STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DAL PRINCIPIO DEL MONDO SINO AI DÌ NOSTRI

DELL'ABATE ROHRBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA DELL'UNIVERSITA' CATTOLICA DI LOVANIO,
PROFESSORE NEL SEMINARIO DI NANCÌ, ECC.

prima traduzione italiana sulla terza edizione

CONTENENTE MOLTISSIME CORREZIONI, VARIAZIONI ED AGGIUNTE DELL'AUTORE
IN SEGUITO AGLI APPUNTI
FATTI ALLE DUE PRECEDENTI EDIZIONI DELLA SUA OPERA

VOLUME DECIMO

TORINO

BIBLIOTECA ECCLESIASTICA EDITRICE

1861

STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA CATTOLICA

LIBRO SETTANTESIMOQUARTO

LA CHIESA, DOPO TRIONFATO DI TUTTI GLI ERRORI, COMPONE L'ACCORDO DI TUTTA LA SCIENZA MERCÈ I LAVORI DI S. TOMMASO E DE' SUOI CONTEMPORANEI, NEL TEMPO STESSO CHE SI ATTRAE L'AMMIRAZIONE DEI SECOLI PER LE VIRTU' DI S. LUIGI RE DI FRANCIA

(DAL 1250 AL 1270)

Nel suo misterioso cantico sull'ineffabile unione di Cristo coll'umanità o colla chiesa il re Salomone, ch'era egli stesso una figura di Cristo, dice queste parole: *Chi è costei che esce fuora come aurora sorgente, bella come la luna, eletta come il sole, terribile come un esercito messo in ordine di battaglia* (1)? Questa domanda del figliuolo di Davide ci dinota i vari caratteri della chiesa di Dio. Ella è dolce, si diffonde come l'alba del mattino che comincia a splendere nelle tenebre ed annuncia il giorno; è bella, attraente come la bianca luna che rischiara la notte di questo mondo; è pura, splendente come il sole che spande dappertutto torrenti di luce, di calore e di vita; è terribile come esercito ordinato sotto le bandiere in un dì di rivista, in un dì di battaglia.

Mirate un esercito passato a rassegna dal generale o dal re: quanto è bello! ma d'una bellezza formidabile. Sono suoi ornamenti elmi, spade, corazze, lance, moschetti, bocche di fuoco che spargon da lungi l'incendio e la morte. Tutto è pulito, tutto è lucente; il capitano ha riveduto tutto, non solo le armi del soldato, ma le vestimenta di lui, perfin la coreggia de' calzari. Tutto è posto in assetto e nelle minute cose e nel complesso. Di fatto, dice il generale la parola del comando? Al semplice moto delle sue labbra tutto si scuote, tutto si anima, tutto slanciasi, a destra, a sinistra, innanzi, indietro, in semicircolo, in quadrato; il cavallo non men che il cavaliere eseguisce l'ordine del capo; si combinano le evoluzioni, si incrocicchiano così rapidamente e così variamente, che l'occhio poco esercitato non vi vede che confusione. È come un'immagine di quel primo giorno in cui al cenno del Creatore lo stesso nulla divenne qualche cosa, ordine divenne il caos medesimo.

Ma non è più un giorno di apparato, è un dì di battaglia. Lo straniero invade le frontiere, traditori

(1) Cantic. 6, 10.

che son d'accordo collo straniero si ribellano al di dentro, l'esercito fedele della patria muove contro gli uni e contro gli altri, si slancia attraverso alla pioggia, alla neve, ai torrenti, ai fiumi, alle palle ed alle spade; sale sui monti, penetra nelle rupi, scala le mura, insegue il nemico attraverso al fango ed alle paludi. Mirate colà quell'esercito non ha guari sì bello nell'apparato; eccolo coperto di polve e di sangue; soldati e capitani hanno il volto solcato di colpi di sciabola; il generale, ferito dopo aver avuto uccisi sotto di sè tutti i suoi cavalli, è portato su d'una barella; le bandiere, ricamate dalle regine, sono forate e a brani. Eppure quanto è più bello quest'esercito che nella pompa della rivista! Esso ha respinto lo straniero, ha domi i ribelli, ha salvato la patria!

Tutto questo vedesi nella chiesa di Dio da chi sa vedere. Abbiam veduto il grande combattimento della chiesa con Roma idolatra, combattimento che ha durato tre secoli in occidente, e che anche oggidì continua col paganesimo nell' India e nella Cina: abbiam veduto i conflitti della chiesa contro le greche eresie, le cui aride ossa coprono ancora la Grecia e l' oriente; abbiam veduto la gran pugna della chiesa contro l'anticristiano impero di Maometto, che adesso passa allo stato di cadavere; abbiam veduto la monarchia universale, o piuttosto l'universale ambizione de' cesari germanici, combattuta dalla chiesa per due secoli, e colta da mortal colpo nel concilio generale di Lione.

Intanto che la chiesa di Dio mostravasi così formidabile a' suoi nemici, come un esercito disposto in ordine di battaglia; alle nazioni sedenti nell' ombre della morte essa appariva come una nuova aurora, dissipando grado grado le tenebre colla predicazione de' suoi apostoli, alle nazioni cristiane, stordite dal turbine del mondo, essa appariva come tranquilla luna, invitandole alla calma ed alla pace di Dio, mercè l' esempio d' un'Agnese di Boemia, d' una s. Elisabetta di Turingia, d'un s. Luigi di Francia; a tutto l'universo mostravasi pura e brillante come il sole, spandendo per ogni dove torrenti di luce, di calore e di vita, mercè i suoi padri ed i suoi dottori, da s. Ignazio d'Antiochia fino a s. Domenico di Spagna e s. Francesco d'Assisi.

Questi due ultimi appaiono come capi di truppe scelte che si arrolano fra le anime più devote alla causa di Dio e della sua chiesa. Abbiam veduto i figli di Domenico e di Francesco, e li vedremo ancora, ambasciatori del romano pontefice, penetrare fino al fondo della Tartaria, fino al fondo della Cina, predicar ivi la fede e l'unità cattolica, edificar chiese, cantar le lodi di Dio fin nella capitale dell'impero cinese, a Pechino. Alla scoperta di un nuovo mondo, li vedremo correr sull'orme dei conquistatori, divenir gli apostoli, i padri, i difensori di quei popoli novelli. I discepoli di s. Benedetto avean dissodata l' Europa; quelli di s. Francesco e s. Domenico formati per le missioni lontane distenderanno le conquiste del Cristo e della sua chiesa sino alle estremità della terra.

La loro conquista più importante, forse più gloriosa, si è d'avere conciliato in un armonico accordo tutte le scienze divine ed umane, di averle ordinate fra loro come un esercito disposto in battaglia, sotto il supremo comando del Verbo di Dio, sapienza eterna, da cui esse emanano tutte. Gli eroi di questa conquista sono fra gli umili figliuoli di

s. Francesco: Ruggiero Bacone, Alessandro d'Hales, Scoto e s. Bonaventura; fra i religiosi di s. Domenico: Vincenzo di Beauvais, il beato Alberto magno e s. Tommaso di Aquino. Quest'ultimo appariva come il generalissimo, avendo per luogotenente il serafico suo amico, il francescano Bonaventura.

L'impresa era di conciliare la pagana filosofia colla dottrina cristiana e di far servir la prima alla seconda.

Platone ed Aristotele, l' abbiamo veduto nel libro vigesimo di questa storia, sono come i principi della filosofia pagana. Amendue l' hanno abbracciata tutta intiera, amendue ne hanno approfondito tutte le parti. Quelli che vennero accanto ad essi o dopo di loro non ne hanno preso che alcuni brani staccati, dove per lo più non hanno altro merito che d'aver portato la cosa al di là, o d'averla espressa con altre parole.

Cicerone osserva che Aristotele e Platone, il liceo e l'accademia non differiscono che di nome, che la dottrina è la stessa, e comprende tre parti: le nature o gli esseri, la verità e le sue regole, il bene e le sue leggi, ossia la morale (1).

La differenza fra i due sta nella maniera di esporre la loro dottrina. Platone sviluppa la sua con più o men chiarezza, in dialoghi di forma oratoria e drammatica, nelle quali e tra le quali non è sempre agevole a tutti di cogliere la concatenazione delle idee. Aristotele ha fatto come Alessandro suo allievo. Alessandro conquistò l' impero dei popoli; Aristotele conquistò ed organizzò l'impero delle scienze. Aristotele classificò tutte le cognizioni dei secoli precedenti, alle quali egli stesso aggiunse immense scoperte, le distribuì per province, per distretti, per comuni, assegnando a ciascuna scienza, sovente a ciascuna parola, i naturali suoi confini: cosa infinitamente importante, ma che indarno cercherebbesi nell'India e nella Cina.

Da un altro lato la verità religiosa, comunicata da Dio ai primi uomini, si ritrovava in Egitto, come trovasi ancora nella Cina e nell' India, ma alterata, sfigurata e come soffocata sotto la più grossolana idolatria; e perchè? Perchè, tra molte altre cagioni, i sapienti dell' Egitto, al par di quelli dell'India, invece di cercar la gloria di Dio, non cercavano che la propria lor gloria. Nell' Egitto, come nell' India, essi formavano una casta ereditaria e privilegiata; nell'Egitto, come nell'India, riserbavano a sè soli la lettura dei libri delle scienze. Nell' Egitto aveano anche un mezzo di più per conservar sempre tale monopolio: due lingue misteriose o geroglifiche, sconosciute al volgo.

La verità era in Egitto, ma prigioniera. Iddio la liberò insieme con Israele pel ministero di Mosè; la liberò dai geroglifici, facendola scrivere in una lingua e con caratteri che ciascuno poteva agevolmente conoscere; la liberò dalla moltitudine de' simboli astronomici, astrologici, fisici ed altri, facendola scrivere in tutta la sua semplicità: la liberò dal segreto in cui era ritenuta, pubblicandola dall'alto d'un monte ed al fragor del tuono; la liberò dall' oppressione della dotta casta, dandola in retaggio a tutto un popolo per meditarla e farla conoscere ai popoli tutti.

Dopo aver parlato ai nostri padri per mezzo di Mosè e dei profeti, Iddio ci ha parlato pel suo proprio Figliuolo, creatore dei mondi, che

(1) Cic., Acad. l. 1, n. 4 et 5. De finib. bon. et mal. l. 5, n. 4.

non cessa di parlare a tutte le nazioni per mezzo della sua chiesa una, santa, universale e perpetua. Questa chiesa di Dio ci ha compendiata tutta la dottrina cristiana in un atto di fede o *Credo*, che diciamo tutti i giorni nelle nostre preghiere, e che cantiamo tutte le domeniche nel solenne sagrificio. Ciascun articolo, ciascuna parola di questa profession di fede hanno costato alla chiesa lunghi conflitti contro l'idolatria, contro l'eresia, contro la falsa sapienza. Ciascun articolo, ciascuna parola venne assalita dagl'idolatri, dagli eretici, dai falsi sapienti. Ciascun articolo, ciascuna parola fu difesa e confermata dai santi padri e dottori, sia uniti in concili, sia dispersi in tutte le chiese del mondo. La storia particolarizzata di questi conflitti, il deposito e l'esposizione delle armi adoperate pro e contra riempiono biblioteche. Mercè il metodo scolastico s. Tommaso d'Aquino ha compendiato il tutto in un volume, e più tardi fu questo volume compendiato in un libricciuolo, chiamato il catechismo.

Ma in che consiste adunque il metodo scolastico? — L'abbiam già detto. — Avere e dare un'idea netta e precisa di ciò che s'insegna: perciò porre principii certi, dedurne le conseguenze con giusti raziocini, non impiegare che espressioni chiare o nettamente definite, evitare le digressioni inutili, le idee vaghe, i termini equivoci; porre in tutto il complesso un ordine che rischiari le questioni le une colle altre. — Tale si è il metodo geometrico. — Il metodo scolastico non è altra cosa.

Con questo metodo s. Tommaso compendiò adunque tutta la dottrina cristiana, cioè sacra scrittura, concili, santi padri, dottori e scrittori ecclesiastici nella sua *Somma* di teologia; s. Bonaventura, nella sua; Alessandro d'Hales, Scoto, il beato Alberto Magno, nelle loro. La *Somma* di s. Tommaso la vince sì in merito e sì in riputazione.

Essa è composta di tre parti, la seconda delle quali è divisa in due sezioni.

La prima parte, dopo una generale rivista della dottrina sacra, ossia degli studi teologici, tratta di Dio, de' suoi attributi o perfezioni, specialmente della sua scienza infinita; delle tre persone divine, degli angeli, dei sette giorni della creazione, compresovi quello del riposo, poscia dell'uomo, della sua anima, della sua intelligenza, della sua volontà, del suo corpo, di tutte le facoltà che possiede. I particolari che abbracciano tanti grandi oggetti sono distribuiti sotto centodiciannove questioni principali, ciascuna delle quali si divide in più articoli o questioni subalterne, sciolte con altrettante proposizioni o conclusioni, in numero di circa ottocento per tutta questa prima parte.

Nella prima sezione della seconda parte, l'ultimo fine dell'uomo, la suprema beatitudine, gli atti volontari ed involontari, le passioni concupiscibili ed irascibili, le abitudini, le virtù ed i vizi, il peccato e le sue specie, la legge, la grazia ed il merito sono gli oggetti di sessanta questioni. Le cinquantaquattro seguenti hanno per materia le virtù dette principali o cardinali: la prudenza, la giustizia, la fortezza, la temperanza, virtù che essenzialmente differiscono l'una dall'altra, e che secondo il diverso loro aspetto possono essere chiamate politiche, purificanti, santificanti, esemplari. Più di settecento questioni secondarie, comprese sotto le centoquattordici che sono già designate, vengono poste, discusse, risolute nelle stesse

forme delle ottocento della prima parte.

La seconda sezione della seconda parte ha maggior estensione, e pare abbia sempre avuto maggior credito. Vi si conterebbe almeno un migliaio di articoli, e per conseguenza di proposizioni o soluzioni particolarizzate, ma che riescono a centottantanove grandi questioni, cioè: quarantasei sulle tre virtù teologali, fede, speranza e carità; centoventiquattro sulle virtù cardinali, già caratterizzate nella sezione precedente, ma riguardate qui sotto nuovi aspetti; e le ultime diciannove, sulla grazia, sui vari doni spirituali, sulla vita attiva, contemplativa e religiosa. Il metodo e lo stile dell'autore rimangono invariabili in tutto quel lungo corso di divisioni, di discussioni e d' insegnamenti.

La terza parte che potrebbesi chiamare la quarta, poichè se ne sono comprese due sotto il titolo di seconda, consiste principalmente in un trattato su Gesù Cristo, ed un trattato incompleto dei sacramenti. Il primo si divide immediatamente in cinquantanove questioni, che hanno per oggetto l' incarnazione del Verbo, la Vergine Maria, la passione e la morte del Redentore, la sua risurrezione, l'ascensione, la potenza e la celeste sua gloria. Nel secondo trattato sono esposte e teologicamente approfondite trentuna questioni relative ai quattro sacramenti del battesimo, della confermazione, dell'eucaristia e della penitenza. Tutte queste novanta questioni continuano a suddividersi in articoli, che traggon seco più di seicento decisioni distinte, enunciate, spiegate, giustificate, come nelle prime parti.

Tal è il disegno della *Somma*. Essa racchiude da tre a quattromila articoli o questioni particolari; ripartite sotto cinquecentododici questioni generali. Ivi sono elucidate o ribattute più di diecimila difficoltà. La prima e l' ultima parte sono per lo più dommatiche; le due sezioni della seconda spettano più alla teologia morale, e tutte insieme formano un gran corpo di cristiana dottrina.

Ciascun articolo comincia dalle difficoltà contro la verità in questione; e viene appresso l'esposizione di tale verità, seguita dalle sue prove e dalle risposte alle difficoltà. Sono come due eserciti regolari a fronte; le armi sono nette, ben aguzzate, ma, come nell' arsenale, senz'altro ornamento che sè stesse.

In questa *Somma* s. Tommaso nulla dice dei tre ultimi sacramenti, perchè fu prevenuto dalla morte. Ma questa omissione è ampiamente riparata in una specie di quarta o quinta parte, che fu pubblicata sotto il titolo di supplemento. Ivi settecento nuovi articoli o circa si distribuiscono sotto cento questioni principali, le cui prime ventotto concernono le parti della penitenza, cioè: la contrizione, la confessione, la soddisfazione, ed accessoriamente la scomunica, l'assoluzione, le indulgenze. Le seguenti quaranta questioni compiono il trattato dei sacramenti con articoli relativi all'estrema unzione, all' ordine, al matrimonio ed ai suoi impedimenti d'ogni genere. Trentadue altre questioni, il cui soggetto sono la risurrezione dei corpi, la vita futura, il giudizio finale, i beati, i dannati ed il purgatorio, terminano questo supplemento, il quale appartiene a s. Tommaso, sol perchè fu estratto dal suo commentario sul quarto libro *Delle sentenze*.

Abbiam già veduto che i quattro libri *Delle sentenze* di Pietro Lombar-

do formano un compendio dell' intiera teologia, e servivano di testo per le lezioni dei nuovi dottori nell'università di Parigi. S. Tommaso adunque ne ha fatto, come il beato Alberto Magno e s. Bonaventura, de' commentari ne' quali segue naturalmente il testo. Nella sua *Somma*, dove non spiega più le lezioni altrui, ma dà le sue, è assai più padrone del suo soggetto; ne allarga o ne modifica a suo piacere lo sviluppo, e vi applica l'analisi in piena libertà, le deduzioni, le forme che gli sono proprie e familiari.

Gli scritti di s. Tommaso, ma particolarmente la sua *Somma*, non hanno cessato di essere nella chiesa di Dio un oggetto d'universale ammirazione. Verso l'anno 1323, mentre si trattava il processo della sua canonizzazione, avendo taluno detto innanzi al papa Giovanni XXII, che la vita di Tommaso non era stata molto illustrata da miracoli, il sommo pontefice tosto rispose: «Non abbiam bisogno di nuovi prodigi per canonizzare un santo dottore, il quale può accertarsi aver fatto tanti miracoli quante questioni ha deciso (1). Non dubitiamo punto, disse ancora lo stesso pontefice, che fra Tommaso d'Aquino non sia glorioso nel cielo; poichè la sua vita è stata santissima e la sua dottrina non ha potuto esser senza miracolo. Egli solo ha sparso più luce nella chiesa che tutti gli altri dottori: e si trae maggior profitto in un anno da' suoi libri che per tutta la vita dagl' insegnamenti degli altri (2). » I successori di Giovanni XXII non cessarono di parlare nel senso medesimo. I concili hanno a questo riguardo pensato come i papi. Nell'ecumenico di Trento, la *Somma* di s. Tommaso era posta sullo stesso tavolo colla sacra bibbia. I più dotti personaggi della chiesa uniscono la loro alla voce de' papi e de' concili. Il cardinal Bessarione, gloria della Grecia cattolica, sì eminente egli stesso per profonda erudizione e per solidissima pietà, era solito dire che Tommaso d'Aquino non era meno il santissimo tra i sapienti che il sapientissimo tra i santi. « Senza voler offender gli altri, diceva il cardinal Toledo, s. Tommaso solo mi tien luogo di tutti (3).»

Ciò che disse s. Girolamo di s. Agostino, può applicarsi a s. Tommaso. « Tutti i cattolici vi amano, e, ciò che è ancor più glorioso, tutti gli eretici vi detestano. » In fatto un eresiarca del secolo decimosesto diceva: « Togliete Tommaso, ed io dissiperò la chiesa. » Questa bestemmia, la quale suppone che la chiesa di Dio possa dipendere da un uomo, ci fa almeno vedere quale idea ha del santo dottore l'eresia. Questo voto del moderno eresiarca non deve far meraviglia.

Per molti secoli le dottrine incomplete o mal comprese di Platone e d'Aristotele furono per le eresie greche ed orientali come un funesto arsenale donde attingevano argomenti e sofismi per colorire le loro empietà ed oscurare la verità cristiana. Nel secolo sesto due atleti del cattolicismo, Boezio e Cassiodoro, amendue consoli romani, tolsero a spogliar l'errore di questo ambiguo arsenale ed a farlo d'or innanzi servire alla verità. Tradussero e compendiarono in latino tutta la filosofia d'Aristotele e di Platone, mostrando che tutto ciò ch'essa ha di buono e consentaneo a sè stessa trovavasi d'accordo colla fede cattolica. Il loro enciclopedico compen-

(1) Tot fecit miracula, quot scripsit articulos (parole riportate da Gersone). Vie de s. Thom., par Touron, p. 599 et seq.

(2) Vita s. Thom. Acta ss., 7 mart. n. 81.
(3) Apud Touron, p. 663.

dio iniziò l'occidente a tutto ciò che avea di essenziale la greca filosofia.

Nel dodicesimo secolo uno studio indigesto e senza correttivo di quella medesima filosofia sparse fra gli arabi idee irreligiose e di ateismo. Da quel punto i dottori cristiani, con s. Tommaso alla testa, non contenti ai compendi di Boezio e di Cassiodoro, si posero a studiare ed a spiegare con ampi commentari tutte le opere, e le opere intiere d'Aristolele, affine di non lasciarvi alcun nascondiglio d' onde l' errore sofistico potesse sorprendere la verità confidente.

Il beato Alberto Magno ha sei volumi in folio consecrati alla filosofia d'Aristotele. Il primo contiene la spiegazione della sua logica, vale a dire de' libri che concernono le categorie, i soggetti, gli attributi, i principii, l'interpretazione o l'espressione delle idee, la loro deduzione o l' arte sillogistica, i luoghi comuni, le definizioni, l'argomentazione, i problemi, i sofismi ed i paralogismi. Alberto non fa già un commentario propriamente detto di tutti questi libri; invece di riprodurne successivamente i testi per chiarirli o parafrasarli, compone egli stesso su ciascuna materia dissertazioni o trattati particolari, il cui numero giunge a novantatre in quel primo tomo. Il secondo ne racchiude settanta, compresivi nove o dieci di mineralogia, che appartengono propriamente ad Alberto, giacchè Aristotele non ne fornisce il fondo; le altre cinquanta corrispondono ai libri di quel filosofo sulla fisica, sulla generazione e corruzione, sulle meteore, ed all'opera intitolata: *Del cielo e del mondo.* Nel terzo tomo cinquantatre trattati sono destinati a spiegare la metafisica d'Aristotele e i tre suoi libri intitolati: *Dell'anima.* La sua morale e la sua politica occupano il quarto tomo, dove si riscontrano, più che in alcuno degli altri, saggi di traduzioni e di vere chiose; vi si contano quarantaquattro trattati, e sessantacinque nel quinto volume, la cui materia è attinta in quelli del filosofo greco; ai quali fu dato il nome di *Piccioli trattati della natura*, e che possono esser considerati come supplementi alla sua metafisica ed alla sua fisica. Questo tomo è terminato collo *Specchio astronomico*, che però non credesi lavoro di Alberto. Cinquantaquattro trattati sugli animali sono contenuti nel tomo sesto. Scorgesi che non havvi meno di trecentottantanove trattati ne' primi sei volumi d'Alberto Magno, e che abbracciano tutte le opere d'Aristotele, meno però la sua rettorica, la sua poetica ed alcuni altri articoli (1).

Quanto al francescano Alessandro de Hales non havvi di ben autentico sopra Aristotele che il suo commentario sui tre libri *Dell'anima.* Il suo discepolo, Giovanni Duns, detto Scoto, francescano, sopra dodici volumi in folio, ne ha quattro sui trattati fisici e metafisici del filosofo greco, con alcuni opuscoli dello stesso genere, come una *Grammatica speculativa*, un *Trattato del principio delle cose*, un altro *Del primo principio.* Giovanni Scoto è soprannominato il dottor sottile, per l'estrema finezza delle sue idee. Gli si rimprovera anche una gran licenza a fabbricar parole più o men barbare. E, a vero dire, non è in ciò sorpassato che dai dotti de' nostri giorni. Il dottor sottile alla fine non conia espressioni latine che con latini elementi, laddove i nostri dotti fisici, chimici, medici, botanici, geologi ed altri si fabbricano ogni dì del francese con ritagli di greco, di latino, di tedesco, d'inglese, accozzati in-

(1) Hist. litt. de France, t. 19.

sieme in tal guisa che non è d'alcuna lingua umana (1).

S. Tommaso non si occupò di tutti i libri di Aristotele; almeno nulla havvi di lui sulla rettorica, la poetica e la storia degli animali. Dei libri che concernono l'arte di ben ragionare egli non ha commentato se non quello *Dell'interpretazione*, e i due ultimi *Analitici*. Ma egli ha altresì spiegato, con tutta l'accuratezza ond'era capace, i dieci libri di morale diretti a Nicomaco, gli otto di politica, gli otto di fisica, i quattro sulle meteore, i quattro sul cielo e 'l mondo; quelli che trattano dell'anima, dei sensi, della memoria, del sonno, della generazione e corruzione; in tutto più di cinquantadue. Dedicandosi a questo lungo lavoro il santo dottore si proponeva anzitutto di non lasciare ai nemici della fede cattolica alcun mezzo di prevalersi o d'abusare dell'autorità d'Aristotele. Espone e raccomanda le teorie di questo filosofo, quando le giudica conciliabili colla dottrina cristiana; le rigetta, quando non può dar loro un senso ortodosso. Ma questo stesso disegno lo impegnava in profondi studi, che gli fecero di buon'ora contrarre felici abitudini di meditazione e d'analisi. Si possono considerare come supplementi a questi commentari sulle opere d'Aristotele i saggi, che hanno per subbietto l'intelletto umano, gli elementi e le espressioni del pensiero, le proposizioni modali, i sofismi, l'astrologia, il destino, l'eternità del mondo, i principii, gli accidenti ed i movimenti della materia, l'ordine e le opere della natura.

Si è creduto ben sovente che s. Tommaso d'Aquino e gli altri dottori del medio evo non conoscessero le opere d'Aristotele, se non per un'informe traduzione latina, fatta sopra una traduzione araba. È un errore. Non solamente gli autori del medio evo avevano gli eccellenti compendi della filosofia antica di Boezio, Cassiodoro e s. Isidoro di Siviglia; ma egli è ora dimostrato che s. Tommaso in particolare avea a sua disposizione due versioni latine, fatte per suo ordine sul testo originale d'Aristotele e che inoltre prendeva egli stesso questo testo per guida. In fatto il santo dottore stesso ci dice che ha conosciuto i libri di Aristotele prima che fossero tradotti (2). Di più in principio del primo suo commentario, dove pone per intiero le due versioni, nota in un passo che altra è la parola dell'originale, ma il senso è lo stesso.

Si suppone ancora molte volte che i dottori del medio evo, commentando i trattati delle scienze naturali di Aristotele, non facessero che stemperare i pensieri e le osservazioni di lui, senza aggiungervi nulla di nuovo. È un altro errore. Il b. Alberto Magno ne' suoi commentari sugli animali non solo compendia ciò che ne dice Aristotele, ma vi aggiunge un'infinità di osservazioni tratte da autori antichi e moderni, greci, latini, cristiani, ebrei ed arabi; quindi sui falconi e sparvieri epiloga un'opera dell'imperator Fe-

(1) Si è anco veduto un tal paese, la Francia per esempio, dove il re e le due assemblee de' notabili, per dare il nome ad una cosa utile, il sistema decimale dei pesi e misure, hanno solennemente proscritte tutte le parole francesi, per sostituirne loro legislativamente delle affatto barbare, come *centiaro*, *millilitro*, parole il cui capo è rubato ai latini, il ventre ai greci, e che di francese non hanno che l'estremità della coda. E questi pedanteschi legislatori di barbarismi, questi officiali corruttori della lingua francese, continueranno a gridare contro il barbaro latino della scolastica, eglino che costringono il popolo francese, sotto pena d'ammenda, a parlare un francese barbaro!

(2) Paris. Lecointe, in 8°. Serm. ord. praedic. l. 2, p. 615. Veggasi anche Jourdain, Recherches critiques sur les traductions d'Aristote, c. 2, p. 46 et seq.

derigo II, riguardo al modo d'allevare e guarire questi augelli di rapina. Alle altrui osservazioni Alberto ne aggiunge molte sue proprie. Finalmente i suoi libri di mineralogia sono un'opera al tutto originale, per la quale nulla ei deve ad Aristotele.

Si è creduto, si crede anche sovente che i dottori del medio evo ciecamente adottassero tutte le idee degli antichi, senza permettersi di scorgerne i difetti, nè di aggiungervi nuove scoperte. È pur questo un errore. Testimonio il francescano inglese Ruggiero Bacone. Nel 1266 avendogli papa Clemente IV domandato la collezione de' suoi scritti, gliene mandò un primo conosciuto sotto il nome d'*Opus maius*, distinto da un secondo sotto il titolo d'*Opus minus*, e da un terzo sotto il titolo d'*Opus tertium:* questi due ultimi sono ancora manoscritti. La raccolta che mandò a papa Clemente suo protettore, consiste in una serie di trattati, dove trovasi riunita una quantità di scoperte, di miglioramenti e di proposizioni da Bacone pubblicate per ogni sorta di scienze.

Dapprima egli segna quattro ostacoli ad una vera scienza: dipendere troppo dalle opinioni umane, dar troppo peso al costume, temere di sollevar il volgo, voler nascondere la propria ignoranza sotto una fallace apparenza. Per lo che egli raccomanda di ben esaminare tutto ciò che si dice, d'evitare il dotto orgoglio e di non arrossire della propria ignoranza. Lagnasi che le parti principali della scienza fossero imprudentemente trascurate dai moderni, particolarmente le lingue e le matematiche, laddove indarno cercavasi di coprirsi colla stima di alcune persone dabbene, ma deboli. Stimolò il papa ad adoperarsi egli stesso a rimediare a questi difetti. Nella seconda parte di quest'opera mostra che la perfetta sapienza è contenuta nella sacra scrittura, e che la vera filosofia non si oppone alla teologia; che tutto il suo scopo è di conoscere il Creatore per mezzo delle creature, come pure l'obbligo a cui ci stringe di servirlo la perfezione della sua natura e l'immensità de' suoi benefizi.

Nella terza parte fa vedere quanto utile sia la cognizion delle lingue. Senza di essa, dic'egli, i latini non possono acquistare nè la scienza divina nè la scienza umana, perchè la bibbia è tradotta dall'ebraico e dal greco; la filosofia tolta dall'ebraico, dal greco e dall'arabo, e che l'energia propria d'una lingua non può trasportarsi in un'altra. Vi aggiunge ancora varie ragioni: per esempio i traduttori latini non trovan bastevoli parole per rendere le espressioni scientifiche; eglino stessi non intendevano abbastanza le scienze di cui trattano i libri da tradursi; che vi erano molti errori da rettificare in teologia ed in filosofia, il che non potevasi fare senza la cognizione delle lingue originali; e così del resto.

Appresso nella quarta parte il monaco inglese sviluppa l'utilità delle matematiche, tanto per le altre scienze quanto per gli affari e le funzioni della vita civile. Pensa che la negligenza di questo studio dagli ultimi trenta o quarant'anni in poi avea annientato ogni vera scienza fra i latini, e che l'ignoranza su questo punto è tanto più dannosa in quanto che coloro che vi si trovano non se n'avveggono; che al contrario la cognizione delle matematiche prepara la mente a perfettamente apprendere tutte le altre cose. Mostra con testimonianze e ragioni che questa cognizione è indispensabile in ciascun'altra scienza, e lo prova con

ogni sorta di applicazioni. Non potendosi capire la filosofia senza le matematiche, nè la teologia senza la filosofia, conchiude che il teologo non deve ignorare le matematiche. Lo conferma ancora con sette ragioni, specialmente colla utilità dell'astronomia e della cronologia nell'interpretazione della bibbia.

All'obbiezione che l'astrologia è illegittima, egli risponde: che i veri amici di questa scienza non attribuiscono alcuna certezza ai lor giudizi; che non sostengon neppure che le azioni umane sieno necessariamente determinate dall'influenza degli astri. Pone in chiaro i difetti del calendario, e con molto acume propone i mezzi di rimediarvi. Tratta parimente dell'utilità delle matematiche nella medicina; alcune ricerche astronomiche e geografiche terminano questa parte.

Nella quinta viene la prospettiva, altrimenti l'ottica, ossia la scienza della luce e delle leggi della visione colle sue principali due parti, la catottrica che spiega gli effetti della riflessione della luce e la diottrica che ne spiega la refrazione e i vari suoi effetti. Il monaco Bacone vi cita più volte l'ottica di Tolomeo d'Alessandria e quella dell'arabo Alhazen, due opere che i dotti moderni pare abbiano ignorato a lungo, ma di cui alla fine si sono trovate le versioni manoscritte (1).

La sesta ed ultima parte contiene la filosofia esperimentale. A questa il dotto francescano attribuisce tre grandi vantaggi sopra tutte le altre scienze. Il primo è ch'essa ne verifica le conclusioni coll' esperienza. Discutendo i tentativi nell'arte di guarire, parla a lungo d'un medicamento atto a prolungare la vita umana assai oltre l'ordinaria sua durata: medicamento che, giusta la sua persuasione, leva le impurità d'un metallo comune e lo trasforma nell'oro od argento più puro. Tale è il complesso della grand'opera, che il monaco francescano Ruggiero Bacone mandò a papa Clemente IV (2).

Quel religioso passa non senza fondamento per inventore della polve da cannone in occidente. Nella citata opera parla di una specie di fuoco inestinguibile. Vi dice che con salnitro ed altri ingredienti si può formare un fuoco artificiale, che arderà alla massima distanza, e per mezzo del quale si potrà produrre nell' aria l' effetto del tuono e del lampo, ed anche con maggior forza che nol produce la natura; perocchè, aggiunge egli, una piccola porzione di materia della grossezza del pollice, convenientemente preparata, può distruggere un esercito ed una città intiera con un rumore terribile, accompagnato da una vasta illuminazione. In un altro passo dice positivamente che con salnitro, zolfo e carbone, conoscendosene la preparazione, si può imitare il tuono ed il lampo.

E in quest' opera ed in altri scritti parla assai chiaramente degli specchi convessi, degli specchi concavi, dei telescopi, o cannocchiali a lunga vista, di microscopi od occhiali, che ingrandiscono i piccoli oggetti, come pure di specchi ardenti. Dice che l' arte può costruir macchine, mediante le quali un uomo solo farà camminare dei navigli sui fiumi e sul mare più rapidamente che se fossero zeppi di uomini; parimente delle carrozze che senza cavalli si moverebbero con una estrema prestezza. A' nostri giorni i battelli ed i carri a vapore sono venuti a giustificare frate Baco-

(1) Mém. de l'académie des Inscriptions, etc. t. 6, in 4° 1822.

(2) Roger Bacon, Opus maius ad Clement. IV, pontif. rom. Londini, 1733, in fol.

ne. Prometteva anche d'insegnare in tre giorni ad uno abbastanza d' ebraico, e ad un altro abbastanza di greco per poter leggere tutti i libri filosofici e teologici scritti in queste lingue (1).

Il nostro secolo di leggeri s'immagina che un tempo non si avea niente di somigliante a quelle vaste raccolte che chiamiamo enciclopedie. Egli è un errore. Le opere di Aristotele formavano un'enciclopedia a un dipresso completa: Plinio il vecchio ne presentava un'altra. Enciclopedie compendiate furono scritte da Boezio, Cassiodoro e s. Isidoro di Siviglia. Finalmente nello stesso tempo che il francescano Ruggiero Bacone scriveva la sua *Grand'Opera*, il domenicano Vincenzo di Beauvais scriveva la sua *Biblioteca del mondo* od il suo *Specchio generale;* monumento gigantesco che eseguì egli solo, e che per la bellezza del tutto e per l'interesse dei particolari la vince ancora sulle moderne enciclopedie.

L'enciclopedia di Vincenzo di Beauvais ha tre gran divisioni: natura, dottrina, storia, sotto i titoli di specchio naturale, specchio dottrinale, specchio storico, nei quali sotto diversi aspetti riflette la grandezza di Dio e la sua provvidenza; il che di tre specchi non forma che uno specchio generale, ed una vera biblioteca del mondo.

Nello specchio naturale, che è un' esposizione delle meraviglie della natura, segue l'ordine della creazione, qual è descritta nella genesi. In sostanza nulla di più naturale per ben descrivere la natura che l' ordine che ha seguito Iddio per farla. Dopo un primo libro, in cui parla del mondo invisibile, Dio ed i suoi angeli, prende a trattare del mondo visibile. Il secondo libro spiega l'opera del primo giorno, la divisione della luce dalle tenebre, la natura dell' una e delle altre, la natura e l'origine del male, la caduta degli angeli cattivi, la potenza che loro rimane. I tre seguenti libri contengono la storia del firmamento, dei cieli, del fuoco, dell'aria, dell'acqua, de' suoi effetti, e delle sue impressioni. La terra ed alcuni corpi terrestri, i minerali, i metalli e le pietre propriamente dette, riempiono i libri sesto, settimo ed ottavo, nei quali trovasi quindi esaurita la scienza dei corpi inorganici.

Colle principali questioni vi sono questioni intermedie, per esempio: che cosa sia il luogo, il tempo, il numero. Sulle une e sulle altre Vincenzo di Beauvais cita testualmente le risposte dei sapienti antichi e moderni, pagani, cristiani e musulmani; di modo che è una vera biblioteca dell' universo. Vi si trova gran copia d' idee e di spiegazioni che molti uomini del nostro secolo non si aspettano punto. Per esempio, quanti ci ha che credono che nell'antichità e nel medio evo tutti erano persuasi che la terra fosse piana e non potesse aver abitanti che da una parte? Ora, nel sesto libro del suo specchio naturale il domenicano Vincenzo di Beauvais spiega, col benedettino inglese Adelardo e con altri autori, come il globo terrestre è in equilibrio in mezzo all' aria, perchè tutte le sue parti sono attratte verso il centro (2); che per la medesima ragione, secondo i filosofi e gli astronomi, la terra è sferica o rotonda; se fosse piana, il sole comparirebbe nello stesso tempo dappertutto, e l' acqua non iscorrerebbe in nessuna parte; il francescano Guglielmo di Conches tratta da insensata l'opinione contraria; le

(1) Roger Bacon, Op. loc. cit. p. 657.

(2) Qualiter terrae globus in medio aeris sit libratus, c. 6.

più alte montagne e le più profonde valli non sono per la terra più che le picciole asperità o fenditure di una palla (1). Il globo della terra è convesso al par dell'oceano che lo circonda: è cosa conosciuta coll' esperienza, che non più trattasi cercare cogli argomenti. Così la nave che si allontana dal porto scompare a poco a poco, e sembra discendere, mentre quella che ritorna par che ascenda, e dall' alto degli alberi più presto che dal ponte si scuopre la terra. Vincenzo di Beauvais porta per esempio di questa gravitazione arrotondante le gocce d'acqua che si rotondano in piccoli globi (2). In conseguenza conchiude con Plinio e colla turba dei dotti, contro la volgare opinione, che la terra può essere abitata da tutte le parti, senza che i suoi abitatori cadano in aria, perchè tutto gravita al centro (3). Quanto alla grossezza della terra, cita dall' astronomia del monaco Gerberto, divenuto papa Silvestro II, il processo che seguì l'astronomo Eratostene per misurar come un arco del meridiano, da Siene fino a Meroe, e così valutare la circonferenza totale del globo terrestre (4).

Nel settimo libro Vincenzo di Beauvais ha parecchi capitoli sulla pietra filosofale, mediante la quale gli alchimisti pretendevano trasformare tutti i metalli in oro od in argento. Ivi si vede che l'idea e la ricerca di questa pietra meravigliosa eran venute dagli arabi, particolarmente da Avicenna, che la chiama elisire. Vincenzo di Beauvais sostiene che l' alchimia era scienza falsa, nel pretendere di trasformare la natura dei metalli, e solo in questo era vera, ch'essa poteva sciogliere dalle altre materie l'oro e l'argento, purificarlo e darne l'apparenza ad altri metalli (5).

Dal nono libro al quattordicesimo tratta delle piante e degli alberi: piante incolte, piante di coltura, sementi delle une e delle altre, alberi in generale ed alberi selvatici, alberi fruttiferi e frutti degli alberi, per ordine alfabetico: il tutto preceduto da generali osservazioni, fra le altre sul sesso delle piante, sulla vita, la respirazione ed il nutrimento loro, ed accompagnato da indicazioni sulle lor proprietà medicinali e sull'uso che far se ne può; indicazioni tratte dai più illustri medici, principalmente da Dioscoride. È a lamentare che i moderni botanici non abbian seguito un ordine ed un metodo simile; i loro lavori sarebbero ad un tempo e più dilettevoli e più utili a tutti.

Nel libro quindicesimo, sull'opera del quarto giorno della creazione, ei riunisce quanto pensavano i dotti del sole, della luna, delle stelle sì fisse e sì erranti, delle comete: tratta della divisione del tempo, del calendario e della cronologia; combatte l'errore che suppone tutte le azioni essere determinate necessariamente dall' influenza degli astri, e ciò che in particolare egli cita delle comete altra virtù loro non attribuisce che di annunziare venti e tempeste.

Nei libri decimosesto e decimosettimo discorre delle opere del quinto giorno; nell' uno degli augelli, nell'altro de' pesci, per ordine alfabetico. Gli animali domestici, le bestie selvagge, i rettili, l'anatomia comparata degli uni e degli altri, i vari loro costumi, riempio-

(1) Quod rotunda sit forma vel figura terrae, c. 8. Distinctio opinionis contrariae, c. 9.

(2) Quod terrae globus sit verticosus, c. 11. Quod etiam oceanus terram cingens in verticem sit coactus, c. 12. Non est argumentis investigandum, sed experimento cognitum.

(3) Utrum terra inhabitetur undique, c. 10.

(4) De mensura terrae, c. 15.

(5) L. 7, c. 81-86.

no i libri decimottavo, decimonono, vigesimo, vigesimoprimo e secondo.

L'uomo, anima e corpo, sue spirituali facoltà, il corpo e la sua anatomia occupano i libri seguenti sino e compresovi il vigesimottavo. Il ventesimonono ed il trentesimo espongono le mire della provvidenza divina nella creazione dell' uomo; la natura di questo, il suo libero arbitrio, le conseguenze del suo peccato. Il trigesimoprimo tratta della generazione, della vita e della morte. Il trigesimosecondo ed ultimo contiene un compendio di storia universale della umana stirpe da Adamo fino alla cattività e liberazione del re s. Luigi, nel 1250, terminato con alcune osservazioni sulla fine e sul rinnovamento del mondo.

Tal è il complesso dello specchio naturale di Vincenzo di Beauvais, prima parte del suo specchio generale ossia della sua biblioteca dell' universo. La seconda parte è lo specchio dottrinale, del quale egli stesso mostra così la connessione colla prima nella prefazione della seconda:

« Nella prima parte di tutto questo complesso coll'aiuto di Dio abbiam compendiata tutta la storia naturale, cogliendo i fiori di vari scrittori e radunandoli sotto certi titoli, secondo i deboli nostri mezzi; parlando successivamente della primitiva natura, della creatura angelica, della materia informe, della formazione del mondo, e seguendo la serie de' sei giorni della creazione, delle proprietà particolari di ciascuna cosa, principalmente della primiera costituzione della natura umana e della sua destituzione per lo peccato. Questa natura umana è stata creata in ultimo luogo dopo le altre, cioè nel sesto giorno; perchè essa è il compimento e la somma di tutte le cose, perciocchè in essa si riuniscono tutte le creature o tutte le nature, la corporale e la spirituale; per lo che questa parte è stata convenientemente chiamata specchio naturale.

» In questa seconda parte ci proponiamo del pari di scrivere brevemente, come possiamo, del plenario ristabilimento di questa natura degenerata, affinchè così abbiamo a mente un compendio di tutto il complesso. E perchè questa restituzione o restaurazione si fa e si compie mercè la dottrina, questa parte non male a proposito appellasi specchio dottrinale; perocchè tutto ciò che serve a conservare od a ricuperare la salute sì spirituale come temporale dell' uomo è certamente soggetto alla dottrina (alla scienza) come vedrassi più sotto.

» Qui dunque si tratterà delle scienze e delle arti in questo modo: primieramente di tutte in generale, della invenzione, dell'origine e delle specie loro; così pure del metodo di studiare e d'imparare. Indi di ciascuna scienza e di ciascun' arte in particolare. E primieramente delle tre concernenti il discorso: la grammatica, la logica e la rettorica; perchè senza di questa non si possono comunicare le altre, nè convenevolmente parlarne. Dopo di che, delle scienze pratiche; perchè mercè di esse si sale alle scienze teoriche e speculative, quando gli occhi dell'anima sono stati purificati. Susseguentemente, delle arti meccaniche, perchè, consistendo esse nell' operazione, hanno una certa affinità colle scienze pratiche. In ultimo luogo, delle scienze speculative, perchè i dotti ivi pongono la fine di tutte le cognizioni. E non potendosi, giusta s. Girolamo, sapere la forza dell' antidoto, se non si sa la forza del veleno, la riparazione

dottrinale del genere umano, che si sviluppa in questo libro, sarà preceduta da una breve ricapitolazione di quanto è già stato detto sulla sua corruzione e della moltiplicità della sua miseria (1). »

Lo specchio dottrinale o scientifico è in diciassette libri. Vi si vede la grammatica, la logica, la rettorica e la poesia. Fra le scienze pratiche o morali, trovasi la scienza *monastica*, per ben condursi personalmente; la scienza economica per ben condursi nell' interno della famiglia; la scienza politica, ossia la scienza di governare gli stati e di formarvi i principi; la scienza delle leggi e della loro applicazione. Fra le arti meccaniche è la guerra, il commercio, la navigazione, l' agricoltura, l' alchimia, la medicina e la chirurgia. Finalmente le scienze speculative, la filosofia e la teologia; la filosofia che comprende la fisica, le matematiche e la metafisica ossia scienza delle idee generali.

A' nostri giorni una gran parte del libro settimo di questo specchio è stato pubblicato in tedesco, sotto il titolo di *Manuale d' educazione di Vincenzo di Beauvais, pei principi e loro istitutori* (2). Altre parti delle sue opere sarebber degne dello stesso onore.

Una gran quistione fra i dottori del medio evo era la realtà dell'*universale* o degli *universali*; questione che del resto si riprodurrà sempre sotto un nome o sotto un altro. *Universale* è qui sostantivo, e si dice di ciò che havvi di comune negli individui di un medesimo genere, d' una medesima specie. In questo senso il suo plurale è *universali*. Distinguevansi cinque universali; il genere, la specie, la differenza, il proprio e l'accidente. Per esempio, animale od essere vivente è il genere; animale ragionevole o l' uomo è una specie; l'esser ragionevole è la differenza che distingue l'uomo dagli altri animali; il parlare è una proprietà dell' uomo; l'esser bianco o nero, giovane o vecchio è un accidente.

Ora, si domandava se questi *universali* o queste idee universali esistevano in sè o semplicemente nel pensiero. Ecco come Bossuet risolve la questione nella sua logica.

« Bisogna in essa (nella natura dell' universale) considerare ciò che dà la natura stessa da ciò che fa il nostro spirito. — La natura in sostanza non ci dà che esseri particolari, ma essa ce li dà simili. Lo spirito venendovi sopra e trovandoli siffattamente simili che non li distingue più nella ragione in cui sono simili, non si fa di tutti che un solo oggetto, e non ne ha che un' idea sola. — Di qui il dirsi dal comune della scuola che non v'ha *universale* nelle cose stesse: *non datur universale a parte rei*; ed ancora, che la natura dà bensì, indipendentemente dallo spirito, qualche fondamento all'universale, in quanto che fornisce cose simili, ma non dà l'universalità alle cose stesse, poichè le fa tutte individuali; e finalmente, che l'universalità si comincia dalla natura, si finisce dallo spirito. *Universale inchoatur a natura, perficitur ab intellectu* (3). »

Ecco come Bossuet, vescovo di Meaux, risolve questa difficil quistione nella logica che fece pel figlio di Luigi XIV, suo allievo. Cosa mirabile! più di quattro secoli innanzi Bossuet, il domenicano Vincenzo di Beauvais dà la stessa soluzione nello specchio dottrinale che fece pe' suoi allievi, i figli di Luigi IX. Cosa più

(1) Spec. doctrin. prooemium.
(2) Francfort, 1819, 2, vol. in 8°.

(3) Œuvres inédites de Bossuet. Paris, 1828, in 8°, l. 1, c. 31, p. 58.

mirabile ancora! il domenicano del secolo decimoterzo dà la soluzione con maggior profondità che il vescovo di Meaux nel decimosettimo.

Nel terzo suo libro, capitolo settimo, *Opinione dei filosofi e questione sull'essere degli universali*, Vincenzo di Beauvais dice: « L'opinione dei filosofi sull'essere degli universali è stata diversa. Gli stoici dicevano che le specie ed i generi non erano altro che gl' individui. I platonici al contrario dicevano che erano le idee nell' intelligenza divina. I peripateci pur essi tenevano che l' universale è una certa natura comune agl'individui. »

Da questa semplice esposizione scorgesi che non era questa una quistione inutile, inventata dall' intemperante sottigliezza degli scolastici, ma una delle più alte e più profonde che muover si possano. Per capirla, rammentiamo che le parole rappresentano le nostre idee, che le nostre idee rappresentano le cose, e che le cose stesse rappresentano le idee di Dio che le ha fatte. Ora, le parole non rappresentano che imperfettamente le nostre idee; le nostre idee rappresentano solo in modo imperfetto le cose, e le cose stesse non rappresentano che imperfettamente le idee divine. Havvi dunque più realtà nelle idee divine che nelle cose; più nelle cose che nelle idee umane; più nelle nostre idee che nelle parole.

In questa scala dell' intelletto, che va dall' uomo a Dio e da Dio all'uomo, Platone ed Aristotele muovono da un punto differente. L'uno piglia le mosse dall' alto, l'altro dal basso, ma, come abbiam già notato, finiscono coll'incontrarsi in un certo mezzo. Platone riferisce l'origine e la certezza delle nostre cognizioni fino in Dio, la cui mente contiene i tipi intelligibili, eterni di tutti gli esseri; tipi più veri e più reali degli esseri medesimi. I nostri intelletti non partecipano a questa essenziale verità delle cose, se non se per un' irradiazione dell' intelletto divino, luce che rischiara ogni uomo che viene in questo mondo. Questa illuminazione comune e superiore costituisce la ragion comune dell' umanità, il senso comune. Quindi Platone e Socrate prendono i loro argomenti per confutare i sofisti, spingerli all'assurdo, porli in contraddizione con sè stessi. Aristotele parte da quel che abbiam di comune cogli animali, dai sensi. Questi sensi nell' uomo in concepire gli oggetti materiali ne mandano delle forme immateriali all' anima ragionevole, la quale se le assimila; molte di queste sensazioni spiritualizzate producono un'esperienza; molte esperienze producono nell'intelligenza o nella mente formole generali o primi principii che tutti credono e conoscono. Da ciò, per confutare gli stessi sofisti, Aristotele trae la base e la regola del raziocinio, la base e la regola di tutte le scienze. Partiti dalle due opposte estremità Platone ed Aristotele si raggiungono così nel senso comune per combattere gli stessi nemici.

V' ha di più: Plutarco e Simplicio hanno notato una grande rassomiglianza tra le *forme* d'Aristotele e le *idee* di Platone. « Aristotele, dice il primo, conserva le nozioni universali, ossieno le idee, sulle quali sono state modellate le opere della divinità, con questa differenza soltanto che nella realtà non le ha separate dalla materia (1). » La *materia*, secondo Aristotele, è ciò di che si compone qualche opera, come dal bronzo traesi una statua; la *forma* è un modello; essa è la ragione, secondo la quale quell' opera vien e-

(1) Plut., De placit. philos. l. 1, c. 10.

seguita; essa ne determina il genere (1). La *forma* e l'*idea* in sostanza hanno lo stesso carattere, colla differenza che Platone la separa dall' oggetto per porla nell' intelligenza divina, laddove Aristotele l'imprime sull'oggetto e non ne la distacca se non con un' operazione del pensiero umano (2). Aristotele finalmente, in un certo luogo de' suoi scritti, sembra appieno d'accordo su questo punto con Platone. « Che cosa sia la scienza, vedesi manifestamente, dic' egli, da questo. Tutti siam persuasi che quel che sappiamo non può esser diversamente. La scienza comprende adunque ciò ch'è necessario, per conseguenza ciò ch' è eterno; perocchè tutto ciò ch' è assolutamente necessario è altresì eterno, e ciò ch' è eterno è perciò stesso improdotto ed incorruttibile (3). » Tutto questo rassomiglia assaissimo ai tipi intelligibili, eterni, la cui sola cognizione, secondo Platone, produce una vera scienza (4).

Ora, il ripetiamo, come ben vide Vincenzo di Beauvais, tal era la gran quistione agitata tra i realisti ed i nominali sulla natura degli universali o delle idee universali. I realisti sostenevano con Platone che le idee universali avevano una realtà vera; i nominali, ch' esse avevano solo una realtà nominale, ossia nelle parole. Al pari degli stoici, questi non vedevano di reale che gl' individui. Gli uni e gli altri si ponevano sulla scala dell' intelligenza a diversi gradini. Vincenzo di Beauvais fa vedere che le idee universali non sono solamente nella intelligenza, ma anche nella realtà, poichè l'intelligenza li astrae dagl' individui reali. Dà anche una ragion naturale, perchè su di ciò i logici si esprimono diversamente dai metafisici. I primi, per la stessa natura dell'arte loro, considerando molto meno l'essenza stessa delle idee che la loro espressione, si attengono più volentieri alle parole, laddove i metafisici, per la natura medesima della loro scienza, innalzandosi alla generalità ed alla primordiale sorgente dell' essere, considerano più volentieri le idee universali nella loro fonte e nella loro essenza divina che nella loro espressione od inviluppo umano (5).

Lo *Specchio storico* in trentun capitoli è la terza parte della biblioteca universale di Vincenzo di Beauvais. Questo terzo *Specchio* è una vera storia universale dell' umanità decaduta e rigenerata; imperocchè quest'opera contiene secondo l' ordine de' tempi la storia compendiata di tutto quanto avvenne di memorabile dalla creazione del mondo fino al pontificato d' Innocenzo IV. Vincenzo vi descrive dapprima gli inizi della chiesa del tempo d'Abele, quindi i suoi progressi sotto i patriarchi, i profeti, i giudici, i re ed i condottieri del popolo di Dio, sino alla nascita di Gesù Cristo. Ei segue i sacri testi e gli scritti degli antichi padri, per fare la storia degli apostoli e dei primi discepoli del Salvatore. Le belle azioni e le celebri parole dei grandi uomini dell'antichità pagana vi hanno il loro posto. Non ha dimenticato di notare i principii degl' imperi, dei regni, degli altri grandi stati, la loro gloria, la loro decadenza e rovina, le successioni dei sovrani e ciò che li ha resi illustri sì in pace e sì in guerra.

Ma da storico cristiano Vincenzo

(1) Phys, l. 2, c. 13.
(2) Degérando, Hist. comparée de syst. de phil. c. 12, p. 352.
(3) De morib. l. 6, c. 3.
(4) L. 20 di questa storia.
(5) Spec. doctr. l. 3, c. 7-12.

di Beauvais si estende vieppiù su quanto più particolarmente e più direttamente appartiene allo stato della chiesa, sotto gl'imperatori romani, da Cesare Augusto fino a Federigo II. La sua grande attenzione è di farci ammirare la saggezza della provvidenza e la virtù della grazia di Gesù Cristo nelle vittorie che di secolo in secolo ha la chiesa riportate su tutti i suoi nemici. Provata sempre o perseguitata, ora dalla potenza e dagli editti crudeli dei tiranni, ora dagli errori o dai falsi dogmi dei pagani, degli ebrei e degli eretici, fu sempre veduta trionfare e colla invitta costanza de' suoi martiri e mercè la dotta penna de' suoi dottori. A questo proposito il nostro scrittore riporta gli atti che parlano dei combattimenti, de' patimenti e delle vittorie degli uni, e pone sott' occhio ai lettori quanto ha trovato di più notabile nelle opere degli altri. Ebbe riguardo di non omettere nè i canoni degli antichi concili od i decreti dei sommi pontefici, che hanno fulminato l'eresia e gli scismi, nè le virtù e gli esempi de' più celebri anacoreti, le regole e gl' istituti dei santi padri, i principii ed i progressi dei vari ordini religiosi. Tutto questo gran corpo di storia è terminato colle riflessioni dell' autore sul presente miscuglio dei buoni e dei cattivi, sullo stato delle anime separate dai lor corpi, sul secolo avvenire, sul tempo e sulle azioni dell'anticristo. Infine vi si parla del giudizio finale, della risurrezione dei morti, della gloria dei santi e de' supplizi de' reprobi.

Vincenzo di Beauvais non ha mancato di avvertire che fra il gran numero di fatti, massime, precetti e testi ch'egli adduce, non devesi dar a tutti lo stesso grado di certezza, ma porre prudentemente attenzione alla qualità ed al merito degli scrittori di cui presenta gli estratti. L'autorità, per esempio di alcuni padri, sebben sempre rispettabile, non deve esser posta a parallelo con quella dei sacri autori divinamente inspirati. Quanto i filosofi, i poeti, e gli storici profani hanno arrischiato non merita senza dubbio lo stesso rispetto che è dovuto a ciò che appellar puossi la dottrina comune dei santi dottori della chiesa. E fra gli scrittori ecclesiastici ve n'ha di quelli, i cui libri sono sempre stati letti con approvazione; e ve n'ha anche degli altri che è noto essere stati su certi punti rigettati (1).

Tra i libri apocrifi Vincenzo distingue a buon diritto quelli degli eretici che combattono le verità della fede, e che pericoloso sarebbe por tra le mani dei fedeli; quelli i cui autori sono sconosciuti, sebbene ne' loro scritti nulla si trovi di contrario alla religione; e quelli infine che fra molte verità certe mescolano molte cose dubbie o sospette. Specialmente a riguardo di questi egli vuole che si ricordi l'avvertimento di s. Paolo: *Provate tutto, e ritenete quel che è buono* (2).

Mentre il servo di Dio dedicava tutte le sue cure e la parte migliore del suo tempo, il giorno e la notte, a perfezionar la sua grand'opera, il suo spirito trovavasi assai meno affaticato dalla grandezza del lavoro che diviso tra il desiderio di prestar qualche servigio a' suoi fratelli ed il timor di spiacer a coloro che sogliono arretrare alla sola vista di un grosso volume. Lo sostenne la speranza, persuaso che una raccolta così ampia, in cui trovansi tante cose eccellenti, non potrebbe che tornare di una grande utilità a tutte le persone che amano leggere o per in-

(1) Spec. historial., in prologo, c. 12.

(2) Ib. cap. 9.

nalzarsi dalle creature alla cognizione ed all'amor del Creatore, o per acquistare i lumi che sono loro necessari, sia nel ministero della predicazione, sia negli esercizi della scuola, od infine per porsi in istato di parlar a proposito di tutte le arti e di tutte le scienze.

Se Vincenzo di Beauvais si è esteso principalmente in ciò che riguarda la storia della chiesa, lo ha fatto tanto per zelo quanto per inclinazione. « Io osservava, dic'egli, che secondo l'oracolo del profeta Daniele la scienza delle divine scritture acquistava sempre felici incrementi, e che i dotti, particolarmente i nostri fratelli, applicavansi assai al leggere i libri santi, ne ricercavano con premura i sensi mistici e ne spiegavano con buon successo i passi più oscuri. Ma, aggiunge, non vedeva se non con dispiacere che troppo trascuravasi la cognizione dell'ecclesiastica storia; che comunemente non mostravasi che indifferenza e pressochè disprezzo per una lettura di cui la semplicità de' nostri padri amava un tempo nodrirsi, come di un latte proprio a ricreare la mente ed il cuore. Il perchè, avendo considerato attentamente tutti gli stati in cui si trovò la chiesa e tutto ciò ch'è accaduto a questa santa sposa di Gesù Cristo dalla sua culla fino all'età perfetta, ho voluto raccogliere e fedelmente riportare, giusta la serie dei secoli, un'infinità di esempi di santità, di fortezza, di costanza che ci han dato gli eroi della religione (1).»

Vincenzo di Beauvais era ben lungi dal credere che il suo lavoro fosse perfetto. Egli stesso riconosce che vi sono dei difetti cui avrebbe voluto aver tempo di correggere. Ciò che reca meraviglia si è che ve ne ha sì pochi in un'opera cotanto gigantesca, eseguita da un uomo solo. Dal suo tempo in poi si sono fatte assai scoperte nelle scienze naturali e storiche. Cionullostante la sua *Biblioteca del mondo* resta un tesoro inestimabile pel gran numero di libri, di trattati, di discorsi e d'altre cose che contiene sulla teologia, sulla giurisprudenza, storia, filosofia, medicina, chimica, astronomia e sul rimanente; opere per la maggior parte assai stimate dagli antichi, delle quali però alcune sono perite nella serie dei tempi, ed altre stentasi assai a disotterrare in qualche angolo di biblioteca. Alla diligenza di Vincenzo di Beauvais noi andiam debitori della conservazione di tutti questi trattati. Quanto al suo stile, esso è semplice, chiaro, naturale e si sostiene anche allato ai buoni autori ch'ei cita.

Così adunque alla metà del secolo decimoterzo s. Tommaso d'Aquino ed alcuni altri religiosi di s. Domenico e di s. Francesco compendiano tutta la dottrina cristiana, la sacra scrittura, i padri, i concili in una *Somma* di teologia disposta in ordine, come un esercito in battaglia. S. Tommaso e gli altri frati esaminano ne' particolari la filosofia pagana, la rettificano, la completano e la conciliano colla sapienza cristiana. Non contento dell' antica scienza registrata da Aristotele, il francescano Ruggiero Bacone annunzia esser d'uopo penetrar più addentro nei secreti della natura; ne dà arditamente e l'esempio e il metodo. Affinchè si sapesse d'onde pigliare le mosse, il domenicano Vincenzo di Beauvais ne' tre specchi presenta il divino complesso di tutto ciò che gli uomini sapevano fin allora sulla natura, su le scienze e le

(1) Prolog. c. 2, Touron, Hist. des hommes illustres de l'ordre de s. Dominique, tom. 1, pag. 195-196.

arti, sulla storia dell'umanità decaduta e degenerata.

E, cosa forse ancor più sorprendente, un'enciclopedia di tal fatta fu scritta fin d'allora in francese da un autore italiano, Brunetto Latini, fiorentino e maestro di Dante, il primo e 'l più gran poeta d'Italia. Questa enciclopedia francese, sotto il nome di *Tesoro*, è dedicata al re di Francia s. Luigi. Ecco come l'autore gli parla della stessa opera nella dedica scritta in italiano:

« A voi, prode signore; io non ne so trovare quaggiù un migliore, dove non avete eguale nè in pace nè in guerra. Tutta la terra, cui rischiara il sole di giorno e 'l mar circonda, dovrebb'essere senz'eccezione soggetta alle vostre leggi, qualor si consideri il bene che voi fate per abitudine, e l'alto lignaggio onde siete nato. Si può in voi scoprire altresì saggezza e sapere in ogni circostanza; sicchè pare in voi rinato un altro Salomone. Ben si vide in quelle dure sventure, in cui ogni altro si smentisce, che voi per l'opposito vi migliorate e sempre vi purificate. Il generoso vostro cuore s'innalza così magnificamente in ogni grandezza che siete simile ad Alessandro. Voi non fate alcun conto del danaro, dell'oro, delle province. Voi per ogni lato siete dotato d'un sì profondo intendimento che portate la corona della franchezza e 'l manto del più insigne valore. Quando fu d'uopo, il prode Achille, che acquistò tanta gloria, il buon Ettore di Troia, Lancellotto, Tristano non valsero più di voi; e poi, quando voi comparite, quando parlate nel consiglio od in un'assemblea, direbbesi che possedete il linguaggio del buon Tullio di Roma, celebre per la sovrana sua eloquenza. Così bene voi sapete governar il principio, il mezzo, il fine d'un'impresa, ed acconciar le vostre parole alla materia e ciascuna nel suo ordine! Indi ogni volta le abituali vostre maniere accompagnano un contegno sì elegante, una condotta sì virtuosa che superate Seneca e Catone. Posso insomma dire che in voi, o signore, si riunisce, si completa ogni bontà, e in voi adunate tante virtù che a voi, come ad oro raffinato, nulla manca.»

Così parla di Luigi ed a Luigi l'italiano poeta del secolo decimoterzo. Per sapere ciò che può esservi di esagerato in queste lodi, ascoltiamo un poeta francese del secolo decimottavo. « Luigi IX, dice quest'autore certamente non sospetto in questa parte (Voltaire), Luigi IX ha reso trionfante ed incivilita la Francia, e fu in tutto il modello degli uomini. La sua pietà, ch'era quella di un anacoreta, non gli tolse le virtù regali. La sua liberalità nulla sottrasse ad una saggia economia. Seppe conciliare una profonda politica con un'esatta giustizia, ed è forse il solo sovrano che meriti questa lode. Prudente e fermo nel consiglio; intrepido ne' combattimenti senz'essere avventato; compassionevole come se non fosse stato mai altro che infelice, non è dato all'uomo di spingere più oltre la virtù.»

Certamente quando un personaggio è così lodato a cinque secoli di distanza da due sì differenti autori, non può guari sospettarvisi esagerazione.

Ma perchè l'autore italiano Brunetto Latini scrive egli il suo *Tesoro* in francese? — Ne dà egli stesso due ragioni: l'una, che allora egli era in Francia; l'altra, che la francese era una lingua più dilettevole e più comune di molte altre (1).

Così la città di Dio vedeasi pos-

(1) Artaud, Hist. de Dante, c. 4.

sentemente difesa da' suoi stessi figliuoli e nelle varie loro lingue.

Essa avea però dei nemici. Non era più la grossolana idolatria de' greci e de' romani, qual ebbe a combatterla s. Agostino nella sua *Città di Dio;* eran nemici più destri e più occulti. Il maomettismo, nato dalle greche eresie, cercava distillarne il veleno per mezzo degli arabi filosofi. Il giudaismo rabbinico, ritirato nelle tenebre del talmud, vi combinava del continuo nuove favole per giustificare il deicidio de' suoi padri. Il manicheismo, trasformato sotto nomi e maschere diverse, continuava sempre il satanico suo progetto di far ricadere su Dio stesso la cagion d'ogni male e di farne un obbligo all'uomo di commetterlo. Ed il manicheismo, il talmud e il corano facevano ai loro settatori una legge di odiare, combattere, sterminare il cristianesimo con tutti i mezzi. Inoltre i difensori della chiesa, i figli di s. Domenico e di s. Francesco si trovavano in contatto coi capi dei tartari, coi bramini dell'India, coi lama del buddismo, coi mandarini della Cina, altrettanti eserciti di nemici od almeno stranieri, poco fin allora conosciuti, cui trattasi di arruolar sotto le bandiere di Cristo, ovvero di vincere col tempo e colla grazia di Dio.

In quel momento, per esser presto a tutto quel che può avvenire, Tommaso d'Aquino alza innanzi alla città santa un baluardo, dove i prodi d'Israele troveranno le arme generali per la difesa e l'assalto, aspettando che il tempo ne faccia coscere delle speciali. L'opera è in quattro parti con questo titolo: *Della verità della fede cattolica contro i gentili.* Qui sotto nome di gentili l'autore intende tutti gl'infedeli, particolarmente quelli da noi sopra nominati. Ecco come spiega egli stesso il suo disegno ed il suo piano. Riportiamo intieri i capitoli dell'introduzione, affinchè giudicar si possa da lui stesso il grande dottore del medio evo, il suo piano, il suo metodo ed il suo stile.

« Cap. 1. *Qual è l'ufficio del dotto.* Il mio cuore mediterà la verità, e le mie labbra detesteranno l'empio (1).

» L'uso della moltitudine, che il filosofo, cioè Aristotele (2), decide esser d'uopo seguire per nominar le cose, vuol generalmente che saggi si appellino coloro che ordinano (dispongono) direttamente gli affari e li governano bene. Quindi, tra le altre cose che gli uomini concepiscono dell'uomo saggio, il filosofo pone spettare al saggio l'ordinare(3). Ora, di tutto ciò che è da governare ed ordinare per un fine, egli è necessariamente dal fine che deve prendersi la regola del governo e dell'ordinamento, imperocchè allora ciascuna cosa è disposta per lo meglio quando convenevolmente è ordinata pel suo fine. Il fine, in fatto, lo scopo di ciascuna cosa è il bene. Quindi veggiamo nelle arti che una governa l'altra, e che quella è come principio a cui il fine dell'altra appartiene.

» Così la medicina domina la farmacia e la ordina, perchè la sanità, di cui occupasi la medicina, è il fine di tutti i medicamenti che la farmacia confeziona. Lo stesso si è dell'arte del pilota a quella del fabbricar le navi, dell'arte del capitano a quella dell'armaiuolo. Gli esperti in quelle arti che dominano gli altri prendono il nome di sapienti. Ma siccome questi artisti, che tendono al fine di certe cose particolari, non raggiungono il fine universale di tutte le cose, si chiamano sa-

(1) Prov. 8. (2) Aristot. 2. Top. c. 1.

(3) In prooem. in 1 phys. c. 2.

pienti in questa od in quella parte, com' è detto in qualche luogo: *Ho posto il fondamento come sapiente architetto* (1). Ma il nome assoluto di sapiente o saggio è riserbato a quel solo la cui considerazione applicasi al fine dell'universo, perchè questo fine dell'universo n'è altresì il principio. Quindi giusta il filosofo spetta al sapiente il considerar le cose più alte.

» Ora, il fine ultimo di ogni cosa, è quello che si è proposto il suo autore ed il suo motore. Il primo autore e motore dell'universo è l'intelletto, come mostrerassi più oltre. È dunque mestieri che l'ultimo fine dell' universo sia il bene dell' intelletto. Or questo bene si è la verità. È dunque d' uopo che la verità sia il fine ultimo di tutto l'universo, e che la sapienza insista principalmente su questo fine e sulla sua considerazione. Perciò la divina sapienza, vestita di carne, attesta d'esser venuta in questo mondo per la manifestazione della verità, dicendo: *Io son nato per questo, per questo io son venuto al mondo, affin di render testimonianza alla verità* (2).

» Il filosofo medesimo sentenzia che la prima filosofia è la scienza della verità, non d' una verità qualunque, ma di quella verità ch'è la fonte d' ogni verità, cioè di quella che concerne il principio d'essere a tutte le cose, di sorta che la sua verità speciale è il principio di ogni verità; perciocchè la disposizione delle cose è tale nella verità quale nell'essere. Ora, è proprio dello stesso il sostener l' un de' contrari e confutar l'altro, come la medicina opera la sanità ed esclude la malattia. Quindi, essendo da saggio il meditar la verità, principalmente risguardo al primo principio, così lo è pure il combattere la falsità contraria.

» Convenevolmente adunque dalla bocca stessa della sapienza sono additati due uffici nelle parole del nostro testo; l' uno di meditare ed enunziare la verità divina, la verità per eccellenza, dicendo: *La mia gola mediterà la verità;* l'altro di combattere l'errore contrario alla verità, quando essa dice: *E le mie labbra detesteranno ciò che è empio;* col che essa designa la falsità contraria alla verità divina, alla religione, che è chiamata pietà, mentre l'opposta falsità prende il nome d'empietà.

» CAP. 2. *Qual è l'intenzione dell'autore.* Fra tutti gli studi degli uomini quello della sapienza è il più perfetto, il più sublime, il più utile ed il più dilettevole. Il più perfetto, per la ragione che quanto più l'uomo si dedica allo studio della sapienza, altrettanto partecipa fin d'ora alla beatitudine. Quindi il savio dice: *Beato l'uomo che abiterà nella sapienza* (3). Il più sublime, perchè per esso principalmente l' uomo si accosta alla somiglianza di Dio, che tutto fece in sapienza; ed essendo la rassomiglianza una cagion d'amicizia, egli è specialmente lo studio della sapienza che ci unisce a Dio mercè l'amicizia. Per lo che sta scritto: *La sapienza è un tesoro infinito per gli uomini; coloro che ne usano hanno parte all'amicizia di Dio* (4). Più utile, perchè mercè la sapienza si giunge al regno dell'immortalità. Il desiderio, è detto, della sapienza condurrà al regno eterno (5). Più dilettevole poichè la sua conversazione non ha amarezza, nè alcuna noia il suo commercio, ma l'allegrezza e la gioia (6).

» Animato pertanto dalla divina bontà a compier l'officio di saggio, sebbene l'impresa sorpassi le nostre

(1) 1 Cor 3. (2) Io. 18.
(3) Eccl 14. (4) Sap. 7.
(5) Ib. 6 (6) Ib. 8

forze, è nostra intenzione, giusta i piccoli nostri mezzi, di manifestare la verità che professa la fede cattolica e di eliminare gli errori contrari; perocchè, per parlar come Ilario, io sento nel fondo dell'anima mia che il principal dovere della mia vita verso Dio è di predicarlo con tutte le mie parole e con tutti i miei sentimenti.

» Ora, è difficil cosa il procedere contro gli errori di ciascuno, e ciò per due cagioni: — Primamente le sacrileghe parole di ciascuno degli erranti non ci sono abbastanza note, perchè da quanto dicono si possano per noi cavare delle ragioni per distruggere i loro errori. Gli antichi padri hanno così praticato per distrugger gli errori dei gentili, dei quali potean sapere le posizioni essendo stati anch' essi gentili, od avendo fra loro vissuto, ed essendo stati istruiti nelle lor dottrine.—In secondo luogo, perchè alcuni di essi, come i maomettani ed i pagani, con noi non convengono nell' autorità di alcuna scrittura colla quale si possa convincerli. Noi possiamo disputare contro gli ebrei coll'antico testamento, contro gli eretici col nuovo; ma quelli non riconoscon nè l'uno nè l'altro. È dunque necessario ricorrere alla ragion naturale, alla quale tutti sono costretti aderire, ma ch'è manchevole nelle cose divine.

» Del resto, esaminando qualche verità, mostreremo quali errori essa escluda, e come la verità dimostrabile si accordi colla fede della religion cristiana.

» Cap. 3. *Che nelle cose che confessiamo di Dio vi sono due modi di verità.* Ma il modo di manifestazione non essendo lo stesso per ogni verità, ed essendo, come ben disse Aristotele citato da Boezio, proprio d'un uomo istrutto desiderar sopra ciascun punto solamente tanta credenza quanta ne permette la natura della cosa, egli è necessario mostrar dapprima qual modo è possibile per manifestare la verità proposta.

» Ora, nelle cose che confessiamo di Dio havvi un doppio modo di verità.

»Imperocchè vi sono verità riguardanti Iddio che superano tutta la facoltà dell'umana ragione; come, che Dio è trino ed uno. Ve n'ha altre cui può l' umana ragione raggiungere, per esempio: che Dio è, che Dio è uno; ed altre simili, che anche i filosofi hanno dimostrativamente provate, condotti dal lume della natural ragione.

» Che fra le verità intelligibili concernenti Iddio ve n' abbia alcune che eccedono affatto il genio dell'umana ragione, ciò appare evidentissimamente. — Il principio di tutta la scienza che la ragion percepisce d'una cosa qualunque si è l'intelligenza della sostanza di quella cosa; imperocchè, secondo la dottrina del filosofo, il principio della dimostrazione è quel che è una cosa. Donde questa necessaria conclusione: « Quale si è il modo con cui si conosce la sostanza d' una cosa, tale sarà il modo di quel che si conoscerà di quella cosa. » Se l'intelligenza umana adunque comprende la sostanza di qualche cosa, come d'una pietra o d'un triangolo, niente di quanto è intelligibile di questo triangolo o di questa pietra eccederà la facoltà della ragione umana. Ma ciò non ci accade quanto a Dio; perocchè per capire la sua sostanza, l' intelligenza umana non può arrivarvi per sua natural virtù, attesochè la cognizione del nostro intelletto, secondo il modo della vita presente, comincia dai sensi. Il perchè ciò che non cade sotto i

sensi non può esser capito dall' umana intelligenza, se non in quanto che la cognizione ne è raccolta dai sensi medesimi. Ora le cose sensibili non potrebber condurre la nostra mente al punto di veder in esse la divina sostanza, e di vedervi che cosa ella sia; ma può bensì dalle cose sensibili esser condotta alla cognizione divina, in maniera da conoscere di Dio ch'egli è ed altri simili attributi del primo principio.

» Fra le verità intelligibili concernenti Iddio ve n' ha dunque alcune che sono penetrabili alla ragione umana, ed alcune altre che sorpassano al tutto la sua capacità.

» È facile ancora il vedere la stessa cosa dai gradi delle verità intelligibili.

» Di due uomini, uno dei quali osserva qualche cosa con maggiore attenzione dell' altro, quegli la cui intelligenza è più elevata comprende molte cose che l' altro non può assolutamente capire; ciò si vede dal contadino che non può capire le sottili considerazioni del filosofo. Ora, l' intelligenza dell' angelo sorpassa l'intelligenza dell'uomo più che l'intelligenza del miglior filosofo non sorpassi quella dell' ultimo idiota; poichè questa distanza è rinchiusa ne' limiti della specie umana, mentre l'intelligenza dell'angelo li oltrepassa. In verità l'angelo conosce Iddio per un più nobile effetto che l' uomo; in quanto che la sostanza dell'angelo, da cui è condotto a conoscer Dio con una cognizion naturale, è più degna delle cose sensibili ed anche dell'anima, mercè la quale l'umana intelligenza ha la cognizione di Dio. Ma l'intelligenza divina sorpassa assai più quella dell'angelo, che l' intelligenza dell' angelo non sorpassi quella dell'uomo; perciocchè l' intelligenza divina colla sua capacità uguaglia la sua sostanza, e così essa conosce e perfettamente comprende da sè tutto ciò che di essa è intelligibile. Ora l'angelo per una cognizion naturale non conosce di Dio quel ch'egli è, perchè la sostanza dell'angelo, che lo conduce alla cognizione di Dio, è un effetto che non eguaglia la virtù della sua causa. Perciò l'angelo non puo capire per una natural cognizione tutto ciò che Dio comprende in sè stesso, nè la ragione umana è capace d'intendere tutto ciò che l'angelo concepisce per sua virtù naturale. Siccome dunque sarebbe estrema follia in un idiota il trattar di falso ciò che è proposto da un filosofo, per la ragione ch' ei non può comprenderlo; sarebbe parimente e molto più un'eccessiva pazzia in un uomo il supporre falso ciò che è divinamente rivelato pel ministero degli angeli, e ciò perchè sono cose che la ragione non può penetrare.

» La stessa cosa vedesi pure manifestamente pel difetto che noi proviamo ogni giorno nelle nostre cognizioni; perciocchè delle cose sensibili noi ignoriamo molte proprietà, e delle proprietà che apprendiamo mercè i sensi non ne possiamo in molti casi trovare perfettamente la ragione; quanto più è insufficiente l'umana ragione a penetrar tutto ciò che havvi d'intelligibile in quella eccellentissima trascendente sostanza! Al che accordasi l'espression del filosofo, che dice nel secondo libro della sua metafisica: — La nostra intelligenza stare ai primi degli esseri, che sono manifestissimi in lor natura, come l' occhio di un pipistrello sta al sole. — Del pari la sacra scrittura rende testimonianza a questa verità, poichè sta scritto in essa: *Forse che comprenderete le tracce di Dio, e troverete l'Onnipossente sino al perfetto* (1)?

(1) Iob, 11.

Ed altrove: *Ecco Iddio è grande e vince la nostra scienza* (1). Infine: *Noi conosciamo in parte* (2).

» Per conseguenza tutto quel che si dice di Dio, benchè non si possa penetrarlo colla ragione, non debb'esser tosto rigettato come falso, come hanno pensato i manichei e molti degl'infedeli.

» Cap. 4. *Ciò che si può naturalmente conoscere di Dio si propone convenientemente a credere agli uomini.* Essendovi una doppia verità in ciò che di Dio può esser conosciuto, l'una alla quale può arrivare la ricerca della ragione, l'altra che sorpassa ogni genio della ragione umana, l'una e l'altra son convenientemente proposte a credersi all'uomo da parte di Dio. È ciò che devesi primamente mostrare di quella che può essere penetrabile alle indagini della ragione, per tema che a taluno non sembri, dacchè la ragione è capace di qualche cosa, che indarno le si proponga a credere per ispirazion soprannaturale. Ne seguirebber però tre inconvenienti, se la verità della prima specie fosse abbandonata alla ricerca della sola ragione.

» La prima si è, che pochi uomini avrebbero la cognizione di Dio. Perciocchè il frutto d'una studiosa ricerca, ch'è la scoperta della verità, a molti è impedito di coglierlo, e ciò per tre cagioni. Alcuni a motivo della loro stessa complessione mancano naturalmente delle disposizioni necessarie per la scienza, di modo che per nessuno studio pervenir potrebbero al più alto grado della cognizione umana, che è di conoscer Dio. Alcuni ne sono impediti dalle cure necessarie dei domestici affari; imperocchè è d'uopo che fra gli uomini ve n'abbia taluni che si applichino all'amministrazione del temporale, e che non potrebbero consecrar tempo bastevole all'ozio d'una ricerca contemplativa per giugnere al colmo dell'umana ricerca, cioè alla cognizione di Dio. Alcuni sono impediti dalla pigrizia. Per la cognizione di ciò che la ragione può scoprire di Dio, bisogna prima conoscer molte cose, poichè la considerazione di quasi tutta la filosofia è diretta verso la cognizion di Dio, e la metafisica, che si occupa delle cose divine, resta perciò l'ultima parte della filosofia da apprendere. Quindi soltanto con gran fatica di studio si può giungere alla ricerca della suddetta verità; fatica cui pochi vogliono incontrare per l'amor d'una scienza, della quale però Iddio ha impresso il desiderio naturale all'anima umana.

» Il secondo inconveniente si è che coloro i quali arriverebbero alla cognizione od alla scoperta della verità di cui trattasi vi arriverebbero appena dopo lungo tempo, sia a cagione della profondità di questa verità che l'intelligenza umana non può trovare per via della ragione se non dopo un lungo esercizio, sia a cagione di tante preliminari cognizioni che bisogna avere, come fu già detto; sia perchè nel tempo della giovinezza, agitata dalle passioni, l'anima non è atta alla cognizione di una verità così sublime; ma è nella calma ch'ella diviene prudente e saggia, com'è detto nel settimo libro *Delle fisiche*. Il genere umano, se la via della ragione fosse la sola aperta per conoscer Dio, rimarrebbe dunque nelle più grandi tenebre dell'ignoranza, poichè la cognizione di Dio, che rende gli uomini perfetti e buoni, non toccherebbe che a pochissimi, ed a questi pochi dopo lunghissimo tempo.

» Il terzo inconveniente si è che all'investigazione della ragione uma-

(1) Iob, 36. (2) 1 Cor. 13.

na il più delle volte si frammischia la falsità, a cagione della fiacchezza del nostro intelletto ne' suoi giudizi, ed a cagion de' fantasmi che vi si mescolano. Il perchè le verità meglio dimostrate rimarrebber dubbiose presso non pochi, atteso che ignorano la forza della dimostrazione, ma soprattutto perchè vedono quelli che son detti saggi o sapienti insegnar cose diverse gli uni dagli altri. Inoltre fra molte verità che vengono dimostrate, si frammette talora qualche cosa di falso che non si dimostra, ma che si sostiene con una ragion probabile o sofistica, che passa talvolta per una dimostrazione.

» Fa dunque mestieri che la verità risguardante le cose divine fosse presentata agli uomini per via della fede con una certezza ferma. Ben salutevolmente adunque la divina clemenza ha ordinato di attenersi alla fede, anche nelle verità che può scoprir la ragione, affinchè tutti facilmente possano partecipare alla cognizione divina, e ciò senza dubbio nè errore. È questo che è detto nel capitolo quarto agli efesii: *Affinchè più non camminiate, come camminano i gentili nella vanità del loro spirito, avendo l'intelletto oscurato da tenebre.* E nel capitolo cinquantesimoquarto d'Isaia: *Io renderò istruiti dal Signore tutti i figli.*

Cap. 5. *Che convien proporre di ritener colla fede ciò che non può essere scoperto dalla ragione.* Havvi forse di coloro che pensano che ciò che non può essere scoperto dalla ragione non debba esser proposto a credersi, poichè la divina sapienza provvede a ciascuno secondo il modo della sua natura. È dunque d'uopo dimostrare, esser necessario che ciò che sorpassa la ragione sia proposto all'uomo da credere da parte di Dio.

» Nessuno portasi a cosa veruna dal desiderio o dallo studio se prima non la conosca. Ora gli uomini sono stati destinati ed ordinati dalla divina provvidenza ad un bene più elevato che non ne può provare nella vita presente l'umana fragilità, come si vedrà in appresso. Fu dunque d'uopo che lo spirito fosse chiamato a qualche cosa di più alto di quel che la nostra ragione al presente può raggiungere, affinchè apprendesse così a desiderare qualche cosa e a tendere verso qualche cosa che sorpassi tutto lo stato della vita presente. E ciò conviene principalmente alla religion cristiana, che particolarmente promette i beni spirituali ed eterni; ed è perciò che si propongono in essa più cose che vincono l'umano intelletto. L'antica legge, che avea delle promesse temporali, poche ne propose che eccedessero la capacità dell' umana ragione. Così i filosofi stessi, per condurre gli uomini dal piacere delle cose sensibili all'onestà, ebber cura di mostrare esservi dei beni preferibili a quelli dei sensi, ed il cui gusto più gradevolmente assai rallegra coloro che si danno alle virtù attive o contemplative.

» È altresì necessario che verità di quest'ordine siano proposte a credersi dagli uomini, affinchè di Dio abbiano una cognizione più vera. Imperocchè allora soltanto conosciamo veramente Dio quando crediamo esser lui superiore a tutto ciò che è all'uomo possibile di pensar di Dio, attesochè la sostanza divina sorpassa la natural cognizione dell'uomo, come fu più sopra dimostrato. Col proporre adunque all'uomo intorno a Dio certe cose che sorpassano la ragione, si consolida nell'uomo quest'opinione, che Iddio è qualche cosa superiore a tutto ciò che può esser pensato.

» Un altro vantaggio da ciò pure proviene, cioè di reprimere la presunzione, ch'è la madre dell'errore. Imperocchè havvi taluni che presumono siffattamente del loro spirito che credonsi capaci di misurar tutta la divina natura colla loro intelligenza, stimando vero tutto ciò che loro pare, e falso tutto ciò che non par loro. Affinchè adunque lo spirito umano, libero da questa presunzione, giunga ad una modesta ricerca della verità, è stato necessario fosser proposte all'uomo da parte di Dio certe cose che al tutto sorpassino la sua intelligenza.

» Ne appare ancora un altro vantaggio giusta un' espression di Aristotele (1). Simonide persuadeva a taluno di abbandonare la cognizion divina e di applicare la sua mente alle cose umane, dicendo che l'uomo dovea aspirare a ciò che è umano, ed il mortale a ciò ch'è mortale. Il filosofo contro di lui sostiene che l'uomo deve strascinarsi verso le cose immortali e divine più ch'egli può. Dice quindi altrove (2): Per quanto poco noi percepiamo delle sostanze superiori, quel poco però ci è più caro e più desiderabile di ogni cognizione che abbiamo delle sostanze inferiori. Dice ancora nel secondo libro *Del cielo e del mondo* che quando ci ha questioni sui corpi celesti, le quali possano esser risolte con una soluzione facile e comune, l'uditore ne risente un'estrema gioia.

» Da tutto questo pare che una cognizione, per imperfetta che sia, delle cose più nobili procura all'anima la massima perfezione. Quindi sebbene l'umana ragione non possa perfettamente capire ciò ch'è superiore alla ragione, tuttavia ella acquista molta perfezione, qualora soltanto lo tenga in qualsivoglia maniera mercè la fede. Il perchè è detto nell'ecclesiastico (3): *Moltissime cose sono state mostrate a te, le quali sorpassano l'intelligenza dell'uomo.* Ed ai corinti (4): *Le cose di Dio niuno le conosce, fuorchè lo Spirito di Dio. . . . A noi però le ha rivelate Dio per mezzo del suo Spirito.*

» Cap. 6. *Che l'aderire alle cose della fede non è leggerezza per quantunque sieno superiori alla ragione.* Coloro che prestano fede a questa specie di verità, alle quali l'umana ragione non porge esperienza, non credono leggermente, come se seguissero dotte favole (5). Imperocchè questi segreti della sapienza divina, la divina sapienza medesima, ella che tutto pienissimamente conosce, si è degnata rivelarli agli uomini, e con prove convenienti ha provata la sua presenza del pari che la verità della sua dottrina e della sua ispirazione, quando, per confermare le cose che superano la naturale cognizione, ha visibilmente mostrato opere che vincono la facoltà di tutta la natura, cioè: nella miracolosa guarigione delle malattie, nella risurrezion de' morti, nei meravigliosi cangiamenti dei corpi celesti e, ciò ch'è più mirabile, nell'ispirazione delle intelligenze umane; di sorta che idioti e uomini semplici ripieni del dono dello Spirito santo hanno ricevuto all' istante una sapienza ed eloquenza sovrana.

» In veduta delle quali cose, per efficacia della suddetta prova, non per la violenza delle armi, non per la promessa delle voluttà, e ciò, che è più di tutto meraviglioso, fra la tirannia delle persecuzioni, una turba innumerevole non solamente di uomini semplici, ma di uomini an-

(1) Ethic. l. 10, c. 9.
(2) De animabus, l. 11.

(3) Cap. 3, 25. (4) 1 Cor. 2, 10, 11.
(5) 2 Petr. 1.

cora sapientissimi, corse alla fede cristiana nella quale si predicano cose che superano l'intelligenza umana, si reprimono le voluttà della carne e si insegna a disprezzar tutto ciò che havvi nel mondo. Che gli animi dei mortali aderiscano a siffatte cose, ciò stesso si è il massimo dei miracoli; ed un'opera manifesta della divina ispirazione si è che disprezzinsi le cose visibili, e unicamente si desiderino le invisibili. Ora, che questo sia accaduto non subitamente nè per caso, ma per divina disposizione, manifestamente scorgesi in ciò, che Dio ha predetto che così farebbe, e lo ha predetto coi numerosi oracoli de' profeti, i cui libri si custodiscono con venerazione fra noi, come quelli che rendon testimonianza alla nostra fede.

» Questa specie di confermazione o di prova è indicata nell'epistola agli ebrei (1), quando è detto: *la quale (salute) principiato avendo ad esser annunziata dal Signore, è stata a noi confermata da quelli che l'avevano udito concorrendo con la loro testimonianza quella di Dio per mezzo dei segni e de' prodigi, e dei vari miracoli e dei doni dello Spirito santo.* Ora, questa sì mirabile conversione del mondo alla fede cristiana è un certissimo indizio dei miracoli che avvennero, in modo che non è più necessario rinnovarli, poichè apparivano evidentemente nel loro effetto. Sarebbe finalmente stato miracolo maggior di tutti i miracoli, se il mondo fosse stato persuaso, senz'alcuni segni meravigliosi, per mezzo di uomini semplici e rozzi, a credere cose così ardue, ad operarne delle così difficili, ed a sperarne delle sì sublimi. Nulladimeno anche a' nostri tempi Iddio non cessa, per confermar la fede, di operar miracoli mercè i suoi santi.

(1) Cap. 2, 3, 4.

» Ma coloro che hanno introdotto sette di errore hanno camminato per una via opposta. Si scorge ciò in Maometto, il quale attrasse i popoli colla promessa dei carnali piaceri, alla bramosia dei quali già spinge la concupiscenza della carne. Egli diede precetti conformi alle promesse, allentando il freno alla carnale voluttà, cose a cui volentieri obbediscono gli uomini carnali. Indi egli non diede altri documenti di verità che quelli che ogni uomo mediocremente istrutto può trovar colla sua mente naturale; all'opposto ciò che di vero egli insegna è da lui mescolato di molte favole e di falsissime dottrine. Inoltre ei non produsse miracoli fatti soprannaturalmente, sola conveniente testimonianza ad un' ispirazione divina, chè l'operazione visibile che non può esser che divina, dimostra il dottore della verità invisibilmente ispirato; ma disse ch'egli era inviato colla potenza delle armi, miracolo che non manca neppure ai ladroni ed ai tiranni. Di più coloro che dapprima gli hanno creduto non erano alcuni uomini sapienti nelle cose divine, versati nelle divine ed umane scienze, ma uomini brutali, abitanti ne' deserti, assolutamente estranei ad ogni divina dottrina; mercè la loro moltitudine egli ridusse gli altri alla sua legge colla violenza delle armi. Finalmente non sonvi oracoli divini di precedenti profeti che gli rendano testimonianza; anzi egli con una narrazion favolosa deprava quasi tutti i documenti dell'antico e del nuovo testamento, com' è evidente a chiunque getti gli occhi su la sua legge. Quindi con astuto consiglio non lasciò leggere a' suoi settatori i libri del vecchio e del nuovo testamento, per tema che per essi non fosse convinto di falsità. È dunque al tutto evidente

che coloro i quali porgon fede alle sue parole credono leggermente.

» Cap. 7. *Che dalla verità della fede cristiana non è contrariata la verità della ragione.* Sebbene la verità della fede cristiana ecceda la capacità dell' umana ragione, pure ciò che la ragione ha naturalmente impresso al di dentro di sè non può esser contrario a questa verità. Imperocchè ciò ch'è naturalmente innestato nella ragione è certamente verissimo, a tal segno che è impossibile pensare che sia falso; e non è neppur più permesso creder falso ciò che la fede ritiene, poichè questo è così evidentemente confermato da parte di Dio. Non essendovi impertanto se non il falso che sia contrario al vero, come manifestamente risulta dalle loro definizioni, è impossibile che la verità della fede sia contraria a questi principii che la ragione naturalmente conosce.

» Ciò che il maestro introduce nell'animo del discepolo è contenuto nella scienza del maestro, salvo che questi insegni fittiziamente; il che non è permesso dire di Dio. Ora la cognizione de' principii naturalmente conosciuti ci è stata divinamente innestata, poichè Dio medesimo è l'autor della natura. Questi principii adunque son contenuti nella divina sapienza. Tutto ciò che è contrario a questi principii è dunque contrario alla divina sapienza. Ciò dunque non può essere in Dio. Ciò che la fede tiene dalla rivelazione divina non può pertanto essere contrario alla cognizione naturale.

» Inoltre le ragioni contrarie legano la nostra intelligenza, cosicchè essa non possa pervenire alla cognizione del vero. Se dunque da Dio ci fossero mandate cognizioni contrarie alla nostra intelligenza ci verrebbe impedito il conoscere la verità; il che esser non può in Dio.

» Finalmente ciò ch' è naturale non può esser cangiato, stando la natura. Ora, due opinioni contrarie non possono al tempo stesso essere nel medesimo. Per conseguenza da Dio non è mandata all'uomo nè opinione nè credenza contro la natural cognizione. Per lo che l'apostolo dice ai romani (1): *Tu hai presso di te la parola nella tua bocca e nel cuor tuo: questa è la parola della fede che noi predichiamo.* Ma, superando essa la ragione, molti la reputano contraria: il che non può essere. Con ciò si accorda l'autorità di s. Agostino, poichè egli dice: Ciò che manifesta la verità non può per alcun modo esser contrario ai libri sì dell' antico che del nuovo testamento (2). Dal che questa evidente conseguenza: Per quanti argomenti produr si potranno contro gl' insegnamenti della fede, non procedono essi direttamente dai primi principii, innestati nella natura e conosciuti per sè medesimi. Il perchè questi argomenti non hanno la forza d'una dimostrazione, ma sono o ragioni ch' esigono prova, o sono ragioni sofistiche. E quindi havvi luogo a risolverli.

» Cap. 8. *In quale relazione trovasi la ragione umana colla prima verità della fede.* Pare quindi doversi considerare che le cose sensibili, da cui la ragione umana prende il principio di cognizione, ritengano in sè qualche vestigio dell'imitazione divina, cioè in quanto esse sono buone; ma vestigio talmente imperfetto che trovasi al tutto insufficiente per far conoscere la sostanza di Dio medesimo. Imperocchè gli effetti hanno alla loro maniera la rassomiglianza delle cause, producendo ogni agente qualche cosa di somigliante a sè; non rag-

(1) Rom. 10, 8.

(2) Aug., Super Gen. ad lit. l. 2.

giunge però sempre la perfetta somiglianza dell'agente. Per conoscer la verità della fede, la quale non può esser perfettamente conosciuta che da coloro i quali veggono la sostanza divina, la ragione umana trovasi dunque in questa condizione: Essa può bensì, rispetto a questa verità, raccorre alcune vere similitudini, ma che non bastano, perchè questa verità sia compresa come dimostrativamente o come intesa da sè stessa. È però utile che l'umana mente si eserciti a queste ragioni per quanto sieno deboli, purchè allontani la presunzione di comprendere o di dimostrare; imperocchè nelle cose sublimissime, foss' anco con una piccola e debole considerazione, potere scorgere alcun che, è cosa piacevolissima, come veduto abbiamo per un' espressione di Aristotele.

» Vi si accorda l'autorità di s. Ilario, dove nel suo libro *Della Trinità* dice, parlando di questa specie di verità: Credendo queste cose, incominciate, percorrete, persistete: e sebbene io sappia che non perverrete al termine, pure mi congratulerò del progresso che farete; poichè chi piamente indaga cose infinite, quand'anche non le raggiugnesse, profitterà sempre però avanzando. Ma non v' introducete in questo segreto, non vi profondate nel mistero di questa verità senza confini, presumendo di comprendere il totale dell'intelligenza; ma comprendete che queste cose sono incomprensibili (1).

» Cap. 9. *Dell'ordine e del modo di procedere in quest'opera.* Da quanto precede evidentemente appare che l'intenzione del savio deve esercitarsi sopra una doppia verità nelle cose divine e sulla confutazione degli errori contrari. Una di queste verità può esser raggiunta dall' investigazione della ragione, ma l'altra supera tutta l' intelligenza della ragione. Dissi una doppia verità nelle cose divine, non da parte di Dio medesimo, ch'è la verità una e semplice, ma da parte della nostra cognizione, ch'è in casi diversi per conoscer le cose divine.

» Per la manifestazione della prima sorta di verità è d' uopo procedere con ragioni dimostrative che possan convincere l'avversario. Ma non potendosi aver tali ragioni per la seconda verità, non dobbiam proporci di convincer l' avversario con ragioni, ma di risolvere quelle che ei può avere contro la verità, poichè la ragion naturale può non esser contraria alla verità della fede, come fu dimostrato.

» Lo special modo di convincere l'avversario di questa specie di verità è l'autorità della scrittura divinamente confermata co' miracoli. Imperocchè ciò ch' è superiore alla ragione umana nol crediamo, che mercè la rivelazione di Dio. Per manifestare però la verità di questa specie, sarà bene il riferire alcune verisimili ragioni per esercizio e consolazione de' fedeli, ma non per la convinzione degli avversari, perchè l' insufficienza delle ragioni li confermerebbe vieppiù nel loro errore, quando si persuadessero che noi aderiamo alla verità della fede per ragioni così deboli.

» Volendo pertanto procedere nel modo che venne spiegato, ci applicheremo dapprima (ne' tre primi libri) alla manifestazione di quella verità che la fede professa e la ragione indaga, producendo ragioni dimostrative e probabili, alcune delle quali abbiam raccolto dai libri de' filosofi e de' santi, per confermare la verità e convincere l' avversario. Indi, per passar da cose che ci sono

(1) Hilar., De Trinit. c. 5, in fine.

più manifeste a quelle che lo son meno, procederemo (nel quarto libro) alla manifestazione di quella verità che supera la ragione, risolvendo le ragioni degli avversari, e spingendo la verità della fede, per quanto ce lo consentirà Iddio, con ragioni probabili e con autorità.

» Proponendoci dunque di spiegare per via della ragione ciò che la ragione umana può scoprire di Dio, ci si presenta in primo luogo la considerazione di ciò che conviene a Dio in sè stesso; secondariamente l'ordine delle creature verso di lui, come verso il loro fine. »

Ecco in qual modo e con che stile s. Tommaso espone il disegno, il piano, il metodo e la divisione della sua opera *Della verità della fede cattolica contro gli errori de' gentili*. Tutto ivi è chiaro, netto e preciso. Al par di Aristotile, s. Tommaso piglia le parole nel loro comun significato. Non triche, non espressione, nè frase ambiziosa. È un esercito in ordine di battaglia che muove contro il nemico e che si guarda dall' imbarazzo d' inutile corteo. Le idee sono sì nette, lo stile sì naturale, che si può facilmente tradurlo parola per parola nelle lingue moderne. Havvi specialmente fra lo stile di s. Tommaso ed il carattere originale della lingua francese una rassomiglianza sì grande che direbbesi aver il santo dottore presieduto alla formazione di questa lingua. In quella guisa che fu detto: Ciò che non è chiaro, non è francese, può dirsi: Ciò che non è chiaro, non è di s. Tommaso.

Già da lungo tempo la bisogna fra noi non è più la stessa: da lungo tempo ciò che ci piace, anche in Francia non è più ciò ch'è chiaro o francese e nel suo complesso e ne' suoi particolari; ma ciò ch' è vago, oscuro, imbrogliato, nuvoloso, inintelligibile, ma ciò ch'è tedesco o prussiano, braminico o buddico, arabo o cinese.

I due uomini che a' nostri giorni passarono pei più grandi filosofi furono due prussiani (1) delle sponde del mar Baltico. Il loro linguaggio è così diverso dal linguaggio comune che, vivendo e dopo la lor morte, non si cessò di disputare su ciò che hanno voluto dire, e non vi ha due de' loro discepoli che li intendano allo stesso modo. Ciò che accadde a que' due principi della filosofia contemporanea, accade molto più ancora alla plebe. È la stessa confusion delle parole e delle idee, come a Babele, ma con istinto diverso. A Babele si voleva fabbricare, qui si vuol demolire: demolire tutte le verità, tutte le istituzioni divine ed umane, per porvi invece non si sa che. Non si pone neppur lo studio di pensarvi, tanto è l'accordo con sè stessi. Quindi l'opera di s. Tommaso *Della verità della fede cattolica contro gli errori dei gentili*, potrebbe pur bene intitolarsi: *Della verità della fede cattolica contro gli errori dei filosofi prussiani ed altri.*

Il primo libro tratta di Dio e de' suoi attributi. Prima di dimostrare che vi è Dio, fa vedere che ciò si può dimostrare. — Che Dio sia, dicevano taluni, non si può dimostrare, perchè è cosa per sè stessa conosciuta. — Sì, per sè stessa, risponde s. Tommaso, ma non per rispetto a noi. Niente così visibile quanto il sole; pure una civetta non può vederlo. La nostra intelligenza, giusta Aristotele, sta alle verità più evidenti per sè stesse, come l'occhio della civetta al sole (2). — Altri pensavano che l'esistenza di Dio non potesse esser conosciuta se non per la fede, ma non dimostrata. S. Tommaso fa vedere, coll' esempio

(1) Kant ed Hégel. (2) Cap. 10 et 11.

de' filosofi e di s. Paolo, che si può dimostrare esservi Dio con quella dimostrazione che conchiude dall' effetto alla causa.

Quanto alle prove particolari dell'esistenza di Dio, non essendo questa esistenza rivocata in dubbio da nessuno, ei non fa che indicarle. Nella sua *Somma di teologia* ne espone cinque, ed in questo numero quella dell'esser necessario, la quale essendo stata in questi ultimi tempi sviluppata da un autor inglese (1), agli occhi di molti letterati passò per una scoperta del genio moderno.

Quello a cui più si attacca il santo dottore si è il dimostrare ciò che è Dio: « Nel che, osserva egli, meglio si riesce mostrando ciò che Dio non è, attesochè, non vedendo ancora Dio in sè stesso, ma soltanto nelle sue creature, che ce ne presentano dei vestigi, delle immagini imperfette, dobbiam sempre slanciarci più innanzi (2). » Osserva del pari con molta aggiustatezza che le stesse parole applicate a Dio e alle creature presentano un senso che non è nè al tutto lo stesso, nè affatto diverso, ma analogo o simile. Corre un' infinita distanza tra Dio ed una qualunque creatura: la parola medesima, applicata all'uno ed all'altra, non può dunque presentare appieno lo stesso senso. Pure, ad onta di questa infinita distanza, havvi da Dio alla sua creatura la relazione della causa all' effetto; la medesima parola, applicata all'uno ed all'altra, presenterà dunque una cert' ombra di rassomiglianza (3).

Quest'osservazione o questa regola è importantissima. Tutti gli errori intorno a Dio vengono da questo primo errore, che la stessa parola, applicata a Dio ed alle creature, ha affatto lo stesso senso: per esempio, che Dio *esiste* al modo stesso che *esiste* l'uomo, mentre havvi un'infinita distanza tra questa parola nelle due frasi. Supporre che la parola stessa, applicata a Dio ed alle creature, significhi assolutamente la stessa cosa, è un supporre che Dio e le sue creature sia in fondo la stessa cosa: errore che s. Tommaso combatte e confuta in Davide di Dinand, il quale supponeva che Dio fosse la materia prima di tutto; in un certo Amalrico, il quale supponeva che Dio ne fosse l'essere formale; finalmente in certi idolatri, che ne facevan l'anima del cielo e del mondo. Secondo s. Tommaso la divinità è talora chiamata l'essere di tutto, nel senso ch'essa n' è la causa, che essa n' è l' esemplare, ma non che ne sia l'essenza (4).

Tutto ciò che vi è di essere, di bontà, di perfezione nelle creature qualunque sieno, si trova sovreminentemente in Dio, in una maniera più perfetta che nelle creature medesime; di modo che solo Iddio non è meno che Dio e le creature (5). Le creature non hanno di essere e di perfezione, se non in quanto per somiglianza od imitazione partecipano della perfezione divina. I vari gradi di questa partecipazione è ciò che distingue fra loro le creature. Vedendo Iddio in sè stesso i gradi infiniti nei quali la sua infinita perfezione è partecipabile od imitabile, egli così conosce con una cognizione propria tutte le creature in sè stesso. La divina essenza, sebben una, è quindi la similitudine propria e la ragione di tutto ciò ch'è intelligibile (6).

Dopo aver considerato nel primo libro Dio in sè stesso e nelle sue o-

(1) Samuele Clarke.
(2) Cont. gent. l. 1, c. 14. (3) Ib. c. 32, 33 et 34. Summa, qu. 13, art. 5.
(4) Cont. gent. c. 25 et 26.
(5) Summa, 1, 9, 14, art. 2.
(6) Cont. gent. l. 1, c. 54. Summa, 1, 9, 14.

perazioni interne ed immanenti, il conoscere ed il volere, s. Tommaso passa nel secondo libro a considerar Dio nella sua operazione fuori di sè, nella produzione delle creature, e nel governo delle medesime (1).

La cognizione e la considerazione delle creature sono utili per l'istruzion dei fedeli, i quali ne imparano a meglio conoscere colui che le ha fatte; è utile e necessaria per confutare gli errori riguardo alla divinità. Per non aver ben conosciuto la vera natura delle creature, gli idolatri ne hanno fatto degli dèi, i manichei hanno inventato due creatori, altri hanno supposto le azioni umane necessitate dagli astri (2).

Ei fa dunque vedere in questo libro che Dio, essere supremo, è la causa di tutti gli altri esseri; ch'egli li ha creati, vale a dire che li ha fatti dal nulla o da nessuna materia preesistente; che li ha fatti, non per necessità, ma perchè ha voluto; che la distinzion delle creature non viene dal caso, nè dalla materia prima, ma da Dio che ha voluto rappresentare le infinite sue perfezioni con tal infinita diversità di creature; che conveniva perciò vi fossero creature intelligenti, come quelle che più perfettamente o meno imperfettamente rappresentassero colui che ha fatto il tutto; che l'anima umana è unita più intimamente al corpo di quello che un piloto alla sua nave, come ha supposto Platone; ch' essa non è già eterna, ma soltanto immortale; che non è della sostanza di Dio, nè trasmessa per la generazione, creata da Dio dal nulla (3).

Iddio, che ha fatto tutte le cose, le ha fatte per un fine; quest'ultimo fine, al di là del quale nessuna creatura non desidera più nulla, è egli stesso. Essendo Iddio il fine ultimo di tutte le creature, dee ad esso dirigerle per vie a ciascuna proporzionate; è il governo generale della sua provvidenza. Fra le creature di Dio ve n'ha delle intellettuali e libere, cui non solamente dirige verso il loro fine, ma che debbon da sè stesse dirigervisi; quindi uno special governo per le creature intelligenti e libere. Tali sono le tre parti che s. Tommaso sviluppa nel terzo suo libro (4).

Giusta l' universal accezione della parola, il male è la privazione di una cosa, che, secondo sua natura, uno aver dovrebbe. Se l' uomo non ha ali, ciò per essolui non è un male; non è nato per averne. Ma se non ha mani, è per lui un male, perchè naturalmente deve averne, quando sia perfetto: laddove non è un male per l'augello. Così è intesa appo tutti gli uomini questa parola. Ora, la privazione non è un' essenza, ma una negazione nella sostanza. Il male non è dunque un'essenza reale. Il che distrugge affatto l'errore dei manichei, i quali suppongono che sianvi cose di loro natura cattive (5).

Quindi conseguita che il male non è cagionato da alcuna cosa di buono. Ciò che non è, non può esser causa di nulla. È dunque mestieri che ogni causa sia un essere qualunque. Ora il male non è un essere qualunque, ma una privazione: il male adunque non può esser la causa di niente. Se dunque il male ha una causa, questa causa non può esser che qualche cosa di bene (6).

Quindi ancora segue che ogni male è fondato in qualche cosa di bene; poichè il male non può esistere per sè stesso, non avendo essenza. È dunque d'uopo che il male sia in qualche subbietto. Ora, ogni sub-

(1) Cont. gent. l. 2, c. 1, art. 6.
(2) Ib. c. 2 et 3.
(3) L. 2, c. 83-90.
(4) L. 3, c. 1.
(5) Cap. 6 et 7.
(6) Cap. 10.

bietto essendo una certa sostanza, è qualche cosa di buono. Dunque ogni male è in qualche cosa di bene (1).

S. Tommaso penetra e chiarisce queste materie con sì prodigiosa sagacità che giugne talvolta a conclusioni sorprendenti così per giustezza come per novità. Si è domandato, dic'egli, se vi è un Dio, donde venga il male. È d'uopo piuttosto conchiudere così: Se vi è del male, vi è un Dio; poichè il male non sarebbe senza l'ordine nel bene, la cui privazione è il male. Ora quest'ordine non vi sarebbe, se non esistesse Dio (2).

Il santo dottore continua a mostrare che il fine d'ogni cosa è il bene; che tutte le cose sono ordinate per un medesimo fine, che è Dio; che Dio è il fine di tutte le cose in questo senso, che tutte vi trovano ciò ch'esse desiderano; che tutte desiderano d'essere assomigliate a Dio; ch'esse imitano la bontà divina in quanto ciascuna ne rappresenta qualche similitudine alla sua maniera; ch'esse tendono ad assomigliarsi a Dio in ciò che esse pure ed a sua immagine sono cause; che tutte le cose chiamano così il bene, perfin quelle che sono prive di cognizione (3).

Il fine speciale d'ogni sostanza intellettuale è conoscer Dio. La suprema felicità dell'uomo è veder Dio in sè stesso; il che non è proprio della naturale sua virtù, nè della vita presente. La legge divina è data all'uomo per dirigerlo verso questo fine, e la grazia per farvelo pervenire.

Dopo aver da lungi additato l'apice dell'ordine soprannaturale, Dio contemplato nella sua essenza, s. Tommaso espone nel quarto ed ultimo libro ciò che Dio si è degnato di rivelarci mercè la fede, intanto che meritiamo di vedere nell'unità divina la trinità delle persone; la divinità del Verbo, la sua incarnazione, il mistero della redenzione; la divinità dello Spirito santo procedente dal Padre e dal Figliuolo; la natura dei sacramenti; l'ordine della gerarchia; la risurrezione dei corpi; l'eternità delle ricompense e delle pene, come pur l'estremo giudizio, colla confutazione degli errori opposti.

Dove in queste diverse opere s. Tommaso d'Aquino ha sparso maggior luce sulla filosofia e sulla teologia, sulla rivelazione divina, sul mistero dell'umana redenzione, e perfino sulla generazione degli errori più mostruosi, si è colla sua distinzione più netta fra la natura e la grazia, fra l'ordine naturale ed il soprannaturale.

Ordine suppone tre cose: la natura d'un essere, il suo fine ed i mezzi di pervenirvi.

Iddio non può creare un essere senza dargli la sua natura, ossia il complesso delle sue proprietà essenziali, con un fine naturale o proporzionato alla sua natura, e mezzi per pervenire a quel fine. Tal è l'ordine naturale, ossia l'ordine della natura.

Se Dio per la sua grazia destina una creatura ad un fine soprannaturale, ad un fine superiore alla sua natura, è d'uopo che Iddio sollevi questa creatura sopra sè stessa e le somministri i mezzi soprannaturali al pari del fine. Tale si è l'ordine soprannaturale o l'ordine della grazia.

Quale il fine, tale l'ordine.

La stessa nostra natura è una grazia, in questo senso che Dio ce l'ha data senza dovercela, poichè noi non eravamo. Pure viene distinta, e in-

(1) Cap. 11. (2) L. 3, c. 71, n. 7. (3) Cap. 16-24.

finitamente a ragione, dalla grazia propriamente detta. Per la natura Dio dà gratuitamente noi a noi stessi; ma per la grazia si dà egli stesso gratuitamente a noi (1). Quindi dalla natura alla grazia havvi tutta la distanza che passa da noi a Dio.

Secondo la definizione di s. Tommaso, la quale è divenuta la definizion comune di tutti i catechismi e di tutti i teologi, la grazia è un dono soprannaturale che Dio accorda all'uomo per meritare la vita eterna. La parola importante è *soprannaturale*, ossia ch'è al di sopra della natura. Secondo la spiegazione del santo dottore, ch'è la spiegazione cattolica, la grazia è un dono *soprannaturale* non solamente all' uomo decaduto dalla perfezione della sua natura, ma all'uomo nella sua natura integra; *soprannaturale* non solamente all' uomo, ma ad ogni creatura; non solo ad ogni creatura attualmente esistente, ma anche ad ogni creatura possibile (2). S. Tommaso non si limita a spiegarla così, ma ne dà una ragione così chiara e semplice che basta udirla per esserne convinto.

La vita eterna consiste nel conoscer Dio, veder Dio, non più attraverso al velo delle creature, il che fa la teologia naturale; non più come in uno specchio, in enimma ed in similitudini, ciò che fa la fede; ma in vederlo tal qual egli è, conoscerlo tal quale ei si conosce. *Lo vedremo quale egli è*, dice il prediletto discepolo (3). E s. Paolo: *Ora noi lo vediamo per uno specchio in enimma; ma allora sarà faccia a faccia. Adesso lo conosco in parte; ma allora lo conoscerò come io sono conosciuto* (4). Ora tutti sanno, tutti convengono che la distanza da Dio ad una creatura qualunque è l'infinito. È dunque naturalmente impossibile ad una creatura qualsivoglia veder Dio tal quale è, tal quale egli si vede. Le fia perciò d'uopo di una facoltà di vedere infinita, una facoltà che naturalmente ella non ha e che naturalmente non può avere.

V'ha di più: la visione intuitiva di Dio, che costituisce la vita eterna, è talmente superiore ad ogni creatura che nessuno colle proprie forze potrebbe concepirne soltanto l'idea. Sì, dice s. Paolo con Isaia: *Nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor dell' uomo quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano* (5).

Perchè possa dunque l'uomo meritare la vita eterna ed anche concepirne il pensiero, gli è d'uopo in ogni stato di natura un soprannaturale soccorso, una certa partecipazione alla natura divina. Non potendo l' uomo in questo senso innalzarsi fino a Dio, è mestieri che Dio discenda fino all'uomo, per deificarlo in certo modo. Ora questa ineffabile condiscendenza da parte di Dio, questa partecipazione alla natura divina, questa deificazione dell'uomo, è la grazia (6).

Ella è dunque una falsa idea, è un errore il pensare che nel primo uomo la natura e la grazia fossero la stessa cosa; che la divina grazia non sia divenuta necessaria all' uomo, se non dopo la sua caduta; che la grazia altro non sia fuor la ristaurazione della natura; che la fede non sia che la ristaurazione della ragione, e che la divina rivelazione non sia divenuta necessaria all' uomo, se non in conseguenza dell'offuscamento del suo intelletto. Quindi la chiesa ha condannato questa

(1) Cassianus, De incarnat. l. 2, c. 6.
(2) Summa, 1, 2, q. 110, art. 1, c.; q. 111, art. 1, ad 2; q. 112, a. 1, c; q. 114, a. 2, c.
(3) 1 Ioan. 3, 2. (4) 1 Cor. 13, 12.
(5) 1 Cor. 2, 9. Is. 64, 4.
(6) Summa, pars 1, q. 12, a. 4; q. 23, art. 1, q. 56, a. 3, ad 2; q. 56, art. 9; 1, 2, q. 5, art. 5.

proposizione del giansenista Quesnello: — La grazia del primo uomo è una conseguenza della creazione, ed era dovuta alla natura sana ed integra (1); — e quest'altra di Baio: — L'elevazione della natura umana alla partecipazione della natura divina era dovuta all' integrità della prima creazione; e per conseguenza si deve chiamarla naturale e non soprannaturale (2). —

Il confondere così la natura e la grazia è un confondere implicitamente Dio e l'uomo, Dio o la creatura, come i bramini dell' India, i buddisti e gli antichi idolatri; è un esporsi a cadere o nel panteismo o nel naturalismo; a conchiudere che tutto è Dio, o che Dio è niente, e che non v'ha di reale che la natura visibile.

Ma ritorniamo alla grazia. Secondo s. Tommaso, seguito dal catechismo del concilio di Trento, la grazia non è altro che un certo principio della gloria in noi, e la gloria non altro che la consumazione della grazia (3). Vediamo dunque che cosa sarà la grazia consumata o la gloria: 1° Somiglianza con Dio. *Sappiamo*, dice il discepolo prediletto (4), *che quand'egli apparirà, sarem simili a lui; perchè lo vedremo qual egli è:* 2° Trasformazione in Dio. *Noi tutti però,* dice s. Paolo (5), *a faccia svelata, mirando quasi in uno specchio la gloria del Signore, nella stessa immagine siam trasformati di gloria in gloria, come dallo spirito del Signore.* 3° *Dio sia il tutto in tutte le cose*, dice lo stesso apostolo (6). Ecco ciò che la grazia comincia in noi, e ciò che vi consumerà, se le siamo fedeli.

A petto di questo il possesso di tutte le creature esistenti o possibili è un nulla. Imperocchè tutte le creature, tutti i mondi immaginabili, paragonati a Dio, sono come un niente. E la grazia ci pone in possesso di Dio, ce lo fa vedere tal qual è, ce lo fa amare in modo di trasformarci in lui, e di farci con lui divenire come una cosa stessa! Vi abbiam mai pensato bene?

Contempliamo questo mondo visibile, le bellezze, le meraviglie senza numero che Dio vi ha sparse. Ricordiamo le magnifiche descrizioni che ne fanno i profeti, i santi padri, gli autori profani. Ebbene! quest' universo, tutte le cui meraviglie nessuna mente può concepire, nessuna lingua esprimere, non è che una pallida ombra di quel mondo invisibile, soprannaturale, ineffabile, in cui c' introduce la grazia. S. Tommaso dice: « Il bene soprannaturale d' un solo individuo supera il bene naturale di tutto l'universo (7). »

Nè qui sta il tutto: la grazia unisce nell' uomo il mondo visibile al mondo invisibile. Per la grazia consumata, ossia la gloria, l'anima nostra sarà sostanzialmente, immediatamente unita a Dio, diverrà come una cosa stessa con essolui. *Chi sta unito al Signore,* dice s. Paolo (8), *è un solo spirito con lui;* ma l'anima nostra è al tempo stesso unita sostanzialmente al nostro corpo, e forma con lui una stessa cosa, una stessa persona. La nostr'anima essendo unita a Dio, lo stesso nostro corpo parteciperà a quest' unione. Il nostro spirito diverrà divino, e il nostro corpo, spirituale, glorioso, incorruttibile. Finalmente il nostro corpo, preso dalla terra, e che deve in terra ritornare, non fa che una cosa sola col mondo materiale, di cui racchiude tutti gli elementi,

(1) Prop. 35. (2) Ib. 21.
(3) 1 2, q. 4, art. 3, ad 2.
(4) 1 Ioan. 3, 2. (5) 2 Cor. 3, 18.
(6) 1 Cor. 15, 28. (7) 1, 2, q. 113, a. 9, ad 2.
(8) 1 Cor. 6, 17.

l'aria, l'acqua, la terra, il fuoco colle varie lor decomposizioni, ricomposizioni, trasformazioni fisiche, chimiche, minerali, vegetali ed animali. Essendo dunque il nostro corpo glorificato della gloria della nostr' anima, tutto il mondo materiale lo sarà col nostro corpo. Quindi, mercè la consumazione della grazia in noi, l'universo materiale sarà elevato in gloria e come ad uno stato soprannaturale. Vi sarà una nuova terra e nuovi cieli. Ciascun di noi, posto ne' confini dei due mondi, unito e quasi identificato con Dio per la grazia, è come un Dio che deve benedire, santificare e creare ad uno stato più eminente il mondo inferiore, di cui fa parte pel suo corpo.

Ecco alcuni indizi sul mistero della grazia. Ci lasciano già intravedere in Dio una bontà così grande, così ineffabile, così incomprensibile, che l'eternità intiera non basterà per benedirnelo. Che fia dunque, se cangia questi deboli bagliori in chiarezza sempre crescente? Preghiamlo che ci faccia questa grazia, per vieppiù stimare ed aver cara la sua grazia.

Abbiam già veduto che il primo nostro padre è decaduto, e che noi siamo con essolui scaduti da quello stato soprannaturale e divino, in cui l'avea creato Iddio. Per ben apprezzar la caduta, consideriamo ben bene donde siamo caduti. Il primo nostro padre aveva una mente naturalmente chiara e netta, una volontà naturalmente retta, un corpo perfettamente all'anima sottomesso. Inoltre la sua anima era elevata allo stato soprannaturale e divino per la grazia che chiamiamo santificante od abituale. Il suo spirito riceveva dalla grazia che chiamiamo attuale la forza di concepire le verità, e la sua volontà la forza d'amar le virtù di quello stato divino, che per tutti i riguardi supera infinitamente le forze della natura, per quanto ella fosse perfetta. Se ci avesse generati in quello stato, vi saremmo nati con una mente naturalmente chiara e netta, con una volontà naturalmente retta, con un corpo perfettamente sottomesso all'anima. Saremmo nati soprattutto, come egli era stato creato, nello stato di grazia e col soccorso della grazia, per abbracciare le verità e le virtù soprannaturali.

Notiam bene: noi nasceremmo nello stesso stato in cui il nostro primo padre è stato creato, ma non in uno stato migliore. Saremmo al par di lui sottoposti alla prova; al par di lui potremmo perdere la grazia, e cadere in uno stato di peccato e di morte. S. Tommaso, esaminando ex-professo la questione, se i figliuoli nati nello stato d'innocenza sarebbero stati confermati nella giustizia, risponde formalmente di no. Oltre un testo di s. Agostino che lo suppone, nè dà la seguente ragione. Egli è evidente che i figliuoli nella lor nascita non avrebbero avuto maggior perfezione dei loro genitori nello stato di generazione. Ora, tutto il tempo ch' eglino avessero generato, i lor parenti non sarebbero stati confermati nella giustizia. La prova ne è che l'uomo non vi è confermato che per la chiara veduta di Dio; ciò che non si può colla vita animale, nella quale sola ha luogo la generazione. *Tu non potrai vedere la mia faccia*, disse il Signore a Mosè: *poichè nessun uomo vedrammi e vivrà*(1). Dunque i figli non sarebber nati con tal conferma (2).

È bene qui ricordarlo; poichè troppo sovente s' immagina che, se il nostro primo padre fosse stato fedele, noi non avremmo nulla a temere, nulla a fare. La verità, se-

(1) Exod. 23, 20.

(2) Summa, pars 1, q. 100, a. 2, conclusio.

condo s. Tommaso, si è che, se quel comune antenato fosse stato fedele, i nostri particolari antenati potevano non esserlo, ed in conseguenza generarci in un peccato originale. Finalmente, se tutti i nostri padri fossero stati fedeli, noi potremmo non esserlo e cader in uno stato di peccato e di morte (1). Ed in questo caso potremo noi contare sulla misericordia che venne dietro alla caduta del primo nostro padre? Pensiamoci bene, ed invece di mormorare, troveremo argomento di benedire.

Consideriamo ora la caduta che abbiam fatto ne' primi nostri padri. Per lo peccato eglino decaddero dallo stato soprannaturale o di grazia; decaddero dal diritto di veder Dio nella sua essenza e di poter meritarlo. Furono lesi anche nella perfezione della loro natura. La loro mente, invece di essere naturalmente chiara e netta, si è oscurata; la loro volontà, invece di rimanere naturalmente retta, si è inclinata al male; il loro corpo, invece di essere perfettamente sottomesso all'anima, si è rivoltato contro di lei e la domina. Da sè stessi era loro impossibile risalire donde eran caduti. Era da sè un'elevazione infinitamente superiore alla più perfetta creatura, ed essi, oltrecchè non eran creature le più perfette, erano altresì lese nelle loro facoltà naturali. Per rialzarsi era lor d' uopo la grazia e l' aiuto soprannaturale di Dio; primo per guarire la malattia della mente e della volontà loro, indi per meritare la vita eterna e l' intuitiva vision di Dio.

Non sarà ora difficile segnar con precisione la differenza del bisogno che l'uomo ha della grazia prima e dopo il suo peccato. A questo proposito s. Tommaso dice: « L'uomo, dopo il peccato, non ha più bisogno della grazia di Dio soltanto come prima, ma per più cose; per guarire e per meritare; prima non ne avea bisogno che per meritare. Prima poteva senza il dono soprannaturale della grazia conoscere le verità naturali, far tutto il bene naturale, amar Dio naturalmente sopra tutte le cose, evitare tutti i peccati; ma senza di essa non poteva meritare la vita eterna, la quale è cosa superiore alla forza naturale dell'uomo. Poscia egli, senza la grazia o senza una grazia, non può conoscere che alcune verità naturali, non fare che alcuni beni particolari dello stess' ordine, non evitare che alcuni peccati. Perchè egli possa tutto questo nel suo intero come prima, bisogna che la grazia risani l' infermità o la corruzione della natura. Finalmente, dopo come prima, egli ha bisogno della grazia per meritare la vita eterna, per credere in Dio, sperare in Dio, amar Dio soprannaturalmente, come oggetto della intuitiva visione (2). »

La grazia, ovvero la giustizia originale, che univa l'uomo a Dio e glielo rendeva accetto, illuminava il suo intelletto e animava la sua volontà alle cose divine; sottomettendo così tutto l'uomo a Dio, essa sottometteva pure perfettamente tutte le potenze inferiori dell'anima alla ragione, tutte le azioni o passioni del corpo agli ordini dell'anima; essa diffondeva nell'uomo intiero una vita così vivificante che lo stesso corpo poteva e doveva non morire. Il complesso di queste gloriose prerogative era una grazia, un dono soprannaturale, che non era dovuto nè alla persona del primo uomo, nè

(1) S. Thom. q. 5, de malo, art. 4, ad 8; tomo 8 delle sue opere, p. 285, 1 col., ediz. d'Anversa, 1612.

(2) Summa, pars 1, q. 95, art. 4, ad 1; 1, 2, q. 109, art. 2; ib. art. 3; ib. art. 4.

alla specie umana, ond'egli era il capo. Queste soprannaturali prerogative, conferite al primo uomo come capo della specie umana, ei poteva e doveva trasmetterle ai suoi discendenti per la generazione. Il suo peccato consiste nel ripudiar volontariamente per sè e pe' suoi discendenti questa grazia originale colle divine sue prerogative; la pena del suo peccato consiste nella privazione di questi doni ripudiati. Tale si è la dottrina di s. Tommaso, particolarmente nel compendio fatto da lui medesimo della sua teologia, e che trovasi nel tomo decimosettimo delle sue opere complete (1).

Ma come mai questo ripudio e questa privazione della giustizia originale può aver il carattere d'una colpa nei discendenti del primo uomo? Sì fatta questione, dice s. Tommaso, facilmente si risolve, se distinguasi tra persona e natura. Come in una stessa persona vi sono molti membri, così nella natura o specie umana vi sono molte persone, affinchè per la partecipazione della specie la moltitudine degli uomini sia riguardata come un sol uomo, come disse Porfirio. Ora, è d'uopo notare questo nel peccato d'un uomo: Diversi peccati sono commessi da diversi membri, e perchè vi sia colpa, non è necessario che ciascun peccato sia volontario per volontà dei membri da cui è commesso; basta che sia volontario per la volontà di ciò che havvi di principale nell'uomo, cioè dalla parte intellettuale: perocchè nè la mano può non battere, nè il piede non camminare, quando l'ordina la volontà. A questa guisa la privazione della giustizia originale è un peccato della natura, ossia della specie, in quanto deriva dalla volontà disordinata del primo principio nella natura umana, cioè del primo parente; e quindi è volontario rispettivamente alla natura, cioè per volontà del primo principio della natura o della specie, e quindi passa, come ne' suoi membri, in tutti coloro che da lui ricevono la natura umana. Questo peccato è chiamato originale, perchè per l'origine deriva dal primo padre ne' suoi discendenti. Gli altri peccati, cioè gli attuali, riguardano immediatamente la persona che pecca; ma questo riguarda direttamente la natura. Imperocchè il primo parente ha infettato la natura col suo peccato, e la natura infettata infetta le persone dei figli che la ricevono dal primo padre (2).

L'angelo è caduto, l'uomo è caduto; ma l'angelo è caduto per sè stesso, e l'uomo per suggestione dell'angelo. Di più, la caduta dell'angelo equivale alla morte, che fissa immutabilmente nel bene o nel male; la sua caduta è irremediabile. L'uomo decaduto vive ancora della vita mortale, che non fissa irremovibilmente nè nel bene nè nel male: la sua caduta è suscettibile di rimedio. Iddio è la bontà per essenza, e l'essenza della bontà è di comunicarsi ad altri (3).

Adamo rientra in grazia per la penitenza, ma è una penitenza personale, che non può riparare la natura umana tutta intiera. Oltreciò Adamo rientra in grazia, ma non nella prima innocenza, alla quale Dio aveva accordato il dono della giustizia originale, dono speciale della grazia divina, che l'uomo non aveva potuto meritare avanti il suo peccato, e che meno poteva dopo. Ciò che non poteva Adamo pentito e riconciliato, lo poteva ancor meno

(1) Compendium theologiae, c. 185-195, to. 17, Oper. s. Thom., ediz. d'Anversa.

(2) Compend. theol. c. 196.

(3) Ib. c. 199. Summa, pars 1, q. 64, a. 2.

un altro puro uomo, tanto perchè non era il capo della natura umana, quanto perchè non poteva esser la causa e l'autor della grazia. Per la stessa ragione un angelo non poteva essere il riparatore della natura umana; solo Dio poteva esserlo. Ma se Dio l'avesse riparata colla sua volontà e colla sola sua virtù, non sarebbe stato un osservar l'ordine della giustizia divina, che esige una soddisfazione per lo peccato. Ora, soddisfare e meritare suppone che si è sotto l'altrui dipendenza. Quindi Iddio non poteva soddisfare per lo peccato di tutta l'umana natura, e neppure un puro uomo. Conveniva adunque che Dio si facesse uomo, affinchè lo stesso potesse e riparare e soddisfare (1).

Ciò è conveniente e dalla parte di Dio e dalla parte dell'uomo.

Dio è per essenza la bontà suprema. Il carattere della bontà è di comunicarsi agli altri. Convien dunque che Dio, bontà suprema, si comunichi in un modo supremo alle sue creature. È quanto egli fa nell'opera dell'incarnazione (2).

Per l'uomo nulla di più salutare. Un Dio fatt'uomo che gli parla in persona ne rassoda la fede. Un Dio fatt'uomo per guarentire le sue promesse fortifica la sua speranza. Un Dio fatt'uomo per amor di lui ne eccita la carità. Un Dio fatt'uomo per dargli l'esempio gli agevola la cognizione di quanto ei deve fare. Un Dio fatt'uomo per far l'uomo Dio ci procura una piena partecipazione della divinità: il che è la vera beatitudine dell'uomo ed il fine dell'umana vita.

Indi che di più efficace per respingere il male? Dio si è fatto uomo! Come mai l'uomo temerebbe ancora il demonio, fino ad adorarlo come a lui superiore? Dio si è fatto uomo! Quale non è dunque la dignità dell'umana natura? come vorrà dunque l'uomo avvilirla tuttavia per lo peccato? Dio si è umiliato fino a farsi uomo, e l'uomo vorrà ancora insuperbire?

Niente di più conveniente di questo mezzo per riscattare l'uomo dalla schiavitù di satanasso. Un puro uomo non poteva soddisfare per tutto il genere umano, un Dio non lo dovea. Lo fa mirabilmente un Dio uomo; e satana è vinto per la giustizia dell'uomo, Gesù Cristo (3).

Abbiam veduto che per la consumazione della grazia in noi ossia per la gloria il nostro spirito, intimamente unito e come identificato con Dio, diverrà divino, il nostro corpo spirituale, glorioso, incorruttibile; e che per la comunione della natura il mondo materiale parteciperebbe alla glorificazione del nostro corpo. Il peccato del nostro primo padre venne a distruggere questa grande e misteriosa armonia della grazia. Invece d'innalzare la creatura materiale fino a Dio, l'uomo, separato ei medesimo da Dio, andava vieppiù divenendo lo schiavo di questa natura inferiore, che diveniva ella stessa come l'impero di satanasso. Ma il Figliuolo di Dio, unendo per sempre nell'adorabile sua persona la natura umana alla divina, e nella sua natura umana la natura spirituale e la natura materiale, si è egli stesso costituito il principio vivente ed immanchevole di questa glorificazione di Dio in tutte le creature e di tutte le creature in Dio (4).

Essendo tutte le cose state fatte pel Verbo di Dio, conveniva che la ristaurazione se ne facesse per lo stesso Verbo. Inoltre il Verbo, mente di Dio, è l'esemplare, l'ideale, il

(1) Comp. theol. c. 198 e 200.
(2) Summa, pars 3, q. 1, art. 1.
(3) Ib. art. 2; Compend. c. 201.
(4) Compend. c. 201.

modello di tutto ciò ch'è stato fatto, particolarmente dell'uomo; in quella guisa che il pensiero dell'architetto è il modello, l'ideale dell'edifizio. Tra l'edifizio e l'ideale havvi un'affinità naturale. Quando l'edifizio si degrada, è naturale che lo stesso ideale presieda alla sua ristaurazione. L'uomo, creatura ragionevole, si perfeziona mercè la sapienza; per consumare la perfezione dell'uomo era conveniente che il Verbo di Dio, ch'è la suprema sapienza, unisse a sè personalmente la natura umana.

L'uomo erasi allontanato da Dio pel desiderio disordinato della scienza che aveagli promessa il serpente; conveniva che fosse ricondotto a Dio pel Verbo dalla vera sapienza e scienza (1).

L'umanità di Cristo è alla sua divinità come un organo od istromento per la salute e la riparazione della natura umana. La salute dell'uomo consiste nel godimento di Dio, che rende l'uomo felice. È dunque d'uopo che il Cristo, secondo la natura umana, goda perfettamente di Dio; poichè in ciascun genere il principio dev'esser perfetto. Il godimento divino è secondo due cose: secondo la volontà e secondo l'intelligenza: secondo la volontà, che perfettamente si attacca a Dio mercè l'amore; secondo l'intelligenza, che conosce perfettamente Dio. Il perfetto attaccamento della volontà a Dio per l'amore si produce dalla grazia che rende l'uomo giusto. La perfetta cognizione di Dio si produce dal lume della sapienza, che è la cognizione della verità divina. È dunque d'uopo che il Verbo incarnato sia perfetto e nella grazia e nella sapienza ossia scienza della verità. Per lo che sta scritto nel vangelo di s. Giovanni: « Il Verbo si è fatto carne ed ha abitato fra noi, pieno di grazia e di verità (2). »

La grazia è un dono di Dio all'uomo per unir l'uomo a Dio. Ora, nel Verbo incarnato la divinità si dà tutta intiera all'umanità; l'umanità, anima e corpo, è tutt'intiera unita alla divinità, nell'unità d'una stessa persona. È dunque quivi la grazia nell'infinita sua pienezza. Mercè di quest'unione della natura divina ed umana nella stessa persona, l'anima santa di Gesù Cristo, e quanto all'intendimento e quanto alla volontà, è innondata e sovrabbondevolmente dalla grazia divina; pel suo intendimento essa vede Iddio nella sua essenza; per la sua volontà essa si attacca a Dio con un amor ineffabile ed indissolubile. Da questa pienezza di grazia e verità noi abbiam ricevuto e riceviamo grazia sopra grazia. È perciò che il Figliuol di Dio si è fatto uomo, ha preso un corpo ed un'anima simili ai nostri, è nato da Maria Vergine, è morto sulla croce è risorto da morte e salì al cielo (3).

Mercè l'incarnazione la divinità si è data all' umanità e se l' ha unita nella persona di Dio Figliuolo. Mercè la santissima eucaristia il Figliuol di Dio fatto uomo si dona tutto intero a ciascun di noi, affine di unirci tra noi in lui e con lui, come egli è uno col Padre. Quivi dunque è la pienezza della grazia e della verità che dassi tutta intiera a ciascuno di noi.

È questo Gesù Cristo, Dio e uomo, pieno di grazia e di verità, la grazia e la verità stessa, Gesù Cristo è il capo, la testa della chiesa, mentre lo Spirito santo n'è il cuore. Come nel corpo umano dal capo e dal cuore partono gl' influssi vivificanti che animano tutto il corpo e

(1) Summa, pars 3, q. 3, art. 8.

(2) Compend. c. 213.

(3) Comp. c. 214 et seq. Summa, pars 3.

ciascun membro, così ne dic'egli di Gesù Cristo e dello Spirito santo nella chiesa (1).

Finalmente, nella chiesa così vivificata interiormente Gesù Cristo istituisce col sacramento dell'ordine un governo esteriore, una visibile gerarchia, di cui il papa è la testa ossia il capo. Alla guisa stessa che nell'umano corpo, oltre la vita interiore che circola nelle arterie e nelle vene, il Creatore stabilì un esteriore governo, una subordinazione di membri, di cui la testa è il capo. Nel corpo umano, se havvi dei membri collocati gli uni sopra gli altri, non è già pel particolare vantaggio d'alcuno, ma per l'armonia di tutto il complesso e per la comune utilità di tutto il corpo. Così nella chiesa di Dio (2).

Bene spesso credesi che lo studio della teologia e delle altre scienze col metodo scolastico inaridisca l'animo e spenga lo spirito di pietà. I dottori scolastici del secolo decimoterzo, i quali furono uomini pii del par che sapienti, massimamente s. Tommaso e s. Bonaventura, sono la prova dell'opposto. Che cosa più pia dell'officio del santissimo sacramento composto da s. Tommaso? Che di più devoto, di più fervente, di più celeste degli opuscoli di s. Bonaventura, soprannominato a giusto titolo il serafico dottore?

Cosa singolare! tutti suppongono, dicono o ripetono che gli scolastici, che i chiostri del medio evo non hanno prodotto alcun libro degno di piacere a tutti e di divenir popolare: e da secoli tutti leggono, gustano, ammirano un trattato di scolastica morale, composto nel medio evo, composto nel decimoterzo secolo, da un superiore di monaci ad uso dei suoi novizi: e quel libro, conosciuto, amato, ammirato da tutti, è particolarmente il libro del popolo. E quel libro è tradotto in tutte le lingue. E in tutte le lingue quel libro si ristampa migliaia di volte. E molte nazioni si disputano l'onore d'aver prodotto l'autore di quel libro: imperocchè tutti convengono, con un celebre letterato francese (3), che il libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo* è il libro più bello che sia uscito dalla penna d'un uomo, poichè il vangelo da tal penna non viene.

Questo libro è un trattato di morale religiosa in un ordine naturale. Sebbene sembri che l'autore ivi non parli che per sentenze, porta i suoi discepoli gradatamente ad amar Gesù Cristo fino alla perfezione. Dopo aver ne' primi due libri fatto passar il fedele per la vita purgativa, nel terzo lo conduce alla vita illuminativa; e dopo averlo a fondo istruito col desiderio della preghiera, coll'obbedienza, colla perfetta pace, lo fa mercè l'aiuto de' lumi ed il soccorso della grazia pervenire alla vita unitiva, proponendogli il pane celeste, il nudrimento del vero cattolico, e nel quarto libro lo dispone ad unirsi con Dio nella santissima eucaristia.

Il *Trattato dell'imitazione* è stato composto da un monaco benedettino, e modellato sulla regola benedettina. Infatto le parole di *monaco*, di *buon novizio*, di *cenobita*, di *prelato* ed altre così ripetute spesso in questo libro, erano i nomi propri della regola di s. Benedetto. Al capitolo decimoterzo del primo libro l'autore comincia col porre per principio che non havvi alcun ordine religioso così santo, nè luogo alcuno così solitario, dove non sianvi tentazioni e tribolazioni. Alcuni soffrono le più forti tentazioni al cominciar della loro conversione, altri al

(1) Summa, pars 3. q. 8.
(2) Summa, suppl. 3 partis, q. 34 et seq.

(3) Fontenelle nella Vita di Corneille.

finire. Altrove egli dice: « Entra nella tua stanza, e ne schiudi i tumulti del mondo, siccome è scritto: Compungetevi ne' vostri letti. Nella cella tu troverai ciò che fuori ne perderesti. La cella di continuo abitata diventa dolce, e malamente guardata partorisce fastidio. Se fin dal principio della tua conversione l'avrai bene abitata e guardata, ella ti diverrà poi diletta amica, e gratissima ricreazione (1).»

Un capitolo è intitolato *Della vita monastica*; ivi è detto: «Ti fa bisogno di apprendere a vincere in molte cose te stesso, se vuoi mantenere la pace e la concordia cogli altri. Non è poco vivere ne' monasteri, o in famiglia e quivi usare senza querela, e perseverarvi fedele fino alla morte. Colui beato, il quale condusse ivi una buona vita, e con felice termine la fornì! Se tu vuoi starvi a dovere, e avanzarti, tienti siccome esule e pellegrino sopra la terra. Bisogna che tu ti faccia povero per Cristo, se vuoi vivere vita religiosa. L'abito e la tonsura montano poco; ma la mutazion dei costumi e l'intera mortificazione delle passioni formano il vero religioso (2). »

Un altro capitolo ha per titolo: *Degli esempi de' santi padri*. L'autore insiste specialmente su quelli che hanno menato una vita povera e penitente nei deserti. «Erano stranieri al mondo ma prossimi a Dio, ed amici familiari di lui. A sè medesimi sembravano un nulla, ed erano a questo mondo in dispregio; ma negli occhi di Dio pregevoli e cari. Stavano in vera umiltà, viveano in semplice obbedienza, camminavano in carità ed in pazienza; e però ogni dì più s'avanzavano nello spirito, ed assai grazia acquistavano presso Dio. Eglino furon dati in esempio ad ogni religioso; e più ci debbon provocar essi a ben profittare, che la moltitudine dei tiepidi ad allargarci. Oh quanto fu grande il fervore di tutti i religiosi nel cominciamento della loro santa istituzione (3)! »

Il capitolo seguente iscrivesi: *Degli esempi del buon religioso*, e così si legge: « La vita del buon religioso dee essere fornita d'ogni maniera di virtù, acciocchè nell'interno sia tale, quale nell'esterno apparisce alla gente. Anzi meritamente molto più vi dee esser di dentro, che non apparire di fuori: perciocchè nostro riguardatore è Iddio, il quale dobbiamo avere in altissima riverenza dovunque noi siamo, e nel cospetto di lui mondi al par degli angeli camminare (4).» Ed altrove è detto: « Come fanno tanti altri religiosi, che pur assai vivono ristretti sotto disciplina nel chiostro? escon di rado, vivon segregati, mangiano poverissimamente, vestono grossolano, lavorano assai, parlano poco, vegliano lungamente, per tempo si levano, protraggono le orazioni, leggono di frequente, e in ogni maniera di disciplina guardan sè stessi. Vedi quelli della Certosa, e que' di Cistercio, e gli altri di diverso ordine monaci e suore, come ciascuna notte sorgono a salmeggiare al Signore. E perciò sarebbe vergogna, se a così santa opera fossi tu dormiglioso, a quell'ora che sì gran moltitudine di religiosi comincia a giubilare al Signore (5). »

Questi passi ed altri provano evidentemente che l'autore del libro dell'*Imitazione* è un monaco e scrive per monaci. Vedesi altresì che quando ha scritto il suo libro avea abbracciato la vita monastica già da molti anni. « Se ogni anno, dic'egli, estirpassimo un solo vizio, presto di-

(1) L. 1, c. 20. (2) Ib. c. 17.

(3) Ib. c. 18. (4) Ib. c. 19. (5) Ib. c. 25.

venteremmo uomini perfetti. Ma ora sentiamo spesse volte il contrario, poichè troviamo che siamo stati migliori e più puri nel principio della nostra conversione che molti anni dopo la professione (1). »

Ora, in qual secolo è stato composto questo libro e quale si è il nome dell'autore?

Abbiam veduto il beato Alberto vescovo di Vercelli, indi patriarca di Gerusalemme ed autor d'una regola pei religiosi del Monte Carmelo. Ora nella famiglia del beato patriarca, che sussiste ancora in Italia, si conserva un giornale manoscritto che comincia ai 7 marzo 1345 e finisce ai 12 luglio 1350. L'autore del giornale è Giuseppe *de Advocatis*. Sull'anno 1349 dice: « Ai 15 febbraio, giorno di domenica, dopo la divisione fatta a mio fratello Vincenzo, che dimora a Cerione, gli dono in segno d'amor fraterno il prezioso codice dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, ch'io tengo da lungo tempo dai miei antenati, poichè molti di loro ne fanno menzione (2). » È dunque certo che dall'anno 1349 esso esisteva già da molti anni, per ereditaria trasmissione, nella famiglia *de Advocatis*, oggidì Avogadro, un esemplare dell'*Imitazione di Gesù Cristo*.

Nel 1830, nella rivoluzione delle tre giornate, fu trovato presso un libraio di Parigi quel prezioso manoscritto, portante la segnatura di molti membri della famiglia *de Advocatis*, a cui appartenne successivamente. Esaminata dai più esperti conoscitori, la scrittura è stata riconosciuta del secolo tredicesimo, o al più tardi dei primi anni del quattordicesimo. Alcune correzioni inoltre aggiunte in margine indicano essere una copia fatta su d'un esemplare ancor più antico, il che ci riconduce verso la metà del secolo decimoterzo. Questa copia ritrovata nel 1830 è depositata negli archivi della chiesa metropolitana di Vercelli.

Ma chi è finalmente il vero autore del libro dell'*Imitazione*? In ultimo risultato il vero autore è Giovanni Gersen di Cabanaco, oggidì Cavaglià, abate benedettino dell'antico monastero di s. Stefano in Vercelli, dall'anno 1220 al 1240. I più antichi manoscritti portano il suo nome, sia tutto intiero, sia in abbreviazione. Il manoscritto trovato nella città d'Arona, la stessa dove nacque s. Carlo Borromeo, e la cui scrittura rimonta per lo meno al secolo quattordicesimo, e ch'è il più antico dopo quello degli *Advocatis*, al principio d'ogni libro porta in tutte lettere: « Qui comincia la tavola dei libri primo, secondo, terzo, quarto, dell'abate Giovanni Gersen; » ed alla fine del quarto: « Qui finisce il libro quarto ed ultimo dell'abate Giovanni Gersen, risguardante il sacramento dell'altare (3). »

Giovanni Gersen o Gessen nacque a Cabanaco, verso la fine del secolo duodecimo; il vero suo nome è attestato da sei antichissimi manoscritti. L'esistenza di questo pio personaggio è altresì attestata da molti storici del paese. Il nome di Gersen trovasi in parecchi antichi documenti del borgo di Cabanaco o Cavaglià. Non lungi da Vercelli eravi un'antica colonia di tedeschi emigrati; è possibilissimo che Giovanni Gersen fosse originario di quella colonia tedesca, come pare indicarlo il suo nome.

Sembra che Gersen avesse conosciuto il mondo prima di abbandonarlo. Ciò scorgesi dal capitolo che

(1) L. 1, c. 11.

(2) Hist. du livre de l'imitation de Jésus-Christ et de son véritable auteur, par le chev. G. de Grégory. Paris, 1843, t. 2, c. 10.

(3) Ib. t. 2, c. 8.

ha per iscrizione: *Quanto è dolce il servir Dio dopo d' avere abbandonato il mondo.* « Io parlerò da capo, o Signore, e non tacerò: parlerò alle orecchie del mio Dio, al mio Signore, al mio Re ch' è nell' alto. Oh quanta è l'abbondanza della tua dolcezza, o Signore, la quale tu hai riserbata a quei che ti temono! or qual sarai dunque con quelli che ti amano? quale con quelli che ti servono di tutto cuore? Oh veramente ineffabile soavità della tua contemplazione, della quale tu sei largo a coloro che t'amano! In ciò m'hai tu massimamente mostrata la dolcezza della tua carità; che mentre io non era, mi hai tu creato; e quando io mi dilungava errando da te, tu mi hai ricondotto a servirti, e comandastimi ch'io ti amassi. O fonte d'eterno amore, e che potrò io dire di te? come dimenticarmi di te, il quale degnasti ricordarti di me, da poi eziandio ch'io m'era disfatto e perduto? Tu hai sopra ogni speranza usato misericordia al tuo servo, ed oltre ogni suo merito donatagli la tua grazia ed amicizia. Ora qual cambio ti renderò io per questo tuo dono? Imperciocchè non è dato ad ognuno che, rigettate tutte le cose da sè, rinunzi al secolo, e prenda la monastica vita. Ora è per avventura gran fatto ch'io serva a te, al quale è tenuta di servire ogni cosa creata? già non mi dee questo sembrar gran cosa: anzi grande e meravigliosa mi è questa, che tu degni ricevere per tuo servo un uomo così povero ed indegno, ed agli amati tuoi ministri connumerarlo (1). »

Giovanni Gersen col tempo divenne maestro de' novizi, indi abate del monastero di s. Stefano di Vercelli dall'anno 1220 al 1240. Nel secolo decimoterzo l' abate di quel monastero era uno dei tre rappresentanti della repubblica vercellese. Quindi havvi un capitolo dell' *Imitazione*, in cui può vedersi una prova che l'autore è stato chiamato alle più importanti conferenze. Per esempio quello che ha per titolo: *Che è d'uopo evitare le parole superflue.* « Guardati a tuo potere dal tumulto degli uomini; imperciocchè molto imbarazzano i discorsi delle secolari faccende, quantunque con semplice intenzione sieno fatti: e noi restiamo facilmente imbrattati e presi dalla vanità. Io vorrei aver taciuto più volte, e non essere stato tra gli uomini. Ma donde nasce che noi sì volentieri parliamo e tra di noi novelliamo, quando rade volte senza danno della coscienza ci rimettiamo in silenzio? Perciò è che noi tanto favelliamo di buon grado, perchè per i vicendevoli ragionamenti procacciamo sollazzo gli uni dagli altri, e il cuore dalle molteplici cure gravato desideriamo di ricreare; ed assai diletto prendiamo del ragionare e pensare di quelle cose che molto amiamo e appetiamo, ovvero ci pungono. Ma, ahimè! frequentemente a vuoto e senza alcun pro. Imperciocchè questa consolazione esteriore dell' interiore e divina non è picciolo detrimento, però è da vegliare ed orare acciocchè il tempo non ci fugga, standoci indarno. Se ti è dato di parlare, e se ti vien bello, di' cose di edificazione. La mala usanza e il non darci pena fanno a renderci trascurati sopra la nostra lingua. Giovano per altro non poco, ad avanzamento per l'anima, le divote conferenze di cose spirituali; massimamente dove persone di spirito e di cuore conformi, sieno insieme nel Signore raccolte (2). »

S. Francesco d'Assisi andò a Vercelli l'anno 1215 per fondarvi un convento. L' autore dell' *Imitazione* ha potuto conoscerlo di persona, e ne

(1) L. 3, c. 10.

(2) L. 1, c. 10.

parla nel suo libro. Dopo aver citata una delle massime di lui, dice, giusta un antico manoscritto : *Così parla l'umile Francesco.* Secondo un altro: *Così parla s. Francesco.* Nelle edizioni ordinarie si è posto : *Così parla l'umile s. Francesco.* Siccome il sant' uomo , morto nel 1228 , fu canonizzato venti mesi dopo, è possibile che Gersen, che dettava allora il suo trattato di morale , abbia detto prima: *Così parla l'umile Francesco,* e dopo la sua canonizzazione: *Così parla s. Francesco* (1).

S. Antonio di Padova, così rinomato per la sua miracolosa eloquenza, fu a Vercelli a studiare la teologia. È probabile che di lui si tratti verso la fine del capitolo seguente : *Contro la vana e secolare scienza.* «Figliuolo, non ti muovano i belli e sottili detti degli uomini ; chè non istà il regno di Dio in detti , ma sì bene in virtù. Sta intento alle mie parole, le quali accendono i cuori , danno luce alle menti, inducono a compunzione ed infondono consolazione d' ogni maniera. Non leggere sillaba mai per doverne parer più dotto e più saggio; intendi a mortificare i tuoi vizi; chè ciò ti sarà più utile che non la notizia di molte sottili questioni. Come tu abbia parecchie cose lette ed apprese, ti bisogna ritornar sempre ad un solo principio. Io sono , che insegno all'uomo la scienza e do a' parvoli intendimento più chiaro di quello , che da alcuno degli uomini possa esser dato: quegli, a cui parlo io , in breve diverrà dotto e molto s'avanzerà nello spirito. Guai a coloro che procacciano di sapere dagli uomini molte cose curiose, e del come servano a me si danno picciol pensiero! Verrà tempo che si faccia vedere il maestro de' maestri Gesù , il signore degli angeli , per dover sentire le lezioni di tutti, cioè per disaminar le coscienze di ciascheduno : egli allora cercherà sottilmente Gerusalemme con la lucerna, e le cose nascose saran messe a luce, e le lingue ne' loro argomenti si ammutiranno.

»Io sono che l'intelletto umile sollevo in un punto, e della eterna verità gli fo' intendere più ragioni, che altri non farebbe dopo dieci anni studiati alla scuola. Io ammaestro altrui senza strepito di parole, senza confusion di opinioni, senza boria d'onore, senza gare di sillogismi: io , che insegno dispregzar le cose terrene e sentir noia delle presenti, procurare l'eterne e quelle gustare, schifare gli onori , soffrire gli ostacoli , ogni speranza riporre in me , niente desiderare fuori di me, e me ardentemente amare sopra tutte le cose.

»Imperciocchè c'è stato un cotale, che amando me intimamente, imparò cose divine e meravigliose parlava: egli fece più profitto lasciando tutto che studiando in sottili speculazioni. Ma io ad alcuni parlo cose comuni, ad altri speciali. Ad alcuni mi manifesto per piana maniera in segni ed in figure , a certi altri poi disvelo i miei misteri con molta chiarezza. La favella dei libri è pur una, ma non tutti ammaestra ad un modo; perciocchè io sono verità che istruisce di dentro, io ricercatore del cuore , io conoscitor de' pensieri, io che accendo all'operare , ed a ciascheduno quelle cose comparto , che io giudico lor convenire (2). »

Dirassi forse: Se l'abate Giovanni Gersen è il vero autore del libro mirabile dell' *Imitazione,* come avviene che ciò siasi così a lungo ignorato? Egli è perchè l'autore praticava sinceramente ciò che insegna

(1) Hist. du livre, etc., c. 8. Imit. l. 3, c. 50.

(2) L. 3, c. 43.

in tutto il suo libro, specialmente nel capitolo tanto noto: *Dell' umile sentimento di sè stesso.*

« Egli è naturale ad ogni uomo il desiderio di sapere: ma il sapere senza il timor di Dio che rileva? Egli è in verità migliore l'umil contadino, che serve a Dio, del superbo filosofo, il quale, dimenticata la cura di sè medesimo, specola il corso del cielo. Qualunque a pieno conosce sè stesso, a sè medesimo diventa vile, nè delle lodi degli uomini prende diletto. Se io sapessi tutte le cose del mondo, nè fossi in grazia, che mi gioverebbe davanti a Dio, il quale dee giudicarmi dall'opere? Fa che tu ti rattempri della troppa cupidigia di sapere; perchè ivi si trova assai distrazione ed inganno. Coloro che sanno, amano d'esser veduti e detti sapienti. Ci sono molte cose, le quali a sapere, poco o nulla è giovamento per l'anima. Egli è assai pazzo colui, il quale ad altro intende che a quelle cose, le quali servono alla propria salute. Le molte parole niente appagano l'anima; ma la santa vita riconforta la mente, e la coscienza monda porge grande fiducia appo Dio.

» Quanto più e meglio tu sai, tanto sarai più distrettamente giudicato, ove tu non sia vissuto con più santità. Non voler dunque levarti in alto per arte o scienza che tu ti abbia: piuttosto temi della dottrina che ti fu conceduta. Se ti pare aver scienza di molte cose, ed in quelle essere assai profondo, bada però che sono troppo più quelle che tu non sai. Non voler sentire altamente; ma piuttosto confessa la tua ignoranza. Perchè vuoi tu metterti innanzi ad alcuno, conciossiachè molti ci sieno più dotti e più nella legge versati di te? Se nulla tu vuoi sapere ed imparare utilmente, ama di non esser saputo, ed esser tenuto da nulla. Quest'è altissima lezione e utilissima, il verace conoscimento e lo spregio di sè medesimo. Il non tener di sè verun conto, e degli altri sempre bene ed onorevolmente sentire, è gran sapienza e perfezione. Quando tu pur vedessi altrui apertamente commettere qualche peccato, eziandio de' più gravi, non dovresti per questo tenerti migliore di lui: perciocchè tu non sai fino a quanto tu possi perseverare nel bene. Tutti quanti noi siamo fragili; ma tu nessun altro vorrai credere più fragile di te stesso (1). »

Tali sono gli umili sentimenti dell'autore dell'*Imitazione. Ama di esser ignorato e d'essere stimato da niente:* ecco ciò ch'ei dice agli altri, ecco ciò ch'egli stesso pratica pel primo col non porre il proprio nome al suo libro, ad un libro che sarà l'ammirazione dei secoli. Alcuni discepoli a stento lo aggiungono alle loro copie, e talora soltanto in abbreviatura.

Non essendo il nome dell' autore conosciuto in maniera sicura, alcuni copisti hanno attribuito il libro a s. Bernardo. Ma s. Bernardo era morto ventinove anni avanti la nascita di s. Francesco d'Assisi, di cui parla così espressamente questo libro.

Quando fu inventata la stampa, il libro dell' *Imitazione* fu generalmente attribuito ad un canonico regolare di s. Agostino, Tommaso da Kempis, sull'autorità di un manoscritto, in fine al quale si leggono queste parole: Finito e terminato l'anno del Signore 1441 per mano di fra Tommaso da Kempis. Ma vi hanno dei manoscritti della bibbia e del missale, in fine ai quali leggonsi assolutamente le stesse parole: prova evidente che Tommaso da Kempis non era l'autore, ma sempli-

(1) L. 1, c, 2.

cemente il trascrittore o copista di que' libri. Oltreciò Tommaso nacque a Kempen, nella diocesi di Colonia, verso l'anno 1380; ed abbiam veduto che fin dal 1349 un manoscritto del libro dell'*Imitazione* trasmettevasi nella famiglia italiana *de Advocatis*, come un tesoro da lunga mano posseduto (1).

Altri hanno attribuito questo mirabile libro a Giovanni Charlier nato nel mese di dicembre 1363 nel villaggio di Jarson, presso Rhetel, diocesi di Reims. Giovanni Charlier, più noto sotto il nome di Gersone, trasformato da Jarson, suo villaggio natio, avendo terminato i suoi studi nell' università di Parigi, ne fu eletto procuratore nel 1384, poscia cancelliere, indi nominato canonico della chiesa di Parigi, decano di quella di Bruges e curato di s. Giovanni in Grève: nella prima di queste città prese operosissima parte nell'affare del grande scisma d' occidente, assistette al concilio di Costanza, si rifuggì in Germania verso l'anno 1417 ed andò a morir a Lione nel 1429. Si crede ch'ei componesse il libro dell' *Imitazione* negli ultimi anni di sua vita, verso l' anno 1420. Ma, ripeto, abbiam veduto che fin dal 1349, quattordici anni prima che nascesse Giovanni Charlier, detto Jarson o Gerson, una nobil famiglia d' Italia possedeva da molti anni, di padre in figlio, un esemplare del medesimo libro dell'*Imitazione*. Oltreciò l'autore del libro è evidentemente un monaco, che scriveva per monaci, e non respirava che amor di povertà, d' umiltà, di calma e di solitudine; laddove Gersone non è mai stato monaco, non ha mai fuggito il mondo, non rinunciato mai ai suoi onori e alle sue ricchezze, per vivere in quiete e solitudine; anzi gittossi nel vortice dei più rilevanti affari, spiegandovi un'attività ed un ardire poco comuni. Ciò che potè dar luogo allo sbaglio si è che in alcuni manoscritti, invece del nome intero di *Gersen*, non si leggono che le prime lettere *Ger* o *Gers*, dal che taluni, non conoscendo l'umile e vero autore, hanno formato il nome più noto di *Gerson* (2).

Una prova finalmente assai curiosa che l'autore del libro dell'*Imitazione* non è un francese, ma un italiano, trovasi nel seguente passo del libro quarto, capitolo *Della dignità del sacramento e dello stato sacerdotale*: « Il sacerdote vestito de' sacri arredi tien la vece di Cristo, acciocchè supplichevolmente ed umilmente preghi a Dio per sè e per il popolo. Egli porta davanti e dietro di sè segnata la croce di Cristo, a ricordargli continuamente la sua passione: davanti a sè sulla pianeta ha la croce, acciocchè osservi attentamente le vestigia di Cristo, e ferventemente si studi di seguitarle: dopo le spalle è segnato pur della croce, a sostenere pazientemente per amore di Dio qualunque danno gli fosse fatto da altrui. Porta la croce davanti, per piangere i propri peccati; la porta dietro per aver compassivo dolore de' delitti degli altri, e acciocchè sappia sè essere posto mezzano tra Dio ed il peccatore (3). » Da queste parole si scorge che nel paese dell'autore il prete, vestito degli abiti sacerdotali, portava la croce dinnanzi sulla pianeta. Ora quest'uso non ha mai esistito nè esiste in Francia, ma sibbene in Italia. Le pianete francesi non hanno croce se non sul dorso.

Fra tutti i filosofi dell' antichità quello che di più si ammira è Platone. Giusta questo filosofo, la filosofia vera consiste nel meditare la

(1) Hist. du livre, etc. c. 6.

(2) Ib. c. 7.

(3) L. 4, c. 5.

morte, per distaccar la mente dall'illusione delle cose passeggere; la filosofia consiste nell' amar Dio e divenirgli simile. Ora tale si è la filosofia del libro dell'*Imitazione*.

Filosofia letteralmente vuol dire amor di sapienza. La vera sapienza, secondo Platone, non è quella dell'uomo, ma la sapienza di Dio; la sua origine non è nel pensiero dell' uomo, ma nel pensiero di Dio. Ora, la vera sapienza, la sapienza di Dio si è fatta uomo. L'amor della vera sapienza, la vera filosofia consiste dunque nel conoscere, amare ed imitar Gesù Cristo. Il libro dell' *Imitazione* è dunque un trattato della più sublime e più vera filosofia adatta a tutti.

Platone diceva: « È difficile trovare il padre di tutte le cose; e quando si è trovato, è impossibile farlo conoscere alla moltitudine. » Ciò che Platone stimava impossibile, l' autore dell' *Imitazione* lo giudica superfluo: il suo libro va tra le mani di tutti, ed egli non si brigò di trovare nè di far conoscere il padre di tutte le cose; perciocchè da secoli tutti lo conoscono. Ciò di cui si cura si è di farlo amare e di renderci simili a lui mercè il disprezzo di tutte le vanità del mondo che passa.

Ascoltiamo questo Platone cristiano nel suo capitolo *Della dottrina*, *ossia dell'insegnamento della verità*.

« Felice colui, il quale la verità per sè stessa ammaestra, non per mezzo d'immagini e di voci che passano; ma così, com'ella è in sè medesima. La nostra opinione e il nostro sentimento spesse volte c' ingannano e veggono poco. Che giova mai il gran sofisticare di cose arcane e oscure, delle quali, per non averle sapute, non saremo condannati nel dì del giudizio? Grande stoltezza è che noi, trascurate le cose utili e necessarie, a bella posta attendiamo alle curiose e dannevoli. Avendo noi gli occhi, non ci veggiamo.

» Or che ci prendiam noi pensiero intorno ai generi e alle specie? Quegli, a cui parla l'eterno Verbo, si libera da una farraggine d'opinioni. Per lo solo Verbo tutte sono le cose, e lui solo tutte ci dicono, e questo è il principio che parla anche a noi. Nessuno intende senza di lui, o giudica dirittamente. Quegli, a cui tutte le cose sono pur una, e ad una tutte le trae, e tutte in una le vede, può egli di cuore essere stabile e pacificamente in Dio riposarsi. O verità di Dio, fammi teco una cosa in amore perpetuo. Spesse volte m'annoia il leggere e l'ascoltar tante cose: in te tutto si trova che io mi sappia volere o desiderare. Si tacciano tutti i maestri, ammutoliscano tutte quante le creature davanti a te, a me parla tu solo.

» Quanto altri più sia in sè stesso raccolto, e più dell'animo semplice divenuto, tante più cose e più alte senza travaglio comprenderà; perciocchè egli di su riceve lume di intelligenza. Lo spirito puro, semplice e stabile non è distratto nelle molte faccende; perchè egli ogni cosa adopera all'onore di Dio, e si studia di rimanersi da ogni sua propria soddisfazione. Che è quello che più ti impedisce e molesta quanto l'immortificata affezion del tuo cuore? L'uomo divoto e dabbene prima dentro ordina le azioni sue, che egli dee recare in atto; nè quelle il traggono a' desideri del vizioso appetito, anzi esso le torce alla norma della diritta ragione. Chi è che sostenga più dura battaglia di quello, il quale si sforza di vincere sè medesimo? Nostra occupazione dovrebb'esser questa; domare sè stesso e diventare ogni dì più sopra sè stesso più forte e in meglio alcuna cosa avanzarsi.

» Non v'è perfezione in questa vita che non sia accompagnata da alcun difetto: ed ogni nostro speculare non è senza una qualche oscurità. L'umil conoscimento di te ti è strada a Dio più sicura della profonda investigazion della scienza. Non è da doversi incolpare la scienza o qualunque altra semplice cognizione di cosa, la quale buona è, inverso di sè medesima riguardata, ed è ordinata da Dio; ma le si dee sempre mettere innanzi la buona coscienza e la vita virtuosa. Ma perchè i più maggior pena si danno del sapere, che del ben vivere; perciò assai volte sono trasviati e portano piccolo frutto o quasi nessuno.

» Oh fosse pure che tanta diligenza usassero a diradicare i vizi e ad innestare le virtù, quanta a muover questioni; chè non ne seguirebbono sì gravi mali e scandali nella gente nè tanta rilassatezza ne' monasteri! In verità, venuto il dì del giudizio, noi non saremo domandati di quello che avremo letto, ma sì di quello che avremo fatto; nè quanto leggiadramente parlato, ma quanto religiosamente vivuto. Or dimmi, dove son eglino adesso tutti que' dottori e maestri, i quali tu ben conoscesti mentre che essi viveano e per istudio fiorivano? Le loro rendite oggimai altri posseggono, e già non so bene se tengano di loro memoria. In vita sembravano essere qualche gran fatto, ed ora di loro nè pur si fa motto.

» Oh come prestamente passa la gloria del mondo! piacesse a Dio che la vita di costoro si fosse accordata col loro sapere! Allora sì che utilmente avrebbono letto e studiato! Quanti nel secolo per vana scienza periscono, che poca pena si danno del servizio di Dio? E perchè si eleggono d'esser piuttosto grandi che umili, perciò vaneggiano ne' loro divisamenti. Grande veramente è colui che ha gran carità. Grande veramente è colui, che dentro di sè è piccolo, e tiene per nulla ogni altezza d'onore. Quegli con verità è prudente, che tutte le terrene cose reputa come sozzura per far guadagno di Cristo. E invero quegli è dotto abbastanza, che fa il volere di Dio ed il proprio abbandona (1). »

Ecco come l'autore dell'*Imitazione* considera la scienza, la sua origine nel Verbo di Dio, la sua utilità per l'uomo. Abbiam veduto le stesse idee in s. Tommaso d'Aquino, vediamo le stesse idee in s. Bonaventura. Tutto ciò che v'ha in Platone di più sublime, si trova in essi più sublime ancora, ma più puro, più chiaro, più semplice e adattato a tutte le anime pure.

Per altezza e profondità di pensieri, ma soprattutto per la chiarezza del complesso, questi tre personaggi, Tommaso, Bonaventura, e l'autore dell'*Imitazione* non vincono solamente i più rinomati degli antichi filosofi, ma anche i più celebri tra i moderni pensatori.

Quindi non sapremmo in qual altro scrittore trovare, almeno colla stessa profondità, colla chiarezza medesima, colla stessa precisione, la distinzione così essenziale e così fondamentale tra la grazia e la natura, come la troviamo in s. Tommaso d'Aquino.

Quindi anche in ciò che hanno scritto i moderni scrittori sulla cognizione di Dio non v'ha forse nulla ad un tempo così sublime, così profondo, così breve, così preciso e così completo, quanto un opuscoletto di s. Bonaventura, avente per titolo: *Itinerario dell'anima a Dio*. L'anima dapprima considera Dio dalle sue vestigia e nelle sue vestigia, che sono le creature materiali. Lo

(1) L. 1, c. 3.

considera indi dalla sua immagine e nella sua immagine, che è l'anima stessa. Poscia lo considera nel suo primo nome d'essere supremo ed in quello di sommo bene. Ciò forma quasi sei gradi di conoscenza, pei quali l'anima s'innalza nella contemplazione della maestà divina. Havvene un settimo, ma che è un puro effetto della grazia; è il rapimento dell'anima al di sopra di sè stessa, come è accaduto a s. Francesco sul monte Alvernia; è un'anticipazione di ciò che vedremo in cielo.

In quest' opuscolo s. Bonaventura scuopre vestigia della Trinità persino nelle creature materiali. Dalla sola idea dell'essere conchiude non solamente l'esistenza di Dio, ma tutti i principali suoi attributi. Dalla sola idea del sommo bene conchiude la trinità delle persone divine, tutto con meravigliosa penetrazione e brevità.

S. Tommaso era figliuolo di Landolfo conte d'Aquino, signor di Loreto e di Belcastro. Landolfo stesso era figliuolo del famoso Tommaso d'Aquino conte di Somaclo, e luogotenente generale delle armate di Federigo I, che gli diede in isposa la sua sorella Francesca di Svevia. I conti d'Aquino, discendenti da principi lombardi, erano imparentati coi re di Sicilia e d'Aragona e colla maggior parte delle case sovrane d'Europa. Per parte di suo padre s. Tommaso era ad un tempo parente del re di Francia s. Luigi e degli ultimi imperatori di Germania. Sua madre Teodora, figlia del conte di Chieti, era della famiglia dei Caraccioli originari dei principi normanni, che scacciarono d'Italia i saraceni ed i greci, e conquistarono le due Sicilie.

Tommaso venne al mondo verso la fine dell'anno 1226. Fin da' suoi primi anni si conobbe che Dio lo destinava a qualche cosa di grande. Pareva esente dalle passioni, non che dagli ordinari difetti dell'infanzia. L'innocenza de' suoi costumi, la serenità del suo volto, l'eguaglianza del suo carattere, la sua modestia, la sua dolcezza, tutto insomma annunziava che l'anima sua era stata prevenuta dalle più copiose benedizioni del cielo. Giunto appena all'età di cinque anni il padre suo lo pose sotto la guida dei religiosi di Monte Cassino, affinchè gli dessero i primi elementi delle scienze e della religione. Que' maestri stupirono alla rapidità de' suoi progressi. Non avevano mai avuto discepolo che annunziasse tanti talenti per l'avvenire, e che mostrasse disposizioni così felici alla virtù. La domanda che faceva più sovente a' suoi maestri il santo fanciullo era questa: Che cosa è Dio?

Non avea il giovane Tommaso che dieci anni quando l'abate di Monte Cassino consigliò il padre di lui a mandarlo in qualche università. Il conte d'Aquino, prima di allontanare il figliuolo, gli fece passare alcuni mesi presso la madre nel castello di Loreto, luogo reso così famoso dalla devozione alla beata Vergine dopo la fine del secolo decimoterzo. Tommaso si attirò l'ammirazione di tutta la famiglia. Stupivasi di vedere in lui tanta modestia, pietà, raccoglimento. Le più numerose brigate non valevano a distrarlo, ed era sempre siffattamente occupato di Dio come nel monastero di Monte Cassino. Parlava poco e non diceva mai nulla che non fosse affatto a proposito. Tutto il suo tempo veniva ripartito nell'orazione, nello studio ed in alcuni altri esercizi utili del pari che serii. Il maggior suo piacere era di perorare la causa dei poverelli presso i suoi parenti, dai quali otteneva con che

fare abbondevoli limosine. La sua carità, feconda in ritrovati, procurava sempre il mezzo di procacciar dei soccorsi agli sventurati. Più d'una volta gli venne fatto di sottrarre al proprio cibo con che assistere coloro che sapea esser in bisogno. Il padre, essendone stato informato, gli permise di fare quante limosine volesse. Il santo usò quindi di cotale permissione durante il poco tempo che rimase nel castello di Loreto.

La contessa, che per tante buone qualità erasi singolarmente affezionata al figliuolo, propose di fargli proseguir gli studi nella casa paterna. Adduceva per ragione che la sua innocenza correrebbe troppi pericoli nelle pubbliche scuole. Ma il conte fu di contrario avviso, e rigettò l'educazione privata, i cui vantaggi non gli parvero pareggiar quelli che procura l'emulazione dei giovani; si determinò dunque di mandare il figliuolo a Napoli, dove l'imperator Federigo II aveva, nel 1224, fondato un' università. Questo principe avea al tempo stesso proibito di studiare altrove, e ciò per far cadere l' università di Bologna, città contro la quale era allora irritato. Da ciò avvenne che una moltitudine innumerevole di studenti recossi a Napoli; ma ve li seguirono il disordine e la corruttela, e potevasi allora delle scuole di quella città dir ciò che diceva s. Agostino di quelle di Cartagine (1).

Tommaso non istette gran tempo ad accorgersi che molto avea a temere la sua virtù del soggiorno di Napoli, e bramò più d' una volta il monastero di Monte Cassino. Ma non istando in sua mano il ritornare in quella cara solitudine, vestissi delle armi della fede, e seppe custodire il suo cuore con tanta vigilanza, che non rimase infettato dal veleno del vizio. Imitò il giovane Daniele e Tobia, i quali si mantenner fedeli al Signore in mezzo ai disordini di Babilonia e di Ninive. Fece un patto co' suoi occhi per non mai lasciarli fermare sopra cosa pericolosa o profana. Schivava colla massima cura la compagnia delle persone, la cui virtù fosse sospetta, e mentre i suoi condiscepoli accorrevano ai mondani divertimenti, egli si ritirava in qualche chiesa, per ivi trattenersi con Dio, o nel suo gabinetto per dedicarvisi allo studio. Imparò la rettorica sotto il celebre Pietro Martino. Quanto al suo corso di filosofia, lo fece sotto Pietro d'Ibernia, uno de' più dotti uomini del suo secolo. Furono sì rapidi i suoi progressi ch'era in istato di ripetere le pubbliche lezioni con maggior chiarezza e precisione ancora dei maestri che le avevano spiegate; ma l' applicazione allo studio non gl' impediva di attendere allo spirituale suo avanzamento. Perfezionavasi ogni dì nella scienza dei santi mercè l' esercizio dell' orazione e la pratica d'ogni maniera di buone opere, che la sua umiltà facevagli nascondere agli occhi degli uomini. Privavasi sovente del necessario per assistere i poveri, e le limosine che distribuiva avevan tanto maggior merito quanto che Dio solo n'era testimonio. Conformavasi insomma a questa massima del vangelo: *La tua sinistra non sappia ciò che fa la destra.*

I discepoli di s. Domenico, morto da ventidue anni, formavano allora l'ornamento della chiesa mercè l'eminente santità di loro vita. Tommaso ebbe alcuni abboccamenti con uno di essi, uomo tutto ripieno dello spirito di Dio. Le istruzioni che ne ricevette accrebbero in essolui il disprezzo che avea già concepito per tutte le cose del mondo. Il suo fer-

(1) Confess. l. 3, c. 8.

vore prendeva tutti i giorni nuovi accrescimenti, e l'amor divino accendevasi sempre più nel fondo del suo cuore. Questa sacra fiamma agiva in lui con tanta vivacità che, stando un dì in orazione, il suo volto parve tutto raggiante di luce. Finalmente, disgustato del secolo più che mai, risolvette di seguire l'ardente desiderio che avea di entrare nell'ordine di s. Domenico. Il conte suo padre, fattone consapevole, usò promesse e minacce per impedir che mandasse ad effetto questo disegno, ma tutto indarno. Il giovane, il quale sapeva che la voce della carne e del sangue non deve essere ascoltata quando si fa sentire quella di Dio, persistette nella sua risoluzione e prese l'abito presso i domenicani di Napoli nel 1243, in età di diciassette anni.

La contessa sua madre, appena riseppe l'accaduto, corse a Napoli, risoluta di tutto tentare per far rientrare il figlio nel mondo. Alla prima notizia ch' ebbe Tommaso del motivo del viaggio di lei, pregò i suoi superiori di risparmiargli i conflitti che avrebbe a sostenere, allontanandolo da Napoli. Si ebbe riguardo alla sua domanda, e fu mandato a Roma nel convento di s. Sabina. Si fece indi partire di questa città per mandarlo a Parigi, ma non potè giungervi per le seguenti ragioni.

Era stata spedita la nudrice di lui a due de' suoi fratelli, Landolfo e Rainaldo, che servivano in Toscana nell' armata di Federigo II. Eglino fecero custodire le strade con tale una vigilanza che Tommaso fu arrestato presso Acqua-Pendente, piccola città non lungi da Siena, e consegnato nelle lor mani. Volevano indurlo a deporre l'abito che portava; ma il giovane novizio dichiarò costantemente che niente sarebbe capace d' indurvelo. Fu condotto coll' abito da religioso nel castello di Rocca-Secca, appartenente alla sua famiglia; la madre fu ben lieta di averlo presso di sè, lusingandosi che a poco a poco potrebbe ridurlo ad eleggersi altro stato. Tentò di persuaderlo non essere nell' ordine della provvidenza, sotto il pretesto che avesse disposto di sua libertà senza il consenso de' suoi parenti; aggiunse anche molte altre ragioni, a cui le preghiere, le lagrime, le carezze diedero nuova forza. Si sa quanto sia eloquente la natura in simili circostanze. Tommaso fu sensibile al dolore di sua madre; ma la sua sensibilità si contenne entro i limiti del dovere. Con modesta e rispettosa fermezza le rispose che avea tutto ponderato; che la sua vocazione veniva certamente da Dio, e ch' egli era deciso di corrispondervi per quanto gli dovesse costare. La contessa montando in collera colmò suo figlio di acerbi rimproveri, ordinò che fosse strettamente rinchiuso, e non permise di vederlo e di parlargli che alle due sue sorelle.

S' immaginino gli assalti ch'ebbe a sostenere Tommaso da parte di queste. Elleno ne assalirono la costanza con tutto ciò che ha d' insinuante la tenerezza; gli dipinsero soprattutto il dolore d' una madre, cui nulla valea a consolare. Il santo giovine, sempre irremovibile, non rispose se non con discorsi commoventi sul disprezzo del mondo e l'amor della virtù. Parlava su queste materie con tanta energia che alla perfine le sue sorelle ne furono vivamente tocche; ebbe anche la consolazione di vederle entrare ne' suoi sentimenti ed abbracciare con zelo il partito della pietà. La conversione delle due persone che la grazia aveva a lui unite con vincoli più forti di quelli del sangue contribuì non poco ad addolcire i rigori della sua

cattività. Impiegava la maggior parte del suo tempo nella preghiera e meditazione; il rimanente lo dedicava alla lettura di alcuni libri che i religiosi di s. Domenico gli avean fatto pervenire per mezzo delle sorelle. Erano una bibbia, la *Dialettica* di Aristotele e le opere di Pietro Lombardo, detto il maestro delle sentenze.

Intanto Landolfo e Rainaldo ritornarono dall'armata. Arrivando trovaron la madre nella desolazione, e Tommaso fermo siccome per lo addietro. Questa circostanza, a cui forse non erano preparati, per ridurre il fratello, fece loro immaginare dei mezzi che sono riprovati dall'umanità del pari che dalla religione. Il primo fu rinchiuderlo nella torre del castello. Posero a brani l'abito religioso, caricarono lui d'ingiurie, e gli fecero patire mille indegnità. Nulla essendo capace di far vacillare il santo, si appigliaron ad un artifizio, di cui il demonio solo potè suggerir loro il pensiero; introdussero nella sua camera un'impudente donna, perchè si studiasse ritrarlo dal suo proposito. Tommaso è atterrito dal pericolo, ma non si perde di coraggio; diffida di sè stesso e chiama in suo soccorso il Dio d'ogni purità; indi armasi d'un tizzone acceso, insegue la sfacciata e la discaccia dalla sua camera. Dopo questa vittoria, prostratosi a terra, rese grazie a Dio del soccorso che aveagli mandato, si consecrò di bel nuovo al suo servigio e gli domandò cogli occhi bagnati di lagrime la grazia di non mai peccare contro la virtù che il demonio avea tentato di rapirgli. La sua preghiera fu esaudita; non solamente visse dappoi in una castità perfetta, ma non provò neppure la menoma tentazione di carne, come dichiarò alcun tempo prima di morire. Tanto è vero che una prima vittoria talora disarma per sempre il nemico della salute!

Era un anno, od anco due, secondo alcuni autori, che Tommaso stava imprigionato nel castello di Rocca-Secca. Papa Innocenzo IV e l'imperator Federigo II, ai quali erasi data contezza della crudel persecuzione ch'eraglisi suscitata, vivamente s'interessarono a suo favore; fecero parlare per lui alla madre ed a' fratelli, i quali alla fine assunsero sentimenti più umani a suo riguardo. La contessa pure non parve lontana dal voler segretamente favorire l'evasione di suo figlio. I domenicani di Napoli, che furono informati di queste disposizioni, mandarono alcuni religiosi travestiti al castello. All'ora prefissa essendosi questi recati appiè della torre, accolsero nelle lor braccia il santo, che veniva calato in un paniere da una delle sorelle, e lieti il condussero al loro convento. Tommaso fece la sua professione nell'anno seguente. Il dì in cui offerse a Dio il sacrifizio della sua libertà gli parve il più bello di sua vita; lo passò negli esercizi della più tenera ed affettuosa pietà. Ma la madre sua ed i fratelli altamente disapprovaron la professione di Tommaso, attribuendola a motivi odiosi, e ne portaron querela alla santa sede. Il papa chiamò tosto a Roma il giovane professo per esaminarlo sulla sua vocazione allo stato religioso. Rimase sommamente soddisfatto delle sue risposte e preso d'ammirazione per le sue virtù; approvò il tenor di vita che avea abbracciato, e gli permise di perseverare in esso. D'allora in poi il nostro santo non fu più molestato dalla sua famiglia (1).

Intanto avendo Giovanni il teutonico, generale dei domenicani, fatto un viaggio a Parigi, vi condusse

(1) Acta ss. e Godescard, 7 marzo.

seco Tommaso. Quindi lo spedì a Colonia, dove Alberto Magno insegnava teologia con molto grido. Il b. Alberto nacque nel 1193. La sua città natia è Lavin in Isvevia, e la sua famiglia quella dei conti di Bolstat. Il soprannome di *magno* gli fu dato a cagione della vastità di sua scienza e di sua fama; poichè si narra fosse di bassa statura. I suoi genitori lo mandarono a studiare a Padova. Verso il 1222 in età di 28 o 29 anni entrò nell' ordine di s. Domenico. Prima o dopo la sua professione studiò alcuni mesi teologia, sia a Parigi, sia a Bologna od a Colonia. Divenne bentosto professore nel convento di quest' ultima città. Nel 1245 andò a sostenere la stessa carica a Parigi, e nel 1249 ritornò a Colonia.

Nel 1254 i suoi confratelli lo elessero in Worms provinciale di Germania. Ne' conventi che visitava in tal qualità la più cara sua occupazione era copiar libri. Passando d'una in altra città viaggiava a piedi limosinando. Il papa lo mandò in Polonia per abolirvi alcune barbare usanze, quella tra le altre d' uccider i bambini deformi ed i vecchi invalidi. Nel 1255 chiamato a Roma da Alessandro IV sostenne la causa dei religiosi mendicanti contro i dottori secolari dell'università di Parigi. Avendolo lo stesso pontefice fatto maestro del sacro palazzo, spiegò ivi il vangelo di s. Giovanni e le epistole canoniche. Nel capitolo generale del suo ordine tenuto a Valenciennes i suoi confratelli lo incaricarono con s. Tommaso d'Aquino, Pietro di Tarantasia e due altri domenicani di compilare un nuovo regolamento di studi. Dopo aver rifiutato molte dignità che gli offrì il capo della chiesa, accettò nel 1260 il vescovado di Ratisbona. Ma l'amministrazione di una diocesi toglieva troppo tempo agli studi che prediligeva e di cui erasi formato un bisogno; dopo il terzo anno d'episcopato potè rinunziarvi; rientrò nel suo convento di Colonia e ripigliò i suoi lavori di professore e scrittore.

Non si sa bene in qual anno, dopo il 1263, abbia potuto aprire pubblici corsi ad Ildesheim, a Strasborgo od in altri luoghi. Predicò in Germania ed in Boemia la crociata del 1270. Può dubitarsi se abbia seduto nel concilio di Lione nel 1274, dove andava, dicesi, a difendere la causa di Rodolfo d'Absborgo; ma gli atti di quell'assemblea non fanno di lui alcuna menzione. I biografi narrano altresì che cinque o tre anni prima di morire perdette subitaneamente la memoria alla metà d'una lezione che porgeva: accordavagli questo favore la beata Vergine, alla quale egli professava una tenera divozione, affinchè, dimenticando tutte le filosofiche teorie, potesse darsi unicamente alle verità ed alle affezioni religiose. Morì in Colonia ai 5 di novembre 1280 (1).

Tal era il b. Alberto Magno, del quale venne a udir le lezioni s. Tommaso. Tutto il tempo che lasciavangli libero i doveri della religione, il discepolo lo consecrava allo studio. La brama di attirarsi gli applausi degli uomini non entrava per nulla nel desiderio che avea d' imparare; non si proponeva che la gloria di Dio e l'interesse della religione. Fece ben tosto straordinari progressi, ma li nascondeva per umiltà. Veniva per derisione chiamato il *bue mutolo* od il *gran bue di Sicilia*. Accadde anche una volta che uno de' suoi condiscepoli si esibì di spiegargli la lezione per facilitargliene l' intelligenza. Tommaso accettò l'offerta con viva riconoscenza, benchè fosse già in istato di servir

(1) Hist. littér. de France, t. 19.

da maestro agli altri. Siffatta umiltà avea tanto maggior merito appo Dio, in quanto che gli studenti sono più inclinati a far mostra de' loro talenti e della superiorità loro; ma Iddio, che si compiace di glorificar i suoi servi a misura che sono più schivi di stima e di lodi, permise che nel santo si riconoscesse una gran bellezza di genio, una singolar penetrazione di mente ed un profondo sapere congiunto al più solido criterio. In fatto, avendolo Alberto interrogato su materie assai oscure, rispose con tanta aggiustatezza e precisione che tutti gli uditori ne rimasero meravigliati. Alberto medesimo fuor di sè per la gioia sclamò: « Vien chiamato bue mutolo, ma un giorno ei muggirà così forte colla sua dottrina che sarà udito da tutto il mondo. » Un sì lusinghiero elogio non eccitò nel santo nessun moto di vanità. Non si vide cambiamento alcuno nella sua condotta, perchè non ve n'ebbe punto nel suo interno; sempre la stessa modestia, la stessa semplicità, lo stesso raccoglimento, lo stesso amor del ritiro, del silenzio, dell' orazione. Penetrato di continuo della grandezza di Dio e della viltà del suo nulla, era nella più perfetta indifferenza sì pel disprezzo che per le lodi. Fu nel primo anno de' suoi studi sotto Alberto Magno ch' egli scrisse i suoi commentari sulla morale di Aristotele.

Avendo il capitolo generale dei domenicani, tenuto a Colonia nel 1245, decretato che Alberto andasse ad insegnar teologia nel collegio di s. Giacomo a Parigi, il nostro santo ebbe ordine di seguirlo per continuare i suoi studi. Vi comparve col massimo splendore, ma la sua applicazione alla teologia non produsse aridità nel suo cuore, come avviene pur troppo d' ordinario a quelli che studiano soltanto per divenir dotti. Avea trovato il modo di render continua la sua orazione, camminando sempre al cospetto di Dio ed unendosi a lui con frequenti aspirazioni. Nella soluzione delle questioni spinose faceva maggior conto sulla divina bontà, cui implorava con nuovo fervore, che sulla sua applicazione. Trovò ottimo questo metodo; quindi soleva dire d'aver imparato meno nei libri che innanzi al crocifisso ed appiè degli altari.

L'interna gioia dell'anima sua manifestavasi mercè il sereno del volto, la dolcezza ed affabilità sua nel conversare. Pari alla umiltà era in lui l'obbedienza. Se ne cita il seguente tratto: Un dì che leggeva in refettorio, il correttore della mensa gli disse per isbaglio di pronunziare diversamente una sillaba. Benchè l'avesse ben pronunziata, si corresse bentosto; e quando i frati dopo il pranzo gli dissero che non avrebbe dovuto ripeterla, perchè non aveva errato, rispose loro: « Ben poco ci importa pronunziar una parola in un modo od in un altro; ma ad un religioso importa sempre assai di praticare l'obbedienza e l'umiltà. » Era così mortificato e siffattamente padrone de' suoi sentimenti che si cibava senza por mente alla specie od alla qualità delle vivande che gli venivano poste innanzi, e gli avveniva soventi volte di levarsi dalla mensa senza saper che cosa avesse mangiato.

Nel 1248 venne dal capitolo generale del suo ordine nominato per professare a Colonia con Alberto Magno. Fin dalle prime sue lezioni eguagliò l'alta riputazione dell'antico suo maestro, benchè non avesse che ventidue anni. Fu allora ch'ei pubblicò i suoi commentari sulla morale e sulle opere filosofiche di Ari-

stotele. Quando vide giunger il tempo in cui dovea ricevere gli ordini sacri, vi si dispose col crescere di fervore nell'orazione, nelle veglie e negli altri esercizi di pietà. Avea una straordinaria divozione all' augusto sacramento dell'eucaristia. Passava più ore del giorno e buona parte della notte appiè del santuario, dove faceva atti della più profonda adorazione ed usciva negli slanci del più tenero amore in vista dell' immensa carità di Gesù Cristo. Quando fu ordinato prete, offerse il divino sagrificio con una divozione veramente angelica. Bagnava sovente l'altare di lagrime, e vi compariva quasi rapito fuori di sè. Scorgevaglisi negli occhi e sul volto un fuoco che esternamente mostrava quello ond'era acceso il suo cuore. Dopo ricevuto il corpo ed il sangue di Gesù Cristo era così sensibile l' accrescimento del suo fervore che i fedeli allor presenti nella chiesa ne rimanevano forte inteneriti. Terminata la sua messa, d'ordinario ne serviva o ne udiva un'altra in ringraziamento.

Il nostro santo sendo stato incaricato d'annunziare la parola di Dio, lo fece con ammirabile unzione. Veniva per ogni dove ascoltato come un angelo disceso dal cielo; quindi i sermoni di lui producevano gran numero di conversioni. Colonia, Parigi, Roma ed alcune altre città d'Italia furono i principali teatri del suo zelo. Gli ebrei medesimi seguiron talvolta l'esempio dei cristiani, perchè non erano men tocchi dallo splendore delle sue virtù che persuasi dalla forza de' suoi ragionamenti. Il vivo interesse ch'ei si prendeva per la salute de' suoi prossimi gl' inspirò un ardente desiderio di vederli camminare nelle vie della giustizia: adoperossi pertanto alla loro conversione, e gli riuscì di recarli alla pratica della più sublime virtù. La sua sorella maggiore si consecrò a Dio nel monastero di s. Maria di Capua, dove morì badessa. Teodora, altra sua sorella, che sposò il conte di Marsico, passò il restante di sua vita in un modo esemplarissimo e dormì il sonno de' giusti. La contessa sua madre espiò con ogni maniera di buone opere i falli che avea commessi per una troppo naturale tenerezza, e terminò pure santamente la sua carriera. Quanto ai due suoi fratelli, Landolfo e Rainaldo, ebbero essi parimente la sorte di morir da veri cristiani. Soddisfecero alla divina giustizia mercè la pazienza colla quale soffrirono le persecuzioni che suscitò loro Federigo II, il quale, per vendicarsi che avessero abbandonato il suo servigio, atterrò la città d'Aquino.

Tommaso fu mandato a Parigi nel 1252 per ivi insegnar teologia. La riputazione ch'erasi già formata con la prontezza dell' ingegno e la solidità del criterio attirò alla sua scuola un' innumerevol moltitudine di uditori. Allora i professori non dettavano scritti; preparavano accuratamente le loro lezioni e le pronunciavano di seguito, come fossero aringhe. Gli scolari ne ritenevano quanto potevano, e sovente in privato facevano brevi annotazioni per iscolpirsi nella memoria quanto vi avea di più essenziale. Questo modo d'insegnare è in uso ancora in alcune scuole. Allora non si concedevano i gradi accademici se non a coloro che insegnavano. Per essere ricevuto maestro delle arti era d'uopo avere studiato almeno sei anni e averne ventuno compiuto. Quanto alla teologia non potevasi insegnarla se non dopo averla studiata otto anni ed in età di trentacinque. L'università di Parigi dispensò s. Tommaso dalla regola generale a cagio-

ne del raro suo merito, e gli permise di professar teologia a venticinque anni. Chi era nominato baccelliere spiegava per un anno il maestro delle sentenze nella scuola di un dottore; e coll' attestato di quel dottore sottostava ad esami pubblici e rigorosi, poscia veniva ammesso al grado di licenziato, che gli conferiva il diritto d' insegnare come dottore. Impiegava un secondo anno nello spiegare il maestro delle sentenze; dopo di che riceveva dal cancelliere dell' università il grado di dottore, e da quel punto aveva una scuola con un baccelliere che insegnava sotto di lui.

S. Tommaso adunque ricevette il grado di dottore ai 23 d'ottobre 1257; ma per indurvelo fu d' uopo che i suoi superiori venissero ai comandi. Avea allora trentun anno. Essendo nel seguente anno divisi d'opinione i professori dell' università riguardo agli accidenti eucaristici, risolvettero di consultarlo e di attenersi alla sua decisione. Era questa una distinzione assai lusinghiera per un giovane dottore; ma il santo, in cui l'umiltà andava del pari colla scienza, non si prevalse di quel segno di stima; ripose in Dio ogni sua fiducia, indi ebbe ricorso al digiuno e all'orazione per ottenere dal cielo i lumi onde abbisognava. Essendosi così preparato all'esame della proposta questione, la trattò in un' opera che abbiamo ancora, e con tale una superiorità che tutti furon del suo avviso.

Nè erano soli i dotti che rendessero giustizia al raro merito di Tommaso. S. Luigi re di Francia aveva un'intiera confidenza ne' lumi di lui, e gli chiedeva parere negli affari più rilevanti dello stato. Invitavalo sovente alla sua mensa, onore che il santo per umiltà accettava più di rado ch'eragli possibile. Quando però vi era costretto, compariva alla corte così modesto e raccolto come nel suo convento. Trovandosi un giorno alla mensa del re, gli accadde, dicesi, la seguente distrazione. Lavorava allora a confutare l' eresia dei bulgari o nuovi manichei, la quale da alcuni anni erasi rinnovata in Italia. Avendo il capo pieno della sua materia e la mente forte occupata da profonde meditazioni che avea fatte, sclamò tutto ad un tratto: « Ecco argomento decisivo contro i manichei! » Il suo priore, che lo aveva accompagnato, avendogli detto pensasse al luogo dov' era, si mise in debito di riparare il suo fallo chiedendo perdono al re; ma quel buon principe, lungi dal mostrare il menomo malcontento, ordinò ad uno dei suoi segretari di scrivere il ragionamento che il santo avea fatto, per tema che non isfuggisse dalla sua memoria.

Tommaso nel 1259 assistette al trentesimosesto capitolo generale del suo ordine, che tennesi a Valenciennes. Ivi egli unitamente ad Alberto Magno e a tre altri dottori fu incaricato di fare alcuni regolamenti per gli studi. Reduce a Parigi, vi continuò le sue lezioni di teologia, e terminò di conciliarsi i cuori colla sua affabilità e modestia. Nonostante il suo zelo nel difendere la verità conosciuta, sapeva sempre contenersi nell'ardor della disputa, e non servivasi mai di espressioni dure ed ingiuriose. Più colla sua dolcezza che colla forza invincibile delle ragioni fe' risolvere un giovane dottore a pubblicamente ritrattare un'opinione che avea messo fuori nelle sue tesi.

Papa Urbano IV, che tutto conosceva il merito del nostro santo, lo chiamò a Roma nel 1261. Quivi Tommaso fu incaricato dal suo generale di professar teologia, impie-

go ch'egli disimpegnò coll'ordinaria sua abilità. Il sommo pontefice volle più volte innalzarlo alle dignità ecclesiastiche; ma il santo le ricusò tutte, e preferì lo stato di semplice religioso a posti che sarebbero meno ricerchi dall' ambizione, se fosse capace di riflettere sui pericoli onde sono circondate. Tutto quello che potè da lui ottenere Urbano fu che non si allontanerebbe dalla sua persona. Ciò procurogli l'occasione di annunziar la parola di Dio in tutte le città dov'era solito risedere il papa, come a Roma, a Viterbo, ad Orvieto, a Fondi ed a Perugia. Fe' pure splendida comparsa nelle città di Bologna e di Napoli dando per tutto le più chiare prove de' suoi talenti per la predicazione e l' insegnamento. Predicando in Roma un venerdì santo, parlò in modo così commovente dell'amor di Gesù Cristo per gli uomini, e dell'ingratitudine di questi verso il Redentore, che fece rompere in lagrime tutto l'uditorio; i sospiri ed i gemiti dell'adunanza lo costrinsero perfino a fermarsi più volte. Anche il sermone che fece il giorno di pasqua seguente sulla gloria di Gesù Cristo e sulla felicità di coloro che risuscitano con essolui per la grazia produsse mirabili effetti. Guglielmo di Tocco, uno de' suoi biografi, aggiunge che, uscendo il santo dalla chiesa di s. Pietro dopo il suo sermone, una donna trovossi all' istante risanata da un flusso di sangue toccando il lembo del suo abito.

Ma un prodigio assai maggiore fu la conversione di due rabbini distinti fra gli ebrei. Il santo, che incontrati aveali a caso nella villa di un cardinale, entrò in disputa con loro, provò ad essi solidamente che il Messia era venuto, che questo Messia era Gesù Cristo, Dio insieme ed uomo, e che per conseguenza era d'uopo sottomettersi al vangelo. Si convenne da ambe le parti che si ripiglierebbe la conferenza alla dimane. Tommaso passò la notte appiè degli altari e scongiurò colui che solo può convertire i cuori di compier l'opera che aveva incominciata. La preghiera fu esaudita. Infatti i due rabbini alla dimane vennero da lui, non già per ricominciar la disputa, ma per abbracciare la religion cristiana. Il loro esempio fu seguito da molti altri ebrei.

Avendo i domenicani tenuto il quarto loro capitolo generale a Londra nel 1263, il nostro santo vi assistette. Qualche tempo dopo domandò licenza di non più insegnare e gli venne accordata. Rientrò adunque nello stato di semplice religioso, come facevagli bramare ardentemente la sua umiltà. Papa Clemente IV però, che lo stimava al pari del suo predecessore, gli offerse nel 1265 l'arcivescovado di Napoli; ma egli modestamente lo ricusò, come pure tutte le altre ecclesiastiche dignità a cui lo stesso papa voleva innalzarlo. Tommaso essendo a Bologna compose la prima parte della sua *Somma teologica*. Da Bologna passò a Napoli, ed in questa città fu dove accadde ciò che di lui riferiscono Tocco ed altri scrittori. Un dì ch'egli stava orando con fervore innanzi al crocifisso, entrò in una dolce estasi e fu sollevato da terra per più cubiti. Domenico di Caserta, che lo vide in quello stato, rimase assai meno stupito al rapimento, che sapeasi essergli molto ordinario, che alla voce miracolosa uscita dalla bocca del crocifisso con queste parole: « Tommaso, tu hai bene scritto di me; qual ricompensa mi chiedi? » Al che il santo rispose: « Nessun' altra, che voi, o Signore (1). »

(1) Acta ss e Godescard. 7 marzo.

S. Tommaso d'Aquino è stato soprannominato l'angelo della scuola. Avea un intimo amico, il quale, essendo del pari un santo, un dottore ed un religioso, non era però dell'ordine medesimo; vogliam dire s. Bonaventura, gloria e decoro dell'ordine di s. Francesco. Fu soprannominato il dottor serafico, a motivo della straordinaria sua divozione, dell'ardente sua carità e della profonda cognizione che avea delle ecclesiastiche scienze. Nacque egli nel 1221 a Bagnarea nella Toscana. Suo padre e sua madre, amendue commendevoli per la loro pietà, chiamavansi Giovanni da Fidenza e Maria Ritelli. Nel battesimo ricevette il nome di Giovanni; ma prese indi quello di Bonaventura nell'occasione che siamo per riferire.

In età di quattro anni fu colto da sì pericolosa malattia che i medici disperarono di sua vita. Sua madre domandonne la guarigione con fervide preghiere, indi andò a prostrarsi ai piè di s. Francesco d'Assisi, scongiurandolo colle lagrime agli occhi d'intercedere appo Dio per un figlio ch'erale così caro. Il santo, mosso a compassione, si mise ad orare, ed il fanciullo malato trovossi così perfettamente guarito che non provò più nessun incomodo fino al tempo in cui piacque al Signore di chiamarlo a sè. S. Francesco già vicino al termine di sua mortale carriera gli predisse tutte le grazie di cui lo colmerebbe la divina misericordia, ed in un profetico rapimento esclamò: *Ola buona ventura!* Di qui il nome di *Bonaventura* che fu dato al nostro santo. Sua madre, piena di gratitudine, lo consecrò al Signore con voto, e si prese gran cura di ispirargli fin dai primi suoi anni vivi sentimenti di pietà. Lo avvezzò altresì di buon'ora alla pratica del distacco dalle cose, dell'umità e dell'obbedienza. Il figliuolo corrispondeva a tutte le mire di lei: parve acceso d'amor per Iddio tosto che fu capace di conoscerlo. I progressi da lui fatti ne' suoi studi reser meravigliati i maestri; ma quelli che fece nella scienza dei santi furono ancor più straordinari. Il maggior suo desiderio era di sapere per quanti titoli appartenesse a Dio, e di cercar tutti i mezzi di non vivere che per lui.

Giunto agli anni ventitre, entrò nell'ordine di s. Francesco, e ricevette l'abito dalle mani di Aimone, allora generale. Aimone, inglese di nascita, aveva insegnato teologia a Parigi. Gregorio lo mandò in qualità di nunzio a Costantinopoli e gli commise la revisione del breviario e delle rubriche della chiesa romana. S. Bonaventura stesso ci fa sapere, nel suo prologo della vita di s. Francesco, ch'egli entrò in quell'ordine e vi fece i voti in riconoscenza d'avergli il santo conservata la vita colle sue orazioni, e risoluto di servir Dio con tutto il fervore onde sarebbe capace.

Poco dopo fu mandato a Parigi, affinchè terminasse ivi i suoi studi sotto il celebre Alessandro di Ales, soprannominato il dottore irrefragabile. Avendogli la morte tolto quel maestro nel 1245, seguì le lezioni del successore Giovanni della Rocella. A molta perspicacia aggiugneva uno squisito criterio; il che facea sì che nelle più sottili materie non appigliavasi se non a quanto era necessario, od almeno utile, per isciogliere la verità dai sofismi sotto i quali cercavano di opprimerla cavillosi avversari. Divenne abilissimo nella cognizione della scolastica filosofia e nelle più sublimi parti della teologia: ma riferiva tutti i suoi studi alla gloria di Dio ed alla santificazione dell'anima sua, e studia-

va di premunirsi contro la dissipazione e la vana curiosità; con che seppe in sè conservare lo spirito di raccoglimento e di preghiera. Non distoglieva mai la sua attenzione da Dio, invocava i lumi dello Spirito santo al cominciar d'ogni sua azione; nudriva il suo fervore con frequenti aspirazioni che rendevano continua la sua orazione. La memoria delle piaghe di Gesù Cristo, che formavano l'ordinario soggetto delle sue meditazioni, lo accendeva di amore pel Salvatore; figuravasi vederne il nome in tutto ciò che leggeva, e gli occhi suoi colmavansi sovente di lagrime.

Essendo andato a trovarlo s. Tommaso d'Aquino, ed avendogli domandato in quali libri avesse appreso quella sacra scienza, « Ecco, rispose, mostrandogli il crocifisso, ecco la fonte ond'io attingo le mie cognizioni. Studio Gesù e Gesù crocifisso! » Avea anche ore fisse per occuparsi unicamente nell'orazione, cui con ragione riguardava come il principio della grazia e come la chiave che apre il cielo. Avea imparato da s. Paolo, il solo Spirito santo poter iniziarci alla cognizione degli arcani e dei disegni di Dio, ed imprimere ne' nostri cuori l'amore delle sante sue massime; ch'egli solo può farsi a noi conoscere, e che avviene della sua luce come di quella del sole, che si manifesta da sè stessa; che tal luce illumina le nostre anime e ci scopre interiormente i nostri doveri. Sapeva inoltre che a ricevere il dono dell'orazione conviene prepararsi colla compunzione, del pari che colla pratica della penitenza, dell'umiltà e dell'annegazion di sè stesso. Con queste virtù egli si preparò ad esser ammesso agl'ineffabili favori dello sposo celeste.

Così pura era la sua vita, le sue passioni erano sì perfettamente sottomesse, che Alessandro di Ales era solito dire parlando di lui che non pareva avesse peccato in Adamo. Lo spirito di mortificazione era il mezzo principale ch'egli adoperava per conservarsi nell'innocenza; straordinarie eran le sue austerità. Scorgevasi nulladimeno sul suo volto una certa ilarità che proveniva dalla pace interiore di cui godeva. Udivasi spesso ripetere egli stesso questa massima: « La gioia spirituale è il segno più certo della grazia di Dio che abita in un'anima (1). » Alla pratica della mortificazione aggiungeva quella delle maggiori umiliazioni. Se trattavasi di servire gl'infermi, cercava sempre di esercitare gli uffici più bassi e più nauseanti. Non temeva punto di esporre la sua vita, volgendosi a coloro le cui malattie erano più pericolose e più repugnanti a natura. La sua umiltà non gli faceva scoprire in sè se non imperfezioni e difetti, e pigliavasi un'estrema cura di nascondere quanto avrebbe dovuto conciliargli la stima degli uomini. Quando lo splendore delle sue virtù lo tradiva suo malgrado, abbracciava nuove umiliazioni per diminuire l'alta idea che di lui si concepiva, od almeno per fortificarsi contro il veleno della vanagloria, e per soddisfare all'amore che aveva per l'abbiezione. A suo dire, egli era il più indegno dei peccatori, non meritava di respirar l'aria nè di calcare la terra.

Sovente la sua umiltà gl'impediva d'accostarsi alla santa mensa, benchè ardesse del più vivo desiderio di unirsi ogni giorno al tenero oggetto de' suoi affetti; ma Iddio fece un miracolo per calmare i suoi timori e per ricompensare il suo amore. Ecco in qual modo è riferito

(1) Specul. discipl., pars 1, c. 5.

negli atti della sua canonizzazione.

Erano scorsi più giorni senza ch'egli osasse presentarsi alla sacra mensa; ma, mentre ascoltava la messa e meditava la passione di Gesù Cristo, il Salvatore, per coronar la sua umiltà ed il suo amore, mise nella sua bocca pel ministero di un angelo una parte dell' ostia consecrata che il sacerdote teneva nelle mani.» Questo favore lo inebbriò d'un torrente di delizie; dopo quel tempo egli si comunicò più sovente, e ciascuna delle comunioni che faceva fu accompagnata dalle più dolci consolazioni.

S. Bonaventura col digiuno, coll'orazione e con altre buone opere si preparò a ricevere il sacerdozio, affine di ottenere una misura di grazia proporzionata alle sublimi funzioni che esercitar doveva. Non riguardava il sacerdozio se non con timore e tremore; e quanto più ne conosceva l'eccellenza e la dignità, tanto più si umiliava, considerando che era in procinto d' esserne onorato. Ogniqualvolta saliva all'altare, dalle sue lagrime e da tutto il suo esteriore trasparivano i sentimenti d'umiltà e di amore con cui offriva, teneva tra le mani e riceveva nell' anima sua l'Agnello immacolato. Per ringraziamento dopo la messa compose la bella orazione che comincia *Transfige, dulcissime Domine*, che sogliono recitare i sacerdoti dopo celebrato l' augusto sagrificio. Credendosi in qualità di prete chiamato ad adoperarsi specialmente per la salute del prossimo, nulla trascurò affin di perfettamente corrispondere alla sua destinazione. Annunziò la divina parola con pari forza che unzione, e mirabilmente riusciva ad accendere negli uditori il sacro fuoco onde ardeva egli stesso. Per agevolarsi i mezzi di ben adempiere questa importante funzione, scrisse il libro intitolato *Pharetra*, che è una raccolta di pensieri assai commoventi cavati dai padri della chiesa.

Circa lo stesso tempo venne incaricato d'insegnare nell'interno del convento. Dopo la morte di Giovanni della Rocella, fu nominato ad occupare la pubblica cattedra dell'università. Non aveva che ventitre anni, e richiedevansene venticinque per esercitar quest'impiego; ma fu creduto potesse aver luogo dispensa dalla regola in favore di Bonaventura. I rari suoi talenti gli acquistaron bentosto l'universale ammirazione. Continuò, come per lo addietro, a studiare appiè del crocifisso.

Avendo Alessandro IV terminato nel 1256 la disputa ch' era insorta fra l'università di Parigi ed i regolari, furono invitati s. Tommaso e s. Bonaventura a prendere insieme il grado di dottore. I due santi, invece di disputarsi il passo, vollero cedersi l' un l'altro il primo posto. Non furono punto tocchi da ragioni che talora fanno allegare pretesi interessi d'ordine; non parvero d'altro gelosi che delle prerogative che son fondate sull'umiltà. S. Bonaventura insistette tanto che s. Tommaso fu costretto acconsentire di andar avanti pel primo, e così trionfò ad un tempo e di sè stesso e del suo amico.

Il re s. Luigi avea una singolare stima per s. Bonaventura. Lo ammetteva sovente alla mensa reale e lo consultava sui più ardui affari. Lo pregò a comporre per suo uso un officio della passione di Gesù Cristo. Bonaventura stese pure una regola per la pia Isabella, sorella del re, e pel suo monastero di Longchamp, abitato dalle clarisse moderate. Il suo libro del *Governo dell'anima*, le sue *Meditazioni* per ogni giorno della settimana e la mag-

gior parte degli altri suoi trattatelli furon pure scritti ad istanza di varie persone della corte che facevan professione di pietà. In tutte le sue opere domina un'unzione che intenerisce i cuori più insensibili. Il santo dottore racchiude un gran senso in poche parole ; ogni parola fa nascere i più bei sentimenti. Non sarebbe mai soverchio il leggere le sue meditazioni sui patimenti dell'Uomo-Dio; sentirassi in certo modo passar in sè gli ardenti affetti ch'egli provava in veduta di un mistero, ch'è il prodigio della misericordia divina, che offre un perfetto modello di virtù e ch'è la sorgente d'ogni bene.

Ecco quanto degli scritti di s. Bonaventura dice il celebre Gersone : Di tutti i dottori cattolici, Eustachio (poichè così può tradursi il suo nome di Bonaventura) parmi il più proprio ad illuminare la mente ed a riscaldar il cuore. Il suo *Breviloquium* ed il suo *Itinerarium* specialmente sono scritti con tanta forza, arte e concisione, che niente havvi da paragonare ad essi in questo genere (1). Le opere di s. Bonaventura, dic'egli in altro luogo, mi sembran le più acconce per l'istruzion de' fedeli. Sono solide, sicure , pie e devote; non vi si trovano di quelle sottigliezze , nè di quelle vane questioni di scolastica che erano assai in voga a quel tempo, Non v' ha in nessun'opera dottrina più elevata, più divina e più adatta a condurre alla pietà (2). »

Il qui detto conviene principalmente ai trattati di pietà composti da s. Bonaventura. Mostravasi dappertutto penetrato dalla più profonda umiltà , zelante partigiano della povertà , perfettamente distaccato dalle cose della terra, fervente d'amor di Dio e pieno d'una tenera divozione verso Gesù Cristo paziente. Vi si scorge che il pensiero dei beni del cielo l' occupava continuamente, e niente più desiderava che di ridurre gli altri a desiderarli con vivo ardore. « Iddio medesimo, diceva egli, gli spiriti beati e tutti gli abitatori della corte celeste ci aspettano con impazienza e bramano il momento in cui saremo associati alla loro felicità. Potremmo noi non desiderare con tutta l'anima d'esser ammessi alla santa lor compagnia? Quale sarà mai la nostra confusione quando compariremo innanzi a loro, se in questa valle di lagrime non abbiamo innalzato le nostre anime al di sopra degli oggetti visibili, per esser già nella disposizione del cuore abitatori di quella fortunata regione (3)? » Fa chiaramente vedere che non poteva esprimere i trasporti della gioia che provava tutte le volte che pensava alla futura unione dell' anima sua con Dio nel soggiorno dell' immortalità beata. Si ricordava del continuo i rapimenti provati dai santi ed i vivi sentimenti di riconoscenza ond' erano animati nel considerare da un lato lo stato immutabile di cui godevano, e dall' altro la condizione degli uomini che vivevano sulla terra in mezzo ad una folla di formidabili nemici , molti dei quali cadevano ogni dì nell'inferno. Il suo cuore era fortemente commosso quando pensava a quella innumerevole moltitudine di angeli e di santi, tutti distinti gli uni dagli altri per la diversità delle corone , in modo però che ciascuno gode della sua felicità e di quella degli altri per un effetto di quella carità che tutti insieme li unisce e che di tutti non forma che una cosa stessa in Dio. Ad imitazione di s. Anselmo , do-

(1) Gerson, De libris quos religiosi legere debent. (2) L. de exam. doctrinarum.

(3) Soliloq., exercit. 4, c. 1 et 2.

mandava spesso al proprio cuore, sì povero, sì debole e così pieno di miseria sulla terra, come potrebbe, senza una grazia straordinaria, sostenere tutto il peso della felicità eterna.

Nonostante l' inclinazione che aveva s. Bonaventura per gli esercizi della vita interiore, non lasciava di prodursi al di fuori, quando la gloria di Dio lo esigeva: prestavasi anche alle funzioni esteriori pel vantaggio del prossimo; ma le animava e le santificava collo spirito della preghiera e colla pratica del raccoglimento.

Mentre insegnava teologia a Parigi fu eletto generale del suo ordine in un capitolo che si tenne a Roma nel 1256, nel convento di *Ara-coeli*. Benchè avesse soltanto trentacinque anni, papa Alessandro IV nulladimeno ne confermò l'elezione. All'udir questa notizia fu preso da vivo dolore; si prostese a terra, cogli occhi innondati di lagrime, per implorare il soccorso di Dio nella congiuntura in cui si trovava, e si pose in viaggio per recarsi a Roma. La sua presenza era tanto più necessaria in Italia, perchè allora l'ordine dei francescani era turbato da intestine dissensioni. Ci avea dei frati ch' erano d' una severità inflessibile per l' osservanza della regola; altri domandavano se ne addolcisse il rigore con alcune mitigazioni. Appena comparve il nuovo generale ristabilì la calma colle sue esortazioni mescolate di forza, di dolcezza e di carità. Tutti i frati si riunirono sotto il comune loro superiore e furono animati da un solo e medesimo spirito.

Ritornando a Parigi, s. Bonaventura visitò tutti i conventi del suo ordine che s' incontravan per via. Dappertutto mostrò ch'egli avea accettato il posto di primo superiore solo per dare più perfettamente l'esempio della carità e dell' umiltà. Era assai compassionevole, e vedevasi in tutto ch'ei riguardavasi come il servo de' suoi religiosi. La moltiplicità delle occupazioni non iscemava punto i suoi esercizi di pietà; sapeva impiegar così bene il suo tempo che ne trovava per ogni cosa. Stando in Parigi vi compose molte opere. Ritiravasi sovente a Mantes per esser meno distratto. Si vede ivi ancora la pietra che gli serviva di origliere mentre riposava. Nel 1260 tenne un capitolo generale a Narbona, e colà, d'accordo coi definitori, diede una nuova forma alle antiche costituzioni, vi aggiunse alcune regole da lui credute necessarie e ridusse il tutto a dodici capitoli. Acconsentì pure ad incaricarsi, come veniva pregato, della cura di scrivere la vita di s. Francesco. Da Narbona si recò al monte d'Alvernia, e vi assistette alla dedicazione di una chiesa. Volle conversar con Dio nel picciolo oratorio edificato nel luogo dove il fondatore del suo ordine avea ricevuto le miracolose impressioni delle piaghe del Salvatore. Lunga fu ivi la sua orazione, sublime ed accompagnata da un'estasi. Colà fu dove scrisse il suo *Itinerario dell'anima per andare a Dio*, che abbiam già accennato.

Quando s. Bonaventura fu in Italia, radunò tutte le memorie onde aveva bisogno per iscrivere la vita di s. Francesco; si portò in persona ne' luoghi, interrogò egli stesso coloro ch' erano stati testimoni dei fatti principali ch'ei riferisce. Leggendo quella vita si rileva che l'autore era pieno delle eroiche virtù che aveano risplenduto nel beato suo padre. Essendo andato a trovarlo s. Tommaso un giorno ch' egli stava lavorando quest' opera, lo vide at-

traverso alla porta della sua cella totalmente assorto in contemplazione: « Ritiriamci, diss'egli allora, e lasciamo che un santo scriva la vita d'un santo. »

Da Padova, dove aveva assistito alla traslazione delle reliquie di s. Antonio, s. Bonaventura andò a tenere a Pisa il capitolo generale del suo ordine. Ivi esortò i suoi religiosi, più assai co' suoi esempi che colle parole, all'amor del silenzio e del ritiro. Vi diè delle prove non dubbie della tenera sua devozione verso la beata Vergine, e non era la prima volta che manifestava i suoi sentimenti a questo riguardo. Immediatamente dopo la sua elezione al generalato pose il suo ordine sotto la special protezione della Madre di Dio. Si tracciò un piano d'esercizi regolati in onor di lei, e compose il suo *Specchio della Vergine*, in cui si estende sulle grazie, le virtù ed i privilegi di cui Maria era favorita. Vi aggiunse parecchie preghiere, ch'erano la tenera e rispettosa espressione dei sentimenti del suo cuore. Fece pure un'assai commovente parafrasi della *Salve regina*. Pubblicando così le lodi della Madre, volle appagar l'amore che portava al Figliuolo e procurar l'aumento della gloria di lui. Per dilatare i confini del regno di Gesù Cristo, mandò coll' autorità del papa predicatori presso molte barbare nazioni. Fu per lui gran dolore il non poterli accompagnare ed il non aver la libertà di esporre la propria vita fra gl'infedeli.

Nel 1265 papa Clemente IV nominò s. Bonaventura all'arcivescovado di York, non dubitando punto che la sua scelta non fosse per tornare gradita a tutta l'Inghilterra. Appena il santo ne fu informato, pregò Iddio a liberarlo dal grande pericolo al quale credevasi esposto; indi corse a gittarsi appiè del papa, e colle istanze e colle lagrime gli venne fatto di esser disgravato d'un carico che giudicavasi inetto a portare. Nell'anno seguente tenne a Parigi il capitolo generale del suo ordine. In quello che tenne in Assisi fu dove dispose che si recitasse l'*Angelus* tutte le mattine, per onorare il mistero dell'incarnazione.

S. Bonaventura molto contribuì all'elezione del successore di papa Clemente IV, che avvenne nel 1272. La scelta dei cardinali cadde sopra un santo: fu Tebaldo arcidiacono di Liegi, nato a Piacenza, e che allora trovavasi nella Palestina: prese il nome di Gregorio X. S. Bonaventura, temendo non il papa volesse innalzarlo alle dignità ecclesiastiche, abbandonò l'Italia e si portò a Parigi. In questa città compose il suo *Hexameron*, ossia spiegazione delle opere de' sei giorni. Terminata appena quest'opera, ricevette un breve da Roma, dal quale veniva ad un tempo a sapere ch'era stato fatto cardinale e nominato al vescovado d'Albano. Gregorio ordinava al santo di accettare e di partir per Roma senza indugio alcuno. Spedì al tempo stesso due nunzi, che dovevano incontrarlo per via e consegnargli i distintivi della dignità conferitagli. I nunzi lo trovarono a quattro leghe da Firenze, nel convento dei francescani di Mugello. Quando arrivarono, egli stava occupato nella cucina in un dei più bassi ministeri della comunità, a lavare i piatti; chiese la permissione di terminare. Terminato ch'ebbe, prende il cappello che gli era stato recato, va a raggiungere i nunzi che passeggiavano nel giardino, e rende ad essi gli onori dovuti al loro grado; dopo di che uscì dal convento per continuare il suo viaggio. Il papa, che si trovava ad Orvieto, andò a trovarlo

a Firenze, e volle far egli stesso la cerimonia della sua consecrazione; indi gli ordinò di prepararsi a parlare nel concilio generale ch'era stato convocato a Lione per la riunione dei greci e dei latini (1).

Tali erano i due santi amici, Tommaso d'Aquino e Bonaventura. Un terzo, che li amava amendue al pari dei loro due ordini, è s. Luigi re di Francia. Noi l'abbiam lasciato in Palestina continuando ad esser oggetto di meraviglia ai cristiani ed agl'infedeli, all'oriente ed all'occidente, al cielo ed alla terra collo splendore delle sue virtù.

Gioivasi ancora in Francia de' primi suoi successi e del suo ingresso in Damietta, quando s'intese la notizia della sua cattività. L'afflizione ne fu tanto più profonda. Un monaco apostata, d'accordo coi capi degl'infedeli, ne approfittò per cagionare alla cristianità nuovi disastri.

Eravi un ungherese chiamato Giacobbe, in età di circa sessant'anni, il quale in sua gioventù, quarant'anni addietro, aveva eccitato la crociata di fanciulli di cui si parlò a suo luogo. Era apostata dall'ordine di Cistercio e sapeva più lingue, fra le altre il latino, il francese ed il tedesco. Alla notizia della presura di s. Luigi, si mise a far il profeta, dicendo aver veduto degli angeli ed essergli apparsa la Vergine medesima ed avergli comandato di predicar la crociata, ma solamente ai pastori ed alle persone del basso volgo; perchè Iddio, rigettando l'orgoglio della nobiltà, avea riserbato ai volgari ed ai semplici la liberazione del re e della Terra santa. Teneva una mano sempre chiusa, dicendo che vi custodiva l'ordine in iscritto che aveva ricevuto dalla Vergine. Attirò primamente dei pastori e dei lavoratori, che, lasciando lor greggi ed aratri, lo seguivano in grosse bande senza darsi pensiero della propria sussistenza, di cui in fatto non mancavano punto. Ed il popolo diceva che i viveri si moltiplicavano tra le loro mani. Giacobbe poneva a tutti la croce sulla spalla, e venivano chiamati pastorelli.

Ma a questi primi che lo seguivano per semplicità si aggiunsero dei vagabondi, dei ladri, dei banditi, degli scomunicati e tutti coloro che nel linguaggio di quel tempo chiamavansi bordellieri; di guisa che in breve composero un'armata di centomila uomini, divisa per bande sotto vari capi, con cinquecento stendardi, su cui eran rappresentati la croce ed un agnello, giusta le visioni che Giacobbe pretendeva d'aver avuto. Era chiamato il mastro d'Ungheria, ed avea sotto di sè due altri mastri principali. Questi pretesi discepoli dell'agnello portavano spade, pugnali, scuri, mazze e tutte le armi che avean potuto raccorre: e quando il mastro predicava, era circondato dai meglio armati, pronti a scagliarsi sopra chiunque osasse contraddirgli; perciocchè Giacobbe e i suoi subalterni predicavano di loro autorità, benchè laici, e dicevano molte stavaganze, anche contro la fede. Pretendevano di accordare la remission de' peccati e fare dei matrimoni a lor capriccio. Declamavano contro gli ecclesiastici ed i religiosi, principalmente contro i frati predicatori e minori, cui trattavan da vagabondi e da ipocriti. Tacciavano i cisterciensi d'avarizia e di attaccamento alle terre ed ai bestiami loro; i monaci neri, di ghiottoneria e d'orgoglio. I canonici, secondo essi, erano semilaici e dati alle gozzoviglie; i vescovi ed i loro officiali, occupati ad ammassar danaro e viventi in ogni sorta di deli-

(1) Acta ss. e Godescard, 14 luglio.

zie. Quanto alla corte di Roma, quegl'impostori ne dicevano infamie che non osavansi ripetere. I tristi applaudivano a que' discorsi.

I pastorelli cominciarono a mostrarsi dopo pasqua nel 1251; e la lontananza di papa Innocenzo IV, ch'era partito da Lione per l'Italia, accrebbe la loro audacia. Si adunaron primamente in Fiandra ed in Picardia, dove i popoli sono più semplici; ed erano già in gran numero quando entrarono in Francia. Passando per le città e pei villaggi portavano le loro armi levate per tener in rispetto il popolo, in modo che gli stessi giudici non osavano opporvisi. La regina Bianca li tollerò per qualche tempo nella speranza che potessero liberare suo figlio. Quando ebbero oltrepassato Parigi, credettero d'aver evitato tutti i pericoli, vantandosi d'esser riconosciuti per gente dabbene, poichè in quella città, dov'eravi la sorgente d'ogni sapienza, non avevano ricevuto nessuna contraddizione; e cominciarono ad esercitar più liberamente lor ladronecci e violenze. Nel giorno di s. Barnaba, 11 di giugno, giunsero ad Orleans con grande apparato, e vi entrarono a malgrado del vescovo e del clero, ma con aggradimento del popolo. Avendo Giacobbe fatto avvisare con pubblico bando che predicherebbe, vi accorse un'immensa moltitudine. Il vescovo, chiamato Guglielmo de Bussi, proibì a tutto il suo clero, sotto pena di scomunica, di ascoltare o seguire quell'impostore; perciocchè i laici non facevano più alcun conto de' suoi ordini, nè delle sue minacce. Alcuni studenti però, mal reggendo alla curiosità, vollero udire quel nuovo profeta; ma gli ecclesiastici più saggi si rinchiusero e trincerarono nelle lor case.

Avendo Giacobbe cominciato a predicare ed a spacciar le sue solite stravaganze, uno degli studenti che l'ascoltavano s'accostò arditamente e gli disse: « Tu hai mentito, sgraziato eretico, nemico della verità; tu inganni i semplici! » Appena ebbe parlato, uno dei pastorelli gli fendette per mezzo la testa con una scure. Tosto levaronsi tutti in tumulto contro il clero, ruppero le porte e le finestre delle loro case, ed abbruciarono i libri più preziosi; e siccome il popolo non vi si opponeva, ne spogliarono, ferirono ed ammazzarono parecchi, o li gittarono nella Loira. Se ne contarono fino a venticinque morti. Quelli che si erano tenuti chiusi nelle lor case fuggirono alla notte. I pastorelli, vedendo la città in tumulto e temendo d'essere assaliti, si ritirarono, ed il vescovo la pose sotto interdetto per non aver loro resistito.

La regina Bianca essendo stata informata di questi disordini, confessò modestamente d'essersi ingannata all'apparente semplicità di quegl'impostori; e, per consiglio dei prelati e dei signori, risolvette di disperderli. Si cominciò col denunziarli come scomunicati; ma giunsero a Bourges, e vi furono ricevuti dai cittadini prima che fosse pubblicata la scomunica. Entrarono nelle sinagoghe degli ebrei, abbruciarono i loro libri e ne saccheggiaron le case. Ma usciti che furono dalla città, il popolo li inseguì armato; e siccome Giacobbe predicava colla solita sua impudenza, un macellaio gli diè un colpo di ascia sulla testa e lo uccise. Il suo corpo rimase insepolto; ed essendosi sparsa la voce che i pastorelli e i lor fautori erano scomunicati, si dispersero, e si cominciò dovunque a perseguitarli ed accopparli come cani arrabbiati.

Essendosi presentate alcune delle loro turbe per entrare in Bordeaux,

Simone di Monforte, conte di Leicester, che ivi comandava pel re d'Inghilterra, fece chiuder le porte e domandò loro per quale autorità operassero. «Non è, risposero, nè per autorità del papa, nè per quella de' vescovi, ma per l'autorità di Dio onnipotente e della Vergine sua madre. — Ritiratevi più che presto, disse il conte, altrimenti v'inseguirò con tutte le mie truppe e le milizie del paese.» Spaventati da questa minaccia si ritirarono; ed il loro capo, essendosi di nascosto sottratto, noleggiò un vascello per ritornare presso i saraceni, dond'era venuto: ma i marinai, avendolo riconosciuto per un compagno dell'ungherese, lo gittarono nella Garonna, coi piedi e le mani legate. Trovarono nel suo bagaglio molto danaro, polveri avvelenate e lettere scritte in arabo, colle quali esortava il sultano a proseguire la sua impresa, e prometteva di condurgli un gran popolo.

Un terzo capo dei pastorelli passò in Inghilterra, dove in poco tempo ne raccolse più di cinquecento; ma, sendosi sparsa la fama ch' erano scomunicati e che l' ungherese era stato ucciso, rimasero fortemente screditati: si sollevarono eglino stessi contro colui che li avea sedotti e lo fecero a pezzi. Molti di questi pastorelli, essendosi disingannati, si crociarono colle regole per penitenza e passarono in Terra santa al servizio del re s. Luigi. Così finì quella seduzione, a giudizio d'uomini saggi, la più pericolosa che fosse accaduta dopo il tempo di Maometto (1).

Intanto il re s. Luigi stava in Palestina occupato a far eseguire dagli emiri d' Egitto il trattato che avean fatto seco. Gli rimandavan di quando in quando alcuni prigionieri; ma ne liberò un gran numero col suo danaro, ora seicento, ora settecento per volta; finalmente riscattò tutti i prigionieri che da venti anni erano stati fatti in Egitto. Fece riparare e fortificare le piazze che possedevano nel paese i cristiani, cioè: Acri, il castello di Caifa, Cesarea, Ioppe e Sidone, tutto a sue spese (2).

La vigilia dell' annunziazione, 24 marzo 1251, andò per devozione a Nazaret. Quando vide da lungi quel santo luogo, scese di cavallo e si pose in ginocchio, poscia fece il resto del viaggio a piedi, benchè in quel giorno avesse digiunato in pane ed acqua, e molto faticato. Vi fece cantare vespri solenni, mattutino e la messa, che fu celebrata dal cardinal legato Eude di Chateauroux, il quale fece pure un pio sermone. Il re avea sempre sacri ornamenti preziosi di vari colori, secondo le solennità, e prendevasene una cura particolare. Da Nazaret ai 28 di marzo andò a Cesarea, dove dimorò il restante dell'anno 1251 ed una parte del seguente, occupato principalmente nel fortificare quella città (3).

Poco dopo esservi arrivato, ritornarono i frati predicatori che aveva mandati in Tartaria due anni addietro, cioè Andrea di Lonjumeau ed i suoi compagni. Dissero che, imbarcatisi a Cipro, approdarono al porto d'Antiochia, e che di là fino al luogo dove trovavasi il kan de' tartari impiegarono ben un anno di cammino, facendo dieci leghe al giorno. Tutto il paese che attraversarono era soggetto ai tartari, e in più luoghi trovavano nelle città e ne' villaggi grandi mucchi d'ossa umane. Gayouk kan era morto quando arrivarono, e la sua vedova fu reggente fino all'elezione, che fu deferita a Bathou, come il maggiore di sua famiglia. Egli scelse Mangou, nipote di Gengiskan al par di lui, e fu eletto l'an-

(1) Guill. de Nangis.

(2) Joinville et Duchesne, p. 359, 404 et 469.

(3) Duchesne, p. 456.

no 1251. I frati predicatori furono testimoni di tale elezione; venner ricevuti con onore, e trovarono il novello kan assai favorevole ai cristiani; ma non seppero nulla di Ercalthai, del quale erasi portata una lettera a s. Luigi. Secondo la loro relazione, il re scrisse al papa che molti tartari aveano ricevuto il battesimo, e che un gran numero se ne convertirebbe, se venisse loro predicata la fede. « Ma la potenza, aggiunse egli, del califfo di Bagdad fa sì che vi sono pochissimi vescovi nel paese: per lo che sarebbe a proposito ordinar vescovi alcuni frati predicatori o minori da dovervisi mandare, affinchè potessero conferire gli ordini e gli altri sacramenti che spettano ai vescovi, e dare le necessarie dispense riguardo al matrimonio ed all' osservanza dei digiuni (1). »

Il santo re non aveva siffattamente contato sulla fedeltà degli emiri d'Egitto da abbandonarsi a loro. Il sultano di Damasco, nonostante le sue offerte, non aveva neppur egli meritata la sua fiducia. Stette sempre in guardia, e l'esito giustificò pur troppo le sue apprensioni. Dopo essersi a più riprese battuti, gli emiri ed il sultano fecero la pace e si riunirono contra i cristiani. Videsi bentosto il sultano sotto le mura di Giaffa e di s. Giovanni d'Acri, ma non ardì intraprender nulla; sfogò soltanto il suo furore sopra duemila contadini o servi che trovò in Sidone, città un tempo celebre, della quale Luigi allora faceva rialzar le mura. Quegl'infelici furono scannati tutti, la città saccheggiata, e rovesciate le nuove fortificazioni. Per buona sorte Luigi erasi ritirato a tempo nel vicino castello, ch'era circondato dal mare.

Appena il sultano ebbe ripigliato il cammino verso la sua capitale, il pio re uscì dal castello per far dare sepoltura ai cadaveri dei cristiani ch'erano stati messi a morte. Già si corrompevano e spandevano nelle campagne un'orribile puzza. Luigi, intenerito, fece benedire dal legato un cimitero, e levando colle proprie mani uno dei cadaveri, disse alle persone che lo circondavano: « Andiamo a seppellire i martiri di Gesù Cristo. » Tutti posero mano all'opera, ed abbisognarono cinque giorni per compierla. In appresso si ripigliarono i lavori di Sidone, stando sempre il re alla testa degli operai, e in brevissimo tempo se ne rialzaron le mura. Benchè considerevoli fossero le spese, Luigi nulla risparmiava; ed essendo venuti a dirgli che un vascello carico di molto danaro aveva fatto naufragio, rispose semplicemente: « Nè questa perdita, nè qualunque altra saprebbe separarmi dalla fedeltà che debbo al mio Dio (2). »

Luigi trovavasi a Giaffa ossia Ioppe, quando riseppe la morte della regina Bianca, sua madre, avvenuta la prima domenica d'avvento, primo giorno di dicembre 1252. Essendo caduta inferma a Melun, si fe' portare a Parigi, dove chiamò a sè l'abadessa di Maubuisson, monastero dell'ordine cisterciense, ch'ella avea fondato presso a Pontoise: la regina ricevette l'abito religioso, fece professione nelle mani di lei, e morì coricata in terra sulla paglia. Dopo morte, venne rivestita degli abiti reali sopra quelli di monaca, e le si pose in testa la corona al di sopra del velo. Venne così portata a Maubuisson, dove s'avea eletta la sepoltura, e fu altamente compianta da tutta la Francia.

Essendone giunta la nuova in Palestina, il cardinal legato Eude di

(1) Raynald, an. 1253, n. 49.

(2) Acta ss. e Godescard, 25 agosto.

Chateauroux, che la ricevette pel primo, prese seco Egidio arcivescovo di Tiro, guardasigilli del re, e Goffredo di Beaulieu suo confessore, dell'ordine dei frati predicatori. Il legato disse al re che voleva parlargli in segreto nella sua camera, in presenza degli altri due; ed il re dal volto serio conobbe che gli recava qualche trista notizia. Dalla sua camera li fece passare nella cappella, dove si assise innanzi all' altare, ed essi con lui. Allora il legato rappresentò al re le grazie che Iddio fatto gli avea fino dalla sua infanzia, tra le altre d' avergli data una madre che lo avea sì cristianamente educato, e sì saggiamente governato il suo regno. Finalmente, più non potendo rattenere i singhiozzi e le lagrime, aggiunse che ella era morta. A questa parola il re mise un alto grido, poscia struggendosi in pianto s'inginocchiò innanzi all'altare, e giungendo le mani disse con sensibile devozione: « Vi ringrazio, o Signore, d' avermi accordato una sì buona madre; voi richiamata l' avete quando vi è piaciuto. È vero ch' io l'amava più di ogni altra creatura mortale, come ben lo meritava; ma essendo vostro volere, sia per sempre benedetto il vostro nome. »

Poscia, avendo il legato recitata una breve prece per la defunta, il re disse di voler restar solo nella sua cappella, e ritenne soltanto il suo confessore; stette alcun tempo meditando e piangendo avanti all' altare. Indi il suo confessore gli rappresentò modestamente che avea conceduto abbastanza alla natura, ed era tempo di ascoltar la ragione rischiarata dalla grazia. Il re tosto si levò e passò nel suo oratorio, dov' era solito dire le ore; ivi recitò col suo confessore l' intero officio de' morti; ed il confessore ammirò che, non ostante il dolore ond' era penetrato, non commise il minimo sbaglio nel recitar così lungo officio. Fece celebrare per la regina sua madre moltissime messe e preci nelle case religiose, e tutti i giorni ascoltava una messa con questa intenzione. Stette due giorni ritirato nella sua camera senza parlar con alcuno. Oltre gli offici che fe' celebrare in Palestina per sua madre, mandò in Francia un carico di cavallo di pietre preziose da distribuire alle chiese, chiedendo orazioni per lei e per sè.

Dopo il secondo giorno del suo lutto, chiamò a sè il sire di Joinville. Quando il vide entrar nella sua camera, dov' era solo, gli stese le braccia esclamando: « Ah! siniscalco, ho perduto mia madre! — Non ne stupisco, rispose Joinville, poichè ella doveva morire. Ma mi meraviglio che, essendo voi un uomo saggio, ne sentiate tanto corruccio; perocchè sapete che il savio dice che per quanto affanno abbia un saggio uomo in cuore, non ne deve trasparir punto dal volto, altrimenti rallegra i suoi nemici, ed affligge gli amici. »

Il santo re passò il rimanente dell' anno parte a Giaffa e parte a Sidone, continuando a fortificar quelle due piazze. Intanto gli giunsero vari avvisi di Francia, per mezzo di lettere e di persone mandate a tal uopo, che dopo la morte della regina sua madre il regno era in grande pericolo, essendo minacciato tanto da parte dell'Inghilterra quanto dal lato della Germania: il che gli fece seriamente pensare al suo ritorno. Chiamò il cardinal legato, che era con lui, e gli ordinò parecchie processioni per chiedere a Dio che gli facesse conoscere la sua volontà; ed alla fine risolvette di metter ordine al suo viaggio durante la quaresima

e di partire alla pasqua, che in quell'anno 1254 dovea essere ai 12 di aprile.

Essendosi divolgato il disegno della partenza di s. Luigi, il patriarca di Gerusalemme e i baroni del paese vennero a lui e gli resero umilmente grazie del bene che fatto avea alla Terra santa, fortificando Acri e rifabbricando Sidone, Cesarea e Giaffa; ed aggiunsero: « Ben vediamo, o sire, che il vostro soggiorno qui non potrebbe più esser utile al regno di Gerusalemme; per lo che vi consigliamo ad andare ad Acri a fare i preparativi del vostro viaggio durante la quaresima. » Il re seguì questo consiglio, e dimorò nella città di Acri o Tolemaide sino alla sua partenza.

Ebbe la consolazione d'aver durante il suo soggiorno in Terra santa procurato la conversione d'un gran numero di saraceni. Eran tocchi dalla mirabile sua pazienza nell'avversità e dall'irremovibile sua costanza nel fatto disegno. Vedevano la fermezza della sua fede e l'amore della religione, che gli aveano fatto lasciar le delizie del regno per esporsi a tanti pericoli. Rivolgevansi dunque a lui, ed ei li accoglieva a braccia aperte e li faceva accuratamente istruire dai frati predicatori e dai frati minori, che facevano loro vedere i vizi della religione di Maometto e la verità del cristianesimo. Ricevevano il battesimo, ed il re dava loro onde vivere; ne condusse un gran numero in Francia colle donne e co'figliuoli loro; ne mandò innanzi alcuni ed assegnò a tutti delle pensioni, vita loro durante. Fece pure comperare molti schiavi sì maomettani e sì d'altri infedeli, e ne prese la stessa cura. Pare che da ciò vengano tante famiglie che portano il nome di saraceno (1).

(1) Gaufrid. c. 27. Duchesne, p. 457.

Partì finalmente Luigi dal porto d'Acri il venerdì 24 aprile 1254, colmo delle benedizioni di tutto il popolo, della nobiltà e dei prelati, che lo condussero fino alla sua nave. Lasciò il cardinale legato, Eude di Chateauroux, con un considerevole soccorso di danaro e di truppe, ed ottenne da lui licenza d'aver sul vascello il ss. sacramento, per dare la comunione tanto agli ammalati quanto a lui ed a'suoi, quando stimerebbesi a proposito. Ora la permission del legato era necessaria, perchè gli altri pellegrini, per quanto grandi si fossero, non aveano avuto costume di così fare. Il re fece porre il ss. sacramento nel luogo più conveniente della nave, dove fece erigere una ricca tenda di stoffa d'oro e di seta con un altare, innanzi al quale ogni giorno recitavasi solennemente l'ufficio divino cioè le ore e la messa, tranne il canone; ma il sacerdote ed i ministri non lasciavano d'essere apparati secondo l'officio della giornata.

Il santo re stette due mesi e mezzo sul mare; durante i quali diede nuovi segni della sua pietà e carità pel prossimo. Ordinò che sul vascello si tenesse sermone tre volte alla settimana; e quando il mare era in calma, volle che vi fosse un'istruzione particolare pei marinai riguardo agli articoli di fede ed ai peccati, pensando che siffatta gente ode assai di rado la parola di Dio. Volle inoltre che si confessassero tutti a preti scelti a tal uopo; su questo soggetto fece loro di sua bocca un'esortazione, rappresentando ad essi come sovente si trovavano in pericolo di morte, e tra le altre cose disse loro: « Se intanto che uno di voi si confessa, il vascello ha bisogno del suo servizio, vi porrò mano io stesso, sia per tirar una gomena, sia per qualche altra mano-

vra. Questa esortazione non fu senza frutto, e molti marinai si confessarono, il che fatto non aveano da parecchi anni. Il santo re aveva gran cura anche dei malati, specialmente per far loro ricevere i sacramenti.

La terza notte, dopo la partenza da Acri, il suo vascello diede sopra un banco d'arena presso all' isola di Cipro, di guisa che tutti si credettero in gran pericolo. Il santo re si prostrò pregando innanzi all' altare dov'era il ss. sacramento, e, venuto giorno, fece visitare il vascello, e si trovò che l' urto avea portato via quattro tese della chiglia, che ne è il pezzo fondamentale. Si notò inoltre che, se il vascello non avesse dato in un banco di sabbia, un po' oltre avrebbe urtato negli scogli, che lo avrebbero infallibilmente messo in pezzi. Il re domandò ai marinai che far si dovesse. Eglino dissero ch'era d'uopo passare sopra un altro vascello, e ch'era a temersi che quel legno così scosso non potesse sostener l'alto mare. Il re adunò il suo consiglio, il quale fu di avviso di seguir il parere dei marinai. Ma il re chiamò questi di bel nuovo e disse loro: « Sulla fede che mi dovete, se il vascello fosse vostro e carico di merci, ne scendereste voi? — No, risposero tutti ad una voce; ameremmo meglio arrischiare la vita che perdere un tal naviglio, che ci costerebbe quaranta o cinquantamila lire. » Allora il re disse: « Vi ha su questa nave cinque o seicento persone che ne scenderanno, se discendo io, e dimoreranno nell' isola di Cipro, senza speranza di tornare nel loro paese; voglio piuttosto porre nella mano di Dio la mia vita, quella della regina e dei tre nostri figliuoli, che cagionar un tal danno ad un sì gran popolo. » L'evento mostrò la saggezza di questo consiglio. Oliviero di Termes, il signor più potente che si trovava sul vascello, e che era disceso, stette più d'un anno e mezzo prima di poter raggiungere il re.

Usciti da questo pericolo, entrarono in un altro. Levossi un gagliardissimo vento, il quale minacciava di spezzar il naviglio contro le coste dell' isola di Cipro. Le àncore potevano tenere a stento la nave. La regina andava in traccia del re per pregarlo a far qualche voto, affinchè Iddio li liberasse da quel nuovo pericolo. Il sire di Joinville disse alla regina: « Madama, promettete il pellegrinaggio a s. Nicolò di Varangeville, ed io vi sono garante per lui che Iddio vi ricondurrà in Francia in un col re e co'vostri figli. — Siniscalco, rispose ella, veramente io lo farei volentieri; ma il re è così difficile che, se sapesse ch'io l'avessi promesso senza di lui, non mi lascerebbe andare giammai. — Ebbene, ripigliò Joinville, fate questo: Se Dio vi riconduce in Francia, promettetegli una nave d'argento pel re, per voi e pei vostri tre figli; ed io vi sono garante che Dio vi ricondurrà in Francia; poichè io promisi a s. Nicolò che, se ci sottraeva al pericolo in cui siamo stati la notte, andrò a visitarlo da Joinville a piedi scalzi. » La regina mi disse che per la nave d' argento di cinque marchi la prometteva a s. Nicolò, ma ch' io gliene fossi garante. Le promisi che lo sarei volentierissimo. Mi lasciò e tornò un momento dopo, dicendomi: « S. Nicolò ci ha garantiti da questo pericolo, poichè il vento è calmato. »

Varangeville è una chiesa parrocchiale tra Nancy e Luneville, vicino alla quale si è eretta la città colla grande e bella chiesa di s. Nicolò-du-Port, dove si custodisce una reliquia del santo patrono della Lorena, e dove i fedeli non cessano di

accorrere come al tempo di s. Luigi. Il sire di Joinville aggiunge che egli medesimo fu incaricato dalla regina di portare a s. Nicolò la nave votiva d'argento.

Sfuggiti che fummo a questi due pericoli, prosiegue egli, il re si assise su di un banco del naviglio e mi fece sedere a' suoi piedi e mi disse così: Siniscalco, il nostro Dio ci ha ben mostrata la grande sua potenza in questo che uno de' piccioli suoi venti, non già il padrone dei quattro venti, dovea aver fatto naufragare il re di Francia, la sua moglie e i suoi figliuoli e tutta la sua comitiva. Ora dobbiam rendergli grazie del pericolo onde ci ha liberati. Quando siffatte tribolazioni, o grandi malattie, od altre persecuzioni avvengono alle genti, i santi dicono che sono le minacce di nostro Signore. Imperocchè siccome Iddio dice a coloro che sfuggono a grandi malattie: «Ora, vedete bene che s'io volessi, vi farei agevolmente morire;» così può dire a noi: «Voi vedete bene che, s'io avessi voluto, vi avrei annegati.» Dobbiamo dunque guardare che nulla siavi in noi che gli dispiaccia, e che non lo togliamo bentosto.

Siniscalco, disse ancora il buon re, un santo dice: «Signor Iddio, perchè ci minacciate? poichè, se ci aveste perduti tutti, non ne diverreste povero; e se ci aveste tutti guadagnati, non ne sareste più ricco.» Dal che possiamo vedere che le minacce che Dio ci fa non sono per aggiungere al suo profitto, nè per allontanare il suo danno; ma soltanto pel grande amor che ci porta, ci risveglia colle sue minacce, affinchè scorgiam chiaramente i nostri difetti e togliamo da noi quanto gli dispiace. Ora, facciamlo, e opereremo da saggi.

Joinville narra inoltre questo fatto: Un signore di Provenza dormiva nella sua nave che precedeva di un miglio quella del re. Disse al suo scudiere che andasse a turare un buco donde il sole gli si vibrava sul volto. Nell'atto di ciò eseguire, lo scudiere sdrucciolò con un piede e cadde nel mare. La nave era piccola, non aveva scialuppa e proseguiva il suo corso. Dalla galea del re erasi veduto cader qualche cosa, ma si pensò fosse un pacchetto od una botte, tanto più che ciò ch'era caduto non dibattevasi punto. Finalmente il povero scudiere fu raccolto, condotto sul vascello del re, dove raccontò quant'eragli occorso. Io gli domandai, dice Joinville, perchè non procurasse di porsi in salvo o a nuoto od in altro modo. Mi rispose che non v'era alcun bisogno d'inquietarsi; perciocchè, al primo suo cadere essendosi raccomandato alla beata Vergine, ella lo sostenne per le spalle dal punto che cadde fino a che la galea del re lo raccolse. In onore di questo miracolo, aggiunge il buon siniscalco, io l'ho fatto dipingere in Joinville nella mia cappella e sui vetri di Blehecourt (1).

Il santo re finalmente arrivò sano e salvo in Provenza con tutta la sua flotta, e smontò nel porto di Hyeres il sabbato 11 di luglio 1254. Siccome il re vi aspettava cavalli per viaggiar per terra, l'abate di Clunì gliene presentò due magnifici, uno per lui, l'altro per la regina, aggiungendo che alla dimane si recherebbe a parlare al re de' suoi affari. Venuta la dimane, dice Joinville, il re lo ascoltò con molta attenzione e assai a lungo. Partito che fu l'abate, io andai dal re e gli dissi: «Vorrei, se vi piace, chiedervi, se abbiate più benignamente ascoltato l'abate di Clunì, perchè ieri vi

(1) Pag. 287.

diede que' due palafreni. » Il re pensò a lungo, e mi disse: « Veramente, sì. — Sire, io aggiunsi, sapete perchè vi ho fatto questa domanda? — Perchè? diss' egli. — Per consigliarvi di proibire a tutto il vostro consiglio giurato, quando giungerete in Francia, di accettare nulla da coloro che avranno a fare innanzi a voi; perciocchè, siatene certo che, se ricevono alcun che, ascolteranno più volentieri e più diligentemente quelli che li regaleranno, come avete fatto voi coll' abate di Cluni. » Allora il re chiamò tutti i suoi consiglieri, e ridendo, comunicò loro quanto io gli aveva detto: ed eglino dal canto loro gli dissero ch' io dato aveagli un buon consiglio.

S. Luigi, dopo il suo ritorno in Francia, aumentò gli esercizi di pietà e le sue opere buone. Fu più dimesso in quanto riguardava la sua persona, rese più esattamente giustizia a' suoi sudditi, e fu più caritatevole verso tutti gli afflitti.

Essendo ancor oltre mare, udì dire che un gran sultano faceva ricercare con premura tutti i libri che potrebbero essere necessari ai filosofi musulmani, li faceva scrivere a sue spese e chiudere in una biblioteca, affinchè tutti i letterati potessero consultarli all'uopo. Il santo re fu tocco al vedere che gl'infedeli fossero più zelanti pel loro errore che i cristiani per la vera religione, e risolvette al suo ritorno in Francia di far trascrivere a sue spese tutti i libri ecclesiastici, autentici ed utili che potesse trovar nelle biblioteche di varie abazie, affinchè egli pel primo, indi i letterati ed i religiosi che avevano accesso a lui, vi potessero studiare, sì per loro vantaggio proprio che per l'edificazione del prossimo.

Eseguì fedelmente questa risoluzione, e fece espressamente edificar un luogo comodo e sicuro nel tesoro della sua cappella a Parigi, dove accuratamente raccolse più esemplari di s. Agostino, di s. Ambrogio, di s. Girolamo, di s. Gregorio e degli altri dottori cattolici, sui quali volentieri studiava, quando aveva tempo; li prestava pur di buon grado agli altri per servirsene. Ma voleva piuttosto far di nuovo scrivere i libri che comperarli belli e scritti, dicendo ch' era il modo di accrescerne il vantaggio col numero. Dei libri che avea così nella sua biblioteca a Parigi ne lasciò per testamento una parte ai frati minori, un' altra ai frati predicatori, ed il rimanente ai monaci di Royaumont, abazia dell' ordine di Cistercio, che avea fondata nella diocesi di Beauvais per centoquattordici monaci. Quando studiava in presenza di taluno di quelli che gli erano familiari e non erano letterati, spiegava ad essi quel che leggeva, e lo traduceva di latino in francese con molta esattezza. Leggeva più volentieri i libri dei padri, la cui autorità è bene stabilita, che quelli dei nuovi dottori.

Fu la sua biblioteca che diede la comodità al domenicano Vincenzo di Beauvais di comporre la sua enciclopedia, ossia la sua biblioteca del mondo, di cui più sopra abbiam parlato.

Fra tutti i religiosi il santo re Luigi prediligeva i due ordini mendicanti dei frati predicatori e dei frati minori; e diceva che, se avesse potuto di sua persona far due parti, ne darebbe una a ciascuno di que' due ordini. Aspirando adunque al colmo della più alta perfezione aveva risoluto, quando suo figlio sarebbe fuor di minor età, di cedergli intieramente la corona e di entrare in una di quelle religioni, dopo a-

ver ottenuto il consenso della regina sua moglie. Colta l'opportunità, le scoprì segretamente il suo pensiero, facendole promettere di non parlarne a nessuno; ma ella non volle per alcun modo acconsentire, e gli addusse solide ragioni per distornerlo. Restò dunque nel mondo, ma staccandosi l'un dì più che l'altro ed avanzandosi nell'umiltà e nel timor di Dio.

Ordinò per testamento che i due figli che erangli nati durante il suo viaggio d' oltremare, Giovanni Tristano e Pietro, venissero educati a Parigi nelle case religiose, uno presso i frati predicatori, l'altro presso i minori, avendo loro fatto preparare a questo fine convenevoli alloggi. Ciò faceva perchè vi venissero istruiti nella pietà e nelle lettere, sperando che col tempo Iddio ispirasse loro il desiderio d' abbracciar la vita religiosa in quelle sante comunità. Lo stesso fece riguardo alle due sue figliuole, Isabella e Bianca. Essendo ancora oltre mare, scrisse alla prima una lettera di suo pugno, in cui forte esortavala al disprezzo del mondo ed all' ingresso in religione; Bianca, la offrì a Dio nell'abazia di Maubuisson vicino a Pontoise, per esservi allevata nella pietà e nell' amor della vita religiosa. Iddio però ne dispose altramente; perocchè que' due principi e quelle due principesse si accasarono tutti e quattro.

Tale meritata stima e favore di s. Luigi pei due ordini di s. Domenico e di s. Francesco furono una delle cause principali delle persecuzioni contro loro suscitate dalla gelosia delle corporazioni secolari.

Quello che stava particolarmente a cuore al santo re era di assicurare al suo regno la pace al di dentro e al di fuori. La principal cosa era d'aver una buona pace coll' Inghilterra. Il re di questa, Enrico III, essendo a Bordeaux l'anno 1254, mostrò gran desiderio di veder la Francia, il suo re e la sua capitale. Luigi vi aderì nel modo più grazioso, ordinò di accoglierlo dovunque coi più grandi onori, gli si fece incontro fino a Chartres, dove si abbracciarono col più cordiale affetto. Erano parenti; aveano inoltre sposato due sorelle, i loro tre fratelli avevano sposato le altre tre sorelle; la madre delle cinque principesse, Beatrice di Provenza, era del corteo; non si vide mai una riunione più completa di famiglia. S. Luigi offrì ad Enrico di alloggiare in quel palazzo della capitale che gli piacesse. Il re d' Inghilterra scelse il vecchio tempio, ch' era fuori della città ed assai vasto. Il primo giorno vi regalò splendidamente tutti i poveri; alla dimane il re, i principi ed i signori. Oltreciò v'entrava chiunque e ponevasi a mensa; non v'era guardia che lo impedisse a nessuno. Tutto passò dall'una e dall'altra parte con perfetta cordialità e cortesia. I due re ebbero spesso insieme le più intime conferenze. Trattenendosi una sera familiarmente sulle loro avventure, specialmente sul disastro di Mansourah: « Ah! sclamò Luigi, se ho potuto far qualche cosa pel servigio di nostro signor Gesù Cristo, quanto ne sono stato ricompensato! Mi ha dato la grazia di sopportar con pazienza tutte le mie disgrazie, ed un siffatto benefizio vale assai più che tutto l' impero del mondo! »

In queste parole si scorge l'eroismo della fede cristiana, lo spirito dei santi, lo spirito di Dio, il gran mistero della divina provvidenza. Abbiam udito nello stesso senso da s. Tommaso d' Aquino: Il bene soprannaturale di un solo individuo vale più che il bene naturale di tut-

to l'universo. Il re d'Inghilterra Enrico III era cristiano abbastanza per capire queste cose. Esaminando i due principi qual cosa fosse la migliore, se l' udire la messa od un sermone, Enrico disse con spiritosità del pari che piamente: « Quanto a me, io amo meglio trattenermi una mezz'ora con un amico, che udire il suo servo parlarmene le ore intere. »

Finalmente, dopo più anni di tregua, fu conchiusa la pace tra la Francia e l' Inghilterra a Parigi il 28 maggio 1258. Con questo trattato il re Enrico rinunziava alle sue pretensioni sulla Normandia, l'Anjou, il Maine, il Poitou e la Turena; e s. Luigi gli lasciò tutto il ducato d'Aquitania, coi diritti che avea nei tre vescovadi di Limoges, Cahors e Perigueux, a patto di fargliene omaggio. Il consiglio di s. Luigi opponevasi con forza al trattato e dicevagli: « Sire, ci fa assai meraviglia che vogliate lasciare al re d' Inghilterra una parte sì grande del vostro regno, che voi ed i vostri predecessori avete su lui conquistata per sua colpa, e della quale non vi saprà punto grado. » Il santo re rispose: « So bene che il re d' Inghilterra ed il suo predecessore hanno giustamente perduto le terre ch' io tengo, e che non sono obbligato a questa restituzione. Io non la fo che pel bene della pace, e per nudrire l' amicizia e l'unione tra noi ed i nostri figliuoli, che sono cugini germani; alla fine renderò mio vassallo questo principe, e mi farà omaggio, il che non ha ancor fatto. » Così ne parla il sire di Joinville, meglio d' ogni altro informato di questo affare, essendo egli stesso uno degli intimi consiglieri del re.

Nell' anno seguente 1259 il re d'Inghilterra ritornò in Francia colla moglie e co' figli, e fece pubblicamente omaggio al monarca francese, come suo vassallo. Una pace di trent' anni fu la conseguenza di quel trattato.

S. Luigi avea la coscienza dilicatissima sul punto della roba altrui. Indagava accuratamente ciò che potesse mai essere stato usurpato da' suoi predecessori, e a questo scopo aveva stabilito dei commissari nelle province, come in Linguadoca l'arcidiacono d' Aix con tre religiosi, ed il siniscalco di Nîmes era incaricato di pagare. Verso Orléans e Bourges era Goffredo de Bussi arcidiacono d'Orléans; la più parte eran canonici, pei quali il re avea ottenuto da papa Alessandro IV che attendendo a questa buon' opera sarebbero ritenuti come residenti. Trovavasi talvolta che, dopo aver verificato che un bene era di mal acquisto, non poteansi rinvenire le persone a cui far la restituzione, per quante indagini si facessero. Su di che il santo re consultò il papa, il quale gli rispose con una bolla dell' 11 aprile 1258, in cui dopo avergli tributate grandi lodi, gli permette di supplire a tali restituzioni con limosine; mediante il che dichiara che la sua coscienza ne sarebbe scaricata, aggiungendo però che, se in appresso viene a scoprir le persone, a cui debb' esser fatta la restituzione, sarà ancor tenuto a farla (1).

V' erano pure antiche contestazioni tra la Francia e l' Aragona, che s. Luigi terminò quello stesso anno. La Catalogna era originariamente un feudo della corona di Francia, ed i re d' Aragona avevano acquistato dei diritti su parecchie terre al di qua de' Pirenei. Per por termine a tali contestazioni, i due re convennero di scegliere arbitri:

(1) Raynald, an. 1258, n. 16.

s. Luigi prese Eberto, decano di Bayeux; Giacomo re d'Aragona prese Guglielmo di Montegrin, sagrestano di Girona, con compromesso del mese di maggio 1255. Il trattato fu conchiuso tre anni dopo, e passato a Barcellona il 16 luglio 1258. Il re Luigi cede in esso al re Giacomo tutti i suoi diritti e pretensioni sulle contee di Barcellona, d'Urgel, di Rossiglione e sulle altre terre situate al di là dei monti, che vi sono specificate; ed il re Giacomo cede al re Luigi i suoi diritti e le sue pretensioni su più città e terre al di qua dei monti, ciò sono: Carcassona, Béziers, Agde, Albi, Rhodez, Cahors, Narbona, Milhau, Nîmes, Tolosa, ed altre meno considerevoli (1). In generale s. Luigi fu l'uomo al mondo che prendevasi la massima cura per procurar la pace, particolarmente fra i suoi sudditi ed i grandi signori del suo regno; gli stranieri stessi lo assumevano ad arbitro, tanto erano universalmente conosciute la sua saggezza e giustizia (2).

La gioia di questa pacificazione coll'Inghilterra fu temperata da una assai grave afflizione. Il primogenito del re, in età di sedici anni, venne a morte in quel mezzo. Era principe della massima speranza, dal padre allevato con cura affatto speciale. « Caro figliuolo, dicevagli un giorno in una malattia ch'ebbe a Fontainebleau, ti prego a farti amare dal popolo del tuo regno; imperocchè veramente amerei piuttosto che venisse dalla Scozia uno scozzese o qualche altro lontano straniero che governasse bene e lealmente, di quello che tu ti diportassi male e riprovevolmente. » Quel principe amabile, dolce, liberale, giusto come suo padre, morì co' sentimenti della più tenera pietà. Fu sepolto a Royaumont con molta magnificenza, ed Enrico d'Inghilterra volle assolutamente portar egli stesso per qualche tempo sulle proprie spalle il feretro in cui era racchiuso il corpo di lui. I baroni francesi ed inglesi vollero pure portarlo a vicenda per attestare al santo re la parte che prendevano al giusto suo dolore. Ne fu intenerito al punto che, per mostrar la sua riconoscenza al monarca inglese, lo tenne con sè tutta la quaresima, ed indi l'accompagnò fino a saint'Omer, dove si separarono dandosi tutti i contrassegni di una sincera amicizia.

S. Luigi occupossi specialmente a stabilir nella sua capitale la sicurezza ed il buon ordine.

Non essendo ancora in seduta il parlamento, il prevosto di Parigi, oltre le sue funzioni militari ed il suo grado nell'esercito, avea una grandissima autorità nell'amministrazione della giustizia, che esercitava da solo nella capitale. Non si giungeva a questa carica che a forza d'intrighi e di denaro, ed i prevosti rendevano sovente la giustizia allo stesso prezzo, il che cagionava un'orribile licenza ed estremi disordini. Per rimediar a mali sì grandi, s. Luigi non volle più che quella carica fosse venale, ed al suo ritorno da Terra santa, nel 1258, appena giunto a Parigi, si occupò a far cercare per tutto il regno, come nota il sire di Joinville, un buon giustiziere, ben rinomato per perizia, e lo trovò nella persona di Stefano Boyleaux, d'una nobile famiglia d'Angers, che lo aveva seguito nella spedizione d'Egitto.

La prevostura di Parigi, dice Joinville, allora era venduta; quelli che l'avean comperata sostenevano i propri figli e nipoti ne' loro insulti; perchè i giovinastri aveano fidanza ne'

(1) Marca hisp. app. n. 519 et 523.

(2) Joinville.

parenti ed amici che tenevano la prevostura. Per questa cagione il popolo minuto era soverchiamente calpestato, e non poteva ottener ragione de' ricchi, pei grandi presenti e doni che facevano ai prevosti. Per le grandi ingiurie e rapine che facevansi nella prevostura, il minuto popolo non osava soggiornare nella terra del re, ma andava a dimorare in altre prevosture e in altre signorie. La terra del re era così scarsa d'abitanti, che, quando egli teneva udienza, non vi intervenivano più di dieci o dodici persone. Perciò eranvi tanti malfattori e ladroni a Parigi e al di fuori, che tutto il paese n'era pieno. Il re, che poneva grande studio affinchè il basso popolo fosse ben assistito, seppe tutta la verità; non volle più che la carica di prevosto fosse venduta, ma assegnò buoni stipendi a coloro che la terrebbero in avvenire; abolì tutte le male usanze, da cui il popolo potesse esser gravato, e fece cercare per tutto il regno e per tutto il paese un uomo che esercitasse buona e rigorosa giustizia, e dove non la si perdonasse nè al ricco nè al povero. Gli venne indicato Stefano Boyleaux, il quale mantenne e serbò così bene la prevostura che nessun malfattore, nè ladro, nè omicida, osò rimaner a Parigi che non fosse tosto appiccato e distrutto; nè parente, nè lignaggio, nè oro, nè argento, nol potea garantire. La terra del re cominciò dunque a purgarsi, il popolo vi accorse pel buon diritto che vi si faceva. L'emendazione, e per conseguenza la moltiplicazione del popolo fu tale, che le vendite, le compere e le altre cose valevano il doppio del tempo addietro.

Dicesi che il prevosto Stefano Boyleau facesse appiccar un suo figlioccio, che non poteva tenersi dal rubare; parimente un suo compare che aveva negato un deposito. Il santo re andava spesso a sedere presso di lui sul tribunale, affin di incoraggiare tutti i giudici ad imitare la ferma equità di quel magistrato (1).

A questo magistrato, degno de' maggiori elogi, devesi l'istituzione della polizia di Parigi. Si mostrò così integro ed attivo come zelante pel pubblico bene; ristabilì la disciplina nel commercio e nelle arti e mestieri, nella riscossa dei diritti regii, che allora erano di sua competenza, e fissò quella dei giudici signoriali compresi nella prevostura, moderò e fissò le imposte che si levavano arbitrariamente, sotto i prevosti appaltatori, sul commercio e sulle mercanzie; ordinò tutti i mercadanti e gli artieri in vari corpi e comunità, sotto il titolo di confraternite: fu egli che diede a quelle corporazioni i primi statuti per la lor disciplina, e regolamenti per ristabilire la buona fede nel commercio e favorirlo.

Questa severa riforma della giustizia fu da s. Luigi estesa a tutto il suo regno mercè i suoi *stabilimenti* e le sue ordinanze. Abbiam veduto che la legislazione primitiva delle nazioni germaniche, de' franchi, borgognoni, bavari, ed altri, non era che un codice penale; che questo codice penale non era che una tariffa di composizione e di ammenda, e che neppure un delitto veniva punito colla morte; il che favoriva più i malfattori che i pacifici abitanti. La cognizione del diritto mosaico e del diritto romano aveva cominciato ad introdurre nell' umana giustizia maggior severità contro i gravi delitti. S. Luigi termina questa riforma per la sicurezza del mondo. Condanna alla pena di morte l'assassi-

(1) Joinville, p. 296 et 297.

nio, l'omicidio, l'incendio, il ratto, il tradimento (1), il furto sulle pubbliche strade o ne' boschi, il furto domestico, il furto d'un cavallo o di un giumento (2), la complicità in tutti questi delitti, la seconda recidiva per un piccolo furto (3), la falsa accusa di delitto capitale (4), ed in fine il possesso di un animale che ha ucciso alcuno in conseguenza d'un vizio conosciuto dal suo padrone (5). Sono condannati alla pena del fuoco l'eresia, l'infanticidio, l'associazione di una donna con omicidi o ladri (6).

Egualmente severa fu la procedura criminale. La libertà sotto cauzione non si accordava se non nelle cause che non portavano pena di sangue (7). Per l'opposto, quando il delitto era capitale, l'accusatore e l'accusato doveano esser condotti in egual prigione, e *che l'uno non istia peggio dell'altro* (8). L'accusato veniva interrogato mediante tortura, ma non la gli si potea applicare sulla deposizione di un solo testimonio (9). L'intera procedura era scritta: ma se ne comunicavano tutti gli atti all'accusato (10). Finalmente nel momento del giudizio il giudice dovea alzarsi e domandare *uomini sufficienti*, o *uomini giudicatori*, vale a dire consiglieri od assessori incaricati di riconoscere il fatto, e che corrispondevano a un dipresso ai giurati (11).

Abbiam veduto il borgognone Gondebaldo introdurre nella giurisprudenza il combattimento od il duello, mentre l'ostrogoto Teodorico lo respingeva come una barbara e disonorata mostruosità. Nonostante la riprovazione di Teodorico e la incessante riprovazione della chiesa, il combattimento giudiziario prevalse innanzi ai tribunali secolari. S. Luigi soppresse quest'abuso in tutto il suo regno. Introdusse di più o fece valere il diritto d'appello al tribunale superiore del re (12). In generale la procedura criminale fu modellata sul diritto romano, e la procedura civile sull' ecclesiastico; essa non suppone alcun ricorso al combattimento giudiziario, nulla accorda all'aperta forza.

Questi cambiamenti ne trassero seco degli altri, le cui conseguenze durano tuttora. La spada non essendo più ammessa ad arringare in giudizio, e, dovendosi tutto decidere col diritto, i capi militari, i signori feudali si annoiarono delle loro funzioni di giudici. Vi furono sostituiti dei legisti. Ora accadde ai legisti francesi quello che ai tedeschi. Questi, movendo dalla pagana idea che il diritto romano insinua dell' imperatore, pretendevano che il loro imperatore tedesco fosse la legge vivente e sovrana, il solo padrone del mondo, a cui doveano essere sottomessi i papi ed i vescovi, non meno che i popoli ed i re. I legisti francesi, conformandosi alla stessa idea pagana, vollero fare del re di Francia e per la Francia quel che i legisti tedeschi pretendevano fare dell'imperator di Germania e per tutto il mondo. L'errore degli uni e degli altri è stato e sarà pei due paesi la causa di molte rivoluzioni e di molte catastrofi.

Rendendo la legge più severa contro i malfattori, s. Luigi vegliava all' osservanza della legge. Per esempio, l'anno 1254, pubblicò un'ordinanza portante che tutti i giudici superiori e subalterni in presenza

(1) Établiss. l. 1, c. 4 et 129.
(2) L. 1, c. 26, 30 et 29.
(3) Ib. c. 32 et 29.
(4) Ib. c. 3.
(5) Ib. c. 121.
(6) Ib. c. 85, 32 et 35.
(7) Ib. c. 104.
(8) Ib.
(9) Ordonn. de 1254, § 22, p. 72.
(10) Établiss. l. 1, c. 21.
(11) L. 1, c. 105; l. 2, c. 15.
(12) Ordonn. de 1260, § 8, p. 91. Établiss. l. 1, c. 6, p. 115.

del clero e del popolo prestassero giuramento di render giustizia a tutti egualmente, senza accettazione di persone; e perciò di non accettare alcun dono di qualunque specie nè per essi nè pei loro, come pure di non farne nè direttamente, nè indirettamente alle genti del suo consiglio, od a quelli ai quali dovevano render conto della loro amministrazione; di non prender a prestanza da persone che potessero avere liti ai loro tribunali; di nulla comperare nel cerchio della loro giurisdizione, sia per sè o per persone interposte, e di non maritar ivi nè porre in religione sia i loro figli, sia i loro parenti o domestici; di non esigere ammenda che non fosse stata pubblicamente pronunziata; di tener ragione nei luoghi ordinari per non consumar in ispese le parti; di restare essi, o qualche loro rappresentante, nel luogo di loro residenza per quaranta giorni dopo che fossero fuori d' esercizio, per rispondere alle lagnanze che potessero aversi a fare contro di essi. Colla stessa ordinanza proibisce le bestemmie, una delle cose che più di tutto aveva in orrore (1).

S. Luigi dava egli stesso ai giudici l'esempio della fermezza che usar doveano nell'amministrar la giustizia. Enguerrando di Coucy n' è una prova. Tre giovani di Fiandra, che i lor padri aveano collocati nell'abazia di s. Nicolò lungi tre leghe da Coucy, per imparar il francese e i primi elementi delle scienze, un giorno andarono a passeggio ne' boschi dell'abazia. Aveano archi e frecce, ma senza cani, nè alcun altro equipaggio di caccia; ed avendo fatto levare alcuni conigli, che si rifuggirono nei boschi di Coucy attigui a quelli dell'abazia, ve li inseguirono a colpi di frecce, senza sapere se fossero boschi diversi, nè se ciò importasse qualche differenza. Furono arrestati dalle guardie del sire di Coucy, il quale senz'altra forma di processo li fece all'istante appiccare sui confini del bosco.

Il signor di Coucy era legato a tutte le grandi famiglie del regno; era perfino parente del re; i tre giovani erano stranieri. Pure, per le lagnanze dell' abate di s. Nicolò, il santo re ordinò dapprima che s' istituisse il processo, e siccome non mancavano le prove, Coucy fu citato alla corte, dove si giudicavano gli affari ordinari. Si presentò, ma senza voler rispondere e domandando come barone d' esser giudicato dai pari. Ma si trovò che non possedeva terre in diritto di barone, ed il re lo fece arrestare da semplici officiali della sua corte. Fu grande sorpresa per Enguerrando e per tutti i suoi parenti ed amici, che cominciarono a temere qualche sinistro. Si adunaron tosto, recaronsi dal re, e a forza di suppliche e di rimostranze ottennero la libertà di Coucy sulla loro parola, e che verrebbe giudicato dai pari; ma però che non avesse ad uscirne con una semplice ammenda, come aveano sperato.

Ordinò dunque Luigi che si adunassero i pari e tutti i baroni; e giunto il dì fissato pel giudizio, vi si trovò il re di Navarra come conte di Sciampagna, il duca di Borgogna, il duca di Bretagna, l' arcivescovo di Reims e perfino la contessa di Fiandra, i conti di Bar, di Soissons e di Blois, con una pressochè incredibile quantità d'altri, e tutti più per intercessori che per giudici d'Enguerrando. Dall'altra parte v'era soltanto l'abate di s. Nicolò con alcune donne parenti de' giovani stati appesi. Luigi lagnavasi d'ordinario, come di cosa orribile, che negli affari d' o-

(1) Joinville, p. 294. Duchesne, 562. Labbe, t. 11, p. 754.

micidio tutti si dichiarassero pei vivi e nessuno pe' morti. N' ebbe allora una nuova prova. Si vide solo per la giustizia ; ma non le venne meno. Incalzò sì vivamente Enguerrando sulle prove del suo delitto, che restando mutolo ogni momento, i suoi amici non videro altro mezzo di eludere la sua condanna che chiedendo che potesse consigliarsi co' suoi parenti. Avendolo il re accordato, tutta la corte dei pari uscì col reo.

Così il santo re rimase solo colle persone del suo consiglio, e vi rimase anche gran pezza, fino a che, dopo una lunga deliberazione, rientrarono gli altri. Giovanni di Thorotte, castellano di Noyon, e ch'era stato governator di Sciampagna, parlando per Enguerrando, nega il delitto ond'era accusato, e dice ch'era pronto a giustificarsene col duello ; che quanto all' informazione ch' erasene fatta, non poteva, nè volea sottomettervisi, e che i baroni non vi potevano essere costretti quando trattavasi delle loro persone o del loro onore.

Avendo il difensore di Coucy detto tutto ciò che volle, il re prese egli stesso la parola e replicò: « Che la via del duello, qualunque fosse in sè stessa, non era accettabile a riguardo delle chiese e delle persone senza appoggio, le quali, per difetto di trovar chi combattesse contro i grandi signori, sarebbero sempre oppressi e senza speranza di giustizia ; che non volea dunque sentir parlarne in quest' occasione, e che in questo non faceva nulla di nuovo, nè su che si potesse trovar a ridire, posciachè Filippo suo avolo, che non lasciava la via delle armi, avea fatto lo stesso nell'affare del sire di Sully accusato d' omicidio ; che tutta l' assemblea sapeva che aveva fatto convincere Sully con un processo, ed in appresso erasi impadronito del suo castello, e ritenutolo dodici anni, benchè non dipendesse immediatamente dalla corona. »

Il duca di Bretagna, uno de' più caldi difensori di Coucy, volle insistere ancora, e stava per estendersi a provare che l'informazione non era una via ammessa contro i baroni in simil caso ; ma il re gli chiuse bentosto la bocca. « Voi non siete sempre stato di questo sentimento, gli disse, e dovreste ricordarvi che quando i baroni di Bretagna mi portaron tante lagnanze contro di voi, domandaste che avessero a provarlo per processo, e rifiutaste il duello, come non via di diritto. »

Parve in ciò sì fermo il santo re che nessuno osò più replicare, e tutto quello che guadagnarono gli amici di Coucy fu d'aver consumato molto tempo per fare si differisse il giudizio. Invece di rimettere Enguerrando a quelli che aveano fin allora risposto per lui, il re lo fece prendere e custodire dagli officiali della corte. La nobiltà lo supplicò a far grazia al reo : egli stette fermo di farlo punire collo stesso genere di morte. Giunto il dì di pronunziar la sentenza, il re disse che, conoscendo ognuno il reo ed il delitto, non trattavasi d'altro che di deliberare sul gastigo. Cominciò a domandar i voti; ma, invece di rispondere, tutti i baroni si levarono per chieder grazia; il reo cade ginocchioni e, struggendosi in lagrime, chiede misericordia. Per molto tempo ancora il re continuò inflessibile a domandar i voti senz'ottener per risposta che suppliche. Alla fine volgendo lo sguardo al colpevole prostrato a' suoi piedi, « Enguerrando, gli disse, se mi fosse manifesto che Dio mi domandasse di trattarvi come avete fatto

voi quegli innocenti, sappiate che nè la vostra nascita, nè tutti quanti i vostri congiunti ed amici, nè la stessa vostra parentela sarebbe capace di sottrarvi alla morte che avete pur troppo meritata. »

A questi detti tutti i baroni si gittarono a' suoi piedi per domandargli la vita di quello sgraziato. Il santo re finì coll'accordarla alle loro istanze. Ma il reo fu condannato a dodicimila e cinquecento lire di ammenda, e a tre anni di servizio alla guerra di Terra santa con un certo numero di cavalieri; a far onorevolmente seppellire i tre giovani fiamminghi ed a fondare per essi tre cappelle e due messe al giorno nell'abazia di s. Nicolò; a dare a quest'abazia il bosco dov'era stato commesso il delitto ed a perdere in tutte le sue terre il diritto di condannare a morte e d' imprigionare, ed ogni alta giustizia ed il diritto di conigliería.

Il re, contro il suo solito, volle essere pagato sull'istante della sua ammenda; ma distribuì tosto la somma in varie opere di pietà, senza nulla ritenere (1).

Luigi mostrò lo stesso amore per la giustizia nella sua propria famiglia. Un tale andò a querelarsi alla sua udienza che Carlo di Anjou voleva costringerlo a vendere una terra che aveva nella sua contea. Il monarca, facendo chiamar sull'istante suo fratello, gli ordinò avanti al suo consiglio adunato di restituire immediatamente la terra estorta. Poscia severamente gli proibì di molestare alcuno più in avvenire, quando non si volesse nè vendere nè permutare.

Un cavaliere era stato condannato dal tribunale dello stesso Carlo d'Anjou, per un delitto che ci è ignoto, alla perdita di tutti i beni e a rigorosa detenzione. Dal fondo del carcere trovò quegli il mezzo d'informare il re del suo affare. Luigi fa tosto venire il principe, e vedendolo comparire esclama: « Non crediate che, per esser mio fratello, io vi risparmi in nessuna cosa contro la retta giustizia. Fate dunque senza indugio porre in libertà il cavaliere. » Questi accorse a Vincennes per orare la sua causa in appello innanzi al re. Ma quando vide il potente suo avversario circondato da numerosi avvocati e consiglieri, rimase senza parola, e supplicò il santo re a voler fargli dare un consiglio e degli avvocati pel timore che avea del conte. Luigi li scelse egli stesso fra i più esperti giureconsulti. Fu ammesso l'appello, attentamente esaminata la cosa, cassato il primo giudizio, ed il gentiluomo reintegrato in tutti i suoi diritti. E mormorandone Carlo, Luigi con volto severo gli disse: « Credete voi che vi sia più di un re in Francia? e perchè siete principe del sangue, pensate voi d'esser superiore alle leggi? »

Abbiam veduto gli sforzi che la chiesa non ha cessato di fare per procurar la pubblica pace, stabilendo prima la pace di Dio, indi la tregua di Dio: colla prima essa proibiva assolutamente le guerre private; colla seconda, aspettando meglio, le proibiva almeno quattro giorni della settimana. Le crociate dal loro canto contribuirono a diminuire queste particolari ostilità, consumando in Grecia, in Asia, in Egitto la guerresca effervescenza dei baroni dell'occidente. S. Luigi compì quest'opera della chiesa.

Assalì le guerre private nel 1245 collo stabilire la *quarantena del re*, e nel 1257 le interdisse assolutamente, almeno ne' suoi dominii. La

(1) Duchesne, p. 364 et seq. Filleau de la Chaise, Hist. de s. Louis, l. 12.

guerra privata era la procedura pel diritto di vendetta che supponevasi ogni gentiluomo essersi riserbata. Questa vendetta estendevasi meno ancora sul reo che sugl'innocenti che gli appartenevano dappresso o da lontano. A questa crudele estensione il santo re pensò dapprima a rimediare. Colla sua ordinanza del mese d'ottobre 1245 stabilì che, dopo un'offesa fra due parti, vi sarebbe una tregua di quaranta giorni tra tutti i loro parenti; in guisa che colui che, invece di ricorrere alla giustizia, volesse vendicarsi da sè, non potesse almeno assalire che la parte che lo avesse offeso. È quella che chiamasi la quarantena del re (1).

Con un'ordinanza posteriore, questa parte medesima, o quella delle due che si credesse la più debole, potè ancora evitare la guerra ricorrendo alla giustizia; e questa intimava al suo avversario di giurarle sicurezza. In questo caso il barone od il superiore fissava i danni e ristabiliva la pace. La sicurezza non poteva essere rifiutata, e quello che la violava veniva appiccato (2). Finalmente nel gennaio 1257 s. Luigi promulgò un'ultima ordinanza per sopprimere intieramente le guerre private. « Sappiate, scriveva egli ai feudatari del vescovo del Puy-en-Velay, che per deliberazione del nostro consiglio abbiamo proibito ogni guerra nel nostro regno, ogn'incendio, ogni impedimento posto agli aratri: vi ordiniamo adunque di non andar contro questo divieto; e se aveste la presunzione di farlo, ordiniamo al nostro siniscalco d'assistere lealmente il nostro fedele e caro vescovo di Puy pel mantenimento della pace e per la punizione degl'infrattori di questa pace a proporzione delle loro colpe (3).»

(1) Ordonn. des rois de France, t. 1, p. 56.
(2) Établiss. l. 1, c. 28. Ordonn. t. 1, p. 129.

Non erano perciò soltanto i parenti e gli amici che Luigi voleva preservar dalla guerra, nè soltanto i suoi propri vassalli; interdiceva le guerre private in tutto il regno, e in particolare ai vassalli del vescovo del Puy, che non eran suoi sudditi immediati.

La giustizia di s. Luigi salì bentosto a tanta fama in tutti i paesi che gli stranieri stessi, fra gli altri i lorenesi, vi ricorrevano volentieri per terminar le lor contese. Tanto è vero che la miglior politica sarebbe ancora la vera e perfetta giustizia, l'amor di Dio e degli uomini.

Il fatto più glorioso di questo genere è il seguente. Il re Enrico III d'Inghilterra era in dissensione co' suoi baroni, che gli avean fatto sottoscrivere ad Oxford certi articoli che lo rendevano dipendente da loro. Dopo cinque anni di discordie i due partiti convennero di riportarsi per la loro lite al santo re di Francia. Luigi IX fu dunque chiamato a pronunziare sulla validità degli statuti di Oxford, e a decidere al tempo stesso tutte le contestazioni che n'erano risultate tra il re e i suoi baroni. L'accordo di Enrico III di sottomettersi all'arbitrato di Luigi è del 16 dicembre 1263, quello dei baroni è del 19 dello stesso mese; e s. Luigi, accettando la mediazione che gli era delegata, pubblicò le lettere patenti degli uni e degli altri (4). Alla fine dell'anno Enrico III, la regina, l'arcivescovo di Cantorberì ed i loro partigiani si recarono ad Amiens, luogo indicato per la conferenza. Pietro di Monforte, figlio di Simone, conte di Leicester, con più baroni del suo partito, vi si portò egli pure (5).

Al principiar dell'anno 1264 ar-

(3) Ordonn. t. 1, p. 84.
(4) D'Acheri, Spicileg. t. 3, p. 642, ediz. in fol.
(5) Matth. Westmon. p. 584

rivò s. Luigi seguito da tutta la sua corte ad Amiens. Udì il re d'Inghilterra ed i baroni malcontenti esporre i lor diritti e gravami; prestò all'esame degli uni e degli altri quell'attenzione e quella buona fede da cui non dipartivasi giammai, neppur quando si trattava de' suoi più diretti interessi. Ecco la sentenza da lui pronunziata.

« Dopo aver pienamente inteso, dic'egli, le proposizioni, le difese e le ragioni delle parti, assicurati noi che per le provvisioni, gli statuti e gli obblighi di Oxford, e per tutte quelle che ne sono state la conseguenza, il diritto e l'onore reale hanno sofferto una grande diminuzione; che ne è risultato il turbamento del regno, la depression della chiesa, lo spoglio delle persone tanto ecclesiastiche quanto secolari, tanto indigene quanto straniere, e come potrebbero seguirne ancora maggiori danni, avendo preso consiglio da uomini probi e dai grandi: in nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito santo, cassiamo e invalidiamo colla nostra sentenza le suddette provvisioni, ordinanze ed obbligazioni, in qualsivoglia modo sieno intese, come pure tutto quanto si è fatto in conseguenza; tanto più che vediamo che il sommo pontefice le ha già cassate ed annullate colle sue lettere. Ordiniamo che tanto il re quanto i baroni e gli altri che hanno acconsentito al presente compromesso e si sono obbligati ad osservarlo, se ne riguardino come intieramente sciolti ed assoluti. »

Cogli articoli seguenti Luigi restituisce al re d'Inghilterra la custodia di tutte le piazze forti e la nomina di tutti gli offici della corona; richiama gli stranieri e li ammette ugualmente che gl' indigeni all'amministrazione del regno; rende al re la plenipotenza ed il libero governo de' suoi stati, aggiungendo che con questa ordinanza non intende di derogare a' regi privilegi, alle carte, alle libertà, agli statuti ed alle lodevoli costumanze d' Inghilterra, tali quali erano prima delle provvisioni d'Oxford; e termina invitando il re ed i baroni a rimettersi ogni offesa reciproca e a dimenticare ogni rancore (1).

Ciò che faceva s. Luigi per re e baroni, lo faceva abitualmente pe' menomi privati. Oltre gli affari che richiedean discussione e che si giudicavano ne' suoi parlamenti, ne sbrigava infiniti altri che le parti non aveano nè il mezzo nè il tempo di sostenere. Quelli della corte, ne' quali aveva maggior confidenza, come il sire di Joinville, il sire di Nesle, il conte di Soissons, Pietro di Fontaines, Goffredo di Villette, il balio di Tours ed altri, ricevevan le suppliche che gli venivano presentate all'uscir dalla messa, e ne sbrigavano all'istante un gran numero; ed egli stesso giudicava le più importanti e quelle di cui gli altri a lui rimettevano la decisione. Per questo ascoltava le parti e gli avvocati con un'ammirabil pazienza; il più delle volte nel bosco di Vincennes, quando era bel tempo, assiso appiè di una quercia, dove i più poveri avevano tutta la libertà d'accostarsi, a segno tale che stentavasi a difenderlo dalla calca; sovente anche nei giardini del palazzo, avendo quelli del suo consiglio assisi seco su tappeti, e quasi regolarmente due volte la settimana nella sua camera (2).

Il suo amore per la giustizia era superato ancora dalla sua carità pei poveri.

Fin dalla sua più tenera infanzia Luigi aveva fatto voto che dovun-

(1) D'Acheri, t. 3, p. 643. Rymer, t. I, p. 778.

(2) Joinville. Duchesne.

que si trovasse ne' tempi di digiuno, cento venti poveri sarebbero presso di lui provveduti di pane, vino e pesce; la vigilia delle grandi solennità della chiesa il numero ne era doppio; prima d'aver preso egli stesso cibo alcuno, li serviva di sua mano, poneva loro innanzi i piatti, rompeva il pane, versava da bere, del che più volte fu testimonio il siniscalco di Sciampagna. Poscia nella sua propria camera, alla mensa vicina alla sua, andava da tre vecchi infermi o storpi, suoi ospiti di fondazione, cui nodriva co' piatti destinati per lui. Li serviva parimente egli stesso; e se uno di essi era cieco, gli levava le spine dal pesce.

Al sabbato dava da mangiare in ginocchio a certi mendichi che faceva venire in luogo segreto per non essere veduto; e tutti quei convitati in Gesù Cristo non erano da lui congedati mai senza copiose limosine.

Ogni quaresima distribuivansi in suo nome ai poveri di vari monasteri sessantatre moggia di grano, settantamila aringhe, circa cinquantacinque mila franchi di danaro, e cento franchi al giorno agli altri indigenti. Durante la reggenza di sua madre, il giovane re fu sovente sorpreso, massimamente di notte mentre lo credevano addormentato, vestito da semplice scudiere ed accompagnato da un solo confidente delle sue buone opere, andar a versare le sue limosine su d'una moltitudine d'infelici adunati nel cortile di una casa abbandonata, unico loro asilo. Un religioso domenicano che, avendolo riconosciuto alla sua andatura, l'avea segretamente seguito, volle un dì lodarlo d'un' azione così meritoria: « Caro fratello, disse Luigi arrossendo, sono i soldati difensori del mio regno; è ben d'uopo ch'io li paghi a proporzione de' loro servigi! »

Se accadeva in qualche parte la carestia, l'attiva carità del monarca sapeva sempre crearsi nuovi mezzi, affinchè le derrate diminuissero di prezzo per gl'indigenti. Durante una fame che desolò la Normandia, vi furono a sue spese condotte tutte le biade de' suoi granai. Mandò pure durante l'inverno legna nelle province che ne difettavano. « Non è egli giusto, sclamava egli, ch'io assista nella loro scarsezza quelli che mi fanno parte della loro abbondanza? — Amici miei, diceva, quel ch' io tengo da voi lo conservo per voi; io non ne sono che il depositario. »

« Andiamo, diceva egli talora a' suoi familiari, andiamo a visitare i poveri del tal villaggio, e rechiam loro soccorso e consolazioni! » Cavalcando allora si trovava bentosto circondato da necessitosi, ai quali distribuiva immense limosine; perocchè, riferiscono gli annalisti contemporanei, quand'anche fossero accorsi dieci, ventimila e più, tutti sarebbero stati assistiti.

Un giorno che tornava per la città di Castelnuovo sulla Loira, uscendo dalla torre, vide una povera vecchia avente in mano un pane, la quale alla vista di Luigi esclamò: « Buon re! o buon re! con questo pane che tu ci hai dato per elemosina, vien sostenuto il povero mio marito malato! » Il re prese il pane e disse alla donna: « Mi pare molto cattivo. » Entrò allora nella casuccia, visitò l'ammalato, gli diè denaro, ed uscì colmato di benedizioni.

Questa compassione per l'infortunio, questa pietà per tutte le miserie parve aumentarsi ancora al suo ritorno dall'oriente. Certi cortigiani mormoravano di tante liberalità, cui senza dubbio riguardavano come sottratte alla loro cupidigia. « Io amo piuttosto, rispose un gior-

no il monarca alle loro doglianze, che un tal eccesso sia fatto in onor di Dio che per il lusso o la vana gloria del mondo. »

Gl' inesauribili benefizi sparsi da Luigi eccitavano una riconoscenza tanto più viva nel suo regno, perchè tale munificenza non si esercitava mai a spese del pubblico tesoro: i re di Francia possedevano da secoli vasti dominii, le cui rendite bastavano a mantenere la loro corte. Quindi lo stato entrava per nulla nei doni e nelle larghezze personali del monarca, e sapevasi altresì che per renderle più complete egli imponevasi giornalmente risparmi, privazioni e sagrifizi.

Per lo che niente era più modesto, più frugale della sua mensa privata, e al tempo stesso niente era più austero ne' giorni di mortificazione; lungi dal parlare di cibi e di vivande, come fanno molti ricchi, mangiava senza dir nulla i piatti postigli innanzi dai cuochi.

Facea d'ordinario il suo pasto fra sesta e nona; i giorni di semplice digiuno era ingegnoso nel mortificarsi, sia col non assecondare l'appetito, sia mangiando o bevendo cose per le quali sentiva una specie di ripugnanza; poscia quando gli si recavano arrosto od altre vivande e salse dilicate, vi poneva acqua, dicendo: « Mi piace meglio così! » E nonostante la specie di preferenza che accordava ai grossi pesci di mare, li rifiutava per mortificazione, per chiederne di piccolissimi e comuni.

Un cappellano stava presente a' suoi pasti per dire il ringraziamento, mentre un altro vegliava a far portare gli avanzi ai poveri; Luigi informavasi quasi sempre della fedele esecuzione di quest'ordine.

Secondo un uso forse contratto in oriente, il santo re, quasi tutti i giorni dopo il suo desinare riposava nella sua camera; ma non congedava il suo lettore, se non dopo aver recitato secolui un'orazione pei defunti. Svegliandosi diceva l'officio dei morti, poscia faceva ricominciare le letture interrotte.

Quelle che udiva più volentieri, sia prima, sia dopo il pranzo, erano per lo più tratte dalle scritture sante, dalla bibbia glossata da s. Agostino o da altri padri della chiesa. Poscia alla sera, rientrato nel suo appartamento, faceva accendere una candela lunga circa tre piedi (maniera di calcolare le ore per difetto d'orologio); e tutto il tempo della durata di essa continuava a leggere la bibbia o qualche altro libro di pietà. Quando la candela era vicina al termine, uno dei cappellani giungeva per terminar la compieta col principe.

Allora i figli del monarca venivano a lui, e Luigi in un grave trattenimento, istruttivo e paterno raccontava loro le azioni dei buoni re ed imperatori, raccomandando ad essi di cavarne savi esempi. Non obbliava di rendere questo quadro più morale, più sensibile col contrapposto dei cattivi sovrani, che co' loro disordini, colle loro rapine, colla loro avarizia aveano perduto il regno o l'affezione de' loro sudditi.

Indi occupavasi ad insegnare ai giovani principi ed alle principesse il modo di recitare convenientemente l'officio della b. Vergine ed esigeva anche da essi la lettura dell'officio della giornata, supplicandoli a non mai trascurare questa pia usanza.

Dopo averli abbracciati e congedati, si ritirava nella sua camera a dormire, preceduto da un cappellano che facea l'aspersione dell'acqua benedetta sulle pareti e sul letto. Quindi si leggevano al re alcuni passi

de' libri santi. Prima però di coricarsi, s'inginocchiava di bel nuovo, desiderando maravigliosamente, diceva egli, grazia di lagrime affine di irrigare l'aridità del suo cuore.

Il sonno, a cui finalmente abbandonavasi su di un letto di assi con un semplice materasso senza pagliariccio, non era mai lungo e di rado tranquillo. Persuaso che per un vero cristiano non vi ha mai domani, gli accadeva, dicesi, di alzarsi più volte per notte, onde porsi in ginocchio e pregare. Inoltre assisteva sempre al mattutino nella sua cappella.

Al mattutino, dopo un breve intervallo succedevano prima e le messe; ne sentiva ordinariamente una pe' defunti, letta senza canto, tranne i giorni in cui si celebrasse il funebre anniversario di qualche membro della famiglia reale. Al lunedì ne domandava una di più, ma cantata, detta degli angeli; al martedì assisteva a quella dello Spirito santo; al giovedì a quella della croce; al venerdì e sabbato a quella della Vergine, parimente in canto; e in questi due giorni ad una terza propria del giorno, pure cantata. Appresso si recitavano innanzi al santo re, secondo il rito, le altre preci e le ore canoniche. Luigi le ascoltava con profondo raccoglimento; talora salmeggiava anch' egli a bassa voce, assistito da uno de' suoi cappellani. Ogni giorno, anche d'inverno, assisteva ai vespri, inginocchiato sul pavimento, come durante la messa; e se era ammalato, si recitava l'officio ed i salmi presso il suo letto.

Ogni venerdì, ed anche più sovente, se non era impedito, si presentava al tribunale di penitenza, sedendo giusta l' uso d' allora per confessar i suoi peccati. Ma il suo confessore gl' ispirava tale rispetto che, se per caso aprivasi una porta od una finestra, correva a chiuderla, dicendo al cappellano: « State qui; voi siete il padre, io il figlio; debbo servirvi io! »

Dopo l'assoluzione, volgeva umilmente il dosso al sacerdote, esigendo che gli desse dei colpi con una disciplina, le cui cinque cordicelle di ferro talvolta gli laceravan la pelle. Il monarca portava sovente egli stesso quello staffile in un cofanetto d'avorio appeso alla sua cintura. Pareva, dicesi, malcontento, se il confessore usasse moderazione, e faceva cenno di ricominciare con maggior forza.

Avvezzo a questo costume in memoria della passione, il santo re lo raccomandava a' suoi familiari e figliuoli; mandò anche per mezzo di Giovanni di Monz, uno de' suoi cappellani, a sua figlia Isabella, regina di Navarra, un cofanetto d'avorio ben lavorato, contenente catenelle di ferro lunghe un cubito, con una lettera di suo pugno, in cui diceva: « Cara figlia, vi esorto a ben disciplinarvi e sovente, tanto pei vostri propri peccati come per quelli del vostro cattivo padre. »

Raddoppiando d'austerità, di fervore e di orazioni nel venerdì santo, Luigi assisteva al mattutino durante la notte; poscia con uno de' suoi cherici recitava nella sua camera tutto il salterio, aspettando, senza coricarsi nè dormire, i primi albori. Allora a piedi scalzi, semplicissimamente vestito, se ne andava, qualunque fosse il tempo, seguito da un piccolo numero di servi, a visitare tutte le chiese di Parigi o della città in cui si trovava. Assorto nelle pie sue meditazioni, camminava sui ciottoli, in mezzo al fango, ne' ruscelli, non pensando che alla santità della giornata od a distribuire di sua mano abbondanti elemosine a-

gli indigenti accorsi sul suo passaggio.

Dopo quelle lunghe stazioni rientrava in palazzo sovente sfinito di fatica e sempre digiuno; ma senza prendere alcun riposo o nutrimento andava al sermone della passione, indi all'officio: al momento dell'adorazione, egli e i suoi figli, a piedi, in abito da poveri, lasciavano le loro sedie, e si avanzavano in ginocchio fino ai gradini dell'altare; ivi il santo re adorava la croce con tanta umiltà che non eravi cuore che non si commovesse.

Lo stesso giorno, in commemorazione della corona di spine, compariva alla santa cappella, rivestito de' regali ornamenti, col capo cinto d'un diadema abbagliante per pietre preziose, col manto a fiordalisi sulle spalle; ed i suoi figliuoli magnificamente vestiti portavan corone di fiori. Allora facea aprire il tesoro ed esponeva egli stesso alla venerazion de' fedeli il frammento della vera croce venuto d'oriente.

I suoi viaggi, le guerresche sue spedizioni, le stesse sue malattie non arrecavano alcun cambiamento alla regolarità delle pie sue pratiche. Quattro volte per settimana astenevasi dalle carni, e ne' venerdì d'avvento e di quaresima dai pesci ed anche dalle frutta. Inoltre, durante l'avvento e la quaresima intiera, come pure nelle vigilie delle feste principali, non solo digiunava con estremo rigore ma portava anche costantemente cilicio sulla pelle: essendosene trovato gravemente incomodato, fu d'uopo delle reiterate istanze del suo confessore per farglielo abbandonare; vi sostituì un cingolo di crini, digiuni più frequenti in pane ed acqua, e nuove limosine (1).

Avea per abitudine di lavare ogni sabbato i piedi ad un gran numero di poveri; e se i suoi affari glielo impedivano, incaricava di tal cura il cappellano di servizio. Preferiva spesso i ciechi. Più volte il siniscalco di Sciampagna, testimonio di quest'atto di cristiana pietà, ne faceva le alte meraviglie. Un dì che ne mostrava più vivamente la sua sorpresa, « Lavate voi i piedi ai poveri il giovedì santo? » gli domandò il re. Joinville rispose francamente di no, aggiungendo che non laverebbe mai i piedi di quei villani. « Veramente, ripigliò il santo re, non è ben detto; imperocchè non dovete avere in disdegno quello che Dio ha fatto a nostro ammaestramento. Vi prego per amor di Dio e di me ad avvezzarvi a lavarli. »

Un'altra volta avendo seco due religiosi, chiamò il sire di Joinville e gli disse: « Non oso parlarvi di cosa che riguarda Dio per lo spirito sottile che voi siete. Il perchè ho chiamato questi due frati, poichè sono per farvi una domanda. » La domanda fu questa: « Siniscalco, che cosa è Dio? » Ed io gli dissi: « Sire, è cosa sì buona che non può darsi la migliore. — Veramente, ripigliò egli, è ben risposto; e veramente questa risposta che avete data sta scritta in questo libro che ho in mano. Ora, io vi domando, aggiunse egli, quale delle due amereste meglio, di esser lebbroso, o di aver commesso un peccato mortale? » Ed io, che non gli mentii giammai, gli risposi che vorrei piuttosto averne commesso trenta che esser lebbroso. E quando i frati furon partiti, mi chiamò tutto solo, mi fece sedere a' suoi piedi e mi disse: « Come mi diceste voi ieri quella cosa? » Gli risposi che la diceva ancora. Per lo che il re mi disse: « Avete parlato come un giovane stor-

(1) Villeneuve-Trans., Hist. de s. Louis, t. 3. Vie de s. Louis, del confessore della regina Margherita. Hist. de s. Louis, di Join. ecc.

dito; poichè non havvi lebbra così schifosa quanto l'essere in peccato mortale, perchè l'anima ch'è in peccato mortale è simile al demonio. È vero che quando l'uomo muore è guarito dalla lebbra del corpo; ma quando muore l'uomo che ha fatto un peccato mortale, non sa nè è certo se abbia avuto tale pentimento che Dio gli abbia perdonato: per lo che deve aver gran paura che questa lebbra non gli duri così a lungo quanto Iddio sarà in paradiso. Pregovi dunque quanto posso che per amor di Dio e di me vi animiate ad amar meglio ogni malore corporale di lebbra o d'ogni altra malattia che un peccato mortale sull'anima vostra. »

Osserva Joinville che quando il santo ammetteva dei ricchi a mensa, teneva loro buona compagnia; che non ricusava di udire i menestrelli alla fine del pranzo, ma per udire il ringraziamento aspettava che il menestrello avesse terminata la sua canzone: allora soltanto si levava, e i sacerdoti stavano innanzi a lui a dire il ringraziamento. Quando noi eravamo privatamente insieme, aggiugne egli, e quando i predicatori ed i francescani ch'erano ivi gli rammentavano qualche libro che gli piacesse, diceva loro: « Non leggerete, perchè non v'è sì buon libro dopo il pasto quanto i *quodlibet*, vale a dire che ciascuno dica ciò che vuole (1).»

Troviamo sempre i religiosi di s. Francesco e di s. Domenico nell'intimità del santo re. Ciò che compie il loro elogio si è che colla stima ed il favore dei re e dei grandi avean la stima ed il favore dei poveri e dei piccoli.

I preti ed i religiosi talora si lagnano che il mondo, anche il mondo cristiano, è ingiusto a loro riguardo. Questo può esser vero per alcuni momenti e casi particolari; ma in generale ed alla lunga il mondo è più giusto di quel che si crede. Preti e religiosi di tutti i secoli e di tutti i paesi, siate quali dovete essere, siate santi, siate dotti, siate caritatevoli, siate zelanti per la salute del mondo, ed il mondo vi tollera, ed il mondo vi ammira, ed il mondo vi ama, ed il mondo si dà a voi, e per voi a Dio. Ma se non siete quali esser dovete, se non siete nè santi, nè dotti, nè caritatevoli, nè zelanti; se invece d'essere la luce del mondo ed il sale della terra, vi spegnete e divenite insipidi da voi stessi: non è egli giusto, come vi è predetto nel vangelo, che siate gittati via e calpestati? Ora tale si è in fondo il segreto provvidenziale di que' grandi sconvolgimenti fra le nazioni cristiane che chiamansi rivoluzioni.

In gran parte il bene come il male che v'è nel mondo viene dai preti. Gesù Cristo, che ha salvato il mondo colla sua morte di croce, è il sacerdote per eccellenza. Gli apostoli e i loro imitatori, i quali con infiniti stenti convertono a Gesù Cristo e inciviliscono le nazioni, sono preti. Ma anche Giuda che vende Gesù Cristo per avarizia è un apostolo: sono i pontefici di Gerusalemme que' che lo comperano e lo crocifiggono per invidia. Un prete ed un curato d'Alessandria assalgono la sua divinità; un prete d'Antiochia divenuto vescovo di Costantinopoli assale l'unità della sua persona; un monaco di Costantinopoli ne assale la distinzione delle due nature; queste tre eresie, ciascuna a parte, ma soprattutto compendiate in quella di Maometto, seducono e corrompono intere nazioni, e per secoli, in Europa, in Asia ed in A-

(1) Joinville, p. 290, t. 20. Recueil des historiens de France.

frica. Un monaco tedesco, un abate francese rivoluzioneranno le popolazioni della Germania, della Francia e dell'Inghilterra, e vi accenderanno il vulcano dell'empietà e dell'anarchia che probabilmente non si spegnerà se non quando non vi sarà più nulla da consumare. E' si scorge chiaro: il buon prete è in man di Dio uno stromento d'ogni bene; il cattivo prete è sotto la mano dell'inferno uno stromento d'ogni male. Non havvi cosa peggiore della corruzione di quanto v' ha di meglio.

Ciò che più comunemente pone il prete ed il religioso a pericolo di guastarsi è l'attaccamento ai beni della terra. Per questo Giuda ha venduto e tradito il Figliuol di Dio; per questo i sacerdoti de' giudei lo hanno comperato e crocifisso; per questo più di un ordine religioso, come più di un prete secolare, dapprima fervente ed esemplare, ha finito colla nullità od anche collo scandalo.

Per sottrarsi affatto ad un tal pericolo, s. Domenico e s. Francesco, come pure i fedeli loro discepoli, rinunziano per sempre ad ogni proprietà e ad ogni possesso, perfin quanto alle cose necessarie alla vita, affine di unicamente cercare il regno di Dio e la sua giustizia, lavorando alla propria ed all' altrui salute. Per istruire gl'ignoranti, disingannar quelli che sono dall'error traviati, si applicano alle scienze convenienti, e Dio benedice i loro sforzi. Per convertire i pagani, gli eretici e gli altri peccatori, si presentano alla chiesa, e la chiesa li spedisce a tutte le nazioni, fino agli estremi confini della terra. Quanto più poveri sono e pronti a sagrificarsi, tanto più cari si veggono a Dio ed agli uomini.

Tutto ciò desta una lodevole emulazione negli antichi ordini. Così l'abate Stefano di Chiaravalle vedendo quanto i religiosi di s. Domenico e s. Francesco fossero tenuti in pregio pe' lumi loro, il che non avveniva de'cisterciensi, affrettossi a por rimedio ad un tal male fondando nel 1246 il collegio dei bernardini a Parigi per l'istruzione de'religiosi del suo ordine. Ivone di Vergy, abate di Clunì, seguendo sì bell'esempio istituì e dotò nella medesima città il celebre collegio che viene chiamato il collegio di Clunì, e fu destinato ad accogliere i giovani religiosi dell'ordine che da'superiori fossero avviati a più sublimi studi. I carmelitani, gli agostiniani, ed anche i certosini ebbero per tal modo loro stabilimenti di studi nel medesimo centro. Un prete secolare fondò nel 1250 pe' poveri studenti di teologia un collegio che ben presto divenne il più celebre dell' università di Parigi; ed è il collegio della Sorbona così chiamato dal fondatore suo Roberto Sorbona che aveva egli stesso avuto quel nome dal luogo di sua nascita secondo l'uso di quel tempo. Fu egli da prima canonico di Cambrai, poscia di Parigi, e cappellano del re s. Luigi che lo chiamò presso di sè tratto dalla fama della sua virtù, e lo faceva talvolta seder seco a mensa.

Verso l' anno 1252 i frati predicatori ebbero coll'università di Parigi una rilevante contesa, che molto occupò i vescovi ed i papi, e fu terminata appena nel 1260. La vera cagione n' era la gelosia degli antichi dottori in teologia contra i nuovi dottori domenicani e francescani, i quali attiravano maggior numero di scolari intorno alle loro cattedre. Inoltre l'università avea l'uso, e volea anche far un regolamento obbligatorio di sospendere tutte le lezioni, di chiudere tutte le scuole, quando aveva o credeva d' aver a

iagnarsi del governo. I frati predicatori ed i minori non giudicavano a proposito di sottomettersi a quest'uso e a questo regolamento. Quindi un vivo risentimento degli antichi dottori, i quali esclusero i domenicani dal corpo dell' università, tolsero loro due cattedre di teologia, fecero giuramento coi loro scolari di non mai ricevere i religiosi mendicanti nel corpo universitario, predicarono anche contro la povertà religiosa, di cui facevano professione; finalmente uno di essi, il dottore Guglielmo di Sant'Amore, sotto il titolo *Dei pericoli degli ultimi tempi*, pubblicò un libello diffamatorio contra i religiosi mendicanti, in cui li dipinge come ipocriti, seduttori e falsi apostoli. Intervennero molte bolle de'papi Innocenzo IV e Alessandro IV sì per condannare quel libello come per comporre la contesa e ricondurre all'obbedienza i dottori indocili.

Finalmente nel 1260 l'università consentì a ricevere i frati predicatori, come vedesi da un atto steso a nome del rettore e di tutti i maestri e scolari, in cui dicono: Statuiamo ed ordiniamo per certe cagioni espresse più ampiamente in altre lettere, che i frati predicatori, tutte le volte che saranno chiamati od ammessi ai nostri atti pubblici, vi terranno l' ultimo posto, cioè i dottori in teologia dopo tutti gli altri dottori giovani e vecchi, secolari e regolari, della stessa facoltà, e nelle dispute non argomenteranno se non dopo gli altri dottori. I baccellieri del loro ordine avranno pure l'ultimo posto dopo quelli degli altri, vale a dire dei frati minori, dei carmelitani, degli agostiniani, dei cisterciensi e degli altri religiosi. E la presente ordinanza sarà pubblicata ed affissa alle porte delle chiese e giurata da tutti quelli che ci hanno prestato giuramento. Data a s. Maturino nella nostra adunanza generale, convocata espressamente tre volte, cioè: ai 20 di gennaio, ai 19 ed ai 21 di febbraio 1259, vale a dire 1260, innanzi pasqua: perocchè da quella festa i francesi cominciavano ancora l'anno (1).

Que'religiosi mendicanti che l'università di Parigi stentava tanto a ricevere nel suo seno erano i francescani Ruggero Bacone, Alessandro de Ales, Scoto e s. Bonaventura, come pure i domenicani Alberto Magno, Vincenzo di Beauvais e s. Tommaso d' Aquino. L' accettazione di questo al dottorato fu anche differita due anni, in conseguenza del contrasto universitario. In virtù del regolamento che abbiam veduto, egli dovette occupare l'ultimo posto. Si vide fin d'allora un'applicazione di questa sentenza: *E i primi saranno gli ultimi, e gli ultimi primi;* imperocchè la gloria più pura dell' università di Parigi sono appunto que' religiosi mendicanti, ch'essa ebbe tanta pena ad ammettere.

Il libello pubblicato contro di essi dal dottor Guglielmo di Sant' Amore, condannato da papa Alessandro IV, fu confutato da s. Tommaso d' Aquino e da s. Bonaventura. L'opuscolo del primo ha per titolo: *Contro coloro che assalgono la religione*. Lo divide in tre parti. Primamente mostreremo, dice, che cosa è la religione e in che consiste la sua perfezione, perchè tutta l'intenzione degli avversari sembra essere contro i religiosi. Secondariamente mostreremo che le cose per mezzo delle quali si sforzano di opprimere i religiosi sono frivole e nulle. Terzo, che ciò che traggon fuori per diffamare i religiosi lo propongono malamente.

(1) Duboulay, Hist. univ., Paris t. 3, p. 356.

Per conoscer la natura della religione esaminiamo l' origine della parola. Il nome di *religione*, come insinua s. Agostino, viene da *rilegare*. Chiamasi *legare* l'attaccar una cosa ad un'altra in modo che non è più libera di passare ad una terza. *Religione*, o legamento reiterato, indica che taluno è legato ad una cosa a cui era prima unito, ma dalla quale ha cominciato a staccarsi. E siccome ogni creatura fu in Dio prima di esistere in sè stessa ed è proceduta da Dio allontanandosi da lui in qualche modo secondo l' essenza per la creazione, la creatura ragionevole dev'essere *rilegata* a Dio, al quale prima era unita, anche prima di essere, affinchè i fiumi tornino al luogo d' onde escono, come dice l'Ecclesiaste. Il perchè s. Agostino dice che la religione ci rilega al solo Iddio onnipotente.

Ora il primo *legamento* per cui l'uomo è *legato* a Dio, ell'è la fede, come è detto agli ebrei: « Colui che si accosta a Dio deve anzi tutto credere ch'egli è. » La professione di questa fede è il culto di latria, come per riconoscere che Dio è il principio. La religione adunque significa primamente e principalmente il culto di latria, che adora Dio per professare la vera fede. Quindi s. Agostino osserva che la *religione* non significa un culto qualunque, ma quello di Dio. Cicerone la definisce così: « È religione quella che consacra cure e cerimonie ad una certa natura superiore che chiamiamo divina. » E così tutto ciò che riguarda la fede ed il culto di latria appartiene primieramente e principalmente alla vera religione.

Ma in secondo luogo appartiene alla religione tutto ciò per cui possiamo servire a Dio; perocchè, come dice s. Agostino, si serve Dio non solamente per la fede, ma anche colla speranza e colla carità, di modo che tutte le opere di carità sono chiamate opere di religione. Quindi quella sentenza di s. Giacomo: « Una religione pura e senza macchia, presso Dio nostro padre, è il visitare gli orfani e le vedove nella loro afflizione, ed il tenersi puri dalla corruzione di questo mondo. » Dal che si scorge che in doppio senso deve riceversi la parola *religione*. Uno che spetta alla prima istituzione della parola, secondo la quale taluno si *lega* a Dio mercè la fede per rendergli il culto che gli è dovuto; ed è così che si diviene partecipante della cristiana religione nel battesimo, rinunziando a satanasso ed alle sue pompe. Il secondo senso, quando taluno si obbliga o si lega inoltre a certe opere di carità, mercè le quali si serve specialmente a Dio, rinunziando alle cose del secolo; ed è in questo senso che noi pigliamo ora la parola religione.

Ora la carità rende in due modi a Dio il debito culto: secondo gli atti della vita attiva e secondo quelli della vita contemplativa. Ciò fassi diversamente nella vita attiva, secondo i vari offici di carità che si prestano al prossimo. Il perchè si sono istituite certe religioni per attendere a Dio colla contemplazione, come la religione monastica ed eremitica; alcuni per servir Dio nei suoi membri mercè l' azione, come quelli che si dedicano a Dio per assistere gl'infermi, riscattar i prigionieri ed esercitare altre opere di misericordia. E non v' ha opera di misericordia, per la pratica della quale non si possa istituire una religione, quand' anche non si fosse fatto finora.

Ma siccome nel battesimo l'uomo si *lega* a Dio colla *religion* della fede e muore al peccato, così pel voto

di religione egli muore non solamente al peccato, ma al secolo, per vivere a Dio solo nell'opera in cui ha fatto voto di servir Dio; imperocchè in quella guisa che la vita vien tolta dal peccato, così il ministero di Cristo vien impedito dalle occupazioni del secolo, secondo l'espressione dell'apostolo: « Chiunque milita al servigio di Dio non s' immischia ne' secolari negozi. » Ed ecco perchè mercè il voto di religione si rinunzia alle cose che d'ordinario occupano vieppiù lo spirito dell'uomo e gl'impediscono più di servir Dio.

La prima e principale di queste cose è il matrimonio. S. Paolo dice ai corinti: « Vorrei che foste senza sollecitudine. Chi non ha moglie si occupa unicamente di ciò che è del Signore, come piacere a Dio; quegli che è coniugato s' occupa di ciò che è del mondo, come piacere alla moglie, ed è diviso. » La seconda cosa è il possesso delle ricchezze terrene. Sta scritto in s. Matteo: « La sollecitudine di questo secolo e la fallacia delle ricchezze soffocano la parola, e resta senza frutto. » La terza è la propria volontà, perchè chi è arbitro del suo volere ha la sollecitudine del governo di sua vita. Perciò la scrittura ci consiglia a confidare alla divina provvidenza la disposizione del nostro stato. S. Pietro ci esorta a gittare ogni nostra sollecitudine in Dio, perchè egli ha cura di noi; ed i proverbi: « Abbiate di tutto cuore fiducia nel Signore e non appoggiatevi alla vostra prudenza. » Quindi viene che la religione perfetta si consacra con un triplice voto: il voto di castità, per cui si rinunzia al matrimonio; il voto di povertà, pel quale si rinunzia alle ricchezze; il voto d'obbedienza, pel quale si rinunzia alla sua propria volontà.

Mercè di questi tre voti l' uomo offre a Dio il sacrificio di tutti i suoi beni: col voto di castità offre il suo proprio corpo come un' ostia vivente, secondo la raccomandazione dell'apostolo; col voto di povertà fa a Dio l'obblazione dei beni esterni ad esempio dello stesso apostolo il quale pregava che la sua offerta fosse accetta ai santi di Gerusalemme; col voto d' obbedienza offre a Dio il sacrificio dello spirito, come è detto nel salmo: « Il sacrificio grato a Dio è lo spirito afflitto. » Con questi tre voti si offre a Dio non solo un sacrificio, ma un olocausto, il che era la cosa più gradita nella legge. Quindi s. Gregorio dice nella sua omelia ottava sull'esodo: « Allorchè taluno fa voto a Dio di qualche cosa che è sua senza votargli il restante, è un sacrificio; ma quando vota a Dio onnipotente tutto ciò che ha, tutto ciò che è, tutto ciò che ama, è un olocausto. » E così la religione presa nel secondo senso della parola imita la religione presa nel primo senso, in ciò che essa offre a Dio un sacrificio.

Ma vi sono delle maniere di vita in cui si omettono alcune di queste cose: quindi non vi si trova il carattere d' una religione perfetta. Quanto a tutto il rimanente che si incontra nelle religioni, sono altrettanti aiuti e sussidi, sia per premunirsi contro le cose alle quali si è rinunziato per voto, sia per ben osservare quelle che taluno si è obbligato di fare pel servigio di Dio.

Da ciò che precede si può scorgere in che una religione può passare per più perfetta di un' altra. L' ultima perfezione di una cosa consiste nel conseguir il suo fine. La perfezione adunque di una religione deve principalmente giudicarsi da due punti di veduta. Pri-

mieramente dallo scopo pel quale la religione è ordinata, di modo che chiamasi più eminente una religione destinata ad un atto più degno: per esempio, della vita attiva o contemplativa. Secondariamente della maniera in cui una religione è organizzata pel suo fine. Imperocchè non basta che una religione sia istituita per uno scopo, se essa non è nelle sue osservanze e ne'suoi mezzi regolata in modo da pervenire al suo fine senz'impedimento; quindi, di due religioni istituite per la vita contemplativa, quella debb' essere giudicata più perfetta la quale rende all' uomo più libera la contemplazione.

Ma non potendo nessuno, giusta l'espressione di s. Agostino, cominciar una vita nuova senza pentirsi dell'antica, ogni religione per mezzo di cui l' uomo comincia una nuova vita è uno stato di penitenza per purificar l' uomo della vita antica. Si possono dunque paragonare le religioni sotto questo terzo rispetto, e quella chiamar più perfetta che ha maggiori austerità, come il digiuno, la povertà ed altre simili cose, perchè le opere soddisfattorie devono essere penali. Ma i due primi punti di paragone sono più essenziali ad una religione, e secondo essi la perfezione d' una religione deve di più giudicarsi, soprattutto perchè la perfezione della vita consiste più nella giustizia interiore che nell'esteriore astinenza.

È chiaro dunque che cosa sia una religione e in che consista la sua perfezione.

Ecco come parla s. Tommaso nella prima parte del suo opuscolo. L'abbiamo riportata intiera, affinchè il lettore meglio ne conosca la dottrina e lo stile. Nella seconda parte, risponde con grande esattezza a tutte le ragioni ed autorità poste innanzi da Guglielmo di Sant'Amore. Riduce tutto a sei questioni: Se sia permesso ad un religioso l'insegnare; se possa entrare in un corpo di dottori secolari; se possa predicare e confessare senz'aver cura d' anime; se sia obbligato a lavorar colle sue mani; se gli sia lecito lasciar tutti i beni senza riservarsi nulla nè in particolare, nè in comune; finalmente se possa mendicare per vivere.

Sulla prima domanda s. Tommaso fa vedere e coll' esempio e colle massime dei santi che la profession religiosa, lungi dal rendere gli uomini incapaci d' insegnare la dottrina del vangelo, ve li rende più acconci, poichè essi osservano non solo i precetti, ma anche i consigli, e si applicano alla meditazione delle cose divine, essendo sciolti mercè i voti da quanto ne distorna gli altri uomini. Se i religiosi possono essere chiamati alle prelature, con maggior ragione al dottorato ed alla funzione d'insegnare, ed è utile alla chiesa che ve ne siano di quelli particolarmente consecrati allo studio della religione e all'istruzione degli ignoranti, come ve ne ha di quelli dedicati al servigio degl'infermi e ad altre opere buone. Quando Gesù Cristo proibisce a' suoi discepoli di farsi chiamar dottori, non condanna nè la cosa nè il nome, ma soltanto la vanità che ne traevano i giudei; in fatti s. Paolo si chiama espressamente il dottor delle genti.

Se i religiosi possono essere dottori, non v'ha ragione alcuna di escluderli dalla società dei dottori secolari, poichè questa società è fondata non già sopra ciò che li distingue, ma sopra quello che è loro comune, che è di studiare e d' insegnare. Figliuoli di una medesima chiesa, sono membri gli uni a riguardo degli altri; pretendere che

sotto la sua autorità non possano formare una pubblica società di studi e d'insegnamento egli è un andare ad un tempo stesso e contro l'unità della chiesa e contro la sua autorità. È il papa che per la pubblica utilità autorizza le società dei dottori ; può dunque obbligare ad ammettervi coloro che giudica utile alla chiesa che si ammettano. Il sostenere l' opposito sarebbe un' eresia.

Sulla terza questione bisogna osservare esservi eretici che pongono la podestà del ministero ecclesiastico nella santità della vita, indipendentemente dall'ordinazione; il che ha dato occasione ad alcuni monaci, che presumevano di loro virtù, di attribuirsi di loro propria autorità le ecclesiastiche funzioni. Altri diedero nell'eccesso opposto, sostenendo che i religiosi sono incapaci di quelle funzioni, anche per esercitarle in forza dell' autorità dei vescovi. Altri finalmente per un più nuovo errore pretendono che i vescovi non possono dare tal podestà ai religiosi senza il consenso de'parrochi. S. Tommaso per l' opposito sostiene col diritto canonico ed il buon senso che i vescovi non si spogliano della lor missione comunicandola ai parrochi, e che non hanno bisogno della lor podestà per predicare o dare l'assoluzione ai loro parrocchiani. Ora possono destinare altri preti a queste funzioni, e spesse fiate è espediente ed anco necessario. Vi hanno parrochi tanto ignoranti che non sanno parlar latino, e se ne trovan pochissimi che abbiano studiato la sacra scrittura. Si sa per esperienza che alcuni privati non si confesserebbero, se non potessero farlo ad altri che al loro parroco, sia pel rossore di confessarsi a quelli che veggono tutti i giorni, sia per sospetto d' inimicizia o per qualche altra ragione. Ora è utile che vi sieno religiosi stabiliti a bella posta per tale sollievo dei pastori.

Sull' obbiezione tratta dal concilio di Laterano, che ordina di confessarsi al proprio sacerdote, s. Tommaso sostiene col buon senso, colla teologia e colla chiesa, che il proprio prete non è solamente il parroco, ma anche il vescovo od il papa, o quelli che essi deputano in loro vece, e che il proprio prete non è detto per opposizione al comune pastore, ma per opposizione allo straniero. Aggiunge che il papa ha immediata giurisdizione su tutti i cristiani e ch'è lo sposo della chiesa universale, come il vescovo lo è della sua chiesa particolare, che può cangiare tutto quello che i concili hanno deciso non essere che di diritto positivo, e dispensarne secondo le occorrenze. Imperocchè, aggiunge egli, i padri adunati nei concili non possono statuire nulla senza l'autorità del papa, senza la quale non può neppure adunarsi il concilio.

Queste massime, aggiunge il Fleury, risguardanti l'autorità del papa erano nuove, e l'ultima è manifestamente tratta dalle false decretali.— Per sapere precisamente fino a qual punto queste massime fossero nuove, segnatamente l'ultima, e qual fiducia aver si possa in questa asserzione del Fleury, egli medesimo può servir di testimonio. Le false decretali non sono state conosciute che nel secolo nono. Ora, nella stessa storia di Fleury, libro duodecimo, numero X, troverete assai chiaramente espresso che in occasione di un particolare concilio tenuto in Antiochia nel 341, Socrate, storico greco , autore contemporaneo , lo tassa d'irregolarità in ciò che nessuno intervenne a quel concilio a nome di papa Giulio , e ne dà per

ragione *ch'eravi un canone che proibiva alle chiese di nulla ordinare senza il consenso del vescovo di Roma.* È lo stesso Fleury che così traduce Socrate.

Scendete di un secolo, vedrete nello stesso Fleury il rimprovero che Lucenzio legato di s. Leone I, verso la metà del quinto secolo, fa nella prima pubblicazione del concilio generale di Calcedonia, libro ventottesimo, numero II: EGLI HA OSATO TENER UN CONCILIO SENZA L'AUTORITÀ DELLA SANTA SEDE, *il che non si è mai fatto e non è permesso* (1).

Ma torniamo a s. Tommaso. Quanto al lavoro delle mani, dic'egli, alcuni monaci sono stati anticamente in quest'errore di dire che il lavoro era contrario al perfetto abbandono alla provvidenza, e che quello raccomandato da s. Paolo sono le opere spirituali. Contro il qual errore s. Agostino ha scritto il suo trattato *Del lavoro de' monaci.* Quindi alcuni, passando all' opposto eccesso, hanno preso occasione di dire che i religiosi sono in uno stato di dannazione, se non lavorano colle loro mani. Noi all'opposito mostreremo che i religiosi sono in uno stato di salvamento anche senza questo lavoro. Il lavoro delle mani è di precetto o di consiglio. Se non è che un consiglio, nessuno vi è tenuto, qualor non siavi obbligato per voto; dunque i religiosi la cui regola non lo prescrive non vi sono obbligati. Se è un precetto, i secolari vi son tenuti come i religiosi. E in fatti quando s. Paolo diceva: *Chi non lavora, non mangi*, non vi erano ancora i religiosi distinti dai secolari. Inoltre s. Paolo non raccomanda il lavoro se non in tre casi: per evitare il furto, per non desiderare l' altrui, per guarire l' inquietudine della curiosità (2). Quelli adunque che possono vivere in qualsiasi modo senza cadere in questi inconvenienti non sono obbligati a lavorare in opere manuali. Ora, i religiosi a cui è commesso il ministero della predicazione, possono sussisterne, poichè il Signore ha ordinato che quelli, i quali annunziano il vangelo, vivano del vangelo, ed i monaci oziosi, contro i quali scriveva s. Agostino, non eran ministri della chiesa. Finalmente il lavoro delle mani deve ceder a più utili occupazioni, quale si è la predicazione; gli apostoli erano inspirati, ma i predicatori d'oggidì sono tenuti ad istruirsi con uno studio continuo.

Guglielmo di Sant'Amore pretendeva che non fosse permesso a chi ha delle facoltà lo spogliarsene intieramente senza provvedere alla propria sussistenza, sia entrando in una comunità possidente, sia proponendosi di vivere del lavoro delle proprie mani. Su questo soggetto fece un trattatello intitolato: *Della qualità dell'elemosina*, per mostrare che essa deve aver dei limiti e che il riservarsi niente è tentar Dio, esponendosi al pericolo di morir di fame od alla necessità di mendicare. S. Tommaso dice esser questo un rinnovare gli errori di Gioviniano e di Vigilanzio, i quali biasimavano la pratica de' consigli evangelici ed in particolare la vita religiosa. Non è soltanto, dic'egli, nella povertà abituale che consista la perfezione del vangelo, vale a dire nell'interiore distacco dai beni che possediamo realmente, ma nell'attuale povertà e nell' effettivo spogliamento di quei beni; e questa perfezione non domanda che si possedano dei beni in comune o che si facciano lavori manuali. Infatti il Salvatore disse al giovane: *Se vuoi esser perfetto, va,*

(1) Veggasi Marchetti, Critica del Fleury, t. , p. 32 et seq.

(2) Ephes. [illegible] 1 Thess. 4, 11. 2 Thess. 3, 8.

vendi tutto quanto possiedi e dallo ai poveri, e poi vieni e seguimi. Ora, fino a qual punto fosse povero colui ch'è d'uopo seguire, lo disse egli stesso: *Gli augelli del cielo hanno i loro nidi, le volpi le loro tane, ma il Figliuolo dell'uomo non ha dove posare il capo.* Quindi Pietro gli disse a nome dei dodici: *Ecco che noi abbiamo abbandonato ogni cosa per seguirti.* S. Tommaso fa vedere che i santi padri non fanno che sviluppare questa dottrina del vangelo. Si videro oltreciò anche dei filosofi pagani abbandonar tutto per dedicarsi unicamente allo studio della sapienza.

Sulla questione: Se un religioso possa vivere di limosine, egli dimostra che può, coll'esempio di s. Benedetto, il quale visse più anni di limosine. Lo mostra con s. Agostino coll' esempio dei primi cristiani di Gerusalemme, i quali per praticare l'evangelica perfezione vendettero i lor beni, ne recarono il prezzo appiè degli apostoli e vissero poscia di elemosine, che gli stessi apostoli, principalmente s. Paolo, raccoglievano per essi nelle altre province. Conchiude collo stesso padre che chi ha dato i suoi beni ai poveri ha diritto di vivere delle limosine della chiesa, in qualsivoglia monastero od in qualunque luogo abbia egli distribuito ai fratelli indigenti ciò che possedeva; « perocchè, e sono le parole di s. Agostino, la repubblica di tutti i cristiani è una. Per lo che chiunque ha distribuito ai cristiani in qualunque luogo siasi le cose necessarie, riceve pure dappertutto quanto gli è necessario, e lo riceve di quello che spetta a Gesù Cristo. Imperocchè ciò che si dà ai cristiani, dovunque siasi, chi è che lo riceve, se non Gesù Cristo (1)? » Finalmente conchiude di nuovo collo stesso padre e conformemente al vangelo, « che i predicatori mandati dai superiori ecclesiastici non solo hanno permissione ma diritto di ricever la loro sussistenza da coloro che istruiscono. »

In questi casi, può il religioso non solo vivere delle limosine che gli vengono spontaneamente offerte, ma ancora domandarne. S. Tommaso lo prova coll'esempio di Gesù Cristo, il quale più volte nei salmi si qualifica mendico e povero. Ora un mendico è chi domanda ad altri, e povero chi non può bastare a sè stesso. Gesù s' invita da sè presso Zaccheo. All'uscir dal tempio si guarda intorno se alcuno gli desse ospitalità, tanto era egli povero. Manda i suoi apostoli senz' alcuna provvisione: ora, eglino non potevano imperiosamente esigere il loro nutrimento, ma chiederlo solo umilmente, lo che è mendicare. Oltreciò gli apostoli mendicavano pei poveri di Gerusalemme; potevano dunque farlo anche per sè stessi.

Nella terza ed ultima parte s. Tommaso risponde alle maligne accuse che i lor nemici facevano ai religiosi mendicanti sulla povertà dei loro abiti, sugli affari in cui s' immischiavano per carità, i loro frequenti viaggi per procurare la salute delle anime, i loro studi per predicare più utilmente; cose tutte più da lodarsi che da biasimarsi. Infatti chi ha viaggiato più di s. Paolo? Ed il Signore medesimo non ha egli detto: *Andate, ammaestrate tutte le genti, e mi renderete testimonianza fino all' estremità della terra*? Le altre accuse non eran meglio fondate (2).

Abbiamo parecchi opuscoli di s.

(1) Aug., De opere monach. n. 33, tom. 6, Bened.

(2) S. Thom., Contra impugnantes religionem, t. 17. Summa, 2, 2, q. 186 et seq.

Bonaventura sullo stesso soggetto, ne' quali egli adopera le medesime prove di s. Tommaso, insistendo anch'esso sulla podestà del papa, e sostenendo che da lui è emanata tutta l'autorità ecclesiastica; dottrina che del resto abbiam veduto da lungo tempo in Tertulliano, s. Ottato, s. Gio. Crisostomo e s. Leone.

Ciò non vuol già dire che tutto fosse perfetto nei nuovi religiosi; alla perfine erano ancora uomini. Ma, animati dallo spirito di Dio e della sua chiesa, le lor congregazioni erano corpi viventi che sentivano eglino stessi il loro male e vi porgevano rimedio. Si scorge da una lettera che s. Bonaventura scrisse come generale del suo ordine, addì 23 aprile 1257 da Parigi, a tutti i provinciali e custodi. « Cercando le cause per cui lo splendore del nostro ordine si oscura, trovo una moltitudine di affari, pei quali si domanda con avidità del danaro e si riceve senza precauzione, benchè sia il maggior nemico della nostra povertà. Trovo l'oziosità di alcuni dei nostri frati che s'addormentano in uno stato mostruoso tra la contemplazione e l'azione. Trovo la vita vagabonda di parecchi che, per dar sollievo ai loro corpi, sono a carico dei loro ospiti, e scandolezzano invece di edificare. Trovo le importune domande che fanno temere ai passeggeri l'incontro de' nostri frati come quello dei ladri. La grandezza e la curiosità delle fabbriche, che turbano la nostra pace, incomodano i nostri amici e ci espongono ai cattivi giudizi degli uomini. La moltiplicazione delle familiarità, che proibisce la nostra regola, cagiona dei sospetti e nuoce alla nostra riputazione. L'imprudenza della distribuzion delle cariche, che si danno a' frati senz'averli provati abbastanza, sia per la mortificazione del corpo, sia per l'assodamento nella virtù. L'avidità delle sepolture e dei testamenti, che attira l'indegnazion del clero, particolarmente dei curati. I cambiamenti di posto troppo frequenti, che turbano la pace, indicano incostanza e nuocono alla povertà. Infine la grandezza delle spese, poichè i nostri frati non vogliono contentarsi di poco, e la carità è raffreddata. Quindi siamo di carico a tutti, e lo saremo ancora più in avvenire, se non vi si rimedia prontamente. » Al che esorta i superiori, e particolarmente a non ricevere troppi religiosi, e a non affidare ad alcuno la predicazione e la confessione se non dopo un rigoroso esame (1).

S. Bonaventura era stato eletto generale l'anno precedente 1256; ecco in quale occasione. Eranvi grandi lagnanze contro Giovanni da Parma, settimo generale dell'ordine. 1º Veniva accusato di biasimare coloro che davano spiegazioni alla regola e lodavano le dichiarazioni fatte dai papi o dai dottori; perocchè attenevasi al solo testamento di s. Francesco, dicendo ch'era chiarissimo e non abbisognava d'altra dichiarazione. 2º Voleva che quel testamento fosse osservato, come tutt'uno colla regola, e per conseguenza se n'avesse sommo rispetto, tanto più che s. Francesco lo aveva dettato dopo aver ricevuto le stimmate. 3º Diceva, come se avesse avuto lo spirito di profezia, che l'ordine si dividerebbe in due, i fedeli osservatori della regola e quelli che solleciterebbero privilegi e dichiarazioni, e che alla fine verrebbe una congregazione di poveri che osserverebber perfettamente la regola.— Scorgesi che queste lagnanze indicano in Giovanni da Parma una palese tendenza non già al rilassa-

(1) Inter opuscula s. Bonavent.

mento, ma a mantenere la regola in tutta la sua severità primitiva. 4° Un'accusa più importante si è, che la sua fede non era pura, che troppo deferiva alle opinioni di Gioachimo, e sosteneva i suoi scritti contro Pietro Lombardo. 5° Che due de' suoi compagni, Leonardo e Gherardo, erano esagerati difensori dell'abate Gioachimo.

Il papa, era Alessandro IV, vedendo adunque gli animi riscaldati, e i principali personaggi dell'ordine collegati contro il generale, senza che fosse possibile di rappattumarli, convocò il capitolo, e prima avvertì Giovanni da Parma di cedere la superiorità e di non continuare in essa, quand'anche gli elettori volessero. Essendo radunato il capitolo, Giovanni allegò la sua incapacità, i disgusti che gli si davano, la sua età già avanzata, e rinunziò alla dignità. Molti riclamarono, ma egli insistette, domandando d'esser esonerato e che non si pensasse nemmanco a rieleggerlo. Ciò nulla ostante, non sapendo essi quanto era accaduto tra il papa e lui, si ostinarono a volerlo ripigliare fino a che il papa ordinò di eleggerne un altro. Fu pregato a dichiarare quello ch' ei credeva degno di succedergli: egli nomò frate Bonaventura, che allora insegnava in Parigi; e fu eletto a voce unanime.

Da qualche tempo correva un libro intitolato: *L'evangelio eterno*. Fondavasi esso sulla dottrina e sulle predizioni dell'abate Gioachimo, e conteneva parecchi errori. Vi si leggeva, al dire di Guglielmo di Sant'Amore, che il vangelo di Gesù Cristo dovea finire l' anno 1260, per dar luogo al vangelo eterno, tanto superiore a quello di Gesù Cristo, quanto della luna è più perfetto il sole; che è il vangelo dello Spirito santo, che prescriverà un' altra maniera di vivere e disporrà altrimenti la chiesa. Il monaco inglese Matteo Paris attribuisce in generale la composizione di questo libro a religiosi mendicanti. Venne principalmente attribuito a Giovanni da Parma. Essendo i dottori dell'università di Parigi in discordia con que' religiosi, tanto più vivamente s' adoperarono per la condanna di un libro che veniva loro attribuito. Papa Alessandro, non potendo a meno di condannarlo, dice Matteo Paris, ebbe la precauzione di farlo condannare ed abbruciare in segreto per cura del cardinale Ugone di Saint-Cher e del vescovo di Messina, amendue dell'ordine dei predicatori (1). Ecco almeno ciò che inventa o narra Matteo Paris. È bene osservare che in quest'anno il libello del dottore Guglielmo fu condannato, non in segreto, ma pubblicamente. La condanna clandestina del *Vangelo eterno*, non sarebbe mai una storiella per fare il riscontro alla certa e pubblica condanna *Dei pericoli degli ultimi tempi*?

Tosto che s. Bonaventura giunse a Roma in qualità di generale del suo ordine, gli avversari di Giovanni di Parma lo eccitarono a processare costui ed i suoi compagni, come aventi cattivi sentimenti sulla fede. Si produssero parecchi estratti delle loro opere: ma dopo un serio esame non trovossi nulla in cui fosse offesa la fede. Si venne poscia al capo principale d' accusa, e fu loro chiesto che pensassero dell' abate Gioachimo e della sua dottrina. Stettero pertinaci in lodarlo e in sostenere che non avea insegnato nulla di cattivo riguardo all' unità dell' essenza divina ed alla trinità delle persone; perciocchè di questo principalmente si trattava: che la sua dottrina era conforme a quella

(1) Matth. Paris, an. 1256.

de' padri e de' concili, e che il concilio avrebbe potuto far senza di emanare una nuova decisione. Dei due compagni di Giovanni da Parma, Gherardo era il più duro ed il più ardente sia nell' obbiettare, sia nel rispondere. Finalmente i giudici, vedendoli ostinati ne' loro sentimenti, li condannarono ambidue a perpetua prigionia. Vi si recarono con gioia, credendosi perseguitati per la verità. Leonardo vi morì: Gherardo ne fu liberato da s. Bonaventura diciotto anni dopo.

Si venne poscia a Giovanni da Parma, e s. Bonaventura nominò dei giudici per fargli il processo in un piccolo monastero di Toscana. Il papa assegnò per commissario il cardinale Giovanni Gaetano degli Orsini, poi papa sotto il nome di Nicolò III. Non trovossi reo l' accusato se non di troppo attaccamento alla dottrina ed alla persona dell' abate Gioachimo, ed in fine fu condannato ad una lunga prigionia. Ma sopravvennero lettere del cardinal Ottoboni, poscia papa sotto il nome di Adriano V, dirette al cardinal Gaetano ed a s. Bonaventura, colle quali rendevasi garante della fede di Giovanni da Parma, e dichiarava che riterrebbe fatto a sè stesso il trattamento che si farebbe a quel religioso. Il cardinal Gaetano fu tocco da questa lettera: il giudizio non fu eseguito, ed il generale lasciò a Giovanni da Parma la scelta del luogo del suo ritiro. Scelse il conventino di Crecchio presso Rieti, e vi dimorò trentadue anni (1).

A capo di questo tempo domandò al cardinale d'Acqua-Sparta la permissione di ritornare presso i greci per adoperarsi alla loro riunione, alla quale era stato impiegato con esito felice quarant'anni addietro. Il cardinale ne parlò al papa, il quale ammirò quel coraggio e quello zelo in un vecchio di ottant'anni; e sapendo quanto era stimato dai greci, volentieri accordogli quanto bramava. Giovanni da Parma avea fatto i suoi apparecchi per questa grande opera, ed avea visitato co' suoi compagni i luoghi di divozione d'Assisi e dei dintorni, quando, andato a Camerino, vi cadde malato e morì ai 19 di marzo 1289. Accaddero parecchi miracoli alla sua tomba, e papa Pio VI lo beatificò nel 1781 (2).

Il re s. Luigi, prima di lasciare la Palestina, avea di nuovo mandato un inviato fra i tartari, perchè gli era stato detto che Sartaco, uno dei loro capi, si era fatto cristiano. Il nuovo inviato fu un frate minore, chiamato Guglielmo Ruysbrock e più noto sotto il nome di Rubruquis. Ecco la sostanza della relazione ch' egli indirizzò al santo re, al suo ritorno nel 1255.

« La vostra sacra maestà saprà che nell'anno 1253 ai 7 di maggio c'imbarcammo sul Ponto Eusino, che i bulgari chiamano il gran mare; ed approdammo a Soldaya nella piccola Tartaria il 21 dello stesso mese. Dicemmo che andavamo a trovare Sartaco, perchè ci era stato detto ch'era cristiano, e gli portavamo lettere del re di Francia: per lo che fummo accolti graziosamente, ed il vescovo del luogo ci disse molto bene di Sartaco, che poscia non trovammo conforme al vero. Eravamo cinque persone: io; fra Bartolommeo da Cremona mio compagno; il nostro cherico chiamato Goset, portator dei regali; Omodei nostro turcimanno, ed un giovane schiavo chiamato Nicola, ch'io avea comperato a Costantinopoli. Partimmo da Soldaya verso il 1° di giugno. Il terzo giorno dopo trovammo dei tartari; ed essendo entrati fra

(1) Wadding, num. 5.

(2) Acta ss., 19 mart. Godescard, 20 feb.

loro, m' immaginava d'esser giunto in un altro mondo.

» Nell'ottava dell'ascensione, che era il 5 di giugno, ebbi udienza da Scatacay, parente di Batou, e gli consegnai una lettera dell'imperator di Costantinopoli, per ottener la libertà di passar oltre. Scatacay ci domandò se volevamo bere del *cosmos*, certa bibita fatta con latte di giumenta, ed io me ne scusai pel momento. Ora, i cristiani del paese, russi, greci ed alani, si fanno scrupolo di berne, ed i loro preti mettono in penitenza quelli che ne bevono, come se avessero apostatato. Scatacay ci richiese che cosa diremmo a Sartaco. Io risposi che gli parleremmo della fede cristiana. Ei domandò che cosa fosse, dicendo che l'udirebbe volentieri. Allora io gli spiegai il simbolo come potei per mezzo del mio interprete, che non avea ingegno e non sapea esprimersi. Dopo averlo udito, crollò il capo senza dir parola.

» La vigilia di pentecoste, alcuni alani, che sono cristiani di rito greco, vennero da noi. Non sono scismatici, come i greci; ma onorano tutti i cristiani senza distinzione. Ci recarono carne cotta, pregandoci di mangiarne e di pregare per uno di loro ch'era morto. Dissi loro che non ci era permesso mangiar carne in quel giorno, ch'era la vigilia d' una gran festa, sulla quale io li istruii: ed essi ne sentiron somma gioia; perocchè ignoravano tutto quanto riguarda la religione, tranne il nome di Gesù Cristo. Ci chiesero, e molti altri cristiani ancora, russi ed ungheresi, se potevano salvarsi, essendo obbligati a bere del *cosmos* ed a mangiar bestie morte da sè stesse od uccise dai saraceni o da altri infedeli; ci dissero che ignoravano i giorni di digiuno, e non potrebbero osservarli, quand'anche li conoscessero. Io raddrizzai le loro idee come potei, istruendoli e fortificandoli nella fede.

» Nel dì di pentecoste, 8 giugno, venne a noi un saraceno, col quale entrando in colloquio, cominciammo a spiegargli la fede. Avendo udito i beni che Iddio ha fatto al genere umano mercè l'incarnazion di Gesù Cristo, la risurrezione dei morti ed il futuro giudizio, e che i peccati vengono lavati dal battesimo, disse che voleva riceverlo. Ma, mentre ci preparavamo a battezzarlo, montò di slancio a cavallo e disse che voleva andare a casa e consultare la moglie. Alla dimane ci disse che non osava ricevere il battesimo, perchè in appresso non berebbe più *cosmos;* perciocchè i cristiani del luogo dicevano che nessun vero cristiano doveva far uso di quella bevanda, ed egli non poteva farne senza in quel deserto. Non poter mai trarlo da questa opinione, che li allontana assai dalla fede, essendo confermati in questo pregiudizio dai russi che sono in grandissimo numero tra loro.

» Partimmo il giorno dopo la pentecoste, camminando dapprima direttamente a settentrione, poscia a levante, avendo a destra il mar Caspio. I tartari che ci accompagnavano erano assai molesti; ma ciò che recavami maggior pena si è che, quando voleva dir loro qualche parola edificante, il mio interprete diceva: — Non mi fate predicare; io non so tenere siffatti discorsi. — Ei diceva vero; perocchè m'accorsi dappoi, allorchè cominciai ad intendere un po' la lingua, che quand'io diceva una cosa, ei diceva tutto altrimenti, secondo quel che gli veniva alla bocca. Veggendo dunque il pericolo ch'eravi in farlo parlare, amai meglio tacere. Pochi giorni prima della festa della Maddalena ar-

rivammo al gran fiume Tanai, l'ultimo dì di luglio, all'alloggio di Sartaco, a tre giornate dal fiume Etilia o Volga, il più grande ch'io abbia mai veduto. Giunti a quella corte, la nostra guida si diresse ad un nestoriano chiamato Coyak, il quale ci mandò dall'introduttore degli ambasciatori. Il nostro interprete domandò che cosa gli porteremmo, e rimase assai scandolezzato che non avessimo nulla a dargli. Essendo innanzi all'introduttore, io gliene feci le mie scuse, dicendo che io era monaco e non maneggiava nè oro nè argento. Ei rispose che, essendo monaco, io faceva bene ad osservare il mio voto, che non avea bisogno delle cose nostre, e ci darebbe piuttosto del suo. Domandò chi era il più gran signore tra i franchi. Io risposi:—È l'imperatore, se avesse il suo stato pacifico.—No, diss'egli, è il re di Francia. — E ciò, perchè avea udito parlar di voi da Baldovino di Hainaut, e da un cavaliere del tempio ch'erasi trovato in Cipro.

» Due giorni dopo mi fece dire di recarmi alla corte e di portar meco la lettera del re, la cappella ed i libri, perchè il suo padrone volea vederli. Fece spiegare il tutto in presenza di molti tartari, cristiani e saraceni, che ci stavano intorno a cavallo; poscia mi domandò se volessi donare tutte quelle cose al suo padrone. A questa proposta io fui spaventato, ma senza darlo a conoscere dissi ch'erano abiti sacri, e che non era permesso toccarli tranne che ai preti. Ci ordinò di vestirci per andar innanzi al suo padrone; il che facemmo. Io indossai gli abiti più preziosi con un bellissimo cuscino innanzi al mio petto e sopra di esso la bibbia che m'avevate donato, come pure il salterio che m' aveva dato la regina, ne' quali eranvi belle miniature. Il mio compagno prese il missale e la croce, ed il cherico, indossata la cotta, prese l'incensiere. Ci presentammo così a Sartaco; si levò un pezzo di feltro sospeso innanzi la porta, affinchè egli potesse vederci. Si fecero far tre genuflessioni al cherico ed all' interprete; e fummo avvisati di guardarci dal toccare la soglia della porta nell'entrare e nell' uscire, e di cantare qualche benedizione pel principe. Entrammo cantando *Salve regina*.

» Coyak gli portò l'incensiere coll'incenso; lo prese in mano e lo guardò attentamente. Osservò curiosamente il salterio; lo stesso fece la donna che stava assisa presso di lui. Prese la bibbia, e chiese se vi era il vangelo; io gli dissi che quella era l'intiera sacra scrittura. Prese in mano anche la croce, e domandò se l' immagine che vi stava sopra era quella di Gesù Cristo. Io risposi di sì. Perocchè i nestoriani e gli armeni non pongono figura sulle loro croci; il che fa pensare che non credano bene riguardo alla passione di Gesù Cristo, o che ne abbiano vergogna. Gli presentai la vostra lettera colle copie in arabo ed in siriaco; poichè io avea avuto cura di farla tradurre in Acri. Quando fummo usciti e spogliati, vennero de' segretari con Coyak e fecero tradurre la lettera. Era il giorno di s. Pietro ne' vincoli, cioè il 1° di agosto 1253.

» Alla dimane venne un prete, fratello di Coyak, che ci domandò il vaso in cui era il sacro crisma, perchè Sartaco volea vederlo; e noi glielo porgemmo. Alla sera Coyak ci chiamò e ci disse: — Il re, vostro padrone, scrive buone parole al mio; ma v'ha delle cose difficili, di cui non osasi far nulla senza il consiglio del padre di questo: il perchè è d'uopo che andiate a trovarlo.—Poscia ci domandò se volessimo dimo-

rar nel paese. Io gli dissi: — Se avete inteso bene la lettera del re, nostro padrone, potete sapere che questo è il nostro disegno. —Avete bisogno, diss'egli, d'essere assai pazienti ed umili. —

» Prima della nostra partenza Coyak e molti altri scrivani ci dissero: — Non istate a dire che il nostro padrone sia cristiano, egli è Moal, cioè Mogol. Egli è perchè prendono il nome di cristiano per un nome di nazione; e se vi sono fra essi alcuni cristiani, conservano il nome di mogoli, cui preferiscono a tutti i nomi, e non vogliono esser chiamati tartari. I nestoriani per nulla fanno grande rumore: hanno pubblicato che Sartaco era cristiano, e che Mangou-khan e Ken-khan facevano più onore ai cristiani, che agli altri popoli; eppure in verità non sono cristiani. Quanto a Sartaco, io non so se creda o no in Gesù Cristo: so che non vuol esser chiamato cristiano, per l'opposito sembrami piuttosto ch' ei si faccia beffe dei cristiani. Imperocchè egli è sul loro cammino, vo' dire dei russi, dei valacchi, dei bulgari e degli alani, i quali tutti passano dalla sua dimora quando vanno alla corte di suo padre Batou, e gli fanno regali: perciò li accarezza. Se però vengono dei saraceni che portino di più, vengon più presto sbrigati. Vi sono anche presso di lui dei preti nestoriani, che suonano co' loro assi e cantano il loro officio. —

» Quando fummo al Volga, c'imbarcammo per discendere alla corte di Batou, che trovammo simile ad una grande città di case portatili e di tre o quattro leghe in lunghezza. Fummo condotti da un certo saraceno, che alla domane c'introdusse dal principe e ci domandò se voi gli avevate spedito ambasciatori. Gli dissi che ne avevate mandati a Ken-khan, e non gliene avreste spediti, nè lettera a Sartaco, se non aveste creduto che fossero cristiani, perchè era soltanto per rallegrarsene e non già per alcun timore. Ei ci condusse al padiglione dov'era Batou; eravamo a piedi scalzi ed a capo ignudo col nostro abito; e ciò era un grande spettacolo per essi. Fra Giovanni di Pian-Carpino era stato colà; ma avea cambiato abito per non essere dileggiato, perchè era nunzio del papa. Dopo un po' di silenzio ci fecero inginocchiare, e Batou m'impose di parlare. La positura in cui mi trovava mi fece pensare che dovessi cominciare con una preghiera, e dissi: — Signore, noi preghiamo Iddio, da cui procede ogni bene, e che vi ha dato questi beni terreni, che vi dia anche i beni celesti, senza de' quali questi sono inutili. —Egli ascoltavami attentamente, ed io aggiunsi: — Sappiate che non avrete i beni celesti, se non siete cristiano; poichè Iddio disse: *Chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; ma chi non crederà, sarà condannato.* —

» A queste parole egli sorrise modestamente, e gli altri mogoli cominciarono a batter le mani, burlandosi di noi. Il mio interprete ebbe gran paura, ed io fui costretto a rassicurarlo. Fatto che fu silenzio, io dissi a Batou: — Mi sono recato da vostro figliuolo, perchè avevamo udito dire ch' era cristiano: gli ho portate lettere da parte del re di Francia, ed egli mi ha mandato da voi: dovete saperne il perchè. —Allora mi fece alzare e scrivere i nostri nomi. Poscia mi disse che voi eravate uscito dal vostro paese per far la guerra. Gli dissi che la facevate contro i saraceni, i quali profanavano la casa di Dio a Gerusalemme. Ci fece sedere ed offrire del suo *cosmos*, il che appo loro è tenuto per

un grande onore. Uscimmo, e poco stante il nostro conduttore venne a dirmi:—Il re, vostro padrone, dice di ritenervi in questo paese: il che Batou non può fare senza la partecipazione di Mangou-khan. Per lo che è d'uopo che andiate a trovarlo voi ed il vostro interprete: il vostro compagno e l'altro uomo torneranno ad aspettarvi alla corte di Sartaco.—Allora l'interprete Omodei si mise a piangere, credendosi perduto; ed il mio compagno protestò che gli si troncherebbe piuttosto il capo che separarsi da me. Finalmente Batou ordinò che andassimo tutti e due coll'interprete, e che il cherico Gosel ritornerebbe da Sartaco: ci separammo così piangendo.

» Camminammo cinque settimane con Batou, seguendo il corso del Volga; finalmente verso il dì dell'esaltazione di santa Croce, vale a dire alla metà di settembre, un ricco mogolo venne a dirci: — Io devo menarvi da Mangou-khan; è un viaggio di quattro mesi, e per un paese dove il freddo è sì intenso da spezzare le pietre. —

»Noi viaggiammo a cavallo dal 16 di settembre fino all'Ognissanti, volgendo sempre a levante, ed avendo il mar Caspio a mezzodì. Non è a dirsi la fame, la sete, il freddo e la fatica che patimmo. Ai venerdì io me ne stava digiuno fino a notte senza prender nulla; ed allora era costretto con dolore a mangiar carne. Da principio il nostro conduttore ci disprezzava assai; ma quando cominciò a meglio conoscerci, ci conduceva dai ricchi mogoli, e ci era d'uopo pregare per loro; di modo che, se avessi avuto un buon interprete, avea occasione di far molto frutto. Erano assai meravigliati che noi non volessimo ricevere nè oro nè argento, nè abiti preziosi. Domandavano se il gran papa fosse così vecchio quanto aveano udito dire; perocchè era stato lor detto che avesse cinquecento anni. »

Ruysbrok narra in appresso una conversazione coi sacerdoti di certi idoli chiamati Iuguri (Ouïgours), e dice: « Essendo nel tempio e vedendo ivi quantità d' idoli grandi e piccoli, domandai loro che cosa credevano di Dio. Risposero:—Non ne crediamo che un solo. — Credete voi, dissi loro, che sia spirito o qualche cosa di corporeo? — Crediamo che è spirito. — Credete voi che abbia mai assunta l' umana natura? — No. — Posciachè credete ch'egli è unicamente spirito, perchè ne fate immagini corporee ed in sì gran numero? e poichè non credete ch'egli si sia fatto uomo, perchè fate immagini d'uomini, piuttosto che d'altri animali? — Risposero: Non facciam queste immagini per rappresentar Dio; ma quando muore tra i nostri qualche ricco, il suo figliuolo, la moglie o qualche amico fa eseguire la immagine di lui, e la pone qui, e noi l' onoriamo in memoria di esso. — Nol fate dunque, diss' io, se non per adulare gli uomini? — No, dissero essi, è per onorarne la memoria. — Allora mi domandarono in aria di scherno: —Dov'è Dio? — Ed io dissi loro: — Dov'è la vostr'anima? — Nel nostro corpo. — Non è egli vero ch'essa è per tutto il vostro corpo, ch'essa lo governa tutto intiero, benchè non la si vegga? Così Dio è dappertutto e governa tutto; eppure egli è invisibile, perchè è intendimento e sapienza. — Voleva spinger più innanzi con essi il ragionamento; ma il mio interprete, stanco, non potendo più spiegarsi mi obbligò a tacere. I tartari sono di questa setta, in quanto che credono un Dio solo, e fanno anche immagini dei lor defunti. »

Parlando del Catai, che è la Cina, l'autore dice che i nestoriani vi abitano in quindici città, ed hanno un vescovo in quella di Segin. «Sono eglino, aggiunge, ignorantissimi, e non intendono la lingua siriaca, nella quale esercitan le loro funzioni e leggon la sacra scrittura. Quindi la corruttela de' loro costumi, segnatamente l'usura e l'ubbriachezza. Alcuni hanno più mogli, come i tartari, colle quali vivono: festeggiano il venerdì, come i musulmani. Il lor vescovo si reca di rado nella Tartaria, una volta appena in cinquant'anni; ed allora fanno ordinar preti tutti i loro figliuoli maschi, anche in culla; dal che viene che gli uomini sono tutti preti, e non lascian di maritarsi e rimaritarsi, se muoiono le lor mogli. Sono tutti simoniaci e non danno alcun sacramento senza danaro. La cura delle famiglie li rende interessati e poco solleciti di propagare la fede; oltre ciò sono spregevoli pe' cattivi loro costumi, perciocchè gl'idolatri vivono più onestamente.» Ecco quel che dice dei nestoriani; poscia continua così la sua relazione:

« Giungemmo finalmente alla corte del gran khan, Mangou, il giorno di s. Giovanni, 27 dicembre 1253. Molti mogoli vennero a visitar quello che ci avea condotti, e c'interrogarono sullo scopo del nostro viaggio. Dissi che avevamo udito che Sartaco era cristiano e ch'eravamo venuti a trovarlo, incaricati di lettere del re di Francia; ch'egli ci avea mandati da Batou, e Batou dal gran khan. Domandarono se bramassimo di far la pace con essi. Io risposi che, non avendo dato alcun motivo di guerra, voi non ne avevate nessuno di chieder loro la pace, benchè desideraste, come principe giusto e retto, di averla con tutti. Sono così superbi, da credere, che tutti debbano cercare le loro buone grazie.

» In una casa vicina al palazzo trovammo una cappella, dove eravi un monaco armeno, assai austero in apparenza, il quale ci disse ch'era eremita della Terra santa; che gli era apparso tre volte nostro Signore ed aveagli ordinato di andare a trovare il principe dei tartari.—Vi venni, soggiunse, un mese fa, e dissi a Mangou-khan che, se voleva farsi cristiano, tutto il mondo si sottometterebbe a lui, perfino i franchi ed il gran papa; e vi consiglio di dirgli altrettanto. — Fratel mio, gli risposi, vorrei poter persuadere il khan a farsi cristiano; e gli prometterei che i franchi ed il papa ne sentirebber grande allegrezza e lo riconoscerebbero per fratello ed amico, ma non già che diverrebbero suoi sudditi e gli pagherebber tributo, come fanno le altre nazioni. Questo sarebbe un parlare contro la sua coscienza e la mia commissione. — Questa risposta fece tacere il monaco.

» Il 1° di gennaio 1254 fummo condotti al palazzo, all'udienza di Mangou-khan. Mi fece domandare quale volessimo di quattro bevande che ci si presentavano. Io gustai un po' di quella che chiamano cerasina, fatta di riso; ma il nostro interprete bevette vino in tanta copia che non sapeva più che si facesse. Il khan si fece recare parecchi uccelli di rapina cui pose sul pugno e li osservò un pezzo. Lungo tempo dopo ci comandò di parlare. Io m'inginocchiai, ed avendo augurato al khan lunga vita, indi spiegata l'occasione del nostro viaggio, gli domandai conformemente alla vostra lettera la permissione di fermarci nel suo paese, perchè la nostra regola ci obbliga d'insegnare agli uomini a vivere secondo la legge di

Dio; che non avevamo nè oro, nè argento da offrirgli, ma soltanto le nostre preghiere a Dio per lui, per le sue mogli e pe' suoi figli; che finalmente lo pregavamo di ritenerci almeno fino a che fosse passato il rigore del freddo. Mangou-khan rispose che, siccome il sole spande in tutte le parti i suoi raggi, così dappertutto si spandeva la sua e la potenza di Batou; che non sapeva che fare del nostro oro ed argento. Fin qui intesi in qualche modo il nostro interprete; ma non potei capir niente del resto, se non ch'egli era ben ubbriaco, e parmi che tal fosse alquanto anche Mangou-khan. Così andò la nostra udienza, ed all'uscire ci fe' dire che aveva compassione di noi e ci accordava due mesi di tempo per lasciar passare il freddo, e che potremmo dimorare a Caracaroum, città vicina.

» Amammo meglio restar alla corte col monaco armeno, che chiamavasi Sergio, e il quale mi disse che il dì dell'epifania doveva battezzare Mangou-khan. Lo pregai ch'io potessi esser presente, per renderne testimonianza a tempo e luogo; e me lo permise. Il giorno della festa fummo chiamati a palazzo co' preti nestoriani; ma non fu che per dar loro da mangiare, e ritornammo con Sergio, vergognandoci della sua impostura. Tuttavia alcuni nestoriani mi giurarono che Mangou era stato battezzato; ma io dissi loro che nol credeva punto, e che bisognerebbe che l'avessi veduto per dirlo. Sergio si spacciava prete, ma mentiva; non aveva alcun ordine nè sapeva niente: non era che un povero tessitore, come riseppi poscia, passando pel suo paese.

» Avvicinandosi il giorno di pasqua, che, in quell'anno 1254, era ai 12 d'aprile, tutti i cristiani ch'erano in Caracaroum mi pregarono istantemente di celebrare la messa. Ora, eranvene di molte nazioni, ungheresi, alani, russi, giorgiani ed armeni. Ricevetti le loro confessioni per mezzo d'interprete, e spiegai loro meglio che potei i comandamenti di Dio e le disposizioni necessarie per quel sacramento. Celebrai il giovedì santo nel battistero dei nestoriani, dove eravi un altare. Il loro patriarca avea mandato ad essi da Bagdad un gran cuoio quadrato consecrato col sacro crisma, che serve loro di altare portatile. Mi prevalsi del loro calice e della loro patena d'argento, ch'eran due grandi vasi. Dissi la messa anche il giorno di pasqua e diedi la comunione al popolo. La vigilia di pasqua più di sessanta persone furono battezzate in bell'ordine: del che si fece gran festa fra tutti i cristiani. Il sabbato, 30 maggio, vigilia di pentecoste, si tenne una conferenza tra i cristiani, i saraceni e i tuiniani, vale a dire gl'idolatri; e si tenne per ordine di Mangou-khan, il quale voleva sapere le prove a cui ciascuno appoggiava la sua religione. Per arbitri di questa conferenza mandò tre de' suoi segretari, uno di ciascuna religione; e prima fece proclamare divieto, sotto pena di morte, d'ingiuriarsi od offendersi l'un l'altro, nè di eccitare turbolenza alcuna che potesse impedire la conferenza. I cristiani m'incaricaròn di parlare per essi, e la disputa cominciò coi tuiniani, i quali mi opposero uno dei loro venuto dal Catai, cioè dalla Cina. Mi domandò d'onde cominceremmo, cioè: come è stato fatto il mondo, ovvero che cosa avvenga delle anime dopo la morte. Voleva egli cominciare da queste due questioni, sulle quali si credeva più forte; perocchè sono tutti manichei, credendo i due principii, l'uno buono, l'altro cattivo; e credono pure che le anime passino

da un corpo all'altro. Io gli risposi che dovevamo cominciare dal parlar di Dio, ch'è il principio di tutte le cose; e gli arbitri giudicarono ch'io aveva ragione.

» Dissi dunque ai tuiniani che noi crediamo fermamente non esservi che un Dio solo perfetto, e domandai loro che ne credessero. Risposero: — È d'uopo essere insensato per non credere che un Dio. Non vi sono nel vostro paese dei grandi principi, e qui un più grande di tutti gli altri, che è Mangou-khan? È lo stesso rispetto agli dèi. — Io replicai: — Il paragone non è giusto, altrimenti ciascun principe nel suo paese potrebbe esser chiamato dio.— E volendo io confutare il loro paragone, m'interruppero domandandomi con premura: — Chi è dunque questo Dio unico? — Io risposi: — È l'Onnipotente, che non ha bisogno dell'aiuto d'alcun altro; laddove fra gli uomini nessuno è capace di far tutto: è perciò che sonvi parecchi principi sulla terra. Inoltre Dio non ha bisogno di consiglio, perchè sa tutto, e tutta la sapienza e la scienza procedono da lui; non ha d'uopo dei nostri beni, in lui viviamo e siamo. —

»Sappiam bene, dissero, che havvi in cielo un Dio supremo la cui generazione ci è ignota, e dieci altri sotto di lui, ed un altro inferiore a questi; ma sulla terra havvene una infinità.—Volevan aggiungere molte favole d'egual natura; ma io domandai loro se quel gran Dio del cielo era onnipotente, o se teneva la sua potenza da un altro. In vece di rispondermi, mi dissero: — Se il tuo Dio è tal quale tu dici, perchè ha egli fatto la metà delle cose cattive? — Questo è falso, risposi; colui che ha fatto il male non può essere Dio, non sarebbe più Dio, se fosse autore del male. — Questa risposta fece stupire tutti i tuiniani, e mi domandaron d'onde veniva dunque il male. Risposi loro che, prima di fare questa domanda, era d'uopo domandare che cosa sia il male, e cominciar dal rispondermi se credessero che vi fosse qualche Dio onnipotente. Siccome eglino tacevano, gli arbitri ordinaron loro di rispondere, ed incalzati dissero senza complimenti che non v'era Dio onnipotente; onde tutti i saraceni si misero a ridere. Dissi di poi ai tuiniani che nessuno de' loro dèi poteva garantirli da tutti i mali, e che non era loro possibile servir tanti padroni. Al che non risposero punto.

» Io voleva proseguir e provare l'unità della divina essenza e la trinità delle persone; ma i nestoriani vollero parlar essi pure, e si posero a disputare contro i saraceni, dai quali non ebbero alcuna risposta, se non che tenevano per vero tutto ciò che contiene il vangelo; che confessavano un solo Dio, e gli domandavano la grazia di morir come i cristiani. I nestoriani continuarono a parlare, spiegando il mistero della trinità con paragoni. Furono ascoltati tranquillamente e senza punto contraddire. Ma nessuno dichiarò di volersi far cristiano. Finita la conferenza, i nestoriani ed i saraceni cantavano insieme ad alta voce, i tuiniani non dicean parola; ma bevettero tutti assai.

» Alla dimane, giorno della pentecoste, io ebbi un' udienza da Mangou-khan, in cui fra altre cose mi disse: — Noi altri mogoli crediamo non esistere che un Dio, pel quale viviamo e morremo, e verso cui sono interamente portati i nostri cuori. Iddio ha dato la scrittura a voi cristiani, ma non la osservate; a noi ha dato degl' indovini, e facciamo quel che ci comandano. — Indi mi parlò del mio ritorno,

e chiese fin dove volessi esser condotto. Io dissi: — Fino alle terre del re d'Armenia, — e promisi di incaricarmi di una lettera ch'egli volea mandarvi. Ci venne consegnata verso la fine del mese di giugno; ed ecco quel che contenea di più rimarchevole. — Un tale chiamato Davide è stato a trovarvi come ambasciatore dei mogoli; ma era un bugiardo ed un impostore. Voi avete spedito i vostri ambasciatori a Kenkhan (Gayouk-khan), ma non sono giunti alla corte se non dopo la sua morte, e la sua vedova Charmès vi ha mandato per loro mezzo una pezza di seta e alcune lettere. Ma per gli affari della pace, come mai quella donna, più spregevole d'una cagna, avrebbe potuto saper qualche cosa? Il soprappiù della lettera di Mangou-khan tendeva ad offrirvi la pace, se la domandavate, ed a minacciarvi, se gli facevate la guerra. »

Il rimanente della relazione di Ruysbrock contiene i particolari del suo viaggio al ritorno. Partì dalla corte di Mangou circa quindici giorni dopo la festa di s. Giovanni, vale a dire verso l'8 di luglio 1254. Giunse alla corte di Batou lo stesso giorno che n'era partito un anno prima, cioè il 14 di settembre. Passò le feste del natale a Maxivam in Armenia, già grande città, ma rovinata dai tartari, di modo che di ottocento chiese non ne rimanevano che due piccole. Ne partì l' ottava d' epifania, cioè ai 13 di gennaio 1255.

La prima domenica di quaresima, 14 febbraio, arrivò ad Arsingan nelle terre del sultano d'Iconio; la domenica *in Albis*, 4 d'aprile, venne a Cesarea di Cappadocia, e la vigilia dell'ascensione al porto di Coira in Cilicia, dove soggiornò fin dopo le feste della pentecoste. Indi passò in Cipro. « Colà, dic' egli, ho trovato il nostro provinciale, che mi condusse seco in Antiochia, e questa città mi è sembrata in un tristo stato. Vi abbiam passato la festa di s. Pietro, e di là siamo venuti a Tripoli di Siria, dove abbiam tenuto un capitolo il giorno dell' ascensione.

» Colà ho ricevuto l'obbedienza del provinciale per andar a risieder nel convento d'Acri, e quando vi fui, non mi ha mai voluto permettere di partirne per venire a salutarvi, come io desiderava; ma mi ha comandato di scrivervi per mezzo del presente latore, al che non ho osato disobbedire. » Così termina la relazione di fra Guglielmo di Ruysbrock. Vi aggiunge alcuni avvisi al re riguardo allo stato della Turchia, della Grecia e dell'Ungheria, e dice che se il papa, come capo de' cristiani, volesse mandare ai tartari un vescovo od un' altra persona qualificata, col titolo di ambasciatore, sarebbe molto meglio ascoltato che semplici religiosi (1).

In questa relazione di fra Guglielmo di Ruysbrock, scritta in uno stile così semplice e naturale, havvi più d'una cosa degna d'esser notata. Quella che non lo è meno, è di vedere in fondo alla Tartaria, sotto la tenda del nipote di Gengiskhan, tenersi una conferenza religiosa sull' unità di Dio e la trinità delle persone divine tra pagani, cristiani e maomettani, tra un religioso di s. Francesco d'Assisi, venuto dal fondo dell' occidente, ed un filosofo chinese, venuto dal fondo dell'oriente; è di vedere quel povero francescano udir le confessioni e distribuir la comunione pasquale in Caracaroum, capitale de' tartari; è veder i popoli che incontra per viaggio chiedergli notizie del gran papa, del padre di

(1) Rubruquis.

tutti i cristiani, che dicevasi loro aver cinquecento anni; e di udirlo raccontare tutto questo in una maniera candida del pari che spiritosa al primo re della cristianità, a s. Luigi di Francia; e di vedere questo santo re, prima e dopo la sua cattività, d' accordo col capo della chiesa, mandare figli di s. Domenico e di s. Francesco a seminar la parola di Dio fra i tartari ed i cinesi, dov'essa tosto o tardi germoglierà.

L' imperator contemporaneo di Germania, Federigo II, senza dubbio riguardava con compassione questa divota politica del re di Francia. Credevasi senza dubbio assai più saggio. Invece di studiar con tanta cura la legge di Dio, per conformarvi in tutto la sua condotta, si pone egli stesso come la legge suprema, alla quale tutti i re e tutti i popoli cristiani, compresivi la chiesa ed il suo capo, dovean sottomettersi; invece di restituire intiere province, per amor della pace o per delicatezza di coscienza, aggiudicava a sè stesso tutto il mondo, ed impadronivasi del regno di Gerusalemme, spogliandone il suo suocero, del regno di Cipro, usurpandolo ad un re pupillo. Non diceva, come s. Luigi a' suoi figliuoli: « Vorrei più presto vedere uno scozzese venuto dalla Scozia, o qualunque altro lontano straniero, governar bene l'impero, che vederlo mal governato da voi. » Sforzavasi d' intronizzare dappertutto i suoi bastardi e le sue bastarde, affin di radicar la potenza di sua famiglia in più luoghi. Invece di far la guerra ai maomettani per la difesa della chiesa o dell' umanità cristiana, collegavasi con essi per far la guerra alla chiesa. Quando vide Luigi caduto prigione, naturalmente dovette rallegrarsi d'aver seguito una politica così differente. Eppure qual fu il finale risultamento?

Co' suoi infortuni così nobilmente sofferti, colle eroiche sue virtù, alle quali la sciagura aggiunse l'ultimo tratto di perfezione, s. Luigi conciliossi l'amore e l'ammirazione del cielo e della terra, l'amore e l'ammirazione di tutti i secoli e di tutti i popoli; la chiesa di Dio l'onora e lo invoca fra' suoi santi che regnano nel cielo, il che spande una gloria immortale sulla sua posterità e sulla Francia; la sua posterità regna tuttora su parecchi troni; la Francia è ancora la prima delle cristiane nazioni; dopo tanti secoli e tante rivoluzioni essa è ancor animata dello spirito di s. Luigi, essa respira ancora la propagazione della cattolica fede per tutta la terra; essa spedisce ancora per questa conquista spirituale apostoli, martiri, confessori, vergini, e nell'Africa e a Costantinopoli e nell'Egitto e nella Siria e nella Persia e nella Caldea e nel Tonchino e nella Cina e nella Tartaria e nella Corea ed in isole ancor più remote. No, una famiglia, una nazione non può desiderare una più bella, nè maggior gloria.

All' opposto Federigo II qual guadagno fece egli per sè, per la sua famiglia, per la Germania? Morì nel 1250 soffocato, dicesi, da uno de' suoi bastardi; l' ultimo della sua stirpe muore su di un palco nel 1268; la Germania resta trent'anni senza un generale governo.

Siccome Federigo II pretendeva confiscare la libertà e l'indipendenza della chiesa non meno che la libertà e l' indipendenza di tutti i re e popoli cristiani, il capo della cristianità, papa Innocenzo IV, riconobbe la mano punitrice di Dio nella morte di lui. Innocenzo in quell' occasione spedì lettere in Sicilia

per eccitar il popolo a ritornare all' obbedienza spirituale e temporale della romana chiesa (1).

In Germania Gugliemo d'Olanda, eletto re de' romani nel 1247, riportò nella primavera del 1251 una assai considerevole vittoria sopra Corrado figlio di Federigo II, che recavasi in Italia per far valere le sue pretese sulla Sicilia. Qualche tempo dopo, verso la pasqua, il re Guglielmo si recò a Lione coll'arcivescovo di Treveri per intrattenersi sugli affari dell' impero con papa Innocenzo IV, il quale lo accolse co' più grandi onori (2). In questa occasione Guglielmo impegnò al duca di Borgogna per diecimila marchi d'argento le città di Arles, Besanzone e Losanna. Fin dapprima il papa aveva scritto alla nobiltà di Svevia che, in conseguenza dell' ereditaria ostilità della famiglia di Federigo verso la chiesa, la santa sede non soffrirebbe mai che un membro di quella famiglia divenisse nè re de' romani, nè imperatore, nè principe di Svevia. Al ricevere di questa lettera la nobiltà mandò una solenne deputazione a Lione per intendersi col papa a questo riguardo (3). Dal che scorgesi abbastanza quali fossero le disposizioni di quella parte della Germania, che pure aver dovea maggior affetto alla famiglia di Federigo, essendo uscita da essa.

Finalmente, al mercoledì della settimana di pasqua, 19 aprile 1251, papa Innocenzo IV partì da Lione, dopo avervi dimorato sei anni e quattro mesi. Andò a Genova, sua patria, dove soggiornò fino ai 22 di giugno.

Prima di lasciare la città di s. Potino e di s. Ireneo, diresse una lettera agli abitanti di essa, in cui li ringrazia della filiale loro benivoglienza, ed in ricognizione li prende sotto la special protezione di s. Pietro e del suo successore. Con un' altra ne informò tutti i prelati della cristianità, affinchè avessero a compiere le intenzioni della santa sede. Imperocchè, dice parlando di Lione, questa città distinta per la sua devozione ha ricevuto con gran venerazione il pastore della chiesa universale ed il padre spirituale di tutti i fedeli, ed in molti modi lo ha onorato co' suoi fratelli, ufficiali e familiari. Gli abitanti di questa città meritano a buon diritto d' esser chiamati figli particolari della chiesa, essi che trattabili per umiltà, dolci per mansuetudine, benevoli per affetto, ritenuti per modestia, si sono studiati di riverirla in tutto come lor madre e maestra. Giustamente adunque la santa sede apostolica li abbraccia con maggior amore, loro accorda favor maggiore e li innalza mercè maggiori grazie, affinchè la lor bontà, riconosciuta e ricompensata, sia agli altri un motivo efficace ed un effettivo modello per obbedire alla chiesa. In conseguenza il papa con preghiere e con istanze raccomanda a tutti i prelati della cristianità, anzi ordina loro, in virtù di santa obbedienza, di proteggere in tutto e per tutto i cittadini di Lione, come figli particolari della santa sede, e come quelli che stanno sotto la protezione speciale di s. Pietro (4).

Nel momento in cui scriviamo queste linee (ottobre 1843) la città di s. Potino e di s. Ireneo non ha ancor cessato di meritare tutti questi elogi del capo della chiesa per la purezza di sua fede, pel fervore

(1) Raynald, an. 1251, n. 5.
(2) Gesta trevir. Martene, t. 4, p. 255. Gallia christ. t. 6, p. 485.
(3) Raynald, an. 1251, n. 11. Meermann, t. 5, docum. 90.
(4) Raynald, an. 1251, n. 15-17.

della sua pietà, per la carità dell'apostolico zelo. Nel suo seno nacque quell' opera della propagazione della fede, la quale abbraccia tutto il mondo per avverare il pensiero di s. Luigi, di s. Francesco e di s. Domenico, il pensiero di Dio e della sua chiesa.

La regina Bianca avendo inteso che il papa si disponeva a lasciar Lione, gli mandò ad offrire il suo regno e tutto ciò che dipendeva da lei, e ad esporgli il desiderio che aveva di andarlo a visitare prima della sua partenza. Ei la ringraziò affettuosissimamente; ma pregolla di non darsene la pena, atteso la cattiva sua salute, e che dal suo canto egli era pressato. Si scusò parimente col re d' Inghilterra, che voleva pur visitarlo (1).

Il 1° giugno 1252 il re Guglielmo di Germania tenne una numerosa dieta a Francoforte, dove Corrado, figliuolo di Federigo II fu dichiarato decaduto dal ducato di Svevia, ed i partigiani di lui dai loro feudi, e si minacciò la stessa pena a chiunque non domanderebbe d'essere fra un anno rimesso nel suo feudo. Queste risoluzioni furono spedite ad Innocenzo IV, il quale le confermò con sue lettere (2). Essendo morto Corrado nel 1254, Guglielmo avea tutta la speranza di vedersi riconosciuto grado a grado da tutta la Germania, quando morì anch' egli ai 28 di gennaio 1256. Facendo la guerra a quei della Frisia, oltrepassò d'assai le sue truppe sopra una palude agghiacciata, si ruppe il ghiaccio sotto i piedi del suo cavallo gravemente armato al par di lui; quanto più si sforzava di rialzarsi, tanto più si sprofondava. Sopravvennero alcuni frisoni che, senza conoscerlo, lo trafissero con più colpi, e lo fecero a pezzi, benchè egli offrisse un grosso riscatto. Ne trasportarono il cadavere; ma quando riseppero ch' era il re de' romani, n'ebbero tanta paura che tutti serbarono il più profondo silenzio. Solamente più tardi si scoprì il luogo ov'era stato sepolto, e gli si potè erigere un conveniente monumento (3).

Corrado, ch'era morto nel 1254, lasciava un figlio in età di due anni, chiamato Corradino. Alcuni partigiani della sua famiglia pensarono ad eleggerlo re de' romani dopo la morte del re Guglielmo nel 1256. Il papa, era Alessandro IV, lo dichiarò non eleggibile, e perchè la sua famiglia erasi sempre mostrata avversa alla chiesa, e perchè la troppo verde sua età lo rendeva incapace sia di proteggere la chiesa, sia di governar l'impero (4). L'elezione dovea farsi entro l' anno della vacanza; il termine spirava alla fine di gennaio 1257. Gli elettori si divisero: gli uni elessero Riccardo conte di Cornovaglia, fratello del re d'Inghilterra Enrico III; gli altri Alfonso IX re di Castiglia, soprannominato il saggio, e figlio di s. Ferdinando. L'uno e l'altro eletto si rivolsero al papa per ottener la conferma.

Non essendo Alfonso mai andato in Germania, il suo partito fu quivi il meno considerevole. Riccardo, essendovi andato, si fece incoronare ad Aquisgrana ai 17 di maggio 1257. Ei ricompensa magnificamente gli elettori che gli hanno dato i lor voti, e le sue liberalità gli guadagnano nuovi partigiani. Tutto ad un tratto ode che i baroni inglesi tengon prigione suo fratello in Londra, ed egli vola in suo soccorso. Torna in Germania nel 1260 con nuovi tesori, convoca una dieta che stabilisce savi regolamenti per la sicu-

(1) Raynald, an. 1251, n. 19 et seq.
(2) Ib. an. 1252, n. 17 et 18.
(3) Ib. an. 1256, n. 1. (4) Ib. n. 5.

rezza dei viaggiatori, e calma le querele delle città imperiali e dei principi, accordando alcune migliaia di marchi d'argento alle parti che si trovano lese dalle sue decisioni. Riccardo fece un terzo viaggio in Germania l'anno 1262; dà l'investitura dell'Austria e della Stiria ad Ottocaro re di Boemia, conferma i privilegi di molte città, tra le altre di Strasborgo e di Aguenau, ed arricchisce il tesoro d'Aquisgrana d'una corona, d'uno scettro, d'un globo d'oro e di due abiti imperiali. Le turbolenze d'Inghilterra lo costrinsero a ritornarvi nel 1264. Fu fatto prigioniero nella battaglia di Lewes, vinta sulle truppe reali da Simone di Monforte, e non ricupera la sua libertà che dopo quattordici mesi di rigorosissima detenzione. Ritornò ancora in Germania nel 1268, soppresse gli onerosi pedaggi che inceppavano la navigazione del Reno, abolì una nuova imposta stabilita dai magistrati di Vormazia, e nell'anno seguente tenne in questa città una dieta, alla quale assistettero gli elettori di Treveri e di Magonza con molti altri vescovi e principi dell' impero. Riccardo, vedovo la seconda volta, sposò in terze nozze Beatrice di Falkenstein ai 16 giugno 1269, e la condusse in Inghilterra. Indi a poco tempo Enrico, primogenito di Riccardo, principe di grande speranza, viene assassinato dai due figli di Simone di Monforte per vendicar il sangue del padre loro. Questo tristo avvenimento abbreviò i giorni di Riccardo, che morì di apoplessia ai 2 d'aprile 1272, e fu sepolto nell'abazia di Hailes. Finalmente ai 30 di settembre 1273 si elesse Rodolfo conte d'Absborgo, stipite di una nuova dinastia, che regna ancora in Germania, in Boemia, in Ungheria, in Dalmazia, e nell'Italia settentrionale.

Dalla morte di Federigo II all'avvenimento di Rodolfo d'Absborgo, spazio di ventitre anni, la Germania sentiva appena la centrale azione dell'autorità reale; l'Italia la sentiva nulla affatto. Ciascun paese era governato dal particolare suo signore; le città libere rassodavano la loro libertà ed indipendenza. Supponsi d'ordinario che questa fosse un'epoca di guerre civili, di ladronecci e d'anarchia. Pure vi si trovano meno guerre civili che precedentemente; ma specialmente non vi si trova nessuna di quelle atrocità così frequenti sotto i due Federighi, se pur non vengono dai loro.

La morte di Federigo II, avvenuta nel 1250, liberò il suo genero Ezzelino da Romano, giustamente soprannominato il feroce, dall'ultimo freno che lo riteneva ancora. Da quel punto ei si considerò come un sovrano indipendente, e segnalò il suo regno col supplizio di tutte le persone distinte che vi erano nella marca di Verona. Parea volesse rifarsi dei riguardi che avea dapprima usati verso la pubblica opinione. Quasi per insultare alla pazienza del popolo, lo chiamava tutto intiero ad esser testimonio de' suoi furori. Se la malattia o l'aria infetta delle prigioni gli toglievano alcune vittime, ne faceva nullostante mutilare i cadaveri sul patibolo. Ogni specie di onorifico contrassegno eragli egualmente odiosa; e siccome non cercava neppure pretesti al suo furore, ogni genere di distinzione veniva punito col supplizio. Vegliavano guardie su tutte le frontiere de' suoi stati; e quando arrestavan taluno che volesse sottrarsi a quella spaventevole tirannia, gli tagliavano all'istante una gamba, o gli cavavano gli occhi. Gl'infelici che andavano errando in Italia così mutilati da

quel mostro invocavano contro di lui i castighi del cielo, destavano l' indegnazione dei popoli, e trovarono alla fine dei vendicatori.

Papa Alessandro IV, salendo sul trono pontificio, pubblicò una crociata contro il feroce Ezzelino. Nel mese di marzo 1256 incaricò Filippo arcivescovo di Ravenna di cominciar a predicarla in Venezia. Il marchese d'Este, il conte di s. Bonifazio, le repubbliche di Venezia, di Bologna e di Mantova, e specialmente i numerosi fuorusciti degli stati d'Ezzelino presero la croce contro di lui. Cionullostante egli comandava ancora da padrone a Verona, Vicenza, Padova, Feltre e Belluno. Treviso obbediva a suo fratello Alberico; Trento erasi a lui ribellata, ma d' altra parte Brescia pareva in procinto di ricevere il suo giogo. Due potenti alleati lo assistevano colle forze e co' consigli loro. Nulladimeno i crociati, approfittando dell' assenza di Ezzelino, ch' era occupato a Brescia, riuscirono ad impadronirsi di Padova ai 19 giugno 1256. A questa notizia, Ezzelino, diffidando de' padovani che servivano nel suo esercito in numero di undicimila, li fece rinchiudere tutti nell' anfiteatro di Verona; di là li mandò a picciole torme in altre prigioni; ed in pochi giorni li scannò tutti quanti.

La vigliaccheria e l' indisciplinatezza dei crociati impedirono che continuassero le prime loro vittorie. Per due anni i loro assalti andaron falliti. Ezzelino nel 1258 riuscì anche a sottomettere Brescia; ma usurpando ogni autorità in questa città alienò i suoi due alleati, il marchese Pallavicino e Buoso di Doara. Vergognando amendue d' una rea alleanza con un tiranno nemico di Dio e degli uomini, offrirono ai crociati di unirsi con loro; e senza rinunziare al partito ghibellino, segnarono agli 11 di giugno 1259 un'alleanza coi guelfi contro il signor di Verona. Ezzelino d' altronde chiamato a Milano dal cieco furore dei ghibellini e dei nobili, avea attraversato l' Oglio e l' Adda. Indarno tenta impossessarsi di Monza e di Trezzo: il popolo ed i guelfi di Milano aveano adunata una numerosa armata da opporgli. Il marchese Pallavicino coi cremonesi, ed il marchese d'Este colle truppe di Ferrara e di Mantova, s'impadroniron del ponte di Cassano sull'Adda e tagliarono la ritirata ad Ezzelino. Questo tiranno che non avea alcuna idea religiosa, era però assai superstizioso. Il nome di Cassano eragli stato indicato da' suoi astrologi come quello che dovea riuscirgli funesto: esitò prima di assalir quel ponte, che solo poteva assicurargli la ritirata, poscia, facendogli la necessità superare la sua ripugnanza, vi condusse le sue truppe ai 16 di settembre 1269; ma fu ferito in un piede e costretto ad indietreggiare. Dopo essersi fatto medicare, giunse ad attraversare un guado del fiume; ma avea appena raggiunta l' altra sponda che le sue truppe cominciarono a sbandarsi. Fu assalito nel tempo stesso da tutti i suoi nemici sulla strada di Bergamo. Già non era più circondato che da un piccol numero di soldati, quando ricevette un colpo sulla testa, fu rovesciato di cavallo e fatto prigione da uno al quale avea fatto mutilar il fratello.

I capi dell'armata non permisero che Ezzelino fosse oltraggiato; fu condotto alla tenda di Buoso di Doara, dove furono chiamati medici per curarlo; ma egli ricusò i lor servigi. Stracciò le sue piaghe; e l'undecimo giorno della sua prigionia morì a Soncino, dove fu seppellito. Avea sposato una figlia naturale di

Federigo II. Spietato colle donne del pari che cogli uomini, ne fece perire gran numero con orribili supplizi. Quando morì aveva raggiunto il sessantesimosesto anno di età. Il suo regno di sangue aveva durato trentaquattro anni (1).

Meno feroce, ma finto, il fratello suo Alberico da Romano finse a lungo d'essere in discordia con essolui, di aderire perfino ai guelfi per guadagnare partito fra i suoi nemici, e per seminare in essi la diffidenza e la discordia. Dopo la morte del fratello fu scacciato da Treviso, e si ritirò a s. Reno nelle montagne; ma la lega guelfa ve lo inseguì ed assediollo. Dopo essersi difeso dal primo maggio fino alla metà d'agosto 1260, fu costretto d'arrendersi a discrezione; fu fatto perire egli, la moglie, sei figli, e due figliuole. Con lui finì la casa da Romano, dopo un secolo di signoria e di delitti (2).

Questa divisione in due politiche fazioni, i ghibellini ed i guelfi, l'Italia la dovette alla dominazione di Federigo II e della sua famiglia. Ghibellino, in tedesco Waibling, era il nome di un antico feudo di questa famiglia in Germania. Questo nome divenne un grido di guerra nelle battaglie, che questa famiglia diede al duca Guelfo o Welf di Baviera. Il nome di guelfo divenne il grido di guerra dell'opposto partito. In Italia i ghibellini erano gl'imperiali, i quali, come Federigo II, volevano la dominazione dell'imperator tedesco e sull'Italia e sul mondo intero, ed anche più o meno sulla cattolica chiesa. I guelfi eran quelli tra gli italiani che volevano la libertà e l'indipendenza dell'Italia a riguardo dello straniero, colla libertà e l'indipendenza della chiesa.

(1) Biographie universelle, t. 58. (2) Ib.

Questa divisione, come vedesi, non era per un subbietto frivolo.

Papa Innocenzo IV, rientrato per Genova in Italia nel 1251, dedicavasi a diminuire i mali di questa politica divisione ed a riconciliar colla chiesa quelli che avevano incorso la scomunica. Vi riuscì abbastanza in tutto il corso del suo viaggio; imperocchè da Genova si recò a Milano, e di là per altre città e contrade fino a Perugia, dove passò il rimanente dell'anno.

La tirannia del feroce Ezzelino a Verona aveva favorito la propagazione del manicheismo in quel paese. Papa Innocenzo adunque scrisse da Genova a s. Pietro da Verona ed a Viviano da Bergamo, amendue dell'ordine dei frati predicatori, una lettera che in sostanza porta: « Avendo Iddio liberato la sua chiesa dalla tirannia di Federigo, già imperatore, il quale turbava la pace particolarmente in Italia e favoriva l'eresia, abbiamo risoluto di fortificarvi l'inquisizione con cura tanto maggiore, quanto più vicino a noi è il male. Per lo che vi ordiniamo di trasferirvi a Cremona ed ivi dedicarvi efficacemente all'estirpazione dell'eresia, dopo aver tenuto un sinodo diocesano. Contro quelli che troverete infetti o diffamati, e che non si sottomettano assolutamente agli ordini della chiesa, procederete secondo i canoni, implorando, se è necessario, il soccorso del braccio secolare. Se alcuni vogliono abbiurare l'eresia, darete loro l'assoluzione, dopo aver consultato il vescovo diocesano, prendendo le necessarie precauzioni per accertarvi della sincerità di loro conversione. E perchè desideriamo il progresso di questa bisogna, vogliamo che altamente dichiariate se qualche città o comunità, alcuni grandi od altre persone potenti vi pongono qualche

impedimento; chè useremo contro di essi la spada della chiesa, e chiameremo i re, i principi e gli altri crociati per perseguitarli, poichè è più importante il difendere la fede dappresso che da lontano. » La lettera è del 13 giugno 1251 (1).

Pietro, a cui è indirizzata questa lettera, era nato a Verona da parenti eretici, come era quasi tutta la sua famiglia. Nacque circa il 1206, e in età di sette od otto anni, ritornando dalla scuola, il suo zio, che era eretico, gli domandò che cosa avesse imparato. Il fanciullo rispose d'aver appreso il simbolo, il quale insegna che Dio è l' autore di tutte le cose così visibili come invisibili. Lo zio gli volle far dire che Dio non è l' autore delle cose visibili; perciocchè quegli eretici erano manichei: ma il fanciullo stette fermo a dire ciò che avea letto. Lo zio riferì l'accaduto a suo fratello, padre del piccolo Pietro, e cercò indurlo a ritirarlo dalla scuola. « Imperocchè io temo, soggiunse, che quando sarà più istruito, non passi alla prostituta, la chiesa romana, e distrugga la nostra religione. » Il padre lasciò tuttavia che Pietro terminasse lo studio della grammatica, e, quando fu più maturo, lo mandò a Bologna a continuare suoi studi. Quivi egli resistette risolutamente a chi osava tentarlo contro la purità, cui conservò intatta, ed entrò nell'ordine de' frati predicatori sotto s. Domenico, in età di quindici o sedici anni.

Essendosi applicato allo studio, divenne predicator celebre per tutta la Lombardia, e combattè fortemente gli eretici, di cui era infetta. Il successo delle sue prediche fu straordinario. Convertì un' innumerevole moltitudine di peccatori nella Romagna, nella marca d'Ancona, in Toscana, nel Bolognese e nel Milanese.

Iddio però volle provare la sua fedeltà e prepararlo mercè le tribolazioni alla corona del martirio. I primi colpi gli furono recati da' suoi propri frati. Alcuni di essi lo accusarono d'aver introdotto stranieri ed anche donne nella sua cella, il che era espressamente vietato dalla regola. Era una pretta calunnia. Il santo procurò di giustificarsi; ma lo fece tremando ed in modo sì vago che fu creduto effettivamente reo. I suoi superiori adunque gl' imposero una penitenza; gl' interdissero la predicazione e lo relegarono nel convento di Iesi nella marca d'Ancona. Egli soffrì con gioia quest'umiliazione, godendo di poter imitare colui, che, sebben fosse la santità stessa, avea per noi sofferto atroci calunnie ed orribili supplizi. La sua innocenza fu alla fine scoperta. I suoi superiori lo richiamarono, gli diedero una soddisfazione e lo rimisero nello stato in cui era prima della sua disgrazia.

Ricomparve sulle cattedre cristiane con uno zelo novello e novelli successi. Le apostoliche sue fatiche eran dovunque accompagnate da grazie e benedizioni. Potea appena contare i peccatori che convertiva. Il dono dei miracoli aggiunse molta forza a' suoi discorsi ed esempi. Aveasi per lui la più profonda venerazione. Allorchè compariva in pubblico, tal era il concorso che lo circondava che temette più volte di essere soffocato. Gli uni venivano per domandargli la sua benedizione, gli altri per presentargli degl' infermi affinchè li guarisse, altri per ascoltare le istruzioni che porgeva. Nel Milanese andavasi a lui innanzi colla croce, collo stendardo, con trombe e tamburi: sovente era portato su d'una specie di lettiga, per

(1) Raynald, an. 1251, n. 33.

impedire che la folla lo schiacciasse.

Tutto questo indusse papa Gregorio IX ad affidargli l'incarico d' inquisitore in Milano, in virtù del quale il venerdì 15 di settembre 1233 egli ordinò di porre negli statuti di quella città la costituzione del papa contro gli eretici, conformemente al decreto del concilio ecumenico lateranese. S. Pietro da Verona predicò anche in Firenze contro gli eretici, e con tale una forza che impegnò molti nobili a prender le armi per iscacciarli dalla città. Diede loro uno stendardo colla croce, ed in un gran combattimento nella piazza di s. Felicita, sulla sponda dell'Arno, i cattolici riportarono la vittoria e costrinsero gli eretici ad uscir di Firenze. Tal era s. Pietro da Verona, quando papa Innocenzo IV lo fece inquisitore, non solo a Cremona, ma a Milano ed in tutto il territorio.

Da quel momento raddoppiossi il suo zelo, come pure il numero de' prodigi che Dio operò per autorizzare il suo ministero. Era tale la sua confidenza che sovente offrì agli eretici di gittarsi nel fuoco in prova della cattolica fede, se volevano entrarvi con esso lui. Diceva che non morrebbe se non per lor mano, ed accertava che verrebbe sepolto a Milano. La sua ordinaria preghiera, all'elevazione dell'ostia, era di non morire che per la fede. La domenica delle palme, 24 marzo 1252, predicando a Milano innanzi a circa due mila persone, disse ad alta voce: « Io so di certo che gli eretici hanno concertato la mia morte, e che hanno a questo effetto posto in deposito del danaro. Ma facciano pure quel che vorranno; io farò di più contro di essi dopo la mia morte che non ho fatto in vita. » Indi se ne tornò a Como, dov'era priore.

Infatti i manichei avean fatto una congiura per far morire il santo uomo. Designarono un di loro per eseguire l'uccisione. Chiamavasi costui Pietro Balsamo, soprannominato Carino, il quale elesse a compagno Albertino Porro, soprannominato Migniso. Il prezzo dell' uccisione era di quaranta lire. I due assassini si portarono a Como per ispiare il momento. Un giorno avendo saputo ch'era partito per Milano, Carino si mise a corrergli dietro, e non istentò a raggiungere il santo uomo, che andava assai lento, perchè affievolito da una quartana, che lo avea a lungo travagliato. Lo raggiunse a metà del viaggio presso un luogo chiamato Barlassina, dove il suo complice Migniso lo aspettava. Carino colpì il santo sulla testa con una specie di accetta, che gli aprì il cranio con una ferita larga e profonda, senza ch'ei si volgesse, nè facesse alcuno sforzo per evitare il colpo. Si raccomandava a Dio, e recitava il simbolo, per la cui difesa dava la vita. Intanto fra Domenico, compagno del santo martire, metteva grandi strida, chiamando aiuto; ma l'assassino gli fu addosso, e diedegli quattro ferite, per le quali morì alcuni giorni dopo. Poscia, vedendo che s. Pietro palpitava ancora, prese un coltello, e con esso gli trafisse il costato, e così terminò di ucciderlo. Il suo corpo fu portato prima all'abazia di s. Simpliciano nel sobborgo di Milano, e alla dimane fu solennemente sepolto nella città in s. Eustorgio che era la chiesa dei frati predicatori.

Poco tempo dopo, l'uccisore Carino, dietro qualche indizio, fu arrestato e posto nel carcere del podestà di Milano; ma i suoi ufficiali, guadagnati col danaro, lo lasciaron fuggire a capo di dieci giorni, ed il popolo, prendendosela col podestà,

corse al suo palazzo, il quale fu saccheggiato, ed egli stesso accusato al tribunale dell' arcivescovo, dove fu deposto dalla sua carica, e stentò a salvar la vita. L'arcivescovo era Leone da Perego, dell' ordine de' frati minori. L'omicida Carino fuggì a Forlì dove, tocco da pentimento, entrò nell'ordine de' frati predicatori in qualità di converso, e finì santamente i suoi giorni.

Come predetto avea, il santo uomo fece maggiori miracoli dopo la sua morte che durante la vita. Papa Innocenzo IV, avendone fatto assumere esatta informazione, ne trovò più che non diceva la pubblica voce. Stando dunque a Perugia il 24 marzo 1253 nella piazza della chiesa dei frati predicatori, in presenza di numeroso clero e di molto popolo, lo pose solennemente nel novero de' santi martiri. Ma perchè il 6 d'aprile, che fu il giorno della sua morte, s'incontra sovente nelle feste di pasqua, ordinò che la festa del novello santo fosse solennizzata ai 29 d'esso mese. Molti stettero alcun tempo senza celebrarne la festa, altri per negligenza, altri per disprezzo; per lo che il papa ordinò a tutti i fedeli di solennizzarla coll'officio di nove lezioni, tranne le chiese dove non si vuol fare sì lunga officiatura nel tempo pasquale. La costituzione è dell'8 agosto dell'anno seguente 1254 (1).

Il papa passò da Perugia ad Assisi nel mese d'aprile 1253. Ed essendo quivi, fra Elia, già generale de' frati minori, gli mandò chieder l'assoluzione. Dopo la morte di Federigo, al quale egli erasi attaccato, si ritirò a Cortona sua patria, dove occupavasi a far edificare ai frati minori una vasta chiesa ed un monastero, benchè fosse da essi separato ed avesse lasciato anche l'abito monastico, vivendo da privato, senza esser sottomesso ad alcun superiore. Cadde malato, ed un fratello che aveva fra i minori avendo udito che disperavasi di sua vita, accorse a Cortona ed esortollo seriamente a riconciliarsi coll'ordine e colla santa sede. Elia rientrò in sè stesso, e riconoscendo la gravezza del suo fallo, pregò il proprio fratello d'andare prontamente ad Assisi a domandare al papa la sua assoluzione.

Partito che fu, Elia sentendo crescere il suo male nel sabbato santo, chiamò Bencio, arcidiacono di Cortona, e gli promise con giuramento di recarsi dal papa, se ritornava in sanità, o di mandare qualcheduno se la malattia tirasse in lungo. L'arcidiacono per sua sicurezza prese otto testimoni di tale promessa, cinque preti e tre pubblici notai, e gli impartì l'assoluzione dalle censure; ed un altro prete, chiamato Ventura, avendone udita la confessione, gli diè l'assoluzione sacramentale. Finalmente, il lunedì di pasqua, un frate minore gli porse la comunione, ch'egli ricevette con gran dimostrazioni di penitenza. Non gli fu data la estrema unzione, perchè non si trovarono i sacri olii nella città di Cortona, dove non eravi ancor vescovo. Elia morì il giorno appresso, martedì di pasqua, 22 aprile 1253. Alcuni giorni dopo suo fratello ritornò da Assisi con un penitenziere del papa, chiamato fra Velasco, dello stesso ordine, il quale aveva l'incarico di esaminare la penitenza di Elia. Trovandolo morto, fece stendere un atto autentico del modo in cui aveva finito i suoi giorni (2).

S. Chiara morì pure durante questa dimora del papa in Assisi. Le sue austerità, come abbiam veduto, le avean cagionato un languore che la ritenne a letto per ven-

(1) Acta ss e Godescard, 29 aprile.

(2) Wadding, an. 1253, n. 30.

totto anni. Per occuparsi e soddisfare la sua devozione al ss. sacramento, si faceva mettere a sedere e filava lino finissimo, con cui faceva dei corporali che distribuiva alle chiese del vicinato. Ella risanò molti malati facendo su di essi il segno della croce. Esortava le sue religiose all'amor della povertà, del ritiro e del silenzio, ad obbliare le famiglie e i parenti loro, e al lavoro manuale negl'intervalli dell'orazione.

Essendo nel 1252 a Perugia la corte di Roma, il cardinal Rainaldo, vescovo d'Ostia, nipote di papa Gregorio IX, il quale era particolare amico della santa e protettore del suo ordine, intese che erasi notabilmente aggravata la sua malattia. Si recò adunque sollecitamente a visitarla. Le amministrò la comunione e fece un'esortazione alle suore; la santa badessa gliele raccomandò, e lo pregò specialmente di ottenere dal pontefice e dai cardinali la conferma del loro privilegio risguardante la perfetta povertà. L'anno seguente 1253, papa Innocenzo, trovandosi in Assisi ed udendo che la santa andava sempre più affievolendosi, si recò in persona a visitarla. Entrò nel monastero con quattro cardinali, e le presentò la mano da baciare; ma ella volle pure baciare il piede, e fu d'uopo soddisfarla. Indi gli chiese umilmente l'assoluzione de' suoi peccati e gli disse: « Piacesse a Dio ch'io non avessi bisogno di altra assoluzione! » Il santo padre gliela diede colla più ampia benedizione, ed ella rimase piena di consolazione, avendo ricevuto il giorno stesso la comunione per mano del suo provinciale.

Ella fece un testamento ad imitazione di s. Francesco, in cui narra la propria conversione e raccomanda alle sue suore sopra ogni cosa l'amore della povertà, secondo lo spirito del loro padre. Alla fine morì santamente il giorno dopo la festa di s. Lorenzo, 11 agosto 1253. Come prima si riseppe ch'era morta, tutta la città d'Assisi corse a s. Damiano, ed il podestà fu costretto porvi delle guardie per timore che se ne involasse il corpo. Avendo i frati minori incominciato l'officio dei morti, il papa avrebbe voluto che si cantasse quello delle vergini, quasi per canonizzare anticipatamente la santa; ma il cardinale d'Ostia gli rappresentò che non si dovea andar così in fretta; quindi si disse l'officio e la messa de' morti, e lo stesso cardinale tenne un sermone sulla vanità del mondo. Non giudicandosi opportuno di lasciar il corpo della santa a s. Damiano fuori della città, fu portato a s. Giorgio, dove era stato dapprima sepolto s. Francesco; e quel convoglio, onorato dalla presenza del papa e dei cardinali, si fece a suon di trombe e con tutta la possibile solennità (1).

In quello stesso anno morì in Inghilterra s. Riccardo vescovo di Chichester, discepolo di s. Edmondo di Cantorberì. Riccardo, avendo ricevuto commissione dal papa di predicare la crociata per Terra santa, affine di andar in soccorso del re di Francia, ch'era ancora colà, cominciò dalla sua chiesa e, continuando a predicare nei luoghi marittimi, andò a Cantorberì, poscia a Douvres, già da dieci giorni ammalato. Non cessava però di faticare; predicava tutti i giorni, confessava, cresimava, conferiva gli ordini, fino a tanto che fu affatto sfinito. Arrivando a Douvres alloggiò allo spedale, ed il direttore di esso lo pregò di consecrare una piccola chiesa ch'era stata fabbricata nel cimitero in onore di s. Edmondo di Cantorberì. Il vescovo Ric-

(1) Acta ss., 11 aug.

cardo lo fece con gioia e, predicando in quella cerimonia, disse: « Dacchè sono vescovo ho sempre desiderato di dedicare almeno una chiesa in onore del mio santo maestro prima di morire. Rendo grazie a Dio che ha compiuto il mio desiderio; so che vicina è la mia morte, e la raccomando alle vostre preghiere. »

Alla dimane, mentre ascoltava la messa, cadde in deliquio: fu posto a letto; dichiarò che non si riavrebbe, e fece disporre i suoi funerali. Infatti morì tre giorni dopo, ch'era il lunedì 3 d'aprile 1253, nel cinquantesimo sesto anno circa d'età, nono del suo episcopato contando dalla sua elezione. Il suo corpo fu portato a Chichester e sepolto nella cattedrale, innanzi all'altare ch'egli avea dedicato a s. Edmondo, ed ivi accaddero molti miracoli. Quindi fu canonizzato nove anni dopo da papa Urbano IV, e la chiesa ne onora la memoria nel giorno della sua morte.

Mentre la chiesa militante acquistava così nuovi protettori nel cielo, spegnevasi la stirpe del suo persecutore, Federigo II.

Federigo con testamento avea instituito erede principale suo figlio Corrado; in costui mancanza, il figlio Enrico che avea avuto da Isabella d'Inghilterra; e in mancanza di Enrico, il figlio bastardo Manfredo. Corrado dovea avere la Germania, l'Italia e la Sicilia; Enrico il regno d'Arles o di Gerusalemme, a scelta di Corrado, ovvero, giusta un'altra lezione, il regno di Sicilia; il nipote Federigo i ducati d'Austria e di Stiria; il bastardo Manfredo il principato di Taranto; il nipote Corrado, ch'era appena nato a Corrado, la contea di Catania. In quel testamento, almeno quale noi l'abbiamo, non parla punto del suo bastardo Federigo d'Antiochia, nè dell'altro bastardo Enzio, re di Sardegna, prigioniero dei romani, presso i quali dovea morire ne' ferri nel 1272, dopo aver veduto perire in un modo più o men tragico tutti i suoi fratelli e nipoti.

Abbiam già veduto come la Germania e la Svezia stessa sfuggirono per sempre ai discendenti di Federigo. Rimanevano la Lombardia e la Sicilia. Manfredo, cui vedremo accusato di aver soffocato suo padre, mosse verso Napoli subito dopo la morte di lui; ma essendo a Montefoscolo, lungi soltanto dieci leghe, intese che papa Innocenzo avea fatto proibire a Napoli e a tutte le altre città del regno di prestar obbedienza a nessun altro, fuorchè alla santa sede, perchè a lei era devoluto il regno. Mandò adunque a Napoli il conte di Caserta per saper l'intenzione degli abitanti, e vi arrivò il 7 gennaio 1251, ed essi gli dissero apertamente che eran ristucchi d'essere così a lungo colpiti d'interdetto e di scomunica, e quindi avean risoluto di prestar obbedienza a nessuno se non venisse coll'investitura e la benedizione del papa. Il conte di Caserta di là passò a Capua, dove gli fu data la stessa risposta (1).

Manfredo domandò al papa di riconciliarsi colla chiesa; scrisse al tempo stesso a suo fratello Corrado di venire a prender possesso della Sicilia, e indusse i baroni a giurargli fedeltà; intanto non si vedeva sostenuto certamente che dai saraceni di Nocera, ai quali affidò le piazze più importanti ch'erano in suo potere. Sendo il regno delle Due Sicilie un feudo della chiesa romana, Innocenzo IV rispose alle proposte di Manfredo: Dovesse giurar fedeltà alla chiesa, da lei ricevere l'investitura di Taranto, evacuare e consegnar ai legati del papa tutte le altre città e contrade (2). Al momento che giun-

(1) Malespini. (2) Raynald, an. 1251, n. 38.

se questa risposta, Manfredo avea riportati alcuni vantaggi, aveva ricevuto da suo fratello Corrado l'annunzio che stava per recarsi nella Puglia: il perchè allora non si conchiuse niente.

Corrado e Manfredo, al vedersi, dapprima si dieder segni di molta amicizia e vissero in buona intelligenza. Corrado però prese de' provvedimenti per iscemare la potenza di Manfredo; alcuni cortigiani ne approfittarono per attossicare le relazioni tra i due principi. Due morti inaspettate vennero di più ad attristare lo stato delle cose. Sul finire del 1252 morì il loro nipote Federigo, che doveva esser duca d'Austria e di Stiria; sullo scorcio del 1253 morì Enrico, figlio dell'ex-imperatore e d'Isabella, che dovea essere re di Arles, o di Gerusalemme, od anche di Sicilia. Si sparse tosto la voce che i due principi erano stati avvelenati, secondo alcuni da Manfredo, secondo altri da Corrado (1).

Intanto Corrado aveva rinnovate le trattative col papa, ed in una grande assemblea presieduta dal santo padre stesso eransi proposte dall'una e dall'altra parte le querele e le risposte seguenti.

1° Essendo il regno di Sicilia sotto l'interdetto ed il re scomunicato, Corrado, ciò nullostante, sprezzando le chiavi della chiesa, aveva costretto gli ecclesiastici a celebrare alla sua presenza; il che essendo un indizio di eretica pravità, dev'essere esaminato più a fondo. — *Risposta.* La scomunica non è mai stata debitamente significata al re; egli non è stato udito e neppur citato. Contro le anteriori accuse de' suoi nemici egli si è pubblicamente appellato e in Germania e in Puglia; ciò che poscia si è fatto contro di lui e senza di lui, egli non può riconoscerlo come legittimo. Egli non si è mai ingerito nelle cose divine, non ha mai costretto gli ecclesiastici a continuare la celebrazione dell'officio divino. Quanto al sospetto d'eresia può purgarsene agevolmente con una professione di fede ortodossa. Non ha mai frequentato l'officio divino per disprezzo delle chiavi della chiesa; ma nella convinzione della sua innocenza, per pietà e devozione come può e deve ogni vero cristiano ed ogni principe cattolico, essendo conscio di non aver mai pensato, nè fatto nulla contro la santa, cattolica ed apostolica chiesa romana, sua madre.

2° Fra i partigiani di Corrado in Lombardia s' insegnano pubblicamente dottrine eretiche. — *Risposta.* Il re ha sempre perseguitato gli eretici d'ogni setta in Germania, finchè vi ha dimorato, e dopo che n'è divenuto re; è pronto a perseguitarli sì in Lombardia che altrove, come principe cattolico e cristianissimo. Ciò che molto lo affligge si è che in Lombardia ei non può perseguitarli efficacemente; tutti sanno che predicasi pubblicamente l'eresia in Milano, Brescia e Mantova, che però, salvo il rispetto di colui che presiede all'adunanza, sono chiamati i figliuoli speciali della chiesa.

3° Corrado ha fatto avvelenare suo nipote Federigo. — *Risposta.* Sebbene non paia necessario rispondere ad una falsità così manifesta, pure, affinchè i semplici ed i volgari non abbiano, giusta il lor costume, a credere il contrario di quel ch'è mestieri, il re è pronto a dimostrare giuridicamente la falsità di tutto ciò che potrà essergli obbiettato a questo riguardo da chicchessia.

4° Corrado tien prigione suo fra-

(1) Malespini, an. 1237, c. 131. Chron. leobiense, 830. Chron. imper. et pontif. laurentian. manuscr. Barthol de Neocastro, 1. Salimbeni, 406.

tello Enrico. — *Risposta*. Il re non lo ha mai tenuto prigione, ma lo ha sempre onorato ed amato, come continuerebbe a fare, se Dio, ch' è il supremo padrone, non l'avesse tolto da questo mondo.

5° Corrado si è impossessato di molti beni di chiese e di ordini religiosi; conferisce di propria autorità le chiese vacanti, e non permette di risiedervi a coloro che sono stati canonicamente istituiti. — *Risposta*. Il re nega quest' accusa; è pronto a restituire il suo diritto a chiunque provi di essere stato leso. Non ha fatto che usare d'un antico diritto incontrastabile di prendere l'amministrazione dei benefizi vacanti fino a tanto che sieno di nuovo occupati; è anche disposto a rinunziare a questo privilegio e a contentarsi dei diritti che esercitano in simili casi i re di Francia e d'Inghilterra.

6° Nel regno di Sicilia, che è della sede apostolica, il re ha già fatto tanto contro la chiesa romana e commesso tante enormi crudeltà che dovrebb' esser privato di quel regno, quand'anche a lui appartenesse. Non meno ha attentato contro la dignità dell' impero romano. — *Risposta*. Nel regno di Sicilia, ch'è suo regno ereditario, nulla ha presunto di grave contro la chiesa romana, nè esercitate sevizie contra i suoi sudditi, ma governato con ogni giustizia. Non ha neppure attentato contro la dignità dell'impero romano, ma essendovi stato eletto legittimamente, vi usa del suo diritto.

Quanto all'esame che il papa propone di fare su tutti questi articoli, per sentirvi tutte le deposizioni degli avversari, il re risponde in generale che, godendo egli buona fama, i clamori di alcuni calunniatori isolati non porgon diritto di fare contro di lui una simile inquisizione; che non accorderà sicurezza ai testimoni chiamati contro di lui, tanto più, che, come gli angeli delle tenebre si trasformano in angeli di luce, alcuni malvagi potrebbero servirsi di questo pretesto per cagionargli clandestinamente notabili pregiudizi.

Non essendosi potuto conchiudere un accordo in quell'assemblea, papa Innocenzo IV, a preghiera di Giovanni conte di Monforte, e di Tommaso conte di Savoia, concedette una nuova dilazione fino al 19 marzo 1254. Ma Corrado cadde ammalato fin dall' autunno 1253 e morì ai 21 maggio 1254, nell'anno ventesimosesto dell'età sua. Giusta una dozzina di antichi autori, fu generale persuasione che fosse stato avvelenato dal suo fratello bastardo Manfredo (1). Pareva che tutta la famiglia di Federigo II dovesse perire d'una morte funesta, se non altro per le dicerie che si spargevano. Della sua posterità così numerosa, e di cui tanto si gloriava, non rimaneva che un rampollo legittimo, Corradino figlio di Corrado, in età di due anni, ch'era rimasto in Germania colla regina Elisabetta sua madre.

Corrado suo padre al letto di morte gli diede per tutore un signore tedesco, che aveva presso di sè in Italia, chiamato Bertoldo, marchese di Hohenburgo, e gli raccomandò di porre il giovane principe sotto la protezione della santa sede. Per lo che Bertoldo mandò ambasciatori al pontefice, il quale promise di prendere la difesa del pupillo, ma a condizione che la santa sede entrerebbe in possesso del regno di Sicilia, per tenerlo fino a che il fanciullo fosse in età maggiore. Questo appare da una lettera del papa in cui dichiara a tutti i fedeli che vuol conservare

(1) Hist. sicula, 780. Villani, 81, 44. Malespini, 146, etc.

a Corradino il regno di Gerusalemme, il ducato di Svevia e tutti i diritti che può avere al regno di Sicilia ed altrove. E permettiamo, aggiunge, che tutti i sudditi di questo regno nel prestarci giuramento di fedeltà, vi aggiungano: Salvo il diritto del giovine Corrado (1).

Intanto il papa si portò ad Anagni per por ordine più dappresso agli affari del regno; e colà fece pubblicare solennemente nel giorno dell'Assunzione, 15 agosto, un'ammonizione al marchese di Hohenburgo, a Manfredo e agli altri del loro partito di lasciare alla romana chiesa il libero possesso del regno di Sicilia e delle sue dipendenze, accordando loro per tutta dilazione fino alla natività della Vergine, 8 settembre: il tutto sotto pena di scomunica e di privazione di tutte le dignità ed altri diritti. Ed essendo trascorso il termine senza che avessero soddisfatto, il papa dichiarò che aveano incorso tutte queste pene, e lo fece sapere a Guglielmo d'Olanda, re dei romani, con sua lettera del 12 settembre.

Nel tempo stesso il papa mandò per legato al regno di Sicilia Guglielmo de Fieschi suo nipote, cardinal diacono del titolo di s. Eustachio, e ancor giovane. Gli diede un esercito e amplissimi poteri. Manfredo era divenuto tutore di Corradino e reggente del regno, per la cessione del marchese Bertoldo. Ma vedendo molta disposizione in gran parte della Puglia e della Sicilia a sottomettersi al papa, credette più utile per sè di farlo entrare nel regno di buona grazia che aspettare che vi entrasse per forza. Fece dunque sapere al papa ch'egli era pronto a ricevervelo; ed il papa gli accordò una bolla data da Anagni ai 27 settembre, colla quale lo riceve nelle sue buone grazie e conferma le concessioni che fatto aveagli Federigo suo padre del principato di Taranto e delle contee di Gravina e di Ticarica. Lo fece anche suo vicario o luogotenente in una gran parte del regno. Vi entrò dunque il papa, e Manfredo gli andò incontro fino a Ceprano, e tenne la briglia del suo cavallo fino al ponte del Garigliano. Il santo padre si fermò qualche tempo a Capua, e di là passò a Napoli (2).

Intanto il nuovo legato del regno di Sicilia estendeva la sua autorità in un modo che faceva dire ai partigiani di Manfredo che quel prelato comportavasi non da governatore ma da padrone, e che il papa volea appropriarsi il regno ed esterminare la stirpe dell' imperator Federigo. Inoltre un signore chiamato Burel, che avea abbandonato Manfredo per aderire al papa, fu ucciso dalle genti di esso Manfredo, e assai vicino a lui, benchè, come questi pretendeva, senza suo ordine. Ma il papa credette l'opposito, e Manfredo non credendosi in sicuro, si allontanò da lui che era ancora a Capua, e per vie poco frequentate andò a gittarsi in Nocera, abitata da saraceni, i quali lo accolsero a braccia aperte il 2 novembre. Colà trovò grandi tesori, adunò in breve una numerosa armata; ed occupando l'esercito del papa Troia e Foggia presso a Nocera, una parte delle truppe di Manfredo s'impegnò in un combattimento, che gli porse il destro di entrare in Foggia il secondo giorno di dicembre 1254. La guarnigione la abbandonò la notte seguente, e nel tempo stesso il legato, preso da spavento, fuggì anch'egli da Troia con precipizio. Secondo Nicolò di Courbe, biografo contemporaneo d'Innocenzo IV, fu Ottone di Hohenburgo,

(1) Raynald, an. 1254, n. 47.

(2) Ib. n. 52-57.

general comandante, che pel primo diede l'esempio della fuga e strascinò seco il rimanente. Quindi Manfredo rimase padrone di ambedue le piazze.

Il legato si ritirò in Ariano, dove riseppe che papa Innocenzo IV era morto a Napoli ai 7 del mese stesso di dicembre, dopo tenuta la santa sede undici anni, cinque mesi e quattordici giorni. Fu sepolto nella cattedrale della stessa città (1).

I cardinali e tutta la corte di Roma erano così spaventati per la vittoria di Manfredo che volevano abbandonare Napoli e tornare nella Campania. Ma il marchese Bertoldo li rassicurò e fe' loro tal ressa di adunarsi e di fare un papa che ai 12 dicembre, secondo l'espressa testimonianza di Nicolò di Courbe, testimonio oculare, elessero il cardinal Rainaldo, vescovo d'Ostia, il quale assunse il nome di Alessandro IV. Era della famiglia dei conti di Segni, figlio di Filippo fratello di papa Gregorio IX, nato nel castello di Ienne, dipendente dall'abazia di Subiaco, nella diocesi di Anagni, dove dimorò a lungo e fu canonico della cattedrale. Il papa suo zio lo fece primamente cardinal diacono del titolo di s. Eustachio, poscia vescovo d'Ostia nel 1231. Era pio, dedito all'orazione, e praticava l'astinenza; ma era tenuto per troppo facile ad ascoltare gli adulatori. Fin dall'ultimo di dicembre scrisse un enciclica a tutti i vescovi, per partecipar loro la sua promozione, e chiedere umilmente il soccorso delle lor preghiere.

Le prime sue cure furono di arrestare i progressi di Manfredo. A quest'effetto diede la legazione del regno di Sicilia al cardinal diacono Ottaviano, il quale fece suo vicario generale un frate minore per nome Rufino, cappellano e penitenziere del papa, uomo di gran credito per la sua industria. E non mandando Manfredo a complimentare il pontefice, giusta la costumanza dei principi, sulla sua esaltazione al pontificato, questi mandò un vescovo a citarlo di comparire alla sua corte per la purificazione di nostra Donna, affin di rispondere sull'uccisione di Burel d'Anglona e sull'ingiuria che fatta avea alla santa sede, scacciando da Aquila il legato Guglielmo e l'esercito della chiesa. A questa citazione Manfredo rispose con lettere: che non avea recato ingiuria alla chiesa romana, sostenendo il suo ed il diritto del nipote. Nullostante si lasciò appresso indurre a mandare al papa due suoi segretari per trattar della pace, senza interrompere il progresso delle sue conquiste (2).

Nel corso dell'anno 1255 il legato Ottaviano, vedendo il partito del papa più debole, fece un trattato con Manfredo, con cui lasciava a lui ed a suo nipote Corradino il regno di Sicilia, eccettuata la terra di Lavoro, che rimarrebbe alla chiesa. Ma papa Alessandro non volle ratificare questo trattato; e ritenendo vacante la corona di Sicilia, l'offrì al re d'Inghilterra Enrico III pel principe Edmondo suo secondogenito, come avea già fatto Innocenzo IV, ed alle condizioni ch'erano state stabilite. Alessandro a questo effetto mandò in Inghilterra il vescovo di Bologna, il quale in una grande assemblea di signori convocati dal re investì il giovane principe del regno di Sicilia e di Puglia con un anello che gli diede da parte del pontefice. Era la fine d'ottobre 1255 (3).

Ma non essendo il principe inglese venuto in Sicilia, nè avendo

(1) Raynald, an. 1254, n. 57 et seq., colle note del Mansi.

(2) Raynald, an. 1255.

(3) Ib. an. 1255, n. 8.

mandato truppe, Manfredo continuò a vantaggiare. Nel 1258, veggendolo padrone di quasi tutto il paese, i suoi partigiani parlarono d' innalzarlo al trono e di proclamarlo re. Alcuni ricordarono il nome di Corradino, che allora aveva sei anni, quando ad un tratto si sparse la voce che Corradino era morto in Germania. Corradino assicura nella sua protesta che questa voce era stata sparsa da Manfredo medesimo. Checchè sia dell' autore, si fecero nuove istanze a Manfredo che montasse sul trono. Volle arrendersi a questi voti, e si fece solennemente incoronare re a Palermo la domenica 11 agosto 1258.

Uno de' più singolari aiuti che Dio suscitò alla sua chiesa in quei tempi difficili, fu una bambina. Abbiam veduto che la città di Viterbo era un focolare di manichei: quindi essa teneva sovente per Federigo II contro il papa. Ora, nacque a Viterbo una bambina ch' ebbe nome Rosa. Fu come un fiore che sboccia in sull'aurora. Nella più tenera sua infanzia ella alzava gli occhi al cielo e pareva al tutto accesa di amor divino. Le prime sue parole furono i nomi di Gesù e di Maria; il primo suo libero moto fu di andare ad inginocchiarsi innanzi al crocifisso ed all'immagine della Vergine. In età di tre anni supplicò il padre a permetterle di vivere in una celletta pregando e lavorando. Sovente l'amor di Gesù Cristo consumava così fortemente l'anima sua che di notte era costretta uscir dal suo letto e andar nelle strade e nelle piazze a cantar con angelica voce le laudi dello sposo celeste. Iddio, per più fortemente affezionare quell'ammirabile creatura alla croce del suo Figliuolo, le mandò una violenta malattia; credevasi ad ogni momento ch' ella spirasse, quando ad un tratto videsi una splendida nube; la vergine Maria, circondata da una moltitudine di vergini, apparve a Rosa, le comandò di levarsi risanata e di predicare la giustizia, la penitenza e la pace agli abitanti di Poggio e di Viterbo, dopo aver vestito l' abito del terz' ordine di s. Francesco. Rosa allora era nel suo nono o decimo anno.

Quella povera e debole fanciulla, animata da un coraggio sovrumano, obbedì bentosto. Allora, al pari dei profeti d' Israele, ella percorse le vie di Viterbo, predicando la penitenza ed invocando le benedizioni del cielo sui difensori della romana chiesa. Intrepida ella affrontava gli eretici, con efficaci argomenti confutava i loro errori. A tutti quelli che la udivano pareva evidente che per bocca sua parlasse lo Spirito santo. Gli eretici fremean contro di lei, facendole le più terribili minacce affinchè serbasse il silenzio. Ma la verginella parlava con maggior forza, dicendo ch' era pronta a soffrir con gioia la morte per l' amore e la difesa della cattolica fede. Quelli allora, furibondi, si rivolsero al comandante imperiale di Viterbo e la fecero esiliare dalla città col padre e la madre. Era nel rigor del verno, il quale in quell' anno più aspramente infieriva. La verginella co' poveri suoi parenti si ritirò sulle montagne a Soriano. Una notte ella conobbe per rivelazione il vicino trionfo della chiesa, ed alla mattina disse: « Rallegratevi, o fedeli cristiani! fra pochi giorni udrete una grande notizia. » E pochi giorni dopo giunse a Viterbo la nuova che il persecutore della chiesa, l' imperator Federigo, era morto.

S. Rosa continuò le sue predicazioni e i suoi miracoli. Per provare ai manichei la verità della cattolica fede, entrò in un gran fuoco e vi

stette fino a che fu consumato. Questo miracolo convertì una donna eretica con più altri. Tornata a Viterbo, dove fu accolta con gran tripudio, Rosa visse ancor due anni nella povera sua cella presso suo padre, e morì in età di dodici o tredici anni. Il suo corpo, dopo essere stato sepolto circa trenta mesi, fu levato per ordine di papa Alessandro IV, al quale la santa apparve per ben tre volte. Il corpo fu trovato incorrotto, e si conserva tale anche a'nostri giorni. La chiesa onora s. Rosa di Viterbo sotto il giorno 4 di settembre (1).

Papa Alessandro IV morì pure a Viterbo ai 25 di maggio 1261, dopo sei anni, cinque mesi e sei giorni di pontificato. Fu sepolto nella cattedrale della stessa città. I cardinali erano ridotti a nove, otto dei quali si trovarono a Viterbo. Non avendo potuto conchiudere ad eleggere uno di loro, elessero finalmente papa Giacomo Pantaleone patriarca di Gerusalemme, che trovavasi a Viterbo per sollecitare un affare della sua chiesa. Prese il nome di Urbano IV e tenne la santa sede tre anni. Era nato a Troia nella Sciampagna, ed era stato arcidiacono di Liegi, indi vescovo di Verdun, dopo aver degnamente esercitato molte legazioni nel settentrione. Non avendo Alessandro IV creato cardinali, Urbano ne fece quattordici in due anni; sette nel mese di dicembre 1261, e sette in maggio 1262.

Manfredo andava sempre più raffermandosi nel regno di Sicilia, e papa Urbano IV non eragli meno avverso dei suoi predecessori. Quell'astuto, volendo raffermarsi con una possente alleanza, propose di dare sua figlia Costanza in moglie a Pietro primogenito di Giacomo re d'Aragona, cui pregò di riconciliarlo colla romana chiesa, lagnandosi della durezza che usavasi a suo riguardo, sendogli sempre stata negata la pace che avea sovente domandata. Il re d'Aragona assunse d'esserne il mediatore, e mandò al papa un religioso, per mezzo del quale si offerse ad adoperarsi a ciò in persona. Il papa gli rispose in sostanza:

« Mi reca stupore che vi lasciate sorprendere dagli artifici di Manfredo, e mi trovo costretto a porgervi almeno una leggera cognizione de' suoi delitti. Dopo la morte di suo fratello Corrado, egli prestò giuramento di fedeltà a papa Innocenzo, e lo lasciò tranquillamente entrar nel regno, riconoscendolo vero signore. Papa Innocenzo dal lato suo lo ricevette caritatevolmente come figlio; gli diede per pura liberalità il principato di Taranto, al quale non avea nessun diritto; e lo colmò de' più magnifici doni. Nulladimeno subito dopo egli fece crudelmente uccidere, quasi sotto gli occhi del papa, Burel conte di Anglona, servo fedele della chiesa: e ribellandosi ad essa, andò a trovare i saraceni di Nocera, coi quali fatta alleanza, s'impossessò del regno, sotto pretesto della tutela di suo nipote, figliuol di Corrado; poscia, avendo finto che quel fanciullo fosse morto, attribuissi il regno come suo retaggio, senza aver orrore di siffatto tradimento contro il suo nipote e pupillo. Finalmente si impadronì, come fa tuttora, delle chiese vacanti del regno; spoglia quelle che non lo sono, come pure i loro prelati, alcuni de' quali carica di esazioni, mentre altri ritiene in dura prigionia. Fa celebrare alla sua presenza i divini uffizi soltanto per disprezzo alle chiavi della chiesa ed alle scomuniche pronunziate contro di lui dal nostro predecessore. Ha fatto barbaramente

(1) Acta ss., 4 sept.

morire alcuni baroni del regno, per aver aderito al papa ed alla chiesa, sebbene col suo consenso: ed ha esiliato dal regno parecchi grandi ed altri, senza perdonare nè ad età nè a sesso.

» La chiesa non avrebbe lasciato di accoglierlo a braccia aperte, se fosse tornato in buona fede; e noi abbiamo ascoltato i suoi messi, come avea fatto il papa Alessandro, ma non ci hanno fatto che illusorie proposizioni. Il perchè non crediamo della vostra dignità l'entrare in tale trattativa, e ancor meno il contrarre sì vergognoso maritaggio ed unirvi strettamente con un nemico della chiesa, della quale avete sempre preso la difesa con tanto valore e buon successo. » La lettera è del 26 aprile 1262 (1).

Il re s. Luigi aveva trattato anch'egli del maritaggio di Filippo suo primogenito con Isabella figlia dello stesso re d'Aragona; ed il matrimonio erasi concertato per accordo d'ambe le parti fin dall'anno 1258, nel tempo stesso che i due re vennero a componimento sulle reciproche loro pretensioni. S. Luigi erasi anche recato fino a Clermont nell'Alvernia, quell'anno 1262, per compiere questo maritaggio, quando intese quello che il re d'Aragona voleva fare fra suo figlio e la figlia di Manfredo. Allora il santo re dichiarò che non volea imparentarsi con chiunque avesse sì stretti impegni con un principe scomunicato e dichiarato nemico della chiesa. Il che avendo risaputo il papa, ne scrisse una lettera piena di lodi e di ringraziamenti a s. Luigi; ma i due maritaggi si effettuarono tuttavia. S. Luigi si contentò di un atto autentico, col quale il re d'Aragona dichiarò che maritando suo figlio colla figliuola di Manfredo, non pretendeva impegnarsi per nulla contro gl' interessi della chiesa romana; e questa dichiarazione fu confermata dalla testimonianza di parecchi vescovi e di più signori (2).

Papa Urbano offerse il regno di Sicilia a s. Luigi per uno dei suoi figli. Ma il santo re temè di far torto a Corradino, che pareva esserne il legittimo erede; o ad Edmondo d'Inghilterra, a cui aveano i papi antecedenti data quella corona. Su di che papa Urbano scrisse ad Alberto di Parma, suo notaro e nunzio, cui aveva incaricato di questa trattativa. In quella lettera il papa loda sommamente la delicatezza di coscienza di s. Luigi; ma incarica Alberto di rassicurarlo su questo proposito e di dichiarargli che il diritto della santa sede è stato esaminato bene dal papa e dai cardinali, che hanno pure la lor coscienza da custodire, e sono ben lungi dal voler far torto a chicchessia. Rifiutando il re, Alberto era incaricato d'offrir la corona di Sicilia al fratello di lui, Carlo conte d'Angiò e di Provenza, al quale l'avea già offerta nove anni addietro papa Innocenzo IV (3).

Intanto Manfredo andava sempre più fortificandosi. L'anno 1263 seppe trarre al suo partito i sanesi, i pisani e la maggior parte della Toscana; avanzavasi perfino nella marca d'Ancona ed in altre terre dello stato ecclesiastico. Papa Urbano adunque credette di poter procedere contro di lui; e primieramente, il giovedì santo, che in quell'anno era il 29 marzo, lo citò pubblicamente innanzi alla moltitudine dei fedeli, che venivano da tutte le parti del mondo alla santa sede in quel giorno solenne, e la citazione fu affissa alle porte delle chiese d'Orvieto, do-

(1) Raynald, an. 1262, n. 9.

(2) Ib. n. 17. Fleury, l. 85.
(3) Raynald, n. 21.

ve il papa faceva sua residenza. Essa intimava che Manfredo comparisse nel primo giorno d'agosto in persona o per procuratore per soddisfare alla santa sede sopra molti punti, cioè: la distruzione della città d'Ariano, che avea dalle fondamenta fatta rovinare dai saraceni; l'uccisione di tre personaggi distinti e di parecchi altri; il disprezzo delle censure ecclesiastiche, a pregiudizio delle quali faceva celebrare, lui presente, il divino officio da più anni, non senza sospetto d'eresia; la frequenza co' saraceni, cui teneva presso di sè e preferiva ai cristiani; ed è vero che fin dal 1260 ne avea fatto venire un gran numero in Italia. Finalmente il papa accusava Manfredo che opprimesse il regno di Sicilia con intollerabili esazioni.

Benchè questa citazione non fosse stata significata personalmente a Manfredo, e questi non l'abbia saputa che dalla pubblica voce, non volle dar argomento al papa di accusarlo di contumacia, e al termine prescritto gli mandò proporre le sue discolpe. Il papa, uditi i suoi inviati, gli accordò una dilazione fino all'ottava di s. Martino, vale a dire al 18 novembre. Avvicinandosi il termine, Manfredo spedì altri inviati, i quali dissero che, volendo venire in persona, domandava salvocondotto per entrare nelle terre dello stato ecclesiastico con un seguito dicevole alla sua dignità. Il papa gli prescrisse di non condurre più di ottocento persone, delle quali sole cento sarebbero armate e settanta cavalli, e che non potrebbe dimorare più di otto giorni nello stato ecclesiastico: il tutto sotto pena di scomunica.

Il papa mandò due nunzi per ricevere il giuramento di Manfredo su questo proposito, come scorgesi dalla sua lettera dell'11 novembre. Ma anche questa negoziazione rimase senz'effetto, al pari delle esortazioni e delle minacce che il papa fece ai sanesi ed ai pisani per distaccarli dal partito di Manfredo. Il papa sullo scorcio del 1263 mise in interdetto il regno di Sicilia. Ma vedendo che Manfredo ed i suoi aderenti si beffavano delle censure, e che queste tornavano in pregiudizio della religione, moderò l'interdetto al principiar dell'anno seguente 1264, permettendo che si dicesse la messa letta, e si amministrassero i sacramenti nelle chiese a porte chiuse ed esclusi gli scomunicati (1).

Il papa intanto proseguiva a negoziare con Carlo conte d'Angiò e di Provenza, pel regno della Sicilia, non aspettando più nulla dal re d'Inghilterra, troppo occupato per mantenersi nel suo proprio regno. Il papa mandò dunque al re s. Luigi nel 1263 l'arcivescovo di Cosenza per esortarlo ad aiutare Carlo d'Angiò suo fratello a conquistare il regno di Sicilia. L'arcivescovo fu altresì incaricato di negoziare presso il re d'Inghilterra perchè desistesse dalle sue pretensioni sulla Sicilia a cagion di suo figlio Edmondo. Ne' primi momenti i papi avevano offerto quel regno a Riccardo conte di Cornovaglia; ma dopo il 1257 quel principe era stato eletto re de' romani.

L'anno 1264, papa Urbano mandò in Francia il cardinal legato Simone de Brie, con incarico di chiedere al clero una decima per la guerra contro Manfredo e di trattare con Carlo d'Angiò delle condizioni alle quali dovea ricevere il regno di Sicilia, riservando al papa il dargliene l'investitura. La commissione è del 25 aprile; e al 3 di maggio il papa scrisse a s. Luigi una lettera, in cui gli rappresenta così il pe-

(1) Raynald, an. 1263 et 1264.

ricolo a cui era esposta in Italia la religione per la guerra che vi faceva Manfredo, dietro la notizia che avea avuto del trattato col conte d'Angiò: « Si pose in possesso, dice il papa, di molte chiese cattedrali e di più monasteri, dove protegge degli intrusi, ed altri ne dà in commenda, come gli talenta, volgendo a proprio uso le rendite. Durante questo tempo pullulano le eresie per quasi tutta Italia, è depressa la fede cattolica, diminuito il divin culto, calpestati i diritti e le libertà ecclesiastiche. I prelati ed i cherici sono mandati in esilio, gittati nelle carceri, mutilati o messi a morte. I luoghi a Dio consecrati sono spogliati de' lor beni e convertiti ad usi profani. Si costringono alcuni ecclesiastici a celebrare i divini offici in luoghi interdetti, e ad amministrare i sacramenti a scomunicati (1). »

A questo proposito si riferisce quanto dice Matteo Spinelli, che venne nel seguente autunno all'esercito di Manfredo: « Il 3 di settembre 1264 vennero tre nobili, mandati dai napoletani, per pregare il re di far la pace col papa, perchè la città restava scomunicata, e l'arcivescovo non volea che si dicesse la messa. Il re rispose che non era sua colpa se si faceva la guerra, ma sì del papa, il quale voleva scacciarlo dal suo regno.» Ed aggiunse: « Manderò a Napoli trecento saraceni, che faranno dire la messa per forza: mandatemi in una galea i preti ed i monaci che ricuseranno. » I deputati risposero: « Signore, non mandate saraceni; Napoli non vorrà alloggiarli. » Ed il re entrò in gran collera.

Papa Urbano IV non vide la fine dell'affare di Manfredo; perciocchè morì a Perugia, ai 2 d'ottobre dello stesso anno 1264, dopo aver tenuta la santa sede tre anni, un mese e quattro giorni.

Vedesi nelle sue lettere un notevole esempio di bontà. Al tempo che era arcidiacono di Liegi, papa Innocenzo IV, essendo a Lione, lo mandò in Germania per alcuni affari della chiesa romana. Colà tre gentiluomini della diocesi di Treveri lo fecero arrestare e lo ritennero qualche tempo prigione, dopo avergli tolto cavalli, danaro, ed altri mobili. Quando fu papa, quei gentiluomini offrirono di restituirgli quanto gli avean tolto e di rendergli soddisfazione dell'insulto, chiedendo soltanto dispensa di recarsi in persona a ricevere l'assoluzione della scomunica che aveano incorsa, attesi i pericoli del viaggio ed i nemici che avevano. Il papa diè commissione al priore dei frati predicatori di Coblenza di assolverli e di dichiarar loro in appresso che condonava loro liberalmente, in vista di Dio, tutto il torto e l'ingiuria che fatto gli avevano, ingiungendo loro soltanto di astenersi in avvenire da simili violenze. La lettera è del 9 luglio 1264 (2).

Mentre quel buon papa era occupato nella guerra contro Manfredo, non omise d' instituire la festa del ss. sacramento dell'altare. La celebrò per la prima volta quell' anno 1264, tre mesi prima della sua morte, ai 19 giugno, ch' era il giovedì dopo l'ottava della pentecoste.

Quando era arcidiacono di Liegi, conobbe particolarmente la pia giovane Giuliana, religiosa ospitaliera a Monte Cornillon, presso una delle porte della città. Ella professò in tutta sua vita una particolar divozione al ss. sacramento, e fin dall' età di sedici anni, cioè nel 1208,

(1) Raynald, an. 1264, n. 9 et 10.

(2) Papebroch., Conat. p. 47. Raynald, an. 1264. n. 50.

tutte le vòlte che davasi all' orazione, parevale vedere la luna piena, ma con una piccola breccia, e quest' immagine le si presentava senza che potesse impedirla, il che durò lungo tempo. Credendola una tentazione, fe' molte orazioni per esserne liberata. In appresso ne chiese il significato, e le fu interiormente detto che la luna significava la chiesa, e la breccia la mancanza di una festa che dovea celebrarsi tutti gli anni per onorar l'istituzione del ss. sacramento. Le fu detto che doveva ella cominciar questa festa ed annunziar per la prima l' obbligo di celebrarla.

Sebbene Giuliana credesse d'aver ricevuto quest' ordine da Gesù Cristo medesimo, se ne astenne lungo tempo, dicendo che una commissione di tanto momento converrebbe meglio ad alcuni dottori autorizzati nella chiesa. Alla fine, dopo oltre vent'anni, ella s' arrese e scoprì la cosa primamente a Giovanni da Losanna, canonico di s. Martino di Liegi, uomo di singolar virtù, e pregollo a consultar in proposito i migliori teologi, senza nominarla. Egli comunicò tutto a Giacomo Pantaleone, allora arcidiacono di Liegi, poscia papa Urbano IV: ad Ugone di Saint-Cher, allora provinciale dei frati predicatori, e poscia cardinale; a Guido o Guiardo di Laon vescovo di Cambray; al cancelliere della chiesa di Parigi; ai tre professori di teologia, che allora insegnavano in Liegi, ed a parecchi altri uomini dotti e virtuosi. Furon tutti d' avviso esser giusto ed utile alla chiesa che si celebrasse l'istituzion del ss. sacramento più solennemente che fatto non si era fino ad allora. Giuliana, così assicurata, fece comporre un officio del ss. sacramento da un Giovanni religioso della stessa casa, ancor giovane e poco istruito, ma di vita purissima.

Essendosi divulgato il progetto di tal festa, molti ecclesiastici vi si opposero, dicendo ch'era superflua, che facevasi quotidianamente nella messa la memoria dell' istituzione dell' eucaristia, e che le visioni di Giuliana non erano altro che sogni. Ma Roberto di Torota, vescovo di Liegi, non fu dello stesso avviso, e con lettera diretta a tutto il clero della sua diocesi, nel 1246, ordinò che ogni anno fosse celebrata la festa del ss. sacramento nel giovedì dopo l'ottava della Trinità, con digiuno nella vigilia. Avea risoluto di pubblicarne l'ordinanza nel suo sinodo; ma fu prevenuto dalla morte, che avvenne l'anno medesimo ai 16 ottobre. Nel seguente 1247 i canonici di s. Martino celebrarono pei primi la festa del ss. sacramento. Ugone di Saint-Cher, il quale essendo provinciale dei frati predicatori, aveva approvato il progetto di essa festa, fu fatto cardinale del titolo di s. Sabina e mandato legato in Germania; ed essendo a Liegi, gli fu mostrato l'officio del ss. sacramento, di cui fu assai pago, dopo averlo ben esaminato. Volle anche darne l'esempio, e celebrò la nuova festa a s. Martino del Monte, dove in mezzo ad una gran moltitudine predicò su questo subbietto, indi disse la messa con gran solennità. Poscia indirizzò una lettera a tutti i prelati e a tutti i fedeli nell'estensione della sua legazione, con cui ordinava che ogni anno si celebrasse la festa del ss. sacramento nel giovedì dopo l'ottava di pentecoste, ed esortava i fedeli a prepararvisi, in modo che in quel giorno potessero degnamente comunicarsi. La lettera è del 29 dicembre 1252. Due anni dopo il cardinal Capoccio, pure legato, essendo a Liegi, fece un' ordinanza eguale.

Enrico di Gueldria, successore di Roberto nel vescovado di Liegi, era più militare che ecclesiastico, ed al suo tempo grande fu la licenza nella sua diocesi, di modo che molti del clero declamarono contro la nuova festa e le visioni di Giuliana, cui perseguitarono e costrinsero ad uscir da Liegi. Ella morì nel 1258 ai 5 di aprile, ed è onorata nel paese qual beata (1).

Essa avea una particolare amica per nome Eva, reclusa a Liegi presso s. Martino, e conosciuta anche da papa Urbano quando era nel paese. Allorchè ella ebbe intesa la promozione di lui alla santa sede, impegnò i canonici ed altre persone zelanti per la festa del santissimo sacramento, che pregarono il vescovo Enrico di scriverne al papa: ed è questo che lo determinò ad ordinar la celebrazione di tale festa in tutta la chiesa.

Lo fece mercè una bolla diretta a tutti i prelati, in cui prima riferisce l'istituzione del santissimo sacramento, poscia si estende sulla considerazione di questo mistero. Venendo alle ragioni dell' istituzione della festa, adopra le stesse che avean recate nelle loro lettere il vescovo di Liegi ed il legato Ugone. Eccone la sostanza: Benchè ogni giorno si rinnovi da noi nella messa la memoria dell'istituzione di questo sacramento, stimiamo però conveniente di celebrarla più solennemente almeno una volta l'anno per confondere particolarmente gli eretici: imperocchè nel giovedì santo la chiesa è occupata alla riconciliazione dei penitenti, alla consecrazione del santo crisma, alla lavanda dei piedi ed a molte altre funzioni, che le impediscono d'attendere appieno alla venerazione di questo mistero. Essa osserva questa pratica a riguardo dei santi, di cui rinnova spesso la memoria nelle litanie e nelle messe, e non lascia di celebrare le loro feste in certi giorni dell'anno; per supplire alle feste che si sono potuto omettere, ha istituita la festa d'Ognissanti, in cui li onora tutti insieme.

Ora, essendo noi in un minor grado, abbiamo già inteso che Dio aveva rivelato ad alcune cattoliche persone che questa festa doveva essere generalmente celebrata in tutta la chiesa. Per lo che ordiniamo che, nel primo giovedì dopo l' ottava di pentecoste, i fedeli si adunino devotamente nelle chiese per cantarvi col clero le lodi di Dio. Esorterete i popoli a prepararsi a questa festa con una sincera confessione, con limosine e preghiere ed altri esercizi di pietà, affine di poter in quel giorno degnamente comunicarsi. E per eccitarvi i fedeli, accordiamo cento giorni d' indulgenza a quelli che assisteranno al mattutino del giorno; altrettanti per la messa, pei primi e secondi vespri; per prima, terza, sesta, nona e compieta quaranta giorni, e cento giorni per l'officio intiero di ciascun giorno dell' ottava; il tutto da dedursi sulle penitenze che saranno state loro ingiunte (2).

Papa Urbano mandò questa bolla in particolare ad Eva, la reclusa di Liegi, con una lettera data l'8 settembre 1264, in cui le annunzia il compimento di quanto avea cotanto desiderato, cioè l'istituzione di questa festa. « L' abbiamo, dic' egli, dichiarata con tutti i prelati che si sono trovati presso di noi; vi mandiamo il fascicolo che contiene l'officio di questa festa, e vogliamo che lo lasciate copiare da tutte le persone che lo brameranno (3). » È l'officio del santissimo sacramento, che il papa

(1) Acta ss., 5 april.

(2) Labbe t. 11, p. 817.

(3) Ib.

avea fatto comporre da s. Tommaso d'Aquino, e che noi recitiamo ancora nel rito romano. Ma essendo morto papa Urbano in quello stesso anno, la celebrazione di tal festa fu interrotta per oltre quarant'anni.

Guido Fulcodi, cardinal vescovo di Sabina, uno dei quattordici cardinali creati dal defunto papa, era stato spedito in Inghilterra per trattare un accomodamento fra il re e i suoi baroni rivoltosi, quando intese ch'era stato eletto papa a Perugia. Questa elezione, a quanto pare, si fece agli 8 d'ottobre 1264; ma abbisognando il consenso dell'eletto, non fu resa pubblica, bensì comunicata segretamente al cardinal di Sabina. Si portò in Italia ed a Perugia, vestito da frate mendicante, per evitar le insidie di Manfredo. Giunto che fu, fece ogni sforzo per ricusare il pontificato; ma alla fine lo accettò ai 6 febbraio 1265, e fu incoronato ai 22 dello stesso mese, giorno della cattedra di s. Pietro e prima domenica di quaresima. Prese il nome di Clemente IV, perchè era nato il giorno di s. Clemente, ed in quel medesimo giorno aveva da Dio ricevuto più grazie particolari; e partecipò la sua promozione a tutti i vescovi, giusta la costumanza, con una lettera circolare del 26 febbraio (1).

Guido Gros, altrimenti Fulcodi o Foulqueis dal nome di suo padre, nacque a Saint-Gilles in Linguadoca. Suo padre era uomo di gran virtù e morì certosino. Il figliuolo fu prima avvocato e giureconsulto famoso ed ammesso da s. Luigi nel più segreto suo consiglio. Dopo la morte di sua moglie, da cui avea più figliuoli, entrò nello stato ecclesiastico e fu arcidiacono del Puy-en-Velai, poscia vescovo della stessa chiesa nel 1257, ed arcivescovo di Narbona nel 1259. Papa Urbano lo fe' cardinale vescovo di Sabina, ma non sapeva risolversi ad abbandonar la sua chiesa, ed il re s. Luigi voleva ritenerlo in Francia un anno ancora; fu d'uopo di pressanti istanze del papa per obbligarlo a recarsi alla corte di Roma (2).

Divenuto egli medesimo papa, fu sempre del pari umile e modesto. Veggonsi i suoi sentimenti riguardo alla nuova dignità a cui era salito nella risposta che diede ai principi, che se ne rallegravano, e ancor meglio nella lettera a Pietro Gros suo nipote, in cui parla così:

« Molti si rallegrano della nostra promozione; ma noi non vi troviamo materia che di timore e di lagrime, essendo il solo che sentiamo l'immenso peso della nostra carica. Affinchè adunque sappiate come condur vi dovete in questa occasione, imparate che ne dovete esser più umile. Non vogliamo che voi, nè il vostro fratello, nè alcun altro dei nostri vengano a noi senza nostro ordine particolare; altrimenti, delusi nelle loro speranze, se ne partiranno confusi. Non cercate di maritare vostra sorella più vantaggiosamente a nostra cagione; noi non l'approveremmo nè vi aiuteremmo. Nulladimeno se la mariterete col figlio d'un semplice cavaliere, vi proponiamo di dare trecento tornesi di argento. Se aspirate più alto, non isperate da noi un danaro; vogliamo inoltre che la cosa sia segretissima, e non sappianla altri che voi e la vostra madre. Non vogliamo che alcuno dei nostri parenti si insuperbisca sotto pretesto del nostro innalzamento, ma che Mabila e Cecilia prendano i mariti che prenderebbero se noi fossimo nel semplice chericato. Vedete Egidia e di-

(1) Raynald, an. 1265, n. 1, colla nota del Mansi.

(2) Raynald, an. 1262, n. 54.

tele che non cangi posto, ma rimanga a Susa ed osservi tutta la possibile gravità e modestia nel vestire. Che non s'incarichi di raccomandazioni per nessuno; esse tornerebbero inutili a colui pel quale si farebbero, e nocive a lei medesima. Se le si offrono per quest' oggetto dei regali, li rifiuti, se vuol avere le nostre buone grazie. Salutate vostra madre ed i vostri fratelli. Non iscriviamo a voi, nè a quelli della nostra famiglia, colla bolla, ma col suggello del pescatore, di cui i papi si servono ne' segreti loro affari. » Data a Perugia il giorno di s. Perpetua e s. Felicita, cioè il 7 marzo (1).

Il papa Clemente volse le prime sue cure all'affare del regno di Sicilia, come il più pressante per la santa sede, e fin dal 26 febbraio 1265 fece spedir due bolle. Nella prima narra la concessione di quel regno fatta da Alessandro IV ad Edmondo secondogenito del re d'Inghilterra e già confermata precedentemente da Innocenzo IV; le diligenze usate dalla santa sede per effettuarla, e la mancanza di esecuzione da parte del re e del figliuol suo; finalmente l'intimazione fatta loro fare da Urbano IV di dichiarare se vi pretendessero ancora. In conseguenza papa Clemente revoca ed annulla tale concessione, e dichiara che la chiesa romana è in piena libertà di disporre del regno di Sicilia.

Coll' altra bolla del giorno stesso il papa dà quel regno a Carlo conte d'Angiò e di Provenza alle condizioni che vi sono espresse molto a lungo, e di cui ecco le principali pel temporale. Carlo è investito del regno al di là ed al di qua del faro sino alle frontiere dello stato della chiesa, ad eccezione della città di Benevento con tutto il suo territorio e le sue dipendenze, che la chiesa si riserva e si è sempre riservata. Carlo è così investito del regno per sè e pe' suoi legittimi discendenti, in modo che il primogenito esclude il secondogenito, ed il maschio la femmina.

Se il conte venisse a morire senza figliuoli legittimi, suo fratello Alfonso conte d'Angiò può succedergli, ed in caso di non sopravvivenza, il maggiore dei figli del re Luigi di Francia dopo quello che salirà sul trono; ma il loro diritto non è che personale, di modo che, se vengono a morire prima del conte Carlo, questo diritto non passerà ai lor discendenti. In mancanza di discendenza legittima, il regno ritorna alla chiesa romana. Parimente fra i discendenti del conte Carlo saranno esclusi dalla successione i collaterali al di là del quarto grado. L'ereditiera che si marita senza il consenso del papa perde del pari i suoi diritti. Il regno non verrà mai diviso, nè unito alla Germania ed al rimanente dell' Italia. Nessun re di Napoli deve per alcun modo ingerirsi ne' pubblici affari della Germania, della Toscana e della Lombardia. Il re pagherà al papa e alla chiesa romana ottomila once d'oro per tributo annuale il giorno della festa de' ss. Pietro e Paolo; se non paga, due mesi dopo scaduto il termine è scomunicato: dopo due altri mesi il regno è interdetto; finalmente dopo altri due il regno torna alla chiesa romana. Quel giuramento è concepito nei termini medesimi di quelli del re Giovanni d'Inghilterra, di Pietro re d'Aragona, di Roberto Guiscardo e di altri principi normanni.

Quanto alle condizioni che riguardan la chiesa e la nazione, ecco le più notevoli: Tutt' i beni mobili ed immobili che furon tolti alle chie-

(1) Raynald, an. 1265, n. 1-10.

se ed alle persone ecclesiastiche saranno loro restituiti in ciascun luogo, a misura che il nuovo re ne prenderà possesso. Le elezioni delle chiese cattedrali ed altre saranno interamente libere, senza domandare il consenso del re, nè prima nè dopo. La giurisdizione ecclesiastica sarà conservata nella sua integrità, con libertà di far appello alla santa sede. Il re rivocherà tutte le leggi di Federigo, di Corrado o di Manfredo contrarie alla libertà ecclesiastica. Nessun cherico verrà processato innanzi ad un giudice secolare, nè caricato di taglie o di collette. Il re non avrà nè regalia, nè altro diritto sulle chiese vacanti, e non ne trarrà alcun profitto. I nobili e gli altri abitanti del regno godranno della stessa libertà e degli stessi privilegi che avevano al tempo di Guglielmo II re di Sicilia. Sedici cardinali sottoscrissero col papa a questa bolla (1).

Il legato Simone de Brie o de Braine, cardinale di s. Cecilia, conchiuse il trattato con Carlo, secondo il potere che ne avea; e questo principe non perdette tempo per l'esecuzione. Ma dopo aver celebrato la festa di pasqua col re suo fratello, che in quell'anno 1265 fu il 5 d'aprile, partì da Parigi e portossi a Marsiglia, dove s'imbarcò con mille cavalieri, e nonostante le precauzioni che Manfredo avea preso per chiudergli il passo per terra e per mare, giunse felicemente ad Ostia il mercoledì avanti la pentecoste, cioè ai 20 di maggio, ed a Roma la vigilia della festa. Fin dall' anno precedente i romani lo aveano eletto lor senatore, ch'era il primo loro magistrato, per difenderli contra Manfredo; ed egli aveva accettato: il che fu in procinto di rompere il trattato pel regno di Sicilia; perciocchè, essendo il papa il legittimo signore di Roma, credeva di non dover soffrire che un tanto principe vi avesse una tale autorità, principalmente per tutta la vita, come pretendevano i romani. Si trovò un temperamento, che fu di farlo senatore per tre anni.

Essendo giunto dunque a Roma, vi fu ricevuto con estremo tripudio e grandissimi onori. Ma il papa disapprovò che avesse alloggiato sue genti nel palazzo di Laterano, temendo non estendesse tropp' oltre la sua autorità di senatore. Carlo obbedì senza resistenza, ed il papa, che stava ancora a Perugia, mandò a Roma quattro cardinali, che gli diedero l'investitura del regno di Sicilia collo stendardo, innanzi all'altare della chiesa di Laterano, ai 29 di maggio. Il nuovo re non fece grandi imprese pel resto di quell' anno; aspettò la sua armata che veniva per terra, composta di crociati e stipendiata colle decime del clero di Francia. Imperocchè il cardinale di s. Cecilia faceva predicare energicamente la crociata contro Manfredo ed i saraceni di Nocera, e scioglieva coloro che con questa intenzione prendevano la croce dai voti fatti pel ricuperamento di Terra santa o di Costantinopoli, perchè il papa giudicava l' affare di Puglia e di Sicilia il più pressante. Guido di Mellot vescovo d'Autun è annoverato pel primo tra i signori di questa crociata; vi era stato anche fortemente esortato dal papa (2).

Clemente IV, sempre in Perugia, diè incarico a cinque cardinali di solennemente incoronare in Roma Carlo d' Angiò re di Sicilia, colla regina Beatrice di Provenza sua moglie. La commissione è del 4 gennaio 1266, e porta esser senza pre-

(1) D'Acheri, Spicileg. tom. 5, pag. 648-659, ediz. in fol.

(2) Raynald, an. 1265.

giudizio dei diritti della chiesa di Palermo, dov'era solito farsi questa cerimonia. I cardinali la eseguiron due giorni dopo, cioè il dì dell'epifania, nella chiesa di s. Pietro; e dopo aver ricevuto a nome del papa l'omaggio di vassallo da Carlo, lo consecrarono e lo incoronarono, ed i romani ne fecero grandi allegrezze. Il primo di que' cinque cardinali era Raolo di Chevrières vescovo d'Albano, che il papa mandò legato in Sicilia a pubblicar la crociata e ad eccitar i popoli a pigliar le armi contro Manfredo (1).

Il re Carlo dopo la sua incoronazione non tardò guari ad entrare nelle terre del regno colla sua armata, ed incontrò quella di Manfredo presso a Benevento. Ivi si diede una grande battaglia il venerdì 26 febbraio, in cui i francesi riportarono un' intiera vittoria. Manfredo vi fu ucciso sul luogo e stette senza ecclesiastica sepoltura, come scomunicato; ma Carlo lo fece seppellire sotto un mucchio di pietre lungo la strada maestra. I francesi saccheggiarono Benevento, benchè fosse dello stato ecclesiastico, ed il papa ne fece rimprovero al re Carlo. Questa vittoria abbattè il partito ghibellino o tedesco, e fece ritornar la massima parte dell'Italia all' obbedienza del papa (2).

Dopo la disfatta di Manfredo, il giovine Corrado, nipote dell'imperatore Federigo II, più noto sotto il nome di Corradino, pretese all' impero, ed intanto assunse il titolo di re di Sicilia. Vi era eccitato dai principi di Germania suoi parenti od amici della sua famiglia, e chiamato in Italia dalla fazione dei ghibellini. Il giovine principe aveva quindici anni.

Papa Clemente IV, risaputo il suo tentativo, gli fece pubblicamente divieto di passar oltre. Questa pubblicazione fu fatta nella maggiore chiesa di Viterbo, il giorno della dedicazione di s. Pietro di Roma, 18 novembre 1266, con proibizione a chiunque di riconoscerlo per re di Sicilia, e di favorire in alcun modo la sua impresa: il tutto sotto pena di scomunica contro le persone e di interdetto sulle città.

Corradino non lasciò di stabilire i suoi vicari in Toscana ed i suoi ufficiali nel regno di Sicilia e di accordar quivi privilegi e grazie, come n'ebbe la prova il papa dalle lettere che caddero nelle sue mani. Per lo che, il giovedì santo, 14 aprile 1267, rinnovò gli stessi divieti e le minacce stesse contro lui ed i suoi fautori, dichiarando che aveano incorso le censure portate dalla precedente sentenza, con citazione a Corradino di presentarsi innanzi al papa in s. Pietro, in persona o per procuratore, per rispondere sugli eccessi precedenti e sottomettersi al beneplacito della chiesa. Il giorno dell'ascensione, 26 maggio dell'anno stesso, il papa vietò strettamente a Corradino di entrar in Italia, se non fosse per soddisfare alla precedente citazione. Ma quel principe non lasciò di venir a Verona, dove era chiamato, accompagnato dal duca di Baviera suo zio e dal conte del Tirolo suo suocero, e vi stette tre mesi (3).

Allora il papa continuò a procedere contro di lui, e nel giorno della dedicazione di s. Pietro dichiarò che avea incorso la scomunica, e gli ordinò di uscire entro un mese da Verona e da tutta Italia egli e tutte le sue genti, con divieto d' immischiarsi per nessun modo negli affari dell' impero o del regno di Sicilia; altrimenti lo privava di ogni diritto al regno di Gerusalemme e

(1) Raynald. an. 1266. (2) Ib.

(3) Ib. an. 1267.

dispensava tutti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Le censure si estendevano a proporzione sul duca di Baviera e gli altri signori del seguito di Corradino, e sulle città che li accoglievano.

Queste nuove censure del capo della chiesa universale non arrestarono Corradino più che le precedenti. Da Verona venne a Pavia con truppe scelte nel 1268, e vi dimorò alcuni mesi. Il capo della chiesa continuò pure le sue procedure, ed alla fine, nel giovedì santo, 5 aprile dello stesso anno, lo dichiarò di bel nuovo scomunicato, decaduto dal regno di Gerusalemme, inabile a tenerne alcun altro e privato di tutti i feudi che tener potesse dalla chiesa, i suoi vassalli assolti dal giuramento di fedeltà, e le sue terre poste in interdetto. Tanto porta la bolla data lo stesso giorno, dopo aver annunziata tutta la precedente procedura (1).

Nel giorno medesimo il papa pubblicò una bolla contro i romani, in cui rimproveravali dell'ingratitudine verso la chiesa lor madre, che li avea colmati di benefizi, e aggiunge: «Dopo che abbiamo scomunicato Corradino, rampollo d'una stirpe maledetta e nemico dichiarato della chiesa, con tutti i suoi fautori, Galvano Lancia, figlio di maledizione, è entrato in Roma portando spiegate le insegne di Corradino; i romani lo hanno accolto con pompa, e dopo averlo condotto fino al palazzo di Laterano, lo hanno ammesso anche con maggior onore ai pubblici loro giuochi. In appresso hanno ricevuto altri inviati di Corradino incaricati di sue lettere, ed avendo adunato il consiglio in Campidoglio, hanno dato loro solenne udienza. In conseguenza il papa dichiara scomunicati Enrico di Castiglia senatore di Roma, e Guido di Montefeltro suo vicario, gli altri officiali e tutti quelli che volontariamente hanno preso parte all'accoglienza di Galvano e degli altri inviati di Corradino.» Questa bolla è, come l'altra, data il giovedì santo da Viterbo.

Enrico di Castiglia era figliuolo di s. Ferdinando e fratello del re Alfonso il saggio o l'astronomo. Essendo con lui venuto in discordia, uscì di Spagna e recossi dal re di Tunisi, dove stette quattro anni. La sua religione vi s'indebolì notevolmente, vi contrasse molte costumanze de' musulmani e divenne un grande scellerato. Essendo prossimo parente di Carlo re di Sicilia, avendo saputo il suo stabilimento in quel regno mercè la sconfitta di Manfredo, andò a trovarlo nel 1266, accompagnato da molti prodi cavalieri di Spagna. Carlo lo ricevette con piacere, ed Enrico ebbe l'industria di farsi eleggere senatore di Roma in luogo di lui; indi si pose alla testa di alcuni malcontenti ribelli a Carlo e pigliò il partito di Corradino. Essendo adunque padrone di Roma, saccheggiò i tesori che si conservavano ivi nelle chiese; imperocchè era antico costume che non solo i romani ma anche gli stranieri mettessero in deposito ne' monasteri e nelle chiese il danaro e le cose preziose che volevano conservare, a cagion dei ladri e delle incursioni dei nemici, come se non potessero essere più in sicuro che in que' luoghi sacri, dov' eran fedelmente custoditi. Enrico non ebbe alcun riguardo; fe' rompere le porte, profanare le sagrestie, aprire i forzieri. Qui si portava via il denaro; là i vasi d'oro e d'argento; altrove gli ornamenti; insomma tutto ciò che trovavasi di prezioso. Così furon saccheggiate le chiese di La-

(1) Raynald, an. 1268.

terano, di s. Paolo, di s. Saba, di s. Basilio sul monte Aventino, di s. Sabina ed altre: risonavan dovunque lamentevoli grida degli ecclesiastici (1).

Corradino intanto avea fatto grandi progressi. Avendo attraversato la Lombardia e la Toscana, avanzossi fino a Roma, dove fu ricevuto dal senatore Enrico di Castiglia e dal popolo, come se fosse stato eletto imperatore, con una gioia estrema. Quindi passò nella Puglia, dove venne il re Carlo ad opporsi alla sua marcia. Le due armate s'incontrarono presso Tagliacozzo; successe una sanguinosa battaglia in cui Corradino fu sconfitto il giovedì 23 agosto 1268. Il re Carlo lo stesso giorno ne diede avviso al papa, non sapendo ancora che fosse avvenuto di Corradino e del senatore Enrico di Castiglia. Eran fuggiti amendue: furon presi con molti altri, ed il re Carlo li fece condurre a Napoli in prigione. In ringraziamento di questo felice successo fondò sul luogo della battaglia un monastero dell'ordine cisterciense, sotto il nome di s. Maria della Vittoria.

Per giudicare i prigionieri, Carlo radunò in Napoli i più dotti giureconsulti, che li condannarono a morte, come rei di lesa maestà e nemici della chiesa. Carlo donò la vita ad Enrico di Castiglia, sì a cagione della parentela che perchè l'abate di Monte Cassino, che l'aveva preso, non avealo restituito se non a tale condizione, temendo d'incorrere l'irregolarità canonica partecipando alla sua morte, anche in un modo indiretto. Corradino, il suo cugino il duca Federigo d'Austria, Galvano Lancia ed alcuni altri signori furono giustiziati. Ma prima furono tradotti in una cappella, dove si fece loro ascoltar una messa da morto pel riposo delle loro anime e si accordò loro il tempo di confessarsi. Indi vennero condotti sul mercato di Napoli, dove furono tutti decollati ai 26 d'ottobre. La morte di Corradino fu disapprovata da molti, e rese odioso il re Carlo, il quale ne fu ripreso aspramente dal papa e dai cardinali (2).

Così finì su d'un patibolo in un principe di quindici anni la tedesca dinastia di Hohenstauffen o di Svevia. Essa avea preteso di assoggettare la chiesa di Dio, per sottometter con essa tutti i regni degli uomini; avea preteso che il suo capo fosse la legge vivente, unica e suprema, ch'ei solo fosse il proprietario legittimo di tutta la terra, che da lui solo emanassero tutti i diritti degli altri re e popoli, i quali in fondo non doveano esser che suoi schiavi; essa servesi dei legisti per accreditare le sue pretensioni alla universal dominazione colle massime degli imperatori idolatri. E quest'empia e superba politica ha per finale risultato di fare spirar tutta quella dinastia su d'un patibolo nella persona di un principe di quindici anni; e sono legisti che lo condannano a morte, ed è un re che lo fa decapitare.

« Ed ora, concludiamo con Davide, ed ora, intendetela, o re! istruitevi, o giudici della terra! servite all'Eterno in timore e con tremore. Ricevete la correzione, per tema che l'Eterno non monti in collera ed andiate a perire fuori della retta strada. Quando l'ira in breve si accenderà, beati allora coloro che in lui ripongono la loro fiducia (3)! »

La Spagna ancora può servire d'esempio. Quand'essa soccombe sotto i seguaci di Maometto, al principiar del secolo ottavo, gli ultimi suoi re

(1) Anonym. sicul.

(2) Raynald, an. 1268. n. 52. Malespini.
(3) Psal. 2.

non volean più riconoscere altra legge che le loro passioni; il libertinaggio parea una delle più care lor prerogative; perciò odiano e rigettano la paterna autorità del capo della chiesa universale. La spada dei musulmani venne a punire la Spagna di questa volontaria scomunica. Saranno d'uopo otto secoli di penitenza e di travagli per riparar questa prevaricazione. I più santi tra' suoi re furono i più vittoriosi contro gl'infedeli. Testimonio s. Ferdinando di Castiglia, del quale abbiam già veduto le gloriose imprese.

Dopo l'importante conquista di Siviglia nel 1249 egli prese Xeres della Frontera nel 1250, vendicando così l'antica sconfitta de' goti nel medesimo luogo dov'erano stati vinti dai mori. S'impadronì anche di Cadice, di s. Lucar, e meditava la conquista di Marocco, quando cadde ammalato d'idropisia. Avvertito che s'avvicinava la sua fine, fece una confessione di tutta la sua vita, e domandò il santo viatico, che gli fu portato dal vescovo di Segovia, seguito dal clero e dalla corte. Quando vide il ss. sacramento nella sua camera, balzò dal letto per porsi in ginocchio. Avea una corda al collo, e teneva nelle mani un crocifisso che baciava ed irrigava di lagrime. In questa positura si accusò ad alta voce de' suoi peccati, che altro non erano se non quelle lievi colpe da cui non vanno esenti i più giusti. Fece indi un atto di fede, e ricevette il corpo del Salvatore co' sentimenti della più tenera devozione. Mandò a domandare prima di morire i suoi figliuoli per dar loro la sua benedizione con alcuni salutari avvisi. Durante la sua agonia disse al clero di recitare le litanie ed il *Te Deum*. Appena finite queste preci, spirò tranquillamente ai 30 di maggio 1252 in età di cinquantatre anni, nel trentacinquesimo del suo regno. Fu sepolto avanti l'immagine della beata Vergine nella maggior chiesa di Siviglia, dove si conserva tuttora il suo corpo in una magnifica cassa. Iddio lo ha onorato con molti miracoli. Il papa Clemente X lo canonizzò nel 1671 (1).

Il suo contemporaneo Giacomo re d'Aragona non ebbe una gloria così pura. Vinse più volte gl'infedeli, tolse loro importanti città, ma non ebbe la forza di vincere affatto un'impura passione che gli fece commettere enormi eccessi. Infiammato di collera perchè il vescovo Berengario di Girona avesse segretamente informato il papa d'un suo disordine, fece chiamare il vescovo al suo palazzo e gli fece tagliare la lingua. Il papa, era Innocenzo IV, avendo per questo delitto scomunicato la sua persona e gittato l'interdetto sul suo regno, riconobbe a poco a poco il suo fallo, fece una pubblica confessione avanti ai legati del papa, in presenza de' vescovi e del popolo, e s'obbligò per l'espiazion del suo peccato di terminare la costruzione d'un monastero e d'uno spedale con convenienti rendite, e di fondare una cappellania nella cattedrale di Girona. A queste condizioni ricevette l'assoluzione dai legati nel mese d'ottobre 1246 (2).

Questa lezione non corresse guari quel principe. Venti anni più tardi, nel 1266, domandò a papa Clemente IV lo scioglimento del suo matrimonio colla regina Teresa sua moglie, pretendendo ch'ella fosse infetta di lebbra. Voleva sposare una concubina chiamata Berengaria, che trattava da lungo tempo. Su di che il papa gli rispose: « Come mai il vicario di Dio separerà quelli che Dio ha congiunti? Dio ci preservi dal violare le sue leggi per piacere agli uo-

(1) Acta ss.. 30 maii. (2) Rayn. 1246.

mini! Quando non foste maritato colla regina, non avreste dovuto credere che vi accordassimo dispensa per isposare codesta concubina, che voi confessate essere bastarda. Che se chiedete che cosa far dobbiate, non potendo abitare colla regina senza porre a pericolo la vostra persona, facile si è la risposta: Soffrite questo accidente che Dio vi ha mandato, senza prendervela con colei che ne soffre per la prima. Se tutte le regine del mondo divenissero lebbrose, ed i re ci chiedessero permissione di maritarsi con altre, lo ricuseremmo a tutti, quand'anche dovessero perire tutte le case reali per mancanza di figliuoli. Considerate il re di Francia, col quale avete contratto amicizia; considerate la vostra età avanzata, e non dite che non potete contenervi. Iddio non comanda l'impossibile; ma i peccatori dicono sempre di non potere ciò che in fatti non vogliono.» La lettera è del 17 febbraio 1266 (1).

Avendo il papa in appresso saputo che il re d'Aragona aveva tolto ai mori la città di Murcia, gli scrisse per congratularsi di quella vittoria. « Ma, aggiunge, siamo afflitti in vedere nel tempo stesso il vincitore di tali nemici soccombere alla sua passione e condurre con iscandalo al suo seguito una donna colla quale continua a commettere incestuoso adulterio. Considerate che vi avvicinate al fine inevitabile della vita, e che, se non vi purificate prima, non arriverete a quel regno dove nulla entra d'impuro.» La lettera è del 5 luglio. Giacomo era re d'Aragona da cinquantatre anni e ne aveva sessantadue.

Con altra lettera il papa lo esorta a scacciare i saraceni dalle terre a lui soggette, rappresentandogli quanto pericoloso vi sia il loro soggiorno pel temporale e per lo spirituale. « Benchè nascondano, dic'egli, per qualche tempo i cattivi lor disegni per forza, cercano ardentemente l'occasione di scoprirli: è un nodrire una serpe nel proprio seno il tener in casa simili nemici. Un piccolo vantaggio che ve ne proviene non deve vincerla sull'onta di vederli in mezzo ai cristiani esaltare quotidianamente a certe ore il nome di Maometto: e voi date luogo a sospettare che facendo loro la guerra fin dalla vostra giovinezza, avete cercato meno la gloria della religione che il privato vostro interesse (2). »

Qualche tempo dopo il re d'Aragona fece dire al papa che proponevasi d'andare in soccorso di Terra santa. Su di che il papa gli rispose: « Dovete sapere che Gesù Cristo non può aggradire il servigio di colui che lo crocifigga di nuovo con incestuoso concubinato. Lasciate dunque Berengaria ed allontanatela da voi assolutamente; altrimenti noi vi costringeremo colle ecclesiastiche censure.» La lettera è del 16 gennaio 1267. Il re si alterò a questi avvertimenti, e non lasciò di poscia partire per la crociata. Ma essendosi imbarcato, fu dalla tempesta rigettato ad Aigues-Mortes e ritornò ne' suoi stati (3).

Come abbiam veduto a suo luogo, il re Pietro d'Aragona padre di Giacomo avea reso il suo regno tributario alla chiesa romana. Il regno di Portogallo lo era già da molto tempo prima: il tributo era di quattro once d'oro (4). Abbiam veduto papa Innocenzo IV, sulla domanda de' signori portoghesi, stabilirvi Alfonso conte di Bologna, prima reggente e poscia re in luogo di suo fratello Sancio Capel, incapace di regnare. Alfonso, terzo di questo nome, die-

(1) Raynald, an. 1266, n. 27.

(2) Ib. n. 29. (3) Ib. an. 1267, n. 53

(4) Ib. an. 1253, n. 46.

de anch'esso luogo a lamenti. Avea sposato Matilde contessa di Bologna: divenuto re la ripudiò l'anno 1254 per isposare Beatrice figlia naturale di Alfonso X re di Castiglia. Avendo la regina Matilde portato le sue querele ad Alessandro IV, questi ingiunse ad Alfonso di ripigliarla: ei ricusa e col suo rifiuto si attira nell'anno 1257 una scomunica ed un interdetto su tutto il regno, che durano fino alla morte di Matilde, accaduta l'anno 1262. Allora Alfonso ottiene dal papa Urbano IV di potere sposare Beatrice, l'interdetto è tolto, ed i figli del secondo matrimonio son dichiarati legittimi.

Alfonso, che avea agito così male verso la propria sposa, fu accusato presso al papa Clemente IV di non trattar meglio il popolo ed il clero del suo regno. Violava i diritti e le franchigie dei comuni e dei particolari, rispettati da' suoi predecessori, e garantiti col suo proprio giuramento. Toglieva loro arbitrariamente dei terreni, vi fabbricava case o mercati con divieto di vendere altrove, con grave pregiudizio dei privati e dei comuni. Sforzava i mercanti ed altri cittadini con minacce ed anche colla prigionia a prestargli danaro a suo piacere, oltre al caricarli di esazioni indebite ed insolite. Sovente costringeva le vedove d'uomini nobili e le lor figlie a sposar uomini vili tra i suoi impiegati; mentre induceva o piuttosto costringeva i principali delle città del suo regno a sposare le prostitute o donne originarie da saraceni e da ebrei. Quanto al clero, Alfonso confiscava a suo proprio vantaggio il diritto dei patroni e dei collatori, ed opprimeva a tal segno l'ecclesiastica libertà che molti vescovi gittarono l'interdetto sul regno, e si rifugiarono altrove. Clemente IV informò il re Alfonso di tutti questi lamenti, scongiurandolo a riparare i suoi torti, tanto più che in quell'anno medesimo 1268 aveva fatto voto d'andare in soccorso di Terra santa.

Il papa non fu pago a lettere; mandò sui luoghi un nunzio apostolico, Folchino canonico di Narbona, con pien potere tanto per ricevere le lagnanze dell'arcivescovo di Braga, dei vescovi, dei popoli, delle città e delle province contro il re, quanto per obbligar questo coll'autorità apostolica a riparare i suoi torti. Essendosi l'arcivescovo di Braga rifugiato a Roma ed altri prelati volontariamente esiliati, il papa Clemente, per restituirli con sicurezza alle lor dignità ed alla lor patria, obbligò il re di Portogallo a giurare in iscritto che non nutrirebbe alcun rancore ed assicurerebbe loro piena sicurezza per quindici anni per andare e venire nel suo regno. Mediante il che fu tolto l'interdetto e ristabilita la concordia (1). Ma vedremo Alfonso ricader più tardi negli stessi falli. Terminò nullostante la conquista degli algarvi; ma governando con maggior giustizia e di seguito, avrebbe potuto far molto meglio.

Altrettanto a un di presso può dirsi di Alfonso X re di Castiglia, figliuolo e successore del santo re Ferdinando. Egli è soprannominato l'astronomo, il filosofo, il saggio od il dotto. Fu in fatti il principe più erudito del suo secolo. Acquistossi una gloria durevole, dando a' suoi sudditi l'eccellente raccolta delle leggi conosciuta in Ispagna sotto il nome di *Las Partidas*, ed alla quale egli pose l'ultima mano. Alfonso amò soprattutto le scienze e le lettere. A lui devonsi le tavole astronomiche, che dal suo nome furono dette *Tavole alfonsine;* le fece con gran dispendio stendere dagli ebrei di Toledo, e ne fissò l'epoca al primo di

(1) Raynald, an. 1268, n. 38-41.

giugno 1252, ch'era il giorno della sua esaltazione al trono. A questo principe devesi pure la prima storia generale di Spagna, scritta in lingua castigliana; fece tradurre in ispagnuolo i libri sacri, ed ordinò di redigere nella stessa lingua tutti i pubblici atti, che fin allora eransi redatti in barbaro latino. Finalmente contribuì al rinnovamento degli studi; ottenne all'università di Palencia dei privilegi dal papa Urbano IV, ed accrebbe i privilegi di quella di Salamanca, dove fondò molte nuove cattedre. La sua passion dominante era d'inspirare a' propri sudditi il gusto delle scienze e delle lettere; erano a lui famigliari tutte le scienze, tranne quella della regia carica e del governo.

Eletto re de' romani l'anno 1257 da una porzione dei principi di Germania in concorso col principe Riccardo conte di Cornovaglia, non seppe ovvero non potè lasciare il suo regno per far valere i suoi diritti all'impero. Si contentò di successivamente pregare ciascuno dei papi a pronunciare in suo favore. Il grande ostacolo era la poca tranquillità nel suo proprio regno. E questa poca tranquillità dicesi venisse da questo, che per sostener la sua elezione in Germania, gli fu mestieri prodigar l'oro a stranieri, perciò alterar le monete, angariare i popoli e ritener perfino gli onorari degli officiali della corona. I castigliani mormorarono, ed alcuni signori, eccitati dal principe Enrico fratello del re, si collegarono contro l'autorità del monarca: il principe fu vinto; ma soltanto a forza di doni e di promesse riuscì Alfonso a disarmare i malcontenti. Un lievito di ribellione restava in tutti i cuori. Verso il termine di sua vita lo vedremo in discordia colla sua famiglia e detronizzato dal suo proprio figliuolo. Onde disse uno storico: «Intanto che contempla il cielo ed osserva gli astri, ha perduto la terra.»

In somma, se Alfonso il *Saggio*, invece di dividersi tra la Castiglia e la Germania, avesse avuto la saggezza di concentrare tutti i suoi pensieri e sforzi a perfezionar l'opera del suo santo e vittorioso padre, cacciare o sottometter i saraceni di Spagna, e portar la guerra in Africa, probabilmente i suoi sudditi l'avrebbero seguito come un uomo solo; la chiesa certamente secondato lo avrebbe con tutta la sua possa, e, secondo tutte le apparenze, l'intera cristianità avrebbe potuto applaudire a' suoi successi; imperocchè Alfonso non mancava di valore: ne avea dato prove, vivente suo padre, alla conquista di Siviglia. E allorchè nel 1263 vennero i saraceni ad assalirlo, mosse contro di essi, li disfece in battaglia ordinata, tolse loro le città di Xeres, di Medina Sidonia, di s. Lucar con una parte degli Algarvi, e riunì il regno di Murcia alla Castiglia (1).

Quanto allo stato in cui trovavansi a quel tempo le chiese di Spagna, lo vediamo già dai fatti che precedono. Scorgesi anche da molti sì concili come sinodi di Tarragona, di Valenza, di Girona e di Lerida. In tutti si studia di far osservare i regolamenti dei papi e de' concili, richiamati dai legati e dai nunzi, risguardanti la buona vita de' cherici, e la buona amministrazione dei sacramenti. Abbiamo le costituzioni sinodali di Valenza, degli anni 1255 e 1258, sotto il vescovo Andrea d'Albalat; degli anni 1261 al 1273, sotto il vescovo Arnaldo de Peralta, i quali a vicenda si chiaman fratelli, senza dubbio perchè erano stati frati predicatori o minori.

(1) Biographie univers. Art de vérifier les dates. Raynald. etc.

Negli statuti del primo è ordinato che tutte le chiese parrocchiali abbiano il rituale della chiesa di Valenza ed i trattati dei sette sacramenti pubblicati dall'arcivescovo di Tarragona nel concilio di Lerida. Riguardo alla confessione i preti devono avvertire il popolo che, se taluno pecca mortalmente, deve ricevere la penitenza dal suo proprio prete o confessore, o dai frati predicatori e minori, ai quali è permesso ascoltare le confessioni. Quanto alla comunione vi è detto che non la si deve dare a quelli che devono subire il supplizio, a meno che la loro esecuzione non sia differita quattro giorni, e ciò per evitar lo scandalo de' laici. Nessuno è ricevuto all'ordine di accolito se non sappia parlar latino; ed affinchè più facilmente lo impari, havvi in ciascuna cattedrale una prebenda per un professore di grammatica (1).

Abbiamo parimente gli statuti sinodali di Girona degli anni 1257, 1261, 1267 e 1274 sotto il vescovo Pietro. I preti ed i cherici che hanno cura d'anime, evvi detto, devono essere attenti a tre cose: al corpo della chiesa, a sè stessi ed al popolo loro commesso. Per la chiesa devono considerare sette articoli: Che il corpo del Signore sia custodito sotto chiave riverentemente e decorosamente sull'altare, in un luogo eminente; che sia del pari posto sotto chiave il sacro crisma; che presso all'altare vi sia una piscina dell'altezza del ginocchio e più, sempre coperta; che i corporali, le palle ed altri lini dell'altare, come pure gli abiti sacerdotali sieno tenuti con proprietà; che del pari i fonti sieno propri e coperti, e che vi si ponga nient'altro che l'acqua ed il sacro crisma, quando si battezzano i bambini. È pur d'uopo tener puliti i muri ed il pavimento della chiesa, e non tener in chiesa se non cose che servono alla chiesa, tranne il tempo di guerra, in cui vi si possono collocare certe cose a cagione delle incursioni del nemico. Finalmente si debbon porre i libri in ordine in un luogo speciale, e ben vegliare affinchè non periscano per negligenza. Gli altri punti sono sviluppati in un modo del pari circostanziato (2).

In Inghilterra, dall'anno 1250 al 1276, le relazioni tra il re e la santa sede pareva fossero sempre state benevole ed anche intime. La santa sede offrì al re il regno di Sicilia per uno de' suoi figli, ed il titolo di re de' romani per suo fratello Riccardo conte di Cornovaglia. Enrico III era buono, sinceramente pio, caritatevolissimo, amante con costanza ed obbliando facilmente le inimicizie. In un secolo più tranquillo, in cui l'impero delle leggi fosse stato fortificato dall'abitudine dell'obbedienza, Enrico III avrebbe con onore occupato il trono. Ma negl'imbarazzi che gli suscitarono turbolenti baroni non parve abile, nè fermo quanto bastasse. Il capo de' malcontenti era Simone di Monforte conte di Leicester, secondogenito dell'eroe della crociata contra i manichei di Linguadoca. Le cause od i pretesti del malcontento furono la potenza dei favoriti, l'inosservanza della grande carta ed anche l'offerta del regno di Sicilia, che la santa sede fece al re per uno de' suoi figli. Essendo il re originario d'Angiò, avendo in Francia gran dominii, ed avendo sposato Eleonora di Provenza, era naturale che fra i suoi antichi patrioti, fra i suoi sudditi del continente, e fra i parenti di sua moglie ve ne avesse di quelli da meritare la sua

(1) Mansi, Concil. t. 23, col. 885-894; ib., col. 1050 et seq.

(2) Ib. col. 927 et seq.

confidenza e 'l suo attaccamento. I baroni del regno, che però eran quasi tutti o normanni venuti di Francia, o sassoni venuti di Germania, vedevano di mal occhio che alcuni nuovi venuti dagli stessi paesi fossero così arditi d'aver con loro qualche parte a' regi favori d'Inghilterra. I primi venuti pretendevano averne il monopolio. In conseguenza elessero a loro capo Simone di Monforte, conte di Leicester, che però era francese di nascita ed inoltre cognato del re inglese. Ma non importa: egli era malcontento, e forse di non esser re invece del fratello di sua moglie.

La grande carta, imposta o strappata dai baroni al padre del re, alquanto più a pro dei baroni che del popolo, non era ancora nè radicata ne' costumi, nè sanzionata dal tempo; era dunque un pretesto sempre disponibile a recriminazioni contra il monarca, il quale dal suo canto se ne sbrigava più che poteva. I baroni malcontenti ne approfittarono per negargli i sussidi necessari alla conquista della Sicilia. Se si fossero secolui intesi per approfittare dei vantaggi che gli offrivano la provvidenza e la santa sede, da un lato nel regno di Sicilia profferto al principe Edmondo, dall'altro nel regno di Germania e nella prospettiva dell'impero romano offerti al principe Riccardo, la nazione inglese, che disponeva tuttora di molte province di Francia, avrebbe potuto fin d'allora muovere alla testa dell'umanità cristiana, sostener l'impero cattolico di Costantinopoli, ristabilire il regno cristiano di Gerusalemme, conquistare l'Egitto e la Siria, arrestare, vincere o conciliarsi i tartari, e fin d'allora estendere la sua influenza fino all'estremità della Cina.

Invece di queste grandi cose, ecco quello che accadde.

L'anno 1258, essendo il conte Riccardo di Cornovaglia in Germania, dov'era stato consecrato re de' romani, i baroni malcontenti, avendo alla lor testa il conte di Leicester, obbligarono il re Enrico ad acconsentire allo stabilimento d'un gran consiglio di ventiquattro membri, incaricato della riforma del regno. Questo gran consiglio, negli annali d'Inghilterra designato sotto il nome di *parlamento arrabbiato*, si adunò ad Oxford l'11 di giugno. Cominciò col nominare un consiglio di stato di quindici persone sotto la presidenza dell'arcivescovo di Cantorberì, il b. Bonifazio di Savoia, il quale, sebbene parente della regina e straniero, per la sua grande virtù non era inviso. Il consiglio mostrossi geloso dell'alta influenza che avevano i fratelli del re. Que' principi furono esclusi dal consiglio di stato, e alquanto dopo costretti anche a lasciar il regno. I principali magistrati, i comandanti delle piazze, nominati dal re, furono destituti e sostituiti da creature della fazione. Fu lo stesso degl' impieghi civili e de' benefizi ecclesiastici di regia collazione; la fazione procurava di distribuirli a' suoi partigiani. Dopo due anni d'aspettazione, tale fu il risultato più chiaro di questa gran riforma.

La nazione cominciava ad avvedersi ch'era stata ingannata. Enrico approfittò di questa disposizione per ripigliare la sua autorità nel 1261. I faziosi obbiettavano che il re e la nazione avean prestato giuramento di osservare quanto era stato fatto dal parlamento di Oxford. Rispondevasi che ciò che aveva fatto un parlamento, un parlamento poteva disfarlo. Tuttavia per maggior sicurezza il re si appellò a papa Alessandro IV, il quale era al tempo stesso e direttore delle coscienze co-

me capo della cattolica chiesa, e giudice feudale del re e dei baroni d'Inghilterra come loro signore di feudo. Il papa con una bolla del mese di giugno sciolse il re dal suo giuramento, atteso che il giuramento debb'essere una guarentigia della giustizia e non dell'iniquità; che gli articoli d'Oxford eran di pregiudizio al regno, ingiuriosi al re, contrari alla libertà della chiesa, e per conseguenza incompatibili cogli obblighi del giuramento prestato dal re nella sua incoronazione. Il papa cassando ed annullando quegli articoli in generale, eccettua quelli però che fossero manifestamente a vantaggio del re, del regno e della chiesa, a riguardo de' quali sentenzia che il giuramento dev'essere osservato. Enrico III pubblicò questa bolla, nominò di nuovo un giustiziere ed un cancelliere, cangiò gli officiali della sua casa, rivocò i governatori dei castelli reali, nominò nuovi magistrati nelle contee, ed annunziò con un proclama che aveva ripigliato l'esercizio dell'autorità reale.

Fu tosto seguito da un nuovo proclama che tendeva a confutare tutte le false relazioni che i baroni avean fatto girare. Il re impegnava il popolo a giudicare di lui dalle sue azioni, e non stando alle accuse de' suoi nemici. « Aveva, dic'egli, regnato attualmente quarantacinque anni, e durante questo lungo periodo gli avea procurato le dolcezze della pace. Poteva paragonare la sua amministrazione con quella dei baroni. Chi di voi può lagnarsi d'aver ricevuto qualche ingiuria dal suo sovrano? Potete voi obbliare che sotto il mio regno avete sempre pacificamente goduto de' vostri diritti e delle vostre proprietà (1)? »

Finalmente il 2 maggio 1262 vi ebbe un accordo tra i baroni ed il re, nel senso delle bolle di Alessandro IV e di Urbano IV, il quale aveva confermate quelle del suo predecessore. I baroni abbandonarono la maggior parte degli articoli di Oxford, ed il re sanzionò liberamente tutti quelli che evidentemente conducevano alla prosperità del regno.

Gli affari s'intricarono di nuovo. Vi fu una nuova transazione, ma che pose fine a niente. I baroni malcontenti avevano levata un'armata, il re un'altra; le forze erano ad un dipresso eguali, quando ai 14 dicembre 1263 i due partiti, dietro le rimostranze dei vescovi, convennero di sottoporre tutti i punti della contestazione all' arbitrio del re di Francia: spediente proposto già nel precedente anno dal re Enrico, ma ch' era stato rigettato dal capo dei malcontenti, il conte di Leicester. Si giurò pertanto da ambe le parti di attenersi alla decisione di s. Luigi.

Egli, come abbiam già veduto, pronunziò in favore del re Enrico ai 23 gennaio 1264, annullò gli articoli di Oxford, come distruttivi dei diritti della corona e dannosi agli interessi della nazione, ordinò che i reali castelli fossero restituiti al re, diede al re l'autorità di nominare tutti gli officiali del regno e della sua casa, e di chiamare al suo consiglio le persone che crederebbe convenienti, indigene o straniere, lo reintegrò nella posizione in cui si trovava prima dell'adunanza del *parlamento arrabbiato*, ed ordinò di porre in dimenticanza tutte le offese commesse dall'uno e dall'altro partito. Questo giudizio fu bentosto confermato da papa Urbano IV, il quale incaricò l'arcivescovo di Cantorberì di scomunicare tutti quelli che contro i fatti giuramenti ricusassero di sottomettervisi (2).

(1) Lingard, t. 3.

(2) Rymer, Acta regum Angliae, t. 1.

I baroni, malcontenti, non vi si sottomisero, e cominciarono la guerra civile; spogliarono od anche uccisero un gran numero di ebrei, come ligi al re, e sotto altri pretesti. L'armata del re, nella quale si trovava suo fratello Riccardo, re dei romani, ebbe da principio alcuni vantaggi. Ma ai 14 maggio dello stesso anno 1264, fu completamente battuta presso la città di Lewes, ed il re rimase prigioniero al pari di suo fratello. Il primogenito del re d'Inghilterra, il principe Edoardo, che teneva ancora la campagna, alla dimane conchiuse un trattato coi baroni, col quale si convenne di porre in libertà tutti i prigionieri fatti durante la guerra; di tener in ostaggio i principi Edoardo ed Enrico suo cugino, come cauzione della pacifica condotta de' loro padri, il re d'Inghilterra ed il re de' romani, e di riportarsi alla decisione di certi arbitri su tutte le materie che non sarebbero combinate all' amichevole che nel prossimo parlamento.

Da quel momento fu il conte di Leicester che governò in nome del re suo prigioniero, al quale non diede mai che una libertà di apparenza. La regina Eleonora, rifuggitasi in Fiandra, vi raccolse un esercito ed una flotta; ma la flotta fu arrestata da' venti contrari, e l'esercito che non erasi obbligato se non per brevissimo tempo sbandossi. Papa Urbano IV mandò il cardinal vescovo di Sabina per prendere il re sotto la protezione della santa sede. Ma i signori ed i vescovi ribelli si opposero al suo sbarco in Inghilterra. Si fermò a lungo a Bologna sul mare, vi radunò alcuni vescovi fedeli al re, pronunziò scomunica contro i ribelli e interdetto sulla città di Londra, focolare della ribellione. Incaricò i vescovi inglesi dell'esecuzione di queste censure, e si pose in viaggio per ritornare alla corte di Roma, dove lo abbiam veduto divenir papa sotto il nome di Clemente IV.

Il conte di Leicester allora vedevasi all'apice della potenza. Per perpetuarvisi, sotto pretesto di consolidare il bene del regno, convocò un parlamento; ma non vi chiamò che i prelati ed i baroni che conosceva essere del suo partito, e si compì l'assemblea con rappresentanti delle contee, delle città e dei borghi, i quali, scelti sotto la sua influenza, si mostraron ministri sottomessi alla sua volontà. Quest'ammissione dei rappresentanti del popolo al parlamento fece piacere alla nazione. Oltreciò, lasciando stare la sua condotta verso il re, il conte di Leicester, Simone di Monforte, era prode, casto e buono, come suo padre. Quindi la massa della nazione lo riguardava come il riformator degli abusi, il protettore degli oppressi ed il salvatore del suo paese. Alcune parti anche del clero, e parecchie corporazioni religiose credettero alla realtà di quanto spacciava, e si videro predicatori che, ad onta della sua scomunica pronunziata dal legato, fecero delle virtù di lui il tema de' loro sermoni, ed esortarono i loro uditori ad unirsi al protettore del povero ed al vindice della chiesa (1).

Era la primavera del 1265. Fin allora il conte di Leicester aveva diviso il suo potere coi conti di Derby e di Glocester. Tutto ad un tratto fece arrestare il primo sotto l'accusa di corrispondenza coi realisti. Il secondo, che temette altrettanto per sè stesso, alza lo stendardo reale ne' suoi dominii e richiama gli esiliati. Le due armate muovono l'una contro l'altra. Amici comuni intervengono per riconciliare i due capi, i quali si arrendono con un' amicizia

(1) Lingard. Rymer. West.

almeno apparente. Ma odesi bentosto che il principe Edoardo, primogenito del re, è fuggito dalla sua prigione, che il conte di Glocester lo ha raggiunto, che i realisti sono stati ricevuti nella tale città, hanno preso d'assalto la tal altra.

Leicester, che vedeva succedere rovescio a rovescio, fuggì nel paese di Galles co' suoi compagni scoraggiati. L'ultimo suo raggio di speranza si spense colla sconfitta di suo figlio Simone di Monforte. Questo giovane signore aspettava tranquillamente gli ordini di suo padre nel castello di Kenilworth, principale residenza di sua famiglia. Vi stava in così piena sicurezza egli e la sua truppa che i soldati non dormivano nella fortezza, ma nelle capanne del vicinato, affin di potersi bagnare più a bell'agio fin dal mattino ed esser più pronti alla pugna: imperocchè era nell'ardor della state. Bagnavansi dunque la mattina del 1° agosto, quando il principe Edoardo, avvertito da una donna, sopravvenne colla sua truppa e li fece tutti prigionieri colle bandiere, i cavalli e i tesori loro. Simone solo co' suoi paggi si salvò nel castello.

Lo stesso giorno il conte di Leicester, ignorando la sorte di suo figlio e i movimenti del nemico, mosse sovra Evesham, coll'intenzione di continuare la mattina seguente verso Kenilworth. Intanto il principe Edoardo lo circondava colle sue truppe divise in tre corpi. Era il 4 agosto 1264. Siccome i realisti portavano le bandiere dei loro prigionieri, il nemico li prese per l'armata del giovane Simone di Monforte. Ma lo sbaglio fu bentosto riconosciuto. Suo padre, il conte di Leicester, stando sur un'eminenza, esaminò il numero e la disposizione loro, e fu udito sclamare: « Il Signore abbia pietà delle anime nostre, perocchè i nostri corpi sono del principe Edoardo! » Secondo il suo costume, passò qualche tempo in orazione e ricevette i sacramenti.

Si pugnò con furore. Il conte ebbe il cavallo ucciso sotto di sè; e pugnando a piedi, domandò se si desse quartiere. Una voce rispose: « Nessun quartiere pei traditori! » Enrico di Monforte, suo figlio maggiore, che non volle abbandonarlo, gli cadde morto ai piedi. Il suo corpo fu bentosto coperto da quello del padre. I realisti ottennero una completa vittoria, ma sanguinosa. Fra i partigiani del conte di Leicester, tutti i baroni ed i cavalieri furono uccisi, ad eccezione d'una decina che si trovarono respirare ancora, e che guarirono dalle loro ferite. I fanti dell' armata reale commisero ogni maniera di eccessi sul corpo del conte. Se ne raccolsero dappoi i laceri avanzi, per ordine del re, e furono sepolti nella chiesa dell'abazia di Evesham.

Anche il vecchio re aveva corso un grave pericolo. Costretto a comparir nelle file del conte, fu leggermente ferito da un realista; e sendo caduto di cavallo, probabilmente sarebbe stato ucciso, se non avesse gridato al suo avversario: « Ferma, camerata, io sono Enrico di Winchester! » Il principe Edoardo riconobbe la voce di suo padre; volò in aiuto di lui, e lo condusse in sicuro.

Intanto il cardinal vescovo di Sabina, divenuto papa Clemente IV, seguiva con sollecitudine dall' alto dell'apostolica cattedra il corso degli avvenimenti in Inghilterra. Mandò il cardinale Ottoboni per cogliere tutte le favorevoli circostanze; proibì il pagamento della decima che il clero era stato indotto a dare al conte di Leicester: congratulossi col principe per la fuga di quel ribelle

ed esortò i baroni a liberare il loro sovrano dal riscontro d'un suddito ambizioso. La nuova della vittoria d'Evesham lo colmò di gioia. Scrisse tosto al re ed al principe affin d'esprimere la sua riconoscenza verso l'Altissimo per un sì propizio avvenimento; ma al tempo stesso impegna l'uno e l'altro colle più paterne istanze ad usar della vittoria con clemenza. Ecco la lettera al principe:

« Clemente, vescovo, servo dei servi di Dio, al benamato figlio, il nobil uomo Edoardo, primogenito del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, l'illustre re dell'Inghilterra: salute ed apostolica benedizione.

» Voi avete, o mio figlio, onde con ispirito umiliato e con cuor contrito abbandonarvi a parole di allegrezza e di confessione, rallegrandovi nel Signore e confessando gli immensi suoi benefizi verso di voi; perciocchè desso è che vi ha dato di nascere da sì nobile stirpe, d'abbondare d'infinite ricchezze, d'essere fregiato, come pubblica la fama, di splendide virtù sopra i vostri pari, e concedendovi il privilegio della primogenitura, vi ha predestinato per essere il successore della regale eccellenza. È desso che recentemente, quando eravate come assorbito da' vostri nemici, vi ha protetto contro l'assemblea de' cospiratori e la moltitudine di coloro che operano l'iniquità. È desso che vi ha strappato dalla schiavitù d'una vergognosa cattività e vi ha liberato dall'obbrobrio d'un'estrema abbiezione. È desso, la fortezza di vostra salute, che, misericordiosamente coprendovi il capo collo scudo della sua onnipotenza nel dì della pugna, vi ha conservato sano e salvo in mezzo ai nemici abbattuti e vi ha reso il salvatore del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, l'illustre re d'Inghilterra, vostro glorioso padre, come pure di tutti i vostri e di tutto il regno.

» Che renderete voi dunque al Signore per tutti i beni di cui ha già ricolma la vostra giovinezza? Figliuol mio, preparate l'anima alle paterne nostre parole, e porgete orecchio docile ai nostri consigli; sieno i vostri occhi aperti, e attente le vostre orecchie, affinchè l'olio dei peccatori non venga ad impinguarvi, e la malizia di qualcheduno non venga ad irritarvi a vendetta, certamente a vostro pregiudizio. Ma considerate che per coloro che regnano havvi una sicurezza più certa nella mansuetudine che nella crudeltà, e che siccome gli alberi potati mettono maggiori rami, che certe sementi falciate ripullulano più spesse; così, per l'inumanità di quelli che regnano, il nome dei nemici cresce anzi che diminuire.

» Con risoluzione ferma e costante usate clemenza verso i rei, e non aspettate di non aver più motivo di infierire, ma non abbiatene per nessun modo l'intenzione. Credendolo noi a voi espediente, ne avvertiamo, ne preghiamo, esortiamo in tutti i modi ed istantemente la vostra grandezza, impegnandovi con salutare consiglio e per la remissione de' vostri peccati a considerare che incrudelireste contro voi stesso, se v'induceste ad incrudelire contro gli abitanti del regno, diminuendo con ciò la vostra propria potenza.

» Siate facile a perdonare, e non lasciatevi indurre ad esser crudele nè dalla memoria d'una recente offesa, nè dalla suggestione di chi che sia; ma fateveli amici con benefizi, affin di renderli fedeli da infedeli che erano, e riconciliatevi i nemici in modo da farvene degli amici affezionati.

» Quanto ai prelati che vi sono giustamente sospetti o che avete pro-

vati apertamente ostili, per lo rispetto di colui che col soccorso della sua misericordia vi ha protetto in sì gravi pericoli e vi ha guarentito da essi, non solo senza lesione, ma con aumento di fama e d'onore, non istendete per nessun modo contro di essi una mano irritata; ma, seguendo le tracce di vostro padre, mostrate alle chiese ed alle ecclesiastiche persone la dovuta benevolenza.

» Imperocchè noi, che dalla paterna nostra affezione siamo fatti bramosi di assicurare la vostra prosperità, e che volentieri la sosteniamo ne' modi convenienti contro le insidie degl' invidiosi, noi avremo cura di siffattamente castigare gli eccessi di tal sorta di persone che gli altri ne saranno distolti dal loro esempio, e così, col divino aiuto, voi ed i vostri siate preservati in avvenire da simili inconvenienti. » La lettera è data da Perugia l'8 ottobre 1265 (1).

Certamente le persone che sanno, sia dalla storia, sia per propria esperienza, che cosa sono le politiche rivoluzioni e le guerre civili, non possono che benedire la divina provvidenza d'avere stabilito sulla terra un'autorità superiore alle guerre ed alle rivoluzioni, la quale possa in nome del cielo raccomandare la clemenza al vincitore in un modo così nobile, paterno e cordiale. Iddio solo dir potrebbe quanti delitti, quante sciagure abbia prevenuto questo misericordioso intervento del suo pontefice; quanti eroici perdoni e magnanime riconciliazioni abbia provocato; quanto maggior bene soprattutto avrebbe fatto questa voce del pontefice e padre universale, se fosse stata più sovente intesa ed ascoltata.

(1) Rymer, Acta regum Angliae, t. I, pars 2, p. 101, ediz. Hagae comitum, 1739.

Fu intesa ed ascoltata in Inghilterra. Dopo la vittoria di Evesham, si riunì un parlamento realista a Winchester, il quale consigliò o spiegò atti rigorosi. Quando fu giunto il legato Ottoboni, rinnovò le raccomandazioni del pontefice, disapprovò i provvedimenti di rigore adottati dal parlamento, e contribuì potentemente a ristabilire la tranquillità spargendo dappertutto lo spirito di moderazione. Dal temporale Ottoboni portò la sua attenzione alle materie ecclesiastiche, e tra i canoni che pubblicò in un concilio a Londra, molti di quelli che riguardano le commende, la residenza, le dilapidazioni, le riparazioni e la pluralità de' benefizi, conservano ancora forza di legge nelle ecclesiastiche corti. Prima di partire raccomandò gl'interessi de' cristiani d'oriente ad un grande concorso di popolo raccolto a Northampton ai 25 aprile 1268, e due mesi dopo diede la croce ai principi Edoardo ed Edmondo, ad Enrico nipote del re, a ventidue signori portanti bandiera, e a più di cento cavalieri, tanto presto eran ricomparse in tutto il regno la pace e la confidenza (2).

Il monaco di s. Albano, Matteo Paris, il suo continuatore, e i loro copisti suppongono più d'una volta che le assemblee ecclesiastiche d'Inghilterra, sinodi o concili avessero per oggetto le esazioni della corte di Roma. Abbiamo gli atti di parecchi di quei concili e di que' sinodi, particolarmente nella provincia di Cantorberì. Ora, non vi si trova alcuna lagnanza nè contro il papa nè contro i suoi agenti, ma sibbene contro il re e i suoi ministri, i quali non potendo ottenere sussidi dai baroni malcontenti, procurarono di ottenere dal pontefice qual-

(2) Lingard, t. 3. Mansi Concil. to. 23, p. 1215 et seq.

che decima sul clero. Quindi nel concilio provinciale tenuto a Londra l'anno 1257 il mezzo principale che fu proposto per rimediare agli abusi del potere reale fu di mandar deputati a Roma, persuasi che si fossero ottenute molte di tali grazie onerose senza che si fosse fatto conoscere al papa il vero stato delle cose; intanto e i prelati e gli altri cherici pongono sè e i loro beni sotto la protezione della sede apostolica e riconoscono d'avere gravemente peccato coll'aver sì a lungo serbato il silenzio (1).

Oltreciò, siccome fra il clero eranvene molti del partito dei malcontenti, potrebbesi forse senza ingiustizia sottrarre più o meno anche dalle loro lagnanze contro il re e i suoi ministri. Un fatto assai curioso farebbe credere che certi prelati inglesi si occupassero un po' più a lagnarsi del re e del suo governo che a far il loro dovere: è una lettera del re Enrico al vescovo di Hereford, in data del 1° giugno 1264. Il re scrisse al prelato che, passando per Hereford, è rimasto assai scandolezzato di non trovarvi nè vescovo, nè officiale, nè vicario, nè decano che vi potesse esercitare veruna spirituale funzione, essendo quella chiesa abbandonata perfin dai canonici che dovrebbero attendervi all'officiatura del giorno e della notte ed esercitarvi le opere di carità, ma che amano meglio starsene lontani. In conseguenza ei raccomanda al vescovo di ritornar al più presto alla propria chiesa, sotto pena del sequestro del suo temporale (2).

Enrico III aveva per cancelliere un santo, cioè s. Tommaso, poscia vescovo d'Hereford. Discendeva da una famiglia distintissima. Guglielmo di Chanteloup suo padre fu uno dei guerrieri più celebri che abbia mai prodotti l'Inghilterra. Fu desso che colla sconfitta dei baroni e dei francesi assicurò la corona sul capo ad Enrico III. Fu innalzato alla dignità di gran mastro del regno, che fu poscia soppressa a cagione dell'eccessivo potere che dava. I Chanteloup erano originari di Normandia; passarono in Inghilterra con Guglielmo il conquistatore che li colmò di ricchezze e d'onori. Il santo ebbe per madre Melianta, contessa usufruttuaria d'Evreux e di Glocester, figlia di Ugone di Gournai, la quale era imparentata colle famiglie reali di Francia e d'Inghilterra.

Ei nacque nella diocesi di Lincoln, ed era il maggiore de' suoi fratelli e delle sue sorelle, che furono tutti onorevolmente collocati nel mondo. Suo padre, obbligato per istato di vivere alla corte, ben s'accorse de' pericoli che ivi correr doveano i suoi figliuoli, cui volea far educare nei principii del cristianesimo; pertanto prese le massime precauzioni per allontanare da essi tutto ciò che sarebbe stato capace di corromperli. Quando Tommaso suo figlio fu in età d'imparare le scienze, lo pose sotto la scorta di Guglielmo di Chanteloup, vescovo di Hereford, suo prossimo parente, indi sotto quella di Roberto Kilwarbys, dotto domenicano, che fu successivamente arcivescovo di Cantorberì, cardinale e vescovo di Porto. Il giovine discepolo mostrossi assai docile alle lezioni de' suoi maestri; santificava lo studio mercè una tenera pietà, recitava l'officio della chiesa e adempiva tutti i doveri di religione con uno straordinario fervore. Andò a fare il corso di filosofia a Parigi, dove la sua virtù crebbe viemaggiormente. Risoluto di abbracciare lo stato ecclesiastico, si

(1) Mansi, tom. 23, col. 951 et 952. Wilkins, Concilia britan., tom. 1, pag. 723, col. 1.

(2) Mansi, tom. 23, pag. 1117.

recò ad Orleans per impararvi il diritto civile, che molto giova al canonico. Essendo andato a visitare alcuni de' suoi amici ch' erano al concilio generale radunato in Lione, fece conoscenza con molti vescovi e molti teologi egualmente celebri per virtù e per sapere, e gli tornarono utilissimi i colloqui che ivi ebbe con loro. Papa Innocenzo IV lo pose tra' suoi cappellani; e vedendo il santo uso che faceva delle sue rendite, gli accordò dispensa per possedere più benefizi.

Tommaso poco dopo ritornò in Inghilterra per ivi continuare i suoi studi. Essendo passato dottore in diritto ad Oxford, fu eletto cancelliere della famosa università di quella città. In tal posto acquistossi tanta riputazione che il re Enrico lo fece cancelliere del regno. Ei giustificò la scelta del principe colla sua prudenza, col suo zelo, colla sua attività, col suo amore per la giustizia, colla sua fermezza contro tutte le sorprese e tutte le sollecitazioni. I più grandi signori dello stato ed il re medesimo non poterono piegare la sua inflessibilità; egli si oppose con tutte le sue forze ai vari abusi, e fece esiliare gli ebrei, de' quali non eransi potute impedire le usure e le estorsioni. Più volte tentò di lasciare un posto che lo ritenea alla corte suo malgrado; ma il re sempre ricusò di acconsentirvi. Se ottenne la sua libertà alla morte di Enrico III ed all'avvenimento del costui figlio Edoardo al trono, il nuovo re non gliela accordò se non a condizione che sarebbe membro del privato suo consiglio, e ne esercitò le funzioni per alcuni anni.

Restituito intieramente a sè stesso, si ritirò ad Oxford per non occuparvisi che nella lettura e negli esercizi di pietà; ivi prese il grado di dottore in teologia nella chiesa dei domenicani, presso i quali avea studiato, e Roberto Kilwarbys, allora arcivescovo di Cantorberì, in questa occasione ne fece l'elogio, e non esitò punto a dire pubblicamente che aveva conservata la battesimale innocenza. Il santo pontefice Gregorio X nel 1274 lo fece venire al secondo concilio generale che si tenne a Lione per la riunione de' greci, e nel seguente anno fu canonicamente eletto vescovo d' Hereford. La cerimonia della sua consecrazione si fece nella chiesa del Cristo a Cantorberì.

Il santo vescovo raddoppiò di fervore per perfezionarsi nella pratica delle virtù che fanno i pastori secondo il cuore di Dio. Un sommo disprezzo del mondo gli faceva trovare mille delizie nel ritiro; ivi manteneva la sua unione con Dio mercè l'orazione e la meditazione. Mortificava la sua carne col digiuno, colle vigilie e le altre austerità della penitenza; portò il cilicio fino alla morte, benchè fosse d'un temperamento infermo e soggetto a frequenti coliche. Ad un grande zelo per la gloria della chiesa aggiungeva una carità che abbracciava i temporali e spirituali bisogni del prossimo; chiamava i poveri suoi fratelli e faceva loro sentire gli effetti della più tenera affezione. Era siffattamente padrone di sè stesso che mai non gli sfuggiva un moto di collera; guadagnava i suoi nemici colla pazienza e colla dolcezza. La menoma maldicenza gli cagionava orrore; ma era fermo ed inflessibile quando trattavasi di difendere i diritti della sua chiesa, e ne diede prove in varie congiunture (1).

Nei regni del nord, la Danimarca, la Norvegia e la Svezia, il papa ed i vescovi adoperavansi di comune accordo a reprimere le violenze, a

(1) Acta ss. e Godescard, 2 ottobre.

raddolcire i costumi ed a calmar le guerre. L'anno 1256 l'arcivescovo Giacomo di Lunden tenne un concilio provinciale a Weile in Danimarca. Ecco come i prelati ne espongono il soggetto. La chiesa di Danimarca è esposta ad una sì dura persecuzione dei tiranni che quando i vescovi vogliono prenderne la difesa quelli non temono di far loro insolenti minacce, anche in presenza del re: e non sono esse da disprezzarsi, atteso che il clero non ha ad aspettarsi alcun soccorso dalla podestà secolare; e non essendo l'orgoglio di tali tiranni per alcun modo frenato dal timore dei re, può spingerli a far tutto il male che vogliono. Per lo che il concilio ha ordinato ciò che segue: Se un vescovo vien preso o mutilato in qualche membro, o se gli si fa nella persona qualche altra atroce ingiuria, nell'estensione del regno di Danimarca per ordine o col consenso del re o di qualche nobile dimorante nel regno, in modo che abbiavi probabile presunzione che sia per volontà del re, tutto il regno sarà in interdetto. Se la violenza è fatta ad un vescovo da una persona potente dimorante fuori del regno, e si congetturi che sia per consiglio del re o de' signori di Danimarca, la diocesi di quel vescovo sarà da quel momento in interdetto. Se il re, ammonito, non fa giustizia entro un mese, il regno rimarrà interdetto fino a che il vescovo abbia soddisfazione. Proibiamo ad ogni prete o cappellano di qualche nobile di celebrare il divino officio in sua presenza, durante l'interdetto, sotto pena di scomunica.

Il concilio domandò la conferma di questi statuti a papa Alessandro IV, che l'accordò con una bolla data da Viterbo il 3 ottobre 1257. Non si sa precisamente quale fu il risultato di queste misure; ma si può credere essere stato quale potevasi desiderare. Imperocchè i re di Danimarca e di Norvegia circa a quel tempo si dichiararono la guerra: eransi già date molte battaglie per mare; i due popoli parean vicini ad esterminarsi, quando i vescovi dell'uno e dell'altro regno s'interposero con tanto zelo e con tanta carità che ristabilirono la pace fra le due nazioni: il che lascia luogo a pensare che la ristabilissero del pari in ciascuna di esse (1).

Da un altro lato vi erano state sanguinose guerre tra la Danimarca e la Svezia a cagione della provincia di Sconing. Il re di Svezia Valdemaro però ed il re di Danimarca Cristoforo erano parenti in terzo grado. Per por fine alle incessanti e crudeli contestazioni, si propose di maritare il re Valdemaro colla principessa Sofia sorella del re Cristoforo, dandole per dote la provincia di Sconing. Essendovi un impedimento di parentela, i due re indirizzarono una supplica ad Alessandro IV, affine di ottenere la necessaria dispensa. Con una bolla del 1° marzo 1259 indirizzata all' arcivescovo d'Upsala ed agli altri vescovi il papa accordò la dispensa, considerando il bene dei due regni ed il vantaggio dell' intiera cristianità; imperocchè l'unione dei due popoli la garantiva al nord contra le incursioni dei barbari.

In effetto, dopo che furono celebrate con gioia e magnificenza le nozze, lo svedese Birger, padre e ministro principale del re Valdemaro pose tutto il suo studio nel dare buone leggi al regno; ma segnatamente fondò la città di Stocolma sul mar baltico presso al porto medesimo, per dove i russi, i moscoviti ed altri bar-

(1) Raynald, an. 1257, n. 29, 30 e 31, con nota del Mansi.

bari del nord facevano le loro irruzioni in Isvezia: il che non solo vi pose fine, ma diè bentosto tal importanza alla nuova città che i re di Svezia vi trasferivano la loro residenza (1).

Nell'anno 1250 papa Innocenzo IV ricevette una supplica dell'arcivescovo di Upsala, dei vescovi suoi suffraganei e di tutto il clero di Svezia, portante che in quel regno dominava un antico abuso, cioè: che i vescovi non erano stabiliti che dal potere secolare del re e de' signori e per acclamazione del popolo. Al che il cardinal legato vescovo di Sabina avea cercato di provvedere, ordinando che nelle chiese cattedrali che non avevano ancora capitolo vi fossero almeno cinque canonici con un dignitario alla testa, i quali provvedessero per elezione alla sede vacante. Il papa, annuendo alla dimanda del clero di Svezia, confermò quell'ordinanza del legato, proibendo di provvedere alcun vescovado se non per elezione del capitolo, e a qualunque secolare di nulla intentare in contrario, nè di esigere dai vescovi di Svezia alcun omaggio o giuramento di fedeltà poich'eglino accertavano di non tenere dal re o da altri signori nè regalie nè feudi (2).

La bolla è data da Lione ai 7 dicembre 1250. Il legato di cui essa fa menzione era l'ottimo vescovo di Modena Guglielmo, così famoso da un quarto di secolo per le sue fatiche nelle chiese del nord. Da Innocenzo IV fu fatto cardinale vescovo di Sabina nel 1244, e morì a Lione l'ultimo di marzo 1251.

Il re di Svezia Valdemaro, che regnò dal 1251 al 1276, pareva essere stato un principe buono e pio. Tra le altre cose fece un pellegrinaggio a Roma ed a Gerusalemme.

Abbiam veduto in Danimarca un re illustre dell'egual nome. Egli morì nel 1241 pieno d'anni e di gloria, lasciando un regno in pace e retto da buone leggi. Il suo figlio Erico, che gli era stato scelto per successore alcuni anni prima, gli succedette in fatti. Senz'aver tutte le egregie doti di suo padre, Erico era pio, sincero, prode e liberale. Ma aveva tre fratelli: Abele, Cristoforo e Canuto, che il padre voleva rendere indipendenti dal primogenito. Quindi guerre sanguinose tra il re Erico e 'l duca Abele suo fratello. Nel 1248 l'arcivescovo di Lunden riuscì a riconciliare i due principi e a far loro giurare la pace con grande soddisfazione di tutto il regno: onde, nell'anno seguente, andato il re Erico a trovare suo fratello Abele ed a pregarlo di servirgli da mediatore per far la pace coi duchi di Holstein, Abele lo accolse con tutte le dimostrazioni di fraterna amicizia, e gli promise di fare tutti gli sforzi per assecondar le sue pacifiche intenzioni. Ma al tempo stesso il demone dell'ambizione s'impossessò del suo cuore. Forma il disegno di disfarsi di suo fratello; lo fa salire sur un burchio, e quando si è innoltrato in mare vien trucidato; il corpo gittato nelle onde serve di pascolo ai pesci.

Affin di coprire il suo delitto, Abele dapprima pubblicò che il vascello in cui trovavasi Erico era affondato; ma i flutti bentosto gettaron sulla riva il corpo del re colle tracce visibili dell'uccisione. Alcuni monaci lo raccolsero e lo depositarono nel monastero di s. Lorenzo. Intanto, prima che ciò si scoprisse, suo fratello Abele, che meglio si saria chiamato Caino, era stato eletto re in sua vece. Giurò e fece giurare innanzi all'assemblea della nazione,

(1) Raynald, an. 1259, n. 19 et 20.

(2) Ib. an. 1250, n. 4.

che non aveva avuto parte all'uccisione del re, suo fratello, ma che era stato ammazzato da alcuni soldati ad istigazione di privati suoi nemici.

Abele adunque salì sul trono per un esecrando fratricidio; con lui però vi salì anche il rimorso. Esaminando il testamento d'Erico od Enrico, trovò che il principe da sè assassinato aveva risoluto di abdicare la corona e di ritirarsi in un monastero, e che avea nominato lui per succedergli a condizione che ottenesse il consenso dell'assemblea nazionale. Trovò un legato particolare per sè, un perdono generale di tutto il passato, e l'espressione della più tenera affezione per tutti i suoi fratelli, ed in particolare per Abele. Questi generosi tratti della sua vittima gli passarono il cuore a guisa di altrettanti pugnali, e gli richiamarono alla mente tutte le virtù di suo fratello; insomma, al colmo de' suoi ambiziosi voti, si vide ad un tempo e il più grande ed il più miserabile e scellerato di tutti gli uomini di Danimarca.

Un anno dopo fu ucciso in una battaglia contro alcuni ribelli, e gli si nominò per successore suo fratello Cristoforo. Il nuovo re ebbe coll'arcivescovo di Lunden un dissidio che durò molti anni, e la cui storia è la seguente.

Giacomo, figlio d'Erlando, prevosto della chiesa metropolitana di Lunden, fu mandato dal re Erico con Pietro arcidiacono d'Arhuse per assistere al concilio generale di Lione nel 1245; e Giacomo vi si procacciò l'amicizia del papa Innocenzo IV per la dottrina e la piacevolezza de' costumi. In appresso Nicolò Strigot, vescovo di Rotschild, avendo incorso lo sdegno del re, passò in Norvegia e di là in Francia, dove si ritirò nel monastero di Chiaravalle, ed ivi morì nel 1248. Giacomo Erlando gli succedette nella sede di Rotschild, donde fu trasferito a quella di Lunden due anni dopo invece dell'arcivescovo Uffo, morto nel 1252. Suo nipote Pietro Banguo gli succedette nel vescovado di Rotschild. Giacomo Erlando, essendo stato eletto arcivescovo nel 1254, si acccontentò della conferma del papa, di cui avea conservato il favore, e non domandò il beneplacito del re Cristoforo, che allora regnava.

Questo principe ne fu irritato, come pure de' nuovi regolamenti che l'arcivescovo avea fatti per la sua chiesa, senza sua partecipazione anch'essi. Soprattutto disapprovò il concilio che il prelato tenne a Vedel o Weile, senza sua permissione, dove fu pubblicato il decreto sulle violenze esercitate contro i vescovi, del quale si è già parlato. Il re adunque, in una generale assemblea della nazione, propose molti capi d'accusa contro l'arcivescovo. Si riconciliò però seco nel 1257; ma, sei mesi dopo, si rinnovò la discordia nell'occasione che il prelato aveva scomunicato una dama, e lo citò a comparire alla sua corte. Nel che senza alcun dubbio il re Cristoforo usurpava i diritti del sacerdozio. L'arcivescovo comparve; ma dichiarò pubblicamente ch'ei non riconosceva il re per giudice in materia spirituale, sì solamente il papa.

Il re Cristoforo, sdegnato d'una risposta così schietta e ragionevole, pubblicò alcune lettere colle quali rivocava tutti i privilegi che i re di Danimarca avevano accordato all'arcivescovo di Lunden e a tutto il suo clero. In questa discordia il basso popolo prese il partito dell'arcivescovo. Finalmente al 5 febbraio 1259 il re fece arrestare il prelato e lo

rinchiuse in un castello; dove stette prigione circa due anni. Fece parimente sostenere l' arcidiacono ed il prevosto di Lunden ed Eskil vescovo di Ripen; ma il vescovo di Rotschild fuggì nell' isola di Rugen, e quello di Odensee uscì dal regno. Questi due ultimi vescovi dichiararon tosto che tutto il regno di Danimarca aveva incorso l' interdetto pronunziato dal decreto fatto a Vedel; e questo interdetto fu confermato da papa Alessandro IV per la lagnanza del vescovo di Rotschild riguardo all' imprigionamento dell'arcivescovo. L'interdetto fu per alcun tempo osservato a Lunden, a Rotschild e ad Odensee; ma non se ne fece gran caso nel Jutland. Il re dal canto suo si appellò al papa della pubblicazione dell'interdetto, sostenendo che i vescovi non doveano essere giudici in causa propria. Ma morì bentosto dopo, lasciando per successore suo figlio Erico VI, soprannominato Glipping, in età soltanto di dieci anni, sotto la guida di sua madre, la regina Margherita.

Intanto papa Alessandro, eccitato dal vescovo di Rotschild, scrisse a Jarmar principe dell'isola di Rugen, di fare tutti gli sforzi per liberare l'arcivescovo di Lunden. Jarmar adunque discese nell' isola di Zelanda; tutto il partito dei vescovi si unì a lui; riportò una grande vittoria e prese Copenaghen chiamata allora Haffnia, il quinto giorno dopo pasqua, 18 aprile 1259. Il vescovo di Rotschild proibì di seppellire in luogo sacro il cadavere di quelli ch'erano stati uccisi dalla parte della regina, e rinnovò l' interdetto. Al principio del 1260 la regina tenne una grande assemblea nazionale, in cui il giovane re fu coronato. I signori giudicarono opportuno ch'ei cavasse di prigione l'arcivescovo di Lunden e lo restituisse alla sua diocesi; ma il prelato non volle entrarvi, se prima la sua causa non fosse stata giudicata dal papa. Posto in libertà passò in Isvezia, di cui era primate. Gli altri vescovi rientrarono nelle proprie diocesi al principio del 1261, e, dopo la loro liberazione, l' interdetto fu meno esattamente osservato.

Essendo Urbano IV salito sulla santa sede lo stesso anno, il re Erico gli mandò un' ambasceria con lettere, colle quali lo pregava istantemente a liberar il suo regno dall'arcivescovo di Lunden, contro il quale recava gran numero d'accuse, come pure contro i due vescovi di Rotschild e d'Odensee, come autori della guerra che avea testè sostenuta. Il re rinnovò i suoi lamenti tre anni dopo, avendone ricevuto nuovi motivi; e papa Urbano, un po' prima della sua morte, scrisse all' arcivescovo Giacomo Erlando, consigliandolo a volontariamente rinunziare alla sede di Lunden, pei delitti ond'era accusato, e di cui il papa parea persuaso. Ma essendogli succeduto Clemente IV nel 1265, l'arcivescovo andò a trovarlo, e fu, come sembra, a costui sollecitazione che il nuovo pontefice mandò in Danimarca un legato, cioè Guido cardinal prete del titolo di s. Lorenzo, prima abate di Cistercio.

L' incarico del nuovo legato è in data di Perugia, l'8 giugno 1265, e porta ch' egli è mandato per calmare le discordie sorte tra il re di Danimarca, la regina sua madre ed alcuni prelati del regno. La legazione si estende alla Svezia ed alle province di Brema, di Maddeborgo, di Salisborgo e di Gnesna. Il legato arrivò in Danimarca soltanto nel seguente anno 1266, e vi fu ricevuto coll' onore conveniente alla sua dignità. Fissò un giorno per udire le

parti, cioè il re ed i suoi avversari, ed indicò Slesvic per luogo dell'assemblea; ma il re pretese di non esser ivi in sicuro, e si appellò al papa. Allora il legato recossi a Lubecca, dove si trovarono pure tre vescovi, Pietro di Rotschild, Eskilo di Ripen e Bundone di Slesvic, e l'arcivescovo Giacomo Erlando, il quale pare fosse ritornato col legato. In questo concilio di Lubecca il legato scomunicò il re, la regina sua madre ed i loro aderenti, fra gli altri due vescovi, Tico d'Ahruse e Giovanni di Bulgrave, ed incaricò il vescovo di Lubecca di far solennemente pubblicare nella sua diocesi tale scomunica. Il legato passò nella Svezia lo stesso anno 1266.

L'arcivescovo di Lunden fece un secondo viaggio alla corte di Roma nel 1268, e sia per la sua relazione, sia per le lettere del cardinal Guido legato in Danimarca, Clemente IV scrisse al re Erico VI una lettera in cui dice: « Richiamatevi alla mente il soccorso che la chiesa vi ha prestato, come pure alla regina vostra madre. Sovvengavi che il papa, avendo inteso la tempesta ch' erasi levata contro di voi, vi mandò Gerardo nostro cappellano, il quale sostenne con tutto il suo potere i vostri diritti. In appresso essendo stati voi e vostra madre presi dai vostri nemici, papa Urbano fece tutti gli sforzi, per mezzo dello stesso Gerardo, per procurare la vostra liberazione. Noi vi abbiamo porto prove ancor più forti della paterna nostra affezione, col mandarvi per legato il cardinal Guido del titolo di s. Lorenzo, affine di solidamente ristabilire in buono stato il vostro regno. Dopo però che vi fu arrivato, udiamo che l'ecclesiastica libertà vi è disprezzata, che voi ciò soffrite, anzi la violate voi stesso; che continuate a perseguitare alcuni prelati ed altri ecclesiastici senza voler far loro giustizia, nè permettere che si designi un luogo nel vostro regno per trattare con essoloro la pace. Pensate voi a qual pericolo vi esponete, se aspettate che noi esercitiamo contro di voi il rigore della giustizia, scomunicandovi, ponendo in interdetto il vostro regno, e sciogliendo i vostri sudditi dal giuramento di fedeltà? Farete assai meglio coll' umilmente obbedire al legato e riconciliarvi coi prelati, senz'ascoltare coloro che vi consigliano d'impegnarvi in liti con frivole appellazioni, a cui noi non baderemo più (1). »

(1) Raynald, an. 1265, n. 53.

A piena intelligenza di questa lettera fa d'uopo sapere che, mentre il re Erico VI era in dissidio coll'arcivescovo di Lunden e con alcuni altri vescovi, un altro Erico figliuolo di Abele, gli contrastò i suoi diritti al regno, gli dichiarò anche la guerra e lo fece prigioniero colla regina sua madre. Fu in queste critiche circostanze che la chiesa ed il papa vennero possentemente in suo soccorso.

Queste rimostranze e queste minacce di Clemente IV, appoggiate dalle esortazioni del legato, sortirono il loro effetto, come vediamo da una lettera del re Erico in data del 2 aprile 1269 e diretta al pontefice: il nome è in bianco, perchè la santa sede era vacante. Con questa lettera il re dichiara che, in conseguenza dei poteri che diede a Nicolò suo cancelliere, ed a Pietro arcidiacono d'Ahruse, sottopone all'arbitrio del papa o di quella tal persona a cui vorrà commettere, le dissensioni che egli ha coll'arcivescovo di Lunden e cogli altri vescovi ed ecclesiastici che vi sono nominati (2).

La lunga vacanza della s. sede pro-

(2) Ib. an. 1269, n. 9 et 10.

trasse la decision di quest' affare che fu terminato sotto il pontificato di s. Gregorio X. Imperocchè nel 1272 l'arcivescovo di Lunden, sendo in Orvieto alla corte del papa, dichiarò con lettere patenti che rimetteva tutte le sue pretensioni per le materie spirituali ad alcuni arbitri ecclesiastici, e che se non si accordavano, se ne farebbe rapporto al papa. Quanto alle materie profane il re ed egli sceglierebbero amici comuni per deciderle. Che tornerebbe alla sua chiesa, se il re gli desse un salvocondotto sottoscritto da venti signori danesi, e che tratterebbe bene quelli che, durante la sua assenza, eransi impossessati dei benefizi di sua collazione. Il re Erico acconsentì a queste condizioni d'accomodamento con atto dato a Nicoping il giorno di s. Mattia, 24 febbraio 1273. L'arcivescovo Giacomo Erlando morì l'anno seguente 1274, e nel maggio dello stesso anno Pietro vescovo di Rotschild dichiarò con lettera patente che tutte le dissensioni che aveva avute col re Erico e con sua madre, tanto alla corte di Roma quanto in Danimarca, erano state terminate all' amichevole (1).

Circa lo stesso tempo ebbe luogo un simile accordo tra Magnus re di Norvegia, e Giovanni arcivescovo di Nidrosia, altrimenti Drontheim, risguardante i diritti della sua chiesa. Questa metropoli era stata stabilita nel 1148 dal cardinale Nicolò vescovo d'Albano, legato di papa Eugenio III, e fino alla Norvegia era stata sottomessa alla metropoli di Lunden in Danimarca.

L'arcivescovo Giovanni, essendo ritornato dalla corte di Roma, dov'era stato consecrato, cominciò ad informarsi dei diritti della sua chiesa, e trovò che la sua giurisdizione era ristretta per gli attentati dei balii e degli altri officiali laici, i quali giudicavano secondo le leggi scritte del paese ed i costumi, non giusta il diritto canonico ed i privilegi della chiesa. Trovò inoltre ch'erasi derogato ad un privilegio col quale si pretendeva che un re chiamato anch'esso Magnus erasi votato in un col suo regno a s. Olao re e martire, e in segno di sudditanza aveva ordinato che, morto lui, la sua corona fosse offerta a quel santo nella cattedrale di Drontheim, e così quelle de' suoi successori. È s. Olao re di Norvegia, morto nel 1028, come abbiam veduto a suo luogo. L'arcivescovo pretendeva pure che secondo un'antica costituzione il regno di Norvegia fosse elettivo, e ch' egli e gli altri vescovi dovessero avere fra gli elettori l' autorità principale.

Or l'arcivescovo, avendo ricevuto la lettera del papa Gregorio X per la convocazione d' un secondo concilio di Lione, si propose di presentare al papa gli articoli su cui credeva aver motivo di lagnarsi, come quelli ch'erano nel novero degli abusi, ai quali il concilio dovea provvedere. Ma considerando che nascer ne poteva fra la chiesa ed il regno una discordia perniciosissima al temporale ed allo spirituale, giudicò più opportuno spiegare al re i suoi subbietti di lagnanza, e pregarlo di rimediarvi egli stesso.

Il re dal canto suo credeva d'aver buone ragioni da opporre alle pretensioni dell'arcivescovo, principalmente quanto alla qualità del suo regno, cui sosteneva esser libero e successivo, e d'averlo ricevuto tale da suo padre e da' suoi avi, e volerlo del pari trasmettere a' suoi figliuoli. Volle nullostante, per avviso dei vescovi e dei baroni, fare un concordato coll' arcivescovo a queste condizioni. L'arcivescovo in no-

(1) Fleury, l. 85 et 86. Pontan., Hist. Dan. b. 7.

me della sua chiesa, rinunziò al preteso diritto dell'elezione dei re e dell'offerta della loro corona finchè rimanesse un erede legittimo; ma in caso che non se ne trovasse più, l'arcivescovo ed i vescovi avrebbero i primi suffragi per l'elezione del re. Dal lato suo il re rinunziò ad ogni conoscenza e giurisdizione delle cause ecclesiastiche, cioè: tutte le cause de' cherici fra loro, o contro i laici, nel difendere le cause matrimoniali, di stato delle persone, di patronato, di decime, di voti, di testamenti, principalmente quanto ai legati pii; la difesa dei pellegrini che vanno a s. Olao o ad altri santi; i delitti di sacrilegio, spergiuro, usura, simonia, eresia, fornicazione, adulterio, incesto, e tutte le altre cause che di diritto comune appartengono al tribunale ecclesiastico. Il re promise altresì di lasciar intiera libertà nell'elezione dei vescovi e degli abati.

Questo concordato fra il re Magnus di Norvegia e l'arcivescovo Giovanni di Drontheim fu fatto a Berga il 1° d'agosto 1275, ed un anno dopo confermato da papa s. Gregorio X (1). In appresso al concilio di Lione nel 1245, papa Innocenzo IV mandò legato in Polonia Giacomo Pantaleone arcidiacono di Liegi e suo cappellano, poscia papa egli stesso sotto il nome di Urbano IV. Quando fu giunto in Polonia, tenne nel 1248 un concilio a Breslavia in Islesia, dove si trovò Folco arcivescovo di Gnesna con sette vescovi, cioè: Prandotha di Cracovia, Bogufal di Posnania, Tommaso di Breslavia, Michele d'Uladislaw, Andrea di Polocz, Nankero di Lubecca ed Enrico di Culm. Avendo il legato esposto a quei prelati i bisogni pressanti della santa sede per resistere a Federigo, domandò loro il terzo delle rendite ecclesiastiche per tre anni; eglino accordarono il quinto, e mandarono al papa in anticipazione l'intiera somma per mezzo di Goffredo suo penitenziere, del che il papa li ringraziò pubblicamente.

In Polonia, dacchè vi fu stabilito il cristianesimo, eravi l'usanza di cominciar la quaresima fin dalla settuagesima. Ma molti l'osservavano male, e ne nascevano gran dissidi tra i laici ed il clero; poichè il popolo voleva uniformarsi agli altri occidentali, ed i vescovi usavano le censure per mantenere l'antica costumanza. Per lo che il legato Pantaleone ed i vescovi polacchi esaminarono se si dovesse serbare tale consuetudine, diversa da quella della chiesa romana e degli altri paesi cattolici, principalmente dei latini, perocchè era un avanzo del rito greco, che i polacchi avean da principio ricevuto, come gli altri slavi. Considerata bene la cosa, il legato, col consenso de' vescovi e per l'autorità del papa, permise a tutti i polacchi, sì ecclesiastici come laici, di mangiar carni fino al dì delle ceneri (2).

La legazione dell'arcidiacono di Liegi estendevasi nella Prussia e nella Pomerania. Dopo il concilio di Breslavia, si recò in Prussia, vi convocò nella fortezza di Cristborgo i capi dell'ordine teutonico che avevan conquistato il paese colle armi dei crociati e colle loro, ed i capi delle popolazioni convertite al cristianesimo. Volendo i cavalieri tenere i neofiti in una specie di schiavitù, il legato apostolico prese a petto di regolare i diritti, le libertà, le pretensioni e gli obblighi reciproci, di così stabilire una pacificazione ed una riconciliazione durevole, e di porre insomma le basi fondamentali di una nuova nazione cristiana. Imperocchè è la sostanza di ciò che

(1) Raynald, an. 1275, n. 19.

(2) Labbe t. 11, p. 702. Mensi, t. 23, p. 777.

oggidì chiamasi una carta costituzionale. Il legato d'Innocenzo IV, Giacomo Pantaleone, arcidiacono di Liegi, quindi papa Urbano IV, pubblicò dunque la carta costituzionale della Prussia, nella fortezza di Cristborgo ai 7 febbraio 1249. Eccone le principali disposizioni:

1° I neofiti, come pure i pagani della Prussia, dacchè, pel battesimo, sono incorporati a' cristiani, avranno il diritto d'acquistare proprietà con tutte le vie legittime, e di possederle per sè e loro figli legittimi. Probabilmente i cavalieri teutonici aveano vietato ad essi fin allora l'acquisto di certi oggetti, particolarmente delle armi.

2° Quanto ai diritti di successione: Alla morte del padre, il primo erede sarà il figlio sopravvivente, o la figlia che non è già stata maritata, ovvero l'uno e l'altra. In mancanza loro l'eredità passerà al padre od alla madre del figlio del defunto, e, in loro difetto, ai figli dei figli. Se non ve ne sono, l'eredità passa al fratello del defunto, in appresso ai cugini. I neofiti adottarono volentieri queste disposizioni; perocchè fin allora i loro usi non ammettevano alla successione che i figli, ad esclusione delle figlie e dei fratelli. Quindi acconsentirono liberamente che i beni immobili di chi moriva senza lasciar alcuno degli eredi suddetti fossero devoluti all'ordine teutonico od ai signori nei cui paesi vivessero. Lo stesso sarà dei beni mobili, salvochè il proprietario non ne abbia altrimenti disposto durante sua vita o dopo morte.

3° I neofiti possono disporre a lor grado dei beni mobili. Possono inoltre, in caso di bisogno o di utilità, vendere i loro beni immobili ai loro pari, a tedeschi, a prussiani od a pomerani, purchè prima abbiano dato all'ordine una proporzional cauzione, che, vendendo la loro proprietà, non hanno intenzione di fuggire presso i pagani, o presso i pubblici nemici dell'ordine.

4° I neofiti ottennero inoltre il diritto di disporre per testamento de' lor beni mobili ed immobili, ma con questa restrizione: Che se taluno lasciava qualche cosa della sua proprietà immobile ad una chiesa o ad una persona ecclesiastica, questa era obbligata a vendere entro l'anno il bene immobile agli eredi del defunto e non ritenersi che il prezzo della vendita; se no, l'ordine conserverebbe il diritto di confiscar dopo l'anno il fondo legato e non venduto per negligenza. Imperocchè siccome l'ordine formava una comunità, e non possedeva tutto il paese della Prussia se non come un feudo della chiesa romana, non credeva di poter permettere che quel paese passasse nel diritto signorile d'una chiesa o d'una persona ecclesiastica, senza la particolar permissione o l'espresso assenso del papa. Nell'accettar volentieri queste disposizioni i neofiti riconobbero nei cavalieri, in queste sorta di vendita, il diritto di prelazione a prezzo eguale, ed i cavalieri promisero di non impedire per nessun modo che si offrisse il giusto valore.

5° L'ordine di più riconobbe il diritto nei neofiti di liberamente conchiudere, e di lor propria scelta, legittimi matrimoni, d'essere avvocati in ogni sorta d'affari, d'essere ammessi come persone legali in tutti gli atti legali, innanzi ai giudici tanto ecclesiastici quanto secolari. Era permesso sì ad essi che ai loro figliuoli legittimi di entrare nello stato clericale e di far voti monastici. I rampolli di stirpe nobile fra i neofiti possono ricever l'onor del cinto militare. Insomma i cavalieri

riconoscevano nei neofiti tutte le libertà personali, fino a tanto che rimarrebber fedeli alla cristiana credenza, alla sommessione ed obbedienza della chiesa romana, al maestro ed ai cavalieri dell'ordine. Ma questa personale libertà dovea andar perduta per gli abitanti di una provincia o per ciascun individuo, qualora ritornassero al paganesimo.

6° Sulla domanda del legato apostolico: Qual legge secolare volevano scegliere, e quai tribunali secolari aver presso di loro, i neofiti dopo essersi consultati, domandarono la legislazione e la costituzione giudiziaria dei loro vicini i polonesi; il che fu dall' ordine accordato loro. A loro istanza però fu eccettuata la prova del ferro rovente; come pure per ordine del legato venne eccettuato e dichiarato nullo tutto ciò che in quella legislazione potesse essere contrario a Dio, alla chiesa romana ed alla libertà ecclesiastica. L'ordine dal suo canto promise ai neofiti di non mai torre loro i beni senza lor colpa e senza una giuridica sentenza, secondo quella legislazione.

7° Il legato pontificio insegnò ai neofiti, ma particolarmente a quelli di Pomerania, di Varmia e di Natania, che tutti gli uomini, finchè non peccavano, eran tra loro eguali; che solo il peccato faceva degli uomini schiavi infelici, e che ogni uomo libero, dacchè pecca, diventa schiavo del peccato. Quindi i neofiti promisero per sè e lor discendenti di non più osservare le cerimonie pagane, coll' abbruciare i loro morti, col seppellire con essi uomini o cavalli, armi, vesti o cose preziose; ma di seppellirli in cimiteri secondo l'uso dei cristiani.

8° Non offriranno più libazioni all' idolo che solevano fare una volta l'anno dopo il ricolto dei frutti, e che adoravano sotto il nome di Curche, nè ad altri falsi dei. Non avranno più di quegli impostori che chiamano talissoni e ligastoni, che sono come i sacerdoti de' pagani, e che ne' funerali lodano i morti dei ladronecci, delle rapine, delle impurità e degli altri peccati che hanno commesso in loro vita, e guardano in cielo gridando che veggono il defunto volar in aria a cavallo, rivestito d'armi lucenti e passare in altro mondo con un gran corteo.

9° Non avranno più nè due nè più donne, ma una sola, cui sposeranno in presenza di testimoni, e faranno pubblicare i loro matrimoni nella chiesa. Non venderanno più le loro figliuole per darle in matrimonio; donde avveniva talora che il figlio sposava la vedova di suo padre, come facente parte della successione. Ne' loro matrimoni osserveranno i gradi di parentela secondo le leggi della chiesa, e non isposeranno parenti in quarto grado senza un'espressa dispensa del papa; non avranno per eredi che i legittimi loro figli.

10° Nessuno di essi farà più morire il proprio figlio o la figlia per nessun modo; ma tosto che sarà nato un bambino, o fra tre giorni al più tardi, lo faranno portare nella chiesa e battezzare dal prete, immergendolo tre volte nell'acqua. E perchè stettero lungo tempo senza prete e senza chiesa, donde avvenne che molti sono andati all'inferno per mancanza d'esser battezzati, e ne rimangono ancora molti che non lo sono, si faranno battezzare entro un mese; altrimenti sono convenuti che si confischeranno i beni dei genitori che per disprezzo non avranno fatto battezzare i loro figli entro il detto termine, o degli adulti che avranno ostinatamente ricusato il battesimo, essendone richiesti, e saranno e-

glino stessi scacciati, con una semplice tunica indosso, fuor delle terre de' cristiani per tema che non guastino gli altri coi cattivi loro discorsi.

11° Si distinguono i luoghi in cui i neofiti devono edificar chiese, cioè: tredici in Pomerania, sei in Varmia, tre in Natania, il tutto entro la prossima pentecoste; e promettono di fornirle di calici, di libri, d'ornamenti e d' altre cose necessarie. In mancanza loro i cavalieri dovevano farle fabbricare a spese dei neofiti. I cavalieri promisero altresì di dotare quelle chiese e di fornire il mantenimento de' curati, aspettando che potessero ricevere le decime che i neofiti promisero di portare alle lor case in riconoscenza della libertà e delle grazie che avean ricevuto.

12° I neofiti promisero di astenersi dalle carni e dai latticini ne' giorni di digiuno, di non fare opere servili nelle domeniche e feste, di confessarsi almeno una volta l'anno al loro prete, di ricevere la santa comunione a pasqua, e di condursi in tutto secondo ciò che insegneran loro gli ecclesiastici e fedeli cristiani.

13° Finalmente si obbligarono a fedelmente proteggere secondo il lor potere le persone, l' onore ed i diritti dell' ordine, a non entrare nè segretamente nè pubblicamente in nessun tradimento contro i cavalieri, anzi ad opporvisi e a darne loro notizia, ad accompagnare i cavalieri nelle militari spedizioni colle armi convenienti. I cavalieri dal canto loro s'obbligarono a riscattare quelli tra i neofiti che in tali spedizioni cadessero nelle mani dei pagani o di altri nemici.

Tale si è la prima origine della legislazione, dell' incivilimento, della nazionalità prussiana. Tutto questo i prussiani lo devono alla chiesa romana, ai papi, ai vescovi, ai preti, ai religiosi cattolici. Una memoria riconoscente de' benefizi, il primo de' quali è l'esistenza, non disdice neppure ad una nazione. Se la Prussia, come tante altre, ha cominciato coll' essere un feudo della chiesa romana, non deve stupirne. L'eroe più celebre, prima di guidar eserciti alla vittoria, è stato bambino in fasce. Da diciotto secoli vi furono fors'anche delle nazioni abortive, ed è perchè non sono rimaste abbastanza a lungo in seno, non hanno abbastanza a lungo riposato sulle ginocchia e tra le braccia di questa madre feconda, di questa grande nudrice delle cristiane nazioni.

Fin dall'anno 1251 avendo Mendog o Mindof, principe di Lituania, date alcune terre ai cavalieri teutonici di Prussia, lo consigliarono a prendere il titolo di re, e a questo effetto ad indirizzarsi al papa ed a porsi sotto la sua protezione. Mendog mandò dunque una solenne ambasciata a papa Innocenzo IV, il quale gli rispose in questi termini: « Abbiamo con gran gioia inteso che, avendovi Iddio fatta la grazia d'illuminarvi, avete ricevuto il battesimo con una gran moltitudine di pagani e sottomesso totalmente la vostra persona, il vostro regno e tutti i vostri beni alla giurisdizione e protezione della sede apostolica. Ed avendoci mandata una solenne ambasceria per umilmente supplicarci a ricevervi per ispecial figlio della santa romana chiesa e ad onorarvi della paterna nostra benivoglienza, noi, accondiscendendo ai giusti vostri desideri, riceviamo a diritto e proprietà di s. Pietro il regno di Lituania e tutte le terre che avete già sottratte alle mani degl' infedeli, o che potrete sottrarre in avvenire; e vi prendiamo sotto la pro-

tezione dell' apostolica sede in un colla moglie, co' figli e colla vostra famiglia, vietando severamente a chicchessia di porre ostacoli o molestarvi ne' detti regno e terre finchè rimarrete nella fede e nella devozione alla santa sede. » Questa lettera è data da Milano ai 16 luglio 1251 (1).

Scrisse il papa nello stesso tempo ad Enrico vescovo di Culm, dandogli commissione di coronar re Mindof e di ordinare un vescovo per la Lituania, dopo che il re vi avrebbe fondato e dotato bastevolmente una chiesa cattedrale, a condizione che il nuovo vescovo non sarebbe soggetto che al papa e gli presterebbe giuramento subito dopo la sua ordinazione. Il santo padre scrisse anche al vescovo di Riga e a due altri del vicinato d' aiutare il nuovo re a convertire i lituani (2).

Scorsero due anni senza che fosse eseguita l'erezione del vescovado, e nel 1253 il papa ne diede di nuovo la commissione all'arcivescovo di Livonia e di Prussia, il quale prima di ricevere la lettera del papa ordinò vescovo di Lituania un prete dell'ordine teutonico per nome Cristiano, e ricevette da lui il giuramento di fedeltà in suo e in nome della sua chiesa; il che fu assai disapprovato dal papa; il quale dichiarò nullo quel giuramento atteso che, la Lituania appartenendo a s. Pietro in proprietà, il suo vescovo non dovea dipendere che dalla santa sede. Questo fece con una lettera del 3 settembre 1254 (3).

La religione faceva progressi in Livonia, e papa Innocenzo IV avea permesso all' arcivescovo di fissare la sua sede in quella cattedrale di sua dipendenza che giudicherebbe a proposito. Il perchè, essendo venuta a vacare la sede di Riga, l' arcivescovo elesse quella chiesa per sua metropolitana, e papa Alessandro IV confermò tale scelta con sua bolla del 21 gennaio 1255. Riga adunque d'allora fu la metropoli di Livonia, di Estonia e di Prussia. Poco dopo il pontefice ordinò a quell' arcivescovo di stabilire, se stimava opportuno, un nuovo vescovado in favore dei pagani del vicinato, cui due nobili frati, Ottone di Luneborgo e Diterico di Kivel, avevano attirati alla cristiana religione: il tutto senza pregiudizio del diritto dei cavalieri teutonici. La lettera è del 19 marzo (4).

Poco prima il papa avea accordato a Mendog re di Lituania la facoltà di far incoronar re suo figlio da quel vescovo latino che gli piacesse, e gli avea dato le terre che potesse conquistar sui pagani di Russia; ma in quello stesso anno 1255, il perfido Mendog volse le sue armi contro i cristiani, incendiò la città di Lublino in Polonia e tradusse in Lituania molti schiavi. I successori di questo apostata rimasero pagani ancor cento e trent'anni (5), e più d'una volta fu d'uopo pigliar le armi e predicare la crociata per difendere i cristiani dalle loro devastazioni.

Fin dalla fine del precedente anno un grande esercito di crociati andò in soccorso dei cristiani di Prussia. Era condotto da Ottocaro nuovo re di Boemia con Ottone marchese di Brandeborgo suo nipote, che in questa impresa fu suo maresciallo. Il duca d'Austria, il marchese di Moravia, Enrico arcivescovo di Colonia, Anselmo vescovo di Olmutz furono di questo viaggio, e un numero sì grande di crociati di

(1) Raynald, an. 1251, n. 44, et seq.
(2) Ib. n. 46-48.
(3) Ib. an. 1253, n. 26; an. 1254, n. 27.
(4) Ib. an. 1255, n. 64 et 65.
(5) Ib. n. 57 et 58.

tutta Germania che salivano a sessantamila combattenti. Arrivarono nel paese durante il verno, e risparmiando le terre de' cristiani, incendiarono e saccheggiarono quelle degl' infedeli. Dopo un combattimento, in cui i prussiani idolatri furono sconfitti ed in gran numero menati prigioni, il re Ottocaro concedette la vita a tutti quelli che si fecero battezzare o ritornarono alla chiesa dopo aver apostatato: tutti gli altri furono passati a fil di spada.

I due capi dei prussiani idolatri si erano chiusi in città, dove, mancando di vettovaglie, non potevano sostenere un assedio. Chieser consiglio agli abitanti, i quali risposero: « Noi abbiam già risoluto d'abbracciar la religion cristiana piuttosto che perire co' nostri figli e coi nostri beni.—E noi pure, dissero i capitani, noi vi diamo le mani, poichè chiaramente vediamo di combattere indarno contro Iddio.» Mandarono pertanto deputati al re Ottocaro, offrendo di arrendersi a discrezione il dì appresso. Ei li ricevette, ed alla mattina i due capitani dei prussiani infedeli furono battezzati dal vescovo di Olmutz. Il re fu padrino di uno, il marchese Ottone dell'altro, ed imposero loro ciascuno il proprio nome. Il re li vestì amendue d'un abito di seta bianca mista d'oro e chiamolli suoi amici.

Poscia il rimanente dei pagani non solo del luogo ma di tutta la Prussia si affrettò a ricevere il battesimo; ed il re, avendo spinto la sua conquista fino al mar Baltico, diede gli ordini necessari per fabbricarvi una città che fu chiamata Könisberg, cioè Monte reale. I suoi ordini furono eseguiti dai cavalieri teutonici. Brunone vescovo d'Olmutz con permissione del re fondò anche egli una città, cui chiamò Brunsberg, o montagna di Brunone, e dove Alberto vescovo di Varmia fece per qualche tempo la sua residenza, ma essendo stata abbruciata la nuova città dai prussiani, si ritirò ad Elbinga, dove morì assai vecchio (1).

Mentre le nazioni del nord, da barbare divenendo cristiane e cattoliche, si formavano più o meno cristianamente, giusta la maggiore o minor influenza che riceveano dal centro dell'unità e della vita cristiana, la nazione o la stirpe agonizzante dei greci pareva volersi sottrarre alla dissoluzione ed alla morte finale coll'avvicinarsi a quel centro, ma con poco successo del pari che con poca sincerità. I greci, come gli ebrei, parevano incorreggibili e riprovati in massa; negli uni e negli altri non havvi che individui i quali risorgono alla completa verità, fino a che un'estrema misericordia vi riconduca la moltitudine.

Verso l'anno 1249 avendo il greco imperatore Giovanni Vatace, ed il patriarca greco Manuele Caritopolo manifestato disposizioni per la riunione colla chiesa madre, papa Innocenzo IV mandò loro Giovanni da Parma, generale dei frati minori, in qualità di legato. Essendo giunto a Nicea, dove dimoravano l' imperatore ed il patriarca, si conciliò siffattamente la stima ed il rispetto loro, non che il rispetto e la stima del clero e del popolo che credevano vedere uno degli antichi padri e un vero discepolo di Gesù Cristo. Anche i suoi compagni, ed in ispecie fra Gerardo edificarono i greci colla loro pietà. Giovanni da Parma condusse sì bene il trattato che l'imperatore ed il patriarca mandarono apocrisiari a papa Innocenzo; ma essendo stati spogliati per istrada, furon costretti a fermarsi, indi a ritornare ai loro padroni, non aven-

(1) Raynald, an. 1255, n. 60.

do potuto arrivare dal pontefice per la difficoltà dei tempi. Finalmente la morte del papa e quella dell'imperator greco ruppero le misure che erano state prese per la riunione (1).

L'imperatore Giovanni Vatace morì d'apoplessia ai 30 ottobre 1249, dopo aver vissuto sessantadue anni e regnato trentatre. Suo figlio, Teodoro Lascaris, gli succedette in età di trentatre anni ; poichè era nato appunto nel tempo che il padre fu riconosciuto imperatore. La sede patriarcale era vacante per la morte di Manuele avvenuta poco prima di quella dell'imperatore. Egli era succeduto a Metodio successor di Germano, ch' era entrato in trattative con papa Gregorio IX per la riunione delle chiese. Ora il nuovo imperatore era pressato di farsi incoronare per andar alla guerra contro i bulgari, e non poteva essere incoronato che dal patriarca. Dapprima gittò gli occhi su Niceforo Blemmida, che amava e da cui era amato, e del quale era stato discepolo. Ma Niceforo avea poca voglia di essere patriarca, ed all' imperatore stesso poco importava ch'ei rifiutasse; perocchè i principi vogliono patriarchi soggetti e compiacenti, quali sono piuttosto gl'ignoranti, laddove i dotti sono più rigidi e resistono alle ingiuste voglie dei padroni. L'imperator Teodoro adunque scelse un monaco chiamato Arsenio, il quale non avea studiato altro che un po' di grammatica e non era negli ordini sacri. Avendolo tratto dal suo monastero, lo fece ordinare dai vescovi con tanta fretta che in una settimana lo fecero diacono, prete e patriarca di Costantinopoli (2).

Nell' anno susseguente 1256 Alessandro IV mandò il vescovo d'Orvieto in qualità di legato al nuovo imperatore greco Teodoro, per rinnovar la trattativa cominciata con Giovanni Vatace suo padre per la riunion delle chiese. Ora, l'istruzione che il papa diede a quel legato conteneva primamente gli articoli che Vatace aveva fatto proporre al papa Innocenzo IV, cioè: ricognizione del primato della santa sede e del papa sopra tutti gli altri patriarchi colla presidenza nei concili; libertà d'appellarsi alla chiesa romana da parte degli ecclesiastici greci che si crederanno vessati dai loro superiori, e ricorso ad essa per le quistioni che insorgeranno fra loro, particolarmente le quistioni di fede ; obbedienza al pontefice e sommessione ai suoi decreti, purchè non sieno contrari nè alle massime del vangelo, nè ai canoni de' concili. I greci dal canto loro domandavano la restituzione della città di Costantinopoli per l'imperator Teodoro, e pei patriarchi greci quella delle loro sedi, in guisa che l'imperator Baldovino II ed i patriarchi latini se ne ritirassero; tranne il patriarca d'Antiochia, che vi sarebbe tollerato sua vita durante.

Papa Innocenzo avea accettato queste proposizioni, dietro il consiglio dei cardinali. Quanto però alla restituzion dell'impero, rispose che nulla decider poteva senza sentire l'imperator latino; ma offeriva la sua mediazione per farlo amichevolmente convenire con Teodoro, e in caso che non potessero accordarsi, prometteva di rendere a Teodoro buona giustizia. Riguardo ai patriarchi rispose che doveano restar nello stato in cui erano sino a tanto che ne avesse deciso il concilio. Offriva però di riconoscere fin d'allora per vero patriarca il patriarca greco di Costantinopoli, di fargli restituire la sua sede appena l' imperatore gre-

(1) Acta ss., 9 mart. Wadding, an. 1249.

(2) Raynald, an. 1255. Fleury, l. 84.

co fosse divenuto padrone della città qualunque fosse il modo, sì che il patriarca latino vi dimorasse anch'egli per governare i latini.

Vedesi che da parte della chiesa romana, come d' una vera madre, nulla mancava per ricondurre all'unità della famiglia cristiana una figliuola intrattabile e capricciosa. Non così da parte della figlia.

Papa Alessandro IV diè potere al vescovo d'Orvieto suo legato di accettare le suddette condizioni dei greci, a meno che non potesse ottenerne di più vantaggiose; e se i greci volevano trattare con maggior agio, il legato dovea indurli a mandare al papa ambasciatori con pien potere tanto dall'imperatore quanto dalla chiesa greca per compier la bisogna in sua presenza. Il legato insomma poteva prendere de' provvedimenti per tener sui luoghi un concilio generale. Partì in fatti, ed arrivò con quelli del suo seguito a Berea in Macedonia, dove soggiornarono alcun tempo; ma lo storico Giorgio Acropolita, gran logoteta, che l' imperator Teodoro aveva lasciato nella provincia in qualità di governatore, li rimandò secondo l'ordine di quel principe, senza che veggasi questa legazione aver avuto alcun effetto (1).

L'imperatore Teodoro Lascaris, come la maggior parte degli imperatori greci, vantavasi di teologia, e compose più opere, tra le altre due contro la processione dello Spirito santo. Il suo trattato con Roma per la riunione delle due chiese pare non essere stato che un giuoco. La provvidenza non gli fece aspettare a lungo la punizione. Fu côlto da una malattia, alla quale i medici non trovavan nessun rimedio. Credette di essere ammaliato, ed ai menomi sospetti faceva arrestare quelli ch'erano denunziati, senza che vi fosse altro mezzo di giustificarsi che la prova del ferro rovente; imperocchè appo i greci durava ancora questa superstizione.

Questo imperatore sovente ricompensava i servigi della gente di bassa nascita facendo loro di sua autorità sposare fanciulle di case illustri. Marta, sorella di Michele Paleologo, signore greco, avea avuto da Niceforo Tracaniota, capitano delle guardie, una figlia bellissima, chiamata Teodora. L'imperatore Lascaris le ordinò di maritarla ad un de' suoi paggi, chiamato Balanidiota. La proposta da principio esasperò tutta la famiglia; ma il giovane seppe conciliarsi l'affetto della madre e della figlia, ed il maritaggio stava per conchiudersi, quando giunse un nuovo ordine dell' imperatore di maritarla ad un signore chiamato Basilio. Per non esporsi alla fantastica crudeltà di Lascaris, si finse di celebrar il secondo matrimonio, ma in realtà non si celebrò. Avendone l' imperatore domandata la cagione, Basilio si scusò su d'un preteso sortilegio. Tosto l'imperatore persuaso che tutto l' inferno era intento a contraddirlo, si ostinò a scoprire l' autore dell' incantesimo. Sospettò specialmente della madre. Senza riguardo allo stato ed all' età di lei, la fece chiudere fino al collo in un sacco con entrovi dei gatti che venivano punti attraverso al sacco con aghi per aizzarli a furore. Marta protestò indarno di sua innocenza, Lascaris non si disingannò; ma temendo che se la faceva tormentare di più ella non lanciasse su di lui il veleno de' suoi maleficii, la rimandò incollerito. Tal era quell'imperatore teologo (2).

Vedendosi prossimo a morte, si vestì dell'abito monastico, ed aven-

(1) Raynald, an. 1256, n. 48. Wadding, n. 61.

(2) Hist. du Bas-Empire, l. 99, n. 23.

do chiamato a sè l'arcivescovo di Mitilene, gli fece la sua confessione, e, prostrandosegli ai piedi, irrigò la terra di lagrime, sclamando più volte: « Gesù Cristo, io vi ho abbandonato! » e distribuì di sua mano grandi limosine. Così morì nel suo trentesimosesto anno, non avendo ancor compiuto il quarto di regno, ch'era incominciato nel mese di novembre 1254, e finì nell'agosto 1258.

Lasciava un figlio per nome Giovanni, che non aveva ancora otto anni; e col suo testamento avea dichiarato reggente dell'impero il protovestiario Giorgio Muzalone. Ma essendo un uomo di fortuna, i grandi si levarono contro di lui, e fu trucidato co' suoi fratelli il nono giorno dopo la morte dell'imperatore, nella stessa chiesa dove se ne facevano i funerali.

Si posero indi gli occhi sopra Michele Paleologo, che prendeva pure il nome di Comneno, a cagione del suo avo; ed Arsenio patriarca di Costantinopoli, nominato tutore del giovane principe con Muzalone, si lasciò persuadere a dargli la reggenza. Questo prelato avea più pietà che politica, e dopo aver tenuto più consigli co' principali vescovi e coi grandi dell'impero, acconsentì a cedere il governo degli affari a Michele Paleologo, col titolo di despota, durante la minorità del giovine imperatore Giovanni Lascaris. Ma bentosto dopo i grandi dell'impero innalzarono Paleologo sovra uno scudo e lo proclamarono imperatore in Magnesia. Il patriarca Arsenio, che era allora a Nicea, ne fu compreso di dolore, temendo pel giovin principe. Sulle prime pensò a scomunicare il Paleologo e quelli che lo avevano eletto; ma si ritenne, e credette meglio impegnarli coi più terribili giuramenti a non attentare alla vita di quel fanciullo ed a non fargli alcun male. Era al principio di dicembre e prima che trascorresse un mese, cioè al 1° di gennaio 1259, il patriarca stesso incoronò innanzi all'altare a Nicea Michele Paleologo qual imperatore, ma soltanto a tempo, fino a che Giovanni Làscaris fosse pervenuto all'età di governare, e col patto di lasciare allora da sè il trono e tutte le insegne dell'impero; il che fece promettere con giuramenti ancor più stretti dei precedenti (1).

Nel seguente anno 1260 il patriarca Arsenio, vedendo che il giovine imperatore era disprezzato da Michele Paleologo, abbandonò la città di Nicea, e si ritirò in un picciolo monastero, senza dir perchè, lasciando tutti nell'incertezza. L'imperator Michele ed i vescovi lo pregarono a ritornare o a dare la propria dimissione. Ei l'offrì tosto. E mentre si stava stendendo l'atto, il vescovo d'Eraclea, per rendere più plausibile la cessione, propose di porvi che Arsenio sentivasi indegno. Ma questi ne fu punto, e incollerito disse: « Non vi basta ch'io ceda colla parola e col fatto? Perchè volete caricarmi anche d'una cattiva ragione? Io mi ritiro volontariamente dagli affari senza darmi cura di ciò che avverrà. » E li rimandò così bruscamente senza compiere l'atto.

Si tornò dopo alcuni momenti a ridomandargli le insegne di sua dignità. Ei rispose che non aveasi che a pigliarle, e fu fatto. Dopo di che gli si elesse per successore Niceforo metropolitano di Efeso, il quale andò a Nicea, e di là seguì l'imperatore Michele in Tracia, dov'erasi recato colla speranza di ripigliare

(1) Gregoras, lib. 3, cap. 2, n. 6; l. 4, c. 1. Georg. Acropol. n. 81, 74 et 77. Pachym, lib. 3, cap. 12; lib. 2.

Costantinopoli. Il nuovo patriarca, da molti de' suoi riguardato come intruso, morì l'anno seguente 1261.

In quell'anno medesimo l'imperatore Michele mandò il cesare Alessio Strategopolo con alcune truppe contra Michele despota di Epiro; e dovendo Alessio passare presso Costantinopoli, l'imperatore lo incaricò di minacciare la città e di dare qualche allarme ai latini, senza però intraprender nulla. Alessio conferì coi capi di certi volontari, che battean la campagna per ispogliare indifferentemente i francesi e i greci, e riseppe da essi che i francesi, rinchiusi nella città, erano ridotti all'ultima estremità, mancando di denaro e d'ogni cosa, ed avean mandato le poche truppe che aveano ad assediare Dafnusia, piazza sul Ponto Eusino in Tracia, a cinquanta leghe da Costantinopoli. I volontari, ch'eran greci, fecer intendere al cesare Alessio ch'era agevole sorprendere la città in quello stato, gli offrirono di farvi entrare le sue truppe, e lo servirono così bene che in fatti se ne rese padrone nella notte del 25 luglio 1261. L'imperatore Baldovino II fu costretto salvarsi in una barca, e passò nell'isola di Negroponte e di là in Italia. Giustiniano patriarca latino fuggì parimente. Così i francesi perdettero Costantinopoli dopo averla posseduta cinquantasette anni.

Michele Paleologo avendo udito in Asia questa così sorprendente notizia, passò prontamente in Europa ed andò a Costantinopoli, dove fece il suo ingresso ai 14 d'agosto. Camminava a piedi senza ornamenti imperiali dietro un'immagine della beata Vergine che dicevasi dipinta da s. Luca. La depose nel monastero di Studa; indi montato a cavallo si recò a s. Sofia per rendere a Dio i suoi ringraziamenti, e di là al grande palazzo, dove prese alloggio.

Una delle prime sue cure fu di coprire la sede patriarcale vacante per la morte di Niceforo. A questo fine adunò i vescovi, di cui alcuni furon d'avviso di richiamare Arsenio, come non canonicamente deposto; altri attenevansi alla sua rinuncia ed all'ostinato suo rifiuto di ritornare. L'imperatore stette alcun tempo irresoluto, temendo da un lato che Arsenio si opponesse a' suoi disegni, e dall'altro lo scandalo che cagionerebbe l'elezione di un nuovo patriarca. Finalmente si determinò a richiamare Arsenio, il quale pure sentivasi diviso fra il timore di ricadere ne' passati inconvenienti ed il desiderio di veder Costantinopoli colla gioia di rientrare nella sua sede.

Alla preghiera dunque dell'imperatore e del concilio ei venne. L'imperatore gli fece delle scuse su quanto era accaduto, gli rese grandi onori, lo condusse a s. Sofia, accompagnato dai grandi e da tutto il popolo, e prendendolo per mano, gli disse: « Ecco la vostra sede, signore; godetela ora, dopo esserne stato sì a lungo privato. » Lo mise in possesso del patriarcato, ristabilì nel primiero suo stato la chiesa di s. Sofia, e provvide alla sussistenza dei sacri ministri ed alla decenza del culto divino. Il patriarca ne seppe sì buon grado all'imperatore che si arrese più facilmente ad incoronarlo una seconda volta. Imperocchè quel principe lo desiderò, riguardando la ricuperazione di Costantinopoli come un rinnovellamento del suo regno e dell'impero medesimo.

In questa cerimonia non si fece menzione del giovin imperatore Giovanni Lascaris. Anzi Michele Paleologo poco dopo eseguì ciò che da lungo tempo contro di lui me-

ditava, di porlo fuori di stato di regnare, non ostante i giuramenti che fatto avea quando fu associato all'impero. Lo fe' dunque acciecare il giorno appunto del natale, presentandogli presso gli occhi un ferro rovente; poscia lo rinchiuse in un castello sulla riva del mare. Così stabilissi a Costantinopoli l'ultima greca dinastia, quella dei Paleologi, per perirvi per sempre prima di due secoli coll'impero stesso.

Il patriarca Arsenio, udito che l'imperatore Michele Paleologo avea fatto cavar gli occhi al giovine imperatore Giovanni Lascaris, non potè più reggere pel dolore. Scomunicò Paleologo rimproverandolo del suo delitto. Solamente, per non ispingerlo agli estremi e non attirarsi maggiori guai, permise al clero di cantare per lui preci, ed egli stesso continuò a nominarlo nella liturgia.

Paleologo soffrì pazientemente la censura, e si sottomise, almeno in apparenza. Non si lagnò, e fu pago a scusarsi come potè, sperando che se cedeva per alcun tempo alla giusta indegnazione del patriarca mostrandosi quindi pentito, otterrebbe bentosto l'assoluzione. Quindi per più giorni portò abiti modesti, come un penitente; intanto però, non lasciandolo in riposo la sua coscienza, fece parlare al patriarca da persone di pietà ed amiche del prelato, istantemente pregandolo ad assolverlo atteso che si pentiva della sua colpa, e ad imporgli quella qualunque soddisfazione che volesse, poichè il fatto disfar non potevasi. I mediatori riferirono al patriarca questo discorso dell'imperatore, aggiungendovi anche qualcosa del proprio per far la corte al principe. Ma il patriarca, senz' ascoltarli, disse loro: « Ho accolto nel mio seno una colomba che si cangiò in serpe e mi ha fatta una mortal ferita (1). »

L'imperatore credette di potere meglio riuscire, parlando in persona al patriarca. Lo visitò più volte, pregandolo di apprestare al suo male il convenevole rimedio. Il patriarca rispondevagli in termini generali di far quanto era d'uopo, dicendo che i gravi peccati richiedono una grande riparazione. L'imperatore, dopo averlo pressato a spiegarsi, gli disse: « E che, mi ordinate dunque di lasciar l'impero? » Al tempo stesso staccò la sua spada e gliela presentò per iscandagliarlo. Il patriarca, troppo semplice per avvedersi che questa era una commedia, stese prontamente la mano per pigliare la spada. Ma l'imperatore la ritenne, e lo rimproverò che volesse attentare alla sua vita. Nulladimeno si scoprì la testa e gittossi ai piedi del patriarca alla presenza di più persone. Il prelato persistette costante nel suo rifiuto; e, continuando l'imperatore ad incalzarlo, si ritirò nella sua camera e gli chiuse la porta in faccia. L'imperatore, nonostante più istanze reiterate, per due anni non potè mai piegarlo.

Allora risolvette di vendicarsene, facendolo deporre con un giudizio che fosse canonico, almeno in apparenza. Adunò pertanto i prelati greci e disse loro: « Le cure dell'impero richieggono un uomo tutto intiero, ed io non posso avere libera la mente finchè il patriarca mi tien legato con questa censura. Ei mi riduce all'impossibile, poichè non si possono ristabilire le cose nello stato in cui erano, e non vuol rimediare al male ch'è fatto. In vece di caritatevolmente prevenirmi per attirarmi a penitenza, ricusa quella che io fo, sottoponendomi a tutto ciò ch'egli mi prescriverà di più penoso: pare non cerchi che di ridur-

(1) Pachym, l. 2, c. 15-19.

mi alla disperazione. Mi fa indirettamente sentire ch'io debba lasciare l'impero e ridurmi alla condizion di privato. Ma io non vedo che la mia rinunzia sia per esser vantaggiosa. Non lo sarebbe all' impero, poichè quegli che vi era destinato non è capace di governare e nol sarà mai. E quanto al privato mio interesse, quale assicurazione mi si darà di vivere in pace dopo una rinunzia? quale sicurezza per la mia moglie e pe' miei figliuoli? Una volta che siasi gustato il potere sovrano, è difficile lasciarlo senza esporre la propria vita. Un imperatore in posto è l'oggetto dell' odio di molti, che non songli fedeli se non in apparenza: e che non faranno, quando non saranno più ritenuti dal timore? Alla fine la chiesa ha regole certe per la penitenza, secondo le quali voi trattate i privati; ne ha ella delle altre per gl'imperatori? Se non avete leggi su questo subbietto, altre chiese ne hanno; io ricorrerò ad esse e vi troverò il rimedio che cerco.

Volea dire che si rivolgerebbe al papa, ed era una minaccia terribile pei vescovi greci.

Il perchè, dopo questo discorso, i vescovi risolvettero di soccorrere l'imperatore, il quale mandò ancora al patriarca Arsenio molti intercessori, l' un dopo l' altro; principalmente il suo padre spirituale, Giuseppe abate di Gelasia. Ma il patriarca non ne fu che vieppiù inasprito e stette inflessibile. Il 5 d' aprile 1264 fu presentata all' imperatore una lagnanza contro il patriarca, che conteneva più capi d' accusa, ma di poco momento. Tra le altre cose veniva rimproverato d'aver lasciato entrare nella chiesa ed assistere ai divini uffizi il sultano d' Iconio, rifuggitosi presso i greci per timore de' tartari. Ma il sultano e la sua famiglia erano tenuti per cristiani, e dietro la testimonianza del vescovo di Pisidia lo erano in fatti. Il patriarca diede questa risposta e altre ancora; ma l'imperatore, che voleva tutt'altro, non ne fu pago, ed adunò un concilio, presieduto da lui stesso e nel suo palazzo, per giudicare il patriarca. Arsenio ricusò di comparirvi. Allora v' ebbe un incidente che, più ancora che il rimanente di questo affare, ci mostra i greci del secolo decimoterzo come una nazione di bambini, o piuttosto di vecchi rimbambiti.

Il patriarca volendo ancor tentare di far intender ragione all'imperatore, andò a trovarlo. L' imperatore lo accolse con gentilezza e lo trattenne a lungo in discorsi cortesi. Era una domenica, e l' imperatore avea ordinato che s' incominciasse la messa al comparir del patriarca all'ingresso della chiesa, sperando di sorprendere una tacita assoluzione. Giunta pertanto l'ora, si incamminarono insieme dal palazzo alla chiesa, tenendo l' imperatore per la cappa il patriarca. Quando furono alla porta, il diacono chiese la benedizione secondo il costume, ed il patriarca la diede. Ma accorgendosi bentosto dell' artifizio dell'imperatore, gli strappò dalle mani la cappa, e rimproverandolo che avesse tentato di sorprenderlo, se ne fuggì prontamente e tornò al suo domicilio. L'imperatore dal canto suo si lagnò coi vescovi dell' affronto fattogli dal patriarca e li esortò a terminar quell'affare, offrendo di assentarsi dal concilio se la sua scomunica dovea escludernelo, e fingendo di cedere alla violenza che gli facevano per ritenerlo.

Fu dunque fatta al patriarca un'ultima citazione, dopo la quale fu condannato e deposto come contumace. Furono deputati due ve-

scovi per significargli la sentenza.

Era la sera assai tardi, quando andarono a dichiarargliela in presenza di tutto il clero, aggiungendovi l' ordine di disporsi alla partenza. Arsenio cominciò col render grazie a Dio e disse loro ch' era pronto ad andare dovunque si vorrebbe. Poscia volgendosi al clero, « Voi sapete, disse, miei figli, quanto è avvenuto a mio riguardo. Iddio lo ha permesso, fa d' uopo sottomettersi alla sua volontà, qualunque sia il modo con cui di noi dispone. Ho guidato, come ho potuto, il gregge ch' ei m' avea affidato; ho forse cagionato dispiaceri a molti, come molti ne hanno cagionato a me; perdoniamoci a vicenda le nostre colpe. Andate a riconoscere il tesoro della chiesa, le reliquie, i vasi sacri, gli ornamenti ed i libri, affinchè io non sia anche accusato d'averla spogliata. Addio, miei figli! io riporto via dal palazzo patriarcale quello che vi ho portato, il mio abito, le mie tavolette e tre monete d'argento che ho guadagnate a trascrivere un salterio secondo la regola monastica. » Ciò detto, li rimandò in pace e stette assiso, tranquillamente aspettando l'ordine dell'imperatore. Ora queste circostanze sono riferite dallo storico Pachimero, ch'era presente, e fu uno di quelli che verificarono il tesoro della chiesa. L'imperatore Paleologo fece portar via Arsenio nella notte stessa, ed alla dimane fu condotto nell' isola di Proconneso presso la costa di Natolia, dove venne rinchiuso in un picciolo monastero con guardie che non lo lasciavan vedere a quelli che lo desideravano. Fu così esiliato alla fine di maggio 1264.

Ma la deposizione cagionò uno scisma fra i greci, e molti lo riconoscevano sempre per patriarca. Al che volendo l'imperatore por riparo, adunò il popolo innanzi al suo palazzo e gli parlò da una finestra della sua camera attraverso ad una grata. Espose le ragioni della deposizione di Arsenio e gl' inconvenienti dello scisma, e minacciò coloro che vi si lascerebbero strascinare. Lasciò ai vescovi la libertà di elegger per patriarca colui che giudicherebbero il più degno. Elessero Germano, metropolitano di Adrianopoli e accetto al principe.

Il nuovo patriarca dal principio del suo pontificato si diede ad onorare gli uomini distinti per virtù o dottrina, dando ad essi dignità, doni e tutti i contrassegni d'amicizia. Imperocchè avea un sommo disprezzo pel danaro, a segno che non tenea borsa; ma quanto gli si portava facea porre sopra una stuoia che gli serviva di letto, affin d'averlo più alla mano per distribuirlo. Quelli che non lo amavano volgeano queste buone qualità in mala parte. Trattavano d'indifferenza la sua semplicità; il suo rispetto e riserbo verso l'imperatore, d'adulazione e debolezza; e quelli che per mezzo di lui non ottenevano quanto faceva loro sperare, credevano che li allettasse a parole. Ora, avea un gran numero di nemici, come usurpatore della sede del patriarca Arsenio, e come quegli che avea lasciato la figlia per la madre, vale a dire la chiesa d'Adrianopoli per quella di Costantinopoli.

Tra le persone di merito promosse dal patriarca Germano si nota Manuele Olobolo, giovane di grande spirito e di una profonda letteratura, ma che era caduto in disgrazia dell'imperatore Paleologo per avere esternato un grande risentimento su l'acciecamento del giovane imperatore Giovanni Lascaris. Il Paleologo ne fu siffattamente irritato che sotto altri pretesti inventati fece tagliare

il naso e le labbra ad Olobolo, il quale andò tosto a nascondersi nel monastero del precursore e vi prese l'abito monastico. Il patriarca Germano, volendo adunque render utili alla chiesa i grandi talenti di quel giovane, così parlò all'imperatore: « Giorgio Acropolita, il grande logoteta, che per ordine vostro da lungo tempo insegna le scienze, non può più bastare a questa fatica; ed è necessario dargli un successore, particolarmente per l'istruzione degli ecclesiastici. Accordate dunque alle mie preghiere ed al bisogno della chiesa di far cessare il vostro sdegno contro Olobolo per collocarlo in quel posto. »

L'imperator l'accordò bentosto, desiderando dal suo lato rimettere Costantinopoli nell'antico splendore. E a questo fine pose un clero con una conveniente retribuzione alla chiesa degli apostoli, ed un altro a quella di Blacherne. Inoltre nell'antico ospedale di s. Paolo, destinato per gli orfani, stabilì una scuola di grammatica con annue pensioni pel maestro e pe' fanciulli. Vi andava anche talvolta per conoscerli e vedere i progressi che facevano, e per eccitarli dava loro premi o congedi. Così Olobolo, uscito dal monastero, ricevette dal patriarca Germano le provvisioni di rettorico e aprì a tutti la sua scuola.

Giorgio Acropolita, di cui si è fatta menzione, nacque a Costantinopoli verso l'anno 1220 d'una distinta famiglia, e vi ebbe una brillante educazione. In età di 16 anni, suo padre, ch'era addetto al servizio degl'imperatori latini, lo mandò alla corte dell'imperatore greco, Teodoro Lascaris, che risiedeva a Nicea. Fu incaricato di varie importanti missioni, e divenne gran logoteta, dignità che corrisponde a quella di primo ministro. Scrisse una cronaca che contiene la storia dell'impero greco, dalla presa di Costantinopoli fatta dai latini fino al 1261, epoca in cui quella città fu ripresa da Michele Paleologo. Lo vedremo spedito da quell'imperatore al papa s. Gregorio X, ed abbiurare lo scisma nel secondo concilio di Lione.

La storia di Giorgio Pachimero è divisa in tredici libri, che comprendono il regno di Michele Paleologo, ed i primi ventisei anni di quello d'Andronico suo figlio e successore; di modo che fa seguito alla storia di Niceta e dell'Acropolita, e finisce a un dipresso dove comincia quella del Cantacuzeno. Giorgio Pachimero nacque circa l'anno 1242 a Nicea, dov'erasi rifugiata la sua famiglia dopo la presa di Costantinopoli fatta dai latini. Suo padre, benchè spogliato delle proprie sostanze, nulla trascurò per la sua educazione, e gli diede esperti maestri, che gli fecero fare grandi progressi nelle lettere. Ritolta Costantinopoli ai latini, Giorgio si affrettò a recarsi in quella città, dove proseguì i suoi studi con molto ardore. Ammesso nello stato ecclesiastico, meritò la confidenza del Paleologo, che gli diede un impiego in corte e lo incaricò di varie negoziazioni. Oltre la sua storia, Pachimero lasciò molte altre opere, segnatamente un *Trattato della processione dello Spirito santo*, in cui professa la dottrina cattolica (1). Si studiò inspirare a' suoi compatrioti il gusto delle lettere; ma fra gli allievi che formò non citasi che un poeta assai mediocre, Manuele Filete (2).

Ecco tutto, o ad un dipresso, ciò che la Grecia e l'oriente produssero in autori rimarchevoli nel secolo decimoterzo: tre o quattro nomi conosciuti appena dai dotti; mentre l'oc-

(1) Allatium, Graecia orthodoxa, t. 1.

(2) Biographie universelle.

cidente ci presenta ad un tratto per tutte le scienze s. Tommaso d'Aquino, s. Bonaventura, Alberto Magno, Alessandro di Hales, Duns Scoto, Roggero Bacone, Vincenzo di Beauvais, senza contare una turba di storici, ma specialmente di poeti in lingue volgari, sotto il nome di trovatori, l'ultimo de' quali uguaglia almeno il primo de' greci dello stesso tempo. L'Europa cattolica appare come la terra primitiva, la quale, fecondata dalla parola di Dio, produce in fretta alberi e piante d'ogni specie, dal cedro e dalla quercia sino alla rosa ed alla violetta. L'oriente all'opposito sì in fisica come in morale sembra una terra maledetta da Dio, che non mette se non rari e cattivi cespugli attraverso alle rovine delle città e de' popoli. Tutto ivi pare colpito da incurabile decrepitezza.

In vece di sinceramente riunirsi ai latini, i greci andavan sempre più in dissensione fra loro. L'anno 1266 l'imperatore Michele Paleologo scoprì una congiura contro la sua vita, alla quale pretendevasi aver avuto parte il patriarca Arsenio esiliato nell'isola di Proconneso. L'imperatore pigliò la cosa molto a cuore, accusò Arsenio al concilio e ne chiese giustizia con ogni impegno. Ma Arsenio respinse con tanto orrore il sospetto solo del delitto che il patriarca Germano, suo successore, ne prese egli stesso la difesa presso l'imperatore, il quale ricevette la sua giustificazione. Fu anche tocco dai patimenti d'Arsenio, e gli assegnò tosto un'annua pensione di trecento soldi d'oro, assicurando con giuramento che l'avea ordinata prima e che Arsenio non avea voluto accettarla. Ed affinchè non vi facesse più difficoltà a motivo della scomunica dell'imperatore, gli mandò la pensione a nome dell'imperatrice. Nel che il Paleologo non agiva tanto pel sollievo d'Arsenio quanto per prepararsi l'assoluzione che ottener volea a qualsiasi prezzo.

Avrebbe ben voluto essere assolto dal patriarca Germano e da tutto il concilio, ma temeva che l'assoluzione di Germano non sembrasse valevole, a motivo del disprezzo in cui il popolo teneva quel prelato, come trasferito dalla sua sede contro le regole. Quegli che ispirava all'imperatore queste diffidenze era Giuseppe abate del monastero di Galesion, ch'era separato da Germano a cagion della irregolarità di sua traslazione, o piuttosto perchè ne ambiva il posto. L'imperatore adunque, tratto dall'autorità di quell'abate, decise di levar dalla sede patriarcale Germano. Ma il prelato non parea disposto a lasciarla da sè, poco curandosi delle dicerie sul conto suo. Per lo che l'imperatore, senza però far mostra d'avervi parte, gliene fe' parlare dall'abate Giuseppe, quindi scrivere dal metropolitano di Sardi. Germano alle prime non volle udirne, tenendosi ben sicuro dell'affetto dell'imperatore, il quale, per meglio ingannarlo, gliene porgeva nuove prove.

Alla fine, avendo veduto chiaro in questa commedia imperiale, risolvette di abdicare. Era il mese di settembre 1266, e il dì dell'esaltazione della santa croce, dopo aver solennemente officiato, si ritirò la sera medesima nella casa che teneva in Costantinopoli presso all'arsenale. Alla mattina, avendolo risaputo l'imperatore, vi andò col senato, coi vescovi e con tutto il clero; e, fingendosi ben bene afflitto, lo supplicò a ritornare, e minacciò di costringervelo, e niente omise per far bene la sua parte. Germano dissimulando dal canto suo, esternò all'imperatore una grande riconoscenza, aggiun-

gendo che si sentiva affranto dagli anni e dalle infermità, e ch'era pronto a dare in iscritto e di buon cuore la sua rinunzia alla sede di Costantinopoli, pregando l'imperatore ed i vescovi presenti ad accettarla. La diede al tempo stesso, assicurando che, qualunque cosa potesse accadere, non ripiglierebbe mai la sua dignità, quand'anche l'imperatore ve lo volesse costringere.

Allora l'imperatore, avendo in mano quanto desiderava, cessò di pressarlo, facendo sembiante ciò fosse perchè disperava di riuscirvi, e risolvette di rendergli tutt'i possibili onori. Primieramente lo pregò a dire il suo parere riguardo alla scelta del successore; poscia gli diede il titolo di suo padre e a viva voce e in iscritto, come Germano gli aveva dato il primo titolo di novello Costantino, che portaron dappoi gl'imperatori di Costantinopoli. A queste proposte del Paleologo Germano rispose: Iddio provvederà la sua chiesa di un degno pastore e lo aiuterà nel suo ministero. Quindi a un tal pastore scelto da Dio conviene il titolo magnifico di padre dell'imperatore. Quanto alla mia sussistenza ne lascio la cura a colui che nutre i pulcini del corvo, ed altronde la mia chiesa è abbastanza ricca per mantenermi col suo vescovo. Intendeva la chiesa d'Adrianopoli, dove nel lasciarla avea fatto collocare suo nipote Barlaamo o Basilio, uomo poco dedito alle spirituali funzioni, ma amante della pompa, dei cavalli e delle armi, il quale, dopo la morte di suo zio, fu deposto in concilio.

Andato che se ne fu Germano, l'imperatore Michele Paleologo deliberò coi vescovi sulla scelta d'un patriarca, come se non avesse già preso il suo partito. Quelli adunque che ignoravano lo stato delle cose proposero diversi soggetti, ma quelli che penetravano l'intenzione del principe non ne nominarono altri che Giuseppe abate di Galesion. Fu dunque eletto ai 28 dicembre 1266, e consecrato il 1º gennaio 1267.

L'imperatore, che altro non avea più a cuore che di farsi assolvere dalla scomunica, accordò al nuovo patriarca l'intiero mese per deliberare coi vescovi, accordando dal canto suo al prelato tutto ciò che gli domandava, sino a scrivere per tutto l'impero che gli ordini del patriarca fossero eseguiti come i suoi. Aprì anche le prigioni, accordò la grazia ai più rei, richiamò gli esiliati, e rendette il suo favore a quelli che avea presi in avversione: il tutto per intercessione del patriarca.

Il secondo giorno di febbraio 1267 il patriarca Giuseppe con tutti i vescovi, avendo vegliato tutta la notte e fatta solennemente l'officiatura nella chiesa magnificamente illuminata, celebrò il santo sagrifizio; e quando fu terminato, l'imperatore accompagnato dalle sue guardie, dal senato e dai magistrati, si presentò alle porte del santuario, entro il quale erano i vescovi. Avendo levato il beretto imperiale, si prostrò col capo ignudo appiè del patriarca, e con tutto il possibile ardore domandò perdono, confessando ad alta voce il suo delitto. Mentre stava così sul pavimento, il patriarca prese in mano la formola d'assoluzione, in cui era nominatamente espresso il delitto commesso contra il giovane imperatore Giovanni Lascaris, e la lesse distintamente egli, indi tutti i vescovi l'un dopo l'altro, dando ciascuno l'assoluzione all'imperatore, a misura che la chiedeva. Gli astanti struggevansi in lagrime, particolarmente il senato. Finalmente l'imperatore levossi, ricevette la santa comunione, fece il suo ringraziamento, salutò la comitiva e tornò al pa-

lazzo. Poscia diede ordine che il giovane principe nella sua prigione ricevesse abbondantemente tutto ciò ch'era necessario alla sua sussistenza ed al suo conforto.

In vece d'un patriarca di Costantinopoli, i greci allora ne avean tre: Arsenio, Germano e Giuseppe. Il che ben lungi dal por fine allo scisma, non fece che accrescerlo; di sorta che in una medesima casa il padre era separato dal figlio, la madre dalla figlia, la nuora dalla suocera. Un gran numero di monaci vagabondi prendevano il partito del patriarca esiliato; altri, rinomati per la loro virtù, tanto del monastero di Galesion che di altri, abbandonavano i lor conventi e viveau da privati, non volendo per modo alcuno comunicare col patriarca Giuseppe. Lo accusavano d'aver supplantato Germano, dopo esser paruto zelante per Arsenio; ma il maggior rimprovero era d'aver incorsa la scomunica pronunciata da Arsenio contro chiunque ricevesse l'imperatore a confessarsi: dal che conchiudevano che, essendo intruso e scomunicato, non aveva avuto alcun diritto di assolvere l'imperatore.

Giuseppe, disperando di ricondurli colla dolcezza, risolvette d'impiegar contro di essi l'autorità del principe, il quale diede commissione di gastigarli a Giorgio Acropolita gran logoteta, uomo esperto, ma che non avea la coscienza molto tenera. Mandava a prender per le case que' monaci sediziosi e li faceva sospendere, frustare, straziare di colpi. Faceva vergognosamente strascinare per la pubblica piazza quelli che colla loro virtù eransi conciliato maggior rispetto, e dopo averli sotto falsi pretesti maltrattati, li mandava in bando. Questo procedere eccitò una grande indegnazione contra Giuseppe, e paragonandolo a Germano suo antecessore, davasi a questo il vantaggio di non aver mai recato alcun disgusto a nessuno, checchè si fosse potuto dire contro di lui. L'imperatore stesso si riebbe a riguardo di Germano: lo chiamava suo padre, lo consultava e volentieri riceveva la sua intercessione; davagli più udienze in un mese, e talvolta in una settimana; lo adoperava in affari rilevanti.

Intanto cresceva il numero degli arseniti, anche fra quelli che senza mai averlo veduto si lasciavano tirar nel partito. La voce sparsasi della scomunica di Giuseppe agitava molte coscienze; e sebbene abbondevolmente spargesse quanto riceveva dalla liberalità dell'imperatore, non poteva accontentarli. Prese dunque il partito di sprezzare quanto dicevasi di lui in Costantinopoli. Ma, udendo esservi nella Natolia uomini d'una pietà eminente, ch'erano scandolezzati della sua condotta, volle prevenirli facendosi egli stesso da loro vedere. Avendo adunque comunicato all'imperatore il suo disegno, andò in Natolia con un magnifico equipaggio, e visitò que' grandi personaggi, il più commendevole de' quali per la sua virtù e dottrina era Niceforo Blemmida.

Disse loro ch'era egli stesso affezionato ad Arsenio e lo riconosceva per patriarca, contando per nulla tutto ciò che per cabala erasi fatto contro di lui, ma ch'era stato necessario che alcuno occupasse il suo posto e la chiesa fosse governata. « Ora, aggiunse egli, io meglio d'un altro poteva esaminare chi sarebbe utile a quel posto, per l'attaccamento che per me avea l'imperatore; cosicchè non solo io poteva allontanare quanto di spiacevole sarebbe accaduto ai partigiani d'Arsenio, ma procurar altresì grazie a molti altri, approfittando della buona volontà dell'imperatore.»

A questo discorso Giuseppe aggiungeva delle liberalità che facevano impressione sopra alcuni di que' buoni solitari, ma non già su Blemmida. « Imperocchè, dice Pachimero, era un vero filosofo, intieramente staccato dalle cose di quaggiù, di cui riguardava senza passione tutti gli avvenimenti, come se l'anima sua fosse già separata dal corpo. » Considerava pertanto le cose in sè stesse, senza riguardo alle persone, e vedeva essersi fatto torto ad Arsenio, e Giuseppe essere un usurpatore; ma nulla vi trovava di strano, attesa l' ordinaria vicissitudine delle umane cose. Quindi non adulava Giuseppe; riceveva le sue visite senz'uscir dalla sua cella per andargli incontro e senza neppur alzarsi quando entrava. Nulladimeno non lo disprezzava; anzi lo pregò di sottoscrivere il suo testamento e di farlo confermare dall'imperatore, come fece; ma dopo la morte di Blemmida il testamento non fu eseguito.

Ecco come i greci autori ci rappresentano lo stato della chiesa o delle chiese greche. Non è quella chiesa di Cristo da lui edificata sulla pietra, e contro la quale le porte dell'inferno andranno a spezzarsi, senza mai prevalere contro di essa. È una chiesa dall'uomo fabbricata sulla mobile arena dell'umana politica. È una nave senz'albero, senz'àncora, senza timone e senza piloto, scherno perpetuo de' venti e de' corsali. Tutto ivi è in balia del capriccio di un individuo, che si chiama imperatore. Ei muta i patriarchi di Costantinopoli, come gli ultimi re de' giudei cambiavano gli ultimi pontefici di Gerusalemme. L'usurpazione della dignità patriarcale ivi pare ai più zelanti un mal ordinario e senza rimedio. Efficace rimedio sarebbe l' unione e la sommessione alla chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese; ma i greci hanno il temperamento così viziato e 'l cuore così infermo che avranno sempre maggior paura del rimedio che del male.

Michele Paleologo era entrato in Costantinopoli, ma aveva a temere che l'imperatore francese Baldovino II tentasse di rientrare coll'aiuto de'franchi o latini; tanto più che Guglielmo di Villardovino, principe d'Acaia, dopo aver sofferto dapprima alcuni rovesci, faceva ai greci di Costantinopoli una guerra vantaggiosa, secondato dagli altri baroni francesi della Grecia. In tali congiunture il greco imperatore mandò più ambascerie a papa Urbano IV, il quale nel 1263 gli deputò nunzi colla seguente lettera:

« A Paleologo, illustre imperatore de'greci, la grazia di conoscere la via della verità.

» Gli ambasciatori di vostra eccellenza imperiale, cioè Massimo Alufardo monaco, Andronico Muzalone e Michele Abalante, come pure le lettere che ci hanno da vostra parte presentato, li abbiam ricevuti con grande allegrezza e col debito onore: tanto quello che ci hanno detto avanti i nostri fratelli, quanto il contenuto delle vostre lettere, fu da noi perfettamente compreso. Sulle prime nello stesso vostro saluto ci riconoscete papa dell'antica Roma, successore del trono apostolico e padre spirituale del vostro impero. Indi parlando dei vantaggi della carità, dite che il vostro impero l'abbraccia di tutto cuore, che ha lo zelo di Dio e che il suo amor di pace e concordia vi ha determinato a mandare gli ambasciatori e le lettere di cui si tratta. Avete scritto altresì che noi che siamo padre verso di voi, che assicurate d'essere nostro devotissimo figlio, non abbiamo per modo alcuno aperte le viscere della

paterna affezione, sebbene voi ci amiate come un figlio ama suo padre; imperocchè, quantunque fin dalla presa di Costantinopoli ci abbiate dirette lettere contenenti le vostre mire, è però tale l'ardente vostro desiderio che ci avete spedito i detti ambasciatori con lettere somiglianti, domandando che, per rinnovare l'antica unità nella chiesa di Dio, il padre si congiunga col figlio, atteso che, se lo permette l'Altissimo, nessuno oserà inorgoglirsi contro la chiesa, perchè nè re nè principe non oseranno resistere ad un apostolico comando.

» Avete aggiunto che il vostro impero è stato sensibilmente afflitto nel sapere che noi avevamo giudicato opportuno di scomunicare i genovesi, per aver fatto con voi alleanza, e noi insistevamo perchè la rompessero. Voi vi stupite che noi che teniamo il posto di grande e primo pontefice preferissimo la guerra alla pace ed all'amicizia tra i cristiani, quali sono i genovesi ed i greci. Descrivete altresì il gran numero di mali avvenuti alla cristianità dopo le conquiste dei latini sui greci, attribuendo ai latini la profanazione delle chiese, la cessazione dei divini offici, i sacrilegi. Ora, giacchè non può farsi che il passato non sia accaduto, sembrava che voi domandaste nelle vostre lettere che almeno in avvenire si facciano cessare le inimicizie e gli scandali; tanto più, come voi assicurate, che lo desiderate voi stesso con tutto il cuore, e che, se noi vi vogliamo pensar seriamente, nulla può impedire un sì gran bene. Stava a noi, che siamo vostro padre, il prevenirvi; eppure avete voluto pel primo offrirci la pace, protestando innanzi a Dio ed a'suoi angeli che se respingiamo il figlio che accorre e ci ama, non avrem nulla da rimproverarvi.

» Aggiugnete di più che, quanto al presente, non volevate parlare nè dei dogmi della religione, nè degli usi e riti ecclesiastici; perciocchè, se v'ha qualche dissidio su questo punto, sarà più facile a terminare quando sarà fatta la pace tra i latini ed i greci. Finalmente ci pregate con istanza di mandarvi nunzi che abbiano veramente lo spirito di pace, e che per mezzo loro voi aspettate la nostra risposta.

» Noi adunque, esaminate attentamente le suddette vostre lettere in presenza de'nostri fratelli, abbiamo reso immense grazie a Dio onnipotente, da cui procedono tutti i beni, nella cui mano stanno i cuori dei re, e che li volge senza fatica dov'egli vuole. Tutta la chiesa romana vostra madre si è levata per benedire il cielo, perchè pareva che la grazia dello Spirito santo avesse illuminato gli occhi intellettuali di un sì gran principe, mostratogli la via della cattolica verità, mercè della quale la figlia sia ricondotta alla madre, la parte al tutto, il membro al capo. Imperocchè quel che la romana chiesa ha sempre desiderato, quello ch'essa si è sempre studiato di ottenere, si è che la chiesa de' greci fosse rianimata col latte della materna sua dolcezza, e alimentata dalla sovrabbondanza della sua carità; cosicchè il gregge del Signore, sotto il governo d'un unico pastore, ricevesse gli alimenti della dottrina di salute, ed invocasse più utilmente e più salutarmente il nome del Signore, sotto un solo e medesimo dogma della vera fede. »

Il papa aggiunge, che, per adoperarsi ad un'opera così buona ed assecondare i voti dell'imperatore, manda in qualità di suoi nunzi quattro frati minori: Simone d'Alvernia, Pietro di Moras, Pietro di Crest e Bonifazio d'Ivrea. Siccome alla par-

tenza degli ambasciatori essi erano in paesi lontani, il pontefice non potè subito mandarli, come pure avrebbe voluto. Inoltre la guerra che facevano i greci a Guglielmo di Villarduino principe d'Acaia ed agli altri latini del paese ritenne ancora Urbano IV, il quale temeva che il Paleologo avesse cangiato voglia. Alla fine, il desiderio dell' unione vincendo ogni altro riguardo, li mandò con questa lettera del 28 luglio, in cui di essi fa il più grande elogio, e prega Iddio che conceda all'imperatore di compier l'opera buona ch'egli stesso avevagli inspirata.

« E, dic'egli volgendosi all'imperatore, sebbene noi che, senz'averlo meritato, teniamo sulla terra il posto di colui che ha insegnata la carità, amata la carità, mostrata la carità e mandata la carità nel mondo, abbiamo caritatevolmente ricevuto ed inteso con piacere le parole di carità che stanno al principio delle vostre lettere; pure siate ben convinto ch'egli è per lo zelo d'una sincerissima carità che v'invitiamo, vi pressiamo con tutta la possibile tenerezza, voi e tutti i popoli che governate, a ritornare alla cattolica verità, a rientrare nel seno della chiesa vostra madre. Imperocchè allora perfetta sarà la nostra gioia, veggendo le nazioni così diverse della terra riunite nella medesima fede e formanti un solo popolo caro a Cristo. Allora il mondo intero esulterebbe di gioia, tanto è bello e giocondo il veder i fratelli abitare insieme nella casa del Signore.

» Questa casa è la chiesa di Cristo, fermamente edificata e solidamente fondata sulla stabile pietra della fede ortodossa. È Cristo medesimo che l'ha fondata col prezioso suo sangue. Ivi è dove la moltitudine de'fedeli non ha che un solo cuore ed un'anima sola. Ivi non v'ha che un Dio, una fede, un battesimo. Tutta la moltitudine de'credenti ivi è paragonata ad un corpo solo, secondo questa espressione dell'apostolo: *Essendo molti, pur noi non siamo che un corpo in Cristo*. L'unità di questo corpo procede dall'unità dello spirito, il quale, benchè uno, comunica però a suo talento ai membri della chiesa la varietà delle grazie. Per lo che lo stesso apostolo, dopo enumerati i doni dello Spirito santo, dice: *Ma tutto ciò è un solo e medesimo spirito che lo opera distribuendo a ciascuno come vuole*. E alquanto dopo aggiunge: *Noi siamo stati battezzati tutti in un solo e medesimo spirito per esser un solo e medesimo corpo.*

» Questa unità del corpo della chiesa è stata ottimamente figurata dalla veste inconsutile del Signore, la quale è divenuta la porzione di un solo, mentre le altre vestimenta sono state divise. Quest' unità era anche designata dalla probatica piscina, nella quale un solo veniva risanato, mentre la moltitudine degl'infermi restava fuori, perchè gli empi camminano intorno a questa unità e ricusano di entrarvi per esservi sanati. A questa unità allude pure lo sposo, dicendo ne' cantici: *Una è la mia colomba.*

» Affinchè la grazia di questa unità fosse conservata immutabile ed intiera, il Signore ha dato a questa unità un capo ed un unico maestro, cioè il beato Pietro principe degli apostoli. In quella guisa che l'arca di Noè, fuor della quale tutti gli animali periscono nelle acque del diluvio, è stata consumata nell'alto nell'unità di un cubito, così n'è della chiesa in Pietro, al quale il Signore ne ha affidato il magistero e il primato, commettendogli da pascere le sue pecore e i suoi agnelli, dopo avergli tre volte domandato

se lo amasse, consegnandogli le chiavi del regno de' cieli colla libera e piena podestà di legare e di sciogliere. E affinchè la fede dello stesso principe non avesse a mancare giammai, ha per lui efficacemente pregato. Quindi molte delle altre chiese essendo state in appresso macchiate dall'errore degli eretici, la chiesa romana, di cui è stato maestro lo stesso beato Pietro, è rimasta intemerata, senza mai contrarre nessuna macchia d'eresia. Per lo che gli altri apostoli, osservando inviolabilmente questa istituzione del Signore, anche dopo la sua ascensione, hanno riconosciuto che lo stesso beato Pietro era il vicario di Cristo e possedeva sovra di loro l'officio del primato in tutte le cose. Imperocchè alla parola di Pietro, levandosi in mezzo ai fratelli, gli apostoli procedono unanimemente all'elezione di Mattia. Levossi in mezzo di loro, come acceso dal fuoco dello Spirito santo, in vece del maestro che a lui avea commesso il suo gregge, e come il primo in onore e cui tutti egualmente ascoltavano. Mercè di queste parole rimanean convinti coloro che bestemmiavano gli apostoli, o piuttosto lo Spirito santo. È la sua predicazione che convertiva alla fede migliaia di fedeli; ed egli come vicario di Cristo spiegava zelo maggiore.

» Nel decorso de'tempi i santi padri non hanno resistito a questa istituzione del Signore; ma venerando il successore del principe, come il vice-gerente di Cristo, e ricorrendo al suo giudizio nei dubbi della fede, hanno per sua autorità condannato le eresie, rimanendo attaccati come membri al lor capo, cioè al trono apostolico de'pontefici. A lui è d'uopo domandare ciò che ha da tenersi, ossia ciò che è da credersi; poichè a lui spetta il riprendere, lo statuire, l'ordinare, il disporre, prescrivere, legare e sciogliere in luogo di colui che lo ha stabilito, e a cui solo ha dato e affidato ciò che non fece con alcun altro, cioè la pienezza. Tutti i cattolici, e per divino diritto, chinano la testa innanzi al suo trono, e i potentati del mondo, che professano la vera fede, a lui obbediscono, come al Signore Gesù; volgono a lui i loro sguardi, come al sole, e da lui ricevono la luce della verità e della fede per la salute delle anime, come vien dimostrato dalle veridiche scritture di più santi padri, tanto greci che altri.

» Ora, essendo l'autorità e la potenza preminenti della detta chiesa consolidate sul privilegio del vangelo ed appoggiate alla testimonianza d'un gran numero di santi dottori, noi non abbiam creduto spediente di citarne molti scritti su questo subbietto; sarebbe in fatti superfluo voler aiutare il sole con fiaccole, e voler provare coi suffragi delle scritture ciò ch'è notorio al cielo e sulla terra. Ma piaccia a Dio che il giudizio dell'imperiale ragione, che nelle vostre lettere ci riconosce di parola pel successore dell'apostolico trono e pel padre spirituale del vostro impero, ci riconosca per tale cogli effetti, e ci renda i doveri di filiale rispetto! »

Dopo aver così ricordato le divine prerogative della chiesa romana, papa Urbano IV fa sentire i vantaggi anche temporali che vi sarebbero per l'imperator greco di vivere nella sua unità con tutti i re e popoli ortodossi. « Noi vi faremmo vedere quanto utile riesca la potenza dell'apostolica sede ai principi che sono nella sua comunione e ne godono il favore. Se accade loro qualche guerra o qualche discordia, la chiesa romana, come buona madre, si pone ad essi in mezzo, strappa

loro le armi di mano e colla sua autorità li obbliga a far la pace. I re cattolici, dal loro lato, se hanno fra loro qualche dissidio, o se si ribellano i loro vassalli, hanno pure ricorso a questa chiesa per domandarle consiglio e soccorso, e da lei infallibilmente ricevono la pace e la tranquillità. Ella serve altresì di madre ai principi che giungono alla corona in età ancor tenera; essa li governa, li protegge e li difende quand'è necessario, anche a sue spese, contra gli usurpatori. Se voi dunque rientrate nel suo seno, essa per appoggiare il vostro trono attirerà non solo il soccorso de'genovesi e degli altri latini, ma se fa d'uopo, la forza di tutti i re e principi cattolici del mondo intero. Ma fino a che voi non obbedirete alla chiesa romana e non sarete devoto all'apostolico trono, noi non possiamo in coscienza soffrire che nè i genovesi, nè qualsivogliano altri latini vi porgan soccorso; imperocchè la vostra disobbedienza non diverrebbe probabilmente che più ostinata, e la purezza de'figli sommessi potrebbe lasciarsi pervertire dalla vostra famigliarità. Se noi dunque abbiam proceduto contro i genovesi, l'imperial vostra prudenza non deve stupirne; poichè in questo noi non abbiamo preferito la guerra alla pace, giacchè voi vi servite della loro alleanza per far la guerra alla chiesa romana, per opprimerne i fedeli figli sotto i suoi occhi.

» Ed essendo noi i vicari della verità, che dice: *Io sono la via, la verità e la vita*, siam tenuti ad amare la verità, a mostrare la verità, a seguire la verità, a dire la verità a tutto il mondo e a predicare la verità, perfin sui tetti; non possiamo dunque, nè dobbiamo, nè vogliamo in ciò tacere la verità. Si è che tutti coloro che non obbediscono all'apostolico trono, quantunque si chiamino cristiani, contravvengono alle istituzioni del Signore, peccano mortalmente contra Dio e gravemente offendono gli occhi della maestà divina. Imperocchè qual colpa sia la disobbedienza, lo veggiamo dalla parola di Samuele, il quale dichiarò che il resistere è come il peccato di consultare gli auguri, e il non voler acquetarsi è come il delitto d'idolatria. Si vede anche dall'esempio di Datan ed Abiron, i quali pel peccato di disobbedienza furono puniti dall'Altissimo con gravissima pena, avendoli ingoiati la terra con tutti i loro. Vi diciam queste cose, seguendo l'uso d'un abile medico, non volendo palpare il tumore della vostra disobbedienza, ma pungerlo per guarirlo: per lo che ascoltate pazientemente le nostre parole, e saggiamente ponete ad esse attenzione, affinchè col divino aiuto tornino a vostra salute; perocchè, giusta la testimonianza di Salomone, le ferite di chi ci ama sono migliori de'perfidi baci di chi ci odia. È dover nostro infatti, quando la riprensione è necessaria, il non tacere come cani muti che non sanno latrare; ma, secondo l'Apostolo, il rispondere, pregare, riprendere con ogni pazienza e dottrina.

» Quanto ai grandi mali che sono avvenuti al popolo cristiano dal tempo di questa discordia e divisione, non li ignoriam punto; anzi ne gemiamo e versiamo lagrime, piangendo sopra coloro che, ritirandosi pei primi dall'obbedienza della romana chiesa, hanno lasciato dietro di sè la materia di un sì grave scandalo tra i greci ed i latini. Imperocchè se i latini in vari tempi hanno assalito i greci, certamente non l'hanno fatto unicamente per conquistarne le terre e le temporali ricchezze, ma

affine di rendere con tale vessazione l'intelligenza ai greci, che non hanno voluto intendere per far bene. Se alcune chiese adunque sono state saccheggiate dai ladri o dai predatori, come abitualmente accade nelle guerre, nessun uomo sensato può attribuirlo a tutti i latini, ma a que' particolari ladroni, o piuttosto a quelli che hanno seminato la zizzania della discordia tra i due popoli. »

Dal che il papa conchiude saggiamente che se l'imperatore vuol sinceramente stabilire tra l'uno e l'altro una pace durevole, è d'uopo cominciare dal togliere la causa primiera della discordia, ristabilendo l'unità religiosa. Una pace che non posasse sul fermo fondamento dell'unità della fede non sarebbe nè vera nè stabile. Non conveniva adunque anteporre la pace politica ai dogmi ed ai riti della chiesa. Imperocchè, così stando com' erano le cose, la pace e la politica concordia dovevano derivare dalla religiosa unione, come l'addiettivo dal sostantivo, o l'effetto dalla causa. La proposizione era tanto meno conveniente quanto che l'apostolica sede cercava e dovea cercare innanzi e soprattutto l'unità della fede e della chiesa. I nunzi erano incaricati di negoziare l'una e l'altra pace (1).

Questa lettera sì degna e sì paterna, ma ridicolamente mutilata nel Fleury, è data da Orvieto ai 28 luglio 1263. Il papa scrisse nello stesso tempo al principe d'Acaia Villarduino ed agli altri signori francesi di Grecia di cessare le ostilità contro i greci, avvisandoli che spediva una legazione al Paleologo, e raccomandando loro i suoi nunzi (2).

Prima che il Paleologo avesse ricevuto questa risposta, scrisse ad Urbano un'altra lettera con questa iscrizione: « Al venerabile padre dei padri, il beato papa dell'antica Roma, padrone del nostro impero, Urbano, sommo pontefice della santa ed apostolica sede pel divino volere, e per una maggiore provvidenza degno di rispetto pe' suoi costumi, per la sua vita e dottrina, e innanzi a Dio, e innanzi ai santi: Michele in Cristo Dio, fedele imperatore e moderatore dei romani, Ducas, l'Angelo, Comneno, Paleologo e nuovo Costantino; salute e filiale venerazione coll'onore conveniente della fede cristiana e dei santi canoni. »

Nel corpo della lettera, dopo aver protestato che nelle sue orazioni non cessava di far menzione del papa e de' suoi fratelli i cardinali affinchè Dio accordi loro la grazia di riunire tutte le chiese, l' imperatore dice: « Dal tempo degl'imperatori che ci hanno preceduto si sono sovente mandati dall'una e dall' altra parte ambasciatori per adoperare a questa riunione; ma non hanno potuto procurarla, per difetto di potersi spiegare immediatamente, essendo ridotti a servirsi d'interpreti ignoranti. Ora, alla vigilia del passato anno, quarto del nostro regno (era l'anno 1262), Nicola vescovo di Cortona è venuto a visitarci, come ne lo avevamo pregato, sapendo che è greco d'origine e nodrito nella chiesa romana, cosicchè sa perfettamente la dottrina delle due chiese. Ce l'ha dunque spiegata in greco, come è stata insegnata dai padri latini, cioè: i papi Silvestro, Damaso, Celestino, Agatone, Adriano, Leon magno ed il giovane, Gregorio il dialogo, i vescovi Ilario di Poitiers, Ambrogio di Milano, Agostino d'Ippona, Girolamo, Fulgenzio e gli altri. E noi abbiam trovato questa dottrina conforme a quella dei no-

(1) Raynald, an. 1263, n. 22 et seq.

(2) Ib. n. 37.

stri padri Atanasio di Alessandria, Basilio di Cesarea in Cappadocia, Gregorio il teologo, Gregorio di Nissa, Giovanni Crisostomo, i due Cirilli. Avendola pertanto ricevuta colla fede più pura, la veneriamo, la crediamo, la teniamo; allo stesso modo noi veneriamo tutti i sacramenti della chiesa romana.

Supplichiamo adunque la vostra santa paternità, come principe di tutt'i pontefici e dottore universale della cattolica chiesa, ad affrettarvi a riunire questa medesima chiesa, alla quale Iddio vi ha preposto principalmente nel luogo del beato Pietro; perciocchè dalla nostra parte noi siamo pronti ad assecondare vostra santità, e la nostra imperiale potenza, col divino aiuto, sottometterà alla chiesa nostra madre tutte le nazioni e tutte le cattedre patriarcali. Per lo che mandiamo questo vescovo alla vostra santa e venerabile paternità, e la supplichiamo a rimandarcelo prontamente con legati da vostra parte per consumare questa grand'opera (1).

Il papa rispose all'imperator greco il 22 giugno 1264. Esprime una grande allegrezza per le buone disposizioni dell' imperatore, e gli rimanda il vescovo di Cortona con due frati minori, Gerardo da Prato e Rainieri da Siena in qualità di suoi nunzi (2).

I nunzi che papa Urbano mandò nel 1263 a Costantinopoli con Simone d'Alvernia vi stesero coll'imperatore Michele alcuni articoli per l'unione delle chiese, e l'imperatore li mandò a papa Clemente IV successore d'Urbano con una professione di fede. Ma il sommo pontefice trovò che i nunzi avevano oltrepassato i lor poteri; non fu neppur contento della professione di fede, dove trovava errori ed ommissioni. Per lo che gli mandò la profession di fede della chiesa romana, compresa in una lettera, in cui dice che papa Urbano ha avuto ragione di voler metter la fede per fondamento del trattato d'unione tra i due popoli, e che in queste materie è d'uopo agire alla scoperta e spiegarsi chiaramente.

La profession di fede comincia co' misteri della trinità e dell'incarnazione; vi si nota in appresso lo Spirito santo procedente dal Padre e dal Figliuolo, l'unità della divinità, l'unità della chiesa cattolica, l'unità del battesimo, il purgatorio e l'inferno, i sette sacramenti, in particolare l'eucaristia, dove il pane è veramente transostanziato nel corpo, ed il vino nel sangue di nostro Signor Gesù Cristo.

Quanto alla santa chiesa romana, essa possiede il supremo e pieno primato e principato su tutta la cattolica chiesa. E tale primato riconosce veramente ed umilmente di averlo ricevuto colla pienezza della podestà dal Signore medesimo nella persona del beato Pietro, principe o capo degli apostoli, di cui il romano pontefice è il successore. Ed essendo essa più delle altre tenuta a difendere la verità della fede, deve altresì definire col suo giudizio le quistioni della fede. Chiunque si sente leso negli affari che appartengono al foro ecclesiastico, può appellarsi a lei. Parimente in tutte le cause dello stesso foro si può ricorrere al suo giudizio; tutte le chiese sono a lei soggette, tutti i loro prelati le devono obbedienza e rispetto; la pienezza di sua podestà è tale che ammette le altre chiese ad una parte della sua sollecitudine. È la romana chiesa che ha onorato molte di esse di vari privilegi, e principalmente le chiese patriarcali; ma

(1) Raynald, an. 1264, n. 58 et seq.

(2) Ib. n. 61 et seq.

salva sempre la sua prerogativa, tanto ne' concili generali quanto in tutti gli altri.

Il papa aggiunge poscia: « Ora, questa verità purissima, certissima, solidissima della fede ortodossa, essendo conforme alla dottrina del vangelo, essendoci stata trasmessa dai santi padri e confermata dalla definizione dei pontefici romani ne' loro concili, non intendiamo sottometterla ad un nuovo esame, come se potesse essere rivocata in dubbio. Ciò sarebbe indecente, e noi ameremmo piuttosto subire il martirio. Il perchè ci contentiamo di semplicemente esporla senz'aggiungervi le prove. Ma abbiamo stabilito di mandarvi dei nunzi, coi quali potrete mandarci alcuni dei più dotti tra i vostri per ricever tutte le spiegazioni che crederebbero necessarie per rischiarare le loro difficoltà o i loro dubbi, se ne rimangono loro. » Ricevuta dai greci questa professione di fede, il papa promette di convocare un concilio generale per confermare l'unione e la pace fra i due popoli.

La lettera è del 4 marzo 1267; e lo stesso giorno Clemente IV scrisse al medesimo fine al patriarca greco di Costantinopoli. Il papa tolse dai frati predicatori i nunzi che aveva promessi per questa negoziazione, come scorgesi dalla sua lettera ad Uberto, quinto generale dell'ordine in data dei 9 giugno (1).

Intanto l'imperator Paleologo, che non parlava guari di riunione se non quando vedeva qualcosa da temere da parte de' latini, scrisse a papa Clemente come fosse tocco dal pericolo di Terra santa e dalle perdite del re d'Armenia; ma mostrava di temere che se movesse contro gl'infedeli, i latini assalissero le sue terre che rimanevano senza difesa. Al che Clemente rispose, ch'eragli agevole il liberarsi da questo timore, riunendosi alla chiesa romana. « E non dite, aggiunge egli, che il rifiuto dell'obbedienza che ci è dovuta non debba esser imputato a voi, nè al vostro popolo, ma ai prelati ed al clero; noi sappiamo che voi avete sopra di essi maggior potere di quello che converrebbe. » La lettera è del 17 maggio 1267 (2).

Ciò che spiega il timore ed il contegno del Paleologo, si è che in quel medesimo tempo l'imperatore Baldovino andò a Viterbo, dov'era il papa, e in sua presenza fece un trattato con Carlo d'Angiò re di Sicilia, col quale questo principe prometteva di dargli a sue spese in sei anni duemila cavalieri per ricuperamento dell'impero di Costantinopoli, e di mantenerli per un anno. In considerazione della qual cosa Baldovino gli cedeva la feudale sovranità del principato d'Acaia e della Morea, appartenente a Guglielmo di Villarduino; di modo che in avvenire non dipenderebbe che dal regno di Sicilia. Cedette pure al re Carlo le terre che Michele despota d'Epiro aveva date alla sua figlia Elena in favore del matrimonio con Manfredo, come pure il terzo di quello che conquistar potessero i due mila cavalieri. Fu convenuto anche che Filippo, figlio ed erede presuntivo di Baldovino, sposerebbe Beatrice figlia di Carlo, e che, se morissero senza figli, i diritti sull'impero di Costantinopoli passerebbero a Carlo ed ai re di Sicilia suoi successori. Questo trattato fu fatto nella camera del papa ai 27 di maggio 1267. Da quel punto il re Carlo era padrone di Canina in Epiro all'ingresso del golfo di Venezia, dell'isola di Corfù e delle terre della principessa Elena: così avea libero l'ac-

(1) Raynald, an. 1267, n. 72-81.

(2) Ib. num. 66.

cesso nell'impero di Romania (1).

Nel 1269, dopo la disfatta di Corradino, il re Carlo d'Angiò non trovò più nemici da combattere nè in Italia nè in Sicilia. Tutti si sottomisero, perfino i saraceni di Nocera, i quali, dopo ch'ebber sostenuto un lungo assedio, alla fine furon costretti per mancanza di viveri ad arrendersi a discrezione ai 27 luglio 1269. Vennero colla corda al collo a gittarglisi a' piedi, riconoscendosi suoi schiavi e domandandogli soltanto la vita. Ei l'accordò loro, e li disperse in vari luoghi, affinchè non potessero nulla intraprendere in avvenire; ma fece morire i cristiani ribelli che furon trovati con essi. Alcuni di que' saraceni si convertirono e ricevettero il battesimo.

Il re Carlo, vedendosi pertanto così bene stabilito, spinse più oltre i suoi disegni, e pensava alla conquista di Costantinopoli, od almeno a far valere i diritti che avea acquistati dall' imperator Baldovino nel 1267. L'imperator greco Michele Paleologo erane assai spaventato, sentendosi inferiore alle forze che Carlo avea per terra e per mare, e vedendo la facilità di passare da Brindisi a Durazzo. Mandò adunque sovente al papa, ma in segreto, perchè i passi erano custoditi, servendosi talvolta dei religiosi mendicanti. Adulava nelle sue lettere il pontefice e lo scongiurava a non permettere a Carlo di far la guerra ai greci ch'erano cristiani come i latini, e al par di essi riconoscevano il papa per padre spirituale e primo de' vescovi. Prometteva di far cessare lo scisma e di ristabilir nella chiesa l'antica unione, in modo che non facesse se non un solo gregge, aggiungendo non esservi più ostacolo, dacchè i greci erano rientrati in Costantinopoli. Michele mandava danaro ai cardinali cercando di guadagnarli al par di tutti quelli che potevano rendergli favorevole il papa.

Mandò ambasciatori e lettere anche al re di Francia s. Luigi, dicendo che, atteso il desiderio che avea egli, il suo clero ed il suo popolo di ritornare all'obbedienza della chiesa romana, avevano sovente mandato alla santa sede, senz' aver ricevuto soddisfazione su questo affare. Il perchè pregava il re a volersene far arbitro, promettendo di osservar inviolabilmente quanto egli ne deciderebbe. E ne lo scongiurava pel sangue di Gesù Cristo e per l'estremo giudizio. Il santo re desiderava ardentemente la riunione degli scismatici, ma sapeva non appartenere a lui il pronunziare in questa materia puramente spirituale. Per lo che rispose all'imperatore ch'ei non poteva assumersi quell' arbitrato, ma che volentieri solleciterebbe la conchiusione dell'affare presso la santa sede, alla quale spettava il deciderne. A questo fine mandò alla corte di Roma due frati minori, Eustachio d'Arras e Lamberto de la Couture con lettere pei cardinali che governavano la chiesa romana dopo la morte di Clemente IV, e gl' inviati esposero loro la proposizione del greco imperatore e la risposta del re (2).

Intanto il grande flagello di Dio nel secolo decimoterzo, i tartari ossia mogoli, continuava a percuotere terribilmente, dal Giappone e dalla Corea all'Ungheria ed all' impero bizantino. Mangou-khan, nipote d'Octai e figlio di Touli, quarto figlio di Gengiskan, fu proclamato gran khan ossia imperatore dei mogoli al principiar del 1251. Diede il

(1) Ducange, Hist. de Constantinople, lib. 5, num. 49.

(2) Fleury, l. 86. Raynald, an. 1270, n. 3. Ducange, Hist. de Constantinople, l. 5, n. 40.

comando generale della Tartaria orientale e delle province della Cina già conquistate a suo fratello Koublai; quello di tutti i paesi dal Gihon fino alla Cina, ad Ilwadi e a suo figlio Massoud; finalmente quello del Korasan, dell'Indostan, della Persia e di tutte le province tolte ai musulmani, sino alla Siria ed all'Asia minore, ad Argoun Aga. Nello stesso anno nominò il generale Holitai per andare a sottomettere il Tibet. Tutto questo paese fu posto a fuoco ed a sangue, le sue città e castella adeguate al suolo. L'anno 1253 Hayton I, re d'Armenia, andò alla corte di Mangou-khan a Caracaroum, vi dimorò cinquanta giorni, conchiuse con Mangou un'alleanza perpetua per sè e pe' suoi successori, si riconobbe suddito dell'impero tartaro, ed inoltre ottenne che tutte le chiese armene della grande Armenia sarebbero esenti da tributo. Un legato d'Innocenzo IV era andato a trovare il re Hayton nel 1248 per terminare i dissidi che sussistevano tra la chiesa romana e quelle d'Armenia; nell'anno 1243 era stato radunato un gran concilio a Sis per quest'oggetto, dal patriarca Costantino I; ve ne fu convocato un nuovo nel 1251, al quale sottoscrissero la maggior parte dei vescovi e dei dottori della grande Armenia e molti siri (1).

Il re Hayton, trovandosi alla corte di Mangou-khan, gli propose un piano di conquiste, particolarmente contra i settatori di Maometto. Abbiam già veduto che Mangou-khan passava per cristiano, ma che il francescano Ruysbrock, mandato in Tartaria dal papa e dal re di Francia, non potè conseguire la prova certa che lo fosse realmente. Che che siane, fu convocata un'adunanza dei capi de' mogoli: ivi si deliberò sulle proposizioni del re d'Armenia, come pure di mandar tre armate ad un tempo: l'una contro la Corea, la seconda nell'Indostan per la Cascemiria, e la terza contra gl'ismaelii, od *Assassini* di Persia, e contro il califfo di Bagdad (2).

Seguiamo prima i tartari nel fondo della Cina; torneremo poscia più a bell'agio nell'occidente.

Koublai, nominato da suo fratello Mangou-khan al governo della parte orientale dell'immenso impero dei mogoli, avanzavasi nella Cina settentrionale, penetrava nella provincia di Sse-Tchuen, soggiogava il regno di Tali in quella di Yun-Nan, terminava di sottomettere il Tibet ed applicavasi ad inspirare ai mogoli il gusto delle scienze; ma fin allora le invasioni di que' popoli nella Cina non erano state che passeggere; il difetto di vittovaglie e di fortezze impediva loro di mantenervisi. Mangou, volendo consolidare la conquista di quell' impero ed affezionarsene gli abitanti, vi fece erigere magazzini di viveri e rialzare le mura di parecchie città; proibì alle sue truppe di devastare le campagne, pagò i danni cagionati dalle devastazioni, e spinse la severità sino a punir colla morte alcuni officiali superiori rei di questo delitto, ed a castigare uno de' suoi figli, il quale in una partita di caccia aveva attraversato alcune campagne coltivate.

Parendogli troppo piccola la città di Caracaroum, fondò nel 1256 quella di Kai-ping-fou, che popolò di cinesi e di mogoli, e il cui territorio, più vicino alla Cina, era altresì più comodo per la pesca, per la caccia e per le adunanze generali. Impaziente di terminar la conquista della Cina coll'espulsione della dinastia imperiale dei Song, Mangou-khan assestò tutti gli affari della Tartaria, nominò suo fratello Arig-Bou-

(1) Biographie univers. t. 19, a. Hayton.

(2) Ib. t. 26, art. Mangou.

ga per comandar ivi in sua assenza, e si pose in cammino verso la fine del 1257.

Lo chiamava nella Cina un altro motivo: ne avea tolto il governo a Koublai, che gli era stato reso sospetto da alcuni malevoli, perchè erasi fatto amare e rispettare dai cinesi. Sdegnato per tale ingiustizia Koublai dapprima pensò a dar corpo ai sospetti di suo fratello ed a pigliar le armi; ma il suo ministro Yao-chou gl'inspirò un partito più saggio e più generoso. Koublai parte solo e senza guardie, va a trovar l'imperatore nel Chen-si, gli si gitta ai piedi e gli offre le sue donne, i suoi figli, i suoi beni e la sua vita. Tocco dal contegno umiliante di suo fratello, Mangou lo rialza, lo abbraccia piangendo, gli rende la sua confidenza e lo incarica di andare con un'armata più forte a far nuove conquiste. Mangou stesso avanzossi da un'altra parte con tre corpi d'armata, ebbe dei vantaggi, ma fu ucciso all'assalto d'una città ai 10 d'agosto 1259, nono del suo regno, in età di 52 anni (1).

Koublai gli succedette l'anno seguente 1260 e fu proclamato imperatore dei mogoli in un'assemblea generale dei tartari. A quell'epoca i mogoli eran padroni di Pechino e di tutta la parte settentrionale della Cina, che avevano conquistata dai Kin, altri tartari orientali, che i Manciuri attuali riconoscono per loro antenati. Gl'imperatori della dinastia dei Song, cacciati dalle province del nord dai Kin, si erano rifuggiti al di là del Kiang, o fiume Bleu, nelle province meridionali, ed avevano stabilita la loro corte a Nanking. Koublai, armato di tutta la potenza de' mogoli e già possessore della metà della Cina, dovea naturalmente far entrare ne' suoi progetti l'intiera distruzione della dinastia dei Song. Pure non la desiderava, e mandò più volte a fare proposizioni di pace. Si sarebbe contentato che i Song gli pagassero un leggero tributo, come tanti altri regni che si riconoscevano dipendenti dalla potenza mogola; ma gli ultimi imperatori di quella dinastia, principi deboli e dominati da inetti ministri e presuntuosi, parve ricercassero tutte le occasioni d'irritare il monarca tartaro; fecero arrestare e tener lunga pezza prigioniero uno de' suoi ambasciatori, e un secondo ne fecero assassinare. Questi insulti determinarono Koublai a non più usare indulgenza.

Nel 1267 diede ordine a' suoi generali di passare il Kiang e di assalire il restante dell' antico impero cinese che aveano ancora i Song. Più armate entrarono per diversi punti nelle province meridionali, e, ad onta della resistenza che opposero i governatori delle piazze forti e la maggior parte de' generali cinesi alla testa delle lor truppe, vi ottennero costanti successi, favoriti dalla viltà e perfidia d'un gran numero di mandarini in posto. Questa guerra durò dodici anni, e fu notabile per molti sublimi tratti di coraggio e di fedeltà da parte dei cinesi pe' loro antichi padroni. Questi però soccombettero: i mogoli si impadroniron della capitale dei Song, e vi fecero prigioniero l'imperatore, giovane principe di soli sette anni, e l'imperatrice reggente sua madre. Tutta la loro corte subì la stessa sorte. Il generale dell'armata vittoriosa affrettossi a trasferire quegli illustri prigionieri a Pechino, dove il monarca tartaro li accolse co' riguardi dovuti alla sventura. Due fratelli del giovane imperatore, sottratti dalla capitale e condotti nelle province marittime da un partito di cinesi fedeli, sostennero ancora que-

(1) Biographie univ. t. 26, art. Mangou.

sta guerra per qualche tempo; ma gli sforzi che fecero in loro favore i prodi lor partigiani non poterono impedire che perissero amendue miseramente. Così finì la dinastia dei Song, celebre pel suo gusto per le arti e le lettere, ch'ella protesse, e che governato avea la Cina trecento diciannove anni, sotto diciotto imperatori.

Padrone dell'intera Cina, Koublai prese il nome di Chi-Tsou, ed occupossi bentosto di nuovi progetti di conquista. Tentò quella del Giappone; ma la sua flotta montata da centomila uomini fu bersaglio dei venti e delle procelle, e non arrivò fino alle coste che dovea invadere. La flotta giapponese piombò sugli avanzi dispersi di quella spedizione, e trucidò o fece prigioniero un prodigioso numero di mogoli e di cinesi. Chi-Tsou fu più fortunato nella conquista del regno di Pegù, che gli fu sottomesso da' suoi generali. Molte delle sue flotte, spedite nei mari al sud della Cina, sottomisero alle sue leggi dieci isole, qualificate col titolo di regni, nel novero delle quali trovavasi la grande isola di Sumatra.

Nessun principe conosciuto nella storia ha regnato sopra una sì vasta monarchia, nè comandato mai a tanti popoli. L'impero di Chi-Tsou, altrimenti Koublai, comprendeva la Cina e la Tartaria cinese, il Pegù, il Tibet, il Tonchino, la Cocincina. Altri regni all'occidente ed al mezzodì della Cina, come pure il Leaotong e la Corea al nord, si riconoscevano sotto la sua dipendenza, fornivano truppe alle sue armate, e concorrevano ad alimentare il suo tesoro. Inoltre tutti i principi della sua casa che regnavano in Persia, in Assiria, nel Turchestan, nella grande e picciola Tartaria, dal Dnieper fino al mar del Giappone, e dalle Indie sino al mar glaciale, erano suoi luogotenenti, suoi vassalli, e gli pagavano annui tributi nella sua qualità d'imperatore dei mogoli. Nè Alessandro magno, nè i romani, nè Gengiskan, sì spesso citati per le immense loro conquiste, non hanno goduto di un dominio così esteso quanto quello di Chi-Tsou, monarca cinese appena noto, e che le dotte nostre storie moderne non citano punto.

Gli storici cinesi parlano poco vantaggiosamente di questo principe, perchè avea conquistato la loro patria; ma i mogoli lo riguardano a buon diritto come uno dei più saggi e più celebri loro sovrani. Fece grandi cose nella Cina, e vi tenne la condotta d'un illuminato monarca, giusto e benefico. Uno de' suoi generali, durante le guerre che accaddero nelle province meridionali, avea fatto prigionieri fin trentamila cinesi, che avea venduto come schiavi. Chi-Tsou li fece riscattare e rendette loro la libertà. Questo principe amava la gloria, e si mostrò desideroso di far benedire il suo regno e d'illustrarlo. Arrossì della barbara rusticità de' mogoli, adottò i costumi de' cinesi, studiò i loro libri e vi attinse sagge massime di governo. Accolse i dotti ed i letterati senza distinzione di paese e di religione, accordò loro onorifici privilegi, e volle che fossero esenti dai tributi e dai sussidi. Fu egli che instituì il collegio degli *hanlin*, il primo tribunale letterario della Cina. Sparse il gusto delle matematiche, e fece lavorare ad una nuova astronomia superiore d'assai a quella che allora i cinesi conoscevano. Per ordine suo furon aperte pubbliche scuole nelle città principali dell'impero, e per l'istruzione dei suoi propri patrioti fece tradurre in mogolo tutti i buoni libri cinesi ed una folla di

opere straniere, indiane, persiane, tibetane.

Incoraggiò del pari l'agricoltura. Ducento niutches, ossia tartari orientali, vennero ad offrirgli dei pesci del loro paese: la pesca faceva l'unica occupazione di quel popolo; l'imperatore li fe' trattare con bontà, ma li esortò a darsi al lavoro, assegnò loro delle terre e fece dar loro dei buoi e tutti gli strumenti aratorii. Nel tempo stesso alcuni commissari ricevettero l'ordine di partire con essi e di fornire gli stessi aiuti a tutti i loro compatrioti. Sotto il suo regno furono del pari incoraggiate le manifatture ed il commercio. Nelle sue province si scavarono numerosi canali; si vide uscir dai cantieri una moltitudine di barche e di vascelli. Chi-Tsou aprì i suoi porti agli stranieri, ed accordò loro la libertà del commercio, e si vider mercadanti arabi, quelli della Persia e delle Indie approdare a folla nei porti del Fo-Kien, donde facevano un considerevol commercio con tutta la Cina. Questo imperatore coronò tanti benefizi colla pubblicazione d'un nuovo codice, mercè del quale diede ai cinesi leggi più sagge e più umane di quelle alle quali assoggettati li aveano altri tartari (1).

Vedremo giungere alla corte di Koublai o Chi-Tsou due mercadanti di Venezia, portatori delle lettere di papa s. Gregorio X, rimanervi diciassette anni col figlio di uno di essi, il celebre Marco Polo, e goder tutti e tre la confidenza tutta di quel degno imperator della Cina. Vedremo del pari sotto il suo regno arrivare a Pechino sua capitale un legato della santa sede, il domenicano Montecorvino, che ne diverrà anche arcivescovo, e vi edificherà due chiese, dove si aduneranno al suon delle campane numerosi fedeli.

Abbiam veduto che Mangou-khan, quando nel 1251 mandò verso l'oriente il suo fratello Koublai, destinò l'altro fratello Houlagou, che era più giovane, a governare tutta la parte d'Asia situata all'occidente del Gihon sino alle frontiere dell'Egitto, o, come leggesi nella patente d'investitura, dal fiume dai mogoli chiamato Amou-Moran (il Gihon) fino al paese de' franchi. Quelle regioni, da principio conquistate in gran parte da Gengiskan in persona, erano poi state abbandonate, indi di nuovo occupate sotto il regno d'Octai dal generale Tcharmagoun, ed in appresso da Batchou, che gli era succeduto e che allora stava accampato in Armenia. La moglie principale di Houlagou era cristiana e nipote di Wang-khan re dei keraiti, conosciuto in Europa sotto il nome di Prete-Gianni. Quindi sotto il regno di Houlagou i cristiani godettero grandissima considerazione alla sua corte; le loro chiese e monasteri furon esenti dai tributi, ed ebbero anche cappelle ed oratorii negli accampamenti del principe mogolo.

Partito da Caracaroum con una considerevole armata, Houlagou nel 1256 andò contro gl' ismaelii o assassini, que' settari omicidi trincerati entro fortezze inespugnabili, donde eran divenuti il terrore dei re e dei popoli co' loro assassinii. I mogoli aveano già fatta loro la guerra senza successo. Houlagou sforzò tutti i loro castelli gli uni dopo gli altri, ed alla fine ridusse il loro capo, conosciuto in Europa sotto il nome di Vecchio della montagna, a rimettersi nelle sue mani a discrezione. Ei lo mandò al suo fratello Mangou-khan, il quale lo fece metter a morte, ed ordinò di sterminare tutta la nazione omicida de-

(1) Biog. univ. t. 8, art. Chi-Tsou.

gli assassini, senza distinzione di età nè di sesso; il che fu eseguito l'anno 1257 (1).

Da Tauride, dove avea fissata la sua residenza, Houlagou partì per andar ad assalire Bagdad, ed annientare il califfato dei maomettani. L'ultimo dei califfi fu Mostasem, che succedette nel 1242 a suo padre Mostanser. Dal dì che entrò in carica lasciò intravvedere la sciocca sua vanità e 'l suo gusto per un fasto puerile ch' ei prendeva per grandezza. Nel recarsi alla moschea non camminava che su tappeti di oro; non volle scender di cavallo alla porta del tempio: si velava il volto, affinchè, diceva, i suoi lineamenti non fossero lordati dagli sguardi d'un vile popolaccio; esigette che si baciasse la soglia del suo palazzo, come pure una pezza di velluto nero che vi fece sospendere sopra la porta, volendo che con ciò si rendesse loro lo stesso onore che alla famosa pietra nera del tempio della Mecca. Era oltreciò un principe senza spirito, senza criterio, senza energia, senza attitudine per gli affari. Si lasciava dominare dalle donne e da' cortigiani, e passava il tempo nell'ascoltar musica, nel vedere giuochi di bossolo, nel visitare le sue uccelliere, o nell'occuparsi superficialmente nella sua biblioteca.

Tali erano le occupazioni dell'ultimo califfo de' musulmani, quando ai 22 gennaio 1258 Houlagou comparve col suo esercito innanzi a Bagdad. Mostasem gli mandò un ambasciatore, che fu rimandato con disprezzo; oppose ai tartari un corpo di dieci mila uomini, che dopo un lieve vantaggio furon tagliati a pezzi. Finalmente ai 5 febbraio dello stesso anno 1258 le bandiere di Houlagou furono inalberate sopra una torre di quell' immensa città. Tosto i tartari si precipitano in folla, si spargono nelle contrade, si saziano di sangue e di bottino, e si abbandonano ai più spaventevoli eccessi. I racconti non si accordano sul genere di morte fatto subire al califfo Mostasem. Secondo la più comune e più probabile versione, fu cucito in un sacco di cuoio, strascinato nelle contrade della sua capitale e calpestato dai vincitori. Così perì ai 10 febbraio 1258 l' ultimo dei successori di Maometto, seicentocinquantasei anni dopo che quel falso profeta ebbe cominciata la sua seduzione (2).

Verso l' anno 1263 Houlagou ricevette una nuova patente d' investitura per gli stati che possedeva, da parte di suo fratello Koublai, che era succeduto a Mangou nella dignità di gran khan; e nel 1264 fece convocare in Tauride una generale assemblea, dove tra gli altri principi e generali mogoli si trovaron molti principi tanto musulmani quanto cristiani: i due David re di Georgia, Hayton re d'Armenia, Boemondo VI principe d' Antiochia, che si era sottomesso al dominio dei mogoli, ed un gran numero di principi georgiani ed armeni. Poco dopo, nel gennaio 1265, Houlagou morì in età di quarantotto anni. Ebbe per successore il suo primogenito Abaka, che nel 1274 vedremo mandare ambasciatori al concilio generale di Lione per far un trattato d'alleanza col papa e co' principi cristiani contro i musulmani ed il sultano d'Egitto.

Quando morì Houlagou, gli si conduceva per isposa una figlia naturale dell' imperator greco, Michele Paleologo, la quale seppe la morte di lui a Cesarea in Cappadocia. Le fu impedito di ripartire; e Abaka

(1) Biog. univ. t. 20, art. Houlagou.

(2) Ib. t. 30, art. Mossem.

figlio di Houlagou la prese in moglie (1).

Intanto fin dall'anno 1260, papa Alessandro IV, spaventato dai continui progressi dei tartari, scrisse ai principi cristiani, ai prelati ed alle comunità di pensare ai mezzi di resistere a que' barbari, tanto in Terra santa che veniva da essi assalita, quanto in Ungheria, in Polonia e negli altri paesi, donde potevano invadere il rimanente della cristianità; quali forze sarebbe tenuto ciascun regno ad oppor loro; quali contribuzioni di danaro verrebbero imposte al clero ed al popolo. Finalmente il papa ordinò loro di mandare deputati alla santa sede pel concilio che proponevasi di tenere su questo soggetto nell'ottava di s. Pietro, cioè al principio di luglio 1261. Il santo re Luigi di Francia, avendo ricevuto una lettera dal pontefice su questo proposito, adunò in Parigi i vescovi ed i signori del suo regno la domenica di passione, 10 d'aprile 1261. In questa adunanza si ordinò di raddoppiare le preghiere, di far processioni, di punire le bestemmie, di reprimere i peccati e la superfluità delle mense e delle vesti. Furono proibiti i tornei per due anni, e tutti i giuochi, tranne gli esercizi dell'arco e della balestra. In Inghilterra, e per lo stesso subbietto, si tennero assemblee, e si fecero dei regolamenti somiglianti (2).

Il maggior pericolo però pei cristiani d'oriente dovea venir loro non dai tartari, ma dai mamalucchi d'Egitto. I mamalucchi erano una milizia musulmana totalmente composta di schiavi. Da molta pezza essa era padrona degli affari in Egitto, dove faceva e disfaceva a suo arbitrio i sultani, od anco li uccideva. Nel 1254 uno di quegli schiavi, chiamato Azceddin Ibeg, divenne egli stesso sultano ad esclusione dei discendenti di Saladino. Fu assassinato nel 1257 da una delle sue donne. Il suo figlio e successore Noureddin Alì è deposto l' anno 1259 dall' emiro Koutouz che occupa il suo posto. Koutouz è assassinato il 24 ottobre 1260 da Bibars, il quale gli succede. Bibars era uno schiavo di Captchac, condotto in Siria e venduto ad Ikdyn, bondoucdar ossia generale de' balestrieri di Melik-el-Saleh; donde gli venne il nome di Bondoucdar. Reso libero dal suo padrone, passò al servizio di quel principe. Salì alle prime cariche dell' impero. Quando Ibeg salì sul trono, Bibars si ribellò, attaccossi al principe di Damasco, indi a quello di Krac, si riunì al sultano Koutouz e fu uno de' suoi assassini. Colle mani ancor tinte del costui sangue si presentò co' suoi complici innanzi al reggente del regno; questi avendo loro domandato chi si fosse fatto reo di quell' uccisione, « Io, disse arditamente Bibars. — Regna adunque, » gli rispose il reggente. Bibars fu tosto proclamato sultano dalla milizia ai 24 ottobre 1260 (3).

Essendo stato estinto il califfato a Bagdad, Bibars si fece investire da un preteso califfo abassida rifuggito in Egitto, che poco dopo fu ucciso dai tartari. Gliene sostituì un altro, ma non lasciandogli altra cura che di far la preghiera. Bibars diè una forma stabile all' impero de' mamalucchi, respinse i tartari, ristabilì la potenza de' musulmani e combattè i franchi con buon successo. Se più volte innanzi ad Acri o Tolemaide gli andò male l'impresa, tolse però ai cristiani gran numero di città importanti, cioè Laodicea, Cesarea, Antiochia, Safed, il castello di Krac,

(1) Biog. univ. to. 20, art. Houlagou; to. 1, art. Abaka. (2) Raynald, an. 1262, n. 29. etc.

(3) Biog. univ. t. 4, art. Bibars.

Tiberiade ed Antartos; devastò la piccola Armenia, fece prigioniero il figlio d'Hayton, che n' era re, e gli tolse quattro città; molte fortezze degli ismaelii caddero nelle sue mani, e le sue armate penetrarono nella Nubia (1).

Ai 14 d'aprile 1261 venne innanzi ad Acri con trentamila cavalli. Alla dimane incendiò i giardini, e s'innoltrò fino alle porte della città, la quale fu in gran pericolo. La cagione od il pretesto di quest' insulto fu che i templari e gli spedalieri non volevano restituire al sultano alcuni schiavi, giusta le loro convenzioni, sebbene dal suo canto ei volesse render quel che dovea. Nello stesso mese i saraceni distrussero il monastero di Betlemme. A queste notizie papa Urbano IV scrisse ai 20 di agosto a s. Luigi una lunga lettera piena di lamentazioni, dove dice che il sultano di Babilonia, altrimenti del Cairo, è venuto contro la fede dei trattati ad accamparsi con grosso esercito tra il monte Tabor e Naim, e si è reso padrone di tutto il paese fino alle porte di Acri. In odio del nome cristiano fece anche abbattere ed interamente atterrare la chiesa di Nazaret, nel recinto della quale la Vergine salutata dall'angelo ha conceputo di Spirito santo. Demolì la chiesa del monte Tabor, dove Gesù Cristo si è trasfigurato, e dove apparve ai propri discepoli dopo la sua risurrezione. Il papa conchiude la sua lettera esortando s. Luigi a mandare un pronto soccorso alla Terra santa, atteso che il sultano minacciava di tornare alla primavera (2).

A questo effetto mandò in Francia l' arcivescovo di Tiro in qualità di legato, e si tenne un' assemblea in Parigi ai 18 di novembre 1263, in cui si ordinò quanto segue: Il legato consegnerà al re le lettere di cui è latore e che ha fatte leggere, risguardanti la riscossa del centesimo dalle rendite ecclesiastiche pel soccorso di Terra santa, e non si servirà più di quelle lettere contro quelli che obbediranno all'ordinanza dei prelati, che è tale: I prelati hanno accordato, tanto per sè, quanto pel loro clero, non in virtù della lettera pontificia, nè per alcuna forza, ma volontariamente e loro buon grado pel sussidio di Terra santa, un sussidio di venti soldi per ogni cento lire. Nessuno vi sarà costretto dalla podestà secolare, ma ciascun prelato vi costringerà il clero della sua diocesi colle ecclesiastiche censure. Il curato od altri la cui rendita non eccede dodici lire *parisis* non pagherà nulla, se non vuole. Questa sovvenzione durerà cinque anni, e sarà pagata metà a s. Giovanni, metà a natale. I canonici non pagheranno nulla delle loro distribuzioni quotidiane, purchè la borsa comune del capitolo paghi la sovvenzione (3).

L'anno 1265 papa Clemente IV, successore d'Urbano, ebbe notizie non meno tristi dei progressi di Bibars. Questo sultano avea nell'anno precedente presa e rovinata Cesarea di Palestina; e in quest'anno, l'ultimo dì d'aprile, prese il castello di Arsouf; novanta cavalieri dello spedale furon presi od uccisi, e quelli ch'erano nel castello, in numero di circa mille, condotti prigioni a Babilonia, cioè al Cairo. Bibars preparavasi poscia all' assedio di Acri, la sola piazza forte che rimanesse ai cristiani, e a questo effetto aveva armato una flotta. Il papa intese queste perdite dalle lettere del patriarca di Gerusalemme e de' capi dei cristiani del paese, ai quali scris-

(1) Biog. univ. t. 4, art. Bibars.
(2) Raynald, an. 1263, n. 2-11.
(3) Labbe, t. 11, p. 824.

se ai 25 d'agosto per consolarli ed incoraggiarli colla speranza del soccorso che prometteva loro, principalmente di Francia. Per affrettarlo scrisse lettere pressanti a s. Luigi, al fratello di lui Alfonso di Poitiers, e a Tibaldo re di Navarra. Diede la commissione di predicare questa crociata al provinciale dei frati predicatori ed ai ministri dei frati minori in Francia.

L' indocilità de' templari nuoceva anche agli affari di Terra santa. Siffei, loro maresciallo, avea resistito a papa Urbano, che lo avea privato della sua carica, pretendendo che i papi non fossero soliti immischiarsi negli affari del loro ordine. Per lo che fu scomunicato, e papa Clemente IV scrisse ai templari, facendo di gravi rimproveri per la loro ingratitudine verso la santa sede, che avea loro dati tanti privilegi, in pregiudizio anche de' vescovi.

In Ungheria la crociata era contro i tartari. Il re Bela avendo inteso che si proponevano di assalire i paesi cristiani confinanti col suo regno e colla Polonia, e non sentendosi abbastanza forte per resister loro, mandò pregare il papa, come il capo e l'anima della cristianità, di procurargli soccorsi. Il papa scrisse agli arcivescovi di Strigonia e di Colocza di far predicare la crociata contro i tartari in Ungheria, in Boemia, in Polonia, in Istiria, in Austria, in Carinzia e nel marchesato di Brandeborgo, senza pregiudizio però della crociata che si predicava pel soccorso dei cavalieri teutonici e degli altri fedeli di Livonia, di Prussia e di Curlandia. La lettera è del 25 giugno 1265 (1). Così i membri pericolanti dell'umanità cristiana ricorrevano da tutte parti al suo capo, affinchè incalzasse gli altri ad accorrere in loro aiuto.

(1) Raynald, an. 1265, n. 54 et seq.

I pericoli di Terra santa divenivano sempre maggiori. Il primo dì giugno 1266 il sultano mamalucco Bibars venne innanzi ad Acri. Essendovi stato otto giorni senza far nulla, assalì il castello di Safet, che pigliò il 24 dello stesso mese a patti. Ma la sera mandò un emiro a proporre agli abitanti di farsi musulmani, altrimenti li farebbe morir tutti. Due frati minori, Giacomo di Puy e Geremia, li esortarono così bene durante tutta la notte che si risolvettero pel martirio e furono scannati, contro la fede del trattato più di seicento; il loro sangue scorreva come un ruscello dalla montagna al basso. Non ve ne furono che otto i quali apostatarono. I due frati minori ed il superiore dei templari furono scorticati, poscia frustati, ed in fine decollati nel luogo stesso degli altri.

Il papa, udite queste notizie dalle lettere dei cristiani del paese, scrisse loro fin dal 12 agosto per consolarli ed inanimarli colla speranza d'un pronto soccorso. « Essendo così felicemente terminato l'affare di Sicilia, dic' egli, i francesi sono incoraggiati al soccorso di Terra santa, e si preparano a partire senz' indugio. In Germania i conti di Lussemburgo e di Giuliers, il vescovo di Liegi e molti signori hanno presa la croce. Vien predicata in Inghilterra, e se ne spera un grande sussidio. Che non faranno, quando avranno ricevuto queste sgraziate notizie che abbiam loro mandate? »

Scrisse indi a Riccardo, cardinal di s. Angelo, suo legato nel regno di Sicilia, d' informarsi che far vorrebbe il re Carlo in quest' occasione, egli ch' era il più vicino e potrebbe soccorrere la Terra santa più prontamente d' ogni altro principe del mondo. La lettera è del 19 ot-

tobre, ed al 25 il pontefice scrisse ad Ottoboni suo legato in Inghilterra di farvi predicare la crociata per lo stesso oggetto (1).

In un' assemblea tenuta a Northampton nel 1268, il cardinal Ottoboni diede infatti la croce di pellegrino per la Terra santa ai due figli del re Enrico III, Edoardo ed Edmondo, al conte di Glocester ed a molti altri nobili inglesi. Il principe Edoardo era stato indotto a crociarsi dal re s. Luigi suo zio, il quale, avendolo fatto passare in Francia, lo pregò di accompagnarlo nel suo viaggio di oltremare, e prestogli per le spese trentamila marchi d'argento. Dopo che il cardinal Ottoboni ebbegli data la croce, egli lasciò l'Inghilterra, seco recando grandi ricchezze, e passò in Ispagna, dove il papa gli mandò dire ai 22 di giugno di eccitare il re di Castiglia a soccorrere Terra santa. Il re d'Aragona era pur crociato al pari che il re di Portogallo, al quale il papa accordò le decime del suo regno per le spese del viaggio, benchè vi fossero gravi lagnanze contro di lui da parte de' suoi sudditi, come vedesi dalla lettera che gliene scrisse l'ultimo di luglio (2).

Di tutti i principi il santo re Luigi di Francia era quegli che incalzava più seriamente la cosa. Da alcuni anni avea determinato d'intraprendere verso il termine de' suoi giorni qualche cosa di grande e difficile pel servigio di Dio e di portarsi la seconda volta in soccorso di Terra santa. Fin d'allora si mise a sottrarre tutto quel che poteva dalle spese di sua casa con grande stupore di tutti, perciocchè teneva segreto il suo disegno, e non ebbe fretta di eseguirlo. Non volle fidarsi di sè; consultò segretamente Clemente IV per mezzo di una persona fidata, ma il papa dapprima esitò a consentirvi, e non approvollo se non dopo avere a lungo deliberato. Indagavano amendue sinceramente il voler del Signore.

Allora il santo re adunò, alla metà di quaresima del 1267, un parlamento in Parigi e vi chiamò tutti i prelati ed i signori del regno, senza che alcuno ne sapesse il soggetto. Il giovedì della mezza quaresima era il 24 marzo, ed alla dimane, festa dell'annunziazione, essendo adunato il parlamento e presente il legato, il re fece un' esortazione alla crociata con molta forza e grazia. Appresso il legato predicò sullo stesso argomento, e, terminato il sermone, il santo re prese la croce di sua mano con gran devozione, poscia i tre suoi figliuoli, Filippo, Tristano e Pietro: il quarto per nome Roberto non aveva che dieci anni. Molti signori si crociarono pure nello stesso giorno, tanto quelli a cui il re ne aveva già parlato in segreto, quanto altri ai quali Iddio toccò il cuore in quell' occasione; ma ve ne fu un maggior numero che si crociarono in appresso. I principali furono Alfonso fratello del re conte di Poitiers e di Tolosa; Tebaldo re di Navarra e conte di Sciampagna genero del re; Roberto conte d'Artois, figlio di quello ch' era perito alla Massura; Guido conte di Fiandra; Giovanni figlio del conte di Bretagna; Matteo II di Montmorency, nome che la storia trova ovunque havvi qualche cosa di nobile, di francese e di cristiano.

Tra i prelati che si crociarono con s. Luigi si nota Eude Rigaud arcivescovo di Rouen. Egli era nobile, ed essendo entrato ne' frati minori studiò a Parigi sotto Alessandro de Hales, ed applicossi con gran successo alla predicazione. Dopo la mor-

(1) Raynald. an. 1266, n. 42, etc.

(2) An. 1268.

te dell'arcivescovo Eude Clement, avvenuta il 5 maggio 1247, il capitolo di Rouen elesse fra Eude Rigaud pel suo merito, e papa Innocenzo IV confermò la sua elezione. Eude recossi a Lione, dove si trovava il papa; vi fu consecrato e ricevette il pallio nel marzo 1248; poscia di ritorno fece il suo ingresso a Roano la prima domenica dopo pasqua, 26 aprile. Governò quella diocesi ventisette anni con tanta edificazione che fu chiamato la regola di vita; si applicò particolarmente a visite pastorali. Non trascurò però il suo temporale; nell'anno 1249 passò in Inghilterra e rientrò in possesso di certe rendite, di cui era stata spogliata la sua chiesa.

Essendosi crociato con s. Luigi, tenne un concilio provinciale a Pont-Audemer, città della diocesi di Lisieux, lo stesso anno 1267 ai 30 d'agosto. Ivi si ordinò ai cherici di astenersi da ogni negozio e di portare la tonsura e l'abito clericale; altrimenti non godrebbero de' privilegi del clero. Divieto ai cherici ed ai crociati di abusare delle lettere del papa o dei legati in loro favore. L'arcivescovo fece il viaggio di Tunisi con s. Luigi; indi assistette al secondo concilio di Lione sotto papa s. Gregorio X, e morì l'anno seguente 1275, il secondo giorno di luglio (1).

Molti biasimarono coloro che avevano consigliato al re s. Luigi di crociarsi, attesa la debolezza del suo corpo, ch'era tale che non poteva portare armatura, nè star lungo tempo a cavallo. Ma papa Clemente, inteso ch'egli si era crociato, gli scrisse per congratularsene, tributandogli gran lodi. Al tempo stesso scrisse a Simone di Brie, cardinale di s. Cecilia, al quale confermò i poteri di legato in Francia, aggiungendovi la legazione per la crociata e la commissione di riscuotere la decima che avea accordata al re per tre anni in favore di quella spedizione su tutte le rendite ecclesiastiche di Francia. Ne eccettuava quelle dei tre ordini militari degli spedalieri, dei templari e dei cavalieri teutonici, come pure degli ecclesiastici crociati che partirebbero al primo passaggio. Quelle lettere sono del 5 maggio 1267 (2).

Il clero di Francia, men generoso del santo re, soffrì con impazienza la decima, dacchè ne seppe il progetto. Le lagnanze riuscirono ad una deputazione al papa da parte dei capitoli di Sens, di Roano e di Reims. La loro lettera conteneva in sostanza che la chiesa era aggravata delle passate imposizioni, ch'erano state la causa de' guai della prima spedizione, e che si sapeva non altra che questa esser la cagione dello scisma della chiesa orientale. I deputati aggiunsero che voleasi piuttosto soffrire la scomunica che quella servitù.

Il santo re prevenne l'arrivo dei deputati presso Clemente, il quale li accolse malissimo. Vedesi dalla sua lettera del 25 settembre 1267, diretta al decano ed al capitolo di Reims, a qual punto fu indegnato da tali proposizioni. Li accusa di attribuire la disgrazia delle perdite della chiesa all'imposizione delle decime, come se Dio non permettesse che i giusti fossero talvolta provati coll'avversità e ricompensati coi successi. Allega quello dell'affare di Sicilia, dove Carlo riuscì soprattutto pel soccorso delle decime. « Lo scisma della chiesa d'oriente, prosegue egli, non è stato cagionato che dall'ingratitudine e perfidia di Fozio. Si sa dagli atti più autentici. » È

(1) Gallia christ. t. 2. Labbe t. 11, p. 2350. Fleury, l. 85. Raynald.

(2) Raynald, an. 1267, n. 49, etc.

certo che allora non si allegarono le imposizioni per causa di separazione. Non se ne parlò poscia se non come d'un preteso ostacolo alla riunione. Clemente nega che possa chiamarsi servitù o tributo un sussidio passeggero degli ecclesiastici per colui che ha fondata la chiesa col sangue suo; sussidio che la necessità esige, o che l'utilità domanda, dopo matura deliberazione della santa sede. È colpa degli ostinati, se sono colpiti dalle censure, e non di quelli che le portano.

Quanto alla minaccia che fassi di piuttosto soffrire la scomunica che obbedire, dicendo che non cesseranno i tributi che quando cesserà l'obbedienza, il papa su di ciò si spiega nel modo più forte. « Egli è un essere assai prodigo della propria salvezza il preferire la sua perdita all'obbedienza, come se l'autorità del vicario di Gesù Cristo fosse abbastanza affievolita per fermarsi a questo, mentre può punire altrimenti quelli che disprezzano le censure, privarli dei loro benefizi, renderli inabili a possederne, deporli, degradarli, ed eseguire i suoi decreti implorando il braccio secolare. Ma voi dovreste morir di vergogna ritardando colla vostra opposizione il soccorso di Terra santa nell'estremità a cui è ridotta, mentre il vostro re e tanti signori francesi vi si preparano così generosamente; voi che avreste dovuto prevenirli e mostrar loro l'esempio. » Il papa finisce coll'ordinare il pagamento della decima; il che fu fatto (1).

S. Luigi, il quale aveva a cuore l'impresa che progettava, si servì anche del suo diritto per imporre a' suoi sudditi un testatico. Era un diritto comune a tutti i signori e di cui usavano ne' casi pressanti, come le imprese straordinarie, il maritaggio dei loro figli o la cerimonia di farli cavalieri. La nobiltà ed i privilegiati erano esenti da questa imposta. Se ne esentavano anche i poveri che vivono del lavoro delle proprie mani. La maniera di riscuoterla prescritta dal santo re merita di essere osservata. Il regolamento porta che si sceglieranno, giusta il consiglio dei curati e di uomini probi della parrocchia, quaranta o trenta persone, più o meno secondo il numero degli abitanti. Gli eletti giureranno di sceglierne dodici tra loro da lor creduti i più adatti a ripartir fedelmente l'imposta. Questi giureranno la medesima fedeltà per la ripartizione, senza pregiudizio di odio o d'amicizia per nessuno; nello stesso tempo se ne eleggeranno quattro altri che tasseranno i dodici; ma queste due ultime operazioni rimarranno segrete, e non si apriranno le carte dei dodici e dei quattro per pubblicare la tassa, se non quando tutto sarà conchiuso nell'enunciata maniera (2).

L'ordinanza più celebre che fece s. Luigi in quell'epoca, o che almeno gli si attribuisce, è conosciuta sotto il nome di prammatica sanzione. La riporteremo tal quale è citata nei concili.

« Luigi, per la grazia di Dio, re de' francesi, a perpetua memoria. Allo scopo di provvedere alla tranquillità della chiesa del nostro regno, all'incremento del divin culto, alla salute delle anime fedeli, e nel desiderio di ottener la grazia ed il soccorso di Dio onnipotente, dal quale solo ha dipenduto sempre il nostro regno, e sotto la cui protezione lo poniamo, col presente perpetuo editto abbiamo statuito e ordinato: 1° Che i prelati delle chiese del nostro regno, patroni o collatori

(1) Raynald, an. 1267, n. 55. Hist. de l'église gallicane, l. 33.

(2) D'Acheri, Spicileg. t. 3, p. 663, in fol.

ordinari di benefizi, godranno del pieno loro diritto e conserveranno ciascuno la loro giurisdizione. 2° Che le chiese cattedrali ed altre avranno libere le loro elezioni, e che di tali elezioni sarà intero l'effetto. 3° Vogliamo che il delitto di simonia che corrompe la chiesa sia intieramente sbandito dal nostro regno. 4° Vogliamo ed ordiniamo che le promozioni, collazioni, provvisioni e disposizioni delle prelature ed altri benefizi ed offizi ecclesiastici qualunque, si facciano secondo l'ordine del diritto comune, dei sacri concili e degli antichi statuti dei santi padri. 5° Rinnoviamo, lodiamo ed approviamo le libertà, franchigie, prerogative, diritti e privilegi accordati dai re di Francia nostri antecessori e da noi alle chiese, ai monasteri, ai luoghi di divozione ed alle persone religiose ed ecclesiastiche del nostro regno. — Ingiungiamo ai nostri officiali, luogotenenti ed a tutti i nostri sudditi presenti e avvenire, ed a ciascun di essi, in quanto spetterà l'osservanza e l'esecuzion delle presenti, che faranno inviolabilmente osservare ed eseguire, senza nulla attentare o lasciar attentare in contrario, punendo i trasgressori così severamente che servano di esempio in futuro. In fede di che abbiamo fatto apporre il nostro sigillo alle presenti lettere. Dato a Parigi l'anno del nostro Signore 1268 nel mese di marzo, cioè l'anno 1269 avanti pasqua (1). »

Ecco quella famosa prammatica sanzione di s. Luigi tal quale sta impressa nella *Biblioteca de' padri* (2). Essa, si vede, non introduce alcun nuovo diritto, non cangia nulla all' organizzazione ecclesiastica; dichiara soltanto che tutti i diritti esistenti saranno conservati, che tutta la canonica legislazione sarà eseguita. Ma gli editori de' concili osservano esservi altre edizioni di questa ordinanza in cui trovasi un sesto statuto, il quale, supposto che sia autentico, dev' essere collocato pel quinto, ponendo in ultimo luogo quello che concerne le libertà ed i privilegi. Ecco l'articolo di cui si tratta:

Quanto alle esazioni ed ai carichi pesantissimi, sia imposti dalla corte di Roma alla chiesa del nostro regno, pei quali è stato miseramente impoverito, sia quelli che si vorrebbero imporre in appresso, non vogliamo per nessun modo che se ne faccia la riscossa, se non è per una causa ragionevole, pia ed urgentissima, o per una vera necessità; e ciò di libero ed espresso consentimento di noi e della chiesa del nostro regno.

Tal è quel famoso articolo di cui i legisti francesi si sono serviti posteriormente per molestare, perseguitare, assoggettar le chiese di Francia sotto pretesto di proteggerle contro le invasioni della corte di Roma.

Non possiamo credere che un articolo così fatto sia di s. Luigi. Abbiam veduto con qual facilità papa Clemente IV gli accordasse la decima per la crociata; abbiam veduto che certi membri del clero essendosene lagnati appo il papa, il re gli scrisse contro di essi, perchè la decima fosse mantenuta; abbiam veduto con quale vigore il papa entrò nelle mire del re e rimproverò gli ecclesiastici opponenti. Ora qual vero francese potrà mai credere che, in simili congiunture, il più pio ed il più gentile dei re di Francia vada ad offendere il papa ed i cardinali, lagnandosi senza motivo delle esazioni della corte di Roma? Certamente il corrispondere alla benevolenza con un cattivo procedere

(1) Labbe, t. 11, p. 907. (2) Biblioth. pp.

non è da francese. Quindi l'autenticità di quella prammatica tutt'intiera è fortemente messa in dubbio a' nostri giorni, e con non ispregevoli argomenti (1).

Un fatto riferito dal sire di Joinville, che ne fu testimonio, ci mostra quali fossero le intime disposizioni di s. Luigi a riguardo della santa sede in questa sorte di materie. Un giorno i vescovi adunati gli fecero una rimostranza. Il vescovo d'Auxerre, Guido di Mellat, pigliando la parola, disse al re: « Sire, tutti questi prelati m' incaricano di dire che voi fate perdere la religione. » Il santo re, spaventato da questa proposizione, fece il segno della croce e disse: « Vescovo, ditemi come avvenga questo. — Sire, ripigliò il vescovo, egli è che non si fa più conto delle scomuniche; imperocchè oggidì nessuno vuol rendere soddisfazione alla chiesa, si vuol piuttosto morire scomunicato. Il perchè vi preghiam tutti ad una voce, per Iddio e perchè è vostro dovere, di voler comandare a tutti i vostri balii, prevosti ed altri officiali di giustizia che costringano col sequestro de' beni colui che sarà stato scomunicato, a farsi assolvere entro un anno ed un giorno. » Il re rispose che volentierissimo darebbe quest'ordine a riguardo di coloro che i giudici trovassero avere fatto torto alla chiesa od al loro prossimo. « Ma, soggiunse il vescovo, non ispetta a loro il conoscere i nostri affari. » Ed il re ripigliò che nol farebbe altrimenti. « Imperocchè, aggiunse, sarebbe contro ragione se io costringessi a farsi assolver quelli a cui gli ecclesiastici facessero torto, senza che fossero uditi. Avete l'esempio del conte di Bretagna, il quale per sette anni ha litigato contro i prelati della provincia, sebbene scomunicato, ed ha condotto sì bene la sua causa che alla fine il papa li ha condannati verso di lui. Dunque, se fin dal primo anno avessi voluto costringerlo a farsi assolvere, sarebbe stato obbligato lasciar ai prelati quanto gli domandarono ingiustamente; nel che avrei gravemente offeso Dio ed il conte di Bretagna. » A questa risposta del re non seppero i prelati nulla replicare (2).

Abbiam veduto s. Luigi pubblicare un' ordinanza nel 1228 per istabilire le libertà della chiesa gallicana nelle province di Linguadoca, sì a lungo afflitte dall' eresia e dalla guerra; abbiamo veduto che tali libertà della chiesa gallicana si intendevano per opposizioni alle servitù sotto le quali le chiese gemevano oppresse dall' eresia; abbiamo veduto che una di queste libertà della chiesa gallicana era l' obbligo ai magistrati secolari di punire gli eretici condannati dalla chiesa ed i loro fautori.

L' anno 1255 Alessandro IV, a preghiera del santo re, diede al provinciale dei frati predicatori in Francia ed al guardiano dei frati minori di Parigi l'officio dell'inquisizione in tutto il regno, tranne le terre del conte di Poitiers e di Tolosa, Alfonso fratello del re, nelle quali eranvi commissari particolari per l' affare della fede. Il papa ordina agl'inquisitori di farsi consegnare le informazioni e gli altri processi fatti contro gli eretici da tutti quelli che li hanno tra le mani, e di proceder contro coloro che saranno rei dello stesso delitto, o soltanto diffamati, se non si sottomettono intieramente alla chiesa, e d'implorare, se fa d'uopo, il soccorso del braccio secolare. Dà loro la potestà di assolver gli ere-

(1) Thomassy, De la pragmatique sanction attribuée à s. Louis. Paris 1844.

(2) Joinville, Hist. de s. Louis.

tici che abbiureranno sinceramente e di fare tutte le procedure necessarie per l'esercizio della loro carica, non ostante la libertà accordata ai religiosi di non ricevere simili commissioni. Ma vuole che, per giudicare gli eretici o condannarli ad una perpetua prigionia, prendano consiglio dai vescovi diocesani. La lettera è in data di Roma ai 13 dicembre (1). Osservabile è questa inquisizion generale in Francia, specialmente essendo stabilita ad istanza del re s. Luigi. È il Fleury che fa questa riflessione. Non ci sarebbe alcun male, aggiungeremo noi, che i legisti francesi, i quali parlano così volentieri delle antiche libertà della chiesa gallicana, si dessero la pena di sapere ciò ch'erano in origine.

Gli eretici, contro ai quali e il potere ecclesiastico e le podestà secolari prendono sì severe misure, erano i manichei, i quali coi lor principii distruggevano effettivamente ogni religione, ogni morale ed ogni società. Dopo questi eretici, i cui nomi antichi di bulgari e di catari sono rimasti in francese ed in tedesco nomi d'ingiuria e di maledizione, la classe d'uomini che vieppiù destava la pubblica ripugnanza erano gli ebrei. La fama accusavali incessantemente di omicidii abbominevoli praticati sopra fanciulli cristiani. Nel 1236, giusta la testimonianza della cronica anonima d'Erfurt, due ebrei di Fulda scannarono crudelmente cinque figliuoli di un mugnaio e ne raccolsero il sangue entro sacchi intonacati di cera (2). Nel 1244, giusta la relazione di Matteo Paris, si disotterrò a Londra il corpo d'un fanciullo cristiano, le cui membra tutte erano frastagliate con lettere ebraiche, e si credette che gli ebrei, in odio di Cristo, avesser commesso quella barbarie, come n'erano stati convinti più volte. Quindi molti si diedero alla fuga: il corpo del fanciullo fu deposto con grande rispetto nella chiesa di s. Paolo (3). L'anno 1250 gli ebrei di Saragozza attaccarono con chiodi contro la parete un fanciullo cristiano di sette anni, gli squarciarono, in odio di Cristo, il costato con una lancia e lo seppelliron di notte sulla riva. Ma in mezzo alle tenebre il luogo era irradiato d'una splendida luce. Accorsivi i cristiani, trasportarono le reliquie con gran pompa alla chiesa principale, dove accadde gran numero di miracoli. A quella vista l'ebreo Mosè Albayhuzet, che avea rapita la vittima innocente, abbracciò il cristianesimo. Ecco quanto riferisce lo storico aragonese Girolamo Blanca, giusta gli archivi della chiesa di Saragozza (4).

Nel 1255 i principali ebrei di tutta Inghilterra si adunarono a Lincoln per rinnovar la passion di Cristo su d'un fanciullo di otto anni per nome Ugo. Uno faceva da preside Pilato, altri l'officio di carnefici. Fecero soffrire al giovinetto tutti gli oltraggi che il vangelo riferisce aver i loro antenati fatto patire al Salvatore del mondo. Lo batterono crudelmente colle verghe, gli conficcarono in capo una corona di spine, lo affissero ad una croce, gli diedero a bere del fiele e finalmente gli trafissero il costato con una lancia. Tale fu il loro pasquale sacrificio, che solevano immolar ogni anno, se l'occasione lo permetteva, come confessarono dappoi. Per colmo di scelleratezza gli strapparono le viscere per servirsene a magiche operazioni. Nascosero profondamen-

(1) Raynald, an. 1255, n. 95. Fleury, l. 84, n. 15. (2) Rayn. an. 1236, n. 48, nota del Mansi.

(3) Raynald, an. 1244, n. 42.
(4) Blanca, Comment. rer. Arag. in Iacob., I. Rayn. an. 1250, n. 48.

te sotto terra il corpo, per tema che i cristiani ne venissero in cognizione; ma la giustizia di Dio non lasciò impunito questo misfatto. La terra ogni notte rigettava il corpo della vittima. Gli ebrei, avendolo così più volte sepolto, finirono col gittarlo in un pozzo. Intanto la madre del fanciullo cercava dappertutto il suo figliuolo. Avendo saputo che era entrato nella casa d' un ebreo, vi penetra, fruga per tutto, sguarda entro il pozzo e vi scorge il corpo del figlio. Senza dir nulla, avverte il giudice; il padrone della casa viene arrestato, confessa tutta la serie della cosa, e viene attaccato alla coda di cavalli per essere squartato. Novanta ebrei sono condotti nelle prigioni di Londra per subirvi il supplizio che meritano. Il corpo del fanciullo cavato dal pozzo è solennemente trasportato, come il corpo d' un martire, nella chiesa cattedrale. Il re Enrico III fa proceder giuridicamente contro tutti gli ebrei d'Inghilterra, affine di distoglierli col terror dei gastighi dal commetter ancora simili misfatti. Ecco quanto riferisce tra gli altri Matteo Paris, autore del paese e del tempo (1).

Un ebreo di Germania aveva una nutrice cristiana, chiamata Agnese, la quale insegnava alla moglie di lui le preghiere de' cristiani. L'ebreo, accortosene, entra in furore, va a trovar la nutrice addormentata, l'uccide con tre colpi di pugnale nel cuore, sotto gli occhi di sua moglie, poscia sen va alla sinagoga. La moglie, presa da spavento, si chiude nella propria camera. L' ebreo di ritorno non trova più il cadavere della nutrice, e s'immagina che l'abbia trasportato la moglie; questa non trovandolo più, pensa che l'abbia levato il marito. Nè l' uno nè l' altra cerca più oltre. Quaranta giorni dopo passa una donna forestiera che li saluta affettuosamente amendue da parte della nutrice Agnese. L'ebreo allora domanda alla moglie: « Come avvien ch'ella viva? Non l'ho io ammazzata?» La moglie risponde: « Egli è che il Cristo suo Signore è abbastanza possente per risuscitar una defunta. — Ed ecco, ripiglia l'ebreo, quel ch' io ho sempre temuto, ch'ella non ti faccia apostatare. » E tosto legolla e la rinchiuse per due anni in una stanza. Essendo l'ebreo andato lontano, la donna fuggì con due figliuoletti ed un terzo ond'era incinta, e si rifuggì nella chiesa, dove ricevette il battesimo col nome di Gertrude, con grande allegrezza de' fedeli, che sapevano esser lei ricchissima ed onestissima donna. Ella dimorò nella diocesi di Colonia, dove incontrò la nutrice Agnese, che portava tuttora le cicatrici dei tre colpi di pugnale. Essa disse ch' era stata guarita all'istante medesimo, e che erasi sottratta clandestinamente per non accendere di più il furor dell' ebreo. Tutti questi fatti vennero a cognizione di Corrado arcivescovo di Colonia. Agnese morì l' anno 1265: Gertrude vivea ancora quando Tommaso cantipratense ne scrisse la storia (2).

L'anno 1271, nel borgo o villaggio di Pfortzheim, una vecchia, divenuta familiare cogli ebrei, vendette loro, per esser uccisa, una figliuoletta di sette anni, che aveva perduti il padre e la madre. La distesero essi su molti drappi, le posero alla bocca una sbarra, le fecero delle incisioni a quasi tutte le giunture delle membra, ne spremettero a viva forza il sangue ed accuratamente lo raccolsero entro pan-

(1) Raynald, an. 1255, n. 78.

(2) Thom. cantipr. l. 2, c. 29, n. 15. Rayn. an. 1265, n. 59 et 60.

nilini. Quando, dopo questi tormenti, fu estinta, la gettarono nel vicin fiume, e vi ammassarono sopra un mucchio di pietre. Il terzo o quarto giorno la trovarono alcuni pescatori per un braccio levato verso il cielo. Fu riportata nel borgo: il popolo gridava con orrore non altri che gli ebrei avere commesso quel misfatto. Il margravio di Baden, che trovavasi nelle vicinanze, vi accorse. Tosto il corpo, levandosi a sedere, stese le mani verso il principe, quasi per chieder vendetta o misericordia, e dopo mezz'ora si ricoricò cadavere. Essendo stati condotti gli ebrei a questo spettacolo, tutte le ferite cominciarono a bollire ed a sparger sangue in copia. Il grido del popolo levavasi sino al cielo domandando vendetta. Dietro alcuni indizi la vecchia viene arrestata e convinta, principalmente dalla confessione della giovinetta, che rivelò tutto. Gli ebrei che avevano messo mano sulla giovine vittima furono presi, arruotati ed appiccati colla vecchia: due di essi si scannarono a vicenda fra loro. Ecco quanto riferisce Tommaso sopracitato, sulla testimonianza di due frati predicatori, Rainieri ed Egidio, che furono a Pfortzheim tre giorni dopo l'avvenimento (1).

Dopo fatti così frequentemente consegnati alla storia, e che oltreciò sono autorizzati, consigliati, raccomandati agli ebrei dal talmud, come opere accette al cielo, non è più a stupire dell'odio e delle avanie a cui gli ebrei vedevansi in balìa da parte delle popolazioni cristiane. Ciò che più vuol notarsi in questo si è la condotta della santa sede. Nel 1244 papa Innocenzo IV fece abbruciare i libri del talmud, i quali in un con orribili bestemmie contro Cristo contengono queste massime di odio atroce contro i cristiani; ma nel 1247 lo stesso pontefice proibisce di vessare gli ebrei. Prima di lui Gregorio IX avea già fatto lo stesso divieto nel 1235 e 1236 (2).

Del resto, in tutto questo periodo di tempo, ad onta della prodigiosa attività che abbiam veduto negli spiriti in occidente per abbracciare ed approfondire tutte le questioni della teologia, della filosofia e delle altre scienze tanto nel loro complesso che ne' loro particolari, non levossi alcuna nuova eresia. Trovossi appena un privato dottore di Germania, Teodorico di Baviera, canonico d'Amburgo, accusato d'avere intorno all'eucaristia sentimenti poco ortodossi. Citato dall' arcivescovo di Brema a rispondere all'accusa, ricusò, dicendo ch' era pronto ad andare a giustificarsi innanzi al papa, se faceva d'uopo. L'arcivescovo non andò più oltre; ma Clemente IV, avendolo saputo, rimproverollo della sua negligenza, e gli ordinò di obbligare quel dottore a ritrattar pubblicamente i suoi errori, ovvero di mandarlo a Roma. Non si sa quali furono le conseguenze di questo affare, nè se ne abbia avute (3).

Nel 1270 il vescovo di Parigi Stefano Tempier condannò molti errori, che alcuni professori di teologia e di filosofia insegnavano nelle scuole, cioè: Che l' intelligenza è una e la stessa in tutti gli uomini; che la volontà dell'uomo agisce per necessità; che tutto ciò che fassi quaggiù è soggetto necessariamente ai corpi celesti. Il mondo è eterno, e non vi è mai stato primo uomo. L'anima essendo la forma dell'uomo, si corrompe col corpo. L'anima separata dopo morte non soffre l' azione del

(1) Thom. cantipr. l. 2, c. 29, n. 16.
(2) Rayn. an. 1244, n. 40 et 41; an. 1247, n. 84; an. 1235, n. 20 et 21; an. 1236, n. 48.
(3) Ib. an. 1267, n. 55.

fuoco corporeo. Il libero arbitrio è una potenza passiva e non attiva, che è mossa necessariamente dall'oggetto desiderabile. Dio non conosce le cose singolari, e conosce sè stesso e non più. Le azioni umane non sono guidate dalla provvidenza divina. Dio non può dare l'immortalità e l'incorruttibilità a ciò che è corruttibile o mortale. Il vescovo di Parigi, avendo adunque radunato molti dottori dell'università, col loro consiglio condannò tutti questi errori ai 3 dicembre 1270 (1).

Il santo re di Francia era da alcuni anni in commercio di lettere col re maomettano di Tunisi, ed avevano a vicenda ricevuto più volte degli inviati; perciocchè molte persone degne di fede facevano intender a s. Luigi che quel principe musulmano aveva grande inclinazione per la religione cristiana, e che l'abbraccerebbe volentieri, se ne trovasse un'onorevole occasione e che lo ponesse al sicuro riguardo a' suoi sudditi. Luigi lo desiderava ardentemente, e talora diceva: « Oh s'io potessi esser padrino d'un tale figlioccio! » E con questa speranza volle andare nella bassa Linguadoca, come per visitare le sue terre; affinchè, se Dio inspirava al re di Tunisi di ricevere il battesimo, si trovasse più vicino per favorire quella buon'opera. Il giorno di s. Dionigi, 9 ottobre 1269, il re fece solennemente battezzare nella chiesa dello stesso santo un famoso ebreo, di cui fu padrino. Siccome il re di Tunisi aveagli mandati di nuovo ambasciatori, volle che assistessero a quella cerimonia, e nell'ardor del suo zelo disse loro: « Dite da parte mia al re vostro padrone che vorrei, tanto io desidero la salute dell'anima sua, passare il rimanente de' miei giorni in prigione presso i saraceni, senza mai vedere la luce del sole, purchè egli ed il suo popolo si facessero cristiani di buona fede (2). »

(1) Duboulai, tom. 3, p. 397. Bibliotb. pp., Paris, t. 4, p. 1143.

Tal era già sulla terra l'eroica carità del santo re di Francia. Che non sarà divenuta nel cielo? Non è forse quella carità veramente reale che avrà ottenuto dal Dio delle misericordie che l'Africa di Tunisi e di Algeri s'aprisse sì allo zelo come al valor de' francesi? Possano i cattolici, ma particolarmente i preti di Francia, ricordarsi mai sempre, e l'un dì più che l'altro penetrarsi di cotesta apostolica carità del loro santo re! Allora l'Africa sarebbe veramente per essi la più gloriosa delle conquiste: una conquista che infinitamente li glorificherebbe e innanzi a Dio e innanzi agli uomini, e nel tempo e nell'eternità.

Prima di partire per l'ultima sua spedizione il santo re assistette ai funerali della beata Isabella di Francia, sua unica sorella, degna di un tal fratello. Ella, come già abbiamo veduto, risolvette fin dalla sua giovinezza di consecrarsi a Dio, e ricusò le nozze con Corrado figlio dell'imperator Federigo II, che le vennero proposte e consigliate dal re suo fratello ed anche da papa Innocenzo IV. Dedicava la maggior parte del suo tempo all'orazione ed al leggere la sacra scrittura, ch'ella leggeva in latino; perocchè lo intendeva sì bene, che sovente correggeva le lettere che scritto avevano in suo nome i suoi cappellani, secondo l'uso del tempo. Digiunava sovente, e in generale prendeva sì poco cibo che facevansi le meraviglie ch'ella potesse vivere. Confessavasi ogni giorno, si disciplinava aspramente e serbava un gran silenzio. Cibava una moltitudine di poveri e

(2) Duchesne, t. 5, p. 461.

servivali colle proprie mani: le sue limosine erano immense.

La sua grande ricreazione consisteva in pii trattenimenti con Luigi o colle sue damigelle a filare la sua conocchia d'oro o d'avorio, a lavorar berretti o altri simili oggetti pei poveri. Avendo terminata una bella cuffia, il re suo fratello gliela domandò con molto garbo, per portarla di notte. « No, rispose Isabella, ho fissato che debba appartenere a nostro signor Gesù Cristo, perchè è la prima ch' io abbia filato. —Sorella, ripigliò Luigi, vi pregherei dunque che ne filaste un' altra per me. — Sì, rispose ella, se pur filo ancora. » E la sera stessa mandò segretamente la cuffia ad una povera inferma, a cui ogni giorno mandava dei cibi della sua mensa.

Avendo la beata Isabella deciso di fare una fondazione, esitava se questa dovess'essere uno spedale o una casa dell' ordine di s. Chiara. Consultò segretamente Enrico de Vari, cancelliere della chiesa di Parigi, ch'era allora suo confessore, ed egli le consigliò la casa religiosa. Fondò dunque l'abazia di Longchamp presso Parigi all'occidente, dove le religiose entrarono in clausura la vigilia di s. Giovanni, 23 giugno 1261; e la regola data loro fu esaminata da molti dottori dell' ordine di s. Francesco, fra gli altri da s. Bonaventura. La pia principessa diede a quella casa il nome d'umiltà di Nostra Donna; vi si rinchiuse ella stessa, ma senza far professione nè prender l' abito. Il santo re vi andava sovente in persona a portarvi le sue offerte per la nuova fondazione. Appena veniva annunziato al monastero, Isabella accorreva a salutarlo con grande umiltà inginocchiandosegli innanzi: il che molto lo affliggeva e dispiacevagli assai. Allora la sollevava di sua mano e la biasimava; ma ella non mancava di ripeterle quell'atto alla prima nuova visita.

Ella morì santamente a Longchamp ai 22 febbraio 1270, in età di quarantacinque anni. Volle essere sepolta dentro il monastero, ed il re Luigi suo fratello, ch'era presente, stette egli stesso sulla porta per impedire non vi entrasse altri fuorchè le persone necessarie. Fece un breve discorso pieno d' unzione per consolare di quella perdita la comunità. La vita d'Isabella fu scritta da Agnese d'Harcourt, terza badessa di quel monastero, e scritta a istanza del re Carlo di Sicilia fratello della santa, presso la quale ella avea vissuto. Narra quaranta miracoli operati per intercessione di lei. Poscia papa Leone X nel 1521 permise di onorarla a Longchamp come beata. Papa Urbano XIII concedette si dicesse l'officio in suo onore il giorno della sua festa, che fu fissato ai 31 d'agosto (1).

Nello stesso mese di febbraio 1270 il re Luigi fece il suo testamento, composto principalmente di pii legati. Dona i suoi libri, tranne quelli della sua cappella, ai frati predicatori e minori di Parigi, all'abazia di Royaumont ed ai frati predicatori di Compiègne. Dona certe somme di denaro ad un grandissimo numero di monasteri e di ospedali. Dona anche agli scolari poveri di s. Tommaso del Louvre, di s. Onorato e dei buoni fanciulli. Dona con che comperare calici ed ornamenti alle chiese povere de' suoi dominii. Ordina di continuar le pensioni ai neofiti che avea fatti venire da oltremare, cioè agl' infedeli di cui avea procurato la conversione. Nomina esecutori di quel testamento Stefano vescovo di Parigi, Filip-

(1) Acta ss. e Godescard, 31 agosto. Fleury, lib. 86.

po eletto vescovo d'Evreux, gli abati di s. Dionigi e di Royaumont, e due de' suoi scrivani.

Nel marzo seguente il re diede al vescovo di Parigi la potestà di conferire tutti i benefizi di sua nomina che andassero vacanti durante la sua assenza, in regalia od altrimenti, aggiungendogli per consiglio il cancelliere della chiesa di Parigi, il priore dei domenicani ed il guardiano dei francescani. Finalmente nominò reggenti del regno Matteo abate di s. Dionigi e Simone di Clermont signore di Nele.

Degli undici figli che avea avuti da Margherita di Provenza restavano ancora a Luigi quattro maschi e quattro principesse. Filippo, il maggior di tutti, era maritato a Iolanda d'Aragona; Giovanni Tristano a Iolanda di Borgogna contessa di Nevers; Pietro conte d'Alençon si trovava fidanzato dal 1263 a Giovanna di Chatillon; ed il più giovine, Roberto conte di Clermont, a Beatrice di Borgogna, erede sì della stirpe come dei feudi numerosi de' Borboni. Dal figlio minore di s. Luigi pertanto discendono le famiglie reali dei Borboni di Francia, di Spagna e di Napoli. Possan elleno ricordarsi mai sempre e sempre mostrarsi degne del santo e glorioso loro antenato! Possano onorarlo ed onorar sè stesse sempre più, avverando i grandi e nobili disegni che ha lor lasciato per legato a gloria di Dio e a salvezza delle anime!

Al venerdì 14 marzo il re si portò a s. Dionigi, dove ricevette per mano del legato Raolo vescovo d'Albano la bisaccia ed il bordone da pellegrino, prese altresì dall'altare l'orifiamma, indi entrò nel capitolo del monastero, si assise sull'ultimo de' sei gradini della sedia abaziale, e raccomandò sè ed i suoi figliuoli alle orazioni della comunità. Alla dimane andò a piedi ignudi dal suo palazzo a Nostra Donna a prendere congedo dalla chiesa di Parigi. Era accompagnato dal suo figliuolo Pietro conte d'Alençon, anch'esso scalzo; dall'altro figlio Filippo; da Roberto conte d'Artois suo nipote e da parecchi altri. Il re, postosi in cammino, passò a Cluni la festa di pasqua, che nell'anno 1270 era ai 13 d'aprile; poscia per Lione, Vienna e Beaucaire venne alle porte d'Aigues-Mortes, dov'era il convegno dei crociati. Celebrò a Saint-Gilles la pentecoste, che fu il primo di giugno, ed aspettò fino alla fine del mese i vascelli dei genovesi che doveano trasportarlo.

Prima di partire scrisse all'abate di s. Dionigi ed al signore di Nele per raccomandar loro d'impedire le bestemmie, gli altri peccati scandalosi ed i luoghi di prostituzione. La lettera è del 25 giugno. Il martedì 1° luglio, dopo ascoltata la messa, s'imbarcò allo spuntar del giorno ad Aigues-Mortes. La dimane si mise alla vela, e da principio la navigazione fu prospera; ma la notte dalla domenica al lunedì ci ebbe gran tempesta. Il perchè, venuto il giorno, si cantarono quattro messe senza consecrazione, una della Vergine, l'altra degli angeli, la terza dello Spirito santo, la quarta dei morti. Al martedì 8 luglio giunsero in veduta di Cagliari in Sardegna, dove si provvidero d'acqua dolce di cui mancavano e di viveri; ma a grande stento ed a carissimo prezzo, perchè la città apparteneva ai pisani, nemici dei genovesi. I francesi eccitavano il re a punirli rovinando la piazza; ma egli disse che non era venuto a far la guerra ai cristiani.

Nel porto di Cagliari si radunò la flotta de' crociati, i principali dei quali, dopo il re s. Luigi, erano il re di Navarra suo genero, il conte

di Poitù suo fratello, il conte di Fiandra e Giovanni primogenito del conte di Bretagna. Al sabbato 12 luglio il cardinal legato ed i baroni si adunarono innanzi al re per tenere consiglio e sapere d'onde assalir gli infedeli. Molti eran d' avviso si andasse direttamente in Terra santa od in Egitto; ma il re dichiarò che era sua intenzione d'andar prima a Tunisi, del che gli astanti rimasero meravigliati. Le ragioni del re erano: primieramente la speranza della conversione del re di Tunisi, fondata sulle prevenzioni che avea fatte, come abbiam veduto; indi il desiderio di veder ristabilito il cristianesimo in quella costa d'Africa, dove altre volte era stato così florido. S. Luigi adunque pensava che, se quella grande armata che comandava veniva ad un tratto ad approdare a Tunisi, sarebbe l' occasione più favorevole che il re potesse trovare per ricevere il battesimo, sotto pretesto di salvare la propria e la vita di quelli che volessero con essolui farsi cristiani, conservando il suo regno. Oltreciò facevasi intendere a Luigi che se il re di Tunisi non volesse farsi cristiano, era cosa facilissima il prender la città e per conseguenza tutto il paese. Aggiungevasi: Essa è piena d'oro, d'argento e d' infinite ricchezze, perchè da molto tempo non è stata presa, e perciò l' armata cristiana ne trarrà grandi vantaggi pel ricuperamento di Terra santa. Di là il sultano trae quantità d'uomini, di cavalli e d'arme per inquietare la stessa terra: è d'uopo inaridire la fonte. Ma ciò che forse fe' meglio risolvere quest'impresa si è l'interesse del re Carlo di Sicilia, ch' era atteso di giorno in giorno; poichè il re di Tunisi doveagli un tributo, che trascurava di pagargli.

Essendo divisata l'impresa, l'armata cristiana partì dal porto di Cagliari il martedì 15 luglio, e 'l giovedì seguente arrivò al porto di Tunisi presso le rovine dell'antica Cartagine. La discesa si fece senza resistenza, e stando accampato l'esercito, vi ebbero parecchie scaramucce co'saraceni. I crociati s'impadronirono del castello di Cartagine. All'entrar della notte due cavalieri catalani s'avanzarono a briglie sciolte, annunciandosi come disposti a sottomettersi ai francesi ed a render loro servigio. Interrogati separatamente, assicurarono che il re di Tunisi essendosi fatti condurre tutti i cristiani liberi o schiavi, « Io son risoluto, avea lor detto, di farvi troncar la testa alla menoma ostile dimostrazione contro Tunisi da parte del re di Francia; ma se i crociati si ritirano, accordo la libertà a tutti. » I due soldati vennero posti sotto custodia e non diedero luogo a dubitare della loro sincerità. Il santo re, nell'approdare in Africa, aveva mandato il suo cappellano Pietro de Condet a portare al principe musulmano una specie di dichiarazione di guerra conceputa in questi termini: « Io vi do il proclama di nostro signor Gesù Cristo e di Luigi di Francia suo sergente! » Era nel luglio 1270.

S. Luigi di Francia, il sergente di Cristo, morrà sulla terra d'Africa, prima d'aver potuto effettuare questa dichiarazione. La famiglia e la Francia di s. Luigi non morranno, ed eseguiranno a suo tempo la dichiarazione del sergente di Dio.

Le malattie che erano cominciate prima dello sbarco nell'armata francese crescevano di giorno in giorno: erano specialmente febbri acute e dissenterie, cagionate dal cattivo nutrimento, dalla mancanza d'acqua dolce, dall'intemperie dell'aria, dal calore del clima e della stagione. Il

primo barone cristiano Matteo di Montmorency morì pel primo il primo dì d'agosto. Giovanni Tristano conte di Nevers, uno de'figli del santo re, nato a Damietta, morì il 3 dello stesso mese. Il cardinal legato Raolo di Chevrières morì il giovedì 7. Filippo primogenito del re aveva la febbre quartana: il re medesimo fu assalito dalla dissenteria, poscia da febbre continua.

Stava già malissimo, quando ricevette gli ambasciatori del greco imperatore Michele Paleologo. Erano due ecclesiastici ragguardevoli per dignità e merito personale: Giovanni Veccus, custode degli archivi della chiesa di Costantinopoli, e Costantino Meliteniota, arcidiacono del clero imperiale. Essendosi imbarcati alla Valona, approdarono in Sicilia, dove riseppero che il re di Francia trovavasi innanzi a Tunisi. Passarono colà. Il santo re, così ammalato com'era, diede loro udienza; ed eglino presentarongli le lettere dell'imperatore, colle quali lo pregava a placare il re di Sicilia suo fratello e a distorlo dal far guerra ai greci. Luigi espresse loro la sua inclinazione per la pace, e promise, se viveva, di concorrervi con tutto il suo potere, pregandoli intanto di aspettare in pace; ma egli morì la domane.

Vedendosi agli estremi, diede a Filippo suo primogenito un'istruzione, scritta di suo pugno, in questi termini:

« Caro figlio, la prima cosa ch'io t'insegno è che tu ponga tutto il tuo cuore ad amar Dio; perciocchè senza di questo nessuno può salvarsi. Guardati dal far nulla che gli dispiaccia, cioè nessun peccato mortale; dovresti piuttosto soffrire ogni sorta di tormenti. Se Iddio ti manda qualche avversità, ricevila con buona pazienza, rendine grazie a nostro Signore, e pensa che tu l'hai ben meritata e ch'essa tornerà in tuo vantaggio. Se ti dà prosperità, ringrazianelo umilmente; in guisa che tu non ne sii peggiore per orgoglio o per altro modo; imperocchè non si deve far la guerra a Dio co'suoi doni. Confessati sovente e scegli confessori virtuosi e dotti che sappiano istruirti di quanto devi fare od evitare; e lascia luogo ad essi e a'tuoi amici di riprenderti ed avvertirti liberamente. Assisti divotamente alle funzioni della chiesa senza ciarlare e guardar qua e là, ma pregando Dio colla bocca e col cuore, specialmente alla messa, quando è fatta la consecrazione.

» Sii di cuor dolce e pietoso co'poveri, coi cattivi e cogli scortesi, e confortali e aiutali secondo che potrai. Mantieni le buone costumanze del tuo regno e correggi le cattive. Non bramar con cupidigia quel del tuo popolo, e nol caricare d'imposte. Se hai qualche disgusto, dillo tosto al tuo confessore o a qualche uomo dabbene, e lo sopporterai più facilmente. Guardati dall'aver in tua compagnia altri che gente dabbene, sieno religiosi, sieno secolari, e parla loro sovente. Ascolta volentieri la parola di Dio in pubblico ed in privato, e ritienla nel tuo cuore; domanda le orazioni altrui e le indulgenze. Ama ogni bene ed odia ogni male in chi che sia. Nessuno sia così ardito di dire innanzi a te parola che ecciti al peccato, o di dir male d'altrui; e non soffrire che in tua presenza si bestemmii contro Dio od i suoi santi, senza farne tosto giustizia. Rendi spesso grazie a Dio di tutti i beni che ti ha fatto, in guisa che sii degno di riceverne ancor di più. Sii re di Francia per la giustizia, e leale verso i tuoi sudditi, senza volgerti nè a destra nè a sinistra. Sostieni la causa del po-

vero sino a tanto che sia rischiarata la verità; e se taluno ha un interesse contrario al tuo, sii per lui contro di te, fino a che tu sappia la verità: perciocchè i tuoi consiglieri saranno più franchi a render giustizia. Se tu abbia qualche cosa di roba altrui, per te o pe'tuoi officiali, ed il fatto sia certo, restituiscila senza indugio; se è dubbioso, fallo rischiarare prontamente ed accuratamente.

» Devi porre tutto il tuo studio a far che i tuoi sudditi vivano in pace ed in giustizia. Quanto alle altre buone città ed ai costumi del tuo regno, serbali nello stato e nella franchigia in cui li hanno tenuti i tuoi antecessori; se v'ha alcun che da correggere, correggilo, ma in modo da tenerli sempre in favore ed amore; perciocchè per la forza e la ricchezza delle grandi città ne imporrai ai privati, agli stranieri, e specialmente ai tuoi pari e ai tuoi baroni. Onora ed ama sempre le persone di santa chiesa, ed impedisci che si tolgano loro i doni e le limosine che hanno lor fatto i tuoi predecessori. Si narra del re Filippo mio avo che uno de'suoi consiglieri un giorno gli disse che la chiesa faceva di molti tentativi sui suoi diritti e diminuiva la sua giurisdizione. Il re rispose che lo credeva; ma quando considerava le grazie che gli aveva fatte Iddio, amava meglio trascurare il suo diritto che aver disputa colla chiesa. Ama dunque, mio figlio, gli ecclesiastici e, per quanto potrai, conserva con essi la pace. Ama i religiosi e fa loro del bene secondo il tuo potere, principalmente a quelli dai quali Iddio è più onorato e predicata ed esaltata la fede.

» A tuo padre ed a tua madre porta onore e riverenza, ed osserva i loro comandi. Conferisci i benefizi di santa chiesa a persone buone e di vita pura, e fallo per consiglio di uomini probi e di gente retta. Guardati dall'intraprender guerra senza lunga deliberazione, principalmente contro i cristiani; e se è d'uopo farla, preserva da ogni danno gli ecclesiastici e gl'innocenti; calma le guerre e le liti più presto che potrai, come facea s. Martino.

» Abbi cura d'aver buoni prevosti e buoni balii, e informati sovente come si conducano essi e le genti della casà, e se havvi in loro qualche vizio di soverchia avidità, o di falsità, o di truffa. Adoperati ad impedire i peccati, soprattutto i peccati vergognosi ed i villani giuramenti, ed a distruggere le eresie con tutto il tuo potere. Osserva che le spese di tua casa sieno ragionevoli.

» E in fine ti prego, dolcissimo figlio, s'io muoio prima di te, che tu faccia suffragare l'anima mia con messe ed orazioni per tutto il regno di Francia, e mi accordi una parte speciale e plenaria in tutto il bene che farai. Carissimo figlio, ti do tutte le benedizioni che un padre può dare a suo figlio. La ss. Trinità e tutti i santi ti custodiscano e ti difendano da tutti i mali, e Iddio ti dia la grazia di far sempre la sua volontà, affinchè egli sia onorato da te, e tu e noi possiamo, dopo questa vita mortale, essere insieme con lui e lodarlo senza fine. *Amen*(1).»

Il santo re diede istruzioni tenere del pari e pie anche alla principessa Isabella sua figlia regina di Navarra, che lo avea accompagnato in Africa col proprio marito. Le raccomandò in primo luogo di amar Dio con tutto il cuore e di schivar il peccato colla maggior cura. Indi la esorta a praticar la dolcezza, la rassegnazione, l'umiltà, la misericor-

(1) Veggasi Script. rer. franc. t. 20.

dia, la carità; e dopo averle fatto sentire il nulla delle ricchezze e la frivolezza degli ornamenti, finisce con queste belle parole: « Non perdere mai di veduta, mia cara figlia, ciò che Gesù Cristo ha fatto per la nostra redenzione; ma cerca costantemente di piacergli, in guisa che, se sapessi di certo di non esser per avere mai alcuna ricompensa di nessun bene, nè pena di nessun male che facessi, pure dovresti guardarti dal far cose che dispiacessero a nostro Signore, ed attendere a far cose che gli piacessero, secondo le tue forze, per amore puramente di lui (1). »

Continuando a crescere la malattia, Luigi ricevè con gran divozione i sacramenti, avendo tuttora un'intiera libertà di mente; a segno che, quando gli si diede l'estrema unzione, diceva le parole dei salmi e i nomi dei santi alle litanie. Avvicinandosi al suo fine, non era occupato se non delle cose di Dio e della propagazione della fede; in guisa che, non potendo più parlare che sotto voce e con istento, diceva a coloro che avvicinavano l'orecchio alla sua bocca: « Cerchiamo per onor di Dio, come si potrà predicar la fede a Tunisi! Ah! chi vi si potrebbe mandare? » e nominava un frate predicatore che vi era già stato e che era conosciuto dal re di Tunisi. La notte precedente la sua morte diceva: « Andremo a Gerusalemme! » Benchè gli mancasser le forze a poco a poco, non cessava però di nominar quanto poteva i santi ne'quali aveva maggior fiducia, principalmente s. Dionigi e s. Genevieffa; e quando si sentì vicino alla sua fine, si fece porre su d'un letticciuolo coperto di cenere, dove, incrocicchiate sul petto le braccia e levati gli occhi al cielo, rese lo spirito alle tre ore dopo mezzogiorno il lunedì 25 d'agosto 1270, avendo vissuto cinquantacinque anni e regnato circa quarantaquattro (2).

Ecco in quali termini un testimonio oculare, il vescovo di Tunisi, rese conto al re di Navarra degli ultimi momenti d'una vita così santa: « Sire, ho ricevuto la vostra lettera, colla quale pregate ch'io vi faccia sapere lo stato della fine del mio caro signore Luigi, già re di Francia. Sire, del principio e del mezzo voi ne sapete più di noi; ma della fine noi possiamo attestarvi quanto videro i nostri occhi, che in tutta la nostra vita non ne vedemmo, nè ne sapemmo una sì santa, nè sì devota in uomo di secolo nè di religione. E sappiate, o sire, che dalla domenica all'ora di nona fino al lunedì all'ora di terza, la sua bocca non cessò nè dì nè notte dal lodar nostro Signore e dal pregare pel popolo che aveva là condotto; e quando ebbe già difficile la parola sclamava tratto tratto: *Fac nos, Domine, prospera mundi despicere, et nulla eius adversa formidare*. E molte volte gridava alto: *Esto, Domine, plebi tuae sanctificator et custos*. Dopo l'ora di terza perdette quasi affatto la parola; ma guardava le persone con molta bontà, e ripeteva spesso il segno di croce; e tra l'ora di terza e il mezzodì, fece anche sembiante di dormire e stette cogli occhi chiusi per lo spazio di mezz'ora e più. Poscia aprì gli occhi e guardò verso il cielo, e disse questo versetto: *Introibo in domum tuam, adorabo ad templum sanctum tuum*. E dappoi non disse più parola. Circa l'ora di nona egli trapassò. Fino alla dimane, quando venne aperto, era così bello e vermiglio come se fosse in pie-

(1) Veggasi Script. rer. franc. t. 20, p. 302.

(2) Acta ss. e Godescard, 25 agosto. Fleury, l. 86. Duchesne, t. 5, Script. rer. franc. t. 20.

na sanità; a molti pareva volesse ridere (1). »

Il sire di Joinville esclamava egli pure: « Preziosa e degna da piangersi è la morte di quel santo pricipe, il quale custodì il suo regno così santamente e così lealmente, e vi fece tante belle limosine e tante belle istituzioni. E in quella guisa che lo scrittore che ha fatto il suo libro, lo minia d'oro e d'azzurro; così il detto re miniò il suo regno di belle abazie che vi fece, e di grande quantità di spedali e di case di predicatori e di francescani e di più altri religiosi, come fu detto sopra. »

Joinville, parlando della canonizzazione di s. Luigi, aggiunge: « Del che fu grande gioia e deve essere a tutto il regno di Francia, e grande onore a tutta la sua stirpe, che nel far bene vorrà a lui somigliare; gran disonore a tutti quelli del suo lignaggio che vorranno far male; perciocchè verranno mostrati a dito, e dirassi che il santo re, da cui discendono, rende più odiosa una tale malvagità (2). »

(1) Martene, Collect. ampliss. t. 6, p. 1218.

(2) Joinville, apud Script. rer. franc. to. 20, pag. 303.

LIBRO SETTANTESIMOQUINTO

PAPA S. GREGORIO X. SUE RELAZIONI COLL'IMPERATORE DELLA CINA.
TIENE IL SECONDO CONCILIO ECUMENICO DI LIONE,
VI RICONCILIA I GRECI COLLA CHIESA ROMANA,
E CONFERMA L'ELEZIONE DI RODOLFO DI ABSBURGO ALL'IMPERO D'OCCIDENTE.

(DAL 1270 AL 1276)

L'anno di grazia 1270, il 25 d'agosto, verso le tre pomeridiane, il santissimo re di Francia, Luigi IX, aveva renduto l'ultimo sospiro sulla terra africana dinnanzi alla città di Tunisi. Tutto ad un tratto si odono le trombe della flotta sicula guidata dal re Carlo, suo fratello; ma i francesi erano ben lungi dal rispondere a que' segni con grida di gioia: perocchè, immersi nel più profondo dolore, piangevan tutti la morte del loro re, l'uom più santo e più giusto che mai portasse corona.

Stupefatto di quel silenzio, Carlo procede solo innanzi e corre difilato alla regal tenda. Il primo oggetto che percuote i suoi occhi è il corpo di suo fratello, tuttavia disteso sulla cenere. Egli si prostra incontanente e gli bacia i piedi versando un torrente di lagrime. Il suo dolore fu estremo del paro che l'altre sue passioni. Colle vive sue istanze egli ottenne i visceri del suo beato fratello, i quali furono mandati in Sicilia alla famosa badia di Montereale. Il rimanente del corpo rimase in mezzo all'esercito francese: perocchè il popolo, che lo teneva come la più sicura guardia e difesa, non volle consentire in alcun modo che fosse trasportato altrove.

Nondimeno fu di mestieri provvedere alla sicurezza dell'esercito; e Filippo, nuovo re di Francia, e il re Carlo, suo zio, vi si adoperarono di conserva, dopo renduti gli estremi

doveri al santo re, loro padre e fratello. La notizia della sua morte fece entrare in così bella speranza i saraceni che vennero ad appiccar battaglia: i crociati l'accettarono, e i saraceni furono interamente sconfitti. Alcun tempo dopo essi ripigliarono le offese, ma questa volta la loro rotta fu così intera che non furono più osi di affrontarsi coi cristiani. I crociati fecero allora pensiero d'insignorirsi di Tunisi. Ma, in quella ch'essi intendevano all'assedio, il principe infedele li richiese di pace, offerendo di sottomettersi a condizioni quanto gravi per lui, altrettanto vantaggiose pe' crociati. Furono accettate, e venne conchiusa una tregua per dieci anni a' seguenti patti: che tutti i prigionieri cristiani sarebbero renduti liberi; ch'essi avrebbero il libero esercizio della loro religione; che potrebbero rizzar chiese; che non si porrebbe alcun impedimento alla conversione de' musulmani: che il re di Tunisi pagherebbe ogni anno al re di Sicilia un tributo di cinque mila scudi; che ristorerebbe il monarca e i signori francesi di tutte le spese che avevan sostenuto dopo cominciata la guerra, il che montava a dugentodiecimila once d'oro, la cui metà doveva essere pagata subito in contante, e l'altra in due mesi. Finalmente il porto di Tunisi fu dichiarato porto franco pel commercio, liberi così i mercatanti dal pagamento della decima parte del lor carico.

Era allora a Tunisi copia grandissima di cristiani, ma schiavi de' saraceni, un convento di frati predicatori e chiese ove i fedeli si ragunavano ogni dì. Ora, il re musulmano li aveva fatti imprigionar tutti allora che seppe l'entrar dell'esercito francese sulle sue terre. Fu dunque convenuto non solo ch'ei sarebbero tutti rimessi in libertà, ma che inoltre il re permetterebbe ai cristiani di stanziare nelle principali città del suo regno, e di possedervi ogni maniera di beni, anche immobili, non pagando altro che il tributo ordinario de' cristiani liberi; ch'essi potrebbero edificarvi chiese, nelle quali si predicherebbe pubblicamente la fede cristiana, e che sarebbe permesso a chi volesse di ricevere il battesimo (1).

Fermo appena un tal trattato, si vide arrivare Edoardo, figlio primogenito del re d'Inghilterra, insiem con Edmondo suo fratello, ed una folta schiera di nobili crociati per la Terra santa. Quando ebbe notizia del trattato, ne mostrò gran malcontento, e disse ai francesi: « Abbiam noi preso la croce e ci siam qui raccolti per trattare cogli infedeli? Dio ce ne guardi! La via ci è sgombra e facile per muover sopra Gerusalemme. » I francesi risposero: « Noi non possiam rompere i patti del nostro trattato; facciam ritorno in Sicilia, e passato l'inverno potremo andare a s. Giovanni d'Acri. » Sì fatta risoluzione dispiacque ad Edoardo: e perciò non volle partecipare nè al trattato, nè al danaro degl' infedeli, ch'egli risguardava siccome maledetto; ma, dopo convitati a mensa i principi francesi, si chiuse nelle sue stanze. Nondimeno egli fu obbligato di seguirli in Sicilia e di passarvi l'inverno (2).

La flotta de' francesi giunse a Trapani il 21 novembre, e vi fu sbattuta da sì furiosa tempesta che n'andarono perdute molte navi e perirono da quattromila persone. Il qual tristo fatto venne dagl'inglesi giudicato siccome un castigo divino perchè non avean seguitata la lor via alla volta di Terra santa. Ora, il nuo-

(1) Duchesne, t. 5. Spicileg., t. 2, p. 562; t. 11, p. 560.

(2) Knyght, p. 1456.

vo re Filippo aveva risoluto di tornarsene in Francia, perchè il suo esercito era troppo affievolito dalle malattie per entrare in una nuova impresa, e non aveva più legato che guidasse la crociata; ma ciò che meglio lo fece risolvere, eran le lettere dei due reggenti di Francia, Matteo, abate di s. Dionigi, e Simone di Nele, che lo stringevano al ritorno. Il martedì 25 novembre, giorno di s. Catterina, i re ed i signori ch'erano a Trapani, si raccolsero e promisero sotto giuramento di trovarsi nel medesimo porto il giorno della Maddalena il terzo anno, vale a dire il 22 luglio 1274, pronti a passare in Terra santa, eccettuati quelli che avessero una scusa approvata dal re di Francia. Questo principe fu costretto a rimaner quindici altri giorni a Trapani, a cagione della malattia di Tibaldo, re di Navarra, suo cognato, il quale vi morì il lunedì 15 dicembre. Il re di Francia continuò il suo viaggio per terra, passò il faro di Messina e traversò l'Italia (1).

Egli venne a Roma, fece la sua preghiera alla tomba degli apostoli e passò a Viterbo ove stanziava la corte romana, vale a dire i cardinali, mentre vacava la santa sede. Papa Clemente IV era morto a Viterbo il 29 novembre 1268, dopo tenuta la santa sede tre anni, nove mesi e ventiquattro giorni. Era uomo di gran prudenza, eccellente giureconsulto, valente oratore, e, sendo papa, predicava spesso a Viterbo per rafforzare il popolo nella fede cattolica; oltreciò cantava assai bene. Per lunga pezza non mangiò carni, si coricava sopra un letto durissimo e non vestiva camicia; la sua vita era purissima. Egli fu sepolto a Viterbo, nella chiesa de' frati predicatori, dove si vede ancora la sua tomba, adorna dell'immagine di s. Edvige di Polonia, ch'egli aveva canonizzata. La santa sede vacò due anni, dieci mesi e ventisette giorni (2).

Siccome i cardinali non si potevano accordare per l'elezione, il podestà o magistrato di Viterbo li teneva chiusi in un palazzo, affin di costringerveli. Il re Filippo di Francia li visitò riverentemente e li salutò tutti col bacio di pace. Era accompagnato dal re di Sicilia suo zio e da molti signori, e tutti ad una pregarono a grande istanza i cardinali perchè dessero prontamente un pastore alla chiesa, come il re Filippo intimò ai due reggenti del suo regno, con una lettera del 14 marzo 1271. Egli continuò il suo viaggio per la Toscana, la Lombardia e la Savoia, e giunse felicemente a Parigi.

Lo accompagnavano cinque feretri, contenenti le mortali spoglie del re suo padre, del conte di Nevers, suo fratello, del re di Navarra, suo cognato, di Giovanna d'Aragona, sua moglie, e del figliuolo ch'ella aveva partorito a Cosenza in Calabria, e che morì prima di lei. I feretri furono portati nella chiesa di nostra Signora. Si passò tutta la notte in cantar l'ufficio de' morti a molti cori, che si succedevano, con una gran luminaria. La dimane, venerdì prima della pentecoste, 22 maggio 1271, i feretri furono recati a s. Dionigi. Tutti i religiosi di Parigi camminavano primi in processione, indi veniva il re seguito da gran numero di signori e prelati e da gran calca di popolo. Camminavan tutti a piede, e il re portava sulle proprie spalle le reliquie del padre suo. I monaci di s. Dionigi vennero a incontrare il funebre corteo, un migliaio di passi innanzi, vestiti di cappe di seta, e tutti cantando con un cero nella de-

(1) Duchesne, t. 5, p. 522. D'Acheri, Spicileg. t. 2, p. 565, in 4°.

(2) Raynald, an. 1268, n. 54.

stra. Ma quando si giunse alla chiesa, si trovaron le porte chiuse a cagione dell'arcivescovo di Sens e del vescovo di Parigi, i quali eran presenti e pontificalmente vestiti; perocchè i monaci temevano che, entrando i prelati in quel modo, non ne traessero conseguenze in pregiudizio della loro intera esenzione. Bisognò pertanto ch' essi andassero fuor de' confini della giurisdizione della badia a spogliare gli ornamenti pontificali; e intanto il re aspettava di fuori con tutti i baroni e i prelati. È bene di ricordare che Matteo, abate di s. Dionigi, era stato da poco eletto reggente del regno. Alla perfine si apriron le porte, il convoglio entrò nella chiesa, si celebrò l'uffizio de' morti, indi la messa solenne. Le reliquie del santo re Luigi furon deposte accanto a Luigi suo padre e a Filippo Augusto suo avo. Furono messe primieramente in un sepolcro di marmo; ma venne di poi coperto d'una tomba riccamente adorna d'oro e d'argento a lavoro finissimo. Incontanente accaddero molti miracoli al sepolcro del santo re, i quali furono descritti fedelmente per ordine dell'abate di s. Dionigi (1).

Pochi giorni appresso, si recò a s. Dionigi il corpo d'Alfonso, conte di Poitiers e di Tolosa, fratello di s. Luigi, morto a Cornero in Toscana nel ritornare da Tunisi. La contessa Giovanna, sua moglie, morì alcuni giorni dopo di lui, e siccome essa era erede della contea di Tolosa, e non avevano lasciato alcun figliuolo, questa contea scadde alla corona di Francia, secondo il trattato di Parigi del 1229 (2).

Edoardo, figlio primogenito del re d'Inghilterra, dopo passato il verno in Sicilia, s'imbarcò nella primavera per scendere in Palestina, e approdò al porto di s. Giovanni d'Acri il 9 maggio 1272 con mille uomini scelti. Egli dimorò quivi un mese per ristorare le sue genti e informarsi dello stato del paese, ove Bibars, o Bondocdaro, sultano mammalucco d' Egitto, avea fatto di gran progressi da poi tre anni. Il dì 7 marzo 1268 egli prese Iaffa o Ioppe a tradimento durante la tregua, fece morire un gran numero di poveri, e diè quartiere agli altri dopo spogliati. Il 15 aprile s'insignorì del castello di Beaufort, indi mosse contra Tripoli, di cui distrusse i giardini; e poscia contro Antiochia, ch'ei pigliò senza pur combattere il 29 maggio. Vi fece morire diciassettemila persone e condusse seco da oltre centomila schiavi; a tal che questa gran città restò deserta, e non le fu più possibile di ristorarsi della sua caduta. Essa aveva durato pel lungo correre di mille e cinquecentottant'anni. L'anno stesso, 1271, il 18 febbraio, Bondocdaro assediò il castello di Crac, ch'era degli spedalieri, i quali furon costretti far la loro dedizione il 18 aprile. Indi fermò una tregua col conte di Tripoli, pigliò Monforte, ch'era degli alemanni, e lo distrusse; poscia osteggiò dinnanzi a s. Giovanni d'Acri (3).

Dopo riposato un mese, il principe Edoardo entrò in campo con circa settemila cristiani, i quali pigliarono Nazaret e posero a morte quanti vi si trovavano. Fece eziandio diverse correrie per quasi un anno e mezzo che rimase in s. Giovanni d'Acri, ma senza conseguire grande effetto. Trovavasi al tempo stesso colà il re di Gerusalemme: era Ugo III, figlio di Enrico di Poitiers, principe d'Antiochia, e d'Isabella di Lusignano, succeduto a Ugo II, suo cugino, morto a quattordici anni nel novembre 1267. Ugo III era già re

(1) Fleury, l. 86, n. 12. Duchesne, t. 5, p. 524, etc. Spicileg. t. 2, p. 571, etc. (2) Ib.

(3) Sanuto. Knyght. Fleury.

di Cipro, e si fece incoronare re di Gerusalemme a Tiro, il 24 settembre 1269, e portonne il titolo quattordici anni e mezzo.

Siccome i latini padroneggiavano il regno di Cipro, v' ebbero talora controversie fra i due cleri, latino e greco. Fin dal tempo di papa Gregorio IX, l'arcivescovo latino di Nicosia ricevette ordine dalla santa sede di vietare a tutti i vescovi greci da lui dipendenti che permettessero a qualunque prete greco di celebrar la messa se non aveva giurato obbedienza alla chiesa romana, e rinunziato ad ogni eresia, principalmente al censurare che i greci fanno ai latini la consecrazione in azimo. Avendo l'arcivescovo adunato i vescovi greci della sua provincia, fece loro leggere e spiegare quest'ordine del papa, contro il quale essi levarono alcune obbiezioni; ma non osando opporvisi apertamente, ne chieser copia e tempo a deliberare; del qual tempo ei si giovarono per uscire di soppiatto da Cipro insieme cogli abati, i monaci e i principali sacerdoti greci, recando seco tutto quel più che venne lor fatto delle chiese e de' monasteri, e si ritrassero in Armenia. L'arcivescovo latino consultò il papa intorno a quello che far dovesse in quel caso; e il papa gli comandò, scacciasse dal paese i preti e i monaci greci che vi eran rimasti, e desse ai preti latini le chiese e i monasteri dei fuggitivi. La lettera reca la data del 13 aprile 1240 (1).

Sette anni appresso, papa Innocenzo IV mandò frate Lorenzo, dell'ordine de' minori, suo penitenziere, con larga facoltà di legato, per la riunione de' greci e degli altri scismatici. Questo legato richiamò l'arcivescovo greco di Cipro dall'esilio volontario cui l'avean ridotto i mali trattamenti de' prelati latini. Il prelato greco si rivolse al cardinale vescovo di Tuscolo, allora che giunse in Cipro insieme con s. Luigi in carica di legato, e promise nelle sue mani obbedienza alla chiesa romana insiem co' suoi suffraganei. Indi spedirono al papa una rimostranza contenente diversi articoli, sui quali lo richiedevano di giustizia.

1.° Che l'arcivescovo greco e i suoi successori avessero la libertà di ordinare quattordici vescovi della loro nazione, poichè da tutta l'antichità eran nell' isola altrettante sedi episcopali. 2.° Che, rimanendo sotto l'obbedienza della chiesa romana, ei non fossero punto soggetti alla giurisdizione de' prelati latini, ma godessero al pari di loro della medesima libertà. 3.° Che esercitassero la giurisdizione ordinaria sopra il loro clero e popolo, rispetto allo spirituale, come prima di essersi separati dalla chiesa romana, e quale l'avevano i prelati latini, con piena libertà di ricevere gli ordini e di abbracciare la professione monastica, come si praticava prima che il paese fosse soggetto alla signoria de' latini. 4.° Che i monachi greci fossero scarichi dal pagare ai vescovi latini le decime delle terre ch'essi coltivavano colle proprie mani o a loro spese, e che tali decime tornassero in profitto de' vescovi greci. 5.° Che le appellazioni dei giudizi pronunziati dai vescovi greci non fossero portate innanzi ai vescovi latini, ma sì davanti al papa o al suo legato sui luoghi, il quale sarebbe tenuto di assumere la loro protezione. 6.° Finalmente, che degnasse il papa di rivocare tutto ciò che il legato Pelagio, vescovo d'Albano, aveva comandato contro di essi qual castigo della loro disobbedienza.

Intorno a queste domande de' greci, papa Innocenzo IV non reputan-

(1) Raynald, an. 1240, n 45.

dosi informato a sufficienza delle circostanze del fatto per poter dare una risposta decisiva, rimise l'affare al cardinale legato Eude, vescovo di Tuscolo, il quale essendo sul luogo poteva pigliarne conoscenza più esatta, e a lui diede intera facoltà di regolare ogni cosa col consiglio de' prelati e delle altre savie persone, secondo che giudicasse più spediente per la salute delle anime, la pace della chiesa e il crescimento dell'obbedienza cattolica. La lettera è del 20 luglio 1250 (1).

Quattro anni dopo, vale a dire il 5 marzo 1254, lo stesso papa mandò al medesimo legato un importante regolamento per terminar la controversia suscitatasi tra l'arcivescovo di Nicosia e i suoi suffraganei latini da una parte, e i vescovi greci dell'isola di Cipro, soggetti alla chiesa romana, dall'altra. Il legato aveva spedito al papa le pretensioni de' latini e le risposte de' greci, chiedendo la sua decisione. Al che il papa soddisfece con questo regolamento, che risguarda principalmente il rito greco nell'amministrazione de' sacramenti, e contiene ventisei articoli, la cui sostanza è questa:

I greci seguiranno l'uso della chiesa romana nelle unzioni che si fanno nel battesimo, e si tollererà il lor costume di ungere i catecumeni per tutto il corpo, se non si può togliere senza scandalo. È cosa indifferente che essi battezzino con acqua fredda o con acqua calda. I vescovi soli segneranno i battezzati sul fronte col santo crisma, vale a dire daranno la confermazione. Gli è perchè i greci amministrano questo sacramento insiem col battesimo, e il più spesso è un prete che lo amministra. Ogni vescovo può fare il santo crisma nella sua chiesa, il giovedì santo, con balsamo ed olio d'olivo: ma se i greci vogliono conservare il loro antico uso, che il patriarca faccia il crisma insiem cogli arcivescovi, o l'arcivescovo co' suoi suffraganei, si può tollerare. Amministrando la penitenza, i confessori non si contenteranno d' ingiungere un'unzione per sola soddisfazione, ma si darà l'estrema unzione agl'infermi.

Rispetto all'eucaristia, i greci possono seguire il lor costume di mescolarvi acqua fredda o calda, purchè credano che la consacrazione si fa egualmente coll'una o coll'altra. Ed è perchè essi mettono acqua bollente nel calice per significare la virtù dello Spirito santo. Ma, aggiunge il papa, essi non devono conservare tutto l'anno l'eucaristia consacrata il giovedì santo, per darla ai malati. Non conserveranno oltre quindici giorni quella che sarà riservata per quest'uso. Essi seguiranno il lor uso nella maniera e l'ora di celebrar la messa, purchè non la dicano dopo nona o prima di aver detto il mattutino. Il calice sarà d'oro, d'argento, o almeno di stagno, l'altare pulito, con un corporale bianco; e le donne non serviranno punto all'altare.

I greci possono conservare il loro costume di non digiunare i sabbati di quaresima. I loro preti maritati possono amministrare il sacramento di penitenza, ma i vescovi possono darne la facoltà ad altri che ai curati. Ed è perchè i greci si confessano più volentieri ai monaci che ai preti ammogliati. Non si deve dubitar punto che la semplice fornicazione non sia peccato mortale. Comandiamo espressamente che per l'avvenire i vescovi greci conferiscano i sette ordini secondo l'uso della chiesa romana; ma non si tralascerà per questo di tollerare quelli che sono ordinati in altro modo, a motivo

(1) Raynald, an. 1240, n. 45; an. 1247, n. 30; an. 1250, n. 40 et 41.

della lor moltitudine; ed è perchè i greci non conoscevano punto i tre ordini minori di ostiario, o portiere, di esorcista e d'acolito.

I greci non biasimeranno le seconde o le terze nozze, permesse dall'apostolo; ma non contrarranno matrimonio nell'ottavo grado secondo essi, che è il quarto secondo noi. Nondimeno noi permettiamo per via di dispensa che vivano insieme quelli che si sono uniti in questo grado. Poichè i greci credono che le anime di coloro che muoiono senz' avere adempiuta la penitenza che hanno ricevuto, o carichi di peccati veniali, sono purificate dopo la morte e possono essere aiutate dai suffragi della chiesa, noi vogliamo ch'essi chiamino purgatorio, come noi, il luogo di questa purificazione, quantunque dicano che i loro dottori non gli hanno imposto alcun nome. Il papa ordina al vescovo di Tuscolo faccia spiegare ai vescovi greci questo regolamento, e ingiunga loro di osservarlo esattamente, come pure imponga all'arcivescovo di Nicosia e a' suoi suffraganei latini di non molestare i greci in pregiudizio di questo regolamento (1).

L'anno 1260, Alessandro IV fece altresì una gran costituzione per regolare le controversie surte nell'isola di Cipro fra i latini ed i greci dappoi quelle che papa Innocenzo IV aveva terminate. Germano, arcivescovo greco di Cipro, accompagnato da tre altri vescovi greci, e i procuratori dell'arcivescovo latino di Nicosia, nell'isola medesima, essendo venuti davanti a papa Alessandro, proposero così le loro pretensioni. Germano diceva: « Sendo vacante la metropoli di Cipro, i vescovi greci ottennero da papa Innocenzo, vostro predecessore, la permissione di eleggere un arcivescovo, non ostante l'ordinanza del concilio generale e quella del legato Pietro, vescovo d'Albano. Essi elessero me, e il cardinale vescovo di Tuscolo, allora legato in Cipro, confermò l'elezione, secondo l'ordine che aveva ricevuto dal papa, e mi fece consacrare da' miei suffraganei; dopo di che ricevette la nostra promessa di obbedienza alla chiesa romana, e i miei suffraganei la promisero anch'essi a me secondo i canoni.

» Io era nel pacifico possedimento della mia dignità, quando l'arcivescovo di Nicosia mi citò a comparire personalmente dinnanzi a lui, per rispondere su certi articoli, ne' quali pretendeva di accusar me, quantunque egli non abbia alcuna giurisdizione sopra di me, che non riconosco altro superiore che il papa, nè sui greci di Cipro che sono a me soggetti. Io non obbedii a questa citazione, perchè non doveva, e appellai alla santa sede, mi posi sotto la sua protezione e partii per venire al vostro cospetto. Allora l'arcivescovo di Nicosia scacciò i miei vicari con violenza, maltrattò i greci per istornarli dalla mia obbedienza, annullò la sentenza che io ho pronunziato giustamente contro alcuni di loro, e ne arrecò molti danni e gravi spese. Il perchè io vi dimando di annullare, quale un attentato, tutto ciò che quest'arcivescovo ha fatto contro di me, e d'impedirlo a far per l'avvenire sui greci simili usurpazioni. » Tal era la dimanda dell'arcivescovo Germano.

Il papa nominò siccome auditore o commissario in questa causa il cardinale Eude o Odone di Castelrosso, il quale era stato legato in Cipro, dinnanzi a cui i procuratori dell'arcivescovo di Nicosia proposero diverse eccezioni, dicendo ch'egli non era mai stato citato per questa

(1) Raynald, an. 1254, n. 7. Labbe, to. 11, pag. 612.

cagione, e che essi erano stati mandati per altri affari. Tuttavia il cardinale li obbligò a stare alla sostanza per ordine espresso del papa, il quale non voleva dare all'arcivescovo Germano argomento di lagnarsi che gli fosse negata giustizia. I procuratori dell'arcivescovo di Nicosia sostennero adunque che l'elezione di Germano era nulla, perchè i vescovi greci non avevano diritto di eleggere un arcivescovo, e che allorquando essi avean fatto una tale elezione, erano scomunicati: il perchè i vicari dell'arcivescovo di Nicosia, allora assente, protestarono contro quella elezione. Inoltre, dicevan essi, papa Celestino III, che diede da conquistar l'isola di Cipro ai latini a motivo dell'infedeltà de' greci, vi stabilì quattro sedi episcopali pe' latini, e volle ch'ei succedessero alle decime ed agli altri diritti che i vescovi greci vi avevano avuto. Egli diede alla sede di Nicosia, l'una delle quattro, il primo grado e l'autorità di metropoli su tutta l'isola; e poscia il vescovo d'Albano, siccome legato, comandò che ella non avesse che quattro vescovi greci, le cui sedi sarebbero nelle diocesi de' latini, e soggetti all'arcivescovo di Nicosia. Dal che conséguita che non vi può esser altro arcivescovo in quest'isola, la quale non è che una provincia. Essa fu conquistata sui greci da Riccardo I re d'Inghilterra nel 1191, e la costituzione di papa Celestino deve riferirsi a questo tempo.

In questa contesa furon varie le proposte e le risposte dall'una parte e dall'altra; si tesserono articoli, di cui si doveva far prova, e si vide sin dal principio che la procedura sarebbe lunga. Il perchè l'arcivescovo Germano pregò il papa ad aver riguardo alla povertà della chiesa greca, e dar loro tal regolamento mercè cui potessero vivere in pace co' latini, sotto l'obbedienza della chiesa romana. Il papa considerò inoltre che la principale occasione della controversia era l'incertezza de' confini della giurisdizione, oltre la diversità de' costumi e de' riti tra le nazioni. Egli giudicò dunque a proposito d'impor fine alla controversia in via di arbitramento anzi che secondo il rigore del diritto e le formalità di una procedura regolare, e pronunziò il suo giudizio, la cui sostanza è questa:

Nell'isola di Cipro vi saranno quattro sedi sole di vescovi greci: l'una a Solia, nella diocesi di Nicosia; la seconda ad Arsina, diocesi di Pafo; la terza a Carpazo, diocesi di Famagosta; la quarta a Lescara, diocesi di Limissa. Quando vacherà una di queste sedi, il clero eleggerà un vescovo, la cui elezione sarà confermata dal vescovo latino della diocesi, se la giudica canonica, ed egli farà consecrare l'eletto dai vescovi greci del vicinato, poscia il vescovo presterà giuramento di obbedienza al vescovo latino. Ma la condanna, la deposizione, la traslazione o la cessione dei vescovi greci sarà riservata al papa, secondo le prerogative della santa sede. Il vescovo latino non darà vescovi ai greci di sua autorità, se non nel caso che per lor negligenza ne fosse a lui devoluto il diritto, secondo il decreto del concilio generale, e anche in questo medesimo caso egli non potrà dar loro che un greco. Il vescovo latino non avrà alcuna giurisdizione sui diocesani del vescovo greco, senon nel caso in cui il metropolitano l'esercitasse sui diocesani del suo suffraganeo; ma le cause fra un latino ed un greco saranno portate innanzi al vescovo latino. Si appellerà dal vescovo greco al vescovo latino, e da questo all'arcivescovo di Nicosia. Il vescovo greco assisterà una volta l'anno al sinodo

diocesano del vescovo latino e ne osserverà gli statuti. Egli sosterrà la visita del vescovo, e gliene pagherà la tassa che è notata, avuto riguardo alla povertà de' greci. Le decime apparterranno ai latini, e saranno percepite secondo il costume, in guisa però che nessuno se ne pretenda esente, poichè esse sono di diritto divino. Così parla la costituzione.

Quantunque i greci di Cipro non debban per l'avvenire avere metropolitano di loro nazione, pure noi vogliamo che Germano goda per tutta la sua vita della dignità di arcivescovo. Per questo noi esentiamo la sua persona dalla soggezione all'arcivescovo di Nicosia; e affinchè egli abbia una sede certa, gli conferiamo quella di Solia, dalla quale trasferiamo il vescovo Nibone alla sede d'Arsina, presentemente vacante. Germano potrà eziandio, infin che vivrà, consacrare i vescovi greci di Cipro, dopo che la loro elezione sarà stata confermata dai vescovi latini, e visitare tutti i vescovi greci del regno, qual metropolitano; nondimeno egli presterà il giuramento d'obbedienza all'arcivescovo latino di Nicosia per la sua sede di Solia. Noi estendiamo quest'ordinanza ai siri del regno di Cipro, poichè essi seguono le medesime costumanze e il medesimo rito de' greci. La costituzione è in data d'Anagni il 3 luglio 1260 e sottoscritta da otto cardinali che si trovavano allora col papa (1).

Ma ciò che mancava in Cipro perchè fosse eseguito questo regolamento era il buon accordo fra il reggente del regno e l' arcivescovo di Nicosia. I greci e i siri se ne giovarono per non obbedire all'arcivescovo, e si raccoglievano separatamente in conventicole. Papa Urbano IV seppe inoltre che nell'isola, particolarmente a Nicosia, che n'era la capitale, i cristiani così cherici come laici commettevano enormi delitti, bestemmie spesso nei giuochi di sorte, sortilegi, adulterii ed altre impurità abbominevoli, e che allor quando l'arcivescovo voleva proceder contra i colpevoli, per impor loro pene canoniche, il reggente del regno vi si opponeva. Ugo di Lusignano era colui che governava durante la minorità del giovane re Ugo suo cugino. Egli pretendeva che la punizione di sì fatte colpe appartenesse a sè e che l'arcivescovo non avesse il diritto di correggere altro che i suoi servi e i suoi cherici; a tal che, per questa controversia sulla giurisdizione, i delitti rimanevano impuniti, passavano in consuetudine e si andavano ogni dì moltiplicando. Papa Urbano IV scrisse forte nel 1264 al reggente su tutti questi lamenti dell'arcivescovo, dichiarando che, se non fosse a lui renduta giustizia, egli confermerebbe le censure che questo prelato aveva pronunziate (2).

Sendo ancora in Palestina, il principe Edoardo d'Inghilterra sentì gran gioia vedendo giugner colà un personaggio rinomato assai per la sua pietà e prudenza. Era questi Teobaldo, allora arcidiacono di Liegi, nato a Piacenza dalla nobile famiglia de' Visconti. Fu notata in lui, sin dalla sua giovinezza, una virtù poco comune ed un'applicazione straordinaria allo studio; egli acquistò soprattutto una cognizion perfetta del diritto canonico. Avendo udito parlare delle virtù di Giacomo di Pecorara, cardinal vescovo di Preneste, andò a visitarlo e si pose umilmente al suo servizio. E n'ebbe tanto maggior contentezza perchè il cardinale parve a lui molto più buono di quello che la fama ne raccontava. Lo seguì nella legazione di Francia nel 1239, sotto papa Gre-

(1) Raynald, an. 1260, n. 57. Labbe, t. 11, append. p. 2352.

(2) Rayn. an. 1264, n. 66.

gorio IX: fu successivamente canonico di Lione e arcidiacono di Liegi, e ricusò il vescovado di Piacenza offertogli da papa Innocenzo IV. Egli se ne tornava da Roma, quando l'arcivescovo di Lione, Filippo, lo supplicò istantemente di rimaner accanto a lui durante il concilio generale, a fine d'imparare da esso il come regolarsi col papa e coi cardinali. Il pio arcidiacono di Liegi passava una parte del suo tempo all'università di Parigi per quivi perfezionarsi nelle scienze convenevoli al suo stato. Il santo re Luigi gli dimostrava un affetto ed una venerazione così grande che molti stupivano come un re così eccellente onorasse cotanto un ecclesiastico che non occupava nessun' alta dignità. Ma il santo re sapeva molto bene quello ch'ei si facesse. Egli aveva imparate da lui e vedute egli stesso tante cose meravigliose, che lo risguardava come un tempio di Dio ed un santuario dello Spirito santo. Il cardinal legato Ottoboni, scendendo in Inghilterra per ritornare in pace il re e i baroni, menò seco l'arcidiacono Teobaldo, a cagione del suo grande amore per la pace e della sua grazia particolare per recarvi gli altri.

S. Luigi e i baroni di Francia essendosi crociati per la seconda volta, il pio Teobaldo risguardò quale una vergogna pei cherici e i prelati il non seguir l'esempio de' laici. Egli prese adunque la croce con divozione profonda e andò in Palestina. Il principe Edoardo d'Inghilterra e Beatrice sua sorella, contessa di Bretagna, ve lo accolsero con gioia grandissima. E di fatto la sua presenza non tornò inutile; perchè rianimò il coraggio de' pusillanimi, compose le discordie e confermò non pochi nella loro santa risoluzione (1).

(1) Vita Gregor. X. Muratori, Script. rer. Ital. t. 3, p. 599 et seq.

Era il 1271. D'improvviso seppesi in Palestina che il pio arcidiacono di Liegi era stato eletto papa. Erano quasi tre anni che la cattedra apostolica vacava, non avendo i cardinali raccolti a Viterbo potuto accordarsi intorno alla scelta di un pontefice. Noiati alla perfine di non poterne venire a capo, essi ricorsero ad un compromesso, e i sei cardinali a cui tutti gli altri avevano conferita la loro facoltà elessero ad una voce il nostro santo il dì primo del settembre 1271. Il novello papa ricevette l'atto della sua elezione a Tolemaide o s. Giovanni d'Acri, vi si conformò il 27 ottobre e assunse il nome di Gregorio X. La notizia della sua elezione empiè di allegrezza i cristiani di Terra santa, speranzosi ch'egli manderebbe loro un grande aiuto di genti. Ed egli medesimo, in un sermone che fece poco innanzi di partire, sclamò col salmista: *Se io mi dimenticherò di te, o Gerusalemme, sia messa in obblio la mia destra. Si attacchi la mia lingua alle mie fauci se io non avrò memoria di te, se io non metterò Gerusalemme al di sopra di qualunque mia allegrezza* (2).

Un fatto molto strano, ma ignorato o trasandato dagli storici moderni, è che la prima cosa che il nuovo papa s. Gregorio X ebbe da fare fu il rispondere qual capo della chiesa cattolica e inviar nunzi al gran khan de' tartari, all'imperatore della Cina, Koublai o Chi-Tsou. Questo potente monarca, consigliato ben anco da' suoi principi, mandò al papa i due fratelli veneziani Polo, insieme con un signore dell'impero cinese, dinominato Gogak. Questi tre ambasciatori dovean dimandare al pontefice romano cento uomini

(2) Ps. 136, 6-8.

dotti e bene istruiti nella legge cristiana, i quali potessero dimostrare che la fede de' cristiani debb' essere anteposta a tutte le sette diverse, ch'essa è l'unica via di salute e che gli dèi de' tartari eran demoni che ingannavano gli orientali. Perocchè l'imperatore, avendo udito parlare assai della fede cattolica, ma vedendo con quale temerità i sapienti della Tartaria e della Cina sostenevano la loro credenza, non ben sapeva a qual parte appigliarsi, nè qual via abbracciare come la vera. Egli pregò inoltre gli ambasciatori di recargli un po' d'olio della lampada che ardeva a Gerusalemme davanti al Signore, nella persuasione com'era che esso non gli tornerebbe di poca utilità se il Cristo era il salvatore del mondo.

Dopo tre anni di viaggio, sendochè il signore tartaro era rimasto fra via malato, i due altri ambasciatori giunsero a s. Giovanni d'Acri. Avendo quivi udita la morte di papa Clemente IV, ei si rivolsero all' arcidiacono Teobaldo, che sosteneva l'ufficio d' internunzio apostolico in Palestina. Questi li consigliò ad aspettare che fosse eletto un nuovo papa. Intanto essi andarono a Venezia lor patria, e dopo due anni di aspettazione fecero ritorno a s. Giovanni d'Acri, conducendo seco il figlio d'uno di essi, il famoso Marco Polo, il quale scrisse la storia del loro viaggio. Il nunzio Teobaldo diede loro alcune lettere con una esposizione della fede cristiana. Ma appena entrati in via, diventato papa Gregorio X, l'arcidiacono Teobaldo li richiamò, diede loro altre lettere pel supremo imperatore de' tartari, e aggiunse loro due frati predicatori, Nicola e Guglielmo di Tripoli, per illuminar i tartari della verità del vangelo. Essi furono accolti con estrema benevolenza dall'imperatore de' tartari e della Cina, cui presentarono le lettere del nuovo papa, del paro che l'olio della lampada del santo sepolcro, che egli fece porre in luogo onorevole. Fatti attestati da Marco Polo, che era presente (1).

S. Gregorio X s'imbarcò nel cuor del verno a Tolemaide. Il principe Edoardo d'Inghilterra lo provvide in copia d'ogni cosa. L' imperator greco Michele Paleologo gli fece amichevoli lamentanze perchè non fosse passato per Costantinopoli, ove sarebbe stato accolto colla più gran pompa e allegrezza (2). Finalmente egli giunse felicemente al porto di Brindisi, il 1° gennaio 1272. Il suo arrivo empiè di gioia tutta l'Italia e tutta la cristianità. A Benevento il re Carlo di Sicilia venne ad incontrarlo, lo accompagnò per tutto il suo regno, e gli servì di scudiero. A Ceperano trovò diversi cardinali, che traevano al suo incontro, entrò con essi a Viterbo il 10 febbraio, vi vestì il manto papale e prese solennemente il nome di Gregorio, così a motivo della sua divozione per s. Gregorio il grande, come perchè era vicina la sua festa (3).

Mentr'era tuttavia sulle terre del re di Sicilia, ricevette una deputazione de' più grandi di Roma, i quali lo pregavano a grandi istanze di andarvi. Ma egli considerò che a Roma potrebbe trovare altre cure che lo stornerebbero da quella di Terra santa, alla quale voleva dare la sua prima opera. Pertanto andò difilato a Viterbo, ove sedevano i cardinali e la corte di Roma. Giuntovi appena, non concedendosi neppure il tempo di riposare

(1) Marco Polo, lib. 1, cap. 4. Raynald, an. 1271, n. 20.

(2) Greg. X, l. 1, epist. 57.
(3) Vita Greg. X. Muratori, t. 3.

alquanto dopo un sì lungo viaggio, e non volendo attendere ad alcun altro affare, per ben otto giorni si occupò unicamente degli aiuti da dare a Terra santa, ch'egli aveva lasciato recata alle ultime strettezze. Egli indusse Pisa, Genova, Marsiglia e Venezia a fornir ciascuna tre galere armate, dodici in tutto; e per sostener le spese della guerra, comandò fossero percepiti i legati pii destinati a tale effetto, i quali erano considerevoli. Il cardinale Rodolfo, vescovo d'Albano, morto dinnanzi a Tunisi, aveva lasciato mille once d'oro: Riccardo, eletto re de' romani, ne aveva lasciato ottomila. L'oncia d'oro poteva valere da cinquanta franchi. Il re Riccardo era morto l'anno precedente, il 2 aprile (1).

Il santo papa Gregorio mandò in Francia l'arcivescovo di Corinto, con una lettera al re Filippo, in cui gli parlava con effusione di s. Luigi, testimoniandogli di averlo amato di tutto cuore, e ricordava al figliuolo lo zelo del padre suo per la liberazione di Terra santa. Indi aggiungeva: Quando noi eravam colà, abbiam conferito coi maggiori dell'esercito cristiano, co' templari, cogli spedalieri e co' grandi del paese intorno ai modi di impedirne la totale rovina. Ne abbiam poscia ragionato co' nostri fratelli, i cardinali, e abbiam trovato che bisogna mandarvi ora un certo numero di soldatesche e di galere, in aspettazione di un maggiore aiuto che speriamo di procacciare ad essa in un concilio generale. La lettera è del 4 marzo 1272. E siccome il papa non era peranco consecrato, così il suo nome non era sulla bolla, vale a dire sul sigillo che da essa pendeva. I templari avevano ordine di staggire in pro del re Filippo le terre che essi possedevano in Francia, per assicurare il danaro che esso anticiperebbe sino alla somma di venticinquemila marchi d'argento, che il re prestò di fatto: egli era eziandio quasi risoluto di trarre in persona all'aiuto di Terra santa, e v'andava se il papa non l'avesse pregato a differire la sua partenza sino a che fossero compiuti gli apparecchi della spedizione (2).

S. Gregorio X fu consacrato a Roma nella basilica di s. Pietro, il 27 marzo, che in quell'anno 1272 era la terza domenica di quaresima. Egli fu ricondotto con pompa dalla basilica di s. Pietro al palazzo di Laterano; il re Carlo di Sicilia, sostenendo l'ufficio di scudiero, era alla sua destra, e nel convito che si tenne di poi, il medesimo principe volle servire al papa la prima vivanda. Al termine della solennità, il re fece al papa l'omaggio e il giuramento di fedeltà che egli doveva pel regno di Sicilia (3). Sono le parole del biografo contemporaneo di Gregorio X.

Due giorni appresso, il papa fece spedire una lettera circolare a tutti i vescovi partecipando loro secondo il costume la sua ordinazione; alla qual lettera ne succedette subito un' altra, indirizzata anch' essa ai vescovi, per la convocazione di un concilio generale. Il santo papa notava principalmente in essa tre cause: lo scisma de' greci, il cattivo stato della Terra santa, di cui egli era testimonio di veduta, ed i vizi e gli errori che si moltiplicavano nella chiesa. « Volendo adunque, dic'egli, rimediare a tanti mali con un consiglio comune, noi v'invitiamo a trovarvi, il 1° maggio 1274, al luogo che v' indicheremo in tempo conveniente. Noi vogliamo che

(1) Raynald, an. 1272, n. 2.

(2) Ib. n. 5-8.

(3) Vita Greg. X. Muratori, t. 3, p. 602.

in ogni provincia rimanga uno o due vescovi per esercitar le funzioni episcopali; e che quelli che rimarranno mandino deputati al concilio, e così pure i capitoli delle cattedrali e delle collegiate. In questo mentre voi esaminerete e porrete in iscritto tutto ciò che abbisogna di correzione, per recarlo al concilio. » La bolla è dell' ultimo giorno di marzo 1272 (1).

Perchè fosse presa cura dello spirituale nella Terra santa, papa Gregorio diede il titolo di patriarca di Gerusalemme al frate Tommaso di Leontina in Sicilia, dell'ordine de' frati predicatori, il quale era stato vescovo di Betlemme, e che papa Clemente IV aveva trasferito a Cosenza in Italia l'anno 1267. Egli era stato eletto per la chiesa di Messina, ma il papa non volle confermar l'elezione, e lo fece patriarca di Gerusalemme il giorno 21 aprile 1272. Vi aggiunse l'amministrazione dell' episcopato d' Acri, già unita da Urbano IV al patriarcato di Gerusalemme, le cui rendite eran possedute dagl' infedeli. S. Gregorio X elesse Tommaso a questa sede, siccome uomo di un merito singolare e che aveva gran conoscenza degli affari di Terra santa per la dimora che vi aveva fatto qual vescovo di Betlemme e legato della santa sede. Egli lo fece altresì suo legato in Armenia, in Cipro, nel principato di Antiochia, nelle isole vicine ed in tutta la costa d'oriente, raccomandandogli sopra ogni cosa di applicarsi forte all'ammiglioramento de' costumi de' cristiani di queste province. Ed ecco come gliene parlava in una delle sue lettere: « Voi sapete per testimonianza propria gli enormi delitti che vi si commettono, e che gli infelici schiavi della voluttà, abbandonandosi alle allettative della carne hanno attirato la collera di Dio sopra Antiochia e tanti altri luoghi che i nemici hanno distrutto. Reca grande stupore che i nostri fratelli siano tocchi così poco da questi esempi da continuar ne' medesimi disordini, non provandone mai pentimento sino a perirne essi medesimi. » Così parla il santo papa Gregorio X. Il legato Eude di Castelrosso avea già favellato nello stesso modo al sire di Joinville degli abitanti di s. Giovanni d'Acri, e preveduta sin d'allora la loro totale rovina.

Prima che il patriarca Tommaso partisse alla volta di Terra santa, il papa affidò a lui il danaro che avea ricevuto dal re di Francia, per procacciargli aiuto, e gli diede ordine che in passando visitasse il re di Sicilia e si accordasse con esso intorno alla maniera di usare di detto danaro. Giungendo in Terra santa, il patriarca vi condusse una schiera di cinquecento uomini, cavalli e fanti, alla paga della chiesa, e arrivò in molto buon punto per consolare ed incuorar gli abitanti, recati quasi al disperato per la partenza del principe Edoardo d'Inghilterra.

Questo principe fu sul punto di morir a Tolemaide per le mani di un assassino ch' erasigli renduto famiiliare recandogli spesso lettere di un emiro, che simulava di volersi render cristiano. Finalmente il 16 giugno 1272 l' assassino percosse Edoardo con un pugnale avvelenato. L'uccisore fu messo incontanente a morte: ma Edoardo durò gran fatica a guarire. Vedendo inoltre che indarno egli aspettava il soccorso che i tartari gli avean promesso, del pari che quello de' cristiani, fermò una tregua di dieci anni con Bondocdaro, e si partì da Tolemaide il 22 settembre per tornar in Inghil-

(1) Raynald, an. 1272, n. 9, etc.

terra, lasciando quivi le milizie che erano alla sua paga (1).

Enrico, suo cugino, figlio di Riccardo, eletto re de' romani, era morto l'anno precedente, 1271. Egli era a Viterbo col re Filippo di Francia ed il re Carlo di Sicilia, alla loro tornata da Tunisi. Ma al tempo stesso vi si trovavano Simone e Guido di Monforte, figli di Simone, conte di Leicester, il quale era stato ucciso nella guerra civile, e, come la voce correva, per consiglio del principe Enrico. Volendo pertanto i due fratelli pigliarne vendetta, lo sorpresero nella chiesa di s. Lorenzo, appena egli ebbe udita la messa, e lo trucidarono a colpi di spada, non avendo alcun rispetto nè all'immunità del santo luogo, nè al tempo di quaresima, nè alla croce di pellegrino ch'egli portava. Di due ecclesiastici che s' interposero generosamente, l'uno fu ucciso e l'altro lasciato per morto. Gli uccisori saziarono la loro vendetta mutilando il cadavere del principe; lo trascinaron verso la porta della chiesa e risalirono come trionfanti a cavallo, protetti dal conte Aldobrandini, suocero di Guido. Tal sacrilego assassinio sparse nella città un general corruccio. Gli uccisori furono subito scomunicati dal collegio de' cardinali. Il re Carlo comandò fossero carcerati, ed il re Filippo espresse pubblicamente il più profondo orrore della loro condotta. Il re Riccardo, padre del principe assassinato, morì anch'egli poco dopo udita la tragica fine del suo figliuolo, il 2 aprile 1272 (2).

Il re d'Inghilterra, Enrico III, seguì presto nella tomba suo fratello Riccardo. Egli si tornava da Londra dopo rintuzzato un ammutinamento a Norwich, allora che cadde gravemente malato. I signori ed i vescovi trassero ad assistere alla sua morte. Egli si confessò con gran segni di penitenza, ricevette il santo viatico e l'estrema unzione, e morì con vivi sentimenti di pietà, il 16 novembre 1272, giorno di s. Edmondo di Cantorberì. Aveva sessantacinque anni e ne aveva regnati cinquantasei. Natura non lo aveva dotato della gran capacità che sarebbe bisognata ne' tempi difficili in cui egli visse e regnò; ma tutti gli storici lodano la sua pietà, la sua carità, l' innocenza della sua vita e la sua pazienza. Il suo corpo fu portato a Londra e sepolto solennemente a Westminster. La dimane, tutti i signori ed i vescovi prestarono giuramento di fedeltà al suo figliuolo Edoardo, il quale non era peranco tornato di Terra santa.

In capo ai prelati era Roberto, nuovo arcivescovo di Cantorberì, in luogo del b. Bonifacio di Savoia, morto il 1° agosto 1270. I monaci elessero a bella prima quale arcivescovo Guglielmo, loro priore, ma papa s. Gregorio annullò l' elezione e diede questa chiesa a Roberto di Kilwarbi, dell'ordine de' frati predicatori, il quale, prima di entrare in quest'ordine, aveva insegnato le arti a Parigi, e composte opere di grammatica e di logica. Dopo entrato in religione, egli studiò la santa scrittura ed i padri, in particolare s. Agostino. Era stato undici anni provinciale dell'ordine, quando il papa gli diede l'arcivescovado di Cantorberì, colla facoltà di farsi consecrar dal vescovo che meglio a lui piacesse. Egli trascelse Guglielmo, vescovo di Bath, personaggio di grande virtù, che lo consacrò al cospetto di undici suoi suffraganei, a Cantorberì, la prima domenica di quaresima, del 13 marzo 1272. Noi abbiamo già imparato a conoscere s.

(1) Raynald, an. 1272, n. 65.

(2) Lingard.

Tommaso di Chanteloup, cancelliere di Enrico III e poscia vescovo di Herford.

Al suo ritorno da Terra santa il re Edoardo giunse nel regno di Sicilia, ove fu ricevuto con onore dal re Carlo, e dimorò alcun tempo per ristorarsi delle noie del viaggio. Quivi seppe la morte di suo padre. Seguitando il suo viaggio andò ad Orvieto, ove stanziava colla sua corte il papa s. Gregorio. Tutti i cardinali mossero ad incontrare i due monarchi, perocchè Carlo avea condotto Edoardo fin là, e questi, che aveva contratta una stretta amicizia col santo papa in Terra santa, gli rappresentò la condizione infelice in cui l'aveva lasciata. Indi gli dimandò giustizia della morte di suo cugino il principe Enrico, ucciso a Viterbo nella quaresima del 1271 da Guido di Monforte. Il santo padre lo avea già scomunicato e fatti alcuni processi contro il suocero di lui conte Aldobrandini, complice dell'omicidio. Ma alle istanze del re Edoardo, pronunziò allora una nuova sentenza contro Guido di Monforte, così concepita: « Noi lo diffidiamo e lo sbandiamo, permettendo ad ogni persona di arrestarlo, ma non di farlo morire, nè mutilarlo. Comandiamo a tutti i governatori di province o piazze di arrestarlo e di condurlo alla nostra corte, e mettiamo in interdetto tutti i luoghi in cui egli giungesse, a meno che non vi sia arrestato. Vietiamo ad ogni persona o comunità di riceverlo, di ammetterlo in alcuna carica, di prestargli soccorso e neppur d'avere qualsivoglia commercio con lui. Finalmente noi assolviamo e dispensiamo tutti i vassalli e sudditi che egli può avere dal giuramento di fedeltà. » La lettera è del 1° aprile 1273 (1).

(1) Raynald, an. 1275, n. 2.

Pochi giorni dopo, il papa fece spedir una lettera a tutti gli arcivescovi per fermare il luogo del concilio generale. Egli nota in essa che sarebbe più conveniente alla sua dignità e di maggior agio a lui ed ai cardinali il tenerlo a Roma, ma che, trattandosi principalmente del soccorso da prestar a Terra santa, tornerebbe più agevole ai principi ed ai prelati che possono maggiormente contribuirvi il raccogliersi al di là de' monti; la qual cosa lo ha determinato a scegliere la città di Lione. La data è del 13 aprile. Il papa invitò altresì al concilio i re ed i principi cristiani, tra gli altri Alfonso re di Castiglia, e Filippo re di Francia; v' invitò il re di Armenia e perfino i tartari, di cui vedrem di fatto giungere al concilio gli ambasciatori. Egli pregò il re d'Armenia di mandargli gli atti interi del concilio di Nicea, che quegli pretendea di aver nella sua lingua (2).

(2) Ib.

Alfonso, re di Portogallo, era stato stabilito ventisette anni prima, dall'autorità di papa Innocenzo IV, per governar questo regno in luogo di Sancio Capello suo fratello, contro cui erano levate gran lamentanze. Ma ne furono fatte di gravi anche contro Alfonso, come si vede da una lettera di papa s. Gregorio, nella quale gli dice: « Voi dovete sapere che la libertà ecclesiastica è il baluardo della fede, legame della civil società. Per questo, allorchè il nemico del genere umano vuole atterrar gli stati, egli comincia dal persuadere ai principi che torna loro vantaggioso il distruggere la libertà ecclesiastica. Ora, noi abbiamo saputo che, contro il giuramento da voi fatto di conservarla, voi fate patire ai prelati e a tutto il clero intollerabili vessazioni. Voi vi siete appropriate le entrate delle chiese di Braga, di Coimbra, di Viseu, e di

Lamego, e date a diversi particolari, cherici o laici, case e terre appartenenti alle chiese.

» Uno de' vostri giudici, attribuendosi una indebita giurisdizione, è oso di trattare e giudicar le cause che sono di competenza del tribunale ecclesiastico; e se i cherici appellano alla santa sede, egli li reputa contumaci e mette gli altri in possesso. Voi medesimo costringete i cherici a risponder in ogni causa nella vostra corte e in quelle degli altri giudici. Voi imponete nuovi pedaggi e balzelli indebiti sopra i nostri sudditi così cherici come laici, e sopra i lor vassalli contro i canoni ed in onta alle censure pronunziate dalla santa sede. Se qualche ebreo o saraceno di condizion libera viene al battesimo, voi fate incontanente confiscare i loro beni e li riducete in ischiavitù. Se i saraceni schiavi degli ebrei ricevono il battesimo, voi li fate rientrare nella schiavitù degli ebrei. Se qualche ebreo o saraceno acquista le eredità de' cristiani, voi non permettete che le parrocchie in cui sono posti questi beni se ne facciano pagar le decime. ». Questa rimostranza pontificia è in data d' Orvieto, il 28 maggio 1273 (1).

Non guari tempo dopo, il papa partì da Orvieto e, messosi in via per Lione, andò a Firenze, ove giunse il 18 giugno. Oltre i cardinali e gli ufficiali della sua corte, era egli accompagnato da Carlo re di Sicilia e da Baldovino, imperatore titolare di Costantinopoli, il quale morì al cader di quest' anno. Il papa trovò la situazione di Firenze così gradevole per l'aere puro e le belle acque che risolvette di passarvi l' estate, ed albergò nel palazzo d' un ricco mercadante del casato de' Mozzi; ma lo prese un' afflizion grande in vedere una sì gentile città straziata dalle due parti, la guelfa e la ghibellina. Padroneggiando i guelfi, avevano fatto sbandire molti cittadini quali ghibellini. Il papa assunse l' incarico di farli richiamare e di rannodare gli animi, e li fece convenire in una pace, la quale fu conchiusa il secondo giorno di luglio, sotto pena di ventimila marchi d'argento da pagarsi per metà al papa e per l'altra metà al re Carlo. Ma essendo venuti a Firenze per conchiudere questa pace i sindachi de' ghibellini, fu loro detto che il maresciallo del re Carlo, istigato da' guelfi, li farebbe uccidere se essi non si ritraessero. La qual cosa li pose in tale spavento che se ne andarono, e la pace fu rotta. Il papa sentì di ciò immenso sdegno e dolore, e però si partì di Firenze in capo a quattro giorni, dopo di averla messa sotto l' interdetto (2).

Fin dall'anno antecedente il santo papa Gregorio si applicava forte a procurar la pace fra le città d'Italia, e a tal effetto aveva fatto suo legato l' arcivescovo d' Aix, il cui carico portava: « Voi farete venire in un luogo conveniente i deputati d'ogni fazione, e direte loro che, affine di poter tenere il concilio che noi abbiamo ordinato, è di necessità che sieno preparate sicure le strade, o con una pace soda, o almeno con una tregua. Voi farete lor considerare i pericoli spirituali e temporali ed i gravissimi danni cagionati dalle loro discordie, e che se ricadessero di nuovo nella guerra civile, essa tornerebbe loro più funesta che pel passato. Essi per conseguenza devono prevenire il male prontamente riconducendo a pace colla dolcezza i pochi sediziosi che sturbano la quiete o castigandoli gagliardamente. » Finalmente gli comanda di u-

(1) Raynald, an. 1273, n. 25.

(2) Ib. n. 28.

sar le pene spirituali contro quelli che si opponessero alla concordia e alla pace. Quest' arcivescovo d' Aix era vicedomo, nipote del papa, e natio di Piacenza, era stato celebre giureconsulto ed avvocato, ed aveva avuto moglie e figliuoli. Dopo la morte della moglie entrò nel clero, e fu proposto di Grasse, indi nel 1257 arcivescovo d' Aix. Egli abbracciò la regola de' frati minori, ma non si sa in qual tempo (1).

Questa discordia politica fra gli italiani procedeva loro dalla signoria alemanna; l' effetto sopravvisse alla causa. Nondimeno non ogni cosa vi tornò a male. Questa lotta incessante non impedì punto l' Italia di precedere le altre nazioni colla sua operosità commerciale ed intellettuale, co' suoi capolavori delle arti e della letteratura, ed anco pel gran numero di santi cui non cessò di produrre, i quali scemaron d'assai colla loro salutare influenza i mali delle politiche discordie.

Il 19 marzo 1251 morì a Siena in Toscana il pio Andrea da Siena, del nobile casato de' Gallerani. Egli si era segnalato nella guerra. Avendo un giorno udito proferire un'orribile bestemmia, ne fu tanto indegnato che uccise il bestemmiatore. In castigo di quel trasporto di collera il magistrato pubblico lo sbandì. Una tale sciagura lo fece rientrare in sè medesimo: consacrò il rimanente di sua vita in opere di pietà, di carità, di umiltà e di penitenza. Se rientrava di soppiatto in patria, era solo per servire i poveri e gli infermi, per recare egli stesso a loro rimedi, vesti ed altre cose necessarie (2).

Nella medesima città era nato il 16 aprile 1220 s. Ambrogio da Siena, dell'illustre famiglia de' Sansedoni. La madre sua nobile anch'essa e pia, del casato Stribelini, si chiamava Giustina. Le due famiglie andavano tra le principali della città per le loro ricchezze e per le vittorie che avevano ottenuto sopra i saraceni. Il padre d' Ambrogio aveva meritato per le sue prodezze il soprannome di *Buon Attacco*, e si vedeva chiamare ai concili che trattar dovevano della difesa de' cristiani contro gl' infedeli.

Ambrogio nacque assai difforme: le braccia le aveva incollate al corpo, le gambe alle coscie, il volto cupo e fuor d'ogni proporzione. Sua madre n'ebbe un dolore estremo, e pregò Dio facesse a lei la grazia di sostener con pazienza una sì grande afflizione. Essa fidò il bambino ad una nutrice della città chiamata Flora. Un giorno la nutrice lo teneva nelle braccia dinnanzi la sua casa, allorchè, venendo a passare un pellegrino, si ferma e lo considera con ammirazione. La nutrice coprì il volto del bambino per nasconderne la bruttezza. Il pellegrino, ch' era un vecchio, le disse: « Donna, non ascondere il volto di questo fanciullo, imperocchè egli sarà la luce e la gloria di questa città. »

Un anno dopo i suoi natali, la nutrice lo portava ordinariamente alla vicina chiesa di s. Maddalena, la quale apparteneva ai frati predicatori, per udirvi la s. messa. Era in questa chiesa una cappella piena di reliquie, dinnanzi alle quali ella andava a pregare per la salute del fanciullo. In breve la donna notò, del pari che i religiosi ed i vicini, che quando ella si metteva in un altro luogo della chiesa, il fanciullo piangeva sempre, laddove non diceva nulla quando essa era nella cappella. Un giorno che la nutrice usciva dalla chiesa, il pargoletto si

(1) Raynald, an. 1272, n. 40. Wadding, an. 1263, n. 13.

(2) Acta ss., 19 mart.

posepian gere in modo straordinario ed a rivolgere la faccia dal lato della cappella con grandi sforzi. I religiosi e gli astanti, stupefatti, obbligarono la nutrice a tornar nella cappella. Appena essa vi fu, il fanciullo trasse dalle fasce le mani e le braccia, infino allora incollate al corpo, e sollevandole verso il cielo invocò per ben tre volte, con voce distintissima, il nome di Gesù. A tale miracolo accorsero le genti che sapevano come il fanciullo fosse difforme. I religiosi fanno levar le fasce, ed il fanciullo comincia a distendere le gambe infino allora come incollate alle cosce; il suo volto, sino a quel punto così cupo, comincia a serenarsi ed a splendere di bellezza con grande ammirazione di tutti gli astanti. La notizia d'un sì gran miracolo arrecò una gioia estrema non solo alla madre del fanciullo, ma a tutti gli abitanti di Siena, i quali fecero limosine e preghiere per benedirne Dio. Il padre in quel tempo era assente.

Appena il fanciulletto vedeva un libro, lo voleva avere per ripassarne i fogli, non altramente che se vi comprendesse qualcosa. A tal che sua madre non poteva dire innanzi a lui le sue ore della s. Vergine; perchè se non gli era dato il libro, si metteva a piangere, e continuava anche tutta la notte; e appena l'aveva nelle mani, era contento. Il padre fece fare due piccoli volumi con immagini, l'uno di personaggi del secolo, l'altro di personaggi di religione, per iscoprire se erano le figure o le lettere ciò che arrecava piacere al figliuoletto. Primieramente, gli presentò il volume delle immagini del secolo, ed il fanciullo non voleva vederle. Per lo contrario prendeva un gran piacere in osservare il volume delle immagini religiose, ma più assai le lettere che le immagini. Egli imparò a leggerle in brevissimo tempo, e la sua maggiore allegrezza fu allora di leggere e di comprendere i salmi che sua madre aveva il costume di recitare nell' uffizio della s. Vergine. Fin dall' età di sette anni lo recitava egli stesso ogni giorno.

Quando fu grandicello in guisa da potere uscir della casa, vi conduceva i pellegrini ed i poveri, godeva assai in sollevarne la miseria e i bisogni con alcune limosine, e poscia li riconduceva fuori con divozione. A nove anni si diede a digiunare tutte le vigilie delle feste e a passar queste notti in orazione. Temendo per la sua salute, i genitori gliel vietarono; ma egli se ne mostrò tanto afflitto che passava le notti senza chiudere mai occhio al sonno, e bisognò lasciarlo fare, con tanto maggior ragione, perchè la sua salute non ne pativa. Siccome suo padre era assai ricco, egli dimandò a lui licenza di potere ogni sabbato mantener cinque pellegrini. Da' primi albori del dì si metteva dunque alla porta della città per la quale giungevano i pellegrini d'oltremonti, ne trasceglieva cinque, li conduceva in una camera appartata, li scalzava egli stesso, lavava loro i piedi, li serviva umilmente a tavola, li conduceva a dormire e li spogliava di propria mano. La mattina, svegliatili, li menava ad una chiesa per udirvi la messa e visitare poscia le chiese principali della città; dopo di che li riconduceva a casa, li faceva desinare, dava loro una limosina, e li accommiatava raccomandandosi alle loro preghiere.

Una simile carità aveva per tutti gli sciagurati: visitava spesso le case de' poveri e procacciava loro le cose necessarie, con licenza de' suoi genitori. Tutti i venerdì visitava le prigioni della città, e quando vi tro-

vava de' poveri che non avevano onde alimentarsi, mandava loro da mangiare, aggiungendovi altresì qualche moneta. Tutte le domeniche andava al grande ospedale a servire i malati mentre pigliavano il lor cibo. A tanta pietà e carità il giovane Ambrogio accoppiava una purezza di costumi grandissima. Lo spirito delle tenebre usò le molte arti ed astuzie perchè la perdesse, ma il santo adolescente scoprì tutte le insidie che gli erano fatte, e col segno della croce metteva in fuga il demonio.

I suoi genitori avrebbero voluto ammogliarlo, e già gli avean trovato una sposa conveniente: per recarlo al matrimonio a poco a poco essi cercavano di persuaderlo a frequentare i giovani nobili dell'età sua, e ad intrattenersi com'essi di cavalli, di cani e di uccelli per la caccia. Ma egli fece loro conoscere come il suo desiderio era quello di rinunziare a tutte le cose del mondo e di entrare in religione, affine di servirvi Dio più liberamente: e parlò con essi in modo così efficace che nessuno potè opporsi alla sua volontà. E continuando le sue opere pie, richiese colla maggiore umiltà al padre la permissione di distribuire ai poveri una parte delle sue immense ricchezze. Il pio genitore consentì di buon grado alla dimanda del divoto figliuolo, il quale per ciò distribuì le molte centinaia di scudi d'oro, soprattutto per collocare in conveniente matrimonio assai figlie nubili e povere.

Ambrogio entrò dunque nell'ordine de' frati predicatori di Siena e ne vestì l'abito a diciassette anni, il giorno de'suoi natali, 16 aprile 1257. Fattane la richiesta egli stesso, fu mandato a Parigi, affine di perfezionarsi nella teologia sotto Alberto magno: e i suoi progressi lo fecero ammirare da' più valenti filosofi e teologi. Egli diceva degli scritti di Alberto magno e di s. Tommaso, essere impossibile che fossero opera d'intelletto umano, ma sì d'illuminazion divina. Predicava con grande applauso, ma tale era la sua umiltà che non volle neppur ricevere il baccalaureato. Fu mandato a Colonia ad insegnarvi filosofia e teologia, e v'insegnò effettivamente diversi anni, imparò la lingua alemanna e cominciò a predicare alle popolazioni che la fama della sua santità traeva a lui da tutte parti.

I principi d'Alemagna, ove non era monarca universalmente riconosciuto, erano in guerra gli uni contro gli altri. S. Ambrogio da Siena fu obbligato da' suoi superiori a studiare i modi di comporre in pace l'Alemagna. Per obbedienza egli entrò nelle province i cui abitanti sembravano per la loro fierezza meno inchinevoli al comporsi in pace, e predicava ora in una città ed ora in un'altra, principalmente là dove gli uomini erano più battaglieri e più accesi di odio. I principi, che lo sapevano pieno dello Spirito santo, frequentavano le sue prediche; n'erano commossi e traevano alla sua cella pregandolo a voler essere il mediatore per conciliar la pace fra loro. Ed ecco come in breve tempo si ristabilì la pace tra i principi e i popoli di Alemagna. Ambrogio li recò tutti a muovere in aiuto del re d'Ungheria contra gl' infedeli (1). Egli intendeva tutto quanto a questa pacificazione universale della Germania, allora che i suoi concittadini lo chiamarono perchè rendesse loro un ugual servigio.

La città di Siena era stata posta sotto l'interdetto da papa Clemente IV, fin dall'anno 1266, perchè aveva seguito le parti dell'imperator Fe-

(1) Vita b. Ambrosii senensis, c. 1-4. Acta ss., 20 martii.

derigo, scomunicato e deposto. I sanesi erano stati assolti da Clemente IV, ma Gregorio X aveva dichiarato che erano ricaduti sotto l'interdetto. Essi avevano adoperato invano alcuni principi per ottenere la loro assoluzione; finalmente ebbero ricorso all'assistenza divina col mezzo di preghiere e limosine, e risolvettero di spedire al papa qualche servo di Dio. Gittarono perciò gli occhi sul loro beato concittadino, Ambrogio, il quale aveva già ottenuto in pro loro l'assoluzione da papa Clemente IV. Fattolo pertanto venire dal cuore dell' Alemagna, lo pregarono di essere un' altra volta loro intercessore dinnanzi a papa Gregorio. Accettato per obbedienza un tale incarico, ei li avvertì che bisognava cominciare dal rinunziare agli odii ed alle inimicizie che li straziavano; e a tal effetto predicò nella piazza della chiesa del suo ordine, perocchè la chiesa mal poteva capire tutto il popolo che si accalcava per ascoltarlo. E i suoi sermoni furono così efficaci che ricompose fra esse in tutta pace tutte le famiglie della città.

Giunto a Viterbo, ov'era allora la corte di Roma, dimandò udienza, cosa che il papa, informato dalla fama della sua dottrina e della sua virtù, gli concedette incontanente; indi udito quel virtuoso messaggero, levò l'interdetto alla città di Siena. Tornato in patria, Ambrogio fu accolto con tutte le mostre della pubblica allegrezza, e quel giorno diventò per la città una festa annuale.

Il santo papa Gregorio X si giovò similmente di lui con buona ventura a ricomporre in concordia diverse città d'Italia: nel qual ministero alla carità più ardente Ambrogio accoppiava l'umiltà più profonda. Un uom potente, sdegnato de' suoi sforzi e de' suoi successi per la generale pacificazione, gli disse un giorno in tuon di minaccia: «Voi siete un impostore, un seduttore del popolo cristiano, un uom divorato dall'ambizione e dalla vanagloria, voi siete degno dell'ultimo supplizio, che io vi riserbo, se non cessate la cominciata impresa.» Il sant'uomo gli rispose umilmente: «Dio si chiama il re della pace; per questo ogni fedele deve desiderar la pace col prossimo; Dio non la dà che a quelli che la consentono di buon cuore agli altri. Quello ch'io fo, non lo fo per me medesimo, ma per la volontà di colui che ha potestà sopra di me. Ora dunque, se voi vi sturbate per cagion mia, io ve ne chiedo perdono: e prego Dio che perdoni parole proferite poco a proposito e non ve le ascriva a peccato. Che se io merito ogni specie di supplizio, io lo sosterrò di buon cuore per la remissione delle mie colpe.» A queste parole piene di umiltà e di calma, il magnate, già cotanto crudele e feroce che non aveva alcun timore di Dio, si sentì tocco sin nel profondo dell'anima; si gittò appiè del santo e gli disse: « Perdonatemi, servo di Dio, e pregate per me che mi conceda una vera pace: quanto a me, io sono presto a farla con voi. » Il santo lo rialzò, l'abbracciò teneramente e lo sperimentò da poi un eccellente cristiano.

Il b. Ambrogio diceva nelle sue prediche che la vendetta era un peccato d'idolatria; imperocchè la vendetta appartiene a Dio solo, e per conseguenza colui che si vendica usurpa il luogo di Dio. Un giorno, non ostante tutte le sue esortazioni, un uomo di Siena si ostinava a non perdonare. Allora il santo gli disse: « Io pregherò per voi. — Io non so che fare delle vostre preghiere,» replicò duramente il vendicativo. Il santo non si trattenne dal fare per

lui la seguente preghiera: « Signore Gesù Cristo, per la grandissima provvidenza e sollecitudine che avete continuo pel genere umano, io vi prego d'interporre la vostra potestà in questa vendetta risoluta, e di riserbarla a voi, affinchè tutti conoscano che la punizione degli offensori appartiene a voi solo, e affinchè la sensualità non impedisca punto la conoscenza della vostra giustizia.» Ambrogio insegnò pubblicamente ai popoli questa preghiera, esortandoli a dirla per coloro che trovassero ostinati a non perdonar le ingiurie. In quella che il sant'uomo faceva per sè questa preghiera, il vendicativo si accordava co' suoi parenti ed amici per non far pace alcuna, nè ascoltare Ambrogio. Ma la preghiera del giusto fu più potente. D'improvviso cotest'uomo così duro si sente compreso di compunzione, tutte le ragioni del sant'uomo gli corrono per la mente; e passa due giorni senza quasi neppure mangiar nè dormire. Finalmente va co' suoi amici a trovare il beato Ambrogio, pregandolo di stringer la pace fra loro e di perdonargli la sua colpa (1).

Un altro santo pacificatore fra i lombardi fu il beato Bartolomeo, vescovo di Vicenza. Disceso dalla nobil famiglia di Braganza, egli nacque a Vicenza in sull'entrar del secolo decimoterzo. I suoi genitori lo mandarono sin dalla prima gioventù a fare i suoi studi a Padova: ed egli ebbe cura di santificarli cogli esercizi della pietà cristiana. Sendo venuto in questa città s. Domenico che aveva da poco istituito il suo ordine, Bartolomeo udì i suoi discorsi e fu testimonio degli esempi di virtù che dava il santo fondatore: le sue parole e i suoi esempi fecero sopra di lui una impressione così forte che, pieno di dispregio per le vanità del mondo e del desiderio di consacrare il suo ingegno a' servigi della chiesa, risolvette di darsi a Dio e di entrar nel nuovo istituto. Ricevuto l'abito in una età poco avanzata, egli pigliò a seguire le sue lezioni e ad imitare le sue virtù. I progressi ch'egli fece nella perfezion religiosa e nella conoscenza delle cose divine furono così grandi che i suoi superiori, unto che fu sacerdote, lo giudicarono capace d'insegnare la santa scrittura. Bartolomeo sostenne questo incarico in guisa da riscuotere gli applausi dell' universale. E non fu il solo bene che egli operò. Compreso del dovere che corre ai ministri di Gesù Cristo di annunziar la parola divina, egli percorse le città di Lombardia e di Romagna, dissipando gli errori e i vizi e riconducendo gran copia d'anime alla virtù ed alla concordia.

La riputazione di santità e di sapere che Bartolomeo aveva acquistato distendendosi sempre più, papa Gregorio IX lo chiamò a Roma verso l'anno 1235, e gli diede la carica importante di maestro del sacro palazzo, la quale era stata istituita da papa Onorio III in favore di s. Domenico. Il fedele discepolo, animato dello spirito medesimo del suo predecessore, adempieva con zelo l' ufficio che gli era commesso. Tutto il tempo che aveva libero di cure, egli lo usava in comporre opere di pietà o di scienza ecclesiastica. Papa Innocenzo IV, che succedette a Gregorio IX dopo il pontificato di Celestino IV, ebbe in Bartolomeo la stessa fidanza, e lo condusse seco al concilio di Lione, e si crede che questo pio religioso, andato intorno a questo tempo a Parigi per ordine del santo padre, fosse colà conosciuto dal re s. Luigi; il quale apprezzò incontanente il suo merito e lo trascelse a suo confes-

(1) Vita b. Ambr. sen. c. 6. Acta ss., 20 mar.

sore. Alcuni anni appresso, Innocenzo IV lo sollevò alla sede di Nimesia nell'isola di Cipro. Bartolomeo abbandonò allora la Francia e trasse al gregge che gli era fidato, tutto ardore per la santificazione delle sue pecorelle. Egli lavorava intorno a ciò senza posa e con gran successo, in fino a che papa Alessandro IV, reputandolo di maggiore necessità in Italia, lo nominò vescovo di Vicenza.

Il santo prelato potè a stento entrare in possesso della sua nuova sede, perchè il tiranno Ezzelino padroneggiava allora in questa città. Nemico dichiarato della religione e de' suoi ministri, quest'empio non tardò gran fatto a perseguitare ed a studiare eziandio la morte di Bartolomeo, il quale cedendo alla tempesta, abbandonò Vicenza e si ritrasse presso papa Alessandro. Il sommo pontefice, che conosceva quanto ei si valesse, lo incaricò di affari importanti per la religione e lo spedì suo legato ai re di Francia e d'Inghilterra. Compiuta felicemente la qual missione egli tornò a Parigi insieme col monarca inglese e la regina sua consorte, e si trovò all'abboccamento che i due monarchi ebbero in questa città. S. Luigi, che non avea dimentico il suo antico confessore e ne avea con piacere ricevuta la visita quando era in Siria, lo accolse con bontà; e per testimoniargli il suo affetto, lo regalò di un piccolo brano della vera croce e di una spina della santa corona, con una dichiarazione scritta ch'egli avea conceduta questa santa reliquia ai giusti desideri di Bartolomeo di Braganza, quale una prova della tenera affezion che gli portava.

Ricco di questo tesoro, che la sua fede gli rendeva inestimabile, il santo vescovo entrò in via alla volta di Vicenza. Ezzelino era morto. Egli andò pertanto sicuro al suo gregge da cui la sola violenza del tiranno aveva potuto separarlo. Egli applicò tosto l' animo a ristorare i mali che aveano fatto al popolo l' eresia e la ribellione, ed i suoi sforzi riuscirono sì felici che i vicentini, lietissimi di gustar le dolcezze della pace, mentre le città vicine pativano ancora de' mali della guerra, lo pregarono d'incaricarsi del governo civile e di diventar loro signore, come era già loro vescovo. Era un omaggio pubblico ch'essi rendevano allo zelo del loro pastore; ma quest'omaggio era ben meritato imperocchè egli metteva tutte le cure a ristabilir nella sua purezza la fede cattolica e a riformare i costumi del clero e del popolo. Egli quietava le discordie sia pubbliche sia private, convertiva gli eretici e mostrava per la salute delle anime tale zelo che nessuna cosa poteva rallentare. Affine d'intrattenere la pietà de' fedeli egli fece edificare nella sua città episcopale una chiesa magnifica, la quale fu denominata della corona, a motivo della piccola parte della santa corona di spine che Bartolomeo avea ricevuto da s. Luigi, e che egli vi depose insiem col pezzo della vera croce che possedeva. A questa chiesa, ch'egli arricchì con gran presenti, aggiunse un convento pei religiosi del suo ordine.

In questa guisa il beato passò gli ultimi dieci anni della sua vita, tutto inteso alla santificazione del suo popolo, edificandolo altresì tanto coi suoi esempi quanto co' suoi discorsi. Correndo il 1267 egli fu consolato in assistere a Bologna alla seconda traslazione che vi si fece delle reliquie di s. Domenico e di veder rendere al suo patriarca ed al suo maestro nella vita spirituale gli onori riservati ai più illustri servi di Dio. Egli fu incaricato eziandio di an-

nunziare la parola divina in questa congiuntura e di pubblicar le indulgenze ch'erano concedute ai fedeli. Bartolomeo poco sopravvisse a questa commovente cerimonia. Dopo scritto il proprio testamento, che noi abbiamo ancora, e che contiene un fedele compendio della sua vita, sentì che il suo fine si approssimava; ricevette i sacramenti della chiesa con un fervore ammirabile e morì a Vicenza nel 1270. I poveri e gl'infelici, di cui egli era il padre, non furono i soli a piangere la sua morte, poichè tutte le classi de' cittadini sentirono vivamente la sua perdita. Come aveva egli stesso dimandato, Bartolomeo fu sepolto in un luogo oscuro della chiesa della corona; ma i vicentini, presi di venerazione pel loro santo pastore, cominciarono in breve a rendergli culto pubblico. Ottant'anni dopo la sua morte essi ottennero di fare una traslazione solenne delle sue reliquie, nella quale il suo corpo fu trovato senza alcun segno di corruzione. I miracoli attribuiti a questo santo vescovo mentre viveva e quelli operati per sua intercessione dopo la morte, determinarono papa Pio VI ad annoverarlo nel catalogo dei beati (1).

Vicenza ebbe occasione di ammirare in quella età altri esempi di santità. La beata Beatrice era figlia di Azelino e fu sposata a Galeazzo Manfredo, signore di Vicenza. Perduto lo sposo, ella risolvette di seguir l'esempio della sua santa zia, nominata Beatrice anch' essa, e di abbracciar come lei la vita religiosa, dispregiando tutti i vantaggi che i suoi natali, la sua bellezza e le sue dovizie potevano procacciarle nel mondo. Il padre volle porre un ostacolo al suo generoso disegno; ma la fermezza di Beatrice finì per vincere la resistenza di lui. Ella fondò a Ferrara, di cui Azelino era signore, un monastero di religiose benedettine, e vi prese il velo il 25 marzo 1254. Le sue suore trovarono in lei un modello di austerità, di sommissione e di spirito di povertà. Dio volle guiderdonare le virtù della sua serva chiamandola a sè il 18 gennaio 1262. Molti miracoli operati per l' intercessione di Beatrice furono prove della gloria che si godeva nel cielo l' anima sua. Il 23 luglio 1774 papa Clemente XIV, pigliato il voto della congregazione de' riti, approvò il culto che da tempo immemorabile era renduto a questa santa donna (2).

Mentre il beato Ambrogio da Siena e il beato Bartolomeo da Vicenza predicavano la pace in Alemagna ed in Italia, un altro religioso del medesimo ordine, s. Giacinto, compieva la sua carriera apostolica in Polonia. Noi abbiamo veduto altrove i suoi principii e le sue prime fatiche. Mandato da s. Domenico, egli si applicava specialmente alla conversione de' barbari e degli infedeli. In breve tempo convertì nella Cumania, abitata dagli Iasigi, un gran numero di que' barbari, e tra gli altri uno de' loro principi che, nel 1245, venne al primo concilio generale di Laterano con molti signori della sua nazione. Malgrado i vasti deserti ond'è piena la gran Tartaria, pur Giacinto la percorse, annunziando dappertutto Gesù Cristo. Egli penetrò fino al Tibet presso le Indie orientali e sin nel Catai, che è la provincia più settentrionale della Cina. Tornando in Polonia rientrò nella Russia, vi convertì molti scismatici, tra gli altri il principe Calomano e Salomè sua moglie, ambedue i quali vissero da poi nel-

(1) Godescard, 25 ottobre.

(2) Acta ss. e Godescard, 18 gennaio e 10 maggio.

la continenza ed abbracciarono lo stato di perfezione. Egli ispirò altresì vivi sentimenti di compunzione agli abitatori della Podolia, della Volinia e della Lituania : e finalmente fondò a Vilna, capitale di quest'ultima provincia, un convento che è il capoluogo di una provincia considerevole di domenicani.

Dopo percorse circa quattromila leghe, egli tornò in Polonia e giunse a Cracovia l'anno 1257, vale a dire nel settantesimo primo e ultimo anno della sua vita. Il re Boleslao V, soprannominato il casto, e la pia Cunegonda sua moglie vissero a modo de' consigli di Giacinto, e mirarono ambedue di conserva alla perfezione cristiana. Si racconta il miracolo seguente da lui operato verso quel tempo. Una donna di grado gli avea mandato il suo figliuolo affine di pregarlo di far venire istruzioni a' suoi vassalli. Il giovine si annegò passando un fiume per ritornare a casa. La madre, oppressa dal dolore, fece portar il corpo di suo figlio appiè del servo di Dio, che, dopo pregato alcun tempo, pigliò il morto per la mano e gli rendette la vita.

Giacinto cadde infermo il 14 dell'agosto, e Dio gli fece conoscere che morrebbe la dimane, festa dell'assunzione della s. Vergine, che egli aveva sempre onorata come sua patrona. Egli esortò i suoi religiosi alla pratica della dolcezza, dell'umiltà e della povertà. La dimane assistette a mattutino ed alla messa; ricevette poscia l'estrema unzione ed il santo viatico appiè dell'altare, ed alcune ore dopo spirò tranquillamente. La sua santità fu attestata da gran numero di miracoli. Egli fu canonizzato da Clemente VIII nel 1594 (1).

Tre anni dopo s. Giacinto, il suo confratello, s. Sadoc ed i suoi compagni terminarono col martirio la vita. Sadoc era stato designato da s. Domenico, per la missione d'Ungheria nel capitolo generale dell'ordine tenuto a Bologna nel 1221. Ricevuta la benedizione del suo santo patriarca, egli si mise in via con vari suoi compagni, sotto la condotta di fra Paolo d'Ungheria, così nominato perchè fu il fondatore dei primi conventi del suo ordine nell'Ungheria, e terminò il suo apostolato in queste contrade con una gloriosa morte. Alcuni anni appresso egli fu mandato a Sandomir, in Polonia, per governarvi una casa di domenicani, ed in questa nuova carica, del paro che in quella precedente egli continuò a dare a tutti i suoi fratelli, e a tutt'i fedeli l'esempio delle virtù che lor predicava. Ma in quella che il santo religioso intendeva tutto quanto a progredire nella perfezione ed a farvi camminar gli altri, avendo i tartari fatta un'irruzione a Sandomir lo trucidarono insieme con quaranta suoi compagni in odio alla religion cristiana.

Narrasi che, la vigilia della loro morte, colui che faceva la lettura del martirologio, vi trovò e lessevi queste parole: A Sandomiro, il supplizio di quarant'un martire. I religiosi, stupefatti, non sapean quale senso dare a queste parole; ma il loro superiore, illuminato da una luce divina, comprese che il Signore voleva avvertirli della loro vicina morte. E perciò que' santi religiosi si apparecchiarono, col ricevere i sacramenti, al combattimento che li attendeva, e passarono in orazioni il rimanente del giorno e della seguente notte. I barbari, che aveano fin dal giorno innanzi presa la città per assalto, entrarono nel luogo ove i domenicani cantavano in comune la *Salve regina*, e li posero a mor-

(1) Acta ss. e Godescard, 16 agosto.

te. Era il 1260. Il culto di questi santi martiri, autorizzato primieramente da Alessandro IV per la città in cui erano morti, fu poscia approvato da Pio VII per l'ordine intero dei domenicani (1).

Volgendo il 1265, due religiosi di s. Domenico finirono santamente la vita. L'uno è il beato Egidio portoghese. Egli era il terzogenito del duca Rodrigo Pelagio, governatore di Coimbra, e l'uno de' grandi officiali della corona di Portogallo. Nato nella diocesi di Viseu, l'anno 1190, fu destinato da' suoi genitori allo stato ecclesiastico e carico di benefizi sin dall'infanzia. Ma a bella prima non rispose a così santa vocazione. Egli usò de' gran beni che tenea dalla chiesa per alimentar le sue passioni, e s'abbandonò ad esse senza ritegno. Dall'altro lato, anzichè applicarsi allo studio della teologia e delle sante scritture, si diede con ardore allo studio della fisica e della medicina. Andò perfino a Parigi per coltivare con maggiore successo quest'ultima scienza e vi ricevette il grado di dottore. Tuttavia la misericordia divina aveva fatto di bei disegni sopra di lui, e mentr'egli non pensava che a continuar la sua vita licenziosa, essa gli procacciò l' occasione che dovea convertirlo. Avendo Egidio incontrato un giorno per caso s. Domenico, fu sì tocco della sua virtù e della pietà de' suoi discorsi che risolvette incontanente di abbandonare il mondo e abbracciare il nuovo istituto che questo santo aveva da poco fondato.

Mutando stato, mutò eziandio costumi e diventò un uom nuovo. Alla vita molle e sensuale che avea menato sino allora fece succedere la mortificazione e la penitenza più severa. Egli godeva soprattutto di rendere agli altri novizi i servigi più bassi, di curare i malati, e cercare occasioni di umiliarsi affin di punir sè stesso della sua prima vanità e del suo orgoglio. Dall'un tempo all'altro provava nondimeno il più violento disgusto e avversione al genere di vita che avea abbracciato; ma seppe trionfarne addoppiando le preghiere e le austerità, ed alla fine le memorie del mondo non produssero sopra di lui altro più che l'impressione di un amaro pentimento.

I suoi superiori studiaron tosto i modi di giovarsi del suo zelo e del suo ingegno. Primieramente lo mandarono in Ispagna per faticare all'istruzione de' giovani novizi, indi a Santarem, perchè vi si occupasse all'erezione di un convento di fratelli predicatori che il re di Portogallo volea fondarvi. Di là passò a Coimbra, la città che in passato era stata il teatro delle sue dissolutezze, ma ch'egli edificò allora coll' austerità de' suoi costumi e lo zelo delle sue predicazioni: e fu consolato assai in operarvi le molte conversioni. Fu poscia richiamato in Ispagna ad assumervi la carica di provinciale, dalla quale si dimise nel 1242: fu obbligato però a riassumerla di nuovo alcuni anni appresso e la sostenne colla più consumata prudenza. E mentre adempiva tale ufficio per la seconda volta, calò nell'isola di Maiorica per predicarvi la parola di Dio.

Erano soli dieci anni che Maiorica obbediva alla signoria dei re di Spagna, e la lunga abitudine che aveano avuto i suoi abitanti di viver fra i saraceni, li avea renduti superstiziosi e ignoranti all'eccesso. Lo zelante missionario, aiutato da alcuni suoi fratelli, mutò interamente la religione in questa terra incolta, e vi lasciò nell'abbandonarla, cristiani istruiti e fervorosi.

Nel 1249, Egidio assistè al capi-

(1) Acta ss. e Godescard, 2 giugno.

tolo generale del suo ordine a Treveri, nel quale si fece scaricare delle funzioni di provinciale, che avea accettate solo per obbedienza e suo malgrado. Renduto a sè medesimo ed alla sua patria, egli continuò tutt' insieme le sue predicazioni e le sue austerità, non avendo altro pensiero che quello di procurar la gloria di Dio e la salute delle anime e attendendo sopra ogni cosa alla propria santificazione. Venuto così all'età di settantacinque anni, s'addormentò pacificamente nel Signore il 15 maggio 1165. E in breve, onorato qual santo da tutti i popoli del Portogallo, il suo culto è stato approvato da Benedetto XIV, il 9 maggio 1748 (1).

Il beato Nicola Pallia, nato a Giovenazzo, nel regno di Napoli, l'anno 1197, fu un fanciullo di benedizione, il quale praticò la virtù sin dall'età più tenera, e si esercitò alla mortificazione in un tempo della vita in cui appena si conosce in qual cosa essa consista. I suoi genitori, che per la pietà sincera aggiungevano un nuovo lustro alla loro nobiltà, gli diedero un'accurata educazione, dopo di avere co' loro esempi e discorsi gittato nel suo cuore innocente semi profondi del timore di Dio. Il virtuoso giovine studiava a Bologna, allorchè s. Domenico apparve in questa città per annunziarvi la parola di Dio. Fin dal primo discorso che Nicola udì, sentissi così fattamente acceso del desiderio dei beni eterni che non pensò altro più che ad abbracciar la vita religiosa. Senza metter tempo in mezzo andò pertanto a gittarsi appiè del santo, il quale lo accolse con affezione e lo ammise fra i suoi discepoli, dandogli l'abito del suo ordine. Il nostro novizio si applicò senza posa ad acquistar le virtù dello stato che aveva eletto, ed i suoi sforzi furon coronati da tal successo che in breve diventò un modello di perfezione; si ammirava soprattutto la pia innocenza ed il suo candore, le quali doti lo facevano amare dall'universale.

S. Domenico lo pigliò a compagno e lo formò egli stesso al ministero della predicazione ne' suoi viaggi apostolici. Morto questo illustre patriarca, Nicola seguitò a faticare alla salute delle anime e ne convertì un gran numero. I suoi sermoni produssero effetti così meravigliosi a Trani che l' arcivescovo di questa città ed i principali di essa risolvettero di stabilirvi un convento di domenicani di cui egli fu il fondatore. Appresso i suoi fratelli lo elessero provinciale di Roma, lodandosi l'un dì meglio che l' altro della sapienza del suo governo. La sua dolcezza attrasse nell'ordine una copia di giovani che venivano a porsi sotto la sua condotta. Dopo sudato per oltre quarant'anni a procacciare la gloria di Dio e la santificazione de' fedeli, questo santo religioso morì l'11 febbraio 1265, nel convento di Perugia, da lui fondato e dove il suo corpo riposa tuttavia. Papa Leone XII approvò il suo culto il 22 del marzo 1828, e permise all'ordine di s. Domenico di farne l'ufficio. La sua festa si celebra il 14 febbraio (2).

La beata Margherita d' Ungheria ebbe a padre il re Bela IV. I suoi genitori, che l' avevano consecrata al Signore per voto prima ch' ella nascesse, la mandarono all'età di tre anni e mezzo nel convento delle domenicane di Vesprin. Avendo poscia il re fondato un monastero del medesimo ordine in un'isola del Danubio, Margherita fu trasferita colà e vi fece professione due anni dopo, vale a dire all'età di dodici anni. Il

(1) Acta ss. e Godescard, 14 maggio.

(2) Godescard, 14 febbraio.

fervore supplì in lei al numero degli anni e le meritò le comunicazioni intime dello Spirito santo, dono largito solo alle anime perfette. Essa faceva sue delizie della pratica della più intera abbiezione. Favellandole de' suoi natali, ella ne rimaneva mortificata ed avrebbe voluto andar debitrice della vita a gente povera, non a principi. Reca meraviglia il vedere sino a qual punto ella amasse la penitenza: dormiva sopra un tavolato della sua camera, e ad origliere s'aveva una pietra, e copriva l'una cosa e l'altra con una rozza pelle appena. Se Dio la travagliava con qualche malattia, nascondeva il suo stato colla maggior cura per non essere obbligata ad usare i temperamenti permessi ai malati. La sua dolcezza era ammirabile, e quando avveniva che alcuna delle sue sorelle paresse aver contro di lei il menomo motivo di malcontento, ella andava a gittarlesi a' piedi per chiederle perdono.

Sin dalla sua infanzia Margherita ebbe una tenera divozione verso Gesù crocifisso: e perciò portava continuo sopra di sè una piccola croce fatta del legno di quella del Salvatore, e l'applicava spesso alla bocca la notte ed il giorno. Si notava che in chiesa ella pregava di preferenza davanti all'altare della croce: e la si udiva ben di frequente pronunziare il sacro nome di Gesù nel modo più affettuoso. La copia delle lagrime che gli piovean dagli occhi durante la celebrazione de' divini misteri e nell'approssimarsi alla santa comunione testimoniavano chiaro quello che avveniva nel suo cuore. La vigilia del giorno in cui ella doveva unirsi con Gesù Cristo, ricevendo la sua carne adorabile, essa non pigliava altro cibo che pane ed acqua e passava la notte in continue orazioni. Il giorno della comunione pregava digiuna fino a sera, e non mangiava che lo strettamente necessario a sostentare il corpo. Il suo amore per Gesù Cristo la recava altresì ad onorare in ispecial modo colei da cui egli ha voluto nascere nel tempo; di qua la gioia che le raggiava in volto allorchè si annunziavan le feste della Madre di Dio. Essa le celebrava con una pietà ed un fervore di cui si eran veduti pochi esempi.

Una sant' anima pari a quella di Margherita non poteva certo amare le cose terrene. Morta al mondo ed a sè medesima, ella non sospirava che dietro al momento che la riunirebbe col suo divino sposo. E i suoi desideri vennero alla perfine contentati: ella infermò e morì a ventott'anni, il 18 gennaio 1271. Il suo corpo è nella città di Presburgo. Il suo culto è stato autorizzato da un decreto di papa Pio II (1).

L'ordine di s. Francesco non era men ricco di santi personaggi. Lasciando stare i più famosi di cui abbiam già parlato, noi troviamo il beato Guido, morto nel 1250. Egli era un prete fervoroso e canonico di Clusio in Italia, allorchè, udito a predicar s. Francesco, diventò suo discepolo. Il santo patriarca lo formò egli stesso alle pratiche della vita religiosa, e lo incaricò di annunziar la parola di Dio. Animato dallo spirito medesimo del suo padre spirituale, egli operò meraviglie colla semplicità e l'unzione de' suoi discorsi. La santità della vita e soprattutto le grandi austerità aggiungevano nuova vigoria alle sue predicazioni. Egli morì il 12 giugno 1250 a Cortona sua patria. Papa Gregorio XIII permise che se ne facesse l'ufficio nella sua città natale, e tal permissione si è distesa poscia a tutto l'ordine di s. Francesco, che lo onora il 12 giugno (2).

(1) Acta ss. e God., 26 gen. (2) God. 12 giu.

Giovanni Lobedau era nato a Thorn, città della Prussia occidentale, sulla Vistola. I suoi genitori, che avean grado distinto nel paese, erano molto più notevoli per la lor pietà, che non per le ricchezze e lo splendor de' natali. Essi diedero a questo fanciullo un' educazion cristiana, e consentirono di buon grado che abbracciasse lo stato religioso, allora che egli ne mostrò loro il desiderio. Ei sapevano non poter lasciargli eredità più preziosa di quella della virtù e dell'amore dei beni celesti. Giovanni entrò nell'ordine di s. Francesco, da poco istituito a Culm, e vi si fece notare per uno spirito di perfetta annegazione. L' umiltà, il dispregio di sè medesimo eran la sua virtù favorita. Egli si tenea non solo come l'ultimo de suoi fratelli, ma eziandio come il più gran peccatore del mondo, e per questo si reputava degno delle più grandi umiliazioni. È noto altresì ch'egli aveva una viva e tenera divozione verso Maria, e che ottenne per la intercessione di lei segnalati favori. Morì a Culm, il 9 ottobre 1261, e fu sepolto nella chiesa del suo monastero. Il suo nome sonò famoso in tutta la Prussia (1).

La beata Salomea, badessa di s. Chiara, nacque in Polonia. Ella era figlia del duca di Cracovia e fu allevata alla corte di Andrea, re d'Ungheria, di cui dovea sposare il figliuolo. Venuta all' età da marito, ella persuase il suo fidanzato a vivere nella castità, ed ambedue vi si obbligarono. Rimasta vedova, edificò alcuni conventi dell'ordine di s. Chiara, si ritrasse in uno di essi e ne diventò badessa. Visse quivi sino ai sessantott' anni e morì in odore di santità il 17 novembre 1268. Con permissione di papa Clemente X, se ne celebra la festa il giorno della sua morte (2).

Il beato Giovanni, nato nel borgo di Pinna s. Giovanni, nella diocesi di Fermo, fu un figliuolo di benedizione, favorito di grazie straordinarie sin dai primi suoi anni. Avendo udito predicare sul dispregio del mondo uno de' primi discepoli di s. Francesco, entrò in quest' ordine e ne diventò uno de' sostegni colle sue virtù e col suo zelo per la regola. I suoi superiori, pieni di stima pel suo merito, lo mandarono in Francia per fondarvi monasteri nella Provenza e nella Linguadoca e per insegnarvi le pratiche dell' istituto. Egli passò venticinque anni in tale incarico, e si guadagnò l' affezion degli abitanti colla santità della vita. Richiamato in Italia per istanza de' religiosi della provincia della marca, fu onorato di varie cariche, cui degnamente sostenne. Il Signore lo provò con grandi pene interne e ne lo consolò poscia colla sicurezza che gli diede della sua eterna felicità. Dopo stato ricolmo di grazie segnalate questo sant'uomo morì nella sua patria, a settant'anni, il 3 aprile 1271. Papa Pio VII approvò il culto che si rendeva a questo beato e permise di celebrarne l'ufficio. La sua festa è fissata al 3 ottobre (3).

Il beato Benvenuto, nato ad Ancona, abbracciò l'istituto di s. Francesco e si rendette sì fattamente notevole per le sue virtù, che papa Urbano IV lo elesse alla sede di Osimo, ricco episcopato della metropoli di Roma. Tenero del suo primo stato, Benvenuto ne conservò sempre l'abito. Egli governò il suo gregge con rara prudenza, e morì santamente nella sua città episcopale il 22 marzo 1276, nel qual giorno il suo ordine ne onora la memoria (4).

(1) Acta ss., 9 ottob. (2) Ib. 17 nov.
(3) Godescard, 3 ottobre.

(4) Ib., 22 marzo.

Nell'ordine di Premonstrato o di s. Norberto, si distinsero nel secolo decimoterzo Bertoldo e Menrico, fratelli. Gli abitanti dei dintorni del monastero di Scheide in Vestfalia avevano per costume di radunarsi in certi giorni di festa sul monte Hasley e vi si abbandonavano ad ogni maniera di sregolatezze. Bertoldo fece a bella prima edificar appiè di questo monte una piccola cella ed una cappella sotto l'invocazion della s. Vergine, nella speranza di attirarvi i fedeli con un motivo di pietà, e di scemare l'affluenza di quelli che agognavano sollazzi colpevoli. Il suo zelo non sortì molto fortunato, e morì senz'avere avuto la consolazione di veder cessare gli scandali che lo affliggevano. Suo fratello non si tenne pago di succedergli e continuar l'opera santa ch'egli avea cominciato. Fiancheggiato dalla protezione dell'arcivescovo di Colonia, e secondato dalle larghezze di alcuni gran signori del paese, egli fondò nel medesimo luogo il monastero di Friendenberg, dell'ordine de' cisterciensi, al quale si vide in breve tempo accorrere una moltitudine di vergini cristiane la maggior parte dei casati più cospicui del paese. Menrico fu consolato in vedere il rapido crescimento di questo monastero e la gran riputazione di santità che si acquistava. Dopo di averlo edificato e governato per lunghi anni, morì il 20 giugno verso la metà del secolo decimoterzo (1).

L'ordine dei carmelitani aveva un santo a superior generale, cioè il beato Simone Stock. Egli era uscito da un'onesta famiglia del paese di Kent. Fin dall'infanzia, rivolse tutti i suoi pensieri ed affetti a Dio, e si propose di giungere ad amarlo nel modo più perfetto. A dodici anni si ritrasse in un deserto, e fermò la sua dimora nel vuoto d'una gran quercia, la qual cosa lo fece soprannominar poscia Stock. Quivi egli vivea nell'esercizio d'una continua preghiera, mortificava il corpo col digiuno e con molte specie di austerità; non bevea che acqua nè altro mangiava che erbe, radici e frutti selvatici.

Il beato Alberto, patriarca di Gerusalemme, avea dato, verso l'anno 1205, una regola agli eremiti del monte Carmelo, conosciuti da poi sotto il nome di carmelitani. Due signori inglesi, venendo da Terra santa, condussero seco in Inghilterra alcuni di questi religiosi. Breve tempo dopo uno di cotesti signori edificò loro una casa nella foresta di Holme, contea di Northumberland, e il secondo ne edificò loro un'altra nel bosco di Aylesford, contea di Kent. Questi due conventi si levarono in molta celebrità ed hanno sussistito sino alla pretesa riforma.

Simone, che da vent'anni menava la vita di un romito, fu grandemente commosso della divozione che i nuovi religiosi avevano per la santa Vergine e delle diverse austerità che praticavano: e si ritrasse fra loro prima che finisse l'anno 1218. Fatta la sua professione, fu mandato a studiare ad Oxford, indi tornò al suo convento, ove la sua virtù raggiava del più vivo splendore. Correndo il 1225 egli venne eletto vicario generale. Essendosi levate alcune grida contro il nuovo istituto, Simone andò nel 1226 a Roma ed ottenne da papa Onorio III una conferma della regola data dal beato Alberto, e altra ne ottenne da Gregorio IX nel 1229.

Alcun tempo appresso egli andò a visitare i suoi fratelli che dimoravano sul monte Carmelo e passò sei anni in Palestina. Nel 1237 as-

(1) Acta ss., 20 giugno.

sistè al capitolo generale, nel quale fu deciso che la maggior parte dei fratelli passerebbero in Europa a motivo dell'oppressione che pativan dai saraceni. Il seguente anno ne furono spediti molti in Inghilterra; e questi furono seguiti nel 1244 da Simone e da Alano, quinto generale dell'ordine, il quale nominò Ilarione suo vicario per coloro che rimanevano sul monte Carmelo e nella Palestina. I carmelitani avevano allora cinque case in Inghilterra.

Nel capitolo generale tenuto a Aylesford nel 1245, Alano si dimise dalla sua carica e il b. Simone fu eletto a succedergli. L'anno medesimo egli fece confermar di nuovo da Innocenzo IV l'approvazione già data alla regola de' carmelitani; e ottenne altresì dal papa, nel 1251, che il suo ordine fosse sotto la protezione speciale della santa sede. Durante il suo generalato, l'ordine de'carmelitani si distese moltissimo e si procacciò stabilimenti nella maggior parte dell' Europa; ma non fu luogo in cui fiorisse meglio che in Inghilterra: e continuò per più secoli ad esservi di edificazione colla pratica di tutte le virtù religiose.

Qualche tempo dopo che il b. Simone fu eletto generale, istituì la confraternita dello *scapolare*, affine di riunire come in un sol corpo, con regolati esercizi di pietà, tutti quelli che volessero onorare specialmente la s. Vergine. Scrittori carmelitani assicurano che egli formò un tale istituto in conseguenza di una visione in cui la Madre di Dio gli apparve il 16 luglio. Vari papi approvarono la confraternita e le concedettero gran privilegi. I fratelli dello *scapolare* son soggetti a certe regole le quali però non obbligano sotto pena di peccato. Essi devono portare almeno un piccolo scapolare sotto le vesti. Edoardo re d'Inghilterra e s. Luigi re di Francia entrarono in questa nuova confraternita.

Il b. Simone mostrò altrettanta saviezza che santità in tutti i vent'anni che durò il suo generalato. Egli fu arricchito da Dio di doni singolari, che contribuirono singolarmente a distendere il suo ordine, soprattutto in Inghilterra. Egli compose più inni e pubblicò sapienti regole pe'suoi fratelli. Invitato a venire in Francia, egli s'imbarcò per Bordò; ma morì in questa città pochi mesi dopo il suo arrivo, cioè il 16 luglio 1265. Era nel centesimo anno dell'età sua. Fu sepolto nella cattedrale e fu in breve onorato fra i beati. Papa Nicola III permise di celebrare la sua festa a Bordò il 16 maggio, e Paolo V distese un tal permesso a tutto l'ordine de' carmelitani (1).

L'ordine de' serviti mostrava un modello perfetto di pietà in una vergine, la beata Elisabetta Picenardi. Leonardo Picenardi e Paola Nuvoloni, sua sposa, nobili cittadini di Mantova, diedero i natali e la vita alla beata Elisabetta. Più commendevoli assai per la loro pietà, che non pel grado distinto che avevano nel mondo, essi l'allevarono nel timore di Dio, e sua madre si applicò per tempo a formarla alla pratica delle virtù cristiane. Giovanetta ancora, ella amava di ritrarsi in una piccola cella in cui si nascondeva: quivi essa meditava la parola di Dio, e fuggendo i sollazzi della gioventù passava il suo tempo in pregare e in occuparsi delle virtù della s. Vergine. La sola ricreazione ch'ella pigliasse era di andare dalla casa di suo padre alla chiesa di s. Barnaba, ove adempiva tutti i suoi doveri di religione con una pietà angelica. Una vita così savia e

(1) Acta ss. e Godescard, 16 maggio.

così cristiana non tardò a meritare a lei l'estimazion pubblica, a tal che giovani di gran casati pensarono di richiederla a loro sposa; ma Elisabetta aveva fatto un'altra scelta, sicchè rifiutò costantemente tutte le proposizioni di matrimonio che le venivano fatte. Ella ottenne licenza dal padre suo di ritirarsi in casa di una sua sorella e di entrare nel terzo ordine delle servite.

Fu allora che questa santa giovane, dopo legatasi a Dio col voto di castità cominciò un nuovo genere di vita più perfetto ancora di quello che menava nella casa paterna. La sua preghiera era quasi continua, e così grande il suo ardore per la mortificazione che tormentava continuo il suo corpo con digiuni, cilici ed altre pratiche di penitenza. La meditazione de'patimenti di Gesù Cristo e dei dolori della s. Vergine aveva per lei un'attrattiva particolare. Ogni dì ella si confessava e riceveva la santa eucaristia: e trovava sì gran consolazione in recitare l'ufficio canonico che non vi mancava mai.

Parecchie giovani di nobili casati, tocche dall'esempio delle virtù di lei, vollero porsi sotto la sua condotta. La serva di Dio le allevò così bene alla pietà che abbracciarono a sua imitazione il terz'ordine delle servite, e diedero così principio a diverse riunioni edificanti le quali furono i frutti della sua carità e del suo zelo.

Una vita sì pura e sì perfetta meritava i favori del cielo; e perciò questa santa giovane ne ottenne de' segnalati. La Madre di Dio le diede molte volte prove manifeste della sua protezione, e tutti gli autori che hanno scritto la sua storia assicurano ch'essa non dimandava nulla per l'intercessione di Maria che incontanente non l'ottenesse. E n' eran persuasi non solamente i mantovani, ma anche gli stranieri: era tenuta quale un'eccellente avvocata presso Dio e la s. Vergine, e comunemente la si chiamava l'intermediaria de'loro benefizi.

Le anime veramente umili non si lasciano abbagliare dai segni di stima che si danno loro e dagli onori che sono ad esse renduti. Tale fu pure Elisabetta. Quantunque favorita dei doni del cielo, quantunque diventata l'oggetto della venerazione de'suo concittadini, pur ella aveva i più bassi sentimenti di sè e non temeva di parlare svantaggiosamente della sua persona, assicurando che essa era vile, spregevole, e la più colpevole creatura del mondo. Ecco quali erano i suoi sentimenti e il suo linguaggio; e sino alla fine de'suoi giorni perseverò in questa profonda umiltà. Tocchi i quarant'anni, ella fu presa da un violento male di visceri, di cui morì il 19 febbraio 1268. Si assicura che ella aveva avuto la fortuna insigne di conservar la grazia del battesimo, e la sua santa vita è molto acconcia a favorire questa opinione. Come essa aveva ordinato, il suo corpo fu recato alla chiesa di s. Barnaba, ove fu sempre in grande venerazione (1).

Ecco qual fu l'origine dell'ordine dei serviti o servi di Maria. Nel secolo decimoterzo era in Firenze una confraternita detta de'*Laudesi*, i cui membri si proponevano di onorare particolarmente la s. Vergine, recitando e cantando le sue lodi. Sette de'principali patrizi della città, ch'erano membri di questa confraternita, erano raccolti in una chiesa il giorno dell'assunzione, l'anno 1233, allorchè la Madre di Dio apparve loro e li esortò ad abbracciare un modo di vita più perfetto. Incontanente

(1) Acta ss. e Godescard, 19 febbraio.

essi presero la loro risoluzione, e, consigliati dal vescovo di Firenze, si ritrassero alla campagna, in una piccola casa, per vivervi nel ritiro, nella preghiera e nella mortificazione.

Era corso un anno, allorchè furon costretti ritornare alla città per consultar di nuovo il vescovo sul loro stato. La loro riputazione di santità era così grande che tutto il popolo accorse per vederli. Ma ciò che in tal circostanza fu più notevole, è che bambini ricevettero in quel mentre l'uso della parola e gridarono a gara additandoli: Ch'erano i servi di Maria. Fra cotesti innocenti era s. Filippo Benizzi, che aveva allora cinque mesi, e che col volger del tempo diventò l'ornamento del nuovo ordine. Troppo difficile sarebbe l'esprimere a parole tutta la gioia che provarono i santi penitenti udendosi gridare in modo così maraviglioso i servi della Madre di Dio. Essi presero perciò la risoluzione di dedicarsi interamente al suo culto; ma siccome si vedevano sempre sturbati dal gran numero di persone che li andavano a visitare, si stabilirono sul monte Senario, luogo altissimo della Toscana. La s. Vergine apparve loro anche in questo nuovo soggiorno per far loro conoscere che dovevano onorarvi in maniera speciale la passione di Gesù Cristo e la tristezza di Maria appiè della croce. Essa indicò loro l'abito che dovevano portare qual un segno che penavano de'suoi dolori e che erano consacrati a questa afflitta madre.

I santi solitari, pieni di rispetto a'voleri della loro protettrice, licenziati a ciò dal vescovo, lasciarono le loro vesti di color di cenere e presero le negre, che furono da poi quel tempo l'abito dell'ordine de'serviti. Essi continuarono il loro genere di vita, e in breve si meritaron l'approvazione di s. Pietro martire, domenicano, uno de'più famosi personaggi del suo secolo. Trovandosi a Firenze questo gran servo di Dio e avendo udito parlare de'penitenti del monte Senario, volle da sè medesimo giudicare se si dovesse credere tutto quello che la fama pubblicava della loro virtù. Egli li vide e fu talmente persuaso della loro santità che strinse con loro una santa amicizia. Di più: Maria gli apparve e gli partecipò in una visione che ella aveva scelto Bonfilio e i suoi compagni, del paro che i loro successori, perchè fossero specialmente consacrati al suo servizio, e prendessero parte agli amari dolori che ella aveva in passato sofferti; che essi dovevano fondare un ordine il cui scopo sarebbe di onorarla e di procacciare la sua gloria. Incoraggiati da tali oracoli quegli umili solitari, che a bella prima non s'eran proposto di ricevere alcun discepolo, risolvettero allora d'istituire l'ordine de'serviti, più assai per adempire a'voleri della loro divina Madre che non per essere i fondatori di una nuova società religiosa. Essi abbracciarono la regola di s. Agostino, che seguono anche oggidì. Il nuovo istituto si propagò ben tosto in Italia, ove possedeva già un gran numero di case: formò anche stabilimenti in altre parti d'Europa, e si trovano conventi di questi religiosi negli stati in cui non sono stati soppressi gli ordini monastici. I pii fondatori continuarono a camminare a gran passi in sulle vie della perfezione, e compieron santamente la loro carriera al monte Senario, eccettuato il beato Alessio Falconieri, il quale visse fino a centodieci anni e morì a Firenze. I beati Sostegno ed Uguccione rendettero l'anima a Dio il dì medesi-

mo e alla medesima ora. Benedetto XIV dice che i corpi di questi sette beati sono conservati sotto l'altar maggiore del monte Senario, che i loro capi sono collocati nell'interno dell'altare della cappella detta delle reliquie della medesima chiesa, e che ogni capo è adorno di una corona di fiori con una iscrizione. Il culto del beato Alessio Falconieri fu approvato da papa Clemente XI, il primo dicembre 1717, e quello degli altri sei fondatori da Benedetto XIII, il 30 luglio 1725 (1).

Filippo Benizzi, di cui si è parlato, ebbe a patria Firenze, e usciva dalla nobil casa de Benizzi, stabilita in questa città. I suoi genitori, che avevano una gran pietà, posero estreme cure per allevar bene il figliuolo. La grazia favoreggiò i loro disegni, e il giovane Filippo, dopo preservata l'anima sua dalla corruzione del mondo, si stabilì sodamente nel timore di Dio.

Quando egli ebbe compiuto in patria il corso di umanità, andò a Parigi a studiarvi medicina, e volle applicarsi a questa scienza per un motivo di carità. Galeno, quantunque pagano, nel particolarizzare a lui gli effetti maravigliosi della natura, lo recava continuamente a sollevarsi a Dio, che n' è l'autore, a benedirlo ed adorarlo. Da Parigi i suoi genitori lo mandarono a Padova, ove continuò i medesimi studi e vi prese il grado di dottore. Tornato a Firenze pigliò qualche tempo per deliberare intorno al genere di vita che doveva abbracciare, e pregò con fervore il cielo perchè degnasse fargli conoscere la via che doveva seguire per adempiere perfettamente la divina volontà.

Eran quindici anni ch'era stato istituito l'ordine de' servi della vergine Maria, altramente chiamati serviti. Il loro superiore Bonfilio Monaldi, pregato da alcune pie persone, fondò accanto ad una delle porte di Firenze un piccolo convento con una cappella dedicata sotto il titolo dell'annunciazione della s. Vergine. Essendo il Benizzi entrato in questa cappella per ascoltarvi la messa il giovedì della settimana di pasqua, fu singolarmente percosso alla lettura di quelle parole dell'epistola, dirette dallo Spirito santo al diacono Filippo: *Va avanti, e accostati a quel cocchio.* Siccome egli aveva nome Filippo, si applicò questo testo della scrittura, e credette fosse un invito che gli faceva lo Spirito santo di mettersi sotto la protezione della Madre di Dio nel nuovo ordine. La notte seguente egli ebbe un sogno misterioso, nel quale parevagli di essere in un vasto deserto pieno di precipizi, di scogli, di spine, d'insidie e di serpenti velenosi, a tal che non vedeva modo a fuggire da tanti pericoli. Mentr'egli era nel timore e nella costernazione, credette di veder la s. Vergine che lo invitava a entrar nel nuovo ordine, come in un luogo di rifugio. Al mattino della dimane egli fece le serie riflessioni intorno a quello che gli era avvenuto: e riconobbe di leggeri che quel deserto spaventevole era il mondo, e che bisognava una estrema vigilanza e una grazia straordinaria per evitarne gli scogli. Si persuase pertanto che Dio lo chiamava nell'ordine dei serviti, e gli offeriva la protezione della s. Vergine quale un asilo sicuro.

Egli andò a trovare il beato padre Bonfilio, il quale gli diede l'abito nella piccola cappella ove aveva udito la messa. Dimandò per umiltà d'essere ricevuto fratello converso. Fatta la sua professione il dì 8 settembre 1233, fu mandato dal suo

(1) Acta ss. e Godescard, 11 febbraio.

superiore al monte Senario, perchè vi si occupasse nei diversi lavori della campagna. Esso li offrì a Dio in ispirito di penitenza e vi aggiunse il più perfetto raccoglimento. Quando era libero, si nascondeva in una piccola grotta posta dietro la chiesa per attender quivi all'esercizio della preghiera. Le delizie celesti ch'egli gustava gli facevano spesso dimenticare la cura del proprio corpo. Egli celava con grande studio il suo sapere e il suo ingegno, ma alla fin fine furono scoperti. Quelli che conversavano con lui ammiravano la sua prudenza tutta celeste e la profondità con cui parlava delle materie spirituali. Essendo nel convento stato da poco fondato a Siena, egli ebbe occasione di spiegarsi sopra certi punti controversi al cospetto di varie persone illuminatissime; e il fece con tanta abilità da rapire in ammirazione quelli che lo udirono. I superiori si indussero a porre questo lume sul candeliere, e ottennero una dispensa dal papa per fargli ricevere i santi ordini; ma egli non consentì a tale mutamento di stato che per obbedienza. Breve tempo dopo venne fatto definitore e assistente del generale, e diventò poscia generale egli stesso nel 1267.

Dopo la morte di papa Clemente IV, i cardinali raccolti a Viterbo gettavan gli occhi sopra di lui per sollevarlo al papato. Ma appena egli fu consapevole di tale disegno, si ritrasse ne' monti con un religioso del suo ordine e vi rimase nascosto sino a che fu eletto s. Gregorio X. Il quale ritiro tornò a lui tanto più gradevole perchè gli fornì l'occasione di raddoppiare le austerità e di abbandonarsi unicamente alla contemplazione. Egli non viveva che d'erbe secche e non beveva che l'acqua di una fontana conosciuta oggidì sotto il nome di Bagno di s. Filippo, posta sopra un monte chiamato Montagnate.

Egli abbandonò il suo deserto ardendo di nuovo zelo per accendere ne' cuori il fuoco dell'amor divino. Avendo predicato in diversi luoghi dell'Italia, nominò un vicario che governasse l'ordine in sua vece, indi partì con due suoi religiosi per fare una missione che doveva distendersi moltissimo. Predicò con successo incredibile ad Avignone, a Tolosa, a Parigi ed in altre grandi città di Francia: la Fiandra, la Frisia, la Sassonia e l'alta Alemagna furono anch'esse i teatri del suo zelo. Dopo stato assente due anni, tornò nel 1274 e tenne a Borgo il capitolo generale del suo ordine. Egli volle deporre la sua carica, ma non gli fu conceduto, perocchè, tutto al contrario, venne confermato nel generalato per l'intera vita. L'anno medesimo andò al secondo concilio generale di Lione, presieduto dallo stesso papa Gregorio X, per sollecitarvi la conferma del suo ordine, che egli ottenne. Annunziava la parola di Dio in tutti i luoghi pei quali passava: ed era dotato dal cielo di un ingegno straordinario per la conversione de' peccatori, di quelli soprattutto che erano fra loro in discordia.

Come abbiam già veduto, l'Italia era allora straziata da intestine discordie e principalmente dalle fazioni politiche de' guelfi e de' ghibellini. Si era spesso tentato, talvolta con buona fortuna, di rimediare a questi mali; ma non si era riuscito a bene che solo con alcune persone. Il fuoco della discordia si era riacceso nella maggior parte degli animi con violenza maggiore che in prima. Filippo calmò la furia degli odii, delle fazioni pronte a straziarsi, a Pistoia e in molti altri luoghi. Ristabilì eziandio la pace a Forlì,

ma non fu senza correre egli stesso gravi pericoli. I faziosi lo insultarono e percossero ben anco in diversi quartieri della città. Nondimeno il loro furore fu alla perfine disarmato dalla dolcezza e dalla pazienza invincibile del santo (1).

Pellegrino Laziosi, figliuol unico di un'antica e nobil famiglia, fu uno de' più ardenti faziosi che maltrattasser Filippo, e trascorse fino a menargli uno schiaffo. Ma fu sì tocco della dolcezza e pazienza sua che andò a gittarglisi appiedi tutto in pianto per dimandargli perdono e sollecitare il soccorso delle sue preghiere. Egli entrò nell' ordine de' serviti a Siena e diventò un modello perfetto di penitenza.

All'età di trent'anni fu Pellegrino mandato da' superiori a Forlì, sua città natale, ove passò il rimanente della vita nelle fatiche, nelle veglie, ne' digiuni e nella preghiera. La sua mortificazione era sì grande che per ben trent'anni non fu mai veduto sedere. Quando la stanchezza o il sonno l'opprimeva, si appoggiava ad un macigno, che lo giovava allora di seggiola. Non fu mai che si coricasse in letto, neppur malato. Egli passava quasi tutte le notti in orazione e in pie meditazioni. Ogni giorno si esaminava rigorosamente e si accostava al tribunale della penitenza: il suo dolore era allora così vivo che si manifestava colle lagrime che spandeva.

Una delle virtù che brillarono maggiormente in questo servo di Dio fu la pazienza. Gli venne in una gamba un cancro, il quale finì per essere così infetto che il puzzo n'era quasi insopportabile a quanti si approssimavano a lui: non pertanto egli non levò mai alcuna lamentanza; il perchè i suoi concittadini, stupefatti di quella invincibil pazienza, lo chiamavano un nuovo Giobbe. Avendo i medici risoluto di tagliargli la gamba, Pellegrino, la notte che precedeva il giorno dell'operazione, si levò dal luogo ov'era, e trascinandosi come meglio potè, andò al capitolo ov'era un crocifisso che si conserva tuttavia a Forlì con molto rispetto. E là, dopo pregato con nuovo ardore, si addormentò e vide in sogno Gesù Cristo che disceso dalla croce gli toccava la gamba. Al suo destarsi la trovò perfettamente sanata. La mattina, venuti i chirurgi per l'amputazione, ne rimasero stupefatti, e usciti dal convento, divulgarono per tutta la città sì fatto miracolo.

Logoro dalle sue pie fatiche e oppresso dal peso degli anni, il santo ebbe nel suo ottantesim'anno una piccola febbre che lo fece passare dal tempo all'eternità, il primo maggio 1345. Indi a poco diversi miracoli, mostrando in qual credito fosse appo Dio, trassero i fedeli in calca alla sua tomba. Il suo corpo conservasi nella chiesa di Forlì. Papa Paolo V permise nel 1609 a tutto l'ordine de' serviti di far l'ufficio di s. Pellegrino, e papa Benedetto XIII lo canonizzò formalmente il 27 dicembre 1726 (2).

Quanto a s. Filippo Benizzi, avvertito dallo scadimento della sua salute che la sua morte era vicina, prese a visitare i conventi del suo ordine. Giunto a Todi, l'antico *Tudertum*, andò a gittarsi innanzi all' altare della s. Vergine, vi pregò con gran fervore e disse: « Questo è il luogo del mio riposo per sempre. » La dimane fece un discorso assai commovente sulla gloria dei beati. Una febbre ardente che gli prese il giorno dell'assunzione della santa Vergine avvertì del pericolo che correva la sua vita. In tutta la

(1) Acta ss. e Godescard, 23 agosto.

(2) Ib. 30 aprile.

sua malattia egli mostrò i più vivi sentimenti di compunzione. Il dì dell'ottava della festa, caduto in agonia, si fece recare il suo *libro*, con tal nome egli aveva il costume di chiamare il suo crocifisso, e morì contemplando affettuosamente l'immagine del Salvatore disteso sulla croce. Clemente X lo canonizzò nel 1671; ma la bolla di canonizzazione non fu pubblicata che nel 1724 da Benedetto XIII. La sua festa è stata rimessa al 23 agosto, perchè il 22, che fu il giorno della sua morte, era occupato dall'ottava dell'assunzione (1).

S. Silvestro Gozzolini, in Italia anch' esso, fondò un ordine nuovo da lui denominato i silvestrini. S. Silvestro nacque l' anno 1177 a Osimo, città a circa quattordici miglia da Loreto. Egli studiò il diritto e la teologia a Bologna ed a Padova. Diventato canonico d'Osimo, egli non conobbe altra occupazione che la preghiera, le letture pie e l' istruzione del prossimo. Lo zelo con cui si levava contro il vizio gli suscitò molti nemici. Il suo proprio vescovo, ch' egli avvertì di alcune negligenze, diventò suo persecutore, le quali dure prove non giovarono che a purificare il suo cuore, e lo disposero a ricevere nuove grazie. La veduta del cadavere d'un uomo che era stato ammirato per la sua bellezza, finì di staccarlo dal mondo. Egli si partì segretamente da Osimo, e si ritrasse in un deserto lungi un trenta miglia da questa città. Avea allora quarant' anni. Essendosi alcune pie persone ritirate nella sua solitudine, edificò nel 1231 il monastero di Monte Fano, a due miglia da Fabriano, nella marca d'Ancona, e prescrisse a' suoi discepoli la regola di s. Benedetto in tutta la sua purezza. Ma questo nuovo istituto non fu approvato se non nel 1248 da papa Innocenzo IV. L'ordine de' silvestrini si propagò in breve tempo, ed avea venticinque case in Italia, allorchè perdette il suo beato padre. S. Silvestro morì il 26 novembre 1267 in età di novant' anni. I suoi figliuoli furono gli eredi del suo amore per la penitenza e la preghiera. Alla sua tomba si operarono diversi miracoli. Si legge il suo nome in questo giorno nel martirologio romano (2).

Saludecio, piccola città della Romagna, appiè degli Appennini, fu la patria del beato Amato Ronconi. Egli vi nacque verso l'anno 1200 da una famiglia distinta del paese. Perduto il padre nella infanzia, fu allevato dalla madre e dal fratello primogenito, chiamato Girolamo, il quale sposò un' assai ricca giovane. Costei aveva una sorella minore, che aveva destinata quale sposa di Amato; ma il Signore faceva altri disegni sopra il suo servo e voleva fosse tutto suo. Fedele in seguitar la via che Dio gli additava, il virtuoso giovane si dava a divedere contrarissimo alle nozze che si disegnavano. Una tale opposizione irritò la cognata e le ispirò sì grand' odio contro di lui da trascorrere perfino ad accusarlo ogni dì presso Girolamo suo marito siccome un molto cattivo cristiano, il quale non si occupava che di aumentar le proprie ricchezze. Il procedere di questi due sposi determinò Amato ad abbandonarli affine di poter servire Dio più liberamente. Egli fece adunque col fratello la divisione de' beni paterni e si ritrasse in una casa che risguardava come favorevolmente posta per accogliervi i poveri, lungo una strada popolosissima. In questo luogo cominciò a menare una vita penitente e straordinariamente

(1) Acta ss. e Godescard, 23 agosto.

(2) Heliot, t. 5, p. 170. Godescard, 26 nov.

mortificata, quantunque fosse allora nel fior dell' età, consecrando così al servizio di Dio quel tempo della vita, che tanti altri menano ne' piaceri più colpevoli.

La sua umiltà ed il suo amore pei poveri lo recarono sulle prime a darsi, per sollevarli, alle fatiche penose degli agricoltori; lavorava a giornata quantunque fosse negli agi, e distribuiva poscia in segreto, ogni sera, agl' indigenti il montare della sua giornata; si alimentava nel modo più frugale; radici e legumi erano il suo solo alimento, e si privava intieramente dell'uso delle carni. Faceva un solo pasto e protraeva il suo digiuno sino alle tre della sera, pratica ch'ei conservò sino alla morte. Ogni giorno alle nove del mattino si disciplinava in memoria della flagellazione di Gesù Cristo. Le sue vesti eran semplici e grossolane al par di quelle de' religiosi, e coprivano il duro cilicio che portava continuo. In questa guisa egli s'applicava senza posa ad adempiere il precetto dell' apostolo, il quale ci stimola a far del nostro corpo un'ostia viva, santa e gradevole a Dio.

Un genere di vita sì opposto alle massime del secolo lo rendè argomento delle beffe del mondo. Si volle farlo riputare un uomo fuor di senno: suo fratello e sua cognata contribuivano a dare di lui questo falso giudizio colle parole ingiuriose che dicevano ogni dì contro di lui. La veste lunga che portava giovò di materia a nuove beffe e dileggi. A tutti questi oltraggi il beato non contrapponeva che una invincibil pazienza. Ma infine l' errore si dileguò, ed il Signore il quale aveva permesso che il suo servo fosse umiliato, affinchè la sua virtù diventasse più pura, prese egli stesso piacere a glorificarlo coi favori straordinari e manifesti che a lui concedeva.

Ma se il pubblico gli rendette alla perfine giustizia, non fu così del fratello e della cognata, sospinti sempre dal loro odio: essi diffusero contro la sua riputazione una calunnia atroce che giunse fino agli orecchi del giudice del luogo. Il quale stimò debito suo il dover chiamare dinnanzi a sè il sant' uomo per conoscere la verità, ma un miracolo di Amato lo toccò siffattamente che non gli bisognò più avanti per esser convinto della sua innocenza.

I poveri eran soprattutto l'oggetto della sua continua sollecitudine; e Dio volle con un miracolo guiderdonare le affettuose cure che il suo servo metteva in soccorrerli. Mentre un giorno Amato seminava rape nell'orto, fu chiamato in casa per ricevervi certi poverelli, ai quali costumava di dare ospitalità. Non sapendo qual cosa offerir loro da mangiare, disse a sua sorella, chiamata Chiara e figlia d'una gran pietà, andasse in giardino in cerca di legumi; essa gli fece osservare che non ve ne aveva alcuno, salvo le rape ch' egli aveva in quel giorno seminate. « Dio è potente, le rispose il sant' uomo; e a quella guisa ch'egli ha per ben quarant'anni dato al suo popolo un alimento celeste, può anche dare un subito crescimento a quello che io ho fidato oggi alla terra. » Sulla parola di suo fratello, Chiara andò in giardino e ne riportò rape di una grossezza straordinaria. Questo prodigio, di cui furon testimoni i poveri ch' erano nella casa, non potè rimanere occulto, e in breve se ne diffuse la voce in tutta la contrada.

Allora Amato diventò l' oggetto dell'ammirazione e venerazion pubblica. Si traeva da tutte parti per visitarlo; ma il pio servo di Dio, il quale aveva sostenuto con tanta

pazienza le beffe e i dileggi de' suoi concittadini, non poteva patire i segni di rispetto che riceveva da loro, e per togliervisi fece per ben quattro volte il pellegrinaggio a s. Giacomo di Compostella. Fu, a quello che pare, al ritorno del suo ultimo viaggio, ch'egli fondò, in un campo ereditato dal proprio padre, uno spedale, che di poi fu intitolato dal suo nome, e che, cresciuto col volgere degli anni di nuovi redditi, è aperto a tutt' i poveri che si appresentano. Il beato non si tenne pago di questa buon'opera, e lasciò altresì ai poveri, per testamento, tutti i beni che possedeva. In questa guisa, dopo di essersi acquistato in loro altrettanti amici in cielo, la mercè delle grandi limosine che aveva loro largite, egli morì in pace verso l'anno 1266, e andò a ricevere in paradiso la ricompensa delle sue virtù. Molti miracoli hanno provato la santità di questo servo di Dio. Papa Pio VI approvò, il 17 aprile 1776, il culto renduto da tempo immemorabile a questo santo personaggio (1).

A quel tempo stesso il beato Fazio illustrava Verona. Egli vi nacque verso l'anno 1190, da genitori che gl' ispirarono dall' infanzia insieme coll' amore della fatica quello della virtù, e gli fecero imparare l' arte dell'orefice. In breve tempo la sua condotta regolata, la sua probità severa gli acquistarono la stima universale, ed in pochi anni raccolse grandi ricchezze, di cui usò per la maggior parte in alleviar la miseria degli sciagurati. Ma Dio si compiace di pigliare sperienza della virtù de' suoi, e Fazio non fu risparmiato. La gelosia degli uomini della sua professione venne in breve a sturbar la sua pace; e la loro persecuzione fu tale che si vide costretto a dover abbandonare la sua città natale. Egli si ritrasse in Cremona, ove continuò a spander copiose limosine. Tuttavia non vi dimorò lungamente e tornò a Verona, che lamentava sempre; ma nuove persecuzioni ve lo aspettavano, e l' odio de' suoi nemici fu tale e tanto potente da farlo gittare in carcere.

Fazio sostenne senza punto lamentarsi l'ingiusta sua prigionia; si giovò anzi de' rigori di questa al suo spirituale avanzamento e aspettò in pace che Dio facesse conoscer la sua innocenza. La sua fidanza non andava fallita, imperocchè gli era renduta in breve la libertà in modo quasi miracoloso. Le città di Verona e di Mantova, emole allora, erano in guerra; e la prima mal potendo da sola resistere alle forze de' suoi nemici, richiese di soccorso i cremonesi. Questi loro il promisero, ma sotto la condizione espressa che Fazio sarebbe posto in libertà, e Verona consentì tanto più volentieri a conceder loro un tal patto, perchè nessuno era per anco giunto a provare una sola delle accuse onde il sant' uomo era stato gravato. Fazio uscì dunque di prigione, e per non esporsi più alla persecuzione degli orefici veronesi, abbandonò di bel nuovo questa città e fece ritorno a Cremona.

Il sant'uomo vi si applicò più che mai all'esercizio di tutte le opere di carità. Egli passava i giorni a visitar le prigioni e gli spedali, e consecrava tutta quanta la notte alla preghiera. Fece eziandio edificare una cappelletta e vi fondò una compagnia per l'alleviamento de' prigionieri, de' marinai e de' poveri, sotto il nome di congregazione dello Spirito santo. Testimonio da lungo tempo della condotta esemplare di questo servo di Dio, il vescovo di Cremona lo nominò ispettor genera-

(1) Acta ss. e Godescard, 8 maggio.

le de' monasteri della sua diocesi, carica che egli conservò sino alla morte, avvenuta il 18 gennaio 1272 nell' ottantesimo secondo anno dell' età sua. Diversi miracoli operati sulla sua tomba testimoniarono la santità di Fazio, e fin da quel tempo si celebrò la sua festa in diverse diocesi d' Italia (1).

L'anno 1260 si levò anzi in Italia tal movimento di devozione di che non era stato sino allora esempio alcuno. Esso cominciò a Perugia, indi a Roma e poscia nel resto della penisola. Nobili e popolani, vecchi e giovani, e perfino fanciulletti di pochi anni, tocchi del timore di Dio pei delitti onde l'Italia era inondata, andavano per le città processionalmente, tenendo tutti nell'una mano uno staffile, e con molti gemiti e lagrime si flagellavano sì duramente le spalle da farne piovere il sangue, implorando la misericordia di Dio ed il soccorso della s. Vergine. Andavano anche la notte con ceri accesi in mano, e non ostante il durissimo inverno, se ne vedevano le centinaia, le migliaia, e sino a diecimila, preceduti dai sacerdoti colle croci e gli stendardi, correre alle chiese e prostrarsi dinnanzi agli altari. Lo stesso si faceva ne' borghi e ne' villaggi, a tal che i monti ed il piano eccheggiavan delle lor grida.

Non si udivan altro più che queste dolenti voci invece de' musicali strumenti e delle canzoni d'amore. Le donne, anche le più illustri signore e le giovani più dilicate, pigliarono parte a questa divozione, e chiuse nelle lor camere, come portava l'uso del paese, facean lo stesso, servando la conveniente modestia. Allora si riconciliarono la maggior parte de' nemici; gli usurai ed i ladri eran solleciti in restituire i beni male acquistati; tutti gli altri peccatori confessavano le loro colpe e se ne ammendavano, si aprivano le carceri, si liberavano i prigioni, si richiamavano gli esiliati; si facevano tutte le buone opere che si farebbero se si temesse di veder cadere il fuoco dal cielo, spalancarsi la terra o si paventasse qualche altro effetto simile della divina giustizia. Questo movimento così improvviso di penitenza dava a pensare a' più savi, che non vedean punto donde esso potesse derivare. Papa Alessandro IV, ch' era ad Anagni, non l'aveva punto ordinato; non era l' eloquenza di alcun predicatore, nè l'autorità di alcuna persona che lo avesse suscitato; i semplici lo avevano cominciato e gli altri erano andati lor dietro. Manfredo ed il marchese Pallavicino ebber paura di questa divozione che riconciliava i popoli, e la vietarono sotto pena di morte. Uno scrittor di quel tempo osserva che, non essendo essa francheggiata nè dall'autorità della santa sede, nè da alcuna ragguardevol persona, si allentò in breve, e cadde nel dispregio, essendo cosa fuor di modo (2). Dall' Italia questa penitenza si distese in Alemagna, poscia in Polonia ed in altri paesi. I penitenti andavano ignudi dalla cintura in su, coperti il capo ed il volto, a non essere riconosciuti; da poi la cintura avevano una veste che scendeva sino ai piedi. Si flagellavano due volte il giorno, per trentatre giorni, in onore degli anni che il Salvatore avea vissuto sulla terra, e cantavano inni sulla sua morte e la sua passione. Ma la superstizione vi si mescolò ben tosto in Alemagna ed in Polonia, ed i flagellanti vi dicevano che nessuno poteva essere assolto di tutti i suoi peccati se non faceva tal penitenza

(1) Acta ss. e Godescard, 18 gennaio.

(2) Raynald, an. 1260, n. 6 et seq.

per un mese. Ei si confessavano gli uni cogli altri, e si davano l'assoluzione quantunque laici, e pretendevano che la lor penitenza fosse utile ai morti, anche a quelli che erano nell'inferno o nel paradiso. Perciò Enrico, duca di Baviera ed alcuni vescovi d'Alemagna respinsero con dispregio quei flagellanti: Prandota, vescovo di Cracovia, li scacciò, minacciandoli di carcere se non si ritraevan prontamente. Giannuso, arcivescovo di Gnesna, e gli altri vescovi di Polonia, avendo scoperto i loro errori, fecero vietare dai signori, sotto gravi pene, il seguitar quella setta; in cotal guisa essa fu in breve avuta in dispregio ed abbandonata (1).

Intanto l'Alemagna priva di monarca vedeva assai spesso i principi ed i signori in guerra fra loro. Non tutti erano buoni, ma neppur tutti eran cattivi. Un giorno, uno di essi cacciando ne' monti della Svizzera, vide un povero prete imbarazzato nel traversare un ruscello gonfiato dalla pioggia, affin di portare il santo viatico ad un malato. Incontanente il principe scende di cavallo, vi fa salire il prete col santo sacramento e si fa egli stesso a seguitarlo pedone. Il prete volle poscia rendere il cavallo al principe; ma questi rispose: « Io non mi tengo oggimai degno di montare una bestia che ha avuto l'onore di portare il Signore dei signori, dal quale io tengo in feudo tutto ciò che posso avere. » E il cavallo rimase al servigio del povero prete e della sua chiesa. La fama di tale avvenimento essendosi sparsa nelle valli della Svizzera e da queste nelle province dell'Alemagna, cagionò una pia allegrezza a tutti, ai grandi ed ai piccoli. E poco appresso, essendo quel principe andato a visitare una pia solitaria, questa gli predisse ch'egli sarebbe grandemente onorato in questo mondo, principalmente perchè aveva umilmente onorato del suo cavallo il re de' cieli (2).

Questo principe si chiamava Rodolfo conte di Absborgo, langravio dell'alta Alsazia. La sua casa del pari che quella di Lorena, discendeva per linea femminina da Carlo magno. Queste due case, riunite in Maria Teresa e Francesco I, regnano tuttavia sul trono imperiale d'Austria ed in altre contrade. Essa è, colla reale casa di Francia, la più illustre della cristianità.

Il padre di Rodolfo, Alberto il savio, conte di Absborgo, aveva preso la croce ed era morto in Palestina l'anno 1240. Suo figlio, nato il 1° maggio 1218, era pio e valente come un vero cavaliere della croce. La sua divozione toccò vivamente gli abitatori di Zurigo, allorchè un giorno di festa egli mostrò al popolo raccolto i monumenti della passione del Salvatore. Il nuovo ordine degli eremiti di s. Agostino, stabilito in questa città, lo celebrò qual suo patrono e suo benefattore, del pari che diversi monasteri. Egli aveva a suo confessore un frate minore, chiamato Guarniero, il quale rimase con lui per tutta la vita; aveva continuamente seco un altro religioso del medesimo ordine, ch'era capace di grandi affari. Dello stess'ordine era frate Bertoldo di Ratisbona, cui il popolo di tutta la Turingia udiva predicare con tanto zelo in mezzo ai campi che alcuni si levavano dal bel mezzo dell'uditorio e facevano la loro confessione pubblica, e figliuoli di padri ingiusti restituivano i castelli usurpati.

Figlioccio dell'imperator Federigo II suo parente, passò Rodolfo i

(1) Raynald, an. 1260, n. 9-11.

(2) Pez., Rerum austriac. t. 1, p. 859 e 1084; t. 2, p. 575 e 656.

suoi primi anni ne' campi. Egli era di una grande e bella statura e di una forza straordinaria. Fu istruito da giovinetto in tutti gli esercizi militari e vi riuscì eccellente. La sua fisionomia, abitualmente grave, diventava prevegnente ed ispirava fiducia appena qualcuno volesse parlargli. Di uno spirito gaio e calmo, egli piacevasi degli scherzi. Nella vita amava la semplicità; non mangiò mai vivande dilicate, e nel bere era anche più sobrio. In campo egli si cacciava la fame con rape crude o simili, e colla mano medesima con cui aveva riportate sedici vittorie, i suoi guerrieri lo videro acconciarsi la propria veste. Divenuto signore di sè all' età di ventidue anni, per la morte di suo padre, fu detto ch'egli non fu sempre fedele a sua moglie Geltrude di Froborgo e di Hohenberg, dalla quale ebbe dieci figliuoli. Allevato ne' campi, sulle prime amò troppo la guerra e talvolta la fece con soverchia durezza. Avendo arso un monastero in uno de' sobborghi di Basilea, fu scomunicato da papa Innocenzo IV. Per ottenere l' assoluzione egli si fece crociato contro i pagani della Prussia, sotto il re di Boemia Ottocaro. E col volger del tempo si emendò de' suoi difetti e non usò le sue armi che per la giustizia ed il ben pubblico.

Purgò le strade maestre da' numerosi assassini che le infestavano, e difese contro la tirannia di certi nobili i borghesi delle città. L'opinione che si aveva della giustizia e del valore di Rodolfo era tale che si conciliò la confidenza delle repubbliche vicine a' suoi possedimenti. I bellicosi montanari d'Uri, di Unterwalden e di Schwytz lo elessero a lor protettore e capo. I cittadini di Zurigo lo nominarono loro prefetto nel 1265, e gli fidarono il comando delle proprie milizie; il che lo fece entrare in ostilità contro alcuni signori potenti, ch'egli vinse colla sua vigilanza ed operosità non meno che col suo valore.

L'anno 1273 egli faceva la guerra alla città di Basilea onde aver soddisfazione dell'uccisione che vi era stata fatta di alcuni giovani signori della sua famiglia; una tregua era stata conchiusa affin di comporre la controversia per mezzo di un arbitramento. Rodolfo aspettava lo spirare di questa tregua, quando mentr'era nella propria tenda, a mezza notte, fu risvegliato da suo nipote, il principe di Hohenzollern, burgravio di Norimberga, e da Enrico di Pappenheim, maresciallo ereditario dell' impero, ambedue i quali venivano da Francoforte sul Meno ad annunziargli che il 30 settembre 1273 i principi elettori, in considerazione della sua virtù e della sua saviezza l' avevano eletto re de' romani per governare l' impero germanico.

Quanto vera la notizia altrettanto era inaspettata. Il santo papa Gregorio X aveva mandato ordine agli elettori dell' impero di accordarsi nell'elezione d' un re, per dare un difensore alla chiesa, altrimenti ne disegnerebbe uno egli stesso di sua autorità apostolica. Gli elettori si raccolsero dunque tutti a Francoforte, eccettuato Ottocaro, re di Boemia. L' arcivescovo di Magonza propose Rodolfo conte di Absborgo, lodando il coraggio e la saviezza sua, e sostenendo che queste doti erano da anteporre alle ricchezze ed alla possanza degli altri che si proponevano. Egli trasse a bella prima al suo sentimento gli arcivescovi di Colonia e di Treveri, poscia il duca di Baviera, il duca di Sassonia e il marchese di Brandeborgo. Così Rodolfo fu eletto ad una voce l'ultimo di settembre 1273. Egli se ne mo-

strò degno. Non mettendo alcun tempo in mezzo andò a trovare gli elettori e si fece incontanente prestare il giuramento di fedeltà. E siccome essi facevano qualche difficoltà, a motivo che non avevano lo scettro imperiale, Rodolfo pigliò una croce e disse: « Ecco il segno col quale è stato riscattato tutto il mondo; questo segno ci servirà di scettro. » E avendo baciato la croce, la fece baciare a tutti i signori ecclesiastici e laici, e ricevette così il loro giuramento. Egli fu solennemente incoronato ad Aquisgrana un mese dopo la sua elezione (1).

La sua esaltazione non mutò per nulla i suoi costumi. Vedendo che le sue guardie impedivano ad un povero uomo di approssimarsegli, disse loro: « Lasciate avvicinar la gente; sono io dunque re per istar chiuso in un armadio? » Una donna di Magonza, pigliandolo per un semplice soldato, gli avea detto parole ingiuriose, e gettata ben anco addosso acqua sporca. Egli la condannò per sua punizione a venirgli a ripeter le medesime parole ingiuriose circondato da tutta la regal maestà. In un villaggio presso Basilea entrò senza scorta da un conciatore di pelli per godere dello spettacolo della felicità domestica. L'uomo si pose indosso i suoi abiti da festa. Fu servito un banchetto in vasellame d'oro e d'argento; la moglie era vestita di porpora e di seta. « E come mai, disse il principe, con tanta ricchezza, continuate voi ancora l'arte vostra? -- Gli è perchè l'arte fa la ricchezza, » risposero essi. Egli scriveva ai doganieri: « Le grida dei poveri sono venute alle mie orecchie; voi costringete i viandanti ad imposizioni che non devono pagare e a carichi che non possono portare. Rattenete le vostre mani da ogni bene ingiusto e non pigliate che quello che vi è dovuto. Sappiate che io userò tutte le mie cure e tutta la mia potestà per la pace e la giustizia, che sono i doni più preziosi del cielo. »

Disegnato com'era alla dignità imperiale, qual difensore della chiesa romana, il nuovo re di Germania spedì incontanente un'ambasceria al santo papa Gregorio X, pregandolo a confermar la sua elezione, con tanto maggior ragione perchè il re Alfonso di Castiglia continuava sempre a pigliare il titolo d'imperatore. Noi vedremo il santo papa conciliar saviamente questo affare del pari che molti altri.

Indicendo il secondo concilio generale di Lione, egli aveva raccomandato non solamente ai vescovi, ma in generale a tutti i superiori ecclesiastici ed alle persone segnalate per scienza e pietà, di porre per iscritto le loro osservazioni intorno allo stato del clero, del popol cristiano e sin degl' infedeli, in un coi mezzi che sembrassero loro più acconci a rimediare al male e crescere il bene. Queste memorie dovevano essere a lui indirizzate sei mesi prima che si aprisse il concilio.

Due di queste memorie sono giunte a noi, l'una è del vescovo d'Olmutz in Moravia, l'altra del generale de' frati predicatori.

Il vescovo d'Olmutz era Brunone conte di Stumberg, il quale governava questa chiesa da ventisei anni con molta prudenza, e si era acquistata una grande riputazione. Ecco com'egli parla dello stato dell'Alemagna: Tutti gli uomini, ecclesiastici e secolari, temendo di avere de' superiori, eleggono i re ed i prelati quali vogliono ch'essi sieno, cioè che sieno loro piuttosto sog-

(1) Raynald, an. 1273, n. 7 et 8.

getti, ovveramente dividono i loro suffragi sia per trarre danaro dalle due parti, sia per farsi de' protettori, nel caso che l'eletto voglia procedere contro di loro secondo il rigore della giustizia; in questa guisa hanno fatto col re di Spagna ed il conte Riccardo, così fanno ancora col re di Spagna ed il conte Rodolfo. Pare che abbian in orrore la potestà imperiale; essi vogliono un imperator buono e savio, ma non potente, e non vedono che la potenza di un solo, quand'anche ne abusasse un poco, è più tollerabile dell'insolenza di tutti i particolari, poichè almeno ella finisce colla sua morte.

I regni vicini al nostro territorio sono l'Ungheria, la Russia, la Lituania e la Prussia. In Ungheria si mantengono i cumani, nemici mortali non solamente degli stranieri, ma degli stessi ungheresi, i quali nelle loro guerre non danno quartiere nè a' fanciulli, nè a' vecchi, e menano schiavi i giovani dell'uno e dell'altro sesso per allevarli nei loro costumi e crescere la loro possanza. Nel medesimo regno si proteggono gli eretici e gli scismatici che vi riparano dagli altri paesi. La regina d'Ungheria è cumana e i suoi più prossimi parenti sono pagani. Due figliuole del re d'Ungheria sono state fidanzate a due russi che sono scismatici e soggetti ai tartari. Quali pagani, i lituani e i prussiani hanno già rovinati vari episcopati in Polonia.

Questa regina d'Ungheria era la vedova di Stefano V, figlio di Bela IV, il quale ultimo morì il 3 maggio 1270, lasciando tra gli altri figli la beata Margherita d'Ungheria, che noi abbiam veduto così umile e pia morire religiosa domenicana il 26 gennaio 1271 in età di ventotto anni. Suo fratello, il re Stefano, morì l'anno seguente, avendo regnato soli due anni e lasciando a suo successore Ladislao III, molto giovane ancora.

Il vescovo d'Olmutz così continua: I principi d'Alemagna sono sì fattamente discordi, che pare si aspettino di veder le loro terre distrutte a vicenda gli uni dagli altri, a tal che sono interamente incapaci di difendere la cristianità nel regno o di soccorrere Terra santa. Il re di Boemia è il solo in queste parti che possa sostenere la religione. I tartari sono entrati da questo lato e vi si aspettano ancora, se voi non vi provvederete e trascurerete un pericolo così vicino per darvi tutto a riscattar Terra santa.

Per ciò che tocca il clero, la moltitudine di quelli che vogliono godere del privilegio clericale è fuor d'ogni misura appetto al piccol numero e alla povertà de' benefizi; la qual cosa mette noi altri vescovi in un grande imbarazzo. Perocchè, siccome noi non possiamo provvederli di benefizi, ne conseguita ch'essi sono ridotti a mendicare, a gran vergogna del clero; oppure non volendo lavorar la terra e non sapendo alcun mestiere, ei si abbandonano al rubare ed a commetter sacrilegi, e venendo carcerati, sono dati nelle mani de' vescovi. Essi fuggono dalle lor carceri, sono continui nel delitto, vengono incarcerati di nuovo e soggettati a torture e supplizi; la qual cosa attrae scomuniche sopra i laici e suscita scandalo fra essi ed i prelati. Approvate dunque che ogni vescovo possa da sè solo deporli nel suo sinodo, poichè i vescovi sono così lontani gli uni dagli altri nelle nostre terre, che non possono facilmente raccogliersi per la deposizione de' cherici incorreggibili; e provvedete inoltre all'assoluzione de' laici che li arrestano, a motivo della loro moltitudine e della difficoltà di andare a Roma.

Del resto, le chiese secolari, collegiali o parrocchiali perdono ogni giorno de' loro beni e diritti. Il popolo non le frequenta più: esso dispregia la predicazione dei curati e non si confessa più da loro, principalmente nelle città ove i frati predicatori e i minori hanno conventi. Perocchè questi frati dicono messe dal primo albeggiare sino a terza, e oltre la messa conventuale ch' essi dicono solennemente, continuano ancora a celebrarne diverse lette. Ora, siccome oggidì si ama la brevità, il popolo cerca piuttosto queste messe che quelle delle altre chiese. I frati rattengono il popolo a queste messe con un sermone, la qual cosa lo impedisce di visitar le altre chiese, come dovrebbe. Essi danno eziandio alle lor feste, e durante le ottave, indulgenze di due, tre, quattro anni e più. Ecco ciò che risguarda il clero.

Rispetto a' laici, voi sapete, come quegli che siete stato arcidiacono di Liegi, che in alcuni luoghi si tiene più volte l'anno un sinodo, al quale i laici sono chiamati, e dove testimoni scelti depongono di quello che essi hanno fatto pubblicamente in quell'anno contra Dio e la religione, o ciò che grida la pubblica voce, e gli accusati devono giustificarsi ovveramente essere percossi della pena canonica. Quest'uso non è ricevuto nelle altre diocesi, dal che ne conseguita che i delitti de' laici, quantunque manifesti, rimangano impuniti, e se il curato vuole accusarli nella sua parrocchia, spesse volte il fa a gran pericolo della propria vita. Fate dunque, se così vi piace, che si tenga dappertutto un tale sinodo per l'onore della religione.

V'hanno fra noi persone dell'uno e dell'altro sesso che pigliano il nome e l'abito di religiosi senza che il loro istituto sia approvato dalla santa sede; la qual cosa ce li fa comprendere sotto il nome di sette. Essi non cercano che di sottrarsi con una cattiva libertà all'obbedienza de' loi padroni, padrone, o de' loro pastori: le donne, a liberarsi de' loro mariti; ed anche giovani vedove che rinunziano al matrimonio contra l'avviso dell'apostolo. Queste false divote suscitan sedizioni contra i preti, evitando di confessarsi a loro o di ricevere da essi i sacramenti, e facendo eziandio comprendere che sono contaminati nelle loro mani. Noi saremmo di parere ch'elle si maritassero o fossero ritirate in case di religiose approvate. Tal è la memoria del vescovo d'Olmutz (1).

L'altra memoria è di Umberto di Romans nel delfinato, quinto generale de' frati predicatori, dal 1257 al 1263, in cui egli abdicò, e morì nel 1277. Era un personaggio assai notevole così pel suo gran senso, come pel sapere e la pietà sua. La sua memoria abbraccia la chiesa e l'impero. Tre cose principali sono da considerare: la guerra che i saraceni non cessano di fare alla cristianità, l'unione de' greci colla chiesa romana, finalmente ciò che è da riformare nella chiesa medesima.

Fra le cagioni delle calamità della chiesa indica Umberto siccome la più spaventevole la possanza de' saraceni, i quali persistono nella loro malizia: tutte le altre sono state vinte o almeno attenuate dall' influenza della religione. Gli ebrei, convinti dalla scienza e soggiogati dalla forza, non sanno e non possono più nulla contra il popolo del Cristo: l'idolatria si è dileguata davanti allo stendardo della croce e si è riparata in alcune parti del settentrione; la filosofia pagana è stata distrutta dalla vera sapienza; gli eretici, gridando contro la chiesa romana, sono

(1) Raynald, an. 1273. n. 6 et seq.

tornati nelle loro spelonche; gl'imperatori, che in prima opprimevano la chiesa, oggidì la proteggono: i barbari hanno cessato di essere i suoi persecutori, eccettuati i tartari, che sebbene perseguitino i soli ungheresi, aiutano i cristiani contra i saraceni; i soli saraceni resistono a questo movimento generale degli spiriti. Di tutte le persecuzioni che ha patito la chiesa da poi la sua origine, quella dei saraceni è stata più lunga che non tutte l'altre insiem raccolte: ella durò seicento settant'anni. L'autore scriveva nel 1273. Oltreciò le persecuzioni degl'imperatori non eran mai continuate: quella de' saraceni non è stata interrotta che da alcune tregue mal guardate. Essa è universale: hanno scacciati i cristiani da quasi tutta l'Asia: occupano tutta l'Africa, in cui erano in passato quattrocento quarantaquattro vescovi, e dove ora non v'è altro più che quello di Marocco. Essa è più generale; non l'hanno solo colle anime come gli eretici o solamente coi corpi, come i barbari, o solamente colle terre, come i tartari, ma contra tutte insieme queste cose ad un tempo. Essi sono più ostinati; poichè moltissimi ebrei, eretici, filosofi, imperatori e soprattutto idolatri si sono convertiti ed hanno ricevuto il battesimo; i vandali, gli unni, i goti si sono renduti cattolici, ma de' saraceni pochi assai o nessuno. La loro persecuzione, come la legge, è più furba ed astuta; contra la difficoltà di credere la severità de' precetti e de' castighi divini, ella predica e permette cose carnali, voluttuose, e assicura che tutti saranno alla perfine salvati dalle preghiere di Maometto.

Rispetto a quelli che parlavano contra le crociate, Umberto di Romans li paragona agli esploratori del popolo d'Israele, i quali parlarono contro il conquisto della medesima terra di promissione e perirono insiem coi mormoratori.

Gli uni dicevano: Non è permesso a' cristiani di versare il sangue de' saraceni, secondo l'esempio del Cristo, il quale, quando penava, non minacciava punto e diceva a Pietro: « Riponi la spada nel fodero. » Neppur gli apostoli combattevano pel nome di Gesù, essi che dicevano: « Non vi difendete da voi medesimi e non rendete male per male. » Maurizio e i suoi compagni gettarono le armi e le spade loro e si lasciarono scannare.

Al che io rispondo, dice Umberto di Romans, 1° altra è la maniera, onde la vigna della chiesa è recata all'esistenza, quando la si pianta e la si ferma; altra è la maniera con cui ella si conserva quando la si monda colla spada, e colla spada la si difende contra quelli che la vogliono sradicare. 2° Altramente ha proceduto il popolo cristiano nella sua impotenza, cioè coll'umiltà; altramente procede egli nella sua possanza oggidì, cioè colla potestà della spada; perocchè se esso porta la spada, non è indarno. 3° Come un operaio, quando ha perduto uno strumento, si giova dell'altro che gli rimane; così questo popolo, non avendo oggi miracoli, ma armi, si giova di esse per difendersi. Ora questi contraddittori non vogliono esser poveri, umili, tribolati a' dì nostri, come fu la chiesa ne' suoi principii. Poichè dunque essi mutano lo stato della chiesa pe' lor piaceri, permettano altresì alla chiesa di mutar la maniera di difendersi. Chi oserebbe dire che non si debbe resistere ai saraceni se fossero sul punto di scannare tutti i cristiani e di distruggere tutto il culto del Cristo? Perocchè i Maccabei hanno combattuto per questo ne' giorni di sabbato. Medesima-

mente, il Cristo non avrebbe detto di vendere la propria tunica e di comprare una spada, se la spada non dovesse esser mai usata dai cristiani. Quanto alle altre parole che citano, risguardano esse la disposizione dell'anima e non l'esecuzione della spada; sia perchè v'è tal tempo di sguainar la spada, come al presente, e tal altro di riporla nel fodero; sia perchè non spetta ad ogni membro del corpo di Gesù Cristo o della chiesa l'usare di questa spada, ma solo al braccio secolare.

Un'altra classe di avversari dicono che bisogna rinunziare a coteste spedizioni, perchè vi fu già sparso e si verserà ancora molto sangue, pel timore che si strappi un dente sano a cagione di un guasto, e si versi molto più sangue innocente che non di quello colpevole.

Costoro devono ricordar le storie e i sublimi fatti degli antichi. Carlo Martello con poco danno de' suoi uccise trecento settantamila saraceni nell'Aquitania. Goffredo di Buglione, allora che prese Gerusalemme co' suoi cristiani, uccise tanti saraceni che nel portico di Salomone il sangue degli uccisi saliva sino ai ginocchi de' cavalli. Similmente Carlo Magno mise a morte in Ispagna una copia innumerevole di saraceni. Furono dunque più assai i saraceni uccisi dai nostri, che i nostri da loro. Che se molti de' nostri sono stati uccisi combattendo, un molto maggior numero sarebbe stato ucciso se non fosse stata fatta resistenza. Come quelli d'Africa sorprendendo Genova colla lor flotta vi hanno scannato per così dire tutta la popolazione; similmente, se si lasciassero fare, truciderebbero volentieri tutta la razza de' cristiani. Medesimamente, non è cosa da stolto l'esporsi alla morte per la salute; in questa guisa i martiri non ricusarono la morte, quantunque il popolo cristiano sembrasse scemare, a quel modo che i moltissimi si conservano vergini perchè la chiesa studia più assai ad empiere il cielo che il mondo. Quelli che muoiono in questa guerra, se fanno qualche vuoto nel mondo, empiono il cielo, mentre forse altrimenti non si salverebbero; finalmente la morte di questo piccol numero procaccia la salute e la sicurezza alla moltitudine.

Altri ancora affermano, questa guerra essere imprudente, e il farla un tentar Dio; imperocchè mentre i saraceni, in molto maggior numero, sono in casa loro, hanno copia d'ogni cosa, sono avvezzi al clima, conoscono i passi, noi, che abbiam tutto contrario, moviamo alla guerra senza discernimento.

Ma a costoro si vuol dire: se Dio è per noi, chi sarà contra di noi? Gli angeli traggono in aiuto di Eliseo. Onia, Geremia e gli altri santi pregano pel popolo di Dio. In tutta la chiesa si prega Dio pel popolo, come in passato per s. Pietro. In una sola notte l'angelo del Signore fece perire molte migliaia dell'esercito di Sennacheribbo. Così dopo la conquista di Gerusalemme i saraceni tornarono ad assalire i cristiani con una moltitudine innumerevole: i cristiani, che avean soli cinquemila cavalli e dodicimila pedoni, uccisero nondimeno da centomila saraceni, lasciando stare duemila che rimasero soffocati nella porta di Ascalona e quelli che perirono in mare; poichè comunemente i nostri sono più coraggiosi, più prodi, e meglio armati così corporalmente come spiritualmente, a cagione della sicura speranza di ottenere in breve la gloria: di fatto essi non fuggono la morte, ma la desiderano.

Altri ancora dicono che, quantunque sia permesso ai cristiani di di-

fendersi dai saraceni, pur non è lecito assalirli, nè invadere le lor terre.

Rispondete loro: È permesso di assalirli 1° perchè se noi non li assaliamo, verranno essi medesimi ad assalir noi, sturbando la nostra sicurezza. 2° Se si strappano le spine dalle terre sterili per renderle fertili, con molto maggior ragione si deve scacciare una nazione superstiziosa per introdurvi il culto di Dio. 3° Essi hanno una legge di non sentir mai parlare di Gesù Cristo per convertirsi a lui. 4° È loglio nel campo del padre di famiglia, ma non mescolato col buon grano. 5° È una ficaia che non porge frutto, nè speranza di produrne. 6° Sono sozzi che si permettono turpitudini abbominevoli, dicendo che basta il lavarsi con acqua al mattino. 7° Chiunque rompe la legge di Mosè è messo a morte senza misericordia, con molto maggior ragione quelli che calpestano il Figliuol di Dio.

Rispetto alle loro terre, prima di Maometto esse erano de' cristiani; egli fu quello che nella sua posterità le ha rapite per violenza e ingiustamente. In secondo luogo, al tempo di Goffredo di Buglione, i cristiani hanno ricuperato la terra promessa con una giusta guerra. In terzo luogo, per dono di Dio, questa terra è dei figliuoli di Abramo, che, secondo il suo spirito, sono prima di tutto i cristiani. In quarto luogo, è scritto in s. Matteo: « Il regno di Dio vi sarà tolto, e dato ad una nazione che ne farà i frutti. »

Altri dicono eziandio che noi non dobbiamo perseguitare i saraceni a quel modo che non perseguitiamo gli ebrei, nè i saraceni che ci sono soggetti, nè gl'idolatri, nè i tartari, nè i barbari.

Si vuol rispondere a costoro: si tolleran gli ebrei, perchè *gli avanzi d'Israele saranno salvi;* perchè sarebbe crudeltà lo scannar genti sottomesse: perchè il profeta l'ha vietato dicendo: « Non li uccidete pel timore che si dimentichi il mio popolo. » Si tollerano i saraceni che ci sono soggetti, perchè essi non possono nuocere, perchè sono utili a molti servigi e possono altresì convertirsi. Rispetto agli idolatri delle parti settentrionali, come i finnesi, si spera la loro conversione, perchè *ogni lingua lo servirà;* e siccome essi non ci tribolano, così si lascian tranquilli. Similmente, noi non assaliamo i tartari perchè fra essi e noi vi sono i saraceni che si vogliono vincere prima. Inoltre, essi non hanno alcuna dimora ferma ove poterli sempre trovare: e così è dei cumani.

Altri ancora dicono che da questa guerra non conséguita alcun frutto spirituale, perchè i saraceni si convertono piuttosto alle bestemmie che alla fede, e uccisi vanno all'inferno; non ne deriva neppure alcun frutto temporale, perchè noi non possiam conservar le terre conquistate. Ai quali bisogna rispondere: V'ha in questo un triplice vantaggio. Da prima, un frutto spirituale, perchè molti cristiani sono salvati più presto a motivo delle indulgenze e degli altri beni che vi vanno annessi. In secondo luogo, un vantaggio temporale, perchè i cristiani sono così difesi corporalmente dall'invasione dei saraceni. L'ultimo temporale vantaggio si è che i cristiani acquistano le spoglie dei saraceni, che questi pagano loro un tributo e sono condotti al culto di Dio, almeno temporalmente.

Altri oppositori affermano che questa guerra non sembra loro essere secondo la volontà di Dio, a motivo degli infortuni che egli permette. Saladino ricupera come in sul subito tutta la terra di promissione che

cristiani avean conquistato a grande stento con tanti sudori e travagli. L'imperator Federigo, traendo in suo soccorso, muore in un piccol fiume. Il pio re Luigi di Francia insiem co' fratelli e una schiera di nobili è fatto prigioniero in Egitto; e poi muore a Tunisi con uno de' suoi figli, senz'aver fatto nulla: le sue navi sono battute dalla tempesta.

È d'uopo risponder loro primieramente che v'ha de' giusti a cui avvengono de' mali non altramente che se avessero commesso il male medesimo che gli empi. Se il demonio ha trionfato di un gran numero e le tante volte, non bisogna per questo cessar di combatterlo; avvien lo stesso del combattimento contro le proprie membra. I figliuoli d'Israele, quantunque facessero la guerra per consiglio del Signore, furono nondimeno vinti, ma alla perfine trionfarono. Sebbene il Signore volesse che si combattesse contro i filistei, non pertanto egli permise che l'arca della sua alleanza fosse presa, che il re Saul fosse ucciso insiem co' suoi figli, e il popolo messo in fuga. Queste cose avvennero dunque non perchè la guerra non piacesse a Dio, ma a cagion de' peccati de' combattenti, o per aumentare i loro meriti. Così il pio re Luigi di Francia si glorificava dicendo che se il Signore nel dì del giudizio dicesse ch'è stato maltrattato per noi, gli risponderebbe che anch'egli era stato fatto prigioniero per lui e del pari maltrattato. Talvolta eziandio avvien questo per l'indiscreta audacia de' nostri; come a Giuda Maccabeo, il quale per non lasciare alcuna macchia alla sua gloria, ardì con soli ottocento soldati assalir ventimila fanti e due mila cavalli, contro il parere de' suoi. Noi non dobbiam dunque cessare di combattere, ma umiliarci e gridare a Dio; chè col martello dell'avversità egli assoda i buoni anzichè affievolirli.

Fra le cause del raffreddamento per questa guerra, la prima che addita Umberto di Romans è l'avarizia de' cherici, i quali estorcendo le decime al sudore ed alle fatiche de' poveri, non ne vogliono poi essi medesimi consacrare la decima pel riscatto della Terra santa, di quella terra innaffiata del sudore di sangue di Gesù Cristo; opulenti e viventi nelle delicatezze, essi non sentono compassione alcuna delle sciagure di Giuseppe.

Rispetto ai modi di soccorrer meglio Terra santa, ecco qual era secondo Umberto di Romans l'opinione dell'universale. Bisognerebbe mantenere continuamente quel gran numero di guerrieri che ci desse la probabilità di poter resister sempre ai saraceni: per questo sarebbe d'uopo scegliere non mercenari, che hanno il cuore solamente alla paga, ma sì bene uomini che abbian lo zelo della fede; non omicidi, nè malvagi, ma uomini che si astengano dal peccato, perchè la giustizia di Dio non è costumata a proteggere i colpevoli: se cotesti tristi morissero o fossero cacciati per cattiva condotta, bisognerebbe subito surrogarne loro altri migliori. A mantenere questa gente sarebbe facil cosa, non contando il soccorso de' laici: 1° se col tesoro superfluo che le chiese hanno in pietre preziose, vasi, vestimenta ed altro di simil natura si comperassero entrate perpetue; 2° se in ogni collegiata si deputasse a questo uso una o due prebende; 3° se vi si applicassero i priorati, ove un piccol numero di monaci vivono in maniera scandalosa; 4° se vi si applicassero altresì le badie distrutte e che non v'è speranza alcuna di poter rimettere in piedi; 5° se ne' benefizi vacanti si riservas-

sero per ciò i frutti di un anno o due, e va dicendo di tanti altri mezzi di questa natura.

Fra tutti coloro che debbono avere zelo per questo affare, il papa è colui che debbe averne più degli altri, perchè tutti i grandi affari sono a lui riservati; perchè il papa solo può costringere tutto il clero a contribuirvi; perchè esso solo può concedere una indulgenza plenaria, ch'è il mobile principale; perchè se il capo si rallenta o trema, tutte le membra tremeranno: perchè sta scritto nel capitolo del deuteronomio che all'approssimar del combattimento il sacerdote se ne starà in piè dinnanzi l'esercito. Non ostante tutte le sciagure e le rotte, il sommo pontefice più che tutti gli altri non deve punto abbandonare questa grande impresa, e ciò per tre cagioni: 1° per la salute de' cristiani, assai de' quali vi si salvano, laddove altramente si dannerebbero; 2° per la repressione de' saraceni, i quali diversamente c'invaderebbero tranquillamente; 3° a cagione della speranza di potere alla perfine trionfare. La storia di Carlo Magno ed altre mostrano che i cristiani finiscono sempre col riuscir vincitori. Inoltre, noi vediamo che si sono ricuperate molte terre ch'essi in prima occupavano: la Sicilia, la Sardegna, Genova, la Catalogna, le Isole, la Spagna, salvo una piccola parte. Finalmente il braccio del Signore che ha ucciso in una sola notte centottantacinquemila assiri non si è raccorciato (1).

Gli è con questa vastità di pensieri che Umberto di Romans considera tutto l'insieme delle crociate, tutto l'insieme degli sforzi che faceva e che doveva fare la cristianità per respingere le aggressioni del maomettismo. Alcuni scrittori poco ben veggenti, e Fleury è di questo numero, non vi hanno compreso nulla, non vi hanno veduto che un affare di mal inteso pellegrinaggio. Di qua le loro obbiezioni, le quali fanno pietà a chi vede molto più alto e più da lungi, e le quali Umberto di Romans ha anticipatamente confutato. Per buona ventura dell'Europa e del mondo, i papi hanno compreso la cosa, e non sarà mai che una sì grande impresa cada loro dalla mente. Ed è cosa naturalissima. Come la cristianità, la chiesa cattolica vive tutti i secoli ed ha ricevuto qual eredità tutta la terra; così è naturale che i suoi pontefici concepiscano disegni che abbraccino tutt'i tempi e tutt'i popoli sino alla fine del mondo, e che vi si adoprino con invincibile perseveranza. I re cristiani, anche i più illustri, preoccupati de' loro interessi particolari o nazionali, penseranno ben di rado alla salute comune della cristianità; i pontefici romani veglieranno sempre ad essa. Quando i turchi minacceranno l'Europa cristiana per terra e per mare, senza che i re cristiani divisi fra loro vi mettano ostacolo, i pontefici romani romperanno la preponderanza de' turchi colla vittoria di Lepanto; i pontefici romani abbatteranno i turchi sulle frontiere dell'Alemagna, colla mano di Uniade e di Giovanni di Capistrano, colla mano di Sobieski di Polonia e di Carlo di Lorena.

E quale sarà il finale risultato? Oggidì noi lo vediamo coi nostri propri occhi. Il maomettismo, concentrato in sè medesimo come un incendio dalla mano vigorosa de' pontefici romani, si muore e si consuma da sè medesimo: le popolazioni cristiane, per sì lunga pezza oppresse

(1) Excerpta Humberti de Romanis. De tractandis in concilio Lugdun. Apud Martene, Collect. ampliss. t. 8, col. 174-185. Mansi, Concil. tom. 24.

dal suo giogo di ferro, cominciano a respirare alcun poco; cominciano a rivolgere i loro sguardi verso l'antica Roma, quella chiesa madre il separarsi da cui ha formato la loro sciagura e il riunirsi darà loro di bel nuovo la vita. La gran mercè dell'attività prodigiosa impressa all'Europa dalle crociate, gli spagnuoli, dopo riconquistato il loro paese hanno scoperto e conquistato tutto quanto un nuovo mondo. Gl' inglesi penetrano nell'India e nella Cina, ed aprono queste immense regioni al vangelo, come una chiave che apre una porta senza saperlo nè volerlo. I francesi penetrano medesimamente in Africa. I cristiani non volevano a bella prima se non difendersi contro l'impero anticristiano di Maometto e riconquistare Gerusalemme. Sostenendo gran travagli e pene, essi non vi riuscirono che per metà; ma abbiate pazienza, chè Dio darà loro molto più che essi desideravano; Dio darà loro il mondo intero, compresovi l'impero di Maometto, e Gerusalemme, quando essi vorranno. Tal è il risultato presente delle crociate (1843).

Venendo al secondo articolo, lo scisma de' greci, Umberto di Romans fa vedere che la chiesa è una, che tutta la chiesa universale deve avere un pontefice supremo, il quale è il pontefice romano, che i greci furon quelli che hanno fatto lo scisma, quale ne fu e n'è tuttavia la cagione, come questo scisma sia pregiudizievole alla chiesa di Dio, qual sollecitudine devono i latini avere per la riunione, che tale sollecitudine appartiene sopra tutto al pontefice romano, quali sono i mezzi e gli ostacoli della riunione, del paro che i rimedi a sì fatti ostacoli.

Sì fatta cura tocca principalmente al papa, 1° perchè egli è il vicario del signore Gesù Cristo, che è disceso dal cielo per formare di due popoli un popolo; e il papa dovrebbe discendere in Grecia, se vi fosse probabile speranza di riunire con questo mezzo il gregge; 2° perchè egli è il padre di tutti, e dovrebbe correre incontro al figliuol prodigo tuttavia resistente, affine d'introdurlo in casa e dargli la prima veste, vale a dire rendergli le sue dignità; 3° perchè egli è il pastore in mezzo alle pecorelle disperse, il quale deve, lasciando le altre, correre dietro a quella che si è smarrita; 4° perchè lo sposo di Rebecca si affliggeva sentendo che i suoi due figliuoli si battevano nel suo seno; 5° perchè il giudice non deve avere in vista che d'impor fine alle discordie, dicendo con Mosè: « Voi siete fratelli, perchè uccidervi gli uni gli altri? » 6° perchè il piloto del naviglio deve adoperare in guisa che si remeggi di buon accordo per giungere al porto di salute.

Per procacciare questa riconciliazione, una cosa pare necessaria, la scienza della lingua. Gli è per le diverse specie di lingua che la diversità delle nazioni si raccoglie nell'unità della fede. Altra volta la scienza era data per infusione, ora la si acquista collo studio: e così è delle lingue. Se ne vede l'utilità in s. Girolamo e s. Agostino. I nostri dovrebbero così scorrere i libri de' greci per vedere su qual fondamento ei si appoggiano. Ma è un prodigio se nella corte romana v'è qualcuno che sappia leggere le loro lettere; i legati che loro si mandano hanno bisogno d'interpreti, di cui non si sa bene se comprendano chiare le cose o se prendano errore. Poscia tornerebbe di tutta necessità l'avere copia di libri greci, affinchè i latini possedessero tutte le loro opere di teologia, d'interpretazione della scrittura, concili, statuti, uffici ecclesia-

stici e storie. È verosimile che v'abbiano molte cose per noi. Si ebbe la cura di tradurre i libri di filosofia e di diritto, ma non quelli di teologia, che non pertanto sono le armi della nostra milizia. I soldati hanno cura di apprestar contra di loro armi corporali: gli ecclesiastici non si danno alcun pensiero delle armi spirituali per abbattere ogni altezza che si leva contra la scienza di Dio.

Pare necessario altresì di mandarvi spesso de' nunzi solenni, come Ezechia ne mandò alle dieci tribù separate, perchè facessero ritorno al Signore: questi nunzi visiterebbero i latini dell'Acaia, vi emenderebber gli abusi, vivendo a proprie spese e non gravando alcuno. Si vorrebbero inoltre mandare esploratori, militari mercanti e religiosi, come fecero Mosè e Giosuè: accoglierli essi medesimi onorevolmente e non averli a vile e in dispregio, come il re de' figliuoli di Ammone fece ai legati di Davide: attirare con matrimoni o altri modi alcuni greci di maggior considerazione o maggior sapienza, i quali insegnerebbero il come si debba agire con loro. I latini devono guardarsi bene dall'opprimerli. I grandi, dall'una parte e dall' altra, si rendano vicendevolmente servigi di carità; i nostri libri siano tradotti nella loro lingua, perchè essi se ne possano giovare.

Ci aveva tre punti di discordia tra i greci e i latini: l'impero, la fede e l'obbedienza al papa. Per conciliare il primo punto, il quale sembra il principale, si potrebbe forse, la mercè di un compenso, ottenere dal principe latino di Morea la cessione del suo principato, ovveramente recare l'imperator greco all'obbedienza cattolica col mezzo di matrimoni. Sopra il secondo punto, il miglior rimedio è che, purchè i greci convengano in ciò che tocca la sostanza della fede e non condannino i nostri riti, la chiesa tolleri i loro per quanto può stendere la dispensa. Il rimedio al terzo sarebbe, che non si dimandasse loro la perfezione dell'obbedienza, purchè il loro patriarca fosse confermato dal papa, ed essi ricevessero i legati romani con onore. Tali sono le principali idee di Umberto di Romans sulla riunione de' greci (1).

Rispetto alle cose da correggere nella chiesa de' latini, bisognerebbe statuire che non si istituirebbero nuove feste senza l'autorità della chiesa romana; che, salve le feste principali, fosse permesso di lavorare dopo di aver assistito all'uffciatura; poichè la moltiplicità delle feste moltiplica i peccati nelle taverne e altrove, e poi le giornate di lavoro appena è che bastino ai poveri per procacciarsi il mantenimento. Insegnare e imparar meglio il canto in tutte le chiese. Abbreviar l'ufficio divino in modo che fosse detto e ascoltato divotamente e interamente. Per la chiesa romana, il principale è di abbreviar la vacanza della sede. Scemare il numero degli ordini mendicanti, non tollerare se non quelli che sono approvati e confermati e di vita e di dottrina esemplari. Scegliere e promuovere i prelati con maggiore accuratezza, rendere più facile la deposizione de' cattivi, per non lasciare impuniti i loro scandali. Visitarli più spesso e riferire al sommo pontefice il tenore della loro vita e qual riputazione si godano.

Per quello che tocca l' impero, stabilire un vicario durante la vacanza, statuire che il re d'Alemagna si faccia non più per elezione, ma per successione, e si contenti oggi-

(1) Martene, Collect. ampliss. etc., t. 8, col. 185-195. Mansi, t. 24, Concil.

mai di questo regno; con questo modo si temerebbe maggiormente, e la giustizia si osserverebbe meglio nel regno teutonico. Rispetto all'Italia, stabilirvi un re o due sotto certe leggi e statuti, col consenso dei comuni e dei prelati, per regnare in via di successione, ma potendo in certi casi essere deposti dalla sede apostolica (1).

Uno scritto non meno notevole, e che finirà di farci conoscere il gran cuore e il grande zelo di Umberto di Romans, è una lettera ch'egli scrisse nel 1255 ai religiosi del suo ordine, di cui era allora generale: Fo sapere alla carità vostra che fra i moltissimi desideri che il carico del governo suscita continuamente nel mio cuore, questo non è certo il minore; cioè, che pel ministero del nostr'ordine i cristiani scismatici siano ricondotti all' unità della chiesa, e il nome di nostro signor Gesù Cristo portato innanzi ai perfidi giudei, davanti ai saraceni da sì lungo tempo ingannati dal lor falso profeta, davanti ai pagani idolatri, davanti ai barbari e davanti a tutte le nazioni, affinchè noi siamo suoi testimoni e la salute di tutti fino agli estremi confini della terra.

Ma vi sono a ciò due ostacoli: il primo, l'ignoranza delle lingue, chè appena qualche fratello vuole impararne, preferendo molti ne' loro studi una curiosità molteplice all'utilità. L'altro ostacolo è l'amor della terra natale, la cui dolcezza piglia sì fattamente non pochi, non essendo per anco in loro la natura trasformata in grazia, che non vogliono uscire dalla loro terra e dal loro parentado, nè dimenticare il loro popolo, ma vivere e morire fra i parenti e conoscenti, non si curando punto dell'esempio del Salvatore, il quale non ha voluto che la sua stessa madre lo trovasse fra questa sorta di persone.

Risvegliatevi, o fratelli che Dio chiama, e vedete se si trovi nulla di simile nei nostri modelli, gli apostoli. Non eran essi forse tutti galilei? E chi di loro si rimase nella Galilea? Non si sono essi sparsi, l'uno nell'India, l'altro nell'Etiopia, l'altro in Asia, l' altro nell' Acaia? Non è forse così dispersi, in lungo e in largo, nelle diverse nazioni, che essi hanno prodotto nel mondo il frutto che noi vediamo?

Che se taluno dicesse: Ciò è difficile a noi, noi non possiamo imitarli. — Guai a noi, se vogliamo esser predicatori, guai a noi se ci allontaniamo dalle tracce di questi predicatori! I nostri fratelli primitivi non hanno mai parlato così, essi che il nostro santo padre, il beato Domenico disperse tutti, sin dal loro noviziato, per tutto quanto l'universo, non sia mai che un tal pensier così vile entri ne'vostri cuori, o fratelli eletti da Dio; ma considerando che noi siam chiamati alla perfezione e ad una pronta obbedienza, esponiamoci a tutto per la salute delle anime e la gloria del Salvatore. Se dunque alcuno, per ispirazione della grazia divina, si trova disposto ad imparar l'arabo, l'ebraico, il greco od altra lingua barbara, per acquistare a suo tempo la ricompensa di un'opera salutare; se, inoltre, egli si trova pronto ad abbandonar la sua patria, per andare sia in Terra santa o in Grecia o ne'paesi vicini agl'infedeli, che bisognano cotanto di fratelli risoluti a patire ogni cosa pel nome di Gesù Cristo, io lo prego a scrivermi intorno a ciò i suoi sentimenti (2).

L'imperator greco Michele Paleo-

(1) Martene, Collect. ampliss., etc., t. 8, col. 196-198. Mansi, t. 24

(2) Martene, Thesaur. anecdot., to. 4, col. 1707 et 1708.

logo temeva sempre di essere assalito da Carlo, re di Sicilia, e in quella che egli si apparecchiava a sostenere la guerra, non cessava punto di mandar per mare frequenti ambascerie alla corte di Roma, tanto più che i papi mutavano più spesso. Lo scopo di queste ambascerie era l'unione delle chiese, e l'imperatore si sforzava di farvi concorrere il patriarca Giuseppe ed i vescovi; ma essi non l'ascoltavano che per compiacenza e per modo di cortesia. Perchè essi non ardivano di resistergli nè di contraddirlo apertamente; e nondimeno credevano che la loro chiesa rimarrebbe nell'indipendenza e autorità che godeva, fuor del pericolo di essere soggetta alla giurisdizione de'latini che essi risguardavano siccome mercanti ed artigiani. Non cadeva loro in mente che questo disegno dell'imperatore potesse porsi a pronta esecuzione. Credevano che avverrebbe di esso come di tanti altri tentativi degl'imperatori precedenti, i quali l'avean fallita per ostacoli sopraggiunti, o che, se i negoziati riuscissero alquanto a bene, non cesserebbe per questo lo scisma. Non pertanto usavano all'amichevole coi frati minori e cogli altri italiani, perchè li tenevano per cristiani, e non venivano con loro ad alcuna contesa. Tali erano le disposizioni de'greci di Costantinopoli, secondo lo storico Pachimero, greco anch'esso.

Quando fu eletto papa Gregorio X, l'imperator Michele seppe dalla fama ch'era un uom virtuoso e zelante per l'unione delle chiese, e Gregorio, tornando dalla Siria, mandò alcuni frati mendicanti a complimentarlo, parteciparli la sua elezione e testimoniargli il suo ardente desiderio per l'unione, aggiungendo che, se l'imperatore bramava anch'esso una tale cosa, non ne avrebbe avuto occasione più bella che sotto il suo pontificato. Ora, i greci erano persuasi che Michele non cercava la pace che pel timore del re di Sicilia, e che Gregorio la desiderava di buona fede. Di fatto, egli vi pensò sin dal principio della sua esaltazione, come egli stesso attesta nella lettera che scrisse di poi a Michele, e risolvette di spacciargli nunzi e lettere per invitarlo al concilio, sin dai primi giorni che ne pubblicava la convocazione; ma per consiglio de'cardinali aspettò la risposta di Michele alle ultime lettere di papa Clemente IV, affine di mandare i suoi nunzi meglio istruiti della cosa.

Di fatto l'imperator Michele spedì un frate minore, chiamato Giovanni Parastron, greco d'origine, il quale sapeva benissimo la lingua, e aveva uno zelo ardente per l'unione, su cui conferiva spesso col patriarca e co'vescovi, e mostrava una grande stima delle cerimonie e degli usi de'greci. Questo frate recò al papa lettere dell'imperatore, nelle quali diceva avere sperato che il sommo pontefice, tornando dalla Siria, passerebbe per Costantinopoli; che vi sarebbe stato accolto coll'onore e il rispetto che sono a lui dovuti, e che la sua potestà sarebbe stata di un gran peso per l'unione. Nella gioia che gli arrecò questa lettera il santo papa mandò all'imperatore quattro altri frati minori, Girolamo d'Ascoli, di poi papa Nicolò IV, Raimondo Berengario, Buonagrazia di s. Giovanni, poscia generale dell'ordine, Bonaventura di Mugello. Li incaricò di una lettera nella quale diceva che, secondo questo disegno di unione fatto dai due papi Urbano e Clemente, bisognava cominciare dal convenire intorno alla fede giusta la formola ch'essi avevano mandato. Il che fatto, egli

prega l'imperatore di trovarsi al concilio insieme cogli altri principi cattolici, o di mandarvi legati di grande autorità, e finalmente di rimandar presto quei quattro nunzi, affinchè possano esser tornati prima dell'apertura del concilio e in buon punto per potere aver agio di prepararne la materia. La lettera è dei 24 ottobre 1272 (1).

Il papa scrisse altresì a Giuseppe, patriarca di Costantinopoli, esortandolo a concorrere all'unione e a venire in persona al concilio. Diede un'istruzione ai nunzi, contenente la forma della profession di fede e della ricognizione del primato del papa che devono dare l'imperatore e i prelati della chiesa greca. Li autorizzò a dare un salvocondotto ai legati dell'imperatore, per venire al concilio; finalmente diede loro commendatizie per tutti i prelati e i principi, su le cui terre passeranno, particolarmente per Carlo, re di Sicilia, cui pregò altresì di concedere sicurezza agli ambasciatori dell' imperator greco (2).

Andava questi di continuo sollecitando l'affare dell'union delle chiese; e un giorno che il patriarca Giuseppe, i vescovi e alcuni del clero erano adunati intorno a lui, ne parlò ad essi con molta gravità e importanza, mescolandovi, al suo solito, qualche minaccia. Egli mostrava loro che si poteva trattar coi latini senza pericolo, e recava loro l'esempio di ciò che era avvenuto, secondo le istruzioni che gliene aveano dato l'arcidiacono Meliteniote, Giorgio di Cipro e il retore Olobolo. Rappresentava dunque ad essi che l'imperator Giovanni Vatace, i vescovi e il patriarca Emmanuele avevan mandato alcuni vescovi per promettere di celebrare la messa coi latini e far menzione del papa, purchè egli si astenesse dal mandar de'soccorsi ai latini che erano a Costantinopoli. L'imperatore fe'notare all'assemblea de'prelati la differenza dello stato degli affari in quel tempo e al presente; mostrò ad essi le lettere dei vescovi d'allora, in cui senza accagionare in alcun modo i latini di eresia, ei li pregavano semplicemente di levare dal simbolo l'addizione *Filioque,* lasciandola negli altri loro scritti. Significava loro altresì che i greci non facevano alcuna difficoltà di comunicare co'latini ne' più gran sacramenti, nè di riceverli, se volevano abbracciare il loro rito, mutando solamente la lingua. Che v'ha egli contra i canoni, soggiungeva, a nominare il papa nelle preghiere, poichè corre l'uso di nominarvi tanti altri che non sono papi, quando si trovano presenti? Il male è anche minore di nominarlo fratello e primo, poichè il ricco malvagio nominava pure Abramo suo padre, quantunque fosse da lui diverso e in ogni modo alieno. E se noi concediamo anche le appellazioni, v'avrebbe fretta di valicare il mare per andar sì lungi a disputare?

Avendo l'imperatore così parlato, il patriarca s' aspettava che il cartofilace Giovanni Vecco lo confuterebbe incontanente. Ma vedendo che il timore lo ratteneva, gli comandò, sotto pena di scomunica, dichiarasse qual era il giudizio suo intorno ai latini. Stretto da tutte parti, Vecco confessò francamente ch' egli amava meglio esporsi alla pena temporale che alla spirituale, e spiegandosi nella sostanza, disse: « Alcuni hanno il nome di eretici e nol sono; altri sono tali e non ne hanno il nome, e i latini sono di questa specie. » Un tale discorso asse-

(1) Labbe, t. 11, p. 942. Raynald, an. 1272, n. 25. Wadding, an. 1272, n. 5.

(2) Labbe, p. 948. Wadding, n. 7, e c.

curò moltissimo il patriarca ed indegnò l' imperatore, il quale, non potendo tollerarlo, ruppe incontanente l'assemblea.

Alquanti giorni dopo egli fece accusar Vecco dinnanzi al concilio di aver prevaricato in un' ambasceria. Vecco sostenne che l'accusa era antiquata, scaduta e che la sua vera parte era l'imperatore contro il quale egli non poteva difendersi. I vescovi si scusarono dal prender cognizione dell'affare, dicendo che un cherico del patriarca non poteva esser giudicato senza sua licenza: ma il patriarca si guardava bene dal permetter ciò; poichè avendo trovato un tal difensore della sua opinione, voleva sostenerla. Così questo tentativo dell' imperatore tornò affatto inutile. Nondimeno Vecco andò a trovarlo e lo supplicò a non avere sdegno contro di lui, poichè egli non era colpevole. Egli si esibì anche a deporre la sua dignità di cartofilace ed i suoi redditi, anzi che fare uno scisma nella chiesa o scadere dalla grazia dell'imperatore; finalmente si sottometteva all'esilio. Volendo l'imperatore occultar la vergogna che avea della sua collera con una mostra apparente di umanità, lo licenziò dal suo cospetto senza dir motto. Non aspettandosi Vecco che di essere esiliato, riparò nella chiesa maggiore; ma l'imperatore, vedendo che non poteva venire a capo del suo disegno, gli mandò un ordine di andarlo a trovare, usando con lui ogni maniera di onore; e quando Vecco si fu posto in via, lo fece carcerare.

Indi l'imperatore, giovandosi dei sapienti che aveva alla corte, i principali tra cui erano l' arcidiacono Meliteniote e Giorgio di Cipro, compose uno scritto nel quale provava con istorie ed autorità che la dottrina dei latini era netta d'ogni rimprovero, e lo mandò al patriarca con ordine di rispondervi immantinente, ma solo col mezzo delle storie e coi passi della scrittura, dichiarando che non ammetterebbe ciò che il patriarca vi aggiugnesse del suo. L'imperatore parlava con tal fidanza, tenendo per fermo che nessuno dopo il fatto della prigionia di Vecco avrebbe osato rispondergli. Ma il patriarca col suo concilio avendo deliberato su questo scritto, raccolse quelli che portavano il suo medesimo sentimento. Eudossia, sorella dell'imperatore, si trovò anch' essa a quest'assemblea, come pure tutti quanti i monaci ed i dotti contrari ai latini.

Fu letto lo scritto dell'imperatore, ed il monaco Giobbe Iosita s' incaricò di rispondervi, aiutato da alcuni altri, tra i quali era lo storico Giorgio Pachimero, da cui abbiam questo racconto. Compilata la risposta, fu letta nell'assemblea; vi si emendarono le espressioni che sembravano troppo dure per l'imperatore, e fu a lui ricapitata. Avendola letta esattamente, l'imperatore si trovò scaduto della sua speranza, dice sempre Pachimero; indi vedendo fallito il suo disegno da questo lato, risolvette di guadagnare Vecco.

A tale effetto gli fece dare nella prigione tutti i passi della scrittura e dei padri che parean favorevoli ai latini, segnatamente gli scritti che Niceforo Blemmide avea composto su tale argomento alcuni anni prima; e siccome Vecco era un uomo retto, che amava in ogni cosa la verità, cominciò a dubitare se mai sino a quel dì si fosse ingannato, poichè avea studiato maggiormente gli autori profani che le sante scritture. Egli richiese di vedere i libri interi da cui erano stati tratti quei passi, affine di leggerli esattamente

e di persuadersi sodamente della credenza de' latini, se la trovava vera, o per dire le ragioni che gli vietavano di rendersi ad essa. L'imperatore lo trasse di prigione e gli fece dare i libri perchè li studiasse ad agio; il che fece con tanto successo che trovò la riunione facile, e che non si poteva rimproverare ai latini altro che l'addizione al simbolo. Egli fu tocco tra gli altri dal passo di s. Cirillo, il quale dice: «Il santo Spirito è sostanzialmente di ambedue, vale a dire del Padre pel Figlio; » e di quello di s. Massimo, il quale dice nella sua lettera a Ruffino: «Dal che essi mostran che non dicono più che il Figliuolo sia la causa del santo Spirito, ma che procede da esso, e prova così l'unione e l'inseparabilità della sostanza. » Finalmente s. Atanasio dice: « Si riconosce il santo Spirito nel grado delle persone divine da ciò, ch' egli procede da Dio pel Figliuolo, e non è opera sua, come dicon gli eretici.» Avendo così messo in pace la sua coscienza, Vecco si dichiarò per la pace, e l'imperatore ne concepì fin d'allora una grande speranza. Stringeva pertanto i vescovi a consentirvi, affine di non trattener più lungamente i nunzi del papa.

Prima che Vecco si fosse dichiarato, il monaco Giobbe, temendo che il patriarca Giuseppe cedesse alle istanze dell'imperatore, lo consigliò a fare una dichiarazione per iscritto e mandarla a tutti i fedeli e confermarla con giuramento, per mostrare ch'egli non volea punto la riunione co' latini. Il patriarca seguì questo consiglio; ma, prima di mandare la dichiarazione, volle investigar l'animo de' vescovi per sapere se essi la durerebbero fermi fino alla fine. Avendoli radunati, fece loro leggere la dichiarazione, e tutti, eccettuati i più previdenti, vi consentirono e la firmarono. L'imperatore sentì dispiacer grande che il patriarca fosse andato tanto innanzi in quel modo; perocchè quanto egli bramava che si facesse l'unione, altrettanto desiderava che la si compiesse pel mezzo e l'opera del patriarca; ma fu consolato dalla conversione di Vecco.

Egli rimandò pertanto al papa due de' suoi nunzi, Raimondo Berengario e Bonaventura di Mugello, entrambi frati minori, spediti l'anno innanzi a Costantinopoli, e ritenne i due altri per mandarli insieme cogli ambasciatori. Incaricò questi due d' una lettera, nella quale dichiara la gioia che gli ha recato la lettera del papa e la sua sollecitudine per l'union delle chiese, rimettendosi ai nunzi per far consapevole il santo padre delle buone disposizioni in cui hanno lasciato i greci. Egli fa presente come sì fatta unione riuscirà vantaggiosa alla guerra contro gli infedeli, e prega il papa di procacciare la sicurezza del viaggio degli ambasciatori che promette di mandare nel più breve termine al concilio (1).

Nella sua risposta il papa dà a vedere qualche diffidenza, dicendo: « Diverse ragguardevoli persone assicurano che i greci tirano in lungo il trattato d'unione con discorsi artificiosi e poco sinceri; per questo essi hanno voluto spesse volte stornarci dal mandarvi de' nunzi. La qual cosa noi vi scriviamo per istimolarvi maggiormente a procedere in questo affare efficacemente e sinceramente, affin di chiudere la bocca a quelli che così parlano, che notano la lunga dimora dei nostri nunzi e dicono che si sono spesso procacciati siffatti indugi nella speranza che sorgesse qualche impre-

(1) Raynald, an. 1273, n. 44. Labbe to. 11, pag. 550.

veduta occasione acconcia a romper i negoziati. La lettera fu scritta a Lione colla data del 23 novembre 1273. Al tempo stesso il papa scrisse a Filippo, imperator titolare di Costantinopoli, ed a Carlo re di Sicilia, pregandoli di dare intera sicurezza agli ambasciatori di Paleologo (1).

L' imperator greco elesse finalmente gli ambasciatori pel concilio di Lione. E furono Germano, antico patriarca di Costantinopoli, Teofane, metropolitano di Nicea: tra i senatori, Giorgio Acropolita gran logoteta, che ha scritto la storia degl'imperatori precedenti, Panarete, maestro della guardaroba, e il grande interprete, soprannominato di Berea. Ei s' imbarcarono sopra due galere; i due prelati nell' una, gli ambasciatori dell'imperatore, eccettuato il gran logoteta, nell' altra. Recavano diverse offerte per la chiesa di s. Pietro, vestimenta, immagini col fondo d'oro, composizioni di profumi preziosi; inoltre un tappeto destinato per l'altar maggiore di s. Sofia, color di rosa tessuto di oro e seminato di perle.

Quando essi furon partiti, non potendo l' imperatore risolversi a romperla col patriarca Giuseppe, che gli aveva data l' assoluzione, strinse con lui una convenzione, che uscirebbe dal palazzo patriarcale e si ritrarrebbe nel monastero della Periblepta, conservando i suoi privilegi e la sua nominazione nelle preghiere. Che se i negoziati non riuscivano, qualunque ne fosse la cagione, egli rientrerebbe nel suo palazzo e non avrebbe alcun risentimento contro i vescovi per l'avvenuto; ma che se i negoziati sortivano esito felice, egli cederebbe assolutamente, e si farebbe un altro patriarca, dappoichè egli non credeva di poter contravvenire al giuramento fatto di non consentir mai all' unione. Secondo questa convenzione Giuseppe si ritrasse nel monastero della Periblepta, il dì 11 gennaio 1274.

Tuttavia l'imperatore temeva assai che i vescovi rifiutassero di consentire all'unione, tanto più che Vecco avea loro parlato le più volte, e aveva recato ad essi i passi de' padri senz' averli persuasi. L' imperatore li accusava dunque che non gli fosser sottomessi e che gli scagliasser contro maledizioni a motivo della violenza da sè fatta a coloro che avean ceduto e cui essi perciò rimproveravano. Nondimeno volle tentare ancora di guadagnarli colla dolcezza, ed avendoli radunati e fatti sedere intorno a sè, disse loro: « Io non fatico per ottener la pace e la concordia se non nel disegno di cansare guerre crudeli e di risparmiare il sangue de' romani o de' greci, e ciò senza far la menoma innovazione nella chiesa. Ora i negoziati colla chiesa romana si riferiscono a tre articoli: il primato, le appellazioni e la menzione del papa nella preghiera, ciascuno de' quali, esaminato bene, si riduce ad un nonnulla: imperocchè, quando sarà che il papa verrà qua a pigliar il primo posto? Chi si avviserà di valicar il mare e fare un sì gran viaggio per riclamare i suoi diritti? Finalmente, quale inconveniente v'ha egli in far menzione del papa nella chiesa maggiore quando il patriarca celebra il santo sacrifizio? Quante volte non hanno i nostri maggiori usato simili condiscendenze! Tuttavia sento che voi, anco i vescovi, vi allontanate da quelli che entrano in queste trattative; voi volete dividerci e ci scagliate maledizioni, come se noi non volessimo rimanere quello che siamo, ma sforzarvi a mutare i no-

(1) Raynald, an. 1273, n. 44. Labbe, t. 11, pag. 350.

stri usi ed a parlare in tutto come i latini. La qual cosa vuol ora essere schiarita. Ciascuno dica pertanto il suo pensiero, non istando punto al proprio senso particolare, ma mirando solo al bene della chiesa. »

I vescovi negarono assolutamente di aver dette maledizioni all'imperatore, offerendosi pronti a riceverne il castigo, se fosser di ciò convinti; ma non disconvennero di esser divisi di sentimenti, perchè ciascuno è libero di seguire il parere che gli sembra più ragionevole, e ben anco di mutarlo. Aggiunsero che non era loro permesso dai canoni di dire il proprio parere in comune senza il patriarca cui eran soggetti: ma che ciascuno di loro lo direbbe in particolare, se fossero interrogati. L'imperatore interrogolli dunque, e qualcuno rifiutò tutti e tre gli articoli, dicendo che bisognava conservare alla posterità la tradizione che avevan ricevuto: che se lo stato era minacciato da qualche pericolo, non dovevano essi darsene altra cura che quella di pregare; ma che spettava all'imperatore il non intralasciar cosa per procacciare con altri mezzi la sicurezza pubblica. Taluni concedevano il primato e l'appellazione, perchè si potea far ciò a parole senza venire al fatto dell' esecuzione; ma nominare il papa nella preghiera affermavano ch' era un comunicar con quelli che aveano alterato il simbolo della fede. Sifilino, grande economo della chiesa di Costantinopoli, giovandosi della confidenza che gli davano la sua grande età e la dimestichezza che avea coll' imperatore, gli prese le ginocchia e lo scongiurò di guardarsi bene che, volendo stornare una guerra straniera, non ne suscitasse al di dentro una più pericolosa.

L' imperatore si rimase alquanti giorni in riposo e seppe che gli ecclesiastici erano in agitazion grande, perchè quelli ch'eran rimasti ostinati nello scisma e quelli che avevan ceduto alle sue istanze si risguardavano vicendevolmente siccome scomunicati. Allora egli stese uno scritto sull'argomento della sommissione ch'era a lui dovuta, e lo fece sottoscrivere a tutti, affine di poter dire che avea le loro firme, quantunque sopra altro argomento. Indi mandò a visitar le lor case sotto il pretesto che erano tutte di sua proprietà, qual conquistatore di Costantinopoli, e che le avea date gratuitamente a quelli che gli erano affezionati; ma che rivocava questa grazia riguardo ai ribelli e facea lor pagare l'affitto pel godimento passato. Sotto sì fatto pretesto si pigliava e si portava via tutto il mobile. Si apprestavano in mare le navi per trasportare in esilio i colpevoli; e di fatto ne furon trasportati molti in diverse isole ed in città lontane; alcuni si sottoposero alla volontà dell'imperatore prima di uscir dal porto, e ritornarono alle loro case.

Vedendo pertanto il pericolo ond'era minacciato, il clero greco supplicò l'imperatore di sospendere gli effetti della sua collera fino al ritorno degli ambasciatori ch' egli aveva mandati al papa, ma, per vive istanze che facesse, non ottenne nulla. Per lo contrario fu dichiarato espressamente ai vescovi ed a' prelati che sarebbero riputati colpevoli di lesa maestà se non davano le loro sottoscrizioni. E siccome taluni se ne schermivano, temendo che l'imperatore aggiungesse alcun che agli articoli dell' unione, egli pubblicò una dichiarazione improntata in oro, nella quale prometteva sotto maledizioni e terribili giuramenti che egli non obbligherebbe alcuno ad aggiungere il menomo che al simbolo, e non dimanderebbe altro che

i tre articoli del primato, dell' appellazione e della nominazione nelle preghiere, ed anche questo a sole parole e per condiscendenza. Egli aggiungeva le gran minacce contro chiunque non obbedisse. Assecurati da questa dichiarazione, gli ecclesiastici sottoscrissero, eccetto alcuni che furono esiliati, e richiamati alcun tempo appresso, perchè si erano sottomessi: a tal che non fu alcuno del clero che non obbedisse.

Intanto il santo papa Gregorio X, partito da Firenze, traversava la Lombardia, adoperandosi a tutto potere per rimettere in concordia e pace le città e le fazioni, ma non vi riusciva sempre. La città di Milano era sotto la signoria di Napoleone della Torre, capo della fazione che aveva sbandito l' arcivescovo Ottone Visconti. L' arcivescovo accompagnava il papa e credeva con tal mezzo di poter rientrare nella sua sede. Ma quando si seppe che l'odio e la rabbia della fazione opposta era tuttavia nel pieno del suo furore, il papa lo consigliò a rimanere a Piacenza in seno alla sua famiglia, ed a venir di colà al concilio di Lione, nella fidanza di poterlo alcun tempo dopo far rientrare nella sua sede. Gregorio X fu magnificamente ricevuto da Napoleone, signore di Milano. Un cronista pretende che il papa si lasciò veder poco dai milanesi e che partì assai malcontento della fazion di Napoleone; ma ciò non sembra molto verisimile: perchè il papa diede al fratello di questo signore, Raimondo della Torre, il patriarcato d'Aquileia, la sede più ricca dopo quella di Roma, e lo dispensò benanco dal recarsi al concilio di Lione, reputando la sua presenza più necessaria nella chiesa d'Aquileia, vacante da molti anni (1).

(1) Muratori. Annali d'Italia, an. 1273. Mansi, Concil. t. 24, p. 61.

Giunto appena a Lione, s. Gregorio X ammalò dagli stenti del viaggio, a tal che non potè assistere alla messa solenne il giorno della dedicazione della basilica di s. Pietro di Roma, ch'è il 18 novembre. Egli avea creati da poco cinque cardinali, tutti commendevoli pel loro merito. I due principali eran Pietro di Tarantasia arcivescovo di Lione, che diventò cardinale-vescovo d'Ostia, e finalmente papa sotto il nome d'Innocenzo V. Era un religioso di s. Domenico, dottor famoso nel suo ordine e che avea insegnato a Parigi dopo s. Tommaso; egli era provinciale quando Gregorio X lo fece arcivescovo di Lione nel 1272 e cardinale l'anno seguente. Il più celebre de' suoi colleghi fu s. Bonaventura, generale de' frati minori, il quale trovavasi intento a lavare il vasellame di cucina allorchè gli venner recate le insegne di cardinale della santa chiesa romana.

Il santo papa avea ordinato ad un altro santo di venire al concilio generale di Lione, cioè a s. Tommaso d'Aquino. Egli era a Napoli, mandatovi nel 1272 dopo il capitolo generale dell' ordine tenuto a pentecoste in Firenze. L'università di Parigi scrisse a quel capitolo, chiedendo istantemente che le fosse rimandato il santo dottore; ma il re Carlo di Sicilia la vinse ed ottenne che Tommaso venisse ad insegnare nella metropoli della sua patria, della quale avea ricusato l' arcivescovado. Questo principe gli assegnò una pensione di un' oncia d' oro al mese. Colà il santo dottore continuò la terza parte della sua *Somma*, sino al trattato della penitenza, che lasciò incompiuto. Fu in Napoli altresì, nel 1237, che s. Tommaso vide in sogno frate Romano, nipote di papa Nicolò III, al quale egli avea ceduto la sua cattedra di teolo-

gia a Parigi, e ch'era morto indi a breve tempo. Tommaso gli domandò se la visione di Dio per essenza era quale si descrive ne' libri. Romano rispose: « Si vede in maniera più nobile, e voi lo saprete tra breve. »

Tommaso partì adunque da Napoli alla volta di Lione, come portava l'ordine del papa, e pigliò seco il trattato che avea fatto contro i greci per comandamento di Urbano IV, affin di convincerli d'errore e di scisma. Egli era sin da quel tempo assai cagionevole di salute, il che però non lo tenne dal partire verso il cadere del gennaio 1274. Gli fu dato qual compagno di viaggio il padre Reginaldo di Piperno, il quale fu incaricato di pigliar cura di lui, perchè egli n' avea sì poca pel suo corpo che avrebbe spesso dimenticato di provvedere alle più indispensabili necessità, se qualcuno non vi avesse vegliato in particolar modo.

Avendo trovato fra via il castello di Magenza, Tommaso vi passò qualche tempo per vedere Francesca di Aquino sua nipote, maritata al conte di Cecano. Quivi la sua malattia crebbe a tale che fu preso da una generale avversione per ogni sorta di cibi. E siccome lo si stringeva un giorno a dire qual cosa bramasse meglio di mangiare, per torsi dalle importunità dei suoi parenti, rispose che mangerebbe forse di un certo pesce molto comune in Francia, ma assai raro in Italia. Nondimeno si cercò tanto e da tante parti che si trovò, e gli fu dato; ma egli per ispirito di mortificazione non volle pur saggiarlo. Scemata alquanto questa nausea universale e ricoverate un po' le forze, egli seguitò la sua via, non ostante la certezza in cui era che presto sarebbe scoccata l'ultima sua ora. Ma le fatiche del viaggio addoppiarono il suo male e la febbre diventò sì violenta che fu costretto fermarsi a Fossanuova, celebre badia cisterciense, nella diocesi di Terracina.

La prima cosa ch'ei fece entrandovi fu quella di salutare secondo il suo costume il ss. sacramento. Col volto prostrato contro terra egli espandè l'anima sua alla presenza di colui che dovea in breve chiamarlo nel suo regno. Entrato poscia nel chiostro, vi pronunziò queste parole del salmista: « È questo per sempre il luogo del mio riposo. » Fu posto nell'appartamento dell'abate, ove rimase infermo più d'un mese. I religiosi di Fossanuova gli diedero tutti i contrassegni possibili di rispetto e di venerazione: si contendevano il bene di servirlo, riputandosi felici di poter esser utili ad un uomo che risguardavano siccome un angelo vestito di mortali spoglie. Essi erano del pari stupiti che edificati della pazienza ed umiltà sua, del suo raccoglimento e del suo fervore nella preghiera.

Come più il santo vedeva approssimar l'ora della sua morte e tanto più sospirava dietro il momento felice che dovea introdurlo nella gloria del suo Dio. Si udiva ripetere continuamente queste parole di s. Agostino: « Io non comincerò a vivere veramente, o mio Dio, che allorquando sarò interamente pieno di voi e del vostro amore. Ora, io sono a carico di me stesso, perchè non sono per anco abbastanza pieno di voi. » Avendolo i religiosi di Fossanuova pregato di spiegar loro il cantico de' cantici, come in passato avea fatto in simil caso s. Bernardo, « Datemi, disse loro, lo spirito di s. Bernardo, e mi renderò a quello che voi esigete da me. » Non pertanto egli cedette alla perfine alle replicate istanze e dettò ad essi una breve spiegazione di quel libro misterioso.

Intanto il nostro santo peggiorò assai. La sua debolezza crebbe a tale che, dopo di essersi raccomandato alle preghiere de' religiosi che lo intorniavano, li scongiurò a lasciarlo solo, affinchè potesse consacrare unicamente a Dio i pochi momenti che gli rimanevano di vita. Quando si trovò libero e solo, produsse coi sentimenti della fede più viva atti di adorazione, di amore, di ringraziamento, di umiltà e di contrizione. Fece poscia una confessione generale di tutta la sua vita al padre Reginaldo, e ciò con copia grande di lagrime. Nè era già perchè avesse commesso colpe gravi: ma il suo amore per Dio gli dipingeva i falli più leggeri siccome infedeltà grandissime: imperocchè coloro a cui egli avea manifestato il suo interno, furono sempre persuasi che non fosse mai trascorso in alcun peccato mortale. Egli disse al padre Reginaldo prima di morire come ringraziava Dio che lo avesse costantemente prevenuto colla sua grazia, guidato sempre come per mano, e preservata l'anima sua dalle cadute che distruggono la carità: indi, ad esempio di s. Agostino, aggiunse ch'era per puro effetto della misericordia divina l'essere stato liberato da tutti i peccati nei quali non era caduto.

Ricevuta l'assoluzione con tutti i sentimenti di un perfetto penitente, il santo dottore dimandò il santo viatico. Mentre l'abate ed i suoi religiosi si apparecchiavano per recargliela, pregò i circostanti a porlo sulla cenere, affin di potere, diss'egli, ricevere Gesù Cristo con maggior rispetto. In questa guisa volle aspettare il Salvatore, nonostante l'estrema debolezza a cui era ridotto. Quando vide la sacra ostia nella mano del sacerdote, pronunziò le parole seguenti con tal tenerezza di divozione, che trasse le lagrime dagli occhi di tutti gli astanti: « Io credo fermamente che Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, è in quest' augusto sacramento. Io vi adoro, o mio Dio e mio Salvatore! Io vi ricevo, voi che siete il prezzo della mia redenzione ed il viatico del mio pellegrinaggio! voi, pel cui amore io ho studiato, lavorato, predicato ed insegnato! Io spero di non avere affermato cosa in contrario alla vostra divina parola; e se ciò mi fosse avvenuto per ignoranza, io mi ritratto pubblicamente e sottopongo tutti i miei scritti al giudizio della santa chiesa romana.» Sendosi poscia raccolto per formare alcuni atti di religione, il santo ricevette la sacra comunione, e non consentì d'esser portato sopra il letto se non dopo fatto il suo rendimento di grazie. Siccome le forze gli venivan meno ogni momento, volle gli fosse amministrato il sacramento dell'estrema unzione mentre era in pieno sentore di sè; e rispose egli stesso distintamente a tutte le preghiere della chiesa.

Dopo di ciò rimase tranquillo, godendo d'una pace profonda, che si manifestava nel sereno del suo volto. Si udiva ripetere spesso: « In breve, in breve il Dio d'ogni consolazione porrà il colmo alle sue misericordie e satisferà tutti i miei desideri; in breve io sarò sazio in lui e beverò del torrente delle sue delizie. Egli mi inebbrierà dell'abbondanza della sua casa e mi farà contemplare la vera luce nella sua essenza, che è la sorgente della vita.» Accortosi che quelli che gli eran intorno piangevano dirottamente, per consolarli, disse loro che vedea con gioia arrivar la morte, perchè essa era un guadagno per lui. E siccome il padre Reginaldo gli notava il dolore ch'egli sentiva in non vederlo

trionfar dei nemici della chiesa nel concilio di Lione, e sedere in una carica ove poter rendere servigi importanti alla sposa di Gesù Cristo, rispose colla sua consueta umiltà: « Io ho sempre dimandato a Dio, come un favor raro di morir semplice religioso, e lo ringrazio ora della bontà che ebbe in esaudirmi. Chiamandomi nel soggiorno della gloria in un' età sì poco avanzata, egli ha fatto a me una grazia che ricusò a' molti de' suoi servi. Non vi attristate dunque sulla sorte di un uomo penetrato della più viva allegrezza. »

Indi testimoniò la sua riconoscenza all'abate ed ai religiosi di Fossanuova per tutti gli atti di carità che aveano in pro di lui esercitata. Avendogli un religioso dimandato quello che fosse da fare per viver continuamente fedele alla grazia, « Chiunque, rispose, camminerà continuo alla presenza di Dio, sarà sempre pronto a rendergli conto delle sue azioni e non perderà mai il suo amore consentendo al peccato. » E queste furono le ultime sue parole. Egli pregò per alcuni momenti, indi si addormentò nel Signore, il 7 marzo 1274, un po' dopo la mezzanotte, nell' anno quarantottesimo dell'età sua.

Sparsasi appena la notizia della sua morte, da tutte parti si accorse per assistere a' suoi funerali. Alcuni religiosi di Fossanuova e diverse altre persone malate furono miracolosamente sanate dalla virtù delle sue reliquie. Fu provata la verità di siffatte guarigioni, e se ne tesserono processi verbali in valida forma, i quali sono citati da diversi autori, segnatamente da Guglielmo di Tocco e nella bolla di canonizzazione del santo. Si operarono anche poscia simili miracoli, e soprattutto nelle diverse traslazioni delle sue reliquie, e noi ne abbiam molte autentiche relazioni nella *Collezione de' bollandisti.*

L' università di Parigi porse le prove più manifeste della stima e venerazione ch' ella sentiva per s. Tommaso in una lettera che scrisse in occasione della sua morte al capitolo generale dei domenicani che si tenne a Lione correndo il 1274. Ella chiese a vive istanze il suo corpo; le università di Roma, di Napoli e di alcune altre città, alcuni principi e diversi ordini fecero tutti la dimanda medesima. Finalmente, dopo molto contrastare, papa Urbano V lo diede ai domenicani, consentendo loro di portarlo a Parigi o a Tolosa, perocchè l'Italia possedeva già quello di s. Domenico, deposto a Bologna. Volgendo il 1288, la contessa Teodora, sorella del santo, avea ottenuto una delle sue mani, che ella fece porre in una cassa preziosa per collocarla nella cappella del castello di s. Severino. Morta Teodora, questa reliquia fu data ai domenicani di Salerno. Il rimanente del corpo di s. Tommaso fu trasportato segretamente in Francia e vi fu ricevuto a Tolosa colla più grande solennità, essendo accorse a tal cerimonia molte migliaia di persone. Si vedeva in capo a quell'immensa moltitudine Luigi, duca d'Angiò, fratello del re Carlo V, gli arcivescovi di Tolosa e di Narbona, gran copia di vescovi, di abati e di signori. Il corpo del santo dottore si conserva tuttavia nella chiesa dei domenicani di Tolosa; è chiuso in una cassa d' argento dorato, sulla quale fu rizzato un superbo mausoleo a quattro facce. Ne fu dispiccato un braccio e mandato al convento dei domenicani di Parigi, ove fu posto nella cappella di s. Tommaso, alla quale il re diede il titolo di cappella reale. Sul cominciare della ri-

voluzion francese, questa reliquia fu riportata in Italia e data qual dono al duca di Modena. Il giorno della festa di s. Tommaso la facoltà teologica di Parigi faceva celebrare ogni anno una messa nella chiesa dei domenicani.

Dopo le più vive e stringenti dimande, i napoletani ottennero alla perfine un osso dell'altro braccio del santo: e venne loro conceduto da un capitolo generale nel 1372. Questa reliquia fu deposta nella chiesa dei domenicani di Napoli, e vi è rimasta sino al 1603, nel qual anno la si trasportò nella chiesa metropolitana nell'occasione di una calamità pubblica da cui la città era stata per s. Tommaso liberata. Essa fu collocata tra le reliquie dei patroni e protettori del paese. Il regno di Napoli onora s. Tommaso qual suo principale patrono, in virtù de' brevi di Pio V e di Clemente VIII, confermati da Paolo V.

S. Tommaso fu solennemente canonizzato da Giovanni XXII nel 1323, e Pio V ordinò, nel 1567, che la sua festa fosse celebrata nel modo medesimo che quella dei quattro gran dottori della chiesa d'occidente, vale a dire di s. Ambrogio, di s. Agostino, di s. Girolamo e di s. Gregorio il grande (1).

Papa Gregorio X, il quale aveva chiamato s. Tommaso, menava una vita egualmente santa. Ogni giorno egli lavava i piedi a molti poveri con tale umiltà che traeva le lagrime da tutti gli astanti. Egli aveva ufficiali che investigavano ove fossero infelici e recavan loro le sue limosine. Mangiava una volta il dì e solo per mantener la vita, non per piacere ch'ei n'avesse; ed alla mensa metteva sì grande attenzione alla lettura che uscendone non avrebbe potuto dire quello che s' avesse mangiato. Egli consacrava alla preghiera ed alla contemplazione tutto il tempo che si trovava aver libero dagli affari. Fin da vivo si racconta di lui il seguente miracolo. Essendo a Lione mentre la Saona avea traripato, vide dalla sua finestra una povera donna caduta nel fiume e sommersa ne' flutti, in guisa che alcuni barcaiuoli, corsi in aiuto di lei, se n'eran tornati perduta ogni speranza di salvarla. Ma fin dal primo istante il santo pontefice aveva pregato la misericordia divina ch'ebbe sostenuto s. Pietro sull'onde e salvo per ben tre volte s. Paolo dal naufragio, di stendere una mano soccorrevole a quella povera sciagurata e liberarla da così increscevol morte. In breve la donna ricomparve sull'onde: i barcaiuoli, attoniti, trassero di bel nuovo in soccorso di lei e la raccolsero nella loro barchetta in tale stato che parea piuttosto persona che avesse preso un bagno che non corso quel sì grave pericolo. Il papa spacciò uno de' suoi ciambellani ad interrogare la donna, la quale raccontò che era stata liberata da un personaggio molto venerabile che ella non conosceva (2).

A questa tenera carità pei poveri Gregorio X accoppiava una fermezza invincibile verso i grandi colpevoli. Il re Edoardo d'Inghilterra gli aveva domandato giustizia dell' uccisione di Enrico di Alemagna, suo cugino, commessa da Guido di Monforte. Ecco come il santo papa gli rende conto, il 29 novembre 1273, di quello che era avvenuto in quest' affare. Quando fummo giunti a Firenze, Guido di Monforte ci mandò sua moglie e diverse altre persone a chiedere istantemente licenza di venire alla nostra presenza, assicurando ch'egli era pronto ad obbedire ai

(1) Acta ss. e Godescard, 7 marzo.

(2) Vita Greg. X. Muratori, t. 3, p. 604 e 605

nostri ordini; ma noi abbiamo voluto pigliar qualche tempo per provare la sincerità del suo pentimento. All'uscir di Firenze, circa a un due miglia dalla città, egli si presentò a noi, accompagnato da alcuni altri, tutti a piè nudi, in tunica, con fune al collo, prostrati al suolo e piangendo dirottamente. Siccome alcuni del nostro seguito si arrestarono a tale spettacolo, Guido di Monforte gridò ch'egli si sottometteva senza riserva ai nostri comandi, e chiedeva istantemente di esser carcerato in quel luogo che a noi piacesse, purchè ottenesse la sua assoluzione. Nondimeno noi non abbiam voluto allora ascoltarlo: non gli demmo alcuna risposta; per lo contrario rivolgemmo rimproveri a quelli che lo accompagnavano, siccome tali che pigliavan male il loro tempo. Ma poscia, col parere de' nostri fratelli, abbiamo comandato a due cardinali diaconi, dimoranti in Roma, di assegnargli in qualche fortezza della chiesa romana un luogo per sua prigione e di farlo custodire, durante la nostra assenza, per gli ordini del re Carlo di Sicilia. Guido di Monforte si sottomise a tutti gli ordini del papa il quale, il vegnente anno, ne temperò la severità, permettendo al patriarca d'Aquileia di renderlo alla comunion de' fedeli, ma senza pregiudizio del rimanente della sua pena (1).

Arrivato a Lione s. Gregorio X, il re Filippo di Francia venne a visitarlo, e gli lasciò a guardia una schiera eletta di genti da guerra, capitanata da Imberto Beaujeu suo parente. Questo monarca aveva restituito al papa il contado venosino, ch'era stato ceduto alla santa sede sotto il pontificato di Gregorio IX, e che, ciononostante, Alfonso conte di Tolosa, da cui il re Filippo aveva ereditato, non aveva fino allora renduto mai (2).

(1) Raynald, an. 1273, n. 41-43.

Intanto i prelati e gli ambasciatori arrivavano da tutte parti a Lione pel concilio. Vi si trovaron cinquecento vescovi, settanta abati e mille altri prelati. Fin dal 2 maggio 1274 ei vi si prepararono con un digiuno di tre giorni. La prima sessione fu tenuta il dì 7 del medesimo mese, ch'era il lunedì delle rogazioni, nella chiesa metropolitana di s. Giovanni. Il santo papa Gregorio discese dalla sua camera verso l'ora della messa, condotto secondo il costume da due cardinali diaconi, e si assise sopra un seggiolone che gli era stato preparato nel coro. Disse terza e sesta, perchè era giorno di digiuno, poscia un soddiacono portò i sandali e lo calzò, mentre i suoi cappellani dicevano intorno a lui i salmi ordinari dell'apparecchio alla messa. Poscia ch'ebbe lavate le mani, il diacono e il soddiacono lo vestirono pontificalmente di ornamenti bianchi a motivo del tempo pasquale, col pallio, come s'egli avesse dovuto celebrare la messa. Allora, preceduto dalla croce, salì sull'ambone, ch'era preparato ed ornato e si assise sulla sua seggiola, avendo un cardinale a prete assistente, uno a diacono, e quattro altri cardinali diaconi con alcuni cappellani in cotta. Giacomo, re d'Aragona, era assiso presso al papa sul medesimo ambone.

In mezzo alla nave della chiesa sopra seggiole elevate eran due patriarchi latini, Pantaleone di Costantinopoli e Opizzone di Antiochia; i cardinali vescovi, tra i quali erano s. Bonaventura, vescovo d'Albano, e Pietro di Tarantasia, vescovo d'Ostia, e dall'altro lato i cardinali preti, poi i primati, gli arcivescovi, i

(2) Nangis in Philipp. Raynald, an. 1273, num. 51.

vescovi, gli abati, i priori e altri prelati in gran numero, i quali non contrastarono per la preminenza del grado, perchè il sommo pontefice aveva disposto in modo che la seduta non recherebbe pregiudizio alle lor chiese. Più al basso era Guglielmo, maestro dello spedale, Roberto, maestro del tempio, con alcuni frati dei loro ordini; gli ambasciatori dei re di Francia, di Alemagna, d'Inghilterra, di Sicilia, e di diversi altri principi, finalmente i deputati dei capitoli e delle chiese.

Essendosi seduto, il papa fece il segno della croce sui prelati che aveva in faccia, si cantaron le preghiere notate nel pontificale per la celebrazione di un concilio; indi il santo padre predicò sul testo: «Io ho desiderato ardentemente di mangiar questa pasqua con voi;» e dopo essersi un poco riposato, spiegò al concilio le ragioni per le quali lo aveva raccolto: cioè il soccorso di Terra santa, la riunione de' greci e la riforma de' costumi. Finalmente indicò la seconda sessione al lunedì seguente, indi spogliò gli ornamenti e recitò nona: così finiva la prima sessione.

In quell'intervallo, innanzi la seconda, il papa e i cardinali chiamarono separatamente gli arcivescovi, ciascuno con un vescovo ed un abate della sua provincia; e quegli avendoli presi in particolare nella sua camera, dimandò loro e ottenne una decima delle entrate ecclesiastiche pel soccorso di Terra santa, per sei anni a cominciare dalla festa di s. Gio. Battista di quell'anno medesimo 1274.

La seconda sessione si tenne il venerdì 18 maggio, e in essa si osservaron le stesse cerimonie che nella prima. Il papa non vi fece punto sermone, ma solo un trattenimento sullo stesso argomento della prima, indi si pubblicarono costituzioni intorno la fede; e si licenziarono tutti i deputati dei capitoli, gli abati e i priori non mitrati, eccetto quelli ch'erano stati chiamati nominativamente al concilio; si licenziarono altresì tutti gli altri minori prelati mitrati, e si fermò la terza sessione pel lunedì dopo l'ottava di pentecoste, che era il 28 di maggio.

Mentre aspettavasi la terza il sommo pontefice ricevette lettere da Girolamo e da Buonagrazia, due de' quattro frati minori ch'egli aveva mandati a Costantinopoli nel 1272, e che nunziavano l'invio d'ambasciatori greci per la riunione. Lietissimo di tal notizia, il santo papa Gregorio fe' chiamare tutti i prelati nella chiesa di s. Giovanni. Tutti vi erano in cappa, e s. Bonaventura, cardinale vescovo d'Albano, predicò sopra questo testo del profeta Baruch: *Sorgi, Gerusalemme, e sta in alto, e gira gli occhi all'oriente, e mira raunati i tuoi figli dall'oriente fino all'occidente* (1). Dopo il sermone furon lette le lettere de' due nunzi.

La terza sessione fu tenuta il 7 giugno: e il re d'Aragona non vi assistè, Pietro di Tarantasia, precedentemente arcivescovo di Lione, allora cardinale vescovo d'Ostia, predicò su queste parole d'Isaia: *Alza all'intorno il tuo sguardo e mira: tutti costoro si son raunati per venire a te* (2). Indi si pubblicarono dodici costituzioni intorno alle elezioni de' vescovi e le ordinazioni de' cherici. Dopo si fatta lettura, il papa parlò al concilio, e permise ai prelati di uscire di Lione e di allontanarsene fino a sei leghe. Egli non fermò il giorno della seguente sessione a motivo dell'incertezza dell'arrivo de' greci. Così finì la terza sessione. Nondimeno, tra la seconda

(1) Baruch, 5, 5. (2) Is. 60, 4.

e la terza, come tra la prima e la seconda, il papa riunì i prelati per compiere innanzi a loro la lettura delle costituzioni.

Finalmente il giorno della festa di s. Gio. Battista, 24 giugno, gli ambasciatori giunsero a Lione cioè: due prelati, Germano, antico patriarca di Costantinopoli, e Teofane, metropolitano; diversi senatori, il principale de' quali era Giorgio Acropolita, primo ministro dell'imperatore e storiografo dell'impero. Tutti i prelati del concilio trassero a incontrarli co' loro servi; i camerieri, con tutta la casa del papa; il vicecancelliere, tutti i notai e tutte le famiglie de' cardinali. Essi condussero gli ambasciatori greci onorevolmente sino al palazzo del sommo pontefice, che li ricevette nella sala, in piedi, attorniato da tutti i cardinali e da molti prelati, e diede loro il bacio di pace. Essi gli presentaron le lettere dell'imperatore, sigillate in oro, e quelle de' prelati; poscia dissero che venivano a rendere ogni obbedienza alla santa chiesa romana e a riconoscere la fede ch'ella tiene. Dopo di che andarono alle proprie dimore, contentissimi del ricevimento ch'era stato loro fatto.

Il giorno dei santi Pietro e Paolo, 29 giugno, il santo papa Gregorio X celebrò solennemente la messa nella metropolitana alla presenza de' greci e di tutto il concilio. Fu letta l'epistola in latino ed in greco, e del paro il vangelo: dopo di che avendo predicato s. Bonaventura, si cantò il simbolo in latino, che fu intonato dai cardinali e continuato dai canonici della metropoli. Poscia il medesimo simbolo fu cantato solennemente in greco dal patriarca Germano con tutti gli arcivescovi greci di Calabria, e due penitenzieri del papa l'uno domenicano, l'altro francescano, i quali sapean quella lingua. Tutti ripeterono tre volte l'articolo del santo Spirito: *che procede dal Padre e dal Figliuolo.* Finito il simbolo, gli ambasciatori e gli altri greci intonarono nella loro lingua un cantico in onore del papa, e stettero in piedi presso l'altare sino al termine della messa.

Il dì 4 luglio vide spettacolo più stupendo ancora, arrivar de'tartari al concilio. Eran sedici ambasciatori del khan Abaga, nipote di Gengiskan. Il papa s. Gregorio X, per far loro onore, volle che gli ufficiali de'cardinali e de'prelati andassero ad incontrarli. Furon condotti nel suo appartamento, ov' erano i cardinali, per parlare degli affari del concilio: quest'ambasceria non aveva per iscopo che un trattato di alleanza coi cristiani contra i musulmani. Dopo il concilio, in cui fu letta la lettera del khan nella quarta sessione, il papa rispose a questo principe che manderebbe i suoi legati in Tartaria per trattare con lui non solo delle proposizioni che egli faceva, ma d'altri affari risguardanti la sua salute.

La quarta sessione, che fu tenuta il 6 luglio, si aggirò principalmente sulla riunione de' greci alla chiesa romana. Le cerimonie e i gradi furon gli stessi che all'apertura del concilio. Si collocarono gli ambasciatori greci alla destra del papa, dopo i cardinali: in faccia a lui erano gli ambasciatori tartari. Il mondo intero vi era così rappresentato; imperocchè, come abbiam veduto, i tartari signoreggiavano tutta l'Asia, compresa la Cina e la Corea. Il cardinal vescovo d'Ostia, Pietro di Tarantasia, fece un sermone analogo al principale obbietto. Poscia papa Gregorio parlò al concilio, rappresentando le tre cagioni per cui era stato convocato; e aggiunse che, contra l'opinione di quasi tutto il

mondo, i greci venivano liberamente all'obbedienza della chiesa romana, senza chieder nulla di temporale. E continuò: Noi abbiamo scritto all'imperator greco che, se non voleva da sè medesimo venire all'obbedienza della chiesa romana ed alla sua fede, mandasse ambasciatori per trattar di quello ch'egli voleva dimandare; e per la misericordia di Dio, questo principe ha riconosciuto liberamente la fede della chiesa romana e il suo primato; ed ha mandato i suoi ambasciatori per dichiarar ciò alla nostra presenza, come è espressamente detto nelle sue lettere.

Allora il papa fece leggere la lettera dell'imperator Michele, quella de'vescovi e l'altra di Andronico, primogenito dell'imperatore associato da poco tempo all'impero, tutte e tre sigillate in oro e tradotte in latino. La lettera dell' imperatore dava a s. Gregorio, fin dal suo principio, i titoli di primo e di sommo pontefice, di papa ecumenico e di padre comune di tutti i cristiani. Essa conteneva la professione di fede mandata a Michele da papa Clemente IV nel 1267, sette anni prima, copiata parola per parola. Indi l'imperatore aggiungeva: « Noi riconosciamo questa fede per vera, santa cattolica e ortodossa; noi la riceviamo e la confessiamo col cuore e colla bocca, come insegna la chiesa romana, e promettiamo di osservarla inviolabilmente, senza mai dipartirci da essa. Riconosciamo il primato della chiesa romana, com' è espresso in questo testo, solo noi preghiamo la santità vostra di permettere che la nostra chiesa dica il simbolo, come lo diceva prima dello scisma e sino al presente, e che noi rimaniamo nei nostri usi che praticavamo innanzi lo scisma, e che non son contrari nè alla precedente professione di fede, nè alla santa scrittura, nè ai concili generali, nè alla tradizione dei padri, approvata dalla chiesa romana. Noi conferiamo la facoltà ai nostri legati di affermare tutto quanto sopra, da parte nostra, alla presenza di vostra santità. »

La lettera de' prelati non qualifica papa Gregorio che di grande ed eccellente pontefice della sede apostolica e non manifesta quelli che la scrivono che per le loro sedi, senza punto nominar le persone, in questa maniera: Il metropolitano d'Efeso, esarca di tutta l'Asia col mio concilio: il metropolitano di Eraclea in Tracia, col mio concilio: i metropolitani di Calcedonia, di Tiane, d'Iconio, e così degli altri sino al numero di ventisei: quello che essi nominano loro concilio sono i vescovi soggetti alla loro giurisdizione. Indi sono nove arcivescovi, componenti insiem coi metropolitani, trentacinque prelati, i quali, co'vescovi della loro dipendenza formano presso a poco tutto ciò che riconosceva il patriarca di Costantinopoli. Dopo di ciò sono nominate le dignità della grande chiesa patriarcale; il grande economo e gli altri, parlanti in nome di tutto il clero.

Nel corpo della lettera notano i prelati la sollecitudine dell'imperatore per la riunion delle chiese, non ostante la resistenza di alcuni di loro, indi soggiungono: « Noi abbiamo pregato il nostro patriarca di assentirvi, ma egli è troppo tenero del suo primato, e tutte le nostre istanze non poterono riuscire a farlo mutare di sentimento. Noi gli abbiam dunque ordinato, e insiem con noi l'imperatore, di rimanersene ritirato in uno de' monasteri di Costantinopoli, infino a che gli ambasciatori siano giunti alla santità vostra e abbiano udito la vostra ri-

sposta; e se lo giudicate a proposito, voi manderete de' nunzi insiem co'nostri. Se noi possiamo recare il patriarca a rendere alla santa sede l'onore che è stato a lei renduto in passato, noi lo riconosceremo qual patriarca come in prima; ma s'egli fia dura ostinato e inflessibile, lo deporremo e ne nomineremo un altro che riconosca il vostro primato. »

Finita la lettura, Giorgio Acropolita, gran logoteta, rappresentante l'imperatore, pronunziò in nome di lui il giuramento in questi termini: « Io abbiuro lo scisma pel mio signore e per me; credo di cuore e professo colla bocca la fede cattolica, ortodossa e romana stata letta or ora, e prometto di seguirla sempre senza scostarmene mai; riconosco il primato della chiesa di Roma e l'obbedienza che è a lei dovuta. Io confermo il tutto con giuramento sull'anima del mio signore e la mia. »

Allora il santo papa Gregorio X intonò il *Te Deum*, che ascoltò cantare in piedi e senza mitra, spandendo lagrime di gioia. Essendosi poscia seduto, favellò in poche parole sulla felicità e l'allegrezza di quel gran giorno. Il patriarca Germano e l'arcivescovo Teofane scesero nell'assemblea per mescolarsi con essa, mentre si cantò il simbolo in latino: il papa l'aveva intonato sempre a capo scoperto. Essi lo cantarono alla loro volta in greco, e si ripetè per ben due volte l'articolo dello Spirito santo: *che procede dal Padre e dal Figliuolo.* Il papa ripigliò la parola sull'argomento de'tartari, che stavano ritti in faccia alla tribuna, appiè de'patriarchi. Si lessero le loro lettere, le quali furono cagione che il papa dicesse alcune parole; indi fissò la sessione seguente al lunedì 9 di luglio.

Ma prima di quel giorno avvennero due fatti che non si vogliono passare sotto silenzio. Il primo fu una discussione tra il santo papa e i cardinali, in prima segreta e poscia pubblica, la qual ebbe alcune conseguenze. Qual uomo speditivo e conoscente del modo di condurre i grandi affari, Gregorio riputò, per non omettere alcuno degli articoli che si era proposto di terminare nel concilio, di dover anticipatamente avvertire i cardinali sulla regola severa ch'egli voleva stabilire in perpetuo per abbreviare l'elezione de'papi e abolire le lunghe vacanze della santa sede. Ecco in compendio la costituzione da lui stesa.

« I cardinali che si troveranno nella città in cui il papa morrà aspetteranno gli assenti non più di otto giorni. Siano questi arrivati o no, i presenti si raccoglieranno nel palazzo del pontefice, non avendo ciascuno di essi pel loro particolare servizio altro che un cherico od un laico, o tutt'al più due in caso di evidente necessità. Essi abiteranno tutti in comune nella medesima sala, senza separazion di muro nè d'altro, eccettuato che per la guardaroba. L'appartamento sarà chiuso in maniera che non si possa nè entrare nè uscire. Nessuna persona potrà vedere i cardinali, nè parlar loro in segreto. Le persone che si chiamassero non saranno ammesse che per l'affare dell'elezione e col consenso di tutti. È vietato lo spacciar corrieri o lettere a tutti o ad alcuno di loro, sotto pena di scomunica ai contravventori. Non si lascerà al conclave, è l'espression latina dell'atto, che una semplice apertura molto stretta, ma tale che vi si possa entrare, e che sia però acconcia a farvi passare gli alimenti necessari. Se tre giorni dopo l'entrata, la chiesa non è provveduta di un pastore,

il che Dio non voglia, ne'cinque seguenti giorni non verrà data ai cardinali che una pietanza la mattina e la sera; e oltre un tal termine null'altro che pane, vino ed acqua sino a fatta l'elezione. Durante il conclave i cardinali non riceveranno nulla dalla camera apostolica. Essi non tratteranno d'alcun altro affare senza un bisogno stringentissimo, come sarebbe la necessità di provvedere alla conservazione delle terre della chiesa.

» Se un cardinale presente nella città non entra, od esce senza ragione di malattia reale, si procederà all'elezione e non si ammetterà più. Non vi sarà neppure obbligo di aspettare il suo voto, se la causa del suo uscire è stata ben fondata. Tuttavia il malato risanato e gli assenti che giungessero tardi potranno essere ricevuti prima dell'elezione, e pigliar parte all'affare al punto in cui lo troveranno. Se il papa muore in tutt'altro luogo che in quello in cui teneva sua corte, i cardinali saranno obbligati di trasferirsi nella città episcopale del territorio ov'è morto, salvo che essa sia interdetta o ribelle, e in questo caso nella città più vicina. Il conclave vi si terrà nel modo che fu detto e alle medesime condizioni, nella casa del vescovo o altra che si darà. S'incarica il signore o governatore del luogo in cui sarà l'assemblea di fare strettamente osservare questo regolamento, non aggiungendovi nulla di più severo, sotto pena di scomunica e di altre pene severissime. Essi ne presteran giuramento in pubblico, appena sapranno morto il papa. »

Del resto, il papa scongiura i cardinali per tutto ciò che v'aveva di più santo, e sotto pena della vendetta divina, a procedere a questa grande azione senza interesse e nell'unico disegno del vantaggio della chiesa. Egli annulla anticipatamente le convenzioni e i giuramenti che avessero fatto già fra loro. Finalmente comanda a tutti i prelati superiori e inferiori d'indicar pubbliche preghiere in tutto il mondo cristiano pel felice successo dell'elezione, appena si verrà in cognizione della morte del sommo pontefice.

Papa s. Gregorio X, che dal passato prevedeva l'avvenire, ebbe talmente a cuore questa costituzione, che, dopo di averla mostrata ai cardinali, la partecipò ai vescovi, senza consultar gli uni in presenza degli altri, vale a dire i cardinali in presenza dei vescovi e questi alla presenza di quelli. E questo fu il motivo della dissensione. I cardinali si raccolser più fiate senza il papa. Essi pregarono i vescovi di non dare il loro consenso alla nuova costituzione senza udire le loro ragioni. Dal canto suo il papa dimandò ai vescovi il loro suffragio e l'ottenne. Le quali cose fecero differire la quinta sessione sino al lunedì 16 luglio.

Il secondo fatto che la precedette fu la morte di s. Bonaventura. Egli era stato incaricato dal papa di far come da presidente del concilio, e di apparecchiar le materie che vi si dovevano trattare. Dopo la terza sessione ammalò; tuttavia assistè anche alla quarta, nella quale il logoteta, o gran cancelliere di Costantinopoli abbiurò lo scisma: ma la dimane le forze l'abbandonarono al punto che fu costretto rimanersene a casa. Da poi quel tempo egli non si occupò che de' suoi esercizi di pietà. Il sereno che gli rideva in volto annunziava la tranquillità dell'anima sua. Il papa medesimo gli amministrò il sacramento dell'estrema unzione, com'è provato da una iscrizione che si vedeva ancora nel 1731 nella camera in cui egli morì. Nella sua ma-

lattia ebbe sempre gli occhi raccolti sopra un crocifisso. La sua beata morte avvenne la domenica 15 luglio 1274. Era nell'anno cinquantesimo terzo dell'età sua, e fu compianto da tutto il concilio per la sua dottrina, la sua eloquenza, le sue virtù e le sue maniere sì amabili che guadagnavano il cuore di tutti quelli che lo vedevano. Fu sepolto il giorno stesso a Lione, nella casa del suo ordine, vale a dire de' frati minori. Il santo papa volle uffiziare in persona a' suoi funerali. Tutt' i padri del concilio vi assisterono insieme con tutta la corte di Roma. Pietro di Tarantasia, cardinale, vescovo d'Ostia, dell'ordine de' frati predicatori, recitò l'elogio funebre del santo su queste parole di David: « Io ti piango, fratello mio, Gionata! » E commosse più assai colle sue lagrime e con quelle che fece versare nell'uditorio, che coll'eloquenza di un discorso improvvisato.

S. Bonaventura fu canonizzato da Sisto IV nel 1482. Sisto V lo pose nel novero dei dottori della chiesa, come Pio V vi aveva messo s. Tommaso d'Aquino. Si legge negli atti della sua canonizzazione la storia di diversi miracoli operati per intercessione di lui. Avendo la peste invasa la città di Lione nel 1628, si fece una processione, nella quale si portarono alcune reliquie del servo di Dio, e incontanente il flagello cessò i suoi guasti. Altre città sono state anch'esse liberate da diverse calamità pubbliche, invocando il medesimo santo (1).

Il 16 luglio, giorno della quinta sessione, sendosi uno degli ambasciatori del khan Abaga convertito insiem con due altri tartari, il cardinale d'Ostia li battezzò in presenza de' prelati raccolti. Il papa fe' vestire di scarlatto i nuovi convertiti alla maniera de' latini. Egli entrò dopo la cerimonia. Si osservarono lo stesso metodo e gli stessi ordini del primo giorno. Dopo il canto del vangelo si lesse prima la costituzione sul conclave, di che si era menato sì gran romore, e fu ad una voce approvata. Tutti i prelati avevano dato i loro suffragi sigillati. Si lessero poscia altri tredici articoli, di cui daremo in appresso la sostanza, come degli altri regolamenti del medesimo concilio. Compiuta la lettura, avendo il papa detto alcune parole sulla perdita del fratello Bonaventura, la quale non si poteva pianger mai abbastanza e ch' egli chiamava inestimabile, comandò a tutti i prelati e ai preti del mondo cristiano di celebrare una messa pel riposo dell'anima di lui, e un'altra in generale per quelle de' morti al concilio, o che morrebbero sia venendovi, sia assistendo, sia nel partirne. Il battesimo de' tartari e la lettura delle costituzioni avendo fatto consumare gran tempo, si rimise il seguito e la chiusura alla dimane 17 luglio, che doveva essere la sesta sessione.

Di fatto, essa fu l'ultima. Vestito degli ornamenti pontificali, il papa entrò senz'indugio nella sua tribuna, accompagnato da alcuni prelati. Egli fece leggere altre nuove costituzioni, tra l'altre quella che restringe il numero eccessivo delle religioni non approvate, ed un'altra che comincia con queste parole *Cum sacrosancta*, che non è nella raccolta. Indi il santo papa, ricordando i tre motivi che lo avevano recato a convocare e a tenere il concilio, raccontò come i i due principali affari si trovavano finiti con bella felicità, quello della Palestina e l'altro dello scisma greco. Rispetto al terzo, la riforma de' costumi, disse che i prelati eran cagione della caduta del mondo inte-

(1) Acta ss. e Godescard, 14 luglio.

ro, e che stupiva assai come alcuni ch'erano di cattiva vita non si emendassero punto, mentre altri, gli uni buoni, gli altri tristi, erano venuti a dimandargli istantemente licenza di rinunziare i loro gradi. Perciò li avverte di correggersi da sè medesimi; perchè, se ciò facessero, non sarebbe necessario di far costituzioni per la loro riforma; in caso diverso, dichiara che la farebbe egli stesso severamente.

Fra i cattivi prelati, a' quali s. Gregorio X fece fare la rinuncia, era Enrico di Gheldria, vescovo di Liegi, a cui aveva già rimproverato la vita scandalosa in una lettera particolare, e contra il quale gli abitanti della diocesi avean mandato deputati al concilio generale. Prima di procedere giuridicamente contro di lui, il sommo pontefice gli dimandò se voleva cedere da sè medesimo o aspettar la sentenza. Il vescovo, credendo di ottener grazia, rimise al papa il suo anello pastorale: ma il papa lo tenne, obbligò il vescovo a rinunziare la sua dignità, e ne pose uno più degno in sua vece.

Gregorio terminò la sessione dicendo che rispetto ai regolamenti per le parrocchie, sia per provvederle di buoni soggetti, sia per impedire che esse non soffrano per la loro assenza, egli darà in breve gli acconci rimedi, del par che agli altri inconvenienti, di cui non si è potuto trattare nel concilio, a motivo della quantità degli affari di maggior importanza. Fece poscia le preghiere accostumate e diede la sua benedizione. Tal fu la conclusione del secondo concilio generale di Lione (1). Eccone i decreti, trentanove di numero, pubblicati il primo di novembre 1274.

« Gregorio, vescovo, servo dei servi di Dio, a tutti i fedeli del Cristo che vedranno queste lettere salute e benedizione apostolica.

» Ordiniamo che le costituzioni seguenti, che abbiamo promulgate nel concilio generale di Lione e da poi, siano seguite dappertutto, ne' giudizi e nelle scuole. Elle saranno inserite nel corpo del diritto secondo il titolo e il tenor loro. »

Il primo articolo è della sovrana Trinità e della fede cattolica. « Noi confessiamo con una fedele e divota professione che il santo Spirito procede eternamente dal Padre e dal Figliuolo, non come da due principii, ma come da un solo; non da due spirazioni, ma da una sola. Ecco ciò che la santa chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese ha professato, predicato e insegnato sino al presente; ecco ciò ch' ella tiene fermamente e predica e professa ed insegna: ecco ciò che porta la vera e immutabil sentenza de' padri e dottori ortodossi, tanto latini quanto greci. Ma perchè molti per ignoranza di questa verità irrefragabile sono caduti in diversi errori, noi, volendo chiuder la porta a questi errori, coll' approvazione del santo concilio, condanniamo e riproviamo tutti quelli che oseranno negare che il santo Spirito procede eternamente dal Padre e dal Figliuolo, del paro che quelli che osassero temerariamente sostenere che il santo Spirito procede dal Padre e dal Figliuolo, come da due principii e non come da un solo. »

Il secondo articolo è la costituzione sull'elezione dei papi, quale noi l'abbiamo data.

Il terzo corregge gli abusi degli opponenti alla collazione de' benefizi. Essi devono esprimere in un atto pubblico o con giuramento davanti a persone d'autorità tutti i motivi di opposizione o di appello, sen-

(1) Raynald, an. 1274. Labbe, t. 11. Mansi, tom. 24.

ra che possano proporne altri appresso, a meno di far giuramento che si tratti di nuove cognizioni che sono in istato di provare e che giudican sufficienti.

Il quarto vieta agli eletti d'ingerirsi nell'amministrazione della dignità ecclesiastica, sotto qualsivoglia colore, sia a titolo di economato o d'altro, prima che la loro elezione sia confermata. Tutti quelli che faranno altramente sono privati per questo medesimo fatto del diritto che l'elezione avrebbe potuto loro conferire. Quest'articolo divenne assai importante ne' tempi moderni. Ne conseguita che i vescovi eletti o nominati non possono ricevere dai capitoli la facoltà di amministrare la diocesi, nè come vicario capitolare, nè sotto qualunque altro titolo (1).

Il quinto articolo mette ordine alla vacanza troppo prolungata delle chiese. Si obbligano coloro che hanno eletto a far parte dell' elezione all'eletto senza ritardo, e questi a dare il suo consenso entro un mese e a dimandare la sua conferma in tre, sotto pena di nullità.

Gli articoli seguenti, sino al dodicesimo, hanno il medesimo scopo dei precedenti. Il suffragio dato da qualcuno ad un cattivo soggetto non lo priva punto del diritto di eleggere, se l' elezione non avviene. Fatta l'elezione, non sarà ricevuto alcuno ad opporvisi, se non è per qualche vizio del soggetto che siasi potuto ignorare prima del voto; e non ostante si vuol attestare con giuramento questa mancanza di cognizione. I due terzi de' suffragi bastano. È vietato agli altri di opporsi, a meno che non si abbia una ragione che importasse nullità di diritto. Il papa vieta di abusare della dichiarazione di Alessandro IV, il quale vuole che gli appelli dalle elezioni episcopali sieno giudicati cause maggiori e riferite alla santa sede. Non vi si porterà l'appellazione per una cagione manifestamente frivola; e le parti potranno desistere da questa sorta di appelli, purchè sia senza mala fede. Nei motivi di opposizione prodotti contro un eletto, se trattasi di qualche difetto, come di scienza, bisogna cominciar l'esame da questo difetto; se l' accusa è riconosciuta mal fondata, bisogna, senza andar più innanzi, non solamente non ascoltar l'opponente, ma punirlo come falso in tutto il resto. Si dichiara scomunicato chiunque maltratterà quelli che hanno avuto diritto di eleggere, per non aver ceduto alle preghiere, alle sollecitazioni ed alle mire umane.

L' articolo dodicesimo vuol esser notato. Esso vieta, sotto pena di scomunica da incorrersi issofatto, ad ogni persona, sia pur di qualsivoglia dignità, di usurpar di nuovo sulle chiese, monasteri od altri luoghi di pietà il diritto di regalia o di protezione per impadronirsi sotto questo pretesto dei beni della chiesa vacante. Rispetto a quelli che sono in possesso di questi diritti per la fondazione delle chiese o per un antico costume, essi sono esortati a non abusarne, sia distendendo il loro godimento al di là de' frutti, sia deteriorando le terre, ecc., che sono tenuti di conservare.

Quest'articolo importante ha due parti. Nell' ultima esso autorizza, almeno tacitamente, il diritto di regalia là dove era stabilito per titolo di fondazione o per antico costume; ma nella prima vieta, sotto pena di scomunica da incorrersi issofatto, di distenderlo alle chiese che n' erano state infin allora esenti. Ora, quattro secoli dopo che il secondo

(1) Vedi fra gli altri Muzzarelli, Amministrazione capitolare dei vescovi nominati.

concilio ecumenico di Lione ha così sanzionato questa regola, noi vedremo i ministri di un re di Francia stender la regalia a tutte le chiese del regno, per la ragione che la corona di Francia era rotonda; vedremo il papa d'allora richiamare alla memoria il divieto del concilio generale di Lione per opporsi alla nuova usurpazione e mantener la libertà delle chiese. Per vendicarsi del papa, il quale voleva l'osservanza delle regole d'un concilio generale, noi vedremo i ministri di questo re di Francia incaricar trentasei vescovi di tessere quattro proposizioni per ricordare al papa che non è superiore ai concili, ma ch'egli deve osservarne e farne osservare le regole. Tale sarà la famosa dichiarazione imposta dai ministri di questo re al clero di Francia.

Il tredicesimo e quattordicesimo regolamento esigono l'osservanza esatta del canone di Alessandro III sulla scienza, i costumi e l'età che devono avere coloro a cui è affidata la cura delle chiese parrocchiali. Si movon lamenti della negligenza in osservarla, sopra tutto l'articolo dell'età di venticinque anni, senza la quale la collazione sarebbe nulla, come pure se l'investito non si fa prete nell'anno dopo la nomina. Rispetto alla residenza, essa è d'obbligo. Il vescovo può per qualche tempo dispensar da essa quando vi sieno giuste e ragionevoli cagioni. Le commende delle cure per soggetti che non hanno l'età voluta e non sono preti, non potranno essere che semestrali; altramente, sono nulle di diritto.

L'articolo quindicesimo sospende dalla collazione degli ordini per un anno i vescovi che ordinassero un cherico di altra diocesi. Per evitar meglio ogni controversia, dice il decimosettimo, noi dichiariamo i bigami scaduti dalla clericatura e soggetti al foro secolare, non ostante ogni uso contrario. È pur vietato ad essi sotto anatema di portar la tonsura e l'abito di cherico.

XVII. Se i capitoli vogliono interromper l'ufficio, come alcune chiese pretendono di averne il diritto, essi devono specificarne i motivi in un atto pubblico, che verrà partecipato alle parti contro cui si credessero autorizzati ad intraprendere questa cessazione. Sappiano, del resto, che, mancando una tal condizione, o nel caso che le ragioni non fossero trovate canoniche, essi restituiranno i redditi percepiti durante l'interruzione; i loro onorari torneranno alla chiesa, ed essi saranno tenuti a rifare i danni e dar soddisfazione alla parte. Sarà il contrario, se i motivi della cessazione d'ufficio sono giudicati canonici. Del resto, noi riproviamo e vietiamo oggimai, dice il testo, sotto pena di sentenza tanto dura, che sia capace d'ispirar terrore ai colpevoli, l'abuso enorme e l'orribile empietà, per cui, per aggravare la cessazione d'ufficio, si gettano a terra le croci e le immagini della beata Vergine e dei santi, sotto le spine e le ortiche.

XVIII. La pluralità de' benefizi della medesima specie, sieno dignità, sieno altri con cura d'anime, suppone dispense canoniche, le quali possano provare che nè la cura delle anime, nè il servizio divino non soffrono punto di questa pluralità. S'incarican gli ordinari di far produrre queste dispense in un tempo fissato; in mancanza di che, essendo illecito il possesso, i collatori potranno disporre de' benefizi in favore di soggetti capaci. Se la dispensa pare dubbia, si ricorrerà alla santa sede. Bisogna che la dispensa sia evidentemente fondata e sufficiente.

XIX. Ad abbreviare le lentezze delle procedure, si rinnovano con qualche mutamento i regolamenti antichi rispetto agli avvocati e procuratori ecclesiastici. Tutti giureranno sul vangelo di non difendere che le cause che riputeranno di buona fede, giuste e ragionevoli; e tal giuramento si rinnoverà ogni anno. Sarà privato della sua carica chiunque ricuserà di prestarlo. Essi ed i consiglieri che saranno favorevoli ad una ingiustizia non avranno l'assoluzione infino a che non abbian renduto il doppio degli onorari. I quali sono fissati per le cause più gravi a venti lire tornesi al più per gli avvocati, ed a dodici pei procuratori.

XX. Ogni assoluzione dalle censure sarà nulla, se sia estorta dalla forza o dal timore, e colui che l'avrà ricevuta con questi mezzi sarà soggetto a nuova scomunica.

XXI. Si modera lo statuto di Clemente IV intorno ai benefizi vacanti nella corte di Roma. Il collatore potrà conferirli dopo un mese di vacanza.

XXII. Si vieta ai prelati di trattare coi laici per sottometter loro i beni ed i diritti delle chiese, senza il consenso del capitolo, e la licenza della santa sede; altrimenti i contratti saranno nulli, i prelati sospesi ed i laici scomunicati.

La ventesimaterza costituzione risguarda la moltitudine esorbitante degli ordini religiosi, soprattutto de' mendicanti. « Il concilio generale (1), dicono i santi padri di Lione, avea vietato con saviezza questa troppo grande diversità, per tema di confusione. Ma le istanze importune li hanno moltiplicati. Inoltre, la temerità prosontuosa di diversi ordini non approvati, particolarmente di mendicanti, trapassò ogni termine, sino a crescere in numero eccessivo. È fatto divieto di inventar qualunque ordine e di portarne l'abito. Tutti gli ordini mendicanti, immaginati da poi il concilio, e non confermati dalla santa sede, rimarranno soppressi. Rispetto a quelli che sono stati confermati, è loro vietato di ricevere nuovi professi, di acquistar case o di venderne alcuna senza special permissione della santa sede, alla quale sono riservate queste case pel soccorso di Terra santa o de' poveri, o per altre buone opere, il tutto sotto pena di scomunica. È pur vietato ai medesimi ordini di predicare, di confessare, di seppellire gli stranieri. Riguardo ai frati predicatori e minori, la cui approvazione è attestata dal vantaggio eminente che ne riceve la chiesa, noi non intendiamo che la presente costituzione si estenda sino a loro. Noi permettiamo ai carmelitani ed agli agostiniani, la cui approvazione ha preceduto questo concilio di Laterano, di rimanere nel loro stato sino a nuovo ordine. Imperocchè abbiamo il disegno di provvedere così per loro come per gli altri ordini anche non mendicanti a quel modo che giudicheremo conveniente alla salute delle anime ed al loro stato. È fatta facoltà generale ai religiosi, sopra cui si stende la costituzione, di passare nelle altre religioni approvate, ma non di trasferire tutto quanto un ordine in un altro, nè tutto quanto un convento in un altro convento. »

I fratelli della penitenza di Gesù Cristo, o sacchetti, furono i primi compresi tra gli ordini mendicanti soppressi. In contraccambio, papa s. Gregorio X, a Lione, prima del concilio, confermò l'ordine de' celestini, di cui parleremo altrove, già approvato e confermato da Ur-

(1) Di Laterano, sotto Innoc. III, nel 1255.

bano IV nel 1263. Il concilio medesimo confermò l'ordine de' serviti, istituito a Firenze. S. Filippo Benizzi, che n'era il quinto generale, ottenne quest' approvazione l'anno 1274.

Ne' regolamenti che seguono è confermata la costituzione d' Innocenzo IV, la quale vieta ad ogni prelato di esigere e ricevere danaro per procura o diritto di andata nelle visite, ovvero doni a questo titolo. Essa aggiunge la pena della restituzione del doppio, con privazione di entrata nella chiesa pei prelati superiori e per gli inferiori, sospensione d'ufficio e di beneficio fino a soddisfatto interamente e compiutamente il doppio, quand' anche i lesi ne dispensassero. Si vieta tutto ciò che può offendere il rispetto delle chiese e sturbare il servizio divino; assemblee, fiere ne' dintorni de' tempii, litigare, e va dicendo. Si rinnova la costituzione del concilio di Laterano contro l' usura, per arrestarne il corso. Si vieta di affittar case o di permetterne l' uso ai pubblici usurai; si vieta di dar loro l' assoluzione e la sepoltura, salvo se hanno restituito quanto fu loro possibile. Si condanna più che mai il preteso diritto di rappresaglia, e la permissione di usarne in generale, soprattutto cogli ecclesiastici, sopra cui si amava di stender siffatto uso, proscritto anche dal diritto civile e dalla legge naturale. Per togliere ogni ambiguità sullo statuto d'Innocenzo IV, il quale concerne i complici degli scomunicati, si vuole che, nelle monizioni che si faranno, sia espresso il nome delle persone. Si dichiara che il benefizio dell'assoluzione *ad cautelam* non ha luogo negl' interdetti portati sopra terreni determinati. Finalmente si scomunica di pien diritto chiunque permettesse di uccidere o di molestare un giudice ecclesiastico per aver portato censure contro i re, i principi ed i grandi (1).

Tale è il complesso della legislazion canonica che papa Gregorio X promulgò alla presenza e coll' approvazione del secondo concilio generale di Lione. Il santo pontefice congedò gli ambasciatori greci ricolmi di presenti e maravigliati e lietissimi del modo onorevole e cordiale ond' erano stati accolti. Congedò medesimamente gli ambasciatori de' tartari con lettere pel khan Abaga.

Il nuovo re de' romani, Rodolfo di Absborgo, mandò il suo cancelliere Ottone quale ambasciatore a Lione, per giurare al papa, in suo nome obbedienza e fedeltà alla chiesa romana, e per ottenere che la sua elezione fosse confermata. Ottone, che era preposto della chiesa di Spira, fece in nome del suo signore gli stessi giuramenti che avevan fatto gl' imperatori Ottone IV e Federigo II, e promise che Rodolfo andrebbe egli stesso a rinnovarli a Roma. Il santo papa Gregorio, col parere de' cardinali, tra i quali era ancora s. Bonaventura, ricevette i giuramenti di Rodolfo, qual re de' romani, il 6 giugno 1274 (2). Fece più: scrisse molte lettere per conciliargli tutti i re e principi della cristianità; in particolare Carlo, re di Sicilia, Ottocaro o Odoacro, re di Boemia, il solo degli elettori dell' impero che gli fosse contrario, e finalmente Alfonso re di Castiglia, il quale si metteva sempre innanzi quale imperatore, a motivo che era stato scelto da alcuni elettori in concorrenza col principe Riccardo, conte di Cornovaglia.

Alfonso fece dire al papa che ver-

(1) Labbe, to. 11. Mansi, t. 24. Histoire de l'église gallic. l. 34.

(2) Raynald, an. 1274, n. 5-12.

rebbe a trovarlo, ed in generale che si conformerebbe sempre alle sue intenzioni, secondo l' esempio dei suoi antenati. Ora il papa l' aveva stretto, pel bene della cristianità, a rinunziare alle sue pretensioni sull' impero, inoltre sì poco fondate. Vedendolo così ammansato, il 27 di settembre 1274 il papa scrisse a Rodolfo, che col parere de' cardinali lo nominava re de' romani. « E noi vi esortiamo, soggiungeva egli, a prepararvi per ricevere dalle nostre mani la corona imperiale allorchè vi chiameremo, il che speriamo avverrà in breve. » Con altra lettera, lo pregò di avanzarsi il più presto che potesse a' quartieri delle sue terre più vicine, e di farglielo sapere, perocchè bramava di conferire con lui (1).

Risoluto di recarsi in Francia per conferire con papa Gregorio X, il re Alfonso di Castiglia venne a Barcellona con Giacomo re di Aragona, vi passò le feste di natale nel 1274, e in sull'entrar del nuovo anno assistè ai funerali di s. Raimondo di Pegnafort.

Eletto generale de' frati predicatori dopo la morte del beato Giordano, questo sant' uomo se ne fece scaricare in capo a due anni, nel ventesimo capitolo generale tenuto a Bologna l'anno 1240. E siccome lo zelo della salute delle anime lo infiammava sempre più ripigliò le funzioni del sacro ministero. L'unico scopo di tutti i suoi pensieri era quello di fare a Gesù Cristo nuovi conquisti, soprattutto fra i saraceni. Nel disegno di agevolare la conversione di questi infedeli, egli indusse s. Tommaso a scrivere il suo trattato contro i gentili; per questo ancora egli introdusse lo studio dell'arabo e dell'ebraico in diversi conventi del suo ordine, e ne fece fondar due tra i mori, uno a Tunisi, l'altro a Murcia. Tutti i quali mezzi insieme raccolti produssero effetti così felici che, nel 1256, il santo scriveva esso medesimo al suo generale che diecimila saraceni avevan ricevuto il battesimo.

Il viaggio che Raimondo fece a Maiorica insiem col re Giacomo di Aragona gli procacciò il bel destro di assodar la chiesa fondata da poco tempo in quell' isola. Il re Giacomo era uomo di guerra e valente politico; ma l'amor delle donne oscurava lo splendore delle sue rare doti. Non ostante la docilità con cui ascoltava i consigli che il santo gli dava sopra le sue dissolutezze, non ostante le belle promesse che faceva spesso di mutar vita, egli non aveva il coraggio di vincere la sua sciagurata inclinazione. Essendo corsa intorno la voce ch' egli manteneva una pratica illecita con una dama della corte, Raimondo lo sollecitò a troncarla affatto; egli promise che l'avrebbe allontanata, ma non attenne la data parola. Malcontento di quell'indugio, il santo chiese licenza di ritornare a Barcellona; il re gliela negò, e vietò perfino, sotto pena di morte, di lasciarlo imbarcare. Raimondo, pieno di fidanza in Dio, disse al suo compagno: « Un re della terra ci chiude il passo; ma il re del cielo vi supplirà. » E la sua speranza non cadde punto fallita; colla fede di Elia e di Eliseo egli distese il suo mantello sui flutti e traversò così sessanta leghe di mare; un tale miracolo è riferito tra gli altri nella bolla di sua canonizzazione. Il re, informato dell'avvenuto, rientrò in sè medesimo e seguì più fedelmente i consigli del santo, sia per la direzione della propria coscienza, sia pel governo del regno.

Intanto il sant'uomo sentendo ap-

(1) Raynald. an. 1274, n. 54, 55 e 56.

prossimare il suo fine, vi si apparecchiò con un raddoppiamento di fervore, consacrando i giorni e le notti agli esercizi della penitenza e della preghiera; nella sua ultima malattia i re di Castiglia e d'Aragona lo visitarono colla loro corte e si reputarono felici di ricevere la sua benedizione. Finalmente egli morì nell'anno centesimo dell'età sua, il 6 gennaio 1275 dopo ricevuti i sacramenti della chiesa. I due re assisterono a' suoi funerali insiem coi principi e le principesse del sangue. Si operarono alla sua tomba moltissimi miracoli, assai de' quali sono riferiti nella bolla di canonizzazione da Clemente VIII nel 1601. Clemente X fissò la festa di s. Raimondo al 23 gennaio (1).

Il re Alfonso di Castiglia venne in Francia otto giorni dopo pasqua, vale a dire il 21 aprile 1275, e andò a Beaucaire, ov' ebbe luogo la sua conferenza col papa, la quale durò alcuni mesi, ma senza effetto. Il papa, che si era dichiarato per Rodolfo, la durò fermo a sostener l'elezione di lui: ed il re Alfonso, mantenendo sempre la validità della sua, appena fu tornato in Ispagna, ripigliò gli ornamenti imperiali che aveva dismessi, e perfino il sigillo, col quale scrisse ai principi d'Alemagna per recarli dalla sua. Sapute le quali cose, il pontefice scrisse all'arcivescovo di Siviglia ammonisse il re alla presenza di testimoni, che dovesse cessar quella sua pretensione, sotto pena delle censure ecclesiastiche. Compiuta la qual commissione dall'arcivescovo, Alfonso alla perfine si arrendette e rinunziò all'impero. Allora il papa gli concedette una decima per le spese della guerra contro i mori che lo assalivano con gran violenza, il qual fatto lo rendette più trattabile intorno alla sua dignità imperiale (2).

Quantunque vecchio e vicino a morte, pure il re Giacomo di Aragona continuava a vivere pubblicamente con una dama che egli aveva rapita a suo marito. Papa Gregorio gli scrisse da Beaucaire fin dal 25 luglio 1275, dicendogli fra l'altre cose: Non considerate voi che dovreste, almeno all'età vostra, avere abbandonato cotesta passione prima che essa abbandoni voi? che la fedeltà debb'esser reciproca tra il signore ed il vassallo, e che il rapire a lui la moglie è un violar essa fedeltà indegnamente? Di questa guisa vi apparecchiate voi al viaggio di Terra santa, al quale vi siete con tanta pubblicità obbligato? E non sapete voi che, per rendere un servigio gradevole a Dio, si vuol cominciare dal purificarsi delle colpe? A qual pericolo non vi esponete voi, dando un così pernicioso esempio in una condizione tanto eminente? E conchiude esortandolo a non lasciarsi sorprender dalla morte e ad abbandonar subito la complice del suo adulterio, restituendola al proprio consorte. In caso diverso, soggiungeva egli, io non potrei dispensarmi dal soddisfare al mio dovere.

Il re d'Aragona ricevè con mal animo un tal rimprovero, a quella guisa che un infermo teme la mano di colui che lavora a sanar le sue piaghe. Nella sua risposta al papa, non vergognò di scusarsi sulla bellezza della donna e sul fatto ch'egli non l'avea rapita di forza, ma che essa si era a lui di buon grado congiunta. Il santo pontefice confutò queste vergognose scuse in altra lettera, nella quale ricorda al re l'approssimar della morte e del giudizio, e lo scongiura di abbandonare

(1) Acta ss. 6 ian. Godescard, 23 gennaio.

(2) Raynald, an. 1275, n. 14 e 15.

assolutamente cotesta donna e, otto giorni dopo ricevuta la sua lettera, farla condurre in luogo sicuro, infino a che ella possa venir ridonata al proprio marito. Il tutto sotto pena di scomunica contro la persona del re, e d' interdetto sopra i luoghi ne' quali si troveranno egli o la sua concubina. Al tempo stesso il santo padre incaricò dell' esecuzione della minaccia l' arcivescovo di Tarragona ed il vescovo di Tortosa (1).

Aveva ben ragione Gregorio X di far che il re colpevole pensasse alla sua vicina morte ed al giudizio di Dio. Di fatto, Giacomo d' Aragona infermò l'anno seguente 1276 e morì il 27 luglio. Quando vide che non ci era per lui più speranza di vita, abdicò il trono, lasciò il regno d'Aragona a Pietro, suo primogenito: il regno di Maiorica e Minorica a Giacomo, suo secondogenito; vestì l'abito monastico de' cistercensi, e ne informò i suoi sudditi con una lettera dell' 11 luglio, sedici giorni prima della sua morte (2).

Al tempo stesso il re Alfonso III di Portogallo si attraeva similmente i giusti rimproveri del santo papa Gregorio col mal governo de' suoi sudditi. Dappoi lungo tempo (dice il pontefice in una bolla in data di Beaucaire, 4 settembre 1275) sono venute di gran lamentanze ai nostri predecessori ed a noi sull'oppressione delle chiese nel regno di Portogallo, il quale è nondimeno particolarmente soggetto alla chiesa romana, di cui è tributario: papa Onorio III ne scrisse al re Alfonso II per obbligarlo a riparar i torti che aveva fatto all'arcivescovo di Braga, dal quale era stato giustamente scomunicato, e lo minacciò ben anco della perdita del regno. Sancio, figlio e successore d'Alfonso, seguì le sue tracce, e papa Gregorio IX gli fece simiglianti rimproveri con gravi minacce. Innocenzo IV, vedendo che questo principe governava l'un dì peggio che l' altro, comandò ai signori ed al popolo del paese di riconoscere qual reggente del regno Alfonso, fratello di Sancio, allora conte di Bologna e al presente re di Portogallo, nella speranza che egli ristabilirebbe l' ordine e la regola nel suo regno.

Ammesso alla reggenza, Alfonso giurò di osservare certi articoli che gli furon presentati a Parigi da parte de' prelati di Portogallo, quando sarebbe giunto alla corona a qualsivoglia titolo o modo, come appare dalle lettere che furono allora spedite. Nondimeno, ad onta del suo giuramento, non solo egli non ha osservato siffatti articoli, ma ha commesso enormi eccessi contro il clero ed il popolo del regno. Martino arcivescovo di Braga e diversi altri vescovi ci hanno presentate le loro lamentanze, sulle quali noi abbiam dato al re Alfonso molti avvertimenti, ma egli li ha sempre delusi con belle parole. Perciò ordiniamo che questo principe si obblighi solennemente con giuramento all' osservanza di quello che è contenuto nelle lettere de' papi Onorio e Gregorio, e negli articoli di Parigi. Egli prometterà che i suoi successori faranno la medesima promessa nell' anno della loro esaltazione al trono; e ne darà sue lettere all' arcivescovo di Braga ed a ciascuno de' vescovi del suo regno. Egli farà prestare il medesimo giuramento a' suoi due figli, Dionigi ed Alfonso, ai suoi ufficiali ed a quelli che innalzerà per l' avvenire alle cariche. Darà sicurezza all'arcivescovo ed ai vescovi che hanno avuto mano in questo affare.

(1) Raynald, n. 28-34.

(2) Ib. an. 1276, n. 25, con nota del Mansi. D'Acheri, Spicil. t. 3, col. 682.

Se ne' tre mesi, in cui questa ordinanza sarà venuta a cognizione del re, egli non adempie quanto essa prescrive, tutti i luoghi in cui si troverà saranno sotto l' interdetto, ed un mese dopo incorrerà la scomunica, che noi pronunziamo fin d' ora contro di lui; un mese dopo l' interdetto si distenderà sopra tutto il suo regno di Portogallo e d'Algarve; dopo tre altri mesi tutti i suoi sudditi saranno assolti dal giuramento di fedeltà e dispensati dall' obbedirgli. Infino a tanto ch' egli rimarrà nella sua ostinazione, perderà il diritto di patronato sulle chiese (1).

Ecco in qual modo il santo papa Gregorio X mostrava la sua autorità apostolica per obbligare i re cristiani a governare cristianamente i lor popoli. Ma il tempo gli verrà meno per porre ad esecuzione siffatti partiti. L' anno 1277, il suo successore papa Giovanni XXI darà al re di Portogallo avvertimenti simili, ed il re li farà di nuovo cadere a vuoto con belle parole. Finalmente, l' anno 1279, la morte gli farà udire un linguaggio più severo e più efficace: Alfonso di Portogallo si riconoscerà ed emenderà. Il 17 gennaio, vedendo che non era lontana l'ultima sua ora, alla presenza del vescovo Durando di Evora, promise con giuramento tra le mani di Pietro Martin, tesoriere della stessa chiesa, di obbedire puramente e semplicemente agli ordini della chiesa romana, di restituire tutti i beni che aveva usurpati così sugli ecclesiastici come sui templari, e comandò di riparare i torti che aveva loro fatti. Quest' atto fu steso a Lisbona alla presenza e col consenso di Dionigi, figlio e successore d' Alfonso; ed il re ricevette appresso l' assoluzione dalla mano di Stefano, antico abate di Alcobaro. Egli fece il suo testamento, di cui chiedeva la conferma al papa, che nominava signore dell' anima sua e del suo corpo. Così egli moriva il 16 di febbraio 1279, e gli succedeva Dionigi (2).

Da Beaucaire Gregorio X s' avviò verso Losanna, ove dovea abboccarsi con Rodolfo, nuovo re de' romani. Passando per Vienna nel Delfinato, fece l'unione dell'episcopato di Die con quel di Valenza da sì gran tempo desiderata. Egli aveva un' affezione particolare per questa ultima chiesa avendovi uffiziato nella sua gioventù. L'episcopato di Valenza allora vacava, e lo conferì ad Amedeo di Rossiglione, gentiluomo del Delfinato, che fin dall' infanzia era stato monaco a s. Claudio nella Franca Contea, indi abate di Savignì. Il papa stesso lo consacrò a Vienna, non ostante la sua ripugnanza e le sue lagrime, perocchè si teneva indegno dell' episcopato. Ma il papa gli diceva per consolarlo: « Non temete, questa chiesa spogliata sarà ristabilita da voi. » Amedeo conservò nell' episcopato l' abito monastico, il cibo e il resto dell'osservanza, per quanto consentiva il suo stato (3).

Il papa giunse a Losanna il 6 ottobre 1275, e Rodolfo, re de' romani, lo venne a trovare il giorno di s. Luca, 18 dello stesso mese, accompagnato dalla regina sua sposa e da quasi tutti i suoi figliuoli. Due giorni dopo egli prestò giuramento al papa di conservar tutti i beni e i diritti della chiesa romana, particolarmente la Romagna e l'esarcato di Ravenna, e di aiutarlo a ricoverar quelli di cui non era in possesso, come altresì a difenderlo nel suo diritto sul regno di Sicilia. A questo

(1) Raynald, an. 1275, n. 21.
(2) Ib. an. 1277, n. 12; an. 1279, n. 29.
(3) Ib. an. 1275, n. 55. Gallia christiana, t. 1, p. 1114.

giuramento furono presenti sette cardinali, tra i quali Pietro di Tarantasia, vescovo d'Ostìa e poscia papa sotto il nome d'Innocenzo V, e Ottobono de' Fieschi, diacono del titolo di s. Adriano, e indi papa Adriano V; inoltre cinque arcivescovi e undici vescovi; finalmente diversi principi di Alemagna, tra gli altri Luigi, conte palatino del Reno e duca di Baviera, Federico duca di Lorena, e Federico burgravio di Norimberga. Il re Rodolfo promise di replicar tal giuramento prima di essere incoronato imperatore, e fece questo nella chiesa di Losanna il 20 ottobre 1275.

La dimane egli pubblicò un editto, nel quale concede ai capitoli la libertà intera nell'elezione de' prelati; e rigetta come un abuso la consuetudine d' impadronirsi de' beni de' prelati defunti o delle chiese vacanti, praticata da' suoi predecessori. Lascia pure la libertà delle appellazioni alla santa sede e promette il suo soccorso per l'estirpazion delle eresie. Replicò la sua promessa per la conservazione de' patrimoni della chiesa romana, aggiungendo che non riceverebbe mai offerta nè dignità che gli desse alcuna potestà in questi luoghi, particolarmente a Roma. Egli non assalirebbe alcuno de' vassalli della chiesa romana, e specialmente il re Carlo di Sicilia, e farebbe confermare tutte le sue promesse dai principi d'Alemagna. In questa stessa assemblea di Losanna, Rodolfo si fece crociato alle preghiere del santo papa, il quale aveva tanto a cuore questa crociata, che voleva andarvi esso medesimo, e finir suoi giorni in Palestina. Insieme col re Rodolfo si rendettero crociati la regina sua moglie e quasi tutta la nobiltà che era venuta alla corte del papa (1).

Da Losanna il santo pontefice tornando in Italia, passò per Sion nel Valese, ove incaricò l'arcivescovo d' Embrun di fare in Alemagna la riscossione della decima di sei anni, destinata per la crociata. Indi, sendo a Milano, scrisse al vescovo eletto di Verdun, incaricato della medesima riscossione in Inghilterra, di far rilasciare al re Edoardo le decime d'Inghilterra, di Galles e d'Irlanda, nel caso che questo principe, che aveva preso la croce, facesse il viaggio personalmente (2).

Il santo papa giunse a Milano l'undici di novembre, e vi fu accolto con grande onore e alloggiato nel monastero di s. Ambrogio. Egli si lasciò vedere a tutti con gran bontà e concedette diverse indulgenze a quelli che ne dimandarono. Tuttavia il 18 novembre, giorno della dedicazione della basilica di s. Pietro di Roma, in cui è costume che i papi scaglino censure contro i nemici della chiesa, egli rinnovò nella basilica di s. Ambrogio tutte le censure e le procedure di Clemente IV tanto contra particolari, quanto contra popoli e repubbliche, pel timore non col tempo fossero abrogate, riservandosi del resto di darvi esecuzione come giudicasse bene. Tal è la sostanza della bolla che si ha ancora: in essa non è fatta alcuna special menzione di Milano (3). Dappertutto il santo pontefice adoperava con dolcezza e fermezza a ristabilir la pace e i buoni costumi.

Da Milano si trasferì a Piacenza, sua patria, indi a Firenze, ove arrivò il 18 dicembre. Secondo qualche cronista, egli non volle entrare nella città, perchè era interdetta e gli abitanti scomunicati per non aver osservata la pace ch'egli aveva fatta tra i guelfi e i ghibellini allorchè passò di là un due anni prima:

(1) Raynald, an. 1275, n. 37-42.

(2) Ib. n. 43 e 44.

(3) Ib. n. 45.

ma generalmente si tien per certo, ch'egli si fermò alcuni giorni nella città. E ciò che toglie ogni dubbio è una lettera del santo papa al re Carlo di Sicilia, scritta da Firenze, colla quale lo informa del suo viaggio, lo avverte che passerà le feste di natale ad Arezzo, e lo invita a venire a Roma o in un altro luogo per conferire insieme (1).

Il santo papa Gregorio X mancherà egli stesso a tal conferenza. Giunto nella città di Arezzo, vi passò effettivamente le feste di natale; ma vi cadde malato e morì il 10 gennaio 1276 dopo tenuta la santa sede tre anni, nove mesi e quindici giorni. Egli morì, come aveva vissuto, da santo. Quando sentì approssimar la sua ultima ora, chiese il crocifisso, baciò divotamente i piedi del Salvatore, bagnandoli di lagrime, indirizzò la salutazione angelica alla s. Vergine, raccomandò l'anima sua a Dio, e rendette lo spirito in modo sì tranquillo, che pareva si addormentasse in dolce sonno (2). La sua festa è notata al 16 febbraio nel martirologio romano di Benedetto XIV.

Tutti gli storici parlano di Gregorio come di un santo. I greci medesimi, nel concilio che tennero a Costantinopoli dopo la sua morte, lo chiamano un uom beato e santissimo; se pure, aggiungon essi, uomo si deve chiamarlo e non anzi angelo (3): e lo stesso protestante Sismondi è largo di lodi verso il decimo Gregorio.

A queste testimonianze tanto più onorevoli, perchè in niun modo sospette, noi aggiungeremo: che papa s. Gregorio X compie degnamente la gloriosa epoca de' santi re Luigi di Francia e Ferdinando di Castiglia: de' santi dottori Tommaso d'Aquino e Bonaventura, i quali hanno accoppiato tutte le profondità della scienza a tutte le virtù della fede in sì alto grado, che sarà sempre gran merito, se non il giungervi, almen l'aspirarvi.

(1) Raynald, an. 1275, n. 47.

(2) Vita. Apud Muratori, Script. rer. ital. t. 3, p. 605. (3) Raynald, an. 1276, n. 2.

LIBRO SETTANTESIMOSESTO

PONTIFICATI D'INNOCENZO V, DI ADRIANO V, DI GIOVANNI XXI, DI NICOLAO III, DI MARTINO IV, DI ONORIO IV, DI NICOLAO IV, DI CELESTINO V, DI BONIFACIO VIII. — RELAZIONI DELLA SANTA SEDE COLL'IMPERATORE DELLA CINA.— I BUDDISTI DEL TIBET PIGLIANO DALLA CHIESA CATTOLICA ALCUNI DE' SUOI USI. — STATO RELIGIOSO DEI RUSSI, DEI SERBI, DEI GRECI. — STATO D'OCCIDENTE E DI TERRA SANTA. — LA SANTA CASA DI NAZARET.

(DALLA MORTE DI PAPA S. GREGORIO X, 1276, AL GIUBILEO SECOLARE DEL 1300.)

Il secondo concilio generale di Lione aveva offerto uno spettacolo sconosciuto a tutta l'antichità profana; un grande e santo pontefice in capo agli stati generali dell'umanità cristiana per santificarla al di dentro e difenderla al di fuori; intorno a lui i suoi consiglieri, superiori ai principi, eguali ai re; a' suoi piedi, innanzi a lui, oltre ad un migliaio tra ambasciatori e deputati d'imperatori, di re, di principi e delle chiese di Dio: franchi, burgundi, unni, vandali, goti, eruli, lombardi, sarmati, inglesi, normanni, slavi, barbari e sciti d'un tempo, sono assisi appiè del medesimo padre e pontefice, insieme coi discendenti dei galli, de' romani e de' greci, siccome pecorelle ed agnelli posanti appiè del pastore medesimo: i greci vi vengono ad abbiurare il loro spirito di scisma e cantare in un con tutti gli altri la stessa credenza nelle stesse parole: i tartari signori dell'Asia, dalla Persia, fino alla Cina ed alla Corea, vi sono coi loro ambasciatori, un de' quali annunzia col suo esempio la loro futura ma lontana conversione. Un consigliere, santo e povero, del pontefice supremo viene a morte durante quest' augusta assemblea, ed i deputati di tutte le chiese e di tutte le nazioni, compresivi i tartari o mongoli, piangon un uomo ad un tempo così dotto, così santo, così povero e così amabile: e prima, e durante, e dopo il concilio, il santo papa Gregorio X si adopera a riconciliare fra loro i popoli ed i re, in Italia, in Ispagna, in Francia, in Alemagna: dappertutto i cuori si arrendono alla sua dolce fermezza, egli stesso guiderà l'Europa in armi al soccorso dei cristiani d'oriente, e aspetterà il cielo nella Terra santa; ma il cielo viene a pigliarlo in Italia e molto più presto.

Quando noi vediamo gli uomini e le cose sì bene apparecchiate per una buon'opera, com'era il riscatto della Terra santa, sentiam dolore in veder che Dio non la faccia riuscire. Ed è perchè i pensieri di Dio non sono sempre i nostri. Quello a che egli mira principalmente non è precisamente che i suoi servi conquistino tal paese materiale, ma che, mediante la sua grazia, ei si esercitino alla fede, alla speranza, alla carità, alla rinunzia di sè medesimi, al dedicarsi alla gloria di Dio e alla salute delle anime, all'esser umili nella prosperità ed a far prova di un coraggio invincibile nelle avversità. E per questo non si vuole che ogni cosa riesca loro propizia; per lo contrario bisognano prove moltiplicate e diverse. Rispetto allo

scopo ulteriore del padrone, si raggiungerà tosto o tardi per le traversie medesime de' servi.

Il santo papa Gregorio X era morto ad Arezzo il 10 gennaio 1276. Il 21 dello stesso mese, i cardinali chiusi in conclave elessero papa Pietro di Tarantasia, dell' ordine dei frati predicatori, cardinale vescovo d' Ostia, il quale prese il nome di Innocenzo V. Egli trasse incontanente da Arezzo a Roma, ove fu incoronato in s. Pietro la prima domenica di quaresima, 23 febbraio, e andò a dimorare nel palazzo di Laterano. Egli nutriva gran disegni per procacciare il bene della chiesa, ed avea cominciato col recare a pace l'Italia (1). Aveva del paro spediti i suoi legati all'imperator greco Michele Paleologo, per confermare l'unione di fresco fatta nel concilio di Lione fra i greci ed i latini. Ma non potè recare ad effetto i suoi buoni disegni; perocchè ammalò e morì con dolore universale il 22 giugno dopo cinque mesi di pontificato. Fu sepolto in s. Giovanni di Laterano: il re Carlo di Sicilia assistè a' suoi funerali (2).

Dopo diciassette giorni di vacanza, fu eletto Ottobono de' Fieschi, nobile genovese nipote di papa Innocenzo IV, cardinale diacono del titolo di s. Adriano, da cui prese il nome di Adriano V. Egli era tenerissimo di soccorrere Terra santa, e vi mandò sin dalle prime un gran montare di denaro (3). Una cosa che non è da lodare gran fatto in lui è che, appena eletto papa, egli sospese l'esecuzione della costituzion del conclave fatta da Gregorio X, proponendosi di dare intorno a ciò nuovo ordinamento. La prudenza voleva che, prima di sospendere una legge così solenne in materia così grave e dilicata, se ne fosse surrogata un' altra e migliore. Adriano V dovea tanto meno precipitare una risoluzione di tanto rilievo, perchè appunto al tempo della sua elezione era già infermo; a tal che, essendo i parenti venuti a gratularlo della sua esaltazione al pontificato, egli disse loro: « Io avrei voluto che voi foste venuti a trovare un cardinale in buona salute, anzi che un papa moribondo.» Di fatto, essendosi tramutato da Roma a Viterbo, vi morì il 18 agosto, un mese e nove giorni dopo la sua elezione, senza essere stato consecrato vescovo, nè ordinato sacerdote. Fu sepolto nella chiesa de' frati minori, ove si vede tuttavia la sua tomba (4).

I cardinali si raccolsero nel palazzo di Viterbo per procedere all'elezione nel più breve possibil termine. Fu allora veduto l' inconveniente di sospendere una legge senza sostituirvene un'altra. I cittadini vollero obbligare i cardinali a chiudersi in conclave, secondo la costituzione di Gregorio X; al che essi furono eccitati così da ufficiali della corte di Roma, come dai segretari del papa e dai procuratori. I cardinali dicevano che la costituzion del conclave era stata sospesa da papa Adriano; ma i prelati sostenevano il contrario, e avean di ciò persuaso gli ufficiali della città. Con deliberazion comune, i cardinali spedirono l'arcivescovo di Corinto ed il generale de' frati predicatori col procurator dell' ordine a pubblicare la sospensione che si rivocava in dubbio; ma i procuratori della corte di Roma e gli altri pratici si radunarono nel luogo della pubblicazione, e quando l'arcivescovo ed i suoi assistenti si presentarono colle lettere de' cardinali, levarono le alte grida

(1) Ptolém. Lucins. l. 23, c. 19.
(2) Rayn. an. 1276, n. 15-25.
(3) Marin. Sanut. l. 3, part. 12, c. 15.
(4) Rayn. an. 1276, n. 26.

e rumori in diverse maniere per impedire che se ne udisse la lettura: si gittarono ben anco sull'arcivescovo, strapparono alcuni sigilli delle lettere ch'egli teneva, gli scagliaron bastoni e fu sguainata eziandio contro di lui più d'una spada.

I cardinali pertanto, più stretti che in prima, furono obbligati a procedere all'elezione, ed il 13 settembre 1276 elessero Pietro Giuliano, portoghese, cardinale vescovo di Tuscolo, il quale prese il nome di Giovanni XXI. Ei si dovrebbe annoverare pel XX, poichè l'ultimo papa del medesimo nome era Giovanni XIX, il quale morì l'anno 1033: ma alcuni noveravan qual papa Giovanni, figlio di Roberto, il quale fu solamente eletto senza esser consecrato, ed ebbe a successore Giovanni XV, nel 986. Pietro Giuliano era nato a Lisbona ed avea studiato in tutte le facoltà, il che lo facea nominare cherico universale, secondo lo stile del tempo. In particolare egli era in reputazione per la medicina, e ne ha lasciato un trattato sotto il titolo di *Tesoro dei poveri*, che è stampato. Egli favoriva i poveri studenti e largiva loro de' benefizi.

Come il suo predecessore egli pure sentiva gran desiderio di liberar Terra santa dal giogo degli infedeli. Spacciò in tale intendimento nunzi al re od imperatore Rodolfo, ai re di Francia, di Spagna e d'Ungheria, al gran khan de' tartari, e fece partire i legati eletti da Innocenzo V per andare alla corte di Costantinopoli e far confermare la riunion dei greci colla chiesa romana. Scrisse altresì al re d'Inghilterra per recarlo a trattare con minor rigore gl'irlandesi, i quali eran pronti a scuotere il giogo della signoria di lui e ad eleggersi un altro monarca (1).

(1) Regest. Ioan. 21.

La cura che sopra ogni altra prese il nuovo pontefice fu quella di rintuzzare i sediziosi che aveano suscitato turbolenze durante la vacanza della santa sede. A tal effetto, fin dal giorno 30 dello stesso mese di settembre 1276, pubblicò una bolla, la qual reca in sostanza: Quantunque papa Gregorio X, volendo rimediare agl'inconvenienti della lunga vacanza della santa sede, abbia fatto al concilio di Lione una costituzione intorno all'elezione del pontefice romano, nondimeno l'esperienza ha provato che questa costituzione conteneva molte cose impraticabili, oscure e contrarie all'accelerамento dell'affare. Perciò papa Adriano, tenuto concistoro nella camera di Laterano con noi e cogli altri cardinali, sospese solennemente tutto l'effetto di cotesta costituzione. Dopo la sua morte noi e quei nostri fratelli ch'erano presenti ne abbiam renduto testimonianza a viva voce e colle nostre lettere sigillate. Ma alcuni ostinati hanno rifiutato di prestarvi fede, e altri sostengono che papa Adriano ha rivocato questa sospensione al letto di morte; la quale affermazione non fu da noi trovata vera, non ostante le più esatte informazioni. Affinchè dunque non si possa più dubitar di questa sospensione, noi ne rendiam di bel nuovo testimonianza colle presenti e la ratifichiamo, dichiarando non pertanto che non pretendiamo di lasciar la cosa qual è, ma sì bene concorrere all'intenzione di papa Gregorio, e provveder quanto prima ai mezzi di accelerare, cadendo il caso, l'elezione del papa.

Il giorno stesso, papa Giovanni pubblicò un'altra bolla, nella quale, dopo narrata la sedizione avvenuta a Viterbo, ingiunge a tutti quelli che vi hanno avuto mano di venire a confessare la lor colpa al cardinale

vescovo di Sabina ed a quelli ch'egli deputerà a ciò; altrimenti, tutti i segretari, procuratori ed altri ufficiali della corte di Roma son dichiarati sospesi delle entrate de' lor benefizi, ed il papa nomina commissari per informare contro di loro ed i loro complici. Giovanni XXI pubblicò queste due bolle prima della sua lettera circolare per partecipare ai vescovi la sua promozione.

Egli non si dava gran sollecitudine di tesser definitivamente la costituzion del concilio, perchè si prometteva lunga vita, e non temeva punto di affermarlo. Ma siccome egli era in una camera nuova che avea fatto rizzare a bella posta per lui, vicino al palazzo di Viterbo, l'edifizio rovinò tutt'ad un tratto, ed egli fu talmente ferito dal legname e dalle pietre cadutegli addosso che ne morì in capo a sei giorni, dopo ricevuti tutt' i sacramenti. Fu ciò il 16 maggio, giorno della pentecoste del 1277, e venne sepolto a s. Lorenzo di Viterbo: avea tenuto la sede otto mesi.

Di bel nuovo si vide l' inconveniente di avere sospesa e renduta perciò incerta la legge del conclave. La vacanza della santa sede durò sei mesi ed otto giorni. Finalmente il giorno di s. Catterina, 25 di novembre 1277, i cardinali elessero Giovanni Gaetano della famiglia romana degli Orsini, cardinale diacono del titolo di s. Nicola, donde egli prese il nome di Nicolao III. Essendo ancora fanciullo, egli fu presentato a s. Francesco da suo padre, il quale era del terz' ordine, ed il santo predisse che sebbene non portasse per anco il suo abito, pur sarebbe il difensore del suo ordine, e finalmente signore del mondo. Egli ebbe de' benefizi nelle chiese di York, di Soissons e di Laon. Papa Innocenzo IV lo fece cardinale, ed in questa qualità egli fu il protettor de' frati minori. Era così ben fatto della persona e tanto modesto che molti lo intitolavano il composto; si lodava eziandio la sua prudenza ed il senno maturo delle sue risposte. Dopo eletto al pontificato, egli non rimase lungo tempo a Viterbo, ma andò a Roma, ov'era sin dal 12 dicembre, e quivi fu ordinato prete, indi consecrato e incoronato solennemente in s. Pietro, il giorno di s. Stefano, 26 dello stesso mese che era una domenica.

Al cominciar del seguente anno 1278, egli scrisse secondo il costume, una lettera circolare ai vescovi, partecipando loro la sua elezione e richiedendoli del soccorso delle lor preghiere. Il sabbato delle quattro tempora di quaresima, che in quell'anno fu il 12 marzo, fece una promozione di nove cardinali, il più illustre de' quali fu Girolamo d'Ascoli, generale de' frati minori, che diventò poi papa anch'esso sotto il nome di Nicolao IV (1).

Noi vedremo le cure paterne di Nicolao III pei popoli d'Europa, pei greci e fin pei tartari. Pareva dovesse vivere lungo tempo così per la gagliarda sua costituzione fisica, come per la moderazione del suo vivere; e nondimeno egli fu colto da apoplessia e morì di repente, senza pur dir parola, il giorno dell'ottava dell'Assunzione di Nostra Signora, 22 agosto 1280. Morì a Surieno presso Viterbo: il suo corpo fu portato a Roma e sepolto nella cappella di s. Nicola della basilica di s. Pietro, che egli avea ristorata quasi interamente: vi avea posto le immagini dei papi e cresciuto il numero e le entrate de' canonici per l' incremento del servizio divino. Edificò altresì presso la chiesa di s. Pietro un magnifico palazzo, ove fece allestire le

(1) Raynald, an. 1277 e 1278.

stanze per tutti i suoi ufficiali, principalmente pei penitenzieri, ch' eran chiusi nei medesimi recinti. Vi fece un gran giardino piantato di diverse specie di alberi e cinto da una forte muraglia guernita di torri.

Questo papa aveva formati gran disegni per la tranquillità dell' Europa: egli si era accordato con Rodolfo di Absborgo di divider l' impero in quattro regni: quello d'Alemagna per la posterità di questo principe: quello di Vienna nel Delfinato, che sarebbe dato in dote a Clemenza, figlia di Rodolfo e moglie di Carlo Martello, nipote del re di Sicilia; i due altri regni dovevano essere in Italia, l' uno in Lombardia, l'altro in Toscana. Noi abbiam veduto Umberto di Romans consigliar già alcun che di simile al santo papa Gregorio X. La morte di Nicolao III fece cadere a vuoto i disegni suoi, ma il tempo li verrà più o meno mettendo ad esecuzione (1).

L' inconveniente d' una legge incerta o troppo molle sulla tenuta del conclave si fece sentir di nuovo e più fortemente. La santa sede vacò sei mesi per la discordia dei cardinali radunati a Viterbo. Il re Carlo di Sicilia vi era andato incontanente appena udita la morte di Nicolao III, la quale fu per lui una notizia molto gradevole perchè questo papa gli era sempre stato contrario, siccome quegli che cercava più assai la pace dei popoli e l' interesse generale della chiesa che non gli interessi particolari del re: questi voleva dunque far eleggere un pontefice che gli fosse favorevole. I cardinali eran divisi in due fazioni; quella degli Orsini, parenti dell'ultimo papa: quella del re Carlo, in capo alla quale era Riccardo Annibaldi, la cui famiglia era la più potente di Roma. Riccardo aveva tolto il governo di Viterbo ad Orso degli Orsini, nipote di papa Nicolao; il perchè i due cardinali di questa famiglia, Matteo e Giordano, impedivano l'elezione del pontefice infino a che Orso fosse rimesso nella sua carica. Ma Riccardo, sostenuto dal re Carlo, levò a rumore il popolo di Viterbo; si sonò a stormo, il popolo pigliò le armi e corse al palazzo episcopale, ove i cardinali eran raccolti per l'elezione; e là sollevando alte grida, ne trassero a forza i due cardinali Orsini, entrambi diaconi, li maltrattarono e carcerarono in una camera del medesimo palazzo, di cui murarono le porte e le finestre, e respinser duramente gli altri cardinali che s'opponevano a quella violenza. Lasciaron poscia libero il cardinal Giordano sotto certe condizioni, ma ritennero per diversi giorni il cardinal Matteo, e tuttavia alcuni non gli diedero per alimentarsi altro che pane ed acqua.

Gli altri cardinali si accordarono alla perfine ad eleggere un papa il giorno della cattedra di s. Pietro, 26 febbraio 1281; e fu questi Simone, cardinal prete del titolo di s. Cecilia. Egli era francese, nato a Montpincé in Brie; ma avea dimorato lungamente a Tours, sendo canonico e tesoriere della chiesa di s. Martino; il che faceva credere agli italiani ch'egli fosse turonese. Papa Urbano IV, francese anch' esso, lo fece cardinale nel dicembre 1261, e fu due volte legato in Francia: la prima sotto Urbano IV, la seconda sotto Gregorio X. Egli resistè alla sua elezione fino a far lacerare il suo manto di cardinale quando si volle indossargli quello di papa. Avendo finalmente accettato, prese il nome di Martino, in onore del santo che avea servito a Tours. Quantunque egli non sia che il secondo

(1) Rayn. an. 1280, n. 23, ecc.

di questo nome, tuttavia lo chiaman Martino IV, a motivo dei due Marini che alcuni autori chiamano col nome di Martino. Essendo la città di Viterbo stata messa sotto l'interdetto, il nuovo papa si ritrasse in Orvieto, non giudicando ancora a proposito di andare a Roma, troppo divisa dalle fazioni degli Annibaldi e degli Orsini.

Ma vi mandò due cardinali, Latino, vescovo d'Ostia, e Goffredo, diacono del titolo di s. Giorgio, i quali non trovarono miglior mezzo di ristabilire la pace in Roma che farne dare il governo al papa medesimo, a titolo di senatore; e a tale effetto, Martino IV rivocò la costituzione di Nicolao suo predecessore, la quale vietava di far senatore di Roma qualsivoglia persona costituita in dignità. Dopo di che il popolo nominò a senatori due cittadini all'uopo di eleggere il papa a questa carica; il che fecero con un atto pubblico concepito in questi termini:

« In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo: così sia. L'anno 1281, il lunedì, decimo giorno di marzo, il popolo romano essendosi radunato al suono della campana ed a pubblico grido, secondo il costume, dinnanzi al palazzo del Campidoglio, i nobili signori Pietro de' Conti e Gentile degli Orsini, senatori ed elettori nominati dal popolo, considerando le virtù del nostro santissimo padre papa Martino IV e la sua affezione per la città e pel popolo di Roma, e sperando che colla sua saviezza egli ne potrà ristabilire il buono stato, hanno commesso al detto signor papa, non a motivo della sua dignità pontificale, ma della sua persona uscita da nobile stirpe, il governo del senato di Roma e del suo territorio, per tutto il tempo della sua vita. Essi gli hanno data la piena facoltà d'esercitare questo governo da sè o col mezzo di un altro, e d'istituire uno o più senatori per quel tempo e con quel salario che a lui piacerà. Egli potrà pure disporre dell'entrate appartenenti alla città od al comune del popolo romano e attribuirne quello ch'egli giudicherà a proposito al senatore od agli altri ufficiali della città. Egli potrà reprimere i ribelli o disobbedienti con quelle pene od altre vie che a lui piaceranno. Il che non scemerà nè aumenterà in nulla il diritto del popolo o della chiesa romana per l'elezion del senatore dopo la vita di papa Martino, ma ciascuno conserverà intero il suo diritto. » Indi i due elettori lessero pubblicamente quest'atto al popolo, il quale lo accettò e lo confermò (1).

Trattati e patti di questo genere ci sembran molto strani a' dì nostri. Ed è perchè ne' secoli del medio evo v'avea molto maggior libertà e varietà nel governo delle città. Noi abbiam veduto Rodolfo di Absborgo, conte sovrano nel suo stato, vassallo d'una badia, prefetto liberamente eletto in una repubblica e condottier generale delle schiere in un'altra. Vedremo i cittadini di Pisa elegger papa Bonifacio VIII qual loro magistrato supremo, e il papa accettar questa carica pel ben della pace. Gli è in questo medesimo disegno che papa Martino IV accettò da' suoi propri sudditi di Roma la carica di primo magistrato, affin di rimettere la pace fra loro. Egli conferì di poi questa dignità al re Carlo di Sicilia. Nonpertanto si fece consecrare ad Orvieto il 23 marzo, quarta domenica. Il 12 aprile, sabbato santo del medesimo anno 1281, egli fece una promozione di nove cardinali il più famoso de' quali era Benedetto Gaetano, nativo d'Anagni,

(1) Rayn. an. 1281, n. 1-16.

avvocato concistoriale e protonotaro della santa sede, che vedrem papa sotto il nome di Bonifacio VIII.

Il re Carlo di Sicilia gloriavasi certo di aver un papa francese d'origine e propizio a' suoi interessi; e perciò si vedeva assiduo alla corte di Roma. Nondimeno gli sarebbe tornato di molto maggior vantaggio l'avere un papa che non avesse sentita per lui una particolar affezione, ma che gli avesse pontificalmente fatti conoscere i suoi doveri di re, e lo avesse obbligato a visitare e regolare con maggior cura il suo regno di Napoli e di Sicilia per prevenire il malcontento dei popoli riformando gli abusi grandissimi dei suoi ufficiali. Il re Carlo si sarebbe per lo meno risparmiato l'orrore dei vespri siciliani e la perdita della Sicilia. Per ristorare il qual disastro, di cui daremo in appresso le particolarità, il papa ed il re faranno inutili sforzi.

Il giorno di pasqua 1285, 25 marzo, papa Martino IV, avendo celebrata la messa e mangiato secondo il suo costume co' suoi cappellani, si trovò male, senza che al di fuori ne apparisse alcun segno; e quantunque egli dicesse che pativa assai, pure i suoi medici non trovavano punto grave la sua malattia e non vedevano alcun indizio da doverla giudicar mortale. Tuttavia il mercoledì seguente, 28 dello stesso mese, egli morì verso la mezzanotte a Perugia, ove fu sepolto nella chiesa di s. Lorenzo. Martino IV fu trasportato nella città d'Assisi e sepolto nella chiesa di s. Francesco, ove avea scelto la sua sepoltura. Il suo pontificato era stato di quattr'anni, un mese e sette giorni (1). Il re Carlo di Sicilia lo avea preceduto nella tomba: il re di Francia, Filippo l'ardito, ve lo seguì del paro che il re Pietro d'Aragona.

La santa sede vacò soli quattro giorni, ed il 2 aprile i cardinali elessero Giacomo Savelli, nobile romano, cardinale diacono. Egli avea studiato diversi anni nell' università di Parigi, era stato canonico di Chalons sulla Marna, e fu creato cardinale da papa Urbano IV nel dicembre del 1261. Eletto papa, prese il nome di Onorio IV. La gotta ai piè ed alle mani lo tormentava in guisa che non poteva celebrare la messa se non giovandosi di certi strumenti. Da Perugia, ov'era stato eletto, andò incontanente a Roma, dove fu consecrato e incoronato, com'è verosimile, la domenica 6 maggio (2). Il 25 egli scrisse la sua lettera circolare per partecipare a tutti i fedeli la sua promozione. In essa parla così: Dopo i funerali di papa Martino di felice memoria, noi ci adunammo il primo d' aprile liberamente, senz'essere stati chiusi, come talvolta si è praticato nella vacanza della chiesa romana per un abuso da condannarsi (3). Quest'ultime parole mostrano aperto come la costituzione di Gregorio X intorno al conclave fosse tuttavia odiosa ai cardinali. Nondimeno la quistione non era di sapere se essa fosse più o men gradevole, ma sì bene se essa era utile od anche necessaria alla chiesa; ciò che l'esperienza ha dimostrato.

La morte del medesimo Onorio IV, avvenuta il giovedì santo, 3 aprile 1287, dopo due anni e due giorni di pontificato, può valer di prova; imperocchè la santa sede vacò più di dieci mesi.

I cardinali s'erano chiusi per l'elezione nel palazzo di papa Onorio, presso s. Sabina, ma l'aria vi si tro-

(1) Rayn. an. 1285, n. 12, ecc.

(2) Veggasi una nota del Mansi. Rayn., an. 1285, n. 14.

(3) Ib. num. 19.

vò così malsana nella state che diversi caddero malati; ne morirono sei o sette, e tutti gli altri si ritrassero ognuno alle loro case. Il cardinale Girolamo d'Ascoli, vescovo di Palestrina, fu il solo che rimanesse in cotesto palagio non tocco da malattia, e per guarentirsene egli fece accender fuoco in ogni stanza per tutta la state. La qual cosa avendo purificato l' aria, e oltreciò giunto essendo l'inverno, i cardinali si raccolsero di bel nuovo, e la prima domenica di quaresima, 15 febbraio 1298, elessero ad una voce, per un solo scrutinio, il vescovo di Palestrina; ma egli rinunziò per ben due volte alla sua elezione e non vi consentì che la domenica seguente, giorno della cattedra di s. Pietro. Egli pigliò il nome di Nicolao IV in riconoscenza verso Nicolao III, che lo avea fatto cardinale, e fu incoronato il mercoledì 25 dello stesso mese, giorno di s. Mattia.

Egli era nato in Ascoli nella marca d'Ancona. Entrato nell'ordine dei frati minori, fu dottore in teologia. S. Bonaventura, allora generale dell'ordine, lo fece provinciale di Dalmazia, donde nel 1272 fu mandato da papa Gregorio X nunzio a Costantinopoli. Girolamo d'Ascoli non era per anco tornato da questa nunziatura che fu eletto generale del suo ordine al capitolo tenuto a Lione il 20 di maggio 1274. Tre anni appresso volle dimettersi nel capitolo di Padova del 1277 al quale non potè assistere; ma il capitolo lo confermò di nuovo. L'anno seguente, 1278, papa Nicolao III lo fece cardinal prete del titolo di s. Potenziana, e nel 1281, il 23 aprile, Martino IV lo creò vescovo di Palestrina. Fu il primo papa dell'ordine dei frati minori (1), e tenne la santa sede quattro anni.

(1) Rayn., an. 1288, n. 1, ecc.

Fra i grandi affari che occuparono il suo pontificato, il più famoso forse fu quello delle relazioni ch'egli ebbe coi tartari e colla Cina. Noi abbiam veduto gli ambasciatori di Abaga, khan di Persia, nipote di Gengiskhan e feudatario di Koublai, gran khan dei tartari ed imperatore della Cina, assistere al secondo concilio generale di Lione, nel 1276, e l' uno di essi ricevervi il battesimo.

Breve tempo appresso giunser altri ambasciatori dello stesso Abaga. Papa Giovanni XXI li ricevette a Roma. Essi passarono in Francia fin dal 1276; e siccome il re Filippo l'ardito era crociato, essi gli promisero il soccorso della lor nazione, se volea passare in Siria, contro i saraceni. Ma si dubitava in Francia se fossero veri ambasciatori o spie; perocchè essi non eran tartari, ma cristiani di Georgia, nazione interamente soggetta ai tartari o mongoli. Al papa assicurarono in nome d'Abaga ch' egli era disposto a ricevere il battesimo, ma che suo zio, il gran khan Koublai, l'avea già ricevuto.

E perciò papa Nicolao III, successore di Giovanni XXI, mandò cinque frati minori, Gerardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni da s. Agata, Andrea da Firenze e Matteo di Arezzo, e conferì loro ampie facoltà principalmente per levar censure e dare assoluzioni e dispense.

Essi portavan due lettere: l'una, del 1° aprile 1278, al re Abaga, che il papa esorta a seguir l'esempio di suo zio Koublai, lasciando il culto degli idoli per la fede cristiana; lo ringrazia delle sue offerte di soccorsi contra i saraceni, e gli raccomanda a grande istanza i suoi nunzi (2).

La seconda lettera, in data an-

(2) Ib. an. 1277, n. 15; an. 1278, n. 17-19.

ch'essa da s. Pietro, ma del 12 aprile, porta questa iscrizione: Al nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, Koublai, gran khan, imperatore e moderatore di tutti i tartari, salute e benedizione apostolica. Supponendolo cristiano, secondo il racconto degli ambasciatori, Nicolao III lo istruisce del mistero dell'incarnazione e della redenzione, della missione e autorità divina di s. Pietro e de' suoi successori per governare la chiesa universale e condurre ad essa tutti i popoli della terra. Koublai, si diceva, prevenuto dalla grazia di Dio, aveva ricevuto il battesimo e riveriva la chiesa romana, amava il culto de' cristiani, li favoriva con amore, desiderava che tutti i suoi figli, tutto il suo esercito e tutto il suo popolo abbracciassero la fede cristiana. Oh! Se così è, sclama il papa, come potere abbastanza lodare un padre che indirizza i suoi figliuoli alla salute, affinchè non periscano? qual degno capo di esercito che si applica a volgerlo dal male al bene, dall' errore alla verità! Oh l'eccellente monarca che adopera solerte a ricondurre un sì gran popolo dalle tenebre alla luce! Dio confermi ciò ch'egli ha operato in voi, e possiate conservarvi così devotamente la grazia ch'egli vi ha fatto che questa prima scintilla divenga come un incendio di carità! Il papa finisce per raccomandargli i cinque missionari che gli invia a sua richiesta, affine di ammaestrarlo profondamente nella religione cristiana (1).

Queste relazioni del pontefice supremo della chiesa cattolica col sovrano de' tartari e imperator della Cina non devono recarci più alcuna maraviglia. Noi abbiam già veduto i veneziani, Marco Polo, suo padre e suo zio, essere stati benissimo accolti alla corte di Koublai, godere del suo favore, ottener cariche importanti, venire in occidente quali suoi ambasciatori e ritornarsene colle lettere di papa Gregorio X. La benevolenza di Koublai, altramente l'imperatore Chi-Tsou, pei cristiani è dunque fuor d'ogni dubbio; ma non è certo ch'egli abbia ricevuto il battesimo. Perciò papa Nicolao III aggiunge: *Se ciò è vero.*

Altri missionari fra i religiosi di s. Francesco avendo convertito un gran numero di tartari sulle frontiere dell'Ungheria, papa Nicolao III comandò a Filippo vescovo di Fermo, legato apostolico in questa parte del nord, di stabilire un vescovo su quelle frontiere. A quel tempo i cumani parean disposti ad ascoltar la parola di Dio; e perciò il papa comandò al superiore de' francescani in Ungheria di mandarvi alcuni de' suoi per la propagazion della fede (2).

L'anno 1285, il gran khan de' tartari, imperatore Koublai, e il khan di Persia, Argoun, figlio di Abaga, spediron nuovi ambasciatori e nuove lettere a papa Onorio IV ed ai re di Francia e di Sicilia per accordarsi insieme contro i maomettani. Ed ecco quali erano le congiunture.

Già il khan Abaga di Persia aveva mandato ambasciatori al concilio di Lione per far questo trattato di alleanza. L'anno 1277, Abaga è sconfitto dal sultano Bibars, presso Emesa o presso Damasco. L'anno 1281, Mango Timour, suo fratello, sconfitto in campal giornata da Kelaoun, successore di Bibars, muore di disperazione. L'anno 1282, avendo Abaga fallito dinnanzi a Roha o Edessa, di cui aveva fatto l'assedio, si ritrae ad Amadan, ove celebra la festa di pasqua coi cristiani. Egli

(1) Rayn. an. 1278, n. 20, ecc.

(2) Ib. n. 22 e 23.

muore la dimane, 30 marzo, dopo un banchetto al quale era stato invitato. Il suo visir cadde in sospetto di averlo avvelenato. Egli lasciò due figli, Argoun e Kandgiatou.

Nikoudar, fratello d'Abaga, gli succedette in pregiudizio de'suoi nipoti. Egli era stato battezzato nella sua gioventù sotto il nome di Nicola. Salito appena il trono, abbracciò il maomettismo e pigliò il nome di Ahmed-khan. Da quel punto diventò nemico de'cristiani, li sbandì da' suoi stati, e atterrò le lor chiese. Quantunque i suoi parenti non fossero cristiani, pure ebbero in orrore la sua apostasia. L'anno 1283, Argoun, suo nipote e figlio di Abaga, si sollevò contro di lui. Argoun è vinto da Alinak, generale d'Ahmed, e cade nelle mani di suo zio, che lo fa custodire in angusta prigione. L'anno 1284, l'emiro Bogha, incaricato di farlo morire, lo libera per odio contro l' apostata Ahmed, la cui vita molle e le crapule aveano sollevato tutti i suoi sudditi. Argoun, in capo ad una schiera di soldati risoluti, assale l' apostata Ahmed, lo mette in fuga, lo raggiunge poco appresso e lo dà nelle mani di sua cognata, che lo fa morire (1).

Tuttavia Argoun non volle prendere il titolo di khan o re, se non ne avesse in prima ricevuto l'investitura dal gran khan de'tartari, suo grand'avo Koublai, altramente Chi-Tsou, imperatore della Cina, residente a Cambalu, o Cang-Balik, altramente Peking. Koublai fu preso di gioia in udire che l'apostata Ahmed o Maometto era caduto e morto; egli confermò con gran contentezza la dignità regia di Argoun, che da quel punto fu dall'universale chiamato khan. Argoun era d'aspetto gradevolissimo; governò con prudenza e coraggio, amò i cristiani, rendè loro moltissimo onore, e ristorò le chiese che Maometto aveva atterrate. Il che vedendo i re d' Armenia e di Georgia, del paro che gli altri cristiani, lo supplicarono di aiutarli a ricuperare Terra santa. Argoun rispose con assai benevolenza che farebbe di gran cuore quanto di meglio potrebbe per l'onore di Dio e della fede cristiana. Egli cercò fin d'allora i mezzi di stringere alleanza co' suoi vicini, affine di muovere con maggiore sicurezza a tale spedizione. Ciò riferisce lo storico Hayton d' Armenia (2).

Ei sembra quasi che il khan Argoun vada debitore delle sue vittorie contra l'apostata e usurpatore Ahmed principalmente ai cristiani. Si narrava perfino ch'egli avesse decorato della croce i suoi stendardi e le sue armi, e trionfato de'suoi nemici in nome del Cristo; e inoltre che avesse fatto battere una moneta avente da una parte il santo sepolcro e dall'altra queste parole: In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo (3).

Fu in queste occasioni che il gran khan de'tartari e suo nipote Argoun scrissero a papa Onorio IV ed ai principi dell'occidente per recarli a stringer insieme alleanza e assalire i musulmani da due parti, i tartari dalla Siria e i franchi dall' Egitto. Le lettere cominciavano da queste parole: In nome del Cristo, amen. Vi si annunziava di bel nuovo che il gran khan era cristiano e bramava assai che fosse distrutta la superstizione maomettana (4). Per mala ventura i vespri siciliani, tramati dall'oro dei greci, avevano messo la discordia tra i principi cristiani.

L'anno seguente, avvenne una ri-

(1) Art de vérifier les dates.

(2) Rayn. an. 1285, n. 78.
(3) Ib. nota del Mansi. (4) Ib. n. 77-79.

voluzione fra i tartari medesimi; ed ecco come la racconta Marco Polo, il quale era sulla faccia del luogo. L'anno 1286, uno zio paterno dell'imperatore, chiamato Nayam, dell'età di trent'anni e governatore di un gran numero di popoli e di regioni, trasportato da giovanile vanità, si ribellò contra Koublai suo signore, mosse contro di lui con un esercito ragguardevole, e per combattere con maggior fortuna, persuase di venire al suo soccorso un altro re nominato Caydou, nipote dell'imperatore Koublai, ma ch'egli odiava. Al primo annunzio di questa congiura Koublai raccolse incontanente le sue schiere e trasse contra i ribelli, per non lasciar loro nè agio nè tempo a rannodarsi ed ordinarsi.

Nayam, aggiunge Marco Polo, era cristiano di professione e di nome, ma non ne faceva le opere; egli aveva messo la croce nel suo principale vessillo, e aveva seco moltissimi di cristiani. La battaglia durò dal mattino al mezzodì; moltissimi caddero dall'una parte e dall'altra, finchè alla perfine Koublai pose in fuga il nemico. Nayam fu preso e una gran moltitudine uccisa nella fuga medesima. Koublai comandò fosse in sul subito messo a morte il suo nemico prigioniero, perchè aveva preso le armi contra il suo signore e suscitata una ribellione; ma siccome egli era della sua famiglia, non volle che il suo sangue venisse sparso per la tema che la terra non bevesse sangue reale, e che il sole o l'aria non vedesse un rampollo di stirpe sovrana perire di morte infame. Lo fece adunque legare e avviluppar di tappeti, condurre e trascinare da un luogo all'altro, infino a che fu soffocato. Morto Nayam, i suoi grandi e tutto il suo popolo che la potè scampare, tra i quali v'aveva molti cristiani, si sottomisero da sè medesimi all'obbedienza dell'imperatore Koublai, il che aumentò la sua signoria di quattro province.

Ora, gli ebrei e i saraceni del suo esercito si diedero a far rimproveri ai cristiani ch'eran venuti con Nayam, e a dire che il Cristo, di cui Nayam aveva avuto il segno nel suo vessillo, non aveva potuto soccorrerli. Ogni giorno ei si beffavano così de'cristiani, mettendo in ridicolo la possanza del Cristo come fosse nulla. I cristiani, ch'erano venuti all'obbedienza di Koublai, reputando cosa indegna il tollerare quegli oltraggi contra il Cristo, ne mossero lamentanza all'imperatore. Chiamati a sè gli ebrei, i saraceni e i cristiani, Koublai disse a costoro: Il vostro Dio e la sua croce non ha voluto soccorrere Nayam; ma non ne vergognate per questo, perchè un Dio buono e giusto non doveva per niun modo proteggere l'ingiustizia e l'iniquità. Nayam ha tradito il suo signore e suscitata una ribellione contra ogni equità. Nella sua malizia egli ha implorato il soccorso del vostro Dio; ma questo Dio, sendo buono e giusto, non ha voluto favorir le sue colpe. Per conseguenza Koublai vietò agli ebrei, ai saraceni e a tutti gli altri di guardarsi bene dal proferire alcuna bestemmia contro il Dio de' cristiani e contro la sua croce. Quietato così il tumulto, egli tornò trionfante e lietissimo alla sua città di Cambalu, attualmente Peking (1).

Noi vedremo, anche dopo questi avvenimenti, Koublai dimandare al papa preti cristiani per istruir nella legge del vangelo lui e i suoi tartari. Il che è tanto più notevole, perchè questo imperatore era esso medesimo adorato siccome un dio

(1) Raynald, an. 1286, n. 55.

da'suoi sudditi. Ecco ciò che ne dice Marco Polo, il quale viveva alla corte di lui.

Il primo del febbraio, che è il principio del loro anno, il gran khan e i tartari celebrano una festa solenne; tutti, uomini e donne, fanno ogni potere di vestirsi di bianco, e chiamano questo giorno la festa bianca, perocchè si persuadono che il bianco arreca fortuna: pertanto ei vestono bianco al principiar dell'anno, affinchè la fortuna sia loro propizia per tutto l' anno. Ora, in questo giorno, tutti i governatori delle città e delle province mandano in dono all'imperatore oro, argento, pietre e stoffe preziose e del paro cavalli bianchi; il perchè avviene talvolta che in questa festa gli sono offerti sino a centomila cavalli di pelo bianco.

Fin dal mattino della festa bianca, tutti i re, duchi, baroni, cavalieri, medici, astrologi, prefetti di province e di eserciti, e gli altri ufficiali imperiali vanno alla corte dell' imperatore, e quelli che non vi possono capire a motivo della gran moltitudine, se ne stanno nelle stanze del vicinato. Essendo tutti seduti secondo il grado e la dignità, l'uno di loro si leva ritto e dice a voce alta: Inchinatevi e adorate. Immantinente tutti si levano in fretta, piegano i ginocchi e, abbassando la fronte al suolo, lo adorano come un dio; il che fanno sino a quattro volte. Finita l' adorazione, vanno tutti ad un altare posto nella sala sopra una tavola dipinta in rosso, sulla quale è scritto il nome del gran khan; e pigliando un incensiere bellissimo e mettendovi profumi, incensano con grandissimo rispetto la tavola e l'altare in onore del gran khan, e poscia ritornano al loro posto. Compiuto questo colpevole incensamento, ciascuno offre alla presenza dell' imperatore i doni mentovati sopra. Così parla Marco Polo (1).

L'anno 1288, papa Nicolao IV, dell'ordine di s. Francesco, si giovò non solo dei religiosi del suo ordine, ma eziandio dei domenicani, per recar la luce del vangelo alle nazioni più remote; perocchè sonvi lettere apostoliche, nelle quali esso li incarica di annunziar la parola di Dio ai saraceni, ai greci, ai bulgari, ai cumani, ai valachi, ai colchidi, ai siri, agli iberi, agli alani, a' gazari, ai goti, ai ciri, ai ruteni, ai giacobiti, ai nubii, ai nestoriani, ai giorgiani, agli armeni, agl' indù, ai mosceliti, ai tartari, agli ungheresi della grande Ungheria, ai cristiani schiavi fra i tartari e alle altre nazioni straniere dell'oriente separate dalla comunione della chiesa romana.

In que' tempi, uomini pii, particolarmente i frati minori, si adoprarono con molto zelo e successo a propagare la religion cristiana fra i tartari orientali. La prova si ha nelle molte lettere che il sommo pontefice scrisse sia ad essi medesimi, che egli autorizzò a riconciliare alla chiesa quelli ch'erano stati percossi di anatema, sia al vescovo d'oriente Yaulaham, ch'egli ringrazia della sua benevolenza pei frati minori che predicavano il vangelo in quelle regioni, ed a cui indirizza una professione di fede per istruire i popoli a lui affidati. Egli mostrò la stessa profession di fede al vescovo Barsuma, che era venuto alla sede apostolica. Si congratula del paro col vescovo Dionigi di Tauride in oriente, avendo saputo dalle sue lettere ch' egli seguiva la fede ortodossa predicata dai frati minori, e lo esorta ad ammaestrare i suoi popoli secondo la formola di

(1) Raynald, an. 1286, n. 25.

fede che gli prescrive. Questa professsion di fede, trasmessa ai vescovi de'tartari orientali, è letteralmente la medesima che Clemente IV mandò all'imperatore Paleologo per la riunione de'greci alla chiesa romana (1).

Oltre i missionari, altre persone annunziavano la fede ai tartari, particolarmente Giovanni Bonikia e gli interpreti dell'imperatore, a'quali il sommo pontefice concedette la benedizione apostolica. Finalmente, la religion cristiana fiorì siffattamente fra questi popoli che due delle loro regine, Elegagi e Tuctane, l'abbracciarono pubblicamente, e papa Nicolao IV ne scrisse loro la lettera seguente:

« Alla nostra carissima figlia in Gesù Cristo, Tuctane, illustre regina de'tartari, salute e benedizione apostolica. Una relazione degna di fede ci partecipa, carissima figlia, che voi, illuminata dalla luce della fede cattolica, non solamente vi applicate ad osservarla con fedeltà, ma che non lasciate d'impiegar tutte le vostre cure per attirarvi gli altri e distenderne i limiti. Ecco ciò che certamente vi rende gradevole agli occhi della maestà divina, vi attrae le lodi degli uomini e aumenta in molte maniere la vostra riputazione; mentre così facendo, da figliuola benedetta e rispettosa, voi riconoscete gli effetti della divina misericordia, la quale, strappandovi dalle tenebre dell' infedeltà, vi richiamò sul sentiero della verità. Noi stimoliam dunque la vostra grandezza e l'esortiamo nel Figliuol di Dio Padre d'innalzar gli occhi del vostro spirito verso il Signore, al cui servizio voi vi siete salutarmente dedicata; di profittar sempre di bene in meglio, e di non cessar di lavorare come un'ape industre, affine di potervi presentare al Signore vostro Dio tanto più gradevole e degna di ricompense, quanto più avrete recato nel suo tesoro frutti copiosi di buone opere. Dato di Roma, a s. Pietro, agl' idi d'aprile, l'anno primo del nostro pontificato, 13 aprile 1288 (2). » La lettera alla regina Elegage era concepita ne'medesimi termini.

Uno degli ambasciatori, venuti alla sede apostolica, personaggio di gran nobiltà, abbracciò la fede cristiana. Chiesta la benedizione apostolica, Nicolao IV gliela diede affettuosissimamente con una lettera del 13 aprile dello stesso anno (3).

Questi ambasciatori erano il vescovo Barsauma, il nobil uomo Sabadino, Tommaso d'Anfuso ed Uguet, interprete. Essi erano incaricati altresì di testimoniare al papa l'affezione del khan Argoun per la sua persona e la sua inclinazione per la religion cristiana. Le sue lettere dicean la medesima cosa. Papa Nicolò ricevette adunque con gran gioia quest'ambasceria, e scrisse al khan o re Argoun due lettere il 2 aprile gratulandosi seco intorno al desiderio ch'egli aveva di stendere il cristianesimo e di farsi battezzare egli stesso a Gerusalemme, quand'ei l'avesse tratta dalla potestà degl'infedeli, esortandolo nondimeno a non differire il suo battesimo sino a quel tempo (4).

Nelle sue proteste khan Argoun non era menzognero, e il papa n'ebbe qualche prova l'anno seguente. Il fratello Giovanni di Monte Corvino, religioso di s. Francesco, era stato alcuni anni prima mandato qual missionario in oriente dal suo generale Bonagrazia. Al suo ritorno, nel 1289, egli riferì a papa Nicolò IV che il khan o re Argoun era favore-

(1) Rayn. an. 1288, n. 32 e 33.

(2) Ib. n. 34. (3) Ib. n. 35.
(4) Ib. n. 36-38.

volmente disposto verso di lui e la chiesa romana e in generale verso tutti i cristiani; e ci trattava, soggiungeva egli, amici, compagni e me con grandissima umanità e bontà; la qual cosa faceva creder ch'egli avesse inclinazione ad abbracciare il cristianesimo. Il papa scrisse dunque al khan Argoun una lettera di ringraziamento per la benevolenza sua verso i cristiani, e di esortazione a entrare egli stesso nella società loro. Scrisse nel medesimo senso a Caydon, altro principe de' tartari, del paro che a Koublai, loro capo supremo e imperatore della Cina, che gli avea richiesti de' missionari. Il papa gli raccomanda frate Giovanni di Monte Corvino e i suoi compagni, che a lui rimanda con sue lettere. Noi vedremo in appresso Giovanni di Monte Corvino arcivescovo di Pekin (1).

Un uomo che giovò non poco la causa cristiana fra i tartari fu un nobile pisano, chiamato Iole o Giulio. Essendo penetrato fra questi popoli sino alle estremità dell'oriente, e avendo acquistato gran riputazione e molte ricchezze, ne usava a proteggere i cristiani e i missionari. Il papa scrisse a lui colla medesima data 11 aprile 1289, per congratularsi seco e incoraggiarlo a continuar nelle sue buone opere (2).

La moglie di Argoun-khan si chiamava Eroc-caton; essa era cristiana e piissima. Suo figlio Carbaganda ricevette il battesimo e vi prese il nome di Nicolao. Papa Nicolao IV, in data del 21 agosto 1291, gli scrisse per rallegrarsene e stimolarlo alla perseveranza. Lo consiglia a non mutar nulla del suo vestire e del suo alimentarsi per timore di recare con tal novità offesa a quelli della sua nazione, ma di conservare in queste cose le stesse usanze che prima del suo battesimo.

Scrisse al tempo stesso al padre di lui Argoun-khan, dal quale aveva ricevuto le lettere di Koublai, e inviogli due frati minori, Guglielmo di Chieri, suo penitenziere, e Matteo di Tieti, professore di teologia. Lo loda di esser favorevole ai cristiani e di aver permesso ad uno de' suoi figli di ricevere il battesimo; lo esorta a farsi battezzare anch'egli e a movere prontamente contro i saraceni, per agevolare ai cristiani il riscatto della Terra santa, ove aveano da poco perduto s. Giovanni d'Acri, loro ultima piazza forte.

Argoun aveva altresì due altri figli, Saron e Cassien: il papa scrisse anche ad essi per guadagnarli al cristianesimo sull'esempio del loro fratello. Scrisse eziandio a due regine de' tartari, una delle quali, chiamata Anikoham, era pubblicamente cristiana, per raccomandar loro di adoperarsi alla conversion de' due principi. Scrisse anche a diversi particolari, come a Tagharzar, generale delle milizie tartare; a Giovanni di Bonestra; a Santo, prefetto del pretorio di Persia; a Suffrid, medico d'Argoun, ed al pisano Ozole, così per rallegrarsi con essi dello zelo che avean messo alla conversione de' tartari, come per eccitarli a continuare in esso (3).

Così dunque, verso il cadere del secolo decimoterzo, dopo e qual conseguenza delle crociate, era aperta la via ai predicatori del vangelo, da poi la Grecia e l'Ungheria sino all'India ed alla Corea. Il capo supremo de' tartari, allora imperator della Cina, e i suoi grandi feudatari, ch'erano altrettanti potenti monarchi, non solamente non respingevano i missionari apostolici, ma li richiedevano al capo supremo

(1) Rayn. an. 1289, n. 60-64.
(2) Ib. n. 64. (3) Ib. an. 1291, n. 52-56.

della chiesa del Cristo, li accoglievano con benevolenza; essi avevano una moltitudine di cristiani non solo fra i loro sudditi, ma nelle lor proprie famiglie, ed essi medesimi erano talvolta del numero. Certamente, questi principii non eran che principii; era un modico lievito mescolato ad una immensa pasta, ma che fermenterà col tempo. Spetta al papa, ai cardinali, ai vescovi, ai preti, ai fedeli cattolici di tutt'i paesi e di tutt' i secoli a concorrere, ciascuno alla sua maniera, all'adempimento di questa grand'opera. E, cosa notevole, in quel mentre ch'è tolta ai cristiani l'ultima piazza conquistata in Palestina, Dio apre loro tutto l'immenso continente dell'Asia, come per dir loro: « Io non voglio che voi restringiate entro sì brevi confini la vostra ambizione; io vi do da conquistare tutto quanto un mondo, nè già col ferro, ma colla parola della fede e la possanza della carità. »

Intanto è rimasto ne' più alti monti dell'Asia un curioso monumento delle comunicazioni che i nostri padri hanno avuto nel secolo decimoterzo co' tartari, coi cinesi e cogli altri popoli di quel vasto continente; ed è la gerarchia lamaica del buddismo nelle montagne del Tibet.

Come abbiam già veduto, le tradizioni asiatiche variano assai sul nascimento di Budda, nona incarnazione di Vichnou, seconda persona della Trimorti indiana: gli uni lo collocano più di dieci secoli prima di Gesù Cristo, gli altri meno di sei. Secondo un'enciclopedia giapponese, Chakia-Mouni, a cui fu dato posteriormente il nome di Budda o di Savio, nacque l'anno 1029 prima dell'era cristiana, e fu così contemporaneo di David e di Salomone. Essendo morto nel 950, egli rinasce successivamente nei patriarchi; l'enciclopedia giapponese, dalla morte di Chakia sino al 713 di Gesù Cristo, ne annovera trentatre, di cui indica i nomi e quasi sempre gli anni della nascita e della morte loro. Uno dei più operosi e intraprendenti fu il dodicesimo, il quale morì l'anno 332 prima di Gesù Cristo.

I primi patriarchi, che secondo queste tradizioni ereditarono dell'anima di Budda, vivevano primieramente nell'India, alla corte dei re del paese, di cui erano i consiglieri spirituali, senza avere, a quel che mostra, nessun particolare ufficio da esercitare. Il dio godeva in rinascere, ora nella casta dei bramani o in quella de' guerrieri, ora tra i mercanti o gli agricoltori, conforme alla sua intenzion primitiva, la qual era stata di abolire la distinzione delle caste e di recare i suoi partigiani a nozioni più sane della giustizia divina e dei doveri degli uomini. Il luogo de' suoi natali non fu punto men variato; si vide apparire ad ora ad ora nell'India settentrionale, nel mezzodì, a Ceylan, conservando sempre, ad ogni nuova vita, la memoria di ciò ch'egli era stato nella sua esistenza anteriore. La maggior parte di questi pontefici, sempre secondo le tradizioni asiatiche, quando si vedevano giunti ad una età avanzata, mettevano essi medesimi fine alle infermità della vecchiezza, e affrettavano, salendo un rogo, il momento in cui dovevano gustar di bel nuovo i piaceri dell' infanzia. Quest'uso si è trasmesso sino a' nostri giorni; solamente, invece di ardersi vivi, non sono abbandonati alle fiamme che dopo morte.

Nel quinto secolo dell'era nostra, Budda, allora figlio di un re di Mabar, nell'India meridionale, reputò ben fatto di abbandonare l'Indostan per non più ritornarvi, e di andare

a fermare la sua dimora nella Cina. Si può credere che un tal partito sia stato l'effetto delle persecuzioni de' bramani e del predominio del sistema delle caste. Stabiliti che furono nella Cina i patriarchi buddisti vi ricevettero diversi titoli, tra gli altri quelli di *gran maestri della dottrina* e di *principi spirituali della legge*. I principi che abbracciarono il buddismo reputaronsi a gloria il possedere i pontefici alla lor corte, e i titoli di *precettore del regno* e di *principe della dottrina* furono decretati ad ora ad ora a religiosi nazionali o stranieri, che si lusingavano di esser animati da altrettanti esseri divini subordinati a Budda, vivente sotto il nome di patriarchi. In questa guisa nacque la gerarchia dei buddisti sotto l'influenza della politica.

Per ben otto secoli questi patriarchi furon così ridotti ad una esistenza precaria e dipendente; ma nel secolo decimoterzo, sotto Gengiskan e i suoi primi successori, che regnavano dal Giappone all'Egitto ed alla Slesia, essi ricevettero titoli più magnifici che mai: il Budda vivente fu sollevato al grado dei re; e come il primo che si vide onorato di questa dignità terrena era un tibetano, gli furono assegnati dominii nel Tibet, e la voce *lama*, che nella sua lingua significa *prete*, cominciò in lui ad acquistar qualche celebrità. La fondazione della gran sede lamaica a Poutala non ha altra origine che questa circostanza interamente fortuita, e non risale ad un'epoca più remota. Nel secolo decimoterzo, verso il tempo che regnava Francesco I, il patriarca del Tibet ricevette il titolo ancor più magnifico di lama simile all'Oceano, in mongollo, *dalai lama*, nel quale s'intende non la sua effettiva signoria, che non è mai stata estesissima, nè compiutamente indipendente, ma l'immensità delle facoltà soprannaturali che in lui si suppongono.

Al tempo in cui i patriarchi buddisti si stabilirono nel Tibet, le parti della Tartaria vicine a questa contrada eran piene di cristiani. I nestoriani vi avean fondato delle metropoli e convertite intere nazioni. Più tardi, le conquiste de' figliuoli di Gengiskan vi chiamarono stranieri da tutti i paesi: giorgiani, armeni, russi, francesi, musulmani, monaci cattolici incaricati di missioni importanti dal papa e da s. Luigi. Questi ultimi, come abbiam veduto, recavan seco ornamenti di chiesa, altari, reliquie, *per vedere*, dice Joinville, *se potesser trarre quelle genti alla nostra credenza*. Essi celebrarono le cerimonie religiose dinnanzi ai principi tartari. Questi li accolsero nelle proprie tende, e permisero che rizzassero cappelle sin nel recinto de' loro palagi. Principi e principesse tartare abbracciarono il cristianesimo, ambasciatori tartari assisterono al concilio generale di Lione e vi furon testimoni di tutta la gerarchia e di tutta la pompa del culto cattolico. Noi vedremo un arcivescovo cattolico, Giovanni di Monte Corvino, stabilito nella città imperiale, a Pekin, per ordine del papa Clemente V, edificarvi una chiesa, sulle cui muraglie eran dipinti fatti religiosi, e dove tre campane chiamavano i fedeli agli uffici.

Cristiani di Siria, romani, scismatici, musulmani, idolatri, vivevano tutti mescolati e confusi alla corte degl' imperatori mongolli, solleciti sempre di accoglier nuovi culti e ben anco di adottarli, purchè non si esigesse da loro alcuna convinzione, e soprattutto non fosse usata loro alcuna violenza. È noto che i tartari passavano volentieri dall'una all'altra setta, abbracciavano facilmente

la fede, e vi rinunciavano colla medesima facilità per ricadere nell'idolatria.

In mezzo a queste variazioni venne fondata nel Tibet la nuova sede de' patriarchi buddisti. È naturale che, interessati a moltiplicare il numero de' loro settari, intesi a dare maggior magnificenza al lor culto siansi appropriati alcuni usi liturgici, alcune di quelle pompe straniere che attraevano la calca; che abbiano ben anco introdotto alcun che di quelle istituzioni dell'occidente che vantavan loro gli ambasciatori del re di Francia e del papa, e i loro propri ambasciatori tornati da Lione e da Roma, e che le circostanze li disponevano ad imitare. Di qua, fuor d'ogni dubbio, ciò che più tardi meravigliò assai i cristiani di ritrovare nel cuor dell'Asia: monasteri in gran numero, religiosi osservanti celibato perpetuo, portanti la tonsura, recitanti in coro una specie di breviario; processioni solenni, pellegrinaggi, feste religiose, una corte pontificia, collegi di lama superiori, eleggenti il lor capo, sovrano ecclesiastico e spirituale dei tibetani e dei tartari. Così dunque, conchiuderemo col dotto Rémusat, la gerarchia lamaica del Tibet, anzichè essere un tipo immemorabile della gerarchia romana, come Voltaire voleva far credere al tempo suo, non è che una copia, una contraffazione molto moderna (1).

Ora, che avvenne di questa gerarchia buddica o samanea del Tibet? Ecco ciò che ne dice lo stesso dotto:

« I gran lama de' vari ordini, e lor vicari o patriarchi provinciali, ora soggetti ed ora ricalcitranti, avean fra loro frequenti controversie e perpetui argomenti di discordia. Le loro pretese erano alternativamente favoreggiate e combattute dai capi delle tribù tartare stabilite nel Tibet e ne' paesi vicini. Non era cosa più difficile del ristabilir l'ordine e mantenere la concordia fra tanti personaggi gelosi de' lor diritti. Gl'imperatori *mandchous*, la cui possanza, nata nel secolo decimosettimo, doveva in breve distendersi sull'Asia orientale, l'avevano sulle prime fallita innanzi a quest'opera difficile. Di poi essi ebbero ricorso ad argomenti più efficaci. I loro eserciti penetrarono nel Tibet, occuparono le posizioni più importanti, e diversi capitani furono incaricati di mantener la pace tra gli abitatori di questo nuovo olimpo. Il capo supremo dei lama si trova così confuso tra i più ignobili vassalli dell'imperator della Cina, si ricorda quel decreto sdegnosamente renduto dai lacedemoni: *Poichè Alessandro vuol esser dio, ch'ei sia dio!* Gli è con un rispetto non men derisorio che il ministro dei riti autorizza il gran lama a prendere il titolo di *budda vivente da sè medesimo, eccellente re del cielo occidentale, la cui intelligenza si stende a tutto, Dio supremo e suddito obbediente.*

» Al tempo in cui diversi principi si facean guerra nel Tibet, si erano veduti diversi gran lama, fatti bersaglio di loro dissensioni, strappati dal proprio trono, spogli de' loro onori, o ben anco disumanamente gettati sul fuoco. Ora essi non sono più esposti a simili eccessi, sì però all' abuso della forza; solamente anche opprimendoli si adorano ancora, e l' incivilimento cinese splende fin nelle cortesie di cui possono diventar le vittime. Uno de' principali lama essendo caduto in disgrazia di Kianloung, si vide costretto, non ostante la sua ripu-

(1) Abel Rémusat, Mélanges asiatiques, t. 1. Discours sur l'origine de la hiérarchie lamaïque.

gnanza, a fare un viaggio sino alla corte. L'imperatore lo accolse con onori straordinari fino a mandargli incontro il suo figlio primogenito, portatore di magnifici presenti. Appena il lama, lietissimo di sì bella accoglienza, aveva preso stanza nel monastero, ove ogni cosa era stata allestita per la sua dimora, cadde malato, ed in capo a pochi giorni *mutò improvvisamente dimora;* è l'espressione usata in simile circostanza. I medici del palazzo, che la bontà dell'imperatore aveva incaricati di prestar le loro cure al lama, non sentirono il menomo scrupolo sulla natura della sua malattia. Nondimeno l'imperatore stimò conveniente di far dileguare ogni sospetto, ed in una lettera molto acconcia a conseguire un tale scopo, faceva questa riflessione, *che l'andare e il venire non erano che una medesima cosa pel lama;* il che vuol dire che, essendo morto a Pekin, doveva tornargli indifferente di rinascere nel Tibet, e che aveva di meno la noia del ritorno.

» I segni ai quali si riconosce questa specie di trasmissione dell'anima di Budda non sono al sicuro dalle controversie; imperocchè, in quella che noi di presente parliamo (1818) essi sono l'oggetto di un dibattimento fra i lama superiori e la corte di Pekin. I tibetani pretendono che l'ultimo gran lama ha legato l'anima sua ad un fanciullo nato nel Tibet, ed i ministri tartari per lo contrario credono essere assicurati che il pontefice defunto è già rinato nella persona di un giovane principe della famiglia imperiale; circostanza che essi risguardano come infinitamente avventurata per gl'interessi della religione samanea, e soprattutto come conformissima alla politica della dinastia regnante (1). »

Ecco pertanto a qual condizione è recato oggidì il gran lama del Tibet a petto all'imperator della Cina; esso è presso a poco nello stato in cui erano nel basso impero i patriarchi scismatici di Costantinopoli in faccia agl'imperatori greci.

Ma finalmente, il lamaismo, il buddismo, o la religione de' samanei è stata essa di maggiore utilità o di maggior danno all'umanità della religione dei bramani dell'India? Ecco il giudizio che ne arreca l'autore già citato. Dopo detto che i lama avevano naturalizzato nel Tibet le superstizioni meridionali dell'Indostan, egli soggiunge:

« Le pratiche che vi sono unite, alcune delle quali sopravvanzano tutto quello che l'Asia ha prodotto di più ridicolo in questo genere, sono giustamente ciò che v'ha di meglio conosciuto per le relazioni de' viaggiatori, e perciò mi tengo interamente dispensato dal mentovarle. La cosa che il tacere sarebbe ingiustizia sono i servigi renduti all'umanità dalla religion buddica e più particolarmente pel ramo che i lama hanno portato ne' paesi del nord. La riforma samanea sarebbe stato un gran benefizio politico per gli abitanti medesimi dell'Indostan, se avesse potuto prevalere fra essi sul culto dei bramani, di que' mortali di tanta sapienza che non insegnano altro che follie, che temono di calpestare un insetto, e tollerano i sacrifizi umani: difensori interessati di un ordine di cose in cui non solamente i gradi, le dignità, i vantaggi della vita sociale, ma i peccati ed i meriti, i castighi del vizio e le ricompense della virtù sono da tre mila anni subordinati ad una classificazione fantastica, ereditaria ed irrevocabile.

(1) Abel Rémusat, Mélanges asiatiques, t. I Discours sur l'origine de la hiérar. lamaïque.

» Meno brutti d'osservanze puerili e di pregiudizi barbari, i buddisti hanno per verità permesso l'uso della carne degli animali, ma hanno richiamato l'uomo alla dignità che esso tiene dal suo Creatore; hanno mostrato minor rispetto alle vacche ed agli sparvieri, ma una tanto maggior commiserazione per gli artigiani e gli agricoltori. Fuor de' confini della regione bagnata dai fiumi santi (l'Indo ed il Gange) la salute degli uomini è impossibile, secondo i bramani, ed è perfino inutile l'occuparsene. Appunto in cotesti climi privati delle influenze celesti la religione di Budda andò spargendo principii generosi e salutari, applicabili a tutti i popoli e a tutti i paesi. Fu essa che incivilì i pastori del Tibet, ed addolcì i costumi dei nomadi della Tartaria. Questi apostoli furono i primi che osassero parlar di morale, di doveri e di giustizia ai feroci conquistatori che avevano invasa e diserta l'Asia.

» Al tempo di Tching-Kis, una pari ferocia distingueva le nazioni di razza turca e mongolla, che la forza aveva mostruosamente riunite sotto le sue leggi. Le prime sono rimase tutte attaccate all'islamismo, ed il fanatismo di un culto intollerante non fece altro che rafforzare le loro abitudini turbolente e la disposizion loro alla rapina ed alle stragi. Per lo contrario le nazioni mongolle hanno successivamente abbracciato il culto lamaico, ed il mutamento che si è operato ne' lor costumi deve principalmente essere attribuito a questa circostanza. Altrettanto pacifici oggidì quanto in passato erano irrequieti ed indocili, ei si danno esclusivamente alle cure de' greggi. Essi ebbero già monasteri, libri, tipografie, e non sono ottant'anni che una ricca biblioteca, formata da questi barbari, e ch'era sfuggita ai guasti delle loro guerre civili, fu dispersa e distrutta da trenta cosacchi, che alcuni dotti accademici vi aveano mandato per farvi alcune investigazioni di storia e di letteratura (1). »

Da questo e da altri indizi pare quasi che ne' disegni della divina provvidenza il lamaismo debba essere per l'Asia e particolarmente pe' tartari o mongolli ciò che la filosofia fu già pei greci: una specie di preparazione al vangelo, come dice un padre della chiesa, Clemente di Alessandria. Si legge di fatto in una lettera scritta dalla Mongolia, il 18 settembre 1842, dal vescovo cattolico che la santa sede ha incaricato di faticare alla conversione dei cinesi e dei mongolli: « Quest'ultimo popolo, molto più interessante, ed a cui non fu alcuno che finora annunziasse la buona novella della salute, porge speranze tanto più fondate, perchè di sua natura è più religioso. Il mongollo crede ad una divinità suprema, crede ad un' altra vita, in cui i buoni sono guiderdonati e castigati i malvagi; egli sa che ogni uomo ha un' anima che esso deve salvare, recita preghiere in pubblico ed in privato; osserva digiuni e giorni di festa; a dir breve, egli si accosta molto a noi, sotto certi rispetti, a tal che sembra a noi facile di fargli accettare i dogmi e le virtù del vangelo, non ostante tutta la gran distanza che da esso lo separa. I *lama*, che forman la classe più istruita e più onorata, dovranno essere, pare a noi, i primi che abbracceranno la nostra santa religione; se i nostri presagi si avverano, essi potranno esserci d'immenso giovamento e diventare pel loro stato istrumenti utili alla con-

(1) Abel Rémusat. Mélanges asiatiques, t. 1. Discours sur l'origine de la hiérar. lamaïque.

versione dell' intera nazione. I migliori di loro ed i più giovani che noi giudicheremmo acconci allo stato ecclesiastico sarebbero formati a parte in un piccolo seminario mongollo, che noi bramiamo vivamente di fondare. »

La cosa che giustifica queste speranze del vicario apostolico di Mongolia è la conversione di due tartari *lama* o *preti* di Foo, nome tartaro di Budda. Ambedue mostrano grandissimo zelo per la conversione de' loro compatrioti; l' uno serve già di catechista ad uno de' missionari; l'altro studia con successo nel seminario di Macao, per diventare egli stesso prete e missionario (1). Così dunque il grano che hanno seminato fra i tartari i missionari mandati da papa Nicolao IV nel secolo decimoterzo sembra vicino a nascere nel secolo decimonono e promettere una copiosa raccolta.

Uno storico del secolo decimoterzo, a cui siam debitori di preziose notizie sulla storia dei mongoli o tartari, e sui conquisti di Gengiskan, è Gregorio Abulfâragio, morto nel 1286 primate dei giacobiti d'oriente. Egli nacque a Malatia o Melitine, nell'Asia minore, l'anno 1226. È nominato altresì Bar Ebreo, perchè era di schiatta ebraica. Suo padre, ch' era medico, gl'insegnò i primi principii della medicina. Abulfaragio si applicò successivamente alle lingue siriaca ed araba, alla filosofia ed alla teologia. L' anno 1244 andò ad Antiochia, poi a Tripoli di Siria, ove fu consacrato vescovo di Gouba nell' età di vent'anni. Passò di poi all' episcopato di Aleppo, e di quarant'anni divenne primate de' giacobiti orientali. Si ha di Abulfaragio una cronaca o storia universale dalla creazione del mondo. Quest' opera reputatissima fu composta in siriaco e tradotta in arabo dall' autore medesimo, a preghiera de' suoi amici. Egli scrisse altresì molte opere di teologia e di filosofia, la cui nomenclatura si trova nella *Biblioteca orientale* di Assemani, e sono trentaquattro. Vi hanno però sulla teologia alcune proposizioni non del tutto esatte (2).

Rispetto agli armeni, per tutto il secolo decimoterzo, si vedono uniti e soggetti alla chiesa romana. Nel 1298 il patriarca Gregorio d'Armenia manderà a papa Bonifacio VIII il principe Sempath, per ottenere una dispensa di matrimonio in un grado vietato (3). Le lettere che i papi scrivono in tutto questo secolo sopra gli armeni non sono per richiamarli all' unità, ma per istimolare i principi cattolici d'Europa a correre in loro aiuto contro gl'infedeli.

Correndo questo medesimo secolo, i principi de' russi sembrano più assai soggetti che non nemici alla chiesa romana. Da una lettera di papa Onorio III, indirizzata l' anno 1227 a tutti i re di Russia, si vede che essi avean pregato il vescovo di Modena, legato apostolico nel settentrione, a voler venire nel loro paese per istruirli della sana dottrina, perchè vi si mancava di predicatori (4). L'anno 1231 si trova una lettera di Gregorio IX ad un re di Russia, che sebbene seguisse il rito de' greci, pur voleva obbedire alla sede apostolica (5). L' anno 1246, Daniele principe de' russi mandò un'ambasceria a papa Innocenzo IV per dimandargli il titolo e la corona di re. Il papa consentì alla sua domanda ed inviò il legato Opizzone,

(1) Annales de la propagation de la foi, settembre 1843, n. 90, p. 447.

(2) Assemani, Biblioth. orient. t. 2. Biogr. univ. t. 1.

(3) Raynald, an. 1298, n. 20.

(4) Ib. an. 1227, n. 8 e 9.

(5) Ib. an. 1231, n. 43.

che lo incoronò solennemente. Il re ed i vescovi russi dissero ai frati minori che tornavano dalla Tartaria per Kiow ch' essi volevano avere il papa a loro signore speciale, e la chiesa romana a signora e maestra, ed in prova spedirono a lui insieme coi detti frati alcuni ambasciatori con lettere (1). L'anno 1257 papa Alessandro IV scrisse una lettera a cotesto re Daniele, nella quale gli ricorda i benefizi ch'egli avea ricevuti dalla chiesa romana, il giuramento di obbedienza che le aveva fatto, lo rimprovera di averlo male osservato, lo esorta a pentirsene e a riparare il suo fallo, ed incarica i vescovi di Breslavia e d' Olmutz a costringerlo colle censure ecclesiastiche, e se fosse necessario anche colla forza del braccio secolare (2). S' ignora qual fosse l'effetto di queste lettere sul re Daniele, il quale morì l' anno 1266. Siccome i greci si riunirono solennemente alla chiesa romana nel secondo concilio generale di Lione, l'anno 1274, così un tal esempio dovette naturalmente determinare nel medesimo senso i principi ed i vescovi ondeggianti della Russia.

Noi diciamo i principi e i vescovi; perocchè quanto al semplice popolo il quale vive nella buona fede e nell' ignoranza di queste controversie suscitate dalla politica e dall' ambizion de' suoi capi, esso non partecipava punto al loro scisma intermittente. Così ne giudicò il pio e dotto maronita Giuseppe Assemani, del pari che il pio e dotto gesuita Papebrochio; così ha giudicato il pio e dotto cardinale Baronio in un caso che pareva molto men degno di grazia (3).

Ma una cosa dovette col tempo mettere nel clero russo funesti pregiudizi contro la chiesa romana; è una collezione di diritto canonico, chiamata *Kormczaia Kniga,* pochissimo conosciuta fuor della Russia. Un serviano od un bulgaro fu quegli che la pubblicò verso il tredicesimo o quattordicesimo secolo per estratti cavati dall' originale ch' era greco, e che non è mai stato stampato; s' ignora perfino il tempo in cui fu composto; forse esso è del secolo decimoterzo. Rispetto al successore di s. Pietro, vi si leggono cose storicamente false, o per dir meglio stranissime favole.

Con queste e simili favole il governo russo mantiene nell'avversione e nell' odio contro la chiesa di Dio il clero ed il popolo russo; con siffatte favole i vescovi greci del concilio *in Trullo*, e Fozio e Michele Cerulario fanno nascere l'avversione e l'odio contro la chiesa di Dio nel cuor delle popolazioni della lingua greca: con simili favole Maometto, il falso profeta, accende e mantiene contro la chiesa di Dio l' avversione e l'odio delle popolazioni musulmane; con favole i farisei antichi e moderni mantengono e propagano contro la chiesa di Dio l' avversione e l'odio delle popolazioni ebraiche; con favole i pontefici degl'idoli, da Nerone e Giuliano l' apostata sino ai bramani dell' India, mantengono e raccendono contro la verità e la chiesa di Dio l' avversione e l' odio delle popolazioni idolatre. Ecco l'impero delle tenebre, il cui sovrano è il principe di questo mondo, il dio di questo secolo. Il Figliuol di Dio è venuto a distrugger questo impero tenebroso di satana; tocca ai fedeli servi del Cristo di compiere la vittoria. L' idolatria materiale si è

(1) Rayn. an. 1246, n. 28; an. 1247, n. 28 e 29. (2) Ib. an. 1257, n. 26.
(3) Ioseph Assemani, Calendaria Ecclesiae universae, t. 1, p. 126 e 127. Papebroch., ad Ephemerides graeco-moschas, n. 11, t. 1, maii, Acta ss. Baron. ad an. 1156.

ritratta in fondo all' India ; tenebre non men funeste si sono concentrate nel corano di Maometto, nel talmud de' farisei, nello scisma de' greci e de' russi ; tocca ai preti ed agli altri fedeli cattolici di portar la luce in cotesti antri oscuri e di appresentare ogni cosa alla chiarezza del sole. Essi non vi pensano quanto si vorrebbe.

Noi abbiamo veduto che, regnando i primi imperatori cristiani, l'Illirio orientale era sotto la giurisdizione immediata della santa sede, e che il vescovo di Tessalonica era il vicario o il legato del papa in quelle regioni. L'Illirio comprendeva le province attuali di Bulgaria, di Moldavia, di Valachia, di Bosnia, di Servia, d'Albania, la Macedonia, la Tessalia, l'Attica, l'Acaia, il Peloponneso, e tutte le isole Ionie. Le invasioni de' barbari, l' ambizione de' patriarchi greci di Costantinopoli sono venute a manomettere e rovesciar quest' ordine antico, ed a preparar queste regioni al giogo bestiale del maomettismo. Oggidì che elle sembrano aspirare qualche nuovo sugo di vita, dovrebbero prontamente rinnestarsi sul tronco sempre vivo, sempre antico e sempre nuovo da cui sonosi dispiccate per diventar rami morti ; senza di che non cesseranno di essere il trastullo di un sultano che per diventare il trastullo d' un altro sultano.

Nel dodicesimo e tredicesimo secolo esse tenevansi ancora all'albero ma in guisa poco soda. Nel 1204 Giovannicio sollecitò ed ottenne da papa Innocenzo III il nome e la corona di re de' bulgari e de' valachi ; l'arcivescovo di Ternova fu dallo stesso pontefice dichiarato primate di Valachia e di Bulgaria. Nel 1291, papa Nicolao IV scrisse al re de' bulgari, chiamato Giorgio Tester, per esortarlo ad abbracciar la fede ortodossa ; scrisse al tempo stesso all' arcivescovo di Bulgaria, perchè guadagnasse a lei il re e la nazione, tanto più ch'esso era certamente colui ch'egli aveva veduto a Costantinopoli, alla presenza dell' imperator Michele Paleologo, protestare pubblicamente che era immediatamente soggetto al pontefice romano (1). Ciò che vuolsi soprattutto notare è, che, ad istanza della regina di Servia, papa Nicolao IV scrisse queste lettere al re ed all'arcivescovo de' bulgari.

Nel 1220, Stefano gran jupan di Servia, avendo sposato una nipote di Enrico, doge di Venezia, abbandonò lo scisma de' greci, si riunì e soggettò alla chiesa romana. Egli mandò un' ambasceria a papa Onorio III per ristringere questa unione e domandargli al tempo stesso il titolo di re. Il papa concedette la domanda e spedì un cardinale legato, che lo incoronò solennemente insieme con sua moglie (2). La capitale del regno si chiamava Servia, altrimenti Pek : il regno medesimo si componeva delle antiche province di Mesia e di Dardania. Il re Stefano aveva un fratello chiamato Sabas, il quale aveva abbracciato la vita monastica sul monte Athos. Alla morte di Teodoro, vescovo di Servia o di Pek, Sabas fu eletto, quantunque a suo malincuore, per succedergli. Il patriarca latino di Costantinopoli ebbe sì gran fiducia nel nuovo vescovo di Servia che lo stabilì qual suo vicario in tutte le circostanti regioni. Il re Stefano eresse dodici episcopati, soggetti a suo fratello, che fu dichiarato arcivescovo. Erano nel paese cristiani di diversi riti e di diverse lingue, e Sabas seppe conservare la buona armonia fra

(1) Rayn. an. 1291, n. 28 e 59.

(2) Ioseph Assemani, Calendaria, t. 5, p. 58. Rayn. an. 1220, n. 57.

tutti. Dopo molti anni, acceso sempre del desiderio della vita solitaria, ottenne di essere scaricato dell' episcopato e ritornò al monte Athos, dove morì verso il 1250, e dove è in onore la sua memoria (1).

Il re Stefano ebbe un figliuolo del medesimo nome, e soprannominato Urosio, il quale sposò Elena, originaria, dicesi, di Francia. N'ebbe due figli, Stefano ed Urosio, soprannominato Dragutino. I due fratelli vivevano ancora colla madre nel 1288, allorchè papa Nicolao IV mandò lor due frati minori, Marino e Cipriano, con lettere ai due principi ed alla madre loro per confermarli ed istruirli nella fede ortodossa. La lettera alla regina madre porta in capo: Alla nostra carissima figlia in Gesù Cristo, Elena, illustre regina degli slavi, salute e benedizione apostolica. Dopo di averla commendata della sua pietà e della sua fede sincera, aggiunge che ha scritto a' suoi figli, gl' illustri re degli slavi, Stefano ed Urosio, perche vengano anch'essi all'unità della fede; egli la prega ed esorta, per la remissione de' suoi peccati, di adoperarvisi anch' essa dal canto suo (2).

La regina Elena ed il re Stefano suo sposo avevan da sè medesimi molto zelo. In sul cominciar dell' anno 1291 ella fece dire al papa da Marino arcidiacono di Antibari, che si proponeva di avere, il seguente estate, una conferenza con Giorgio, imperatore de' bulgari, per recarlo alla fede cattolica ed all'obbedienza della chiesa romana. Epperciò pregava il papa di scrivere a questo principe; il che egli fece di buon grado, come abbiam veduto dalle sue lettere del 23 marzo 1291 al re ed all' arcivescovo de' bulgari. Egli esortò al tempo stesso la regina di Servia a seguitar coraggiosamente la sua pia impresa (3).

Papa Nicolao IV fece di più: per guiderdonare il re e la regina di Servia del loro zelo per l'unità della fede e del loro attaccamento alla sede apostolica, annunzia ad essi, con una lettera del 4 marzo, che ha ricevuto la persona ed il regno loro sotto la protezione speciale di s. Pietro, e che possono con sicuranza far capitale del suo soccorso (4).

La regina Elena e l' arcivescovo di Antibari scrissero essi pure al papa come una città d' Albania chiamata Sava, dopo essere stata lungamente rovinata, si era di nuovo ristabilita, e che il popolo, il quale era cattolico, avendo istantemente domandato un vescovo, il clero della città avea eletto un prete chiamato Pietro, ed aveva chiesto all'arcivescovo di confermar l'elezione; ma che non aveva voluto consentirvi senza la licenza del papa. Nicolao IV rispose il dì 11 giugno: Se dopo la conveniente informazione voi trovate canonica l'elezione e la persona capace, noi v' ingiungiamo di confermarla col parere del priore dei frati predicatori e de' guardiani dei frati minori di Ragusa, e di consacrare poscia l' eletto (5).

Altra prova dello zelo del re e della regina di Servia. Col mezzo del medesimo arcidiacono d'Antibari, Marino, il re Stefano pregò il papa di mandargli per la provincia di Bosnia, a lui soggetta, persone capaci d'istruire e condurre in seno alla chiesa gli eretici che vi erano in gran numero e che con discorsi seducenti si sforzavano di alterar la fede degli stessi cattolici. Il re di-

(1) Rayn. an. 1220, n. 57, et Acta ss., 14 feb. E Lequien, Oriens christianus.

(2) Rayn., an. 1288, n. 29 51. Ioseph Assemani, Calend.. t. 5, p. 45.

(3) Ib. an. 1291, n. 3. (4) Ib. n. 41.

(5) Ib. n. 42.

mandava missionari che sapessero la lingua del paese e la cui vita esemplare potesse edificare i popoli: sopra di che il papa comandò al provinciale de' frati minori in Ischiavonia di scegliere due frati dell'ordine, quali il re li bramava, per mandarli nella Bosnia; e ne diede avviso al re, raccomandandogli questi due religiosi colla sua lettera del 23 marzo dello stesso anno 1291, nella quale si congratula con effusione di cuore del suo zelo e della devozion sua(1).

Un ramo della chiesa che da lunga pezza pendeva quasi distaccato dal tronco dell'albero erano i greci: ramo rotto ma non dispiccato del tutto, e tale da non produrre alcun frutto notevole, un qualche santo: ramo così poco unito con sè medesimo come col tronco dell'albero.

Dopo il concilio generale di Lione, nel 1274, gli ambasciatori greci, i principali tra cui erano Germano, patriarca dimissionario di Costantinopoli, e il primo ministro Giorgio Acropolita, ritornarono contentissimi degli onori che avevan ricevuto e de' pegni di amicizia che loro aveva dati papa Gregorio X, particolarmente ai vescovi, i quali ricevettero da lui mitre ed anelli, secondo l'uso della chiesa latina. Essi giunsero a Costantinopoli verso il fine dell'autunno 1274, conducendo seco i nunzi del papa. Si trattò allora di deporre il patriarca Giuseppe, com'era stato convenuto; la qual cosa non si poteva ottenere senza difficoltà, perchè egli non rinunziava volontariamente. Furono sentiti adunque i testimoni intorno la promessa ch'egli aveva fatta all'imperatore di ritirarsi se l'unione riusciva; e questa promessa, unita al giuramento di non mai consentire all'unione, fu giudicata dai vescovi equivalente ad una rinunzia; il perchè essi dichiararono la sede vacante. Il 9 gennaio 1275 si cessò di nominare Giuseppe nella preghiera pubblica, e il 16 dello stesso mese, nel qual giorno i greci onorano le catene di s. Pietro, nella cappella del palazzo, si cantò l'epistola e il vangelo in greco e in latino; indi quando venne il buon punto, il diacono fece solennemente memoria del papa in questi termini: Gregorio, sommo pontefice della chiesa apostolica e papa universale.

Il patriarca Giuseppe passò dal monastero della Periblepta alla laura d'Anaplo, quattro miglia da Costantinopoli. Ma il suo ritiro cagionò un nuovo scisma nella chiesa greca, già divisa pel ritiro di Arsenio. Le due parti si guardavano vicendevolmente come scomunicate sino a non voler bere nè mangiare insieme e neppure parlarsi. Essi aspreggiavano il male con false relazioni e giudizi temerari, e suscitavano la curiosità del popolo sopra materie superiori al suo intendimento. Si proposero molti per occupare la sede di Costantinopoli, così fra i monaci come fra gli altri. Primieramente la maggior parte de' suffragi fu per Teodosio di Villardoino, figlio di Goffredo, principe d'Acaia e nipote di Goffredo di Villardoino, maresciallo di Sciampagna. Lo chiamavan principe a motivo della sua origine. Egli aveva lasciato il rito latino per abbracciar quello de' greci; ed essendo uscito dal suo paese, si chiuse in un monastero della Montagna Nera in Natolia, ove, avendo preso il nome di Teodosio, s'istruì e si esercitò ad un'osservanza esattissima. Alcuni anni dopo, essendosi fatto conoscere dall'imperatore, venne eletto archimandrita del pantocratore a Costantinopoli, indi mandato ambasciatore ai tartari, donde tornato

(1) Raynald, an. 1291, n. 43. Ioseph Assemani, ubi supra.

si racchiuse in una cella del monastero degli Odegi. Si voleva cavarlo da questo ritiro per sollevarlo alla sede di Costantinopoli.

Ma alcuni vescovi avvisarono che convenisse meglio Giovanni Vecco, il quale era custode degli archivi e del tesoro di quella chiesa, e oltrecciò persona di gran reputazione. Quando si riferirono all'imperatore i diversi suffragi, egli giudicò Vecco il più degno, credendolo acconcio a far cessare lo scisma così per la sua dottrina come per la lunga sperienza degli affari ecclesiastici. Egli fu dunque eletto patriarca di Costantinopoli nell'assemblea de' vescovi, a santa Sofia, la domenica 26 di maggio, nel qual giorno i greci festeggiavano i padri del concilio di Nicea, il che al presente si fa ai 16 di luglio. Vecco fu ordinato la seguente domenica, che era quella della pentecoste, il secondo giorno di giugno del 1275 (1).

L'imperatore stimò di potersi scaricare sopra di lui della cura degli affari ecclesiastici, e gli promise il suo aiuto in tutto quello che fosse necessario, nella speranza che userebbe altrettanto a suo riguardo. Gli conferì eziandio la facoltà di raccomandargli quelli che giudicasse a proposito, nella ferma persuasione che non ne abuserebbe punto; ma andò ingannato, e Vecco, troppo ardente nelle sue istanze, voleva assolutamente gli fosse consentita ogni richiesta, qualunque si fosse. Un giorno egli intercedeva a pro di un uomo che sapeva essere stato ingiustamente condannato, ma contra il quale l'imperatore era stato preoccupato. Dopo una viva e lunga contesa, il patriarca disse: « E che dunque! non avrete voi maggior riguardo ai vescovi che ai vostri cucinieri o a' vostri mozzi di stalla, i quali sono necessariamente soggetti a tutti i vostri voleri? » E dette queste parole, gettò appiè dell'imperatore il bastone che portava qual distintivo della sua dignità e uscì incontanente. Pigliando un tal procedere come un affronto l'imperatore lo fece chiamare a sè; ma il patriarca fu sordo a' suoi inviti e andò a rinchiudersi nel monastero vicino. Un'altra volta, il giorno di s. Giorgio, al termine della messa, mentre l' imperatore stendeva la mano per ricever la comunione, il patriarca, che teneva la particola del pane sacro, gli dimanda una grazia per un tribolato. L'imperatore gli risponde che non era quello il tempo. Il prelato sostiene che non v'ha tempo più conveniente per imitare la bontà del Salvatore; e l'imperatore, incollerito, si ritrae senza essersi comunicato. A non essere ogni giorno esposto a simili affronti e per moderare altresì la foga impaziente del patriarca, egli ridusse l'udienza che gli dava ad un sol giorno la settimana, che fu il martedì, e non vi mancava mai.

L' anno 1277, dopo la morte di papa Giovanni XXI e durante la vacanza della santa sede, giunsero a Viterbo ambasciatori dell' imperator Michele Paleologo, incaricati di diverse lettere indiritte a papa Giovanni. La prima dell' imperatore, nella quale dice di aver ricevuto nunzi del papa, cioè: Giacomo, vescovo di Ferentino; Goffredo, vescovo di Torino e dell'ordine de' frati predicatori; Rainardo, priore del convento di Viterbo, e Salvo, professore di teologia, i quali hanno, dice egli, consegnato in mia propria mano le lettere del vostro predecessore. Io le ho baciate con gran divozione, e poscia che le ebbi bene comprese, mi trovai pieno della maggior gioia per la riunion delle chiese; indi avendo trattato co' vostri nunzi

(1) Raynald, an. 1274 e 1275.

di quello che rimaneva per l'esecuzione, ho confermato per iscritto l'accettazione della profession di fede della chiesa romana, come hanno fatto anche l'imperatore, il mio figliuol primogenito, il patriarca e gli altri prelati della chiesa orientale, ragunati insieme con noi, riconoscendo il primato della chiesa romana, e il rimanente che è contenuto nelle lettere della santità vostra. Voi ne saprete molto più da' miei ambasciatori, che sono Teodoro metropolitano di Cizico; Meliteniote, *scriniario* della chiesa di Costantinopoli e arcidiacono del clero imperiale; Giorgio Metochite, arcidiacono del resto del clero, e i nostri segretari, Angelo, Giovanni e Andronico (1).

Essi recavano pure altra lettera dell' imperator Michele, nella quale era inserta quella da lui mandata a papa s. Gregorio X, contenente la professione di fede prescritta da Clemente IV; indi l'imperatore aggiungeva la ratifica del giuramento prestato in suo nome dal gran logoteta al concilio di Lione, vale a dire quello che lo stesso imperatore aveva fatto in presenza de' nunzi del papa. Anche questa lettera è indirizzata a Giovanni XXI e in data di Costantinopoli, aprile 1277. L'una e l'altra portano nella soprascritta: Al santissimo e beato primo e sommo pontefice della sede apostolica dell'antica Roma, papa universale, padre comune di tutti i cristiani, il reverendissimo padre del nostro impero, signor Giovanni; Michele-Duca-Angelo-Comneno Paleologo, nel Cristo Dio, fedele imperatore e moderatore de' romani, figlio speciale di vostra santità la venerazion convenevole con una sincera e pura affezione, e la dimanda delle sue preghiere. La lettera di Andronico, figlio primogenito di Michele e associato all' impero, con un simile indirizzo, non è che un lungo complimento nel quale egli attesta di aver desiderato l'unione con gran sollecitudine; ma appresso fa entrare in qualche sospetto che non abbia scritto così che per compiacere al padre suo (2).

La lettera del nuovo patriarca Giovanni Vecco e del suo concilio è più grave. Essi benedicono Dio perchè l'unione delle chiese, felicemente cominciata al tempo del sant'uomo, se pure si debba chiamarlo un uomo e non un angelo, cioè il santissimo papa Gregorio X, sia stata terminata più gloriosamente sotto il nuovo pontefice che Dio aveva da poco dato alla sua chiesa. «I nunzi della sede apostolica, la mercè delle vostre preghiere, sono giunti felicemente dagl'imperatori nostri padroni, da noi e dal concilio che rimaneva, facendo parte di un più grande ch'era stato tenuto da noi. La santità vostra vedrà dalla lettera sinodale che le sarà presentata come noi abbiam ratificato e confermato l'unione colle nostre sottoscrizioni, che fra noi tengono luogo di giuramento. Ella il vedrà ancora da questa lettera, nella quale al cospetto di Dio e de' suoi angeli noi rinunziamo assolutamente allo scisma introdotto mal a proposito fra l'antica Roma e la nuova, che è la nostra. Noi riconosciamo il primato della sede apostolica; noi veniamo alla sua obbedienza e promettiamo di conservarle tutte le prerogative e tutti i privilegi che hanno in essa riconosciuto prima dello scisma i nostri predecessori in questa sede, del par che gl'imperatori, ad esempio de' santi padri, cioè: che la santissima chiesa romana ha il sovrano e perfetto primato e principato su

(1) Raynald, an. 1277, n. 21.

(2) Ib. num. 27-31.

tutta la chiesa cattolica, e noi riconosciamo veramente ch'ella ha ricevuto queste prerogative colla pienezza di potestà dal Signore medesimo, nel beato Pietro, principe degli apostoli, di cui il pontefice romano è il successore (1). E siccome egli è obbligato più che gli altri a difender la fede, così le quistioni di fede devono essere definite dal suo giudizio. A questa chiesa possono appellare tutti quelli che si trovano lesi in che che spetta alla giurisdizione ecclesiastica, e si può ricorrere al suo giudizio in tutti gli affari: tutte le chiese sono a lei soggette e tutti i prelati devono portare a lei rispetto e obbedienza. A lei appartiene la pienezza della potestà, perchè è la stessa chiesa romana quella che ha confermato e raffermati i privilegi che le altre chiese, particolarmente le patriarcali, hanno ricevuto in diversi tempi, sia dai pii imperatori, sia dai santi concili; de' quali privilegi esse non avrebbero ottenuto la conferma se la chiesa romana non avesse intorno a ciò proferito il suo giudizio e la sua sentenza, salva sempre la sua prerogativa così ne' concili generali come in tutti gli altri (2).

» Ma perchè la lunghezza dello scisma ha fatto nascere in taluni la vana e falsa opinione che siavi qualche differenza di dogmi fra le due chiese, cioè la greca e la latina, a motivo dell'addizione fatta al simbolo della chiesa romana, noi siamo obbligati di fare una esposizione di fede, dalla quale l'altezza vostra e tutta la chiesa romana conoscerà non esservi alcun divario di credenza per quelli che leggono il simbolo del primo concilio di Nicea, o che predicano il simbolo del secondo concilio di Costantinopoli, o che venerano il simbolo che legge la chiesa romana coll'addizione. »

Il patriarca Vecco e il suo concilio dopo esposta la loro fede sulla Trinità, l'incarnazione e la redenzione, si spiega sopra lo Spirito santo in questi termini:

« Noi crediamo nella medesima maniera allo Spirito santo che scruta ogni cosa, sin le profondità di Dio. Esso è naturalmente in Dio Padre, gli è essenzialmente unito e procede da lui indivisibilmente: esso è pure naturalmente nel Figliuolo, gli è essenzialmente unito e da lui indivisibilmente procede. Perocchè egli emana o procede da Dio padre, come da una sorgente; egli emana anche dal Figliuolo medesimo, come da una sorgente, del paro che Dio Padre. Ma quantunque il Padre sia la sorgente dello Spirito, e il Figliuolo ne sia egualmente la sorgente, tuttavia il Padre ed il Figliuolo non sono due sorgenti dello Spirito, ma una sorgente o fontana unica, secondo l'intelligenza fedele e pia. Per questo i santi dottori della chiesa hanno insegnato che lo Spirito santo è il comune spirito del Padre e del Figliuolo. Imperocchè, come lo Spirito è naturalmente della sostanza del Padre, medesimamente esso

(1) « Videlicet, quia ipsa sacrosancta romana ecclesia summum et perfectum primatum et principatum super universam catholicam ecclesiam obtinet, quae in se ipsa ab ipso Domino in beato Petro apostolorum principe seu vertice, cuius romanus pontifex est successor, cum plenitudine potestatis recepisse; vere ac humiliter recognoscimus.» Il Fleury non traduce queste parole e suppone non si tratti che dei privilegi conceduti dagli imperatori.

(2) Apud hanc autem plenitudo potestatis consistit, quod ea, quae caeterae ecclesiae, et patriarchales specialiter, diversis temporibus privilegia obtinuerunt, sanctionibus beatorum sanctorum imperatorum illorum, et canonicis sanctionibus et reformationibus sacrorum et divinorum conciliorum, eadem ecclesia romana confirmavit et roboravit; et non aliter obtinuerunt confirmationem ecclesiarum huiusmodi praerogativae, nisi eadem ecclesia romana suum super iis iudicium et sententiam protulisset, sua tamen praerogativa tam in generalibus conciliis quam in quibuscunque aliis semper salva.

è naturalmente della sostanza del Figliuolo; e siccome esso esiste secondo la sostanza del Padre, medesimamente esso esiste secondo la sostanza del Figliuolo; e siccome esso è proprio all'essenza del Padre, e non procede fuor di lei per essere; medesimamente egli è proprio all'essenza del Figliuolo e non procede fuor di lei per essere. Imperocchè, come il Figliuolo ha essenzialmente per comunicazione i beni naturali di Dio Padre, egli ha lo Spirito, come ciascuno di noi ha il suo spirito o soffio proprio entro di sè, e lo proferisce al di fuori dal fondo delle sue viscere. E perciò lo ha egli soffiato corporalmente sopra i suoi discepoli, perchè per l'ispirazione del Figliuolo noi conosciamo lo Spirito e sappiamo dagli apostoli che lo Spirito è intelligenza del Figliuolo. »

Tale esposizione è giusta e profonda del pari: vi si nota solo una certa affettazione nel non dire più semplicemente, come i formolari mandati da Roma, che il santo Spirito procede tutt'insieme dal Padre e dal Figliuolo. Il patriarca Vecco e il concilio parlano poscia del battesimo, della penitenza, del purgatorio e dei suffragi pei morti. Essi riconoscono i sette sacramenti: la confermazione che i vescovi conferiscono coll'imposizion delle mani e col santo crisma, ma che i preti danno anche fra i greci; l'estrema unzione, secondo la dottrina di s. Giacomo; l'eucaristia, consacrata, sia in pane azimo, secondo l'uso della chiesa romana, sia in pane con lievito, secondo l'uso de' greci; senza pregiudizio della transustanziazione; il sacramento dell'ordine; finalmente il matrimonio che può essere replicato sino a tre volte e più. Questa lettera, come quella dell'imperatore, ha la data dell'aprile 1277 (1).

(1) Raynald, an. 1277, n. 52-59.

Tre mesi dopo il patriarca Vecco pubblicò una circolare nella quale dice: Noi facciam sapere alla carità vostra che nel concilio radunato a Costantinopoli per l'esame dello scisma nato da poi lungo tempo tra la chiesa latina e la greca da colui che odia l'unità, noi abbiamo scomunicato tutti quelli che non riconoscono che la santa chiesa romana è la madre e il capo di tutte le altre chiese e la maestra che insegna la fede ortodossa, e che il suo sommo pontefice è il primo e il pastore di tutti i cristiani, di qualsivoglia grado siano, vescovi, preti o diaconi. Noi abbiam pure scomunicati tutti gli altri scismatici, abbiano dignità imperiale, siano del senato o di qualsivoglia altra condizione, e insiem con essi Niceforo Duca, che piglia il titolo di despota, e Giovanni Duca di Patrasso, qualificato sintocratore, quali sturbatori dell'unione delle chiese e persecutori di quelli che l' hanno abbracciata. Dato a s. Sofia, il venerdì 16 luglio 1277, indizione quinta (2).

Niceforo Duca, figliuolo di Michele Comneno, era despota di Epiro, e Giovanni, suo fratello bastardo, duca di Patrasso. Questi due principi si erano dedicati alla causa degli scismatici, e non avevano temuto, per difenderla, d'innalberare lo stendardo della ribellione.

L'imperatore avrebbe voluto non esser costretto ad usare la forza delle armi per ridurre i ribelli all'obbedienza; perciò egli si fece a tentar tutte le vie della dolcezza, ma non sortirono effetto alcuno. Indi fece il pensiero di spedir loro la sentenza di scomunica pronunziata contra di essi, ma neppur questo mezzo riusciva. Alla perfine gli bisognò suo malgrado pigliare il partito di mover loro aperta guerra. L'esercito

(2) Ib. num. 42.

imperiale era capitanato da Andronico Paleologo, gran maresciallo dell'impero e cugino germano dell'imperatore, e dal gran coppiere genero di un altro suo cugino. Michele aveva loro associato, perchè servissero sotto i loro ordini, Comneno, Cantacuzeno e Giovanni Paleologo, suoi nipoti. Ma questi signori, invece di assalire il duca di Patrasso, gli fecero partecipare ch'essi medesimi tenevano l'imperatore quale un eretico; che perciò lo abbandonavano, e ch'egli poteva usar di buona occasione gettandosi sulle terre dell'impero. Dietro un tale consiglio, Giovanni il bastardo s'impadronì di alcune città imperiali. Michele, fatto consapevole della perfidia de' suoi capitani, li fece porre in catene e chiamò a surrogarli altri ufficiali, raccomandando loro di star sulle difese e di tenersi paghi di coprir le piazze dell'impero non tentando alcuna impresa contra il nemico. Eran giovani prosontuosi, che pieni del loro proprio merito e alteri dell'ingegno che stimavan di avere, ebbero l'imprudenza di assalire una postura molto ben fortificata, e così furono sconfitti da Giovanni il bastardo. L'imperatore aveva mandato altresì in altre province diversi suoi parenti per ristabilirvi la tranquillità, cioè: Paleologo figlio di sua sorella, Giovanni Tarcaniote, Caloiano, Lascari e Isacco Rodolfo Comneno, suoi cugini; ma tutti costoro, anzichè combattere i ribelli, si unirono con loro.

Intanto il bastardo, diventato pe' suoi successi sempre più altero e insolente, non si tenne pago di far la guerra al suo signore, chè ebbe altresì la presunzione di usar contra di lui per rappresaglia, le armi spirituali. Egli convocò una specie di concilio composto di otto vescovi, di alcuni abati e di circa cento monaci. Fu soggettata in quest'assemblea ad un esame dottrinale la credenza della chiesa romana; vi fu dichiarata eretica, e per ciò fu pronunziato anatema contro il papa, l'imperatore, il patriarca e contra gli altri prelati della chiesa greca che l'avevano abbracciata. Giovanni il bastardo, che aveva fatto echeggiar tutto l'impero de' suoi lamenti contro la persecuzione, diventò egli stesso il più crudele persecutore. Avendo il vescovo di Trica in Tessaglia rifiutato di partecipare al suo conciliabolo, fu arrestato per ordine di lui e gettato nella più angusta prigione, ove patì tutti gli orrori della più spaventevole cattività, e vi sarebbe perito, se in capo a diciotto mesi non avesse trovato i modi alla fuga. Il vescovo di Patrasso, per la sola ragione che non volle ritrattar l'abbiura che aveva fatto dello scisma, fu trattato ancor più indegnamente. Il bastardo lo condannò ad essere esposto per diversi giorni e diverse notti, quasi nudo, ai geli ed al freddo del mese di dicembre (1).

Ecco come i principi stessi della sua famiglia secondavano l'imperator Michele Paleologo nell' affare della riunion delle chiese, quella riunione che avrebbe potuto salvar l' impero e da sè medesimo e dai turchi: da sè medesimo correggendo, colla gravità romana, ciò che v'ha di leggero nel carattere greco; dai turchi, assicurando ad esso contro costoro il soccorso di tutta la cattolicità. Rispetto alla moltitudine degli scismatici e al popolo ignorante, sempre amante delle novità, ei si vestirono di cilici e si dispersero in diversi paesi ove l' imperatore non era riconosciuto, nella Morea, nell'Acaia, nella Tessaglia, nella Colchide. An-

(1) Hist. du Bas-Empire, l. 101, n. 57. Raynald, an. 1278. Litterae Ogeri.... Apud Wadding, t. 5, p. 65.

davano errando in questo o quel luogo separati dai cattolici e divisi fra lor medesimi. Si davano diversi nomi: gli uni si dicean seguaci del patriarca Arsenio, gli altri di Giuseppe; o pigliavano altri pretesti per ingannar sè stessi ed altrui. Alcuni spacciavano perfino oracoli per le città e i villaggi, non altrimenti che se avessero avuto visioni; cosa ch'ei facevano a guadagnar denaro. Perocchè anche allorquando si furono dileguati tutti i pretesti, essi continuarono egualmente il loro mestiere. Così Niceforo Gregora dipinge la division de' greci fra loro, anche prima della conversione di Vecco.

In mezzo a tal confusione fu veduta in Bulgaria una cosa molto strana. Un guardiano di porci, chiamato Lacana, ottiene diverse vittorie sui tartari, diventa re di Bulgaria, uccide il suo predecessore, ne sposa la vedova, nipote dell' imperatore Paleologo, il quale avea deliberato di dargli una delle sue figlie; indi, abusando della potestà, è abbandonato da' suoi, ripara sotto la protezione di un capo de' tartari, il quale lo fa ammazzare alla fine d'un banchetto (1).

Papa Nicolao III non rimandò se non nel 1278, gli ambasciatori greci, giunti l' anno precedente, durante la vacanza della santa sede. Ora, Michele Paleologo li avea spediti non solo per notificare al papa l'accettazion dell'unione, ma anche per informarsi della condotta di Carlo, re di Sicilia, se avesse allentato il suo ardore e moderata la sua alterezza. Ma essi lo trovarono che non respirava altro che collera e che scongiurava il papa a concedergli licenza di assalire Costantinopoli. Essi lo vedevano ogni dì gittarsi appiè del pontefice e mordere per furore lo scettro che tenea nella mano, secondo l' uso de' principi d' Italia, perchè il papa non consentisse punto alle sue preghiere. Carlo gli rappresentava il proprio diritto e gli apparecchi che avea fatto pel suo viaggio. Per lo contrario il papa gli mostrava che i greci non avean fatto altro che ripigliare una città ch' era loro appartenuta; ch' ei la possedevano per diritto di conquista, e che alla fin fine erano cristiani e figliuoli della chiesa, a tal che egli non poteva permettere ad altri cristiani di rompere ad essi la guerra senz'attirare la collera di Dio.

Posciachè gli ambasciatori greci furono partiti, il papa mandò a Costantinopoli quattro nuovi legati, tutti dell'ordine dei frati minori: incaricolli di quattro lettere, le due prime all'imperator Michele Paleologo; nell' una gli fa scusa della lunga dimora de' suoi ambasciatori, cagionata dalla vacanza della santa sede e dalla novità della sua esaltazione; e nell' altra gli favella dei suoi interessi particolari. Si lamenta perch'egli non abbia dato alcun incarico a' suoi ambasciatori di trattar con Filippo, imperator titolare di Costantinopoli, e con Carlo re di Sicilia, come papa Giovanni XXI gli avea consigliato; e lo esorta a mandare nel termine di cinque mesi persone capaci di conchiuder la pace. La terza era diretta ad Andronico, figlio primogenito dell'imperatore, congratulandosi seco sullo zelo da lui mostrato per l'unione: le quali tre lettere hanno la data del 7 ottobre 1278. La quarta, in data del dì appresso, è indirizzata al patriarca Vecco ed agli altri prelati greci, che egli esorta ed a cui ordina di fare ciascuno in particolare, secondo la petizione de' legati, la loro professione di fede, di riconoscere il primato della chiesa romana e di abbiurare lo scisma.

(1) Hist. du Bas-Empire, l. 101.

Il papa diede inoltre un'istruzione a' suoi legati, in cui dice: Al vostro arrivo voi darete da parte nostra la benedizione all'imperator Michele e a suo figliuolo Andronico, e loro attesterete quale sia stata la nostra gioia al ricevere le loro lettere, e quale sia quella di tutti i latini, nella speranza dell' union perfetta coi greci. Indi presenterete all'imperatore la lettera che riguarda lo spirituale, vale a dire la prima; poi ad Andronico e al patriarca quelle che sono loro dirette.

Rispetto agli affari temporali, per insinuarvi più facilmente presso l'imperatore ed il suo figliuolo, voi direte innanzi tratto che la chiesa romana, risguardandoli come rientrati nel suo seno, intende di favorirli fra tutti i principi cattolici, per quanto la giustizia permetterà. Per questo, sin dal tempo di papa Giovanni, essa non ha nulla dissimulato all'imperatore, ma gli ha dato il consiglio salutare di far la pace con alcuni principi latini, i quali pretendono ch'egli lor faccia torto ed hanno gran fiducia nel diritto e nella possanza loro. Voi potete su questo argomento istruirvi largamente per la lettera di papa Giovanni allo stesso imperatore, e per la nostra toccante il temporale, vale a dire la seconda, che voi gli renderete dopo parlato di quello che abbiam testè detto.

Ma prima d'insistere sul fatto del temporale, bisogna domandare all'imperatore un duplicato delle lettere ch'egli ha mandate col mezzo degli ambasciatori tornati da poco, intorno la profession di fede ed il riconoscimento del primato, con questo solo mutamento, di porvi il nostro nome invece di quello di Gregorio; sopra la qual cosa non si vuole insister troppo. È d'uopo dimandare un simile duplicato al principe Andronico, e osservar bene che queste seconde lettere siano in buona pergamena, non in carta, e sigillate in bolla d'oro, come le prime. Bisogna altresì rappresentar all' imperatore che il patriarca e gli altri prelati non hanno peranco fatta la lor professione di fede secondo la formola data dalla chiesa romana. Il perchè egli, il quale assicura che tutto l'affare dipende da lui ed è assolutamente in sua potestà, deve far in modo che i prelati vi soddisfacciano effettivamente e adempiano tutto ciò che può giovare e assodar l'unione.

A ben comprendere quest'ultimo punto, si vuole osservare che il patriarca Vecco ed i prelati del suo concilio aveano inviata, è vero, una profession di fede ortodossa, ma non ne' termini stessi del formolario mandato da Roma. Ed ecco ciò che dimanda il papa. Indi prosegue.

Quanto a quello che l'imperatore ha chiesto nelle sue lettere, che la chiesa greca dica il simbolo come essa lo diceva prima dello scisma, e conservi i suoi riti, bisogna rispondere che l'unità di credenza non permette che le professioni di fede sian diverse, principalmente rispetto al simbolo, il quale dev'essere tanto più uniforme, perchè si canta sì spesso. E perciò la chiesa romana ha risoluto che i latini ed i greci lo cantino uniformemente, coll' addizione *Filioque*, perchè è stato particolarmente trattato di questa addizione, e perchè la ricognizion della vera fede, anzichè essere occulta, debb'essere altamente pubblicata.

Parlando in questa guisa, papa Nicolao III supponeva che l'imperator Paleologo non avesse che ad aprir le labbra per essere obbedito; egli ignorava le opposizioni che gli eran fatte sin nella propria sua famiglia. Certo una intera uniformità

fin nelle espressioni d'una medesima credenza sarebbe stato il migliore e più sicuro partito, ma gli spiriti de' greci erano ancor troppo infermi per sostenere questo rimedio perentorio. In queste congiunture, la proposizione del papa, risguardato siccome il medico delle nazioni, pare dunque intempestiva. E perciò sembra che i legati, giunti sui luoghi e fatti consapevoli del vero stato delle cose, non facessero grandi istanze su questo punto.

Rispetto agli altri riti dei greci, continua l'istruzione, è d'uopo rispondere che la chiesa romana si piega a tollerarli in tutto quello che essa non riputerà contrario nè alla fede nè ai canoni. Del resto, siccome durante questa trattativa è bene astenersi interamente dagl' insulti e dalle violenze che potrebbero inasprire gli animi, bisogna a bella prima trattar d'una tregua e convenire coll' imperator Michele intorno al tempo necessario per avere il consenso dell' imperator Filippo e del re di Sicilia.

Ecco ora ciò che bisogna dimandare al patriarca, agli altri prelati e al clero d'ogni città, borgo o villaggio: Che ciascuno di essi in particolare faccia la sua profession di fede secondo la formola contenuta nella lettera di Gregorio X, che voi recate, la qual formola sarà loro letta e spiegata fedelmente: che la facciano senza alcuna condizione nè addizione, e la confermino con giuramento. La formola n' è riferita; indi l'istruzione continua: Ora, essi non devono allegare alcuna consuetudine per dispensarsi da questo giuramento. Questo è un caso nuovo, e non si devono punto osservar coteste consuetudini contrarie ai diritti dei superiori, principalmente della chiesa romana; chè son piuttosto abusi che usi. Noi vogliamo altresì che le promesse de' prelati e del clero portino ch'essi non insegneranno in pubblico nè in privato cosa contraria alla loro professione di fede, ed inoltre che quelli che esercitano il ministero della predicazione spiegheranno fedelmente al popolo queste verità. Nondimeno voi aggiungerete a queste ricognizioni le altre precauzioni che giudicherete a proposito, secondo la vostra prudenza e le circostanze particolari.

Del resto, per la più facile esecuzione di quello che fu già detto, noi crediamo spediente che vi trasportiate personalmente in tutti i luoghi ragguardevoli del paese ove avrete libera l'entrata, per ricevere queste professioni di fede e questi giuramenti; e se ne stenderanno atti pubblici, di cui si faranno diverse copie improntate dei sigilli autentici, affinchè possiate conservar le une, porre le altre in deposito, e spedirne altre alla santa sede col mezzo di diversi corrieri, per esser conservate ne' suoi archivi. Avrete cura altresì che questi atti sian registrati ne' libri autentici delle cattedrali, delle altre chiese notabili e de' monasteri de' luoghi.

Occupandovi di queste ricognizioni, farete conoscere ai greci che la chiesa romana stupisce com'essi non siensi per anco pigliato cura di assicurare il loro stato per lo passato, vale a dire di farsi assolvere dalle censure in cui sono incorsi a motivo del loro scisma, e che il patriarca e gli altri prelati, dopo tornati in seno della chiesa romana, non abbian chiesto di essere confermati nelle lor dignità. Dal che voi potrete pigliar la buona occasione di consigliare all'imperatore ed agli altri di dimandare un cardinale legato, come noi abbiamo intenzione di mandarne uno, per istabilirvi ogni

cosa con maggiore sodezza. Voi avrete dunque cura d' insinuar prudentemente nelle vostre conferenze che la presenza di un cardinale-legato, munito di piena autorità sarebbe utilissima in quelle regioni, e dopo trattato degli altri affari, quando sarete vicino alla conclusione, proporrete all'imperatore che dimandi egli stesso un legato.

Ma sia che voi possiate o no persuadergli tal cosa, vi informerete con cura e precauzione come un legato potrebbe entrare sicuramente nel paese e dimorarvi. Per chiarirvene bene, sarà forse meglio sulle prime interrogare che affermare, e chieder loro se non hanno per iscritto memoria od altro del come i legati della santa sede sieno stati ricevuti e spesati: quali onori e quale obbedienza fu loro renduta, qual giurisdizione vi hanno esercitato e quali erano la famiglia ed il seguito loro. Se la risposta dell'imperatore è conforme allo stato di un cardinale-legato, bisogna procacciare di averla per iscritto; se no, gli spiegherete quello che osservano i latini coi cardinali-legati, così nel fatto del diritto come della consuetudine. Ora, non bisogna dire tutto ad una volta, in guisa che un legato sembri essere a carico, ma modestamente e con misura, per attrarre, anzichè per ributtare. Voi potrete aggiungere alcune ragioni: che il legato rappresenta la persona del papa; ch' egli può rimediare a molti mali così nello spirituale come nel temporale; e che se fosse mandato ad istanza dell'imperatore, sarebbe una prova più manifesta della sincerità dell'unione.

Voi dovete pure stare avvertiti che con una lettera che vi indirizziamo noi vi conferiam la facoltà di scomunicar tutti quelli che in coteste parti sturbassero l'affare dell' unione, di qualunque dignità sieno; di porre le lor terre sotto l'interdetto, e di procedere contro di loro spiritualmente e temporalmente come stimerete meglio. Ora, avendo la santa sede conferita la medesima potestà ai due vescovi di Ferentino e di Torino, mandati da poi breve tempo pel medesimo affare, il Paleologo li strinse fortemente di usar le censure contro alcuni signori greci che si erano collegati coll'imperator latino di Costantinopoli e col re di Sicilia, quali turbatori dell'unione. Ma i vescovi, prese le informazioni del fatto, non procederono contro i greci, sapendo che i nostri predecessori, Gregorio ed Innocenzo, non vollero punto esaudir la stessa preghiera del Paleologo contro tutti quelli che si ritraevano dalla sua obbedienza, come si vede dalle lor lettere che voi avete. Perciò, se vi fosse chiesta la medesima cosa, voi dovete guardarvi dal procedere contro questi greci come alleati dell'imperator Filippo e del re Carlo, nemici del Paleologo, ma solo se attraversano od impediscono l'unione.

Del resto, quantunque, eseguendo la vostra commissione dobbiate evitar di dare occasione di rottura, tuttavia noi vogliamo che voi non trattiate l'affare superficialmente come alcuni hanno fatto fino ad ora, ma sì bene in modo da penetrare a fondo le intenzioni de' greci, e che sopra ogni articolo voi caviate una risposta affermativa o negativa, ovvero un rifiuto espresso di rispondere, affinchè al vostro ritorno la santa sede possa essere informata chiaramente di quello che rimane da fare. Tale è l'istruzione di papa Nicolao III a' suoi legati (1).

(1) Allatius, De Ecclesiae occidentalis et orientalis perpetua consensione, l. 2, c. 15, p. 750 et seq. Raynald, an. 1278.

Appena sollevato alla santa sede, ne fece partecipi l'imperator Michele Paleologo ed il patriarca Giovanni di Vecco, del pari che gli altri prelati. Noi abbiam la risposta dell' uno e dell' altro, piena di lodi e di complimenti. In quella dell' imperatore si notano queste parole: Io vi rimando i latori della vostra lettera, a' quali ho affidate diverse cose intorno a' nostri più segreti affari, per farvene la relazione del par che di quello che essi hanno veduto coi propri occhi e udito colle loro orecchie. Ora, noi sappiamo quali fossero questi affari segreti da una lettera d' Ogero, primo segretario dell'imperatore e suo interprete della lingua latina, scritta a quest'inviati del papa. Si racconta in essa confidenzialmente al sommo pontefice che l'imperatore non poteva più terminare i suoi affari come prima. I parenti ed i sudditi suoi, vedendo ch' egli avea giurato obbedienza al pontefice romano, si sono ritratti dalla soggezione a lui dovuta; gli uni, per ignoranza, non comprendendo l' importanza della riunione delle chiese; gli altri per malizia e infedeltà. Seguono poscia i particolari che abbiamo veduto sopra i capi di questa sollevazione, il principale de' quali era il bastardo di Patrasso.

In Natolia è la città di Trebisonda, ove un capitano chiamato Alessio Comneno si stabilì quando i latini presero Costantinopoli. I ribelli scrissero al suo pronipote e suo successore: L'imperatore è diventato eretico sottomettendosi al papa; e se voi pigliate il titolo d' imperatore, noi ci attaccheremo a voi, e faremo tutto quel più che vorrete. Egli seguì questo consiglio, si fece incoronare, vestì gli abiti imperiali e creò ufficiali. Ora, insiem con quelli che i ribelli mandarono a questo principe v'aveva dei latini che concorrevano nel medesimo disegno. Alcune donne nobili e prossime parenti dell' imperatore parteciparono alla ribellione; una delle sue sorelle, due nipoti, sua cognata vedova del despota suo fratello e la madre di questa. Perciò esse furono carcerate, confiscati i loro beni del par che quelli de' signori imprigionati per la medesima cagione. Ora, questi prigionieri sono parenti ed alleati di quasi tutti gli ufficiali del palazzo; di maniera che se l'imperatore volesse mandar soldatesche contro i suoi nemici, ha grande argomento di temere che quelli a cui ne fidasse il comando si accordino coi malcontenti: il che lo obbliga ad usar grandi circospezioni nella condotta de' suoi affari; imperocchè quelli che gli rimangon fedeli e di cui può essere sicuro gli sono necessari per la conservazione delle sue città e fortezze. Questi erano i fatti principali scritti nella lettera confidenziale dell' interprete Ogero (1).

La sorella dell'imperatore Michele, di cui si è parlato, era Eulogia, la quale avendo sposato un Cantacuzeno, n'ebbe diverse figlie, tra le altre Maria, che sposò in seconde nozze il guardiano di porci Lacana, diventato re dei bulgari. Eulogia era attaccata allo scisma, e non contenta di separarsi dalla comunion de' cattolici, traeva molte persone alla parte scismatica e ve le manteneva astutamente. Malcontenta essa medesima dell'imperatore suo zio, Maria ben sapeva l'amarezza che sua madre aveva contro di lui: perocchè v'erano moltissimi monaci che andavano e venivano ogni giorno da queste due principesse per accenderle sempre più nell'affezione allo scisma. Maria dunque, per vendicarsi, ella e sua madre, dell'impe-

(1) Raynald, an. 1276, n. 15, et seq.

ratore, mandò in Palestina Giuseppe, soprannominato Cattaro, con alcuni altri, incaricati di raccontare al patriarca di Gerusalemme tutto quanto era avvenuto, e di stimolare il sultano d'Egitto a romper guerra all' imperatore, mentr' era da altra parte assalito dai bulgari. In questa guisa i greci scismatici, per odio dell' unione colla chiesa romana, chiamarono i musulmani ad impadronirsi dell'impero e della città di Costantinopoli. A punirneli, Dio esaudirà un giorno i loro empi e parricidi voti.

Il sultano d'Egitto stupì a sì fatta dimanda, e tanto maggiormente perchè non glie n'era mai stata fatta una simile: inoltre egli non conosceva punto i bulgari, nè la lor possanza; il perchè, avendo quell'ambasceria per sospetta, rimandò senza risposta i legati di Maria.

Rispetto al patriarca greco di Gerusalemme, egli non sentì tanti scrupoli. Prestò fede agl'inviati della regina bulgara, sapendo inoltre quello ch'era avvenuto; e per autorizzar maggiormente la notizia, li tenne quai veri ambasciatori, non esaminando gran fatto da qual parte venissero. Egli credette benanco che Teodosio patriarca d'Alessandria ed Eutimio d'Antiochia farebbero quello che egli avrebbe fatto da solo, vale a dire si opporrebbero all'unione. Il patriarca d' Antiochia aveva già riparato in Costantinopoli campandola dalle mani del re di Armenia. Quanto al patriarca d'Alessandria, egli era stato messo in questa sede dopo l'unione delle chiese; e non potendo romperla, se ne stava in riposo; tanto più che non vi era stato chiamato; che era lontano e in mezzo agl'infedeli, nè volea essere escluso dalla protezione dell'imperatore in caso di bisogno.

Eutimio patriarca greco d'Antiochia, morì a Costantinopoli, ed alcuni vescovi d' oriente trovandosi colà vollero eleggergli un successore; perocchè, durante la sua malattia, Teodoreto, vescovo di Anazarba, gli aveva consigliato di chiamare i più ragguardevoli, oltre quelli che vi erano già, affinchè l'elezione fosse più autentica. Tutti si accordarono in eleggere il principe, vale a dire il monaco Teodosio di Villardovino, il quale era già stato proposto per Costantinopoli. Ma prima che egli fosse ordinato patriarca d'Antiochia, l'imperatore volle assicurarsi ch'egli sosterrebbe l'unione colla chiesa romana: il che egli fece coll'opera dello storico Pachimero, il quale era in grande intimità con Teodosio.

Intanto l'imperatore Michele, calato a guerreggiare in Natolia, si trovò a campo vicino al luogo ov'era rilegato il patriarca Giuseppe. Usando la buona occasione, questo prelato lo pregò di trasferirlo altrove, atteso il rigore del freddo che avea patito il verno precedente, ed a cui temeva di non poter più resistere. Era il giugno del 1278. L' imperatore fece venire a sè Giuseppe e se lo tenne vicino nel suo campo, vedendolo più volte al giorno, carezzandolo, ascoltandolo volentieri e per mediazione di lui concedendo grazie a diverse persone. Finalmente gli assegnò per dimora il monastero di Cosmidion a Costantinopoli. Avendo così riguadagnato l' affetto del vecchio, lo accarezzava e diceva che volea rimetterlo nella sede patriarcale. Giuseppe, dal canto suo, si diceva presto a rientrarvi, purchè fosse rivocato quello ch' era stato fatto, vale a dire l'unione coi latini. Il che era impossibile, principalmente dappoi l'esaltazione del nuovo papa Nicolao III, al quale l'imperatore poco stava ad inviare ecclesiastici per assodare l'unione.

Nimicato con molti suoi parenti, l' imperatore Michele non era ben d' accordo con sè medesimo. Il patriarca Vecco era caduto dalla sua grazia pel soverchio zelo che metteva in chieder grazie per questo o quello sciagurato. Egli avrebbe voluto allontanarlo dalla sua persona, ma gli mancava un pretesto. La malignità di alcuni ecclesiastici gliene porse uno, che venne da lui colto colla maggior sollecitudine. Essi gli presentarono uno scritto nel quale accagionavano Vecco di molti gravi fatti. Lo accusavano di sregolatezza ne' costumi, di aver rubate le cose sante e finalmente di essere trascorso fino a pronunziare in pubblico imprecazioni contro l'imperatore. L'innocenza di Vecco trionfava agevolmente di quelle calunnie; ma i suoi nemici confusi, anzi che avvilirsi e vergognare di sè, diventavano sempre più accaniti contro di lui. Non era giorno che non immaginassero qualche nuova accusa, la maggior parte delle quali cadevano da sè medesime per la loro assurdità.

Correva a Costantinopoli il costume di celebrare con gran solennità la festa della presentazione, sopratutto da poi che l' imperatore era stato in tale giorno riconciliato colla chiesa pel ministero del patriarca Giuseppe. Durante la celebrazione de' santi misteri si offeriva all'altare frumento arrostito per esser benedetto, e se ne presentava poscia una parte all'imperatore insiem col servito delle frutta. Nella copia delle vivande che in quell'anno 1279 avean servito a tal cerimonia ve ne avea una che per la ricchezza, per l'eleganza della forma e per la perfezion del lavoro avea attirato a sè tutti gli sguardi. Il patriarca la destinò per la mensa del principe. Alcuni curiosi, considerandola da vicino, vi scoprirono il nome di Maometto disegnato in caratteri arabi. Incontanente i nemici di Vecco gridarono all' empietà e corsero a dire all'imperatore che il patriarca aveva scelto quel piatto per profanare l'offerta coll'abbominazione di quel nome esecrabile, invece di santificarla colle benedizioni della chiesa. A tal notizia l' imperatore simulò di essere preso d'orrore. Per provare la verità di quel preteso sacrilegio, egli incaricò Basilio, suo ciambellano, il quale gloriavasi di saper l' arabo, di andar ad esaminare il piatto. La relazione di quest' arabo linguista fu conforme alla denunzia. Allora l' imperatore comandò che si aggiugnesse a tutti gli altri questo nuovo capo d' accusa contro Vecco; questa nuova accusa fu anzi riguardata come il più nero di tutti i delitti di cui volevasi che il patriarca si fosse renduto colpevole. L'istruzione di questo ridicolo processo occupò per ben due mesi il consiglio dell' imperatore, quantunque non ostante le istanze dei nemici di Vecco ed i voti del principe non avesse osato di pronunziar contro l' accusato alcuna specie di condanna.

Durante tutto il corso di questo affare, Michele, usando la sua ordinaria dissimulazione, avea sostenuto due contrari personaggi. Ora egli pigliava altamente la difesa di Vecco, e spesso gli dava segni di bugiarda compassione; ora sosteneva apertamente gli accusatori di lui. Egli era a ciò spinto dalle istigazioni d'Isacco, vescovo d'Efeso, suo confessore. Questo intrigante abusava del potere che avea sull'animo e sulla coscienza di Michele per soddisfare i suoi odi particolari e per crescere e vantaggiare la sua fortuna. La sua intenzione segreta era, secondo ogni apparenza, quella di sa-

lire sulla sede patriarcale di Costantinopoli, se Vecco fosse stato costretto a discenderne. Egli aveva il fresco esempio di Giuseppe, passato anch'egli da confessor dell' imperatore a tale dignità. Se non potè riuscire interamente in quest'ambizioso disegno, ebbe almen la speranza di profittare d'una parte delle spoglie di Vecco, la mercè di un'ordinanza imperiale che avea egli stesso promessa. Michele sentì una rabbia segreta di averla fallita in una cospirazione ch'egli medesimo avea suscitato contro uno de' suoi sudditi: non avendo potuto convincerlo d'alcuna colpa, volle punirlo della sua innocenza. Fece perciò pubblicare un editto col quale comandava che tutti i luoghi, fosser monasteri od altro, che anticamente erano stati distaccati da ogni episcopato per formarne una diocesi al patriarca, tornassero al loro vescovo diocesano. Con tale partito l' autorità del patriarca si trovava ristretta in angustissimi confini, e la sua giurisdizione non dovea distendersi oltre il ricinto di Costantinopoli; a tal che colui che portava il titolo di patriarca ecumenico, di vescovo della città imperiale, non avrebbe avuto un territorio esteso come il più piccol vescovo dell' impero (1).

Vecco sentì molto forte quest'ultimo colpo e finì di convincersi d'essere caduto interamente in disgrazia dell' imperatore. Egli reputò inutile il lottar più a lungo contro un avversario così potente, e perciò risolvette, per la sua propria tranquillità e per cansare un più grave scandalo, di rinunziare volontariamente. Il patriarca incaricò Pachimero, quel medesimo che ci chiarisce di tutte queste particolarità, di tesser l'atto della sua rinunzia. Egli medesimo, Vecco, andò a presentare un tale atto all' imperatore; il quale sulle prime rifiutò di accettarlo, ma alla perfine lo prese e non lo rendette più. Il patriarca si ritrasse nel monastero di Panacranta, o dell' Immacolata, ove l'imperatore trascorrendo sino all'ultimo nella dissimulazione, mandò il proprio figlio Andronico per consolarlo e per istimolarlo altresì a ritornar alla sua sede.

Allora giunsero i nunzi di papa Nicolao III, i quattro frati minori, uno de' quali era vescovo in Toscana. Paleologo, ch'essi incontrarono nel suo ritorno da Adrianopoli, si accorse tosto che se questi nunzi fossero stati fatti consapevoli del come egli avea proceduto col patriarca, così gran zelatore dell' unione, avrebber potuto sospettarlo poco sincero, la qual cosa nelle presenti congiunture poteva avere conseguenze assai spiacevoli. Laonde, per rimediare a quell'inconveniente, disse ai nunzi che Vecco, oppresso sotto il peso immenso delle fatiche della sua carica, si era ritratto nella solitudine per motivi di salute, e che nondimeno non avrebbe tardato a rendersi in un monastero di Costantinopoli, affine di conferire con loro. Il Paleologo spaccia subitamente a Vecco persone fidate per iscongiurarlo di dimenticare i trattamenti che la sciagura dei tempi e l'importunità de' suoi nemici, anzichè alcuna cattiva intenzione da parte sua, l'avean messo nella increscevol necessità di fargli soffrire. Questi deputati lo stimolarono eziandio, da parte dell'imperatore, a venire senza indugio al monastero di Manganes, per quivi ricevere gli ambasciatori del papa, e sopra ogni cosa gli raccomandarono di non parlar loro della sua rinunzia. Vecco promise quanto da lui si volle ed attenne la parola.

Ora l'imperatore, sapendo o so-

(1) Hist. du Bas-Emp., l. 101. Fleury, l. 87.

spettando qual fosse la commission de' legati, si accorse ch'essa metterebbe in gran timore i greci, anche quelli che allora viveano in pace, se venissero a saper la cosa improvvisamente. Per tal motivo egli radunò i vescovi ed il clero, non consentendo a' laici d'assistere a quest'assemblea, e favellò ad essi in questi termini:

Nessuno di voi ignora quanto gran travaglio bisognò sostenere e quali ostacoli superare per giungere ad accordarci coi latini. Quante pene asprissime dovette patire il mio cuore, e quali amari sacrifizi sono io stato costretto di fare! Io mi son veduto nella triste necessità di abbandonare gl'interessi del patriarca Giuseppe, che amo tanto teneramente, e ancor più di mio padre; perchè se ho ricevuto dall'uno la vita del corpo, l'altro mi ha renduto la vita dell'anima, riconciliandomi con Dio e facendomi rientrar nel seno della chiesa. So ch'io attentai alla libertà di un gran numero di miei sudditi, ed esercitai contro i migliori miei amici e contro molti membri rispettabili del vostro corpo odiose violenze. Le prigioni riboccanti di una moltitudine di cittadini che non vollero consentire all'accordo coi latini son testimoni che depongon manifestamente contro di me, lasciando stare tutte le altre prove ch'io vi ho dato della mia collera.

Io credeva recato a fine un tale affare e non m'immaginava che, dopo tanta compiacenza da parte mia verso gl'italiani, essi sarebbero cotanto pretendenti fuor di ragione da chiederne maggiormente. Io vi avea promesso che cotesti stranieri non moverebber nuove più alte pretensioni, e vivea in tale sicuranza, la mercè di lettere improntate della bolla d'oro. Ma alcuni de' nostri, i quali non istudiano che di romper l'unità della chiesa, mettono in opera ogni cosa per sturbar la pace e gettare inquietudine negli animi. Essi dicono ai monaci coi quali conferiscono a Pera che la pace stata conchiusa co' latini non è che illusione ed inganno; che in simile affare si vuol pigliare un partito più risoluto; finalmente che, allorquando gl'interessi della religione si trovano in concorrenza con altri interessi, non è possibile alcuna composizione.

Tutti questi propositi fuor di tempo hanno porto ai latini motivo di pretendere più in là di quello che avevano a bella prima dimandato. Io ho voluto anticipatamente avvertirvi sull'oggetto della loro ambasceria, affinchè, quando udirete i ministri del papa, non vi troviate esposti a concepire increscevoli sospetti contro di me. Prendo Dio a testimonio che io sono nella ferma risoluzione di non consentire che sia mutato neppure un iota alla nostra fede e d'intraprender la guerra non solo contro i latini, ma contro tutti i popoli dell'universo, anzichè permettere che sia fatta la menoma alterazione alla santa dottrina de' nostri maggiori. Se io sono costretto ad usare di qualche artifizio per contentare gli ambasciatori del papa, non ne fate le meraviglie, chè non ne deriverà a voi alcun torto, sendo mia intenzione accoglierli con grandissimo riguardo e cortesia. Voi sapete che quando si vuol fare una caccia copiosa, non si dee, come si dice, spaventare il selvaggiume. E il regolarsi in questo modo nel caso attuale torna tanto più necessario, perchè il nuovo papa non ci è così favorevole com'era Gregorio. Io darò loro le belle parole, ma in guisa da non mutare in nulla la mia risoluzione.

Uno storico di gran vaglia dimanda dopo tale discorso del Paleologo:

Quale idea dobbiam noi farci di una nazione il cui capo osa fare in questo modo la confessione della propria perfidia davanti al corpo più ragguardevole del regno? Non si sa bene chi dispregiare si debba maggiormente, se l'oratore o l'uditorio (1).

Posciachè l'imperatore ebbe così parlato, il patriarca venne al monastero di Manganes e si condusse in modo da non far conoscere a'legati il menomo che dell' avvenuto. Egli li accolse intorniato dai vescovi e dai principali del clero. I legati esposero la loro commissione, come l'imperatore aveva già detto, rappresentando con una certa qual libertà che l'unione delle chiese non dovea terminarsi a parole, ma mostrarsi dagli effetti, facendo la medesima confessione di fede; questo e non altro essere il modo da persuadere che la pace fosse vera, e ch'era cosa di tanto maggior necessità perchè i greci medesimi discordavano assai d'opinione intorno a quest'argomento. Come l'imperatore li aveva prima avvisati, i greci ascoltarono in pace ciò che senza l'avvertimento dell' imperatore sarebbe stato loro insopportabile. Ma affine di persuader meglio a' legati che la pace fatta non era un inganno ed una beffa, l'imperatore comandò ad Isacco, vescovo di Efeso, che accompagnasse i legati alle carceri e vi additasse loro i parenti dell'imperatore; cioè, Andronico Paleologo, primo scudiere; Rodolfo Manuello, coppiere, suo fratello; Isacco e Giovanni Paleologo, nipoti di Andronico. Tutti e quattro erano in una prigione quadrata, carichi di grosse catene, ciascuno in un angolo di essa. In questa guisa l'imperator Michele salvò le apparenze co' legati.

Ma egli trattò più seriamente il richiamo di Vecco. I vescovi non aveano ammessa la sua rinunzia, come sarebbe stato necessario, quand'anche l'imperatore l'avesse accettata; ed egli medesimo non vi avea punto allegata la sua indegnità, nè la sua incapacità. Diceva solamente che, vedendo un tumulto e una conturbazione da parte di alcune persone, aveva stimato bene di doversi ritrarre anzichè porger loro occasione di scandalo; il che era più assai che un rimprovero contro quelli i quali potevano impedire un tal disordine che non un motivo di rinunzia. Fu dunque pregato per comune consenso a ripigliare il governo della sua chiesa; ma egli non voleva se prima non era a lui fatta giustizia de' suoi calunniatori; la qual cosa era impossibile, secondo le massime dell'imperatore, il quale, come molti altri principi, voleva ben rimediare alla calunnia giustificando l'accusato, ma non punire i calunniatori, nel timore d'ignorare verità importanti, se non v'era sicurezza nel fargli relazioni anche menzognere. Non potendo adunque il patriarca ottenere giustizia, si lasciò persuadere a perdonare a' suoi accusatori, e il 6 agosto dello stesso anno 1279 rientrò nel suo palazzo, pomposamente accompagnato da senatori e da ecclesiastici.

Allora si compose una lettera di scusa al papa, sottoscritta da un gran numero di vescovi che non eran mai stati tali e di episcopati che non esistettero mai; tutte le quali firme erano della medesima mano. Io non so, dice lo storico Pachimero (scrittore certamente non sospetto di parzialità verso i latini), se tal fosse il parere del patriarca, ma l'imperatore voleva eguagliare le numerose sottoscrizioni de' latini, i quali mostrano nei loro concili alcune centinaia di vescovi. In questa medesi-

(1) Lebeau, Hist. du Bas-Emp. l. 101, n. 54.

ma lettera, osserva altresì lo stesso storico greco, si ebbe cura di oscurare la processione dello Spirito santo, ammucchiando diverse espressioni de' padri, come di emanare, derivare, di esser dato, mostrato, di raggiare, brillare, ed altre simili; il che mirava ad allontanare il termine proprio di procedere. Si aggiunse alla fine: Tutti quelli che non obbediranno a questo trattato di pace, patiranno le pene che si meritano. E tutto questo, soggiunge il greco Pachimero, non era che un giuoco per far vedere al capo della chiesa ed ai cristiani di occidente che non si avevano a beffa, ma che si procedeva di buona fede. Tal era la lettera artificiosa de' vescovi greci riboccante di piaggerie pe' latini, quantunque fosse molto notorio che diversi li scomunicavano.

L'imperatore scrisse altresì a papa Nicolao III sul ricevimento de' quattro legati; ma non fa in questa lettera che ripetere la professione di fede e il giuramento fatto in suo nome nel concilio di Lione, non rispondendo punto alle nuove dimande de' legati, e non facendone neppur menzione. Fece scrivere eziandio da Andronico, il quale non fa che ripetere la lettera di suo padre e aderirvi (1).

Nè Paleologo si tenne a questo solo: egli volle che il papa giudicasse da sè medesimo della severità colla quale trattava i nemici della pace, rimettendo nelle mani de' suoi ambasciatori due de' principali contumaci, Ignazio e Melezio, affinchè li punisse come a lui piacesse. Il papa li ricevette con bontà, si contentò di compiangerli del fatto di aver voluto impedire la riunione delle due chiese, e dopo alcune caritatevoli rimostranze li rimandò all'imperatore pregandolo di usar con loro indulgenza. Pachimero pretende anzi che il papa scrivesse a Michele Paleologo ch'egli avea trovato la lor dottrina ortodossa e la persona loro innocente dei fatti ond' erano stati accagionati; ma al tempo stesso questo storico insinua che una tal dichiarazione non era da parte del sommo pontefice che una pura compiacenza od un atto di politica. E' si vede chiaro: Pachimero giudica i latini sul modano de' greci, e il papa su quello dell'imperatore.

Nel medesimo luogo egli osserva che i greci più avversi alla riunione delle chiese erano ignoranti e stupidi, che non sapevano e non volevano sapere che i latini ed i greci erano in passato uniti, e che se vi ebbe per accidente qualche discordia, essa non cadeva nè sulla fede, nè sopra i sacramenti. Queste menti perverse impertanto comprendendo il cristianesimo a quella guisa che comprendeano un sasso od una quercia, non solamente detestavano i latini, ma invelenivano contra i greci ch'erano uniti, dicendo che appunto per questo i lor sacramenti e sacrifici erano un'abbominazione, che bisognava gettar ne' fiumi e ne' precipizi. Informato del male che arrecavano, l'imperatore raccolse i principali di loro, e tenne ad essi un lungo discorso per recarli ad entrar ne' suoi disegni di pace. Usando modi artificiosi, egli fe' loro intendere, non entrando però in troppo ampie spiegazioni, ch' egli non pretendeva impacciare la lor coscienza; che ciascuno poteva chiudere nell'anima sua i suoi veri sentimenti; che era lor fatta facoltà di condannare internamente i latini purchè si astenessero dall'anatematizzarli pubblicamente, del paro che i greci che si erano riuniti colla chiesa romana: finalmente li scongiurava a non istraziare con uno scisma scandaloso

(1) Raynald, an. 1280, n. 19 et seq.

il seno della chiesa, e ciò perchè egli era stato obbligato di cedere ad una imperiosa necessità, che voleva si usassero risguardi e si concedesse per un maggior bene qualche cosa straordinaria ai latini. Questo discorso produsse o parve produrre in sul subito l'effetto che l'imperatore ne aspettava. Alcuni scismatici più avventati si rendettero alle sue ragioni o mostrarono minor ripugnanza per la pace.

Intanto il patriarca Giovanni Vecco riceveva ogni giorno scritti da parte degli scismatici, i quali trattavano di apostasia la riunione co' latini, esagerando questo preteso delitto, e rimproveravano i loro avversari di non vedere i mali in cui li avevano fatti entrare. Vecco stimò di dover loro rispondere, non ostante la promessa che avea fatta a Teodoro Sifilino, grande economo della chiesa di Costantinopoli, di non iscriver punto su tale argomento, che che ne potessero dire gli scismatici. Egli scrisse dunque per mostrare che si aveva avuto ragione di far la pace, e che, lasciando stare l'utilità che ne derivava, essa era buona e sicura in sè medesima, perchè francheggiata dall'autorità della scrittura e de' padri.

Allora caddero nelle mani di Vecco due scritti di Niceforo Blemmide, il quale probabilmente vivea ancora: il primo diretto a Giacomo, arcivescovo di Bulgaria; il secondo all'imperatore Teodoro Lascaris; ambedue per mostrare che il santo Spirito procede anche dal Figliuolo. Ecco com'egli stabilisce e tratta la questione nel primo:

Il santo Spirito procede egli dal Padre pel Figliuolo? ovvero procede egli dal Padre immediatamente e non dal Figliuolo? La prima cosa è insegnata da un gran numero di santi dottori, la seconda da nessuno. Tutti quelli che son versati nelle sante lettere, ne converranno, io penso: noi abbiamo inoltre già trattata la cosa in tre epistole. Che se la parola non è espressamente ne' vangeli, il vero teologo sa che ciò non nuoce al dogma: perocchè non è permesso di non credere alle parole de' santi padri; la loro autorità è una dimostrazione più forte di qualsivoglia ragionamento logico, essendo stata ispirata dal medesimo Spirito che ha ispirato gli evangelisti. Inoltre nessuno degli avversari nega che il santo Spirito procede dal Figliuolo.

Egli cita a questo riguardo una raccolta che ha per titolo l'*Arsenale sacro*. Vi si leggean queste parole di s. Cirillo: Lo Spirito non è per niun modo soggetto a mutamento: se ciò fosse, questo difetto ricadrebbe sulla medesima natura divina; perocchè lo Spirito è di Dio il Padre, e altresì del Figliuolo: esso è essenzialmente dell'uno e dell'altro, atteso che proviene dal Padre pel Figliuolo. Egli cita eziandio questa parola di s. Atanasio: Lo Spirito procede dal Padre come dal Verbo, che è dal Padre. E quest'altra di s. Gregorio di Nissa: Il Figliuolo è immediatamente dal primo, cioè dal Padre, e lo Spirito è per colui che è immediatamente dal primo. E quando s. Giovanni Damasceno dice che lo Spirito è dal Padre come primo principio, e non dal Figliuolo, egli intende, come primo principio; ma non vieta di dire che esso è dal Figliuolo, come *da* colui o *per* colui che è immediatamente; perocchè la preposizione *da* o *per* ha il medesimo senso; è l'uso della santa scrittura, e i padri non l'hanno punto ignorato.

Niceforo Blemmide mostra dai passi dei padri che le parole *rilucere*, *raggiare*, *emanare* e altre simili sono equivalenti di *procedere*.

Per far vedere che le preposizioni *da* e *per* suonano lo stesso, egli cita queste parole di s. Epifanio nel suo *Ancorato:* S. Pietro disse dunque ad Anania e a sua moglie: Perchè satana v'ha egli tentati di mentire allo Spirito santo? voi non avete mentito ad un uomo, ma a Dio. È dunque un Dio che è dal Padre e dal Figliuolo, questo Spirito al quale hanno mentito coloro che hanno frodato sul prezzo del campo (1). E ancora: Il Padre è padre di un vero figliuolo; esso è tutta luce: il Figliuolo è figliuolo di un vero padre, luce di luce; non come cose fatte o create, che non sarebbero luce che di nome: lo Spirito santo è lo spirito di verità, terza luce che è dal Padre e dal Figliuolo; tutto il resto è per posizione o apposizione o appellazione. Ecco, dice Blemmide, come il perspicacissimo Epifanio dice *dal Padre e dal Figliuolo*, invece di *dal Padre pel Figliuolo*. S. Cirillo dice lo stesso: Poichè il santo Spirito, venendo in noi, ci rende conformi a Dio, ed egli emana dal Padre e dal Figliuolo, è evidente che egli è della divina essenza, emanando in lei e da lei essenzialmente. Egli emana, conchiude Blemmide, egli emana dal Padre e dal Figliuolo, vale a dire dal Padre pel Figliuolo.

Niceforo Blemmide va più innanzi e dimostra che, quand'anche i padri detto avessero, il che non hanno fatto, che lo Spirito santo procede dal Padre *solo*, non ne conseguiterebbe ancora ch'egli non proceda altresì dal Figliuolo. Di fatto, da ciò che il Figliuolo dice al Padre: La vita eterna consiste in conoscer te, *solo* vero Dio, e Gesù Cristo, che tu hai mandato; ne conchiudiam noi che Gesù Cristo non è vero Dio, nè il santo Spirito? Quando è detto che il Padre solo conosce il giorno del giudizio, è per esclusione d'ogni conoscenza de' mortali; quando egli è detto solo Dio, è per esclusione d'ogni dio straniero: medesimamente, quando si dicesse che il santo Spirito procede dal Padre *solo*, sarebbe per esclusione di ogni principio di essenza straniera. È che il santo Spirito procede dal Padre come dal primo principio, e tutto ciò che ha il Figliuolo, lo ha dal Padre. Per questo egli dice: Io non posso far nulla da me medesimo. Io vivo pel Padre. La parola che voi udite non è la mia, ma quella del Padre che mi ha mandato.

Nel secondo discorso all'imperatore Teodoro Lascaris, confuta Niceforo colla medesima vigoria altre obbiezioni meno importanti degli avversari. Vi si vede ch'egli aveva già mandato all'imperatore tutto un intero tomo su questa materia. Dispiace assai che non siansi per anco rinvenute tutte le opere di Niceforo Blemmide; imperocchè, dopo i principali padri della chiesa, egli è forse la mente più distinta che sia stata fra i greci (2).

Si comprende con che sollecitudine il patriarca Vecco dovesse giovarsi di questi scritti. Egli si giovò altresì del libro di Niceta, arcivescovo di Tessalonica, per la pace delle chiese, egualmente citato da Niceforo. Su questi fondamenti egli compose diversi trattati per mostrare agli scismatici che potevano accettare la pace con sicura coscienza.

Questi scritti, ch'essi avean provocato, porsero loro il pretesto di lamentarsi del patriarca e di dire ch' egli rinnovava le controversie, trattando in mal punto quistioni sul-

(1) Ἄρα Θεὸς ἐκ Πατρὸς καὶ Υἱοῦ τὸ Πνεῦμα.

(2) Vedi questi due discorsi in greco e in latino alla fine del volume 21 di Raynaldo, nella sua continuazione del Baronio.

le quali era stato loro imposto silenzio; e che se anch' essi scrivessero per la necessità di difendersi, non si potrebbero per niun modo rimproverare. Queste lamentanze vennero alle orecchie dell' imperatore, e quelli che gliele narrarono promettevano di starsene zitti purchè egli vietasse espressamente di parlar della dottrina in qualsivoglia modo. L' imperatore che voleva contentarli, quantunque la loro dimanda gli dispiacesse, fece un editto che poteva porli in sicurezza e non lasciava di contraddirli, perocchè diceva: Bisogna ricordarsi di Dio più spesso di quel che respiriamo; si vuol dunque parlare della sua dottrina, ma impedire assolutamente di allontanarsi dalle scritture.

Giovanni, metropolitano di Efeso, ed alcuni altri vescovi, non avevano accettato la pace che a gran pena, e dopo aver molto sofferto: e per tranquillare i loro scrupoli farisaici, ricordavano i molti esempi di quello che i santi avevano fatto nella chiesa per condiscendenza, affin di evitare mali più gravi; ma il patriarca Vecco, che aveva maggior rettitudine ed intelligenza, non approvava questo sentimento, e voleva assolutamente mostrare colla scrittura e coi padri ciò che era la verità, cioè che quelli che per lo passato avevano rigettato la pace si erano ingannati.

Egli radunò anche per tal oggetto diversi concili; uno fra gli altri a Costantinopoli, il 3 maggio 1280, al quale assistettero otto metropolitani o arcivescovi, cioè: Nicola di Calcedonia, Melezio di Atene, Nicandro di Larissa, Leone di Serres, Teodoro di Chersona, Teodoro di Sogdeo, Nicola di Proconneso e Leone di Berea; v' erano altresì alcuni ufficiali dell' imperatore.

Noi abbiamo il decreto di questa assemblea, steso da Vecco medesimo. Dopo alcune osservazioni sul pregiudizio che può cagionare alla fede la menoma alterazione nel testo della scrittura e de' santi padri, e sull' obbligo de' vescovi di conservare inviolabile la tradizione che ne hanno ricevuto, il patriarca vi rende conto di un fatto che occupò assai il concilio, e sul quale pronunziò un giudizio definitivo. Questo fatto merita di essere riferito. Penteclesiote, genero del grande economo Sifilino, aveva in sua proprietà un libro di rispettabile antichità, che racchiudeva diverse composizioni di s. Gregorio di Nissa. In uno di questi scritti, ch' è un'omelia sul *Pater*, parlando di quello che le persone divine hanno in comune e di proprio, il santo dottore proferisce queste parole: *Si dice che il santo Spirito è dal Padre, e si attesta ch'egli è dal Figliuolo*. Sifilino, di felice memoria, essendosi fatto prestare il libro da suo genero Penteclesiote, vi trovò questo passo così favorevole alla pace della chiesa; a tal che venne a cognizione di tutti e di noi. Penteclesiote, a cui apparteneva il libro, era contrario alla pace, come pure suo cognato, referendario della nostra chiesa. Questi, vedendo che non era cosa da poter rispondere a cotesto passo così chiaro, pigliò un temperino e cancellò la particella *ex*, non considerando che si andrebbe a cercar questo passo in altri esemplari, ove si troverebbe intero.

Ma, posciachè ebbe abbracciato la pace e la nostra comunione, come i tanti altri, ne' diversi colloqui che noi avemmo con lui, egli si fece a lodar molto siffatto esemplare, e continuando il discorso, confessò che l' aveva cancellato con un temperino e ne palesò anche la ragione. Da quel punto, noi pensammo

seriamente come si potesse conservare l'autorità di questo passo così importante per la pace della chiesa, e far sì che gli scismatici non potessero prevalersi della falsificazione di quest' esemplare. Avendo adunque comunicato l' affare ai nostri confratelli vescovi, essi hanno giudicato, di comun parere, che si dovesse lasciar vuoto il luogo ov' era la particella *ex*, perchè non sarebbe cosa sicura lo scriverla di nuovo, a motivo del sospetto che la più recente scrittura farebbe nascere per l'avvenire; ma che si voleva apporvi una nota e lasciare alla posterità una testimonianza di quella falsificazione. Questa risoluzione del concilio fu incontanente eseguita, dopo che il referendario ebbe di bel nuovo confessato la sua colpa, e n'ebbe chiesto perdono; e il decreto del concilio fu posto nel tesoro de' manoscritti della chiesa di Costantinopoli per conservarne la memoria (1).

Di seguito a questo notevol decreto, il dotto gesuita Cossar fa questa osservazione, che non è punto men notevole: Queste parole di s. Gregorio di Nissa non si trovano ora più nell' omelia notata, e neppur nelle altre quattro che lo stesso Gregorio ha scritto sull' orazion domenicale. Dal che comprendiamo che esse sono venute a noi tronche in questo luogo dai greci; imperocchè noi non possiam dubitare della fedeltà di Vecco, il quale, nel discorso che compose sulla processione dello Spirito santo, riferisce tutto intero il passo donde son tratte queste parole. E non è solo il Vecco a riprodur questo passo, ma ben anco Ugo Eteriano e Manuele Calecas. Del resto, ciò che il referendario si permise con Gregorio di Nissa, Fozio sel permise con s. Giò. Crisostomo; poichè nell' omelia di questo padre, o che almeno è a lui attribuita, sull' incarnazione del Signore, Giovanni Vecco, Manuele Calecas e l'edizione inglese del Crisostomo leggono queste parole: τὸ ἐξ αὐτοῦ πνεῦμα, *Spiritus qui ex ipso est*, lo Spirito che è da lui, vale a dire dal Figliuolo. Ora Fozio, nella sua *Biblioteca* omette la particella *ex*, mediante la quale il testo greco significa semplicemente *il suo Spirito*, o lo Spirito del Figliuolo; perocchè i greci scismatici confessano che il santo Spirito è lo Spirito del Figliuolo, ma non vogliono convenire che esso sia dal Figliuolo nel senso che egli ne proceda (2).

Questa persistenza incorreggibile e questa sottigliezza prodigiosamente ingegnosa de' greci in contraddire, troncare, mutilare, alterare, oscurare, falsare o negare la verità sullo Spirito santo, non sarebbe forse il peccato contro lo Spirito santo? un peccato simile a quello degli scribi e de' farisei, i quali hanno alterato, oscurato, falsato la verità colle loro tradizioni o meglio invenzioni del talmud? non sarebbe forse questa la causa segreta e profonda dell'anatema che grava così sopra i greci come sopra gli ebrei? la causa segreta e profonda di quella degradazion morale la quale fa sì che la parola di un greco non valga meglio di quella di un ebreo, e che la parola di un turco è da anteporre all' una ed all'altra?

Intanto il procedere sincero e conforme del patriarca Vecco irritava sempre più gli scismatici, i quali vedean con pena ch' egli giustificava in sostanza la dottrina de' latini, mostrando che i padri avean detto, com' essi, che il santo Spirito procede dal Figliuolo, *ex Filio*, o, ciò

(1) Labbe, to. 11, p. 1125. Mansi, t. 24, p. 365 et seq.

(2) Labbe, p. 1155; Mansi, p. 575.

che torna il medesimo, pel Figliuolo. Essi amavano meglio dire che avevano essi medesimi fallato, facendo la pace per condiscendenza con genti che erravano nel domma. Quegli che parlava più liberamente sopra questo argomento era Melezio, metropolitano d'Atene. Quello d'Efeso avea maggiori riguardi per l'imperatore, di cui era il padre spirituale; ma si adoperava in segreto a far deporre il patriarca, quantunque facesse sembiante di esser suo amico.

Dal canto suo l'imperatore metteva gli scismatici alla disperazione co' sospetti e le crudeltà sue; perocchè non voleva essere accagionato della colpa di distrugger la fede, mentre si adoperava quanto più poteva a rimetterla nella sua purezza. Essendo adunque in Natolia nel luglio del 1280, si fece condurre dinnanzi i principi che teneva carcerati in Costantinopoli; e dopo di averli interrogati per alcuni giorni, caricandoli d'ingiurie e di rimproveri, ne fece accecar due che rimasero inflessibili, cioè Manuele ed Isacco, figli di Rodolfo. Giovanni Cantacuzeno si arrese, e Andronico era morto in prigione. Il patriarca Vecco era allora coll'imperatore, alla cui presenza i due fratelli lo rimproverarono che pativano quel supplizio per la credenza che aveva egli stesso professata, e per la quale era stato in catene prima di esser sollevato alla sua dignità. Egli avrebbe potuto risponder loro che, poichè l'avean seguito nell'errore, dovevano anche imitarlo nella conversione.

L'imperatore fece accecar ben anco e torturar diversi altri personaggi ragguardevoli sul sospetto che aspirassero all'impero in pregiudizio de' suoi figliuoli; e l'affezione che portava loro lo fece trascorrere in assai delitti. Egli era particolar nemico dei monaci, non già perchè fossero affezionati allo scisma, ma perchè noveravano i suoi giorni, nella fidanza che la sua morte li avrebbe liberati da' loro mali. Faceva contro di loro minacce terribili, che spesso non recava ad effetto per non macchiare la sua riputazione. Ma si lamentava che, essendo stato fin dall'infanzia amico de' monaci, era ridotto alla necessità di odiarli, perchè disapprovavano la sua condotta e cercavan di conoscere il termine della sua vita, poichè molti di loro credevano alle divinazioni. Ora, siccome il timore de' supplizi toglieva la libertà di parlare, si diffondevano la notte libelli contro l'imperatore, ne' quali si rimproverava a lui la colpa di aver usurpata la corona. Ed egli, non potendo giungere a scoprir gli autori di que' libelli, fece un'ordinanza, la quale portava pena di morte a chiunque fosse trovato avere alcuno di que' libelli; poichè voleva che chi ne trovasse alcuno lo ardesse immantinente senza leggerlo o mostrarlo a persona del mondo.

Il grande se non l'unico motivo che aveva recato l'imperator Michele Paleologo a procurare la riunione delle chiese era la politica, il bisogno di guarentirsi da un assalto del re Carlo di Sicilia. Lo stesso motivo lo fece entrare in una congiura contro questo principe. Carlo si era renduto odioso a' suoi nuovi sudditi colla durezza del suo governo e coll'alterezza de' francesi, a tal che molte persone ragguardevoli erano uscite di Puglia e di Sicilia. Fra queste era un partigiano della spenta dinastia di Svevia, Giovanni, signore di Procida, isoletta vicina a Napoli, il qual era al tempo stesso valente nella medicina. Sin dal 1279 andò segretamente a Costantinopoli

e rappresentò all' imperator Michele ch'egli correva gran pericolo, perchè il re Carlo avea armato una flotta potente, ad istanza del suo genero Filippo, imperator titolare di Costantinopoli, ch' egli pretendeva di ristabilirvi, nel disegno di calar poscia in Terra santa, per riconquistare il regno di Gerusalemme in profitto del suo figlio Carlo, principe di Salerno, al qual esso avevane acquistati i diritti. Giovanni di Procida rappresentò dunque all'imperator Michele la possanza del re Carlo, aiutato dal re di Francia suo nipote, dai veneziani e dal papa, che lo provvedeva di danaro. Indi soggiunse: « Se volete seguire il mio consiglio, voi potete mandar a vuoto quest' impresa. Io farò ribellare la Sicilia contro Carlo, col soccorso de' signori del paese e del re di Aragona, il quale pretende aver diritto su questo regno, a cagion di sua moglie Costanza, figlia ed erede di Manfredi. »

L' imperator Michele, che conosceva la possanza del re Carlo, e non isperava alcun soccorso contro di lui, ascoltò il consiglio di Giovanni di Procida, gli diede lettere quali le voleva, e mandò con lui i suoi ambasciatori ad alcuni signori di Sicilia, dai quali Giovanni di Procida prese lettere al re d' Aragona, in cui lo pregavano di trarli dalla servitù, e promettevano di riconoscerlo qual signore. Allora Giovanni di Procida andò alla corte di Roma travestito da frate minore e scoprì a papa Nicolao III il suo trattato col Paleologo, da cui si disse perfino ch' egli avesse danaro. E siccome il papa era malcontento del re Carlo, egli diede, si dice, a Giovanni di Procida lettere pel re d'Aragona; il quale vedendo le lettere del papa, dei baroni di Sicilia e del Paleologo, accettò segretamente l'impresa. Ma la morte di papa Nicolao III e la promozione di Martino IV erano sul fargli mutar disegno, e di fatto era molto irresoluto, allorchè Giovanni di Procida tornò in Catalogna l'anno 1281 insieme cogli ambasciatori del Paleologo, e gli recava trentamila once d' oro per armare la sua flotta e nuove sicuranze de' baroni di Sicilia.

Finalmente il re d'Aragona si rendette alle istanze di Giovanni di Procida e promise con giuramento di seguitar l' impresa. Egli apparecchiò la sua armata navale e fece correre intorno la voce che andava contro i saraceni. Il re di Francia, Filippo, che, nelle prime nozze avea sposata sua sorella, gli fece chiedere qual terra de' saraceni egli volesse assalire, offerendogli soccorso d' uomini e di danaro: ma il re di Aragona non volle aprirgli il suo disegno; non restò per questo dal chiedergli quarantamila lire tornesi, che Filippo gli mandò incontanente. Tuttavia, diffidando del re d'Aragona, fece avvertir Carlo, suo zio, si tenesse in sulle guardie. Questo principe andò senz' indugio a trovar papa Martino, al quale raccontò quello che aveva saputo; ed il papa spedì al re d' Aragona Giacomo, dell' ordine de' frati predicatori, per sapere contro qual paese de' saraceni egli volesse muovere, dicendo che la chiesa doveva esser fatta consapevole di tale impresa, ed intendeva prestarvi il suo aiuto, ed aggiungeva in fine la proibizione di andar contro qualunque principe cristiano. Il re di Aragona ringraziò assai il papa delle sue offerte, ma rispose al suo inviato che non poteva allora fargli manifesta la parte contro cui andrebbe, soggiungendo che, se l'una delle sue mani l'appalesasse all'altra, egli se la spiccherebbe dal braccio. La qual parola riferita al re

Carlo ed a papa Martino dispiacque loro al maggior segno (1).

Intanto il re Carlo fece sbarcare tre mila uomini a Canina in Epiro, che era sua, per trarre in aiuto degl' illiri indipendenti, ed assediar con essi Belgrado, fortezza della medesima provincia, che avrebbe loro aperta la via a penetrar sino nel cuor dell' impero. L' imperator Michele, che sentiva il pericolo, spedì aiuti: e affin di trarre sulle sue schiere le benedizioni del cielo, comandò la seguente cerimonia. Il patriarca, i vescovi e tutto il clero passarono una notte in preghiere; e la mattina il patriarca e sei de' principali vescovi, vestiti dei loro ornamenti, benedissero alquanto d' olio, nel quale immollarono grandi rotoli di carta che si mandò all' esercito in grandissima copia perchè fosse distribuita a' soldati in modo che ciascuno potesse averne un pezzo sopra di sè nell' affrontarsi col nemico. A bella prima queste schiere cederono del campo, ma essendo caduto in una fossa insieme col suo cavallo il condottiero dell'esercito italiano, riguadagnarono il perduto e liberarono la piazza dall' assedio. L' imperator Michele ne menò gran trionfo a Costantinopoli.

L' imperator Michele era a Prusa in Bitinia allorchè udì l'esaltazione di papa Martino IV. Egli mandò a lui Leone, metropolitano d'Eraclea e Teofane di Nicea, i quali non furono accolti nel modo che avevano sperato; perchè il papa ed i cardinali sapean quello che avveniva fra i greci, e dubitavano di quello che era vero, cioè che la riunione non fosse che una frode ed una beffa, e che, dall' imperatore in fuori, il patriarca ed alcuni di quelli che loro erano affezionati, tutti stavan malcontenti della pace, principalmente a motivo delle violenze straordinarie che l' imperatore avea usato per assodarla, o meglio per far credere che l'aveva abbracciata sinceramente. Gli ambasciatori greci non ottennero udienza dal papa che dopo gran tempo ed a grande stento; e l' imperatore fu scomunicato.

La scomunica fu di fatto pronunziata ad Orvieto nella piazza della chiesa maggiore, il giorno della dedicazion di s. Pietro di Roma, 18 novembre 1281. Essa era concepita in questi termini: « Col parer de' nostri fratelli, alla presenza d'una gran moltitudine di fedeli, noi denunciamo Michele Paleologo, chiamato imperatore de' greci, qual fautore e protettore degli antichi greci, scismatici ed eretici, come altresì del loro antico scisma e della loro eresia, aver incorso la sentenza di scomunica portata dai canoni, ed esserne legato. Noi vietiamo strettamente a tutti i re, principi, signori, ed altri, di qualunque condizione sieno, e a tutte le città e comunità di fare con lui, infino a che rimarrà scomunicato, alcuna società o confederazione, o di dargli consiglio negli affari pei quali è scomunicato, sotto pena di scomunica, che s'incorrerà pel solo fatto, d' interdetto e di altre pene, secondo che giudicheremo a proposito (2). » Secondo questo documento, papa Martino IV non iscomunicò l' imperator greco, ma lo dichiarò scomunicato, per essersi fatto giuoco dell' unione delle chiese; ciò che lo storico greco Pachimero conviene essere la verità. Altri storici aggiungono che il papa vi fu spinto dal re Carlo di Sicilia.

Checchè ne sia, gli ambasciatori greci furono rimandati senza che fossero loro renduti i consueti onori. Il metropolitano di Eraclea morì

(1) Ric. Malespini, c. 206-208.

(2) Raynald, an. 1281, n. 25.

in questo viaggio, e quello di Nicea, ritornato, riferì il successo dell'ambasciata all'imperatore, che ne fu grandemente indegnato; a tal che, mentre un giorno il diacono stava per nominare il papa nella liturgia, secondo il costume, l'imperatore ch'era presente glielo vietò, dicendo che egli aveva guadagnato ben poco a far la pace coi latini, poichè, dopo aver fatto la guerra a' suoi parenti per amor loro, invece di sapergliene grado, essi trascorrevano sino a scomunicarlo. Egli volle allora rompere il trattato co' latini, e lo avrebbe fatto, se non avesse considerato ch'egli aveva sofferto assai per tale affare, e non vi era riuscito che con gran pena, e che se gli avvenisse di disdirsi e di romper la pace tutto ad un tratto, potrebbe venir tale occasione da doverla cercare, e che allora non vi sarebbe più modo a potervi riuscire. Inoltre egli considerava che gli affari della chiesa muterebbero aspetto se Giuseppe risalisse la sede patriarcale; che questo prelato era di sua natura interamente pacifico, e che nulla vi era a temere da lui, ma che non mancherebbe chi l' avrebbe suscitato. Ed il fatto che avvenne confermò questo sospetto dell' imperatore.

Perocchè il patriarca Giuseppe, stimandosi vicino a morire, fece il suo testamento, nel quale non potè dispensarsi dal nominare l'imperatore e pregare per lui. Ora era l'uso di nominare l'imperatore *santo*, a motivo dell' unzione della consecrazione; e Giuseppe non diede punto questo titolo al Paleologo nel suo testamento, e ciò non ostante glielo inviò. L'imperatore ne fu indegnato e scrisse al patriarca Vecco, al governatore di Costantinopoli e al patriarca d'Antiochia, s' informassero da Giuseppe perchè avesse così operato, dimandando s' egli voleva deporlo dall' impero, e se lo giudicava indegno del titolo di *santo*. Giuseppe gettò la colpa sui monaci che gli erano intorno, e mostrò un'altra copia del suo testamento, affatto simile a quello, nella quale si trovava il titolo di *santo*. Disse adunque che da principio aveva scritto così, ma che quelli che lo intorniavano essendo rimasti scandolezzati, egli ne aveva fatta un' altra copia che era venuta alle mani dell' imperatore; cotanto questo prelato cercava la pace con tutti, eccettuato però il capo della chiesa, il successore di s. Pietro. L'imperatore diffidava dunque di quelli che lo assediavano, e inoltre non voleva rafforzare il rimprovero che gli era fatto, che la sua pace coi latini non fosse nè verace, nè seria. Così lasciò le cose come stavano, aspettando di regolarsi sull'avvenire.

Sendosi il re Carlo di Sicilia fatto crociato, aveva dichiarato a papa Martino IV ch' era per trarre al soccorso di Terra santa; ed il papa, per agevolare la sua impresa, gli concedette per sei anni la decima di tutte le entrate ecclesiastiche dell' isola di Sardegna e del regno di Ungheria, nel caso che il re Ladislao vi consentisse; a condizione che il re Carlo andasse personalmente in Terra santa nel termine che gli verrebbe prescritto dalla santa sede. Che se non vi andava egli in persona, il papa voleva che Carlo, principe di Salerno, figlio primogenito di lui, facesse il viaggio col numero conveniente di famigli. « Ora, noi vogliamo, aggiungeva il papa, che quegli a cui la decima sarà rimessa si obblighi, e ne dia alla chiesa sufficienti sicurazioni; che se per morte od altro impedimento egli mancasse di eseguire il suo voto, la decima tornerà alla

chiesa romana per essere convertita in soccorso di Terra santa. Ma noi non intendiamo obbligarci, e neppure la nostra camera, in caso che per qualche accidente voi non riceviate la decima; e ci riserbiamo la facoltà di disporre di essa altramente, se il giudicheremo necessario, prima che vi sia rimessa. » La bolla è del 18 marzo 1282. Questa decima per sei anni era stata ordinata al secondo concilio di Lione, nel 1274; non in sessioni pubbliche, ma in conferenze particolari che papa Gregorio X aveva avuto cogli arcivescovi; e però v' ebbe gran difficoltà in riscuoterla. Finalmente, quello che se ne riscosse fu in breve adoperato a tutt' altro uso che quello di soccorrere Terra santa.

Imperocchè insin dal finire del marzo si vide scoppiar la congiura di Sicilia contro il re Carlo, secondo il disegno di Giovanni di Procida, ordita di conserva coll' imperator greco Paleologo ed il re Pietro d'Aragona. Tutti i signori ed i capi che vi pigliavan parte si recarono a Palermo per celebrarvi la pasqua, che in quell'anno 1282 correva nel 29 marzo. Il lunedì 30 gli abitanti di Palermo, secondo il loro uso, si posero in via per udire i vespri alla chiesa di Monreale, a tre miglia dalla città. Era questo l'ordinario loro passeggio ne' giorni di festa; gli uomini e le donne empievano la via che mena a questa chiesa. I francesi che stanziavano a Palermo e lo stesso comandante regio prendevano parte alla festa ed alla processione. Nondimeno questi aveva pubblicato un editto, col quale vietava a' siciliani di portar armi per esercitarsi, secondo l'uso antico, a maneggiarle in que' giorni di riposo. I palermitani erano dispersi ne' prati, cogliendo fiori, allorchè un francese, sotto il pretesto di assicurarsi che una donna non avesse armi nascoste sotto le vesti, stese le mani sopra di lei, che era accompagnata dallo sposo e dai parenti. La giovane cadde fuor de' sensi nelle braccia del marito; ma un grido di furore si levò intorno a lei: Muoiano, muoiano i francesi! E l' insolente che avea provocato quella scena ne fu la prima vittima: egli cadde passato fuor fuori dalla sua propria spada. Di quanti francesi assistevano alla festa neppur uno campò: i siciliani ne scannarono dugento nella campagna in quella che le campane della chiesa di Monreale sonavano l' ufficiatura de' vespri. I palermitani rientraron nella città ripetendo sempre il medesimo grido: Muoiano i francesi! e ricominciaron la strage. Il giustiziere o comandante del re fu preso e messo a morte: tutti i francesi che si trovarono nella città furono uccisi nelle case e nelle chiese senz' alcuna misericordia; i congiurati trascorsero nella loro rabbia ad atti brutali. Quattro mila persone furono scannate in quella prima notte. Dopo siffatta strage i signori congiurati si partiron da Palermo cominciando le stragi nelle lor terre; a tal che per tutta la Sicilia si fece man bassa sopra i francesi. Cotesta strage è denominata il vespro siciliano, ed alcuni autori dicono il suono de' vespri essere stato il segnale de' congiurati.

Udita la tremenda notizia il re Carlo andò in fretta da papa Martino e da' cardinali, richiedendoli di aiuto e consiglio. Essi lo esortarono a riguadagnare tosto la Sicilia, sia colla dolcezza, sia colla forza, promettendogli ogni maniera di soccorsi, spirituali e temporali, qual figlio e campion della chiesa. Indi il papa, volendo ricondurre i siciliani al dovere, pubblicò una bolla,

nella quale fa risalire l'affare di Sicilia da poi il tempo di papa Innocenzo IV e la deposizione dell' imperator Federigo al concilio di Lione. Vien poscia a Corrado, a Manfredo e a Corradino, e finalmente all'ultima ribellione di Sicilia e continua in questo modo: « Poichè dunque il regno di Sicilia appartiene alla chiesa romana, noi diffidiamo ogni sorta di persone, di qualsivoglia condizione, e vietiam loro strettamente di molestare, assalire o sturbare nel possedimento di questo regno, la chiesa o il re Carlo che lo tiene da lei. Inoltre, noi vietiamo a tutti i fedeli, particolarmente ai signori ed alle comunità delle città, di prestare alcun soccorso a quelli che volessero invadere questo regno; altrimenti, noi dichiariamo fin dal presente scomunicate le persone ed interdette le città. Avvertiamo altresì i vescovi, gli abati e gli altri prelati, che se contravverranno a questa monizione, noi li priveremo d' ogni dignità ecclesiastica e gli altri cherici de' loro benefizi; e rispetto a' laici, denunziam loro che li priveremo de' feudi che tengono dalla chiesa, che scioglieremo i loro sudditi dal giuramento di fedeltà ed esporremo essi medesimi, le loro persone ed i loro beni a chi vorrà assalirli. » Finalmente egli ordina alla città di Palermo ed ai ribellati di tornar subito all'obbedienza del re Carlo. Questa bolla fu pubblicata a Viterbo, nella piazza della chiesa maggiore, alla presenza di una moltitudine di popolo, il giorno dell'ascensione, 7 maggio 1282 (1).

Il dì medesimo e sulla medesima piazza il papa rinnovò la scomunica contro l'imperator Michele Paleologo, pronunziata il 18 novembre 1281, con divieto a tutti i principi o comunità di contrarre con lui alcuna lega, nè di fornirgli armi, cavalli, navi, od altri mezzi da fare la guerra. Il 18 novembre dell' anno stesso, festa della dedicazione di s. Pietro di Roma, il papa stese le censure della chiesa sull'imperatore Michele Paleologo, come ragionevolmente sospetto d' aver aiutato il re Pietro d' Aragona nell' invasione della Sicilia (2).

L' imperator Michele sopravvisse così poco a quest'ultima scomunica che non è fuor del verosimile non ne abbia avuto conoscenza. Giovan Angelo duca Comneno, principe di Tessaglia, si era di bel nuovo ribellato. Per render la sua vendetta più terribile, l' imperatore chiamò i tartari d'oltre il Danubio, della qual cosa fu grandemente biasimato. Ma egli aveva già dato una delle sue figlie in matrimonio al capo di quegl' infedeli. L'imperatore partì verso la metà del novembre, già cagionevole assai di salute. Avendo il viaggio cresciuto il suo male, i medici lo giudicarono venuto al termine di sua vita. Ma siccome nessuno osava fargli palese tal cosa, uno della corte avvertì di ciò il principe Andronico, suo primogenito e successore: però, temendo anch'egli di recar così infausta notizia all'imperatore, pensò di far recare l' eucaristia da un prete del palazzo vestito degli ornamenti convenevoli. L' imperatore era coricato e guardava verso una parete pensando attento a qualche cosa: il prete, in piedi, tenendo nelle mani i santi misteri, aspettava che l' imperatore lo vedesse. Egli se ne stette così silenzioso per lungo tempo; finalmente l'imperatore si voltò verso di lui: « Che è? » disse egli. Il prete rispose: « Dopo di aver pregato per voi, vi rechiamo i doni sacri che gioveranno alla vostra salute. » L'im-

(1) Raynald, an. 1282, n. 13.

(2) Ib. num. 28.

peratore l'interruppe, si levò dal suo letto, pigliò una cintura e recitò il simbolo; poi disse queste parole del vangelo: Signore, salvatemi da quest'ora! E avendo testimoniato un convenevol rispetto, ricevette la santa comunione. Indi tornò a coricarsi, e spirò poco dopo. Era l'11 dicembre 1282, avea vissuto cinquantott'anni e regnato ventiquattro, meno otto giorni.

Il suo corpo fu subito e di notte portato ad un monastero lontano dal campo in cui era morto, e sepolto senza alcuna cerimonia; perchè il nuovo imperatore Andronico, nemico dell' unione coi latini, credette che suo padre, il quale l'avea procurata, non meritava sepoltura ecclesiastica, e fece solo coprire il corpo di lui con molta terra, affinchè non fosse lacerato dalle bestie. Andronico aveva ventiquattro anni allorchè succedette a suo padre, il quale lo avea, vivente, fatto incoronare imperatore, ed egli regnò quarantanove anni.

Quandò ritornò a Costantinopoli, le sue prime cure furono di far cessare lo scisma che la riunione coi latini aveva cagionato fra i greci. Al che era eccitato da Eulogia, sua zia, lasciando star la propria sua inclinazione. Per consiglio della principessa egli prese a giustificarsi dinnanzi agli scismatici dell'essere entrato suo malgrado in ciò che suo padre aveva fatto per la riunione; dichiarò che se ne pentiva e ch'era pronto a sostener la pena ch' essi giudicherebbero necessaria per l'espiazione della sua colpa; e che le lettere ch' egli aveva scritto al papa ed i giuramenti che contenevano non eran che l' effetto dell'autorità di suo padre. Andronico era suscitato altresì a parlare in quel modo da Teodoro Muzalone, gran logoteta o cancelliere, il quale voleva, come la principessa Eulogia, apparire come non operasse che per zelo pel ristabilimento del buono stato della chiesa; ma i più eran persuasi che essi operavan solo per preoccupazione e mal animo contro il defunto imperatore. Perocchè Eulogia era stata rilegata in una fortezza insiem con una delle sue figlie, e l'altra, Maria, regina dei bulgari e sposa del guardiano di porci Lacana, si lamentava d'altro; quanto a Muzalon, era stato battuto colle verghe perchè avea rifiutata l'ambasciata d'Italia. Ambedue erano inveleniti contro il patriarca Vecco, considerandolo come cagion di tutto quello che avean patito.

Approssimavasi il natale, nel qual giorno l'imperatore doveva apparire secondo il costume, e si doveva celebrar l'ufficiatura solennemente nel palazzo. L' imperatore non si mostrò in pubblico, sotto il pretesto del dolore che sentiva per la perdita di suo padre; e non si celebrò punto il santo sagrifizio per timore di farvi menzione di Vecco come patriarca, quantunque si allegassero altre colorate ragioni, alle quali nessuno prestava fede. Eulogia piangeva suo fratello, seguendo il sentimento naturale, ma essa fingeva di essere molto più tocca della perdita dell'anima di lui a motivo di quello ch'egli avea fatto co' latini, e diceva all'imperatrice Teodora sua cognata che non v'era nulla da sperare e che tutto ciò che si potesse fare per lui non lo gioverebbe menomamente. Per questo, i due patriarchi Giuseppe e Giovanni Vecco, andati a consolare l' imperatrice vedova, essa dimandò loro, nell'oppressione del dolore, ciò che bisognava fare per l'anima di suo marito. E siccome indirizzò la parola a Giuseppe, fu anche la prima a manifestare il disegno di richiamar questo patriar-

ca, disegno che l'imperatore Andronico celava nel profondo dell'anima; perocchè passava le notti da Giuseppe, sforzandosi di ricondurlo sulla sua sede, quantunque non fosse quasi altro più che un cadavere con solo un po' di fiato. Il disegno di Andronico essendo così palese, i partigiani di Giuseppe lo stringevano a salire la sede patriarcale, gli uni sotto il pretesto di ristabilire gli affari della chiesa, levando lo scandalo dell'unione col papa; gli altri nella speranza di sollevarsi in alto più in là di quello che conveniva e di fare coll'autorità del patriarca le riconciliazioni delle chiese e le imposizioni delle penitenze ch'essi eseguirono. I due principali fra questi erano Galazione di Galesia, che l'imperatore Michele aveva fatto accecare, e Melezio, del monastero di s. Lazzaro, a cui aveva fatto spiccar la lingua.

Indi l'imperatore Andronico mandò al patriarca Vecco per giustificarsi di quello che tramava contro di lui, assicurandolo che non era per dispregio della sua persona, ma sì per necessità. Imperocchè, diceva egli, lo scandalo che si suscita nella moltitudine trascina anche i meglio intenzionati. Ora, bisogna sul cominciar del mio regno rintuzzar la procella che si addensa. Sento che diverse persone ragguardevoli pigliano a pretesto del loro scisma la ritirata di Giuseppe. Io sono tanto persuaso della vostra amicizia che per assodar la mia corona voi sareste pronto a perdere non solamente la dignità di patriarca, ma anche la vita; e quantunque un altro fosse al vostro posto, pure io non vi amerei, nè vi onorerei meno. Questo è ciò che Andronico fece significare a Vecco col mezzo dell'arcidiacono Meliteniote.

Giovanni Vecco era un uom retto e disgustato del patriarcato come lo attestava spesso co' suoi discorsi e le sue azioni: egli sperava benanco che il ritorno di Giuseppe produrrebbe qualche buon effetto. Per questo, fin dal 26 dicembre 1282, egli si ritrasse nel monastero dell'Immacolata, accompagnato da una scorta che aveva dimandato all' imperatore sotto il pretesto di guarentirlo dagl'insulti che qualcuno del clero potrebbe fargli, ma, nel fatto, credendo di evitare dinnanzi a Dio il rimprovero di avere codardamente abbandonato il suo posto. Così almeno dice il suo confidente, lo storico Pachimero, dal quale abbiamo tutte queste particolarità; la qual cosa mostra da parte sua o da parte loro l'idea molto strana che Dio, invece di guardare al fondo del cuore e della verità, si tenesse alle mostre apparenti.

Il 31 dicembre pertanto, verso sera, Giuseppe, che appena ancor respirava, fu posto sopra una lettiga e portato al palazzo patriarcale, accompagnato da tutte parti da persone che si congratulavano seco sopra il suo ritorno cantando e battendo palma a palma in quella che le campane davano segni di letizia. Al mattino della dimane, il clero recossi al solito a cantar l'ufficio, quantunque non fosse sonato; ma trovaron la chiesa affatto chiusa, e fu a tutti dato per ragione ch' era vietato di entrarvi. Ma sebbene rimanessero fuori, non intralasciarono per questo di celebrare l'ufficio; poichè, atteso la solennità della festa, il primo giorno dell'anno 1283, giudicarono che non se ne potessero dispensare. Alla fine si ritrassero alle lor case aspettando di veder quello che riuscisse di tal proibizione.

La dimane, 2 gennaio, si fecero le cerimonie della riconciliazione

della chiesa maggiore, coll'aspersione dell'acqua benedetta sulle gallerie esteriori e quelle del vestibolo, sulle tribune e le colonne, e al di dentro della chiesa, sulle sante immagini che gli scismatici credean profanate. Il cieco Galazione, facendosi guidar per mano, andava dall'una parte e dall'altra spruzzando acqua benedetta. Anche gli spettatori chiedevano di essere purificati, e furono contentati del loro desiderio.

I laici erano mandati ai monaci, che imponevano loro diverse penitenze, secondo i diversi gradi di comunione ai quali volevano essere ammessi. La penitenza era mediocre per poter assistere alla salmodia o ricevere pane benedetto; ma era più grande per la santa comunione. Essi rimandavano al patriarca i vescovi e i cherici per regolare la loro penitenza; ma erano essi che la regolavano diffatto, a cagione dell'esser egli malato. In generale essi abusavano del suo nome per governare la chiesa a lor talento, facendolo spesse volte consentire anche suo malgrado a quello che volevano. Finalmente lessero pubblicamente nella chiesa un decreto fatto in nome del patriarca, il qual portava che i vescovi e i preti sarebbero sospesi per tre mesi, e che i laici farebbero una penitenza proporzionata ai gradi di comunione, che si particolarizzavano. Rispetto ai due arcidiaconi Costantino Meliteniote e Giorgio Metochite, li deposero assolutamente, perchè, essendo stati mandati in ambasceria a Roma, aveano assistito alla messa celebrata dal papa, quantunque i religiosi inviati dal papa a Costantinopoli insiem con Giovanni Parastron avessero medesimamente assistito alla messa del patriarca Giuseppe.

Il 5 gennaio 1283, vigilia dell'epifania, alla sera, gli scismatici ammisero il clero alla salmodia, dopo la quale si fece la cerimonia della benedizione solenne dell'acqua battesimale, come si usava ogni anno in questo giorno, in memoria del battesimo di Gesù Cristo. Questa cerimonia si faceva a Costantinopoli nel cortile ch'era la principale entrata di santa Sofia, in mezzo al quale era una gran fontana, ove il popolo, prima di entrar nella chiesa, si lavava le mani ed il volto. Vi si ragunaron dunque, per la benedizione dell'acqua, il clero, il popolo, i greci e i latini. Il cieco Galazione presedeva alla cerimonia: eravi una gran luminaria, ed erano stati dati de' ceri anche ai latini. Quelli che consideravano che tre giorni prima si era riconciliata la chiesa a motivo de' latini credevano allora di vedere un sogno. Ma l'imperatore lasciava fare ogni cosa agli scismatici nella speranza di riunire i greci fra loro.

Per comprender qualche cosa di quello che abbiamo già veduto della condotta de'greci in questo affare, e di ciò che verremo vedendo, bisogna ricordare che erano un popolo caduto nell'infanzia; condizione che spiega le azioni più disparate e più contraddittorie, infermità che tanto ne' popoli quanto negl'individui non guarisce che colla morte.

Essendo adunque gli scismatici i padroni in Costantinopoli, cercarono di vendicarsi di tutti i prelati che sotto l'imperator Michele avevano abbracciato l'unione colla chiesa romana; ma sfogavano soltanto il loro odio contro Giovanni Vecco, che risguardavano siccome il principale autore di questa unione. Rispetto agli altri dissimulavano, e ben anco li adulavano, affinchè li aiutassero a scacciarlo. Il che fece dire a Teoctisto, metropolitano di

Adrianopoli: Questi vescovi sono i pali di legno di cui si giovan ora per rinchiudere Vecco, ma poscia li getteranno sul fuoco. Avendo adunque gli scismatici guadagnato i vescovi che erano a Costantinopoli, e principalmente Atanasio, patriarca d'Alessandria, radunarono un concilio, nel quale rizzarono due troni: uno vuoto per indicare il posto di Giuseppe patriarca di Costantinopoli, il quale non usciva più dal letto; l'altro pel patriarca d'Alessandria, il quale presedette effettivamente al concilio; ed essi medesimi pigliaron posto siccome vicari del patriarca infermo. Il gran logoteta Muzalone vi assisteva anch'esso del paro che Giorgio di Cipro, che fu poscia patriarca, il rettore Olobolo, a cui l'imperator Michele aveva fatto tagliare il naso e le labbra, e infine diversi altri. L'accusa contro Vecco si aggirò sopra i suoi scritti, che eran biasimati come scandalosi senza esaminar la sostanza nè la dottrina in lor contenuta, ma che si sosteneva essere stati fatti fuor di proposito e ch'egli non dovesse agitar cotali quistioni, nè allegare i passi de'padri. Lo stesso Muzalone si riconobbe colpevole di sì fatto delitto e diede alle fiamme uno scritto che aveva composto; nè già perchè vi fosse qualche errore, come protestò nel concilio con giuramento, ma perchè era uno scritto intorno la dottrina. Si gettò al fuoco anche uno scritto del gran logoteta suo predecessore e diversi altri.

Si venne poscia a Giovanni Vecco, e lo accusavano di avere non solamente scritto fuor di stagione, ma di avere insegnato eresie, studiando con troppa cura i padri e volendo penetrare la natura divina sopra la capacità della mente umana. Lo si citò al concilio, al quale si era ben anco chiamato il popolo con gran fracasso col suono delle campane, per eccitarlo a sedizione, dandogli a credere che era stato gettato nell'empietà. Quantunque citato più volte a render conto al concilio de' suoi scritti, pur Vecco non sapeva risolversi a presentarvisi, temendo il furore del popolo; ma il gran logoteta lo tenne a segno facendogli comprendere che, se Vecco fosse insultato, l'imperatore si terrebbe offeso egli medesimo. Indi fece significare a Vecco che poteva andare al concilio in tutta sicurezza. Pertanto egli v'andò: lo fecer sedere all'ultimo posto e lo costrinsero a difendersi. Ed egli, che ben vedeva che la sua difesa sarebbe allora più che mai male accolta, rispose: « Io ho scritto nel tempo ch'era acconcio a poter ciò fare, e confesso che al presente non converrebbe lo scrivere così, perchè mutati sono i tempi. Io scrissi allora perchè era necessario e perchè nessuno se ne assumeva l'impresa. Il tornar ora sulle cose passate è per voi una dimanda fuor di stagione, e indarno io vorrei giustificarmi. La sola cosa che voi dovete dichiarare è se egli è giusto che un uomo da voi chiamato all'episcopato senza che egli il dimandasse e neppure vi pensasse, e che al presente è senza chiesa, perchè voi ne l'avete spogliato e avete richiamato il pastor legittimo, se egli è giusto almeno che conservi il grado che ha acquistato la mercè del vostro suffragio. »

Queste parole di Vecco li punsero al vivo, sicchè taluni dicevano: « E di che terra sarai tu vescovo al cospetto del vescovo legittimo, tu che devi esporre la tua confession di fede e mostrare se sei ortodosso? » Dopo rigettata così con asprezza la sua proposizione, ci si ammansarono e condussero Vecco dal patriarca Giuseppe, obbligandolo a

dargli qualche soddisfazione; indi avendo steso una confessione di fede, gliela fecero sottoscrivere, ed anche la rinunzia al patriarcato, e poscia lo congedarono con urbanità. Ma il patriarca Giuseppe, saputa in appresso la cosa, giudicò che essi avevano avuto torto di costringere un prelato cattolico a dar la sua dimissione, e ch'essa non era canonica. Poco tempo dopo gli scismatici, i quali agivano in nome di Giuseppe, persuaderono all'imperatore di mandar Vecco in esilio a Prusa in Bitinia; il che egli fece dopo avergli assegnata una sufficiente pensione.

I partigiani del patriarca Arsenio vollero intanto giovarsi del tempo e dell'indulgenza dell'imperatore, il quale volendo raccogliere in uno tutti gli animi, consentiva loro una intera libertà. Essi usciron dunque dai loro nascondigli, avendo a capo Andronico, antico metropolitano di Sardi, e correndo da tutte parti suscitavano il popolo contra Giuseppe, che dicevano essere tuttavia gravato della scomunica contro di lui pronunziata da Arsenio; e non solamente fuggivano il comunicare con esso quale una colpa, ma ne stornavan gli altri; a tal che la loro fazione, picciola sulle prime, andava ogni dì crescendo. L'imperatore non li favoreggiò fino a che visse Giuseppe, perchè gli era dato a credere che non v'aveva da sperare alcuna riunione, e che non giudicavano un tal prelato neppur degno di essere annoverato tra' cristiani. Si aggiungeva che un tale scisma era pericoloso anche per lo stato; la qual cosa dava gran travaglio all'imperatore.

In sull'entrar del marzo 1283 il patriarca Giuseppe morì logoro da vecchiezza e da malattia, e fu sepolto nel monastero di s. Barbara, a Costantinopoli. Libero da costui, l'imperatore Andronico si applicò più forte che prima alla riunione degli arseniti, e accogliendoli liberamente, si sforzava di persuaderli con ogni maniera di ragioni. Perocchè li temeva, e quantunque pigliasse a pretesto di salvar la riputazione di Giuseppe e l'onore della sua memoria, operava nella somma pel suo proprio interesse, ben vedendo che si poteva contrastargli la corona se colui da cui l'aveva ricevuta non fosse stato vescovo, ma semplice laico ed anche scomunicato. Così scrive Pachimero; di qui apparisce che nell'idea de' greci l'incoronazione de' loro imperatori per mano del patriarca era una condizione essenziale della loro legittimità.

Gli arseniti dal canto loro studiavano a sanar l'imperatore da' suoi sospetti e a mostrare che la loro separazione era legittima e fondata sopra i segni della volontà di Dio, e ch'essi pretendevano provare con miracoli, e a tale effetto chiedevano una chiesa particolare in Costantinopoli, ove potessero fare le lor preghiere; perocchè affermavano che tutte erano state profanate da quelli che seguivano la comunione di Giuseppe. L'imperatore diede loro la chiesa d'Ognissanti, ch'era bella e grande, ma chiusa da sì lungo tempo che non v'era persona che si ricordasse d'aver veduto officiarvi. Avendola ricevuta, vi tennero le loro assemblee, facendo guardar le porte con somma cura per timore che v'entrasse alcuno di quelli che essi avevano quali scomunicati; e l'imperatore vi mandava spesso per appalesar la cura che si pigliava di loro, il che venivali sempre più incoraggiando.

Essi pensarono adunque a confermare il loro partito con un mi-

racolo simile a quello che si raccontava di s. Eufemia a Calcedonia. Perocchè i greci credevano sin d'allora che, dopo che il quarto concilio generale, tenuto nella chiesa di questa santa, ebbe condannata l'eresia di Eutiche e di Dioscoro, i padri presero il decreto del concilio scritto sulla carta, e aperta la cassa ov'era il corpo di s. Eufemia, vi posero questa carta; ch'ella distese la mano, la prese, la baciò e la rendette ai vescovi. È vero che nè gli atti del concilio di Calcedonia, nè alcun autore di quel tempo menzionano un tal miracolo, ma correva famoso a' tempi dell'imperatore Andronico, e i greci ne fanno menzione nel menologio, l'11 di luglio, nel quale dicono che furono messe nella cassa le due confessioni di fede, e che avendola aperta alcuni giorni dopo, si trovò quella degli eretici sotto i piè della santa, e quella de' cattolici tra le mani di lei.

Gli arseniti adunque, sperando un simile miracolo per ricondurre gli animi alla lor parte, chiesero all'imperatore un corpo santo, ed egli diede loro quello di s. Giovanni Damasceno; ma per antivenire ogni frode, poscia ch'essi ebber posti nella cassa i loro scritti egli la fece racchiudere in altra chiusa a chiave e sigillata. Ora essi avevano messo il loro scritto appiè del santo, e pretendevano che si ritroverebbe fra le mani di lui. Cominciarono pertanto a digiunare, a pregare e a passar le notti cantando, e tuttavia l'imperatore riflettè che in quello ch'essi dimandavano a Dio di rivelar loro v'aveva forse qualche quistione che renderebbe dubbio il suo diritto all'impero, poichè si diceva anche questo. Perciò egli rivocò tutto ad un tratto la permissione di far quella prova e mandò loro dicendo: « Da lungo tempo esser cessati i miracoli, sendo la religione sufficientemente stabilita, e noi avere la scrittura ed i padri che ci istruiscon di quello che Dio richiede da noi, secondo la risposta che Abramo fece al ricco malvagio. » Avendo così arrestata l'impresa degli arseniti, l'imperatore rimase più attaccato al partito di Giuseppe come il più retto, non rigettando però assolutamente i primi, cui la moltitudine rendeva ragguardevoli.

Volendo adunque stare in qualche buon accordo cogli uni e cogli altri, egli elesse ad occupare la sede di Costantinopoli Giorgio di Cipro, che Giuseppe aveva fatto lettore dell'epistola nella cappella imperiale, ma che d'altronde non seguiva i regolamenti di Giuseppe nella condotta della chiesa. Giorgio era nato nell'isola di Cipro, fra i latini, e n'era uscito a vent'anni per venire a Costantinopoli a perfezionarsi negli studi, ove riuscì così fattamente da diventare uno de' più dotti uomini del suo secolo. Egli aveva fra l'altre cose, colla sua fatica, ritrovata l'antica purezza della lingua greca, dimentica da lungo tempo. Siccome era stato allevato co' latini, aveva appreso sin dall'infanzia la dottrina della chiesa cattolica, e sotto l'imperator Michele andò fra i più zelanti dell'unione. Ma era greco: egli mutò dunque sotto Andronico, che lo elesse a patriarca, e non volle farlo consacrare da alcuno de' prelati che avevano accettato l'unione. Non usò neanche esporsi a farlo eleggere nelle forme; ma si assicurò de' suffragi di diversi vescovi in particolare, tra gli altri di Atanasio, antico vescovo di Sardica, a cui, per guadagnarlo, diede anche per iscritto il titolo di suo padre spirituale.

Poco tempo dopo venne a Costantinopoli il vescovo di Cozila o Mozila, sede sconosciuta, mandato dal-

l'Etolia dal despota Niceforo. Siccome egli non aveva avuto alcuna parte nella riunione coi latini, l'imperatore lo giudicò atto a consacrare il nuovo patriarca, tanto più che la sua sede dipendeva dalla metropoli di Naupatto, o Lepanto, soggetta a Costantinopoli. Questo vescovo adunque, durante il mese di marzo, in cui era morto Giuseppe, avendo preso Giorgio di Cipro, lo condusse al monastero del Precursore. Avendo colà trovato una chiesa in una vigna, in cui non si celebrava alcun ufficio, lo fece monaco da secolare ch'era, e da lettore lo ordinò diacono. Giorgio mutò nome pigliando l'abito monastico e si fece chiamar Gregorio, e in quel dì medesimo l'imperatore lo dichiarò patriarca di Costantinopoli, dandogli sopra il suo trono il baston pastorale, secondo l'antico costume, e da quel punto egli esercitava le funzioni che non dipendevano dal carattere sacerdotale.

In appresso il vescovo di Cozila, pregato da Gregorio, ordinò metropolitano d'Eraclea il monaco Germano, discepolo di Acacio, che era stato fuori dell'affare dell'unione; e Germano medesimo era uòm semplice. Ora il vescovo di Eraclea aveva il privilegio di ordinare il patriarca di Costantinopoli. Fu dunque questo nuovo metropolitano Germano che ordinò Gregorio prete, poi vescovo e patriarca, assistito dal vescovo di Cozila e da quello di Dibra in Macedonia. Questa cerimonia si fece la domenica delle palme, 11 aprile 1283, nella chiesa di s. Sofia, di cui si purificò l'altare. Indi si ragunaron intorno a Gregorio uomini ch'eran soggetti agli scismatici e parean trasportati da zelo, ma che ignoravano le cerimonie e non conoscevan neppur la disposizione del luogo; perocchè avevano escluso da quest'azione tutto il clero ordinario e non volevano essere veduti da alcuno: tuttavia essi furono obbligati a far venire il sagrestano per condurli e far loro osservare almeno l'essenziale dell'ordinazione. A questa messa si consacraron tre pani, secondo il costume, pe' tre primi giorni della settimana santa, ne' quali i greci non consacran punto. Poscia il nuovo patriarca andò a far visita all' imperatore per compiere con lui il resto delle cerimonie di quella giornata.

Al lunedì e al martedì il clero fu ancora escluso dalla chiesa, eccettuati quelli ch'erano col patriarca. Il mercoledì si doveva dar l'assoluzione al clero; ma si gettarono tante ore in deliberare intorno al modo di darla che passò il tempo della messa de' presantificati. Finalmente si fecero venire gli ecclesiastici alla porta maggiore della chiesa; il popolo che gli scismatici giudicavano il più zelante era in piè dalle due parti; il clero si prostrò e chiese perdono e gli fu permesso di entrare e di assistere all'ufficio. Ma siccome era notte quando si terminò, non si celebrò la messa, sia perchè era troppo tardi, sia perchè non si giudicasse che il clero fosse abbastanza purificato per ricevere la comunione. Quello che avvenne la dimane lo fece credere; perchè in quel giorno, ch'era il giovedì santo, il patriarca, celebrando la messa, prese del pane che aveva fatto venire segretamente dal mercato, e fattolo in piccoli pezzi senza consacrarlo, lo diede per comunione ai nuovi riconciliati: i quali avendo poi saputo la cosa, ne furono indegnati oltre quanto si può immaginare, e da quel punto giudicarono quai più gran mali dovessero aspettarsi. Il giorno di pasqua tutti i cristiani si davano il bacio di pace in segno di carità, secondo l'uso della chiesa greca. Per conseguenza la di-

mane lunedì, che in quell'anno 1283 era il 19 aprile, si raccolsero vescovi e clero e si diedero tutti il santo bacio di amor fraterno. Ma, soggiunge lo storico Pachimero, che era presente, tutto ciò non era che una commedia. Una prova ne è ciò che segue.

Il giorno stesso di questa teatrale riconciliazione, la dimane di pasqua, fu pubblicato un editto, col quale l'imperatore dichiarava suo padre spirituale Andronico di Sardi, quel medesimo che, avendo in passato abbandonata la sua sede, si era fatto monaco sotto il nome di Atanasio, e portava altresì il soprannome di Calaza. L'imperatore autorizzava anticipatamente tutto quello che sarebbe ordinato da questo prelato nel concilio che si terrebbe alla Madonna di Blacherne, ove si troverebbero il patriarca Gregorio e Michele Strategopulo, per rappresentar la persona dell'imperatore; quelli che si opponessero ai decreti di questo concilio sarebber giudicati colpevoli di lesa maestà. Il presidente reale di questo concilio fu dunque il vescovo Andronico, confessore dell'imperatore: il patriarca non vi era guari che per la forma; essi erano intorniati da un gran numero di scismatici; dall'altro lato sedevano gli ufficiali dell'imperatore, pronti ad eseguire i loro ordini. Si chiamavano i vescovi per giudicarli. E tutto quello che si udiva, era: Si conduca un tale! Egli era accusato in faccia di aver violato i canoni. Talvolta gli accusatori erano monaci che si lamentavano di essere stati perseguitati. Incontanente il giudice diceva: Si conduca qua! — Quell'empio! aggiungevano gli astanti. E gli ufficiali dell'imperatore li trascinavan fuori vergognosamente co' piè e le mani legate. Alcuni monaci gridavano anatema contra di loro: altri strappavan loro di dosso le cappe episcopali, come giudicati indegni di portarle.

Questo è ciò che avvenne la settimana di pasqua senza che alcuno potesse cansare un tal rigore. Il patriarca Gregorio non l'approvava e il più spesso era di parere contrario, ma era trascinato dagli altri: alla fin fine non temeva di dire che tale concilio era un'assemblea di tristi. Quelli che non vi si appresentavan volontariamente, vi erano condotti a forza dagli ufficiali dell'imperatore. Così fu mandato a cercar Teodoro, metropolitano di Cizico, il quale erasi ritratto nel monastero del Precursore, meno assai pel timore della deposizione che per gli oltraggi ond'era accompagnata. Egli dichiarò dunque che non ne uscirebbe; e siccome si mandaron molte volte genti per rapirlo di là, riparò nel santuario della chiesa, sotto la sacra mensa, a tal che gli ufficiali furon costretti ritornarsene colle mani vuote; e la giornata essendo scorsa in queste contestazioni il giudice, vale a dire il vescovo di Sardica, si levò dopo aver prescritto al patriarca il modo con cui doveva procedere cogli assenti. Essi furono dunque condannati per contumacia, e vi guadagnarono che la loro deposizione non fu accompagnata da insulti, nè da oltraggi.

In questo medesimo concilio si dimandò all' imperatrice Teodora, madre di Andronico, la sua confessione di fede e la rinunzia per iscritto alla riunione col papa. Si volle eziandio ch'ella promettesse non dimanderebbe mai che l'imperator Michele, suo consorte, fosse sepolto colle preghiere ecclesiastiche; e per ricompensa le si concedette di essere nominata nelle preghiere pubbliche insieme coll'imperatore suo figliuolo. Si volle altresì esigere da Atanasio, patriarca d' Alessandria,

che approvasse la deposizione dei vescovi e rinunciasse all' unione col papa, perchè aveva comunicato con quelli che vi erano entrati; e solo a questa condizione gli fu promesso di inserirlo nei dittici insiem co' patriarchi; ma egli amò meglio di non esservi messo. Rispetto a Teodosio, patriarca di Antiochia, soprannominato il principe, quantunque egli mostrasse altamente di dispregiare i fatti del concilio, pur temette non si procedesse anche contro di lui: per lo che mandò in Siria, ad insaputa dell'imperatore, la sua dimissione dal patriarcato. Perocchè questi due patriarchi d' Alessandria e d'Antiochia stavano a Costantinopoli, e i latini possedevano ancora Tripoli, Acri e diverse piazze forti della Siria. Ricevuta la rinunzia di Teodosio, i greci della chiesa d'Antiochia elesser ad una voce Arsenio di s. Simeone che tenevano per santo, e che quelli di Costantinopoli ricevettero alla loro comunione e posero ne' dittici (1).

L'imperatore Andronico si adoprava di continuo in riunire i greci scismatici divisi fra loro. Andato in Natolia, vi fece venire il patriarca di Costantinopoli, Gregorio, insiem co' principali della sua parte e della parte opposta, vale a dire degli arseniti. Passarono il verno a Adramitta, ove l'imperatore li spesò e conferiva con loro due volte la settimana nella quaresima del 1284. Ma non potè venire a capo di riunirli nè colle sue esortazioni nè co' suoi ragionamenti.

Gli arseniti erano sempre sul dimandare qualche miracolo che li assicurasse della volontà di Dio, credendo che, se cedessero alle ragioni umane, verrebbero accusati d'ostinazione per avervi resistito sì lunga pezza. Il patriarca non volle consentirvi in maniera espressa: ma l'imperatore fece convenire le due parti che gli arseniti scrivessero in un volume le lor lamentanze e ciò che stimavano necessario per giunger alla pace, e i gioseffiti scrivessero anch'essi le lor difese: che si accenderebbe un gran fuoco sul quale si porrebbero i due volumi, e che se l'uno dei due vi si conservasse illeso, le due parti riconoscerebbero che Dio si dichiarava per gli autori di quello scritto; che se amendue ardessero, le due parti si riunirebbero ancora, giudicando avere il fuoco consumato l'argomento della loro discordia.

L'imperatore, che tutto poneva in opera per procurar l' unione, fece fabbricare a bella posta un braciere d'argento; e siccome era la settimana santa, indicò pel giorno della prova il sabbato santo, che in quell'anno correva nel dì 8 aprile. Le due parti si apparecchiarono a quell'azione con diverse preghiere; e venuto il sabbato diedero pubblicamente e al cospetto dell'imperatore i loro libri nelle mani di persone pie. Queste persone non sospette gettarono i libri sulle fiamme, mentre le parti interessate facean fervide preci affinchè Dio si dichiarasse in loro favore. Ma il fuoco fece il suo effetto naturale: i due volumi bruciarono come paglia, e in meno di due ore non ne rimase che la cenere. Allora gli arseniti testimoniarono all'imperatore che si sottomettevano al patriarca Gregorio; e il principe, pieno di gioia, li condusse a lui immantinente, camminando con essi a piedi, non ostante la neve che cadeva. Essi ricevettero da lui delle eulogie ed anche la santa comunione, a tal che parevano interamente ravveduti del loro scisma. Ma fin dal dì appresso, ch' era quello di pasqua, il loro ardore per l'unione cominciò ad affreddarsi; essi credetter

(1) Pachym. l. I, Andron. c. 16-19.

di essere stati sorpresi, e contenendosi a stento in quel giorno, venuto appena il lunedì levaron quasi tutti vive doglianze.

Vedendo l' imperatore che si era faticato indarno, raccolse i principali degli arseniti per parlar loro, e li richiese di quello che pensassero del patriarca Gregorio. Ei si trovarono in un bell' impaccio; poichè cosa troppo strana era il non riconoscerlo qual patriarca dopo di aver ricevuto la comunione di sua mano, e riconoscendolo era cosa ingiusta il cercar pretesti di scandali per ricusare di riunirsi a lui. Finalmente confessarono ch'era patriarca. A queste parole l'imperatore fece apparir Gregorio, che si tenea nascoso molto d'accosto, vestito pontificalmente; e il patriarca, vedendosi riconosciuto dagli arseniti, cominciò a rimproverarli di non aver attenuta la data fede, usando le parole di s. Pietro: Voi non avete mentito agli uomini, ma a Dio. E incontanente pronunziò contro di loro la scomunica, avvisandosi di far ravvedere con ciò quelli che avean coscienza più tenera. Ma un tal procedere li aspreggiò maggiormente, e si ritrassero non facendo alcun caso della scomunica. Tuttavia alcuni rimasero, di cui l'imperatore e il patriarca si rallegrarono, non altramente che se li avesse recati tutti quanti a pentimento. Oltre quello ch'era già stato fatto contro la parte opposta, questi dimandarono che tutti quelli ch'erano stati ordinati da Giovanni Vecco, in Costantinopoli, fossero interdetti per sempre; quelli ch' erano fuor della città, sospesi per un tempo determinato, salvo i persecutori che dovevano esser interdetti per sempre; che gli altri, dopo il tempo della sospensione, non potessero essere promossi ad un ordine superiore per qualunque progresso facessero nella virtù. Posciachè furono stese per iscritto queste condizioni, ei si ritirarono.

Andronico, metropolitano di Sardica, principale autore di tutti questi mali, fu accusato dal monaco Galazione, suo discepolo, di avere sparlato dell'imperatore, al quale era inoltre sospetto di maggiori colpe. Egli fu dunque trattato qual colpevole di lesa maestà. Primieramente caricaronlo d' ingiurie e di rimproveri perchè, sendo monaco, avea osato dismettere il suo abito e ripigliare il grado di vescovo; e dopo diversi altri insulti lo percosser con pugni, e spingendolo duramente lo cacciaron fuor dell'assemblea. La cosa che sentì più vivamente è quello che gli fece Nicandro, vescovo di Larissa, ch'egli avea deposto perchè ordinato da Giovanni Vecco. Vedendo dunque Andronico cacciato vergognosamente, Nicandro prese un cappuccio da frate e glielo pose sul capo. Andronico lo gettò; Nicandro glielo ripose: il qual fatto rinnovato le più volte eccitò le risa degli spettatori.

Tornato a Costantinopoli dopo il suo viaggio di Natolia, l'imperatore Andronico Paleologo non avea punto dismessa la sua impresa di riunire fra loro i greci scismatici. Egli era a ciò di bel nuovo eccitato da alcuni pretesi prodigi che lo aveano scosso grandemente, perocchè era timido e superstizioso. In una casa particolare attenente a santa Sofia, un'immagine della Vergine, dipinta sopra una parete, parve piangere per diversi giorni e in tanta copia di lagrime che si raccoglievan colle spugne. In altra casa, l'immagine di s. Giorgio parve gettasse molto sangue. Questi accidenti erano l'effetto naturale dell'umidità dei muri; ma i greci li pigliavano quali prodigi e segni della collera di Dio. L'impe-

ratore temette adunque che Dio gli additasse chiaro che nessuna cosa dovea stornarlo dalla cura di riunire la chiesa; ma egli non potea far ravvedere gli animi. Gli arseniti si tenevano offesi perchè si nominava il patriarca Giuseppe nelle pubbliche preghiere, e perchè si comunicava co' settari di lui, quantunque fosse stato scomunicato da Arsenio. La riunione col papa era ancora una delle cagioni del loro allontanamento.

A quietarli l'imperatore concedette loro licenza di riportare il corpo d'Arsenio da Proconneso a Costantinopoli, domanda astuta, la quale mirava a far sì che Arsenio sembrasse essere stato ingiustamente scacciato, e Giuseppe fosse tenuto per usurpatore. Ma l'imperatore, non penetrando la loro intenzione e non avendo in cuore che la pace, concedette loro subitamente quello che dimandavano. Giunto a Costantinopoli, il corpo di Arsenio fu ricevuto alla porta della città dal patriarca Gregorio, accompagnato da tutto il clero, e dall'imperatore con tutto il senato e portato solennemente a santa Sofia con canto e luminaria. Ma di poi Teodora, figlia di Eulogia e nipote dell'imperatore Michele, lo pose nel monastero di s. Andrea da lei fatto riedificare.

L'imperatore Andronico era rimasto vedovo sin da che viveva suo padre, e la sua defunta moglie, Anna d'Ungheria, gli avea lasciato due figli, Michele e Costantino. Volendo pertanto rimaritarsi, non credette di dovere stringere parentado con qualche monarca, perchè i figliuoli che verrebbero da questo secondo letto non dovean regnare; e si tenne pago di sposare Iolanda, altramente Irene, figlia di Guglielmo marchese di Monferrato, e di Beatrice di Castiglia, figlia di Alfonso l'astrologo. Questo matrimonio si strinse senza dispensa del papa, contro il costume de' latini, i quali non ne contraevano senza sua licenza co' greci scismatici. Ma il marchese di Monferrato era allora scomunicato a motivo dell'uccisione del vescovo di Tortona; poichè correva l'anno 1285: per questo egli trattò segretamente l'affare di questo matrimonio.

Neofito, nuovo vescovo di Prusa in Bitinia, volle segnalare il suo zelo contro l'unione col papa, e comandò l'astinenza dalle carni per alcuni giorni ad espiazione di questa pretesa colpa. Il popolo di Prusa trovando incomoda una tal penitenza, se la prese con Giovanni Vecco, rilegato in quella città, siccome autore della riunione, e lo caricava di maledizioni. Se ne levavan rimproveri anche in faccia alla sua gente allora che passava. Egli non credette di dover tollerare sì fatte ingiurie, e mostrò il suo giusto risentimento pigliando a far pubblicamente le sue difese nella gran corte del monastero in cui stava. Egli trattava con dispregio il vescovo Neofito, quale ignorante delle cose ecclesiastiche. E parlando del patriarca Gregorio, diceva: Qual ragione avete voi di caricarmi d'ingiurie e di fuggir me che son romano, nato da' romani (così si chiamano ancora i greci), e di ricever con applauso un uomo nato ed allevato fra gl'italiani e ch'è venuto da noi vestito de' loro abiti e favellante la loro lingua? Ciò diceva perchè l'isola di Cipro, dond'era Gregorio, stava allora soggetta ai latini. Se voi dite, continuò Vecco, che è a motivo della sua dottrina, l'imperatore ci raduni tutti e ci ascolti, e uomini dotti e pii giudichino colle scritture se io sono nell'errore: ma non sia io condannato sulle ciance degl'ignoranti e della feccia del popolo.

Vecco parlava così pubblicamente, e si vedeva bene ch'egli voleva che le sue parole fossero riferite all'imperatore. Fu contentato, e l'imperatore fece venir Vecco a Costantinopoli, dandogli stanza nel monastero di s. Cosma, chiamato comunemente Cosmidione, ch'era fuor della città. Allora l'imperatore convocò un concilio, di cui fissò il giorno e il luogo, che fu la sala di Alessio, nel palazzo di Blacherne. Il patriarca Gregorio vi presedeva, e quello d'Alessandria vi assisteva, coricato per malattia sopra un letto; vi erano altresì tutti i vescovi con buon numero di ecclesiastici e di monaci. L'imperatore vi era in persona, attorniato dai grandi e dai più ragguardevoli del senato. Tra i primi era il gran logoteta Muzalone, essendosi incaricato insiem col patriarca Gregorio di assalir Vecco.

L'oratore della chiesa di Costantinopoli cominciò l'azione rivolgendo la parola a Vecco e disse: Poichè noi abbiamo ancora intatto lo scritto nel quale voi confessate d'aver errato, in cui chiedete perdono e fate la vostra rinunzia, perchè tornate voi di bel nuovo in campo oggidì, sostenendo che vi è stata fatta un'ingiustizia e obbligando a convocare un sì gran concilio? Vecco rispose: È perchè io ho abbandonato ogni cosa pel solo fine di aver la pace, vedendo che mi si chiedeva ragione fuor di proposito delle espressioni de' padri ch'io avea riferito; ma io non ho preteso per questo dar motivo di violentarmi e di accusarmi di eresia. Allora il patriarca Gregorio prese la parola e disse: E che pensano di ciò quelli che sono con voi? Erano Costantino Meliteniote e Giorgio Metochite, precedentemente arcidiaconi di Vecco; i quali risposero: Se voi volete solo sapere la credenza che noi abbiam nel cuore e che confessiam colla bocca, essa è quella di cui tutti in generale convengono, e che noi conserveremo sino all'ultimo sospiro. Che se dimandate anche il sentimento de' padri, che noi sosteniamo non esser punto contrario al simbolo, ma esserne semplicemente una spiegazione, noi troveremo nei loro scritti che il santo Spirito è dato, mandato, emanato dal Padre pel Figliuolo: alcuni dicono ben anco ch'egli ne procede. Il gran santo, Giovanni Damasceno, dice che il Padre produce il santo Spirito pel Verbo. Ora, noi riconosciamo che produttore è la medesima cosa che principio; ma noi non diciamo che il Figliuolo sia principio nella processione per la quale il santo Spirito viene dal Padre, e neppur come principio o principio comune; per lo contrario anatematizziamo quelli che parlano così. Noi diciam solo che il Padre è il principio del santo Spirito pel Figliuolo.

Qui i due arcidiaconi inciamparono e fuorviarono. S'essi avessero detto, come aveva definito il concilio ecumenico di Lione, nel quale i greci e i latini si trovaron d'accordo che il santo Spirito procede dal Padre e dal Figliuolo, non come da due principii, ma come da un solo, ei sarebbero stati meglio d'accordo e colla chiesa romana e co' padri greci e latini e con sè medesimi; non si sarebbero veduti esposti a ritorcimenti imbarazzanti da parte dei loro avversari.

Perocchè il gran logoteta ripigliò: Come mai non fate voi il Figliuolo principio, dicendo che il Padre è principio pel Figliuolo, dònde conseguita che il Padre non avrebbe prodotto il santo Spirito, se non avesse generato il Figliuolo? — Per isfuggire all'assurdità, i due arcidiaconi risposero: Si fanno nella teo-

logia diverse proposizioni, da cui sembrano venir conseguenze assurde per la miseria della nostra ragione; come quando si dice che il Padre è Dio perfetto, e medesimamente il Figliuolo e il santo Spirito. Noi ci teniamo a quello che troviamo espresso in scritti autentici, senza ammettere le torte conseguenze. Allora Moscampare, custode degli archivi, sostenne che il passo di s. Giovanni Damasceno era supposto; ma il logoteta gli fece comprendere sotto voce ch'egli aveva torto, e che il passo era incontrastabile. Poi disse a voce alta agli arcidiaconi: Io ammetto la testimonianza e la riconosco dal Damasceno; ma non ammetto punto che lo Spirito santo tragga la sua origine dal Padre pel Figliuolo. Io troverei meno assurdo il dir co' latini ch'esso procede dal Padre e dal Figliuolo, perocchè la particella *da* o *ex*, egualmente applicata al Padre e al Figliuolo, stabilisce l'eguaglianza delle persone, e per questo appunto è almen più tollerabile. Laddove la particella *da* o *ex* applicata al Padre e la particella *per* applicata al Figliuolo implicano nell'unica e nella medesima processione del santo Spirito una grandissima differenza tra le persone che ne sono il principio, come se il Padre fosse un altro principio che il Figliuolo; ciò ch'è il peggio di tutto.

L'argomento del logoteta parve fortissimo a tutti gli astanti, e tale era di fatto. E perciò i due arcidiaconi non avendo pronte le ragioni a confutarlo subito, si tennero paghi di dire: Perchè c'indirizzate voi tutto questo? Pigliatevela coll'autore di questa proposizione: accusate il Damasceno di aver introdotto espressioni nuove e temerarie; che se voi le approvate, perchè accusar d'eresia noi che facciamo la stessa cosa che fate voi e onoriamo la testimonianza di un santo? Il patriarca Gregorio disse allora: Si onora il vangelo il quale dice che il Padre è più grande che il Figliuolo; ma si spiega questo passo con altri. Voi dovreste parimente spiegare quello di s. Giovanni Damasceno, invece di torcerlo ad un senso particolare e diverso della dottrina comune de' padri. E stringeva forte gli arcidiaconi a rispondere. I quali finalmente dissero: Questo passo del vangelo è stato sufficientemente spiegato dai padri; quello di s. Giovanni Damasceno non può avere altro senso. Se ne ha un altro, noi vi preghiamo di mostrarcelo. Il patriarca replicò: I padri lo spiegano dicendo che il santo Spirito procede dal Padre. — Gli arcidiaconi: E chi non lo dice? Noi lo crediamo con tutto il cuore. — Il logoteta: Se voi lo ricevete, perchè vi aggiungerete voi altra cosa? — Gli arcidiaconi: — Gli è perchè il tempo così voleva per la pace della chiesa.

A ben giudicar qui il modo della controversia, è di necessità richiamarsi alla mente lo stato della quistione. Si trattava di spiegare il senso di questa proposizione di s. Giovanni Damasceno, comune ai padri greci: *Il santo Spirito procede dal Padre pel Figliuolo*. Greci e latini, e greci fra loro eran d'accordo sul senso di queste prime parole, *il santo Spirito procede dal Padre;* la difficoltà non cadeva che sulle parole *pel Figliuolo.* I latini dicevano che le parole *pel Figliuolo* erano l'equivalente di *e dal Figliuolo.* Fra i greci gli avversari dell'unione sostengono per la bocca del gran logoteta che se lo Spirito santo procede dal Padre *pel Figliuolo*, val meglio dire coi latini ch'esso procede dal Padre *e dal Figliuolo*, indicando quest'ultima espressione l'eguaglianza delle persone, laddove l'altra insinua la

disuguaglianza. Gli arcidiaconi ch'erano per l'unione, osservarono che non sono eglino quelli che hanno inventato la proposizione in controversia, ma ch'essa è di s. Damasceno e degli altri padri; che se gli avversari non erano contenti della loro spiegazione, erano pregati di darne un'altra. La risposta era giusta, l'interpellazione stringente. Invece di soddisfarvi lealmente, il patriarca e il logoteta la sfuggono da cattivi sofisti, allorchè dicono in aria che i padri hanno dato la chiesta spiegazione dicendo che il santo Spirito procede dal Padre, e che per conseguenza i due arcidiaconi hanno torto di aggiungervi altra cosa, cioè le parole *pel Figliuolo.*— Finalmente, una sola cosa rimane ben provata da quest'argomentazione de'greci gli uni contro gli altri; che i latini cioè pensavano e parlavan giusto.

Il già patriarca Vecco, vedendo ov'era riuscita la controversia, pigliò la parola e disse: Se vi piace, noi non parleremo ora di questa proposizione che a voi sembra troppo ardita. Ma almeno noi non abbiam tanto bisogno di difenderci contro l'accusa di pervertir la sana dottrina, perocchè l'autorità che noi alleghiamo ci può giovare di scusa. Indi, rivolgendosi al logoteta, soggiunse: Io vedo che voi seguite le regole della dialettica e che ragionate giusto, e dico ciò fuor d'ogni pensiero di adulazione. I padri, parlando della santa Trinità, usano i paragoni, quantunque imperfetti, del sole e di un fiume. Il raggio, dicon essi, viene immediatamente dal sole e così pur la luce: è dunque il raggio il principio della luce o non piuttosto il sole? S. Gregorio di Nissa mi spiega questo dicendo: Da ciò che ha un principio, l'uno viene immediatamente, l'altro per quello che immediatamente ne viene.

Il patriarca Gregorio ed i suoi interruppero e dimandarono: Non confessate voi forse che il santo Spirito sia immediatamente unito al Padre, come il Figliuolo? Chi può sopportar di udire che il Figliuolo è immediatamente unito al Padre, ma che il santo Spirito ne è distante per una separazione locale? quale assurdità! Poichè se il Signore ha detto: *Io sono nel Padre mio, e il Padre mio è in me*, noi dobbiam dire la medesima cosa dello Spirito. Perocchè noi vogliam pensare da ortodossi, vale a dire credere che lo Spirito è nel Padre, e il Padre nello Spirito; inoltre, che lo Spirito è nel Figliuolo, e il Figliuolo nello Spirito. Non convenite voi in ciò? — Sì, riprese Vecco; bisogna confessare che il santo Spirito è unito immediatamente al Padre, perchè non vi ha punto distanza fra loro: ma che il santo Spirito proceda immediatamente dal Padre, la sua differenza col Figliuolo non permette di pensarlo; perocchè esso procede per colui che procede immediatamente, come dice s. Gregorio di Nissa. Ma siete voi che rendete assurda questa proposizione, mettendovi distanze di tempi e di luoghi. Quando udiam dire che il Figliuolo è generato dal Padre, siamo tentati d'immaginarvi una emanazione ed una separazione locale; ma si corregge l'immaginazione aggiungendo che è generato inseparabilmente e notando così che il Figliuolo è dal Padre e nel Padre. Pensate lo stesso dello Spirito santo. O piuttosto, torniamo al paragone recato più sopra, prima di parlare con maggior sicurezza. Noi diciamo che il raggio è del sole, e tuttavia non crediamo che sia da esso staccato. Diciamo che la luce è del sole pel raggio e comprendiamo la mediazione, e non neghiamo che la luce è continuata al sole per la

mediazione del raggio. Perciò il medesimo santo aggiunge: La mediazione del Figliuolo gli conserva il privilegio di essere solo generato, senza allontanare il santo Spirito dall'unione col Padre.

Allora il patriarca d'Alessandria parlò così a Vecco dal suo letto: Noi teniamo la dottrina della chiesa quale l'abbiam ricevuta, ma non abbiam punto imparato a parlar così. Se la chiesa credesse distintamente quel che voi dite, noi non potremmo ignorarlo. Noi conserveremo i dogmi della fede semplicemente e senza curiosità. Perchè dunque vi sforzate d'introdurre nella chiesa di Dio cose diverse da quelle che noi abbiam ricevuto per tradizione? Bisogna mantener la pace e lasciar tutte queste sottigliezze. — Ma, signore, noi siamo accusati di eresia, ripigliò Vecco co' suoi arcidiaconi.— Eh sì, continuò il patriarca d'Alessandria, perchè si risguarda come un'eresia il volere stabilir proposizioni straordinarie, quand'anche non fosser pericolose. Per questo io vi consiglio di lasciarle e di tornare al sentimento comune e manifesto ed alla pace, con tanto maggior ragione perchè l'imperatore vuol rendersene mediatore.

Ma il patriarca Gregorio continuò a stringer Vecco ed i suoi sulla differenza delle preposizioni *da* e *per* e sul dire che il santo Spirito non procede immediatamente dal Padre se esso ne procede pel Figliuolo. Al che Vecco rispose: Noi confessiamo la nostra temerità e ne chiediamo perdono; ma non è una vana curiosità quella che ci ha fatto parlare così, è il desiderio di far cessare la discordia delle chiese. E questo è forse un argomento da farci trattar da apostati e da eretici? da far cancellare le ordinazioni, lavare il santuario, profanare e gettar via il santo crisma da noi consacrato? Facciam noi del pari, quantunque pretendiamo mostrare che la vostra teologia non è esatta? — E in che abbiam noi mancato? disse il patriarca. Vecco allora trasse incontanente una carta. Il patriarca Gregorio ed i suoi, avendola letta, disapprovarono e anatematizzarono lo scritto e quasi l'autore. Ma il cartofilace Giorgio Moscampare riconobbe ch'era opera sua e volle difenderla.

Sopra di che Vecco disse al patriarca, guardandolo molto graziosamente: Noi ci aspettavamo che voi riconoscereste questo scritto per opera vostra: ma poichè esso è di quest'altro, saremmo molto curiosi di vedere qual pena voi gl'imporrete per avere alterato la dottrina. Si fece un lungo parlare intorno a questo argomento, e non si trovò modo di uscirne. Allora Vecco soggiunse:

Volete voi ch'io vi porga un consiglio molto semplice quale amatore della pace? Noi abbiam riferito i passi de' padri secondo che il tempo voleva: abbiam ricevuto e riceviam ancora chiunque dice che lo Spirito santo procede dal Padre; è l'espressione del Salvatore e del concilio. Ma noi riceviamo anche colui che dice ch' egli procede dal Padre pel Figliuolo, come conforme a tutto il settimo concilio; ed accusiamo di temerità colui che non rispetta le espressioni de' padri. Oggi pertanto che i patriarchi sono presenti, i vescovi, tutto il clero, monaci pii e laici eletti, amo meglio seguire con voi la fede ortodossa, o, se voi vi ingannate, esser condannato insiem con voi al giudizio di Dio, anzichè cercar solo la mia sicurezza. Ma obbligarmi a rigettare un dogma dei padri così antico e così universale, senza darvi la menoma briga d'istruirmi, questo è ciò che non mi

sembra ragionevole; perocchè anch'io ho la mia coscienza, per temere d'ingannarmi. Io rinuncio ai miei propri lumi; mi abbandono interamente a voi: illuminatemi, guidatemi; io vi seguirò. Si faccia uno scritto; si rigettino, se volete, i termini *pel Figliuolo*: per qualsivoglia pericolo che io veda essere nel disprezzare questa espressione dei padri, se io ricuso di seguirvi, accusatemi di ostinazione o ben anco di eresia. Ma se voi temete di rigettare i padri e volete caricarci dell' odio di aver ciò fatto, è ragionevole, a non dire necessario, che noi temiamo d'ingannarci essendo soli, e di metterci in pericolo.

L'argomentazione stringeva tanto più forte gli avversari quanto più era fatta con ingegno e con calma. Volendo il patriarca giustificarsi replicò: Non siam noi quelli che l'hanno scritto; tocca a voi a rigettarlo, a voi che l' avete scritto e raccesa questa quistione.—E chi ve ne trattiene, ripigliò Vecco, poichè si tratta di far ravvedere de' fratelli sanandoli di un errore di cui dite che essi sono infermi? — Ma, lungi dal persuadere il patriarca, egli non fece che irritarlo ed attirarsi da lui nuove durezze ed ingiurie. Del che Vecco, mosso fortemente anch'egli, fecegli ingegnosi rimproveri; indi, rivolgendosi all'imperatore, dichiarò a voce alta e con giuramento che se Gregorio non usciva dalla sede patriarcale, le turbazioni della chiesa non si queterebbero mai.

A queste parole l'imperatore montò in collera e si levò dicendo: E che! dopo tutto l'interesse ch'io ho pigliato per la chiesa, voi ricominciate a sturbarla e la imbarazzate con due guerre, con quella degli scismatici e colla vostra? E si distese assai su questo argomento, mostrando l' afflizion che provava vedendo quella conferenza così male riuscita contro sua espettazione.

Separatosi il concilio, Vecco ed i suoi ritornarono al monastero di Cosmidione e vi rimasero, ma sotto buona guardia. L'imperatore mandava loro persone ad esortarli alla pace, a dismettere lo spirito di controversia e a rimanere quieti colle sue buone grazie; altramente, li minacciava d'esilio e di cattivi trattamenti, di quello insomma che era già stato ordinato. Essi restarono fermi nel lor proposito e si dichiararono presti a patire tutto quello che piacesse all'imperatore, anzichè assoggettarsi a quelli che li aveano ingiustamente condannati. Tornate vane diverse prove, l'imperatore sdegnato risolvette di esiliarli e li mandò nella fortezza di s. Gregorio posta nel golfo d'Astaco in Bitinia, ove furon chiusi e guardati da francesi comandati da un ufficiale delle guardie dell' imperatore, ma senza che questi avesse provveduto al lor mantenimento.

Tuttavia il patriarca Gregorio volea giustificar la sua condotta e l'esilio di Vecco, e particolarmente spiegar in modo diverso da lui il passo di s. Giovanni Damasceno, nel quale dice che il Padre produce il santo Spirito pel Figliuolo o pel Verbo. Consigliato da' suoi amici, risolvette pertanto di compor sulla processione dello Spirito santo uno scritto che fosse alla posterità un monumento, secondo loro, della sana dottrina e dell'errore di quelli che se n' erano allontanati. Questo tomo, perocchè i greci lo chiamano con tal nome, fu letto nella chiesa dall'alto d'una tribuna, e ad ogni articolo il lettore anatematizzava ad alta voce quelli i cui pretesi errori erano condannati. L'imperatore Andronico sottoscrisse questo tomo, indi il patriarca Gregorio ed i ve-

scovi. Si volle pur farlo sottoscriver dal clero, ma fu trovata gran resistenza; perchè essendo stato così maltrattato per avere sottoscritto, sebbene per forza, all'unione co' latini, esso temeva una simile rivoluzione vedendo che il tomo di Gregorio era disapprovato da molti. Quelli adunque che non fu possibile persuadere a sottoscriverlo furono scacciati dalle assemblee ecclesiastiche; ed essi amaron meglio di perdere le onoranze e le entrate delle loro funzioni anzichè sottoscrivere cosa che non comprendevano; perchè il tomo favellava così, spiegando il passo di s. Giovanni Damasceno: Se si trova in questo gran teologo che il Padre è produttore del santo Spirito pel Verbo, egli non vuole esprimere con queste parole la processione dello Spirito santo per essere semplicemente, ma la sua manifestazion eterna. Ora, essi trovavan queste parole equivalenti: onde persisterono a rifiutare la loro sottoscrizione. Altri la diedero, ma dopo sicurati per promessa scritta dai vescovi che li avrebbero guarentiti da ogni rimprovero dinnanzi a Dio ed agli uomini, se il tomo contenesse qualche proposizion contraria alla sana teologia.

Poco tempo appresso il tomo di Gregorio cadde nelle mani di Vecco, nella sua prigione; e siccome egli era in esso malmenato, non mancò di rispondervi e aspramente, con due discorsi che noi abbiamo ancora. Egli vi accusa Gregorio d' introdurre nuove eresie, e riprende fra le altre la spiegazione testè riferita del passo di s. Giovanni Damasceno, confessando di non vedere alcuna differenza tra la processione dello Spirito santo per essere e la sua manifestazione eterna. Questi discorsi di Vecco si sparsero molto in Costantinopoli, e furono con gran cura esaminati da tutti quelli che temevano d'ingannarsi in una materia così delicata, ed in particolare da coloro che non avevano sottoscritto al tomo di Gregorio che sulla fede dei voscovi. Essendosi nimicato con Gregorio, Moscampare aveva rinunziata la carica di cartofilace o custode degli archivi; e cercando di giustificar la sua discordia col patriarca, risolvette di censurare anch'esso il tomo. Egli trasse alla sua parte i principali vescovi, tra gli altri Giovanni d' Efeso, quantunque assente, Daniele di Cizico, e Teolepto di Filadelfia, grande amico del logoteta Muzalone. Essi disapprovarono come Vecco la spiegazione che dava Gregorio al passo di s. Giovanni Damasceno; ma, non volendo insistere sul medesimo mezzo, biasimavano Gregorio perchè non comprendesse il termine di produttore nel senso medesimo che quello di principio, secondo l'uso de' padri. Tuttavia non osavano parlare molto apertamente contro il tomo che aveano sottoscritto; cercavano un altro pretesto di accusar Gregorio, ed in breve venne loro trovato.

Un monaco, chiamato Marco, affezionato e familiare da lungo tempo al patriarca e suo discepolo, fece uno scritto in difesa di questo prelato; il quale lo rivide e vi fece ben anco alcune correzioni di sua mano. Così autorizzato Marco pubblicò il suo scritto, nel quale la parola *produttore* si trovava usata nello stesso cattivo senso che s'imputava a Gregorio, cioè che questa voce non presentasse nulla di attivo; ma sembrava che il discepolo si spiegasse più chiaramente del maestro. Il vescovo Teolepto fece leggere lo scritto di Marco al gran logoteta, il quale accusò il patriarca di grande ignoranza; e la cosa essendosi divolgata, venne sino agli orecchi del-

l'imperatore. Egli vi pose attenzione, e vedendo i tanti grand' uomini lamentarsi del tomo di Gregorio, decise che bisognava correggerlo. Ma Gregorio rifiutò con indegnazione di emendar lo scritto, risguardando come un affronto insopportabile che lo accusassero di errare nella fede. La qual cosa porse a' suoi avversari bella cagione di trattarlo dinnanzi all'imperatore d'ostinato e d' eretico, e di separarsi da lui, siccome quegli che aveva fallato non per ignoranza, ma a bel disegno.

Gregorio inoltre si era renduto odioso pel modo onde avea trattato co' due patriarchi d' Alessandria e d'Antiochia. Trovandosi Atanasio di Alessandria a Costantinopoli, allorchè Gregorio pubblicò il suo tomo, fu stretto fortemente ad approvarlo colla sua soscrizione fino con minaccia di esilio se a ciò non consentisse. Egli se ne scusò, allegando per buona ragione d'essere straniero e non sapere le massime della chiesa di Costantinopoli; ma diede un'altra confessione scritta e firmata di sua mano, conforme alla dottrina dei padri e che non conteneva nulla nè di oscuro nè di sospetto. Quanto al patriarca d'Antiochia, Arsenio, saputosi appena ch' egli era unito di comunione ecclesiastica col re d'Armenia, venne condannato e cancellato dai dittici.

Diventando adunque sempre più odioso, Gregorio ascoltò il consiglio di Atanasio d' Alessandria, che di conserva coll'imperatore gli propose di ritirarsi. Perciò una domenica del 1288, predicando al popolo, egli disse: Io vedo molte genti levarsi contro di me, e da solo non posso resister loro, veduto principalmente che gli arseniti promettono di vivere in pace, se io mi ritiro. Voglio dunque far la prova; ma se essi non attengono la loro parola, io tornerò più ardente che prima a perseguitarli. Dopo parlato in questa guisa si ritrasse nel monastero degli Odegi, ma non rinunciò interamente alle sue funzioni; perocchè conferiva coi vescovi e col clero, teneva concili e rendeva sentenze; a dir breve governava sempre la sua chiesa, e lo nominavano nelle preghiere. Ma lo scandalo non cessava, anzi crebbe al giunger di Giovanni d'Efeso, ch' era stato preoccupato contro Gregorio; a tale che l' imperatore si recava a coscienza di assistere alla messa in cui egli era nominato. Il che porse poscia occasione ai suoi avversari di far togliere il nome suo dalle preghiere pubbliche e dimandargli la sua rinunzia, affinchè si potesse eleggere un altro patriarca.

Allora venne a Costantinopoli Cirillo, trasferito dalla sede di Tiro a quella d'Antiochia dopo Arsenio. Egli era un uom grave, e amico della quiete, il quale veniva, come portava l'obbligo secondo l'uso de' greci, per far confermare la sua traslazione dal patriarca di Costantinopoli; cosa che per allora non gli fu possibile di ottenere. Gli fu data, ad onore, stanza nel monastero degli Odegi, e Gregorio fu tramutato all'ospizio di s. Paolo di Latra: dal qual luogo l' imperatore lo mandava a prendere per intrattenerlo coi vescovi e persuadergli di dare la sua rinunzia. Ma Gregorio dimandava che al tempo stesso gli dessero la loro dichiarazione che lo riconoscevano ortodosso; la qual cosa mettea i vescovi in un grande imbarazzo; poichè questo riconoscimento mostrava una violenza tirannica ad esiger la sua rinunzia. Essi pregaron pertanto l' imperatore di far giudicare Gregorio formalmente, affinchè, se il suo scritto fosse trovato senza errore, egli rimanesse patriarca; s'era

condannato, chiedesse perdono e lo ottenesse, e gli fosse dato un successore. L'imperatore accettò la proposta, e Gregorio convenne di sostenere il giudizio. Venne fermato il giorno ed il luogo, ch'era il gran palazzo; si nominarono i giudici, e gli accusatori si apparecchiarono. Venuto il giorno, Gregorio si presentò innanzi al palazzo, col suo corteo, tutti a cavallo, e fece sapere all'imperatore che vi era giunto. Ma l'imperatore considerò che tale conferenza non sarebbe di alcuna utilità; perchè, se Gregorio fosse giudicato colpevole, si rimarrebbe in riposo; se fosse innocente, i suoi accusatori sarebbero riconosciuti calunniatori, e così lo scandalo ricomincerebbe e le controversie andrebbero all'infinito; che quelli ordinati da Gregorio si brutterebber d'infamia dichiarandolo eretico, e tanto più perchè aveano sottoscritto il tomo pel quale volevano condannarlo. Per queste ragioni l'imperatore sospese il giudizio, con satisfazione anche di coloro che dovean pronunziarlo.

Ma essi consigliarono all'imperatore di chieder la rinunzia a Gregorio, mostrandogli che non gli tornerebbe vantaggioso l'esporsi ad un giudizio, e promettendo dichiarare ch'ei lo riconoscevano ortodosso e non avevano alcun dubbio sulla sua dottrina, ma ch'erano solo scandalezzati dello scritto di Marco, cui lo stesso Gregorio aveva alla perfine disapprovato. Lo storico Pachimero fu impiegato in questo affare insieme col questore Choumach. Finalmente Gregorio dimandò che la dichiarazione della sua innocenza fosse fatta in una pubblica assemblea, alla presenza del senato e dell'imperatore, col fiore de' monaci, ed egli promise di dare incontanente la sua rinunzia. Questa risposta di Gregorio suscitò discordia fra quelli ch' erano separati da lui. Gli uni dicevano che, allorquando egli avesse ricevuto la loro dichiarazione, si risguarderebbe siccome confermato nella sua sede per la loro propria testimonianza, e cercherebbe di punirli della calunnia appostagli; sicchè conchiudevano a volere il giudizio. Gli altri volevano che si giustificasse Gregorio per condiscendenza, come quelli che non eran tanto scandalizzati del suo tomo quanto dello scritto di Marco; ma chiedevano però ch'egli promettesse per iscritto di dare incontanente la sua rinunzia. Egli non promise che a parole, ma pigliando Dio a testimonio; ed essi si tenner paghi di questo giuramento. Il primo partito, ch'era quello dei vescovi di Efeso, persistette sempre a ricusar la giustificazione di Gregorio; e l'imperatore, sdegnato contro di loro, li cacciò dalla sua presenza e comandò rimanessero chiusi nelle loro stanze senza comunicar con alcuno insino a che fosse stato eletto un nuovo patriarca. Indi radunò gli altri nel gran palazzo, al suo cospetto e dinnanzi a tutto il senato, al clero, ai monaci ed a gran moltitudine di popolo. Quivi Teolepto, vescovo di Filadelfia, parlando in nome di tutti gli avversari di Gregorio, ch'erano presenti, lo dichiarò ortodosso, rigettando tutto lo scandalo sullo scritto di Marco.

La dimane Gregorio compose a tutto suo agio l'atto di sua rinunzia, nella quale diceva: Io non fui posto sulla sede patriarcale nè per mie sollecitazioni nè per le istanze dei miei amici: Dio solo sa come io vi sono salito. Vi ho passati sei anni e più, ed in questo correr di tempo ho fatto quanto mi fu possibile per riunire alla chiesa tutti quelli che se ne erano separati. Tuttavia le

mie cure sortirono un fine contrario alla mia intenzione; a tal che alcuni credettero che questa pace tanto desiderabile non si farebbe mai infino a che io non avessi rinunziata la sede. Io non ho potuto risolvermi a rimanere in carica con una tale opposizione; ed ho amato meglio di veder riunite le parti divise. Gli è dunque per procurar la pace e fare cessar gli scandali così perniciosi alle anime ch' io fo rinunzia della mia dignità patriarcale, senza rinunziar però al sacerdozio, ch'io intendo, colla misericordia di Dio, conservare per tutta la vita, perocchè la mia coscienza non mi rimprovera cosa che mi allontani da esso. Si può dunque oggimai eleggere un altro patriarca, il quale possa esercitarne degnamente gli offici e riunire i membri divisi della chiesa.

Gregorio diede quest' atto scritto di sua mano, ma senza sottoscrizione; la qual cosa fece credere ad alcuni che egli pretendesse di rientrare un qualche giorno nella sede, tanto più che non allegava per motivo della sua rinunzia altro che il bene della pace, a tal che se la sua speranza cadesse vuota d'effetto, egli potesse ritornare, nessuna cosa rendendolo indegno del sacerdozio. Ma l'imperatore e Teolepto di Filadelfia, motor principale di quest'affare, credettero aver fatta ogni cosa costringendo Gregorio a dar la sua rinunzia, e obbligarono gli altri a contentarsi di quello scritto, non chiedendogli altro. Gregorio si riconciliò con quelli che erano malcontenti di lui da lungo tempo, tra gli altri Germano d'Eraclea e Neofito di Prusa, ch' egli aveva deposti. Appresso egli si ritrasse nel piccol monastero di Aristine, contiguo a quello di s. Andrea, ove dimorava Teodora cugina dell'imperatore, la qual principessa si dava gran cura di lui. Questo avveniva verso il giugno 1289.

Dopo la rinunzia di Gregorio, l'imperatore Andronico fece esaminare il suo tomo con maggior libertà, per vedere se si potesse correggerlo. Egli adunò diversi dotti in tale argomento, e finalmente fu risoluto che si leverebbe la spiegazione del passo di s. Giovanni Damasceno. Intanto l'imperatore applicava sempre l'animo a riunir le parti divise, particolarmente gli arseniti, ch'erano ancora in gran discordia fra loro. La maggior parte seguivano un certo Giacinto, la minorità Giovanni Tarcaniote. Questi rimproveravano agli altri la prova del fuoco che avean voluto fare, trattandola non solamente d'ignoranza, ma di empietà, dinominandoli adoratori del fuoco e fuggendoli in guisa da non voler neppure parlar con loro. L'imperatore avea per tale motivo fatto carcerar Giovanni in una fortezza; ma allora, durante la vacanza della sede patriarcale, lo fece ritornare a Costantinopoli e gli concedette una gran libertà, sperando in tal guisa di ricondurlo all'unione. E si giovò in questo di Atanasio, patriarca di Alessandria, pel quale Giovanni mostrava grandissima stima; ma vedendo ch'era impossibile guadagnarlo, fu più sdegnato che in prima, e lo fece rimettere in prigione. Indi si applicò a guadagnar Giacinto, sino a regalarlo di un bellissimo cavallo, ad ammetterlo spesso alla sua udienza ed a concedergli alcune grazie per diverse persone. Giacinto tenne per qualche tempo l' imperatore in belle speranze, traendo le cose in lungo e facendo proposizioni chimeriche. Ma alla perfine questo principe li abbandonò tutti alla loro ostinazione, e risolvette, in un col senato e co' vescovi, di eleggere il nuovo patriarca, cercando tal persona che ne fosse degna.

Come l'uso portava, ne furon proposti tre. Il primo, Gennadio, che, dopo essere stato arcivescovo della prima Giustiniana, oggidì Locride, e avervi dimorato per qualche tempo, se n'era dimesso; il secondo, Giacomo, abate del monte Athos, uomo di costumi semplici; il terzo, Atanasio, anacoreta, nato nelle vicinanze di Adrianopoli, ma dimorante sui monti di Gano in Tracia, e che allora si trovava a Costantinopoli, perchè l'eunuco Eonopolita l'aveva fatto conoscere all'imperatore, che avea concepita di lui una grandissima stima. Gennadio ricusò la sede patriarcale quantunque lo stringessero fortemente di accettarla, e fra i due altri fu preferito Atanasio. Anch'egli sulle prime la ricusava, ma parve cedere alla violenza che a lui facevano l'imperatore e il concilio.

Egli era senza sentor di lettere e digiunó affatto degli usi della vita civile, esercitato fin dall'infanzia alle fatiche della vita monastica, all'astinenza, alle veglie, al dormire sulla nuda terra, acconcio a vivere in solitudine sui monti e nelle caverne. E perciò dal bel suo primo entrare nel patriarcato parve interamente diverso da' suoi predecessori. Egli andava a piedi per le vie, coperto il corpo di rozza veste, e con sandali grossolani, lavoro delle sue mani, e viveva in una semplicità estrema; e siccome usava duramente con sè, cosi mancava d'umanità e di condescendenza verso gli altri. Si levarono perciò rimproveri contro di lui, allora che l'imperatore deliberò sulla sua elezione, e si allegò qual prova della sua crudeltà l'avere accecata un' asina perchè si era pasciuta delle erbe del giardino de' monaci. Altri, per lo contrario, attribuivano a lui diversi miracoli e dicevano che un giorno, avendo raccolto molt'erba, ne caricò un lupo in cui si scontrò, comandandogli di portarla al monastero. Ma si seppe da poi che era un uomo chiamato Lupo. Tuttavia, avendo l'imperatore posto in sulla bilancia tutto il bene ed il male che si diceva di Atanasio, determinò che il bene la vinceva e si risolvette a farlo patriarca.

Egli lo dichiarò pubblicamente il dì 14 ottobre 1289 nel gran palazzo, e da questo Atanasio andò a piedi a s. Sofia, ove poco dopo ricevette l'ordinazione. In questa cerimonia avvennero alcuni leggeri accidenti che i greci superstiziosi pigliarono quali presagi che Atanasio sarebbe scacciato dalla sede patriarcale, come i suoi predecessori. Si notò fra le altre cose che allorquando gli fu posto sul collo il libro dei vangeli, secondo il costume, le parole che si trovarono all' apertura del libro erano maledizioni, e voltati alcuni fogli non si trovò di meglio. Egli chiamò in breve a sè i monaci di fuori, i quali parvero di un rigore eccessivo a quelli di Costantinopoli, ch'essi accagionavano di rilassatezza; come di non osservare i due digiuni della settimana, facendo due pasti, usando vino, olio e intingoli, a dir breve alimentandosi alla guisa de' secolari, e taluni avendo anche denaro. I compagni del patriarca investigavano con tanta cura tutte queste colpe e le punivano con tanta severità che i più regolari ne temevano assai. Il patriarca Gregorio di Cipro morì dopo breve tempo dopo una lunga malattia, e, siccome alcuni dicevano, per afflizione di vedersi avuto in dispregio; l' imperatore vietò che fosse sepolto come vescovo.

Non andò guari, il patriarca Atanasio si rendette odioso per la sua severità e più assai per quella dei suoi ministri, vale a dire de' monaci

stranieri ch'egli avea chiamati a sè da varie parti. Essi assalivano principalmente i monaci di Costantinopoli e recavano loro a colpa tutto ciò che sentisse anche solo un poco la rilassatezza. All'uno era stato trovato alquanto oro, all' altro una veste nuova; a questo due o tre tuniche, a quello una croce d' argento, o un coltello ben fatto od un asciugamani bianco; quest'altro avea preso un bagno, od essendo malato aveva consultato un medico. Tutte queste colpe eran punite con penitenze, prigionie e dure discipline. Si levavano anche tasse sui monasteri, sotto il pretesto di togliere materia alle passioni. La rilassatezza de' monaci di Costantinopoli porgeva argomento a questa severità. Atanasio non permetteva loro nè di alimentarsi con delicature, nè di posseder denaro, nè di viver nell'ozio. Egli voleva che il loro vestire fosse semplice, il contegno modesto, e sopra tutto che camminassero pedoni, trovando molto assurdo che, mentre andava a piedi egli stesso, ei si vedessero cavalcare superbamente focosi destrieri e levar fracasso di sè nelle contrade e nelle pubbliche piazze.

Egli non poteva soffrire coloro che, prima di essere bene istrutti della vita monastica, si chiudevano nelle celle sotto il pretesto d'una più alta perfezione, o che frequentavan le case de' grandi, o che si giovavano della semplicità delle donne col favore del loro abito, e giungevano talvolta sino ad insinuare ad esse molte eresie; finalmente quelli che per vanità o per interesse simulavano impeti di furor fanatico. Atanasio faceva ogni potere di rintuzzare cotesti falsi monaci; quelli, ch'egli giudicava tali da potersi emendare, li chiudeva ne' monasteri ch' erano molti, esortandoli ad osservare con tutto il potere la rinunzia alla propria volontà. Rispetto agli incorreggibili, o li faceva carcerare, per salvarli, loro malgrado, o scacciavali da Costantinopoli.

Atanasio si assunse eziandio il carico di riformare il clero. I più ragguardevoli, vedendo primieramente alle sue maniere ed a' suoi sguardi terribili l'amarezza del suo zelo, si tenean nascosi e chiusi in casa, o ben anco si furon recati ad uscire dalla città. Ma egli prese principalmente ad allontanarne i vescovi che vi dimoravano in gran numero, ed a rimandarli alle lor diocesi, dicendo esser giusto che ciascuno governasse la sua, come il patriarca si pigliava cura di Costantinopoli, e vegliasse sopra il suo gregge, non contentandosi unicamente di riscuotere le entrate. Egli temeva eziandio che, trovandosi insieme, non facessero cabale gli uni contro degli altri e contro lui medesimo. Finalmente, egli non volea che si assentassero dalle lor diocesi se non per tenere ogni anno i concili, secondo i canoni, o per sollecitare presso l' imperatore od il patriarca qualche affare spirituale, e ritornarsene subito alla loro sede. Si hanno diverse lettere ch'egli scrisse intorno a questo argomento all'imperatore Andronico e ad alcuni vescovi.

Finalmente il suo zelo per la giustizia si stendeva ai più grandi, sino ai parenti dell'imperatore ed ai figliuoli di lui, i quali temevano più i rimproveri del patriarca che quelli dell' imperatore medesimo, tanta e sì grande era l'autorità ch'egli erasi acquistata colla sua vita irreprensibile, e tanto era il rispetto che l'imperatore avea per lui. Nondimeno questo principe non ebbe la forza di sostenerlo, nè di resistere alle grida che si levaron contro di lui nel quarto anno del suo pontificato.

Sulle prime non era che un mormorare segreto; ma si venne poscia alle aperte lamentanze; tutti si rizzarono contro Atanasio, i vescovi, i monaci, i laici, e minacciavano di porlo in brani se non lasciava la sede di Costantinopoli. Alcuni del popolo gli dicevano ingiurie fin nella chiesa, altri gli scagliavano sassi quando compariva di fuori.

Pertanto, vedendosi abbandonato, il patriarca Atanasio compose uno scritto in cui movea di gran lamenti perchè, dopo di essere stato posto suo malgrado sulla sede patriarcale, si era trovato mal fatto ch' egli usasse della sua potestà contro i peccatori scandalosi, e si erano ricevute accuse contro di lui, sino ad obbligarlo a deporsi quantunque non si sentisse colpevole di alcun delitto nè contro la fede, nè contro i costumi. Egli conchiudeva pronunziando anatema contro tutti gli autori di questa ingiustizia, qualunque si fossero. Atanasio sottoscrisse questo scritto di sua mano, lo improntò della sua bolla di piombo, lo racchiuse in due vasi di terra uniti insieme con una corda, e lo collocò egli stesso negli alti portici della chiesa di s. Sofia, sul sommo d'una colonna, volendo lasciare alla posterità questo eterno monumento della sua innocenza e del suo risentimento.

Dopo deposto così segretamente un anatema che ricadeva sull' imperatore, scrisse e mandò a lui la lettera seguente: « Confidando in Dio, e dopo Dio nella parola della maestà vostra, che è da Dio, io mi sono incaricato del governo di questa chiesa. Che se taluno mi accusa di non avere amministrato a grado di ciascuno, Dio mi è testimonio ch' io non sapeva veder nulla di meglio. Ma poichè il Cristo vi ha stabilito curatore della sua chiesa e dell' impero, per guidarli secondo la volontà sua, io lo dico al cospetto del mio signor Gesù Cristo, quantunque io sia peccatore, nondimeno non so di aver fatto cosa in contrario alle regole del sacerdozio. Che se taluni si levaron contra di me a dir cose fatte per oltraggiare e tribolare un uomo, e se v' ha chi le crede, propongano quello che stimano acconcio alla mia deposizione. Se mi è fatto torto, io sarò giustificato in quel giorno; perocchè, rispetto alla mia rinunzia, io la risguardo come anticanonica: tal è il mio giudizio. Ma, siccome io parlo ad un imperatore che teme i giudizi di Dio, se voi l'ordinate, io rinunzio alla mia volontà, e rimetto a Dio e alla maestà vostra, che è da lui, ciò che mi risguarda, affinchè, secondo ciò che ella giudicherà dover essere gradevole a Dio e salutare all'anima mia, voi degniate favoreggiarmi, consigliarmi e secondarmi; affinchè l'anima mia partecipi ai benefizi di Dio, egualmente che la maestà vostra che è da Dio. »

Tale fu la lettera del patriarca Atanasio all'imperatore Andronico. Il patriarca non la firmò; laddove aveva sottoscritto in questi termini l'anatema segreto: « Atanasio per la misericordia di Dio, arcivescovo di Costantinopoli, la nuova Roma, patriarca ecumenico. » Mandando la lettera, il patriarca fece pregar l'imperatore di inviargli persone fidate per rassegnar loro le case patriarcali, e guardie per proteggerlo mentre si ritraeva. Egli sperava che l'imperatore lo pregherebbe di sospendere la sua partenza; ma andò ingannato. Non ostante la sua adulazion sacrilega, che il Cristo aveva stabilito l'imperatore capo della chiesa come dell' impero, Andronico mandò incontanente a lui persone per occupare le case e guar-

die per condurlo salvo nel suo ritiro.

Vedendosi così deluso nella sua espettazione, Atanasio uscì la notte medesima dal palazzo patriarcale e si ritrasse nel monastero di Cosmidione, donde spedì all'imperatore la seguente rinuncia: « Poichè noi siamo stati messi sulla sede patriarcale per procacciar la pace al popolo che ha il suo nome dal Cristo, e che le cose riuscirono contro la nostra speranza e contro la speranza di quelli che ci avevano fatto questa violenza, a tal che il popolo ci ha giudicato tali da essere rigettati, allontanati e senza giudizio; noi medesimi essendo inoltre come deboli e peccatori e insufficienti e non degni di un simile ministero; in conseguenza rinunciamo ad essi insiem col pontificato. Che se per ignoranza noi abbiam fatto qualche cosa altrimenti che non conveniva, ne dimandiamo perdono. Che il Signore perdoni anche a voi! Egli vorrà procurare ciò che è utile, governare ambedue, e provvedere un pastore conveniente, per l'intercessione della Madre di Dio. »

Tale fu la rinunzia del patriarca Atanasio. Noi abbiamo procurato di conservare nella traduzione tutti i modi equivoci e oscuri che si trovano nell'originale; poichè anche fra i migliori greci di quel tempo non vi ha mai nulla che sia compiutamente sincero e leale.

Siccome cercavasi un successore al patriarca Atanasio, si trovò a Costantinopoli un monaco chiamato Cosma, ch'era stato lunga pezza ammogliato; indi avendo abbandonata la moglie, abbracciò la vita monastica, e venuto a Costantinopoli, entrò nel monastero di s. Michele e vi esercitò diversi uffizi, fin quello di ecclesiarca o sagristano. Nel tempo della riunione coi latini, l'imperator Michele volle sapere i sentimenti de'monaci di questa casa, per cacciarne tutti quelli che si opponessero alla sua volontà. Cosma fu di questo numero; e posto in prigione, vi rimase lungo tempo volontariamente, e ne fu libero per l'intercessione del patriarca di Alessandria. Allora si ritrasse in una cella che aveva fatto edificare sulla sua terra in un'isola, e fece la conoscenza del gran conestabile Glaba Tarcaniote, il quale amava i monaci, e che lo fe'conoscere all'imperatore Andronico. Per questa ragione egli lo ricondusse a Costantinopoli e gli diede il governo del suo monastero della Madre di Dio.

Cosma era in una bella vecchiezza, senza alcuna tintura dei libri profani, ma dimesso e dolce; e all'imperatore piacque siffattamente che lo pose nel numero de'suoi confessori e lo teneva per santo. Raccoltisi pertanto i vescovi per eleggere il patriarca, non trovaron chi meglio di lui gradisse all'imperatore e fosse più conveniente alla circostanza del tempo: perocchè sotto il suo pontificato speravano di veder la calma, dopo la tempesta suscitata dal rigore eccessivo di Atanasio. Di fatto, Cosma era indulgente e compassionevole: il suo solo difetto era quello d'essere un po'interessato, meno per inclinazion naturale che per semplicità e per abitudine alla vita privata. Ond'egli fu eletto ad una voce; gli fu cambiato il nome in quello di Giovanni; l'imperatore gli diede il baston pastorale, secondo il costume, e fu ordinato il primo gennaio 1294.

L'imperatore Andronico Paleologo fece incoronare da questo patriarca suo figlio primogenito Michele, che s'aveva associato all'impero fin dall'anno precedente 1293. La cerimonia si fe'solennemente in s. Sofia, il 21 maggio 1294, nel qual

giorno i greci celebrano la memoria del gran Costantino. Fece spedire un atto autentico di questa incoronazione, e volle che fosse sottoscritto all'ordinario dai prelati; ma li pregò di aggiungervi le scomuniche e maledizioni più terribili, fuor di speranza di assoluzione contra chiunque osasse ribellarsi al nuovo imperatore: il che egli non giunse a poter persuadere nè al patriarca nè ai vescovi. « Vi basti, gli dissero essi, che le leggi impongano ai ribelli pene tanto rigorose che la vita, quando sono convinti, diventa loro più insopportabile della morte. Non è giusto e non è cosa conveniente a noi, che dobbiamo esser pieni di compassione, l'aggiungervi altresì contra questi sciagurati la separazione da Gesù Cristo. Sta bene a voi il far osservare la severità delle leggi; questo è per voi un dovere indispensabile: ma non dovete costringer la chiesa ad essere inesorabile; essa che ha il costume d'intercedere in pro degli sventurati. »

L'imperatore vedendosi contraddetto, non volle neppur ricevere le lettere che i prelati offerivangli di fare spedire; ma dimostrò loro il suo risentimento con una notizia che pubblicò per levare i presenti che si facevano alle ordinazioni de' vescovi, nelle quali correva l'uso di largir gratificazioni a tutto il clero, secondo gli uffici di ciascuno. L'imperatore condannava un tal uso come una simonia, e affermava che il clero ne dovea vergognare. Volendo apparire disinteressati, alcuni vescovi diedero nel senso dell'imperatore; ma la maggior parte vi si opposero, dichiarando ch'era un costume antico, autorizzato da leggi; che tali diritti attinenti alle cariche erano necessari pel mantenimento degli ecclesiastici, e che il toglierli pregiudicherebbe il servizio. Essi non guadagnaron nulla, e la costituzione fu pubblicata e sottoscritta dal patriarca e da tutt' i vescovi, eccettuati i soli di Smirne e di Pergamo. Ma i vescovi non furon quelli che ne patirono, sì bene il clero che non vi aveva consentito.

L'anno 1297, nel settembre, alcuni giovani famigli della casa del patriarca Giovanni, cercando nidi di colombi negli alti portici della chiesa di s. Sofia, applicarono una scala contro una colonna, sul sommo della quale ne presero alcuni; ma trovarono inoltre due vasi di terra che racchiudevano uno scritto, che fu da lor letto con sorpresa, e portato al patriarca, che si credette in dovere di comunicarlo all'imperatore Andronico. Era per lo appunto l'anatema segreto che il patriarca Atanasio vi aveva deposto prima di dare la sua dimissione.

Letto un tale scritto dal patriarca Giovanni, e da questo fatto leggere all'imperatore, si rimasero l'uno e l'altro molto impacciati. Imperocchè era evidente che quell'anatema cadeva sull'imperatore, ed era stato annunziato da uomo che ne aveva la potestà, sendo ancor patriarca; ma allora, essendo diventato semplice privato, non aveva più la potestà di levare quella censura. Intorno alla quale difficoltà si raccolsero il patriarca d'Alessandria, Giovanni, antico metropolitano di Efeso, e i vescovi che si trovarono a Costantinopoli, tutti i quali furono indegnati dell'azione di Atanasio, e sospettarono avesse voluto prepararsi una strada per rientrare nella sua sede. Rispetto all'anatema, gli uni credevano che bisognasse pregare Atanasio, perchè lo levasse egli stesso; gli altri dicevano ch'era un domandargli l'impossibile, poich' egli non era che un semplice privato;

ma i più addottrinati sostenevano che non era bisogno di assoluzione e che la censura era nulla e contra i canoni, essendo stata pronunziata segretamente e senza che ne avessero conoscenza coloro che essa percuoteva.

Nondimeno l'imperatore avvisò che si dovesse intorno a ciò scrivere ad Atanasio, perchè desse una spiegazione. Egli riconobbe il suo scritto e dichiarò esser pronto a levar la censura, come fece di fatto in un nuovo scritto, il quale in sostanza diceva: « L'afflizione e l'amarezza di cuore in cui mi avean messo le persecuzioni che ho patito durante il mio patriarcato mi hanno fatto comporre quello scritto, che io ho nascosto in s. Sofia. Ma dopo la mia rinuncia io non ho pensato che a porre l'animo mio in riposo, e a cancellar da esso tutto ciò che un tale scritto contiene di più increscevole, perdonando di buon cuore a tutti quelli che mi hanno perseguitato ; imperocchè io so bene che chiunque conosce i comandamenti di Dio e pensa al giudizio futuro non può conservare inimicizia e pronunziare maledizioni contro quelli che l'hanno offeso. Io aveva pertanto sì fattamente fuor del mio spirito tutti questi tristi pensieri che ho perfin dimenticato di ripigliar lo scritto e lacerarlo. Ma poichè esso fu trovato, io dichiaro che, fin dalla mia rinunzia al patriarcato , io ho deposto ogni risentimento e ogni desiderio di vendetta, ed ho levato queste scomuniche ed ogni altra censura; inoltre col presente scritto io concedo intero perdono a tutti quelli che mi hanno offeso e che io ho percosso con qualche censura conosciuta o segreta, e voglio conservar con tutti la pace e usar la carità secondo Dio, senza animosità nè risentimento contro veruno. » La data è del settembre 1297.

Sei mesi dopo, alla fine del marzo 1298 , morì l'antico patriarca Giovanni Vecco, il più gran lume che avesse allora la chiesa greca. Da quindici anni in poi che egli aveva abbandonata la sede di Costantinopoli, era sempre vissuto in esilio e in diverse prigioni. Quella in cui morì era il castello chiamato di s. Gregorio. Egli vi fece un testamento, nel quale diceva: « Diverse persone, morendo in esilio ed in prigione, e quantunque non abbiano cosa da disporre, pur fanno il testamento per giustificarsi delle colpe onde sono accusati. Per lo contrario, io fo il mio per confessare la colpa per la quale sono stato perseguitato ; la quale consiste in questo, di aver sostenuto che il santo Spirito procede dal Padre pel Figliuolo. » Egli si distende poscia sulla prova di questo dogma, e aggiunge alla fine: « Io non ho da disporre nè danaro nè patrimonio; mi è stata rapita ogni cosa insiem colla mia sede, ma il poco che mi rimane nella mia povertà lo lascio in parti eguali a quelli che visser meco nella mia prigione , l'uno de'quali io l'ho siccome un figlio, e l'altro quale mio servo. » Egli fu sepolto senza cerimonia nel luogo medesimo che abitava. Costantino Meliteniote, ch'era prigione insieme con lui, fu trasferito a Costantinopoli e messo con Giorgio Metochite, diacono della chiesa maggiore, altro discepolo di Vecco; ma siccome ei non si potevano accordare cogli scismatici a piacer dell'imperatore, furon chiusi nel gran palazzo. Giovanni Vecco lasciò moltissimi scritti, i più de'quali sulla processione dello Spirito santo e l'unione delle chiese (1).

(1) L. Allat. Graeciae orthodoxae Scriptores tom. 1, p. 765.

Nell'occasione che il patriarca Atanasio fece la sua rinunzia, lo storico Niceforo Gregoras faceva il più triste ritratto de' costumi del popolo, e della ignoranza e servilità del clero greco scismatico.

Un picciol saggio di questa ignoranza servile si vede in quel medesimo che sembrava dovervi recar rimedio, il patriarca Atanasio, allorch'egli disse all'imperatore Andronico che Gesù Cristo lo aveva incaricato di governare la chiesa come l'impero, che spettava in tal modo a lui a decidere della sorte de' patriarchi e dei vescovi. Egli ignorava dunque che non fu già a Cesare, o ad Erode nè ai lor successori, ma sì a Pietro e ai successori suoi che il Cristo ha detto: Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei: e io ti darò le chiavi del regno de' cieli, e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato ne' cieli, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto ne' cieli. E altresì: Pasci le mie pecorelle; pasci i miei agnelli. Egli ignorava dunque ciò che disse il più illustre patriarca di Costantinopoli, s. Giovanni Crisostomo: Che Pietro avrebbe potuto da sè solo eleggere un apostolo in luogo di Giuda, siccome colui sotto del quale sono stati posti tutti gli altri; poichè il Cristo disse a Pietro, non ad altri: Quando tu sarai convertito, rinfranca i tuoi fratelli (1). Egli ignorava dunque ciò che disse s. Gregorio di Nissa: Gli è pel mezzo di Pietro che Gesù Cristo ha dato ai vescovi le chiavi del regno celeste (2). Egli ignorava dunque quello che dicono gli storici greci Sozomeno, Socrate ed altri, fin dal quarto secolo, che tutto ciò che il concilio di Antiochia aveva fatto contro s. Atanasio era nullo, «perchè la regola ecclesiastica vieta di decider cosa alcuna, di radunarsi in concilio e di far qualunque canone senza il consenso del vescovo di Roma (3).»

Così dunque nel secolo decimoterzo, tutta la serie di patriarchi greci che si succedono sulla sede di Costantinopoli, secondo i capricci dell'imperatore, come servi secondo i capricci dei loro padroni; tutti questi capi del clero greco ignorano ciò che i loro più santi predecessori, ciò che i loro storici più nominati, ciò che il vangelo medesimo dice di più capitale sulla costituzione divina della chiesa e la divina potestà del suo capo stabilito dal Cristo! Essi ignorano ciò che i loro maggiori hanno creduto; ignorano quello che essi medesimi credono sullo Spirito santo! Essi ignorano che s. Epifanio, nel suo *Ancorato*, nella sua sposizione di fede cattolica, che doveva servir d'àncora ai fedeli in mezzo alle opinioni mutabili dell'eresia, ripete fin le otto e dieci volte, che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo, ch'esso è dal Padre e dal Figliuolo, ch'esso è, ch'esso procede dall'uno e dall'altro. Essi ignorano che questa proposizione: il santo Spirito procede dal Padre pel Figliuolo, è l'espressione comune de' loro padri, e che se essa è meno giusta che l'altra, non è per essi una scusa l'ignorarlo. Ed è su questa crassa o simulata ignoranza che essi la rompono col centro dell'unità cattolica, che ricusano al successore di s. Pietro l'obbedienza che gli è dovuta da tutti i cristiani, per prostituirla servilmente ai successori di Diocleziano e di Giuliano l'apostata.

Ma già campeggiavano nell'Asia minore i futuri sterminatori del bas-

(1) Homil. 3 in Act. apost., to. 9, n. 2, p. 24 et seq., edit. bened.
(2) Tom. 3, p. 314, edit. paris.
(3) Socrate, l. 2, c. 17. Sozom. l. 3, c. 10. Hist. tripart. l. 4, c. 9.

so impero di Costantinopoli, i terribili esecutori della vendetta divina sull'incurabile perfidia de' greci. L'impero de' seldiucidi o turcomanni d'Iconio era caduto sotto i colpi de' tartari; una decina di emiri o generali turchi se ne divisero gli avanzi: la Bitinia e tutto il paese posto ne' dintorni del monte Olimpo vennero in signoria di Otmano, Osmanno o Atmano. Questo principe si rendette in breve terribile a tutti; per maniera quasi insensibile egli e il suo figliuolo s' insignorirono delle terre degli altri emiri e riunirono in loro potestà tutte le signorie di quelli. Otmano è il capo di que' terribili ottomani che noi vedremo distruggere l'impero de' greci, e i cui discendenti sono oggidì assisi con tanta noncuranza sul trono cadente di Costantinopoli.

Questo capo avea giurato ai greci un odio implacabile sopra tutto, dappoichè essi avevan tentato d'impadronirsi della sua persona per tradimento. Un greco, governatore del castello di Iarissar, volendo fare le nozze di sua figlia, v'invitò molti signori della sua nazione, e i più segnalati signori de' turchi che stanziavano più vicini al suo governo. Egli strinse sopra tutti Otmano a venire ad onorare di sua presenza la festa. Otmano fatto consapevole della macchinazione da lui ordita di giovarsi di quella occasione per farlo suo prigioniero, si credette in diritto di contrapporre perfidia a perfidia. Fece credere perciò al governatore di Biledik, complice di quello di Iarissar e suo futuro genero, ch'ei temeva non gli altri turchi, suoi rivali, venissero mentre egli assisterebbe alle nozze, ad assalire Karahissar, luogo di sua residenza, e finì per pregarlo di voler dare asilo alle sue donne e ricevere insiem con esse quanto aveva di più prezioso. Il governatore di Biledik consentì sollecitamente ad una proposta che pareva accordarsi tanto bene co' suoi disegni. Egli aveva doppio vantaggio: s'insignoriva di quel terribile guerriero e al tempo medesimo di tutte le sue ricchezze. Otmano fece travestire da femmine quaranta giovani risoluti, che si coprirono di lunghi veli secondo l'usanza musulmana, e li mandò al governatore di Biledik, con gran copia di casse che, si diceva, contenessero i suoi tesori, ma nel fatto eran piene d'armi e di torce. Una pianura, posta vicino al castello di Biledik, era stata scelta qual teatro della festa. Otmano vi andò seguito da pochi, ma egli aveva messa in agguato in un vicin bosco una schiera di cento uomini armati di tutto punto. I convitati erano raccolti, e già cominciavano ad abbandonarsi alla gioia, allorchè si videro tutto ad un tratto sollevarsi globi di fumo e fiamme dal castello di Biledik, incendiato dai quaranta giovani travestiti da donne. Incontanente il governatore, suo genero e tutte le genti del lor corteo trassero a spegner l'incendio; in quel mentre medesimo i soldati di Otmano escono dalla imboscata, si gettano sui greci e ne menano strage. Conseguito quel primo scopo, Otmano s'impadronì agevolmente del castello di Biledik e di quello di Iarissar. La sposa cadde nelle sue mani, ed egli la maritò a suo figliuolo Orcano. Taluni pretendono ch'ella diventasse madre del sultano Amurat, quegli che istituì la milizia de' giannizzeri, che si componeva di schiavi cristiani, i quali si allevavano sin dall'infanzia negli errori del maomettismo (1). Tali furono le prime nozze che celebrarono insieme i greci e gli ottomani.

(1) Hist. du Bas-Empire, l. 105, n. 25 et 26. Art de vérifier les dates.

Mentre Costantinopoli si separava così dal vicario di Gesù Cristo, dalla sede di s. Pietro, dal centro dell'umanità cristiana, per diventare un giorno la stanza del vicario di Maometto, la metropoli del suo impero anticristiano, la porta principale dell'inferno contro la chiesa di Dio; in quel tempo stesso, all'estremità dell'Alemagna, sulle frontiere degli slavi mezzo barbari, e de' greci fuor d'ogni rimedio tralignati, surrogati in breve dai turchi e dalla loro indomita barbarie, la provvidenza formava una nuova dinastia e un nuovo popolo; la dinastia e il popolo d'Austria, dinastia e popolazione sinceramente cristiane, sempre unite al centro della chiesa cattolica, e che più d'una volta giovarono di baluardo alla cristianità contra i più terribili assalti degli ottomani.

Austria ed Austrasia, sono lo stesso nome, in antico alemanno *Ostrich*, e significano regno dell' Est. L'Austrasia franca, la cui capitale è Metz, si stendeva sino all'Austria alemanna, che avea per capitale Vienna. Eroi cristiani della fatta di Carlo Martello, Pipino il breve, Carlo Magno, Goffredo di Buglione, escono dall'Austrasia per combattere la possanza anticristiana di Maometto, in Francia, in Ispagna, in Palestina; eroi cristiani usciranno dall'Austrasia o dall'Austria per compier questa lotta sotto le mura di Vienna e di Belgrado e nelle acque di Lepanto.

La prima dinastia de' margravi e duchi d'Austria, la casa di Babenberga, o Bamberga, il più illustre de' quali fu il margravio s. Leopoldo, si era spenta l'anno 1268, nella persona del duca Federigo, la cui testa cadde a Napoli sotto la mannaia del carnefice, insiem con quella di Corradino, ultimo rampollo della dinastia di Federigo Barbarossa, dopo stati vinti e fatti ambedue prigionieri da Carlo, re di Sicilia, fratello di s. Luigi di Francia. I ducati d'Austria, di Stiria e di Carniola, rimasti vacanti, tornavano all'impero; ma per molti anni lo stesso impero non ebbe capo universalmente riconosciuto.

In questo interregno il duca-re di Boemia, Primislao-Ottocaro II, s'impadronì de' tre ducati e, senza l'assenso de' principi, se ne fece dare l'investitura da Riccardo di Cornovaglia, uno dei re eletti dei romani. Fu detto ch'egli ricusasse nel 1260 la corona imperiale; ma quando nel 1273 la vide data a Rodolfo di Absborgo, fu il solo degli elettori che negasse a lui il suo voto e il suo omaggio. Il nuovo re de' romani confermò generalmente tutt'i privilegi e i feudi conceduti da' suoi predecessori, specialmente da Federigo II sino alla costui scomunica e deposizione. Ma al tempo stesso egli poneva cura a ricuperare i beni dell'impero usurpati nell'interregno da alcuni signori. Il conte palatino, Luigi di Baviera, che sotto questo riguardo era senza rimprovero, fu stabilito giudice degli altri.

Ottocaro di Boemia fu citato a tre diete successive così affinchè rendesse il suo omaggio al nuovo re de' romani, come perchè restituisse i tre ducati. E siccome non si prestò a nulla, fu messo al bando dall'impero. Nondimeno Rodolfo gli lasciò un altro anno di tempo per riconoscere e riparare il suo fallo. Ottocaro, che riposava sicuro sulle sue forze e su quelle del suo alleato, duca Enrico di Baviera, non sentiva timore alcuno di Rodolfo: e di fatto Rodolfo non era molto ricco. Avendogli uno de' suoi amici chiesto intorno a quel tempo ove fosse il suo tesoro e quali guardie avesse a conservarlo, egli rispose: « Io non ho alcun tesoro, tutto il mio

danaro consiste in questi cinque meschini scellini che vedete qua. — Ma, ripigliò l'altro, con qual cosa volete voi dunque far questa guerra? — Dio la fa insieme con me ed io per lui! » fu la risposta di Rodolfo. Ottocaro si aspettava di vederlo penetrar per la Boemia, allorchè venne improvvisamente a sapere che aveva traversato la Baviera sottomessa, e che campeggiava già davanti a Vienna, ed era sul punto d'insignorirsene, aiutato da un esercito di ungheresi. Ottocaro, che si era beffato le molte volte di Rodolfo, si trovò prodigiosamente confuso. Per ben tre giorni egli non seppe pigliare alcun partito. Alla perfine, giungendogli a ogni poco notizie sempre più increscevoli, mandò il vescovo Brunone d'Olmutz, suo vecchio consigliere, a proporre la pace.

Ella fu fermata alle seguenti condizioni. Il bando dall'impero sarà tolto e del pari la scomunica fulminata dall'arcivescovo di Salisborgo. L'Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola sono restituite all'impero. Il re de' romani investirà il re Ottocaro di tutti i feudi imperiali che possedevano i re di Boemia. Ottocaro rinunzia ad ogni feudo ne' paesi ceduti. Sua figlia Cunegonda sposerà il conte Artmano, figlio del re, il quale darà una delle sue figlie a Venceslao, figlio di Ottocaro. Il re d'Ungheria, Ladislao III, tuttor fanciullo, era compreso nella pace.

Il re Ottocaro di Boemia era uno de' monarchi più ricchi e più magnifici del suo tempo. Egli andò a prestar l'omaggio con isplendido corteo. I cavalieri di Rodolfo, nelle lor più ricche vesti si appresentavano in doppia fila. Già si vedeva il re di Boemia, e Rodolfo aveva ancora il suo mantello grigio, colore della casa di Lorena, ch'egli amava di portare siccome alleato di questa casa. Approssimandosi a lui il conte palatino, gli disse: Sire! il boemo si approssima con un gran corteo, tutto raggiante d'oro e di pietre preziose: non vorrete voi indossare il vostro abito di gala per ecclissarlo? » Il re rispose: « Il signor Ottocaro si è spesse volte beffato del mio abito grigio; oggi un tale abito lo porrà in confusione. » E voltosi ad uno de' suoi segretari, gli disse: « Mettimi sulle spalle il tuo pastrano, affinchè il re di Boemia si faccia ben giuoco della mia povertà. » E si assise così sopra una seggiola di campo alla porta di Vienna sul ciglio della strada maestra: ciascuno conosceva la sua statura fuor dell'ordinario, il suo naso aquilino, il suo mantello grigio e il suo alto cimiero. Il re Ottocaro si avvicinò, fece il giuramento che gli dettò il conte palatino, piegò il ginocchio e alla presenza de' suoi più grandi nemici ricevette i feudi che avevano goduto i re di Boemia e i margravi di Moravia. Gli furon ceduti da Rodolfo re de' romani, sempre augusto, conte di Absborgo e di Kiborga. Il che avvenne il 25 novembre dell'anno di salute 1276.

Questa pace fu rotta e la guerra si raccese nel 1278. Ottocaro avea potenti alleati, anche fra i principi dell'impero. Rodolfo vedeva arrivare lente lente le sue schiere, ma alla fine gli giunse un esercito riguardevole di ungheresi e cumani, insiem col giovane re d'Ungheria, Ladislao. Una lega separava l'un dall'altro gli eserciti nemici. La notte del 24 al 25 d'agosto alcuni signori di Boemia offerirono a Rodolfo di liberarlo di Ottocaro s'egli voleva prometter loro di lasciarli ritornar tranquilli alle proprie case e di non mescolarsi del governo della loro patria finchè durava la minorità di Venceslao. Alcune lettere gli offerivano perfino la corona

di Boemia. Rodolfo avvertì Ottocaro di star bene in guardia contra il tradimento. Ottocaro si beffò dell'avvertimento e lo tenne un'astuzia di guerra. Tuttavia fece rinnovare il giuramento di fedeltà a tutti i suoi capitani. Lungi dall'imitare la magnanimità di Rodolfo, Ottocaro pose a prezzo la testa di lui, e due cavalieri essendosi obbligati di uccidere il re de' romani, egli predisse e desiderò loro qual guiderdone una lunga posterità.

Era il 26 agosto 1278. Un ruscello ombreggiato da salici separava i due eserciti. Rodolfo portava un'armatura comune. Era stato consigliato a non vestir nulla di straordinario a motivo ch'erano in troppo gran numero i mandati contra la sua persona. Accompagnato dal vescovo Enrico di Basilea, egli percorse altra volta le file, parlando a molti, esortandoli tutti e additando loro il nemico: Voi dovete e potete sconfigger quello spergiuro; perocchè Dio protegge volentieri la buona causa. Del resto rimettetevi interamente alla volontà sua. Il vescovo Enrico celebrò la messa solenne; tutto l'esercito si apparecchiò alla morte. La parola d'ordine fu *Gesù Cristo!* il grido di guerra: *Roma e l'impero romano per sempre!* E quando le squadre cominciarono ad avanzar lentamente, il vescovo intonò il cantico della battaglia: Santa Maria, madre e vergine, siate sensibile a tutti i nostri bisogni! Un cavaliere di Basilea levò la voce con tal gagliardia che fu udito dai due eserciti. Un vassallo del vescovo non potè frenare il suo corsiero, che lo portò nelle file nemiche. Il vescovo sclamò che bisognava trarlo di là a colpi di spada, e tutti a gridare dopo di lui: Avanti! avanti! reputando che il segnale fosse dato. Rodolfo comandò incontanente che si desse fiato alle trombe.

Si combatteva da più ore, quando, non ostante la semplicità del suo vestire Rodolfo fu riconosciuto alla statura e al portamento. Un cavaliere irrompe sopra di lui colla lancia in resta, e il re con un colpo della sua lo atterra fuor de' sensi. Arrivano altri che avean promesso di ucciderlo; e alcuni sono morti dalle guardie del principe; ma un cavaliere passa fuor fuora il cavallo del re e butta questo nel ruscello; un'altro gli appunta la spada alla gola. In quella un cavalier fedele, Enrico Walter di s. Gallo, si mette innanzi al suo signore, storna da lui la spada e lo rialza. Al tempo medesimo giunge come baleno il retroguardo, e il comandante gli offre il proprio cavallo. Non vi date inquietudine per un uomo solo, risponde Rodolfo; correte là, ov'è il grave pericolo. La battaglia si fa più accanita: il retroguardo di Rodolfo si gitta furioso sulle guardie del corpo di Ottocaro. Quest'ultimo combatteva da eroe: ma le sue genti comminciano a volgersi in fuga. Egli dà il segnale al retroguardo di procedere innanzi, ma non è obbedito. Allora, vedendo la giornata perduta, si caccia dove la mischia ferveva più forte: le sue schiere non osservan più ordine alcuno: suo figlio Nicolao, ch'egli proteggeva colla sua spada, è fatto prigioniero da due ungheresi, i quali lo conducono appiè del loro giovane re Ladislao, che contemplava la battaglia dal sommo d'una collina. Ottocaro vedesi intorniato da due cavalieri alemanni seguiti dalle loro genti che lo traggono con quattro de' suoi dal bel mezzo della mischia; due de' quali sono uccisi e gli altri due prendono la fuga. I due nemici si gettano sul re di Boemia, lo rovesciano da cavallo e lo assaltano a colpi di spada, di mazza e di pugnale. Egli promette

loro gran copia d'oro: « Conducetemi vivo e prigioniero al vostro signore, e ne avrete gran vantaggio. » Ogni promessa tornò vana. Essi gli risposero: « Ti ricorda di quel tale e di quell'altro! » Erano due plenipotenziari ch'egli aveva fatti morire. E lo finirono crivellandogli il corpo con diciassette ferite. Quando lo vider disteso morto, furono essi medesimi spaventati della loro azione e pigliaron la fuga.

La vittoria era decisiva, ma sanguinosa: quattordicimila estinti empievano il campo. Rodolfo ne scrisse incontanente la notizia a papa Nicolao III, all'arcivescovo di Salisborgo e al doge di Venezia. Egli diceva al primo: « Noi crediamo conveniente d'informare la santità vostra apostolica dell'esito che ebbe la lotta che l'illustre re di Boemia ha sollevato contra di noi e contra l'impero romano dopo di aver violato perfidamente il giuramento di fedeltà e di omaggio ch'egli aveva prestato, egli, infaticabile avversario dell'impero, che attentava manifestamente alla felicità nostra e alla nostra vita. Alla pentecoste ultima, egli si avanzò col suo esercito contra le terre dell'impero, le pose a fuoco ed a sangue, e soggiogò alcuni castelli e alcune città. La piena di tanti oltraggi e delitti ci costrinse ad usare la podestà della spada che Dio ci ha dato per la difesa dell'impero di cui esso aveva scavati i fondamenti. » Rodolfo fa un grande elogio del valore dei due eserciti. « Ambedue, dice egli, aspiravan sì fattamente a trionfare che ciascuno risguardava quale una ricompensa e un dovere l'acquistar la vittoria colla morte e vincere morendo. La terra era talmente innondata di sangue che non solo i combattenti, ma eziandio gli spettatori potevano pigliare in avversione la vita. Ma finalmente il nostro esercito fu vincitore, non già per la sua propria forza, ma per quella dell'Onnipotente. »

Rodolfo chiude la sua lettera tessendo il più grande elogio della prodezza del suo avversario. « Quantunque il re vedesse i suoi battaglioni dispersi e sè medesimo abbandonato da quasi tutti, pur non volle cedere alle nostre insegne vittoriose, ma si difese con un valore prodigioso, con una forza ed una prodezza da gigante insino a che alcuni de' nostri l' ebbero mortalmente ferito ed atterrato col suo cavallo. Allora solamente egli perdette la vittoria in un colla vita, non per la virtù della nostra possanza, ma per la mano dell' Altissimo, il quale decise in pro della nostra causa nella sua misericordia. Riconoscendo umilmente questi benefizi ed altri di Dio, e pubblicandoli per la gloria del suo santo nome, noi ci applicheremo con tanto maggior zelo a renderci gradevoli al re supremo, il Figliuol di Dio, Gesù Cristo (1). » Le lettere all'arcivescovo di Salisborgo e al doge di Venezia spirano i medesimi sentimenti.

Un uomo che nell'ebbrezza della vittoria parla di sè con tanta modestia, del suo avversario con tanta lode, e di Dio con una così umile riconoscenza; un tal uomo è degno certamente di vincere e di regnare.

Una delle prime azioni del vincitore fu quella di fare, qual ricordanza della sua vittoria, un dono alla chiesa di Marhek; nel diploma ch' egli v' indirizzava leggevasi: Noi vogliamo che la chiesa di Marhek sia per sempre onorata colla maggior divozione e riverenza, a motivo che il padre delle misericordie, volgendo uno sguardo favorevole alle nostre cose, ci ha, non lungi gran fat-

(1) Regest. 4-70.

to da questa chiesa, salvati dal pericolo di morte colla gloria del trionfo. Egli adempiè egualmente il voto che fatto aveva prima della battaglia, di fondare un monastero di religiose a Tuln; fu chiamato il monastero della s. Croce e fu terminato l'anno 1280.

Ad assicurarsi i frutti della vittoria, Rodolfo entrò nella Moravia e nella Boemia. Al suo approssimarsi tutti si soggettarono o preser la fuga. Si desiderava la pace da tutte parti; il vescovo Brunone di Olmutz e l'arcivescovo di Salisborgo la strinsero alle seguenti condizioni: Tocca l'età maggiore, il re Venceslao sposerà Giutta o Giuditta, figlia del re de' romani; Agnese, sorella di Venceslao, sposerà Rodolfo, fratello di Giuditta; Edvige, altra figlia del re de' romani, sposerà il margravio Ottone di Brandeborgo, il cui fratello era reggente di Boemia. Alle feste che si celebrarono a Vienna per allegrezza di questa pace e di questi parentadi, si vide in un torneo Ottone di Haslau, in età di oltre cent' anni, correre la barriera insiem col figlio della sua pronipote, Ugo Turzone. Ambedue ricevettero la mattina il cordone della cavalleria dalla mano del re. Il conte Juan o Giovanni di Guns venne a queste feste. Egli che aveva rubate e deserte le frontiere dell'Austria, dovette chiedere un salvocondotto. Non si teneva con esso interamente sicuro, ma disceso in città al mezzodì, e corso alla mensa, pigliò la coppa del re e la votò sclamando: Ora mi tengo sicuro, poichè ho bevuto alla coppa del miglior uomo che viva (1)! — Può egli darsi testimonianza più forte in pro di Rodolfo?

Ciò che lo faceva amare, particolarmente dal popolo, non era solo la sua fermezza in mantener il buon ordine e la giustizia, ma il suo buon umore altresì ed il suo carattere gioviale ed affabile. Nella sua prima spedizione un privato lo richiese di qualche larghezza per la ragione che eran parenti. « E come mai? disse Rodolfo. — Gli è perchè siamo entrambi della costa di Adamo. — Benissimo! replicò il re; portami un gran sacco. » Egli vi gettò un quattrino, e disse: « Va a fartene dare altrettanti da tutti i tuoi parenti, e tu avrai quanto ti bisogna! » Un'altra volta, entrando egli in una città, il popolo empieva tutte le strade e le piazze. Ora, Rodolfo era alto sette piedi ed avea un gran naso aquilino. Un uomo della calca si pose a gridare: « Che naso! esso impedisce il passo! » Rodolfo si volse un poco dall' una parte e disse: « Tu puoi ora passare! » Al che tutto il popolo diede nel più grande scroscio di risa.

Ciò che aggiungeva maggior pregio a questa popolare affabilità si è che al tempo stesso egli abbatteva i castelli di certi nobili, i quali avevanli cangiati in rifugi sicuri a poter rubare e disertar le contrade vicine. Quanto alla inimicizia politica tra i guelfi ed i ghibellini, lungi dal mantenerla, studiava ogni modo di spegnerla. Quanti erano uomini dabbene dall'una parte e dall'altra, ei li accoglieva con egual benevolenza. Inoltre, se per lo passato una tal nimistà aveva qualche scopo, allora non ne aveva più; nata con una dinastia nemica alla chiesa, essa doveva spegnersi insiem con questa dinastia medesima. Rodolfo di Absborgo non aveva la stolta e pagana ambizione di Federigo Barbarossa: farsi egli stesso, invece di Dio, il centro ed il fine d'ogni cosa, la legge sovrana dei re e dei popoli, e volere che la chiesa di Dio non ab-

(1) M. Alb. Argent., Chron. 102

bia altro vangelo. Rodolfo era più cristiano, e perciò più assennato. La sua ambizione era quella di recare a pace l'Alemagna e di giovar l'umanità secondando la chiesa di Dio.

Oltre ciò la provvidenza aveva dato da poco ai re della terra due terribili lezioni. La dinastia di Federigo Barbarossa, così potente ed invelenita contro la chiesa, aveva finito sotto la mannaia del carnefice. Del pari, il re di Boemia, Ottocaro, infino a che fu docile alla chiesa ed al suo capo, vide le proprie armi felici contro tutti i suoi nemici. Ma quando egli sente che Rodolfo è eletto re de' romani, che papa s. Gregorio X approva la sua elezione e promette di aiutarlo a ricuperare i diritti dell'impero, egli adirasi contro il santo pontefice, ed appella dalla santa sede. Il papa gli dimostra con dolcezza paterna che egli ha torto di lagnarsi, poichè ha promesso, è vero, di sostenere Rodolfo, ma solo in quello che fosse giusto; che maggior torto ha ancora di appellare dalla sede apostolica, poichè questa sede non ha superiore alcuno; finalmente lo esorta a tornare a migliori consigli ed a fermar la pace col nuovo re de' romani (1). Ma non che rendersi a così savie rimostranze, egli trascorre sino a vietare ai vescovi de' suoi stati di ricevere alcun ordine dal papa senza il suo consenso (2). Alcuni anni dopo, noi lo vediamo morire miseramente in una guerra ingiusta e sotto l'anatema della chiesa. Rodolfo ebbe il buon senso di profittar di queste terribili lezioni; andò sempre di conserva colla chiesa e col suo capo, e perpetuò quello spirito fra i suoi discendenti, ch'egli investì dei ducati d'Austria, di Stiria e di Carniola, coll'assenso per iscritto degli elettori dell'impero.

Nel loro abboccamento a Losanna, Rodolfo si accordò in modo molto intimo con s. Gregorio X, poichè il papa gli concedette sui redditi della crociata dodici mila marchi d'argento pel caso in cui venisse a Roma a ricever la corona imperiale. Ma morto breve tempo dopo Gregorio X, non ebbe la consolazione di eseguire i gran disegni che avean fatti insieme. Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI, i quali morirono nell'anno medesimo, non poterono fare di più.

Correndo il 1278, dopo la sua vittoria sul re di Boemia, Rodolfo scrisse a papa Nicolao III pregandolo di concedergli le insegne dell'impero. Egli aveva a ciò un interesse grandissimo: creato una volta imperatore, riusciva a lui facil cosa il far eleggere re de' romani il suo figlio Alberto, duca d'Austria, di abituar l'impero alla sua famiglia, e forse di eseguire il piano proposto a Gregorio X, di far dell'Alemagna una sovranità ereditaria, e due dell'Italia. Ma fino a che egli stesso non era che re de' romani, non poteva sperare di farne elegger un altro; e questa fu di fatto l'obbiezione che gli venne messa innanzi allorchè propose la cosa in una dieta.

Papa Nicolao III rispose alla sua lettera gratulandosi seco della sua vittoria, esortandolo ad usar clemenza verso i vinti, e stringendolo a confermare ed a far rispettare i diritti temporali della chiesa romana. A tal effetto gli mandò una copia dei diplomi e giuramenti di Ottone IV e di Federigo II, rinnovati dall'ambasciatore dello stesso Rodolfo a papa Gregorio X nel concilio generale di Lione. Per contentare il sommo pontefice, Rodolfo

(1) Raynald, an. 1275, n. 6-12.
(2) Gerbert, C. ep. Rud. 58, p. 155.

mandò Corrado di Tubinga, provinciale dei frati minori nell' alta Alemagna, con piena facoltà di ratificare tutto quello ch' era stato fatto prima di Gregorio X e di consentire che la chiesa romana entrasse in possesso di tutti i beni contenuti ne' diplomi degli imperatori. La procura è del 19 gennaio 1278. Perciò frate Corrado venne a Roma, ove il 4 maggio fece la ratifica in concistoro dinnanzi al papa e a dodici cardinali (1).

Intanto il cancelliere del re de' romani, mandato in Italia per ricuperarvi i diritti dell' impero, fece prestar giuramento al re a molte città dello stato ecclesiastico, fra le altre Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Ravenna, Rimini e Urbino. Il papa ne mosse doglianze al re e gl' indirizzò una copia dei diplomi di Luigi il buono, di Ottone I e di s. Enrico II, dopo averne mostrati gli originali al suo ambasciatore. Il re Rodolfo disapprovò il suo cancelliere e spedì al papa il suo primo segretario Goffredo, prevosto di Soli nella diocesi di Salisborgo, il quale a Viterbo in pien concistorio, operando in nome del re Rodolfo, dichiarò nulli i giuramenti fatti dalle dette città, e riconobbe ch' esse appartenevano alla chiesa romana. L' atto è del 30 giugno 1278 (2). Esso fu ratificato dal re Rodolfo il 14 febbraio 1279, e dagli elettori dell' impero nel corso di quello stesso anno.

« Per gli atti di Rodolfo, dice uno storico protestante, lo stato della chiesa acquistava il territorio ch'essa ha conservato sino a' dì nostri. Ma i diritti di cui l' imperatore era in possesso, quelli ch'egli poteva trasmettere alla santa sede, non erano che una maniera o titolo di signoria che metteva brevi confini all' autorità de' governi particolari. Fra le province che dipendevano dalla santa sede, eranvi diverse repubbliche, come Bologna, Perugia ed Ancona; diversi principati, come Montefeltro e Bertinoro, i quali credettero di non aver nulla perduto della loro antica indipendenza. A quella guisa che i pontefici avean lasciato correr più secoli prima di domandare agli imperatori che loro consegnassero le province che avean dato alla santa sede, essi lasciaron trascorrere ancora due secoli prima di domandare ai popoli di riconoscer questa trasmissione di diritti e prima di esercitare su questi popoli la loro sovranità. Il poter aspettare, poter prodigalizzare il tempo e far capitale di una signoria che non sarà mai che finisca, fu sempre pei papi un gran mezzo di successo. Intanto i popoli liberi non credettero punto che la loro condizione fosse peggiorata. Gli storici contemporanei di Bologna si tengono paghi di dire che l' anno medesimo questa città si diede al papa, riserbando tutti i suoi diritti sulla Romagna, e non avvisano che tale avvenimento si meriti di esser fatto conoscere ne' suoi particolari (3). »

Queste parole dell' autor protestante rispondono a molte declamazioni sulla politica, l'ambizione ed il dispotismo della corte di Roma, che si leggono in moltissimi libri, segnatamente in questo stesso autor protestante. Quale ambizione di fatto, quale ingordigia incredibile non è quella che aspetta diversi secoli per riclamare il godimento di ciò che è stato a lei dato, il godimento di ciò che è suo? qual dispotismo è quello di cui non si accorgono neppure i popoli liberi, le repubbliche, e

(1) Raynald, an. 1278, n. 45 et seq.
(2) Ib. n. 51 et seq.

(3) Sismondi, Repub. ital. t. 5, c. 22.

che aspetta due secoli prima di far sentire ch' è cosa sua! Qual politica è quella, che per riuscire lascia scorrere diversi secoli, e non si sollecita, quasi avesse l' eternità a' suoi comandi! Certamente non ve n' ha al mondo due di questa specie, e tal opera non è cosa dell' uomo.

Papa Nicolao III fece ancor più; egli proclamò un trattato d'alleanza e di pace tra il re de' romani e Carlo re di Sicilia. Questi rinunziava al titolo di vicario dell' impero in Toscana. Rodolfo gli diede l' investitura de' contadi di Provenza e di Forcalquier, come dipendenti dal regno di Arles, ch' egli disegnava di rimettere in piedi: e tutto ciò senza pregiudizio della regina Margherita, vedova di s. Luigi re di Francia. Finalmente, una figlia di Rodolfo sposò Carlo Martello, figlio del re Carlo. Tutte le controversie tra l' impero e la Sicilia saranno giudicate dal papa. Rodolfo ratificò il trattato il 4 giugno 1279.

Al tempo stesso Nicolao III chiamò conte di Romagna Bertoldo Orsini suo fratello, e incaricò il cardinale Latino, vescovo d' Ostia, il nipote ch'egli careggiava sopra ogni altro, di una legazione nella Romagna, nella marca d'Ancona, nella Toscana ed in Lombardia, dandogli qual commissione speciale di riconciliar le fazioni e le città, e di conchiudere la pace tra l'una famiglia e l' altra, tra questa e quella città. Al tempo medesimo lo autorizzò a ricevere di nuovo nel seno della chiesa tutti quelli che erano stati scomunicati quali ghibellini, e a non far eccezion di sorta tra i partiti, spandendo i favori spirituali tra i fedeli.

Il cardinal Latino cominciò dalla Romagna la sua missione di pace; egli vi trovò i Geremei ed i Lambertazzi di Bologna rifiniti da una serie di combattimenti. I primi, che erano rimasti in possesso della città, non bastavano alla difesa del suo territorio ed ogni dì toccavano nuove rotte; laddove i secondi, nel loro esilio, non avean più nulla da perdere, ed i loro assalti, sempre impreveduti, erano quasi sempre coronati dalla vittoria. Il cardinale cominciò col far riconoscere in tutte le città l'autorità del suo parente, il nuovo conte di Romagna, affinchè quelle in cui dominavano i guelfi e quelle in cui signoreggiavano i ghibellini, trovandosi dipendere da un medesimo capo, avessero un punto di unione ed un arbitro della loro discordia. Egli percorse tutte queste città col conte Bertoldo, e siccome era de' predicatori di s. Domenico, all'esaltazione del conte, predicò la pace ai Lambertazzi, a Faenza ed a Forlì, come a' Geremei ad Imola e a Bologna. Giunto in quest'ultima città, egli raccolse, secondo gli ordini espressi del papa, cinquanta commissari di ciascuna fazione; presentò loro un disegno di accordo o di arbitramento, che lo stesso papa aveva tessuto, pel quale i Lambertazzi e tutti gli esiliati dovevano essere richiamati a Bologna, e rimessi nell' intero possedimento dei loro beni. Soli alcuni capi di fazione, la cui presenza avrebbe potuto ridestar odii appena sopiti, erano per un tempo ancora obbligati a dimorár fuori della loro patria, ne' luoghi che il papa assegnerebbe loro; tutte le proprietà prese dall'una parte e dall' altra dovevano essere restituite; le società popolari che non si erano mostrate acconce altro che a mantener vivo lo spirito di parte e ad organizzar la guerra civile, furono abolite; e il papa si riserbò il diritto di mantenere, se fosse bisognato, con tutte le pene ecclesia-

stiche, la pace di cui egli dettava le condizioni.

Dopo negoziato lungamente, la pace fu alla perfine conchiusa alle condizioni che il papa aveva ferme; ogni parte diede guarentigia per la sua esecuzione, sino al montare di cinquantamila marchi d'argento: ogni comune di Romagna firmò la stessa pacificazione e diede cauzioni per una determinata somma. Finalmente il 4 agosto 1279, essendo stati conchiusi tutti questi diversi trattati, si radunarono sulla piazza di Bologna le due fazioni de' Geremei e de' Lambertazzi. Questa piazza era adorna per tutto intorno di ricchi tappeti seminati di ghirlande di fiori e di festoni di verdura. Presso alla porta del palazzo era una seggiola magnifica coperta di broccato; il cardinal legato, accompagnato dagli arcivescovi di Bari e di Ravenna, dai vescovi di Bologna e d'Imola, e dall'abate di Galliata, tutti in abiti pontificali, venne a sedervi. In un discorso eloquente egli predicò la pace ai cittadini riuniti; fece poi leggere in sua presenza le lettere del papa ed il compromesso stato conchiuso; finalmente fece venir avanti cinquanta de' più ragguardevoli cittadini d' ogni fazione e giurare sopra il santo vangelo, in nome di tutt' i lor concittadini, che vivrebbero perpetuamente in pace ed in amore gli uni cogli altri. Uno storico di Bologna reca i nomi di centotrentotto famiglie ghibelline e di centoventinove famiglie guelfe che firmaron questa pace. I procuratori ed i sindaci delle due parti si abbracciarono, e quest' augusta cerimonia fu terminata con feste, nelle quali si manifestò una gioia universale (1).

Prima che fosse compiuta la pacificazione della Romagna, il cardinal Latino avea abbandonato questa contrada per riconciliar del pari le città toscane. Egli giunse a Firenze il dì 8 ottobre 1278, accompagnato da trecento cavalieri sudditi della chiesa. I magistrati, il clero e il popolo, preceduti dallo stendardo della città, procedettero al suo incontro per riceverlo. Firenze sentiva gran bisogno di un pacificatore del pari che Bologna: non solo i ghibellini erano esiliati, ma nella parte guelfa altresì si era suscitata una nuova discordia; la casa degli Adimari erasi nimicata con quelle dei Donati, dei Tozzinghi e dei Pazzi, e queste famiglie numerose e potenti avevano indotto il popolo a pigliar parte alla loro contesa. Il cardinal legato impiegò quattro mesi a soffocar tutte queste inimicizie private, a suggellar la riconciliazione delle famiglie con matrimoni, a punir colla scomunica quelli che si rifiutavano a quest'opera di pace, mentre la repubblica li puniva coll' esilio; indi, nel febbraio 1279, ragunò il popolo in parlamento sulla piazza di s. Maria Novella, adorna di fiori per questa festa; esortò i fiorentini alla pace, e ne pronunziò le condizioni, cioè il ritorno de' ghibellini nella loro patria, la restituzione de' lor beni e la partecipazione alle cariche pubbliche; indusse centocinquanta de' principali cittadini di ogni parte a darsi vicendevolmente alla presenza del popolo il bacio di pace: fece dare alle fiamme tutte le sentenze ch'erano state pronunziate, e non abbandonò Firenze, se non dopo di avervi ristabilita la tranquillità e la concordia (2).

Per le istanze del medesimo cardinale, la pace fu conchiusa a Sie-

(1) Muratori, t. 18. Ghirardacci, Storia di Bologna, l. 8, p. 248. Cronica miscell. di Bologna, p. 288.

(2) Gio. Villani, l. 7, c. 55, p. 272. Ricordano Malespini, c. 205, p. 1025.

na a condizioni quasi simili, e furono richiamati i ghibellini esiliati. La marca d'Ancona, la Romagna e la Toscana erano pacificate; e per compiere la sua missione non rimaneva al cardinale Latino che di riconciliare anche in Lombardia i guelfi ed i ghibellini, allorchè improvvisamente papa Nicolao III suo zio, morì di apoplessia a Suriano.

Il re de' romani, Rodolfo di Absborgo, si adoperava dal canto suo a pacificare l'Alemagna e ad assodarvi il buon ordine. Armanno, suo secondogenito, faceva presagire un principe perfetto: Rodolfo, che lo amava assai, lo disegnava a succedergli nell'impero, dovendo il primogenito aver l'Austria, la Stiria e la Carniola. Non essendosi avverate le nozze fra il giovane principe ed una figlia del re Ottocaro di Boemia, suo padre gli ottenne nel 1278 la principessa Giovanna, figlia di Edoardo I re d'Inghilterra. Rodolfo si obbligava, tosto che fosse imperatore, a far ogni suo potere perchè suo figlio venisse eletto re de' romani ed a procacciargli il regno di Arles. Ma tutti i suoi disegni si dileguarono, le più belle speranze del canuto monarca furon distrutte. Il prediletto figlio, il giovane Armanno si era imbarcato sul Reno, con sedici signori dell'età sua, per andarne al padre e fors' anco voglioso di veder la sua fidanzata in Inghilterra, ov' era aspettato con ansia grandissima. Il battello che li portava, spezzatosi per l'urto di grossi legni nascosti sotto l'acqua, li fece tutti cadere nel fiume, e il giovane principe, che voleva anche in quelle tenebre della notte salvare uno de' suoi compagni, perì insieme con tutti gli altri. L'anno seguente Rodolfo perdette sua moglie Gertrude, chiamata la regina Anna. Essa amava teneramente la propria figlia Clementina, che sposò in quell'anno il figliuolo del re di Sicilia. Anna sentì siffattamente il dolore di quest' ultima separazione che cadde inferma, e si morì sull'entrar del 1280, amata e lamentata dall' universale. Secondo che avea desiderato, il corpo suo fu portato a Basilea e sepolto nella cattedrale.

Queste afflizioni domestiche parve crescessero vie maggiormente l'affezione de' popoli. Ne' seguenti anni si hanno le lettere di diverse città, particolarmente di Besanzone, le quali scrivevano al re con una cordialità filiale e pel solo motivo di aver contezza della sua salute; alle quali egli rispondeva ringraziandole colle più amichevoli espressioni, e assicurandole che godeva buona salute. Nondimeno di tutta la sua numerosa famiglia egli non aveva seco che il più giovane de' suoi figliuoli, Rodolfo, tuttavia fanciullo. Siffatta solitudine parve alterasse il sereno del suo carattere. Cedendo a' consigli de' suoi amici, egli sposò in seconde nozze, l'anno 1284, a Remiremont, Giovanna di Borgogna: la quale se ne mostrò degna per la sua tenerezza e la sua prudenza, e sopravvisse a lui ventidue anni.

La buona armonia tra la santa sede ed il re de' romani continuò sotto Martino IV. Quantunque questo papa fosse in singolar modo favorevole al re Carlo di Sicilia, in prima vicario imperiale della Toscana, pure non lo ristabilì in questa dignità, ma scrisse ai nobili, ai magistrati ed ai comuni d'Etruria, di obbedire fedelmente al vescovo di Gurk ed al cancelliere Rodolfo, vicari o luogotenenti del suo carissimo figlio Rodolfo, re de' romani (1).

Salito Onorio IV sulla santa sede nel 1285, Rodolfo gli scrisse in

(1) Raynald, an. 1281, n. 17.

questi termini: « Al santissimo padre in Gesù Cristo, il signore Onorio, per divina provvidenza, sommo pontefice della santa chiesa romana, Rodolfo, per la grazia di Dio, re de' romani, sempre augusto; colla prontezza dell'obbedienza e riverenza filiale, i divotissimi baci de' piedi. Assicurati da continue sperienze della fede sincera e della purissima divozione de' nostri molto amati familiari, Leopoldo di Wist, Guglielmo di Selfort, Pietro, eletto della chiesa di Magonza, nostro cappellano, e Marquardo di Tifendal, noi abbiam loro aperto i segreti del nostro cuore; e li mandiamo confidentemente appiè della vostra beatitudine; conferendo loro piena autorità, libera potestà ed un mandato speciale di dimandare, impetrare e accettare in un giorno fermo dalla vostra paterna provvidenza, perchè noi riceviamo dalle vostre santissime mani il diadema imperiale, e voi c' imponiate la corona della dignità cesarea; e di giurare sulla nostr' anima l' osservanza di tutto ciò che la vostra reverenda paternità giudicherà dover volere da loro sui punti suddetti: presti a ratificare tutto ciò ch'essi avranno accettato, ordinato o fatto a questo riguardo. In fede di che abbiam fatto stendere il presente scritto e munire del sigillo della maestà nostra. Dato a Losanna, il dieci delle calende di dicembre 1285, tredicesimo del nostro regno (1). »

Papa Onorio IV rispose con una lettera dell'ultimo di maggio 1286, fissando il giorno dell'incoronazione alla festa della purificazione del seguente anno 1287. Egli scrisse al tempo stesso ai principi dell'impero che si apparecchiassero a giovar di corteo all' imperatore affine di dar maggior lustro alla pompa della consacrazione di lui. Inviò allo stesso fine, qual legato, il cardinale Giovanni, vescovo di Tusculo, colla legazione dell'Alemagna, della Boemia, della Danimarca, della Svezia, della Polonia e della Pomerania.

Dal principio del regno di Rodolfo di Absborgo in poi si trovan molti concili in Alemagna per la riforma del clero e del popolo: a Treveri, nel 1277: a Buda, Munster e Breslavia, nel 1279; a Colonia, nel 1280; a Salisborgo ed Aquilea, nel 1281; a Passavia e s. Ippolito in Austria, nel 1284; a Maddeborgo, nel 1286, a Vurtzborgo, nel 1287; a Salisborgo, nel 1288; a Breslavia, nel 1290; a Salisborgo, Brema, Asciaffenborgo, Utrecht, Strigonia, Spalatro, nel 1291; a Passavia, s. Ippolito, nel 1293; a Utrecht, Salisborgo, Strigonia, nel 1294; a Grado, nel 1296; a Utrecht, nel 1297; a Vurtzborgo, nel 1298; a Magonza, nel 1299 (2). Oltre gli abusi che si riprodurranno sempre, colpa della natura umana, e contro i quali bisognerà sempre lottare, ve ne sono alcuni che provenivano dal lungo interregno dell'impero e dalla sua anteriore nimistà colla chiesa. Ma al tempo stesso si conosce che l' impero e la chiesa sono in intimo accordo, e che tale unione è per l'uno e per l'altra la sorgente di una nuova vita. In molti di questi concili si fecero ordinanze provinciali o sinodali per la buona vita dei chierici, la tenuta delle chiese, l'amministrazione de' sacramenti, e gli altri doveri del ministero pastorale.

Il più notevole di tutti è il concilio di Vurtzborgo, nel 1287. Esso fu tenuto dal cardinal legato, Giovanni di Tuscolo, alla presenza del re dei romani, in occasione di una dieta

(1) Rayn. an. 1285, n. 22.

(2) Mansi, Concil. t. 24.

che questi avea adunato nel medesimo luogo co' principi e la nobiltà dell'impero, affine di prepararvi il suo viaggio di Roma per la incoronazione. A questo concilio, che si tenne il 18 marzo, assistettero gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Salisborgo e di Vienna nel Delfinato, con alcuni altri de' loro suffraganei, e diversi abati. Il legato vi pubblicò un regolamento di quarantadue articoli, diretto al clero secolare e regolare dell'Alemagna, della Boemia, della Dacia o Danimarca, della Svezia, della Moravia, Polonia, Pomerania, Prussia, Livonia e Russia. Ed ecco gli abusi contro i quali egli prescriveva pene e rimedi.

Alcuni ecclesiastici osservavano poca modestia nel vestire, frequentavano le bettole, giocavano ai dadi, frequentavan le case delle religiose con molta leggerezza. Usavano ai tornei, mantenean concubine, usurpavano i benefizi con intrusion frodolenta o con violenza. Alcuni dicevano due messe al giorno senza necessità, ma pel solo guadagno della retribuzione (1).

Alcuni vescovi trascuravano talmente le visite che si trovavan persone di sessant'anni che non erano ancor confermate. La rilassatezza era grande fra i monaci: alcuni abati e priori vestivano alla guisa de' secolari, e permettevano spesso ai loro monaci di uscire senza necessità. Si permetteva altresì troppo leggermente alle religiose di uscire e di provvedere in particolare al loro alimento e vestire, sotto il pretesto della povertà della casa. I monasteri esenti avean conservatori apostolici de' loro privilegi, i quali trapassavano la potestà loro e distendevano la lor giurisdizione a pregiudizio degli ordinari (2).

Alcuni prelati secolari o regolari vendevano o affittavano per lungo tempo i beni delle loro chiese, sotto il pretesto di supposti debiti. I patroni ecclesiastici o laici presentavano per le cure persone che non avevano neppur tocca l'età di venticinque anni, ovveramente non ne presentavan punto, per godere intanto de' frutti della parrocchia, o ben anco impedivano che vi fosse provveduto. Alcuni ecclesiastici ricevean benefizi dalla mano de' laici, senza collazione dell' ordinario: altri ecclesiastici o secolari si mettevano da sè medesimi in possesso de' benefizi e de' beni delle chiese e vi si mantenevano colla violenza. Gli avvocati delle chiese, istituiti per difenderle, le opprimevano e ne usurpavano i beni. Quelli ch'erano in contesa cogli avvocati, prendevano pretesto di spogliar le chiese di cui i loro nemici avevano la protezione; altri pigliavano i beni d'un capitolo o d'un'altra chiesa pel debito o la garanzia di un canonico o di un altro particolare del clero. Altri ancora rubavano i beni delle chiese vacanti o se ne impadronivano: altri vendevano o compravano i feudi mobili della chiesa senza il consenso dei signori ecclesiastici. Sotto il pretesto di riparazion delle chiese, i laici davano ad altri laici la cura di riscuotere le entrate delle fabbriche senza il consenso de' prelati e de' capitoli.

A ben comprendere certi fatti or or mentovati, si vuol sapere che gli avvocati o difensori delle chiese erano spesso potenti signori e ben anco principi. Così vedesi nella vita di Rodolfo, anche da poi ch' ei fu re, che non solamente egli accettava, ma brigava per sè e pe' suoi figli i titoli di avvocati e di feudatari delle chiese e delle badie. A dir vero, ciò era per proteggere simili

(1) Mansi, t. 24, p. 550, can. 1-7

(2) Can. 27, 18, 19, 59.

istituti e per profittare al tempo stesso dei vantaggi che vanno uniti a simile ufficio. Altri, meno scrupolosi, non solamente profittavano di questi vantaggi, ma, anzichè proteggerli, li rubavano come potevan meglio. Ma v'ha altri abusi che commettevano sì fatte persone.

Nelle guerre private, allora sì frequenti, quelli che s' impadronivano delle chiese e de' campanili, li tramutavano in fortezze; il che dava motivo ai loro nemici di rovinarli o di arderli quando se ne impadronivano. Le persone ecclesiastiche non sortivano destino più felice. Esse erano impunemente uccise, ferite, mutilate, proscritte, imprigionate: medesimamente non si rispettavano gl'inviati de' vescovi e neppur quelli de' legati della santa sede. Sovente venivano arrestati, percossi, spogliati; si pigliavan loro le lettere e si laceravano. Le strade maestre eran esposte ai ladri, ed i signori mettevano ogni dì nuovi pedaggi sopra i passanti, quantunque uno degli articoli della scomunica che il papa pronunziava ogni anno il giovedì santo risguardasse appunto un tale fatto. Ecco le parole del concilio negli articoli trentanove e quaranta:

Rispetto agli scherani delle grandi strade, i quali spogliano i viandanti sulle pubbliche strade, le vedove, i pupilli ed altre persone, e rapiscon loro di forza l'avere, volendo noi reprimere queste violenze che sturban la pace tanto cara, oltre le pene che loro infliggono le sante leggi, noi li sottoponiamo altresì alla spada della nostra correzione, a tal che sì essi che i loro fautori od occultatori siano percossi dell' anatema issofatto. Siccome tutti gli anni nel giovedì santo il sommo pontefice denunzia soggetti all'anatema quelli che impongon ed esigono nuovi pedaggi od aumentan gli antichi o quelli che sono stati conceduti; così noi comandiamo che tutti gli anni, il giovedì santo, al suon delle campane, coll'estinzione de' ceri, solennemente ed alla presenza del popolo, gli ordinari dei luoghi, per essi o pe' loro vicari, dichiarino scomunicati i medesimi individui, siano essi arcivescovi, vescovi, abati, prelati inferiori, laici, secolari, o chiamati con altro nome qualsivoglia, con obbligo a tutti di sfuggirli come scomunicati, sino all'intera restituzione (1).

Ne' tempi moderni furon veduti alcuni popoli sollevarsi, mutare i loro governi per ottenere un diritto capitale ai loro occhi: che non fossero ad essi imposte contribuzioni illegali ed incostituzionali. Si vede qui che tal era il diritto comune dei popoli e delle città del medio evo; diritto solennemente riconosciuto, autorizzato, proclamato e sanzionato dalla chiesa, a tal punto che tutti gli anni tra i più augusti misteri della settimana santa il pontefice romano ne scomunicava solennemente i violatori, fossero principi o vescovi. S'immaginano essi anche solo di questi fatti coloro de' moderni che gridano sì forte contro le scomuniche pontificie del medio evo?

E ciò che non è punto men notevole si è che il re de' romani, Rodolfo di Absborgo, alla cui presenza ed alle cui istanze forse il legato del pontefice romano pubblicava di nuovo queste leggi e queste pene, ne era egli stesso il formidabile esecutore. Ciò che lo occupava nelle sue continue visite alle province dell'impero era principalmente di abolire i pedaggi illegali, di provveder alla sicurezza delle strade, distruggendo i castelli donde i molti nobili scherani taglieggiavano i vian-

(1) Can. 39 e 40.

danti ed il popolo; era un difender il debole contro il forte.

Un giorno egli passava a cavallo per le contrade di Norimberga; il popolo accalcato davanti una casa gli dimanda giustizia e vendetta. Un signore avea fatto insulto alla figlia del suo ospite. Rodolfo si ferma ed aspetta che qualcuno pigli la difesa dell'accusato. Siccome non si presentava alcuno, disse: « Io lo giudicherò proprio qua, su questa piazza ! » Tutto il popolo fu preso di spavento ; si sapeva ch' egli amava questo signore , il quale era quel medesimo che , trasportato dal suo cavallo , aveva cominciato la battaglia contro Ottocaro; da un altro lato ei si andavan dicendo l'un l'altro che alcuni anni prima egli avea fatto seppellir vivo un simile colpevole. Questa volta egli si mostrò men terribile : il giovane signore fu costretto a sposar subito la figlia e ad assegnarle una dote di duecento marchi d'argento (1).

Nel concilio di Vurtzborgo il legato dimandò al clero, da parte del papa, pel soccorso di Terra santa, secondo gli uni , il quarto di tutte le rendite per quattro anni; secondo altri, la decima per cinque anni: e il re Rodolfo ch'era presente, dimandò la medesima contribuzione a tutto il popolo dell' impero , col consenso di molti signori. Ma Sigifredo, arcivescovo di Colonia, Enrico, arcivescovo di Treveri e Corrado , vescovo di Toul , si opposero gagliardamente alla proposizione del legato. Secondo gli uni essi finirono per consentir la decima per sei anni, dietro il decreto del concilio di Lione ; secondo altri , essi appellarono al papa o ad un concilio più generale. È possibile che non siavisi regolato nulla definitivamente ; perocchè in quel mentre il legato , udita la morte di papa Onorio IV, ritornò prontamente a Roma (2).

Al cominciar dell'anno 1289 Rodolfo scrisse al nuovo papa Nicolao IV, per testimoniargli l'ardente desiderio di ricevere dalla sua mano la corona imperiale, sia nella state che era prossima, sia all'entrar del verno. Nicolao IV gli mandò il vescovo di Gubbio per fare i convenienti accordi. Ma Rodolfo morì prima di aver ricevuto il titolo d'imperatore. L'anno 1291 egli si sforzò di nuovo, alla dieta di Francoforte, di far eleggere qual suo successore all'impero il suo figliuolo Alberto , duca d' Austria. Ma diversi elettori , temendo la possanza e la severità del figliuolo, fecero cadere a vuoto i disegni del padre. Dolente per tal rifiuto , Rodolfo si recò a Strasborgo per serenarsi in mezzo ai suoi vecchi amici. Un giorno ch' egli giocava agli scacchi allato alla sua giovane sposa, il suo medico notò in lui un improvviso mancamento di forze, e stimò ben fatto di farnelo avvertito. Incontanente il canuto monarca disse con calma: « Andiamo dunque a Spira presso alla tomba de' miei predecessori. » Egli vi passò di fatto le tre ultime settimane della sua vita. Morì il 15 luglio 1291, munito di tutti i sacramenti della chiesa; e morì come aveva vissuto, modello di forza e di rassegnazione, di pietà e di virtù.

Il re Ladislao d' Ungheria, terzo di questo nome, avea terminato sin dal precedente anno una vita molto meno onorevole. Essendo fanciullo ancora, egli era succeduto , l' anno 1272 , a suo padre Stefano IV. Il papa s. Gregorio X lo pigliò sotto la sua protezione contro il re di Boemia e gli diede le istruzioni più sa-

(1) M. Alb. Argent., l. C, p. 105. Ann. Colm. l. C, p. 11.

(2) Mansi, t. 24, p. 913. Hartzheim. Concil. germ. t. 12, p. 724. Spond., an. 1287.

lutari pel governo del suo regno (1). La madre sua era della nazione scita de' cumani, nazione tanto brutale che non la si teneva per anco suscettiva di cristianesimo. E questo fu una sciagura per lui e pel suo regno. Egli non ascoltò che qualche volta le paterne rimostranze de' sommi pontefici. Intorniato da' cumani sin da' primi anni, egli prese i loro costumi barbari e dissoluti, e finì per cadere loro vittima.

A quietare le discordie che furono la conseguenza inevitabile del costui stolto procedere, papa Nicolao III mandò sin dall' anno 1278 un legato in Ungheria. Era Filippo, vescovo di Fermo nella marca d'Ancona. La sua legazione si stendeva anche alla Polonia, alla Dalmazia, alla Croazia, alla Servia, alla Cumania ed alle terre vicine. Il re Ladislao ne ascoltò sulle prime i consigli e pubblicò un editto nel quale riconosceva che l'Ungheria avea ricevuto dalla chiesa romana e non da altri così il lume della fede come la dignità reale, nella persona di s. Stefano re, suo avo, e dichiarava di aver promesso solennemente e con giuramento di conservare e far conservare nel suo regno la fede cattolica e la libertà ecclesiastica, di osservare inviolabilmente le costituzioni de' re suoi antenati ed i buoni costumi del regno, e di assistere il legato colla sua potestà secolare per tenere a segno gli eretici e scacciarli dal regno.

Inoltre, aggiungeva egli, noi abbiamo promesso e giurato di far osservare gli articoli seguenti, accordati da Uzuc e Tolon, capi dei cumani, in nome di tutta la nazione, cioè: Tutti i cumani, d' ogni sesso che non sono per anco battezzati, vogliono ricevere il battesimo e gli altri sacramenti, credere ed osservare tutto il rimanente che insegna la santa chiesa romana, rinunziando al culto degli idoli ed a tutte le cerimonie pagane. Essi caleranno dai monti, lasceranno le loro tende e le lor capanne, dimoreranno nei villaggi e in case fisse, e si conformeranno in tutto agli usi dei cristiani. Si asterranno interamente nel nostro regno da ogni violenza contro i cristiani, principalmente dall' omicidio. Egli prega il legato di stabilir commissari per informarsi in tutte le loro famiglie di quelli che avranno mancato a quanto sopra, per denunziarli al legato ed a noi, affinchè ricevano da lui la pena ecclesiastica e da noi la temporale. I cumani hanno altresì promesso di lasciare e di restituire, al primo ordine del legato, tutti i monasteri, le chiese e lor terre, e quelle dei nobili ed altri cristiani ch'essi hanno sino ad ora ingiustamente occupate e ritenute.

Noi promettiam pure, continua il re Ladislao, di accettare e di fare osservar tutto ciò che il legato giudicherà a proposito di ordinare pel crescimento della fede, la libertà ecclesiastica e la tranquillità del nostro regno, nell'assemblea generale che si terrà il ventesimo giorno dopo la festa di s. Giovanni. Che se noi non potessimo persuadere ai cumani di adempiere tutto quanto è detto sopra, promettiamo che nella medesima assemblea indicheremo il piano per assalirli, costringerveli colla forza e far che dieno ostaggi, i quali saranno custoditi secondo gli ordini del legato. Questo editto del re Ladislao è in data di Buda, il 23 di giugno 1279 (2).

L'assemblea generale che doveva tenersi tre settimane dopo s. Giovanni è annoverata fra i concili. Noi ne abbiamo le costituzioni pubbli-

(1) Raynald, an. 1272, n. 48, et seq.

(2) Ib. an. 1279, n. 50 et seq.

cate dal legato Filippo col parere e consenso de' vescovi, degli abati e di tutto il clero secolare e regolare di Ungheria, raccolto nella città di Buda diocesi di Vesprim. Queste costituzioni portano la data del giorno in cui fu terminato il concilio, cioè il 14 settembre 1279.

I primi articoli regolano la tonsura e gli abiti de' prelati, ed è loro vietato di apparire in pubblico senza rocchetto. Nessun cherico potrà stanziare in una casa ove si vende vino al minuto, o dove albergano persone vili o sospette. I prelati e i preti si asterranno da ogni azion di guerra e da ogni sorta di violenze, sedizioni, combattimenti, rapine, sacchi, incendi. È nondimeno lor permesso di armar genti per le lor chiese e per la patria, tenendosi però sulle difese e non combattendo mai personalmente. Il concilio vieta le congiure e le leghe tra ecclesiastici, ed annulla qualsivoglia promessa o giuramento fatto per tal oggetto, sotto pena di scomunica e di privazione de' benefizi.

I fedeli assisteranno alle sacre funzioni, particolarmente alla santa messa, la domenica e le feste nelle loro parrocchie, e non lasceranno queste per andar alle chiese di qualsivoglia ordine di frati. Non riceveranno i sacramenti che dai loro curati, sotto pena di sospensione, contro quelli che li amministrassero, salvo i privilegi accordati dalla sede apostolica. Gli arcidiaconi che hanno giurisdizione, dovranno avere studiato il diritto canonico almeno tre anni.

La costumanza corrente in Ungheria che gli arcidiaconi ricevano un marco d'argento per permettere di seppellire quelli che sono stati uccisi o avvelenati, non si stenderà punto a quelli che fossero annegati o percossi dalla folgore o morti per qualche simile accidente. Da lunga pezza regna un abuso in Ungheria, che i laici, sotto pretesto di diritto di patronato o altramente, s' impadroniscono delle chiese, de' monasteri e delle terre che da essi dipendono, e vi alloggiano coi lor cavalli ed altro bestiame, dopo distrutti gli altari e gli altri segni del servizio divino. Indi li fortificano e li mutano in castelli ove portano il bottino fatto nelle loro rapine e versano il sangue umano. Perciò noi intimiam loro di restituire entro sei mesi ai vescovi ed agli altri cui spettano coteste chiese, monasteri e terre, in un co' frutti che ne hanno percepiti; altrimenti saran dichiarati scomunicati solennemente dai prelati tanto di Ungheria quanto di Polonia, giovandosi, se farà bisogno, anche del braccio secolare.

I giudici secolari presteranno mano forte ai giudici ecclesiastici, e costringeranno i ribelli, usando anche la presa dei beni ed altre vie convenienti, ad eseguire i loro giudizi, a farsi assolvere dalle scomuniche e soddisfare alle cause per le quali sono in esse incorsi; al che i giudici secolari saranno costretti da censure ecclesiastiche. I giudici ecclesiastici, dal canto loro, assisteranno i giudici laici colle armi spirituali, quando ne saranno richiesti, e fulmineranno di censure coloro che non obbediranno alle loro sentenze. È vietato a chi che sia, anche allo stesso re, d'impedir il corso delle appellazioni alla santa sede od agli altri tribunali ecclesiastici sotto pena: al re di essergli vietato l'entrare in chiesa sino a che non abbia levato l'impedimento, ed agli altri della scomunica issofatto, se non desistono da ciò entro tre giorni. Noi dichiariamo che, per la pietà degli antichi re e degli altri signori e pei privilegi da loro conce-

duti, le chiese e le persone ecclesiastiche sono esenti da vili servigi, collette ed altri carichi di laici, dai tributi o pedaggi pel trasporto delle derrate: perciò vietiamo che nel regno d' Ungheria e negli altri paesi della nostra legazione si facciano tali esazioni, sotto pena d' interdizione d'entrar in chiesa, se non verrà entro tre giorni restituito quello che si sarà indebitamente esatto.

Dopo alcuni ordinamenti pei regolari, il legato aggiunge: « Noi abbiamo udito e veduto noi medesimi in Ungheria e negli altri paesi della nostra legazione che gli ecclesiastici, tanto secolari quanto regolari, e spesse volte, ciò che è molto peggio, gli stessi prelati non osservano e non fanno osservare le censure della chiesa, che inducono il popolo a dispregiarle colla lor negligenza e col lor cattivo esempio. Dal che ne avviene che i cherici sono impunemente imprigionati, percossi, mutilati ed uccisi, i prelati spogliati dei lor beni e diritti, le chiese messe a ruba e profanate, l'umanità e la libertà ecclesiastica dispregiate, e la disciplina distrutta. Per ciò, pregati a vive istanze da tutti i prelati raccolti in questo concilio, noi comandiamo a tutti i prelati ed a' cherici, anche agli esentati, di osservar inviolabilmente tutte le sentenze di scomunica, di sospensione e d'interdetto pronunciate dal giudice o dai canoni, e del paro di farle osservare: il tutto sotto pena di scomunica contro le persone e d'interdetto contro le comunità (1). »

Ma in quella che si teneva sì fatto concilio e che vi si pigliavano i migliori provvedimenti per reprimere i disordini e riformar gli abusi, il re Ladislao, per un trasporto di gioventù e per cattivi consigli, credette che quest' assemblea facesse ingiuria a lui, e comandò, sotto gravi pene, al giudice ed ai cittadini di Buda di scacciare i prelati dalla città, di non permettere che ve n' entrasse e di vietare che fossero loro fornite vettovaglie. Al tempo stesso appellò dalle ordinanze del legato, ricusando di obbedirgli e stornando da ciò gli altri, anche con minaccia di castighi, calpestando così ogni sua promessa e giuramento. La cagion di questa condotta così irregolare di Ladislao era il suo attaccamento ai cumani, a' quali era dato in preda: egli manteneva eziandio diverse concubine di questa nazione. E questa fu per avventura la cagione del suo prorompere; poichè il canone 47° comanda ai preti d' impedire che i laici mantengan pubblicamente concubine, punendo i complici che non si emendano dopo ammonizione coll' interdetto d' entrar in chiesa. Che se si ostinassero nel male, il vescovo diocesano dovrà procedere contro di loro con maggior rigore.

Papa Nicolao III, udita la ricaduta del re Ladislao, fece da buon padre e da buon pastore tutti gli sforzi per rialzarlo. Egli scrisse al re Carlo di Sicilia, di cui Ladislao aveva sposato la figlia, e a Rodolfo re dei romani, di adoperarsi appo lui, col mezzo de' loro ambasciatori, per farlo ravvedere de' suoi traviamenti. Scrisse alla regina sua sposa, a' vescovi ed ai signori ungheresi; esortò il legato Filippo a non iscoraggiarsi, a continuar le sue gagliarde opere a difesa della religione. Finalmente scrisse al re Ladislao stesso una lunga lettera che lo avrebbe tocco forte s'egli avesse avuto onore o coscienza. Nella somma gli diceva: « Gli è per soddisfare al nostro dovere, per rimediare ai disordini del vostro regno che, non potendo venirci noi stessi, come avremmo desiderato, vi abbiam mandato il le-

(1) Mansi, t. 24, p. 270 et seq.

gato Filippo. Ci fu raccontato che voi temevate la sua entrata nel vostro regno e che volevate impedirla, non altramente che se la chiesa romana avesse preteso nuocere ai vostri diritti ed alla dignità vostra: ma noi abbiamo avuto la consolazione di sentire che dopo entrato il legato voi avete ceduto alle sue salutari esortazioni e giurato sull'altare, toccando gli evangeli, di conservare la libertà ecclesiastica e di scacciar gli eretici dal vostro regno. » Il papa aggiunge ciò che il re avea promesso intorno ai cumani, come vedemmo già nel suo editto; indi continua:

« Quando noi ci aspettavamo che voi la durereste fermo in questa salutare risoluzione, abbiamo veduto con dolore che non avete eseguito quello che avevate promesso e giurato le tante volte. Nel che fare voi avete riconosciuto di aver gravemente peccato e d'essere ricaduto nella scomunica ed il vostro regno nell' interdetto. Voi avete rinnovato il medesimo giuramento e rinunziato ad ogni appellazione, eccezione ed opposizione. Ma non per questo avete osservata meglio la vostra promessa; voi avete avuto ricorso all'appellazione e negata l'obbedienza al legato. » Il santo padre gli dipinge poscia la nerezza del suo traviamento, il rigore del giudizio di Gesù Cristo, al quale non avranno luogo le appellazioni; e gli dichiara che userà, per ammendarlo, i modi spirituali e temporali, e che va sicuro che i prelati, i signori ed il popolo del suo regno si leveranno contro di lui per l'interesse della gloria di Dio. La lettera è del 9 dicembre 1279 (1).

Per verità, questo papa, questo padre dei cristiani, che, per far ravvedere un re ostinato, scrive alla sua sposa, ai prelati, ai signori del suo regno, scrive ai re suoi vicini e suoi amici, scrive a lui medesimo con una tenerezza paterna, per verità una tal cosa ci par bella, e altrettanto l' Europa così costituita: nè il mondo profano, antico o moderno, offre tal fatto che tenga somiglianza con questo.

Parve che il re Ladislao vi avesse qualche riguardo. Almeno noi vediamo che il seguente anno egli riconobbe la sua colpa di aver dissipato il concilio di Buda: e per riparazione diede al legato, stipulante in nome de' poveri, cento marchi d'argento di annual reddito, all'effetto di mantenere uno spedale che egli dovea fondare nel suo regno. La lettera è del 18 agosto 1280. Al tempo stesso ne diede un' altra per accettar tutte le costituzioni emanate dalla santa sede intorno gli eretici e farle osservare nel suo regno (2). Ma, sempre incostante, egli ricadde in breve in tutti i suoi disordini, abbandonò la propria moglie tenendo concubine cumane.

In sul fatto il legato Filippo lo percosse di anatema. Il re libertino trascorse fino a minacciarlo di morte e lo scacciò dal regno. Ma i principali della nazione, animati da giusto zelo, arrestarono lo stesso re, scacciarono tutte le sue concubine, e lo chiusero in una fortezza insieme colla regina (3). Era l'anno 1281.

Siccome il re nel seguente anno pareva ravveduto ed in migliori sentimenti, papa Martino IV gli scrisse per assodarlo in essi. Egli rappresentava a lui i benefizi onde Iddio lo aveva protetto. Di fresco egli era stato sul punto di perdere il regno. Doveva ricordare da quali pii antenati fosse disceso. Si comportasse bene e non sarebbe scemato cosa

(1) Raynald, an. 1279, n. 54 et seq.

(2) Ib. an. 1280, n. 8-10.

(3) Ib. an. 1281, n. 50.

della dignità della sua corona, non ostante le false lettere de' suoi ministri. Ladislao si giovò allora delle rimostranze del pontefice; poichè l'anno stesso 1282 ottenne una vittoria strepitosa sopra Oldamiro, condottiere de' cumani, il quale credeva d'insignorirsi dell'Ungheria, a motivo della mala condotta del suo re(1). Ma questa conversione di Ladislao non durò gran fatto: perciò i cumani tornarono nel 1285 con una moltitudine di tartari, i quali diedero il guasto all'Ungheria, il cui re non osava di tenere lor fronte. Alla volta loro i barbari furon disertati dalla peste (2).

In vece di emendarsi, Ladislao imperversò viemaggiormente. Egli rilegò in una prigione la regina sua moglie, figlia di Carlo I re di Sicilia, e si diede più che mai in braccio ai cumani, ai saraceni ed ai tartari, di cui abbracciò i costumi e poco mancò non pigliasse ben anco la lor religione. Papa Onorio IV gli scrisse nel 1287 una lettera stringente per farlo ravvedere de' suoi traviamenti, ed eziandio perchè ripigliasse la sua sposa, si separasse dagl'infedeli e menasse una vita degna de' suoi santi e gloriosi antenati; in caso diverso, l'arcivescovo di Strigonia avea ordine di predicar la guerra santa così contro di lui come contro i pagani coi quali egli si era associato (3). L'anno seguente, Nicolao IV fece di fatto annunziare la crociata contro Ladislao e gl' infedeli, e ne scrisse in questo senso ai magnati d'Ungheria, di Polonia, di Schiavonia, al duca d'Austria, a Venceslao di Boemia ed a Rodolfo re de' romani (4). L'anno 1290 Ladislao pose il colmo alle sue colpe facendo uccidere a tradimento il proprio fratello Andrea. E questo fu l'ultimo anno della sua trista vita; poichè il 19 luglio fu assassinato da que' medesimi cumani ai quali s'era dato in braccio (5).

Siccome egli non lasciava figliuoli, sorsero tre pretendenti al trono di Ungheria: Carlo Martello, figlio di sua sorella Maria e di Carlo II re di Sicilia; Rodolfo, re de' romani, il quale pretendeva che l' Ungheria fosse un feudo dell' impero; Andrea il veneziano, il quale era figlio di Stefano, postumo di Andrea II, soprannominato il gerosolimitano, morto nel 1235, e della figlia del marchese d' Este. Stefano fermò sua stanza a Venezia, ove sposò la figlia di un Morosini, e vi morì lasciando suo figliuolo Andrea, il quale soccorso da' suoi zii, ricchi veneti, venne a stabilirsi in Ungheria mentre viveà ancora Ladislao, e ne fu incoronato re subito dopo la morte di quello, e parte di buon grado, parte per forza, s' insignorì della maggior parte del regno.

Papa Nicolao IV aveva disegnato qual legato in Ungheria, vivente Ladislao, Benvenuto, vescovo di Gubbio, e gli aveva fatte spedire le sue lettere; ma udita la morte di questo principe, aggiunse altra lettera per Rodolfo re de' romani, nella quale significa il timore che ha che questo regno sia sturbato dai tartari, dai saraceni, dai pagani e dagli eretici di cui è pieno, in grave danno della religione. E perciò prega Rodolfo di proteggere il legato. Questa lettera è del 9 settembre 1290 (6).

In sull'entrar del seguente anno, egli vi mandò Giovanni vescovo di Iesi, per informarsi delle circostanze della morte di Ladislao, cioè per sapere s'egli era pentito delle sue

(1) Raynald, an. 1282, n. 56-58.
(2) Ib. an. 1285, n. 75.
(3) Ib. an. 1287, n. 1-5.
(4) Ib. an. 1288, n. 24.
(5) Ib. an. 1290, n. 58-41.
(6) Ib. n. 45 et seq.

colpe e s'era morto da vero cristiano. Inoltre, egli aveva ordine di dichiarare al re Rodolfo ed al suo figliuolo Alberto, duca d'Austria, che il regno d' Ungheria dipendeva dal papa e dalla chiesa romana, con protesta che nessuno, di qualunque dignità o condizione si fosse, potesse avervi alcun diritto o cagionarvi il menomo danno. La lettera è del 2 gennaio 1291. E così diceva e voleva il papa, perchè Rodolfo aveva investito suo figlio Alberto di questo regno, siccome feudo devoluto all' impero.

Il terzo concorrente, come abbiamo già notato, era il principe Carlo Martello, in età di 18 anni. Suo padre, Carlo II, re di Sicilia, lo fece incoronare solennemente a Napoli dal legato del papa, alla presenza di un gran numero di prelati, il giorno della natività di Maria, 8 settembre 1299, quale erede per sua madre del regno d' Ungheria. L' anno seguente 1291, Carlo Martello sposò Clemenza, figlia di Rodolfo re dei romani; il qual fatto riunì i due concorrenti al trono d' Ungheria. Tuttavia Carlo Martello non ne prese possesso e morì a Napoli il 1295 di ventitre anni, lasciando un fanciulletto, chiamato Carlo Roberto o per abbreviazione, Caroberto, il quale nel 1300 divenne re effettivo d'Ungheria ed ebbe un regno fiorentissimo (1).

Verso la metà del secolo decimoterzo, i pagani di Prussia si sollevarono per l'ultima volta e disertarono le terre di quelli ch'erano già cristiani: ma i cavalieri teutonici di santa Maria li soggettarono per sempre. Quest'ordine religioso e militare avea ricevuto in donazione dal duca Corrado di Mazovia il paese di Culm; i papi e gl' imperatori gli aveano conceduto generalmente tutti i paesi ch' esso conquistasse difendendo la cristianità contro gl' infedeli. La soggezione definitiva de' pagani della Prussia fu una fortuna per essi sotto diversi riguardi. Divisi come in tribù isolate le une dalle altre, essi non sarebbero mai diventati un popolo indipendente e sussistente per sè medesimo: ei sarebbero stati una facil preda pei tartari ed i russi, immersi in un' idolatria cupa e crudele, che voleva vittime umane, ei non sarebber mai diventati una nazione incivilita. Sottomessi ai cavalieri teutonici, quelli che si convertivano al cristianesimo ricuperavano i beni e la libertà loro, si vedevano naturalizzati nella gran famiglia de' cristiani, e, come i loro signori cavalieri di s. Maria, avevano fin d' allora le medesime chiese, i medesimi sacerdoti, i medesimi vescovi e lo stesso papa. Inoltre i cavalieri teutonici rendettero loro sì fatti benefizi che essi medesimi non avrebber mai potuto arrecarsi. Un modello in questo genere è frate Meinardo, cavalier mastro della Prussia.

Il paese traversato dalla Vistola e dalla Nogat prima di gettarsi nel mare era come una lunga palude sterile e malsana. Frate Meinardo intraprese a porvi rimedio. Per riuscire in ciò bisognava, sopra una lunghezza di più leghe, e spesso attraverso a stagni profondissimi, formare un letto ai due fiumi, chiudendoli entro argini eterni e che essi non potessero superare. Era un' opera gigantesca. Frate Meinardo la cominciò nel 1288; e continuando il lavoro per sei anni con migliaia d' uomini e di carri, lo compieva felicemente l' anno 1294. E gli argini di frate Meinardo sussistono ancora oggidì. A popolare e coltivare cotesta terra conquistata sulle acque, egli promise l' intera

(1) Art de vérifier les dates.

esenzione da ogni servizio e gravezza per ben cinque anni a tutti quelli che vi si stabilissero; gli alemanni vi vennero in folla e colla loro industria tramutarono quelle paludi in un nuovo paradiso terrestre. E oggidì ancora la Prussia va debitrice della più bella e fertile sua contrada ad un religioso cattolico del secolo decimoterzo, a frate Meinardo dello spedale s. Maria, il quale era al tempo medesimo un valente e intrepido guerriero.

I vescovi mostravano il medesimo zelo per la prosperità del paese, particolarmente per coltivarlo e ripopolar le parti che, saccheggiate, rimanean deserte. Fra essi segnalavasi Enrico II, vescovo di Ermeland o Varmia, la cui diocesi aveva immensamente patito per le invasioni de' pagani e de'neofiti di Prussia nelle loro ricadute; a tal punto che in alcuni distretti pel lungo tratto di molte leghe non si vedeva traccia della mano dell'uomo. Il vescovo chiamò pertanto nuovi abitanti, li favoreggiò in ogni modo concedendo loro terre, esenzioni e privilegi. Inoltre i vescovi fondarono chiese, capitoli di canonici nelle loro cattedrali, i quali furono le prime scuole della Prussia.

Non contento di provvedere alla coltura ed alla prosperità interna del paese, frate Meinardo provvide eziandio alla sua sicurezza di fuori. A tale scopo egli rizzò fortezze a'confini, e fra l'altre Tilsitt, contra le incursioni de'samaiti e de' pagani di Lituania, i quali continueranno ancora per lunga pezza a tribolare i cristiani del vicinato, in particolare la Polonia. Nel 1294 frate Luigi di Libenzell soggettò i samaiti dopo di avere con un'ardita mossa sorpreso e rovinato il gran tempio de' loro idoli, il quale era al tempo stesso la loro principale fortezza. Avendoli vinti e soggiogati col suo valore, egli seppe guadagnarli colla sua vita esemplare e la saviezza del reggimento. Quanto ai pagani di Lituania, i frati teutonici dovettero per lungo tempo ancora respingere le loro scorrerie.

In Isvezia, il re Valdemaro I, di costumi poco casti, concepì gelosia contra i suoi tre fratelli, in particolare contra Magno che era il primogenito. Rotta fra essi la guerra, Magno sconfisse più volte Valdemaro e finalmente lo fece prigioniero. Valdemaro gli chiese la vita. Magno gli concedette inoltre il regno di Gotland, non riserbando a sè che la Svezia, di cui fu incoronato re da Folcone, arcivescovo d'Upsal, il giorno della pentecoste 1277 (1).

L'anno 1281 il re Magno dimandò a papa Martino IV, che glielo concedette, di potere scegliere un confessore con potestà di assolvere da tutti i peccati e di mutar tutti i voti, eccetto quello di continenza e del pellegrinaggio a Gerusalemme (2). L'anno 1284 lo stesso re dimandò al medesimo papa il privilegio d' introdurre il rito romano nella sua cappella reale; cosa che il papa concedette ben di buon grado con lettera del primo marzo, così per lui come pe'suoi eredi. Concedette inoltre a considerazione di lui, una dispensa alla principessa Elena, sua parente, per isposare un signore chiamato Ulfone, suo parente in quarto grado; il motivo di tal dispensa era che quel matrimonio riconciliava famiglie potenti insino allora in gran discordia fra esse. E di fatto Ulfone aiutò efficacemente il re Magno a cacciar di Svezia i danesi, che suo fratello Valdemaro vi aveva chiamati e coi quali fu obbli-

(1) Ioan. Magnus, Hist. goth. l. 19, c. 22; l. 20, c. 1.

(2) Rayn. an. 1281, n. 24.

gato fuggire. La guerra si terminò colla pace tra i re Magno di Svezia ed Erico di Danimarca. Per assodar viemaggiormente la pace, Birger, figlio ed erede di Magno, sposò Margherita, figlia d'Erico, e papa Martino IV diede la dispensa di parentado (1). L'anno 1285, i prelati e i signori di Svezia, considerando che il principe Valdemaro, dopo di avere liberamente rinunziato al regno, vi seminava ancora la discordia; che, abbandonata la sua sposa legittima, viveva scandalosamente con donne di mala vita, indirizzarono una dimanda per iscritto al re Magno pregandolo a porre Valdemaro sotto conveniente custodia infino a che si fosse emendato. In capo a questi stati del regno era il vescovo di Lincoping, duca di Finlandia, e l'arcivescovo eletto d'Upsal. Il re Magno avendo ricevuto questa dimanda dalla dieta, non credette di dovere incontanente imprigionar suo fratello, ma aspettare altri tre anni, affinchè si correggesse (2).

Il re Magno morì cristianamente il 18 dicembre 1290: uomo di grandi virtù e degnissimo di ricordanza, dice un'antica cronaca. Fu sepolto, come desiderava, nella chiesa de' francescani di Stocolma. Egli aveva offerto a Dio una delle sue figlie nell'ordine di s. Chiara. Non v'avea monastero o chiesa nel suo regno a cui non avesse fatta qualche largizione. Egli amava che la chiesa fosse libera, e bramava che il clero de'suoi stati fosse più felice di qualunque altro. Nondimeno ebbe una controversia col b. Brimolfo vescovo di Scare; ma avendo questi chiarita la sua santità con molte prove, se gli prostrò a'ginocchi e gli dimandò perdono. Suo figlio Birger gli succedette, ma non avendo che undici anni, il padre gli aveva dato per tutore Turgill, grande scudiere del regno. L'anno 1293, Turgill e il suo reale pupillo mossero contro i pagani della Dalecarlia, incorporarono la loro provincia alla Svezia e li recarono essi medesimi al cristianesimo (3).

Sotto il regno di Edoardo I, dal 1272 al 1307, l'Inghilterra fu tranquilla, e s'ingrandì ben anco notevolmente. Il paese di Galles fu unito al regno nel 1284 e cessò di aver principi particolari; solo il figlio primogenito del re inglese fu chiamato sin d'allora principe di Galles. Inoltre la posterità degli ultimi re di Scozia, essendosi interamente spenta nel 1290, Edoardo si giovò dell'occasione per render più effettiva la sua sovranità sulla Scozia; la quale da quel punto parve come un feudo dell'Inghilterra. Uno de' suoi primi atti, come sovrano reale, fu di giudicare fra una dozzina di pretendenti alla corona scozzese. Egli decise in pro di Giovanni Balliol, qual discendente dalla sorella primogenita di uno degli ultimi re (4).

Roberto di Kilwarbi, arcivescovo di Cantorberì, essendo stato fatto cardinale vescovo di Porto da papa Nicolao III, l'anno 1278, i monaci di Cantorberì elessero, a succedergli, Roberto Burnel, vescovo di Bath e cancelliere del re. Ma il papa annullò la nomina e conferì l'arcivescovado di Cantorberì a Giovanni Peccam dell'ordine de' frati minori. Egli era della provincia di Sussex, di natali oscuri, e aveva studiato primieramente ad Oxford, poi a Parigi, ov'era stato fatto dottore e aveva insegnata teologia. Fu appresso provinciale del suo ordine in Inghilterra, indi maestro del palazzo nella

(1) Magnus. Apud Rayn. an. 1284, n. 22-24.
(2) Ib. an. 1285, n. 74.
(3) Ib. an. 1290, n. 45-47, colla nota del Mansi.
(4) Lingard, t. 3.

corte di Roma. Egli era molto zelante pel suo ordine, faceva qualche buon verso per quel tempo, aveva il gesto e l'espression nobile, era d'animo benigno e di cuor liberale. Fu dal papa medesimo consacrato e non ritornò in Inghilterra che il seguente anno (1). Egli tenne la sede di Cantorberì tredici anni e sei mesi.

Il 30 luglio 1279 tenne un concilio a Reding, piccola città sul Tamigi, ove convocò tutti i suoi suffraganei e rinnovò le costituzioni del concilio di Laterano del 1215 e di quello di Londra, tenuto nel 1268 dal legato Ottobono, contro la pluralità de' benefizi in cura d'anime. Il concilio di Reding comanda altresì l'esecuzione del decreto di Gregorio X al concilio di Lione, il quale vieta di dare parrocchie in commenda se non a certe condizioni. Comanda ai curati di pubblicare nelle loro chiese undici casi di scomunica di pien diritto, il settimo de' quali è contra coloro che non eseguiscono l'ordine del re di arrestare gli scomunicati. Ordina di riservare pel battesimo solenne i bambini nati negli otto giorni prima di pasqua e prima di pentecoste.

In questo concilio fu altresì steso un regolamento per le religiose, il quale comanda loro di cantar l'officio intero, non intralasciandone cosa, e prescrive la maniera di fare o di ricevere le lor visite. Perchè queste religiose non osservavano un'esatta clausura, elle uscivano talvolta per trovare i loro parenti o per affari che giudicavano necessari. Il parlatorio ov'esse riceveano le visite era una sala senza separazione o cancelli, nella quale venivano accompagnate ed era loro vietato di oltrepassare la porta. Esse mangiavano talvolta entro il chiostro e nelle loro stanze con persone del di fuori; cosa che il concilio vieta loro, come pure di farsi chiamar dame. E non concede loro altri religiosi per confessori che i frati predicatori o i frati minori (2).

In questo concilio l'arcivescovo di Cantorberì diede eziandio una dichiarazione al cancelliere, ai maestri e scolari dell'università di Oxford, nella quale li prende sotto la sua protezione, conferma i lor privilegi e ratifica le censure pronunziate dal cancelliere, e ciò col consenso unanime di tutt'i vescovi. Finalmente, al parlamento del s. Michele, l'arcivescovo riconobbe che le ordinanze del concilio di Reding non recavano alcun pregiudizio al re, a' suoi eredi, nè al suo regno d'Inghilterra (3).

L'anno 1281 il medesimo arcivescovo tenne un concilio a Lambeth, sul Tamigi, un po' al di sotto di Londra, nel quale rinnovò i decreti dell'ultimo concilio di Lione, male osservati in Inghilterra, le costituzioni del legato Ottobono fatte nel concilio di Londra nel 1268, e quelle del concilio di Lambeth, tenuto dall'arcivescovo Bonifacio; al che Giovanni Peccam aggiunse quello che stimò necessario.

Le sue costituzioni cominciano con un'istruzione sopra i sacramenti, nella quale si comanda di sonar le campane all'elevazione dell'ostia, affinchè quelli che non possono assistere tutti i giorni alla messa si mettano in ginocchio, sia ne' campi, sia in casa, per guadagnar le indulgenze concedute da diversi vescovi. Nel dare la comunione i prelati avvertiranno che quello che vien presentato poscia in una coppa è sem-

(1) Wadding, an. 1279, n. 14. Fleury, 1278. num. 17.

(2) Labbe, t. 11, p. 1062 e 1068. Mansi 24, p. 257 et seq.

(3) Mansi, t. 24, p. 267-270.

plice vino per far inghiottire più facilmente il prezioso corpo; poichè nelle piccole chiese non è permesso che ai celebranti di prendere il prezioso sangue. Dalle quali parole è lecito dedurre che la comunione sotto le due specie non era per anco interamente fuor d'uso. Nessun cattolico deve credere che, in virtù dell'intenzione, una messa detta divotamente sia altrettanto utile che un migliaio di messe dette con simile devozione. Si riferisce la forma del battesimo in inglese e in francese, perchè ambedue le lingue erano parlate in Inghilterra, e si comanda, in caso di dubbio, di battezzar sotto condizione. Non si ammetterà alcuno alla comunione che non sia stato confermato.

È vietato di dar cinque ordini in una volta, vale a dire i quattro minori insiem con uno degli ordini sacri. S'istruiranno gli ordinandi in lingua volgare della virtù e delle funzioni degli ordini. È vietato ai privilegiati di udire le confessioni senza permesso del vescovo, a meno che i lor privilegi non li esentino espressamente dalla sua giurisdizione. Pei peccati enormi e scandalosi s'imporrà la penitenza solenne secondo i canoni, si osserverà l'antico regolamento che in ogni decanato vi sia un prete destinato a sentire le confessioni de'curati, de'vicari e degli altri preti e ministri della chiesa, senza impedimento però di andar da altri penitenzieri comuni. Ogni curato spiegherà al popolo, quattro volte l'anno in lingua volgare, i quattro articoli di fede, i dieci comandamenti del decalogo, le sette opere di misericordia, i sette peccati capitali, le sette virtù principali e i sette sacramenti. È presso a poco ciò che noi chiamiamo il catechismo.

V'è qualche regolamento contra le frodi odiose, come di fingere, sopra una falsa procura, di difendere il titolare di un beneficio assente e fargliela perdere senza sua saputa. È vietato alle religiose di dimorare fuori del monastero, fosse pure in casa de' genitori, più di tre giorni per ricreazione e più di sei per affari. Esse sono dichiarate professe quando hanno dimorato volontariamente più d' un anno nel convento; e lo stesso dicasi de'religiosi. Si condanna di nuovo la pluralità de'benefizi, sopra tutto senza dispensa; abuso comunissimo in Inghilterra. Queste costituzioni portano la data del venerdì, 10 ottobre 1281, che fu l' ultimo giorno del concilio (1).

Poco tempo dopo, l' arcivescovo scrisse al re Edoardo la lettera seguente: Il Signore ci comanda di onorare la maestà reale, e noi vi siamo inoltre obbligati per innumerevoli benefizi. Ma perchè bisogna obbedire piuttosto a Dio che agli uomini, nessuna umana costituzione può obbligarci a violare le leggi stabilite dall'autorità divina. Ora, una funesta discordia ferve da lungo tempo tra i re e i signori d'Inghilterra da un lato, e i vescovi e il clero dall'altro a motivo dell'oppressione che patisce la chiesa. Perciò noi supplichiamo la maestà vostra di porvi un fine. La qual cosa ella non può fare che sottoponendosi alle tre sorta di leggi nelle quali consiste la sovrana autorità, cioè i decreti de'papi, le ordinanze de'concili e le decisioni de'padri; imperocchè i canoni sono tratti da queste tre sorgenti, del paro che i diritti della vostra corona, i quali esser debbono subordinati alla corona del Cristo. Il diadema e le gioie della sua sposa sono tutte le li-

(1) Labbe, t. 11, p. 1156 et seq. Mansi, t. 23, pag. 403.

bertà ecclesiastiche, rappresentandosi egli stesso pel profeta come lo sposo adorno della sua corona, ed essa come la sposa ornata de' suoi gioielli (1).

Ora, colui che ha dato l'autorità ai decreti de' sommi pontefici, è il sovrano Signore di tutti e d'ogni cosa, allorchè disse a Pietro: *Qualunque cosa avrai legato sopra la terra, sarà legata anche nei cieli* (2). Perchè il sommo pontefice lega, con legami non corporali, ma spirituali, almeno colle sante leggi, alle quali tutti gli uomini hanno il dovere di obbedire, dicendo lo stesso Signore per mezzo di Mosè nel deuteronomio: *Chi poi si leverà in superbia e non vorrà obbedire al comando del sacerdote, che è in quel tempo il ministro del Signore Dio tuo, nè al decreto del giudice, costui sarà messo a morte* (3). La maestà reale non è esente da questa obbedienza, essa vi è anzi tenuta più strettamente degli altri laici inferiori. La scrittura aggiunge di fatto: *E quando ei (il re) si sarà assiso sul suo trono reale, egli scriverà per suo uso un doppio esemplare di questa legge in un volume, copiandola dall'originale datogli dai sacerdoti della tribù di Levi: e lo terrà presso di sè, e lo leggerà tutti i giorni della sua vita, affinchè impari a temere il Signore Dio suo, e ad osservare le sue parole e le sue cerimonie comandate nella legge .... affinchè regni per molto tempo egli e i suoi figliuoli* (4)...... Il re è dunque obbligato, secondo il comandamento espresso della legge, ad obbedire al sommo pontefice: che se non lo fa, egli può temere, come la legge lo insinua, che il suo regno sia abbreviato. Finalmente, il Salvatore medesimo dice in s. Luca ai discepoli adunati: *Chi ascolta voi, ascolta me, e chi voi disprezza, disprezza me* (5). Spiegando la qual cosa il beato Dionigi dice che bisogna obbedire ai gerarchi in quello ch'essi fanno gerarchicamente, come essendo mossi da Dio. Si vuol dunque, non ostante qualunque consuetudine, obbedire ai regolamenti canonici imposti gerarchicamente, vale a dire dalla santa deliberazione de' prelati.

Un nemico della chiesa dirà forse che non appartiene al sommo pontefice imporre ad un principe secolare il giogo delle sue leggi e de' suoi canoni; ma noi sosteniamo il contrario colla chiesa universale e con tutti i santi e sapienti del mondo. Se a questa controversia si cerca un rimedio, il Signore ce l'insegna nel medesimo luogo del deuteronomio, allorchè dice: *Se in qualche negozio...... vedrai della difficoltà e ambiguità....... e vedrai che vari sono i sentimenti de' giudici della tua città, partiti e va al luogo eletto dal Signore Dio tuo. E ti porterai da' sacerdoti della stirpe di Levi e dal giudice che risiederà in quel tempo: e li consulterai, ed eglino ti faranno scorta a giudicare secondo la verità. E tu farai tutto quel che ti avran detto quelli che presiedono nel luogo eletto dal Signore, e quel che ti avranno insegnato secondo la legge di lui* (6). Dunque al sommo pontefice appartiene il terminare ogni controversia che non può essere terminata dai giudici inferiori.

Qual sia l'autorità della chiesa radunata in concilio, si vede in s. Matteo, dove il Signore dice: *Imperocchè dove sono due o tre persone congregate nel nome mio, quivi son io in mezzo*. E parimente: *Se non ascolta nemmen la chiesa, abbilo come per gentile e per pubblicano* (7). Quelli pertanto che non obbediscono

(1) Is. 61. (2) Matth. 16, 19.
(3) Deut. 17, 12. (4) Ib. 18, 19 e 20.
(5) Luc. 10, 16. (6) Ib. 17, 8-11.
(7) Matth. 18, 20 e 17.

alla chiesa adunata in concilio devono essere riputati eretici. Similmente di quale autorità sia la purissima dottrina de' santi padri, si vede dalla testimonianza del Salvatore, il quale dice in s. Matteo: *Non siete voi che parlate; ma lo spirito del Padre vostro è quegli che parla in voi* (1). Resistere alle definizioni dei santi padri è dunque la medesima cosa che resistere agli oracoli dello Spirito santo.

Considerando le quali cose, gl'imperatori cattolici hanno subordinato tutte le lor leggi ai sacri canoni, a fin di non essere reputati scismatici nè eretici. Siccome adunque una parte notevole dell'impero appartiene a voi, eccellentissimo re, voi avete eziandio l'obbligo di soggettare le vostre leggi ai canoni, e abolir quelle che sono ad essi contrarie. Costantino, re d'Inghilterra e imperatore di tutto l'universo, ha approvato tutto quello che noi dimandiamo, ed ha specialmente decretato che le persone de' cherici sarebbero giudicate dai soli prelati della chiesa. Il re Vigredo di Cant consentì la medesima cosa, confermando che i canoni devono essere conservati, come appare dal concilio che celebrò l'arcivescovo Britvaldo l'anno 794. Il re Canuto nelle sue leggi scritte ha definito lo stesso intorno alle persone ecclesiastiche. S. Edoardo, prima di essere innalzato al trono d'Inghilterra, giurò di osservare inviolabilmente le leggi del re Canuto. Medesimamente il re Guglielmo, a cui s. Edoardo conferì il regno, accordò che si osserverebbero le leggi del santo, cioè: se qualcuno rompe la pace della chiesa, ne sarà fatta giustizia dai vescovi e non dagli ufficiali di giustizia del re, se non a ragione dell'impotenza o della negligenza del vescovo. Il medesimo re decretò altresì diverse altre ordinanze santissime, le quali, se fossero osservate, contribuirebbero alla gloria del Signore ed al merito del re davanti a Dio.

(1) Matth. 10, 20.

Noi crediamo eziandio, rispetto alle libertà che domandiamo, che la chiesa di quest'isola n'è stata in possesso sotto tre epoche di re di lingua diversa; cioè: sotto i re bretoni, come si vede dalla parte di questa chiesa che sopravvive ancora nel paese di Galles, ove non si è imparato a far contrasto a questa sorta di leggi; sotto i re inglesi, come Canuto e Ardito Canuto, ma principalmente e indubitatamente al tempo di s. Edoardo; finalmente sotto il primo re normanno, Guglielmo il conquistatore; imperocchè noi crediamo che le oppressioni, di cui ci lamentiamo, ebber principio sotto Enrico I, ma principalmente sotto Enrico II allorchè ei volle che gli articoli delle sue accuse fossero confermati dal consenso del santo arcivescovo Tommaso e degli altri pontefici d'Inghilterra. Al che non avendo Tommaso voluto consentire, patì l'esilio e poscia il martirio. Ora, se ciò che fa il martire non è la pena, ma la causa, sono dunque illeciti e condannabili cotesti articoli che furono cagione della sua morte, perchè non volle consentirvi. Ora, le ingiustizie che sono state a lui fatte si rinnovano tutte le volte che il clero o la chiesa sono oppressi contra i canoni che egli ha voluto fossero osservati.

Noi siam costretti, per timore di coscienza, a scrivervi queste cose; siccome noi vogliamo rispondere al terribile giudizio, vi supplichiamo dunque umilmente a degnarvi di prestar orecchio alle nostre esortazioni, con tanto maggior ragione perchè pel vostro giuramento voi siete obbligato a estirpar dal vostro regno le cattive costumanze, e perchè voi non potete esser obbligato da alcun

giuramento a ciò ch'è contrario alla libertà ecclesiastica. Ad abbondanza, noi vi assolviamo da ogni giuramento che potesse suscitar la vostra coscienza contra la chiesa in qualsivoglia maniera. E noi siamo fermamente persuasi che voi non potete provvedere nè alla salute dell'anima vostra, nè alla stabilità del vostro regno se non degnate esaudire la nostra esortazione, per la quale hanno lavorato con sì gran cura tanti santi padri, e il penultimo signor Bonifacio, di santa memoria, l'illustre zio di vostra madre. Noi crediamo che la bontà del vostro cuore vi è portata naturalmente; se non sarà mutata dalle suggestioni degli empi. Che se essi così facessero, noi preghiamo l'Altissimo di punirli in tal guisa nel tempo che le loro anime sieno salve. Questa così notevol lettera è del 2 novembre 1281 (1).

Correva uno degli anni di guerre o discordie tra i gallesi e gl'inglesi. La difficoltà tra i due popoli era molto naturale. I gallesi volevano conservare una reale indipendenza sotto la signoria nominale dell'Inghilterra: gl'inglesi volevano una signoria più che reale con una indipendenza tutt'al più nominale del paese di Galles. Il principe di Galles si chiamava Lelevino; egli aveva da poco sposato una principessa di Monfort, cugina del re inglese Edoardo. La famiglia di Monfort e la famiglia reale d'Inghilterra, congiunte per sangue, erano politicamente nemiche l'una dell'altra. La nuova principessa di Galles aveva un fratello, Amalrico di Monfort, cappellano di papa Giovanni XXI. Il fratello conduceva la sorella al suo sposo: ma in quella ch'essi erano sull'entrare nel paese di Galles, una mano d'inglesi li fecero prigionieri ambedue. La principal cura del fratello fu di vegliare all'onore di sua sorella. Richiamatosi di ciò al re Edoardo, questi la fece condurre in sicurezza al suo sposo: ma il fratello fu custodito in una prigione secolare. Siccome egli era ecclesiastico e cappellano del papa, Nicolao III intervenne in suo favore, e la prima cosa dimandò che fosse tratto dalla prigione laicale e posto sotto la guardia dell'arcivescovo di Cantorberì, il quale fu incaricato di ottenere l'intera sua liberazione, salvo al re Edoardo di pigliare le convenevoli guarentigie per la sicurezza del suo regno. Il re si arrendette alle rimostranze del papa; diede Amalrico di Monfort in guardia all'arcivescovo e promise la sua intera liberazione dopo consultati intorno a ciò i grandi del regno. Di fatti esso fu renduto alla libertà in sull'entrar dell'anno 1282, e l'arcivescovo di Cantorberì insieme co' suoi suffraganei si affrettò d'informarne papa Martino IV. Il carteggio che si legge su questo affare è un modello di buone relazioni (2).

Lo stesso anno 1282, l'arcivescovo Giovanni Peccam fece, come primate di tutta l'Inghilterra, una visita pastorale nel paese e indirizzò una serie d'articoli al principe Lelevino ed al popolo gallese. Assicurali esso della sua affezione conosciuta già da moltissimi di loro. Diceva esser venuto fra essi a malgrado del re per esortarli a riconciliarsi coll'Inghilterra ed offrir loro la sua mediazione. Li stimola a profittar di ciò incontanente, tanto più ch'egli non può rimanere che brevi giorni nel loro paese e che da lui in fuori essi non troverebbero mediatore altrettanto benevolo; perocchè egli darebbe di buon grado la vita per procacciar loro una pace onesta e durevole. Che s'essi avessero a vile le sue preghiere e le sue cure, egli ri-

(1) Lab. t. 11, p. 1171. Mansi t. 24, p. 425.

(2) Concil. magn. Brit. t. 2, p. 70 et seq.

ferirebbe immantinente la loro ostinazione al papa e alla corte romana a motivo dei peccati mortali che tal discordia andava ogni dì moltiplicando. Dovessero considerare il regno d'Inghilterra essere sotto la protezione speciale della sede apostolica, la corte romana amarlo sopra gli altri regni e non volere in alcun modo permettere che un regno a lei in ispecial guisa affezionato venga a vacillare (1). Finalmente li pregava di venire a resipiscenza, a indicargli i mezzi di ristabilire e di assicurar la pace, le lamentanze che avrebbero da fare essi medesimi; aggiungendo ché, quand'anche queste fossero fondate, non dovevano eglino costituirsi giudici nella lor propria causa contro il re, e che se la pace non si fermava, si procederebbe probabilmente contro di loro secondo una risoluzione comune della nobiltà, del clero e del popolo.

Il principe Lelevino di Galles rispose all'arcivescovo una lettera affettuosissima, in cui lo ringrazia della sua benevolenza paterna. Noi speriamo che, la Dio mercè, non sarà necessario di scriver parola al signor papa a motivo della nostra ostinazione; noi non dispregiamo nè le preghiere, nè le gran cure del nostro padre, anzi le accogliamo, come dobbiamo, dal fondo del cuore; non sarà neppur bisogno che il signor re aggravi la sua mano contro di noi, poichè siam pronti ad obbedirgli, salvi i nostri diritti e le nostre leggi. E quantunque il regno d'Inghilterra sia specialmente sottomesso e caro alla corte romana, nondimeno, quando il signor papa e la corte di Roma sapranno dalle memorie che uniam qua ciò che noi soffriamo dagl' inglesi, avranno certo pietà di noi, come la vostra pia e santa paternità (2).

Verso il cader di quello stesso anno 1282, Lelevino ottenne qualche vantaggio sulle forze inglesi, e già si disponeva a dar loro una campal giornata, allorchè fu sorpreso in una casa di campagna, ove riposava, da una mano d' inglesi, i quali lo uccisero senza conoscerlo. Insieme con lui perì l'indipendenza del paese di Galles.

Messo che fu questo principato sotto la signoria diretta del re d'Inghilterra, l' arcivescovo di Cantorberì scrisse a questo principe intorno alla riparazione dei disordini stativi commessi durante la guerra sulla conservazione dei diritti della chiesa gallese, sulla giustizia di lasciar governare la sua diocesi al vescovo di s. Asafo, avverato che egli non era convinto d' aver partecipato all'ultima ribellione, e che il paese pativa assaissimo della sua assenza. Il re si arrendette alla rimostranza dell'arcivescovo, ed il vescovo di s. Asafo, che si chiamava Aniano, rientrò nella sua diocesi.

L'arcivescovo Peccam gli scrisse per testimoniargli come sentiva forte le sciagure del suo popolo e per istimolarlo a porvi il vero rimedio. La riforma deve cominciare dal santuario, e il clero gallese conformarsi al clero di tutto l' universo così pel costume come per la condotta. Se taluno per l'avvenire sarà da riprendere, deve ciascuno essere ammendato dai decani e dagli arcidiaconi, e questi dal vescovo, il quale altramente sarebbe condannato al terribile giudizio di Dio. Il più gran vizio del clero gallese era l' incontinenza, e ciò per la negligenza dei prelati. È ingiunto al vescovo, in virtù di santa obbedienza, di eseguire gli statuti canonici ch'egli ha giurato di osservare, segnatamente le santissime ordinanze dei legati

(1) Concil. magn. Brit. t. 2, p. 74. (2) Ib.

Ottone ed Ottobono; di privar per conseguenza d'ogni benefizio i cherici incontinenti che non si correggono. Rispetto all'antica libertà della sua chiesa, il vescovo deve difenderla con tutto il suo potere, indirizzare umili ma stringenti suppliche al re, resistere costantemente a' suoi satelliti che la infrangono; altramenti, invece della gloria del pastore, meriterebbe l'ignominia del mercenario.

Sopra ogni cosa il vescovo farà ottima opera se consigli al popolo gallese l'unione col popolo inglese, pel timore che se egli conserva l'odio nel cuore non si attragga la collera di Dio, e non tenti l'impossibile aspirando follemente a regnare sull'Inghilterra; poichè quand'anche, ciò che Dio non voglia, l'illustre re d'Inghilterra, colla sua famiglia, e tutti i grandi del regno, venissero a mancare, vi sarebbero molti altri re e principi nel mondo da poter succedere per diritto ereditario; in loro mancanza la chiesa romana manderebbe un esercito di crociati, contro i quali non potrebbero nulla tutte le schiere gallesi. Queste parole dell'arcivescovo di Cantorberì sono notevoli pel diritto che si riconosceva allora alla chiesa romana sul regno d'Inghilterra.

Un altro difetto de' gallesi era quello di attaccarsi a favole ed a sogni; ei si vantavano per esempio che i bretoni procedessero dal troiano Bruto, che dopo la presa di Troia venisse a riparare in Albione e gli desse il nome di Bretagna. Alteri di questa origine, i gallesi avevano a vile di lavorare. Il vescovo deve far loro comprendere che, essendo tutti discesi da Adamo, uomini e donne, devono tutti lavorare in qualche maniera, e che, come dice s. Paolo, chi non vuol lavorare non deve mangiare. Alcuni di questi difetti venivano dall'ignoranza del popolo, e questa dall'ignoranza e negligenza de' preti; chè l'arcivescovo non aveva trovato in nessun' altra parte ecclesiastici così poco istrutti e così poco zelanti. Non solamente essi non istruivano il popolo, ma impedivano altresì che i frati minori e predicatori vi si adoperassero. Laonde è ingiunto al vescovo di rimediarvi, facendo pubblicare ed eseguire l'ordinanza del primate (1).

(1) Concil. magn. Brit. t. 2, p. 104-106.

L'ultimo arcivescovo di Cantorberì, Roberto Kilwarbi, dell'ordine de' frati predicatori, aveva condannato o riprovato certe proposizioni erronee o malsonanti, che si cercava d'introdurre nell'insegnamento della filosofia nell'università di Oxford. Il suo successore Giovanni Peccam, dell'ordine de' frati minori, rinnovò e ratificò la condanna. Ma fra le proposizioni censurate ve ne era una che pareva di s. Tommaso. Il priore de' frati predicatori d'Inghilterra prese fatto e causa per l'onore del loro santo e del loro ordine, e pubblicò alcune lettere nelle quali supponeva che il nuovo arcivescovo, il quale era dell'ordine de' frati minori, preso da gelosia, l'avesse con loro. L'arcivescovo Peccam protestò ch' egli non faceva altro che rinnovare la sentenza del suo predecessore immediato, frate predicatore esso medesimo; che egli aveva conosciuto personalmente s. Tommaso: ch' egli stesso ne aveva sostenuto la tesi per quanto la si può sostenere: che del resto, avendola il santo sottomessa ai dottori di Parigi ed alla santa sede, il suo onore non era punto compromesso nella sentenza di Cantorberì (2).

Finalmente, l'anno 1286, l'arcivescovo Peccam tenne un concilio a

(2) Ib. pag. 107-112.

Londra, il dì ultimo d'aprile, assistito dai vescovi di Lincoln, di Worchester e di Herfort, coll' ufficiale di Cantorberì, il cancelliere dell' università di Oxford e diversi altri dottori. L' arcivescovo vi condannò come eretiche certe proposizioni comprese in questi otto articoli: 1° Il corpo morto del Cristo non ebbe alcuna forma sostanziale, nè la medesima che quando esso era vivo. 2° Ma una nuova forma vi fu introdotta, e per conseguenza una nuova natura, senza nuova unione col Verbo. 3° Se duranti i tre giorni della morte del Cristo si fosse consacrata l' eucaristia, il pane sarebbe stato transustanziato in questa nuova forma o natura del corpo morto. 4° Dappoi la risurrezione del Cristo, in virtù delle parole sacramentali, il pane è mutato nel corpo vivo del Cristo; a tal che la materia del pane è mutata nella materia del corpo, e la forma del pane nella forma del corpo, che è l'anima ragionevole. 5° Il corpo morto del Cristo era il medesimo che il corpo vivo, solamente per l' identità della materia, le dimensioni e la relazione coll' anima ragionevole. 6° Il corpo di un uomo morto, qualunque sia, anche prima della total corruzione, non è più lo stesso che allorquando era vivo, se non in qualche maniera, cioè a ragione della materia che loro è comune e della quantità: ma non è propriamente il medesimo corpo. 7° In queste quistioni non siam punto obbligati a cedere all' autorità del papa o di s. Gregorio, di s. Agostino, o di qualsivoglia altro dottore, ma solo all' autorità della bibbia ed alla ragion dimostrativa. 8° Nell' uomo non v'è che una forma sostanziale, che è l'anima ragionevole; dalla quale opinione sembrano conseguitare tutte le suddette eresie (1).

Ora, quest'opinione è di s. Tommaso. Egli insegna espressamente che l'anima ragionevole è la forma sostanziale dell' uomo, e che non ve ne può esser altra. Ecco in qual senso: Platone definisce l'uomo una intelligenza servita da organi; egli dice che l' anima è unita al corpo come il motore al mobile, come il piloto è alla sua nave. Alcuni buoni ingegni hanno ammirato e adottato questa definizione, che di fatto è nobile. Ma s. Tommaso vi vede un inconveniente grave; ed è ch' essa non esprime abbastanza l'unione intima e naturale dell' anima e del corpo, nè l' unità personale dell' uomo. E davvero, se l' anima non è unita al corpo che come il motore al mobile, il piloto alla nave che dirige, l' anima e il corpo non saranno un solo e medesimo individuo che è il piloto e la nave: l'uomo non sarà più un solo e medesimo individuo, ma due, avendo ciascuno la sua forma, la sua natura, indipendentemente dall'altro, come la nave sussiste nella sua forma intera e naturale indipendentemente dal piloto. Per rimediare a quest'inconveniente, s. Tommaso pone che l'anima è unita al corpo, come la forma è unita alla materia. Guardate un masso di marmo; esso ha la forma di un masso e di fatto non è che un masso. L'artista gli dà un'altra forma, d' un uomo o d'un cavallo. Non sarà più un masso ma una statua di Alessandro o di Bucefalo. Ciò che distingue una statua da un masso e da un' altra statua, è la forma. Ecco ciò che la caratterizza sostanzialmente. Togliete la forma o mutatela, voi togliete o mutate la statua: laddove togliete o mutate il piloto, voi non togliete nè mutate la nave. Così è dell' uomo,

(1) Concil. magn. Brit. t. 2, p. 123. Labbe t. 11, p. 1261.

secondo s. Tommaso: il corpo è come la materia, l'anima ragionevole è come la forma, che, unita col corpo, costituisce l'uomo. Toglietel'una o datene un' altra, non è più un uomo o non è più il medesimo. L'anima ragionevole è così la forma sostanziale od essenziale dell'uomo, e non una forma puramente accidentale, come l'esser bianco o nero. E non ne può aver altra; imperocchè se ne avesse due, l' uomo non sarebbe più uno. Ma come la forma più perfetta racchiude in virtù le meno perfette, così l' anima ragionevole racchiude virtualmente l'anima sensitiva dell'animale e l'anima nutritiva della pianta. Tal è la dottrina di s. Tommaso (1). Noi ignoriamo se la difficoltà, rispetto alle conseguenze censurate sopra dall'arcivescovo di Cantorberì, è stata in qualche parte schiarita. Almeno è certo che non erano quistioni frivole, ma talmente alte e profonde, che uno spirito superficiale non sa neppur vederle.

L' anno 1287 si levavano in Inghilterra i gran lamenti contro gli ebrei, come appare da una lettera di papa Onorio IV all' arcivescovo di Cantorberì e a' suoi suffraganei, in cui dice: Essi hanno un libro chiamato talmud, pieno di falsità e di abbominazioni, che studiano continuamente e fanno imparare ai propri figliuoli sin dalla fanciullezza, e cui insegnan loro a stimare più assai che la legge di Mosè. Ei si sforzano di guadagnare i cristiani alla lor setta, ed a tal effetto invitanli ai lor banchetti e a venir tutti i sabbati e giorni di festa nelle sinagoghe per assistere alle cerimonie che vi si praticano, il che induce diversi ad abbracciare la loro religione. Si sforzano altresì di far apostatare gli ebrei convertiti, facendo loro dei doni e mandandoli in luoghi ove non son punto conosciuti; o se questi convertiti rimangono nelle parrocchie in cui sono stati battezzati, vi menan vita sì scandalosa da far vergognare i cristiani. Essi tengono al loro servizio i cristiani e li fanno lavorare la domenica in opere servili. Pigliano nutrici cristiane pe' propri bambini; dal che avviene spesso che persone di diversa religione hanno fra loro pratiche scandalose. Ogni giorno nelle lor preghiere essi maledicono i cristiani, e commettono altri abusi. Si dice che alcuni di voi, richiesti di porvi un rimedio, avete trasandato di farlo. E perciò noi ordiniamo di provvedervi con divieti e pene spirituali e temporali e con altri mezzi convenienti che voi farete conoscere ne' vostri sermoni. La lettera è del 28 novembre 1286 (2).

A quel tempo gli ebrei facevan di peggio in altri paesi. Si riferisce la morte di un giovane cristiano ucciso dagli ebrei nell' aprile del 1287 a Vesel nella diocesi di Treveri. Era un giovinetto di quattordici anni, chiamato Vincenzo Verner, campagnuolo ed accostumato a vivere delle sue fatiche. Essendo andato a Vesel, gli ebrei lo pigliarono a giornata per portar terra in una cantina. L' ostessa che lo alloggiava gli disse: Verner, guardati dagli ebrei! Ecco il venerdì santo, essi ti mangeranno. Egli rispose: Mi rimetto al volere di Dio! Il giovedì santo egli si confessò e comunicò. In quel giorno stesso gli ebrei lo trassero nella cantina; e là gli posero primieramente nella bocca una palla di piombo per impedirgli di gridare, indi lo attaccarono ad un grosso palo col capo in giù, perchè vomitasse l'ostia ch'egli aveva ricevuta; ma non venendogli ciò fatto, co-

(1) Summa, pars 1, p. 76, art. 1 et 4.

(2) Raynald, an. 1286, n. 25.

minciarono a straziarlo e flagellarlo, indi gli apriron le vene per tutto il corpo, e usarono ogni modo per trarne meglio il sangue. Lo tenner appeso tre giorni, ora per li piedi, ed ora pel capo, infino a che cessasse di metter sangue.

In questa casa gli ebrei avevano una serva cristiana, che, avendo segretamente veduta l'atroce opera, andò al giudice della città e lo condusse in casa; ma gli ebrei lo guadagnarono con danaro, e la notte trasportarono il giovanetto morto e lo posero sopra un battello per condurlo a Magonza. Ma venuto il dì, ei si avvidero che non avevano corso altro che una lega, e non potendo sommergere il corpo, lo gettarono in una piccola grotta, piena di bronchi e spine vicino al borgo di Bacarac. Ma le sentinelle de' castelli vicini avendo veduto per molte notti una luce in quel luogo, ne trassero il cadavere e lo portarono secondo il costume alla giustizia di Bacarac. Scoperta la verità per testimonianza della serva cristiana, si seppellì il corpo in una cappella vicina, dedicata a s. Cuniberto, arcivescovo di Colonia. Vi ebbe gran concorso di popolo e vi si fecero gran miracoli: e dappoi quel tempo si onora nella diocesi di Treveri il b. Vincenzo Verner (1).

Una cronaca del tempo, intorno al seguente anno 1288, reca questo fatto. Si diceva in Alsazia che gli ebrei si erano lamentati col re Rodolfo che i cristiani avessero fatto morire vergognosamente più di quaranta dei loro senza motivo; ed i cristiani dal canto loro si lamentarono che gli ebrei avessero ucciso segretamente un cristiano il venerdì santo. Gli ebrei promisero al re ventimila marchi d'argento, perchè facesse loro giustizia degli abitanti di Vesel e di Bopard, e liberasse il loro rabbino stato carcerato. Il re li ascoltò, pose in libertà il rabbino e condannò a due mila marchi d'argento gli abitanti di Vesel e di Bopard. Inoltre obbligò l'arcivescovo di Magonza a predicar pubblicamente che i cristiani avean fatto grande ingiustizia agli ebrei, e che, invece di onorare Verner come un beato, si dovea arderne il corpo e gettarne al vento le ceneri. A questo sermone dell' arcivescovo assistevan più di cinquecento ebrei armati per contenere i cristiani che volessero parlar contro. Tal è la voce che correva in Alsazia, secondo gli annali di Colmar (2).

Ora, sino a qual punto era fondata una tal voce? Non era questa forse una voce simile a quella da noi udita a' nostri dì? quando i principali ebrei di Damasco ebbero nel 1840 ucciso il padre Tommaso cappuccino ed il suo servo, e ciò per avere il loro sangue e servirsene nei loro pani azimi, essi divulgarono subitamente la voce che questo religioso era di un cattivo carattere, e ch'era forse caduto vittima di qualche violenta rappresaglia. In breve fu provato giuridicamente che il padre Tommaso era un religioso esemplare, stimato ed amato da tutti; che i principali della sinagoga lo avean tratto a sè per tagliargli la gola e ricevere il suo sangue alla presenza di un rabbino; e che finalmente quest' azione atroce è autorizzata e raccomandata dal talmud. Allora gli ebrei del levante e dell'Europa misero sossopra cielo e terra, offriron tesori agl' impiegati delle ambasciate per soffocar l'affare e per gettarne tutta la parte odiosa sulla giustizia turca. Quello ch'essi hanno fatto a' dì nostri, il possono

(1) Acta sanctorum, 19 april., e Godescard, 18 aprile.

(2) Annal. colm., apud Acta ss. 19 april.

benissimo aver fatto nel secolo decimoterzo.

Si trova anche l' anno 1287 un fanciullo chiamato Rodolfo crocifisso dagli ebrei a Berna, in Isvizzera; un altro a Monaco, nella diocesi di Frisinga, nel 1289 un altro in Isvevia (1).

Correndo il 1290 avvenne a Parigi un famoso miracolo sull'eucaristia. Una povera donna aveva preso in prestito da un ebreo trenta soldi e gli aveva dato in pegno la sua miglior veste. Approssimandosi le feste di pasqua, la donna andò a trovar l' ebreo e lo pregò di renderle la sua veste per quel giorno solo, che in quell'anno era il 2 aprile. L' ebreo le disse: Se tu mi recherai quel pane che tu riceverai in chiesa, e che voi altri cristiani chiamate il vostro Dio, io ti restituirò la veste per sempre e senza danaro. La donna convenne di ciò, ed avendo fatta la comunione a s. Mederico, sua parrocchia, ella conservò la sant'ostia e la portò all'ebreo. Egli la pose sopra un cofano e la trapassò a colpi di temperino, ma stupì grandemente vedendone uscir sangue. La trapassò con un chiodo, ed ella mise nuovamente sangue: la gettò nel fuoco, ed essa ne uscì intiera, volteggiando per la camera; finalmente la gettò in una caldaia d' acqua bollente, che pave tinta di sangue, e l' ostia ne stava sopra: la moglie dell'ebreo, che egli aveva chiamato, vide, invece dell'ostia, Gesù Cristo in croce.

La casa in cui avveniva questo fatto era nella contrada chiamata allora de' giardini, e in appresso *des Billettes,* a motivo, come si crede, dell' insegna dell'ebreo. Uno de' suoi figli era sulla porta quando sonava la messa grande a s. Croce della Bretonnière, ch'era molto vicina, e vedendo passare molta gente, domandò loro ove andavano. Noi andiamo, risposero essi, alla chiesa, ad adorare il nostro Dio. Voi gettate la fatica, ripigliò il giovinetto; mio padre l'ha ucciso poco fa. Gli altri risero al discorso di costui, ma una donna più curiosa entrò nella casa dell' ebreo sotto il pretesto di pigliarvi un po' di fuoco: ella trovò l'ostia ancora in aria, la ricevette in un piccol vaso che avea seco, e la consegnò al curato di s. Giovanni in Grève, che era la parrocchia di quella contrada. Essa gli raccontò l' avvenuto, ed egli ne rendette conto a Simone de Bussì, vescovo di Parigi, il quale fece arrestar l' ebreo e tutta la sua famiglia. Interrogato il colpevole, confessò tutto, e avendolo il vescovo esortato a pentirsi ed a rinunziare al giudaismo, rimase ostinato. Laonde fu dato nelle mani al giudice di Parigi, il quale lo condannò al fuoco.

La moglie ed i figliuoli si convertirono e ricevettero il battesimo e la confermazione dalla mano del vescovo. L'ostia miracolosa fu conservata in s. Giovanni, ove la si mostrava ancora nel secolo decimottavo, e il popolo chiamò la casa dell'ebreo la casa dei miracoli. Quattro anni dopo, un borghese di Parigi, Regnier Flaming, vi fece edificar a sue spese una cappella, che fu data poscia a' frati spedalieri della carità Nostra Signora. Questo miracolo fu saputo ne' paesi stranieri, e Giovanni Villani, scrittor di quel tempo, lo riferisce nella sua storia di Firenze (2).

Tornando agli ebrei d'Inghilterra, il vescovo di Excester, suffraganeo di Cantorberì, fece un regolamento intorno agli ebrei nelle sue costituzioni sinodali pubblicate l'anno 1287.

(1) Acta ss., 19 april.

(2) Fleury, l. 99, n. 11. Gio. Villani, l. 7, c. 186. Raynald, an. 1290.

Quest' articolo porta : È scritto ne' canoni che *il regno di Dio è stato tolto agli ebrei e dato ad una nazione che pratica la giustizia;* donde appare chiaramente che i cristiani hanno ricevuto la libertà e che gli ebrei sono loro soggetti per una perpetua servitù. Ora, siccome è scritto : *Scaccia la serva ed il suo figliuolo, perocchè il figliuolo della serva non sarà punto erede col figliuolo della donna libera;* pare a noi troppo assurdo che i figliuoli della donna libera servano i figliuoli della schiava. Per conseguenza, il sinodo vieta agli ebrei, secondo il concilio di Laterano, di aver nutrici o altri famigli cristiani e di esercitar cariche pubbliche. Esso vieta eziandio a' cristiani di entrar nelle loro case a mangiare o di prenderli quali medici (1).

Queste costituzioni sinodali sono un' ampia istruzione agli ecclesiastici sull'amministrazione de' sacramenti e sopra tutti i loro doveri. Ed ecco ciò che vi si può notare. Il battesimo si dava ancora ai bambini per immersione, anche nelle case in caso di necessità; e fuor del pericolo si portavano ancora alla chiesa, a pasqua ed alla pentecoste, per battezzarli solennemente. Dopo battezzati si facevan confermare il più presto possibile, almeno entro tre anni. All'elevazione dell' ostia dopo la consacrazione, gli astanti, dice il vescovo, non si contenteranno d' inchinarsi, ma si porranno in ginocchio, e saranno di ciò avvertiti dal suono di un campanello. Si concedon tredici giorni d' indulgenza a quelli che accompagnano il santo sacramento quando si porta ai malati. Si esortano i fedeli a confessarsi tre volte l'anno, prima delle feste di natale, di pasqua e della pentecoste, almeno al principio di quaresima; e si confesseranno dal loro proprio sacerdote o ad un altro con licenza di quello, la qual licenza non sarà negata; senza di essa egli non potrebbe assolverli, se non per ordine del superiore, *nisi de mandato superioris* (2). Il Fleury sopprime queste ultime parole, apparentemente per accreditare l' errata opinione che il papa non potrebbe dar facoltà di assolvere, nè assolvere egli stesso in tutta la cattolicità, nè il vescovo in tutte le parrocchie della sua diocesi, senza la permissione del curato d'ogni parrocchia. Le reticenze continue di Fleury in queste materie avranno contribuito non poco a far nascere un tal errore.

Nelle sinodali costituzioni di Excester è detto eziandio : Il medico chiamato a visitare un malato lo esorterà prima d'ogni cosa a chiamar il suo confessore. V'erano anche de' penitenti pubblici, di cui il penitenziere riceveva le confessioni sul principio della quaresima, ed era vietato di commutare la penitenza pubblica, nè di farla riscattar con danaro. È comandato di ricevere con onore e mantenere decorosamente i frati predicatori e i frati minori che passassero nella diocesi per confessare, atteso il gran frutto che la predicazione e la santa vita loro hanno prodotto nella chiesa. I curati avranno cura di disingannar gl' ignoranti che temono l'estrema unzione, perchè s' immaginano che dopo di averla ricevuta non è loro più permesso di camminare a piè nudi, di mangiar carne e di usar del matrimonio.

La celebrazione del matrimonio si faceva alla porta della chiesa. Si obbligavano i concubinari a far giuramento di sposarsi se tornavano alla rea lor pratica. Gli ordinandi esamineranno nelle lor coscienze il

(1) Art. 49. (2) Art. 5.

motivo pel quale hanno aspirato agli ordini; se fu per meglio servir Dio e la sua chiesa o per qualche interesse temporale e pel desiderio di estorcere de' benefizi da quelli che li avranno ordinati. Sembra qui che i vescovi temessero di essere obbligati da quelli che ordinavano senza titolo ecclesiastico a dar loro il mantenimento, in esecuzione del terzo concilio di Laterano; e perciò essi esigevano un titolo patrimoniale reale e senza frode. Alcuni curati facevano sonar l' ufficio mentre erano assenti, con grande scandalo del popolo, il quale, raccoltosi nella chiesa, non vi trovava chi lo celebrasse. Altri, essendosi fatti ordinar preti nell'anno per soddisfare ai canoni, differivano lungo tempo la loro prima messa, sotto pretesto che i canoni non parlavano punto di ciò. Si permetteva eziandio ad un prete di leggere una seconda messa il medesimo giorno, a motivo di un seppellimento. Si facevano a natale otto giorni di festa, quattro a pasqua ed altrettanti a pentecoste.

Alcune di queste costituzioni mirano a conservare la giurisdizione ecclesiastica nell'estensione ch'essa aveva allora, e a rintuzzar le violenze de' laici contra il clero. Si tempera il duro delle scomuniche, si vieta al giudice di usarne nella sua propria causa, ma si dichiara che il mantenimento della sua giurisdizione è una causa pubblica. Si recano estesi regolamenti su ciò che riguarda i testamenti, come quelli che sono interamente della competenza del giudice ecclesiastico. Si raccomanda il pagamento del diritto chiamato mortuario, consistente in certa quantità di bestiame o altro mobile che la chiesa parrocchiale pigliava nella successione di ogni defunto per ristorarsi delle decime o altri diritti ch'egli avesse trascurato di pagare; ma questo diritto mortuario non era stabilito da per tutto. Finalmente si ordina l'esazione rigorosa delle decime, e le obblazioni almeno quattro volte l'anno. Nelle generali queste costituzioni servivano forse più a conservare gl' interessi temporali del clero che a conciliargli il rispetto e l'affezione de' popoli (1).

Dal 1276 al 1300 la Francia ebbe anch' essa un gran numero di concili o di sinodi molto notevoli. I concili di Bourges e di Saumur nel 1276, di Compiègne nel 1277, di Langeais e d'Aurillac nel 1278, di Auch, d'Angers, di Pont-Audemer, d'Avignon, di Béziers, di Conserans e due di Sens nel 1279; sinodo di Poitiers e di Saintes, concili di Béziers, di Bourges e di Noyon nel 1280; concilio di Parigi nel 1281; concili d'Avignone e di Tours e sinodo di Saintes nel 1282; concilio di Parigi, sinodo di Poitiers e libro sinodale della chiesa di Nimes nel 1284; concili di Riez, di Macon e di Bourges nel 1286; concilio di Reims nel 1287; concilio dell'Isle, nella provincia d'Arles, nel 1288; concilio di Vienna nel 1289; concili di Nougarot, di Embrun, di Parigi, di Nobiliac, nella diocesi di Limoges, nel 1290; concili d'Aurillac e di Saumur nel 1294; sinodo di Saintes nel 1298; concilio di Rouen, di Béziers e d'Ans l'anno 1299 (2).

Il primo di questi concili, quello di Bourges nel 1276 fu tenuto dal cardinale Simone di Brie o meglio di Brion, di poi papa Martino IV. Egli lo tenne ad istanza di alcuni prelati, e principalmente per le relazioni che gli furon fatte e per le prove che n' ebbe egli stesso delle ingiurie fatte alle chiese. Perciò i principali de' suoi sedici regolamenti

(1) Labbe, t. 11, p. 1265 et seq. Mansi, t. 24, p. 785 et seq.

(2) Mansi, t. 24.

riguardano la manutenzione dell'immunità e della giurisdizione ecclesiastica, di cui i secolari si impadronivano. Ecco il primo articolo.

Nel nostro concilio di Bourges una funesta notizia ci attristò l'animo. Diversi prelati e assai ecclesiastici assicurarono che in Francia, ove la libertà delle chiese e l'onore che ad esse è dovuto sono stati singolarmente per lo passato osservati, di fresco si è fatta tal violenza alla libertà delle elezioni, da arrestar perfino gli elettori e far differire le elezioni, ovveramente obbligare di farle altrove che nel luogo solito. Simili attentati avvennero a Lione, a Bordò, a Chartres. Nella cattedrale di Bordò, in quella che si doveva far l'elezione, fu ucciso un ecclesiastico costituito in dignità. Per arrestar queste violenze e queste cospirazioni il concilio usa le censure più terribili.

Il secondo e il terzo articolo sono contra i giudici delegati dai legati, allora che, abusando della loro autorità citavano, sotto questo titolo generale, *quelli che il latore delle presenti nominerà*, o che esigevano ammende per assolvere dalle censure. Il quarto ingiunge ai giudici ordinari di non prestare facilmente l'orecchio ai lamenti dei monaci contro gli abati, soprattutto se si tratta di correzione.

Gli articoli seguenti vietano, sotto le più rigorose pene, a' laici di sturbare la giurisdizione ecclesiastica in tutto ciò ch'era allora di sua competenza secondo l'antica usanza. In un articolo, si ordina ai signori secolari di non tollerare che gli ebrei dimorino altrove che nelle città e ne' luoghi notevoli loro assegnati. In altro, si vieta agli esentati di abusare de' loro privilegi, sino ad ammettere gli scomunicati all'officio, alla partecipazione de' sacramenti e alla sepoltura ecclesiastica. Indi è vietato di maltrattare i cursori ed altri che portano le lettere dei giudici di chiesa. Questi regolamenti furono mandati a tutti i vescovi di Francia, a cui il cardinale legato fece conoscere l'estensione delle facoltà ch'egli avea ricevute da papa s. Gregorio X, come si ha dalla sua lettera all'arcivescovo di Tours.

La sede di Bourges era allora occupata da Guido di Sullì, fratello di Giovanni, suo predecessore, di casato illustre, di cui si annoverano diversi arcivescovi di Bourges. Questi era stato domenicano e priore del convento di Parigi, d'onde papa Innocenzo V, del medesimo ordine, lo sollevò a questa sede l'anno 1276. Guido di Sullì è stato lodato da tutti gli autori che hanno preso a dar notizia sui personaggi rinomati nel secolo decimoterzo. La sua modestia, la sua dolcezza, il suo coraggio e il suo zelo sono le doti principali che spiccano nel suo elogio. Egli governò soli cinque anni la chiesa di Bourges, sendo morto nel 1281.

Il cardinal Simone, sempre intento alla riforma degli abusi, esercitò il suo zelo a tal fine nell'università di Parigi. Il disordine si era insensibilmente mescolato colle sante istituzioni della prima origine. Ogni nazione aveva i suoi patroni di cui solennizzava le feste; ma a poco a poco i cherici, a malgrado de' maestri, avevano tramutato queste feste in giorni di crapula e di spettacoli indecenti. Essi correvano la notte in armi e sturbavano la tranquillità pubblica con grida tumultuose. Si menavano i giorni in danze, in banchetti, in giuochi, al punto di giuocare ai dadi sugli stessi altari, senza rispetto pei templi del Signore che profanavano con tali eccessi e colle bestemmie. Il legato represse abusi così scandalosi e così indegni

nell'ordine clericale con una sentenza di scomunica da incorrersi issofatto da quelli che volessero rinnovarli. L'atto è del 16 dicembre 1276, a Parigi (1).

Il papa era stato altresì avvertito ch'erano corsi errori contro la fede così nelle scuole particolari come nelle pubbliche, e perciò il 28 gennaio 1277 scrisse al vescovo Stefano Tempier, incaricandolo d'investigar quali errori si fossero e di fargliene la relazione. Il vescovo pigliò contezza del fatto e pubblicò la censura il 7 del seguente marzo. Nella quale dice aver saputo che alcuni studenti delle arti, rompendo i confini della loro facoltà osano trattare errori esecrabili o meglio chimere stravaganti quali proposizioni da potersi sostenere; a tal che cadono dall'un abisso nell'altro, dicendo che tai sentimenti sono veri secondo Aristotele, quantunque falsi secondo la dottrina cattolica, come se le verità fossero contraddittorie. La sola ispezione di questi errori mostra che il vescovo li caratterizzava bene. Vi aveano errori d'ogni fatta e in gran numero, sopra Dio, sull'intelletto, sul libero arbitrio, sull'uomo, sul mondo e sulla sua durata, sul cielo e le stelle, sulla natura delle cose, su la necessità o la fatalità degli avvenimenti, sugli accidenti assoluti, sulla pretesa eccellenza della filosofia e dei filosofi, sulla santa scrittura, sulla fede, sui vizi e le virtù, sulla risurrezione, sulla beatitudine.

Il cardinal Simone di Brion terminò un altro affare ma in favore dell'università. Gli scolari e i maestri andavano i giorni di vacanza a trastullarsi fuor della città, nel *Prato de' cherici*, così nominato a cagion loro; poichè il nome di cherici si dava allora a tutti gli studenti. Questo luogo confinava colla badia di s. Germano de' prati, vicinanza perciò molto incomoda pei religiosi, ch'eran sicuri di udire il gran fracasso quando il bel tempo e la vacanza delle classi menavano colà la gioventù tumultuosa de' collegi di Parigi. Gerardo di Moret, abate di s. Germano, nel disegno forse di tener lontani il più che gli era possibile gli scolari, fece rizzare sul suo terreno alcune tese di muri di cinta e alcuni edifizi, a tal che la via che menava al prato de' cherici si trovava più angusta. Questi si dolsero di quel fatto e senza chieder giustizia ad alcuno cominciarono ad atterrare i nuovi edifici. L'abate Gerardo e i religiosi, irritati di quella soperchieria, fecero suonare a stormo per chiamare i servi e i vassalli della badia che erano in gran numero. Ma non era cosa sicura l'assalir quella schiera di studenti, se non s'impediva che quelli della città traessero in lor soccorso. Quindi Gerardo comandò si chiudessero le tre porte della città che davano entrata nel sobborgo di s. Germano, allora separato da Parigi da un ricinto di mura. Queste porte dipendevano dall'abate, qual signore di quel circondario.

L'abate fu obbedito e rotta così la comunicazione fra gli scolari del di dentro della città e quelli di fuori, tornò facile alle genti della badia il combattere gli scolari e farli pentire in una sola volta di tutto il disordine che avean cagionato in diverse altre. I cattivi trattamenti furono spinti all'eccesso, fu sparso molto sangue da parte degli studenti e due di essi ne morirono pochi giorni appresso. La voce di tale violenza sollevò tutta l'università. Si andò dal cardinale di Braine o di Brion per chiedergli giustizia dell'abate e de' suoi religiosi, e si minacciò di cessar le lezioni e le predicazioni se

(1) Du Boulay, t. 3, p. 431.

non si ordinava una riparazione proporzionata all' ingiuria. Il cardinale condannò primieramente il prevosto della badia, che si dicea essere entrato nella querela più innanzi assai degli altri religiosi, ad abbandonare s. Germano e a passar cinque anni in un piccolo monastero dipendente da Cluni. Ma il consiglio del re, a cui si era ricorso, rendette una sentenza molto più rigorosa. Lo stesso re pronunziò il decreto, il quale ingiunse all'abate ed ai religiosi di pagare seicento lire ai genitori dei due studenti morti, quattrocento all'uno e duecento all'altro; duecento lire al rettore dell'università perchè fossero distribuite ai reggenti ed agli studenti poveri; altre duecento lire per le riparazioni e il mantenimento d'una cappella presso i muri della badia, ov'era stato sepolto uno degli studenti; venti lire di rendita per questa cappella e altrettante per una fondazione nella chiesa della valle degli scolari, in cui l'altro studente era stato sepolto. Queste due rendite formavan due benefizi, il cui patronato fu attribuito all'università, e la collazione alla badia di s. Germano. Finalmente il re escludeva dieci de' più colpevoli tra i servi o vassalli della badia; ordinava fossero atterrate le torri della porta di s. Germano dal lato del prato de' chierici; e dichiarava che il possesso della via che menava al prato spetterebbe quindi innanzi all'università. La sentenza renduta a Poissy è del luglio 1278, e fu eseguita in tutte le sue parti. La cosa che v'ha in ciò di notevole è che Matteo di Vandome, abate di s. Dionigi, era in capo al consiglio del re; la qual circostanza non procurò alcuna grazia a' suoi confratelli di s. Germano de' prati.

A questo successo dell'università si vuole aggiungere un istituto famoso, fondato circa due anni dopo l'avvenuto al prato de' cherici, vogliam dire il collegio d'Harcourt, che fu sempre uno dei più frequentati di Parigi. Giovanni d'Harcourt, di un antico casato di Normandia e canonico di nostra Signora, ne fu l'autore. Il collegio di Sorbona che andava ogni dì crescendo maggiormente in riputazione, gliene fe' nascere il pensiero; e siccome egli avea sostenuto successivamente cariche nelle chiese di Rouen, di Bayeux, di Coutances e d'Evreux, volle che i poveri scolari del suo collegio fossero di queste quattro diocesi. Per fondarlo comperò alcune case nella contrada della Harpe; ma la morte gli vietò di recare a perfezione l'opera sua. Roberto d'Harcourt, suo fratello, vescovo di Coutances e suo esecutore testamentario, vi pose l'ultima mano. Egli vi assegnò ventotto posti gratuiti per 16 studenti delle arti e dodici teologi, col reddito per un provveditore, un gran mastro, un priore capo de' teologi, un principale vigilatore degli artisti, un prete per cappellano, un cherico di cappella e alcuni altri minori ufficiali. Diverse persone aumentarono poscia il numero de' posti gratuiti; ma per decreto del parlamento, nel 1703, essi furono ridotti a ventitre per le arti e dodici pe' teologi (1).

Spesse volte si suscitavano eziandio in Francia alcune controversie fra i capitoli e i vescovi pei loro diritti reciproci. A porvi un rimedio canonico, l'arcivescovo di Reims, Pietro Barbet, tenne un concilio provinciale a Compiègne, l'anno 1277, con otto de' suoi suffraganei. Il decreto del concilio dice che i capitoli delle cattedrali, attribuendosi un diritto sopra i lor superiori, usano dell'autorità spirituale, di procedu-

(1) Hist. de l'église gallic. l. 34.

re simulate e della cessazione d'ufficio: che per rimediare a tal disordine i vescovi son convenuti d'aiutarsi vicendevolmente in caso di contestazioni fra essi e i lor capitoli, per comporre in pace le cose e sostenere i lor diritti; che tutti contribuiranno alle spese di colui che avrà l'incarico dell'affare, e che, affine di operare con maggiore autorità e togliere ogni motivo di pensare che ciò sia per passione, i vescovi si raccoglieranno tutti gli anni nella quindicina di pentecoste a Parigi, ove si delibererà; tal che non si farà nulla contro i capitoli senza una giusta e legittima ragione.

Un tale regolamento non impedì però che il cardinal legato intervenisse colla propria autorità per riconciliare l'arcivescovo di Reims col suo capitolo. Avvenne anzi che la composizione fatta dal cardinale fu interamente favorevole al capitolo di Reims, perchè Simone di Braine era stato egli stesso canonico di Tours; la qual cosa fece denominare un tale accordo la simonia de' canonici. Si notava in Francia che i legati, tratti il più sovente dai capitoli, eran sempre inchinevoli a difenderli nelle loro sentenze arbitrali (1).

Se ne leviam queste piccole controversie, la chiesa di Francia godeva allora di una pace che il re Filippo l'ardito non gustava punto. Oltre la sua controversia con Alfonso re di Castiglia, controversia che non fu potuta comporre nè dal legato nè dai cardinali mandati da papa Nicolao III, egli aveva da poco perduto nel 1276 il suo figlio primogenito Luigi, avuto dalla sua prima moglie Isabella d'Aragona. Andò intorno una voce tristissima che questo principe, di undici o dodici anni era stato avvelenato. Si crede che Pietro de la Brosse, il quale da chirurgo di s. Luigi era diventato ministro e favorito onnipotente di Filippo, facesse sospettar di ciò la regina Maria di Brabante, che il re avea sposato in seconde nozze, non altramente che s'ella fosse stata l'autrice di tale attentato e fosse altresì pronta a fare il medesimo coi due altri principi del primo letto, per far cadere la corona a' suoi propri figliuoli. Che che sia di questo sospetto del de la Brosse, è vero che il re vi prestò tanta fede che si consultò con una donna di Nivelle, tenuta quale indovina e ch'era in relazione con due altri illuminati, l'uno di Laon, e l'altro eremita, ipocrita di professione, come ve n'ebbe in ogni tempo. Si sospettò che il de la Brosse si giovasse di questi personaggi perchè il re entrasse in sospetto della regina. Questo principe persuaso dal suo favorito ebbe, si dice, la debolezza di mandare all'indovina di Nivelle Matteo, abate di s. Dionigi, e Pietro di Benais, vescovo di Bayeux, cognato e creatura del ministro. Essi non dovevano assumersi tal pericolosa commissione, soprattutto l'abate Matteo che, essendo stato reggente del regno, avea maggiore esperienza d'ogni altro. Avendo il vescovo interrogata l'indovina prima dell'altro, s'ignora quello che passasse fra loro. Ella si contentò di dir poscia all'abate Matteo d'avere risposto al vescovo sulle fattele interrogazioni. Egli uscì indegnato di non poter sapere più avanti. Al loro ritorno il re chiese conto della commissione all'abate, il quale raccontò semplicemente il fatto; indi al vescovo, il quale rispose che avendo udita in confessione quella figlia, non poteva palesar cosa. — Ah! replicò Filippo, io non vi ho mandato per confessarla. Io saprò scoprire la verità. In quella uno sconosciuto recò al re lettere

(1) Marlot, t. 2, p. 571.

del de la Brosse. Questo favorito fu imprigionato e appiccato pubblicamente senza che si conoscesse la cagione della sua morte. Appena il vescovo di Bayeux seppe la sua prigionia, si fuggì di Francia e si ritrasse a Roma. Del resto la regina Maria fu pienamente giustificata. Ecco i semplici fatti.

Dopo la morte del favorito, la corte, la città ed il regno s'invelenirono, secondo l'uso, contro la sua memoria. La sua famiglia, i suoi partigiani, i suoi amici, le sue creature, tutti quelli ch' egli avea prosperati e che s' erano attaccati alla sua gran fortuna, caddero insieme con lui. La disgrazia fu generale ed avviluppò per conseguenza il vescovo di Bayeux fratello di sua moglie. Il re lo tenne complice della calunnia che lo aveva indotto a tenere sotto guardia la regina. Egli accusò il vescovo alla corte romana e mandò a papa Nicolao III Arnolfo di Orsemale, cavaliere del tempio, perchè lo pregasse di fare il processo al vescovo. Il papa volle le prove del delitto prima di proceder giuridicamente. Il cavaliere non ne diede e dichiarò alla presenza de' cardinali ch'egli non pretendeva in alcun modo rendersi parte del vescovo accusato nè in nome del re, nè in nome suo proprio. Il perchè il papa scrisse al re che, non avendo trovato contro il prelato alcuna delle condizioni richieste per fondare un'accusa e molto meno un giudizio, pareva a lui contrario al diritto il punirlo e sequestrare i beni della sua chiesa, la quale non era colpevole, quand' anche il vescovo lo fosse. A dir breve, vedendo il papa che l'affare rimaneva in tale stato, senz'accusatore, senza prove, senza convinzione, reputò di dover prendere la difesa d'un vescovo il quale non era apparentemente colpevole che di essere stato per mala ventura parente di colui la cui famiglia era proscritta. Egli esortò pertanto il re e la regina stessa a dimenticar quella calunnia di cui l'uno e l'altro erano abbastanza vendicati dall'evidenza e notorietà pubblica, non distendendo i loro sospetti ed il loro sdegno sino al pericolo di perdere l'innocente e rovinar una chiesa. Ne raccomandò gl'interessi al legato. Le sue lettere su quest' affare sono del dicembre 1278 (1).

Filippo l'ardito avea ereditato dal re s. Luigi, suo padre, un'estrema delicatezza di coscienza nel timore di possedere i beni altrui. Egli dimandò a papa Nicolao piacessegli che le limosine che faceva, fossero fatte con questo disegno; cosa che il papa approvò, a condizione però di restituire quello ch' egli sapesse dover essere restituito ai particolari conosciuti.

Il seguente anno 1279 lo stesso papa che faceva gran capitale di lui per la spedizione di Terra santa, si lamentò amaramente col cardinale legato de' tornei che Filippo permise pel motivo seguente. Essendo venuto in Francia Carlo principe di Salerno, figlio primogenito del re Carlo d'Angiò, fu ricevuto dal re, suo cugino germano, e da tutta la nobiltà con una pompa degna delle due corti. Per far onore a lui ed al principe Roberto, conte di Clermont, suo fratello, ch' egli aveva armato cavaliere poco tempo prima, e sotto il pretesto di esercitare la nobiltà a difendere la patria e a conquistare Terra santa, Filippo l'ardito permise i tornei, ch'egli avea vietati sino alla crociata che non si fece.

Nella sua lettera molto risentita al legato, in data 22 aprile 1279, il papa lo accusa di una negligenza estrema nell' aver tollerato che alla

(1) Raynald. an. 1278, n. 53 et 54.

sua presenza fossero stati permessi questi funesti giuochi senza ch' egli vi si fosse opposto, come doveva nella sua qualità di legato. In essa non sono risparmiati i baroni e neppure lo stesso re. Quale orrore, dice il papa, in veder il figlio d'un re tutto pietà permettere ciò che il re suo padre avea così saviamente vietato, e rivocar l'editto ch'egli stesso aveva divolgato! Quale afflizione pel padre comune, in vedere come la nobiltà francese abbia tralignato dalla sua antica pietà al punto di disonorarsi in cotal modo, come riferisce la lettera del legato! E voi, dice egli al cardinale, non dovevate infiammarvi in un così gran pericolo delle anime, minacciare, tuonare, aggravar le censure? Bastava egli forse non prestare il vostro consenso alla licenza che il re ha dato, come voi dite, di far dei tornei tre volte l'anno? Non è forse ciò un partecipare al male?

Il papa confuta poscia le colorate ragioni di approvar questi giuochi, siccome esercizi acconci a formare alle armi la nobiltà per difender lo stato e la religione. Egli allega le censure del terzo concilio di Laterano, il quale priva i morti della sepoltura ecclesiastica, ed i divieti dei papi suoi predecessori. Finalmente gli ordina di bandire scomunicati tutti i nobili che hanno combattuto ne' tornei; di esortarli a rendersi con umiltà degni dell' assoluzione e di darla ad essi a condizione di giurare che non ricadranno più in questa colpa. Veramente questi simulacri di guerra diventavano talvolta guerre crudeli, veli di vendette particolari e divertimenti spesso funesti, non ostante le più savie precauzioni. Gli autori ne raccontano di tristi esempi in tutt'i tempi, da poi il cominciamento loro, ed i monarchi li hanno spesso vietati per questa sola ragione (1).

Il figlio del re di Sicilia, nel suo ritorno dalla corte di Francia, soffermandosi alquanto in Provenza, ebbe una curiosità la quale merita d'esser narrata particolarmente come fu dagli storici ecclesiastici. Si tratta della s. Maddalena di Baume. Sulla tradizione che s. Maddalena aveva vissuto lungo tempo penitente in quel luogo, il principe Carlo volle chiarir la credenza in cui si era che il corpo della santa vi fosse stato sepolto da s. Massimino primo vescovo d'Aix. Joinville parla di questa tradizione, e s. Luigi, al suo ritorno da Terra santa, passò per Sainte-Baume insieme con lui. Era il 1254. Dodici o tredici anni dopo, come abbiam veduto, il santo re assistette insiem col legato Simone di Braine, alla traslazione delle reliquie di s. Maddalena, fatta a Vezelai, ove credevan pur anco di possederle.

Per tornare al fatto del principe Carlo, che si trovava in Provenza al cader del 1279, ecco il racconto di Riccardo di Clunì, autore di quel tempo, la cui relazione è citata da tutti gli annalisti della chiesa: «Quando si ebbero aperte le tombe dei due lati della cappella, si trovò finalmente il corpo di s. Maddalena, non nella tomba di alabastro, ove l'avea messo s. Massimino, vescovo d'Aix, ma in un'altra di marmo, in faccia ed a mano destra entrando. Ne uscì un odore soavissimo, e accadde gran numero di miracoli. » Egli racconta poscia che si trovò sotto la lingua, che aderiva ancora al palato, una lunga radice, che ne usciva con un piccolo ramoscello di finocchio, e che questa radice si divise in piccole parti, le quali furon conservate in molti luoghi siccome

(1) Raynald, an. 1279, n. 17 et seq. Hist. de l'église gall. l. 34.

preziose reliquie. Esso assicura che ebbe tutti questi particolari da testimoni di veduta; aggiunge altresì che allato del corpo si trovò un cartello antichissimo, scolpito sopra legno incorruttibile, e che vi lesse egli stesso queste parole: « L'anno settecentosedici dalla natività del Signore, nel mese di dicembre, sotto il regno di Odoino, piissimo re dei franchi, al tempo delle correrie dei saraceni, nel timore di quella perfida nazione, il corpo della beata Maria Maddalena fu trasferito la notte molto segretamente dal suo sepolcro d'alabastro nell'altro di marmo e messo in un luogo più nascosto (1). »

Riccardo continua in questi termini: « Avendo il principe Carlo trovato tutto questo, fece venire gli arcivescovi di Narbona, d'Arles e di Aix, con moltissimi vescovi, abati, religiosi, nobili, clero e popolo, che si radunaron il 5 maggio del 1280. Si levò il corpo e si pose in una cassa ornata d'oro, d'argento e di pietre preziose: rispetto alla testa, la si collocò in una scatola di oro puro. Fu trovata altresì un'iscrizione sopra legno coperto di cera, ma si durò fatica a leggervi queste parole: Qui riposa il corpo della beata Maria Maddalena. Diventato poi re di Sicilia, Carlo trasferì da questo luogo, sotto l'autorità di Bonifacio VIII, nel 1295, i religiosi di s. Vittore di Marsiglia, per surrogar loro i frati predicatori. Finalmente egli edificò e arricchì la loro chiesa con reale magnificenza (2). »

Bernardo Guyon, dell' ordine dei frati predicatori, vescovo di Lodève, nella sua cronaca dedicata a papa Giovanni XXII, fa parola per parola il medesimo racconto, a tal che parrebbe che l' uno l' avesse trascritto dall'altro. La differenza è, che Bernardo nota quest'invenzione sotto il 9 dicembre e chiama Odoico il re che Riccardo chiama Odoino. Tolomeo di Lucca, anch' esso de' frati predicatori, scrivendo verso quel tempo, fa lo stesso racconto (3).

Ora, dice il Fleury secondo Launoi, su questo argomento, si vuole osservare che non vi fu mai re di Francia che si chiamasse Odoino o Odoico, e che l' anno 700 regnava Childeberto II, al quale succedette Dagoberto sino al 716. Ma quegli che fabbricò il cartello, nè coloro che lo scoprirono non sapevan tanto (4).

Ma, come ha notato un contemporaneo dello stesso Fleury, che spesso lo cita, il dotto Pagi, questo re de' franchi di nome Odoino od Odoico, non è altro che il famoso Eude, duca d'Aquitania, che si trova talvolta dinominato Odone, tal'altra Ottone, Odoico od Odoino. Egli era della prima dinastia de' re dei franchi, nella quale noi abbiam veduto che tutti i principi portavano il titolo di re. Inoltre è precisamente dal 700 al 716, mentre i franchi di Neustria e di Austrasia contendevan fra loro chi sarebbe il signore dei re infingardi, sotto il titolo di prefetto del palazzo, è precisamente in questo intervallo che il duca Eude, Odone, Odoino od Odoico fu il solo difensore, e per questo appunto il solo re della Francia meridionale contra i saraceni. È dunque naturalissimo che le infelici popolazioni del mezzogiorno, vedendo in lui il solo uomo veramente reale dell'antica dinastia, l'abbian riconosciuto qual re e gliene abbian dato il titolo. Quando adunque un' iscrizione col millesimo del 716 presen-

(1) Bouquet, Script. rer. franc. t. 5, p. 640. Pagi, an. 716, n. 11.
(2) Raynald, an. 1279, n. 12.
(3) Ib. an. 1279, n. 12; et Spond. an. 1279, num. 5. (4) Fleury, l. 87, n. 55.

la il nome sì poco conosciuto di Odoino, con una dignità regia vie meno conosciuta, non è questo certamente fatto di un impostore come suppone Fleury; l'impostore meno accorto sarebbe stato più abile. Noi crediam dunque col padre Pagi e don Bouquet che l'iscrizione scoperta nel 1279 sia indubitatamente autentica, e che quindi fin dall'anno 716 fosse tradizione costante della Provenza che si avesse a Sainte-Baume il corpo di s. Maria Maddalena, sorella di Lazzaro e di Marta (1).

Finalmente, ai dì nostri, come abbiam veduto nel libro XXVI di questa storia, un dotto sulpiciano, l'abate Faillon, ha dimostrato con una serie di monumenti inediti o poco conosciuti che la tradizion della Provenza posa sul vero: segnatamente, che Maria Maddalena, la famosa peccatrice e sorella di Lazzaro, è una sola e medesima persona, il cui corpo è stato ritrovato alla Sainte-Baume.

Lo stesso anno, 1279, papa Nicolao III pubblicò una bolla per rimediare alle lunghe vacanze delle sedi episcopali. Essa ordina agli eletti, la cui elezione dev'esser confermata dalla santa sede, di porsi in via per ciò un mese dopo saputo che essi ne avranno; e dopo il tempo necessario al viaggio, di appresentarsi il più presto che potranno, di buona fede, cogli atti ed i documenti che risguardano i loro affari. Si concedon loro venti giorni dopo il viaggio per comparire. Vi si aggiungon altri quindici giorni se v'ha motivo legittimo di ritardo; si vuole altresì che v'abbiano anche degli elettori per rendere compiuta l'informazione. Le condizioni non son molto chiare, e neppure la spiegazione medesima di questo atto; ma la pena non è oscura. Essa condanna i colpevoli ad esser privati de' lor diritti (2).

È notevole che al tempo stesso furon veduti due uomini cotanto alieni dall' aspirare alle dignità che l'uno, era Giovanni, eletto patriarca di Gerusalemme, scongiurò il papa ad accettare la sua rinunzia e l'ottenne; l'altro ricusò l'episcopato di Parigi, di cui il papa dispose dopo la morte di Stefano Tempier, avvenuta il 3 settembre dello stesso anno 1279. È vero che il capitolo di Parigi avea scelto per succedergli un dotto chiamato Eude, di s. Dionigi; ma siccome l'elezione non era unanime, v' ebbero degli appellanti alla santa sede. Eude vi andò a procacciar la sua elezione. La sua vecchiezza troppo conosciuta dal tremor delle mani indusse il papa ad annullar l'elezione di lui. Ma Eude prevenne la pubblicazione e cessò le sue istanze. Il papa pigliò quest'occasione per provvedere col consiglio de' cardinali alla chiesa di Parigi. Vi nominò Giovanni l'Alleu, detto Giovanni d'Orleans, il cui merito e la riputazione facevano il più bell'elogio. Egli era canonico e cancelliere di Nostra Signora. Avendo questo dottore saputo la sua promozione da parte del papa, prese il partito di fuggir gli onori gettandosi in una casa di domenicani per vivere povero coi poveri di Gesù Cristo. Dopo vestito l'abito la vigilia di pasqua, vale a dire il 20 aprile l'anno 1280, scrisse al papa supplicandolo di non più pensare alla scelta onde l'aveva onorato, poichè egli era determinato a vivere e a morir nell'ordine che avea abbracciato.

Il papa si arrendette alle sue preghiere e sollevò all'episcopato di Parigi Renoldo d'Homblonière, dotto-

(1) Pagi, an. 716, n. 13. Bouquet, to. 5, p. 610, nota.

(2) Raynald, an. 1279, n. 46.

re teologo, di cui fa l' elogio nella sua lettera al re Filippo, al quale lo raccomanda in particolar modo dopo raccontato tutto il già detto intorno a questa vacanza della chiesa di Parigi. Sappiamo da questa lettera che il vescovo Renoldo era di Normandia, che aveva sostenuto la cura di s. Gervaso, e ch' era canonico della chiesa di Parigi allorchè fu promosso all' episcopato. Quanto a Giovanni d'Orleans, egli perseverò nella profession religiosa, menò una vita esemplare per ben ventisei anni e morì pieno di scienza, di santità e d'anni il 10 ottobre 1306. Fu sepolto nel coro della chiesa dei domenicani di Parigi, presso al fratello Matteo come un religioso degno di seder tra i primi padri dell' ordine.

Un altro religioso, nominato vescovo da Nicolao III, in simil caso fu obbligato di accettare il baston pastorale lo stesso anno 1279. La sede di Poitiers vacava dopo Ugo di Châteauroux, morto nel 1271. Dopo due elezioni contrastate, portata la causa al papa e avendo i due eletti rinunziato ai lor diritti fra le sue mani, Nicolao III promosse a questo episcopato un frate minore che egli avea in grandissima conoscenza ed estimazione. Si chiamava Gautiero di Bruges, dal nome del suo paese. La sua grande abilità pel governo, la sua scienza e la sua virtù lo avevano sollevato nel suo ordine alla carica di ministro provinciale nella provincia di Tours. Egli rifiutò così fermamente l'episcopato che bisognò il papa replicasse per ben tre volte il suo comando, non ascoltando le preghiere del generale dell'ordine, il quale secondava il rifiuto del suo religioso. Gautiero riuscì un vescovo eccellente, nominatissimo nella chiesa di Francia per la sua costanza e per l'esemplarità de' costumi (1).

Sin dall' anno 1280 il vescovo di Poitiers si segnalò in un sinodo che tenne nella sua città. Fra i dodici regolamenti di questo ve n' ha di quelli che c' insegnano certi usi di quel tempo; per esempio il divieto ai giudici ordinari di sigillar gli atti senza firma o carte in bianco. Ed è perchè la scrittura era poco conosciuta dai laici. Il sigillo faceva le veci di firma o sottoscrizione; materia che cagionava molti inconvenienti nello spirituale e nel temporale: sono i termini del primo statuto. La scelta de' confessori è limitata dal quarto. I prelati e superiori della diocesi, tanto secolari come regolari, non possono confessarsi che dal vescovo o da' suoi penitenzieri o dai confessori ch' egli avrà indicati. Si vieta di sceglierne altri. Questi superiori che sono in cura d' anime non hanno pe' loro sudditi i casi riservati al vescovo senza suo beneplacito. Il quinto corregge un abuso singolare. Alcuni diaconi confessavano e si credevano in diritto d'assolvere come i preti. L' undecimo mostra che si citavano davanti ai giudici ecclesiastici quelli che si sospettava esser lebbrosi, per giudicare se il sospetto era o no fondato. Si restringe la libertà di fare queste citazioni disonoranti. Bisognano lettere del capitolo o del decano o dell'arciprete per assicurare che il sospetto è notorio e merita esame. Ed è perchè la chiesa avea preso i lebbrosi sotto la sua protezione, e ci avea chi ne abusava talvolta per rendere sospetti come lebbrosi tali che non l'erano (2).

L'anno 1281 v' ebbe un concilio a Parigi, composto di quattro arcivescovi e di venti vescovi, intorno ai privilegi conceduti ai religiosi

(1) Hist. de l'église gallic. l. 34.

(2) Labbe, t. 11, p. 1157.

mendicanti, e che i prelati credevano contrari alla propria autorità. I religiosi difesero i loro privilegi il meglio che poterono. Il risultato fu che papa Martino IV li confermò con una bolla del 10 gennaio 1282, ma con questa clausola: Noi vogliamo che quelli che si confesseranno da questi frati sian tenuti a confessarsi dai preti delle parrocchie almeno una volta l'anno, secondo l'ordinanza del concilio generale, e che i frati ve li esortino con molta cura ed efficacia (1).

I due ordini di s. Domenico e di s. Francesco, istituiti da meno d'un secolo, spandevano sì gran lume di santità e di dottrina che i papi esaurivano, per così dire, in loro favore tutte le grazie e tutti i tesori della chiesa: nel qual genere di larghezza si erano segnalati i papi francesi.

Martino IV, in prima cardinale Simone di Brion o di Braine, era considerato in Francia siccome l'autor principale di questi gran privilegi che mostravano la sì grande fidanza e stima pei religiosi mendicanti. I vescovi francesi stupivano grandemente al veder messi in uso questi privilegi. Essi temevano che sì fatte concessioni fossero usurpazioni sulla loro autorità o tralignassero in abusi, se mai avvenisse che i successori di cotesti santi personaggi a cui erano state fatte non fossero che gli eredi del nome e della veste loro, non delle loro virtù e della loro sapienza. Nella provincia di Reims i prelati avvisarono di dover ovviare agl'inconvenienti. Il che fu occasione di un concilio convocato dall'arcivescovo Pietro Barbet. I suoi suffraganei si recarono nella città metropolitana, ed erano sette, cioè: i vescovi di Laon, di Terouanne, di Beauvais, d'Amiens, di Senlis, di Noyon e di Tournai. Quelli di Cambrai e di Soissons non vi assistettero che per mezzo dei loro deputati.

Vi si fece un decreto, il qual diceva in sostanza: I frati predicatori ed i frati minori pretendono usar di certi privilegi conceduti da Martino IV intorno le confessioni e l'ingiunzione delle penitenze, e ciò in maniera che è manifestamente contraria al diritto comune, ai decreti dei concili, alle costituzioni dei papi e all'intenzion medesima di colui che ha fatto la concessione di queste grazie. Perciò si suscitarono controversie e perfino scandali, e la salute delle anime è stata in pericolo. Furono avvertiti i religiosi di non usurpar le funzioni episcopali, e siccome non fu possibile di farli desistere dalle loro pretensioni, bisognò venire alla convocazione del concilio della provincia, il cui risultato è che l' affare sarà continuato nella corte di Roma sino all' intera conclusione, e che rispetto alle spese indispensabili d'una tale causa, l'arcivescovo di Reims ed ogni vescovo della provincia pagheranno la ventesima parte del loro reddito del presente anno, e gli altri ecclesiastici la centesima parte. L' atto è del 1° ottobre 1287.

Questa dichiarazione della provincia di Reims contro i privilegi dei religiosi mendicanti non era che la conseguenza di alcuni moti avvenuti prima sullo stesso argomento nella metropoli di Rouen. Nel 1282, Guglielmo di Flavacourt, che n'era arcivescovo, scrisse agli arcivescovi di Reims, di Sens e di Tours per indurli a non tollerar l'uso di coteste grazie concedute ai regolari. La lettera è del mercoledì dopo la festa di s. Pietro. Essa parla di un'adunanza di prelati fatta poco tempo prima a Parigi, in cui si era conchiu-

(1) Labbe, t. 11, p. 1141.

so temporaneamente di sospendere i privilegi de' religiosi mendicanti, perchè essi li interpretavano in un modo, cui verosimilmente il papa non aveva pensato. S' ignora il seguito di un tale affare. Ma finalmente, sia che la lamentanza fosse stata male accetta a Roma, sia che i regolari avessero corretto gli abusi ond'erano rimproverati, papa Nicolao IV, ch' era dell' ordine di s. Francesco, concedette, l'anno 1288, oltre molti altri privilegi, la conferma di quelli che erano loro contrastati. In particolare li dichiarò esenti, per lo spirituale e pel temporale, d' ogni altra giurisdizione che da quella della santa sede (1).

Era naturale che questo papa impiegasse negli affari lo zelo de' religiosi del suo ordine, di cui meglio d'ogni altro egli conosceva il merito e l' ingegno. In Provenza eran corsi alcuni errori. Il pontefice comandò al provinciale de' frati minori d' istituire un inquisitore in cotesti cantoni, soprattutto nel contado venosino, paese, diceva egli, appartenente in proprio alla chiesa romana, v'aveano al tempo stesso inquisitori francescani preposti a scoprir gli eretici nelle province d'Arles, d'Aix e d' Embrun. Essi consultarono il papa su molti punti della loro amministrazione, ed egli rispose loro così: Voi ordinerete agli eretici ed ai loro complici, quando vengono a convertirsi, di rimaner fermi nella fede cattolica, e di non dare alcuna specie di soccorso nè protezione alle genti di cattiva dottrina. Imporrete ai contravventori una pena pecuniaria, la quale sarà deposta sotto la guardia di tre persone nominate da voi e dall'ordinario, e che sarà impiegata nelle spese dell' inquisizione. Quando gli eretici od i loro complici vi danno guarentigie per l'assicurazione del loro sincero ritorno alla chiesa, e che questi mallevadori rifiutano di obbedire ai vostri ordini, voi non mancherete di costringerveli colla via delle tasse pecuniarie e delle censure. E se avvenisse che i magistrati facesser difficoltà di eseguire le sentenze pronunziate contro gli eretici od i lor complici, voi procederete colle censure contro le lor persone e coll'interdetto contro il luogo del loro domicilio. Rispetto alle ordinanze di papa Innocenzo IV intorno alla distruzione delle case in cui si fossero trovati eretici, elle saranno osservate nella loro interezza, senz'eccettuarne le torri che faranno parte di coteste case; e i materiali saranno applicati agli usi notati dalle bolle di questo papa. Per l' esecuzione delle vostre sentenze contro gli eretici, voi potrete giovarvi della protezione de' magistrati scomunicati, senza temer la censura per voi medesimi. Tutti questi regolamenti sono del 23 dicembre (2).

La metropoli d'Arles era governata da Rostango di Capre, uomo di eminente pietà. Dall'ufficio di canonico nella chiesa d'Arles, egli ne diventò arcivescovo il 23 luglio 1287. Non si sa il perchè papa Onorio IV non approvasse la sua elezione, tanto più che dopo eletto mandò a lui il pallio. L'arcivescovo Rostango celebrò sul finire di quell'anno 1288 un concilio provinciale affatto simile a quello che Simone di Beaulieu aveva tenuto a Bourges due anni prima; almeno la prefazione contiene presso a poco i medesimi motivi e disegni. Il luogo dell'assemblea fu la città di Lilla, nel contado venosino, diocesi di Cavaillon. Il vescovo diocesano Bertrand vi assistè con quelli di Vaison, d'Orange e di Car-

(1) Wadding, an. 1288, n. 43. Hist. de l'église gallic. l. 35.

(2) Wadding, an. 1288, n. 14 et seq.

pentras, oltre i deputati di s. Paolo-Tre-Castelli, di Marsiglia e di Avignone. Sul principio si trattò, negli atti che ci rimangono, di una collezione de' concili precedenti raccolti in un volume, che Rostango ordina a' suoi suffraganei ed ai prelati inferiori di avere per intero per non lasciarne perdere la memoria, sendo che l'ignoranza e l'obblio giovano di pretesto al violare gli antichi statuti, come se ne movean lamentanze al concilio di Bourges. Del resto, questi concili, di cui si autorizza qui la compilazione, sono sette, tenuti sotto diversi arcivescovi d'Arles, cioè: due sotto Giovanni di Beaussan, nel 1234 e 1251; uno sotto Bertrando di Monferrato, ad Avignone, nel 1270; uno sotto Florentino, nel 1260; uno sotto Bernardo di Languissel, nel 1279; uno sotto Bertrando Amauri ad Avignone, nel 1281; finalmente uno sotto Bernardo s. Martin, senza nome di luogo nè d'anno.

Rispetto ai regolamenti rinnovati nel concilio di Lilla, se ne annoveran diciotto, il diciassettesimo dei quali è un' addizione singolare. Noi abbiamo spesso udito, dice esso, moltissimi fanciulli esser morti senza battesimo, da un secolo in poi, per la difficoltà di trovar de' padrini, a motivo delle spese. Per evitar questo pericolo della perdita delle anime, noi stabiliamo che da oggi in poi non si darà per la cerimonia del battesimo altro che la veste bianca. Il quattordicesimo rinnova le pene già pubblicate nel concilio di Riez contro quelli che procuravan la morte col veleno o l'aborto per mezzo di certe bevande, e contro quelli che ne sarebbero complici, o che, sapendo queste scelleraggini, non le dinunziassero al vescovo. Vi si aggiunge un' ignominia alle famiglie in cui si trovassero genti colpevoli di sì gravi misfatti. I loro figliuoli, sino alla quarta generazione, son dichiarati incapaci di posseder benefizi e di essere promossi a qualsivoglia dignità secolare: il qual castigo nota come la chiesa avea a cuore l'estirpazione di queste detestabili pratiche (1).

Le famiglie di Foix e d'Armagnac, quantunque strette in parentela fra loro, erano in gran discordia a motivo de' diritti reciproci, acquistati da' matrimoni che le univano.

Roggero Bernard, conte di Foix, e Geroldo, conte d'Armagnac, aveano sposato le due sorelle, figlie ed eredi di Gastone VII, visconte di Bearn. Margherita, moglie del conte di Foix, rifiutava di eseguire il testamento del padre. Di qui le guerre tra le due famiglie, le quali guerre avviluppavano nella contesa perfino i beni degli ecclesiastici, non risparmiando neppure i vescovi. Quello di Lescar si lamentò col suo metropolitano che il conte di Foix si fosse impadronito de' suoi beni, della sua città, delle sue piazze, dei suoi castelli. L' arcivescovo d'Auch era Amanjeu, fratello di Geroldo, conte d'Armagnac. Questo metropolitano adunò per questo un concilio provinciale a Nougarot, il 19 agosto 1290, il sabbato dopo l'assunzione. Vi si trovarono sei vescovi suffraganei: quelli di Conserans, di Oleron, di Tarbes, di Lescar, d'Aire e di Bazas, i deputati di Comminges, la cui sede vacava, ed assai altri dei capitoli; finalmente una numerosa assemblea di prelati inferiori. Vi si stesero dodici articoli o canoni di disciplina. Il primo mostra chiaramente che il procedere del conte di Foix era il principale scopo del concilio. Vi si decide che il conte e sua moglie saranno avvertiti dai vescovi

(1) Labbe, t. 11, p. 1353. Gallia christ. to. 1, pag. 60.

di Tarbes e di Oleron dell' usurpazione ch' essi hanno fatto de' beni della chiesa di Lescar, citati nella monizione, dopo la quale, se non soddisfano entro quindici giorni, sono dichiarati scomunicati. Vi si unisce la dichiarazione pubblica e perpetua di questo statuto, il quale porta la medesima pena contro qualunque signore che imitasse il loro esempio.

Si rinnovano in altri articoli gli antichi decreti contro i rapitori dei beni ecclesiastici, contro l'abuso delle lettere apostoliche, contro le ingiurie fatte ai vescovi, agli abati, ai cherici. Si trattava di violenze a mano armata, di cui si avean pur troppo molti esempi in questa provincia. E perciò si usano le pene più rigorose, che si stendono sino a' figliuoli de' colpevoli. A dir breve, si mette in opera ogni cosa per assicurare o per vendicare le libertà della chiesa.

V'è uno statuto particolare in favor de' lebbrosi. È vietato di processarli in giustizia laica per azioni personali: è ordinato ad essi di portare sulla veste, andando nelle città e ne' campi, il segno che li distingueva, ed è lor vietato di entrare ne' mercati e nelle fiere, sotto pena dell'ammenda di cinque soldi, moneta corrente, applicabile all' ordinario. Tutte le quali cose provano che erano sotto la protezione della chiesa. Lo statuto che precede scomunica gli stregoni e paragona il sortilegio all'idolatria (1).

Alquanti giorni prima del concilio della provincia d'Auch tenuto a Nougarot, l'arcivescovo d' Embrun, Raimondo di Meuillon, aveva radunato i suoi suffraganei per approvare insiem con essi in concilio gli statuti fatti da Enrico de la Suze, arcivescovo d'Embrun e di poi cardinale vescovo d' Ostia, morto nel 1271. Raimondo di Meuillon usciva da un buon casato di Provenza. Suo padre, morta la moglie, aveva abbracciata la profession religiosa nell'ordine di s. Domenico. Raimondo lo aveva imitato; ma, avendolo il suo merito fatto conoscere, fu eletto per empiere la sede di Vabres, dalla quale fu tramutato a quella di Embrun, l'anno 1289. Nel suo concilio, tenuto il sabbato prima dell' assunzion della Vergine, egli aggiunse tre decreti agli antichi che aveva confermato. Il primo vieta di dar la tonsura, se non è provato, che la persona che si presenta sia nata da legittimo matrimonio. Il secondo ordina preghiere per implorare il soccorso di Dio nelle calamità presenti. Il terzo concede venti giorni d' indulgenza a tutti quelli che faranno ogni dì qualche preghiera particolare in questa intenzione (2).

Fu intorno a questo tempo che papa Nicolao IV fondò l' università di Mompellieri. Questa città era già stata una scuola famosa per la medicina e la giurisprudenza, ma non aveva per anco alcun privilegio. Il papa pertanto, attesa la riputazione di questa scuola e il vantaggio del luogo, concede che v'abbiano per l'avvenire studi generali, ove si possa insegnare e imparare in tutte le facoltà lecite. Nondimeno egli non permette di dare la licenza e il titolo di dottore che pel diritto canonico e civile, la medicina e le arti. Gli aspiranti saranno presentati al vescovo di Maghelona, la cui sede non era per anco a Mompellieri, e questo prelato o il suo delegato radunerà i dottori della facoltà di cui si tratterà, coi quali egli esaminerà gratuitamente gli aspiranti, e col

(1) Labbe, t. 11, p. 1353.

(2) Mansi, t. 24, p. 1063, Gallia christ. t. 3, pag. 1081.

loro consiglio darà la licenza a quelli che saranno trovati capaci. Durante la vacanza della sede di Maghelona, uno dei tre arcidiaconi sosterrà il medesimo ufficio, e quelli che avranno ottenuto la licenza avranno la facoltà d' insegnar per tutto senz'altro esame. La bolla è del 26 ottobre 1289 (1).

Il conte di Provenza era allora Carlo d'Angiò, re di Sicilia, fratello di s. Luigi. Noi abbiam veduto, l'anno 1282, la sollevazion de'palermitani, sotto il nome di vespri siciliani, e la bolla che papa Martino IV pubblicò contro di loro il 7 maggio dell'anno stesso. Alcun tempo dopo quelli di Palermo e alcuni altri siciliani riconobbero che avevan commesso un fallo, e, udendo gli apparecchi che faceva il re Carlo per assalirli, mandaron religiosi al papa per dimandar misericordia, non dicendo altro che queste parole: Agnello di Dio che cancelli i peccati del mondo, abbi pietà di noi! E le ripeterono tre volte. A sola ed unica risposta il papa disse loro in latino queste parole del vangelo: *Lo chiamavano re de' giudei e gli davano schiaffi.* Così gl'inviati se ne ritornarono malcontenti. Indi la città di Palermo spedì un'apologia al papa in cui diceva: Voi sapete che subito dopo la strage noi abbiam rizzato lo stendardo di s. Pietro e invocata la santa chiesa romana qual nostra protettrice. Ma, perchè voi ci avete giudicati indegni della grazia di s. Pietro e della vostra, quegli che ha cura de' grandi e de' piccioli ha mandato in nostro aiuto un altro Pietro, che noi non isperavamo. Essi parlano del re d'Aragona, col quale avean fatta lor congiura, e che, dopo veleggiato per mostra verso l'Africa e posto l'assedio ad una piazza, udite le notizie di Sicilia, prese terra improvvisamente a Trapani in sul principiar dell'agosto, e di quivi trasse a Palermo (2).

In quel mezzo tempo, il papa mandò un legato in Sicilia per tentare di procurar la pace e ricondurre i popoli all'obbedienza del re Carlo. Egli elesse a tal effetto Gerardo di Parma, cardinal vescovo di Sabina, la cui commissione è del 5 giugno 1282. Il legato andò al re Carlo, che colla flotta destinata per assalir Costantinopoli passò in Sicilia e mise l'assedio a Messina. E gli abitanti, spaventati, mandarono a lui deputati e altresì al legato, pregando il re, per l'amor di Dio, d'aver pietà di loro e di perdonarli: perchè anch'essi avevano finito per pigliare parte nella ribellione. In simil condizione di cose la clemenza sarebbe stata saviezza. Ma Carlo, credendo che essi non potessero a lui resistere, li respinse e sfidò a mortal lotta, secondo lo stile del tempo, siccome traditori della chiesa e di lui. Ed è perchè il regno di Sicilia era un feudo della chiesa romana.

Essi mandaron di bel nuovo pregando il legato di venire a Messina per riconciliarli col re. Quando vi fu entrato, egli presentò loro una lettera del papa, diretta a tutti i siciliani, nella quale li chiamava perfidi e crudeli, e comandava loro, subito dopo letta la lettera, di rendere il paese al re Carlo; in caso diverso li dichiarava scomunicati e interdetti. Il legato comandò loro di cedere. I messinesi dichiararono di arrendersi a queste condizioni: Che il re ci perdoni tutto il passato, che si contenti di quello che i nostri antenati davano al re Guglielmo, e che ci dia per governarci de' latini, non de' francesi, nè

(1) Raynald, an. 1289, n. 51.

(2) Malasp. c. 210-212.

provenzali. Il re rispose fieramente: I nostri sudditi che hanno meritato la morte dimandano condizioni! Poichè il legato è di questo avviso, io lor perdono; ma a patto ch'ei mi diano ottocento ostaggi a mia scelta, de'quali io farò quello che vorrò; che li farò governare da chi sarà in mio piacere, e ch'essi mi pagheranno quello che sono accostumati. Avendo il legato fatto conoscere agli abitatori di Messina questa risposta del re, la disperazione li fece risolvere alle difese. Del che il legato, montato in grandissimo sdegno, li dichiarò scomunicati, comandando a tutti gli ecclesiastici di uscir dalla città entro tre giorni, ed ai cittadini di mandare entro sei settimane un deputato al papa a ricevere i suoi ordini. Dopo di che si ritrasse da Messina, e il re continuò le opere dell' assedio (1).

In quella, Pietro re d'Aragona, sbarcato a Trapani il 10 agosto, andò per terra a Palermo, ove fu riconosciuto re e incoronato solennemente dal vescovo di Cefalù, piccola città di Sicilia, perchè l'arcivescovo di Palermo si era ritratto presso il papa. Incontanente dopo, il re Pietro mandò aiuto di genti a Messina; a tal che il re Carlo fu obbligato levar l'assedio e tornar in Italia. Di quivi egli scrisse al re d'Aragona una lettera in cui lo tratta da ladro e da usurpatore e lo carica d'ingiurie. Tu non hai considerato, aggiunge egli, o il più tristo di tutti gli uomini, la forza insuperabile della chiesa, che deve comandare a tutte le nazioni. È dessa che la terra, il mare e il cielo adorano, ed a cui tutti coloro che sono sotto il sole devono pagare tributo. Egli si loda poscia delle sue vittorie sopra Manfredi e sopra Corradino, e conchiude comandando a Pietro che, dopo letta la lettera, esca dal regno di Sicilia; altramente avrebbe recate alla rovina estrema lui, i suoi e i traditori siciliani.

La risposta del re d'Aragona non è meno altera. Egli rimprovera a Carlo la morte di Manfredi e, più che questa, quella del giovane Corradino, morti ch'egli chiama misfatti detestabili, sostenendo esser cosa inudita che un principe abbia fatto morire un altro principe, suo prigioniero. Gli rimprovera l'oppressione de'siciliani, le esazioni ingiuste e violente, le calunnie per ispogliare gl'innocenti, le donne disonorate, il rifiuto di rendere giustizia. Fa valere il diritto della regina sua sposa e chiude anch'egli con minacce.

Quanto a papa Martino IV, il 18 novembre 1282, egli pubblicò una lunga bolla contra Pietro re d'Aragona, nella quale tratta l'affare di Sicilia, dalla deposizione di Federigo fatta da Innocenzo IV al concilio di Lione; parla della ribellione di Sicilia contra il re Carlo; riferisce la monizione pubblicata ad Orvieto il giorno dell'ascensione e la legazione del cardinale Gerardo; indi viene all'entrata del re Pietro in Sicilia, che egli qualifica d'invasione ingiusta, perchè il diritto ch'egli pretendeva di avervi per sua moglie siccome figlia di Manfredi era nullo, sendo che lo stesso Manfredi e suo padre Federigo erano stati privati di questo regno dalla chiesa romana.

Perchè apparisse più manifesta l'usurpazione del re d'Aragona, papa Martino IV riferisce come il re Pietro II, avo di lui, venne a Roma a farsi incoronare, fece giuramento di fedeltà a papa Innocenzo III, offerse e soggettò il suo regno alla chiesa romana e le promise in

(1) Rayn., an. 1282, n. 20. Malespin. c. 211.

perpetuo un tributo annuale. Il papa piglia da ciò argomento di accusar Pietro III di perfidia, avendo simulato di andar contra gl'infedeli, a fine di voltar le sue armi contra il re Carlo, crociato per combatterli, e ciò senza avergli dichiarata in prima la guerra.

Dal che il papa conchiude che il re Pietro e i suoi aderenti sono incorsi nelle censure della monizione pubblicata il giorno dell'ascensione. Il perchè li dinunzia espressamente scomunicati e le lor terre sottomesse all'interdetto; vieta al re d'Aragona di pigliare il titolo di re di Sicilia e di esercitarne qualsivoglia ufficio. Egli estende le censure sull'imperator Michele Paleologo, come ragionevolmente sospetto di aver aiutato il re Pietro nell' invasione della Sicilia; dichiara nulli tutti i trattati fermi per tale impresa e minaccia di proceder contra tutti coloro che vi hanno partecipato, ecclesiastici o secolari. Finalmente egli dinunzia al re d' Aragona che se non si ritrae dal regno di Sicilia nella purificazione, se gli altri più lontani non si sottometton agli ordini della chiesa pel primo del prossimo aprile, e Paleologo nel primo di maggio, egli esporrà le lor persone e i lor beni mobili a chiunque vorrà impadronirsene, li priverà di tutti i feudi ed altri beni che tengono dalla chiesa, e assolverà i lor vassalli dal giuramento di fedeltà, riserbandosi, scaduto che sia il termine, di privar Pietro del regno d'Aragona e di procedere contra di lui secondo la qualità de' suoi misfatti. Questa è la sostanza della bolla pubblicata a Montefiascone il 18 novembre 1282 (1).

In sull'entrar del seguente anno, papa Martino IV scrisse al cardinale Gerardo, suo legato presso il re Carlo, una lettera nella quale dice: che la guerra di questo principe contro il re d'Aragona è la causa di Dio, poichè la perfidia de' suoi nemici impedisce il soccorso a Terra santa, che Dio testimonia nella scrittura essergli più cara di tutte, e che s' invade il regno di Sicilia, dominio particolare della santa chiesa, sua sposa. Il Signore si levi dunque, prosiegue egli, li prevenga con una pronta vendetta, e protegga colla possanza del suo braccio coloro che combattono con lui. Noi abbiam pertanto risoluto di porger loro soccorsi spirituali: il perchè, confidandoci nella misericordia di Dio e nell'autorità de' suoi santi apostoli, concederemo a tutti i fedeli che assisteranno la chiesa e il re di Sicilia contra il re Pietro d'Aragona, i siciliani ribelli ed i lor complici, e che morranno per questa causa in qualche combattimento, l'indulgenza di tutti i peccati di cui avranno la contrizione nel cuore e che avranno confessati a bocca, quale si ha costume di concederla a quelli che traggono al soccorso di Terra santa; e noi vi ordiniamo di pubblicar queste lettere in tutti i luoghi della vostra legazione, ove giudicherete a proposito. La data è da Orvieto il 13 gennaio 1283 (2).

Il re di Francia, Filippo l'ardito, aveva mandato un soccorso considerevole in Puglia, al re Carlo, suo zio, e però il re d'Aragona temendo di non poter sostenere il suo conquisto contra sì gran copia di nemici, e conoscendo inoltre la lealtà e il coraggio del re Carlo, gli fece proporre di decidere la loro controversia in un combattimento singolare di cento cavalieri dall' una parte e dall'altra, compresi i due monarchi. Il giorno fermo era il primo del giugno

(1) Raynald, an. 1282. Labbe, to. 11, pag. 1187-1196.

(2) Raynald, an. 1283, n. 2.

1283; il luogo, la pianura di Bordò, terra neutrale per loro, perchè spettante al re d'Inghilterra. Quegli che fosse vinto o che mancasse al convegno sarebbe infame per sempre e privo del nome e della dignità reale. Il re Carlo credette che il suo onore sarebbe compromesso rifiutando una tale sfida; laonde l'accettò e ne scrisse al papa, il quale stupì forte in vedere ch'egli avesse dato in quella insidia, ne lo rimbrottò vivamente e usò tutti i modi per impedire l'esecuzione della promessa.

Primieramente la dichiarò nulla, siccome illecita, perchè i duelli erano vietati dalle leggi della chiesa. Assolvette il re Carlo dal giuramento col quale aveva confermato quella promessa, lo esortò e gl'ingiunse di desistere da tutto ciò che potesse fare, con minaccia di scomunica se a lui disobbediva. Mandò a lui il cardinale Benedetto Gaetano del titolo di s. Nicola, per ispiegarsi con lui più largamente ed esporgli il pericolo che correva il suo stato per l'assenza sua. La lettera è del 6 febbraio. Ma il punto d'onore la vinse nell'animo del re Carlo, e calò in Francia per trovarsi al convegno.

Intanto il papa eseguì la sua minaccia contra il re Pietro, e pubblicò una bolla, ove, dopo menzionate le due da lui divolgate l'anno innanzi, soggiunge: Pietro, re d'Aragona e i siciliani ribelli non hanno avuto alcun riguardo a queste monizioni, divieti e minacce, ed hanno continuato con ardor maggiore la loro colpevole impresa. Affinchè pertanto le nostre minacce non siano un argomento di dispregio, se rimanesser vuote d'effetto, con questa sentenza, renduta col parere de'nostri fratelli, i cardinali, noi priviamo lo stesso re Pietro del regno d'Aragona, delle altre sue terre e della dignità reale, ed esponiamo i suoi stati ad essere occupati da cattolici secondo che ne disporrà la santa sede. Dichiariamo i suoi sudditi interamente sciolti dal giuramento di fedeltà, vietando a lui di mescolarsi in alcun modo del governo di detto regno; e ad ogni persona di qualsivoglia condizione, ecclesiastica o secolare, di favorirlo in tale disegno e di riconoscerlo qual re, obbedirgli o rendergli alcun dovere. Questa sentenza fu pronunziata ad Orvieto, sulla piazza della chiesa maggiore, il 21 marzo 1283 (1).

Siccome il combattimento de'cento cavalieri contra altrettanti doveva avvenire sulle terre del re d'Inghilterra Edoardo, il papa scrisse a questo principe il 5 dell'aprile, pregandolo e al tempo stesso comandandogli con minaccia di scomunica d'impedire con tutta la sua potestà un'azione così colpevole. In questa lettera e in tutte le altre dopo la deposizione del re Pietro, egli non lo nomina altro che in questo modo: Già re d'Aragona. Ma non ostante tutti i divieti e le rimostranze del papa, non fu in potestà nè del re Carlo nè del re Edoardo d'impedire il combattimento. Carlo prese la via di Bordò, ove andò altresì, da lui pregato, il re di Francia Filippo suo nipote, con gran numero di nobili. Venuto il giorno disegnato, cioè il primo di giugno 1283, il re Carlo si appresentò al siniscalco del re d'Inghilterra, apparecchiato pel combattimento, come Pietro re d'Aragona aveva prescritto. Ma Pietro non comparve: solo fu detto che la notte precedente egli si era presentato segretamente al siniscalco per isdebitarsi della sua parola, pretendendo ch'egli non era in sicurezza, a cagione delle grandi

(1) Rayn., an. 1283. Labbe t. 11, p. 1197.

forze che aveva condotto seco il re di Francia. Il papa scrisse altresì al re Edoardo per istornarlo dal parentado che voleva stringere col re Pietro, maritando sua figlia Eleonora con Alfonso, figlio primogenito di questo principe. Il papa gli rappresentava ch'eran parenti in quarto grado e che inoltre Pietro non era più re, ma scomunicato, deposto e nemico della chiesa. La lettera è del 7 luglio 1283 (1).

Venendo a Bordò il re Carlo aveva menato seco da Roma il cardinal francese Giovanni Chollet prete del titolo di s. Cecilia, che il papa mandava legato in Francia; e vi giungeva il dì 11 di luglio. Il papa gli conferì poscia ampia facoltà di trattare col re Filippo e di dargli per l'uno de' suoi figli il regno d'Aragona e la contea di Barcellona, di cui aveva privato il re Pietro. Ecco la sostanza del trattato. Il re di Francia Filippo sceglierà uno de' suoi figli, quello che meglio gli piacerà, non però quello che deve succedergli nel regno di Francia; e il legato, in nome del papa, conferirà al principe il regno d'Aragona, perchè ne prenda possesso e ne goda pienamente egli e i suoi discendenti in perpetuo. La bolla esprime qui molto particolarizzatamente come dovesse esser regolata la successione del regno tra i figliuoli del nuovo re, maschi o femmine, e a chi dovesse scadere nel caso che la sua posterità venisse a mancare. È detto che il regno d'Aragona non doveva esser mai soggetto ad un altro regno, nè unito nella medesima persona con quelli di Francia, di Castiglia, di Leone o d'Inghilterra: che i diritti e le libertà della chiesa saranno conservati nel regno d'Aragona, particolarmente per le elezioni e le provvisioni de' benefizi. Il re di Francia e il suo figliuolo e i loro successori non faranno mai trattato alcuno per la restituzione dell'Aragona senza il consenso del papa. Finalmente, il nuovo re e i suoi successori si riconosceranno vassalli del papa, gli presteranno giuramento di fedeltà e gli pagheranno tutti gli anni, alla festa di s. Pietro, cinquecento lire a titolo di censo. La bolla che contiene questa commissione del legato è in data d'Orvieto, il 27 agosto 1283 (2).

Il re Filippo l'ardito convocò i signori e i prelati del suo regno pel 20 febbraio 1284, a Parigi, affine di consigliarlo in un affare di sì gran rilievo. Ecco qual conto il cardinale Chollet rendette a papa Martino IV di questi stati generali, nella sua lettera del primo marzo.

Il re, dice egli, fece leggere all'assemblea in latino, e tradurre poscia in francese le bolle del papa e le diverse condizioni apposte alla concessione della corona d'Aragona. Dopo di che dimandò ai prelati ed ai baroni di dargli un consiglio leale, perchè sapesse se era spediente e decoroso per lui il ricaricarsi dell'affare del regno d'Aragona e della contea di Barcellona sotto le condizioni imposte dal papa.

I prelati e i baroni risposero che delibererebbero su tali domande il giorno ventesimoprimo, e che gli darebbero risposta il ventitre dello stesso mese. Il vent'uno, di gran mattino, i prelati e i baroni si raccolsero nel palazzo del re e, dopo letti nuovamente gli atti ch'erano lor sottoposti, si ritrassero in due sale separate. Al principio della loro deliberazione, dice il cardinale, ei si divisero in opposti pareri, ma come noi dobbiamo piamente credere, quegli, del cui affare si trattava e le cui operazioni non è mai

(1) Raynald, an. 1283, n. 56.

(2) Ib. num. 25.

che provin lentezza od ostacolo, avendoli ispirati, quasi nella stessa ora si riunirono nel medesimo sentimento, quantunque separati di luogo, e gli uni ignorassero quello che si faceva dagli altri: e questo parere portava che, ben considerata ogni cosa, era utile al re ed al regno e al tempo stesso onorevole al re il caricarsi di quest'affare e accettarlo.

Avendo i baroni fatta conoscere ai prelati la loro determinazione col mezzo del nobil uomo Simone di Nesle, cavaliere, noi facemmo dire al re, io e il notaio apostolico, che, senza aspettar la dimane appresso, egli si rendesse al palazzo per udire la risposta e il consiglio de' suoi prelati e de' suoi baroni. Avendovi il re consentito, si recò incontanente al palazzo co' suoi figliuoli, Filippo e Carlo, e avendo riuniti i baroni ai prelati, con tutto il consiglio del re e gran copia d'altri, l'arcivescovo di Bourges, per mandato de' prelati rispose in loro nome al re che avendo considerato l'onore di Dio e della santa chiesa romana, quello del re e del regno di Francia, e l'utilità della fede cattolica, essi trovavano spediente e decoroso pel re l'accettare questo affare secondo le moderazioni, dichiarazioni e concessioni esposte ed offerte dal notaio apostolico; che tutti e ciascuno erano in ciò d'accordo e che glielo consigliavano. Dopo di che il cavaliere di Nesle pei baroni, di loro ordine e consenso espresso, dichiarò ch'ei si erano accordati nel medesimo parere e che glielo consigliavano. Finalmente il re rispose subito: Io rendo grazie a tutti voi che m'abbiate dato un buono e fedel consiglio; e soggiunse: Per l'onore di Dio e della santa madre chiesa, noi c'incarichiamo del suddetto affare e lo accettiamo.

È questo uno de' monumenti più curiosi della storia di Francia e de' più importanti per giudicare con equità gli uomini e le cose del medio evo. Ei vi si vede che alla fine del secolo decimoterzo il re, il clero e la nobiltà di Francia raccolti in istati generali, in presenza del popolo, riconoscean nel papa, qual capo della chiesa cattolica, la potestà di scomunicare e di deporre i re e di offerire la lor corona ad altro principe. Se si vuole esser giusti, bisogna dunque esaminare la condotta de' pontefici romani secondo questo principio. Inoltre il secolo decimonono è più assai che non crede d'accordo in ciò col secolo decimoterzo; imperocchè anch'esso riconosce una potestà spirituale per deporre i re e le dinastie, la qual potestà ei la chiama opinione pubblica, la regina del mondo. Solo gli organi di questa potestà non sono i pontefici romani, ma i giornalisti, vale a dire bene spesso scolari che fanno amplificazioni sulla politica e che hanno ad esecutori de' monelli. Ciascuno ha il suo pensier particolare. Il mondo a forza d'invecchiare può ricader nell'infanzia.

Ma torniamo a' francesi del secolo decimoterzo. Per fare il conquisto dell'Aragona papa Martino IV diede al re Filippo l'ardito la decima delle rendite ecclesiastiche, e il legato predicò la crociata contro Pietro d'Aragona. Il re Filippo si crociò, e al suo esempio diversi suoi sudditi ed altri. Dopo il regno d'Aragona e la contea di Barcellona, il re, in nome di suo figlio Carlo, accettò altresì il regno di Valenza con atto del 21 febbraio 1284; e il papa confermò il tutto con sua bolla del 5 seguente maggio, sottoscritta da otto cardinali. Al tempo stesso egli estese la legazione del cardinale Chollet ai regni di Navarra, d'Aragona, di Valenza e di Maiorica, come pure

alle province ecclesiastiche di Lione, di Besanzone, di Vienna, di Tarantasia e di Embrun, e nelle diocesi di Liegi, di Metz, di Verdun e di Toul (1).

Quando il re Carlo d'Angiò ricevette il regno di Sicilia per concessione di papa Clemente IV, una delle condizioni del trattato fu che i nobili e gli altri abitanti del regno godrebbero della libertà medesima ch'essi avean ricevuto al tempo del re Guglielmo II soprannominato il buono, della razza de' normanni; e papa Martino, allora legato in Francia, era stato il negoziatore di questo trattato. Un'altra clausola portava che Carlo rivocherebbe tutte le leggi di Federigo, del costui figlio Corrado o di Manfredi, che fosser contrarie alla libertà ecclesiastica. Ma quando egli fu in signoria del regno, osservò male queste condizioni e non trattò i suoi sudditi meglio di quello che avesser fatto Federigo e Manfredi. Carlo riconobbe, quantunque troppo tardi, che questa contravvenzione al suo trattato era la causa principale della ribellione de' siciliani; e partendo per la Francia, incaricò suo figlio Carlo, principe di Salerno, che lasciava in Puglia, di cercare il rimedio al malcontento de' popoli.

Colla sua ordinanza del 30 marzo 1283 il principe ingiunse a quelli che obbedivano ancora al re suo padre che inviassero da ogni provincia deputati a papa Martino, pregandolo di ristabilire le buone costumanze che avean corso al tempo di Guglielmo II, promettendo di attenersi alla sua decisione. Uditi i deputati e non volendo decidere senza aver intera cognizion delle cose, il papa scrisse al cardinale Gerardo di Parma, suo legato presso al principe, d'informarsi minutamente della quantità delle sovvenzioni che si pagavano in Sicilia al tempo del re Guglielmo. Ma, dopo avute le prime notizie del legato, il papa gli comandò di pigliar più larghe informazioni, e l'affare non andò più in là sotto questo pontificato (2).

Correndo l'anno 1284, il papa diede al medesimo legato la commissione di predicar la crociata contro Pietro d'Aragona. La lettera è del 2 giugno, e il pontefice in essa si lamentava che la rivoluzione di Sicilia avesse dato occasione agli eretici di ripararvi; che questi vi trovassero protezione contro gl'inquisitori, i quali non avean sicurezza di entrar nel paese; e che gli eretici vi si andasser ogni giorno moltiplicando e pervertissero i semplici.

Il legato Gerardo era allora col principe Carlo di Salerno, il quale governava in assenza del re suo padre. Egli era a Napoli quando Roggero di Loria, ammiraglio del re di Aragona, si presentò il 5 giugno con una flotta di 45 navi. Entrò egli nel porto, gridando e sfidando alla pugna i francesi con parole di dispregio contro il re Carlo; facea ben anco gittar frecce a terra per muovere il principe al combattimento. Il principe non seppe contenersi quantunque il re suo padre gli avesse mandato ordine espresso di non combattere sino al suo ritorno. Anche il legato fece il possibile per istornarlo da ciò; e non essendo ascoltato, protestò per iscritto davanti a persona pubblica che tale azione si faceva contro il suo parere. Il principe salì sulle galere e appiccato il combattimento, venne preso e condotto a Messina (3).

Il re Carlo giunse di fatto due giorni dopo con cinquantacinque ga-

(1) Duchesne, t. 5, pag. 542. Rajnald, an. 1284, n. 4 e 5.

(2) Raynald, an. 1283, n. 41, 42, 86.

(3) Ib. an. 1284. Duchesne, t. 5, p. 543.

lere che menava dalla Provenza. Non si fermò che pochi giorni e se ne partì di nuovo per rannodare la sua flotta e fare una calata in Sicilia. Ma, non ostante tutta la sua operosità, egli non potè trionfare degli ostacoli che gli opposero gli elementi, la distanza e l'esecuzione irregolare de' suoi ordini. Quando una parte delle sue navi giungeva al luogo disegnato, le provvigioni dell'altra erano consumate. Egli si vide costretto di tardare sino alla ventura primavera l'imbarco delle sue genti. Ma cadde malato e morì a Foggia in Puglia il 7 gennaio 1285. Quando ricevette il santo viatico, testimoniò una gran contrizione e disse con profondo rispetto: Sire Dio! come io credo veramente che voi siete il mio Salvatore, così vi prego di aver pietà dell'anima mia; e siccome io feci l'impresa del regno di Sicilia più per servire la santa chiesa che per mio profitto, così mi perdoniate i miei peccati! Egli avea vissuto sessantacinque anni, ne aveva regnato diciannove, e fu sepolto a Napoli nella chiesa metropolitana dal legato Gerardo di Parma, assistito da diversi prelati del regno (1).

Siccome Carlo II, suo primogenito e successore, era prigioniero in Catalogna, papa Martino prese la cura di condurre il regno, e scrisse così al legato Gerardo: Fin dal tempo che il defunto re Carlo viaggiava alla volta di Bordò, ci rimise con sue lettere patenti la direzione del suo regno, onde riformarvi gli abusi di cui si lamentavano le chiese, le comunità e i particolari, e ultimamente, durante la malattia che ce l'ha rapito in pochi giorni, egli ci ha confermata questa potestà con altre lettere patenti. Ora, in virtù delle prime, noi vi abbiamo incaricato d'informarvi esattamente dello stato del regno, e avendo ricevuto la vostra risposta, noi abbiam cominciato a cercare i mezzi più efficaci per ristabilirvi la tranquillità, e ci proponiamo di continuare sino a che ne vedremo l'effetto. La lettera è dell'11 febbraio (2).

Il re Carlo avea nominato reggente del regno, durante l'assenza di suo figlio, Roberto, suo nipote, conte d'Artois, che si trovava seco, ma sotto il beneplacito del papa che gli confermò la reggenza, dandogli però quale aggiunto il legato Gerardo di Parma, e comandando ch' esercitassero in comune la loro autorità, che riconoscesser tenerla dalla chiesa romana, e ch'essa durerebbe insino a che il re Carlo II fosse rimesso in libertà. Egli volle altresì che si potesse appellare da loro alla santa sede. Questo è ciò che porta la bolla diretta all'uno ed all'altro, e colla data del 16 febbraio (3).

A papa Martino IV mancò il tempo di eseguire i suoi buoni disegni per la Sicilia; perocchè morì il 28 marzo dello stesso anno 1285 ed ebbe a successore Onorio IV. Il medesimo anno morirono altresì il re di Francia e il re d'Aragona. Pareva che Dio, per terminar la controversia di tanti principi, volesse chiamarli tutti insieme al suo tribunale. Inviò loro adunque il suo terribil messo, la morte, cui obbedisce tanto il re quanto il pastore.

Gli apparecchi del re di Francia per conquistar l'Aragona si erano continuati per tutto l'anno 1284. La quaresima del 1285 era il tempo disegnato per cominciar la spedizione. La regina e le principali dame della corte vollero accompagnare il re per guadagnar le indulgenze promesse a' guerrieri. Il cardinale Chollet seguiva, come legato, l'esercito che le

(1) Giovanni Villani, l. 7, c. 94.

(2) Raynald, an. 1285, n. 5.
(3) Ib. num. 6.

sue predicazioni avevan raccolto. I due figli del re, Filippo e Carlo di Valois, vi si trovavano anch'essi intorniati da quanto eravi di più splendido fra i nobili di Francia. Filippo III, altramente Filippo l'ardito, ricevette l'orifiamma a s. Dionigi e si pose in via dopo la festa di pasqua, che in quell'anno cadeva il 25 marzo. Prima del 19 aprile egli entrò in Tolosa ove avea dato il convegno a tutti i soldati di Linguadoca e del mezzogiorno della Francia. Un autore italiano di quel tempo fa montare il suo esercito a ventimila cavalli e novantamila fanti: le città di Genova, di Marsiglia, d'Acqua-Morta e di Narbona aveano allestita una flotta che radeva la costa e forniva i viveri all'esercito. Il re di Maiorica, Jayme o Giacomo, fratello di Pietro d'Aragona, si trovava col re di Francia e gli serviva di guida.

Filippo III entrò il 10 maggio nel Rossiglione. I francesi furono ricevuti in quasi tutte le fortezze di questo paese montagnoso: gli spagnuoli assicurano che essi saccheggiarono Perpignano e commisero altri disordini. La fortezza di Elna fu presa per assalto. Girona fu assediata e ridotta a capitolare dopo due mesi di resistenza. Avvenne una scaramuccia, in cui gli aragonesi dicono che il re Pietro uccise di sua mano il conte di Nevers; ma Roberto di Bethune, che era allora conte di Nevers, visse ancora trentasette anni; la qual cosa prova che si può negar fede ai racconti dell'un partito contro dell'altro. Il fatto più sicuro è questo, che l'esercito francese fu colto da morbo contagioso, di cui ammalò lo stesso re Filippo. Egli si trovò in tale prostrazione di forze che, non potendo più viaggiare a cavallo, si faceva portare sopra una lettiga. In questa guisa giunse a Perpignano, ove morì la domenica 23 settembre, in età di quarant'anni, di cui ne avea regnato quindici. Gli succedette suo figlio primogenito Filippo IV, soprannominato il bello, che aveva diciassette anni e ne regnò ventinove.

Pietro d'Aragona non sopravvisse che un mese al re di Francia e morì l' 11 novembre, giorno della festa di s. Martino, a quarantasei anni, di cui ne avea regnati nove. Egli si era beffato della scomunica del papa; ma quando si vide vicina la morte, si riconciliò colla chiesa e ricevette tutti i sacramenti dall'arcivescovo di Tarragona. Alfonso, suo primogenito, gli succedette ne' regni d'Aragona e di Valenza e nella contea di Barcellona, e Giacomo, suo secondogenito, nel regno di Sicilia, secondo il disposto nel suo testamento.

Intanto il nuovo papa Onorio IV, compiendo il lavoro cominciato dal suo predecessore, pubblicò una costituzione per togliere gli abusi introdotti nel regno di Sicilia, che avevano cagionato la ribellione, e ciò col consenso del nuovo re Carlo II, che si era interamente sottomesso a ciò che il papa comandasse. Questa costituzione ha la data del 27 settembre 1285 da Tivoli, ed è sottoscritta da quattordici cardinali; ma essa non risguarda che il governo temporale. Indi il papa, volendo ricondurre all' obbedienza de' francesi i siciliani che riconoscevano il re d'Aragona, dichiarò che sarebber privi del benefizio di questa costituzione infino a che rimanessero a lui soggetti. Finalmente riservò alla santa sede la disposizione degli episcopati del regno di Sicilia, infino a che durasse la guerra, per timore che fossero nominate persone contrarie al re Carlo (1).

(1) Raynald, an. 1285, n. 29.

L'anno seguente, 1286, il giovedì santo, 11 aprile, egli denunziò scomunicati Giacomo d'Aragona, e sua madre Costanza, siccome quelli che favorivano e crescevano la ribellione di Sicilia, e comandò loro di uscirne la prossima ascensione. Ma in breve seppe che Giacomo si era fatto incoronare re di Sicilia in virtù del testamento di suo padre, il giorno della purificazione della Vergine, 2 di febbraio. La cerimonia si fece a Palermo, nell'assemblea di tutti i grandi e di tutti i sindaci delle città di Sicilia. Il papa rinnovò la scomunica, dichiarò nulla quella cerimonia, che disse non essere una consecrazione, ma un'esecrazione, e pronunziò l'interdetto contro tutti i luoghi, in cui Giacomo d'Aragona si trovasse. Citò i due vescovi di Cefalù in Sicilia e di Nicastro in Calabria, a comparire dinnanzi a lui il giorno d'ognissanti per aver fatto la cerimonia dell'incoronazione. Così porta la bolla pubblicata a Roma il giorno dell'ascensione, 3 maggio. E siccome nessuno obbedì, nè il re nè i due vescovi, il papa confermò e rinnovò contro di loro le censure il giorno della dedicazione di s. Pietro, 18 novembre (1).

Alfonso, nuovo re d' Aragona, parve più sensibile di suo fratello alle censure del capo della chiesa, o meglio forse al timore de' francesi armati in pro di Carlo di Valois per porlo in possesso del regno d'Aragona. Scrisse pertanto a papa Onorio IV ed ai cardinali, scusandosi di non aver mandato ambasciatori a Roma dopo la morte del re Pietro suo padre, ed assicurando che ne manderebbe allora, vale a dire durante la quaresima di quell'anno 1286. Per questo il papa dichiarò il giovedì santo che sospendeva sino all'ascensione il processo cominciato contro di lui. Il papa allungò poscia questo termine, e, giunti gli ambasciatori, diede ad essi un salvocondotto pel loro ritorno, ma non accolse le scuse di Alfonso e non cessò di sostenere Carlo di Valois; per lo contrario, diede nuovi ordini al cardinale Chollet, legato in Francia, di procedere con censure e privazione di redditi de' benefizi contro gli ecclesiastici che favorissero Alfonso (2).

Il medesimo anno 1286, Onorio IV mandò due arcivescovi in Francia, pregato da Edoardo re d' Inghilterra, il quale negoziava una tregua tra Filippo il bello re di Francia e Alfonso re d'Aragona, per procacciare la liberazione di Carlo II re di Sicilia, e la pace fra tutti questi principi. A questo fine egli pregò il papa d' inviargli in Guascogna persone abili e virtuose che potessero adoperarsi con lui ad ottener questa pace. Il papa gli spacciò due arcivescovi, Bonifacio di Ravenna e Pietro di Monreale in Sicilia; ma non giudicò a proposito di dar loro piena facoltà, attesa l'importanza dell'affare, in cui si trovavano interessati il più de' principi cristiani. In questa guisa egli si spiega col re Edoardo nella sua lettera del 6 novembre 1286 (3).

Il negoziato non riuscì a grado del papa. Il re Edoardo, che n' era il mediatore, fece convenire Carlo II che abbandonerebbe a Giacomo di Aragona la Sicilia intera, col tributo del re di Tunisi, e in Italia l'arcivescovado di Reggio, e ch' egli s' incaricherebbe di ottener dal papa la conferma di questo trattato colla revoca de' processi fatti contro il re Pietro d'Aragona, la regina Costanza sua moglie ed i lor figli Alfonso e Giacomo. Il re Carlo spedì al papa il progetto di questo trattato;

(1) Rayn. an. 1286, n. 6-9.

(2) Ib. n. 10 e 11. (3) Ib. n. 13 e 14.

ma il papa lo rigettò come svantaggioso a Carlo ed ingiurioso alla chiesa romana, alla quale Costanza ed i suoi due figli non avean ricorso, nè dato alcun segno di pentimento nè di sommissione. Tuttavia, per consolar Carlo, gli permise, durante la sua prigionia in Barcellona, di far celebrare da' suoi cappellani, a voce bassa, la messa e l'ufficio divino per lui e le sue genti, non ostante l'interdetto della Catalogna. Queste due lettere sono del 4 marzo 1287 (1).

Papa Onorio IV non sopravvisse che due mesi. Nicolao IV, che gli succedette il seguente anno, volse le sue prime cure al regno di Sicilia. Fin dal 15 marzo 1288 egli mandò una monizione ad Alfonso re d'Aragona, comandandogli di rendere la libertà a Carlo re di Sicilia, vietandogli di dare aiuto a Giacomo d'Aragona, suo fratello, e citandolo a comparire in sei mesi davanti la santa sede, sotto pena di procedere contro di lui spiritualmente e temporalmente. Indi il 25 marzo pubblicò a Roma nella chiesa di Laterano una bolla nella quale diceva: Quantunque la santa sede abbia fatto sinora diversi processi contro Giacomo, figlio di Pietro già re d'Aragona, nondimeno noi vogliamo al principio del nostro pontificato provare se rimane in lui qualche favilla di devozione. Laonde intimiamo a lui ed ai siciliani di tornare alla nostra obbedienza; altrimenti procederemo contro di loro per le vie spirituali e temporali secondo che vedremo essere spediente. Alla pentecoste, che fu il 6 maggio, il papa pubblicò altresì una citazione contro il re Giacomo ed i siciliani (2).

Verso il natale dello stesso anno 1288 giunsero alla corte di Roma gli inviati del re Alfonso d'Aragona che il papa aveva citato fin dal 15 maggio a comparire entro sei mesi. Essi proposero in concistoro le scuse del re loro signore; dicendo lui non essere mallevadore della condotta del padre suo; che lungo tempo prima della morte di questo principe egli era in possesso del regno; il perchè pregava gliel lasciassero godere in pace, e finalmente si profferiva a' servigi della chiesa. Il papa rispose: Noi saremmo assai lieti che il vostro signore fosse innocente: ma egli mostra il contrario, mandando continuamente gente in Sicilia. Egli tien prigione il principe di Salerno, che è innocente; egli non ha alcun diritto al regno d'Aragona, il quale appartiene a Carlo fratello del re di Francia. Tuttavia noi siam pronti ad ascoltare il vostro signore, se venisse, ed a rendergli giustizia (3). Il papa non sapea per anco la liberazione del re Carlo, avvenuta il mese antecedente.

Siccome da Onorio IV a Nicolao IV, la santa sede vacò più di dieci mesi, Edoardo, re d'Inghilterra, mediatore della pace, credette che sarebbe più facile il rannodare i negoziati, mentre nessun papa vi metteva ostacolo, e i francesi erano scorati per una nuova rotta della flotta napoletana, nella quale l'ammiraglio siciliano seppe ancora recare all'estremo e vincere l'impazienza francese. Edoardo propose una conferenza ad Alfonso nell'isola di Oleron.

I due re vi si scontrarono il 25 luglio 1287, con due nunzi del collegio de' cardinali, e cinque commissari del principe di Salerno. Essi convennero che, per giungere ad una buona pace, bisognava che Carlo fosse in anticipazione rimesso in li-

(1) Raynald, an. 1287, n. 4.
(2) Ib. an. 1288, n. 10-12.
(3) Ib. num. 13 e 14.

bertà affin di potersi obbligare in un trattato come re di Napoli; e il re d'Aragona consentì a questa temporanea libertà sotto condizione che il principe di Salerno gli darebbe nelle mani i suoi tre figli primogeniti, sessanta de' primi gentiluomini di Provenza e cinquantamila marchi d'argento, quali pegni della sua persona. Carlo si obbligava a procurare, prima che spirassero tre anni, una pace onorevole tra Alfonso re d'Aragona, suo fratello Giacomo di Sicilia da una parte, e gli stati di Napoli, la chiesa, il re di Francia e Carlo di Valois, suo fratello, dall'altra. Fino allora la tregua dovea esser prolungata tra questi diversi sovrani; e se Carlo non potesse prima del termine di tre anni ottenere una pace, di cui il re Alfonso o i suoi eredi si dichiarasser contenti, egli si obbligava o a cedergli la sovranità della Provenza, o a tornare egli stesso a costituirsi nella prigione, da cui gli era permesso di uscire.

Per l'esecuzione v'ebbe una nuova conferenza tra Alfonso ed Edoardo alla fine di ottobre. Il re d'Inghilterra riuscì finalmente a toglier le difficoltà che rimanevano ancora. Le principali città dell'Aragona si rendettero mallevadrici del loro re: Edoardo prestò danaro al principe di Salerno suo nipote, per pagare la prima rata all'aragonese; egli si rendette garante del rimanente e dell'esecuzione di tutto il trattato: diede ostaggi guasconi, infino a che potessero esser dati gli ostaggi provenzali promessi dai francesi. Lo stesso Carlo di Salerno era stato condotto a Campo Franco, ove si teneva la conferenza. In un abboccamento, ch'ebbe coi re d'Inghilterra e d'Aragona, prese contezza del trattato di Oleron firmato l'anno precedente; ne fece mutare alcuni articoli che gli parean di troppo difficile esecuzione; accettò, ratificò e giurò l'esecuzione di tutti gli altri; dopo di che i suoi figli, Luigi, Roberto e Raimondo insiem cogli altri ostaggi furono dati nelle mani di Alfonso d'Aragona, ed egli fu posto in libertà.

Carlo II aveva per isposa Maria, figlia del re d'Ungheria, Stefano V, fratello di s. Elisabetta di Turingia; ella era così nipote d'una santa. Anch'egli era nipote di un santo, cioè s. Luigi re di Francia. Dio benedisse il loro matrimonio di una numerosa ed illustre posterità. Essi ebber quattordici figliuoli, nove principi, e cinque principesse. Il primogenito di tutti, Carlo Martello, come abbiam gia veduto, diventò re d'Ungheria, e suo figlio Caroberto vi regnò davvero con gloria. Clemenza, primogenita delle principesse, sposò Carlo di Valois, rampollo d'un ramo reale di Francia; Bianca, la seconda, sposò Giacomo re d'Aragona; Eleonora, la terza, il re Federigo di Sicilia, fratello di Giacomo; Maria, la quarta, il re di Maiorica. Perocchè questi re, che noi vediamo in guerra gli uni contro gli altri, si uniranno alla perfine con legami di famiglia.

Ma il più illustre di tutti questi figliuoli è il secondo, che noi vedremo vestir con amore l'umile abito di s. Francesco e morir vescovo di Tolosa. Egli nacque l'anno 1274 a Brignolles in Provenza. I suoi genitori, pieni d'ammirazione per le virtù del santo re di Francia, loro zio, gl'imposero il nome di Lodovico. Sin dall'infanzia parve non avesse altra inclinazione che per la virtù e faticasse solo per l'eternità. Le sue ricreazioni medesime si riferivano a Dio; egli non ne sceglieva che di gravi, e non si abbandonava se non a quelle che potevano

esercitare il suo corpo e conservare la vigoria del suo spirito. Il suo ordinario passeggio consisteva in visitar le chiese ed i monasteri. Provava un piacer singolare in udire i servi di Dio discorrere sopra materie di pietà. Vedendo la sua modestia ed il suo raccoglimento in chiesa, le persone si sentivano comprese di divozione. Sua madre assicurò allo scrittore della vita di lui, che all' età di sette anni egli praticava già gli esercizi della penitenza e che spesso dormiva sopra una stuoia distesa accanto al letto. Essa ve lo esortava con calore, e non temea di esser troppo severa facendo praticare a suo figlio per principio di religione ciò che i pagani obbligavano i loro figli a fare per fortificare il corpo e disporli per tempo alle dure fatiche della guerra. Sapeva che l'abitudine di padroneggiare i sensi e le proprie affezioni era sempre accompagnata dalle virtù morali e cristiane; ed ebbe la gioia di veder suo figlio rispondere perfettamente a' suoi disegni. Lodovico faceva ogni giorno nuovi progressi nella virtù. Afflizioni imprevedute, colle quali Dio lo provò come un altro Tobia, finirono di purificare il suo cuore e lo distaccarono interamente dal mondo.

Dato in ostaggio in luogo di suo padre, l' anno 1288, Lodovico rimase per ben sette anni prigioniero in Barcellona; trattato con molto rigore, non fu mai che perdesse nulla della sua tranquillità, anzi egli aveva per abitudine d' incoraggiare i compagni delle sue tribolazioni. Richiesto un giorno come potesse essere così calmo ed eguale a sè medesimo in mezzo a tante contrarietà, rispose: L'avversità profitta agli amici di Dio più assai che la prosperità. Quando le avversità ci stringono noi siamo sottomessi a Dio. La prosperità solleva l'anima e fa sì che voi non pensate a Dio e non lo rispettate. Come un medico ignorante, la fortuna rende ciechi quelli che abbraccia, e stolto colui che ella favoreggia troppo. È dunque sciagurato colui che non prova alcuna afflizione; sconosciuto a sè medesimo, come quello che non è stato mai messo alla prova, o rigettato da Dio, siccome troppo vile pel combattimento. È dunque necessaria qualche avversità per provar l' uomo.

Così salutarmente esercitato in quest' arena, egli profittò sì bene che, quando fu renduto alla libertà, assicurò di non aver chiesto a Dio di esser liberato dalla sua prigionia, se non una volta sola e anche quella colla seguente clausola: Se ciò è salutare. E, quello che è anche più meraviglioso, egli non avrebbe mai voluto mutare la sua cattività con tutte le ricchezze del mondo; per lo contrario, egli avrebbe preferito di rientrarvi, cotanto gli era stata profittevole. A questo fine egli citava il detto del profeta: *Noi siamo stati allegrati pei giorni in cui voi ci avete umiliati, per gli anni in cui abbiamo patiti de' mali.* Poichè solo per la sciagura noi diventiam saggi.

Il santo non si contentava di soffrire i rigori della cattività, ma praticava eziandio straordinari rigori, digiunava diversi giorni della settimana e si vietava tutti i sollazzi vani o pericolosi. Non parlava alle donne che in pubblico, pel timore di recar la menoma offesa alla purezza dell'anima sua. Per conservar senza macchia questa bella virtù, egli vegliava continuo sopra sè medesimo, ricorrea sovente alla preghiera ed alla meditazione della legge santa, osservava le regole della più esatta temperanza e si allontanava con orrore da tutto ciò che fosse stato ca-

pace di accendere in lui fiamme impure.

Egli ammalò gravemente: i medici credettero intaccati i suoi polmoni: la vigilia della purificazione parve giunto all'ultimo del viver suo. Riavutosi in salute, fe' voto a Dio, alla santa Vergine e a s. Francesco di entrar nell' ordine de' frati minori e di perseverarvi tutta la sua vita; e il giorno della pentecoste rinnovò il suo voto in una cappella della Madre di Dio che si trovava nella cittadella. Come era a lui permesso, del pari che a Roberto suo fratello, poscia re di Napoli, di ricrearsi in esercizi a cavallo e nelle armi, Lodovico montava a cavallo per compiacere al fratello che vi prendeva gran piacere. Un giorno, a veduta di tutti, il cavallo di Lodovico, ch' era grande e vigoroso, si getta improvvisamente a terra e si rotola per ben tre volte sopra di lui. Gli astanti, spaventati, si aspettavano di veder che il principe ne fosse morto; ma egli si rialzò illeso da ogni male. Tutti benedicean Dio della sua salvezza. Il pio principe considerò più attento che mai da un lato la fragilità umana e dall' altro la bontà di Dio che ci protegge. Egli meditava assiduo queste parole di Davide, non essere il cavallo che salva l' uomo, ma la fiducia nella misericordia divina. Risoluto di abbandonar la milizia del secolo per darsi tutto a Gesù Cristo, egli risolvette in quell' ora stessa di non montar più a cavallo, di non portar più armi, ciò che osservò per tutto il rimanente di sua vita. Perocchè, anche essendo vescovo, non montava che una mula ordinaria.

La preghiera era la cosa a cui si applicava con maggior affezione. Ogni giorno egli recitava tutto l' ufficio divino, secondo l'uso della santa chiesa romana. Leggeva i salmi con tal fervore che la sua sola veduta raccendeva i negligenti, secondo quel proverbio, che là dov' è il cuore, là sono anche gli occhi. Onde, durante la preghiera, soprattutto nelle chiese, egli aveva gli occhi fissi sopra il crocifisso. Alle ore canoniche aggiungeva i salmi della penitenza colle litanie e diversi altri salmi acconci ad infiammare la pietà, e d' ordinario li terminava tutti colla *Salve regina.* Ogni giorno altresì recitava l'ufficio della passione, con un frate minore, chiuso nella sua camera; e per meglio sentire in sè medesimo ciò che aveva sentito Gesù Cristo, egli recitava quest' officio in piedi, immobile e colle braccia in croce. Dopo compieta, diceva ancora diverse orazioni sulle allegrezze della beata Vergine Maria da lui onorata colla più tenera pietà. Egli aveva un rispetto così affettuoso pel nome di Gesù che quando lo udiva pronunziare, pareva in giubilo, chinava il capo e baciava la terra. Quando la notte era sul suo letticciuolo, come Davide, lo bagnava di lagrime, persuaso esser più vantaggioso il purificarsi coll'acqua che col fuoco. Come Davide ancora, egli si levava la notte per offerire al Signore lunghe preghiere. Non potendo il nemico del genere umano tollerar tanto fervore in un giovane principe, si sforzava di stornarlo dalle sue notturne preghiere, e lo assaliva alcune volte sotto orribili figure, ma Lodovico lo metteva in fuga col segno della croce. Suo fratello, Raimondo, che dormiva nella medesima camera, essendo stato testimonio di questa lotta, Lodovico gli fe' promettere di non dirne parola prima della sua morte. In appresso, due frati minori dormivano nel medesimo appartamento; ed egli si levava ogni

notte con loro per pregare in comune.

La fede e la devozion sua pel mistero della santa eucaristia eran sì grandi che si confessava tutti i giorni prima della santa messa, affine di udirla più divotamente, sopra tutto quando egli dovea comunicarsi. Quando era laico, si comunicava tutte le principali feste; diventato prete e vescovo, non mancava mai di celebrare il santo sacrifizio, anche viaggiando. Egli portava sempre indosso un pezzetto della vera croce ed alcune reliquie di santi. Finalmente, prima di abbracciar l'ordine di s. Francesco, portava sulle sue vesti la croce di pellegrino alla Terra santa.

La sua applicazione alla preghiera non impediva punto quella allo studio. Ne' sette anni che durò la sua cattività in Barcellona, egli studiò, sotto i più valenti maestri de' frati minori, la grammatica o l'arte di parlare e scrivere correttamente, la logica o l'arte di ben ragionare, la fisica o la scienza della natura visibile, la metafisica o la scienza delle idee generali, la morale o la scienza dei doveri, la teologia o la scienza di Dio e delle cose divine. E vi fece tali progressi che fu capace di discuterne dottamente coi più sapienti, in pubblico ed in privato, e di predicare con gran successo. Per trovar il tempo necessario all' acquisto di tutte queste scienze, egli evitava la compagnia degli uomini frivoli e le loro inutili conversazioni, e cercava le persone segnalate per sapere e pietà, nel cui numero fu Giacomo d'Euse, che fu poi papa sotto il nome di Giovanni XXII. Quando fu prete e dimorava in un castello presso a Napoli, ecco di qual modo egli santificava la giornata. Dopo offerto il santo sagrifizio, si applicava interamente alla lettura sino al pranzo. Finito il pasto, s'intratteneva con uomini dotti e pii di cose gravi ed utili, imparava il canto ecclesiastico, indi pigliava un breve sonno; si ritraeva poscia per leggere la santa scrittura, i monumenti de' padri, principalmente le meditazioni di s. Bernardo, di cui portava indosso il libro della *Considerazione*, anche in viaggio, colle lettere ed alcuni degli opuscoli. Stanco di leggere, faceva qualche esercizio corporale, coltivando il giardino, zappando la terra, estirpando le cattive erbe, piantandone buone; con questa coltura esteriore avvertendo sè stesso della coltura interiore che bisogna dare all' anima propria. Egli faceva sempre alcun che di buono, e lo trovavan sempre occupato. Così il tempo e la solitudine, due cose che intepidivano gli altri, gl'ispiravano un nuovo ardore. Non era mai meno solo e meno ozioso che quando era solo e disoccupato.

Allo studio ed all' assidua predicazione accoppiava l'amore della povertà evangelica. Quando nell'anno 1294 uscì di cattività, si trovava l'erede presuntivo del regno di Napoli; suo fratello primogenito Carlo Martello, re d'Ungheria, era morto, e gli era succeduto il figlio Caroberto. Ma Lodovico non faceva alcun capitale di una corona terrena. Suo padre lo stimolava a prender moglie, promettendo di cedergli in breve tempo il regno. Per lo contrario, il figlio aspirava ad essere liberato di tutti i beni temporali, affine di non avere altra cura che Dio. Egli cedette il regno a Roberto suo fratello minore, e, ammesso alla tonsura clericale, pronunziò appiè degli altari, con effusion di gioia e di lagrime, quelle parole del profeta: *Il Signore è la parte della mia eredità e del mio calice; voi stesso*

renderete a me la mia eredità. Con un privilegio speciale del santo papa Celestino V, il giovane principe ricevette la tonsura dalle mani del suo confessore, secondo un breve dato da Sulmona, il 9 ottobre 1294.

Oltre la consacrazione clericale, s. Lodovico aspirava alla povertà evangelica nell' ordine de' frati minori. Molti nel mondo parlavano male di quest' ordine, ma questo era appunto pel principe una ragione di più per entrarvi. Fin dalla sua prigione di Barcellona egli studiava ove adempier potesse il suo voto. « Se io lo fo nella mia patria, non potrò a grado mio praticar l' umiltà; perchè temo che i miei fratelli mi vogliano onorar troppo. Io penso dunque di ritirarmi in Alemagna od in qualche altra lontana provincia, ove, essendo sconosciuto, potrò lavare i piatti, far la cucina, spazzar la casa e far altri umili uffici. » La guida spirituale, a cui Lodovico comunicava così i suoi disegni, lodava il suo candore; ma, soggiungeva, è impossibile che voi vi possiate nascondere a vostro padre. Il generale ed i provinciali dell' ordine hanno il nome di tutti i frati: a vostro padre sarà sempre agevole sapere il luogo in cui vi nascondeste, qualunque esso si fosse. Inoltre, se voi eseguite pubblicamente ciò che avete risoluto in segreto, gioverà di memorabile esempio; molti forse v' imiteranno. Quegli che vive bene, ma nascostamente senza adoperare all' utilità degli altri è un carbone; ma quegli che giova d' esempio ad un gran numero è una face, la quale arde per sè e fa lume agli altri.

Renduto libero nel 1294, e passando per Mompellieri, Lodovico pregò a grande istanza il superiore de' frati minori di quella provincia a riceverlo nel suo ordine, e dargli l' abito. Ma il provinciale non ardì farlo, e neppure i suoi religiosi, nella tema di offendere il re suo padre. Lodovico fece allora ciò che meglio poteva; rinnovò pubblicamente il voto che aveva fatto nella sua cattività, di entrar nell' ordine di s. Francesco. L'anno medesimo, papa s. Celestino lo disegnò arcivescovo di Lione; ma siccome allora egli non avea per anco la tonsura, trovò il modo di far cadere a vuoto il disegno del sommo pontefice. Giunto a Roma insiem con suo padre, papa Bonifacio VIII lo nominò arcivescovo di Tolosa; ma Lodovico risolvette di non consentirvi se non dopo adempiuto il suo voto. Avendo il papa a ciò assentito, egli fece professione dell' ordine di s. Francesco a Roma, nel convento d' *Ara coeli.* Nondimeno, per non offendere suo padre, il papa gli permise di porre una veste clericale sopra l'abito monastico. Ma questo non durò gran fatto; poichè alcun tempo dopo, spinto dallo Spirito santo, egli vestì una povera tunica, si cinse di una fune e andò a piè nudi in mezzo al fango dal Campidoglio al palazzo di s. Pietro; e tale fu da poi il suo vestire, anche da vescovo; inoltre egli sceglieva sempre la tunica più povera che trovava.

Se Lodovico amava tanto la povertà, non amava però meno i poveri. Ogni giorno egli ne alimentava venticinque, ai quali versava egli stesso l'acqua da lavar le mani, e spezzava il pane in ginocchio. Il sabbato lavava i piedi a tre de' più miserabili: e niente gli stava più a cuore di quest'ufficio. Mentr'era ancora a Barcellona, il giovedì santo invitò venticinque mendicanti alla sua mensa, li servì egli stesso, recando loro il mangiare ed il bere; imboccava quelli che per qualche infermità non potean cibarsi da sè e poscia lavò i piedi a tutti. Il dì seguente, venerdì

santo, andando ad una chiesa, vide uno sciagurato coperto da una lebbra orribile. Egli lo avrebbe volentieri abbracciato pubblicamente, se non avesse temuto di offendere Roberto, suo fratello, di poi re di Napoli; ma considerando che Gesù Cristo medesimo era stato percosso e umiliato come un lebbroso, non potè trattenersi dal chiamare a sè la dimane quello sciagurato e, toltosi di dosso il mantello, lo abbracciò e baciò con fervore ed amore. Roberto, suo fratello, ne fu stupefatto, ma al tempo stesso cotanto commosso che lo abbracciò anch'esso con tenerezza ad esempio del suo santo fratello.

Quando uscì nel 1294 dalla sua cattività di Barcellona, il principe Lodovico avea ventun anno; fu ordinato prete e consacrato vescovo di Tolosa con dispensa d'età. Egli comparve nella sua diocesi sotto l'abito di un povero religioso, ma fu accolto col rispetto dovuto ad un santo e colla magnificenza conveniente ad un principe. La sua modestia, la sua dolcezza e la sua pietà ispiravano l'amore della virtù a quanti lo vedevano. La sua prima cura fu di visitar gli spedali e provvedere ai bisogni degl'infelici. Essendosi fatto presentare lo stato delle sue rendite, ne riserbò una piccola parte pel mantenimento della sua casa e destinò il rimanente ai poveri. Tutto il regno di suo padre sentiva gli effetti delle sue liberalità. Egli visitò la sua diocesi e lasciò per tutto monumenti della sua carità, del suo zelo e della sua santità. Per penose che si fossero le sue fatiche apostoliche, pur non iscemava nulla delle sue austerità. Essendo ancora laico, si cinse le reni di una corda a nodi sulla nuda carne, e vi aggiungeva catene di ferro la notte e spesso anche il giorno. Egli predicava frequentemente, e i suoi discorsi convertirono un gran numero di ebrei e di pagani; battezzò egli stesso gli uni e fu padrino degli altri.

Spaventato dalla vastità de' suoi doveri, chiese di lasciare il suo vescovado, ma non gli fu consentito. Egli disse a quelli che si opponevano al suo ritiro: « Che il mondo mi condanni, io sarò contento, purchè io possa essere scarico di un peso troppo grave per le mie spalle. Non è meglio ch'io cerchi di liberarmene, anzichè arrischiare di esserne schiacciato? » Dio gli concedette ciò che desiderava. Tornava egli dalla Catalogna, ov'era stato a visitar sua sorella, allora regina di Aragona. Passando per Tarascon, ove riposa il corpo di s. Marta, egli predicò sulla beata che ospitò il Salvatore. Di quivi trasse al castello di Brignolles, ov'era nato, e preso dalla febbre, conobbe che la sua fine era vicina; onde disse a quelli che lo intorniavano: « Dopo un viaggio pericoloso, eccomi giunto in vista del porto, verso il quale ho lunga pezza sospirato con ardore. Io vo a godere del mio Dio, di cui il mondo m'impedisce il possesso. In breve io sarò libero di questo peso opprimente che non posso sostenere. »

Egli ricevette il santo viatico in ginocchio e rompendo in lagrime. Spesso faceva questa preghiera: Noi vi adoriamo, o Gesù Cristo, e vi benediciamo, perchè colla vostra santa croce voi avete riscattato il mondo. Egli ripeteva del pari queste parole del salmo: *Signore, non ricordate i peccati della mia gioventù e della mia ignoranza.* Non cessava al tempo stesso d'indirizzare alla santa Vergine la salutazione angelica. Interrogato perchè la ripetesse così sovente, rispose: Perchè presto io devo morire, e la santa Vergine mi aiuterà. Egli si addormentò nel sonno de' giusti, nell'ottava dell'assunta, il

19 agosto 1297, a ventitre anni e mezzo, e, come aveva chiesto, fu sepolto nel convento de' francescani di Marsiglia.

Da quel punto per sua intercessione venne fatta copia grande di miracoli. L'autore della sua vita, che avea vissuto nella sua intimità, nota sino a quattordici morti risuscitati. Giovanni XXII, successore di Bonifacio VIII, e ch' era stato uno degli amici e de' confidenti del santo, lo canonizzò solennemente ad Avignone nel 1317, e indirizzò su tal proposito un breve alla madre del santo, la quale ancor viveva. L'anno medesimo si chiusero le reliquie di s. Lodovico in una bella cassa d'argento alla presenza di sua madre, di Roberto, suo fratello, re di Napoli, e della regina di Francia. La chiesa onora la sua memoria il 19, giorno della sua morte (1).

Il padre di Lodovico, Carlo II, soprannominato il zoppo, uscito di cattività l'anno 1288, prese pubblicamente il titolo di re di Sicilia, traversò la Francia, andò in Italia e si fermò a Rieti a celebrar con papa Nicolao IV la festa della pentecoste, che nel 1289 fu il 19 di maggio. In questo giorno il sommo pontefice lo incoronò solennemente re di Sicilia. Dopo la sua incoronazione il nuovo re fece al papa fede e omaggio del suo regno alle stesse condizioni che aveva fatto il re suo padre, come appare dalle sue lettere del 19 giugno e dall'accettazione del papa. Nicolao IV gli concedette al tempo stesso diverse grazie; gli diede le decime per tre anni pel racquisto dell'isola di Sicilia. Qual sovrano del re e qual giudice supremo de' casi di coscienza, egli annullò il trattato fatto con Alfonso d'Aragona, dichiarando Carlo ed Edoardo, re d'Inghilterra, sciolti dai giuramenti co' quali l'avean confermato, siccome strappati dalla forza e dal timore e contra i buoni costumi. Egli scomunicò Alfonso e Giacomo, suo fratello, ch'era in possesso della Sicilia: finalmente, rimandò il re Carlo con gran donativi in gioie e danaro, e gli diede qual legato nel suo regno il cardinale Berardo vescovo di Palestrina (2).

Il medesimo anno ottenne Carlo qualche militar vantaggio sopra Giacomo di Sicilia. Nondimeno, il 25 agosto, i due principi conchiusero una tregua di due anni. Il 31 del seguente ottobre, Carlo si appresentò sulla frontiera dell'Aragona, dichiarandosi pronto a rientrare nelle prigioni di Alfonso, come si era a ciò obbligato. Egli fece stendere un atto notarile, che mandò al re d'Inghilterra, e che ci è stato conservato, nel quale si attesta ch'egli si è presentato alla frontiera, disarmato, seguito da pochi, e che don Alfonso non vi si è punto ritrovato per riceverlo e rendergli i suoi figliuoli e i suoi ostaggi. Alfonso pretese dal canto suo che, secondo una convenzion particolare, egli non avrebbe dovuto presentarsi che sei mesi più tardi (3). Noi vedremo comporsi tutte queste controversie con legami di famiglia.

Nel regno di Castiglia, Alfonso il savio o il dotto aveva nel 1282 una contesa con Sancio IV, suo secondogenito, ch'egli aveva istituito suo erede in pregiudizio dei due figliuoli del suo primogenito Ferdinando. Il risentimento del padre trascorse sino a diseredare e maledir Sancio. Una guerra civile ne conseguitò. Papa Martino IV fece inutili sforzi per ricomporli in pace: ma la mor-

(1) Vedi la Vita di s. Lodovico coi commentari dei bollandisti. Acta ss., 19 aug.

(2) Raynald, an. 1289, n. 1-15. Villani, lib. 7, cap. 129.

(3) Rymer, t. 2, p. 455 e 456.

te fu più potente. Morto Alfonso il 4 aprile 1284, dopo di aver perdonato a Sancio, cessò anche ogni guerra (1).

In Portogallo il re Dionigi succedette, l'anno 1279, a suo padre Alfonso III. Avendo quest'ultimo violato i diritti della chiesa, era stato dai vescovi di Portogallo e da papa s. Gregorio X scomunicato nella persona e posto sotto interdetto il regno. L'anno 1284 i prelati presentarono al re Dionigi gli articoli delle loro accuse, e in una corte generale o assemblea di stati si trattò di composizione. Il re diede le sue risposte agli articoli, e i prelati chiesero a papa Martino IV la conferma del concordato; ma egli vi trovò qualche cosa da riformare. Finalmente l'anno 1288 il re e i vescovi mandarono, ciascuno dal canto loro, procuratori a Roma per consumare il trattato coll'autorità del papa e farlo confermare. Papa Nicolao IV nominò tre cardinali per esaminar l'affare. Furon letti gli articoli delle lamentanze del clero sino a trenta e più; e gl'inviati del re risposero ad ogni lamentanza. Sulla maggior parte essi sostennero che il re non avea mai fatto quello ond'era accusato, e promisero non lo farebbe mai: sugli altri articoli promisero ch'ei si conformerebbe al diritto comune e darebbe soddisfazione alla chiesa. Così accordate le parti, i tre cardinali ne fecero stendere un atto, che fu del 12 febbraio 1289.

Per conseguenza, il papa diede facoltà agli ordinari di levar le censure fulminate da s. Gregorio X sul regno di Portogallo. La bolla è del 23 marzo. Con altra bolla del 7 maggio egli confermò il concordato, colle seguenti pene in caso di contravvenzione. Se il re, avvertito dall'ordinario, non vi rimedia entro due mesi, la sua cappella sarà interdetta: dopo i due mesi ed una seconda monizione, l'interdetto si stenderà a tutt'i luoghi in cui il re si troverà; quattro mesi dopo egli incorrerà nella scomunica; dopo di che gli si minaccia generale interdetto su tutto il regno e di sciogliere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà (2).

La cosa che maggiormente illustrasse il regno del re Dionigi fu la sua virtuosa consorte, s. Elisabetta di Portogallo. Il padre di lei era Pietro III re d'Aragona, sua madre fu Costanza, figlia di Manfredi, figlio dell'imperatore Federigo II. Ella nacque l'anno 1271, e fu nominata al battesimo Elisabetta, da s. Elisabetta di Ungheria, sua zia, la qual era stata canonizzata da Gregorio IX, nel 1235. Il suo nascere riconciliò l'avo e il padre di essa, le cui discordie sturbavano il regno. Il re Giacomo, suo avo, s'incaricò della cura di allevar la nipote, e morendo la lasciò già penetrata delle più sublimi massime della pietà, quantunque ella non avesse compiuti peranco i sei anni.

Salito sul trono d'Aragona Pietro III, non pose allato a sua figlia che persone virtuose, i cui esempi potesser giovarla continuo di lezioni. La giovane principessa era d'una mirabile dolcezza di carattere, e non aveva inclinazione che alle cose che riguardavano Dio. Le si faceva un gran piacere quando la si conduceva alla chiesa o a qualche esercizio di religione. Fin dall'età di otto anni ella praticava già la mortificazione; inutilmente per recarla a moderare il suo fervore le si allegava che ella era troppo giovane. Alla mortificazione de' sensi accoppiava quella della volontà e un amore straordinario della preghiera, affine di ottenere la grazia

(2) Arte di verificar le date. Raynald

(2) Raynald, an. 1289, n. 26-52.

di rintuzzare le sue passioni ed anco di prevenirne la ribellione; così facendo ella riuscì a vincersi perfettamente e ad acquistare una profonda umiltà. Siccome la virtù pareva a lei la dote più preziosa, così aveva in orrore tutto ciò che fosse stato capace di dissiparla, e si mostrava nemica dichiarata di tutti i vani trastulli del mondo. Qualunque canto non fosse quello dei salmi e degli inni era a lei insipido; ogni giorno ella recitava il breviario e lo faceva con tanta cura quanta ne mette l'ecclesiastico più fervoroso. I poveri la chiamavano loro madre a motivo della carità compassionevole colla quale provvedeva ai loro bisogni.

Giunta al suo duodecimo anno, fu maritata a Dionigi re di Portogallo. Questo principe aveva in lei considerato meno la virtù che lo splendor de' natali e le belle doti del corpo e dello spirito; tuttavia lasciò a lei intera libertà di attendere a'suoi esercizi, e non potè negare la sua ammirazione alla pietà della sua sposa. Simile ad Ester, la regina di Portogallo non fu punto abbagliata dal fulgore delle grandezze umane: ella fece una savia distribuzion del suo tempo per conciliare i doveri del cristianesimo con quelli del suo stato. Ella non mancava mai alle sue pratiche di divozione, salvo che avesse di gravi ragioni per rompere il disegno ch'ella si avea prescritto. Ogni dì si levava di buon mattino. Dopo una lunga meditazione, recitava mattutino, le lodi e prima, indi sentiva la messa, nella quale si comunicava spesso. Ella diceva altresì ogni giorno l'officio della Vergine e quello de' morti. Si ritraeva di frequente nel suo oratorio per farvi qualche pia lettura; aveva eziandio le ore destinate a'suoi affari domestici, come per l'adempimento degli altri doveri suoi verso il prossimo. Il suo lavoro consisteva in fare ornamenti per le chiese o cose ad uso de'poveri, nel che era aiutata dalle sue dame d'onore. Non le rimaneva punto di tempo per le conversazioni inutili od altri trastulli. Tutto il suo esteriore mostrava semplicità; era affabile e piena di bontà con tutti; sentiva eminentemente lo spirito di compunzione e spesso le avveniva nella preghiera di versar copia di lagrime. Più d'una volta si volle persuaderla di moderar le sue austerità; ma ella rispondeva sempre che la mortificazione non è mai tanto necessaria come sul trono, ove sembra che tutto susciti e alimenti le passioni. I digiuni prescritti dalla chiesa non bastavano al suo fervore; ella digiunava tutto l'avvento e da poi s. Giovanni Battista sino all' assunzione. Poco dopo ricominciava una nuova quaresima la quale durava fino alla festa di s. Michele.

La carità per i poveri era una delle virtù che si ammiravano principalmente in s. Elisabetta. Per le sue cure gli stranieri erano provveduti di alloggio e di tutto quello ch'era lor necessario. Ella faceva una esatta ricerca de' poveri vergognosi e largiva ad essi segretamente di che vivere in maniera conforme al loro stato. Le povere giovani, sì spesso esposte al pericolo di offender Dio, trovavano nelle sue larghezze una dote per maritarsi secondo la lor condizione. Ella visitava i malati, li serviva colle proprie mani e medicava le lor piaghe più ributtanti. Fondò diversi istituti in tutte le parti del regno, e tra gli altri a Coimbra uno spedale accanto al suo palazzo, e a Torres-novas una casa per le donne pentite, con uno spedale pe' trovatelli. Non curante di ciò che risguardasse la sua persona,

ella non si occupava che dei modi di procacciare qualche sollievo agli sciagurati e pareva vivesse solo per loro. Ma tante cure non le impedivano punto di adempiere gli altri suoi doveri. Ella amava e rispettava suo marito, era a lui sottomessa e tollerava paziente i suoi difetti.

Dionigi aveva da natura sortito doti eccellenti: egli amava la giustizia, era prode, umano e compassionevole; ma usava secondo le massime corrotte del mondo, e contaminò la santità del coniugio con illegittimi amori. Meno tocca dell'ingiuria che riceveva, che non dell'offesa di Dio e dello scandalo che ne derivava, Elisabetta pregava assiduamente e faceva pregare per la conversione di lui. Ella procacciava di guadagnare il cuore di suo marito colle vie della dolcezza; s'interessava de' figliuoli ch'egli aveva avuto dalle sue concubine e si pigliava ella medesima la cura di farli educare. Una tale condotta gli fece aprir gli occhi. Egli rinunziò a'suoi disordini e osservò da poi la fedeltà che doveva alla sua virtuosa consorte. Le sue virtù raggiarono di un nuovo splendore dopo la sua conversione. Egli diventò la gloria e l'idolo de' suoi sudditi, i quali lo soprannominarono il liberale e il padre della patria. Correndo il 1318 egli istituì l'ordine del Cristo, fondò con una magnificenza veramente reale l'università di Coimbra e ornò il suo regno di pubblici edifici. Poco tempo prima della sua perfetta conversione avvenne quello che segue.

Elisabetta aveva un paggio non si può dir quanto virtuoso, di cui si serviva per la distribuzione delle sue limosine segrete. Un altro paggio, geloso del favore di cui quegli godeva per la sua virtù, risolvette di rovinarlo, e per riuscirvi persuase il re ch'esso aveva una pratica colpevole colla regina. Il principe, cui la corruzione del cuore recava a pensar male degli altri, prestò fede alla calunnia e fermò il disegno di privar di vita il preteso colpevole. Egli disse ad un padrone di una fornace di calce che gli manderebbe un paggio per dimandargli *se avesse eseguito i suoi ordini,* e che questo era il segnale al quale riconoscerlo. Voi lo prenderete, soggiunse, e lo getterete nel forno, affinchè vi sia bruciato: egli ha meritato la morte per aver giustamente incorsa la mia indegnazione. Al giorno disegnato il paggio fu mandato alla fornace di calce. Essendo passato davanti ad una chiesa, vi entrò per adorare Gesù Cristo e udì una messa, oltre quella ch'era cominciata quando entrò in chiesa. Intanto il re, impaziente di saper l'avvenuto, spacciò il delatore ad informarsi se erano stati eseguiti i suoi ordini. Il padrone della fornace, pigliando costui pel paggio di cui il re gli avea parlato, lo prese e lo gettò nel fuoco da cui fu arso in un istante. Il paggio della regina, dopo finita la sua divozione, continuò la via, andò alla fornace, e chiese se l'ordine del re era eseguito; e siccome fu a lui risposto affermativamente, ritornò al palazzo a render conto della sua commissione. Vedendolo di ritorno contro la sua espettazione, il re maravigliò forte; ma quando seppe le particolarità dell'avvenuto, adorò i giudizi di Dio, rendette giustizia all'innocenza del paggio e rispettò sempre da poi la virtù e la santità della regina (1). Noi vedremo appresso santa Elisabetta di Portogallo quale angelo di pace e di conciliazione in mezzo alle discordie e alle guerre.

Un ordine religioso che produsse

(1) Godescard, 8 luglio. Acta ss., 4 iul.

diversi santi personaggi verso il finire del secolo decimoterzo, furono gli eremiti di s. Agostino. Ed ecco come si scoprì il principale di loro.

I frati del convento di Rosia in Toscana avevano una causa alla corte di Roma per un podere ch'erano sul punto di perdere, e che contribuiva molto al mantenimento della casa. Era fra essi un frate laico, giunto da poco e chiamato Agostino, che si adoperava ne' più umili uffici, perchè non lo tenean capace di meglio. Frate Agostino adunque, vedendo gli altri turbati per la lor causa, e sapendo che in sostanza era lor fatto un gran torto, andò a trovare il lor procuratore, al quale dimandò in segreto di che scrivere. Il procuratore si beffava di lui credendo che neppur sapesse leggere; nondimeno, siccome quegli perseverava nella dimanda, gli fu data carta, inchiostro ed una penna. Frate Agostino scrisse una memoria breve e soda, la quale, comunicata al procuratore della parte contraria, questi disse: Quegli che ha tessuto questa memoria è o un diavolo o un angelo, o il signor Matteo di Termes, col quale ho studiato a Bologna e ch' è morto alla battaglia del re Manfredi. Egli volle veder l'autore della memoria, e avendolo riconosciuto, tocco dalla sua umiltà, lo abbracciò teneramente e non potè trattenere le lagrime. Frate Agostino lo pregava di non turbare il suo riposo facendolo conoscere, ma egli non potè contentarlo di ciò e disse agli agostiniani: Voi avete qua un tesoro nascosto; questo è il più eccellente uomo del mondo, trattatelo come merita: del resto, voi avete guadagnato la vostra causa. Essi cominciarono dunque a rispettarlo, ma egli rigettava tutti gli onori e continuava le sue pratiche di umiltà.

L'umil fraticello Agostino era di fatto il signor Matteo di Termes, nato presso a Palermo in Sicilia da nobil famiglia, originaria di Catalogna. Fu fatto studiare sin dall' infanzia, e andò poscia a Bologna, ove in pochi anni giunse al grado di dottore e di professore in diritto civile e canonico. Dopo di che ritornò in Sicilia, ove la sua riputazione lo fece conoscere a Manfredi, che vi regnava allora, a tal che lo fece giudice perpetuo della sua corte e suo principale ministro di stato. Nondimeno, egli conservò una gran purezza di costumi e una perfetta integrità nell' amministrazione della giustizia. Matteo accompagnava Manfredi alla battaglia di Benevento, ove morì questo principe; e siccome scomparve da quel punto, si credette che fosse stato ucciso in quella occasione: ma il timore della morte lo aveva fatto fuggire e ripassare in Sicilia.

Egli fu quivi colto da malattia così violenta che si tenne vicino a morte; e temendo il giudizio di Dio, promise, se tornava in salute, di entrar subito in religione per farvi penitenza. Risanato, volle adempire il suo voto, e perciò risolvette di entrar nell' ordine di s. Domenico, e mandò due de'suoi servi in cerca di qualche domenicano: ma questi s'ingannarono per ben tre volte di seguito e sempre condussero a lui alcuni agostiniani. Finalmente egli credette che Dio lo chiamava a vivere con questi ultimi, scoprì loro la sua intenzione e ne vestì l'abito. Ma non fece loro punto conoscere chi egli era; nascose i suoi natali, la sua scienza, le grandi cariche sostenute; mutò il suo nome in quello di Agostino, e si condusse come l'ultimo de'frati. Andava alla cerca, lavava i piatti e faceva i più bassi servigi della casa; osservava un' esatta povertà, si contentava

de' cibi più grossolani e mangiava non più che una volta al giorno.

Dopo dimorato qualche tempo in Sicilia, seppe che in Toscana, vicino a Siena, era un convento dell'ordine in un luogo molto solitario, dedicato a s. Barbara. Egli vi andò con licenza del suo superiore, e visse quivi interamente sconosciuto, praticando sempre gli esercizi più umili. Di qui il suo superiore lo condusse al convento di Rosia, ove fu riconosciuto nel modo che abbiam narrato.

Il beato Clemente d'Osimo, che governava allora l'ordine de' romiti di s. Agostino, venuto poco appresso a Siena e sentito chi era cotesto frate Agostino, lo elesse a suo compagno, lo menò seco a Roma, e lo costrinse, non ostante la sua resistenza, a ricever gli ordini sacri. Le costituzioni della congregazione che il beato Clemente governava avean bisogno di essere rivedute e messe in miglior ordine, e perciò egli prese il suo nuovo compagno qual collaboratore in quell' importante studio. Papa Nicolao IV occupava allora la santa sede: egli dimandò al generale degli agostiniani un religioso capace di udire le confessioni della corte pontificia. Il beato Clemente gli condusse in mezzo al concistorio frate Agostino; vedendo la povertà del suo abito e l'austerità del suo volto, i cardinali dimandavano da qual foresta fosse stato condotto. Egli si trovò appiedi del sommo pontefice, senza sapere di che si trattasse; ma vedendo che il pontefice gl'imponeva le mani per farlo suo confessore e dargli la carica di penitenziere, pianse così amaramente che trasse lagrime al papa ed ai cardinali. Come più lo conobbero, concepirono per lui grande affezione e rispetto. Egli sostenne per ventidue anni la carica di penitenziere, ma col cuore sempre alla sua cara solitudine. Il suo zelo per la giustizia lo induceva talvolta a usar col papa e coi cardinali non solamente le preghiere, ma de' rimproveri; ed essi lo ascoltavano con pazienza, tanta era la venerazione che avevano per lui, poichè i suoi consigli erano ricevuti come se venissero dal cielo.

Il capitolo generale degli agostiniani si raccolse nel 1298 in Milano per fare la scelta del superiore; e il santo religioso, quantunque assente, fu trascelto ad una voce per governare la congregazione. Indarno egli volle rifiutare il carico che gli era imposto; papa Bonifacio VIII, che sedeva allora, gli comandò di consentire alla sua elezione. Diventato superiore generale, Agostino se ne mostrò degno; egli governò l'ordine con molta umiltà, fermezza, zelo e carità, ma il tempo del suo generalato non fu lungo. In capo a due anni, raccolto il capitolo a Napoli, si dimise dalla sua carica, non ostante tutte le istanze che i religiosi fecero perchè rimanesse più lungo tempo loro capo. Renduto libero di seguir la sua inclinazione per la vita solitaria, egli si ritrasse con alcuni de' suoi confratelli nel romitaggio di s. Leonardo, vicino a Siena, affine di dedicarvisi unicamente alla contemplazione. La sua dimora in questo luogo fu una sorgente di benedizioni per gli abitanti di Siena. Finalmente, dopo passati dieci anni in questo romitaggio, il beato Agostino fu avvertito che il suo pellegrinaggio sulla terra sarebbe in breve terminato; di fatto egli cadde gravemente malato e, ricevuti con tenera pietà i sacramenti della chiesa, rendette l'anima a Dio il 19 maggio 1309. Vari miracoli operati alla sua tomba e per sua intercessione recarono i fedeli a

onorarlo qual santo. Il culto che gli era renduto da tempo immemorabile fu approvato da papa Clemente XIII, il dì 11 luglio 1759 (1).

Il beato Clemente di s. Elpidio, soprannominato d' Osimo, forse a motivo della sua lunga dimora in questa città, nacque nel medesimo secolo. Egli si consacrò fin dalla sua gioventù al servizio di Dio nell' ordine de' romiti di s. Agostino. I suoi progressi nella virtù furon così grandi, la sua dolcezza così notevole, che fu eletto generale del proprio ordine. Egli n'è considerato come il secondo fondatore per la cura che prese di rifonder la regola dell'istituto e rimetter in vigore la disciplina regolare. La sua compassione per le anime del purgatorio lo recò a stabilire per esse due solenni anniversari ogni anno. Bonifacio VIII alla sua esaltazione al pontificato lo avea eletto suo confessore a cagion della stima particolare che professava per lui. Tornando dalla visita che avea fatta ai conventi d'Alemagna, Clemente cadde infermo ad Orvieto e vi morì l'8 aprile 1291. Papa Clemente VIII approvò il suo culto il 16 settembre 1761. Gli agostiniani ne celebran la festa il dì del suo passaggio (2).

Il beato Filippo di Piacenza nacque in questa città. La sua famiglia, ch'era segnalata per la sua nobiltà, portava il nome di Suzanni. Egli si pose per tempo al sicuro dai pericoli del mondo abbracciando lo stato religioso. La virtù che si faceva notare maggiormente in lui era una profonda umiltà. Egli vi aggiungeva un grande ardore per la preghiera e recava tanto fervore a questo santo esercizio che dimenticava interamente le cose della terra per darsi tutto alla contemplazione delle cose celesti. La sua conversazione era tutta santa, e non mirava ad altro che a suscitar nelle anime il desiderio de' beni eterni, o d'ispirare l' amor di Dio e del prossimo. Ogni giorno, non vi mancando mai, egli celebrava la messa ed offeriva il santo sacrifizio con gran copia di lagrime. La sua carità pe' malati era ammirabile. Egli terminò la sua santa vita nell'anno 1307. Papa Clemente XIII lo pose nel novero dei beati il 27 maggio 1766. Il suo ordine lo onora il 22 giugno (3).

Nel secolo decimoterzo nacque a Siena anche il beato Antonio Patrizi e fu allevato nell'innocenza da' suoi genitori, che alla nobiltà aggiungevano molta pietà. Sin da fanciulletto ebbe da Dio i più preziosi favori, e, per conservarli con maggior cura abbracciò lo stato religioso. Mandato da' suoi superiori al convento di Monteciano, egli ci visse così santamente che lo risguardavano come un modello di cristiana perfezione. Il beato Antonio morì l'anno 1311. Papa Pio VII permise il 1° marzo 1804 di rendere culto pubblico a questo santo religioso, la cui festa si celebra il 28 marzo (4).

Il beato Gregorio Celli, nato a Verucchio, nella diocesi di Rimini, da nobili e pii genitori, fu fin dall'età di tre anni consecrato alla s. Vergine, a s. Agostino ed a s. Monica, da sua madre, che perdeva allora lo sposo. A quindici anni egli entrò nell'ordine degli eremiti di s. Agostino e dotò de' suoi beni patrimoniali il convento nel quale vestì l'abito. Passò dieci anni nella città natale e l' edificò talmente colle sue virtù che lo nominavan generalmente col titolo di beato. Avendolo i suoi superiori impiegato poscia a faticar per la salute delle anime, egli con-

(1) Godescard, e Acta ss., 28 april.
(2) Ib. 28 april., ediz. 1835. Acta ss., 8 april.
(3) Ib. 28 aprile.
(4) Godescard.

vertì un gran numero di peccatori e combattè con successo alcuni ariani che spargevano i loro errori a Bauco piccola città degli stati romani. Perseguitato da alcuni tristi religiosi, Gregorio fu obbligato di abbandonare il convento ove dimorava. Andò a Roma, allorchè, nel passare per la diocesi di Rieti, trovò degli eremiti che servivano Dio sopra un monte: si unì con loro e visse quivi nella pratica della perfezione religiosa sino all'età di centodiciott'anni. Egli morì pieno di meriti nell'anno 1343. Il suo culto fu approvato da papa Clemente XIV il 16 settembre 1769, e la sua festa è fissata al 22 ottobre (1).

Ma il santo più illustre che l' ordine degli eremiti di s. Agostino producesse nel secolo decimoterzo fu s. Nicola da Tolentino, così nominato dalla città di Tolentino, ove passò la maggior parte della sua vita e dove morì. Egli nacque verso l'anno 1246, a s. Angelo. I suoi genitori non eran ricchi di beni di fortuna, ma di virtù. Essi ebbero questo figliuolo dopo d'un pellegrinaggio che avean fatto alla cassa di s. Nicola di Bari; e però vollero che pigliasse il nome del santo, alla cui intercessione attribuivano la sua nascita.

Sin dalla sua infanzia, Nicola parve un fanciullo di benedizione. Egli passava molte ore di seguito a pregare, e faceva ciò con un' attenzione singolare. Ascoltava la parola di Dio con una santa avidità e mostrava tale modestia che eccitava ammirazione in quanti lo vedevano. Pieno d' una tenera carità pei poveri, conducevali alla casa paterna, affine di dividere con loro i cibi che gli venivano dati. Egli si recava a dovere di praticare la mortificazione; in età ancor tenera contrasse l'abitudine di digiunare tre giorni per settimana ed in appresso quattro. In questi giorni non viveva che di pane e d'acqua, ed anche questo pasto era in molto sottil misura. Non fu mai che si notassero in lui le debolezze, le passioni dell'infanzia. Il suo più gran piacere era di legger libri di pietà, d'intrattenersi di cose spirituali ed attendere agli esercizi di religione. I suoi genitori, lietissimi di queste felici disposizioni, posero tutto in opera per coltivarle e perfezionarle.

Siccome egli univa alla vivezza dello spirito un'eccellente memoria e un sodo giudizio, fece rapidi progressi nello studio. Conosciuto pel suo merito, fu provveduto di un canonicato nella chiesa di s. Salvatore a Tolentino, anche prima di avere compiuto i suoi studi. Egli non vide nel genere di vita che dovea abbracciare altro che la facoltà che vi troverebbe di darsi alla preghiera. Il suo cuore non era però ancora soddisfatto; egli sospirava il momento in cui potesse consecrarsi a Dio senza riserva ed interruzione alcuna.

Avendo udito un romito di s. Agostino a predicare sulle vanità del mondo, egli si sentì più fortemente confermato nella risoluzione già presa di vivere in un totale ritiro. Credette adunque di dovere abbracciar l' ordine di questo predicatore, il cui discorso l'avea tocco tanto profondamente. E non mettendo tempo in mezzo, andò al convento di Tolentino e vi prese l' abito. Dopo il noviziato, ch' egli fece con fervore straordinario, pronunziò i voti non avendo per anco compiuti i diciott'anni. Egli si risguardava come l'ultimo della comunità, e procurava di fare in ogni cosa la volontà di ciascuno de' frati per insegnare alla sua a morire più perfettamente. Il

(1) Godescard, 28 aprile.

suo amore per le umiliazioni gli faceva cercare i più bassi uffici della casa. Egli era di un carattere così dolce e di una eguaglianza d'anima così uniforme che non si notava mai in lui la menoma impazienza o lamentanza. I suoi digiuni e le altre sue mortificazioni mostravan l'odio ch'egli portava ad una carne corrotta. Si vedono anche oggidì a Tolentino le discipline e gli altri strumenti di penitenza di cui si serviva. Un pan nero ed alcune radici erano tutto il suo cibo; dormiva sulla nuda terra e avea una pietra ad origliere. Essendo malato, il suo superiore gli comandò di mangiare un po' di carne: egli obbedì, ma chiese con lagrime la licenza di continuar ad osservare l' astinenza, e gli fu conceduta. Fu mandato successivamente in diversi conventi del suo ordine, e fu ordinato prete in quello di Cingoli.

Da quel tempo il suo fervore parve più mirabile che in prima. Quando egli era all'altare il suo volto si infiammava d'amore, e copiose lagrime gli sgorgavan dagli occhi. Si correva a udir la sua messa, nella persuasione in cui si era della sua eminente santità. Le segrete comunicazioni dell'anima sua con Dio, sopra tutto quando usciva dall'altare o dal confessionale, gli facean gustare in anticipato le delizie della celeste beatitudine. Egli passò gli ultimi trent' anni della sua vita a Tolentino, ove le sue predicazioni produssero frutti maravigliosi. Predicava quasi ogni giorno, e i peccatori più indurati si convertivano. Non era modo da resistere alla vigoria ed alla dolcezza insinuante dei suoi discorsi così in particolare come in pubblico. Egli dava alla preghiera ed alla contemplazione tutto il tempo che gli lasciavan libero le funzioni del suo ministero. Egli fu favoreggiato da più visioni ed operò diversi miracoli. Morì il 10 settembre 1308 dopo provato da una lunga e rigorosa malattia. Eugenio IV lo canonizzò l'anno 1446. Fu sepolto nella cappella ov'era solito dir la messa, e i fedeli vi vanno a visitar la sua tomba con molta venerazione (1).

Un personaggio famoso di quel tempo era Raimondo Lullo. Egli nacque a Maiorica verso l'anno 1235 da nobili genitori, venuti di Catalogna insiem con Giacomo, re d'Aragona, che conquistò quest'isola. Egli aveva trent'anni quando si convertì, ed era maestro di palazzo del re di Maiorica, ma dedito ad amori colpevoli. Egli amava una donna maritata, bella di volto, ma con un canchero schifoso al seno. Per guarirlo della sua passione, questa signora, ch' era cristiana, gli mostrò la sua ributtante infermità. Tuttavia questo rimedio non bastò. Mentre Raimondo si occupava una sera in comporre una canzone amorosa su questa donna, volgendo lo sguardo alla sua destra gli parve di veder Gesù Cristo in croce. Egli ebbe paura, e dismettendo la sua canzone, andò a coricarsi. La dimane ricominciò, e gli parve di nuovo d'avere la stessa visione; e così fu per una settimana sino a cinque volte, con qualche giorno d'intervallo. L'ultima volta, essendosi coricato, passò la notte pensando alle cose sue, e dopo un' agitazione grandissima credette che Dio chiedeva da lui che abbandonasse il mondo e si desse interamente al suo servizio.

Egli cominciò dunque a pensare qual servizio fosse più gradevole a Dio e giudicò esser quello di dar la sua vita per lui, lavorando alla conversione dei saraceni. Ma, riflettendo sopra sè stesso, egli comprese

(1) Godescard, e Acta ss., 10 septembr.

che non sapea nulla di quello che giovar poteva all' esecuzione di un sì gran disegno, non avendo neppure studiato grammatica. Una tale riflessione lo afflisse grandemente; nondimeno gli cadde in mente ch'egli avrebbe potuto fare un libro migliore di quanti erano stati fatti per la conversione degli infedeli. E quantunque non sapesse da qual parte cominciare per comporre sì fatto libro, pure stette fermo in questo pensiero e risolvette di andar a trovare il papa, i re ed i principi cristiani, per persuaderli d'istituire in diversi paesi dei monasteri in cui s'imparasse l' arabo e l' altre lingue degli infedeli, per cavarne missionari che andassero a faticar alla loro conversione.

Fermo in tale risoluzione, Raimondo entrò la dimane in una chiesa, in cui pregò nostro Signore con molte lagrime di fargli la grazia di eseguirla, come glie l'avea ispirata. L' abitudine della vita mondana e voluttuosa lo tenne tre mesi in una gran tepidezza; ma il giorno di s. Francesco, essendo andato dai frati minori di Maiorica, egli udì predicare un vescovo, il quale disse come questo santo aveva abbandonato ogni cosa per Gesù Cristo. Tocco da tale esempio, Raimondo vendette incontanente tutti i suoi beni, a riserva di qualche poco pel mantenimento di sua moglie e de' suoi figliuoli, e partì risoluto di non tornar più a casa. Era l' anno 1266 o in quel torno. Egli cominciò con diversi pellegrinaggi a nostra Signora di Roc-Amadour nel Quercì, a s. Giacomo in Galizia e ad altri luoghi di divozione. Dopo questi pellegrinaggi egli voleva andare a Parigi a studiar grammatica e qualche altra scienza conveniente al fine che si proponeva, ma i suoi parenti, i suoi amici, e principalmente s. Raimondo di Pennafort, lo persuasero di tornare a Maiorica, ed era il 1267. Allora egli rinunziò all'eleganza degli abiti e vestì il più grossolanamente che fosse possibile, si applicò allo studio della grammatica, e comperato uno schiavo maomettano, imparò da lui l'arabo.

Nove anni appresso, nel 1276, avvenne che questo schiavo disse qualche bestemmia contro Gesù Cristo, mentre Raimondo era assente. Questi avendolo saputo, lo percosse nel volto; lo schiavo n'ebbe tal dispetto che un giorno, trovandosi solo con lui, gli menò un colpo di coltello nello stomaco, gridando con voce terribile: Tu sei morto! Quantunque ferito gravemente, pur Raimondo lo disarmò e lo fece legare e porre in prigione, impacciato di quello che ne dovesse fare. Perchè egli non voleva farlo morire e temeva per la sua propria vita se lo rendeva libero. Ma essendo andato alla prigione per vederlo, trovò che si era strangolato colla corda con cui era stato legato.

Poscia Raimondo salì una montagna poco lungi dalla sua casa per attendere più tranquillamente alla contemplazione. Dopo statovi quasi otto giorni, tutto ad un tratto concepì la forma del libro che meditava contro gli errori degl'infedeli, e ne ascrisse il merito ad un lume divino. Da quel punto egli cominciò a comporre il suo libro, che sulle prime chiamò *La grand'arte* e poscia *L'arte generale*. Ne fece diversi altri nel medesimo disegno, spiegandovi i principii più generali, donde discendeva a nozioni più particolari secondo la capacità de' lettori. Mentr'egli era su questa montagna in un romitaggio che vi si era fatto e dove dimorò più di quattro mesi, un giorno, mentre stava pregando, andò a lui un giovin pastore bello ed

allegro, che in un' ora di tempo gli disse tante belle cose di Dio, degli angioli e delle cose celesti, che altri a suo avviso non avrebbe potuto dirne altrettante in due giorni. Veduti i libri di Raimondo, questo pastorello li baciò, e disse che ne deriverebber gran beni alla chiesa. Raimondo fu sorpreso di questa visita, non avendo mai veduto il pastorello nè udito parlare di lui.

In appresso, avendo il re di Maiorica udito che Raimondo aveva già fatto alcuni buoni libri, gli mandò dire che venisse a Mompellieri, ove egli era. Quando fu giunto, il re fece esaminare lui ed i suoi libri da un religioso frate minore, il quale ammirò le pie meditazioni da lui fatte per tutti i giorni dell' anno. Raimondo fece a Mompellieri un libro che dinominò l'*Arte dimostrativa*, e lo spiegò pubblicamente. Egli ottenne dal re la fondazione di un convento nel suo regno per tredici frati minori che vi insegnerebbero la lingua araba; il reddito ne era di cinquecento fiorini. Raimondo andò poscia a Roma per ottenere, se fosse possibile, dal papa e dai suoi cardinali, la fondazione di simili conventi in diversi paesi del mondo per imparar le lingue. Ma, giunto a Roma, trovò morto papa Onorio IV; il perchè pigliò la via di Parigi, volendo comunicarvi l'*Arte*, ch'egli credeva aver ricevuto da Dio: era il 1287.

Di fatto, egli spiegò pubblicamente il suo libro dell'*Arte generale*, per ordine del cancelliere dell'università, Bertoldo di s. Dionigi. Un dotto professore di Arras, per nome Tommaso, ch'egli chiama suo maestro, diventò suo discepolo. Dopo veduta la maniera di studiare a Parigi, egli ritornò a Mompellieri verso l'anno 1289 e vi compose la sua *Arte di trovare la verità*. Egli vi ricevette lettere del generale de' francescani per leggere e professar il suo metodo ne' monasteri dell' ordine. Indi, essendo a Genova, la tradusse in arabo. Di qua andò a Roma per la seconda volta sotto papa Nicolao IV nel 1291, affine di sollecitar l'istituzione de' suoi monasteri per lo studio delle lingue orientali e l'unione degli ordini militari. Ma non ottenne la gran cosa, a cagione degli affari ond' era occupata la corte di Roma; e ritornò a Genova, volendo calare tra gl'infedeli e vedere quello che egli solo potesse fare per la conversion loro. Col mezzo dell'arte sua sperava che, conferendo coi dotti, egli proverebbe loro i misteri dell'incarnazione e della Trinità; ed essendo corsa intorno la voce, il popolo di Genova fu edificatissimo della sua risoluzione.

Ma mentre in sul partire avea già fatto recar suoi libri e bagagli sul vascello, tutt' ad un tratto lo prese un pensiero che gli diceva non partisse, perocchè appena giunto i saraceni lo metterebbero a morte od in una prigione perpetua. Egli rimase pertanto a Genova; poi, quando la nave fu partita, ebbe vergogna della sua debolezza e dello scandalo che avea dato e ne ammalò, ma non ostante gli sforzi de' suoi amici, egli s'imbarcò prima d'esser guarito, sopra altra nave che facea vela per Tunisi. Vi giunse riavuto in salute, e avendo a poco a poco raccolto intorno a sè i più dotti musulmani, disse loro: Io sono molto istrutto delle prove della religione cristiana, e son qua venuto per udir le prove della vostra. Avendogli i musulmani recate le prove della loro religione, egli vi rispose facilmente e disse: Qualunque uomo savio deve seguire la credenza che attribuisce a Dio maggior bontà, possanza, gloria e perfezione, e che

mette maggiore accordo e convenienza tra la prima causa ed il suo effetto. Egli si sforzava così con ragionamenti metafisici di provar loro i misteri della Trinità e dell'incarnazione, e credeva di averne persuasi alcuni, cui disponeva al battesimo, quando un musulmano, uomo di riputazione, rappresentò al re di Tunisi che questo cristiano si sforzava di distruggere la loro religione, e lo pregò di fargli mozzare il capo. Sopra di che il principe, tenuto consiglio, inclinava a far morire Raimondo; ma un altro savio musulmano lo stornò da tal fatto, e si contentò di ordinare che fosse tosto scacciato dal regno sotto pena di essere lapidato se vi ritornava: e di fatto un altro cristiano che lo somigliava temette assai un tale supplizio.

Da Tunisi Raimondo venne a Napoli, ove continuò ad insegnare la sua arte ed a compor libri. Egli vi dimorò sino all'elezion di papa s. Celestino; indi andò a Roma e sollecitò presso Bonifacio VIII gli affari che avea a cuore da sì lungo tempo, soprattutto la fondazione dello studio delle lingue orientali. Affine di rendere più chiara e manifesta l'esposizione della sua *Arte generale*, egli compose, mentre dimorava in Roma, il suo *Albero delle scienze*, in cui i principii e le facoltà sono rappresentati dalle radici e dal tronco; le funzioni, gli atti e le operazioni, dai rami e dalle foglie; gli effetti e i risultati, dal frutto. Egli compose altresì il suo libro degli *Articoli di fede*, e depose il tutto sull'altare di s. Pietro. Ma per l'esecuzione de' suoi progetti non riuscì meglio a Roma sotto questo pontificato che sotto i precedenti. E perciò ritornò a Genova e poscia a Parigi, ove si trovava nell' agosto del 1298. Fu detto che ottenesse dal re Filippo il bello la fondazione di un collegio, ma le due vite, che si hanno di lui, negano un tal fatto.

Ritornato a Maiorica, si diede a disputare ogni giorno co' saraceni e gli ebrei che v'erano in gran numero. Sulla voce che il khan de' tartari voleva impadronirsi della Siria, Raimondo s'imbarcò per Cipro, ove seppe che la notizia era menzognera. Per trarre qualche utilità dal suo tempo, egli pregò il re di Cipro di obbligar gl'infedeli e gli scismatici a conferire con lui per convertirli, ovveramente di mandar lui dai sultani di Siria e d'Egitto per istruirli nella fede cattolica. Ma il re non si prese cura nè dell'un disegno nè dell'altro.

Applicato a predicare ed insegnare, Raimondo infermò, avvelenato dai nemici, e raccolto in casa del maestro del tempio risanò. Tornato a Genova vi pubblicò diversi libri; poi ritornò di nuovo a Parigi, ove insegnò la sua dottrina con bel successo. Allora si fu ch'egli ottenne dal re la fondazione di un collegio. In altra delle sue opere egli si qualifica col titolo di eremita del terz'ordine di s. Francesco.

Nel 1305 si vide intraprendere a Lione un riassunto generale della sua filosofia, e comporre a Mompellieri un trattato del mistero della Trinità, ch'egli pretendeva spiegare mostrando che Dio non avrebbe potuto esser perfettamente buono se il Padre non si fosse manifestato da tutta l'eternità generando il Figliuolo e producendo il santo Spirito. Andò per la seconda volta in Africa. A Bona, riuscì a convertire diversi filosofi averroisti che risguardavano la fede siccome opposta alla ragione. Algeri lo vide poscia operar nuove conversioni: ma avendo disputato con un filosofo arabo, cui confutò a viva voce e per iscritto, fu arrestato e messo in prigione, e dopo istanze

e vane offerte per fargli mutar credenza, o almeno chiudergli la bocca, fu sbandito in perpetuo quale sturbatore della pubblica quiete. Imbarcato sopra una nave genovese, Lullo fece naufragio in vista del porto di Pisa, e nondimeno si occupò di ripigliare i principii del suo metodo, di riassumerli e di abbreviarli. A sua preghiera i pisani, determinati dall' esempio de' cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, gli rimettono pel papa alcune lettere, il cui oggetto è di proporre un ordine di cavalieri cristiani per liberare i luoghi santi dalla signoria de' turchi, che vorrebbe nondimeno convertire. Egli ottenne simili lettere da Genova. Le stesse dame genovesi si obbligarono a contribuir del proprio a questa spedizione, ma la proposta di Raimondo Lullo sembrò impraticabile al papa. Egli ritorna a Parigi, ove, in virtù dell'approvazione data alla sua dottrina da quaranta dottori e baccellieri dell' università, professa la sua grand' *Arte generale*, riassunta e compendiata. In questa egli determina in un ordine ternario e sotto altrettante regole correlative i suoi nove principii, applicandoli nel medesimo ordine ad altrettanti soggetti e quistioni che vi si riferiscono. Nel 1310 egli compie e dedica al re di Francia un libro intitolato i *Dodici principii*, che sono l'applicazione e l'estensione della sua dottrina alla filosofia naturale; vi combatte gli averroisti, contro i quali richiede l' assistenza del re. Mostra che i suoi principii nell'ordine fisico non hanno nulla di contrario alla teologia, e che questa ne è il fine. Una *Logica* da lui dettata ha il medesimo scopo.

Nel 1311, convocatosi un concilio generale a Vienna, Lullo vi si rendè e dimanda al concilio: 1° L'istituzione in tutta la cristianità di collegi o di monasteri pel suo doppio oggetto. 2° La riduzione ad un solo degli ordini religiosi militari, per combattere potentemente i nemici della fede. 3° La soppressione dell' insegnamento della dottrina di Averroe. Delle sue tre dimande egli ottiene l'istituzione o la confermazione di scuole per l'insegnamento del suo metodo, l'una delle quali era stata fondata nel 1316 con lettere patenti di Filippo il bello. Lullo torna a Parigi e vi termina diverse opere di teologia. Egli attende altresì a comporre o tradurre i suoi libri dal catalano o dal latino in arabo per l' istruzione dei saraceni ch' egli avea sempre nel cuore.

Finalmente, nell'ultimo sforzo del suo zelo, egli parte l' anno 1314 per la terza volta verso l'Africa nell' età di quasi ottant' anni e va per la seconda volta a Bugia. Colà egli si cela sulle prime tra i mercatanti cristiani e comincia a parlare in segreto con certi musulmani che avea già istruiti e che lo amavano. Assodatili nella fede, non potè più a lungo contenersi, e andò in piazza a gridare ad alta voce le lodi della religion cristiana, aggiungendo che ammirava la follia di quelli che mettevano la lor fidanza nell'infame dottrina di Maometto. Quanto a me, diceva egli, io sono pronto a mostrare sia con ragioni, sia a prezzo del mio sangue, che la grazia e la salute del genere umano non si trovano che nella fede di Gesù Cristo, mio Signore. Vi ricordi ch' io sono colui che i vostri principi hanno già scacciato da questa terra e da Tunisi. Sentendosi vinti dalle mie ragioni, essi temevano ch'io v'illuminassi delle verità cristiane, che voi eravate pronti ad ascoltare; ora, ciò che mi ha ricondotto quà è il solo desiderio della vostra salute e del martirio.

Questo discorso e più altri commossero sì fattamente il popolo che li ascoltava che si gettarono in furia sopra Raimondo, lo schiaffeggiarono, lo insultarono e lo trascinarono al palazzo del re. Questo principe lo condannò a morte; e perciò fu condotto fuor della città, ove fu lapidato il giorno di s. Pietro, 29 giugno 1315 nell'età di circa ottant'anni. Alcuni mercanti cristiani dimandato il suo corpo l'ottennero e lo portarono con onore ad una nave che dovea partire la notte seguente. Essi volean condurlo a Genova lor patria; ma i venti contrari li sospinsero a Maiorica, ove tutto il popolo venne incontro al magnanimo suo patriota e ne seppellì il corpo in un luogo elevato della chiesa di s. Francesco, di cui Raimondo avea abbracciato il terz' ordine. Si sono fatte diverse informazioni per giunger alla sua canonizzazione trecent'anni dopo la sua morte, vale a dire da poi il 1605 sino al 1617; ma la chiesa non ha per anco pronunziato sopra tale argomento (1).

Il disegno di Raimondo Lullo per la conversione degl'infedeli pare a noi eccellente: la prima cosa imparare le loro lingue, soprattutto quella degli arabi, principal nemico da guadagnare; avere un metodo generale che parta dalle verità universali in tutti gli ordini, per confutare e distruggere tutti gli errori particolari e porre in loro vece le verità cattoliche. Come tutti gli ordini, e l' ordine materiale del mondo visibile, e l'ordine intellettuale degli spiriti creati, e l'ordine soprannaturale della grazia e della gloria, vengono ugualmente da un solo e medesimo Dio, di cui essi devono essere il vestigio, l'immagine e la somiglianza, essi hanno naturalmente fra loro un'armonia profonda, intima, inesauribile; le verità dell'uno devono riflettere le verità dell'altro, come tutti i corpi terrestri riflettono i raggi del sole, l'uno sotto un colore, l'altro sotto un altro. Se ne vedono de' sublimi saggi in s. Bonaventura, nel suo *Itinerario dell'anima verso Dio*. Raimondo Lullo avrà voluto generalizzare questo metodo, compiere questa grand'arte della verità. Certamente egli non sarà riuscito del tutto, le sue idee non saranno state abbastanza nette e non sempre giuste, il suo linguaggio non sempre sarà stato chiaro e corretto. Ma, comunque sia, anche la sola concezione di una tal opera dimostra un genio immenso, e la costanza di lavorarvi per la gloria di Dio sino all' età di ottant' anni, mostra una fede più grande del genio medesimo.

Noi desideriamo che Dio susciti alla sua chiesa un uomo che, accoppiando la fede e la scienza teologica di s. Tommaso e di s. Bonaventura all' infaticabil costanza di Raimondo Lullo, ripigli l'opera sua, profitti delle sue fatiche e dei progressi che si sono fatti nelle conoscenze materiali, sperimentali o meccaniche, sollevi quest'opera immensa alla sua perfezione per la gloria di Dio e la salute degli uomini.

A quel tempo non era in Africa che un solo vescovo, quello di Marocco; ed era ordinariamente un frate minore.

Rispetto alla salute de' cristiani di Siria e di Palestina, un uomo solo vi pensava seriamente, ed era il sommo pontefice romano. Invece di rannodarsi fra loro e unirsi cogli ausiliari dell' occidente per rintuzzare ed abbatter le potestà musulmane, que' cristiani tralignati si divideva-

(1) Vedi le due Vite di Raimondo Lullo coi commentari. Acta ss., 30 iunii. Biograph. univ. t. 25. Fleury, l. 88, n. 45; l. 89, n. 59; l. 92, n. 19.

no scandalosamente gli uni contro gli altri, come per affrettare la comune lor perdita.

Boemondo VI, principe di Antiochia e conte di Tripoli, morì l'11 maggio 1275, lasciando quale successore suo figlio Boemondo VII, ancor fanciullo, sotto la condotta di sua madre e del vescovo di Tortosa. Ora la madre era Sibilla, figliuola d'Aitone, re d'Armenia. Ugo III, re di Cipro, ch'era parente, venne a Tripoli, ove stanziava il giovanetto principe, per pigliar la reggenza; ma il vescovo di Tortosa, chiamato dalla madre, lo aveva preceduto; e perciò il re di Cipro si ritrasse a Tolemaide o s. Giovanni d'Acri. Il principe defunto aveva seco alcuni romani che governavano il suo stato e avevano offeso diversi nobili: perciò dopo la sua morte v'ebber grandi conturbazioni a Tripoli, e tre di questi romani furono uccisi. Il vescovo di Tripoli, ch'era pur romano, li sosteneva; ma il vescovo di Tortosa, reggente, pigliava la parte dei nobiii, e questa discordia tra i vescovi fu in appresso la cagione di molti mali, particolarmente della dissensione tra il principe ed i templari. Questi procacciarono un accordo tra il signore di Gibelet ed il vescovo di Tripoli; il che fece sì che il vescovo di Tortosa rendette questo signore odioso al principe.

Intanto Bibars o Bondocdaro, sultano d'Egitto, il nemico più terribile de' cristiani, udito che i tartari assediavano una piazza ch' egli aveva sull'Eufrate, mosse contro di loro e assalì un corpo di seimila uomini, i quali sconfissero le sue genti; egli stesso fu tocco da tal ferita che ne morì il 15 aprile 1277 dopo diciassette anni di regno. Lasciò due figli che regnarono l'uno dopo l'altro; ma i due regni non durarono che due anni, e nel 1279 fu eletto sultano Saifeddin Kelaoun, soprannominato Elalfi, il quale regnò undici anni. In quest' intervallo, l'occasione era bella pei cristiani del paese, se avessero saputo profittarne.

Ma l' avversione era sì grande fra loro che il principe d'Antiochia scacciò il vescovo di Tripoli dalla sua chiesa, s'impadronì de' beni di lui e ne maltrattò i vassalli: ed il vescovo essendosi ritratto co' suoi famigli nella casa che i templari avevano a Tripoli, il principe ve lo assediò con schiere miste di cristiani e di saraceni e fece rizzar macchine contro la casa; indi, avendone scacciato il vescovo, la fece saccheggiare e vi lasciò a guardia una mano di saraceni. Il vescovo di Tripoli scomunicò il principe e i suoi complici e pose la città sotto l'interdetto. Noi abbiam questi particolari da una lettera di papa Nicolao III a questo principe, del 1° giugno 1279, nella quale fa a lui gravi rimproveri di sì fatte violenze. Pensatevi, figliuol mio. Sono forse queste l'opere di un cristiano? Sono queste le lodevoli primizie del vostro regno? Come potremo noi disporre i re ed i fedeli dell' occidente a movere in vostro aiuto se la fama vi divolga come un crudele persecutore de' cristiani e della chiesa di Tripoli? Pensatevi seriamente. A questi giorni medesimi molti re e principi sono stati atterrati appunto per aver insultato ed essersi ribellati dalla sede apostolica. Informatevi sull'esempio de' vostri antenati. Infino a che i principi d' Antiochia furon docili alla chiesa, il loro principato durò in piè: diventati indocili alle rimostranze apostoliche, essi hanno perduto Antiochia, diventata preda degl'infedeli. Finalmente egli ingiunge al principe di mandare in otto mesi ambasciatori per ristorare i torti fatti alla chiesa di Tripoli; in

caso diverso minaccia di usare contro di lui tutti i mezzi ecclesiastici e secolari e di armare a danni del medesimo i cavalieri del tempio, dell' ospedale e dell'ordine teutonico (1).

Il sultano d'Egitto Kelaoun non istette a minacce. L'anno 1288, dopo presi diversi castelli che ne difendean le strade, venne a stringer d'assedio Tripoli. Boemondo VII si era soggettato agli ordini del sultano cedendo e atterrando una delle sue proprie fortezze; ma nè questa sottomission recente, nè la fede dei trattati poterono ritardar pure un istante la caduta di questa piazza. Tal era lo spirito di discordia che regnava allora tra i franchi che i templari, di buon accordo col signor di Gibelet, avevano breve tempo prima fermo il disegno d'impadronirsi della città. Ogni cosa era pronta per l'esecuzione della trama, e l'impresa fallì solo per una circostanza impreveduta.

Lo storico Michaud aggiugne: Noi abbiamo sotto gli occhi una dichiarazion manoscritta, stesa da un notaro di Tripoli e firmata da un gran numero di testimoni, nella quale sir Gibelet racconta tutte le circostanze del suo tradimento. Dopo scoperta questa congiura, lo stesso signor Gibelet si fece, per ordine del gran maestro del tempio, a tribolare i pisani ed a saccheggiarli. Egli non aveva alcuna contesa con loro, egli stesso confessò la sua fellonia, ma operava così perchè il detto padrone gli aveva chiesto frumento ed orzo per la sua casa e le sue genti. Tutte queste violenze, tutti questi disordini mettevano in continuo pericolo le città cristiane, e nessuno aveva tanto potere o patriottismo da cercare di prevenirne gli effetti. Sospinto dal rimorso o dal timore il sire di Gibelet volle impetrar grazia presso il conte di Tripoli, offerendo di abbandonare la sua terra e di andare a vivere altrove come potrebbe. Ma i templari rifiutarono d'interceder per lui e di mescolarsi di un affare in cui l'avevano essi medesimi fatto entrare. Ibn-Ferat riferisce che il sir di Gibelet fu ucciso per ordine di Boemondo. Suo figliuolo, spogliato dell'eredità paterna, non pensò ad altro che a vendicar la morte di suo padre, e implorò l' aiuto dei musulmani. La morte di Boemondo che seguì quella del signor di Gibelet compiè il disordine e la discordia tra gli abitatori di Tripoli. La sorella e la madre del principe si contrastarono la sua autorità: tutti quelli che insino allora avevano meditato disegni di tradimento o di ribellione si diedero a rinnovare le loro mene (2).

Tuttavia la notizia certa che il sultano d'Egitto faceva apparecchi formidabili per venire ad assediare la città, pose fine alle discordie. Si implorò il soccorso del re di Cipro e della cavalleria di Tolemaide. Il re Enrico di Cipro mandò quattro navi con un grosso di fanti e di cavalli guidati da suo fratello (3): gli spedalieri e i templari, del paro che i cavalieri laici di Siria, ed anche i pisani e i veneziani corsero da Tolemaide a Tripoli per pigliar parte alla difesa di questa città contra il grosso esercito del sultano d'Egitto: e l'ammiraglio genovese, Benedetto Zaccaria, ch'era da poco venuto con alcune navi per intimare a Tripoli di adempiere i suoi obblighi colla repubblica di Genova, non rifiutò la sua assistenza alla città minacciata (4). È dunque falsità il dire

(1) Raynald, an. 1279, n. 49-51.

(2) Michaud, Storia delle crociate, t. 5, p. 565. (3) Makrisi, apud Reinaud, Estratti degli storici arabi relativi alle guerre delle crociate.

(4) Annali genovesi, l. 100.

con alcuni autori, che nessuna città cristiana, che nessun principe della Palestina trasse al soccorso di Tripoli. Ma le forze riunite de' cristiani non poterono impedirne la rovina.

Diciassette gran macchine furono rizzate contro le mura: mille e cinquecento operai o soldati lavoravano a minar la terra o lanciar fuoco greco. Dopo trentacinque giorni di assedio i musulmani entrarono nella città con nelle mani il ferro ed il fuoco. Secondo un autore di quel tempo, essi guadagnarono la città per tradimento (1). I cristiani si difesero valorosamente sino alla nona ora del giorno, e i cavalieri dell'ospedale respinsero i saraceni dal lato del mare, ove ne perirono molti; ma finalmente gl'infedeli, per tradimento o altro, s'impadroniron di tutte le mura, non rimanendo a'cristiani salvezza che nella fuga. Le navi genovesi e le altre che si trovarono nel porto accolsero quanti più poterono d'uomini, donne e fanciulli e li trasportarono a Cipro; nondimeno un gran numero di sciagurati abitatori di Tripoli perirono sotto le spade de' saraceni. Settemila caddero difendendo coraggiosamente la città. Siccome anche i saraceni avean perduta assai gente, così la loro vendetta non ebbe confini. Essi scannarono non solamente i preti e i monaci, ma generalmente tutti gli uomini e condussero in ischiavitù le donne e i fanciulli. E andati a nuoto sino all'isola di san Nicola, vi scannarono gli uomini che si erano quivi riparati in una chiesa e si divisero fra loro le donne e i fanciulli. Aboulfeda riferisce che, essendo andato egli stesso in quest'isola alcuni giorni dopo, la trovò seminata di cadaveri.

In questa guisa il 27 aprile 1289, dopo un assedio di trentacinque giorni, la città di Tripoli fu presa dai saraceni: i cristiani n'erano stati padroni da poi il 10 giugno 1109, per quasi cento ottant'anni. Kelaoun fece di Tripoli quello che Bibars aveva fatto di Antiochia: l'atterrò dalle fondamenta e ne edificò un'altra a qualche distanza.

Enrico, re di Cipro e di Gerusalemme, che si trovava a Tolemaide, temendo, non senza ragione, che il soccorso mandato da Tolemaide a Tripoli non fosse al sultano d'Egitto cagione di considerar rotta la tregua conchiusa, mandò a lui negoziatori per rannodarla. Il sultano la rinnovò di fatto per due anni, due mesi, due settimane e due ore. Mentre si negoziava, Enrico mandò a chieder soccorsi al papa e a'principi dell' occidente. A tale effetto spedì Giovanni Grelli con alcuni altri personaggi. Essi chiedevano in particolare venti galere ben armate per la guardia di Terra santa, e fornite di tutte le munizioni necessarie per servire un anno. Il papa, che era Nicolao IV, concedette le venti galere, sostenendo questa spesa coi denari che aveva ricevuto per tal oggetto. Mandò queste galere da Venezia sotto la condotta del vescovo di Tripoli, da lui incaricato di predicare la crociata nella Venezia e nella Schiavonia; ma comandò che, quando fossero giunte a Tolemaide o Acri, il patriarca di Gerusalemme e Giovanni di Grelli, capitano del re di Francia, assumessero il comando di esse e delle genti che portavano. Fatto che appare dalla lettera del papa al patriarca del 13 settembre 1289 (2). Queste venti galere furon dunque armate a Venezia; ma, giunte a Tolemaide, i soldati e i crociati, che esse avevano condotto, essendo rimasti a terra,

(1) Martene, Ampl. collect. t. 5, p. 759.

(2) Raynald, an. 1289, n. 69.

si trovò appena di che armare tredici galere, per mancanza di armi d'ogni maniera. Del che il papa si lamentò vivamente col vescovo di Tripoli, e lo citò a render conto del danaro che gli era stato affidato. Da un altro lato, non avendo il sultano assalito Tolemaide, come si credeva, nel 1290, queste milizie non fecero cosa ragguardevole (1).

Sul principiar dello stesso anno, papa Nicolao IV pubblicò una bolla in cui lamenta la perdita e la rovina di Tripoli e il pericolo estremo in cui si trova la Terra santa, esortando tutti i fedeli alla crociata che egli aveva ordinato di predicare, e promettendo indulgenza plenaria e le altre grazie ch'era solito concedere ai crociati, fin l'assoluzione dalle censure che essi avessero incorse. Questa bolla è del 5 gennaio 1290. Verso quel tempo ne diresse una a Nicola, patriarca latino di Gerusalemme, e suo legato in oriente, colla quale gli ordina di stabilir nelle terre della sua legazione inquisitori pel consiglio de' provinciali dei frati predicatori e minori. Ed era perchè in Siria, in Palestina i disordini della guerra attraevano l'impunità agli eretici ed agli ebrei (2). Noi vedremo tra poco che v'aveva un male molto più profondo e nascosto, e che era la cagion segreta di molti altri.

Perchè prosperasse l'affare della crociata, il papa mandò ai re d'Inghilterra e di Francia, ma senza effetto. Questi monarchi volean riscuotere le decime pel servizio della Terra santa, ma non far nulla. Oggimai il padre comune della cristianità è il solo che s'interessi lealmente alla salute comune de' fedeli e difenda la cristianità contro la signoria musulmana.

Tolemaide era allora la metropoli delle colonie cristiane e la città più ragguardevole della Siria. La maggior parte de' franchi scacciati dalle altre città della Palestina vi si erano riparati colle loro ricchezze: là dirigevansi tutte le flotte che venivan dall' occidente; vi si vedevano i più ricchi mercatanti di tutti i paesi del mondo. La città era cresciuta di edifizi e di popolazione: essa era costrutta con pietre quadrate; le case avean tutte la medesima altezza, e per lo più erano sormontate da un terrazzo; l'interno delle abitazioni era abbellito da dipinti, e le lor finestre aveano i vetri, cosa a que' dì tenuta per lusso straordinario. Nelle pubbliche piazze arazzi di seta o altra stoffa trasparente riparava gli abitanti dagli ardori del sole. Tra le due mura che circondavano la città all'oriente sorgean castelli e palagi abitati dai principi e dai grandi: gli artieri ed i mercanti abitavano l'interno della città.

Fra i principi e i nobili che avevan case a Tolemaide si notava il re di Gerusalemme, i suoi fratelli e la sua famiglia, il re di Cipro ed i suoi, i principi di Galilea e di Antiochia, il luogotenente del re di Francia, il duca di Cesarea, i conti di Tripoli e di Ioppe, i signori di Berito, di Tiro, di Tiberiade, di Sidone, d'Ibelino, d'Arsuro, ecc. Leggesi in una vecchia cronaca che tutti questi principi e signori passeggiavano sulle piazze pubbliche portando corone d'oro a guisa dei re; i giorni si menavano in feste, in ispettacoli, in tornei; intanto che il porto vedeva fuggire i tesori dell'Asia e dell' occidente, e mostrava ogni ora il quadro animato del commercio e dell'industria.

La storia contemporanea deplora la corruzion de' costumi che regnava

(1) Raynald, an. 1289, n. 7 e 8.

(2) Ib. n. 2. Wadding, an. 1290, n. 2.

a Tolemaide: la calca degli stranieri vi recava i vizi di tutte le nazioni; la mollezza ed il lusso erano sparsi in tutte le classi: il clero medesimo non avea saputo cansare il contagio: a dir breve, gli abitatori di Tolemaide erano il popolo più effeminato e dissoluto fra quanti abitavano la Siria.

Non solo Tolemaide era la più ricca città della Siria, ma era tenuta anche la meglio fortificata. Nessuna potenza avrebbe potuto vincerla se ella avesse avuto ad abitatori de' veri cittadini, e non stranieri, pellegrini, mercatanti, sempre pronti a trasportare da un luogo all' altro le lor ricchezze. Quelli che rappresentavano il re di Napoli, i luogotenenti del re di Cipro, i francesi, gli inglesi, il legato del papa, il patriarca di Gerusalemme, il principe d' Antiochia, i tre ordini militari, i veneziani, i genovesi, i pisani, gli armeni, i tartari, avean tutti il loro quartiere particolare, la loro giurisdizione, i loro tribunali, i loro magistrati, tutti indipendenti gli uni dagli altri, tutti col diritto di sovranità. Questi quartieri erano come altrettante città diverse che non avevano nè i medesimi costumi, nè il medesimo linguaggio, nè i medesimi interessi. Era impossibile stabilir l' ordine in una città, in cui tanti sovrani facean leggi, che non aveva governo uniforme, e dove il delitto si trovava spesso perseguitato da un lato e protetto dall'altro. Così tutte le passioni erano senza freno e davano spesso occasione a scene di sangue. Oltre le contese che nascevan nel paese, non v'aveva discordia in Europa e soprattutto in Italia che non desse sentore di sè in Tolemaide. Le discordie de' guelfi e dei ghibellini vi agitavano gli spiriti, e le rivalità di Venezia e di Genova vi avean fatto scorrer torrenti di sangue. Ogni nazione aveva fortificazioni nel quartiere da sè abitato, e vi si fortificavano perfin le chiese. In sull' entrar in ogni piazza era una fortezza con porte e catene di ferro. Era facile il conoscere che tutti questi mezzi di difesa erano stati usati per rizzare un impedimento a vicini ed emoli, non per arrestare il nemico.

I capi di tutti i quartieri, i principali della città si raccoglievano qualche volta; ma di rado si accordavano e diffidavan sempre gli uni degli altri: questa specie di assemblee non avevano mai alcun disegno di condotta, nessuna regola ferma, soprattutto nessuna previdenza. La città chiedeva al tempo medesimo soccorsi all' occidente ed una tregua dai musulmani. Quando si veniva a conchiudere un trattato, nessuno aveva la potestà necessaria per farlo rispettare; per lo contrario a tutti era data la facoltà di violarlo e di attrarre così sulla città tutti i mali che da questa violazione potevano conseguitare.

Tuttavia papa Nicolao IV faceva ogni suo potere per procacciar soccorsi a Terra santa e conservarne a' cristiani il poco che rimaneva. Egli mandò gran montar di danaro a Tolemaide al suo legato, patriarca di Gerusalemme, l'anno 1290, aspettando la crociata generale, la quale non doveva partire che a s. Giovanni sotto la condotta del re Edoardo d' Inghilterra. Ciò che dava qualche speranza era che il khan de' tartari Argoun prometteva di secondar l' esercito cristiano contro i saraceni, appena fosse giunto in Siria.

Ma in quella che il sommo pontefice adoperava così alla difesa della cristianità contro gl' infedeli, due re cristiani cospiravano con questi medesimi infedeli contro la cristia-

nità. Questo mistero d' iniquità fu per lunga pezza sconosciuto ; ma l' atto autentico fu a' dì nostri divulgato. Alfonso III re d'Aragona, e suo fratello Giacomo di Sicilia, mandarono ambasciatori con ricchi doni al sultano d' Egitto, gli restituiron settanta prigionieri musulmani, schiavi da lungo tempo, e lo pregarono di concedere ai loro sudditi i medesimi vantaggi ne' suoi stati che il sultano Malec-Kamel avea conceduto ai sudditi dell' imperator Federigo II; e mentre il papa faceva predicar con zelo la crociata per la liberazione di Terra santa, questi due re conchiusero il 25 aprile 1290 col sultano Kelaoun un trattato commerciale, pel quale si obbligavano 1° di stornare il papa ed i principi cristiani, compresi i genovesi, i veneziani, i greci, i templari e gli spedalieri da ogni atto nemico contro il sultano e le sue terre ; 2° di assalire ben anco per mare e per terra que' cristiani che imprendessero a far guerra al sultano ; 3° di avvertir subito il sultano di tutti i disegni che si potessero fare in occidente a suo danno ; 4° nel caso che la tregua esistente venisse ad esser rotta o annullata, di non concedere ai cristiani di Siria nessuna sorta di soccorso d'armi, di danaro, o d'altra specie, nè al papa, nè ai re cristiani, nè ai greci, nè ai tartari, se pigliasse a questi principi e a questi popoli vaghezza di far la guerra al sultano. Per tutte queste disonoranti condizioni i re d'Aragona e di Sicilia non ottenner altro vantaggio se non che il sultano promise che i pellegrini aragonesi e siciliani, muniti di lettere regie, potrebbero visitar il santo sepolcro e gli altri santuari cristiani del suo regno, e che le navi aragonesi e siciliane sarebbero ricevute ne' suoi porti nella guisa medesima che quelle de' suoi sudditi ne' porti di Sicilia e d'Aragona (1).

Nella somma questo trattato somiglia quello che il traditore Giuda conchiuse co' capi del popolo deicida : *Che volete darmi, ed io ve lo darò nelle mani ?* Vergogna ed infamia ai Giuda di tutti i secoli e di tutte le nazioni !

Gli storici arabi c' insegnano che il sultano Kelaoun era da poi lungo tempo risoluto di profittare del primo pretesto per ricominciare la guerra contro i cristiani di Siria e compier la distruzione della loro signoria, allorchè nel 1290 gli si appresentò un tale pretesto. La tregua fu violata a Tolemaide. — Da chi ? — I racconti discordano fra loro.

Secondo un poeta alemanno di quel tempo, il quale riceveva le sue notizie dai templari, il legato del papa è quello che viola la tregua e raccende la guerra ; il legato del papa è quello che fa insultare alcuni mercanti arabi, maltrattare gli ambasciatori del sultano, mandati per chiedere riparazione ; il legato del papa che scomunica tutti quelli che si oppongono alle sue violenze, e che poscia, prima dell'assedio, se ne fugge a Roma. E Michaud nota di fatto, che, durante l'assedio, non si parla più del legato, ma solo del patriarca di Gerusalemme, uomo savio e venerabile. Ma una singolar circostanza ci mostra qual fede si meriti un tale racconto ; ed è che questo legato così avventato che fugge a Roma prima dell'assedio è quel medesimo patriarca savio e venerabile che rimane durante l'assedio, e che noi vi vedremo morire per un eccesso di carità. Il legato ed il patriarca era un solo e medesimo uomo.

(1) Vita di Kelaoun, pubblicata da Silvestro di Sacy. Magasin encicl opédique, 8 anno 1801, t. 1, p. 145 e seg. Notizie ed estratti dai manoscritti della Biblioteca del re, to. 2. Reyn. Estratti degli storici arabi, p. 564.

Secondo altre relazioni occidentali, quelli che violaron la tregua furono le milizie mandate dal papa, che, non ostante i cavalieri di Tolemaide, si posero a saccheggiare e ad uccidere i musulmani dei dintorni. Ma gli storici arabi sostengono ad una voce che la violazione della tregua fu commessa dai franchi di Siria, e ch' era una scusa mal fondata, che la cavalleria di Tolemaide si sforzò di farne cader la colpa sopra cristiani venuti da poco dall' occidente. Un autor arabo di quel tempo, secondo il racconto di uno de' suoi correligionari, ch' era allora a Tolemaide, spiega così la rottura della pace: Un musulmano che aveva sedotto la sposa di un ricco cittadino di Tolemaide andò colla sua amante in un giardino fuor della città; incontanente appare il marito della sposa sedotta, il quale uccide col suo pugnale la consorte e il seduttore; indi come un furibondo se ne torna in città col pugnale in mano, ed uccide alcuni musulmani che scontra fra via (1).

Si vede qui una cosa molto singolare. Le voci sparse in occidente, particolarmente dai templari, accagionano di tutto il male ora il legato del papa, ora i soldati di lui. Gli storici musulmani dicono al contrario che è una cattiva scusa, una menzogna, una calunnia; che la rottura non venne dai pellegrini di occidente, ma dai franchi di Siria; essi ne additano anzi una causa precisa, che è accidentale e comune alle due parti, cristiana e musulmana. Donde viene questa contrarietà delle relazioni occidentali verso gli uomini del papa? Non vi sarebbe qui sotto qualche mistero d'iniquità? Noi abbiam veduto che in quel tempo medesimo i re Alfonso e Giacomo d'Aragona vendevano e tradivano la cristianità; non vi eran forse altri traditori fra i cristiani? Gli uni e gli altri non saranno stati lieti molto di far ricadere la rovina di Tolemaide sopra quel medesimo che aveva fatto i maggiori sforzi per impedirla?

Tornando al sultano Kelaoun, egli spedì a dimandare a Tolemaide l'estradizione degli uccisori con minaccia in caso di rifiuto di assediar la città nel marzo dell'anno seguente 1291. Dopo di averne deliberato, si mandò a lui una deputazione che offerisse solo di punire i colpevoli colla prigione e col bando. Il sultano non gradì queste offerte, e dichiarò la guerra. Tal è la sostanza delle relazioni occidentali. Gli storici arabi si accordano nel dire che il sultano era risoluto da poi lungo tempo di profittare del primo pretesto per ricominciar la guerra contro i cristiani e distruggere la loro signoria; sentendo adunque che la tregua era stata rotta dai cristiani, egli raccolse i suoi emiri ed i suoi uomini di legge in consiglio, nel quale fu risoluta la guerra, perchè il sultano la voleva.

Il sultano Kelaoun si era già messo in via dal Cairo, in mezzo agli apparecchi, allorchè infermato, si morì l' 11 novembre 1290. La sua morte non mutò cosa della condizione degli affari. Malek-al-Aschraf, suo figlio e successore, perseverò nel disegno del padre, di assediar Tolemaide con tutte le forze dell'Egitto e della Siria, e respinse la domanda che gli fecero diverse deputazioni cristiane pel ristabilimento della tregua. Ogni cosa essendo pronta, egli partì per la Siria il 7 marzo 1291.

Sin dalla metà dello stesso mese, grosse schiere di saraceni apparvero nelle pianure di Tolemaide. Vi ebber alcune scaramucce, nelle qua-

(1) Vita del sultano Kelaoun. Reinaud, p. 567.

li i cristiani combatterono con valore. Questi combattimenti giornalieri durarono fino all' aprile senza nulla di decisivo nè per l'una parte nè per l' altra. Ma giunto allora il nuovo sultano con quarantamila cavalli e dugentomila fanti, il 5 aprile 1291 cominciò l'assedio di Tolemaide (1).

I dintorni della città furono disertati dal ferro e dal fuoco. Un tale spettacolo non pose fine alla discordia che regnava nella città sin dal principio. I pisani ed i veneziani si opposero agli ordini de' religiosi militari; gli spedalieri ed i templari erano così mal disposti gli uni contro degli altri che non volean punto combattere insieme. Non accordandosi infra loro, i capi non potevano conservar la disciplina nella milizia inferiore, la quale continuava, si disse, ad amar più la crapula che i combattimenti. In tali circostanze il maestro del tempio, che era amicissimo e familiare col sultano, andò a chiedergli un armistizio; il sultano offerse anche la pace, sotto la condizione che ogni abitante cristiano di Tolemaide gli pagasse un danaio di Venezia. Avendo il maestro del tempio renduto conto del suo negoziato al popolo della città, raccolto nella chiesa di santa Croce, e avendogli consigliato di accettar queste condizioni, il popolo, malcontento, gridò ad una voce che il maestro del tempio era traditore della città e che meritava la morte. Egli tornò dunque al sultano annunziandogli il rifiuto degli abitanti.

Quantunque le forze de' cristiani fossero in singolar modo scemate per queste discordie, pure la guarnigione della città assediata era così ardita e risoluta che per molte settimane non si chiusero le porte nè dì nè notte, e si facevano continue sortite, alcune delle quali tornarono in grave danno de' saraceni. Dal che si vede che, dove fossero stati ben concordi fra loro, gli assediati avrebber potuto difendersi con gloria e bella fortuna. Ma siccome non era tra essi alcun buon accordo, neppur le loro sortite riuscivano sempre felici.

Inoltre, le genti del sultano aumentavano ogni dì, le sue trincee e le sue mine avanzavano sotto le mura della città; le sue formidabili macchine si approssimarono e scagliarono per dieci giorni continui una grandine di sassi e pietre: non era più possibile di fare alcuna sortita. Allora scemò la loro fiducia e il loro ardire. I più ricchi posero le mogli, i figliuoli, le ricchezze loro, le reliquie dei santi sopra le navi e le mandarono in Cipro. Molti uomini d'arme, cavalieri e fanti, abbandonarono la città in que' dieci giorni; a tal che non rimanevan che dodicimila guerrieri obbligati al servizio, ottocento cavalieri ed alcuni pellegrini volontari. Finalmente il re Enrico di Cipro e di Gerusalemme, ch'era venuto a Tolemaide il 4 maggio con dugento cavalli e cinquecento fanti, abbandonò la città nella notte del 15 al 16 con tutte le sue genti e tre mila notabili di Tolemaide.

La dimane del 16 maggio i saraceni cominciaron l'assalto. Essi notarono che i cristiani non erano più sulle mura in sì gran numero come ne' giorni antecedenti. Nondimeno gli abitanti si difesero con coraggio; ma alla perfine bisognò cedere al numero e ritirarsi nella città. I cavalieri degli ordini militari non avean da quel giorno preso parte al combattimento. Siccome non avevano avuto mano nella violazione della tregua, si astenevano dal com-

(1) Anonimo, De excidio Aconis, apud Martene, Ampliss. collectio, t. 5, p. 769.

battere il più che potevano in quegli ultimi giorni di pericolo, nella folle speranza che il sultano non recherebbe loro alcun male; ma quando udirono improvvisamente le grida d'angoscia degli abitanti, e quelle di trionfo de' saraceni, mutaron pensiero, ricordando che un sultano turco non risparmierebbe un nemico che non desse più timore di sè. Il maresciallo dell'ospedale, Matteo di Clermont ed i suoi cavalieri si armarono incontanente, montarono a cavallo, corsero nel più forte del pericolo e ricondussero al combattimento i fuggitivi cristiani. Quando fu vicino a' saraceni, il maresciallo Matteo irruppe con impeto sopra di loro che erano già penetrati nel cuore della città, uccise uno de' loro capi e ne ferì o disarmò alcuni altri; il suo esempio crebbe il coraggio ne' cristiani, a tal che i nemici furono respinti oltre la breccia; calata la notte, il sultano fece sonar la ritirata.

Un tale insperato successo aggiunse coraggio ai cristiani: diversi capitani uscirono dalle torri in cui si tenevan chiusi, e aiutarono i vincitori a riparar la breccia durante la notte; prima dell' aurora tutti i capi tennero un consiglio di guerra nella casa degli spedalieri. Alcuni vi dissero che non v' era più modo a difendere Tolemaide; due mila uomini erano stati uccisi il giorno innanzi; l' unico mezzo di salvare il rimanente del popolo era quello di abbandonare la città, ma un tal mezzo era impraticabile; il mare era libero, ma non v'avevan disponibili che sole due navi da poter capire a stento dugento persone. Siccome non si sapeva qual partito prendere, il patriarca rimostrò loro con un discorso molto saggio che a guerrieri cristiani non v'aveva in quell' estremità altro partito che quello di combattere gagliardamente e di confidarsi in Dio; poichè non v' era da sperar grazia da' saraceni, i quali non troverebbero nella vuota città da soddisfare la loro ingordigia di ricchezze e di libidine, perchè ogni cosa era stata trasportata in Cipro; dall'altro lato non v'avea mezzo da potersi salvar colla fuga. Il venerabile patriarca li indusse adunque a non temere una morte generosa e meritoria per Gesù Cristo, lor signore, a quella guisa che un vassallo morrebbe per difender l'onore del suo signore, e non imprimere al proprio nome e alla propria famiglia la nota ignominiosa di codardia; con tanto maggior ragione, perchè il valor del guerriero sostenuto dalla fidanza in Dio poteva operar prodigi. Solo il dì innanzi settemila cristiani avevano ucciso ventimila infedeli. Vendete adunque la vostra vita il più caramente che vi è possibile, vendicate il sangue che voi avete già versato; fate ciò in una vera fede, colla quale tutto è possibile a chi crede veramente; in una ferma speranza, colla quale la salute è data a chi fermamente spera nella fede; finalmente in una inestinguibil carità gli uni verso gli altri, perocchè per essa si unisce al Signore colui che sostien Dio e il prossimo per la giustizia. Per questa via, che il Signore ha aperta ai peccatori per salvarsi, voi potrete dopo morte giungere felicemente alla vita eterna.

Questo discorso del patriarca produsse un grande effetto. Posciachè si ebbe prestamente celebrata la messa, gli astanti confessarono i loro peccati, si diedero il bacio di pace in mezzo alle lagrime ed ai singhiozzi, sapendo che andavano ad esporsi alla morte pel Signore, e ricevettero il suo corpo adorabile con tutta la possibile divozione. Alcuni

perfino di coloro che avevano abbandonato il loro posto e pensavano a fuggire di nascosto, risalirono le mura e dissero alle guardie quel che era avvenuto. Allora furono vedute sulle stesse mura molte guardie, tocche di compunzione, confessarsi a vicenda ed incoraggiarsi ad operar bene (1).

Alfine spuntò l'aurora. Era il 18 maggio 1291, ultimo giorno di Tolemaide. Due volte i saraceni penetrarono nella città per la breccia e per la porta di s. Antonio, e due volte i cristiani avendo in capo a loro Matteo di Clermont ributtarono i saraceni da ambe le parti. Allora il sultano fece avanzare tutto il suo esercito per questi due luoghi. Nel momento decisivo, Giovanni di Grellì, luogotenente del re di Francia, e Ottone di Grandison, luogotenente del re d'Inghilterra, abbandonarono codardamente il loro posto colle lor milizie, entrarono in una nave e se ne fuggirono. Intanto i cristiani fedeli difendevano il campo palmo a palmo contro le moltitudini de' saraceni che avevano degli apostati in capo a loro, e penetraron di nuovo per la breccia e per la porta di s. Antonio. Il maestro de' templari che si era astenuto dal combattere, venne allora co' suoi per difendere la porta, ma era troppo tardi; egli fu trapassato da una lancia e cadde moribondo da cavallo. Il maestro dell' ospedale, ferito mortalmente sulla breccia, fu trasportato sopra una delle navi. Il maresciallo dell'ordine, Matteo di Clermont, vedendo che non v' aveva più speranza, si getta in mezzo agl' infedeli, uccide a destra ed a manca, infino a che il suo cavallo è rifinito dalla fatica, ed egli è trapassato da molte lance nemiche. Rispetto al patriarca Nicola, egli rifiutava di salvarsi, volendo morire col suo popolo; ma egli fu suo malgrado trascinato da' suoi ad una scialuppa, per giungere ad una galera ch' era vicina; se non che il buon pastore accolse tanti nella sua fragile navicella, che l' affondò. Così moriva l' ultimo patriarca latino di Gerusalemme che abbia dimorato nel paese (2).

Era in Tolemaide un monastero famoso delle figlie di s. Chiara. La badessa, udendo che i saraceni erano nella città, radunò in capitolo tutte le sue sorelle e disse loro: Figliuole mie, dispregiamo questa vita per conservarci al nostro sposo pure di corpo e di cuore; fate quello che voi vedrete fare a me. Incontanente ella si tagliò il naso ed il suo volto fu tutto sangue; le altre seguirono il suo esempio, e si sfigurarono il volto in diverse maniere. Entrati i saraceni nel monastero colle spade sguainate, furono presi a bella prima da stupore a quello spettacolo: indi, mutatosi l'orrore in furia, le trucidarono tutte (3).

Se gli uomini avessero avuto il coraggio di queste donne di Tolemaide, la Terra santa non sarebbesi perduta; ma il giorno stesso della presa di Tolemaide, gli abitanti di Tiro abbandonarono la loro città senza difenderla e si salvarono per mare. I templari che da Tolemaide erano fuggiti a Sidone, fecero ordinamenti per difendere questa città; ma avuta appena la notizia che un emiro faceva apparecchi per venire ad assalirli, si smarrirono e si ritrassero a Tortosa e infine a Cipro. La fortezza di Sidone fu rasa dall'emiro. Gli abitanti di Berito si arrendettero senza opporre la menoma resistenza. Finalmente i cristiani di

(1) De excidio urbis Aconis, lib. 1, p. 776. Martene, t. 5.

(2) Ib. p. 776-782.

(3) Wadding, an. 1291, n. 1.

occidente perdettero tutto quello che avevano nel paese.

Quando papa Nicolao IV ebbe ricevuto queste tristi notizie, fe' tutti i suoi sforzi per istimolare i principi cristiani a riguadagnar la Terra santa e per fortificare la crociata che dovea eseguirsi due anni dopo. Il 1° d'agosto egli pubblicò una bolla diretta a tutti i fedeli; indi un' altra a tutti i metropolitani, tanto per essi quanto pe' loro suffraganei, nella quale dà loro la commissione di predicar la crociata. Scrisse in particolare ai genovesi ed ai veneziani di far la pace tra loro e di rivolgere le loro forze riunite contro gl'infedeli. Il 23 dello stesso mese scrisse al medesimo fine al re di Francia ed ai prelati del suo regno. Scrisse all' imperatore di Costantinopoli, Andronico Paleologo, ed all' imperatore di Trebisonda, Giovanni Comneno, ai re d'Armenia, d' Iberia e di Georgia; scrisse altresì al khan de' tartari, Argoun; e negoziava col re d' Inghilterra che doveva aver il comando supremo della crociata. Egli aveva gran fidanza per quest'affare nel re de' romani, Rodolfo di Absborgo; ma Rodolfo morì il 30 settembre 1291; Alfonso d'Aragona era morto il 18 giugno, dopo firmato un trattato di riconciliazione con Carlo di Valois e la chiesa romana; finalmente papa Nicolao IV morì anch' egli il 4 aprile 1292; e la sua morte e la lunga vacanza della santa sede arrestarono tutti i disegni della crociata (1).

L' improvvisa e terribile notizia che Terra santa era perduta pei cristiani attristò profondamente le anime pie, che ne vanno dolenti anche oggidì; perocchè se Gesù ha pianto sopra Gerusalemme, un vero cristiano può essere a ciò insensibile? Ma al tempo stesso un' altra notizia, silenziosa e calma, venne ad allegrare le anime pie e le allegra tuttora: la santa casa di Nazaret, in cui la Vergine Maria concepì il Verbo fatto carne, fu trasportata dagli angeli in Dalmazia e di là nella marca d' Ancona, vicino a Recanati, a Loreto, ov'è tuttavia.

Era l' anno 1291: i santi luoghi della Palestina erano invasi: la magnifica chiesa che l' imperatrice Elena aveva fatto edificare a Nazaret era caduta sotto il martello struggitore; la santa casa ch' ella racchiudeva doveva forse in breve esser atterrata anch' essa, allorchè Dio comandò agli angeli di trasportarla sulle terre felici della fedele Dalmazia. Era il 10 maggio: alla seconda veglia della notte, il santuario di Nazaret era stato deposto sulle rive dell'Adriatico, tra Tersatz e Fiume, in un luogo chiamato volgarmente Rauniza dagli abitatori del paese. Nicolao IV governava allora la chiesa e Rodolfo d'Absborgo l'impero; la città di Tersatz obbediva a Nicola Frangipane, uscito dall' antica stirpe degli Anici, la cui autorità si stendeva sulle terre della Croazia e della Schiavonia. Al levar dell'aurora alcuni abitanti videro stupefatti il nuovo edifizio posto in un luogo ove non era mai stata veduta casa, nè capanna. La voce del prodigio in breve si diffonde: si corre, si esamina, si ammira l'edifizio misterioso, costrutto di piccole pietre rosse e quadrate, insiem commesse: si stupisce della singolarità della sua struttura, del suo aspetto d' antichità, della sua forma orientale; sopra ogni cosa nessuno può comprendere il come ella possa star soda in piè, posata com'era sulla nuda terra senza alcun fondamento.

Ma la sorpresa cresce a cento doppi allorchè si penetra nel suo inter-

(1) Raynald, an. 1291, e 1292.

no. La camera formava un quadrato oblungo. La soffitta, sormontata da un piccolo campanile, era di legno, dipinta in colore azzurro e divisa in diversi scompartimenti, seminati qua e là di stelle dorate. Intorno alle pareti si notavano diversi semicircoli che si rotondavano gli uni presso gli altri e sembravano mescolati di vasi in varia forma. Le pareti, mezzanamente grosse, costrutte senza regola e senza livello, non seguivano esattamente la linea verticale. Esse erano coperte di un intonaco su cui si vedevano dipinti i principali misteri di questo luogo sacro. Una porta assai larga, aperta in una delle parti laterali, dava entrata in questa misteriosa dimora. A destra si apriva una stretta ed unica finestra. In faccia si rizzava un altare costrutto in pietre forti e quadrate, su cui torreggiava una croce greca antica, ornata di un crocifisso dipinto sopra una tela incollata sul legno, su cui si leggeva il titolo della nostra salute: Gesù nazareno, re de' giudei.

Accanto all' altare si vedeva un piccolo armadio di un' ammirabile semplicità, destinato a ricever gli utensili necessari ad una povera famiglia: esso racchiudeva alcuni piccoli vasi simili a quelli di cui si servon le madri per dar mangiare a' figliuoli. A sinistra una specie di camino o focolare, sormontato da una nicchia preziosa, sostenuta da colonne adorne di scannellature e di volute, terminante in una rotonda volta formata da cinque lune che si univano e s' incatenavano l' una l'altra. Quivi era posta una statua di cedro rappresentante la b. Vergine in piedi e portante nelle sue braccia il bambino Gesù. I volti erano dipinti di una specie di colore simile all' argento, ma anneriti dal tempo e certo dal fumo de' ceri arsi dinnanzi a queste sante immagini. Una corona di perle posta sul capo di Maria cresceva la nobiltà della sua fronte: i suoi capelli, divisi alla nazarena, le ondeggiavan sul collo e sulle spalle. Il suo corpo era vestito d' una veste dorata, che, sostenuta da una larga cintura, cadeva ondeggiante sino ai piedi: un manto turchino coprivale il sacro dorso; l'uno e l'altro cesellati e fatti del legno stesso della statua. Il bambino Gesù, di una statura più grande di quella de' fanciulli comuni, con un volto che respirava una maestà divina, ed abbellito da una capigliatura divisa sulla fronte come quella de' nazareni, di cui portava l'abito e la cintura, levava i primi diti della man destra, come in atto di dare la benedizione, e colla sinistra sosteneva un globo, simbolo della sua potestà sovrana sull' universo. Nel momento del suo arrivo, l' immagine della s. Vergine era coperta da una veste di lana di color rosso che si conserva ancora e rimane inalterabile. Tal era la disposizione della santa cappella allorchè venne a posarsi in Dalmazia (1).

Lo stupore era generale: tutti si dimandavan l' un l'altro che potesse essere quella dimora sconosciuta, qual mano avesse fatto quelle figure, qual potenza fatto apparire in un istante quel nuovo santuario: tutti interrogavano, nessuno poteva rispondere, allorchè tutt' ad un tratto si caccia in mezzo al popolo il venerabile pastore della chiesa di s. Giorgio, il vescovo Alessandro, nativo di Modruzia. La sua presenza suscita un grido generale di sorpresa: lo sapevan gravemente infermo e fuor d'ogni speranza di guarigione, e nondimeno eccolo pieno

(1) Histoire critique et religieuse de Notre-Dame de Lorette, par A. B. Caillau. Parigi, 1843, p. 9 e seg.

di vita e di sanità; il male si dileguò, la febbre non lasciò la menoma traccia.

La notte, nel suo letto di dolore, egli aveva sentito il più ardente desiderio di andare a contemplar co' suoi occhi il prodigio che gli era stato narrato; in quel momento si vota a Maria, di cui gli fu dipinta l' immagine miracolosa. Improvvisamente il cielo si apre a' suoi occhi, la ss. Vergine si mostra in mezzo agli angeli che la circondano, e con una voce la cui dolcezza rapisce internamente il cuore: « Figliuol mio, gli dice, tu mi hai chiamata: eccomi per darti un efficace soccorso e per isvelarti il segreto che tu brami conoscere. Sappi adunque che la santa dimora recata di fresco su questo territorio è la casa medesima in cui io nacqui e ricevetti quasi tutta la mia educazione. Fu in questa casa che alla novella recatami dall'arcangelo Gabriele io ho concepito per l' operazione del santo Spirito il divino infante. Fu qui *che il Verbo si è fatto carne !* E perciò dopo la mia morte gli apostoli consecrarono quest' illustre stanza con sì alti misteri, e si sono contrastato l'onore di celebrarvi l'augusto sacrifizio. L'altare, trasportato al medesimo paese, è quello stesso che rizzò l'apostolo s. Pietro. Il crocifisso che vi si vede, vi fu posto in passato dagli apostoli. La statua di cedro è la mia immagine fatta di mano dell' evangelista s. Luca, che, guidato dall' attaccamento che aveva per me, espresse coi mezzi dell'arte la somiglianza de' miei lineamenti per quanto è possibile ad un mortale. Questa casa, amata dal cielo, avuta per tanti secoli in grande onore nella Galilea, ma al presente priva d'omaggi pel manco della fede, passò da Nazaret su queste rive. Su ciò non v' ha neppure l' ombra del dubbio: l'autore di questo grande avvenimento è quel Dio a cui nessuna parola è impossibile. Del resto, affinchè tu stesso ne sii il testimonio e il predicatore, ricevi la guarigione. La salute da te improvvisamente ricuperata in mezzo ad una sì lunga malattia farà fede di questo prodigio. »

Così parlò Maria, e sollevandosi verso il cielo scomparve, lasciando la camera imbalsamata di una celeste fragranza. Il ministro fedele sentì dileguarsi il male, spegnersi la febbre, rinascer le forze; quindi levarsi, gittarsi in ginocchio, benedire alla sua benefattrice, correre all' augusto santuario per presentare a lei i suoi rendimenti di grazie, fu tutt' insieme il bisogno della sua riconoscenza e la prova che quella vista soprannaturale non era una chimera prodottasi in un cervello traviato dal dolore.

Nicola Frangipane, che governava allora quella contrada, era assente: egli avea seguito alla guerra Rodolfo, e in mezzo a quella spedizion militare riceve la notizia di cotesto prodigioso avvenimento. Il principe gli permette di abbandonare il campo per trarre ad assicurarsi della verità. La lunghezza della via non lo arresta; egli viene in persona a Tersatz, ove, senza lasciarsi trascinare dal primo entusiasmo, piglia le più minute informazioni. Ma non crede interamente a'suoi propri occhi; egli vuole la più sicura dimostrazione del fatto. Elegge quattro de' suoi sudditi, uomini savi e prudenti, tra i quali era il vescovo Alessandro, Sigismondo Orsich e Giovanni Gregoruschi, e li manda a Nazaret ad esaminare e conoscere le circostanze di questo fatto straordinario. Essi adempieranno la loro commissione con fedeltà e pari diligenza.

La loro relazione sarà convincente: a Nazaret di Galilea, la casa natale della s. Vergine non si trovava più: essa era stata distaccata dalle sue basi che esistevano ancora; non correva alcuna differenza tra la natura delle pietre rimaste ne'fondamenti e la qualità di quelle che componevano il santo edifizio: conformità perfetta nelle misure per la lunghezza e la larghezza della casa. La loro testimonianza è tessuta per iscritto, confermata da un giuramento solenne e autenticata secondo le forme volute dalla legge. Non v' ha più dubbio nè incertezza. La divozione ha preso un rapido corso; i popoli vengono da tutte parti. Le province della Bosnia, della Servia, dell' Albania, della Croazia sembrano vuotarsi di abitatori per correre su questa terra favoreggiata dal cielo. Per agevolare l'entusiasmo de'pellegrini, Frangipane fa intorniare di un ricinto le mura benedette e largheggia in ricche offerte per crescere lo splendore di questo venerabile santuario a misura che la fama ne spandeva più lungi la conoscenza.

Tre anni e mezzo dopo giunta a Tersatz, la casa di Nazaret, portata dalle mani degli angeli, si sollevò di nuovo in aria e si dileguò dagli occhi di questo popolo desolato. Il principe fece costruire nel medesimo luogo e sulle medesime vestigie una piccola cappella, ove si legge ancora oggidì: Qui è il luogo ove fu in passato la santissima dimora della beata Vergine di Loreto, che ora è onorata sulle terre di Recanati. Sulla via si fece scolpire questa iscrizione in lingua italiana: La santa casa della beata Vergine venne a Tersatz, l'anno 1291, il 10 maggio, e si partì il 10 dicembre 1294. I sommi pontefici concedettero diverse grazie alla cappella commemorativa di Tersatz. Il clero e il popolo continuano a cantarvi quest' inno: O Maria! qua voi siete venuta colla vostra casa, a fine di dispensar la grazia come pia madre del Cristo. Nazaret fu vostra culla, ma Tersatz fu vostro primo porto, quando voi cercavate una nuova patria. Voi avete portato altrove la vostra sacra dimora, ma non siete per questo rimasta meno con noi, o regina di clemenza! Noi ci congratuliamo di essere stati giudicati degni di conservare la vostra materna presenza.

Da poi quel tempo sino a' dì nostri si vedono tutti gli anni i dalmati valicare a stuoli l'Adriatico e trarre a Loreto non tanto per deplorare la loro vedovanza come per venerare la culla di Maria. Sulla loro bocca sono sempre queste parole solenni: Tornate a noi, o Maria, tornate a noi. L'anno 1559 più di trecento pellegrini dalmati colle mogli e i figliuoli loro giunsero a Loreto, cón faci accese nelle mani: primieramente si fermarono sulla gran porta, ove si prostrarono per implorare il soccorso di Dio e della sua santa Madre, poi s'inginocchiarono tutti, messi in fila dai preti che avean condotti seco, ed entrarono così nel tempio gridando ad una voce nel loro nativo idioma: Tornate, tornate a noi, Maria! Maria, tornate a Fiume!... Maria!... Maria!... Maria! Il loro dolore era così vivo e la loro preghiera così fervorosa che il testimonio che ne scrisse la storia cercava d'impor loro silenzio, temendo, dic'egli, che così ardenti suppliche fossero esaudite, e che la santa cappella fosse rapita all'Italia per andare a Tersatz a riprendere la sua antica posizione. E perciò il sommo pontefice volle favorire la divozione di quel buon popolo fondando a Loreto un ospizio per ricevere alcune

famiglie di Dalmazia che non avean potuto determinarsi a tornare al loro paese abbandonando la Vergine di Nazaret, e non riguardavano per loro patria altro che il luogo ch'ella medesima aveva degnato scegliere a sua dimora.

Rispetto alla storia della nuova traslazione, ecco in quali termini un eremita di quel tempo e di quel paese, Paolo della Selva, la scrisse al re di Napoli, Carlo II:

« In nome di Dio. Così sia. Sire, per soddisfare alla vostra pia curiosità, che mi ha commesso la narrazione del gran miracolo della traslazione fatta dagli angeli della casa della s. Vergine, portata sulle rive dell'Italia, nella provincia d'Ancona, territorio di Recanati, tra i fiumi Aspide e Potenzia, ecco come la cosa è avvenuta, e quale io l' ho udita spesso raccontare da uomini degni di fede e originari di Recanati, cioè: Francesco Petri, canonico di questa città, e Uguccione, ecclesiastico esemplare, del paro che dai celebri giureconsulti Cisco de Cischis e Francesco Percivallino di Recanati, i quali tutti con diversi de' loro concittadini vivevano al tempo di questo miracolo, di cui ho egualmente letto con attenzione la narrazione ne'registri pubblici.

» L' anno dell' incarnazione del Signore 1294, il sabbato 10 dicembre, mentre tutto era immerso nel silenzio, e la notte nel suo corso era al mezzo della via, una luce uscita dal cielo venne a percuotere gli sguardi di alcuni abitanti della riva del mare Adriatico, e una divina armonia risvegliando l' ignavia de' più addormentati, li trasse dal sonno perchè contemplassero una maraviglia superiore a tutte le forze della natura. Essi vennero dunque e contemplarono ad agio una casa circondata da uno splendore celeste, sostenuta sulle mani degli angeli e trasportata per l'aere. I contadini e i pastori si arrestarono stupefatti alla vista di sì gran meraviglia, e caddero ginocchioni in adorazione, nell'espettazione di vedere il termine e il fine a cui riuscirebbe quel prodigio. Intanto questa santa casa portata dagli angeli fu posta in mezzo d'un gran bosco, e gli alberi stessi s'inchinarono come per venerare la reina del cielo. Oggidì si vedono ancora inclinati e incurvati come per testimoniare la loro allegrezza. Fu detto che in questo luogo fosse in passato un tempio dedicato a qualche falsa divinità, e attorniato da una foresta di lauri, il che gli fece dare il nome di Loreto (laureto), come la si chiama ancora a' dì nostri. Surto appena il giorno, i paesani corsero frettolosi a Recanati per raccontare l' avvenuto, e tutto il popolo in calca al bosco de'lauri, per assicurarsi della verità di tal narrazione. Fra i nobili e il popolo, alcuni rimasero muti per lo stupore, altri non potean risolversi a credere il miracolo. I meglio disposti piangean d'allegrezza e dicevano col profeta: *Noi l'abbiamo trovata ne' campi della foresta;* ed anche: *Egli non ha trattato così tutte le nazioni.* Essi onorarono questa santa casa, ed entrandovi con divozione, rendettero i loro omaggi alla statua di legno della divina vergine Maria, la quale teneva il suo figliuolo tra le braccia. Tornati a Recanati, empieron la città di una santa gioia; il popolo abbandonava spesso la città per andare a venerare la santa cappella: era un concorso perpetuo di fedeli che s'incrociavano sulla strada.

» Intanto la b. Vergine Maria moltiplicava i prodigi e i miracoli. La voce di sì gran maraviglia si distendeva nelle contrade lontane, co-

me nelle vicine province, e tutti accorrevano al bosco de' lauri, il quale si empiè in breve di diverse abitazioni di legno per servire di ricovero a'pellegrini. Mentre avvenivano questi fatti il leone infernale, che va continuo in cerca di prede da divorare, suscitò molti scherani, le cui empie mani contaminavano il sacro bosco con furti ed omicidii, a tal che la divozione di molti si raffreddò pel timore de' malfattori.

» In capo a otto mesi il primo miracolo fu confermato da un nuovo prodigio. La santa casa abbandonò la foresta profanata, e fu posta pel ministero degli angeli in mezzo ad una collina appartenente a due nobili fratelli, i conti Stefano e Simone Rainaldi de Antici, di Recanati. Intanto la divozione de'fedeli cresceva, e la piccola e santa dimora si arricchiva di gran doni e numerose offerte. I nobili e pii fratelli n'erano i depositari; ma in breve essi cedettero all' avarizia, tennero per sè i presenti e si lasciarono pervertire il giudizio al punto di voler contendere fra loro a chi avesse rubato o rubasse maggiormente.

» Allora la santa casa si ritrasse, quattro mesi dopo il suo arrivo, dalla collina dei due fratelli, e con un terzo miracolo fu portata dagli angeli in un nuovo sito distante un trar di pietra o in quel torno, in mezzo alla strada pubblica che mena da Recanati alla riva del mare, e qui la si vede ancora, di qui io contemplo co' miei propri occhi le grazie continue che ella concede a quelli che vengono a farvi le lor preghiere.

» Nondimeno, quantunque i prodigi celesti dimostrassero che quel modesto tetto era il soggiorno della Madre di Dio, il luogo ove il Verbo si è fatto carne, pure, per iscoprire più chiaramente la verità, i cittadini di Recanati tennero un' assemblea generale, alla quale convennero i principali signori della provincia; e fu deciso che si manderebbero sedici de'più illustri personaggi per esaminare se le misure della santa casa erano conformi sia ai vestigi rimasti a Tersatz, sia alle fondamenta di Nazaret, ov'essa fu primitivamente edificata, e dove sussistette per sì lunghi anni. Il decreto fu eseguito, e tra i sedici deputati di Recanati si annoverava, pel quartiere di s. Maria, Polito, figlio del conte Matteo de Politis; pel quartiere di s. Flaviano, Marchio giovane, conte Matteo, figlio del conte Simeone Rainaldi de Anticis; pel quartiere s. Angelo, il celebre dottore in diritto Cicotto, figlio di Monalduzio de' Monalduzi; questi personaggi distinti, accompagnati dai lor colleghi, andarono, videro, ritornarono e dichiararono che avevano trovato dappertutto una intera conformità così rispetto alle misure, come rispetto ai testimoni, da'quali avevano raccolto sui luoghi le deposizioni.

» Ricevete, o principe, questa breve narrazione in testimonianza della realtà del santuario miracoloso e del mio profondo rispetto verso la maestà vostra; e affinchè voi abbiate la sicuranza che le vostre limosine sono state fedelmente consegnate, io vi attesto di aver ricevute le offerte, delle quali voi riceverete la ricompensa nel cielo. In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo. Così sia. Presso la santa dimora, l'anno del Salvatore 1297, l' 8 di giugno. Paolo, servo di Gesù Cristo. »

Al di sotto si leggono queste parole: « Noi priori del popolo della città di Recanati facciam conoscere

a tutti che tutti i fatti qui sopra narrati sono veri e conformi ai nostri annali ed ai nostri archivi pubblici. In testimonianza ed in fede di che noi abbiamo ordinato che questa scrittura sia impronta del nostro sigillo e sottoscritta dal nostro notaio pubblico, stabilito dall'autorità imperiale e maestro degli atti, il 12 giugno dell'anno della circoncisione di nostro signore Gesù Cristo 1297. Francesco Iacobi, maestro degli atti (1). »

Tuttavia i cittadini di Recanati vedevano con ansietà la debolezza delle sante mura, che, posate appena sulla terra, non avean fondamento che le assodasse. Non era egli da temere che, sottostando a poco a poco agli effetti del tempo, venissero a cadere e a privar così il paese de' suoi più belli ornamenti? Ciò che aumentava maggiormente il loro timore era la situazion medesima del luogo, esposto a turbini violenti e a frequenti procelle, ne' quali i torrenti della pioggia parean cospirare col furore de' venti. Risolvettero quindi di rizzare intorno a quel debole edifizio una forte muraglia stabilita sopra sode basi e costrutta con mattoni indurati al fuoco. Essi fecero anche più, e sapendo ogni giorno i miracoli in gran numero che Dio operava per la virtù di questa santa casa, chiamarono valenti pittori per rappresentare col pennello su questa muraglia, particolarmente dalla parte settentrionale, tutte le particolarità della prodigiosa storia, affine di dare a tutti e sopra tutto agl'ignoranti la facilità di comprendere questa maraviglia e di rendere grazie alla s. Vergine.

Ora, ecco quello che accadde, secondo la testimonianza di uno storico, il padre Riera: « La voce pubblica, dice egli, ha propagato nelle province di Ancona, come un gran miracolo, che, in quella in cui l'opera era terminata, si trovarono le nuove muraglie talmente separate dalle antiche che un fanciullo poteva passarvi facilmente con una face in mano per mostrare alla calca, quando si presentasse l'occasione, la verità di quello staccamento. Questo prodigio percosse vivamente gli animi, tanto più che si sapeva con certezza che in prima esse erano così strettamente unite da non potere passar tra esse neppure un capello. Di qua ne venne quell'opinione generale, che nulla può rimanere attaccato alle muraglie dell'augusta casa di Loreto, volendo così la s. Vergine, per impedire che si creda ch'essa abbisogni del soccorso degli uomini per sostenere la sua venerabile dimora. Qualunque sia la causa di questo fenomeno, la verità del fatto è al di sopra d'ogni controversia; poichè anche oggidì vivono diversi testimoni che hanno contemplato co' lor propri occhi questo mirabile spettacolo. Perciò, quando al tempo di Clemente VII Rainero Nerucci, architetto della santa cappella, e che di poi rimase meco in una dolce intimità, volle per ordine del pontefice abbatter questo muro di mattoni, che il tempo aveva già quasi atterrato, per surrogarvi il magnifico monumento in marmo che si vede presentemente, egli notò con istupore grandissimo che, contra le regole dell'architettura e i piani dell'arte umana, tutte le pietre stranie alla santa casa si erano allontanate alquanto come per rendere ad essa giusti omaggi. Lo stesso Rainero e più altri insieme con lui mi hanno pure narrato che questi muri si erano talmente aperti che

(1) Histoire critique et religieuse de Notre-Dame de Lorette, par A. B. Caillau. Parigi, 1843, p. 39-43.

per le loro larghe fenditure si poteva agevolmente vedere l'antico edifizio e godere delle mirabili delizie che sembrano emanare dalla sua santità (1).

In sul principio del secolo decimoquarto, gli abitanti di Recanati edificarono a Loreto un tempio per racchiudervi la santa cappella. Si formò intorno una città, a cui i sommi pontefici largheggiarono sempre favori spirituali e temporali. L'anno 1464 papa Pio II offrì a Nostra Signora di Loreto un calice d'oro per ottenere la guarigione da una malattia, da cui risanò di fatto. L'anno medesimo il suo successore Paolo II, il quale rizzò una nuova basilica intorno alla santa cappella, diceva in una bolla del 15 ottobre: « Non si può dubitare che Dio, a preghiera della ss. Vergine, madre del suo divin Figliuolo, non conceda ogni giorno ai fedeli che gl'indirizzano piamente i lor voti grazie singolari, e che le chiese dedicate in onore del suo nome non meritino di essere onorate colla più gran divozione; nondimeno debbonsi rendere omaggi particolari a quelle in cui l'Altissimo ad intercessione di quest'augusta Vergine opera miracoli più evidenti, più luminosi e più frequenti. Ora è manifesto per l'esperienza che la chiesa di santa Maria di Loreto, nella diocesi di Recanati, a motivo de' grandi, inuditi e infiniti miracoli che vi fa splendere la potestà di questa Vergine beata e che noi medesimi abbiam provato nella nostra propria persona, attrae a sè i popoli di tutte le parti del mondo (2). »

Sisto IV, successore di Paolo II, dichiarò Loreto proprietà della santa sede; tutte le persone addette al servizio della chiesa dipenderanno immediatamente da essa e saranno esenti da qualunque altra giurisdizione; due soggetti capaci saranno nominati dal sommo pontefice; l'uno per pigliar cura dello spirituale sotto il nome di vicario, l'altro per vegliare agl' interessi temporali col titolo di governatore. Il vicario istituirà otto cappellani obbligati alla residenza e incaricati di cantare ogni giorno una messa solenne, che si chiamò di poi la messa votiva; i penitenzieri, oltre alle facoltà di assolvere già concedute, avranno pur quella di dispensare dai voti, o piuttosto di mutarli in buone opere e soccorsi applicati ai bisogni della santa cappella. I carmelitani, a cui è commessa la guardia de'santi luoghi della Palestina, furono chiamati a custodire la santa camera della Madre di Dio.

Leone X rinnovò tutti i privilegi passati e ne concedette de'più preziosi e in maggior copia. Fu istituita una collegiale con dodici canonici, dodici preti mansionari e sei coristi: le indulgenze delle stazioni apostoliche a Roma furono estese al santuario di Loreto, dove si guadagnava nella visita d'una sola chiesa ciò che non si poteva ottenere che colla visita di diverse chiese nella metropoli del mondo cristiano; le fiere d'autunno in Ancona, Pesaro e altrove furono soppresse, per dare maggior agio e splendore a quella che si teneva a Recanati al tempo della natività in cui si videro non solamente cattolici, ma perfin greci ed armeni, sebbene scismatici, gareggiare in divozione per Maria coi fedeli figliuoli della chiesa cattolica. Il voto di fare un pellegrinaggio a Loreto fu riservato al papa, del par che quelli di visitare le tombe de' santi apostoli o il sepolcro di Gesù Cristo. Il famoso statuario Sansovino ebbe l'incarico di

(1) Riera, Hist. Laurel. c. 7.

(2) Tursell., Hist. Laurel. l. 2, c. 1.

intorniare il prezioso santuario di un magnifico lavoro di marmo bianco di Carrara. Il governatore ricevette il privilegio di celebrar la messa in vesti pontificali e di dare al popolo la benedizione episcopale. Furono dati ordini per fortificare il castello, rizzar bastioni e scavar fossi difesi da grosse artiglierie affin di porre il tempio al sicuro da sorprese e assalti.

Clemente VII eseguì il disegno di Leone X. Egli diede un nuovo attestato e una nuova certezza alla traslazione della miracolosa cappella, deputando tre de'suoi camerieri prima a Loreto, poi in Dalmazia e infine a Nazaret per esaminare con gran cura i luoghi e consultare le tradizioni de'popoli. Le lagrime dei dalmati, le confessioni degli orientali, l'esattezza delle misure, la similitudine delle pietre, due delle quali furono di là portate da uno degl'inviati, ogni cosa concorre egualmente a confermare la traslazione prodigiosa e ad assicurare la pietà de' popoli. A lui del paro andò Loreto debitrice del miglioramento della temperatura, per le cure ch' egli prese di asciugare le vicine paludi, di abbattere le foreste, la cui malefica umidità generava pericolose malattie, e persino di appianar due monti, per prevenire le nebbie, distendere maggiormente l' orizzonte e dare all' aria più libero sfogo.

Ma il suo primo e principal pensiero era quello di recare ad effetto il sublime disegno fermo dal suo predecessore e suo parente Leone X, il disegno delle magnifiche decorazioni che dovean rivestire al di fuori con sculture in marmo bianco le umili mura della santa casa. Pel quale gran lavoro egli chiamò i più illustri artisti, perchè rivaleggiasser fra loro di genio e di bravura nell'adempimento di una così nobil opera. Istituì quale architetto principale così per la chiesa come pel portico il famoso Nerucci. Già i marmi erano stati lavorati, già gli ornamenti stavan per esser collocati al loro posto. Nerucci fa abbattere l'antica muraglia, che, come dicemmo testè, fu trovata alquanto discosta dalle fragili mura della camera miracolosa. Per alcuni giorni essa rimase esposta in tutta la sua semplicità agli sguardi solleciti della divozione e della curiosità popolare. Ciascuno potè assicurarsi ch'ella era posta senza fondamenti sopra il nudo suolo. Si vedeva al di sotto una terra polverosa e sminuzzata, simile a quella delle strade frequentate: vi si notava anche un bronco che era stato preso sotto il santo peso deposto dagli angeli: ogni cosa annunziava una pubblica strada conforme alla testimonianza costante della tradizione. Tuttavia bisognò cominciar gli scavi necessari per la costruzion delle basi che dovean sostenere i marmi preziosi; e allora tornò agevole il convincersi fuor d'ogni dubbio che le sante mura posavano come in sospeso sopra un terreno disuguale e polveroso. Girolamo Angelita, nella sua relazione ufficiale allo stesso papa Clemente VII, fa menzione particolare di tutti questi fatti prodigiosi, che non si potevan rivocare in dubbio.

I fondamenti uscivano già da terra, ma il disegno di Leone X, approvato da Clemente VII, esigeva che l'unica porta della santa casa fosse murata, e che se ne aprissero in vece tre altre per evitare gli accidenti che avvenivano ogni dì per la calca de'pii pellegrini in spazio così ristretto. A questa notizia il popolo fu costernato; un romore improvviso si levò da tutte parti. Chi oserebbe violare coi colpi di un au-

dace martello coteste mura che i secoli medesimi hanno rispettato? Nondimeno l'ordine del papa era pressante; il ben comune ne chiedeva l'esecuzione; la bellezza del lavoro lo esigeva imperiosamente. L'architetto Nerucci si fa coraggio, alza la mano e mena il primo colpo: in quella egli impallidisce, trema, sente venir meno le forze e cade fuor dei sensi: è portato nella sua casa, il pericolo è imminente, la sua vita medesima pare compromessa. La sua pia sposa, vedendolo in quel funesto stato, si prostra appiè di Maria, invoca l'augusta patrona di Loreto, e i suoi voti sono esauditi; il mortal letargo si dilegua e l'imprudente architetto è felicemente renduto alla sua famiglia ed a' suoi lavori.

Intanto i principali si affrettano di partecipare al pontefice questo maraviglioso avvenimento, e di chiedere la sua decisione in caso sì difficile. Egli risponde in questi termini: « Non temete punto di aprir le mura del santuario augusto e di aprir le porte: così comanda Clemente VII. » Un ordine così formale e tutta l'autorità della sede apostolica non poterono determinare l'architetto Nerucci a deporre il suo timore e ad obbedire. Indarno lo stimolano, indarno si cerca ogni modo di persuaderlo: ogni tentativo è inutile. Da un lato l'ordine del papa sollecitava il lavoro, dall'altro lo stupor pubblico ne arrestava l'esecuzione. Tutto ad un tratto, contra ogni espettazione, si appresenta un uomo per far quest'opera che parea tanto pericolosa: egli era cherico e addetto al coro del santuario, e si chiamava Ventura Perini. Innanzi tratto egli piglia tre giorni per apparecchiarsi a quest'impresa con fervorose preghiere ed un rigoroso digiuno; l'ultimo giorno verso sera egli s'avanza verso il santo luogo attorniato da una calca di popolo; piega i ginocchi, bacia e ribacia le cento volte le sante mura, piglia il martello; ma prima di percuotere, col braccio sospeso in aria, si rivolge a Maria e le dice con cuor confidente: Perdona, o santa casa della più pura delle vergini! non son io che ti apro; è Clemente, vicario di Gesù Cristo, nell'ardore che lo anima di abbellirti. Permettilo, o Maria! e soddisfa il buon desiderio del suo cuore. Dette queste parole, mena il primo colpo, seguito da diversi altri, e non ne risente alcun danno; gli altri operai ripiglian coraggio, lo imitano nel suo lavoro come nella sua divozione; le porte si aprono, le pietre raccolte con rispetto sono impiegate a turare la sola apertura che in prima dava entrata nel prezioso santuario; l'architrave è conservato come un monumento e una memoria dell'antica disposizione di questo luogo, e il nuovo disegno colle sue magnifiche sculture è recato a piena esecuzione (1).

Sisto V, diventato papa nel 1585, considerando, dice egli, che la città di Loreto è famosa per tutta la terra e che racchiude nel suo ricinto una insigne chiesa collegiale sotto l'invocazione della b. Vergine Maria; considerando come è venerabile questa chiesa, in mezzo alla quale s'innalza l'augusta casa consacrata dai divini misteri, in cui questa Vergine pura è nata, è stata salutata dall'angelo ed ha concepito dal santo Spirito il Salvatore del mondo; considerando che questa casa è stata trasportata in questo luogo pel ministero degli angeli, che vi si operano ogni giorno dei miracoli per l'intercessione e i me-

(1) Caillau, Hist. de Notre-Dame de Lorette, c. 6. Murri, c. 5, n. 25.

riti di questa patrona potente, e che i fedeli servi di Gesù Cristo vi accorrono da tutte parti del mondo per soddisfarvi la loro divozione con pii pellegrinaggi, Sisto V sollevò la terra di Loreto, al grado di città, diede alla sua chiesa il titolo di cattedrale e vi istituì un episcopato (1).

Assunto al papato nel 1592, Clemente VIII fece in persona il pellegrinaggio di Loreto e vietò di cantare altre litanie che quelle di cui la chiesa fa ora uso, e che si chiamano volgarmente le litanie di Loreto, perchè furono cantate la prima volta in questa chiesa, secondo la redazione del cardinale Savelli, a cui sono comunemente attribuite, sulla fede di una lama d'argento su cui furono scolpite, l'anno 1483, con questa iscrizione che si legge abbasso: Paolo Savelli, principe d'Albano e deputato imperiale (2).

Clemente IX, fatto papa nel 1667, dopo un severo esame della congregazione de' riti prescrisse con un decreto solenne di porre nel *Martirologio romano*, il 10 dicembre, la storia del gran prodigio di Loreto con queste notevoli parole: A Loreto, nel territorio d'Ancona, traslazione della santa casa di Maria, madre di Dio, nella quale il Verbo si è fatto carne. Innocenzo II, nel 1691, assegnò un officio ed una messa particolare per questa gran solennità, e fece aggiungere nel breviario romano alla fine della sesta lezione, la storia di questo prodigio.

Difensor dotto non men che zelante della santa casa, Benedetto XIV, prima d'esser innalzato alla santa sede, avea vittoriosamente dimostrato l'identità di lei coll'umile e modesta abitazione di Nazaret contro le critiche del protestante Casaubono e degli altri nemici della verità. Perciò non reca stupore ch'egli abbia mantenute tutte quante le esenzioni ed i privilegi accordatile da' suoi predecessori, ed abbia cooperato all'abbellimento di quell'augusto santuario colla erezione della maestosa mole del gran campanile, e col compimento del leggiadro terrazzo del palazzo apostolico.

Ma il regno di questo gran pontefice non offre rispetto a Loreto nulla di più notevole del ristauro del pavimento della santa cappella, e delle conseguenze che risultano dall'esame fatto a quest'epoca. Era l'anno 1751: Giovanni Battista Stella, bolognese, governava la città; sendo sul punto di far cominciare il lavoro, reputò ragionevole d'avere dinnanzi i testimoni più rispettabili. Egli pregò monsignor Alessandro Borgia di venirlo ad assistere in quella importante occasione, e chiamò al tempo stesso quattro altri prelati, i vescovi di Iesi, di Ascoli, di Macerata e di Loreto. Fece venir d'officio un architetto e quattro muratori, ai quali per caso si aggiunsero tre architetti stranieri venuti nella città per venerare la santa casa. Tutti eran presenti: si comincia lo scavo, si giunge in breve al termine delle sante mura, entrate meno d'un piede al di sotto del pavimento; gli architetti e i muratori, discesi i primi nell'apertura, ne traggono una terra superficiale e secca, mescolata con piccoli sassi a mezzo rotti, simili a quelli che si trovano ne' sentieri battuti e sulle pubbliche strade. L'arcivescovo ed i prelati assistenti si avvicinano tutti per assicurarsi di questo fatto maraviglioso. Essi guardano, esaminano, e vedono stupefatti che le mura benedette pendevano un po' verso l' occidente, e ponendo essi le mani al di sotto notarono la medesima disu-

(1) Murri, Bull. Sixt. c. 5, n. 45.

(2) Ib, n. 49.

guaglianza di terreno, osservata già sotto Clemente VII, e già testimoniata dall' antica tradizione. Il vescovo di Loreto trovò in un pugno di terra il guscio d'una lumaca ed una noce intera ma secca, sacre testimonianze ch' ei volle conservare nel suo palazzo qual memoria e prova della realtà dell'augusto santuario.

Tuttavia uno dei più valenti architetti volle scavare più avanti per vedere a quale profondità si trovava la terra vergine sulla quale si costuma di stabilire i fondamenti per assicurare la loro sodezza. Egli era andato già tanto innanzi nello scavare in uno dei lati che non si vedeva più. Il guardiano Saverio Monti comincia a tremare: il muro della santa casa è sì sottile! Non cadrà esso in rovina, e non si aprirà in qualche parte? Indarno egli manifesta i suoi timori: il curioso artista continua le sue investigazioni. Si era già alla profondità di otto o nove piedi, allorchè si leva un grido: La terra vergine! la terra vergine! Egli ne prende un pugno e uscendo tutto allegro la mostra a tutti gli astanti, che si ritraggono benedicendo a Dio, la cui mano sostiene contro tutte le leggi dell' architettura, da poi tanti secoli e nonostante i tremuoti, la semplice ed umil dimora di Maria santissima (1).

La santa casa non è costrutta, come taluni pensarono, con mattoni cotti al fuoco, ma è composta di pietre vive e lavorate, leggere, che traggono al rosso, porose, e impregnate di un certo odore di antichità. Finalmente, conchiude lo stimabile autore che ha coscienziosamente trattato tutta questa storia, la santa casa di Loreto è fabbricata con materiali sconosciuti in Italia e comuni a Nazaret; tutti gli oggetti che essa racchiude hanno un carattere evidente di antichità e di orientalismo, il quale non permette di fissarne l'origine in occidente; le dimensioni della sua lunghezza e larghezza si riferiscono esattamente ai fondamenti rimasti a Nazaret; ella sussiste in maniera miracolosa, rimanendo in piè in mezzo a rovine delle più sode costruzioni, quantunque posi inclinata e senza fondamento sulla nuda terra; essa conservò sempre un'intera inviolabilità, senza che alcuno abbia mai potuto rapirne impunemente la menoma parte: dunque la casa di Loreto non è un edifizio comune; dunque è un edifizio protetto dalla mano onnipotente di Dio; dunque essa non fu rizzata primitivamente sulle terre d'Italia, ma vi fu trasportata d'oltre i mari; dunque essa è veramente la camera le cui basi sono rimaste quali testimoni nella Galilea; vale a dire la camera di Maria, la camera in cui s'è adempiuto il più augusto de' nostri misteri (2).

Perdendo il santuario della Vergine Maria, l' oriente parve diventasse sempre più sterile in santità; non vi si trovan più nè santi personaggi, nè sante imprese: laddove in occidente, nonostante tutte le miserie umane e tutte le rivoluzioni politiche, vi si produssero sempre persone ed opere sante. Noi ne abbiam già veduti alcuni del finir del secolo decimoterzo, ma ne rimangono altri, e fra questi s. Ivone, che gli avvocati onorano qual loro patrono.

Ivone Helori, uscito da una famiglia illustre e virtuosa ad un tempo, nacque nel 1253, vicino a Tréguier nella Bassa Bretagna. Egli studiò grammatica nel suo paese, e il profitto rispose alla sua applicazione. Di quattordici anni fu mandato a

(1) Murri, c. 3, n. 21 e 22. Caillau, c. 6.

(2) Caillau, p. 529.

Parigi per farvi il corso di filosofia e di teologia e di diritto tanto civile quanto canonico. Andò poscia ad Orleans, ove studiò le decretali sotto il celebre Guglielmo di Blaye, il quale diventò vescovo di Angoulême, e le istituzioni sotto Pietro De la Chapelle, di poi vescovo di Tolosa e cardinale.

Nelle istruzioni che gli dava sua madre, gli ripeteva spesso ch' egli dovea vivere in guisa da poter diventare un santo. È proprio questo il fine a cui miro, rispose egli allora. Sì fatti sentimenti si rafforzavano in lui ogni giorno, e facevano sopra l' anima sua la più profonda impressione. Questo pensiero, *io devo diventare un santo*, lo recava potentemente alla virtù, allontanandolo da tutto ciò che avesse l'apparenza di male. I cattivi esempi de' suoi compagni di studio non servivano che ad ispirargli maggior orrore pel vizio ed a renderlo più esatto a vegliare sopra sè medesimo. La santa gravità della sua condotta toccò diversi libertini e li ritrasse dal disordine. Egli divideva il suo tempo fra lo studio e la preghiera. Nelle ore di ricreazione visitava gli spedali, serviva i malati con carità, e li consolava nelle lor pene.

Mentre dimorò a Parigi e ad Orleans, si procacciò l' ammirazione di queste due università colla bellezza del suo ingegno, e colla sua pietà straordinaria. Portava sempre il cilicio e si vietava l' uso del vino e della carne. Digiunava a pane ed acqua l'avvento, la quaresima e molti altri giorni dell'anno. Il breve riposo che concedeva alla natura, lo pigliava sopra un lettuccio di paglia, avendo a capezzale un libro od una pietra. Non si coricava mai che non fosse oppresso dal sonno. Egli avea fatto segretamente il voto di perpetua castità. Siccome nessuno sapeva cosa di ciò, gli furon proposti molti partiti onorevoli di matrimonio, ma egli modestamente li ricusò tutti, allegando la ragione che una vita di studio come la sua mal poteva conciliarsi col matrimonio.

Alla fine però appalesò le sue intenzioni per lo stato ecclesiastico. Il desiderio di servire il prossimo influì principalmente sulla sua scelta. Egli avrebbe voluto per umiltà rimanere sempre negli ordini minori, ma il suo vescovo l'obbligò a ricevere il sacerdozio, il che gli costò lagrime assai: ei vi si era nonpertanto apparecchiato con una vita tutta piena di buone opere, e sopra tutto con un'inviolabil purezza d'anima e di corpo.

Maurizio, arcidiacono di Rennes, ch'era vicario perpetuo del vescovo, lo fece ufficiale della diocesi, carica che Ivone sostenne con tutta la possibil virtù e saviezza. Gli orfanelli, le vedove e i poveri trovavano in lui un padre e un difensore. La più esatta imparzialità dettava tutti i suoi giudizi: que' medesimi che perdevano la loro causa non potean tenersi dal rendergli giustizia. Egli non pronunziava mai sentenza senza versar lagrime, allora ricordava l' ultimo giorno in cui apparirebbe dinnanzi al tribunale del giudice supremo per render conto di tutte le azioni della sua vita.

La sua santità splendeva sì da lontano che più vescovi si contrastavano il vantaggio di possederlo: e questo fu ciò che privò la chiesa di Rennes del tesoro che possedeva. Alano di Bruc, vescovo di Tréguier, il quale credeva di aver diritti sopra di lui, lo determinò finalmente a venire nella sua diocesi e lo fece suo ufficiale. In breve il santo stabilì per tutto la riforma. S'egli era il flagello de' malvagi, le persone virtuose lo amavano e lo rispettava-

no come lor padre. Quantunque per la sua carica egli fosse giudice, non tralasciava però d'interessarsi in pro de' poveri negli altri tribunali, e assumeva egli stesso la cura di trattare le loro cause, e perciò veniva soprannominato l'*Avvocato de' poveri*. La sua carità lo recava eziandio a visitare ed a consolar quelli che erano in prigione. Usava ogni sorta di mezzi per comporre e terminar le controversie. Non avendo una volta potuto riuscire a riconciliare una madre ed un figliuolo che litigavano l'una contro dell'altro, egli pregò per essi, disse la messa a loro intenzione e ottenne da Dio che si prestassero ad un componimento. Il suo disinteresse uguagliava la sua integrità; rifiutava sin quello che avrebbe potuto esigere con giustizia. Lo spirito poi di saviezza ond' era pieno lo rendeva abilissimo a sceverare il vero dal falso nelle liti.

S. Ivone, dopo sostenute per diversi anni le funzioni di ufficiale a Tréguier, fu eletto curato a Tresdretz, ove servì per otto anni. Goffredo di Tournemine, successore di Alano di Bruc, lo trasferì alla parrocchia di Lohanec, ove dimorò sino alla morte. Egli si levava sempre a mezzanotte per recitar mattutino, e non lasciava passar giorno senza dir la messa. Si vedeva all'altare penetrato del più gran fervore. Nel suo apparecchio rimaneva lungamente prostrato, affine di considerar meglio la bassezza del suo nulla e la maestà del Dio, al quale dovea offerire il sacrifizio, e la santità della vittima che dovea immolarsi pel suo ministero. Quando si rialzava, gli occhi suoi erano ordinariamente bagnati di lagrime che continuavano a piovere in copia per tutto il tempo che impiegava in celebrare i santi misteri.

Quando egli accettò la cura di Tresdretz, rinunziò a tutti gli ornamenti della sua prima dignità, e si ridusse a non portar altro che abiti semplici e poveri. I giorni in cui non digiunava, i quali eran pochissimi, non mangiava che una minestra e alcuni erbaggi. Dormiva sempre sulla paglia ed anche sopra un graticcio. Egli inteneriva sino alle lagrime quando parlava delle cose di Dio; e perciò i suoi discorsi avevano un' unzione ammirabile. Non contento d' istruire il suo gregge, andava eziandio a predicare in altre chiese lontane dalla sua. V' aveano de' giorni in cui predicava le quattro e le cinque volte. Lo facean giudice di tutte le contese del paese; egli riuniva i cuori divisi, e così impediva un gran numero di liti.

Il santo fece edificare presso al suo presbitero un ospedale in cui erano ricevuti i poveri ed i malati. Egli lavava loro i piedi, medicava le loro ulceri, li serviva a tavola e mangiava spesso i loro avanzi. Appena finita la raccolta, distribuiva ai poveri il suo frumento o il danaro che ne avea ritratto vendendolo. Un giorno era consigliato di aspettar qualche mese per venderlo più caro. Che so io, rispos'egli, se sarò allora in vita? Aspettando così, disse poscia la stessa persona, io ho guadagnato il quinto. — Ed io, replicò il santo, ho guadagnato il centuplo per non aver conservato il mio grano. Un giorno che non aveva altro più che un pane in casa, comandò di darlo ai poveri. Avendogli il suo vicario fatto intorno a ciò qualche osservazione, ei gliene diede la metà. I poveri ebbero il rimanente, e non riserbò nulla per sè, mettendo tutta la sua fidanza nella provvidenza, che non gli era mancata mai nel bisogno.

Durante la quaresima del 1303 si accorse che le sue forze gli anda-

vano scemando ogni dì; nondimeno continuò le sue austerità persuaso che doveva addoppiar il fervore a misura che si approssimava all'eternità. La vigilia dell'ascensione si trovò debolissimo; nondimeno predicò ancora e disse la messa coll'aiuto di due persone che lo sostenevano, e rispose a quelli ch' eran venuti per consultarlo. Finalmente fu costretto porsi a letto. Ricevuti gli ultimi sacramenti, egli non s'intrattenne altro che con Dio sino all'ultimo sospiro. Morì il 19 maggio 1303 nell'età di cinquant' anni. La maggior parte delle sue reliquie si conserva a Tréguier. Carlo di Blois, duca di Bretagna, ne mise una parte nella chiesa di nostra Signora di Lamballe, capo luogo del ducato di Penthièvre; un'altra porzione fu data alla badia di s. Salvatore, dell'ordine de' cisterciensi. Si sono fatte diverse altre distribuzioni delle reliquie del santo.

Giovanni di Monforte, duca di Bretagna, andò a Roma a sollecitare la canonizzazione del servo di Dio, dichiarando che era stato guarito per l'intercessione di lui da una malattia che i medici avean giudicato incurabile. I commissari nominati nel 1338 da Giovanni XXII testimoniarono la verità di diversi altri miracoli. Il beato Ivone fu canonizzato nel 1347 da Clemente VI. Il suo nome si trova nel *Martirologio romano*, il 19 maggio, e si fa la sua festa in questo giorno in diverse diocesi della Bretagna. L'università di Nantes l'avea eletto a suo patrono. A Parigi una chiesa fu dedicata sotto la sua invocazione: essa fu edificata dai bretoni nel 1348. Questa chiesa, nella quale era eretta la confraternita degli avvocati, è stata distrutta nel 1823 (1).

(1) Godescard e Act. ss., 19 maii. Lobineaux-Tres-Vaux, Vite de' santi di Bretagna.

Verso il cadere del secolo decimoterzo un altro santo personaggio edificava lo stato genovese. Il beato Giacomo soprannominato di Varazze dal luogo de' suoi natali, piccolo villaggio tra Genova e Savona, entrò nell'ordine di s. Domenico e vi si diede con successo allo studio delle scienze ecclesiastiche. Egli acquistò una cognizion profonda della teologia, delle sante scritture e dell'opere de' padri della chiesa: fece anche una raccolta delle più belle massime che trovò negli scritti di questi ultimi, le imparò a memoria e se ne giovò con frutto sia nelle istruzioni che faceva al popolo, sia nelle conferenze che teneva di tempo in tempo agli studenti di teologia. I suoi superiori, testimoni della sua virtù e della sua scienza, non vollero lasciar questo lume nascosto; lo destinarono alla predicazione e lo mandarono nel settentrione dell'Italia perchè vi annunziasse la santa parola. E i frutti del suo zelo furono quivi copiosi.

Nel 1267, Giacomo, di soli trentasette anni, fu nominato provinciale per la Lombardia. La sua gioventù destò sulle prime qualche maraviglia nell'ordine, ove si costumava di non sollevare a tali funzioni importanti che uomini di una età più avanzata e già maturi per lunga esperienza; ma non andò guari che tutti fecero plauso alla sua esaltazione, allorchè furon testimoni del suo zelo, della sua prudenza, della sua carità e delle benedizioni ch'egli attrasse sulle case fidate alle sue cure. Egli fu tenuto per ben vent'anni nella sua carica e fece regnare fra' suoi religiosi una regolarità sconosciuta a molti altri conventi del suo ordine.

La riputazion di saviezza e di santità che Giacomo di Varazze si era acquistata indusse papa Onorio IV

ad incaricarlo di una commissione delicata, quella di andare a levar le censure che aveva fulminate contro gli abitanti della città di Genova, e l'interdetto lanciato sopra tutto il territorio a motivo della parte che esso avea preso nella ribellione dei siciliani contro il loro re Carlo di Angiò. Il beato l'adempiè in guisa da meritar la stima e la confidenza dell'universale, e in breve si appresentò l'occasione di dargliene qualche prova. Essendo morto nel 1292 l'arcivescovo di Genova, il capitolo lo elesse ad una voce per succedergli.

Non fu mai elezione che il pubblico ricevesse con maggiore soddisfazione, diciam meglio, non fu mai che fosse in circostanze difficili fatta elezione più felice. La città di Genova era divisa da cinquant'anni da fazioni che la desolavano e che avean varie volte fatto di lei un teatro di uccisioni e delle scene più orribili. Fu indarno che i papi cercassero di rendersi mediatori tra le parti, sia coi loro legati, sia da sè medesimi. Innocenzo IV avea fatto più: era andato egli stesso sulle terre genovesi per tentare di estinguer quegli odi altrettanto ciechi che inveterati. L'onore di trionfare di tutte le resistenze e di tutti gli ostacoli era riservato al beato Giacomo. Correndo il 1295 la pace si operò finalmente, e venne solennemente giurata dalle due parti in un'assemblea generale presieduta dal santo arcivescovo, il quale fece rendere pubbliche azioni di grazie al Signore per quest' avvenimento cotanto felice e da sì lunga pezza desiderato.

Da un altro lato Giacomo non trascurava le cure spirituali richieste dalla sua diocesi. Egli convocò l'anno 1293 un concilio composto di tutti i suoi suffraganei, e vi fece stendere statuti pieni di sapienza per la riforma del suo clero. I quali statuti operarono in breve tempo un mutamento sì edificante ne' costumi de' preti della provincia genovese che molti vescovi vicini glieli dimandarono per metterli in pratica nelle lor proprie diocesi. Era consultato da tutte parti sugli affari più delicati che interessavano il bene della religione; a dir breve, era il consigliero e il direttore della maggior parte de' prelati del nord dell'Italia.

Giacomo di Varazze compose diverse opere di letteratura; una traduzione della bibbia in lingua italiana; alcuni sermoni; un libro sopra s. Agostino; una cronaca della città di Genova fino all'anno 1295; una storia degli arcivescovi suoi predecessori; un trattato delle lodi della s. Vergine; una tavola istorica della bibbia e alcuni altri opuscoli. Ma quello che andò maggiormente nelle mani di tutti è una raccolta piuttosto compendiosa delle vite dei santi. Questa raccolta, fatta con poca critica, ma disposta in un ordine e scritta in uno stile che allora dovean piacere, fu ricevuta con sì grande applauso che fu ad essa imposto il soprannome di *Leggenda aurea*. E non mancavano anche allora le persone di senno, che avrebbero desiderato che con savio discernimento si fosse sceverato il certo dall'incerto. Berengario di Landore, generale dell'ordine de' frati predicatori sul cominciar del secolo decimoquarto, e dipoi arcivescovo di Compostella, diede questa commissione a Bernardo Guidone, uom capace di eseguirla bene. Guidone lavorò sopra memorie più fedeli o più autentiche, esaminò ogni cosa con maggior cura e trascelse con discernimento. Nondimeno questa seconda raccolta non fece scader di pregio la prima, la quale continuò per lun-

go tempo ancora ad essere ricercata e letta con gran piacere. Di poi essa cadde in gran discredito, che era tanto poco meritato, quanto poco meritata era la prima sua riputazione.

Rispetto all' autore, Giacomo di Varazze, egli era l'idolo del suo gregge, e meritavasene l' attaccamento per lo zelo e l'affetto ond'era animato. In tempo di estrema penuria vendette perfino i suoi mobili per soccorrer a' più necessitosi che erano in numero grandissimo. La carità era la sua virtù favorita e ne raccomandava la pratica ai fedeli in tutte le occasioni. Andava egli stesso a visitar i poveri ne' ridotti più oscuri e largiva loro con una bontà proprio paterna i soccorsi spirituali e temporali che il loro stato richiedeva.

Egli si segnalò del paro col suo zelo per la casa di Dio. Diverse chiese erano state distrutte o danneggiate assaissimo nel furor delle guerre civili che avean desolato le terre genovesi. A forza di perseveranza e d'istanze ai pii fedeli egli venne a capo di restituirle tutte al primo pubblico culto. Il beato Giacomo di Varazze porgeva da otto anni l' esempio di tutte le virtù apostoliche, allorchè fu colto da mortal malattia che lo trasse nella tomba nel luglio 1298 nel suo sessantesimottavo anno. Papa Pio VII confermò nel 1816 il culto che gli era renduto da tempo immemorabile e lo dichiarò beato (1).

Un altro santo personaggio di quel tempo fu il beato Alberto da Bergamo, contadino. Egli nacque a Villa d'Ogna, nel territorio di Bergamo, e mostrò fin da fanciulletto assai inclinazione alla pietà. Non avea per anco aggiunti i sette anni, che digiunava tre volte la settimana e dava ai poveri gli alimenti ch'erano a lui dati per suo sostentamento. Siccome i suoi genitori erano contadini, così l' occuparono com' essi al lavoro de' campi: ma mentr'egli coltivava la terra colle sue mani, alimentava il suo cuore colla meditazione delle sante verità e faceva mirabili progressi nella virtù. Quando fu ammogliato, la sua liberalità verso i poveri crebbe più generosa e più attiva, nonostante i rimproveri che sua moglie gli faceva di quando in quando. Egli li tollerava con pazienza, continuando nondimeno a soccorrer il meglio che poteva tutti quelli che a lui si presentavano. Si riferisce perfino che, per guiderdonare la sua carità, Dio degnò assai volte moltiplicare miracolosamente quello ch'egli avea, affinchè, facendo del bene agli altri, non fosse egli stesso privo del necessario.

Ma la sua pazienza e la sua confidenza in Dio furon provate in altro modo. Uomini potenti gli contrastarono alcuni campi da lui ereditati da' suoi genitori, e riuscirono a spogliarnelo; il che ridusse il sant'uomo a dover lavorare a giornata per vivere. Ma tal era il suo amor pei poveri che trovava ancor modo di sollevarli dopo di aver soddisfatto a' propri bisogni. Egli fece due pellegrinaggi a Roma e a Compostella per ispirito di divozione, e sparse per tutto il suo passaggio il buon odore di Gesù Cristo; cotanto egli era pieno di fede, di semplicità e di zelo per la gloria di Dio.

Il beato Alberto morì a Cremona nel maggio del 1279 e vi fu onorato di culto pubblico, che è stato approvato da Benedetto XIV il 9 maggio 1749. Egli aveva in ultimo abbracciato il terz' ordine dei domenicani (2).

(1) Godescard e Acta ss., 15 iulii. Touron, Storia degli uomini illustri dell'ordine di s. Domenico, t. 1. (2) Godesc. e Acta ss. 15 maii.

Il beato Nevelone, suo contemporaneo, nato a Faenza nella Romagna, vi esercitava il mestiere di calzolaio. Avendo avuto nella sua prima gioventù la disgrazia di allontanarsi dalle sante vie del vangelo, una grave malattia che sostenne a ventiquattr'anni fu un mezzo della grazia per richiamarlo alla virtù. Risanato, diede prova d'una sincera conversione,prima con un intero mutamento di condotta, poscia col sacrifizio del poco che possedeva in favor de' poveri, ai quali consecrò in appresso tutto il prodotto del suo lavoro.

Non contento di praticare l'opere di misericordia, il nuovo convertito, affine di castigare il suo corpo, abbracciò il genere di vita più austero: digiunava tre volte la settimana, e a pane ed acqua allorchè i digiuni erano comandati dalla chiesa. I pellegrinaggi erano in grand'uso in questo secolo: per ispirito di mortificazione Nevolone intraprese quelli della tomba de' santi apostoli a Roma e di s. Giacomo in Galizia; egli li fece da vero penitente, e compiè il secondo a piè nudi.

Tornato in patria, il servo di Dio patì assai dal cattivo umore della propria moglie, la quale, vedendolo con pena occupato unicamente della sua salute ed in far copiose limosine, se ne lamentò amaramente. Egli sopportava questi lamenti con pazienza e continuava a correre con coraggio la via della perfezione. Avendogli un dì un mendicante chiesto la limosina, egli disse alla moglie di dargli un pane. Non ve n'è più nell'armadio, rispos'ella. E siccome egli insisteva, essa gli fece più volte la medesima risposta. — In nome del Signore, andate, soggiuns'egli in fine, e fate limosina a questo povero. — Tocca da queste parole, ella apre l'armadio, e quale non fu il suo stupore al trovarvi una gran quantità di pane! Un tal prodigio la percosse talmente che la mutò di sentimenti verso il suo virtuoso marito: da quel tempo in poi lo accompagnò ne' suoi viaggi di divozione. Ella morì al ritorno di uno de' lor pellegrinaggi, e Nevolone, che non si lasciava sfuggire alcuna occasione di sollevar gl'indigenti, distribuì alle vedove, agli orfanelli e ai poveri tutti gli oggetti che componevano l'eredità che raccoglieva da sua moglie.

La sua generosità verso i poveri avendolo ridotto ad un'estrema indigenza, riparò nella casuccia del frate Lorenzo, così chiamata perchè un eremita di questo nome e ch'era dell'ordine di Vallombrosa, l'abitava con cinque de' suoi frati e vi menava un genere di vita austerissimo. Nevolone vi dormiva sopra una tavola o sulla nuda terra, concedeva breve tempo al sonno e lo prendeva in guisa che un tal sollievo diventasse per lui un atto di mortificazione. Egli abbandonava talvolta questo luogo per far pellegrinaggi. Un giorno che si trovava in via e si sentiva stretto dalla fame, supplicò indarno un ostiere a dargli un tozzo di pane: non potè ottenerlo, perchè non avea danaro da pagarlo: quest'uomo gli disse benanco l'andasse a chiedere dall'una casa all'altra. A queste parole il servo di Dio levò gli occhi al cielo e pregò il Signore di soccorrerlo nella sua necessità. Avendoli in seguito abbassati, vide a' suoi piedi una moneta che gli servì per pagar il pane che aveva chiesto in limosina. Un tale soccorso insperato della provvidenza commosse l'oste, il quale, ricordando che Dio gli chiederebbe un giorno al suo tribunale se avesse sollevato i poveri, diventò da quel punto meno insensibile ai loro bisogni.

Venuto ad un'estrema vecchiaia, il beato Nevolone morì santamente a Faenza il 27 luglio 1280. Si assicura che le campane della chiesa nella quale egli andava abitualmente a pregare sonarono da sè medesime per annunziare la sua morte. Sorpreso di questa maraviglia, il curato di quella chiesa andò con diversi testimoni alla casuccia ove dimorava il servo di Dio; lo trovarono in ginocchio e credettero ch' egli pregasse; ma esaminandolo da vicino, riconobbero che era morto. Il curato reputò dover suo d'informare il vescovo di tale evento. Il prelato, accompagnato da una gran calca di popolo, andò a prendere il santo corpo e lo depose nella sua cattedrale, ove gli fu eretto un monumento in marmo. La fiducia de' fedeli in questo beato fu autorizzata da diversi miracoli da lui operati. Il suo culto fu approvato da papa Pio VII il 31 maggio 1817 (1).

Margherita di Cortona fu come Maddalena di Betania, in prima peccatrice, indi illustre penitente. Nacque essa ad Alvino in Toscana, ed è denominata da Cortona, dal luogo della sua sepoltura. La sua bellezza l'espose nella gioventù a gravi disordini. Rimase nove anni con un uomo ricco che la contentava in gran copia di tutto quello ch' ella voleva ad appagar la sua inclinazione pel lusso ed i piaceri. N'ebbe un figliuolo, che fatto grande entrò nell' ordine de' frati minori. Tuttavia, in mezzo alla sua vita colpevole, ella nutriva una compassion singolare pei poveri. La pigliavano certi accessi di divozione, in cui diceva, alla veduta di certi luoghi: Oh come sarebbe caro il pregar qua! Come gradevole è questo luogo per menar una vita penitente e solitaria! Molte volte, rientrata nella sua camera, deplerava il suo miserabile stato. E quando i cittadini la salutavano, essa li biasimava dicendo che, conoscendo essi la sua vita colpevole, non avrebber dovuto neppur volgerle la parola. Un giorno che le sue compagne le rimproveravano il suo acconciamento dicendo: Che sarà di te, vanitosa Margherita? essa rispose loro: Verrà un tempo in cui voi mi chiamerete santa, quando lo sarò davvero, e voi mi verrete a visitare con un bastone da pellegrino.

Nell'anno 1277 il marito o seduttor suo uscì un giorno di casa menando seco una piccola cagna. Alcuni giorni dopo la cagna ritornò sola, dolente; e pigliando per le vesti Margherita, si sforzava di trascinarla fuor della casa. Margherita la seguì stupefatta sino ad un mucchio di legne, ove l'animale si arrestò, guardando le legne, e mettendo su di esso il muso come per avvertire la sua padrona di guardar sotto di esse. Levati alcuni pezzi di legne, Margherita vide il suo padrone che era morto, ed il cui corpo formicolava già di vermi.

Un tale spettacolo la toccò siffattamente che, pentita della vita passata, andò tutta piangente a gettarsi appiè di suo padre per chiedergli perdono; ma il padre, ad istigazione della matrigna, la cacciò di casa. Ella si ritrasse allora a Cortona in compagnia di alcune persone pie, ove mutò interamente vita. Indi, aspirando a qualche cosa di più perfetto, pregò i frati minori di Cortona di darle l'abito da penitente del terz'ordine di s. Francesco. I frati esitarono lungo tempo. Margherita era giovine ancora, e non passava i venticinque anni. Quantunque non portasse più nè oro nè perle, ma abiti poveri, e che, lungi dall' acconciarsi, studiasse a

(1) Godescard e Acta ss., 27 iulii.

parer brutta, pure appariva sempre molto bella. I buoni religiosi temevan dunque di sua perseveranza. Nondimeno, vedendola addoppiare ogni giorno il suo fervore, cederono alle sue preghiere ed alle sue lagrime, e le concedettero l'abito di penitente.

Da quel momento lo spirito di Dio la tramutò in tutt'altra creatura. La cura unica che ella aveva era allora di trovare il luogo più solitario per intrattenersi con Dio solo, nella meditazione, nella preghiera, nelle lagrime, ne' digiuni, nelle veglie: il suo letto era la nuda terra, la sua stanza una piccola cella.

Le sue cure erano pei poveri. Ella mutò una casa in una infermeria pei malati; il frutto del suo lavoro, le limosine che erano a lei fatte o che ella raccoglieva, tutto era per essi. La sua meditazione abituale erano i misteri di Gesù Cristo, particolarmente la dolorosa passione di lui: essa era attaccata alla croce con lui pe' suoi propri patimenti. Il Salvatore le rivelò molti segreti su di questo. La vigilia di s. Chiara, dopo la comunione, essa lo sentì dire: Benedette son tutte le pene che io ho sofferto per l'anima tua, come l'incarnazione; benedetti tutti i travagli che ho patito e l'amore che mi ha unito al genere umano. Oggidì ho pochi buoni figliuoli al paragone de' cattivi; ma quand' anche non ne avessi che uno solo in tutto l'universo, io benedirei ancora a motivo di lui le pene che ho sostenuto.

Ecco il metodo ordinario che ella seguiva nell' orazione: Dopo di aver invocata la ss. Trinità che è un solo Dio eterno e immenso, io mi raccomando a Gesù figliuol di Dio, incarnato per noi, nostro redentore, e alla madre sua, la b. Vergine Maria, nostra avvocata, e a tutti gli ordini de' santi, cominciando dai serafini infiammati; indi ritorno al signor Gesù Cristo, concepito dalla Vergine Maria per opera dello Spirito santo; al parto senza dolore, alla gioia degli angeli, all'adorazione dei magi, alla fuga del mio Signore nato fanciullo e a' suoi faticosi viaggi. Dopo io medito il misericordioso colloquio colla samaritana, la difesa della donna nel tempio, la compassione che egli mostra per la figlia della cananea, pei lebbrosi, pe' ciechi e pel paralitico della piscina. Io considero i piedi così teneri di quella purezza sovrana, senza calzari, che corrono pei villaggi, i borghi e le città, e camminano sui flutti del mare senza bagnarsi. Io contemplo del pari l'operar de' miracoli, la compunzione di Matteo e di Maddalena, la meravigliosa risurrezione di Lazzaro ed altri. E innalzandomi su questi gradi, io celebro relativamente a ciascuno le lodi del Creatore. Io lo lodo similmente negli ordini de' santi, alle feste de' quali egli mi concede molte e nuove grazie. E continuando l'orazione, quantunque con tepidezza e mancanze, io lo benedico per tutt' i benefizi ond' egli mi ha gratificata senz'alcun merito da parte mia. Poscia, per quanto egli degna rendermene capace, io congiungo il mio spirito alla fonte segreta e viva, il signore Gesù; colà l'anima mia, rimanendo assetata, contempla il bacio del tradimento, l'indegna vendita del tesoro incomparabile, il sudore di sangue, il discepolo che rinnega, l'ingiuria degli schiaffi, l'ignominia degli sputi, le parole oltraggiose, il portar della croce, i chiodi che trapassano, gli occhi che si velano, la corruzione de' testimoni, l'empietà de' giudici, la perfidia degli ebrei, il ladrone che riconosce la sua colpa, il Signore che

perdona, Gesù che raccomanda la madre sua al suo discepolo. Dopo di che contemplo o medito con amare lagrime la bevanda di fiele, il sole oscurato, le rupi spaccate, i monumenti che si squarciano, la testa inchinata e lo spirito del mio Signore raccomandato al Padre suo.

E così consumata di tristezza presso la croce, io desidero morire colla Vergine madre, e di essere trapassata spiritualmente dalla spada del suo dolore, supplicandola con lagrime a volermi render partecipe del dolore ineffabile che ella ha patito, poichè gli è per me peccatrice e per riscattar me che il mio Signore è morto.

Questa frequente meditazione della passione del Salvatore e degli altri suoi misteri ispirava a Margherita un' immensa carità per la salute delle anime, sia in questo mondo, sia nell'altro, L' esempio della santa e penitente sua vita, congiunta all' efficacia delle sue preghiere e delle sue continue austerità, convertì gran numero di persone; che talvolta vennero da lontani paesi a testimoniare a lei la loro riconoscenza od a raccomandarsi alle sue preghiere. Le anime stesse del purgatorio, per divina permissione, entravano con lei in questa misteriosa corrispondenza per sollecitare i suoi più pii suffragi. Pregando ella un giorno in pro di due artigiani che le erano apparsi, e le dichiararono che erano stati uccisi da assassini, senza potersi confessare, ma che nondimeno si erano pentiti delle lor colpe, il Salvatore le rispose: Di' ai frati minori che si ricordino delle anime dei defunti: esse sono in sì gran numero che lo spirito dell' uomo può appena immaginarlo, e non pertanto esse son poco soccorse dai loro amici. Margherita seppe pertanto per rivelazione che sua madre era stata liberata dal purgatorio dopo dieci anni; che suo padre anch'esso n'era uscito, ma dopo di avervi sostenute pene più grandi.

Un giorno ch'ella pregava per la sua serva defunta, l'angelo custode le disse: Ella rimarrà in purgatorio un mese, ma patirà pene leggere a motivo delle collere in cui è caduta per zelo; dopo di che sarà trasportata fra i cherubini. Il Salvatore le disse altresì un giorno della purificazione della s. Vergine: I tre defunti pei quali tu hai pregato questa mattina, secondo l'opinione de' loro giudici, non sono punto dannati; ma essi patiscono tormenti sì estremi che, se non fossero visitati dai buoni angeli, ei si credereb- ber dannati, perchè si trovano tanto vicini a quelli che il sono davvero. Come v' hanno tra i religiosi celle distinte, così è per le pene del purgatorio. Gli uni sono purificati in dense tenebre, altri in rapidi torrenti, altri in fuochi divoratori, ecc.

Quanto a Margherita di Cortona, ella fu purificata sin da questa vita dalla penitenza, dai digiuni, dalle austerità, dalle malattie, dalle croci e soprattutto da un' ardente carità di Dio e del prossimo. Ella morì il 22 febbraio 1297. Papa Leone X avendo provato la verità de' miracoli che si erano operati per l' intercessione di lei, permise alla città di Cortona di celebrar la sua festa. Nel 1623 Urbano VII estese una tal permissione a tutto l' ordine di s. Francesco.

Finalmente Benedetto XIII canonizzò la beata Margherita nel 1723. Il suo corpo si conservò senza il menomo segno di corruzione; esso è a Cortona nella chiesa delle religiose di s. Francesco, la quale lasciò il nome di s. Basilio per prender quello di s. Margarita.

Intanto nella diocesi d'Isernia in Puglia eravi un uomo ed una donna ch'ebbero dodici figliuoli: il padre si chiamava Angelerio, la madre Maria, genti oscure secondo il mondo, ma virtuose. Essi desideravano che qualcuno de' loro dodici figliuoli si consecrasse a Dio; e questi fu l' undecimo che si chiamava Pietro ed era nato l'anno 1215. Egli manifestò fin dall' infanzia tanta inclinazione alla virtù che sua madre, rimasta vedova, lo fece studiare, e siccome egli aveva sempre provato una grande inclinazione alla solitudine, cominciò sin dall' età di vent'anni ad eseguire il suo disegno, e si ritirò primieramente ad una chiesa di s. Nicola, vicino al castello di Sangre, poi ad un romitaggio del monte vicino, e finalmente ad una grotta di un altro monte, ove trovò un grande scoglio, sotto il quale scavò appena tanto da dimorarvi, ma però sì strettamente da potervi a gran pena stare in piedi o adagiarsi per dormire; nel qual antro nondimeno dimorò tre anni.

Siccome tutti lo consigliavano a farsi ordinar prete, egli andò a Roma e fu ammesso al sacerdozio: poscia si recò alla montagna di Morone presso Sulmona, città episcopale dell'Abruzzo ulteriore, e trovata una grotta di suo gradimento, vi si fermò per ben cinque anni. Colà egli fu tentato di astenersi dal celebrar la messa per umiltà; ma Dio gli fe' conoscere che doveva continuare a dirla. Siccome quel luogo non gli pareva abbastanza solitario, sendone stati atterrati i boschi per tutto intorno, passò al monte di Magella vicino alla stessa Sulmona, ove trovò una grotta spaziosa che gli piacque assai, ma non così ai due compagni che aveva, nè a' suoi amici; il perchè vi dimorò solo.

Tuttavia i suoi compagni, che lo amavano, vennero a dimorarvi anch'essi alcuni giorni dopo, e poscia trassero a lui diversi altri discepoli. Egli ricusava per quanto poteva di riceverli, dicendo esser un uomo semplice, la cui inclinazione era di rimaner sempre solo; ma talvolta, vinto dalla carità, consentiva al loro desiderio. Indi si edificò in questo luogo di Magella un bell'oratorio in onore dello Spirito santo, e molti vi traevano con gran divozione anche da paesi stranieri. Gli è in questa guisa che Pietro medesimo racconta i primordi della sua vita, ma con diverse altre circostanze, che, a senno del Fleury, mostran chiaro ch' egli era proprio semplicissimo, e che pigliava facilmente i suoi pensieri quali ispirazioni, teneva i suoi sogni siccome rivelazioni, e per altrettanti miracoli tutte le cose che a lui parevano straordinarie (1). Altri in contrario, non hanno veduto nel racconto di Pietro di Morone che un amabil candore, il quale narra con semplicità ciò che esso ha veduto ed udito, non decidendo nulla sulla natura delle cose.

I suoi discepoli elessero poscia la regola di s. Benedetto, siccome mostra la conferma del loro istituto, conceduta da papa Urbano IV nel 1263 il dì primo di giugno e diretta a Nicola vescovo di Chieti, in favore de' frati del deserto dello Spirito santo di Magella situato nella sua diocesi. Ma Pietro, loro istitutore, aggiungeva alle osservanze della regola diverse austerità. Egli era chiuso in una cella particolare così sodamente che quegli che gli rispondeva alla messa lo serviva per la finestra. Non mangiava mai carne; digiunava tutti i giorni, eccettuata la domenica. Ogni anno egli faceva

(1) Fleury, l. 86, n. 55.

quattro quaresime. Durante tre di queste quaresime, e tutti i venerdì, non aveva altro cibo che pane ed acqua, eccettuato che di tanto in tanto sostituiva al pane poche foglie di cavoli. Il pane stesso ch'ei mangiava era sì duro che non poteva tagliarlo ed era costretto a spezzarlo a minuzzoli. Le sue austerità trascorrevano a tale che fu avvertito in una visione di aver cura del suo corpo e di non opprimerlo con tante macerazioni. Egli portava un cilicio di crine di cavallo pieno di nodi ed una catena di ferro intorno alla cintura. Dormiva sulla nuda terra o sopra un asse, con una pietra od un pezzo di legno a capezzale. Passava le notti in recitar salmi, senza dormire, e per fuggir l'ozio, tesseva di sua mano de' cilizi, che poi regalava. Non ostante l'amore che egli aveva per la contemplazione, pur non rifiutava d'assistere coloro che si rivolgevano a lui pe' lor bisogni spirituali. Si poteva consultarlo tutti i giorni, eccettuati i mercoledì, i venerdì e durante le sue quaresime, che egli passava in un assoluto silenzio.

Avendo udito che nel concilio generale di Lione si dovevano sopprimere i nuovi ordini religiosi, Pietro di Morone, così nominato dalla montagna ove abitualmente dimorava, prese con sè due de' suoi frati, Giovanni d'Arri prete, e Placido di Morea laico, e si pose in via nel novembre del 1273, non ostante il rigor della stagione. Giunto a Lione, papa s. Gregorio X lo accolse con onore, come che male in vesti e dispregevole nello esteriore. Gli concedette la conferma del suo istituto con una bolla del 22 marzo 1274, diretta al priore ed ai frati del monastero del santo Spirito di Magella: nella qual bolla il papa li piglia sotto la sua protezione, e comanda che l'ordine monastico vi sarà inviolabilmente conservato in perpetuo. Conferma loro il possedimento di tutti i lor beni, che divisa per nome, e concede loro diversi privilegi. Pietro di Morone tornò a Magella nel giugno dello stesso anno 1274.

Venti anni dopo, nel 1294, egli si era ritratto sul monte di Morone o Morrani che aveva abitato prima. Ci vivea con grande austerità in una povera cella, aspettando in breve la morte, perocchè aveva già tocco omai il settantaquattresimo anno. Egli viveva quivi come sepolto da tredici mesi, allorchè tutto ad un tratto il concorso ed i plausi del popolo cristiano gli annunziano la più strana notizia, quella cioè ch' egli era stato eletto sommo pontefice ad una sola voce dal collegio de' cardinali.

Noi abbiam veduto papa s. Gregorio X nel concilio generale di Lione stabilire una costituzione per la tenuta del conclave, nel fine di obbligare i cardinali ad una pronta elezione, per prevenir così le lunghe vacanze della santa sede. Due de' suoi successori improvvidamente l'uno sospese, l'altro rivocò questa costituzione così importante e necessaria. E la fu una grande sciagura per la chiesa. Invece di portarvi rimedio, i cardinali non fecero che peggiorare il male. E bisognava da oltre un secolo di calamitose esperienze per mostrare come il partito preso da Gregorio X era necessario al bene della cristianità, e per convincere per sempre coloro che sono i primi in dignità che devono essere eziandio i primi ad osservar la regola.

Alla morte di papa Nicolao IV, avvenuta il venerdì santo, 4 aprile 1292, la santa sede vacò due anni e tre mesi per la divisione tra i cardinali, una parte de' quali voleva un papa gradevole al re Carlo di Si-

cilia, e loro capo era Matteo degli Orsini: il capo della parte opposta era Giacomo Colonna. Si trovavano a Roma dodici cardinali, sei romani, quattro del rimanente dell' Italia, e due francesi. Dopo i funerali del papa defunto, ei si rinchiusero, e il vescovo d' Ostia, Latino degli Orsini, dell' ordine de' frati predicatori, fece loro una bella esortazione per persuaderli di elegger prontamente un degno soggetto; ma essi non ne furon tocchi e non poteron neppure dimorar nel luogo. Dopo stati dieci giorni al palazzo che Nicolao IV avea fatto edificare a s. Maria maggiore, passarono in quello di Onorio IV, presso s. Sabina, al monte Aventino. Di qua, non potendo accordarsi, andarono alla Minerva. Ma alla festa di s. Pietro, ossia alla fine di giugno, sopravvennero malattie, delle quali morì il cardinale Cholet, il 2 dell' agosto. Degli undici cardinali che rimanevano, quattro si ritrassero a Rieti e vi passaron la state in un aere più sano, cioè: Gerardo di Parma, Matteo d'Aqua-Sparta, Ugo del titolo di s. Sabina, di nazion francese, Pietro del titolo di s. Marco, milanese. Sei, ch' erano romani, rimasero a Roma: due vescovi, Latino d'Ostia, Giovanni di Tusculo; quattro diaconi, Matteo e Napoleone degli Orsini, Giacomo e Pietro Colonna. Benedetto Gaetano si ritirò nella città d'Anagni, sua patria. Passato il calore e le malattie, tornarono a Roma verso il mezzo dell' ottobre e si raccolsero ancora alla Minerva, ma senza potersi accordare (1).

In quella si levò a Roma una sedizion violenta, nella congiuntura che si dovettero al cominciar dell'anno 1293 rinnovare i senatori; a tal che per ben sei mesi Roma fu senza senatori, mentre i suoi cittadini si fecero una guerra crudele. Si atterrarono porte, si arsero torri e case, si posero a sacco i mobili. Tre de' cardinali romani che si sentivan più deboli, andarono a passar la state a Rieti, con Matteo di Aqua-Sparta e Gerardo di Parma: Benedetto Gaetano restò solo a Viterbo. I tre altri romani rimasero a Roma, cioè: Giacomo e Pietro Colonna, e Giovanni vescovo di Tusculo. Questi tre scrissero agli altri cardinali: Noi possiamo, essendo a Roma, fare un papa in vostra assenza; ma amiam meglio di farlo in accordo con voi. Venite dunque prontamente, se volete porre un fine alla vacanza della santa sede.

Questa dichiarazione fece temere uno scisma, nel caso che i tre cardinali ch' erano a Roma pretendessero di aver diritto di far da soli l'elezione pel privilegio del luogo, e che gli altri ch'erano a Rieti volessero prevalere pel loro numero. Questi adunarono i più valenti giureconsulti per esaminare la questione, e per loro consiglio fecero un compromesso e pregarono alcuni arbitri, i quali decisero che tutti i cardinali si ragunerebbero a Perugia, il giorno della festa di s. Luca, il secondo anno della vacanza, vale a dire il 18 ottobre 1293, il qual termine era allora molto vicino. I cardinali seguirono questa risoluzione e andarono a Perugia; ma passò anche quest' inverno prima ch' ei facessero un' elezione (2).

L'inverno era quasi passato, quando Carlo il zoppo, re di Sicilia, tornando di Francia, arrivò a Perugia, ove scontrò il suo primogenito Carlo Martello, re d' Ungheria, il quale veniva ad incontrarlo dalla Puglia. I cardinali spacciarono, per riceverli a qualche distanza dalla cit-

(1) Raynald, an. 1292, n. 17-20.

(2) Ib. an. 1293, n. 1.

tà, due cardinali diaconi, cioè Napoleone degli Orsini e Pietro Colonna, con gran corteo di clero. Il rimanente de' cardinali li accolsero in sull'entrar nella chiesa e li salutarono col bacio, poi li fecero sedere in mezzo a loro. Il re di Sicilia li esortò ad empiere prontamente la santa sede, e il cardinal Latino gli rispose in nome di tutto il collegio; ma il re ebbe una discussione molto viva su questo argomento col cardinal Benedetto Gaetano. Dopo dimorato pochi giorni a Perugia, egli continuò il suo viaggio e andò a Napoli.

La santa sede vacava da poi ventisette mesi, e si era sull'entrar del giugno 1294, quando, essendo radunati i cardinali, vennero a parlare della morte, per la circostanza del cardinal Napoleone, il qual era stato obbligato di assentarsi per la morte di suo fratello avvenuta per una caduta da cavallo. Un tale accidente fece fare ai cardinali serie riflessioni, e Giovanni, vescovo di Tusculo, disse: Perchè questa discordia fra noi? Perchè differiam noi sì lungo tempo a dare un capo alla chiesa? Il cardinal Latino soggiunse: È stato rivelato ad un sant' uomo che se noi non ci affrettiamo ad eleggere un papa, la collera di Dio si farà manifesta prima di quattro mesi. Il cardinal Benedetto Gaetano disse sorridendo: Questa rivelazione non è essa stata fatta a Pietro di Morone? Latino rispose: Propriamente a lui; egli me ne scrisse, e che, essendo la notte in preghiere davanti l'altare, aveva ricevuto ordine da Dio di avvertirvi di ciò. Allora i cardinali cominciarono ad intrattenersi delle cose che sapevan di questo sant' uomo; l' uno lodava l' austerità della sua vita, l'altro le sue virtù, un altro i suoi miracoli. Taluno propose di farlo papa e si ragionò su questa proposizione.

Il cardinale Latino, vedendo gli animi ben disposti, si avanzò, e diede il primo il suo voto a Pietro di Morone perchè fosse papa; indi chiese i suffragi e sei altri lo seguirono. Giacomo e Pietro Colonna differirono a dichiararsi infino a che fu conosciuta l' intenzione del cardinale Pietro di s. Marco, ch' era in casa infermo di gotta. Si mandò al cardinal Napoleone, il quale venne ed approvò il parere degli altri. Finalmente tutti i suffragi degli undici cardinali si accordarono, perfin quello del cardinal di s. Marco, assente, e tutti, rompendo in pianto, si sentirono come ispirati ad elegger Pietro di Morone. Ma, per proceder più regolarmente, diedero facoltà al decano Latino, vescovo d'Ostia, di eleggere Pietro in nome di tutti, cosa che egli fece subitamente, e gli altri ratificarono l'elezione. Questo è ciò che porta l'atto pubblico che ne fu tessuto a Perugia, il lunedì 5 luglio 1294. In appresso scrissero una lettera a Pietro per notificargli l'elezione e supplicarlo di accettarla. Essi gliela spedirono col decreto col mezzo di Berardo di Gout, arcivescovo di Lione, Leonardo Mancini vescovo d'Orvieto, e Pandulfo, vescovo di Patti in Sicilia, insiem con due notai della santa sede. Si sarebbero dovuti mandare de' cardinali, ma ricominciata fra loro la discordia, non si poterono accordare su questo punto.

I cinque deputati giunsero alla città di Sulmona, vicino alla quale era Morone, sopra alto e scosceso monte. Essi gli fecero dimandare udienza dall'abate dello Spirito santo di Magella, capo del suo nuovo ordine; e la dimane ei salirono la montagna per un sentiero stretto, ove potevano appena camminar di

fronte due persone. Il cardinal Pietro Colonna si unì con loro di suo proprio moto. Finalmente essi giunsero alla cella del nuovo pontefice, il quale non parlava alle genti che da una finestrella. Egli diede loro udienza in questa guisa.

A traverso il cancello di ferro videro un vecchio di circa settantadue anni, pallido, estenuato dai digiuni, cogli occhi gonfi delle lagrime sparse a quella sorprendente notizia, della quale era ancora tutto spaventato. I deputati si scoprirono il capo, s' inginocchiarono e prosternarono. Pietro si prosternò anch'esso. Allora l'arcivescovo di Lione cominciò a parlare e gli dichiarò ch' era stato eletto papa ad una voce e contro ogni speranza, scongiurandolo di accettare e di far cessare i disordini ond'era agitata la chiesa. Pietro rispose: Una così soprendente notizia mi getta in una grande incertezza: bisogna consultar Dio; pregatelo anche voi. Allora egli prese dalla finestra il decreto d' elezione, ed essendosi prosternato ancora, pregò per qualche tempo, indi disse: Non fanno mestieri lunghi discorsi con persone come voi. Io accetto il pontificato e consento all' elezione, io mi sottometto e temo di resistere alla volontà di Dio e di venir meno alla chiesa nel suo bisogno. Incontanente i deputati gli baciarono i piedi, ma egli li baciò alla bocca; essi lodaron Dio e sospiraron di gioia. Essendosi sparsa la nuova di questo avvenimento, si corse da tutte parti a vedere il nuovo papa; e tra gli altri vi venne Giacomo Stefaneschi, romano, di poi cardinale, dal quale abbiamo tutte queste particolarità. Andarono a lui vescovi, ecclesiastici, religiosi, conti, signori, nobili, grandi e piccoli: tutti avevano una brama ardente di vedere il sant' uomo, che in prima non si lasciava vedere a chi il desiderava. Carlo Martello, figlio del re di Sicilia e re titolare d' Ungheria, venne a questo spettacolo come gli altri; e il re Carlo II suo padre, venne la dimane a trovare il nuovo papa alla badia dello Spirito santo, ov'era andato la notte, accompagnato dal cardinale Pietro Colonna. Questo monastero dello Spirito santo, presso Sulmona, era il capo dell' ordine fondato da Pietro di Morone, secondo la regola di s. Benedetto e approvato vent' anni prima da s. Gregorio X.

Avendo sin dalla sua gioventù rinunziato a tutte le speranze del secolo, Pietro di Morone non aveva studiato nè il diritto, nè le altre scienze, ed aveva formato nel medesimo spirito i monaci della sua nuova congregazione; a tal che erano buoni uomini, ma senza studio. Egli diffidava de' cardinali e di tutto il clero secolare, e si diede nelle mani di giureconsulti laici, di cui stimava l'abilità per gli affari, ma poco istrutti delle materie ecclesiastiche che loro erano nuove. Egli scrisse a' cardinali ch' erano a Perugia com' era a lui impossibile di venirli quivi a trovare e di fare un sì gran viaggio ne' calori della state a lui che era avanzato in età e avvezzo alla frescura dei monti. Pregava pertanto i cardinali di venire sino alla città d'Aquila e di fargli sapere la loro intenzione. Intanto andò in questa nuova città e ancor poco abitata, perocchè non era stata fondata che circa quarant' anni prima dall'imperator Federigo II. Il nuovo papa vi entrò cavalcando un'asinella, la cui briglia era tenuta alle due parti dai due re di Sicilia e di Ungheria. Quell' umile cavalcatura ricordava agli spettatori l' entrata del Salvatore in Gerusalemme. Altri avrebbero amato meglio che avesse cavalcato,

secondo il costume, un corsiero riccamente bardato.

Mentre il papa aspettava in Aquila i cardinali, conferì diverse cariche a persone del paese, vale a dire dell'Abruzzo, e prese un laico a suo segretario, il che parve una strana novità. Fece vicecancelliere della chiesa romana Giovanni di Castroceli, che da monaco e prevosto di Monte Cassino era stato eletto arcivescovo di Benevento, e confermato da papa Martino IV nel 1282. Egli sapeva teologia e diritto canonico, ma era avaro ed erano a lui attribuiti molti errori da lui fatti commettere al nuovo pontefice.

Intanto il papa ricevette una lettera dai cardinali, che lo pregavano di venirli a trovare e di considerare il cattivo esempio che darebbe di trasferir la corte di Roma, se mai fosse eletto un papa di paese straniero; congiuntamente al pericolo delle malattie nella stagione che correva, ed alla spesa che tutta la corte sarebbe obbligata di fare per venire da lui. Essi avevano scritto questa lettera prima di ricever quella del papa, dopo la quale si spiegaron più chiaramente dicendo: È cosa a noi dura l'esser chiamati nel regno di Puglia, e noi non abbiamo dimenticato che papa Martino IV fu stretto dai francesi di andarvi quando gli aragonesi minacciavano questo regno; ma quel savio pontefice amò meglio esporsi ai nemici che uscir dalle sue terre. Noi vediam bene che all' età vostra è un gran disagio il viaggiar nell'agosto, ma voi potreste venir qua in lettiga.

Il papa non fu tocco dalle loro ragioni e persistette in voler essere consacrato in Aquila, cedendo alle persuasioni del re Carlo II, il quale voleva mostrar la sua potestà in far nuovi cardinali. Il cardinale Latino degli Orsini dovea consacrare il papa, qual vescovo d'Ostia; ma egli morì a Perugia il 10 agosto. Allora il papa diede l'episcopato d'Ostia a Ugo Seguino nato a Billom nell'Alvernia, cardinal prete del titolo di s. Sabina, e lo fece consacrare dall' arcivescovo di Benevento; indi prese egli stesso gli ornamenti di papa eletto, cioè la mitra ornata di oro e di pietre preziose. Ei li ricevette da Napoleone, cardinale diacono, ch' era venuto ad Aquila col cardinal Ugo, e al tempo stesso mutò il suo nome di Pietro in quello di Celestino; la qual cosa essendo stata pubblicata dal cardinal Napoleone, tutti mossero a baciare i piedi al nuovo pontefice, i vescovi, i re, il clero ed i signori; ed egli salì un luogo elevato, dal quale diede la benedizione al popolo.

Udite queste notizie, i cardinali venner premurosi ad Aquila, ove Celestino fu consecrato la domenica 27 agosto, giorno della decollazione di s. Gio. Battista, dalle mani del nuovo vescovo d'Ostia, il cardinale Ugo. Matteo degli Orsini, il più anziano cardinale diacono, gli presentò il pallio, avendolo preso sull'altare, e dopo la messa gli pose sul capo la corona papale. Indi il papa si assise sopra un trono rizzato nella campagna presso la chiesa, per mostrarsi al popolo, e rientrò in Aquila processionalmente, cavalcando un corsiero bianco; e finalmente desinò in festa coi cardinali secondo il costume.

Quantunque non fosse privo di buon senso, nè di discernimento per parlare a proposito, pure il suo difetto di sperienza e di cognizion del mondo lo rendeva incerto e timido. Egli parlava poco e sempre in italiano, non sapendo abbastanza il latino per arrischiarsi a parlarlo; non rendeva mai di sua bocca alcuna risposta in pubblico, ma le

faceva dare da altri. Siccome non consultava i cardinali, così fece diverse cattive elezioni di vescovi e di abati, o per error proprio, o per cattiva suggestione d'altrui.

Essendo ancora in Aquila, mandò secondo il costume una lettera circolare ai vescovi sulla sua promozione al pontificato, nella quale dice: Questa carica ci pareva siffattamente superiore alle nostre forze che noi n'eravamo spaventati; tanto maggiormente perchè, vivendo da poi lunghissimo tempo in solitudine noi avevamo rinunziato a tutte le cure mondane. Nondimeno, considerando che un più lungo ritardo nell'elezione di un papa trarrebbe i più gran mali su tutta la chiesa, e per non resistere alla vocazion divina, noi abbiamo accettato il carico, confidando nel soccorso di colui che ce lo ha imposto (1). Queste parole mostran chiara la falsità di quello che si pubblicava cento anni dopo, che questo sant'uomo aveva a bella prima ricusato il pontificato ed era ben anco fuggito per evitarlo; perocchè non avrebbe intralasciato di accennarlo in questa lettera (2).

Il sabbato delle quattro tempora, 18 settembre, egli fece una promozione di dodici cardinali, sette francesi e cinque italiani, di cui ecco i nomi: Beraldo di Gout o Got, figlio del signore di Villandrau, in Guascogna e fratello di Bertrando di Got, che fu di poi papa. Beraldo era arcivescovo di Lione sin dall'anno 1290 e il papa s. Celestino lo fece cardinale vescovo di Albano. Il secondo cardinale fu Simone di Beaulieu, arcivescovo di Bourges sin dall'anno 1282. Celestino lo fece cardinale vescovo di Palestrina. Il terzo fu Giovanni Lemoine, nativo di Creci, presso Abbeville, nella diocesi d'Amiens, e fratello di Andrea Lemoine, di poi vescovo di Noyon. Avendo Giovanni studiato a Parigi ed essendo stato ricevuto dottore in diritto, passò alla corte di Roma, ove fu auditore di Ruota, e si fece particolarmente conoscere dal re di Sicilia. Celestino lo fece cardinale prete del titolo di s. Marcellino e di s. Pietro. Il quarto, chiamato Guglielmo Ferrier e prevosto della chiesa di Marsiglia, fu cardinale prete del titolo di s. Clemente. Il quinto, Nicola di Nonancourt, parigino, ma di un'antica nobiltà, fu cardinale prete del titolo di s. Lorenzo. Il sesto, fu Roberto, abate de'cisterciensi, cardinale prete del titolo di s. Pudenziana. Il settimo, Simone monaco di Clunì e priore della Charité-sur-Loire, fu cardinale prete del titolo di s. Balbina. Ecco i cardinali francesi.

I cardinali italiani furono primieramente due monaci del nuovo ordine istituito dal papa medesimo, che li fece ambedue cardinali preti, cioè Tommaso di Teramo, del titolo di s. Cecilia, e Pietro d'Aquila, del titolo di s. Marcello. Celestino fece cardinali questi due religiosi per averli accanto e continuar con essi gli esercizi della vita monastica, per quanto il permetterebbe la sua dignità. A tal effetto, fece rizzare nel suo palazzo una piccola cella di legno, nella quale si ritraeva di tanto in tanto per meditare e pregare con maggior raccoglimento. Gli altri tre cardinali non eran che diaconi, cioè: Landolfo Brancacio, di una famiglia nobile di Napoli, del titolo di s. Angelo; Guglielmo di Longhi, nato a Bergamo, cancelliere del re di Sicilia, del titolo di s. Nicola, e Benedetto Gaetano, del titolo di s. Como. Egli era di Anagni e nipote del cardinale del medesimo nome, che fu di poi papa: quest'ul-

(1) Raynald, an. 1294.

(2) Petr. Alliac. apud Acta ss., 19 mai.

timo fu il solo tratto dalle terre della chiesa.

Questa promozione dispiacque alla maggior parte degli altri cardinali, a cui Celestino ne fece un segreto, e non dichiarò i nomi dei nuovi che il venerdì, vigilia dell'ordinazione. Inoltre ei si tenevano come offesi perchè si davan loro de'colleghi sconosciuti, com'erano i francesi, sconosciuti allo stesso papa, che aveva passato la sua vita in solitudine; a tal che si vedeva chiaro ch' egli non li aveva fatti cardinali che per le suggestioni del re Carlo di Sicilia. Egli ebbe altresì la compiacenza di fermar la sua sede in Napoli, ove risiedeva il principe, il quale lo attirò colà sotto pretesto di procurar la pace di Sicilia, mentre passati i calori della state si aspettava con ragione di vederlo venire a Roma. Ei pareva che questo buon papa non comprendesse che, essendo vescovo di Roma, era obbligato di averne egli stesso cura.

Essendo ancora ad Aquila il 27 settembre, diede una bolla in favor della nuova congregazione di monaci che aveva formato, attribuendo ad essa ogni maniera di privilegi. La bolla era diretta ad Onofrio, abate dello Spirito santo di Sulmona, ed agli altri abati, priori e superiori dei conventi soggetti a questo monastero e dell'ordine di s. Benedetto. Il papa li esentava da ogni giurisdizione dei vescovi e li pigliava sotto la protezione particolare della santa sede: li esimeva dalle decime e simili; permetteva loro di ricevere i religiosi degli altri ordini, ma non ai loro di passare ad altri. Permetteva loro di predicare e di udir le confessioni: finalmente cumulava in lor favore tutti i privilegi degli altri religiosi; ma questi furono poi ristretti da diverse costituzioni de' papi. La qual congregazione pigliò dal suo fondatore il nome di Celestini.

Egli pretendeva di ridurre a ciò tutto l'ordine di s. Benedetto; e siccome andava a Napoli nell'ottobre, visitò monte Cassino, di cui allora era abate Tommaso di Rocca. Papa Celestino persuase alla maggior parte de' monaci di questa casa di abbandonare il loro abito nero e pigliar quello de' suoi discepoli, che era grigio e di lana molto grossa: egli mandò loro circa cinquanta dei suoi e nominò priore, invece di decano, il loro superiore. Mandò anche in esilio uno degli antichi monaci, perchè in questa circostanza gli si era mostrato ritroso e contrario. Ma questa riforma del monte Cassino finì col suo pontificato.

Carlo, re di Sicilia, volle giovarsi altresì della potestà che aveva sopra Celestino pe' suoi particolari interessi. Egli ottenne da lui la conferma del trattato che aveva fatto con Giacomo re d'Aragona, i cui principali articoli erano: 1° Carlo procurerà la riconciliazione della casa d'Aragona colla chiesa e la revoca di tutte le sentenze pronunziate contra il re Pietro Alfonso, Giacomo e Federigo, suoi figliuoli. 2° Giacomo d'Aragona renderà al re Carlo i suoi figli Luigi, Roberto e Raimondo Berengario, e tutti gli altri che tiene come ostaggi o prigionieri, e similmente tutte le terre e le piazze che tiene di qua del Faro. 3° Tre anni dopo la festa di ognissanti prossima, 1294, renderà l'isola di Sicilia alla chiesa romana, che la terrà un anno nelle sue mani, e non la restituirà ad alcuno senza il consenso del re Giacomo. Papa Celestino approvò e confermò questo trattato, purchè il re di Francia e suo fratello Carlo vi consentissero. La bolla è data da Aquila il 1° ottobre 1294.

S. Lodovico, secondogenito del

re Carlo e prigioniero del re di Aragona, non aveva che vent' un anni e non era per anco tonsurato; solo egli testimoniava la sua risoluzione di entrare nello stato ecclesiastico. Non ostante il papa gli diede l'arcivescovado di Lione, vacante per la promozione al cardinalato di Beraldo di Got, vescovo d'Albano, e diede a questo giovane principe l'amministrazione di esso arcivescovado così nello spirituale come nel temporale. La bolla è in data di Sulmona il 9 di ottobre; ma ella fu senza effetto, e la sede di Lione non fu empiuta che due anni dopo.

Così, quantunque le intenzioni di Celestino fossero purissime, la semplicità nella quale egli aveva passato la sua vita, il difetto di esperienza, la debolezza dell' età gli fecer commettere molti errori, per le arti de' suoi ufficiali e degli altri alla cui fede si era abbandonato; a tal che si trovavan talvolta le medesime grazie concedute a tre o a quattro persone, e alcune bolle sigillate in bianco; si trovavano benefizi dati prima che fossero vacanti. Egli ne dava diversi senza consultare i cardinali e in loro assenza, anche vescovadi. Finalmente i cardinali furono estremamente indegnati perchè egli rinnovò l'ordinanza del conclave, pubblicata venti anni prima da papa s. Gregorio X, ma rimasta priva di esecuzione. Celestino fece tre costituzioni su questo oggetto: colla prima, egli levò la sospensione dell'esecuzione ordinata da'suoi predecessori; colla seconda, sciolse il re Carlo dal giuramento che i cardinali avean voluto da lui, di non rinchiuderli nè rattenerli nel suo regno, se Celestino venisse a morte in esso; colla terza, ordinò che il decreto del conclave sarebbe eseguito sia in caso di morte, sia in caso che il papa rinunziasse. Essa porta la data del 9 decembre, allora che egli aveva già preso la risoluzione di abdicare. Di fatto, la sua condotta suscitò le lamentanze di alcuni cardinali, i quali trovavano la chiesa e la città di Roma in pericolo sotto un tale governo; e mentre egli andava a Napoli, alcuni gli insinuarono che doveva rinunziare alla sua dignità e che non poteva con sicurezza di coscienza rimaner papa.

Essendo vicino l' avvento, Celestino volle mettersi in ritiro, secondo il suo costume, e rinchiudersi nella cella che si era fatto fare nel palazzo, lasciando intanto a tre cardinali la facoltà di spedire in suo nome tutti gli affari. La lor commissione era già stesa, ma non ancor sigillata, quando il cardinale Matteo degli Orsini venne da Roma a Napoli e dimostrò al papa gl'inconvenienti di quella commissione, la quale sembrerebbe creare tre papi, e lo costrinse a sospenderla. Allora Celestino, meditando nella sua cella e vedendo com' era scaduto dalla perfezione, alla quale in prima si approssimava, diceva piangendo: Si dice che io ho ogni facoltà in questo mondo sopra le anime; e perchè dunque non poss'io assicurar la salute della mia, e scaricarmi di tutte queste cure per procurare il mio riposo del pari che quello degli altri? Dio mi domanda egli forse l'impossibile? e mi avrà egli sollevato per precipitarmi? Io vedo i cardinali divisi e sento da tutte parti lamentanze contra di me: non è egli meglio spezzare i miei legami e lasciar la santa sede a qualcuno che sappia governar la chiesa in pace? Se però mi è consentito di abbandonar questa carica e di far ritorno alla mia solitudine.

In questo dubbio ebbe ricorso ad

un libricciuolo che consultava nel suo deserto per supplire alla scienza che gli mancava e che conteneva in compendio le massime del diritto. Egli vi trovò esser permesso ad ogni ecclesiastico di rinunziare al suo benefizio od alla sua dignità per cagion valevole e col consenso del suo superiore. Ma dubitò se il papa, che non ha superiore, fosse compreso nella regola generale; e intorno a questa difficoltà consultò un amico, il quale gli disse: Voi potete senza dubbio rinunziare purchè ne abbiate un motivo sufficiente. — Non mi mancano motivi, riprese Celestino, io ne ho diversi, e spetta a me a giudicarne. Egli consultò eziandio un' altra persona, la quale sentenziò come la prima; e però stette fermo nella risoluzione di abdicare.

Quest'altra persona era il cardinale Benedetto Gaetano, di poi Bonifacio VIII. Poichè ecco ciò che si legge in una vita anonima di Celestino, conservata negli archivi segreti del vaticano, e che ha per titolo: *Scritto su tutta la sua vita da un uomo che gli era affezionato* (1). « All' approssimar della quaresima di s. Martino, questo santo pontefice risolvette di rimaner solo e di darsi interamente all'orazione; egli si era fatto fare nella sua camera una cella di legno, e cominciò a dimorarvi solo come aveva costume di fare in prima. Così, dato alla solitudine, le sue idee si raccolsero sopra il grave peso ond' era carico e sopra i mezzi che egli avrebbe per iscaricarsene senza porre in pericolo l'anima sua. In mezzo a' pensieri che lo travagliavano chiamò in suo aiuto il cardinale Benedetto, uomo abilissimo e altrettanto riputato, il quale appena seppe dalla bocca del papa di che si trattava, ne sentì una gran gioia e gli rispose ch'egli era liberissimo di eseguire il suo disegno, e gli citò l'esempio di alcuni pontefici che avevano abdicato (s. Clemente citato da Celestino nella sua bolla). Appena Celestino ebbe da ciò veduto che poteva rinunziare al papato, si confermò talmente in questo disegno che nessuno potè poscia farlo mutar di parere. »

Ecco ciò che testimonia un discepolo profondamente affezionato a Celestino, tutto il cui scritto prova una cognizion perfetta delle azioni di questo papa, e che parla costantemente di Bonifacio in termini acerbi. Un altro contemporaneo, di cui vedremo or ora le parole, ci fa sapere che se Benedetto assicurò Celestino ch' egli poteva abdicare, pure lo stimolò a non farlo.

Ma queste consultazioni non avvennero così segrete da non poterne aver cognizione i celestini, vale a dire i monaci della nuova congregazione, ch'eran di continuo accanto al papa. Essi fecero tutti i loro sforzi perchè mutasse risoluzione, rappresentandogli che s'ei li abbandonava, essi sarebbero insultati da ogni parte e non potrebbero sussistere lungo tempo. Suscitarono segretamente il popolo di Napoli a presentarsi in tumulto al palazzo ove dimorava il papa, e il popolo obbediente ne ruppe le porte e penetrò sin nella sua cella, che diversi nobili sforzarono, chiedendo di vederlo. Egli si presentò loro e seppe così bene celare il suo disegno che li tranquillò.

Cinque giorni dopo radunò i cardinali e disse loro com'egli aveva passato la sua vita nella quiete e nella povertà, le dolcezze che vi avea gustato, le grazie che avea ri-

(1) Cod. arm. 7, capsula 1, n. 1. Vedi la Difesa di diversi punti della vita di Bonifacio VIII, di mons. Wiseman. Univers. catt. tom. 12, pag. 59.

cevuto da Dio, al quale riferiva tutt'i suoi beni senza attribuirsi nulla. Indi aggiunse, lagrimando: L' età mia, le mie maniere, la rozzezza del mio linguaggio, il mio poco ingegno, la mancanza di prudenza e d'esperienza mi fanno temere il pericolo al quale sono esposto sulla santa sede. E perciò io chiedo istantemente il vostro consiglio: posso io cedere in sicurezza, e non sarebb'egli utile alla chiesa ch'io rinunziassi ad un uffizio troppo difficile? Dopo avervi ben pensato, i cardinali lo consigliarono di provare ancora per qualche tempo, evitando i cattivi consigli che pregiudicavan gli affari e la sua riputazione, e gli promisero un felice successo se voleva aver fede in loro. Tuttavia lo consigliarono di ordinar processioni e preghiere pubbliche, per dimandare a Dio che facesse conoscere quello che sarebbe più utile alla sua chiesa.

Si fece dunque una solenne processione dalla metropolitana di Napoli sino al palazzo del re, ove dimorava il papa, come racconta Tolomeo di Lucca, che vi assistette. Diversi vescovi del paese vi si trovarono con tutti i religiosi e tutto il clero, e quando fu giunta al palazzo tutta la processione, gridò dimandando al papa la benedizione. Egli venne ad una finestra, accompagnato da tre vescovi, e poscia ch'ebbe dato la benedizione, uno de'vescovi della processione gli chiese udienza; indi, in nome del re, di tutto il regno, del clero e del popolo, lo supplicò ad alta voce che, poichè egli era la gloria del regno, non si lasciasse persuadere in alcuna maniera ad abdicare. Uno di quelli che erano col papa rispose, per suo ordine, che non era punto sua intenzione, quando pur non vedesse qualche altra ragione che ve l'obbligasse in coscienza. Allora il vescovo, che parlava pel re e pel regno, intonò il *Te Deum*, e ciascuno se ne andò a casa. Era sul principio di dicembre, verso s. Nicola, e tutti, il re medesimo, credevano che Celestino non facesse più pensiero di rinunziare.

Il biografo anonimo del Vaticano dice a questo proposito: « Avendo il papa ascoltato queste rimostranze e vedendo la grande affezione di coloro che si trovavano presenti, differì l'esecuzione del suo disegno, ma non vi rinunziò punto, non ostante le lagrime, le grida e le suppliche che gli s'indirizzavano. » Affine di non essere più tormentato, non ne parlò più per otto giorni, a tal che si credeva si fosse pentito di aver fatto il disegno della rinunzia. Ma in capo a questo tempo, egli chiamò a sè il cardinal Benedetto e si fece dare da lui le istruzioni necessarie e perfino il modello dell'atto di abdicazione (1).

Il 13 dello stesso mese pertanto, giorno di s. Lucia, egli tenne un concistoro, ove, essendo seduto coi cardinali, vestito alla papale, trasse una carta chiusa, e dopo di aver vietato ai cardinali d' interromperlo, l'aperse e lesse in queste parole: — Io, Celestino, papa, quinto del nome, mosso da cause legittime di umiltà, di desiderio d' una miglior vita, di non offender punto la mia coscienza, dalla debolezza del mio corpo, dalla mancanza di scienza e dalla malignità del popolo, e per trovare il riposo e la consolazione della mia vita passata, abbandono volontariamente e liberamente il papato, e rinunzio espressamente a questa carica e a questa dignità, dando sin da questo punto al sacro collegio de' cardinali la piena e libera facoltà di eleggere canonicamente un pastore alla chiesa

(1) Ubi supra.

universale. — A questa lettura i cardinali non poterono trattenere i sospiri e le lagrime; e Matteo degli Orsini, il più vecchio de' diaconi, per ordine di tutti, disse a Celestino: Santissimo padre, se non è possibile di farvi mutar risoluzione, fate una costituzione, la quale porti espressamente che ogni papa può rinunziare alla propria dignità, e che il collegio de'cardinali può accettar la sua rinunzia. Celestino consentì: Matteo dettò la costituzione, ed essa fu inserita da poi nelle decretali.

Allora Celestino uscì dal concistoro, e i cardinali, dopo averne deliberato, ammisero la sua abdicazione, e fattolo rientrare, l' esortarono a rimaner tranquillo e a pregare pel popolo, ch'ei lasciava senza pastore. Ma lo stato in cui lo videro li fece lagrimar di nuovo; perocchè egli aveva deposti tutti i segni della sua dignità e ripigliato quelli di semplice monaco. Aveva tenuto la santa sede cinque mesi e alcuni giorni dalla sua elezione, e tre mesi e mezzo dalla sua consacrazione.

La maggior parte de' letterati suppongono che quando il poeta Dante, nel terzo canto del suo *Inferno* parla di « colui che fece per viltate il gran rifiuto, » intenda parlare dell'abdicazione di papa Celestino V suo contemporaneo. La cosa non è certa. Celestino non rifiutò, ma sì bene abdicò.

È probabile che si tratti di qualche capo di fazione a Firenze, che ricusò il comando supremo della sua patria (1). Ciò che non è punto incerto, è che il Petrarca, altro poeta di Firenze, dicesse dell'abdicazione di questo papa: « Una tale azione suppone una grandezza d'anima tutta divina, la quale non può trovarsi che in un uomo perfettamente convinto del nulla di tutte le dignità del mondo. Il dispregio degli onori viene da coraggio eroico e non da pusillanimità. Per lo contrario, il desiderio degli onori non possede che un'anima, la quale non ha la forza di sollevarsi al di sopra di sè medesima (2). »

Dopo l'abdicazione di Celestino, i cardinali aspettarono dieci giorni secondo la regola, ed essendosi chiusi in conclave nel palazzo del re, celebraron la messa e fecero le solite preghiere, e il 24 dicembre, vigilia di natale dell' anno 1294, elessero papa a pluralità di voti il cardinale Benedetto Gaetano, allora prete del titolo de' ss. Silvestro e Martino, il quale prese il nome di Bonifacio VIII. Egli era nato ad Anagni ed era figlio di Leufredo Gaetano. Fin dalla gioventù si applicò allo studio del diritto tanto civile quanto canonico, e fu dottore in questa facoltà. Fu canonico di Parigi e di Lione, ed esercitò a Roma le funzioni di avvocato e di notaro del papa. Il suo primo impiego fu presso il cardinale Ottobono, legato in Inghilterra. Nel 1280 papa Nicolao III lo mandò col cardinale Matteo degli Orsini pel trattato tra Rodolfo re de'romani e Carlo I re di Sicilia. L' anno seguente, papa Martino IV lo fece cardinale del titolo di s. Nicola, poi lo spedì al medesimo re Carlo per istornarlo dal duello con Pietro d'Aragona. Nicolao IV lo fece legato in Puglia, poi lo incaricò della composizione tra il clero di Portogallo e il re Dionigi. Questo medesimo papa lo fece cardinal prete e lo mandò col cardinale Gerardo di Parma per terminare la controversia tra il re Carlo di Sicilia e Alfonso re d' Aragona, tra

(1) Artaud, Storia della vita e delle opere di Dante, cap. 22.

(2) Petr. Vit. solit. l. 2, c. 17.

Filippo il bello ed Edoardo d'Inghilterra. Un autore di quel tempo, Egidio Colonna, arcivescovo di Bourges, dice di lui: È facile provare, colla testimonianza di alcune persone viventi, che Bonifacio VIII, quando era cardinale, aveva procurato di persuadere a papa Celestino di non rinunziare al pontificato, perchè il nome di un personaggio così santo com'era egli teneva luogo di tutto al sacro collegio (1). Un altro contemporaneo, il cardinale Giacomo, assicura che il Gaetano accettò il pontificato piangendo e facendo conoscere che sapeva qual ne fosse il peso (2).

I migliori amici di Celestino, lungi dal creder la sua abdicazione sconvenevole e strappata alla sua debolezza, risguardarono quale una prova che ell'era approvata dal cielo i miracoli che egli operò in appresso. In questo senso ne parla il suo biografo inedito, già da noi citato. Egli dice inoltre che Celestino predisse al cardinale Gaetano e ad un altro cardinale quale sarebbe il suo successore. Dopo di questo, dice egli, i cardinali si adunarono per eleggere un altro papa, e questo sant'uomo predisse colui che sarebbe nominato, e l'affermò più particolarmente al signor Tommaso, da lui stesso fatto cardinale, ed al signor Benedetto, che fu eletto papa. Essendo eletto il papa, ed era precisamente colui ch' egli aveva annunziato, il sant'uomo andò incontanente a trovarlo e gli baciò i piedi (3).

Bonifacio cominciò il suo pontificato colla revoca delle grazie concedute da Celestino, della cui semplicità si era fatto abuso, e questa revoca si fece col parere de' cardinali sin dal giorno di s. Giovanni evangelista, il 27 dicembre. Indi si pose in via per Roma, non ostante il rigore della stagione, ch'era l'entrar dell'anno 1295. Egli passò per Anagni, sua città natale, ove fu accolto con segni di pubblica allegrezza. Quivi giunse una gran parte della nobiltà romana ad offerirgli la dignità di senatore ch'egli accettò. Roma lo accolse non altramente che s'egli l'avesse salva dalla prigionia de' nemici: la nobiltà faceva corse a cavallo, il clero traeva in processione con incenso e cantando inni di letizia. Il nuovo pontefice andò a bella prima a s. Giovanni di Laterano; poscia passò a dimorare a s. Pietro, ove fu consacrato solennemente la domenica 16 gennaio, poi incoronato alla porta della chiesa sull'alto degli scaglioni, colla corona che si credeva allora essere stata data a papa s. Silvestro dall' imperatore Costantino. Indi andò in cavalcata a s. Giovanni di Laterano, accompagnato da due re a piedi, Carlo re di Sicilia, che teneva la briglia del cavallo di lui a destra, e suo figlio, il re d'Ungheria, alla sinistra: i quali due principi lo servirono alla mensa nel banchetto solenne, colla corona in capo. Prima della sua consacrazione Bonifacio fece giuramento sull'altare di s. Pietro di conservar la fede e la disciplina della chiesa, in particolare gli otto concili generali; il che mostra che questa formola di giuramento era almeno del secolo decimo.

Bonifacio però vegliava con particolare attenzione sulla condotta di Pietro di Morone, suo predecessore, temendo, non senza qualche ragione, che si abusasse della sua semplicità per persuadergli di ripigliare la dignità che aveva abbandonato, o per riconoscerlo papa suo mal-

(1) Egid. Columna, Lib. de renuntiatione papae, c. 23.

(2) Apud Raynald, an. 1294, n. 23.

(3) Cod. arm. 7, capsula 1, n. 1, fol. 41.

grado, sotto il pretesto che egli non avrebbe potuto abdicare, come alcuni di fatto pretendevano. Non ostante il suo desiderio di ritornare in solitudine, Celestino, dopo la sua abdicazione, rimase alcuni giorni col nuovo papa, e ciò per fare a lui la sua confession generale. E perciò Bonifacio usò con esso umanamente, risoluto di condurlo seco a Roma. Egli lo aveva mandato innanzi con alcune persone per accompagnarlo e tenergli d'occhio; ma in sul partir da Napoli, il primo o il secondo giorno di gennaio sentì con istupore che Pietro Celestino si era involato di notte alla sua compagnia ed era fuggito, con un sol giovane religioso del suo ordine, nella ferma voglia di ritornare alla sua cella vicino a Sulmona. Inquieto per tale notizia, Bonifacio fece correre genti dietro a lui e fu trovato presso Viesti, città marittima della Capitanata: poichè, sapendo che lo cercavano, egli aveva risoluto di andare in Grecia per porsi al sicuro; ma il vento contrario lo trattenne e fu riconosciuto, quantunque messo in tutt'altr'abito che il suo. Venne arrestato per ordine di papa Bonifacio e del re Carlo, ma con gran rispetto, perchè il popolo lo risguardava sempre come un santo. Quando fu condotto a Bonifacio, ei lo accolse con gran cortesia, lo lodò grandemente, lo mandò in prima ad Anagni, e lo fece al fine convenire di dimorare nel castello di Sulmona in Campania.

Colà egli era chiuso in una torre fortissima, custodita giorno e notte da sei cavalieri e trenta soldati. Era provveduto in copia delle cose necessarie, di cui usava molto parcamente, osservando la sua antica astinenza; ma non era consentito ad alcuno di vederlo. Egli dimandò due frati del suo ordine per celebrare con essi l'ufficio divino, e gli furono conceduti; ma questi frati non potevano sopportar lungamente quella così stretta prigione. Si traevano di là malati, e altri loro succedevano. Il luogo era sì angusto che il sant'uomo la notte, dormendo, aveva il capo nel medesimo luogo in cui durante il dì posava i piedi nel dir la messa. Egli tollerava tutti questi disagi e i cattivi trattamenti delle sue guardie senza dare alcun segno d'impazienza. Incaricò anzi due cardinali che lo visitarono di dire a Bonifacio ch'egli era contento del suo stato e che non desiderava altro. Spesso ripeteva le seguenti parole con una maravigliosa tranquillità: Io non desiderava al mondo che una cella, e questa mi fu data.

Dopo passati dieci mesi in questa prigione, il 13 maggio 1296, giorno della pentecoste, detta ch' ebbe la messa, fece chiamare i cavalieri che lo guardavano, e disse loro ch' ei morrebbe prima della domenica seguente. Di fatto, il giorno stesso fu preso da violenta febbre; dimandò l'estrema unzione, e avendola ricevuta, si fece porre sopra una tavola, coperto di un lurido tappeto, e il sabbato, 19 del mese, mentre terminava il vespro insiem co'suoi religiosi, rendette lo spirito nell' età di settantacinque anni. Alcune sue guardie riferiron poscia a papa Bonifacio e ad altri che da poi il venerdì sino all' ora della sua morte essi avevan veduto una piccola croce color d' oro sospesa in aria davanti la porta della sua camera. Un cardinale, mandato da Bonifacio, assistette a'suoi funerali, e Bonifacio stesso celebrò per lui a Roma una messa solenne.

Il suo corpo, ch'era stato sepolto a Ferentino, fu trasportato poscia ad Aquila. Esso è tuttavia nella chie-

sa de' celestini, presso questa città. Si riferiscono diversi miracoli autentici del servo di Dio, che fu canonizzato nel 1313 da Clemente V (1).

Nel 1297 Bonifacio VIII terminò un affare glorioso per la Francia, cioè la canonizzazione del re s. Luigi stata già cominciata sotto papa s. Gregorio X, tre anni dopo la morte del santo re, cioè nel 1273. Dieci papi si succedettero ne' ventiquattro anni che essa durò. L'informazione segreta de' miracoli, che precedè, secondo l'uso, l'informazione giuridica, era stata commessa al cardinale Simone di Brion, il quale la mandò al santo papa Gregorio X; ma, questi essendo morto, non poterono i processi venir continuati da nessuno de' suoi tre predecessori, i quali non occuparono che per breve tempo la santa sede.

Papa Bonifacio VIII nel primo de' suoi due discorsi intorno a quest' argomento, ci partecipa tutto questo e il resto sommariamente. Come affare singolare e importante, che spetta al solo papa di compiere, la santa sede volle usare della più grande maturità in quello del re Luigi. Quantunque siansi veduti nella sua vita molti miracoli manifesti, quantunque i re, i baroni e i prelati avessero replicato più volte le loro preghiere, e fossero fatte diverse informazioni particolari, pur si giudicò ben fatto d' impiegare ancora un tempo assai lungo per le informazioni solenni. Quest' affare durò da oltre ventiquattr'anni. Papa Nicolao III aveva detto che la vita del santo era sì conosciuta che, se avesse veduto due o tre miracoli provati, ei lo avrebbe canonizzato. La morte non gli consentì di compiere quello che aveva cominciato. Così parla Bonifacio VIII (2).

Di fatto, il re Filippo l'ardito aveva fatto pregare papa Nicolao III di ordinare l'informazion pubblica. I tre ambasciatori del re erano Guglielmo di Macon, vescovo d'Amiens; Guglielmo, decano d'Avranches, e Rodolfo d' Estrées, maresciallo di Francia. Nicolao aveva incaricato il cardinale di s. Cecilia, Simone di Brion, di ricominciar accuratamente le informazioni segrete. Egli lo fece, e la sua informazione, più ampia della prima, fu data da papa Nicolao III a Gerardo di Parma, cardinale prete del titolo de' dodici apostoli, e a Giordano, cardinale diacono del titolo di s. Eustachio. Simone di Brion, successore di Nicolao III, sotto il nome di Martino IV, ci narra queste particolarità e ciò che egli aveva fatto prima colla sua lettera in data d' Orvieto, il 23 dicembre 1281. Egli fu sollecitato, essendo papa, a ripigliar questo affare. Gli arcivescovi di Reims, di Sens e di Tours, oltre diversi prelati della chiesa di Francia, ne lo pregarono istantemente, persuasi ch'egli era in istato, meglio di qualunque altro, di finire un disegno che aveva proposto qual legato sotto i suoi predecessori, cominciando da Gregorio X. I due deputati che si mandarono a lui furono Simone, vescovo di Chartres, suo nipote, e Guglielmo, vescovo d' Amiens.

Martino IV mostrò in quest'occasione sino a qual punto giungano le cautele della chiesa allorchè si tratta di canonizzare un santo. Nonostante le investigazioni ch'egli stesso aveva fatte sopra s. Luigi e le pratiche presso i papi precedenti, incaricò di nuovo tre prelati, l'arcivescovo di Rouen, Guglielmo di Flavacourt, il vescovo d'Auxerre, Guglielmo di Grès, ed il vescovo di Spoleto, Rolando Palma, della commis-

(1) Vedi le vite di s. Pietro Celestino. Acta ss., 19 maii.

(2) Duchesne, t. 5, p. 485.

sione ch' egli stesso aveva eseguito con tanta cura, cioè di andare a s. Dionigi ed altrove a fare un nuovo esame sugli articoli che mandò loro.

Il buon sire di Joinville ci dice nel suo schietto linguaggio che questi prelati andarono a s. Dionigi in Francia e vi dimorarono lungamente per informarsi della vita, delle opere e de' miracoli del santo re. E mi fu scritto che andassi a loro, ed essi mi trattennero due giorni. E poscia ch' ebbero interrogato me ed altri, spedirono alla corte di Roma tutto quello che ne poterono sapere, e diligentemente videro l' apostolo (il papa) e i cardinali ciò che loro fu mandato, e secondo quello che videro, gli fecero ragione e lo misero nel numero de' martiri confessori; di che fu gran gioia e debb'essere a tutto il regno di Francia, e grande onore a tutta la sua schiatta che volesse somigliare a lui nel far bene, e gran disonore a tutti quelli del suo lignaggio che non lo vorranno seguire con opere buone; gran disonore, ripeto, alla sua schiatta che volesse far male, poichè si mostreranno a dito e si dirà che il santo re da cui sono discesi rende più odiosa la loro iniquità (1).

Queste parole di Joinville meritavano di essere scritte in capo alla legislazione francese. Fa grande stupore che non si trovino citate in alcuna storia di Francia. Per noi, come pel sire di Joinville, s. Luigi sarà la regola per giudicare i re suoi discendenti.

Ripigliando tutto questo affare nel suo primo sermone, Bonifacio VIII continua in questi termini: « I tre vescovi ascoltarono i testimoni sopra sessantatre miracoli che essi esaminarono e verificarono. Passarono ancora sedici anni, durante i quali la Francia ebbe sempre a Roma persone incaricate di sollecitar l'affare, particolarmente Giacomo di Samois (era un frate minore che diventò vescovo di Bayeux). Papa Martino commise l' esame delle informazioni a tre cardinali; ma il rapporto non essendo stato fatto mentr'egli era in vita, cadde nelle mani del suo successore Onorio, il quale non potè compiere l' esatta discussione cominciata sotto Martino IV. Il processo fu commesso a tre altri cardinali, perchè i tre primi erano morti. Questi nuovi commissari erano i vescovi d'Ostia e di Porto, insiem con noi, allora Benedetto Gaetano. Il vescovo d'Ostia morì, e gli fu surrogato il vescovo di Sabina. Così quest' affare è stato tanto e sì spesso discusso e da tante persone che si sono fatte per ciò più scritture che una bestia da soma non ne potrebbe portare. Noi stessi ne facemmo molte e giudicammo diversi miracoli sufficientemente provati. Al mio tempo, aggiunge egli, i commissari non sono stati mutati; ma noi abbiam fatto rileggere, esaminare e verificare alcuni miracoli da loro e da molti altri cardinali, esigendo che ciascuno desse il suo parere per iscritto, affinchè le opinioni fossero libere ed immuni da ogni sospetto di odio, di amicizia o di timore. Da tutto ciò si può giudicare che si sono osservate in questo affare tutte le immaginabili precauzioni di prudenza. » Bonifacio conchiude per la canonizzazione in questo primo discorso, pronunciato ad Orvieto, nel suo palazzo, il 6 agosto 1297, martedì prima di s. Lorenzo.

Nel secondo, ch'egli recitò il giorno medesimo della canonizzazione, cioè l' 11 agosto, nella chiesa dei francescani d' Orvieto, fa risaltare la grandezza del santo re, sviluppando il suo testo: Un re pacifico è sta-

(1) Recueil des historiens de France, tom. 20, in fol. pag. 503.

to glorificato. La bolla di canonizzazione, in data dello stesso giorno, è indirizzata a tutti gli arcivescovi e vescovi di Francia. È l'elogio del santo. Essa stabilisce la celebrazione della festa alla dimane di s. Bartolomeo apostolo, giorno della morte di s. Luigi, e concede quaranta giorni d'indulgenza a quelli che ne visiteranno la tomba durante l'ottava (1). La festa del santo re non potè essere celebrata che l'anno seguente.

Otto giorni dopo questa canonizzazione del santo re Luigi di Francia, morì un altro s. Luigi, o Lodovico, che fu anch'esso canonizzato al suo tempo. Era un nipote del santo re, e il secondogenito di Carlo II, re di Napoli. Noi abbiam veduto la sua santa vita.

Alle quattro tempora dell' avvento 1295, papa Bonifacio fece la promozione di cinque cardinali, cioè frate Giacomo Tomasio Gaetano, dell'ordine dei frati minori, nato ad Anagni e nipote del papa, figlio di sua sorella. Lo fece cardinal prete del titolo di s. Clemente, e volle altresì far cardinale un altro frate minore, suo parente, cioè Andrea di Anagni, della famiglia de' conti di Segni; ma il santo religioso non volle accettare questa dignità. Un altro nipote del papa l'accettò cioè Francesco Gaetano, figlio di Goffredo, fratello del papa, e fu cardinal diacono di s. Maria in Cosmedino. Il terzo cardinale di questa promozione fu Francesco Napoleone degli Orsini, diacono del titolo di s. Lucia; il quarto Giacomo Stefaneschi di Roma, che avea scritto in versi latini l'elezione di papa Celestino, e scrisse di poi il principio di Bonifacio. Egli fu cardinale diacono di s. Giorgio del velo d'oro. Il quinto, anch'esso cardinale diacono del titolo di s. Maria nuova, fu Pietro Valeriano di Piperno, che sotto papa Celestino era stato fatto vicecancelliere della chiesa romana. Papa Bonifacio lo mandò poco dopo legato nella Toscana, Romagna, Marca d' Ancona e nelle province vicine per comporre in pace i popoli discordi, con potestà di procedere spiritualmente e temporalmente contro gli autori dei disordini ed i nemici della pace. La sua missione è del 27 aprile 1296 (2).

Al principio dell' avvento 1298, papa Bonifacio fece altri sei cardinali, cioè, Gonzalvo Rodrigo, spagnuolo, arcivescovo di Toledo, cardinale vescovo di Albano, il quale morì il 7 novembre dell' anno seguente. Teodorico Rainieri d'Orvieto, eletto arcivescovo di Pisa, fu fatto cardinal prete del titolo di santa Croce di Gerusalemme. Nicola di Treviso, nono generale de' frati predicatori, fu cardinal prete del titolo di s. Sabina, e di poi papa sotto il nome di Benedetto XI. Gentile di Montefiore, dell'ordine de' frati minori, maestro del sacro palazzo, fu cardinal prete del titolo di s. Silvestro. I due ultimi furono cardinali diaconi: Luca di Fieschi, nobile genovese, del titolo di s. Maria *in via lata;* e Riccardo Petroni di Siena, del titolo di s. Eustachio. Egli era giureconsulto famoso e vicecancelliere della chiesa romana (3).

Quest'ultimo cardinale fu uno dei tre dottori di cui papa Bonifacio si giovò per la compilazione del Sesto delle decretali. È la raccolta delle costituzioni de' papi pubblicate dopo la collezione di Gregorio IX, cioè del medesimo Gregorio, d'Innocenzo IV, di Alessandro IV, di Urbano IV, di Gregorio X, di Nicolao III e dello stesso Bonifacio. Egli fece eleggere fra tutte le loro costituzioni quelle che parean le più utili ad

(1) Duchesne, t. 5, p. 483 e seg.

(2) Ciacon. (3) Rayn. an. 1298, n. 23.

esser seguite ne' giudizi e insegnate nelle scuole; se ne levò e mutò quello che si giudicò a proposito; e siccome le decretali di Gregorio IX eran divise in cinque libri, questa nuova raccolta fu nominata il Sesto, e nondimeno essa è ancora divisa in cinque. Bonifacio impiegò in questo lavoro Guglielmo di Mandegot, arcivescovo di Embrun; Berengario di Fredol, vescovo di Beziers, e Riccardo di Siena. Questo è ciò che porta la bolla posta in capo del Sesto e diretta alle università di Bologna, di Padova, di Parigi e d' Orleans. Il libro fu pubblicato il 3 marzo, alla fine dell' anno 1298, vale a dire nel 1299 prima di pasqua.

Verso il cader di quest'anno medesimo corse una voce in Roma che il seguente anno 1300 tutti i romani che visitassero la chiesa di s. Pietro guadagnerebbero indulgenza plenaria di tutti i peccati, e che ogni centesimo anno essa aveva questa virtù. Venuta la cosa in cognizione di papa Bonifacio, fece investigare negli antichi libri, ma non vi trovò nulla di bastevolmente chiaro che l' autorizzasse. Il primo giorno di gennaio passò quasi intero senza che si vedesse cosa straordinaria, ma la sera sino a mezzanotte si raccolse a s. Pietro un numero prodigioso di popolo, il quale correva sollecito a questa chiesa, non altramente che se l' indulgenza dovesse finire con quella giornata. Un tal concorso durò quasi due mesi, dicendo gli uni che il primo giorno del centesimo anno si guadagnava l'indulgenza plenaria, gli altri che era solo un' indulgenza di cento anni. La calca fu grande il giorno in cui si mostrava la Veronica, vale a dire la santa faccia di nostro Signore. Era la domenica dopo l'ottava dell' epifania, la quale cadeva in quell'anno ai 17 gennaio.

Il papa, che risedeva nel palazzo di Laterano, osservava attentamente questa divozione del popolo e la favoriva. Egli chiamò a sè un vecchio che diceva avere centosette anni, il quale disse alla presenza di diversi testimoni chiamati espressamente: Io mi ricordo che all'altro centesimo anno, mio padre, ch'era un contadino, venne a Roma e vi rimase per guadagnare l' indulgenza tutti quei giorni che durarono i viveri che egli aveva recati seco; e m' avvertì di non mancare di venirvi al venturo centesimo anno, se ancora vivessi, cosa ch'egli non credeva possibile. Avendo alcuni degli astanti dimandato a questo vecchio il motivo che lo aveva fatto venire a Roma, rispose che si poteva guadagnar cento anni d'indulgenza ogni giorno di quest' anno. Si aveva in Francia la stessa opinione dell' indulgenza che si guadagnava a Roma, come attestano due persone della diocesi di Beauvais, di oltre cento anni; ed il medesimo dicono molti italiani.

Dopo queste informazioni papa Bonifacio consultò i cardinali e dietro il loro parere fe' tesser la seguente bolla:

Bonifacio, vescovo, a memoria perpetua. Sulle fedeli relazioni degli anziani è noto che vi sono grandi indulgenze e remissioni di peccati, concedute a quelli che visitano la venerabile basilica del principe degli apostoli. Noi pertanto, che, pel nostro ministero, dobbiamo desiderare di procacciar la salute di ciascuno, avendo gradevoli queste sorta di remissioni e d'indulgenze, le confermiamo ed approviamo, ed anzi le rinnoviamo e autorizziamo col presente scritto. E affinchè i beati apostoli Pietro e Paolo siano sempre più onorati dalle visite che i fedeli faranno delle loro basiliche della città, e colla copia delle grazie che

gli stessi fedeli vi riceveranno, noi, per la fiducia che abbiamo nella misericordia di Dio onnipotente del paro che ne' meriti e nell'autorità de' medesimi apostoli, col parere de' nostri fratelli e colla pienezza della nostra potestà apostolica, concediamo a tutti quelli che veramente pentiti e confessati visiteranno queste basiliche in tutto quest'anno milletrecento, il quale ha cominciato il giorno della natività di nostro Signore, e ogni centesimo anno appresso, una piena e intera remissione di tutti i peccati: dichiarando e intendendo che quelli che vorranno partecipare a questa indulgenza che concediamo, se sono romani, visiteranno queste basiliche per trenta giorni di seguito o interrotti, e almeno una volta al giorno; se sono pellegrini o stranieri, le visiteranno anch' essi per quindici giorni. Ma quanto più vi verranno spesso e divotamente, e tanto più il loro merito sarà grande e l'indulgenza efficace. Dato a Roma, a s. Pietro, le calende di marzo, l'anno sesto del nostro pontificato.

Questa bolla fu ricevuta dai popoli con giubilo estremo. Primi d'ogni altro i romani, senza distinzione d'età nè di sesso, visitavano le chiese degli apostoli il numero dei giorni prescritti. Indi si venne a Roma da tutta l'Italia, dalla Sicilia, dalla Sardegna, dalla Corsica, dalla Francia, Spagna, Inghilterra, Alemagna, Ungheria. E non vi venivan solo i giovani e gli uomini gagliardi, ma eziandio i vecchi di settant'anni e tanti infermi portati sopra lettighe. Si notò fra gli altri un savoiardo di oltre cent'anni, portato da' suoi figli e che si ricordava di avere assistito alla cerimonia dell'altro centenario. Queste circostanze sono riferite dal cardinale Giacomo Stefaneschi, che allora era a Roma e aveva mano ne' consigli del papa. Lo storico fiorentino Giovanni Villani afferma la stessa cosa, e dice che la più gran meraviglia che si fosse mai veduta fu che, per tutto l' anno, v' ebbero continuamente a Roma dugentomila pellegrini, oltre il popolo romano, lasciando stare quelli che erano in via; e tutti furono provveduti a sufficienza di vettovaglie, così gli uomini come i cavalli.

Finalmente un' iscrizione monumentale di Firenze attesta che nell' anno 1300 di nostro Signore, i tartari medesimi vennero a Roma per guadagnare l'indulgenza plenaria del giubileo (1).

È pertanto la fede e la devozione de' popoli, che nonostante le discordie e le guerre dei re, gridano, per l'umanità cristiana, l'anno secolare del giubileo, il grand'anno della remissione, della pace, dell'indulgenza, della riconciliazione universale; è la fede e la divozione che conducono il siciliano, il lombardo, lo spagnuolo, il francese, l'inglese, il danese, l'alemanno, l'ungaro, il tartaro medesimo alla tomba del principe degli apostoli, centro dell'unità e della fraternità cattolica; è la fede e la divozione dei popoli che adempiono così gli oracoli de' profeti intorno alla riunione di tutte le nazioni della terra nel Cristo.

Questa fede e questa devozione universale de' popoli cristiani al finir del secolo decimoterzo, fede e divozione che vengono dal cielo, sono una protesta ed una condanna solenne innanzi a Dio e innanzi agli uomini contro quello spirito di discordia e di egoismo, venuto dall'inferno, che abbiam veduto e vedremo troppo spesso ancora signoreggiare nel consiglio dei re.

(1) Apud Raynald, an. 1300, n. 1 et seq. nota di Mansi.

LIBRO SETTANTESIMOSETTIMO

COSTITUZIONE DIVINA DELLA CHIESA. — ORIGINE DELLA CONFEDERAZIONE SVIZZERA. — STATO DEL CATTOLICISMO NELLA CINA. — TRALIGNAMENTO DE' GRECI. — CONTESA DI FILIPPO IL BELLO CON BONIFACIO VIII. — AFFARE DE' TEMPLARI. — CONCILIO ECUMENICO DI VIENNA.

(DAL GRAN GIUBILEO SOTTO BONIFACIO VIII, 1300, AL CONCILIO ECUMENICO DI VIENNA, 1311.)

Nel settimo libro della presente storia abbiamo veduto tre de' più gran geni dell'antichità cercar l'uno dopo l'altro qual doveva essere un governo, una società per aggiungere alla perfezione. Ora ciò che in questo disegno, Confucio nella Cina, Platone nella Grecia e Cicerone a Roma hanno immaginato di più perfetto, noi l'abbiamo veduto, noi lo vediamo recato ad effetto in Mosè e nel Cristo, altramente nella chiesa cattolica.

Un punto notevole sopra ogni altro nella dottrina di Confucio e de' suoi discepoli è l'aspettazione del *Santo* che deve venire dall'occidente, a recare a perfezione la legge e a distendere il suo regno su tutto l'universo. Confucio diceva che il *Santo*, *mandato dal cielo, saprebbe tutte le cose, ed avrebbe ogni potestà nel cielo e sulla terra* (1). « Oh come è grande, sclama egli, la via del Santo! Essa è come l'oceano: essa produce e conserva ogni cosa: la sua sublimità tocca il cielo. Oh come è grande e ricca!... Aspettiamo un uomo che possa seguire questa via; perocchè è detto che chi non è dotato della suprema virtù non può aggiugnere al sommo della via del Santo (2). »

Così secondo Platone, come secondo Confucio, non è un uomo, ma Dio che può fondare una legislazione. Perciò, l'ordine che il legislatore umano deve seguire e che deve prescrivere a tutti è di subordinare le cose umane alle cose divine, e le cose divine all'intelligenza sovrana. Non fu mai uomo che propriamente facesse delle leggi; le circostanze sono quelle che le fanno, o meglio Dio che, governando l'universo tutto quanto colla necessità, governa in particolare tutte le cose umane colle loro circostanze. Preghiamo Dio, dice egli, per la costituzione della nostra città, affinchè ci ascolti, ci esaudisca e venga in nostro soccorso per dispensare con noi il suo governo e le sue leggi. Le monarchie, le aristocrazie, le democrazie assolute sono meno società politiche che coabitazioni nelle città medesime. Una parte vi padroneggia l'altra che è schiava; la parte che domina è quella che dà il nome a tutto il complesso. Se bisognasse da ciò prendere un nome, bisognerebbe almeno dargli il nome di Dio, vero dominatore di tutti gli esseri ragionevoli (3).

Il console romano parla a questo riguardo come il savio della Cina e il filosofo d'Atene. Nel suo trattato *Della repubblica*, Cicerone, cercando qual sia il vero sovrano e la vera legge, non ne riconosce punto altro che Dio e la sua legge.

(1) Morale di Confucio, p. 196.
(2) L'invariabile milieu, tradotto da Abele Remusat, p. 94.
(3) Plat., ediz. bipont, t. 8, l. 1, p. 4 e 8; l. 4, p. 170-181.

« La vera legge, dic'egli, è la retta ragione conforme alla natura, legge sparsa in tutto il genere umano, legge costante, eterna, che richiama al dovere co' suoi comandamenti, che storna dal male co' suoi divieti, e che, sia che ella difenda, sia che comandi, è sempre ascoltata dalle genti dabbene e dispregiata dai cattivi. Sostituire a questa un'altra legge è una empietà: non è permesso di derogarvi in nulla, e non la si può abrogare interamente. Noi non possiamo essere sciolti da questa legge nè dal senato nè dal popolo. Essa non ha mestieri d'altro interprete che la spieghi; non vi sarà un'altra legge a Roma, ed un'altra in Atene, un'altra ora e un'altra poi, ma una legge medesima, eterna e immutabile governerà tutti i popoli in tutti i tempi; e colui che ha portato, manifestato, promulgato questa legge, Dio, sarà il solo signore comune e il sovrano monarca di tutti: chiunque rifiuterà di obbedirgli avrà in odio sè stesso, e, rinunziando alla natura umana, per questo medesimo patirà pene grandissime, quand'anche sfuggisse a quelli che si chiaman supplizi (1).»

« Ove questa legge è disconosciuta, violata dalla tirannia di uno, di alcuni o della moltitudine, non solamente la società politica è viziosa, non vi ha neppur più società. Questo è più vero ancora di una democrazia che di qualsivoglia altro governo (2).»

Nel suo primo libro *Delle leggi*, lo stesso Cicerone dice che, « per istabilire il diritto, si vuol risalire a quella legge sovrana che è nata tutti i secoli prima che alcuna legge fosse stata scritta, nè fondata alcuna città. Per riuscirvi, bisogna credere prima di tutto che tutta quanta la natura è governata dalla divina provvidenza; che l'uomo è stato creato dal Dio supremo e che col mezzo della ragione egli è in società con Dio. Questa ragione, comune a Dio ed all'uomo, ecco la legge che fa di questo universo una sola città sotto il Dio onnipotente. Non v' ha nulla di più stolto del credere giusto tutto quello che decretano i popoli. Se il diritto dipendesse dalle ordinanze de' popoli, dai decreti dei principi, dalle sentenze dei giudici, il furto, l'adulterio, la supposizione di falsi testamenti sarebbero un diritto, ove ciò garbasse alla moltitudine (3).»

Esaminando nel libro secondo la natura di questa legge prima, alla quale si devono riferire tutte le altre, egli si esprime così: « Io vedo essere stato sentimento de' sapienti che la legge non è una invenzione dell'ingegno dell'uomo, nè una ordinanza de' popoli, ma qualche cosa di eterno, che regge tutto l'universo col mezzo di comandi e di proibizioni piene di sapienza. Per questo essi dicevano che questa legge prima ed ultima è il giudizio medesimo di Dio che comanda o vieta secondo la ragione; ed è da questa legge che viene quella che gli dèi hanno dato all'uomo (4). »

« Sin dalla nostra infanzia, prosegue egli, noi ci accostumiamo a chiamar leggi le ordinanze degli uomini. Ma parlando in questa guisa noi dobbiamo sempre ricordarci che questi comandamenti e queste proibizioni de' popoli non hanno la forza di obbligare alla virtù e di stornar dal peccato. Questa forza non solamente è più antica di tutte le nazioni e le città, ma è dell'età medesima di quel Dio che sostiene e regge il cielo e la terra. La legge vera è la ragione conforme alla na-

(1) Cicerone, Della repubblica, l. 3, n. 16.
(2) Ib. n. 25.

(3) Ib. De legibus, l. 1, n. 6, 7, 15, 16.
(4) Ib. l. 2, n. 1.

tura delle cose, che ci porta a fare il bene e ad evitare il male: essa non comincia ad esser legge al momento in cui si scrive, ma è legge fin dal suo nascere, ed è nata colla ragion divina; per questo la legge vera e sovrana, alla quale spetta di ordinare e difendere, è la retta ragione del Dio supremo. Ciò che decretano i popoli, secondo i tempi e le circostanze, riceve il nome di legge più dall'adulazione che dalla realtà. Rispetto ai decreti ingiusti, essi meritano tanto il nome di leggi, quanto lo meritano le trame de' ladri(1).»

Da tutto questo, Cicerone conchiude che, da questa legge sovrana in fuori, nessun'altra merita di essere risguardata siccome legge, e neppure di portarne il nome. E siccome egli sostiene al tempo medesimo che una città senza legge non deve essere considerata per nulla, ne conseguita che un governo e che una sovranità, che non sia fondata sulla legge divina, non è fondata sopra alcuna legge, e per conseguenza non deve essere avuta in alcuna considerazione (2).

Ecco, come i tre rappresentanti dell'antica sapienza, Confucio, Platone, Cicerone, professano ad una voce che Dio solo è il vero sovrano degli uomini; che non v' ha potestà che non venga da lui; che la sua ragione è la legge sovrana e normale di tutte le altre; che ciò che i principi, i giudici e i popoli decretano in contrario a questa regola suprema non è nulla meno di una legge; che verrà un tempo in cui il *Santo* per eccellenza, il Verbo, la ragion medesima di Dio, manifestandosi in maniera sensibile, darà a tutti i popoli la medesima legge e farà di tutto il genere umano un solo impero, di cui Dio sarà il solo Signore comune e il sovrano monarca.

Quest'antica dottrina della sapienza umana è come un'eco lontana della sapienza divina. Aggiungendo l'una all'altra, si possono stabilire i seguenti articoli del governo divino dell'umanità.

ART. I.—DIO SOLO È PROPRIAMENTE SOVRANO.

E (sei secoli prima del savio della Cina) Davide « benedisse il Signore alla presenza di tutta la moltitudine, e disse: Benedetto sei tu, Signore Dio d'Israele, padre nostro, d'eternità in eternità. Tua ella è, o Signore, la magnificenza, la possanza, la gloria e la vittoria, e tua è la lode; perocchè tutte le cose che sono in cielo e in terra sono tue: tuo, o Signore, è il regno, e tu sei sopra tutti i regnanti. Tue son le ricchezze, tua è la gloria, tu se' il Signore di tutto: la forza e la possanza sono in tua mano; in tua mano la grandezza e l'impero di tutte le cose(3).»

« Si ravvederanno, e si convertiranno al Signore tutte le estreme parti della terra; e davanti a lui porteranno le adorazioni tutte quante le famiglie delle genti. Imperocchè del Signore è il regno; ed egli sarà il dominatore delle nazioni(4).»

Nabucco, re di Babilonia, riconosce in un editto pubblico che Dio lo aveva spogliato del suo regno, privato della ragione e confinato tra gli animali selvaggi, *infino a che egli riconoscesse che l'Altissimo ha dominio sopra il regno degli uomini, e lo dà a chi gli pare.* « Ma finiti que' giorni, io Nabucodonosor alzai al cielo gli occhi miei, e mi fu renduta la mia mente, e benedissi l'Altissimo, e lodai e glorificai colui che vive in sempiterno; perocchè la possanza di lui è eterna, e il regno di lui per tutte le generazioni. E tutti

(1) Cicer., De legib. l. 2, n. 5.
(2) Ib. n. 5, 6.
(3) 1 Paral. 29.
(4) Ps. 21, 28.

gli abitatori della terra sono stimati davanti a lui un niente: perocchè secondo il voler suo egli dispone, tanto delle virtù del cielo come degli abitatori della terra; e non è chi alla mano di lui resista, e dica a lui: Per qual motivo hai tu fatto questo (1)? »

Ciro re de persi pubblicò in tutto il suo regno questo decreto: « Ciro re di Persia dice così: Tutti i regni della terra sono stati dati a me dal Signore Dio del cielo, ed egli mi ha comandato di edificare a lui una casa in Gerusalemme, che è nella Giudea (2). »

Così nelle divine scritture, il trono di David e di Salomone è chiamato il trono del Signore, come negli antichi libri de' cinesi esso è chiamato la piazza celeste e l'impero, la commission del cielo (3).

ART. II. — Il Figliuol di Dio fatto uomo, il Cristo o Messia, è stato investito da suo Padre di questa potestà sovrana.

« Io sono stato costituito re sopra Sionne (sopra) il monte santo di lui, affine di annunziare i suoi precetti. Il Signore disse a me: Tu se' mio figliuolo, io oggi ti ho generato. Chiedimi, e io ti darò in tuo retaggio le genti, e in tuo dominio gli ultimi confini del mondo. Governerai coloro con scettro di ferro, e li stritolerai come un vaso di creta. Adesso adunque voi, o regi, imparate: ravvedetevi, voi che siete giudici della terra. Servite a lui nel timore, e in lui con tremore esultate. Abbracciate la buona dottrina (4), affinchè non abbia il Signore a sdegnarsi, e voi vi perdiate, smarrita la via della giustizia, allorchè subitamente l'ira di lui divamperà (5). »

« Disse il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra, fino a tanto che io ponga i tuoi nemici sgabello a' tuoi piedi. Da Sionne stenderà il Signore lo scettro di tua possanza: esercita il tuo dominio in mezzo de' tuoi nemici. Teco è il principato nel giorno di tua possanza tra gli splendori della santità: avanti la stella del mattino io dal mio seno ti generai. Il Signore ha giurato, ed ei non si muterà: Tu se' sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech. Il Signore sta al tuo fianco: egli nel giorno dell'ira sua i regi atterrò. Farà giudizio delle nazioni: moltiplicherà le rovine: spezzerà sulla terra le teste di molti. (E dirà): Egli nel suo viaggio berà al torrente, per questo alzerà la sua testa (6). »

« Nel tempo di quei reami (dice Daniele al re di Babilonia, spiegandogli la sua misteriosa visione) farà sorgere il Dio del cielo un regno che non sarà disciolto in eterno, e il regno di lui non passerà ad altra nazione: ma farà in pezzi e consumerà tutti questi regni, ed esso sarà immobile in eterno. Conforme tu vedesti, che la pietra, la quale, staccata dal monte senz'opera d'uomo, spezzò la creta, e il ferro, e il bronzo, e l'argento, e l'oro. . . . Allora Nabucodonosor si prostrò boccone per terra . . . . e parlò a Daniele, e disse: Veramente il vostro Dio è il Dio degli dèi e il Signore de're (7). »

« Io stava osservando nella visione notturna (dice il profeta), ed ecco colle nubi del cielo venire come il Figliuolo dell'uomo; ed ei si avanzò sino all'Antico dei giorni: e lo presentarono al cospetto di lui. Ed egli gli diede potestà, onore e regno; e tutti i popoli, tribù e lingue a lui serviranno: la potestà di lui è potestà eterna, che non gli sarà tolta, e il regno di lui è incorruttibile (8). »

(1) Dan. 4. (2) Esdr. 1, 1. (3) 1 Paral. 29, 25.
(4) Nell' ebraico: Baciate o adorate il Figliuolo.

(5) Ps. 2. (6) Ps. 109. (7) Dan. 2. (8) Ib. 7.

« E l'angelo le disse (alla Vergine di Nazaret): Non temere Maria; imperocchè hai trovato grazia dinnanzi a Dio. Ecco che concepirai e partorirai un figlio, e gli porrai nome Gesù. Questi sarà grande, e sarà chiamato Figliuolo dell'Altissimo; e a lui darà il Signore Iddio la sede di Davidde, suo padre; e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno; e il suo regno non avrà fine (1). »

Dio, scrive s. Paolo, ha dispiegato la sua potenza « in Gesù Cristo, risuscitandolo da morte, e collocandolo alla sua destra ne' cieli, al di sopra di ogni principato, e potestà, e virtù, e dominazione, e sopra qualunque nome che sia nominato non solo in questo secolo, ma anche nel futuro; e le cose tutte pose sotto i piedi di lui: e lui costituì capo sopra tutta la chiesa, la quale è il corpo di lui, ed il complemento di lui, il quale tutto in tutti si compie (2). »

« Grazie rendendo a Dio Padre... il quale ci ha tratti dalla potestà delle tenebre, e ci ha trasportati nel regno del Figliuolo dell'amor suo, in cui abbiamo la redenzione mediante il sangue di lui, la remissione de' peccati: il quale è immagine dell'invisibile Dio, primogenito di tutte le creature; imperocchè per lui sono state fatte tutte le cose ne' cieli e in terra, le visibili e le invisibili, sia i troni, sia le dominazioni, sia i principati, sia le potestà: tutto per lui e a riflesso di lui fu creato: ed egli è avanti a tutte le cose, e le cose tutte per lui sussistono. Ed egli è capo del corpo della chiesa, ed egli è il principio il primo a rinascere dalla morte, ond'egli abbia in ogni cosa il primato; conciossiachè fu beneplacito (del Padre) che in lui abitasse ogni pienezza (3). »

« Giovanni alle sette chiese che sono nell'Asia. Grazia a voi e pace da colui il quale è, e il quale era, e il quale è per venire.... e da Gesù Cristo, che è il testimone fedele, primogenito di tra i morti, e principe dei re della terra, il quale ci... ha fatti regno e sacerdoti a Dio Padre suo: a lui gloria e imperio pe' secoli de' secoli. Così sia (4). »

« Le dieci corna che hai veduto (disse l'angelo al discepolo diletto), son dieci re, i quali non han per anco ricevuto il regno, ma riceveranno la potestà come regi per un'ora dopo la bestia (Roma pagana). Questi sono d'un sol sentimento, e porranno la loro potestà e le loro forze in mano della bestia. Questi combatteranno coll'agnello, e l'agnello li vincerà; perchè egli è il Signore de' signori e Re de' regi, e quelli che sono con lui, chiamati, eletti, e fedeli (5). »

« E vidi aperto il cielo (scrive questo beato discepolo), ed ecco un caval bianco, e quegli che vi stava sopra si chiamava Fedele e Verace, e giudica con giustizia, e combatte. Gli occhi di lui erano come fuoco fiammante, e aveva sulla testa molti diademi, e portava scritto un nome non ad altri noto che a lui. Ed era vestito d'una veste tinta di sangue: e il suo nome si chiama Verbo di Dio. E gli eserciti che sono nel cielo lo seguivano sopra cavalli bianchi, vestiti essendo di bisso bianco e puro. E dalla bocca di lui usciva una spada a due tagli, colla quale egli ferisca le genti. Ed ei le governerà con verga di ferro: ed ei pigia lo strettoio del vino di furore d'ira di Dio onnipotente. Ed ha scritto sulla sua veste e sopra il suo fianco: Re de' regi e Signore di quei che imperano. E vidi un angelo che sta-

(1) Luc. 1, 30. (2) Ephes. 1, 20.

(3) Coloss. 1, 12-19. (4) Apoc. 1, 4-6.
(5) Ib. 17, 12-14.

va nel sole, e gridò ad alta voce dicendo a tutti gli uccelli che volavano per mezzo il cielo: Venite, e ragunatevi per la gran cena di Dio; per mangiare le carni dei re, e le carni dei tribuni, e le carni de' potenti, e le carni de' cavalli e de' cavalieri, e le carni di tutti, liberi, e servi, e piccoli e grandi. E vidi la bestia e i re della terra e i loro eserciti radunati per far battaglia con colui che stava sul cavallo e col suo esercito. E fu presa la bestia, e con essa il falso profeta che fece prodigi dinnanzi a lei, coi quali sedusse coloro che ricevettero il carattere della bestia e adorarono la sua immagine. Tutti due furono messi vivi in uno stagno di fuoco ardente pello zolfo. E il restante furono uccisi dalla spada di lui che sta sul cavallo, la quale esce dalla sua bocca: e tutti gli uccelli si sfamarono delle loro carni (1). »

Noi abbiamo veduto con Bossuet come questo passo si applica alla distruzione di Roma pagana.

Finalmente « il settimo angelo diè fiato alla tromba: e grandi voci s'alzarono in cielo, che dicevano: Il regno di questo mondo è diventato (regno) del Signor nostro e del suo Cristo, e regnerà pe' secoli de' secoli. Così sia (2).»

ART. III. — Tra gli uomini non v' ha potestà o diritto di comandare, se non è da Dio e dal suo Verbo.

Questo conseguita da ciò che precede; perocchè se Dio solo è propriamente sovrano, e s'egli ha dato al suo Figliuolo tutta la potestà nel cielo e sulla terra, nessun uomo ha per sè medesimo il diritto di comandare ad alcuno: questo diritto non può venirgli che da Dio e dal suo Verbo.

Indi la santa scrittura proclama espressamente l'una e l'altra verità.

Quanto alla prima, s. Paolo dice ai romani: *Ogni anima sia soggetta alle podestà superiori; imperocchè non è podestà se non da Dio, e quelle che sono, son da Dio ordinate*(3).

Non solo la potestà suprema è di Dio, ma anche la potestà subalterna. Gesù Cristo dice a Pilato: *Non avresti potere alcuno sopra di me, se non ti fosse dato di sopra* (4). Diffatto, osserva s. Agostino, Dio aveva data a Pilato tale potestà, che era al tempo stesso sotto la potestà di Cesare (5).

Lo stesso è della potestà del padre sopra i figliuoli, del padrone sopra i servi. E perciò è detto: *Servi, siate ubbidienti ai padroni carnali... come a Cristo* (6). E ancora: *Siate adunque per riguardo a Dio soggetti ad ogni uomo creato: tanto al re, come sopra di tutti, quanto ai presidi, come spediti da lui per far vendetta dei malfattori e per onorare i buoni: perchè tale è la volontà di Dio* (7).

Rispetto alla seconda verità, cioè che Dio comunica la sua potestà col mezzo del suo Verbo, la santa scrittura non è punto meno formale. «A me appartiene il consiglio e l'equità (dice la sapienza eterna), a me la prudenza, a me la fortezza. Per me regnano i regi e i legislatori ordinano quello che è giusto: per me i principi comandano, e i giudici amministrano la giustizia (8).»

Questo Verbo fatto carne ha detto a' suoi apostoli: *È stata data a me tutta la potestà in cielo e in terra*(9). E se, durante la sua vita mortale, egli ha voluto pagare a Cesare il didramma per sè e per Pietro, ha avuto cura di far osservare che essi non vi erano obbligati (10).

Perciò i primi cristiani ponevano

(1) Apoc. 19. (2) Ib. 11, 15. (3) Rom. 13. (4) Io. 19. (5) Tract. in Iovin. 116.

(6) Ephes. 6. (7) 1 Petr. 2, 13-15. (8) Prov. 8, 14-16. (9) Matth. 28. (10) Ib. 17.

spesso la data degli atti de' martiri in questa maniera: « Queste cose avvennero sotto i consoli o imperatori N. N., come dicono i romani; ma per noi, sotto il regno, sotto l'impero di nostro signore Gesù Cristo, al quale siano onore e gloria ne' secoli de' secoli. Amen. » In questa guisa si terminano, tra gli altri, gli atti di s. Pionio e de' suoi compagni, che patirono l'anno di Gesù Cristo dugentocinquanta. L' imperator Giustiniano pose in capo al codice delle leggi romane queste parole: *In nomine Domini nostri Iesu Christi:* In nome di nostro signore Gesù Cristo.

Si legge nel principio de' capitolari di Carlo Magno:

« Nostro signore Gesù Cristo regnante per sempre: Io, Carlo, per grazia e misericordia di Dio, re e capo del regno de' franchi, devoto difensore ed umile coadiutore della santa chiesa di Dio, a tutti gli ordini della pietà ecclesiastica, e a tutte le dignità della potestà secolare, la salute della perpetua pace e beatitudine in Cristo, Signore Dio eterno (1). »

I successori di Carlo Magno cominciano spesso le loro ordinanze con queste parole: In nome di nostro Signore Dio e salvatore Gesù Cristo (2).

Negli atti de' privati durante il medio evo si trova di frequente, insieme coll'anno del regno de' principi, questa formola de' primi cristiani: *Regnante Iesu Christo:* Regnando Gesù Cristo. Spesso alla morte d'un re si legge: «Fatto nell'anno che morì il re N., sotto il regno di Gesù Cristo, e mentre noi aspettavamo da lui un nuovo re(3).»

I nostri antenati apponevano questa sorta di formola ai loro atti per ricordarci continuo che tutto ciò che ci risguarda è amministrato sotto la real signoria del Cristo, dipende da lui, dev'essere a lui riferito; che i re medesimi, signori degli affari sotto di lui, sono in un co' popoli, suoi felici servi, che insiem coi loro sudditi ei si riconoscono i sudditi di questo re sovrano.

Questo dogma della regia signoria temporale del Cristo era improntato sino a questi ultimi tempi sulle monete pubbliche. Si leggeva sulle monete d'oro: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat:* Al Cristo appartiene la vittoria, al Cristo la dignità regia, al Cristo l'impero.

ART. IV. — La potestà è di Dio, ma non sempre l'uomo che la esercita, nè l'uso che esso ne fa.

« Quelli regnarono, e non per me: furono principi, e io non li riconobbi. » Altramente, secondo l'ebreo: « Essi hanno stabiliti dei re, ma non per me; essi hanno fatto dei principi, ma io non li ho punto conosciuti (4).»

Su queste parole di s. Paolo: *Ogni anima sia soggetta alle podestà superiori*, il Crisostomo si esprime così: « La prima ragione di questa ordinanza, ragion conforme ai principii della fede, è, tale esser l'ordine di Dio; *imperocchè non è podestà, se non da Dio.* Che dite voi? Ogni principe è egli ordinato da Dio? Io non dico questo, risponde egli. Io non parlo ora d'ogni principe, ma della cosa stessa; poichè, che v'abbian de' governi, che gli uni comandino e che gli altri obbediscano, affinchè il mondo non vada a caso, sendo che i popoli si lasciano sospingere qua e là come le onde del mare, io dico che questa è l'opera della divina sapienza. Egli non dice dunque: Non vi è principe se

(1) Baluz., Capitul. reg. franc., col. 209.
(2) Ib. col. 549, 573.
(3) Baluz., Capitul. reg. franc. t. 2, col. 1555 e 1556.
(4) Osea, 8.

non da Dio, ma parla della cosa medesima dicendo: *Non vi è podestà, se non da Dio.* Similmente, quando il savio dice: *È Dio che unisce la donna coll'uomo* (1), egli parla in questo modo, perchè Dio è che ha istituito l'union coniugale, e non perchè egli unisce chiunque piglia una moglie; perocchè noi ne vediam molti che si uniscono male, e non secondo la legge del matrimonio; la qual cosa noi dobbiam ben guardarci dall'imputarla a Dio. Ma ciò che il Cristo medesimo ha detto: *Colui che ha fatto l'uomo, sin dal principio li fece l'uno maschio e l'altra femmina: per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e sarà unito alla sua moglie;* ecco ciò che spiegava il savio.

« Atteso che l'eguaglianza d'onore produce spesso la guerra, Dio ha fatto in gran numero le superiorità e le subordinazioni, come quelle tra l'uomo e la donna, tra il figlio e il padre, tra il vecchio e il giovane, tra lo schiavo e l'uom libero, tra il magistrato e il suo suddito, tra il maestro e il discepolo (2). »

Inoltre, questa verità è di senso comune. Si è sempre distinta la legittimità dall'usurpazione, l'uso legittimo della forza dal suo abuso. Ora, se qualunque uomo che per divina permissione ottiene la potestà della forza ricevesse al tempo stesso da Dio la potestà o il diritto di comandare tutto quello che gli piacesse, a dir breve, se ogni monarca fosse da Dio del paro che l'uso ch'egli fa della sua potestà, non vi sarebbe più usurpazione nè abuso possibile; tutto sarebbe legittimo; non vi sarebbe altro diritto che la forza, e direbbesi con verità non solo secondo la favola, ma anche secondo il vangelo, che la ragion del più forte è sempre la migliore, o piuttosto la sola buona.

Il sovrano può esser da Dio in due maniere; *immediatamente*, come David, che fu nominatamente disegnato da Dio e chiamato al trono per l'organo del profeta Samuele; *mediatamente*, quando un uomo perviene alla sovranità per una via riconosciuta generalmente siccome legittima e approvata da Dio.

La sovranità di questi re, almen quella de' secondi, non è talmente da Dio ch'ella non sia altresì dal consenso de' popoli. Bossuet riconosce questa proposizione siccome incontrastabile (3). Fénélon dice ancora più espressamente: « La potestà temporale viene dalla comunità degli uomini che si chiama nazione. La spirituale viene da Dio per la missione del suo Figliuolo e de' suoi apostoli (4). »

E non è già che la nazione sia la sorgente della sovranità; essa non n'è che un canale. La potestà temporale verrebbe così da Dio abitualmente pel popolo, laddove la spirituale viene da Dio direttamente per Gesù Cristo e gli apostoli.

La sovranità può esser considerata sotto due aspetti: *in sè* e nel suo *soggetto*, o l'uomo che ne è rivestito. *In sè*, essa è immediatamente da Dio e indipendentemente dagli uomini; vale a dire, avendo Dio creato gli uomini perchè vivano insieme, è assolutamente necessario che vi sia una subordinazione fra loro. Non è in loro potere il cangiar questa necessità. Ma la sovranità, necessaria in sè, non è necessariamente in uno o in alcuni, elettiva o ereditaria; in tal uomo, in tal famiglia o in tal altra. Ecco ciò che dipende più o meno dalla nazione.

(1) Prov. 19, 14, secondo i Settanta.
(2) Chrys. in Epist. ad Rom., homil. 23, t. 10, p. 686.
(3) Defensio cler. gall. l. 4, c. 21.
(4) Fénélon, Œuvres, t. 22, p. 583.

Del resto, ciò che Platone dice della legge, si può dire del sovrano. Secondo questo antico savio, gli uomini non fanno propriamente delle leggi; esse sono il prodotto del tempo e delle circostanze, o piuttosto di Dio che governa le cose umane con le circostanze e il tempo. Similmente, nessuna nazione fa mai propriamente de' sovrani: questi sono l'opera del tempo, delle circostanze, o piuttosto di Dio che governa gl'imperi per mezzo delle circostanze, e del tempo. In simil caso i popoli non sono, per dir vero, che circostanze più o meno decisive.

ART. V. — E LA SOVRANITÀ E IL SOVRANO E L'USO CHE ESSO FA DELLA SUA POTESTÀ E GLI UOMINI SOPRA I QUALI EGLI L'ESERCITA SONO EGUALMENTE SUBORDINATI ALLA LEGGE DI DIO.

« Udite pertanto voi, o re, e ponete mente; imparate, voi che giudicate la terra. Porgete le orecchie, voi che avete il governo de' popoli, e vi gloriate di aver soggette le molte nazioni: la potestà è stata data a voi dal Signore, e la dominazione dall'Altissimo, il quale disaminerà le opere vostre, e sarà scrutator de' pensieri. Perchè essendo voi ministri del suo regno non avete giudicato con rettitudine, e non avete osservata la legge di giustizia e non avete camminato secondo la volontà di Dio. Con orrore vi avvedrete ben presto come giudizio rigorosissimo si farà di quei che sovrastano. Imperocchè co' piccioli si userà compassione; ma i grandi soffriranno grandi tormenti. Perocchè non darà esenzione a chicchessia Iddio dominatore di tutti gli uomini, e non avrà riguardo alla grandezza d'alcuno; perchè egli è che fece il piccolo e il grande, ed egli ha egual cura di tutti. Ma ai maggiori maggior supplizio sovrasta (1). »

Così, anzi che essere dispensati dalla legge di Dio nel loro governo, i re vi sono obbligati più severamente degli altri.

Rispetto ai sudditi, ecco donde s. Paolo deduce le loro obbligazioni: « Ogni anima (grida egli ai fedeli di Roma) sia soggetta alle podestà superiori: imperocchè non è podestà se non da Dio (2); e quelle che sono, son da Dio ordinate (3). Per la qual cosa chi si oppone alla podestà, resiste alla ordinazione di Dio. E que' che resistono si comperano la dannazione. Imperocchè i principi sono il terrore non delle opere buone, ma delle cattive. Vuoi tu non avere paura della podestà? Opera bene, e da essa avrai lode: imperocchè ella ministra di Dio per te per il bene. Che se fai male, temi: conciossiachè non indarno porta la spada. Imperocchè ella è ministra di Dio, vendicatrice per punire chi mal fa. Per la qual cosa siate soggetti, com'è necessario, non solo per tema dell'ira, ma anche per riguardo alla coscienza. Imperocchè per questo pure voi pagate i tributi: Conciossiachè sono ministri di Dio, che in questo stesso lo servono. Rendete adunque a tutti quel che è dovuto: a chi il tributo, il tributo; a chi la gabella, la gabella; a chi il timore, il timore; a chi l'onore, l'onore. Non vi resti con chicchessia altro debito che quello dello scambievole amore: imperocchè chi ama il prossimo ha adempiuto la legge (4). »

Secondo l'apostolo delle nazioni, si deve obbedire alla sovranità o al sovrano legittimo, perchè esso è il ministro di Dio. Ma quantunque ministro, è egli stesso subordinato al

(1) Sap. 6. (2) O sotto a Dio.
(3) In altro modo: le vere potestà sono subordinate a Dio. Cornelio a Lapide nota che il testo greco può avere questo senso.
(4) Rom. 13.

suo padrone. Nessuno gli deve obbedienza se non in quanto il padrone la comanda. La volontà del padrone comune, Dio, ecco la legge comune del ministro e del suddito, del re e del popolo.

Allorchè, invece d'incoraggiare il bene e di punire il male, l'uomo abusa della forza per incoraggiare il male e punire il bene, gli apostoli non vedono più in lui il ministro di Dio, ma l'uom solo, e rispondono a tutte le sue ingiunzioni: *Bisogna obbedire a Dio anzichè agli uomini.*

I santi martiri hanno fatto come gli apostoli. Era lor comandato dalle leggi dell'impero romano, e ciò sotto pena di morte, di adorar gl'imperatori e la loro divinità. Ma rendendo a Cesare ciò che era di Cesare, pagando fedelmente le imposte, i cristiani rendevano sopra tutto a Dio ciò che è di Dio, proclamandolo il sovrano monarca, e la sua legge la regola sovrana.

« Conosci tu l'ordinanza del principe che ti comanda di sacrificare? Dimanda il magistrato Polemone a Pionio, prete di Smirne. — Per verità, risponde il martire, noi conosciamo delle ordinanze, ma solamente quelle che ci comandan di adorar Dio. — Qual Dio adorate voi? — Il Dio onnipotente, che ha fatto il cielo e la terra, il mare e tutto ciò che esso racchiude, del paro che tutti noi: che ci manda ogni cosa colla sua provvidenza, e che noi abbiamo conosciuto col mezzo del suo Verbo, Gesù Cristo. — Sacrifica almeno all'imperatore. — No, io non sacrificherò mai ad un uomo (1). »

« Non vi è altro re che quello che io ho veduto, dice il martire Genesio a Diocleziano; egli è quello che io adoro. Dovessi morire mille volte per la sua religione, io sarò quale ho cominciato ad essere. Non sarà mai che i tormenti mi possano strappar Gesù Cristo nè dalla bocca nè dal cuore. Il mio gran dispiacere è quello di aver cominciato così tardi ad adorare il vero Dio (2). »

« Che cerchi tu ancora, o tiranno? diceva il martire Romano: io ti ho già confessato colla bocca che il Cristo è il vero re (3). »

« Bisognava, dice il proconsole di Cartagine al martire Telica, bisognava osservar l'ordine degl'imperatori e de' cesari. — Io non mi metto in pena che per la legge di Dio, risponde il santo; questa è quella che io osservo, ed è per essa che io muoio: da lei in fuori, non ve n'ha altra. »

« Perchè, dice lo stesso proconsole al prete Saturnino, perchè hai tenuto assemblee contra il divieto degl'imperatori? — Queste assemblee, risponde il martire, non possono interrompersi; così comanda la legge, così insegna la legge. »

« Perchè, contra il divieto degl'imperatori, dice lo stesso al martire Emerito, perchè hai tu lasciato tenere queste assemblee nella tua casa? — Io non poteva impedirmi di ricevere i miei fratelli. — Ma l'editto degli imperatori e de' cesari doveva andare innanzi a tutto. — Il più grande è Dio, non gl'imperatori. — Noi siamo cristiani! gridano ad una voce tutti insieme i martiri; ci è impossibile di non osservare la santa legge di Dio sino allo spargimento del nostro sangue (4). »

Ciò che i martiri gridavano in mezzo ai supplizi, la sovranità di Dio e del suo Cristo, più tardi, come abbiam veduto, gl'imperatori e i popoli cristiani la proclamarono in capo alle loro leggi, siccome la legge prima ed ultima. Secondo questa norma, ecco come i dottori della

(1) Ruinart, Acta prim. martyr.

(2) Ib. p. 270. (3) Ib. p. 338.

(4) Ib. p. 384, 386 e 387

chiesa sviluppano l'insieme della legislazion cristiana. La legge eterna, sorgente di tutte le altre, è la ragion di Dio in quanto che ella regola l'universo. La legge naturale è una partecipazione fatta agli uomini di questa ragione e legge sovrana. La legge scritta è stata data a Mosè per conservare tra gli ebrei una conoscenza esatta della legge primitiva, e disporli al suo intero sviluppo. Il vangelo è venuto a compiere tutto questo insieme e a sollevarlo ad una più alta perfezione. Le leggi umane, ecclesiastiche o civili, sono applicazioni della legge divina, sia naturale, sia scritta, a casi particolari. Queste applicazioni non sono leggi se non in quanto esse son giuste, vale a dire conformi alla ragione e alla legge sovrana (1).

La ragion di Dio, il Verbo di Dio, ecco sovreminentemente la legge, la regola, la via, la verità e la vita, e per questo appunto il re, il sovrano. *Ed egli è avanti a tutte le cose, e le cose tutte per lui sussistono* (2).

Egli è quella sapienza, che, *essendo una sola, ella può tutto; e immutabile in sè stessa le cose tutte rinnovella, e tra le nazioni ella si spande nelle anime sante, e forma degli amici di Dio e de' profeti. . . . Ella pertanto arriva da una estremità all'altra con possanza, e con soavità le cose tutte dispone* (3).

Egli è quella *luce che splende nel mondo e che illumina ogni uomo che viene in questo mondo.* La luce dell'uomo, la ragione dell'uomo non è che una perpetua irradiazione della luce e della ragion divina.

Egli è quel *Verbo che si è fatto carne ed abitò tra di noi pieno di grazia e di verità*, unendo e subordinando nella sua persona la terra al cielo, l'umanità alla divinità.

Ciò che si è adempiuto nell'uomo Dio si adempierà proporzionatamente in tutte le creature. Ogni cosa debb' essere soggetta al Cristo e, pel Cristo, a Dio, suo Padre. Questa gran subordinazione sarà consumata allorchè, *abolito ogni principato, e ogni podestà e virtù .... anche lo stesso Figlio sarà soggetto a lui, che gli ha assoggettata ogni cosa, onde Dio sia il tutto in tutte le cose* (4).

Finalmente, l' universo intero è una vasta teocrazia che si forma nel tempo per compiersi nell'eternità.

ART. VI. — L'INTERPRETE INFALLIBILE DELLA LEGGE DIVINA È LA CHIESA CATTOLICA.

Questa chiesa è in generale la società di Dio colle intelligenze fedeli, vale a dire colle intelligenze che credono e professano le verità che Dio ha rivelato, e ch' egli loro comunica per via di tradizione.

Nel suo primo stato sulla terra, sotto i patriarchi, essa non aveva altra costituzione esteriore che quella della famiglia. Adamo, Noè erano i capi naturali della chiesa in quel periodo. I suoi dottori erano *quelle anime sante, quegli amici di Dio e que' profeti che la sapienza eterna suscitava fra le nazioni* (5). È questa quella chiesa de' primi-nati, coi quali l' apostolo c' insegna che noi non facciam che uno in Gesù Cristo (6).

Presso gli ebrei, Dio le diede una costituzion nazionale e figurativa di un' altra più compiuta che doveva ricondurre l' unità e l' universalità primitiva. Aronne ed i suoi successori erano i capi divinamente istituiti di questa chiesa tipica. In appresso il Salvatore del mondo stabilì nella società de' fedeli una gerarchia, la quale non abbraccia più

(1) Summa sancti Thomae, 1 2, q. 96, a. 4.
(2) Coloss. 1, 17. (3) Sap. 7 et 8.
(4) 1 Cor. 15. (5) Sap. 6, 7.
(6) Hebr. 12.

una famiglia isolata, nè un popolo, ma tutto quanto il genere umano. Gli dà Pietro per capo in sua vece. Pietro o il suo successore è, per ordine del Cristo, ciò che Adamo e Noè erano per ordine della natura, il padre comune dell'intera umanità.

La Verità medesima disse alla chiesa così costituita: « È stata data a me tutta la potestà in cielo e in terra. Andate adunque, istruite tutte le genti . . . . insegnando loro di osservare tutto quello che io vi ho comandato. Ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli (1). »

Con queste parole Gesù Cristo conferisce alla sua chiesa la potestà ed il dovere d'insegnare, non solamente gl'individui, ma le nazioni intere; non questa o quella nazione in particolare, ma tutte le nazioni dell'universo. Egli le conferisce la potestà e il dovere d' insegnar loro, non solamente a credere i dogmi, ma altresì ad osservare i precetti secondo i tempi e le circostanze; non solamente questi o quei precetti che risguardano più direttamente il culto divino, ma tutto ciò ch'egli ha comandato, tutto ciò che interessa la coscienza, tutto ciò che importa alla salute eterna. E Gesù Cristo ha promesso di esser con lei non solo duranti i primi secoli o a certi tempi, ma tutti i giorni sino alla consumazion del mondo.

Perciò l'applicazione che la chiesa fa della legge divina ai tempi ed ai luoghi è, secondo la parola medesima dell'eterna Verità, la regola infallibile di coscienza così per gli individui come per le intere nazioni.

Per viemaggiore sicuranza, e affinchè il cristiano fedele non fosse travagliato da alcun dubbio fra gli antichi e i nuovi legami, il Figliuol di Dio ha detto espressamente alla sua chiesa, nella persona del suo capo: « Io ti darò le chiavi del regno de' cieli; e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato ne' cieli, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra, sarà sciolto ne' cieli (2). » Ora, chi dice tutto, non eccettua nulla, nè per le persone nè per le cose. « Tutto è soggetto a queste chiavi, sclama Bossuet: tutto, fratelli miei, re e popoli, pastori e greggi: noi lo pubblichiamo con gioia; perocchè noi amiamo l'unità, e scriviamo a gloria la nostra obbedienza (3). »

Dunque, per tutto quello che risguarda la legge di Dio, la coscienza, la salute eterna, tutto il mondo, nazioni e individui, sovrani e sudditi, sono subordinati alla potestà della chiesa e del suo capo.

Dunque altresì, in tutto quello che interessa la coscienza, la legislazione civile è subordinata alla legislazione della chiesa cattolica. Perciò il primo assioma che pone il De Marca nel suo libro *Della concordia del sacerdozio e dell' impero* è che le costituzioni dei principi e le leggi temporali contrarie ai canoni sono nulle di pien diritto (4).

Per isfuggire a questa conseguenza, si vuol l' una delle due cose: o ricusare alla chiesa cattolica il diritto di decidere in ultima istanza i dubbi risguardanti la legge divina, la coscienza, la salute; ovveramente dire che la sommissione alla potestà ed alla legge temporale non è cosa concernente la legge di Dio, la salute, la coscienza. Dalle due parti si giunge all'anarchia, ad uno stato in cui non vi ha più nè diritto, nè dovere conosciuto. Imperocchè, se non ispetta alla chiesa cattolica, l'autorità incontrastabilmente più alta che sia sulla terra, d'interpretar de-

(1) Matth. 28. (2) Ib. 16.

(3) Sermone sull'unità della chiesa.
(4) Proleg. p. 10, col. 2, ediz. Baluzi

finitivamente la legge divina, questo diritto non appartiene ad alcuno. Di fatto, chi lo rifiuta all'autorità più grande, non può concederlo ad alcuna, non al principe, non alla nazione, nè all' ultimo degl'individui. Se in questo caso è permesso al principe od alla nazione di beffarsi della chiesa e del suo capo, è permesso all'ultimo degl'individui di beffarsi della nazione e del principe. Questa legge divina, unica sorgente del dovere, sarà per l' uomo come s' ella non fosse. Che se la sommissione alla potestà e alla legge temporale non è una cosa che interessa la coscienza, la salute, non vi è più dovere di soggettarvisi, non vi ha più diritto, non vi ha più società.

Finalmente, non v'ha via di mezzo: o la società temporale è nulla di pien diritto, o essa è subordinata alla chiesa cattolica, apostolica e romana.

Ma è questa una verità molto dura. Essa ributtò gl' imperatori idolatri di Roma pagana, essi che pretendevano di essere non solo imperatori, ma anche sovrani pontefici e dèi. Per ben tre secoli essi fecero la guerra all' Eterno ed al suo Cristo, per respingere il giogo del Cristo e della sua chiesa. Ma l'Eterno rise di loro; ma il suo Cristo li ha infranti, essi e il loro impero, come un vaso di creta, sotto i piè de' barbari.

Questa subordinazione al regno di Dio sulla terra spiacque generalmente agl' imperatori greci di Costantinopoli. I pochi vi si sottoposero con sincero cuore; la maggior parte non lo fecero che in modo astuto, o vi si rifiutarono apertamente, pretendendo essi medesimi d'essere se non dèi, almeno sommi pontefici. Noi abbiam veduto l' imperator Niceforo, per giustificare il suo adultero matrimonio, far dichiarare da un conciliabolo di prelati cortigiani che l'imperatore era al di sopra delle leggi divine. I greci di Costantinopoli saranno di nome e di fatto il basso impero, infino a che esso si dileguerà sotto la scimitarra de' maomettani.

In Alemagna, Federigo Barbarossa e gl'imperatori della sua razza e del suo carattere pretendevano di essere la legge viva e sovrana, da cui emanano tutt'i diritti particolari de' popoli e dei re. Perciò essi non volevano saper nulla della legge divina interpretata dalla chiesa di Dio. Per la lor forza, astuzia ed operosità ei si tenevano sicuri di prevalere contro questa chiesa e contro la pietra sulla quale è fondata. E hanno finito a rompere contro di lei essi e tutta la loro stirpe.

In Francia noi vedremo un nipote di s. Luigi, dimentico delle lezioni e degli esempi del suo avo, dimentico soprattutto delle lezioni e degli esempi di Carlomagno, il quale si diceva e si mostrava il devoto difensore della santa chiesa e l'ausiliario della sede apostolica in ogni cosa; noi vedremo Filippo il bello, camminando sulle orme degli alemanni e dei greci del basso impero, insultar la chiesa nel suo capo. E vedremo in brevi anni Filippo il bello dileguarsi insiem con tutta la sua posterità. E la Francia, che, invece d'espiar l'iniquità del suo re, ne aumenterà le funeste conseguenze, noi la vedremo data nelle mani degl'inglesi e sul punto di diventar provincia inglese, allorchè Dio nella sua misericordia manderà una vergine di Lorena, che renderà la Francia ai francesi.

La cosa che sopra ogni altra fece traviare e mandò in rovina Federigo Barbarossa e Filippo il bello furono i legisti, gli uomini che stu-

dian le leggi, ma le leggi puramente umane, soprattutto le leggi di Roma pagana, in cui i cesari erano ad un tempo imperatori, sovrani, pontefici e dèi, e perciò la legge unica e suprema. Più o meno imbevuti di questa idolatria politica, i legisti dicevano all' orecchio di ogni principe che, invece d' essere soggetti alla legge di Dio interpretata dalla chiesa, egli stesso era la legge vivente e sovrana degli altri; risguardando così come non avvenuta e l' autorità della chiesa cattolica e la sovranità del Cristo sulla terra, riconducendo così e giustificando qual principio tutt' insieme la più spaventevole tirannia e la più spaventevole anarchia. Perocchè, se la legge di Dio, se la chiesa del Cristo che la interpreta non è nulla pei re, non sarà nulla anche pei popoli, non sarà nulla per nessuno; ciascuno non avrà altra legge che sè medesimo.

E perciò noi possiamo notare fra i legisti ed i loro simili un certo basso impero delle intelligenze; basso per le idee e i sentimenti, il quale non vede che la materia, che l'individuo, che il re, tutt'al più un popolo particolare, ma non l'intera umanità, l'umanità rigenerata in Dio dal cristianesimo, e che si avanza nella chiesa cattolica verso l'umanità perfetta e trionfante in cielo. Non si vede nulla, non si vuole vedere nulla di tutto questo, non si vuol neppure consentire che altri il vedano. Per riuscire in ciò si alterano, si mascherano i fatti, si falsano con maligne interpretazioni, si dissimula il bene, si mette innanzi e si esagera il male. Si direbbe che il basso impero de' greci, colla sua bassezza d'idee e di sentimenti, col suo spirito di sottigliezze, sofisticherie e doppiezza, ma soprattutto di antipatia contro la chiesa romana, è passato da Costantinopoli in occidente e vi si è come naturalizzato tra gli scrittori dei tre ultimi secoli. È come una invasione di sapiente barbarie, la quale non lascia apparir nella storia se non contese, guerre, rovine, senza che nulla consoli o edifichi l' anima del lettore cristiano.

E perciò, quando arrivammo al tempo di Bonifacio VIII, noi pensavamo, secondo l'idea che generalmente si suol formarsene, di vedervi pochissimi santi. Ora guardandovi da vicino, noi ve ne abbiam trovato più di quaranta che la chiesa onora o permette di onorare di culto pubblico. Noi ne vedremo la storia nel libro seguente. Il che prova nuovamente ciò che troppo spesso si dimentica, che la chiesa di Dio, così nella guerra come nella pace, in mezzo alle discordie ed alle rivoluzioni politiche o altre, giunge sempre al suo scopo, la santificazion delle anime.

In Alemagna, dopo la morte del re de' romani o imperatore eletto, Rodolfo di Absborgo, avvenuta nel settembre 1291, Alberto suo figlio, duca d'Austria, si tenea certo d'esser eletto in sua vece, ed in tale fidanza si era impadronito degli ornamenti reali. Ma siccome aveva usato molto duramente verso i suoi sudditi d'Austria e di Stiria, e parea disposto a fare altrettanto ove fosse salito sul trono imperiale, gli elettori anteposero il conte Adolfo di Nassau. Egli fu eletto il primo maggio 1292, e incoronato ad Aix-la-Chapelle il giorno di s. Giovanni Battista, 24 giugno. Adolfo era prode della persona; ma non era ricco, nè francheggiato dal suo parentado, quantunque di antica famiglia. Impacciato per una insurrezione in Isvizzera, che era la prima, Alberto riconobbe Adolfo, gli mandò gli or-

namenti imperiali e consentì a fargli omaggio de' suoi feudi. Il nuovo re de' romani, cercando per tutto i modi a supplire la miseria de' suoi averi, si pose da prima agli stipendi dell'Inghilterra contro Filippo il bello, e si fe' pagare da Edoardo I centomila lire sterline di sussidio. L'Alemagna vide a malincuore che il suo capo si mettesse nelle file dei mercenari. Adolfo fece un altro mercato; egli comprò la Turingia dal langravio Alberto lo snaturato, il quale aveva in avversione i suoi figli legittimi. Un tale acquisto rivoltò contro Adolfo una parte dell'Alemagna, tra gli altri l'arcivescovo Gerardo di Magonza, suo parente e che aveva principalmente contribuito a levarlo sul trono. La Turingia si dichiarò pei giovani principi spogliati. Adolfo si vide impacciato in una guerra che durò cinque anni: egli non giunse mai a sottometter i popoli che pretendeva di aver comprati: e costretto a dover tollerare gli eccessi delle sue genti che lo servivano a malincuore e di cui bisognava vincere la ripugnanza col consentir loro le rapine, finì per alienarsi tutti i suoi partigiani.

L'anno 1298, tre elettori, l'arcivescovo di Magonza, il duca di Sassonia ed il margravio di Brandeborgo, vedendo che il re Adolfo non voleva seguire i lor consigli nel governo del regno, risolvettero di deporlo e di chiamare Alberto duca d'Austria, che in quell'intervallo si era mostrato più umano. Consigliato da loro, Alberto mandò genti a Roma a sollecitar dal papa la deposizione di Adolfo, siccome incapace dell' impero; ma Adolfo ne mandò anch' esso, e papa Bonifacio VIII dichiarò a' suoi inviati che non avrebbe alcun riguardo alle istanze di Alberto e degli elettori; e aggiunse: Dite francamente al re che venga, ed io lo consacrerò imperatore.

Intanto la vigilia di s. Giovanni, 23 giugno 1298, essendo a Magonza i tre elettori, raccolsero il popolo al suono delle campane, e venuti in chiesa e rivolti all'altare dissero con giuramento: Essendo, or fanno sei anni, vacante l'impero, noi eleggemmo canonicamente qual re de' romani Adolfo di Nassau, non conoscendo allora alcun altro più degno di lui. Sulle prime egli governò saviamente; ma breve tempo appresso egli seguì cattivi consigli, e si trovò privo di ricchezze e d' amici, lasciando stare molti altri difetti. Noi abbiam fatto saper la cosa al papa, domandandogli la potestà di deporlo e di eleggerne un altro. Fummo informati che i nostri legati hanno ottenuto la nostra dimanda, quantunque gl'inviati dicano che fu rispinta. Dunque, per l'autorità che ci fu data, noi deponiam Adolfo come incapace, ed eleggiamo re de' romani il signor Alberto duca d' Austria. Indi si cantò il *Te Deum* (1).

Intanto Alberto si avanzava con un esercito per farsi riconoscere. Dal canto suo Adolfo procedeva innanzi anch'esso guidando molte più schiere. Ei si scontrarono vicino a Spira. Nel disegno d' indebolire il suo rivale, Alberto simulò la ritratta: Adolfo lo inseguì con poche genti; allora il principe Alberto lo assalì con una schiera di eletta, alla quale comandò di pigliar di mira solamente il re. Quantunque ferito, Adolfo si gittò sopra Alberto, ma, secondo la voce che allora andò intorno, fu ucciso dalla mano di questo. Dopo questa vittoria Alberto andò a Francoforte, ove fu eletto re dei romani da tutti gli elettori, la vigilia di s. Lorenzo,

(1) Annal. Colmar., apud Raynald, an. 1298, num. 12 et seq.

9 agosto, e incoronato ad Aix il 24 dello stesso mese. Eletto in questo modo re d'Alemagna, dice un contemporaneo, Tolomeo di Lucca, Alberto inviò una legazione solenne a papa Bonifacio VIII, pregandolo di confermare la sua elezione; ma il papa ricusò sulle prime, allegando molte ragioni di diritto e di fatto, e assicurando che quella elezione era nulla (1).

Bonifacio VIII scrisse di fatto il 13 aprile dell'anno 1301 agli elettori dell'impero, in particolare ai tre elettori ecclesiastici, una lettera in cui nota a bella prima l'attentato d'Alberto contro il suo sovrano e dice: Alberto duca d'Austria, dopo fatto omaggio ligio ad Adolfo, re dei romani, vivendo questo principe, si è ribellato, si è fatto eleggere re di fatto, non lo potendo di diritto, ha fatto guerra e data battaglia al re, suo signore, che vi è rimasto ucciso. Dopo di che, con esempio molto pernicioso e con iscandalo di moltissimi, senz'approvazione nè nomina della sede apostolica, egli non ha temuto di farsi elegger di nuovo re di fatto dei romani, e di cominciar ad esercitarne le funzioni, sopra tutto in Alemagna. Ora, appartiene a noi di diritto di esaminare la persona di colui che è eletto re de' romani, di consacrarlo e d'incoronarlo, o di rigettarlo se indegno. E perciò noi vi ordiniamo di dinunziare ne' luoghi ove voi lo giudicherete spediente, che Alberto, il quale si pretende re de' romani, comparisca dinnanzi a noi pe' suoi inviati, sufficientemente autorizzati e muniti di documenti giustificativi de' suoi diritti, per purgarsi, se il può, del delitto di lesa maestà commesso contro il re Adolfo e della scomunica che ha incorso perseguitando la santa sede e le altre chiese, e per fare su tutti questi punti ciò che noi gli prescriveremo. Altrimenti, noi vietiamo strettamente agli elettori ed a tutti i sudditi dell'impero di riconoscerlo re de' romani, li sciogliamo dal giuramento di fedeltà, e procederemo contro lui e i suoi fautori spiritualmente e temporalmente come giudicheremo a proposito.

In conseguenza di quest'ordine del papa, i tre elettori ecclesiastici, verso il cadere del settembre 1301, chiamarono Rodolfo duca di Baviera e conte palatino per procedere contro Alberto d'Austria; poichè essi pretendevano che, secondo il costume, il conte palatino del Reno era il giudice delle istanze formate contro il re dei romani; e di fatto ciò si trova nel codice dell'antico diritto germanico. Essi accusarono dunque Alberto di avere ucciso il re Adolfo, suo signore, e perciò di essere indegno di regnare, e pensavano a deporlo. Alberto, irritato da tale processo, fece la guerra ai tre arcivescovi elettori, che alla perfine si composero con lui (2).

Al tempo stesso mandò ambasciatori a Roma, nè già per implorare il giudizio del papa, ma la sua misericordia, offerendo nondimeno di dar le prove della sua innocenza, e mostrandosi pronto a far tutto ciò che piacesse alla santa sede. Gli ambasciatori erano incaricati di lettere patenti, che dicevano nella somma ciò che segue: Io riconosco che l'impero romano è stato trasferito dalla sede apostolica da' greci ai germani nella persona di Carlo Magno, che il diritto di eleggere il re de' romani destinato ad essere imperatore è stato conceduto dalla sede apostolica a certi principi ecclesiastici e secolari; che i re e gl'imperatori ricevono dalla sede apostolica la potestà del-

(1) Raynald, an. 1298, n. 14.

(2) Apud Raynald, an. 1301, n. 1 et seq.; an. 1302, n. 18.

la spada materiale; che i re de' romani che devono essere promossi imperatori sono graditi dalla medesima sede principalmente e specialmente perchè siano gli avvocati e i principali difensori della santa chiesa romana e della fede cattolica. Segue poscia il giuramento di fedeltà al papa e la conferma di tutte le promesse e donazioni fatte da Rodolfo e dagl'imperatori suoi predecessori. Alberto confermò altresì le concessioni fatte dall'imperatore Luigi il pio e dal re Ottone. Egli promise di difendere i diritti della santa sede contro tutti i suoi nemici, qualunque sieno, re o imperatori; di non far con essi alcuna alleanza, di far loro per lo contrario la guerra, se il papa così ordinasse (1).

Bonifacio si lasciò pertanto piegare e fece spedire una bolla in data del 30 aprile 1303; nella quale, dopo fatto grande elogio di Rodolfo di Absborgo, esposta l'elezione, le preghiere e le promesse di Alberto suo figlio, così conchiude: Per la gloria di Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito santo, della beata Maria sempre vergine e de' beati apostoli Pietro e Paolo; per l'onore e l'esaltazione della santa chiesa romana e del romano impero, e pel prospero stato del mondo; col parere de' nostri fratelli, alla presenza di un gran numero di prelati e di altri ufficiali della corte, per l'autorità apostolica e la pienezza dell'apostolica potestà, noi vi riceviamo qual nostro figliuolo speciale e della chiesa, e vi accettiamo quale re de' romani, che dev'esser promosso imperatore per l'autorità di Dio; vogliamo e statuiamo che voi siate tale oggimai, che per tale siate riconosciuto dagli altri, che tutt'i sudditi del santo impero romano vi obbediscano, come è costume di obbedire ai legittimi re de' romani approvati dalla santa sede, supplendo tutto ciò che potrebbe esser difettoso nella vostra elezione, incoronazione ed amministrazione (2).

Questi documenti sono assai notevoli, ma non contengono nulla di nuovo; perocchè ciò che l'imperatore Alberto I proclama nel decimoquarto secolo, l'imperatore Luigi II lo proclamava sin dal nono. Avendogli dimandato l'imperatore Basilio di Costantinopoli per quale diritto egli portasse il titolo d'imperator dei romani, Luigi gli rispose ch'era riconosciuto imperatore dai re suoi zii, non perchè fosse stato eletto da suo padre, nè perchè questa dignità gli appartenesse per diritto di successione, ma perchè era stato sollevato alla dignità imperiale dal romano pontefice; che questo titolo non era nuovo nella sua famiglia, ma che il suo bisavo Carlo Magno lo avea già avuto, non per usurpazione, ma per l'autorità del sommo pontefice e il giudizio della chiesa, dalla quale la sua famiglia avea ricevuto in prima l'autorità della dignità regia ed appresso quella dell'impero (3). Tale fu dunque, per sei secoli, il diritto costante della chiesa romana intorno all'impero di occidente. Se si vuole esser giusti, bisogna esaminare e giudicare la condotta de' papi, degl'imperatori e de' popoli secondo questo diritto.

Alberto d'Austria era buon padre e buon marito, ma un signore duro. Egli ebbe ventun figliuoli da sua moglie Elisabetta di Carinzia. Dopo trionfato di Adolfo di Nassau, assalì l'Olanda, la Zelanda e la Frisia, riclamandole quali feudi dell'impero. Mosse poscia contro gli ungheri per costringerli a ricevere un re della sua casa e dalla mano del

(1) Apud Raynald, an. 1303, n. 9.

(2) Ib. n. 2. (3) Baron. an. 871, n. 58.

papa. Egli penetrò in Boemia per assalirvi Venceslao, ch'era al tempo stesso re d' Ungheria. E non andò guari che volle insignorirsi della stessa Boemia. Egli giunse a far eleggere dagli stati del regno suo figlio Rodolfo e a fargli sposare la vedova di Venceslao. Nello stesso tempo rinnovò contro la Turingia i tentativi di Adolfo. Ma finalmente la sua possanza e quella della sua casa vennero a rompere contro un piccolo popolo di pastori.

Secondo un' antica tradizione, vi ebbe in passato in un regno di Scandinavia una gran fame. Per non morir tutti, gli abitanti risolvettero che un uomo ogni dieci, tratto a sorte, dovesse migrare con sua moglie, figliuoli e greggi. Seimila combattenti partirono così, non si sa bene appuntar l'anno, per cercarsi altrove una patria. Ei si fermarono nelle valli dell' antica Elvezia. Pastori di greggi in mezzo alle montagne, essi non ebbero per lungo tempo città. Diventati cristiani, ebbero una chiesa, e vi si formò intorno una borgata; alla quale imposero il loro proprio nome di Schwitz o Svizzera, la quale col tempo, e noi vedremo il perchè, divenne il nome proprio dell'intera Elvezia. Essendosi adunque moltiplicati gli svizzeri, moltiplicarono ben anco le loro chiese e i lor tribunali. Ciascuna delle valli di Schwitz, di Uri e di Unterwald fu indipendente rispetto a' suoi propri affari; ma in faccia allo straniero queste tre popolazioni non ne formavan che una sola. Tal è l'antica origine della confederazione svizzera.

Libere e indipendenti, queste popolazioni elessero spontaneamente nel 1240 la protezione dell'imperatore e dell'impero, come ne fa testimonianza Federigo II in uno de' suoi diplomi. Siccome l'imperatore era spesso assai lontano, esse erano accostumate di confidare, per un numero più o men grande di anni, il protettorato speciale del lor paese al conte di Lenzburgo; e ciò a motivo delle guerre private allora sì frequenti. Ma non si faceva nulla d'importante senza la comune o corporazione di tutti gli abitanti, così liberi come *censitari*. La comune eleggeva i magistrati civili; la giustizia criminale si rendeva in nome dell' imperatore, ma pubblicamente e nel paese. Così, quantunque libero e independente, questo popolo di pastori era in relazioni molto diverse coll'imperatore, con signori, con vescovi, badie, specialmente quella di Einsidlen.

Alla metà del secolo decimoterzo, il conte Rodolfo di Absborgo era il protettore liberamente eletto di questi svizzeri primitivi. Diventato re, egli li ringraziò pubblicamente del loro leale attaccamento, e li assicurò che conserverebbe sempre i diritti e le libertà loro, ed osservò la sua parola: e perciò gli furono sempre affezionati. Ma non fu così del suo figliuolo Alberto. Egli aveva le belle e gran doti, ma aspirava al potere assoluto; non voleva che le libertà delle città e delle province ponessero confine alcuno a' suoi disegni: potente e ricco seguiva i suoi ambiziosi progetti con una durezza implacabile; e tale si dava a divedere sin dal principio in Austria e altrove. Il sentimento generale che egli provocò fu il timore e l' odio, quando alla morte di suo padre prese il governo de' suoi paesi ereditari in Elvezia. A queste notizie inquietanti i tre cantoni di Schwitz, d' Uri e di Unterwald rinnovaron la loro antica confederazione e risolvettero fra l' altre cose di non ammettere nelle loro valli alcun giudice che non fosse abitante del paese

o che avesse comprata la sua carica. Il re Adolfo confermò le libertà degli svizzeri, i quali in contraccambio gli giurarono fedeltà. Essi furono spaventati allorchè udirono la sua morte funesta, l' approssimarsi del nuovo re dei romani e gli attacchi de' suoi partigiani contro i loro avversari.

Inteso a ingrandire e a dare miglior forma a' suoi possedimenti ereditari in Elvezia e risguardando le libertà dei tre cantoni quale un ostacolo al suo disegno, Alberto mandò loro a dire che sarebbe vantaggioso ad essi ed ai lor discendenti il soggettarsi alla protezion perpetua della casa reale; tutte le città e contrade vicine, i protettori di quasi tutti i conventi che avevan beni e genti fra loro, e tutto ciò che Kiburgo e Lenzburgo possedevano nei tre cantoni, erano del re; che tornava loro impossibile il resistere alla sua maestà ed al suo battagliero esercito; ma il re amerebbe di vederli figliuoli affezionati della sua casa; esser egli il nipote de' loro antichi protettori di Lenzburgo, il figlio del re Rodolfo, un signor potente, al quale era del pari necessario ed onorevole di obbedire; s'egli offeriva loro la perpetua protezione della sua gloriosa dinastia, non era già perchè egli agognasse i loro armenti o volesse alcun danaro dalla loro povertà, ma sì perchè aveva udito da suo padre e dalle antiche storie il valente popolo ch' essi erano: il re amava molto i prodi e sarebbe assai lieto di condurli alla vittoria, di arricchirli col bottino e d'introdurre fra loro l' onore della cavalleria e de' feudi. A tal messaggio, i nobili, gli uomini liberi e tutto il popolo delle tre valli risposero: Noi sappiamo bene e ricorderemo sempre come il defunto re è stato per noi un buon capitano e protettore, e ne conserveremo alla sua stirpe un' eterna ricordanza, ma noi amiam lo stato de' nostri antichi e vogliamo perseverare in esso: preghiamo perciò il re a volerlo confermare come suo padre.

Essi mandarono un barone del paese a portar questa risposta, con preghiera al re di confermare le loro libertà e di mandare ad essi de' governatori. Alberto mandò Gessler e Landenberg, con alcuni altri, meglio acconci a suscitar l' odio che l'amore. Le menome colpe erano punite con un rigore eccessivo, i pedaggi aumentati, e spesso vietata l'esportazione. Gli svizzeri ne fecero lamentanza al re, ma senza frutto. E ciò che offendeva viemaggiormente era l'insultante alterigia de' governatori e delle lor genti. Le famiglie più antiche e più onorevoli del paese erano chiamate nobiltà di contadini. Un giorno, passando Gessler a Stein nel paese di Svitto dinnanzi alla casa di Werner, uomo ricco e pregevole, e vedendo ch' essa era edificata con eleganza, con numerose finestre, con suvvi dipinti alcuni nomi e divise, disse alla presenza dello stesso Werner: È egli possibile di soffrire che contadini sieno bene alloggiati! Nello stesso paese di Svitto, il comandante di una fortezza fece ingiuria alla figlia di un paesano, e fu ucciso dai fratelli di essa. Un altro, avendo voluto fare il medesimo con una donna maritata, fu messo a morte dal marito.

Prima che Gessler potesse vendicarsi di questi fatti, Werner di Stein, chiarito da sua moglie intorno ai pericoli ond'era minacciato, andò ad Uri a trovare il suo amico Walter. Egli trovò presso di lui un giovane fuggitivo da Unterwald, il quale si chiamava Arnoldo. Per una lieve colpa, il governatore

Landenberg gli aveva confiscati due buoi de' più belli. Siccome il suo vecchio padre lamentava una tal perdita, il servo del governatore disse che, se i paesani volevano mangiar pane, non avevano da far altro che tirar l' aratro essi medesimi. A tale ingiuria il sangue salì al capo d'Arnoldo che con un colpo di bastone ruppe un dito all' insolente servo, che per questo si era nascoso nella casa di Walter. In quella il governatore aveva fatto accecare il vecchio padre di lui. I tre giovani, dopo essersi consultati, si accordarono ch' era meglio morire che sopportare un simil giogo. Essi risolvettero di trovarsi di nuovo insieme, durante la notte, in un prato sulla riva del lago di Lucerna, menando ciascuno dieci fidati per deliberare intorno alla liberazione della lor patria.

Era il novembre del 1307, la notte del mercoledì prima di s. Martino. Werner, Walter ed Arnoldo giunsero al prato, avendo ciascuno di loro dieci uomini del lor paese. Là, essi convennero de' seguenti articoli: Nessuno in questi affari opererà secondo le proprie idee; nessuno abbandonerà l' altro; noi vogliamo vivere e morire in quest' amicizia ed alleanza; ciascuno nella sua valle e secondo il comune avviso manterrà negli antichi diritti della loro libertà il popolo innocente che si opprime, a tal che tutti gli svizzeri potranno godere per sempre di quest' alleanza ed amicizia; essi non torranno ai conti di Absborgo checchè sia nè dei loro beni, nè dei lor diritti, nè delle lor genti; i governatori, il loro partito, i loro servi, i loro soldati non perderanno una goccia del loro sangue; ma la libertà che abbiamo ricevuto dai nostri antenati, noi vogliamo conservarla e trasmetterla ai nostri discendenti. Convenuto su questi articoli, Werner, Arnoldo, e Walter levarono le mani al cielo e giurarono, in nome di Dio, di mantenerli coraggiosamente insieme. Udita la qual cosa, i trenta confederati, tra i quali era un gentiluomo, levarono tutti la mano e fecero lo stesso giuramento innanzi a Dio ed a' suoi santi. Essi erano d' accordo sulla maniera di eseguire la loro risoluzione; ciascuno si ritrasse al proprio casolare, osservò il silenzio ed attese alle cure domestiche.

In quella avvenne che il governatore Gessler fu ucciso da Guglielmo Tell, del paese d'Uri, nipote di Walter ed uno de' congiurati. Ecco come la cosa è comunemente narrata. Il governatore, fosse brama smodata di tiranno, fosse ch' egli avesse sentore di qualche congiura, volle esperimentare chi sopportasse con maggior impazienza la sua signoria. Egli fece rizzare in pubblico, a guisa di bandiera, un cappello, probabilmente il cappello ducale dell' Austria, qual emblema della sovranità. A' dì nostri ed in Francia fu eretto allo stesso fine un berretto rosso. Tutti i passanti dovevano rendere ad esso omaggio. Guglielmo Tell vi si rifiutò. Il governatore lo fece carcerare e lo costrinse ad abbattere con un colpo di freccia e da assai lontano una mela posta sul capo del suo figliuolo. Guglielmo la colse felicemente nel mezzo. Ma il governatore, vedendogli un'altra freccia, gli dimandò che volesse far di essa. Quest' era serbata per te, gli rispose quegli, se mai avessi avuto la sciagura di uccidere mio figlio. Gessler lo fece incatenare e, contro al diritto de' cantoni, lo condusse fuor di paese sul lago di Lucerna; se non che giunti innanzi al prato in cui era originata la congiura, un uragano minacciò

di capovolgere il battello. Siccome Guglielmo Tell godeva riputazione di abilissimo guidator di battelli, Gessler lo fece sciogliere da' ceppi; e di fatto, non ostante la tempesta, egli venne a capo di condurre il battello presso alla riva, che è denominata anche oggidì il *Salto di Tell*. Là, respingendo indietro coll' un de' piedi il battello, egli si slanciò sulla sponda e traversò il territorio di Svitto. Anche Gessler ebbe la fortuna di campar da quel pericolo, ma in quella ch' egli passava per una bassa strada per giunger a Kusnach, Tell lo ferì con una freccia, della quale morì in sul subito. In questa guisa si terminò in Isvizzera l'anno 1307. Una cappella fu rizzata nel luogo abitato da Guglielmo Tell (1).

Alla prim'ora dell'anno 1308 un giovane di Unterwald saliva il castello di Rozberg la mercè di una fune che una serva gli aveva calato dalla sua camera. Il giovane fece salire nel modo stesso venti patrioti, che aspettavan nel fosso. I giovani fecero prigionieri il comandante, la sua famiglia e quattro servi, s'impadronirono della porta e stettero silenziosi. Quando di gran mattino a Sarnen, il governatore Landenberg scendeva dal castello per andar alla messa, si scontrò in venti uomini di Unterwald che recavano vitelli, capre, agnelli, galline, e lepri da offrirgli qual presente del nuovo anno, secondo l' antica loro usanza. Molto lieto di que' doni, il governatore disse a quegli uomini di recare ogni cosa nel castello. Quando questi venti furono entrati nel castello, uno di essi sonò il corno; immantinente ciascuno di loro trasse dal seno un ferro che pose sulla punta di un bastone; trenta compagni uscirono dalla vicina foresta e trassero nel castello, e tutti insieme ne fecero prigionieri gli abitanti. Allora diedero il segnale, che mise in moto tutto il paese di Unterwald pel mantenimento della libertà. I segnali si ripeterono dall'una montagna all'altra. Gli uomini di Uri si impadronirono del castello di Gessler; quelli di Svitto, sotto la condotta di Werner di Stein, s' insignorirono di un altro. Non fu versata goccia di sangue, non fu disconosciuto alcun diritto di signore. Quando il governatore Landenberg, che si fuggì di chiesa, fu raggiunto, fu obbligato giurare che non tornerebbe più in Isvizzera. Egli andò a trovare il re Alberto. La domenica seguente, gli svizzeri si radunarono e giurarono di nuovo la loro antica alleanza.

Alla primavera il re Alberto si avanzava con un potente esercito. Egli tagliò ogni comunicazione coi tre cantoni di Svitto, d'Uri e di Unterwald, ed era risoluto di punirli alla guisa che aveva fatto con altre popolazioni. Ma intorno alla sua persona si formava una congiura più funesta assai che quella de' montanari svizzeri. Era con lui Giovanni, figliuolo unico di Rodolfo suo fratello secondogenito, malcontento in vedere che, quantunque in età maggiore, pure Alberto differisse a dargli la sua parte dell' eredità di Absborgo e de' comuni feudi: per soddisfarlo il re voleva prima conquistare una contrada lontana in Sassonia. Il duca Giovanni dimandò più volte, ma invano, i paesi che suo padre amministrava sotto l'antico re. Sdegnato di tal rifiuto, risolvette, insiem con quattro signori suoi amici, di uccidere il re Alberto.

Ma il giorno ch'essi avean fermo per l'esecuzione di tale disegno passò per manco di buona occasione o di risoluzione. Uno de' congiurati

(1) Gio. Muller, Storia della Svizzera.

ebbe qualche rimorso di coscienza e si confessò; ed ebbe comando di farne avvertito il re. Nella persuasione che suo nipote volesse fargli paura, Alberto ascoltò freddamente l'avviso e non credette dovervi prestar fede.

La mattina del 1° maggio, dopo la messa, Giovanni supplicò l'elettore di Magonza ed il vescovo di Costanza di parlare ad Alberto della sua eredità. Il re lo fece venire a sè e gli promise per un tempo indeterminato. Al tempo stesso col mezzo dell' elettore di Magonza procurò di persuaderlo ad aspettare che fosse condotta a fine la prossima guerra di Boemia. Il giovane si tacque, ma il suo cuore n' era indegnato, e se ne andò mormorando. Si posero a mensa, un paggio recò alquante corone. Alberto si levò, fece il giro, ne diè molte e la più bella al nipote; ma il cordoglio dell' anima era manifesto a tutti. Allora giunse la notizia che la regina si approssimava; egli risolvette di andarla ad incontrare. Il re sperava ancora di rasserenare lo sciagurato Giovanni mandandogli i cibi più squisiti; ma questi, avverso per sempre a suo zio e al suo re, si tenne pago di dire ai tre congiurati in levandosi della mensa: Egli vuole andare a cavallo e con poche genti!

Il mercoledì dopo il desinare, 1° maggio, dieci anni dopo che Adolfo era stato ucciso da lui, o vicino a lui, il re Alberto cavalcava più allegro del consueto fra due congiurati, che lo separarono a bello studio dal rimanente del corteo verso il luogo ove bisognava traversare un fiume in un battello. Giunti in certe folte boscaglie, Giovanni disse: Basta! A tali parole uno de' congiurati pigliò per la briglia il cavallo del re; Alberto, meravigliando, credette che fosse uno scherzo. Ma d' improvviso il duca Giovanni sclamava: Questo è il premio dell' ingiustizia! e gli ficcò la lancia nel collo. Allora uno de' congiurati gli spaccò il capo, un altro lo percosse nel volto, il terzo rimase stupefatto; non fu mai potuto sapere ove andasse a finire il quarto. Dopo messo un alto grido il re cadde immerso nel proprio sangue; una povera accattona, testimone del fatto, accorse per raccoglierlo, ed ei le spirò sulle ginocchia.

Commesso il delitto, gli uccisori ed i loro complici ne rimasero così spaventati che se ne fuggirono, e non fu mai più che ritornassero. Il duca Giovanni penetrò in Italia sotto l' abito di monaco, e non si sa quello che avvenisse di lui: secondo una tradizione, egli morì eremita in una signoria di suo padre. Uno de' suoi complici morì di dolore, un altro visse ancora trentacinque anni guardando un armento nel virtemberghese e non si fece conoscere altro che alla morte. Un altro, colui ch'era rimasto attonito vedendo uccidere il re, fu preso mentre andava a chiedere l'assoluzione al papa; e alcuni de' suoi parenti lo diedero nelle mani a' figliuoli del re Alberto. I giudici lo condannarono alla morte. Disteso sulla ruota, colle membra rotte, disse ad alta voce: Bisogna ch'io innocente mi muoia! ma in verità, gli altri non hanno ucciso un re, ma sì bene colui che contro l' onore ed il giuramento ha bruttate le sue mani nel sangue del suo signore, il re Adolfo; colui che contro Dio e il diritto, ha ritenuto i beni di suo nipote, il duca Giovanni, e che avrebbe meritato di patire quello che io patisco ora. Dio degni perdonare i miei peccati! — Sua moglie rimase tre giorni e tre notti senza mangiar nè bere, in orazione sotto la ruota, infino a che suo ma-

rito ebbe renduto l'estremo sospiro. Ella morì poco appresso di afflizione. Molti altri perirono sotto le mani del carnefice, e d'alcuni fu detto che non erano neppur complici.

La regina Elisabetta, vedova del re Alberto, e sua figlia Agnese, vedova di Andrea, re d'Ungheria, fondarono nel campo dell'assassinio due monasteri, l'uno di frati minori, l'altro di povere di s. Chiara. Sulle rovine di un palazzo dell'antica città di Vindonissa, la regina Elisabetta pose la prima pietra; ella edificò l'altar maggiore nel luogo ove morì il re; ad ogni anniversario si dava pane a tutti i poveri che abitavano ad una lega in giro. Il duplice monastero fu nominato Koenigsfeld, vale a dire campo del re. La regina Agnese, che sin dalla sua infanzia aveva vagheggiata la vita religiosa e che assai bramato avrebbe di rimaner vergine, dimorava vicino al monastero in una casuccia assai povera. La mattina, dopo udita la messa, e il dopo pranzo lavorato che avea colle sue damigelle a fare ornamenti di chiesa, ella costumava di fare pie letture. Digiunava molto, lavava i piedi de' poveri, largheggiava assai in limosine ed era d'una divozion fervorosa.

Morto Alberto, i sette elettori dell'impero, accordatisi in prima vicino a Coblenza, si radunarono a Francoforte il 27 novembre dello stesso anno 1308. L'arcivescovo elettore di Treveri lesse primieramente in nome di tutti una protesta, la quale portava che qualunque scomunicato, interdetto o altro che non avesse diritto di assistere alla elezione, dovesse ritirarsi, e che se qualcuno in tal condizione vi avesse assistito, la sua presenza non recherebbe alcun pregiudizio. Indi, avendo deliberato, elessero ad una voce Enrico, conte di Lussemburgo, qual principe cattolico zelante per la fede e per la difension della chiesa e de' suoi ministri, e adorno di tutte le altre convenienti virtù. Poscia il duca di Baviera, ch'era anche conte palatino del Reno, disse in nome di tutti: Io eleggo Enrico, conte di Lussemburgo, re de' romani, futuro imperatore, protettore della chiesa romana e universale, e difensore delle vedove e degli orfanelli. Si cantò il *Te Deum*. Il conte di Lussemburgo, ch'era presente, consentì all'elezione; e dal luogo in cui ella era stata fatta e ch'era il consueto in simil caso, venne condotto alla chiesa de' frati predicatori di Francoforte, ove l'elezione fu pubblicata solennemente dinnanzi al clero ed al popolo (1).

Giovanni Villani, storico italiano di quell'età, soggiunge che il re Filippo il bello volle far eleggere suo fratello Carlo di Valois per rimetter l'impero nelle mani de' francesi, come al tempo di Carlo Magno; che il re voleva indurre papa Clemente V ad aiutarlo in questa impresa, ma che il papa, chiarito del suo disegno, strinse in segreto gli elettori a prevenirlo, come essi fecero, per timore di cadere sotto la signoria de' francesi. Il re si disponeva ad abboccarsi col papa in Avignone, allorquando apprese che per le segrete suggestioni di lui l'elezione era compiuta; la qual cosa lo fece avverso al papa per tutto il rimanente di sua vita. Tal è l'aneddoto dell'autore italiano; ma siccome è il solo che lo racconta, si può a buona ragione negargli fede. Inoltre, siccome è noto che il papa non andò in Avignone l'anno 1308, è un error manifesto il supporre che il re si disponesse ad andare colà per abboccarsi con lui. Si ha una let-

(1) Baluz., Vitae paparum avenion. to. 2. pag 267.

tera del cardinale Raimondo, scritta da Poitiers, ov'era il papa, all'arcivescovo di Colonia, nella quale lo esorta a procurar l'elezione di Carlo di Valois, come gradevole al papa ed utile alla chiesa. Inoltre, per eleggere Enrico di Lussemburgo, gli elettori non avean bisogno delle segrete suggestioni del papa: Enrico era fratello dell' arcivescovo di Treveri, amico dell'arcivescovo di Magonza e genero del duca di Brabante. Enrico, settimo del nome degl' imperatori, fu incoronato ad Aix-la-Chapelle, dall'arcivescovo di Colonia, il giorno dell'epifania, 6 gennaio 1309 (1).

In mezzo a questa rivoluzione, gli svizzeri erano rimasti tranquilli. Il nuovo re de' romani riconobbe e confermò tutt' i loro diritti e libertà, dichiarandoli immediatamente soggetti al concistorio imperiale ed indipendenti da ogni giurisdizione fuori delle lor valli.

Il re Andrea d' Ungheria, di cui Agnese d'Austria rimase vedova nel 1302, aveva qual competitore Caroberto o Carlo Roberto, nipote di Carlo II, re di Napoli. Sin dall' anno precedente 1301, papa Bonifacio VIII mandò legato in Ungheria Nicola di Treviso, cardinal vescovo d'Ostia, frate predicatore, il quale stendeva la sua legazione sui paesi vicini, la Polonia, la Dalmazia, la Croazia, la Servia. Il fine della sua legazione era di pacificar l' Ungheria, divisa tra il partito di Caroberto e quello di Andrea: e per dar maggior autorità al legato, il papa permisegli di portare, ma solamente in Ungheria, le medesime insegne che distinguevano i legati *a latere* che valicavano il mare, colle quali rappresentavano la persona stessa del papa. La commissione è del 13 maggio 1301; e con una lettera a tutto il clero del paese, gli ordina di procacciare al legato ed al suo seguito tutti i soccorsi necessari non solo per la sicurezza delle strade, ma pel mantenimento ed i mezzi del viaggio.

Morto poco dopo il re Andrea, i signori ungheresi che tenevano dalla sua mandarono in Boemia, nel luglio 1301, a pregare il re Venceslao di pigliar possesso del regno d'Ungheria, per paura, dicean essi, che noi non perdiamo la nostra libertà ricevendo un re dalla mano della chiesa. Ora, essi s' indirizzavano a Venceslao perchè dal lato di sua madre egli era figlio d' Anna, la quale era figlia di Bela IV, re di Ungheria. Venceslao, che era molto innanzi negli anni, non volle abbandonare il suo regno e dichiarò che cedeva tutto il suo diritto sull'Ungheria a suo figlio nominato come lui Venceslao. Gli ungheresi condussero dunque seco questo giovane principe, a cui imposero il nome di Ladislao, e lo incoronarono ad Alba Reale. Giovanni arcivescovo di Colocza ne fece la cerimonia perchè la sede di Strigonia era vacante.

Saputa quest' incoronazione, papa Bonifacio la giudicò mal fatta e ne scrisse in questi termini al vescovo d'Ostia suo legato: Il pontefice romano posto da Dio sui re e sui regni, capo sovrano della gerarchia nella chiesa militante, e tenente il primo grado sui mortali, giudica tranquillamente in sul suo trono e col suo sguardo dissipa tutt' i mali. I nostri predecessori di santa memoria, in mezzo alla lor sollecitudine pastorale pei diversi re e regni, hanno non pertanto vegliato alla salute dell' Ungheria con un' attenzion particolare, atteso che questo regno appartiene in modo speciale alla sede apostolica. Perciò,

(1) Raynald, an. 1308, num. 19, colla nota di Mansi.

quando noi l' abbiam veduto in discordia con sè medesimo, noi vi abbiamo inviato voi con piena podestà di legato. Ma dappoichè voi siete partito, noi abbiam saputo che l'arcivescovo di Colocza, di buon accordo con alcuni vescovi, prelati e baroni, è trascorso a questo punto di audacia o piuttosto di follia, di incoronar re d'Ungheria Venceslao, figlio del re di Boemia, senza aspettare il vostro arrivo nel regno, nel quale poco stavate ad entrare; egli non ha considerato che tal funzione apparteneva all'arcivescovo di Strigonia, che Venceslao non ha alcun diritto che noi sappiamo su questo regno, e che almeno nel dubbio egli doveva consultar noi o voi, che ci rappresentavate nel paese; con tanto maggior ragione che il principe Carlo, nipote del re di Sicilia, è stato incoronato re d'Ungheria dall'arcivescovo eletto di Strigonia, stabilito dalla nostra autorità amministratore di questa chiesa. Voi dovete sapere altresì che s. Stefano primo re cristiano d'Ungheria, offerse e donò questo regno alla chiesa romana e non volle prendere la corona di sua autorità, ma riceverla dal vicario di Gesù Cristo, sapendo che nessuno deve attribuirsi l'onore se non è chiamato da Dio. Tutto questo è conservato negli archivi della chiesa romana. E siccome l' arcivescovo di Colocza ha potuto sapere tutto questo, così ne è tanto più colpevole. Per conseguenza il papa ordina al legato di citare quest'arcivescovo a comparire entro quattro mesi alla corte di Roma sotto pena della privazione del suo arcivescovado. La lettera è del 17 ottobre 1301. Ma il vescovo morì poco dopo l' incoronazione di Venceslao.

Al tempo stesso Bonifacio scrisse amichevolmente al re di Boemia, padre del giovane principe, le stesse cose che all' arcivescovo, e finì dicendo: Se voi o il vostro figliuolo avete qualche diritto sull'Ungheria o sopra altre province, e li facciate valere dinnanzi a noi, noi siamo disposti a conservarveli nella loro integrità (1).

Il cardinal legato, vescovo d'Ostia, giunto in Ungheria, radunò tutti i prelati del regno e fece ogni suo potere per ripristinarvi la pace; ma vedendo che non profittava in nulla, uscì dall'Ungheria e ritornò a Vienna in Austria, donde spacciò al papa le informazioni del suo negoziato; era nel 1302. Intanto il re di Boemia Venceslao rispose al papa e mandò la sua lettera col mezzo di un canonico di Praga, dottore in diritto. Egli sosteneva che suo figlio era stato legittimamente eletto re d'Ungheria, e pregava il papa di essergli favorevole. Il papa gli rispose tra le altre cose: Il trono apostolico è stabilito da Dio sui re e sui regni per render a ciascuno ciò che gli appartiene. Ora, Maria, regina di Sicilia, sostiene che il regno d'Ungheria appartiene a lei ed a Carlo suo nipote. Laonde noi non possiam concedere a voi la domanda che ci fate senza recare a lui pregiudizio; ma per rendere giustizia a tutti, noi ci proponiamo di far citare dinnanzi a noi, voi, la regina, suo nipote, e tutti gli altri che credono avervi interesse.

Oltre il titolo di re di Boemia, Venceslao nella sua lettera pigliava anche quello di re di Polonia. Papa Bonifacio gliene fa grave rimprovero, supponendo come cosa notoria che la Polonia appartenesse alla santa sede, e trattando tale usurpazione siccome un delitto di stato. Perciò, soggiunge egli, noi vi vietiamo strettamente, sotto le pene

(1) Raynald, an. 1301, n. 7-10.

spirituali e temporali che vorremo imporvi, di pigliar d' or innanzi il nome e il sigillo del re di Polonia, o di esercitarne alcuna funzione. Ma noi ci offeriamo di conservarvi i diritti che voi potete avere su questo regno, se li proverete legittimamente dinnanzi a noi. La lettera è del 10 giugno 1302. In esecuzione dell'ordine del papa, i pretendenti al regno d' Ungheria furon citati dal legato Nicola d'Ostia (1).

Maria, regina di Napoli, e suo nipote Caroberto non mancarono l'anno seguente 1303 di presentarsi dinnanzi al papa col mezzo de' lor procuratori; ma non vi comparvero nè Venceslao, re di Boemia, nè suo figliuolo. Ei si contentarono di mandarvi tre deputati, ma senza le facoltà necessarie, i quali proposero in prima vane scuse, e finirono per dichiarare che il re loro signore non pretendeva punto di far causa pel regno d' Ungheria. Sopra di che il papa, esaminato a fondo l' affare, decise che questo regno era successivo e non elettivo, ed in conseguenza lo aggiudicò alla regina Maria ed a Caroberto, nipote di lei, dando quattro mesi a Venceslao, qual termine perentorio per provare i suoi diritti, dopo il quale non sarebbe più ammesso. La sentenza è del 13 maggio 1303. Il papa scrisse al re Caroberto, esortandolo a tutte le virtù di un re cristiano. Il giovane principe dava sin d'allora le più belle speranze di sè, e il tempo le mostrò in fatto. Alcuni storici, e tra gli altri Dubraw nella sua *Storia di Boemia*, riferiscono che gli ungheresi obbedirono al papa ed abbandonarono il giovane Venceslao; che, correndo questo principe grandissimo pericolo, suo padre trasse con un esercito al soccorso di lui, lo ricondusse in Boemia, e rinunziò alle sue pretensioni (2).

Il vecchio re Venceslao morì l'anno 1305 in odore di santità. Quando si trattava di punire, egli ripeteva spesso queste parole della scrittura: *Quando voi sarete in collera, vi ricorderete della misericordia.* Il suo figlio del medesimo nome, che a lui succedette, non profittò guari de' suoi esempi nè delle sue lezioni. Egli si rendette così odioso che fu ucciso il seguente anno 1306 prima di essere incoronato (3).

Dopo la sua morte alcuni ungheresi chiamarono Ottone, duca di Baviera, e lo fecero incoronare ad Alba reale da Benedetto, vescovo di Vesprim, e Antonio, vescovo di Chonad. Allora papa Clemente V, successore di Bonifacio VIII, confermando a Caroberto il regno d' Ungheria, diè fuori una bolla, in cui ordinava agli ungheresi, sotto pena delle più rigorose censure, di cessare ogni fatto in pro d' Ottone, e in pregiudizio di Caroberto e di Maria madre di questo; vieta a Ottone, sotto le medesime pene, di dirsi re d'Ungheria o d' impadronirsi di questo regno; e se pretendesse di avervi qualche diritto, il papa gli dà termine un anno per farlo valere dinnanzi alla santa sede: spirato il qual termine non sarebbe più ricevuto alcun richiamo. La bolla è del 10 agosto 1307. Essa fu diretta all' arcivescovo di Strigonia e al vescovo di Colocza, perchè fosse pubblicata in Ungheria, con ordine di citare dinnanzi alla santa sede Antonio, vescovo di Chonad. Finalmente, perchè ogni cosa fosse eseguita e l'Ungheria ricomposta in pace, il papa vi mandò in qualità di legato il cardinal Gentile di Montefiori con amplissima potestà (4).

(1) Raynald, an. 1302, n. 20-22.
(2) Ib. an. 1303, n. 16-23. Dubraw, l. 18.
(3) Raynald, an. 1305, n. 15; an. 1306, n. 16.
(4) Ib. an. 1307, n. 19 et seq.

Giunto in Ungheria, il cardinal legato intimò un'assemblea di tutti i prelati, i signori, e di tutte le persone notevoli del regno pel 18 novembre 1308. Essa si tenne vicino a Buda in una gran pianura, nel convento de' frati predicatori. Il giovane re Caroberto vi convenne col legato, i due arcivescovi Tommaso di Strigonia e Vincenzo di Colocza, e sette vescovi di Vaccia, di Vesprim, di Nitria, delle Cinque chiese, d'Agria, di Zagrab e di Javarin. In capo ai signori era Enrico barone di Schiavonia, con molti altri e i deputati degli assenti, intorniato da una gran moltitudine d'altri nobili e di popolo. Allora il legato cominciò a predicare, pigliando per testo il vangelo della zizania e applicando la buona semente ai re cattolici che Dio aveva dati all'Ungheria, particolarmente s. Stefano, che aveva ricevuto la sua corona dal papa, come testimoniavano le loro proprie istorie, ch'egli avea lette.

Questo discorso suscitò un mormorio de' signori e degli altri nobili, i quali dichiararono non esser loro intenzione che la chiesa romana od il legato per lei desse loro un re. Ma noi vogliamo, soggiunsero, che essa confermi quello che noi avremo chiamato e preso per re, secondo il costume antico del regno, e che in avvenire i papi legittimi abbiano il diritto di confermare e d'incoronare i re d'Ungheria, usciti dalla stirpe reale, che noi avremo con voce unanime eletti. Sopra di che il legato, col consenso di tutti i prelati e i signori, e da loro pregato, dichiarò vero re d'Ungheria Carlo, disceso dalla stirpe de' suoi re per Maria, regina di Sicilia e figlia del re Stefano, confermandolo ed accettandolo in nome della chiesa romana. Dopo di che tutti gli astanti, tanto quelli che avevano aderito a Carlo, quanto gli altri che gli erano stati contrari, lo ricevettero e lo riconobbero qual re, gli prestarono giuramento, lo sollevarono in alto colle proprie mani e cantarono il *Te Deum*. Così porta l'atto autentico che ne fu steso il 26 novembre 1308 (1).

Regnando Caroberto, l'Ungheria si levò al più alto splendore e fu più potente de' medesimi imperatori, che la risguardavano prima siccome uno de' loro feudi. La Dalmazia, la Croazia, la Servia, la Transilvania, la Bulgaria, la Bosnia, la Moldavia e una parte della Valachia ricevettero le leggi di Caroberto, e formarono un vasto impero. L'anno 1320 egli riportò una gran vittoria sopra Uroso, re di Rascia, e rendette la Macedonia libera ed alla comunione della chiesa romana (2). L'anno 1322 corse da vincitore la Servia (3). L'anno 1325 combattè vittoriosamente contro gl'infedeli (4). Purgò di eretici la Dalmazia e la Bosnia (5). L'anno 1331 trionfò de' tartari (6). L'anno 1335 ottenne una vittoria segnalata contro gl' infedeli (7). E, cosa notevole, noi non conosciamo tante e sì gloriose vittorie se non per le lettere di gratulazione che a lui indirizzarono i sommi pontefici. Caroberto ebbe sempre per essi una devozion filiale. La sua pietà verso Dio non era punto minore del suo valore. Essendo ancora nel primo fiore della gioventù, e vedendo che il regno gli era contrastato, fece diverse volte voti di dire in certi giorni un dato numero di *Pater*, di *Ave*, e di *Salve regina;*

(1) Raynald, an. 1308, n. 22 et seq.
(2) Ib. an. 1320, n. 1. (3) Ib. an. 1322, n. 15.
(4) Ib. an. 1325, n. 29.
(5) Ib. an. 1327, n. 18.
(6) Ib. an. 1331, n. 25.
(7) Ib. an. 1335. n. 56.

a tal che in certi giorni ne diceva cento, in certi altri, dugento; cosa che finalmente gli riusciva troppo grave in mezzo alle tante cure del regno e de' consigli che teneva. Laonde pregò papa Benedetto XII a mutargli questi voti, ciò che il papa gli concedette con una bolla del 17 di gennaio 1339, nella quale restringe queste preghiere a quindici per giorno, col carico di nodrire dodici poveri ne' giorni in cui si era obbligato a dir più di cinquanta di queste orazioni (1). Caroberto morì l'anno 1342 nel cinquantesimo anno dell' età sua, lasciando due figliuoli, Luigi, soprannominato il grande, che fu re d'Ungheria e di Polonia, e Andrea, che fu re di Napoli.

In Danimarca, essendo morto l'anno 1289 l' arcivescovo di Lunden, Giovanni Drosse, fu eletto in suo luogo, con unanime consenso, Giovanni Grandt, vescovo, o secondo altri, prevosto di Rotschild. Ma questa elezione non piacque nè al re Erico VII, nè alla regina sua madre, la quale aveva la principale autorità sotto questo principe, di soli quindici anni. E la ragione del loro malcontento era ii legame di parentela che questo prelato aveva con Giacomo conte di Halland e con alcuni altri ribelli. Non pertanto egli volle andare a Roma, a malgrado del re, a perorare la conferma della sua elezione e la ottenne. Ritornato che fu, tenne un concilio a Rotschild, nel 1291 o 1292, ove si adoperò principalmente alla conservazione dei diritti e dei privilegi della chiesa, ch' egli pretendeva essere stati manomessi gravemente sotto i due ultimi re, Cristoforo ed Erico VI.

Correndo il 1294, fu carcerato Rannone, il quale era stato ciambellano dello stesso re Erico, padre del re regnante, e ch'era uno dei

(1) Raynald, an. 1339, n. 82.

congiurati che avevano assassinato questo principe nel 1286. Egli era nipote dell' arcivescovo di Lunden, ed esaminato, confessò il suo delitto e fu messo a morte. Poco tempo dopo, Cristoforo, fratello del re, fece per suo ordine carcerare l'arcivescovo e Giacomo Lang, prevosto della chiesa di Lunden, quali colpevoli di avere avuto intelligenza coi congiurati e di aver prestato ad essi soccorso. Ma, affinchè l'assenza del pastore non pregiudicasse al gregge, il re, con sue lettere del 15 luglio, dichiarò che pigliava sotto la sua protezione il capitolo di Lunden e tutto il clero della diocesi. Il prevosto Lang fuggì di prigione alcune settimane dopo carcerato, se ne andò a Roma e fece grandi lamentanze al papa intorno al modo onde avevan trattato lui del pari che l'arcivescovo.

Papa Bonifacio VIII mandò in Danimarca Isarn, arciprete di Carcassona, con una lettera al re, nella quale lo rimprovera di avere seguito cattivi consigli facendo carcerare l'arcivescovo di Lunden. Nel che fare, dice egli, voi avete notevolmente offesa la maestà divina, dispregiata la santa sede e offesa la libertà ecclesiastica. Il perchè noi vi preghiamo e vi ordiniamo di porre in libertà l'arcivescovo e di permettergli di venire liberamente alla nostra presenza insieme con Isarn nostro nunzio. Noi vogliamo altresì che voi ci mandiate nel più breve termine ambasciatori che possano istruirci interamente dello stato del vostro regno, affinchè possiamo adoperarci efficacemente a ristabilirvi la pace. La lettera è in data di Anagni, il 23 agosto 1295.

Intanto l' arcivescovo di Lunden era guardato in una torre co' piè incatenati; nondimeno egli studiò sì bene che, usando una lima e una

scala di corda che gli era stata recata entro un pane, si liberò tutt'insieme de' ferri e della prigione. Primieramente andò nell'isola di Bornholm e poscia a Roma, ove il re di Danimarca avea mandato gli ambasciatori come bramava il papa, i quali erano Martino, suo cancelliere, e Guido, prevosto di Ripen. Il papa nominò alcuni cardinali quali commissari, e poscia che l'affare fu lungamente e a grandi spese esaminato, scomunicò il re, lo condannò a sborsar quarantanovemila marchi d'argento all' arcivescovo e pose il regno sotto interdetto, quanto ai luoghi ove il re si trovasse. Il nunzio Isarn fu mandato l' anno 1298 per far eseguire questa sentenza; e mentr'egli era a Lubecca, ove si fermò qualche tempo, Giacomo Lang, prevosto di Lunden, morì. Nel gennaio del seguente anno 1299, il nunzio entrò in Danimarca e fece pubblicar l' interdetto a Odensea, nell'isola di Funen. Indi verso la quaresima scrisse al re una lettera, nella quale gli dichiarava la somma ch'egli era condannato a pagare all'arcivescovo, e gli minacciava, nel caso che non vi soddisfacesse, la perdita della corona, che sarebbe data ad un altro. Questa lettera non produsse che un salvocondotto all'arcivescovo per andare a Copenaghen e tentare di compor l' affare all'amichevole: ma il prelato rimase nell' isola di Bornholm e si contentò di spedire alla conferenza un canonico di Rotschild perchè operasse in suo nome.

Il re Erico e il duca Cristoforo, suo fratello, avevano intanto fatto pregar papa Bonifacio di levar le censure, offrendosi di soddisfare all'arcivescovo; e allora il papa scrisse al nunzio Isarn di levar le censure a questa condizione. La lettera è del 18 marzo 1299. Al tempo stesso gli diè potestà di confermar il matrimonio del re con Ingeburga sorella del re di Svezia, quantunque contratto nel quarto grado di parentela, e di concedergli alcune altre grazie; il tutto dopo che sarebbe stato assolto dalla scomunica incorsa per la prigionia dell' arcivescovo. La conferenza di Copenaghen durò assai tempo. Finalmente il nunzio Isarn diede la sua sentenza, per la quale aggiudicò all' arcivescovo il titolo della città di Lunden e del coniar moneta, e le signorie che aveva il re nell'isola di Bornholm e nella diocesi di Lunden. Ma il re appellò al papa da questo giudizio, e il nunzio non levò l'interdetto; a tal che l'officio divino cessava ovunque si trovavano il re e la regina (1). Le cose si composero definitivamente nel 1302, essendo stato l'arcivescovo di Lunden trasferito a Riga in Livonia, ed Isarn da Riga a Lunden (2).

Tali erano allora le relazioni generalmente filiali dei re di Scandinavia e di Alemagna col capo della chiesa cattolica. La cristianità appariva sempre come una grande e numerosa famiglia, in cui il padre comune procurava di mantenere o di ristabilire la pace e l'unione con un savio temperamento di fermezza e di condiscendenza.

Cosa non men notevole è il trovare nel secolo decimoquarto, alla estremità dell'Asia, nella Cina, sotto la signoria de' tartari, un arcivescovo cattolico, a Pekin, metropoli, con molti suffraganei, sia nella Cina, sia nella Tartaria. Questo fatto, generalmente poco conosciuto, non è punto men certo.

Noi abbiam già veduto viaggiatori cristiani e religiosi, mandati

(1) Raynald, an. 1295, n. 50; an. 1299, n. 1 et seq.

(2) Ib. an. 1303, n. 56 con la nota di Mansi.

dal papa alla corte di Koublai, altramente Chi-tsou, gran khan de' tartari e imperatore della Cina, sedente a Pekin. Essendo morto Koublai nel 1294, gli succedette suo nipote Timour-khan, altramente l'imperatore Tching-Tsong, che morì anche egli nel 1307 colla riputazione di principe eccellente. Dopo la sua morte otto principi della sua famiglia si succedettero sul trono imperiale per rivoluzioni di corte qualche volta sanguinose, sino all'anno 1370, in cui alla lor dinastia, quella dei mongoli o tartari, fu surrogata quella dei Ming, il cui fondatore era già stato bonzo (1).

Ora, come abbiam già detto, Giovanni di Monte Corvino, dell'ordine di s. Francesco, inviato missionario in oriente dal suo superior generale, aveva riferito l'anno 1289 a papa Nicolao IV, che il khan de' tartari, Argoun, che comandava in Persia, era disposto a favorir lui e la chiesa romana. Il papa rimandò il frate con lettere non solo per Argoun, ma anche pel gran khan Koublai, al quale Argoun aveva raccomandato di scrivere (2).

Erano da oltre quindici anni che Giovanni di Monte Corvino era adoperato in queste missioni lontane, quando egli scrisse al vicario generale del suo ordine una lettera in cui si legge:

Io partii da Tauride, città della Persia, l'anno 1291, ed entrai nell'India, ove fui tredici mesi alla chiesa dell'apostolo s. Tommaso e battezzai in diversi luoghi circa cento persone. Il mio compagno di viaggio fu frate Nicola da Pistoia, il quale morì colà e fu sepolto nella medesima chiesa. Quanto a me, passando più innanzi, arrivai al Catai, Cina, regno dell' imperatore de' tartari, che si nomina il gran khan. Io lo invitai, secondo le lettere del papa, ad abbracciare la religion cristiana; ma è troppo indurato nell'idolatria: non pertanto egli fa molto bene ai cristiani, e sono più di due anni che vivo con lui. Alcuni nestoriani, che portano il nome di cristiani, ma che sono molto lontani dalla vera religione, sono così potenti in questi quartieri che non permettono ad alcun cristiano d'altro rito di avervi un oratorio, comunque piccolissimo, nè di predicare alcuna dottrina diversa dalla loro. Questi nestoriani pertanto, così per parte loro, come da parte di altri guadagnati a forza di danaro, mi hanno suscitato le più dure persecuzioni dicendo ch'io non son punto un inviato del papa, ma sì una solenne spia ed un seduttore; e qualche tempo dopo hanno presentato altri falsi testimoni i quali dicevano che era stato mandato all'imperatore un ambasciatore il qual gli portava gran ricchezze, e che io l'aveva ucciso nell' India e aveva rapito cotesto tesoro. Tale impostura durò circa cinque anni, in guisa che io sono stato spesse volte trascinato in giudizio con vergogna e con pericolo della vita. Finalmente, per la confessione di un colpevole, l'imperatore ha riconosciuto la mia innocenza e la malignità de' miei nemici, che egli ha mandato in esilio insieme colle mogli e i figliuoli loro.

Io passai undici anni in questa casa senza compagno, insino all' arrivo di frate Arnoldo di Colonia; fabbricai una chiesa nella città di Cambalick, che è la principal residenza del re, e sono sei anni che l' ho terminata. Vi feci un campanile e vi posi tre campane. Per quanto parmi, io vi ho battezzato circa sei mila persone; e se non fossi stato calunniato come ho detto, ne avrei

(1) Storia della Cina, di P. de Mailla, t. 9.

(2) Wadding, an. 1289, n. 12.

battezzato più di trenta mila, e sono spesso occupato in battezzare. Ho istruito altresì successivamente un centocinquanta fanciulli di pagani dell'età di sette a undici anni, che non conoscevano ancora religione alcuna. Io li ho battezzato ed ho insegnato loro le lettere greche e latine ed ho scritto per essi trentadue salteri cogl'inni e due breviari, col mezzo de' quali undici fanciulli sanno già il nostro ufficio, vanno in coro e fanno le loro settimane come nei conventi, sia io presente o no. Alcuni di essi scrivono salteri ed altre cose simili, e l'imperatore gode assai in udirli cantare. Io suono le campane di tutte le ore, e fo l'ufficio coi fanciulli; ma noi cantiamo a memoria, non avendo libri con note di musica.

Un re di questo paese, chiamato Giorgio, della setta de' nestoriani e della razza di prete-Gianni dell'India, si mise con me il primo anno che venni qua, ed essendosi convertito alla fede cattolica pel mio ministero, ricevette gli ordini minori e mi servì la messa vestito dei suoi abiti regali. Alcuni altri nestoriani lo accusarono di apostasia; ma non tralasciò per questo di recare alla fede cattolica una gran parte de' suoi sudditi. Egli fece edificare una chiesa magnifica in onore di Dio, della ss. Trinità e del papa, denominandola la chiesa romana. Questo principe morì, or fanno sei anni, buon cristiano, lasciando un figlio che ora ha nove anni. Ma i fratelli del re Giorgio, essendo nestoriani, pervertirono dopo la sua morte tutti quelli ch'egli aveva convertiti, e li guadagnarono al loro scisma. E perciò siccome io era solo e non poteva abbandonare il khan, così non potei andare a questa chiesa, che è alla distanza di venti giornate; tuttavia, se mi giungerà qualche buon operaio, spero in Dio che si potrà ristabilire ogni cosa, poichè ho ancora il privilegio del re Giorgio. Lo ripeto, se non mi fossero state fatte tante calunnie, il frutto sarebbe stato grande; e se avessi avuto due o tre compagni, forse il khan sarebbe battezzato. Io vi prego adunque, se qualche fratello vuol venire, siano di coloro che cercano di dare buon esempio e non di acquistare autorità e comando.

Rispetto alla strada, vi avverto che la più breve e la più sicura è quella per le terre dell' imperatore de' tartari settentrionali, in modo che si può arrivare in cinque o sei mesi. L'altra strada è lunghissima e pericolosissima: vi sono due tragitti di mare; il primo dalla Provenza ad Acri, il secondo da Acri ad Angelia: e potrebbe avvenire di non riuscir a fare questo viaggio in due anni. Sono dodici anni che non ho ricevute notizie della corte di Roma, del nostr'ordine e dello stato dell' occidente; ma due anni sono venne qua un chirurgo lombardo il quale sparse per tutto intorno maldicenze incredibili su tale argomento. Io prego dunque i nostri fratelli a cui giungerà questa lettera di fare in modo che ciò ch'ella contiene venga a cognizione del papa, de' cardinali e de' procuratori del nostro ordine nella corte di Roma. Io supplico il nostro ministro generale a mandarmi un antifonario, una leggenda de' santi, un graduale ed un salterio colla nota, per servir di originale; poichè io non ho che un breviario portatile con brevi lezioni e un piccolo messale. Se io avrò un originale, i fanciulli di cui ho parlato ne scriveranno. Io sono ora occupato a fabbricare un'altra chiesa, per ripartire questi fanciulli in diversi luoghi. Io son già vecchio e incanutito più per le fa-

tiche e le tribolazioni che non per l'età, perchè non ho più di cinquant'otto anni.

Ho imparato sufficientemente la lingua e la scrittura de' tartari, ed ho già tradotto in questa lingua tutto il nuovo testamento e il salterio: io insegno e predico pubblicamente la legge di Gesù Cristo, e se il re Giorgio fosse vissuto, io aveva risoluto di tradurre insieme con lui tutto l' ufficio latino, affinchè si cantasse in tutto il suo regno; e quando esso era in vita, io celebrava la messa nella sua chiesa secondo il rito latino, leggendo in questa scrittura e in questa lingua tanto le parole del canone quanto quelle del prefazio. Il figlio di questo re si chiama Giovanni, a cagion del mio nome, e spero in Dio che egli camminerà sulle tracce di suo padre. Secondo quello che ho veduto ed udito, io non credo che alcun principe al mondo possa essere uguagliato al signor khan per l'estensione del paese, la moltitudine della popolazione e le grandi ricchezze. Dato nella città di Cambalick, nel regno del Catai, l'anno 1305, l' 8 di gennaio. Tale è la lettera del fratello Giovanni di Monte Corvino (1).

Il regno del Catai è la Cina. Si è contrastato in passato per sapere a qual moderna città rispondesse Cambalick o Cambalu. Alcuni dotti hanno raffrontato le posizioni, approssimato le denominazioni antiche e recenti, proposto delle etimologie. Ma questi dotti la fallavano, dice Abele Rémusat. Bastava osservare che il nome di Cambalick significava in mongollo *residenza reale*, e che gl'imperatori Koublai e Temour contemporanei di Giovanni di Monte Corvino, risiedevano a Yanking, ora capoluogo del dipartimento di Chunthian, o Pekin (2). È certamente cosa notevole il vedere sul principio del secolo decimoquarto, nella capitale della Cina, a Pekin, un povero religioso di s. Francesco, rimasto solo per undici anni, convertire le migliaia di persone, fabbricar due chiese, insegnare le lettere greche e latine, celebrar le ore canoniche al suono delle campane, tradurre in tartaro tutto il nuovo testamento del pari che l'officio divino.

L'anno seguente 1307, frate Giovanni di Monte Corvino spedì un'altra lettera, in data di Cambalick, o Pekin, la domenica di quinquagesima, che era il 13 febbraio. Questa lettera fu portata in Europa da frate Tommaso da Tolentino, religioso del medesimo ordine, che tornava dalla Tartaria. Giovanni di Monte Corvino vi raccontava i progressi che faceva il cristianesimo in quelle lontane contrade. Egli aveva ricevuto ambasciatori da una certa parte di Etiopia, i quali lo pregavano di andar da loro o di mandarvi dei buoni missionari, perchè da poi il tempo di Matteo l'evangelista e de' suoi discepoli non avevano avuto alcuno per istruirli; a tal che molti non eran cristiani che di nome, e credevano in Gesù Cristo senza conoscere nè la scrittura, nè i dogmi della religione. Frate Giovanni di Monte Corvino aggiungeva che dal giorno d' ognissanti in poi egli aveva battezzato quattrocento persone, e che diversi frati dell'uno e dell'altro ordine, predicatori e minori, erano andati in Persia ed in Gazaria a predicare e guadagnare anime.

Fra Tommaso da Tolentino, portatore di questa lettera, tornato in Italia, e udito che la corte di Roma

(1) Wadding, an. 1305, n. 10. Raynald, an. 1305, num. 19.

(2) Abel Rémusat, Nouveaux mélanges asiatiques, t. 2, p. 198.

era di qua dai monti, andò ad essa, e s'indirizzò al cardinale Giovanni di Mur, il qual era stato generale dell'ordine de' frati minori, e gli raccontò i progressi di questa missione. Il cardinale ne informò papa Clemente V e gli altri cardinali. Fra Tommaso fu chiamato in concistoro, ove fece lo stesso racconto e pregò il papa e i cardinali di dare ordini per la condotta e l'incremento dell'opera di Dio. Pieno di gioia per questi felici successi, il papa incaricò Gonsalvo, allora generale de' frati minori, di scegliere subitamente, col consiglio de' più savi, sette frati dell'ordine, virtuosi e dotti, per farli ordinar vescovi e mandarli in Tartaria, ove ordinerebbero frate Giovanni di Monte Corvino arcivescovo di tutto l'oriente e rimarrebbero suoi suffraganei. In esecuzione del qual ordine del papa, Gonsalvo elesse frate Andrea da Perugia, professore in teologia, frate Nicola di Bantra o d'Apulia, frate Pietro di Castello, frate Andrucio d'Assisi, frate Guglielmo di Franchia o di Villalonga, frate Gerardo e frate Pellegrino.

Il papa fece spedire a ciascuno di loro una bolla di provvisione che è la medesima, colla sola differenza dei nomi, e che porta in sostanza: Considerando le grandi opere che fra Giovanni di Monte Corvino ha fatto col soccorso della grazia in Tartaria, e vi fa continuamente, noi l'abbiamo creato arcivescovo della gran città di Cambalu, fidandogli il governo di tutte le anime della signoria de' tartari; e per procacciare più vantaggiosamente in questo paese la propagazione della fede e la salute delle anime, noi vi deputiamo per aiutarlo nel suo ministero e vi facciamo vescovo nel medesimo paese, ordinando ai tre cardinali, Giovanni, vescovo di Porto, Giovanni, prete del titolo di s. Marcellino e s. Pietro, e Luca, diacono del titolo di s. Maria, di farvi consacrare e stabilirvi suo suffraganeo. E noi concediamo a voi ed ai vescovi vostri successori tutte le grazie che abbiam concedute da poco ai frati del vostr'ordine che vanno ne' paesi de' saraceni e degli altri infedeli. La bolla è in data di Poitiers, il 23 luglio 1307 (1).

Oltre questi sette vescovi, tratti dai frati minori, papa Clemente ne mandò l'anno 1311 tre altri del medesimo ordine, cioè: fra Pietro di Firenze, fra Tommaso e fra Girolamo, il quale ei fece ordinar vescovo, ma senza titolo d'alcuna chiesa (2).

Con queste disposizioni de' tartari e del loro capo, l'imperatore della Cina, se vi fosse stato un Carlo Magno sul trono di Costantinopoli, un s. Luigi sul trono di Francia, si sarebbero potuti far entrare i tartari o mongoli nella grande unità cristiana, invece di lasciarli per tanti secoli traviare nelle assurdità del maomettismo e del buddismo. Ciò che agevolava il successo di questa grand'opera è che la nazione intermedia fra i tartari e i greci, gli armeni, era collegata politicamente co' tartari e unita religiosamente colla chiesa romana.

L'Armenia aveva già avuto due re col nome di Hayton. Il primo, dopo regnato quarantacinque anni, lasciò il regno a suo figlio Leone, si fece monaco e pigliò il nome di Macario, secondo il costume degli armeni, che mutavan nome entrando in religione. Egli morì alcuni mesi dopo, il 12 dicembre 1271, e fu sepolto nel monastero di Episcopia nell'isola di Cipro, secondo gli storici dell'ordi-

(1) Raynald, an. 1307, n. 29, 30. Wadding, an. 1307, n. 67. Fleury, l. 90, n. 46; lib. 91, num. 15.

(2) Wadding, an. 1311, n. 3.

ne de'norbertiani (1). Hayton II nipote del precedente, ascese il trono d'Armenia l'anno 1289, dopo la morte di suo padre Leone III. Egli non volle che gli si ponesse la corona sul capo, e non prese se non se a malincuore le redini del governo; perchè inclinava assaissimo alla vita monastica, e durante la vita di suo padre non aveva mai voluto ammogliarsi. Poco dopo la sua esaltazione, spedì un monaco latino, chiamato Giovanni, a papa Nicolao IV per sicurarlo del suo attaccamento alla fede ortodossa. Il papa col mezzo dello stesso monaco mandò una professione di fede che doveva essere sottoscritta dai parenti del re e dai vescovi del regno che non erano sinceramente uniti alla chiesa romana. Questo fu il segnale di una gran conturbazione del regno. Il patriarca Costantino II rifiutò di sottoscrivere questa professione di fede; il re lo fece deporre e mandò in esilio. Pose in sua vece Stefano IV, che di buon accordo con Hayton, convocò l'anno 1292 a Sis un concilio, ove fu ordinato che gli armeni celebrerebbero la festa di pasqua il giorno medesimo de' latini. L'anno seguente 1293, Hayton risolvette di deporre le redini del governo: egli associò al trono suo fratello Teodoro III e poco appresso gli cedette il comando e la dignità, ed abbracciò lo stato religioso nell'ordine di s. Francesco pigliando il nome di Giovanni. Ma, stretto dalle istanze de' grandi del regno e dello stesso Teodoro, consentì due anni appresso a ripigliar la corona. Alcuni baroni, malcontenti di quel mutamento, e avendo a vile di obbedire ad un monaco, vollero ribellarsi; ma il patriarca Gregorio VII giunse a riconciliarli col principe. Al tempo stesso Hayton andò a trovar Gazan, nuovo re de'tartari di Persia, e guadagnò talmente le sue buone grazie che questi comandò di dargli una veste reale, strinse una nuova alleanza con lui e colla sua nazione, fece in considerazione di lui cessare le persecuzioni che si esercitavano contra i cristiani e lo rimandò ne'suoi stati ricco di gran presenti.

Tornato in Cilicia, Hayton ricevette un'ambasceria dell'imperator di Costantinopoli, Andronico II, la quale chiedeva a lui una delle sue sorelle quale sposa di suo figlio Michele, associato all'impero. Volendo condiscendere ai desideri dell'imperatore, Hayton gli mandò le sue sorelle, Maria di quindici anni e Stefania di tredici. Michele sposò Maria, la quale fu poco appresso incoronata imperatrice, l'anno 1296. L'anno precedente, Hayton aveva già maritata Zabloun, la primogenita delle sue sorelle, col conte di Tiro, Amalrico di Lusignano, fratello di Enrico II, re di Cipro. Da questo matrimonio nacquero tre figli, Enrico, Giovanni e Guido, i due ultimi de'quali diventarono re di Armenia.

Hayton e suo fratello Teodoro, disperando di ricevere soccorsi dall'occidente per difendersi contro i musulmani, cercarono di trar partito dalla loro nuova parentela coi greci. Essi fidarono la cura del regno al loro fratello Sempad e partirono per Costantinopoli. L'ambizioso reggente volle giovarsi della lontananza di suo fratello per usurpar la corona; guadagnò i suoi fratelli Costantino, Oschin e Alinack, e un gran numero di signori e il patriarca Gregorio, che lo incoronò a Sis. Gazan khan lo confermò nella sua dignità e gli diede in isposa una sua parente. Hayton e Teodoro, tornati da Costantinopoli l'anno 1297, fu-

(1) Biograph. univ. t. 19.

rono scacciati dall'usurpatore; e non avendo potuto ottenere soccorso dal re di Cipro nè dall'imperatore greco, risolvettero di andare alla corte di Gazan khan per ottenere giustizia. Ma Sempad li sorprese fra via, comandò che Teodoro fosse messo a morte e Hayton accecato. La crudeltà di Sempad indegnò l'altro suo fratello Costantino, il quale si sollevò contra di lui l'anno 1298, lo fece prigioniero, liberò suo fratello Hayton e salì egli stesso sul trono. L'anno 1299 Hayton ricuperò la vista: il popolo giudicò un tal fatto siccome miracolo: diversi baroni e il patriarca Gregorio vollero allora dargli la corona. Da principio Hayton ricusò di soddisfare al loro desiderio: egli pensava di ritrarsi in un monastero, ma l'esercito glielo impedì e lo rimise suo malgrado in sul trono. Poco contento di quella mutazione, Costantino raccolse i suoi partigiani e liberò il fratello Sempad. Ma Hayton giunge a impadronirsi di loro e li manda prigionieri a Costantinopoli, ove l'imperatore li ritenne sino alla loro morte.

Hayton dovette appresso sostenere diverse guerre contra i mammalucchi d'Egitto. Avendoli scacciati dalla Cilicia l'anno 1305, egli abdicò la corona, non ostante le preghiere de' grandi dello stato, e avendo adottato il principe Leone, figlio di suo fratello Teodoro, lo fece incoronare a Sis, conservando il titolo di padre del re e di gran barone; indi si ritrasse in un monastero vicino a Sis, continuando a governare il regno co' suoi consigli, perchè il principe Leone era ancora molto giovane. L'anno 1308, alcuni principi scismatici d'Armenia guadagnarono un generale tartaro che odiava segretamente Hayton. Sotto un vano pretesto, questo generale lo fece venire insieme col re Leone IV nella città di Anazarba, e quivi li fece morire ambedue. Il fratello di Hayton, Oschin, contestabile e principe di Gantchoë, si pose incontanente in capo all'esercito per vendicare la morte di suo nipote; vinse Bilarghou, il generale tartaro, lo scacciò dalla Cilicia e fu gridato re. Egli morì nel 1320, dopo un regno di dodici anni e alcuni mesi, non lasciando che un fanciullo di dieci anni chiamato Leone, che aveva avuto da una figlia del re di Cipro, della casa di Lusignano. Oschin, principe di Garigos, che sposò la vedova dell'ultimo re, fu creato reggente, e s'incoronò a Sis il giovine Leone (1).

Il reggente Oschin di Garigos aveva un fratello di nome Hayton, che si segnalò in molte guerre. L'anno 1305, il dì medesimo della battaglia in cui gli egiziani furon vinti, il principe Hayton di Garigos, vecchio assai e disgustato del mondo, rassegnò il suo principato nelle mani del re per abbracciar lo stato monastico, affine di compiere un voto fatto da poi lunga stagione. Egli calò poscia nell'isola di Cipro, ove vestì l'abito de' religiosi di s. Norberto. Andò a Roma, indi ad Avignone, ove papa Clemente V gli conferì la carica di superiore di una badia del suo ordine nella città di Poitiers, ove, comandato dal papa, compose una storia d'oriente. Nicola Salcon, interprete del pontefice, la scrisse in Poitiers stesso, prima in francese, come Hayton gliela dettava a mente, poi la tradusse in latino nell'agosto del 1307.

Questo libro contiene, in sessanta capitoli, la descrizione dell'oriente, la storia di tutti i re mongolli della posterità di Gengiskhan, e alcune considerazioni sullo stato della Ter-

(1) Biograph. univ. t. 19. Memorie sull'Armenia, di San-Martino, t. I, p. 400.

ra santa e de' cristiani del levante al suo tempo. La sua descrizione de'regni d'oriente cominciò dal Catai o dalla Cina, ch'egli dice essere il più grande che si possa mentovare nel mondo; poi il regno di Tarso i cui abitatori, chiamati iogouri, o diversamente ouigouri, sono idolatri. Egli termina il suo libro mostrando come allora fosse facile il ricuperare la Terra santa e il distruggere la potenza de'musulmani. La possanza degl'infedeli è oggidì meravigliosamente scemata, così per le guerre de' tartari, contra i quali essi hanno da poco perduta una sanguinosa battaglia, come per la fiacchezza del sultano che regna di presente in Egitto, uomo senza valore e privo affatto di merito. Tutti i principi e i sultani de' saraceni che soccorrevano nelle occasioni quello d'Egitto, sono caduti sotto la potenza de' tartari, e il sultano di Meredino, il solo che era rimasto, è caduto esso pure sotto la loro schiavitù e diventato loro prigioniero dopo perduti i suoi stati. Finalmente, i tartari offrono soccorsi a' cristiani contro i saraceni, ed è appunto per questo che il loro re Carbanda, seguendo le tracce di suo fratello Casan, ha mandato ambasciatori (1).

Nè le cognizioni esatte pertanto sullo stato dell'oriente, nè l' occasion favorevole mancavano allora ai cristiani per ricuperare la Terra santa e guarentir l'Europa contra l'invasione musulmana. Ma quelli che dovevano profittar di ciò maggiormente, ne profittarono meno, cioè i greci e il loro imperatore Andronico II. Disgregati dalla chiesa romana, essi non poterono restar mai uniti nè fra loro nè con altri. I turchi, guidati da Ottomano o da Orcano, suo figlio, procedean sempre più verso le frontiere. Filantropene, condottiero valente, corse ad affrontar questi barbari e li sconfisse in diversi combattimenti, mentre Andronico, immerso nel lusso e nella mollezza e impacciato in miserabili intrighi di corte, spogliava di tutt'i suoi beni il suo proprio fratello Costantino Porfirogeneto, principe d'ogni più raro merito, e sotto vani pretesti lo faceva gettare in una gabbia di ferro. Allora fu, nel 1273, che, per procacciarsi un sostegno, Andronico associò al trono il giovanetto suo figlio Michele, ma in quella Filantropene, che da poi alcuni anni combatteva con buona fortuna i turchi, avendo ragioni di lamentarsi della corte, levò bandiera di ribellione. Questa travagliava sempre più l'imperatore, allorchè egli cadde nelle mani di Libadario, governatore di Libia, il quale gli fece strappar gli occhi e soffocò in tal modo la ribellione.

Non perciò Andronico era più tranquillo e felice: ingannato da codardi ministri, egli aveva lasciato cadere in rovina l'armata di mare, e i pirati disertavano le coste dell' Ellesponto. I veneziani vennero ad insultare l'imperatore sin nel porto di Costantinopoli: que' di Servia violavano al tempo stesso il territorio dell'impero, mentre in Asia i persiani da un lato, e i turchi dall'altro, mettevano a ruba le frontiere. In queste increscevoli estremità Andronico cercò soccorsi stranieri: un corpo numeroso di alani vendette a lui i suoi servigi, e in breve Roggero di Flor, famoso avventuriere, gli recò un potente aiuto di catalani, ma questi nuovi alleati non tardarono a diventar più funesti de' barbari stessi, di cui essi dovevano liberare lo stato. Roggero, chiamato cesare per le sue vittorie contra i turchi, rivolge le sue armi contra que' medesimi che aveva promesso di difen-

(1) Hayton, c. 55.

dere; pose a sacco diverse città e minacciava lo stesso Andronico, allor che questo principe ne fu libero la mercè di un assassinio. La morte di Roggero fu vendicata da nuovi guasti e rapine; schiere di barbari oppressero da tutte parti le province quasi senza difesa. Alcune vittorie non bastarono per arrestar la piena di tanti guai, e nel tempo stesso Andronico perdeva suo figlio Michele che s'aveva associato all'impero.

Questo principe lasciava un figliuolo chiamato anch'esso Andronico, il quale pretese ben tosto di dividere il trono col suo avo. Questi rifiutò a bella prima di consentirvi, e per alcuni anni lo stato che vacillava fu riscosso ben anco dalle discordie di questi principi. Finalmente l'anno 1315, il vecchio Andronico fu costretto a riconoscer imperatore suo nipote; ma in breve, geloso della riputazione ch'egli acquistava sullo spirito del popolo, gli suscitò nuovi imbarazzi: il giovane principe, costretto a ripigliar le armi, entrò qual vincitore in Costantinopoli e si fece riconoscere solo monarca. Deposto l'imperatore e condannato a non poter più uscire del suo palazzo, egli compieva la sua carriera nel dispregio e quasi nella mancanza delle cose bisognevoli: a far colma la misura de' suoi guai, egli perdeva la vista, allorchè quelli che lo custodivano, udendo che suo nipote era pericolosamente malato, e temendo che il vecchio imperatore volesse ricuperar la dignità regia, lo costrinsero nel 1330 a pigliar l'abito monastico. Inoltre, si volle da lui una formale rinunzia alla corona, e due anni appresso, il 13 febbraio 1332, Andronico, che fatto monaco aveva preso il nome di Antonio, morì quasi improvvisamente a settantaquattro anni di età e dopo sessanta di regno (1).

Egli cominciò questo regno così lungo col segregarsi da Roma, unico centro dell'unità cattolica, rompendo l'unione che suo padre aveva stretto e ch'egli stesso avea giurato; cominciò questo regno così lungo in vani e ridicoli sforzi per riunire fra loro i greci disuniti col centro dell'unità cristiana e con sè medesimi. In vece dell'unico centro di unità divina posto dal Cristo a Roma nella persona di s. Pietro, egli volle porne uno di mano d'uomo a Costantinopoli, nella persona del patriarca scismatico. E non bastava questo, perchè, in vece di un solo di questi patriarchi di fabbrica imperiale, egli ne avea continuamente due o tre di ricambio; il che aumentava naturalmente la discordia che voleva spegnere. Perciò, al finir del secolo decimoterzo, in cui l'abbiamo lasciato, ci aveva il partito del patriarca Arsenio, ristabilito e deposto due volte; il partito del patriarca Giuseppe, deposto e rimesso due volte: questi due patriarchi erano morti, ma i loro partiti non erano spenti. Di patriarchi viventi v'aveva Gregorio II o di Cipro, Atanasio e Giovanni Cosmo, detto di Sozopoli, tutti dimissionari deposti o scacciati, eccettuato l'ultimo, che avrà tra poco i suoi travagli anch'esso.

Quantunque digiuno affatto di lettere profane, Giovanni Cosmo era rispettabile non solo per una bella vecchiezza, ma eziandio per molte buone qualità: non gli si rimproverava che il vizio di essere alquanto interessato. Aveva in passato abbracciato l'unione col patriarca Vecco; egli stesso era stato fatto patriarca il primo del gennaio 1294

(1) Biograph. univ. t. 2. Lebeau, Hist. du Bas-Empire, l. 104-108.

dopo la dimissione forzata di Atanasio. L'anno 1302, Ilarione, vescovo di Selivrea, disse in segreto all'imperatore Andronico un delitto di cui si faceva autore il patriarca Giovanni Cosmo; non già ch'egli lo avesse veduto commettere, ma diceva di averlo saputo da colui che l'avea veduto. Ora, questo primo delatore era morto e conosciuto inoltre per calunniatore: e perciò il vescovo testimoniava di non credere all'accusa, la quale di fatto era incredibile e fuor d'ogni verosimiglianza. Giudicandola importante, l'imperatore ne fu afflitto; e quantunque non vi prestasse fede, stimò di doverne serbare il segreto così per l'indecenza della cosa come per la falsità.

Intanto i vescovi, eccettuati alcuni ch'erano uniti col patriarca, lo stringevano di ristabilire Giovanni d'Efeso. L'imperatore non credeva dover essere costretto a ristabilir questo vescovo, quantunque bramasse ciò al paro degli altri e vi concorresse con essi; ma non voleva che per tale affare facessero scisma col patriarca. Ora, avvenne, che la trista voce che correva contra il patriarca Giovanni si diffuse principalmente per i raggiri di quelli che non amavano questo prelato, e che mettevano innanzi questa calunnia come senza disegno, affine di avere un pretesto di separarsi da lui. Allora l'imperatore sospettò il vescovo di Selivrea avesse palesato un tal segreto anche ad altri; laonde non si tenne obbligato a serbarlo e dichiarò che il vescovo di Selivrea fu il primo a dirglielo. La cosa venne sino al patriarca, che ne fu afflittissimo; e siccome il primo autore della calunnia non era più al mondo, egli se la prese col vescovo di Selivrea e si lamentò al concilio, volendo avere soddisfazione. Tutti convenivano che bisognava rendergli giustizia: ma alcuni scusavano il vescovo di Selivrea, perchè non aveva detto la cosa come tale che la sapesse da sè, nè con intenzione di accusare, e l'aveva confidata all'imperatore, credendo che rimarrebbe segreta.

Il patriarca volle raccogliere più volte i vescovi in concilio per quest'affare, ma ei si trovaron divisi. Gli uni vi andavano di buon grado ed erano pronti a condannare il vescovo di Selivrea, dicendo essere stata cosa disonesta il riferir tali discorsi all'imperatore. Gli altri allegavano vari pretesti per differire di andare al concilio e davano buone speranze al vescovo di Selivrea. Il che porgeva motivo di credere che così facessero per risentimento che avevano contro il patriarca pel fatto del vescovo d'Efeso. Finalmente il patriarca perdette la pazienza, vedendosi inoltre dispregiato per l'ignoranza e semplicità sua. Essendosi dunque una volta seduto in concilio con una parte de' vescovi, aspettati ch'ebbe inutilmente gli altri sino alla fine del giorno, si lasciò trasportare dal suo focoso temperamento e uscì d'improvviso e in collera, protestando ai vescovi che non si troverebbe più in mezzo a loro, che che si facessero. Ora dicendo ciò nel suo greco volgare, si giovò di una espressione che molti presero per una formola di giuramento. Era il venerdì, 6 luglio 1302. Il patriarca Giovanni si ritrasse nel monastero della Pamacarista, vale a dire Avventurosissima, ch'è la s. Vergine, ove costumava dimorare, lasciando uno o due de' suoi a guardia del palazzo patriarcale, poichè non intendeva di rinunziare interamente alla sua dignità.

Non pertanto alcuni giorni dopo mandò all'imperatore un atto di dimissione, indirizzato a questo prin-

cipe ed ai vescovi, nel quale è detto: Io passava dolcemente la mia vita non pensando che ad espiare i miei peccati, quando sono stato costretto, come lo sa Dio, a salire sul trono patriarcale. Appresso ho ricevuto gli oltraggi che tutti conoscono, dei quali non sono stato io il solo oggetto, ma tutta la chiesa di cui io sono il capo dopo Gesù Cristo. Vedendo adunque che non è nè decoroso nè giusto il conservare una tale dignità dopo simile affronto, io sono stato costretto di giurare che vi rinunzierei, e vengo a mantener la mia parola. Io rinunzio dunque alla sede patriarcale, e al tempo stesso, per non dare per l'avvenire alcun pretesto di scandalo, rinunzio al mio sacerdozio, quantunque io non abbia nulla di più caro. Con questo medesimo atto, io perdono interamente a quelli che mi hanno oltraggiato, ai loro complici e a quelli che si sono lasciati trascinare a prestar loro fede, e prego Dio di perdonar loro. Che se avvenisse alla chiesa o al popolo fedele qualche male spirituale, io ne sono innocente per la grazia di Gesù Cristo.

Si può notar la sciocca pretensione di questo ignorante patriarca. Trastullo del capriccio imperiale, distaccato dal centro dell'unità cristiana posto da Gesù Cristo, egli pretende di essere il capo della chiesa universale.

Avendo scritto e firmato quest'atto, Giovanni Cosmo depose le insegne dell'episcopato e rimase in riposo. Rispetto all'imperatore Andronico, ricevuta questa dimissione, voleva per iscrupolo gettarla in sul fuoco senz'aprirla, come avea fatto altra volta; nondimeno se la fe' leggere, e quando udì che il patriarca avea giurato di rinunziare, ne fu molto inquieto e volle sapere che ne giudicassero i vescovi (1).

Alcuni importuni lo impedirono di porgere a quest'affare tutta l'attenzion necessaria. Questi importuni erano i turchi, che, condotti da Ottomano, pretendevano sin d'allora il possedimento di Costantinopoli per recare a rovina l'impero greco. Questa volta gli avventurieri di Catalogna li respinsero. Solo allora l'imperatore Andronico potè dare opera attiva all'affare del suo patriarca o de' suoi patriarchi.

Dubitando se fosse o no valevole la rinunzia del patriarca Cosmo, egli radunò i vescovi, il clero ed i monaci, e passava le giornate in deliberare con loro su tale oggetto. Ei si trovaron divisi; quelli che parteggiavan per Cosmo, dicevano che non avendo potuto aver soddisfazione della calunnia sparsa contro di lui, egli era stato costretto di rinunziare, e che tornerebbe tosto che gli fosse renduta giustizia. Rispetto al suo preteso giuramento, esso non era che un modo di parlare, sfuggitogli nell' eccesso del suo dolore. Gli altri dicevano ch' egli avea rinunziato consideratamente e che il suo giuramento era stato fatto sul serio a segno che lo aveva inserito nell'atto della sua dimissione: che, così essendo, non era più permesso di riconoscere qual patriarca un uomo convinto di spergiuro. Dopo gittato gran tempo in questa controversia, si convenne di rivolgersi allo stesso Giovanni per sapere che cosa pensasse della sua rinunzia e del suo giuramento; e a tale effetto fu a lui mandato Atanasio patriarca titolare di Alessandria, con due vescovi, da parte dell'imperatore e del concilio.

Egli rispose con uno scritto in cui diceva che non pretendeva di avere fatto un giuramento usando un' espressione che avea familiare, e che

(1) Pachym. l. 10, c. 27-29.

se tutt'i quaranta vescovi che erano adunati giudicavano la sua rinuncia valevole, egli si sottoponeva al loro parere; ma aggiungeva: Se ve ne fossero tre soli che la reputassero nulla, io mi sto con loro, e conservo la potestà che lo Spirito santo mi ha dato. Del resto, io ho giusto argomento di lamentarmi della vostra sacra maestà e dei vescovi, perchè da otto mesi in qua ch' io sono stato oltraggiato, voi non mi avete renduto giustizia. Non sarò io quello che dovrà render conto del danno che ne riceve la chiesa. Avendo l'imperatore comunicato questa risposta al concilio, le contese fra le due parti si accesero più vive che in prima, senza che si potesse conchiuder cosa; nondimeno si continuava a nominar Giovanni nelle preghiere pubbliche, e le sue genti guardavano sempre il palazzo patriarcale.

Intanto venne in mente all'imperatore Andronico che il partito più accetto a Dio era quello degli arseniti, quantunque i più contrari a Giovanni Cosmo; laonde volle fare un altro tentativo per riunirli agli altri. Egli fe' dunque venire segretamente e di notte cinque de' loro principali, e pose qual fondamento de' negoziati di conservare ciò che era stato fatto, sia l'ordinazione del patriarca Giovanni, sia quella degli altri vescovi; poichè di Giuseppe non era più da parlare. Ora, l'imperatore temeva che quietando un partito non si suscitasse l'altro, ed egli cercava una pace intera. Gli arseniti volevano cominciare col fare un nuovo patriarca, e dicevano avere una molto conveniente persona, ma per porre un fondamento sodo alla riunione, pretendevano che esso non fosse eletto nè ordinato dai vescovi che avean partecipato alla riunione co' latini, ma solo da quelli della loro fazione. Ess proponevano dunque qual patriarca il vescovo di Marmaritza nelle isole Cicladi, ch' era già vecchio e dell'antica ordinazione, e non aveva avuto mano alcuna in ciò che era stato fatto coi latini.

Chiaritosi l' imperatore chi esso fosse, seppe che gli erano fatti gravi rimproveri; che avea renduto venale il sacerdozio, che aveva conferito il medesimo ordine a diversi al tempo stesso con una sola cerimonia, non facendola sopra ciascuno in particolare, e commesse altre colpe contro i canoni. Avendo l'imperatore proposto queste obbiezioni agli arseniti, essi risposero che le difficoltà del tempo le dovevano far dimenticare; e l' imperatore volendo assolutamente ricondurli, non credette neppur egli di dover porre a ciò grande attenzione. Perciò egli promise di approvare tutto quello che farebbero, e la convenzione fu stesa per iscritto. Si era venuto a questo punto, e i prelati continuavano a contender fra loro sulla rinunzia e il giuramento di Giovanni Cosmo, quando sopraggiunse cosa che mutò interamente l'aspetto degli affari.

Un monaco chiamato Menas, che era tenuto per virtuoso ed uomo di merito, conosciuto dalla chiesa e dall'imperatore, aveva il costume di visitar l' antico patriarca Atanasio. Il 15 gennaio 1303 Menas andò dall' imperatore ed annunziò avere da dirgli qualche cosa di grave. L'imperatore era occupato e lo fece pregare di aspettare. Dopo di essersi fatto annunziare per la seconda volta, disse: L'avviso che io devo dargli sarà inutile se non è ricevuto prima che s'innoltri la notte. L'imperatore lo fece entrare incontanente e gli diede udienza da solo. Signore, disse Menas, essendo andato come al mio solito a trovar oggi il signor Atanasio, io lo trovai tristo e

pensoso, e avendogli chiesta la cagione di ciò, egli mi rispose: Io vedo che questa città è minacciata della collera di Dio, e bramerei che alcuno dicesse all'imperatore che io lo consiglio di mandar sin da questa notte per tutti i monasteri a ordinar preghiere continue per preservare la città e tutto il paese da fame, da peste, da tremuoti e da innondazioni. Io ho riferito questo discorso del patriarca al metropolitano di Eraclea, ed egli mi ha stretto di venire da vostra maestà per rendergliene conto.

L' imperatore accolse gradevolmente questo discorso, e avendo pensato alle minacce d'una punizion divina, credette che le due più terribili erano il tremuoto e le innondazioni. Mandò pertanto in tutti i monasteri l'ordine di cominciare subito preghiere e ne fece manifestare il motivo. Vegliò egli stesso secondo il suo costume, e occupato dal pensiero del tremuoto, credette sentirne uno, ma tanto leggero che appena poteva accorgersene. Egli lo prese per un principio dell' adempimento della predizione e ne aspettava la continuazione. Il 17 gennaio venne una scossa più forte, ma non fu però pericolosa.

Al mattino della dimane egli adunò i vescovi, il clero e i principali de' monaci, e li richiese con viva istanza di quello che loro sembrasse del monaco che avea predetto un tale accidente. Tutti convennero che, per dare un giudizio certo, bisognava conoscere la persona, affine di discernere se fosse una rivelazione, un'illusione del demonio od una cognizion naturale; perchè la maggior parte de' greci studiavano all'astrologia ed alle divinazioni. Noi sappiam tutti, soggiungevan essi, che l'impero è minacciato di gran mali, e non abbiam bisogno di profeti che ce lo insegnino; quello che importa sarebbe di conoscere per qual peccato noi li abbiam meritati, affine di recarvi rimedio. La giornata si passò in queste contestazioni senza che l'imperatore volesse manifestare il suo profeta.

La dimane 19 gennaio egli ragunò i cittadini più distinti e quasi tutti i monaci, e li arringò da un'alta galleria, donde raccontò loro le particolarità avvenute da tre giorni, testimoniando una grande ammirazione pel suo profeta e sforzandosi di destar la loro, ma occultando sempre il nome di lui. Finita l'arringa discese e, camminando a piedi, si mise in via per visitar quello sconosciuto, ed esortò quelli che voleano seguirlo, ma non obbligando alcuno. Egli permise ai vecchi di montare a cavallo, anche perchè le strade erano cattive, e il comandò anzi al patriarca d'Alessandria. L'imperatore fu seguito da una moltitudine innumerevole, piena di curiosità e di sollecitudine, ed ei li condusse al monastero di Cosmidione, ove Atanasio s'era chiuso nove anni e tre mesi prima, cioè il 16 ottobre 1293. Se ne trovò aperta la porta, e l'imperatore essendosi presentato co' vescovi e coll'eletta de' monaci, Atanasio uscì dalla sua cella vestito di un mantello, con un cappello di paglia in capo e appoggiato ad un bastone. Egli si avanzò così fino al vestibolo, ov'era già una gran calca di popolo, e allora tutti conobbero chi fosse questo profeta dell'imperatore. Perciò gli si prostrarono innanzi riverenti, principalmente i vescovi, nominandolo patriarca ed esortandolo a ripigliar la sua dignità; e scoprendosi tutti il capo gli dimandavano la sua benedizione.

Atanasio si schermiva, scusandosi sulla vecchiezza e le sue infermità;

ma promise di pregar Dio per essi e, senza dar loro una benedizione in forma, presentò la sua mano, che essi baciarono. Allora egli congedò il popolo, testimoniando di pigliarsi molto a cuore i suoi interessi. Io so, diss'egli, so l'ingiustizia che regna, il dispregio de' grandi pei piccioli, l'inclinazione de' potenti per opprimere i deboli, perchè non hanno alcun protettore. L'imperatore entrò in questa considerazione, e giudicando Atanasio più acconcio di ogni altro per intercedere a pro degli sciagurati, gli comandò di aprir la sua porta e di ricever quelli che a lui si rivolgessero. Da quel punto v'ebbe gran concorso ogni giorno, dal mattino sino alla sera; gli uni dimandavano la revisione de' giudizi, altri qualche raccomandazione per ottener grazie dall'imperatore, il quale vi aveva sempre riguardo.

Così Giovanni Cosmo cadeva sempre più nel dispregio, e il credito di Atanasio cresceva per la speranza che egli dava di rimettere gli affari in migliore stato. Allora l'imperatore raccolse i vescovi, il clero ed i monaci, nè già per deliberare se Atanasio dovea ritornare, perocchè l'aveva per cosa già risoluta, ma sì intorno alla maniera ed al tempo del suo ritorno, nella supposizione che si potesse farlo di ciò persuaso. Riavuti del primo movimento che li avea recati a trattare Atanasio qual patriarca, i vescovi si divisero in due parti. Gli uni duraron fermi nella risoluzione di rigettarlo, allegando le sue rinunzie, gli ozi del suo riposo di tanti anni, e l'elezion canonica di un altro patriarca, il quale aveva intanto governata la chiesa e fatte diverse ordinazioni; onde conchiudevano che bisognava condannare necessariamente l'uno dei due, Atanasio o Giovanni Cosmo. Essi risguardavano poi l'offerta di proteggere gli oppressi siccome un artifizio di Atanasio per rientrar nella sede.

Gli altri dicevano che gli era stata fatta ingiustizia e ch' egli era in diritto di chiederne soddisfazione: e alcuni di costoro, avendo ricevuto da lui l'ordinazione, si riconoscean colpevoli verso di lui. Ma quelli che non volean punto riceverlo obbiettavano, oltre la sua rinunzia, la sua inflessibil durezza ed il suo rigore a punire i menomi falli, sostenendo che v'aveano in ciò, secondo i canoni, buone ragioni a poterlo deporre. Il che formava un terzo partito di quelli che avrebber voluto ricevere Atanasio, ma sotto condizione che darebbe sicurtà di non più usar per l'avvenire simili rigori.

Vedendo che queste deliberazioni non avevano mai fine, l'imperatore dichiarò ch'esso il primo voleva esporsi alle durezze di Atanasio e che le anteponeva alle piaggerie degli altri: ma non persuase i prelati di accordarsi a riceverlo. Egli prese adunque la risoluzione di andar a trovare Giovanni Cosmo, sperando di recarlo a consentire al ritorno di Atanasio, tanto più che il medesimo Giovanni aveva mandato a pregare l'imperatore di venirlo a visitare; e il tempo sembrava propizio, perocchè era la settimana di sessagesima, nella quale i greci cominciavano la loro quaresima.

L'imperatore Andronico accompagnato da tre vescovi, giunto al monastero in cui era Giovanni Cosmo, gli dimandò la sua benedizione. Giovanni gli disse: Mi riconoscete voi patriarca? Sia per vergogna o per altro, l'imperatore confessò che lo riconosceva per tale. E io, ripigliò Giovanni, se sono patriarca, scomunico da parte della santa Trinità chiunque vuole o vorrà stabilire patriarca il signor Ata-

nasio. Pieno di confusione l' imperatore si ritrasse senza muover labbro a rispondere, e manifestò la sua collera ai vescovi che lo accompagnavano, sospettandoli complici dell'affronto che avea ricevuto. La dimane adunò i vescovi che era solito consultare, e dichiarò loro l'avvenuto, lamentandosi di essere stato sorpreso. Ma allentò le sue cure per Atanasio ; e la sua applicazione agli affari ecclesiastici fu interrotta per la morte dell'imperatrice Teodora, sua madre, giunta la seconda settimana di quaresima e per le nozze del despota Giovanni, suo figliuolo, celebrate subito dopo pasqua, che in quell'anno fu al 7 d'aprile.

Liberato da queste cure, Andronico ricominciò a radunare i vescovi ed a consultarli intorno alla scomunica di Giovanni Cosmo. Gli uni dicevano ch'era valida, perchè lo nominavano ancora nelle pubbliche preghiere, e perchè l' imperatore stesso lo aveva riconosciuto qual patriarca: gli altri, già dichiarati contro di lui, allegavano la sua rinunzia e il suo giuramento e sostenevano che la scomunica era nulla. L'imperatore però li sollecitava perchè ricevessero Atanasio e mandava spesso a Giovanni Cosmo per guadagnarlo. Questi si temperò di fatto e spedì all'imperatore uno scritto col quale rivocava la scomunica. Ma, senza consentire che fosse ristabilito Atanasio, nella sottoscrizione egli non si nominava che l'abate Giovanni.

L'imperatore ricevette questo scritto il venerdì, 21 giugno 1303, e da principio non lo mostrò a tutti, ma solo ad alcuni vescovi; poi comandò loro di congregarsi tutti, i due giorni seguenti, sabbato e domenica, nella chiesa degli apostoli, e fare in guisa di convenire tra loro, perchè non era più tempo di menar l'affare per le lunghe. Ei si radunarono, ma non si poterono accordare: la qual cosa saputa dall'imperatore, montò a cavallo di bel mezzodì, la domenica 23, e andò alla chiesa degli apostoli, ove, dopo parlato lungamente ai vescovi, vedendo che non poteva riunirli, prese quelli che ricevevano Atanasio e andò al monastero di Cosmidione, ov'esso era; lo vestirono pontificalmente il meglio che si potè, e mossero alla chiesa a piedi in quel calore eccessivo, coi cherici che si scontravano e il popolo che sopravveniva. In questa guisa Atanasio fu ristabilito nella sede di Costantinopoli; ma la metà de' vescovi, alcuni almeno che erano in maggiore estimazione del clero, fecero ferma risoluzione di rimanere separati da lui. Il patriarca Giovanni Cosmo, fatti segretamente gli apparecchi del suo viaggio, partì la dimane senza pigliar congedo dall'imperatore e si ritirò a Sozopoli, volendo far comprendere a tutti che egli era scacciato dalla sua chiesa e che alla sua assenza si doveano ascrivere i mali da cui l' impero era travagliato.

Mentre l' imperatore Andronico metteva la maggiore sollecitudine e cura in ristabilire Atanasio di Costantinopoli, e gli dava le maggiori lodi, Atanasio, patriarca d'Alessandria, che non l'amava punto, raccontò un giorno questa favola all'imperatore : Un cuoiaio aveva un gatto bianco, che gli pigliava ogni giorno un sorcio; questo gatto cadde per caso in mezzo al liquido che il cuoiaio adoperava per dare il color nero al suo cuoio. Esso ne uscì tutto negro e i sorci credettero che avesse preso l'abito monastico, e che per conseguenza non mangerebbe più carne. I sorci cominciaron dunque a correre arditamente dappertutto, odorando da tutte parti in traccia di cibo. Questo gatto, veden-

dosi gran copia di preda, e non la potendo coglier tutta ad un punto, si contentò di pigliar due sorci coi quali fece un molto bel pasto. Gli altri se ne fuggirono, stupefatti in vederlo diventato più cattivo da poi che aveva preso l' abito monastico. Io temo dunque, soggiunse il patriarca di Alessandria, che Atanasio vedendosi richiamato in guiderdone delle sue predizioni non diventi più altero e più duro di prima. E il fatto avverò il pronostico.

I vescovi separati da Atanasio di Costantinopoli, stretti dalle vive istanze dell' imperatore Andronico, finalmente lo riconobbero, e la riunione si fece la domenica delle palme 11 aprile 1305. Ma il patriarca di Alessandria, chiamato anch' esso Atanasio, rimase ostinato nella sua risoluzione di rigettar quello di Costantinopoli, che che fatto avesse l'imperatore per persuaderlo in contrario. Egli non nominava dunque più nella liturgia nè Atanasio di Costantinopoli, nè l'imperatore, e perciò i vescovi volean levare lui stesso dai dittici. Tuttavia non s' affrettarono in ciò, sperando ch' ei cangerebbe parere, e temendo altresì di inasprirlo maggiormente, oltre che non pareva loro cagione sufficiente per cancellare il suo nome. Essi reputarono dunque più savia cosa il differire, come il cancellarlo se avesse continuato a resistere. Intanto usarono questo partito; che il patriarca di Costantinopoli non celebrerebbe la liturgia, per paura che i diaconi officianti con lui non fossero obbligati di leggere nei dittici il nome di quello d'Alessandria, e che i preti celebrerebbero soli senza diaconi. E si praticò in questo modo nel palazzo ed anche nella chiesa maggiore, non solo i giorni ordinari, ma anche nelle feste più solenni (1).

In tutto il qual fare l' imperatore Andronico non mostra l'animo d'un uom capace di governar sè e gli altri. E perciò si abbandonò egli interamente al patriarca, il quale dal canto suo si rendeva sempre più odioso per la sua durezza. Egli fece allontanar dal principe diversi prelati che lo potevano aiutare a far il bene, e li ridusse a ritrarsi in altre città. Nondimeno faceva ogni giorno preghiere e processioni per istornare le pubbliche calamità, intorniato da una schiera di monaci e di preti, coi quali teneva altresì delle radunanze, in cui egli solo era vescovo. Imperocchè non era punto mutato, nè men severo di quello che fosse in prima. Egli voleva che i monaci digiunassero tutto l' anno, facendo un solo pasto all' ora di nona, senza eccettuar le feste nè il tempo pasquale. Egli stancava i cherici e i laici sotto pretesto di riferir tutto alla legge di Dio. Fin dal principio del suo ritorno, l'imperatore rimetteva a lui il giudizio di tutti gli affari, così a motivo della sua integrità e del suo disinteresse, come per conciliargli il rispetto e il timore di quelli che non lo amavano (2).

I religiosi di s. Francesco o di s. Domenico, che i greci chiamavano *frati*, anche nella loro lingua, avevano comprato a Costantinopoli, con licenza dell'imperatore, una piazza appartenente alla città per edificarvi un monastero; e l'aveano fabbricato non ostante le opposizioni di molti greci scismatici, i quali risguardavano un tale istituto siccome contrario alla purezza della loro religione; e ciò, dice Pachimero, a motivo della forte avversione che avean pe' riti e la dottrina de' latini. Noi vediam qui tra i greci, come abbiam veduto fra gli ebrei, l'acce-

(1) Pachym. l. 9, c. 20. (2) Ib. l. 12, c. 21.

camento e l'ostinazione crescere insieme colle calamità che vengono a punirli. Gli ebrei odiavano e perseguitavano i cristiani, e credevano far così un' opera gradevole a Dio, quando i romani si avanzavano per punirneli col sacco di Gerusalemme e con la rovina irreparabile della nazione ebraica. I greci scismatici odiano e perseguitano i cattolici romani, e stimano fare in ciò cosa gradevole a Dio, quando gli ottomani si avanzano per punirneli colla presa di Costantinopoli e la rovina irrimediabile dell'impero greco.

Fra tutti questi patriarchi di ricambio, l' ignorante Atanasio era uno de' più pervicaci contro la chiesa romana. Egli prese dunque a distruggere il convento de' religiosi latini e a ridurlo a luogo profano. I frati n'erano forte indegnati, e non potevano patire che si rovinasse una casa stabilita per autorità pubblica, ove si era rizzato un altare, ove si celebrava il servizio divino e dov'erano stati sepolti de' morti. Nondimeno l'imperatore, che non poteva negar nulla al patriarca, vi consentì, e diede la piazza all'ammiraglio, che era latino, col carico di ristorar del danno i frati, i quali non vollero ricever nulla. Essi avrebber data la vita per conservare il monastero; e quantunque ei non potessero resistere all'ordine dell'imperatore, non potevano però credere che, avendo in qualche rispetto la religione, egli spingesse la cosa all' estremo. Non pertanto così fece, e mandò ordine al console de' pisani, che era loro vicino, di pigliar seco i preti della chiesa di s. Pietro per metterli in possesso di quella de' frati latini, dopo fatto un esatto inventario di tutto ciò che vi si sarebbe trovato, e che ne sarebbe stato portato via, a tal che non fu rapito nulla e tutto fu trasportato a s. Pietro. I frati si lamentarono coi genovesi di Pera della violenza del console de' pisani; ed il console de' genovesi mandò in segreto genti a maltrattarlo. Egli ricevette diversi colpi di spada, in guisa che fu lasciato quasi morto. Il che udito dall'imperatore, si sdegnò forte contro i genovesi; ma essi lo calmarono (1).

L' imperatore Andronico faceva tutto il suo potere per indurre il patriarca di Alessandria ad approvare la condotta di quello di Costantinopoli; ma, non che vi consentisse, questi faceva apertamente scisma da lui. Il perchè l'imperatore, non potendo fargli nulla a motivo del grado che occupava per lui medesimo e della stima che si era acquistata coll' ingegno e la prudenza sua, lo sollecitò ad imbarcarsi e ad andare alla sua chiesa. Non potendo Atanasio andare allora alla sua sede di Alessandria, salì una galera veneta per passare a Creta, risoluto di fermarvisi in un monastero dipendente dal monte Sinai, dal quale era stato tratto. Ma, nell' andarvi, calò a terra nel Negroponte, l'antica Eubea, allora occupato dai latini. Intanto Atanasio di Costantinopoli si fece dare dall' imperatore due monasteri che Atanasio di Alessandria aveva, l'uno all'Anaplo, e l'altro nella stessa Costantinopoli, ed un altro ancora che apparteneva alla chiesa di Antiochia, la cui sede era vacante (2).

Giunto il patriarca greco di Alessandria a Negroponte, pigliò stanza per danaro in una pubblica osteria. Passato qualche tempo e non avendo alcuna relazione cogli abitatori, egli diventò sospetto, principalmente ai frati o religiosi mendicanti, zelatori della religione. Essi andaron

(1) Pachym. l. 12, c. 28. Alias Andron. lib. 6. cap. 28.

(2) Ib. l. 13, c. 8. Alias Andron. l. 7, c. 8.

a trovarlo con alcuni de' principali e de' magistrati e lo richiesero del motivo del suo viaggio. Egli rispose che dimorava colà solo di passaggio e aspettava la comodità di poter continuare il suo viaggio. Venne interrogato sulla sua credenza, su quello che pensava della chiesa latina e dell'uso degli azimi nel santo sacrificio. Siccome non voleva spiegarsi, gli dissero che, essendo patriarca, ei non poteva dispensarsene, altrimenti confermerebbe i sinistri sospetti che si avean di lui. Dopo averlo stretto diversi giorni inutilmente, essi gli dichiararono alla perfine che egli doveva dar loro la sua confession di fede quale la desideravano, od essi brucerebbero lui ed i suoi, siccome nemici della chiesa. Così almeno riferisce il greco Pachimero, avendolo udito dire da alcuni greci.

Fu appuntato dunque il giorno: il popolo si radunò; si strinse di nuovo il patriarca a rispondere. Egli non disse più di quello che avea risposto in prima, cioè che era in viaggio e che non si poteva obbligarlo a rispondere altro che in un concilio. Ei si disponean dunque a bruciarlo, sempre secondo quello che fu detto al greco Pachimero, quando uno di loro si fece innanzi e disse: Questa morte non tornerà in vantaggio della nazion vostra. Questo patriarca dev' esser potente in Alessandria e aver ragguardevoli parenti, i quali cercheranno di vendicar la sua morte su que' de' vostri che vanno a trafficare in Egitto. Essi giudicarono che colui aveva ragione, e si contentarono d'imporre al patriarca il termine di dieci giorni ad uscir del paese. Egli passò nella terraferma; ma fu arrestato a Tebe dal signor del luogo, il quale lo pose in una stretta prigione, indi lo rimise in libertà, avendo da lui ricevuto qualche alleviamento in una malattia (1).

Intanto il patriarca di Costantinopoli continuava a far le due e tre processioni ogni settimana. Ma al tempo stesso faceva levar dalla chiesa maggiore i ritratti del patriarca Germano e dell' imperatore Michele Paleologo, per odio dell'unione colla chiesa romana, alla quale questi due personaggi avean contribuito. Ma al tempo stesso tiranneggiava i cherici della sua chiesa, privandoli dei loro uffici e delle loro pensioni, costringendoli ad obbedire a tutti i suoi capricci, ch'egli chiamava ordinanze di Dio, e punendoli colla prigione ed altre simili pene della menoma negligenza. Non vi era più concilio a cui si potesse ricorrere: perchè il patriarca avea messo dall'un de' lati i vescovi ed i principali del clero. Egli era ben anco il solo patriarca de' quattro che v' aveva, che fosse nominato nelle preghiere pubbliche; perocchè quello d'Alessandria era sbandito, come abbiamo testè veduto; la sede di Antiochia era vacante, e quando fosse provveduta il nuovo patriarca sarebbe stato contrario a quello di Costantinopoli a motivo del monastero degli Odegi ch' era stato tolto alla sua chiesa. Il patriarca greco di Gerusalemme, chiamato anch' esso Atanasio, era stato scacciato dalla sua sede sulle accuse di Broulas, vescovo di Cesarea di Filippi, il quale fu intruso in sua vece; ma si scoprì che egli stesso era carico di scomuniche. Tal era il tristo stato delle chiese greche, stato che lo storico greco Pachimero deplora come fuor di ogni rimedio, e come tale che annunziava la prossima rovina dell'impero. Di fatto noi abbiamo udito dire a s. Ignazio, patriarca di Costantinopoli nel secolo nono, che il

(1) Pachym. l. 15, c. 16. Alias l. 7, c. 16.

rimedio e la salute delle chiese particolari non si trovano che nella chiesa principale, la chiesa romana, madre e maestra di tutte le chiese.

Tornando al patriarca Atanasio, egli teneva concili in Costantinopoli non con vescovi, ma con monaci, e con loro egli giudicava e condannava inappellabilmente. Il ricorrere all'imperatore non giovava a nulla, poichè questi reputava opera di pietà il perseguitare senza misericordia tutti quelli che non erano nelle grazie del patriarca. In tale estremità molti monaci greci ripararono nel sobborgo di Pera presso i religiosi latini. Altri furono gittati in prigione, fuor d'ogni speranza di uscirne. Il rimanente del clero, privato de' suoi benefizi e delle sue pensioni, non avea di che vivere. Essi riclamarono dall' imperatore le retribuzioni ordinarie. L'imperatore ne fece qualche rimostranza al patriarca, il quale, dopo contraddetto molto, condiscese finalmente a dare ogni anno sei scudi all'uno, otto all'altro, secondo la loro dignità. L'imperatore ebbe un bel dire ch' era una pensione derisoria, non fu mai che il patriarca volesse ritrarsene. I cherici ricusarono di accettare un simile mercato, e indirizzarono al patriarca una lunga supplica, alla quale non sappiamo qual risposta venisse fatta; perchè gli è a questo punto che lo storico Pachimero compie la sua storia, la quale contiene tredici libri, sei de' quali sopra Michele Paleologo e sette sopra Andronico, in tutto quarantanove anni, di cui ventiquattro del primo e venticinque del secondo, terminando così l'anno 1307 (1).

Intorno a questo tempo morì Costantino Meliteniote, compagno fedele del patriarca cattolico Vecco; morì in prigione, essendo rimasto fermo nella fede cattolica e nell' unione colla chiesa romana. Egli dimandò qual sola grazia all' imperatore di essere sepolto in una delle isole deserte vicine a Costantinopoli, cosa che gli fu consentita. Giorgio Metochite, suo compagno di prigione, vi rimase solo e perseverò nella medesima fermezza. Noi abbiamo diversi scritti dell'uno e dell'altro contro gli scismatici. Sono due testimoni che nel giorno del giudizio si leveranno contro i greci ostinati nello scisma e nella ribellione(2).

L' anno 1310, alcuni avversari del patriarca Atanasio di Costantinopoli, noiati di vederlo sì lungamente in carica, involarono lo sgabello del suo trono patriarcale, e vi dipinsero l' immagine del Salvatore, e ai due lati l' imperatore Andronico con un freno in bocca, e il patriarca Atanasio che lo guidava come un cocchiere guida il cavallo; indi riposero lo sgabello al suo posto. Alcuni avendo per caso veduto ciò, ne menarono gran rumore ed accusarono il patriarca all' imperatore, come di un' empietà. L'imperatore mandò a cercare i denunziatori, e giudicando esser eglino medesimi gli autori di quella malizia, li fece chiudere in una durissima e perpetua prigione. Ma il patriarca, indegnato che non fossero stati puniti con maggior rigore, rinunziò in sul subito alla sua sede (3). Simil fatto non fu però la sola cagione di questa seconda rinunzia di Atanasio: si scoprì che Teofane, uno de' suoi più fedeli ministri, accettava presenti per la promozione agli ordini, e si pretese, quantunque falsamente, che Atanasio non l' ignorasse: e gli eran fatti eziandio altri rimproveri (4).

(1) Pachym. l. 13. Alias l. 7, c. 25, 28, 36.
(2) Ib. c. 31. Allat. t. 2, p. 767, 775.
(3) Niceph. Greg. l. 7, c. 9.
(4) Boivin, Not. in greg. p. 765; Alias l. 38.

Due anni dopo la sua rinunzia, vale a dire nel 1312, Nifone metropolitano di Cizico, fu trasferito alla sede patriarcale di Costantinopoli per volere dell'imperatore e per la compiacenza de' vescovi. Era un uomo affatto ignorante di teologia e lettere umane, sino al punto di non sapere scrivere. Ecco, l'uno dopo l'altro, sulla sede di Costantinopoli tre patriarchi segnalati per la loro ignoranza. Ma Nifone la vinceva sugli altri. Intinto appena di qualche principio di studio, egli credette che l'ingegno naturale bastasse: e si applicò interamente ad acquistar ricchezze ed onori. Perciò era valentissimo per la condotta di tutti gli affari temporali, l'agricoltura, le fabbriche, il far magazzini di vettovaglie, il crescimento delle rendite. Era altresì magnifico e splendido nelle vesti, ne' cavalli e nelle delicature della mensa. Amministrava i beni di due monasteri di vergini affine di profittare sulle loro entrate, e visitando spesso le lor case, vivervi deliziosamente.

Egli s'infingeva amico di tutti gli uomini di merito, che pel loro naturale ingegno o perchè famosi in qualche arte erano graditi al pubblico od agli imperatori in particolare: ma n'era invidioso, li odiava tutti e li screditava in segreto coll'imperatore. Fu suo consiglio il ricondurre gli arseniti alla comunione patriarcale, cosa che l'imperatore medesimo bramava da lungo tempo. Gli arseniti erano quelli che avevano fatto scisma quarant'otto anni prima, all'occasione che il patriarca Arsenio era stato deposto nel 1264. L'imperatore Andronico li fece dunque radunare, e uscendo dai loro nascondigli, si presentaron coperti di cenci; ma nel cuore eran pieni di vanità e facevano dimande esorbitanti per far credere al popolo ch'essi non si erano separati senza motivo. Primieramente che il corpo d'Arsenio fosse trasferito onorevolmente da s. Andrea a s. Sofia; in secondo luogo, che il clero espiasse la sua colpa astenendosi per quaranta giorni dal servizio divino; finalmente che tutto il popolo facesse anch'esso penitenza co' digiuni e colle genuflessioni che gli sarebbero prescritte. L'imperatore concedette loro ogni cosa pel bene della pace; ed il patriarca, salito sul pulpito e vestito de' suoi ornamenti, diede un'assoluzione generale, come in nome di Arsenio. Ma que' di loro che non ottennero episcopati, badie od altre ricompense a loro grado, ritornarono in breve allo scisma (1).

Per non tornar le tante volte su queste tristi ed interminabili discordie de' greci, le quali inoltre non si collegano con alcuna cosa dell'occidente, noi ne continueremo la serie sino a quell'età che ne fa manifesta interamente la natura servile.

Nifone tenne la sede di Costantinopoli tre anni soli, perchè ne fu scacciato l'anno 1315 a cagion della sua avarizia, per la quale aveva commesso vari sacrilegii e usato, per arricchirsi, di mezzi ingiusti e poco convenienti alla sua dignità. Essendosi ritirato, prese stanza nel monastero della Periblepta. Un anno dopo, vale a dire nel 1316, fu sollevato sul trono patriarcale un laico, Giovanni Glykus, registratore delle poste. Egli aveva moglie e figliuoli, ma era uno de' più dotti uomini e molto attaccato allo stile nobile degli antichi ateniesi, ch'egli risguardava siccome un eccellente modello. Nessuno, a senno del suo amico Niceforo Gregoras, gli andava a paro nella sodezza del senno,

(1) Nic. Greg. l. 7, c. 9.

nell' inclinazione al bene e nella gravità de' costumi; il che fece risguardar la sua promozione come un guiderdone del suo merito. Sua moglie si rendette subito religiosa, e voleva anch' egli fare il medesimo per rispetto al trono patriarcale; ma l' imperatore ne lo impedì, siccome quegli che in certe stagioni andava soggetto a violenti attacchi di gotta, il qual male, a giudizio de' medici, gli rendeva necessario l'uso della carne, la cui astinenza presso i greci è inseparabile dalla vita monastica (1).

Correndo il 1320, il nuovo patriarca, disperando di ricuperar la salute, prese il partito di ritirarsi. La paralisia gli toglieva l' uso de' piedi e delle mani, a tal che egli non poteva adempiere a' suoi uffici, nè attendere agli affari, e non aveva bisogno che di riposo. L' imperatore consentì il suo ritiro, e gli diede qual dimora il monastero della Kyristissa, dove il prelato, rinunziata la sua dignità, si fece portare nel quarto anno del suo pontificato, ch' era il 1320. Egli non recò seco dal palazzo patriarcale che poco argento, non essendo interessato come il più degli altri, e ne usò al mantenimento del monastero. E aspettandosi di morire dall' un dì all' altro, volle fare il suo testamento, e lo fece scrivere da Niceforo Gregoras, il quale compose la storia di quel tempo.

Il successore di Giovanni Glykus nella sede di Costantinopoli fu Gerasimo, prete e monaco del monastero di Manganos, vecchio canuto e quasi sordo; semplice e affatto ignorante delle scienze profane. Ma questo era appunto ciò che lo rendeva gradevole all' imperatore: perocchè, dice Gregoras, i principi eleggono siffatte persone per le gran cariche, affinchè sieno servilmente soggette ai loro ordini, e non facciano loro la menoma resistenza (2).

Il patriarca Gerasimo morì il 19 aprile 1321, non avendo tenuto la sede che circa un anno; e dopo quasi tre anni di vacanza l' imperatore gli diede a successore un monaco del monte Athos, vecchio di oltre settant'anni, che non avea cosa della dignità di un vescovo, e sapeva appena compitare. L' imperatore lo scelse per la sua gran semplicità, quantunque fosse stato accusato di molte colpe provate da vari testimoni, per le quali era stato per lunga pezza escluso dall' esser promosso agli ordini sacri. Egli si chiamava Isaia, e montò sulla sede di Costantinopoli il 30 novembre 1323 (3).

L' imperatore Andronico associò all' impero suo nipote, chiamato anch' esso Andronico, e lo fece incoronare dal patriarca Isaia, il 2 di febbraio 1325. Essi non furon lungamente in buon accordo: il giovane Andronico si lamentava della debolezza del suo avo, che, rifinito dagli anni, trasandava gli affari e lasciava il popolo esposto agl' insulti de' barbari, alle rapine, alla cattività ed alla morte. Di fatto, i turchi crescevano ogni giorno i loro conquisti e facevano correrie sino alle porte di Costantinopoli. Il vecchio imperatore diceva non potersi risolvere a lasciare il governo ad un giovane senza sperienza, il quale non sapeva governar sè medesimo, che si abbandonava a giovani ignoranti, a' quali cedeva le signorie dell'impero, a null'altro intendendo che a' suoi cani ed a' suoi uccelli, e che menava le notti in crapole e dissolutezze. Questi lamenti reciproci che sembravano fondati dall' una parte

(1) Nic. Greg. l. 7, c. 11.

(2) Ib. l. 8, c. 2. (3) Ib. c. 6, n. 7, c. 12.

e dall' altra proruppero sino ad atti nemici e ad una guerra civile.

Francheggiato da una fazion potente, il giovane imperatore s' impadronì di alcune città della Tracia e mosse poscia sopra Costantinopoli, ove il suo avo gli vietava l'entrata. Ma, vedendosi quasi abbandonato, egli radunò i vescovi insiem col patriarca Isaia, onde avere i loro consigli: e dimandò loro di levare il nome di suo nipote dalle preghiere pubbliche, e di minacciarlo della scomunica affine di ricondurlo al dovere. I più savi e i dotti pensarono anch' essi che il nome del giovane Andronico dovesse dappertutto venir tolto dalle preghiere infino a che mutasse condotta; ma il patriarca ed alcuni vescovi con altri del clero non approvavano tal partito. Per questo ei si levarono senza dir nulla e si ritirarono alle lor case; indi si raccolsero di notte dal patriarca, e congiurarono contro il vecchio imperatore; il che indusse alcune persone anche ragguardevoli ad entrar segretamente nella cospirazione; e tre giorni dopo, il patriarca, avendo radunato la minutaglia del popolo al suon delle campane, pronunziò scomunica contro chiunque sopprimesse il nome del giovane imperatore e non gli rendesse tutti gli onori dovuti alla sua dignità. Pronunziò altresì un' altra scomunica contro i vescovi che avevano preso il partito contrario.

Il vecchio imperatore fu sorpreso ed indegnato di questa condotta del patriarca, e disse: Se colui che deve predicar la pace è così avventato contro di me nella speranza di ciò che gli ha promesso mio nipote, e s' egli rinunzia ad ogni pudore e ad ogni gravità per farsi capo di partito, chi potrà arrestar la violenza del popolo incostante? Dal canto loro si adunarono gli altri vescovi e pronunziarono scomunica contro il patriarca, quale autore di sedizione e guadagnato per interesse, allegando contro di lui tutti i canoni, particolarmente il diciottesimo del concilio di Calcedonia, il quale condanna le congiure e le cabale dei cherici o de' monaci contro i vescovi o i cherici; dal che questi vescovi conchiudevano ch'era maggior delitto il congiurare contro l' imperatore e pronunziar contro di lui maledizioni, non ostante i divieti espressi della scrittura. Il vecchio imperatore, vedendo a qual eccesso erano trascorse le cose e temendo di peggio, fece rinchiudere il patriarca nel monastero di Manganes, non incatenato, è vero, ma in tale stato che non potesse uscire.

Intanto il giovane imperatore stava a campo non lungi da Costantinopoli, allorchè due artigiani ch'eran di custodia all' una delle porte s'indirizzarono al capitano delle guardie, Giovanni Cantacuzeno, e si offrirono di dargli nelle mani la porta. Si convenne del giorno e del modo, e la cosa fu eseguita così. Il giorno della pentecoste, dopo i vespri, il giovane imperatore, avvertito da uno dei due artigiani, levò il campo e andò ad un luogo chiamato Clepta, ove si fermò sino al dì fatto del lunedì, ch' era il 23 maggio. Essi camminarono ancora tutto quel giorno sino a notte e giunsero ad Ambilope, vicino a Costantinopoli, ove si apprestarono all'assalto che fecero la notte medesima: alcuni soldati, giovandosi di due scale di corda, saliti sulle mura, fecero aprir la porta, ed il giovane imperatore entrò nella città col suo esercito senza che alcuno gli resistesse.

Il vecchio Andronico udiva dal suo palazzo il tumulto, il rumore delle armi ed i plausi del popolo: egli andò a gettarsi dinnanzi ad u-

na immagine della beata Vergine, portata in palazzo alcuni giorni prima, e pregò la madre di Dio di salvarlo da una morte violenta. Ma il giovane imperatore prima di entrare nel palazzo aveva raccolti i capi ed i principali del suo esercito vietando loro espressamente di uccidere e neppur d'ingiuriar persona, perch' egli teneva quella sua vittoria da Dio solo. Egli entrò, salutò l' imperatore suo avo, come al solito, e ambedue si assisero e s' intrattennero qualche tempo, attribuendo alla malizia del demonio quello che era avvenuto. Il giovane imperatore andò nella cappella della s. Vergine e la ringraziò di quel felice successo. Indi andò al monastero di Manganes, ov'era chiuso il patriarca Isaia, lo trasse di là e lo fece montare sopra uno de' cavalli dell' imperatore: ma non era accompagnato nè da vescovi nè da preti: erano sonatori di flauto e ballerini, con donne della medesima professione; una tra le altre, la più famosa di tutte, accostumata a seguir l'esercito, cavalcava vestita da uomo e suscitava le risa dell' universale con discorsi degni di lei. In questa guisa il patriarca fu condotto in trionfo, il martedì della pentecoste, 24 maggio.

Mentre il giovane imperatore tornava la sera al palazzo, incontrò l'antico patriarca Nifone, il quale gli domandò come volesse trattare il suo avo: Umanamente e da imperatore, rispose il principe. Nifone aggiunse: Se voi volete regnare senza timore, toglietegli le insegne di imperatore, cingetegli le membra di un aspro cilicio e mandatelo in prigione o in esilio. Nifone covava odio contro il vecchio Andronico, perchè lo avesse lasciato deporre e si lusingava di poter risalire la sede patriarcale. Alcuni di quelli che usavano confidenti coll'imperatore gli davano i medesimi consigli, e lo stornavano dal conservar il suo avo qual associato all'impero. Il perchè, dopo molto deliberare, fu risoluto che il vecchio Andronico conserverebbe gli ornamenti imperiali e rimarrebbe negli appartamenti del palazzo, ma non ne uscirebbe e non si mescolerebbe in nulla, assegnatigli però i mezzi da vivere onestamente co' suoi ufficiali.

Non che lamentasse la sua sciagura, il patriarca Isaia non potè dissimulare la sua gioia. Indi cercò di vendicarsi de' vescovi e de' preti che gli erano stati contrari e favoreggiatori del vecchio imperatore, e sospese gli uni dalle loro funzioni per un tempo determinato ed interdisse gli altri per tutta la vita. Essendo il giovane imperatore andato a trovarlo per ringraziarlo ed intrattenersi con lui familiarmente, lo pregò di perdonar ai vescovi, ma non potè ammansar la sua collera. Indi gli mandò il capitano delle guardie, Giovanni Cantacuzeno, che a bella prima non potè guadagnar l'animo suo; il patriarca sosteneva che bisognava cominciare a castigar i vescovi, siccome quelli che lo avevan tradito. Finalmente convenne con Cantacuzeno che, per giudicarli, si terrebbe un concilio, in cui egli stesso comparirebbe non come giudice, ma come parte.

Venuto il giorno stabilito, tutti i vescovi si raccolsero nel palazzo patriarcale. Cantacuzeno, che scrisse la storia di quel tempo, vi si trovò anch' esso e raccomandò ai vescovi radunati di star silenziosi, pigliandosi egli il carico di parlar per loro. Il patriarca Isaia si lamentò dell' aver essi voluto scacciarlo dalla sua sede e carcerarlo. Cantacuzeno disse: Nostro Signore dice nel vangelo: Se la vostra giustizia non su-

pera quella degli scribi e de' farisei, voi non potete entrare nel regno de' cieli. Cioè, come da voi ora mi viene insegnato, non basta il non render la pariglia a colui che ci maltratta, ma bisogna altresì fare a lui tutto il bene che possiamo. Egli ci comanda eziandio di nascondere le nostre opere buone, e da un altro lato di metterle alla luce, affinchè il Padre celeste sia glorificato; le quali cose sembrano precetti contraddittorii. Ma io credo che la prima risguarda noi altri che siamo imperfetti, e che mostrando le nostre opere buone potremmo perderne la ricompensa; ma voi che siete nostri maestri e che siete proposti a tutti quali modelli di virtù, tocca a voi a far apparire le vostre buone opere. Se dunque voi siete duri ed implacabili con quelli che vi hanno offeso, qual esempio ci date voi e qual castigo non vi attraete? Egli propone loro di poi l' esempio del giovane imperatore, il quale avea generosamente perdonato ad un privato che gli avea detto ingiurie atroci e non si aspettava che una morte crudele; e termina rivolgendo in particolare il discorso al patriarca.

Dopo tale discorso Cantacuzeno si levò, il che fecero tutti gli altri ed anche il patriarca; e prendendo con lui i vescovi accusati ed esortando gli altri a far com' essi, ei si gettarono tutti appiè del patriarca e dissero: Perdonateci, padre nostro, noi abbiamo fallato, rimetteteci la nostra colpa, affinchè il Padre celeste rimetta eziandio a voi le vostre. Allora il patriarca disse, parlando a Cantacuzeno: Voi mi avete preso in una rete da cui non posso uscire; non è possibile di far altro da quello che voi volete. Incontanente egli perdonò ai vescovi che lo avevano offeso, li abbracciò l'un dopo l'altro, e diede loro la sua benedizione in segno di riconciliazione sincera; finalmente, dopo breve discorso, congedò l' assemblea, e i vescovi accusati andarono alla reggia a ringraziar l'imperatore (1).

Il patriarca Isaia morì nel 1333, un anno dopo il vecchio Andrônico. Siccome Andronico il giovane si allestiva a far la guerra in Macedonia, si affrettò di dare un successore ad Isaia. Furono proposti diversi candidati. Giovanni Cantacuzeno, capitano delle guardie, consigliò all'imperatore di fare patriarca un prete chiamato Giovanni, nativo d' Apro o Apri, altramente Teodosiopoli in Tracia, di una famiglia molto oscura, ma uomo assai valente per gli uffici del suo ministero. Cantacuzeno lo avea preso qual suo cappellano domestico: ma poco tempo appresso lo avea collocato nel clero imperiale, ov' era in molta estimazione e assai gradito all' imperatore; a tal che egli approvava il disegno di Cantacuzeno di farlo patriarca, se vi si poteva riuscire. Ma quando fu proposto ai vescovi, tutti quanti lo rigettarono incontanente come d'accordo, e l' imperatore rimise la cura di quest'affare al capitano delle guardie, in greco il gran domestico.

Questi, non mettendo tempo in mezzo, ragunò i vescovi nella chiesa degli apostoli, e si sforzò di persuader loro di eleggere Giovanni di Apri per patriarca; ma essi continuarono ad opporvisi, ed alcuni insistettero sul punto ch' era un uomo immerso negli affari temporali, che aveva moglie e figliuoli nella sua casa. Ed è perchè i greci tollerano che i preti vivano nel matrimonio, ma non ai vescovi. Cantacuzeno rispose che Giovanni ab-

(1) Cantacuzeno, l. 1, c. 56, 58 e 59; l. 2, c. 1. Greg. l. 9, c. 6 e 7.

bandonerebbe la moglie, se fosse giudicato degno del patriarcato. Ma vedendo che i vescovi lo ricusavano sempre, ruppe l'assemblea.

Egli tenne un'altra assemblea, dieci giorni dopo, nella medesima chiesa, nella quale disse ai vescovi: Io non pretendo punto di persuadervi a porre Giovanni sulla sede patriarcale, poichè voi non lo gradite; ma bisogna vedere se è giusto di dargli il governo di un' altra chiesa, dappoichè non vi ha che un rimprovero contro di lui. Non diffidando di nulla, i vescovi ricevettero con piacere la proposta e dichiararono Giovanni arcivescovo di Tessalonica. Cantacuzeno volle ch'ei ne facessero un decreto per iscritto, ed essi lo fecero in sul subito. Quando ei l'ebbe nelle mani, disse: Se l' imperatore ci dicesse: Poichè, dopo una matura deliberazione, voi avete giudicato Giovanni d'Apri degno dell' episcopato, perchè non sarebbe patriarca secondo il mio desiderio? Che risponderemmo noi e quale buona scusa potremmo addurgli? Ha egli bisogno il patriarca di ricevere dal cielo qualche grazia o qualche potestà che non possano ricevere gli altri vescovi? Ora, non è così: tutti i vescovi delle grandi e delle piccole città partecipano egualmente alla grazia; la differenza dello splendore e dell' onore delle sedi dipende dall' imperatore, che può trasferire ad una più gran città colui che è stato giudicato degno di essere vescovo di una piccola; a che giova dunque di attraversarlo inutilmente e di allegare scuse così frivole? A questo discorso i vescovi si guardaron l' un l' altro come tali che fossero stati ingannati; e non potendo disdirsi elessero loro malgrado Giovanni d' Apri patriarca di Costantinopoli, e poco appresso fu ordinato (1).

Quando il capitano delle guardie imperiali disse ai vescovi greci che nella lor chiesa, separata dalla chiesa romana, l' imperatore è quello che dà la giurisdizione ai vescovi, che l'imperatore è colui che li trasferisce da una chiesa ad un' altra, non è da stupire che i vescovi non rispondessero nulla, ed è perchè nel fatto non avevano cosa da rispondere. E altrettanto avviene ad ogni vescovo, ad ogni chiesa scismatica, ad ogni vescovo, ad ogni chiesa separati dal capo divinamente istituito della chiesa universale, separati dalla sorgente unica e divina della giurisdizione spirituale.

Di fatto, non v'è che un Dio, una fede, un battesimo, un gregge ed un pastore. Non v' è che uno a cui il Cristo abbia detto singolarmente: *Pasci i miei agnelli*, *pasci le mie pecorelle*. Il Cristo ha detto ad un solo: *Tu sei Pietro*, *e su questa pietra io edificherò la mia chiesa*, *e le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei. E io ti darò le chiavi del regno de' cieli*, *e tutto ciò che tu legherai sulla terra*, *sarà legato ne' cieli*, *e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto ne' cieli*. Il Cristo ha detto ad un solo: *Io ho pregato per te*, *affinchè la tua fede non venga meno: e tu*, *allora che sarai convertito*, *conferma i tuoi fratelli*.

Perciò noi abbiamo udito dire Tertulliano: Il Signore ha dato le chiavi a Pietro, e per esso alla chiesa (2). E s. Ottato di Milevi: Il solo s. Pietro ha ricevuto le chiavi del regno de'cieli per comunicarle agli altri pastori (3). E s. Agostino: Il Signore ci ha affidato le sue pecorelle, perchè le ha affidate a Pie-

(1) Cantacuz. l. 2, c. 21.
(2) Tertull. Scorpiac. c. 10.
(3) Optat. l. 7, contra Parm. n. 3.

tro (1). E s. Gregorio di Nissa: Gesù Cristo ha dato pel mezzo di Pietro ai vescovi le chiavi del regno celeste (2). E s. Leone: Tutto ciò che Gesù Cristo ha dato agli altri vescovi, l'ha dato a loro col mezzo di Pietro (3).

Dal che il Crisostomo conchiudeva che Pietro avea fuor d'ogni dubbio la potestà di eleggere egli stesso un apostolo in luogo di Giuda, ma ch'egli se ne astenne per tema di sembrar favorire qualcuno (4). Altri padri della chiesa fanno derivar da Pietro il primato delle sedi patriarcali di Roma, d'Alessandria e di Antiochia. Al successor di Pietro, a papa s. Leone s'indirizzano il concilio ecumenico di Calcedonia e l'imperatore Marciano per ottenere lo stesso primato al vescovo di Costantinopoli, e non vi possono riuscire. Gli è al successore di Pietro, a papa s. Ormisda, che tutti i vescovi di oriente dicono nella lor professione di fede: Inviolabilmente attaccato alla santa sede, e pubblicando tutte le sue ordinanze, io spero di meritare di essere con voi in una medesima comunione, che è quella della cattedra apostolica, nella quale risiede la vera ed intera solidità della religion cristiana, promettendo altresì di non recitare ne' sacri misteri i nomi di coloro che sono separati dalla comunione della chiesa cattolica, vale a dire che non sono punto uniti in tutto colla sede apostolica (5). Gli è del successore di Pietro che gli storici greci Socrate e Sozomeno scrivono sin dal quinto secolo: La regola ecclesiastica vieta di decider cosa, di adunarsi in concilio e di fare alcun canone senza il consenso del vescovo di Roma (6). Pietro ed il suo successore, ecco dunque la sorgente prima della giurisdizione ecclesiastica, la sorgente prima d'ogni delegazione legittima per esercitare un ministero spirituale.

Ma ecco ciò che ignorano, e volontariamente, i greci del secolo decimoquarto: ecco ciò che ignorano anche oggidì. Essi la rompono co' loro antenati per romperla colla chiesa romana. I loro antichi padri e dottori, s. Atanasio, s. Gio. Crisostomo, s. Paolo e s. Ignazio cercavano a Roma il rimedio ai loro mali: i greci tralignati hanno maggior paura del rimedio che non del male. Invece di docili figli di s. Pietro, essi preferiscono esser gli schiavi dell' imperatore, foss' egli turco o moscovita: *Non hunc, sed Barabbam*. In questo modo finiva il basso impero de' greci, come per l'appunto avea finito il basso impero degli ebrei.

Noi vedremo questo spirito del basso impero apparire in occidente sul trono di Francia. Parleremo della contesa che ebbero papa Bonifacio VIII e il re di Francia Filippo il bello. Ecco come un uom di genio, Federigo di Schlégel, il quale visse a' nostri tempi caratterizza la influenza de' papi nel medio evo:

« La potestà morale che il papa esercitò realmente nel medio evo sugli stati cattolici si mostra nel modo più luminoso colle espressioni repubblicane e le forme di libertà dell' antico stato dei romani, ove l'idea di tutte queste potestà protettrici dei diritti del popolo appare precisata con una sagacia così particolare, ed ove ella si sviluppa tutta intera istoricamente; perocchè l'influenza politica dei papi non era altro, lo si sa, che un'influenza ne-

(1) Aug., Serm. 296, n. 11.
(2) Tom. 3, p. 316, ediz. di Parigi.
(3) Tom. 2, col. 16, ediz. Ballerin.
(4) Homil. 3 in Act. apost. n. 2.
(5) Labbe, t. 4, p. 1444.
(6) Socr. l. 2, c. 17. Soz. l. 3, c. 10.

gativamente limitante e protettrice, per la conservazione de' principii di giustizia o per la causa del popolo e di tutti i deboli. Nell'idea del papa, prendessimo noi quest'idea anche nella sua più alta estensione, non v'aveva in sostanza che questo: ch'egli doveva essere un dolce e pacifico pretore ed arbitro, secondo il diritto dell'equità, in tutte le contese inutili e le guerre senza fine di quel tempo; ovveramente un austero censore contro qualsivoglia ingiustizia e contro le violenze de' potenti; ma soprattutto un tribuno vigilante di tutta quanta la cristianità in favore di tutti quelli ch'eran oppressi ed offesi. Appena è che si osi dire ancora, quantunque la cosa sia storicamente verissima, che i guelfi, col papa per capo loro, sono stati i liberali perfetti del medio evo, perchè avevano dalla loro la chiesa e la religione; dal che altresì lo stato delle cose si mostra affatto diverso, cotanto i moderni liberali, nel loro tralignamento, sono caduti al di sotto della dignità d' un simil paragone. I ghibellini per lo contrario, perchè si eran messi in opposizione colla chiesa e col sentimento religioso, perdettero al tempo stesso ogni dolcezza morale, e presi anche individualmente, ei la cedono dappertutto, per la grandezza del carattere, agli eroi dell' altro partito (1). » Così parla quest' uom di genio, cui profondi studi storici ricondussero dal protestantesimo in seno alla chiesa cattolica.

Quanto al cardinal Benedetto Gaetano, successore di Celestino V, era tenuto, dice Bossuet, valentissimo negli affari e altrettanto uom dabbene che dotto. Egli prese, come abbiam veduto, il nome di Bonifacio VIII. Al tempo suo l'Italia era straziata da due fazioni implacabili, i guelfi ed i ghibellini; i primi erano pel papa e per la libertà dell'Italia; i secondi erano partigiani della signoria teutonica. Bonifacio ebbe naturalmente a suoi nemici i ghibellini, in capo ai quali era la potente famiglia dei Colonna. Egli incorse anche l' inimicizia dei francesi per le sue contese col loro re. Gli autori ghibellini e gallicani sono perciò legalmente sospetti e da rifiutare, sia quali testimoni, sia quali giudici, in tutto ciò che mira ad accagionar di colpa Bonifacio VIII. Ad esser giusti, non bisogna riferirsi ad altro che agli atti; e questo è appunto quello che noi procacceremo di fare sulle tracce del padre Bianchi, nella sua opera *Della potestà della chiesa*, ed eziandio di monsignor Wiseman, in una dissertazione speciale.

Quanto a Filippo il bello, ecco il quadro del suo regno, tessuto dal figlio di Luigi XIV, o meglio da Bossuet, suo precettore. « Il regno di Filippo fu pieno di sedizioni e d'insurrezioni, perchè il popolo ed il clero furon molto gravati: perchè si alzavano e si scemavano di valore le monete contro ogni ragione, e si fabbricavano di bassa lega, il che recava gran danni ai particolari, e rovinava il commercio. Il re andò personalmente in Linguadoca ed in Guienna per quietare i moti di quelle province, il che fece carezzando la nobiltà e trattando benignamente le città. » Ecco ciò che si legge nel *Compendio della storia di Francia*, del Delfino. E, ciò che si vuol notare, nel manoscritto originale, il regno di Filippo il bello è di mano del Bossuet. Per compiere questo quadro, è da aggiungere un tratto che si vede nel padre Daniele. Il volgo di Parigi, che pativa maggiormente di questa continua alterazio-

(1) Fred. de Schlégel, Concordia, 6a dispensa, pag. 590.

ne delle monete, essendosi ammutinato per l'eccesso della miseria, Filippo, il quale aveva più d' una volta promesso di risarcirne i danni, fece appiccare non pochi di cotesti sciagurati. Così, in questo quadro Filippo il bello si appresenta quale un re che fa battere moneta falsa, che inganna e rovina i suoi sudditi, e per unico loro ristoro fa appiccare i più miserabili. E perchè raccoglieva egli e in così crudel maniera cotanto danaro? Per far la guerra, nè già alle nazioni barbare, ma a' principi cristiani, quali erano il re d'Aragona, il re d'Inghilterra, il re di Germania.

Ora, che farà *l'ambizioso*, *il focoso* Bonifacio VIII, come lo chiamano i suoi nemici? Nel primo anno del suo pontificato, egli procura la pace alla Francia coll' Aragona, e studia a procurargliela con tutte le potenze. Edoardo d' Inghilterra guadagnava contro Filippo il conte di Fiandra e il re de' romani Adolfo. Bonifacio invia legati ad Edoardo e ad Adolfo con lettere stringenti, nelle quali li rimprovera perchè fan la guerra ad un re cattolico, li scongiura a non assalir più innanzi il suo carissimo figlio Filippo, re di Francia, ma sì bene di accordarsi in pace od almeno in una lunga tregua con lui (1). Cadendo senza frutto le sue istanze, egli intima, sotto pena di scomunica, il 13 agosto 1296, ai re d'Inghilterra, di Francia e di Germania una tregua di due anni. Edoardo e Adolfo l'accettano, e sottopongono alla santa sede il giudizio della loro contesa. Filippo, in cui pro Bonifacio si piglia tutte queste cure, è il solo che ad esso resista; in balìa di tristi consiglieri, invece di secondare le pacifiche e benevole intenzioni del pontefice, si fa a protestare che il governo del suo regno nelle cose temporali appartiene a lui solo, che non riconosce in esso alcun superiore sulla terra, che non intende di soggettarsi a chicchessia pel temporale del suo regno: ma che per ciò che risguarda la salute dell' anima sua e le cose puramente spirituali, egli è pronto ad obbedire alle ammonizioni della sede apostolica (2).

Il che suppone che cercare di conciliare i principi cristiani, usar le armi spirituali per impedire le uccisioni, gl' incendi, le rapine, ed altri delitti che la guerra trae inevitabilmente seco, non è in alcun modo nelle attribuzioni del pontefice romano, padre comune così de' re come de' semplici fedeli; il che suppone che il vicario di Gesù Cristo può bene scomunicare un oscuro scherano il quale non desola altro che un piccolo territorio, ma che quando i re si trastulleranno a disertar le province, a rovinare i loro popoli, a desolare l' intera cristianità, egli non potrà che benedire carnefici e vittime; il che suppone che, qualunque guerra faccia il principe, qualunque sieno i mezzi che egli usi per sostenerla, tutto questo non interessa punto la salute dell'anima sua; il che suppone che il re, nella sua qualità di re, è indipendente dalla legge di Dio interpretata dalla chiesa, vale a dire che il monarca, quale monarca, è ateo, e tale debb'essere.

Per continuar la guerra che il papa voleva spegnere, i principi, come attestano Giordano e Polidoro Virgilio, autori di quel tempo (3), non solamente impoverivano i lor popoli, ma opprimevano il clero e le chiese con nuovi e straordinari balzelli. Nel disegno di costringerli alla pace, Bonifacio aveva renduto,

(1) Raynald, an. 1295, n. 41-46.

(2) Ib. an. 1296, n. 18 et seq.

(3) Ib. an. 1296, n. 23.

il 18 dello stesso agosto 1296, una costituzione, che cominciava con queste parole, *Clericis laicos*, nella quale vietava, sotto pena di scomunica, al clero di pagare, ed ai laici, fossero imperatori o re, di esigere alcuna contribuzione straordinaria sui beni ecclesiastici senza il consenso e l'autorità della santa sede.

Nel che egli non intendeva i pagamenti feudali o le contribuzioni già autorizzate, ma le nuove imposizioni; inoltre, egli non le vietava assolutamente, ma solo fatte senza l'autorità del pontefice romano: cosa già decretata dai concili di Laterano, riconosciuta da Filippo medesimo e decretata di nuovo nel concilio di Costanza (1). Apparecchiando la pace generale, questa costituzione favoriva in particolare la Francia, togliendo a' suoi nemici i mezzi di nuocerle. Che un tale motivo non fosse stranio allo spirito di Bonifacio, si vede da una lettera del giorno stesso, nella quale prega Filippo di mandare a Roma suo fratello Carlo di Valois, per intrattenersi con lui di affari importantissimi e segreti.

Non ostante ciò, questa costituzione, che fu osservata in Inghilterra ed in Alemagna, Filippo la prese in cattiva parte; e per vendicarsene vietò di trasportare senza sua licenza alcun danaro fuor del regno, non eccettuando nè Roma nè la santa sede. In una lettera del 24 settembre, del medesimo anno, il papa si lamentò con Filippo di essere così mal corrisposto da un re in pro del quale egli si dava le tante cure e passava le tante notti senza riposo; gli diceva che ciò che aveva prescritto era conforme ai canoni; che non vietava le contribuzioni ecclesiastiche in modo assoluto, ma voleva solo che non se ne facessero senza l'autorità della santa sede, e ciò per impedire le esazioni intollerabili delle genti del re: che se la Francia sentisse una necessità grave, non solamente egli permetterebbe cotali imposizioni, ma se fosse mestieri, darebbe sino i calici, le croci ed altri vasi sacri, per difendere un regno così nobile e così caro alla sede apostolica (2). Il 16 febbraio 1297 egli scrisse al clero ed al re nel senso medesimo: se il regno di Francia fosse minacciato ne' suoi diritti o nella sua esistenza, non solamente egli approverebbe le sovvenzioni delle chiese gallicane, ma esporrebbe i beni e la possanza della chiesa romana per quanto almeno il consentissero il suo onore e quello della chiesa. Finalmente, il 22 luglio dello stesso anno, Bonifacio dichiarò con una bolla che la sua costituzione del 18 agosto 1296 non si stendeva punto al caso di difesa necessaria del regno; che in queste occasioni le sovvenzioni ecclesiastiche potevano essere dimandate e pagate senza consultare il romano pontefice; che la santa sede si riferiva in ciò alla coscienza del re e del suo consiglio, nella supposizione che il re non avesse tocca per anco l'età di venti anni, per decidere se il caso di necessità esistesse o no; volendo così che fuor della necessità di difendere il regno fosse seguita la regola comune, la quale voleva il consenso del papa (3).

In cotal modo era tolta a Filippo ogni ragion di dolersi della decretale *Clericis laicos*, soprattutto dopo le spiegazioni così benevole del pontefice. Tutto il torto infino allora era dalla parte del re. Per farlo ricadere sul papa, Bossuet, nella sua

(1) Thom., De la discipl. part. 3, l. 1, c. 45. Concil. constant. Labbe, t. 12, col. 276.

(2) Raynald, an. 1296, n. 25 et seq.
(3) Ib. an. 1297, n. 47 et seq.

Difesa della dichiarazione gallicana, si getta sopra un breve diretto a Filippo nel settembre 1296 per fargli rivocare il suo editto. Bonifacio confessava in esso che è talvolta a proposito di far certa specie di divieti per timore che i sudditi siano privi delle cose necessarie, e che esse non passino nelle mani dei nemici. Ma, soggiunge egli, se, ciò che Dio non voglia, l'intenzione di coloro che hanno scritto questa ordinanza fosse stata di estenderla sino a noi, ai nostri fratelli, i prelati, alle altre persone ecclesiastiche, fin anco alle chiese, comprendendo nel divieto i beni che la chiesa possede così entro come fuori del vostro regno, sarebbe un' impresa non solo imprudente ma stolta il voler così mettere una mano temeraria sopra cose sulle quali nè a voi, nè ad alcun principe secolare è attribuita alcuna potestà. Molto più, violando con ciò la libertà ecclesiastica, voi avreste meritata la sentenza di scomunica pronunziata dai canoni.

Sopra di che il Bossuet esclama: Per verità, io non credo che tra i difensori più esagerati dei decreti de' papi non se ne trovi neppur uno che sia oso di sostenere quello che dice qui Bonifacio: Che un principe commette un'opera imprudente, stolta e degna di anatema, allora che vieta agli ecclesiastici di portar fuori del suo regno senza sua licenza cose tanto necessarie. Vietare in questo modo la libertà della chiesa non è certo un difenderla, ma sì un renderla odiosa e funesta agli imperi; è un fare degli ecclesiastici non de' cittadini, ma quasi de' nemici a carico e in odio a tutti. Perciò Filippo non allentò punto della gravità e dell'autorità del suo editto (1).

Ma, favellando in questa guisa di un papa così rinomato per la scienza che aveva del diritto, Bossuet dimentica che non si tratta della difesa necessaria dello stato, nè delle contribuzioni legali, ma di esazioni contrarie alle leggi; Bossuet mostra d'ignorare che, esprimendosi come fa, Bonifacio parla il linguaggio dei canoni; Bossuet sembra ignorare che Innocenzo III aveva ricordato in una decretale non essere stata attribuita ai laici, anche pii, nessuna potestà su le chiese e le persone ecclesiastiche; che la loro parte in ciò è la necessità di obbedire, non l'autorità di comandare; che quello che essi ordinassero in questo di loro proprio moto, tornasse ben anche vantaggioso alle chiese, non ha alcuna forza, qualora la chiesa non lo approvi; Bossuet mostra d'ignorare che il successore d'Innocenzo, Onorio III, aveva scomunicato tutti quelli che stabilissero, trascrivessero, volessero far osservare, seguissero nei loro giudizi, statuti, editti, usi contrari alla libertà della chiesa; Bossuet mostra d' ignorare che le decretali di questi due papi erano state inserite nel corpo del diritto canonico quasi un secolo prima del pontificato di Bonifacio VIII (2).

Che dico? La prima di esse non fa che ricordare le disposizioni, le parole stesse del concilio tenuto a Roma sul principiar del sesto secolo. L'anno 483, Odoacre, re d'Italia, vietò di alienare i beni della chiesa romana. Questo decreto era in sè giusto, l'intenzione n'era buona; nondimeno, essendo stato letto nel concilio del 502, il quarto sotto papa s. Simmaco, che lo presiedeva, il vescovo di Milano disse: Questo scritto non ha potuto obbligare al-

(1) Defensio declarat.
(2) Cap. Ecdes. S. Mariae de Constitut. l. I. Decret. tit. 2, cap. Noverit; de sent. excom. 5. Decret. tit. 59, c. 49. — V. Bianchi, della potestà della chiesa, 1, 6, § 6.

cun pontefice di Roma, perchè non è consentito ad un laico di avere alcuna potestà di statuir cosa nella chiesa *senza l'approvazione del pontefice romano, praeter papam romanum* (1): la sua parte è di obbedire, non l'autorità di comandare. Il vescovo di Ravenna parlò nel senso medesimo. Quello di Siracusa disse: Questo decreto è evidentemente nullo, perchè, contra la regola de' padri, è stato fatto da laici, ai quali, per pii che sieno, non si legge punto che sia stata attribuita alcuna potestà di statuir cosa sopra i beni ecclesiastici. Finalmente tutto il concilio conchiude rivolgendosi al papa: « È chiaro che questo scritto è di nessuna autorità, e quando anche n'avesse, vostra beatitudine dovrebbe annullarla, affinchè non fosse un esempio a' laici, di qualsivoglia condizione e pietà, per avere la presunzione di non decretare o far cosa in qualsiasi modo intorno ai beni ecclesiastici, la disposizione de' quali è insegnato che è stata incontrastabilmente commessa da Dio ai soli sacerdoti. » Ecco ciò che ignora o dissimula Bossuet insieme con Fleury (2).

Ma non è qui tutto: l'editto di Filippo, per la sua generalità, attentava ai legati ed alle obblazioni che facevano allora i fedeli pel riscatto di Terra santa. Ora, tralasciando di parlar qui delle pene che pronunzia il diritto canonico contra chiunque attraversasse l'uso di queste pie contribuzioni, ecco ciò che lo stesso papa Simmaco decretava nel sesto concilio di Roma, ove assistevano più di cento vescovi, nel 504, contra gli usurpatori de' beni ecclesiastici. Dopo avere ricordato in quali termini il concilio di Gangres, verso l'anno 324, anatematizzò tutti quelli che ricevessero le obblazioni dei fedeli e ne disponessero senza l'autorità del vescovo, aggiunge: « È dunque una iniquità ed un enorme sacrilegio, che le obblazioni e i legati, che taluno avesse fatto alla chiesa per la remissione de' suoi peccati e il riposo dell' anima sua, siano stornati ad altro fine da coloro che dovrebbero maggiormente attendervi, cioè i cristiani, ma sopra tutto i principi e i magistrati. » Perciò esso fulmina con perpetuo anatema, salvo che non avvenga una pronta correzione, chiunque si rendesse colpevole di questo delitto, e generalmente tutti quelli che per frode, per violenza, col favor de' principi, o per la tirannia de' potenti fossero arditi di confiscare, invadere o ritenere i beni della chiesa. « Non è giusto, diceva egli ai vescovi, che noi siam solo i guardiani delle carte, invece di essere i difensori delle cose che ci sono fidate. Se i rimedi dolci non bastano a sanar la piaga, si vuole usare il ferro. Non è permesso, no all'imperatore, nè a chiunque professa la pietà di presumer nulla contra i comandamenti divini nè di far cosa che sia contraria alle regole del vangelo, de' profeti e degli apostoli. Ogni giudizio ingiusto, ogni ingiusta decisione che i giudici pronunciassero pei timore o per l'ordine del monarca è senza autorità. Non sussisterà atto contrario sia alla dottrina, sia ad una costituzion del vangelo, de' profeti, degli apostoli o de' santi padri: ciò che sarà stato fatto dagli infedeli o dagli eretici sarà assolutamente annullato. »

Così parlava Simmaco; e il concilio si levò ad una gridando: Gesù Cristo, esauditeci! Lunga vita a Simmaco! tutto questo ne piace; chiunque vi contravverrà volontariamente sia percosso da perpetuo anatema! confermate i nostri decreti,

(1) Labbe, t. 4, col. 1336. (2) Ib.

noi ve ne preghiamo. Quest'ultime parole furono ripetute diciotto volte. Simmaco rispose ai vescovi che le loro acclamazioni sarebbero registrate negli archivi del concilio, insiem colle sue ordinanze che egli confermò a perpetuità, sottomettendo alle pene suddette qualsivoglia contravventore, senza distinzion di persone (1).

Tutto ciò si vede letteralmente non solo nella collezione de' concili, ma anche nel diritto canonico. Ciò che più vuolsi notare è che un re goto e ariano, Teodorico, si sottomise a questi decreti e li fece osservare in tutta la sua signoria. Ebbene! il giudizioso Fleury, nella sua *Storia ecclesiastica*, il sapiente Bossuet, nella sua *Difesa della dichiarazione gallicana*, non dicono neppure una parola nè del concilio, nè de' suoi decreti, nè della condotta di Teodorico; perchè tutto questo condannava otto secoli prima la condotta di Filippo il bello ed altri. Si sopprime ciò che dice un papa in capo ad un concilio, all'uscir del quinto secolo, e si biasima arditamente un altro papa che ripete la stessa cosa al chiudere del secolo decimoterzo. Si tace l'ammirabile sommissione di un principe eretico, e si loda la colpevole disobbedienza di un principe cattolico.

Bonifacio diceva altresì a Filippo: « Pensate ai regni dei romani, d'Inghilterra e di Spagna, che vi stanno intorno; pensate alla loro potenza, al valore e alla copia dei loro abitatori, e riconoscerete chiaramente che il tempo non è propizio per travagliar noi e la chiesa con simili morsi. Voi non avreste dovuto dimenticare che la sola privazione della nostra assistenza e del nostro favore, del paro che quella della chiesa affievolirebbe a tale voi ed i vostri, che, lasciando star gli altri svantaggi che provereste, voi sareste fuor di stato di resistere agli assalti del di fuori. Che sarebbe dunque di voi se, nol voglia Dio, offendeste gravemente la santa sede, e ne faceste l'aiuto de' vostri nemici o meglio il vostro principale avversario (2)?

« Giudichi il lettore, sclama anche su di ciò Bossuet, se stia bene ad un pontefice e ad un padre il far simili minacce ad un re cattolico che adempieva con fermezza e senza rimprovero il suo dovere di re, non facendo cosa contra la religione o la chiesa; se sia azion da pontefice e da padre il suscitar contra di lui i re, suoi vicini, il porger loro soccorso, il dichiararsi perfino il suo principale avversario! »

Ma dove mai ha veduto Bossuet ciò che suppone insidiosamente la sua frase? Ove ha egli veduto che Bonifacio VIII suscitasse contra Filippo gli altri sovrani, che porgesse loro de' soccorsi, che si facesse ben anco il suo principal nemico? Quando Bonifacio diventò papa, Filippo non aveva forse guerra col re d'Aragona, col re d'Inghilterra, con Adolfo re de' romani? Non è forse lo stesso Bonifacio quello che gli avea procurato la pace col primo e che si adoperava continuo a procacciargliela cogli altri due? Questo medesimo Bonifacio non aveva egli scritto a questi lettere piene di rimproveri appunto perchè assalivano allora il suo prediletto figlio, il re Filippo, e il regno di Francia? Per toglierne loro i mezzi, non aveva egli vietato ad essi, sotto pena di scomunica, di mettere senza il suo consenso alcuna nuova imposta sui beni ecclesiastici? Filippo non era forse il solo che resistesse alla pacifica mediazione del pontefice? Per vendicarsi di Bonifacio, il quale voleva la pace e l'osservanza dei canoni, non violava for-

(1) Labbe, t. 4, col. 1576. (2) Defensio.

se Filippo i canoni per far la guerra, impedendo alla chiesa di poter disporre delle sue rendite e delle oblazioni dei fedeli per la Terra santa? Il lettore giudichi dopo questo se era opera da re cristiano l'agire in quel modo. Giudichi il lettore se in simili circostanze non spettava ad un pontefice e ad un padre il ricordare ad un principe ingrato e ostinato a che si esporrebbe se con offese ancora più gravi egli costringesse la santa sede sia a scomunicarlo, sia ad approvar semplicemente il disegno de' suoi nemici. Giudichi finalmente il lettore se era opera da vescovo cattolico, se era opera da un Bossuet il biasimare in cotal guisa la condotta lodevole di un papa attaccato ai canoni e lodare la condotta biasimevole di un re in intera balia di tristi consiglieri.

Ma si vuol continuare ad esaminar gli atti del *focoso* Bonifacio VIII.

Non ben pago di aver dato a Filippo spiegazioni così a lui vantaggiose della sua decretale *Clericis laicos*, egli scrisse, il 6 marzo 1297, al clero di Francia che senza timore della decretale esso può concedere al re, sui beni ecclesiastici, i sussidi giudicati convenienti per aiutarlo a domare il conte di Fiandra; poco appresso conferma e loda la deliberazione del clero di pagare al re la decima per due anni; permette inoltre a Filippo d' impiegare al medesimo fine la metà de' legati per la Terra santa; inoltre, gli concede il privilegio di nominare ad un benefizio in ogni chiesa cattedrale o collegiale del suo regno: e tutto ciò prima che Filippo avesse rivocato il suo editto anticanonico. Un nuovo pegno di affezione per la Francia fu la canonizzazione di s. Luigi, avo del re, che fu dal papa compiuta e pronunziata in quell'anno stesso (1).

(1) Raynald, an. 1297.

In sull'entrar dell'anno seguente 1298, per procurar la pace tra Edoardo e Filippo, e procacciare a questo il modo di ridurre all'obbedienza i fiamminghi ribelli, il pontefice manda legati in Inghilterra ed in Francia. I due re si rimettono a Bonifacio, non come papa ma come mediatore amichevole, e fanno una tregua di due anni per dargli agio a conciliare la loro controversia. Fin dal 17 giugno 1298, Bonifacio pubblica il trattato di pace, nel quale, per ristringere l'unione fra i due regni, propone il matrimonio della sorella di Filippo con Edoardo, e quello della figlia di Filippo col figlio del monarca inglese. Taluni affermano che Filippo fu mal soddisfatto della sentenza arbitrale, perchè contra la sua espettazione Bonifacio vi comprendeva il conte di Fiandra. Ma nelle lettere del pontefice, e neppur nella sua sentenza, non è parlato punto del conte. Ciò che v'ha di certo si è che il trattato di pace fu accettato dall'una parte e dall'altra, e i matrimoni proposti avvennero.

Una delle più potenti famiglie di Roma era quella de'Colonna. In sul principio essa fu uno de' principali sostegni di papa Bonifacio VIII: due cardinali di questo casato, zio e nipote, gli diedero il lor voto nel conclave (2). Correndo il secondo anno del suo pontificato, si trova nel suo registro una grazia conceduta ad un membro di questa famiglia. L'anno stesso 1296, Egidio Colonna, agostiniano e dottore famoso, fu creato dal papa arcivescovo di Bourges. La discordia entrò in Roma in questa potente famiglia: e ne fu cagione la tirannia esercitata dal cardinale Gia-

(2) Sanct. Anton. Petrini Memor. prenest. pag 145.

como Colonna e da'suoi partigiani verso i suoi propri fratelli, Matteo, Odone e Landolfo. Questi implorarono la protezione del papa, loro comun signore, per essere rintegrati ne' loro diritti di famiglia e ne' loro possedimenti (1). Il cardinale contra cui i suoi tre fratelli ricorrevano era conosciuto, lui e tutti quelli della sua parte, come affezionati alla casa d'Aragona, diventata allora la nemica del papa, dappoichè ella si era ingiustamente impadronita della Sicilia. Qual pegno della fedeltà dei sospetti Colonna, Bonifacio dimandò che una guarnigione composta di propri soldati fosse ricevuta nella loro fortezza di Palestrina; era questo un diritto che ogni signore aveva costume di riclamare nel caso in cui avesse dubbi sulla fedeltà de' suoi vassalli. Ora, è certo che i Colonna tenevano Palestrina a titolo di feudo dalla santa sede. Al tempo stesso Bonifacio chiese riparazione e soddisfazione per le ingiustizie fatte ai tre nominati fratelli. Ma i Colonna sospetti, invece di consentire questi ristoramenti e dare al proprio sovrano pegni della loro fedeltà, o almeno entrare in trattati con lui, amarono meglio di ricorrere ad un mezzo affatto fuor di ragione, quello di porre in dubbio la validità della sua elezione e de' suoi diritti al pontificato.

Allora Bonifacio, il 4 maggio 1297, chiamò Giovanni di Palestrina, uno de' cherici della sua camera, e lo mandò al cardinale Pietro Colonna, per intimargli di comparire dinnanzi a lui quella sera medesima, perchè desiderava dimandargli se lo riconosceva o no qual papa (2). Invece di obbedire il cardinale si fuggì di Roma insiem con suo zio, il cardinale Giovanni, e con tutto il rimanente della sua famiglia. Al mattino del 10, trovatosi a Lunghezza col famoso frate Iacopone da Todi, Giovanni di Gallicano ed altri fecero scrivere da un notaio di Palestrina, chiamato Domenico Leonardi, un atto nel quale scusavano il loro rifiuto di obbedire all' intimazione del papa pel timore che avevano di lui. Al tempo stesso dichiararono apertamente che Bonifacio non era papa: perchè Celestino non aveva avuto il diritto di abdicare; e supponendo anco ch' egli avesse avuto un tal diritto, la sua rinunzia non era stata libera e volontaria. Quest'era un sollevare apertamente la bandiera dello scisma. Questo fu il primo passo mosso in tal controversia, e, come si vede, il biasimo deve ricadere tutto quanto sui Colonna (3).

Ma durante questo tempo Bonifacio non aveva mancato di testimoniare la sua giusta indegnazione pel dispregio che si faceva della sua autorità. Laonde in quel dì medesimo egli convocò un concistoro, dichiarò i Colonna contumaci, ribelli, colpevoli di gravi torti verso il rimanente della loro famiglia, e li privò de' benefizi ecclesiastici e de'cappelli cardinalizi (4). Non verrà certamente in pensiero ad alcuno che, anche mettendo dall'un de' lati l'atto formale di ribellione commesso dai Colonna in quel giorno stesso, il papa non avesse il diritto e il dovere di fare il processo ad ecclesiastici che nella stessa città di Roma avevano avuto a vile la sua autorità.

Ma in breve i Colonna allargarono la breccia a segno di renderla quasi irreparabile; essi diffusero per tutto l'atto pieno di calunnie che avevano pubblicato contro il pa-

(1) Bonif. Bull. Petrini, p. 147.
(2) Petrini, Mem. p. 428.
(3) Raynald, t. 15, append.
(4) Ib. an. 1297, n. 27.

pa, e trascorsero nella loro impudenza sino a farne affiggere una copia all'altare di s. Pietro (1). Ecco come Bernardo Guidi racconta il fatto nella sua *Vita di Bonifacio VIII:* « L'anno del Signore 1296, papa Bonifacio cominciò a fare il processo ai Colonna, in conseguenza e nella circostanza che il suo tesoriere Stefano era stato spogliato (2). Allora i cardinali Giacomo e Pietro Colonna, zio e nipote, vedendo il papa irritato contro di loro, fecero contra lui un libello, il quale levò gran romore, e lo sparsero da tutte parti, affermando nel detto libello, non esser Bonifacio il papa, ma sì bene Celestino. Citati per questo a comparire davanti a papa Bonifacio, essi vi si rifiutarono e furon dichiarati contumaci. » La relazione d'Amalrico è quasi la medesima (3); solo esso parla in termini più formali della pubblicazione del libello: Essi lo mandarono in diverse parti e lo fecero pubblicare. Di fatto inviarono questo libello od un altro all'università di Parigi (4).

Vedendo l'ostinazione dei Colonna, Bonifacio pubblicò contra di loro un'altra bolla, il giorno dell'ascensione 23 maggio. Ecco come ei li confuta col loro fatto medesimo intorno alla sua elezione: « Essi ci hanno renduto per quasi tre anni l'obbedienza e il rispetto come a papa, hanno partecipato con noi al corpo ed al sangue del Signore, ci hanno assistito alla messa ed ai divini uffici, come i cardinali sono costumati di fare ai pontefici romani; essi ci hanno dato i loro consigli per le provvisioni e definizioni che abbiamo fatto, hanno sottoscritto ai privilegi che abbiamo conceduto, hanno fatto con noi e ricevuto da noi altre cose che non avrebbero dovuto con un intruso. E non posson dire che hanno fatto ciò per timore; poichè, nello scrutinio della nostra elezione, essi ci hanno eletto e nominato papa allora che non v'aveva da temer nulla da noi; e quando dopo la nostra elezione, consacrazione e incoronazione noi albergammo con fidanza nel castello di Zagarola, essi e tutti i loro ci hanno renduto il rispetto e l'onore come a papa, senza che vi fosse alcun motivo da temere. »

In questa bolla del 23 maggio conferma Bonifacio la data sentenza, e dichiara che, persistendo nel loro scisma, essi devono essere puniti quali eretici. Egli aggiunge alla loro condanna quella de' loro più prossimi parenti in numero di cinque, tra i quali nomina Giacomo Colonna, soprannominato il Sciarra, vale a dire Contesa. Li dichiara incapaci di qualsivoglia carica pubblica, ecclesiastica o secolare, infami e scomunicati. Ordina poscia agli inquisitori di processarli come eretici (5). Ma, non che si arrendessero a sì fatte minacce, i Colonna si collegarono con Federigo d'Aragona, re di Sicilia, e ricevettero i suoi ambasciatori nella loro città di Palestrina. E perciò il papa diede contra di loro un'altra bolla, la quale conferma le precedenti, e che fu pubblicata il giorno della dedicazione di s. Pietro, 18 novembre di quell'anno 1297 (6).

Alcuni autori moderni suppongono che Bonifacio VIII fulminasse scomuniche contro i Colonna a motivo della loro intima lega con Federigo di Sicilia, e perchè essi per rappresaglia negarono il suo diritto

(1) Apud Muratori, Script. rer. ital. to. 3, pag. 670.
(2) Bonifacio non parla di quest'atto di violenza in nessuna delle sue bolle, e perciò se ne può dubitare.
(3) Apud Murat. t. 3, part. 2, p. 436.
(4) Petrini, p. 116.
(5) Raynald, an. 1297, n. 33 et seq.
(6) Ib. num. 41.

al pontificato. Questo è un errore. Poichè la dichiarazione scismatica dei Colonna, sottoscritta a Lunghezza e affissa all'altare di s. Pietro, è del 10 maggio, mentre la bolla del papa che la condanna e la confuta, e che ricorda la circostanza che fu audacemente posta sull'altare del principe degli apostoli è del giorno 23 dello stesso mese. L'atto di Bonifacio non fu dunque una provocazione, ma la risposta ad una provocazione che gli era stata fatta; esso fu l'effetto e non la causa della condotta de' Colonna: e certamente Bonifacio non poteva, senza rinnegare il suo diritto e rinunziare alla sua autorità, far di meno che dichiarare scismatici quelli che rifiutavano di riconoscere in lui il vero papa.

Ora, poteva egli lasciar le cose in tale stato? Egli era il loro sovrano temporale e spirituale, ed essi avevano scossa quale un peso insopportabile ogni soggezion temporale e spirituale, essi si erano fortificati a Palestrina e avean continuato a insultare la sua potestà. Poteva egli far altro che ridurli all' obbedienza colla possanza delle armi? La guerra contro Palestrina era pienamente giustificata, ed anche la condizion delle cose la rendeva necessaria. Ma ecco un fatto che Wiseman ci partecipa, il quale mostra con nuova evidenza da qual lato fu il buon diritto in questa circostanza.

Desideroso d' impedire la guerra civile, il senato di Roma si inframmise qual mediatore. I Colonna si obbligarono a dimandar perdono. Bonifacio consentì a concederlo, a condizione ch'ei si porrebbero nelle sue mani in un colle lor piazze forti. Ne' tempi feudali questa condizione era generalmente imposta quando si concedeva il perdono ad un suddito ribelle. Ma, invece di eseguire la loro promessa, i Colonna ricevettero nella propria città Francesco Crescenzi, Nicola Pazzi e alcuni inviati del re d'Aragona. Allora solamente il papa bandì una crociata contra di loro, come scismatici e nemici della santa sede. La guerra, come si vede, fu manifestamente provocata dai Colonna, e il biasimo non può ricadere sopra Bonifacio; nondimeno, la maniera onde la si terminò fu l'argomento delle più gravi accuse contra di lui.

Si pretende che durante l'assedio, Bonifacio promettesse pieno e intero perdono ai Colonna, che questi dovessero conservare il possedimento della lor fortezza, ma che per la verità la bandiera del papa dovesse sventolare su Palestrina e le altre fortezze. Si aggiunge che questa promessa fu fatta alla presenza de' magistrati di Roma, e che, avendo in questo modo ottenuto il possesso di Palestrina, Bonifacio violò le sue promesse e adeguò al suolo la piazza. Ma nel concilio di Vienna, pei motivi che vedrem più tardi, fu intentato un processo alla memoria di Bonifacio VIII; la sua causa vi fu difesa dal nipote, cardinale Gaetano, e da altri. Ora una delle principali accuse dei Colonna si aggirava su questa pretesa violazione della data fede. La risposta del cardinale Gaetano è chiara e pare in ogni modo soddisfacente. Essa fu pubblicata dal Petrini, che la trasse dalle memorie chiuse negli archivi segreti del vaticano. Eccone i punti principali:

1° Essendo papa Bonifacio a Rieti, i due cardinali vi andarono. Essi vennero dinnanzi a lui in concistoro pubblico, vestiti di nero, colla fune al collo, e prostratiglisi dinnanzi gli dimandarono perdono, l'uno di essi sclamando: Padre! io ho peccato contra il cielo e contra di voi, io non sono più degno di essere

chiamato vostro figlio; e l'altro aggiungendo: Voi ci affliggete a motivo delle nostre colpe. Tutto questo mostra che non v'ebbe qui nè trattato nè convenzion particolare, ma che essi si erano arresi a discrezione.

2° Prima che i Colonna uscissero dalla città, essa era in potestà del capitano generale del papa. È egli probabile, si fa a dimandare il cardinale Gaetano, che il papa volesse contentarsi di piantar la sua bandiera sulle mura della città in tal tempo in cui questa città era nelle sue mani?

3° Non si era potuto produrre alcuna lettera o bolla di Bonifacio a sostegno delle allegazioni dei Colonna.

4° Non sono giunti da Roma inviati che si rendessero mallevadori dell'esecuzione di questo preteso trattato, perchè quelli che i Colonna ci rappresentano come tali erano stati condotti da essi medesimi, affine d'intercedere per loro.

5° Molti testimoni tuttavia in vita, tra gli altri il principe di Taranto, potevano attestare che non era stata fatta alcuna convenzione, ma che i due cardinali avevano chiesto mercè e perdono, siccome rei di gravi colpe.

Tal è dunque la storia di questo avvenimento, intorno al quale furono scritte tante ingiuste e calunniose cose. Che se si accagiona il papa di durezza per aver ordinato la distruzion totale della città, si può rispondere che la ribellione ripetuta de' signori sostenuti dai loro vassalli, il carattere severo del pontefice ch'era stato le tante volte provocato, il costume di quel secolo, specialmente in tempo di guerra, la liberalità che mostrò appresso il papa riedificando una nuova città e restituendo a tutti gli abitanti le terre e possessioni loro, a condizione che le terrebbero direttamente in feudo da lui, invece di tenerle dai Colonna; tutte queste ragioni, ripetiamo noi, devono bastare per iscusarlo pienamente (1).

Inoltre, un tratto generale e caratteristico esce dai tanti negoziati che questo gran pontefice ebbe coi principi del suo tempo, ed è che ciascuno di questi negoziati mirava a ottener la pace ed a por fine alle contese ed allo spargimento di sangue. Per forti e gagliarde che fossero le sue convinzioni, per duro che si mostrasse nel suo procedere, i suoi sforzi mirarono sempre a far sì che i monarchi deponessero le spade, rispettassero i diritti de' vicini più deboli di loro, e raccogliessero tutte le loro forze per l'esecuzione del gran disegno ch'era lo scopo di tutta la lega cristiana a quel tempo, vale a dire la distruzione della sempre maggiore potenza de' saraceni. Se la massima dei tiranni è di dividere per regnare, Bonifacio non fu certamente un tiranno; se il sistema degli ambiziosi per ingrandirsi è di fare che ogni cosa intorno a loro si consumi in perpetue discordie, non si può rimproverarlo nè di ambizione nè di brama smodata di signoria.

Subito dopo la sua esaltazione al trono pontificio, noi l'abbiam veduto studiare ogni modo di riconciliare il re de' romani coi re di Francia e d'Inghilterra, e poscia questi due ultimi fra loro: e Hallam, storico inglese e protestante, conviene che la proposizione di pace da lui fatta era giustissima. Egli riconciliò le repubbliche rivali di Genova e di Venezia, le quali si facevano da lungo tempo la guerra. Pisa, per un

(1) Vedi la dissertazione di Wiseman, Annali delle scienze religiose, t. 11, n. 32. Roma 1840. Università cattolica, t. 12, p. 30.

moto spontaneo, pose tutto il governo della sua repubblica sotto la guida di lui, pagandogli un annuale tributo; e quando egli le mandò un governatore, si fu con l'ordine di giurare ch' esso osserverebbe le sue leggi, e che adoprerebbe il denaro dell'erario al mantenimento della milizia necessaria allo stato. Velletri lo nominò podestà; Firenze, Bologna, Orvieto gli rizzarono a grandi spese statue di marmo. Quando egli fece la guerra, Firenze, Orvieto, Matelica ed altre terre gli mandarono schiere; e si racconta che le donne stesse, non potendo combattere, arrolavano soldati per lui (1). Egli era amato dai romani, tutto il lor desiderio era ch'egli dimorasse più lungamente in mezzo a loro. Tutti questi fatti provano che egli fu pacifico e giusto, e un oggetto di rispetto agli uomini buoni e virtuosi di quel tempo. Nessuno dubitar può del suo sapere e della esperienza sua. Fu notato inoltre che fra' suoi nemici più accaniti non fu neppur uno che ardisse biasimare la sua condotta rispetto ai costumi. Si può aggiungere che, non ostante le accuse di tirannia e di ambizione così spesso ripetute, non fu mai, neppure una volta, ch' ei rifiutasse il perdono a chi lo chiedeva, e che non fece mai morire alcun nemico che fosse caduto in sua potestà.

Sin dall'anno 1296, Bonifacio procurò la pace tra Carlo II, re di Napoli, e Giacomo, re d'Aragona. Roberto, figlio di Carlo, sposò Iolanda, sorella di Giacomo, il quale si era riconciliato colla chiesa. In tale occasione il papa diede una bolla in favore del re d' Aragona. Dopo di avervi deplorato la perdita della Terra santa, egli dice che tra i principi cristiani non vedeva alcuno più capace di soccorrerla di questo re nuovamente riconciliato colla chiesa romana, della quale ei lo fa gonfaloniere, capitano e ammiraglio generale per tutta la vita, per comandare tutti gli eserciti di mare che la chiesa formerà e manterrà a sue spese, e per condurli secondo gli ordini che riceverà da lei, sia per soccorrere Terra santa, sia contra tutti gli altri nemici della chiesa, alle condizioni specificate nella bolla, tra le altre quella che, infino a tanto ch'egli farà un tal servizio personalmente, riceverà per tre anni la decima delle rendite ecclesiastiche in tutti i suoi stati, e tutti i legati pii destinati al servizio della Terra santa. La bolla è del 20 gennaio 1296 (2). Si vede che il papa non sapeva che questo medesimo principe aveva fatto col sultano d'Egitto un trattato segreto in pregiudizio della cristianità.

Giacomo d'Aragona venne a Roma l'anno seguente 1297, e il 4 d'aprile papa Bonifacio gli diede in feudo, per lui e per tutta la sua posterità, il regno di Sardegna e di Corsica, a condizione di fornire alla chiesa romana un certo numero di milizie e di pagarle ogni anno un censo di duemila lire sterline. Il papa gli diede l'investitura per una coppa d'oro, e ricevette il suo giuramento di fedeltà (3). Egli aveva già promesso a lui questo regno colla sua bolla del 20 gennaio 1296, facendolo gonfaloniere della chiesa romana.

Una cosa che papa Bonifacio VIII aveva particolarmente a cuore era di tornare la Sicilia sotto la signoria della dinastia francese di Carlo d'Angiò, fratello di s. Luigi. Egli impiegò le esortazioni orali, le lettere ed anche le armi spirituali, per recar Federigo

(1) Petrini, Mem.

(2) Raynald, an. 1298, n. 18.
(3) Ib. n. 1 et seq.

d'Aragona a restituir la Sicilia, e i siciliani a darsi essi medesimi al re Carlo II. Obbligò Giacomo d'Aragona non solamente a non aiutar suo fratello Federigo, ma ad aiutare contra di lui il re Carlo. E nondimeno l'affare non si componeva. Carlo di Valois, fratello di Filippo il bello, venne a dar mano al suo parente di Napoli a ricuperar la Sicilia. Obbligato l'anno 1302 a tornare in Francia, trattò con Federigo per terminare questa controversia di buon accordo con Roberto, figlio primogenito del re di Napoli. Le principali condizioni furono che Federigo sarebbe per tutta la sua vita re dell'isola di Sicilia, e la possederebbe in capo senza doverne alcun servigio a persona; che sposerebbe Eleonora, figlia del re Carlo, e che il trattato sarebbe ratificato e confermato dal papa. Il trattato aveva la data del 19 agosto 1302. Avendone Federigo dimandato la conferma, il papa la negò infino a che questo trattato fu corretto, e vi fu aggiunta la ricognizione che la Sicilia dipendeva dalla chiesa romana. Intanto, per indurre Federigo a riconciliarsi, lo fece assolvere dalla scomunica e levò l'interdetto dalla Sicilia, e gli concedette la dispensa di parentado per le sue nozze con Eleonora. La lettera è del 6 dicembre 1302 (1).

Risoluto di soddisfare il papa, Federigo gli mandò tre ambasciatori con piena facoltà di riformare il trattato e di supplire ciò che vi mancava. Egli convenne dunque di tenere dal papa l'isola di Sicilia in qualità di vassallo, di pagargli tutti gli anni il giorno di s. Pietro un tributo di tremila once d'oro e di fornirgli cento cavalieri armati di tutto punto per servir tre mesi tutte le volte che il papa dicesse averne bisogno. Promise eziandio di tenere quali amici e nemici quelli della chiesa romana e di processar gli ultimi con tutta la potestà, quando ne ricevesse l'ordine. A queste condizioni il papa conferma il trattato col parere di tutti i cardinali, eccettuato Matteo degli Orsini. E siccome Federigo aveva offerto di pigliare il nome di re di Sicilia o di Trinacria, secondo che il re Carlo amerebbe meglio, questo principe, volendo conservare il titolo di re di Sicilia, fece dichiarare da' suoi inviati che Federigo sarebbe nominato re di Trinacria, che era un antico nome greco di quest'isola. La bolla di conferma di questo trattato è del 21 maggio 1303 (2).

Abbiam già veduto che papa Bonifacio VIII aveva chiamato in Italia Carlo di Valois, fratello del re Filippo di Francia, per trattare con lui affari importanti. Carlo giunse verso il cadere dell'agosto 1301 nella città di Anagni, ov'era la corte di Roma, accompagnato da molti signori e da cinquecento cavalieri francesi. Egli fu accolto molto cortesemente dal papa e dai cardinali; e il 3 settembre questi lo fece capitan generale della chiesa romana, con potestà di far la guerra ai nemici dai quali ella fosse assalita, e di trattar con essi se si sottomettevano. Il papa lo fece altresì conte di Romagna e pacificatore di Toscana, e in questa qualità egli entrò il giorno d'ognissanti in Firenze, ove il papa mandò un mese dopo il cardinale Matteo d'Acqua Sparta in qualità di legato per adoperar con Carlo a rappattumar le fazioni che straziavano questa gran città. Bonifacio aveva fatto sposare a questo principe, con dispensa di parentela, Catterina di Courtenai, erede dell'impero latino di Costantinopoli. Il principal og-

(1) Raynald, an. 1302, n. 2 et seq.

(2) Ib. an. 1303, n. 24, 25.

getto del suo viaggio era allora di aiutare il re di Napoli suo parente a ricuperar la Sicilia: per questo il papa lo autorizzò a levar decime in Francia, in Italia, in Sicilia, in Sardegna, in Corsica, nel principato d'Acaia, nel ducato d'Atene e nelle isole vicine (1).

Certamente, nè la Francia nè il suo re potean lamentarsi di papa Bonifacio VIII; nondimeno chi farà patir maggiormente Bonifacio durante la sua vita e dopo la morte sarà la Francia e il suo re. I Colonna scismatici, accolti appena in grazia e assolti dalla scomunica dal papa, rappiccano incontanente la guerra. Scacciati dall'Italia, i principali riparano in Francia, ove Filippo il bello li riceve con distinta benevolenza sin dall'anno 1298. L'anno stesso, avendo il papa sospeso dalle sue funzioni e citato a Roma il vescovo di Laon, Filippo s'impadronisce immantinente dei beni di questa chiesa, non altramente che s'ella vacasse. Egli non ignorava certo il vero della cosa; ma alla rapacità de' suoi ministri ogni pretesto era buono. Ecco ciò che è viemaggiormente indegno di un re, massimamente di un re di Francia. L'anno medesimo, Giovanni, cardinale prete del titolo di s. Cecilia, avendo per testamento lasciato per opere pie, tra le altre per fondare a Parigi un collegio in favore de' poveri cherici, una parte ragguardevole de' suoi beni, Filippo confiscò tutti questi legati a suo profitto. Cotali cose ci disvelano la vera causa della discordia tra Filippo e Bonifacio. Un re altero governato da ministri senza probità, non può patire i giusti rimproveri del pontefice e trascorre contra di lui ai sacrileghi eccessi che siamo sul mentovare.

Per poco o niun frutto che ritraesse dalle sue ammonizioni, pur Bonifacio non dismetteva mai di farne, così sulle accuse precedenti e sull'occupazione di Cambrai, la cui giurisdizione temporale e spirituale apparteneva al vescovo, come sull' installazione dell' arcivescovo di Reims che Filippo impediva per attribuire a sè più lungo tempo i redditi di questa chiesa; sulle lamentanze del clero che Filippo opprimeva l'un dì più che l'altro, abusando del privilegio che il papa gli avea conceduto di percepire le rendite di un anno di tutti i benefizi che venissero a vacare durante la guerra di Fiandra, e sopra i mali estremi che pativa il popolo pel cambiamento continuo delle monete, e va dicendo (2). Per male che rispondesse Filippo a tutti questi avvertimenti, pur Bonifacio non si restava mai dal favorire la Francia e la sua regal casa. Perocchè fu nel 1300 che egli chiamò in Italia il fratello del re, Carlo di Valois, lo accolse a grande onoranza, lo nominò capitano generale degli stati della chiesa, vicario imperiale in Toscana, e gli fe' sposare in seconde nozze Catterina di Courtenai, erede unica di Baldovino II, ultimo imperatore latino di Costantinopoli.

Tra le sollecitudini che occupavano la grand'anima di Bonifacio VIII la principale era quella di propagare il nome cristiano in oriente. Per questo egli si adoperava con tanto zelo a procurar la pace fra i principi cattolici. Egli sperava che, accordati una volta, si collegherebbero per ricuperare la Terra santa. Aveva messo questa clausola a piè della sentenza arbitrale tra Filippo ed Edoardo. Una circostanza molto straordinaria venne ad aumentare le sue speranze e la sollecitudine sua. L'an-

(1) Raynald, an. 1301, n. 11 et seq.

(2) Ib. an. 1298, n. 9, 24; an. 1299, num. 23 et seq.

no stesso del giubileo, 1300, un re cristiano dei tartari, nominato Casan, figlio d'Argoun, mandò ambasciatori a Roma e in tutto l'occidente, chiedendo soccorso per poter conservare le città di Siria e di Palestina, fra l'altre quella di Gerusalemme, ch'egli aveva conquistato sopra i maomettani. Bonifacio tenne intorno a ciò un concilio e mandò lettere stringenti a tutti i monarchi d'Europa, in particolare a Filippo il bello.

Ma Filippo, invece di terminare la guerra co' fiamminghi, come ne aveva avuto buona occasione, l'aveva renduta più terribile con un atto poco degno di un re di Francia. Avendo suo fratello, Carlo di Valois, riportate diverse vittorie sul conte di Fiandra e soggiogato quasi tutto il paese, il conte ricevette le condizioni propostegli da Carlo, e andò a Parigi a sottomettersi al re insieme co' suoi due figliuoli. Il principe Carlo, suo vincitore, gli aveva promesso che se il re non ratificava il trattato, egli lo ricondurrebbe sicuro e salvo a Gand. Ma Filippo, contro la parola di suo fratello, ritenne prigioniero il conte e i suoi due figliuoli. Un tale procedere ributtò i fiamminghi; essi ripigliarono le armi e cominciarono una guerra disperata, in cui cadde la più grande e più illustre parte della nobiltà francese, tra gli altri un principe del sangue. Il re medesimo poco mancò non vi perdesse la vita. Per sostener questa guerra, che aveva racceso con sì poca lealtà, Filippo falsava le monete, s'impadroniva delle decime levate per la Terra santa, usurpava i beni delle chiese: il clero ne mosse lamentanze a Roma.

Fu in queste congiunture che Bonifacio mandò l'anno 1301 qual legato in Francia Bernardo, vescovo di Pamiers, per indurre Filippo alla crociata, come aveva promesso l'anno prima, vietandogli di stornare ad altri usi le decime concedute per la spedizione d'oriente, di ritenere i frutti delle chiese vacanti, di conferirne i benefizi senza il consenso della sede apostolica e di violare le libertà della chiesa: di tutte le quali cose la fama accusava Filippo. Il legato, si dice, eseguì la sua commissione con alterezza, prorompendo sino a minacciare il re di deposizione se non si ammendava di tutto quello che gli era rimproverato. Ma di cotali minacce non è alcuna prova negli atti di quel tempo che sono in sì gran numero. Che che ne fosse, il legato fu carcerato, accusato di lesa maestà su molti capi e rimesso all'arcivescovo di Narbona perchè fosse giudicato da' suoi comprovinciali.

A sì fatte notizie il papa, il quale pensava con ragione che imputazioni così improvvise erano calunnie per colorare l'eccesso commesso contro la persona di un legato apostolico, scrisse a Filippo, perchè rimettesse in libertà il detto prelato, gli permettesse di presentarsi alla santa sede e gli restituisse i beni della sua chiesa; aggiungendo che se Filippo non dava una ragionevole scusa di quella carcerazione, non vedeva come non fosse incorso nella scomunica. Al tempo stesso, per osservare in tutto la più esatta giustizia, comandò all'arcivescovo di Narbona di trarre il vescovo dalle mani de' giudici secolari, se vi era ancora; di pigliare informazioni su tutti i fatti ond'era accusato, di mandargliele quando fossero prese, e finalmente di far trasportare il vescovo sotto buona e sicura guardia in Italia.

Per giustificare il suo procedere, Filippo spedì a Roma Pietro Flotte suo consigliere, il quale presentò al papa i capi d'accusa contra il suo

legato. Questo inviato sostenne con tanta audacia tutto quello che Filippo si era licenziato a fare contra le chiese e le persone ecclesiastiche che Bonifacio non si potè contenere dal dirgli ch'egli aveva potestà di punire il re e di trarre contra di lui la spada spirituale. Flotte rispose: « La vostra spada non è che di parole, quella del mio signore è reale » vale a dire che diritto, giustizia, religione non sono che parole; che di reale non vi è altro che la forza. Un capo di scherani non parlerebbe meglio.

Il papa spedì un altro legato, Giacomo de' Normanni, arcidiacono di Narbona, uomo illustre e lodato da tutti gli scrittori del suo tempo. Egli doveva ingiungere a Filippo, da parte della santa sede, di scarcerare il vescovo di Pamiers, di non più tribolare il clero, opprimere la libertà della chiesa, usurpare le rendite delle chiese vacanti, conferire i benefizi ecclesiastici, nè appropriarsi le decime che appartenevano alle spedizioni della Terra santa, coll'ordine, in caso di rifiuto, di sottoporre il regno alle censure della chiesa e d'intimare a tutti i prelati e dottori di Francia di trovarsi a Roma il 1° novembre dell'anno seguente, per tessere col loro consiglio la nota delle ingiurie e dei danni che sia gli ecclesiastici, sia i laici, pativano da parte del re e de' suoi ufficiali.

Autori moderni aggiungono che, in caso di resistenza, l'arcidiacono doveva dichiarare il regno di Francia devoluto alla santa sede, e sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà. Ma questa imputazione, contra la quale protestarono e Bonifacio e il collegio de' cardinali, non posa che sulle voci calunniose sparse dai consiglieri di Filippo per colorare i loro attentati contra il pontefice. Giunto a Parigi, il legato si apparecchiava ad adempiere l'avuto incarico, allora che gli furono tolte le lettere apostoliche. Il conte d'Artois, principe del sangue, che morì poco appresso in una battaglia in Fiandra, le gettò sul fuoco al cospetto del re e della corte. Il legato ebbe ordine di ritornarsene a Roma col vescovo di Pamiers, il quale fu renduto libero.

Vedendo Bonifacio che Filippo oltraggiava a quel punto la sede apostolica, ne dispregiava l'autorità, ributtava le correzioni, e che, facendosi giudice nella sua propria causa, si arrogava i diritti del sacerdozio, volendo disporre a suo talento dei beni e delle persone ecclesiastiche, conferire i titoli spirituali, fare più che il papa nel suo regno, come hanno detto due storici disinteressati, Vicerio nella sua *Vita dell'Imperatore Enrico VII*, e Muzio nella sua *Cronografia germanica*; vedendo Bonifacio tutto questo, risolvette di usar più efficaci rimedi. « Quando si tratta di far osservare i canoni e di mantener le regole, dice Fleury, la potestà dei papi è sovrana e si solleva sopra tutto (1). » Ora, con Filippo il bello si trattava precisamente di questo. Bonifacio spedì adunque, il 5 dicembre 1301, diverse bolle; l'una diretta a tutti gli arcivescovi, vescovi, capitoli e dottori di Francia, convocandoli al concilio di Roma pel 1° novembre del seguente anno, affine di trattare con essi, quali persone non sospette a Filippo, tutto ciò che sarebbe spediente, secondo Dio, per la riforma del re e del regno, la correzione dei disordini passati e il buon governo per l'avvenire. E siccome Filippo pretendeva aver privilegi apostolici per calpestare i diritti della chiesa, il papa con altra

(1) Fleury, Discorso sulle libertà della chiesa gallic., ediz. di M. Émeri.

bolla del giorno medesimo sospese tutte le grazie, privilegi, concessioni fatte dalla santa sede ai re di Francia, ordinando che fossero a lui rappresentate, affinchè, avendole esaminate, giudicar potesse se egli doveva moderar la loro sospensione. Finalmente, in quel giorno stesso scrisse anche a Filippo la famosa lettera che comincia con queste parole: *Ausculta*, *fili carissime*, che Fleury nella sua storia compendia nel seguente modo:

« Dopo una esortazione ad ascoltarlo con docilità, il papa dice al re: Dio ci ha stabiliti sopra i re ed i regni per istrappare, distruggere, mandare in rovina, dissipare, edificare e piantare in suo nome e colla sua dottrina. Non vi lasciate persuadere che voi non abbiate alcun superiore e che non siate soggetto al capo della gerarchia ecclesiastica: chi la pensa così è uno stolto, e chi sostien ciò è un infedele, separato dal gregge del buon pastore. Ora, l'affezione che noi vi portiamo non ci permette di dissimulare che voi opprimete i vostri sudditi ecclesiastici e secolari, i signori, la nobiltà, le comunità e il popolo; di che noi vi abbiamo spesso avvertito, senza che voi ne abbiate profittato.

» Per venire maggiormente ai particolari, quantunque sia certo che il papa ha la sovrana disposizione dei benefizi, sia che essi vachino nella corte di Roma o fuor di essa, e che voi non potete avere alcun diritto di conferirli senza l'autorità della santa sede, tuttavia voi impedite la esecuzione di queste collazioni quando esse precedono le vostre, e pretendete di esser giudice nella vostra propria causa. In generale, voi non riconoscete altri giudici che i vostri ufficiali pei vostri interessi, sia dimandando, sia vietando. Voi traete innanzi al vostro tribunale i prelati e gli altri ecclesiastici del vostro regno, tanto regolari come secolari, così per le azioni personali come per le reali, anche intorno ai beni che non tengono da voi in feudo. Voi esigete da loro decime ed altro, quantunque i laici non abbiano alcuna potestà sul clero. Voi non permettete ai prelati di usar la spada spirituale contra quelli che li offendono, nè di esercitare la lor giurisdizione sui monasteri, di cui pretendete aver la custodia. Finalmente, voi trattate così male la nobil chiesa di Lione e l'avete ridotta a tale povertà che difficilmente ella si potrà riavere, e nondimeno essa non è del vostro regno: noi siamo perfettamente consapevoli de' suoi diritti, essendone stato canonico.

» Voi non serbate alcuna moderazione nella riscossione delle rendite delle chiese cattedrali, cose che voi co' vostri abusi chiamate regalie; voi consumate questi frutti e volgete in rapina ciò che è stato introdotto per conservarli. Noi non parliamo ora del mutamento della moneta e delle altre accuse, di cui riceviam lamentanze da ogni parte; ma per non renderci colpevoli dinnanzi a Dio, che ci chiederà conto dell'anima vostra, volendo provvedere alla vostra salute e alla riputazione di un regno a noi sì caro, dopo averne deliberato coi nostri fratelli, i cardinali, noi abbiamo con altre lettere chiamato innanzi a noi gli arcivescovi, i vescovi consacrati o eletti, gli abati di Cistello, di Clunì, di s. Norberto, di s. Dionigi in Francia e di Marmoutier; i capitoli delle cattedrali del vostro regno, i dottori in teologia, in diritto canonico e in diritto civile, e alcuni altri ecclesiastici; comandando loro di presentarsi a noi il 1° del prossimo novembre, per consultarli su

tutto quanto sopra, siccome persone che lungi dall' essere a voi sospette, sono affezionate al bene del vostro regno, di cui noi tratteremo con loro. Voi potrete, se credete avervi interesse, trovarvi quivi al tempo stesso, sia personalmente o per mezzo d'inviati fedeli e bene istrutti delle vostre intenzioni. Altrimenti, noi non lasceremo per questo di procedere in vostra assenza, nella guisa che giudicherem meglio. » La lettera finisce con una esortazione a soccorrere Terra santa (1).

Se dall' una parte questa lettera, enumerando così i torti di Filippo, non era punto fatta per piacergli, dall'altra essa non diceva cosa che non fosse vera, e spirava inoltre un tono di carità cristiana e di tenerezza paterna. Perciò Pietro Flotte la tenne celata, e come ne convengono Enrico di Sponde e Pietro de Marca (2), gli surrogò quest'altra, breve e mordente: « Bonifacio, vescovo, servo dei servi di Dio, a Filippo re dei franchi. Temete Dio e osservate i suoi comandamenti. Imparate, che voi siete a noi soggetto per lo spirituale, e pel temporale. La collazione de'benefizi non vi appartiene in alcuna maniera. Se voi avete la custodia di alcuni di questi benefizi mentre sono vacanti, siete obbligato di riserbarne i frutti ai loro successori (3). Se avete conferito alcuni benefizi, noi dichiariamo nulla questa collazione per diritto e rivochiamo tutto ciò che è avvenuto in questo caso pel fatto. Quelli che credono altramente noi li riputiamo eretici. Dal palazzo di Laterano, il 5 dicembre, l'anno settimo del nostro pontificato, » vale a dire il giorno medesimo in cui fu spedita la lettera: *Ausculta fili.*

Ora chi potrà mai immaginarsi che Bonifacio scrivesse a Filippo, il dì medesimo, due lettere, di una forma e di uno stile così diverse? Chi non vede per lo contrario che lo stile egualmente laconico e incoerente di questa lettera così breve è tanto lontano dallo stile grave, sostenuto, ben anco un po' prolisso di Bonifacio, quanto è il cielo dalla terra? Per maggiore evidenza altresì, si paragoni questa piccola lettera col principio dell'altra *Ausculta fili*; « Ascolta, carissimo figlio, il precetto del padre, inchina l'orecchio del tuo cuore alla dottrina del maestro che tiene il luogo di colui che è maestro e signore. Ricevi di buon grado e procaccia di adempiere efficacemente le ammonizioni della tua madre, la santa chiesa. Il nostro discorso si rivolge a te; a te favella il nostro amore paterno; a te la tenera madre apre il suo cuore.» A questo principio rispondono il seguito e il fine. La lettera terminava così: « Ma tu, o figliuol nostro, metti pei tre tempi la tua vita al sicuro, regolando le cose presenti, ricordando le cose passate e prevedendo le cose future; affinchè apparecchiato in questa guisa, tu meriti la grazia di Dio in questo mondo, e nell'altro la gloria della salute e della ricompensa eterna. »

Ora, mentre Bonifacio esauriva in questa lettera tutte le espressioni di dolcezza e di carità per insinuarsi nello spirito del re e fargli riconoscere i suoi torti, chi potrà credere che il giorno stesso egli volesse irritarlo con un viglietto sgradevole e che non racchiude altro che rimproveri e parole mordenti? Ma ogni mezzo era buono ai mini-

(1) Fleury, l. 90, n. 7. Raynald, an. 1301, n. 31 et seq.
(2) Spond. ad an. 1301, n. 11. Marca, l. 4, c. 16. De concordia.
(3) Et si aliquorum vacantium custodiam habeas, fructus eorum successoribus reserves. Questa frase che non è latina fa conoscere la mano del falsario.

stri di Filippo: sparsero essi dunque questa falsa lettera, come fosse di Bonifacio, e ciò per renderlo odioso e far credere che egli voleva che il re riconoscesse tenere il regno da lui.

Per compier quest'opera tenebrosa, un altro consigliere del re, il cui avo era stato arso vivo qual manicheo, Guglielmo di Nogaret, ispirato dagli scismatici Colonna, presentò il 12 marzo 1302 una requisitoria a Filippo, nella quale sosteneva quattro articoli: 1° Che Bonifacio non era papa. 2° Ch'egli era eretico manifesto e interamente disgiunto dal corpo della s. chiesa. 3° Ch'egli era sì orribilmente simoniaco che niuno mai lo fu più di esso da che mondo era mondo. 4° Ch'egli era manifestamente immerso in colpe enormi, infinite, e induratovi a segno di essere assolutamente incorreggibile. E perciò egli supplicava il re a radunare un concilio per giudicare e punire un tal mostro.

Può egli darsi che un cattolico non ravvisi con orrore, non dico soltanto la sacrilega impudenza di Nogaret, ma la connivenza di Filippo? Non solo questi ascoltò la requisitoria, ma, per dare a tutte queste mene un'apparenza legale, convocò, pel 10 aprile dello stesso anno 1302, gli stati del regno, i prelati, i nobili e i sindaci de' comuni. In cotesta assemblea Pietro Flotte, diventato guardasigilli, parlò in nome di Filippo. Tutti i mali che le chiese di Francia pativano per colpa del re, de' suoi ministri e dei signori, venivano ascritti alla corte di Roma. Ma soprattutto egli accusò Bonifacio di pretendere che il re gli fosse soggetto pel temporale del suo regno, e che dovesse riconoscerlo da lui; e in prova il Flotte recava la lettera che egli stesso aveva composta.

Per coronar l'impostura, il re dimandò gravemente ai prelati ed ai baroni da chi tenessero eglino i loro feudi, se da lui o dal papa, come se Bonifacio pretendesse che il regno di Francia fosse un feudo della chiesa romana. I baroni, ingannati da Pietro Flotte, o simulando di esserlo, risposero com'egli voleva. Essi avevano per far ciò ragioni particolari; ad esempio del re, essi tiranneggiavano, spogliavan le chiese dei loro dominii: un papa che volesse la libertà e la giustizia per le chiese era loro naturalmente odioso. I prelati, interrogati anch'essi, chiesero qualche tempo a deliberare, e si sforzarono di persuadere il re ed i principali signori che l' intenzione del papa non era di combattere la libertà del regno o la dignità reale; ma furono stretti a rispondere incontanente, e si dichiarò pubblicamente che, se qualcuno apparisse di contrario avviso, sarebbe tenuto qual nemico del re e del regno. Tal era la libertà de' suffragi in quell'assemblea. Si direbbe un concilio imperiale del basso impero de' greci di Bisanzio.

Avendo i vescovi, impacciati assai, risposto che assisterebbero il re coi loro consigli e coi soccorsi convenienti per la conservazione della sua persona, de' suoi e della sua dignità, della libertà e dei diritti del regno, lo supplicarono permettesse loro di andare a trovare il papa secondo il suo mandamento, a cagione dell'obbedienza che rispetto a lui dovevano osservare. Ma il re e i baroni dichiararono che non consentirebbero ciò in alcun modo. Ecco come sin d'allora la chiesa di Francia cominciava ad esser libera, alquanto meno che sotto gl'imperatori pagani.

Intorno a tutte le quali cose è da udire un autor protestante.

« Non ostante il favore che Bonifacio aveva mostrato in generale a tutta la nazion francese, dice il ginevrino Sismondi, egli aveva già avuto qualche contesa con Filippo il bello, e questo principe non meno impaziente, non meno irritabile di Bonifacio, aveva maggior memoria per le ingiurie che pe' benefizi. Per un insigne tradimento, Filippo teneva in prigione Guido, conte di Fiandra e i suoi due figli, il quale, perchè fosse levato l'assedio di Gand, aveva fermo un trattato con Carlo di Valois, che il re non teneva in alcun conto. Bonifacio sollecitava la liberazione di questi prigionieri, e il re si offendeva tanto maggiormente di tali sollecitazioni quanto più vergognosa era la sua condotta. Il papa avea voluto porre un termine alla guerra tra la Francia e l'Inghilterra, e Filippo si era offeso della sua interposizione, non altramente che se essa attentasse a' suoi diritti. Finalmente il papa, senza il consenso del re, aveva eretto un nuovo episcopato a Pamiers, e aveva nominato il vescovo di Pamiers legato apostolico in Francia.

» Quantunque in diverse occasioni egli avesse conceduto decime e annuali entrate al principe francese per la guerra di Fiandra, egli aveva però talvolta cercato di chiudere il tesoro ecclesiastico, o almeno di dispensarlo con maggiore economia di quello che bramava un principe sempre avido di attingervi. Dal canto suo il re avea vietato l'uscita del danaro dal regno affine di privare la corte di Roma della specie di reddito ch'essa traeva dalla coscienza de' suoi sudditi. Nell'occasione di qualche controversia da lui avuta col vescovo di Pamiers, egli aveva fatto carcerar questo vescovo, e contra di lui intentata una accusa come contra un ribelle colpevole del delitto di lesa maestà; e siccome il papa, oltre questa violazione delle immunità ecclesiastiche, lo rimproverava di essersi impadronito delle rendite di diverse mense episcopali, così Filippo stimò conveniente di francheggiarsi dell'autorità degli stati del suo regno contra quella della chiesa.

» Allora fu che, per la prima volta la nazione e il clero si riscossero per difendere le libertà della chiesa gallicana. Avidi di servitù, essi chiamarono *libertà* il diritto di sacrificare fin la propria coscienza a' capricci de' lor signori e di respingere la protezione che un capo straniero e indipendente offeriva loro contro la tirannia. In nome di queste libertà della chiesa si rifiutò al papa il diritto di pigliar cognizione delle tasse arbitrarie che il re metteva sul clero; della carcerazione arbitraria del vescovo Pamiers; dell'arbitraria rapina delle rendite ecclesiastiche di Reims, di Châlons, di Laon, di Poitiers; si rifiutò al papa il diritto di dirigere la coscienza del re, di fargli qualche rimostranza sul governo del suo regno e di punirlo colle censure o la scomunica allora che violasse i suoi giuramenti. La corte di Roma aveva certamente manifestata un'ambizione usurpatrice, e i re dovean porsi in guardia contra la sua onnipotenza; ma sarebbe stata cosa assai vantaggiosa pei popoli che i sovrani dispotici riconoscessero ancora sopra di sè una potestà venuta dal cielo che li arrestasse nella via della colpa (1); e se i papi, invece di cadere sotto la dipendenza di Filippo il bello, fossero rimasti

(1) Ecco il pensiero di Sismondi, ridotto alla sua più semplice espressione: i sovrani devono guardarsi bene dal soggettarsi al papa, perchè tale soggezione tornerebbe a troppa fortuna dei popoli.

sempre suoi superiori, la Francia si sarebbe salva almeno dall'obbrobrio della condanna de' templari (1). »

Il lettore avrà certamente notate queste parole dell'autor protestante: « Allora fu che, per la prima volta, la nazione e il clero si riscossero per difendere le libertà della chiesa gallicana. Avidi di servitù, essi chiamarono *libertà* il diritto di sacrificare perfin la propria coscienza ai capricci de' lor padroni e di respingere la protezione che un capo straniero e indipendente offeriva loro contro la tirannia. » Queste parole susciteranno in molti gran maraviglia. Tuttavia Fleury, senza pensarvi, si esprime presso a poco nel medesimo senso allorchè chiama le libertà gallicane « libertà verso il papa, servitù verso il re. » Ma Bossuet ha detto alcun che di molto più forte sul carattere intimo delle libertà o massime gallicane. La principale di queste massime è la non subordinazione del temporale allo spirituale. Bossuet ha lavorato vent'anni per istabilirla in una delle sue opere. Ora, ecco qual principio pone egli come il perno d'ogni sua argomentazione: « L'impero o il govèrno civile è dunque subordinato alla vera religione e ne dipende nell'ordine morale, ma non nell'ordine politico o in ciò che concerne i diritti della società umana (2). »

Da ciò è chiaro che, secondo Bossuet, l'ordine politico è distinto dall'ordine morale; che, da sè, l'ordine politico è senza morale e senza religione; che, da sè, l'ordine politico è ateo, e che anzi debb'esser tale, se vuole evitare la subordinazione alla potestà religiosa e sacerdotale; che in sostanza tale è la base necessaria del gallicanismo.

Ma torniamo all'assemblea nazionale del 1302, in cui queste massime furono proclamate e messe in pratica. I risultati di questa prima assemblea furon diverse lettere. Ecco quella che Filippo scrisse al vicario di Gesù Cristo: « Filippo, per la grazia di Dio, re di Francia, a Bonifacio, sedicente papa, lieve o nessuna salute. Sappia la tua grandissima fatuità che pel temporale noi non siamo soggetti a persona del mondo; che la collazione dei benefizi e delle prebende vacanti ci appartiene per diritto della nostra corona; che i frutti di questi benefizi son nostri; che le provvigioni che noi abbiam dato e che daremo sono valide pel passato e per l'avvenire, e che noi ne manterremo coraggiosamente i possessori verso e contra tutti. Quelli che credono altramente, noi li riputiam folli e dementi. Dato a Parigi, ecc. »

In questa lettera Filippo tratta il vero ed unico papa di preteso papa, il che è scismatico: inoltre, esso sostiene essere non già un privilegio pontificio, ma un diritto proprio della sua corona, il conferire le chiese vacanti, vale a dire che per un diritto inerente alla sua corona, egli è in Francia ad un tempo vescovo e papa; il che è eresia. Dopo tutto questo il lettore non si farà gran meraviglia che il far di questo libello sia quello di un eresiarca.

I baroni scrissero non al papa, ma al collegio de' cardinali. Essi dicevano fra l'altre cose: « Colui che occupa la santa sede pretende che il re sia suo suddito rispetto al temporale, e che lo deve tenere da lui. » I prelati dicevano nella loro lettera al papa: « Il re, nell'assemblea degli stati, ha pubblicamente affermato per mezzo de' suoi ministri che voi gli avete intimato per mezzo del

(1) Storia delle repubb. ital. tom. 4, c. 24, pag. 141 et seg.

(2) Defens. l. 1, sez. 2, c. 5, 32, 33.

nunzio Giacomo de' Normanni che, pel suo regno medesimo, egli v'era temporalmente soggetto e doveva riconoscere tenerlo da voi, e che in esecuzione di questo voi chiamaste i prelati e i dottori a Roma. »

I cardinali in corpo risposero alla nobiltà di Francia che Bonifacio e tutto il loro collegio unitamente con esso non dimenticherebbero cosa per conservar l'unione fra la chiesa, la santa sede, il re ed il regno di Francia; che il papa non aveva scritto nè al re nè ad altri che questo principe gli fosse soggetto pel temporale o che tenesse da lui il regno che esso possiede; che non aveva avuto mai la pretensione di ciò e neppure il pensiero; che l'arcidiacono di Narbona, nunzio di sua santità, essendo stato udito dopo il suo ritorno a Roma, sosteneva non aver detto nulla in corte, nè data cosa per iscritto che neppur si approssimasse a quanto gli era su di ciò imputato; che perciò le conclusioni date da Pietro Flotte davanti al re nell'assemblea degli stati, eran false e senza alcun fondamento; che per verità i prelati e gli altri ecclesiastici erano stati chiamati a Roma dal papa per deliberare con essi su quello che fosse da fare per la riforma dei disordini, ma che sua santità non pretendeva conferire che con genti non sospette, gradite al re e affezionate al ben della Francia; che, ben lungi dal ricevere con dispregio le bolle che il papa avea scritto al re e rigettarle ingiuriosamente, come era stato fatto alla corte, si sarebbe dovuto ringraziarlo, poichè esse non miravano che a rimediare ai mali che pativano le genti di chiesa e a ristabilire il buon ordine in tutto il regno; che se fosse vero che il papa avesse calpestato il clero, ciò non sarebbe stato che ad istanza del re, concedendogli di levar le decime; che non altro che in favore del re e de' grandi del regno aveva egli dato le dispense di cui si lamentavano, e che così essendo il re non poteva fargliene alcun rimprovero senza mostrarsi ingrato; che egli non si ricordava d'aver collocato alcuno straniero in veruna chiesa cattedrale di Francia, salvo quelle di Bourges e di Arras, dove avea posto prelati capacissimi e graditi a sua maestà, i quali erano inoltre stati allevati nel regno, e l'uno di essi, quantunque romano, era dottore in teologia della facoltà di Parigi e stato precettore del re; l'altro, quantunque similmente italiano, aveva professato l'uno e l'altro diritto nell'università di Parigi: che finalmente, per uno o due stranieri, ch'erano stati inoltre raccomandati dal re, si trovavano cento francesi che il papa aveva ricolmi di grazie e di benefizi (1).

Non contento di rispondere nel medesimo senso alla lettera del clero di Francia, rimproverando nondimeno ad esso la sua pusillanimità, Bonifacio tenne, verso il cadere dell' agosto, un gran concistoro al quale volle assistessero i deputati del medesimo clero. Il cardinale di Porto vi parlò in nome di tutti i suoi colleghi. Avendo pigliato per testo queste parole dette a Geremia: *Ecco che io ti ho stabilito sulle nazioni ed i regni per istrappare e distruggere, per piantare ed edificare*, egli dice che queste parole profetiche dovevano intendersi della potestà del papa su tutti i popoli della terra non solamente pel ministero evangelico della parola di Dio, ma anche per un diritto di giurisdizione devoluto ai successori di s. Pietro, e che l'uso di questa potestà risguardava tanto la punizion de' cattivi quanto la ricompensa de' buoni; che era così

(1) Controversia, p. 65.

stretta unione tra il papa ed il sacro collegio che l' uno non voleva cosa che l' altro eziandio non volesse ; e che in ciò che toccava il presente affare non s' era fatta cosa che di comune accordo; che la bolla scritta dal papa al re, e di cui si levavano sì alti lamenti in Francia, era stata letta e riletta in pien concistoro; ch'essa vi era stata esaminata molto attentamente , e che non respirava che la carità cristiana in termini pieni di dolcezza e di tenerezza; che le genti si erano in Francia ingannate credendo che l'intenzione del santo padre, in questa lettera , fosse di obbligare il re a riconoscere ch'egli teneva il suo temporale dalla chiesa; che questo non era stato il pensiero nè del papa nè del sacro collegio, e che non era per niun verso il senso della lettera ; che per verità si parlava di un'altra corta lettera in forma di viglietto , nella quale si trovavano le pretensioni di cui si lamentavano , e che era stata fatta correre in Francia sotto il nome del papa, ma che non si conosceva a Roma l'autore, e che tutti erano quivi persuasissimi non avervi il papa avuto alcuna mano ; ch'egli voleva credere che il re era un buon principe e molto cattolico, ma che aveva intorno cattivi consiglieri che si abusavano della sua schiettezza e delle sue buone intenzioni ; che rispetto alla collazione de' benefizi, egli era certo che non poteva appartenere a' laici per alcun diritto, e che una prova di questa verità la si aveva nel fatto che il re medesimo aveva chiesto intorno a ciò il privilegio della chiesa.

Pigliando qual testo le parole del vangelo: *Ciò che Dio congiunse l'uomo non separi*, e applicandole alla chiesa romana ed al regno di Francia, il papa disse che la loro unione cominciò da Clodoveo , al quale s. Remigio predisse che il re ed il regno di Francia sarebbero felici infino a che rimanessero uniti a questa chiesa, ma che perirebbero appena se ne separassero. Quest'unione avea procacciato alla Francia i più grandi vantaggi. Nessuno può romperla , salvo satana o i suoi fidi sostegni. Tal era Pietro Flotte, losco degli occhi, cieco dello spirito, eretico pien di fiele , autore della discordia tra il re e la chiesa romana.

La lettera del pontefice , scritta col consenso dei cardinali dopo una matura deliberazione , ma che di buon accordo cogli ambasciatori di Francia, non fu mandata al re, perchè si giudicò conveniente di scrivergliene prima, questa lettera fu il Flotte che l'ha guasta , corrotta , o che ha suggerito al re le grandi falsità intorno ad essa. Si eran fatte le mostre di celar la lettera ai grandi del regno ed ai prelati, per persuaderli più facilmente che il papa aveva voluto obbligare il re a riconoscere che teneva da lui la sua corona ed il suo temporale. Non v'avea cosa più falsa di questa. Da poi quarant' anni ch' egli studiava il diritto, egli non ignorava che vi sono due potestà ordinate da Dio. Egli non pensava in alcun modo di attribuirsi la giurisdizione del re, il quale non poteva però negare che non fosse soggetto al romano pontefice a cagion del peccato. Rispetto alla collazione de' benefizi, egli avea detto spesse volte agli ambasciatori di Francia, che voleva fare in modo *che il re facesse lecitamente ciò che illecitamente faceva*. A tenore di tutte le leggi, è certo che questa collazione non può appartenere ad un laico , come avente in ciò il diritto spirituale.

Il pontefice aggiungeva che, se per avventura egli fosse andato un po'

troppo in là in qualche cosa, sia riguardo al re, sia riguardo al suo regno, era pronto a riparare il male a giudizio de' cardinali o ben anco de' signori di Francia che fossero uomini d'onore e di probità, quali il duca di Borgogna e il conte di Bretagna, non v'avendo cosa che gli stia più a cuore che di conservare la buona intelligenza col re. La sua inclinazione per la nazion francese era sì conosciuta che prima del suo pontificato i romani lo rimproveravano di essere francese. Nonostante tutto questo, se il re non si rimettesse sulla retta via e non desistesse dalle sue usurpazioni e non permettesse ai prelati di presentarsi alla sede apostolica, egli sarebbe costretto a procedere contro di lui. Filippo aveva già commesso colpe più gravi di quelle che commisero alcuni re di Francia i quali furon deposti da' suoi predecessori: pertanto egli non si terrebbe dal deporre anche lui, come farebbe con qualcuno d' infima condizione, sebbene con gran dolore. Egli comandava di nuovo ai prelati di venire a Roma e di fare il viaggio a piedi se non avean cavalli.

Non ostante i divieti e le minacce di Filippo, più della metà de' prelati, cioè quattro arcivescovi e trentacinque vescovi, giunsero a Roma pel concilio intimato pel 1° novembre 1302. Il papa vi pubblicò il 18 dello stesso mese la famosa bolla *Unam sanctam*, inserita nel diritto canonico. Eccone la sostanza:

« Noi crediamo e confessiamo una chiesa santa, cattolica e apostolica, fuor della quale non vi è salute; noi riconosciamo altresì ch'essa è unica, che è un solo corpo, il quale non ha che un capo e non due, come un mostro. Questo solo capo è Gesù Cristo, e s. Pietro suo vicario, e il successore di s. Pietro. Siano dunque i greci, siano altri che dicano sè non essere soggetti a questo successore, bisogna ch'essi confessino che non sono pecore di Gesù Cristo, poichè egli stesso dice che non v' è che un gregge ed un pastore. Che in questa chiesa e sotto la sua potestà v'abbian due spade, la spirituale e la temporale, noi l'abbiam dal vangelo: perocchè avendo gli apostoli detto: *Ecco qua due spade*, vale a dire nella chiesa, il Signore non rispose loro: È troppo, ma: *Basta*. Certamente colui che nega che la spada temporale sia nella potestà di Pietro, disconosce questa parola del Salvatore: *Riponi la tua spada nel fodero*. La spada spirituale e la spada materiale sono dunque l'una e l'altra nella potestà della chiesa; ma la seconda dev'essere impiegata per la chiesa e l'altra dalla chiesa. Questa è nella mano del sacerdote, quella nella mano dei re e de' guerrieri, ma sotto la direzione del sacerdote. Ora, bisogna che l'una di queste spade sia soggetta all'altra, e la potestà temporale alla potestà spirituale. Poichè, secondo l'apostolo, *ogni potestà viene da Dio, e quelle che sono, da Dio ordinate sono:* ora, esse non sarebbero ordinate, se una spada non fosse soggettá all'altra spada e, come inferiore, ricondotta da lui a ciò che v'ha di supremo. Imperocchè, secondo s. Dionigi, è una legge della divinità che ciò ch' è infimo sia coordinato da intermediari a ciò che è al di sopra di tutto. Perciò, in virtù delle leggi dell'universo, tutte le cose non sono ricondotte all'ordine immediatamente e nella medesima guisa, ma le cose basse dalle cose medie, ciò che è inferiore da ciò che è superiore.

» Ora che la potestà spirituale sopravanzi in nobiltà e in dignità ogni potestà terrena, noi dobbiamo

confessarlo tanto più chiaramente in quanto che le cose spirituali sono di gran lunga superiori alle cose temporali. Noi lo vediamo apertamente ancora dall'obblazione, dalla benedizione e santificazione delle decime, dall' istituzione della potestà e del governo del mondo. Di fatto, secondo la testimonianza della verità medesima, appartiene alla potestà spirituale d'istituire la potestà terrena, e di giudicarla se essa non è buona. Così si avvera l' oracolo di Geremia intorno alla chiesa e la potestà ecclesiastica: *Ecco che io ti ho stabilito sulle nazioni e sui regni*, e il resto come segue. Se dunque la potestà terrestre fuorvia, ella sarà giudicata dalla potestà spirituale. Se la potestà spirituale di un ordine inferiore travia, ella sarà giudicata dal suo superiore. Se è la potestà suprema, non è l' uomo che può giudicarla, ma Dio solo, secondo la parola dell'apostolo: *L'uomo spirituale giudica ogni cosa e non è egli stesso giudicato da alcuno.*

» Ora questa potestà la quale, quantunque sia stata data all'uomo, non è umana, ma piuttosto divina, Pietro l'ha ricevuta dalla stessa bocca divina, e colui ch' egli confessò lo ha renduto per lui ed i suoi successori inconcusso come la pietra; perocchè il Signore gli ha detto: *Tutto quello che tu legherai*, ecc. Dunque, chiunque resiste a questa potestà, resiste all'ordine medesimo di Dio, a meno che, come il manicheo, non immagini due principii: il che noi giudichiam falso ed eretico; poichè secondo la testimonianza di Mosè, *Dio creò il cielo e la terra nel principio*, e non ne' principii.

» Il perchè ogni creatura umana dev' essere soggetta al pontefice romano, e noi dichiariamo, affermiamo, definiamo e pronunziamo che questa sommissione è assolutamente di necessità per la salute. »

Questa bolla essendo dommatica, bisogna attaccarsi più alla conclusione che alle premesse. Ella definisce dunque che ogni creatura umana, o altramente ogni potestà fra gli uomini, è soggetta al pontefice romano; a dir breve, ella definisce che la potestà temporale è subordinata alla potestà spirituale: cosa riconosciuta dai difensori medesimi di Filippo il bello e già consegnata nel diritto canonico dalla decretale *Novit* d'Innocenzo III.

Di fatto, nella controversia tra Bonifacio VIII e Filippo il bello, Egidio romano, della famiglia dei Colonna, arcivescovo di Bourges, e Giovanni di Parigi erano naturalmente partigiani del re. Ecco non pertanto quello che dice il primo: « Le cause miste sono cause temporali che hanno una certa connessione con cause spirituali; anzi una causa feudale è da sè temporale, ma essa può avere una connessione col giuramento o il patto. ..... E in questa maniera il re di Francia, secondo il diritto, non è punto soggetto al sommo pontefice, nè obbligato a rispondergli riguardo al suo feudo; nondimeno egli può essergli soggetto incidentemente, a ragion della connessione con una causa spirituale, com'è detto nella decretale d'Innocenzo III, cap. *Novit* (1). »

Il secondo si esprime nel seguente modo: « Se il principe fosse eretico e incorreggibile, il papa potrebbe fare in modo che fosse spogliato della sua dignità secolare e deposto dal popolo; il papa farebbe ciò in un delitto ecclesiastico, il cui giudizio spettasse a lui, cioè egli scomunicherebbe tutti quelli che gli obbedissero ancora come a loro signore, e in questo modo il popolo lo

(1) Egidius romanus, Disput. art. 4.

deporrebbe, e il papa solo per accidente (1). » Come si vede, così prima come dopo la contesa, i partigiani di Filippo riconoscevano che il re è soggetto al papa e tenuto di rispondergli, anche per una causa temporale, allorchè è collegata con una causa spirituale.

Se Bonifacio ricorda questa dottrina nella sua bolla e ne fa una decisione, gli è perchè Filippo non voleva riconoscere in pratica la sovranità spirituale del pontefice a riprendere di peccato qualsivoglia persona, e oltracciò negavagli apertamente l'obbedienza ed impediva ai prelati di rendergliela. Affine adunque d'impedire che un così pernicioso esempio non cagionasse immediatamente e col volgere del tempo un grave scandalo nella chiesa, era cosa urgente il dichiarare che per necessità di salute ogni creatura umana, vale a dire (nel senso dell'epistola di s. Pietro, donde è tratta questa espressione) ogni umana potestà è soggetta al pontefice romano. L'esposto nella bolla mira a provare che la sovranità temporale non esenta il principe da questa subordinazione *alla potestà direttiva e ordinativa della chiesa*, come la chiama Gersone.

Delle diverse ragioni che ne riferisce Bonifacio, non ve n'è neppur una che gli appartenga in proprio. Primieramente, che la chiesa sia una, che il suo capo sia unico, e che questo capo sia il successore di s. Pietro, è cosa di fede. Ciò ch'egli dice delle due spade e della loro subordinazione è preso parola per parola da uno de' più illustri dottori della chiesa delle Gallie, s. Bernardo, e non significa inoltre che la subordinazione generale del temporale allo spirituale, della forza alla giustizia, come del corpo all'anima: dottrina insegnata molto prima di lui da s. Gregorio di Nazianzo, da s. Isidoro di Pelusio, da Ivone di Chartres, da Ugo di s. Vittore, da Alessandro di Hales e da s. Tommaso. Che appartenga alla potestà spirituale istituire la potestà terrena e giudicarla se essa non è buona, questo si trova letteralmente in uno dei più famosi dottori di Parigi, Ugo di s. Vittore, ed equivalentemente nella consulta della nazion francese per surrogar Pipino il breve a Childerico, nel discorso di Carlo il calvo nel concilio di Toul, nella lettera dell'imperator Luigi II a Basilio di Costantinopoli, per tacere del resto.

L'applicazione al sacerdozio cristiano delle parole dette al profeta Geremia era stata fatta molto prima di lui: nel 431 da Teodoto, vescovo d'Ancira, al concilio di Efeso; nel 512, da tutta la chiesa d'oriente nella sua lettera a papa Simmaco: nel 518, da Giovanni patriarca di Gerusalemme, in una lettera sinodale sottoscritta da trenta vescovi della sua provincia; nel 536, dal patriarca Menna di Costantinopoli, in un decreto approvato da settantuno vescovi; nell'845, dal concilio di Meaux, al quale assisteva Incmaro di Reims; nell'878 e 879, da papa Giovanni VIII nelle sue lettere a Basilio, imperatore d'oriente; più tardi, ma sempre prima di Bonifacio, da s. Bernardo, da Pietro il venerabile, da Ugo di s. Vittore, da Guglielmo, arcivescovo di Sens, da Pietro di Blois, da Innocenzo III (2).

(1) Io. de Parisiis, Tract. de potest. reg. et papali, c. 7.

(2) Theod. ancyr., Homil. contra Nestor. Labbe, t. 3, col. 1024; Epist. eccl. orient. ad Symmach. Labbe, t. 4, col. 1304; Epist. Ioan. hieros. Labbe, t. 5, p. 190; Conc. const. sub Menna, act. 4. Labbe, t. 5, p. 90; Conc. meld. Labbe, t. 6, p. 1816; Epist. Ioan. VIII ad Basil. imp. Labbe, t. 9, p. 66; S. Bernard. epist. 237; Petr. Vin. l. 6, epist. 24; Hug. Victor, l. 2, De sacrament. fidei, part. 2, c. 4; Guillelm. senon., Exhort. ad Alex. III; Petr. bles. epist. 144 ad Celestin. III; Innoc. III, serm. 1 in consecr. sui pontif.

Rispetto all'osservazione che Mosè non dice ne' principii, ma *nel principio Dio creò il cielo e la terra*, essa è fondata sulla interpretazione più manifesta che hanno dato della prima parola della genesi i dottori della sinagoga e i padri della chiesa (1), cioè che il principio nel quale Dio creò il cielo e la terra è la Sapienza eterna, il Verbo, il Figliuolo, da cui sono state fatte tutte le cose, che egli stesso nel vangelo si chiama il principio, e che s. Paolo chiama egualmente il principio nel quale sono state create tutte le cose e stanno insieme. S. Ambrogio, ricordando i diversi sensi che si danno a questa prima parola, ma che non si escludono l'un l'altro, dice positivamente: « È dunque in questo principio, vale a dir nel Cristo, che Dio ha fatto il cielo e la terra, perchè tutte le cose sono state fatte da lui, e senza di lui non è stata fatta cosa alcuna. Ciò che è stato fatto era vita in lui, perchè in lui ogni cosa sussiste (2). »

Ora, questo Cristo, alfa ed omega, principio e fine di tutte le cose, questo Cristo, a cui è stata data ogni potestà nel cielo e sulla terra, non ha stabilito che una legge per ogni creatura umana, che un interprete infallibile di questa legge, la chiesa cattolica; in questa chiesa non altro che un capo, un organo necessario. Dunque pretendere che la potestà temporale sia indipendente, vuoi dalla legge divina, vuoi dalla chiesa cattolica, vuoi dal papa, è supporre necessariamente che per la potestà temporale v'è un altro principio che il Cristo; che non è in questo solo principio, ma in diversi che Dio ha creato e governa il cielo e la terra; è cadere necessariamente in un dualismo da manicheo.

Laonde e per ciò ch' essa decide e per le prove sulle quali si appoggia, la bolla *Unam sanctam* è conforme alla tradizion dei padri e dei dottori.

Il giorno stesso, 18 novembre 1302, che Bonifacio pubblicò questa famosa decretale, scomunicò con un'altra chiunque impedisse o molestasse quelli che andavano a Roma o che da essa tornavano. Filippo non era nominato nè nell' una nè nell' altra. Bonifacio voleva non vendicarsi, ma prevenire le conseguenze di un sì cattivo esempio.

Per non trasandare alcun mezzo di far ravvedere il re, ei gli mandò il cardinale Lemoine, uomo sotto ogni rispetto avuto in grande stima e di nazione francese; al tempo stesso egli trattava con suo fratello Carlo di Valois, che gli avea promesso di comporre quella contesa. L'anno 1303, giunto in Francia il legato, Bonifacio gl'indirizzò dodici capi di accusa sopra i quali Carlo di Valois e l'ambasciatore di Filippo, ai quali erano stati comunicati, assicuravano che il re darebbe soddisfazione. Il legato dovea presentarglieli, e se in un certo spazio di tempo egli non vi metteva ordine, come avean promesso suo fratello e l' ambasciatore, doveva annunziargli che il papa procederebbe contro di lui spiritualmente e temporalmente. Le risposte di Filippo su questi articoli, esaminate dal collegio de' cardinali, furon trovate inammissibili. Bonifacio si lamentò col principe Carlo che esse non rispondevan per niun verso alle promesse che gli aveva fatte, nè a quelle dell' ambasciatore del re a Roma; e lo avvertì che se Filippo non le correggeva in modo che la santa sede potesse tenersene paga, sarebbesi proceduto contro di

(1) Vedi Iansen. in Pentateuch. e le lettere di Drach, rabbino convertito.
(2) In Hexaemer. l. 1, c. 4.

lui. Questa lettera è del 29 febbraio.

Il 12 marzo, in un'assemblea tenuta al Louvre, Guglielmo di Nogaret, ch'era succeduto a Pietro Flotte nella carica di guardasigilli, presentò istanza al re contro Bonifacio, ch' egli accusava di malfattore, di papa intruso, di eretico, di scismatico, carico d'orrende colpe, indurato, incorreggibile. E supplicò il re degnasse ragunare gli stati per procedervi alla convocazione di un concilio generale, nel quale Bonifacio venisse deposto: che intanto si facesse governar la chiesa da un vicario, affine di levare ogni occasione di scisma; e che finalmente s'arrestasse Bonifacio per tema che impedisse questa buon' opera.

Un mese dopo, il 13 aprile, due mesi circa dopo che le risposte di Filippo eran giunte a Roma, Bonifacio, che in quell'intervallo poteva avere saputo quello ch'era avvenuto al Louvre, scrisse al legato di significare al re, alla presenza del suo consiglio, che, ad eccezione di quello che risguardava la chiesa di Lione, egli se ne riferirebbe volentieri ai duchi di Bretagna e di Borgogna, se volesse mandarli a Roma. Mandava al tempo stesso al legato diversi decreti; nell' uno de' quali scomunicava nominatamente Filippo, e nell' altro convocava a Roma i prelati francesi che non v' erano per anco andati. Questi decreti non furono pubblicati in quel giorno, ma solamente mandati al legato perchè li pubblicasse in Francia nel caso che il re si ostinasse in negare soddisfazione alla santa sede. Natale Alessandro conviene di ciò. E di fatto sarebbe stata cosa troppo assurda lo scomunicare un principe il giorno stesso in cui gli si offerivano mezzi più facili di componimento. Ma il legato non ebbe occasione di trattare con Filippo, nè di eseguire le commissioni del pontefice. Il re e i ministri, che avean già perduto il rispetto alla sede apostolica, violarono contro di essa anche il diritto delle genti. Il corriere del legato, l' arcidiacono di Costanza, fu arrestato, messo in prigione e rapitigli i suoi dispacci.

A coprir l' odiosità d' una simile violenza, si trascorse a fatto a gran pezza più mostruoso. In un' assemblea dei tre ordini dello stato, convocata e tenuta nel mese di giugno, Guglielmo Duplessis, in nome di quattro o cinque laici, i soli che parlassero in tale assemblea, accusò Bonifacio di negare l' immortalità dell' anima, la vita eterna, la presenza reale di Gesù Cristo nell'eucaristia, di praticar sortilegi, di mantener dimestichezze col demonio, di aver commesso tutti i peccati vietati nel decalogo, violate le leggi divine ed umane, sia nella sua particolar condotta, sia in quella ch' egli avea tenuto colla Francia. Al tempo stesso, il sant'uomo avendo assicurato ch'egli facea quell'accusa non per odio, ma per zelo della fede e per attaccamento e devozione alla santa sede, appellò al concilio generale e alla santa sede apostolica, e a colui e a quelli a cui appartenesse, ecc., supplicando il re di procurare la convocazione del concilio nella sua qualità di difensore della santa madre chiesa e della fede cattolica. Accolta la sua istanza, il re appellò al detto concilio generale e al vero e legittimo papa futuro, ecc., vale a dire si dichiarò scismatico. Il legato, ch' era guardato da soldati, riuscì a pigliar la fuga.

Per fare giusto giudizio della condotta di Filippo in questo affare, bisogna richiamarsi alla memoria la condotta che tenne in simil caso un

re barbaro ed ariano. L' anno 503 papa s. Simmaco fu accusato davanti a Teodorico, re de' goti, di colpe enormi da una fazione scismatica, nella quale erano diversi senatori. Quantunque goto ed ariano, giudicando Teodorico, come dice egli stesso, che non gli apparteneva punto il sentenziar sopra cause ecclesiastiche, convocò i vescovi d'Italia. Questi gli rimostrarono che il pontefice accusato avrebbe dovuto egli stesso radunare il concilio, atteso che il merito ed il principato di s. Pietro primieramente, e poscia la venerabile autorità de' concili, secondo il comandamento del Signore, hanno attribuito alla sua sede una potestà singolare nelle chiese, e che non v'avea alcun esempio che in simil caso il pontefice di questa sede fosse stato sottomesso al giudizio de' suoi inferiori. Allora il re partecipò loro che il papa stesso aveva manifestato con sue lettere la volontà di convocar il sinodo, e in prova comunicò ad essi le lettere medesime. Giunti a Roma, Simmaco confermò loro la medesima cosa a voce e diede loro la facoltà di giudicar le accuse che gli eran fatte. Senza discutere l'affare a fondo, il concilio dichiarò innanzi al popolo che il papa era innocente delle colpe ond'era accagionato, protestando che non faceva simile dichiarazione che per gli uomini e per togliere lo scandalo del popolo, atteso che il pontefice non era soggetto che al giudizio di Dio.

Siccome alcuni scismatici si lamentavano del concilio, s. Enodio, vescovo di Pavia, ne fece per ordine de' padri una celebre apologia, nella quale si legge fra le altre cose: « Forse, per le cause degli altri uomini, Dio ha voluto che uomini le terminassero; ma pel pontefice di questa sede, egli l'ha riserbata, senza alcun processo od esame, al suo tribunale. Egli volle che i successori dell'apostolo s. Pietro non dovessero render conto della loro innocenza altro che al cielo (1). »

Per prudente che fosse la condotta del concilio, i vescovi delle Gallie intimorirono nondimeno allorchè seppero che si parlava di giudicare il papa. S. Avito, vescovo di Vienna, scrisse in nome di tutti ai capi del senato romano, per lamentarsi che, essendo il papa accusato davanti al principe, i vescovi si sieno incaricati di giudicarlo in vece di difenderlo. « Imperocchè, diceva egli, non è facile il comprendere come il superiore possa esser giudicato dagli inferiori, e principalmente il capo della chiesa. E perciò il concilio ha molto bene adoperato di riservare al giudizio di Dio una causa ch' esso avea temerariamente preso a discutere. Se negli altri vescovi appare qualche cosa contro l'ordine, si può riformarlo; ma se si revoca in dubbio l'autorità del papa di Roma, non è più un vescovo, ma è l'episcopato medesimo che sembra vacillare. Quegli che è in capo del gregge del Signore renderà conto della maniera con cui lo conduce: ma non tocca al gregge il chiedere questo conto al suo pastore, spetta al giudice (2). » Ecco come, in sul cominciar del sesto secolo, adoperarono nella causa di un papa accusato un re barbaro e ariano, i vescovi d'Italia e delle Gallie.

Al principiare del secolo nono, sotto Carlo Magno, i vescovi d' Italia e di Francia sclamarono intorno alle accuse portate contro papa Leone III: « Noi non osiamo giudicare la sede apostolica, ch' è il capo di tutte le chiese. Noi siam tutti giudicati da questa sede e dal suo vicario. Questa sede non è giudicata da alcuno; è questo l'antico costu-

(1) Labbe, t. 4, col. 1352. (2) Ib. col. 1365

me, che il sommo pontefice ci comandi, come è usato; noi obbediremo secondo i canoni (1). »

Ma ben diverso fu il procedere nella causa di Bonifacio VIII. Filippo il bello vi si mostrò più barbaro e men cristiano del goto Teodorico. I ministri di Filippo sono quelli che accusano il papa. È Filippo che giudica il papa senza udirlo; Filippo è quegli che lo dichiara intruso, poichè ne appella al futuro papa legittimo. Soli laici parlano nell'assemblea. I vescovi, ventisei di numero, o meglio venticinque, perocchè uno non era vescovo in Francia, non vi aprono la bocca che per aderire all'iniquità del re. Questi prelati servi stimano fare assai inserendo nel loro scismatico appello ch' essi non pretendevano di prender parte in quest'affare. Dopo una simile codardia da parte de' vescovi dell' assemblea, Filippo cerca di trascinar nel suo scisma tutti gli altri, e usa in ciò l'astuzia e la violenza. Quelli che non può guadagnare sono scacciati e sbanditi dal regno (2).

Chiarito dalla voce pubblica di quello ch' era avvenuto a Parigi, il papa si giustificò con un giuramento in pien concistoro delle scelleraggini ond'era in Francia accagionato, sopra tutto della colpa d'eresia. Indi, ricordando la serie dei fatti, mostrò che Filippo non si ritraeva dalla sua obbedienza se non perchè non voleva esser ripreso dei suoi peccati; che se fosse consentito una volta ai principi di accusare il papa di eresia per sottrarsi alla sua correzione, l'autorità della chiesa e de' pontefici cadrebbe interamente. Perciò, affinchè non prendesse radice nella chiesa cattolica un sì detestabile esempio, egli fece in quel giorno stesso, 15 agosto, diverse costituzioni. L'una portava che, conforme alle antiche regole stabilite su questa materia, le citazioni fatte per autorità del papa a qualsivoglia persona, principalmente se costoro impediscono che vadano a loro, saranno fatte nella sala del palazzo pontificio, e poscia attaccate alle porte della chiesa principale del luogo ove risiede il papa: dopo di che, spirato il termine della citazione, secondo la distanza de' luoghi, essa varrà come se fosse stata fatta alla persona. Con due altre sospende i dottori di Parigi dalla facoltà d'insegnare e di conferire i gradi; riserba a sè la provvigione di tutti gli episcopati e le badie che venissero a vacare, infino a che il re torni all'obbedienza della santa sede.

In quella si tramava un attentato più degno del vecchio della montagna che di un re di Francia. Il guardasigilli, Guglielmo di Nogaret, va segretamente in Italia con ordine di impadronirsi della persona del papa. Egli è accompagnato da Sciarra Colonna e da' suoi partigiani. Per occultare un tale tradimento, sparge la voce, arrivar colà per negoziar la pace tra Filippo e Bonifacio. Sotto mano egli guadagna e prezzola una schiera di sicari, corrompe le guardie pontificie, solleva a rumore la plebaglia di Anagni, ove Bonifacio si era ritirato, e poscia alla guisa di un capo di scherani assale il palazzo del pontefice, di cui cagiona la morte co' suoi oltraggi.

« Non v'ha ragione alcuna di dubitare, dice il protestante Sismondi, che l' intenzione de' congiurati non fosse di trucidare il papa; perocchè essi non avean preso alcun partito nè per condurlo altrove, nè per guardarlo con sicurezza nel luogo in cui erano. Ma questo vecchio, la cui sola estrema vecchiaia di ottantasei anni avrebbe dovuto renderlo ve-

(1) Labbe, t. 7, col. 1082.

(2) Apud Raynald, an. 1303, n. 34.

nerabile, e che all'approssimare de' suoi nemici aveva indossato le vesti pontificali, e si era posto ginocchioni in orazione innanzi l'altare, percosse, loro malgrado, i congiurati di un rispetto insuperabile (1) ». Così parla un autor protestante.

Secondo il racconto che di conserva ne fanno diversi storici di quel tempo, così avvenne la cosa. Guglielmo di Nogaret, accompagnato da Sciarra Colonna, venne in segreto con trecento cavalieri. Egli si tenne ne' dintorni d'Anagni, di cui alcuni de' principali, traditori del papa lor signore e compatriota, rafforzaron la schiera de' congiurati con genti ausiliarie. Si aspettò il momento propizio. Mentre dunque scoccava la mezzanotte, i trecento francesi cogli scismatici Colonna e i traditori d'Anagni entrano nella città ed assalgono il palazzo pontificio gridando: Muoia papa Bonifacio! viva il re di Francia! Le guardie del palazzo opposero così gagliarda resistenza che gli assalitori non vi poterono penetrare che verso il mezzodì. Saputo quello che avveniva, il papa indossò le vesti pontificali, si prostrò appiè dell'altare, indi si assise sul trono colla corona sul capo, le chiavi e la croce in mano, e comandò si spalancassero le porte della sua camera. Sciarra Colonna entra furibondo; ma l'attitudine calma e maestosa del pontefice lo arresta; egli non osa levare contro di lui la mano sacrilega, come malamente fu spesso raccontato. E quando il Nogaret, essendosi insolentemente accostato a lui, lo minacciò di condurlo a Lione e di farlo colà deporre da un concilio generale, egli rispondeva: Ecco la mia testa, ecco il mio collo. Io sono disposto a soffrire ogni cosa per la fede del Cristo e per la libertà della sua chiesa: papa, legittimo vicario di Gesù Cristo, io mi vedrò pazientemente condannato e deposto dagli eretici! Quest' ultima parola avvilì Nogaret: il suo avo era stato arso vivo quale albigese o manicheo.

Papa Bonifacio VIII rimase tre giorni prigioniero: nel qual tempo i nemici ed i traditori mettevano a ruba e a sacco il suo palazzo ed i suoi tesori. Il terzo dì gli abitanti di Anagni, pentiti di aver abbandonato il papa, loro compatriota e benefattore, e suscitati inoltre dal cardinale Luca de' Fieschi, si sollevarono contro i francesi, pigliarono le armi e si posero a gridare: Viva il papa! e muoiano i traditori! E di fatto li scacciarono dal palazzo e dalla città. Uno de' capi de' traditori è preso e condotto appiè del papa, il quale gli perdona incontanente e lo rende libero (2). Questo fatto, riferito da un testimonio di veduta, il cardinale di s. Giorgio, è stato dimenticato sino ad ora dagli storici: esso solo ritrae però tutto quanto l'uomo.

Liberato in tal guisa, papa Bonifacio andò da Anagni a Roma, ove nuove traversie lo aspettavano, secondo la testimonianza di due storici di quel tempo. La famiglia degli Orsini giunse a tanta insolenza di chiudergli l'entrata nelle stanze pontificie. Egli non si vedeva più libero a Roma di quello che fosse in Anagni. Tante avversità, congiunte alla grave età sua di 86 anni, lo fecero cadere infermo, e ne morì il 10 ottobre 1303, dopo fatta la sua professione di fede (3).

Per nascondere agli occhi della Francia un procedere così indegno di lei, si fece credere al popolo che

(1) Storia delle repubb. ital. t. 4, c. 24.

(2) . . . Capitur qui maximus horum Exterat, summusque pater iam carcere liber Protinus hunc solvit... Rayn. an. 1030, n. 42.

(3) Ib. n. 41, colla nota del Mansi.

il papa avea steso una bolla, in cui minacciava di deporre il re, ed intanto lo scomunicava e scioglieva i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Ma quand' anche la cosa fosse stata vera, egli non faceva che usare del diritto che tutto il mondo riconosceva in lui, di dichiarare che, se questo o quel principe si ostinasse a rimaner nello scisma, i suoi sudditi non sarebbero più obbligati di obbedirgli. Per verità cotesta asserzione è molto sospetta. L' unica prova è un manoscritto di Parigi, ov' è detto che questa bolla doveva esser pubblicata il dì 8 settembre, mentr'essa porta la data dell' 8 dicembre, due mesi dopo la morte di Bonifacio. Alcuni scrittori ghibellini e gallicani riferirono altresì che questo pontefice, morendo, si era morse le braccia e le mani. Ma tre secoli appresso, essendo stata aperta la sua tomba, se ne trovò il corpo, compresovi mani e braccia, tutto intero e perfettamente conservato. Lo storico Enrico di Sponde ne fu egli stesso testimonio di veduta (1). La qual cosa mostra a fior d'evidenza qual fidanza sia da mettere in tante storie contro i papi.

Duole assai in vedere Châteaubriand, nelle sue *Memorie d' oltre tomba* (2), farsi l'eco oscura di queste odiose calunnie, dicendo: « Un Colonna lo percosse nel volto; Bonifacio ne moriva di rabbia e di dolore. » Questo non è nè vero nè francese.

Dopo la morte di Bonifacio VIII la chiesa ebbe per papa Benedetto XI. Egli si chiamava Nicola Bocasini, nato a Treviso l'anno 1240. Cominciò in patria i suoi studi e li compiè a Venezia, ove a quattordici anni vestì l' abito di s. Domenico. Se mostrò grandissimo ardore per perfezionarsi nella conoscenza delle sante lettere, non ne mostrò punto meno nell'esercitarsi nella pratica di tutte le virtù. Quattordici anni dopo entrato nell' ordine, fu mandato qual professore e predicatore a Venezia ed a Bologna per quivi partecipare agli altri i tesori spirituali che avea raccolti nel silenzio e nella solitudine. Noi abbiam tuttavia alcuni sermoni di lui e de' commenti ch'egli compose sulla santa scrittura.

Eletto generale del suo ordine l' anno 1296, scrisse una lettera circolare, nella quale esortava i suoi frati in modo assai commovente all' amore della povertà, dell' obbedienza, del ritiro, della preghiera e della carità (3). L'anno seguente tenne il capitolo generale a Venezia. Siccome la fazione scismatica dei Colonna assaliva sin d'allora il pontificato di Bonifacio VIII, il savio superiore ricordò a' figliuoli di s. Domenico ciò ch'essi dovessero fare in tal congiuntura. Poichè è dover nostro e nostra profession particolare, dice egli in un' ordinanza del capitolo, di studiar la pace della chiesa e d' impiegarci con zelo a procacciarla od a conservarla, noi vietiamo espressamente e in virtù di santa obbedienza, a tutti i nostri religiosi di favorire in qualsivoglia maniera, sia in pubblico, sia in segreto, i colpevoli disegni di coloro che si sono temerariamente sollevati contro il sommo pontefice. E vogliamo ch'essi predichino dappertutto altamente e che sostengano del pari in tutte le occasioni che il nostro santo padre papa Bonifacio VIII è il vero successore di s. Pietro e il vicario di Gesù Cristo (4). Le let-

(1) Raynald, n. 44. Spond.

(2) Tom. 5, p. 437, ediz. 1849. Veggasi nel dotto trattato sul potere ecclesiastico del p. Bianchi il complemento del presente giudizio intorno al modo di procedere di Filippo il bello verso Bonifacio VIII.

(3) Apud Martene, Anecdot. t. 4.

(4) Ib. col. 1866.

tere che accompagnavano quest' ordinanza in tutte le province dicevano altresì: Nella tribolazione che alcuni si sforzano di suscitare alla santa sede ed al suo pastore, opponetevi per la casa del Signore come un muro inespugnabile, spiegate lo zelo che figli affezionati e riconoscenti devono avere per l' onore di un padre e per la maestà della dignità apostolica. Per istornar questi mali, carissimi fratelli, percuotete senza posa le orecchie della divina clemenza con umili suppliche, le quali saranno tanto più sante, quanto più saranno continue (1).

Lo stesso anno 1297 papa Bonifacio VIII lo mandò in Francia qual nunzio, perchè fosse il mediatore della pace tra questo regno e quello d' Inghilterra. Mentre si adoperava a questa grand' opera fu creato cardinale. Egli ne ricevette la notizia con dolore, perchè temeva le dignità ecclesiastiche; versò anche lagrime, e non avrebbe accettato il cardinalato se il papa non glielo avesse ingiunto. Poco dopo fu nominato vescovo d' Ostia e decano del sacro collegio.

L'anno 1301, fu mandato in Ungheria, col titolo di legato *a latere*, per soffocar lo spirito di discordia che aveva formato diverse fazioni e arrecati gran guasti nel paese. Egli si condusse con tanta sapienza che la pace succedette alle conturbazioni. Abolì eziandio certe pratiche superstiziose ed altri abusi che originavano gravi scandali. Le legazioni che esercitò in Austria ed a Venezia non fecero minor onore alla saviezza e vivezza del suo zelo.

Morto Bonifacio l'11 ottobre 1303 i cardinali entrarono in conclave undici giorni dopo, e sin dalla dimane elessero ad una voce il Bocasini per succedergli. Il sant' uomo fu soprappreso da spavento nell' udir questa notizia; ma venne obbligato a gradir la sua elezione e fu intronizzato la domenica seguente. Egli pigliò il nome di Benedetto per riconoscenza verso papa Bonifacio, il quale nel battesimo si chiamava Benedetto.

Il nuovo papa non dimenticò punto che usciva da una povera famiglia di Treviso. Sua madre, che viveva ancora, sendo venuta a vederlo a Perugia, i suoi amici la fecero vestire nel modo conveniente alla madre di un sì gran principe. Ma prima di riceverla, il papa dimandò com'era vestita, ed essendogli risposto che era vestita di seta per l'onore della sede apostolica: Oh allora, replicò egli, non è mia madre, perocchè mia madre è una povera donna, la quale ignora che cosa sia la seta. A tal risposta, la pia madre ripigliò le sue umili vesti. Il che saputo, il papa disse: Ora son certo che è mia madre; venga. E l' abbracciò teneramente (2).

Breve tempo dopo la sua esaltazione, papa s. Benedetto XI scrisse a Carlo re di Napoli, per congratularsi con lui di avere scacciato i saraceni da Nocera e ristabilito la chiesa cattedrale. Qual guiderdone, gli concedette la facoltà di presentare al vescovo persone capaci per le cariche di decano, di arcidiacono, di cantore, e la metà delle prebende. La bolla è del 26 novembre 1303. Il dì 8 del seguente dicembre, Federigo d' Aragona, nuovo re di Sicilia, prestò giuramento di fedeltà a papa Benedetto per mezzo del suo procuratore Andrea Doria. Il re riconosceva in esso di tener questo regno dalla pura liberalità della chiesa romana, si obbligava a pagare un censo annuale di tre mila once

(1) Martene, Anecdot. t. 4, col. 1869.

(2) S. Antonin, part. 3, tit. 20, c. 9. Rayn., an. 1304, n. 33.

d'oro, a mantener cento cavalieri al servigio della santa sede, ad aver quali amici e nemici gli amici e i nemici della chiesa, a mantenere le immunità ecclesiastiche, ad osservare il trattato fatto col re Carlo di Napoli, ai successori del quale la Sicilia scadrebbe dopo la morte di Federigo (1). Il seguente anno, il re Giacomo d'Aragona fece giuramento di fedeltà allo stesso papa per la Sardegna e la Corsica, che avea ricevuto da Bonifacio VIII (2).

Benedetto XI scrisse all'arcivescovo di Antibari in Albania per la repressione di diversi abusi. Egli adoperò di conserva con Elena, regina di Servia, per procurar la conversione di Orosio, figlio di questa principessa. Ricevette gl' inviati di un patriarca de' cristiani orientali, con lettere scritte in lingua caldaica, nelle quali la chiesa romana era chiamata madre e maestra di tutte le chiese, ed il suo pontefice pastore e giudice supremo di tutti i cristiani (3). Ne ricevette altresì dai re tartari che avevano abbracciato il cristianesimo, o che almeno lo favorivano e chiedevano aiuti a potere scacciare i saraceni di Siria. Affine di procacciar loro i chiesti soccorsi, papa Bendetto XI impiegò tutte le sue cure a comporre in pace i principi e gli stati cristiani dell'Europa, mandando per tutto nunzi per comporre le lor controversie. E la mercè di lui Venezia e Padova si riconciliarono senza versar goccia di sangue; e tornarono a pace e concordia la Danimarca e gli altri regni del nord. Ma la principal cosa era quella di conciliare le controversie colla Francia.

Udita l'elezione del nuovo pontefice, Filippo il bello se ne congratulò seco con una lettera, di cui incaricò i suoi ambasciatori, Berardo signore di Merceuil, il cavaliere Guglielmo de Plessis e Pietro di Belleperche, famoso giureconsulto, allora canonico di Chartres, di poi decano della chiesa di Parigi, guardasigilli e vescovo d'Auxerre. Il Nogaret era di questa ambasceria, ma non comparve al cospetto del papa. Il re, nella sua lettera, testimoniava alla santa sede grande stima e fidanza: L'ordine sacro de' predicatori, diceva egli fra l'altre cose, deve giubilare d'allegrezza per aver prodotto colui che è assiso sul trono supremo della giustizia, come il padre del mondo, il successore nella sede di Pietro e il vicario del Cristo. Ma al tempo stesso Filippo non risparmiava la memoria di Bonifacio, trattandolo da falso pastore e da mercenario, che co' suoi cattivi esempi e le sue colpe aveva esposto la chiesa a pericoli estremi. Gli ambasciatori erano incaricati di trattare con Benedetto della sua contesa e di ricever in suo nome l'assoluzione dalle censure ch' egli potesse avere incorse. Essi non parlaron punto di quest'articolo, ed il papa la diede senz'essere prevenuto. Perciò scrisse al re nella sua risposta del 2 aprile 1304: « Giudicate della nostra tenerezza dalla cura che noi abbiamo avuto di prevenirvi, dandovi ciò che voi non domandavate, l'assoluzione dalle censure per avventura incorse. » Il santo pontefice lo scongiurava al tempo stesso di considerar che Gioas, re di Giuda, avea regnato con gloria e praticato la virtù infino a che seguito aveva i consigli del gran sacerdote Ioad; ma che essendosene dilungato, cadde nel dispregio, e fu alla perfine assassinato da' suoi propri familiari. Egli deve dunque ascoltare il pontefice romano suo padre, ed ar-

(1) Rayn., an. 1303, n. 50.

(2) Ib. an. 1304, n. 16. (3) Ib. n. 23.

rendersi a' consigli di lui, affinchè Dio assodi il suo regno e lo renda glorioso.

Appare dagli atti che Pietro di Peredo, mandato dal re in Italia mentre viveva Bonifacio, si era presentato a Benedetto, di fresco eletto, per esporgli le lamentanze della Francia contro il suo predecessore; che il nuovo papa, il quale voleva soffocar quell'affare, si contentò di far dire a Nogaret, che era a Roma, dal vescovo di Tolosa, non andasse più innanzi nelle sue operazioni contro il papa defunto senza nuovo ordine del re, perchè egli, successore di Bonifacio, era risoluto di comporre tutto quell' affare. E fece in sul subito palese questo suo disegno, rivocando l' una dopo l'altra le bolle che mostravano un far nemico, come il divieto fatto alle università di conferir gradi, quella di provvedere alle chiese vacanti, e le censure fulminate in quella contesa contro i francesi. Egli non eccettuò altri che Nogaret, la cui causa riserbò a sè ed alla santa sede. Del resto, ogni cosa fu ristabilita nel medesimo stato che prima, rispetto al re ed al regno, con copia di bolle, così dell'aprile come del maggio 1304.

Prima di questa riconciliazione, gli ambasciatori s' incrociavano a motivo della morte impreveduta di Bonifacio; poichè Filippo il bello aveva incaricati di una lettera, in data del 1° luglio 1303, due altri cavalieri, cioè Guglielmo di Chastenay e Ugo di Celle. Bonifacio vivea ancora. Il re indirizzava questa lettera ai cardinali, pregandoli di aiutarlo nella convocazione del concilio generale e di approvare la sua appellazione. Essendo morto Bonifacio e succedutogli Benedetto, gli inviati del re, accompagnati da un notaro, andarono successivamente da dieci cardinali. Cinque risposero: Noi abbiamo sempre amato e amiamo il re di Francia; ma avendo il papa già messa una tale istanza in deliberazione nel concistoro, ci atterremo a quello che esso ordinerà. Gli altri cinque dissero: Noi consentiamo alla convocazione del concilio generale e vi contribuiremo con tutto il poter nostro. De' sei cardinali che rimanevano, quattro la pensarono coi primi e due coi secondi. È facile il conchiudere da questo monumento, in data 8 aprile 1304, che il nuovo papa stimò di dover rimettere ad altro tempo la risposta a sì fatta istanza, e che egli volle cominciare colle revoche di cui abbiamo parlato; e fu per questo che aveva sfuggito anche di negoziar con Peredo (1).

Mentre papa Benedetto faceva tante bolle favorevoli alla Francia, quante ne aveva pubblicate in contrario il defunto Bonifacio, i Colonna, fuggitivi dalla patria, rivolsero in loro pro questo buon volere di Roma verso il re. Essi fecero presentare una supplica a Filippo il bello per iscongiurarlo di unir la loro contesa colla sua e di proteggerli presso al papa; il re accettò un tale incarico, e il papa vi ebbe risguardo, rivocando la sentenza che Bonifacio avea pronunziato contro di essi e i lor aderenti, vale a dire, levò ogni maniera di censure. Ma non consentì che i già cardinali Giacomo e Pietro, quantunque tornati in grazia della chiesa, ripigliassero la porpora romana. Egli tenne altresì in sospeso l'affare de' beni incamerati nel fisco, e proibì il ristabilimento di Palestrina. A dir breve, non fece l' intera restituzione ch'essi bramavano. Egli doveva, oltre alla memoria di Bonifacio, aver riguardo al casato degli Orsini e a quello de' Gaetani, i quali erano in possesso dei loro

(1) Hist. de l'égl. gallic. l. 35.

beni; e non fu dato ai Colonna di poterli ricuperare che nella vacanza della santa sede, per la protezione del senato e del popolo.

Al tempo stesso, Carlo di Valois, fratello del re Filippo, spacciò deputati a papa Benedetto, a partecipargli ch'egli armava genti per ricovrar l'impero di Costantinopoli, siccome patrimonio di Caterina di Courtenai, sua consorte; e a tal fine chiedeva al papa di commutare i voti di quelli che si erano crociati per Terra santa e che volessero seguir lui contro gli scismatici, e concedergli per le spese di quella guerra i legati pii e le altre donazioni destinate al soccorso di Terra santa. Finalmente, chiedeva che il papa facesse predicar una crociata generale per tale impresa di Costantinopoli. Intorno alla qual cosa il santo pontefice scrisse a questo principe che gli concedeva quanto aveva dimandato, eccettuata la predicazion generale della crociata, che differiva ad altro tempo, considerando lo stato presente del regno di Francia, vale a dire la guerra contro i fiamminghi, nella quale erano occupate tutte le forze del regno. La lettera è del 27 maggio 1304.

Ma il 20 giugno papa s. Benedetto scrisse al vescovo di Senlis ed agli altri prelati di Francia una lettera nella quale dice: Lo zelo della fede deve certamente infiammar i cuori de' fedeli a liberar l' impero di Costantinopoli dalla potestà degli scismatici. Poichè, se avvenisse, non lo voglia il cielo, che i turchi e gli altri saraceni che assalgono continuamente Andronico se ne impadronissero, non sarebbe cosa tanto agevole il ritorla dalle lor mani. E qual pericolo, qual vergogna non sarebbe per la chiesa romana e per tutta la cristianità! Noi bramiamo adunque che l' impresa del conte Carlo, che tante e diverse cagioni hanno per sì lunga pezza ritardato, sorta esito felice, siccome utilissima al soccorso della Terra santa. Perciò noi vi preghiamo tutti a concorrere potentemente a questa buon'opera; poichè se sapeste il dispregio che i greci hanno per noi, il loro odio ed i loro errori nella fede, non avreste certo bisogno dell'esortazion nostra per intraprender con ardore un tale affare (1).

In mezzo a queste sollecitudini per la concordia e la difesa della cristianità, il santo papa Benedetto XI non fu dimentico del dovere che gli correva verso il suo predecessore Bonifacio VIII; non dimenticò le durezze e le sciagure ch'esso avea patito nella sua città natale di Anagni. Egli aveva un tale trattamento quale un' ingiuria fatta alla santa sede ed alla chiesa, ingiuria che stimò esser suo dovere di vendicare. Il 7 dicembre 1303, aveva già incaricato Bernardo di Royard, arcidiacono di Saintes, di andare ad Anagni, pigliar le informazioni, e salvar ciò che potesse delle reliquie del tesoro stato rapito. Royard non trasandò cosa per cominciare il processo che il papa voleva fare a tutti quelli che avevano avuto mano nella cospirazione. Pigliate le informazioni e fatto il processo, papa Benedetto, ch' era a Perugia, fece pubblicare il 7 giugno 1304 una bolla, la cui sostanza è la seguente:

Un' infame scelleraggine ed una scellerata infamia è stata commessa, non senza grave perfidia, da uomini esecrabili, i quali osarono commettere il più grave de' misfatti sulla persona del nostro predecessore, di buona memoria, papa Bonifacio VIII. Sino ad ora per giusti motivi noi abbiamo differito ad infliggerne il castigo. Ma noi non pos-

(1) Raynald, an. 1304, n. 28, 29.

siamo aspettare più avanti; bisogna che ci leviamo, o meglio che Dio si levi in noi, perchè i suoi nemici sieno dissipati e fuggano dalla sua faccia quelli che lo odiano; che sieno dissipati, il ripetiamo, da un sincero pentimento, come Ninive si è convertita alla predicazione di Giona, altrimenti siano atterrati come Gerico. Imperocchè, mentre lo stesso Bonifacio risedeva colla propria corte in Anagni, sua terra natale, diversi figli di perdizione, primogeniti di satana, discepoli dell'iniquità, cioè Guglielmo di Nogaret, Sciarra Colonna, quattordici complici che sono qui nominati, con altri ministri della loro fazione, calpestando ogni pudore ed ogni rispetto, lo hanno preso armata mano, alla nemica ed ingiuriosamente, inferiori il loro prelato, figliuoli il loro padre, vassalli il loro signore; hanno disteso sopra di lui mani empie, e lo hanno oltraggiato con bestemmie. Pel fatto medesimo e dai medesimi faziosi è stato sforzato e messo a ruba il tesoro della chiesa romana. Ed hanno fatto questo pubblicamente e sotto i nostri occhi. Il perchè noi gridiamo al delitto di lesa maestà, di ribellione, di sacrilegio, di fellonia, e di molti altri enormissimi.

Chi sarebbe stato tanto insensibile da non voler versar lagrime? Chi tanto crudo da non esser tocco di compassione? Qual giudice tanto negligente da non affrettarsi a procedere contro di loro? Chi sarebbe tanto misericordioso da non diventar severo? La sicurezza è stata violata, l'immunità infranta. La propria patria non fu una salvaguardia; il tetto domestico non fu un asilo; il sommo ponteficato è stato oltraggiato, e col suo sposo prigioniero la chiesa è stata in certo qual modo prigioniera anch'essa. Qual luogo di sicurezza si troverà egli oggimai? Qual santuario vorrà essere ancora rispettato dopo che fu violato quello del pontefice di Roma? Oh misfatto inudito! Oh sciagurata Anagni che hai lasciato commettere in te simili cose! La rugiada e la pioggia non cadano più su di te, ma discendano sopra altre montagne: elle passino allato a te, perchè è caduto l'eroe, perchè è stato atterrato colui ch'era rivestito di forza, e tu vedevi l'orrendo misfatto e potevi impedirlo. Oh guai a voi che nella vostra azione non avete imitato colui che noi vogliamo prendere ad esemplare, il santo Davide, il quale non ha voluto stendere la mano sull' unto del Signore, quantunque suo nemico, suo persecutore, suo emolo! il quale per lo contrario ha comandato di percuotere di spada colui che aveva steso sopra lui la mano, perchè è scritto: *Non toccare i miei unti!* Crudel dolore, lamentevole azione, pernicioso esempio, male inespiabile e confusion manifesta! Intuona, o chiesa, un canto lugubre; le tue lamentazioni innondino di lagrime il tuo volto, e per aiutarti a trarne una giusta vendetta, i tuoi figli giungano da lungi, e le tue figlie si levino a' tuoi lati!

Per adempiere quindi al suo dovere, il santo papa Benedetto XI, col parere de' cardinali suoi fratelli, e alla presenza di una gran moltitudine di popolo dichiarava aver incorsa la scomunica gli autori e complici degli eccessi commessi in Anagni contro papa Bonifacio; li citava a comparire personalmente dinanzi a lui il giorno di s. Pietro e di s. Paolo, per udire la giusta sentenza de' loro atti notorii e sottoporvisi umilmente; altrimenti, egli procederà contro di loro, non ostante che assenti (1).

(1) Raynald, an. 1304, n. 13-15.

Qui vuol essere notato un fatto memorabile. L'anatema pronunziato da papa Benedetto XI sulla città d'Anagni, pari a quello di David sul monte di Gelboe, è stato seguito dagli avvenimenti. Questa città fin allora ricchissima e popolosissima, da quel tempo andò scadendo sempre maggiormente. Ecco come ne parla un viaggiatore del secolo decimosesto, Alessandro di Bologna: « Anagni, città antichissima, rovinata a mezzo e diserta. Passandovi l'anno 1526, noi vi vedemmo con istupore immense rovine, in particolare quelle del palazzo edificato già da Bonifacio VIII. Avendone chiesta la cagione, uno de' principali cittadini ci disse: La cagione fu la prigionia di papa Bonifacio: dappoi quel tempo la città andò sempre scadendo: la guerra, la peste, la fame, gli odii civili l'hanno recata allo stato calamitoso che vedete: nella reazione delle contrarie fazioni, i vincitori ardevano le case dei vinti e degli esiliati; e questi alla lor volta facevano il medesimo. Perciò, non ha molto, lo scarso numero de' cittadini che rimanevano ancora, avendo cercato di sapere qual potesse essere la cagione di tante sciagure, essi riconobbero ch'era il delitto de' loro antenati, i quali avean tradito papa Bonifacio: delitto che non avean per anco espiato. Perciò supplicarono papa Clemente VII di mandar loro un vescovo che li assolvesse dall'anatema incorso dai loro maggiori per aver messo la mano sopra il sommo pontefice (1). »

Si può fare una simile osservazione intorno a Roma. Noi abbiam veduto Bonifacio VIII tradito, oltraggiato in Anagni dalla famiglia romana de' Colonna, travagliato e tiranneggiato in Roma stessa dalla famiglia degli Orsini. Noi vedremo la città di Roma priva della presenza de' suoi pontefici per ben settant'anni e minacciata di cadere in rovina come Anagni. Questi fatti meritano che sia prestata loro attenzione.

Quanto a Filippo il bello, dappoichè trascorse contro il vicario di Gesù Cristo, la maledizione del cielo parve non si distaccasse più dalla sua famiglia. Egli aveva tre figli, Luigi, Filippo e Carlo, i quali promettevano una lunga e numerosa posterità. Le loro mogli furono accusate di adulterio in pieno parlamento, presieduto dal re stesso. Quella del primogenito e quella del terzo furono convinte e chiuse in un ritiro separato, ed i loro complici appiccati: quella del secondo fu sciolta dall'accusa per sua propria innocenza o per la bontà di suo marito. Alla morte del padre, i suoi tre figli si succedettero l'uno all'altro in meno di quattordici anni e morirono tutti senza lasciar figliuoli maschi. La posterità di Carlo, conte di Valois, amico e capitano generale di Bonifacio VIII, surrogò sul trono quella di Filippo il bello, e regnò più di due secoli e mezzo.

La Francia, che partecipò alla colpa, parteciperà eziandio al castigo. Come Anagni, noi la vedremo scadere, adoperare essa medesima alla propria rovina sotto un re uscito di senno ed una regina che maledice il frutto delle sue viscere, vedremo i principali principi che si scannano l'un l'altro per dare il regno nelle mani dello straniero, un re inglese incoronato re di Francia a Parigi, un principe reale, il tralignato erede di s. Luigi, disperare della sua causa e annighittirsi nella voluttà, allorchè una giovane verrà a salvar la Francia ed i francesi.

Se il pensiero di papa Benedetto XI fosse stato inteso, se alla sua

(1) Raynald, an. 1303, n. 43.

voce i colpevoli avessero espiato il lor delitto, siffatte sciagure sarebbero state prevenute. Ma il santo pontefice morì a Perugia il 7 luglio 1304 a sessantatre anni, non avendo occupato la santa sede che otto mesi e diciassette giorni. Si operarono diversi miracoli alla sua tomba, e il suo nome si trova nel martirologio romano sotto il giorno della sua morte.

Andò intorno la voce che il santo papa era morto di veleno, e questa voce fu tanto accreditata che sotto il pontificato seguente si fece il processo ad un tristo monaco, accagionato di essere stato lo strumento di questo delitto (1). A detta di Ferreto di Vicenza, storico contemporaneo, avvertito Filippo il bello che il papa apparecchiava contro di lui editti terribili, sedusse a forza d'oro due scudieri del papa, i quali mescolarono veleno in certi fichi primaticci che gli presentarono. Avendone il pontefice mangiato, lottò otto giorni contro il veleno che gli divorava i visceri (2).

Dopo la morte di Benedetto XI, il conclave, diviso in due parti, rimase nove mesi discorde intorno all'elezione. Finalmente si convenne che il partito italiano disegnerebbe tre vescovi di Francia, tra i quali il partito contrario sarebbe obbligato di scegliere in un tempo dato. La fazion francese avvertì di ciò segretamente Filippo, il quale si abboccò, sotto un altro pretesto, coll' arcivescovo di Bordò, Bertrando di Got, uno dei tre candidati disegnati. Il re gli partecipa che dipende da lui il crearlo sommo pontefice; l' arcivescovo si mostra pronto a far tutto quello che gli sarebbe dimandato. Filippo esige sei promesse, che l' arcivescovo giura, sulla santa eucaristia, di adempier fedelmente: la 1ª di riconciliarlo perfettamente colla chiesa e di scaricarlo del peccato che egli avea potuto commettere facendo arrestar papa Bonifacio; 2ª di levar la scomunica fulminata contro di lui ed i suoi partigiani; 3ª di concedergli le decime del suo regno per cinque anni, per ristorarsi delle spese fatte nella guerra di Fiandra; 4ª di abolir la memoria di papa Bonifacio; 5ª di ristabilire i due cardinali Colonna e di sollevare al cardinalato alcuni de' suoi amici. Rispetto alla 6ª cosa egli si riservava di domandarla a tempo e luogo. Ecco come, a detta dello storico Giovanni Villani, questo arcivescovo di Bordeaux diventò papa sotto il nome di Clemente V.

Ma, come osservano il dotto Mansi ed altri, questo racconto presenta tali difficoltà che lo rendono più che sospetto. Il re Filippo vi dimanda prima d'ogni cosa di essere riconciliato colla chiesa e assolto dalla scomunica. Ora Benedetto XI gli aveva conceduta l'una cosa e l'altra anche prima ch'ei l'avesse dimandata. Come dunque il medesimo re avrebbe pensato poscia a dimandar prima di tutto una cosa già fatta? In secondo luogo, secondo Giovanni Villani, l'elezione del nuovo papa sarebbe avvenuta per compromesso e non per iscrutinio. Ma esso è il solo che dice tal cosa insiem con quelli che lo hanno copiato. Gli altri contemporanei non dicon nulla di ciò: non le quattro vite di Clemente che noi abbiamo, non Ferreto di Vicenza e cinque o sei altri. Ma v' ha di più: noi abbiamo il decreto autentico di questa elezione in forma di lettera al nuovo papa. Ora, questo decreto smentisce interamente l'affermativa del Villani. I cardinali vi dicono in sostanza:

(1) Rayn., an. 1304, n. 35, nota del Mansi.

(2) Muratori, Script. rer. ital. t. 9. p. 1013.

Essendo la chiesa romana priva del suo pastore per la morte di papa Benedetto XI, di santa memoria, noi entrammo in conclave a Perugia nel palazzo in cui egli dimorava al tempo della sua morte; ma quattro cardinali ne uscirono, cioè: Giovanni, vescovo di Tuscolo; Matteo di Santa Maria al Portico, e Riccardo di s. Eustachio, diaconi; poscia Gualtiero, cardinale prete, ch'era entrato nel concilio dopo gli altri, e fu anch'esso obbligato ad uscirne per malattia. Dopo di che noi abbiamo eletto fra noi alcuni scrutatori de' nostri suffragi, e oggi sabbato, vigilia della pentecoste, noi abbiam proceduto all'elezione in questa maniera: Primieramente, abbiam fatto esaminare gli scrutatori, poi essi hanno preso i suffragi in segreto e subitamente li hanno pubblicati; e noi abbiam trovato che eravamo in tutto quindici cardinali, sedenti nel conclave che avevamo dato i nostri suffragi nello scrutinio, dieci dei quali vi avevano eletto papa; la qual cosa vedendo i cinque altri si sono accordati al loro avviso per via di accessione. In conseguenza di che, Francesco Gaetano, cardinal diacono di Santa Maria in Cosmedin, per nostro mandamento speciale, vi ha eletto in questa forma: Io eleggo in sommo pontefice e pastore il signor Bertrando, arcivescovo di Bordò, tanto in mio nome quanto in nome di tutti quelli che lo hanno eletto; e dopo cantato il *Te Deum*, noi abbiam fatto pubblicare solennemente questa elezione al clero ed al popolo, secondo il costume. L'atto ha la data del 5 giugno 1305, che era il medesimo giorno vigilia della pentecoste. Ed è sottoscritto da diciassette cardinali (1).

Così dunque il racconto di Gio. Villani intorno al compromesso de' cardinali si trova smentito non solo dal silenzio de' contemporanei, ma altresì da un atto autentico de' cardinali medesimi. Ora, siccome il Villani fonda su questo compromesso la sua storiella delle convenzioni segrete e vergognose tra il re Filippo e l'arcivescovo di Bordò, così tale storiella o favola cade col fondamento medesimo, con tanto maggior ragione perchè nessun altro de' contemporanei parla di ciò (2).

Ferreto di Vicenza riferisce altre circostanze. I cardinali non rimasero sempre nel conclave. Non potendo accordarsi, si separarono per ben due volte per dimorare fuor del palazzo pontificio, in case di campagna più gradevoli. I Colonna, che di soppiatto erano rientrati in Italia, usavano astutamente l'oro di Filippo il bello coi cardinali perchè fosse fatta una elezione a grado dei due monarchi di Francia e di Napoli. Gli abitatori di Perugia, vedendo che quelli che dovevano dare un capo alla chiesa menavano le cose per le lunghe, li persuasero a raccogliersi di nuovo nel palazzo. Quando essi vi furono entrati, e non vi si poterono accordare di bel nuovo, gli abitatori scopersero la casa, levandone il tetto, e dichiararono loro che non avrebbero più fornito ad essi alcuna vettovaglia insino a che non avessero eletto un papa. Perciò, i cardinali non potendosi accordare nella scelta di alcuno de' loro colleghi, gettaron gli occhi sopra uno straniero, e la mercè dell'oro della Francia e le mene dei Colonna elessero l'arcivescovo di Bordò (3).

Pipino di Bologna, frate predicatore, riferisce nella sua *Cronaca* altre circostanze. Quando Filippo il bello, nella sua assemblea di vescovi e di signori, volle far passare Bo-

(1) Labbe, t. 11, p. 1496.

(2) Rayn., an. 1305, n. 1, nota del Mansi.

(3) Muratori, t. 9, p. 1014.

nifacio VIII per falso papa, tutti vi consentirono, eccettuato l'arcivescovo di Bordò, Bertrando di Got. Temendo allora l'inimiciza del re, egli uscì segretamente dal regno, in divisa militare, per riparare alla corte di Roma. Passando per la città d'Asti, albergò nel convento de' frati predicatori, il cui priore Isnardo, saputa la causa del suo viaggio, lo accolse con molta umanità e lo condusse sotto la tunica da frate in luoghi sicuri. Diventato papa, l'arcivescovo testimoniò la sua riconoscenza a frate Isnardo, facendolo patriarca di Antiochia, e amministratore del vescovado di Pavia. Giunto adunque da Bonifacio VIII, l'arcivescovo di Bordò vi dimorò qualche tempo e acquistò a un alto grado l'amicizia e le buone grazie del papa, de' cardinali e di tutta la famiglia pontificale. Alla morte di Bonifacio, egli rientrò egualmente nella grazia del re Filippo per l'intercessione de' prelati e de' signori. Dunque l'arcivescovo Bertrando di Got giunse al papato per la benevolenza del re e insiem per quella de' cardinali. Questo è ciò che dice fra Pipino di Bologna, scrittor di quel tempo (1).

Bertrando di Got era nato a Villandrau, nella diocesi di Bordò. Egli fu fatto vescovo di Comminges nel 1295 da Bonifacio VIII, che poco prima di Natale, nel 1299, lo trasferì all'arcivescovado di Bordò. Suo padre era della prima nobiltà del paese; uno de' suoi zii era vescovo d'Agen; suo fratello Beraldo di Got fu arcivescovo di Lione, da poi l'anno 1290 sino al 1294, in cui fu fatto cardinale vescovo d'Albano, e mandato il seguente anno legato in Francia con Simone, cardinale vescovo di Palestrina, per negoziar la pace tra i due re di Francia e d'Inghilterra. Tal era l'arcivescovo di Bordò, che il conclave elesse papa il 5 giugno 1305.

Il decreto della sua elezione gli fu mandato a Lusignano nel Poitou, nè già da un cardinale, ma da tre deputati, due dei quali erano francesi: Guido, abate di Beaulieu nella diocesi di Verdun; Pietro, sagrestano della chiesa di Narbona, e Andrea, canonico di Châlons. I cardinali lo scongiuravano con ragioni le più stringenti di recarsi subito in Italia, come se il timore avesse fatto loro prevedere la sua determinazione di non abbandonare la Francia. Egli faceva allora la visita della sua provincia. Andò a Bordò, ove apparve in prima quale arcivescovo; ma avendo ricevuto giuridicamente il decreto dalle mani dei deputati, sin dalla dimane, giorno di s. Maddalena, 22 luglio, lo fece pubblicare nella sua cattedrale e prese il nome di Clemente. Egli fu il quinto di questo nome. Indi, dopo traversate le città di Agen, Tolosa, Mompellieri, Nimes, si recò a Lione, ove convocò i cardinali per la sua incoronazione. Eglino s'accorsero allora che la cosa camminava altramente di quello che pensavano. Matteo degli Orsini disse al vescovo d'Ostia: Eccovi giunto al fine de' vostri disegni. La corte romana valicò i monti e non tornerà per lungo tempo in Italia; io conosco i guasconi.

Il papa aveva altresì chiamati i re di Francia e d'Inghilterra e tutti i gran signori al di qua dell'Alpi per assistere alla sua incoronazione, ch'ebbe luogo a Lione, nella chiesa di s. Giusto, la domenica dopo s. Martino, 14 novembre 1305. Il cardinale Matteo degli Orsini fu quello che pose al papa la corona sul capo; ed essa era stata portata a bella posta a Lione da un cameriere del pontefice. La festa fu turbata da un accidente funesto. Compiuta la ceri-

(1) Chron. l. 4, c. 41. Muratori, t. 9, p. 739.

monìa, il papa s'avviava al suo palazzo, a cavallo, intorniato e seguito da numerosa corte. Il re Filippo il bello vi comparve alcun tempo a piedi, tenendo la briglia del cavallo che montava Clemente; gli altri principi, che erano in gran numero a questa festa, rendettero lo stesso onore al pontefice. Si giunse lungo un'antica muraglia, poco men che cadente e sopraccarica di popolo; essa rovinò improvvisamente, e nella sua caduta oppresse, soffocò o ferì gran copia di gente. Giovanni II duca di Bretagna, che teneva le redini col conte di Valois, vi morì: il conte, fratello del re, toccò una grave ferita; il papa, atterrato da cavallo con dispiccata dal capo la corona, vi perdette oltre una gemma di un gran prezzo, suo fratello Gaillard de Got che rimase schiacciato. Molte altre persone di grado toccarono la medesima sorte. Presagio funesto, dissero gli italiani, della traslazione della santa sede al di là de' monti. Noi vedremo le varie volte i tratti del dolor vivo che arrecò in appresso a questa nazione il soggiorno de' papi in Francia.

Questo dolore era giusto; ma l'Italia, ma Roma stessa n'erano più o meno colpevoli; ma l'Italia, ma Roma stessa non si erano sempre mostrate degne nè riconoscenti dell'onore che Dio ha fatto loro sopra tutte le nazioni, sopra tutte le città del mondo. Troppo spesso una parte dell'Italia, una parte di Roma stessa tradiva o abbandonava il vicario del Cristo per l'amicizia di cesare. Bonifacio VIII, tradito, dato nelle mani a' militi di un re straniero, da' suoi concittadini d'Anagni, invece di trovar consolazioni in Roma, vi scontra nuove persecuzioni; e ciò non da parte del popolo tumultuante, ma da parte di casati principeschi, che risguardavano come loro patrimonio il dar cardinali e papi alla chiesa. Era giusto che Dio punisse coteste famiglie, che punisse Roma e l'Italia di tanta ingratitudine: era giusto che coteste famiglie, che Roma, che l'Italia intera imparassero con un lungo corruccio a far meglio il loro dovere ne' secoli avvenire.

Il nuovo papa Clemente V non dimenticò, sendo a Lione, la sua chiesa di Bordò; quando non era che arcivescovo, s'intitolava primate d'Aquitania; diventato papa, affrancò la sua antica chiesa dal primato di Bourges, con una bolla del 26 novembre 1305, indirizzata ad Arnaldo di Chanteloup, suo parente e suo successore nella sede di Bordò. Il 15 dicembre, mercoledì delle quattro tempora, egli fece a Lione una promozione di cardinali, nella quale ristabilì nelle loro dignità Giacomo e Pietro Colonna. De' nuovi cardinali ch'egli creò, nove eran francesi ed uno inglese. Il più notevole è questo inglese, Tommaso di Iorz, domenicano, provinciale in Inghilterra e confessore del re Edoardo. Egli diventò cardinale prete del titolo di s. Sabina. Lasciò diversi scritti, alcuni de' quali per la conformità del nome furono attribuiti a s. Tommaso d'Aquino. Il merito principale degli altri fu, a quanto pare, l'essere francesi, bene accetti al re o parenti del papa.

Infino ad ora noi abbiamo veduto salire la cattedra di s. Pietro uomini di tutti i paesi e di tutte le nazioni, siri, greci, traci, italiani, alemanni, loreni, francesi, inglesi, spagnuoli: ma, salendo il trono del pastore universale, essi dimenticavano che erano di un paese o di un popolo particolare; essi vi apparivano come quel re di Salem, come Melchisedecco, senza padre, senza madre, senza genealogia, colla sola

qualità di pontefici dell'Altissimo; da quel punto, la loro famiglia era il popolo romano; la loro diocesi era il mondo intero; essi pigliavano i loro consiglieri fra tutte le nazioni cristiane. Clemente V comincia una serie di pontefici alquanto diversi: la cosa che maggiormente si nota ne' suoi primi atti, la cosa che vi si nota quasi unica è che egli è guascone, suddito del re di Francia e del re d'Inghilterra, come tutti i cardinali da lui nominati. La maggior parte de' francesi che a lui succederanno, non avranno disegni più vasti; e da ciò nascerà uno scisma deplorabile, e dopo lo scisma una ripugnanza tradizionale negli elettori del pontificato supremo in eleggere un papa che non sia nato in Italia.

L'anno 1306 papa Clemente V si riserbò la provvigione di alcuni episcopati vacanti in Francia. Primieramente essendo vacata la sede di Langres fin dal precedente settembre, egli vi trasferì suo zio, Bertrando di Got, vescovo di Agen raccomandandolo al re; e collocò ad Agen suo nipote, Bernardo di Fargis, arcidiacono di Beauvais, con dispensa di età, perchè non era per anco giunto ai venticinque anni. In quella, sendo morto a Rouen il 6 aprile Guglielmo di Flavacourt, papa Clemente nominò a questa sede lo stesso Bernardo di Fargis, suo nipote, ripose il suo vecchio zio Bertrando ad Agen, donde l'aveva trasferito a Langres, e collocò in quest'ultima sede Guglielmo abate di Moissac, in cui pro scrisse alla corte. Finalmente, non essendosi potuto provvedere alla sede di Clermont a motivo di una elezione contrastata fra un domenicano, Bernardo Ganniac, e Rolland, prevosto di Clermont, avendo il secondo rinunziato alla sua elezione, il papa annullò l'altra e nominò all'episcopato Eberto Aycelin di Montaigu, nipote dell'arcivescovo di Narbona e di un'antica casa dell'Alvernia. Il re, a preghiera del papa, concedette la permissione della regalia.

Tre lettere del re al papa mostrano il loro perfetto accordo per la scelta di alcuni vescovi, quando le elezioni erano contrastate. Filippo lo ringrazia di avere sollevato alla sede di Auxerre Pietro di Belleperche, a quella di Bayeux Guglielmo Bonnet e a quella d'Avranches, Nicola di Lusarche. Queste tre chiese eran vacanti: Auxerre, per la morte di Pietro di Mornai, dotto nel diritto e del consiglio reale, morto nel 1306, dopo governate successivamente le diocesi d'Orleans e di Auxerre. Il suo successore, guardasigilli e attaccato alla persona del re, morì un anno dopo, nel 1307, e fugli surrogato Pietro des Gris.

La chiesa di Bayeux vacava da lungo tempo per la rinunzia e poscia per la morte del vescovo Pietro di Benais. Il suo successore, Guglielmo Bonnet, fondò il collegio di Bayeux a Parigi l'anno 1309, per dodici posti gratuiti, sei de' quali del Mans, perchè sua patria, con sei d'Angers, perchè aveva quivi studiato ed era stato fatto tesoriere di questa chiesa. Egli impose a questo collegio il nome dell'episcopato di Bayeux, perchè vi fu vescovo. Rispetto alla diocesi d'Avranches, non se ne fa parola, se non che la sede vacò da Goffredo Boucher, morto nel 1296, sino a Nicola di Lusarche promosso da Clemente V, nel 1305, e morto nel 1311.

A contentare il re, papa Clemente V rivocò il 1° febbraio 1306 la bolla *Clericis laicos* e le dichiarazioni fatte in conseguenza, a cagion degli scandali e degl'inconvenienti che avean prodotto e potevano pro-

durre ancora; e comandò si dovesse stare a quello che i papi precedenti avevano ordinato nel concilio di Laterano e negli altri concili generali contro quelli che fanno esazioni sulle chiese e sul clero. Noi abbiam veduto che Bonifacio VIII non faceva che rinnovar le ordinanze de' suoi predecessori, tra gli altri di papa Simmaco. Rispetto alla bolla *Unam sanctam*, Clemente V non la rivocò, come dicono a sproposito alcune storie; egli dichiarò solo, sotto la medesima data, ch'essa non soggettava più strettamente il re di Francia alla santa sede di quello che era in prima; ciò che è vero e distrugge soltanto l'interpretazione calunniosa che ne avean fatto i ministri del re, cioè che il papa pretendesse fare del regno di Francia un feudo della chiesa romana. L'anno stesso, Clemente V concedette al re Filippo le decime per cinque anni a fin di ristorarsi delle spese immense sostenute per la guerra di Fiandra. E gli aveva già rimesso tutte le gravezze imposte sul clero, perfin quelle che avean l'aspetto di esazioni.

Mentre era a Lione, Clemente V mostrò l'affetto che aveva per le lettere e la sua riconoscenza per la scuola ove le aveva nella sua gioventù coltivate. Lo studio del diritto era fiorente ad Orleans, quantunque non vi fosse per anco in questa città l'università. I giovani vi traevano a profittare dell'abilità dei maestri; e convien dire che la loro riputazione fosse grande, poichè Bonifacio VIII indirizzò loro la sua compilazione del Sesto, non facendo quasi alcuna differenza tra essi e i dottori di Parigi. Papa Clemente avea frequentato questa scuola; egli la stimava e le testimoniò la sua stima dichiarandola università, istituita sulle stesse norme e coi medesimi diritti di quella di Tolosa. Le bolle di questa erezione sono del 27 gennaio 1306. Il papa dice in esse che i dottori d'Orleans potranno fare costituzioni e statuti, eleggere un rettore, regolar le ore degli esercizi, punir gli studenti che contravvenissero ai regolamenti, ottenere la riparazione delle ingiurie fatte al lor corpo, sino ad usar ben anco la cessazione delle lezioni, se l'insulto non sarà riparato nello spazio di quindici giorni. Dichiara altresì che v'avrà un cancelliere il quale presterà giuramento, in presenza del vescovo, di non licenziare che buone persone, e senza esigere alcun dono, promessa o salario; che i licenziati ricevuti e approvati ad Orleans potranno leggere e insegnare dove che sia, nel genere di facoltà o di scienza in cui avranno preso il grado; che il vescovo sarà il giudice ordinario delle cause dell'università, con divieto di far tradurre alcun dottore o studente davanti al giudice secolare, se però il vescovo non l'avesse rimesso a questo tribunale; che finalmente non sarebbe permesso di porre in carcere chi che sia di questa scuola per sola cagione di debito. Del resto, in queste bolle non si parla che di due facoltà di diritto; e nondimeno il papa la chiama università e studio generale, certamente a motivo della larghezza de' privilegi e del diritto d'insegnare dove che sia dopo d'essere stato ad essa aggregato.

I dottori d'Orleans trovarono gran difficoltà a far confermare nella corte i lor privilegi e a farli gradire ai cittadini. Si comprende facilmente che il re pel timore di far torto all'università di Parigi non era ben disposto in favore di quella d'Orleans; ma rispetto ai cittadini non si sa concepire qual cosa potesse suscitarli contra un'istituzione

che in sostanza aggiungeva lustro alla patria e che doveva chiamarvi molti stranieri. Forse ei temevano che lo spirito d'indipendenza entrasse ne' cuori della gioventù quivi raccolta per gli studi e che la pubblica tranquillità ne venisse a patire.

Checchè ne sia, l'anno 1309, cominciando la scuola d'Orleans a formarsi e volendo esercitare i privilegi ch'erano a lei stati conceduti da Clemente V, fu una vera sedizione nella città. Il popolo corse in calca dai domenicani, ove i dottori si erano ragunati; si atterraron le porte, si gettarono sassi, si maltrattarono i professori e gli scolari: materia di processo tra la città e l'università. Furono fatti i richiami al parlamento di Parigi, il quale rendette il seguente anno 1310 severissima sentenza contra gli abitanti. Oltre un'ammenda di mille lire, essi dovevano andare processionalmente e col cero in mano al convento dei domenicani, ov'era avvenuto il tumulto, e là chieder perdono in ginocchio alla presenza di sei dottori e di sei studenti, lasciando stare la riparazione dei danni alla casa de' religiosi. Nondimeno non fu eseguito nulla di tutto questo. I dottori medesimi fecero grazia ai cittadini e si contentarono di sollecitare la conferma dei loro privilegi. Essi durarono assai fatica a riuscirvi; perchè Filippo voleva bene conceder loro il godimento de' privilegi conceduti alle università, ma non già il titolo di università nè il diritto di fare statuti. Le istanze dei dottori durarono due anni, e la loro perseveranza ottenne finalmente tutto quello che essi bramavano.

Con sua lettera del luglio 1312 il re confermò i privilegi quali Clemente V li avea dati; ma, affinchè non si stendessero più innanzi, era fatto divieto espresso di crear dottori di teologia ad Orleans, per la tema, diceva il re, che ciò recasse pregiudizio ai privilegi conceduti dalla santa sede all'università di Parigi. Era da credere che, avendo parlato il monarca, tutte le difficoltà fossero tolte; ma un popolo preoccupato è per così dire un nemico irreconciliabile. Volendo le facoltà di diritto godere ad Orleans quello ch'era stato loro promesso per l'accordo delle due potestà, gli orleanesi si levarono a romore quasi come la prima volta. Si andò di bel nuovo dal re, ch'era allora Luigi Utino. Questo principe ordinò il 10 giugno 1315 che fosse eseguito il decreto del parlamento del 1310 contra sei de' più sediziosi cittadini. Ma siccome un tal fatto non rendeva la calma nè alla città nè alle scuole, i professori abbandonarono il luogo e si ritrassero a Nevers, ove trovarono un popolo di quasi altrettanto difficile contentatura. Ecco quello che dice intorno a ciò l'antico storico del Nivernese: « I cittadini di Nevers accolsero la detta università d'Orleans e membri di essa in guisa che per qualche tempo vi dimorarono. Ma siccome il popolo di Nevers non è gran fatto dimestico e che tra gli scolari v'avevano alcuni male impressionati, quello non fece contesa di parole, ma in un certo dì molti cittadini di Nevers pigliarono incolleriti la cattedra del dottore, la portarono sul ponte e la gettarono nella Loira, dicendo che la ritornasse ad Orleans, dond'essa era venuta (1). » Tale insulto fu punito anch'esso con grosse ammende; ma le due facoltà esiliate e fuggitive pigliarono da ciò occasione di procurare il loro ritorno ad Orleans. Il re Filippo il lungo e papa Giovanni XXII interposero la

(1) Coquille, Hist. ducat. nivern.

loro potestà per farle ristabilire. Era il 1320; e da poi quel tempo esse vi continuarono le loro funzioni tranquillamente e con buon successo (1).

Dopo passato l'inverno a Lione, Clemente V ne uscì per avviarsi a Bordò. Nel febbraio 1306 andò alla badia di Clunì con gran corte e altrettanto grave spesa per l'abate, e il medesimo si dice facesse a Nevers ed a Bourges. Per tutto era un solo e grave lamento, quello delle spese immense che cagionava la presenza del papa e di tutta la corte; a tal che l'arcivescovo di Bourges, Egidio Colonna, rifinito e smunto dalle spese di quel ricevimento, fu ridotto a far gli uffici della sua chiesa come un semplice canonico, affine di ricevere le distribuzioni di cui aveva bisogno per vivere. Si racconta altra cagione della miseria di questo prelato; ed è che essendo obbligato di visitar la santa sede ogni due anni, e avendo mancato a ciò l'anno 1304 e 1305, papa Clemente gl'impose la tassa di trecento lire. Le antiche contese che tra Bourges e Bordò ardevano pel primato ebbero qualche parte nell'imposizione di un' ammenda così esorbitante in quel tempo.

Indi il papa passò a Limoges, ove stanziò presso i domenicani; di là mosse a Perigueux e poscia a Bordò. I tre cardinali che andarono a Parigi verso la pasqua di quell'anno sollevarono le stesse lagnanze nel clero. Perciò v'ebbero alcune assemblee di vescovi in diversi luoghi per deliberare intorno al modo di rimediare al male di cui si lamentavano le chiese. Il meglio era che il papa se ne andasse a Roma, ove sendo ogni cosa da poi lungo tempo regolata dall'uso, v'erano a temere minori spese e minori abusi.

(1) Hist. de l'égl. gall. l. 35.

I vescovi si acconciarono al parere del re e della corte. Filippo spacciò a Clemente Milone di Noyers, maresciallo di Francia e due gentiluomini per portargli le rimostranze del clero. Dal canto suo Clemente mandò al re Guglielmo, abate di Moissac, e Arnaldo d'Aux, canonico di Coutance, i quali rendettero la risposta di lui in data del 27 luglio a Bourges. Il papa dichiarava non aver nulla da rimproverarsi intorno a ciò, sì bene stupir grandemente che i prelati, suoi amici, non abbian fatte a lui direttamente le loro lamentanze, poichè egli vi avrebbe rimediato, e intanto avrebbe esaminato la condotta de' suoi nunzi e e delle sue genti.

Dal canto suo il re sapeva quanto fosse grande il malcontento del popolo e del clero, cagione delle monete ch'egli aveva in prima alterate, e volle nel 1306 rimetterle sul piede antico. Il sistema che si era adottato era poco acconcio a prevenir le sedizioni. Si battè una nuova moneta più forte e migliore, ma senza sopprimere o scemar di pregio l'antica, ch'era molto più debole e men buona. Quando bisognava pagar qualche debito o le pigioni delle case, i creditori e i proprietari non volevano ricevere che la nuova moneta; i debitori volevano che si contentassero dell'antica, il che suscitava moti continui a Parigi. Il re medesimo fu assediato nella casa del tempio e non fuggì da' mali estremi che facendo porre in armi la sua nobiltà e versando il sangue de' principali tra gli ammutinati.

Per calmare il popolo sempre adirato contra gli ebrei, accagionati di empietà orribili e che esercitavano usure manifeste, il re divolgò contra di loro un decreto di bando, colla confisca di tutti i beni, eccettuato quello che fosse loro assolu-

lamente necessario per trasportarsi fuori del regno. Gli ebrei possedevano ricchezze immense. L'incamerazione di questi tesori nel patrimonio regio fece credere nel pubblico che lo zelo di Filippo contra i nemici della religione non fosse molto disinteressato. Pare ch'egli non fosse il solo a profittarne. La regina Maria, vedova di Filippo l'ardito, partecipò delle spoglie degli ebrei; ma sentendo poscia qualche scrupolo intorno a ciò, papa Clemente, a cui ella si era rivolta, le comandò di applicare quel gran montare di danaro alla spedizione di Palestina (1).

Mentre la corte romana stanziava a Poitiers, Clemente V fu testimonio di un prodigio, che riconobbe, non ostante le conseguenze ch'egli doveva trarne contra sè medesimo. Ecco il fatto. La chiesa di Poitiers era stata governata da uno zelante vescovo che noi abbiam già mentovato: era Gautiero di Bruges, religioso di s. Francesco, uom retto e senza rispetto umano ogniqualvolta si trattasse della gloria di Dio. Nelle controversie pel primato tra gli arcivescovi di Bourges e di Bordò, Gautiero, quantunque suffraganeo di quest' ultima sede, riconosceva l'arcivescovo di Bourges qual suo primate. Bertrando di Got di poi Clemente V, teneva allora la sede di Bordò, ed Egidio Colonna quella di Bourges. Quest' ultimo prelato, il quale sapeva che il vescovo di Poitiers parteggiava per lui, lo incaricò di vietare, in suo nome, all'arcivescovo Bertrando di portare il titolo di primate d'Aquitania, e ciò sotto pena di scomunica in caso di disobbedienza. Il vescovo eseguì la sua commissione, credendo di obbedire al suo legittimo superiore, e non si curando gran fatto di risparmiare il suo metropolitano a' danni della giustizia quand' anche avesse potuto indovinare che il prelato ch' egli assaliva diventerebbe papa, come il fatto provò. Bertrando di Got, tramutato in Clemente V, vendicò la pretesa ingiuria fatta all'arcivescovo di Bordò: egli perseguitò Gautiero di Bruges da sovrano sdegnato, lo depose dall'episcopato e lo mandò a finir sua vita tra i frati minori di Poitiers. Gautiero non sopravvisse lungamente alla sua deposizione: egli morì con gran pietà come aveva vissuto; ma apparentemente per zelo a pro dell'episcopato oltraggiato nella sua persona e per affezione alla sua chiesa privata del suo pastore legittimo, prima di morire fece un' appellazione al giudizio di Dio, nella quale erano menzionati tutti i cattivi trattamenti che aveva ricevuti dal papa, e volle essere sepolto con nell'una mano il foglio in cui era scritta tale sua appellazione. I frati francescani di Poitiers lo seppellirono nella loro chiesa.

Gautiero era morto il 21 gennaio 1307. Il papa giunse due mesi dopo a Poitiers. La memoria dell'appellazione interposta al giudizio di Dio era fresca, e se ne faceva un gran dire. Clemente fu tentato da una curiosità, da cui la sola politica avrebbe dovuto sanarlo; egli cedette alla tentazione e volle vedere se il vescovo morto aveva effettivamente in mano un tale atto d'appello di cui si menava sì gran romore. Risolvette perciò di andar la notte nella chiesa de' francescani: poche persone ve lo accompagnavano; pigliò soltanto seco uno de' suoi scudieri ed un arcidiacono della città: giuntovi, si apre il sepolcro e si trova il cadavere con la cedola fatale nella mano: l'arcidiacono vuol pigliarla per farla leggere al papa,

(1) Hist. de l'égl. gall. l. 35.

ma sente resistenza. Il papa fa ordinare al morto dall' arcidiacono, di ceder la carta, sotto promessa di rimettergliela fedelmente dopo letta; il morto apre la mano e lascia che si pigli la domandata carta: l'arcidiacono prende l'atto e lo dà al papa, indi vuole uscire dal sepolcro, ma una forza superiore par che lo rattenga, e non gli è fatta facoltà di andarsene se non dopo rimesso il foglio nella mano del vescovo, più formidabile così nella polvere della tomba, che non era sotto la tiara colui di cui egli aveva provato lo sdegno. Clemente V non s'indurò sopra un fatto che lo toccava sì forte: egli adorò le disposizioni dell'Onnipotente; e comandò fosse decorata la tomba del venerando vescovo, rovinata poscia dalle guerre. Questo racconto n'è stato conservato sotto forma autentica da un canonico di s. Croce di Loudun, il quale testimonia di averlo udito dalla bocca dello scudiero di Clemente. Quest'ufficiale ch'era stato presente protestò al canonico, sotto la religione del giuramento, che tutte le circostanze del fatto, quali le abbiamo raccontate, erano vere (1).

Clemente V ebbe a Poitiers un abboccamento con Filippo il bello. Tutti i favori conceduti sino allora dal nuovo papa non avean potuto spegner l'odio del re contra Bonifacio VIII. E ciò è chiaro; perocchè quello che si perdona con maggior difficoltà agli altri, sono gli oltraggi loro fatti. Nell' abboccamento di Poitiers, Filippo dimandò pertanto a Clemente di cancellare il nome di Bonifacio dal catalogo de' papi e di farne bruciare il suo corpo e le ossa, offerendosi di provare colla testimonianza de' propri cherici di questo pontefice ch' egli era stato infetto di eresia e brutto di diversi altri delitti. Clemente V e i cardinali furon sorpresi di dimanda così ingiusta e che non si poteva concedere che con empietà e a gran disonore della chiesa. Rispetto alla colpa di eresia, di cui il re voleva bruttar Bonifacio VIII, Clemente dichiarò che il libro delle decretali, di cui Bonifacio era autore, faceva conoscere bastantemente la falsità di tale accusa e la sincerità della sua fede. Oltre queste ragioni, Clemente fece comprendere al re che non si poteva far tenere Bonifacio come falso papa senza vituperare al tempo stesso i cardinali da sè creati, e ch' eran gli stessi dai quali era stato fatto papa egli medesimo (2). E per meglio ammansar l'animo del re, fece una bolla colla quale gli concedeva di nuovo intero perdono degli eccessi che avea commesso e fatti commettere contra Bonifacio, distendendo questa grazia sopra lo stesso Nogaret e i suoi complici che avevano arrestato quel papa, e rimettendo loro sì fatto attentato, mediante una penitenza legittima che sarebbe loro imposta (3).

Il re Filippo parve soddisfatto di questo procedere; ma, andati appena due anni, stretto da Nogaret e da altre persone del suo consiglio, si rifece da capo a chieder che l'affare fosse discusso e giudicato in un concilio ecumenico. Clemente fece in guisa che il principe rimettesse a lui interamente la decisione con sue lettere scritte da Fontainebleau nel febbraio del 1311 (4). In seguito di che il papa, in un concistoro tenuto ad Avignone, dopo pigliate le necessarie informazioni dichiarò e pronunziò che Bonifacio VIII era stato sempre buon cattolico, netto da ogni eresia, e che do-

(1) Duboulai, p. 110. Hist. de l'égl gall. l. 35.

(2) S. Antonin., Hist. part. 3, tit. 21, c. 1.
(3) Raynald, an. 1307. (4) Ib. an. 1310, n. 2.

veva essere considerato e tenuto qual vero e legittimo papa. Rispetto al processo che il re Filippo, persuaso da' suoi ministri, avea fatto cominciare contra la memoria di Bonifacio, e ai trattamenti ingiuriosi fatti in passato alla persona di lui dai Colonna o altri della parte di questo principe, la memoria ne sarebbe abolita, gli scritti arsi, con divieto ad ogni persona, di qualsivoglia dignità o preminenza ch'essere potesse, di conservarne sillaba sia in originale, sia in copia, sotto pena di scomunica (1). Così fu terminata allora quell'odiosa contesa che aveva per sì lunga pezza scandalizzati i fedeli (2).

Dopo la divisione dell'impero di Carlo Magno, sotto i suoi nipoti nei regni di Francia, di Lorena e di Alemagna, la città di Lione, che non facea parte della Francia, era diventata città libera e indipendente sotto il governo anche temporale del suo arcivescovo e del suo capitolo. Al tempo di Filippo il bello surse qualche controversia tra i cittadini di Lione e i tribunali dell'arcivescovo. Filippo, come buon vicino, se ne giovò per confiscare la sovranità dell' arcivescovo e dichiarar Lione riunita colla Francia (3). Questo era, come si vede, in virtù di quell'assioma della politica moderna: Quando il vicino ha qualche contesa in casa sua, sia suscitata da esso o da te, tu hai il diritto di confiscar la sua casa per rimettervi la pace.

Un altro affare levava allora gran romore, che non è per anco spento del tutto: dico l'affare de' templari. Pare che questi religiosi guerrieri non avessero meritato lungo tempo gli elogi che s. Bernardo faceva di essi allora che stese gli statuti del loro ordine. Sin dal 1155, due anni dopo la morte di s. Bernardo, Guglielmo di Tiro riferisce un fatto che è lungi assai dal fare ad essi onore: Un principe musulmano di Egitto, fuggendo una ribellion popolare, era caduto nelle mani dei templari. Essi gli fanno credere che se si fosse fatto cristiano, avrebbe ricuperata la sua libertà. Il principe musulmano studia le lettere latine, i principali articoli della fede cristiana e dimanda a grande istanza il battesimo. Allora i templari lo vendono per sessantamila monete d'oro a' suoi nemici, i quali lo mettono in brani (4). Altro fatto non meno significativo. Il capo degli assassini, il vecchio della Montagna, che si faceva pagar tributo dagli altri sovrani, pagava quello di duemila monete d' oro ai templari. L'anno 1173, il vecchio della Montagna, forse per liberarsi da questo tributo, ebbe voglia di abbracciare il cristianesimo. A tal fine egli mandò un ambasciatore al re Amalrico di Gerusalemme, il quale n'ebbe una gran gioia, e per agevolare un sì gran bene, era pronto, si diceva, a pagar egli stesso ai templari il tributo annuale di due mila monete d'oro. L'ambasciatore se ne ritornava contentissimo, allorchè fu assassinato da un templario, per parere, si disse, de' suoi fratelli (5). Verso la metà del secolo decimoterzo, Federigo diceva di loro: Allevati nelle delizie dei baroni dell'oriente, i templari sono ebbri d'orgoglio: io so da buona fonte che diversi sultani insiem coi loro principali sono stati ricevuti volentieri e con gran pompa nell'ordine, e che i templari medesimi hanno loro permesso di celebrare le loro supersti-

(1) Sponde, an. 1310, n. 3, 4.
(2) Sommier, Hist. dogmat. du saint-siége, l. 12.
(3) Menestrier, Hist. de Lyon.
(4) Guill. Tyr, l. 18, c. 9.
(5) Ib. l. 20, c. 32. Iac. de Vitri.

zioni coll' invocazione di Maometto e con pompa secolare (1).

Rispetto ai costumi, tradizioni popolari hanno trasmesso la loro fama sino a' dì nostri, per esempio, bere come un templario. Tritemio ci fa sapere, verso la fine del secolo decimoquinto, che in Alemagna si diceva comunemente casa di templario per casa di crapola (2). E oggidì ancora, nel bel mezzo del secolo decimonono, è in Lorena un certo villaggio, in passato città, in cui si è conservata sempre viva la tradizione che le giovani e le donne non potevano con onore e sicurezza passare pel quartiere del tempio.

Perciò verso l'anno 1273, papa s. Gregorio X, ne' suoi disegni di riforma per gli ordini religiosi, pensava di unire insieme i templari e gli spedalieri (3). L'anno 1289 fu dato il medesimo consiglio a Nicolaò IV, il quale si dice abbia scritto ai capi dei due ordini ed ai principi cristiani (4). Clemente V faceva il pensiero medesimo. Ma sotto il suo pontificato il male si appalesò interamente e parve fuor d'ogni rimedio.

Si racconta in due maniere come fu scoperto il segreto. Giovanni Villani e quelli che lo hanno seguìto affermano esserne stato cagione il malcontento di due cavalieri. Il primo era un priore di Montfaucon, provincia di Tolosa, uomo di cattiva vita e condannato dal gran maestro per motivo di eresia a prigione perpetua. L'altro, chiamato Noffodei, fiorentino, vi si trovava relegato anch' esso dal prevosto di Parigi per altri delitti. Questi due sciagurati, per riscattare la lor libertà, si posero in capo di appalesare ai ministri del re le empietà dell'ordine. Si aggiunge che questi delatori perirono poi sciaguratamente, ma che il re, sia per curiosità, sia per zelo, volle investigar profondamente la verità di tale accusa.

L'altro racconto tratto dalla sesta vita di Clemente V di Amalrico Auger di Béziers, priore di s. Maria d'Aspiran, diocesi d'Elne nel Rossiglione, è del tenore seguente: « Un certo Squin di Florians, borghese di Béziers, e un templario apostata furono presi e messi insieme pe' loro delitti in una ben munita prigione di un castello reale, del territorio di Tolosa. Siccome ambedue si aspettavano di essere dall'un dì all'altro condannati alla morte, ei fecero tra loro, come le genti di mare sbattute dalla tempesta, rivelarono le loro colpe l'uno all'altro. Il templario manifestò al suo compagno d' infortunio cose abbominevoli, ch'egli diceva aver fatte dopo entrato nell'ordine; cioè, di essere caduto in molti errori contro la fede e di aver commesso altri misfatti spesso replicati e che particolarizzò. La dimane stessa Squin fece chiamare l'ufficial regio di un altro castello, al quale dichiarò di avere a rivelare al re un segreto di tal importanza che ne trarrebbe maggior vantaggio che dal conquisto di un nuovo regno. Fatemi dunque, soggiunse egli, condurre incatenato alla sua presenza; poichè io non iscoprirò il mio segreto ad altri che a lui, me ne dovesse costare anche la vita. Non avendo l'ufficiale potuto nè colle carezze, nè colle minacce indurre questo prigioniero a rivelargli un tal mistero, scrisse ogni cosa al re, il quale gli comandò di condurre a Parigi Squin sotto buona guardia. Quest' uomo fu presentato al re, il quale trattolo in disparte, gli pro-

(1) Matth. Paris, p. 618.
(2) Io. Trithem., Annal. hirs. p. 109 et seq.
(3) Magn. chron. belg., apud Pistor. to. 3, p. 260. (4) Chron. Thomas. Annal. Eberhard., apud Canis. t. 1.

mise la vita, la libertà e buona ricompensa se diceva la verità. Il prigioniero gli raccontò esattamente ciò che aveva manifestato il templario apostata; sopra di che il re fece prendere alcuni templari, con ordine d'informarlo delle cose confessate da Squin, le quali si trovaron vere (1). » Tale è la narrazione dell'antico autore che abbiam nominato.

Checchè ne sia di questi due racconti, che nella somma si somigliano, come si trattava di un ordine religioso, il re stimò che fosse da parlarne al papa. E gliene discorse egli stesso a Lione allorchè Clemente vi fu incoronato l'anno 1305, e a Poitiers, nell' abboccamento che ebbero nel 1307. Intanto la voce di tale accusa venne agli orecchi del gran maestro e de' principali dell'ordine, i quali se ne lamentarono al papa e lo pregarono di render giustizia al loro corpo facendo fare formali processi. Clemente conviene di que' fatti nella sua lettera al re, in data del 24 agosto del medesimo anno 1307, nella quale dice che la cosa gli era parsa incredibile e fuor d'ogni verosimiglianza allora che il re gliene parlò; ma che, sulle istanze del gran maestro e de' cavalieri che lo pregavano d'informarsi della verità, sottoponendosi ad ogni sorta di pene se fossero trovati colpevoli, avrebbe il più presto cominciate le informazioni. E dimandava al re documenti intorno a quello che sapeva di quest'affare.

Filippo il bello temeva l'irresoluzione del papa, la lentezza de' suoi processi e il romore che potrebbe suscitare in Francia la scoperta della giustizia ch'egli volea far de' templari. Essi erano molto potenti e in parentela colle migliori case del regno; a tal che parve a lui pericoloso il differire l'informazion giuridica, a cui lo stringeva il suo confessore domenicano e inquisitore, e di cui i templari avean penetrato il mistero. Egli seppe altresì che alcuni di loro si apparecchiavano a raccogliere i beni loro e ad uscire di Francia.

Dopo pigliato il parere di alcuni teologi, il re fece portare a tutti i siniscalchi e prefetti del regno lettere segrete, con proibizione, sotto pena della vita, di aprirle se non nel giorno indicato, e coll'ordine di eseguire immantinente i suoi voleri, cioè di porsi in armi e arrestar tutti i templari del loro distretto e di chiuderli sotto sicura guardia nei forti. La cosa fu eseguita esattamente lo stesso giorno ed alla stess'ora, il venerdì 13 ottobre 1307. Si carcerò ben anco il gran maestro dell'ordine, giunto da poco da Poitiers al tempio, a Parigi. Era Giacomo di Molai, gentiluomo di Besanzone. Egli tornava da Cipro, ove si era segnalato nelle guerre contro gl'infedeli e aveva condotto seco sessanta cavalieri, i più ragguardevoli de' quali erano Guido, fratello del Delfino dell' Alvernia, e Ugo di Peraldo. Il re s'impadronì immantinente del tempio, vi prese sua stanza, vi depose il suo tesoro colle carte e fece pigliar nel regno tutti i beni de' templari, di cui s'impadronì (2).

A questo racconto, nel quale si accordano gli storici, noi aggiungeremo alcune circostanze tratte da Giovanni, canonico di s. Vittore, contemporaneo, il quale ha potuto, pare, essere testimonio di veduta di diversi fatti che narra. Questa spedizione, dice egli, fu eseguita il dì medesimo. Il gran maestro era stato lungo tempo a Poitiers, ov'era il

(1) Baluz., Pap. aven. t. 1.
(2) Nangis continuat., an. 1307, apud d'Acheri, t. 3. Baluz. t. 1, p. 100. Dupuy, Hist. de la condamnation des templiers, p. 10 et 100.

papa, donde era andato a Parigi. Alcuni cardinali erano da lunga pezza convenuti della sua carcerazione e ne lasciavano l'esecuzione al re Filippo. Il fatto maravigliò tutta la Francia, regolato com'era dalla corte romana, comandato dal re ed eseguito da Guglielmo di Nogaret e Rinaldo di Roye. Il re fece porre nelle case dell'ordine guardie incaricate di render conto, a tempo e luogo, a lui ed al papa de' beni mobili ed immobili de' templari. La cagione della loro prigionia fu veramente l'accusa d'eresia, di bestemmia, di dispregio di Gesù Cristo e della fede cristiana e insieme del peccato contro natura: cose scoperte da lunga pezza da alcuni grandi di quest'ordine e da certi nobili ed altri che erano stati templari, e che Nogaret fece prendere in diversi luoghi del regno perchè servissero di testimoni. Egli li fece guardare per assai tempo e segretamente a Corbeil col parere del domenicano Imberto, confessore del re. Essi erano pronti a provare arditamente che i delitti di cui abbiam parlato erano in uso nell'ordine e attaccati allo spirito di quella professione. Questi accusatori furon tenuti in prigione a Corbeil, insino a che il gran maestro e gli altri cavalieri, prigionieri anch'essi, ebbero confessato, in parte almeno, sì fatti delitti.

La dimane stessa della prigionia de' cavalieri, cioè il sabbato 14 ottobre 1307, si tenne un'assemblea nel capitolo di Nostra Signora di Parigi, alla quale convennero i dottori dell' università, i canonici di questa chiesa, Guglielmo Nogaret, il prevosto di Parigi e alcuni altri officiali del re. Il signore di Nogaret che aveva il principal carico della cosa, raccontò il fatto e i cinque enormi casi ond' erano accusati i templari.

« La domenica, 15 dello stesso mese, il re fece adunare nel suo giardino il clero e il popolo delle chiese parrocchiali di Parigi, a' quali si fece un discorso in forma di manifesto, con cui, affine di prevenir lo scandalo per la prigionia così improvvisa de' cavalieri, i quali erano avuti in grande estimazione per lo splendore delle loro ricchezze e dignità, si esposero i motivi della loro cattura e si toccarono i cinque casi ond'erano maggiormente gravati (1). » Tutto questo consta dalla relazione di Giovanni di s. Vittore.

Breve tempo appresso, il re determinato a seguitar vivamente il processo, col parere del suo consiglio, de' principi e de' prelati, qual difensore della fede e della chiesa, diede commissione a Guglielmo di Parigi, altramente Imberto o Umberto, domenicano, suo confessore ed inquisitore in Francia, perchè pigliasse tutte le informazioni ed esaminassse i cavalieri imprigionati a Parigi. Questo esame si fece per autorità del re, senza consultare il papa.

Non si perdette punto di tempo. L'inquisitore co' suoi associati interrogò a Parigi in diversi giorni del 1307 sin centoquaranta cavalieri, i quali convennero de' seguenti fatti; poichè noi non possiamo dispensarci dal riferire in succinto ciò che altri storici espongono con molte parole sopra atti che hanno di fatto tramandato alla posterità queste nequizie (2).

Le disposizioni si riducono dunque in sostanza ad empietà strane e disonestà abbominevoli.

1° Si accusavano i templari di rinnegar Gesù Cristo all'atto del loro ricevimento nell'ordine e di sputar

(1) Baluz. t. 1, p. 8 et seq.
(2) Hist. de l'égl. gall. l. 36. Dupuy, p. 17 et seq. Baluz. t. 1, p. 591; t. 2, p. 115.

sulla croce. Quasi tutti, perfino il gran maestro, Giacomo di Molai, confessarono il rinunziare a Gesù Cristo che facevano entrando nell'ordine, o poco dopo, con oltraggi al crocifisso. Alcuni dissero ch'erano stati a ciò costretti dai tormenti e dalla prigionia.

2° Si accusavano di abbandonarsi tra loro alle più gravi brutture, con divieto di avere abitudini altrove per timore di essere scoperti e levar romore di sè. Alcuni confessarono queste abbominazioni; e altri certe infami e detestabili libertà risguardate siccome cerimonie del ricevimento nell'ordine.

3° Si accusavano di adorare una specie d'idolo dorato e inargentato ne' loro capitoli generali. Taluni convennero di averlo veduto e adorato. Ne descrissero anzi la figura agli astanti, come di una testa che aveva una gran barba, uno sguardo terribile, quattro piedi, e ch'era allora a Monpellieri. Aggiunsero altre superstizioni, come quella di un cordone magico di cui si cingevano i lombi.

4° Alcuni dicevano che queste spaventevoli costumanze erano state introdotte da un gran maestro, il quale, essendo preso dai saraceni comprò la sua libertà promettendo di far osservar questi usi in tutto l'ordine; il quale gran maestro era secondo gli uni Roncelino, e secondo altri Beraldo. Alcuni degli accusati dissero che queste sacrileghe pratiche eran cominciate da quarant'anni al più.

5° V'avevano, si diceva, statuti segreti dell'ordine, ove ogni cosa era scritta, sotto pene terribili per chiunque rivelasse il mistero. Alcuni dissero che li avean veduti, quantunque tardi, e poco prima di essere arrestati.

È certo che tutti i centoquaranta accusati, eccettuati tre che negarono ogni cosa, confessarono senza esservi sforzati, i due primi articoli. Alcuni dissero che aveàn procurato di espiare le loro colpe colla confessione ai penitenzieri e col digiuno; che avean ben anco fatto pensiero di abbandonar l'ordine, o almeno di andare a Roma al giubileo del 1300 per farsi assolvere.

Questo interrogatorio, fatto a Parigi nel 1307, fu seguito da diversi altri nelle province, soprattutto a Troyes, a Bayeux, a Caen, a Rouen, al Pont-de-l'Arche, a Carcassona, a Cahors, a Bigorre. L'inquisitore, Guglielmo di Parigi, presiedeva alle informazioni, sia da sè, sia col mezzo de' suoi delegati. Dappertutto i templari si accordavano nelle medesime risposte sulle empietà e sulle abbominazioni imputate (1). Ma pare che tali esami particolari non si facessero con tanta prontezza: il papa aveva arrestato ogni cosa.

Ciò appare da più lettere di Clemente V. La prima, del 27 ottobre 1307, rappresenta a Filippo il bello, che, essendo i templari un corpo religioso e dipendente immediatamente dalla santa sede, il re non dovea costituirsene giudice, nè confiscare i loro beni e arrestar le loro persone. In altra lettera del 1° dicembre, il papa prega questo principe a tenersi nell'affare de' templari a quello che gli diranno i cardinali da sè mandati a Parigi. Erano Berengario di Frédol e Stefano di Suisi, incaricati dal papa di far cessare il re dal processare i cavalieri e indurlo a rimettere essi e i loro beni nelle mani di Clemente, e il giudizio a' commissari che egli nominerebbe a tale effetto. Ma il papa mostrò soprattutto il suo malcontento contra Guglielmo di Parigi, il quale aveva ripigliato il processo de' templari:

(1) Dupuy, p. 81 et seq.

egli trattò tal fatto come attentato contro l'autorità della santa sede, e sospese su tale affare tutte le potestà de' prelati e degl'inquisitori di Francia, avocando tutto al suo tribunale (1). Cosa che lo stesso Clemente V ci fa sapere in una lettera a tutti i vescovi del 5 luglio 1308. La risposta de' prelati e degl'inquisitori consistette nel far comprendere al papa che il male era parso di tal natura da non patir ritardo: che i delitti de' templari mettevano la fede in pericolo; e che finalmente i processi fatti contra di loro provavan chiaro che non si era potuto usar troppa diligenza per prevenire i loro cattivi disegni (2).

Malcontento anch' esso di questo procedere del pontefice, il re si lamentò che sua santità sembrasse così indifferente a secondare un processo giustissimo, e mostrasse sì grande ardore in sospendere le potestà dei vescovi. Egli disse che tollerare i malvagi è autorizzare in certo qual modo i loro delitti; che sua santità avrebbe dovuto piuttosto incuorare i prelati a fare il loro dovere nelle proprie diocesi per estirpare un ordine infame; che la loro presenza li metteva maggiormente in istato d'istruirsi della sostanza e delle particolarità di questo mistero d'iniquità che sua santità stessa, la quale menerebbe l'affare in lungo e darebbe agio agli accusati di variare nelle lor deposizioni, come cominciavano già a fare, e a cercar protettori presso di lei; che in sostanza il re di Francia non si levava qual delatore o accusatore dell'ordine dei cavalieri, ma qual difensore e vendicatore della fede e della chiesa; ministero di cui egli doveva render conto a Dio (3).

Filippo intanto, a non aspreggiar papa Clemente e perchè l'universale vedesse la sincerità colla quale egli si era condotto in questo affare consentì a tutto quello che dimandavano i due cardinali. Egli fece osservare al papa, nella sua risposta del 24 dicembre 1307, che, essendo affatto alieno dal recare alcun pregiudizio ai diritti della chiesa ed ai suoi propri (ch' egli voleva conservare nella loro interezza), aveva dato nelle mani de' cardinali legati le persone de' cavalieri, che rispetto ai loro beni mobili ed immobili, ei li faceva custodire perchè fossero impiegati intieramente al soccorso di Terra santa; che in tale disegno egli aveva eletto a custodia ed alla riscossione di questi beni persone di probità che non erano suoi propri agenti e che ne renderebbero un conto fedele (4).

Il re fece più: mandò a Poitiers alcuni de' principali templari, affinchè il papa sapesse dalla lor bocca la giustizia del suo procedere. Il papa interrogò que' templari e altri dell'ordine, settantadue di numero, e rimase grandemente sorpreso in vedere che le loro confessioni eran precisamente conformi a quelle che erano state fatte nelle informazioni comandate dal re. Egli fece stender per iscritto le lor deposizioni. Questi sciagurati comparvero in pieno concistoro, e udita la lettura degli atti renduti in loro lingua, confermarono pubblicamente la verità delle loro deposizioni contro sè medesimi e vi persistettero al cospetto di Pietro, vescovo di Palestrina, dei due legati inviati a Parigi e di tre altri cardinali. Il papa convenne, nella stessa bolla donde noi caviam questo racconto, che uno de' cavalieri dell'ordine venne a confessargli tutte le nequizie che aveva riconosciu-

(1) Dupuy, p. 11, 100, n. 2, 3. Baluz. t, 2, p. 112. (2) Spicileg. vet. edit. t. 10, p. 357.

(3) Dupuy, p. 11-13, 78.
(4) Baluz. t. 2, p. 113.

te in questo corpo, e ciò alla presenza di un cardinale nipote di Clemente, Raimondo di Got, il quale scrisse questa deposizione. Questo cavaliere era domestico del papa stesso (1).

Tante confessioni eguali non sforzate e tali da far fremere, la sincerità colla quale il re ne avea usato e i lamenti che venivan da tutte parti contro i templari aprirono gli occhi a Clemente V. Egli levò finalmente la sospensione che aveva fatto significare agli ordinari ed agli inquisitori di Francia. La sua bolla 5 luglio 1308, data da Poitiers e diretta a tutti i vescovi ed inquisitori francesi, è tanto più notevole perchè vi si vede la serie semplicissima dei fatti che abbiamo raccontato. Levando la sospensione, il papa permette ad ogni vescovo nella sua diocesi ed a ciascun inquisitore di esaminare i templari del distretto; ma riserva il lor giudizio canonico ai concili provinciali che terranno i metropolitani. Egli non vuole che questi concili prendano conoscenza dell'ordine intero: li fa solamente giudici de' particolari. Egli riserva a sè medesimo il processo e il giudizio del gran maestro e d'alcuni principali precettori, vale a dire commendatori o gran priori, senza i quali, dice egli, non si poteva istituire la causa generale di tutto l'ordine, cui a sè pure riserva; vuole finalmente che gli accusati siano sotto la guardia del suo nunzio, il cardinale vescovo di Palestrina, con tutta la facoltà di farli custodire in nome di sua santità e de' vescovi. Con altre lettere consecutive il papa voleva che i vescovi si associassero in questo esame due canonici delle loro cattedrali, due frati predicatori e due frati minori; che se si presentasser de' casi che non risguardassero l'eresia, ei procedessero secondo la sua autorità e giudicassero secondo i canoni. Finalmente ringraziava il re del modo sincero che aveva usato nel corso di questo affare, conformandosi ai voleri di sua santità (2).

Tuttavia, siccome l'affare era misto o composto di spirituale e di temporale, così non era possibile che il re, geloso de' suoi diritti e della sua autorità, che gli sembravan lesi da queste bolle, non ne mostrasse qualche malcontento. Ma avendo il papa espressamente dichiarato che ciò che aveva fatto o farebbe col mezzo de' suoi agenti intorno alle persone e ai beni degli accusati non potrebbe portar pregiudizio al re, ai prelati, ai baroni e ad altri francesi, pe' diritti di omaggi e di feudi che aveano sopra i templari, questa controversia fu sin d'allora quietata, e si calmò interamente nell'abboccamento del papa e del re, di cui parleremo (3).

Il papa, dal canto suo, avea preso a cuore il processo de' templari. Sin dall'anno 1307 egli aveva scritto al reggente del regno di Cipro, Amalrico, signore di Tiro, perchè facesse carcerar tutti i templari dell' isola. Il reggente rispose allora che la cosa avea patito qualche difficoltà; che i cavalieri si erano armati, ma che alla perfine si erano soggettati agli ordini del papa, e che, dopo rendute le loro armi, erano stati separatamente posti sotto buona guardia. Istruito da sè medesimo, dopo l'esame di settantadue cavalieri, che le accuse erano fondatissime, Clemente continuò di poi a dare i suoi ordini, per far imprigionare i cavalieri in tutto il mondo cristiano. La sua lettera al duca di Calabria, figlio primogenito del re

(1) Dupuy, p. 13, 103.

(2) Ib. p. 13. Spicileg. t. 3, in fol. p. 199.

(3) Ib. p. 16, 102.

di Napoli, è notevole in questo che sua santità dimanda che si segua l'esempio del re di Francia, il quale ha fatto carcerare tutti i templari del suo regno in uno stesso giorno. Egli scrisse la medesima cosa e apparentemente nel modo medesimo, ma in diversi tempi, soprattutto nel 1308, ai re ed ai sovrani di tutti i paesi del cristianesimo, Inghilterra, Scozia, Alemagna, Boemia, Polonia, Ungheria, Aragona, Maiorica, in tutta l'Italia, ovunque insomma si trovavano templari con ordine di dare particolarizzate informazioni, presso a poco come in Francia. In queste lettere circolari egli rende conto delle sue diligenze per conoscere intera la verità dei fatti. Egli dice in esse che il re di Francia fu il primo che facesse e continuasse la scoperta di cotesta corruzione universale nell'ordine de' cavalieri, e non faceva ciò per motivi di avarizia, poichè ben lungi dall'appropriarsi i lor beni, egli ha consentito di lasciarne l'amministrazione ai vescovi di Francia e la disposizione alla santa sede. Clemente entra poscia a particolarizzar le deposizioni che udì esso medesimo dalla bocca di settantadue cavalieri ed in particolare da uno de' suoi domestici, come abbiam detto. Egli racconta poscia le nuove informazioni che verrem narrando. Finalmente indica a' suoi commissari quattordici articoli sui quali vuole sieno interrogati i templari carcerati in ogni regno, provincia e diocesi. I quali quattordici articoli sono tratti dalle accuse fatte a' cavalieri e dalle confessioni che essi fecero già a Parigi sotto l'autorità del re e nel concistoro di Poitiers (1).

Perchè non si potesse rimproverarlo di cosa alcuna sulla carcerazion de' templari e sopra i processi che loro faceva il re, consultò un' altra volta la facoltà teologica di Parigi, la quale gli diede il suo decreto in data del 25 marzo 1307, vale a dire 1308 avanti pasqua, il giorno stesso in cui l' università fu testimonio di un esame. Il qual decreto porta che un principe laico non può far le parti di giudice intorno a colpe di eresia (se non n' è richiesto dal vescovo); ma che, in caso di pericolo urgente, egli può far carcerare gli accusati coll'intenzione di darli nelle mani della chiesa; che i militari i quali fanno professione di una religione approvata dalla chiesa devono essere risguardati come religiosi ed esenti; che i beni devono essere riservati pel fine che si sono proposto coloro che li diedero all'ordine (2).

Dopo questa consulta il re ed il papa operarono con viemaggiore accordo che prima. Gelosi della loro riputazione nel seguito di un affare che interessava un ordine così potente, in parentela da tutte parti colla prima nobiltà del regno, essi vollero evitare ogni rimprovero di animosità o d'imprudente precipitazione. Per proceder in ciò con maggiore senno, fu risoluto che avrebbero un abboccamento a Poitiers; era il 1308, e la seconda volta che il re si abboccava col papa in Poitiers. Per lo stesso motivo, Filippo volle fra via consultare tutti i corpi del suo regno; e perciò, prima d'andar difilato a Poitiers, egli raccolse un numeroso parlamento a Tours, al quale chiamò i deputati di tutte le città e castella di Francia, nobili ed artigiani, con ordine di trovarvisi al primo mese dopo pasqua, vale a dire nel maggio 1308. « Perchè Filippo, dice qui Giovanni di s. Vittore, per mostrare la rettitudine delle sue intenzioni e la saviezza del

(1) Dupuy, p. 110.

(2) Ib. preuv. 78. Baluz. t. 1, p. 8, 589.

suo procedere, volle sentire il parere di tutte le condizioni di persone. Perciò non contento di aver i giudizi deliberativi dei nobili e de' dotti, esigette quello de' borghesi e dei laici. Tutti questi deputati comparvero personalmente al tempo disegnato, e avendo udito leggere le deposizioni de' templari, li giudicarono degni di morte (1). »

Il re volle che i principali dottori dell'università di Parigi mandassero a lui la loro sentenza o la lor censura, colla confession del gran maestro e de' più ragguardevoli commendatori. Perchè l'università avea assistito a due esami de' templari, al tempio, il 25 marzo 1308, come abbiam detto, e in altra occasione, in cui il gran maestro ripetè tutte le sue confessioni ed insiem con lui diversi altri cavalieri. « L'università, continua lo stesso autore, incaricata di rispondere al re, si ragunò dunque per questo, il sabbato dopo l'ascensione, 25 maggio 1308; ella fece scrivere da un notaio le deposizioni de' templari, e le mandò a Tours colla copia d'una lettera circolare scritta dal gran maestro a tutti i cavalieri del suo ordine, nella quale partecipava loro d' aver confessata questa e quella cosa, e li esortava a far le medesime confessioni, come tali ch' erano stati sedotti da un antico errore. L'università unì a questi atti la sentenza che il re dimandava, ed è questa: Bisogna stare alla censura della santa sede, la quale ha il diritto speciale di giudicare de' fatti religiosi e delle eresie o d'altri delitti enormi (2).

» Finito il parlamento di Tours, il re partì per Poitiers, accompagnato da' suoi fratelli, da' suoi figli e da' suoi consiglieri. L' affare dei templari fu di nuovo agitato e maturamente ponderato tra il papa ed il re, alla presenza de' cardinali, del clero e d'altri. Si discussero le ragioni dall'una parte e dall'altra, le obbiezioni e le risposte, e si convenne alla perfine che il re farebbe amministrare e custodir da suoi ufficiali i beni de' templari sino a nuova deliberazione del papa e del re intorno all' uso che convenisse farne. Rispetto alle loro persone, fu conchiuso che il re non li punirebbe senza il consenso del papa, ma che li terrebbe sotto buona guardia, come aveva fatto, e che sarebbero mantenuti sulle rendite delle loro case sino al futuro concilio generale. Da quel punto il papa rimise i cavalieri nelle mani del re. Prima di tornare a Parigi, questo principe fece condurre a Poitiers il gran maestro ed altri cavalieri, a cui venner fatte conoscere le volontà del papa e del monarca. Furono tosto ricondotti nelle loro prigioni, ove dovevano rimanere sino a tenuto il concilio, che fu risoluto per l'ottava d'ognissanti, in capo a due anni, nel 1310, e intimato per quel tempo alle parti più remote della cristianità. Passò un lungo tempo a Poitiers in andate e ritorni, in discussioni d' altri affari, alcuni dei quali furono spacciati, e gli altri differiti o sospesi. Dopo di che il papa ed il re si separarono verso l'agosto 1308, il primo per andare in Guascogna e il secondo per tornare a Parigi (3). » Tal è letteralmente l' esposto di Giovanni di s. Vittore.

Nelle sue lettere circolari sopra citate, il papa assicura ch' era suo disegno di fare egli stesso l' esame al gran maestro e ai principali commendatori stati condotti a Poitiers; ma essendosi alcuni di loro ammalati fra via, in modo da non potere più reggere a cavallo, sua santità,

(1) Baluz. tom. 1, p. 8. Nangis cont. apud d'Acheri. (2) Baluz. e Duboulai, t. 4, p. 111.

(3) Duboulai, t. 4, p. 12, 13.

che desiderava sapere il vero delle deposizioni dalla loro bocca, aveva incaricati di far le sue veci i cardinali Berengario di Fredol, Stefano di Suisi e Landolfo Brancaccio, per istruirsene in suo nome e fargliene il rapporto per iscritto autentico, con piena potestà d' informare sui principali cavalieri e sugli altri, rispetto al corpo intero (Questo fu l'oggetto e l'ufficio di tutte le commissioni che Clemente nominò poscia). Finalmente il papa permetteva ai tre cardinali di assolvere il gran maestro e gli altri dalle censure, se dimandavan questa grazia. I malati eran di fatto rimasti a Chinon in Turena. Dopo comparso alla corte del papa il gran maestro ed i commendatori di Poitou, di Guienna e di Normandia erano stati ricondotti nella medesima città per subirvi l'esame dei tre cardinali. Esso avvenne nel modo che racconta il papa nelle sue bolle, e i due primi cardinali nella relazione che mandarono al re in questi termini:

« Noi ci recammo a Chinon, d'ordine del papa, per esaminar i prigionieri, cioè, il gran maestro, il comandante di Cipro, il visitatore di Francia, il commendatore di Guienna e del Poitou, e quello di Normandia, con piena facoltà d' informare tanto sui fatti personali quanto sullo stato di tutto l' ordine. Il sabbato dopo l'assunzione, 17 agosto 1308, il commendatore di Cipro fu chiamato, comparve, prestò il solito giuramento, poi confessò la rinunzia a Gesù Cristo e gli sputi sulla croce. Il commendatore di Normandia fece altrettanto per la rinunzia. La sera del medesimo giorno noi chiamammo il commendatore di Poitou e di Guienna, il quale domandò licenza di deliberare sino alla dimane. Egli confessò di aver promesso a colui che lo riceveva nell' ordine che se qualcuno de' frati gli dimandasse s'avesse rinunziato a Gesù Cristo, direbbe di sì. La domenica seguente, noi facemmo venire Ugo di Peraldo, al mattino, e in ultimo il gran maestro alla sera: dopo veduti gli articoli dell'esame, essi dimandarono a deliberare sino alla domane. In quel giorno frate Ugo, dopo il giuramento persistè nella confessione da sè fatta a Parigi, e specialmente riguardo alla rinunzia a Gesù Cristo, all' idolo che egli aveva veduto ed alle azioni illecite che aveva commesse, come mostra più lungamente l'atto della sua confessione. Finalmente, il martedì appresso comparve il gran maestro, e, dopo giurato e uditi gli articoli di informazione, convenne della rinunzia. Del resto, egli ci pregò d'ascoltare la confessione che voleva fare un frate suo servo ch' egli amava. Quando noi vedemmo il gran maestro pentito delle sue colpe, quantunque la nostra commissione a Chinon non risguardasse che i cinque nominati cavalieri, pure noi credemmo di poter indovinare l'intenzione del papa, e udimmo il frate servo, che, dopo fatto il giuramento, confessò la rinunzia, come vedrete più a lungo nei nostri atti stesi in forma autentica e improntati de' nostri sigilli. Tutti abbiurarono l'eresia e ci dimandarono l'assoluzione dalle censure. Noi la demmo a ciascuno in particolare. » I due cardinali finiscono la loro lettera in data del martedì 20 agosto, a Chinon, pregando il re di trattar favorevolmente i cinque cavalieri, in considerazione del loro sincero pentimento, soprattutto il gran maestro, Ugo di Peraldo, e il commendatore o gran priore di Cipro (1).

I tre cardinali tornarono a Poitiers per fare la loro relazione al

(1) Baluz. t. 2, p. 121. Dupuy, p. 51.

papa, a cui presentarono gli atti della procedura di Chinon. Dopo di che, Clemente non istette punto in forse a inserirne la somma nelle bolle circolari ch' egli diresse dappertutto, per ordinare le informazioni giuridiche intorno all'affare de' templari. Egli inserì anche i particolari di tutti i fatti imputati a questi cavalieri, di tutto il processo cominciato contro di loro, nella bolla di convocazione pel concilio di Vienna, indirizzata al re, a tutti i monarchi e a tutti i prelati del mondo; essa è in data 12 agosto 1308, l' anno terzo del suo pontificato, vale a dire della sua incoronazione, avvenuta il 14 novembre 1305.

Quanto alla sostanza, è la medesima bolla per tutti quelli a cui è indirizzata. I diversi esemplari non diversificano fra loro che pei nomi, per alcuni leggeri mutamenti di date e alcune aggiunte sia pei re, e i principi cristiani che il papa invita ad assistere personalmente al concilio, sia per gli arcivescovi e i loro suffraganei intorno al modo di procedere riguardo ai templari; per esempio, il papa aggiunge all'arcivescovo di Cantorberì queste parole:

« Non potendo noi stessi instituir l'esame in tutti i luoghi ove l'ordine è sparso, noi incarichiamo voi e i vescovi, ciascuno nella sua diocesi, di far citare pubblicamente tutti i templari che si troveranno in ogni distretto, e d'interrogarli insiem cogli aggiunti che noi nomineremo, sugli articoli che vi mandiam qui uniti e sopra ciò che voi giudicherete più conveniente. Noi vogliamo inoltre che, giusta queste informazioni, voi pronunziate in concilio provinciale e secondo i canoni la sentenza di assoluzione o di condanna, ammettendo gl'inquisitori deputati da noi, se vogliono assistere agli esami ed alla sentenza. » Il papa eccettua il gran priore d'Inghilterra, al quale riserva altri esaminatori. Questa maniera di procedere è la medesima che il papa avea già raccomandato agli arcivescovi e vescovi di Francia, dopo la sospensione levata colla sua lettera del 5 luglio 1308, per far ricominciare le informazioni già fatte, per l'autorità del re, dall'inquisitore, accompagnato da alcuni gentiluomini; procedura ch'era dispiaciuta molto al papa.

Rispetto a' commissari notati dal papa per ciò che risguardava tutto il corpo de' templari, si è veduto ch' erano diversi dagli arcivescovi che dovevano giudicar le persone in concilio. I commissari ch'egli nominò per la Francia e soprattutto per la provincia di Sens, furono l'arcivescovo di Narbona, i vescovi di Bayeux, di Mende e di Limoges, con Matteo di Napoli, Giovanni di Mantova, Giovanni di Montlaur, tutti e tre arcidiaconi, il primo di Rouen, il secondo di Trento e il terzo di Maghelona, e Guglielmo Agarone, prevosto d'Aix. Questi otto commissari si rendettero a Parigi durante la vacanza della sede di Sens per la morte di Stefano Becard, avvenuta il 29 marzo, sabbato santo del 1309.

Giunti a Parigi nell'agosto 1309, gli otto commissari del papa cominciarono a procedere contro i templari. Sin dall'8 di questo mese essi citarono tutto l'ordine di Francia a comparire alla loro presenza il primo giorno dopo s. Martino, nella sala del vescovado. La dimane essi mandarono la citazione nelle province di Reims, di Rouen, di Tours, di Lione, di Bourges, di Bordeaux, di Narbona e di Auch. Rispetto alla provincia di Sens, essi vi erano andati in persona, perchè così aveva comandato il papa (1): è a dire che

(1) Dupuy, p. 40, 115.

in questa parte il male fosse più grande che per tutto altrove. Il 22 novembre di quell'anno stesso 1309, era un sabbato, i commissari tennero il lor tribunale nella sala del palazzo vescovile di Parigi.

« Un uomo, dicon essi nell' atto del lor processo verbale, si presentò in abito secolare, asserendo che veniva per l'affare de' templari. Interrogato sopra il suo nome, la sua condizione e la causa del suo arrivo, rispose che si chiamava Giovanni di Molai e ch'era della diocesi di Besanzone: e mostrò un sigillo che assicurava essere il suo, sopra cui era impresso il suo nome. Egli aggiunse ch'era stato templario, che ne aveva portato l'abito per ben dieci anni, e che poi era uscito dall'ordine; ma che sull' anima sua e sulla fede egli non aveva nè veduto nè saputo il menomo male in quest'ordine: che, del resto, egli veniva a presentarsi a' commissari, pronto a fare e a dir tutto quello che lor piacesse. Interrogato se veniva a difender l'ordine, che in tal caso dicesse ogni cosa con sincerità, perchè erano disposti ad ascoltarlo favorevolmente, egli rispose ch' era venuto appunto per questo, e che era ben contento di saper ciò che si voleva fare dell' ordine ch' egli pretendeva difendere, chiedendo con istanza che si facesse di esso quello che si voleva, ma che si cominciasse per provvederlo del necessario, perchè egli era povero. A vederlo e ad udirlo, parve loro un uomo semplice e quasi fuor di senno. I commissari non andarono più avanti nel processo e lo consigliarono a portarsi dal vescovo di Parigi, il quale era incaricato di ricevere i fuggitivi dell'ordine e di mantenerli. Dopo di che egli si ritirò (1). » Questa narrazione fa comprendere che questo Giovanni di Molai, il qual era imbecille o simulava di esserlo, vestito oltreciò alla borghese, e che si presentava da sè medesimo, non era il gran maestro Giacomo di Molai, prigioniero. Egli sarà forse stato suo parente.

Il vero gran maestro, Giacomo di Molai, fu tratto dalla prigione e condotto il 26 dicembre ai commissari nel medesimo luogo. Il vescovo di Parigi gli avea letto la citazione, ed egli aveva risposto che volea comparire. I commissari gli dimandarono s' era suo disegno di difendere l'ordine. La sua risposta fu « che l'ordine era confermato e privilegiato dalla santa sede, a tal che parea a lui cosa molto strana che la chiesa romana volesse procedere così precipitosamente alla perdizione di esso, dimenticando che la sentenza di deposizione contro Federigo era stata differita per ben trentadue anni. Aggiunse che non aveva la dottrina e l' ingegno che bisognavano per difender l'ordine da sè solo, ma che farebbe ciò il meglio che avrebbe potuto; che del resto egli si riputerebbe e sarebbe degno d'essere riputato un tristo e un' anima vile, se non prendesse a sostener la causa di un ordine da cui egli avea ricevuto tanti beni ed onori, per difficile che sembrasse una tale difesa a lui, prigioniero del papa e del re, che non aveva nulla, neppure un soldo da impiegare per difenderlo, e che pari agli altri cavalieri non si trovava avere al proprio uso se non le cose che venivan loro fornite. Il perchè dimandava soccorso e consiglio, essendo sua intenzione che la verità delle accuse onde si gravava il suo ordine fosse non solamente conosciuta da essi commissari, ma in tutta la terra, dai re, dai principi, prelati, duchi, conti e baroni; confessando nondimeno che i suoi

(1) Dupuy, p. 122.

confratelli erano stati troppo duri nel sostenere i lor diritti contro diversi prelati; che in sostanza egli era pronto a riferirsi intorno a ciò alle deposizioni ed alle testimonianze dei re, dei principi, dei prelati e de' signori, ma che l'affare era difficile e che non aveva seco a consigliere altro che un buon frate servitore (1).» I commissari gli dissero pensasse sodamente alla difesa ch'egli intendeva di fare, ma ricordasse quello che avea già confessato così contro sè medesimo come contro il suo ordine; essi non pertanto esser disposti a riceverlo qual difensore, se persisteva a volerlo essere, e ben anco a concedergli una dilazione, se bramasse deliberare maggiormente; voler nonpertanto che egli sapesse come in fatto di eresia e d'infedeltà si dovea procedere semplicemente senza avvocati e solennità di forma giudiziaria.

A dargli agio a deliberare pienamente, essi gli fecero lettura del loro incarico e d'altre lettere apostoliche sull' informazione intorno ai templari; e gli fu esposta ogni cosa in lingua volgare. Quando si venne al racconto del processo di Chinon, nel quale il gran maestro avea confessato tutto contro il suo ordine, alla presenza di tre cardinali delegati dal papa a sostener le veci di sua santità, egli fece due volte il segno della croce e mostrò d'esser assai stupefatto intorno a cotesta confessione notata nelle lettere apostoliche. Egli disse fra l'altre cose«che, se i commissari dinnanzi a cui parlava fossero altre persone, egli saprebbe rispondere in altro modo; » e perciò i commissari avendogli risposto che non eran persone da accettare sfide militari, il gran maestro ripigliò che non voleva dir questo; ma che piacesse a Dio che si usasse con genti così perverse come i saraceni ed i tartari usano in simil caso, tagliando loro il collo o mettendoli in due. Ed è che egli trattava da calunniatori quelli che allegavano le sue proprie confessioni. Finì questa conferenza dimandando una dilazione sino al venerdì seguente; la quale non solo gli fu conceduta, ma gli si profferse anche un termine più lungo se così bramava. Poscia l' apparitore fece la proclamazione come i giorni precedenti, per invitare a comparir quelli che volessero difender l'ordine; ma non fu alcuno che si presentasse.

Venuto il venerdì, il gran maestro fu condotto, com'era già stato, dal carceriere di Poitiers e da Giovanni di Jamville, usciere del re, guardia de' prigionieri. Giacomo di Molai ringraziò i commissari o giudici della dilazione che gli avevano conceduta e dell'offerta d'una prolungazione. Quest'era, diceva egli, un mettergli la briglia sul collo. Ma quando bisognò rispondere alla dimanda, cioè s'egli voleva difendere l'ordine, rispose ch'egli era un gentiluomo senza lettere, e che aveva udito leggere una certa lettera apostolica la quale diceva che il papa si era riservato il giudizio della sua persona e di quella de' principali templari; che perciò egli si atteneva ad essa, ch'era pronto a presentarsi al papa: ma che, essendo mortale e avendo poco tempo da vivere, li pregava ad indurre sua santità a farlo chiamare il più tosto possibile.

I commissari gli dissero che la loro commissione risguardava l'ordine intero e non le persone in particolare. Gli dimandarono se trovava da censurare il loro processo di esame. Egli rispose di no, e li pregò a ben condursi in quell' affare, aggiungendo che a scarico della sua coscienza egli avea da dichiarar lo-

(1) Dupuy, p. 123.

ro tre cose intorno al suo ordine. La prima, ch'egli non conoscea altre chiese, eccettuate le cattedrali, in cui fosser più begli arredi e maggior copia di reliquie e dove il servizio divino fosse meglio celebrato dai preti che in quelle dell' ordine de' templari. La seconda che in nessun luogo si facean tante limosine quante se ne fanno da loro, ove per un decreto generale si distribuivano tre volte per settimana in ogni casa. La terza, ch'egli non sapea che fosse ordine religioso e neppur nazione al mondo in cui si mostrasse tanto ardore a versar il proprio sangue per la fede quanto dai cavalieri; che moltissimi fatti provano questa verità, tra gli altri la circostanza nella quale il conte d'Artois fu ucciso in Palestina; egli volle che i cavalieri facessero l'antiguardo del suo esercito; sciagurato che non ascoltò il gran maestro, il quale gli dava consigli tali da salvar lui, i francesi ed i cavalieri! E siccome gli era risposto che tutto ciò era inutile per la salute senza il fondamento della fede cristiana, Ciò è vero, diss'egli; perciò io credo in un solo Dio, la Trinità e tutto ciò che risguarda la fede cattolica.

Egli continuava la sua confessione di fede, allorchè essendo sopraggiunto Guglielmo di Nogaret, guardasigilli del re, e vedendo che il gran maestro non attendeva alla difesa del suo ordine, gli disse che si leggeva nelle cronache di s. Dionigi che Saladino, soldano di Babilonia, avendo ricevuto l'omaggio del gran maestro e de' principali di quel tempo, e avendo udito ch'era loro avvenuta una disgrazia, disse pubblicamente che i templari erano puniti per aver prevaricato dalla lor fede e per essersi contaminati di esecrabili disonestà. Il gran maestro parve molto attonito, e disse non aver udito mai parlare di ciò; che ricordava solo, quanto all'omaggio, che, essendo egli oltremare sotto il gran maestro di Beaujeu, una copia di giovani templari ed altri, avidi di accattar gloria combattendo, avean mormorato contro Beaujeu perchè, durante la tregua fatta dal re d'Inghilterra, che morì da poi, i templari rendessero ancora omaggio al soldano per non irritarlo, ma che il malcontento fu quietato allorchè Beaujeu fece vedere che l'ordine teneva in sua guardia molte città e fortezze sulle frontiere delle terre del soldano, a tal che non si potevano conservar altro che facendo a lui omaggio: di più, elle si sarebbero perdute se il re d'Inghilterra non le avesse vettovagliate. Finalmente, Giacomo di Molai dimandò che gli fosse permesso di avere la sua cappella e i suoi cappellani affine di udir la messa e l'officio divino; la qual cosa gli fu promessa (1).

Gli atti che seguono questo processo verbale de' commissari intorno al gran maestro ci fanno sapere che il re diede allora le sue lettere patenti in favore de' templari, i quali dimandarono fosse loro permesso di avere dei difensori dell'ordine. Egli comandò a' suoi ufficiali di far condurre a Parigi tutti i cavalieri imprigionati nelle province che si proponessero di assumer tale difesa. Quest'era in parte l' oggetto della commissione data dal papa. Gli ordini del re furono eseguiti: si condussero a Parigi tutti i templari risoluti a difender sè e il loro ordine. I commissari li fecero comparire nella sala vescovile in numero di settantaquattro, il sabbato 14 marzo 1310. Fu loro letta in francese la commission del papa e gli articoli dell'interrogatorio da lui mandati. Questo interrogatorio risguar-

(1) Dupuy, p. 122 e seg.

dava specialmente lo stato dell'ordine in generale per giudicare s' esso meritava di esser conservato o abolito. Esso conteneva in maggiori particolarità i punti capitali confessati dai centoquaranta templari a Parigi sin dall'anno 1307. Fatto questo, si ricondussero i settantaquattro al tempio, ove si mandarono notai, i quali dimandaron loro se avean deliberato fra essi intorno alla scelta de' loro procuratori, com'era stato lor detto il sabbato in cui erano comparsi. Il frate Pietro di Boulogne, prete e procurator generale dell'ordine, anche nella corte romana, ove aveva, dicevasi, il suo uomo d'affari, rispose per tutti e dettò a' notai ciò che segue:

« Quantunque non sia a noi fatta facoltà di darci de' procuratori pubblici senza licenza del nostro capo e dell' ordine intero, e per conseguenza neppur di fare quello che si vuole da noi, nondimeno noi vi suppliremo da noi medesimi incaricandoci della nostra propria causa. Noi siam tutti preparati a difenderla. Rispetto agli articoli che ci furon letti, essi sono altrettante menzogne abbominevoli, inventate, fabbricate e suggerite da nemici. L'ordine de' cavalieri della milizia del tempio è puro e grandemente alieno da queste scelleraggini. Quelli che dicono il contrario parlano da eretici e da infedeli. Noi siamo pronti a provarlo e a giustificar l'ordine. Ma, per far ciò, chiediamo la libertà e la potestà di andar noi stessi personalmente al concilio generale o di mandarvi altri nostri fratelli per coloro che non potessero intervenirvi. Rispetto a que' templari che hanno deposto cotali menzogne quali verità, essi sono o persone timide e vili a cui il timore della morte e la prova de' tormenti hanno strappato quelle false deposizioni, che non possono riuscire di nessuna conseguenza nè contro l' ordine nè contro di loro; ovveramente sono tristi, corrotti forse con danaro od istanze, con promesse o minacce. La qual cosa è tanto nota che noi abbiam diritto di dimandare in nome di Dio che ci sia renduta giustizia, che ci liberino da una sì lunga e sì crudele oppressione e che sin dal presente ci ammettano ai sacramenti della chiesa. »

Questo avveniva il martedì 7 aprile dello stesso anno 1310. Il dì stesso essendo i notai andati al vescovado, furon condotti innanzi ai commissari nove templari nominati negli atti. Due erano preti, cioè: Pietro di Boulogne e Rinaldo di Puyno. Essi presentarono ai giudici, in nome di tutti i settantaquattro, una carta che conteneva, oltre il già detto, « ch'essi non potevano e non volevano scegliersi de' procuratori in titolo senza il consenso del gran maestro e di tutto l'ordine; ch'essi non aspiravano che ad andare a difendersi in pien concilio a Vienna; che commettevano le loro difese ai due frati già nominati e a due cavalieri presenti, Guglielmo di Chambonet e Bertrando di Sartiges; che approvavano anticipatamente tutto ciò che questi quattro direbbero o scriverebbero di favorevole alla dignità dell'ordine, ma che dichiaravan nullo e di nessun effetto ciò che loro sfuggisse in contrario; che essi annullavano la testimonianza di quelli che avrebber deposto, o deporrebbero contro l'ordine e contro essi medesimi durante il corso della prigionia, attesa la notorietà pubblica del poco peso di queste deposizioni estorte o guadagnate; ch'essi domandavano che gli apostati dell' ordine fosser messi in prigione sotto buona guardia fino a che fosse conosciuta la verità o la falsità della loro te-

stimonianza; che negli esami de' templari non si ammettano laici per timore non sembri che si chiamino per ispirar terrore agli accusati che ne sono più che mai suscettivi pel paragon naturale ch'essi fanno della condizion fortunata de' mentitori, a cui si presta fede, colle miserie, le persecuzioni e l'obbrobrio degli accusati che sostengon la verità a guisa di martiri. Cosa incomprensibile! soggiungon essi, che si abbia a stare e aver fede più a' falsari corrotti per danaro che a que' medesimi, i quali hanno sostenuto tanti mali o che sono spirati ne' tormenti colla palma del martirio! » Finalmente, dice cotesta memoria, nessun cavaliere, in nessun' altra parte che in Francia, ha autorizzato colla sua testimonianza le calunnie di cui si gravan qui gli accusati. Donde conchiude ch' esse sono frutti nati dal timore o dalla seduzione.

Indi la memoria si distende sulle lodi dell'ordine, risalendo alla sua istituzione tutta santa, ai sacri legami dei tre voti di tutti gli ordini regolari, e del quarto che distingueva quello di questi religiosi armati per la difension della chiesa, alla quale essi furono larghi del lor sangue da tanti secoli. Non era trasandata cosa per persuadere che lo spirito e la pratica di questa santa istituzione si erano perpetuati senza che la menoma macchia ne oscurasse lo splendore o la purezza. Vi si dipingeva con colori assai diversi da quelli degli accusatori la maniera pretesa semplice ed innocente, con cui si ricevevano i proseliti nell'ordine, dando ad essi l' abito santificato dalla croce ed il bacio fraterno. S' insisteva coi modi più gagliardi sulla cupidigia e sulla brama che si supponeva in quelli che, per avvelenar lo spirito del re e del papa, avean suscitato alcuni apostati dell'ordine, guadagnandoli, perchè parlassero lo stesso linguaggio concertato; in guisa che gli accusati medesimi, fatti paurosi dai supplizi, hanno creduto di potersi salvare confessando contro la lor coscienza tali colpe di cui erano innocenti. Finalmente, i difensori avvertivano i giudici che, veduto il modo con cui avean cominciato, essi non potrebbero agire giuridicamente, nè andar contro i privilegi dell' ordine, atteso che esso non era in mala riputazione prima della carcerazione che diede motivo a' suoi nemici di suggerire falsità al re, e di confondere il senno degl' imprigionati, estorcendo da essi le fatte deposizioni, e minacciandoli di roghi se le negavano.

I commissari del papa risposero « che non erano essi quelli che aveano imprigionato gli accusati: che le loro persone ed i loro beni erano nelle mani del papa; che perciò non era in loro potestà il porli in libertà come domandavano; che il lor ordine era diffamato prima della loro carcerazione, come appariva dalle lettere apostoliche, le quali volevano che si informasse primieramente di questa infamia, com' era stato fatto; che vescovi ed inquisitori avean dunque potuto informare giuridicamente, senza offendere i privilegi dell' ordine, tanto più che si trattava di eresia, e che i giudici operavano per l'autorità del papa. Rispetto al gran maestro, di cui parlavano le lor memorie, essi dissero ch' essendo interrogato se volesse difendere il suo ordine, avea risposto che il papa avea riserbato a sè il suo giudizio, e ch' egli difenderebbe la sua causa alla presenza di lui.» Le altre risposte de' commissari si aggirarono sopra articoli che non era in loro facoltà di concedere, secondo la loro commissione. Questo è tutto ciò che

ne dice il processo verbale; essi assicuravano, aggiungono, che userebbero con dolcezza ed umanità, che sentirebbero le difese degli accusati, e ne renderebbero conto al papa (1).

Il sabbato seguente, 11 aprile, prima della domenica delle palme, i giudici raccolti nel medesimo luogo, si fecero condurre i quattro primi templari che avean preso la difesa dell'ordine e che parvero loro più acconci ad udire i testimoni. Questi quattro furono i due preti e i due cavalieri che abbiam già nominato. I ventiquattro testimoni che comparvero in quel giorno dinnanzi a loro, cioè venti templari e quattro laici, prestarono il giuramento ordinario di dire la verità così in favore come contro l'ordine, e giurarono ch' essi non erano nè pregati, nè guadagnati, a dir breve, che nessun motivo umano li farebbe parlare. Questa forma di giuramento fu il modello di quelli che i commissari esigettero da dugento trentun testimoni i quali furono sentiti in questo processo (2).

Quest'istoria del processo de' templari è del gesuita Brumoi, nel suo libro trentesimosesto della *Storia della chiesa gallicana*; ed è ciò che noi abbiamo trovato di più chiaro ed esatto. Ma per la serie del processo furono scoperti a' dì nostri nuovi documenti. Per esempio, dei dugento trentun testimoni uditi da' commissari del papa non si conosceva che la deposizione di un solo. Verso il cadere del secolo passato, un protestante tedesco (3) trovò nella biblioteca reale di Parigi gli atti originali di questa commissione, colla deposizione di tutti i testimoni. In appresso, un protestante di Danimarca (4) trovò nella biblioteca del vaticano gli atti originali della procedura fatta in Inghilterra. Finalmente, di fresco, un ministro protestante di Alemagna, mettendo a profitto tutti i documenti antichi e nuovi, ha pubblicato una nuova storia de' templari (5). Ed ecco come questo scrittore riassume il risultato finale del suo lavoro.

« L'ordine era colpevole e degno della pena che ha patito, se si giudicano i suoi delitti secondo le idee di quel tempo: perciò i giudici ecclesiastici giudicarono giustamente; ma ingiustamente Filippo, perchè il giudizio non era di sua competenza, ed egli non era entrato in ciò per amor della giustizia; egli avrebbe potuto abolir l'ordine ne' suoi stati, ma nulla più. Davanti al tribunal ecclesiastico l'ordine era meritevolissimo di castigo, e questo fu proporzionato alla colpa; la potestà secolare poteva solo rivocare o restringere i suoi privilegi e chiedere alla gerarchia di abolir l'ordine o di associarlo con un altro. L'età nostra giudicherebbe del paro innanzi ai due tribunali coll'abolizione dell'ordine e lo staggimento dei beni (6). » Lo stesso autore osserva in diversi luoghi che se le giustizie particolari e regie trattarono la questione secondo la giurisprudenza d'allora, i commissari del papa procederono invece con dolcezza, circospezione e coscienza (7). Egli fa particolarmente osservare intorno agli atti originali ritrovati a Parigi che essi mettono nella più gran luce la dolcezza e la giustizia de' commissari del pontefice (8).

Rispetto al risultato delle deposizioni consegnate in questi atti, ec-

(1) Dupuy, p. 130-134. (2) Ib. p. 135.
(3) Moldenhawer. (4) Munter.
(5) Wilcke, Hist. des templiers (in tedesco), vol. in 8°; l'ultimo è del 1835.

(6) Ib. t. 2, p. 10, 11.
(7) Ib. t. 1, p. 291, 297, 523; t. 2, p. 7, 24.
(8) Ib. t. 1, p. 543.

co fra l'altre cose ciò ch'egli dice: « Intorno al fatto di rinnegar il Cristo e di sputar sulla croce, questi due punti sono confessati da tutti i testimoni, pochissimi eccettuati (1). I testimoni erano dugentotrentuno. Ecco alcune delle più importanti deposizioni. Rodolfo di Prêles aveva un amico, il commendatore di Laon, Gervasio di Beauvais, il quale disse a lui spessissimo alla presenza di diversi altri che nell'ordine v'era un punto tanto singolare e siffattamente segreto che amerebbe meglio gli fosse spiccato il capo piuttosto che palesarlo. Inoltre, che era nel capitolo generale altro punto di un segreto di tanta importanza che se per isciagura il suo amico di Prêles o il re stesso lo vedessero, nessun motivo potrebbe trattenere i frati radunati dall' ucciderlo, se ciò far potessero (2).

Giovanni di s. Benedetto, priore dell' isola Bouchard, fu costretto di rinnegare il Signore e di sputar sulla croce; egli diceva che non avea ricevuto alcuno in quel modo nell'ordine, ma mentiva, come lo prova l' esame (3). Guiscardo di Marziac, cavaliere secolare, racconta che il suo amico Ugo di Marchant entrò al ricevimento molto sano ed allegro, ma che ne uscì pallido come la morte, e coll'espressione di un turbamento estremo, dicendo che gli era impossibile di essere contento; egli fu preso da una tristezza incurabile e vi morì dopo due anni (4).

Molti testimoni confessarono che erano stati costretti a rinnegare il Cristo colla minaccia di esser messi in tal luogo ove non vedrebber mai nè le loro mani nè i lor piedi (5). A Gerardo di Passage si mostrò una croce di legno, chiedendogli se credeva che quello fosse il Signore Dio. Egli rispose ch' era l' immagine del crocifisso. Non lo crediate, fu la risposta; esso non è che un pezzo di legno. Nostro Signore è nel cielo (6). Avendo Raimondo Vassiniac rinnegato, sputato sulla croce e messala sotto i piedi, e ciò in dispregio del crocifisso, egli dovette far ciò perchè era un uso dell'ordine (7). Baldovino di s. Giusto dovette rinnegar Dio (8). Guglielmo di Cardaillac fu comandato di rinnegar Dio e di sputar sulla croce; e siccome egli non voleva, un cavaliere del tempio, Domenico di Linac, lo afferrò con una mano nel petto, e brandendo coll'altra un pugnale, gli gridò con alcuni degli astanti: Obbedisci, o sei morto! Egli sputò sulla croce, ma fu dispensato dal rinnegare il Cristo per l' intramessa di colui che lo riceveva (9). Egidio di Rotangi, cherico dell'ordine, non volea rinnegare il Cristo, perchè era e volea rimanere buon cristiano: gli fu risposto: Noi ti conosciamo per tale, e tali vogliam essere anche noi; ma bisogna che tu rinneghi, perchè è un punto dell'ordine (10).

Ad Alberto di Canelles fu detto mostrandogli la croce: Quest'uomo crocifisso era un falso profeta; non credere in lui, non isperare nè ti confidare in lui, a suo dispregio sputa su questa croce! Siccome Alberto non voleva, vi fu costretto colla spada alla mano; ed egli vi si prestò pel timore della morte e fuor di sè stesso (11).

Quando il templario Bosco di Masvalier domandò ad un vecchio priore il perchè si facesse rinnegare ai frati Gesù, il figliuolo della santa Vergine, che un cantico sì spesso

(1) Wilcke, Ib. t. 1, p 302.
(2) Moldenhawer, p. 152, 154.
(3) Ib. p. 156, 195. (4) Ib. p. 160-163.
(5) Ib. p. 164, 180, 234, ecc.
(6) Ib. p. 185. (7) Ib. p. 202.
(8) Ib. p. 209. (9) Ib. p. 628.
(10) Ib. p. 578. (11) Ib. p. 555

cantato da loro celebrava come il salvatore del mondo, gli fu risposto di guardarsi dal fare alcuna domanda curiosa che gli attirerebbe il malcontento de' superiori, e di andar tranquillamente a tavola, attesochè non era il primo che aveva rinnegato e non sarebbe l' ultimo; che si udiva un certo profeta, la cui storia sarebbe troppo lunga. Bosco credè aver udito parlare di un profeta che si chiamava Giosuè (1). A Giovanni di Pont-l'Évêque si mostrò un crocifisso colla domanda se egli credeva chè quella fosse l'immagine di Dio. Egli rispose: No, ma questo rappresenta Dio e il crocifisso. Quegli che riceveva tal risposta gli disse: Checchè ne sia, non creder più in colui che deve rappresentar quest' immagine! Egli non era Dio, ma falso profeta. Rinnegatelo! Esso lo fece (2). Quasi tutti i testimoni furono anch' essi ricevuti in modo biasimevole; per questo si ricevean così segretamente che i parenti medesimi del novizzo non vi potevano assistere (3). Anche i capitoli si tenevano in segreto, ordinariamente verso lo spuntar del giorno; e nessuno ardiva approssimarsi alla porta della sala del capitolo (4).

Quanto a certe sconcezze ne' ricevimenti, alcuni n'erano dispensati, e si esigevano invece da altri. La testa o l' idolo che si adorava non era stato veduto che da un piccolo numero di testimoni. Intorno al cordone misterioso variavano le applicazioni. Molti testimoni ricordano la permissione della sodomia. Il priore Raimondo di Vassiniac non parlava di ciò agli avanzati in età, ma ai più giovani (5).

Sull' omissione delle parole della consacrazione nel santo sacrifizio della messa, si trova quanto segue: Il prete Guido de la Roche-Talhat era rimasto fedele alle regole della chiesa, essendosi il presidente del suo ricevimento limitato a dire che l' omissione di quelle parole era un uso abituale nell'ordine, nè aggiungendovi un formale comando (6). Il prete Giovanni di Braulis fu estremamente spaventato dell' ingiunzione di omettere nell' avvenire le quattro parole della consacrazione dicendo la messa; egli si astenne dal celebrare insino a che ebbe ricevuto l' assoluzione da un frate minore (7). Gautiero di Buris doveva in avvenire omettere le quattro parole misteriose del canone: e siccome il presidente del suo ricevimento non le aveva espressamente nominate, il prete dell' ordine Giovanni di Buris gli disse che s'intendevano le quattro parole: *Hoc est corpus meum*; tuttavia ei non le aveva mai omesse nella messa (8). Bertrando di Villars doveva anch'esso, dicendo la messa, passar sotto silenzio queste parole (9).

Da altre deposizioni si vede che i capi dell'ordine, quantunque laici, si attribuivano la potestà di assolvere dai peccati: che vi erano due specie di statuti: gli uni più comuni, quantunque non fossero nelle mani di tutti i frati; gli altri, tanto segreti che Gervaso di Beauvais diceva: Io possedo un libretto degli statuti dell' ordine che fo vedere volentieri; ma ve n'è un altro più segreto che non vorrei lasciar vedere per tutto l'oro del mondo (10). Si nota eziandio che nella regola primitiva compilata da s. Bernardo vi era un anno di noviziato, ma che nel fatto i templari l' avevan sop-

(1) Moldenhawer, p. 617.
(2) Ib. p. 507, 542, 425, 598.
(3) Ib. p. 518, 565, 568. (4) Ib. p. 174
(5) Ib. p. 204, 205. Wilcke, t. 1, p. 306-315.
(6) Ib. p. 375. (7) Ib. p. 280.
(8) Ib. p. 257, 259, 262. (9) Ib. p. 554.
(10) Ib. p. 152, 154.

presso. Tal è la sostanza di questo processo.

Nondimeno, il 7 maggio 1310, dopo la deposizione di Giovanni Langlois, i quattro templari che si eran dichiarati difensori dell'ordine comparvero nella cappella ov' erano i giudici e presentarono loro un nuovo scritto di difesa, il quale fu letto. Esso contiene in sostanza i loro primi scritti e alcune lamentanze sulla violenza de' processi, ne' quali pretendevano che non si era osservata alcuna forma di diritto: « che erano stati catturati tutti in Francia, incatenati improvvisamente, condotti al macello come pecore, tormentati in guisa che gli uni erano morti, altri avean perduto la salute e la vigoria per sempre, altri costretti a deporre il falso contro l'ordine e sè medesimi; ch' era stato perfin rapito loro il più prezioso de' beni, che è il libero arbitrio; a tal che le confessioni de' frati non provavan nulla contro la dignità dell'ordine e la loro propria innocenza; che i testimoni cavalieri non erano da credere più degli altri testimoniando contro sè medesimi, perchè si mostravan loro certe lettere del re per sicurarli che sarebbe loro data la vita, la libertà e ragguardevoli entrate, avvertendoli inoltre, che tutto l' ordine era proscritto. Sopra di che gli accusati protestavano contro tutto quello ch' era stato detto per questi motivi, di cui si offerivano di provare la notorietà. Essi aggiungevano che la presunzione era tutta quanta in favore dell'ordine. Qual verosimiglianza, dicean essi, che alcuno fosse tanto stolto da entrare o perseverare, a danno della sua salute, in un corpo così corrotto? che tante persone nobili e riputate virtuose non avesser mai levata la voce contro le malvagità che formano oggidì la materia de' processi, se esse le avessero osservate nell' ordine! »

I quattro difensori domandavano altresì « che fosse loro comunicata la copia dei documenti della commissione e degli articoli d' informazione indicati dal papa; che fosse dato loro il nome de' testimoni, affinchè si fosse potuto agire contro di loro; che non si confondessero punto i testimoni esaminati con quelli che non lo erano; che fossero tutti fatti giurare di non informare qualsivoglia persona di quello che avveniva, di non subornare alcuno con lettere o altro e di conservare il segreto; con preghiera a' commissari medesimi di osservar tale articolo anch'essi infino a che le deposizioni fossero portate a sua santità. Finalmente pregavano che s' interrogassero le guardie, i compagni ed i servi de' cavalieri carcerati sopra quello che avevano udito o saputo da coloro ch'erano morti in prigione, cioè in quali sentimenti avesser finito la vita, e che cosa avessero detto dell' ordine morendo, soprattutto quelli che si dicevano riconciliati; che inoltre s' interrogassero i frati cui si era vietato di non dichiarar nulla nè pro nè contro l'ordine sulle ragioni di questa condotta; che si facesse loro prestare il giuramento e si costringessero a parlare, dappoichè sapevano la verità intorno all' ordine, del pari che gli altri frati. »

Tali furon le dimande de' quattro difensori, le proteste e le ragioni loro, conformi a tutto quello ch'essi avevano affermato negli altri interrogatorii. E finirono la loro supplica col seguente racconto: « V' è fra noi un nobile cavaliere chiamato Adamo di Valincour. Dopo vissuto lungamente nell'ordine, egli risolvette di passare in un ordine più

austero. Ne ottenne licenza e si fece certosino ; ma breve tempo dopo , uscito da questo convento , tornò a supplicar noi con vive e lunghe istanze a riceverlo per la seconda volta. Fu ricevuto, ma sotto le condizioni che si osservano da noi riguardo agli apostati. A bella prima si presentò quasi ignudo e coi soli panni di sotto alla porta esteriore ; egli entrò così , si avanzò sino al capitolo , sendo tutti i frati radunati e, alla presenza di diversi nobili suoi parenti ed amici , si prostrò appiè del maestro, chiedendo misericordia e pregando con lagrime di essere ricevuto un' altra volta tra i frati. Egli fu ricevuto, ma non gli venne però fatta grazia della penitenza. Per un anno intero, tutti i venerdì egli dormiva sulla nuda terra, digiunando a pane ed acqua ; tutte le domeniche si appresentava all' altare in postura e atto di penitente, preparato a ricevere la disciplina che gli dava il prete officiante. Finalmente ricevette l' abito e la comunicazione coi frati. Siccome Adamo è a Parigi , e non si è presentato per difender l' ordine , noi supplichiamo i giudici di farlo comparire, prestar giuramento e deporre in verità sullo stato dell' ordine e sugli articoli proposti. È egli credibile , soggiungean essi , che un personaggio così virtuoso volesse patire un simile trattamento riservato agli apostati, se l'ordine fosse stato quale si pretende (1) ? »

La seguente domenica , 10 maggio , appena fu annunziato ai commissari che i quattro templari deputati dagli altri bramavano di essere sentiti, furono ammessi. Pietro di Boulogne , in nome di tutti , disse ai giudici « che il papa aveva dato loro commissione di udire i templari che volessero difendere la causa dell' ordine, e che i difensori erano perciò già stati uditi dai commissari. Tuttavia , soggiunse egli , noi abbiam sentito dire , e lo crediam con altrettanto terrore che fondamento, noi abbiamo sentito dire che domani medesimo l'arcivescovo di Sens deve tenere un concilio provinciale a Parigi , co' suoi suffraganei contro alcuni de' nostri frati che si sono presentati per difender l'ordine, il qual processo li costringerebbe a cessare la loro difesa. Noi vi preghiam dunque di udire la lettura del nostro appello dal concilio di Sens al sommo pontefice. »

L'arcivescovo di Narbona, presidente della commissione , rispose che tale appello non risguardava nè lui nè i suoi colleghi , poichè non si appellava da loro ; ma che se si avesse a dir qualche cosa per la difesa dell' ordine, potevano spiegarsi liberissimamente. Perciò Pietro di Boulogne presentò una rimostranza colla quale domandava « che si mandassero i prigionieri , sotto la fede pubblica , alla santa sede per quivi difendersi ; che si dinunziasse all'arcivescovo di Sens di sospendere i suoi processi ; che si conducessero essi medesimi a questo prelato per significargli il loro appello ; che si desser loro due notai per accompagnarli e trascrivere il loro atto; che a spese dell'ordine si facesse significare a tutti gli arcivescovi di Francia l' appello dal loro tribunale a quello della santa sede. » Questo avveniva al mattino , e la risposta fu rimessa alla sera. Quando furon fatti ritornare, i commissari dissero loro ch' erano molto dolenti della loro sorte, ma che non era in lor potestà l'impedire all'arcivescovo di Sens ed a' suoi suffraganei di tener concilio, e che a quella guisa ch' essi commissari ebbero dall' autorità apostolica il carico d' informare sul

(1) Dupuy, p. 160-164.

l'ordine in generale, affin d'istruirne il papa, così l'arcivescovo di Sens ed i suoi suffraganei hanno l' altro di tenere il concilio provinciale; ch'essi eran due tribunali diversi, il primo de' quali non aveva potestà alcuna sopra il secondo; che nondimeno vedrebbero quello che fosse possibile di fare in pro de' prigionieri (1).

Prima di parlare del concilio di Sens, che si tenne di fatto a Parigi la dimane 11 maggio 1310, giova ricordar due punti essenziali che la maggior parte degli storici disconoscono, dimenticano o confondono. Il primo è che il papa, non avendo giudicato ben fatto che fossero stati carcerati in Francia i templari e cominciati contro di loro i processi per via d' inquisizione per regia autorità e senza consultarlo, sospese la facoltà di continuarli, avocando questo affare al suo tribunale. Il secondo è che, avendo Clemente udito in pien concistoro le confessioni libere di settantadue templari, non contando quella del suo servo, e avendo saputo il rapporto de' suoi tre commissari di Chinon sulle deposizioni ripetute del gran maestro e degli altri principali cavalieri, di cui avea trasferito l' esame a nome suo ai tre cardinali, pensò fin d' allora ad abolire quest'ordine. Ma egli prese due partiti: l'uno di nominare i suoi propri commissari per informare sul corpo medesimo dell'ordine, affine di sapere al giusto le ragioni ed i fondamenti di conservarlo o di abolirlo; ciò ch'egli riservava al giudizio del concilio di Vienna; l'altro di levare la sospensione per la Francia e di ordinare in tutto il mondo cristiano che, dopo le informazioni di ogni vescovo diocesano e degl'inquisitori, i concili provinciali giudicassero in ultima istanza non del corpo dell' ordine, ma degl' individui, sia per assolverli, sia per condannarli secondo il rigore de' canoni; in guisa che questi concili potevano, operando canonicamente, dar certi colpevoli nelle mani della giustizia secolare. Noi abbiam cogli atti mostrato ne' loro particolari questi due punti (2).

Il concilio provinciale fu adunato a Parigi dall' arcivescovo di Sens, Filippo di Marignì, il giorno che abbiam detto, e durò sino al 26 di maggio, vale a dire quindici giorni. Gli atti ne sono perduti; ma sappiamo dagli scrittori di quel tempo che vi furono esaminate e giudicate le cause particolari di ogni templario, alcuni de' quali furono sciolti da' loro voti, altri rimandati dopo una penitenza canonica, diversi condannati a prigionia perpetua, alcuni rimessi alla giustizia secolare come contumaci. Si degradarono i preti, e cinquantanove templari furono arsi a Parigi nella campagna dietro la badia di s. Antonio. Poco dopo si diseppellirono le ossa di un certo Giovanni di Thur, templario, e si gettarono nel fuoco, come si sarebbe fatto pel corpo di un eretico notorio.

Il seguente mese si tenne un altro concilio provinciale a Senlis sullo stesso argomento, dall' arcivescovo di Reims, e vi si condannarono quali recidivi nove templari, che il giudice secolare fece ardere vivi. Il fatto che arrecò stupore grandissimo fu che tutti i cinquantanove di Parigi e i nove di Senlis ritrattarono le loro confessioni alla morte, dicendo ch' erano condannati ingiustamente, e che avean deposto contro sè medesimi pel timore de' tormenti: la qual cosa fece strane impressioni sullo spirito del popolo (3).

(1) Dupuy, p. 165. (2) Hist. de l'égl. gall. l. 36.

(3) Baluz. t. 1, p. 16, 71, 72. Nang. continuat., apud d'Acheri, t. 3, p. 63, in fol.

Rispetto ai commissari del papa, appena udirono parlare di queste esecuzioni, sospesero il loro processo. Essi mandarono a pregar l'arcivescovo di Sens ed il suo concilio di operare colla più gran maturità riguardo al giudizio che avean portato, e di differire l' esecuzione, se ciò sembrava loro possibile; tanto più che alcuni frati morti in prigione, come assicuravano gl' ispettori e molti altri, aveano protestato sino agli ultimi sospiri, e sull'anima propria che essi e il loro ordine erano accusati falsamente dei delitti ad essi imputati. Pareva altresì ai commissari che se il giudizio definitivo si eseguiva in quel tempo, il loro processo verrebbe inevitabilmente fermato, atteso che già diversi testimoni avean perduto il senno per ispavento (1).

I commissari pontifici sospesero di fatto il lor processo per quasi sei mesi affin di lasciare ai testimoni il tempo di rimettersi, e non ricominciarono le loro adunanze che il 3 novembre. I quattro difensori dell' ordine dovevano esservi uditi. Ma Guglielmo di Chambonet e Bertrando di Sartiges domandarono, essendo laici ignoranti, di essere riuniti ai loro colleghi Rainaldo di Pruyno e Pietro di Boulogne. I commissari risposero che questi due avevano volontariamente e solennemente rinunziato alla difesa dell'ordine; Pietro di Boulogne era fuggito dalla prigione e Pruyno era stato sciolto da' suoi voti nel concilio di Sens, il che non permetteva più di ammetterlo qual difensore; allora i due cavalieri rinunziarono anch' essi alla difesa, la quale fu interamente abbandonata (2).

I commissari del papa si erano stabiliti a Parigi dall' agosto 1309 sino al maggio 1311. Essi udirono i dugentotrentun testimoni, templari ed altri, i quali tutti, eccettuato un piccol numero, avendo già deposto quello che sapevano de' templari davanti gli ordinari, riconobbero alla presenza de' commissari i delitti enunciati negli articoli mandati dal papa. I commissari giudicarono esser tempo di terminare la loro commissione e di renderne conto a sua santità. Il vescovo di Bayeux fu incaricato di andare alla corte del papa per esporre tutto l' ordine di questi processi. Dopo comunicatili a Clemente e al sacro collegio, egli andò a Pontoise, ove il re teneva il suo parlamento. L' arcivescovo di Narbona, altro commissario, vi era già chiamato. Andando quest'assemblea in lungo, il re chiamò a Pontoise anche i vescovi di Limoges, di Mende, con Matteo di Napoli e l'arcidiacono di Trento, a dir breve, tutti i commissari del papa.

Essi conferirono col re sopra quello che il papa aveva approvato, che si terminasse la commissione, che gli pareva a sufficienza eseguita, « a meno, soggiungeva sua santità, che i commissari non potessero renderla più compiuta coll'interrogare i templari d'oltre mare sulla maniera del loro ricevimento nell' ordine. » Intorno alla qual cosa venne loro un pensiero in questa conferenza col re, cioè che da un lato si erano uditi dugentotrentuno testimoni, alcuni de' quali avean risposto sullo stato e il ricevimento de' templari d'oltre mare; e che si avevano inoltre le risposte delle altre informazioni in pro o contro l'ordine, in diversi luoghi del mondo, e le medesime testimonianze dei settantadue interrogati dal papa e dal sacro collegio; che da un'altra parte non si vedeva in Francia più alcuno da interrogare; che un cardinale, anche con lettere, stringeva che fossero man-

(1) Moldenhawer, p. 236. (2) Ib. p. 248.

date le memorie a sua santità, e che il tempo fermo pel concilio di Vienna approssimava: che perciò si doveva da tutto questo conchiudere essere intenzione del papa che si ponesse fine alla commissione. Ei si determinarono su questi motivi ed incaricarono del loro registro due licenziati in diritto, con una lettera a papa Clemente del 5 giugno 1311, alla badia reale, presso Pontoise (1).

A Londra, le informazioni durarono dal 1309 al 1311. Nella collezione de' concili d'Inghilterra, fatta compiuta cogli atti ritrovati nel vaticano, v'ebbero diciassette testimoni sul rinnegamento al Cristo, sedici per lo sputar sulla croce, otto sul dispregio de' sacramenti, due sull'omissione delle parole della consacrazione, tredici sull'assoluzione laica, diversi su oscenità: ventisette avevano giurato di non uscir dall'ordine, cinquantadue testimoniarono ricevimenti occulti, sette di sodomia, alcuni di idoli. Generalmente in Inghilterra si udirono per lo meno dugentoventotto templari. A York ed a Cantorberì, in Irlanda ed in Iscozia, i cavalieri non confessarono veruna colpa (2).

Quanto alle informazioni fatte in Ispagna, non si hanno che notizie incerte, non compiute. In Castiglia, il papa incaricò gli arcivescovi di Compostella e di Toledo ed altri vescovi, ai quali aggiunse l'inquisitore domenicano Eimerico. In Aragona, una tal commissione fu data ai vescovi Raimondo di Valenza e Ximenes di Saragozza. Così fu nelle altre province, con questo temperamento, che, fatte le informazioni, il giudizio sarebbe riservato ai concili provinciali: ma i templari aragonesi pigliarono le armi e si difesero nelle loro fortezze. Il re Giacomo II li vinse e li incatenò. Per la Castiglia, ove regnava Ferdinando IV, Gonzalvo, arcivescovo di Toledo, avendo citato il gran priore, Rodrigo Ibagnes, e tutti i cavalieri, il re li fece imprigionar tutti. Il concilio che si raccolse a Salamanca era composto di dieci vescovi. S'informò sugli accusati supplicanti, e il concilio pronunziò ad una voce in lor favore e li dichiarò innocenti, mandando nondimeno al papa la decisione suprema (3).

A Brindisi, nel regno di Napoli, l'arcivescovo esaminò due templari, i quali confessarono il rinnegamento; era nel giugno 1310. In Sicilia, nell'aprile dell'anno stesso, furono esaminati sei templari, i quali confessarono diversi punti. Trentadue templari a Messina non confessaron nulla. In Cipro l'informazione si fece in maggio e in giugno del 1310 contra centodieci testimoni; la maggior parte de' quali riconobbero l'ordine come innocente (4).

Rainaldo, arcivescovo di Ravenna, qual commissario del papa, doveva informar contra l'ordine in Lombardia, nelle Marche, in Toscana e in Dalmazia: gli atti sono a Ravenna. I domenicani volevano si usasse la tortura, ma il più de' vescovi non volle. Innanzi al concilio provinciale di Ravenna, 1310, i cavalieri sostennero la loro innocenza e furono assolti. Il concilio pronunziò ad una voce questa sentenza: Si devono assolvere gl'innocenti e punire i colpevoli secondo la legge. Saranno creduti innocenti anche coloro che avranno confessato ogni cosa contra loro stessi per timor de' tormenti, rivocando poscia la falsa confessione; od anche se non osano rivocarla per lo stesso timore, purchè il timore e il resto siano bene e debi-

(1) Dupuy, pag. 51, 52, 170. Hist. de l'égl. gall. l. 36. (2) Wilcke, t. 1, p. 525-535.

(3) Labbe. Mansi. (4) Wilcke, t. 1, p. 540.

tamente provati. Rispetto all'ordine in generale ed a' suoi beni, si conserveranno in vantaggio degl'innocenti se costituiscono il maggior numero, a condizione che i colpevoli siano puniti nell'ordine medesimo secondo il merito loro (1).

A Firenze, l'informazione si fece nella chiesa di s. Egidio con dieci testimoni. Il rinnegare e lo sputare furono confessati: per commettere questi delitti si era stabilito un capitolo espresso nel mese di maggio; un altro pensava che il venerdì santo fosse principalmente il giorno in cui si oltraggiava la croce; si fece menzione dell'idolo e dell'ingiusto acquisto de' beni nell' ordine. Nel concilio provinciale di Pisa nel 1308, ove sedeva l'arcivescovo di Pisa col vescovo di Firenze ed altri delegati apostolici, i templari confessarono la colpabilità dell'ordine. A Cesena e nella marca d'Ancona non v'ebbe alcuna accusa contra i cavalieri (2).

Negli stati della chiesa le informazioni cominciarono nel dicembre 1308 a Viterbo, sotto il vescovo di Sutri, e finirono nel luglio 1310. Cetto Ragonis era stato ricevuto a Roma in un modo irriprovevole. Alcuni anni dopo un commendatore lo richiese di adorare un idolo in questi termini: Raccomandati a questa testa d'idolo e dimandagli il tuo bene. Andrea Armani aveva calpestata una croce e adorata un'immagine. Guglielmo di Verdun, prete dell'ordine, fu costretto rinnegare Gesù Cristo: egli aveva udito che il venerdì santo era stabilito per profanar la croce, e che uno statuto vietava ai preti di pronunziar le parole della consacrazione. Il servo o laico Gerardo di Piacenza disse: Al mio tempo, Giacomo di Montaigu è stato provinciale in Lombardia, Toscana, stati della chiesa, Spoleto, Campania e Sardegna. Gerardo dovette rinnegare il Cristo: la sodomia, gli era detto, non è peccato. Egli ha veduto un idolo di legno alto circa due braccia, e l' ha adorato, perchè esso poteva render ricco. Il servo Pietro Valentini confessò che v'erano degli idoli a Roma. Il servo Bevolo ne ha adorato uno per forza (3).

In Alemagna l'arcivescovo Pietro di Magonza teneva il suo concilio provinciale l'11 maggio 1310. Siccome nell'uno de' tre giorni che durò il concilio si trattò l'affare de' templari, uno de' loro capi, conte del Reno, chiamato Ugo, entrò minacciosamente alla testa di venti cavalieri bene in armi. Temendo le conseguenze, l'arcivescovo pregò gentilmente il commendatore di sedere e di spiegarsi. Questi si assise e in aria da cavaliere e ad alta voce disse: « Io e i miei confratelli abbiamo saputo che questo sinodo era principalmente adunato per commissione del papa, a fin di abolire il nostro ordine, che è accusato di certi misfatti enormi e peggio che paganeschi, che vogliamo ci siano in particolare specificati. Noi non potremmo tollerare questa cosa, sopra tutto se venissimo condannati senza essere esaminati e convinti secondo l'uso. Il perchè io dichiaro alla presenza de' padri del concilio, che appello al futuro sommo pontefice e a tutto il suo clero. Io protesto pur anco pubblicamente che quelli che per questi delitti sono stati altrove arsi vivi, li hanno negati costantemente sino all' ultimo fiato, morendo in questa negativa tra mezzo ai tormenti. La loro innocenza medesima è stata giustificata da un miracolo singolare del sovrano giudice, e fu che le loro vesti bianche e la loro croce non hanno patito nulla dal fuoco. »

(1) Labbe. Dupuy, p. 55, ecc.

(2) Wilcke, t. 1, p. 558, 559. (3) Ib. p. 540.

A prevenire la violenza ed ogni disordine, l'arcivescovo accolse la protesta e rispose che si adoprerebbe presso il santo padre perchè fossero lasciati in quiete. Li congedò e ottenne dalla santa sede un'altra commissione, secondo la quale procedette e giudicò di poter assolvere i templari di Magonza. Fu detto che allorquando Ugo citò il preteso miracolo degli abiti de' templari i quali non bruciarono come le loro persone, qualcuno rispondesse: Gli è perchè le vesti erano sante e gli uomini perversi (1).

Il concilio generale di Vienna era stato convocato per la festa d'ognissanti del 1310. Siccome l'affare de' templari non era per anco pronto per quell'epoca, papa Clemente V prorogò il concilio al 1° ottobre del 1311: di fatto fu tenuto in questo giorno, e vi si trovarono, dice uno de' continuatori di Nangis, centoquattordici prelati mitrati, lasciando stare i deputati. Il numero de' vescovi, secondo Giovanni Villani, salì a più di trecento. Vi si videro due patriarchi, quello di Antiochia e di Alessandria.

Nella prima sessione, tenuta il 16 ottobre, il papa aprì il concilio, predicò e prese per testo questo passo: *Le opere del Signore sono grandi nell'assemblea de' giusti*. Egli propose i tre oggetti principali del concilio, cioè: l'affare de' templari, il soccorso di Terra santa, la riforma dei costumi e della disciplina. Tutto l'inverno passò in diverse conferenze sui tre punti che il papa aveva proposti, specialmente sul primo. Si aspettava il re Filippo che avea scoperto l'affare de' templari e n'era tenuto il principal zelatore. Mentre il papa lo aspettava, radunò sul cominciar del dicembre i cardinali e i prelati, a' quali furon letti gli atti fatti contro i cavalieri del tempio. Nove templari si presentarono per difendere il loro ordine, assicurando che ne' dintorni di Lione v'avevano da millecinquecento o duemila de' loro confratelli, i quali aderivano a tale difesa (2). Essendo ciascuno de' prelati richiesto in particolare dal papa a dire il proprio parere, essi convennero ch'egli dovea ascoltar gli accusati nelle loro difese. Questo fu il parere di tutti i vescovi d'Italia, eccettuato uno solo, e di tutti quelli di Spagna, di Alemagna, di Danimarca, d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda. Que' di Francia giudicarono al modo stesso, eccettuati i tre arcivescovi di Reims, di Sens e di Roano.

V'ebbero su di ciò altre conferenze, e noi abbiamo dagli autori contemporanei, che se ne tennero per diversi mesi. Finalmente il mercoledì 22 marzo del seguente anno 1312, papa Clemente V, avendo chiamato in consiglio segreto i cardinali con alcuni prelati, abolì per provvedimento, anzichè per via di condanna, l'ordine dei templari, riservando le persone e i beni loro a sua disposizione e a quella della chiesa (3).

La seconda sessione fu tenuta il 3 aprile. Giunto il re di Francia insiem col conte di Valois, suo fratello, e i tre figli di Francia, Luigi, re di Navarra, Filippo e Carlo, egli entrò in concilio e prese posto alla destra del papa, sopra un trono alquanto più basso. Avendo Clemente V pigliato per testo queste parole: *Gli empi non si alzeranno nel giudizio, nè i peccatori nell'assemblea de' giusti*, si rivolse in guisa di predicatore ai templari, citando quest'ordine militare. Indi pubblicò contro di esso la sentenza provvisionale in questi termini:

(1) Labbe. (2) Raynouard, Monuments hist. relatifs aux templiers, p. 177.

(3) Raynald. an. 1312.

« Clemente, vescovo, servo dei servi di Dio, per certezza di quelli che sono presenti, e per memoria di quelli che hanno da venire: considerando da lungo tempo le diverse informazioni e processi fatti per comando della sede apostolica in tutte le parti della cristianità, contra il passato ordine della milizia del tempio, e contra i suoi membri in particolare, sia sulle eresie intorno alle quali essi eran gravemente diffamati, e specialmente pel fatto che i frati, quando erano ricevuti nell'ordine e talvolta dopo il loro ricevimento, era voce che rinnegassero il Cristo e in suo dispregio sputassero sopra una croce, e qualche volta ancora calpestasserla: considerando che il maestro generale del medesimo ordine, il visitatore di Francia, i principali commendatori e molti frati confessarono in giudizio l' articolo delle dette eresie, e che queste confessioni rendevano l'ordine grandemente sospetto; considerando inoltre l'infamia pubblica, il veemente sospetto e le istanze forti de' prelati, duchi, conti, baroni e comuni di Francia, lo scandalo per tutto questo suscitato contra quell' ordine, scandalo che sembrava non poter essere quietato infino a che il detto ordine sussistesse: considerando molte altre ragioni e cause giuste che hanno determinato l'animo nostro, e di cui è parlato ne' processi, con grave amarezza ed afflizion di cuore non per modo di sentenza definitiva, che noi non potremmo dare di diritto secondo le informazioni e procedure, ma per via di provvedimento e di ordinanza apostolica, abbiamo abolito, soppresso, annullato il già ordine del tempio, il suo stato, il suo abito e il suo nome, soggettandolo ad una proibizion perpetua, coll'approvazione del santo concilio, e riservando le persone e i beni del detto ordine alla disposizione della sede apostolica. Dato a Vienna, il 2 delle none di maggio, l'anno settimo del nostro pontificato. »

Finalmente, il papa fece leggere la costituzione che aveva fatta contra quelli che conservassero o prendessero di nuovo l'abito, o che ne scegliessero un altro per far professione di quest'ordine; il tutto sotto pena di scomunica, che sarebbe incorsa pei riceventi e pei ricevuti. La bolla non fu divulgata nelle forme che il 6 di maggio (1).

Lo storico protestante dei templari fa intorno a ciò le seguenti osservazioni: « L'ordine era dunque abolito dalla chiesa universale. I difensori dell'ordine risguardano questa decisione come ingiustissima e arbitraria; ma, guardandovi da vicino, si vede dileguarsi l'ingiustizia verso l'ordine. Quando Clemente dice che la sentenza definitiva non poteva esser data di diritto secondo gli atti, ciò mostra ch'egli non avea proceduto nè voluto procedere ingiustamente: un giudice ingiusto non confessa così altamente la sua ingiustizia. Clemente dà a credere che non risultava dagli atti del processo che tutto l' ordine fosse corrotto, molti membri non sapendo nulla de' misteri, essendo soli membri, non capi, ma che tutto l'ordine poteva corrompersi, e ch'egli, papa, vi voleva rimediare e abolirlo (2). A prevenire lo scandalo del popolo cristiano, la colpabilità dell'ordine fu dunque coperta d'un velo, e la sua abolizione rimessa alla saviezza del papa. Chi avrebbe mai dubitato della colpabilità dell'ordine, chi soprattutto l'avrebbe combattuto, se Clemente avesse esposto al mondo gli atti del processo e pronunziato

(1) Raynald. an. 1312, n. 5. Nang. continuat. Rymer, t. 2, part. 1, p. 5.

(2) Wilcke, t. 2, p. 37.

un giudizio conforme nella sua bolla di abolizione? ma siccome gli storici posteriori non udirono parlare di queste eresie che come di una voce che correva, il loro giudizio rimase incerto... (1). Che se si discopre dell'arbitrario nella condotta di Filippo verso l'ordine, non è così di Clemente, e neppur delle informazioni in generale dappoichè il papa n'ebbe presa la direzione. Se Filippo e Clemente avessero voluto porsi al di sopra delle forme, avrebbero carcerato i membri, abolito l'ordine senza informare della sua colpabilità. Ma quattro interi anni furono impiegati negli esami, che, avuto riguardo all'età, segnatamente sotto la direzione del papa, devono essere chiamati estremamente dolci. Per prevenire tutte le accuse di giudizio arbitrario, Clemente convoca un concilio generale per abolirvi l'ordine: il corso dell'affare non fu dunque arbitrario, ma conforme alla giustizia, alla legge ed alla consuetudine della chiesa di quel tempo. » Così parla questo autore protestante (2).

Questo giudizio e queste parole sono tanto più notevoli perchè l'autore si mostra tuttavia pieno di preoccupazioni contra la chiesa romana, e perchè è molto lungi dal biasimare la dottrina segreta de' templari: perocchè egli dice che, veduto dal buon lato, era il protestantismo in generale e il razionalismo in particolare, e che il templarismo cadde solo perchè era venuto troppo presto (3). Altrove egli dice che, considerato storicamente, era un gnosticismo maomettano (4). Il che porge un'idea molto strana del protestantismo.

Lo stesso autore esaminando le pretese di alcuni settari che, verso la metà del secolo decimottavo, si diedero pei successori occulti degli antichi templari, è recato a conchiudere che i sedicenti moderni templari non hanno di comune cogli antichi altro che il nome e qualche ombra dei costumi; che invece di risalire a Giacomo Molai, essi non sono che una escrescenza della moderna *massoneria*; che la lor carta di trasmissione è un documento moderno compilato con sì poco accorgimento da dimenticar due o tre nomi nella lista de' primi gran maestri, a notarne alcuni in anni che non furon quelli in cui governarono o vissero nell'ordine, e perfino di farne due di uno solo: che il loro culto, imitato dal cattolicismo, non è che un giuoco da fanciulli ed una augusta scipitezza; che il loro vero *credo* è nulla, la loro dottrina ufficiale il panteismo, la negazione della Trinità delle Persone in Dio, della divinità del Cristo, e ciò che ne segue; che la loro raccolta di dogmi e di riti, ch'essi chiamano *leviticon* e che attribuiscono agli antichi templari, è un'impostura foggiata sulle idee di Spinosa e di Loke; che il loro vangelo di s. Giovanni, venuto dal monte Athos e sottoscritto in greco dai cinque primi gran maestri del tempio, non è che il vangelo conosciuto di questo apostolo, ma mutilato, tronco, interpolato, falsato da un moderno falsario, in guisa da insinuarvi il panteismo dell'ebreo Spinosa, sopprimente tutto ciò che stabilisce la distinzione delle Persone divine, la divinità del Cristo, i suoi miracoli, il primato di s. Pietro, per trasportarlo a s. Giovanni con una interpolazion frodolenta; impostura fondata sopra un error materiale. Gli antichi templari avevano tra gli altri a principale patrono s. Giovanni Battista: i templari moderni, credendo che fosse s. Gio-

(1) Wilcke, t. 2, p. 38. (2) Ib. p. 39.

(3) Ib. t. 3, p. 356. (4) Ib. t. 1, p. 373.

vanni l'evangelista, hanno attribuito ai loro predecessori il vangelo falsificato dell'apostolo (1).

Tutto questo ci mostra quale idea hanno degli antichi templari i loro difensori e imitatori moderni, l'idea de' monaci apostati e ipocriti, i quali rinnegano, bestemmiano e tradiscono il Cristo fingendo di servirlo, che insultano alla croce fingendo di combattere per lei; tutto questo ci mostra quale idea i templari moderni hanno di sè medesimi, poichè si gloriano di essere gli eredi e gli imitatori d'uomini simili; tutto questo ci mostra il mistero d'iniquità che opera e si opera nel mondo; mistero d' iniquità, guerra contra l' Eterno e il suo Cristo; guerra incessante, il cui capo è satana il principe di questo mondo, il dio di questo secolo; primieramente è da parte degl'imperatori e de' sofisti idolatri, la guerra contra l' Eterno in favore degl'idoli; poscia da parte dei gnostici, degli ariani, de' manichei, de' maomettani, de' protestanti, degl' increduli, la guerra contra il Cristo e la sua divinità, in favore dell'anticristo, quell'angelo di tenebre che si trasforma in angelo di luce. Ecco l'infernal segreto di questa lotta, di questa guerra, che senza posa commove ed agita il mondo e la chiesa, e nella quale i figliuoli di Dio, i fedeli cattolici, i loro pastori sopra tutto, non devono mai addormentarsi.

Ma torniamo al concilio di Vienna. Soventi volte vi si parlò dei beni de' templari e dell'uso che converrebbe farne. I pareri furon diversi. Alcuni volevano che si creasse un nuovo ordine. Papa Clemente V ebbe un altro pensiero, il quale fu approvato dall' universale. Egli considerò che i beni dei templari, essendo stati loro dati pel soccorso di Terra santa, era giusto di non deviarli ad altro uso, e di cederli perciò agli spedalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, di poi cavalieri di Rodi e finalmente di Malta. Le circostanze erano propizie: non si parlava in tutto il mondo cristiano che con ammirazione degli spedalieri, i quali avevano appunto allora compiuta una delle più gloriose imprese che fosse mai fatta contra i turchi, ai quali avevano conquistato l'isola di Rodi, impresa cominciata l'anno 1308 e condotta a fine il giorno dell' assunta, 15 agosto 1310 (2). Il re Filippo consentì a questo mutamento, come appare dalla sua lettera al papa del 24 agosto 1312. In essa è detto da Filippo che i beni de' templari che sono in Francia, essendo sotto la sua guardia e appartenendo a lui il diritto di patronato, avendo il papa col concilio dimandato il suo consenso per tale destinazione, egli lo dà volentieri, dedotte le spese sostenute per la custodia ed amministrazione di cotesti beni. Finalmente i cavalieri dello spedale ne furon messi in possesso lo stesso anno 1312 per decreto del parlamento, dopo la bolla di traslazione, in data 2 maggio (3).

L'impiego di questi beni non fu dappertutto il medesimo. Il papa e il concilio eccettuarono i beni posti ne' regni di Spagna, Castiglia, Portogallo, Aragona, Maiorica; e perchè i templari vi si trovarono obbligati a difendere lo stato contra le usurpazioni dei saraceni e dei mori di Granata, come fu esposto, questi beni vi furono applicati alla medesima difesa. Appresso i possedimenti dei templari in Aragona ed a Maiorica furono messi nelle mani degli spedalieri, come altrove, salve alcune poche eccezioni.

(1) Wilcke, t. 3, p. 399-466.

(2) Baluz. t. 1, p. 76. (3) Dupuy, p. 178.

L' eccezione che fece il concilio venne fatta ad istanza de' monarchi di Spagna, i quali allegavano, a conservar tali beni, la necessità indispensabile di difendersi contra i mori, serpenti pericolosi i quali vivevano in seno alla signoria spagnuola per istraziarla e conservarsi il loro antico conquisto. Giacomo II, re di Aragona, ebbe qual sua parte diciassette piazze forti de' templari. Ei le dimandava per l' istituzione dell'ordine di Calatrava, che si formò da poi. Ferdinando IV, re di Castiglia, non essendosi presentato il giorno disegnato dal papa, per decidere intorno a quello che lo risguardava rispetto all'uso di questi beni, il papa unì quelli che si trovavano in Castiglia ai cavalieri dello spedale. Ma Ferdinando non tenne alcun conto di questa unione; e per via di fatto s'insignorì dei beni e delle molte piazze de' templari del suo regno. Il re di Portogallo, Dionigi, per consiglio del papa fondò di questi beni abbandonati l'ordine de' cavalieri del Cristo, il cui principale affare era allora di combattere contra i mori. Così in Inghilterra come in Francia e in tutti gli altri paesi cristiani, questi beni furono rimessi fedelmente agli spedalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, diventati cavalieri di Rodi.

Quanto alle persone de' templari, il concilio generale dispose che, ad eccezione di alcuni pochi, di cui il papa si riservò il destino, tutti gli altri, che rimanevano in gran numero, sarebbero rimandati al giudizio del concilio della loro provincia, il quale procederebbe nel seguente modo. Quelli che si troveranno innocenti o tali d'aver meritato l'assoluzione, saranno mantenuti onestamente secondo la loro condizione sui redditi dell'ordine. Quelli che avranno confessati i loro errori saranno trattati con indulgenza. Cogl'impenitenti e i recidivi si userà rigorosamente. Quelli che dopo l'esame hanno continuato a negare che fossero colpevoli, saranno messi in disparte e alloggiati separatamente o nelle case dell'ordine o ne' monasteri, a spese dell'ordine. Ecco per quelli ch'erano già stati esaminati dai vescovi e dagl'inquisitori, o ch'erano in istato di esserlo per la loro prigionia. Rispetto ai fuggitivi o ai nascosti, furono citati per un atto pubblico del concilio a comparire nel termine di un anno dinnanzi ai lor vescovi, affine di essere giudicati dai concili provinciali, sotto pena, se differivano a comparire, di essere primieramente scomunicati, indi, al di là del termine prescritto, risguardati e trattati quali eretici. In somma i più de' templari furono restituiti in libertà. Un gran numero entrò nell'ordine di s. Giovanni e colle dignità stesse che avevano in quello del tempio; così Alberto di Blacas, priore d'Aix, conservò per tutta sua vita la commenda di s. Maurizio qual priore degli spedalieri; Federico, gran priore della Bassa Alemagna, entrò come tale nell' ordine di s. Giovanni (1). In Portogallo, i templari formarono il nuovo ordine del Cristo, che sussistè sino a' nostri giorni ed a cui Napoleone fu aggregato nel 1805 (2).

Prima del concilio di Vienna, papa Clemente si era riservato l'esame e il giudizio del gran maestro Giacomo di Molai, del visitatore di Francia e dei commendatori di Guienna e di Normandia. Noi abbiam veduto ch'egli ne incaricò in prima tre cardinali, i quali fecero la loro relazione a sua santità dopo il viaggio di Chinon, e che poscia questi com-

(1) Wilcke, t. 2, p. 54.

(2) Vedi il Monitore, 2 pratile, an. 13.

mendatori furono di bel nuovo interrogati dai commissari del papa a Parigi. Finalmente il papa, dopo il concilio, nominò altri commissari a' quali abbandonò il giudizio dei quattro cavalieri in suo nome. Questi ultimi commissari furono Arnaldo d'Aux, vescovo d'Albano, due altri cardinali legati, l'arcivescovo di Sens e alcuni vescovi con alcuni dottori che si erano a bella posta fatti venire da Parigi. Essi tennero consiglio fra loro sulla sentenza che dovevano pronunziare intorno ai quattro cavalieri del primo grado. Questi, senza eccezione, avevano confessato apertamente e pubblicamente i delitti ond'erano accusati, e ciò alla presenza de' nuovi commissari; a tal che parvero loro determinati a persistere nel partito che avean preso. Avendo pertanto i commissari giudici condotta maturatamente la loro sentenza, fecero rizzare un palco fuori della chiesa di Nostra Signora, il lunedì dopo la festa di s. Gregorio, 18 marzo 1314, e lì condannarono tutti e quattro ad una perpetua prigionia. Pronunziata la sentenza, i giudici reputavano tutto finito, allorchè, contra ogni apparenza, due di questi quattro cavalieri, cioè il gran maestro e il fratello del Delfino d'Alvernia, riclamarono sul palco contra uno dei cardinali che allora predicava e contra l'arcivescovo di Sens. Essi ritrattarono ad alta voce la lor confessione e sostennero con ostinazione dinnanzi al popolo che non eran colpevoli, con grandissimo stupore degli astanti. I cardinali presero il partito di rimetterli nelle mani del carceriere di Parigi, che era presente, affinchè li riconducesse la dimane e si avesse il tempo di deliberare su quel singolare incidente (1).

Ma appena il re Filippo il bello, che si trovava nel suo palazzo, ebbe cognizione di questa cosa, pigliò il parere del suo consiglio, senza chiamarvi alcun ecclesiastico, e verso la sera di quel dì medesimo fece condurre i due colpevoli in una piccola isola della Senna, ch'era tra il giardino del re e gli eremiti di s. Agostino. Colà essi furono arsi, e sostennero gli spasimi di questo supplizio persistendo sino alla fine nella negazione della fatta confessione con tal costanza e fermezza da maravigliar grandemente tutti coloro che ne furono testimoni (2). Fu questo un atto d'inudita crudeltà al tutto contrario alle intenzioni del papa, e che aggrava per sempre la memoria d'un re di Francia.

Il gran maestro soprattutto parve superiore a tutti i tormenti. Stretto da' suoi amici a conservarsi la vita, ripetendo le confessioni che aveva fatto nella sua prigione, egli ebbe il coraggio, se diam fede allo storico Paolo Emilio, di rispondere in questi termini: « Pronto a compiere la mia sorte e nel momento in cui non si può mentire senza commettere un delitto spaventevole, io confesso con tutto il mio cuore la verità, cioè che ho commesso un misfatto abbominevole contra di me e contra i miei fratelli, ed ho meritato l'ultimo supplizio co' più orribili tormenti, per avere, pel desiderio di una vita felice e in favore di persone che non meritavano questa vile compiacenza, inventato e sostenuto sino alla tortura calunnie esecrabili contra il mio ordine, il quale ha renduto sì gran servigi alla religione cristiana. Io non ho più bisogno di una vita che dovrei comprare con una nuova menzogna più detestabile della prima. » Giacomo di Molai e il

(1) Nangis continuat., apud d'Acheri, t. 3, in fol. p. 67. Dupuy, p. 66, et seq.
(2) Dupuy, p. 66, et seq.

suo compagno, il fratello del Delfino d'Alvernia, morirono in questi sentimenti: rispetto agli altri due che avevano confessato, si lasciarono qualche tempo ancora in prigione, indi si rimandarono, come portava la promessa lor fatta (1).

Oltre l'affare de' templari, il concilio di Vienna terminò altresì quello delle accuse sollevate contro la memoria di Bonifacio VIII: accuse gagliardissime per diversi anni, e dalle quali il re aveva cessato in sul cominciar del 1311. Siccome a bella prima si era risoluto il concilio per questo solo affare, così il papa, non ostante che il re avesse cessato ogni sua accusa, volle porre in deliberazione questo affare nell'assemblea dei prelati, alla presenza del re medesimo. Tre dotti cardinali, Riccardo da Siena, Giovanni di Namur e Gentile di Montefiore s' incaricarono di giustificar la memoria di Bonifacio del delitto di eresia, con prove tratte dalla teologia, dal diritto civile e dal diritto canonico. Le altre accuse furono confutate dal cardinal Gaetano (2). Il concilio ecumenico dichiarò che Bonifacio VIII era stato papa cattolico e fuor d'ogni dubbio (3). Due catalani che si trovaron presenti si offerirono fieramente a provare la cosa medesima con una sfida: ma non si andò più in là. Ma siccome dalla dichiarazione del concilio ne conseguitava che il procedere dei Colonna e di Filippo il bello verso Bonifacio VIII era stato colpevole e scismatico, papa Clemente V, per contentare il re, fece un decreto, il quale portava che non si potesse mai inquietar questo principe nè i suoi successori per tutto il fatto da lui contra papa Bonifacio.

Il 21 marzo 1313 Clemente V promulgò le costituzioni approvate dal concilio di Vienna con alcune altre ch'egli aveva fatto ordinare in un corpo d'opera che pretendeva di chiamare la settima delle decretali, per servir di seguito alla sesta di Bonifacio VIII; ma la morte impedì che mandasse quest'opera alle scuole, secondo l'uso, vale a dire che la pubblicasse autenticamente. Fu solo nel 1317 che Giovanni XXII, suo successore, rendette pubblica e autorizzò con una bolla diretta alla università la raccolta e le costituzioni divolgate, parte nel concilio di Vienna, parte in prima e dopo. Si chiama il volume delle *Clementine*; ed è inserito nel corpo del diritto.

Per istendere queste costituzioni con maggiore maturità, papa Clemente avea dimandato ai vescovi alcune note degli abusi che si volevano ammendare. Diversi ne recarono al concilio quali consigli sugli oggetti che vi si doveano trattare. Le due sole che ci rimangono sono di due vescovi di Francia. Il nome del primo non venne sino a noi; ma si assicura ch'era un prelato chiarissimo pel suo zelo e la sua scienza. E il compendio della sua nota ce ne porge una prova.

Il suo parere sui templari è che si abolisca nel più breve termine, non avuto alcun riguardo alle istanze, un ordine che disonora il cristianesimo tra i saraceni. Il parere sulla Terra santa è che v' ha ben poco da sperare in ciò finchè dura la discordia de' principi cristiani. Intorno alla riforma de' costumi, il vescovo nota alcuni abusi da ammendare; per esempio in Francia, la profanazione delle domeniche e delle principali feste, col tener fiere e tribunali di arringhe, sorgenti di controversie e di crapule nelle oste-

(1) Paul Aemil. in Philipp. Pulchr. Hist. de l'égl. gall. l. 36.

(2) Petrini, Mem. prenest. (3) S. Antonin. et Villan., apud Raynald, an. 1312, n. 15, 16.

rie, l'abuso della potestà delle chiavi negli arcidiaconi, arcipreti e decani rurali, sia per sè medesimi, sia per ignoranti sostituiti; in guisa che v'ha spesso una copia infinita di scomunicati, e spessissimo senza motivo. Il vescovo dice di aver veduto sino a quattrocento, a non dire settecento, scomunicati in una parrocchia. Dal che ne conseguitano il dispregio delle censure e gli scandali. Egli risale alla sorgente del male che attribuisce ai vescovi ed allo stesso papa; ai vescovi per la cattiva scelta delle persone che essi ordinano, alcune delle quali sono spregevoli per manco di scienza e di buoni costumi, e sono di fatto avute in dispregio da' laici; al papa ed alla corte romana, perchè gli ecclesiastici dissoluti corrono ad essa da tutte parti e ottengono benefizi e cure che i vescovi non ardiscono rifiutare, e che questi ecclesiastici disonorano colle loro sregolatezze, mentre i prelati non possono conferire i loro benefizi ai buoni, alla gente di lettere e studi che ne va disgustata, ed eleggono di servire i principi o i tribunali secolari, per diventare i nemici delle libertà della chiesa, la quale sembrò avere a vile i lor servigi (1). »

Dopo i prelati, la nota del vescovo si occupa del clero inferiore e de' monaci, e dappertutto colla libertà e il coraggio di chi vuole il bene, egli addita le rilassatezze e gli abusi. In questa guisa il medico sana le piaghe, non col dissimularle, ma investigandole profondamente. Il rimedio ch'egli propone è quello di osservare e far osservare gli antichi canoni, principalmente quelli dei primi quattro concili generali e del concilio di Laterano e altresì i decreti de' sommi pontefici. Se tutte queste sante leggi, egli dice, fossero osservate, così dal capo della chiesa come dai membri, la cristianità sarebbe sufficientemente riformata. « Perchè lo Spirito santo era quello che ispirava gli uomini di Dio, autori di tanti savi regolamenti, che hanno diffuso dappertutto il buon odore di Gesù Cristo. E non si stupisca ch'io parli del capo della chiesa, poichè quantunque il principe non venga costretto ad osservare le leggi, pur non v'ha nulla che meglio gli convenga del costringersi all'osservanza delle leggi; ed è una parola degna della maestà di un sovrano: Io sono principe, e le leggi mi comandano. »

La seconda memoria è del vescovo di Mende, Guglielmo Durando. Questa chiesa ebbe successivamente due vescovi di questo nome, lo zio e il nipote, che si sono talvolta confusi l'uno coll'altro. Durando lo zio era nato a Puimisson, diocesi di Beziers. Egli fece a Bologna i suoi studi di diritto civile e canonico sotto i più gran maestri. Dottore egli stesso, professò quivi ed a Modena. Lo chiamavano *il padre della pratica:* e in questa qualità fu impiegato dai papi. Clemente IV gli diede le cariche di cappellano e di auditor generale del sacro palazzo. Ebbe due canonicati in Francia, a Beauvais e a Narbona, e il decanato di Chartres. Nel secondo concilio di Lione, s. Gregorio X lo volle suo segretario per istendere diversi statuti. Nicolò III lo fece rettore e conte del patrimonio di s. Pietro. Ebbe anche il titolo di generale d'esercito, che sostenne più volte contro i ribelli. Nel 1286 egli fu promosso all'episcopato di Mende. Nel 1294, Bonifacio VIII volle trasferirlo all'arcivescovado di Ravenna; ma tornò vana ogni prova per fargli gradire tale onoranza. Correndo il 1296 lo stesso papa lo mandò per un affare

(1) Raynald, an. 1311, n. 55 et seq.

a Roma, ove morì il 1° novembre dell'anno medesimo. Si vede la sua tomba e il suo epitafio alla Minerva, dove fu sepolto. Egli si è segnalato con diversi scritti, i principali dei quali sono: *Lo specchio del diritto* e *Il razionale degli offici divini*, che egli compiè l'anno 1286 quando non era altro che decano di Chartres. In quest'ultima opera son molti strani punti dell'antica disciplina in uso al suo tempo. Suo successore all'episcopato di Mende fu il suo proprio nipote, il quale portava il suo medesimo nome. Esso era arcidiacono della medesima chiesa. Bonifacio VIII lo provvide del vescovado in considerazione dello zio, che gli proponeva ad esemplare, come lo dichiara la bolla del 17 dicembre 1296 (1).

Durando il nipote è quello che presentò a papa Clemente V la seconda memoria sulle riforme da far nella chiesa. È un trattato formale, ampio e fondato su forti prove. Egli vuole, come il precedente, che si richiamino in vigore gli antichi canoni, di cui egli rispetta l'autorità a segno tale di uscir perfino a dire che si bestemmia contro lo Spirito santo contraddicendoli. Egli mette stretti confini alle dispense ed alle esenzioni: si oppone alle commende che cominciavano a stabilirsi; leva i gran lamenti contro gli attentati dei signori temporali, e mostra altresì fin dove si stendeva la giurisdizione ecclesiastica, ch'era nulla men che gratuita, perocchè tutti gli ufficiali si facean pagare a molto caro prezzo: a segno che i prelati appaltavano le entrate de' loro tribunali.

Il vescovo Durando si dichiara in favor degli studi e delle università perchè siano bene adempiuti i benefizi. Egli dimanda che se ne riserbi la decima parte pel mantenimento degli scolari poveri in ogni facoltà, e che il papa non dia alcun benefizio ad altri che ai dottori, quanti se ne troveranno che non saranno provveduti in ogni diocesi. Egli vuole al tempo medesimo che si riformino gli studi e l'educazione delle università: gli studi, perchè vi si trascura l'essenziale, vale a dire la scienza della sacra scrittura e della vera teologia, per correr dietro a glosse ed a vane sottigliezze. Affine di rimediarvi, egli bramerebbe che si facessero comporre da valenti ingegni de' brevi e sodi trattati, la cui mercè gli uomini destinati alla condotta delle anime potessero in breve tempo imparare tutta la gravità e i particolari de' loro doveri. Rispetto all'educazione, egli vorrebbe levare certi usi o meglio certi abusi nati nelle università, come la vanagloria, la spesa superflua, i conviti delle feste, le discordie, le brighe, e tutto ciò che storna l'attenzion degli studenti; a tal che i dottori, anco titolati, sono tutt'altro che dotti al finir degli studi.

Il vescovo di Mende pare favoreggi grandemente i religiosi mendicanti, e si loda di essi pe' costumi, la scienza, l'austerità della vita e per l'ingegno nel predicare e lo zelo per la salute delle anime, e sopra tutto per la conversione degli infedeli. Egli li stima acconci a supplire al difetto de' curati: propone di impiegarli nella cura delle anime, aggiungendo due cose: la prima, di fare in guisa che abbiano entrate in comune o che vivano del lavoro manuale; la seconda, di rintuzzare la loro stranezza negli studi e nelle predicazioni, riconducendoli alla soda maniera di studiare e di ragionare.

Egli vorrebbe che si stendessero come in un manuale pei curati, con-

(1) Gallia christ. t. 5, p. 730 et seq.

fessori e sacerdoti, i canoni della penitenza, con istruzioni facili per aumentare o diminuir la pena secondo i casi, e per far sentire ai penitenti l'enormità de' lor peccati. Egli non può tollerar l'uso stabilito in diversi luoghi di accettar danaro quando si conferiscono i sacramenti, e ne rigetta l'abuso sull'esempio dei vescovi. Addita i molti abusi nella corte romana e vi desidera una riforma grandissima, e tal pure nei vescovi e nel clero.

Del resto, in tutto questo scritto del vescovo di Mende, non si tratta mai d'altro che del ristabilimento de' costumi e dell'antica disciplina. Intorno alla fede egli non accagiona alcuno, non i papi, non i vescovi, nè il clero d'alcuna prevaricazione. Rispetto alla chiesa romana, ecco come ne parla: « Quanto alla riforma, ei pare che sia mestieri di cominciarla dalla santa chiesa romana, che presiede a tutte le altre, ch'è il capo da cui dipendono tutti i membri, ch'è il centro a cui si vuol riferire tutto ciò che concerne la religione, che è posta per giovar di esempio e di specchio a tutt'i fedeli.... che è la maestra e il giudice di tutte le altre chiese, ch'è governata da un pastore che Gesù Cristo ha istituito suo vicario e suo luogotenente sulla terra (1). »

Noi vediam qui cosa commendevole, il capo della chiesa che interroga i suoi fratelli nell'episcopato, le sentinelle nel campo di Dio, sopra quello ch'essi osservano il giorno e la notte, al di dentro e al di fuori; e le sentinelle che additano senza alcuna reticenza i pericoli e gli abusi che si formano così intorno al capo come intorno ad essi e dappertutto. Felice il campo allora che il capo tien le guardie sveglie ed in piè, e che si giova de' lor consigli ed avvertimenti! Ma guai allor che le sentinelle si addormentano o dissimulano o si tacciono: allorchè il capo trascura di stimolare la lor vigilanza o di profittare de' loro avvertimenti! Il nemico, che si giova d'ogni cosa pel male, non fallirà di penetrar nel campo, di guadagnare una parte delle schiere, come i templari, e di fomentare il rilassamento, l'indisciplina, la discordia fra gli altri.

Così verso il cader del secolo decimoterzo, per la negligenza o la mollezza de' superiori, la rilassatezza era penetrata fra i religiosi di s. Francesco. Essi si allontanavan dalla santa povertà tanto raccomandata dal santo patriarca. Si ricevea danaro all' offerta, alle prime messe dei nuovi preti; si mettevano cassette nelle chiese da porvisi danaro, si ricevevano retribuzioni per l'esercizio di vari ministeri ecclesiastici: mettevano alle porte delle chiese loro de' fanciulli che dimandavan danaro a' passeggeri, e presentavan loro da comprar piccoli ceri da ardere, in onor de' santi: gli stessi frati trafficavano per le contrade e sui mercati, menando seco cotesti fanciulli che riscuotevano danaro e lo impiegavano. Essi abbandonavan le loro case solitarie e povere per edificarne a grandi spese delle belle e grandi nelle città, ove non dimoravano che quelli del luogo, ad esclusione degli stranieri; nessun voleva più dimorar lungi dal proprio paese e da' parenti (2).

Non cadevan tutti ad un modo in questo rilassamento, perocchè v'eran molti zelatori della stretta osservanza della regola; ma avvenne loro talvolta di non servare la conveniente misura, di che gli altri pro-

(1) Guill. Dur., De mod. gen. concil. celebr. part. 3, fol. 52, ediz. 1531. Lugduni, in 4°.

(2) Wadding, an. 1278, n. 28.

fittavano per autorizzarsi nella loro rilassatezza.

Il più ardente di questi zelatori era Pietro Giovanni d'Olive, nato a Serignan in Linguadoca. Egli fu offerto da' suoi parenti a s. Francesco, nel convento di Beziers, in età di dodici anni, l'anno 1259. Egli vi si fece amare da tutti per la vivacità del suo spirito, la gravità dei suoi costumi e la vastità della sua dottrina. Andato a Parigi, fu baccelliere in teologia. Il suo attaccamento al rigore dell'osservanza ed il suo ardore contro la rilassatezza gli suscitaron molti nemici, ed egli stesso porse buone ragioni da essere biasimato per le opinioni singolari ed esagerate che spargeva ne' suoi scritti. Sin dal 1278 fu accusato davanti al generale dell'ordine, Girolamo d'Asoli, di essere trascorso in alcune novità in certi brevi trattati sulla s. Vergine. Il generale avendoli letti, vi trovò proposizioni sì eccedenti, che comandò all'autore di bruciarli colle proprie mani, ed egli obbedì senza opporre la menoma resistenza. Nel capitolo generale tenuto a Strasburgo nel 1282, frate d'Olive fu accusato di parlar troppo liberamente contro l'osservanza comune dell'ordine, e così pure d'aver composto e sparso scritti pieni di errori e contenenti ben anco qualche eresia. L'accusa venne da coloro la cui rilassatezza egli biasimava, senza aver riguardo a' superiori, e dicendo altamente che bisognava correggerli o scacciarli, per timore che corrompessero gli altri e traessero tutto l'ordine nella rilassatezza loro. Egli parlava anche contro i prelati della chiesa e biasimava troppo la lor vita molle e sensuale. Il capitolo comandò che il generale visiterebbe la provincia di Francia ov' era questo frate, e che esaminerebbe la sua persona ed i suoi scritti (1).

Dopo il capitolo di Strasborgo, il generale andò pertanto in Francia e si fece recare tutti gli scritti di frate d'Olive. Egli li diede ad esaminare in Parigi a quattro dottori e tre baccellieri dell'ordine, tutti i quali ad una voce ne condannaron diverse proposizioni, le une quali pericolose, le altre che sonavan male, e diedero per iscritto la lor censura. Avendola il generale ricevuta, andò ad Avignone per disingannar certi seguaci che vi aveva frate d'Olive. Questi vi venne anch' esso dal luogo di sua dimora, ma senza licenza: di che il generale irritato, convocò il capitolo nel quale frate d'Olive parlò sì bene che lo ammansò. Ma il generale lo avvertì di scrivere quind'innanzi con maggior precauzione e di ritrattare intanto gli errori in che era incorso (2).

Frate d'Olive fu esaminato di nuovo sulla sua dottrina l'anno 1285; ma egli si difese così bene che non ebbe luogo condanna (3).

Pietro Giovanni d'Olive morì il 16 marzo 1297 a cinquant'anni, dopo ricevuti tutti i sacramenti e dichiarati i suoi ultimi sentimenti intorno all' osservanza della regola. E questo fece ne' termini seguenti: Io dico che è essenziale alla nostra vita evangelica di rinunziare ad ogni diritto temporale e contentarci del semplice uso delle cose. È peccato mortale il sostenere ostinatamente le trasgressioni della regola e le imperfezioni contrarie alla povertà, di volervi costringere i frati e perseguitar quelli che osservan la regola nella sua purezza. È più colpevole l' introdurre la rilassatezza in tutto il corpo dell'ordine che indurvi alcuni particolari, e le rilassatezze più

(1) Wadding, an. 1282, n. 1.

(2) Ib. an. 1283, n. 1.
(3) Ib. an. 1285, n. 15.

perniciose sono le più durevoli e più pubbliche, e per conseguenza più scandalose: come i grandi edifici che obbligano a questue importune. È un allontanarsi grandemente dalla regola il far liti per spese funebri o per legati pii, quantunque queste liti si facciano in apparenza da secolari. Dico il medesimo della sollecitudine che si mette in procurar che i parenti facciano seppellire i lor defunti nelle nostre chiese, a motivo del profitto che ciò arreca, e di stimolar la gente a far dir le messe da noi e in generale di procurar alle nostre case redditi o provvigioni certe tutti gli anni. Finalmente, è una vera derisione della regola il pretendere che sia permesso ai nostri frati l'andar ben vestiti e ben calzati, di andare a cavallo e di vivere coll'agio che usano i canonici regolari.

A questa dichiarazione Pietro Giovanni d'Olive aggiunse la sua professione di fede, dicendo: Io protesto davanti a Dio e davanti a voi che io non mi attengo che alla scrittura santa ed alla fede della chiesa cattolica e romana, alla quale presiede ora papa Bonifacio. Io non mi attengo, come di fede, ad alcuna opinione umana sia la mia, sia d'altri, fosse pur qualsivoglia dottore. Io non mi credo punto obbligato di convenire che una proposizione sia di fede, se essa non è per tale dichiarata dal papa o dal concilio generale; ma rispetto però le opinioni de' teologi, e credo sia utile il sostenerne delle contrarie, per esercitar gl'ingegni e chiarire la verità. Pietro Giovanni d'Olive morì a Narbona nel convento del suo ordine, ove fu sepolto, e i suoi partigiani pretesero che vi si operasser miracoli. Egli lasciò diversi scritti, tra gli altri de' commenti sulla bibbia ed in particolare sull'apocalisse.

La sua morte non spense l'animosità de' frati di Provenza, di quelli in particolar modo che amavano la rilassatezza. Essi fecero condannare la sua memoria, come di un eretico, da Giovanni di Mur, generale dell'ordine; il quale punì ben anco con gran rigore quelli che conservassero in segreto alcuna delle opere di lui, e non le dessero nelle mani dei giudici di ciò incaricati, affine di gittarle alle fiamme. Diversi frati furon per questo fatto carcerati, e nel primo capitolo generale che seguì si vietò assolutamente la lettura de' libri di Pietro Giovanni d'Olive. Nondimeno egli ebbe qualche difensore, fra gli altri frate Urbano da Casale suo discepolo, che nacque nel 1259 ed entrò nell'ordine nel 1273. Egli era gran zelatore dell'osservanza, e fu incoraggiato in questi sentimenti da Giovanni di Parma, antico generale dell'ordine. Scrisse un' apologia per Pietro Giovanni d' Olive, nella quale risponde a undici articoli di errori de' quali questi era accusato (1).

Sotto papa Celestino V, que' frati minori che pretendevano di essere i più zelanti per la stretta osservanza si giovarono della disposizione favorevole di questo pontefice per l'austerità e la riforma. Essi pertanto mandarono a lui fra Liberato e fra Pietro di Macerata, tornati da poco d'Armenia e già conosciuti dal papa. Essi vennero a trovarlo nel 1294 e gli dimandarono che, sotto la sua autorità, alla quale nessuno sarebbe oso di opporsi, fosse loro permesso di vivere secondo la purezza della propria regola e l' intenzione di s. Francesco; il che essi ottennero agevolmente. Inoltre Celestino V concedette loro la facoltà di star insieme dovunque loro piacesse, per gra-

(1) Wadding, an. 1297, n. 53, 55; an. 1299 num. 4, 57.

ticarvi in libertà il rigore della loro osservanza. Diede ad essi qual superiore fra Liberato; e per sottrarli ai superiori maggiori dell'ordine, volle che non si chiamassero più frati minori, ma sì bene i poveri eremiti, a tal che poscia furono dinominati gli eremiti di papa Celestino. Egli die' loro commendatizie per Napoleone degli Orsini, cardinale di s. Adriano, uom liberale e propizio alle cause pie. I superiori maggiori furono malcontentissimi di questa divisione dell'ordine; ma non osarono far cosa in contrario mentre durava il pontificato di Celestino (1).

I poveri eremiti si ritrassero nell'Acaia, ove un signore, chiamato Tommaso di Sole, avendo lor dato un'isoletta, essi vi edificaron un piccolo casolare, e per qualche tempo vi serviron Dio in tutta quiete. I padri della provincia di Romania, saputolo, fecero ogni prova per ricondurli all'unità dell'ordine; ma gli eremiti resisterono loro costantemente, fiancheggiandosi della concessione di papa Celestino. Volendo i loro avversari scacciarli assolutamente dall'isola, li accusaron di manicheismo, perocchè questa setta era tuttavia numerosa, sotto il pretesto che s'astenevano dalla carne e dal vino, e fuggivano la compagnia degli uomini. Inoltre erano accusati di udire la messa molto di rado e di avere torte sentenze intorno al santo sacramento ed all'autorità del papa.

Fatti consapevoli di queste accuse i signori ed i vescovi latini del paese, mandarono nell'isola uomini dotti e pii per esaminar la vita degli eremiti. Ei trovarono ch' erano menzogne e calunnie, che gli eremiti preti dicevano la messa ogni giorno, che celebravano divotamente l' ufficio divino e pregavano pel papa e la chiesa romana; che la lor astinenza e la loro solitudine non aveano per principio che lo spirito di mortificazione. I prelati ed i signori, soddisfatti di quella relazione, chiamarono a sè gli eremiti e li consigliarono di venire a dir la messa nella chiesa maggiore, di render conto della propria fede nei loro sermoni, e, quando fossero invitati a pranzo d'usar liberamente delle carni e del vino. Gli eremiti li contentarono e rigettarono così tutto l' odio sui loro calunniatori. I quali, non essendo riusciti in Grecia, risolvettero di accusarli alla corte di Roma, infino a che fossero stati richiamati di là: tutto questo avveniva verso l'anno 1301 (2).

L'anno seguente, il capitolo generale de' frati minori si tenne a Genova, donde, mentre si teneva, Giovanni di Mur, quattordicesimo generale dell'ordine scrisse una lettera a tutti i superiori ed a tutti i frati, nella quale dice: Io trovo che alcune delle nostre comunità hanno terre, case e vigne, o pensioni perpetue che riscuotono sopra di esse: che alcuni de' nostri frati non solo hanno rendite personali, ma s'incaricano ben anco di esecuzioni perpetue di testamenti; il che li stimola ad aver cura delle terre e del raccolto de' frutti ed a far liti. Egli vieta tutti questi abusi sotto pena di scomunica issofatto, ed esorta tutt'i suoi frati a ripigliar lo spirito della primiera povertà.

In questo medesimo capitolo i frati della provincia di Romania fecero si prendesse una conclusione in piena assemblea che bisognava ovviare allo scisma dell'ordine e usar tutti i mezzi possibili per riunirvi gli eremiti celestini. S'indirizzarono a papa Bonifacio e gli dimandarono la revoca de' privilegi del suo predecessore; ma egli rispo-

(1) Wadding, an. 1294, n. 4. Rayn. n. 26.

(2) Wadding, an. 1301, n. 1.

se che bisognava lasciar questi eremiti nella loro osservanza, e ch'egli sapeva di certo che essi osservavano la regola meglio assai di quelli che li perseguitavano. Allora quelli gli dissero : Gli eremiti sono sempre stati affezionati a Celestino e non riconoscono voi qual vero papa. Così dicendo, era un percuotere Bonifacio nella parte più sensitiva , principalmente nel forte delle sue controversie con Filippo il bello; ed egli temette che una tal fazione si rafforzasse in Grecia. Scrisse pertanto a Pietro patriarca latino di Costantinopoli, ch' era allora a Venezia , ed agli arcivescovi di Atene e di Patrasso , perchè pigliassero esatte informazioni di questo affare. L' arcivescovo di Atene comandò a Tommaso di Sole di scacciar gli eremiti dalla loro isola; ed essi passarono sotto la signoria de' greci, ove stanziarono per due anni. Ma venuto il patriarca Pietro a Negroponte e stretto dai frati di Romania, pubblicò due volte la scomunica contro gli eremiti, se non tornavano all'obbedienza dell'ordine.

In tale sciagurata condizione, frate Liberato, superiore degli eremiti , stimò che la più sicura era di tornar in Italia e di giustificarsi davanti al papa egli e i suoi confratelli. Essi pigliaron terra in un porto della Puglia, l'anno 1303, mentre Bonifacio VIII era prigione (1). Un signore del paese , Andrea di Segna, diede loro una povera abitazione in un deserto, ove si fermarono. Ma il decimoquinto generale dell'ordine, Gonzalvo di Balboa portoghese, sollecitò il re di Napoli, Carlo II, a scacciare dal suo regno quegli scismatici, che accusava ben anco di eresia. Il re scrisse a Tommaso d'Aversa, inquisitore dell'ordine de' frati predicatori, d'informarsi esattamente della cosa e di punire i colpevoli. Avendoli fatti venire in un castello del conte di Molissa, l' inquisitore li esaminò e non trovò in essi errore contro la fede. Nondimeno, nell'andarsene, li consigliò a seguirlo, per evitare di esser tribolati dai lor nemici. Questi non tralasciarono tuttavolta d'insultarli fra via e di ridomandar frate Liberato qual colpevole di aver abbandonata la comunità senza licenza de' superiori. L'inquisitore lo avvertì di porsi al sicuro per non cader nelle lor mani , e lo consigliò di andare difilato al papa: egli si pose in via con un compagno per venir in Francia a trovar Clemente V, ma infermò a Viterbo e morì nel 1307.

I suoi compagni volevan uscir dal regno di Napoli, non vi si trovando in sicurezza; ma l'inquisitore lo vietò e comandò loro che comparissero di bel nuovo innanzi a lui. Accoppiò ad essi altri religiosi di mala riputazione, chiamati di s. Onofrio, e diversi eretici della setta degli apostolici; e li condannò tutti ad una indistintamente con una medesima sentenza, quali eretici e scismatici, notando ben anco quali fautori coloro che li proteggevano. Andrea di Segna, che aveva albergato gli eremiti, se ne lamentò coll'inquisitore, il quale montò per questo in maggior furore contro le sue vittime , e le fece condurre a Trivento , città episcopale del contado di Molissa. Dopo di averli interrogati ed esaminati perchè confessassero la loro pretesa eresia, e dopo tenutili cinque mesi in prigione, li condannò ad essere frustati pubblicamente a Napoli, indi scacciati dal regno. Ma egli morì breve tempo appresso, dichiarando che li avea condannati ingiustamente.

Alcuni morirono in que' tormenti, e gli altri andarono in Francia ,

(1) Wadding, an. 1302, n. 1-8.

per giustificarsi dinnanzi al papa; indi si accoppiarono cogli altri frati minori che trovarono in Provenza, i quali si erano separati anch' essi dall'ordine per zelo ed amor dell'osservanza, com'era avvenuto in altre province, specialmente in Toscana: il che produsse due parti nell'ordine, gli uni eran chiamati gli spirituali, e in appresso gli osservantini; gli altri i frati della comunità ed in appresso i conventuali (1). Questo era il più numeroso e il più potente, ma l'altro sapeva sostenersi anch'esso, principalmente in Provenza. Raimondo di Villeneuve, nativo di questa provincia e medico del re Carlo II, lo eccitò, poco prima della sua morte, a interporre la propria autorità per guarentir dall' oppressione i frati spirituali od osservantini, e a scrivere al generale dell'ordine di esser loro favorevole. Il re scrisse non solo al generale ma a papa Clemente, pregandolo di far cessare quello scandalo. Secondo la preghiera ed il consiglio del re, il papa fece venire alla sua presenza, per segreti ordini, il generale Gonzalvo e quelli ch'egli stimò più capaci d' istruirlo di questo affare, cioè: Raimondo Goffredi, ch'era stato il tredicesimo generale dell'ordine, Guglielmo di Cornillon, Ubertino di Casale ed alcuni altri. Li fece venire a Malause, diocesi di Vaison, e interrogò segretamente il generale Gonzalvo e poscia gli altri per saper il vero: ma vedendo che la copia degli affari non gli permetteva di attender personalmente a questo, ne diede commissione a tre cardinali.

Ora, siccome l'affare era menato in lungo, i frati spirituali od osservantini, che il papa avea chiamato, temettero di essere intanto maltrattati dai superiori dell' ordine; per questo il papa diede una bolla provvisionale colla quale li esentava, in numero di otto da lui nominati, dall' obbedienza e dalla giurisdizione del generale e de' superiori per tutto il corso dell'affare. Egli vieta altresì di tribolar quelli che in diverse province aderivano a questi otto, a' quali non vuole che il processo arrechi in alcun modo il menomo danno. La bolla è in data di Avignone 14 aprile 1310, e l'affare rimase in tale stato per ben due anni sino al concilio di Vienna. Tuttavia frate Ubertino da Casale, il più ardente di tutti gli spirituali, diede ai commissari una nota contenente trentacinque capi di trasgressione, venticinque contro la regola e dieci contro la dichiarazion di Nicolao III, alla qual nota i frati conventuali risposero con un lungo scritto. Gli spirituali della provincia di Toscana furono i più avventati: ei si separarono dal corpo dell' ordine di loro sola autorità e si diedero un generale e superiori particolari; ma questa rivolta fu disapprovata dalla corte di Roma ed alienò dagli spirituali quelli che in prima eran loro favorevoli (2).

Al concilio di Vienna nel 1312, papa Clemente V tentò di far cessare questa divisione e di levar gli scrupoli di coloro che si lamentavano che il corpo dell'ordine non osservasse fedelmente la regola di s. Francesco. Per questo dettò una costituzione di cui ecco i principali capi: I frati minori, in virtù della lor professione, non sono tenuti più di tutti gli altri cristiani all' osservanza di tutto il vangelo; e il papa determina in particolare le parole della regola che hanno forza di precetto. I frati minori non devono in alcun modo darsi alcuna briga dei

(1) Wadding, an. 1304, num. 15; an. 1307, num. 2-4.

(2) Ib. an. 1310, n. 1.

beni temporali che i loro novizzi hanno posseduto nel mondo. Essi non devono portar diverse tuniche senza necessità, e tocca ai superiori a determinare, secondo i paesi, il basso prezzo del panno e della calzatura. Essi sono obbligati ai digiuni della chiesa non espressi nella regola. È vietato loro di ricever danaro alla questua, o in altro modo, d'aver bossoli nelle loro chiese, o di rivolgersi ai loro amici spirituali per motivo di danaro, se non nei casi espressi nella regola o nella dichiarazion di Nicolao III. Essi sono incapaci di successioni: non devono aver redditi annuali, nè comparire coi loro avvocati o procuratori nelle corti di giustizia, nè esser esecutori di testamenti. È vietato loro d'aver orti eccessivamente grandi o vigne, canove e granai per porre il prodotto della loro questua, di aver chiese magnifiche o in modo straordinario ornate e preziosi paramenti. Finalmente, sono obbligati a contentarsi dell'uso povero delle cose necessarie, secondo è prescritto dalla regola.

Questa costituzione fu approvata in concistoro segreto il 5 maggio e pubblicata alla dimane alla terza e ultima sessione del concilio; dopo di che il papa esortò i superiori dell'ordine che si trovavano con lui a fare osservar la regola secondo questa dichiarazione, a trattar caritatevolmente i frati che due anni prima erano stati esentati dalla lor giurisdizione e a promoverli alle cariche nell'egual modo degli altri. Egli ingiunse eziandio a questi, vale a dire agli spirituali od osservantini, di tornare immediatamente all' obbedienza de' superiori e di viver in pace ed in concordia cogli altri. Ma Ubertino di Casale si pose in ginocchio davanti al papa, gridando e dicendo ch'egli era venuto per suo ordine alla corte pontificia, nel far il qual viaggio avea patito assaissimo e temeva di patir maggiormente se fosse rimesso nelle mani dei superiori. Il perchè pregava il papa di permetter a lui ed a' suoi di viver separatamente fuor della lor dipendenza per praticar la regola con maggior facilità secondo la dichiarazione del concilio. Il papa non vi consentì, non volendo alcuna divisione nell'ordine: alcuni obbedirono, ma altri si separarono in diverse province, particolarmente nel Narbonese, ove si rendettero tanto superiori che scacciarono gli altri da Narbona e da Béziers sostenuti com'eran dal popolo, che li chiamava gli spirituali. Così la costituzione di Clemente V non pose fine alla discordia de' frati minori (1). Ed essa non cesserà che per l'autorizzazione data, verso il 1370, ai zelatori della regola di formare una congregazion particolare dell'osservanza sotto s. Bernardino da Siena.

Ubertino di Casale, diventato capo degli spirituali od osservantini al tempo del concilio di Vienna, era stato molto affezionato a Pietro Giovanni d'Olive. Una tale affezione fece sì che si osservassero più da vicino i suoi sentimenti. Si trovaron ne' suoi scritti alcuni principii errati o tali almeno che i suoi discepoli ne traevano errori che somigliavano alquanto a quelli dell'abate Gioachimo, rinnovati da Pietro Giovanni d'Olive: per es., questi: L'essenza divina ingenera ed è ingenerata. L'anima non è la forma sostanziale del corpo umano. Ubertino veniva altresì accusato di aver detto che Gesù Cristo era vivo quando gli fu traforato il costato, e che i bambini non ricevono dal battesi-

(1) Wadding, an. 1312, num. 5. Clem., De verb. signif.

mo che la remissione del peccato di origine, non la grazia e la virtù di questo sacramento. Questi errori furono condannati dal primo capitolo del concilio generale di Vienna.

Questo capitolo è una professione di fede che dice: Il Figliuol di Dio esiste da tutta l'eternità col Padre e della medesima sostanza che il Padre; egli si è rivestito di tutta la nostra natura, che ha preso interamente, cioè il corpo passibile e l'anima ragionevole. Questa è essenzialmente la forma del corpo umano. Il Figliuol di Dio, rivestito della natura umana, ha voluto operare la salute di tutti gli uomini, e per questo essere crocifisso, morir sulla croce e poscia essere con una lancia traforato nel costato. Tal è il racconto dell'evangelista s. Giovanni, ove noi dichiariamo, coll'approvazione del concilio, che s. Giovanni ha seguito la serie dei fatti. Pietro Giovanni d'Olive era creduto sostenesse il contrario, e si appoggiava sopra un testo corretto ch'egli pretendeva fosse di s. Matteo. Il concilio definisce che si devono risguardar come eretici quelli che sosterranno che l'anima non è essenzialmente la forma del corpo umano. Egli aggiunge, quanto all'effetto del battesimo pe' fanciulli, che siccome vi sono in teologia due sentimenti, esso elegge il più probabile, cioè che il battesimo conferisce la grazia e le virtù ai fanciulli come agli adulti; e questa scelta è fatta, dice il concilio, per riguardo all'efficacia della morte di Gesù Cristo, che il battesimo applica egualmente a chiunque lo riceve (1).

Questa particolarità di errori condannati risguarda evidentemente la dottrina di Pietro Giovanni d'Olive, di cui diversi frati minori riverivano la memoria, e del paro quelli che si chiamavano *begardi* e *beguini*, o ben anco *bizochi*, già proscritti da Bonifacio VIII. I primi si dicevano frati penitenti del terz'ordine di s. Francesco, e gli altri seguivano una setta d'apostati dell'ordine medesimo. Tutti sostenevano che non v'aveva nulla che non fosse cattolico nella dottrina di Pier Giovanni d'Olive, che essi chiamavano per rispetto s. Pietro non canonizzato.

La setta de' *begardi* e delle *beguine* è notata e censurata da un decreto del concilio, in cui papa Clemente dice: Noi abbiamo saputo che in Alemagna si trova una setta d'uomini che si chiamano begardi e di donne chiamate beguine, di cui ecco gli errori: L'uomo può in questa vita sollevarsi a tal grado di perfezione che lo renda impeccabile, senza ch'ei possa avanzar oltre in grazia; altrimenti, avanzando sempre, potrebbe diventar più perfetto di Gesù Cristo. L'uomo giunto a questo grado di perfezione non ha più bisogno di preghiere e di digiuni. La concupiscenza è sottomessa alla ragione, di modo che egli può concedere ai sensi ciò che vuole. Egli ha acquistato la vera libertà, perchè ha lo spirito di Dio. Non è più obbligato di obbedire agli uomini, e neppure ai comandamenti della chiesa. Si può fin da questa vita godere della beatitudine, come nell'altra. Ogni natura intelligente porta in sè stessa la sua felicità, in guisa che l'anima può veder Dio e godere di lui senza luce di gloria. L'esercizio delle virtù è per gl'imperfetti. Il perfetto dice loro addio. Egli è dispensato di levarsi e di manifestare il suo rispetto all'elevarsi del corpo di nostro Signore. Sarebbe imperfezione il discendere dalle sublimità della contemplazione per occuparsi dell'eucaristia, della passione e dell'umanità di Gesù Cristo. Tali erano gli errori che il papa

(1) Clement. l. 1, tit. 1, De Trinit. c. 1.

condannò, col consenso del concilio, e con ordine ai prelati ed agli inquisitori di castigare i begardi e le beguine che sostenevano questa perniciosa dottrina.

Noi aggiungeremo che, secondo le apparenze, Margherita Porreta, di cui parla un autor contemporaneo sotto l'anno 1310, era nel novero di queste beguine eretiche. In un'opera di sua fattura ella diceva il seguente errore, per tacer d'altri moltissimi: « che un'anima data interamente all'amor del Creatore può e deve senza rimorso concedere alla natura tutto quel ch'ella vuole. » Margherita sostenne ostinatamente questa dottrina e fu arsa viva a Parigi del paro che un ebreo recidivo il quale sputava sulle immagini della s. Vergine, e un certo Guiard di Cressonessard il quale si diceva l'angelo di Filadelfia (1).

Oltre queste beguine manifestamente brutte d'errori così colpevoli, v'avevano altre divote, a cui si dava lo stesso nome di beguine, e di cui il concilio condanna con altro decreto la maniera di vivere. Elle si dicevano religiose, ma senza legame di obbedienza, nè rinunzia ai loro beni, ne professione d'alcuna regola approvata, e attaccandosi solamente a certi religiosi secondo il loro capriccio. Lo scoglio della lor pietà era che esse facevano le teologhesse, amavano di ragionare e disputar sull'essenza divina, sulla Trinità, sui misteri e i sacramenti, e di entrar perfino nella profondità degli articoli di fede. Curiosità pericolosa che era per loro una sorgente d'errori, come avvenne in ogni tempo al sorgere e al procedere delle eresie antiche e moderne. Il concilio reputò dover vietare questa maniera di vivere. Esso vieta a queste divote di rimaner in tale stato o di associarne altre, e a tutti i religiosi di conservarvele (2).

Però eccettua le donne, che tocche dallo spirito di penitenza e di umiltà, vogliono praticare queste virtù così lodevoli nelle proprie case. Vale a dire, toglie gli abusi della divozione, i cui principii sono la vanità, l'orgoglio, la curiosità; e gli effetti, alcune novità di moda e il furore e la smania di essere teologhesse, che aveva preso le tante divote che si chiamavano beguine, nome renduto odioso dalle due specie di donne che il concilio condanna, quantunque rispettato sin dalla sua origine e perpetuato sino ai nostri giorni nel Belgio, in quelle che seguivano lo spirito di Lamberto il balbuziente, loro istitutore, già da un secolo e mezzo prima del concilio di Vienna. Perciò Giovanni XXII, successore di Clemente, abolendo come lui i beguini e le beguine, dichiarò con una lettera al vescovo di Strasburgo che egli non intendeva di comprendere nella sua bolla le vere beguine che si erano conservate senza macchia e di cui il vescovo tesseva l'elogio (3).

Rispetto ai begardi ed alle beguine di cui abbiamo esposto gli errori sulla perfezione, l'impeccabilità e via via, se ne trovarono di questa fatta fuor dell'Alemagna e fino in Italia, come a Spoleto e nelle terre vicine. Queste miserabili trascorrevano nella lor pretesa libertà dello spirito divino ad un libertinaggio mostruoso; in modo che Clemente V, sette mesi prima del concilio di Vienna, diresse una bolla del 1° aprile 1311 al vescovo di Cremona Raineri, comandandogli di andare egli stesso e procedere contro questa setta abbominevole, non avendo riguardo nè al grado nè ai privilegi; il che mostra

(1) Spond. an. 1310, n. 6. Nangis continuat.

(2) Clement. lib. 5, tit. 2, De relig. domib. c. 1. (3) Apud Baluz. t. 2, p. 416.

che v' avevano in essa nobili ecclesiastici e religiosi, corrotti tutti quanti dal vangelo eterno de' gioachimiti e dalle follie di Dolcino di Navarra (1).

Dolcino era il capo d'un rimasuglio de' falsi apostolici condannati da papa Nicolao IV nel 1290. Ecco i suoi errori. La chiesa romana da lungo tempo ha perduto tutta l'autorità che avea ricevuto da Gesù Cristo; e la chiesa ove sono il papa, i cardinali, il clero e i religiosi, è una chiesa riprovata e senza frutto, è la grande prostituta dell'apocalisse; la potestà che Gesù Cristo le aveva dato sul principio passò alla nostra chiesa che è la congregazione spirituale dell'ordine degli apostoli. Ei si chiamavano con tal nome. Noi soli, soggiungevan essi, noi soli siamo nella perfezione in cui erano gli apostoli e nella libertà che viene immediatamente da Gesù Cristo: per questo noi non siamo obbligati ad obbedire nè al papa nè ad alcun altro uomo, ed egli non può scomunicarci. Tutti gli uomini, di qualsivoglia condizione, possono liberamente entrare nella nostra congregazione, religiosi o secolari, fin le persone maritate, senza il consenso l'una dell'altra. Ma nessuno può abbandonare la nostra congregazione per entrare in un altro ordine, o sottomettersi all'obbedienza d' alcun uomo; sarebbe ciò uno scadere dalla perfezione: e fuor di questa congregazione non v' ha salute. Perciò tutti quelli che ci perseguitano sono in istato di dannazione.

Il papa non può dar l'assoluzione de' peccati se non è santo com'era s. Pietro, vivente in una intera povertà e nell'umiltà, senza far guerra nè perseguitare alcuno, ma lasciando che ognuno viva nella sua libertà. Perciò tutti i papi e prelati, da s. Silvestro in poi, sendosi allontanati da qnesta prima santità, sono prevaricatori e seduttori, eccettuato papa Celestino, Pietro di Morone. Non si devono dar le decime ad alcun prete o prelato se non è nella povertà in cui vivean gli apostoli: perciò non si devon dare altro che a noi. Gli uomini e le donne possono indifferentemente abitare insieme; perchè la carità vuole che tutte le cose sieno comuni. È cosa più perfetta il non fare alcun voto che il farne. Si può pregar Dio tanto bene e meglio ne' boschi che nelle chiese, e la preghiera non vale meglio in una chiesa consacrata che in una stalla o in un covo da porci. Non si deve far alcun giuramento se non per conservare la fede. Ed è che siccome essi vietavano di giurare, perfino in giustizia, si riconoscevano al rifiuto che ne faceano. Essi permettevano dunque di giurare in questo solo caso per ingannare i prelati e gl'inquisitori; ma non credevano che questo giuramento li obbligasse a dir la verità, ed usavano tutti gli artifici possibili per mascherare la loro credenza, ad eccezione del caso in cui non potessero evitar la morte; perocchè dicevano che in tal caso bisognava professarla apertamente, senza però appalesare alcuno de' loro confratelli.

Insegnando una tale dottrina Dolcino trasse a sè gran turba di settari dell'uno e dell' altro sesso, la maggior parte di bassa condizione; se ne annoveravano sino a quattromila. Stretto Dolcino a dover fuggire da Milano, essi dimoravano sulle montagne e ne' boschi a guisa di bestie, vivendo di quello che veniva loro dato come limosina, o di ciò che potevano prendere, perocchè dicevano che i beni eran comuni. Chiarito di ciò papa Clemente, mandò gli inquisitori domenicani perchè ve-

(1) Rayn. an. 1311, n. 66 et seq.

desser modo di far ravvedere questi settari, o almeno perchè s'informassero esattamente della loro condotta e gliene facessero relazione. Fatto consapevole d'ogni cosa, egli fece predicare la crociata contro di loro, concedendo grandi indulgenze; di maniera che i crociati si obbligavano per voto anche a servire a proprie spese. In questa guisa gl'inquisitori raccolsero un esercito, il quale fu condotto da Raineri de Advocatis vescovo di Vercelli, il quale teneva questa sede dall'anno 1303.

Egli inseguì i settari nella quaresima del 1308 e li strinse così dappresso che molti perirono di fame e di freddo nelle loro montagne, sendo caduta gran copia di neve. Ne morirono circa quattrocento annoverandovi gli uccisi, e se ne pigliarono prigioni centocinquanta o in quel torno, e tra gli altri Dolcino e Margherita, sua concubina. Dichiarati eretici dal giudizio della chiesa, furon dati nelle mani della giustizia secolare, che li fece porre tutti a morte. Medesimamente furono puniti alcuni de' loro complici in proporzione delle colpe (1). Si vede che questi eretici erano in sostanza ciò che oggidì noi chiameremmo anarchisti, rivoluzionari, predicanti l'abolimento di ogni autorità civile e religiosa, del matrimonio e della proprietà, a dir breve la rovina d'ogni umana società.

Nel concilio di Vienna si trattarono altri articoli: e sopra tutto vi si parlò dell'esenzione de' religiosi. Prima del concilio, correva la voce che si dovevano ridurre al diritto comune tutti i regolari. La verità è che i vescovi parean disposti alla revoca delle esenzioni: il che produsse grida dall'una parte e dall'altra in pro e contro gli esenti. Quantunque Egidio Colonna arcivescovo di Bourges, fosse stato agostiniano, assalì i regolari, i quali furono difesi da Giacomo di Thermes abate di Chailli, cistercense, nella diocesi di Senlis. Dichiarandosi contro gli esenti, l'arcivescovo eccettua i religiosi mendicanti e per conseguenza gli agostiniani; ma in contraccambio non risparmia i religiosi ricchi di entrate, a' quali, generalmente parlando, egli attribuisce l'ozio e l'orgoglio, conseguenza delle ricchezze, ed eziandio poca soggezione ai vescovi, di cui non hanno bisogno per vivere. L'abate rispose facendo osservare la parzialità dell'arcivescovo, in passato agostiniano, e allegando, a giustificazione de' regolari aventi entrate, la loro reale povertà, la quale consisteva in non posseder nulla in proprio e vivere nell'austerità de' monasteri. Ei li giustifica altresì dell'ozio, notando la loro occupazione tanto dal lato del servizio divino come dello studio e talvolta ancora del lavoro delle mani. Ma non fa questa giustificazione de' regolari aventi redditi se non accusando alcun poco i mendicanti, di cui dice che, avendo maggior libertà, essi trovano, correndo i paesi, certi vantaggi ed agi umani di cui gli altri non godono, e altresì tentazioni di appropriarsi spesso qualche cosa contro la povertà, per assicurarsi la vita, o di essere adulatori de' ricchi e commettere bassezze; ch'essi studiano, è vero, ma una filosofia vana e acconcia a traviarli in errori pericolosi.

Egidio Colonna allegava contra le esenzioni l'esempio presente de' templari che ne aveano abusato; il quale esempio avea certamente dato motivo di trattar quest'articolo nel concilio. Le visite de' vescovi, diceva egli, avrebbero prevenuto o almeno spento di buon' ora il principio di

(1) Baluz. t. 1, p. 26, 66, 605. Cont. Nangis. Giovanni Villani, l. 8, c. 84. S. Anton. t. 3, p. 270. Fleury, l. 91, n. 23

corruzione che aveva renduto quest'ordine infame ed abbominevole. L'abate risponde che dall' esempio de' templari, gente che non attendeva nè alle lettere nè al servizio divino, ch'era di rado occupata del servizio militare e nulla affatto del lavoro delle mani, cagione l'immensa loro ricchezza, genti inoltre capaci di seduzione per la loro ignoranza e il loro usare cogli infedeli, non si può conchiuder nulla contro gli altri religiosi, occupati a celebrar l'ufficio divino ed a studiare, e tanto bene da aver fra loro molti valenti teologi e dotti giureconsulti.

Non tenendosi a questo solo di confutar le ragioni dell'arcivescovo contro le esenzioni, l'abate pigliava ben anco a distruggere le prove che s. Bernardo stabilì in diversi luoghi delle sue opere, soprattutto nei libri *Della considerazione*. In generale, egli si fondava su questo principio: Che il papa è il pastore immediato d'ogni cristiano, qual capo della chiesa; ch'egli ha l'onnipotenza spirituale ed anche temporale per rispetto alla salute; ch'egli può fissare i confini delle diocesi, distenderle e restringerle a suo piacere, e che per conseguenza è della sua dignità e grandezza che v'abbiano esenzioni, per renderla rispettabile alla veduta delle persone che in ogni provincia dipendono immediatamente da sua santità: preservativo contro lo scisma, aggiunge l'autore (1).

Secondo lo spirito di s. Bernardo e della chiesa, il concilio di Vienna pigliò una via di mezzo fra questi due partiti estremi, l'uno di distendere e di sostenere le esenzioni senza riserva e l'altro di abolirle. Esso diede alcune costituzioni, la prima delle quali, favorevole ai regolari, contiene le lamentanze ch'essi alla loro volta levavano contro il clero secolare. Ei si lamentavano, dice il papa, di diversi danni o molestie dei vescovi, esposti in trenta articoli, sopra i quali il concilio vieta ai prelati di molestare gli esenti. Questi danni e molestie non risguardano che il temporale pei religiosi aventi entrate, e per niun modo l'amministrazione de' sacramenti per gli altri.

Rispetto alla seconda, che segue immediatamente, essa vieta ai religiosi, sotto pena d'essere scomunicati issofatto, di dare l'estrema unzione, l'eucaristia, la benedizion nuziale senza la licenza del curato, e l'assoluzione agli scomunicati, se non nel caso di diritto. Essa vieta loro, in virtù dell' obbedienza, di parlar male de' prelati ne' lor sermoni, di stornare i laici dall'andar alla parrocchia, e i testatori dal fare restituzioni legittime e legati alle chiese madri; di procacciarsi essi medesimi dei legati, o l'attribuzione dei beni incerti o dei doni fatti per forma di restituzione; di assolvere casi riservati agli ordinari e va dicendo. Il papa eccettua dai due primi articoli i religiosi a cui la santa sede ha conceduta la potestà di amministrare i sacramenti ai propri servi ed ai poveri che dimorano nei loro spedali. Il concilio vuole altresì che l'ordinario chieda conto ai religiosi, anche esenti, dell'esecuzione de' testamenti che passassero per le loro mani e punisca le colpe che vi fossero state commesse. Esso scomunica i medesimi, se nei casi non permessi seppellissero in tempo d'interdetto scomunicati notorii od usurai manifesti (2).

Da un altro lato, papa Clemente V rinnovò nel concilio la decretale di Bonifacio, che Benedetto XI avea rivocato con un' altra che non aveva

(1) Bibliot. cisterc. l. 4, p. 261.
(2) Clement. l. 5, tit. 6, De excess. praelat. c. unic. Ib. tit. 7, c. 1; l. 5, tit. 6, De testam. l. 5, tit. 7, c. 1.

terminate le controversie fra i religiosi mendicanti ed il clero. Clemente permette ai domenicani ed ai francescani di predicar nelle proprie chiese e scuole e nelle piazze pubbliche, eccettuate le ore in cui i prelati de' luoghi volessero predicare o far predicare in lor presenza. I religiosi, soggiunge egli, non predicheranno nelle parrocchie senza esservi invitati dai curati o senza l'ordine de' vescovi. Per ciò che riguarda le confessioni, i superiori presenteranno ai vescovi que' loro inferiori che stimeranno a ciò acconci, per ottenerne l'approvazione. Se i prelati giudicassero a proposito di negarla ad alcuni, se ne potranno presentar altri; ma se rifiutassero generalmente tutti quelli che i superiori avessero scelti e presentati, i religiosi potranno udire le confessioni per la potestà che il papa conferisce loro. Esso permette loro altresì di seppellire nelle loro chiese o conventi quelli che così bramassero, a condizione di pagare i diritti alle chiese parrocchiali (1).

V'ebbero nel concilio altri regolamenti, di cui riferiremo i principali. 1° Sui monaci neri e sulle religiose. Si vieta ai primi l'abuso delle ricchezze, le superfluità, gli usi mondani, la caccia, i viaggi per visitar i principi, e si esortano al ritiro, allo studio ed alla pace coi loro superiori. Rispetto alle religiose, si vieta loro di essere curiose, vane, di acconciarsi con lusso, di assistere alle feste del mondo e di uscir dai propri monasteri. Si vuole che abbiano de' visitatori, non eccettuate neppur quelle che si dicevano canonichesse non religiose (2).

2° Notevole è il regolamento sugli spedali, perchè esso ha realmente dato motivo alle amministrazioni laiche di queste case. Il concilio si lamenta che i beni e i diritti dei medesimi sono talvolta trasandati dai lor direttori al punto di lasciar cadere in rovina gli edifizi senza cavarli fuor dalle mani che li hanno usurpati; e che questi direttori abusano a lor profitto delle rendite destinate ai poveri ed ai lebbrosi, ai quali essi negano l'ospitalità. Sopra di che ordina due cose. La prima, che questi abusi sieno riformati da coloro da cui dipende la fondazione, e che, da questo caso in fuori, la cura degli spedali sia posta nelle mani di persone savie, intelligenti, sensibili alle miserie de' poveri e tali da riuscir veri tutori, obbligati inoltre a prestar giuramento, a fare il loro inventario, a rendere i conti annuali agli ordinari (3). Questo non riguarda punto gli spedali degli ordini militari.

3° I regolamenti sul clero consistono fra gli altri nel divieto di praticar mestieri o di attendere a traffichi poco convenienti ai cherici anche ammogliati; quello di portar abiti di colore o indecenti; l'età necessaria per gli ordini: diciotto anni pel sotto-diaconato, venti pel diaconato, venticinque pel sacerdozio. Nessuna voce nel capitolo pei canonici se non prendono l'ordine annesso alla loro prebenda (4).

4° Il primo capitolo del titolo 11 nel libro quinto delle *Clementine* si aggira sopra un abuso di cui furono levati alcuni lamenti al concilio, rispetto a' condannati a morte. I canoni avean provveduto di far loro amministrare i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, se così bramavano. Nondimeno molti giudici laici negavan loro questa consolazione, allegando l'uso contrario. Il concilio condanna quest'uso o me-

(1) Clement. l. 5, tit. 7, c. 2.
(2) Ib. l. 5, tit. 10, c. 1, 2.
(3) Ib. l. 5, tit. 11, De relig. dom. c. 2.
(4) Ib. tit. De vit. et honest. cleric. c. 1, 2.

glio quest'abuso. Esso scongiura i giudici e i signori per le viscere della misericordia divina a rinunziare a così disumano costume. Inoltre, ingiunge agli ordinari di avvertire i giudici di non rifiutare i sacramenti ai condannati, anzi di costringerli, se bisogna, colle censure a concederli (1).

5° Il secondo capitolo del titolo 2, nel primo libro, regola la giurisdizione de' cardinali, a sede vacante. Essi non hanno quella del papa, ma possono provvedere alle cariche di cameriere e di penitenziere in caso di morte. L'elezione del papa si deve fare nel luogo in cui è morto il suo predecessore; ma, per togliere ogni inconveniente, si propongono due casi nel decreto: il primo, qualora i cardinali uscissero tutti dal conclave prima dell'elezione; il secondo, quando alcuni di essi fossero incorsi in qualche censura. Si dichiara che, nel primo caso, quelli a cui spetta l'esecuzione della bolla di Gregorio X devono costringerli a rientrare, per ripigliar l'affare dell'elezione al punto in cui l'avranno lasciato; e che nel secondo caso, per evitare ogni scisma nel sacro collegio, le censure non sono punto un ostacolo da impedire i cardinali d'aver voce nell'elezione de' papi. A dir breve, il concilio leva le difficoltà che si facevano contra la costituzione di Gregorio X e la conferma (2).

6° Il capitolo unico del titolo 16, nel libro terzo, risguarda la festa del santo sacramento. Come abbiam veduto a suo luogo, Urbano IV aveva stabilito, nel 1264, questa festa, fissata al giovedì dopo l'ottava della pentecoste; ma, sia ch'essa non fosse stata per anco universalmente ricevuta in tutte le chiese, o che fosse stata negletta o poco celebrata, il concilio e Clemente V confermano la bolla di Urbano che è riferita per disteso in questo articolo delle *Clementine* (3).

7° Incuorato dalla speranza di una crociata in favore di Terra santa, il concilio comandò la leva delle decime per dieci anni. La quale speranza parve ben fondata ai padri del concilio sulla fresca vittoria degli spedalieri, i quali avean tolta ai turchi l'isola di Rodi, e sulla disposizione de' principi cristiani, che pareva volessero concorrere al riscatto della Palestina, tra gli altri l'imperatore Enrico VII e i re Filippo di Francia, Edoardo d'Inghilterra, Luigi di Navarra, i quali si erano per voto obbligati a menare in Siria un esercito in capo a sei anni. Così assicurava il papa nella bolla che divolgò coll'approvazione del concilio. Per conseguenza la decima fu ordinata; il che diede motivo ad un altro regolamento del concilio, il quale vieta di far le leve troppo rigorosamente, vale a dire di togliere i vasi e gli ornamenti sacri coi libri di chiesa (4).

8° Finalmente, per la gloria della religione e delle scienze, il concilio ascoltò le vive istanze che faceva da lungo tempo Raimondo Lullo sopra le lingue dotte. Si assicura anzi ch'egli andò da Parigi, ov'era allora, al concilio di Vienna, e che vi propose i quattro articoli che avea chiesto, sino ad essere importuno, ai principi e ai papi precedenti, sopra tutto a Nicolao IV, cioè di istituire in tutta la cristianità scuole per insegnarvi le lingue orientali, affine di renderne facile l'uso ai missionari che non temessero di morire per la conversion degl'infedeli; di racco-

(1) Clement. l. 5, tit. 11, De Poenit. c. 1.
(2) Ib. l. 1, tit. 2, De elect. c. 2. Spond., an. 1311, n. 12.
(3) Ib. l. 3, tit. 16, c. 1, Ib. n. 11.
(4) Ib. tit. 8, De decimis, c. 2. Raynald, an. 1312, n. 21, 22.

gliere in un solo corpo tutti gli ordini militari pel conquisto di Terra santa; finalmente, di condannare gli scritti di Averroe, che si volevano perniciosi al punto di poter condurre all'empietà. Egli ottenne una parte di quello che dimandava. Il concilio comandò che s'insegnerebbero pubblicamente le lingue orientali; che s'istituirebbero due maestri per l'arabo e altrettanti pel caldaico, a Bologna, a Parigi, a Salamanca, ad Oxford e ne' luoghi ove stanzierebbe la corte romana: il tutto a spese del papa e de' prelati, eccettuato Parigi, ove il re Filippo il bello rizzò tale istituto a sue spese in favore di Raimondo Lullo, che lo aveva a ciò le tante volte stimolato (1).

Mentre il papa e i vescovi accoppiavano così i loro sforzi per riformare gli abusi e secondare il bene in tutta la chiesa, lo spirito di Dio, che dimora con questa chiesa eternamente, non cessava di produrvi frutti di santità e di vita eterna, frutti che noi vedremo nel libro seguente.

(1) Clement. l. 4, tit. 1, De magist. c. 1.

LIBRO SETTANTESIMOTTAVO

GRAN NUMERO DI SANTI NELLA CHIESA, NONOSTANTE LE TURBOLENZE SUE

(DAL CONCILIO ECUMENICO DI VIENNA, 1311, ALLA MORTE DELL'IMPERATORE ENRICO VII, DI PAPA CLEMENTE V E DEL RE FILIPPO IL BELLO, 1314)

Perchè Gesù Cristo ha istituito la sua chiesa, il suo regno, che non è di questo mondo, ma che nonpertanto è in questo mondo? che non è di questo mondo per la sua origine, la sua autorità, il suo fine, ma che nonpertanto è in questo mondo, come il regno non perituro dell'Eterno e del suo Cristo? Perchè Gesù Cristo ha ordinato nel suo regno cotesta gerarchia sempre viva di apostoli, di profeti, di evangelisti, di pastori e di dottori? S. Paolo ce lo ha detto: *Per la consumazione dei santi* (1), per popolare il cielo d'anime perfette; per cominciare in esse, fin dal tempo, quella vita soprannaturale e divina della grazia, che deve consumarsi eternamente nella gloria, colla chiara veduta di Dio in sè medesimo. Ecco il perchè Dio ha creato il mondo e lo conserva: ecco perchè il Figliuol di Dio si è fatto uomo: ecco perchè la chiesa, il papa, i vescovi, i sacerdoti, i sacramenti, e lo Spirito santo, che anima tutto questo complesso, aggiunge dall'un fine all'altro con forza e dispone ogni cosa con dolcezza.

Ecco ciò che bisogna comprendere se si vuol comprendere qualche cosa della storia di Dio e dell'uomo, della storia universale della chiesa cattolica. Non vedere che gli avvenimenti esteriori e le rivoluzioni politiche è come chi guardando a mine d'oro e d'argento non vedesse altro che i lavori sotterranei, le tenebre, i crogiuoli, la fornace, i colpi di martello, gli accidenti innumerevoli che possono ferire od anche uccidere; insomma

(1) Ephes. 4, 12.

è un veder tutto, eccettuato l'oro e l'argento che escono da tutto questo affaccendar di lavori, e appetto a cui tutto il rimanente appare fango. Il mondo, il tempo, la chiesa è la mina d'oro e d'argento pel cielo: l'oro e l'argento che escono da questa mina sono le anime sante, appetto alle quali tutto il rimanente è appena qualche cosa; perocchè il bene soprannaturale di un solo individuo la vince sul bene naturale di tutto l'universo. Noi abbiamo imparato ciò da s. Tommaso. Quest'oro puro è dunque la cosa che il cristiano intelligente deve cercare tra le macerie delle umane rivoluzioni, come l'operaio cerca il minerale tra le rovine di un mucchio di terra o i rottami di roccia spaccata dalla polvere.

Al tempo in cui siamo della presente opera alcuni storici non sanno veder altro che i greci contender fra loro; che il re Filippo di Francia e papa Bonifacio VIII che contrastano forte; che i templari i quali empiono il mondo del loro processo: essi non sanno veder altro, non vedono nè oro nè argento.

E nondimeno l'Italia, quantunque abbandonata dalla corte romana, straziata dalle fazioni de' guelfi e de' ghibellini e senza governo centrale, pur l'Italia produceva una folla di santi e di sante così nel chiostro come nel mondo. Gli ostacoli si tramutano in mezzi a chi è fedele alla grazia di Dio.

A questo tempo nessuna terra o istituto abbondava di personaggi santi al par della città di Siena e dell'ordine de' serviti o servi di Maria. Verso l'anno 1258 nacque a Siena un fanciullo nella illustre famiglia de' Pelacani; egli fu chiamato Clermont, ma è più conosciuto sotto il nome di Gioachimo. Tocca appena l'età della ragione, furono notate in lui le più felici disposizioni alla virtù. Egli aveva una tenera divozione alla s. Vergine; non passava mai dinnanzi ad alcuna delle sue immagini senza indirizzarle divotamente la salutazione angelica, e praticava di buon grado astinenze e digiuni per l'amore di Maria: e perciò essa lo favoreggiò di grazie particolari sin dalla sua prima infanzia. La sua carità pei poveri aveva anch'essa qualche cosa di straordinario; egli si spogliava de' propri abiti per vestirli, distribuiva loro tutto quel più che gli era dato a sollazzo dell'età sua, e sollecitava eziandio in loro pro le larghezze de' suoi genitori. Avendogli un giorno suo padre proposto di porre un termine alle sue limosine, affine di non ridurre in povertà la famiglia, egli risposegli: Voi m'avete insegnato che nella persona de' poveri si fa la limosina a Gesù Cristo; ora si potrebbe forse rifiutare a lui qualche cosa? Qual è il vantaggio delle ricchezze, se non di procurare i mezzi di ammontar tesori nel cielo? Il padre lagrimò di gioia vedendo in età così tenera sì bei sentimenti, e risolvette insiem con sua moglie di darsi interamente a Dio come il loro figliuolo.

Invitato dalla s. Vergine, egli si determinò di soli quattordici anni a entrare nel suo ordine de' serviti. Saputa questa sua risoluzione, i suoi genitori lo supplicarono con lagrime a rimaner seco, menando nella lor casa quel genere di vita che a lui piacesse. E per istornarlo dal suo disegno, essi convennero segretamente co' loro amici di mandarlo in altra contrada; ma il santo giovinetto scoperto in guisa soprannaturale il divisamento de' genitori, uscì una notte dalla casa paterna, entrò nella casa de' serviti e vi ricevette l'abito dalle mani di s. Filip-

po Benizzi. Era l'anno 1272. Egli prese il nome di Gioachimo per affezione alla s. Vergine, sua madre e sua protettrice. Il suo fervore fu così grande sin dai primi giorni del noviziato, che i più riputati lo risguardavano quale un modello perfetto. Fra le altre virtù che brillavano in lui, si notava sopra tutto uno spirito di preghiera, un' umiltà e un'amore all'abbiezione, di cui v'eran ben pochi esempi. Si volle sollevarlo al sacerdozio, ma questa dignità pareva a lui così terribile che non si potè mai farlo risolvere a lasciarsi ordinare. Tutta la sua ambizione si ristringeva a questo solo, di potere servir la messa; e gli avvenne alcune volte di essere rapito in estasi durante il santo sacrifizio.

Egli aveva una sola cura, quella di occultarsi agli occhi degli uomini, ma come più credeva di fuggir la stima e tanto maggiormente ne acquistava. Trovandosi troppo onorato in Siena, ove tutti lo veneravano qual santo, egli pregò il suo generale di mandarlo in qualche casa lontana. E gli fu consentito di ritrarsi in quella di Arezzo. Ma come prima si diffuse per Siena la notizia della sua partenza, i cittadini dimandarono fosse richiamato; se non che, tornato, vi morì in breve, il 16 aprile 1305, nell'età di quarantasette anni. Dio l'onorò del dono dei miracoli prima e dopo morte. Paolo V e Urbano VIII permisero ai serviti di rendere culto pubblico al servo di Dio, di celebrarne la festa e farne l'officio (1).

Nel secolo decimoterzo nacque eziandio in Siena il beato Antonio Patrizi. Egli fu allevato nell' innocenza da' suoi genitori, che alla nobiltà accoppiavano la pietà. Favorito sin dall' adolescenza delle grazie più preziose, egli abbracciò lo stato religioso per conservarle con maggior cura. Mandato da' suoi genitori al convento di Monteciano, visse quivi così santamente che lo riguardavano come un modello di perfezione cristiana. Il beato Antonio morì nel 1311. Papa Pio VII permise, il 1° marzo 1804, di rendere culto pubblico a questo santo religioso, la cui festa si celebra il 28 marzo (2). Della stessa famiglia di Siena era Francesco Patrizi, di cui abbiam parlato nel libro antecedente.

Un'altra gloria dell'ordine de' serviti fu il beato Andrea, uscito dal nobile casato dei Dotti di Borgo s. Sepolcro, città di Toscana, verso l'anno 1256. Predicando s. Filippo Benizzi in questa città nel 1274, pigliò per testo di un suo sermone queste parole del vangelo: *Chiunque non rinunzia a tutto quello che possede, non può esser mio discepolo.* E il suo discorso fu sì eloquente che Andrea, suo uditore e che era nel primo fiore della gioventù, ne fu tocco sì vivamente che fermò sul subito la risoluzione di abbracciare lo stato religioso. Abbandonando dunque coraggiosamente la sua famiglia, e rinunziando al ricco patrimonio che possedeva, andò a gittarsi umilmente appiè del santo predicatore e si fece ammettere nell'ordine de' serviti. Giunto al sacerdozio, Andrea lavorò con zelo infaticabile a procurar la salute delle anime; ma udito che il vescovo di Città di Castello aveva dato al convento di Borgo s. Sepolcro alcune case abitate da solitari e che si trovavano presso gli Apennini, chiese istantemente a' suoi superiori licenza di ritrarsi in quella solitudine; ove passò diversi anni, ricolmo di favori e di celesti consolazioni, sembrando per la sua santità angelo anzichè uomo. Perciò egli si vide

(1) Acta ss. e Godescard, 16 aprile.

(2) Godescard, 28 aprile.

costretto d'incaricarsi del governo di quel romitaggio. Egli vi aveva trovato diversi solitari che non appartenevano ad alcun istituto; ma le sue esortazioni e le sue maniere dolci li determinarono nel 1294 ad unirsi all'ordine de' serviti. Egli non rimase lungamente con loro, perchè un ordine del suo generale lo costrinse ad uscir di là per andare ad annunziar la parola di Dio. Si era giudicato e non senza ragione che una luce così viva e così pura non doveva più innanzi esser lasciata nascosa agli uomini. I suoi discorsi, infiammati dalla carità, suscitarono in un gran numero d'anime l'amore de' beni eterni. La riputazione di santità che lo precedeva, aggiungeva novella vigoria alle sue parole. La stima in che era tenuta la sua persona ne ispirò una maggiore per l'ordine religioso di cui egli era membro, e fu cagione della fondazione di diversi monasteri di religiosi serviti.

Il servo di Dio continuò per diversi anni il corso delle sue fatiche apostoliche. Quando le sue forze esauste non gli permisero più di occuparsi della salute del prossimo e dell'accrescimento del suo ordine, egli tornò sollecito al suo romitaggio, e vi si applicò interamente alla preghiera, alla contemplazione ed alla pratica della penitenza. Aveva annunziato vicina la sua morte e vi si apparecchiava con cura. Sapendo adunque che presto morrebbe, egli uscì una mattina in buona salute, salì uno scoglio, e là rendette la sua anima a Dio, il 13 agosto 1315. In capo a qualche tempo i solitari che avevano il costume di raccogliersi in cotesto luogo per ascoltarvi le conferenze che Andrea faceva loro abitualmente, essendosi approssimati a lui, e avendolo trovato inginocchiato con gli occhi rivolti al cielo, le mani giunte al petto e il volto animato e raggiante, credettero ch'egli fosse in estasi, e non si avvidero a bella prima ch'era morto. Sparsasi nel paese la voce della sua beata morte, il popolo corse in calca al romitaggio per rendere al santo uomo gli ultimi doveri. I suoi frati ne portarono il corpo nella chiesa di Borgo, ove fu onorevolmente sepolto e dove non cessò di ricevere prove della divozione de' fedeli, a motivo de' miracoli che vi si operarono. Informato del culto del beato Andrea, Pio VIII vi diede la sua approvazione (1).

La conversione di Bonaventura Bonaccorsi fu a gran pezza più maravigliosa. A Pistoia in Toscana, ove la sua famiglia andava tra le più segnalate, nacque egli mentre più fiere imperversavano le contese tra i guelfi e i ghibellini. Appena fu in età da potere pigliar parte nelle discordie civili, vi entrò quasi forsennatamente e finì per riuscire uno de' capi più ardenti della fazione ghibellina. Inteso tutto quanto a sostener la parte che aveva abbracciata ed a recare il maggior male a' suoi nemici, egli soffocava in sè i sentimenti della religione e contribuiva a formar la desolazione della sua patria, che si trovava nel più spaventevol disordine. Fuggendo da Firenze, di cui lo volevan far vescovo, s. Filippo Benizzi andò a predicare a Pistoia e ad esortare gli abitatori a cessare le loro funeste dissensioni. Il suo discorso semplice, ma pieno di unzione e accompagnato da quella benedizione particolare che il Signore concede alle parole de' santi, produsse effetti maravigliosi: molti de' suoi uditori, tocchi dalla grazia, si convertirono incontanente e si riconciliarono coi loro nemici.

Ma non fu alcuno che meglio del Bonaccorsi profittasse del sermone di

(1) Godescard, 3 settembre.

s. Filippo. Penetrato di dolore al pensiero delle colpe commesse, egli andò a gittarsi appiè del predicatore, e fuor d'ogni umano rispetto gliene fe' pubblicamente la confessione, dimandandogli il favore di essere ammesso nel suo ordine e di riceverne l'abito. L'uom di Dio lo abbraccia teneramente e gli promette di soddisfar la sua dimanda a due condizioni: la prima, che si riconcilierebbe con tutti i suoi nemici, e principalmente coi partigiani della fazione contraria, che aveva sì crudelmente trattato; la seconda, che ristorerebbe tutto il danno che aveva recato nel corso della guerra civile. Il nuovo penitente promise ogni cosa e adempiè fedelmente la sua promessa. Prostrato dinnanzi a tutto il popolo, dimandò pubblicamente perdono a' suoi concittadini del male che aveva fatto loro, e li supplicò a concedergli la lor grazia. Non ostante il suo orgoglio e la sua alterigia, andò a trovare i suoi più mortali nemici e sostenne pazientemente le ripulse di alcuni di loro. Le sue restituzioni sopravanzarono d'assai le ingiustizie di cui era colpevole. Dopo una confession pubblica de'suoi disordini, egli ricevette l'abito de' serviti e diede con questa luminosa prova tale esempio di generosità cristiana che recò molti a convertirsi.

Il Bonaccorsi, che, per esprimere la gioia che sentiva del suo ritorno a Dio, avea pigliato il soprannome di Bonaventura, si ritrasse in sul monte Senario, ove fece sì gran progressi nella virtù che s. Filippo lo proponeva quale esemplare agli altri religiosi. Senza interruzione egli si dava alla preghiera, alle veglie, ai digiuni. La sua pratica favorita era meditare spesso sulla morte, il cui pensiero è tanto salutare e non pertanto così trasandato dalla maggior parte de'cristiani. Diventato pel sacerdozio ministro di Gesù Cristo, il servo di Dio istituì a Pistoia, sotto la direzione di s. Filippo, una congregazione chiamata de' penitenti di s. Maria, e nella stessa città, del paro che in diverse altre, istituì case per le suore del terz' ordine de' serviti. Di rado separato da s. Filippo, Bonaventura, sotto la guida di questo gran maestro della vita spirituale, vi fece sì gran progressi che, dopo la morte di questo santo, il generale che gli succedette commise a lui gli affari più importanti dell'ordine, e gli diede successivamente il governo di diversi conventi, cariche ch'egli sostenne nel modo più edificante e più utile a' suoi religiosi.

Non pago di condur con prudenza e saviezza i suoi fratelli nelle vie della perfezion religiosa, il servo di Dio si adoperava con un santo zelo alla salute de' popoli: egli fece entrare un gran numero di peccatori ne' sentieri della penitenza e recò altre anime a menar vita più perfetta. Mentre era priore di Monte-Pulciano, il vescovo di questa città, il quale aveva in lui tutta la fidanza, lo incaricò di ricevere i voti di s. Agnese, illustre religiosa domenicana, di darle il velo e di governare il monastero fondato da questa santa vergine. Gli abitatori di Monte-Pulciano e d'Orvieto e altresì de' luoghi intorno avevano Bonaventura in tanta venerazione che vivente ancora lo chiamavano ordinariamente il beato. Egli morì ad Orvieto l'anno 1315 e fu sepolto nella chiesa del suo ordine, sotto l'altare della b. Vergine. I miracoli operati alla sua tomba e il concorso del popolo che traeva ad onorarne le reliquie da tempo immemorabile determinarono papa Pio VII ad approvare il suo culto il 23 aprile 1822 (1).

(1) Godescard, 14 dicembre.

Fra coloro che l'esempio di questo santo personaggio fece rientrare nella via della salute, il più notevole forse fu Ubaldo degli Adimari, nobile fiorentino e uno de' capi più furibondi della fazion ghibellina. Il generoso sacrifizio del Bonaccorsi lo toccò, e risolvette d' imitarlo. Ammesso nell'ordine de' serviti da s. Filippo nel 1280, egli si ritrasse al monte Senario, abitato ancora dai santi fondatori del suo istituto, e vi praticò grandi austerità. Le sue virtù eminenti gli procacciarono l'onore di essere sollevato al sacerdozio. Diventato il compagno di s. Filippo, egli divise le fatiche apostoliche di questo illustre servo di Dio, che gli diede tutta la sua confidenza e lo elesse a suo confessore. Dopo la morte di questo, Ubaldo tornò al monte Senario, ove passò il rimanente di sua vita nella pratica della penitenza e di una umiltà tanto più notevole, perchè aveva lo spirito colto e aggiungeva ad una rara prudenza molta capacità. I diversi miracoli che egli operò mentre viveva furono altrettante prove della sua santità. Alcuni della sua illustre famiglia, commossi da' suoi esempi, entrarono nell'ordine de' serviti, a cui aggiunsero nuovo splendore. Il beato morì vecchio di oltre sessantasei anni, il 9 aprile 1315. Papa Pio VII ne approvò il culto il 31 marzo 1821. Il suo ordine lo onora il giorno della sua morte (1).

S. Agnese, di cui il beato Bonaccorsi fu incaricato di ricevere i voti, nacque a Monte-Pulciano in Toscana da genitori molto ricchi. Ella aveva appena tocca l'età in cui si sa discernere il bene dal male che mostrò gran dispregio per tutte le cose del mondo: non inclinava che agli esercizi di pietà e vi consacrava assai tempo. Quando aggiunse ai nove anni, i suoi genitori la collocarono nella casa delle religiose chiamate Sacchine, dal loro abito o dallo scapolare ch' era di quella grossa tela con cui si fanno i sacchi. La giovane Agnese non fu punto spaventata dalle mortificazioni che vedeva praticare, anzi pigliò piacere in soggettarvisi, e riuscì in breve ella stessa il modello di tutte le virtù. Quindi risolvette di rinunziare per sempre al mondo, affine di preservare la sua innocenza dai pericoli che si corrono nel secolo.

Ella aveva soli quindici anni allorchè fu mandata nel convento delle domenicane, da poco fondato a Preceno, nel contado d'Orvieto. Alcun tempo dopo ne fu nominata badessa da papa Nicolò IV. Questa carica non fece che addoppiare il suo zelo per la perfezione. Ella dormiva sulla nuda terra e non aveva a capezzale che una pietra. Per ben quindici anni digiunò continuamente a pane ed acqua, e bisognò un ordine espresso del suo direttore per obbligarla poscia a moderare le austerità, a cagione dell'estrema debolezza della sua salute.

I suoi concittadini, presi dallo splendore delle sue virtù, posero tutto in opera per richiamarla a Monte-Pulciano. Essi le diedero un convento da lor fatto edificare in un luogo ov'era in prima una casa di dissolutezze. Una tal circostanza indusse la santa a tornare in patria. Ella prese possesso del monastero e vi mise diverse religiose di s. Domenico, di cui seguiva la regola. La sua santità ricevette un nuovo lustro dal dono dei miracoli e da quello di profezia. Le lunghe infermità ch'ella sostenne con piena sommissione alla volontà del cielo compierono il perfezionamento delle sue virtù. Ella morì a Monte-Pulciano il 20 aprile

(1) Godescard, 11 dicembre.

1317 nell'anno quarantesimo dell'età sua. Nel 1435 il suo corpo fu portato ai domenicani d'Orvieto, ove si trova ancora. Clemente VIII approvò un officio composto in onore di lei per uso dell'ordine di s. Domenico, e inserì il suo nome nel martirologio romano. La beata Agnese fu solennemente canonizzata da Benedetto XIII nel 1726 (1).

Altre sante illustravano a questo tempo il terz'ordine di s. Domenico. Emilia fu una delle poche anime pure che, vivendo solo per Dio, sono assolutamente stranie alla corruzione del mondo e passano la lor vita nell' innocenza. Questa santa donzella, la quale apparteneva all' illustre famiglia de' Bicchieri di Vercelli, nacque il 3 maggio 1238. Fanciulletta ancora, perdette sua madre, e la pietà precorrendo in lei gli anni, pregò la s. Vergine di pigliarla sotto la sua protezione e di supplir così alla perdita che aveva fatto. E questa filial fidanza in Maria la fece meritevole di grazie speciali.

Sentendo per tempo il pregio del silenzio e della mortificazione, ella parlava alle creature il men che potesse, affine d' intrattenersi più facilmente con Dio nell' orazione, il quale esercizio aveva per lei tutta l' allettativa. Ella affliggeva il suo corpo col digiuno e domava la sua volontà con atti continui di rinunzia. Da un altro lato era sì nemica del fasto e delle gale e pompe mondane, che toglievasi gli ornamenti che le sue cameriere aggiungevano alle sue vesti. Piena di compassione pei poveri, li alleviava il meglio che poteva. Il padre suo, Pietro Bicchieri, la risguardava come la gloria ed il sostegno della sua casa; epperciò faceva disegni pel suo collocamento nel mondo. Ma tutto il desiderio di Emilia era di consacrarsi a Dio nello stato religioso. All' età di quindici anni ella si gettò appiè di suo padre e gli domandò il consenso per seguir la voce del Signore che la chiamava al suo servizio. Tale inaspettata preghiera sorprese e turbò il padre. A bella prima egli si mostrò poco disposto a rispondere ai voti di sua figlia; ma in breve, vinto dalle stringenti istanze di lei, la lasciò libera di eseguire la sua pia risoluzione.

Considerandosi da quel punto come separata dal mondo, la serva di Dio cominciò nella casa paterna a far quel genere di vita che voleva abbracciare. Accostumata al digiuno da poi la sua infanzia, allora si diede ad esso più di frequente e vi aggiunse diversi giorni d'astinenza per settimana. Quantunque fervorosissima, pur ella metteva tanta discrezione nella sua condotta, che non si poteva biasimar la sua divozione.

A diciott'anni, correndo il 1256, ella entrò nell'ordine di s. Domenico, pel quale si era decisa dopo mature riflessioni ed ardenti preghiere, tanto più lieta, perchè il padre suo aveva fatto edificare a bella posta un convento di quest'ordine per ricevervi sua figlia, e l'aveva provveduto di sufficiente entrata. Ma prima di separarsi da questo buon padre essa gli chiese perdono di tutte le colpe commesse contro di lui, e insiem la sua benedizione in modo sì commovente che il padre proruppe in pianto e la benedì con tenerezza.

Tocca la meta de' suoi desideri, Emilia prese l'abito del terz' ordine di s. Domenico, e dopo passato un anno negli esercizi d' un fervoroso noviziato, ella si legò al Signore coi voti di religione. Sarebbe difficile l'esprimere con qual gioia ella fece

(1) Acta ss. e Godescard, 20 aprile.

il suo sacrifizio. Tutta data a Dio non volle più avere alcun commercio colle persone del secolo. Le dame più illustri di Vercelli fecero vani tentativi per vederla al parlatorio; ella ricusava le loro visite, e non riceveva che quelle di suo padre, il quale non visse lungo tempo dopo la professione di sua figlia. Ella fu avvertita da Dio che lo perderebbe in otto giorni. Tale notizia le arrecò dolor grandissimo, ma rassegnata alla divina volontà, si sottopose con coraggio ad una sì grande afflizione; e quando al momento che era stato a lei indicato anticipatamente si venne a nunziarle che suo padre era passato dal tempo all' eternità, ella sostenne un tale colpo senza turbarsi, contentandosi di pregar con ardore per un' anima che le era sì cara e della cui felicità il Signore l'ebbe tosto assicurata.

Sollevata, non ostante la sua resistenza, a superiora del convento da lei fondato, ella si mostrò la più umile delle religiose, dividendo con tutte le fatiche più vili e più abbiette della casa. Zelante per la santificazione delle sue sorelle, ella studiava il grado di perfezione di ciascuna di esse, e prescriveva loro atti di virtù più o men difficili secondo la misura del coraggio che conosceva in loro; ma ciò che la beata dimandava da tutte indistintamente era la purezza dell' intenzione. Ella voleva che le sue religiose avessero in vista la gloria di Dio in tutte le opere loro e che ne facessero il motivo della loro obbedienza, e quando comandava qualche cosa, non proponeva ad esse altro motivo. Le sue cure per conservare e mantener la carità fra i membri della comunità non erano men grandi. Ella stabilì a tal effetto una pratica commovente. All'approssimarsi di tutte le grandi feste, ogni religiosa si metteva in ginocchio davanti le sue compagne e dava loro il bacio di pace, dopo chiesto ad esse perdono de' suoi cattivi esempi e delle afflizioni che aveva loro cagionate; ammirabile invenzione e che solo lo spirito di Dio ha potuto ispirare!

Severa per sè medesima, non vivendo che di privazioni, ella usava grandi austerità, a segno di digiunare a pane ed acqua due volte la settimana, quantunque la sua vita fosse innocentissima e purissima. Ella era santamente prodiga allora che si trattava di alleviare i poveri; vietava che si rimandassero a mano vuota e dava loro tutto ciò che il suo amore per la povertà la recava a togliere a sè medesima.

Non debbe quindi recar meraviglia che un'anima così santa meritasse di ottener da Dio favori straordinari. L'autor della vita di questa beata assicura che una volta, non avendo potuto far la comunione insiem colle sue sorelle, perchè la carità l'aveva tenuta accanto ad un'inferma, siccome ella si lamentava di ciò amorosamente con nostro Signore, le apparve un angelo e la comunicò alla presenza di tutta la comunità. Tre religiose malate furono in quell' istante improvvisamente guarite, con solo ricevere la sua benedizione. Colle sue preghiere e col segno della croce ella arrestò un violento incendio ch'era sul punto di consumare il suo monastero. Il dono de' miracoli non fu la sola grazia speciale che nostro Signore concedette alla fedele sua sposa: egli la rendette partecipe dei dolori della sua passione e soprattutto della sua incoronazione di spine, dopo una dimanda che essa gliene aveva fatta nella sua meditazione.

Tale fu la vita angelica di questa santa vergine sino all' età di settan-

tasei anni. Ella infermò allora, e comprese che la sua fine s'approssimava. Soggetta alla sua infermiera, obbediente alle ordinazioni del medico, ella offriva a tutte le religiose un modello perfetto della rassegnazione che devono avere nelle infermità corporali. La preghiera, il silenzio, le orazioni giaculatorie, l'occupavano sempre. Dopo ricevuti i sacramenti alla presenza di tutte le suore, che rompevano in copiose lagrime, rivolse loro alcune parole piene di edificazione, e le abbracciò l'una dopo l'altra quale ultimo addio. Finalmente, sentendosi venir meno, giunse le mani e sollevando gli occhi al cielo, come se vedesse venir lo sposo, diceva queste parole: Ed io vedrò nella mia carne Dio, mio Salvatore. Io sono pronta e non fui conturbata nell'osservare i vostri comandamenti. Venga sopra di me la vostra misericordia, o Signore, la vostra salute secondo la vostra promessa! Ma ciò che più spesso ella ripeteva, era il seguente versetto: La vostra misericordia, o Signore, si affretti di consolarmi secondo la vostra parola. Alla fine disse con gran coraggio: Signore, io raccomando l'anima mia nelle vostre mani! Maria, madre di grazia! E rendette l'anima santa a Dio dicendo: Gesù, Maria, Domenico! Era il 3 maggio 1314. Il suo corpo fu esposto per otto giorni, e diversi infermi che gli si approssimarono, ricuperarono incontanente la salute. Papa Clemente XIV approvò, il 19 luglio 1769, il culto renduto alla beata Emilia, e fissò la sua festa al 17 agosto, che è il giorno della seconda traslazione delle sue reliquie (1).

Alcuni anni prima un'altra vergine del terz'ordine di s. Domenico, Benvenuta Boiano, aveva terminata la sua santa vita. Essa nacque nel Friuli verso la metà del secolo decimoterzo. La sua famiglia era delle più illustri del paese. Sin da fanciulla ella sentiva disgusto pe' giuochi e trastulli dell'età sua; tutto il suo piacere era di ritirarsi in un angolo del giardino, donde vedeva una chiesa posta sulla vetta di un alto monte e dedicata alla s. Vergine. Colà, nascosa a tutti gli sguardi, passava molte ore continue in orazione, e faceva diverse prostrazioni e genuflessioni secondo la divozione di quel tempo. Cresciuta negli anni, siccome non bramava che la mortificazione, si coprì il corpo di un cilicio e si cinse le reni con una fune, che entrata poi nella carne, non poteva esserne dispiccata che per opera de' chirurghi. Temendo di essere scoperta, Benvenuta pregò con fervore affine di essere liberata da quell'infermità, e ottenne, dicesi, che la fune le cadesse a' piedi senza bisogno dell'aiuto d'alcuno.

Questa fedel serva di Dio abbracciò poscia la regola del terz'ordine di s. Domenico, e volle imitare il genere di vita del santo patriarca, di cui diventava figliuola. Ella si privò dell'uso del vino e della carne, pigliò l'abitudine di passare spesso le intere notti in orazione, soprattutto le vigilie delle feste solenni. Dormiva sul duro terreno, con a capezzale una pietra. Tre volte ogni notte si dava una dolorosa disciplina, ma fu costretta in parte a rinunziare a questa pratica di mortificazione per obbedire al suo confessore. Un genere di vita sì austero esaurì in breve le forze di Benvenuta e la fece cader malata. Le si aprirono ulceri sì dolorose, che non si poteva mutarla di luogo o farla voltare senza che ne patisse acutis-

(1) Godescard, 17 agosto. Acta ss., 3 maii. Nell'appendice del primo tomo di maggio.

simi spasimi. Dopo passati cinque anni in tale stato, ella fece voto di andare a Bologna a visitar le reliquie di s. Domenico, affin di ottenere il ristabilimento della sua salute. La si trasportò in questa città, e come tosto fu giunta alla tomba del santo, si trovò interamente sanata.

Tornata nel suo paese, Benvenuta ripigliò l' antico genere di vita che le infermità l' avevano costretta ad interrompere. Coi santi rigori che ella esercitava sopra il suo corpo voleva interamente soggettar la carne allo spirito. Consumata dai digiuni, dalle veglie, e da un lungo sfinimento, questa santa donzella, la quale non sospirava che dietro al cielo e che desiderava ardentemente di essere riunita con Gesù Cristo, si trovò ridotta all'estremo in un'età ancor poco avanzata. Ella ricevette con una tenera devozione gli ultimi sacramenti e rendette lo spirito al suo Creatore ne' sentimenti di gioia che prova un'anima distaccata interamente dalle cose della terra. La sua morte avvenne il 19 ottobre 1272. L'alta idea che i fedeli aveano della sua santità la fece loro considerare come una nuova protettrice che avevano nel cielo. Il suo corpo fu portato nella chiesa dei domenicani, ove, fu detto, si operarono diversi miracoli. Il culto che si rendeva alla beata Benvenuta fu approvato da papa Clemente XIII il 6 febbraio 1765 (1).

Correndo il 1320, morì santamente un' altra vergine del medesimo ordine, la b. Margherita. Ella nacque a Metela, fortezza a breve distanza da Urbino e da Città di Castello. Cresciuta in età, i suoi genitori la collocarono nel convento di s. Margherita a Città di Castello, in cui non potè rimanere a cagion della sua infermità, la quale esigeva cure che le religiose non avevano il tempo di prestarle. L'infelice fu allora raccolta da un pio cittadino, il quale pigliò piacere in isviluppare i germi di pietà che aveva in lei notati.

Avendo le religiose del terz'ordine di s. Domenico udito parlare di questa pia giovane in modo vantaggiosissimo, bramarono di vederla. Essa fu loro presentata, e dopo alcuni abboccamenti le offrirono di riceverla nel lor monastero per pigliarvi il velo: la qual proposta fu accettata con pari sollecitudine che riconoscenza. Margherita passò il rimanente di sua vita in questo monastero, ove regnava la regola più edificante, e morì il 13 aprile 1320. Diversi miracoli operati sulla sua tomba, in un colla memoria delle grazie onde il Signore l' avea privilegiata in vita, le attrassero sin d'allora la pubblica venerazione (2).

L' ordine di s. Domenico produsse altresì in quell'età il beato Simone Ballachi, figlio di Rodolfo, conte di s. Arcangelo, provincia di Rimini. Egli nacque in questa città verso la metà del secolo decimoterzo. Sendo giovane, era stato trascinato alle solite dissolutezze dell'età, cotanto comuni nelle funeste discordie che desolavano allora l' Italia. Ma il suo cuore fu tocco dalla grazia in quella appunto che meno pensava alla sua salute, ed egli fece la risoluzione di entrare incontanente nell'ordine di s. Domenico qual semplice laico, affinchè il suo sacrifizio fosse più intero e più gradevole a Dio. Non fu mai ch' egli volesse accettare alcuna carica nell'ordine, e per tutta la vita furon sue delizie gli uffizi più bassi e più penosi. Si vedeva senza posa occupato in ispazzar la casa e la chiesa, in lavorar

(1) Godescard, 29 ottobre.

(2) Acta ss., 13 april. Godescard, 14 aprile.

l'orto, in portar acqua e spaccar legne. Ma queste fatiche, come che dovessero riuscire a lui gravi, siccome colui che non ne aveva contratta l' abitudine da giovane, pure non lo trattennero dall' usare inoltre segrete austerità, il cui racconto spaventa la natura. Spesse volte egli correva le contrade di Rimini, con una croce in mano, raccogliendo intorno a sè i fanciulli per far loro il catechismo, esortando i peccatori alla penitenza, e minacciandoli de' giudizi di Dio. Molte luminose conversioni furono il frutto del suo zelo. Simone fu chiamato ad una vita migliore l'anno 1319 e invocato qual santo quasi subito dopo la sua morte. Il suo culto, non mai interrotto da poi cinque secoli, è stato finalmente approvato da Pio VII l'anno 1821 (1).

L'ordine degli eremiti di s. Agostino, oltre i santi in gran numero, di cui abbiam parlato nell' ultimo libro, ci offre due altre sante vergini in sull' entrar del secolo decimoquarto. S. Chiara di Monte-Falco nacque a Monte-Falco vicino a Spoleto verso il 1275. Sin dalla sua infanzia essa fu un modello mirabile di pietà e di penitenza. Abbracciata la regola delle agostiniane, si segnalò incontanente pel suo fervore. Fu eletta badessa, sendo ancor molto giovane, e adempiè le speranze che si eran di lei concepite. Quanti avevan la fortuna d'intrattenersi con lei, si sentivano animati da un vivo desiderio di mirare alla perfezione. Il suo profondo raccoglimento era l'effetto dell' unione costante dell' anima sua con Dio. Quando le sfuggiva qualche parola che a lei paresse inutile ed oziosa, s' imponeva una penitenza, la quale consisteva in recitare un certo numero d'orazioni. Ella amava soprattutto di meditare sulla passione del Salvatore. Morì il 18 agosto 1308. Giovanni XXII ordinò il processo della sua canonizzazione, ma fu interrotto dalla morte di questo papa. S. Chiara è nominata nel martirologio romano (2).

A s. Croce, piccola città di Toscana, vicino a Firenze, nacque una santa fanciulla che ricevette nel battesimo il nome d'Oringa. I suoi genitori erano poveri contadini. Sin dall' età di otto anni ella fu impiegata a guardare i buoi del padre suo. Ella raccomandava con bella semplicità a questi animali docili di non recar danno, e poi si ritraeva nel cavo di un albero o di uno scoglio per attendere alla preghiera ed alla contemplazione; perocchè, sin da questa prima età, il cielo l'avea prevenuta di grazie singolari. Ella sentiva un vivo amore per Dio e aveva la purità in sì grande estimazione che, se le avveniva di udir qualche parola poco onesta, o di veder qualcuno che tale non fosse, ella n' era presa d' orrore, provava mali di stomaco, vomiti, e talvolta ne ammalava. Perduti i genitori nella sua gioventù, ella rimase sotto la tutela de' suoi fratelli che volean costringerla a maritarsi. Ma Oringa ha altri disegni, ella ha già eletto Gesù Cristo qual unico sposo dell'anima sua. I suoi fratelli hanno un bel trattarla duramente, opprimerla con colpi di sferza, non sarà mai che riescano a far sì ch'ella venga meno agli obblighi contratti. A campare dalle loro giornaliere violenze, ella si vede costretta a fuggire. Un fiumicello l'arresta tra via, nè v'ha modo alcuno di valicarlo; ma, piena di fidanza, Oringa lo valica a piedi asciutti. Ella si ritrae a Lucca, entra a' servigi di nobile e pia persona, cui non chiede altro salario

(1) Godescard, 3 novembre.

(2) Ib. 18 agosto.

che gli alimenti e le vesti, ma le più semplici e più comuni. In questa casa Oringa, che si dà alla più rigorosa penitenza, comincia quel genere di vita austera che continua nel rimanente di sua vita. Ella va sempre a piedi nudi anche nel cuor del verno, si corica sulla terra, per rifinita che possa essere dalla fatica, digiuna ogni dì, e non piglia che verso sera un briciolo di cibo, impotente a mantenerla in vita senza l'aiuto celeste. La bellezza del volto, che è per tante altre un'occasione di vanità assai pericolosa, non riesce ad Oringa che un argomento di pena; e perciò ella studia a perdere così frivolo vantaggio, usando diversi mezzi per distruggere le allettative della sua bellezza, cotanto ella teme che il suo aspetto non torni al prossimo occasion di peccato.

Tutta in Dio, questa santa giovane non conosce neppure i più prossimi abitatori della casa in cui dimora. Quando la necessità la costringe a trattar col prossimo, essa il fa con tanta modestia, che sebben giovane e di gradevole aspetto, non ispira altro sentimento che il rispetto; ma non si lascia sfuggir queste occasioni di porgere salutari consigli a quelli con cui s'intrattiene. Lo Spirito santo l'aveva siffattamente formata alla vita interiore, che parlava delle materie spirituali con facilità ed esattezza meravigliosa; ed era cosa singolare il vedere una povera figlia, che non aveva ricevuto alcuna educazione, che non sapeva neppur leggere, spiegare i punti più difficili della religione in guisa da mandare stupefatti gli uomini istruiti.

Una virtù sì pura e sì perfetta acquistò ad Oringa la stima generale de' lucchesi; ma essa era troppo umile per gloriarsi di quella considerazione; per lo contrario pensò ad involarvisi colla fuga. Ella aveva ricevuto una grazia particolare da Dio per l'intercessione di s. Michele, da lei onorato qual suo protettore. Va perciò a visitare la famosa chiesa dedicata a quest'arcangelo, al Monte-Gargano, indi a Roma per venerarvi le ceneri de' martiri. Fu in questa metropoli del mondo cristiano che ella fece conoscenza di una ricca e virtuosa vedova chiamata Margherita, la quale desiderando di avere al suo servizio una persona di pietà, la ricevette con gioia nella sua casa. Questa vedova d'illustre nobiltà esige da Oringa che accetti vesti convenienti alla sua nuova condizione. Questa non vi consente che a gran pena, e non le conserva lungamente; poichè alquanti giorni dopo, avendo incontrato una povera straniera ch'era quasi nuda, le dà i suoi abiti nuovi e ripiglia i vecchi. Quest'azione, che avrebbe irritato una signora mondana, non malcontenta Margherita. Ella sapeva già apprezzare il merito della sua serva e in breve l'amò dell'affetto più sincero, e perciò non che volesse essere da lei servita, l'andava a servire ella medesima. Del resto questa virtuosa donna non fu la sola che venerasse Oringa. Roma in capo a qualche tempo fu in breve piena della santità di quest'umile serva, e il popolo la soprannominò la Cristiana di s. Croce; soprannome che ella portò di poi, e che noi pure useremo.

Dopo passato qualche tempo a Roma, Cristiana desiderò di andare ad Assisi per vedervi la tomba di s. Francesco: e vi andò colla sua buona padrona, la quale non volle più separarsi da lei. Essendosi messa in orazione nella chiesa del santo, ella ebbe un'estasi, durante la quale Dio le fece conoscere che l'aveva

scelta per fondare un monastero nella sua terra natale. Egli le fece altresì vedere la gloria e la felicità de' santi nel cielo ; favore che la toccò siffattamente che per molti mesi ne conservò la più viva e dolce impressione. Il suo desiderio di adempiere la volontà divina , la ricondusse a s. Croce, ove trovò sulle prime gravi difficoltà per recar ad effetto il suo disegno: povera e priva d'aiuti, pareva ch'ella non dovesse mai riuscirvi ; gli abitanti del paese ed il vescovo di Lucca, a cui era soggetto s. Croce , erano a lei contrari. Nondimeno la sua confidenza in Dio e la sua pazienza finirono per trionfare di tutti gli ostacoli. Il monastero fu edificato e in breve abitato da molte vergini cristiane che vennero a consecrarvisi al Signore. La serva di Dio v' introdusse la regola di s. Agostino , e dettò costituzioni severe ma tanto savie, che si adottarono anche in altre comunità del medesimo istituto, che in appresso furono fondate in diverse città d'Italia. La sua qualità di fondatrice pareva esigere ch' ella pigliasse il governo della casa , che portava il nome di s. Maria Nuova: ma la sua umiltà non potè esser vinta su questo punto, e non fu mai ch'ella volesse assumere tal carica , nè comandare in alcun modo alle sue sorelle ; per lo contrario si risguardava come l'ultima di tutte, e quando credeva di aver fatto la menoma cosa contro qualcuna, le s' inginocchiava dinnanzi e le chiedeva perdono. Le austerità ch'ella avea praticate a Lucca erano incredibili; nondimeno le continuò nel suo monastero. Ella si negava perfino il sollievo di un letto e dormiva sulla nuda terra.

Ma se Cristiana era cotanto severa con sè medesima, si può dire che la sua compassione e la sua tenerezza pei poveri non avesser confine alcuno. La si vedeva spogliar le proprie vesti per darle a loro , e una volta donò ad essi la sola moneta d'argento ch'era nella cassa. In una gran carestia che affliggeva il paese, questa santa fece porre nel solo campo che la sua casa possedesse , e ch' era seminato di fave, una specie di cartello per avvertire che quelle fave erano di tutti che ne volessero prendere. Il suo esempio commosse gli agricoltori, che lo seguirono ; e Cristiana , il cui campo parve produrre miracolosamente per soddisfare ai bisogni di tutti quelli che ne bisognassero , ebbe la consolazione di aver conservato la vita a migliaia di poveri , che senza di lei sarebber morti di fame in quella calamità.

Dio si piacque di manifestare la santità della sua serva concedendole il dono di profezia e quello de' miracoli. Ella fece diverse predizioni che tutte si avverarono. L'architetto del suo monastero andò a lei debitore della pronta guarigione d'una grave ferita che si era fatta in un piede per un chiodo conficcatovisi. Ma il più gran miracolo di Cristiana era la sua vita santa, il suo amore per la povertà , per la quale aveva maggior affetto che non ne hanno gli avari per le ricchezze; era la sua invincibil pazienza. Tre anni prima della sua morte ella fu tocca da paralisia , che le tolse l' uso di tutta la parte destra del corpo. In quel penoso stato ella mostrava tal contentezza che la sommissione alla volontà divina poteva solo ispirarle. Finalmente , dopo annunziata l' ora precisa della sua morte , e ricevuti con fervore i sacramenti della chiesa , rendette la sua pura anima al Creatore, a settant'anni , il gennaio 1310. Il suo corpo, che si era conservato senza alcun segno di corru-

zione, si mantenne in tale stato sino al 1514, nel qual anno un incendio lo consumò quasi interamente insieme con una parte del monastero. Il culto di questa beata è stato approvato da Pio VI il 15 giugno 1776 (1).

Non ostante la gran discordia ond'era travagliato intorno la regola, l'ordine di s. Francesco continuava tuttavia a produrre de' santi; e di questo numero è il beato Corrado di Offida nato verso il 1241 nella città di cui porta il nome; giovanetto di quindici anni egli entrò nell'ordine di s. Francesco. Il monte d' Alvernia, consecrato dai lavori spirituali che il vecchio patriarca de' frati minori vi aveva ricevuto, era la dimora di alcuni religiosi fervorosi, tutti sacerdoti che vi passavano il tempo nella preghiera e nella meditazione. Corrado fu creduto tanto innanzi nella virtù da meritare di esservi mandato; ma egli pensò di rifiutar questa grazia, reputandosene indegno per umiltà. Fu in questo luogo che, sotto la condotta dello Spirito santo, acquistò tal conoscenza delle cose divine, di cui non andava debitore allo studio. Egli se ne giovò per annunziar con frutto la parola di Dio. La sua morte avvenne il 12 dicembre 1306. Papa Pio VII ha permesso di rendergli culto pubblico, ed egli è onorato il giorno della sua morte. Corrado aveva quale amico un santo religioso del suo ordine, Pietro di Treia, ch'era suo emolo nella virtù. Pietro fu dotato di grazie straordinarie, e fece la morte dei giusti. Pio VI lo beatificò l'11 settembre 1795. Se ne fa la festa il 14 marzo (2).

Il beato Francesco Venimbeni, uscito da un'onesta famiglia di Fabriano, si credette chiamato in una maniera miracolosa allo stato religioso. Egli entrò nell' ordine di s. Francesco, per la cui intercessione aveva sin da fanciulletto ricoverata la salute. Novizio fervoroso e poscia professo pieno d'ardore per la regola, egli mostrò di saper fare giusta stima della grazia della sua vocazione. Non ostante la sua allettativa per l'orazione, egli non trasandava lo studio delle scienze. Riuscì valente predicatore, le sue conferenze aveano tanta forza ed unzione che indusse tre suoi nipoti, che potevano sperar gran vantaggi nel mondo, a consecrarsi a Dio ne' frati minori. La sua umiltà era altrettanto notevole che il suo ingegno. Egli avea una divozion particolare pel s. sacrifizio della messa. Si riferisce che, celebrando un giorno quella de' morti, mentre terminando diceva: *Requiescant in pace*, si udiron le molte voci rispondere con un grido d' allegrezza: *Amen!* Egli morì d' anni settantuno, il 27 aprile 1322. Il suo ordine lo onora ai 12 aprile, dappoichè Pio VI approvò il suo culto al 1° d' aprile 1775 (3).

Abbiamo altrove parlato d'un altro francescano, il beato Oderico del Friuli, che lo zelo per la salute delle anime spinse ad andare nelle Indie. Ne' diciassette anni che vi dimorò, egli convertì e battezzò più di ventimila infedeli. Tornato in Italia per cercar collaboratori, ammalò, rifinito dalle fatiche e dalla penitenza e morì a Udine il 14 gennaio 1331. Il suo corpo visitato qualche tempo dopo morte dal patriarca d' Aquileia, fu trovato qual era vivente. Si onora questo santo religioso il 3 febbraio (4).

La beata Angela detta di Foligno, perchè nata in questa città, è un

(1) Acta ss., 10 ian. Godescard, 18 febb.
(2) Godescard, 14 marzo.
(3) Acta ss. e Godescard, 12 aprile.
(4) Ib. 3 febbraio.

nuovo esempio delle misericordie del Signore verso le anime penitenti. Di casato distinto e stretta nei legami del matrimonio, ella dimenticò il suo grado, i doveri del suo stato e trascorse a deplorabili traviamenti. Per farla tornare a lui, il Signore la privò dello sposo e dei figliuoli. Questa perdita sensibile fu per lei un colpo della grazia. Ella pianse i suoi falli e cercò di espiarli vendendo i suoi beni per distribuirne il prezzo ai poveri e coll'abbracciare il terz' ordine di s. Francesco. Le sue lagrime e la sua penitenza durarono quanto la vita: la sua pazienza nelle pene esteriori e nelle frequenti malattie che la travagliarono era ammirabile. La sua meditazione abituale era la passione del Salvatore, al quale aspirava continuo di conformarsi ne' patimenti. Dio la favorì d' un gran numero di grazie straordinarie e di rivelazioni. La sua vita, molto particolarizzata, è stata scritta dal suo confessore. Vi si trovano cose notevoli sulla teologia soprannaturale, sui misteri della fede e dei sacramenti. La beata Angela morì nel 1309. Papa Innocenzo XII autorizzò il suo culto nel 1693. La sua festa è al 31 marzo, ma la sua vita estesa si trova ne' bollandisti al 4 gennaio (1).

L' Italia vedeva esempi di santità eminente sin nello stato laico. Il beato Enrico di Treviso nacque a Bolzano nel Tirolo. La povertà de' suoi genitori lo impedì di essere allevato nello studio delle lettere; ma egli imparò sin da' suoi primi anni la grand' arte di perfezionarsi ogni giorno nell' amor di Dio, la vera scienza del cristiano.

Abbandonata la patria, ove non aveva modo a campar la vita, egli si stabilì a Treviso, ov'era costretto a lavorare per provvedere ai bisogni di ogni giorno. Egli s'applicava al lavoro con un ardore infaticabile e lo santificava con uno spirito di raccoglimento e di penitenza. Siccome non sapeva leggere, assisteva quanto gli era possibile alle pubbliche istruzioni, e vi stava così attento che ne traeva di gran vantaggi; e del paro interveniva a tutti gli uffici della chiesa. Ogni giorno udiva la messa con un fervore angelico. Lavorando si univa di cuore con quelli, la cui condizione consentiva loro di cantar continuo le lodi del Signore. La sua vita era molto austera, e largiva segretamente ai poveri quello che poteva risparmiare sul suo salario.

L' umiltà lo recava a celare agli uomini le sue buone opere; ma quanto più egli occultava le sue virtù, tanto più grande era il lustro di esse. La sua dolcezza avea qualche cosa di meraviglioso; non fu mai che alcuno l' udisse lamentarsi malato, o nelle altre afflizioni. La sua mansuetudine lo rendeva caro a tutti. Si sarebbe detto ch'egli non sentiva le ingiurie e gli affronti. Quando i fanciulli o altri lo dileggiavano od insultavano, rispondeva parole di benedizione e pregava per loro. Spesso si univa con Gesù Cristo nel sacramento del suo amore. Si confessava ogni dì; nè già per iscrupolo o piccolezza di senno, ma per mantenersi nella più esatta purezza, e per rendersi più degno di lodare colui che è la santità medesima, ed a' cui occhi neppure gli angeli sono senza macchia. Egli aveva una cura estrema di non far cosa che in vista di Dio, e si accusava d' immortificazione o di vana curiosità se qualche sguardo gettato sopra un oggetto esteriore stornava la sua attenzione e turbava menomamente il raccoglimento dell' anima sua.

Impedito dalla grave età di poter

(1) Acta ss., 4 ian., e Godescard, 30 marzo.

continuare il suo lavoro ordinario, una persona lo albergò nella propria casa. Questo servo di Dio vivea delle limosine che gli erano fatte ogni giorno, senza che serbasse mai cosa per la dimane. Egli dava ciò che aveva levato a sè stesso a quelli che vedeva nella più gran miseria. Egli morì il 10 giugno 1315. Una calca grandissima accorse nella cameruccia ov'era esposto il suo corpo, e tre notai, mandati dal magistrato, stesero il processo verbale di un gran numero di miracoli che allora si operarono a sua intercessione. Ciascuno studiava d'aver quale reliquia qualche cosa che avesse appartenuto al santo. Il servo di Dio Arrigo è chiamato anche Rigo, che è lo stesso che Enrico (1). Egli è venerato a Treviso.

Chiara o Clara di Rimini, rimasta vedova nel meglio della gioventù per la morte del primo marito, si abbandonò a tutte le frivolezze e a tutt' i piaceri, ai quali ci lasciam troppo spesso trascinare nel mondo. Le sciagure medesime della sua famiglia e del suo paese in que' tempi di disordini e di guerre civili non furon capaci di farla ravvedere. Ma quando meno ella se l'aspettava, Dio gettò sopra di lei uno sguardo di misericordia e le ispirò un profondo pentimento de' suoi trascorsi. Entrata un dì nella chiesa de' francescani, le parve udire una voce la quale dicesse: Sforzati, o Chiara, di dire un *Pater* ed un'*Ave* a lode di Dio e come un segno che tu ti ricordi di lui, e di recitarli con attenzione non pensando ad altro. A bella prima ella non comprese ciò che significasse quell'avviso, ma la recò a riflettervi sopra. Alla perfine aperse gli occhi sulla sua vita passata, e risolvette di espiarne i traviamenti con una sincera penitenza. Il suo secondo marito, cedendo alle sue istanze, le permise di vestirsi da religiosa e di abbracciar questo genere di vita. Non andò guari ch'egli morì, e Chiara, sciolta da suoi lacci, non volle più altro sposo che Gesù Cristo, nè altra cura che quella della sua santificazione.

Affine di operare più sicuramente la propria salute, la nuova convertita si dedicò interamente alla penitenza: per vincere la sua delicatezza ella si accostumò a camminare a piè nudi, e così fece per tutto il rimanente di sua vita. Vesti grossolane di color grigio e bruno succedettero alle ricche e pompose di cui godeva in prima ornarsi. Gli alimenti più frugali le giovarono ad espiare il piacere ch' ella aveva preso de' cibi più ghiotti; d'ordinario era pane ed acqua: la domenica e le grandi feste vi aggiungeva un po' d'olio; ma nella quaresima non viveva che di pane e di erbe crude. Ella portava al collo, alle braccia ed ai ginocchi cerchi di ferro e avea il corpo vestito di una specie di corazza dello stesso metallo che si conserva tuttavia a Rimini. Tali mezzi ella usava, di tali armi si vestiva per resistere al nemico che l'avea sì lungo tempo tenuta prigioniera.

Non ostante queste precauzioni ella dovette sostener duri combattimenti per trionfar delle tentazioni che la stimolavano alla ghiottoneria. Un giorno ch' era quasi vinta, Gesù Cristo, da lei pregato con fervore, le ispirò di dire queste parole: Sorgi, o Cristo, e soccorrimi! Sorgi, o tu che sei il difensore degli uomini, o rampollo di David! Alleluia! Appena Chiara ebbe pronunziate queste parole, si sentì piena di vigoria per respinger la tentazione; tuttavia, affine di preservarsene per l'avvenire, ella va a cercare un animaletto ributtante, e fattolo arrostire, lo ac-

(1) Acta ss. e Godescard, 10 giugno.

costa alla bocca dicendo tra di sè: Piglia, ghiottona, piglia questa vivanda delicata e mangia. Questo bastò perchè non patisse più alcuna tentazione di ghiottoneria. Tanto è vero che le vittorie riportate sulle passioni sono una sorgente feconda di tranquillità.

Queste austerità non furon le sole che praticasse la coraggiosa penitente: ella si privava quasi interamente del sonno, passando in orazione la maggior parte delle notti. Nella quaresima si ritraeva in una specie di ridotto lungo le mura della città, e là, esposta al freddo, alla pioggia e a tutte le altre ingiurie della stagione, chiedeva umilmente a Dio misericordia, confessando i propri peccati, e recitava cento volte l'orazione domenicale versando copia di lagrime. Tal fu la sua pratica ne' trent'anni che visse dopo la sua conversione.

Chiara attinse nelle sue comunicazioni col Signore una tenera compassione per tutt'i tribolati. Il suo proprio fratello ne provò prima d'ogni altro gli effetti. Saputo ch' egli era malato in Urbino, ove si era ritratto dopo di essere stato per la seconda volta sbandito da Rimini, ella corse a recargli tutti i sussidi di cui bisognava e l'aiutò a santificare i suoi patimenti. Conchiusa alcun tempo dopo la pace, la serva di Dio tornò colla famiglia in patria e vi continuò le sue opere di carità, che sapeva benissimo unire co' suoi pii esercizi e la santa comunione. Le guerre frequenti che desolavan quella contrada avean costretto le religiose di s. Chiara stabilite a Begno a riparare a Rimini, ove si trovavano nelle maggiori strettezze. Informata di ciò la serva di Dio andava di casa in casa limosinando per quelle povere vergini ne' dintorni della città e ne' borghi da essa dipendenti. Un giorno ch'esse mancavano di legne, Chiara trovò nella campagna un tronco d'albero e postoselo sulle spalle, lo portò sino alla casa d'un suo parente, il quale, vedendola carica in quel modo, comandò ad un suo servo di portarlo ov'ella volesse; ma ella non vi consentì, e dopo augurate benedizioni al suo parente per la sua carità, continuò a portare quel carico, non rattenuta da alcun rispetto umano.

Ella temeva assai di recare il menomo dispiacere al suo prossimo. Essendosi accorta un giorno di aver detta ad uno una parola poco cortese, si chiuse immantinente nella sua cella, e tirandosi con una tanaglia la lingua fuor della bocca, la tenne così per sì lungo tempo che il sangue ne pioveva, e non potè più parlare per alquanti giorni. Con questa severità a punirsi fin delle menome colpe ella giunse a domare tutte le sue passioni e a rendersi interamente signora di sè medesima.

Ma se i bisogni corporali de' suoi fratelli suscitavano la compassione di Chiara, ella era molto più tocca delle loro necessità spirituali. Perciò attendeva con zelo e con successo alla conversione de' peccatori; ed una nobil vedova la cui condotta era sospetta, e un usuraio di Rimini, signor di Mercatello, e altri molti andarono a lei debitori del loro ritorno a Dio. E non era sempre senza pena che la santa penitente otteneva questi felici mutamenti: ella fu spesso ingiuriata e ben anco accusata pubblicamente di eresia; ma la sua pazienza chiuse alla perfine la bocca a' calunniatori, e la sua virtù finì per trionfare di quelli che voleano oscurarne lo splendore. Chiara acquistò anzi una sì gran riputazione di santità che, avendo diverse persone divote voluto riunirsi con lei e vivere sotto la sua guida, ella

rispose ai loro voti edificando un monastero, il quale si chiamò dapprima dell'Annunziata e prese poscia il titolo di nostra Signora degli angeli, nome che portava ancora nel secolo passato.

La serva di Dio non si chiuse in questa casa, ma continuò ad uscire per attendere alle opere di misericordia. La sua gran carità la recò una volta ad offrirsi d'esser venduta per riscattar un colpevole condannato al taglio della mano, e le fece ottener la grazia di questo sciagurato. Ella operò diversi miracoli per render la salute agl'infermi. Il Signore la favoriva del dono del consiglio e le ispirò una sì gran sapienza che i più dotti n'eran presi d'ammirazione. Finalmente, dopo praticate per oltre trent'anni le virtù cristiane in un grado eroico, questa santa donna rendette l'anima al suo Creatore il 10 febbraio 1326. Ella fu sepolta nella chiesa del suo monastero, ove conservansi ancora le sue reliquie. Papa Pio VI approvò il 12 dicembre 1784 il culto che i fedeli rendevano alla b. Chiara (1).

Da un altro lato, mentre i nobili d'Italia e di Francia, insiem collo stesso re di Francia, come abbiam veduto, adoperavano sì poco nobilmente col padre comune de' cristiani, un nobile di Provenza, colla sua nobile sposa menava sulla terra una vita più angelica che umana; noi vogliam parlare di s. Elzeario di Sabran e di Delfina di Glandèves.

Elzeario discendeva dall'antica illustre casa di Sabran in Provenza. Suo padre, Ermenegildo o Ermengardo di Sabran, fu fatto conte di Ariano nel regno di Napoli. Landuna d'Albes, sua madre, usciva del paro da un casato ragguardevolissimo. La chiamavano la buona contessa a motivo della sua pietà e delle sue altre virtù. Incinta di questo figliuolo, ella sentì addoppiarsi il fervore e il desiderio vivissimo di abbandonare il mondo. Una pia dama sua amica, Garzenda d'Alphant, e il suo confessore Giovanni di Julien, dell'ordine de' frati minori, a cui ella confidò il suo segreto, presagirono che s'ella fosse lungamente vissuta, Dio avrebbe fatto in lei grandi cose, o che il frutto che portava nelle sue viscere riuscirebbe alcun che di grande. Avuto dunque questo figlio, essa l'offrì incontanente a Dio, dicendo: Signore Iddio, da cui procedono tutte le creature, io vi rendo grazie di questo figliuolo che voi m'avete dato per vostra clemenza, e vi prego umilmente di riceverlo qual vostro servo e di spandere sopra di lui la grazia della vostra benedizione. Se voi prevedete ch'egli debba esser ribelle alla vostra volontà, toglietelo da questo mondo subito dopo purificato dal santo battesimo; perocchè è meglio ch'egli muoia a questo mondo per vivere con voi innocente e senza meriti propri, che se in questa vita mortale egli offendesse la maestà vostra.

S. Elzeario nacque nel 1295 nel castello d'Ansois, fra Apt ed Aix. La compassione nacque con lui; egli non avea per anco tre anni, appena vedeva un povero, lo guardava con occhio pietoso, rifiutava di andare innanzi e si metteva a piangere finchè quegli avesse ricevuto qualche limosina. Perciò la sua nutrice portava sempre seco qualche tozzo di pane quand'ella usciva con lui dal castello. Da poi l'età di cinque anni, egli distribuiva ai poveri tutto quello che guadagnava ne' suoi piccoli giuochi, o che poteva altramente acquistare. Egli faceva invitar seco a pranzo i fanciulli, soprattutto i poveri, coi quali talvolta si trastullava. Questi atti di misericordia e di carità creb-

(1) Acta ss. e Godescard, 10 febbraio.

bero cogli anni, ed erano accompagnati da tutto ciò che si poteva immaginare di più virtuoso in un fanciullo ben nato e favorito dal cielo. Egli era modesto, dolce ed urbano con tutti, rispettoso e sottomesso a' suoi genitori e alla sua aia, la pia amica di sua madre, al suo precettore e a tutti quelli che aveano qualche cura nella sua educazione. La quale non costava loro nulla; perocchè la sua condotta pareva piuttosto esser la regola che non l'effetto de' loro avvertimenti.

Egli fù allevato poscia da suo zio, Guglielmo di Sabran, abate di s. Vittore di Marsiglia, il quale non dimenticò nulla di quello che poteva formargli lo spirito alle scienze e il cuore alla pietà. Ma Elzeario aveva per la scienza della salute un maestro interiore che lo educava alla virtù e lo guidava nelle vie del cielo. In questo giovinetto non si notò nulla di leggero, di sconsiderato o di frivolo. Egli era ritenuto nelle parole, savio e composto ne' costumi, grave e riservato in tutte le sue maniere; e nondimeno sempre gaio e piacevole, di una natura vivace, di un umor carissimo, che unito ad una gran bellezza di corpo lo faceva amare da tutti. Cresceva così in età e in grazia davanti a Dio ed agli uomini, e formava il disegno di andare ad annunziar la fede agl' infedeli affine di trovar quivi l'occasione di patire il martirio. La provvidenza disponeva altramente. Egli non aveva per anco dieci anni, allorchè Carlo II, re di Napoli, conte di Provenza, mandò un ordine espresso a suo padre di sposarlo ad una damigella del casato di Glandèves, che gli era stata raccomandata. Ella si chiamava Delfina e non avea che dodici anni. Ell'era degnissima di lui, ma più assai per la sua virtù che per la nobiltà del sangue o la grandezza della famiglia, una delle principali della Provenza. Furono incontanente fidanzati in Marsiglia, alla presenza del re stesso, senza che l'uno e l'altra si conoscessero nè avessero partecipato in nulla a' loro sponsali.

Delfina avea ancor fanciulletta perduto il padre e la madre, E. de Sinha, signore di Puy-Michel, e Delfina di Barras. Quando ella udì zii e tutori favellare di maritarla a qualche giovane signore, de' più nobili e più potenti della Provenza, a cagione de' gran beni che possedeva, ne sentì gran dolore, perocchè bramava di rimanere sempre vergine, prevenuta com'era dall'amor divino. Ella avrebbe voluto piuttosto che tutti i suoi castelli fossero arsi, tutte le sue terre distrutte e i suoi vassalli dispersi, che non le fosse parlato mai di matrimonio. Molte volte anch'ella avrebbe desiderato di esser cieca, per servir Dio più liberamente nella verginità: quando si trattò adunque di sposarla al giovane conte di Sabran, ella resistè tutto quel più che potè. A Marsiglia, sul punto di essere presentata al re, si fuggì da' suoi zii e tutori, si nascose sul sommo della casa, ove raccomandò la sua verginità con molte lagrime a Gesù Cristo e alla sua santa madre, dicendo: Vergine benedetta, madre del nostro signor Gesù Cristo, se la bontà vostra materna gradisce ch'io abbia a mio sposo il vostro benedetto Figliuolo, soccorretemi ora che sono abbandonata e priva di ogni umano soccorso. Fatta una tale preghiera, ella sentì una grande consolazione interna, e ottenne che il matrimonio che si voleva fare non fosse altro che una promessa.

Tuttavia, tre anni dopo, il matrimonio fu celebrato solennemente in faccia alla chiesa, il giorno di s. Agata, nel castello di Puy-Michel. Elzeario era nel suo tredicesimo an-

no e Delfina nel quindicesimo. Ella intanto partecipò confidentemente al suo giovane sposo come non si fosse maritata che per forza de' suoi parenti, che tutto il suo desiderio era di rimaner vergine per l'amore di Dio; che ne aveva chiesta la grazia alla vergine Maria, la quale aveale promesso la sua assistenza. Se dunque aveva consentito a sposarlo era perchè, conoscendo la sua virtù e la sua pietà, ella sperava ch'egli non vi si opporrebbe, ma farebbe egli stesso come lei. Elzeario, a cui non era per anco venuto un tal pensiero, fu molto sorpreso di quella proposta: ma siccome avea una natura dolce e compiacente, rispettò il desiderio della sua giovane sposa e non le disse parola che potesse dispiacerle.

Quantunque l'età sua lo esentasse, nondimeno Elzeario digiunò tutta la quaresima di quel primo anno. Inoltre egli si procurò, col mezzo di una religiosa, parente di sua moglie, una fune piena di nodi, di cui si cinse il corpo, ma tanto forte che ne spicciava sangue. La religiosa essendosene accorta al pallore del suo volto, minacciò di palesar la cosa a' parenti, se non levava la fune; ed egli obbedì, ma le surrogò un cilicio.

All'età di quindici anni egli si trovava con l'abate di Marsiglia, suo zio paterno, nel castello di suo zio materno il signore di Sault. Un nuovo prete doveva cantarvi la sua prima messa, un nobile esservi armato cavaliere, il giorno dell'assunta. Elzeario assistè la notte a mattutino, fece poscia la confessione de' suoi peccati, e si comunicò alla messa come per apparecchiarsi alle grazie straordinarie che Dio doveva fargli in quel giorno. Al banchetto fece da scalco per onorare i suoi zii. Dopo il pasto lo spirito di grazia discese subitamente sopra di lui, sicchè il suo volto parve mutato. I suoi compagni, credendo ch' egli avesse la febbre, lo condussero nella sua stanza. Appena vi si trovò solo, si prostrò al suolo, abbandonandosi secondo che lo spirito interiore gli suggeriva. Egli risentì una sì viva fiamma dell'amor divino che gli faceva come dileguare tutta l' anima e la trasformava interamente in Dio. E Dio allora gli mostrò la brevità di questa vita caduca, e come questo mondo sia spregevole al paragon de' beni celesti. Egli concepì un sì gran dispregio di tutti i vantaggi temporali che se gli fossero state offerte tutte le ricchezze di questo mondo, non avrebbe accettato nulla, ma avuta ogni cosa a vile, quasi fango; tanto avea sete di Dio solo.

Egli vedeva altresì chiarissimamente con qual misericordia e benevolenza Dio l'avesse sino a quel dì preservato dal cadere in ogni sorta di peccati, e per qual grazia singolare l'avesse conservato vergine. Risolvette adunque da quel punto di conservar costantemente la verginità, a che lo esortava caldamente la sua sposa. Cominciò pertanto a pensar forte ai mezzi di piacere a Dio solo. Nella qual meditazione egli si diede a pregarlo con tutto il cuore perchè gli mostrasse in qual maniera voleva ch'egli vivesse in questo mondo. Egli aspirava ad abbandonare ogni cosa per ritirarsi in un deserto e servirvi Dio senz'esser conosciuto da alcuno: ma una voce interiore gli disse di non mutare stato. Egli obbiettò la sua fragilità; ma la voce rispose: Io so ciò che tu puoi; e ciò che non puoi fare, lo farò io. Elzeario uscì da tal estasi, risoluto di conservare perpetua verginità, senza però farne voto. E, maraviglia molto straordinaria della grazia divina, testimoniata dai due sposi,

quando essi erano insieme, si sentivano più assodati nelle loro sante risoluzioni che alloraquando si trovavano lontani l'uno dall'altro.

Dopo questa prima estasi Elzeario n'ebbe diverse altre, il che lo riempì di un amore ineffabile per Dio. Diverse anime pie conobbero per rivelazione la vita angelica e verginale dei due sposi.

Essi vissero così sette anni nel castello d'Ansois; ma Elzeario non poteva godere in questo luogo di tutta la pace di spirito che bramava, a cagione delle inquietudini e cure eccessive che il suo avo e tutti i suoi parenti avean per le cose temporali, nelle quali procuravano di farlo entrare anch'esso. Tocchi i vent'anni, egli dimandò e ottenne, dopo lunghe istanze, la libertà di dimorare nel castello di Puy-Michel, che gli apparteneva per sua moglie. Essi vi passaron tre anni.

Mutando stanza, mutarono ben anco di bene in meglio. Il nuovo padre di famiglia regolò la sua casa quasi alla guisa di un monastero, a cui diede un regolamento in otto articoli: 1° Tutte le persone al suo servizio, uomini e donne, dovevano udire ogni dì almeno una messa. 2° Tutti doveano menare una vita casta e pura: quelli che fosser convinti del contrario erano scacciati dalla casa. 3° I nobili e i cavalieri, le damigelle e le dame si confesseranno una volta ogni settimana e si disporranno a comunicarsi divotamente ogni mese. 4° Queste medesime damigelle e dame si occuperanno la mattina in orazioni e atti di pietà e divozione sino al pranzo, dopo il quale attenderanno ai lavori femminili. 5° Nessuno oserà proferir bestemmie contra Dio, contra la b. Vergine, contro alcun santo, nè giurare il falso o leggermente e senza causa, e neppur proferir parole disoneste; perocchè la vita e la morte sono nelle mani della lingua, dice il savio; i cattivi discorsi corrompono i buoni costumi, dice l'apostolo. I trasgressori di questo statuto eran puniti nella seguente maniera. A pranzo dovean sedere per terra dinnanzi agli altri, non avendo per cibo e bevanda che pane ed acqua, ovvero eran chiusi in una camera per tutta la giornata, e non ricevevano da mangiare che cose comuni. 6° Nessuno dovea giuocare ai dadi nè ad alcun giuoco illecito o disonesto. I contravventori eran puniti con severità. 7° Tutti quelli della sua famiglia dovevano vivere insieme in pace, amicizia e concordia, nessuno offender l'altro nè con parole nè con opere: se qualcuno facesse il contrario, era obbligato a riconciliarsi tosto coll'offeso. Il santo vegliava a questo in modo speciale e puniva il reo secondo la gravità della colpa. 8° Tutt'i giorni dopo il pranzo, o in altra ora della sera, salvo che fossero impediti da causa legittima, essi avranno una conferenza insieme, ed egli stesso con loro, sulle parole del Signore per l'edificazione delle loro anime. In questa conferenza, mentre l'uno parlerà, tutti gli altri pregheranno per lui nel lor cuore, affinchè Dio gl'ispiri parole profittevoli a tutti. Nessuno deve interrompere nè impacciare in qualsiasi modo colui che parla. Il contravventore era privato di questo buono e divoto trattenimento infino a che, essendosi corretto, non fosse richiamato dagli altri.

Egli stesso, in questi trattenimenti, col viso raggiante di una santa gioia, avea parole di fuoco che sgorgavano dalla sorgente medesima della divina sapienza; gli uditori sentivano i loro cuori affatto mutati, tocchi da santi desideri, e diventavano umili e timorati. Peroc-

chè, nuovo Tobia, egli insegnava alla sua famiglia a temer Dio, ad astenersi dal peccato e ad osservare i divini comandamenti. Ei li esortava ad amar Dio, ad amarsi a vicenda e a conservare i loro corpi puri e senza macchia. Rispetto all'orazione, diceva che il cristiano dee cominciarla con umiliarsi profondamente; perocchè la preghiera di chi si umilia penetra le nubi.

Avendogli un giorno domandato il suo confessore qual metodo seguisse nell'orazione, e qual santo si avesse eletto a speciale patrono, il santo gli rispose: Ho eletto a mia avvocata la gloriosa vergine Maria; e quando voglio prepararmi all'orazione, io considero primieramente la mia indegnità e la mia viltà, e per questo mi rivolgo alla madre di grazia e la supplico umilmente a metter nel mio cuore e nella mia bocca ciò che è gradevole a lei e al suo benedetto Figliuolo; io le offro con tutta la devozione che posso un' *Ave Maria*, detta la quale non mi manca mai nuova materia per le cose divine.

Nella casa di Elzeario così regolata regnava una carità, una divozione, una pace, un' allegria, una purezza sì grande, che se ne eccettuiam l'abito, pareva piuttosto un monastero e una vita religiosa che la casa d'un conte e una vita secolare. Perciò la religiosa Alasia, sorella di Delfina, assicurava ch'ella viveva più santamente accanto a questi due sposi che in un convento. Inoltre, molti nobili e cavalieri e altre persone, ispirati da un sì bell'esempio, promisero e conservarono castità perpetua, e molti anche la purezza verginale. Finalmente, la fama divolgando per tutto in qual maniera il conte Elzeario aveva ordinato la sua casa, parecchi incominciarono a vivere e ad informare le loro case su questo modello; tra gli altri il vescovo di Digne, Rinaldo di Porcelets, cugino del santo ed esso medesimo chiamato santo da alcuni autori di quel tempo, gli dimandò il regolamento della sua famiglia e lo fece osservare nella propria.

Oltre questo regolamento domestico, si attribuisce altresì a s. Elzeario un regolamento pubblico pei suoi dominii, in dieci articoli. 1° Nessuno de' miei sudditi bestemmierà in qualunque modo ne' miei dominii; perchè siccome le lodi di Dio ci attraggono i suoi favori e le sue grazie, così gli spergiuri e i giuramenti, che sentono più assai del linguaggio dell'inferno che non di quello degli uomini, attirano sopra di noi le folgori del cielo, le quali mandano in perdizione i nostri corpi e le anime nostre. 2° Io voglio introdurre in tutte le mie terre la pietà verso la santa Madre di Dio; per conseguenza voglio che tutt'i miei sudditi la scelgano a lor patrona; perchè quando noi abbiam bisogno della misericordia di Dio, non possiam meglio ricorrere che a questa regina onnipotente, dappoichè ella degna di riceverci sotto la sua protezione e la si mostra il rifugio di tutti i peccatori. Io vieto specialmente ne' giorni di feste consacrate al suo culto di darsi ad alcun'opera servile, e voglio che in tali giorni tutt'i miei sudditi assistano alla messa ed agli uffici divini sotto pena di castighi da infliggersi da' miei ufficiali. 3° Io comando a tutt'i miei ufficiali di vigilare affinchè si viva castamente nelle mie terre e di cacciarne i crapuloni. Perchè, siccome non deve entrare nel paradiso nulla di contaminato, non si deve neppur tollerare fra i cristiani destinati alla gloria eterna nessuna cosa impura. 4° Io voglio che tutte le grandi fe-

ste della chiesa siano esattamente e solennemente celebrate in casa mia; cioè la pasqua, la pentecoste, la festa d'ognissanti e il natale; che tutti in questi giorni si confessino de' lor peccati, o che almeno nessuno ne passi due senza far ciò. Lo stesso è per l'assunzione di Maria nostra madre, e della sua annunciazione; affinchè ella ci favorisca sempre in questo mondo, e all'ora della nostra morte ci assista come nostra avvocata per ottenerci la grazia del suo Figliuolo. 5° Io interdico la mia casa a tutti gl'infingardi che non vogliono lavorare per guadagnarsi il pane; e perchè la distribuzion del frumento che io ho cura di fare tutti gli anni per soccorrer i poveri non sia loro cagione d'ignavia e nella speranza di questa limosina non cessino di lavorare per vivere, io vieto espressamente a tutt'i miei ufficiali di dare frumento a quelli ch'ei troveranno abusare di questa grazia. Io voglio ch'essi li abbandonino alla lor miseria pel timore che io non metta in perdizione l'anima loro coll'ozio, cercando con questo soccorso che il loro corpo non muoia di fame. 6° Io proscrivo i giuochi di sorte, le brigate in cui si offende Dio con esecrabili bestemmie e del paro ogni occasione di risse. Non vieto però che si divertano i giorni di festa per ricreare il corpo dalle sostenute fatiche; ma che questi divertimenti siano senza profitto nè perdita de' beni temporali, poichè questa sorta di danni non possono produrre che inimicizie fra i miei sudditi. 7° Che tutti vivano in pace, e, per conservare una sì bella virtù, fuggano le risse, le contese e le ingiurie, che convengono più a demoni che ad uomini ragionevoli. 8° Accadendo contese non voglio che il sole tramonti prima che siasi fatta la pace; questo è il consiglio del vangelo, il quale ci avverte di non addormentarci nell'inimicizia, per timore che il comun nemico che veglia continuamente, non abusi nella notte contra di noi de' nostri trasporti. 9° Io comando espressamente che, tutt'i giorni di festa e gli altri in cui v'è predica, tutti gli abitanti vadano alla chiesa per udire la parola di Dio, il vero alimento delle loro anime; se durante la predica si troveranno sulle piazze oziosi o gente irreligiosa, saranno messi in prigione e puniti come trascuranti la salute delle anime proprie. 10° Nessuno de' miei sudditi deve danneggiare il suo prossimo ne' beni e neppur nell'onore; ma si rispetteranno vicendevolmente, come debbono fare cristiani decorati del carattere di Gesù Cristo pel battesimo e tutti destinati a godere insieme dell'eterna felicità. — La sanzione più efficace a tutti questi regolamenti era l'esempio stésso di chi li prescriveva.

Il padre suo morì verso l'anno 1309, lasciandolo erede del contado di Ariano in Italia e delle sue diverse baronie in Provenza. Elzeario aveva allora ventitre anni. Egli andò nel regno di Napoli per pigliar possesso del contado paterno; ma per la guerra tra i siciliani e i francesi, i cittadini di Ariano negaron di ammetterlo nelle loro città. La ribellione durò tre anni. Il principe di Taranto, figliuolo di Carlo II, il quale amava molto Elzeario, si profferse di ridurre i ribelli colla forza, facendone impiccare alcuni e mutilar gli altri. Ma Elzeario vi si oppose sempre e disse: Dio e la giustizia faranno che si ravvedano. Di fatto, tutti finirono per onorarlo qual lor signore e amarlo come padre.

Egli trovò lettere da certi nobili

scritte contra di lui a suo padre ancor vivente, per indurlo a diseredarlo, allegando molte calunniose ragioni. Egli lesse queste lettere in segreto alla sua pia compagna: essa gli domandò se pensava di mostrarle agli accusatori per renderli più umili e pentiti di un sì grave misfatto. Ed egli rispose: Io perdono loro interamente e di tutto cuore; mi guarderò bene dal mostrar loro queste lettere. Per lo contrario, voglio far sì ch'essi credano che io ignoro tutto questo; poichè, se si accorgessero che io so tal cosa, ei sarebbero già puniti in gran parte, mi temerebbero sempre, ed io sarei sempre sospetto ne' loro cuori. Distrusse dunque queste lettere, e questo fatto non venne mai a loro cognizione. Oltreciò, alcun tempo dopo il fabbro principale di queste calunnie, essendo venuto a visitarlo un giorno di festa insiem con altri nobili, il conte gli dimostrò maggiore onore che agli altri, lo accolse alla sua dimestichezza, gli regalò alquante vesti e l'ebbe per tutta la vita in particolare amicizia.

La sua mansuetudine era tale che in tutta la vita nessuno il vide mai dar in segni d'impazienza o di collera. E perciò Delfina, che lo osservava in tutte le sue azioni, gli disse un giorno: Che uomo sei tu, che non ti adiri nè ti turbi mai contra quelli che t'ingiuriano? Tu sembri insensibile, e nondimeno sei un uom passibile e secolare. Forse non sai o non puoi metterti in collera? Qual male sarebbe pe' tristi, che di quando in quando ti oltraggiano, se tu mostrassi loro qualche volta di essere sdegnato? Il sant'uomo rispose: Delfina, a che pro adirarsi? La collera non serve a nulla. Tuttavia io ti aprirò il segreto del mio cuore. Sappi che più d'una volta, quando m'ingiuriano, io comincio a indegnarmi nel mio cuore; ma incontanente mi fo a pensare agli oltraggi che furono fatti a Gesù Cristo, e dico fra me: Quand'anche i tuoi servi ti strappassero la barba e ti dessero degli schiaffi, Gesù Cristo ha patito molto di più. E ti assicuro, Delfina, che non cesso mai di meditare gli oltraggi del Salvatore infino a che il mio cuore non è interamente tranquillato. E Dio mi ha fatto questa grazia singolare, che io amo i miei avversari con un affetto eguale od anche più grande dopo che mi hanno oltraggiato, e prego specialmente per loro. Finalmente io so e confesso che merito oltraggi assai più grandi.

Siccome egli trovò il contado e la baronia gravati di assai debiti ed obblighi, così ne sequestrò una parte, perchè le entrate servissero ad estinguer sì fatti debiti. E diceva in tale occasione: Io vi ringrazio o Signore, che sin dalla prima vostra visita voi mi avete levato dal cuore ogni amore del secolo e de' beni terreni: ecco che, mercè della vostra provvidenza, io possedo terre ed eredità cariche di tanti debiti da non piacer gran fatto neppure ad un amatore del secolo.

Siccome la pietà senza giustizia è vana, soprattutto in un principe, Elzeario accoppiava l'una all'altra: non men giusto che misericordioso, egli rendeva la giustizia a' suoi sudditi temperandola colla misericordia. Egli comandava a' suoi ufficiali di non allontanarsi in nulla dalla regola della giustizia ne' giudizi e nelle sentenze loro. Quelli che si mostravano negligenti, ei li rimproverava con severità, ed anche surrogava loro altri più degni. Egli perseguitava gagliardamente i pubblici malfattori e li puniva secondo i lor delitti. Quando v'erano de' condannati a morte, li esortava egli stesso

a riconciliarsi con Dio colla confessione de' propri peccati, affinchè il supplizio giovasse loro d'espiazione. Rispetto ai condannati ad ammende pecuniarie, rimetteva loro ordinariamente il terzo, a taluni la metà; s'eran poveri, rimetteva il tutto, ma segretamente e col mezzo d'ignota persona, affinchè puniti in quel modo, non perdessero il timore e si astenessero da simili colpe. Quanto ai beni dei condannati a morte ch'eran devoluti al fisco, ei li rimetteva alle mogli e ai figliuoli loro ma in segreto e per altra mano.

Quando il re Roberto, che molto lo amava, lo armò cavaliere a Napoli, Elzeario secondo il costume, fece la veglia delle armi nella chiesa in cui si celebrava la festa. Egli passò tutta quella notte in un continuo rapimento, intrattenendosi con Dio e co' suoi angeli e gustando una gioia ineffabile. Egli provò soprattutto un desiderio più vivo del solito di fare colla sua sposa il voto di verginità, come lo Spirito santo aveva loro più volte ispirato. Le scrisse adunque di venire colla dama Garzenda d'Alphant. Ella venne, ma senza la dama, che era caduta malata. Elzeario disse a Delfina che l'aveva chiamata per fare insieme il voto di verginità, ma ch'egli voleva farlo davanti la dama d'Alphant, che lo aveva allevato sin dall'infanzia con molta divozione e cura, e che bramava con tutto il cuore fosse testimonio di tale atto. Noi andremo dunque da lei, poichè ella non può venire a noi. Diffatto, avendo ottenuto dal re Roberto la licenza di assentarsi per due anni, essi andarono ambedue in Provenza.

Essendo adunque nel loro castello d'Ansois, il giorno di s. Maddalena, essi udirono la messa, si comunicarono, indi andarono alla casa della dama d'Alphant, ch'era tuttavia inferma, avendo solo con loro la religiosa Alasia, sorella della contessa, e il cavaliere Isnardo, figlio della dama d'Alphant. Colà alla presenza di questa pia dama, essi fecero il lor voto in questa maniera. Il conte, in ginocchio e colle mani sul messale, lo fece in questi termini: Signor Gesù Cristo, da cui procede ogni bene ed ogni dono, io peccatore fragile ed infermo, senza il vostro dono speciale non posso essere nè continente nè casto; ma, confidando nel vostro soccorso particolare, io dedico e prometto a voi ed alla gloriosa vergine Maria e a tutti i santi, di viver castamente per tutto il tempo della mia vita, e di conservare la verginità che la vostra clemenza ha conservato in me sino ad ora; e per osservar questa promessa io son pronto a soffrir tutte le tribolazioni e le pene, anche la morte temporale. Quand'egli ebbe finito, la contessa rinnovò pubblicamente il voto ch'ella avea già fatto in segreto. Il cavaliere Isnardo ne fece uno simile. Allora sua madre, la dama d'Alphant, sclamò: Lode, onore e gloria a Dio onnipotente che mi ha fatto vedere ciò che ho tanto desiderato. Ora io morrò lieta, non desidero più nulla in questo mondo: ma, Signore, ricevete fin d'ora la vostra serva, e che la vostra santa volontà si adempia totalmente di me ed in me! Ella morì alcun tempo dopo, e i due virtuosi sposi ebbero rivelazione della sua gloria.

Tornato Elzeario a Napoli dopo i due anni, il re Roberto lo nominò governatore di Carlo suo figlio primogenito, duca di Calabria. Il giovane principe aveva i difetti dell'età sua; amava tra l'altre cose di udire e di proferir discorsi frivoli e poco onesti. Il santo lo pigliò in disparte e gli disse: Non conviene ad una

persona ragguardevole e ad un re lo ascoltare o proferir discorsi frivoli e disonesti, perocchè i cattivi discorsi corrompono i buoni costumi. Bisogna piuttosto che la nobiltà del sangue si distingua nobilmente con parole oneste e costumi virtuosi. Il giovane duca profittò di queste rimostranze, uno spirito di dolcezza gli entrò tosto nel cuore. I cortigiani stupefatti dicevano: Monsignore il duca è diventato altro uomo. Altri aggiungevano: È perchè il conte di Ariano gli ha parlato.

Partito il re Roberto pel suo contado di Provenza, il governatore del principe reale ebbe la principal parte nel governo del regno. Da quel punto i nobili e i grandi gli testimoniarono maggior onore, e per renderlo propizio ai loro affari, gli offerivano presenti, gli uni d'oro, gli altri di stoffe di scarlatto. Elzeario ricusò costantemente ogni dono. Un giorno che, tornato dalla corte nella sua camera, si raccoglieva in orazione, sclamò tutto ad un tratto: Signore Dio! Voi mi dovete in paradiso cento once d'oro e due pezze di scarlatto. Sua cognata, la religiosa Alasia, la quale entrava a caso, gli dimandò che cosa significassero tali parole. Egli rispose: Oggi ho potuto avere questi doni, ma per l'amor di Dio non ho voluto riceverli.

Le lamentanze di molti poveri giungevano alle sue orecchie; ma egli tosto s'accorse che i loro affari dormivano alla corte. Andò a trovar il duca, dimandandogli che lo incaricasse de' loro affari e lo facesse loro avvocato. Il duca vi consentì di buon grado. Elzeario si fece un gran sacco, ove metteva le istanze di tutti i poveri, che da quel punto si accalcavano sul suo passaggio ed alla sua porta a segno che spesso durava assai fatica ad entrarvi egli e le sue genti. Egli leggeva le loro suppliche con grande attenzione, ricapitolava in poche parole ciò che la loro ignoranza allegava talvolta in moltissime, parlava in pro loro al duca ed agli ufficiali e terminava così i loro affari. Mentre un giorno egli si metteva a tavola per desinare, un povero entrò improvvisamente e gli disse: Signore, che avete voi fatto della mia supplica? Il santo gli risponde con dolcezza: Aspettatemi un poco; poichè prima di pranzare voglio spedire il vostro affare. E togliendosi dalla mensa, andò difilato alla corte e, spacciato l'affare del povero, si rimise a tavola. Quando i loro affari dovevano andar per le lunghe, egli dava loro del suo per amor del Salvatore, il quale ha voluto nascere, vivere e morir povero e ha detto: Tutto ciò che voi avete fatto al menomo de' miei, l'avete fatto a me.

Gesù Cristo era la sua regola e il suo modello, il centro del suo spirito e del suo cuore, il principio di tutti i pensieri ed affetti. Un giorno che dimorava un po' a lungo a Mompellieri, la sua sposa gli mandò dal castello di Puy-Michel un servo con una lettera per chieder sue notizie. Egli risposele: Io sto assai bene del corpo, e se tu mi vuoi vedere, cercami nella piaga del lato destro di Gesù: quivi io abito e quivi tu potrai trovarmi: non mi cercare altrove.

Oltre i digiuni ordinati dalla chiesa, ei digiunava tutti i venerdì, tutto l'avvento e le vigilie di molte altre feste. Portava un cilicio sotto le sue preziose vesti: spesso si disciplinava con catenelle di ferro, in memoria delle piaghe del Salvatore, recitando tutto il *Miserere* e dandosi tre colpi ad ogni versetto. Si comunicava tutte le domeniche dell'avvento e della quaresima, tutte le feste solenni dell'anno e diverse altre, principal-

mente di vergini. Egli ricevette da Dio una grazia sì maravigliosa per la preghiera e la contemplazione che ad ogni ora, in ogni tempo e in ogni luogo, il suo spirito vi si portava senza pena. Continuamente e intimamente unito a Dio, gli avvenivano di frequente illuminazioni, rapimenti, estasi nel meglio del pranzo, del conversare, de' balli; a segno che la sua compagna, che ne sapeva qualche cosa per esperienza, temeva assai volte che tutto assorto in Dio non movesse qualche passo falso e cadesse.

Ecco una delle sue ricreazioni. Ogni dì egli aveva dodici poveri e lebbrosi ai quali lavava e baciava egli stesso i piedi e la bocca. Dava poscia loro da mangiare e li rimandava lieti di copiose limosine. Andando alla caccia con gran brigata, egli si allontanò dagli altri con un cavaliere ed un servo, per andare a visitar uno spedale di lebbrosi: ve ne trovò sei infermi di una lebbra perniciosissima. Alcuni avevan le labbra già quasi interamente consumate, si vedevano loro i denti che cominciavano a cadere; faceano orrore a mirarli. Il santo li salutò a bella prima con bontà, fece loro una pia esortazione e infine li abbracciò divotamente l'un dopo l'altro. Dopo abbracciati così, ei furono tutti risanati perfettamente, e tutta la casa mandava una fragranza gradevolissima. Il santo fe' loro una limosina e se ne andò, ma dopo aver fatto loro promettere di non dir nulla mentr' era in vita. In tempi di carestia, Dio moltiplicò in simil modo il frumento ch'egli distribuiva ai poveri.

Tal era s. Elzeario di Sabran, quando nel 1323 fu mandato dal re di Napoli quale ambasciatore alla corte di Francia. Una schiera di signori del regno lo accompagnarono. L'oggetto di tale ambasceria era di chiedere in matrimonio Maria, figlia del conte Carlo di Valois, pel duca di Calabria. Egli fu accolto con tutto l'onore che meritavano i suoi natali, il suo grado e la sua virtù. Il suo negoziato ebbe un felice successo, e gli sponsali vennero di fatto conchiusi.

Elzeario ammalò a Parigi. Egli avea da lungo tempo fatto il suo testamento: lasciava i suoi beni mobili a Delfina, sua moglie, e le sue terre a Guglielmo di Sabran, suo fratello. Nel suo testamento v'avevano legati pe' suoi parenti, pe' suoi servi e soprattutto pei monasteri e per gli spedali. Conoscendo che la sua morte era vicina, il santo fece una confession generale accompagnata da molte lagrime; ogni giorno sentiva la messa davanti al suo letto e si confessava di frequente. Quantunque egli avesse sempre nascosto la verginità che aveva conservato colla sua sposa, pur la palesò in quegli ultimi istanti e disse: Un uom cattivo è stato salvato da una buona moglie che io ho ricevuto vergine e che lascio vergine in questa vita mortale. Egli sopportò non solamente con pazienza, ma con gioia la sua malattia, che fu dolorosissima. Il suo spirito era continuamente unito con Dio, e perciò amava di udir parole edificanti e la passione di Gesù Cristo, che si faceva leggere. La sua lingua non cessava di lodar Dio, e ripeteva spesso queste parole del salmo: Il Signore lo soccorrerà nel suo letto di dolore; voi avete riscosso nella sua infermità tutto il suo letto. Quando dopo il santo viatico gli fu amministrata l'unzione de' malati, e che si giunse nelle litanie a queste parole: Per la vostra santa croce e la vostra passione, liberatelo, o Signore, egli ripetè tre volte queste parole e disse

alla fine: Ecco la mia speranza, io voglio morir in essa.

Caduto in agonia, cominciò a far un volto terribile, come un uomo che lotta contro potenti ostacoli e spaventosi avversari. In questo combattimento egli disse ad alta voce: I demoni hanno una gran potestà, ma essi hanno perduta la lor forza per la virtù ed i meriti della beata incarnazione e passione di Gesù Cristo. Alcuni momenti dopo soggiungeva, mettendo un grido fortissimo: Finalmente io l'ho vinta interamente; e poscia gridando ancora: Io mi rimetto interamente al giudizio di Dio! Ciò detto, il suo volto si tramutò, divenne tutto vermiglio e raggiante, e rendette lo spirito. Era il 27 settembre 1323, trentottesimo anno dell'età sua. La corte di Francia e quella di Napoli lamentarono straordinariamente la sua perdita. Per conformarsi alle sue ultime volontà, si portò il suo corpo in Provenza e fu sepolto nella chiesa dei francescani della città di Apt, ove si trova ancora. Egli era, del paro che sua moglie, del terz' ordine di s. Francesco. Avendo papa Clemente VI fatto accertare la verità di un gran numero di miracoli operati per sua intercessione, Urbano V firmò il decreto della canonizzazione di lui, la quale non fu però pubblicata che nel 1369 da Gregorio XI.

La beata Delfina viveva ancora quando suo marito fu messo nel novero de' santi. Il re e la regina di Napoli, che l'avevano alla lor corte e vedevano ch'ella n' era il modello per le sue virtù, non vollero mai consentire che la si ritraesse. Essendo morto nel 1343 il re Roberto, la regina, che si chiamava Sancia e ch' era figlia del re di Maiorica, rinunziò alle umane grandezze e pigliò l' abito nel monastero delle povere clarisse da lei fondato a Napoli. Ella vi visse dieci anni, senza volere separarsi dalla sua cara Delfina, che l' avea formata agli esercizi della vita spirituale. Dopo la morte di questa pia principessa, Delfina tornò in Provenza e ammalò nel castello d'Ansois, ove continuò a vivere nella pratica delle più eroiche virtù. Ella morì ad Apt, nel 1369 a settantasei anni. La sua beata morte avvenne il 26 novembre, nel qual giorno è mentovata nel martirologio francescano. Le sue reliquie si conservano insieme con quelle di s. Elzeario (1).

Cugina di s. Elzeario di Sabran fu la pia Roselina da Villanova, casato antico ed illustre di Provenza. Roselina entrò nell'ordine di s. Brunone, di cui fu una delle glorie. Ella si era consecrata a Dio sin dall'età più tenera, e abbracciò verso i sedici anni la vita delle certosine. Tutta la sua vita non fu che un progredir continuo nelle più perfette virtù. Ella si applicava soprattutto ad un'estrema vigilanza sopra tutt' i movimenti del suo cuore e della sua volontà per timore che vi penetrasse alcun che d' impuro o qualche disposizione alla rilassatezza. Amava altresì molto la preghiera, e Dio le avea conceduto il dono delle lagrime. Roselina morì l'11 giugno del 1329 (2).

Un santo illustre della stessa età e della medesima parte della Francia è s. Rocco. Egli nacque a Mompellieri in sul cominciar del regno di Filippo il bello, da un gentiluomo nominato Giovanni. Sua madre Libaria pose fin dalla culla tutte le sue cure ad ispirargli la pietà cristiana. Rocco, le cui inclinazioni tutte lo recavano alla virtù, visse dopo la prima età in una gran purezza di costumi, e avvezzò il suo corpo, tenero ancora, a sopportar l'astinenza e

(1) Acta ss, 27 sept. (2) Ib. 11 iunii

le altre mortificazioni. Perduti i genitori all' età di vent' anni, si vide signore di grandi ricchezze. Egli distribuì ai poveri quello di cui potè disporre, lasciò l' amministrazione delle terre ad un suo zio, uscì dalla patria e andò alla volta di Roma in veste da pellegrino e da mendicante. Udendo nel traversar la Toscana che Acquapendente era travagliata dalla peste, corse ad offerire i suoi servigi agli appestati. Egli seguitò la peste a Cesena, a Rimini e finalmente a Roma, servendo dappertutto e senza posar mai quelli che n'erano assaliti. Tutto il suo desiderio era di fare sacrifizio a Dio della propria vita in questa specie di martirio. Dopo essérvisi dedicato per diversi anni ed in varie città di Lombardia, cadde egli stesso malato a Piacenza. A non incomodar gli altri infermi dello spedale colle grida involontarie che gli strappava l'eccesso dei dolori, egli si trascinò in un casolare di paglia in sull'entrare di un bosco. Un gentiluomo chiamato Gottardo, che dimorava là vicino, gli procurò le cose necessarie. Dio guiderdonò l'uno e l'altro Rendette a Rocco una salute perfetta, e Gottardo, tocco da' suoi esempi di virtù, risolvette di abbandonare il mondo per servir Dio nella solitudine.

Uscendo dall'Italia s. Rocco tornò nella Linguadoca sotto la sua veste da pellegrino e andò a stanziare in un villaggio che aveva appartenuto a suo padre e ch' egli stesso aveva ceduto a suo zio. Siccome correva un tempo di guerra, si racconta che egli fu preso quale spia e condotto innanzi al giudice di Mompellieri, il quale era lo stesso suo zio, e lo fece porre in prigione senza conoscerlo. Rocco, che aspirava solo a vivere nascosto in Dio in mezzo alle umiliazioni ed ai patimenti, rimase cinque anni in questa prigione, senza che alcuno si desse il pensiero di terminar questo affare, nè ch' egli stesso se ne desse la briga. Egli vi morì, secondo l'opinione più comune, il 16 agosto 1327. La sua memoria diventò incontanente celebre così pei miracoli operati alla sua tomba come per la devozione dei popoli, che fin d'allora l'invocarono contro le epidemie. Il suo nome fu inserito nel martirologio romano il 16 agosto (1).

Verso questo tempo la Spagna vide due de' suoi figliuoli finire una santa vita con una santa morte, martiri della carità l' uno e l' altro. S. Pietro Pascal sortì i natali in Valenza, disceso dall' antica famiglia dei Pascal, che aveva avuto a gloria di dar cinque martiri alla chiesa di Gesù Cristo. I suoi genitori erano segnalati per la loro virtù e soprattutto per la loro carità. Nella loro casa albergava s. Pietro Nolasco nei suoi viaggi. Pietro Pascal fu risguardato siccome il frutto delle costui preghiere, e ricevette da lui i primi principii della pietà. Egli fece i suoi primi studi nella casa paterna. Abbracciato lo stato ecclesiastico, fu provveduto di un canonicato in Valenza, che il re d'Aragona aveva da poco conquistato ai mori. Gli fu dato a precettore un prete di Narbona, dottore della facoltà teologica di Parigi. I genitori del giovine Pietro Pascal avean da poco riscattato questo prete, prigioniero e schiavo nelle mani degl' infedeli. Il nostro santo lo seguì a Parigi, vi studiò in teologia e ne diventò dottore. Poscia predicò e v' insegnò con molta riputazione. Tornato a Valenza, impiegò un anno a ponderare quello che Dio volesse da lui. Entrò nell'ordine della mercede per la redenzione degli schiavi, e ne prese l'abito

(1) Acta ss., 16 aug.

nel 1251. Egli ebbe per direttore a Barcellona s. Pietro Nolasco, e fece sotto un maestro così sperimentato grandi progressi nelle vie interiori della perfezione.

Istruito del merito e della virtù di Pietro Pascal, Giacomo I re di Aragona lo elesse a precettore di suo figlio don Sancio, il quale voleva consacrarsi a Dio nel chericato. Egli entrò di poi nell' ordine della mercede, che fu obbligato di abbandonare nel 1262 per salire la sede episcopale di Toledo. Questo principe, che non era ancor giunto all'età voluta dai canoni, fece consecrare il nostro santo a vescovo di Granata, città allora soggetta ai musulmani, affine di commettergli il governo della sua diocesi. L' infante morì nel 1275 delle ferite che avea tocche nel soccorrere il suo gregge, diventato vittima del furore de' mori. Pietro Pascal tornò nel suo convento, ove seppe accoppiar le funzioni del santo ministero cogli esercizi della vita religiosa. Fondò case del suo ordine a Toledo, a Xeres, a Baeça ed a Jaen nella Castiglia. Fondando l'ultima si propose di procurar qualche soccorso spirituale ai cristiani di Granata che avevan particolari diritti alla sua sollecitudine, quantunque non potesse vivere in mezzo a loro.

Essendo stato ucciso a Tunisi dagl'infedeli nel 1284 il padre Pietro du Chemin, religioso della mercede, Pietro Pascal si sentì infiammato da desiderio ardente di sacrificar la sua vita per Gesù Cristo, e questo desiderio cresceva l'un dì più che l'altro. Quando nel 1296 venne fatto vescovo di Jaen, egli andava spesso a Granata, non ostante i pericoli cui si esponeva. Riscattava schiavi, istruiva e consolava i cristiani, predicava agl'infedeli, guadagnava i rinnegati e li faceva rientrare nel sen della chiesa. Irritati del suo zelo, i maomettani lo posero in un'oscura prigione e vietarono a chi che fosse di parlargli. Ma egli trovò il modo di comporre un trattato sodo contro il maomettismo, e tale opera produsse molte conversioni. Il furore degl'infedeli si scatenò viemaggiormente; in guisa che, mosse le loro lamentanze al re, questi permise loro di fare di lui quello che giudicassero meglio. Essi colsero il momento in cui egli faceva il ringraziamento dopo detta la messa e lo trucidarono appiè dell'altare, indi gli dispiccarono il capo. Egli fu martirizzato il 6 dicembre 1300, a settantadue anni. I cristiani lo seppellirono segretamente in una grotta e si procurarono diverse cose che aveano servito a suo uso. Breve tempo dopo si trasportò il suo corpo a Baeça, ove è tuttavia. Il nome di questo santo si trova nel martirologio romano sotto il 6 dicembre ed il 23 ottobre (1).

Un altro Pietro nacque nella diocesi di Tarragona, da parenti nobili e pii, verso il 1238. Suo padre, don Arnaldo Armengol di Moncada, era della famiglia de' conti d'Urgel, imparentata con quella dei re di Castiglia. Pietro ebbe un'educazion accurata e conforme a' suoi natali; ma, lungi dal profittarne e correre sulle orme de' suoi virtuosi genitori, si abbandonò ad ogni maniera di eccessi, sino a diventar capo di una masnada di scherani che correvano i monti, rubavano i viandanti e li caricavano di cattivi trattamenti e ne mettevano alcuni a morte. Ma Dio degnò gettare sopra di lui uno sguardo di misericordia nel più forte de' suoi traviamenti.

Lo sciagurato giovane, pentito delle sue colpe, andò a gittarsi ap-

(1) Godescard, 6 dicembre.

piè del venerando padre Guglielmo di Bas, francese, successore di s. Pietro Nolasco nel governo dell'ordine della mercede. Questo saggio religioso, dopo provata per qualche tempo la vocazione del postulante ed esercitatolo alla pratica delle virtù più austere, gli diede nel 1258 l'abito dell'ordine nel convento di Barcellona. Appena ebbe abbandonato il secolo, Pietro diventò un uomo affatto nuovo. La memoria dei suoi passati disordini era uno sprone che lo pungeva continuo a far la più severa penitenza. Perciò egli fece del suo corpo una vittima, sulla quale esercitava senza mai posa santi rigori. Si copriva di cilici, si caricava di catene di ferro che gli stringevano le reni, si straziava con sanguinose discipline, imprendeva digiuni rigorosissimi e lunghe veglie. Passava in lagrime e preghiere la maggior parte de' giorni e delle notti. Si udiva spesso gemere e implorare la misericordia di Dio con parole interrotte da singhiozzi, che provavan l'estremo dolore ond'era compresa l'anima sua.

La pietà esemplare e la rigorosa penitenza di Armengol ispiraron tanta fiducia a'suoi superiori che lo aggiunsero ai religiosi che mandavano tra gl'infedeli per trattar della redenzion de' captivi. Le sue prime prove avvennero ne' regni di Granata e di Murcia, che gemevano ancora sotto la tirannia de' maomettani: ed egli vi ottenne successi così segnalati che il generale dell'ordine non ondeggiò punto in fidare a lui la direzione di una grande impresa; ei lo mandò in Algeri, Dio benedisse lo zelo e la fede del suo pio servo. In men di due mesi Armengol riscattò trecentoquarantasei schiavi, che fece partir subito per la Spagna condotti da quattro suoi confratelli. Egli rimase tra i mori con frate Guglielmo suo compagno, perchè voleva andare a Bugia per liberarvi alcuni de' suoi fratelli che vi erano rimasti in ostaggio, e spezzare i ceppi di centodiciannove cristiani che pei crudeli trattamenti che pativano erano in pericolo di rinnegar la fede. Pietro fece di fatto un tale viaggio e procacciò la libertà a tutti questi oggetti della sua sollecitudine.

Lieto di aver potuto riuscire nella sua pia impresa, egli non pensava che a tornar in Europa e stava per imbarcarsi, allorchè fu avvertito che diciotto fanciulli cristiani erano in grave pericolo di perdere al tempo stesso la fede ed i costumi, se fossero stati più lungamente lasciati nelle mani di padroni empi e corrotti che colle loro crudeltà verso quegli sciagurati li avean quasi ridotti a rinnegar il vangelo e a diventar le vittime della loro corruttela. A così trista notizia il cuore caritatevole del santo religioso è tocco di compassione; egli corre al luogo ove si trovavan cotesti giovani schiavi; li esorta a resistere coraggiosamente a tutti i tentativi di seduzione che si usassero per rovinarli, li abbraccia con tenerezza e finisce con promettere che avrebbe procacciata la lor libertà a spese della sua vita medesima se fosse bisognato, purchè conservassero fedelmente la fede che avean ricevuto nel battesimo. Assicurato da essi che così farebbero, va dai loro proprietari e mercanteggia con essi del prezzo del loro riscatto, che era di mille ducati; ma siccome non avea denaro, propone di rimanere in ostaggio ed anche schiavo sino al giorno in cui il religioso il quale conducea gli altri cristiani tornasse recando seco la somma pattuita. Accettata la sua proposizione, i fanciulli renduti liberi sono imbarcati

per la Spagna insiem coi lor compatrioti.

La cattività del servo di Dio a Bugia gli fornì frequenti occasioni di esercitare la carità onde il suo cuore era acceso. Egli non si contentò di esortar gli schiavi cristiani alla fedeltà verso Dio; istruì anche diversi maomettani delle verità della religione, e avendone convertiti alcuni, procacciò loro la grazia del battesimo. La cosa non potè passar così segreta che non ne fossero informati i zelanti settari di Maometto; non bisognò più avanti perchè fosse cercato il santo religioso e chiuso in tal cupa prigione ove si dovea lasciar morire di fame; ma i turchi che gli avean venduti i fanciulli schiavi, vedendo ch' egli non li pagava, e tardando a giungere il denaro che avea loro promesso, lo accusarono quale spia mandata dai re cristiani per conoscere lo stato del paese, e lo fecero condannare ad essere appiccato.

Questa ingiusta sentenza fu incontanente recata ad esecuzione. I proprietari cui egli era debitore dimandarono che il suo cadavere rimanesse sospeso e servisse di pasto agli uccelli di rapina. Eran di fatto sei giorni ch' egli era sospeso in alto, allorchè fra Guglielmo fiorentino, suo compagno, giunse di Spagna a Bugia recando il denaro pel suo riscatto. Ma quale non fu il suo dolore al sentire che il santo era stato condannato a morte ed appiccato! Egli trasse tosto al luogo del supplizio versando lagrime in copia. Ma, o prodigio inaspettato! Pietro, che si credeva morto da lungo tempo, gli dice queste parole: Non piangere, caro fratello! io vivo ancora sostenuto dalla s. Vergine, che mi ha assistito tutti questi giorni! Fra Guglielmo, in una gioia che indarno vorrebbesi descrivere, scioglie dal patibolo il beato martire, alla presenza di tutta la città corsa a veder questa gran meraviglia, e di molti marinai spagnuoli venuti colla nave che aveva portato questo padre. Il divano o tribunale turco, invece di lasciar pagare il riscatto ai barbari padroni che lo avevano esatto con tanto rigore, acquistò con quel denaro ventisei schiavi, i quali furon consegnati al santo ed al suo compagno; e tutti insieme partirono subito per la Spagna.

Da poi quel tempo il servo di Dio ebbe sempre il collo torto ed il volto pallidissimo; così permettendo il Signore per provare la verità del miracolo. Pieno di riconoscenza verso la s. Vergine, alla quale andava debitore della vita, egli si ritrasse in un convento solitario, ad essa dedicato sotto il titolo di nostra Signora de' prati, e vi passò dieci anni nel continuo esercizio della preghiera e della penitenza. Il pane e l'acqua erano il suo solo alimento. La riputazione della sua santità e la voce del miracolo ond'era stato l'oggetto trassero in breve nella sua solitudine gran folla di persone che a lui andavano per vederlo e chiedergli soccorso; ed egli li accoglieva con bontà, li alleviava e guariva delle infermità.

Si vedeva talvolta rapito in estasi, sollevato da terra, non sentendo nulla, ma dicendo parole dolcissime, colle quali pareva rispondere alla s. Vergine. Interrogato da' suoi frati intorno a quello che avesse veduto, rispondeva: Non so, Dio lo sa. Spesso, quando parlava della gloria del cielo, si rammentava i giorni in cui era rimasto appeso sul patibolo in Africa, e diceva: Pensate, amatissimi frati, quali sono le gioie del regno de' cieli, se le delizie dei tormenti per Gesù Cristo sono così grandi! Se per Gesù la morte è sì

dolce, l'ignominia sì gradevole, che sarà dunque con Gesù la visione eterna, la gloria? Credetemi, io non credo aver vissuto che i brevi giorni felici che ho passato sul patibolo, ove io sembrava già morto al mondo. E così dicendo, era rapito in ispirito, e non faceva altro che ripetere queste parole: Quando andrò io e apparirò davanti la faccia del Signore?

Ammalato in caso di morte, domandò e ricevette divotamente la santa eucaristia, e predisse che morrebbe la dimane. Essendo all'estremo, cantava queste parole del salmo: *Ritorna, o anima mia, al tuo riposo, perchè il Signore ti ha fatto del bene.* Finalmente, avendo fatto il segno della croce, disse tutto allegro: Io piacerò al Signore nella terra de' vivi; e rendette la sua sant'anima a Dio. Era il 27 aprile 1304. L'anno medesimo tutti questi fatti furono attestati giuridicamente sotto la fede del giuramento da testimoni oculari, tra gli altri da Guglielmo fiorentino, che lo aveva trovato appiccato in Africa. Diversi miracoli, operati per sua intercessione provando la sua santità, contribuirono a fargli render culto pubblico. Questo culto fu approvato da papa Innocenzo XI, il 28 marzo 1686, e Benedetto XIV inserì il nome di Pietro Armengol nel martirologio romano (1).

Il Portogallo continuava ad esser edificato dalla sua regina, s. Elisabetta. Ella ebbe dal re Dionigi due figliuoli, Alfonso che succedette a suo padre, e Costanza che fu sposata a Ferdinando IV re di Castiglia. Alfonso sposò di poi l'infante di Castiglia. Poco tempo dopo egli si pose alla testa d'una congiura ordita contro suo padre. Elisabetta fu tocca al vivo da tali discordie, ed usò il digiuno, la preghiera, le limosine per ottenere da Dio il ristabilimento della pace: esortò il figliuolo nel modo più stringente a rientrar nel dovere, e pregò al tempo stesso il re di perdonare al colpevole. A dir breve, la condotta ch'ella tenne in quest' occasione fu così savia e religiosa che papa Giovanni XXII le scrisse una lettera in cui le faceva grandi elogi; ma certi adulatori trovarono il modo di preoccupare il re, e gli dipinsero la regina fin quale una madre cieca che favoreggiava le parti del figliuolo. Il principe credulo aggiunse fede a quello che gli era detto ed esiliò la regina ad Alanquer.

Elisabetta sostenne questa sciagura con gran pazienza, e si giovò dell'occasione che le procacciava il suo ritiro per addoppiar le sue austerità e le altre sue pratiche di pietà. Ella ributtò le proposizioni che a lei facevano i malcontenti, e non volle neppur mantenere con essi alcun carteggio. Il re non potè tenersi dall'ammirar le virtù ch'ella appalesava nella sua disgrazia, e perciò la richiamò e si mostrò più che mai penetrato di amore e di rispetto per lei. Siccome la santa era di un carattere dolce e pacifico, così ella usava ogni suo mezzo a soffocar le discordie e soprattutto ad allontanar le guerre che si traggono dietro tanti mali. Ella riconciliò suo figlio col re, allorchè i loro eserciti erano per venire alle mani, e fece rientrar nel dovere tutti i ribelli: ristabilì eziandio la pace tra Ferdinando IV re di Castiglia ed Alfonso della Cerda, suo cugino germano, che si contrastavano la corona, come pure fra Giacomo II re d'Aragona, suo fratello, e il re di Castiglia, suo genero. Per riuscir in quest' ultima riconciliazione, fece con suo marito un viaggio nei due re-

(1) Godescard, 27 aprile. Acta ss., 1 sept.

gni e vi soffocò perfino il germe di ogni discordia.

Poco tempo dopo, il re Dionigi, che regnava da quarantacinque anni, cadde malato. Elisabetta gli diede in quest'occasione i più gran contrassegni di attaccamento e d' affezione. Lo serviva ella stessa, e non usciva quasi mai dalla camera di lui, fuorchè per andare alla chiesa; ma la sua principal cura era di procurargli una santa morte. Ella distribuì dunque copiose limosine e fece far preghiere da tutte parti nell'intenzione di ottenergli questa grazia. Durante il corso della sua malattia il re diede prove d'una sincera penitenza: morì a Santarem il 6 gennaio 1325. Quando fu spirato, la regina andò a pregare per lui nel suo oratorio; indi si consacrò al servizio di Dio pigliando l'abito del terz'ordine di s. Francesco. Ella assistè a' funerali di suo marito e seguitò il corpo di lui sino alla chiesa de' cisterciensi d' Odiveras, ove il principe aveva scelto la sua sepoltura. Quivi rimase lungo tempo, indi fece il pellegrinaggio di Compostella, donde tornò ad Odiveras per celebrare l'anniversario del re.

Finita la cerimonia, si ritrasse in un monastero di clarisse, che aveva cominciato a fare edificare sin prima della morte del re. Ella desiderava consacrarvisi alla penitenza colla profession religiosa, ma ne fu a bella prima stornata da motivi di carità pel prossimo e specialmente pei poveri: onde si contentò di portar l'abito del terz'ordine di s. Francesco e vivere in una casa attinente al monastero, ove ragunò 90 religiose: essa le visitava spesso e le serviva talvolta con Beatrice sua nipote.

Essendosi accesa la guerra fra Alfonso IV, soprannominato il bravo, re di Portogallo, e Alfonso XI re di Castiglia, i due principi levarono in fretta un esercito. Tale notizia fu alla santa cagion di vivo dolore: e perciò risolvette di prevenir le sciagure della guerra allontanando il fuoco della discordia. Siccome la si voleva persuadere di differire il suo viaggio a motivo del gran caldo, ella rispose che non v' avrebbe forse mai congiuntura in cui ella dovesse esser più disposta a fare, se bisognasse, il sacrifizio della sua vita. Appena la si seppe fra via, l'animosità scemò ne' cuori. Finalmente ella giunse ad Estremoz sui confini del Portogallo e di Castiglia, ov'era suo figlio, e lo esortò forte a fermar la pace e a menare una vita santa.

La febbre ond'ella fu presa in arrivando annunziò subitamente che toccava al termine di sua vita. Si confessò diverse volte, ricevette il santo viatico in ginocchio ed appiè dell' altare, indi il sacramento dell' estrema unzione. In tutta la sua malattia ella mostrò una gran divozione alla s. Vergine che di frequente invocava, piena di gioia interna. Morì tra le braccia di suo figliuolo e di sua nipote il 4 luglio 1336 in età di sessantacinque anni. Fu sepolta nel monastero delle clarisse di Coimbra, e molti miracoli si operarono alla sua tomba. Nel 1612 si levò dalla terra il suo corpo, che si trovò intatto, ed ora è chiuso in una cassa magnifica. Urbano VIII canonizzolla nel 1625 e fissò la sua festa al dì 8 luglio (1).

L'Alemagna non era neppur essa sterile di santi.

Le sorelle Matilde e Gertrude nacquero a Islebio nell' alta Sassonia. Erano contesse di Hackborn e prossime parenti dell'imperator Federigo II. Matilde fu allevata dalle benedettine di Rodersdorf, diocesi di Halberstadt. Ella mostrò sin da' suoi primi anni una grande innocenza di

(1) Acta ss. e Godescard, 8 luglio.

costumi e il cuore alieno dalle vanità mondane. La sua obbedienza innamorava di lei le sue superiore, che la vedevano eseguir con gioia ed esattezza quanto veniva a lei prescritto. Il suo amore per la mortificazione meravigliava tutte le persone che vivean con lei. Ella non accarezzava il suo corpo ; e quantunque fosse di una complession dilicatissima, pur si vietava l'uso delle carni e del vino. La sua umiltà le faceva evitare tutto quello che avrebbe potuto sentire di ostentazione; e prendeva anzi altrettanta cura in nasconder le sue virtù quanta generalmente ne piglian le altre per occultare i lor vizi.

Ella non volle uscir dalla solitudine, e quando ebbe tocca l' età di poter con voto consecrarsi a Dio , fece professione nel monastero di Rodersdorf. Alcun tempo dopo fu mandata a Diessen in Baviera , ove diventò superiora del monastero di questo nome. E subito v'introdusse la pratica delle più sublimi virtù. Persuasa che non si può aggiungere alla perfezione monastica senza un'esatta osservanza di tutt' i punti della regola, ella esortava le sue sorelle a conformarvisi presto e ad anticipar il tempo stabilito per ogni esercizio, anzichè permettersi il menomo ritardo per negligenza.

Il monastero di Edelstein in Isvevia era allora caduto in una grande rilassatezza. Volendo i vescovi del paese introdurvi la riforma, comandarono a Matilde di ritirarsi in esso e di pigliarsi il carico di questa buon'opera; ma la santa addusse diverse ragioni per dispensarsene e ricorse fino alle preghiere ed alle lagrime. Però tutto fu inutile; bisognò obbedire. Giunta nella sua nuova comunità ella vi ristabilì in breve tempo lo spirito di una regolarità perfetta. Non fu alcuno che potesse resistere alla forza insiem congiunta della sua dolcezza e de' suoi esempi. Austera per sè medesima , ella era tutta bontà per gli altri. Ella sapeva far amare la regola facendola osservare, e tener quel giusto mezzo che consiste in risparmiare la debolezza umana senza allargar le vie evangeliche. Le sue istruzioni eran sempre accompagnate dallo spirito di carità e d'insinuazione che rende la virtù amabile. Ella obbligava le sue sorelle alla più esatta clausura, e le teneva lontane da ogni commercio colla gente del mondo; e così le preservava dalla dissipazione, il cui effetto ordinario è di raffreddar la carità e spegnere il fervore.

Il suo letto era un po' di paglia: il suo cibo de' più comunali; oltracciò non mangiava che lo stretto necessario a sostentare il suo corpo. Ella divideva il suo tempo tra la preghiera , la lettura e il lavoro delle mani. Osservava il più rigoroso silenzio. Lo spirito di compunzione ond'era animata forniva a' suoi occhi una sorgente continua di lagrime. Ella non si credette mai dispensata dalla regola neppure alla corte dell' imperatore , ov' era stata obbligata a recarsi per gli affari del suo monastero. Quando le malattie la costringevano a stare a letto , il suo maggior dolore era quello di non potere assistere insiem colle sorelle alla preghiera e all'ufficio della notte. Morì a Diessen il 29 marzo alcun tempo dopo l'anno 1300, e prima di s. Gertrude , sua sorella. Il suo nome non fu mai inserito nel martirologio romano; ma si trova in diversi calendari sotto il 10 aprile, il 29 marzo ed il 30 maggio (1).

Sua sorella s. Gertrude, che prese l'abito nel medesimo monastero, ne diventò badessa nel 1294. L'anno seguente, s'incaricò del governo

(1) Acta ss. e Godescard, 10 aprile.

del monastero di Heldefs, ove si ritirò colle sue religiose. Ella aveva imparato il latino nella sua gioventù, cosa che allora facevano le donne che si consacravano a Dio nel ritiro, e giunse a scriver bene in questa lingua. Aveva altresì una conoscenza poco comune della scrittura e di tutte le scienze che hanno a loro oggetto la religione. Ma la preghiera e la contemplazione furon sempre il suo principale esercizio, ed ella vi spendeva il più del suo tempo. Amava sopra tutto di meditare sulla passione e sull'eucaristia, e allora non potea trattener le lagrime, che suo malgrado le piovevano in copia dagli occhi. Quando parlava di Gesù Cristo e de' misteri della sua adorabil vita, facevalo con tale unzione e con sì vivi trasporti d'amore che rapiva quelli che la udivano. Ella era abitualmente favorita de' doni straordinari che produce talvolta l' union divina nella preghiera; e i rapimenti e le estasi erano a lei per così dire familiari. Un giorno che si cantavano nella chiesa queste parole : *Io ho veduto il Signore faccia a faccia*, ella vide come una faccia divina di una luminosa bellezza, i cui raggi le penetrarono il cuore e le empierono l'anima e il corpo di tali delizie che a nessuna lingua è dato di poter esprimere (1).

L'amor divino che l'ardeva e la consumava pareva essere l' unico principio delle sue affezioni e delle sue azioni. Di qui quel morire al mondo e a tutte le sue vanità che faceva. Ella domava la sua carne e distruggeva in essa tutto quello che poteva opporsi al regno perfetto di Gesù Cristo, colla pratica dell'obbedienza e della rinunzia alla sua propria volontà, colle veglie, i digiuni e l'astinenza: e aggiungeva a ciò un' umiltà profonda e una dolcezza inalterabile. Questo fu il fondamento delle virtù mirabili onde il Signore si piacque di adornarla, e delle grazie segnalate di cui la volle ricolmare.

Quantunque distinta per le sue doti personali e pei doni della grazia, pur non si occupava che delle sue imperfezioni, della sua bassezza e del suo nulla. Ella bramava che gli altri la dispregiassero, quanto si aveva a vile da sè, e costumava dire che uno de' più grandi miracoli della bontà divina era che ella fosse ancora tollerata sulla terra. Anzichè mostrarsi abbagliata dalla carica di badessa, ella adoperavasi come fosse stata l'ultima serva del monastero, e si giudicava perfino indegna di approssimarsi alle sue sorelle. Il suo amore per la contemplazione non le faceva però trasandare i doveri comuni. Ella aveva altresì cura di provvedere a tutti i bisogni delle sue figlie così pel corpo, come per l'anima. E perciò godeva assai in vederle far nuovi progressi nelle vie interiori della perfezione.

Il suo amore per Gesù Cristo le faceva amare teneramente la s. Vergine, e ogni giorno ella esprimeva la sua divozione verso la madre di Dio, riclamandone la protezione. Anche le anime che patiscono nel purgatorio eran l'oggetto della sua carità; ella chiedeva continuo a Dio che le facesse per la sua misericordia entrare in luogo di alleviamento e di pace.

S. Gertrude ci porse il vero ritratto dell'anima sua nel libro delle sue *Rivelazioni*. È il racconto delle sue comunicazioni con Dio e de' trasporti del suo amore. Quest'opera, dopo quelle di s. Teresa, è forse la più utile ai contemplativi e la più acconcia ad alimentar la pietà nelle anime loro. La santa propone di-

(1) Insinuaz. divin. l. 2, c. 22.

versi esercizi per condurre alla perfezione. Ciò ch'ella prescrive per la rinnovazion de' voti del battesimo ha per oggetto di recar l'anima a rinunziare interamente al mondo e a sè medesima, a consacrarsi al puro amore di Dio, a dedicarsi all'adempimento della volontà di lui in ogni cosa. Se si tratta della conversione di un'anima a Dio, del rinnovamento de' santi obblighi da lei contratti col celeste sposo, della consacrazione di sè medesima al Salvatore pel legame inviolabile dell'amore; ella sviluppa su tutti questi punti le massime più sublimi e più sode. Chiede a Dio di morire assolutamente a sè medesima per essere sepolta in lui, sì ch'esso solo conosca la sua tomba, e ch'essa non abbia altre funzioni che quelle dell'amore, o quelle che l'amore dirige. Questi sentimenti sono ripetuti con una varietà ammirabile in diversi luoghi dell'opera.

Nell'ultima parte, la santa spazia principalmente sul dolce pensiero di essere nel più breve termine congiunta coll'oggetto del suo amore nella gloria eterna; ella prega il suo Salvatore per tutt'i suoi patimenti e la sua infinita misericordia di purificarla delle sue brutture e di tutte le affezioni terrene, affinchè possa essere ammessa alla sua divina presenza. I sospiri con cui ella esprime l'ardore de' suoi desideri per esser unita al suo Dio nella beatitudine sono per la maggior parte così celesti che si crederebber meglio di un abitatore de' cieli che non di un mortale. Il che è ciò che si nota particolarmente negli esercizi in cui ella consiglia all'anima divota di elegger talvolta un giorno per occuparsi della lode e del rendimento di grazie, affin di supplire ai difetti che possono giornalmente introdursi nell'adempimento di questo doppio dovere, e di associarsi in tal funzione il più perfettamente che sia possibile agli spiriti celesti. Ella vuole altresì che, per supplire ai difetti che accompagnano anche troppo spesso il nostro amore per Dio, l'anima impieghi di tanto in tanto un giorno intero a produrre gli atti più fervorosi di questa virtù.

Quante e quali cose non dovremmo noi dire della castità di s. Gertrude? Non fu mai sposa di Gesù Cristo che portasse più lungi le precauzioni proprie a conservare la purezza dell' anima e del corpo. Troppo lunga materia sarebbe anche il riferire tutti i tratti che hanno caratterizzato la sua confidenza in Dio. Essa non voleva ricevere alcuna umana consolazione e aspettava con pazienza che piacesse al Signore di compiere i suoi desideri: si allegrava nella speranza e nell'amore durante il tempo delle prove. Essere visitata dal santo Spirito, soffrir la privazione delle sue visite, bere al calice della passione del Salvatore, essere nella gioia o nell'afflizione, era per lei una cosa medesima, perchè era pienamente rassegnata alla volontà di Dio.

Alfine giunse il momento in cui fu riunita per sempre al suo celeste sposo; ella morì nel 1334 dopo stata quarant'anni badessa. La sua ultima malattia non fu, propriamente parlando, che un languore dell'amor divino, cotanto furono deliziose le consolazioni onde fu inebbriata l'anima sua. Diversi miracoli attestaron come la sua morte era stata preziosa davanti il Signore. È onorata nella chiesa il 15 novembre (1).

L'Alemagna vedeva una povera serva porger l'esempio delle più sublimi virtù. S. Notburga nacque nel villaggio di Rottemburgo nel Tiro-

(1) Godescard, 15 novembre.

lo, l'anno 1265 da un pio contadino. Ella aveva appena sei anni che già divideva co' poveri il pane che i suoi genitori le davano. All'età di diciott'anni entrò nel castello di Rottemburgo qual serva da cucina e meritò la stima del conte Enrico per le sue belle doti. Contenta di poco, ella partiva coi poveri il cibo che le veniva dato e adempieva con religiosa cura i suoi doveri. Morta la madre del conte Enrico, ella fu rimandata dal servizio, perchè la sposa del giovane signore, donna avara e interessata, pretendeva che sciupasse i suoi averi. Alcun tempo dopo questa dama ammalò, e Notburga, dimentichi i cattivi trattamenti già da lei ricevuti, l'andò a trovare e la curò il meglio che poteva, sino al momento della morte. Riconosciuto il suo errore, il conte Enrico la ripigliò al suo servizio, fidando a lei la cura di tutta la casa. La pia giovane rimase così fino alla sua morte un modello costante di tutte le virtù, accoppiando sopra tutto due cose così difficili, il lavoro esteriore colla contemplazione delle cose celesti. Ella ricevette dal cielo favori straordinari. Una crudel malattia l'avvertì che l'ultim'ora approssimava; allora, raccogliendo le sue forze, indirizzò al conte ed a' figliuoli di lui un commovente discorso, raccomandando loro sopra tutto la cura de' poveri. Ella si addormentò in brev' ora nella pace del Signore, il 14 settembre 1313, giorno dell'esaltazione della santa Croce, nell' età di quarantasette anni. Diversi miracoli attestarono la sua santità. Essa è una delle protettrici del Tirolo, a cui fu intitolata una magnifica chiesa (1).

Alquanti anni prima la Polonia aveva veduto una santa principessa, Cunegonda, nome che in francese vuol dir regina. Essa ebbe a padre Bela IV, re d'Ungheria, e a madre Maria, figlia di Teodoro Lascaris, imperatore di Costantinopoli. L'anno 1239 sposò Boleslao il casto, sovrano della Bassa Polonia, o dei palatinati di Cracovia, di Sandomiro e di Lublino; ma s' obbligò per voto, del pari che il marito, a vivere in continenza perpetua. Ella si occupava quasi unicamente della preghiera e degli esercizi di mortificazione. Faceva copiose limosine e andava in persona a servir i poveri negli spedali. Morto Boleslao l'anno 1279, prese il velo nel monastero di Sandecz, edificato da poco per le religiose dell'ordine di s. Chiara. Ella morì il 24 luglio 1292. La si onora con una singolar venerazione nella diocesi di Cracovia, e in molti altri luoghi della Polonia. Il suo nome fu scritto nel catalogo de' beati da Alessandro VIII nel 1690 (2).

Cunegonda ebbe due sorelle, Elena e Margherita, per virtù celebratissime. Esse erano le tre nipoti di s. Elisabetta d'Ungheria o di Turingia (3). Ecco come la razza, in passato così terribile degli unni o ungari, era stata temperata e tramutata dalla pietà cristiana.

Per tal maniera, non ostante le liti, le discordie, gli scandali che si appresentano sulla superficie della storia, come la spuma alla superficie dell'oceano agitato, la chiesa di Dio non cessava di adempiere l'opera sua, la santificazione delle anime, la consumazione dei santi, dalla Cina sino alla Scozia, ma segnatamente nel paese più diviso e più agitato di tutti, l'Italia. Non ostante le tempeste che lo sconvolgono, l'oceano non cessa di alimentare e moltiplicare gli innumerevoli animali che lo abitano: la tempesta è da

(1) Godescard e Acta ss., 14 settembre.

(2) Ib. 24 luglio.

(3) Ib. 6 marzo.

temere da chi è sulle sponde o sulla superficie, ma a chi vive al fondo degli abissi essa è appena sensibile; anzi la maggior parte de' pesci amano le procelle, si trastullano e vivono di esse. Così è della chiesa di Dio, dalle tempeste politiche, o dalle rivoluzioni agitata in tutti i versi: queste tempeste sono da temere dalle anime che vivono sulle rive ed alla superficie; ma per quelle che vivono nelle profondità della fede non sono che un movimento salutare che esercita, incoraggia e perfeziona: onde, non contente di queste prove comuni, le anime di eletta ve ne aggiungono delle particolari; le fatiche, le umiliazioni, i patimenti; questo è il loro elemento, la lor vita; se il mondo sussiste, è specialmente per queste anime elette, in cui Dio è glorificato sulla terra e nel cielo: chi non comprende questo non comprende nulla del fondo divino della storia, non vede che la superficie, la spuma dell'oceano, non vede che alcune reliquie di naufragi; egli non sospetta neppure che sotto questa superficie uniforme v' è un mondo intero di esseri svariati e vivi.

I naufragi che occupano più volentieri che altri gli storici, sono le società, sono i monarchi che periscono nel meglio de' loro disegni di possanza e di gloria E ve n' ebbe di costoro all'età che descriviamo. L'ordine de' templari perì colla sua buona riputazione mentre pensava forse a rendersi sovrano in qualche parte, come i cavalieri teutonici in Prussia e gli spedalieri nell'isola di Rodi. Tre personaggi parea guidassero allora le cose umane: l'imperatore eletto di Alemagna Enrico di Lussemburgo, papa Clemente V, Filippo il bello re di Francia; e noi li vedrem morire improvvisamente l'uno sull'altro. Ei sembrava che Dio volesse rivedere il processo di quel tempo e citasse a comparire i principali attori.

Enrico di Lussemburgo, eletto re de' romani a Francoforte il 27 novembre 1308, incoronato ad Aix-la-Chapelle il 6 gennaio 1309, mandò solenne ambasceria a papa Clemente V. Gli ambasciatori giunsero ad Avignone verso il 1° luglio 1309 e presentarono al papa la lor procura, la quale diceva tra l'altre queste parole: « Noi diam loro e concediamo una piena, generale e libera potestà ed uno speciale mandato..... di promettere, offerire o prestare, in e sull'anima nostra, il giuramento della fedeltà che è dovuto a voi e alla santa chiesa romana, come pure ogni altra specie di giuramento (1). » La procura portava eziandio potere speciale di dimandare al papa la corona imperiale, colle sue buone grazie. Essi gli presentarono altresì il decreto d'elezione. Al che il papa dichiarò che riconosceva Enrico qual re de' romani, e promise d'incoronarlo imperatore a s. Pietro di Roma, il giorno della purificazione indi a due anni, vale a dire il 2 febbraio 1312, dicendo che non poteva prima, a cagione del concilio generale che doveva tenere. Indi, il sabbato 26 luglio, in un concistoro pubblico e solenne, in cui si trovava il papa, i cardinali, con arcivescovi, vescovi, abati, prelati ed altre persone in gran numero, ecclesiastiche e secolari, gli ambasciatori prestarono il seguente giuramento:

« Noi, Siffredo, vescovo di Coira; Amedeo, conte di Savoia; Giovanni, delfino di Vienna e conte d'Albone; Guido di Fiandra; Giovanni, conte di Sarrebruk, e Simone di Manulle, tesoriere di Metz, nunzi, e procuratori del serenissi-

(1) Raynald, an. 1309, n. 10.

mo principe Enrico, re de' romani, avendo da lui, per tutto ciò che è sotto, piena, generale e libera potestà e speciale mandato, come consta dalle sue lettere patenti che sono state lette; a voi, santissimo padre e signore, signor papa Clemente V, in nome e in luogo del re nostro signore, noi promettiamo e giuriamo sull'anima sua, pel Padre, Figliuolo e Spirito santo, per questi santi vangeli di Dio, per questo legno della croce vivificante e per queste reliquie de' santi, che giammai di sua volontà, di suo consenso, di suo consiglio o di sua esortazione, voi non perderete nè la vita, nè le membra, nè l'onore che avete; che in Roma non si farà cosa nè ordinanza sopra nulla di ciò che interessa voi, o i romani, senza vostro consiglio e consenso: tutto ciò che, dalla terra della chiesa, è venuto o verrà in sua potestà, egli ve lo renderà il più presto possibile; tutte le volte ch'egli manderà qualcuno in Lombardia e in Toscana per amministrar le sue terre e i suoi diritti, ei lo farà giurare di essere vostro aiuto per difendere la terra di s. Pietro e la chiesa romana secondo la sua potestà; e se, permettente Iddio, il detto re, nostro signore, verrà a Roma, egli esalterà secondo il suo potere la santa chiesa romana e voi suo pastore, come pure i vostri successori; e quando egli dovrà essere incoronato da voi, a Roma o altrove, rinnoverà in persona questo giuramento e l'altro che si costuma di fare (1). » Tale fu il giuramento che gli ambasciatori d' Enrico VII prestarono in suo nome a papa Clemente V, il 28 luglio 1309.

Pochi giorni dopo, lo stesso papa incoronò il nuovo re di Napoli Roberto. Carlo II o il zoppo morì a Casanova il 5 maggio 1309 in età di sessantatre anni, de' quali ne aveva regnati ventiquattro. Roberto suo figlio primogenito, gli succedette nel regno di Napoli o di Sicilia, al di qua del Faro e a titolo di re di Gerusalemme. Egli venne ad Avignone, ove il 26 d'agosto prestò al papa fede ed omaggio pel regno di Sicilia, che il papa ricevette alle condizioni della concessione fatta a Carlo, avo del nuovo re, gli rimise inoltre generosamente tutte le somme di cui era debitore verso la chiesa romana, le quali fu detto montassero a trecento mila once d'oro. Indi il papa lo incoronò il giorno della natività di nostra Signora, 8 di settembre: regnò più di trentaquattro anni (2).

Enrico di Lussemburgo, dopo fidato il governo dell'impero a suo figliuolo Giovanni, diventato di fresco re di Boemia, procedette sino a Losanna, nella state del 1310, per apparecchiarsi di là a calare in Italia. Colà egli fece un giuramento solenne a papa Clemente, di difendere la fede cattolica, di sterminare gli eretici, di non stringere lega alcuna coi nemici della chiesa, di proteggere il papa e conservar tutti i diritti della chiesa romana. Inoltre confermò e rinnovò tutti i privilegi e tutte le donazioni ch'essa ha ricevuto da Costantino, da Carlo Magno, da Enrico, da Ottone IV, da Federigo e da altri imperatori. Questo giuramento, di cui abbiamo ancor l'atto, venne fatto l'11 ottobre 1310 tra le mani dell'arcivescovo di Treveri, Baldovino di Lussemburgo, fratello del re, e di Giovanni di Molans, teologale della chiesa di Toul, ambedue a tale effetto incaricati dal papa (3).

Nella stessa città di Losanna En-

(1) Raynald, an. 1309, n. 12

(2) Ib. n. 18 et seq.

(3) Ib. an. 1310, n. 3 et seq.

rico ricevette ambasciatori da quasi tutti gli stati italiani. I capi delle fazioni dominanti volevano, mercè del suo sostegno, conservare la loro potestà; gli sbanditi, per lo contrario, si volgevano a lui perchè li aiutasse a rientrare nella lor patria; così i guelfi come i ghibellini credevano aver diritto alla sua protezione, alleato com'era del papa. Di fatto, Clemente V scrisse in suo favore ai genovesi, ai fiorentini, ai milanesi ed agli altri popoli d'Italia, e incaricò il cardinale Arnaldo di Pelagrua, legato, di aiutarlo nella sua intrapresa. Siccome Enrico mostrava al tempo stesso l'intenzione di pacificare l'Italia e far rientrare i fuorusciti in tutte le città, così fu generalmente bene accolto, quantunque sulle prime non avesse seco che poche milizie. Egli passò due mesi in Piemonte, vi riformò il governo di tutte le città, stabilì per tutto vicari imperiali per rendere la giustizia in suo nome, abbassò i tiranni, e richiamò in tutte le città gli sbanditi e gli emigrati. Una condotta così bella lo fece del paro accoglier bene a Milano, ove fu incoronato re di Lombardia il 6 gennaio 1311. Tutti i deputati delle città, dice un testimonio di veduta, il vescovo di Botront, nella relazione di questo viaggio che diresse a papa Clemente, tutti i deputati prestarono giuramento di fedeltà, eccettuati i genovesi e i veneziani, i quali dissero molte cose che io non ho ritenuto bene, per ispiegare il perchè essi non giurassero di riconoscere il re de' romani qual loro signore. Del che io non so rendere alcuna buona ragione, se pur non è quella che essi sono di una quint'essenza e che non vogliono riconoscere nè Dio, nè la chiesa, nè gl' imperatori, nè mare, nè terra, che in quanto loro piace, ecco ciò che insinuavano i loro ragionamenti (1).

Nel mese che seguì la sua incoronazione, Enrico pacificò, senza distinzion di partiti, tutte le città che si erano a lui sottomesse. Ma Enrico era povero e non aveva in certo qual modo formato il suo esercito che di avventurieri titolati, di principi e di signori che avevano abbandonato i loro piccoli stati nella speranza di fare, seguendo l'imperatore, una rapida e splendida fortuna. La necessità di soddisfare alla loro avidità mettevalo in uno stato di continuo impaccio, e in breve lo costrinse a far malcontenti i popoli ch'egli era pur degno di governare. Una contribuzione imposta alla città di Milano sotto il nome di dono gratuito provocò una sedizione ; il che fu un segnale contagioso per le altre città: quasi tutte si ribellarono e bisognò usar la via delle armi per ricondurle all'obbedienza ; le mura di Cremona furono rase, i suoi principali cittadini gettati in carcere, gli altri abbandonati al sacco. Brescia resistè più lungo tempo; crudeli rappresaglie furono commesse dall'una parte e dall'altra durante l'assedio: un fratello del re fu ucciso in una sortita: per l'intramessa de' cardinali gli abitanti ottennero una capitolazione onorevole , ma che non fu al solito da que' rapaci bene osservata.

Il papa avea promesso di andare a Roma a porgere ad Enrico di sua mano la corona imperiale; ma poi ne diè l' incarico a cinque cardinali, tre vescovi e due diaconi. La bolla della loro commissione comincia così : Gesù Cristo , re dei re e signore de' signori, ha onorato di molte prerogative la reina sua sposa, cioè la santa chiesa, ch' egli ha riscattata col suo sangue ed unita a

(1) Baluz., Pap. aven. t. 2, p. 1161.

sè con un'alleanza indissolubile. Egli le ha conferito sopra ogni cosa una tal pienezza di potestà che alle persone più eminenti ella può conferire un nuovo grado di potestà e di gloria. Perchè il dominatore del cielo, l'Altissimo, che solo ha la potestà nell'impero degli uomini, e che suscita ciò ch'esso vuole, le ha dato su quest'impero la potestà, l'onore e la dignità regia: potestà eterna che non le sarà rapita, dignità regia che non sarà punto distrutta, affinchè gl'imperatori, i re e i giudici della terra imparino salutarmente in lei e per lei a servire ed obbedir con timore a colui che comanda ai venti ed al mare. Imperocchè tutto ciò che v'ha nel cielo e sulla terra è suo; suo è il regno; egli è sopra tutti i principi: sono sue le ricchezze e la gloria, egli è colui che signoreggia sopra tutto; nella mano di lui sono la forza e la possanza, la grandezza e l'impero d'ogni cosa; di lui, sotto cui s'incurvano quelli che portano l'universo. I monarchi regnano per lui e per lui i legislatori decretano ciò che è giusto, lui che ha scritto sopra la sua coscia: Il Re dei re e il Signore dei signori; al cui comando l'aquila si leverà e porrà il suo nido sopra le alture scoscese.

Dopo di avere in questa guisa, colle parole medesime della scrittura, ricordata la sovranità eterna del Cristo, e mostrato il suo impero effettuato nella chiesa, papa Clemente dice di aver confermato l'elezione del re Enrico e promesso di incoronarlo imperatore. Ma, soggiunge egli, essendo questo principe entrato in Italia, ci ha mandati ambasciatori, i quali ci hanno pregato di anticipare il tempo dell'incoronazione e di fissarlo alla pentecoste allora vicina, onde sia fatta da alcuni cardinali, poichè noi non possiam farla personalmente, a motivo del concilio generale che noi dobbiam tenere al 1° d'ottobre, e di diversi altri stringenti affari che ci trattengono al di qua de' monti. Poscia il re convenne di prorogare il termine della sua incoronazione sino all'assunzione della s. Vergine, per ricever l'unzione e la corona imperiale nella chiesa di s. Pietro al modo solito. Laonde noi vi ordiniamo di trovarvi a Roma in quel giorno, nel quale, voi, vescovo d'Ostia, celebrerete la messa e darete al re la sacra unzione, e gli altri quattro gli daranno la corona imperiale, lo scettro, il globo, la spada, ed il rimanente. Il papa prescrive in appresso ai cardinali tutti i particolari di questa cerimonia, secondo il formolario conservato negli archivi della chiesa romana. La bolla è del 19 giugno 1311 (1).

Passato il verno a Genova, il re Enrico andò per mare a Pisa, indi a Roma, ove giunse la domenica prima dell'ascensione, ultimo aprile 1312. Egli pretendeva di farsi incoronare imperatore a s. Pietro dai cardinali disegnati dal papa e che egli conduceva seco. Ma trovò in Roma il principe d'Acaia, Giovanni, fratello di Roberto re di Napoli, che con soldatesche e sostenuto dalla fazione degli Orsini, si opponeva alla sua incoronazione. Enrico entrò nondimeno nella città, avendo dalla sua i Colonna, e alloggiò nel palazzo di Laterano; ma quando egli volle aprirsi una via per andare a s. Pietro, fu costretto combattere le schiere di Napoli in Roma stessa, il 26 maggio. Il combattimento fu sanguinoso: gli alemanni vi furono sconfitti, e diversi signori caddero uccisi, tra gli altri il vescovo di Liegi.

Vedendo adunque che non poteva farsi incoronare a s. Pietro,

(1) Raynald, an. 1311, n. 6 et seq.

Enrico risolvette di far ciò a s. Giovanni di Laterano; ma i cardinali vi si opponevano, stando fermi alla costumanza ed ai termini della lor commissione, la quale voleva espressamente fosse fatta a s. Pietro. Le opinioni eran divise su questo punto: il popolo, vedendo che la città di Roma si distruggeva per la guerra che continuava al di dentro, pregava i cardinali ad averne pietà. Trascorse ben anco sino all'ammutinarsi e assalì il re Enrico nel suo palazzo, ov'erano seco i cardinali. Questi temettero il furore del popolo; e non avendo risposta dal papa, al quale avevano spacciato un corriere, risolvettero di contentare il re e d'incoronarlo a s. Giovanni di Laterano. Dei cinque cardinali della commissione, due eran morti; i tre che rimanevano erano Arnaldo, vescovo di Sabina, legato; Nicola vescovo d'Ostia e Luca di Fieschi, nunzi. I tre adunque incoronarono l'imperatore Enrico VII, il giorno di s. Pietro, giovedì 29 luglio 1314, e gli fecero rinnovare e confermare il giuramento che aveva fatto a Losanna l'11 ottobre 1310, prima d'entrare in Italia.

Indi i cardinali ricevettero una lettera del papa, nella quale li incaricava di procurar la pace tra l'imperatore ed il re Roberto, o almeno di comandar loro una tregua, dicendo fra l'altre cose che questi due principi, essendo obbligati con giuramento di fedeltà alla chiesa, dovevano essere i più disposti a difenderla, e che egli poteva costringerli a far la tregua. Sopra di che l'imperatore consultò i più valenti giureconsulti di Roma, i quali risposero: Noi non troviamo nel diritto canonico e neppur nel diritto civile che il papa possa ordinar una tregua tra l'imperatore ed il suo vassallo; perchè, se il papa avesse una volta avuto una tal potestà, ei l'avrebbe sempre, anche nel caso che il vassallo fosse colpevole di lesa maestà; così l'imperatore non potrebbe mai farne giustizia; il che è contro il diritto naturale e il diritto divino. Inoltre, l'imperatore ed il re Roberto non sono egualmente sottomessi alla chiesa rispetto al temporale; l'imperatore non è che suo protettore e non tien nulla da lei; il re è suo suddito e suo vassallo e tiene il suo regno da lei. Finalmente, se l'imperatore si sottomettesse al papa come vassallo della chiesa, egli violerebbe il giuramento di non diminuire i diritti dell'impero. Secondo un tal consiglio l'imperatore rifiutò la tregua e fece pubblica protesta innanzi a diversi notai chiamati a bella posta che egli non era obbligato a persona con giuramento di fedeltà, e che nè egli nè gli imperatori suoi predecessori non aveano mai fatto simili giuramenti (1).

Ma così parlando, l'imperator Enrico VII dimenticava quello ch'egli stesso diceva nella procura de' suoi ambasciatori, mandati non guari prima ad Avignone: « Noi diam loro piena, generale e libera potestà . . . di prestare sull'anima nostra IL GIURAMENTO DI FEDELTÀ che è dovuto a voi ed alla santa chiesa romana, come ogni altra specie di giuramento (2). » Laonde la sua protesta cade da sè medesima. Inoltre le considerazioni de' giureconsulti non si contraddicon forse tra loro? A senno loro, la controversia tra l'imperatore e il re di Napoli è che questo re è vassallo della chiesa romana, è ch'esso tiene il suo regno dalla chiesa romana; ma se esso tiene il suo regno dalla chiesa, non lo tien dunque dall'imperatore; se per questo fatto egli

(1) Raynald, an. 1312, n. 44. Baluz. to. 2, p. 1206, 1207.

(2) Raynald, an. 1309, n. 10.

è vassallo della chiesa, non può pel medesimo fatto esser vassallo dell'imperatore. La chiesa poteva dunque intromettersi della pace e della tregua in maniera speciale fra questi due principi, ambedue i quali non rileva a qual titolo avessero a lei fatto giuramento di fedeltà. La vera cagione di questo è che i legisti consideravano meno i fatti della storia, passati o presenti, che questo principio pagano dell' idolatria politica: L' imperatore è il solo sovrano e padrone del mondo; egli è la legge viva e suprema donde emanano tutti i diritti; gli altri re non sono e non possono essere che suoi vassalli. In questo senso egli procederà contro il re di Napoli.

Dopo incoronato, l' imperatore Enrico VII uscì di Roma e si fermò nella Toscana per opporsi alla parte de'guelfi collegati contro di lui e sostenuti da Roberto re di Napoli. Sendo a Pisa, egli vi rizzò un tribunale d'impero, vi citò le città che aveano a lui resistito, e prese a sottometter con sentenze i nemici che non avea potuto umiliar con vittorie. Il 25 aprile 1313, vi d ede una sentenza contro il re di Napoli, colla quale, trattandolo da vassallo ribelle e traditore, lo dichiara colpevole di lesa maestà, e come tale lo priva di tutti i suoi stati, onori, dignità e diritti, lo mette al bando dell'impero; lo condanna a perdere il capo, e vieta a chicchessia di obbedirlo e di riconoscerlo. Tale fu la sentenza dell' imperator Enrico VII contro Roberto re di Napoli (1).

Egli si apparecchiava a metterla ad esecuzione. In tale intendimento fece stretta alleanza con Federigo re di Sicilia, il quale assalì quello di Napoli con cinquanta galere. Richieste dall' imperatore, le repubbliche di Pisa e di Genova armarono anch'esse settanta galere e le mandarono sulle coste di Napoli. D'altra parte, grosse schiere giunsero ad Enrico dall' Italia e dalla Germania: e finalmente, il 5 d' agosto 1313, non ostante il divieto e la scomunica del papa, egli mosse da Pisa contro Napoli con un esercito formidabile; e nessun nemico si appresentava in parte alcuna a combatterlo.

Ma nel meglio di quella militar pompa, Enrico recava in sè stesso il germe di una mortale malattia, presa nell'aere malsano di Roma, o forse prima ne' patimenti dell'assedio di Brescia. La decomposizion del suo sangue si era già manifestata in un tumore al di sotto del ginocchio; ma siccome non aveva scemato nulla della sua operosità, non era alcuno che sospettasse il pericolo che egli correva. Un bagno che egli prese fuor di stagione fece suscitar la sua malattia, la quale fu sì grave sin dalle prime che fu costretto di arrestarsi a Buonconvento, dodici miglia oltre Siena, e là, il dì 24 agosto 1313, morì in mezzo al suo esercito, in maniera così inaspettata, che molti attribuirono la sua morte a veleno, e andò ben anco intorno la voce che un frate domenicano nel comunicarlo il giorno dell'assunta, avesse mescolato il veleno all'ostia o alla coppa consacrata (2). In questa guisa, secondo gli autori contemporanei, il protestante Sismondi riassume le cause reali e le circostanze favolose di questa morte.

Mussato, autore di quella età e partigiano dell' imperatore, scrive che si manifestarono tre cause della sua morte: l' una, il tumore sotto il ginocchio; la seconda, un guasto alla vescica; la terza, una postema nel petto, che è certo che vomitò dopo

(1) Raynald. an. 1313, n. 15.

(2) Sismondi, Hist. des républiq. ital. to. 4 p. 357, edit. 1826.

morto (1). Altri italiani di quel tempo parlano della morte dell' imperatore, ma nessuno l' accagiona di veleno : uno solo parla di ciò, ma come di una falsa voce sparsa dalla malevolenza. Per credere all'avvelenamento non v' hanno che due o tre cronisti alemanni che scrivendo da' confini della Germania, pigliano quali verità certe i sospetti dell'antipatia nazionale. I medici interrogati da papa Clemente V protestarono che non v'aveva alcun segno di veleno. Ma lo storico Mussato, quantunque partigiano dell'imperatore, osserva che questo principe, infino a che andò di buon accordo colla chiesa, riuscì felice ne' suoi affari ; ma dappoichè si sollevò contro di lei, fu oppresso dalla vendetta divina (2).

Dopo la morte dell' imperatore Enrico, papa Clemente pubblicò due costituzioni che lo risguardano. La prima, intorno alla protesta che l'imperatore avea fatto di non esser obbligato con alcuno per giuramento di fedeltà. Per lo contrario, il papa dichiara che i giuramenti prestati da Enrico prima e dopo la sua incoronazione sono giuramenti di fedeltà e devono essere riputati tali. Colla seconda costituzione, il papa dichiara nulla la sentenza pronunziata dall' imperatore contro il re Roberto, atteso ch'esso non era stato citato legalmente e non poteva presentarsi in sicurezza nel luogo ove era l' imperatore. Inoltre, aggiunge il papa, questo re è nostro vassallo ed ha la sua dimora continua nel suo regno e non nell'impero : a tal che egli non è soggetto all' imperatore, nè tale da esser accusato di lesa maestà verso di lui. Noi dunque per la superiorità che abbiamo sull'impero, per la potestà nella quale noi succediamo all' imperatore durante la vacanza, e per la pienezza di potestà che Gesù Cristo ci ha dato nella persona di s. Pietro, dichiariamo nulla e di nessun effetto questa sentenza e tutto ciò che n'è conseguitato (3). Essendo vacante l' impero, il papa ne fece il re Roberto vicario in Italia rispetto al temporale, infino a che piacesse alla santa sede. La bolla è del 14 marzo 1314 (4).

Il quinto giorno di maggio del precedente anno, papa Clemente canonizzò solennemente nella cattedrale d'Avignone il suo predecessore Celestino V, e ne notò la festa il giorno della sua morte, 19 maggio. L'anno seguente, 1314, il 21 marzo egli pubblicò in concistoro le costituzioni del concilio di Vienna che aveva fatto ordinare. Il giovedì santo, 4 aprile, pubblicò una sentenza contro i modenesi, gli sbanditi di Bologna ed altri della Romagna e di Mantova, perchè avevano assalito a mano armata Raimondo marchese d'Ancona, nipote del papa, il quale conduceva il tesoro della chiesa accompagnato da quaranta persone e con un salvocondotto, ed aveanlo ucciso e rapito tutto il tesoro.

Papa Clemente era sin d'allora infermo. Egli si fece portare a Bordò per respirare l'aere natale, ma morì fra via a Roquemaure presso Avignone, il 20 aprile 1314, dopo tenuta la santa sede otto anni, dieci mesi e quindici giorni. Fra gli autori italiani di quel tempo, Giovanni Villani accusa Clemente V d'avarizia e di simonia e riferisce notizie sfavorevoli intorno a' suoi costumi ; ma nelle sei biografie che noi abbiamo di questo

(1) Mussato. l. 16, c. 6. Raynald, an. 1313, num. 25.

(2) Raynald, an. 1313, n. 25, con la nota del Mansi.

(3) Clement. un. de iureiurand. Pastoral. 2 de Sent.

(4) Raynald, an. 1314, n. 2.

papa non è fatta menzione di tali accuse. Oltreciò, siccome Clemente V si attrasse l'inimicizia di molti per la condanna de' templari, soprattutto degli italiani per la sua dimora in Francia, le accuse di questi soprattutto non possono esser prove. Ma più: tra gl'italiani medesimi ve ne ha che parlano con lode della sua condotta e de' suoi costumi: tra gli altri, il Ferreto di Vicenza. Dopo riferito, come voce che correva, che il gran maestro del tempio, in punto di morte, aveva citato il papa e il re di Francia a comparire entro l'anno al tribunale di Dio, e dopo notato che ambedue morirono effettivamente prima che fosse spirato l'anno, il Ferreto aggiunge nondimeno, parlando della condanna de' templari: Quantunque il rigore di tale sentenza sia condannato dall' imperizia de' volgari, non si vuol per questo credere che un pastore così esemplare e tanto gradevole a Dio siasi lasciato corrompere con danaro o altro per allontanarsi dalla giustizia; poichè nessun uomo di buon senso mette in dubbio ch'egli non abbia bene e saviamente fatta ogni cosa (1). Finalmente papa Giovanni XXII chiama il suo predecessore Clemente V un pontefice di santa memoria, che passò dalle tribolazioni della presente vita alla patria celeste (2).

Intanto il re Filippo di Francia, sovrannomato il bello per la bella sua statura e per la sua robusta costituzione, non toccava i quarantasei anni. Egli si vedeva intorniato da tre figli che lo somigliavano nella bellezza e nella salute; tutti e tre aveano sposato principesse degne di loro pel grado e promettevano una posterità numerosa e fiorente. Egli poteva reputarsi al colmo della prosperità; ogni sua principale impresa gli era felicemente riuscita. Correva il 1314, quand' ecco improvvisamente le spose de' suoi tre figli accusate tutte al tempo stesso di aver tradita la fede coniugale: l'affare è trattato in pieno parlamento al cospetto del re: i presunti corrompitori sono messi alla tortura e confessan la colpa: due delle principesse sono convinte, la terza ne va salva o per la sua innocenza o per l'indulgenza del suo consorte: i corrompitori muoiono in terribili supplizi insiem co' lor complici, che erano moltissimi. L'anno medesimo, il re Filippo il bello, sendo alla caccia, un cignale lo assale e lo atterra: Filippo si fa trasportare a Fontainebleau, luogo de' suoi natali, e vi muore il 29 novembre nel trentesimo anno del suo regno e quarantesimosesto dell'età sua. Quattordici anni dopo il terzo de' suoi figli segue nella tomba i due altri senza posterità, e il figlio di Carlo di Valois, l'amico e il capitano di Bonifacio VIII, sale il trono di Francia per regnarvi nella sua posterità per oltre due secoli.

Un prelato francese, in un'opera affatto recente, *La Francia e il papa*, descrive così una serie di altre calamità che uscirono dal regno di Filippo il bello per ammorbar la chiesa e la Francia sino a' dì nostri.

« Fra tutt'i mali che conseguitarono dalla discordia tra Bonifacio e Filippo il bello, il più disastroso, dice egli, fu certamente quello che recò lo scisma. Esso non sarebbe mai nato se si fosse lasciato la chiesa governarsi da sè medesima e se si fossero rispettate le sue sacre leggi. Quando, secondo le regole de' sacri canoni, ella stessa si elegge il suo capo, ogni cosa è nell' ordine,

(1) Murat., Script. rer. ital. t. 9, p. 1018.

(2) Io. XXII, l. 1, epist. Apud Raynald, an. 1314. n. 15.

e il cielo benedice un'elezione che esso sanziona e che diventa opera sua. Filippo il bello vuol mescolarsi del governo della chiesa, e, pe' suoi intrighi, la tiara, nel 1307, è posta sul capo di Bertrando di Got, che assume il nome di Clemente V: *prima calamità*. Il papa attiene la parola che avea data al re di fermare la sua dimora in Avignone, e a quel tempo comincia per la chiesa romana quella cattività che venne paragonata a quella degli ebrei in Babilonia: *seconda calamità*. I pontefici successori di Clemente V, disconoscendo quell'avviso dato dallo Spirito santo: *Se lo spirito del potente si muove contro di te, non abbandonare il tuo posto* (1). Essi abitano Avignone infino a che siano consumati i settantadue anni del loro esilio volontario: *terza calamità*. Quante lagrime versò la chiesa in tutti questi giorni di corruccio per l'universo cattolico! La città eterna era quasi deserta; l'Italia era in preda a tutta l' effervescenza delle fazioni, della sedizione e della ribellione. Tutta la cattolicità si risentiva di questo irregolare stato del capo della chiesa. Nondimeno Gregorio XI, quantunque francese, non può resistere ai rimproveri d'una coscienza agitata, alla veduta de' mali cagionati dall'allontanamento de' sommi pontefici dal soggiorno che doveano abitare. S. Catterina da Siena, di cui il cielo confermava le virtù coi più sorprendenti prodigi, non avea cessato di ricordargli l'obbligo che aveva di rientrare in Roma; egli stesso vi si era obbligato con voto segreto: lo adempì nel 1377; e tutte le dicerie che furon fatte intorno al dispiacere che un tal ritorno gli avea cagionato, sono favole che si dovrebbe aver vergogna di ripetere. Egli morì l'anno appresso. Durante il soggiorno dei papi in Avignone, la dignità pontificia avea grandemente scapitato di quella estimazione universale che in prima ispirava; e lo scisma, che non tardò guari a suscitarsi, si vuole in gran parte ascrivere a questa cagione. Gregorio XI ebbe qual successore Bartolomeo Brignano, arcivescovo di Bari, nella Puglia, il quale prese il nome di Urbano VI. Sulle prime non fu alcuno che pensasse a contrastare la legittimità della sua elezione, la quale si era fatta secondo tutte le regole canoniche e con piena libertà da parte de' cardinali. Ma il nuovo papa aveva una severità di costumi che contrastava troppo forte colla rilassatezza troppo universale di quel tempo. Forse egli avrebbe dovuto metter minore precipitazione e maggior prudenza ne' disegni di riforma che volea recare ad effetto. Egli si fece conoscere troppo presto; e tosto fu alle prese con altrettanti nemici quanti uomini v'avea schiavi delle lor passioni e soggetti alla sua autorità. Sedici cardinali si dichiararono contro la sua elezione, cui pretendean fatta sotto l'impressione di un timor grandissimo. Ei si attribuiscono il diritto di creare un nuovo papa, ed i loro voti si raccolgono in favore del cardinale Roberto di Ginevra, vescovo di Cambrai, il quale piglia il nome di Clemente VII. Roma fu la dimora di Urbano; Clemente, ch'era riconosciuto dal re di Francia Carlo V, fermò sua stanza in Avignone. Tale fu l'origine di quello scisma sciagurato che straziò la chiesa per ben quarant'anni, vale a dire sino all'anno 1417, nel qual tempo avendo il concilio di Costanza deposto tutti quelli che si contrastavano il papato, elesse il cardinale Colonna, il quale s' intitolò Martino V, e fu riconosciuto solo papa legittimo. Pri-

(1) Eccl. 10, 4.

ma della sua esaltazione e durante tutto il tempo dello scisma, ciascun pontefice che si diceva papa legittimo non poteva che a forza di danaro sostenere il *decoro* della sua dignità vera o pretesa, e conservarsi i partigiani che s'avea fatto. Dal che conseguitava che i benefizi ecclesiastici erano continuamente gravati di carichi enormi, e la collazione n'era riservata al pontefice; la qual cosa recava gravissimo danno all'antica disciplina. Dopo le funeste contese di Bonifacio VIII con Filippo il bello, i francesi non avevan più lo stesso rispetto che prima ai sommi pontefici; il clero, che gli antipapi aveano oppresso di carichi come per punirlo di averli riconosciuti all'ombra del re; l'università di Parigi, la qual vedeva a malincuore che gli uomini istruiti e formati alla sua scuola fosser privi de' benefizi ond'essa li teneva degni; ogni cosa si unì per iscuotere un giogo che parea intollerabile. S'implorò per questo il soccorso del re, del senato e de' grandi del regno. Sotto Carlo VI, giovane ancora e di povero intendimento, si cominciò a far valere *le libertà della chiesa*, contra le esazioni de' pontefici che si avea avuto l'imprudenza di riconoscere, quantunque fossero rigettati come antipapi dalla maggior parte delle nazioni. Si gridava contro le riserve de' benefizi ch'erano in opposizione cogli antichi usi della chiesa di Francia: si levavan lamenti de' carichi intollerabili che non si volean più sopportare. *L'autorità secolare* secondò potentemente il clero. Ma conseguitò da tutti questi malcontenti e da questo miscuglio di potestà civile ed ecclesiastica un *notevole inconveniente;* i dottori di Parigi e principalmente i giureconsulti si credettero avere e si arrogarono il diritto di esaminare sin dove potesse andare ed ove dovesse arrestarsi l'autorità del sommo pontefice. Una pretensione ne trae seco subito un' altra. Essi non tardarono a persuadersi che spettava a loro d'impedire che in danno del clero del regno l'autorità pontificia non valicasse i confini stabiliti da Gesù Cristo. E senza tante cerimonie essi medesimi se ne costituiron giudici. Si stenderà altresì la libertà sino ad investigare l'estensione dei diritti che potevano avere i concili ecumenici, quantunque si accordassero in dire che operavano sotto l'influenza dello Spirito santo. Questo procedere suscitava gran timori: e per poco che siasi studiato il cuore umano, non potrà ognuno non vedere in ciò una tendenza verso l'eresia (1).»

Da questa sorgente, scavata da Filippo il bello, il dotto e giudizioso prelato francese che noi citiamo fa derivare ad un tempo e la servitù secolare della chiesa gallicana sotto il nome ingannevole delle sue libertà, e la dichiarazion gallicana del 1682, la quale consacra questa servitù, origina la costituzion civile del clero nel 1790 e tutti i mali che ne conseguitano.

« Si può essere, dice egli, degno di scusa innanzi a Dio, secondo s. Antonino, considerando qual papa legittimo colui che non è tale; ma noi dobbiamo riguardar oggi come una grave sciagura che la nostra patria in questa occasione siasi gettata in una falsa via che avrebbe fatto perder la fede a molte altre nazioni. L'alta idea che aveano i nostri maggiori della dignità de' papi fece ad essi desiderare che fermassero la loro dimora in Francia. Ma la Francia non era dal cielo sortita ad essere la dimora de' vicari di Gesù

(1) La France et le pape, di monsignor Villecour, vescovo della Rochelle. Paris, an. 1849, p. 130-133.

Cristo. Dal momento in cui cominciò questo irregolare soggiorno, secondo l'osservazione del dotto Genebrardo, « la faccia, in prima così bella e così raggiante della chiesa perdette tutto il suo antico splendore. La Francia che offeriva l'ospitalità ai papi che ella si era dati, stimò di avere il diritto ad esserne guiderdonata. Ella dimandò e ottenne favori sin allora sconosciuti. I sacri canoni furon monchi e non si fe' più alcun capitale di quella legge divina: *ai secolari le cose secolari; al clero le cose religiose.* Questa trasmigrazione, peggiore di quella degli ebrei a Babilonia, accostumò gli sciagurati pontefici d'Avignone ad obbliare che un papa è l'uomo della chiesa intera e non di una sola nazione. Volendo favoreggiare la Francia e i principi a' danni della religione, di cui si gridavano i capi, essi posero un principio distruggitore delle osservanze regolari e della disciplina ecclesiastica, e tutti i diritti furono alterati e confusi. » Ecco dunque la sorgente di una *servitù* ironicamente decorata del nome di libertà (1).

(1) La France et le pape, di monsignor Villecour, vescovo della Rochelle. Paris, an. 1849, pag. 157.

LIBRO SETTANTESIMONONO

SOGGIORNO DE' PAPI IN AVIGNONE. — SORTE DELLA POSTERITÀ DI FILIPPO IL BELLO. — DOPPIA ELEZIONE NELL'IMPERO DI ALEMAGNA. — ORIGINE DELLA POLITICA MODERNA. — ABBASSAMENTO NELLE IDEE E NE' CARATTERI. — SCISMA DI LODOVICO DI BAVIERA. — ARCIVESCOVO CATTOLICO A PEKINO. — CARTEGGIO DELL'IMPERATORE DELLA CINA, CAPO DE' TARTARI, COL PAPA. — STATO DELLE LETTERE E DELLE ARTI IN ITALIA. — DANTE. — L'ITALIA EGUALMENTE FECONDA IN SANTI. — RELAZIONI FILIALI DELL'ARMENIA COL PONTEFICE ROMANO. — LA POMERANIA DIMANDA DI ESSERE FEUDO DELLA CHIESA ROMANA. — MORTE FUNESTA DI LODOVICO IL BAVARO. — GUERRA CIVILE TRA FRANCIA E INGHILTERRA. — DIFFERENZA DELLA TEOLOGIA MISTICA IN ORIENTE E IN OCCIDENTE.

(DALLA MORTE DI CLEMENTE V, 1314, A QUELLA DI URBANO V, 1370)

Ne' cinquantasei anni abbracciati da questo libro, la sede di s. Pietro fu occupata, dall'anno 1316 al 1334 da Giovanni XXII; dal 1334 al 1342 da Benedetto XII; dal 1342 al 1352 da Clemente VI; dal 1352 al 1362 da Innocenzo VI; dal 1362 al 1370 da Urbano V. Tutti questi papi eran francesi. Noi abbiam veduto diverse vite contemporanee di ciascuno di loro: sette di Giovanni XXII, otto di Benedetto XII, sei di Clemente VI, quattro di Innocenzo VI, quattro di Urbano V. Nessuna dice cosa contro i loro costumi, per lo contrario, tutti vi sono sotto questo rispetto lodati. Il solo italiano Matteo Villani, continuatore delle storie fiorentine, cominciate da Giovanni Villani suo fratello, rimprovera a Clemente VI che le grandi e nobili dame erano ammesse ne' suoi appartamenti, come i prelati: ma l'autore della terza vita di questo papa lo chiama espressamente un modello di religione e di modestia (1); il

(1) Modestiae norma, religionis exemplar. Baluz., Vitae pap. aven. t. I, p. 300.

che porge ragione di pensare che l'imputazione contraria era una voce sparsa dalla malevolenza, e accolta alquanto leggermente da Matteo Villani, che, alla guisa degli altri italiani, l'aveva coi papi francesi, perchè dimoravano al di là dei monti.

Giovanni XXII fu eletto papa il 7 agosto 1316, poscia che la santa sede ebbe vacato due anni, tre mesi e diciassette giorni. Da quello che pare, questa lunga vacanza è attribuita ai compatrioti del precedente papa, i guasconi.

Clemente V era morto il 20 aprile 1314 alla Roquemaure presso Avignone. Il suo corpo fu alla prima portato a Carpentras, ove sedevano i cardinali col rimanente della corte di Roma; ma nell'agosto fu trasferito in Guascogna sua patria, e sepolto, com'egli avea ordinato, a Useste, diocesi di Bazas. Incontanente dopo la morte del papa, il suo tesoro fu saccheggiato, e si accusò suo nipote, il guascone Bertrand, conte di Lomagne, di aver rapito da oltre trecentomila fiorini d'oro destinati alle spese della crociata. Oltreciò, nel giugno del medesimo anno, Uguccione della Faggiuola co' suoi ghibellini sorprese Lucca, che fu messa a ruba e a sacco per otto giorni dai pisani e dagli alemanni. Essi rapirono tra le altre cose il tesoro della chiesa romana, che, per ordine del papa, il cardinale Gentile di Montefiore avea condotto da Roma, dalla Campania e dal patrimonio di s. Pietro e deposto nella chiesa di s. Frediano a Lucca; ma fu rapito tutto intero e portato a Pisa. La chiesa romana si vedeva così rubata al tempo stesso dagli italiani, dagli alemanni e dai guasconi.

Dopo la morte del papa i cardinali che erano a Carpentras, in numero di ventitre, la maggior parte guasconi, entrarono in conclave nel palazzo episcopale per procedere all'elezione del successore. Vi rimasero qualche tempo, ma senza potersi accordare. Si destò una lite fra i loro servi, i quali posero a sacco i mercanti romani e gli altri stranieri che seguivano la corte: si appiccò il fuoco alla città e ne fu arsa una parte. Tocchi da quel disordine i cardinali convennero di separarsi, col patto di riunirsi in un determinato giorno. Essi uscirono così dal conclave verso il cader del luglio 1314; ma lasciarono trascorrere due interi anni senza riunirsi, discordando fra loro così sulla scelta della persona come sul luogo ove far l'elezione. Gl'italiani dicevano che bisognava andare a Roma, altri altrove; e in tal guisa si dispersero; alcuni si ritrassero ad Orange, altri ad Avignone, ciascuno andò ove meglio gli piacque (1).

I cardinali italiani, ch'erano sei soli, scrissero su tale argomento una lettera circolare ai cinque primi abati de' cistercensi ed al capitolo generale dell'ordine per premunirli contra le false voci e dicerie e informarli al giusto di quello ch'era avvenuto a Carpentras; e raccontavano la cosa nel seguente modo: Mentre noi eravamo nel palazzo in conclave per eleggere un papa, tutto ad un tratto i guasconi, sotto pretesto di trasportare il corpo di Clemente V, pigliaron le armi il 4 luglio, essendo in gran numero a piè e a cavallo, condotti da Bertrando di Got e Raimondo Guglielmo, nipoti di Clemente, sia che temessero che il papa futuro fosse per investigar la loro condotta, sia che volessero assicurarsi colla forza, come un diritto ereditario, il possedimento della santa sede.

(1) Raynald, an. 1314, n. 16. Baluz. to. 1, pag. 80.

Essendo adunque a Carpentras, essi uccisero molti italiani della corte di Roma, perchè eran nemici in particolare della nostra nazione; indi cominciarono a saccheggiare, e, crescendo il loro furore, appiccarono il fuoco a diverse parti della città. Non soddisfatti di questo, assalirono a mano armata e al suono delle trombe le dimore di alcuni di noi cardinali, e aumentando le grida e il tumulto come in una città presa di assalto, assediarono la porta del conclave, gridando: Muoiano i cardinali italiani! Noi vogliamo un papa! Noi vogliamo un papa! Altri guasconi ed altri cavalieri armati si gettarono sulla piazza del conclave e circondarono il palazzo mettendo simili grida minacciose. In tale estremità noi cardinali italiani, temendo una morte così vergognosa, e non potendo uscire pubblicamente, facemmo una piccola apertura al muro dietro il palazzo, e uscendo separatamente da Carpentras, ci ritirammo in diversi luoghi, non senza pericolo della vita, e, per la misericordia di Dio, siamo in terra d'amici.

Considerate adunque se il disegno de' guasconi non era quello di versare il sangue de' principali membri della chiesa romana, di lei che li ha nodriti, arricchiti e ricolmi di onori; e così pure di empierla di confusione e di esporla alle risa degli infedeli. Del resto, non ostante tutto quello che abbiam patito, noi non cerchiam altro che la pace e l'unità della chiesa, e facciamo tutti i nostri sforzi per procacciarle. Che se, non lo voglia il cielo! l'affare procedesse a peggio, noi ci assicureremo sul vostro zelo che voi combatterete con noi per la giustizia, e che voi e gli altri buoni cattolici assisterete la chiesa in questo bisogno. La lettera è in data di Valenza, l'8 settembre 1314 (1).

Uno di questi cardinali italiani, Napoleone degli Orsini, scrisse al re Filippo il bello, sul medesimo argomento, una lettera in cui si legge: Noi abbiam preso le precauzioni possibili nell'elezione del papa defunto, credendo di aver procurato un gran vantaggio a voi e al vostro regno: ma siamo stati grandemente ingannati; e se si esamina bene la sua condotta, egli non ha provveduto al vostro regno ed ha pensato di gettarci nel precipizio. Sotto il suo pontificato la città di Roma è caduta in rovina; il patrimonio di s. Pietro è stato rapito da ladri anzi che da governatori. Tutta l'Italia è trasandata, come s'ella non fosse del corpo della chiesa, ed è piena di sedizioni. Non è quasi rimasta cattedrale o beneficio un po' ragguardevole che non sia venduto a prezzo d'oro o largito secondo l'inclinazione della carne e del sangue. Questo papa ha trattati coll'ultimo dispregio noi italiani, che l'avevamo fatto papa. Spesse volte, dopo di aver annullato, senza forma di diritto, certe elezioni unanimi di persone di merito, quando egli voleva pubblicar la sentenza, ci chiamava per farci dispetto. Tuttavia amo meglio ch'egli abbia commesso sì fatte ingiustizie senza partecipazion nostra. Che mortali dolori pativam noi vedendo sì fatta condotta, io particolarmente, a cui i miei amici rimproveravano continuamente di essere stato cagione di questo male! Dio ha avuto compassione di noi; poichè papa Clemente volea ridurre la chiesa ad un angolo della Guascogna, e noi sappiam di certo che egli aveva fatto tal disegno, la cui esecuzione avrebbe rovinato lui e la chiesa.

Statene certo, o sire: tutti hanno gli occhi aperti in questa occasione, tutti sono pronti a testimoniare il

(1) Baluz. t. 2, p. 287.

loro malcontento, se avvenisse mai, nol voglia il cielo, che il successore lo somigliasse. Certamente, non fu mai intenzion mia di trasferir da Roma la santa sede e neppur di rendere deserti i santuari degli apostoli. E perciò noi cardinali italiani bramiamo un papa di santa vita e che colle altre doti necessarie sia affezionato a voi ed al vostro regno; che si applichi dell'affare di Terra santa, da voi intrapreso, e vi si applichi efficacemente, non con discorsi ingannevoli; che riformi gli abusi, sbandisca la simonia che ebbe corso sino al presente, e non arricchisca i suoi parenti colle spoglie della chiesa. A tale effetto noi abbiamo rivolti i nostri pensieri sopra il cardinale Guglielmo di Mandagot, vescovo di Palestrina, in prima arcivescovo di Aix. Noi l'abbiamo sulle prime nominato, nella credenza che i guasconi l'accetterebbero subitamente e siamo stati maravigliati della loro resistenza, di cui non sappiamo trovare il motivo. E conchiude scongiurando il re perchè procuri con essi l'elezione di un buon papa, e lo supplica del segreto intorno ai cardinali creati dal defunto (1).

Il re Filippo scrisse a due tra i principali cardinali francesi, Berengario di Fredole, vescovo di Tuscolo, e Arnaldo di Pelagrue. Noi abbiam non ha guari saputo dalla voce pubblica la vostra uscita dal conclave, e ne siam rimasti grandemente afflitti, a cagion de' pericoli e degli scandali che possono conseguitarne. Per rimediarvi noi vi abbiamo scritto fin d'allora col mezzo di corrieri spacciati a bella posta, pregandovi ed esortandovi di radunarvi insiem cogli altri cardinali in luogo conveniente nel nostro regno o altrove, in cui possiate godere di una intiera libertà e sicurezza, affine di provvedere al più presto la chiesa di tal pastore che sia quale il vogliono il bisogno che essa ne ha e il compassionevole stato di Terra santa.

Noi abbiam poscia ricevuto le vostre lettere e quelle de' cardinali italiani, e, dopo lette e sentiti i vostri inviati, abbiam fatto esaminar l'affare da alcuni de' nostri consiglieri, dotti nell'uno e nell'altro diritto, e da altre valenti persone, e abbiam fatto tenere a Parigi e altrove delle conferenze su questo argomento alla presenza nostra.

Quelli che noi abbiamo consultato hanno giudicato primieramente che le città di Avignone e di Carpentras sono giustamente sospette ai cardinali italiani, e che la città di Lione, ch' essi propongono tra diverse altre, è un luogo comodo e convenevole per l'elezione di cui si tratta; che in essa non v'è da temere alcuna violenza; che vi si starà in tutta sicurezza e libertà; finalmente, che non vi è alcun motivo di rifiutarla. Essi hanno altresì giudicato ragionevole l'altra via che propongono gl' italiani: che il luogo dell'elezione sia scelto da uno de' vostri e da altro dei loro col cardinale Nicola di Freauville, che n'è d'accordo come noi. Con ciò gl'italiani rendono la lor causa favorevole e mettono voi dalla parte del torto; perocchè, se in onta alle loro rimostranze voi procedeste all'elezione in loro assenza ad Avignone o a Carpentras, essi han risoluto di fare dal canto loro un'altra elezione: e vi lasciam pensare quali pericoli e quali scandali conseguiterebbero da tali elezioni; perocchè diverse persone savie sostengono che in questo caso noi non potremmo in coscienza riconoscere qual papa nessuno dei due eletti, nè permettere

(1) Baluz. t. 2, p. 289.

che gli sia renduta obbedienza; e si crede che gli altri principi cristiani farebbero il medesimo infino a che l'elezione fosse approvata da un concilio. Laonde noi vi esortiamo e vi scongiuriamo di prevenire sì gravi mali raccogliendovi a Lione e provvedendo prontamente al bisogno della chiesa (1).

Il re Filippo il bello morì breve tempo dopo, il 29 novembre dello stesso anno 1314. Luigi, suo figlio primogenito, già re di Navarra, gli succedette in età di 25 anni. Decimo del nome, esso è soprannominato il sedizioso perchè amava il disordine come i giovani, della qual colpa era stato molte volte punito da suo padre. Carlo di Valois, suo zio, ottiene la maggior parte nel nuovo governo. Prima che finisse l'anno 1314, il nuovo re toglie i sigilli al cancelliere Pietro di Latillì, vescovo di Châlons-sur-Marne, e li conferisce a Stefano di Maruges, ciambellano del detto Carlo suo zio. Fa gettare il Latillì in una segreta, avendo ottenuto pel suo arresto l'assenso dell' arcivescovo di Reims, e lo accusa d'aver fatto perire con malefizi il prelato al quale era succeduto nell'episcopato di Châlons e il re Filippo. La lentezza de' processi criminali nelle corti ecclesiastiche salva Pietro Latillì. Il suo processo non comincia davanti al concilio provinciale di Senlis che nell' ottobre 1315, e non è giudicato che il seguente anno dopo la morte del re; ei n'esce assolto (2).

Immediatamente dopo il vescovo di Châlons, Luigi X fa carcerare Engerando di Marigny, tesoriere delle finanze e principale ministro di suo padre; Carlo di Valois lo accusa di essere stato l'istigatore de' frequenti mutamenti nella moneta, l'autore delle tasse oppressive che aveau fatto sollevare il popolo e di avere stornato a suo profitto le somme enormi ch'egli levava così sulla Francia. L'odio pubblico secondava le dinunzie di Carlo di Valois. Gl'impiegati del già ministro sono carcerati e alcuni messi alla tortura. Marigny dimanda di essere sentito a far sue difese, e non può ottenerlo. Nondimeno Luigi il sedizioso sembra disposto a trattarlo con dolcezza. Allora Carlo di Valois produce una nuova accusa. Egli pretende che Giacomo Delor, mago, insiem con sua moglie e col servo, avessero, a persuasione della moglie e della sorella di Marigny, fatte alcune immagini di cera per *far morire il re, i suoi zii e i suoi fratelli;* a tal che a misura che coteste immagini si dileguavano, *i detti re e conti sarebbero dimagrati e morti in breve di mala morte* (3). Per sottrarsi alla tortura, il Delor si appiccò nella prigione; sua moglie e il suo servo furono arsi vivi; la moglie e la sorella di Engerando furon chiuse in una segreta. Finalmente, dice il continuatore di Guglielmo di Nangis, Marigny, giudicato innanzi ai cavalieri, fu appiccato al patibolo comune degli scherani di Montfaucon, la vigilia dell'ascensione, 30 aprile 1315, senza però aver confessato nulla de' malefizi sopra nominati, affermando solo di aver contribuito insiem cogli altri alle esazioni ed ai mutamenti della moneta. Sino alla fine egli si lamentò di non aver ottenuto udienza per difendersi, quantunque sulle prime gli fosse stato promesso di sentirlo (4). Carlo di Valois sentì poi sì gran dolore di questo affare che nella sua ultima malattia, che durò alcuni mesi, fece distribuir li-

(1) Baluz. t. 2, p. 293.
(2) Gall. christ. t. 10, p. 890. Labbe. t. 11. p. 1623. (3) Chron. de Saint-Denys, fol. 149.
(4) Contin. Nang. p. 70. Raynald, an. 1315, n. 5. Paul. Aemil. p. 262.

mosine a tutt'i poveri di Parigi, sotto condizione che pregherebbero *pel signore Engerando e pel signor Carlo*, mettendo il nome della sua vittima prima del suo (1).

Engerando di Marigny avea due fratelli nel clero: Filippo, in prima vescovo di Cambrai, poi arcivescovo di Sens, e Giovanni, in prima vescovo di Beauvais e trasferito poscia all'arcivescovado di Rouen da Clemente VI. Fu apparentemente per l'odio popolare contro il ministro che nel 1315 si formò nella provincia di Sens, di cui Filippo di Marigny era arcivescovo, una congiura singolare di laici della feccia del popolo. Lamentandosi delle vessazioni e delle estorsioni che si commettevano dagli avvocati e dai procuratori della giustizia dell'arcivescovo, i congiurati avvisarono di scegliersi fra loro un re, un papa, de' cardinali e va dicendo; di fulminare scomuniche; a dir breve, dicevan essi, di render male per male. Il re dissipò questo fanatismo colla punizion de' colpevoli (2).

Luigi X fece la guerra in Fiandra, ma non gli riuscì a modo del suo intendimento. Per procacciarsi danaro, egli permise agli ebrei sbanditi da suo padre, di rientrar nel regno. Infino allora gli ebrei erano stati come le sanguisughe de' popoli. Alcuni principi li costrinsero a restituire il danaro, a quella guisa che si fa vomitare il sangue alle sanguisughe. Del resto, Luigi X si fece alquanto ebreo cogli ebrei; egli permise loro di riclamare il pagamento de' loro antichi crediti, ma a condizione che delle tre parti due sarebbero per lui e una sola per essi (3). Un altro spediente di finanza fu quello di vender la libertà agli schiavi e alle genti di mano morta. Siccome molti non vollero comprarla, egli pubblicò un'ordinanza per costringerveli. Ed era perchè comprando la libertà, a molti non rimaneva più nulla per vivere (4).

Margherita di Borgogna, moglie di Luigi, era stata convinta di adulterio in pien parlamento e chiusa in un castello. In sul cominciare dell'aprile 1315 Luigi la fe' soffocare per isposar Clemenza d' Ungheria, sorella del re Caroberto. Luigi X morì il 5 giugno 1316, per sua imprudenza. Il canonico di s. Vittore racconta ch'egli era a Vincennes, ove seguendo i suoi capricci di gioventù, si era riscaldato molto nel giuocare alla palla; dopo di che non consultando indiscretamente che l'appetito de' sensi, era calato in una cantina freddissima, ove si pose a bere fuor di misura vino freddissimo. Il freddo gli penetrò i visceri; fu portato a letto, ove non andò guari che morì (5). Egli lasciava la sua seconda moglie incinta; a tal che la corona era in sospeso tra il figlio che doveva nascere, se era un maschio, e Filippo conte di Poitiers, fratello del re defunto.

Fin da' primi giorni del suo regno, Luigi X aveva mandato ai cardinali Girardo, vescovo di Soissons, insiem con due altri ambasciatori per sollecitare l'elezione del papa, ma senza effetto. Nel 1316 egli spedì il conte di Poitiers, suo fratello, per radunarli a Lione, se possibil era, secondo il disegno del re Filippo il bello. Il conte di Poitiers vi si adoperò per quasi sei mesi, e finalmente li fece venire a Lione, in numero di ventitre; e promise loro con giuramento che non sarebbe fatta loro alcuna violenza e non sarebbero stati costretti a rinchiudersi per l'e-

(1) Contin. Nang. p. 84. Raynald, an. 1326, n. 21. (2) Ib. Baluz. t. 1, p. 83.
(3) Ordon. de France, t. 1, p. 595.
(4) Contin. Nang. p. 585. D'Ach., Spic. t. 3, p. 707. (5) Id. canonici s. Victor. p. 477.

lezione. Ordinate in tal guisa le cose, ricevette la notizia che il re suo fratello era morto. Allora fu grande l'imbarazzo del conte Filippo; egli non giudicava a proposito di rimaner più lungamente a Lione e non voleva lasciare imperfetto l' affare dell'elezione del papa. Preso consiglio, fu giudicato che il giuramento ch'egli avea fatto di non rinchiuder i cardinali era illecito, e per conseguenza non doveva osservarlo. Allora fece venire tutti i cardinali nel convento de' frati predicatori, e dichiarò loro che non ne uscirebbero infino a che non avessero eletto un papa; e dopo messe le guardie per impedirli di uscire, tornò a Parigi.

Intanto la regina Clemenza partorì il 14 novembre del 1316, un figlio che fu nominato Giovanni e morì cinque giorni dopo. Allora il conte Filippo suo zio, ch'era stato nominato reggente del regno sino al parto della regina, fu riconosciuto re, quinto del nome; e fu soprannominato Filippo il lungo a motivo della sua alta statura. Egli non avea che ventitre anni e fu consacrato a Reims la domenica dopo l'epifania, 9 gennaio 1317.

In quella i cardinali chiusi in conclave a Lione fecero l'elezione il 7 agosto 1316. Il giorno decimoquarto, dopo chiusi in conclave, elessero ad una voce per sommo pontefice Giacomo d'Eusse o d' Ossa, allora cardinale vescovo di Porto. Si conviene ch'egli era di Cahors; ma non tutti convengono ch'ei fosse di quei bassi natali che il vogliono s. Antonino, arcivescovo di Firenze, il quale lo fa figlio di un ciabattino, o Giovanni Villani, che lo vuol figlio di un tavernaio. Si dimostra che questo papa non potè essere mantenuto agli studi per carità, come alcuni pretendono, da Pietro di Ferrières, arcivescovo d'Arles, allora poco ricco e di età quasi pari alla sua. Inoltre, si citano testimonianze chiare e disinteressate, le quali sembrano provare ch'egli era stato onestamente allevato da' suoi genitori e guidato nel corso degli studi da un precettore domestico che fece poi cardinale. Egli stesso fu il maestro di s. Ludovico, vescovo di Tolosa, che canonizzò. Perciò si era di buon'ora attaccato alla corte dei re di Napoli. Finalmente, Alberto di Strasburgo, suo contemporaneo, lo fa discendere da nobile prosapia. Ma, che che sia di queste particolarità, e qualunque fossero i natali di Giovanni XXII, poichè tal è il nome ch'esso prese, è certo ch'egli diventò vescovo di Fréjus alcuni anni prima che Pietro di Ferrières, che si dice essere stato suo protettore, foss'egli stesso promosso all'arcivescovado d'Arles; ch'egli fece eccellenti studi, come si vide poscia; che Clemente V lo trasferì da Fréjus alla sede di Avignone, e che appresso lo fece cardinale nella sua terza ed ultima promozione. Del resto, tutti gli autori di quella età lo dipingono così: Egli aveva meschina apparenza, colorito pallido, statura piccola e voce fioca: ma era pieno di fuoco, d'anima e di spirito, di scienza, di accorgimento e di coraggio. Tal era, secondo i suoi censori medesimi, Giovanni XXII, secondo papa di Avignone; perchè, ad esempio del suo predecessore, stabilì la sua corte in questa città, allora dipendente dal re di Napoli, conte di Provenza (1).

Il papa erasi fatto incoronare a Lione, senza aspettare il principe Filippo, reggente del regno, e re di Francia alcune settimane dopo. Questo principe voleva assistervi e aveva mandato a pregare il papa di differire la cerimonia, affine di dargli

(1) Hist. de l'église gall. l. 36. Baluz. t. 1, pag. 689.

il tempo di andare a Lione. La proroga fu conceduta per ben due volte. Il reggente domandò la terza proroga; ma il cardinale Arnaldo di Pelagrue gli significò da parte del papa che l'incoronazione, differita tante volte, recava un vero pregiudizio a tutta la cristianità, perchè intanto non si potevano spedire gli affari, nè mandare i nunzi, volendo il costume che non si appongano le bolle o sigilli di piombo che dopo l'incoronazione di sua santità. La lettera è del 29 agosto 1316, e Giovanni XXII fu incoronato il 5 settembre. Nella cavalcata che seguì la cerimonia, Carlo, conte della Marca, fratello di Filippo, reggente del regno, e Luigi d'Auxerre, zio dell'uno e dell'altro, tennero le redini del cavallo montato dal papa. Si è notata questa cavalcata per confutare Tolomeo di Lucca, storico contemporaneo, il quale dice che papa Giovanni XXII, nel giorno stesso della sua elezione, aveva fatto giuramento di non montar nè mulo nè cavallo infino a che non fosse a Roma; promessa, aggiunge questo storico, che il pontefice osservò senza nondimeno uscir di Francia, sua cara patria, poichè andò per acqua ad Avignone e quando fu stabilito in questa città, egli non uscì dal suo palazzo altro che a piedi per entrar nella cattedrale che è contigua (1).

Checchè sia di quest'asserzione dell'autore italiano, l'amore della patria nazionale la vinse nel cuore del nuovo papa sull'amore che doveva portare alla sua sposa spirituale, a Roma, metropoli della patria universale. Egli si concentrò nella Provenza; si stabilì in Avignone, e vi regnò più di diciott'anni, governando di là tutte le chiese e apparendo in capo a tutti i grandi affari del suo tempo. Cominciò per chiedere ai vescovi ed ai principi della cristianità il soccorso delle loro preghiere. La sua lettera circolare è notevole per la dichiarazione autentica ch'egli vi fa dell'unanimità colla quale i cardinali hanno proceduto alla sua elezione, e dello stato d'incertezza in cui si è trovato egli stesso intorno al papato, dubitando se doveva caricarsi di un peso così grave o lasciarlo imporre ad un altro. Il che pare sufficiente per distrugger quello che afferma Giovanni Villani e dopo di lui alcuni altri, che, nell'imbarazzo in cui erano i cardinali per dare un successore a Clemente V, si venne ad un compromesso, e che il cardinale d'Ossa, incaricato di fare la scelta, nominò sè medesimo, stimolato a ciò dal cardinale Napoleone degli Orsini. Che questa sia una favola, diversi fatti lo provano. Delle sei vite contemporanee che noi abbiamo di questo papa, neppur una parla di compromesso, e tutte dicono o suppongono che è stato eletto a voce unanime nella forma ordinaria. In secondo luogo, non fu mai che i tanti e sì grandi nemici di questo pontefice lo rimproverassero di un eccesso di ambizione così indecente, cosa che certo non avrebbero mancato di fare. Finalmente è cosa fuor del naturale che, dopo essersi insignito egli stesso della sovrana dignità, pubblicasse dappertutto l'accordo de' suffragi nella sua elezione, e che si vantasse con sì poca ragione e prudenza di avere ondeggiato fra la accettazione e il rifiuto della tiara.

Determinato di stanziare in Avignone, il papa aumentò la sua corte con una promozione di otto cardinali, di cui uno solo era italiano, Giovanni Gaetano degli Orsini, e tutti gli altri erano francesi. Nella qual cosa Giovanni XXII dimenticava che il papa non debb'essere nè francese,

(1) Baluz. t. 1, p. 177.

nè alemanno, nè russo, nè inglese, nè spagnuolo, nè italiano, ma tutto questo insieme, perchè egli è il padre comune di tutti, per guadagnarli e conservarli tutti al Cristo ed alla sua chiesa.

Il nuovo papa scrisse al nuovo re di Francia, Filippo il lungo, una lettera piena di paterni consigli, in cui dice: Noi abbiamo sentito che quando voi assistete all'officio divino, particolarmente alla messa, parlate ora all'uno ed ora all'altro e vi applicate a cose che vi stornano dall' attenzione che dovete prestare alle preghiere che si fanno per voi e per il popolo. Voi dovreste pure, da poi la vostra incoronazione, pigliar maniere più gravi e portare il manto reale come i vostri antenati. Si dice che ne' vostri quartieri si profana la domenica rendendo la giustizia, radendo la barba, tagliando i capelli; ciò che voi non dovete dissimulare, ben sapendo che la santificazione del sabbato è uno dei precetti del decalogo, tanto più che la stessa legge civile vieta in tal giorno il trattare le cause. Finalmente gli raccomanda di leggere egli stesso le lettere che a lui indirizzano il papa, i re e i principi, e di lacerarle poscia o conservarle in luogo sicuro, per evitare che siano divolgati i segreti dello stato (1).

Papa Giovanni diede simili consigli a Edoardo II re d' Inghilterra col mezzo di due legati; i quali erano altresì incaricati di procurar la pace tra Edoardo e Roberto di Bruce, re di Scozia, e di obbligare Edoardo a fare omaggio al papa nelle loro mani e a pagare il tributo che Giovanni Senza-Terra aveva promesso a Innocenzo III un secolo prima. Il re Edoardo II mandò effettivamente a Giovanni XXII alcuni signori con sua procura, i quali fecero le sue scuse pel passato, dichiararono di aver pagato il corrente anno e promisero di pagare a certi termini i ventiquattro anni ancora dovuti. L'atto è in data di Avignone il 1° aprile 1317 (2).

Oltre il censo o tributo stabilito dal re Giovanni, il papa levava sempre in Inghilterra il danaro di s. Pietro, imposto da diversi secoli, e non lo esigeva solamente in Inghilterra, ma nel paese di Galles e in Irlanda e ben anco ne' regni del nord, in Isvezia, in Norvegia, in Danimarca, in Polonia, come si vede dalle lettere di Giovanni XXII ai re ed agli arcivescovi di que' paesi (3).

Com'egli aveva consigliato il re di Francia e il re d' Inghilterra, consigliò pure il re di Napoli Roberto in una lettera in cui dice: Fra tutt'i principi cristiani voi siete il più dotto e avete da natura uno spirito eccellente; ma si dice che non seguite i consigli delle persone più savie e che siete intorniato da giovani privi affatto di esperienza e senza nobiltà di natali e di sentimenti. Egli lo esorta a seguire l'esempio de' suoi antenati e a prendere consiglieri valenti, sinceri e disinteressati. La lettera è del 17 giugno (4).

Due mesi prima papa Giovanni aveva canonizzato s. Ludovico, vescovo di Tolosa, fratello primogenito del re Roberto e morto vent'anni innanzi. Questo papa era stato per addietro nella confidenza del giovane Ludovico, il direttore dei suoi studi, e aveva seguito la sua vita. Meglio d'ogni altro egli conosceva il grado di perfezione a cui Dio lo aveva sollevato; così il pontefice raccoglieva nella sua persona i lumi del testimonio più chiaro della santità di questo principe e l'autorità necessaria per decretargli gli

(1) Raynald, an. 1337, n. 2, 3.

(2) Ib. an. 1316, n. 24; an. 1317, n. 42-43.

(3) Ib. n. 49.

(4) Ib. n. 25.

onori che la chiesa rende ai santi. Avendo adunque terminato il processo della canonizzazione, cominciato sotto Bonifacio VIII e Benedetto XI, pose solennemente nel numero dei santi confessori il beato vescovo di Tolosa; era il 7 aprile 1317. La bolla ch'egli pubblicò a questo oggetto contiene un compendio delle virtù e dei miracoli del santo, con questa eloquente invitazione sulla fine: Il Signore nostro Dio, sia benedetto di aver dato una corona sì splendida al santo vescovo suo servo! Gli abitatori del cielo, ricevano con plausi fra loro questo nuovo astro, più lucente del sole! I regni di Francia, di Sicilia e di Ungheria facciano echeggiar canti di allegrezza vedendo uscire dal loro seno questo fiore così puro, questo frutto così squisito, e così maturo pel banchetto sacro del sovrano monarca de' cieli! La città di Tolosa si rallegri di essere stata governata da un così degno pastore e di essere protetta da un intercessore così potente presso Dio! L'ordine di s. Francesco prorompa in azioni di grazie, e rappresenti continuo all'Altissimo i meriti di un figliuolo così illustre!

Il papa ingiunge poscia che si abbia a celebrare tutti gli anni la festa del santo il 19 agosto, giorno in cui sciolto da' legami del corpo era andato a pigliar possesso del regno di Dio; e per rendere il concorso de' fedeli più grande alla sua tomba, la bolla concede due anni e due quarantene d' indulgenza a quelli che, veramente contriti e confessati, andranno tutti gli anni a visitarla il giorno della festa; con un anno ed una quarantena per chiunque andrà durante uno dei giorni dell'ottava. Con altra bolla della dimane, 8 aprile, sette anni d'indulgenza e sette quarantene sono concedute a quelli che visiteranno la tomba nel giorno della festa che doveva celebrarsi per la prima volta quello stesso anno 1317. Il papa scrisse anche in quest'occasione ai principi ed alle principesse ch'erano stretti in parentela col santo vescovo di Tolosa.

La regina sua madre, vedova di Carlo II, re di Sicilia, viveva ancora. Nessuno dovette sentire più vivamente di lei un tale avvenimento altrettanto glorioso che singolare. Una madre ed una regina che vede il suo figliuolo fatto oggetto della venerazion pubblica, che può offerirgli il suo incenso e i suoi voti, raccoglierne le sacre reliquie, ornarle di tutto ciò che l'amore e la venerazione immaginano di più prezioso, che contempla soprattutto le maraviglie che Dio opera per intercessione di lui, è forse la condizione più commovente che lo spirito umano possa figurarsi. Perciò il papa nella seguente lettera piglia un modo proporzionato ai trasporti di questa avventurata madre: « Qual trionfo per voi, carissima nostra figlia, quale argomento di gioia di aver messo al mondo un figliuolo la cui protezione vi sostiene appo Dio, e la cui gloria vi rende infinitamente rispettabile agli occhi degli uomini! È il figliuolo, il santo vescovo di Tolosa, che Dio, sempre magnifico in tutti i suoi doni, onora in terra della grazia dei miracoli e incorona nella gloria di un diadema immortale! In considerazione de' suoi meriti e col parere di tutt'i prelati della nostra corte, noi l'abbiamo ora messo solennemente nel numero de' santi. Rendete adunque azioni di grazie a Dio, carissima figlia nostra, della felice fecondità ch'egli vi ha dato; ma profittate al tempo stesso degli esempi del vostro beato figliuolo; correte alla fragranza de' suoi profumi e datevi come lui alla pratica delle

buone opere. S'egli fosse ancora al mondo, e una sorte sciagurata lo avesse condannato all'esilio, la tenerezza materna vi porgerebbe bastevol coraggio per seguirlo: con quale sollecitudine non dovete voi dunque camminar sulle sue tracce per giungere al regno che egli oggi possiede! »

Questa lettera che è del 9 aprile, fu seguita da un'altra che il papa diresse il dì medesimo al re Filippo il lungo. Giovanni XXII paragona in essa l'uno all'altro i due s. Ludovici, l'uno re di Francia, l'altro vescovo di Tolosa; il primo santificato dallo scettro, il secondo dalla rinunzia alle corone; ambedue della medesima casa, ambedue giunti alla medesima felicità per diverse vie di santità. Gli esempi domestici sono quelli che la bolla propone al re.

Giovanni XXII pose altresì nel novero de' santi due illustri personaggi: s. Tommaso di Chanteloup, vescovo di Ereford in Inghilterra, morto l'anno 1283; indi s. Tommaso d'Aquino, domenicano, morto l'anno 1274.

Lo stesso papa edificò diverse chiese cattedrali e metropolitane. Distaccò dalla provincia di Narbona la chiesa cattedrale di Tolosa e la eresse in arcivescovado, sottomettendogli i vescovadi di Pamiers, di s. Papoul, di Rieux, di Lombez, di Lavaur, di Mirepoix, distaccati tutti e sei da Narbona, e Montalbano, distaccato da Cahors. Egli istituì, nel regno di Aragona, Saragozza in metropoli, separandola dall' arcivescovado di Tarragona e unendo ad essa cinque de' suoi suffraganei. Creò due nuovi vescovadi nella diocesi di Narbona, Aleth e Saint-Pons. Eresse Castres in vescovado, togliendola alla diocesi d'Albi; Tulle, da quella di Limoges; Sarlat, da quella di Perigueux; Agen, da quella di Condom; Saint-Flour, da quella di Clermont; Vabres, da quella di Rhodez; Maillezais e Luçon, da quella di Poitiers. Egli aveva onorato la chiesa abaziale di Monte Cassino della dignità episcopale, rendutala immediatamente soggetta alla santa sede e gratificato il monastero del diritto di nomina all'episcopato. Ma Urbano V rimise questa chiesa nello stato puramente monastico (1).

Moltiplicando i vescovi, Giovanni XXII sentì la necessità d' incoraggiare i buoni studi nelle pubbliche scuole, per trarne soggetti capaci di governar le tante diocesi aggiunte alle antiche. Noi troviam diverse lettere di questo pontefice, in cui egli esprime il suo ardore per far fiorire le scienze nel regno. In una di queste lettere dirette all'università di Parigi, l'8 maggio 1317, egli si lamenta che alcuni maestri cominciano a spiegare un libro senza finirlo, e ciò per incostanza; v'ha di quelli che, a forza di attenersi ai sentimenti dei filosofi, si allontanano dall'intelligenza della vera sapienza di Gesù Cristo, che ne ha i tesori, o si lasciano sedurre da vane sottigliezze, non rispettando abbastanza i dogmi della fede; che se ne ricevono alcuni quali dottori senza bastevoli esami e di fatto poco capaci; che altri si assentano dalle dispute pubbliche che si fanno da sì lungo tempo nell'università; che vi sono diversi professori che trascurano le loro lezioni per occuparsi di cause e d' impieghi del foro; che certi teologi, per entrare in quistioni più curiose che utili, abbandonano l' edificante e soda dottrina.

Egli vuole che si correggano questi abusi e raccomanda al vescovo di Parigi di prestarvi mano. Ripete questi ordini allo stesso vescovo con

(1) Baluz., Vita 5 Io. XXII. Raynald. Sommier, Hist. dogmat. du saint-siége.

altra lettera, e lo incarica sopratutto d'impedire che s'insinui alcuna strania dottrina nelle scuole di Parigi, per la tema, dic'egli, che la sorgente della verità che si diffonde nelle nazioni più remote non sembri farvi scorrere qualche errore. Onde, continua egli, ciascuno studi di seguire il detto di s. Paolo, d'esser savio e penetrativo quanto bisogna essere; nessuno s'occupi di profane novità di parola e d'investigazioni troppo curiose per apparir più sapiente. Ei bisogna, come il savio, saper mettere dei confini alla propria prudenza. Al tempo stesso per attrarre maggior gente all'università di Parigi, colla speranza delle ricompense, egli esortava tutti i prelati a preferire nella collazione dei benefizi quelli che avesser fatto in essa i loro studi, aggiugnendo che, mancando questa cura, l'università scapiterebbe del suo splendore e la chiesa di soggetti addottrinati (1).

Ai consigli che dava pel buon governo di questa famosa scuola il papa aggiungeva i benefizi. Ei le diede tanti privilegi, o confermò le antiche grazie con sì grandi liberalità che il re d'Inghilterra Edoardo ne fu geloso per la sua università di Oxford; a tal che dimandò e ottenne per lei lo stesso vantaggio che aveva quella di Parigi pe' suoi dottori, cioè il diritto d'insegnare da per tutto senza nuovo esame. Fece di più: eresse l'università di Cambridge con una bolla in data di Avignone 9 giugno 1318. Lo zelo del papa si distese altresì alle università d'Orléans e di Tolosa, non dimenticando quelle d'Italia, sopra tutto quando pubblicò le *Clementine*, il che avvenne nel novembre 1317.

Il re di Francia e il re d'Inghilterra, che ne aveva sposata la sorella, testimoniarono entrambi un gran desiderio di calare in Terra santa, in esecuzione del loro voto; ma il papa dimostrò loro non correr il tempo a ciò favorevole. Ecco come ne scrisse al re Edoardo: Prima di pensare al passaggio d'oltremare noi vorremmo che voi aveste assodata bene la pace in casa vostra; primieramente nella vostra coscienza, sì ch' ella non vi rimproverasse cosa contro Dio nè contro il prossimo; indi nel vostro regno. Ed è perchè v'avea gran discordia fra lui ed i signori, malcontentissimi della sua condotta. La lettera è del 25 maggio 1319 (2).

La risposta al re Filippo reca in sostanza: La pace che sarebbe sì necessaria per tal impresa è quasi sbandita dalla cristianità. L'Inghilterra e la Scozia sono invelenite l'una contro dell'altra: i principi d'Alemagna si fanno guerra a vicenda; i re di Napoli e di Sicilia non hanno fra loro che una tregua di breve durata e non sono disposti alla pace; i re di Cipro e d'Armenia si sospettano continuo e diffidano l'uno dell' altro: i re di Spagna sono abbastanza occupati a guardare i loro confini contro il regno musulmano di Granata; le città di Lombardia si levano l' una contro l'altra, elle son divise al di dentro, piene d'odi e di cabale, e il paese ribocca di tiranni che perseguitano col ferro e col fuoco quelli che ricusano di obbedir loro. Genova, città così famosa e sì acconcia al passaggio di oltre mare, è desolata anch'essa dalle sue discordie e quasi priva d' ogni soccorso. Il mare è impraticabile in quelle parti, per terra le vie non sono libere; finalmente tutti questi paesi sono più capaci di nuocer che non di aiutar l'impresa. Considerate altresì il misero stato degli speda-

(1) Rayn. an. 1317, n. 15; an. 1318, n. 26.

(2) Ib. an. 1319, n. 19.

lieri, il cui ordine è quasi sul cader in rovina, poichè esso deve a due sole compagnie più di trecento sessantamila fiorini: e non pertanto gli è appunto da quest'ordine che si sperava il maggior soccorso. Queste considerazioni vi mostreranno che il tempo di valicare il mare è ancor lontano. Che se, non ostante questi ostacoli, voi volete entrar nell' impresa, esaminate le spese che sono indispensabili, e come si potrà sostenerle senza tentar l'impossibile, come si è già voluto fare. La lettera è del 20 novembre 1318.

Il ritardo della crociata, non ostante le premure dei re di Francia e d'Inghilterra, fu l'occasione ed il pretesto di un disordine simile a quello ch'era avvenuto settant' anni prima, durante la prigionia di s. Luigi. Come allora, andò intorno la voce che la liberazione di Terra santa era riservata a gente del basso popolo: e perciò i pastori ed i campagnuoli abbandonarono i lor greggi e si radunarono sul principiar del 1320, senz' armi nè provvigioni, e pigliarono il nome di pastorelli come i primi. Essi andavano a grandi schiere, che ingrossavano ogni dì per l'unirsi ad esse degli oziosi, dei mendicanti, de' ladri e altri vagabondi. Traevan seco sino i giovinetti di sedici anni e meno, e vi si mescolavano altresì molte donne. Eran con loro un prete privato della cura per gravi misfatti ed un monaco apostata dell' ordine di s. Benedetto, che colle loro esortazioni ne attiravano altri.

Questi pastorelli, passando per le città ed i paesi, andavano processionalmente a due a due dietro una croce, senza dir parola, e visitavan così le principali chiese chiedendo assistenza come poveri, ed erano loro date vettovaglie in gran copia. Per lo che il popolo li stimava, e il re medesimo, per l'affezione che aveva alla crociata, sulle prime li favoreggiò; a tal che il papa ne levò lamentanze col mezzo del cardinale Josseaume, suo legato alla corte di Francia. Ma i pastorelli si rendettero in breve odiosi a tutti per le rapine e le violenze loro, nelle quali trascorrean perfino a commettere uccisioni. Se ne carceravan alcuni, ma gli altri venivano in gran calca, atterravano le porte e rendevan liberi i loro compagni.

Così, sendo venuti a Parigi, essi ne liberarono alcuni ch' erano stati posti nella prigione di s. Martino dei campi. Essi vennero poscia al Châtelet, ove il custode avendo voluto resister loro, fu gettato giù da una scala gravemente malconcio. Trassero quindi a s. Germano dei prati, ove furono ben accolti; e sapendo che nessuno de' loro era colà imprigionato si fermarono nel prato de' cherici, presti a difendersi contro un certo cavaliere che si diceva dover venire ad assalirli con buona mano de' suoi. Ma non venne, ed essi s' allontanarono da Parigi incamminandosi verso la Guienna, ove giunti, cominciarono a dar addosso agli ebrei, a ucciderne quanti veniva loro fatto di trovarne e a porre a ruba i loro beni; la qual cosa li rendette gradevoli al popolo. Il solo mezzo ch'essi lasciavano agli ebrei per salvare la vita era quello di farsi battezzare. Quando furon vicino a Carcassona, il governatore del paese fece pubblicare ne' luoghi ch' erano sulla via l' ordine di difendere gli ebrei dalle loro violenze, come appartenenti al re; ma alcuni dicevano che non si doveva fare opposizione a' cristiani per salvar gl' infedeli: il che vedendo il governatore, raccolse soldatesche, vietò sotto pena della vita di aiutare o favorire i pastorelli, e fece carcerare tutti

quelli che potè pigliare; indi avanzandosi verso Tolosa, ne fece appiccare ne' luoghi ove avean commesso delitti, qua venti, là trenta, più o meno. In Tolosa stessa essi uccisero tutti gli ebrei, e s'impadronirono de' loro averi, senza che gli ufficiali del re nè i capi potessero oppor loro impedimento. Scendendo nella bassa Linguadoca, continuarono le loro violenze contro gli ebrei, e le loro rapine su tutta la gente, fin sulle chiese.

Mossero poscia verso Avignone, ove il papa teneva la sua corte, volendo impadronirsene; ma il papa, chiarito appieno dei loro misfatti, scrisse al governatore di Beaucaire, esortandolo a rintuzzare in ogni luogo della sua giurisdizione, questi pretesi pellegrini. La lettera è del 29 giugno 1320. Gli ufficiali ed i prelati presero i partiti necessari per arrestar il male: posero guarnigione alle chiese ed alle fortezze colle convenienti munizioni, vietaron si vendessero viveri ai pastorelli, chiuser loro i passi e adoperaron sì bene che, essendone stati uccisi alcuni e altri appiccati, il resto se ne fuggirono e si dileguarono interamente. L'Inghilterra fu agitata da simile moto, il quale finì nel modo stesso (1).

Il papa in quest' occasione prese a proteggere gli ebrei, e scrisse ai principi ed ai signori di difenderli dal furore de' pastorelli. E siccome molti si convertirono per evitare la persecuzione, egli rinnovò le costituzioni che vietavano di spogliar dei loro beni que' nuovi convertiti; cosa che li poteva tentare di far ritorno al giudaismo. La costituzione di Giovanni XXII su tale argomento è diretta ai governatori ed agli ufficiali del contado venosino e delle altre terre appartenenti alla santa sede, ed è in data del 23 luglio 1320. Ma rinnovò altresì la condanna del talmud e gli ordini di bruciarne tutti gli esemplari, richiamando a tal effetto le bolle de' suoi predecessori (2).

Il seguente anno 1321, la Francia si vide minacciata da una catastrofe più terribile. V' aveva allora un gran numero di lebbrosi: questi sciagurati, separati dal commercio degli uomini, pativano di tutta la durezza di una solitudine sforzata e vergognosa. I principali di loro od i più arditi fermarono il disegno detestabile di avvelenare le fontane e i pozzi nella mira di procurare la morte o di far passare il lor male a tutti quelli che bevesser di quelle acque infette. Nel primo caso, che era la mortalità generale, ei si promettevano di entrare in signoria di tutti i beni che rimarrebbero senza padroni; e nel secondo, ch'era la malattia comunicata a tutti, essi pensavano che fra una nazione che si comporrebbe tutta di lebbrosi ei non sarebbero più considerati quali infami. Dicono taluni ch'eglino furono spinti a tal delitto dagli ebrei irritati dalla persecuzione patita da parte dei pastorelli. Altri pretendono che l'attentato venisse da più lontano e che i re maomettani di Granata e di Tunisi avessero adoperato gli ebrei a persuader l' impresa ai lebbrosi. A questo racconto si aggiungon diverse circostanze che non sembran fondate se non sopra voci popolari; come, fra le altre, la composizione dei veleni usati dai lebbrosi, che si diceva un miscuglio di certe erbe sconosciute con sangue umano ed ostie consecrate. Che che ne sia, la cospirazione fu messa ad effetto in alcune parti della Guienna, ma si ebber de' sospetti sugli auto-

(1) Raynald, an. 1320. Contin. Nang., an. 1320. Walsing.

(2) Raynald, an 1320, n. 23 et seq.

ri del delitto, se ne carcerarono alcuni e le loro confessioni ne fecero carcerar altri. Si scoprì che gli ebrei entravano nella trama, e il supplizio del fuoco fu la punizion dei colpevoli. Il re Filippo il lungo era nel Poitou allorchè seppe il pericolo che aveva corso il suo regno, e le condanne eseguite nella Guienna. Egli ritornò a Parigi per ordinarvi informazioni ed investigazioni. Il ministero pubblico punì severamente per alcuni altri mesi i lebbrosi e gli ebrei che si trovaron gravati dalle deposizioni. Il resto de' lebbrosi fu chiuso negli spedali e si proscrissero gli ebrei, che da quel tempo in poi non furono più ricevuti nel regno per autorità pubblica (1).

Filippo il lungo avea trovato la guerra accesa col conte e coi comuni di Fiandra; essa andò per le lunghe senza belle geste militari: i legati di papa Giovanni XXII s'interposero per procurar primieramente una tregua e poi la pace; ma anche i negoziati andaron in lungo. L'anno 1320 il conte Roberto venne a Parigi coi deputati dei comuni; ma non avendo potuto ottenere le condizioni che pretendeva, durante la notte il conte ripigliò subitamente la via pei propri stati. I deputati dei comuni spacciarono genti per indurlo a ritornare. Ci fu data commissione, gli dissero questi, di prender parte alla pace che voi farete col re; il che sembra indicare che noi non dobbiam trattare senza di voi, ma d'altra parte noi conosciamo i nostri comuni e siam certi che se noi torniamo ad essi senza che sia fermata la pace, essi non ci lasceranno il capo da porre nei nostri cappucci; e perciò noi non ci moveremo di qua infino a pace conchiusa. Un tal messaggio sturbò il conte, perchè se la rompea con quei ricchi e potenti comuni, non potea più sperare di resistere alla Francia. Egli tornò dunque a Parigi ed accettò le condizioni che gli offriva il re Filippo, una delle quali era il matrimonio di una figlia del re di Francia con Luigi, conte di Rethel, nipote del conte di Fiandra (2).

Filippo il lungo prometteva un lungo regno, allorchè, assalito da una febbre quartana, accompagnata da dissenteria, morì a Longchamp, dopo cinque mesi di patimenti, non senza qualche sospetto di veleno, il 3 gennaio 1322, dopo cinque anni di regno, a soli vent'ott'anni di età. Egli avea perduto un figlio in culla: non lasciò che figlie: Giovanna, maritata al duca di Borgogna; Margherita, moglie di Luigi, conte di Fiandra; Isabella, che sposò il delfino del Viennese; e Bianca, che abbracciò la vita monastica. Filippo era un principe religioso, di costumi dolci e inchinevole alla moderazione. Amò le lettere e protesse quelli che le coltivavano. La maggior parte degli ufficiali della sua casa eran poeti: egli stesso compose alcune poesie in lingua provenzale. Egli rendette il suo regno commendevole per savie ordinanze; ma il continuatore di Nangis lo accusa d'aver gravata troppo la Francia d'imposte. Egli aveva fatto il disegno di stabilire in Francia l'uniformità dei pesi e delle misure, come altresì di riservare a sè solo il diritto di batter moneta; diritto che dopo Carlo Magno era stato conceduto a moltissimi vescovi e signori, o fu da essi usurpato. La morte gl' impedì di eseguire questi utili disegni, il cui successo era inoltre assai difficile.

Quando Luigi il sedizioso morì nel 1316, non lasciava per eredi che un figlio postumo, nominato Gio-

(1) Baluz. t. 1, p. 150, 164. Contin. Nang., an. 1321.

(2) Rayn. an. 1320, n. 20. Gio. Vill. l. 9, c. 120.

vanni, il quale morì pochi giorni dopo nato, ed una figliuola chiamata Giovanna, la quale sopravvisse a suo padre e a suo fratello. V'aveva allora incertezza fra i tanti principi di sangue regio intorno a chi sarebbe asceso sul trono, se la principessa Giovanna, o suo zio, il conte Filippo il lungo. Filippo la vinse in virtù della legge salica, la quale esclude le femmine dalla successione feudale tra i franchi salii. Quando Filippo il lungo morì nel 1322, lasciando sole quattro figlie, non vi fu più incertezza: suo fratello Carlo, conte della Marca, gli succedette senza contrasto, sotto il nome di Carlo IV, altramente Carlo il bello.

Il nuovo re scrisse al papa una lettera commovente sulla morte di suo fratello, di cui tesseva l'elogio, e lo raccomandava alle preghiere del pontefice. Papa Giovanni gli rispose fra l'altre cose: Noi siamo assai dolenti della trista notizia che voi ci date. Il principe ch'è oggetto del vostro dolore ha governato saviamente i suoi stati; egli ha sostenuto con rassegnazione le prove della malattia che lo ha consumato, ha ricevuto con pari pietà e rispetto i sacramenti della chiesa; ha invocato con fidanza il Signore suo Dio ed i beati protettori che aveva nel cielo. Egli ha renduto qual principe veramente cristianissimo il suo spirito al Signore supremo, da cui teneva ogni cosa. Egli è passato, come speriamo, da questa valle di lagrime alla regione santa abitata dagli angeli e tutta piena della gloria dell'Altissimo. Ecco, nostro carissimo figlio, ciò che deve consolarci. Altramente, voi manchereste di quella carità soda la quale fa sì che ci allegriamo della vera felicità di quelli che si amano. Quanto alle nostre preghiere ed a quelle de' nostri fratelli i cardinali, esse non mancarono all'illustre defunto che voi ci raccomandate, e noi le continueremo volentieri in pro di lui per tutto il rimanente di nostra vita. Rispetto a quello che ci partecipate delle disposizioni del vostro cuore a nostro riguardo, e de' buoni uffici che voi siete pronto a renderci, un tal fatto ci ha tocchi vivamente; e la riconoscenza e l'inclinazione ci recano a promettervi da parte nostra tutte le cortesie che voi potete bramare così per la persona vostra come pel vostro regno.

Ma, carissimo figlio, uno de' primi effetti dell'amor paterno che noi vi portiamo è quello di premunirvi contro i pericoli del trono su cui siete assiso. I buoni consigli e la diffidenza di voi medesimo, il pensier frequente della morte, de' giudizi di Dio e della vita futura, ecco ciò che deve sostenervi nella carriera sdrucciolevole in cui entrate. Questi oggetti così salutari vi empieranno del timor del Signore, conserveranno la vostra gioventù nell'innocenza, fortificheranno il vostro cuore contro i diversi avvenimenti, e vi ecciteranno alla pratica delle buone opere. Quelle che noi vi raccomandiamo con vivissime istanze sono di protegger le chiese, di conservar le libertà e i diritti loro, di amar le persone ecclesiastiche. In generale, adoperate per forma, carissimo nostro figlio, da rendervi i buoni costumi come naturali coll'esercizio continuo delle virtù. Dato da Avignone l'8 febbraio 1322.

Il papa non si ristrinse a semplici mostre di benevolenza verso il giovine monarca; gli concedette diverse grazie, fra l'altre, quaranta giorni d'indulgenza a chiunque pregasse per lui, cosa che i papi Celestino e Clemente V aveano già fatto pe' suoi predecessori (1).

(1) Raynald, an. 1322, n. 26, 27.

Carlo il bello avea sposato Bianca, figlia di Ottone IV, duca di Borgogna e ne aveva avuto un figlio, ch'era morto: ma Bianca era stata convinta giuridicamente di adulterio e condannata a perpetua prigionia. Carlo sentiva ripugnanza in ripigliarla. Si scoperse nel loro matrimonio un impedimento dirimente, dal quale non si avea avuto dispensa. Essendo stata esaminata la cosa davanti ai vescovi e davanti al papa, fu provato che vi avea affinità spirituale, essendo Carlo stato tenuto al battesimo dalla madre di Bianca, ciò che formava allora un impedimento anche coi figliuoli di quella; che Clemente V non parlava punto di tale affinità nella sua dispensa pel quarto grado di parentela, che inoltre questa dispensa mancava delle forme volute. Per conseguenza, con una bolla del 19 maggio 1322, Giovanni XXII dichiarò il matrimonio nullo. Il re Carlo sposò Maria di Lussemborgo, figlia dell'imperatore Enrico VII e sorella del re Giovanni di Boemia (1).

Si crede che il papa fosse molto lieto di contentare il re Carlo a motivo dello zelo che questo principe testimoniava per la crociata, come avea fatto il re Filippo, suo fratello. Giovanni XXII gliene scrisse diverse volte, particolarmente pel soccorso dell'Armenia. Il re, dal canto suo, mandò al papa ambasciatori, tra i quali era il conte di Clermont, che rimase, dopo gli altri, alla corte di Roma, e il negoziato durò tutto il rimanente dell'anno. Ma cadde vuoto di effetto a cagione delle guerre che sopraggiunsero al papa in Italia ed al re in Guienna contro gli inglesi (2).

Il desiderio che papa Giovanni mostrava di soccorrere Terra santa trasse a lui un veneziano chiamato Marin Sanuto, il quale così narra la sua prima udienza: Il 24 settembre del 1321 io fui ammesso innanzi al nostro santo padre il papa, e gli presentai due libri pel riscatto e la conservazione della Terra santa, uno coperto di rosso e l'altro di giallo: gli presentai altresì quattro carte geografiche, una del mare Mediterraneo, la seconda della terra e del mare, la terza della Terra santa, la quarta dell'Egitto; e gli diedi per iscritto tutto quello che aveva risoluto di dirgli a bocca. Il santo padre ricevette ogni cosa con molta benignità e fece leggere in mia presenza lo scritto, una gran parte del prologo e delle rubriche: mi fece eziandio molte dimande, alle quali risposi. Finalmente disse: Io voglio che questi libri siano esaminati. Io risposi rispettosamente che n'era assai contento, purchè gli esaminatori fossero fedeli. Non ne dubitate, diss'egli; indi aggiunse: Andate a riposare finchè io vi mandi a chiamare. Io mi ritirai, e il giorno medesimo egli chiamò Boenzo d'Asti, domenicano, vicario della provincia di Armenia; Giacomo di Camerino, frate minore, che aveva la barba, e ch'era venuto alla corte di Roma pei frati di Persia; Mattia di Cipro e Paolino di Venezia, penitenzieri del papa, ambedue frati minori, e diede loro il libro giallo con ordine di esaminarlo accuratamente e di fargliene la relazione.

Questi quattro religiosi si radunarono presso frate Paolino, esaminarono il mio libro accuratamente e fedelmente, e ne fecero relazione per iscritto. Un mese dopo, sabbato sera, il papa fece venire primieramente i religiosi e poi me, e dimandò loro diverse volte: Siete voi d'accordo de' vostri fatti? Essi risposero con gran rispetto: Santo pa-

(1) Raynald, an. 1322, n. 28.

(2) Ib. an. 1321, n. 50, 51.

dre, noi abbiamo scritto tutto quello che noi ne pensavamo. Si fecero diversi altri discorsi, rispondendo i frati ed io alle dimande del papa. Finalmente, egli disse: È tardi; voi lascerete qui la vostra relazione: io la vedrò, poi vi manderò a cercare. Così il libro e la relazione rimasero nelle sue mani.

Nella memoria che Sanuto presentò al papa nella sua prima udienza diceva: Io non sono mandato da nessun re, nè principe, nè repubblica, nè altra particolar persona; vengo di mio proprio moto appiè della santità vostra a proporle i mezzi facili da combattere i nemici della fede, estirpar la setta di Maometto e conquistar la Terra santa. Io navigai cinque volte in Cipro, in Armenia, ad Alessandria, a Rodi; e prima di scrivere su questo argomento sono stato diverse volte in Alessandria e in Acri, e ho passato in Romania la maggior parte di mia vita.

Il corpo della sua opera è diviso in tre libri, ogni libro in diverse parti, ed ogni parte in capitoli. Nel primo libro egli propone d'indebolire il sultano d'Egitto, rovinando il suo commercio, ed a tale effetto di trarre le spezierie e le mercanzie dalle Indie e di non portarvi dalla cristianità nè viveri, nè metalli, nè legnami, nè altra cosa necessaria alla navigazione. A questo fine domanda che si stendano e si aggravino le censure ecclesiastiche contro quelli che portano agl'infedeli mercanzie di contrabbando. Il secondo libro spiega in particolare i mezzi di eseguire il passaggio; il numero delle soldatesche, le doti del capitano, l'armamento delle navi, la strada che si vuol tenere. Egli mostra gli inconvenienti di andar per terra, come nella prima crociata; vuole che si vada difilato in Egitto, e si stende sui mezzi di fortificarvisi dopo lo sbarco. Il terzo libro è storico e contiene i diversi stati della Terra santa e particolarmente quello che vi è avvenuto da poi la prima crociata sino all'anno 1313. Egli fa la descrizione di questa terra, finisce coi mezzi di conservarla dopo conquistata, ed entra piuttosto lungamente in particolari d'arte militare. Il titolo dell'opera è: *I segreti dei fedeli della croce.*

Sanuto continua a perorare in pro della crociata. Sin dall' anno 1324 egli ne scrisse in questi termini all'imperatore Andronico Paleologo: Io sono stato lungamente alla corte di Roma e infine a quella di Francia per trattar gli affari della Terra santa, ed ho sentito da alcuni religiosi che venivano da Costantinopoli, principalmente dal vescovo di Cafa, la buona disposizione in cui voi siete per l'unione delle chiese: io ne provai la massima gioia, sapendo che questa unione è il vero mezzo di effettuare il passaggio in Terra santa, e il più gran bene che si possa fare in questo mondo. Per questo ne ho spesso parlato a diversi cardinali; al re Roberto, ad alcuni signori di Francia, a Pietro De Via, nipote del papa, e principalmente a Guglielmo, conte di Hainaut, genero di Carlo di Valois, a Gualtieri di Châtillon, grande di Francia, ed a Roberto, conte di Boulogne, che hanno gran mano nel governo del regno. Ho parlato eziandio a diversi prelati di ciò che tocca l'onore e la sicurezza del vostro impero, e li ho trovati molto ben disposti. Per questo io mi offro a faticare in pro di questa unione delle chiese in un colla chiesa romana, con Carlo di Valois e le altre persone che voi giudicherete convenienti. Io ho spiegato diverse altre cose su questo argomento al signor

frate Girolamo, vescovo di Cafa, il quale potrà esporle a voce alla maestà vostra.

Sanuto scrisse questa lettera a Venezia e ne incaricò il vescovo, dandogli al tempo stesso una memoria istruttiva in cui diceva: Voi direte all'imperator di Costantinopoli che io ho fatto un' opera intorno al conquisto di Terra santa, nella quale mostro che bisogna andar direttamente per mare negli stati del sultano d' Egitto; il che è contro l'opinione di alcuni che vogliono si cominci dalla conquista dell'impero di Costantinopoli. Io mi vi sono opposto e ho detto a diversi cardinali ed anche al consiglio del re Roberto che si potrebbe distruggere l'impero greco, ma non già conservarlo, a motivo delle nazioni che lo circondano, principalmente de' tartari. E supposto che noi avessimo una gran parte del paese, noi non avremmo per questo il cuore dei popoli, affine di ricondurre all'obbedienza della chiesa romana, come noi vediamo manifestamente in Cipro, in Candia, nella Morea, il ducato d'Atene, l'isola di Negroponte e gli altri paesi che sono sotto la signoria de' franchi. I popoli non vi sono punto sottomessi alla chiesa romana, e se talvolta ciò testimoniarono, lo fecero colla bocca, non col cuore. La via della riunione sarebbe di aver l'imperatore insiem col suo patriarca e quelli della sua casa: il che ricondurrebbe all' obbedienza della chiesa romana tutti i suoi sudditi, ed anche i russi, i serviani i giorgiani e quelli che sono sotto la signoria de' franchi, de' tartari e del sultano d'Egitto. Ma per riuscire in ciò bisognerebbe avere il consenso del signor Carlo, dando a lui ed ai suoi eredi qualche ristoro delle pretensioni che hanno sull'impero (1).

(1) Raynald, an. 1324, n. 39, 40.

Egli parla di Carlo, conte di Valois, il quale avea sposato Caterina di Courtenai, figlia dell' ultimo imperatore titolare di Costantinopoli, e ne avea avuto una figlia, allora maritata con Filippo, principe di Taranto, fratello del re Roberto, al quale essa aveva portato i diritti della sua defunta madre.

Sanuto ricevette appresso una lettera dell' imperatore Andronico col mezzo di un certo Costantino Fuscomalo, e gli scrisse ancora da Venezia l'anno 1326, esortandolo fortemente all'unione. L' anno stesso, il papa mandò un nunzio ad Andronico e lo incaricò d' una lettera a Roberto, re di Napoli, nella quale diceva: Carlo re di Francia ci ha fatto sapere che Andronico, il quale si dice imperator de' romani, gli ha scritto esser sua intenzione di aver la pace con tutti e particolarmente coi cristiani. Ora il re, volendo sapere con maggior certezza se questa sia di fatto l'intenzione di Andronico, ha risoluto di mandargli, coll'approvazion nostra, Benedetto di Cunes, de' frati predicatori, dottore in teologia. Ma considerando l'interesse che avete in questo affare voi e vostro fratello Filippo, principe di Taranto, noi vogliamo che questo dottore, prima di andare da Andronico, venga a trovar voi due per sapere le vostre intenzioni e darne a noi notizia. La lettera è del 20 agosto 1326; ma questi disegni di unione non sortirono alcun effetto (2).

Il nuovo conte di Fiandra, Luigi di Rhetel, essendo in contesa coi comuni fiamminghi, questi lo vinsero e fecero prigioniero; ma il re Carlo il bello li riconciliò colla sua mediazione. Egli stesso ebbe la guerra in Guienna col re d'Inghilterra; ma essendosi intromessi i legati del pa-

(2) Raynald, an. 1326.

pa, si fece in prima una tregua e poscia la pace. Dopo la dichiarazione di nullità del suo primo matrimonio, il re Carlo avea sposato Maria di Lussemborgo, sorella del re Giovanni di Boemia. L'anno 1324 ella partorì un figlio prima del termine, il quale morì subito e fu seguito in brevi giorni dalla madre. Era il principio di maggio. Il 5 del seguente luglio, Carlo, colla dispensa del papa, sposò sua cugina germana, Giovanna, figlia di Luigi, conte d'Evreux. Al tempo stesso fece sposar Bianca, figlia di Carlo di Valois, al figlio del re di Boemia, chiamato Venceslao al battesimo, ma che avea cangiato il nome in onore di suo zio, dappoichè era stato allevato in Francia, e che fu di poi l'imperatore Carlo IV.

L'anno 1303, un corriere traversava la Morienna annunziando la prigionia di papa Bonifacio VIII fatta dai francesi. Il vescovo di Morienna, ch'era un sant'uomo, disse incontanente alla presenza di un gran numero di persone: Questa notizia arrecherà molta gioia al re di Francia, ma questa gioia finirà in un lungo corruccio, perchè, in punizione di tale eccesso, un memorabile giudizio di Dio cadrà sopra di lui e la sua posterità (1).

Filippo il bello, la cui bellezza medesima testimoniava una robusta costituzion di corpo, muore nel vigor dell'età, a 46 anni. Egli lascia tre figli, giovani e non men notevoli di lui per bellezza, e tutti e tre sono al tempo stesso traditi dalle proprie mogli, e manifestano la lor vergogna all'Europa con processi scandalosi, il primo muore all'età di ventisei anni, lasciando un figlio postumo, il quale non visse che cinque giorni; il secondo muore a ventott'anni dopo veduto morire suo figlio; il terzo, Carlo il bello, aveva già perduto i suoi due figliuoli, quando nel suo trentesimoquarto anno cadde malato a Vincennes, nel giorno stesso di natale del 1327. La sua malattia è lunga e dolorosa; e vi soccombe la notte del 31 gennaio 1328, lasciando la sua terza moglie, Giovanna di Evreux, desolata, vedova e incinta al tempo stesso: così si adempievano il giudizio di Dio e la predizion del vescovo sulla famiglia di Filippo il bello.

Tuttavia la stirpe del persecutore di Bonifacio VIII non era per anco interamente spenta; rimaneva una figlia, la cui posterità sarà uno de' più terribili flagelli onde Iddio si giovasse a punir la Francia: era Isabella, sposa di Edoardo II, re d'Inghilterra.

Edoardo era buono, ma fiacco. Sin dall'infanzia egli aveva vissuto nella maggiore intimità con Pietro di Gaveston, figlio di un gentiluomo di Guienna, che suo padre gli aveva dato a compagno. I due fanciulli crebbero insieme, si trastullavano a' medesimi giuochi e si applicavano ai medesimi esercizi: una simile inclinazione alla dissipazione ed a' piaceri assodò l'attaccamento de' loro primi anni a misura che crescevano in età. Il re Edoardo I ebbe di frequente occasione di rimproverare il suo erede presuntivo pe' suoi eccessi di gioventù, e talvolta ben anco di punirlo; e circa tre mesi prima della sua morte sbandì Gaveston dal regno, e volle dal figliuol suo la promessa sotto giuramento che non richiamerebbe mai il suo favorito senza il preventivo consenso del parlamento. Poco prima di morire egli ripetè lo stesso divieto sotto pena della sua maledizione. Il padre morì il 7 luglio 1307. Il figlio non ebbe maggior

(1) Gio Villani, l. 9, c. 65. S. Antonin., tit. 20, c. 8. Raynald, an. 1303, n. 43.

premura che di richiamare il suo favorito, ricolmarlo d'onori, dignità e ricchezze, sino a nominarlo reggente del regno nel 1308, allorchè trasse a Parigi per isposare la figlia unica di Filippo il bello, Isabella di Francia.

Molte volte i baroni malcontenti d'Inghilterra dimandarono e ottennero il bando del favorito, ma egli tornava sempre. Alla fine essi presero le armi, avendo a capo Tommaso di Lancastro, nipote di Enrico III, il quale possedeva ad un'ora le cinque contee di Lancastro, di Lincoln, di Leicester, di Salisbury e di Derby. Gaveston, assediato in un castello, capitola e si rende prigioniero sotto condizione che, se non avveniva un componimento in un tempo determinato, sarebbe rimesso in libertà. Non ostante la capitolazione, Tommaso di Lancastro lo condanna a morte e gli fa spiccare il capo in sua presenza.

Era il 19 giugno 1312. Una guerra civile ne nasceva, quando i legati del papa e gli inviati del re di Francia giunsero a riconciliare i baroni col re Edoardo II, a cui era appunto allora nato un figlio, che fu poi Edoardo III.

Mentre i re e i baroni guerreggiavan tra loro per un favorito, il re di Scozia, Roberto Bruce, combatteva l'esercito inglese e ristabiliva l'indipendenza del suo regno. Il 24 giugno 1314 gli scozzesi riportarono una luminosa vittoria sul re medesimo d'Inghilterra. All'albeggiare ei si raccolsero sopra un'altura, ove Maurizio, abate d'Inchaffray celebrò la messa e aringò i suoi uditori intorno all'obbligo di combattere per la libertà della lor patria. Vivissimi plausi furon la sola risposta, e l'abate co' piè nudi ed un crocifisso in mano camminò innanzi a loro sino al campo di battaglia. Quando ei si furono ordinati, li esortò di nuovo. Si mise a pregare; e gli scozzesi, vedendolo in quell'attitudine, s'inginocchiarono come lui. — Ei sono in ginocchio! gridarono alcuni inglesi, dimandano misericordia. — Non v'ingannate, replicò un altro, essi dimandano misericordia, ma si rivolgono a Dio solo (1).

Gli scozzesi vittoriosi, non contenti di avere assicurata la loro propria indipendenza, vollero liberar l' Irlanda dal giogo dell' Inghilterra.

L'Irlanda era allora divisa tra due razze d'uomini differenti di linguaggio, di costumi e di leggi, e animate da odio mortale l'una contro l'altra. I distretti più selvaggi e più montagnosi erano occupati dagli indigeni; le coste e le principali città, da avventurieri inglesi, gallesi e guasconi. Gli scozzesi venuti in aiuto agl'indigeni, coi quali oltreciò non formavano che una medesima razza di popolo, che parlava la stessa lingua, riportarono diversi vantaggi sui loro nemici comuni. La guerra andava in lungo e si rendeva sempre più crudele. Molti ecclesiastici mantenevano il patriotismo dell'Irlanda. Il governo inglese si lamentò della loro condotta innanzi alla corte di Roma; e Giovanni XXII incaricò i vescovi di Dublino e di Cassel di avvertir quelli che fomentavano la ribellione che sarebbero tutti scomunicati se duravano nella loro disobbedienza. Questa commissione produsse una viva sensazione fra le tribù irlandesi; una memoria che giustificava la lor condotta e che sottoscrissero la maggior parte dei caporioni, fu data ai cardinali Gioscelino e Fieschi, legati del papa in Iscozia, affinchè fosse mandata al pontefice.

(1) Fordun XI, 21. Lingard, Hist. d'Angleterre, Édouard II.

Quest'atto importante comincia dallo stabilire che, durante quaranta secoli, l'Irlanda era stata governata da' suoi propri monarchi della razza di Milesio sino al 1170, in cui un papa inglese, Adriano IV, conferì, contra ogni specie di diritto, la sovranità di quest'isola all'uccisore di s. Tommaso, Enrico II, il quale per questo delitto avrebbe dovuto piuttosto venire spogliato della sua propria corona (1); che da poi quel tempo una guerra continua era sempre stata combattuta fra l'Irlanda e l'Inghilterra e aveva cagionato la morte di oltre cinquantamila uomini da ciascuna parte; e che gl'inglesi avevano disteso la loro signoria fin sulle più belle parti dell'isola, laddove gl'irlandesi eran costretti di combattere per conservare i lor confini e i monti loro, soli possedimenti che ad essi rimanevano nella loro terra natale. Dopo questa introduzione si pretende che la concessione originaria è nulla, perchè non è stata adempiuta alcuna delle condizioni stipulate; che Enrico si era obbligato, per lui e pe' suoi successori, a protegger la chiesa, e nondimeno ella era stata spogliata della metà de' suoi possedimenti; a istituir buone leggi, e non ne avea fatto che in contrario ad ogni nozione di giustizia; di estirpare i vizi degl'indigeni, e aveva invece introdotto fra loro una razza d'uomini più cattivi di qualsivoglia paese della terra, uomini la cui avidità era insaziabile, che usavano indifferentemente la forza o il tradimento per giungere al loro scopo, e mostravano pubblicamente che l'assassinare un irlandese non era un delitto. Essi avean dunque prese le armi per francarsi dal giogo di tali tiranni. Non eran ribelli al re d'Inghilterra, dappoichè non gli avean mai prestato giuramento di fedeltà; erano uomini liberi che dichiaravano una guerra mortale ai loro nemici e avevano eletto Edoardo di Bruce, conte di Carrick, qual loro protettore e sovrano. E terminavano palesando la speranza che il pontefice approverebbe la loro condotta e vieterebbe al re d'Inghilterra ed a' suoi sudditi di perseguitarli per l'avvenire (2).

Questa memoria toccò l'animo di papa Giovanni. Egli ne scrisse al re l'anno 1317, ricordandogli a quali condizioni l'Irlanda era stata conceduta da Adriano IV, rimostrandogli che, secondo le lamentanze degl'irlandesi, queste condizioni non erano state adempiute, e raccomandandogli istantemente di portarvi rimedio; e ingiunse al tempo stesso ai due legati di mettere in ciò l'opera loro. Stretto da tutte queste rimostranze, Edoardo II cercò di giustificarsi, dicendo che se mai gl'irlandesi erano stati oppressi, ciò era senza sua saputa e contra le sue intenzioni, e promise di prenderli sotto la sua protezione e di porre ogni sua cura perchè fossero quinci innanzi trattati con dolcezza e giustizia. Come tosto fu data questa promessa, la guerra d'Irlanda si trovò terminata (3).

I legati del papa si adoperavano altresì a ristabilir la pace tra l'Inghilterra e la Scozia. Roberto di Bruce non ne volle sapere a motivo che il papa nelle sue lettere lo chiamava solo governatore di Scozia e non re. I legati rappresentarono che quest'ultimo titolo essendo precisamente il soggetto della difficoltà, il papa non poteva deciderne anticipatamente conferendoglielo. Si conchiuse semplicemente una tre-

(1) Qui v'è anacronismo; Adriano IV era morto dodici anni prima dell'uccisione di s. Tommaso di Cantorberì.

(2) Fordun XIII, 26-32.
(3) Rayn. an. 1317, n. 45. Rymer, t. 3, p. 727.

gua: gli scozzesi la violarono, e però furono scomunicati dai legati, almeno Bruce e i suoi partigiani. Verso il cadere del 1319 v'ebbe una nuova tregua per due anni.

Il re di Scozia, Roberto di Bruce, si giovò di questa sospensione d'armi per tentar di fare la sua pace colla santa sede. Egli raccolse un parlamento, e una lettera sottoscritta da otto conti e da trentun baroni fu mandata a papa Giovanni XXII per mano de' messaggeri del re, in nome di tutti i comuni di Scozia.

Questa lettera diceva che gli scozzesi si erano stabiliti al nord della gran Bretagna dodici secoli circa dopo il passaggio del mar Rosso, e ch'erano stati convertiti alla fede cattolica dalle predicazioni dell'apostolo s. Andrea; ch'essi avean sempre goduto della loro indipendenza finchè Edoardo I ebbe colto, quale occasione d'imporre a loro il giogo dell'Inghilterra, il momento medesimo in cui il lor trono era vacante; che da poi essi erano stati francati dal giogo inglese da Roberto di Bruce, ch'essi avevano con unanime consenso sollevato al trono, a cui era stato chiamato dalla divina provvidenza e da' suoi diritti legittimi di eredità, ch'essi erano determinati di mantenere: ma che s'ei li abbandonasse, lo tratterebbero qual nemico, eleggerebbero un altro re, e sfiderebbero la possanza dell'Inghilterra fino a che rimassero in vita anche soli cento scozzesi. La libertà era il loro oggetto, quella libertà alla cui perdita nessun uom savio voleva sopravvivere.

Dopo di aver così nel linguaggio più gagliardo espressa la loro risoluzione, essi dimandavano al sommo pontefice di usare la sua influenza sopra il re d'Inghilterra per indurlo a contentarsi delle suo proprie signorie, che non ha guari erano sufficienti a sette monarchi, e a lasciare agli scozzesi la loro terra sterile, la più remota delle regioni abitabili, ma che a loro era cara, perchè cosa loro propria, e che il loro unico scopo era quello di possederla in pace. E conchiudevano in questi termini: Nondimeno, se la santità vostra ascoltasse troppo favorevolmente le relazioni de' nostri nemici, e persistesse a favorire le pretensioni dell'Inghilterra, noi vi renderemmo mallevadore innanzi a Dio della perdita della nostra vita, della dannazione delle anime nostre e di ogni altra calamità che potesse nascere dalla continuazione della guerra fra le due nazioni. Noi siamo vostri figliuoli rispettosi per quanto il nostro dovere ce lo comanda; noi abbiamo per voi, qual rappresentante di Dio, l'obbedienza che vi è dovuta: ma a Dio, come al sovrano giudice, noi commettiamo la protezione della nostra causa. Noi mettiamo tutta la nostra speranza in lui, sicuri ch'egli ci renderà capaci di operare valorosamente e che atterrerà tutti i nostri nemici (1).

Il papa trattò gl'inviati con bontà, e a loro richiesa consentì a sospendere per un anno il processo intentato contra il re di Scozia, e a concedergli poscia una dilazione suppletoria di sei mesi. Egli scrisse una lettera al re d'Inghilterra, esortandolo vivamente a profittare della circostanza per conchiudere una pace utile e durevole. Edoardo vi consentì; alcuni commissari furono nominati dal papa e dal re di Francia per riunirsi in congresso, e si attese con fidanza un risultato favorevole da quest'assemblea: ma le conferenze, se pur ne furono tenute alcune, andarono per le lunghe: il re

(1) Fordun. XIII, 2, 3. Anderson, Diplom. Scot. tab. 52.

d'Inghilterra era troppo occupato della ribellione de' suoi baroni per attendere ad altri affari; e Bruce sperava, aiutando i ribelli, ottener condizioni più favorevoli che non trattando col loro sovrano (1). Solamente nel 1323, dopo ventitre anni di guerra, interrotta da alcune tregue, si conchiuse una sospension d'armi per tredici anni fra le due nazioni.

Edoardo II non potea far senza d'un favorito, nè averne uno senza offender l'orgoglio de' grandi. Il lor capo, conte di Lancastro, avea fatto spiccare il capo a Gaveston contro la parola data. Egli vi surrogò presso al re una delle sue creature, Ugo Spenser, figlio d'un vecchio gentiluomo. Col suo ingegno e col suo zelo, il giovane ciambellano si conciliò in breve la stima del proprio sovrano, che ricolmollo d'onori, dignità e ricchezze come aveva fatto con Gaveston. I baroni ripigliaron le armi, avendo a lor capo il conte di Lancastre: i due Spenser, padre e figlio, sono sbanditi dal regno; ma i prelati protestano contro la sentenza: i due Spenser ritornano per farla annullare in un nuovo parlamento; in quel mezzo tempo si scopre che il conte di Lancastro è d'intelligenza cogli scozzesi e ha riunite le sue schiere per secondarli al vicino spirar della tregua; il re muove contra i ribelli e traditori, il conte di Lancastro è preso, condannato a morte e giustiziato il 22 marzo 1322 (2).

Eravi una contesa tra i re di Francia e d'Inghilterra intorno alla Guienna. L'anno 1325, la regina Isabella, moglie di Edoardo II, fece il viaggio di Francia per negoziar più facilmente l'affare con suo fratello, il re Carlo il bello. Di fatto fu conchiuso un trattato. Edoardo si pose egli stesso in via per rendere omaggio al re di Francia qual duca di Guienna. Una malattia lo arresta a Douvres. Gli è fatto dire da Parigi che s'egli assegnava la Guienna al suo figliuol unico, si contenterebbero dell'omaggio di questo. Il giovane Edoardo, che aveva appena dodici anni, dopo aver promesso a suo padre d'affrettare il suo ritorno e di non maritarsi durante la sua assenza, fa vela verso le coste della Francia con un corteo numeroso. Ma con istupor generale, quantunque le cerimonie dell'omaggio fossero state prontamente terminate, pure passarono diverse settimane senza che la regina e il principe mostrassero desiderio di tornare in Inghilterra. Il re ripetè indarno a suo figlio l'ordine di ritornare. Abbiamo ancora le sue lettere al re di Francia ed a' suoi pari, al papa, alla regina ed al figliuol suo. Esse distruggono interamente il pretesto col quale la regina pretendeva di giustificare la sua assenza, i suoi timori dei disegni ostili di Ugo Spenser. Il re afferma che i suoi timori sono chimerici; che in Inghilterra ella non avea mai mostrato sospetti contro Spenser; che alla sua partenza avea preso congedo da lui come da un amico; e che anche da poi la sua assenza essa gli avea scritto lettere di complimento e di stima; che dopo il suo matrimonio ella era sempre stata trattata con rispetto e tenerezza, e che s'egli stesso l'avea qualche volta corretta, lo avea sempre fatto in segreto e perchè essa l'avea meritato per le sue follie (3). Il papa scrisse agli uni ed agli altri per antivenire le sciagure che prevedeva; ma fu indarno.

La cagion segreta di tal mistero era questa. Uno de' signori ribelli,

(1) Rymer, t. 3, p. 846, 848, 867, 884, 891.
(2) Lingard, Edouard II.

(3) Rymer, t. 4, p. 180, 194, 200, 210.

il giovane Mortimero, era fuggito dalla prigione e aveva raggiunto la regina Isabella a Parigi. Appena giunto colà, essa lo creò intendente della sua casa, e fu in breve riconosciuto pubblicamente che una principessa, figlia di Francia, figliuola unica di Filippo il bello e regina d'Inghilterra, aveva abbandonato suo marito per diventar l'amante e la cortigiana di un ribelle e di uno sbandito (1). La nuova Gezabele, non contenta de' suoi adulterii, guadagna alcune schiere, suscita i ribelli d'Inghilterra, vi approda con un esercito, move contra il suo sposo e il suo re, fa correre nel popolo la falsa voce che il papa scomunicava chiunque brandisse le armi contra di lei: i due Spenser sono trucidati e appesi, il re Edoardo deposto in quella che si fa credere al pubblico ch'egli ha rinunziato volontariamente in favor di suo figlio.

Il re era prigioniero, ma i suoi carcerieri lo trattarono con minore inumanità di quello che volevano sua moglie e l'adultero. Affin di tener celato dov'egli fosse, lo si tramuta da una ad altra prigione, e usando ogni maggiore indegnità e rigore si adopera a farlo uscir di ragione e ad abbreviargli la vita. Indarno questo sciagurato monarca chiede a vive istanze un abboccamento con sua moglie, o che gli fosse consentito di godere della compagnia de' suoi figliuoli: chè Isabella gli nega l'una cosa e l'altra. Ma ella ode che si formano conventicole per la liberazione del prigioniero; che alcuni ecclesiastici ne' loro sermoni hanno palesato le sue pratiche con Mortimero; essa ha qualche ragione di temere che la chiesa colle sue censure la costringa ad abitare col suo sposo; e perciò fa a sè incontanente vietare dal parlamento di più viver con lui, quand'anche ella il desiderasse.

Ciò non ostante, l'opinion pubblica si palesa sempre più propizia al monarca tradito dalla sua adultera consorte. E perciò i due guardiani ch'eran venduti a Mortimero ricevettero l'ordine di affrettare la fine del principe. Il 21 settembre 1327 essi afferrano Edoardo, lo gettano sopra un letto, gli mettono un guanciale sul volto per soffocar le sua grida, e gl'immergono un ferro rovente nelle viscere. Così periva Edoardo II per misfatto di sua moglie (2).

Ecco con quali riflessioni uno storico inglese parla del regno di questo principe, paragonandolo a quello di suo padre. « Il primo Edoardo avea mostrato il carattere d'un tiranno. Tutte le volte ch'egli l'osò, calpestò le libertà e s'impadronì de' beni de' suoi sudditi; e nondimeno morì nel suo letto, rispettato da' suoi baroni e ammirato da' suoi contemporanei. Edoardo II, suo figlio, aveva un carattere meno imperioso; neppure i suoi più gran nemici poterono accagionarlo di alcun atto d'ingiustizia o di oppressione: nonpertanto fu balzato dal trono e assassinato in una prigione. Noi non dobbiamo accusare che i costumi e il carattere del secolo della differenza che corre tra la sorte del padre e quella del figlio. Essi regnarono entrambi sopra una nobiltà faziosa e altera de' suoi privilegi, ma senza alcun riguardo per la libertà altrui, e che sebbene ella rispettasse il potere arbitrario di un monarca così orgoglioso e violento quanto era essa medesima, pur dispregiava il governo più dolce e più equo del suo successore. Il quale, naturalmente facile e indolente, passionato

(1) Walsing, 122.

(2) Lingard, Biograph. univ. Édouard II.

per la caccia e pei piaceri della mensa, si riposava volentieri sugli altri delle cure e delle fatiche del governo. Ma in una età in cui non si conosceva l' espediente moderno della malleveria di un ministro, i baroni riguardavano l'elevazione di un favorito siccome loro proprio abbassamento, e la sua potestà quale una violazione de' loro diritti. Il risultato, come abbiam veduto, fu una serie di associazioni, ch'ebbero originariamente per oggetto l'allontanamento dalla persona del principe de' cattivi consiglieri, come si chiamavano; ma poscia l'usurpazione graduale dei diritti legittimi della corona, e finalmente la deposizione e l'assassinio del monarca (1).

Intanto l'adultera Isabella o Gezabele di Francia godeva del frutto de' suoi misfatti coll'uccisore del suo sposo e del suo re; ella governava l'Inghilterra durante l'età minorenne del suo figliuolo Edoardo, terzo del nome. Il suo amante Mortimero esercitava tutta la potestà. Egli sopravanzava nell'ambizione i precedenti favoriti, Gaveston e Spenser, e volle intorno a sè una guardia particolare. Affine di rovinare il duca di Kent e spaventar tutti i baroni, gli fece credere col mezzo di un falso carteggio che il re suo fratello, Edoardo II, viveva ancora; indi lo accusò di cospirazione e lo fece condannare al supplizio de' traditori. Isabella sentì pietà di suo cognato e gli fece solo spiccare il capo: ma bisognò aspettar quattr'ore sul luogo dell' esecuzione per trovare un carnefice.

Finalmente, l'anno 1330, Edoardo III giunse al suo diciottesim'anno, età in cui i re d'Inghilterra escono di minorenne. Sua moglie, Filippina di Hainaut, gli diede un figlio, quello stesso che fu sì famoso sotto il nome di principe nero. Ma al tempo stesso egli riconobbe lo stato di dipendenza nel quale era stato tenuto, vide con dolore la condotta passata e presente di sua madre, e sentì vivi rimorsi per la parte che vi avea preso. Se la sua giovinezza poteva assolverlo dalla colpa di aver rapito il trono al padre suo, egli avea però dato il consenso alla morte di suo zio, vittima di Mortimero. Alla perfine risolvette di punire l'autore di tanti delitti. Il 19 ottobre, Mortimero è carcerato alla presenza e per ordine di Edoardo, non ostante le grida e le lagrime d'Isabella, dato nelle mani della giustizia, convinto e appiccato. Isabella andò debitrice alle istanze del papa se cansò l'ignominia di un giudizio pubblico. Giovanni XXII scrisse al re esortandolo a perdonare a' suoi prigionieri e a non divolgar la vergogna di sua madre, ma sì bene a nasconderla il più che fosse possibile (2). Egli scrisse al medesimo fine alla sua sposa, la regina Filippina, al conte di Lancastro, a Guglielmo di Montaigu e all'arcivescovo di Cantorberì. Edoardo ridusse Isabella a tremila lire di reddito, e l'esiliò in un castello, ove passò nell'oscurità i ventisette ultimi anni di sua vita. Il re andava ogni anno a farle una visita di cerimonia; aggiunse altre mille lire alla sua annuale entrata; ma non le consentì mai di entrare in alcun modo a parte de' pubblici affari. Appresso, il giovane re consultò il papa intorno alla condotta che tener doveva nel suo governo; e Giovanni XXII gli rispose nel seguente modo:

Primieramente, per ciò che tocca la riforma del regno e del suo salutare governo, noi rispondiamo che prima d'ogni altra cosa la vostra

(1) Lingard, Biograph. univ., t. 3, Édouard II, pag. 538-540.

(2) Raynald, an. 1330, n. 50.

real prudenza deve proporsi di piacere a colui da cui procedono tutti i beni, e la cui mercè è dato ai principi di regnare, e di evitare con tutta la possibil cura ciò che può offendere gli sguardi della maestà sua. E siccome la chiesa, sposa di Gesù Cristo, è così indivisibilmente unita col suo sposo che non si può onorare o disonorar l'uno senza onorare o disonorar l'altra, conviene, figlio carissimo, se voi desiderate piacere al Cristo, che voi impediate a' vostri ministri e a' vostri ufficiali di fare alle chiese del vostro regno le ingiustizie che vi fanno fuor d'ogni credibile. Indi, rispetto all'amministrazione della giustizia, siccome è scritto, *Ove sono molti consigli là è la salute*, ei pare spediente che la circospezione reale comunichi il governo del regno non ad uno o due, e che questo sia retto non dal consiglio di uno o di due, ma che dal consiglio generale de' prelati, dei principi ed altri nobili, del paro che dei comuni, si cerchi con un'attenzion vigilante, non duramente, la via salutare per un governo sì ragguardevole, e avendola trovata la si metta ad esecuzione, nè già a sole parole e in modo simulato, ma in realtà ed in verità, facendo prestar giuramento a quelli che si eleggono quali consiglieri e amministratori, che adempiranno fedelmente il loro ufficio, fuor d'ogni preoccupazione di amore o di odio, aggiungendo inoltre pene gravissime contro quelli che non l'osservassero.

Regolato questo in tal guisa, siccome si dice che v'hanno in questo regno molte costumanze non solo non conformi ma piuttosto contrarie al diritto divino, al diritto umano e alla ragion naturale, le quali costumanze offendono Dio, in osservarle, violano la libertà ecclesiastica, offendono il diritto del prossimo, aprono la porta a false testimonianze, e per conseguenza a giudizi iniqui, sembrerebbe al tutto spediente che la real provvidenza facesse esaminare, con matura deliberazione, da uomini valenti e tementi Dio, se tali costumanze sieno tali veramente, affine di abolirle o di temperarle in modo da toglier l'iniquità (1). Tali sono i consigli che papa Giovanni dava ad Edoardo III d'Inghilterra, che glieli dimandava. Pare a noi che anche di presente la camera de' lordi, quella de' comuni e tutto il popolo d'Inghilterra non potrebbero far più bello e miglior desiderio.

Edoardo avea altresì consultato il papa per sapere se a quietar l'Irlanda dovesse andarvi egli stesso. Il pontefice lo consigliò a non abbandonar l'Inghilterra a cagione delle turbolenze che vi si potrebbero suscitare nella sua assenza, ma di mandar in Irlanda uomini savi, atti a conciliar le parti, e tali da non favoreggiarne una in danno dell'altra (2).

L'anno 1328 Edoardo fece una spedizione in Iscozia per ristabilirvi la signoria feudale dell'Inghilterra. Ma gli scozzesi, condotti da Roberto di Bruce, furono tanto accorti da tribolare, straccare e vincere gl'inglesi, senza che questi li potessero mai sopraggiungere. La campagna si terminò colla pace. Con una dichiarazione solenne del 1° marzo, Edoardo rinunziò ad ogni pretesa di feudal signoria sulla corona di Scozia, fosse stata promossa da lui o da' suoi predecessori, e consentì che gli stati di Bruce, il suo più caro amico ed alleato, formassero un regno indipendente e distinto da quello d'Inghilterra, senza soggezione, diritto di servizio, richiamo o dimanda qualsivoglia. Al tempo stesso, e affin di perpetuare la concordia fra le due

(1) Raynald, an. 1331, n. 36. (2) Ib.

mazioni, si convenne di ristabilir la pietra sulla quale erano incoronati gli antichi re di Scozia, e si conchiuse che il re d'Inghilterra userebbe i suoi buoni uffici col papa in favore di Bruce; che sua sorella Giovanna sposerebbe David, figlio ed erede del monarca scozzese, e che si pagherebbero ad Edoardo trentamila marchi, a ristorarlo dei danni patiti nell'ultima invasione (1).

Il re di Scozia mandò un'ambasciata al papa chiedendo fossero levate le censure; cosa che Giovanni XXII gli concedette volentieri con una lettera del 15 ottobre dello stesso anno 1328 (2). Il monarca scozzese dimandò alcun che di più; e fu di essere consacrato e incoronato per autorità apostolica dal vescovo di s. Andrea, come i suoi predecessori. Il papa gli rispose il 13 giugno 1329 con un diploma di cui ecco il preambolo: Al nostro carissimo figlio in Cristo, Roberto, illustre re di Scozia. Il supremo ed eterno re del regno celeste, la cui mercè i re regnano e i principi comandano, ha dato loro la potestà della spada temporale per la punizione dei cattivi e la lode de' buoni, affinchè giudichino nell'equità i popoli, e dirigano sulla terra le nazioni loro soggette, e la loro volontà sia nell'esecuzione della giustizia, la loro meditazione nella legge di rettitudine e nell'osservanza di una buona pace. Per far ciò più perfettamente, questi medesimi re, per la virtù dell'unzion sacra che loro conferiscono i ministri di Dio, secondo l'antico uso, ricevono una grazia più abbondante, affinchè abbiano maggior forza a governar con giustizia, e siano diretti da uno spirito più prudente e più santo, rispetto così a loro come ai lor sudditi. Perocchè l'efficacia di questa unzione nei re è molto grande: Saul essendo stato unto, lo spirito del Signore s'impadronì di esso, ed egli fu mutato in tutt'altro uomo: così pur Davide ricevuto avendo questa unzione, fu diretto dallo spirito del Signore. Inoltre, per insinuare che nei re dev'essere la pienezza delle virtù e l'intera autorità della signoria temporale, si colloca sopra la testa del principe, sotto forma circolare, il diadema d'onore, affinchè, decorato da queste insegne e distinto da questi titoli, egli indichi a' suoi sudditi, come il capo a' suoi membri, la retta maniera di vivere e la regola della modestia.

Dopo queste belle considerazioni, il papa richiama e loda la dimanda che il re aveva fatto alla chiesa, e concede a lui ed a' suoi successori legittimi di essere consacrati e incoronati, per autorità apostolica, dal vescovo di s. Andrea, e in sua mancanza dal vescovo di Glascow, dopo di avere prestato il giuramento di difendere la chiesa e di estirpare gli eretici. Lettere nel medesimo senso furono dirette al vescovo di s. Andrea (3).

Il re di Scozia, Roberto di Bruce, morì ben presto. Il suo figliuolo e successore David ne informò il papa, chiedendogli consolazioni e consigli. Il 10 agosto dello stesso anno 1329, papa Giovanni XXII gli rispose una lettera paterna, nella quale lo consola della morte di suo padre, gli concede nuove grazie per la perfetta riconciliazione del suo regno, e gli dà consigli per ben governarlo. Rispetto al regno, di cui voi avete ricevuto la somma del comando per disposizione del Signore, affine di dirigerlo alla lode e gloria di Dio, per l'accrescimento del vostro onore e della vostra salute e la pace e

(1) Rymer, t. 5, p. 337. Ford. XIII, 12.
(2) Raynald, an. 1328, n. 74.
(3) Ib. an. 1329, n. 80, 82.

l'utilità de' vostri sudditi, usate i consigli degli uomini savi che cercan la salute e il riposo così di voi come de' vostri sudditi: procurate di aver a consiglieri uomini di giustizia ed ufficiali che temano Dio, amino la giustizia e non cerchino i loro propri interessi a' danni de' vostri e di quelli de' vostri sudditi; a tal che nel vostro regno cessino le oppressioni de' poveri, i pupilli, le vedove ed altre persone sciagurate vi sieno protette, e colla pace vi regni la giustizia temperata dalla misericordia (1). Tali sono i saggi consigli che papa Giovanni XXII dava ai giovani re del suo tempo.

Quando il re di Francia Carlo IV o il bello morì il 1° febbraio 1328, lasciò sua moglie incinta. Il cugino del re defunto, Filippo di Valois, figlio di Carlo di Valois, fratello di Filippo il bello, fu nominato reggente del regno, qual primo principe del sangue. Avendo la regina dato alla luce una figliuola, il 1° del seguente aprile, il reggente Filippo assunse immediatamente il titolo di re e fu per tale riconosciuto e consacrato il 29 maggio. Da' fatti che precedono non potea cader dubbio sopra il suo diritto. L'esclusione perpetua delle femmine dal trono di Francia era stata sentenziata nel 1316, allorchè Filippo V o il lungo succedette a Luigi X o il sedizioso, in pregiudizio della figlia di suo fratello: questa esclusione fu confermata l'anno 1317 dall'assemblea degli stati del regno e di nuovo l'anno 1322 dalla successione di Carlo IV il bello in pregiudizio delle figlie de' suoi due fratelli. Ma rimaneva la figlia unica di Filippo il bello, la famosa Isabella d'Inghilterra, l'ucciditrice del suo sposo e del suo re. Ella pretese, a malgrado dei francesi, di succeder al trono di Francia, non di sua persona, perchè era femmina, ma col mezzo di suo figlio Edoardo III, come se potesse trasmettere a lui quello ch'ella medesima non aveva. Inoltre, se le femmine non fossero state escluse, ci aveva sette figlie de' suoi fratelli che dovevan passarle innanzi; una di Luigi X, quattro di Filippo V e due di Carlo IV, una delle quali postuma. Le sue pretese furon dunque giustamente rigettate.

Filippo VI, altramente Filippo di Valois, avendo conseguito una vittoria sui fiamminghi ribelli al loro conte, intimò per la seconda volta a Edoardo d'Inghilterra di rinunziare alle sue pretese sulla Francia e di venirgli a render omaggio qual duca di Guienna. Edoardo obbedì e venne a render omaggio a Filippo il 6 giugno 1329, nella chiesa cattedrale di Amiens alla presenza di diversi pari di Francia e d'Inghilterra. Siccome si spargean dubbi sulla natura di quest' omaggio, Edoardo dichiarò, il 30 marzo 1331, che l'omaggio che aveva renduto due anni prima, quantunque espresso in termini generali, doveva esser tenuto quale omaggio ligio, poichè era quello ch'egli dovea render di fatto (2). Finalmente il 4 aprile Edoardo venne per la seconda volta in Francia ed ebbe con Filippo un abboccamento, nel quale composero alcune difficoltà secondarie. Così la pace fu per quel tempo mantenuta. Ma noi vedremo le pretese d'Isabella, rinnovate dal figliuol suo, cagionar lunghe e sanguinose guerre, e suscitar fra le due nazioni un'antipatia ereditaria che sei secoli non hanno per anco spenta del tutto.

In Alemagna, dopo morto Enrico VII il 20 agosto 1313, l'impero fu vacante quasi quattordici mesi. Finalmente gli elettori si radunarono

(1) Raynald, an. 1329, n. 79.

(2) Rymer, t. 4, p. 477, 481.

a Francoforte il giorno designato, 19 ottobre 1314, ed eran cinque: Pietro, arcivescovo di Magonza; Baldovino di Lussemborgo, arcivescovo di Treveri; Giovanni re di Boemia, suo nipote, figlio dell'imperatore Enrico VII; Valdemaro, margravio di Brandeborgo, e Giovanni, duca di Sassonia. Questi cinque elettori si adunarono nel luogo consueto del sobborgo di Francoforte; e dopo celebrata la messa dello Spirito santo, volendo procedere all'elezione, aspettarono, per quel tempo che credettero essere di dovere, Enrico, arcivescovo di Colonia, e Rodolfo, conte palatino del Reno. Privi di lor notizie, quantunque fosser vicini, essi rimisero l'elezione alla dimane, e notificaron loro la cosa spacciando messi a bella posta. Ma inutilmente, perchè non vennero neppur la dimane 20 ottobre. Gli altri cinque, dopo le consuete cerimonie, elessero re de' romani Luigi conte palatino del Reno e duca di Baviera, fratello di Rodolfo: perocchè erano ambedue figliuoli di Luigi il severo, duca di Baviera della casa di Wittelsbach, che regna tuttavia in Baviera e comincia a regnare in Grecia. Luigi, ch'era presente, consentì alla sua elezione, e fu condotto dagli elettori nella città di Francoforte, alla chiesa di s. Bartolomeo, ove lo posero sull'altare colle consuete cerimonie; indi cantarono il *Te Deum*, e pubblicarono l'elezione. Questo è il tenore della lettera dell'arcivescovo di Magonza al futuro papa, del 23 ottobre 1314, nella quale gli elettori supplicano esso papa a gradire il loro eletto qual re de' romani e a conferirgli in tempo e luogo la grazia dell'unzione del pari che il diadema dell'impero (1). Clemente V era da poco morto.

In quella gli altri due elettori, Enrico, arcivescovo di Colonia, e Rodolfo, conte palatino e duca di Baviera, erano a Saxenhausen, vicino a Francoforte, ov' elessero qual re de' romani Federigo, duca d'Austria, figlio dell' imperatore Alberto e nipote di Rodolfo di Absborgo, il quale fu incoronato a Bonn dall'arcivescovo di Colonia. Luigi di Baviera lo fu ad Aix-la-Chapelle dall'arcivescovo di Magonza (2). Questa è una delle narrazioni. Ma scrittori alemanni di quel tempo narran diversamente la cosa. A detta degli uni, v'ebber soltanto quattro elettori per Luigi e tre per Federigo: altri assicurano che ciascuno ebbe quattro elettori, essendo contrastato tra' due principi il ducato elettorale di Sassonia (3). Altri contemporanei diversificano nei loro racconti, e però si vede che la cosa non era ben chiara. Ciò ch'è fuor d'ogni dubbio si è che questa doppia elezione arrecò poscia grandi mali non solo all'impero ma anche alla chiesa.

Tutta l'Alemagna si divise tra i due competitori, ch'eran cugini. Gli svizzeri dei tre cantoni di Svitto, di Uri e d'Unterwald si dichiararono in pro di Luigi di Baviera; il che dispiacque estremamente al duca Leopoldo d'Austria, fratello del re Federigo. Egli risolvette di castigarli e darne in loro un esempio. Il vescovo di Costanza li scomunicava e Federigo li metteva al bando dell'impero; ma l'arcivescovo di Magonza, metropolitano, li assolvè dalla scomunica e Luigi di Baviera annullò il bando. Leopoldo risolvette di penetrare nelle loro valli con tal numero di genti da non esser altro che un giuoco il soggettarli. Tutti si accordano in dire ch'egli minacciò di porre sotto a' piedi cotesti villanzo-

(1) Raynald, an. 1314, n. 18-22.

(2) Albert. argent. p. 119. Gio. Villani, l. 9, c. 66.

(3) Spond. an. 1314, n. 5, 6.

ni, e si fe' portar molte funi per legare o appiccare i capi. I vicini cercarono colla loro mediazione di prevenir la guerra. Ma Leopoldo volea dagli svizzeri cose inconciliabili colla loro libertà. Essi risposero: Noi avremmo gran diritto di lamentarci del duca; che s'egli move contro di noi, noi l'aspetteremo coll'aiuto di Dio e saprem difenderci dalla sua possanza.

Posciachè furon celebrate a Basilea con assai magnificenza le nozze del re Federigo con Isabella d'Aragona, e quelle del duca Leopoldo con Catterina di Savoia, il duca Leopoldo entrò in via per assalire gli svizzeri da tre lati al tempo stesso e quindi opprimerli. Le città di Zurigo e di Lucerna tenevano per lui. La divisione ch' egli comandava personalmente era di circa diecimila uomini, e primeggiavan tra essi un numero grandissimo di nobili, e tra questi i Landenberg e i Gessler, inferociti dal pensiero della vendetta. Le schiere confederate di Svitto, Uri ed Unterwald sommavano a stento mille e trecento uomini. Seguendo i consigli d'un veterano duce chiamato Reding, essi campeggiarono sopra un colle che padroneggiava una stretta e lunga via tra la montagna ed il lago, per la quale dovea entrar l'esercito di Leopoldo; il che rendeva inutile il grosso numero. In quella cinquanta uomini, sbanditi dalla confederazione, vennero a dimandare ai loro mille e trecento compatrioti la grazia di combattere nelle loro file per la libertà del paese. La loro offerta o preghiera non fu gradita; ma, probabilmente secondo il consiglio de' capi, essi andarono a porsi sulle alture di Morgarten, le quali signoreggiavano quella stretta via alquanto più lungi, fuor de' confini del cantone. Era il 15 novembre 1315.

Sin dal mattino la cavalleria di Leopoldo entrò in quelle strette seguita dal corpo de' fanti: le file eran dense. In quella i cinquanta svizzeri sbanditi, dall'altura di Morgarten, levarono alte grida e rotolaron giù enormi pietre sui cavalli e sui cavalieri; incontanente vi si mette per entro la confusione e il disordine. I mille e trecento confederati, avvedutisi di ciò, procedettero sull'entrar di quella gola e uccisero buona mano di gentiluomini. Siccome i sentieri erano a mezzo gelati, la cavalleria non riusciva d'alcun aiuto; molti cavalli si gettaron nel lago. I fanti che seguitavano non poterono a bella prima accorgersi di quello che avveniva: chiusi nello stretto, essi non poterono aprire le file per dare il passo a' cavalli che indietreggiavano; quindi un gran numero furon da essi calpestati; il duca Leopoldo si salvò a stento dalla mischia, e per sentieri fuor di mano se ne fuggì a Winterthur. Finalmente, nel breve correre di un'ora e mezzo, e non iscapitando di molti de' loro, gli svizzeri ottennero compiuta vittoria. Divolgatasi in breve la fama di questo trionfo de' confederati, si rendette più facile il modo di rintuzzar l'assalto delle altre due grosse schiere nemiche.

Gli svizzeri vittoriosi accolsero in patria i cinquanta sbanditi. Essi decisero che il giorno di questa vittoria sarebbe solennizzato come la festa di un apostolo: di fatto ogni anno si celebrano messe in pro dei caduti difensori della patria, e si gridano ad alta voce i lor nomi dinnanzi al popolo. Il re Luigi di Baviera udì con piacere la vittoria degli svizzeri. Lo stesso duca Leopoldo vedendo che cotesti montanari, contenti della loro libertà, non cercavano di far conquiste, conchiuse la pace con loro per un anno e ne

ricevette anche nel suo esercito (1). Ma, da alcuni intervalli di pace o di tregua in fuori, la lotta tra la casa d'Austria e la confederazione svizzera durò ancora per oltre due secoli. E ciò che v'ha di più maraviglioso e forse unico nella storia è questo, che sino a' dì nostri il picciol popolo di Uri, Svitto e Unterwald non ha cessato mai di essere il modello di un popolo libero, prode, leale, costante, cattolico e pio.

A quel tempo l'Ungheria continuava ad ammirar la pietà, la saviezza e il valore del suo re Caroberto, della casa d'Angiò. Ma la Polonia era senza re da dugento quarant'anni, vale a dire da poi che Boleslao il crudele, suo quarto re, si era attirato l'odio pubblico coll'uccisione di s. Stanislao, vescovo di Cracovia. Papa s. Gregorio VII lo dichiarò scaduto dalla dignità regia, e i suoi sudditi sciolti dall'obbedienza: i grandi gli si sollevaron contro, ed egli morì in Carinzia, abbandonato da tutti. La Polonia tornò al governo dei duchi come prima di Boleslao, suo primo re, e si trovò notevolmente indebolita da questo manco dell' autorità sovrana. Nel 1316 Ladislao Loctec, duca di Cracovia, mandò a papa Giovanni XXII Geruardo, vescovo di Wladislaw, per chiedere in suo favore il ristabilimento della dignità reale, atteso che la maggior parte dei ducati di Polonia erano riuniti nella sua persona, ed egli sarebbe maggiormente in istato di resistere alle nazioni vicine, che facean correrie nella Polonia, particolarmente ai cavalieri di Prussia che avean da poco usurpata la Pomerania.

I cavalieri mandarono anch'essi ad Avignone persone che sostenessero la lor causa davanti al papa; da un altro lato, essi nespacciarono anche al re di Boemia per istimolarlo a far valere le sue pretese sulla Polonia. Questo re era allora Giovanni di Lussemburgo, figlio dell'imperatore Enrico VII, diventato re di Boemia nel 1310 pel suo matrimonio con Elisabetta, erede del regno, figlia di Venceslao, ch'era stato eletto e incoronato re di Polonia nel 1300. Giovanni, re di Boemia, mandò dunque anch'esso deputati ad Avignone per opporsi alla dimanda del duca Ladislao. La controversia tra questi due principi durò lungamente alla corte di Roma, e finalmente papa Giovanni XXII non pronunziò che una interlocutoria con una bolla diretta all'arcivescovo di Gnesna e a' suoi suffraganei, in cui dice in sostanza:

Il nostro venerabile fratello Geruardo, vescovo di Wladislaw mandato da parte vostra e da tutta la nazione polacca, ci ha dato le vostre lettere portanti che, dopo la morte del re ch'era allora, la Polonia fu conturbata da sedizioni e da guerre civili. Ella fu eziandio sturbata dalle correrie de' tartari, de' lituani, de' russi e d'altri pagani, che, menando in cattività i polacchi di fresco convertiti alla fede, li costringevano a tornare all'idolatria; e inoltre questi pagani, ne' paesi di cui s' impadronivano, desolavan le chiese e i monasteri, li mutavano in loro ricettacoli, o li distruggevano e riducevano in solitudine. Perciò voi temevate la perdita irreparabile di questo regno, se non vi era prontamente provveduto dalla santa sede, alla quale è soggetto immediatamente, e per segno di soggezione le paga ogni anno un censo denominato il danaro di s. Pietro. Per queste ragioni voi dimandavate un re e ci proponevate la persona di Ladislao, duca di Cracovia, Sandomiro, Siradia, Lancicia e Cuiavia, siccome ri-

(1) Gio. Muller, Hist. de Suisse, t. 2.

vestito di tutte le doti necessarie.

Noi abbiamo ascoltato favorevolmente le vostre proposizioni; ma poscia sono venuti gl'inviati di Giovanni re di Boemia, i quali ci hanno rappresentato che il regno di Polonia apparteneva a lui, come si offerivano di provarlo a tempo e luogo, pregandoci di astenerci dalla promozione del duca Ladislao. Il vescovo, vostro inviato, ha sostenuto per lo contrario che il re di Boemia non aveva alcun diritto al regno di Polonia, e ch'esso apparteneva a Ladislao per successione legittima come erede naturale. Sopra di che, volendo conservare a ciascuno il proprio diritto, noi abbiam giudicato a proposito di astenerci al presente da ogni promozione. La bolla è del 20 agosto 1319 (1).

I signori e la nobiltà di Polonia, ricevuta la lettera del papa e uditi i consigli del vescovo Geruardo, che avevano a lui mandato, risolvettero di comune consenso che bisognava incoronar re Ladislao Loctec, senza aspettar dal papa una decisione più espressa, e fermarono per questa cerimonia il giorno di s. Sebastiano, 20 gennaio, che in quell'anno 1320 era domenica. E perchè la festa fosse più solenne, essi convennero che l'incoronazione non si farebbe a Gnesna, come si era sino allora praticato, ma a Cracovia, città più ragguardevole per la sua postura, le sue mura, la moltitudine de' suoi abitanti e la copia delle cose necessarie alla vita, e che infine era stata in passato metropoli. Ladislao fu dunque incoronato in questa città da Ianislao, arcivescovo di Gnesna, assistito dai vescovi di Cracovia e di Posnania, e da quattro abati, tutti mitrati. La duchessa Edvige, sua sposa, fu al tempo stesso incoronata regina. Da poi quel giorno la città di Cracovia è sempre stata il luogo dell'incoronazione dei re di Polonia, e vi si conservavano nel castello gli ornamenti reali che erano in prima a Gnesna, cioè la corona, lo scettro e il rimanente. Il papa approvò tacitamente l'incoronazione di Ladislao, dandogli il titolo di re in una lettera che gli scrisse poco dopo (2). L'anno 1324, Ladislao scrisse al papa una lettera, nella quale si dice re di Polonia per la provvidenza di Dio e della sede apostolica, e riconosce che la Russia era tributaria della chiesa romana (3). Egli morì l'anno 1333, lasciando un figlio, Casimiro il grande, che gli succedette, ed una figlia, Elisabetta, moglie di Caroberto, il cui figlio Luigi succedette a suo zio Casimiro, morto senza prole.

Sarebbe stato da desiderare, pel ben della chiesa e dell' impero, che l'affare dell' Alemagna potesse comporsi così pacificamente come quello della Polonia; ma fu tutto in contrario. E la principal cagione di ciò era questa, che l'idea cristiana dell' impero d'occidente si andava sempre più cancellando dallo spirito e dal cuore de' principi per far luogo ad un' idea tutta pagana. Per la loro istituzion medesima, nella persona di Carlo Magno, gl' imperatori d'occidente erano i difensori titolari della chiesa romana contro gli infedeli, gli eretici, gli scismatici ed i sediziosi. Difendere la chiesa romana, ecco ciò ch'essi promettevano con giuramento alla loro incoronazione. Perciò era cosa affatto naturale che il capo della chiesa romana, il papa scegliesse quel principe cristiano ch' essa doveva avere qual suo protettore. Lo storico Glaber faceva questa riflessione sin dal secolo undecimo: « Pare ragionevolissimo, dic'egli, e altrettanto ben

(1) Raynald, an. 1319, n. 2.

(2) Ib. n. 5; an. 1320, n. 4.

(3) Ib. an. 1324, n. 53.

fermo che, per mantener la pace, nessun principe assuma il titolo di imperatore, se non quello che il papa avrà scelto pel suo merito, ed a cui egli avrà dato il segno di tale dignità (1). » Ecco ciò che dice Glaber in un tempo in cui i papi avevan già trasferito la dignità imperiale de' principi di Francia a quelli d'Alemagna. Dal che deriva quest'altra conseguenza: Siccome il re di Germania è il candidato all'impero, è naturale che la sua elezione sia sottomessa all' esame ed alla conferma del papa.

In generale, il fondamento della politica o dell' arte di governar gli stati nel medio evo era il sentimento religioso. Carlo Magno e l' imperatore s. Enrico possono in ciò servir di modelli. La subordinazione dello stato alla chiesa, della forza alla giustizia sembravano passate in natura. Con Enrico IV di Germania si apre la lotta pubblica tra la chiesa e l' impero, tra la giustizia e la forza. Fu un tempo penoso. ma tuttavia onorevole per l'umanità. Dalle due parti vi si vedono combattere i gran caratteri, i potenti interessi, gli alti motivi, le idee e i sentimenti generalmente elevati. Ma con Filippo il bello comincia un'era di degradazione intera della politica, che già non era più cristiana. Invece dei grandi motivi, dei disegni elevati che si vedono in un Gregorio VII ed in un imperator Corrado e Barbarossa, s'introduce una politica comune, un' ambizione egoista, un' astuzia indegna. Sotto tutti gli aspetti, Filippo può essere risguardato come il degno predecessore di Luigi XI. Queste riflessioni sono del migliore ingegno della moderna Alemagna (2).

Diventata in questo modo pagana, la politica fu più tardi ridotta in principio e recata a tutta la sua perfezione da Nicolò Machiavelli. Questo autore mise schiettamente in teoria quello che da certi governi mettevasi e mettesi tuttavia segretamente in pratica. Questi governi del resto non fanno che trarre le conseguenze di un principio ammesso. Se la politica non deve esser punto subordinata alla legge di Dio interpretata dalla chiesa, ella non sarà naturalmente che il freddo calcolo di un prudente egoismo. Il machiavellismo si trova così, almeno in germe, in tutti i sistemi d' insubordinazione. È il figlio naturale del diritto imperiale di Roma idolatra, così commentato e riassunto dai legisti alemanni e da altri: L' imperatore è la legge vivente e sovrana da cui emanano tutti i diritti. Il che dal protestantismo e dal filosofismo sarà generalizzato in questo modo: Ciascuno è la legge viva e sovrana per sè e per gli altri.

Tal è presso a poco lo spirito che si vede signoreggiare nella condotta dei due candidati all'impero, eletti contraddittoriamente nel 1314, cioè Luigi di Baviera e Federigo d' Austria. L'ordine naturale era ch' essi sottomettessero i lor diritti rispettivi al giudizio del papa, dal quale solo essi potevan ricevere la corona imperiale. Sciagura volle che la sede apostolica vacasse per oltre due anni. Gli elettori di Luigi di Baviera mandarono il loro atto di elezione al papa futuro: quelli di Federigo d'Austria non ne mandarono. Federigo sperò o preferì di decidere la controversia per la via delle armi. Giovanni XXII, divenuto papa l'anno 1316, scrisse all'uno ed all'altro il 5 settembre per indurli a far la pace e a decidere la loro contesa per la via della giustizia (3). Ma non fu

(1) Glaber, l. I, sub fine.

(2) Federigo di Schlegel, Philos. de l'hist. 14a lez. (3) Rayn. an. 1316, n. 10.

ascoltato. L'anno 1317 Federigo gli mandò Corrado, abate di Salem, poi vescovo di Gurk, per sollecitare la sua approvazione e conferma. L'ambasciatore metteva in bella mostra e lodava la fedeltà che avean servato alla santa sede Rodolfo avo e Alberto padre di Federigo, aggiugnendo: Se la radice è santa, tali saranno anche i rami; se la massa è santa, sarà un medesimo anche di una piccola parte. Il papa rispose che Roboamo aveva tralignato da Salomone, e non ammise punto la dimanda (1). La ragion principale era che l'ambasciatore non aveva presentato il decreto d'elezione. La guerra continuava tra i due pretendenti. Federigo d'Austria e suo fratello Leopoldo, che, dopo fatta la pace cogli svizzeri, ne avea presi molti nel suo esercito, conseguirono diversi vantaggi sopra Luigi di Baviera, tra gli altri, l'anno 1330 a Muhldorf sull' Inn. Due anni dopo Federigo si avanzò nella medesima contrada con un esercito ragguardevole per dar battaglia; egli recava seco un soccorso di ungari e di cumani; inoltre, aspettava suo fratello Leopoldo, che doveva venir dalla Svevia col proprio esercito. Leopoldo si ferma in via per aspettar che suo fratello gli faccia conoscere il giorno ed il dove della battaglia; ma i corrieri sono intercetti da Luigi di Baviera. La battaglia è combattuta la vigilia di s. Michele 1322: Federigo esce ancora vittorioso; già egli si riposava lungi dalle file, allorchè vede accorrere un corpo di esercito; crede che sia suo fratello Leopoldo, ed invece era un corpo nemico. Non ostante prodigi di valore Federigo è fatto prigioniero insiem con Enrico suo fratello e gran numero di signori (2). Ei fu confinato nella fortezza di Trausnitz, e suo fratello, il duca Enrico, dato nelle mani del re di Boemia.

Durante la vacanza dell' impero e la guerra de' due pretendenti, il papa aveva nominato vicario imperiale in Italia il re Roberto di Napoli. Questo principe inoltre fu sollevato al grado di senatore di Roma: per diritto ereditario egli era sovrano del regno di Napoli e del contado di Provenza; finalmente era stato riconosciuto qual signore dalla Romagna e dalle città di Firenze, Lucca, Ferrara, Pavia, Alessandria e Bergamo, e vi avea aggiunto diversi feudi in Piemonte (3). Ma in mezzo alle lotte incessanti tra i guelfi ed i ghibellini si eran levate alcune potenti famiglie, le quali aspiravano alla sovranità della loro patria; tali erano i visconti a Milano. Matteo Visconti era loro capo. Egli rifiutò di sottoporsi all'autorità del re Roberto di Napoli, ora pretendendo di esser egli stesso vicario imperiale dell'imperatore Enrico VII, ora qual capitano del popolo milanese. Il 20 gennaio 1317, primo anno del suo pontificato, Giovanni XXII indirizzò una lettera affettuosa e paterna a tutti gl'italiani, esortandoli alla pace ed alla concordia, e rappresentando loro i mali temporali e spirituali delle guerre civili; egli scrisse in particolare e colla medesima tenerezza a Matteo Visconti, il quale faceva allora la guerra ai bresciani, procurando di persuaderlo con dolci parole a non recar loro alcun male, e pregando dall'altro lato i bresciani a non fare a lui alcuna offesa. Egli diresse nel medesimo senso lettere particolari ai principali capi delle fazioni italiane, per indurli a pace fra loro e col re Roberto (4).

(1) Anonym., Leob. chron. l. 5, an. 1317. Perz., Rer. austriac. t. 1, p. 918.
(2) Ib. p. 919, et passim; t. 2, p. 787.
(3) Muratori. Ann.
(4) Raynald, an. 1317, n. 32-34.

L'anno 1319, il papa mandò in Lombardia il cardinal legato Bertrando del Poggetto con milizie, per sostenere l'autorità del vicario imperiale e della chiesa, far cessare le guerre civili e procurar la pace colle armi tanto spirituali quanto temporali (1). Uno de' più colpevoli turbatori era Isnardo, patriarca titolare d'Antiochia e amministratore dell'episcopato. Invece di secondare i disegni del papa e d'indurre gli italiani alla concordia, egli fomentava pubblicamente le dissensioni e suscitava i ghibellini contro i guelfi. Giovanni XXII gli fece fare il processo da due cardinali e finalmente lo citò davanti a sè medesimo. Essendo stato convinto e non potendo giustificarsi, Isnardo fuggì clandestinamente, non ostante il divieto del papa; il quale allora pronunziò contro di lui una sentenza definitiva, colla quale lo depose e privò d'ogni funzione di patriarca, di vescovo, di prete e di cherico, ed inoltre lo scomunicò. La bolla è del 30 luglio 1319. Isnardo non si sottomise; tornato a Pavia, continuò a farvi le funzioni episcopali, ma l'anno 1320 fu preso e condotto al papa, il quale finì per perdonargli; perocchè l'anno 1328 lo mandò qual suo nunzio nell'Acaia (2).

Dal canto suo Matteo Visconti, ributtando sempre tutte le esortazioni pacifiche del papa e del suo legato, fu dichiarato scomunicato e sospetto d'eresia così dal legato come dall'arcivescovo di Milano e dai vescovi del Milanese. Siccome egli non si sottometteva, il papa stimolò Federigo d'Austria ed il marchese di Monferrato a ridurlo all'obbedienza colla forza delle armi. Federigo spedì il duca Enrico suo fratello, il quale, non ostante gli avvertimenti del papa, si lasciò guadagnare dal Visconti e se ne tornò in Alemagna senza aver fatto nulla. Correva il 1322. Lo stesso anno Matteo Visconti morì a Milano e Federigo ed Enrico vennero fatti prigionieri in Baviera. Alcuni giorni prima della sua morte il Visconti fece raccogliere il clero nella chiesa maggiore di Milano e quivi, innanzi all' altare, pronunziò ad alta voce il simbolo degli apostoli; indi, sollevando il capo, sclamò: Tal è la fede ch' io ho serbato per tutta la mia vita; e se alcuno mi accusò d'altro operò falsamente. E fece di ciò stendere atto pubblico. Egli fu sepolto modestamente e con gran segretezza per timore non il papa vietasse di seppellirlo in qualsivoglia modo, risguardandolo quale scomunicato (3).

Avendo trionfato del suo competitore, Luigi di Baviera ne informò il papa, il quale gli rispose con una lettera del 18 dicembre 1322, nella quale lo esorta alla clemenza verso il vinto, e gli offre la sua mediazione per far la pace fra essi (4). Il che certamente era bene. Ma ciò che tornava ancor meglio, era di mandare in Germania legati virtuosi e capaci per adoperarsi sui luoghi a conciliar gli uomini e le cose.

Matteo Visconti lasciò morendo cinque figliuoli, Galeazzo, Marco, Luchino, Giovanni, che fu dipoi arcivescovo di Milano, e Stefano. Galeazzo, ch' era il primogenito, fu scacciato da Milano da una fazion contraria; ma vi rientrò un mese appresso e vi rimase qual signore. Siccome egli era il capo de' ghibellini in Lombardia, papa Giovanni pigliò l'impresa di soggiogar questa fazione. A tal effetto, egli unì alle

(1) Rayn., an. 1319, n. 8.
(2) Ib. n. 8; an. 1320, n. 19; an. 1328, n. 86. Baluz., Miscell. t. 6, p. 445.
(3) Rayn., an. 1320, n. 9 et seq.; an. 1322, n. 5-11. Corio, p. 449.
(4) Ib. an. 1322, n. 15.

forze che aveva nel paese quelle del re Roberto, vicario imperiale, de' guelfi confederati in Italia, e diversi alemanni che si erano crociati per muovere contro i nemici della chiesa. Le soldatesche particolari del papa eran condotte dal cardinal legato Bertrando del Poggetto, e quelle del re Roberto da Bernardo di Cardone. Essi ottennero alcuni vantaggi sui ghibellini, a tal che Cane della Scala, ch' era signore di Verona, Passarino che lo era di Mantova, ed alcuni altri, chiesero di riconciliarsi col papa, riconoscendo di tenere da lui le cariche che pretendevano di tenere in nome dell' imperatore, ed il papa die' potestà al legato di assolverli dalle censure.

Ma Luigi di Baviera che avea fatto prigioniero il suo competitore Federigo d'Austria, spacciò ambasciatori in Lombardia, i quali aggiunsero coraggio ai ghibellini. Era l'aprile 1323. Gli ambasciatori andarono a visitar il legato Bertrando a Piacenza e lo pregarono di non assalire la città di Milano, la quale apparteneva all' impero; ciò facevano perchè essa era assediata e stretta vivamente dall'esercito della chiesa. Il legato rispose: Quando vi sarà un imperatore legittimo, la chiesa non pretende di togliergli alcuno de' suoi diritti; per lo contrario, essa vuol conservarli: ma io stupisco che il vostro signore voglia difendere e favorire gli eretici, e vi prego di mostrarmi la potestà che avete da lui, scritta e sigillata. Gli ambasciatori temettero di trarre sopra Luigi lo sdegno della chiesa se avesser provato per iscritto ch' egli favoriva quelli che si erano a lei ribellati. Il perchè dissero che non avean potestà su quello che avean detto, chiesero perdono al legato, indi se ne andarono, l'uno a Lucca e a Pistoia, gli altri a Mantova e a Verona ad eseguire la lor commissione: e negoziarono così felicemente che i ghibellini di queste e di altre città, chiamati dai milanesi, si raccolsero sotto la condotta del conte Bertoldo, capo dell' ambasceria, mossero sopra Milano e ne fecero levar l' assedio nel giugno del 1323 (1).

Temendo che il suo silenzio fosse preso per una tacita approvazione della condotta di Luigi di Baviera, il papa pubblicò contro di lui un monitorio, in cui dice in sostanza: Essendo l' impero romano stato trasferito in passato dalla santa sede dai greci ai germani nella persona di Carlo Magno, l'elezione dell' imperatore appartiene a certi principi che dopo la morte di Enrico di Lussemborgo sonosi, si dice, divisi: gli uni hanno eletto Luigi, duca di Baviera; gli altri, Federigo, duca d'Austria. Ora, Luigi ha preso il titolo di re de' romani senza che noi avessimo esaminato la sua elezione per approvarla o rigettarla, come a noi spetta; e non contento del titolo, egli si è attribuita l'amministrazione dei diritti dell' impero, a grande onta della chiesa romana, alla quale appartiene il governo dell' impero vacante. Con questo titolo, egli ha esatto e ricevuto il giuramento di fedeltà dai vassalli dell' impero, così ecclesiastici come secolari, in Alemagna ed in alcune parti d'Italia, ed ha disposto a suo grado delle dignità e delle cariche dell' impero, come ne' passati giorni, del marchesato di Brandeborgo, che ha dato pubblicamente al suo figlio primogenito. Inoltre, egli si è dichiarato fautore e difensore dei nemici della chiesa romana, come di Galeazzo Visconti e de' costui fratelli, quan-

(1) Raynald, an. 1323, n. 25-29.

tunque giuridicamente condannati per delitto di eresia.

Volendo adunque impedire simili usurpazioni per l' avvenire, difendere i diritti della chiesa e far ravvedere questo principe del suo traviamento, noi lo avvertiamo colle presenti e gl' ingiungiamo, sotto pena di scomunica da incorrersi issofatto, di cessare entro tre mesi dall'amministrazione dell' impero e dalla protezione de' nemici della chiesa, e di rivocare, per quanto sarà possibile, tutto quello ch'egli ha fatto dopo preso il titolo di re de' romani; altrimenti noi gli dichiariamo che, non ostante la sua assenza, procederemo contro di lui secondo che vorrà la giustizia. Inoltre vietiamo a tutti i vescovi ed altri ecclesiastici, sotto pena di sospensione, a tutte le città e comunità, ad ogni persona secolare, di qualunque condizione e dignità, sotto pena di scomunica alle persone, d'interdetto alle lor terre, e di perdita di tutti i privilegi, di obbedire a Luigi di Baviera in ciò che risguarda il governo dell' impero, e neppure di dargli aiuto o consiglio, non ostante ogni giuramento di fedeltà o altro, di cui noi li scarichiamo. La bolla è del 9 ottobre 1323 (1).

Informato di ciò dalla voce pubblica, Luigi mandò al papa Alberto di Strasborgo, maestro degli spedalieri in Alemagna, Ernesto di Sebech, arcidiacono di Vurzborgo, ed Enrico di Throne, canonico di Praga, per sapere i motivi di quel monitorio e dimandare una dilazione. La commissione di questi inviati è in data di Norimberga, 12 novembre dello stesso anno 1323. Luigi accettava così il corso regolare di un giudizio. Ma, appena entrati in via gli ambasciatori, egli mutò parere. La domenica 18 dicembre egli tenne

(1) Raynald, an. 1323, n. 30-33.

un'assemblea in Norimberga stessa, ove alla presenza di Nicolò, vescovo di Ratisbona, e di alcuni altri personaggi costituiti in dignità, disse in sostanza:

Noi, Luigi re de' romani, compariamo davanti a voi come se fossimo davanti il papa, ove non possiam essere, attesa la distanza de' luoghi ed il termine troppo breve, e diciamo di avere udito che il papa ha pubblicato contro di noi alcuni processi, ne' quali egli ci accusa di aver preso ingiustamente il titolo di re e di altre cose; indi soggiunge: Noi rispondiamo che il costume osservato da tempo immemorabile e conosciuto da tutti, principalmente in Alemagna, è che il re de' romani, quando è eletto da tutti i principi o dalla maggioranza di essi, e fu incoronato ne' luoghi consueti, è riconosciuto qual re, ne assume il titolo e ne esercita liberamente i diritti. Tutti obbediscono a lui; egli riceve i giuramenti di fedeltà, conferisce i feudi, e dispone come gli piace de' beni, delle dignità e delle cariche del regno. Ora, è cosa notoria che noi siamo stati eletti dal maggior numero degli elettori ed incoronati nel luogo solito; finalmente noi siamo in pacifico possesso da circa dieci anni.

A torto dunque ci accusa il papa di aver usurpato il titolo e le funzioni di re, ed egli dice questo senza aver veduto la legge, udita la parte, esaminato l'affare, nè osservato l' ordine giudiziario, pretendendo che ci degradiam da noi stessi deponendo il nome di re e l'amministrazione degli affari del regno. Da ciò ch' è stato detto ei pare che il papa affermi contro la verità che l' impero è ora vacante e che il governo di esso appartiene a lui. Esso non è vacante dappoichè noi ne siamo in possesso. Noi non convenia-

mo neppure, com' egli dichíara, che appartenga alla santa sede esaminar la nostra elezione e la nostra persona, di approvarla o di rigettarla. Se questo diritto appartenesse a lei, ciò sarebbe forse quando si facesse ad essa ricorso, o se noi avessimo dimandato la corona imperiale, e il papa pretendesse di aver giuste ragioni di rifiutarcela. Rispetto a quello ch' egli aggiunge che noi abbiam dato protezione a Galeazzo Visconti ed a' suoi fratelli condannati per eresia, e ad alcuni altri, che però egli non nomina, noi non ne sappiam nulla. Noi non sappiamo se i Visconti sieno condannati quali eretici, e congetturiamo che si chiamino ribelli alla chiesa alcuni che sono fedeli all' impero. Il papa medesimo è fautore di eretici, poichè ha ricevuto lamentanze di prelati contro i frati minori, accusati della colpa di palesar le confessioni; e nondimeno ha dissimulato queste lamentanze sino al presente e trascurato di rimediare ad un sì gran male, dichiarandosi, tutt' al contrario, protettore di questi religiosi. Luigi dice finalmente: Vedendo adunque che il papa vuole spegnere l' uno dei due gran luminari del mondo ed abolire i diritti dell' impero, di cui abbiamo giurato la conservazione, noi appelliamo alla santa sede per noi e per tutti quelli che vorranno aderire al nostro appello, e domandiamo la convocazione di un concilio, nel quale pretendiamo di assistere personalmente. Tutto quello che Luigi di Baviera avea proposto di dichiarare in questa assemblea fu messo per iscritto nella forma più autentica (1).

In quest' atto Luigi di Baviera non è d' accordo con sè medesimo. Poichè appella alla santa sede, egli riconosce dunque in lei il diritto di giudicar quest' affare; ma allora perchè appellare, giacchè è per giudicar quest' affare che la santa sede comincia la procedura? Egli conviene che il papa avrebbe diritto di esaminar la sua elezione e la sua persona, s'egli avesse dimandato la corona imperiale. Era questo precisamente il caso. Di fatto, perchè era egli eletto re de' romani se non per ricevere la corona dell'impero? Egli si dice pacifico possessore del regno da circa dieci anni; e da dieci anni è in guerra per questo e col proprio fratello e con tutti i principi d'Austria; ed è per imporre un termine a queste guerre civili che il papa vuole esaminare giuridicamente il diritto dei due competitori; infino a che intervenga il giudizio, egli conserva a ciascuno il diritto e il titolo di re eletto de' romani, ma non vuole che alcuno prenda puramente e semplicemente il titolo di re prima della decisione. Rispetto al diritto immemorabile ed anche originario della santa sede di decidere questa sorta d'affari, Luigi VII avrebbe potuto impararlo da Luigi II imperatore, nella sua lettera all'imperator Basilio di Costantinopoli. Ma Luigi di Baviera disconosceva ad un modo il presente ed il passato; poichè quand'egli accusa il papa di eresia perchè favoriva i frati minori, va doppiamente ingannato. Di fatto, appunto in quel tempo, non che favorisse questi frati in ciò che poteva essere meritevole di riprensione, il papa usava con loro assai rigore.

Il 7 gennaio 1324 gl' inviati di Luigi di Baviera presentarono al papa in concistoro una supplica umilissima e subordinatissima, nella quale dicevano da parte di questo principe: Era stato a lui riferito da poco, senza prova certa, che la santità vostra avesse fatto contro di lui

(1) Raynald, an. 1323, n. 34 et seq.

alcuni processi in cui i suoi diritti e il suo stato si trovavano grandemente interessati: il che egli non poteva credere e lo considerava quale un' invenzione de' suoi nemici, non essendo stato nè ammonito, nè citato dalla santa chiesa romana. Nondimeno egli ci ha mandati per sapere con certezza la verità, e per supplicare la santità vostra di concedergli una dilazion conveniente, per pigliar consiglio dai principi dell' impero e informar la santità vostra della sua innocenza e della giustizia della sua causa, e riformar la sua condotta, s' egli fosse venuto meno a qualche suo dovere. Laonde avendo, santissimo padre, trovato che sono stati fatti alcuni processi, noi supplichiamo umilmente e devotamente la santità vostra da parte del nostro signore, salvo in tutto il suo diritto, di voler concedere un termine conveniente, volendo esso nostro signore, per quanto è da lui, qual devoto figliuolo della santità vostra, onorare la vostra paternità e la santa madre chiesa, aiutarla secondo la sua potestà con filiale obbedienza, difenderla e proteggerla: noi dimandiamo un termine di oltre sei mesi (1).

Con questo tono di umiltà gli ambasciatori di Luigi di Baviera parlano al papa nel gennaio 1324, mentre nel dicembre antecedente lo stesso Luigi trattava il papa da eretico. Si vede qual sincerità era in questa ambasceria, che in sostanza non era altro che un' astuzia per guadagnar tempo.

Il papa rispose per iscritto: Noi ricordiamo qual umile attaccamento per noi e per la chiesa romana il duca di Baviera ci ha testimoniato col mezzo d' altri inviati incaricati di sue credenziali, dicendo che era pronto a calare in Lombardia per nostro servigio contro i ribelli della chiesa. Il perchè noi stupiamo forte di un sì pronto mutamento, di cui non gli abbiam dato alcun motivo. Il papa ripetè poscia i rimproveri già fatti nel suo monitorio; di aver preso il titolo di re de' romani, invece di quello di re eletto, e del pari il governo dell' impero prima della sua conferma; e di aver dato protezione ai Visconti ed agli altri ribelli. Dopo di che egli conchiude: Se noi avessimo riguardo a questi fatti, anzichè alle parole della vostra supplica, non dovremmo darvi alcuna risposta; nondimeno noi vogliamo tardar per due mesi la pubblicazione delle pene incorse dal vostro signore. La risposta è del medesimo giorno 7 gennaio; e questi scritti furono mandati al vescovo di Frisinga, perchè fossero pubblicati in Alemagna (2).

Da questa risposta del papa si ha che Luigi di Baviera avea precedentemente già mandata a lui un' ambasceria per assicurarlo del suo umile attaccamento e della sua risoluzione di sottomettergli i ribelli di Lombardia. Tutto ciò non era che arte di astuta politica. Ne' fatti che seguono non fu maggiore sincerità. Luigi di Baviera lasciò trascorrere il termine di due mesi; ma fece dinnanzi a' suoi una nuova protesta; ch'egli voleva amare e difendere la santa chiesa romana, sua madre; perseguitarne e sterminarne tutti i nemici o ribelli; che non credeva aver mai offeso la santa chiesa in cosa alcuna, e che, se ciò avesse fatto, era pronto ad ammendarsi umilmente sulla sua correzione, e tenersi obbediente sotto la regola della sua disciplina e a governarsi pel suo consiglio e reggimento; ch'egli voleva rendere al suo signore, il sommo pontefice, l'obbedienza, la divozione e la riverenza a lui do-

(1) Rayn. an. 1324, n. 1. (2) Ib. n. 2, 3.

vuta e che gli avean renduta i suoi predecessori; ma al tempo medesimo voleva conservare intatti i diritti dell'impero romano (1).

Sotto le parole *diritti dell'impero* Luigi di Baviera intendeva probabilmente tutt'altro che Carlo Magno e il santo imperatore Enrico. Imperocchè fu verso il 1324 che due legisti, Marsigli di Padova e Giovanni di Gand, gli diressero un'opera intitolata: *Il difensore della pace*. Lo scopo principale n'è di rialzare la potestà temporale e di combattere la dottrina cristiana intorno la potestà del papa. Quest'opera è divisa in tre parti: nella prima l'autore pretende dimostrar le sue proposizioni coi principii della retta ragione e del lume naturale; nella seconda, francheggiarle colla scrittura ed i padri, e rispondere alle obbiezioni; nella terza, promette di trarne conseguenze che saranno massime di politica. Le massime di Marsigli di Padova e del suo complice di Gand o Gianduno si riducono a cinque errori principali: 1° Quando Gesù Cristo pagò il tributo delle due dramme, non lo fece per condiscendenza, ma perchè era a ciò obbligato; per conseguenza i beni della chiesa appartengono all'imperatore, ed egli può pigliarli quando vuole. 2° S. Pietro fu il capo della chiesa quanto ogni altro apostolo; non ebbe maggiore autorità di loro: Gesù Cristo non fece alcuno di essi suo vicario nè capo della chiesa. 3° Spetta all'imperatore il correggere e punire il papa, crearlo e deporlo. 4° Tutti i preti, il papa, l'arcivescovo, il semplice prete hanno una eguale autorità dall'istituzione di Gesù Cristo, anche per la giurisdizione, e ciò che l'uno ha più dell'altro viene dalla concessione dell'imperatore, che può rivocarla. 5° Nè il papa, nè tutta insiem la chiesa, non possono punire alcuno, per cattivo che esso siasi, con pena coattiva, se l'imperatore non ne dà loro l'autorità (2).

Tali erano gli errori o le eresie di Marsigli di Padova e di Giovanni di Gand. Essi sono lo sviluppo di questa politica imperiale: «L'imperatore è il solo signore del mondo, la legge viva e sovrana da cui emanano tutti i diritti.» Luigi di Baviera accolse i due settari alla sua corte, li ammise alla sua dimestichezza, li rimunerò largamente: essi insegnarono la loro dottrina pubblicamente anche in sua presenza. Se adunque il papa dichiara lui stesso sospetto di eresia, del par che i suoi partigiani, non è affatto fuor di ragione.

Il 23 marzo 1324, Giovanni XXII pubblicò una bolla contra i Visconti, nella quale, dopo rammentati i loro delitti contro la chiesa, ordina contra i medesimi una crociata, colla indulgenza della Terra santa (3). Il giorno stesso egli pubblicò una seconda monizione contra Luigi di Baviera, nella quale si lamenta che questo principe non ha profittato della seconda dilazione che gli aveva conceduta, nè è comparso innanzi a lui in persona o col mezzo di procuratore. E nondimeno, per provare ancora quello che potrebbe sull'animo suo l'indulgenza della chiesa, noi vogliamo, aggiunge il papa, soprassedere quanto al presente alla pubblicazione della scomunica pronunziata contro di lui, a condizione che entro tre mesi egli dismetterà il titolo di re de' romani, si asterrà dal proteggere i Visconti e gli altri nemici della chiesa, e si risolverà a ristorarla di tutte le ingiurie a lei fatte (4).

In vece di giovarsi di questa se-

(1) Raynald, an. 1324, n. 4.

(2) Ib. an. 1327, n. 27-35.
(3) Ib. an. 1324, n. 7-12. (4) Ib. n. 13.

conda monizione, Luigi di Baviera e i suoi partigiani pubblicavano in Alemagna che i processi del papa contra questo principe miravano a privar gli elettori dell' impero dei loro diritti, poichè il papa pretendeva che la loro elezione non dovesse produrre alcun effetto se non fosse esaminata e approvata da lui. Per rispondere alla quale imputazione, papa Giovanni scrisse a Giovanni re di Boemia, ed ai tre arcivescovi di Treveri, Magonza e Colonia, una lettera nella quale protesta che sono calunnie. Non fu mai, dice, intenzion nostra di derogare ai vostri diritti, e non sarebbe conveniente alla mano che vi ha levati alto, il volervi nuocere. La lettera è del 27 maggio 1324 (1).

Finalmente il papa, vedendo spirate le dilazioni concedute a Luigi, rendette contro di lui la sua sentenza definitiva, in cui, dopo ripetuti i capi di accusa proposti contra di lui e riferita la procedura fatta sino allora, pronunzia così: Noi lo dichiariamo contumace, tanto per non essere comparso, quanto per non aver obbedito alle nostre monizioni ed ai nostri ordini; e per ciò lo denunziamo privato di qualunque diritto potesse appartenergli in virtù della sua elezione, riserbandoci di punirlo poscia con più gravi pene secondo l'esigenza de' casi s'egli non si sottomette alla chiesa nel dì 1° di ottobre. E tuttavia noi gli vietiamo strettamente di pigliare oggimai il titolo di re dei romani o di eletto, d'ingerirsi nel governo del regno o dell'impero. Questa bolla è del 15 luglio. Essa fu mandata ai principi cristiani, tra gli altri a Carlo re di Francia e ad Edoardo re d' Inghilterra, e pubblicata in Francia da Guglielmo di Melun, arcivescovo di Sens; in Inghilterra, dagli arcivescovi di Cantorberi e di York; in Alemagna da quello di Maddeborgo; in Italia da quello di Capua (2).

Non che si sottomettesse, Luigi di Baviera, consigliato dall'eretico Marsigli di Padova e da certi falsi frati dell' ordine di s. Francesco, raccolse una gran dieta a Saxenhausen e vi pubblicò contra il papa un lungo manifesto o libello apertamente scismatico; perocchè in esso nomina più d'una volta Giovanni XXII il sedicente papa. Egli lo accusa di tutti i mali dell'impero, e rispetto alla religione lo tratta da eretico manifesto, e ciò perchè aveva condannato gli errori di alcuni francescani ostinati e ribelli. Testè noi l'abbiam veduto trattare il papa da eretico perchè non condannava gli eccessi de' francescani: qui lo tratta da eretico notorio, perchè li condanna. Essendo stato letto nella assemblea questo lunghissimo libello, Luigi di Baviera lesse egli stesso una protesta, nella quale dice in sostanza:

Noi, Luigi, per la grazia di Dio, re dei romani, sempre augusto, protestiamo di proporre le cose suddette non per alcun odio contra colui che si dice il papa Giovanni XXII, ma per zelo della fede e per divozione che noi abbiam verso la santa chiesa di Dio, della quale siamo il difensore. Noi giuriamo di ripetere contra di lui le dette accuse in un concilio generale, che dimandiamo istantemente ed al quale assisteremo in persona. E perchè il detto Giovanni non metta in qualche maniera ostacolo alla convocazione e tenuta di questo concilio, noi appelliamo per iscritto al detto concilio generale, al futuro papa legittimo, alla santa madre chiesa e a colui e a quelli cui apparterrà (3). Così parla Luigi di

(1) Raynald, an. 1324, n. 17.

(2) Ib. an. 1326, n. 22-25.

(3) Baluz., Vitae pap. aven. t. 2, p. 478-512.

Baviera. Certamente se v' è un atto apertamente scismatico, è questo; e Fleury non avrebbe dovuto dissimularlo.

Intanto Federigo d'Austria era tenuto prigione da due anni e mezzo (1). Per ottenere la sua liberazione colla forza delle armi, i duchi, suoi fratelli, avean sollecitato e ottenuto l'alleanza e il soccorso del re di Francia, Carlo il bello, che il papa favoriva. Vedendo sì fatta lega, alla quale si univano diversi de' suoi propri partigiani, Luigi di Baviera fermò pace con Federigo e gli rendette la libertà nell'aprile 1325; secondo gli uni, a condizione che rinunziasse ai diritti della sua elezione all'impero; a detta d'altri, che non conserverebbe altro che il nome di re; secondo molti, senza alcuna condizione; secondo alcuni che dividerebbero l'impero in due parti, e Luigi avrebbe l' Italia e Federigo l'Alemagna (2). È possibile che nelle lor segrete conferenze i due competitori e cugini abbian preso successivamente questi diversi partiti. Almeno si trovano atti posteriori in cui Federigo prende ancora il titolo di re de' romani, ed altri in cui esso lo dà a Luigi di Baviera.

Udito dalla fama che Federigo aveva ottenuto la sua libertà a condizioni pregiudicievoli a lui stesso, all'impero ed alla chiesa, il papa gli scrisse il 4 maggio 1325 per informarlo delle sentenze pronunciate contra Luigi di Baviera, dichiarare nulli gli obblighi contratti per la sua liberazione e vietargli di osservarli (3). Avendo il duca Leopoldo d'Austria comunicato al papa la dimanda che i due competitori avean fatta a lui ed ai duchi suoi fratelli, il papa gli rispose che tale dimanda era manifestamente temeraria e stolta, che mirava a disonorar la chiesa e gli elettori dell'impero, e a distaccar Leopoldo e i suoi fratelli dall'obbedienza della chiesa. Egli si lamenta di Federigo, che dopo la sua liberazione desse a Luigi il titolo di re e di suo principe; lo rimprovera di non esser sincero, ma mutabile ne' suoi discorsi, e sospetta non abbia detta tutta la verità a suo fratello Leopoldo, al quale il papa raccomandava di star bene in guardia (4).

Il papa aveva restituito a Federigo i diritti di sua elezione, che si teneva aver questi ceduto a Luigi qual prezzo della sua libertà. Gli alemanni pregarono allora il pontefice di confermar la dignità regia di Federigo. Egli rispose che non aveva sino allora ricevuto nè l'atto di sua elezione, nè alcuna informazione a tal riguardo (5). La medesima risposta fece rispetto a Luigi di Baviera (6). Allora gli alemanni conchiusero da ciò che il papa, essendo francese, cercava di far passare l' impero al re di Francia. Ei si rappattumarono insieme, e fu allora che Federigo e Luigi si accordarono a dividere l' impero e a pigliare il primo l'Alemagna e il secondo l'Italia. Il che è appunto quello che il papa, in una lettera del 30 luglio 1325, partecipa a Carlo il bello, accusandolo di avervi dato motivo colla sua negligenza (7).

L'anno seguente 1326, a preghiera del re Roberto di Napoli, il papa mandò un nuovo legato in Italia, Giovanni Gaetano degli Orsini, cardinale diacono; esso ebbe la legazione particolare della Toscana e delle province vicine, sendo che il cardinale Bertrando era occupato

(1) Vedi la nota del Mansi. Raynald, an. 1322, n. 14.

(2) Vedi Pez, Rer. austr. Raynald, an. 1325, n. 1, con la nota del Mansi.

(3) Raynald, an. 1325, n. 2.

(4) Ib. n. 3, 4. (5) Ib. n. 5. (6) Ib. n. 8.

(7) Ib. num. 5, 6.

nella sua legazione in Lombardia. Il cardinal legato Giovanni degli Orsini entrò in Firenze il 30 giugno 1326, e vi fu ricevuto con onori quasi simili a quelli che si rendono al papa. Fu presentato d'una coppa contenente mille fiorini d'oro: prese sua stanza appo i frati minori, e il 4 luglio pubblicò i suoi poteri, vale a dire ch'esso era legato e pacificatore nella Toscana, nel ducato di Urbino, nella marca d'Ancona e nell'isola di Sardegna. Poco dopo venne a Firenze Carlo, duca di Calabria, figlio primogenito del re di Napoli, Roberto, con molti signori e genti d'armi per sostenere il partito guelfo; e il 30 agosto vedendo il legato che Castruccio, signore di Lucca, e Guido, vescovo d'Arezzo, i quali avevano dimandato di riconciliarsi colla chiesa, lo trastullavano di sole parole, pubblicò contro di loro le bolle che recava seco. Le quali portavano che Castruccio era scomunicato quale scismatico, fautore di eretici e persecutor della chiesa, con privazione di tutte le sue dignità, e permissione a tutti di nuocere a lui ed a' suoi, così ne' beni come nelle persone, senza peccato. Anche il vescovo era scomunicato e privato di ogni diritto episcopale, spirituale e temporale. La quale azione del legato venne eseguita sulla piazza di s. Croce, alla presenza del duca di Calabria con tutto il suo corteo, e di una calca grandissima di fiorentini e di stranieri (1).

L'anno stesso, Federigo d'Austria e gli arcivescovi di Magonza e di Colonia, vedendo che il papa aveva sentenziato contra Luigi di Baviera mandarono ad Avignone una solenne ambasceria, capo della quale era il duca Alberto d'Austria. Essa veniva a supplicare Giovanni XXII di confermare l'elezione di Federigo. Egli fece una risposta onesta, ma dilatoria, e ciò perchè covava altri disegni; ed era di procurare al re di Francia, Carlo il bello, la corona imperiale, come prova apertamente egli stesso nella lettera diretta a questo monarca il 24 agosto 1326 (2). Nel qual fatto questo papa francese si mostrava certo più francese che papa.

Intanto i ghibellini e i piccoli tiranni di Toscana e Lombardia paventavano in vedere a Firenze il duca di Calabria con tanta gente d'arme e nobili per sostenere la parte del papa e de' guelfi. Nel gennaio 1327 essi spacciarono i loro ambasciatori in Alemagna per istimolar Luigi di Baviera a movere in loro aiuto. Egli venne a Trento, e nel febbraio vi tenne una dieta, cui convennero tutti i capi de' ghibellini fra gli altri il vescovo scomunicato di Arezzo, Guido Tarlat. In questa dieta Luigi promise con giuramento che sarebbe calato in Italia e non sarebbe tornato in Alemagna se prima non fosse stato a Roma.

In questo medesimo luogo, per consiglio dell' eretico Marsigli di Padova, di alcuni francescani e prelati scismatici e scomunicati, egli pubblicò che papa Giovanni XXII era eretico e indegno di esser papa, obbiettandogli sedici articoli d'errori; il principale de' quali era quello di essere nemico della povertà di Gesù Cristo, per aver sostenuto che egli aveva posseduto qualche cosa. In onta delle scomuniche, Luigi di Baviera faceva continuamente celebrare in sua presenza l'ufficio divino e scomunicare il papa da lui chiamato per beffa il prete Giovanni (3).

L'arrivo di Luigi di Baviera pose in moto tutta Italia e Roma in particolare, ove il popolo, indegnato per

(1) Raynald, an. 1326, n. 1-4. (2) Ib. n. 7.

(3) Giovanni Villani, l. 10, c. 1, 17. Rayn. an. 1327, n. 1.

l'assenza del papa e della sua corte, tolse il governo ai nobili, nella tema che mettessero Roma sotto la potestà del re Roberto. Essi dichiararono dunque capitano del popolo romano Sciarra Colonna, per governare la città, con un consiglio di cinquantadue cittadini. Spedirono ambasciatori ad Avignone, pregando il papa di venire colla sua corte a stanziare a Roma, com'era suo dovere; se ciò non facesse, essi riceverebbero Luigi di Baviera qual loro re. Ma al tempo stesso mandarono legati a Luigi e al re Roberto, dando a credere a ciascuno di questi due ch'ei tenevano la città per lui; la qual condotta dissimulata e finta mirava a richiamare a Roma la corte del papa e le ricchezze ch'essa attraeva (1).

Anche il papa dal canto suo mostrava di voler tornare a Roma, come ne fa fede una sua lettera del 20 gennaio in risposta al primo invito de'romani, nella quale si scusa sugli importanti affari che lo trattengono, anche per procurare la tranquillità dell'Italia. Il re Roberto, qual senatore di Roma, vi aveva messo due luogotenenti, i quali scrissero al papa una lettera in cui dicevano: Corre voce che il tiranno di Baviera tragga sopra la vostra città per entrarvi di forza. Il popolo romano lo risguarda qual nemico, e noi siamo risoluti a resistergli gagliardamente per la santità vostra e per la chiesa sino a patir tormenti. Al che il papa rispondeva il dì 8 giugno con nuovi complimenti, facendo lo stesso anche nella risposta ad una lettera stringentissima che gli avean mandato col mezzo di Matteo degli Orsini, domenicano e poscia cardinale. (2).

In quel tempo il papa confermò l'indulgenza che aveva data nove anni prima a quelli che recitassero tutte le sere l'*Angelus Domini*. Si era introdotta nella chiesa di Saintes questa divozione, di avvertire i fedeli, al suon della campana, di far questa preghiera alla s. Vergine al declinar del giorno; e papa Giovanni XXII, approvandola con bolla del 13 ottobre 1318, concedette dieci giorni d'indulgenza a quelli che facessero questa preghiera in ginocchio. Questa grazia confermò con un'altra bolla del 7 maggio 1327 diretta al vescovo Angelo di Viterbo, suo vicario a Roma (3).

In questo mezzo, avendo udito l'atto scismatico di Luigi di Baviera a Trento, papa Giovanni pubblicò il 3 aprile 1327 una costituzione che lo priva del ducato di Baviera e di tutti i feudi che teneva dalla chiesa o dall'impero, e gl'intima di purgarsi del delitto di eresia davanti al pontefice, il dì 1° ottobre, segnatamente per ciò che risguarda gli errori di Marsigli di Padova. Questa costituzione era accompagnata da una citazione giuridica colla medesima data. Il nono giorno dello stesso mese ed anno egli indirizzò a Luigi una intimazion pubblica di uscire dalla Lombardia e da tutta l'Italia (4).

Non avendo Luigi di Baviera profittato della dilazione concedutagli sino al 1° ottobre, il papa die' fuori il 23 dello stesso mese l'ultima costituzione contro di lui. Giovanni XXII richiama in essa di aver condannato d'eresia quelli che negano ostinatamente che Gesù Cristo e i suoi apostoli abbiano avuto la proprietà delle cose che consumavano per loro uso; che nonostante questa condanna, Luigi di Baviera profes-

(1) Raynald, c. 20.
(2) Ib. an. 1327, n. 4-8.
(3) Ib, an. 1318, n. 58; an. 1327, n. 54.
(4) Martene, Thesaurus anecdot. to. 2, col. 684 et seq.

sava la detta eresia, massimamente in un libello munito del suo sigillo e mandato in diversi luoghi di Alemagna e d'Italia. Il papa aggiunge: Due tristi, figliuoli di perdizione e di maledizione, uno de' quali si fa chiamar Marsigli di Padova e l'altro Giovanni di Gianduno, sono andati da lui, qual fautore di eretici e persecutore della santa chiesa romana, e gli hanno presentato un libro pieno di errori, ch'essi hanno insegnato nelle sue terre ed anche pubblicamente in sua presenza. E quantunque egli fosse avvertito da alcuni dotti cattolici che quella dottrina era eretica, e che Marsigli e Giovanni dovevano essere puniti quali eretici, pure non ha lasciato di tenerli seco e di ammetterli nella sua dimestichezza. Inoltre, quantunque scomunicato da diverse sentenze, egli ha fatto celebrare l'ufficio divino in luoghi interdetti, qualche volta anche contro la volontà de' curati e de' religiosi che uffiziavan le chiese; il che lo rende sospetto d'eresia, come colui che dispregia la potestà delle chiavi. Narra poscia il papa di averlo ammonito e citato più volte nel modo in cui poteva farsi con un uomo che non dà libero accesso; e finalmente lo dichiara contumace e convinto di eresia, per la quale lo condanna giudiziariamente, privandolo di tutte le dignità, di tutti i beni, mobili ed immobili, di ogni diritto al palatinato del Reno ed all'impero, e vietando a chi che sia di obbedirgli, di favorirlo o di aderire a lui (1).

Il dì medesimo, 23 ottobre 1327, papa Giovanni XXII diede un'altra bolla contra gli eretici Marsigli e Giovanni, di cui riduce gli errori a cinque principali.

1° Questi uomini riprovati osano sostenere che, quando il Salvatore, nel vangelo, pagò le due dramme colla moneta trovata nella bocca di un pesce, ciò fece non per condiscendenza, ma costretto dalla necessità; e che da questo consèguita che tutti i beni ecclesiastici appartengono all'imperatore, e ch'egli può ripigliarli quando gli piace. Il che, soggiunge il papa, è contrario alla dottrina del vangelo e alla sentenza del nostro Salvatore. Imperocchè egli interrogò primieramente Pietro: *Da chi i re della terra ricevono essi il tributo? Dai loro figliuoli o dagli strani?* Pietro rispose: *Dagli strani*. Donde il Cristo conchiudendo che i figliuoli dei re sono liberi, disse: *I figliuoli sono dunque liberi*. Ora, egli è certo che il Cristo, secondo la carne, è figlio di Davide. Per conseguenza, egli era esente dal pagare alcun tributo. Il che appare eziandio da quello che aggiunge subito appresso: *Ma affinchè non li scandalizziamo, va e dà una moneta per me e per te*. Donde è evidente che non perchè vi fosse obbligato, ma sì bene per evitare lo scandalo egli fece dare la moneta agli esattori del tributo. Poichè dunque egli n'era esente, non si può in niun modo conchiudere che i beni temporali della chiesa appartengano all'imperatore, e ch' egli può prenderli quando vuole. Oltre ciò, quand'anche il Cristo e s. Pietro fossero stati obbligati a pagare le due dramme come un tributo personale, *per me e per te*, non ne conseguiterebbe mai che i beni vi fossero soggetti come le persone.

2° Questi figli di Belial osano insegnare che il beato apostolo Pietro non fu capo della chiesa punto più degli altri apostoli; che non avesse maggiore autorità di loro; che Gesù Cristo non fece alcun di loro suo vicario nè capo della chiesa. La qual cosa è affatto contraria alla ve-

(1) Raynald, an. 1327, n. 20.

rità del vangelo, in cui il buon pastore per eccellenza disse a Pietro solo, in numero singolare, e non ad alcun altro: *Pasci le mie pecorelle: pasci i miei agnelli*: *io ti darò le chiavi del regno de' cieli, e tutto ciò che tu legherai sulla terra, sarà legato ne' cieli, e tutto ciò che tu scioglierai sulla terra, sarà sciolto nei cieli.* Le quali parole mostrano chiaramente che Gesù Cristo ha istituito Pietro suo vicario su tutto il gregge: ch'egli n'è quindi il capo, con una potestà più grande che non è stata data agli altri, come inoltre gli imperatori medesimi hanno ciò riconosciuto nelle lor leggi.

3° I medesimi impostori osan sostenere che spetta all'imperatore il correggere e punire il papa, crearlo e deporlo. Cosa che ripugna ad ogni diritto. Questo è primieramente manifesto per s. Pietro, il quale è stato istituito sommo pontefice non da alcun imperatore ma dal Cristo medesimo, dicendo: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle.* Lo stesso è dei papi, da poi s. Pietro sino a s. Silvestro: essi non sono certamente stati istituiti dagl'imperatori idolatri e persecutori. Gl'imperatori cristiani non vi hanno acquistato maggior diritto; perocchè, diventando cristiani, gl'imperatori diventano i figliuoli, i discepoli, i sudditi del papa e non i padroni ed i signori. Il che è sì fattamente vero che gli imperatori cristiani riconoscono che, ben lungi dall' essere i giudici dei pontefici, essi son giudicati da loro.

Per sostenere il loro errore, i settari si francheggiavano dell'esempio di Pilato e dicevano: Pilato ha crocifisso Gesù Cristo come suo suddito; dunque l'imperatore può istituire e deporre il papa. Giovanni XXII risponde: Lo ha egli crocifisso di diritto o di fatto? Di diritto no, poichè esso medesimo ha più volte riconosciuto e proclamato la sua innocenza. Di fatto, ma ingiustamente, sì. Ma tutto ciò che si può conchiuderne è che l'imperatore può di fatto e ingiustamente uccidere il papa, a quella guisa che molti imperatori sono stati uccisi dai privati.

Il quarto errore de' novatori è che tutti i preti, il papa, l' arcivescovo, il semplice prete, hanno un'eguale autorità per istituzione di Gesù Cristo, anche riguardo alla giurisdizione; e ciò che l'uno ha di più dell'altro viene dalla concession dell'imperatore, il quale può rivocarla. Ciò ch'è contrario all' antica ed alla nuova alleanza, nelle quali si vede una subordinazione gerarchica propagantesi dall'un secolo all'altro. S'essa non può venire che dall' imperatore, ne conseguita che non ve n'era nella chiesa fino a Costantino, e che per conseguenza la chiesa si è ingannata e s'inganna ancora onorando quali santi e martiri i pontefici che si attribuivano questo primato ne' tre primi secoli. La qual cosa va contro quella parola del Cristo: *Ecco che io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli.*

Cotesti bestemmiatori dicevano in quinto luogo che nè il papa nè tutta insieme la chiesa non possono punire alcuno, per tristo che siasi, con pena coattiva, se l' imperatore non gliene conferisce l'autorità. Ciò ch'è contrario alla dottrina del vangelo: perocchè il Signore dice in essa a Pietro: *Tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato ne' cieli.* Ora non si legano solamente quelli che il vogliono, ma altresì e sopra tutto quelli che non vogliono. Inoltre, la chiesa ha la potestà di costringere colla scomunica, la quale esclude non solo dalla partecipazione ai sacramenti, ma anche dalla società de' fedeli. E di fatto, Pietro

non ha aspettato la concession imperiale per punir di morte Anania e Safira; nè Paolo per percuoter di accecamento Elima, o dar l'incestuoso di Corinto nelle mani di satana per la perdita della carne e la salute dell' anima di lui. Indi, sentite quello che lo stesso apostolo dice ai corinti: *Che volete voi? che io venga colla verga, o colla carità e in uno spirito di mansuetudine?* nel qual dire egli suppone molto espressamente di avere una potestà coattiva. Medesimamente, quando egli scrive: *Le armi della nostra milizia non sono punto carnali, ma potenti di Dio*, vale a dire concedute da Dio, *per distruggere tutte le forze e le macchinazioni nemiche, per abbattere ogni altezza che si levasse contro la scienza di Dio. Noi abbiamo alle mani di che punir ogni disobbedienza.* Dal che è manifesto che Paolo aveva ricevuto una potestà anche coattiva, non dall'imperatore ma da Dio.

Il papa dichiara poscia ch'egli ha citato a comparire davanti a sè i due settari Marsigli e Giovanni e che essi non si sono presentati al tempo indicato; in conseguenza egli condanna i cinque articoli suddetti come eretici ed erronei, e gli autori quali eretici notorii e benanco eresiarchi (1).

Noi abbiam veduto gli errori dei due settari: ecco gl'insegnamenti di un dottore cattolico che morì in quel tempo. È Agostino d'Ancona, dottor famoso dell'ordine degli eremiti di s. Agostino, più conosciuto sotto il nome d'Agostino Trionfo. Essendo ancor giovine, egli assistè al secondo concilio di Lione nel 1274. Era nativo d'Ancona, studiò qualche tempo nell'università di Parigi e dimorò diversi anni a Venezia; ma la sua principal dimora fu a Napoli, ove fu estremamente caro ai re Carlo e Roberto. Egli vi morì l'anno 1328 in età di ottantacinque anni (2). La sua più ragguardevole opera è la *Somma della potestà ecclesiastica*, dedicata a papa Giovanni XXII, nella quale insegna le seguenti proposizioni:

La potestà del papa è la sola che venga immediatamente da Dio, il che egli spiega della potestà di giurisdizione così nello spirituale come nel temporale (3). La potestà del papa è più grande d'ogni altra, poichè egli giudica di tutto e non è giudicato da nessuno (4). La potestà del papa è sacerdotale e regale, perchè egli tiene il luogo di Gesù Cristo, che aveva l'una e l'altra: essa è temporale e spirituale, perchè chi può il più può anche il meno (5). L'autore non tralascia di trattar la quistione tanto agitata trattandosi di s. Celestino, cioè se il papa possa abdicare: e conchiude che il può (6). Egli insegna che il papa non può esser deposto per nessun'altra colpa che per eresia, e che in questo caso può esser deposto dal concilio generale, e condannato anche dopo morto. Non si può appellare dal papa al concilio generale perchè gli è dal papa che il concilio generale riceve la sua autorità (7). Spetta al papa, qual capo della chiesa, il determinar ciò ch'è di fede, e nessuno può far processi di eresia senza suo ordine (8). Appartiene solo al papa il canonizzare i santi, ed egli non può ingannarsi nel giudizio che ne pronunzia (9).

Il papa solo è lo sposo della chiesa universale: egli ha giurisdizione immediata sopra ogni diocesi, per-

(1) Raynald, an. 1327, n. 27-33.
(2) Acta ss., 2 april. (3) Quaest. 1, a. 1.
(4) Quaest. 1, art. 3. (5) Art. 7, 8,
(6) Quaest. 4, art. 3.
(7) Quaest. 5, art. 1, 6, 7.
(8) Quaest. 6, art. 6; quaest. 10, a. 1, 4.
(9) Quaest. 14, art. 1, 4.

chè la giurisdizione di tutti i vescovi è derivata immediatamente da lui; e quantunque egli sia più particolarmente vescovo di Roma, può fare da sè medesimo o col mezzo de' suoi vicari in ogni diocesi e in ogni parrocchia ciò che possono i vescovi e i curati (1). È più conveniente che il papa risieda a Roma che tutto altrove, così a motivo della dignità della città, come perchè egli n' è il signore temporale (2). Egli tratta poscia dell'obbedienza al papa dovuta, non solamente dai cristiani ma anche dai pagani e dagli ebrei (3). Insegna che spetta al papa il punire i tiranni, anche di pena temporale, predicando contro di essi la crociata (4).

Solo il papa può scomunicare, perchè esso solo può separare dalla comunione di tutti i fedeli; i vescovi ciò non possono che per la giurisdizione che egli ha loro comunicata e determinata (5). Il papa punisce gli eretici non solamente con pene spirituali, ma anche con pene temporali, cioè confisca de' beni e punizion corporale, pel braccio secolare (6). La potestà del papa si stende fin sotterra, per mezzo delle indulgenze, vale a dire sul purgatorio e sul limbo de' fanciulli, ambedue i quali esso può vuotare interamente (7).

Il papa potrebbe eleggere l' imperatore da sè medesimo senza il ministero degli elettori che ha stabiliti, mutar gli elettori e pigliarli altrove che in Germania, o rendere l'impero ereditario (8). Il papa non tien punto dall'imperatore il suo dominio temporale (9). È per l' autorità del papa che l' impero è stato trasferito dai romani ai greci e dai greci ai germani; ed egli potrebbe egualmente trasferirlo ad altri. L'imperatore eletto dev'essere confermato e incoronato dal papa e prestare a lui giuramento di fedeltà, senza di che egli non può prendere il governo dell'impero. Finalmente il papa può deporre l'imperatore ed assolvere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà (10).

Anche tutti gli altri re sono obbligati ad obbedire a' comandamenti del papa e a riconoscere che essi tengono da lui la loro potestà temporale, siccome colui che ha ogni giurisdizione nello spirituale e nel temporale qual vicario di Gesù Cristo Dio; e chiunque sentesi gravato da chi che sia, re o imperatore, può appellar dal suo giudizio a quello del papa. Egli può correggere tutti i re quando essi peccano pubblicamente, deporli per giusto motivo, e istituire un re in qualsivoglia regno (11). Tal è la dottrina di Agostino d'Ancona. La sostanza è una stessa che quella di s. Tommaso e di tutti i dottori cattolici del medio evo.

In quel mezzo tempo Luigi di Baviera, dopo fatto atto di scisma a Trento, come abbiam veduto, andò a Milano il 16 maggio 1327. Galeazzo Visconti, signore della città, lo accolse a grande onore; dal canto suo Luigi gli confermò il vicariato imperiale, o la signoria non solo di Milano ma anche di Pavia, di Lodi e di Vercelli. L' ultimo giorno dello stesso mese, Luigi fu incoronato qual re di Lombardia nella basilica di s. Ambrogio, nè già dall'arcivescovo di Milano ch'era sbandito siccome fedele al papa, ma da

(1) Quaest. 19, art. 1, 3, 4, 5.
(2) Quaest. 21, a. 1. (3) Quaest. 22, 23, 24.
(4) Quaest. 26, art. 3, 4, 5.
(5) Quaest. 29, a. 1. (6) Quaest. 28, a. 6.
(7) Quaest. 29; quaest. 32, art. 3; quaest. 33, art. 3.

(8) Quaest. 33, art. 3 e 4.
(9) Art. 6, 7; quaest. 36, art. 3.
(10) Quaest. 38, 39, 40.
(11) Quaest. 45, art. 1, 2, 3; quaest. 46 Fleury, l. 93, n. 45.

tre vescovi scomunicati, Guido d'Arezzo, Federigo di Brescia ed Enrico di Trento.

Vedendo che il papa non faceva che tenerli a bada con parole senza effetto, i romani mandarono a lui un'ultima ambasceria con una lettera in data del 6 giugno, sei giorni dopo incoronato Luigi a Milano, nella quale dicevano: Noi supplichiam ginocchioni la santità vostra a venire senza alcun ritardo, non usando alcuna delle vostre ordinarie dilazioni a visitare in persona la vostra prima sede, che pare abbiate dimenticata affatto. Altrimenti noi protestiamo sin da oggi che siam degni di scusa innanzi a Dio ed a tutta la corte celeste, dinnanzi alla chiesa stessa e a tutti i cristiani del mondo, se avvenisse qualche sinistro accidente, e se i figliuoli, privi della presenza del lor padre, si volgessero a destra od a sinistra. E appunto per rappresentarvi seriamente a viva voce questi nostri sentimenti noi vi mandiamo tre nostri ambasciatori; e siccome noi abbisogniamo di effetti, non di parole, abbiamo ingiunto loro strettamente, di non indugiar più di tre giorni la lor dimora alla corte di Roma o meglio di Avignone, e di ritornare subitamente, affinchè, dopo udita la loro relazione, noi possiam meglio provvedere alla sicurezza nostra.

Avendoli uditi, il papa mise l'affare in deliberazione coi cardinali; e vedendo che dopo i tre giorni gli ambasciatori si allestivano a partire, e che la risposta di cui voleva incaricarli non era per anco stesa, permise loro di andarsene, assicurandoli che farebbe sapere le sue intenzioni col mezzo di nunzi che spedirebbe incontanente. Egli scrisse dunque ai romani una lettera, nella quale dice in sostanza: Noi non possiamo partire così prontamente per venire a Roma, atteso i grandi apparecchi richiesti da un tal viaggio. Inoltre, le strade non sono sicure nè per mare nè per terra; e noi saremmo esposti a troppi e gravi pericoli, noi, i nostri fratelli i cardinali, quelli che seguono la nostra corte e quelli che vengon ad essa pei loro affari da tutte le parti del mondo. Rispetto allo stato di Roma, voi sapete se vi regna la pace e la sicurezza. Sono stati da poco scacciati da essa i nobili, e costretti a dar nelle mani del popolo i lor castelli lasciando i propri figliuoli quali ostaggi. Si è vietato di entrare nella città al re Roberto, che noi abbiam fatto costì nostro luogotenente; non si ricevono nè le sue lettere, nè i suoi inviati, e quelli ch'erano cari al popolo romano gli sono diventati odiosi e sospetti a cagione di questo principe. Inoltre, Luigi di Baviera, nemico di Dio e nostro, dice altamente e scrive ai prelati ed ai signori che cotesti mutamenti e moti in Roma sono in suo favore, che esso vi ha una potestà, e che non crede potenza alcuna capace d'impedirlo di entrarvi.

Il papa faceva loro poscia gravi rimproveri sulla protesta di essere scusati davanti a Dio e davanti agli uomini, se avvenisse qualche sinistro caso; il che significava il ricevimento de' bavari, secondo la spiegazione de' lor propri inviati. Egli ricorda loro ciò che dice s. Paolo, che la fede de' romani è nota per tutto; e li esorta a resistere coraggiosamente ai bavari, ai quali, soggiunge egli, noi abbiamo particolarmente vietato di entrar in Roma colle bolle che il vescovo di Viterbo, nostro vicario, deve aver pubblicate. Questa lettera è del 27 luglio e fu recata da due nunzi (1).

Al tempo stesso, vale a dire il 20

(1) Raynald, an. 1327, n. 9 et seq.

luglio, il papa ordinò al cardinale Giovanni degli Orsini, legato in Toscana, di andare a Roma o in qualche luogo vicino che giudicasse meglio adatto per ristabilirvi la pace e l'unione. Il legato era a Firenze, ove il giorno di s. Giovanni, 24 giugno, pubblicò nella piazza di s. Giovanni nuove bolle contro Luigi di Baviera; indi s' avviò alla volta di Roma il 30 agosto, per eseguire la sua commissione e riconciliar i romani col re Roberto, il quale, alla notizia dell'entrata di Luigi in Lombardia, aveva mandato suo fratello Giovanni, principe della Morea, con soldatesche per vietargli l'entrata nel suo regno. Questo principe si approssimò a Roma col disegno d'entrarvi; ma i romani non lo vollero ricevere. Il legato Giovanni degli Orsini, essendosi unito con lui, entrarono in Roma per sorpresa la notte del 28 settembre e s'impadronirono della chiesa e del quartiere di s. Pietro; ma, venuto il giorno, essi furono abbandonati da quelli che avean promesso di sostenerli, e dopo un sanguinoso combattimento furon costretti a ritirarsi vergognosamente. In questa guisa, almeno secondo Giovanni Villani (1), il legato eseguì la sua commissione.

Rispetto al procedere del Bavaro, ecco in qual modo lo giudica il protestante Sismondi. « Infino a che Luigi di Baviera aveva fatto la guerra in Alemagna per farvisi riconoscere qual re de' romani, la sua condotta era stata leale, onorevole e spesso generosa. Per lo contrario in Italia essa fu quasi sempre perfida e venale. Quest'ultima nazione pareva a lui in certo qual modo una terra abbandonata al sacco ed alla rapina; egli vi si vedeva intorniato da tiranni cui nessuno scrupolo arrestava, ed egli stesso credeva d'esservi dispensato da ogni virtù. Si è quasi sempre rivolta contro gli italiani la perfida politica che si rimprovera loro, e i loro nemici hanno accreditato la loro riputazione di falsità per non essere essi medesimi obbligati ad alcun dovere verso quelli che accusavano. Luigi di Baviera dovea riconoscere in Galeazzo Visconti il più antico e più intrepido campione del partito ghibellino; nonpertanto egli non esitò a tradirlo nel tempo stesso in cui riceveva da lui l'ospitalità. Egli sedusse i capi delle schiere alemanne ch' erano al soldo di lui, e in un'assemblea pubblica, il 6 luglio, dopo rimproveratogli con amare parole di non aver per anco pagato il tributo che avea promesso, lo fece carcerare insiem con suo figlio e due fratelli. Colla minaccia del supplizio ei gli strappò dalle mani le chiavi di tutte le sue fortezze, e lo cacciò colla sua famiglia nelle orride segrete che Galeazzo medesimo aveva fatto edificare a Monza. Luigi di Baviera istituì poscia a Milano un simulacro di repubblica: fece scegliere dalle ventiquattro tribù della città un consiglio di ventiquattro membri, al quale diede per presidente Guglielmo di Monfort, governatore imperiale; ma i gravissimi balzelli imposti per ordine del monarca palesarono sufficientemente ai cittadini che non aveano acquistato il vantaggio di governarsi da sè medesimi (2). » Ecco come il protestante Sismondi giudica la condotta di Luigi di Baviera.

Questo insigne tradimento poteva avere increscevoli conseguenze per Luigi il bavaro, dispiccando da lui i capi ghibellini, del cui sostegno faceva unicamente capitale: pertanto egli credette necessario di giustificarlo in una dieta che convocò a tal

(1) Lib. 10, c. 21, 26.

(2) Sismondi, Républ. ital.

effetto ad Orzi nella provincia di Brescia. Egli accusò Galeazzo di aver voluto tradir la causa de' ghibellini in favor della chiesa, e produsse all' assemblea documenti del signore di Milano i quali provavano i suoi negoziati col papa. Ridestò l'animosità e la gelosia de' suoi uditori contro il capo della casa Visconti, e si scolpò agli occhi di coloro che desideravano di trovarlo innocente. Egli dimandò e ottenne poscia soccorso di soldati e di denaro, e dopo la conclusione della dieta si mise in via per la Toscana, seguito da mille cinquecento cavalieri alemanni, la maggior parte de' quali erano già di Galeazzo, e da millecinquecento genti d'armi, fornite dai tre signori ghibellini di Lombardia, Cane della Scala, signore di Verona, Passerino di Bonacossi, signore di Mantova, e marchese d' Este, signore di Ferrara. Il 3 agosto egli valicava il Po, e il 1° settembre giungeva a Pontremoli, senza che il cardinale legato, il quale aveva più di tremila cavalli nello stato di Parma, fosse oso di appresentarsi per arrestare il suo cammino.

Castruccio, signore di Lucca, era stato uno de' primi ad affrettar la venuta di Luigi di Baviera in Italia, il quale faceva gran capitale de' consigli, del valore e de' soldati di questo gran capitano, la cui riputazione sopravanzava già quella di tutti gli altri signori ghibellini. Castruccio anelava a veder giunto l' imperatore, e perciò mosse ad incontrarlo, gli fece recare a Pontremoli presenti magnifici, gli aperse il castello di Pietra-Santa, e di quivi, lasciando Lucca a manca, gli fece pigliar la via di Pisa.

I pisani non avean conservato nel suo primo ardore lo zelo ond'erano in passato animati per la parte ghibellina. Essi erano indeboliti per la guerra di Sardegna, durante la quale i loro antichi alleati li avevano abbandonati: erano stati traditi da Castruccio e bramavano di conservare coi fiorentini la pace che questi avevan loro conceduta. Temevano eziandio lo sdegno del papa e non volevano attirarsi una scomunica; a tal che gli ambasciatori che avevano mandato al congresso di Trento, anzichè invitar l'imperatore a venire nella loro città, gli avevano offerto sessantamila fiorini qual prezzo della conservazione della loro neutralità e indipendenza. La condotta di Luigi di Baviera verso Galeazzo Visconti crebbe a cento doppi la diffidenza de' pisani; per non essere traditi come il signor di Milano dagli alemanni che avevano alla lor paga, essi tolsero loro i cavalli e le armi. Tuttavia, consigliati da Guido de' Tarlati, vescovo d'Arezzo, loro alleato, mandarono a Ripafratta, confine dello stato lucchese, tre nuovi ambasciatori ad incontrare il monarca.

Castruccio non aveva dimesso il disegno di soggettar Pisa alla sua signoria; egli stimolò l'imperatore a non accogliere i deputati di questa repubblica, a rifiutare il loro denaro ed a rigettarne le offerte; e mentre questi deputati se ne ritornavano, li fece arrestare e dichiarò loro che li tratterebbe quali ostaggi e li farebbe morire se la loro patria non apriva le porte al re de' romani. Il vescovo d'Arezzo, che aveva obbligata la sua fede per la lor sicurezza, andò a riclamare innanzi a Luigi di Baviera la loro liberazione. Con questa violazion del diritto delle genti, diceva egli, la sua parola era compromessa; l'onor medesimo del monarca era sacrificato; e tutti gli antichi ghibellini, spaventati da questa mancanza di fede, abbandonerebbero la causa del capo del-

l'impero, anzi che avventurarsi in pro di essa.

Castruccio rispose con violenza all'arcivescovo, e Luigi di Baviera si decise per Castruccio. Il vescovo d'Arezzo abbandonò il campo e abbiurò la causa del Bavaro. Tornando alla sua terra, egli ammalò fra via. Vedutosi in pericolo di morte si pentì della parte che aveva abbracciata, sia per afflizione sia per rimorso di coscienza, e alla presenza di più persone, religiosi, cherici e secolari, riconobbe di aver fallato contro il papa e contro la chiesa; che Giovanni XXII era uom giusto e santo, e che il Bavaro, il quale si faceva chiamare imperatore, era eretico e fautor di tiranni, tutt' altro che principe legittimo. Egli promise con giuramento di farne stender atti pubblici da più notai; e se Dio lo tornava in salute, di essere sempre obbediente alla chiesa ed al papa, e nemico di quelli ch'erano a lui ribelli. Poscia dando in pianto dirotto, dimandò penitenza, ricevette i sacramenti e morì con gran segni di contrizione il 21 ottobre. Il suo corpo fu portato ad Arezzo e sepolto con grande onore. Tuttavia il papa die' commissione a' suoi nunzi d'informarsi se la penitenza era parsa grave e se potevasi a lui dare la sepoltura ecclesiastica (1).

La città di Pisa, assediata per un mese da Luigi di Baviera e da Castruccio, si rendette a condizioni onorevoli, fra l' altre che Castruccio non vi entrerebbe. Ma Luigi non osservò i patti: egli impose a' pisani una contribuzione di centocinquantamila fiorini, permise a Castruccio l'entrata nella città e gli diede il titolo di duca.

Essendosi Luigi messo in via nel dicembre 1327 per andare da Pisa a Roma, giunse il 2 gennaio 1328 a Viterbo, il cui signore, Silvestro de' Gatti, lo accolse a grande onore: di che il Bavaro lo guiderdonò facendolo alcuni giorni dopo carcerare e porre alla tortura per sapere dove fosse il suo tesoro; nè Silvestro la potè campare e tornar libero che pagando trentamila fiorini e perdendo la signoria di Viterbo (2). Castruccio vi giunse al tempo medesimo con trecento de' suoi migliori cavalli e mille alabardieri. I romani non eran ben d' accordo intorno al ricevere il Bavaro, e gli mandarono ambasciatori a Viterbo per trattare seco. Ma, istigato segretamente da Sciarra Colonna e dagli altri ghibellini, egli tenne a bada gli ambasciatori, pose in via le sue schiere, giunse il 7 gennaio 1328 alla città leonina, ascese al palazzo di s. Pietro e vi dimorò quattro giorni. Entrò poscia in Roma e, salito sul campidoglio, fece fare un discorso al popolo romano, con mille ringraziamenti, lodi e promesse di sollevar Roma sino a' cieli. Quelle parole melate piacquero tanto ai romani che lo dichiararono senatore e capitano di Roma per un anno (3).

Ma con Luigi eran venuti a Roma molti prelati, cherici e religiosi scismatici, ribelli al papa: il che fu cagione che altrettanti cherici e religiosi cattolici si ritrassero dalla città, la quale rimase interdetta, a tal che non vi si sonavan più le campane, nè vi si cantava l'ufficio divino altro che dagli scismatici. Luigi incaricò Sciarra Colonna di costringervi i cattolici; ma essi resistettero, e un canonico di s. Pietro nascose il santo sudario, altramente la veronica, che aveva in custodia, la qual cosa suscitò in Roma una gran conturbazione (4).

(1) Gio. Villani, l. 10, c. 36. Raynald, an. 1327, n. 18.

(2) Muratori, Annali d'Italia, an. 1328.

(3) Ib. (4) Baluz. t. 1, p. 715.

La domenica, 17 dello stesso mese di gennaio, Luigi si fece incoronare insieme con sua moglie, a s. Pietro, nè già dal pontefice romano o da' suoi delegati, com'era l'ordine, ma da due vescovi scismatici e scomunicati. Indi fe' leggere tre decreti imperiali, co' quali prometteva di mantener la fede cattolica, di onorar il clero, di proteggere gli orfanelli e le vedove; il che arrecò gran piacere a' romani. Il giovedì, 14 aprile, Luigi tenne un'assemblea nella piazza di s. Pietro, e vi pubblicò una legge la quale portava che chiunque fosse scoperto colpevole di eresia o di lesa maestà sarebbe punito di morte secondo le antiche leggi; che ogni giudice competente potrebbe giudicarlo, richiesto o no; e che questa legge si stenderebbe così ai delitti già commessi come a quelli che si commettesser per l'avvenire (1).

Si vide ben presto ove dovessero riuscire tutti questi preliminari: era solo per deporre papa Giovanni XXII qual eretico e colpevole di lesa maestà; ed ecco in qual modo fu rappresentata la commedia imperiale. Il lunedì 18 aprile, il sedicente imperatore Luigi di Baviera venne al medesimo luogo, vestito di porpora, colla corona in capo, lo scettro di oro nella destra e il globo nella sinistra. Egli salì sopra un trono magnifico e alto, a tal che tutto il popolo potea vederlo, intorniato da alcuni prelati scismatici e scomunicati e dai signori e dai nobili. Quando fu assiso, comandò il silenzio. Allora un monaco scismatico e scomunicato si avanza e grida tre volte ad alta voce: Havvi forse qualche procuratore che voglia difendere il prete Giacomo di Cahors, che si fa chiamare papa Giovanni? Non avendo alcuno risposto, un abate tedesco si pose a predicare in latino su questo testo: *Oggi è giorno di buona novella.*

Dopo la predicazione latina dell'abate tedesco, il sedicente imperatore romano fece leggere una lunga sentenza che conchiudeva in questi termini: Avendo adunque trovato Giacomo di Cahors convinto di eresia pe' suoi scritti contro la perfetta povertà di Gesù Cristo e di lesa maestà per li suoi ingiusti processi fatti contro l'impero nella nostra persona, noi lo deponiamo dall' episcopato di Roma con questa sentenza data di unanime parere ed a petizion del clero e del popolo romano, dei nostri principi e prelati alemanni ed italiani, e di molti altri fedeli, essendo altresì indotti a ciò dalle istanti preghiere di diversi sindaci del clero e del popolo romano, incaricati di commissione speciale e per iscritto. In conseguenza, essendo il detto Giacomo spogliato di ogni ordine, ufficio, benefizio e privilegio ecclesiastico, noi lo sottoponiamo alla potestà secolare de' nostri ufficiali perchè sia punito qual eretico. Finalmente, volendo provvedere subitamente di un pastor cattolico Roma e tutta la chiesa, noi ordiniamo a tutti i cristiani di sfuggire il detto Giacomo come notoriamente convinto di eresia, sotto pena della privazione di tutti i benefizi che essi tengono dall'impero, e così pure di tutti i privilegi (2).

In questa guisa, un duca di Baviera, re dubbio di Germania, sedicente imperator de' romani, si arroga la facoltà di deporre il vicario del Cristo, il capo della chiesa universale, riconosciuto in tale dignità da ben dodici anni da tutt' i re e i popoli cristiani, e come vedremo, sin dall'imperatore della Cina, il gran khan de' tartari. E ciò che mostra

(1) Gio. Villani, l. 10, c. 56, 69.

(2) Baluz. t. 2. p. 512 et seq.

a qual punto quest' altezza bavara sapesse quello che diceva e faceva, è che, usurpando così l'una e l'altra potestà, ella accusava il papa di avere usurpato l'una delle due, e di aver messo in obblio questa parola del vangelo: *Il mio regno non è di questo mondo*. Perocchè se il regno del Cristo non è di questo mondo, tutto ciò che ne conseguita è che un principe di questo mondo, foss'egli pur duca di Baviera, non ha facoltà alcuna d'ingerirvisi.

Il sedicente imperatore assicura altresì che, s' egli depone il papa, lo fa ad istanza e col parere unanime del clero e del popolo romano. Ecco certamente una delle più grosse menzogne che pronunziasse mai principe in un atto ufficiale. E la cosa fu chiara quattro dì dopo. Il 22 aprile, Giacomo Colonna, figlio di Stefano, venne a Roma, nella piazza di s. Marcello, e quivi, alla presenza di oltre mille romani che vi si eran raccolti, trasse una bolla del papa contro il Bavaro, che nessuno aveva per anco ardito di pubblicare in Roma. Egli la lesse punto per punto e disse: È venuto agli orecchi del clero di Roma che un certo sindaco è comparso davanti a Luigi di Baviera, sedicente imperatore, in nome del clero romano, ed un altro in nome del popolo, e che quello del clero ha proposto accuse contro papa Giovanni XXII. Ma questo preteso sindaco non era vero: poichè i canonici di s. Pietro, di s. Giovanni Laterano e di s. Maria maggiore, che sono i primi del clero romano, gli altri ecclesiastici più ragguardevoli e dopo di essi gli abati, i religiosi ed i frati mendicanti, erano partiti da Roma da più mesi, a cagion degli scomunicati che vi erano entrati; altrimenti, se vi fossero rimasti, sarebbero stati anch'essi scomunicati. Perciò io mi oppongo a quanto fu fatto da Luigi di Baviera, e sostengo che papa Giovanni è cattolico e papa legittimo, e che quello che si dice imperatore non è tale, ma scomunicato con tutti i suoi aderenti.

Giacomo Colonna parlò assai su tale argomento, offerendosi di provare ciò ch'egli sosteneva, con ragione e, se fosse uopo, colla spada in mano in luogo neutrale. Poscia andò subito ad affiggere colle proprie mani la bolla alla porta della chiesa di s. Marcello, senza che alcuno gli si opponesse. Fatto questo, montò a cavallo, egli il quinto, uscì di Roma e andò a Palestrina. Un tal fatto destò gran rumore in tutta Roma. Il sedicente imperatore, ch' era a s. Pietro, udita la cosa, mandò genti in tutta furia per arrestarlo, ma egli era già troppo lontano. Il papa, chiarito di quest'azione valorosa e ardita, lo fece vescovo e gli comandò andasse a lui; ed egli obbedì (1).

La dimane, sabbato 23 aprile 1328, Luigi di Baviera chiamò dinnanzi a sè i senatori e gli altri capi del popolo romano; e dopo deliberato lungamente sul fatto di Giacomo Colonna, fu pubblicata una legge la quale portava che il papa sarebbe tenuto di fare in Roma la sua residenza continua, senza allontanarsene più di due giornate, se non ne otteneva licenza dal clero e dal popolo romano, nel qual caso la corte e il concistoro dimorerebbero a Roma. Se il papa si assentasse contra questa regola, e dopo tre monizioni da parte del clero e del popolo non tornasse a Roma nel termine prescritto, per farvi la sua continua dimora, noi vogliamo, dice il sedicente imperatore, che di pien diritto egli sia privato della dignità pontificia, e ordiniamo che si proceda all'elezione d'un altro papa, come

(1) Gio. Villani, l. 10, c. 71.

se l'assente fosse morto (1). Ecco come Luigi di Baviera, il quale non sapeva neppur leggere (2), si occupava a fare statuti per la chiesa di Dio, o meglio come serviva di strumento ad alcuni faccendieri scismatici.

Per compier la commedia, non mancava al sedicente imperatore altro più che fare un sedicente papa. E la cosa non andò molto in lungo. Il giorno dell'ascensione, 12 maggio 1328, la mattina, il popolo di Roma si raccolse davanti s. Pietro, uomini e donne, tutti quelli che vollero. Era il sacro collegio ch'entrava in conclave. Il sedicente imperatore Luigi comparve sul palco che era sull'alto de' gradini della chiesa. Egli era incoronato, vestito all'imperiale, accompagnato da cherici e da religiosi scismatici, col capitano del popolo di Roma e attorniato da molti signori della sua corte. Allora chiamò un certo monaco, e levatosi dal proprio seggio, lo fece sedere sotto il baldacchino. Era costui un francescano scismatico, Pietro, nativo di Corbario nell'Abruzzo, il quale sosteneva che i religiosi mendicanti non potevano aver la proprietà neppur della zuppa che mangiavano, e che pretendere il contrario era eresia. Ed era per questo che Luigi di Baviera lo avea fatto sedere al suo lato. Indi un altro monaco, egualmente scismatico, predicò sulle parole dette da s. Pietro quando si vide liberato dalla prigione: *Ora io so che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha liberato dalla mano di Erode*. Quest'angelo, secondo il monaco, era Luigi di Baviera, ed Erode era papa Giovanni XXII. Dopo l'ingegnoso sermone, il vescovo deposto di Venezia si avanza verso il sacro collegio, vale a dire la calca degli uomini, donne e fanciulli che ingombravan la piazza, e grida tre volte: Volete voi per papa frate Pietro di Corbario ? Il popolo, che non si aspettava una tale domanda, ne fu turbato forte, tanto più che sperava gli fosse dato un papa romano. Tuttavia quella povera gente fu presa da sì gran paura che rispose gridando: Sì! Allora il sedicente imperatore si levò senz'altro in piedi, e il vescovo deposto di Venezia lesse il decreto di elezione; il sedicente imperatore nominò il sedicente papa Nicolò V, gli diede l'anello, lo vestì della pianeta e lo fece sedere a destra, accanto a sè. Indi si levarono, entrarono in s. Pietro, e dopo la messa andarono al banchetto (3).

Tre giorni dopo il sedicente papa fece nove sedicenti cardinali. Due rifiutarono, non credendo di potere in coscienza accettare quella dignità. Gli altri sette furono da papa Giovanni privati de' loro benefizi, come scismatici. Luigi di Baviera li sostenne, e fornì di cavalli e di equipaggi, del pari che l'antipapa. Questi aveva biasimato sempre le ricchezze e gli onori del vero papa, de' suoi cardinali e degli altri prelati, sostenendo che Gesù Cristo e gli apostoli non avean mai posseduto cosa di proprio. Ma quando si vide papa di fabbrica imperiale, egli comportò, volle anzi co' suoi cardinali posticci aver cavalli, servi in ricche assise, gentiluomini e paggi, e teneva gran tavola come gli altri. Il sedicente imperatore forniva come meglio poteva una tale spesa; ma egli stesso bisognava di danaro, in guisa che il suo antipapa fu in breve ridotto a vendere privilegi, dignità e benefizi, annullando le concessioni che aveva fatte papa Giovanni (4).

(1) Raynald, an. 1328, n. 21.
(2) Ib. n. 26. nota del Mansi.

(3) Gio. Villani, l. 10, c. 73. (4) Ib. c. 75.

Per dar compimento a questa sacrilega commedia, il sedicente imperatore uscì di Roma il 14 maggio e si recò a Tivoli, lasciando al suo idolo di papa il palazzo di s. Pietro. Indi il sabbato, 21 dello stesso mese, andò a s. Lorenzo fuor delle mura di Roma, ove stanziò colle sue genti d'arme che gli campeggiavano intorno. La dimane, 22 maggio, giorno della pentecoste, fece la sua entrata in Roma; il falso papa ed i falsi cardinali mossero a incontrarlo sino a s. Giovanni Laterano; indi traversarono insieme la città di Roma e scesero di cavallo a s. Pietro, ove il sedicente papa ricevette il berretto rosso dalla mano del sedicente imperatore, e fu consacrato vescovo dal vescovo deposto di Venezia, ch'egli aveva fatto il primo de' suoi pretesi cardinali. Finalmente, per porre il colmo a questa scismatica solennità, il sedicente imperatore impose la tiara al sedicente papa, e il sedicente papa cinse il diadema al sedicente imperatore, affinchè questi potesse dire che la sua elezione era stata confermata da un papa; in cotal guisa ei si diedero vicendevolmente ciò che non avean nè l'uno nè l'altro.

Continuando a sostenere il suo personaggio, l'antipapa pubblicò il 27 dello stesso mese di maggio due bolle contra il papa legittimo Giovanni XXII. Nella prima egli diceva: Siccome tutti gli aderenti e fautori di Giacomo di Cahors, che si pretende papa, sono stati condannati quali eretici dalla sentenza del nostro caro figlio Luigi, imperatore sempre augusto, e privati di tutti i loro benefizi, feudi e beni, volendo noi aderire ad una sentenza così giusta e ragionevole, la confermiamo in ogni modo, e dichiariamo tutti i cherici regolari o secolari che aderiscono al detto Giacomo privati di tutti i lor benefizi, che noi riserviamo a nostra disposizione. La seconda bolla risguarda i laici a' quali vieta di obbedire in nessuna maniera a Giacomo di Cahors, di dargli il nome di papa, o di rifiutarlo a sè medesimo, sotto pena di essere puniti come eretici. V'ebbe dunque in Roma stessa una persecuzione contro i cattolici, e due uomini dabbene, l'uno toscano, l'altro lombardo, vi furono arsi vivi dal senatore imperiale, perchè dicevano che Pietro di Corbario non era papa legittimo (1).

Ma il vero papa, Giovanni XXII, ordinò solenni preghiere per chiedere a Dio che quietasse quelle turbazioni, e concedette venti giorni d'indulgenza a quelli che recitassero si fatte preghiere (2).

Da quel punto gli affari di Luigi di Baviera peggiorarono l'un dì più che l'altro: i principali suoi partigiani perirono tutti miseramente. Mentre egli gettava il suo tempo a Roma in vane cerimonie e a fare un ridicolo antipapa, perdeva il buon punto d'impadronirsi del regno di Napoli: il suo più gagliardo sostegno, Castruccio, lo abbandonava per correre a ripigliar Pistoia sorpresa dai guelfi: da un altro lato, Federigo di Sicilia non mandava la flotta che gli avea promesso. Con que' romani che lo sostenevano, Luigi fece qualche guerra, ma di poco rilievo, perchè aveva gran penuria di danaro, e la discordia si era messa nel suo esercito. Per lo contrario, il re Roberto di Napoli prese Ostia, Anagni ed altre terre. Per questi ed altri motivi, non si vedendo il Bavaro più sicuro in Roma, ne partì il 4 di agosto insiem col suo antipapa. I romani li trattavano da eretici e scomunicati, e gridavano contro

(1) Raynald, an. 1328, n. 45, 46. Gio. Villani, l. 10, c. 76. (2) Raynald, n. 47.

di loro: Muoiano! e viva la santa chiesa! Essi gittavan loro sassi e ne uccisero alcuni. Quella notte medesima, Bertoldo degli Orsini, nipote del cardinale legato, entrò in Roma colle sue schiere, e la mattina vi giunse Stefano Colonna. Il cardinal legato Giovanni degli Orsini vi arrivò la domenica 7 agosto col suo corteo, e fu accolto con grande onore e gran gioia. Essendo così Roma tornata all'obbedienza del papa, si fecero diversi atti contra Luigi di Baviera e l'antipapa; si arsero nella piazza del Campidoglio tutti i loro privilegi; i fanciulli stessi andavano nel cimitero a diseppellire i corpi degli alemanni e degli altri partigiani di Luigi, e dopo trascinatili per la città, li gettavano nel Tevere (1).

Ricevuta in Avignone questa notizia, papa Giovanni la partecipò al re Filippo di Valois con una lettera nella quale dice che, allorquando il suo legato entrò in Roma, il popolo gridava: Vivano la s. chiesa nostra madre, il nostro santo padre papa Giovanni e il cardinal legato! Muoiano Pietro di Corbario, gli eretici, i paterini e gli altri traditori! Indi il santo sudario di nostro Signore, che alcuni romani custodivano con gran timore nella chiesa di nostra Signora della Rotonda, fu riportato dal legato a s. Pietro, la vigilia di s. Lorenzo, con gran divozione del clero e del popolo che lo seguiva, e fu messo onorevolmente al suo posto. La lettera del papa è del 28 agosto (2).

Sciarra Colonna era fuggito da Roma, e morì poco dopo. Giunto a Todi Luigi di Baviera, fece pagare a questa città quattordicimila fiorini. A Corneto egli ebbe un altro abboccamento con Pietro, figlio del re di Sicilia, il quale menava alla perfine la flotta: Luigi e Pietro si rimproverarono a vicenda, l'uno perchè l'altro giungeva sì tardi, e questi perchè quegli se ne andava sì presto. Tornando indietro, senz'aver fatto nulla, la flotta patì una sì furiosa tempesta che perdette quindici galee, e il rimanente riparò in Sicilia tutto lacero e guasto. Castruccio avea ricoverata Pistoia; ma, invece di renderla a Luigi di Baviera, che aveva fatto di essa un presente a sua moglie, la tenne per sè. Egli rientrò nella sua città di Lucca a guisa di trionfator glorioso, allorchè fu colto da una epidemia che si mise nel suo esercito. Galeazzo Visconti serviva nelle schiere di Castruccio, che gli aveva l'anno innanzi ottenuta la libertà. Egli fu preso dallo stesso male nel castello di Pescia; e là quest'uomo, stato già signore di Milano, Pavia, Lodi, Cremona, Como, Bergamo, Novara e Vercelli, ridotto ad essere un povero milite alla mercè di Castruccio, morì in brevi giorni miserabile e scomunicato. Lo stesso Castruccio morì il 3 settembre dello stesso anno 1328. Passerino, signore o tiranno di Mantova e di Modena, veniva ucciso il 14 agosto. Cane della Scala, il gran capitano ghibellino, morì il 22 luglio del seguente anno a soli quarantun anni. I marchesi di Este, più savi e più fortunati, fecero pace col papa e colla chiesa.

Luigi di Baviera giunse, il 21 settembre, a Pisa, ove fu accolto con grande allegrezza. I figliuoli di Castruccio erano fuggiti a Lucca, sapendo l'odio che portavan loro i pisani. Luigi di Baviera andò poscia a Lucca, dimandato dai cittadini; e tolse la signoria di questa ai figli di Castruccio, con grande soddisfazione del popolo. Ma la sua contentezza fu breve, perchè il Bavaro im-

(1) Raynald, an. 1328, n. 48.

(2) Ib. n. 50.

pose alla città una contribuzione di centocinquantamila fiorini d'oro; indi, per la sete di nuovo danaro, confermò la signoria di questa città ai medesimi figli di Castruccio. Anche l'allegrezza de' pisani si tramutò fra breve in dolor grande, condannati come furono a pagare per la seconda volta centocinquantamila fiorini d'oro. Con tali benefizi Luigi di Baviera si rendeva accetto al popolo d'Italia. E nondimeno, non ostante questa liberalità di vuotar la borsa altrui, egli non pagava le sue soldatesche. E perciò, il 29 ottobre, ottocento de' suoi migliori cavalieri tedeschi disertarono da Pisa e corsero a Lucca per impadronirsene; ma trovate le porte chiuse, si diedero a saccheggiare i dintorni. Si ritrassero poscia sul monte Ceruglio, vi si fortificarono e cominciarono a viver colà di rapina sulle popolazioni intorno, non facendo distinzione alcuna di guelfi o ghibellini. Perchè tornassero a lui, Luigi mandò loro Marco Visconti, con promessa di soddisfarli delle lor paghe; ma, non arrivando mai il danaro, essi arrestarono Marco Visconti quale ostaggio, e finirono per farne il lor capo. Luigi aveva rivenduto la città di Lucca ai figli di Castruccio; il 16 marzo 1329 egli vi entrò qual loro tutore, ma ne prese possesso. Alquanti giorni dopo ei la rivendette per ventiduemila fiorini a Francesco Castracani, parente, ma nemico di Castruccio e de' suoi figli. Luigi di Baviera abbandonava la Toscana il dì 11 aprile 1329: fin dal 15 dello stesso mese Marco Visconti cogli alemanni del Ceruglio s'impadronisce della città di Lucca; gli alemanni l'offrono per ben due volte ai fiorentini, che non la vogliono comprare: e finiscono per venderla ad un emigrato di Genova, il 2 settembre, pel prezzo di trentamila fiorini. Per far danaro, Luigi di Baviera aveva venduto la signoria di Milano ad Azzone Visconti, fratello di Galeazzo. Azzone vi fu accolto con gran gioia dal popolo; ma il Visconti considerando la poca fidanza che si doveva mettere nella parola del Bavaro, mandò in segreto legati a papa Giovanni per riconciliarsi colla chiesa. Quando Luigi si presentò per entrare in Milano, ne trovò chiuse le porte. Azzone gli offerse in compenso qualche migliaio di fiorini; Luigi li prese e se ne andò, verso il cadere dell'anno 1329, a Trento, per conferire con alcuni principi tedeschi e trar da essi nuove milizie. Mentre egli era in questa città, Federigo d'Austria morì il 13 gennaio 1330; e i suoi fratelli Alberto e Ottone raccolsero forze per assalir la Baviera. Stretto a correre alla difesa de' suoi stati ereditari, Luigi abbandonò per sempre l'Italia, ove lasciava nel cuor di tutti, ghibellini e guelfi, la triste ricordanza di un principe ingrato e perfido verso i suoi migliori amici (1).

Quanto al suo antipapa, egli lo lasciò da principio a Viterbo, indi lo chiamò a Pisa, ove lo accolse a grande onoranza. Essendo in Pisa, il sedicente papa tenne il 18 febbraio 1329 un'assemblea, alla quale assistette il sedicente imperatore insiem co' suoi baroni ed una parte de' principali di Pisa. Dopo un sermone, vi pubblicò una sentenza di pretesa scomunica contra papa Giovanni, il re Roberto, i fiorentini e loro aderenti. Ma, in quella che si andava a tale assemblea, sopravvenne sì fatta furiosa bufera di vento, con grandine e pioggia, che non fu mai veduta in Pisa l'eguale. E siccome la maggior parte de' pisani credevano di far male andando a

(1) Muratori, Annali d'Italia, an. 1328, 1329.

quel sermone, il mal tempo fece sì che pochi v'andassero. E perciò il sedicente imperatore mandò il suo maresciallo per la città con gente d'arme e fanti per costringere i buoni cittadini ad andarvi; e non ostante questa violenza, l'assemblea non fu gran fatto numerosa. Nel correre intorno durante quella tempesta il maresciallo si trovò male: venuta la sera, fece un bagno in cui era stata posta molta acquavite; ma vi si apprese il fuoco, e il maresciallo ne morì arso. La qual cosa fu risguardata quale un miracolo e un cattivo presagio così pel sedicente imperatore come pel sedicente papa (1).

Intanto il preteso papa creava pretesi vescovi, cardinali e legati. Ma come tosto Luigi di Baviera ebbe abbandonato Pisa, i pisani gli significarono dovesse ritirarsi, senza che il governatore volesse dargli un salvocondotto per andarsi a congiungere col suo signore. Egli fu dunque costretto a nascondersi nella casa di un conte chiamato Bonifacio. Immantinente i pisani spedirono ambasciatori a Giovanni XXII, i quali così gli favellarono: Avendoci Luigi di Baviera fatto sapere che voleva venire nella nostra città, noi lo pregammo di non venirvi che col consenso della chiesa; e siccome si andava sempre più approssimando, noi gli resistemmo gagliardamente per oltre un mese, fino a che, privi di ogni soccorso e fuor di speranza di averne, noi non abbiamo potuto continuar nella resistenza. Allora egli entrò nostro malgrado in città, seguito da numerose schiere, fanti e cavalli, guidando seco Castruccio nostro nemico, Guido, preteso vescovo di Arezzo, e diversi altri ribelli alla chiesa.

I pisani raccontavan poscia come Luigi avesse introdotto in Pisa l'antipapa e lo avesse fatto riconoscere ed obbedire, quantunque una tal cosa, soggiungevan essi, ci sembrasse abbominevole, e noi abbiamo sempre creduto fermamente che voi siete il vero papa, e non ci siamo allontanati mai dalla fede cattolica che voi insegnate. Essendosi Luigi ritratto da Pisa, noi abbiamo scacciato vergognosamente dalla nostra città l'antipapa e i suoi ufficiali, non osando di arrestarlo allora pel timore del luogotenente di Luigi e della guarnigione ch'egli aveva lasciata; ma poscia, riacquistate le nostre forze, abbiamo scacciato coraggiosamente la soldatesca imperiale, siam tornati all'osservanza dell'interdetto, ch'era stato violato, ed all'obbedienza di Simone nostro arcivescovo. E perciò noi vi supplichiamo di obbliare le nostre colpe, di renderci le vostre buone grazie, levar l'interdetto dalla nostra città e dal nostro territorio, e le censure dalle nostre persone, offerendoci di sostenere quella penitenza che piacerà a voi d'ingiungerci. Avendo gli ambasciatori di Pisa così parlato in concistoro, il papa ricevette le scuse de' pisani e diede loro l'assoluzione, come dichiara colla sua bolla del 15 settembre 1329 (2).

Egli adoperò nella stessa guisa co' romani, i quali fin dal principio dell'anno eran tornati alla sua obbedienza e gli avean prestato giuramento di fedeltà nelle mani di Giovanni cardinale di s. Teodoro, suo legato in Toscana. Indi inviarono a lui Ildebrandino, vescovo di Padova, che in loro nome gli chiese perdono di aver allontanato da Roma Giovanni, principe d'Acaia, e lo stesso legato, e di non essersi opposti all'intrusione dell'antipapa e alla incoronazione di Luigi. Il papa

(1) Gio. Villani, l. 10, c. 123.

(2) Raynald, an. 1329, n. 8.

perdonò loro e diede di ciò sua bolla del 13 ottobre (1).

Oltre questa sommissione, i romani mandarono altresì il seguente anno ad Avignone ambasciatori, che in presenza del papa e de' cardinali riconobbero che a lui solo, infin che vivrebbe, apparteneva la signoria della città di Roma; ch' essi avean gravemente fallato in ricever Luigi di Baviera ed i suoi, e in aver permesso ch'egli vi fosse incoronato imperatore e Pietro di Corbario eletto antipapa. Essi dichiararono che erano stati a ciò costretti dalla tirannia che esercitava allora sopra di loro Sciarra Colonna e dalla seduzione del Marsigli di Padova. Indi i sindaci o ambasciatori presentarono al papa lettere chiuse e certi articoli, che furon letti, i quali portavano che i romani erano afflittissimi e altrettanto pentiti di questi eccessi commessi contro il papa e contro la chiesa, e lo supplicavano umilmente di perdonar loro e di assolverli dalle censure e dalle altre pene che avevano incorso, rinunziando espressamente a tutti gli atti fatti da Luigi di Baviera e dall'antipapa. Avendo udito i sindaci, Giovanni XXII concedette ai romani il perdono che dimandavano, come appare dalla sua bolla del 15 febbraio 1330 (2).

Al tempo stesso il papa adoperava a far carcerare Pietro di Corbario ed a spegnere lo scisma; e diede il carico di ciò a tre prelati il 1° di marzo. Poco appresso ebbe notizia che l'antipapa era in potestà di Bonifacio conte di Donoratico; il che egli risguardò qual disposizione della provvidenza, per impedire che l'antipapa non continuasse a turbar la chiesa, ritraendosi in qualche altro paese. Esortò pertanto il conte Bonifacio a darglielo nelle mani, onde fosse condotto alla santa sede, mettendogli sott'occhio i pericoli a cui egli stesso si esponeva ove negasse di recare ad effetto tal cosa. La lettera porta la data del 10 maggio 1330.

Il vescovo di Lucca trattò quest'affare col conte Bonifacio, il quale in sulle prime negò assolutamente che l'antipapa fosse in sua potestà; ma finalmente, dopo diverse conferenze con lui e co' suoi amici, nelle quali furono a lui messi sotto gli occhi i mali che traeva sopra di sè e la sua casa, consentì di darglielo nelle mani, e ne scrisse al papa, al quale lo stesso antipapa scrisse in questi termini: Al santissimo padre e signore, papa Giovanni, il frate Pietro di Corbario, degno d'ogni pena e prostrato a' suoi piedi. Io aveva udito proporre contro di voi accuse così atroci di eresia ch' ebbi la temerità di salire ingiustamente sulla santa sede. Ma venuto nel territorio di Pisa, ed informatomi con diligenza di queste accuse, ne ho scoperto la falsità, ed ho concepito un gran dolore e un gran pentimento di quello che per consiglio de' cattivi ho fatto contro i vostri diritti. La prova è che corre omai un anno intero che ho abbandonato volontariamente il vostro avversario e dismessa la mia pretensione sulla santa sede; e io mi propongo fermamente di rinunziarvi a Pisa, a Roma o dovunque comanderà la santità vostra. E chiude dimandando perdono.

Giovanni XXII gli rispose. Da principio gli aveva diretto una lettera in cui, per umiliarlo e stimolarlo ad un più vivo pentimento, lo rimproverava delle sue colpe; ma non la mandò, e ne scrisse un'altra piena di dolcezza e di conforto, nella quale lo esorta a compier ciò che ha sì ben cominciato, e ad andare a lui

(1) Raynald, an. 1329, n. 18.

(2) Ib. an. 1330, n. 40, 41.

nel più breve termine possibile (1).

Prima di dar nelle mani del papa Pietro di Corbario, il conte Bonifacio volle sicurarsi che il papa promettesse di salvargli la vita e gli desse pel proprio mantenimento tremila fiorini d'oro all'anno. Queste lettere sono del 13 luglio, del pari che la commissione all'arcivescovo di Pisa per assolverlo dalle censure. Il giorno di s. Giacomo, 25 dello stesso mese, Pietro essendo ancora a Pisa fece pubblicamente la sua abbiura alla presenza dell'arcivescovo Simone, di Guglielmo, vescovo di Lucca, e di Raimondo, nunzio del papa. Egli confessò i suoi errori e le sue colpe con amarezza di cuore, e ricevette l'assoluzione da tutte le censure che aveva incorso. Indi, il 4 agosto, fu imbarcato nel porto di Pisa sopra una galera provenzale, e messo nelle mani del nunzio del papa, mandato a tal uopo con una scorta d'armati. Egli giunse a Nizza in Provenza il 6 agosto, indi ad Avignone il 24 dello stesso mese. Dovunque passava, confessava pubblicamente le sue colpe; ma il popolo ciò nullameno lo caricava di maledizioni come antipapa: per la qual cosa entrò in Avignone in veste da secolare, non osando comparire colla sua propria.

La dimane del suo arrivo, vale a dire il sabbato 25 agosto 1330, apparve in concistoro pubblico davanti il papa ed i cardinali. Affinchè fosse veduto meglio da tutti, era stato rizzato un palco, sul quale salì vestito del suo abito di frate minore, e cominciò a parlare, pigliando per testo le parole del figliuol prodigo: *Padre, io ho peccato contra il cielo e contra di voi!* poscia confessò ed abbiurò tutti gli errori ne' quali era caduto, pigliando il titolo di papa e aderendo a Luigi di Baviera e a Michele di Cesena. Ma siccom'era stanco dal viaggio e pien di dolore e di confusione, anche pel romore che facevano gli astanti, perdette la parola e non potè finire il suo discorso. Il papa parlò sul dovere del buon pastore di ricondurre la pecorella smarrita. Indi Pietro, calato dal palco, con una corda al collo e sciogliendosi in lagrime, si gettò appiè del papa, che lo rialzò, gli levò la corda e lo ricevette al bacio de' piedi, poi delle mani e della bocca; della qual cosa alcuni stupirono. Il papa intonò il *Te Deum* che i cardinali e gli astanti continuarono, poi celebrò solennemente la messa in rendimento di grazie.

Il rimanente della confessione di Pietro fu rimesso al 6 settembre; nel qual giorno essendosi ancora presentato, ma in concistoro segreto, disse in sostanza: Quantunque io abbia già fatto in Pisa la mia abbiura pubblica e ricevuta l'assoluzione, nondimeno voglio riconoscere ancora e abbiurare i miei errori al cospetto della santità vostra e del sacro collegio de' cardinali. Io dirò dunque prima di tutto che, essendo giunto a Roma Luigi di Baviera, il provinciale de' frati minori e il vostro legato Giovanni, cardinale di s. Teodoro, comandarono pubblicamente a me ed agli altri frati che dimoravano a Roma di uscirne sotto pena di scomunica. Al qual ordine io non obbedii, ma rimasi in Roma, quantunque Luigi vi fosse presente con diversi altri scismatici ed eretici; e sebbene voi aveste messo giustamente la città sotto l'interdetto, pure io vi celebrai diverse volte i divini uffici.

Finalmente, essendosi Luigi fatto incoronare imperatore e avendo pubblicato contro di voi una sentenza ingiusta di deposizione ed eletto me

(1) Raynald, an. 1330, n. 2-5. Baluz., Vit. pap. t. 1, p. 144.

a papa o, meglio, antipapa, io mi sono lasciato sedurre dalle sue preghiere e da quelle di diversi altri cherici e laici romani i quali dicevano che l'imperatore poteva deporre il papa e metterne un altro in sua vece. Così, commettendo un'azion dannevole, io ho consentito a questa elezione e mi sono lasciato consacrare da Giacomo, già vescovo di Castello, e incoronare da Luigi di Baviera, il quale non aveva un tale diritto, quand'anche egli fosse stato vero imperatore ed io vero papa. Inoltre, io ho creato de' pretesi cardinali, con tutti gli ufficiali che un vero papa ha costume di avere, e del pari un sigillo. E per meglio assodare il mio stato e quello di Luigi e le false opinioni di Michele di Cesena, io ho confermato i processi fatti da Luigi contro di voi e contro le vostre decisioni intorno la povertà di Gesù Cristo. Dal che ne conseguita che io sono caduto nell'eresia che voi avete condannato.

Inoltre, io ho mandato le mie lettere ai re ed ai principi, nelle quali, caricando voi di varie calunnie, io faceva loro sapere che Luigi ed io vi avevamo deposto, e li esortava a non obbedirvi nè favorirvi in nulla, ma ad aiutar noi contra di voi. Io ho costretto in Roma e in diversi altri luoghi i cherici secolari e regolari a celebrar l'uffizio divino, non ostante il vostro interdetto. A Roma e altrove ho imposto balzelli alle chiese, pe' quali io le ho spogliate de' calici e degli ornamenti loro. Io ho tolto a diversi cattolici le prelature e i benefizi per conferirli ad eretici e scismatici, il più sovente con simonia. Io ho usato la spada spirituale e la materiale contro i frati minori che non riconoscevano Michele di Cesena qual loro generale, o che osservavano gli interdetti pronunziati da voi o dai vostri ufficiali. Io ho dato indulgenze e conceduto dispense riservate alla santa sede. Ho disposto in alcuni luoghi del patrimonio di s. Pietro per un tempo determinato e talvolta a perpetuità. Io riconosco che tutti questi atti sono nulli per mancanza di potestà, e li revoco per quanto è in me. Io dichiaro altresì di tener la fede che la chiesa romana e voi, santo padre, tenete ed insegnate.

Indi il papa gli diede l'assoluzione e lo fece rientrare nell'unità della chiesa riserbandosi d'imporgli la conveniente penitenza. Si stesero atti pubblici di tutto quello ch'era avvenuto in data di questo giorno 6 settembre; e il papa ricevette a penitenza Pietro di Corbario con dolcezza ed umanità. Ma, per sicurarsi di lui e provare la sincerità della sua conversione, lo fece chiudere in una convenevole prigione, nella quale era trattato da amico e custodito come un nemico. Queste sono le parole di Bernardo Guidonis, vescovo di Lodève, che scrivea allora; e qui finisce la sua cronaca dei papi, dedicata a Giovanni XXII. La camera in cui Pietro era custodito stava sotto la tesoreria; egli mangiava de' cibi della mensa del papa; avea libri per istudiare, ma non si consentiva che alcuno gli parlasse. Visse così tre anni ed un mese, morì penitente e fu sepolto onorevolmente in Avignone, nella chiesa de' frati minori, in veste da religioso (1).

Subito dopo il pentimento di Pietro di Corbario, il papa partecipò la felice notizia ai prelati ed ai principi. Egli scrisse ad Ugo di Besanzone, vescovo di Parigi, di pubblicarla nell'università. Scrisse al re Filippo di Valois tutto ciò ch'era avvenuto dopo l'abbiura fatta a Pisa sino a quella d'Avignone, e la me-

(1) Raynald, an. 1330, n. 7 et seq. Baluz. t. 1, p. 144 et seq. Gio. Villani, l. 10, c. 164.

desima lettera fu mandata ai re di Sicilia, d'Aragona, di Castiglia, di Portogallo, di Maiorica, d'Ungheria e di Polonia. La città di Pisa ed il conte Bonifacio furon da poi in gran favore del papa, perchè gli avevan dato nelle mani Pietro di Corbario. Finalmente egli comandò al cardinale Giovanni di s. Teodoro, suo legato a Roma, di farvi de' ringraziamenti per l'estinzione dello scisma, e di obbligare i romani a scrivere ai re ed a' principi per disapprovar tutto quello ch'essi aveano fatto in pro di Luigi di Baviera e dell' antipapa (1).

Noi abbiam già veduto che la discordia era entrata ne' frati minori; regnando Giovanni XXII essa crebbe a tale da porre in disordine e guerra non solamente l'ordine di s. Francesco, ma il sacerdozio e l'impero. Or ecco la quistione ond'erano tutti agitati. I frati minori hanno essi, sì o no, la proprietà della zuppa che mangiano? I zelatori dicevano: Essi non ne hanno che l'uso, e non la proprietà. Il papa diceva: Essi ne hanno la proprietà, inseparabile dall'uso. I zelatori gridavano all'eresia: Luigi di Baviera piglia fatto e causa per essi, depone il papa come eretico e fa un antipapa.

Ecco del resto i fatti più importanti di questa incredibil guerra. Giovanni XXII fece da principio una costituzione contro i frati minori, che sotto il pretesto di riforma si eran sottratti all'autorità de' loro superiori e rigettavano le interpretazioni della regola di s. Francesco fatte dai papi Nicolò III e Clemente V (2).

Questa costituzione non ispense la discordia. Alcuni religiosi del medesimo istituto insegnarono che Gesù Cristo vivente co' suoi apostoli non aveva posseduto nulla di proprio, sia in comune, sia in particolare. Siccome l'inquisitore di Narbona era sul punto di condannare questa proposizione come eretica, quelli che la sostenevano appellarono al papa, il quale impose silenzio alle parti infino a che egli avesse di ciò sentenziato (3). Non ostante un tale giudizio, la quistione fu trattata nel capitolo generale de' frati minori, tenuto a Perugia, e vi fu dichiarato che, conforme alla decisione di Nicolò III nella sua decretale, *Exiit qui seminat*, Gesù Cristo e i suoi apostoli non avean posseduto cosa per diritto di proprietà e di signoria, nè in comune, nè in particolare, e che questa proposizione non era punto eretica, ma conteneva una dottrina sana, cattolica e conforme alla fede (4). In conseguenza di che la si insegnò dappertutto nell'ordine e la si sparse al di fuori con pubblici scritti, aggiungendovi che i frati minori facean professione di una povertà più perfetta degli altri religiosi mendicanti, perchè essi rinunziavano al possedimento d'ogni cosa e, ad esempio di Gesù Cristo, non ne avean che il semplice uso. Nel qual giudizio, dice un valente moderno francescano, Antonio Pagi, que' frati minori eran colpevolissimi nel voler con audacia sentenziare sopra una questione ch'era pendente innanzi la sede apostolica, contro la costituzione medesima di Nicolò III, di cui si prevalevano, poichè questo papa dichiara in essa che se qualcuno forma dubbi in questa materia, egli ricorrerà al supremo tribunale della santa sede per riceverne la decisione; chè ad esso solo spetta il far leggi intorno a ciò e l'interpretarle (5).

(1) Raynald, an. 1330, n. 26, 27.
(2) Extravag., cap. Quorumdam, tit. de verb. signif. (3) Ib. cap. Quia nonnumquam.

(4) Wadding, an. 1322. (5) Ant. Pagi, Gest. pont. rom. in Ioan. XXII, n. 40.

I più ardenti alla disobbedienza erano lo stesso generale dell'ordine, Michele di Cesena, ed un provinciale, Guglielmo Ockam.

Esaminata bene la materia, Giovanni XXII dichiarò : 1° Che la proposizione la quale afferma che Gesù Cristo e i suoi apostoli non hanno avuto nulla di proprio nè in comune nè in particolare, del pari che quella la quale afferma che il Salvatore e i suoi apostoli non hanno avuto il diritto di consumare, vendere o dar le cose che la scrittura nota che hanno avuto, nè di adoperarle per acquistarne altre, erano proposizioni erronee ed eretiche. 2° Che la decretale di Nicolò III, la quale riserva al sommo pontefice il dominio e la proprietà delle cose che si danno ai frati minori e che ne lascia loro solamente l'uso, non deve punto intendersi di quelle che si consumano per l'uso medesimo, perchè riguardo a questo il dominio è inseparabile dall'uso. 3° E siccome il generale di quest'ordine e alcuni de' suoi religiosi rimangono ostinati nel lor primo sentimento, il papa con una nuova costituzione che confermava le precedenti, dichiarò eretici quelli che ammettessero o sostenessero le proposizioni intorno al semplice uso delle cose in Gesù Cristo e ne'suoi apostoli, e vietò d'insegnare o approvar le altre che risguardano i frati minori, sotto pena d'esser trattati come contumaci e ribelli alla chiesa romana (1). Il generale Michele di Cesena, fu deposto e fu posto in sua vece frate Gerardo Odone, il quale rintuzzò co' suoi scritti la temerità di que' frati che avevan osato di contraddire al sommo pontefice (2).

I frati indocili, segnatamente Guglielmo Ockam e Michele di Cesena, ripararono alla corte di Luigi di Baviera e lo sospinsero allo scisma ed agli eccessi che abbiam veduto.

Il mondo stupirà certo in vedere che nell'ordine sì pio di s. Francesco abbia potuto nascere una discordia sì funesta alla chiesa ed all'impero, e tutto ciò per un motivo di così poco rilievo. Egli è perchè allo spirito delle tenebre poco importa il modo col quale ci travia e ci manda in perdizione. La gran tragedia umana è cominciata da un pomo nel paradiso terrestre. Vegliamo e preghiamo! È necessario lo zelo, l'energia, il coraggio, ma umile, ma docile allo spirito di Dio e della sua chiesa. Tali eran lo zelo, l'energia, il coraggio di que' buoni frati minori e predicatori che appunto in quel tempo andavano sino agli estremi dell'Asia per faticare alla gloria di Dio e alla salute delle anime.

L'anno 1307 noi abbiam veduto papa Clemente V mandare in aiuto di Giovanni di Monte Corvino, a Pekino nella Cina, diversi frati minori, tra i quali Andrea di Perugia. Ecco ora come frate Andrea fa conoscere il seguito di quell'opera e i suoi progressi. La sua lettera era diretta al guardiano del suo convento a Perugia, ed egli vi parlava così: Dopo molte fatiche e pericoli io giunsi finalmente a Cambalik, ch'è la città capitale del gran khan, con frate Pellegrino, mio confratello nell' episcopato e compagno inseparabile del mio viaggio. Era, com'io credo, l'anno 1308. Noi vi consacrammo l'arcivescovo Giovanni di Monte Corvino, secondo l'ordine che ne avevam ricevuto dalla santa sede, e vi dimorammo circa cinque anni, durante i quali ricevemmo dall'impe-

(1) Extravag., cap. Cum inter nonnullos, Ib. cap. Ad conditorem. Ib. Quorumdam mentes.

(2) Raynald, an. 1322, n. 53. Sommier, Hist. dogmat. du saint-siége. t. 6, art. Gio. XXII.

ratore la pensione chiamata alafa pel cibo e il vestire di otto persone. Quest'alafa può valere per anno cento fiorini d'oro, secondo la stima de' mercanti genovesi; ed è quella che l'imperatore dà agl'inviati de' grandi, ai capitani, agli artisti, ed altre persone di diverse condizioni. Tralascio di quello che riguarda la ricchezza e la magnificenza di questo principe, la vasta estension del suo impero, la moltitudine de' popoli, il numero e la grandezza delle città, e il bell'ordine di questo stato, in cui non è persona che osi levar la spada contro un'altra. Il descriver tutto questo mi menerebbe troppo per le lunghe, e sembrerebbe incredibile, poichè io stesso, che sono presente, appena posso credere ciò che intendo dire. E poscia:

Presso all'oceano è una gran città, chiamata in persiano Cayton, ove una ricca dama armena ha edificato una chiesa molto bella e grande, che l'arcivescovo ha eretto in cattedrale col consenso di questa dama; e avendola sufficientemente dotata, l'ha data durante sua vita e lasciata morendo a frate Gerardo vescovo, ed ai frati ch'eran con lui, ed egli è il primo che empiesse questa sede. Dopo la sua morte, l'arcivescovo volle far me suo successore: e siccome io non vi consentii, egli diede questa chiesa a frate Pellegrino, che, dopo averla governata qualche anno, morì il 7 luglio del 1322, la dimane dell'ottava di s. Pietro. Circa quattro anni prima della sua morte, siccome io non mi trovava bene a Cambalik per alcune ragioni, mi procacciai l'alafa o limosina imperiale per riscuoterla a Cayton, distante da Cambalik circa tre settimane di viaggio: e con otto cavalieri che l'imperatore mi concedette, vi andai in grande onoranza. In un bosco a dugentocinquanta passi dalla città ho fatto edificare una chiesa con tutti i luoghi regolari per ventidue frati e quattro camere, ciascuna delle quali sarebbe sufficiente per qualsivoglia prelato. Io dimoro continuamente in questo luogo e ci vivo la mercè della limosina reale. Ho impiegato una gran parte di essa in questa fabbrica, e non so che v'abbia altro simile romitaggio in tutta la nostra provincia, così per la bellezza come per tutte le comodità.

Poco tempo dopo la morte di frate Pellegrino, ho ricevuto un decreto dell'arcivescovo per istabilirmi nella sede di Cayton. Io l'ho accettato, e sono ora nella città alla cattedrale, ora all'eremitaggio secondo che mi piace. Io sto bene, e, per quanto la mia età avanzata il permette, posso lavorare intorno a questa messe alcuni anni ancora. In questo vasto impero v'ha gente di tutte le nazioni del mondo e di tutte le sette, e si permette a ciascuno di vivere secondo la sua propria, perchè essi credono che ciascuno si può in essa salvare, e noi possiamo predicare con libertà e sicurezza; ma non si convertono punto nè ebrei nè saraceni. Idolatri in gran numero ricevono il battesimo, ma molti poscia non vivono da buoni cristiani. Quattro nostri frati sono stati martirizzati nell'India dai saraceni: uno di essi, essendo stato per ben due volte gettato in un gran fuoco, ne uscì sano e illeso; il che tuttavia non bastò a convertir alcuno. Questi quattro frati si chiamavano Tommaso di Tolentino, Giacomo di Padova, Pietro di Siena, e Demetrio, frate laico. Essi patirono il martirio il 1° aprile 1322, ch'era il giovedì prima della domenica delle palme, e le loro reliquie furono trasportate da Thana, ove sostennero il martirio, a Palomba o Colomba, altra terra dell'India, da frate Odorico di Porto-

Naon, il quale ha scritto la storia del loro martirio (1).

La lettera di frate Andrea di Perugia continua così: Io vi ho scritto tutto questo in poche parole, affinchè da voi venga a notizia degli altri. Non iscrivo ai nostri fratelli spirituali, nè a' miei principali amici, perchè non so quelli che son morti e quelli che sono in vita : e perciò li prego di scusarmi. Io li saluto tutti e mi raccomando infinitamente a loro; e voi, padre guardiano, raccomandatemi al ministro e al custode di Perugia e a tutti gli altri fratelli nostri. Tutti i vescovi suffraganei della sede di Cambalik che aveva creati papa Clemente sono morti in pace, e io solo sono rimasto. Frate Nicola di Bantera, frate Andruccio di Assisi e un altro vescovo sono morti mentre entravano nell'India inferiore, in un paese crudelissimo, in cui son morti e sepolti diversi altri. Dato a Cayton, l'anno 1326, mese di gennaio (2).

L'anno 1318 papa Giovanni XXII eresse nuovi episcopati nelle terre degl'infedeli. Franco di Perugia, dell'ordine de' predicatori, era in missione nella Persia soggetta ai tartari, ove si erano fatte moltissime conversioni, come anche ne' paesi vicini. Saputa la qual cosa, il papa eresse in metropoli la città di Sultania, da poco edificata dal khan Aliaptou, che vi avea ferma la sua dimora. Il papa ne fece primo arcivescovo frate Franco, e nominò sei altri frati del medesimo ordine quali vescovi suffraganei, affinchè l'aiutassero in questa missione. La bolla è del 1° maggio 1318. Il khan de' tartari in Persia era allora Abousai Bahadour, succeduto a suo padre Aliaptou, morto nel 1316. Bahadourkhan non aveva nel 1318 che tredici anni, e l'impero de' tartari gli era contrastato da Schah Uzbec, al quale il papa scrisse in quell'anno stesso, il 21 marzo, congratulandosi della protezione che egli dava ai cristiani e invitandolo ad abbracciar la vera religione. Finalmente lo prega di protegger i missionari e di rivocare il divieto che da poi tre anni avea fatto di sonar le campane (3).

Alcuni missionari frati minori, mandati in oriente per la conversion degli infedeli e la riunione degli scismatici, tornarono a Roma l'anno 1321 e riferirono al papa lo stato di quelle missioni; il che porse occasion di scrivere in quell'anno a diversi principi giorgiani, armeni e tartari. Vi son due lettere del 22 novembre ad alcuni principi tartari favorevoli ai cristiani. Due frati minori, Pietro e Giacomo, le portarono; ma il più famoso di questi missionari era il vescovo Girolamo. Papa Giovanni XXII eresse in episcopato la città di Caffa, l'antica Teodosiopoli, nel Chersoneso Taurico, allora soggetta ai genovesi. Egli fermò i confini di questa diocesi da Varca in Bulgaria sino a Sarai in lunghezza, e in larghezza dal Ponto Eusino sino alla Russia, e ne fece primo vescovo frate Girolamo con bolla del 27 febbraio 1321 (4).

Le missioni orientali de' frati predicatori e de' minori continuaron sempre, come si vede da più lettere di papa Giovanni del cadere del 1329 e del principio dell'anno seguente. Egli eresse un nuovo vescovado a Tiflis in Georgia e ne provvide Giovanni di Firenze, dell'ordine de' predicatori, il quale conosceva il paese e vi aveva già predicato con frutto. La bolla è del 19 ottobre 1329. Un principe ungherese, chiamato Ieretanni, avea chiesto al pa-

(1) Acta ss., 1 april.
(2) Raynald, an. 1326. n. 30.

(3) Ib. an. 1318, n. 2-4. D'Herbelot, Bibl. orient. (4) Ib. an. 1321.

pa un vescovo per istruire il suo popolo e quelli del vicinato, e assodarli nella fede, a motivo degl'infedeli da cui erano intorniati. Egli mandò a lui Tommaso vescovo di Seniscante, già conosciuto nel paese. La lettera è del 29 settembre. Il 2 di novembre il papa scrisse ad un principe tartaro, Elchigaday, per ringraziarlo della protezione ch'ei dava ai cristiani, e raccomandargli i missionari, particolarmente Tommaso Mancasole, dell'ordine de' predicatori, ch'era vescovo di Seniscante. Questo principe, nell'iscrizion della lettera, è qualificato imperatore de' tartari del Corassan, del Turchestan e dell'Indostan (1).

In sull'entrar del 1330 il papa scrisse ai nuovi cristiani del regno di Uzbec, esortandoli a perseverar nella fede e a guardarsi dal frequentar gl'infedeli in mezzo ai quali vivevano. Egli raccomanda loro il vescovo Tommaso Mancasole e i frati predicatori che facean la missione in quel paese. La lettera è del 22 gennaio. La dimane il papa scrisse ai cristiani delle montagne di Albors che, essendo convertiti di fresco, dimandavano istruzione. Egli mandò loro Guglielmo di Cigi, vescovo di Tauride, con alcuni domenicani; e con una lettera del medesimo giorno 23 gennaio, raccomandava questi missionari a Marforiano, patriarca de' giacobiti. Col mezzo dello stesso Tommaso, vescovo di Seniscante, e di Giordano, vescovo di Colombo, nell'isola di Ceylan, il papa mandò il pallio a Giovanni di Core, domenicano anch'esso, al quale aveva conferito l'arcivescovado di Sultania, e di cui questi due prelati erano suffraganei. La lettera è del 14 febbraio (2).

Ma essi non partirono così presto, poichè con altra lettera del dì 8 aprile, diretta ai cristiani di Colombo, chiamati Nascarini, il papa raccomanda loro lo stesso Giordano Catalan, dell'ordine de' predicatori, che noi abbiamo, dice egli, promosso da poco alla dignità episcopale e che vi mandiamo con religiosi del suo ordine e con diversi frati minori. È notevole che in tutte queste missioni il papa mandava dei vescovi, cui faceva ordinare all'uopo, ben sapendo che una chiesa non può sussistere senza vescovo (3).

Fra questi missionari francescani non si vuol dimenticare il beato Odorico del Friuli, ch'è forse il più gran viaggiatore di tutti. Egli era nato a Porto-Naon, e sin da giovinetto entrò ne' frati minori, ove si segnalò per l'austerità della vita e l'umiltà, la quale gli fece rifiutar le cariche dell' ordine alle quali era stato eletto. Verso il 1314 il desiderio di guadagnar anime a Dio lo fece andare tra gl' infedeli con licenza de' suoi superiori. Essendosi imbarcato sul mar Nero, giunse a Trebisonda, donde passò nella grand' Armenia; indi venne a Tauride e poscia a Sultania, stanza dell'imperatore dei persi, vale a dire dei mongolli o tartari che occupavan quel paese. Odorico prese poscia la via delle Indie e venne ad Ormus; poi, imbarcandosi sull'oceano, andò alla costa di Malabar, al capo Comorino, alle isole di Giava e di Ceylan. In quest' ultima gli abitatori additavano un alto monte ove diceano che Adamo avea pianto cento anni suo figlio Abele, e che il lago che vi si vedeva eran le lagrime che versaron per tal motivo Adamo ed Eva.

Finalmente il beato Odorico entrò nella Cina, dimorò tre anni a Cambalick o Pekino, stanza del gran khan, alle cui feste egli assistè di-

(1) Raynald, an. 1329, n. 94 et seq.
(2) Ib. an. 1330, n. 55, 56, 57.
(3) Ib. an. 1330, n. 55.

verse volte; perchè i frati minori avevano una dimora speciale alla corte, e doveano andar innanzi a tutti e dar la benedizione al Signore. Odorico convertì molti infedeli, tra i quali v' ebbero diversi gran signori. Un giorno ch' egli era seduto con quattro francescani all'ombra di un albero, non lungi dalla via per la quale doveva passare l'imperatore, un di loro ch'era vescovo, vedendolo approssimare, vestì i suoi abiti pontificali, innalzò una croce, ed intonò il *Veni Creator*. Udito la qual cosa, il khan domandò ai principi che lo accompagnavano quello che fosse. Essi risposero ch'erano quattro Rabant franchi, vale a dire quattro religiosi cristiani. Egli li chiamò a sè, e vedendo la croce, si rizzò sopra il cocchio, si trasse il cappello di perle, e baciò la croce con umiltà. E perchè era regola ferma che nessuno si approssimasse al suo cocchio colle mani vuote, frate Odorico gli appresentò un piccolo canestro pieno di belle poma. Egli ne prese due, mangiò dell'una e conservò l' altra. La qual cosa mostra chiaro che lo stesso khan sapeva alcun che della fede cattolica, e ciò per l'opera de' frati minori che dimoravano continuo alla sua corte.

Dalla Cina, frate Odorico, venne al Tibet, regno soggetto al gran khan. Nella capitale dimora l'abassi, che significa papa. Questi è il capo di tutti gl' idolatri, ai quali distribuisce secondo il costume i gradi e le dignità. Si vede ch' egli parla del gran lama. Odorico aggiunge che in questo paese i frati del suo ordine scacciavano i demoni e convertivano molte anime. Egli termina il racconto de' suoi viaggi con queste parole: Io, frate Odorico del Friuli, attesto innanzi a Dio e innanzi Gesù Cristo che tutte le cose che ho scritto qui, o le ho vedute co' miei propri occhi, o le ho sapute da moltissime persone degne di fede. Ne ho vedute moltissime altre che non ho scritto, perchè sembrerebbero impossibili in Europa, salvo che si fosser vedute come le ho vedute io peccatore nelle terre degl' infedeli. Gli autori della vita del beato Odorico dicono in generale ch' egli battezzò più di ventimila infedeli.

Dopo sedici anni di viaggi, egli tornò in Italia l'anno 1330, e andò a Pisa per imbarcarsi e muovere ad Avignone a render conto al papa dello stato dell' oriente, e domandar missionari per la Tartaria, cioè cinquanta frati minori di diverse province, i quali volessero accompagnarsi con lui. Ma, sendo a Pisa, fu preso da così grave malattia che lo obbligò a ritornare nel Friuli per respirar l'aria nativa, e morì a Udine il 14 gennaio 1331. Fin da vivo gli furono attribuiti diversi miracoli, e così pur dopo morte; egli è onorato come santo nel patriarcato d'Aquileia (1).

Giovanni di Monte Corvino, arcivescovo di Cambalik o Pekino, morì dopo faticato lungamente alle missioni della gran Tartaria e convertito una moltitudine d' infedeli. In sua vece, papa Giovanni XXII nominò arcivescovo di Pekino o Cambalick, Nicola, religioso francescano, cui fece consacrare dal cardinale Annibaldo, vescovo di Tuscolo, e gli fece dare il pallio da due cardinali diaconi. Questo è ciò che porta la bolla del 19 settembre 1333; e con altra del 13 febbraio del seguente anno il papa gli permise di condur seco venti frati cherici e sei frati laici del medesimo ordine. Egli diede loro lettere pel khan ed altri principi tartari.

Ve n' ha una pel tartaro Uzbec, il quale comandava in Gazaria, in cui

(1) Acta ss., 14 ian.

lo esorta ad abbracciare ed a favorir la fede cristiana. Siccome i domenicani ed i francescani vi avevano convertito gran numero d' infedeli, il papa eresse la città di Vospro o Bosforo in metropoli, decise che vi si edificherebbe una chiesa in onore di s. Michele, e nominò per primo arcivescovo Francesco di Camerino, domenicano. Vospro o Bosforo era posta sullo stretto che gli antichi chiamavano Bosforo Cimmerio, tra il Ponto Eusino e le Paludi Meotidi. Frate Riccardo, del medesimo ordine e inglese di nascita, fu istituito vescovo a Chersone, con ordine di fabbricarvi una chiesa in onore di papa s. Clemente. Due missionari apostolici vi avean convertito un' immensa moltitudine, guadagnando alla fede ortodossa il principe degli alani, Millene, il quale mostrò grande zelo per la conversione di tutti i suoi popoli; la qual cosa gli meritò una lettera di congratulazione del papa. L'esempio del principe degli alani si trasse dietro il re de' ziqui, che similmente abbandonò lo scisma de' greci e si riunì colla chiesa romana; di che il papa si rallegrò seco con una lettera, nella quale lo esortava paternamente alla perseveranza.

Il papa scrisse inoltre a tutti i tartari in questi termini: Giovanni, vescovo, servo dei servi di Dio, a tutto il popolo de' tartari desidera ed augura che riconosca la via della verità.

Il nostro Salvatore, sommo pontefice per l' eternità, il re dei re, e il Signore dei signori, nostro signor Gesù Cristo, ha dato al beato Pietro, principe de' santi apostoli, le chiavi del regno de' cieli, e gli ha conferito la potestà di legare e di sciogliere, a finchè tutto ciò ch'egli legasse o sc ogliesse sulla terra fosse legato o sciolto ne' cieli. Questa potestà ei l' ha trasmessa al pontefice romano ed a' suoi successori nella sede del beato Pietro, sino alla fine del mondo, instituendoli suoi vicari su tutto l' universo. E perciò noi, che, sebbene non l' abbiamo meritato, siam succeduti al beato Pietro e teniamo nel regno del mondo il luogo del celeste pastore e del Signor delle anime, noi siamo obbligati per nostro ufficio, e desideriamo ardentemente, riguardo ad ogni creatura umana ch' è fuori della santa chiesa romana, e che ignora la fede cristiana o se ne allontana, di ricondurla al gregge del Signore e di riconciliarla perfettamente colla detta chiesa.

Il papa annunzia ai tartari che, per istruirli della dottrina celeste, manda loro frate Nicola, arcivescovo di Cambalick, con diversi religiosi incaricati di sue lettere. Indi li esorta ne' termini seguenti di adorare il sovrano creatore d'ogni cosa e di abbracciar la fede cristiana:

Noi vi avvertiamo e scongiuriamo tutti nel signor Gesù Cristo, richiamate alla vostra memoria che i primo uomo, da cui discende tutto il genere umano, è stato formato dalla mano di Dio, posto nelle delizie del paradiso terrestre, dotato della conoscenza del bene e del male, che voi siete uomini fatti ad immagine di Dio, e che la creatura non può rispondere degnamente al suo Creatore. Levate a Dio gli occhi della vostra intelligenza e considerate ch' egli è quello che vi ha creati e vi mantiene e conserva, che voi vivete per lui, e che, quando egli vuole, discioglie la composizione d'ogni carne. La santa scrittura c' insegna che ogni spirito deve lodare il Signore, che tutte le creature, animate o no, devono benedirlo. Per l'onore del Creatore, offeritegli il sacrifizio della vostra rico-

noscenza e altresì per noi che aspiriamo e fatichiamo ad unirvi al Dio vivente e vero. Ricevete con rispetto, umiltà e gioia i detti arcivescovi e fratelli ogniqualvolta verranno a voi; prestate attento orecchio alle loro salutari predicazioni: aprite il vostro intelletto e scrivete con somma cura nella vostra memoria ciò ch' essi v' insegneranno per la perfezione della vostra salute; disponete i vostri cuori a ricever la grazia del battesimo, la legge del Cristo, la dottrina del vangelo e la fede cattolica di nostro signor Gesù Cristo, cui la detta chiesa romana insegna, predica e crede. E quando voi avrete ricevuto la fede, conservatela fermamente e in perpetuo, e diventate insiem cogli altri cristiani membri forti del Cristo, affinchè, respingendo lungi gli errori di satana che v' ingannano, voi siate sciolti da' suoi legami, e dopo l'esilio della vita presente meritiate di entrar ne' tabernacoli eterni del Signore e di avere un posto glorioso tra i cittadini celesti. E siccome il cielo e la terra sono pieni della gloria di Dio ed egli apre la sua mano ed empie della sua benedizione ogni essere vivente; così, finchè voi rimarrete in questa luce e sarete uniti per la fede di Gesù Cristo, abbonderete de' beni temporali per la sua grazia sovrabbondante, ecc. Dato in Avignone il 1° ottobre, il decimottavo anno del nostro pontificato.

Del resto, per levar tutte le difficoltà che potevano attraversare i progressi del vangelo, il papa diede ampie facoltà agli uomini apostolici, in particolare ai domenicani che andavano nelle missioni dell'oriente e del settentrione. Ed eccone la somma: Noi vi permettiamo di battezzare, secondo la disposizione del diritto, quelli il cui battesimo sia dubbio, dicendo: Se tu sei battezzato, io non ti ribattezzo; ma se nol sei, io ti battezzo, ecc. Noi concediamo altresì ai vescovi del vostro ordine od agli altri della comunione della santa sede di ordinare sotto condizione i fedeli di que' distretti, che non essendo stati ordinati legittimamente, pur non hanno tralasciato di esercitar le funzioni ecclesiastiche, e di conferir loro gli ordini tanto minori che sacri, osservando gl'insterstizi per quanto si potrà fare senza scandalo. La bolla è del 3 ottobre. Con altra dello stesso giorno, egli permette ai nuovi convertiti di rimaner maritati colle persone che sono lor parenti o congiunte in quarto grado, e se fosser pagani e maritati prima della loro conversione, lo permette in qualsivoglia grado, purchè non sia vietato dalla legge divina (1).

Tra i missionari, alcuni ottennero la palma del martirio, ma vi ebbero altresì diversi, che, poco vigilanti sopra sè medesimi, si lasciarono pigliare alle allettative della voluttà, e poscia, temendo la severità della penitenza, abbracciarono la dottrina più comoda del maomettismo e combatterono il vangelo che avean predicato. Il papa addita con dolore tre di questi apostati, Bonacorso e Filippo domenicani, e Giacomo di Pistoia, francescano. Dio fece la grazia a tutti e tre di venire a resipiscenza e di piangere la loro colpa, ed il papa diede facoltà ai loro superiori di riconciliarli alla chiesa. Un altro frate minore, Stefano d'Ungheria, si era anch'esso fatto maomettano, allorchè, tocco da pentimento, detestò pubblicamente la sua apostasia; egli fu condannato a diversi supplizi, e finalmente ucciso a colpi di scure, e riparò così la sua colpa colla morte. L'anno medesimo, due frati mino-

(1) Raynald, an. 1333, n. 17-43.

ri, Domenico d'Ungheria e Guglielmo d' Inghilterra, furono messi a morte pel vangelo, il primo da' tartari, il secondo dai saraceni (1).

Sul principio del 1338 giunsero ad Avignone ambasciatori del gran khan de' tartari colla seconda lettera :

« Nella forza di Dio onnipotente, precetto dell' imperatore degl'imperatori. Noi mandiamo il nostro ambasciatore Andrea Franc, con quindici compagni, al papa, signore de' cristiani, in Francia, al di là dei sette mari, ove il sole si corica, per aprir la via agli ambasciatori che manderemo spesso al papa, ed a quelli del papa che verranno a noi: per pregare il papa di mandarci la sua benedizione e di far sempre memoria di noi nelle sue sante preghiere, e ch' egli abbia per raccomandati gli alani cristiani nostri servi e suoi figliuoli. Che ci menino altresì da occidente de' cavalli ed altre meraviglie. Scritta a Cambalick, l' anno Rati, il sesto mese, terzo giorno della luna. »

Così verso la metà del secolo decimoquarto, il gran khan de' tartari, l' imperator della Cina, scriveva da Cambalick a papa Benedetto XII in Francia. Esso gli raccomanda gli alani come suoi sudditi e come figliuoli del pontefice.

Ed era perchè, colla medesima ambasceria, quattro principi cristiani di quella nazione scrivevano al papa una lettera con questo indirizzo : Nella forza del Dio onnipotente, e per l'onore dell'imperatore nostro signore. Noi, Fodim Joens, Gaticen Tungy, Gemboga Evinzi, Giovanni Jukoy, salutiamo il nostro santo padre, il signore, prostrati la faccia contro terra e baciando i suoi piedi, domandando la sua benedizione e la sua grazia e che nelle sue sante preghiere egli faccia memoria di noi, e non ci dimentichi mai. La santità vostra saprà che noi siamo stati lungo tempo istruiti nella fede cattolica e governati utilmente dal vostro legato frate Giovanni, uomo di gran merito, ma ch' è morto or sono otto anni. È Giovanni di Monte Corvino arcivescovo di Cambalick o Pekino, morto per conseguenza verso il 1330. Da quel tempo, continuano i quattro principi, noi siamo rimasti senza superiore e senza consolazione spirituale, quantunque abbiamo udito dire che voi ci avete provveduti di un altro legato ; ma non è per anco venuto. È Nicola, dello stesso ordine de' frati minori, consacrato arcivescovo di Cambalick nel 1333. Perciò, continua la lettera, noi supplichiamo la santità vostra di mandarcene uno al più presto, come pure di scrivere graziosamente all' imperator nostro signore per istabilire il commercio d'inviati reciproci ch'egli vi domanda e stringere amicizia tra voi e lui ; dal che ne conseguiterà un gran bene per la salute delle anime, laddove la sua indegnazione attirerebbe un'infinità di mali.

Il buon papa Benedetto XII fu lietissimo a queste felici notizie. Egli accolse con grande amore gli ambasciatori dell'imperator della Cina, li onorò grandemente e fece loro magnifici doni. Li rimandò con diverse lettere del 13 giugno 1338, tanto al gran khan de' tartari, imperatore della Cina, e ad altri principi tartari, quanto ai principi degli alani, ai quali inviò altresì una confession di fede interamente simile a quella che Clemente IV aveva mandato ai greci. Quattro mesi dopo, papa Benedetto inviò in Tartaria quattro frati minori in qualità di nunzi, cioè: Nicola Bonnet, professore in teologia, Nicola di Molano, Giovanni di

(1) Raynald, an. 1333, n. 44.

Firenze e Gregorio d' Ungheria, la cui commissione è in data del 2 di novembre e non dovea servire che dieci anni (1).

La maggior parte di questi uomini apostolici erano italiani. Lo zelo religioso si conservava in Italia sempre vivo in mezzo a tante repubbliche e principati quasi sempre in guerra gli uni cogli altri o con sè stessi. Ma ciò che non recherà minore meraviglia è che le lettere e le arti eran quivi coltivate con tale e sì gran successo, e ammirate con siffatto entusiasmo che tengono del prodigioso.

Cimabue, nato a Firenze l' anno 1240 e morto nel 1300, era destinato da' suoi genitori allo studio delle scienze, allorchè dismesse tale studio per applicarsi al disegno. Egli è considerato come il ristoratore della pittura ne' tempi moderni. Il senato di Firenze avea chiamato due greci per dipingere una cappella della chiesa sotterranea di s. Maria Novella. Cimabue imparò da loro alcune regole tradizionali dell' antica Grecia: vi aggiunse lo studio della letteratura e delle statue antiche e diventò altrettanto valente uom di lettere che famoso pittore. Carlo di Angiò, re di Napoli e fratello di s. Luigi, passando per Firenze, andò a visitarlo nel suo studio, accompagnato dalla sua corte. Cimabue dipingeva allora una Vergine per la chiesa di s. Maria Novella. Il quadro, terminato che fu, suscitò l'entusiasmo generale. Il popolo trasse in calca dal pittore, e preso il quadro lo portò in pompa al suon di strumenti e di grida di gioia infino al luogo ove doveva essere collocato.

Traversando un giorno le campagne di Vespignano, ad alcune leghe da Firenze, Cimabue sorprese un pastorello inteso a disegnare su d' una pietra l'immagine di una sua pecora. Cimabue lo condusse a Firenze e lo fe' suo allievo. Il pastorello era Giotto, che sopravanzò in breve il suo maestro. Esso divenne pittore, scultore ed architetto. I papi Bonifacio VIII e Clemente V lo chiamarono alla lor corte. Le città di Provenza e d' Italia andavano a gara in chiamarlo a decorare le loro chiese e altri monumenti di divozione. Nella città d'Assisi egli continuò i dipinti cominciati da Cimabue nella famosa chiesa de' francescani, e disegnò sui muri della nave superiore trentadue soggetti attinti alla storia del fondatore. Capolavori di nobiltà e di naturalezza, queste pitture tuttavia esistenti, gli fecero sin d'allora ottenere il titolo, glorioso e non meno onorevole pel secolo che glielo decretava, di discepolo della natura. A Pisa sulle mura del campo santo egli rappresentò in sei grandi affreschi le miserie e la pazienza di Giobbe. Di qua l' origine delle famose pitture del campo santo, in cui i più valenti maestri della Toscana si esercitarono a gara per ben cencinquant'anni. Il campo santo è un vasto monumento della pietà e dell'opulenza de' pisani del secolo decimoterzo e decimoquarto. Fu rizzato l'anno 1278 sul disegno di Giovanni da Pisa. Il cortile destinato qual cimitero per gli uomini segnalati del paese, ha quattrocentocinquanta piedi di lunghezza, e gli corre tutto intorno un vasto portico, ove sono sessanta finestre o archi. La terra che empie il cimitero d'onore è stata portata da Terra santa e dai dintorni di Gerusalemme.

Se non che fioriva in que'giorni un pittore a gran pezza più prodigioso: la sua tavolozza fu la lingua italiana che sbucciava appena; il

(1) Raynald, an. 1338, n. 73-80.

tuo quadro fu l' inferno, il purgatorio ed il paradiso; quadro vasto come la provvidenza, che abbracciava tutti i tempi, tutti gli uomini, tutti i delitti, tutte le virtù, tutti i tormenti, tutte le gioie, tutte le passioni, e fin tutte le scienze allora conosciute. E questo pittor prodigioso, questo poeta gigante si chiama Dante Allighieri. Nato in Firenze il dì 8 maggio 1265, da nobil casato, egli studiò alle università di Bologna, di Padova e di Parigi; studiò non solo la bella letteratura, ma in generale tutte le scienze, in particolare la filosofia di Aristotele e di Platone, e la teologia di s. Tommaso d'Aquino. Nelle discordie politiche fu dapprima guelfo come la sua famiglia, ma finì per rendersi ghibellino: diventato uno de' capi della sua patria, egli fece esiliare i capi delle due fazioni guelfa e ghibellina, ma fu sbandito anch' esso e morì in esilio a Ravenna il 14 settembre 1321. Fu nel bel mezzo di quelle turbolenze ed odii politici che Dante scrisse il poema più grandioso di quello di Virgilio e di Omero.

Entrato in un' oscura foresta, il poeta, dopo alcuni incidenti, giugne colla sua guida alla porta dell'inferno, sulla quale si leggeva quest' iscrizione:

> Per me si va nella città dolente:
> Per me si va nell'eterno dolore:
> Per me si va tra la perduta gente.
> Giustizia mosse il mio alto Fattore:
> Fecemi la Divina Potestate,
> La somma Sapïenza e il primo Amore.
> Dinnanzi a me non fur cose create,
> Se non eterne; ed io eterno duro:
> Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate(1).

La provvidenza divina gli manda a guida il poeta di Mantova, il quale lo conduce pei nove gironi dell'inferno insino agli ultimi del purgatorio, ove un'anima pura ch'egli amò sulla terra, e la cui memoria lo avea ricondotto a virtù, lo mena sino alle sfere più elevate del cielo, ove s. Bernardo lo fa salire sino al più alto de' cieli, e per l' intercessione della s. Vergine gli fa intravedere la gloria infinita dell' adorabile Trinità, annunziata dall' iscrizion medesima dell'inferno.

L'inferno è un abisso immenso di nove cerchi decrescenti in estensione, ma crescenti in dolori del par che in delitti; nel fondo dell'ultimo, quello de' traditori, si trova Lucifero incatenato:

> Com'io divenni allor gelato e fioco,
> Nol dimandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
> Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
> Io non morii e non rimasi vivo:
> Pensa oggimai per te, s' hai fior d'ingegno,
> Qual io divenni d'uno e d'altro privo.
> Lo imperator del doloroso regno
> Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
> E più con un gigante io mi convegno,
> Che i giganti non fan con le sue braccia:
> Pensa oggimai quant'esser dee quel tutto
> Che a così fatta parte si confaccia.
> S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
> E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
> Ben dee da lui procedere ogni lutto.
> Oh quanto parve a me gran meraviglia,
> Quando vidi tre facce alla sua testa!
> L'una dinnanzi, e quella era vermiglia:
> L'altre eran due, che s'aggiungeano a questa
> Sovresso il mezzo di ciascuna spalla,
> E si giungeano al luogo della cresta.
> E la destra parea tra bianca e gialla:
> La sinistra a vedere era tal, quali
> Vengon di là ove il Nilo s'avvalla.
> Sotto ciascuna uscivan duo grandi ali,
> Quanto si conveniva a tanto uccello:
> Vele di mar non vid'io mai cotali.
> Non avean penne, ma di vipistrello
> Era lor modo: e quelle svolazzava
> Sì che tre venti si movean da ello.
> Quindi Cocito tutto s'aggelava:
> Con sei occhi piangeva, e per tre menti
> Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
> Da ogni bocca dirompea co' denti
> Un peccatore a guisa di maciulla,
> Sì che tre ne facea così dolenti.
> A quel dinnanzi il mordere era nulla
> Verso il graffiar, che tal volta la schiena
> Rimanea della pelle tutta brulla.
> Quell'anima lassù ch' ha maggior pena,
> Disse il maestro, è Giuda Scariotto,
> Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
> De gli altri duo che hanno il capo di sotto,
> Quei che pende dal nero ceffo è Bruto;
> Vedi come si storce e non fa motto:
> E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
> Ma la notte risurge; ed oramai
> È da partir, chè tutto avem veduto (2).

(1) Inferno, canto 3, v, 1-9.

(2) Inferno, canto 34, v. 22-69.

Ecco come il poeta esce dall'inferno con Virgilio, che lo accompagna. Lucifero è incatenato nel centro della terra, di cui forma l'asse interiore: la metà del suo corpo è al di qua, e l'altra metà al di là del centro. Per uscire, bisogna discendere lungo il suo corpo sino al punto centrale e poi risalire al di là lungo le sue gambe. Odasi il poeta:

Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste.
Di vello in vello giù discese poscia,
Tra il folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov'ello avea le zanche,
E aggrappossi al pel, come uom che sale,
Sì che in inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse il maestro ansando com'uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com'io l'avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere.
E s'io divenni allora travagliato
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch'io avea passato.
Levati su, disse il maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede (1).

I due poeti arrivano ad una montagna scoscesa a nove gradi o cerchi decrescenti che riescono al paradiso terrestre; è il purgatorio. La porta n'è custodita da un angelo che ne tien le chiavi da s. Pietro ed impugna una spada sguainata. Ascoltiamo il poeta:

Sopra questo teneva ambo le piante
L'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente, che il serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, che m'aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e: Fa che lavi,
Quando sei dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra che secca si cavi,
D'un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L'una era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch'io fui contento.
Quandunque l'una d'esse chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno, avanti che disserri,
Perch'ella è quella che il nodo disgroppa
Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri
Anzi ad aprir che a tenerla serrata,
Pur che la gente ai piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Entrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi indietro si guata.
E quando fur nei cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti.
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra
Tarpea, come tolto le fu il buono
Metello donde poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono
E *Te Deum laudamus* mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tal immagine appunto mi rendea
Ciò ch'io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea,
Ch'or sì, or no s'intendon le parole (2).

Ne' diversi cerchi o gradi sono espiati i diversi peccati capitali. Nel quinto cerchio si scontrano in Ugo Capeto o meglio Ugo il grande, il quale dice loro, parlando di un suo discendente, Filippo il bello:

. . . .
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto (3)?

Indi il poeta continua:

Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n'era permesso;
Quand'io sentii, come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
Qual prender suol colui che a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal che il maestro in vèr di me si feo,
Dicendo: Non dubbiar mentre io ti guido.

(1) Inferno, canto 34, v. 70-96.

(2) Purgatorio, canto 9, v. 105 alla fine.
(3) Ib. canto 20, v. 86-96.

Gloria in excelsis tutti *Deo*
Dicean, per quel ch'io dai vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che primi udìr quel canto,
Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pareami allor pensando avere;
Nè per la fretta dimandare era oso,
Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m'andava timido e pensoso (1).

Più innanzi, interrogato di ciò, uno spirito così rispondeva:

. . . . . Cosa non è, che sanza
Ordine senta la religïone
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che il cielo in sè da se riceve,
Esserci puote, e non d'altro cagione:
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
Che al sommo dei tre gradi ch'io parlai,
Ove ha il vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco, o assai,
Ma per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì che surga o che si mova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa prova,
Che, tutto libero a mutar convento,
L'alma sorprende e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento,
E io, che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo' sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto e li pii
Spiriti per lo monte render lodo
A quel Signor che tosto su gl'invii (2).

L'anima che così parlava era il poeta Stazio.

Purificato esso medesimo prima di lasciare il purgatorio, il poeta, abbandonato da Virgilio, è condotto nel primo cielo e successivamente negli altri in numero di otto, da quell'anima pura che egli amò sulla terra e che si chiama Beatrice. Nel quarto cielo o quarta sfera, quella del sole, e' si vedono intorniati da una schiera luminosa d'anime contemplative. Una di esse dice al poeta:

Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.
Questi che m'è a destra più vicino
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Di retro al mio parlar ten vien col viso,
Girando su per lo beato serto.
Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazïan, che l'uno e l'altro Foro
Ajutò sì che piace in paradiso.
L'altro che appresso adorna il nostro coro
Quel Pietro (3) fu che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce (4), ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor che tutto il mondo
Laggiù ne gola di saper novella.
Entro v'è l'alta mente, u' sì profondo
Saver fu messo che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero (5),
Che giù in carne più addentro vide
L'angelica natura e il ministero.
Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato dei templi cristiani (6),
Del cui latino Agostin si provide.
Or, se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani:
Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa (7), che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:
Lo corpo, onde ella fu cacciata, giace
Giù in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda e di Riccardo (8),
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto che in pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidïosi veri (9).

Si crede che il dottor rinomato di cui parla qui Dante sia lo stesso Sigero o Sugero di Brabante, mentovato onorevolmente in un anonimo e contemporaneo che scrisse sulla crociata (10).

S. Tommaso, che il poeta pare

(1) Purgatorio, canto 20, v. 124 alla fine.
(2) Ib. canto 21, v. 40-72.
(3) Pietro Lombardo. (4) Salomone.
(5) S. Dionigi areopagita. (6) Paolo Orosio.
(7) Boezio. (8) Riccardo di s. Vittore.
(9) Paradiso, canto 10, v. 94-138.
(10) Bongars, t. 2, c. 46, p. 537. Artaud, Hist. de Dante, p. 421-442.

aversi caro soprammodo, gli racconta la vita di s. Francesco d'Assisi:

Non era ancor molto lontan dall'orto
Che cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, come alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cento anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito:
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui che a tutto il mondo fe' paura:
Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion dei pensier santi (1).

. . . .

Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro patriarca;
Per che qual segue lui com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote,
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il danno
E stringonsi al pastor, ma son sì poche
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò che ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta:
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedra' il coreggier che argomenta
U' ben s'impingua, se non si vaneggia (2).

Chi non amerebbe la celeste schiettezza di s. Tommaso? figliuolo di s. Domenico, egli non ha che parole di lode per s. Francesco ed i suoi primi discepoli, e non risparmia il biasimo per coloro tra i suoi propri confratelli che non seguono fedelmente la regola e l'esempio del loro santo patriarca.

Allora s'accosta al poeta un'altra corona di santi, uno de' quali in tal guisa gli favella:

. . . . . L'amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro duca
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca
Sì che, com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo imperator che sempre regna
Provide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, come è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse (3).

Il santo interlocutore, fatto l'elogio di s. Domenico, paragona lui e s. Francesco alle due ruote del carro su cui la chiesa, difendendo la propria gloria, fu costretta trionfar di nemici ch'erano stati suoi figli. Ma, prosegue,

. . . . l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta;
Sì ch'è la muffa dove era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Coi piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinnanzi a quel diretro gitta:
E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume ancor troveria carta
U' leggerebbe: Io mi son quel ch'io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d'Aquasparta,
Là onde vengon tali alla scrittura,
Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.
Io son la vita di Buonaventura
Da Bagnoregio, che nei grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato e Agostin son quici,
Che fur dei primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli;
Natan profeta, e il metropolitano
Crisostomo, e Anselmo, e quel Donato
Che alla prima arte degnò poner mano:
Rabano è qui, e lucemi da lato
Il calabrese abate Giovachino
Di spirito profetico dotato.
A inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino;
E mosse meco questa compagnia (4).

Salito al quinto cielo, il poeta vi trova le anime che hanno combattuto per la vera fede, e fra esse uno de' suoi antenati che incontrò la

(1) Paradiso, canto 11, v. 55-78.

(2) Ib. canto 11, v. 118 alla fine.

(3) Ib. canto 12, v. 31-45.

(4) Ib. canto 12, v. 112 alla fine.

morte in una crociata. Nel sesto cielo trova quelli che hanno bene amministrato la giustizia, tra gli altri Giosuè, il gran Macabeo, Carlo Magno, Goffredo, e finalmente il suo proprio padre. Nell' ottava sfera egli vede il trionfo di Gesù Cristo che una moltitudine infinita di beati seguivano. S. Pietro vi esamina il poeta sulla fede, s. Giacomo sulla speranza, s. Giovanni sulla carità. Giunto nella nona sfera, il poeta vede l'essenza divina come un punto infinitamente luminoso, nel centro delle tre gerarchie dei nove cori celesti che lo circondano.

Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso, che li tiene all'*ubi*,
E terrà sempre, nel qual sempre fòro;
E quella che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente disse: I cerchi primi
T' hanno mostrato i serafi e i cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor che dintorno gli vonno
Si chiaman troni del divino aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno.
E dèi saper che tutti hanno diletto
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama che poscia seconda:
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia:
Così di grado in grado si procede.
L'altro ternaro, che così germoglia
In questa primavera sempiterna,
Che notturno ariète non dispoglia,
Perpetualemente osanna sverna,
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia onde s'interna.
In essa gerarchia son l'alte dee,
Prima dominazioni e poi virtudi:
L'ordine terzo di podestadi ee.
Poscia nei due penultimi tripudi
Principati e arcangeli si girano;
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì che verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano.
E Dionisio con tanto desio
A contemplar questi ordini si mise
Che li nomò e distinse com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise:
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio che ammiri;
Chè chi il vide quassù gliel discoperse
Con altro assai del ver di questi giri (1).

Montato al cielo empireo, il poeta vi vede il trionfo degli angeli e delle anime beate. Beatrice lo abbandona per ripigliare il suo posto fra i beati e manda a lui s. Bernardo, per mostrargli la gloria della vergine Maria. S. Bernardo gli mostra i beati dell' antico e del nuovo testamento intornianti la s. Vergine come le foglie di una rosa di cui essa è il centro.

Riguarda omai nella faccia che a CRISTO
Più si assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder CRISTO.
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
Piover portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quell'altezza,
Che quantunque io avea visto davante
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell'Amor che primo lì discese,
Cantando *Ave*, *Maria*, *gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte,
Sì che ogni vista sen fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual è quell'angel che con tanto gioco
Guarda negli occhi la nostra regina
Innamorato sì che par di foco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui che abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina;
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser può in angelo e in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia;
Perch'egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria quando il Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi, sì come io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei due che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le si aggiusta
È il Padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutti i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e coi clavi,
Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
Quel duca sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia
Che non move occhio per cantare osanna (2).

(1) Paradiso, canto 28, v. 94 alla fine.
(2) Ib. canto 32, v. 85-135.

Finalmente s. Bernardo volge a Maria questa preghiera :

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile e alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore
Per lo cui caldo nella eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui sei a noi meridïana face
Di caritate, e giù intra i mortali
Sei di speranza fontana vivace.
Donna, sei tanto grande e tanto vali
Che qual vuol grazia e a te non ricorre,
Sua desianza vuol volar senza ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te si aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna
Dello universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali a una a una,
Supplica a te per grazia di virtute
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute;
E io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità coi preghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, regina che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei preghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati
Fisi nell'orator ne dimostraro
Quanto i devoti preghi le son grati.
Indi allo eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si dee creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro;
E io, che al fine di tutti i desii
Mi appropinquava, sì come io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava e sorrideva
Perch'io guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva;
Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce che da sè è vera.
Da quinci innanzi al mio veder fu maggio
Che il parlar nostro che a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui che sognando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
Cotal sono io, che quasi tutta cessa
Mia visione, e ancor mi distilla
Nel cor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla:
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di sibilla.
O somma luce che tanto ti levi
Dai concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente
Che una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Chè per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avversi:
E mi ricorda ch'io fui più ardito
Per questo a sostener tanto ch'io giunsi
L'aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi, che s'interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna,
Sustanza e accidente e lor costume,
Quasi conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
Un punto solo mi è maggior letargo
Che venticinque secoli alla impresa
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fisa immobile e attenta;
E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta:
Però che il ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch'è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella
Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante
Che bagni ancor la lingua alla mammella;
Non perchè più che un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
Che tale è sempre quale era davante,
Ma per la vista, che si avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandomi io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una contenenza:
E l'un dall'altro, come iri da iri,
Parea reflesso; e il terzo parea foco
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto il dire e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel ch'io vidi
È tanto che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta,
E intendente, te ami e arridi!
Quella circolazion che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circospetta,
Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige:
Per che il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geometra che tutto si affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio onde egli indige;

Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa
Da un folgore in che sua voglia venne.
All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio desiro e il velle,
Sì come ruota che egualmente è mossa,
L'Amor che move il sole e l'altre stelle (1).

In questa guisa Dante termina la sua trina epopea nel più alto dei cieli, colla contemplazione della Trinità adorabile, alla quale giunge colla teologia de' santi Tommaso, Bonaventura e Bernardo e per l'intercessione della ss. Vergine. Nulla può darsi di più grande nè di più sublime. Questo termine del poema è il termine finale d'ogni cosa.

Siccome il poeta scrisse in mezzo agli odii politici, questi si fanno le molte volte manifesti nell'opera sua. Si vede anzi che si andavano modificando col tempo. L'anno 1300 in cui compiè il suo *Inferno*, Dante era ghibellino ed esiliato: Bonifacio VIII capo naturale de' guelfi, viveva ancora; e perciò il poeta lo mette nel suo *Inferno*. Ma nel 1314, in cui terminò il suo *Purgatorio*, egli ne parla diversamente, ricordando la morte del pontefice: « Io vedo i gigli entrare in Anagni e il Cristo prigioniero; io lo vedo un'altra volta deriso; vedo rinnovar la scena dell'aceto e del fiele, e vedo che egli muore tra due ladroni viventi: io vedo un nuovo Pilato, che non si sazia di questo supplizio e porta nel tempio le sue cupide brame (2). » Allorchè Dante ci dipinge Bonifacio nel Cristo tradito, deriso e morente fra due ladroni, era certo ben lungi dal volerlo ancora dannare.

Non ostante le sue preoccupazioni politiche di ghibellino, egli deplorava vivamente la dimora de' papi fuor dell' Italia. Alla morte di Clemente V, nel 1314, scrisse una lettera stringentissima ai cardinali italiani in conclave, per dipinger loro il dolore di Roma rimasta sola e vedova, e per indurli a ricondurre ad essa il suo sposo, il sommo pontefice (3). Dante morì a Ravenna il 14 settembre 1321, dopo ricevuti tutti i sacramenti della chiesa. Alcuni scrittori francescani assicurano che Dante si era fatto ricevere nel loro ordine e che morì vestito dell'abito loro. E ne recano in prova che fu sepolto in una loro chiesa. Questa sorta di divozione era frequentissima in quei tempi (4).

Poeta non men famoso, contemporaneo e concittadino di Dante fu Francesco Petrarca. Egli nacque il 20 luglio 1304 nella città di Arezzo ove suo padre, sbandito da Firenze qual ghibellino, si era riparato. Perduta poscia ogni speranza alla morte di Enrico VII, il padre condusse tutta la famiglia in Avignone, ove Clemente V avea trasferita la corte pontificia. Il giovane Petrarca dovette studiare il diritto a Mompellieri e a Bologna: quest'era la volontà del padre; ma la sua inclinazione recandolo alle lettere ed alla poesia, coltivava meglio Cicerone e Virgilio. A Bologna ebbe a professore in diritto un compatriota fiorentino, Cino da Pistoia, il quale era ad un tempo non volgare poeta. Cino fu anche professore del celebre Bartolo che nacque a Sasso-Ferrato nell'Umbria verso il 1313 e morì nel 1356, e che fu uno dei più celebri giureconsulti, ed interpreti del diritto romano, dotto inoltre nella lingua ebraica, in teologia ed in tutte le scienze del suo tempo. Il Petrarca abbracciò anch'egli tutte le scienze ne' suoi studi, ma la poesia la vinse su tutto il rimanente. Rimasto orfano a vent'anni, ebbe

(1) Paradiso, canto 33.
(2) Dante, Purgatorio, canto 20.
(3) Artaud, Hist. de Dante, p. 329.
(4) Ib. pag 485.

per protettore il cardinale Giovanni Colonna e il costui fratello Giacomo Colonna, vescovo di Lombez. Conosciuta il 6 aprile 1327 nel lunedì santo alle sei del mattino, in una chiesa d'Avignone Madonna Laura, maritata con Ugo di Sada, giovin patrizio, altrettanto bella che virtuosa, il Petrarca ne diventò poeticamente innamorato e ne fece l'argomento continuo de' suoi versi. Vittima di una terribil peste che devastò tutto il mondo, morì Laura il 6 aprile 1348 in età di quarant'anni circa munita degli ultimi sacramenti ed ebbe sepoltura nella chiesa dei francescani.

I canti poetici del Petrarca lo sollevarono a sì gran fama che il 23 agosto 1340 ricevette a Valchiusa una lettera del senato romano che lo invitava a venire a farsi incoronare nel Campidoglio. Da poi lungo tempo egli ambiva il lauro di poeta e ne aveva manifestato desiderio a Roberto d'Angiò, re di Napoli, la cui influenza aveva cresciuto l'ammirazione e i voti dei senatori di Roma. Questo principe coltivava le lettere con entusiasmo e le proteggeva qual re. Petrarca non volle andare debitore altro che a lui della corona ch'eragli offerta, e perciò andossene a Napoli recando al re un'epopea latina sulla seconda guerra punica, il cui titolo era l'Africa e l'eroe Scipione. Il re e il poeta ebber conferenze sulla poesia e sulla storia: il Petrarca volle una prova più rigorosa: si offerse di rispondere per tre giorni a tutte le domande che gli sarebber fatte sulla storia, la letteratura e la filosofia; e avendo sostenuto con gloria un tale esame, Roberto lo dichiarò solennemente degno del trionfo che gli era promesso. Alla sua udienza di congedo, il re si spogliò della propria veste, e vestitone il poeta lo pregò di portarla nella sua incoronazione, che avvenne a Roma il giorno di pasqua, 8 aprile 1341.

Intanto, benchè Petrarca avesse de' benefizi ecclesiastici, i suoi costumi non eran troppo esemplari. Oltre la profana sua passione per Laura Sada, egli ebbe uno o due figli naturali. Giunto a Roma l'anno 1350 vi trovò il giubileo aperto; questa gran solennità fece profonda impressione sull'anima sua; più posate divennero le sue abitudini, più austeri i suoi costumi: fin d'allora potè notarsi che alla sublimità dei suoi pensieri egli si compiaceva di mescolare un carattere di severità di cui le ultime sue poesie conservarono fedelmente l'impronta. Come poeta italiano Petrarca è un de' primi; ma nella filosofia e fin anco nella storia il suo fare è poetico. Il 18 luglio del 1374 fu trovato morto nella sua biblioteca col capo sopra un libro aperto: un colpo di apoplessia lo aveva percosso in tale attitudine (1).

Sendo a Parigi un mercante di Firenze chiamato Boccaccio ebbe un figlio naturale cui pose nome Giovanni. Egli volle applicarlo al commercio, ma Giovanni aveva un'inclinazione invincibile per le muse: la poesia e i piaceri l'occuparono sempre più d'ogni affare. Egli fece dei versi, ma non passarono la mediocrità: dove campeggiò sovrano e veramente maestro, massimamente in quel primo usare e crear della lingua italiana, fu nella prosa. Disgraziatamente le novelle che scrisse in gioventù sono sconce troppo e disoneste. In età più avanzata egli deliberava con un padre certosino di rinunziare al mondo ed agli studi profani; ma Petrarca, suo concittadino ed amico, lo consigliò a non pigliare quell'e-

(1) Biographie univ. t. 33, art. Petrarque; t. 31, art. Laure de Noves.

stremo partito, ma una via di mezzo, e questo egli fece. Scrisse allora diverse opere latine di erudizione storica, fra le altre la genealogia degli dèi del paganesimo. Egli morì nel 1375 un anno e più dopo il Petrarca, la cui morte gli recò un'afflizione grandissima. Il Petrarca e il Boccaccio giovarono le lettere in altro modo, procacciandosi i manoscritti de' migliori autori così greci come latini. Corre generalmente un'opinione erratissima che cioè il rinascimento del buon gusto nelle lettere e nelle arti in Italia si debba ascrivere all'arrivo de' greci fuggitivi dopo la presa di Costantinopoli fatta dai turchi nel 1453. Ma nulla v' ha di più falso. I capolavori di Cimabue e di Giotto nella pittura, di Cino, di Boccaccio, di Petrarca e di Dante nella letteratura e poesia italiana, che hanno preceduto di un secolo la caduta di Costantinopoli, sono una prova luminosa che l'Italia non aspettò la venuta degli emigrati di Grecia.

Ma l' Italia non era feconda solo de' primi maestri delle arti e delle lettere che onorassero l'Europa dopo la caduta del romano impero e le tante invasioni de' barbari; perocchè la felice privilegiata Italia, e soprattutto Firenze, continuava ad essere fertile in santi. Firenze noverava tra le sue più nobili famiglie quella de' Corsini. Nicola Corsini e sua moglie Pellegrina erano altrettanto pii che nobili, ma non avean figli. Avendo udito un predicatore ricordar quelle parole dell'esodo: *Tu non tarderai ad offerire a Dio le decime e le primizie*, promisero al Signore di consecrargli il primo figliuolo, che fosse a lui piaciuto di dar loro. Entrambi fecero questo voto, l'uno all'insaputa dell'altro, nella chiesa dei carmelitani, dinnanzi ad un' immagine della s. Vergine, che si chiamava nostra Signora del popolo. Pellegrina poi diventata feconda, pregava Dio che il suo frutto potesse essergli gradito. La vigilia del parto le parve in sogno di sgravarsi di un lupo: essa ne aveva afflizion grandissima, e se ne lamentava colla s. Vergine, allorchè vide questo lupo entrare in una chiesa e tramutarsi in sul subito in candidissimo agnello. Essendosi in quello risvegliata, ella pensava qual potesse essere la cagione di quel sogno, ma non ardì palesarlo ad alcuno. La dimane, giorno di s. Andrea, 30 novembre 1302, ella mise al mondo un bellissimo fanciullo, che ricevette nel battesimo il nome di quell'apostolo.

Giunto ai dodici anni, siccome era bellissimo e fornito di molto ingegno, i suoi genitori lo amavano all'eccesso, quantunque avessero avuto diversi altri figli dopo di lui. Andrea diventò indocile, facendo sempre il contrario di quello che volevano i suoi genitori, suscitando ogni giorno liti, non amando che il giuoco, le armi e la caccia, e curandosi ben poco delle chiese e della religione. I suoi genitori temevano ch'egli far dovesse una trista fine, ma non sapevano qual rimedio usare a mutarlo. Un giorno, siccome egli aveva quindici anni e ogni dì parea diventar più cattivo, essi lo chiamarono in disparte; ma egli ricusò di obbedire, aggiungendo anche parole di dispregio. Allora sua madre disse ad alta voce: Davvero, Andrea, tu sei proprio il lupo che io ho sognato. A tali parole Andrea andò da sua madre e disse: Che dici, mamma? Come, io sono un lupo? — Sappi, figliuol mio, ella rispose, che tuo padre ed io abbiam fatto voto alla gloriosa vergine Maria, di dargli il primo de' nostri figliuoli, e sei tu: sappi altresì ch'io

ho sognato che metteva al mondo un lupo, ma che entrando in una chiesa diventò un agnello. Perciò, figliuol mio, tu non sei nostro che rispetto alla generazione, ma tu sei della vergine Maria: io ti scongiuro dunque, non avere a vile di servire una protettrice così potente. Queste parole furono pel giovane Andrea una freccia divina che penetrò il suo cuore: tutta la notte egli pensava alla Vergine, dicendo: O vergine Maria, poichè io sono tuo, io ti servirò con gran cuore notte e giorno: solo prega il tuo misericordioso Figliuolo che mi perdoni i peccati della mia gioventù; quanto io dispiacqui finora a te ed a lui vivendo una vita cattiva, altrettanto mi sforzerò di piacere ad ambedue, mutando vita.

La dimane egli entrò di buon'ora nella chiesa de' carmelitani, e prostrato davanti l'immagine di nostra Signora del popolo faceva questa preghiera: Gloriosa vergine Maria, ecco il lupo vorace e pieno d'iniquità, che ti prega umilmente che a quella guisa che tu hai partorito l'Agnello immacolato, il cui sangue ci ha riscattati e purificati, alla stessa guisa egli mi purifichi, e cangi sì fattamente la mia crudel natura di lupo, ch'io divenga un agnello docile, per essere a lui immolato e servir te nel tuo santissimo ordine. Egli perseverò in questa preghiera sino all'ora nona col volto bagnato di lagrime, indi sorse e andò a pregare il superiore del monastero, che era il provinciale dei carmelitani in Toscana, di riceverlo tra loro. Il provinciale rispose: Ditemi, figliuol mio, donde vi viene questa volontà, poichè voi siete di nobile stirpe, e nulla vi manca? Andrea gli disse: È l'opera del Signore e de' miei genitori, che hanno fatto voto di consacrarmi per sempre in questo luogo ad onore della s. Vergine. — Aspettate alcun poco, rispose il provinciale, e vi darò risposta. Fece egli tosto avvertire i genitori d'Andrea e radunò i suoi religiosi. Il padre e la madre di Andrea, i quali ignoravano ov'egli fosse andato, furono consolatissimi di questa notizia; essi corsero alla chiesa, ove la madre sclamò: Ecco il figliuol mio che, da lupo ch'era, diventò agnello. Andrea Corsini vestì dunque l'abito de' carmelitani l'anno 1318, colla benedizione de' suoi genitori.

Per provare la costanza del giovine novizzo, gli si comandavano gli uffici più vili, come spazzar la casa, far la guardia alla porta, servire a tavola, lavar le stoviglie. Non pertanto Andrea considerava tutto ciò come una gloria. Egli attendeva soprattutto al silenzio ed all'orazione. Messo in derisione da alcuni suoi parenti e da' suoi compagni di piacere, egli tollerava con pazienza le loro beffe e non rispondea parola. Un giorno che, durante il pranzo de' suoi frati, egli era di guardia alla porta, venne qualcuno a battere con grande istanza. Andrea, guardando per la finestrella, vide un personaggio in gran gala, accompagnato da più servi, che gli disse con voce imperiosa: Apri e fa presto, chè io sono un tuo parente, e non voglio che tu rimanga qua con questi ribaldi: questa è anche la volontà di tuo padre e di tua madre, i quali ti hanno promesso sposo di una bellissima giovane. Andrea gli rispose: Io non voglio aprire, perchè mi è stato comandato di non aprire ad alcuno senza licenza; nè credo che voi siate mio parente, poichè non vi ho mai veduto; e se io servo qui questi umili fratelli, Gesù Cristo medesimo si è fatto uomo per servir noi. Neppur credo che sia volontà de' miei genitori che io esca

di qua, poichè sono essi che mi hanno qui votato a Dio ed alla Vergine; del qual servigio io mi allegro infinitamente; per lo contrario io credo che voi siate un parente del demonio. L'altro ripigliava: Io ti prego, Andrea, aprimi un istante, perchè io parli con te di certe cose; il priore non ti vedrà. Andrea replicava: Quand' anche il priore non mi vedesse, v'ha un Dio al di sopra di lui, che scruta i cuori, e a cui nessuno può nascondersi. Io fo guardia alla porta per amor di lui, affinchè egli stesso custodisca me e venga in mio aiuto. Parlando così Andrea fece il segno della croce, e incontanente il tentatore, che era lo spirito maligno, si dileguò come un fetido baleno. Andrea rendette grazie a Dio di questa vittoria, e ne riuscì più forte e più perfetto. Fatta professione dopo un anno, colla benedizione di tutti i religiosi e dei suoi genitori, egli addoppiò di fervore nella pratica delle virtù, in particolare dell' umiltà. La sua gioia era di servire i poveri e i malati, ricordando quella parola del Signore: *Ciò che voi avete fatto al più piccolo de' miei, l'avete fatto a me.* Non mancava mai alle ore sante; giorno e notte era il primo al coro; non era mai che resistesse al comando de' superiori; e quanto più gli era comandato, e tanto maggior contentezza provava. Per non gettar momento indarno, egli era assiduo allo studio delle sacre lettere. Un giorno dimandò al provinciale, come particolar grazia, di andare alla croce tutti i venerdì: quel giorno egli si disciplinava sino a versar sangue; e poi, con un paniere appeso al collo, andava nella maggior contrada da' nobili e da' parenti a mendicar pane e limosine. I suoi parenti, persuasi ingiustamente che ciò facesse per far loro vergogna, n'erano indegnati e raccomandavano a tutti di farsi beffe di lui e d'ingiuriarlo. Per lo contrario egli se ne andava tutto allegro, dicendo fra sè medesimo: Il mio signore Gesù Cristo essendo ingiuriato, non rispondeva con ingiurie; oppresso di patimenti, non si adirava. Andrea fuggiva la società delle donne e le libere parole. La sua ricreazione era il giardino e la solitudine della sua camera: il suo paradiso era la chiesa, l'albero di vita il crocifisso, la terra santa la vergine Maria. Egli usava astinenze e austerità straordinarie; oltre i digiuni della chiesa e dell'ordine, digiunava a pane ed acqua i lunedì, i mercoledì, i venerdì e i sabbati per amor della Madre di Dio: domava la sua carne con un asprissimo cilicio, col quale dormiva sempre sulla paglia.

Un suo parente era travagliato in una gamba da un male che gli rodeva la carne. Per far diversione a' suoi dolori egli si abbandonava al giuoco, e la sua casa era un convegno di giocatori. Un giorno Andrea, uscito per limosinare, andò a trovarlo e gli disse: Mio zio Giovanni, volete voi guarire? Giovanni gli rispose: Vattene, accattone; tu pensi beffarti di me. Andrea gli replicò: Non vi turbate, mio zio; se volete guarire, fate il mio consiglio. Tornato a più umili sentimenti, Giovanni disse allora: Io farò tutto quello che tu vorrai, purchè siano cose possibili. Andrea disse: Se voi volete guarire, v'impongo che per sette giorni vi asteniate dal giocare, che ne digiuniate sei, e per sette giorni diciate sette *Pater* e sette *Ave* colla *Salve Regina*, e vi prometto che la gloriosa Vergine vi otterrà dal suo Figliuolo la guarigione. Quantunque Giovanni fosse un uomo indevoto, nondimeno, udendo questo agnello, e vedendo la sua sem-

plicità, prese sopra di sè di promettere ogni cosa; e attenne la parola, sbandendo il giuoco, pregando e digiunando. Il settimo giorno, ch'era il sabbato, Andrea andò a dimandargli come stava. Giovanni rispose: Tu sei veramente un amico di Dio; io non ho più male, e posso camminar come un giovine, mentre in prima bisognava ch' io rimanessi sempre coricato. Andrea gli disse: Andiamo al convento. Andarono dinnanzi all'immagine della s. Vergine e vi pregarono insieme in ginocchio. Dopo la preghiera Andrea disse: Mio zio, slacciate ora la vostra gamba, perocchè essa è interamente sanata. Di fatto, invece di esser corrosa sino all'osso, la carne era pari a quella d'un giovanetto. Da quel punto Giovanni fu al tutto pio e divoto, non cessando di render grazie a Dio ed alla s. Vergine.

Andrea fu ordinato prete l'anno 1328. I suoi genitori avevano apparecchiata ogni cosa per la celebrazion della prima messa, che avevano disegnato di rendere augustissima; ma l'umile religioso attraversò tutti i loro disegni. Egli si ritrasse in un piccolo convento a sette miglia da Firenze, ove, non conosciuto da alcuno, offrì a Dio le primizie del suo sacerdozio con un raccoglimento ed una divozione sopra l'ordinario. Subito dopo la comunione gli apparve la s. Vergine e gli disse: Tu sei mio servo; io ti ho eletto, e sarò glorificata in te. Andrea si fece, se pur si poteva, più umile. Dopo predicato qualche tempo a Firenze, fu mandato a Parigi, ove studiò tre anni e pigliò alcuni gradi; passò poscia a continuare i suoi studi ad Avignone, insiem col cardinale Corsini suo zio. Quivi egli sanò un cieco.

Tornato in patria, fu eletto priore del convento di Firenze, ove i suoi esempi e i suoi sermoni producevan effetti così maravigliosi che veniva risguardato come il secondo apostolo del paese. Oltre il dono dei miracoli, egli aveva pur quello di profezia.

Mentre il nostro santo edificava i suoi fratelli e i popoli della Toscana collo spettacolo di tutte le virtù, la città di Fiesole, lungi un tre miglia da Firenze, perdette il suo vescovo. Il capitolo della cattedrale elesse ad una voce Andrea Corsini per succedergli; ma questi, avutone appena sentore, si nascose in una casa di certosini, per cansar peso sì terribile. Si fecero per lunga pezza inutili ricerche per iscoprirlo, sì che i canonici erano per procedere a nuova elezione, allorchè Dio permise che un fanciullo indicasse il suo nascondiglio. Andrea allora diede il suo consenso, nel timore di resistere alla volontà del cielo, e ricevette l' unzione episcopale nel 1360. Il mutamento di stato non ne arrecò punto nella sua maniera di vivere; anzi addoppiò le sue prime austerità. Un cilicio non bastò più a lui, poichè vi aggiunse una cintura di ferro. Ogni giorno diceva i sette salmi penitenziali e recitava le litanie de' santi, disciplinandosi acerbamente. Sarmenti di vite stesi per terra gli servivan di letto, e tutto il tempo divideva tra la preghiera e gli uffici dell'episcopato. Egli non si riposava dalle fatiche che meditando e leggendo la s. scrittura. Non parlava che per necessità alle donne, e non poteva sostenere nè gli adulatori nè i maldicenti. La sua carità pei poveri e sopra tutto pei poveri vergognosi, era incredibile; egli andava in traccia di questi ultimi con gran cura e li assisteva il più segretamente che fosse possibile. Tutt' i giovedì aveva il costume di lavare i piedi ai poveri, affin di praticare più perfettamente questa carità ed

umiltà così raccomandate da Gesù Cristo. Non volendo un povero presentare i propri piedi, perchè eran tutti coperti di ulceri, il santo vinse la resistenza di lui, ma appena furono lavati, i piedi di quel meschino si trovarono interamente guariti. Degno imitatore di s. Gregorio il grande, il vescovo di Fiesole aveva sopra una lista i nomi di tutt'i poveri che conosceva, affine di essere maggiormente in istato di provvedere ai loro bisogni. Egli non ne rimandava alcuno senza avergli fatto limosina; e avvenne una volta che moltiplicò il pane per averne a sufficienza da poter distribuire a tutti. Aveva un ingegno singolare per rannodare in pace gli animi discordi; e perciò quietò tutte le sedizioni che si suscitarono al suo tempo sia a Fiesole, sia a Firenze (1).

In quest' ultima città erano due fratelli nobili e ricchi, Carissimo e Alessio Falconieri, ch' esercitavano la mercatura, come allora facevano le più illustri famiglie di Firenze e d'altre città italiane. Il beato Alessio aveva una divozion particolare alla Madre di Dio; e fu uno de' sette mercanti di Firenze, tutti beati, che fondarono l' ordine de' serviti. Come abbiamo già toccato, si chiamano serviti le persone religiose che si consacrano al servizio di Dio sotto la protezione speciale della s. Vergine. Carissimo Falconieri, avanzando negli anni, fu tocco dall' esempio e dalle esortazioni del suo pio fratello. Passando in esatta rivista tutta la sua vita, egli concepì grandi inquietudini di aver fatto acquisti per vie ingiuste. Pregò Dio di illuminarlo, fece restituzioni e limosine. Finalmente, l'anno 1263, supplicò papa Urbano IV di concedergli un'assoluzione generale per tutti i torti che potesse aver fatto a sua insaputa. Il sommo pontefice gliela concedette sotto certe condizioni che Carissimo adempiè con zelo. Oltre le restituzioni e le limosine, egli fece edificare a Firenze una chiesa dell' Annunziata, che per la ricchezza e bellezza dell'architettura è risguardata anche oggidì quale meraviglia. E ne fu guiderdonato in più maniere. Era già vecchio, quando gli nacque una figlia che fu s. Giuliana Falconieri. Era verso l'anno 1270, e tutta la famiglia ne andò lietissima.

Giuliana perdette il padre in sì tenera età che appena si rimembrava di averlo veduto: conservò più lungo tempo il suo beato zio Alessio, il quale fu suo padre nella pietà. Le prime parole che Giuliana imparò a balbettare furono i nomi di Gesù e di Maria. Essa li pronunziava sì spesso che la sua nutrice ne andava ammirata e la sua pia madre lietissima. Il beato Alessio, diceva a sua cognata ch' ella aveva messo al mondo non una figlia ma un angelo. A misura che cresceva in grandezza, Giuliana si occupava molto più volentieri degli esercizi di divozione che le insegnava il suo santo zio che non dei lavori femminili a cui sua madre procurava di abituarla. Invece di maneggiar l'ago e il fuso, faceva altaruzzi, leggeva libri di pietà, cantava le lodi della santa Vergine, diceva orazioni. Sua madre talvolta la sgridava dicendo che s' ella non sapesse ordinar bene una famiglia, difficilmente potrebbe trovare un marito. Giuliana si contentava di rispondere: Quando sarà tempo, la santa Vergine vi provvederà. Siccome veniva crescendo sempre più in bellezza ed in virtù, sua madre entrava ogni giorno in maggiori speranze di vederla ricercata in isposa da qualche

(1) Vedi le due vite di s. Andrea Corsini. Acta ss., 30 ian.

giovine tra i più onorevoli; e già faceva intorno a ciò di molto discorrere colle persone della famiglia. Ma Giuliana avea disegni affatto opposti. Secondo le ispirazioni del suo santo zio, ella avea risoluto di conservarsi vergine e consecrarsi al servizio della ss. Vergine. E perciò, non ostante le esortazioni di sua madre, non ostante le carezze della famiglia e del mondo, si legò da sè stessa col voto di continenza, pronta a rinunziare al mondo ed alla famiglia per seguire Gesù Cristo povero, appena fosse a ciò licenziata.

Tocco pertanto il suo sedicesimo anno, ricevette dalle mani di s. Filippo Benizzi l'abito del terz'ordine delle servite. Essa ne meditò piamente i misteri durante l'anno del noviziato. La tunica nera le rappresentava la tristezza di Maria sul calvario e la lunghezza del martirio di lei tra i patimenti del Figliuol suo; la cintura di pelle le rappresentava la pelle del Salvatore straziata dalle verghe, dai chiodi e dalla lancia; il velo bianco, la purezza della Vergine; la corona o rosario, le lodi che le sono state date dall'arcangelo; il libro le suggeriva meditazioni sulla passione di Gesù Cristo; il mantello le ricordava la protezione della Madre di Dio, a cui ella s'allegrava d'appartenere; il cero, la lampada accesa con cui la si avvertiva di star pronta, come una vergine saggia, ad incontrare il celeste sposo. Meditando così il suo divoto vestito, Giuliana fu di continua edificazione a sua madre, ai parenti, a tutte le sue sorelle. Il seguente anno 1285, ella fece professione nelle mani di s. Filippo, il quale morì poco dopo.

La ricordanza di questo sant'uomo la stimolava sempre ad una perfezion più sublime. Ella continuò a dimorar con sua madre, ma crebbe d'assai le sue precedenti austerità. I mercoledì e venerdì non pigliava altro alimento che la santa comunione: digiunava anche il sabbato a pane ed acqua in onore della s. Vergine, di cui meditava in quel giorno i sette dolori. Il venerdì s'occupava in meditare la passione del Salvatore. Per rendersi più simigliante a lui, macerava la sua carne sino al sangue con aspre discipline. Molte volte ella fu rapita in estasi dal veemente desiderio d'esser crocifissa con Gesù sofferente. Alla sua morte le si trovò intorno alle reni una cintura di ferro, penetrata tanto addentro nella carne che non la si potè levare senza offesa del corpo; il che fece pensare ch'essa la portasse fin dalla sua gioventù. La cosa cui ella aspirava maggiormente era l'umiltà e la povertà. Suo zio, il beato Alessio, gliene porse l'esempio; egli rifiutò sempre di esser promosso agli ordini sacri e rimase per tutta sua vita nell'ordine laico, adempiendo i più bassi uffici e mendicando ogni giorno il pane pe' suoi fratelli. Medesimamente sua nipote, invece di vivere nobilmente de' propri beni, amava meglio di guadagnar la vita col lavoro delle mani e dividerne il profitto colle sorelle. La cosa che ritrasse in più special modo da s. Filippo Benizzi fu il suo zelo per la conversione delle anime.

Alla morte di sua madre, ella entrò nel convento delle sue sorelle del terz'ordine, e vi attirò diverse altre nobili figlie di Firenze. Nel 1316 si trattò di dare a questa casa una regola definitiva ed una superiora: e Giuliana Falconieri fu eletta priora ad una voce. Ella rifiutò per lungo tempo siccome incapace e indegna, e finì per accettare sol ricordando le parole di s. Filippo Benizzi, il quale aveva a lei raccomandato la nascente congregazione, quasi pre-

vedendo ch'ella ne sarebbe un dì la seconda fondatrice. Ed essa il fu più assai per l'esempio che non per l'autorità. Era come un privilegio ereditario nella sua famiglia il vivere lungamente; suo zio, il beato Alessio, noverava già centodieci anni, quando morì il 17 febbraio 1310. Se Giuliana non oltrepassò i settanta ne furon cagione le sue grandi austerità. Le religiose del terz'ordine delle servite si dedicavano particolarmente al servizio de' malati e ad altre opere di carità. Anche Giuliana fece una malattia lunga e penosa e la sostenne con inalterabil pazienza. Non permettendo un vomito continuo che le si amministrasse il santo viatico ne' suoi ultimi momenti, il Salvatore volle far un prodigio per contentare il suo desiderio di unirsi con lui: la santa ostia, posta sopra il suo cuore, scomparve subitamente. In quell' istante medesimo ella rendette il suo spirito. Era il 19 giugno 1340. Provata giuridicamente la verità di più miracoli operati per sua intercessione, Benedetto XIII la beatificò l' anno 1729, e Clemente XII compiè il processo della sua canonizzazione (1).

Una delle nobili vergini di Firenze che seguirono Giuliana nell'umiltà del chiostro fu la beata Giovanna Soderini, nata nel 1301 da una delle principali famiglie di questa illustre città. Svoltasele appena la ragione, tutto il suo piacere fu quello di udir parlare de' misteri della fede cristiana e d'intrattenerne gli altri. Una tenera pietà infiammavale il cuore. La s. Vergine era l'oggetto particolare della sua divozione: essa l'onorò sin da' suoi più teneri anni; ogni giorno ne celebrava le lodi e le indirizzava fervorose preghiere. Conosciuto in modo soprannaturale che la sua governante Felicita Tonia doveva in breve morire, Giovanna l'avvertì, ed essa, sottomettendosi senza pena alla volontà di Dio, si occupava di cercar qualche prudente persona che potesse poi in sua vece aver cura di Giovanna. A tal effetto, additò l'illustre santa Giuliana Falconieri. I genitori di Giovanna avean molta ripugnanza in lasciarla entrare in una casa religiosa, perchè avean questa sola figliuola, e già pensavano a sposarla con un giovine fiorentino di un casato del par riguardevole che il loro. Ma saputo dalla figlia come avesse già scelto Gesù Cristo a suo sposo, non ardirono di opporsi al desiderio ch'ella manifestava. La giovane serva di Dio, di soli dodici anni, andò pertanto a porsi sotto la disciplina di s. Giuliana e vestì tutta lieta l'abito religioso.

Diretta da sì valente maestra, Giovanna non fu tarda a fare gran progressi nelle vie della perfezione. Non contenta di avere rinunziato al mondo e a tutti i vantaggi temporali che poteva trovarvi, ella volle unirsi con Dio con legami indissolubili, e innanzi l'altare dell'Annunziata si obbligò per voto a perpetua castità. Ma persuasa che questa virtù evangelica non si conserva bene nell'anima che colla mortificazione e la preghiera, afflisse per tutta la vita il suo corpo con digiuni, veglie, cilicio, disciplina ed altre austerità. L'orazione e la contemplazione l'occupavano tutto il tempo di che ella poteva disporre. La sua umiltà era sì grande che trovava il suo piacere in far le faccende più vili della casa e in rendere alle sue sorelle i servigi più abbietti. La sua dolcezza, la sua bontà, l'allegrezza semplice e schietta che accompagnava i suoi atti di carità le acquistarono l' affetto di tutte le sue compagne.

(1) Acta ss., in appendice, t. 5, iunii. Ib., Godescard, 19 giugno.

Il demonio, geloso di una virtù così pura, fece ogni sua prova per trionfare della serva di Dio; ma, piena di fidanza nel soccorso del cielo, ella resistè costantemente alle tentazioni più penose, sopportò pazientemente le più mortificanti prove e uscì alla perfine vittoriosa dalla lotta che dovette sostenere contro il nemico. Il Signore, certamente per guiderdonare la sua virtù, la favorì del dono di profezia. Giovanna fece diverse predizioni, delle quali i fatti provarono la verità.

Quando la sua beata maestra s. Giuliana Falconieri era sul morire, Giovanna le usò le cure più assidue: nel 1340 ricevette il suo ultimo sospiro e fu la prima a veder l'immagine del Salvatore miracolosamente impressa come un sigillo sul petto di quella illustre vergine. Ella partecipò una tale meraviglia alle sue sorelle, le quali la poterono vedere a tutto loro agio. Quanto a lei, un tale favore celeste la toccò sì vivamente che addoppiò di fervore, e si applicò, ne' ventisei anni che visse ancora, a imitar tutte le virtù, di cui s. Giuliana le aveva dati sì begli esempi. Finalmente, ricca di meriti e logora dalle più dure penitenze, ella rendette in pace l'anima al suo Creatore il 1° settembre 1367. Il suo corpo fu portato alla chiesa dell'Annunziata di Firenze, e vi diventò in breve l'oggetto della venerazione del popolo. Papa Leone XII approvò il 1° settembre 1827 il culto immemorabile della beata Giovanna a preghiera del conte Lorenzo Soderini, patrizio romano e del casato della santa religiosa (1).

Un'altra santa donzella, Ulia, volgarmente chiamata Giulia, nacque in sull'entrar del secolo decimoquarto a Certaldo, piccola città della diocesi di s. Miniato in Toscana. I suoi parenti eran nobili e portavano il nome della Rena. Prevenuta sino dall'infanzia dalle più grandi benedizioni del cielo, ella conobbe appena il mondo che ne concepì avversione e rivolse ogni suo pensiero alle cose di Dio. L' estimazione in che aveva la vita oscura e nascosta la determinò, non ostante i suoi natali, a farsi serva. In tal qualità ella entrò in casa Tinolfi e vi dimorò qualche tempo. Ma temendo poscia che il servizio degli uomini nuocesse a quello del suo Creatore, pigliò l'abito di s. Agostino e tornò a Certaldo. Si riferisce che, entrandovi, ella salvò dalle fiamme un fanciullo ch' era in pericolo di morirvi e lo rendette sano e salvo a' suoi genitori. Questo prodigio contribuì assai a confermar l' idea che i suoi concittadini già avean della sua santità; ma fu per lei un nuovo motivo di occultarsi al mondo di cui troppo temeva le vane lodi. Affin di separarsene interamente, ella si chiuse in una piccola cella vicino alla sagristia della parrocchia di s. Michele. Questa cella era intorniata tutta da un muro, che la rendeva così isolata affatto. Tutta occupata di Dio nella sua solitudine ed abbandonandosi alla cura della provvidenza, Giulia non si diede alcuna briga del suo alimento e viveva di soli tozzi di pane che alcuni fanciulli le venivan recando spontaneamente. Questo genere di vita così penoso alla natura le meritò sì fatte consolazioni spirituali che la ristorarono pienamente de' sacrifizi continui che faceva al Signore. Ella passò trent'anni in tale stato penitente ed austero e si addormentò nella pace del Signore il 9 gennaio 1367. Come tosto il clero ed il popolo di Certaldo ebbero la notizia della sua felice morte, trassero alla sua cella, e vi trovarono il santo corpo in ginocchio, che

(1) Godescard, 1 settembre.

mandava da lungi l'odore più soave. Narrasi che in quell'istante medesimo si operarono diversi miracoli per sua intercessione, e che da poi quel tempo i suoi concittadini hanno sì gran fidanza nel suo credito presso Dio, che la invocano in tutte le loro necessità pubbliche e private. Papa Pio VII approvò il 22 settembre 1821 il culto renduto alla beata Giulia (1).

Noi dobbiam lamentare che gli storici di Firenze non ci abbiano conservato maggiori particolarità intorno alla vita del beato Giovanni Vespignano. Il nonnulla ch'essi ne dicono porge un' alta idea della sua virtù. Questo servo di Dio nacque e visse in Firenze nel secolo decimoterzo: egli era di riguardevol famiglia e membro del senato. Il Signore gli fece la grazia di trovare un amico fedele, chiamato Barduccio, e la pietà fu il legame della loro unione. Ei s'incoraggiavano a vicenda a far la limosina, ad amare Dio, a praticar la mortificazione ed a vivere nella speranza de' beni futuri. Morirono entrambi nel 1331. I fiorentini avean concepito una sì alta idea della santità di Giovanni e di Barduccio, che in breve li onorarono di pubblico culto. Il corpo di quest' ultimo, sepolto nella chiesa dello Spirito santo in Firenze, fu consumato in un incendio che nel 1370 distrusse questo edifizio ed il convento che vi era unito. Quello del beato Giovanni conservasi ancora nella chiesa di s. Pietro, ed il suo culto fu approvato da papa Pio VII il 1° ottobre 1800 (2).

A Siena, sempre in Toscana, un uomo illustre per natali, ingegno e dignità, Giovanni Tolomei, nato il 12 maggio 1272, dottore in diritto civile e canonico ed in filosofia all'età di quindici anni, creato cavaliere da Rodolfo di Absborgo, onorato della prima magistratura di Siena sua patria, aveva annunziato una seduta pubblica all'accademia di questa città per darvi prove del suo sapere straordinario e sulle questioni più ardue. I curiosi erano colà stivati. Il sapiente dottore entra nella sala, quando tutto ad un tratto è percosso da cecità, non vede più nessuno co' propri occhi, ed è costretto farsi condurre a casa per mano. Tutta la città di Siena lamentò la sua sciagura.

Giovanni era nato da genitori che non ebber prole per lunga pezza, e avevano ottenuto lui per intercession della s. Vergine ed a lei consecratolo sin dalla nascita. Egli fu allevato da Cristoforo Tolomei, suo parente, domenicano di gran sapere e di rara pietà, che appresso fu vescovo. Giovanni abbracciò tutte le scienze ed i suoi successi furono straordinari del paro che il suo ingegno. Egli aveva al tempo stesso grande inclinazione alla pietà. Ma si lasciò pigliare alla vanagloria; ed era per far pomposa mostra della sua scienza che aveva invitato l'accademia ad una pubblica adunata. La cecità del corpo gli rendette la vista dello spirito. Egli riconobbe la mano di Dio che lo percuoteva nella sua misericordia: implorò umilmente e con lagrime la s. Vergine sua protettrice, promettendo di fare miglior uso della sua vista se fosse a lui renduta, cioè di abbandonare il mondo e di menar vita da anacoreta. Aveva appena finita la sua preghiera che per miracolo ricuperava l'uso degli occhi. Quelli che s'eran radunati per udirlo andaron incontanente a congratularsi seco, ma il pregarono eziandio di osservar loro la parola. Fu disegnato il giorno. La calca era ancor più grande: il

(1) Godescard, 20 dicembre.

(2) Acta ss. e Godescard, 4 luglio.

dottore sale la bigoncia: ma invece di una disputa profana pronuncia un discorso sul dispregio del mondo. Compiuto il discorso, dice addio a' suoi amici e parenti, e con due compagni de' più nobili, Ambrogio Piccolomini e Patrizzi se ne va in un deserto.

Giovanni Tolomei, il quale assunse da quel punto il nome di Bernardo per affetto a s. Bernardo di Chiaravalle, avea venduto ogni suo avere per distribuirlo ai poveri, eccettuato un campo chiamato Accone, a quindici miglia da Siena. Era questo una orribil solitudine in mezzo a profonde valli, a folti boschi e scoscese rupi, a cui non si giungea che per mezzo di un ponte sospeso. Fu colà che si ritrassero i tre amici nel 1313. Essi vi edificarono un oratorio e povere celle ch'erano una specie di sepolcri. Bernardo Tolomei vi praticò austerità incredibili, e sostenne con costanza eroica i violenti assalti che gli dava, come già a s. Antonio, il nemico della salute.

Siccome andavano a loro ogni giorno diversi discepoli, alcuni invidiosi li calunniarono quali eretici a papa Giovanni XXII, il quale comandò loro di presentarsi a lui in Avignone. Bernardo ed Ambrogio si posero dunque in via nel più aspro del verno e fecero tutto il viaggio a piè nudi. Essi erano a tre sole giornate da Avignone, quando un vecchio grave con veste da eremita si accosta a Piccolomini e lo consiglia amichevolmente di non andare più oltre, perchè, nonostante la sua innocenza, sarebbe arso vivo se compariva dinnanzi al papa; e diceva avere avuta di ciò rivelazione. Sulle prime Bernardo esitava; ma sicurato dall'equità e dalla sapienza del pontefice e dalla purezza della sua fede e di quella de' suoi compagni, disse all'interlocutore, facendo il segno della croce: Ma voi chi siete? Incontanente, in luogo del preteso vecchio non si sentì che un puzzo tanto orribile che fece stramazzare a terra Bernardo.

Giunto al papa, ei gli parlò della sua conversione, della fede sua e di quella de' suoi compagni in guisa da suscitar l'ammirazione di tutta la corte pontificia. Giovanni XXII lo lodò e lo rimandò con una lettera al vescovo di Arezzo nella cui diocesi era il deserto di Accone. Il vescovo, che era Guido de' Tarlati, doveva proteggere i nuovi religiosi e prescriver loro una regola approvata. Siccome era un affare importante, il vescovo raccomandò loro d'implorare il soccorso di Dio con preghiere e digiuni. Mentre si pregava, apparve a lui la s. Vergine e gli disse: La solitudine di Accone è a me consecrata, gli è sotto i miei auspici che vi si alleva la nuova famiglia. Piace a Dio che questa congregazione si chiami dal mio nome la congregazione di s. Maria del monte Oliveto, che ella osservi la regola di s. Benedetto e che vesta bianco colle insegne presenti; e in quella gli additava l'abito. Così cominciava l' ordine degli olivetani, che i papi favoreggiarono con diversi privilegi.

Il primo abate ne fu Patricio Patrizzi: il secondo, Ambrogio Piccolomini, i quali morirono in capo ad un anno ambedue; il terzo rinunziò dopo un anno. Bernardo Tolomei, che aveva rifiutato di esserlo, fu allora obbligato di accettare. Egli fu mandato dal papa a Sutri, per quietare una guerra civile; e sin dalle prime vi riuscì e rendette la vista a un uomo cieco dall' infanzia. Egli predisse una peste crudele che disertò tutta l'Italia; essendone assalita Siena, sua patria, vi accorse coi

suoi discepoli, ottanta de' quali caddero vittime della loro carità; ed esso medesimo ne moriva santamente il 20 agosto 1348 d' anni settantasei. La chiesa onora la sua memoria il 21 dello stesso mese (1).

Non usciamo di Siena: uno dei primi magistrati della città, ch' era anche banchiere, tornava un dì a casa per desinare; non era per anco l'ora, ma egli aveva fame. Siccome il pranzo non era allestito, egli se la pigliò sdegnato con sua moglie. Per calmarlo e fargli avere pazienza, essa gli offre un libro da leggere. Il magistrato incollerisce viemaggiormente, getta il libro per terra e grida indispettito contro tutte le persone della casa. Nondimeno brevi istanti dopo sente vergogna di sè medesimo; raccoglie il libro, eran le *Vite de' santi;* lo apre a caso e incontra la vita di s. Maria di Egitto: piglia tal piacere a questa lettura che avvertito da sua moglie che il desinare era pronto, risponde: Aspettate anche voi che io abbia finito la mia storia. La moglie, tutta allegra, entra in un gabinetto vicino, e cadendo ginocchioni prega Dio di compiere la buon' opera che aveva cominciata. La sua preghiera non cadde invano. Giovanni Colombini, così chiamavasi il marito, fu da quel punto un uomo affatto diverso. Preso da prima dall' avarizia e avvezzo a litigare per un obolo, diventò generoso e caritatevole. Quando comprava qualche cosa, aggiungeva sempre alcun che al prezzo che gli era chiesto; quando vendea scemava del prezzo corrente. I suoi concittadini non sapeano come spiegare quel mutamento. Lontano dal fare alcun torto, riparava al triplo e al quadruplo quelli che credeva aver fatto agli altri; largiva ai poveri copiose limosine, visitava gli spedali, frequentava le chiese, ed impiegava assai tempo nell' orazione. Blasia, sua moglie, scongiurava Dio a mantenerlo in questi buoni sentimenti; e fu esaudita molto più in là di quello che ne sperava.

Da prima egli propose a lei di vivere d'allora in poi insieme come fratello e sorella; essa ne stupì forte, ma vi consentì: Giovanni fece incontanente voto di continenza perpetua. Per osservarla fedelmente, si obbligò a digiuni sempre più austeri, dormiva su nude tavole e poco, consecrava la maggior parte della notte alla preghiera ed alla contemplazione, udiva la messa sul primo albeggiare, impiegava il resto del giorno in servire i malati negli spedali, in riconciliare i nemici, in sostenere la causa della vedova e dell'orfanello, in consolare i tribolati, in metter per tutto qualche parola di edificazione, in far del bene a tutti così coi consigli come colle sue larghezze.

Allora gli cadde in mente la parola del Salvatore al giovane: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi tutto ciò che hai, dallo ai poveri, e poscia vieni e seguimi.* Giovanni Colombini si fece dunque a pensare che non avrebbe mai abbastanza fatto fino a che non rinunziasse ad ogni cosa per seguir povero Gesù Cristo povero. Egli aveva un amico intimo, Francesco Vincenti, uomo fra i primi di Siena per ricchezze e natali. Dopo consultato Dio nella preghiera, egli comunicò ad esso il suo disegno di abbandonar tutto per viver alla maniera degli apostoli. Il Vincenti durò gran fatica a gradire un tale disegno, ma alla perfine vi si arrendette, e i due amici risolvettero di porlo ad esecuzione. Colombini depose le sue vesti eleganti, ne vestì una povera da popolano, distribuì più largamente i suoi tesori ai

(1) Acta ss., Godescard, 21 agosto.

bisognosi, raccoglieva gl'infermi per le contrade e li portava in qualche luogo per farli curare. I suoi amici gli dicevano che bisognava essere in ciò prudente e non ridursi alla mendicità. Colombini rispose liberamente : La troppa precauzione è una specie d' infedeltà. Ciò che io ho maggiormente a cuore è di distribuire tutti i miei beni ai poveri, di essere ridotto io stesso all'ultima indigenza e a mendicare il pane : e non ne differisco l' esecuzione che per motivi di carità e di giustizia i quali vogliono si abbia qualche riguardo alle persone della propria casa. La mia gran felicità sarà quella di avere quale unica ricchezza il Signore del mondo e di cantar col profeta: *La mia parte è il Signore.* Allorchè i due amici furon veduti così fermi nella loro santa risoluzione, si cessò di far loro le continue rimostranze; si finì con raccomandarsi alle loro orazioni, il che era una maniera di approvazione.

Giovanni Colombini ammalò gravemente. La moglie ed i servi gli prestarono tutte le possibili cure, ma egli avrebbe voluto essere trattato come un povero. Una mattina, sua moglie e l' amico Vincenti, entrati nella camera di lui non ve lo trovaron più; egli era scomparso recando seco una coperta: si andò in traccia di lui tutta la giornata e la dimane; solo il terzo giorno lo trovarono nello spedale più povero della città, ove si era presentato la notte senza volersi far conoscere: il suo desiderio era di gustare per esperienza la felicità di esser povero. La moglie e l'amico Vincenti durarono la maggior fatica a persuaderlo di tornare a casa ; egli protestò loro che le dolcezze che gli erano state procurate in prima non gli eran riuscite tanto gradevoli come la decozione dello spedale.

Sua moglie si lamentava della vita povera e spregevole ch' egli menava. Giovanni cercava, ma invano, di consolarla e di farla entrare nei medesimi sentimenti. Egli finì per dirle: Se mia sorella non può sopportare di vedermi in tale stato, vi ha un rimedio ; noi siam già separati di letto, separiamoci anche di abitazione. Questa proposizione l'afflisse ancora maggiormente. Il fatto che segue pose il colmo al suo cattivo umore ed al tempo stesso la guarì.

Colombini e Vincenti andavano alla chiesa principale per udire la messa: alla porta, fra gli altri mendicanti, ne videro uno quasi ignudo, coperto da schifosa lebbra da capo a piedi. « La sarebbe pure una bella cosa, sclamò Colombini, se noi lo portassimo a casa e avessimo cura di lui!» Approvato da Vincenti un tal pensiero, ei lo portarono per le contrade con meravigliosa tenerezza. Ma quando Blasia lo vide approssimare, gridò come forsennata: Toglietè di qua una tal peste, altrimenti io abbandono la casa ed il paese. Colombini le disse dolcemente che quel povero era una creatura di Dio, come lei, ed al paro di lei riscattato col sangue di Gesù Cristo; e la pregò consentisse per amore di nostro Signore che lo si adagiasse un istante sul letto di lei, dappoichè egli non ne aveva più e dormiva sopra tavole. E le ricordava quella parola: *Ciò che voi avete fatto all'ultimo de' miei, l'avete fatto a me stesso.* Ma come più egli insisteva, e tanto più ella incolleriva, protestando che non si sarebbe mai più approssimata ad un letto ammorbato da simil peste. Intanto i due amici presero il lebbroso, lo misero in un bagno, lo pulirono essi medesimi e lo baciarono con molto affetto. Finalmente, che che ella potesse dire,

lo coricarono nel letto della moglie. Colombini la pregò inoltre d'averne cura ella medesima mentre egli andava a messa. Ella si ritrasse in una stanza vicina per isfogar la sua rabbia. Ma poi, tornata in sè, le vennero migliori pensieri: cominciò ad ammirare la gran carità del marito ed a paragonarla colla sua ostinata opposizione, e temette che Dio non fosse senza misericordia per lei, se ella non l'aveva per gli sciagurati. Inoltre conveniva egli forse ad una donna ben nata il suscitar discordie col proprio marito, ad una donna cristiana il ributtare i poveri e l'essere senza pietà per gl'infelici? Tocca da queste riflessioni, si accosta alla camera del lebbroso e ne apre l'uscio; ed ecco sente uscirne un odor delizioso, come de' fiori più odorosi e de' più preziosi profumi. Sospettando che fosse in ciò alcun che di divino, ella non osa di entrare, chiude di nuovo la porta e si mette a piangere. Colombini e Vincenti tornati dalla messa la trovano in tale stato. Essi entrano con lei e sentono la medesima fragranza, ma non trovano più il lebbroso. Il letto era rifatto nel modo più accurato. Tutti riconobbero allora che lo stesso Salvatore sotto la forma di un lebbroso aveva voluto gradire le loro caritatevoli cure. Il Colombini n'ebbe una rivelazione espressa la seguente notte. Da quel giorno la moglie si guardò bene di più rimproverarlo.

I due amici sentivano sempre più vivo il desiderio di abbandonare i beni di questo mondo non solamente col cuore, ma di fatto, e di non avere assolutamente nulla in proprio. Il mezzo di riuscire era ciò che li impacciava. A tal effetto essi consultaron diverse persone di scienza e di pietà. E il loro principale oracolo fu Pietro Petronio certosino, di cui i due amici scrissero più tardi la vita. Egli disse loro con s. Gregorio: V'ha di quelli che possedendo le ricchezze del secolo, se ne giovano per alleviare i necessitosi, difendere gli oppressi e fare altre opere caritatevoli; questi offeriscono a Dio sacrifizi ordinari. Ve n'ha altri che non si riservan nulla, ma sacrificano a Dio la loro vita, i loro sensi, la loro lingua, i loro averi; essi offrono, o piuttosto diventano essi medesimi un olocausto, come nostro signore Gesù Cristo che, essendo ricco, è diventato povero per amore di noi. Quelli ai quali è dato di seguirlo nella strada regia della povertà, quelli camminano al sicuro e giungono sicuramente al regno dei cieli. I perfetti servi di Gesù Cristo non vogliono che lui: il loro tesoro è amarlo e imitarlo. I due amici risolvettero dunque di rinunziare assolutamente ad ogni cosa. Ma siccome sapevano dall' apostolo che chi non ha cura de' suoi è peggio di un infedele, ei si occuparono prima di tutto di provvedere convenevolmente alla loro famiglia. Francesco Vincenti aveva una figlia di cinque anni, e la collocò presso eccellenti religiose di s. Benedetto: Giovanni Colombini ne aveva una di tredici anni che dimandava di entrare nella medesima casa per abbracciarne l'ordine. Giovanni fece allora tre parti di tutti i suoi beni; ne diede una al grande spedale di Siena, un'altra al monastero in cui era sua figlia, e la terza ad una confraternita della s. Vergine di fresco eretta, riservando sulle due ultime una rendita vitalizia a sua moglie, quale la volle essa medesima. Quanto a sè non tenne pure un obolo, e neppure il suo amico Francesco. Cominciaron entrambi a mendicar il pane di porta in porta, vestiti e viventi a guisa di poverelli.

Fu uno spettacolo molto strano pei cittadini di Siena il vedere il loro antico gonfaloniere, il lor primo magistrato, diventato mendicante volontario. E, cosa che non li stupì meno, infino a che Giovanni Colombini visse nelle delizie, era sempre cagionevole e fiacco di petto; dappoichè visse di limosine, fu veduto sempre più gagliardo e in fiorente salute; nel verno, vestito appena, egli sentiva tal calore che si comunicava agli altri. In passato ingordo di gloria, allora egli lo era di umiliazioni. Il capo della cucina del palazzo comunale bisognava di un aiuto: Giovanni Colombini ambiva di entrare in quell'umil posto; e si vide il senatore di Siena, l'antico magistrato della repubblica, far gli uffici di aiutante di cucina nel palazzo medesimo in cui non ha guari sedeva sul primo seggio. Ricordando come in passato egli amasse far pompa di sè per la città sopra un cavallo magnifico, per attirarsi gli applausi del popolo, si procacciò l'asino più vile, e lo montava ne' suoi laceri panni da mendicante e faceva il giro della città per suscitare e raccogliere le beffe dell'universale.

Se il suon lugubre della campana o la voce pubblica gli annunziava la morte di qualcuno, egli correva incontanente, ne lavava il cadavere, lo acconciava nella bara e lo portava egli stesso al luogo della sepoltura. Siccome i suoi amici lo dissuadevano da uffizi così poco convenienti a' suoi natali, egli pregavali per l'amor di Dio di non invidiargli sì fatta consolazione, e di tempo in tempo sclamava: Viva il solo Gesù nel cuore di tutti quelli che vivono! Tali furono per ben due anni la vita e le occupazioni dei due amici, Colombini e Vincenti.

Il fervore di Giovanni non potea più contenersi: lo udivan gridare continuamente: Viva Gesù Cristo! Sia lodato Gesù Cristo per sempre! In mezzo alle sue preghiere e alle sue buone opere, egli predicava in pubblico e in privato; convertì gran numero di peccatori, e parecchi abbracciarono il suo genere di vita. I primi di questi furono tre uomini del casato illustre de' Piccolomini, Bartolomeo e i suoi due figli Bindo ed Alfonso. Quando ei si appresentarono al Colombini, egli disse al padre: Va, vendi tutto ciò che tu hai, dallo ai poveri, poi vieni e segui Gesù Cristo. Il padre se ne andò, fece de' suoi beni tre parti: distribuì la prima ai poveri, diede la seconda per servir di dote a figlie povere, sia per maritarsi, sia per entrare in religione, e divise la terza tra i suoi parenti. Non lasciò nulla a' suoi figli, che come lui avevano eletto il Signore a loro patrimonio. Tutti e tre spogliarono gli abiti del secolo, vestirono una povera tunica, ed un misero mantello e col capo, le gambe e i piedi ignudi si diedero a cantare per la città: Viva Gesù Cristo! Sia lodato per sempre Gesù Cristo! Questo esempio ne attirò molti altri, quantunque il Colombini li mettesse a dure prove. Finalmente, in capo al secondo anno, v'erano circa settanta de' più nobili, tre fra gli altri di Firenze, che avevano abbracciato quella maniera di vita.

Siccome quel santo fervore si diffondeva presso i giovani delle prime famiglie, i genitori mossero sì vive querele al senato che condannò Giovanni Colombini all'esilio. Il santo partì subito con alcuni suoi discepoli. Ma breve tempo dopo, pei richiami di tutta Siena, il senato spacciò a lui deputati che gli facessero le debite scuse e lo pregassero di ritornare. E fu perchè la città, dappoichè fu esso partito, si vide travagliata da ogni maniera di calami-

tà; non v'era quasi casa che non piangesse qualche defunto de' principali. Il santo accolse i deputati colla maggiore benevolenza, incaricolli di portare alla sua cara patria la sua benedizione, colla sicuranza che sul loro pentimento le calamità cesserebbero, e che finalmente egli ritornerebbe il più presto possibile, trattenuto com'era allora da opere importanti.

La prima città in cui egli sostò all' uscir da Siena fu Arezzo; e la sua prima parola fu di gridarvi in mezzo alle contrade: Viva Gesù Cristo! Egli vi predicò come altrove, e come altrove vi convertì una calca di gente, vi riconciliò moltissimi nemici, e ristabilì il primo fervore in una casa di religiose. Approssimandosi a Tiferno o città di Castello, egli si scontra in un contadino che guidava l'aratro, lo guarda e gli dice: Vieni e seguimi. Il campagnuolo lascia l'aratro senza guardare indietro, seguita il santo e diventa uno de' suoi più fervorosi discepoli. Entrato nella città, incontra sulla piazza un vecchio notaio che stavasene là curioso di vedere quel nuovo spettacolo. Il santo gli dice: Vieni, rinunzia al tuo mestiere e seguita Gesù Cristo. Egli lo segue nella chiesa, ove il santo l'offerisce a Dio. Ma il vecchio aveva male ad un orecchio; come andar nudato il capo? Aveva la podagra; come camminare a piè nudi? Non ti dar fastidio de' tuoi mali, risponde il Colombini; vieni con me e segui Gesù Cristo. Il vecchio obbedisce, ed ogni suo male si dilegua. Il sant' uomo non produsse minori frutti nelle altre città toscane. Egli fu sopra tutto bene accolto ed edificato a Pisa. Ecco come ne scrisse alle religiose di s. Abbondio di Siena.

Mie carissime madri in Gesù crocifisso, quanto io desideri di vedervi e d' intrattenervi, appena è che il possa esprimere a parole, quantunque noi abbiam trovato qua un gran numero d' uomini e di donne così eccellenti per le loro virtù ed infiammate di santi desideri che possono giustamente trarre da cento miglia per vederli quelli che ne hanno conoscenza. Certamente noi non possiamo senza confusione paragonare la lor vita colla nostra. Si trovan qui dugento persone che crocifiggono la loro carne con asprissimi cilici; a tal che noi dobbiamo ringraziare il Signore che si è riserbato soprattutto a Pisa un più gran numero di fedeli servi che non pensavamo, i quali non piegano il ginocchio dinnanzi agl' idoli de' peccatori. Si annoverano inoltre assaissime matrone nobili che si dispregiano talmente per l'amore di Gesù Cristo da non temere di andar nude i piè, e vestite poveramente a segno che tutte le nostre divote così delicate di Siena non sono da paragonare ad una sola pisana.

Ma io non saprei dire abbastanza quali grazie fa Dio a coloro che mettono in lui la lor fidanza. Io vi porgerei argomento di una gioia particolare parlandovi della sua paterna sollecitudine per noi. Essa giunse fino a non tollerare che noi avessimo da sopportare il menomo disagio. Imperocchè, per tutto il tempo del nostro viaggio, nè la pioggia che cadeva dal cielo ci ha menomamente bagnati i mantelli, nè il freddo, sebbene estremo, si è fatto sentire alle nostre membra. O buon Gesù! felici coloro che sperano in te e si affidano alla tua providenza, la quale non falla mai di alimentarli liberalmente! Confesso che il mio compagno ed io avevamo a bella prima qualche timore per la ragione che ci dolevano sempre i piedi, in guisa che io a-

veva qualche paura di mettermi in viaggio; ma non appena cominciammo a camminare che il buon Gesù ne concedette la salute. Quegli che pone in Dio la sua fidanza, la sua grazia lo libera da ogni pena. I piedi di Francesco non furono mai più sani e più gagliardi. Per evitare le punture degli spini io coprii di pece la pianta de' miei piedi. Ma sono stato punito della mia temerità, poichè ne sono uscito tutto straziato, per la cagione che io, Giovanni, non ho avuto fiducia in Gesù Cristo. E perciò noi abbiamo ambedue risoluto di non portare oggimai altro con noi che il solo Gesù Cristo nel nostro cuore, e di non aver più alcuna inquietudine di quello che ci può tornare svantaggioso. Degni Gesù Cristo concedere questa grazia a noi, a voi, ed a tutto il genere umano!

Nelle sue corse apostoliche capitò al santo di dover passare per una terra ch'era in passato di sua proprietà. Incontanente, ricordando le vessazioni e angherie che vi aveva commesso, si pone una corda al collo, obbliga i suoi compagni a trascinarlo per tutte le contrade del vicino borgo, percuotendolo con verghe e gridando alla moltitudine: Ecco quell'usuraio, quell'avaro che si dilettava d'opprimervi e farvi morir di fame! Ecco colui che vi prestava il grano più cattivo e ne esigeva poi il doppio di buono nel tempo della raccolta! Ecco colui che vi vendeva il grano a sì caro prezzo! Oh il crudel nemico de' poveri e degli sciagurati! Percuotete, vergheggiate questo scellerato, quest' empio che ha meritato il patibolo e la morte! Di tutto il popolo accorso a quello strano spettacolo non fu alcuno che aprisse le labbra a parlare; moltissimi piangean di compassione. Il Colombini ne testimoniò loro la sua riconoscenza, del pari che a quelli che da lui comandati lo aveano percosso.

Tornato a Siena vi ordinò, nel medesimo spirito di povertà, di umiltà, d'annegazione e di penitenza, una congregazione di donne, la prima delle quali fu una sua cugina. Finalmente l'anno 1367, siccome il numero de' suoi discepoli andava crescendo ogni dì più, egli andò da papa Urbano V, che ritornava da Avignone a Roma, per chiedergli l'approvazione del suo ordine. Il Colombini entrò in Viterbo con una schiera de' suoi religiosi, cantando: Viva Gesù Cristo! Sia lodato per sempre Gesù Cristo! Il popolo li accolse con molto affetto; i fanciulli si posero a gridare: Ecco i gesuati! Fate del bene ai gesuati! E questo nome rimase al nuovo ordine.

Udito il Colombini ed i suoi che il sommo pontefice doveva sbarcare a Corneto, andarono colà, lavorarono con zelo agli apparecchi del ricevimento, si collocarono nel porto con corone d' ulivo e ramoscelli in mano, e quando il papa pose il piede a terra, gridarono tutti ad una voce: Viva Gesù Cristo! Viva papa Urbano, vicario del Cristo! Vedendoli nudi la testa ed i piedi, e sapendo inoltre chi erano e ciò che domandavano, questo pontefice ammirò la loro semplicità e li accolse favorevolmente. Avendo interrogato Giovanni Colombini e Francesco Vincenti, disse che darebbe loro degli abiti, ma che dovean coprirsi il capo e portare almeno a' piedi sandali di legno. Essi tornarono col papa a Viterbo. Persone di mala intenzione li accusarono di essere fraticelli. Urbano V commise al cardinale Guglielmo Sudre, vescovo di Marsiglia, di esaminar la loro dottrina; e siccome essi giustificaronsi pienamente, il papa approvò solennemente il

loro istituto, e diè loro di sua mano l'abito che dovean portare. Era una tunica bianca con cappuccio simile, ed un mantello castagno. Il popolo li nominò gesuati, perchè avean sempre in bocca il nome di Gesù; essi abbracciarono di poi la regola di s. Agostino e pigliarono a patrono s. Girolamo. S. Giovanni Colombini non sopravvisse che trentacinque giorni all'approvazione del suo ordine. Mentre ritornava a Siena ammalò e morì fra via il 31 luglio 1367, nel qual giorno la chiesa onora la sua memoria (1).

S. Giovanni Colombini scrisse in italiano la vita di Pietro Petronio, certosino di Siena, suo intimo amico. Questa vita, di cui non si è per anco ritrovato il testo originale, è stata fusa in una più lunga che un certosino della medesima città compose più tardi in latino. Vi si vede che Pietro Petronio, il quale morì il 29 maggio 1361, discendeva da un' illustre famiglia, fu favorito da giovane di grazie particolari, servì i malati negli spedali, abbracciò l'ordine di s. Brunone, vi si segnalò per la sua umiltà, la sua obbedienza ed il suo amore per la povertà, che vi fece un gran bene alle anime che da tutte parti traevano a consultarlo (2).

Un amico del certosino Petronio dopo la sua morte andò da sua parte a trovare il famoso Boccaccio per fargli severe rimostranze sull'abuso del suo ingegno, sulla sua vita poco cristiana, e per istimolarlo a consecrarne il resto al servizio di Dio. Boccaccio scrisse di ciò una lettera al Petrarca, in cui gli esprimeva l' intenzione che avea di rinunziare al mondo. Nella sua risposta il Petrarca gli mostra la propria meraviglia e studia di persuaderlo a pigliare un partito meno estremo (3).

L'ordine de' serviti, nato a Siena, produceva altri santi personaggi. Dopo la beata Giovanna Soderini di Firenze, v'aveva il beato Tommaso di Civitavecchia. Nostro Signore disse a' suoi discepoli: *Quegli di voi che vorrà essere il più grande sia il servo di tutti.* Questa massima fu la regola di condotta del beato Tommaso. Quantunque nato da genitori illustri e ricolmo dei doni della fortuna, pur disprezzò generosamente tutti i vantaggi che il mondo gli prometteva, e, non contento di abbracciar la vita religiosa, voleva altresì essere l'ultimo di tutti in questo umile e povero stato. Egli si fece ricevere nell' ordine dei serviti qual semplice laico. I suoi superiori, pieni di stima per la sua virtù, gli fornivano tutte le occasioni di praticar ciò ch' egli metteva al di sopra di tutto il resto, l' umiltà, la modestia e la pazienza. Fu incaricato di accattare in pro della comunità. Esposto in questa penosa cura alle ingiurie ed ai cattivi trattamenti, ei li tollerava con tanta placidezza che mai non apriva la bocca se non per lodar Dio e la s. Vergine. Gli altri uffici che erano continuamente a lui comandati non poterono stornarlo dalla santa abitudine che aveva preso di pregare senza mai posa. Ne' momenti, in cui era libero, andava in chiesa, ovvero si nascondeva in un piccolo ridotto che s' aveva costrutto in un angolo del giardino, perchè nessuno lo vedesse. Quivi, abbandonandosi a pie meditazioni, passava molte ore, talvolta ben anco le intere notti, perseverando nella preghiera; e le consolazioni soprannaturali che vi gustava gli facean dimenticare il sonno e le fatiche del corpo.

(1) Acta ss., 31 iulii. Godescard, Hélyot.
(2) Acta ss., 29 maii.

(3) Ib. n. 103-105, e Petrarch., epist. senilium l. 1, epist. 5.

Lo spirito di Dio ond'era pieno questo santo religioso lo rendeva sommamente caritatevole verso il prossimo: era suo costume di distribuire ai poveri non solamente tutti gli avanzi de' suoi fratelli, ma anche una parte del suo proprio cibo. Povero egli stesso, divideva coi necessitosi quello che riceveva pe' suoi bisogni. Tal fu la vita del beato Tommaso; essa parve oscura agli occhi degli uomini, ma fu luminosa innanzi a Dio per le virtù ch' egli praticò costantemente ed i meriti che acquistò pel cielo. Una morte felice compiè questa santa carriera. Questo fedele discepolo di Gesù Cristo si addormentò nel Signore il 1° giugno 1343. Conosciuta appena la sua morte, il popolo di Civitavecchia e delle terre intorno trasse sollecito a venerare il suo corpo. Questo culto, che non cessò mai dappoi quel tempo, determinò papa Clemente XIII ad approvarlo il 10 di dicembre 1768 (1).

Come abbiam veduto a suo luogo, l'anno 1274 s. Filippo Benizzi, allora generale dell'ordine de' serviti, andò a Forlì, mandatovi da papa s. Gregorio X per ristabilirvi la pace tra i guelfi ed i ghibellini che si guerreggiavano. Egli vi riuscì, ma non senza patire assai da parte de' sediziosi. In un momento di sdegno, un giovane de' più nobili, ma di natura violento, gli menò uno schiaffo. La pazienza e la dolcezza del santo lo quietarono, e avuto con lui un abboccamento, si convertì. Questo giovane si chiamava Pellegrino Laziosi; egli nacque a Forlì il 1263 da nobile ed antico casato; era figliuolo unico e caro a' suoi genitori, eppure li abbandonò per entrare nell'ordine di quel medesimo che egli aveva insultato. In una fervorosa preghiera, la s. Vegine gli apparve e gli fe' conoscere ch'era la volontà di Dio; e il seguito provò che in quella circostanza egli non si era fatta illusione, poichè allorquando ricevette l'abito in presenza di tutti i religiosi, essi videro con ammirazione una luce dolce e viva raggiar intorno al suo capo, ed era un presagio non dubbio della sua futura santità.

A trent' anni Pellegrino fu mandato da' suoi superiori a Forlì sua patria, ove passò il rimanente della vita nelle fatiche, nelle veglie, ne' digiuni e nella preghiera. La sua mortificazione era così grande che per trent'anni non si vide mai sedere. Quando era oppresso dalla stanchezza o dal sonno, si appoggiava ad una pietra che lo giovava di seggiola. Non si coricò mai in letto, neppur nelle malattie. Passava quasi tutte le notti in orazione e in pie meditazioni. Egli si esaminava accuratamente ogni giorno e si accostava al tribunal della penitenza; e il suo dolore era così vivo che si manifestava dalle lagrime che spandeva.

Una delle virtù che rifulsero maggiormente in questo servo di Dio fu la pazienza. Gli venne un cancro ad una gamba, la quale finì per essere così infetta, che il puzzo n'era quasi insopportabile; pur non fu mai ch'ei ne movesse il menomo lamento; perciò i suoi concittadini lo chiamavano un novello Giobbe. Avendo i chirurghi deciso di tagliargli la gamba, Pellegrino la notte si levò dal luogo ove posava e, trascinandosi come meglio potè, andò nella sala del capitolo, ov' era posto un crocifisso che si conserva ancora a Forlì con gran venerazione. Quivi, avendo pregato con nuovo ardore, si addormentò e vide in sogno Gesù Cristo che, sceso dalla croce, gli toccava la gamba. Al suo destarsi egli la trovò perfettamente guarita. Ve-

(1) GoJescard, 21 luglio.

nuti la mattina i chirurghi per fare l'amputazione, ne rimasero stupefatti, ed usciti dal convento divulgarono per tutta la città un tal miracolo.

Logoro dalle sue pie fatiche ed oppresso dagli anni, il santo fu preso da una lenta febbre, che lo fece passar dal tempo all' eternità il 1° maggio 1345. In breve diversi miracoli, mostrando in qual credito fosse appo Dio, trassero i fedeli in calca alla sua tomba. Il suo corpo è conservato nella chiesa de' serviti a Forlì. Papa Paolo V permise nel 1609 a tutto l' ordine de' serviti di far l'ufficio di s. Pellegrino, e papa Benedetto XIII lo canonizzò formalmente il 27 dicembre 1726 (1).

L'ordine degli eremiti di s. Agostino continuava del pari ad edificar la chiesa con santi religiosi, nel qual numero era il beato Ugolino Zefirini di Cortona. I suoi genitori, di stirpe ragguardevole, mettevano tutta la cura in educarlo cristianamente. Fin dalla sua infanzia egli mostrava una santa avidità di udire la parola di Dio, e trovava la sua consolazione in assistere al santo sacrifizio. Zelante servo di Maria, l' onorava con un culto particolare, e manifestava in ogni occasione la tenera venerazione che aveva per lei. La protezione di questa buona madre preservò Ugolino dai pericoli che i giovani corrono sì spesso in mezzo al mondo; e nell' età in cui tutti i suoi pari non intendono che a soddisfare le loro più colpevoli inclinazioni, egli adoperava a ridurre il suo corpo in servitù colle pratiche della mortificazione.

Sorte alcune discordie civili a Cortona, il virtuoso giovane si ritrasse a Mantova, ove il duca Luigi Gonzaga lo accolse con benevolenza, a motivo del legame che stringeva la famiglia Zefirini colla sua. Fu in questa città che Ugolino rinunziò improvvisamente alle speranze del secolo, e si consacrò a Dio nell'ordine degli eremiti di s. Agostino.

Egli dimorava a Mantova da alcuni anni, allorchè i suoi superiori lo richiamarono a Cortona sua patria. La riputazione di santità che le sue virtù gli avevano acquistato lo seguì nella città natale, ed in breve i suoi concittadini lo risguardarono quale un gran servo di Dio. Non bisognò più avanti per ispaventare l'umiltà del beato; egli prese dunque il partito di ritirarsi in solitudine, e andò a nascondersi in un romitaggio di s. Onofrio. Colà, separato interamente dal mondo, si diede tutto quanto alla preghiera, alla contemplazione e sopra tutto alla meditazione de' patimenti e della morte di Gesù Cristo. Venuto ai cinquant'anni e sentendo approssimare il suo fine, si munì del santo viatico e terminò la sua carriera con una morte preziosa agli occhi di Dio nell' anno 1370. Gli abitanti di Cortona lo elessero per uno de' patroni della loro città, e papa Pio VII approvò il 21 ottobre 1804 il culto che gli era renduto da molti secoli (2).

Uno degli spettacoli più commoventi che ci presenti la religione è un giovane che mostri nell'età delle illusioni e delle passioni un generoso dispregio delle ricchezze e de' piaceri della terra, e si dedichi interamente alla pratica della virtù. Tale fu il beato Giovanni di Rieti, che morì pieno di meriti pel cielo in un' età in cui la maggior parte degli uomini non fa altro pensiero che di trastullarsi ed ammontar dovizie.

Egli nacque a Castro Porciano nell' Umbria, da nobile stirpe che

(1) Acta ss. e Godescard, 30 aprile.

(2) Ib 21 marzo.

portava il nome de' Bufalari e ch'era distinta per la sua pietà. Passò l'infanzia in una grande innocenza di costumi, ed il timore de' pericoli del mondo lo indusse in giovanile età ad abbracciare la vita religiosa, anteponendo gli eremiti di s. Agostino di Amelia.

In questo pio asilo Giovanni si applicò con estrema cura a fare ogni giorno nuovi progressi nella via della santità. Il suo amore alla contemplazione era così grande che vi consacrava le intere notti; ne impiegava altresì a meditar la passione di Gesù Cristo, ch'era l'oggetto particolare della sua divozione. Si notò che quando egli usciva dal giardino del romitaggio, avea spesso il volto innondato di lagrime. Avendogliene alcuno chiesta la cagione: « È egli possibile tenersi dal piangere, rispose, quando si vede la terra, le erbe e le piante produrre in tempo conveniente e obbedir così alle leggi del Creatore, e gli uomini a cui Dio ha data l' intelligenza, e promette magnifiche ricompense, resistere continuo alla divina volontà? »

Il pio eremita avea pel prossimo la più gran carità, ma la praticò soprattutto cogli infermi e cogli stranieri. Tutta la sua occupazione era di servir le messe del convento e di tener compagnia agli ospiti che venivano a visitarlo. Giovanni di Rieti morì il 1° agosto 1347 e fu presto onorato di culto pubblico a motivo dei tanti miracoli che si operarono alla sua tomba. Gregorio XVI ne approvò il culto il 5 aprile 1832. Una sorella di questo beato, Lucia d'Amelia, morta in odore di santità l'anno 1350, ebbe approvazione di culto dallo stesso sommo pontefice il 28 luglio 1832. Essa avea, come suo fratello, abbracciato l' ordine delle romite di s. Agostino (1).

(1) Godescard, 1 agosto.

Il beato Gregorio Celli, nato in Verucchio, diocesi di Rimini, da genitori nobili e pii, fu sin dall'età di tre anni consecrato alla s. Vergine, a s. Agostino e a s. Monica da sua madre, che perdette allora lo sposo. A quindici anni entrò nell'ordine dei romiti di s. Agostino, e dotò co' suoi beni il convento di cui prese l' abito. Passò dieci anni in patria e l' edificò talmente colle sue virtù che lo designavano ordinariamente col nome di beato. Avendolo i suoi superiori impiegato a faticare alla salute delle anime, egli convertì un gran numero di peccatori e combattè vittoriosamente alcuni ariani che seminavano i loro errori a Bauco, piccola città degli stati romani. Per la malignità di alcuni tristi religiosi, Gregorio fu costretto lasciare il convento che abitava. Egli andava a Roma allorchè, passando per la diocesi di Rieti, trovò alcuni eremiti che servivano Dio sopra una montagna; egli si unì con loro e visse quivi nella pratica della perfezion religiosa sino all' età di centodiciott'anni. Morì pieno di meriti nel 1343. Il suo culto fu approvato da Clemente XIV il 16 settembre 1769, e la sua festa è fissata al 22 ottobre (2).

Non ostante le tristi discordie che lo turbavano, l'ordine di s. Francesco produceva sempre de' santi, tra i quali il beato Gentile martire. Uscito da una famiglia illustre di Matelica, nella marca d'Ancona, Gentile abbracciò l' ordine di s. Francesco e fece i suoi studi con distinzione. Promosso al sacerdozio mostrò in tutta la lor luce le sue gran doti, e fu eletto due volte di seguito guardiano del monastero del monte d' Alvernia. Egli passava spesso le intere notti in orazione. Fu in questi trattenimenti con Dio che at-

(2) Ib. 22 aprile.

tinse le felici disposizioni che si notavano ne' suoi discorsi, improntati di quell' eloquenza dolce e persuasiva, che va diritta al cuore. Quante anime ha esso guadagnate a Dio! Quante tenebre ha dileguato! Quanti vizi ha fatto scomparire!

Egli ottenne da' suoi superiori la licenza di andar a predicare la fede nell'oriente, ove fu scritto battezzasse oltre quindicimila persiani. Andato a visitar la tomba di s. Catterina sul monte Sinai, egli ricevette la palma del martirio assassinato dai saraceni, invidiosi dei buoni successi da lui ottenuti in questo paese. Un nobile veneto riscattò le sue preziose reliquie, che furon trasportate a Venezia e deposte nella chiesa de' frati minori. Il suo martirio avvenne nel 1340. Papa Pio VI ne approvò il culto (1).

I genitori di Corrado eran buoni cittadini di Piacenza, i quali lo maritarono e gli lasciarono alla loro morte beni in gran copia. Quantunque questo giovane avesse principii religiosi, pur non lasciò di darsi alle distrazioni ed ai piaceri mondani. La vanità e frivole occupazioni gli facean trascurare i suoi doveri di cristiano; quindi egli menava la vita in una colpevole dissipazione.

Essendo un giorno alla caccia, aveva acceso un gran fuoco per far uscir dal loro covo alcuni animali; l' incendio si propagò da questo a quell'albero in guisa che dopo fatto indarno tutti i suoi sforzi per estinguerlo, si fuggì lasciando la foresta quasi sul punto di consumar tutta. Il guasto fu gravissimo; sicchè cercando l' autorità di saper l'autore di quell'incendio fece carcerare un uomo ch' era stato veduto uscir dalla foresta poco innanzi che la fosse incendiata. Questo sciagurato negò sulle prime il delitto ond' era a tanta ingiustizia accagionato; ma non avendo saputo resistere agli spasimi della tortura, si confessò colpevole nella sua innocenza e fu immantinente condannato a morte.

Allora Corrado, spaventato e straziato da' rimorsi di aver esposto un innocente a perire per un fatto di cui esso solo era l' autore, si presentò ai magistrati, confessò l' avvenuto e si offrì di pagare del proprio il valore del bosco. Per soddisfare a ciò, egli fu obbligato di vendere una parte del suo patrimonio. Allora si mutò affatto e volse tutti i suoi pensieri all'altra vita. Egli seppe altresì comunicare alla propria moglie i sentimenti ond'era pieno. Perciò, dopo ordinati i loro affari, essi partirono insieme per Roma: Corrado entrò nel terz' ordine di s. Francesco, e sua moglie si fece carmelitana. Entrambi edificarono i lor monasteri colla più perfetta regolarità e la pietà più esemplare. Dopo dimorati qualche tempo a Roma, Corrado andò in Sicilia e si dedicò al servizio de' malati; poi, tratto dall'amore della solitudine, salì un alto monte, ove passò il resto di sua vita nella penitenza e nelle austerità. La sua morte avvenne l' anno 1351; egli non aveva che sessantun anni. Diversi miracoli attestarono la sua santità e gli meritaron gli onori che la chiesa rende ai santi (2).

La b. Michelina di Pesaro, di ragguardevole famiglia, fu a dodici anni sposata ad un signore della casa Malatesta, una delle più antiche d'Italia. Giovane a vent' anni ella perdette il suo sposo e poco appresso il suo figliuolo unico. Questa doppia perdita, che la toccò nel più vivo, la distaccò interamente dal mondo e la fece risolver ad entrare nel terz' ordine di s. Francesco. La

(1) Godescard, 5 settembre.

(2) Acta ss. e Godescard, 19 febbraio.

sua pietà parve a' parenti una follia; tanto che la fecero incatenare e chiudere in una torre. Ricoverata la sua libertà, Michelina se ne giovò per darsi alla pratica delle opere di misericordia e per fare un viaggio in Terra santa. Ella morì in patria a cinquantasei anni, il 19 giugno 1356. La santa sede approvò il suo culto nel 1737 e ne fissò la festa il giorno della sua morte (1).

Ma non v' ha cosa celeste al pari della vita e della morte della b. Imelda. Ella nacque a Bologna l'anno 1322; era figlia di Egano Lambertini, dell' illustre famiglia a cui appartenne poi il dotto Prospero Lambertini, papa sotto il nome di Benedetto XIV. Sin dalla sua più tenera infanzia mostrò senno così maturo e tale allettativa per la pietà, che destavano l' ammirazione universale. Nessuna cosa profana la toccava, nè attraeva mai la sua attenzione; ma le piovevano in copia le lagrime appena udiva o vedeva alcun che di edificante. A dieci anni ella ottenne da' suoi genitori licenza di entrar nel monastero delle domenicane di s. Maddalena, per vivervi nella pratica delle virtù religiose infino a che fosse giunta all'età da potervisi consecrare a Dio coi voti di religione. Questa santa fanciulla fu veramente un modello per tutta la comunità, e le religiose confessavano che le superava tutte pel suo fervore, la sua semplicità, la sua obbedienza, la sua esattezza in adempiere tutto che prescrivevasi dalla regola.

Non era cosa che suscitasse maggiormente la divozione d' Imelda e che le toccasse in più sensitiva maniera il cuore del pensare e considerare l'amore ineffabile onde Gesù Cristo ci dà prova nel sacramento adorabile del corpo e del sangue suo. Durante il santo sacrifizio della messa ella era continuamente bagnata di lagrime, cotanto profondamente sentiva la tenerezza infinita pel suo divin Salvatore. Nondimeno una cosa l'affliggeva vivamente: che la sua età non le permettesse di partecipare alla santa mensa al tempo stesso che le religiose. Ma il Signore, il quale conosceva il fervore de' suoi desideri, degnò egli stesso mostrare con un miracolo luminoso quanto ella fosse degna di cibarsi del pane degli angeli. Un giorno che ella si abbandonava al suo pio dolore, mentre le religiose s'accostavano alla sacra mensa, un'ostia discese visibilmente dall'alto e restò sospesa sulla testa di lei infino a che gli astanti se ne accorgessero. Allora venne il cappellano, con un rispetto misto d' ammirazione e di spavento, a riceverla sopra una patena e ne comunicò la giovane vergine, la quale nell' eccesso dell' amore rendette incontanente l'anima al Creatore l'anno 1333, undecimo di sua età. Le sue reliquie si conservano a Bologna. Il 6 dicembre 1826 papa Leone XII permise all' ordine di s. Domenico di celebrar la festa e di far l'ufficio della b. Imelda (2).

L' Italia, come si vede, era un giardino, il cui cielo pareva solcato in ogni verso da nubi e baleni, ma la cui terra produceva i più bei fiori, i più dolci frutti pel tempo e per l' eternità. Vi sono alcuni viaggiatori di storia, i quali non vedono e non additano che questi baleni e queste nubi. Ma essi vanno grandemente ingannati.

All'estremità settentrionale dell' Italia, la chiesa d' Aquileia aveva a suo patriarca il b. Bertrando, nato in Francia. La sua famiglia ch' era nobile, portava il nome di s. Geniez.

(1) Acta ss. e Godescard, 19 giugno.

(2) Godescard, 16 settembre.

da un castello così chiamato e posto a breve distanza da Cahors. Egli nacque verso il 1260. Dotato di una mente viva e penetrante, egli studiò accuratamente e fu licenziato in diritto civile e canonico nell'università di Tolosa. Professò poscia per qualche tempo in questa scuola; indi, avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, fu nominato decano del capitolo di Angoulême, la qual dignità egli possedeva ancora nel 1326. Papa Giovanni XXII, che risedeva in Avignone, fece Bertrando suo cappellano e lo nominò auditore di ruota. La santa sede attendeva allora alla canonizzazione di s. Tommaso d'Aquino, e la ruota era incaricata di fare le informazioni. Pare che il nuovo uditore lavorasse anch'egli in tal processo. E fu certamente in quest' occasione ch' egli concepì pel dottore angelico quella gran divozione che conservò finchè visse e che lo recò a diffonderne il culto nella sua chiesa allorchè fu assunto all'episcopato.

Erano diciassette anni che il servo di Dio dimorava alla corte d' Avignone, allorchè papa Giovanni XXII lo elesse alla sede patriarcale d' Aquileia. Appena cominciato a guidar la diocesi, egli si applicò ad adempierne tutti i doveri. Il suo zelo lo rendeva infaticabile nella visita della sua vasta diocesi. I giovani che aspiravano allo stato ecclesiastico erano per lui oggetto di particolar cura; non si riportava al giudizio d' alcuno per la loro ammessione agli ordini sacri e li conferiva a tutti egli stesso. I penitenti pubblici erano anch'essi oggetto della sua speciale sollecitudine. Essi erano al solito assai numerosi, perocchè essendo a que' tempi molto più viva la fede che non oggidì, concepivasi assai meglio la gravezza del peccato, l' obbligo che corre di riparar gli scandali dati, e la necessità di soddisfare alla divina giustizia con una salutar confessione.

L' interessamento che aveva pe' suoi penitenti era sì vivo che, quando viaggiava nella quaresima, andava dì e notte affine d' arrivare a tempo per riconciliarli nel giorno fermo dalla chiesa. Egli avea seco un domenicano dotto, e che parlava in diverse lingue, per aiutarlo nel suo ufficio, affinchè nessuno fosse privo della riconciliazione. Persuaso che la predicazione della parola di Dio è uno degli obblighi più indispensabili de' pastori, egli istruiva di frequente il suo popolo con discorsi commoventi, e così pur le persone religiose della sua diocesi. Predicava anche al clero nel modo più paterno ne' sinodi che radunava quasi tutti gli anni del suo episcopato. L'anno 1339 egli tenne co' suoi suffraganei anche un concilio provinciale, di cui ci rimangono le costituzioni, le quali sono per la maggior parte una rinnovazione di quella del suo predecessore Raimondo della Torre e del cardinal legato d'Ostia (1).

Egli era signor temporale del paese, e perciò fu costretto più volte ad autorizzare i suoi vassalli a respingere colle armi le ingiuste spogliazioni alle quali erano esposti. In questi casi sciagurati, sul primo rompere del combattimento, egli si gittava ginocchione, con nudato il capo e le mani levate al cielo, nè si rialzava che all'annunzio della vittoria, che otteneva sempre; il che si risguardava come una specie di prodigio.

Fra gli atti del suo episcopato, che sono monumenti della sapienza e della vigilanza sua, si cita la soppressione ch'egli fece della prepositura del capitolo di Cividale, sicco-

(1) Mansi, t. 25, col. 1110 et seq.

me dignità di cui si abusava spesso per tiranneggiare i canonici, e l'istituzione di una parte delle rendite di questa carica per fondar dodici posti destinati a giovani virtuosi e capaci che denominò i cherici di Maria, i quali dovean contribuire alla pompa del divin culto. Nè fu il solo benefizio che questo capitolo ricevette da lui. Bertrando rinunziò al diritto delle decime sulle terre che il corpo possedeva nella Carniola, e non vi mise alcuna condizione salvo quella di cantare ogni giorno un'antifona alla b. Vergine, il qual uso non esisteva ancora in questa chiesa, e ch'egli ebbe la consolazion di introdurvi, animato com'era da una tenera divozione verso la Madre di Dio.

Egli fondò altresì due nuovi monasteri nella sua diocesi; l'uno di s. Nicola per le religiose agostiniane, l'altro pei celestini, che da poco istituiti erano ancora nel lor fervore primitivo. Tal era l'uso ch'egli facea delle sue entrate. Depositario anzichè possessore de' beni della chiesa ei li distribuiva con gran liberalità, massimamente ai poveri. Il suo costume era di mantenerne dodici al giorno in onore dei dodici apostoli e di servirli colle sue proprie mani. In tempo di carestia ne alimentò giornalmente sino a duemila. Le giovani oneste e senza beni trovavano in lui un padre pieno di benevolenza e premura: ne dotava alcune sia per maritarsi sia per rendersi religiose; nella quale sola buon'opera fu detto spendesse dodicimila fiorini d'oro.

Questo sant' uomo, che si poteva con ragione chiamare il padre di tutti gli sciagurati, era altrettanto severo per sè quanto si mostrava pietoso per gli altri. Dava poco tempo al sonno e spesso lo interrompeva per meditare e pregare. Quando si trovava in Aquileia la settimana santa, congedava la sera i suoi servi, come se avesse voluto riposare, ed invece andava in una chiesa vicina e vi passava la notte in pie meditazioni sul mistero della passione.

Bertrando meritò la fiducia dei sommi pontefici: fu incaricato da Benedetto XII dell'esame di un affare importante, quello della nullità del matrimonio fatto da Margherita, figlia del duca di Carinzia, contro il suo sposo Giovanni di Lussemburgo. Fatto pontefice Clemente VI lo mandò nunzio alla corte del re d'Ungheria. Avendo nel 1345 lo stesso pontefice ricevuto contro Bertrando un'accusa da parte di alcuni udinesi, rendette una testimonianza luminosa della sua innocenza.

Tuttavia i nemici del servo di Dio non potean perdonargli la fermezza colla quale egli sosteneva i diritti della sua chiesa. Bertrando non ignorava quali sentimenti avessero contro di lui; ma ad esempio di s. Tommaso di Cantorberì, che aveva preso a modello e protettore, egli era disposto, come questo glorioso martire, a patire anche la morte per la giustizia. Nè andò guari a presentarsene l'occasione. Egli era andato a Padova per assistere colà alla traslazione del corpo di s. Antonio, celebre religioso francescano, del pari che al concilio che teneva in questa città il cardinale di s. Cecilia, legato di Clemente VI. Terminato il concilio, il santo patriarca sentiva qualche ripugnanza a ritornare nel Friuli; ma cedendo alle istanze de' preti che lo accompagnavano, disse loro: Io vado a sacrificarmi per voi. Si confessò con molta umiltà, celebrò la messa e poscia entrò in via. Il secondo giorno verso le tre pomeridiane egli era giunto a Richinvelda, non lungi da Spilimberg, quando una schiera di faziosi, alla

quale si erano congiunti alcuni soldati del conte di Goritz, venne ad assalirlo e fugò la sua scorta. Rimasto solo nelle mani de' suoi nemici, egli fu percosso da cinque colpi di spada, di cui morì poco dopo, raccomandando a Dio l'anima sua e i suoi uccisori. Questo delitto fu commesso il 6 giugno 1350. Così moriva a novant' anni il b. Bertrando, vittima del suo amor per la chiesa. I suoi assassini ne posero il corpo sopra una carretta e lo mandarono a Udine, facendo dire per beffa queste parole ai cittadini: Ricevete il corpo del vostro santo patriarca. Essi lo ricevetter di fatti con un dolore profondo, e lo seppellirono nella chiesa principale ove in capo ad un anno fu trovato intatto. Il culto del santo pontefice cominciò in breve, ma non venne approvato dalla santa sede che nel secolo decimottavo. Benedetto XIV distese questo culto col suo breve del 18 giugno 1756, e Clemente XIII concedette al clero di Udine la facoltà di celebrar la festa di lui col titolo di beato (1).

Nel secolo decimoterzo noi abbiamo veduto una schiera d'illustri dottori, l'angelo della scuola s. Tommaso, Alberto il grande, Vincenzo di Beauvais, domenicani; il dottore serafico s. Bonaventura, il dottore irrefragabile Alessandro di Ales, il dottor sottile Duns Scoto e Roggero Bacone, francescani. Essi ebber de' successori nel secolo decimoquarto, ma non egualmente famosi. Le stelle del firmamento non risplendon tutte ad un modo. La tradizione della chiesa cattolica è un gran fiume uscito d'accanto a Dio affin di bagnar tutta la terra e far ritorno dond'egli è venuto. Egli non iscorre sempre fra montagne di porfido o di marmo, tra foreste di cedro o di palme, sovra un letto ravvolgente pagliuzze d'oro, ma ben sovente su semplici sassolini, su sabbia o ghiaia comune. È pur sempre lo stesso fiume; i luoghi pe' quali esso scorre hanno tutti lor pregio, e si abbelliscono tra di loro colle lor varietà. Non si vedon sempre sulle sue sponde i cedri del Libano nè le palme d'Arabia; ma a chi ben riguardi, pendono da questi alberi più comuni più utili frutti, ed a' lor piedi spuntano più vaghi fiori. Non si sente sempre la voce formidabile del leone, nè l'acuto grido dell'aquila; ma chi presti attento l' orecchio sentirà la dolce melodia della vergine che a mezza voce canta il divino uffizio.

Anche tra le prunaie del medio evo v'hanno voci armoniose e fiori dilettevoli per colore e fragranza che non si conoscono ancora. La maggior parte de' moderni che hanno traversato il paese, lo hanno fatto a corsa di cavalli, ravvolti nel loro mantello o nei loro pregiudizi, alla guisa che si traversano i deserti della Siberia. Perciò non hanno veduto altro che rovine e cadaveri, non hanno udito che gli urli dei lupi, il gracidare de' corvi e il grido sinistro de' gufi: essi non hanno veduto nè udito nella storia della chiesa altro che scandali, scismi ed eresie; simili al viandante che, passando per una città all'albeggiare del dì, giudicasse de' suoi abitanti dai vuotacessi.

Rispetto al secolo decimoquarto, noi possiamo annoverare tra i suoi principali dottori il gran poeta di Firenze, dell'Italia, del mondo cristiano, Dante, a cui non è secolo che abbia cosa da paragonare nè per la grandezza del tutto insieme, nè pel tutto insieme della grandezza. Noi abbiam veduto che pel fondo della dottrina è la teologia di s. Bernardo, di s. Tommaso, di s. Bonaventura messa in azione ed esprimentesi nei più bei versi.

(1) Acta ss. e Godes., 5 giu. Rayn. an. 1350.

Fra i dottori, propriamente detti, il primo del secolo decimoquarto è il famoso Lirano o Nicolò di Lira, soprannominato il dottor utile. Egli nacque a Lira, piccola città di Normandia; nè si può dubitar di ciò, poichè il suo epitafio, che si leggeva nel capitolo de' francescani di Parigi, lo dice positivamente. Errava dunque il dotto Bustorfio facendolo spagnuolo, come altri che lo dissero inglese o fiammingo. Ei pare che vada errato ancora chi dice ch'egli sia stato ebreo e rabbino prima di esser cristiano e religioso di s. Francesco. Il suo epitafio, lunghissimo qual è, non mentova circostanza tanto notevole. Inoltre i suoi contemporanei n'eran sì persuasi che uno di essi lo rimproverava appunto di non aver imparato l'ebraico nella sua gioventù; rimprovero che non si confutava in altro modo che dicendo lui tanto più degno di lode per essersi determinato a studiar lingua così difficile in età sì avanzata.

Che che sia de' suoi principii e della sua gioventù, egli è certo che Nicolò di Lira verso il 1291 entrò nell'ordine di s. Francesco nel convento di Verneuil, ove attese a' suoi primi studi. Di là fu mandato a Parigi per perfezionarsi nelle scienze, e vi fece rapidi progressi, particolarmente nella conoscenza della santa scrittura e della lingua ebraica. Egli ottenne il grado di dottore, e non tardò a professar teologia con onor grande. Le sue virtù e le sue cognizioni profonde nelle sante scritture gli acquistarono gran riputazione e lo sollevarono alle dignità del suo ordine. Egli era provinciale di Borgogna nel 1325; si trovò con questa qualificazione nel codicillo della regina Giovanna, moglie di Filippo il lungo, fra gli esecutori testamentari di essa. Egli morì a Parigi il 23 ottobre 1340. I suoi confratelli composero in suo onore un epitafio che si legge in molte raccolte e che dà alcune notizie sulla sua vita e sulle sue opere.

Egli ha lasciato diversi opuscoli sulla teologia, sulla filosofia ed altre materie. La sua opera principale è la *Sacra bibbia* con interpretazioni e postille, pubblicata a Roma l'anno 1471 e 1472 in cinque volumi in foglio. È il primo commentario sulla scrittura che sia stato stampato. Fu unito alla glossa ordinaria composta da Valfrido Strabone cinque secoli prima. I commentari del Lirano sulla bibbia, stampati spesso per intero od in parte, ed inseriti l'anno 1660 nella *Biblia maxima* di Parigi, in diciannove volumi in folio, sono in generale estimazione e la meritano. L'autore sapeva il greco e meglio ancora l'ebraico: egli aveva letto i rabbini e si era giovato di tutto quello che in essi si può trovare di buono; aveva soprattutto quell'intelligenza che è frutto della grazia e della fede, e si alimenta della dottrina della chiesa e de' santi padri. Egli stesso si spiega intorno a ciò ne' suoi tre prologhi, che si vorrebbero consultare anche a' dì nostri.

Come disse già s. Gregorio, la vita temporale, paragonata alla vita eterna, merita piuttosto il nome di morte che non di vita. Ora le scienze de' filosofi non risguardano che la vita presente, laddove la scienza della scrittura santa o la teologia ha per iscopo la vita eterna. Dunque i libri de' filosofi, paragonati ai libri della santa scrittura, sono libri di morte anzi che di vita; e il vero libro di vita, secondo il figlio di Sirac, è la legge di Mosè e il resto della santa scrittura (1).

Una scienza la vince sull'altra per l'oggetto e per la certezza. Ora la

(1) Haec omnia, liber vitae. Eccli, 24, 32.

scienza della scrittura sacra ha quale suo oggetto il più nobile di tutti, cioè Dio medesimo, ond'ella si chiama teologia o scienza di Dio. Essa la vince altresì per una certezza più grande. La filosofia, la quale non si appoggia che sulla ragione umana, ha la certezza pei primi principii conosciuti per sè medesimi; ma può ingannarsi nella deduzione delle conseguenze, soprattutto delle conseguenze lontane. Con tutto quel più che la filosofia puo avere, essa ha sempre di meno; poichè la teologia ha di più la rivelazion divina che non può in nulla ingannare. Essa ha eziandio una certezza molto superiore.

Ciò che la scrittura santa ha di speciale è, che la medesima lettera contiene diversi sensi. E la ragion n'è, che l'autor principale di questo libro è Dio, il quale significa non solamente colle parole, ma altresì per mezzo delle cose significate. La significazione delle parole è il senso letterale o storico; la significazione delle cose è il senso mistico o spirituale. Quest'ultimo è di tre sorta: quando la cosa significata si riferisce a ciò che bisogna credere nella nuova alleanza è il senso allegorico; quando ella si riferisce a ciò che si deve fare, è il senso morale; quando si riferisce a ciò che si spera nella beatitudine futura, è il senso anagogico. La parola Gerusalemme può valer d'esempio: letteralmente è la città capitale della Giudea; allegoricamente, la chiesa militante; moralmente l'anima fedele; anagogicamente, la patria celeste.

La scrittura medesima insinua i due sensi. S. Giovanni ci dice nell'apocalisse: *E vidi nella destra di lui che sedeva sul trono, un libro scritto di dentro e di fuori*... (1). La scrittura esteriore è il senso letterale; la scrittura interiore, il senso mistico o spirituale. Ma tutti i sensi mistici suppongono il senso letterale, come la base, senza la quale essi cadono, alla guisa di una casa priva di fondamenti. Se dunque si vuol profittare nell'intelligenza della scrittura santa, bisogna cominciare dal senso letterale.

Nicolò di Lira trovava il senso letterale della scrittura molto oscuro al suo tempo, per la negligenza o l'ignoranza dei copisti, che ponevan male i punti e mettevano una lettera per un'altra; per la differenza della version latina sul testo ebraico; per la moltiplicità delle interpretazioni mistiche, le quali facean dimenticare o trascurare il senso letterale, che nondimeno doveva loro servir di base. Coll'aiuto di Dio, il Lirano eviterà questi difetti; egli insisterà sul senso letterale, non vi aggiungendo interpretazioni mistiche che ben di rado e brevissime. Egli citerà non solo i dottori cattolici, ma anche i dottori ebrei, principalmente Rabbi Salomone Iarchi, siccome quello che avea parlato più ragionevolmente degli altri. Talvolta egli ricorderà ben anco certe stravaganze de' rabbini; nè già perchè vi si aderisca, ma perchè si veda fin dove trascorre l'accecamento d'Israele. E per ciò non bisogna appigliarsi a quello ch'essi dicono, se non in quanto è conforme alla ragione ed alla verità della lettera. E questa lettera medesima non l'hanno essi forse alterata in molti luoghi, come il Lirano mostrò in un opuscolo sulla divinità di Gesù Cristo, e com'egli mostrerà ne' particolari sopra ciascuno di questi passi? Tuttavia, aggiunge egli, siccome io non sono tanto valente nell'ebraico e nel latino, da non poter errare in nessuna cosa; così protesto

(1) Apoc. 5, 1.

che non intendo dir nulla in modo affermativo e assoluto, se non in quanto è manifestamente determinato dalla s. scrittura o dall'autorità della chiesa; tutto il rimanente si deve pigliare siccome detto per modo di discussione e di esercizio. Pertanto, tutto ciò che io ho detto e tutto quello che dirò lo sottopongo alla correzione della santa madre chiesa e di qualsivoglia uom dotto, non dimandando che un lettore pio e un correttore caritatevole.

Nicolò di Lira espone poscia, per l'interpretazione della scrittura, sette regole o chiavi tratte da s. Isidoro di Siviglia.

La prima è relativa a nostro signor Gesù Cristo e al suo corpo mistico, che è la chiesa; poichè, a motivo della connessione del capo al corpo, la scrittura santa, sotto uno stesso contesto, come sotto una medesima persona, parla talvolta di ambedue e passa dall'uno all'altro. Per esempio, è detto in Isaia: *Egli* (Dio) *mi ha rivestita della veste di salute; e del manto di giustizia mi ha addobbata come sposo adorno di corona, e come sposa abbellita delle sue gioie* (1). *Come sposo*, s'intende del Cristo; *come sposa*, s'intende della chiesa. Le cose essendo così connesse il lettor prudente dee discernere ciò che conviene al capo ed al corpo.

La seconda regola riguarda il corpo vero e mistico del Signore. La chiesa, che è il suo corpo mistico, è come una rete che non è per anco tratta sulla riva; essa ha dei cattivi mescolati coi buoni sino al giudizio, in cui gli uni saranno separati dagli altri. Per questo la scrittura raccomanda qualche volta i cattivi coi buoni, come allorchè è detto: *Israele era bambino, ed io l'amai* (2). Per lo contrario qualche volta i buoni sono biasimati insiem coi cattivi, come in Isaia: *Il bue distingue il suo padrone, e l'asino la greppia del suo signore: ma Israele non riconobbe me, e il popolo mio non intende* (3). Qualche volta il medesimo testo esprime e ciò che riguarda i buoni e ciò che riguarda i cattivi, come quando la sposa dice ne' cantici: *Negra son io . . . ma bella...* (4): *negra*, a ragione de' cattivi che son nella chiesa; *bella*, a ragione dei buoni.

La terza regola è relativa allo spirito e alla lettera, allorchè sotto la medesima lettera v' è un senso storico e un senso spirituale, che bisogna tener egualmente ambedue. Per esempio, queste parole del Signore nel primo libro de' paralipomeni: *Io gli sarò padre, ed ei sarammi figliuolo* (5), s'intendono storicamente di Salomone, e tuttavia s. Paolo le interpreta come dette letteralmente di Gesù Cristo. Il che torna a un medesimo che dire ciascuno di questi sensi esser letterale.

La quarta regola si riferisce alla specie ed al genere, alla parte ed al tutto, allorchè la scrittura passa dall'uno all'altra, come quando Isaia, parlando di Babilonia, passa al mondo intero per tornar di nuovo a Babilonia.

La quinta riguarda il tempo, quando la scrittura mette un tempo per un altro: siccome quando il profeta annunzia come già passato ciò che non si compierà che alquanti secoli dopo; il che nota la certezza immancabile della profezia.

La sesta è della ricapitolazione e dell'anticipazione: come quando la scrittura, dopo narrato sommariamente un fatto, ripiglia poscia i particolari, e mette qualche volta gli ultimi innanzi ai primi.

(1) Is. 61, 10. (2) Osea, 11, 1. (3) Is. 1, 1.

(4) Cant. 1, 4. (5) 1 Paral. 17, 13.

La settima regola è relativa al demonio ed al suo corpo; poichè, secondo s. Gregorio, il demonio è certamente il capo di tutti i cattivi, e tutti i cattivi sono suoi membri. Perciò la scrittura, parlando dell'uno passa all'altro nel medesimo contesto: come Isaia parlando del re di Babilonia, ch'era un membro del demonio, si mette a parlare del principe dei demoni quando aggiunge: *Come mai se' tu caduto dal cielo, o Lucifero, splendente al mattino* (1)?

Tali sono le sette regole o chiavi di Nicolò di Lira per ben interpretare la s. scrittura.

In sostanza, il vero interprete dei libri divini è l'autor medesimo di questi libri, è Dio, Padre, Figliuolo e Spirito santo: il Padre, che dopo aver parlato ai nostri padri ne' profeti, ci ha parlato finalmente nel suo Figliuolo; il Figliuolo, che ha dimorato fra noi, pieno di grazia e di verità, e ha promesso di essere con noi tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli; il santo Spirito, che il Figliuolo ci ha mandato da parte del Padre per dimorar eternamente con noi, richiamarci alla memoria tutto ciò che il Figliuolo avrà detto, insegnarci ogni verità, anche quelle che noi non potevamo ancor portare nella persona degli apostoli. Ecco l'interpretazion divina, in cui la chiesa vivente del Dio vivente attinge le sue infallibili decisioni. Gli è da questa fontana inesauribile che sgorga tutto ciò che v'ha di vero, di bello e di buono nei padri, i dottori e i figliuoli della chiesa.

Il primo e miglior commentario della scrittura santa è questa scrittura medesima; il primo e miglior commentario dell'antico testamento è il testamento nuovo. Sono le epistole di s. Paolo intese secondo lo spirito sempre vivente nella chiesa. Già nell'antico testamento molti salmi di David sono un commentario spirituale e profetico dei libri di Mosè. Siccome Dio è ad un tempo l'autore dello spirito e della lettera, non si vuol trasandare nè l'uno nè l'altra; bisogna studiar la lettera ne' testi originali e nelle principali versioni; bisogna aspirar lo spirito colla preghiera, raccoglierne gl'insegnamenti nella tradizione, il tutto per la gloria di Dio e della sua parola. Ecco come i figliuoli della chiesa devono considerare la scrittura santa e studiarla ciascuno secondo i suoi mezzi.

Nicolò di Lira cominciò il suo commentario letterale e morale su tutta la bibbia sin dall'anno 1293 e lo finì nel 1330, come dichiara egli stesso in uno scritto, in cui si scusa degli errori ne' quali avesse potuto incappare in una si grand'opera (2).

Allora fioriva Paolo, vescovo di Burgos. Egli era ebreo d'origine e si chiamava Salomone Levi. Per la lettura degli scritti di s. Tommaso, particolarmente delle questioni novantesimaterza e centesimasesta della prima parte della seconda, egli si determinò l'anno 1390 ad abbracciare il cristianesimo insiem co' suoi tre figli, tutti i quali si rendettero commendevoli pel loro merito. Il primo, Alfonso, diventò vescovo di Burgos, dopo suo padre: egli è autore di un compendio della storia di Spagna, che fa parte della raccolta l'*Hispania illustrata*. Il secondo, Gonzalvo, fu vescovo di Placenzia. Il terzo, Alvaro, rimase laico, e pubblicò una dotta e bella storia di Giovanni II re di Castiglia (3).

Rispetto al padre, Salomone Levi, che nel battesimo pigliò il nome di Paolo di s. Maria, egli abbracciò lo stato ecclesiastico dopo

(1) Is. 14, 12. (2) Wadding, an. 1293, n. 21.

(3) Drach, De l'harmonie entre la synagogue et l'Église, 1844, t. 1, p. 308.

la morte di sua moglie. Il suo ingegno e la sua grande erudizione, del pari che il suo zelo per la propagazione della vera religione, fecero venisse levato a cariche importanti. Egli fu precettore di Giovanni II re di Castiglia, poi arcidiacono di Trevigno, vescovo di Cartagena e finalmente vescovo di Burgos, dopo stato arcicancelliere del re e reggente del regno. Convertì al cristianesimo molte migliaia di ebrei e di musulmani e morì nel 1435 a ottantadue anni, dopo pubblicata gran copia di scritti in favore della religione (1).

L'anno 1429 scrivea a suo figlio Alfonso, allora decano di Compostella: Che vuoi, carissimo figlio, che io ti dia mentre sono in vita, o che ti lasci per eredità, se non ciò che profitta per la cognizione delle sante scritture, e conferma i tuoi passi nel sodissimo fervore della verità cattolica? Imperocchè ecco ciò ch'io porto nel cuore e professo colla bocca, e di cui penso fu appunto scritto: *E il padre annunzierà la verità a' suoi figliuoli*. Questa verità io non l'ho ricevuta nella mia infanzia: nato sotto la perfidia della cecità giudaica, io non ho imparato le sante lettere da' santi dottori; ma ricevendo sensi errati da maestri di errori, io mi applicava, come le altre guide di questa perfidia, ad oscurar temerariamente la lettera che è retta con sottigliezze che tali non erano. Ma quando piacque a colui la cui misericordia non ha confini di richiamarmi dalle tenebre alla luce, mi cadde la benda dagli occhi dell'anima, e cominciai a rilegger la santa scrittura con maggior applicazione e a cercare, non più perfidamente, ma umilmente la verità; e diffidando delle forze del mio spirito, a dimandare al Signore con tutto il cuore che degnasse imprimere in esso ciò che v'aveva di più salutare all'anima mia: e dì e notte aspettava il suo soccorso. In questa guisa il desiderio della fede cattolica si accese sempre più forte nel mio spirito sino a professare pubblicamente la fede che io portava nel cuore; e ricevetti col nome di Paolo il sacramento del battesimo a' sacri fonti di questa chiesa all'età che ora tu hai (2).

Nel seguito della lettera si vede che il figlio, quantunque occupato dello studio del diritto e degli affari di giustizia, pure aspirava a conoscere la s. scrittura. Perciò il padre gli propone il commentario del Lirano su tutta la bibbia, siccome l'opera più recente, più rinomata e più utile. Tuttavia, siccome nessun'opera umana è perfetta, egli vi unirà alcune giunte, sopra tutto là dove gli pare che l'autore ha omesso le dottrine de' santi. Queste giunte di Paolo di Burgos vengono effettivamente dopo le postille e le moralità di Nicolò di Lira.

Questi due scrittori ne citano con grande elogio un altro, il quale morì verso la fine del secolo decimoterzo allorchè essi due cominciavano a scrivere; ed è frate Raimondo Martini, nato nel borgo di Subirah in Catalogna, nella prima metà del secolo decimoterzo. Egli abbracciò l'istituto dei frati predicatori, mentre i domenicani s. Tommaso, Alberto il grande e Vincenzo di Beauvais, francescani Alessandro di Ales, Duns Scoto, s. Bonaventura e Roggero Bacone illustravano la chiesa come una costellazione di sette astri.

Il re di Castiglia e quello di Aragona, pregati da s. Raimondo di Pegnafort, avean fondato in diverse case di domenicani scuole destinate allo studio delle lingue orientali. Ed

(1) Schrœckh, t. 34, p. 153.

(2) Prologus D. Pauli burgensis.

era per faticare alla conversione degli ebrei e de' saraceni che trovavansi in sì gran numero nella Spagna. Raimondo fu uno degli otto primi religiosi che il capitolo provinciale raccolto in Toledo l' anno 1250 elesse a tale studio. Siccome egli accoppiava alla sua vivezza naturale un'eccellente memoria e una grandissima applicazione, sostenuta dal desiderio di far trionfare le verità della fede contro tutte le bestemmie de' rabbini ebrei e dei dottori musulmani, riuscì in sì fatta guisa nello studio delle lingue da parlare l'ebraico e l'arabo con eguale facilità che il latino. Egli passava il più del giorno e della notte ad esaminar con cura il talmud, l'alcorano e gli altri libri stimati dai maomettani o dai dottori ebrei; usava la penna, le conferenze, le predicazioni per combattere le empietà e i dommi stravaganti onde son pieni sì fatti libri.

Un altro domenicano, Paolo Cristiani, nato anch'esso in Catalogna, mostrava le stesse cognizioni e lo stesso zelo per la conversion degli ebrei, e ne guadagnò di fatto a Dio moltissimi. Il che vedendo il re d'Aragona, comandò una conferenza pubblica pel 20 luglio 1263 a Barcellona. Tutti i rabbini famosi de' suoi stati dovettero trovarvisi: il re medesimo vi assistè coi principi, diversi vescovi ed un gran numero di teologi e di altri dotti.

Il rabbino Mosè di Girona fu eletto dagli ebrei come il più capace di sostener la loro causa. Paolo Cristiani parlò solo da parte de' fedeli. La controversia si ridusse a questi quattro capi: 1° La venuta del Messia. 2° La divinità di Gesù Cristo, Messia promesso nella legge e annunziato dai profeti. 3° I patimenti e la morte del Messia per la salute degli uomini. 4° Finalmente, la cessazione delle cerimonie legali pel sacrifizio della nuova legge.

Fra Paolo pose in sodo tutte queste verità coi testi medesimi della bibbia ebraica, interpretati dagli antichi dottori della sinagoga. In questo modo il rabbino Mosè si vide stretto così da vicino che finì per tacersi e fuggire dall' assemblea, i cui atti si conservano ne' reali archivi di Barcellona. Moltissimi ebrei si convertirono. Il 29 agosto dello stesso anno 1263 il re di Aragona pubblicò un'ordinanza a tutti gli ebrei de' suoi stati di entrare in conferenza con fra Paolo Cristiani, allorchè verrebbe ad essi e di presentargli tutti i lor libri. Fra Paolo impiegò tutto il resto di sua vita in queste fatiche apostoliche, predicando molte volte nelle stesse sinagoghe degli ebrei, e dimostrando loro la divinità di Gesù Cristo e del suo culto col testo medesimo della loro bibbia e i commentari de' lor principali dottori. A cessar l'onta della sua fuga, il rabbino di Girona sparse clandestinamente un libello ebraico nel quale faceva un racconto menzognero della conferenza di Barcellona; ma appena n'ebbero cognizione i domenicani, egli fu convinto d'impostura, com'era già stato d'ignoranza e di errore.

Intanto fra Paolo esaminando con attenzione i libri più segreti degli ebrei, che si faceva portare per ordine del re, riconobbe che in alcuni le calunnie, le bestemmie, i termini più ingiuriosi a Gesù Cristo e alla sua santa Madre si trovavano quasi in tutte le pagine. Egli prese a correggerli e intimò agli ebrei di cancellar essi medesimi tutto quello ch' egli mostrerebbe loro come contrario alla verità e al testo della sacra bibbia. Alcuni obbedirono, ma la maggior parte ricusando con ostinazione di far tale correzione, furono a ciò ob-

bligati da un editto del re. I rabbini stettero ancora fermi sul negare e si lamentarono della severità dell'ordine. Il principe v'ebbe qualche riguardo, e con altro editto sospese il primo, ma a condizione che nello spazio di un mese gli ebrei porterebber tutti i lor libri per essere esaminati. Il vescovo di Barcellona e quattro teologi domenicani, s. Raimondo di Pegnafort, Raimondo Martini, Arnaldo di Seguarra e Pietro di Genova furono dal re eletti per tale esame. Fu fatto con grande esattezza alla presenza degli stessi rabbini: si additarono ad essi le bestemmie e tutte le empietà che fra Paolo rimproverava loro; si ammendarono sotto i loro occhi, e non furon restituiti loro i meno cattivi di quei libri che a patto di non poter più rimettervi il cancellato, nè scrivervi più mai cosa che fosse ingiuriosa alla religion cristiana.

Gli ebrei promisero tutto; ma questo non bastò per disingannarli ed esporli ad una sincera conversione. Ciò che li umiliava, al tempo stesso li irritava: e coloro stessi che dalle sinagoghe eran tenuti per lor duci e maestri non parean meno risoluti a sostener sempre i lor privilegi ed a rigettare tutte le verità insegnate nella chiesa. A persuader loro efficacemente queste verità, bisognava cercarne la prova nei libri, di cui la sinagoga rispetta maggiormente l'autorità, vale a dire nelle spiegazioni degli antichi rabbini o ne' commentari che i lor più valenti dottori avean pubblicato sulla legge di Mosè o sui libri de' profeti. A questo fine i nostri teologi, dotti nelle lingue, si giovavano di tutta la loro erudizione rabbinica, e fra Paolo aveva attinto alle medesime sorgenti le testimonianze decisive in favore della fede cristiana, alle quali Mosè di Girona non avea trovato ragioni per confutarle. Si trattava di fare di tutte queste prove un corpo di dottrina che potesse essere trasmesso alla posterità e giovare in ogni tempo e in ogni luogo a difesa della fede e a trionfo della chiesa.

Raimondo Martini prese a tesser questo vasto lavoro. Le sue principali opere sono due, il pugnale della fede, *Pugio fidei*, e la museruola degli ebrei, *Capistrum iudaeorum*. La prima dovea servire a due cose; a spezzare il pane della parola divina agli ebrei sinceri e a tagliar la gola ai perfidi che assalissero la verità cristiana. La seconda dovea chiuder la bocca agli ebrei ostinati e impedirli di bestemmiare contro il Cristo. Queste sono le due opere che meritarono sì forte l'approvazione ed anche l'ammirazione di Nicolò di Lira e del vescovo Paolo di Burgos. Fu eziandio dalla prima che i dottori cattolici presero ne' secoli seguenti le più gagliarde prove per combattere i rabbini colle loro proprie armi.

Il servo di Dio non restrinse il suo zelo alla conversione od istruzione degli ebrei, perocchè si adoperò del pari a quella de' saraceni; e il fece così colle sue predicazioni come cogli scritti che pubblicò per confutare le assurdità del corano o legge di Maometto. Dopo combattuto lungamente le empietà di questa setta nelle province di Spagna, egli mosse ad assalirle nel loro baluardo, la città di Tunisi. Aveva a compagno Francesco di Cendra suo confratello, il quale, ripassando in Francia, potè avere una spina della santa corona per la chiesa dei domenicani di Barcellona. Francesco era fratello secondogenito di Pietro di Cendra, domenicano rinomato per le sue predicazioni, le sue virtù, e che morì in odore di santità (1).

(1) Touron, Hommes illustres de l'ordre de Saint-Dominique, t. 1.

Tornato da Tunisi in Ispagna, Raimondo Martini continuò le sue fatiche apostoliche, riserbandosi nondimeno qualche tempo per dar l'ultima mano a' suoi scritti. L'anno 1278 era giunto alla metà del suo *Pugnale della fede*, che ha tre parti; perocchè nel decimo capitolo della seconda si leggon queste parole: «Vuol essere notato che in quest'anno 1278 dell'era cristiana o dalla nascita del Figliuol di Dio, gli ebrei annoverano 5038 anni dalla creazione del mondo. » Non ostante i suoi viaggi, le sue austerità e le sue continue fatiche, pure il servo di Dio aggiunse ad una felice vecchiezza: si trovò la sua sottoscrizione in un atto fatto a Barcellona il 1° dicembre 1286. Egli formò tra' fratelli e i secolari molti dotti discepoli, che si gloriarono di poi di essere stati suoi allievi e hanno attribuito a lui l'onore di tutto quello che sapevano di ebraico. S'ignora l'anno preciso della sua morte.

Le sue opere per confutare il corano non sono state per anco stampate, e neppure il suo compedio contra gli errori degli ebrei; non si sa neppure se sussistano ancora i manoscritti. Spetta ai nuovi figli di s. Domenico il disseppellire cotesto prezioso retaggio del lor ordine, sepolto in qualche biblioteca di Spagna o d'altrove, e a mostrarsi così i legittimi e degni successori dei loro illustri predecessori. Anche il *Pugio fidei* è stato dimenticato per molti secoli nella polvere delle biblioteche, e solo nel 1651 fu messo in luce a onore del suo vero autore.

Frate Raimondo mostra il suo intento nel titolo medesimo dell'opera: *Pugnale della fede, di Raimondo Martini, domenicano, contra i mori e gli ebrei.* Ecco quale idea dà dell'opera sua nella prefazione.

« Per ciò che risguarda principalmente gli ebrei, la somma di quest'opera posa sopra due autorità; la prima e la principale è l'autorità della legge e de' profeti e di tutto altresì l' antico testamento; la seconda sono certe tradizioni che io ho trovate nel talmud e nei *Midraschim*, vale a dire le glose e le tradizioni degli antichi ebrei, e che io ho tratte con una gioia grandissima, come perle da un immenso letamaio. Queste tradizioni, ch' essi chiamano la legge orale, pretendono aver Dio trasmesse insiem colla legge a Mosè sul monte Sinai, Mosè a Giosuè suo discepolo, Giosuè a' suoi successori, e così di seguito, infino a che esse fossero state consegnate allo scritto dagli antichi rabbini. Tuttavia credere che Dio abbia trasmesso a Mosè tutto ciò che è riferito nel talmud sarebbe il colmo della follia, a cagione delle innumerevoli assurdità contenute nel talmud.

» Ma vi si trovano al tempo stesso cose che sentono la verità, la dottrina de' profeti e de' santi padri, che esprimono la fede cristiana in un modo maraviglioso e incredibile, che atterrano e confondono la perfidia de' moderni ebrei. Io non credo s'abbia a disconvenire che siano potute derivare successivamente da Mosè, dai profeti e dai santi padri sino a quelli che le hanno scritte; medesimamente noi non possiamo in alcun modo immaginare ch'esse vengano da altrove che dai profeti e dai santi padri; poichè queste tradizioni sono assolutamente contrarie a quelle che gli ebrei tengono intorno al Messia e molti altri articoli dal tempo del Cristo sino ad ora. Non si vogliono dunque rigettare queste cose, quantunque si trovino presso gente così perfida, come niun uomo di senno rigetta la legge e i

profeti, sebbene gli uni e l'altra si trovino appo loro. Non si ha a vile di raccoglier una pietra preziosa, foss'ella ben anco nelle fauci di un drago. Il savio si giova del mele dell'ape e cansa di esserne morso. Non si voglion dunque rigettare queste tradizioni, per lo contrario abbracciarle; tanto più che non v'è cosa più efficace per convincere l'impudenza degli ebrei. È un far come Giuditta, brandire il pugnale di Oloferne per spiccargli il capo. »

Per rendere quest'arme più sicura e non lasciare agli ebrei alcun sotterfugio, Raimondo non citerà loro la scrittura che nel loro testo medesimo, ovvero tradotta parola per parola; con tanto maggior ragione, osserva egli, perchè molti passi sono più decisivi per la fede cristiana nel testo ebraico che nella nostra version latina. Per esempio, nel principio del profeta Abacucco, questa versione porta: Guardate fra le nazioni e vedete; ammirate e siate nello stupore, *perchè è stata fatta un'opera ai vostri giorni, che nessuno crederà allorchè gli sarà raccontata.* L'ebraico dice, per lo contrario: Guardate fra le nazioni e vedete; ammirate e siate nello stupore, *perchè un'opera si farà a' vostri giorni che voi non crederete punto allorchè essa vi sarà raccontata* (1). Applicata all'opera dell'incarnazione, questa profezia è di una esattezza maravigliosa; quest'opera si è compiuta ne' giorni degli ebrei, mentr'essi erano ancora padroni della terra promessa: molte nazioni, insiem con un certo numero di ebrei, vi hanno creduto appena se n'è parlato loro; per lo contrario la moltitudine degli ebrei ha creduto tutti gli altri avvenimenti avverati al loro tempo, questo solo eccettuato.

L'opera di Raimondo contiene tre parti. Nella prima egli combatte gli erranti che non hanno legge, gli atei, i materialisti, i filosofi. Gli atei o epicurei mettono il bene sovrano nella voluttà carnale e negano Dio; i materialisti o naturalisti riconoscono Dio, ma negano l'immortalità dell'anima umana; i filosofi riconoscono l'una cosa e l'altra, ma insegnan tre errori: che il mondo è eterno, che Dio conosce sol le cose generali, che non v' ha risurrezione di morti. Il Martini dimostra che Dio esiste, che il sommo bene non è la voluttà, che l' anima ragionevole è immortale, che il mondo non è eterno, e va dicendo: e trae quasi sempre le sue prove da filosofi arabi; poichè in questa prima parte si tratta principalmente de' musulmani.

Nella seconda, egli prova contra gli ebrei la venuta del Messia.

La terza ed ultima ha tre sezioni: l'una della s. Trinità; l'altra della caduta dell'uomo e della pena del peccato; la terza della redenzion del genere umano e della riprovazione degli ebrei.

Che il Messia sia già venuto, egli lo prova colle settanta settimane di Daniele, colla profezia di Giacobbe, colla statua profetica di Nabucco, colle profezie di Malachia e di Aggeo, e alla fine direttamente col talmud. Dopo di che confuta le obbiezioni degli ebrei quasi sempre coi loro medesimi dottori (2).

Dio è uno; tuttavia, che v'abbia in Dio una certa pluralità, i dottori della sinagoga lo riconoscono sin dalle prime pagine della genesi: Nel principio Dio creò il cielo e la terra. Il verbo *creò*, in ebreo *bara*, è al singolare; ma la parola *Dio*, in ebreo *Elohim*, è, non al singolare e neppure al duale, ma al plurale, che suppone tre. Questa è una di

(1) Habac. I, 5. (2) Pugio fidei, parte 2

quelle prove che si possono trar fuori contro gli ebrei non già da versioni greche o latine, ma dal solo ebraico (1).

Altri passi indicano la distinzione delle persone e il loro numero. Tali passi ci mostrano Dio inviato di Dio. Dio medesimo dice nel profeta Osea: *Avrò compassione della casa di Giuda, e li salverò per mezzo del Signore Dio loro* (2). Il che il rabbino Ionathan spiega così: E io avrò pietà della casa di Giuda, e io li salverò nel Verbo di Iehova, loro Dio. Torna ad un medesimo ciò che Dio dice nel profeta Zaccaria: *Canta inni di laude, e sta lieta, o figliuola di Sion; perocchè ecco che io vengo, ed abiterò in mezzo a te, dice il Signore. E si accosteranno molte nazioni al Signore in quel giorno, e saranno mio popolo, ed io abiterò in mezzo a te, e conoscerai come il Signore degli eserciti mi ha mandato a te* (3). Ciò che Ionathan Ben-Uziel spiega così: Canta e ti allegra, o chiesa di Sionne; perocchè ecco che io mi riveletò e collocherò la mia divinità in mezzo a te, dice Iehova; e molte nazioni si uniranno al popolo di Iehova o d'Israele in quel tempo; ed essi mi saranno in popolo, e io collocherò la mia divinità in mezzo di te, e voi saprete che Iehova Sabaoth mi ha inviato per profetizzarvi (4).

La medesima distinzione delle persone divine appare in queste parole della genesi: *Il Signore adunque piovve dal Signore sopra Sodoma e Gomorra* (5). Sopra di che il rabbino Giuda osserva che dappertutto ov' è detto nella scrittura *E Iehova*, s'intende Iehova e la casa del suo giudizio; espressione che, presso gli ebrei, disegna un tribunale di tre persone almeno (6). Ora il Messia è Dio; dunque egli è una delle persone divine.

Lo Spirito santo appare in queste parole d'Isaia: *Accostatevi a me, e udite questo: io fin da principio non ho parlato all'oscuro: già tempo, prima che ciò avvenisse io era colà: e ora mi ha mandato il Signore Dio e il suo spirito* (7). E in queste parole del salmo: *Dalla parola del Signore i cieli ebbero sussistenza, e dallo spirito della sua bocca tutte le loro virtudi* (8).

Secondo la scrittura, il Messia è Figliuolo di Dio. Nel salmo secondo, che gli antichi dottori della sinagoga applicavano al Messia, egli stesso dice: Io annunzierò e io pubblicherò il decreto. Iehova mi ha detto: *Tu sei il mio Figliuolo; io oggi ti ho generato* (9).

Tutti conoscono il capitolo cinquantesimoterzo del figlio di Amos, che si potrebbe intitolare: Passione di nostro signor Gesù Cristo, secondo Isaia. Ora tutto questo capitolo, compresivi i tre ultimi versi del precedente, gli antichi dottori della sinagoga l'intendono del Messia. Ionathan Ben-Uziel lo fa espressamente, e dall' un capo all' altro. Sul verso tredicesimo del capitolo 52, *Ecco che il mio servo sarà intelligente, ecc.*, il rabbino Salomone si esprime così: I nostri maestri, di pia memoria, affermano che ciò si disse del Messia; perocchè essi dicono che il Messia è stato percosso di piaghe, com' è detto nel capitolo 53, verso 4 d'Isaia. *Veramente i nostri languori gli ha egli presi sopra di sè ed ha portati i nostri dolori.* Essi assicurano altresì ch' egli è assiso nella porta di Roma tra i malati, com'è detto al libro del Sanhe-

(1) Pugio fidei, parte 3, dist. 1, c. 3.
(2) Osea, 1, 7.
(3) Zach. 2, 10.
(4) Pugio fidei, parte 3, dist. 1, c. 4.
(5) Gen. 19, 24.
(6) Pugio fidei, c. 4.
(7) Is. 48, 16.
(8) Ps. 32, 6. Pugio fidei, parte 3, dist. 1, cap. 4.
(9) Pugio fidei, parte 3, dist. 1, c. 8.

drin nella distinzione Cheleck. Quanto a ciò ch'è detto del Messia in Isaia, capitolo 52, verso 13, *Sarà esaltato e ingrandito, e molto sublime,* io ho inteso dire che v' ha una certa glosa, la quale espone così questo passo: Dio esalterà il Messia al di sopra di Abramo, del quale è detto: *Alzo la mano mia al Signore Dio altissimo* (1), ed egli sarà elevato più di Mosè, di cui è detto: *Come suole la nutrice portare un bambinello* (2). *Ed egli monterà in gloria molto al di sopra degli angeli de' quali è detto: E ad essi sulla sublimità* (3). Tali sono le parole del rabbino Salomone.

Nel *Bereschit Rabba,* del rabbino Mosè Hadarsan, si leggon queste parole: E il re Messia fu nella generazione dei cattivi; ed egli applicò il suo cuore a ricercare le misericordie per Israele, e a digiunare e ad umiliarsi per essi, com'è detto in Isaia, capitolo 53, verso 5: Ed egli è stato percosso di piaghe per le nostre iniquità: egli è stato rotto pei nostri delitti, e noi siamo stati guariti dalle sue ferite, ed egli stesso ha portato il peccato della moltitudine; egli ha pregato pei trasgressori.

Avendo così mostrato agli ebrei, coll'autorità de' loro antichi dottori, che questo famoso capitolo s'intende e deve intendersi del Messia, Raimondo Martini fa loro vedere che vi è ogni cosa: i suoi natali, la sua gloria, la sua passione, la sua morte, il suo giudizio, la sua divinità (4).

Dopo di aver così mostrato colla scrittura santa, interpretata dall'antica sinagoga, che Dio è tutt'insieme Padre e Figliuolo, fa vedere ch'egli è ancora Spirito santo. David fece questa preghiera a Dio: *Insegnami a far la tua volontà, perchè mio Dio se' tu. Il tuo spirito buono mi condurrà per diritto cammino* (5).

Lo stesso David c' insegna che questo buono spirito di Dio si chiama il santo Spirito. *Non rigettarmi dalla tua faccia, e non toglier da me il tuo santo Spirito. Rendimi la letizia del tuo Salvatore, e per mezzo del benefico Spirito tu mi conforta* (6). Noi impariamo in Giobbe che questo Spirito santo opera col Padre e col Figliuolo, allorch'egli dice: *Lo spirito di Dio mi creò, e il soffio dell'Onnipotente mi diede la vita* (7). I salmi ci fanno intendere che questo Spirito è creatore: *Manderai lo Spirito tuo, e saranno create, e rinnovellerai la faccia della terra* (8). *Dalla parola del Signore i cieli ebbero sussistenza, e dallo spirito della sua bocca tutte le loro virtudi* (9). Che il santo Spirito abbia parlato col mezzo de' profeti, noi lo vediamo in David, allorchè dice: *Lo Spirito del Signore per me parlò, e la parola di lui fu sulla mia lingua* (10).

Che questo Spirito santo abbia dovuto venire sul Messia o il Cristo e riposare in lui in una maniera perfetta, noi lo vediamo in questo passo d'Isaia: *E spunterà un pollone dalla radice di Iesse, e un fiore dalla radice di lui si alzerà* (11). Notate bene, aggiunge Raimondo, che in innumerevoli luoghi del talmud questo passo è applicato al Messia, e non ad alcun altro da chiunque abbia appena autorità tra gli ebrei.

Che il medesimo Spirito santo dovess'esser mandato sugli apostoli, sui discepoli e sui convertiti e battezzati fra le nazioni, Dio stesso lo annunzia per Isaia: *Non temere, Giacobbe mio servo, e tu, o rettissimo;*

(1) Gen. 14, 22. (2) Num. 11, 12. (3) Ezech. 1, 18. (4) Pugio fidei, c. 10.

(5) Ps. 142, 9, 10. (6) Ib. 50, 12, 13. (7) Iob, 33, 4. (8) Ps. 104, 3. (9) Ib. 43, 6. (10) 2 Reg. 23, 2. (11) Is. 11, 1, 2.

cui io elessi; perocchè io spanderò acque sopra la terra sitibonda e fiumane sopra la terra arida: spanderò lo spirito mio sopra la tua discendenza e la benedizion mia sopra la tua stirpe. E germineranno come i salici presso le acque correnti tra l'erbette. Questi dirà: Del Signore son io: e quegli si darà il nome di Giacobbe, e l'altro scriverà sulla sua mano: Sono del Signore: e avrà nome simile a Israele (1). Osservate che Ionathan, figlio di Uziel, ha interpretato ciò nel suo *targum* così: Io darò il mio spirito sopra il tuo figliuolo, e la mia benedizione sopra i figli de' tuoi figli; e i giusti ancor teneri e delicati si moltiplicheranno come steli d'erbe e come un albero che stende le sue radici sopra correnti d'acque. La glosa del rabbino Salomone Iarchi porta: Come io spando le acque sopra ciò che ha sete, così io spanderò il mio Spirito santo sulla vostra razza; ed essi germoglieranno in mezzo all'erba, vale a dire in mezzo ad Esaù, vale a dire in mezzo ai romani pei convertiti che si uniranno a loro. *L'uno dirà: Io sono di Iehova!* sono i giusti perfetti. *L'altro si chiamerà col nome di Giacobbe;* sono i fanciulli figliuoli degli empi. *Questi scriverà sulla sua mano: A Iehova!* sono gli uomini di penitenza. *Ed egli si glorificherà del nome d'Israele;* sono i convertiti fra le nazioni. Questo passo è stato così spiegato nel libro Aboth del rabbino Natanaele. Ecco come parla il rabbino Salomone (2).

Dopo così dimostrato agli ebrei, nella prima sezione della terza parte, che Dio è trino ed uno, che la scrittura lo chiama Padre, Figliuolo e Spirito santo, Raimondo prova loro, nella seconda sezione, che la santa Trinità, un solo Dio, ha fatto l'uomo a sua immagine e a sua somiglianza, e che quest'uomo, ingannato dal demonio, è caduto per disobbedienza, e per ciò è diventato con tutta la sua posterità sì fattamente colpevole verso Dio che nessuno, salvo che un Dio uomo, poteva soddisfare per lui.

Al capitolo quarto di questa sezione si vede che, secondo la tradizione dell'antica sinagoga, il mondo è stato creato a cagion del Messia, questo giusto per eccellenza, il quale ha dovuto entrare in Gerusalemme a cavallo di un'asina, e che dopo aver creato il primo uomo, Dio gli raccomandò di non turbar la creazione col peccato, atteso che non vi sarebbe alcuno dopo di lui per riparare la sua colpa, e che sarebbe per questo giusto un'occasione o cagione di morte. Questo è ciò che dice il rabbino Giuda, figlio di Simeone, nel commentario sull' ecclesiaste (3).

Al capitolo ottavo della medesima sezione si vede che, secondo la tradizione della medesima sinagoga, tutti gli uomini discendevano nell'inferno, sino alla venuta del Messia. Ecco le parole del rabbino Barachia: Quantunque le cose sieno state create secondo la loro bellezza e perfezione, nondimeno, quando il primo Adamo peccò, elle sono state corrotte, scemate e smosse, e non ritorneranno al loro stato convenevole infino a che venga il figliuolo di Fares; secondo questa parola del libro di Ruth: *Tal è la genealogia di Fares:* ciò che il rabbino sviluppa in un lungo discorso. La base misteriosa del suo ragionamento è che in questo passo la parola *Tholdoth* o genealogia, è scritta per disteso, come nella genesi per la storia della creazione; laddove nel periodo intermedio questa parola è scritta per abbreviazione con una

(1) Is. 44, 2-5.
(2) Pugio fidei, parte 3, dist. 1, c. 11.

(3) Ib. dist. 2, c. 4.

lettera di meno; dal che questo dottore e diversi altri conchiusero che il figlio di Fares ristabilirà tutte le cose com'esse erano in origine.

Così si legge nel gran commentario sull'esodo: Perchè , in questo passo del secondo capitolo della genesi: *Tal è la genealogia del cielo e della terra* , la parola genealogia, *Tholdoth*, è scritta per disteso senza che manchi alcuna lettera? Perchè, quando Dio ha creato il suo mondo, non vi era in questo mondo alcun angelo di morte; ecco perchè la parola *Tholdoth*, è scritta in tutta la sua integrità: ma quando peccarono Adamo ed Eva, Dio l'ha diminuita ed ha voluto che tutte le genealogie della scrittura fossero scritte con una lettera di meno. Ma a Fares la parola di genealogia si trova di nuovo in tutte le lettere, perchè il Messia o il Cristo uscirà da lui, ed al tempo del Messia Dio assorbirà la morte , com'è detto nel capitolo 25 d'Isaia: *Egli ha distrutto la morte per sempre.*

Raimondo Martini osserva che i rabbini moderni pretendevano che la voce ebraica *Scheol* non volesse dire *inferno*, ma sepolcro o fossa; ed ei li confuta con lunghe e curiose citazioni di antichi dottori della sinagoga. Così nel commentario sulla genesi del rabbino Mosè Hadarsan si legge il seguente passo : Il rabbino Giosuè, figlio di Levi, dice: Io andai coll'angelo della morte , chiamato Kippod, sino alle porte dell' inferno; immantinente io mandai l' angelo Kippod , che presiede alla geenna, per misurarla dal principio alla fine; ma non ebbe il tempo di far ciò, perchè in quella fu ucciso il rabbino Simeone, figlio di Gamaliele. Io volli andare, ma non potei. Dopo di ciò, andai con Kippod , l'angelo della morte ; e con me venne il Messia, figlio di David, sino alle porte della geenna. E quando i rinchiusi nella geenna videro la luce del Messia, ei si allegrarono molto di riceverlo, dicendo: Egli è quello che ci trarrà da questa oscurità, secondo questa parola d'Osea: *Io li riscatterò dalla mano dell'inferno, io li libererò dalla morte* (1); e quest'altra d'Isaia: *E i redenti dal Signore ritorneranno, e verranno a Sionne, ecc.* (2). Sionne, in questo passo, non è altro che il paradiso. In quel momento egli mi mostrò i sette quartieri della geenna. Ora, in ogni quartiere sonvi settemila case: in ogni casa, settemila aperture : in ogni apertura, settemila buchi: in ogni buco settemila fessure , e in ogni fessura uno scorpione. Ora questo scorpione ha settemila pungoli e in ogni pungolo ha novantadue specie di veleno, da ciascuna delle quali son tormentati gli empi. La geenna si chiama con sette nomi: *Scheol* o inferno, geenna, pozzo di corruzione, silenzio o perdizione , fango della feccia, ombra della morte e terra infima. La profondità dello *Scheol* o dell'inferno è di trecento anni di viaggio: la sua lunghezza e la sua larghezza, di cinquecento. La geenna ha tre porte: una nel deserto, per la quale Dathan e Abiron discesero vivi nell'inferno; l' altra nel mare, ove Giona pregò dal ventre dell'inferno ; la terza a Gerusalemme poichè Isaia c'insegna, capitolo 31, verso 9, che l'Eterno ha un fuoco in Sionne ed una fornace in Gerusalemme. Ora questa fornace non è altro che la geenna. Ecco ciò che dice il rabbino Mosè Hadarsan nel *Bereschit Rabba* , che fa parte del talmud.

Moltissime citazioni analoghe fanno vedere che tutti gli uomini discendevano nell' inferno , anche i santi e i profeti; che tutta la chiesa

(1) Osea, 13, 14. (2) Is. 35, 10.

d'Israele vi aspettava che Dio venisse a cavarla di là; che intanto i giusti non vi penavano, ma vi riposavano nella parte superiore, vicino alla porta, nel limbo o seno di Abramo; laddove i cattivi scendevano in fondo all'abisso in mezzo ai tormenti (1).

Nella terza ed ultima sezione egli tratta della riparazione, redenzione e glorificazione dell'uomo pel Messia che è Dio, Figliuolo di Dio, nato da una vergine, ecc. Sopra di che cita alla lunga molti antichi dottori della sinagoga, di cui i moderni ebrei hanno soppresso le opere, perchè troppo cristiane. Questa è una verità riconosciuta da quelli tra loro che vengono alla luce del vangelo (2).

Ma più: nel commentario del rabbino Mosè Hadarsan sulla genesi e in altri antichi dottori della sinagoga si trova la rivelazione di un fatto pochissimo conosciuto, e che merita tuttavia di esserlo molto. Ed è che in una certa circostanza gli scribi si fecer lecito d'alterare sino a diciotto passi importanti della scrittura, e che nel numero di questi è quel passo del salmo 21 secondo la volgata, 22 secondo l'ebraico: *Hanno forato le mie mani e i miei piedi*, nel qual passo in vece del verbo *Caru*, *essi hanno traforato*, che v'aveva sino allora, hanno sostituito il sostantivo *Caari*, *come un lione*, che non presenta alcun senso (3). Questa testimonianza starebbe molto bene nelle grammatiche, ne' dizionari e nelle bibbie ebraiche. Si direbbe che sin d'allora gli ebrei avean paura di considerare colui di cui avevano traforato le mani, i piedi e il costato. Possa in breve adempiersi sopra di loro questa promessa del Signore: *E spanderò sopra la casa di Davidde e sopra gli abitatori di Gerusalemme lo spirito di grazia e di orazione; e volgeranno lo sguardo a me che han trafitto; e lui piangeranno come suol piangersi un unico figlio, e meneran duolo per lui, come si fa duolo alla morte di un primogenito* (4)!

Così dunque, nel secolo decimoterzo e nel decimoquarto, la sacra scrittura era stata studiata profondamente, quanto allo spirito e quanto alla lettera, nel testo originale, nelle versioni autentiche, nella tradizion de' padri e dottori della chiesa, e nella tradizione dell'antica sinagoga sì dai discepoli di s. Domenico, come Raimondo Martini, e sì dai discepoli di s. Francesco, come Nicolò di Lira, e sì dai vescovi, alla guisa di Paolo di Burgos. E si sapean combattere con bel successo gli errori de' maomettani e degli ebrei colle loro proprie armi. Tal secolo che s'intitola modestamente il secolo dei lumi, potrebb'esso gloriarsi di tanto? Noi ignoriamo sin le ricchezze scientifiche che ci hanno lasciato i nostri maggiori, noi le lasciam rodere dalle tignuole, e poi accusiamo i nostri padri d'ignoranza e di barbarie! Per verità non si può dare di peggio.

Fra i contemporanei di Nicolò di Lira e di Paolo di Burgos si trovano altresì:

In Ispagna, lasciando Raimondo Lullo, di cui si è parlato a lungo, Antonio Andrea, morto nel 1320, francescano del regno di Aragona, soprannomato il dottore *dolcifluo*, di cui si hanno diversi trattati o commentari sulla teologia e sulla filosofia; Alvaro Pelagio, frate minore, nato in Galizia, autore di una *Somma di teologia*, dello *Specchio dei re*,

(1) Pugio fidei, part. 3, dist. 2, c. 8.
(2) Drach, Harmonie de la synagogue et de l'Église, t. 1, p. 187.
(3) Pugio fidei, part. 2, c. 3, p. 222, 243, 244.
(4) Zach. 12, 10.

del *Corruccio della chiesa* e di vari altri trattati; Guido, catalano, priore generale de' carmelitani, poi vescovo di Maiorica, ha scritto, fra l'altre cose un volume sopra tutte le eresie; Alfonso Vargas, eremita di s. Agostino, professò filosofia e teologia dieci anni nell'università, morì nel 1359 arcivescovo di Siviglia, ed è autore di un commentario sopra Aristotele e di un altro sul Maestro delle sentenze.

In Inghilterra, Riccardo di Middleton, frate minore, soprannomato il dottor solido, copioso e profondissimo, fioriva verso il 1290, e lasciò trattati di teologia e alcuni commentari sui vangeli e sulle epistole di s. Paolo. Il francescano inglese Duns Scot, soprannomato il dottor sottile, di cui abbiam parlato, ebbe a suoi discepoli il francescano scozzese Francesco Mayrone e il francescano inglese Ockam, ciascuno dei quali ha lasciato diverse opere di teologia e di filosofia. In quelle dell'ultimo vi sono errori. Giovanni di Bacone, così denominato dal luogo de' suoi natali nella contea di Norfolk, soprannomato il dottor risoluto, fu di fatti un teologo ed un filosofo dottissimo. Entrato nell'ordine de' carmelitani, ne diventò provinciale e morì a Londra nel 1346; fu autore di più trattati teologici e inoltre di commentari su tutti i libri dell'antico e del nuovo testamento, ma che non sono ancora stampati, come pure diversi trattati contro gli ebrei. Roberto Holkot, domenicano, nato a Northampton e morto nel 1349, lasciò alcuni commentari sulla sacra scrittura e qualche opera di teologia. Riccardo Fitz-Ralph, arcivescovo d' Armach in Irlanda, scrisse contra gli errori degli armeni e contra i privilegi de' religiosi mendicanti; i suoi scritti però contengon diversi errori. Il francescano Walter Burleigh, soprannomato il dottor trasparente, lasciò gran copia di scritti sulla filosofia, alcuni dei quali sono stampati.

In Francia, Pietro di Tarantasia, domenicano, cardinale, poi papa Innocenzo V, morto nel 1276, lasciò scritti di teologia e commentari sulla bibbia. Guglielmo Duranti o Durando, vescovo di Mende, studiò primieramente, poi professò il diritto civile e canonico a Bologna e a Modena. Si chiamava il *padre della pratica*. Egli si rese celebre con diversi scritti, i cui principali sono lo *Specchio del diritto* e il *Razionale dei divini uffici*, che compiè nel 1286 sendo decano di Chartres. Si trovano in quest' ultimo molti punti curiosi dell'antica disciplina in uso al suo tempo. Il domenicano Ulrico di Strasborgo scrisse intorno a quel tempo una *Somma di teologia* e de' commentari sul Maestro delle sentenze. L'agostiniano Egidio Colonna, arcivescovo di Bourges, che fioriva verso l'anno 1290, è autore di assai opere teologiche e filosofiche, di cui una parte sola è stampata. Enrico di Gand, arcidiacono di Tournai, morto nel 1293, soprannomato il dottor solenne, ha lasciato una *Somma di teologia*, miscellanee su Pietro Lombardo, un libro degli *Uomini illustri*, a tacere di diversi opuscoli ancor manoscritti. Il domenicano Giovanni di Parigi, il quale fioriva verso il 1296, scrisse sul Maestro delle sentenze, ma principalmente sulla potestà dei re e quella del papa. Il francescano Pietro Aureolo, arcivescovo d'Aix, ha scritto molto, e tra l'altre cose un *Trattato dell'immacolata concezione della beata Vergine*. Il domenicano Durando di Saint-Pourçain vescovo di Meaux, morto nel 1333, ha scritto un libro notevole dell'*Origine delle giurisdizioni*, e poi

commentari sul Maestro delle sentenze, in cui si trovano alcune proposizioni poco esatte e perciò a ragione biasimate. Il domenicano Erveo Natale, bretone e generale dell'ordine, è autore di un commentario sulle epistole di s. Paolo e di assai altre opere di teologia e filosofia. Pietro Bertrandi, vescovo di Autun, poi cardinale, ha lasciato diversi trattati sulle relazioni tra le due potestà. Il domenicano Pietro de la Palu, nativo di Borgogna, un commentario sul Maestro delle sentenze, un eccellente trattato della causa immediata della potestà ecclesiastica, con diverse opere che non son per anco stampate. L'agostiniano Tommaso di Strasburgo, miscellanee sulla teologia e la sacra scrittura. Nicola di Gorham, che gli uni fanno francese, gli altri inglese, questi domenicano, quelli francescano, ha scritto principalmente un commentario sul nuovo testamento.

In Alemagna, verso il 1265, il benedettino Enrico Steron scrisse una cronaca dal primo anno di Federigo I, 1152, a Rodolfo di Absborgo; l'anno 1280, il francescano Roberto di Russia, commentari sul Maestro delle sentenze, una esposizione della regola di s. Francesco e un libro dell'anima; nel 1305, il prete Silfrido di Meissen, un compendio di storia dal 458 al 1307; Eberardo, arcidiacono di Ratisbona, una cronaca dal 1273 al 1305; il francescano Monaldo di Dalmazia, una somma de' casi di coscienza, chiamata d'oro o Monaldina; il certosino Landolfo o Ludolfo, uomo piissimo, sassone, una *Vita di nostro Signore*, tratta dagli evangeli, con un commentario sui salmi; Lupoldo, canonico, poi vescovo di Bamberga, un libro dello zelo degli antichi re di Gallia e di Germania, con un altro dei diritti del regno e dell'impero; il certosino Enrico di Assia, commentari sul Maestro delle sentenze, e su diverse parti della sacra scrittura (1); Michele, priore della certosa di Praga, morto nel 1401, un dialogo sulla guardia della verginità, un libro di rimedi ad un superiore deposto (2); Engelberto, abate de' benedettini, morto nel 1331, uno specchio delle virtù ai duchi Alberto e Ottone d'Austria (3); il francescano Vernero di Ratisbona, un libro di soliloqui; Stefano, priore della certosa di Olmutz, un'apologia per gli ordini religiosi contra gli eretici (4).

In Italia Agostino Trionfo, di Ancona, agostiniano, uom pio e dotto, morto nel 1328, scrisse una somma eccellente della potestà della chiesa, con un commentario sul cantico della s. Vergine ed altri sulla santa scrittura, sul Maestro delle sentenze e sopra Aristotele; Giovanni Villani di Firenze, una storia universale del suo tempo; Astesano di Asti, una somma de' casi di coscienza; Gio. Andrea di Bologna, giureconsulto, su molte parti del diritto canonico e civile; il suo figlio adottivo, Giovanni Calderini, sulle decretali; il domenicano Bartolomeo da Pisa, una somma di teologia; Alberico di Bergamo, sul sesto delle decretali; l' agostiniano Simone di Cassia, uom piissimo, diversi opuscoli spirituali; l'agostiniano Gregorio di Rimini, commentari sul Maestro delle sentenze e sulle epistole di s. Paolo; il domenicano Raineri di Pisa una somma di tutta la teologia per ordine alfabetico (5).

Si vede che nel secolo decimoquarto le scienze ecclesiastiche, lo studio della scrittura, della teologia, della filosofia, della controversia,

(1) Vedi su tutti questi, Bellarmino, De script. eccles. (2) Pez., Bibliotheca ascetica, t. 2.

(3) Ib, t. 3. (4) Ib. t. 4. (5) Bellarmino.

della liturgia, ecc., eran lungi dall'esser trasandate. Rispetto alla teologia mistica, noi vedrem più innanzi tre famosi autori.

Intanto papa Giovanni XXII era morto la domenica 14 dicembre 1334, vecchio d'oltre novant'anni; dopo tenuta la santa sede diciotto anni e quattro mesi meno due giorni.

Correndo il 1321, egli avea condannato gli errori di Giovanni di Polliac, dottore di Parigi, il quale insegnava che quelli che avean confessato i lor peccati ai religiosi eran obbligati a confessarli di nuovo ai lor curati; che infino a tanto che il decreto del concilio di Laterano *Omnis utriusque sexus* sussisterebbe nel suo vigore, nè il papa nè Dio medesimo potean dispensare i fedeli dal confessare una volta l'anno tutti i loro peccati al proprio curato. Queste proposizioni furon discusse in pien concistoro davanti al papa e in presenza del dottore che era stato comandato di venire.

Vi fu detto pei confessori privilegiati: La giurisdizione del papa non è racchiusa in una diocesi come quella di un vescovo, nè in una provincia siccome quella di un arcivescovo, ma stendesi per tutto il mondo. La ragione è che la dignità d'arcivescovo non è di diritto divino, ma di diritto umano positivo, il quale ha regolato i limiti delle diocesi; laddove quella del papa è di diritto divino, stabilita da Gesù Cristo, allorchè disse a s. Pietro: *Pasci le mie pecorelle,* senza alcuna eccezione nè restrizione. La sua potestà si stende dunque dappertutto, ed egli non la tien punto dagli altri uomini; mentre tutti tengono la loro da lui, ed egli conserva ovunque una giurisdizione immediata. Riguardo al curato, esso è ben altramente soggetto al vescovo di quello che il vescovo non sia al papa; il curato non è giudice ordinario nella sua parrocchia, come il vescovo nella sua diocesi, come neppur l'arcidiacono e gli altri che sono stabiliti per provvisione del vescovo. Commettendo al curato la cura d'una parrocchia, il vescovo non se ne scarica; esso ne rimane sempre mallevadore come prima, e vi conserva sempre la principale autorità; donde ne conseguita che l'assoluzione data dal papa o dal vescovo scarica il parrocchiano dell'obbligo di domandarla al suo curato.

Rispetto al canone del concilio di Laterano, esso non dà alcun nuovo diritto al curato: perocchè il proprio prete ch'egli nomina non è così nominato che per opposizione allo stranio che non ha alcuna giurisdizione sul penitente, ma non per opposizione al prete comune; altrimenti il penitente non potrebbe adempiere al dovere della confessione se non confessandosi al suo curato, non al suo vescovo nè al papa. Proprio prete è dunque chiunque ha la potestà di assolvere, sia ordinaria, sia delegata; vale a dire, il papa, il vescovo, il curato o colui al quale essi hanno conferita questa potestà. Ora il papa e il vescovo possono darla a chiunque ha ricevuto l'ordine del sacerdozio; ed è consuetudine della chiesa romana, che ciascuno può ottenere da un penitenziere del papa di rivolgersi a qualsivoglia prete per essere assolto. Finalmente è spediente che il papa usi di questa potestà di commettere de' confessori a motivo dell'ignoranza di alcuni curati, della moltitudine del popolo e della difficoltà particolare che hanno certi peccatori di non confessarsi a loro.

Dopo esaminate le proposizioni messe innanzi dal dottor Giovanni di Polliac, egli si rendette alle ragioni che gli erano opposte e si ri-

tratti in pien concistoro, dicendo che egli credeva vero il contrario. Sopra di che il papa rendette la sentenza con una decretale famosa, la quale comincia con queste parole: *Vas electionis*, e ch'è stata inserita nel diritto canonico. Dopo di avervi esposto il fatto, egli sentenzia così: Noi condanniamo questi articoli, assicurando che la dottrina contraria è vera e cattolica, cioè; che quelli che si sono confessati ai frati privilegiati non son punto più obbligati a ripetere la confessione de' medesimi peccati che se li avessero già confessati al loro proprio prete secondo il concilio di Laterano. La bolla è diretta a tutti i vescovi e porta la data del 25 luglio 1321 (1).

È fatto generalmente rimprovero a Giovanni XXII di aver predicato che le anime de' giusti separate dai loro corpi non vedranno l'essenza e le persone divine che dopo la risurrezion generale, e che intanto elle non godono che della veduta della umanità santa del Salvatore. Si risponde con questo papa medesimo, com'egli dice in una lettera al re di Francia Filippo di Valois, che manifestando un tal sentimento, intorno al quale non era stato ancor deciso nulla all'età sua nella chiesa, egli non aveva mai preteso di farne un oggetto della fede de' fedeli, ma solamente darlo come un'opinione particolare (2).

Ma ciò che giustifica pienamente l'ortodossia della sua fede è il diploma che la morte gl' impedì di pubblicare nel concistoro ch'egli aveva a tal effetto indicato. Egli dichiara in esso che crede e confessa che le anime separate dai corpi e purificate delle loro colpe sono nel regno de' cieli con Gesù Cristo, nella compagnia degli angeli, e ch'esse vedono Dio a faccia a faccia e la divina essenza tutto quel più chiaramente che il loro stato può permettere. Che s'egli avesse detto o scritto qualche cosa contra questa dottrina o contro qualunque altro punto della fede cattolica, della santa scrittura o de' buoni costumi, egli ritratta tutto espressamente, sottoponendo tutti i suoi sentimenti e tutti i suoi scritti, su qualunque si fosse materia, alla decision della chiesa e de' sommi pontefici, suoi successori (3)

A detta di Giovanni Villani (4), papa Giovanni XXII lasciò un tesoro considerevolissimo; ma siccome non ne disponeva in favore d'alcuno dei suoi parenti, si vede che questo tesoro era pei bisogni della chiesa e pel riscatto di Terra santa, pensiero che occupò sempre i papi. Un sovrano temporale che invece di debiti legasse de' tesori al suo regno susciterebbe l'ammirazione. Il Villani suppone, è vero, che questo tesoro fu raccolto con mezzi che non eran sempre affatto canonici; ma egli è il solo che dica questo, poichè le sette vite che noi abbiam di questo pontefice non fanno di ciò parola.

Nove giorni dopo la morte di papa Giovanni, i cardinali si radunarono in conclave, o, per dir meglio, vi furono rinchiusi dal conte di Noailles, governatore del contado venosino, e dal siniscalco di Provenza, che comandava in nome del re di Napoli. L'elezione venne fatta molto più presto di quello che a prima giunta se ne sperava. I ventiquattro cardinali che componevano il conclave eran divisi in due fazioni, l'una delle quali era guidata dal cardinale Talleyrand, fratello del

(1) Raynald, an. 1321, n. 20 et seq. Vas electionis. Extravag. commun.
(2) Ib. an, 1333, n. 46.
(3) Baluz., In. vita 6 eiusdem papae. Sommier, tom. 6.
(4) L. 11, c. 20.

conte di Perigord, e l'altra dal cardinale Giovanni Colonna. La prima tutta di francesi, e perciò la più numerosa, offrì la tiara al cardinale Giovanni di Comminges, primo arcivescovo di Tolosa. Egli rifiutò, perchè gli era chiesto, per condizione, di dar parola che non metterebbe sua stanza in Roma. Un sì onorevole rifiuto avrebbe dovuto accelerare la sua elezione, non impedirla; ma i cardinali della fazion francese non poteron vincere le ripugnanze ch'essi avevano pel viaggio d' Italia. Essi non pensavan più al cardinale di Comminges, ma la provvidenza volle che volgesser gli occhi al cardinale Giacomo Fournier. Era il 20 dicembre 1334. Lo si propose semplicemente per prova, e avvenne che, senza osservar l'ordine dello scrutinio, ciascuno de' cardinali, come per un ordine del cielo, gli diede il suo voto con grande stupore di tutto il conclave e dello stesso cardinale, che vedendosi eletto non potè trattenersi dal dire ai prelati elettori: Che avete fatto, o fratelli? la vostra scelta è caduta sopra un uom rozzo e senza cognizione. La modestia era quella che lo faceva parlar così, o piuttosto egli si rendeva giustizia dal lato dei maneggi di corte che non conosceva, quantunque fosse uomo di lettere e di un senso rettissimo.

Giacomo Fournier o di Four era nato a Saverdun, nel contado di Foix. I suoi natali non avean nulla d'illustre, ma non è provato che fosse figlio d'un panattiere come si crede comunemente. Sin dall'adolescenza egli si consacrò a Dio nel monastero di Bolbone, dell'ordine de' cistercensi, e osservò fedele la sua regola fin sul trono pontificale, per quanto gliel potean consentire i doveri della sua dignità. Da Bolbone egli era andato a dimorare a Fonte Fredda, abazia nella diocesi di Narbona. Suo zio, Arnaldo Novelli, di poi cardinale, n'era abate, e Giacomo Fournier gli succedette nel governo di questo monastero. Egli avea fatto i suoi studi a Parigi, e non terminò le prove ordinarie pel dottorato, che dopo la sua promozione alla dignità di abate. I suoi studi erano stati sodi; ci rimangono alcune sue composizioni, soprattutto un trattato sullo stato delle anime sante prima della risurrezione de' corpi. Nel 1317 egli fu eletto vescovo di Pamiers, e nei nove anni che governò questa chiesa, venne a capo di aumentarne i diritti ed i redditi e di estirparne le eresie per troppo lunga pezza tollerate prima di lui. Da Pamiers passò all'episcopato di Mirepoix, e giunse circa due anni dopo al cardinalato, da lui meritato pe' suoi servigi e per la sua abilità come eccellente teologo e dotto giureconsulto. Si tiene che allora egli cominciasse a farsi chiamare il cardinale Novelli, per far rivivere la memoria di suo zio Arnaldo, morto sin dal 1317. Fu denominato parimente il cardinale bianco, a motivo dell' abito cistercense che portava sempre. Del resto, la sua modestia, la mediocrità della sua entrata e fors'anco l'oscurità della sua famiglia facean sì che nella corte di Roma lo riguardassero come un prelato di nessun capitale, rispettabile per la sua virtù e per la sua dottrina, ma in poca stima nel fatto della politica e sopra ogni cosa alienissimo dall'aspirare alla prima dignità della chiesa (1).

Il nuovo papa assunse il nome di Benedetto XII. Egli era grande, robusto e d' una voce forte e sonora. La dimane della sua elezione tenne concistoro, e per cominciare il sovrano pontificato dalle testimonianze

(1) Hist. de l'égl. gallic.

d' affetto ch'egli dovea portare alla sua chiesa di Roma, comandò si ristorassero le basiliche abbandonate e i palazzi deserti da lungo tempo, spendendo in ciò da cinquantamila fiorini d'oro. Altri centomila li regalò ai cardinali perchè sovvenissero ai lor bisogni; prova manifesta che il sacro collegio non si era punto arricchito delle spoglie del defunto papa Giovanni.

Il 7 gennaio 1335, Benedetto XII trasse coi cardinali al convento dei frati predicatori, ove volea farsi incoronare. La cerimonia si fece la dimane domenica; egli ricevette la corona dalle mani del cardinale Napoleone degli Orsini e non ritornò al suo palazzo che il giorno seguente. Era un tempo di grazie, e molti ecclesiastici ne profittarono per ottenere benefizi. Ma, più esatto osservatore de' canoni che sollecito a farsi delle creature prodigalizzando i beni della chiesa, il papa rifiutò tutte le suppliche che gli furon presentate, dicendo che voleva sapere e conoscere egli stesso la condizion de' supplicanti, il reddito de' benefizi, e se i petenti non erano già beneficiari. Al tempo stesso spedì, secondo l'uso, il 9 gennaio, la sua lettera enciclica ai prelati ed ai principi cristiani, notificando loro la sua elezione e raccomandandosi alle loro preghiere. La sua lettera fu diretta segnatamente ai re Filippo di Francia, Edoardo d' Inghilterra, Roberto di Sicilia o di Napoli, Alfonso di Castiglia, Filippo di Navarra, Alfonso d'Aragona, Alfonso di Portogallo, Carlo d' Ungheria, Roberto di Svezia, Casimiro di Polonia, Giovanni di Boemia, Ugo di Cipro e Leone d'Armenia (1).

Siccome il papa si dava interamente alle cure del governo, così ogni giorno manifestava qualche opera che mostrava la sua virtù ed il suo amore per la giustizia. Il 10 dello stesso mese egli dichiarò in un gran concistoro che congedava tutti gli ecclesiastici cortigiani, ordinando loro, sotto le pene di diritto, di ritornare ai loro benefizi nel seguente mese, a meno di una ragione legittima che voleva conoscere prima di licenziarli a rimaner più lungo tempo alla corte. Questo zelo per la residenza degli ecclesiastici e la cura di non conferir benefizi che a persone capaci furono due punti ne' quali si mostrò inflessibile. Il secondo sopra tutto, lo recò sino a volere lasciar vacanti i posti anzi che conferirli a persone ignoranti o di mala condotta. Io non posso risolvermi, diceva egli, a ornar di gioie la cenere e il fango.

Perciò non fu mai che si potessero sperar da lui nè canonicati di cattedrali per fanciulli minori di anni quattordici, nè dispense d' età per le dignità tanto nel clero secolare che nel regolare; nè trasferimento di religiosi da un ordine o da un convento all'altro per possedere entrate; nè licenza di conservar più benefizi, quando un solo bastava; nè favori per gl'ignoranti che volevano ingerirsi nel santo ministero; nè grazie di espettazione in pro d'ingordi che non potevano aspettar pazientemente la vacanza dei benefizi; nè commende nei capitoli e nelle abazie, eccettuati i cardinali e i patriarchi titolari d'oriente, perchè essi non avevano altro provento. Ogni cosa veniva concessa dopo informazioni esattissime sulla condotta e la dottrina dei pretendenti alle grazie; ma a quel modo ch' egli rigettava gl' indegni senza alcun umano rispetto, si dava poi tutta la cura di sceverare e onorar gli uomini di lettere e i buoni. Ei li colmava di benefizi senza che durassero

(1) Raynald, an. 1335.

la menoma pena a farsi udire tra la calca degli aspiranti; e temendo che nella moltitudine delle spedizioni in materia di benefizi non s'introducessero, com' era già avvenuto, firme supposte, comandò di registrare le suppliche coi brevi di grazia e di deporre gli originali alla cancelleria. Questa fu l' origine di ciò che nella corte di Roma si chiamò il registro delle suppliche (1).

Una condotta così edificante e così degna di un capo della chiesa fu vie più bella ancora allorchè si trattava de' suoi parenti. Un papa, diceva egli, deve somigliare a Melchisedecco, il quale era senza padre, senza madre, senza genealogia. Pregato un giorno a promovere alcuni de' suoi parenti, rispose con questo versetto di David: Io sarò senza macchia se i miei non signoreggeranno (2). Assodato in questi principii, egli non promosse nella chiesa che uno solo de' suoi nipoti, Giovanni di Bauzian; a preghiera de' cardinali che riconoscevano in lui tutto il merito ei lo fece arcivescovo di Arles, ma non fu mai che volesse sollevarlo al cardinalato. Rispetto ai parenti che gli rimanean nel secolo, non ne favoreggiò alcuno in particolare e non permise neppure che mutassero stato. Egli aveva una nipote; diversi grandi la cercarono a loro sposa e la dimandarono a lui. Egli rispose a tutti che non era fatta per loro, e finalmente la maritò col figlio di un mercante di Tolosa con dote sì modica che non eccedeva in nulla la sua condizione. Dopo il matrimonio gli sposi andarono ad Avignone per inchinar il papa loro zio; essi furono ricevuti con bontà, ma non ottennero da lui altro che le spese del viaggio con queste parole: Io vi riconosco quali parenti di Giacomo Fournier; rispetto al papa, egli non ha parenti. Poscia diede loro la sua benedizione e li congedò.

Queste maniere non erano in lui l' effetto dell'avarizia o dell' indifferenza. Niente largo coi suoi parenti, scrupoloso nella distribuzione de' benefizi, egli sparse con profusione i tesori della chiesa quando si trattò de' poveri. Roma, l'Italia, la Francia, diverse province della cristianità sentirono il dolce de' suoi benefizi, e secondo la massima del vangelo, la sua mano sinistra ignorò sempre le limosine che la sua destra versava in seno all' indigente. Questa è la pittura naturale che sette biografi ci hanno dato della modestia di questo caritatevol pastore (3). Si deve aver fede a queste testimonianze anzichè alla relazione satirica di un solo autore anonimo, che ci rappresenta Benedetto XII come di un carattere duro, feroce ed avaro, come un padrone che non era contento di alcuno, che diffidava di tutti, e che voleva riformare tutti gli stati, cherici e monaci, non si applicando mai a riformare sè stesso (4). Un tale scritto è tenuto da tutti opera di alcuni avversari, quali erano i falsi frati minori confutati nelle dissertazioni che Benedetto aveva pubblicate da cardinale contro di loro; ovveramente lo zelo ch'egli mostrò essendo papa per la riforma degli ordini religiosi, suscitò contro di lui il risentimento di qualche particolare, cattivo scrittore e vie peggior uomo (5). Il torrente degli storici ha vendicato a cento doppi la memoria del pontefice.

Benedetto XII usò diversi modi per ristabilire il buon ordine nel clero tanto secolare quanto regolare di Francia. Il capitolo di Narbona

(1) Hist. de l'égl. gallic. (2) Ps. 18, 14.
(3) Baluz. t. I. Le sette prime vite di Benedetto XII.
(4) Ib., Vita ottava, p. 240.
(5) Ib. pag. 829.

meritava i più giusti rimproveri per la licenza che si notava in molti suoi membri. Obblio dei doveri rispetto alla condotta in fatto di costumi e di continenza, abbandono dell' ufficio divino, impiego illecito de' beni ecclesiastici, guasto e rovina del luogo santo, perchè si volgeva ad usi profani il denaro disegnato a ristorarlo; tutto questo era stato fatto conoscere al papa il quale prese da ciò occasione di esortare e di minacciare con una lettera stringentissima. In essa egli sopprime, per modestia, il racconto di alcuni abusi vergognosi, ed ordina semplicemente ai canonici di rimandare dalle loro case tutte le donne sospette, di assistere agli uffici con decenza e assiduità, di far nota degli assenti per privarli di una parte de' loro redditi, di lasciare alla fabbrica tutto quello che la pietà dei fedeli aveva assegnato pel mantenimento della chiesa. Questi ordini portano la data del 3 aprile 1335(1). Per assicurarne l'esecuzione, il papa incaricò due ecclesiastici distinti, il più conosciuto dei quali era Arnaldo di Verdale, di poi vescovo illustre di Maghelona. Egli aveva ordine di visitare insiem col suo collega i capitoli delle province di Narbona e di Arles. Egli dovea al tempo stesso informarsi dello stato dei monasteri dell'ordine di s. Benedetto e de' canonici regolari sia di s. Norberto, sia altri; la qual visita fu seguita da vari salutari regolamenti.

Rispetto ai cisterciensi, sin da questo primo anno del suo pontificato il papa prese a cuore di regolarvi molti punti che toccavano l'edificazione e gli studi. Quest'ordine era la sua culla, ed egli ne osservava tuttavia le regole. Volea perciò rinnovarne lo splendore e procurarne la conservazione. Dopo comunicati i suoi disegni agli abati di Cistello, di Chiaravalle, della Ferté e di Morimond, egli diede, il 12 luglio, una bolla contenente cinquantasette articoli, di cui ecco i principali.

Gli abati non potranno alienare i beni de' monasteri che con certe precauzioni che s' indicano e col consenso della loro comunità. Gli ufficiali amministratori delle case presteranno giuramento di amministrare con fedeltà i beni che si saranno loro fidati, e renderanno i loro conti all'abate ed alla comunità quattro volte l'anno, anche l'abate sarà obbligato di rendere i conti alla presenza degli anziani e degli ufficiali della casa. I visitatori incaricati d'informarsi dello stato de' monasteri non potranno dimorare in ciascuno che cinque giorni, tre soli dei quali saranno impiegati nella visita: essi non riceveranno dalle case che il mantenimento per sè e per la loro gente, il quale non eccederà ciò ch'è stato ordinato da papa Clemente IV. Ogni casa sarà obbligata a contribuzioni pe' bisogni comuni dell'ordine, e queste somme saranno date nelle mani di tre abati eletti dal capitolo generale. Tutt' i religiosi, tanto gli abati quanto gli inferiori, osserveranno l' astinenza dalla carne, sia fuor de' monasteri, sia dentro, eccettuati i malati, a cui tal uso sarà conceduto nell'infermeria, e gli antichi abati fuor di carica, a cui si potrà concederla, come pure agli abati ed altre persone notevoli dell'ordine, quando passeranno per qualche casa. Tutti i religiosi dormiranno in un dormitorio comune e senza separazione di celle, eccettuati i superiori. Non si divideranno le entrate del monastero per distribuirle ai monaci, ma si porrà tutto in comune per essere amministrato secondo le regole dell'ordine e la volontà dell'abate. Nes-

(1) Rayn., an. 1335, n. 68.

suno, fuorchè gli amministratori e i procuratori, avrà cavalli nè carrozze da viaggio, ed ogni amministratore non manterrà che un cavallo, ad eccezione di Cistello e delle altre quattro grandi abazie, in cui si potrà concederne due.

Si avrà cura dell' istruzione dei giovani religiosi, ed a tale effetto vi saranno case di studio, a Bologna per gl'italiani, a Salamanca per gli spagnuoli, a Oxford per gl' inglesi, scozzesi ed irlandesi, a Metz per gli alemanni, a Tolosa ed a Mompellieri per quelli della Linguadoca, della Provenza, dell'Aquitania del Delfinato e della Catalogna. Siccome l'università di Parigi sta sopra a tutte le altre, sarà bene il mandarvi a studiare da tutte le province e da tutte le case dell'ordine in guisa che le comunità che hanno da quaranta religiosi in su ne mandino due a Parigi, e quelle che ne hanno dai trenta sino ai quaranta ne mandino uno solo; finalmente da quelle che contengono da soli diciotto religiosi sino a trenta si potrà, se si vuole, mandarne uno a Parigi o nell' altre case di studio. Il mantenimento di tutti questi religiosi, tanto de' maestri che degli studenti, sarà fornito dalle case dell'ordine; la pensione del primo maestro o professore nel collegio de' cisterciensi a Parigi sarà di cinquecento lire piccole tornesi, e quella d'ogni studente di sole venticinque lire: i maestri, i baccellieri e gli ufficiali di questa casa di studio saranno nominati dal capitolo generale. Dopo sei mesi di teologia a Parigi o altrove, i religiosi dell'ordine potranno fare un corso di bibbia, vale a dire insegnare la scrittura santa a Parigi, e dopo otto anni leggere le sentenze.

La prima parte di quest' ultimo decreto era una deroga agli statuti dell'università, i quali esigevano sette anni di teologia prima di potere leggere, vale a dire insegnare la bibbia. Quanto al diritto canonico, papa Benedetto XII ne vietava lo studio, sotto gravissime pene, agli studenti de' cisterciensi. Ed era certo per la paura che essi non preferissero questa scienza alla teologia, la quale era più utile a' religiosi. Fors'ancora si temeva che il diritto canonico non ispirasse loro il desiderio e i mezzi di acquistar benefizi e di saperli difendere.

Si chiamavano allora monaci neri tutti i religiosi benedettini salvo i cisterciensi, i quali vestivan di bianco. Il papa dunque fece primieramente alcuni statuti per questi ultimi, siccome quelli ch' erano, propriamente parlando, suoi fratelli, perchè egli aveva vissuto fra loro. Ma gli parvero meritare la sua attenzione anche i monaci neri. Egli chiamò alla sua corte i sei più ragguardevoli abati dell' ordine, cioè Pietro di Cluni, Giovanni della Chaise-Dieu, Gilberto di Marsiglia, Raimondo di Psalmodi, Guglielmo di Montolieu e Gregorio d' Issoire. Col loro parere e di buon accordo con alcuni cardinali, egli diede il 20 giugno 1336 una bolla distinta in trentanove articoli, ciascun dei quali è molto lungo, ma che si possono ridurre a quattro capi principali; il governo dell'ordine in generale, gli studi, la condotta de' monaci, la cura del temporale.

Ecco ciò che vi ha di più notevole sul primo articolo. Ogni tre anni si terrà il capitolo provinciale in ciascuna provincia, e sono nominate tutte, delle quali sei in Francia. I visitatori nominati da questi capitoli saranno uomini di merito, zelanti e prudenti. È vietato ad essi di rimanere più di due giorni in ogni monastero, di esigervi qualsivoglia cosa sopra il loro alimento e di

rivelare i fatti segreti che vi avessero conosciuto. Tutti gli anni v' avrà in ogni monastero principale un gran capitolo al quale saranno chiamati gli abati ed i superiori delle case che ne dipendono. Vi si renderanno i conti tanto di queste case dipendenti quanto della casa in cui si terrà il capitolo. E per le spese così di questi ultimi capitoli come de' provinciali, si metteranno imposizioni ad ogni monastero, osservando di non rimettere tal denaro che ai tre abati nominati dal capitolo provinciale. Finalmente, per vegliare più davvicino all'osservanza della regola, tutti i giorni si terrà il capitolo in ogni casa, anche in quelle ove non fossero che sei religiosi, e vi si ammenderanno i falli e le negligenze giornaliere.

Sopra il secondo articolo risguardante gli studi, il papa osserva primieramente che la scienza delle sacre lettere giova ai religiosi per dar loro una cognizione più familiare della maestà divina. Egli non esclude neppur lo studio delle leggi umane, le quali hanno questo vantaggio, dice egli, che rendono lo spirito più ragionevole. Di qui egli entra in una lunga serie di regolamenti, i quali mostrano come avesse a cuore che fiorisser gli studi fra i monaci. In ogni casa un po' ragguardevole si otterrà pei soli religiosi e non per gli esterni un maestro di grammatica, di logica e di filosofia, il quale sarà mantenuto come ogni altro della comunità e pagato pel suo mantenimento, se non sarà un religioso. Dopo gli studi delle prime scienze, si manderanno i giovani religiosi a studiare nelle università, sia a Parigi o altrove, gli uni in teologia, e sarà il maggior numero, gli altri nel diritto canonico: ma non vi andranno tutti; se ne prenderà uno solo sopra venti, e si pagherà a spese comuni la pensione tanto dei maestri che degli studenti per tutto il corso di studio. La pensione del maestro in teologia sarà di sessanta lire, del maestro in diritto canonico di cinquanta, e di ogni studente di venti lire piccole tornesi. Si porrà la maggior cura possibile per la conservazione dei libri di cui si concederà ad essi l'uso. È vietato loro di venderli, distrarli o metterli a pegno; è ordinato ai superiori di tenere un catalogo esatto dei libri che verranno distribuiti a questi giovani applicati agli studi. Se qualche studente dissipa, logora od impegna il libro che gli verrà dato, sarà per questa colpa inabile per ben due anni a possedere alcun beneficio, sarà richiamato dallo studio, messo un altro in sua vece, e il superiore, oltre questo, gli imporrà una severa penitenza. I religiosi mandati per istudiare in una università saranno almeno dieci insieme, con un superiore a capo e quattro famigli tutt'al più. Il priore avrà cura della lor condotta, impedirà loro di darsi alla dissipazione di fuori, li animerà allo studio, farà che osservino la regola, chiederà ad essi conto ogni mese delle loro spese, e li rimanderà dallo studio quando il meritino. Egli avrà altresì tutte le facoltà per assolverli nel sacramento della penitenza. Riguardo ai tempi di studio, è lo stesso regolamento de' cisterciensi. Dopo sei anni di studio a Parigi od in qualunque altra università si potrà leggere o insegnar la bibbia, e dopo otto anni spiegare il Maestro delle sentenze.

Sul terzo articolo, che tocca della condotta de' religiosi, si rinnovano i canoni antichi, i quali vietano ai religiosi l'aver cose in proprio ed il trafficare. È vietato ai superiori il dare in denaro i viveri e le

vesti ai loro inferiori. Ne' monasteri non s' impiegheranno pe' servigi domestici, eccetto quelli delle infermerie, altro che religiosi della casa. Non si permetterà ad alcuna donna, fosse pur la madre o la sorella d'un religioso, il rimanere nel ricinto del monastero. È vietato ai religiosi il tenere cavalli o cocchi, eccettuati coloro a cui ciò è necessario per motivo de' loro uffici. Si veglierà con gran cura sulla scelta di quelli che si presentano per entrar in religione. Si educheranno con accuratezza e non si ammetteranno alla professione prima che sia scorso il tempo del noviziato. Si raccomandano i regolamenti del concilio generale di Vienna sulla modestia e la decenza degli abiti di cui si servono i religiosi. Nessuna moda secolare; uniformità per tutti i religiosi, non eccettuati gli abati ed i priori. I monaci usciranno di rado dal monastero, e solo colla permissione de' lor superiori, palesando ove devono andare, e torneranno ad un'ora fissa; mancando al qual comando, verrà ad essi inflitta una penitenza nel capitolo. L'astinenza dalla carne si osserverà nell'avvento sino al natale, dalla settuagesima sino a pasqua, e tutto il resto dell'anno il mercoledì ed il sabbato d' ogni settimana. Si crede che quest'articolo della bolla di Benedetto XII supponga anzichè consenta la dispensa già conceduta ai benedettini da Clemente IV di romper l'astinenza dalla carne quattro volte la settimana. Rispetto alla forma dei dormitorii, papa Benedetto vuole che si conservi l'antica, minacciando anche della scomunica quelli che introducessero la separazione delle celle. Il resto delle osservanze monastiche è egualmente particolarizzato. I sacerdoti celebreranno la messa almeno due o tre volte la settimana nelle case dell'ordine. I superiori procureranno di celebrarla tutti i giorni. Quelli che non sono sacerdoti si confesseranno almeno una volta la settimana e si comunicheranno una volta al mese. Non si darà facile ascolto ai rapporti contro i superiori; si puniranno gli autori di brighe e macchinazioni contro l'ordine. Non si riceveranno religiosi mendicanti a far professione nell'ordine, eccetto che mostrino un breve di dispensa e di trasferimento ottenuto dalla santa sede.

Sul quarto articolo che tocca dei beni temporali notiamo quello che segue. Non si faranno che con grandi precauzioni e col parere di tutto il capitolo i prestiti di denaro, i tagli de' boschi, le alienazioni dei beni e dei diritti. È vietato ai superiori, sotto pena di scomunica, di far prestiti sotto altri nomi e in generale di contrattare frodolentemente in qualsivoglia maniera. Quando essi entreranno in carica, faranno giuramento di non distrarre nè dissipare i beni del monastero. Quando un priorato o benefizio di lor dipendenza vacherà, essi non istenderanno i diritti di spoglie che agli oggetti che sono loro assegnati dalle leggi monastiche, non mettendo le mani sugli ornamenti di chiesa nè sui mobili necessari delle case. Ad ogni mutamento di superiore, si farà un inventario esatto de' beni della casa; e quando egli uscirà di carica, si esaminerà se tutte le cose son nello stato medesimo in cui le ha trovate. I benefizi posseduti dai religiosi già addetti ad una comunità saranno giudicati vacanti, tranne il caso che questi religiosi non vadano a dimorarvi, e s' essi amano meglio risieder colà che nella casa in cui vivean prima, il loro antico posto in questa casa sarà vacante (1).

(1) Bullar. magn. t. 1, p. 241 et seq. Hist. de l'égl. gall. l. 38.

Tali sono i regolamenti più importanti di questa bolla, chiamata benedettina perchè n'è autore papa Benedetto e risguarda la disciplina regolare delle case de' benedettini. Il papa l'indirizzò in particolare agli abati di s. Dionigi e di s. Colomba di Sens, commettendo loro di pubblicarla nel capitolo provinciale, composto delle due province di Sens e di Reims. Questi abati eseguirono puntualmente gli ordini del santo padre. Il 26 giugno del seguente anno v'ebbe un gran capitolo composto di oltre cento religiosi, aventi diritto di voto, tutti radunati a Parigi nell' abazia di s. Germano dei prati. Vi fu letta la bolla benedettina, se ne diede copia a tutti e si promise di conformarvisi.

Altri statuti risguardanti i canonici regolari furono anch'essi opera di Benedetto XII; ma egli non li pubblicò che il 15 maggio 1339. Vi si trovano le medesime disposizioni riguardo al ricevimento ed alla professione de' novizi; ai capitoli giornalieri e annuali; agli studi, sia nei monastèri, sia nelle università; ai dormitorii senza celle; alla modestia nella condotta e nell'ufficio divino; ai doveri de' visitatori e de' superiori; al governo del temporale; alla celebrazion della messa ed alla partecipazione de' sacramenti, eccettuato che in ciò che risguarda i non sacerdoti il papa dice ch' ei si confesseranno dai canonici regolari ogni quindici giorni, laddove ai benedettini indica tutte le settimane pel ricevimento di questo sacramento. I punti particolari di cui fa menzione la bolla diretta ai canonici regolari sono i capitoli provinciali che devono tenersi ogni quattro anni: l'astinenza dalla carne che sarà il sabbato dell'avvento, oltre i giorni comandati dalla chiesa; la divisione delle province; finalmente l'articolo del vestire sia pel coro, sia per l'uso comune, è scritto con tale particolarità che a' di nostri è difficile di comprendere a motivo dei diversi usi del tempo (1).

Quantunque d'una istituzione più recente dell' ordine di s. Benedetto e di quello de' canonici regolari di s. Agostino, i religiosi mendicanti non erano netti di macchie, e papa Benedetto le avea notate. E bastò questo per suscitare la sua vigilanza pastorale. Egli trovò primieramente che non era conveniente che i religiosi di questi ordini, i quali fanno una professione particolare d'umiltà e di dispregio del mondo, venissero alla corte di Roma senz'esservi chiamati pel servigio della chiesa. Egli fece dunque con essi quel che fatto aveva co' prelati; comandò che quelli che si trovavan soverchi in Avignone tornassero alle loro comunità. Questo primo colpo d' autorità fu il foriero di riforme di maggiore rilievo. Verso il cadere del 1336, egli riformò alcuni punti che toccavano l'ordine di s. Francesco. Scorrendo la bolla pubblicata in quell'occasione, si vede ch'essa non contiene ch' esortazioni paterne per la modestia nell' ufficio divino, per la fuga d'ogni affettazione nel vestire, per l'attenzione in reprimere i falsi zelanti, veri nemici dell'ordine, sotto il pretesto di austerità: regolamenti savi e pieni di moderazione, degni di essere approvati da animi scevri da passione e adottati in fatto da un consenso unanime nel capitolo generale che si tenne a Cahors nel giugno del 1337. Il dotto e giudizioso francescano Pagi chiama questi regolamenti il giusto ed equo giudizio di papa Benedetto XII (2).

Anche i domenicani parteciparon alle ordinanze di papa Benedetto, e

(1) Bullar. magn. t. 1, p. 259, etc.

(2) Pagi, Brev. pont. c. 4, p. 119.

si limitarono a due articoli. Il primo era un divieto di predicare e di confessare, come facevano, passando pei borghi e le piazze pubbliche, per questuare secondo il loro uso. L'altro era un ordine preciso di non ricevere in ogni casa che il numero di novizi che vi si potevano mantenere; ma ciò che dispiacque forse più di ogni altra cosa a certi religiosi mendicanti è che in generale Benedetto XII non voleva permettere che si ricevessero senza dispensa della santa sede a far professione nell'ordine di s. Benedetto, sia tra i monaci, sia a Cistello. Era una risorsa tolta agli animi inquieti e volubili, quali si trovano sin nelle società più sante (1).

Dopo la riforma degli ordini mendicanti, il papa tornò ai prelati. Si trattava di levare un abuso nelle visite degli arcivescovi, vescovi, abati e arcidiaconi. Un esercizio di carità e di zelo era stato tramutato in un traffico vergognoso: era un velo d'avarizia e di lusso da parte de' prelati, ed un argomento di lamentanze e di maldicenza da parte degl'inferiori. Le spese di visita erano esorbitanti in Francia, in Navarra, a Maiorica, nel Delfinato, in Borgogna, in Savoia, in Provenza ed altri paesi espressi nella bolla. Il papa si propose di restringerle entro giusti confini. Il suo decreto del 10 dicembre 1336 prevede tutti i casi e fissa il diritto d'ogni prelato ad un certo numero di tornesi d'argento più o men grande secondo i luoghi più o men ricchi e secondo le persone che devono visitare od esser visitate, con ordine di stare precisamente a questa tassa (2).

Ad esempio del papa, i vescovi si applicarono a levare gli abusi e tennero per ciò diversi concili. Laonde si trovano sotto Benedetto XII i concili di Rouen, di Salamanca, di Bourges, di Château-Gontier, di Tarragona, di Treveri, di Avignone, d'Aquileia, di Toledo, di Barcellona, di Cantorberì (3).

Se il papa, come abbiam veduto, metteva sì grande attenzione nella scelta de' soggetti allorchè trattavasi de' più piccoli benefizi, non poteva certo mancare di prudenza e di circospezione nel dare prelati al sacro collegio. Fu effetto di questa circospezione il non creare, durante tutto il suo pontificato, altro che sei cardinali, nessun de' quali era suo parente, e che tutti eran uomini segnalati pel loro merito. Egli era uso dire che un sommo pontefice potea ottenere il perdono degli altri suoi peccati, ma che quello che commetteva mettendo indegni soggetti nel sacro collegio, che si doveva risguardare come il seminario de' papi, era irremissibile. La sua ragione era che, essendo la chiesa nata dallo Spirito santo, doveva altresì esser governata pel ministero di quelli che sono in capo ad essa. Che perciò gli altri peccati erano contro il Padre o il Figliuolo, ma che quello che si commetteva in questa materia era contro lo Spirito santo (4).

Il sesto ed ultimo di questi cardinali fu Bernardo d'Albì, nato nella diocesi di Pamiers e vescovo di Rhodez. Egli era in Ispagna, inteso a riconciliare il Portogallo colla Castiglia, allorchè il papa lo creò cardinale. Si loda la sua dottrina ed anche il suo buon gusto nelle belle lettere. Egli amava la poesia e meritò per questo che il Petrarca gli scrivesse tre epistole in versi, distinzione che il poeta italiano non concedeva a tutti, e meno poi ai francesi che ad altri.

(1) Bullar. magn. t. 1, p. 252.
(2) Mansi, t. 25, p. 987.
(3) Mansi, t. 25.
(4) Ciacon., in notis Andreae Victorelli.

Nella prima di queste lettere, il poeta si congratula col cardinale dell'amore che porta alle muse e per stimolarlo a coltivarle sempre maggiormente, gli dice: « Io vi mando i commentari di Servio sopra Virgilio; il volume è antico e non ha all'esteriore nulla di leggiadro, ma voi vi troverete per entro una sorgente feconda di cognizioni; sarà come una luce raggiante che mostra la via durante la notte; come un limpido ruscelletto che rinfresca il viandante assetato. » La seconda lettera è un lamento che il Petrarca fa della sua condizione, che dice poco acconcia a far versi. « Consentitemi, soggiunge terminando di scrivere in prosa; si può dir tutto quello che si vuole quando non si ha da osservar nè regola nè misura; i versi vogliono attenzione e cura, il poeta non s'incorona d'alloro che imprigionando le sillabe e costringendo le parole a ridursi in uno spazio determinato. »

Nella terza lettera il poeta testimonia che il cardinale gli aveva mandato qualche brano di poesia, e, per gentilezza certo, confessa al prelato non aver sè nè la facilità nè il genio di lui per poetare. « Io vengo meno, dic'egli, sotto il carico delle belle cose che voi mi mandate. Il cielo vi ha largito un fondo immenso. Voi avete una voce adamantina, una penna infaticabile. I vostri versi scorrono con una rapidità fuor d'esempio. Nel breve correre di un'ora voi ne tessete più di trecento; or quanti ne dareste voi in un giorno, in un mese, in un anno! Quanto a me, il sole si leva e tramonta e mi trova sempre sullo stesso componimento. È vero che, quando prendo la penna, mi figuro tutta la posterità, giudice severo de' miei scritti; la qual cosa mi empie di spavento e tarda il mio lavoro. Voi altri, gran signori, che avete i tanti modi per volare all'immortalità, voi potete esser contenti quando la pagina si trova piena; ma io che non posso sperare di acquistar fama che con questo genere di merito, io torno le dieci volte sulla medesima strofa, ritocco senza posa quello che ho fatto; il tempo vola, ed io non sono pronto alla risposta, quando il vostro corriere mi vien dimandando (1). »

Lo stesso poeta aveva diretto a papa Benedetto due epistole in versi per invitarlo a fermar la sua dimora in Roma. Nella prima egli fa parlare al papa la stessa Roma: « O tu, gli dice ella, tu che stendi il tuo impero per tutta la terra, che vedi tutte le nazioni prostrate a' tuoi piedi, guarda con occhio di pietà una sciagurata che abbraccia le ginocchia del padre suo, del suo signore e del suo sposo. S'io fossi ne' bei giorni della mia giovinezza, allorchè io camminava accompagnata da' miei due sposi (2), e che i più gran principi inchinavano la mia persona, non sarebbe necessario che io dicessi il mio nome; ma oggidì che le afflizioni, la vecchiezza e la povertà mi hanno sfigurata e guasta, io son costretta a nominarmi per farmi conoscere. Io mi sono quella Roma così famosa nell'universo: sai tu ancora notare in me qualche vestigio della mia antica bellezza? Però nella somma ciò che mi logora e mi consuma maggiormente non è no la mia vecchiezza, ma il dolore affannoso della tua assenza. Or fa pochi anni tutta la terra seguiva ancor le mie leggi, e la presenza del mio santo sposo era quella che mi procacciava cotanta gloria; oggidì, recata ad una trista vedovanza, io sono in preda

(1) Petrarca, l. 2, epist. 2, 3, 4.

(2) Non si sa se il Petrarca intenda parlar qui di s. Pietro e di s. Paolo, o del papa e dell'imperatore.

alla tirannia ed alle ingiurie. Io ho patito le violenze di un infame adultero. Oh furore! oh passion cieca e sfrenata! Di che non fu oso l'indegno Corbario contra la tua sposa? E che? Puoi tu, padre santo, vedere le mie sciagure con occhio calmo e tranquillo? Tu non mi stendi una mano soccorrevole! Oh! s'io potessi mostrarti i miei colli riscossi sin dalle fondamenta! scoprirti il mio seno coperto di piaghe! farti vedere i miei templi a mezzo cadenti, i miei altari spogli d'ornamenti, i miei sacerdoti recati a miserrimo stato! Io ti rappresento ogni cosa con qualche fidanza, perchè tu parli sovente di me, perchè so aver tu spesso in sulle labbra il nome della tua sposa, e perchè tu hai cominciato il tuo governo alleviando alcun poco la mia indigenza. Corre altresì la voce che in una malattia pericolosa che tu avesti da poi, reputandoti già sulla soglia della morte, tu comandasti che fossero a me portate le tue ossa e ch'io ti seppellissi nel Vaticano. Se tu avevi il disegno di venir qua dopo la morte, perchè non dovrò io sperare di rivederti qua vivo? Ma se tu rivalicassi i monti, io ti scongiuro a non lasciarti adescare dalle città che tu scontrassi fra via. Genova, Piacenza, Firenze, Bologna sono altrettante mie rivali che io temo. Ti ricorda ch'io son la tua sposa, e che, non ostante i miei disastri passati, non ostante la mia vecchiezza, io mi rifarò bella come innanzi, e vestirò tutte le leggiadrie della mia gioventù appena ti avrò ricoverato. »

Nella seconda lettera il Petrarca fa nuove istanze al papa per attirarlo nella sua metropoli, e continua sempre l'allegoria di una sposa dolorata dell'assenza del suo sposo. «Io ho veduto, egli dice, ss. padre, sulla soglia del tuo palazzo una dama venerabile ch'io credea conoscere, e che nondimeno non poteva nominare; ella aveva l'aspetto di sconsolata e mostrava tutto il suo esteriore negletto. Tuttavia si notavano in lei i lineamenti di una maestà sublime. La nobiltà era dipinta sul suo volto, ella conservava nel linguaggio il far del comando, e la grandezza dell'anima sua usciva come fuor de' veli della sua tristezza e povertà. Io la richiesi del suo nome, appena ella fu osa di pronunziarlo. Io l' ho colto fra i singhiozzi che le sfuggivano: era Roma. Quale non fu la mia sorpresa in trovare un sì strano mutamento di fortuna? »

Il poeta descrive poscia magnificamente tutti i vantaggi di Roma su tutte le città e tutte le nazioni del mondo, indi rivolgendo di bel nuovo la parola al papa, gli dice: « Quando Roma, tua santa sposa, è venuta a gettarsi a' tuoi piedi, tu attendevi ad esaminare se la schiera de' santi, sciolti da' legami del corpo, vede chiaramente la faccia di Dio medesimo, ovveramente se essa non comincerà a godere di questa presenza che al momento della risurrezione. Interamente assorto in questa gran quistione, voi non poteste allora rispondere alle calde istanze di Roma e dell'Italia. Ma oggi che la controversia è terminata, pensate, santissimo padre, che siete aspettato al dì là de' monti, e che non si hanno voti e inclinazione che per voi. La vostra presenza farà dileguare i delitti, la superstizione, l'idolatria, la guerra, la fame, l'indigenza: essa calmerà tutte le tempeste e ricondurrà giorni tranquilli. Voi, l'arbitro e la cagione di tutti questi beni, voi ne godrete lungamente e consumerete una felice vecchiaia colla corona dell'immortalità (1). »

Queste epistole del poeta italiano

(1) Petrarca, l. 4, epist. 2, 4.

ci apprendono alcuni avvenimenti del pontificato di Benedetto XII, gli uni conformi ai monumenti storici, gli altri interamente trascurati dagli scrittori di quel tempo. Si vede, per esempio, che i grandi sforzi de' romani per richiamare il papa a Roma si fecero ne' primi due anni del suo regno; che le prime istanze furon fatte quando si trattava la questione sullo stato delle anime sante dopo la morte; che il papa parlava spesso del suo viaggio in Italia; ch'egli avea cominciato a far ristorare le chiese; che nel timore nondimeno del soggiorno di Roma egli pensava di fermarsi prima in qualcuna delle città vicine, come a Firenze od a Bologna. Questi sono tanti piccoli fatti che si trovano sparsi negli storici. Ma, senza la prima epistola del Petrarca, noi avremmo ignorato che il pontefice, caduto pericolosamente malato poco dopo la sua esaltazione, comandò che, se Dio lo toglieva da questo mondo, il suo corpo fosse portato a Roma e sepolto nel Vaticano: è una nuova prova del sincero desiderio che questo papa ebbe di rivedere la metropoli del mondo cristiano e la chiesa madre e maestra di tutte le altre.

Già papa Giovanni XXII aveva annunziato che voleva passare in Italia e stabilirsi in Bologna per essere maggiormente in istato di quietare le turbolenze del paese e procedere nell'opera della crociata d'oltremare. Suo nipote, il cardinale Bertrando del Poggetto, legato in Lombardia e dimorante a Bologna, adoperò sì accortamente che il 10 gennaio 1332 i bolognesi si diedero al papa ed alla chiesa romana senz'altra condizione che quella di conservare la lor libertà, sotto la promessa che papa Giovanni ad essi faceva con sue lettere di venire entro un anno a dimorare a Bologna con tutta la sua corte. Essi mandaron dunque un' ambasceria solenne ad Avignone per dare al papa la signoria della loro città e pregarlo di anticipare il termine del suo arrivo. Esso li accolse graziosamente e accettò in nome della chiesa la loro sottomissione, promettendo ad essi più volte in concistoro pubblico che sarebbe di certo andato a Bologna entro l'anno. Per disporvi le cose convenientemente, il legato cominciò a far edificare a Bologna un castello grande e forte che si congiungeva colle mura della città, dicendo ch'era per albergare il papa. Fece fabbricare un altro castello per sè medesimo più innanzi nella città, pigliando perciò diverse case di cittadini, e dicendo vi alloggerebbe venuto che fosse il papa. Finalmente fece notare alcuni palazzi ove dovean dimorare tutti gli altri cardinali. Ma il 17 marzo 1334 una delle due fazioni che dividean Bologna al pari delle altre città, suscitò il popolo contra il legato, persuadendolo che quei castelli e quei palazzi che si diceva apparecchiarsi pel papa non erano che un'astuzia per opprimere la libertà pubblica. Il legato fu assediato nella sua fortezza: i fiorentini trassero in suo aiuto e lo condussero con onore nella loro città: la fortezza fu rasa dal popolo. Tal era lo stato di Bologna, allorchè Giovanni XXII morì alla fine dell'anno medesimo (1).

Il nuovo papa Benedetto XII manifestò subito l'intenzione di andare in Italia. I romani lo confermarono nella risoluzione coll'ambasceria solenne che gli mandarono. Quegli che parlava non durò gran fatica a toccare il cuore di lui. L' ordine stabilito dalla divina provvidenza nel trasceglier Roma qual sede del principe degli apostoli; la maestà

(1) Gio. Villani, l. 10, c. 207, et alii. Muratori, t. 18, p. 150, 558.

della prima chiesa del mondo; la santità de' monumenti di religione che i fedeli corrono a visitarvi; la venerazione dovuta alle preziose spoglie di tanti santi che hanno versato il loro sangue in questa città; tutto era una lezion viva e stringente per un papa qual era Benedetto XII. Egli non potè tenersi dal riconoscere la forza di tali rimostranze. Promise di contentar i romani; ma siccome aspettava il re Filippo di Valois, che gli aveva partecipato di volerlo visitare in Avignone, non potè fermare il tempo della sua partenza per Roma. Tuttavia pubblicò in un concistoro, ed ebbe cura che si pubblicasse poscia dappertutto, ch'era pronto ad andare colla sua corte a Bologna, se i bolognesi lo avesser voluto accoglier onorevolmente. E fu egli stesso il primo a farne la dimanda. Mandò nunzi a Bologna che dichiarassero ai cittadini la sua intenzione, e nel caso li trovassero ben disposti, incaricolli di allestire un palazzo per lui e le dimore pe' cardinali. I nunzi trovarono la città di Bologna tuttavia piena dello spirito di ribellione che aveva fatto scacciar il legato, com'erano allora quasi tutte le altre città dello stato ecclesiastico. Tornati i nunzi e udita dal papa la loro relazione, ne fu afflitto. Ma vedendo che non poteva allora fare altramente, mutò parere e risolvette di rimanere ad Avignone colla sua corte. Egli cominciò dunque a edificare dai fondamenti un palazzo magnifico per quella età, e ben munito di mura e torri, e ne continuò la costruzione insin che visse. A tale effetto prese il luogo della casa episcopale e diede altro palazzo al vescovo di Avignone.

Un affare che occupò forte Benedetto XII fu la quistione famosa delle anime sante dopo la morte. Egli pigliò a discuterla a fondo e a terminar l'esame con una decisione capace di levar tutti i dubbi sopra una materia così importante a tutt'i fedeli. Il giorno della purificazion della Vergine, 2 febbraio 1335, cinque settimane dopo la sua esaltazione, egli aveva detto predicando che le anime sante vedono chiaramente l'essenza divina. Due giorni dopo aveva fatto chiamare e interrogare nel concistoro tutti quelli che portavano l'opinion contraria. Queste informazioni erano state seguite, il 17 marzo, dalla pubblicazione del progetto di bolla steso da Giovanni XXII e contenente, come fu detto, una dichiarazione tutta favorevole all'opinione della visione intuitiva conceduta ai giusti prima della risurrezione dei corpi.

Tutto questo però non era ancora una decisione formale su questa controversia. Per farla con maggior tranquillità, Benedetto XII si ritrasse il 6 luglio al suo castello di Pont-de-Sorgues, presso Avignone e ne die' avviso al re Filippo di Valois con lettera degli 8 di quello stesso mese. Questo ritiro del papa fu tempo di studio: egli rivide, con diversi dottori in teologia e coi cardinali che vollero partecipare a queste conferenze, un libro che, sendo cardinale, aveva composto sulla presente materia. Ne propose tutti gli articoli e li soggettò all' esame più severo, affine di assicurarsi se i pensieri fosser giusti e ragionevoli. Questo libro, conservato nel Vaticano, non è da noi conosciuto che per gli estratti che se ne diedero al pubblico. Ma questi brani sono tali che bastano per dare estimazione all'opera ed all'autore di essa. Eccone la prefazione, che comprende in compendio il disegno e la sostanza di tutto il libro:

« S. Pietro, costituito pastore del

gregge di Gesù Cristo, volendo raffermare i fedeli nella dottrina santa delle scritture, li avvertì di essere sempre pronti a render conto della loro speranza e della lor fede; obbligo che non può convenire ai semplici cristiani, senza risguardare in più particolar modo i vescovi incaricati di governar la chiesa sotto l'autorità di Gesù Cristo. Così s. Paolo, parlando delle virtù di un vescovo, dice che debb'essere un uomo che abbracci fedelmente la santa parola, affinchè possa esortare nella sana dottrina e riprender quelli che la combattono. Il perchè, avendomi Iddio dato nella sua chiesa il grado che vi occupo, io ho risoluto, ad esempio dei due principi degli apostoli, di confutare con tutto il poter mio le opinioni che si sono suscitate contro la sana dottrina da poi che sono stato sollevato al cardinalato; nel che fare io ho seguito il moto della mia coscienza e gli ordini che me ne aveva dati papa Giovanni XXII, mio predecessore, mio benefattore e mio padre.

» Il primo articolo sul quale si è disputato per lungo tempo, risguardava lo stato de' giusti dopo la morte. Si trattava di sapere se le anime sante o purificate nel purgatorio vedano chiaramente e faccia a faccia l'essenza divina prima del finale giudizio e della risurrezione de' morti. Questa controversia ne ha fatte nascere diverse altre che avevano relazione con essa. Per esempio, se la fede e la speranza, prese come virtù teologali, sussistono nelle anime giuste dopo la morte; se le anime di quelli che muoiono in peccato mortale vanno subitamente nell'inferno; se tutti i demoni abitano nell'aria sino al giorno del giudizio, o se alcuni di loro sono nell'inferno, sia continuamente, sia ad intervalli. I sentimenti su tutte queste cose non erano uniformi. Gli uni dicevano che prima della risurrezione le anime sante, quantunque collocate in cielo, non vedono punto l'essenza divina; che la fede e la speranza sussistono in essi sino al giorno del giudizio; che le anime de' peccatori, quantunque tribolate fino dal punto della morte da qualche sentimento di pena, non saranno però tormentate dal fuoco dell'inferno se non dopo aver ripreso il lor corpo; che finalmente tutti i demoni abitano la regione dell'aria sino all'estremo giudizio. Gli altri dottori per lo contrario, ed era il maggior numero, portavano opinioni affatto opposte sui quattro punti or or notati. »

Dopo questo preambolo, papa Benedetto o meglio il cardinale Giacomo Fournier espone la divisione del suo libro in sei trattati. « Nel primo, dice egli, io ho ricordato tutte le proposizioni affermate da coloro che hanno per fermo il ritardo della visione intuitiva. Essi riconoscono che le anime giuste sono prima del giorno del giudizio nel regno de' cieli e nel paradiso; ch'esse godono di un riposo eterno, e che vedono Gesù Cristo in tutto il suo splendore. Io ho fatto vedere che in conseguenza di queste dichiarazioni bisognava riconoscere che queste anime vedono l'essenza divina a faccia a faccia e ne gioiscono. Indi, io sono entrato ne' particolari, e ho mostrato, per quanto ho potuto, che i santi morti prima dell'ascensione di Gesù Cristo sono nel cielo, ove possedono la vita eterna e la chiara veduta di Dio. Io ho provato la medesima cosa de' giusti morti dopo l'ascensione del Figliuol di Dio, quali sono i martiri, i semplici fedeli morti in istato di grazia, ed anche i fanciulli usciti da questo mondo prima dell'uso della loro

libertà. Io ne ho conchiuso che in queste sante anime non vi è propriamente più nè fede nè speranza. Ma siccome non si può dimostrar tutto questo colla semplice ragion naturale, io ho allegato in prova delle mie conclusioni le autorità della scrittura, della glosa ordinaria, de' santi padri approvati nella chiesa, degli uffizi che sono in uso alle feste de' santi, e ho citato esattamente i passi. Ciò nel primo trattato.

» Nel secondo ho mostrato il più chiaramente che mi è stato possibile che le anime degli uomini morti in peccato mortale sono nell'inferno prima del finale giudizio; che tale è pur la sorte di diversi demoni, e che tutti i demoni, non eccettuati quelli che abitano la regione dell'aria, sono fin dal presente tormentati dal fuoco dell'inferno. E per provar ciò ho seguito il metodo stesso del trattato precedente.

» Nel terzo, dopo di aver distinte tre sorta di giudizi di Dio, cioè quello che porta degli uomini mentre sono sulla terra, quello ch'esso rende alla morte di ciascuno, e l'ultimo, in cui giudicherà il mondo intero, io ho fatto vedere che sino a questo giudizio generale v'hanno de' segreti ignorati dagli angeli e dai santi, i quali saranno allora rivelati ad essi. Essi ignorano, per esempio, i pensieri segreti degli uomini, e per conseguenza il merito e il demerito, oggetto del giudizio che Dio ne porta attualmente e che ne porterà all'ora della morte. Ignorano la predestinazione e la prescienza divina sulla salute o la dannazione di questa o quella persona. Ignorano ciò che si chiama i futuri contingenti, a meno che Dio non li riveli loro. Ma tutto questo sarà scoperto nel giudizio finale o dopo, perchè Dio darà loro tutte le conoscenze ch'essi possono ragionevolmente desiderare. Io ho spiegato altresì nel medesimo luogo il perchè la beatitudine accidentale crescerà pei santi, e il supplizio pei cattivi.

» Nel quarto trattato ho risposto alle difficoltà che propongono i partigiani della dilazione della visione intuitiva: ho seguito l'una dopo l'altra le ragioni e le autorità di cui essi fanno uso, ho procurato di conoscerne profondamente il senso, ne ho mostrato il debole; e siccome erano stati infedelmente citati diversi testi, ho ristabilito il vero senso di ciascuno, per mostrare che sì fatti passi non favoriscono punto i nostri avversari.

» Nel quinto trattato io ho combattuto le ragioni di coloro i quali pretendono che attualmente non vi è alcun demonio nell'inferno. Nel sesto ho confutato il sentimento della dilazione delle pene dell'inferno pe' cattivi, ed ho aggiunto diverse autorità a quelle che aveva raccolte sulla stessa materia nel secondo trattato.

» Del resto, continua la prefazione di papa Benedetto, quantunque tutto ciò che è stato affermato dal mio predecessore, vuoi a viva voce, vuoi per iscritto, non sia stato che pel sentimento che io combatto, egli ha nondimeno dichiarato sempre al popolo nelle chiese ed ai prelati della sua corte ne' concistori che non parlava così che per forma di conferenza e per chiarire la verità sopra una opinione fin allora poco sostenuta. Cosa che egli assicurò di bel nuovo sul fine della sua vita; e inoltre egli fece un atto che si proponeva di erigere in bolla, col quale dichiara che avea creduto e credeva sinceramente che le anime sante vedono Dio a faccia a faccia prima del giudizio generale. Io dissi tutto questo nella presente prefazione, per la paura che alcuno

s'immagini che il mio predecessore abbia tenuto e affermato il contrario di ciò che io ho definito, col parere de' cardinali, dopo la mia esaltazione al pontificato. »

Benedetto XII parla così perchè pubblicò la sua bolla dommatica prima di mettere alla luce il suo libro; e le precauzioni che egli prese per dar questo libro al pubblico, sono anch'esse notevoli. Egli stesso ci partecipa che lo aveva fatto esaminare per ben due volte da un gran numero di prelati e di teologi. « Dopo una così esatta disamina, dice egli, io consento di pubblicarlo pel bene della chiesa: non che io creda l'opera degna dell'attenzione dei valenti che possono fare molto meglio di me; ma io lo pubblico per l'istruzione de' semplici, pel timore che, se pel caso venissero a rinascere nella chiesa simili quistioni, essi non fossero ingannati per la cagione di non aver cognizione di questo scritto. Io penso altresì alla posterità; la quale potrà conoscere che la santa sede non ha dato senza ragione la decision precedente. » Egli parla altresì della bolla definitiva data prima della pubblicazione del libro. Finalmente, per sostenere dappertutto il carattere di modestia che gli era proprio, il papa conchiude la prefazione colla dichiarazion seguente: « Tutto ciò ch'io ho detto in questo libro, eccettuati gli articoli che sono i medesimi con quelli della bolla che ha preceduto, io voglio che si consideri non come le definizioni di un papa, ma come i sentimenti di un teologo; in guisa che sia permesso a chiunque di opporvi ciò che gli parrà più conforme alla fede, alla scrittura sacra e alla dottrina de' santi padri. Io sottopongo questo scritto, del pari che tutte le altre mie opere, al giudizio ed alla correzione della santa chiesa romana e de' miei successori legittimamente eletti (1). »

Il papa dimorò nel castello di Pont-de-Sorgues quasi quattro mesi, in capo ai quali entrò in Avignone per menar di là l'ultimo colpo all'opinione della dilazione della visione intuitiva. Il decreto che doveva terminare questa controversia non tardò a comparire. Il papa vi si esprime in questi termini:

« Al tempo del nostro predecessore Giovanni XXII, di felice memoria, si suscitò una controversia tra alcuni dottori in teologia intorno allo stato dei giusti dopo la morte, cioè se essi vedano l'essenza divina prima della risurrezione de' corpi. Da questo articolo si videro nascere alcune altre quistioni, e le opinioni erano divise. Gli uni si dichiararono per l'affermativa, altri abbracciarono il partito opposto; alcuni seguirono la loro immaginativa per ispiegar la maniera e le qualità di questa visione dell'essenza di Dio, come si può notare negli scritti che usciron in quel tempo. Il nostro predecessore, a cui spettava decidere, si disponeva a farlo, allorchè piacque al Signore di ritrarlo da questo mondo. E perciò noi, che siamo a lui succeduti, dopo un lungo esame ed una matura deliberazione coi nostri fratelli i cardinali, e col loro parere, decidiamo con questa costituzione, che tutte le anime sante, tanto quelle che hanno abbandonato il loro corpo prima della passione di Gesù Cristo, quanto quelle che se ne separeranno in tutto il corso de' secoli, sono o saranno nel cielo, nel regno de' cieli, nel paradiso con Gesù Cristo e nella compagnia degli angeli, godendo dell'essenza divina, per visione intuitiva, faccia a faccia, nuda, chia-

(1) Raynald, an. 1335, n. 8 et seq.; an. 1336, n. 4 et seq.

ra e manifesta, senza interposizione d'alcuna creatura; la qual visione è la sorgente della beatitudine, della vita dell'anima e del corpo durante l'eternità: visione che non cessa mai cominciata che sia, e che esclude per sempre gli atti della fede e della speranza in quanto che sono virtù teologali. Noi definiamo pure che le anime in peccato mortale, subito dopo la separazione dal corpo, discendono nell'inferno e vi sono tormentate dalle pene infernali; che nondimeno, nel giorno del giudizio, tutti gli uomini compariranno davanti al tribunale di Gesù Cristo in corpo ed anima, per rendere conto delle proprie azioni, e ricevervi nei loro corpi la ricompensa del bene o la punizion del male che avranno fatto in questa vita. Noi vogliamo finalmente che chiunque osasse insegnare il contrario di ciò che è qui dichiarato sia punito come eretico. Dato in Avignone, il 29 gennaio, il secondo anno del nostro pontificato, vale a dire l'anno 1336 (1). »

Così fu definita per sempre una controversia che avea levato sì gran romore per la qualità di quelli che vi si trovaron mescolati. Benedetto non trovò alcuna resistenza alla sua bolla. L'idea della dilazione della visione non aveva fatto alcun progresso negli spiriti, e si riconobbe con gioia che il decreto apostolico esprimeva chiaramente ciò che era stato sempre insegnato ai fedeli intorno le ricompense de' giusti e la punizion de' cattivi all'uscir da questa vita (2).

In quel tempo il re di Polonia, Casimiro III, detto il grande, si segnalava ad un modo per la sua pietà e pel suo valore. Papa Benedetto gli scrisse, il 17 agosto 1339, una lettera in cui seco si congratula che, avendo sempre davanti agli occhi il timore e l'amor di Dio, egli ama e coltiva la pace e la giustizia, e, come un figliuolo di grazia e di benedizione, riverisce con tutto l'ardore di una divozion filiale la madre sua, la santa chiesa romana. Suo cognato Caroberto, re d'Ungheria, non era nè men valente nè men pio. Come abbiam veduto, essendo ancora nella sua prima gioventù, e vedendo che il regno gli era contrastato, egli aveva fatto diverse volte il voto di dire in certi giorni un certo numero di *Pater*, di *Ave* e di *Salve regina*; a tal che in certi giorni ne diceva cento, in certi altri dugento: il che alla perfine gli riuscì grave per le cure ch'egli aveva degli affari del suo regno e de' consigli che tenea. Perciò egli pregò papa Benedetto di mutargli que' suoi voti. Il papa gli concedette la dimanda con una bolla del 17 gennaio dello stesso anno 1339, nella quale restringeva queste preghiere a sole quindici per giorno, col carico di nodrir dodici poveri ne' giorni in cui si era obbligato a recitarne più di cinquanta (3).

Il re Magno di Svezia e di Norvegia si segnalava anch' esso per la sua devozione alla chiesa romana. Cristoforo, re di Danimarca, essendo stato scacciato dal regno per le sue violenze e la sua cattiva condotta, anzi messo a morte l' anno 1336, gli abitanti della Scania si diedero al re di Svezia Magno, per liberarsi da molti piccoli tiranni che li opprimevano. Magno mandò a papa Benedetto pregandolo a confermar il possedimento della Scania a lui ed alla sua discendenza, e permettergli di trarre altre terre, se il potesse, fuor delle mani de' tiranni. Atteso principalmente, ag-

(1) Raynald, an. 1335, n. 5 et seq.
(2) Hist. de l'égl. gall. l. 38.
(3) Raynald. an. 1339, n. 80-82.

giungeva egli, che il regno di Danimarca non è mai stato soggetto all' impero, ma alla chiesa romana, alla quale paga tributo, cosa che io sono pronto a continuare. Il papa rispose il 23 gennaio 1339: La giustizia e l'antico uso de' nostri predecessori non ci permettono di procedere alla conferma ed alla concessione di questa sorta di beni temporali senza aver citato quelli che devono essere chiamati, ed esserci informati de' beni di cui si tratta. Per questo noi non abbiamo potuto fare ciò che voi desiderate, quantunque siam disposti a favorirvi in tutto quello che permetterà la giustizia, a motivo del vostro attaccamento alla chiesa romana. Tale fu la risposta del papa. L'anno seguente 1340, Valdemaro, figlio di Cristoforo, ricuperò tutta là Danimarca e la governò pacificamente (1). La dimanda del re Magno di Svezia al papa è singolarmente notevole, perchè prova che nel secolo decimoquarto il regno di Danimarca apparteneva alla chiesa romana e le pagava tributo.

Rispetto a papa Benedetto XII, la sua risposta al re di Francia, Filippo di Valois, finirà di farcelo conoscere. L'anno 1337 questo principe venne a visitarlo in Avignone. Fra le altre grazie, gli domandò la proroga delle decime della crociata, quantunque i termini della crociata fosser passati. Il santo padre gli rispose: Signore, se io avessi due anime, io ve ne darei una volentieri; io l' esporrei con piacere per tutto ciò che fosse di vostro servizio; ma io non ne ho che una, che è tutto il mio tesoro, e voglio conservarla. Perciò regolate in guisa le vostre domande che non vi si trovi nulla in contrario alla legge di Dio, nulla che io non possa concedervi senza impegnare la mia coscienza e la mia salute. Le domande che voi mi fate oggi non sono di questa natura; perciò io mi trovo obbligato di dirvi che io non posso gradirle nè soddisfarvi (2).

Fin dal primo anno del suo pontificato, 1335, papa Benedetto XII ricevette l'omaggio di Alfonso re di Aragona per la Sardegna e la Corsica, e di Roberto pel regno di Napoli; ma Federigo re di Sicilia lo rifiutò, ed il papa risolvette di aver pazienza, non ostante le istanze del re Roberto, il quale, considerando questo principe come un usurpatore, voleva che il papa procedesse incontanente contro di lui. Il papa si contentò di mandargli Bertrando, arcivescovo di Embrun, incaricato di una monizione in data 4 maggio, nella quale riassume l'affare sin dai vespri siciliani e dall' usurpazione del re Pietro, padre di Federigo. Rimprovera a questo diversi delitti, tra gli altri quello di essersi appropriati i beni delle chiese e di aver dato asilo ad apostati scismatici, vale a dire ai fraticelli: e conchiude, esortandolo a rientrar nel dovere ed a soddisfar la chiesa (3).

Pietro IV, re d'Aragona, di poi soprannominato il cerimonioso, succedette l'anno 1336 a suo padre Alfonso. Nel novembre 1339 egli venne personalmente in Avignone e rinnovò a papa Benedetto l' omaggio del regno di Sardegna e di Corsica che i suoi ambasciatori gli avean già prestato; questo principe era ancora assai giovane, e fu accompagnato nel viaggio da Giacomo re di Maiorica, il quale era come suo aio, e da Giovanni Ximenes, arcivescovo di Tarragona. Mentre il re Pietro dimorò in Avignone, il papa gli die-

(1) Raynald, an. 1339, n. 84, con la nota del Mansi.

(2) Raynald, an. 1337, n. 21 et seq. Baluz., Vitae, p. 200, 211. (3) Ib. an. 1335, n. 59-61.

de molti consigli sulla sua personale condotta e sul governo del suo regno ed in particolare sulla soverchia libertà che si dava in esso agl' infedeli. Perchè ricordasse ciò, tornato che fu in Aragona, il papa gli scrisse una lettera in cui diceva: Noi abbiamo saputo dalle relazioni di diversi fedeli, abitatori dei vostri stati, che gli ebrei ed i saraceni, che vi sono in copia grandissima, avevano in passato nelle città e negli altri luoghi abitazioni separate e cinte da mura per tenere i cristiani lontani dal troppo gran commercio con loro e dalla loro pericolosa dimestichezza. Ma al presente questi infedeli distendono i loro quartieri o li abbandonano interamente, alloggiando insieme coi cristiani e talvolta ben anco nelle case medesime. Essi fanno cuocere il pane negli stessi forni, si servono de' medesimi bagni ed hanno una comunicazione scandalosa e funesta. Inoltre gli ebrei edificano le loro sinagoghe e i saraceni le loro moschee e le conservano in mezzo ai cristiani. In questi luoghi gli ebrei bestemmiano Gesù Cristo ed i saraceni lodano pubblicamente Maometto, contro il divieto del concilio di Vienna. Mentre i cristiani fanno il servizio divino nelle chiese, presso alle quali sono in molti luoghi le sinagoghe e le moschee, o quando si portano i sacramenti agl' infermi, gl'infedeli scoppiano dalle risa o fanno altre beffe. Noi vi abbiam pregato istantemente di far cessare tutti questi disordini, e voi ce lo avete promesso graziosamente; e perciò ve ne preghiamo ancora, e affinchè l'effetto segua più spontaneamente, scriviamo agli arcivescovi di Tarragona e di Saragozza ed ai loro suffraganei, per sollecitarne l'esecuzione. La lettera è del dì 8 gennaio 1340 (1).

Due mesi dopo il papa fece pubblicare la crociata in Ispagna contro i maomettani d'Africa, che l'anno innanzi erano entrati in Ispagna. Maometto, re di Granata, della razza degli Almaari, sentendosi troppo stretto dalle armi cristiane e troppo debole per resister loro, andò in Africa ad implorare il soccorso di Albohacem, re di Marocco, della razza de' Merino o Beni-Merin. Questo principe mandò alcune milizie in Ispagna condotte da suo figlio Abou-melic, il quale passò lo stretto di Gibilterra verso il cadere del 1332. Dopo ottenuti alcuni vantaggi per ben sette anni sui cristiani, egli fu ucciso in una rotta l'anno 1338. Suo padre, aspreggiato per questa perdita, mandò per tutta l'Africa a suscitare i popoli maomettani per la difesa ed il crescimento della loro religione. Era presso a poco come i cristiani il predicar la crociata. In tal guisa Albohacem raccolse settantamila cavalli e quattrocentomila fanti, con una flotta di mille e ducentocinquanta navi e settanta galere.

I tre monarchi di Spagna, di Castiglia, d'Aragona e di Portogallo si erano fatti insieme per opporsi agli infedeli, e il re di Castiglia, Alfonso XI, i cui stati erano in maggior pericolo, mandò al papa due cavalieri chiedendo soccorso. Col parer de' cardinali il papa gli concedette una crociata pei regni di Castiglia, d'Aragona, di Navarra e di Maiorica, tanto contro il re de' Beni-Merin, quanto contro il re di Granata.

La crociata era conceduta per tre anni, con una levata di decime sui beni ecclesiastici; ed il papa la concedette a queste condizioni: Nelle terre che voi conquisterete sugli arabi noi vogliamo che si edifichino

(1) Raynald, an. 1340, n. 56.

cattedrali secondo che ordineremo, avuto riguardo alla qualità ed al comodo de' luoghi, con un conveniente clero secolare. Le collegiali e le altre piccole chiese potranno essere fondate per ordine de' prelati e degli altri che ne avranno il diritto. Ne' luoghi conquistati sui mori, ove sono mescolati coi cristiani, non si permetterà ai primi di andare alla Mecca in pellegrinaggio nè di pronunziare ad alta voce il nome di Maometto. S'intende questo del grido per chiamare alla preghiera. Noi vogliamo altresì che nel regno di Granata e negli altri luoghi conquistati sui mori vi facciate pagare le decime e le primizie pel mantenimento degli ecclesiastici. La bolla è del 7 marzo 1340.

Il grande esercito di Albohacem impiegò cinque mesi a passare in Ispagna, e si radunò presso Algesiras: e questo fu l'errore di Gilberto, ammiraglio di Aragona. Non potendo tollerare i rimproveri che gli eran fatti d' aver lasciato che gl' infedeli passassero lo stretto, ei li assalì imprudentemente in guisa che la sua flotta fu disfatta ed egli stesso ucciso. Il papa scrisse intorno a ciò una lettera al re di Castiglia, in cui, dopo di averlo consolato ed esortato ad aver fidanza in Dio, aggiunge: Noi vi preghiamo di considerare quanto importi ad un principe che va alla guerra l'aver la pace in sè, vale a dire nella propria coscienza. Vedete adunque se non sentite battaglia in voi stesso per quella concubina che avete per sì lungo tempo amato in pregiudizio della vostra salute e della vostra riputazione, e se non sentite alcun rimorso per quel maestro dell' ordine di Alcantara che avete fatto morire, quantunque religioso e in onta alle censure ecclesiastiche.

Parla qui il papa di Gonzalvo Martinez, che nel 1338 riportò una gran vittoria sui mori, allorchè Aboumelic fu ucciso. Ma fu poscia accusato di tradimento al re di Castiglia, il quale, nonostante la rimostranza del papa, lo fece decapitare e bruciare. La lettera continua esortando il re ad allontanare la sua concubina e a far penitenza, per attirare la benedizione di Dio sulle sue armi. La data è del 20 giugno 1340 (1).

La battaglia si diede presso la città di Tarif, assediata dai due re musulmani di Marocco e di Granata. Il loro esercito sommava quasi cinquecentomila uomini. Quello de' cristiani, assai inferiore in numero, era capitanato dai due re di Castiglia e di Portogallo: al primo albeggiare ei si confessarono e comunicarono, e tutto l'esercito seguì il loro esempio. Allato al re di Castiglia era Egidio d'Albornos, arcivescovo di Toledo, che non lo abbandonò mai nella battaglia; vi si trovavano altri vescovi; un cavaliere di Francia portava lo stendardo della croce per ordine del sommo pontefice. Gl'infedeli furono interamente rotti: a detta della maggior parte degli storici, più di ducentomila rimasero sul campo; il numero de' prigionieri fu del pari grandissimo: i cristiani vi fecero un così immenso bottino che il prezzo dell'oro calò della sesta parte; Albohacem riparò incontanente in Africa; egli avea perduti due figli.

Dal campo di battaglia i due re cristiani scrissero al papa lettere incoronate d' alloro. Benedetto XII si congratulò della loro vittoria, ma soprattutto della loro unione e concordia (2). Il re di Castiglia mandò inoltre al papa cento cavalli ed altrettante spade e scudi con ventiquattro bandiere guadagnate agl' infedeli; e vi aggiunse il cavallo e lo

(1) Raynald. an. 1340, n. 40 41, 43. (2) Ib.

stendardo di cui egli stesso si era servito nella battaglia. I cardinali andarono a ricever questi trofei fuori della città; le bandiere furono appese nella cappella del pontefice, il quale fece pubblicamente l'elogio del re di Castiglia. Egli si giovò di questa circostanza per recare i re di Francia e d'Inghilterra a riconciliarsi. Noi vedremo come e perchè l'Inghilterra e la Francia, invece di ascoltare il vicario del Cristo e unir le loro armi contro i nemici della cristianità, si fecero per vari secoli la più micidial guerra, che comincia appena a' di nostri a scemare. Questo è ciò che arrecò alla Francia ed all'Inghilterra l'obblio delle crociate e della difesa comune della cristianità, ed eziandio l'indifferenza per la propagazione del cristiano incivilimento. Esse non cominceranno a riconciliarsi, ad amarsi di nuovo quali sorelle che a misura che cominceranno ad intendersi di nuovo per la causa del Cristo e della sua chiesa. E la lor cordiale concordia ed alleanza coronerà l'opera secolare delle crociate e ne farà vedere l'insieme provvidenziale e lo scopo finale.

L'anno stesso in cui la cristianità ottenne questa gloriosa vittoria sopra gl'infedeli colla spada dei re di Castiglia e di Portogallo, la città di Bologna, dopo diversi negoziati, rendette una sommissione intera al papa così per lo spirituale come pel temporale. L'esempio di Bologna fu imitato da varie città di Lombardia, le quali avean seguito le parti di Luigi di Baviera e del suo antipapa. Esse tornarono all'obbedienza del papa legittimo Benedetto XII e spedirono un sindaco munito di lor procura in data del 30 ottobre 1340 per dichiarar che si sottomettevano a' suoi ordini intorno ai misfatti che avean commesso contro di lui e la chiesa romana; che non credono che l'imperatore possa deporre il papa nè farne un altro, ma tengono una tal proposizione qual eretica; che promettevano di non aderir punto a Luigi di Baviera nè ad alcuno scismatico, e chiedevano perdono di avergli obbedito e di aver ricevuto i nunzi dell'antipapa. I cittadini di Novara, di Vercelli e di Como fecero per via dello stesso sindaco la medesima sommissione, e tutti furono assolti dalle censure (1).

L'anno seguente 1341, i due fratelli Giovanni e Luchino Visconti, figli di Matteo si riconciliarono anch'essi con papa Benedetto. Luchino era in possesso di Milano dopo la morte di Galeazzo suo fratello primogenito, e Giovanni era vescovo di Novara da poi il 1329, in cui papa Giovanni XXII gli diede questo episcopato poscia ch'egli ebbe rinunziato allo scisma ed al titolo di cardinale che gli avea conferito l'antipapa. Questi due fratelli mandaron dunque a Benedetto XII un cittadino di Milano, Guidolo di Calice, lo stesso che avea negoziato il componimento di Bologna e delle altre città di Lombardia. Egli era incaricato della lor procura, e fece in loro nome le stesse dichiarazioni e le stesse promesse; sommissione ed obbedienza al papa, riconoscendo che egli non può esser deposto dall'imperatore; promessa di non aderir mai a Luigi di Baviera nè ad alcun imperatore non approvato dal papa; di pagare al papa ed ai cardinali cinquantamila fiorini d'oro qual ristoro di tutti i torti fatti da essi e dalla loro famiglia ai legati ed ai nunzi del papa. Finalmente, riconobbero che, durante la vacanza dell'impero, come vacava allora, il papa ne aveva l'amministrazione; e, per conseguenza, che essi vole-

(1) Raynald, an. 1340, n. 59-69.

vano tener dal papa e dalla chiesa romana il governo di Milano e delle sue dipendenze.

Dopo queste dichiarazioni e queste promesse fatte in concistoro, il papa concedette ai due fratelli, vita loro durante, il governo della città di Milano e del suo territorio, con ogni giurisdizione e potestà temporale, come vicari della chiesa romana durante la vacanza dell'impero; e per la riparazione delle colpe passate impose alla città di Milano la seguente penitenza: Voi farete edificare due cappelle in onore di s. Benedetto, una nella chiesa maggiore, l'altra in quella di s. Ambrogio, in ciascuna delle quali un prete celebrerà tutt' i giorni la messa ricevendo il reddito di trenta fiorini d'oro; ed il giorno di s. Benedetto farete limosina a duemila poveri, dando a ciascuno un pane di dodici once. A queste condizioni furono levati l'interdetto e tutte le altre censure. La bolla è del 15 maggio 1341 (1).

Fin dal 1339 i signori di Verona, Alberto e Martino della Scala, avevan fatto la lor sommissione al papa a condizioni simili. Martino volle inoltre avere l'assoluzione dell'omicidio commesso l'anno antecedente sopra suo cugino Bartolomeo della Scala, vescovo di Verona. A tal effetto egli mandò ad Avignone, tanto in suo nome che in quello d'Alboino della Scala suo complice, un procuratore incaricato di speciale potestà, atteso che i colpevoli non potevano andarvi di persona senza porre in gran pericolo la propria vita. Il papa, udito questo procuratore, e avendo riguardo al pentimento che dimostravano i due colpevoli, diede incarico al vescovo di Mantova di assolverli, dovendo però far la seguente penitenza: Otto giorni dopo assolti, essi andranno a piedi, in semplice tunica ed a capo scoperto, dall'entrata nella città di Verona sino alla cattedrale, portando ciascuno una torcia accesa di sei libbre e facendone portar dinnanzi a loro cento altre simili. Giunti alla chiesa una domenica dopo la messa solenne, essi offriranno le torce e chiederanno perdono della lor colpa ai canonici. Ne' seguenti sei mesi offriranno nella stessa chiesa una immagine d'argento della s. Vergine del peso di trenta marchi, e dieci lampade d'argento di tre marchi ciascuna, colla necessaria entrata per mantenerle accese a perpetuità. Nel corso dell' anno istituiranno nella medesima chiesa sei cappellanie, ciascuna del reddito di venti fiorini d' oro. Il giorno in cui il vescovo fu ucciso, ciascuno dei due penitenti ciberà e vestirà ventiquattro poveri, e ambedue, loro vita durante, digiuneranno tutti i venerdì. Quando si farà il passaggio generale a Terra santa, essi manderanno venti cavalieri che manterranno per un anno; e se durante la lor vita non si eseguisse un tal passaggio, incaricheranno i propri eredi di adempiere questa parte della loro penitenza. La bolla che la prescrive è del 22 settembre 1339 (2). Ecco come la chiesa di Dio recava anche i tiranni delle città a far penitenza de' lor misfatti ed a perpetuare il loro pentimento con pubblici monumenti. Certamente non era poca cosa.

L'azione salutare di questa chiesa si faceva sentire allora sino all'estremità dell' oriente. Abbiamo veduto il gran khan de' tartari, l'imperator della Cina ed altri principi tartari ed alani spedire da Pekino ambasciatori e lettere a papa Benedetto XII, per intrattenere relazioni di

(1) Raynald, an. 1341, n. 10.

(2) Ib. an. 1339, n. 67.

amicizia e chiedergli predicatori del vangelo. Abbiam veduto questo buon papa mandar loro nel 1338 lettere e nunzi apostolici per raffermarli in queste felici disposizioni. L'anno 1340 lo stesso pontefice scrisse a' suoi venerabili fratelli, gli arcivescovi ed i vescovi, a' suoi cari figliuoli, gli abati, gli ecclesiastici tanto secolari quanto regolari, ed a tutti i fedeli del Cristo, stabiliti negli imperi de' tartari, nelle regioni dell' oriente e dell' aquilone. Ei li esorta alla costanza della fede, a sostener con pazienza le avversità, a guadagnare i pagani al Cristo col buon esempio, e indirizza loro una professione di fede, perchè giovi ad essi di regola. L'anno medesimo, Usbec, imperatore de' tartari, scrisse al papa stesso una lettera d'amicizia per notificargli che egli si era renduto alle sue preghiere di proteggere i missionari apostolici, di lasciar loro edificar chiese, non ostante le cattive impressioni che si volle fargli contro di loro. Accompagnavano la lettera ricchi presenti da parte di Tinibec, figlio primogenito dell' imperatore, e da parte dell'imperatrice Taydole. Nella sua risposta del 17 agosto il papa ringrazia l' imperatore, l'imperatrice ed il loro figliuolo, li stimola paternamente non solo a proteggere la fede cristiana, ma ad abbracciarla essi medesimi, affine di assicurarsi, dopo questa vita incostante e caduca, una vita eternamente felice; finalmente egli offre la sua mediazione per prevenir le guerre fra i tartari ed i re d'Ungheria e di Polonia intorno al fissare i confini (1).

La cosa che occupava singolarmente la pastorale sollecitudine di Benedetto XII era la prima nazion cristiana dell'oriente, l'Armenia. Siccome nel 1331 si trattava in Europa di fare una crociata, Leone, re d'Armenia, vi mandò a chieder soccorso per la difesa del suo regno contro gl' infedeli. Papa Giovanni XXII gli spedì una somma ragguardevole di danaro per ristorar le fortezze. Il re ed i signori della Francia annunziarono con grande strepito che movevano a guerreggiare il sultano d'Egitto; ma in quell' anno stesso ebbero la guerra coll' Inghilterra per la Francia medesima (2). La loro vana iattanza non conseguì altro effetto che d'irritare il sultano d'Egitto, il quale ruppe la tregua coll'Armenia e vi fece nel 1335 un'irruzione disastrosa (3). L' anno susseguente Benedetto XII scrisse alla regina d'Armenia, Costanza, a mostrarle la sua commiserazione per tante sciagure patite: le mandò provvigioni e strinse i cristiani di Sicilia, di Cipro, di Rodi, di Creta, e d'altre contrade orientali a soccorrere i loro fratelli d' Armenia (4). Se invece di gettare i sussidi della chiesa in farsi la guerra, l' Inghilterra e la Francia li avessero impiegati a difendere la cristianità contro gl' infedeli, il re d'Armenia avrebbe potuto essere soccorso efficacemente. Vedendosi abbandonato, fu costretto sottomettersi al sultano di Egitto a condizioni ignominiose ed ingiuste. Il musulmano lo costrinse a promettere con giuramento sui vangeli che non manderebbe mai più nè ambasciatori nè lettere al sommo pontefice nè alla corte romana. Saputa d' altronde la cosa, Benedetto XII scrisse al re d'Armenia una lettera nella quale dice: Un tal giuramento è contrario alla volontà di Dio ed alla giustizia, e deroga alla dignità vostra. Inoltre, esso non è volontario, ma estorto dalla violenza del nemi-

(1) Raynald, an. 1340, n. 74, 75.

(2) Ib. an. 1331, n. 30. (3) Ib. an. 1335, n. 32.
(4) Ib. an. 1336, n. 40, 41.

co; e perciò noi ve ne scarichiamo per autorità apostolica, e dichiariamo che voi non siete tenuto ad osservarlo. La lettera è del 1° maggio 1338 (1).

Non tornerà inutile una riflessione su tale argomento. Tutti convengono che non ogni giuramento obbliga sempre: come se taluno per impeto di collera o per violenza altrui avesse giurato d' uccidere suo padre, di appiccare il fuoco alla casa del vicino, di tradir la patria, e simili. In questo caso, quando v'ha dubbio, il fedele cattolico consulta il pastore della chiesa, al quale è stato detto: *Tutto ciò che tu scioglierai sulla terra, sarà sciolto ne' cieli.* L' uomo che non è cattolico non vi mette tanto scrupolo, si slega e scioglie da sè quando e come gli piace.

Il re d'Armenia, Leone, noiato delle correrie de' vicini infedeli, i quali mettean continuamente a ruba il suo regno, spedì due ambasciatori a papa Benedetto, il primo de' quali era Daniele, frate minore, vicario del suo ordine in Armenia, e nativo del paese. Essi chiedean soccorso. Il papa rispose loro: Noi abbiamo udito con dolore che nella grande e piccola Armenia molti sostengono errori contro la fede; e se questo fatto è vero, noi non potremmo con giustizia soccorrere gli armeni. A chiarirci della cosa e soddisfare al dovere della nostra coscienza, noi abbiam fatto fare una inchiesta giuridica, nella quale sono stati uditi diversi testimoni, e ci furono presentati i libri di cui servonsi comunemente gli armeni, e sì fatti errori furono manifestamente provati. Questo è ciò che dice la lettera del papa al re Leone, e vi aggiunge una nota di tali errori.

Il papa scrisse anche al *cattolico* o patriarca degli armeni una lettera simile, nella quale aggiunge: Noi vi preghiamo di adunare un concilio nel quale dovete far condannare questi errori e comandare che la purezza della fede sia insegnata da voi, quale l' insegna la chiesa romana. E per isradicare interamente questi errori, si crede che sarebbe utile ordinare nel vostro concilio che i vostri prelati ed il vostro clero abbiano i libri dei decreti, delle decretali e de' canoni che segue la chiesa romana, affine di esser meglio istrutti della sua fede e delle osservanze sue. Noi siam persuasi che se questi errori fossero dissipati, i nemici della fede non prevarrebbero contro di voi. Finalmente, ci parrebbe spediente che per deliberazione del concilio fossero a noi mandati uomini dotti e zelanti, coi quali potessimo conferire su queste materie; e se noi il giudicassimo a proposito, noi pure ve ne manderemmo da parte nostra (2).

La nota contenente gli errori degli armeni porta in sostanza: Il nostro santo padre papa Benedetto XII e lungo tempo prima Giovanni XXII, avendo udito che in Armenia s'insegnavan diversi errori contro la fede, ha fatto venire alla sua presenza diversi armeni ed alcuni latini che erano stati colà: ha fatto loro prestar giuramento di dire la verità, agli uni per sè stesso, agli altri pel mezzo del card. Bernardo di s. Ciriaco. Furono interrogati col mezzo d' interprete quelli che non sapevano altro che l'armeno; furon presentati al papa alcuni libri armeni, di cui essi si servono comunemente, e si sono con gran cura esaminati. Ora da questa investigazione, fatta da un notaio apostolico, risulta che gli armeni credono ed insegnano le

(1) Raynald, an. 1338, n. 24.

(2) Ib. an. 1341, n. 45-47.

proposizioni seguenti. La nota contiene centodiciassette articoli (1).

Avendo la chiesa d'Armenia ricevuto queste lettere e questa nota, i vescovi si raccolsero in concilio, secondo l'intenzione del papa, sotto la presidenza del cattolico o patriarca Mekquitar e col consenso del re e de' principi. Col patriarca si trovarono sei arcivescovi: Basilio di Sis, Vartano di Tarso, Stefano di Anazarba, Marco di Cesarea in Cappadocia, Basilio d'Iconio e Simeone di Sebaste: quindici vescovi con episcopati, quattro che non ne avevano: tre ch'erano della corte del patriarca; cinque dottori, il primo de' quali è Daniele, frate minore di Sis; dieci abati di monasteri e molti preti. Il concilio esaminò successivamente tutti gli articoli della memoria; e vi rispose con una precisione e al tempo stesso con un candore che fanno piacere. Al tempo di Fleury non si conosceva questo concilio; gli atti di esso sono stati ritrovati dopo e pubblicati da Martene, come anche da Mansi (2).

Il primo articolo della memoria porta: Gli antichi dottori dell'Armenia insegnavano che lo Spirito santo procede dal Figliuolo come dal Padre; ma da seicentododici anni in poi i dottori ed i prelati della grande Armenia hanno abbandonato ed anche condannato quest'antica dottrina, a tal che nessuno osa più professarla, se non quelli che sono uniti alla chiesa romana; finalmente, quando è detto nei loro scritti che lo Spirito santo procede dal Figliuolo, essi non l'intendono che della sua processione temporale per santificar la creatura, e non della sua processione eterna, per la quale egli procede eternamente e personalmente dal Padre e dal Figliuolo.

Il concilio risponde sul primo punto: È vero: quantunque noi abbiam pochi antichi scritti su questa materia, vi si trova non pertanto in alcuni passi che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo, come nell'orazione della pentecoste, che ogni anno tutta la chiesa d'Armenia recita in comune, e dov'ella dice allo Spirito santo: Signore! voi che siete il Signore delle virtù e il Dio vero, la sorgente della luce, procedendo in voi medesimo in modo inscrutabile dal Padre e dal Figliuolo, Spirito santo che operate le meraviglie. S. Cirillo dice egualmente: È necessario confessare che lo Spirito è dell'essenza del Figliuolo; imperocchè, come è da lui secondo l'essenza, egli è mandato da lui alle creature per rinnovarle. Quanto al secondo punto, di aver abbandonato od anche condannato questa dottrina, il concilio risponde che non è così, attesochè fra l'altre cose tutta quanta l'Armenia non ha cessato e non cessa di dire tutti gli anni la suddetta orazione della pentecoste. Più: quando la chiesa romana ebbe definito che lo Spirito santo procede dal Figliuolo come dal Padre, quantunque i greci vi si fossero opposti, i dottori armeni hanno ricevuto questa definizione in concilio, come si trova appo noi nelle storie conservate nella grande Armenia; ma noi non abbiam ritenuto al giusto il nome del papa che mandò la formola. Quanto alla piccola Armenia, al tempo del gran re Hecon e del cattolico Costantino, papa Gregorio spedì un legato ed ordinò con sua lettera di dire e di confessare che lo Spirito santo procede dal Figliuolo come dal Padre: il re ed il patriarca lo ricevettero in

(1) Raynald, an. 1341, n. 48 et seq.

(2) Martene, Collectio amplissima veter. script. t. 7, col. 310-415. Mansi, Concil. tom. 25, col. 1185-1270.

concilio, lo confermarono e lo spedirono a quelli d'oriente, che lo ricevettero e l'approvarono. Ma dopo la nostra riunione colla chiesa romana, ciò divenne più espresso e più diffuso al tempo del re Esyn e del cattolico Costantino. Quanto al terzo punto, non è vero; perocchè, alloraquando si trova nei nostri libri che lo Spirito santo procede e dal Padre e dal Figliuolo, o dall' uno dei due, senza che si tratti della sua missione alle creature, noi l' intendiamo della processione eterna, come nell' orazione citata; ma quando lo Spirito santo è mandato dal Figliuolo alle creature per rinnovarle e santificarle, l'intendiamo della procession temporale.

Sull'articolo sesto, intorno allo stato de' fanciulli morti senza battesimo, il concilio risponde: La chiesa armena non mette differenza tra i fanciulli non battezzati che sieno nati da cristiani o da infedeli; ma, secondo la parola del Signore, essa li esclude ad un modo dal paradiso celeste; e quantunque non abbiano la gloria, nè debbano aver la pena sensibile, come dice Saulio, essi non entreranno nè nella pena nè nel regno, perchè non hanno fatto nè bene nè male. Quanto al luogo ove vanno, i nostri antichi non dicean nulla di preciso, ma in generale che vanno ove Dio giudica a proposito; da poi che noi abbiamo sentito da voi ch' essi vanno nel limbo, ch' è al di sopra dell' inferno, noi diciamo come voi.

Sull'articolo ottavo, se i giusti vedranno l'essenza di Dio, il concilio risponde: Dire che i giusti non vedranno l'essenza di Dio, è contrario alla dottrina del vangelo e degli apostoli, secondo i quali la chiesa armena crede che noi vedremo Dio e nella stessa guisa che lo vedono gli angeli. È detto in s. Matteo: *Gli angioli* de' piccoli fanciulli *vedono continuamente la faccia del Padre mio che è ne' cieli.* Ora che noi dobbiamo veder Dio come gli angeli, lo dice s. Paolo ai corinti: *Ora noi vediamo come in uno specchio e per enimma; ma allora vedremo faccia a faccia.* Egli dice *faccia a faccia*, perchè vedremo manifestamente l'essenza di Dio. L' apostolo definisce ancora questa visione quando dice: *Ora io conosco in parte; ma allora io conoscerò come sono conosciuto*, vale a dire come Dio ci vede e ci conosce ora; così noi vedremo Dio secondo la misura della nostra dignità e della nostra potestà, ma non quanto Dio vede sè medesimo. Che noi dobbiamo veder l'essenza di Dio, l'attesta ancora s. Giovanni con queste parole: *Noi sappiamo che, quando egli si manifesterà, noi saremo simili a lui, perchè lo vedremo com' egli è.* Vale a dire, perchè vedremo la sua essenza, la sua grandezza, la sua gloria, la sua sapienza e la sua bontà. Tuttavia noi non lo vedremo quanto si vede egli stesso, essendo la scienza di Dio immensa, infinita, incomparabile, incomprensibile, incirconscrivibile.

Così la nostra chiesa canta: Gesù Cristo, nostro Dio, concedeteci, con Pietro e il figliuol di Zebedeo, di essere degni di veder la vostra divinità. E ancora: Purificate, o Signore, i sensi de' vostri servi colpevoli e concedete loro di vedervi e di udire questa parola del Padre: *Questi è il mio Figliuolo diletto.* Vedete dunque che qui e in molti altri luoghi noi dimandiamo di vedere l'essenza di Dio. Tuttavia, se v'è qualche ignorante, ciò che non sappiamo, il quale dica o scriva il contrario, noi non lo approviamo, ma lo riproviamo e dispregiamo.

Sull'articolo decimoquinto: Che gli armeni ritengono comunemente

che nell' altra vita non vi è purgatorio per le anime, il concilio risponde: Questo articolo è vero in un senso e non in un altro. Se qualcuno intende il solo nome di purgatorio, è vero che gli armeni conoscono questo nome da poco tempo; ma se si dice che le anime peccatrici ch' escon da questo mondo colla fede, la speranza, la contrizione e la confessione, ma non però colla penitenza perfetta, non patiranno nell'altra vita alcuna pena, in un luogo o tempo qualunque, pei peccati non espiati dalla soddisfazione, è falso. E ciò è manifesto nel fatto che gli armeni, sia per uno o diversi defunti e subito dopo la lor morte e più tardi, celebrano da sè medesimi e fanno celebrare da altri digiuni, limosine e messe, e che con queste buone opere essi dimandano a Dio, pei defunti, la remissione de' peccati, la liberazione dai tormenti e l'eredità del regno de' cieli: tre punti che il concilio prova coll'uffìcio pubblico de' morti. E soggiunge: Ma da poi che noi siam venuti a conoscenza della grande, santa e gloriosa chiesa romana, abbiam ricevuto e confermato com' essa l'espressione del purgatorio; e ciò che abbiamo ricevuto lo predichiamo e insegniamo agli altri.

L'articolo quarantasettesimo porta: Gli armeni non dicono che, dopo le parole della consacrazione, il pane e il vino siano transustanziati nel vero corpo e nel vero sangue di Gesù Cristo, che è nato da Maria Vergine, ha patito ed è risuscitato. Risposta del concilio: Questo è confutato dal testo del canone della messa armena, che dice: Benedicendo il pane ed il vino, ei li fa veramente il corpo e il sangue di nostro signor Gesù Cristo, mutandoli pel santo Spirito. Dal che è manifesto che la chiesa armena intende consacrare e transustanziare il pane e il vino per l'operazione dello Spirito santo nel vero corpo e nel vero sangue del Cristo, che è nato da Maria Vergine, è stato crocifisso e sepolto, è risuscitato e salito al cielo, è assiso alla destra di Dio Padre, donde verrà per esercitare il giudizio. Gesù Cristo dice la stessa cosa: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue: chi mangia il mio corpo e beve il mio sangue sta in me ed io in lui*. Dunque chiunque dirà, penserà o predicherà altro che ciò che dice il Cristo, sia anatema!

L'articolo continua: Ma essi tengono che questo sacramento è un'immagine, una similitudine, una figura del vero corpo e del vero sangue del Signore; vi sono certi dottori d'Armenia che insegnano ciò in modo speciale. Risposta del concilio: Simili dottori con simile dottrina noi non li conosciamo, ma li malediciamo.

Il concilio professa in diversi luoghi la sua credenza e la sommission sua al primato della santa sede in particolare allorchè risponde all'articolo ottantesimoquarto, il quale porta: Gli armeni dicono e tengono che il loro cattolico o patriarca, i lor vescovi e i lor preti hanno una medesima ed eguale potestà di legare e di slegare che l'apostolo s. Pietro, a cui il Signore ha detto. *Tutto ciò che tu legherai o slegherai sulla terra sarà legato o slegato ne' cieli*. Risposta del concilio: Secondo il diritto tanto canonico che civile i successori hanno l'autorità de' loro predecessori. Ora il papa è il successore dell'apostolo Pietro ed ha l'autorità di Pietro: il cattolico è successore dell'apostolo Taddeo e ne ha l'autorità. Di più, nel santo concilio di Nicea, l'assemblea de' santi padri, le cui determinazioni e i canoni sono di un gran peso tra noi, ha

definito che il capo di tutte le altre chiese è la chiesa romana, capo della quale è il papa. E perciò il cattolico degli armeni del pari che gli altri patriarchi sono sotto la sua potestà, e gli arcivescovi sotto la potestà del cattolico, e non suoi eguali. Nessuno ignora fra noi che il cattolico ha una più grande potestà che non i vescovi, e i vescovi che non i preti, quantunque, secondo l'uso della chiesa d'Armenia, noi non usiamo alcuna riserva per udire le confessioni e assolvere da tutti i peccati. Ma se voi vi vedete qualche inconveniente, noi siam pronti a fare tutto quello che vorrete e nel modo che ci scriverete.

L'articolo novantuno torna sul medesimo argomento e lo compie. Gli armeni dicono e tengono che la potestà generale su tutta la chiesa non è stata data a Pietro ed a' suoi successori da Gesù Cristo, ma dal concilio di Nicea, e che i successori di Pietro l'hanno poscia perduta. Risposta del concilio: È questa la prima volta che noi sentiam simili cose. Ciò che noi vogliam dire l'abbiamo espressamente nei nostri scritti, cioè: che nel primo e nel secondo concilio i padri hanno definito la chiesa romana essere il capo delle altre chiese, e il pontefice romano superiore agli altri pontefici. Ecco ciò che noi diciamo e crediamo non solamente perchè ciò è stato definito nel santo concilio, ma perchè a Pietro ha il Cristo comandato di pascere le sue pecorelle. Quanto a ciò che si dice che i successori di Pietro ne hanno perduto l'autorità, le son parole di accattabrighe e non di carità nè di verità, le quali crediamo che per grazia di Dio non ci siano mai venute in capo.

(1) Martene, Collectio, etc., t. 7, col. 412. Saint-Martin, Mémoires sur l'Arménie, t. 1, p. 436. Raynald. an. 1344, n. 7.

Il concilio risponde in modo simigliante su tutti gli articoli. Ve n'ha qualcuno in cui essi convengono schiettamente che, prima di essere stati istruiti dalla chiesa romana, avean certe opinioni errate che hanno poi dismesse. Ma la maggior parte degli articoli ei li respingono come imputazioni calunniose. Ciò che naturalmente vi aveva dato motivo erano certuni venuti dall' Armenia in occidente, i quali si facevano credere quello che non erano, e diffondevano e dicevano dei loro concittadini le cose più sfavorevoli.

Questo concilio d'Armenia fu tenuto l'anno 1342 dopo la morte del re Leone V, e sotto il regno di Costantino III che regnò un anno solo: gli atti di esso furon mandati da suo fratello e successore Guido o Kovidon, nè già a papa Benedetto XII, ma al suo successore Clemente VI. Questi dati risultano dal preambolo degli atti del concilio, combinato colla lista dei re d'Armenia pubblicata da Saint-Martin (1).

Papa Benedetto XII morì santamente il 25 aprile 1342, dopo tenuta la santa sede sette anni, quattro mesi e sei giorni, e fu sepolto nella cattedrale di Avignone lasciando venerata memoria di sè (2).

Il dì sette del seguente maggio i cardinali elessero ad una voce papa Clemente VI, chiamato in prima Pietro di Roger, della nobil famiglia Roger nel Limosino, religioso dell'ordine di s. Benedetto, arcivescovo di Roano, cardinale prete del titolo di s. Nereo e Achilleo. Dodici giorni dopo la sua elezione, nella pentecoste 19 maggio 1342, egli fu incoronato solennemente alla presenza del duca di Normandia, Giovanni, figlio primogenito del re di Francia; di Filippo, duca di Borgogna; di Umberto, delfino del Vien-

(2) Raynald, an. 1342, n. 1.

nese, e di molte altre persone illustri che lo servirono nella cerimonia (1).

Il nuovo papa ricevette la deputazione solenne della chiesa d'Armenia: essa era composta di quattro personaggi; due vescovi, Giovanni di Merkar e Antonio di Trebisonda; il frate minore Daniele, superiore del convento di Sis, capitale dell'Armenia, e un gentiluomo chiamato Gregorio Cengi. Questi ambasciatori recavano al capo della chiesa universale gli atti del concilio d'Armenia, le sue risposte agli articoli di Benedetto XII, con una lettera del lor patriarca, in cui diceva: Se ne' libri che usiamo comunemente si trovassero altri errori contrari alla fede della chiesa romana, che noi riconosciamo qual capo di tutte le altre chiese, noi siamo pronti a levarli, a servirci dei decreti e delle decretali che sono in uso appo voi, e che noi umilmente vi preghiamo di mandarci. Nella sua risposta dell'ultimo agosto 1346, diretta al patriarca, agli arcivescovi, vescovi, abati e cherici dell'Armenia, papa Clemente VI si congratula del loro zelo per la fede, della loro sommissione e attaccamento alla chiesa romana, e dichiara di essere contento delle loro risposte agli articoli della memoria. Ma, soggiunge egli, vi sono altri errori che si vogliono estirpare. Affinchè voi possiate discernerli e confutarli più facilmente del pari che gli altri che il demonio si sforzasse di seminare fra voi, vi mandiamo, in qualità di legati, Antonio vescovo di Gaeta e Giovanni eletto vescovo di Coron, incaricati del decreto e delle decretali che voi ci avete richiesti. Noi vi preghiamo di ascoltarli con docilità, e promettiamo di aiutarvi per quanto sarà possibile ne' vostri bisogni (2).

(1) Raynald, an 1342, n. 7.

L'anno precedente 1345, il papa aveva provveduto dell'arcivescovado di Seleucia, sotto il patriarca d'Antiochia, un frate minore, chiamato Ponzio, con bolla del 7 agosto. Ma poscia seppe che questo prelato avea composto e tradotto in armeno un commentario sul vangelo di s. Giovanni, nel quale sosteneva l'errore condannato intorno alla povertà di Gesù Cristo; ch'egli aveva mostrato questo commentario a diversi orientali, e ne dava esemplari. A tale notizia il papa scrisse all'arcivescovo di Sultania e a' suoi suffraganei: Informatevi con molta cura di questi fatti, e se li trovate veri vietate a tutti i fedeli, sotto le pene che voi giudicherete a proposito, di prestar fede a tale commentario o di predicarne la dottrina; per lo contrario essi devono rigettarla o confutarla come condannata dalla chiesa romana. Rispetto all'arcivescovo Ponzio, obbligatelo ad abbiurare pubblicamente questo commentario alla presenza del clero e del popolo radunati, e a predicare il contrario; altrimenti, s'egli non vuole obbedire o se ricade dopo la sua abbiura, lo citerete a comparire innanzi a noi nel termine di quattro mesi (3).

Nella provincia di Sultania il vescovo di Tefelich, istituito da Giovanni XXII per predicare il vangelo agl'infedeli, guadagnar gli eretici e gli scismatici, ne aveva convertito un gran numero. Alcuni tristi, invidiosi de' suoi successi, gli suscitarono ogni maniera di ostacoli. Clemente VI scrisse all'arcivescovo di Sultania di rintuzzar colle censure della chiesa quegli uomini perversi. Egli esortò eziandio con sue lettere i fedeli di Tefelich a obbedire al proprio vescovo come al lor pastore e padre. Al tempo stesso, per accele-

(2) Ib. an. 1346, n. 68, con la nota del Mansi.
(3) Ib. num. 70.

rare la propagazione del vangelo, diede vescovi a diverse chiese tra gl'infedeli, e tra essi fece arcivescovi due frati minori, Daniele di Bosra in Arabia, e Antonio di Gerapla in Frigia (1).

Missionari apostolici continuavano a propagar la religione cristiana fra i tartari. Uno di essi, Elia d'Ungheria, frate minore, essendo venuto dalla Tartaria settentrionale a trovar Clemente VI, gli espose lo stato della religione in quelle contrade e come l'imperator tartaro Ianibec vi permettesse ai cristiani l'esercizio del loro culto. Il 24 luglio 1343 papa Clemente VI, col mezzo del medesimo frate Elia, indirizzò una lettera all'imperatore Ianibec, in cui lo stimola a seguire l'esempio de' suoi predecessori, che mantenevano relazioni d'amicizia co' pontefici romani e proteggevano i cristiani de' loro stati. Gli propone l'esempio de' principi della cristianità, i quali, avendo dei saraceni nei propri regni, non usavano nè il timore nè la violenza per far ad essi abbracciare la loro religione, ma solo li accoglievano con benevolenza quando l'abbracciavano da lor medesimi. Il papa esorta dunque il khan Ianibec a proteggere sempre i cristiani e i loro missionari, e a mandargli ambasciatori per rendere ancor migliori queste buone relazioni. In quell'anno medesimo i saraceni resero il principe tartaro avverso a' cristiani, e le buone relazioni non si ristabilirono che alcuni anni dopo (2).

Dei due legati Antonio e Giovanni, che Clemente VI mandò agli armeni l'anno 1346, Antonio, vescovo di Gaeta, morì fra via. Giovanni riferì al papa le risposte del cattolico o patriarca d'Armenia. Avendo il papa deliberato sopra ciò coi cardinali, alcuni vescovi e alcuni dottori in teologia, scrisse al patriarca il 29 settembre 1351 una lunga lettera, di cui nota così lo scopo: Noi non abbiam potuto trarre da queste risposte, rispetto a diversi articoli, ciò che voi credete precisamente per colpa dello scrittore o dell'interprete; e perciò abbiam creduto dovervi fare le seguenti domande:

Nel primo articolo della vostra risposta, voi ponete qual fondamento della fede cattolica che voi e la chiesa d'Armenia professate di credere, la chiesa romana, di cui il papa romano è il sommo pontefice, esser la sola chiesa cattolica, in essa sola la vera salute, la vera fede, il vero battesimo e la remission de' peccati. Sopra di che noi dimandiamo: Credete voi che tutti quelli che al battesimo hanno ricevuto la fede cattolica e si sono poscia separati di comunione colla chiesa romana, sono scismatici ed eretici se persistono ostinatamente a rimaner separati dalla fede di questa chiesa? Credete voi che nessuno può esser salvo fuor della chiesa romana e fuor dell'obbedienza de' pontefici romani?

Nel secondo articolo voi professate di credere che il solo pontefice romano ha la pienezza di potestà che avea s. Pietro, che il solo pontefice romano è il vicario universale del Cristo, e che voi, *cattolico* di Armenia, siete e dovete esser sottomesso al pontefice romano; tuttavia voi domandate che per questa sommissione ed obbedienza non si diminuiscano in nulla i diritti e le prerogative che voi tenete dalla chiesa romana, ma che per lo contrario si aumentino, per quanto è possibile, secondo Dio. Sopra di che noi dimandiamo: Credete voi che s. Pietro abbia ricevuto da Gesù Cristo la pienissima potestà di giurisdizione su tutt'i fedeli; che tutta la potestà

(1) Raynald, an. 1346, n. 70.

(2) Ib. an. 1343, n. 21, 22.

di giurisdizione che gli altri apostoli hanno avuto in certe province sia stata soggetta alla sua, e che tutti i pontefici romani, successori canonici di s. Pietro, abbiano la stessa potestà di lui? Credete voi ch'ei la ricevano immediatamente da Gesù Cristo su tutto il corpo della chiesa militante? Credete voi che in virtù di questa potestà i pontefici romani possano giudicare immediatamente tutti i fedeli e delegare per questo effetto i giudici ecclesiastici ch'essi vorranno? Credete voi che i pontefici romani non possono essere giudicati che da Dio solo, e che non si può appellare dal loro giudizio ad alcun giudice? Credete voi che la loro pienezza di potestà vada sino a poter trasferire i patriarchi, il *cattolico*, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati e gli altri ecclesiastici da una dignità all'altra, ovveramente digradarli e deporli se ciò meritassero? Credete voi che l'autorità pontificia non dev' essere soggetta ad alcuna potestà secolare, anche reale od imperiale, quanto all'istituzione, la correzione o la destituzione? Credete voi che il solo pontefice romano possa far canoni generali, e dare indulgenza plenaria e decidere i dubbi in materia di fede?

Nel rimanente della lettera papa Clemente VI procede nel medesimo modo. Egli cita primieramente la risposta del patriarca senza condannarne cosa; ma aggiunge assai domande per ischiarirla sotto tutti gli aspetti. Egli addita certi articoli a cui gli armeni non avean fatto risposta alcuna, e si lagna ch'essi non hanno osservato quello che avean promesso, e che hanno avuto in non cale e in dispregio i consigli e le istruzioni de' suoi nunzi e de' suoi legati (1). Al tempo stesso il papa scrisse a Costantino re d'Armenia, pregandolo di tener man forte perchè sia accettata ed eseguita questa lettera, e partecipandogli che gli manda seimila fiorini dei danari della camera apostolica da riscuotere nel regno di Cipro (2).

Intorno a quel tempo l'emiro, che governava la città di Damasco pel sultano di Egitto, volendo trar danaro da' cristiani, fece appiccare il fuoco in due luoghi della città, e poscia che fu spento, suppose che i cristiani avessero ciò fatto a bello studio; fece imprigionare i più ricchi di loro, ch'eran molti, e li sottopose alla tortura. Per la violenza de' tormenti alcuni confessarono che avean ciò fatto per iscacciare i saraceni; e coloro che vollero guarentirsi da quel pericolo diedero all'emiro gran copia di danaro; e questi furono in sì gran numero ch'egli ne cavò assai ricchezze: rispetto agli altri, egli lasciò loro la scelta di rinnegar la fede di Gesù Cristo o di morire in croce. Molti rinnegarono, ma ventidue rimasero inconcussi nella fede: l'emiro li fece appiccare a diverse croci e condurre per la città sopra cammelli; essi vissero tre giorni in quel tormento. Si metteva il padre crocifisso davanti a suo figlio rinnegato, e il figliuolo davanti al padre: i rinnegati pregavano con lagrime i crocifissi di liberarsi da quella morte crudele e di abbracciare il corano; ma i martiri la duraron fermi e disapprovavano gli apostati, non li riconoscendo più quali lor parenti. Voi volete, dicean essi, toglierci i beni della vita eterna, alla quale voi avete codardamente rinunziato pel timore delle pene temporali; quanto a noi, è un piacere ed una grazia singolare il poter seguire il nostro salvator Gesù Cristo. Essi morirono così con costanza ne' tormenti, alla veduta degl'infedeli. Quando

(1) Raynald, an. 1351, n. 2 et seq.

(2) Ib. num. 18.

il sultano d'Egitto seppe quest'azione del suo emiro, lo chiamò tosto a sè, e lo fece mettere in due, spaccato proprio nel mezzo del corpo (1).

L'Egitto, antica terra de' Faraoni, era governato sempre da schiavi, perchè i mammalucchi erano un'accolta di schiavi di tutti i paesi, gli uni nati da schiave femmine, gli altri compri sul mercato o fatti prigioni in guerra (2). Quale esser potesse il lor governo si vede dalla storia de' loro sultani o capi. Dall'anno 1300 al 1370 v'ebbero quattordici regni; eccettuati uno o due, tutti questi monarchi morirono deposti, carcerati o strangolati (3). Era quest'accolta di schiavi che governava, vale a dire che disertava la Siria, abbandonata dai franchi.

In sulla soglia di Costantinopoli e dell'Europa campeggiava un'orda simile, in aspetto della prima occasione per invadere, fare schiava, abbrutir Costantinopoli e l'Europa alla guisa dell' Africa sotto i beduini e dell'Egitto sotto i mammalucchi. Ottomano, primo sultano dei turchi, che hanno preso da lui il loro soprannome, morì nel 1326. Orcano suo figlio e suo successore, il quale aveva da poco soggiogato la città di Brussa in Bitinia, fermò quivi la sua stanza; e seguitando le sue conquiste prese Nicomedia, Nicea, tutta la Bitinia e quanto i greci possedevano ancora in Asia. L'anno 1338 suo figliuolo Solimano valica il Bosforo e s'insignorisce di Gallipoli, considerato siccome la chiave di Costantinopoli e dell' Europa. Solimano e suo fratello Amurat recano la desolazione nella Grecia. Successore nel 1360 di Orcano, suo padre, Amurat s'impadronisce della maggior parte delle città di Tracia, assedia e prende Adrianopoli, riduce sotto la sua signoria tutta la Tessalia, ad eccezione di Tessalonica, e trasferisce ad Adrianopoli la sede del suo impero. L'anno 1362 egli istituisce la milizia de' giannizzeri, composta di schiavi cristiani che si allevavano fin dall'infanzia negli errori del maomettismo. Così due milizie di schiavi, i mammalucchi e i giannizzeri, l'una delle quali di cristiani apostati, dovean soggiogare, corrompere e seppellir nella barbarie l'Asia e l'Europa messe in abbandono dai franchi.

Nondimeno i franchi, o cristiani d'Europa, avean più che mai facile non solamente l'impresa di respingere la barbarie musulmana, ma eziandio di conquistar al cristiano incivilimento l'Europa settentrionale, l'Asia e ben anco l'Africa. Cavalieri francesi, i Lusignani, regnavano in Armenia ed in Cipro; religiosi militari, i cavalieri dell'ospedale, sovraneggiavano l'isola di Rodi; signori di Francia, sotto il nome di principi e di duchi, sovraneggiavano nella Tessalia, nell'Attica, nell'Acaia, nel Peloponneso. La via che mena diritto in Asia era aperta e sicura; a destra, i cristiani di Spagna, se avessero per alcun poco ancora continuato a combattere ed a vincere, avrebbero cacciati e perseguitati i saraceni sin nell'Africa stessa; a sinistra, i cavalieri teutonici, signori della Prussia e della Livonia; i re o principi, altrettanto pii quanto valorosi, di Boemia, d'Austria, d'Ungheria, di Polonia formavan da questa parte un esercito d'antiguardo. Una circostanza unica che agevolava la conquista di tutta l'Asia al vero incivilimento per mezzo de' franchi è che fino da Pekino l'imperatore della Cina, gran khan de' tartari, favoreggiava la predicazion del van-

(1) Matteo Vill. l. 2, c. 53. Muratori, t. 14.
(2) Guill. de Tyr. l. 21, n. 23.
(3) Art. de vérifier les dates.

gelo, e serbava relazioni d'amicizia col capo della chiesa cattolica. Più: tutti i re cristiani dell'occidente e-ran parenti o alleati: principi francesi regnavano non solamente in Francia, ma in Inghilterra, i Plantageneti d'Angiò. I re di Spagna erano tra loro congiunti in parentado e con quei d'Inghilterra e di Francia. Un principe francese sedeva sul trono dell' Ungheria, un altro su quello di Napoli. L'imperatore eletto re dei romani era un principe della casa tanto cattolica di Baviera. Tutt' i popoli dell' Europa eran travagliati da un ardor guerriero; non si voleva che dirigerlo alla cristiana conquista del mondo per procacciare a tutti ed a ciascuno una parte immensa di gloria e di prosperità. I mezzi erano in molto maggior copia e di gran lunga migliori che nelle prime crociate. Si conoscean meglio il paese e le nazioni. L'arte nautica si era ammeliorata d'assai la gran mercè de' veneti e de' genovesi che signoreggiavano già il mare; e i turchi non avean per anco un naviglio.

Non ostante tutto questo i franchi, i re e popoli d'Europa non faranno impresa alcuna di vaglia, non faranno cosa che risponda alla grandezza dei mezzi, alla gloria de' loro antenati, nulla che risponda alla maestà della causa che la provvidenza metteva loro nelle mani. Eredi tralignati de' Carli Magni, de' Goffredi, de' Tancredi, de' s. Luigi essi non avranno più nè la fede nè il senso che si voleva per comprendere il gran fine dell'impresa che lasciavan cader vota d'effetto. Ciascuno non vedrà che sè stesso. La loro comune politica sarà quella de' greci e de' turchi, l'astuzia, la frode e la forza. Invece di difendere la cristianità contra gl'infedeli, essi la faranno sanguinare al di dentro mentre gl' infedeli l'assaliranno al di fuori. E così sarà ognora sin quasi a' dì nostri. E ciò s'intitolerà rinascimento, progresso de' lumi. E questi re e questi popoli discordi dell'Europa bisognerà che i papi, con un rimasuglio di fedeli crociati, nelle gran giornate di Belgrado e di Lepanto, li preservino dal diventare i vili schiavi degli ottomani.

Così nel secolo decimoquarto i genovesi e i veneziani, invece di collegare le loro forze di mare in pro della cristianità e di crescere in tal modo per sempre la propria gloria e potenza, si combatteranno accaniti in solo profitto del maomettismo, il quale porrà il piede in Europa e in breve rapirà ciò che era degli uni e degli altri.

Luigi di Baviera eletto imperator de' romani, invece di accordarsi lealmente colla chiesa e col suo capo per raccogliere tutte le forze della cristianità e continuare l'opera di Carlo Magno e di s. Luigi, il cristiano incivilimento dell'intera umanità, non si dà a divedere che un imperatore del basso impero, occupato a perseguitar la chiesa e il suo capo. Ignorante egli stesso, ei fu il trastullo di alcuni gretti legisti, come l'eretico Marsigli di Padova, e di alcuni monaci scismatici e ribelli quali erano Michele di Cesena e Guglielmo Ockam. Non sapendo leggere nè scrivere, egli condannò siccome eretico papa Giovanni XXII, perchè avea deciso che i religiosi mendicanti avevano la proprietà della minestra che mangiavano. Per punirlo di questa enorme eresia, egli aveva perfin deposto questo papa e surrogatolo con altro di sua tempra, il monaco Pietro di Corbario. Ma dopo breve tempo l'abbiam veduto costretto ad abbandonare vergognosamente Roma e l'Italia e a tornarsene in Alemagna. Il suo stesso anti-

papa lo abbandonò e si sottomise al vero papa.

Allora, nel 1330, anche Luigi di Baviera fece le mostre di voler soggettarsi. Ottone duca d'Austria, Giovanni di Lussemborgo e suo zio Baldovino arcivescovo di Treveri, si pigliarono il carico di riconciliarlo col papa, al quale mandarono ambasciatori a tale oggetto, con una lettera del 26 maggio. Luigi offeriva di abbandonare l'antipapa, di rivocare il suo appello al concilio e ciò ch'egli avea fatto contro il papa, e di riconoscere che era stato giustamente scomunicato; ma colla condizione che conserverebbe l'impero. Sopra di che il papa rispose al re di Boemia: non essere nè utile nè onorevole alla chiesa l'avere quale imperatore un uomo giustamente condannato qual fautore di eretici ed eretico egli stesso, che ha voluto avere al suo lato Marsigli di Padova e Giovanni di Gianduno, e conserva tuttavia Michele di Cesena, Guglielmo Ockam e Buonagrazia di Bergamo, frati minori ribelli. Come un tale imperatore potrebbe proteggere la religione, e quale esempio porgerebbe a' suoi sudditi?

Egli offerisce di deporre il suo antipapa; ma la è un'offerta nulla, poichè fosse pur egli vero imperatore, una tal deposizione non spetterebbe a lui. Inoltre Pietro Corbario si era deposto già da sè stesso, come ce lo ha scritto egli di sua mano negli scorsi giorni. Egli offre di desistere dal suo appello: ma questo appello è nullo, come interposto da un eretico e da colui da cui non si può appellare, dappoichè non ha superiore. Finalmente, pretendendo di conservar l'impero, mostra ch'è impenitente e perciò indegno di assoluzione, nondimeno, per qual diritto pretende egli di conservar l'impero? Egli non v'ha al presente alcun diritto, poichè per la sua condanna ha perduto quello che aver poteva; e non ne può acquistare un nuovo, perchè è ineleggibile, sendo tiranno, sacrilego e scomunicato. Il papa conchiude esortando il re di Boemia a far eleggere un altro imperatore (1).

Non fu composta cosa alcuna. L'anno 1330 Luigi di Baviera mandò in Italia il re Giovanni di Boemia, il quale diede a credere che veniva mandato dal papa. Tutte le città di Lombardia si danno a lui: pareva ch'egli operasse di buon accordo col cardinale legato Bertrando del Poggetto: ma Luigi di Baviera, geloso de' successi e della gloria di lui, gli suscita contro una lega di principi alemanni: sicchè Giovanni di Boemia esce d'Italia e trae difilato alla difesa del proprio regno (2). L'Alemagna era sempre divisa. Boccardo o Burcardo, arcivescovo di Maddeborgo, uom pio e zelante, era stato assassinato in prigione dai partigiani di Luigi di Baviera, l'anno 1326. Giovanni XXII, udita la notizia di questa uccisione, incaricò i tre vescovi di Meissen, di Naumborgo e d'Hildesheim di porre sotto interdetto la provincia di Maddeborgo e di scomunicare gli assassini colle pene che trapassavano alla posterità. La città di Maddeborgo mandò deputati al papa chiedendo che fosse levato l'interdetto, e mostrando un gran pentimento dell'uccisione dell'arcivescovo Burcardo. I deputati rimasero diversi anni alla corte di Roma implorando questa grazia, e lo stesso nuovo arcivescovo, che il papa aveva dato loro, intercedeva anch'egli in pro della città. Era Ottone figlio del langravio d'Assia. Il papa considerò che la moltitudine de' colpevoli obbligava a moderare la severità de' canoni, e si contentò

(1) Raynald, an. 1330, n. 30 et seq.

(2) Ib. an. 1331, n. 19.

della seguente soddisfazione: I consoli della città di Maddeborgo faranno edificare una cappella nel luogo più vicino alla prigione in cui l'arcivescovo Burcardo era stato ucciso. In questa cappella un prete istituito dall'arcivescovo celebrerà tutt'i giorni la messa per l'anima di Burcardo. Vi saranno lumi perpetui e un reddito di quarantotto fiorini d'oro. Nella chiesa maggiore di Maddeborgo si faranno cinque altari, in cui cinque preti diranno a perpetuità la messa per l'anima del medesimo arcivescovo, e ogni altare avrà di reddito venticinque fiorini d'oro. Avendo i deputati accettate queste condizioni il papa scaricò i cittadini di Maddeborgo da tutte le censure, eccettuati gli uccisori dell'arcivescovo. La bolla è del 21 giugno 1331 (1).

L'anno precedente, 1330, i sovrani di Pomerania e de' paesi intorno fecero un atto di cui i loro successori non hanno oggidì alcun ricordo; essi indirizzarono al papa la seguente supplica:

Al santissimo padre, nostro signore, il signor papa Giovanni XXII, sommo pontefice della santa e universale chiesa romana: Ottone e Barnim, suo figlio, per la grazia di Dio, duchi di Pomerania, di Sclavia, di Cassubia e signori di Stettino, e di più tutori di Barnim e di Vratislao, figli dell' illustre principe duca di Vratislao, nostro zio, di buona memoria, colla riverenza ch'è dovuta e il devoto bacio de' beati piedi. La santità vostra saprà che, in nostro nome proprio e come tutore de' nostri cugini, noi istituiamo nostro procuratore e nunzio speciale, il signor Teodorico, canonico di Camin, nostro cappellano amatissimo per dimandare a vostra santità l'infeudazione del nostro ducato, di nostra terra, come pure del ducato de' nostri pupilli, nella miglior maniera e forma che si potrà, per riceverli dalla santità vostra in feudo, tanto in nome nostro che de' nostri pupilli e cugini; per dimandare alla santità vostra e riceverne tutte le lettere da ciò ed altre; per fare giuramento di fedeltà alla santità vostra ed alla santa chiesa romana, in nostro nome e sulle anime nostre; per fare, in una parola, tutto ciò che un legittimo procuratore può fare, e che noi stessi faremmo se fossimo presenti, ratificando e approvando a perpetuità tutto quello ch' egli avrà fatto in nostro nome. Noi abbiamo giudicato bene di notificar questo alla santità vostra sotto i nostri sigilli e col presente atto pubblico. Fatto a Stettino l'anno del Signore 1330, indizione XIII, il 18 settembre, vale a dire il dì dopo s. Lamberto confessore. Seguivano i nomi di più testimoni.

Papa Giovanni XXII, colla bolla 13 marzo 1321, gradì la domanda de' quattro principi di Pomerania, infeudò i loro ducati, contee e signorie alla chiesa romana tanto per essi che pei loro eredi e successori a perpetuità, ricevette il loro omaggio e giuramento di fedeltà nella persona del lor procuratore, e poi nella medesima persona l' investì delle medesime terre come feudi della chiesa romana. Nel numero di queste terre infeudate si trovano specialmente il ducato di Stettino, il principato di Ruig, le contee di Sutzhoff e di Neugarden (2). Con una lettera del 12 febbraio dello stesso anno, il medesimo papa informa questi principi che egli ha ricevuto l'abbiura di Pietro di Corbario, e che manda al vescovo di Camin gli atti contra Luigi di Baviera, affine di pubblicarli in quei distretti (3).

(1) Raynald, an. 1326, n. 7, 8 et seq.

(2) Ib. an. 1331, n. 23, 24. (3) Ib. n. 22.

Quanto a papa Benedetto XII, gli autori della sua vita riferiscono che ne' principii del suo pontificato egli mandò i suoi nunzi allo stesso Luigi di Baviera per esortarlo a cessare i suoi attentati contro la chiesa romana e indurlo a tornare alla sua obbedienza. Il santo padre si persuadeva che, così facendo, entrerebbe meglio nell'animo di questo principe che seguitando il processo cominciato contra di lui da Giovanni XXII. Dal canto suo, Luigi spedì ambasciatori a Benedetto per chiedere la soppressione di quel processo. Ma, durante i negoziati, il sedicente imperatore, consigliato da alcuni frati scismatici, pubblicò un decreto del dì 8 agosto 1338, nel quale, di sua sola autorità, pretendeva dichiarar nulli i processi fatti contra di lui da papa Giovanni (1). Avendo adunque papa Benedetto riconosciuto che Luigi di Baviera non operava di buona fede e dimandava di esser riconciliato colla chiesa solamente per esser meglio in condizione di turbarla, non mutò nulla di tutto quello che era stato fatto a riguardo di lui. Nondimeno, sedendo Benedetto XII, ei rimasero sempre come in una specie di tregua l'uno verso dell'altro (2).

Uno de' motivi pei quali questo papa negò l'assoluzione delle censure a Luigi di Baviera era l'avere questo principe fatto alleanza col re d'Inghilterra e co' principi di Fiandra per far la guerra ai re di Francia; la qual cosa attraversava assolutamente i disegni del pontefice per la crociata (3). Clemente VI, successore di Benedetto e come lui zelante pel riscatto di Terra santa, chiarito interamente delle mene di Luigi, ch'egli risguardava come la cagione della trista riuscita dell'impresa, rinnovò tutti gli anatemi fulminati contra di lui da papa Giovanni (4). E avendo altresì riconosciuto che Luigi per ischerno avea fatto sembiante di accettar le condizioni alle quali potrebb'essere riconciliato colla chiesa, lo dichiarò scaduto da ogni dignità nell'impero, e avvertì i principi elettori di eleggere un re de' romani; in mancanza di che, la chiesa romana, che si trovava da lungo tempo priva di difensore, vi provvederebbe essa medesima. Questa bolla è del giovedì santo, 13 aprile 1346 (5).

Intanto il re di Boemia, Giovanni di Lussemborgo, e Carlo suo figlio primogenito, marchese di Moravia, andati alla corte di Avignone, porsero a Clemente VI l'occasione e i mezzi di eseguire i suoi disegni contra Luigi di Baviera. Il 22 aprile di quell'anno 1346, nella camera del papa, alla presenza di dodici cardinali, Carlo di Lussemborgo fece al sommo pontefice Clemente VI una promessa scritta e giurata la quale portava in sostanza: Se Dio mi fa la grazia di essere eletto re dei romani, io adempirò tutte le promesse e le concessioni dell'imperatore Enrico, mio avo, e de' suoi predecessori. Io dichiarerò nulli e rivocherò tutti gli atti fatti da Luigi di Baviera come imperatore. Io non occuperò in alcuna maniera Roma, Ferrara o le altre terre e piazze appartenenti alla chiesa romana, al di dentro o al di fuori d'Italia, come il contado venosino; nè i regni di Sicilia, di Sardegna e di Corsica. E per evitare l'occasione di venir meno a questa promessa, io non entrerò in Roma prima del giorno stabilito per la mia incoronazione, e ne uscirò il giorno stesso con tutta la

(1) Hervar I, t. 2, p. 762.
(2) Auctores, 1, 2, 3, 4. Bened. XII. Baluz. t. 1. Sommier, t. 6. (3) Vita 3 Bened. XII.

(4) Vita 6 Clem. VI.
(5) Raynald, an. 1346, n. 8.

mia gente; indi mi ritrarrò incontanente dalle terre della chiesa romana e non vi ritornerò più senza permissione della santa sede. Prima d'entrare in Italia e disporre di cosa alcuna, io dimanderò a voi l'approvazione della mia elezione, e ratificherò poscia questa promessa anche dopo la mia incoronazione. Il re di Boemia approvò e confermò con giuramento la promessa del figliuol suo (1).

Sendosi bene assicurato della fede dei due principi, Clemente VI mandò Carlo di Lussemborgo agli elettori dell'impero, a' quali lo raccomandò con una lettera circolare scritta in questi termini: « Siccome convien molto per l'utilità della repubblica che colui che debb'essere sollevato alla dignità imperiale sia valente, divoto, cattolico e fedele, affinchè, essendo in peculiar modo il difensore e l'avvocato della chiesa, noi possiamo concedergli le nostre grazie e i nostri favori, noi crediamo che fra i principi e i signori di Germania, il nostro amatissimo figlio Carlo, marchese di Moravia, figliuolo del re Giovanni di Boemia, sia degno di quest'onore per le belle doti onde l'Altissimo lo ha fregiato. E però siamo persuasi che la scelta della sua persona a re dei romani e imperatore non può essere che gradevolissima a Dio, a noi ed alla sede apostolica, e favorevolissima all'utilità pubblica. Quindi noi vi preghiamo affettuosissimamente di adoperarvi con efficacia e con zelo perchè sia solennemente eletto il più presto possibile, assicurandovi che, insiem colla ricompensa che ne riceverete nell'eternità, voi acquisterete un merito singolare appo noi e verso la santa sede (2).

L'elezione si fece l'11 di luglio 1346, come il papa aveva bramato, col consenso unanime di cinque elettori, i quali furono gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Treveri, il re di Boemia e il duca di Sassonia. Gli altri due elettori non vi convennero perchè devoti a Luigi di Baviera. Subito dopo la sua elezione Carlo IV mandò i suoi ambasciatori al papa, col rinnovamento e la conferma del giuramento già prestato nelle mani di sua santità, cioè: Che egli cancellava e annullava tutti i decreti che l'imperatore Enrico, suo avo, avea fatto contro il re di Sicilia e i romani; che prometteva al papa ed alla chiesa ogni soccorso contra Luigi di Baviera; che confermava tutt'i doni e tutte le concessioni che gl'imperatori avean fatto in passato alla santa sede, e che ne difenderebbe e ristabilirebbe i dominii in Italia ed altrove; che non entrerebbe in Roma fuor che nel tempo che gli sarebbe indicato per ricevere la corona imperiale, e che ne uscirebbe subito dopo ricevuta; che non eserciterebbe alcuna giurisdizione in Italia se non dopo confermato imperatore; e che finalmente egli adempierebbe a tutti i doveri che i principi eletti re dei romani sono obbligati a rendere alla santa sede (3).

Ricevuta questa solenne ambasceria, Clemente VI approvò con una bolla autentica del 6 novembre l'elezione di Carlo IV, che il 25 dello stesso mese fu incoronato re dei romani, non ad Aix-la-Chapelle, che aveva chiuse le sue porte, ma a Bonn, diocesi di Colonia (4).

Rispetto a Luigi di Baviera, tre papi, Giovanni XXII, Benedetto XII e Clemente VI, lo avevano avvertito con lettere di rientrare in sè medesimo e di pensare alla salute dell'a-

(1) Raynald, an. 1346, n. 19-23.
(2) Ib. n. 30.
(3) Ib. n. 30. Item in regest. Clementis VI
(4) Ib. n. 33, 34.

nima sua, per tema che la morte non lo sorprendesse in disgrazia di Dio e della sua chiesa. Luigi di Baviera vi pensava meno che mai l'11 ottobre 1357. Tutto lieto per un figlio che gli era nato, dice un autor contemporaneo, egli uscì da Monaco di buon mattino per andare alla caccia, sua passione gagliardissima; inseguiva un orso a due miglia dalla metropoli, allorchè tutto ad un tratto, verso il mezzodì, fu côlto da apoplessia, sicchè caduto da cavallo in mezzo alla sua gente morì subitamente nel trentesimo terzo anno dopo la sua elezione all'impero. Così egli perì manifestamente percosso da Dio! Nè senza cagione; chè da alcuni anni sollevava ad ufficiali e giudici de' tiranni che angariavano i popoli e non rendevano alcuna giustizia; nelle sue spedizioni permetteva che si disertassero i paesi ed i poveri; ne' suoi viaggi, per albergare e mantener sè e i suoi figli gravava al maggior segno i prelati, le chiese e i monasteri; egli odiava il clero secolare e dicea sovente che quand'anche potesse raccogliere danaro come si raccoglie fango, pur non fonderebbe alcun capitolo collegiale (1). Egli spirò miserissimamente legato dalla scomunica che papa Giovanni aveva fulminato contra di lui. Così parla un autor contemporaneo. Ed è una novella prova del modo funesto con cui terminano tutti i persecutori della chiesa.

La morte di Luigi di Baviera tolse la maggior parte delle difficoltà che impedivano a Carlo di Lussemborgo di farsi riconoscere re dei romani. Una delle più grandi fu la formola di assoluzione dalle censure incorse da quelli che avean parteggiato per Luigi. Sin dal 15 febbraio 1348, il papa mandò a Baldovino, arcivescovo di Treveri, un modello della professione di fede e del giuramento che dovean fare coloro che volevano essere assolti; il quale diceva in sostanza: Io credo che non spetta all'imperatore di deporre il papa ed eleggerne un altro; ma la tengo un'eresia. Inoltre, giuro di obbedire agli ordini della chiesa e del nostro santo padre, papa Clemente VI, sulle ribellioni e gli altri eccessi che ho commesso, e le pene che ho incorso, e di esser fedele e obbediente al papa. Io obbedirò a Carlo re dei romani, approvato dalla chiesa. Non aderirò punto alla vedova ed a' figliuoli di Luigi infino a che rimarranno ribelli, e non li favorirò in alcun modo. Finalmente non riconoscerò mai alcun imperatore se non è dalla chiesa approvato.

Il papa mandò un simile incarico al vescovo di Bamberga col mezzo del prevosto di questa chiesa, che, passando per Basilea, vi trovò il re dei romani, Carlo, che vi era giunto lo stesso giorno, 20 dicembre. La formola d'abbiura parve dura; nondimeno, dopo alcune difficoltà, il borgomastro di Basilea e un altro cavaliere, col consenso del popolo, fecero il giuramento voluto dal papa, alla presenza del suo segretario Giovanni di Pistoia. Le censure furon subito levate, e i borghesi prestarono il giuramento ordinario all'imperatore eletto, che alla messa di mezzanotte cantò il vangelo colla spada nuda in mano e alla messa dell'alba si comunicò (2).

Tuttavia i signori che gli erano contrari, avendo a loro capo Enrico arcivescovo deposto di Magonza, tentarono per ben tre volte di fare un altro imperatore. Primieramente essi elessero nella fortezza di Constein, il re Edoardo d'Inghilterra (3).

(1) Rebdorf, apud Rayn. an. 1346, n. 9.

(2) Rayn. an. 1347, n. 10; an. 1348, n. 15.
(3) Ib. num. 16.

Avendo Edoardo rifiutato, ma promettendo il suo aiuto contra Carlo di Lussemborgo, essi offrirono l'impero o meglio la tirannia a Federigo, margravio di Misnia. Era il giugno del 1348. Ma Federigo, considerando l'ingiustizia della sua elezione e i pericoli ai quali si esponeva, fece solennemente omaggio al re Carlo e ricevette da lui diecimila marchi (1). L'anno seguente, 1349, essi offrirono l' impero a Guntero, conte di Schwartzbourg in Turingia. A bella prima ei rifiutò, ma poi accettò il 2 febbraio. Il 10 marzo pubblicò un editto per confermar quelli di Luigi di Baviera, e annullare i decreti dei papi. Ma in sull'entrar del maggio egli ammalò e prese una medicina che si credette avvelenata, perchè il medico che l' aveva saggiata morì in tre giorni. Lo stesso Guntero gonfiò quasi subito e perdette l' uso delle sue membra che si rattrassero. Tal caso lo determinò a comporsi col re Carlo, al quale cedette le sue pretensioni sull' impero, e morì in quel mese (2).

Il mezzano di questo trattato fu il duca Luigi di Baviera, figlio primogenito del defunto re dei romani, che ricevette allora dal re Carlo l'investitura del margraviato di Brandeborgo, che suo padre gli avea dato. Per ottenerlo, Luigi rendette a Carlo le insegne dell'impero con certe reliquie che gl'imperatori avean costume di consegnare ai loro successori, e ch'egli aveva nelle mani, cioè: la spada di Carlo Magno, la lancia della passione, il lato destro della croce con uno dei chiodi, la tazza che si diceva aver servito alla cena di nostro Signore. Queste reliquie erano avute per preziosissime, soprattutto dal nuovo re de' romani. Vedendosi in tal guisa riconosciuto da tutti i principi, Carlo di Lussemborgo volle essere incoronato per la seconda volta ad Aix-la-Chapelle, non ch'egli avesse qualche dubbio sulla sua prima incoronazione, dalla quale cominciò gli anni del suo regno, ma per soffocare ogni germe di discordia. Clemente VI si congratulò di questo felice successo e lo esortò a mostrarsene riconoscente verso Dio (3).

Rimanevano nell' Alemagna molti frati minori devoti alla parte di Luigi di Baviera, alcuni de' quali volendo sin dal 1348 riconoscere Carlo di Lussemborgo, n' erano stornati dai più pertinaci, come appare da una lettera del papa al loro generale del 25 maggio del medesimo anno. Ma nel 1349 i pochi che rimanevano di questi frati scismatici si volsero al capitolo generale dell' ordine, desiderando di farsi assolvere dalle censure che avevano incorse: perfino Guglielmo Ockam, il più riguardevole di loro, rimandò al generale l'antico sigillo dell'ordine che avea lungamente conservato. Il capitolo generale che si teneva a Verona presentò istanza al papa in favore de' frati pentiti, e il papa diede una bolla diretta al generale, con cui gli dà facoltà di assolverli facendo l'abbiura, di cui gli mandava la formola, e che è simile a quella che abbiam già recato, colla sola giunta della rinunzia espressa degli errori di Michele di Cesena, ch'era morto sin dall'anno 1343, e, fu detto, con sensi di pentimento (4). In questa guisa l'Alemagna si riconciliò tutta quanta con sè medesima, riconciliandosi colla chiesa.

Rispetto alla guerra ed all'odio internazionale della Francia e del-

(1) Raynald. an. 1348, n. 20.
(2) Ib. an. 1349, n. 12 con la nota del Mansi.
(3) Ib. n. 13 et seq.
(4) Ib. an. 1348, n. 21; an. 1349, n. 16. Wadding, an. 1347, n. 22; an. 1348, n. 10; an. 1343

l'Inghilterra, guerra ed odio intestino dell' Europa contra sè medesima, essa cominciò solo allora e non è per anco finita. La cagione ne fu allora e ne è pure tuttavia, perchè l'Inghilterra e la Francia, invece di pigliarsi a guida la chiesa universale, e di riunire le loro forze per difendere e secondare i progressi del cristiano incivilimento contra la invasione della barbarie musulmana, si sono poste ciascuna come il centro e la legge del mondo ed hanno messo tutta la loro politica a soppiantarsi ed anche ad assorbirsi vicendevolmente. La più colpevole e la più punita sarà la Francia. Principi francesi regnavano a Londra e a Parigi: a Londra i Plantageneti d'Angiò; a Parigi i Capeti, venuti anch'essi dal tronco degli angioini. Il Capeto Filippo il bello vuol confiscare a suo profitto il padre e il pastore di tutti i cristiani: i papi vengono a dimorare in Francia; la Francia è invasa dagl'inglesi: sconfitta a Crecy e a Poitiers, ella vede il suo re prigioniero e sè medesima recata quasi al vergognoso estremo di essere rotta in molte parti. Per conservare il papa sopra il suo territorio, la Francia farà uno scisma: la Francia patirà la rotta di Azincourt, vedrà il suo re uscito di senno, la sua regina che maledice alle proprie viscere, i suoi principi che si scannano l'un l'altro, quasi tutte le sue terre diventate province inglesi; un fanciullo britanno incoronato re di Francia nell'orgogliosa Parigi.

La cagion permanente di questo male fu l'invasione di certi legisti, che studiano le leggi non nel senso elevato di Confucio, di Platone e di Cicerone, in Dio e nella sua ragione eterna; meno ancora nel senso più sublime de' profeti, degli apostoli, dei dottori cristiani in Dio fatt'uomo e nella sua chiesa, ma nella legge romana diventata imperator romano. Fondati su questo comune principio, che l'imperator romano era ad un tempo la legge suprema, il sommo pontefice e Dio, i predetti legisti conchiudono, secondo i paesi ed i secoli: dunque l'imperatore alemanno, l'imperator russo o greco sono ad un'ora sovrani, pontefici e dèi, ma soprattutto essi sono la legge vivente, da cui derivano tutte le altre leggi ed a cui la chiesa cattolica e il suo capo devono soggettarsi sotto pena di lesa maestà, del pari che tutti i re e i popoli della terra; dunque i re o legislatori di Francia, d'Inghilterra, d'Islanda, di Amburgo, di Zurigo, sono in questi paesi o cantoni la legge sovrana e vera, alla quale il Cristo e la sua chiesa devono sottomettersi al par dell'ultimo fra i vagabondi. Tal è lo spirito delle legislazioni, delle costituzioni e de' libri moderni.

Quanto alla guerra civile tra l'Inghilterra e la Francia, eccone le fasi principali. Edoardo Plantageneto, terzo di tal nome, re d' Inghilterra, avea fatto omaggio, l'anno 1329, al re di Francia, Filippo di Valois, come a sovrano feudale, pel ducato di Aquitania e le altre terre ch'egli possedeva nel regno. Ma Edoardo Plantageneto, già francese d'origine per padre, era nipote di Filippo il bello per sua madre Isabella, l'ucciditrice del re suo sposo. L'anno 1336, un principe francese, Roberto di Artois, sbandito dal regno come falsario, eccita Edoardo Plantageneto a dichiarar la guerra alla loro patria comune ed a rivendicarla qual sua eredità dal lato di Isabella sua madre. Era un sospingere più forte ciò che già correva. Edoardo procura di acquistare alleati da tutte parti. La guerra civile tra i principi francesi e parenti di

Londra e di Parigi diventa una guerra civile d'Europa. Il re d'Inghilterra stringe alleanza col fabbricator di birra di Gand, Artevello, il quale lo persuade a pigliare apertamente il titolo di re di Francia, e vuol vendergli la sua propria patria allorchè viene ucciso dal popolo nel 1344. Il re d'Inghilterra si collega con Luigi di Baviera, sedicente imperator de' romani, ma nel fatto persecutore della chiesa romana colla creazione di un antipapa e di uno scisma. Egli dimanda e ottiene dal sedicente imperatore il titolo di vicario imperiale; dimanda e ottiene che il sedicente imperatore condanni Filippo di Valois a restituire all'impero alcune città che ne dipendevano; domanda e ottiene che il sedicente imperatore gli aggiudichi le province d'Aquitania, di Normandia e d'Angiò, come quelle che fanno parte degli antichi dominii della corona inglese: domanda e ottiene finalmente che gli dia l'intero regno di Francia, qual eredità di sua madre Isabella (1). Noi rivediam qui in opera la politica alemanna, la quale faceva dell'imperatore alemanno il solo proprietario del mondo, la legge vivente e suprema, dalla quale sola emanano i diritti particolari dei re di provincia.

A prevenir le calamità di questa guerra civile e interminabile dell'Europa, l'eccellente papa Benedetto XII fece tutto quel più che era in suo potere. Egli mandò ai due re che n'erano la cagione legati, nunzi, lettere per rappresentare ad essi come le lor dissensioni sarebber funeste alla cristianità, e utili ai soli nemici di questa; come sarebbe più onorevole e più politico ad ambedue l'unire le loro armi per la difesa e propagazione del cristiano invilimento (2). Rappresenta a Edoardo come poco regale e poco cristiano sia al monarca d'Inghilterra il farsi vicario o sotto-prefetto di un principe alemanno, persecutore, scomunicato dalla chiesa, e ciò per perseguitare egli stesso i fedeli sottomessi alla chiesa lor madre (3). Vicario o sotto-prefetto imperiale dello scomunicato Luigi di Baviera, il re d'Inghilterra intimò al vescovo di Cambrai di dargli nelle mani la città ch'egli teneva dall'impero; il vescovo vi si rifiutò e se ne rimise al giudizio del papa, atteso che Luigi di Baviera non aveva i diritti di imperatore. Il papa scrisse al suo carissimo figlio Edoardo che la sua condotta era molto da riprendere; che incorrerebbe la scomunica issofatto se da' suoi attentati non cessava (4).

Siccome Edoardo pretendea pubblicamente il titolo di re di Francia per diritto di eredità, Benedetto XII gliene fece vivi ma affettuosi rimproveri. Questo buon papa gli scrisse che la sua ambizione ed i consigli interessati de' suoi alleati lo trascinavano in difficoltà grandi ed a vergognose azioni; ch'era una follia per uno straniero il fare assegnamento sulla fedeltà de' fiamminghi, non sempre leali verso i lor principi nazionali; che in tutti i casi egli avrebbe operato precipitosamente gridandosi re di Francia prima d'essersi insignorito di alcuna parte di questo regno; che, salvo il caso che i discendenti delle femmine non fossero diventati legalmente capaci di ereditar la corona, egli non potrebbe avervi alcuna pretesa; e che quand'anche ciò potesse essere, ci aveva tuttavia persone uscite dalle figlie de' suoi zii, più presso al trono di lui e più acconce a riclamarlo; che,

(1) Biograph. univ. t. 12, art. Édouard III.
(2) Raynald, an. 1337, n. 7 et seq.
(3) Ib. an. 1338, n. 54 et seq.
(4) Ib. an. 1339, n. 9 et seq.

facendo omaggio a Filippo di Valois, egli aveva riconosciuto il titolo di questo principe, e che prendendolo per sè, indegnerebbe quanti sono nati francesi; che strappar colla forza lo scettro dalle mani del proprio emolo era, nell'opinione d'ogni giudice imparziale, un'impresa impossibile, e che gli avvenimenti lo convincerebbero della perfidia dei suoi alleati, che appena consumati i suoi tesori lo abbandonerebbero e lo lascerebbero comporsi alla meglio con un avversario potente ed esasperato (1).

Ma il santo padre ebbe un bel far rimostranze e preghiere, e offerirsi qual mediatore: il suo carissimo figlio Edoardo credette più volentieri a' consigli del birraio di Gand, e continuò ad intitolarsi re di Francia. Nondimeno dalla sua prima campagna non trasse che il debito di circa cento milioni di franchi, pel quale fu costretto a dare in pegno tutte le sue gioie e quelle di sua moglie. Dal canto suo, Filippo di Valois, non contento d'una decima di due anni che il papa gli concedette per la difesa del suo regno, si licenziò altresì a porre le mani sulle decime riservate per la Terra santa, le quali egli e suo figlio Giovanni avean giurato di non toccare. Il papa gli rimostrò che certamente il suo spergiuro non gli recherebbe buona fortuna. Di fatto la sua flotta fu combattuta e distrutta dagl' inglesi all'Ecluse, il 24 giugno 1340. Sbarcato in Fiandra con assai denaro, Edoardo si trovò ben tosto a capo di dugentomila uomini, e non pertanto non seppe operar cosa di rilievo. Una parte, mandata a porre l' assedio a Saint-Omer, si lascia sconfiggere e va dispersa prima di giungere alla sua destinazione. Coll'altra Edoardo assediò invano Tournai per ben tre mesi; siccome mancava la paga, i suoi alleati rifiutavano di combattere. Vedendo allora come fosser giuste le predizioni del pontefice, il quale non si restava mai dall'esortarlo alla pace, egli cedette alle istanze dei legati Guglielmo di Norwich e Guglielmo d'Amici, cui sostenean le preghiere della madre di sua moglie, Giovanna di Valois, sorella del re di Francia, la quale abbandonò a tale effetto il convento ove s'era ritratta dopo la morte del suo sposo. Fu conchiusa una tregua il 20 settembre 1340, in nome di Giovanni re di Boemia; Arnolfo, vescovo di Liegi; Rodolfo, duca di Lorena; Aimone, conte di Savoia, e Giovanni, conte d'Armagnac. La tregua si stendeva agl' inglesi, scozzesi, spagnuoli, genovesi e provenzali, e generalmente a tutti gli alleati dell' una parte e dell' altra (2).

L' esito infelice delle due ultime spedizioni avrebbe dovuto disgustare Edoardo delle sue alleanze colle nazioni continentali: ma era sortito a dover patire una più crudele mortificazione. Luigi di Baviera che aveva ferma la pace colla Francia, rivocò la sua commissione di vicario imperiale, e i principi dell' impero rifiutaron di combattere più innanzi sotto le bandiere del re. È probabile che in queste circostanze sarebbesi terminata la controversia fra le due corone, se non fosse avvenuto un fatto che prometteva d' aprire al re d'Inghilterra una via nel cuor della Francia. Giovanni III, duca di Bretagna, aveva tre fratelli, Guido, Pietro e Giovanni, conte di Monfort. Guido e Pietro morirono prima di lui; ma il primo avea lasciata una figlia, chiamata Giovanna, considerata dal duca suo zio, che non a-

(1) Rymer, 1 5, p. 463. Lingard, t. 4.

(2) Rayn. an. 1340, con la nota del Mansi al num. 32.

vea figliuoli, e dagli stati, siccome l'erede presuntiva del ducato e come tale maritata a Carlo di Blois, nipote del re di Francia. Ma quando Giovanni morì, il conte di Monfort suo fratello riclamò l'eredità, s'impadronì de' tesori dell'ultimo duca, ottenne la rimessa delle principali fortezze, e valicò il mare avviato per l'Inghilterra, ove fece omaggio ad Edoardo qual re di Francia e suo signore feudale. Nondimeno la causa fu portata davanti al tribunal legale dei pari di Francia, i quali aggiudicarono il ducato a Carlo di Blois, dal diritto di sua moglie. Il re di Francia spedì incontanente in Bretagna un esercito, capitanato da suo figlio Giovanni e da suo nipote Carlo. Il re d' Inghilterra raccolse milizie per soccorrere il suo preteso vassallo. Torna difficile, dice intorno a ciò uno storico inglese, giustificar la condotta di Edoardo in quest' occasione; perocchè, s' egli ammetteva il diritto di Monfort ad esclusion di Giovanna, dovea ammetter anche quello di Filippo alla corona di Francia ad esclusione d'Isabella e de' suoi discendenti. Filippo era più consentaneo a sè; poichè, per la legge della monarchia, quantunque le femmine non potessero ereditare il trono, potean però succedere ai feudi del paro che i maschi (1).

La guerra si combattè dunque in Bretagna con un avvicendar di vittorie e di rotte a entrambe le parti, infino a che i due cardinali legati di papa Clemente VI conchiusero il 19 gennaio 1343 a Malestroit una tregua di tre anni e otto mesi nella quale si doveano aprir negoziati di pace innanzi al pontefice, considerato come uom privato, amico comune delle due potenze (2).

La speranza di un componimento, che papa Clemente VI bramava con ardore, non andò guari che si dileguò interamente. Le due parti rompevano ogni dì la tregua, e i negoziatori, invece di stabilire le condizioni di pace, non si occupavano che di lamentanze e recriminazioni. Le due nazioni si esasperavano con vicendevoli ingiurie, e i loro sovrani non cercavano altro più che una dilazione, affine di poter meglio rappiccar la lotta. Apparecchi di guerra si fecero dalle due parti: Edoardo ottenne dal suo parlamento sussidi in lana: Filippo stabilì la gabella, il monopolio del sale in benefizio della corona, considerato da sì lungo tempo dai francesi siccome un carico insopportabile. Queste maniere di levar denaro porsero ai due principi l' occasione d' esercitare il loro ingegno. Il re d'Inghilterra dichiarò che il suo avversario regnava per la legge *salica*, e il re di Francia rispose intitolando Edoardo *mercante di lana*.

La guerra si raccese più viva nel 1346. Il 26 agosto fu combattuta la giornata di Crecy, tanto disastrosa ai francesi, che vi perdettero ottanta vessilli, undici principi, mille dugento cavalieri e da trentamila persone d'inferior condizione. Il personaggio più ragguardevole che vi perdè la vita fu il re Giovanni di Boemia, eletto allora re de' romani. L'età non avea spento in lui il fuoco della gioventù; quantunque cieco, ei si pose nella prima schiera de' francesi, e siccome l' esito della giornata diventava dubbio, comandò ai quattro cavalieri che gli stavano d'intorno di condurlo nel forte della mischia, affinchè io pure, diceva egli, possa toccare un colpo all' inglese. Avendolo messo nel mezzo e intrecciate le lor briglie, spinsero

(1) Lingard, t. 4, p. 57.

(2) Lingard e Raynald, an. 1353, n. 24, con la nota del Mansi.

innanzi i cavalli, e furono uccisi quasi nello stesso momento.

Edoardo, il cui figlio primogenito del medesimo nome era stato il principal vincitore di quella sì gloriosa giornata, andò a porre l' assedio a Calais, ove comandava Giovanni di Vienna. Questo prode cavaliere vi si difese con valor grandissimo per quasi un anno. Alla perfine, la mancanza totale di vettovaglie lo costrinse a chiedere una capitolazione. Edoardo esige qual condizione che sei de' più notevoli cittadini di Calais gli saranno dati nelle mani in camicia e colla corda al collo per esser posti a morte. Eustachio di s. Pietro e cinque altri cittadini si sacrificano essi medesimi per la patria, e vengono a presentare le loro teste al vincitore. Il carnefice era già presto per l'esecuzione allorchè la regina d'Inghilterra, supplicando e piangendo, otteneva la lor grazia. Poscia Eustachio di s. Pietro diventò il confidente intimo ed il pensionario di Edoardo; il qual favore macchiò assai la sua riputazione. Il re d'Inghilterra entrava in Calais il 3 agosto 1347.

Gli scrittori, dice a questo proposito lo storico Lingard, non hanno sempre apprezzato al giusto i vantaggi che l'umanità ritraeva dall'influenza pacifica de' pontefici di Roma. Ne' secoli in cui non si conosceva altro merito che quello delle armi, l'Europa sarebbe stata immersa in perpetua guerra, se i papi non avessero successivamente e costantemente adoperato sia alla conservazion della pace, sia al suo ristabilimento. Essi tenevano in freno le passioni e rintuzzavano le stravaganti pretensioni de' sovrani; il loro carattere, quali padri comuni dei cristiani, aggiungea alle rimostranze che faceano tale un peso che nessun'altra mediazione poteva offerire; e i legati loro non risparmiavano fatiche nè viaggi per conciliar gl' interessi opposti delle corti e porre l'ulivo della pace tra le spade e gli eserciti rivali. Come tosto fu rappiccata la guerra fra Edoardo e Filippo, Clemente VI avea ricominciate le sue pacifiche prove, e non fu mai che cessasse per ben due anni dal supplicare, dall'esortare e dal rimproverare. La violenza e l'ostinazion delle sue pecore guerreggianti non esaurirono la sua pazienza; appena l'esercito francese fu giunto a Vissant, i cardinali di Napoli e di Clermont offersero la loro mediazione per antivenire lo spargimento del sangue. Ma Filippo negava di cedere una città che da sì lunga pezza sfidava la possanza del suo avversario, ed Edoardo non voleva perdere il premio che sperava dalla sua perseveranza in un così penoso assedio. Quando Calais fu caduta, i legati rinnovarono le loro proposte. I due monarchi desideravano allora una temporanea sospensione, e la tregua che si conchiuse per alcuni mesi, il 28 settembre 1347, fu sulle replicate istanze della santa sede prolungata successivamente per ben sei anni. Questa dilazione era diventata necessaria al re di Francia per rimettere in migliore stato le sue finanze e ravvivare il coraggio del suo popolo; e il re d'Inghilterra la gradì anch'esso con piacere, perchè gli consentiva di riposar lieto e securo sugli allori che aveva colti. Le vittorie di Crecy e di Nevils Crosse, conseguite sugli scozzesi intorno a quel tempo avean cresciuta grandemente la rinomanza degl' inglesi e posto il loro monarca nel primo grado fra i principi dell' Europa. Due tra' capi de' suoi avversari, Davide, re di Scozia e Carlo di Blois, duca di Bretagna, erano prigionieri nelle sue mani; e non solamente egli avea con-

servato le sue antiche possessioni, ma vi aveva aggiunto altresì la città ed il porto di Calais, acquisto importante per la sua marineria, e che gli dava una facile entrata sul territorio del suo rivale (1).

Il re Filippo di Valois muore il 22 agosto 1350, e gli succede suo figlio Giovanni II, duca di Normandia. Le ostilità ricominciano tra Francia e Inghilterra. L'anno 1356 gl'inglesi, condotti dal principe di Galles, il vincitore di Crecy, procedono nell'Aquitania e penetrano nel Berrì. Il re Giovanni valica la Loira per attraversarsi a loro. Alla notizia di questa mossa gl'inglesi si ritraggono in fretta; l'esercito francese li insegue e li sopraggiunge a Maupertuis, a due leghe da Poitiers. Colà ei si trovano stretti in guisa che ogni ritratta è loro impedita, a tal che pigliano il partito di fortificarsi. Due legati del papa sopraggiungono per trattare un componimento ed impedire lo spargimento del sangue. Per la loro intramessa il principe di Galles offre di abbandonare i conquisti che avea fatti in quella campagna e di restituire tutti i prigionieri con promessa per lui ed i suoi di non guerreggiar per sette anni la Francia. Il re Giovanni esige che il principe con cento de' suoi cavalieri si renda prigioniero di guerra. Il principe rigetta la proposta siccome disonorante. Nondimeno egli dovea in fra due o tre dì per difetto di viveri patirla, egli e tutto il suo esercito. Ma ne' francesi vien meno la sofferenza dell'aspettare; il re Giovanni si risolve a campal giornata il 19 settembre 1356: la fu una ripetizione dell'antecedente, quella di Crecy. Dodicimila inglesi vantaggiati dalla postura de' loro campi e condotti da un capitano di gran valore e sperienza, trionfano di quarantamila francesi, combattenti alla disordinata e in tali stretture ove la superiorità del numero era essa medesima un ostacolo alla vittoria. La principale nobiltà di Francia cade nella mischia o è fatta prigioniera. Lo stesso re Giovanni cade insieme con Filippo suo figlio nelle mani del vincitore, che lo fa condurre a Bordeaux, indi nell'aprile dell'anno seguente a Londra (2).

La Francia è in una condizione deplorevole; il suo re è prigione, le sue province desolate dagli inglesi, dai navarresi e da masnade di soldati di ventura; il popolo malcontento, non più affezionato a motivo delle frequenti alterazioni delle monete ed altri abusi che i re si eran permessi dopo Filippo il bello; e per salvar la Francia in quelle tristi circostanze non rimane che un principe cagionevole, figlio primogenito del re, il quale era fuggito dalla battaglia e di cui non era fatta alcuna estimazione nè pel suo coraggio nè per la sua capacità; questi era Carlo, duca di Normandia, conosciuto poscia sotto il nome di Carlo V, soprannominato il dotto.

Il 17 ottobre 1356 egli raccoglie gli stati generali della lingua dell'*Oui* o della Francia settentrionale, i quali passando forse la misura nelle lamentanze e nelle esigenze loro, son licenziati dopo otto giorni senz'aver recato il menomo rimedio a cosa alcuna. Marcello, prevosto de' mercanti, un medesimo allora che il podestà di Parigi d'oggidì, vi suscita una sedizione e costringe il duca o delfino Carlo a ragunar il dì 5 febbraio 1358 nuovi stati generali i quali esigono la deposizione di ventidue ministri e consiglieri di stato, e creano essi medesimi un consiglio di reggenza. La sedizione continua a Parigi, e cresce a cento doppi

(1) Lingard, t. 4, p. 91.

(2) Art de vérifier les dates.

all'arrivo del re Carlo di Navarra, denominato il cattivo e non senza buone ragioni. Marcello innalbera allora la bandiera della ribellione e dà ai sediziosi per distinguerli un berretto verde e rosso in egual misura: era il berretto frigio di quel tempo. Nel febbraio del 1358 Marcello entra nella camera del delfino, fa scannare dinnanzi a lui i marescialli di Sciampagna e di Normandia: il delfino, brutto del loro sangue, chiede ginocchioni la vita salva a Marcello, che lo assecura, gli pone in sul capo il berretto rivoluzionale, lo mena al palazzo di città, donde il delfino dichiara al popolo che i due marescialli erano tristi e traditori, e ch'egli approvava il fatto a loro. Nondimeno, temendo per la sua vita, egli esce da Parigi e raccoglie a Compiégne gli stati generali, che, più calmi de' precedenti, lo dichiarano reggente del regno, uscito com'era fuor di minorità, età fissata allora a ventun anno. Paventando la sua vendetta, Marcello fa la congiura di dar Parigi nelle mani degl'inglesi il 1° agosto e di sollevar al trono di Francia il re di Navarra. Egli è scoperto, carcerato e messo a morte la notte del 31 luglio in quella che traeva ad aprire ai navarresi la porta s. Antonio (1).

Ma v'ha altro male. Parecchi gentiluomini fuggiti dalla battaglia di Poitiers o resisi prigionieri senza pur combattere, se ne ristoravano sui campagnuoli, la cui miseria tornava ad essi argomento di beffa e trastullo. Giacomo Buonuomo, dicean essi, non paga obolo se non si martoria di colpi; ma Giacomo Buonuomo pagherà, perchè gliene saranno menati di molti. In breve tutti i gentiluomini e tutti i soldati inglesi e francesi non chiamarono i contadini che col nome di Giacomo Buonuomo, al qual nome andava congiunta l'idea che con essi potevasi usare ogni soverchieria, che si poteva far loro patire ogni tormento. I paesani dell'isola di Francia vedendo che nessuno li pigliava a proteggere, si sollevarono di comune accordo, il 21 maggio 1358, per sottrarsi alla fame, alla miseria, alla disperazione. Un solo desiderio li raccoglieva, quello di distruggere i nobili, qualunque fosse la loro dinominazione. Essi volean vendicarsi di coloro che, aggiungendo l'insulto alla violenza, li chiamavano buonuomini, votando i lor granai, rapinando il loro bestiame, insultando mogli e figliuole, e bruciandole con ferro rovente per costringerle a somministrar denaro. Gl'insorti, che si nominarono i Giacomi, si gettaron con furore sopra i castelli: armati di sole forche e bastoni, s'apriron a forza l'entrata in quei baluardi ch' erano stati per sì lunga pezza il loro spavento, vi appiccarono il fuoco e sottoposero sovente a torture terribili i cavalieri cui fecero prigioni insiem colle mogli ed i figliuoli loro.

I gentiluomini usarono una spaventevole rappresaglia. Essendosi insieme accolti e avuti de' rinforzi, irruppero sopra novemila Giacomi che la città di Meaux aveva ricevuto nelle sue mura: i gentiluomini armati di tutto punto erano invulnerabili da paesani mezzo nudi e male armati. Era il 9 giugno 1358. Tramontava il sole di quel dì, e sette mila di quegli sciagurati erano stati trucidati o annegati nella Marna. I gentiluomini incendiarono poscia la città, impedirono i borghesi di uscir dalle case e li fecero perir tutti nelle fiamme. Incuorati da questa vittoria, i gentiluomini si unirono in piccoli drappelli e si sparsero per le campagne ardendo villaggi e trucidando quanti paesani cadeano loro

(1) Froissart. Art de vérifier les dates.

nelle mani, non guardando sottilmente se avesser o no avuto mano nella ribellione. Al re di Navarra, Carlo il cattivo, erano stati uccisi dai Giacomi alcuni de' suoi gentiluomini; egli li tenne quali belve furenti, colle quali era impossibile di stringere alcuna alleanza; e perciò entrati alcuni lor capi nel suo campo per chieder la sua amicizia, ei li fece appiccare; indi si gittò sulla schiera che avevano raccolto a Clermont, ed in nome della quale venivano a parlamentare, e ne uccise quasi tremila, il rimanente si disperse, ma senza ottener perdono. La sollevazione ch'era parsa in sulle prime così minacciosa non durò oltre sei settimane; ma le campagne dei dintorni di Parigi rimasero quasi vuote di abitanti (1).

Nelle altre province di Francia bande di avventurieri saccheggiavano e uccidevano, gli uni in nome del re di Navarra, altri del re d'Inghilterra, a colorar meglio le loro rapine; molti rubavano e uccidevano sotto le loro proprie insegne. La tregua di due anni cogl'inglesi spirava il 13 aprile 1350, la guerra civile e straniera dovea aggiungere ai suoi propri altri flagelli e consumar probabilmente la rovina della Francia. In tale stato i due monarchi, inglese e francese, conchiusero un trattato di pace, col quale ei si divideano la Francia quasi per metà, per possederne ciascuno la sua parte al medesimo titolo. Carlo, reggente del regno, raccolse gli stati generali a Parigi, per deliberare sull' accettazione del trattato. Colà, dice Froissart autor francese di quella età, colà furon lette e rilette le lettere, e bene udite ed intese, e in ogni punto considerate ed esaminate; e questo trattato sembrò loro troppo duro, sì che risposero ad una voce ai detti messaggeri che avrebbero più caro di durar la miseria in che erano, anzichè fosse impicciolito e defraudato in quella guisa il nobil regno di Francia; che il re Giovanni dimorasse dunque in Inghilterra, e che quando sarebbe in piacer di Dio, egli vi porrebbe rimedio (2).

A vendicarsi di tal rifiuto, il re d'Inghilterra viene con un esercito di quasi centomila uomini, corre disertando alcune province della Francia, si appresenta a Reims che gli chiude in faccia le porte e lo ributta; si presenta anche alle porte di Parigi, studiando ogni via di provocare i francesi a campal giornata: ma per gli ordini del reggente i francesi si ristringono a questo solo di conservare le città; al tempo medesimo una flotta di Francia infesta, non attraversata da alcuno, le coste d'Inghilterra, sorprende e mette a sacco la città di Winchelsey.

Disertando province già rovinate, Edoardo sente egli stesso la penuria e la miseria che va aumentando. Egli è costretto per vivere a ritrarsi verso la Bretagna. La sua ritratta precipitosa somiglia molto a quella d'un esercito sbaragliato che cerca di scampare da un nemico vittorioso che l' insegue. La strada era seminata, impacciata da cadaveri d'uomini e di cavalli, morti di fame e di fatiche; e ne' dintorni di Chartres si trovano esposti ad una delle più terribili bufere e tempeste di cui faccia menzione la storia. La violenza del vento, il grosso della grandine, la luce abbagliante de' baleni che non hanno posa e l'aspetto miserando di migliaia di genti che gli muoiono intorno suscitano nel cuor del re il sentimento degli orrori cagionati dalla sua ambizione. In un accesso di rimorso, egli si gitta giù del cavallo, e stendendo le brac-

(1) Froissart, Cont. Nang.

(2) Ib. cap. 409.

cia verso la cattedrale di Chartres, fa voto a Dio e alla s. Vergine di non rifiutar più avanti le proposte di pace, purchè si accordino colla conservazione dell'onor suo (1).

Due legati di papa Innocenzo VI, successor di Clemente, si erano presentati di tanto in tanto ad Edoardo per recarlo alla pace, e fra le diverse volte alla pasqua del 1360; ma non aveva mai voluto udir parole d' accordo. Dopo la terribile procella si mutò. Il 7 maggio si conchiuse una tregua, e il dì 8 i commissari delle due parti fermavano un trattato a Bretignì vicino a Chartres. Il re d'Inghilterra rinunziava alle sue pretensioni sulla corona di Francia ed ai suoi diritti agli antichi possessi patrimoniali della sua famiglia, la Normandia, l' Angiò, la Turena ed il Maine; restituiva tutti i suoi conquisti, eccetto Calais e Guines, e conservava il Poitou e la Guienna colle loro dipendenze, del pari che il contado di Ponthieu, eredità della madre sua. Il delfino, in nome di suo padre, consentiva ch' Edoardo e i suoi eredi conservassero per sempre la piena sovranità delle province che gli erano assicurate dal trattato; a pagare pel riscatto del re Giovanni tre milioni di corone d'oro nello spazio di sei anni, e che Edoardo ricevesse quali ostaggi venticinque baroni francesi, sedici fra i prigionieri fatti alla battaglia di Poitiers e quarantadue borghesi delle più ricche città della Francia. Il trattato dovea essere ratificato a Calais dai due re, e le rinunzie definitive dall'una parte e dall'altra scambiate a Bruges l'anno seguente.

Nei documenti relativi a questa pace, i due re dicono fra l'altre cose: All'onore della *benedetta* Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito santo, e della gloriosa Vergine Maria, e per la riverenza del nostro santo padre papa Innocenzo VI, noi accettiamo il trattato come se l' avessimo fatto noi in persona. Ei si lodano ambedue de' negoziatori della sede apostolica, cioè: Innocenzo VI come cardinale e come papa; i suoi legati e suoi nunzi, i cardinali di Bologna, di Perigord e di Urgel; l' abate di Cluni, Auduino de la Roche, e il cavalier Ugo di Ginevra (2).

Nel trattato stesso di Bretignì si leggon queste parole: «E sottomettiamo, quanto a tutte queste cose, noi e i nostri eredi e successori alla giurisdizione e potestà della chiesa di Roma, e vogliamo e consentiamo che il nostro santo padre il papa confermi tutte queste cose dando monizioni e mandamenti generali sull' adempimento di esse, contro noi, i nostri eredi e successori, e contro tutti i nostri sudditi, sia comuni, collegi, università o persone singolari qualunque sieno, e dando sentenze generali di scomunica, di sospensione e d'interdetto per esser incorsi da noi e da essi per questo fatto, appena che noi od essi faranno o attenteranno qualche cosa contro la detta pace; dalle quali sentenze essi non possano essere assolti sino a che non abbiano fatto piena soddisfazione a tutti quelli che ne avessero patito o ne patissero danno.» Per rendere questa pace più solida, i due re vogliono e consentono che tutte le alleanze, convenzioni e giuramenti che potessero essere pregiudizievoli, il nostro santo padre li cancelli e annulli come contrari al comun bene, alla pace comune della cristianità e spiacenti a Dio (3).

Al trattato di Bretignì venne fatta a Calais una modificazione importante, mediante la quale fu ratifica-

(1) Froissart, ibid. Lingard, Édouard III.

(2) Rymer, t. 3, parte 3, p. 7, col. 2.

(3) Ib. parte 2, p. 6, col. 1, 2.

to dai due re con una solennità sopra l'ordinario. Edoardo e Giovanni si unirono nella chiesa di s. Nicola, salirono i gradini e s'inginocchiarono davanti l'altare. Era il 24 ottobre 1360. L' inviato del papa Auduino, abate di Clunì, che celebrava la messa, si rivolse a loro dopo la consecrazione, tenendo in mano la patena sulla quale era l'ostia, assistito dai vescovi di Winchester e di Boulogne che portavano il messale. Egli ricapitolò i principali articoli del trattato, di cui avean giurato l' osservanza. Allora Edoardo, dopo una breve pausa, si rivolse al re di Francia: Cognato, diss'egli, io vi avverto ch'è mia intenzione di non esser legato da questo giuramento se non finchè dal vostro lato voi osserverete fedelmente tutti gli articoli del trattato. Giovanni rispose che vi consentiva, e mettendo una mano sulla patena e l'altra sul messale, giurò pel corpo di Cristo ed i santi evangeli. Edoardo l'imitò, e lo stesso giuramento venne fatto da ventiquattro principi e baroni francesi, e da ventisette principi e baroni inglesi.

Rispetto all'importante modificazione portata al trattato prima della sua ratifica, i due re medesimi ce la fanno conoscere. In un atto del medesimo giorno 24 ottobre essi dicono: « Diversi articoli del detto accordo sono stati corretti a Calais in certe maniere, perchè le rinunzie che sono da fare da una parte e dall'altra non sono state fatte a Calais puramente e semplicemente. » I re convennero solamente che queste rinunzie si farebbero e si scambierebbero a Bruges da s. Andrea entro un anno (1). Anzi ciascuno ne stese il giorno medesimo una promessa formale, alla quale unirono tutto il trattato di Bretignì, ma colla clausola: salvo però e con riserva per noi, i nostri eredi e successori, che le dette lettere qua sopra unite non abbiano alcun effetto, e non ci possan recare alcun pregiudizio o danno, infino a che il detto nostro fratello e il nostro detto nipote avranno fatto, mandato e dato le suddette rinunzie, nel modo suddetto, e che non se ne possano servire contro di noi, i nostri eredi e successori se non nel caso suddetto (2). Dunque, secondo questa clausola e riserva, le rinunzie e cessioni promesse di sovranità non doveano avere loro effetto se non quando la parte avversa avesse deposto in tempo e luogo l'atto formale di rinunzia definitiva. Ora, havvi una lettera del 13 gennaio 1362, nella quale papa Innocenzo VI supplica il re d'Inghilterra, pel suo proprio onore e per rispetto al suo giuramento, di distrugger tutt'i dubbi che si levano sulle sue intenzioni, e di osservare il trattato in tutti i suoi articoli. Vi ha di più: lo stesso re, nel suo manifesto del 30 dicembre 1369 in cui ripiglia il nome ed il titolo di re di Francia, dichiara ch' egli non vi avea mai rinunziato nè tacitamente nè espressamente.

Da tutto ciò è chiarissimo che il re d'Inghilterra non fece mai le rinunzie necessarie perchè le rinunzie promesse e condizionate del re di Francia diventassero effettive ed assolute; per conseguenza è chiarissimo che il re di Francia non perdette mai il suo diritto di sovranità o signoria feudale sulle province mentovate nel trattato di Bretignì. È chiarissimo che il ginevrino Sismondi s'inganna grossamente nella sua indigesta compilazione intitolata *Storia de' francesi*, quando vi dice e ripete che nel lor convegno a Calais, il re Giovanni rinunziò solennemen-

(1) Rymer, t. 3, parte 2, p. 7, col. 2.

(2) Ib. p. 17, 19.

te ad ogni specie di diritto, di superiorità sulle province che cedeva all'Inghilterra; ch'egli rinunziò formalmente ad ogni sovranità sull'Aquitania; che il re Edoardo rinunziò anch'esso ad ogni pretensione alla corona di Francia e ad ogni diritto sulle province che Filippo Augusto aveva conquistato sui Plantageneti. È chiarissimo che il Sismondi non ha letto i documenti che cita, poichè essi dicono apertamente tutto il contrario di quello che egli fa dir loro, e ciò per accagionare di spergiuro un re di Francia.

Nel gennaio del 1364, non si sa bene per qual motivo, il re Giovanni tornò in Inghilterra, cadde malato e morì l'8 d'aprile. Suo figlio, Carlo V, fu incoronato a Reims il 19 maggio. Le cose di Francia migliorano a poco a poco. Un bretone, Bertrando Duguesclin, comincia a sconfigger gl'inglesi; egli guida grandi compagnie di avventurieri in Ispagna contra Pietro il crudele, francheggiato dal principe di Galles. Questi scontenta i signori di Guascogna, che si lamentano delle sue esazioni al loro signor feudale, il re di Francia, il quale lo cita dinnanzi alla corte dei pari. Il vincitore di Crecy e di Poitiers risponde che vi comparirà con sessantamila uomini e fa carcerare i messi fra via. L'anno 1369 Carlo V manda un servo da cucina a dichiarar formalmente la guerra al re d'Inghilterra. Diverse province scuotono il giogo degl'inglesi, e molte fortezze sono lor tolte. Il bretone Duguesclin si affratella militarmente col suo concittadino Oliviero Clisson, il nemico più implacabile degl'inglesi. Lo stesso anno, il principe di Galles, detto altramente il principe Nero, ch'era diventato idropico in Ispagna combattendo in pro di Pietro il crudele, incendia la città di Limoges e vi fa morir nelle fiamme gli abitatori, quale sua ultima impresa. Poscia langue e muore nel 1376, lasciando un sol figlio di dieci anni, che fu Riccardo II. Edoardo III moriva anch'esso l'anno seguente non possedendo in Francia altro che Calais, Bordò e Baiona: moriva schiavo di una concubina, moglie adultera, che trafficava de' favori reali, fin della giustizia, e che non lo abbandonò morendo se non dopo avergli levato l'anello dal dito. Gli altri familiari mettono a ruba il palazzo: un prete che si trova colà per caso avverte il re del suo stato e lo esorta a fare una morte cristiana. Edoardo lo ringrazia, piglia un crocifisso in mano, lo bacia, piange e rende l'ultimo fiato (1).

Il suo figlio dello stesso nome, il principe Nero, vale a gran pezza più: era il modello de' cavalieri non solo pel suo valore, ma per la sua modestia e la sua gentilezza. Quando, alla battaglia di Poitiers, il re di Francia fu condotto prigioniero, il principe uscì dalla sua tenda per andargli incontro, lo accolse coi maggiori riguardi, lo servì egli stesso alla mensa, nè per pregarlo che il re facesse, non volle mai sedere alla stessa tavola: egli rispondeva modestamente che non era per anco degno di sedere alla mensa di un sì alto principe e di un sì valent'uomo. S'inginocchiava sempre davanti al re e gli diceva: Caro signore, non vi affliggete se oggi Dio non ha fatto la volontà vostra; imperocchè voi avete oggi acquistato gran fama di prodezza e sopravanzato tutti i vostri più valenti (2). Quando la pace fu ratificata a Calais, il principe Nero e il re Giovanni fecero insieme a piede il pellegrinaggio di nostra signora di Boulogne.

Perchè fosse il modello degli eroi

(1) Walsing. 192. (2) Froissart, c. 559.

cristiani, bisognava altresì che il principe Nero avesse la fede eroica di un s. Luigi, di un Tancredi, di un Goffredo Buglione, di un Carlo Magno, la quale faceva loro brandir la spada non per ambizioni individuali o puramente nazionali, ma per la gloria di Dio, per la difesa della cristianità, per la salute del mondo. Per mala ventura, a' tempi del principe Nero, gli animi e i caratteri erano generalmente scaduti da questa region superiore; di rado se ne trovava ancora che si sollevassero per breve istante al di sopra della bassa regione dell'interesse privato o nazionale: Dio e l'umanità parean cose troppo alte o troppo lontane. Noi vedremo questo abbassamento degli animi e delle indoli continuare e crescere ben anco sino a' dì nostri.

Il cavaliere che a quel tempo ricordasse meglio le virtù di s. Luigi era Carlo di Blois, duca di Bretagna. Egli nacque verso l'anno 1316 da Luigi di Chatillon, conte di Blois, e da Margherita di Francia, sorella di Filippo di Valois. La sua educazione fu più cristiana che non è generalmente quella de' grandi. Fu a lui insegnato a temer Dio, ad amarlo, a pregarlo spesso. Sin dall'infanzia si arricchì la sua memoria di tutto ciò che la chiesa ha di più bello e di più commovente ne' divini offici, e tutta la sua vita egli si fece una legge di recitar queste sante preghiere. La pratica delle austerità corporali andò in lui innanzi all'età delle passioni, e non ci possiam persuadere ch'egli avesse poscia un figlio naturale, come dice Froissart, a cui sfuggirono, come scrittore, molti errori. Ma quando ciò fosse vero, bisogna convenire che non fu mai persona che espiasse meglio di lui una caduta. La sua cura in crocifiggere la carne fu quasi senza esempio. Oltre i frequenti e rigorosi digiuni, i disagi di un letto preparato dallo spirito di penitenza, le lunghe e sanguinose flagellazioni, egli portava continuo sopra il suo corpo gli strumenti della più studiata mortificazione. Così sotto la porpora, come sotto la corazza, così alla corte come nel campo, era coperto sulla pelle di un aspro cilicio, ch'egli cinse altresì con corde a grossi nodi per renderne l'impressione più viva. Nell'ultima battaglia in cui perdette la vita, fu trovato vestito di quest'armatura spirituale, che non poteva più occultare come faceva in prima. Diventato conte di Penthièvre e duca di Bretagna, egli risguardò l'elevazion della sua condizione come un obbligo ed un mezzo di esercitare la giustizia, di sollevar i poveri, adornar le chiese, di fare in somma del bene a tutti. Nella scelta de' suoi ufficiali anteponeva sempre i più illuminati e i più dabbene: se li affezionava con benefizi, ma non voleva che toccassero paga per le funzioni delle loro cariche. La sua affezione pei poveri si era dichiarata appena ebbe potuto paragonar la loro infelice sorte colla fortuna de' ricchi. Questa differenza lo toccava forte, e perciò studiava sovente a porre una specie di uguaglianza tra il suo stato di sovrano e le condizioni più miserabili. Egli raccoglieva nel suo palagio schiere di poveri, li serviva egli stesso a mensa e lavava loro i piedi. Li visitava ne' casolari o negli spedali; talvolta si spogliò del suo manto ducale per applicarne il valsente a sciagurati cui non poteva altramente soccorrere. Le sue fondazioni di pietà o di carità, i suoi doni alle chiese sono sopra ogni numero. A Rennes, a Nantes, a Guingamp, a Morlaix, a Lamballe fu dov'egli mostrò maggiormente la sua

larghezza. Tutto ciò che toccava il culto divino aveva un impero assoluto sopra i suoi sentimenti. Egli assisteva agli uffici della chiesa con tale spirito di fede che appariva in tutto il suo esterno. Udiva ogni giorno almen tre messe, una delle quali cantata solennemente. Nelle sue mosse militari egli pigliava sempre gli opportuni partiti perchè il santo sacrifizio non gli mancasse. Essendo un dì fra via per assediare Hennebon, si arrestò improvvisamente per far celebrare i santi misteri: un signore della corte, Aufredo di Montbourcher, più impetuoso che il duca e men divoto, gli disse con molta vivezza che colle sue divozioni così male a proposito egli correa rischio di lasciarsi sorprendere dai nemici. Signor Aufredo, gli rispose Carlo, noi avremo sempre qualche città o castello, e se ci fossero tolti, noi li riguadagneremo col soccorso di Dio; ma se trascuriamo di sentir la messa, sarebbe tal perdita che non potremmo ristorar mai.

I sacramenti eran per lui una sorgente di grazie e di consolazione. Egli si confessava regolarmente due volte la settimana; e il giorno della battaglia d'Aurai si era purificato tre volte in questo bagno salutare. Tutti i mesi e tutte le feste solenni partecipava alla sacra mensa, e allora la sua postura era quella d'un uomo penetrato di riconoscenza e di amore. Le sue lagrime e i suoi sospiri manifestavano il torrente delle delizie spirituali che gl'innondavano il cuore. Il suo zelo per onorare i santi lo recava a intraprender pellegrinaggi, talvolta a piè nudi, nelle stagioni e sulle strade più impraticabili. Tale fu il viaggio ch'egli fece dalla Roch-Derien sino a Treguier, per visitare la tomba di s. Ivone. La regina de' santi aveva in lui un servo fedele: tutti i giorni, oltre il grande ufficio della chiesa, egli recitava quello della s. Vergine, e quando terminava le ore canoniche coll'antifona *Salve regina*, facevalo con un ardore ed una specie di estasi manifesta. Egli stendeva le mire di sua fede sino ai ministri dell'altare, e dove che sia usava con essi come con superiori e maestri. Quando si trovava con qualche prelato, si rimaneva sempre alquanto indietro, e più d'una volta, per onorare il sacerdozio, gli accadde di scendere da cavallo a salutar gli ecclesiastici che scontrava fra via.

Carlo di Blois sostenne la guerra per quasi ventitre anni affine di difendere i diritti di Giovanna sua sposa sul ducato di Bretagna. Questa principessa fu quella che perpetuò la controversia così forse per la gelosia che le mettevano le grandi gesta della sua rivale, la contessa di Monfort, come per la brama di conservare la sovranità nella sua famiglia. Carlo seguì i voleri di una sposa il cui parentado l'onorava, e le cui pretensioni in sostanza non erano una chimera. Tuttavia egli sentì sempre i rimproveri della sua compassione pei popoli; e ciò ch'essi pativano per cagion sua lo empieva di amarezza. Egli avrebbe voluto finir la guerra o con un trattato o con un combattimento che avesse posto in pericolo la sola sua vita. I signori della sua parte si lagnavan talvolta della delicatezza del suo cuore. Essi dicevano che il loro duca era più fatto pel chiostro che non pel trono; maniere di dire che non sorprendon punto in uomini passionati, ma che non entrano mai nel cuor d'un principe persuaso che la sua vera gloria era quella di rendere i popoli felici. In capo alle sue schiere e con brandita la spada, Carlo conservava tutta la moderazione e tutta la carità cristiana verso il suo competitore. Se

avveniva che alcuno trascorresse nel suo dire contro la casa di Monfort, egli imponeva silenzio, dicendo ch'essa credeva difendere i suoi diritti, com'egli difendeva i suoi.

Ma le avversità furono in certo qual modo i più bei passi della sua vita. Vinto e prigioniero nel 1347, fu mandato in Inghilterra, ove patì per ben tre anni tutti i rigori di una spaventosa prigionia. Egli era chiuso nella torre di Londra, e gl'inglesi, non servando alcun rispetto al suo grado, lo caricavan d'ingiurie e d'oltraggi. Il suo sollievo in una condizione così umiliante fu la preghiera e la mortificazione del corpo, ch'egli non travagliò forse mai tanto come in questo luogo, dove Dio solo era testimonio degli eccessi del suo fervore. Gli altri sei anni che durò ancora la sua prigionia fu trattato alquanto più dolcemente. Ma fu il tempo delle sue più grandi sciagure. La sua parte perdeva battaglie e guadagnava città: era un avvicendar di gloriosi e di tristi fatti. Il contestabile Carlo di Spagna, suo genero, fu assassinato per comando del re di Navarra. Centomila fiorini d'oro assegnati pel suo riscatto periscono in mare colla nave che li portava. Al racconto di tutti questi avvenimenti, Carlo, sottomesso agli ordini della provvidenza, sclamava, levando gli occhi al cielo: Dio sia lodato per tutto quello che ci manda! ovveramente: Facciam cuore, amici miei; tutto questo è per nostro bene. Una vita sì santa fu terminata alla battaglia d'Aurai il 29 settembre 1364. Dopo prove straordinarie di valore, Carlo fu preso da un inglese e ucciso quasi subito dopo, senza dargli tempo di dir altro che queste parole: Ah Signore, mio Dio! Egli si era apparecchiato a questa giornata con ricevere la s. eucaristia e coll'aspro cilicio che portava sotto le armi.

Correndo il 1368, Urbano V nominò il vescovo di Bayeux, l'abate di Marmoutier e l'abate di Saint-Aubin d'Angers per far l'esame giuridico delle cose maravigliose che di lui si narravano, vietando nondimeno di rendergli alcun culto, come si era cominciato a fare, prima della decisione della santa sede. La morte del papa interruppe il processo; ma Gregorio XI, suo successore, lo ripigliò con zelo, non ostante le opposizioni di Giovanni IV, duca di Bretagna, il qual temeva che se il suo competitore fosse canonizzato, i popoli non risguardassero lui e i suoi figliuoli quali usurpatori. L'inchiesta si fece dunque ad Angers dal 9 settembre 1371 sino al dicembre. Si udirono sessanta testimoni sulla vita e centocinquant'otto sui miracoli, ch'erano guarigioni di malati ed anco risurrezioni di morti. Tutti i documenti del processo furono appresso mandati al papa; ma per allora non si andò più in là. Intanto sopravvenne lo scisma e si perdette il filo di quest'affare, che è sempre rimasto sospeso (1).

Un altro Carlo di quella stessa età non lasciò di sè così bella rinomanza: era Carlo il cattivo, re di Navarra. Nel 1354 egli fa assassinar Carlo di Spagna contestabile di Francia e poscia si collega cogl'inglesi. Il re lo fa imprigionare nel 1356, ma egli fugge dalla prigione nel 1357, e suscita gran turbamento nel regno. L'anno 1378 ferma il disegno di avvelenare il re di Francia Carlo V. Sul cadere del 1385 Carlo il cattivo viene in tale sfinimento per le sue crapole e dissolutezze che per consiglio d'un medico è ravvolto in un panno immollato d'acqua-

(1) Hist. de l'égl. gall. l. 40. Vies des saints de Bretagne, ediz. Travaux.

vite; appresovi il fuoco, egli ne muore in atroci dolori il 1° gennaio 1387. Una lettera del vescovo di Dax, suo principal ministro, parla solo de' vivi dolori che il re aveva patito nella sua ultima malattia con gran segni di penitenza e di rassegnazione alla volontà di Dio (1).

Un re contemporaneo lasciò di sè una rinomanza a gran pezza più esecrabile: è don Pedro IV re di Castiglia e di Leone. Il regno di questo principe non è che una serie di azioni barbare e disumane, che gli hanno imposto il soprannome di crudele. L'anno 1351, a istanza di sua madre, egli fa morire Eleonora di Guzman, cortigiana di suo padre. L'anno 1353, il 3 giugno, sposa Bianca, figlia di Pietro, duca di Borbone, la principessa più gentile e virtuosa del suo secolo; ma, appena sposata, l'abbandona, la fa porre in prigione e la vi rattiene. Nel 1354 fa morire il gran maestro dell'ordine di Calatrava ed eleggere in sua vece il fratello di Maria Padilla, sua concubina. In quell'anno sposa pubblicamente Giovanna Fernandez di Castro e l'abbandona; egli ebbe da lei l'infante don Giovanni. L'anno 1361 fa trucidare alla sua presenza don Federigo, suo fratello, e fa il medesimo con don Giovanni, suo cugino, figlio d'Alfonso IV, re di Aragona. Eleonora, regina d'Aragona, madre di questo giovane principe, è carcerata e per suo comando messa a morte il seguente anno. L'anno 1351 fa morire Bianca di Borbone, ch'ei teneva in prigione da otto anni. La famosa Padilla muore in quell'anno, lasciando quattro figliuoli. L'anno 1362 don Pedro scanna colle sue proprie mani il re di Granata ch' era venuto a rendergli omaggio sulla fede di un salvocondotto. Una sì gran piena di crudeltà suscita malcontento, lagnanze, e finalmente una ribellione, la quale scoppia nel 1366, e don Pedro è scacciato da' suoi stati da Enrico, conte di Translamare, suo fratello naturale, aiutato da schiere francesi condotte da Bertrando Duguesclin. L'anno 1367 don Pedro è ristabilito dal principe di Galles, il quale guadagna, il 3 aprile, la battaglia di Naiera o di Navaretta, in cui Enrico è rotto e Bertrando Duguesclin fatto prigioniero. L'anno 1368 Enrico torna in Castiglia, soggioga diverse piazze, assedia Toledo, sbaraglia don Pedro il 14 marzo, lo costringe a gettarsi in Moutiel, donde avendo voluto fuggire col favor della notte, è arrestato e condotto a Duguesclin. Sopraggiunge Enrico e lo uccide il 23 dello stesso mese. Tale fu la fine del principe più crudele che ricordi la storia di Spagna. Egli ebbe diversi figli dalle sue concubine, ma nessuno gli succedette (2).

Noi abbiam veduto i legisti alemanni e imperialisti, invece di pigliare a regola suprema la legge di Dio, interpretata dalla chiesa di Dio, porre qual principio fondamentale del diritto, che l'imperatore alemanno era la legge vivente, la legge sovrana del mondo, dalla quale emanavano tutti gli altri diritti. Ciò che i legisti alemanni attribuiscono al loro imperatore, i legisti spagnuoli e francesi lo riclamano pei re di Spagna e di Francia. Secondo questo principio, Pietro il crudele e Carlo il cattivo avevano ogni diritto di fare quello che hanno fatto.

Rispetto ai legisti francesi, si vide la loro tendenza l'anno 1329, in cui Filippo di Valois radunò i vescovi e i magistrati per conferire insieme sulle lamentanze reciproche che gli ufficiali della chiesa e que'

(1) Art de vérifier les dates. — (2) Ib.

de' signori facean gli uni contro degli altri. Alla prima tornata del 15 dicembre v'ebber cinque arcivescovi e quindici vescovi. Il re vi era presente insieme col suo consiglio e alcuni baroni. Il cavaliere Pietro di Cugnières parlò pubblicamente pel re, di cui era consigliere, e prese per testo quelle parole: *Rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare, e a Dio ciò ch'è di Dio*. Da queste parole, diss'egli, originano due punti: 1° la sommissione e il rispetto che i prelati devono avere al re, 2° la divisione della giurisdizione temporale dalla spirituale. Egli prova il primo punto con queste parole di s. Pietro: *Siate sottomessi per Dio ad ogni creatura umana, sia al re, come al di sopra degli altri, sia ai capi mandati da lui per la punizion de' cattivi e la lode dei buoni*. Egli provò il secondo punto col fatto che Gesù Cristo, allorchè gli apostoli gli dissero: *Ecco due spade;* rispose loro: *Basta*, intendendo per le due spade le due giurisdizioni. Inoltre, dal fatto che il Cristo ha voluto pagare il tributo per sè e per Pietro, affine di mostrare con tale esempio come gli ecclesiastici erano tenuti di pagarlo e di rendere alla potestà temporale le cose temporali. Il che egli confermò con due citazioni del diritto, conchiudendo da tutto questo che, poichè Dio avea distinto le due giurisdizioni, una delle quali era stata fidata alla chiesa e l'altra ai signori temporali, la chiesa non doveva intramettersi nella giurisdizion temporale in alcun modo, atteso che è scritto: *Non oltrepassare i confini antichi che hanno posto i vostri maggiori*. La Scrittura dice apertamente *antichi*, perchè i costumi contrari, se mai vi si fossero introdotti, non hanno alcuna forza e sono piuttosto abusi. La prescrizione non può neppur essa aver luogo; perchè il diritto del fisco è imprescrittibile, e il re medesimo non può rinunziare a questo diritto. Perciò, avendo il re giurato alla sua incoronazione di non alienare i diritti del regno e di rivocar quello che fosse stato alienato, è obbligato pel suo giuramento a rivocar tutto quello che fosse stato usurpato sia dalla chiesa, sia da qualunque altro. Questo è il compendio che si fece del discorso di Pietro di Cugnières, alla sua stessa presenza. Inoltre, egli propose in particolare sessantasei articoli di rimostranze e lamenti che diede a' prelati, affinchè ne deliberassero e consigliassero su ciò il re quai fedeli suoi sudditi.

Si fermò per la risposta un'altra tornata, la quale si tenne a Vincennes il 22 dicembre. Pietro Roger, arcivescovo eletto di Sens, era incaricato di parlare pe' vescovi. Primieramente egli protestò che tutto quello che avrebbe detto non era nel disegno di subire un giudizio qualunque, ma solo per istruire la coscienza del re e di quelli che lo accompagnavano. Indi, compendiato anch'egli il discorso del suo avversario, cominciò con questo testo: *Temete Dio, onorate il re;* colle quali parole s. Pietro ci mostra due cose; il timor filiale e l'obbedienza che noi dobbiamo a Dio per la sua gran possanza e alta maestà; il rispetto e l'onore che dobbiamo al re per la sua grande eccellenza e l'alta dignità sua.

L'apostolo dice chiaramente che noi dobbiamo, primieramente, il timore a Dio; in secondo luogo, l'onore al re, atteso che Dio è quello che noi dobbiamo temere principalmente. Imperocchè, se il re od un altro ci ordina il contrario di Dio, noi dobbiamo disprezzare il re e obbedire a Dio, come è detto negli atti: *Bisogna obbedire a Dio piut-*

tosto che agli uomini; e nel secondo libro de' Maccabei: *Io non obbedisco punto all'ordine del re.* Del che s. Agostino dà la ragione, quando dice su queste parole: *Chi resiste alla podestà, resiste all' ordinanza di Dio.* « Ma che fare se la potestà comanda ciò che voi non potete o non dovete fare? Eccolo. Disprezzate la potestà minore, e temete quella ch'è più grande. Seguite le gradazioni delle cose umane: se il governatore vi comanda qualche cosa contra il proconsole, non la fate mai. Che se il proconsole o l'imperatore medesimo vi comanda una cosa e Dio un'altra, bisogna disprezzar quelli e obbedire a Dio, perchè Dio è la più alta potestà. Quegli minaccia della prigione, questi dell'inferno; l'uno può uccidere il corpo, l'altro mandare il corpo e l'anima nel fuoco eterno. »

Il timore di Dio si manifesta in tre maniere; quando lo serviamo e ci diamo a lui liberalmente, quando onoriamo i suoi ministri saviamente, quando rendiamo a lui interamente ciò ch'è suo.

Quantunque la stessa immensità non sia quasi nulla, è tuttavia bene, dice l'imperatore Giustiniano, che un buon principe dia immensamente alla chiesa; poichè l'imperatore, a cui Dio ha dato maggiormente, deve altresì dare e molto e facilmente, sopra tutto alle sante chiese, ove l'eccellente misura è l'immensità di ciò che è del Signore. Abele offerì a Dio ciò ch'egli aveva di meglio, e ne fu benedetto. Medesimamente, quanto più i re hanno dato a Dio, tanto più sono stati benedetti spiritualmente e temporalmente; così Giosuè, David, Salomone e gli altri onde si parla ne' libri de' re. E perciò è detto nei numeri: *Nelle offerte a Dio, voi trasceglierete ciò che v'ha di meglio.* E Davide diceva: *Io vi ho offerto con gioia tutte queste cose, e ho veduto il vostro popolo offerirvi de' presenti con una gioia immensa.* Di che non è a maravigliare, perchè, com'egli stesso dice, tutto è vostro, o Signore, e noi non vi abbiam dato altro che quello che abbiam ricevuto dalle vostre mani. E perciò mi sembra che se i re e i baroni di Francia sono stati più felici di tutti gli altri, è perchè hanno dato di più a Dio e alla chiesa; e che quanto più hanno dato, tanto più Dio diede loro, come si vede da Clodoveo, Carlo Magno, s. Luigi ed altri. Perocchè quanto più l'uno dà a Dio, tanto più Dio dà a lui, avendo egli stesso promesso: *Date e vi sarà dato.* Il dono che il principe fa alla chiesa è quindi un dono che vien renduto col più gran profitto nella guerra e nella pace; nella guerra, perchè Dio solo è colui che dà la vittoria. Essa non è nella moltitudine delle schiere, dicono i Maccabei, ma la fortezza vien dal cielo. Quando Mosè levava la sua mano pel popolo, Israele vinceva; se l'abbassava, Israele era vinto. Essendo Giuda Maccabeo al punto di conseguire una gran vittoria, vide i sacerdoti Onia e Geremia pregar pel popolo e per tutta la città. Nella pace, perchè la vita del re e de' suoi figliuoli, la prosperità e il buon ordine nel regno si conservano col mezzo delle preghiere della chiesa. Perciò, finchè Salomone fu occupato nell'opera della casa di Dio, ebbe la pace. È dunque un dono favorevole e irrevocabile quello pel quale si concedono la vittoria, la vita, la pace e la sicurezza. Servir Dio e dare a lui liberalmente è dunque un primo segno che l'uomo lo teme e lo ama.

Un altro segno è quando si onorano i suoi ministri saviamente. Il

primo precetto della seconda tavola è di onorare il proprio padre; non solamente il padre carnale, ma più ancora il proprio padre spirituale. Il re d'Israele diceva ad Eliseo: *Percuoterò io il mio genitore?* Per questo il Salvatore disse agli apostoli, di cui i vescovi sono i successori: *Chi ascolta voi, ascolta me; chi dispregia voi, dispregia me.* Il che dall' arcivescovo di Sens è sviluppato colle parole dell' imperator Giustiniano, di papa s. Gregorio il grande, dell' imperator Costantino, come pure del diritto civile e canonico. E la ragione ne è, come precedentemente e molto bene ha detto il signor di Cugnières, che v'hanno in questo mondo due potestà, il sacerdozio e la dignità regia, la potestà spirituale e la temporale, le quali diversano fra esse come il sole e la luna, come il cielo e la terra, come l'oro ed il piombo. Se dunque i soggetti devono onorare colui che presiede nella potestà minore, con molto maggior ragione devono onorare colui che presiede nella più grande. Rispetto alla dignità episcopale, s. Gregorio dice ch'essa è incomparabile; il paragonarla alla maestà reale è un paragonar l' oro al piombo, poichè voi vedete i principi ed i re chinare il capo, piegare i ginocchi e baciar la mano de' sacerdoti per raccomandarsi alle loro preghiere. E perchè i re di Francia hanno renduto quest' onore ai prelati più che tutti gli altri re, sono stati favoriti di maggiori prosperità, perocchè Salomone dice: *Colui che onora suo padre si allegrerà ne' suoi figli*, e altresì: *Colui che onora suo padre godrà vita più lunga.* È questo dunque un segno che si teme Dio; e perciò il savio dice: *Colui che teme Dio onora i suoi genitori.*

In terzo luogo io dico che quegli teme Dio che rende a lui ed a ciascuno ciò che gli è dovuto. Ora una cosa può divenire proprietà di qualcuno in molte maniere; per eredità, commutazione, prescrizione, per diritto, per uso, e va dicendo. E perchè il signor di Cugnières, distinguendo le due giurisdizioni, ha voluto provare che colui che ha la giurisdizione spirituale non può aver la temporale, altrimenti non vi sarebbe più distinzione, ma confusione; io, per lo contrario, voglio provare che queste due giurisdizioni possono star benissimo nella medesima persona, soprattutto in una persona ecclesiastica; e lo provo tanto col diritto divino e naturale, quanto col diritto canonico e civile, di consuetudine e privilegiato. Non è buon argomento il dire: Queste forme sono distinte; dunque esse non possono stare insieme nel medesimo soggetto; perchè la giurisdizione spirituale e la temporale sono distinte senza essere contrarie. Esse sono ordinate l'una per l'altra; l'ultima dipende dalla prima, come il chiaro della luna dipende da quello del sole. L'una aiuta l'altra. Perciò la lor destinazione non impedisce ch'elle non possano unirsi nella medesima persona. Ciò si vede col fatto nella persona di Gesù Cristo, in cui fu l'una e l'altra giurisdizione; perchè del Signore è la terra e tutto ciò ch' essa racchiude, l'universo e tutti quelli che lo abitano. Inoltre se esse non potessero andar congiunte, ne conseguiterebbe che nessuna persona ecclesiastica potrebbe avere alcuna giurisdizione, nè villa, nè possessioni, nè checchè sia altro; la qual cosa è assurdissima. Ne conseguiterebbe altresì che nessuna persona ecclesiastica potrebb'essere sottomessa al re, atteso ch' ella non può esserlo per lo spirituale, ma solo pel temporale; il che sarebbe un derogare stranamente all' onore

del regno. Le due giurisdizioni non son dunque tali che non possano stare insieme, non ostante la loro distinzione.

Posto ciò, io provo che la giurisdizione temporale può trovarsi in una persona ecclesiastica avente giurisdizione spirituale, e lo provo primieramente pel diritto divino e l'antico testamento.

Dalla creazione sin verso il tempo di Noè, Dio volle governar gli uomini da sè medesimo pel ministero degli angeli. Egli stesso pronunziò la sentenza contro Caino. Ma Noè, che offerì un olocausto e rizzò un altare, cosa che apparteneva ai soli sacerdoti, ebbe il governo di tutto quello ch'era nell'arca, e ciò nel temporale. Melchisedecco, sacerdote dell'Altissimo, fu al tempo stesso re di Salem, ed ebbe l'una e l'altra giurisdizione. Inoltre, il maestro delle storie dice che da Noè ad Aronne, i primogeniti furono sacerdoti, che benedivano il popolo ne' banchetti e nelle obblazioni, e che aveano il diritto di primogenitura, che loro conferiva il governo degli altri. Tra i sacerdoti del Signore è annoverato Mosè, il quale consacrò sacerdoti Aronne ed i suoi figli, e giudicò tutto il popolo d'Israele quanto al temporale, come si vede nel pentateuco, il quale dice manifestamente che spetta al sacerdote giudicare non solamente tra lebbra e lebbra, quanto al cerimoniale, ma ancora tra sangue e sangue, quanto al criminale, e tra causa e causa, quanto al civile. Si vede egualmente ne' giudici, tra gli altri in Samuele, che fu profeta e sacerdote, e giudicò per lunghissimo tempo tutto il popolo nel temporale. Ed anzi, quando il popolo chiese un re, ciò dispiacque al Signore, il quale disse a Samuele: *Essi non hanno rigettato te, ma me, perchè io non regni più sopra di loro.* Da quel tempo, infino a che i re seguirono il consiglio de' sacerdoti e de' pontefici, furono fortunati essi ed il regno; ma quando abbandonarono il consiglio de' sacerdoti e de' pontefici, il lor governo se n'andò in rovina, ed essi medesimi furon ridotti in cattività. In questa cattività il popolo era interamente governato dai sacerdoti e dai profeti, come da Esdra e da Neemia. Finalmente dai Maccabei il governo fu ricondotto ai sacerdoti, che furono al tempo stesso i re ed i capi del popolo, avendo così il governo tanto nello spirituale quanto nel temporale. Ma più: è stato detto a Geremia che fu tra i sacerdoti: *Ecco che io ti do oggi autorità sopra le genti e sopra i reami affinchè tu diradichi, e distrugga, e disperga, e dissipi, e edifichi, e pianti* (1).

Si prova altresì col nuovo testamento. Perocchè Gesù Cristo ebbe l'una e l'altra potestà, non solamente secondo la natura divina, ma anche secondo l'umana. Egli è sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, ed ha scritto sulla sua veste e sulla sua coscia: Il re dei re, il Signore dei signori. Sotto la figura della coscia e della veste s'intende l'umanità unita colla divinità, come l'abito è unito con quello che n'è vestito. Egli diceva di sè medesimo: *È stata a me data ogni potestà nel cielo e sulla terra.* L'epistola agli ebrei dice che Dio, suo padre, lo costituì erede di tutte le cose. L'apostolo applica anch'esso queste parole del salmo: *Lo hai fatto per alcun poco inferiore agli angeli: lo hai coronato di gloria e di onore, e lo hai costituito sopra le opere delle tue mani. Le cose tutte hai tu soggettate ai piedi di lui. Or quando egli ha soggettate a lui tutte le cose*, conchiude l'apostolo, *nulla*

(1) Ier. 1, 10.

cosa ha lasciato a lui non soggetta (1). Donde è evidente che anche secondo la natura, nella quale è inferiore agli angeli, ogni cosa gli è sottomessa. Si vede ancora dal passo che dice: *Egli si è umiliato*, ecc., *affinchè al nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo, sulla terra e nell' inferno.* Così dunque, anche secondo la natura, secondo la quale si è umiliato, egli è stato sollevato al di sopra d'ogni cosa, poichè ogni ginocchio si piega in suo nome. S. Pietro dice similmente negli atti degli apostoli, che è stato stabilito da Dio il giudice dei vivi e dei morti; ed egli parla della natura secondo la quale Dio l' ha risuscitato il terzo giorno. Tutta la s. scrittura proclama la medesima cosa.

S. Pietro, che il Cristo costituì suo vicario, ebbe la medesima potestà. Egli condannò giudiciariamente Anania e Safira per delitto di ladroneccio e di menzogna. Paolo giudicò medesimamente il fornicatore convinto. Che il Cristo abbia voluto dare questo giudizio alla chiesa, lo dice assai chiaro in questo testo: *Che se il tuo fratello abbia commesso mancamento contro di te, va e correggilo tra te e lui solo. S'egli ti ascolta, hai guadagnato tuo fratello: se poi non ti ascolta, prendi ancora teco una o due persone, affinchè col detto di due o tre testimoni si stabilisca tutto l'affare. Che se non farà caso di essi, fallo sapere alla chiesa; e se non ascolta nemmen la chiesa, abbilo come per gentile e per pubblicano. In verità vi dico: Tutto quello che legherete sulla terra, sarà legato anche nel cielo; e tutto quello che scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche nel cielo* (2). Vedete come espressamente egli vuole che dovunque v'è peccato dell'uno contro dell'altro, se il colpevole non si ammenda ad un avvertimento caritatevole, l'affare sia riferito al giudizio della chiesa, affinchè, s' egli non l' ascolta, sia scomunicato. E ne reca per ragione: *Tutto* ciò che voi legherete o slegherete; *tutto*, niente eccettuato; proprio come l'apostolo ha detto sopra, che *tutto* è sottomesso al Cristo. Io lo provo altresì col testo di s. Luca, che il signor di Cugnières allegava in suo favore: Io voglio percuoterlo col suo bastone. Egli ha dunque detto, e molto bene, che sotto le due spade s'intendevano le due potestà, la temporale e la spirituale. Ma in potestà di chi volle il Cristo che fossero queste due spade? Evidentemente in potestà di Pietro e degli apostoli, del papa e dei vescovi, vale a dire della chiesa. Ma il Cristo ha biasimato Pietro d'aver percosso colla spada temporale. Ciò non monta. Perchè non ha a lui detto di gettar via la spada, ma di rimetterla nel fodero, per conservarla a sè, facendo comprendere che, quantunque tale potestà sia della chiesa, egli vuole però che nella nuova legge si eserciti dalla mano laica, ma secondo l' ordine del sacerdote.

Io lo provo in terzo luogo con s. Paolo, il quale dice che colui che ha un processo temporale deve essere giudicato dinnanzi ai santi. Ecco com'egli ragiona: *Non sapete voi che i santi giudicheranno il mondo? Che se per voi sarà giudicato il mondo, siete voi indegni di giudicare di cose tenuissime? Se adunque avrete lite di cose del secolo, ponete a tribunale per giudicarle quelli che non sono niente stimati nella chiesa. Dico questo per farvi arrossire. Così adunque non v' ha tra voi neppure un sapiente che possa entrar di mezzo a giudicare dei fratelli* (3)? Si vede

(1) Hebr. 2, 7-8. (2) Matth. 18, 15-18.

(3) 1 Cor. 6, 2, 4, 5.

pertanto da queste testimonianze, le sole che cito intralasciando le altre, che l'una e l'altra potestà posson trovarsi nella medesima persona ecclesiastica. Che se s. Pietro e gli apostoli hanno usato poco questa potestà temporale, fu in virtù di questi principii: *Tutto mi è permesso, ma non tutto torna bene* (1), *e per ogni cosa v'ha il suo tempo* (2). Ora che tutto il popolo delle Gallie è sottomesso alla fede cristiana, la chiesa insiste con ragione sulla punizione dei delitti, e perchè si faccia buona giustizia, affine di correggere la vita degli uomini. La nostra conclusione è dunque fondata sul diritto divino.

Io lo provo eziandio col diritto e la ragion naturale. Ei pare più acconcio a giudicare colui che è più vicino a Dio, ch' è la regola di tutti i giudizi. Ora gli ecclesiastici sono più vicini a Dio; dunque conviene che la chiesa possa giudicar di queste cose. Inoltre, nessuno dubita che gli ecclesiastici non possano intendersi del peccato che si trova in questi affari. Di più: chi ha diritto di giudicar del fine, ha diritto di giudicare di ciò che è ordinato pel fine, che ne è la ragione. Essendo dunque il corpo ordinato per l'anima, ed il temporale per lo spirituale, la chiesa può giudicar dell'uno e dell'altro. Il che è confermato da questo assioma: L'accessorio segue la natura del principale. Ciò si prova finalmente pel diritto civile, la consuetudine ed il privilegio. L'arcivescovo cita fra gli altri la legge di Teodosio, rinnovata da Carlo Magno, la quale autorizza ogni litigante a ricorrere al giudice della chiesa.

Dopo di che io ripiglio l'argomento del signor di Cugnières e lo ritorco contro lui medesimo. Tuttavia io presuppongo come evidente che ciò che è stato dato alla chiesa è di Dio. Si vede da tutto il libro del levitico, specialmente dai pani di proposizione, di cui non era permesso mangiare ad un laico se non in estrema necessità: e dalla storia di Baldassare re di Babilonia, punito in quella terribil guisa per aver bevuto ne' vasi rapiti al tempio di Gerusalemme. Egli è dunque chiaro, che ciò ch' è stato offerto alla chiesa è di Dio, e che i laici non possono usarne senza esporsi alla vendetta divina, come Baldassare. Ciò supposto, io ripiglio il tema del signor di Cugnières: *Rendete a Cesare ciò ch' è di Cesare, e a Dio ciò ch'è di Dio*. Ora la giurisdizione di cui si tratta, essendo della chiesa, è di Dio; dunque bisogna rendergliela. E a chiunque volesse rapirla, ogni buon prelato deve rispondere ciò che s. Ambrogio rispose ai soldati goti, mandati dall' imperatore: Se l'imperatore domandasse ciò che è mio, io non lo negherei, quantunque tutto ciò che è mio sia de' poveri. Ma perchè l' imperatore dimanda ciò che è di Dio, e sopra di che egli non ha potestà, io amo meglio che mi getti in prigione e mi tolga la vita anzichè concederglielo. Per conseguenza, è di Dio non solamente la giurisdizione spirituale, come supponeva il signor di Cugnières, ma anche ogni giurisdizione appartenente alla chiesa, sia pel diritto, sia per la consuetudine o pel privilegio. Ma, diceva il signor di Cugnières, il Cristo ha pagato il tributo per dare l' esempio. Questo è falso. Tutto al contrario, come si vede nella genesi. Se la terra de' sacerdoti era libera ed esente, il signor di Cugnières avrebbe veduto la stessa cosa nel suo testo di s. Matteo, qualor vi avesse guardato bene. Di fatto, il Cristo non ha pa-

(1) 1 Cor. 12. (2) Eccl. 3, 1.

gato il tributo per dare l'esempio; per lo contrario, egli provò prima di tutto che non lo doveva, conchiudendo: *I figliuoli sono dunque liberi.* Ma lo pagò, come dice egli stesso, per evitare lo scandalo. Ciò intorno al primo punto: *Temete Dio.*

Rispetto al secondo punto: *Onorate il re*, v'hanno due maniere di onorarlo: l'una in sole parole, che è piaggeria; l'altra in fatti, che è virtù; e si tratta di questa e non dell'altra. Ora, pare a me che quegli onori effettivamente, realmente e virtuosamente il re, il qual vuole conservargli ciò che fa amare la sua signoria, che non iscema punto la sua potestà, che conserva la sua riputazione, e non offende punto la sua coscienza. Per converso, non onora il re colui che gli consiglia l'opposto d'una di queste quattro cose. Perchè il principe deve studiar più d'essere amato che temuto. Il più nobil tesoro che possa avere un principe è il cuore de' suoi sudditi. Un baluardo inespugnabile è l'amor de' cittadini. Ma pare a me che nessuna cosa faccia più amare un principe quanto il conservare ed il crescere le libertà alle quali i suoi sudditi sono abituati, o il non introdurre novità contrarie. Ad ogni principe o governante fu detto: *Tu non oltrepasserai i confini antichi che hanno posto i tuoi maggiori.* Perocchè la novità suscita la discordia; e per introdurne, vi bisogna un' utilità evidente, ovvero un' urgente necessità. Perciò, se il principe vuol toglier le libertà concedute da' suoi predecessori, il suo governo non è più amato, come appare da Roboamo. E la storia ci mostra che per questo molti regni sono stati trasferiti dall' una all'altra nazione. Ora egli è certo che i vostri predecessori Carlo Magno, s. Luigi e parecchi altri hanno confermato questa libertà della chiesa. Consigliarvi dunque ora a togliere alla chiesa qualche cosa è un consigliarvi di togliere ciò che fa amare il vostro governo.

Dire che voi o i vostri predecessori non avete potuto conceder queste cose alla chiesa sembra scemare d'assai la vostra potestà e maestà. Perchè, che voi, o sire, il quale avete diritto sul regno di Francia non solo per elezione, ma per eredità, non possiate concedere nulla di simile, pare grandemente derogare alla potestà vostra, a tal punto che, se ciò fosse vero, ne conseguiterebbe che i vostri predecessori sono stati continuamente nel peccato, e ben anco (il che dire è empietà), che s. Luigi, il quale forma la gloria di tutta la Francia, non è stato canonizzato giustamente. Imperocchè, se, come diceva il proponente, egli ha fatto giuramento di non alienar cosa e di rivocare ciò che fosse stato alienato da altri, e che ciò fosse inseparabile dalla corona, ne segue ch'egli avrebbe commesso uno spergiuro; perciò egli avrebbe peccato mortalmente e non avrebbe potuto esser canonizzato. Ne conseguiterebbe altresì che voi non potreste dar nulla, nè danaro, nè contea, nè terre in affitto; e tuttavia pochi sono quelli che non ne riceverebber volentieri, non ostante il giuramento di fedeltà che vi hanno fatto.

In terzo luogo, quegli onora effettivamente il re il qual gli consiglia ciò che conserva la sua buona riputazione. Perocchè, dopo la coscienza, questo è ciò che v'ha di più prezioso. Ora, la maestà vostra degni di considerare, se si trascorresse a togliere o diminuire la libertà della chiesa sotto il suo regno, qual macchia sarebbe alla vostra gloria, e quanti scrittori la noterebbero nel-

le loro cronache! I vostri predecessori, i re cristianissimi, hanno sempre dato agli altri principi l'esempio di favorire la libertà della chiesa e di pigliar le sue difese contro quelli che l' opprimevano. Non voglia il cielo che, in un tempo in cui la chiesa è perseguitata in diversi luoghi, voi porgiate l' esempio contrario di rapire a lei ciò che i vostri predecessori le hanno conceduto!

Dico in quarto luogo, che quegli onora effettivamente il re il quale gli consiglia quello che non offende la sua coscienza. Io sono fermamente persuaso che, per cosa del mondo, voi non vorreste fare checchè sia che offendesse la vostra, e voi ne avete tutta la ragione; perchè quanti più benefizi voi avete ricevuto da Dio, il quale vi ha fatto così meravigliosamente salire al trono, tanto più voi dovete temere di offenderlo, non forse egli si sdegni tanto più acerbamente contro di voi, come ha già fatto contro Saul. Ponete dunque ben mente se nella vostra incoronazione avete giurato ciò che segue e non di più, cioè di conservare ai vescovi ed alle chiese i lor diritti e privilegi e di pigliarne la difesa; di fare in guisa che tutto il popolo cristiano conservi sempre la vera pace di Dio e della sua chiesa; di vietare ad ogni sorta di genti ogni specie di rapacità e d'iniquità; di far osservare l'equità e la misericordia in tutti i giudizi; di estirpare dai vostri dominii gli eretici denunziati dalle chiese. Ecco quello che voi avete giurato e nulla più, salvo il rispetto del signor di Cugnières, il quale ha preteso aggiungervi qualche altra cosa. Se dunque voi non conservaste i privilegi autentici della chiesa, la vostra coscienza n'andrebbe offesa.

Inoltre, se voi dovete far in modo che tutto il popolo cristiano conservi sempre la vera pace di Dio, quanto più non dovete voi far ciò risguardo ai baroni, che sono sempre stati colla chiesa una sola e medesima cosa? Poichè, ovunque la chiesa è stata in onore, quivi brillava la prodezza de' baroni e de' cavalieri, il cui ufficio è di difender la chiesa, come quello della chiesa è di pregare per loro e d' offerire per essi il santo sacrifizio. S. Luigi si è adoperato assai in ciò al suo tempo. Essendosi i gran baroni confederati per toglier questa libertà alla chiesa, ed anche perchè desse una parte de' suoi beni, egli non consentì al loro attentato, ma li stornò da esso e confermò alla chiesa la sua libertà. Oserò dire finalmente che se si suscitasse una discordia tra i prelati ed i baroni, il popolo potrebbe subito pigliar da ciò occasione di usurpare il dominio degli uni e degli altri. Ciascuno di noi ha potuto veder ciò di fatto. Avendo alcuni stimolato il popolo contro la corte ecclesiastica in una parte della Sciampagna e della Borgogna, al punto che il popolo sollevato stabilì quasi in ogni villaggio un re per battere gli uffiziali di giustizia ed un papa per dare le assoluzioni, incontanente il medesimo popolo sorse contro i signori temporali e fece con essi la medesima cosa, tanto che il re ne fece appiccare moltissimi, quietando così pel momento la sollevazione. Per verità, i nobili non dovrebber lagnarsi di quello che la chiesa possiede; poichè son ben pochi coloro che non abbiano fratelli o parenti che vivano de' beni della chiesa; se fossero obbligati di dividere con questi la loro eredità, ella si ridurrebbe insensibilmente a cosa da nulla. Inoltre, sono ben pochi quelli che non tengono dalla chiesa qualche feudo. Ei si renderebbe-

ro adunque più degni di biasimo che di lode se contribuissero a spogliar la chiesa delle sue libertà.

L'arcivescovo conchiuse il suo discorso con una risposta generale ai sessantasei articoli di riforma proposti dal signor di Cugnières. Alcuni di questi articoli, diss'egli, distruggerebbero la giurisdizione ecclesiastica se si ammettessero; perciò noi siamo risoluti di combatterli sino alla morte. Altri non ci rimproverano che di abusi, di cui non crediam capaci nè colpevoli i nostri uffiziali; ma se veri fossero, noi non vorremmo tollerarli in alcun modo. Radunati qua, noi siamo pronti a procurare i rimedi convenienti, affin di soddisfare al dovere delle nostre coscienze, di mantenere la dignità del re, di procurar la tranquillità de' popoli e la gloria di Dio. Così sia (1).

Nella terza conferenza, il 29 dello stesso mese di dicembre, Pietro Bertrandi, vescovo d'Autun, parlò pel clero. Dopo di essersi conciliata la benevolenza del re con queste parole di Abramo nella genesi: *Non vi dolga, o Signore, che io parli*, prese per testo del suo discorso: *Signore, voi siete diventato il nostro rifugio.* Indi avendo fatta la stessa protesta dell' arcivescovo di Sens, cioè ch'egli parlava per istruire il re in forma di consiglio, e non nel disegno di fare una risposta giuridica al signor di Cugnières, ripetè press' a poco le medesime ragioni di Pietro Roger per fondare la giurisdizione di cui godevano allora i vescovi ed il clero; indi rispose particolarizzatamente a tutti gli articoli che si erano obbiettati, distinguendo quelli di cui la chiesa usava giustamente e che i prelati volean difendere, da alcuni altri in cui potevan essere incorsi degli abusi e che si dicean pronti a riformare.

Quando fu detta ogni cosa dall'una parte e dall'altra, il re fece domandare all'arcivescovo di Sens ed al vescovo d'Autun le loro risposte per iscritto, quali le avean pronunziate. L'assemblea de' prelati ne deliberò, e fu conchiuso che non sarebbe dato altro che un estratto di quello che i due oratori del clero avean detto in pubblico. Questo estratto fu ridotto in forma di rimostranza contenente le domande del clero, tutte opposte alle obbiezioni di Pietro di Cugnières, eccettuato nei punti in cui i vescovi riconoscevan qualche abuso.

Otto giorni dopo, 5 gennaio 1330, i vescovi andarono a Vincennes, ove era il re, per aspettar la risposta ch'egli dovea dare alla loro domanda. Il signor di Cugnières fece loro in nome del re un breve discorso che cominciava da queste parole: *La pace sia con voi! sono io, non temete punto*, per annunziar ad essi semplicemente che non dovevano sturbarsi di certe cose che si erano dette, perchè era intenzione del re di conservare alla chiesa ed ai prelati i loro diritti autorizzati dalle leggi e da una giusta e ragionevol costumanza. Nondimeno egli insinuò che le cause civili non potevano spettare al clero, perchè il temporale spetta ai secolari come lo spirituale agli ecclesiastici. Insistè ben anco su questo punto con citazioni e ragionamenti, eccettuando solo certi casi espressi nel diritto. Finalmente conchiuse con queste parole: Il re è pronto a ricever le rimostranze che si vorrà fargli sopra alcune consuetudini ed a conservar quelle che sono ragionevoli. Il vescovo d'Autun rispose per tutti, e, dopo lodate con gentili parole la prudenza e la bontà del re, confutò in pochi detti le riflessioni di Cugniè-

(1) Bibliotb. pp. t. 26, p. 109-120.

res; indi richiese con molto rispetto una risposta più chiara e più consolante pel clero, per timore che l' ambiguità non desse appicco ai signori temporali di abusarne. Allora il re medesimo disse che non era punto intenzione sua di assalir gli usi della chiesa di cui gli verrebbe data intera conoscenza.

La seguente domenica, 7 gennaio, i vescovi tornarono a Vincennes. L' arcivescovo di Sens, pigliando a parlare, ricordò il contenuto dell'ultima supplica del clero e la risposta che il re aveva dato il venerdì precedente. Sopra di che l' arcivescovo di Bourges, Guglielmo de la Brosse, assicurò i prelati che il re aveva promesso di conservare tutt'i lor diritti e consuetudini, non volendo che fosse detto che il suo regno avesse dato l'esempio di assalir la chiesa. L'arcivescovo di Sens ringraziò il re in nome de' prelati, indi disse ch' erano state fatte certe pubblicazioni in pregiudizio della giurisdizione ecclesiastica, e che i vescovi pregavano il re di rivocarle. Allora il re rispose di sua propria bocca che non erano state fatte per suo ordine e che non le approvava. L'arcivescovo replicò che i vescovi avean preso così buoni provvedimenti per correggere certi abusi che il re ed i signori ne sarebber contenti. E aggiunse, per ultima conclusione, che il re era supplicato altresì a volerli consolare con una risposta più benigna e più aperta. Allora Cugnières pronunziò in nome del re queste parole: Piace al re di concedervi tempo sino al prossimo natale perchè correggiate quello che debb' essere corretto; in questo intervallo ogni cosa rimarrà sul piede medesimo; ma se voi trascurate sino a quel termine di far le riforme che si desiderano, il re stesso ordinerà rimedi che saranno gradevoli a Dio ed al popolo. Tale fu l'udienza di congedo data ai prelati che si partirono (1).

Le conseguenze di queste conferenze fanno conoscere viemeglio il favore che il re avea conceduto alla chiesa gallicana. In quest'occasione fu dato a questo principe il soprannome di *vero cattolico*, e gli fu eretta una statua equestre alla porta della cattedrale di Sens, con una iscrizione in due versi latini, coi quali egli si dichiarava il protettore del clero. Papa Giovanni XXII informato dal re medesimo di tutto l'avvenuto nell'assemblea, ringraziò sua serenità reale della risposta che aveva fatto ai nemici della chiesa, e lo pregò di perseverare in tal disegno. Questi sono i termini della lettera del papa, 5 giugno 1330: prova manifesta della testimonianza che si rendeva il re di aver protetto i vescovi e dell'intera soddisfazione che aveva con ciò data al papa ed alla corte romana. Due prelati avevan sostenuta la causa del clero, Pietro Roger, arcivescovo di Sens, poscia di Rouen, che diventò cardinale e finalmente papa sotto il nome di Clemente VI, e il vescovo di Autun, Pietro Bertrandi, che divenne anch'esso cardinale.

Noi abbiamo di lui un trattato dell' origine e dell' uso delle giurisdizioni, in altri termini la potestà spirituale e temporale. Egli vi propone da sciogliere quattro questioni: 1° La potestà temporale che regge il popolo quanto al temporale, è essa da Dio? 2° Oltre questa potestà laica, è egli necessario o spediente che ve ne sia un'altra pel buon governo del popolo? 3° Queste due potestà o giurisdizioni possono esse star bene nella medesima persona? 4° La potestà spirituale debb' ella signoreg-

(1) Biblioth. pp. t. 26, p. 120-127. Hist. de l'égl. gall. l. 37.

giare la temporale o viceversa? Sopra questi quattro articoli del secolo decimoquarto ecco in qual modo risponde il vescovo d'Autun:

1° La potestà secolare è da Dio quanto alla natura, ma non sempre quanto al modo d' acquistarla, nè quanto all' uso che se ne fa. Essa è da Dio in ciò che è naturale e conveniente agli uomini di aver un capo e di convenirne. Ma essa non è sempre da Dio rispetto alla maniera di acquistarla o di usarne, cioè allora che questa maniera è cattiva e illecita. Di qui quella parola di Osea: *Essi hanno regnato, ma non per me; sono stati principi, ma io non li ho conosciuti.* Ora, la maniera legittima di arrivare alla potestà è di due sorta: per la successione ereditaria o per l'elezione. La successione non può essere la prima; perocchè colui che succede ad un altro non è il primo, attesochè un altro precede. La prima maniera di giunger legittimamente all'autorità del governo è dunque per l' elezione di Dio o degli uomini. L'elezione speciale di Dio è rara e privilegiata: l' elezione ed il consenso del popolo è la maniera comune.

Ogni altra maniera di salire al governo, come per la violenza o l' astuzia, è illecita. E se noi pensiam bene a ciò che c' insegna la scrittura, vedremo che i quattro grandi imperi, gli assiri e i caldei, i medi e i persi, i greci e i romani, non sono stati a bella prima introdotti legittimamente, ma usurpati dalla violenza. Perciò sono stati mostrati a Daniele, non sotto la similitudine d' uomini, ma di bestie, perchè, rispetto alla loro prima origine, ei si sono sollevati non per la via della ragione, ma pel prorompere della sensualità. Se coll' andar del tempo essi diventaron legittimi, questo non potè essere che pel consenso espresso o interpretativo del popolo. Rispetto al regno d'Israele noi leggiamo ch'esso ebbe un principio legittimo; perocchè Saul, il primo re, è stato eletto a sorte dall'autorità del Signore, e col consenso del popolo. Essendo quegli stato riprovato per la sua disobbedienza, Davide fu eletto da Dio e consacrato da Samuele, ed i suoi figli gli succederono per l'ordinanza di Dio.

2° Oltre la potestà laica o secolare, ne bisogna un'altra pel buon governo del popolo. Il fine della giurisdizione è di stornar gli uomini dal male e di recarli al bene. Se questo male e questo bene non risguardassero che la vita presente, civile e politica, la giurisdizion secolare potrebbe bastare. Ma perchè la vita de' cristiani mira non solo ai beni della vita presente, ma anche e principalmente ai beni della vita futura e a ciò che può acquistarli, essa ordina tutti i beni della vita presente secondo questa parola di s. Matteo: *La prima cosa cercate il regno di Dio e la sua giustizia.* Ella teme soprattutto le pene eterne, secondo quest'altra parola: *Non temete quelli che uccidono il corpo, ma non possono uccider l'anima; temete colui che può mandar l' anima e il corpo nell' inferno.*

Perchè dunque i cristiani non si allontanino dal fine a cui tendono o che vi sieno ricondotti quando ne fa bisogno, è necessaria una potestà che abbia diritto di addirizzarli al fine suddetto, di correggere e di ricondurvi quelli che se ne allontanano, non solamente con esortazioni, ma con pene convenienti. Ora, la potestà secolare non basta per questo, come quella che da sè medesima non ha cognizione alcuna dei doni e delle ricompense della vita futura, nè dei meriti o dei deme-

riti che vi conducono o ne allontanano. Oltre questa, ne bisogna dunque un'altra ai cristiani, la potestà spirituale che Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, ha dato a s. Pietro, quando a lui ha commesso il governo della chiesa universale: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle*, e che aveva a lui promesso precedentemente: *Ed io ti darò le chiavi del regno ne' cieli, e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato ne' cieli*. Questa potestà diversificasi dalla secolare quanto alla sua prima origine in questo, ch' essa è da Dio immediatamente, cioè dal Cristo, che la trasmette ad una persona certa per lui ed i suoi successori, dai quali ella si deriva in altri. Donde conseguita che la potestà spirituale ed ecclesiastica non solamente è legittima in sè, ma anche quanto alla sua prima acquisizione; il che non può dirsi della prima acquisizione della potestà secolare, almeno per ciò che tocca gl'imperi.

Sulla terza questione, se le due giurisdizioni possono andar congiunte nella medesima persona, il vescovo d'Autun rinnova le prove stesse che abbiam veduto recare l'arcivescovo di Sens.

L' articolo più importante è il quarto, che tratta della subordinazione tra le due potestà. È bello il vedere quello che intorno a ciò pensava il clero di Francia nel secolo decimoquarto. Il vescovo d'Autun pone primieramente la quistione: La potestà spirituale debb' ella signoreggiare la temporale? Annoverando poscia le ragioni in contrario, egli soggiunge: Ei pare di no, perchè le giurisdizioni sono distinte. Il papa non deve dunque intromettersi della potestà temporale, ma lasciare il temporale agl' imperatori, ai re ed agli altri signori temporali; altrimenti egli porrebbe la falce nella messe altrui, cosa che non debbe farsi. Inoltre, secondo Ugo, l'imperatore ha da Dio solo la potestà nelle cose temporali, e il papa nelle spirituali; ed è in questo modo che le giurisdizioni sono distinte. Di più la potestà spirituale ha bisogno molte volte della temporale: essa dunque non la signoreggia. Finalmente se la spirituale signoreggiasse la temporale, ella avrebbe il dominio del temporale. Ora la signoria delle medesime cose non può essere al tempo stesso tutta intera in diverse mani: nessun altro che la potestà spirituale avrebbe dunque la signoria; il che è falso. Dunque la potestà spirituale non signoreggia la temporale.

Ma, soggiunge tosto il vescovo, ei pare che sia il contrario; perocchè il Cristo ha eletto s. Pietro a tenere il suo luogo. Ora al Cristo è stata data ogni potestà in cielo e sulla terra. Dunque il sommo pontefice, ch'è suo vicario, avrà questa potestà. Per conseguenza io rispondo e dico che la potestà spirituale deve dominare ogni creatura umana, per le ragioni che il cardinale d'Ostia espone nella sua *Somma*. Il cardinale d'Ostia è un famoso giureconsulto e canonista francese del secolo decimoterzo: Enrico di Susa che fu a bella prima arcidiacono di Embrun poi vescovo di Sisteron, indi arcivescovo di Embrun verso l'anno 1250, e finalmente, l'anno 1262, cardinale vescovo d'Ostia, compose per ordine di Alessandro IV una *Somma* o compilazione dell'uno e dell'altro diritto, celebre nelle scuole, ov'è conosciuto sotto il nome di cardinale ostiense.

Dopo rimandato alle sue prove della subordinazione del temporale allo spirituale, il vescovo d' Autun continua: Gesù Cristo, Figliuol di Dio, mentre era in questo mondo e

da tutta l'eternità, fu il signor naturale; e di diritto naturale egli avrebbe potuto portar sentenze di deposizione o qualunque altra contro gl'imperatori e chi altro si fosse, come persone ch'egli aveva create, dotate di doni naturali e gratuiti, e che continuava a conservare. Per la ragion medesima il può anche il suo vicario. Perchè non sembrerebbe che il Signore fosse stato prudente, che ci perdoni tale espressione! se non avesse lasciato dopo di sè un vicario unico e tale che potesse tutto questo. Ora questo vicario è Pietro e i suoi successori. Papa Innocenzo ne dà una prova anche nel diritto. Per questo Bonifacio VIII, mosso da molte altre efficaci ragioni, esempi e autorità della santa scrittura, ha dichiarato, detto e definito che è di necessità di salute per ogni creatura umana l'essere sottomessa al pontefice romano, come si vede nella decretale *Unam sanctam*, che io ho inserito per intero e letteralmente alla fine di quest'opuscolo, perchè schiarisce e spiega le materie di questa quarta quistione.

Si vede qui che nel secolo decimoquarto il clero di Francia riguardava la bolla *Unam sanctam* di Bonifacio VIII come in pieno vigore e che aveva definito la subordinazione del temporale allo spirituale.

Il vescovo d'Autun risponde poscia col cardinal d'Ostia agli argomenti della sentenza contraria. Io convengo che le giurisdizioni sono distinte e che ambedue procedono da Dio. Tuttavia, come più l'una di esse si accosta a Dio, più essa è grande. Dunque il sacerdozio è superiore all'impero. Che se l'impero ha preceduto l'apostolato, ciò non rileva: perchè la potestà è più grande non in ragion del tempo, ma in ragione della dignità. Dall'essere ogni creatura umana sottomessa al papa, non ne conseguita ch'esso solo abbia la signoria di tutte le cose temporali; perchè il dominio assoluto e supremo di Dio non impedisce il dominio legale e utile degli uomini, che nè papa nè alcuno può toglier loro senza giusta causa. Tal è in sostanza l'opuscolo di Pietro Bertrandi (1).

Un altro prelato, famoso a quell'età, scrisse nel medesimo senso un trattato dell'origine della giurisdizione. Noi vogliam parlare di Durando di Saint-Pourçain, celebre teologo della scuola di Parigi e vescovo di Meaux. Alla fine del suo trattato si leggono queste parole: Il regno del Cristo, fidato alla chiesa, si stende non solo sulle cose spirituali, ma anche sulle temporali, perchè Gesù Cristo ha fidato a Pietro i diritti dell'impero celeste e terrestre. Chiunque distrugge questo privilegio o lo affievolisce cade nell'eresia e debb'essere chiamato eretico (2). Pietro Bertrandi sulla terza quistione si esprime ne' medesimi sensi e chiama similmente eretico colui che assale questo privilegio della chiesa romana (3). Del resto, queste parole sono di papa Nicolao II, dirette da s. Pietro Damiano suo legato agli abitanti di Milano e inserite da Graziano nel suo decreto (4).

Tal era dunque nel secolo decimoquarto la dottrina comune del clero di Francia sulla subordinazione tra il sacerdozio e l'impero. La si vede professare nell'undecimo da Ivone di Chartres (5); nel duodecimo da Ugo di s. Vittore (6); nel tredicesimo da Alessandro d'Ales (7) e

(1) Biblioth. pp. t. 26, p. 127-135.
(2) Durand, Ep. meld. de orig. iurid. sub fine. (3) Ubi supra, p. 132, col. 1. B.
(4) Distinct. 22, c. 1.
(5) Ivone, ep. 51 ad Henr. Angl. regem.
(6) De sacram. fid. chr. l. 2, part. 2, c. 4.
(7) Part. 3, qu. 40, membr. 2.

da s. Tommaso (1). Si vuol notare che s. Tommaso, Alessandro d'Ales, Ugo di s. Vittore sono la gloria dell'antica scuola di Parigi, e Ivone di Chartres la gloria e il modello dell'episcopato francese.

In Alemagna un dottore saputo, il vescovo Leopoldo di Bamberga, indirizzò verso il 1340 al duca Rodolfo di Sassonia un opuscolo notevole sullo zelo e sul fervore degli antichi principi di Germania per la religion cristiana e i ministri di Dio. Egli intende sopra tutti gl'imperatori d'occidente, cominciando da Carlo Magno in opposizione cogli imperatori di Costantinopoli, alcuni de' quali favoreggiarono l'eresia, del pari che i vandali d'Africa. Nei re di origine germanica egli nota dunque lo zelo a conservar la fede cattolica, a propagarla, a favorire il culto divino, a difendere la chiesa romana contro i tiranni, ad arricchirla de' lor doni, a consultarla negli affari più gravi, a testimoniarle la loro riconoscenza per le grazie che ne ricevevano, particolarmente la dignità imperiale; ed esorta i principi germanici del suo tempo a mostrarsi degni de' lor predecessori ed a seguirne l'esempio. L'occasione di questo scritto fu che il duca Rodolfo di Sassonia era uno de' mediatori per negoziar la pace tra Luigi di Baviera e la santa sede (2).

Due personaggi edificarono allora il Belgio e l'Alemagna: Rusbrock e Taulero. Giovanni Rusbrock, così chiamato dal luogo di questo nome presso Brusselles, ove nacque nel 1294, fu il maestro più famoso de' mistici del suo tempo. Sin dai quindici anni egli abbandonò lo studio delle lettere umane per darsi ad un genere di meditazione affettiva ma elevata, di cui avea pigliato l'amore nei libri allegorici della scrittura e più ancora nelle opere di s. Dionigi l'areopagita. Dopo fatto sacerdote, sostenne per lungo tempo le funzioni di vicario nella chiesa di s. Gudola a Brusselles. In questa modesta carica, il suo zelo lo faceva corrispondere coi capi di ordini religiosi, ed egli operò così la riforma dell'abazia di s. Severino a Castel-Landon, ove si faceva preziosa conserva di alcune sue lettere. La sua pietà semplice, ma viva, aggiungeva a' suoi scritti un allettamento che non avean le produzioni scolastiche dell'età sua. Essa gli acquistò amici e discepoli affezionati. Invecchiato a sessant'anni, abbracciò egli stesso la vita religiosa, ritraendosi con loro a Vauvert, ove riformò, se non fondò, un monastero di canonici regolari, di cui fu priore. Per la gran riputazione di santità che gli aveano acquistato i suoi scritti fu visitato da diversi personaggi, tra gli altri da Gerardo Groot. Venerato universalmente e pieno d'anni, Rusbrock, qualificato di contemplativo, d'illuminato e di divino, morì il 2 dicembre 1331 a ottantott'anni. Regnando Gregorio XV si trattò di beatificarlo. Gersone e Bossuet hanno notato ne' suoi scritti alcune espressioni inesatte o esagerate; ma la sua dottrina è stata preconizzata da Dionigi il certosino, lodata da Aubert-le-Mire e dichiarata sicura da ogni censura dal cardinale Bellarmino, uno de' migliori giudici in queste materie.

Gerardo Groot o il grande nacque a Deventer nel 1340. Vernero Groot, suo padre, console di questa città, lo mandò a fare i suoi studi all'università di Parigi, ove il giovane Gerardo non tardò a segnalarsi fra i suoi condiscepoli. A diciott'anni insegnò filosofia e teologia a Colonia, e la riputazione che in brevi

(1) 2, 2, qu. 60, art. 6, ad 3.

(2) Bibliotb. pp. t. 26, p. 88-108.

anni vi acquistò colla superiorità della sua eloquenza e del suo sapere gli meritò giustamente il soprannome di grande. Oltre il patrimonio ch'egli aveva, fu provveduto altresì di diversi benefizi. La gloria del secolo più che la cura della sua salute l'occupava allora, ma la visita di un compagno di studi, priore di una certosa nella Gueldria, le conferenze ch'egli ebbe con questo solitario e con Giovanni Rusbrock, lo determinarono a mutar vita. Rinunziati i suoi benefizi, egli non pensò ad altro che alla solitudine; invece del berretto di dottore, prese il cilicio e s'istruì nell'esercizio della vita regolare, affine di insegnare agli altri a praticarla essi medesimi. Egli ricevette gli ordini sacri, ma si contentò del diaconato per umiltà e per predicare la parola di Dio. Le sue predicazioni a Deventer, a Zwool, ad Amsterdam, a Leida, a Zutphen e nelle altre città dell'Olanda gli attirarono un concorso prodigioso di uditori, e operarono moltissime conversioni sia fra i laici, sia fra i cherici medesimi. A meglio fermar le regole della loro condotta e moltiplicare il testo dell'istruzione, Gerardo fece venire dai diversi monasteri e collegi i manoscritti più antichi e i migliori della bibbia e de' padri. Le scuole di umanità fiorivano allora a Deventer, ove traeva in calca la gioventù da tutte le parti dell'Alemagna. Egli adunò molti cherici ed allievi per far copiare i manoscritti da sè raccolti e cavarne ciò che poteva tornar utile all'istruzione. Diede loro la sua casa, stabilì il lavoro in comune e vi prepose Fiorenzo Radewyn di Leida, canonico di s. Pietro d'Utrecht e professore all'università di Praga. La calligrafia, i lavori manuali più utili, l'educazione e la preghiera furon l'oggetto principale dell'istituzione, la quale prese il nome di congregazione de' cherici e de' frati della vita comune. Quest'istituto non tardò a propagarsi da Deventer nelle altre città de' Paesi Bassi. Congregazioni di sorelle si stabilirono sotto il nome di *beguine* alla guisa di quella de' frati. Queste riunioni di persone che non eran soggette ad alcun voto e che viveano in comune del prodotto del loro lavoro suscitarono la gelosia degli ordini mendicanti, i quali dinunziarono i frati della vita comune, facendoli simili ai *begardi* o frati della vita libera, la cui associazione era stata riprovata dalle clementine. Gerardo discolpò pienamente il suo istituto, il quale fu approvato da Gregorio XI l'anno 1376. Una simile accusa riprodotta di poi nel concilio di Costànza, fu vittoriosamente respinta da Gersone.

Nel disegno di stimolar lo zelo de' frati e di edificarli coll'esempio della perfezione, Gerardo si propose di raccogliere alcuni de' suoi cherici con voti sotto la regola nè già de' certosini o de' monaci di Cistello, come troppo solitaria o troppo austera, ma di quella de' canonici regolari di s. Agostino, come più d'accosto alla società e al reggimento già formato. Sopraggiunta una malattia pestilenziale a Deventer, il pio ed umano Gerardo, visitando un dovizioso amico tocco da tal malattia, ne fu preso anch'esso e morì all'età di quarantaquattro anni nel 1384. Le sue intenzioni furono adempiute da Fiorenzo che, aiutato dalle larghezze del suo amico defunto e da altri ricchi proseliti che Gerardo avea fatti, istituì nel 1386 a Windesheim un monastero di canonici regolari, i cui statuti furono confermati da Bonifacio IX e da' suoi successori. Quest'ordine si propagò rapidamente in Fiandra e nell'Alemagna tal che nel 1430 annoverava

quarantacinque case e nel 1466, secondo alcuni, tre volte tante.

Da Windesheim, capo luogo, o dalle altre case di Olanda, uscirono sin dal principio non solo molte opere distinte per pietà ed unzione, ma capolavori di calligrafia, notevoli per la correzione del testo come per nettezza di scrittura. Dotti e valenti copisti vi ridussero i libri dell'antico e del nuovo testamento alla lezione primitiva di s. Girolamo: questo testo servì in parte di base al lavoro degli editori della bibbia di Sisto V. Così pure fu di vari scritti de' padri; e i dottori di Lovanio nelle loro edizioni si sono giovati molto del testo di questi manoscritti. La cronaca dell'ordine di Windesheim non cita alcuna delle tante opere di Gerardo, la maggior parte dirette allo scopo della sua istituzione. Alcune sono state pubblicate in seguito alla sua vita da Tommaso da Kempis, o meglio Giovanni, suo fratello, discepolo di Gerardo.

La copia de' manoscritti essendo uno de' punti principali dell'istituto de' frati della vita comune, l'arte tipografica tornò loro di una grande utilità per moltiplicarne le copie; perciò furono de' primi a usar la stampa in diverse loro case. Quelli di Val-Santa-Maria, nella diocesi di Magonza, pubblicarono il salterio e il breviario nel 1474, in quarto; quelli di s. Michele, a Rostock, le opere di Lattanzio, in folio, 1476; quelli della casa di Nazareth in Brusselles, *Lo specchio delle coscienze*, per Arnoldo di Rotterdam, 1476, in folio: è il primo libro stampato a Brusselles (1).

Giovanni Taulero nacque verso il 1294 in Alemagna e probabilmente nella provincia d'Alsazia. Egli prese l'abito di s. Domenico a Strasborgo e andò a Parigi con Giovanni di Tambac o Dannbach per perfezionarvi i suoi studi. La dimora che fece in questa metropoli è provata dalla sottoscrizione che si leggeva sopra un manoscritto da lui regalato alla biblioteca dei domenicani nella contrada di s. Giacomo. Quantunque gli venga dato ordinariamente il titolo di dottore in teologia, non è certo che ne sia stato licenziato formalmente. Egli predicò a bella prima in Strasborgo e in Colonia, e la sua riputazione lo fece in breve nominare in tutte le province d'Alemagna e ne' paesi stranieri. Ma faticando per la salute altrui, egli trasandava la sua propria perfezione. Un orgoglio sottile, di cui non s'accorgeva ei medesimo, guastava le sue migliori azioni: una segreta estimazion di sè stesso, la vanità, l'amor proprio venivano alimentati dagli applausi e dalle lodi che gli eran date in copia e di cui non aveva appreso a diffidare. Questo lievito corrotto, tanto più pericoloso quanto più era nascosto, gli faceva perdere il merito delle sue fatiche. La grazia di Dio venne a salvarlo da ciò in guisa affatto nuova.

Nel cupo di una solitudine vivea un pio solitario: era questi un semplice laico, poco versato nelle lettere umane, ma tanto più ammaestrato e dotto nella scienza de' santi. L'anno 1346 egli è internamente avvertito di andare a Colonia, lungi dal suo antro quindici leghe, per adempiere in questa città ciò che piacerebbe al Signore di operare col suo ministero. Egli obbedisce incontanente; appena giunto a Colonia, la riputazion di Taulero l'attrae alle sue predicazioni. Mentre il pio laico presta attento ascolto alle verità che gli sono predicate, lo spirito di Dio gli fa conoscere ch' egli lo ha fatto uscire dalla sua solitudine per istruire quel predicatore cotanto gentile

(1) Biograph. univ. t. 17.

e applaudito. Questo lume è accompagnato dalla conoscenza ch'egli riceve dell'interno di Taulero, delle sue buone doti e di ciò che gli manca dal lato della grazia per essere un perfetto ministro di Gesù Cristo.

Non mettendo tempo in mezzo lo sconosciuto si presenta a Taulero e lo prega umilmente a voler udire le sue confessioni durante la dimora che sarebbe obbligato di fare a Colonia. Il candore e la semplicità cristiana di quest'amico di Dio dispongono subito il padre Taulero in favore di lui, onde consente con piacere alla dimanda. Dopo tre mesi passati negli esercizi della preghiera e della penitenza, sendo andato questo laico a visitare il suo padre spirituale, gli fece un' altra proposizione; ed era di fare un discorso per insegnare a' suoi uditori i mezzi più sicuri e più acconci per sollevar l'uomo alla più alta perfezione. Ma perchè, rispose Taulero, mi fate voi questa dimanda? Qual cosa comprendereste voi in una materia così sublime e che vorrebbe da me un grande studio e altrettanto grande apparecchio? L'uomo di Dio replicava con assai modestia che sebbene non fosse in istato di comprendere ciò che la religion cristiana ha di più sublime, egli potea almeno, col soccorso della grazia, aspirarvi e desiderar un tanto bene. E aggiunse che tra la calca degli uditori che traevano a udir le sue prediche, se ne troverebbero certamente alcuni che entrerebbero perfettamente nel senso di questi misteri, e qualcuno che ne profitterebbe per sè. Finalmente a forza di vive istanze il laico ottiene il suo desiderio.

Pochi giorni appresso, Taulero fece un discorso che ci fu conservato e che si può chiamare un eccellente compendio del vangelo. Vi si trova in poche pagine moltissima dottrina, erudizione, spiritualità; le più pure e più sublimi regole della vita interiore e tutto ciò che può servire a educare un discepolo di Gesù Cristo alla più alta perfezione che sia possibile di acquistare in questa vita. Il predicatore insistette principalmente sulla purezza del cuore, sulla rettitudine dell'intenzione, l'annegazione di sè medesimo, la rinunzia alla propria volontà, il perfetto distacco dalle creature, l'amor della croce, del dispregio, delle umiliazioni; sulla fedeltà alla grazia ed alla dottrina dell'Uom-Dio. E finiva il suo discorso con queste parole: Ciascun di noi esamini ora il fondo del suo cuore, consideri con cura quali sono le sue disposizioni e si allegri nel Signore a misura che si riconoscerà più innanzi nelle vie che vi ho or ora spiegato. Che se non trova cosa di somigliante in sè medesimo, impari almeno a far ben poco capitale di tutti i lumi del suo spirito, per isplendidi che siano, e del suo naturale ingegno, foss'anco il più straordinario che possa darsi.

L'uditorio applaudì al solito, si fecero le gran lodi al predicatore e al suo discorso. Ma il pio laico confuso nella calca, seppe porre un gran divario fra l'uno e l'altro. E siccome egli avea teso un laccio ad un uomo, la cui santità non uguagliava la reputazione e la dottrina, si giovò con vantaggio delle proprie parole di lui perchè conoscesse sè stesso da sè medesimo e fosse obbligato a pronunziare la sua propria condanna. Nella prima visita che gli fece, gli ripetè parola per parola con assai fedeltà tutto il sermone di lui, lodò modestamente ciò che meritava di essere lodato, indi, chiesta licenza di dir tutto intero il suo pensiero, fece notare a Taulero quanto fosse ancor lontano dalla purezza di cuore, dal perfetto distacco dalle

creature e da sè medesimo, finalmente dall'umiltà cristiana di cui aveva parlato così degnamente. Egli paragonò le sue parole e le sue massime ad un vino generoso, ma che sgorga insiem colla feccia da un tino che non è stato bene purificato, e non trovò gran difficoltà a trattarlo da fariseo.

Taulero aveva ascoltato tutti gli altri rimproveri con pari pazienza e modestia. Ma tocco in sul vivo dall'ultimo, pigliò a giustificarsi contro l'accusa di fariseismo. L'uom di Dio arrestò in breve le lamentanze di lui e continuando a parlargli sul medesimo tono, Io chiamo farisei, diss'egli, coloro che si attaccano non allo spirito che vivifica, ma alla lettera che uccide, e che, ripieni di sè medesimi o troppo sensibili alla estimazione degli uomini, cercano la propria gloria e non quella di Dio, e in opere che sono in sè buone e sante. Guardate se voi non siete di questo numero, e se non lo siete sempre stato. Considerate con quali disposizioni voi avete cominciato i vostri studi; quale è stata nel progredir che faceste la segreta compiacenza che vi hanno ispirato il saper vostro, la vostra qualità di dottore e tutt' i doni che piacque a Dio di largirvi. Invece di riferire ogni cosa alla maggior gloria del Creatore, di non amare che lui e di non mettere che in lui la vostra fidanza, voi avete troppo guardato voi stesso, e il vostro cuore non è ancora bene sciolto dall'amore impuro della creatura. Di qua ne viene che con molta scienza voi rimanete sempre nelle tenebre, e che con tutte le vostre fatiche, le vostre predicazioni e i vostri scritti voi non avete fatto sinora che ben poche vere conversioni. Non v'ha cosa più eccellente della dottrina celeste e della parola di Dio che voi annunziate: ma perchè manca l'umiltà e la purezza di cuore, voi non gustate abbastanza queste sublimi verità, elle scapitano sempre alcun poco nella vostra bocca; voi non potete farle gustare alle anime pure, le quali non cercano altro che Dio, e non voglion nulla dell'uomo nel divino alimento che vien loro presentato.

Questo discorso non lusingava per certo l'amor proprio. Taulero, già umiliato sotto la mano di Dio, l'ascoltava con rispetto, e lo stupore che appariva in lui era mescolato di confusione e di gioia. Egli era confuso di vedersi molto più imperfetto che non era stato sino allora a' suoi occhi propri: ma si allegrava nel Signore della grazia che gli faceva comunicandogli per mezzo di quello sconosciuto una luce sì chiara sopra sè medesimo e sopra il suo interiore. Io riconosco, egli finì per dirgli, che lo Spirito divino è quello che vi ha fatto parlare. Sì, Dio solo ha potuto farvi leggere nel mio cuore e darvene una così perfetta conoscenza: io stesso non lo conosceva. Ma compite ciò che avete sì ben cominciato: eccomi nelle vostre mani e sotto la vostra direzione; io non devo più considerarvi che come la mia guida e il mio maestro. Il pio laico, sempre sconosciuto, per formarlo nella semplicità cristiana e renderlo in breve tempo un uomo perfetto in Gesù Cristo, gli diede una specie d'alfabeto o catechismo spirituale, il quale comprendeva in ventitre articoli tutto ciò che egli doveva praticare per acquistar la vera purezza di cuore e sollevarsi così ad una sublime perfezione.

Taulero vi si sottomise con quella semplicità fanciullesca senza la quale il Salvatore ci assicura che noi non entreremo nel regno dei cieli. Quando il pio sconosciuto lo vide assodato nelle sue sante risoluzioni,

gli dichiarò che la volontà di Dio e i suoi affari lo chiamavano altrove. Prima di abbandonarlo gli diede nuove istruzioni e gli prescrisse diverse maniere di rinunzia che non gli aveva per anco proposte. Per due anni, gli disse, voi vi asterrete dal predicare, dal confessare e dirigere. Assiduo a tutte le opere della comunità il giorno e la notte, voi passerete tutto il resto del tempo solo nella vostra cella, occupato a piangere i vostri peccati, e non farete altro studio che quello di Gesù Cristo, della sua dottrina e della sua santa vita. Gli predisse che la sua solitudine non sarebbe priva di qualche consolazione spirituale; ma non gli dissimulò neppure che avrebbe da patire assai nell'anima e nel corpo, e che dovrebbe sostenere le più dure ed umilianti prove. Tuttavia, soggiuns'egli, nulla vi scori o scemi la fiducia che avete messa in Dio. Egli sarà quello che vi proverà ed egli stesso sarà il vostro sostegno. S'egli permette che voi siate tentato, vi farà altresì vincere per incoronarvi un dì, purchè, sempre umiliato appiè di Gesù Cristo e attaccato interiormente alla sua croce, impariate ogni giorno a vivere del suo spirito ed a morire a voi stesso.

Taulero obbedì umilmente e coraggiosamente: e ogni cosa gli avvenne come il pio sconosciuto gli aveva predetto. Alla fine di questa lunga prova ei gli rendette conto di tutto quello che era avvenuto nel suo interno. Lo sconosciuto gli disse: Ora voi sentirete per esperienza ciò che è l'essere illuminato dei lumi dello Spirito santo e tocco dell'unzione segreta della sua grazia. Io vi diceva in passato che la lettera vi dava la morte, allorchè, senza gustare ciò che racchiudon le scritture, voi volevate comprenderle co' vostri lumi particolari; io vi dico oggi che la medesima lettera vi darà la vita, perchè voi non prenderete a spiegare la divina parola che collo spirito di Dio. La conoscenza che voi ne avrete sarà molto più luminosa, molto più utile per voi stesso, e più profittevole a quelli cui l'insegnerete, e una sola delle vostre prediche produrrà oggidì maggior frutto che non ne producevano in passato le cento. Del resto, non vi stancate di vegliar sopra voi medesimo e di conservarvi sempre ne' medesimi sentimenti di umiltà che la grazia ha già fatto nascere nel vostro cuore. Addoppiate di vigilanza con tanto maggior cura, perchè il demonio, geloso del prezioso tesoro che avete ricevuto, farà i maggiori sforzi per rapirvelo. Il dispregio degli uomini e il loro obblìo vi sono stati vantaggiosi; ma l'amicizia, la stima, l'ammirazion loro e le lodi che di bel nuovo vi daranno, faranno ingiuria alla vostra virtù se voi cessate anche per breve istante di stare in guardia contro il demonio dell'orgoglio e contro voi medesimo. È tempo che voi ripigliate l'esercizio del predicare e ch'io riprenda il posto che mi conviene tra i vostri uditori e i vostri discepoli.

Avendo Taulero fatto annunziare che fra tre giorni predicherebbe, tutta la città di Colonia accolse giuliva una tal notizia. Il concorso del popolo fu sì straordinario che restò stupefatto lo stesso predicatore; ma si stupì assai più del suo silenzio. Quando fu salito sul pergamo, mentre in un profondo raccoglimento egli pregava il Signore di aprirgli la bocca per annunziar le sue lodi, egli si trovò preso da un così vivo sentimento di compunzione che gli fu affatto impossibile tanto di parlare come di rattener le lagrime. Elle scorreano in copia e continuavano

senza posa. Si aspettò lunga pezza ma inutilmente. Un tal caso, congiunto col suo silenzio di due anni, fece credere al pubblico che Taulero avesse perduto il senno. I suoi fratelli non facevan però tal giudizio; nondimeno lo consigliarono a non predicare almeno per qualche tempo. Il pio laico decise diversamente. Voi conoscete già, diss'egli a Taulero, i disegni di Dio sopra di voi: voi siete istruito delle sue vie e non rifiutate di camminare i sentieri più difficili. Questa umiliazione che la sua mano vi ha procacciato vi era necessaria anch'essa; egli vi ha fatto la grazia di metterla a profitto, ed eccovi meglio in istato di essere l'organo dello Spirito santo. Dopo cinque giorni di preghiera e di ritiro, voi dimanderete al vostro superiore licenza di predicare o in una chiesa di Colonia o almeno alla presenza della vostra comunità.

Colla docilità di un fanciullo, Taulero si sottomise a tutto. Il primo sermone ch'egli predicò dinnanzi a' suoi fratelli li riempiè tutti di stupore: quello che predicò poco tempo dopo innanzi ad un numeroso uditorio produsse effetti incredibili: fu come al tempo degli apostoli una effusione speciale delle grazie dello Spirito santo. Trasportati d'amore e di gioia, gli uditori sembravano sollevati sopra sè stessi e in una specie di rapimento. Non si tenevano paghi di applaudire, ma interrompevano ben anco il predicatore, tanto era grande la loro commozione. Ad una certa parola un uomo sclamò dal bel mezzo della calca: È vero! è vero! indi cadde come morto. Il che vedendo una donna, disse con voce alta al predicatore: Fermatevi, signor dottore, fermatevi per qualche momento, altrimenti quest'uomo ci spira nelle braccia.

Taulero predicava su queste parole del vangelo: *Ecco lo sposo che viene, andate a incontrarlo.* Egli faceva conoscere le ricchezze della misericordia e della bontà di Dio verso i suoi eletti, i divini favori con cui previene l'anima fedele, i lumi che le comunica il sacro fuoco di cui infiamma il suo cuore e le celesti consolazioni di cui lo riempie. Faceva notare con quali mezzi quest'anima santa, così prevenuta, illuminata e attirata dolcemente dal divino sposo poteva rispondere a questi ineffabili inviti. Ma avvertiva al tempo stesso che nel secolo in cui si vivea pochi erano i veri spirituali, perchè solo coll'annegazione di sè stesso e la pratica costante di una sincera umiltà si possono meritare i favori del cielo e conservarli.

Ma la cupidigia e l'orgoglio, che sono di tutti i tempi, parevano regnare allora con maggiore impero e in tutte le condizioni. Questo è ciò che Taulero prese a dimostrare in altro sermone, in cui avendo pigliato per testo queste parole del Salvatore: *Chi di voi è senza peccato gli scagli la prima pietra*, si levò con libertà apostolica contro i vizi e i disordini d'ogni stato. Rispettando il carattere delle persone e il nome loro, egli non potè dissimulare ciò ch'era argomento di scandalo, sia ne' ministri stessi dell'altare, sia in quelli della giustizia.

I cittadini di Colonia diversavano assai nel loro giudizio intorno al predicatore; gli uni lo biasimavano, gli altri lo lodavano, ed erano i più. In sostanza, dicevasi, egli è un uom dabbene, un uom vero, retto e sincero, il quale non teme altro che Dio e riprende i vizi pur troppo reali degli uomini. Tocca a lui di avvertirci, è mandato per questo: e a noi di profittare degli avvertimenti che Dio ci dà per bocca sua.

Diffusasi nella città la voce che Tau-

lero non tarderebbe a ritirarsi, perchè i suoi superiori non approvavano la vivezza del suo zelo, i magistrati di Colonia andarono subitamente al convento per manifestare al superiore che non vedrebbero con piacere di esser privi di un predicatore così apostolico, così illuminato e in istato di fare sì gran frutti nel paese. — Tuttavia, rispose il padre superiore, con tutte queste belle doti Taulero rischia di farsi potenti nemici, e già egli ci rende odiosi ai nostri migliori amici. — Noi non crediamo, replicarono i magistrati, che voi abbiate migliori amici di noi; ora noi vi possiamo assicurare che lo zelo del vostro predicatore, anzi che avere scemato il nostro verso di voi, non ha servito che ad aumentare il desiderio che abbiamo di favorirvi in tutte le occasioni. È vero ch'egli non ci risparmia; ma gli è appunto per questo che noi bramiamo ch'egli continui sempre ad esercitare in pace il suo ministero; si devono sapere stimare i predicatori di questo carattere, e conservarli con gran cura quando si ha la fortuna di possederli.

Taulero diventò così non solamente l'apostolo di Colonia, ma di tutta l'Alemagna. Egli era considerato come lo strumento di tutto il bene che si poteva fare nel paese. Le persone del mondo e quelle che avean rinunziato al secolo per nascondersi nella solitudine o per dedicarsi al servigio degli altari, ecclesiastici, religiosi, solitari, tutti si volgevano a lui con fiducia. Non si intraprendeva nulla d'importante, sia in ciò che interessava la religione, sia negli affari anche secolari senza prima aver consultato questo grand'uomo, prudente ad una e pio. Le sue opere, soprattutto le lettere e i sermoni, ci fanno abbastanza conoscere qual uso ei facesse del suo tempo, e con quale applicazione faticasse all'istruzion de' fedeli, alla conversione de' peccatori ed all'avanzamento delle vergini cristiane che volean santificarsi negli esercizi del chiostro.

Si trovano ne' suoi scritti predizioni sorprendenti sul carattere e i guasti delle eresie ne' secoli seguenti. Egli combatteva in particolare e smascherava i *begardi* o i falsi spirituali del suo tempo. Questi, che già sin dal secolo decimoquarto eran chiamati quietisti, perchè si glorificavano della loro quiete o riposo nell'orazione, non seguivano tutti le stesse massime, e non insegnavano tutti i medesimi errori; ma ve n'eran di molte specie. Quelli, dice Bossuet, che somigliano maggiormente ai quietisti de' nostri giorni sono descritti di questa maniera da Taulero in un eccellente sermone sulla prima domenica di quaresima: « Essi non agiscono punto; ma come lo strumento aspetta l'operaio, così questi aspettano l' operazione divina, non facendo niente affatto: perchè dicono che l'opera di Dio sarebbe impedita dalla loro operazione. Così dati a un vano riposo, ei non si esercitano punto nelle virtù. Volete voi sapere qual riposo essi praticano? Io ve lo dirò in brevi parole: essi non vogliono nè render grazie, nè lodar Dio, nè pregare (vale a dire, come vedrem poco stante, non dimandar nulla); non conoscer nulla, non amar nulla e nulla desiderare, perchè stimano di aver già quello che potrebbero dimandare (1). »

Taulero, come Rusbrock, continua a dipingere i traviamenti e l'orgoglio mostruoso di questi antichi quietisti. Ei si credono, dice, al di sopra di tutte le leggi divine ed u-

(1) Serm. 2 in dom. 1 quadrag

mane, al di sopra di tutti gli esercizi delle buone opere e di tutte le virtù, e già incapaci di peccato, perchè non hanno più volontà, e abbandonati al riposo e ridotti al nulla, com'essi dicono, essere stati fatti una cosa medesima con Dio. Si vantano di essere passivi sotto la mano di Dio, perchè sono gli strumenti di cui egli fa ciò che vuole, e, per questa ragione, ciò ch'egli opera in loro esser molto al di sopra di tutte le opere che l'uomo fa da sè medesimo, quantunque sia in istato di grazia. Quindi ei s'immaginano di avere non solamente aggiunto, ma sopravanzato anche tutta la perfezione a cui la chiesa pretende di esortarci e condurci colle sue leggi, i suoi precetti, le sue pratiche e le sue sante cerimonie. Quindi osano affermare che nessuno, nè pur Dio medesimo, può dar loro nè toglier cosa. Essi non temono di dire che hanno più merito di tutto il rimanente degli uomini, degli angioli medesimi, e che, diventati già come una cosa medesima con Dio, non possono più nè crescere in virtù nè cader in peccato, trovandosi il loro spirito in un perfetto riposo e distrutta essendo la loro volontà. A sentirli, essi eransi elevati alla più sublime orazione, trasportati da un amore estatico, sempre mossi da impulsioni e da impressioni divine, alle quali si lasciavano andare senza agir mai nè far cosa da parte loro.

Quantunque sempre oziosi e ravvolti nel loro misterioso riposo come nel centro della loro felicità, quantunque non si dessero alcun pensiero di adempiere legge o precetto nè praticar le buone opere, pur questi quietisti pretendevano di ricevere il guiderdone dei giusti. Essi non temean neppure che fosse loro negato, follemente persuasi che, operando in essi Dio solo e facendo ogni cosa con essi, ei faceano sempre il suo piacere. Del resto, la modestia apparente, la pazienza e tutto l'esteriore de' falsi spirituali li avrebber fatti prendere per veri amici di Dio, e non era facile scoprire la lor profonda ipocrisia, tanto erano astuti in colorar di virtuose le pratiche o le follie loro! Tuttavia, soggiunge Taulero, non era assolutamente impossibile, neppure ai semplici fedeli, il conoscere questi settari e sceverarli dai veri contemplativi. Imperocchè, qual è il cristiano, il cattolico, il qual osi dire, come facevano i begardi, che tutte le opere, buone o cattive, alle quali noi ci sentiamo internamente portati, vengano egualmente dallo Spirito santo? Come se lo Spirito divino potesse essere nella creatura ragionevole, non solamente vano ed inutile, ma altresì direttamente opposto alla vita cristiana e contrario alla legge di Dio.

Dopo parlato qual uomo assai ben conoscente delle altre assurdità de' quietisti, de' loro errori, de' loro eccessi e delle loro contraddizioni, Taulero li combatte con assai forza e sodezza di ragioni. Questi pretesi contemplativi, sempre sollevati al di sopra delle nubi, volean prosontuosamente camminare, secondo l'espression del profeta, in cose maravigliose, al di sopra di sè medesimi, non temendo punto il precipizio che si aprivano sotto i loro passi. Taulero mostra loro questo precipizio tanto più profondo e occulto, quanto più grandi erano l'orgoglio e l' accecamento loro. Una falsa quiete, dice egli, li acceca, e una falsa idea di spiritualità mantiene in essi una sorprendente ipocrisia; ei si ammirano segretamente nella loro pacifica singolarità, e non è mai che si ravvedano. Sotto pretesto

di non aver più volontà propria, si empion di sè medesimi. Imperocchè qual cosa è più atta a lusingare l'amor proprio meglio dell'idea di averlo estirpato? Taulero fa così notare il passo sdrucciolevole pel quale i quietisti passavano dall'impurità dello spirito a quella del corpo, e da una folle presunzione, che si può chiamare la fornicazione spirituale, a pratiche che dovean far vergognare. Questi uomini, soggiungeva egli, superbi e stolti al tempo stesso, si immaginano di potersi abbandonare senza peccato a tutti i desideri della carne, perchè portano lusinga di avere acquistata la perfetta giustizia e la perfetta innocenza, contra la quale non v'ha legge. Tutto ciò che la natura corrotta può ispirar loro, ei lo fanno fuor d'ogni rimorso e scrupolo, per non impedir quello che a loro piacerebbe di chiamar quiete, riposo, libertà di spirito. Ma non è questo un volere canonizzare la colpa e rendere la loro conversione molto più difficile di quella de' ladri e degli scellerati di professione? Perocchè questi riconoscono almeno che sono colpevoli, e questa confessione può servire alla loro ammenda; laddove questi falsi spirituali, veri precursori dell'anticristo, chiamano bene ciò che è male e fanno plauso a sè stessi nelle loro dissolutezze.

Rivolgendo poscia la parola a' suoi uditori, per prevenirli contra il veleno dell'eresia, Taulero propone loro così in pochi detti la dottrina della chiesa, contraria a quella de' quietisti e alle loro pratiche colpevoli: « Abbiate dunque per fermo, ed è la fede che ce l'insegna, che nessun cristiano è dispensato dall'osservare i comandamenti di Dio e di praticare le virtù; che l'uomo non può essere unito con Dio, innalzarsi o riposarsi in Dio che per l'amore e i santi desideri, e che non v'ha vera santità senza le buone opere. Abbiate per fermo che è un esporsi ad ogni tentazione, ad ogni errore, ad ogni peccato, e abusar della quiete dell'orazione il far consistere questa quiete nella cessazione d'ogni atto interno, della pratica o dell'esercizio delle opere di pietà. No, non si può servir Dio e rendergli il culto ch'egli vuole da noi, se ci crediam dispensati dal lodarlo, dal pregarlo, dal rendergli degne azioni di grazie; imperocchè, poichè egli è il creatore e il signore d'ogni cosa, il primo principio e l'ultimo fine di tutte le creature, solo onnipotente e infinitamente ricco, solo capace di adempiere i nostri bisogni, di darci quello che ci è necessario, e di toglierci ciò ch'egli ci ha gratuitamente dato, noi dobbiamo tutti per riconoscenza e per giustizia ringraziarlo di tutto e lodarlo in ogni cosa.

Annoveriamo pure tra le verità cattoliche, che non è permesso di contestare ed è impossibile di negare, che, infino a tanto che noi viviam sulla terra, possiam sempre, col soccorso della grazia, meritare, esercitarci nelle buone opere e crescere in virtù. Noi possiamo altresì, per la nostra sola libertà, allontanarci dai sentieri della giustizia, cader nel peccato e perdere la nostra corona. Dio solo, eterno, immutabile, sovranamente perfetto, non può perdere nè acquistar nulla; ma è per la sua virtù che le creature fanno tutto ciò ch'esse fanno di bene, nell'ordine della natura, della grazia e della gloria. Se, per impossibil caso, una creatura spirituale fosse assolutamente priva d'ogni atto e d'ogni operazione interiore, il suo stato presente non sarebbe diverso da quello in cui essa era prima di esser tratta dal nulla; e io

non vedo che si possa attribuirgli maggior merito e felicità che ad un pezzo di legno o ad una pietra.

Concludiam dunque, sono sempre le parole di Taulero, che senza la conoscenza e l'amor di Dio, per conseguenza senza gli atti dello spirito e della volontà, è impossibile che noi siam felici. Concludiamo che questo riposo, questa quiete immaginaria che si vuol far consistere in una intera cessazione d'ogni atto interno, non è che un sogno, una chimera, una illusione. I settari che sostengono questi errori e li difendono con tanta sottigliezza ed ostinazione, non possono forse venire paragonati a spiriti riprovati, già condannati al fuoco eterno, privi di ogni piacere, d'ogni amor di Dio, come d'ogni sentimento di pietà verso il lor Creatore, ch'essi non lodano e non benedicono? E che rimane egli ai nostri quietisti ostinati se non di passare dallo stato infelice di cui osano ancora glorificarsi al supplicio eterno che hanno già meritato per la loro eresia e le loro malvage opere?

Taulero oppone poscia alle massime de' falsi spirituali le vere massime de' santi, la pratica di questi sempre conforme allo spirito delle scritture, e l'esempio stesso dell'uomo Dio, modello di tutti i santi. Gesù Cristo ha perseverato e persevera sempre nell'amore, nel desiderio e nell'azione di grazie e nella lode del suo Padre celeste. Quantunque l'anima sua santissima fosse sempre perfettamente felice, essendo sempre unita colla divinità, essa non giunse mai a ciò che piace ai nostri contemplativi di chiamar riposo e quiete; ma la sacra umanità, del paro che i santi, amando Dio e godendo di Dio, desidera sempre di amarlo e di godere di lui, quantunque in fatto essa l'ami e lo posseda sopra ogni desiderio.

Da tutto questo conchiude Taulero di nuovo che la cessazione di ogni atto interiore, quand'anche fosse possibile, non potrebbe mai essere risguardata come la somma perfezione della vita spirituale. E non che bisogni, per giungere a questa perfezione, astenersi, come pensavano i begardi, da ogni esercizio di virtù e dalla pratica delle buone opere, gli è solo per lo contrario con questo esercizio che ci possiam santificare e acquistar la giustizia cristiana (1).

Dal giorno che Dio chiamò a sè in una particolar maniera Taulero, questi non si occupò che di studiar la legge del Signore, praticarla, proporla e spiegarla a tutti i fedeli. Se egli era l'esempio de' suoi fratelli per la regolarità della vita, era al tempo stesso l'apostolo e il dottore de' popoli, cui non cessava d'istruire e indurre alla pratica di tutte le virtù colle sue continue predicazioni. Ma, non contento di faticare alla salute di quelli che avean la facilità di udirlo, ha voluto fornire a quelli che verrebber dopo di lui nuovi mezzi di perfezione nelle eccellenti opere che ci ha lasciate. Nè le sue lunghe preghiere, nè le sue frequenti malattie, nè i suoi viaggi, nè altra cosa fu mai che lo impedisse dal predicare e dallo scrivere: egli perseverò costantemente nell'un esercizio e nell'altro sino al fine della sua carriera.

Quando piacque al Signore di fargli conoscere che la sua fine s'approssimava, desiderò di veder ancora una volta il pio laico che lo avea giovato già come suo direttore. Taulero gli diede alcune carte sulle quali aveva scritto diverse circostanze della sua vita, particolarmente la

(1) Touron, Gli uomini illustri dell'ordine di s. Domenico, t. 2, art. Gio. Taulero.

storia della sua conversione e una parte di quello ch'era corso fra lui e questo sconosciuto. Io vi do questo scritto, disse il malato, affinchè voi ne facciate ciò che Dio v'ispirerà, o ciò che parrà a voi poter contribuire alla sua gloria ed alla edificazione del prossimo: non lo date però in luce sotto il mio nome. — Io ho meco, rispose il laico, cinque de' vostri sermoni; li ho scritti come li ho uditi recitar da voi; io potrò unirli alle memorie che voi mi fidate oggi e farne un piccol libro. Taulero consentì a tutto, ma chiedendo nuovamente che non si divolgasse il suo nome in quest'opera.

Eran nondimeno da cinque mesi che il servo di Dio, affetto da paralisia, portava la sua croce con una pazienza eroica. Egli fu altresì afflitto nell'anima da violente tentazioni che provarono la sua fede e la sua fedeltà, e da cui non fu libero che brevi istanti prima della sua morte, la quale avvenne il 17 maggio 1361, nel convento di Strasborgo, com'è notato nel suo epitafio.

Taulero non ha scritto che in alemanno, e noi siam debitori allo zelo ed alla diligenza del certosino Surio della version latina delle sue opere. Essa uscì in Colonia l'anno 1552 e fu di nuovo pubblicata a Parigi nel 1623. In questa raccolta si trova: 1° La storia della vita e della conversion di Taulero; 2° Molti sermoni del tempo e de' santi; 3° Un trattato delle vere virtù e il libro chiamato comunemente *le Istituzioni di Taulero*, diviso in trentanove capitoli; 4° Alcune lettere di pietà; 5° Le sue predizioni intorno agli errori che apparvero di poi in Alemagna ed altrove; 6° I cantici spirituali di un'anima piena del santo amore; 7° Un trattato de' nove gradi della perfezion cristiana; 8° Lo specchio chiarissimo o il modello perfetto della santità, nella vita di nostro signore Gesù Cristo; 9° Un dialogo tra un teologo e un povero mendicante, giunto ad un'alta perfezione colla pratica della rassegnazione alla volontà di Dio; 10° Vari discorsi di pietà per insegnare a prepararsi santamente alla morte; 11° Un trattato in cui l'autore spiega con molta erudizione e profondità le cagioni dell'accecamento del peccatore, alle quali oppone le sorgenti dell'amor divino. Gli è principalmente in quest'ultima parte dell'opera ch'egli parla con quella pietà ed unzione che si fanno sentire in tutti i suoi scritti (1).

Un contemporaneo di Taulero fu il beato Enrico Susone. Egli nacque nella Svevia da illustre casato, il giorno di s. Benedetto, 21 marzo 1300. Sua madre era donna d'eminente santità: ella patì assai nel suo interno, perchè avea un marito tristo e dissoluto che non le somigliava per verun modo. Ella meditava assidua la passione del Salvatore, e n'era sì tocca che ogni mattina per ben trent'anni fu obbligata di lasciar piovere le sue lagrime per ore intere. L'amore di Gesù Cristo e il vivo de' suoi sentimenti le cagionarono tal malattia che le durò quasi tre mesi, e ch'ella sostenne con tanta rassegnazione da rimanerne edificata tutta la casa. Un giorno ch'ella era in chiesa davanti ad un altare ov'era dipinta la deposizione dalla croce, ella si pose a meditar su ciò e ne sentì siffatto dolore che il suo cuore ne fu tutto angosciato. Ella perdette i sensi e fu portata a casa ove rimase a letto da poi il principio della quaresima sino al venerdì santo; morì a mezzo quel giorno, nell' istante medesimo che nostro Signore.

(1) Touron, Gli uomini illustri dell'ordine di s. Domenico, t. 2, art. Gio. Taulero.

Suo figlio si era renduto domenicano a Costanza nell'età di tredici anni. La chiesa lo nominò frate Enrico, e il mondo Susone.

I principii del suo noviziato furon lontani dalla perfezion cristiana, la sua pietà fu in prima debole, il suo cuore si abbandonò alle meschinità della terra, e non si applicò ad evitar le piccole colpe e a praticar le regole del suo ordine, quantunque cansasse però i peccati più gravi e tutto ciò che poteva oscurare la riputazione d' un religioso. Egli perseverò nella dissipazione e nelle negligenze sino all' età di diciotto anni. Da quel punto la divina sapienza lo illuminò, e lo condusse meravigliosamente dalle tenebre della sua imperfezione alla gran luce della verità. Durante questi cinque anni di un noviziato così poco esemplare, Dio, che lo aveva eletto per sollevarlo ad un alto grado di santità, non lo abbandonò mai: lo assistè e lo salvò turbando misericordiosamente l'anima sua. Non v'avea pace nè tranquillità per Susone ogni qualvolta egli si lasciava cattivar troppo dalle affezioni di famiglia, dalla società de' suoi amici o dai piaceri e godimenti materiali. Egli sentiva allora che doveva cercare qualche cosa che calmasse meglio i bisogni del suo cuore: quel turbamento interno, quella noia continua, que' penosi rimorsi lo tormentarono finchè Dio nella sua bontà visitò il silenzio della sua cella e ferì così amorosamente il suo cuore che lo distaccò da tutte le antiche abitudini e da tutte le creature. Dopo tale mutamento operato da una mano invisibile e misteriosa, frate Enrico si sentì l'anima fissata e la coscienza tranquilla. Tutti i suoi compagni, ignorando la causa della sua condotta, la spiegavano diversamente, ma nessuno toccava il vero.

Da quel punto frate Enrico visse nel ritiro: ma l'anima sua, ardente e bramosa di dolci espressioni, provò gravi tentazioni e pene a gran pezza più crudeli della morte. Talvolta, vinto dalla natura, tornava a' suoi antichi amici per isvagarsi alquanto; ma con essi non trovava alcuna gioia e li abbandonava vie più tristo, perchè i lor divertimenti gli spiacevano e i loro rimproveri eran pieni d'amarezza. La sua croce più grave era quella di non trovar persona che la pensasse come lui che potesse ascoltarlo: passava i suoi giorni nell'afflizione e nelle lagrime, l'anima sua soffriva nella solitudine e languiva nell'isolamento: un tale stato finì però con essergli delizioso.

Un giorno ch'egli sentiva vivamente la sua pena e che era solo nella chiesa a piangere ed a gemere, Dio si compiacque di consolarlo con una vision celeste. L'anima sua fu trasportata in una delle regioni pure e splendenti del cielo, e vi vide cose divine e ineffabili; in questa contemplazione il suo cuore era arso da una fiamma così ardente, il suo spirito era così felice ed assorto che ogni sentimento umano si spense, egli non pensò nè a sè nè al mondo, e ignorò se quell'estasi gli avvenne il dì o la notte, col corpo o senza di esso. Un tale stato durò un'ora e mezzo, e questa goccia deliziosa della vita eterna che piovve dal seno di Dio sul cuor d' Enrico calmò le sue pene e lo rafforzò nella sua risoluzione, facendogli gustare anticipatamente alcun che delle dolcezze celesti.

Aiutato da questo soccorso divino, frate Enrico si liberò dalle umane affezioni, e si diede interamente alla solitudine ed al silenzio dell'anima. Egli giunse a consecrar tutt' i suoi istanti ad una contem-

plazione interiore la quale mirava continuo a godere della divina sapienza; questo violento desiderio nacque nel suo cuore tanto ardente ad amare nell'età sua giovanile, vedendo nelle sante scritture che l'eterna sapienza si offre agli uomini come una tenera vergine che studia a guadagnare il loro amore con allettative incomparabili, con savie e deliziose parole, e a trarre a sè tutte le anime, manifestando la falsità, l'incostanza delle altre affezioni, facendo comprendere al contrario la fedeltà, la dolcezza irresistibile del suo amore. Questo giovine innamorò santamente dell'eterna sapienza.

Un giorno, udendo leggere a mensa ne' libri di Salomone alcune dolci e tenere parole della sua diletta, cominciò a gemere, a sospirare, ad ardere di una vera fiamma per lei così adorabile. Il mio cuore, diceva egli fra sè, il mio cuore è giovine, ardente; e recato all'amore, torna a me impossibile di vivere senz' amare: le creature non potrebbero piacermi e non possono darmi la pace; sì, io voglio tentar fortuna e procacciare di ottener le buone grazie di questa divina e santa amica, di cui si narrano cose tanto mirabili e sublimi che io mi terrei felice se potessi avere la sua amicizia e godere della sua tenerezza.

Poco appresso egli udì ancora a mensa leggere quest'altre parole della divina sapienza: *Ella arriva da un'estremità all'altra, con possanza e con soavità le cose tutte dispone. Questa io amai e ricercai dalla prima mia giovinezza, e procurai di prendermela per isposa, e divenni amatore di sua bellezza..... Lei adunque mi risolvei di prendere a convivere con me, ben sapendo come ella comunicherà meco i suoi beni, e mi consolerà nelle cure e negli affanni. Per lei io sarò illustre presso la moltitudine, e giovane sarò onorato da' seniori. Oltre ciò per lei avrò io l'immortalità e lascerò a quelli che saran dopo di me eterna la mia ricordanza. Governerò i popoli e saranno soggette a me le nazioni..... Entrando nella mia casa avrò presso di lei il mio riposo; perocchè nulla ha di amaro il conversare con lei, ed il convivere insieme con essa non ha tedio, ma consolazione e gaudio* (1).

L'anima di frate Enrico si alimentava di queste parole di Salomone, scritte in lode dell'eterna sapienza, e tal meditazione cresceva il suo ardore. Ma il demonio, che detesta la luce e la verità, lo tormentava, e cercando di stornarlo dalla sua via, gli appresentava pensieri opposti ai suoi santi desideri. Che fai tu? diceva egli, a che pensi tu, o Enrico? qual follia volere amar ciò che non conosci, ciò che non hai veduto mai! Non è forse meglio possedere una piccola cosa certa che tentarne una grande ch'è molto dubbia? Quando si cerca l'amicizia di un uomo potente ed illustre, si fatica i mesi e gli anni, e non vi si riesce: che sarà dunque per te, che sei sì piccolo davanti a Dio? Come potrai tu mai ottenere l' amicizia dell' eterna sapienza? Ciò che essa comanda non è egli troppo difficile per la tua gioventù? Se fosse un' amica discreta che ti permettesse di pensare a te e al tuo ben essere, tu potresti giustificare il tuo amore; ma non vuole essa forse che i suoi amatori siano i nemici di sè medesimi, che si privino del sonno, del cibo, del vino, del riposo, de' piaceri? E ciò che sa più crudele, quelli che non obbediscono a' suoi ordini saranno nelle avversità e nei lacci della morte: egli è scritto: *Chi ama il vino ed i buoni bocconi non arricchirà* (2); e

(1) Sap. 8. Chavin, Vita del b. Susone, c. 3.

(2) Prov. 21, 17.

ancora: *Fino a quando, o pigro, dormirai tu? quando ti sveglierai dal tuo sonno? Un pochetto dormirai, un pochetto assonnerai, un pochetto stropiccerai una mano coll'altra per riposarti; e l'indigenza verrà a te come un ladrone, e la povertà come un uomo armato* (1). Un'amica può essa dire a' suoi familiari cose cotanto dure?

L'ispirazione veniva dall'alto per rispondere a' suoi assalti: qual è l'amante che non abbia patito? Non è forse una legge dell'amore che colui che vuole amare si sottometta alla pena ed al dolore? Amare è d'ordinario un martirio; e non è egli meglio sostener i rigori di questo martirio aspirando ad un'amica, ad una sposa così nobile, così gloriosa, così divina? Vedete quali pene, quali avversioni e quali disinganni durano gli amanti del mondo!

In questa guisa egli incuorava l'anima sua alla perseveranza; ma il gran combattimento interiore non cessava. Ora egli si sentiva pieno di un santo coraggio, ora si vedeva abbattuto e preso dalle cose terrene e passeggere. Quest' agitazione, quest'ondeggiar fra Dio e il mondo lo affliggeva e sturbava; alla fine però la risoluzione di darsi interamente a Dio trionfava e lo strappava dalle affezioni di quaggiù. Un dì la sua forza s'accrebbe d'assai udendo leggere a mensa queste parole dell' eterna sapienza: *Io distesi i miei rami qual terebinto, e i miei rami son pieni di onore e di grazia...... Mi alzai qual cedro sul Libano..... e riempiei la mia abitazione di odoriferi vapori... e il mio odore è come il balsamo non misturato... Chi ascolta me, non avrà mai da arrossire.... coloro che m'illustrano, avranno la vita eterna* (2). A queste parole erano opposte quelle che parlano degli amori profani: *E riconobbi come amara più della morte ell'è la donna, la quale è un laccio di cacciatore, e il suo cuore è una rete, e le sue mani sono catene. Colui che è caro a Dio, fuggirà da lei, ma il peccatore vi sarà preso* (3).

A questa voce il giovine Enrico sclamava: Come sono vere queste parole! la donna è la morte, l'eterna sapienza è la vita; e perciò io sono risoluto di pigliarla per isposa e di darmi tutto quanto al suo servizio ed al suo amore. Oh! s'io potessi vederla almeno una volta; se ottenessi la grazia di parlarle, come io mi stimerei felice! Che debb' essere colei che parla così eloquentemente di sè medesima, e promette sì gran beni a' suoi adoratori? È dessa una scienza, un simbolo, una creatura della terra o del cielo?

In mezzo a questi vivi moti dell'anima sua, la divina sapienza gli apparve da lungi, elevata sopra una colonna di nubi e sopra un trono d'avorio, con una maestà più brillante del mattino, più raggiante del sole. La sua corona era l' eternità; il suo velo e la sua veste, la felicità; il suo linguaggio, la soavità, ed i suoi amplessi, l'abbondanza ed il possedimento di ogni bene. Ella pareva ad un tempo lontana e vicina, sublime ed umile; manifesta e nascosa, semplice e non pertanto incomprensibile; più elevata delle altezze de' cieli, più profonda degli abissi del mare: ella aggiungea dall'una estremità all'altra con forza e disponeva ogni cosa con dolcezza. Ora essa pareva a lui una pura e candida vergine, ora un giovine di beltà fuor della comune; ora ella era una maestra dotta in tutte le arti, ora una tenera amica che, volgendosi dolcemente a lui e sorridendogli, non senza una certa mae-

(1) Prov. 6, 9-10. (2) Eccli, 24.

(3) Eccl. 7, 27.

stà divina, gli diceva con tenerezza: Figliuol mio, dammi il tuo cuore! Allora egli si gittava precipitoso ai piedi di essa, e le rendeva le più umili e più amorevoli azioni di grazie. L' eterna sapienza si dileguò e lasciò il cuore di lui pieno di pensieri celesti e di entusiasmo per la sua bellezza.

Donde può dunque, diceva egli, venir tanto amore, amabilità, bellezza, splendore, grazia e allettamento? Un cumulo sì fatto di cose preziose possono esse aver altra origine che il seno fecondo della divinità stessa? Eccomi dunque, eterna sapienza, eccomi tutto quanto al tuo amore! Sì, io ti voglio, io ti eleggo a mia amatissima, io ti voglio sovrana del mio cuore; e coi sentimenti più vivi dell'anima mia t'abbraccio, ti stringo: in te è raccolto in maniera ineffabile tutto ciò che si può immaginare di bello, di prezioso, di amabile, di perfetto; tu sola sei un fiume eterno di delizie, una fonte da cui zampillano tutti i beni, un abisso incomprensibile di grazia e di bontà.

Ne' primi tempi della sua conversione, frate Enrico desiderava ardentemente di piacere a Dio e menar vita santa, ma senza fatica e senza dolori. Dio gli fece comprendere il suo errore col mezzo del mondo medesimo. Un giorno ch'egli andava a predicare, salì un battello per valicare il lago di Costanza. Fra i passeggeri era un giovane riccamente vestito. Frate Enrico si approssimò a lui e gli dimandò chi fosse e quel che facesse. Il giovine gli rispose ch'era maestro di scherma e di giostra e che insegnava ai nobili ed ai cavalieri a combattere corpo a corpo. Queste giostre si facevano dinnanzi alle dame, e il vincitore ottenevane qual guiderdone un anello d'oro. Chiedendogli il servo di Dio altre particolarità, quegli soggiunse: Per guadagnar questo anello d'oro, bisogna combattere senza venir mai meno, tollerar molte ferite e ricevere i colpi de' propri avversari con imperturbabilità, generosità e coraggio. Non basta il cominciare, si vuol sostenere la pugna sino alla fine e mostrar sempre alle dame un volto lieto, fosse pur anco tutto intriso di sangue. Quegli che leva qualche lamento diventa il ridicolo di tutti gli spettatori.

Allora il servo di Dio lasciò il giovine maestro e meditò tutta la notte le parole di lui. Un tal esempio lo empieva di confusione, e diceva sospirando e gemendo: O Dio! qual lezione io ricevo! Questi cavalieri, questi uomini mondani, per piacere ad una donna, per ottenerne una frivola ricompensa, si espongono a tante fatiche ed a tanti pericoli! non sarebb'egli giusto che noi, servi di Dio, sostenessimo con coraggio le pene più dure per guadagnare una eternità di gloria? O Dio di bontà, s'io fossi degno d'essere annoverato fra i soldati della vostra milizia spirituale! O graziosissima ed eterna sapienza, alla cui amabilità non è cosa che si possa paragonare, oh se l'anima mia potesse ricevere da voi quest' anello, come sopporterei volentieri tutto ciò che a voi piacesse di comandare! E cominciò a piangere, tanto era grande il suo ardore.

Quando fu giunto al luogo ove doveva predicare, Dio gli suscitò dolori sì fatti, che ne cadde quasi disperato. I suoi amici erano tocchi del suo stato, ed egli dimenticava gia l'esempio de' giostratori e le risoluzioni che aveva preso: il suo spirito tutto in confusione si lasciava trascorrere all' impazienza. Perchè mai Dio, diceva egli, mi tratta così? La mattina della dimane, l' anima

sua riposando in una dolce estasi, udì queste parole: Dov'è dunque il tuo ardor guerriero e il tuo valore? Ecco la costanza che ha questo soldato di paglia; egli è coraggioso nella prosperità, ma quando giunge la sciagura, si lascia abbattere come una femmina. Non è così che si ottiene l'anello che tu desideri. Ma Signore, rispondeva Susone, questi combattimenti che bisogna sostenere sono troppo lunghi. Ma, replicò il Signore, l'onore, la gloria e l'anello de' prodi che io avrò segnalati, tutto ciò è eterno. Confuso a queste parole, il frate disse sotto voce: Signore, io confesso la mia colpa: permettetemi solo, afflitto come sono, di spander lagrime, perocchè esuberano dal mio cuore. Qual vergogna! replicò il Signore, vuoi tu dunque piangere come una donnicciuola? Tu ti disonori con un marchio d'ignominia davanti a tutti gli abitatori del cielo. Tergi il tuo pianto, mostra un volto lieto, affinchè nè Dio nè gli uomini ti vedano lagrimar di afflizione. L'altro cominciò a ridere alcun poco, mentre le lagrime sgorgavangli lungo le guance, e promise a Dio di non voler più piangere, affine di poter conseguire l'anello spirituale (1).

Da quel tempo in poi il cuor di Susone si accese sempre più di questa sapienza viva, eterna, increata, che fa essa medesima le sue delizie di stare coi figliuoli degli uomini, e che si fece altresì uomo per l'amor di noi. Un giorno che sentiva più vivamente questo santo ardore, egli si ritrasse nel suo oratorio, cercando un mezzo di testimoniare a Gesù il suo amore e la sua riconoscenza. Tutto ad un tratto piglia un pugnale, si scopre il petto, e v'incide nella viva carne al di sopra del cuore il nome di Gesù. Mentre queste lettere sanguinavano ancora, egli si prostrò dinnanzi al crocifisso, dicendo: Signore, unico amore del mio cuore e dell'anima mia, vedete come io vi amo. Io non posso scolpirvi fino al fondo del mio essere; di grazia, Signore, compite voi quello che rimane a fare; imprimete la vostra persona sin nel più intimo del mio cuore, e scolpitevi il vostro nome in guisa che non possa mai più esser cancellato.

Queste ferite dell'amore mandarono sangue per lungo tempo; e quando si cicatrizzarono, il nome di Gesù rimase impresso sulla sua pelle, com'egli avea desiderato; e queste lettere, lunghe come un'articolazione del dito mignolo, apparvero sopra il suo petto sino alla morte; ad ogni battito del cuore, il nome di Gesù si lasciava sentire. Egli ebbe gran cura per tutta la vita di occultar questa grazia agli uomini, e la confidò solo ad uno de' suoi più intimi. Quando gli sopravveniva qualche prova crudele, scopriva il petto, e la contemplazione di quel segno d'amore lo consolava immantinente e l'aiutava a portar la sua croce. Allora egli diceva al Signore in una santa familiarità: Gli amatori del mondo costumano di appender alle proprie vesti l'immagine, il ritratto delle loro amiche; io ho fatto di più, io vi ho scolpito sopra il mio cuore e nella mia carne medesima.

Da quel tempo egli fu favorito di diverse grazie straordinarie, apparizioni della s. Vergine, apparizioni de' santi angeli. Dio gli faceva conoscere cose dell'altra vita; anime di quelli che morivano gli apparivano e gli rivelavano il loro stato, le gioie o le pene loro.

Egli vide fra l'altre, l'anima d'un certo Eccardo; questo sant'uomo gli narrò ch'era nel cielo, felice, in-

(1) Vita del b. Susone, c. 47, n. 143, 144. Acta ss., 25 ian.

nondato di una gloria ineffabile ed interamente trasformato. Frate Enrico gli dimandò come si riposassero in Dio quelli che desideravano quaggiù di soddisfare la verità suprema con un abbandono totale e senza alcun mescuglio d' errore nè di frode. Gli fu risposto che nessuno poteva esprimere a parole questo assorbimento o immersion dell'uomo nell' abisso senza confini. A questa dimanda: Qual è l' esercizio spirituale più utile? Eccardo rispose: È quello di rinunziare a sè e ad ogni proprietà con intera rassegnazione a Dio; di ricevere tutto quello che avviene come venendo da Dio e non dalle creature; di essere paziente e dolce con quelli che ci perseguitano come lupi furiosi.

Egli vide eziandio l'anima di frate Giovanni Fucrer di Strasborgo, che gli manifestò tutta la bellezza della sua gloria. Enrico gli dimandò qual fosse il più gran dolore che potesse sopportare il giusto e il più meritorio per ottenere. L' altro rispose: Il più gran dolore del giusto e il più meritorio è, sentendosi abbandonato da Dio, spogliarsi anche di sè medesimo colla pazienza e soffrire la privazione di Dio per Dio medesimo.

Un'altra volta, fra le altre anime, egli vide quella di suo padre, che aveva vissuto tenerissimo del mondo: essa gli apparve sofferente ed afflittissima, facendogli così comprendere le pene crudeli che sosteneva nel purgatorio ed indicandogli la maniera di soccorrerlo. Il che avendo fatto Susone, essa gli apparve un'altra volta e gli raccontò che era stata liberata da quelle pene.

Susone studiava a Colonia, quando sua madre gli apparve in una visione e gli disse con immensa gioia: Figliuol mio, ama il Dio onnipotente, certo ch'egli non ti abbandonerà mai in alcuna avversità. Ecco ch'io sono uscita di questo mondo, e tuttavia non sono morta, ma vivrò eternamente presso a Dio. Indi lo abbracciò teneramente, gli diede la sua benedizione e scomparve.

È impossibile il dire con qual devozione Enrico celebrasse il santo sacrifizio della messa, e come egli fosse acceso d'amore, soprattutto nel dire al prefazio: *In alto i cuori! Rendiam grazie al Signore nostro Dio.* Una volta egli fu rapito in estasi a queste parole, e le pronunziò sotto l'influenza di questa grazia con tanto ardore che gli astanti si accorsero del suo stato, e gli dimandarono da quali pensieri fosse allora occupato. Il beato rispose loro: Tre pensieri soprattutto agitano ed infiammano il mio cuore, ora l' uno dopo l'altro, ora tutti insieme. Primieramente io contemplo in ispirito tutto il mio essere, l'anima mia, il mio corpo, le mie forze e le mie potestà, e intorno a me tutte le creature di cui l' Onnipotente ha popolato il cielo, la terra e gli elementi, gli angeli del cielo, le belve delle foreste, gli abitatori delle acque, le piante della terra, l'arena del mare, gli atomi che volano nell'aria al raggio del sole, i fiocchi di neve, le gocce della pioggia e le perle della rugiada. Io penso che sino alle estremità del mondo ogni creatura obbedisce a Dio, e contribuisce per quanto può alla misteriosa armonia che si leva continuo per lodare e benedire il Creatore. Io mi figuro allora di esser in mezzo a questo concerto come un maestro di cappella, applico tutte le mie facoltà a notar il metro, invito, stimolo, coi movimenti più vivi del mio cuore, più intimi dell'anima mia, a cantar giulivamente con me: *Sursum corda! Habemus ad Dominum. Gratias agamus Domino Deo nostro:* In alto

i cuori! Noi li abbiamo al Signore. Rendiam grazie al Signore nostro Dio!

Io considero poscia il mio cuore e quelli di tutti gli uomini: penso alla gioia, all'amore, alla pace di quelli che si consacrano unicamente a Dio: indi alle sciagure, alle torture, alle croci, ai rimorsi, all'agitazione di quelli che amano il mondo con tanto ardore. Allora io chiamo con tutte le mie forze tutti gli uomini che popolano la terra a innalzarsi con me sino a Dio, per lodarlo e benedirlo. Io sclamo: Oh poveri cuori degli uomini! superate dunque il flutto che vi trascina, uscite dal vizio e dalla morte, spezzate le catene della vostra dura prigione, riscuotetevi dal sonno della vostra apatia! Una santa e vera conversione vi conduca a Dio per ringraziarlo e servirlo! *Sursum corda! Gratias agamus Domino Deo nostro!*

Finalmente io mi volgo a quelle anime innumerevoli che hanno buona volontà, ma che non si abbandonano interamente a Dio. Io piango e gemo amaramente sopra d'esse, perchè nel loro deplorabile errore elle non possono godere nè di Dio nè delle creature, ma traviano nel vano seguitar delle cose della terra. Io le invito, le stimolo a disprezzar con coraggio l'amor frivolo delle creature, a darsi a Dio per sempre, ad amarlo con fidanza ed a ringraziarlo, dicendo: *Sursum corda! Gratias agamus Domino Deo nostro* (1)!

La gran meditazione di Susone era la passion del Salvatore: egli la disegnava in certo qual modo sul suo corpo. Un aspro cilicio lo stringeva, e per lungo tempo v' aggiunse una catena di ferro. Portava fra le due spalle, sulla nuda carne una croce di legno, guernita di trenta chiodi che doveano essere per lui un continuo supplizio. I suoi digiuni eran frequentissimi: una tavola senz' alcuna coperta gli serviva di letto quando pigliava un po' di riposo dopo le lunghe veglie e le sanguinose discipline. Dio gli fece conoscere che dovea moderare queste austerità, ma per prepararsi a croci vieppiù dolorose. Un angelo lo condusse alla scuola di una più alta perfezione.

All'uscir di là, Enrico diceva fra sè: Getta gli occhi sopra te stesso, esamina con rettitudine l' interiore dell'anima tua, e vedrai che, con tutte le afflizioni e le penitenze che tu hai scelte secondo la tua volontà, tu non hai ancor fatto nulla, e che tutto si vuol ricominciare, perchè tu non hai mai rinunziato a te stesso, perchè non ti sei mai dato nelle mani di Dio, affin di soffrire per suo amore tutte le pene esteriori e interiori che ti possono assalire. Tu sei stato sempre come una lepre timida e paurosa che si nasconde in una boscaglia, e che trema e paventa la morte al cadere della menoma foglia. Vedi come tu temi le persecuzioni degli uomini, come tu cangi di colore allorchè alcuno ti contraddice. Quando tu dovresti esporti volontario alle ingiurie ed alla morte, tu pigli la fuga e ti nascondi, invece di andare incontro al male. Se tu sei lodato, sorridi; la gioia anima subito il tuo cuore e il tuo volto. Se taluno ti biasima, tu ti affliggi e lasci apparire la tua afflizione anche al di fuori. È dunque di molta necessità l' andare ad una scuola più alta di sapienza e di spirito per entrar nella via del Signore. Dio eterno, sclamava egli con un profondo sospiro, come io vedo a quest' ora manifestamente la verità! Ahimè! ahimè! quando morrò io a me medesimo? quando mi abbandonerò io dunque a Dio (2)?

(1) Cap. 11.

(2) Cap. 21.

Un giorno, seduto nella sua cella, mentre meditava sopra questo testo di Giobbe: *La vita dell' uomo sulla terra è una milizia*, entra improvvisamente in estasi e vede un giovine che portava seco l' armatura di un cavaliere e che ne lo veste dicendo: Tu hai combattuto abbastanza come fante, oggimai Dio vuole che tu lo serva come cavaliere. — Il beato guardava quelle armi e dicea con istupore: Che fate voi di me? Perchè tal cambiamento? E come sarò cavaliere io che mi diletto ora nel riposo e nella quiete? Io mi sottometto, poichè Dio lo comanda; ma questa nobiltà, mi sarebbe più cara se avessi potuto guadagnarla in qualche glorioso combattimento. Il giovine, sorridendo gli rispose: Non ti travagliar per questo; le occasioni di ben combattere non ti mancheranno: i soldati di Gesù Cristo devono sostenere guerre più terribili e riportar vittorie più luminose degli Ettori, degli Achilli, de' Cesari, di tutt'i capitani e gli eroi che i poeti ed il paganesimo celebraron cotanto. Se credi che Dio ti abbia scarico delle tue penitenze perchè tu segua tranquillamente il tuo piacere ed i tuoi agi, la falli grandemente. Dio ti ha liberato, non perchè tu sia il tuo padrone, ma perchè surroghi le tue mortificazioni con catene più gravi e più dolorose.

Queste parole riscossero frate Enrico e lo spaventarono. Signore, diss'egli a Dio, a che mi destinate voi dunque? Io mi credeva di aver finito, e non ho per anco cominciato. Volete voi farmi patire ed aggravar la mano sopra di me? Son io forse il solo peccatore nel mondo, il solo miserabile indegno di consolazioni? Non vi basta forse d'avermi oppresso d'infermità e di tentazioni nella mia gioventù, di aver combattuto in tanti modi la mia carne delicata? Ei mi pare pertanto, o Signore, che ventidue anni di patimenti dovrebbero soddisfarvi. — No, rispose il Signore, tu non sei abbastanza esercitato, abbastanza provato; se tu vuoi che le cose corrano bene per te, bisogna che tu sia tormentato in mille modi e sin nell' intimo del cuore. — Ma almeno, replicò Susone, io vi prego in grazia di essere tanto buono da manifestarmi le croci che voi mi preparate. — Il Signore rispose: Leva gli occhi al cielo, e se tu puoi numerar le stelle, saprai il numero delle afflizioni che ti aspettano; ed a quella guisa che le stelle sono immense e sembrano piccole agli occhi degli uomini, così le croci che tu porterai sembreranno leggere a quelli che non le conoscono, mentre tu sentirai come le sono dure e gravi.

Signore, disse Susone, fatemele conoscere anticipatamente, affinchè io possa prepararmivi. — E Dio rispose: È meglio che tu le ignori, perchè esse ti scoraggerebbero. Nondimeno io voglio palesartene tre di quelle che ti apparecchio. La prima croce sarà questa: In passato tu ti percuotevi colle tue proprie mani finchè volevi, e ti fermavi quando avevi pietà di te. Ora tu sarai in mano altrui; sarai maltrattato e percosso senza poterti difendere. Inoltre tu perderai la stima e la considerazione di molti: la qual cosa ti saprà più dura della croce piena di chiodi che ti straziava la carne e le spalle. Tu eri lodato, ammirato nelle tue volontarie mortificazioni; ma quando ora patirai, sarai avvilito, dispregiato e messo in ridicolo da tutti. La seconda croce sarà questa. Quantunque tu ti sia martoriato con molte e crudeli torture, pure tu hai conservato il tuo cuor d'uomo e la tua natura amante: tu godi dell'affetto di assai persone. Ma dove avevi

trovato fidanza, stima ed amore tu proverai quinc'innanzi e dappertutto un'insigne slealtà; tu sarai talmente aggirato ed oppresso che diventerai l'afflizione e la disperazione dei pochi che ti rimarranno fedeli. Ecco la terza croce. Fin ora io ti ho nodrito, come un fanciulletto, col latte della mia divina grazia, e con tanta copia che tu ti sentivi spesso immerso in un oceano di delizie. Quind' innanzi io ritrarrò da te le mie grazie e le mie consolazioni; io ti ridurrò in povertà, all' aridità spirituale; tu sarai abbandonato da Dio e dagli uomini, tormentato in ogni guisa da' tuoi amici e da' tuoi nemici, e ciò che tu cercherai, ciò che tu tenterai per consolarti e alleviarti nelle tue angosce, si volgerà sempre in tuo danno.

Una tal estasi agghiadò Enrico di spavento e lo fece tremare in tutte le membra. Egli si levò e si gittò a terra, stendendo le braccia in croce. Gridò a Dio, col cuor tutto straziato e la voce rotta dal pianto, scongiurando la sua bontà a volere, se fosse possibile, risparmiargli tante miserie; ma soggettandosi umilmente, se bisognava, all'adempimento della sua eterna volontà. Mentr' egli era così prostrato ne' sospiri e nelle lagrime, udì una voce che gli diceva interiormente: Abbi coraggio, poichè io sarò teco e ti renderò vittorioso in tutti i tuoi combattimenti. Allora si abbandonò nelle mani di Dio e si rialzò.

Qualche tempo dopo, essendo una mattina nella sua cella, sempre mesto e preoccupato delle pene che si aspettava, una voce gli disse: Apri la finestra, guarda ed impara. Egli l'aperse, e vide sull'entrar nel convento un cane che aveva in bocca un brano lacero di panno. L'animale si trastullava con quel cencio, lo gittava in aria, lo ripigliava, lo mordeva, e ne faceva coll'unghie tanti piccoli brandelli. A tal vista frate Enrico comprese tutt' i suoi dolori nell'avvenire; volse gli occhi al cielo e gemette profondamente. Allora una voce gli disse: Gli è in questa guisa che tu sarai trattato dalla bocca e dalle lingue de' tuoi fratelli.— Siccome io non posso evitare queste croci, pensò frate Enrico, l'anima mia confidi in Dio, e soffra senza lagnarsi come quel brano di panno. —Egli esce dalla cella e va alla porta del convento a raccogliere il cencio che conservò per più anni; e quando nelle sue pene era tentato d'impazienza, se lo poneva dinnanzi, ricordando il silenzio di quell'ente insensibile tra le fauci del cane; rientrava in sè stesso e portava in pace la sua croce senza parlare nè lamentarsi.

Le croci giunsero in breve; e quando Enrico era ingiuriato da' suoi e stornava il capo, disgustato e indegnato, udiva dal fondo dell'anima sua i rimproveri di Gesù Cristo, il quale gli diceva: Ho io stornato il capo quando gli uomini m'ingiuriavano e mi sputavano in volto? Allora egli si correggeva, andava a trovare quelli che lo avean maltrattato e parlava loro con dolcezza.

Com' eragli stato annunziato, le croci ch'ei dovette sopportare furon da prima interne e penosissime. Le tre più gravi furon queste: 1° Una tentazione continua contro la fede e i principali misteri. Quanto più egli cercava di combatterla collo studio, tanto più ne era tormentato. Quest'afflizione durò nove anni e non è possibile il dire quante lagrime gli fece spargere per ottener soccorso dal cielo. Ma finalmente Dio ebbe compassione di lui, e gli concedette una credenza chiara e straordinaria di tutti i misteri della fede; 2° una profonda malinconia, che per ben

otto anni gravò l'anima sua come una montagna; 3° una tentazione di disperazione. Egli la soffrì per dieci anni, e non trovò consolazione che nel momento in cui decise di aprirsi ad Eccardo, teologo di gran santità, il quale co' suoi consigli lo calmò e lo liberò alla fine da quest'inferno per tanti anni durato.

Non conveniva che questa face ardesse sempre nell' oscurità , e che frate Enrico vivesse così nel silenzio e nella solitudine. Dio gli fe' conoscere la sua volontà con diverse rivelazioni e lo mandò a faticar nel mondo al riscatto delle anime. Nella sua missione egli patì croci sopra ogni numero e misura ; ma le sue predicazioni altresì guadagnarono a Dio anime innumerevoli, talvolta nel modo più inaspettato.

Tornava egli un giorno dalla Fiandra per l' Alemagna , e costeggiava il Reno, allorchè , venuta la sera , giunse in un bosco. Era solo: il suo compagno , più giovine di lui , era andato innanzi ove lo aspettava. Entrando nel bosco egli vide una giovane donna e un uom terribile armato d'una grande spada e di una lancia sulle spalle. Frate Enrico tremò a quella vista, perchè sapea quel luogo esser nido di scherani e di assassini. Perciò affrettava il passo per cansare quel funesto incontro ; ma la giovane lo raggiunse e gli disse : Padre mio , io vi conosco e vi scongiuro, per l'ardore che avete di salvar le anime , di voler udire la mia confessione. Il beato tremò per la sua vita , soprattutto quando la donna gli disse: Padre mio, abbiate compassione della mia sciagura: quest'uomo è un assassino, il quale uccide e spoglia tutti i viaggiatori e non vive che di rapine. Egli m'ingannò, mi rapì dalla casa di mio padre, mi condusse a forza, costringendomi ad esser sua moglie, vedete pertanto in quale sciagura mi trovo. Terminata la confessione , ella andò a parlare in segreto al ladro.

Enrico tremò tutto, e credette la sua morte certa, vedendo venire a sè lo scherano armato: fuggire era impossibile; gridare al soccorso, inutile. Ora, avendo lo scherano saputo da sua moglie che quel religioso era un santo, e che quelli che si confessavano a lui farebbero una buona morte, veniva a pregare frate Enrico di volerlo confessare anch'esso. Intanto gli disse , che pochi giorni prima egli aveva su quella via stessa incontrato un prete venerabile; che aveva finto di volerglisi confessare; ma che, dopo detti alcuni peccati, lo aveva ucciso, spogliato, indi gettato nel fiume. Frate Enrico credette udire la sua sentenza di morte; e cadde per terra dallo spavento, e, cogli occhi fissi sulla spada dell'assassino , si raccomandò a Dio, e aspettò il nuovo misfatto del suo terribile penitente : ma il ladro era stato sì fattamente tocco dalle parole del beato che invece di ucciderlo, lo rialzò, lo rassicurò, si raccomandò alle sue orazioni , lo accompagnò con sua moglie sino all'estremità del bosco, e lasciò che si allontanasse senza fargli alcun male. Frate Enrico pregò Dio con tanta fiducia che lo scherano si convertì, e il santo confessore ebbe in una visione la certezza che era salvo (1).

I padri domenicani , conoscendo l'eminente sapienza, la gran virtù di frate Enrico e la grazia tutta particolare ch'egli aveva per convertire e salvar le anime, si affrettarono a mandarlo nelle diverse città e contrade dell'Alemagna, perchè consacrasse il suo ingegno all'edificazion de' popoli. Il beato adempiè la sua missione con tanto zelo e saggezza

(1) Cap. 29.

che presto divenne il più famoso predicatore del suo tempo. Le sue celesti parole trionfavano di tutti i cuori, li toglievano dall'amor del secolo, e facevano abbracciare una vita esemplare anche a quelli ch'eran brutti de' vizi più vergognosi: il demonio, che si vedeva rapire tutti i suoi conquisti, entrava in furore e suscitava una piena di ostacoli al beato. Una santa religiosa, chiamata Anna, ch'era diretta da frate Enrico, lo vide, in un'estasi, intorniato da una calca di demoni che gridavan ruggendo: Frate maledetto! che cosa bisogna fargli? Uniamoci, calpestiamolo, gittiamoci sopra di lui e trucidiamolo. E giuravano, bestemmiando, di vendicarsi e di tormentarlo nel corpo, nell'onore, nella riputazione con ogni sorta di modi e di violenze. Quando frate Enrico seppe questa congiura dell'inferno, temendo una novella prova, si ritrasse nella sua cappella, di cui fece nove volte il giro, pregando e invocando l'aiuto de' nove cori degli angeli contra tanti crudeli nemici. Gli apparvero gli angeli e gli dissero per consolarlo: Non temer nulla, Enrico, perchè il Signore è con te e non ti abbandonerà nel pericolo. Segui la tua impresa e richiama le anime alla verità ed alla virtù. Il santo, consolato, consacrò di nuovo tutte le sue forze in esortare, predicare e confessare; e là ov'era un'anima perduta, egli correva inmantinente a conquistarla.

Ecco alcune delle persecuzioni che pativa. Un giorno egli si vide in pericolo di essere appiccato, sulla parola di una giovane che lo accusava di aver rubato un crocifisso in una cappella. Fuggito questo pericolo, cadde in altro. Era la quaresima, e avvenne che un crocifisso di marmo versò sangue dal costato: un tal miracolo traeva a vederlo gran calca di popolo. Il santo vi andò, si approssimò al crocifisso, intrise di sangue il dito, e chiamò gli astanti in testimonianza dell'avvenuto, senza decidere se fosse cosa soprannaturale o no. In breve andò intorno la voce che questo religioso si era tagliato il dito, col quale aveva tocco il crocifisso, per ottener danaro e limosine. I magistrati lo additarono come un impostore, e promisero una grossa taglia a chi lo desse lor nelle mani vivo o morto. Alcun tempo dopo la popolaglia, ammutinata in una fiera, lo cercò da tutte parti per gettarlo nel Reno, perchè avea, si diceva, d'accordo cogli ebrei, avvelenate le fontane.

Fra le persone che aveva ricondotte a Dio era una donna satanica, empia e dissoluta, ma accorta e simulatrice; ella ingannò il santo per lunga pezza. Credendo che fosse tornata sinceramente in sulla via della virtù, Enrico non solamente la dirigeva, ma s'interessava altresì di lei, provvedendola d'ogni suo bisogno, nel santo pensiero di fissarla sempre più nel bene. Questa donna aveva avuto un figlio, ch'ella per interesse e per salvar l'onore di un uomo, voleva attribuire ad un altro. Il santo vi si oppose come doveva, ma non abbandonò per questo la sciagurata. In appresso, avendo scoperto ch'ella viveva nella sregolatezza come per lo passato, l'abbandonò a poco a poco, non si occupò più degli affari nè provvide più a' bisogni di lei. Allora questa trista donna entrò in una gran collera e minacciò Enrico di vendicarsi se non riparava il torto che le faceva, negandole le sue limosine, e di svergognar lui e tutto il suo ordine, sostenendo ch'egli era il padre di quel suo fanciullo. E non

mise tempo in mezzo ad eseguir la minaccia. Enrico fu per lunga stagione bersaglio di questa calunnia, infino a che Dio fece conoscere la sua innocenza. Altra croce. Egli aveva una sorella religiosa. Tutto ad un tratto ode ch'ella, abbandonato il monastero, era tornata al secolo e viveva scandalosamente in una taverna. La sua afflizione fu al colmo. Non guardando a pene e fatiche, corse dietro a questa pecorella traviata; e non perdonando a disagi di stagioni e vie, giunse a ricondurla nel cammino della salute.

L'intera vita di Enrico Susone fu così tessuta di grazie, di buoni successi e di croci. Egli morì nel convento d'Ulma il 25 gennaio 1365. I miracoli che si operarono alla sua tomba rendettero la sua memoria cara ai popoli dell'Alemagna, i quali si accostumarono ad onorarlo come un santo. Papa Gregorio XVI, informato del culto pubblico che si rendeva al venerabile Susone, lo approvò il 16 aprile 1831, e permise a tutto l'ordine di s. Domenico di celebrarne la festa (1).

Il beato Enrico Susone lasciò diversi scritti, che gli valsero il nome di dottore estatico. Il più di queste opere, come quelle di Taulero, sono in tedesco. Di Susone v'è in latino un piccolo e pio ufficio dell'eterna Sapienza. La sua opera principale è un dialogo tra la Sapienza eterna, o Gesù Cristo, e il suo discepolo. È in tre libri: il primo sulla passione del Salvatore; il secondo sulla maniera con cui dobbiamo imparare a ben morire, a comunicarci e lodar Dio d'ogni cosa.

Intorno al modo della presenza reale, la Sapienza divina risponde al discepolo: In qual maniera il mio corpo glorioso e l'anima mia si trovino presenti in tutta verità nel santo sacramento, non può essere espresso da alcuna lingua, nè compreso da alcun senso, perchè è opera della mia onnipotenza. Perciò tu devi crederlo semplicemente e non scrutarlo. Nondimeno io te ne dirò qualche cosa. Io ti spiegherò questo miracolo con altre maraviglie. Dimmi, come può darsi naturalmente che una casa grande si mostri in un piccolo specchio, od anche in ogni parte di questo specchio, se si mette in pezzi? O come la vasta estensione de' cieli imprime la sua forma all'occhio, mentre essi tanto diversano di grandezza fra loro? — Se la natura può far questo ed altre simili cose, come mai io, che sono il Signore della natura, non potrò fare altre cose più soprannaturali? Dimmi: non è forse cosa più maravigliosa il far dal niente il cielo, la terra e tutte le creature, che il mutare in maniera invisibile il pane in mio corpo? — Perchè stupisci tu dell' uno e non dell'altro (2) ?

Il terzo libro tratta della perfetta rassegnazione ed unione a Dio. Il capitolo quarto vuolsi particolarmente notare. Come l'uomo e tutte le creature sieno state da tutta l'eternità in Dio, e com'esse sieno uscite da Dio per la creazione.

« Verità eterna, come le creature sono esse state da tutta l'eternità in Dio? — Esse vi sono state come nel loro esemplare eterno. — Qual è questo esemplare? — È l'essenza eterna di Dio, in quanto che, per la sua comunicazione, ella si dà a comprendere ed a conoscere alla creatura. E notate che tutte le creature sono dall'eternità Dio, nell'idea eterna di Dio; esse non vi furono altramente distinte che com'è stato detto. In quanto sono in Dio, esse so-

(1) Acta ss. e Godescard, 25 gen. Chavin, Vita del b. Enrico Susone.

(2) Lib. 2, c. 5.

no la medesima vita, la medesima essenza, la medesima possanza; esse sono uno con lui e non sono meno di lui. Ma una volta uscite da Dio per la creazione, ciascuna prende in maniera particolare e distinta la sua propria sostanza colla sua forma propria, che le dà la sua essenza naturale; perchè la forma dà un'essenza diversa dall'essenza divina e dalle altre sostanze; così la pietra non è Dio, e Dio non è la pietra, quantunque sia certo che la pietra e tutte le cose create hanno da Dio quello ch'esse sono.

» L'essenza della creatura è essa più nobile quando è in Dio che in sè medesima? — L'essenza della creatura in Dio non è creatura, ma il fatto della creazione, per ogni creatura, le è più utile che l'essenza ch'ella ha in Dio; imperocchè, che ha di più la pietra o l'uomo o qualunque altra creatura in quanto essa è eternamente Dio in Dio? Dio ha bene ordinate tutte le cose, poichè ciascuna di esse ha lo sguardo fisso verso la sua prima origine, come tale che deve di nuovo esservi immersa. — Donde vengono dunque, o Signore, il peccato e la malizia, l'inferno, il purgatorio, il demonio e simili? — Siccome la creatura ragionevole doveva tornare alla sua origine, che è Dio, uno e semplice nella sua natura, ella rimase in sè medesima con una compiacenza ed una proprietà disordinate: ed ecco donde vengono i demoni ed ogni malizia (1). »

Il capitolo seguente espone come l'uomo debba ritornare a Dio, per Gesù Cristo, Dio e uomo. Su questa domanda: Signore, non rimane forse nulla ad un uomo rassegnato e beato? la Verità risponde: Avviene certamente che il servo buono e fedele è introdotto nel gaudio del suo padrone e s'inebbria dell'inesauribile abbondanza della casa del Signore. Come un uom briaco è dimentico di sè stesso e non è più padrone di sè, così pure ei pare ch'esso siasi abbandonato per perdersi in Dio, essendo diventato un medesimo spirito con lui, come in una gran copia di vino si perde una piccola goccia d'acqua che abbandona sè stessa pigliando il sapore e il colore del vino. Una cosa medesima è di quelli che godono della perfetta beatitudine; tutt'i desideri umani li abbandonano in un modo ineffabile, ei vengono meno a sè medesimi e s'immergono interamente nella volontà di Dio. Altrimenti non sarebbe vera questa parola della scrittura: *Dio sarà tutto in tutti*, se fosse vero che resta qualche cosa dell'uomo all'uomo medesimo. La sua essenza gli resta sì, ma in un'altra forma, dotata di un'altra gloria, di un'altra potestà; e tutto ciò proviene dalla sua immensa rassegnazione.

« Ma che qualcuno in questa vita abbia talmente rinunziato a sè medesimo da esser giunto a questo grado di perfezione, che non guardi più sè medesimo, nè nella fortuna nè nella sciagura, ma che non si ami che a cagione di Dio, e non si risguardi che secondo l'intelligenza più perfetta, questo è ciò che io non comprendo. Se v'è alcuno che vi sia giunto, si faccia innanzi; perocchè, secondo il mio giudizio, ciò non mi pare possibile (2). »

Si vede con qual cura il beato Susone evita non solo l'error grossolano de' panteisti, ma altresì l'error sottile in cui cadde l'illustre Fénélon credendo che l'uomo potesse fin dalla vita presente giungere a questo stato di quietudine assoluta in Dio.

Ciò che noi abbiam potuto vedere di Susone e di Taulero ci fa risguar-

(1) Lib. 5, c. 4. (2) Lib. 5, c. 5.

dare i loro scritti come una miniera inesplorata di ricchezze spirituali. Da alcuni anni si pubblicarono in tedesco alcuni sermoni di Taulero per la quaresima. La lettura di essi ci ha desta grande meraviglia. Predicati quali sono, noi crediamo che farebbero un bene e un piacere immenso alla moltitudine de' fedeli. Non v'è alcuno di questi sermoni che non muova dalle verità comuni della fede e del vangelo per innalzar l'uditore, in maniera semplice e schietta, a quella vita soprannaturale e divina cui aspirano tutte le anime pie. Noi non conosciamo sermoneggiator francese che si occupi, come Taulero, di soddisfare a questo bisogno dei fedeli. Il padre Lejeune dell'oratorio vi si approssima, ma intorno alle idee chiare sulla vita della grazia rimane molto al di sotto. Si tratta di scoprire ai fedeli cristiani un mondo tutt'affatto nuovo. Questo non impedirà, sarà al contrario il vero mezzo di predicare con forza ed efficacia come Taulero e Susone.

Alla loro età, un predicatore terribile in ben altro modo, mandato da Dio, invitava allora tutte le nazioni alla penitenza: era la peste. Non si crederà, dice il Petrarca, che v'ebbe un tempo in cui l'universo è stato quasi interamente spopolato, in cui le case sono rimaste senza famiglie, le città senza cittadini, le campagne incolte e tutte seminate di cadaveri. Come il vorrà credere la posterità? Noi stessi duriam fatica a crederlo, e tuttavia il vediamo co' nostri propri occhi. Usciti dalle nostre case, noi scorriamo la città, cui troviam piena di morti e di moribondi: torniamo a casa e non vi troviam più i nostri parenti; sono morti tutti in questa breve nostra assenza. Felici le razze future che non vedono queste calamità, e che avranno forse qual serie di favole la descrizione che noi ne facciamo (1)! Secondo altri scrittori le due terze parti della popolazione furon morte da questo generale flagello; v'ebber città in cui non rimase che il decimo o il ventesimo degli abitatori, e certe province furono interamente mutate in ispaventevoli solitudini. I primi segni del mal contagioso erano pustole che apparivano sul corpo, accompagnate da febbri maligne, delle quali si moriva in capo a due giorni. In ogni parte non si udivano che gemiti, lamenti acuti e spaventose grida. Finalmente, aggiungono questi scrittori, è difficile il credere che al tempo del diluvio abbiano le acque distrutti più uomini che non ne cacciò la peste ne' sepolcri nello spazio di quattro o cinque anni che durò (2).

Il contagio prese sua origine nell'Asia settentrionale, l'anno 1346, con una specie di esalazione che coprì una vasta contrada, in cui si vide nascere al tempo stesso una copia prodigiosa d'insetti, i quali finirono per corrompere l'aere. La mortalità si comunicò subitamente agli uomini ed agli animali: ella passò dall'Asia in Egitto, in Grecia e nelle isole del Mediterraneo. Scese poscia sulle coste dell'Europa e dell'Africa, indi in tutti i paesi più interni. Ne' tre anni che desolò l'Europa, essa la corse successivamente tutta quanta, non rimanendo più di cinque o sei mesi nelle terre ove faceva più lunga dimora. Dall'Italia passò in Francia, donde si appiccò alla Catalogna e alla Spagna. Essa tornò poco dopo sulla via già battuta per ammorbar l'Alemagna, i paesi settentrionali e le isole bri-

(1) Petrarca, l. 8, epist. fam. 7.

(2) Matteo Villani, l. 1, c. 1, 2. Cantacuzeno, l. 4, c. 8. Cortus, Hist. l. 9, c. 14.

tanniche; a tal che non v'ebbe assolutamente angolo d'Europa che non penasse de' suoi guasti. Sopra di che il Petrarca diceva nella citata lettera, in uno degli accessi del suo dolore: E che! Signore, bisogna dunque dire che noi siamo i più tristi uomini che apparissero mai sulla terra. Bisognava dunque che voi ci faceste espiar le colpe di tutti i secoli, poichè esercitate contra di noi una specie di vendetta che supera tutt'insieme la gran copia dei diversi castighi che voi avete esercitato contra gli empi (1).

Lo storico narra che in tale occasione si spensero molte buone famiglie a Parigi ed altrove; che morirono più assai giovani che vecchi; che il menomo commercio cogli appestati era mortale; che i preti, impauriti, si ritraevano dalle funzioni del ministero e le abbandonavano ad alcuni religiosi più zelanti e meno teneri della vita.

Cio che si riferisce sopra tutto dello spedale di Parigi ha del prodigioso. Per lungo tempo vi morirono ogni giorno più di cinquanta appestati. Si conducevano ammontati l'uno sull'altro al cimitero de' ss. innocenti: ma in breve non vi essendo più spazio per seppellir que' cadaveri, e l'infezione che cagionavano cominciando a diffondersi, si chiuse quel cimitero e se ne fece benedire un altro fuor della città per servire all'uso medesimo. La carità delle religiose che servivano i malati in questo grande spedale di Parigi non isfuggì alle osservazioni di un autore allora vivente e che scriveva quello che avveniva sotto i suoi occhi. Queste sante donzelle, dic'egli, non temean di esporsi ad una morte sicura in sollievo de' poveri. Esse li assistevano con una pazienza ed umiltà mirabili. Bisognò molte volte rinnovare la loro comunità a motivo delle morti che vi recava il contagio; ma si può credere che la morte, togliendole da questa terra, le abbia collocate nel soggiorno della pace e della gloria insieme con Gesù Cristo (2).

Papa Clemente VI si segnalò altresì per la sua carità e i suoi benefizi in questa spaventevole calamità. Oltre i soccorsi spirituali che concedette, dando a tutti i preti facoltà di assolvere senza restrizione gli appestati quanto alla colpa ed alla pena; oltre le indulgenze che applicò ai sacerdoti che amministravano i sacramenti ai malati e a tutti quelli che rendean loro qualche servigio, largì limosine in copia, particolarmente per Avignone. Vi si ebbe cura di tutti i poveri per suo ordine ed a sue spese. Egli stabilì medici e persone pie per questa buon'opera: e siccome i cadaveri empiean per tutto le città e aumentavano il contagio, comprò per la sepoltura de' morti un terreno nella campagna, ove li faceva trasportare a sue spese. Vi si scavavano fosse larghe e profonde, vi si ammontavano i cadaveri, sepolti però decentemente, e il papa aveva voluto fare anche la spesa de' sudari. Non ben pago di queste cure di umanità e di religione, egli fondò nel medesimo luogo una cappella sotto il nome di Nostra Signora del campo santo; fondazione perpetua, destinata a eternar la memoria della calamità e del pontefice benefattore (3).

Il gran vantaggio delle pubbliche calamità, sopra tutto di quelle che presentano l'immagine della morte, è quello di secondar la grazia nella conversione de' peccatori. Vedendo

(1) Petrarca, ubi supra.
(2) Cont. nang. Spicileg. t. 2, p. 807 et seq.
(3) Baluz. t. 1, p. 255, 275, 295. Rayn. an. 1348. n. 32. Contin. nang. ubi supra.

cadere intorno a sè migliaia d'uomini presi da mal contagioso, si teme di perire in breve con loro: si rientra in sè, si considera l'eternità, e tutt'i beni sensibili si dileguano dagli occhi di un'anima a cui rimane ancora una favilla di fede. Tali furon gli effetti che produsse il flagello del 1348 e dei due seguenti anni. Tutti si risguardavano, dice un autore contemporaneo, quali vittime disegnate alla morte. Quelli ch'eran rapiti dal contagio si erano disposti al loro ultimo passo. Per improvviso che fosse l'attacco, essi avevano regolato gli affari della loro coscienza, morivano dopo partecipato ai sacramenti della penitenza e dell'eucaristia; e l'indulgenza che il papa aveva conceduto li empiva di un nuovo ardore. Quanto ai beni temporali, alcuni di questi moribondi, rimasti soli nelle loro case e privi di eredi, li abbandonavano alle chiese ed ai monasteri (1).

Da un altro lato, quelli che sfuggirono alla morte o che nacquero dopo queste calamità si trovarono ricchi delle spoglie della maggior parte del genere umano tratta nella tomba. Questa copia di beni ricondusse il lusso, l'avarizia, le liti. Sin ne' monasteri si notò un gran vuoto dal lato delle osservanze regolari e dell'edificazione. Tutto ciò che v'avea di più ragguardevole per l'età, il merito e le cariche, era perito nell'assistere i malati o per la sciagura comune del contagio. Una certa rilassatezza s'introdusse negli ordini sino allora più esemplari. Tanto è vero che lo spirito dell'uomo va, viene e non si rimane mai nello stato medesimo.

Per l'antica avversione che si aveva contra gli ebrei, essi furon tenuti quasi dappertutto come la cagione di tutte le sciagure che traeva seco il contagio. Si sparse nel pubblico che essi avean appestato l'aria e le acque: accusa temeraria certamente, ma che nonostante produsse di strani fatti. Si perseguitò quasi in tutte le contrade dell' Europa questa sciagurata nazione, si misero a morte molte migliaia di ebrei senza distinzione di età, di sesso, di condizione o di stato. Ben lungi dall' approvare una persecuzione così ingiusta e capace di rendere odioso il cristianesimo, Clemente VI fece incontanente udire la sua voce per arrestare il disordine. Egli pubblicò due bolle, la prima delle quali, in data 4 luglio 1348, vieta espressamente ad ogni cristiano di costringer gli ebrei a farsi battezzare, di appor loro delitti di cui non sono colpevoli, di attentare alla vita od ai beni loro, e di esercitare contra di essi alcuna violenza senza ordine e sentenza de' giudici legittimi.

Questo primo decreto apostolico non avendo potuto calmare il furore insensato del popolazzo, aspreggiato dal continuare del male contagioso, Clemente fece una nuova più forte ordinanza, nella quale ricordando gli esempi de' suoi predecessori, sempre intesi a giustificar gli innocenti, scarica gli ebrei d'ogni accusa e d'ogni rimprovero sulla colpa che era loro apposta, detesta con orrore le stragi che di loro si erano fatte in diversi luoghi; mostra che la peste non ha risparmiato nè gli stessi ebrei nè i climi ove non era nessuno della loro nazione; e ingiunge, terminando, a tutti i vescovi di pubblicar nelle chiese sentenza di scomunica, da parte della santa sede, contra quelli che osassero tribolare gli ebrei in qualsivoglia maniera, salvo però di citarli ai tribunali se avessero con essi qualche lite. Questa seconda bolla

(1) Cont. nang. p. 809. Hist. de l'égl. gall. lib. 39.

è del 26 settembre. Ella avrebbe dovuto sospender gli effetti del furor popolare contra la nazione ebrea; ma fu solo in Avignone e nel contado venosino, paese soggetto al papa. Dappertutto altrove la persecuzione continuò, soprattutto in Alemagna. Ella fu sì violenta a Magonza che vi perirono più di dodicimila ebrei. Alcuni di questi sciagurati, sospinti all'estremo e non potendo più sostener l'orrore del loro stato, infuriarono contra sè medesimi e trascorsero sino ad incendiar le proprie case, gittandosi poscia nelle fiamme, per essere sepolti sotto le medesime rovine insiem coi beni e le famiglie loro.

Le calamità pubbliche porsero cagione ad un altro eccesso. Siccome si ascrivevano i guasti che facea la peste alla giusta collera del cielo sdegnato contra gli uomini, se ne conchiuse che bisognava ricorrere alla penitenza ed alle buone opere. La conclusione era giusta, ma se ne abusò nella pratica. Non aspettando gli ordini de' primi pastori della chiesa, una gran moltitudine di persone pigliarono a fare una specie di penitenza che tralignò in fanatismo. Associate insieme e soggette a capi che si erano dati, cominciarono a flagellarsi percorrendo il paese. Questi primi flagellanti apparvero nella Svevia; indi andarono a Spira, ove esercitarono sopra di sè con assai rigore la flagellazion pubblica.

Essa praticavasi secondo una formola che avean convenuto fra loro. Si formava un gran circolo, in mezzo al quale si svestivano nudi affatto dalla cintura in su: facean poscia il giro del circolo: il primo della schiera si prostrava a terra, tenendo le braccia in forma di croce, e tutti gli altri gli passavano sul corpo e lo toccavano leggermente con uno staffile. Dopo questo, il primo flagellante si rialzava e cominciava sopra di sè un terribile governo con uno staffile a nodi e armato di quattro punte di ferro acuto. Il giro si continuava, e tutti gli altri si prostravano, si rialzavano e si percuotevano nel medesimo ordine che aveva fatto il primo. In questo tempo si cantava l'orazion domenicale e diverse altre preghiere in lingua volgare. Tre della schiera, che avean la voce sonora, stavano in mezzo al circolo per dare il tono agli altri e si flagellavan cantando. La qual cosa durava sino ad un certo segnale che davasi per avvertire di prostrarsi tutti insieme col volto verso terra. Tutti allora mettevano profondi singhiozzi. I capi, in piedi e facendo il giro della schiera prosternata, raccomandavano di pregare pel popolo, pei loro benefattori, per quelli che facean loro del male, pei peccatori, per le anime del purgatorio e per diverse altre intenzioni. Ciò finito, tutti si rialzavano, pregavano a mani giunte distese verso il cielo, si ricominciava la flagellazione come in prima; e affinchè nessuno fosse privo di un'azione che si stimava assaissimo meritoria, i primi rivestivano i loro abiti e lasciavan fare il medesimo esercizio a quelli ch'eran rimasti nel circolo per osservarli.

Praticata in questo modo a Spira, la flagellazione edificò assai la gente accorsa a tale spettacolo; e tutti accolsero con amore questi nuovi penitenti, il cui numero crebbe in quella città. A Strasborgo, ove andarono poscia, circa un migliaio di persone si unì a loro, con promessa di obbedire al capo della schiera o confraternita per trentaquattro giorni, termine prescritto per la pubblica flagellazione. Questi flagellanti mostravano al di fuori grande modestia; andavano vestiti di un abito lugubre, su cui era una croce da-

vanti ed un'altra di dietro, con appeso alla cintura il loro strumento di penitenza. La schiera era preceduta da uno stendardo, su cui si vedeva l'immagine del crocifisso, il che li faceva chiamare i frati della croce. E' si flagellavano regolarmente due volte il giorno, e non si fermavano che una sola notte in ogni luogo. Quando si offeriva loro qualche limosina, essi la mettevano in comune per acquistare stendardi e torce ad uso di loro processioni. Quando bisognava dormire alcun poco, si coricavano sulla terra o sopra letti molto duri, e anche il sonno era interrotto da una flagellazione che ciascuno faceva in particolare.

Tutti questi esercizi, mescolati con qualche intento di pietà e di mortificazione, erano alterati e guasti dalla superstizione, dallo spirito di credulità e di errore. A Spira, per esempio, quando si furono flagellati nell' ordine anzidetto, uno della schiera si mise a leggere ad alta voce una lettera che diceva essere al tutto simile ad un altro scritto presentato da un angelo nella chiesa di s. Pietro a Gerusalemme. Questo preteso scritto era un annunzio della collera del cielo irritato contra i delitti del mondo, in particolare contro la profanazione della domenica, l'inosservanza del digiuno del venerdì, le bestemmie, le usure, gli adulterii. Gesù Cristo, aggiungeva la lettera, pregato dalla b. Vergine e dagli angeli di far misericordia, ha risposto che per ottenerla bisogna che ciascuno esca dalla sua casa e pratichi la flagellazione per trentaquattro giorni.

Sopra fondamento così frivolo la setta aveva immaginato l'obbligo di trentaquattro giorni di flagellazion pubblica. Essa adottò idee vie più pericolose, come quella di credersi autorizzata a far miracoli, a scacciare i demoni, a rimettere i peccati, in virtù di quella operazione sanguinosa, che ella diceva unita alla flagellazione di Gesù Cristo. Vi s'introdussero appresso furti, crudeltà e dissolutezze; cose inevitabili a genti raccolte da tutti i paesi, di ogni età e di ogni sesso, senza subordinazione legittima, senza tetto nè casa, e per la maggior parte feccia di popolo.

Dalle province dell'Alemagna, della Lorena, dell'Alsazia e della Fiandra, in cui erano state fatte le prime corse, i flagellanti penetrarono in alcuni distretti della Francia. Non se ne videro a Parigi; ma apparvero nella Sciampagna, e ve n'ebbe perfino in Avignone. Informato delle pratiche viziose di cotesti pretesi divoti, papa Clemente VI volle farli carcerare; ma a preghiera de' cardinali, si contentò di pubblicare contra di loro una bolla, la quale porta in sostanza aver egli sentito con dolore la superstiziosa novità nata in Germania, ispirata dal principe delle tenebre, autore d'ogni male, praticata sotto pretesto di pietà da moltissima gente semplice sedotta da alcuni impostori, assicurandoli che Gesù Cristo è apparso al patriarca di Gerusalemme. Menzogna manifesta, ripiglia il papa; poichè non vi fu patriarca a Gerusalemme da lunghissimo tempo; e ciò ch'essi fanno dire al Salvatore nella pretesa visione è non solamente frivolo ma anche evidentemente contrario alla scrittura. Nondimeno, continua egli, questa stolta setta si va ogni dì moltiplicando: divisa in varie bande, ella forma una specie di corpo, cosa che la rende più spaventosa. Temeraria nelle sue massime e ne' suoi usi, essa dispregia gli altri stati del genere umano e crede di potersi giu-

stificare da sè medesima senza bisogno delle chiese; senza l'autorità di alcun superiore, ella porta a stendardo la croce e una veste distinta pel suo color nero, colla croce davanti e dietro. La vita che vi si mena è strana: sono conventicole condannate dal diritto, sono costumi ed azioni molto lontane dalla vita comune de' fedeli, sono statuti temerariamente inventati, sospetti di errore e contra ragione. Noi siamo particolarmente turbati in vedere che certi religiosi degli ordini mendicanti prestano il ministero della parola per attirarvi i deboli.

La bolla ci chiarisce poscia che i flagellanti o quelli che aderivano alla loro società eransi renduti colpevoli di crudeltà perseguitando gli ebrei; ch'essi avean ben anco versato il sangue de' cristiani, rapiti i beni degli ecclesiastici e de' secolari, invasa la giurisdizione che loro non apparteneva: e perciò il papa comanda a tutti gli arcivescovi e i vescovi d'Alemagna, di Polonia, di Svezia, d'Inghilterra e di Francia, di proscrivere assolutamente queste adunanze di flagellanti: di costringere colle pene ecclesiastiche ed anche temporali quelli che li frequentano, a cessare tale pratica: di far carcerare i religiosi che dommatizzano in loro favore. Tuttavia, soggiunge Clemente VI nel finire, noi non pretendiamo d'impedire i fedeli di adempiere nelle lor case e altrove, le penitenze imposte canonicamente o volontarie, purchè le facciano con un'intenzion retta, con una vera divozione e senza conventicole o pratiche superstiziose. La bolla è del 20 ottobre 1349 (1).

La mercè delle ordinanze del papa, secondate dai dottori, dai vescovi e dai principi, la setta de' flagellanti in breve tempo scomparve.

Inoltre, a questo ardore delle flagellazioni pubbliche fu vantaggiosamente surrogato il fervore che la pubblicazione del giubileo ispirò a tutti i fedeli. Il papa non poteva trovar mezzo più acconcio a stornar gli animi dal fanatismo nascente che il proporre a loro la solennità dell'anno santo. Era imminente questo tempo di grazia e di divozion generale. Fin dal 1343 Clemente VI avea dato una bolla che riduceva l'indulgenza centenaria a cinquant'anni, ma bisognava rinnovarne la memoria. A tal effetto il papa spedì il 18 agosto 1349 lettere circolari a tutt'i vescovi della cristianità, per avvertirli che alla prossima festa della natività di nostro Signore si potrebbe cominciare a guadagnar l'indulgenza, visitando le chiese di s. Pietro, di s. Paolo e di s. Giovanni Laterano, secondo ch' era spiegato nella bolla pubblicata sette anni prima. Nel suo nuovo decreto egli la ripete tutta intera, e comanda ai prelati di esporre il tutto al loro clero ed al loro popolo. Al tempo stesso egli pensò ad agevolare il concorso dei pellegrini a Roma, avvertendo con altre lettere i magistrati, i governatori delle città, i signori e i principi, di lasciar libero il passaggio e di sospendere durante questo santo tempo i vicendevoli odii, affinchè tutta la cristianità potesse partecipare del benefizio della indulgenza in ispirito di pace e di carità.

Il fatto provò che il primo pastor della chiesa non aveva parlato invano. Nonostante il contagio che desolava ancora l'Europa, il concorso a Roma fu prodigioso. In quell'anno, 1350, il freddo fu estremo; ma la divozione e la pazienza dei pellegrini eran tali che niente li arrestava, nè i ghiacci, nè le nevi,

(1) Hist. de l'égl. gall. l. 59. Raynald, an. 1349. Baluz., Vita Clem. VI.

nè le acque, nè le strade rovinate. Le strade erano piene dì e notte di uomini e di donne d'ogni condizione. Le osterie e le case che si scontravan tra via non erano sufficienti per capirvi gli uomini e i cavalli e porli al coperto. Gli ungheresi e gli alemanni, più avvezzi al freddo, campeggiavano al sereno, e menavan le notti stretti insieme a grosse schiere, facendo gran fuochi. Gli ostieri non potean bastare a tanta gente e servirla di pane, vino e biada, e neppure per riscuotere il danaro; e avvenne le molte volte che i pellegrini, volendo continuare il loro viaggio, lasciavano il danaro dello scotto sulla tavola, e nessuno de' passanti vi metteva sopra le mani infino a che l'oste veniva a prenderlo. Nel viaggio non v'era mai romore nè liti; ma si compativano vicendevolmente, si aiutavano e si consolavano con pazienza e carità. Alcuni ladri del paese cominciarono a rubarne alcuni e ad ucciderli; ma i pellegrini, soccorrendosi a vicenda, si difendevano, e la gente del paese faceva la guardia sulle strade.

Non fu creduto possibile di contare il numero de' pellegrini; ma dal calcolo che i romani ne fecero il giorno di natale, le feste solenni che seguirono, e dalla quaresima sino a pasqua, ve n'ebbe continuamente a Roma da un milione sino ad un milione e dugentomila; all'ascensione ed alla pentecoste più di ottocentomila. Ma quando venne la state, i pellegrini cominciarono a scemare, pei lavori delle raccolte e pel caldo eccessivo; e nondimeno il meno dei pellegrini che vi fu montava a dugentomila. Le contrade di Roma erano continuamente così stivate che bisognava seguitar la calca fosse l'uno a piedi o a cavallo.

Sul cadere del seguente anno 1351, papa Clemente VI ammalò gravemente e fu creduto in pericolo di morte. Allora, per consiglio dei cardinali, egli temperò il rigore dell'ordinanza del conclave, fatta da Gregorio X al concilio di Lione. Clemente fece dunque una nuova costituzione, colla quale permette ai cardinali di aver ciascuno nel conclave due servi, cherici o laici, a loro scelta. Tutti i giorni essi potranno avere a pranzo e a cena una pietanza di carne o pesce, con una minestra, legumi freschi, cacio, frutta o confetti; ma non potranno mangiare de' cibi degli altri. Per decoro e convenienza, potranno avere tra i loro letti una separazione di semplici cortine. Questa costituzione è del 10 dicembre 1351 (1).

La dimane il papa ne diede un'altra, nella quale dice: Se in passato, essendo in modesta carica, o da poi che fummo sollevati sulla cattedra apostolica, ci fosse sfuggita, sia disputando, insegnando o predicando, o altramente, qualche cosa contro la fede cattolica e i buoni costumi, noi la rivochiamo e la sottomettiamo alla correzione della sede apostolica. Notate che questo papa non parla delle costituzioni dommatiche della santa sede, ch'egli stesso avesse dato, ma di ciò ch'egli avesse potuto dire come dottor particolare, e senza definir cosa (2).

Egli guarì di questa malattia, visse ancora un anno, e morì il 6 dicembre 1352, dopo tenuta la santa sede dieci anni e sette mesi.

Fin dal principio del suo pontificato, egli collegò i veneziani ed i genovesi col re di Cipro e i cavalieri dell'ospedale o di Rodi, i quali tutti insieme equipaggiarono una flotta potente. Pubblicò una crociata contra i turchi; e nel dare colle proprie mani la croce e lo stendardo della

(1) Raynald, an. 1351, n. 58, 59. Baluz.

(2) Baluz.

chiesa romana a Umberto, delfino di Vienna, lo fece condottiere dell'esercito cristiano con suo diploma del 26 maggio 1345 (1). Questo principe incendiò la flotta de' turchi; e dopo questa spedizione, essendosi trovato vedovo, cedè i suoi stati al re Filippo di Valois, a condizione che i figli primogeniti dei re di Francia portassero il nome di delfini. Entrò poi nell'ordine di s. Domenico, ove rimase poco tempo; e il papa lo fece patriarca di Alessandria e amministratore perpetuo dell'arcivescovado di Reims (2).

Clemente VI eresse in metropoli la chiesa episcopale di Praga in Boemia, ch'era in prima della provincia di Magonza, e le diede a suffraganei il vescovo d'Olmutz, da cui distaccò la chiesa della provincia di Maddeburgo, e il vescovo di Luthomitz, di cui eresse la chiesa in episcopale, da abaziale ch'ella era dell'ordine di s. Norberto (3). Conferì al nuovo arcivescovo il diritto d'incoronare il re di Boemia, togliendolo agli arcivescovi di Magonza, che ne avevano fino allora goduto, e vi aggiunse quello di creare dei dottori nell'università di Praga, ch'egli aveva istituito in favore di Carlo di Boemia re dei romani (4). Stabilì eziandio un episcopato nella città di Arzile in Barbaria, di fresco conquistata sui maomettani d'Africa da Alfonso re di Castiglia (5).

Egli avea creato re delle Isole Fortunate, di cui Canaria è la principale, Luigi di Spagna, conte di Clermont, principe del sangue reale di Castiglia e di Francia. Queste isole erano abitate da selvaggi senza religione, e che vivevano sparsi nelle campagne alla guisa de' bruti. Il papa incoronò colle sue proprie mani il re di queste isole, a condizione ch'egli avrebbe cura di stabilirvi il cristianesimo. Luigi aveva allestita una flotta per mettersene in possesso; ma la sciagura della Francia, la quale perdette la battaglia di Crecy contro gl'inglesi, fece cadere a vuoto il suo disegno e dileguar le sue speranze; e i cristiani non s'insignorirono di queste isole che nel secolo seguente (6).

Clemente VI concedette ai re di Francia il privilegio singolare di ricevere la comunione sotto le due specie ogniqualvolta lo bramassero. Tuttavia questi principi non usaron di tal prerogativa che il giorno della loro incoronazione e alloraquando ricevono la santa eucaristia in forma di viatico (7).

Lo stesso papa fe' incoronare da un legato apostolico Luigi di Taranto e Giovanna, sua sposa, re e regina di Gerusalemme e di Sicilia; e nel diploma dato a tale effetto egli provvide al diritto di succedere a questi regni nel caso che la regina Giovanna e la principessa Maria sua sorella, morissero senza prole (8). Egli aveva alquanti anni prima comprato da questa regina la città di Avignone con tutti i diritti e le dipendenze sue; e Carlo, re dei romani, aveva confermato il contratto, e scarica questa città da ogni dipendenza verso l'impero, dal quale dipendeva in prima come feudo (9). Ora, ciò che Clemente VI comprò legittimamente nel 1348, ciò che la santa sede possedeva pacificamente da cinque secoli, i francesi degli ultimi tempi glie l'hanno rapito; e ciò pel diritto del più forte, vale a dire pel medesimo diritto con che il ladro ruba il passeggero.

Successore a Clemente VI nel

(1) Baluz., an. 1346, n. 6.
(2) D'Acheri, Spicileg. t. 2, p. 898.
(3) Baluz. (4) Raynald, an. 1347, n. 11.
(5) Ib. an. 1344, n. 5.
(6) Ib. an. 1344, n. 39. (7) Ib. n. 62.
(8) Ib. an. 1352. (9) Apud Brov. an. 1348.

sommo pontificato fu Stefano di Alberto, cardinale-vescovo d'Ostia, nato in una piccola terra chiamata il Monte, nella parrocchia di Beyssac, diocesi di Limoges. Egli era dottore e professore in diritto civile a Tolosa, e giudice maggiore della stessa città verso il 1335. Nel 1337 fu fatto vescovo di Noyon, trasferito a Clermont nel 1340, e nominato cardinale due anni dopo. Eletto papa il 18 dicembre 1352, incoronato il 30 dello stesso mese, prese il nome d'Innocenzo VI.

Nel conclave, i voti de' cardinali si volsero in prima verso Giovanni Birel, generale de' certosini, il quale aveva determinato il delfino Umberto di Vienna ad abbracciare la professione religiosa. Lo sapevano persona degna di occupare il trono apostolico; ma si temette, che accostumato a governar uomini di solitudine e di penitenza, non volesse stabilire nel sacro collegio una riforma che non piacesse a tutti. Se noi facciamo questa scelta, disse allora Talleyrand, cardinale di Périgord, noi possiamo esser certi che il nuovo papa, armato della sua rigorosa giustizia, ci richiamerà allo stato primitivo; che, pochi giorni dopo la sua promozione, i bei cavalli de' nostri cocchi saranno mandati all' aratro; perocchè è un uomo sciolto da ogni rispetto umano, un uomo terribile come un leone quando si tratta dell'onor di Dio e della chiesa (1).

Queste considerazioni tutte umane fecero sì che non si pensò più a trarre dal suo ritiro l'umile solitario. Con simili considerazioni i cardinali del conclave fecero un regolamento, il cui fine era quello di scemare la potestà del papa per crescer quella del sacro collegio, con giuramento che quello di loro che fosse creato papa, confermerebbe il concertato regolamento. Eccone i principali articoli: Che il papa futuro non creerebbe nuovi cardinali insino a che gli antichi fossero ridotti a soli sedici; e che dopo questa riduzione egli non potrebbe aggiungerne che quattro soli, per formare in tutto il numero di venti. Che la creazione de' cardinali non si farebbe che col gradimento di tutto il sacro collegio o della maggior parte di esso. Che nessun cardinale potreb-b'esser deposto o carcerato senza il parere unanime di tutti gli altri, e non sarebbe nè sottomesso alle censure, nè privato del diritto di voto o de' suoi benefizi, senza il consenso di tutti o dei due terzi dei cardinali. Che il papa non alienerebbe, nè darebbe a feudo o a censo, nè ad affitto enfiteutico le province, città, castelli e terre della chiesa romana senza l'approvazione di tutti o dei due terzi de' cardinali. Che, secondo il privilegio accordato da papa Nicolò IV, il sacro collegio ha diritto di riscuotere la metà de' frutti, redditi, ammende, tasse, emolumenti della chiesa romana, in qualsivoglia paese; e che, secondo la stessa legge, i grandi ufficiali, tanto della corte romana quanto delle province o terre della chiesa, devono essere stabiliti o deposti col consenso della totalità o della maggior parte de' cardinali.

Da questi articoli si vede che i cardinali pensavano almen molto a sè medesimi. Tutti promisero l'osservanza di questo regolamento; ma gli uni vi si obbligarono senza restrizione, e gli altri aggiunsero la clausola *s'è conforme al diritto*. Tra questi era il cardinale d'Alberto o Uberto. Quando egli fu papa esaminò questo regolamento con alcuni cardinali e diversi dottori. Tutti questi articoli, stesi per porre confini

(1) Theatr. chron. ord. carth. p. 24, 25.

alla potestà pontificia, parvero abusi intollerabili. Primieramente, disse il papa nella bolla data a tale oggetto, i cardinali non hanno potuto, nella vacanza della santa sede, trattare di alcun altro affare che dell'elezione del sommo pontefice. È la disposizione espressa delle costituzioni dei nostri predecessori Gregorio X e Clemente V. Queste bolle eccettuano, è vero, alcuni casi ne' quali sarebbe permesso a' cardinali di giudicare; ma questi casi non sono quelli che formano l'oggetto del regolamento. E poi l'atto di che si tratta è un manifesto attentato alla pienezza di potestà che Dio medesimo di sua bocca ha dato al solo papa, poichè si pretende di limitarla e restringerla con certe regole. Sarebbe temerità e follia il dire o il pensare che il papa, successore di s. Pietro e vicario di Gesù Cristo, non è stato rivestito di un'autorità piena ed intera. Tuttavia quest'autorità non sarebbe veramente in lui s'ella dipendesse dalla volontà o dal concorso di qualche altro. Rispetto ai giuramenti fatti in tal occasione, siccome la chiesa romana e tutte le altre ne patirebbero un danno notevole, anzichè essere canonici, si vogliono riguardare come temerari. Finalmente, aggiunge il papa, per togliere ogni scrupolo sopra di ciò, noi dichiariamo di nostra apostolica autorità che i cardinali non hanno potuto fare un tale atto, che esso è sempre stato nullo, e che nessuno è tenuto ad osservarlo. La bolla è del 30 giugno 1353 (1).

Il nuovo papa Innocenzo VI rivocò anche le riserve e le commende de' benefizi con un diploma in cui esso dà per motivo della loro revoca, ch'esse sono cagione che il servizio divino è trascurato del paro che la cura delle anime; che non è esercitata l'ospitalità; che le case cadono in rovina e i diritti spirituali e temporali si perdono (2). Egli congedò dalla sua corte tutti i prelati ed altri beneficiari ch'erano obbligati a residenza, comandando loro, sotto pena di scomunica, di farla nei loro benefizi (3).

Riformò la corte romana: e per istimolar più efficacemente i cardinali a ricevere tale riforma, cominciò dalla sua propria casa, di cui diminuì i servi e la spesa. Egli diceva intorno a ciò, che la sua vita e quella di tutti gli ecclesiastici dovean giovar d'esempio ai secolari, all'imitazione del nostro Salvatore, tutta la cui vita mirava all'edificazione del genere umano (4).

Al tempo suo, Riccardo, arcivescovo d'Armagh e primate d'Irlanda, accusò gli ordini mendicanti con diversi scritti e trattati ch'egli pubblicò contro di loro, pretendendo che non fosse da tollerar nella chiesa la professione ch'ei facevano di mendicare, o almeno che bisognasse spogliarli delle loro esenzioni e privilegi. I religiosi di questi ordini non mancarono di denunziarlo alla santa sede. Egli comparve personalmente in Avignone; e il papa, udite le sue ragioni e quelle de' suoi avversari, vietò a lui e a tutti i prelati della signoria inglese di turbare o di permettere che si turbassero i religiosi mendicanti nel possesso in cui erano di predicare, di confessare, di seppellire e di chieder la limosina (5).

Fu sotto il pontificato d'Innocenzo VI, l'anno 1354, come abbiam già veduto, che Carlo di Lussemborgo o di Boemia, re dei romani, fu incoronato imperatore a s. Pietro di Roma dai legati del papa, do-

(1) Raynald, an. 1352, n. 26, an. 1353, n. 29, 30. (2) Ib. n. 31. (3) Vita 3 Inn. ap. Baluz.

(4) Ib. apud Baluz. et Platina.
(5) Walsingham in Edoard. III, an. 1358, 1360.

po avergli fatti fare i soliti giuramenti. Il re d'Aragona riconobbe egualmente e diverse volte di tener dalla santa sede il regno di Corsica e di Sardegna (1).

A quel tempo si vide a Roma una rappresentazion ridicola della storia romana. Noi abbiam veduto un Nabucco di Ninive comandare al suo generale Oloferne di soggettargli tutt'i popoli della terra, per far loro riconoscere che non v'aveva altro signore e Dio che lui. L'impresa correva prospera, allorchè venne a fallire per la fiacca mano di una donna. Noi abbiam veduto un Nabucco di Babilonia farsi adorare da tutti i popoli nella sua statua d'oro; lo abbiam veduto ammirarsi e adorar sè stesso come il creatore del suo impero, allorchè fu rilegato per sette anni fra i bruti, affinchè imparasse ch'egli non era altro che un uomo. Noi abbiam veduto Roma idolatra farsi adorare ne' suoi imperatori come la dea delle nazioni e la signora dell'universo; perseguitare e scannare i cristiani che a ciò si rifiutavano, infino a che fu messa in brani dai barbari ch'ella aveva presi alla sua paga. Noi abbiam veduto i vari imperatori alemanni, più somiglianti e fedeli a Roma idolatra che non a Roma cristiana, gridarsi la legge vivente e sovrana dei re e dei popoli, i soli proprietari e padroni del mondo; insino a che, percossi dagli anatemi della chiesa, perdessero la vita e la corona. Noi abbiam veduto il primo guerriero de' nostri tempi, diventato imperatore de' francesi, dirsi il successore di Carlo Magno; e per questa ragione rapire al successore di s. Pietro molto più in là di quello che Carlo Magno aveva ad esso largito; noi l'abbiam veduto dopo stato lunga pezza signore imperioso de' monarchi di Europa, andare a morir prigione sopra uno scoglio inglese dell'oceano.

Ora verso la metà del secolo decimoquarto era a Roma il figlio d'un tavernaio e di una lavandaia: si chiamava Cola di Rienzo; Cola, abbreviazione italiana di Nicola; Rienzo abbreviazione di Lorenzo, nome del padre suo. Cola fece alcuni studi; fu tenerissimo dell'antica storia di Roma, e riuscì eloquente. L'anno 1342 egli fu deputato con Petrarca a papa Clemente VI per supplicarlo di ricondurre la santa sede a Roma. Clemente VI lo creò notaro della camera apostolica con grosso salario, e lo incaricò di annunziare a' suoi concittadini che, per vantaggio loro e di tutta la cristianità, egli divolgherebbe un altro giubileo nel 1350.

Tornato a Roma, Cola si acquistò il rispetto de' suoi concittadini per la sua integrità nell' esercizio della nuova carica. Per mancanza di una amministrazione potente e ferma, molti disordini si commettean dentro e fuori della città: cotali disordini rimaneano impuniti e crescevano altresì per la rivalità dei nobili, in particolare delle due potenti famiglie Colonna e Orsini. A trovar rimedio a tanto male, Cola s'indirizzò al popolo. Siccome la sua carica lo chiamava al Campidoglio, egli vi fece esporre un gran quadro. Si vedea in esso un mare in gran tempesta; in mezzo una nave, senza timone e senza vele, pareva giunta al punto di calare a fondo. Era ginocchione sul ponte una donna vestita di nero e portante il cinto di tristezza; la sua veste era lacera, i suoi capelli erano sparsi, le mani incrociate, nella postura di supplichevole, come per ottenere di camparla da quel pericolo. Al di sotto si vedeva scritto: È QUI ROMA. Intorno a questa nave se ne vedeano in distanza altre quattro che avevano già fatto naufragio;

(1) Raynald, an. 1333, n. 9; an. 1335, n. 23.

le vele erano cadute, gli alberi spezzati, fracassato il timone; sopra ciascuna si vedeva il cadavere di una donna con questi nomi: *Babilonia, Cartagine, Troia, Gerusalemme;* al di sopra: *L'ingiustizia è quella che le pose in pericolo e le fece alla fine perire* (1). Quando il popolo accalcato intorno a questo quadro l'ebbe per qualche tempo considerato, Cola si avanzò in mezzo a tutti, e con gagliarda eloquenza tonò contro i misfatti de' nobili, che trascinavano la patria nell'abisso.

Alquanti giorni dopo egli fece porre nel coro di s. Giovanni in Laterano una tavola di bronzo con una bella iscrizione latina che avea scoperta. Invitò i dotti e il popolo a venirla a dicifrare; e quando l'assemblea fu raccolta si avanzò per far lettura di questa iscrizione. Era un decreto col quale il senato conferiva a Vespasiano le diverse potestà degl'imperatori di Roma, atto di servaggio nel quale le formole della libertà erano ancor conservate. Dopo di averne compiuta la spiegazione, Cola si rivolse al popolo radunato. Voi vedete, o signori, disse, qual fosse l'antica maestà del popolo di Roma; egli conferiva agl'imperatori, come a suoi vicari, i diritti e l'autorità che aveano. Questi ricevevano l'essere e la potestà dalla libera volontà de' vostri antenati; e voi, voi avete consentito che fossero a Roma strappati gli occhi; che il papa e l'imperatore abbandonassero le vostre mura e non dipendessero più da voi. Da quel punto la pace fu sbandita dalle nostre mura; e il sangue de' vostri nobili e de' vostri cittadini è stato versato inutilmente in controversie private; le vostre forze si logorarono nella discordia, e la città, in passato reina delle nazioni, n'è diventata il ridicolo e la beffa. Romani, io ve ne scongiuro, pensate che sarete in breve lo spettacolo dell'universo: il giubileo si approssima; i cristiani dalle estremità della terra verranno a visitare la vostra città: volete voi ch'essi non vi trovino che debolezza e rovina, che oppressioni e delitti (2)?

I nobili, che Cola di Rienzo assaliva in modo così veemente, ascoltavano con beffarda curiosità i discorsi d'un uomo ch'essi tenevano di nessun conto: i cittadini ripetevano come i quadri e le allegorie non erano i mezzi con che un orator di piazza muterebbe lo stato di Roma; ma il popolo cominciava a muovere, a riscuotersi, e le persone suscettive di entusiasmo erano riscosse come la moltitudine. Rienzo andò più innanzi: egli tenne altre assemblee, nelle quali assicurò che il papa approvava gli sforzi che egli faceva per rimetter Roma in buono stato, e che i romani potevano andar certi della sua assistenza. Dopo di averli guadagnati con questo discorso, Rienzo fece prestare a ciascuno di quelli che aveva raccolti sul monte Aventino il giuramento sul vangelo, di concorrere con tutte le proprie forze al ristabilimento della libertà romana (3).

Il 19 maggio 1347, vigilia dell'ascensione, fece pubblicare a suon di tromba nella città che ciascuno dovesse convenire senz'armi la dimane da lui, affine di provvedere al buono stato di Roma. Dalla mezzanotte sino alle nove del mattino egli fe' dire alla sua presenza trenta messe dello Spirito santo, nella chiesa di s. Giovanni della Piscina; ed il 20 maggio, giorno dell'ascensione, uscì dalla chiesa armato, ma col

(1) Frammenti di storia romana, l. 2, c. 2, p. 401. Muratori, Antiq. ital t. 3.

(2) Frammenti di storia romana, l. 2, c. 3, p. 405. (3) Ib. p. 409.

capo scoperto. Alcuni giovani lo intorniavano e faceano echeggiar l'aria delle lor grida di gioia. Raimondo vescovo d'Orvieto, vicario del papa a Roma, andavagli allato: tre de' migliori patrioti di Roma portavan dinnanzi a lui i gonfaloni o stendardi allegorici della libertà, della giustizia e della pace. Cento uomini d'arme gli servivano di scorta, e una calca innumerevole di cittadini disarmati venivano dopo di loro. Questo corteo tutto di pace procedette in questo modo sino al Campidoglio. Giunto appiè della grande scalinata, Rienzo fece leggere un progetto di costituzione, il quale provvedeva alla sicurezza pubblica. Esso fu accolto con entusiasmo dal popolo radunato, il quale autorizzò Rienzo a porlo ad esecuzione, e lo investì a tal effetto della sua potestà sovrana. In fatto la sicurezza pubblica fu ristabilita, le rapine represse e i banditi posti al supplizio. Il popolo riconoscente conferì il titolo di tribuno e di liberatore di Roma a Cola di Rienzo e al vescovo d'Orvieto vicario del papa. Rienzo mandò ambasciatori alla corte di Avignone per render conto a Clemente VI di quello ch'egli avea fatto, e per dimandargli la sua approvazione, che ottenne (1).

Cola di Rienzo avea spedito messaggi non solo a tutt'i comuni d'Italia, ma anche ai principi d' occidente, per nunziar loro che Roma era stata messa in un buono stato di pace e di giustizia, e per invitarli a mandare a Roma deputati per deliberare con lui intorno al buono stato dell'Europa. Questi messaggi del tribuno Cola furono generalmente ben accolti. Diverse città d'Italia gli promisero ed anche gl'inviarono un certo numero d'uomini d'arme. Luigi di Baviera, che vivea ancora, gli scrisse supplicandolo di riconciliarlo colla chiesa. Il duca di Durazzo, il principe Luigi di Taranto e la regina Giovanna di Napoli lo chiamarono nelle loro lettere *carissimo amico;* l'ultima fece alcuni presenti a sua moglie la *tribunessa;* finalmente il re Luigi d'Ungheria gli mandò un'ambasceria per chiedergli di trar vendetta degli uccisori di suo fratello il re Andrea di Napoli strangolato, nel 1345, mentre usciva dall'appartamento della regina Giovanna sua moglie. Il tribuno condusse gli araldi d'arme di quest'ambasceria dinnanzi al popolo radunato; e cingendosi il capo della corona tribunizia, rispose loro: Io giudicherò il globo della terra secondo la giustizia e i popoli secondo l'equità (2). Di fatto in breve la causa della regina Giovanna e del re Luigi fu trattata davanti il suo tribunale da ambasciatori nominati dalle due parti; ma Cola non pronunziò mai sentenza tra loro.

Così prodigiosi eventi inspirarono però una prodigiosa vanità al tribuno Cola: in breve egli assunse il fare di principe e sua moglie quello di principessa. Affettava titoli pomposi; godeva di essere servito dai gran signori, e nella loro umiliazione trovava un godimento. Sua moglie era circondata da dame di corte; i suoi parenti erano sollevati a sublimi dignità; ed egli stesso cercava d'imparentarsi coll'antica nobiltà, sposando sua sorella con un barone romano (3).

Crescendo sempre la sua vanità, egli ebbe il capriccio di farsi armar cavaliere; e questa cerimonia si fece il 1° agosto 1347 nella chiesa di s. Giovanni Laterano. Essa fu preceduta da una corte plenaria, ove furon dati i più splendidi banchetti a

(1) Frammenti, et Epist. Petrarc.

(2) Ib. l. 2, c. 22, p. 443.
(3) Ib. l. 2, c. 24, p. 447.

tutti gli ambasciadori, a tutti gli stranieri e a tutti i romani di distinzione nei tre palazzi di Laterano. La vigilia della festa di s. Pietro in vincoli, il tribuno prese un bagno nella conca di porfido, in cui la tradizione raccontava che Costantino avea fatto un bagno dopo essere stato guarito dalla lebbra da papa s. Silvestro. Cola dormì poscia nel ricinto del tempio: la dimane si presentò vestito di scarlatto e di vaio dinnanzi al popolo, e si fe' cinger la spada di cavaliere da un gentiluomo romano. Udì poscia la messa nella cappella di papa Bonifacio, e in mezzo a questa funzione si avanzò verso il popolo e gridò: Noi vi citiamo, signor papa Clemente, a venir a Roma, sede della vostra chiesa con tutto il collegio de' vostri cardinali. Citiamo voi, Luigi di Baviera e Carlo di Boemia, che vi dite re e imperatori de' romani, ed insiem con voi tutto il collegio degli elettori alemanni, perchè debbano farci vedere qual diritto essi abbiano all'impero, e su quali fondamenti pretendano di disporne. Noi dichiariamo intanto che la città di Roma e tutte le città d'Italia sono e devono rimaner libere: concediamo a tutti i cittadini di queste città il diritto di cittadini romani, e pigliamo il mondo a testimonio che l'elezione dell'imperator romano, la giurisdizione e la monarchia appartengono alla città di Roma, al suo popolo e a tutta l'Italia. Avendo così parlato davanti al popolo, Cola di Rienzo trasse la spada, percosse l'aria dalle tre parti del mondo e ripetè: Questo è mio, questo è mio, questo è mio (1)!

Questa pretensione del figlio d'un tavernaio e di una lavandaia sembrerà certo esorbitante. È questo il pensier comune di tutti gli avventurieri che si chiamano conquistatori o con altri nomi. Da Nabucco di Ninive sino a Napoleone Bonaparte, ciascuno diceva nel proprio cuore e spesso ne' suoi manifesti officiali: L'universo è mio! Io sono il solo e sovrano signore! Havvi anche di quelli che, sebbene non siano nè Napoleone nè Alessandro, pur non sono più modesti di loro. Sonvi dotti e filosofi, anche a' dì nostri, i quali diranno col signor Enfantin, col califfo Hakem e co' bramini dell'India: L'ente supremo, l'universo intero son io! Se un uomo del popolo dice questo, lo chiudono in una casa di mentecatti: ma se è un filosofo, lo ammirano e lo pongono in capo all'educazion pubblica. Si vede pertanto che la pretensione di Cola di Rienzo non era ancora delle più sterminate.

Il dì medesimo, 1° agosto 1347, Cola fe' pubblicare il seguente manifesto:

« A gloria di Dio, degli apostoli s. Pietro e s. Paolo e di s. Giovanni Battista; ad onore della santa chiesa romana nostra madre; per la prosperità del papa, nostro signore, pel crescimento della santa città di Roma, della sacra Italia e di tutta la fede cristiana: noi, Nicola, cavaliere candidato dello Spirito santo, severo e clemente, liberatore di Roma, zelatore dell'Italia, amatore dell'universo, e tribuno augusto, volendo imitare la libertà degli antichi principi romani, facciamo sapere a tutti che il popolo romano ha riconosciuto, con parere di tutti i sapienti, ch' egli ha ancora in tutto l'universo la medesima autorità, potestà e giurisdizione che ha avuto sin dal principio, ed ha rivocato tutti i privilegi dati a pregiudizio della sua autorità. Noi dunque, per non apparire ingrati o avari del dono e della grazia dello Spirito santo, e

(1) Frammenti, l. 2, c. 26, p. 451.

non lasciar cader più innanzi il diritto del popolo romano e dell'Italia, dichiariamo e pronunziamo che la città di Roma è la metropoli del mondo e il fondamento di tutta la religion cristiana; che tutte le città e tutti i popoli d'Italia sono liberi e cittadini romani.

» Noi dichiariamo altresì che l'impero e l'elezione dell'imperatore appartengono a Roma e a tutta l'Italia; denunziando a tutti i re, principi e altri che pretendono aver diritto all' impero o all'elezione dell'imperatore, che debbano comparire dinnanzi a noi e agli altri uffiziali del papa e del popolo romano nella chiesa di s. Giovanni Laterano, e ciò nella vicina pentecoste, ch'è il termine che diamo loro per ultimo; altrimenti procederemo come di diritto e secondo la grazia dello Spirito santo. Inoltre noi facciamo citare segnatamente Luigi duca di Baviera e Carlo re di Boemia, che si dicono eletti imperatori, e i cinque altri elettori. Il tutto senza derogare all'autorità della chiesa, del papa e del sacro collegio (1). »

Tal è il manifesto di Cola di Rienzo. Si crederebbe udire Napoleone Bonaparte che dal suo campo di Iena, di Wagram e di Mosca scrive all'Olanda, alle due Sicilie, alla Spagna che le loro nazionali dinastie avean cessato di regnare e che voleva quinci innanzi governarle egli stesso.

Il tribuno Cola si fece dare una corona d'alloro, pretendendo ch'essa fosse il segno distintivo della potestà tribunizia. Era una reminiscenza di Giulio Cesare. In breve, non contento di una corona, ne volle aver sette, per notare i sette doni dello Spirito santo, di cui si chiamava il candidato (2). Egli professava sempre di rispettare il papa; ma cacciò da Roma il vescovo d'Orvieto, vicario di lui, perchè si opponeva alle sue stravaganze; ma poneva qual principio che la città di Roma e la chiesa romana era una sola e medesima cosa; e che il popolo romano aveva rivocato tutte le concessioni fatte da poi la fondazione di Roma. La qual cosa mirava a metter sossopra la chiesa e il mondo intero.

Papa Clemente VI gli fece dare diversi avvertimenti dal cardinale Bertrando, con ordine, se non ne profittava, di spogliarlo della sua carica e di fulminarlo anche di scomunica, come sospetto di eresia. Ma, non che arrendersi agli avvertimenti, Cola diventò anzi più vanitoso. Il papa scrisse una lunga lettera al popolo di Roma, dipingendogli la condotta stravagante e colpevole di Cola, i mali che ne potevano ad esso popolo conseguitare. Questa lettera è del 3 dicembre 1347. Il 15 dello stesso mese, dopo sette mesi di un governo matto e teatrale, Cola di Rienzo si vide abbandonato dal popolo e ridotto a fuggirsene travestito. Egli si salvò a Napoli da Luigi re d'Ungheria, a que' dì signore di Napoli (3).

Il papa fe' pregare il re di carcerarlo e di mandarlo a lui ovveramente di darlo nelle mani del suo legato il cardinale Bertrando di Deuce. Ma Cola tornò in Roma l'anno 1350, e vi sarebbe stato più potente di prima se i romani non avessero temuto d'irritare il papa e di perdere il profitto temporale del giubileo. Cola di Rienzo fu dunque ridotto ad uscir d'Italia travestito, e andò in Boemia alla corte di Carlo, eletto re de' romani. Dopo stato alcun tempo a Praga, fu riconosciuto e presentato al re, il quale lo fece

(1) Hocsem. Leodiens, l. 2, c 33.
(2) Ib. apud Rayn. an. 1347, n. 15.
(3) Ib. an. 1347, n. 15 et seq.

arrestare e dare in potestà di Ernesto arcivescovo di Praga; di che il papa lo ringraziò con lettera del 17 agosto 1350, pregandolo di mandarglielo; il che fu eseguito. Rienzo fu dunque menato prigioniero in Avignone, e il papa elesse subito tre cardinali per fargli il processo. Egli rimase prigione di Clemente VI il rimanente della vita, e si trovò che non avea commesso alcun attentato contro la chiesa in particolare. Ciò che dispose maggiormente gli animi in suo favore fu la sua erudizione e la sua eloquenza, del paro che le vive istanze del suo amico Petrarca.*

Perciò papa Innocenzo VI lo fece assolvere dalle censure che avea incorse, lo rendette libero e lo mandò in Italia col cardinale Albornos, sperando che sarebbe utile a quietare il paese, specialmente in Roma, ove godeva ancora grande estimazione. Il che si prova con una lettera del papa ad Ugo d'Arpajou, suo internunzio a Roma, che gliene avea scritto il tristo stato. Il papa nella sua lettera si esprime così:

Cercando un rimedio a questi mali, noi abbiam fatto assolvere da tutte le sentenze e pene che aveva incorso, il nostro carissimo figlio Nicola di Lorenzo, cavalier romano; e lo manderemo in breve nella città sperando che i suoi patimenti lo avranno renduto savio, e che rinunziando a' suoi primi capricci d'innovazione, si opporrà colla sua industria, che è grande, agli sforzi de' cattivi, e favoreggerà le buone intenzioni di quelli che bramano la tranquillità e l'utilità pubblica. La lettera è del 15 settembre 1353 (1).

Il cardinal legato di Albornos, in passato arcivescovo di Toledo, fece grandi progressi in Italia e guadagnò l'una dopo l'altra le città e le piazze che appartenevano alla chiesa romana, ma ch'erano padroneggiate allora da tiranni ed altri usurpatori. I romani, che dopo la partenza di Cola di Rienzo avean veduto ricominciar le fazioni e le rapine, si posero sotto la protezione del legato. Cola, ch'egli avea menato seco, fu benissimo accolto a Roma. Egli scacciò il tribuno Baroncelli, e il popolo continuò a nominarlo tribuno esso medesimo. Ma il papa gli diede un titolo più dignitoso, come si vede da una lettera che gli scrisse allora, nella quale lo nominò cavaliere e senatore di Roma. In questa lettera il papa lo esorta a profittar del passato, a riconoscere le grazie di Dio e ad usare della sua potestà per mantenere la giustizia. La data è del 30 agosto 1354. Cola operò molto bene per qualche tempo, e fece morire un capo di avventurieri che fomentava da molti anni le discordie in Italia, e aveva oltracciò commesso molti misfatti. Fu a costui spiccato il capo a' 29 d'agosto. Ma Cola di Rienzo fece il medesimo con Pandolfo Pandolfucci, uomo di merito, antico cittadino e in grande autorità presso il popolo. Questa morte ingiusta porse occasione ai grandi che temevano Rienzo d'incuorare il popolo contro di lui.

Il dì 8 d'ottobre si levò una sedizione in due quartieri di Roma al tempo stesso. Alcuni forsennati si raccoglievano insieme alle grida di viva il popolo! morte al traditore Cola di Rienzo! e si approssimarono al Campidoglio. Rienzo si vide quivi in breve abbandonato dalle sue guardie, da' ministri e da' servi suoi, e non gli rimasero allato che tre persone. Intanto egli aveva fatto chiuder le porte del suo palazzo; e il popolo vi appiccò il fuoco: se non che l'incendio apprendendosi allo

(1) Raynald, an. 1348, n. 10, 13; an. 1350, n. 4, 5; an. 1353, n. 5.

scalone chiuse il passo agli assalitori. Cola vestì la sua armatura di cavaliere, pigliò lo stendardo del popolo e si mostrò sul terrazzo gridando: Viva il popolo! Egli dimandava con segni che si facesse silenzio per udirlo: ma il popolo scagliava contra di lui sassi e frecce e chiedeva ad alta voce la sua morte. Dopo alcune ore, vedendo che il popolo si inaspriva e arrabbiava sempre più, e che non poteva sperare alcun soccorso, Rienzo pensò una bella astuzia per salvarsi. Prese l'abito di servo, fece aprir le porte del suo palazzo, affinchè il popolo si svagasse, com'è suo costume, nel saccheggiare; indi fingendo di rapinare anch'egli come gli altri, si caricò il capo e le spalle di coperte da letto e discese la prima e la seconda scala dicendo: Andiamo! saccheggiamo! Chè ve n'è per tutti. Egli era quasi al punto di salvarsi, quando un romano gli dice: Ove vai?

Cola di Rienzo allora non cercò più di nascondersi. Gettò le coperte che portava sulle spalle e dichiarò di essere il tribuno. Fu subitamente condotto abbasso della scala del Campidoglio. Era quello il luogo dove egli stesso era costumato a far leggere le sentenze. Mille forsennati lo intorniavano, pur nessuno fu oso di levar le mani contra di lui: un profondo silenzio succedette alle grida furiose: egli stesso aspettava colle braccia incrociate sul petto che fosse decisa la sua sorte. Alzava gli occhi e stava per giovarsi di quel silenzio per parlare, allorchè un artigiano gl'immerge la spada nel petto. Incontanente tutti quelli che gli sono intorno si affrettano a percuoterlo, gli sono spiccati il capo e le mani, se ne trascina il corpo per la città, ed è appeso in sulla bottega di un macellaio (1). Così finiva il tribuno Cola di Rienzo.

Una vita non meno straordinaria ma calma ed edificante fu quella del beato Pietro Tommaso. Egli nacque verso l'anno 1305 nel borgo di Salès tra Belves e Montpazier, diocesi di Sarlat. Suo padre era un uomo della campagna, occupato a coltivar la terra e a governar il bestiame del suo padrone. Vedendo la povertà de' suoi, il giovane Tommaso abbandonò presto suo padre, sua madre ed una sorella, ch'era tutta la sua famiglia: andò a Montpazier e vi frequentò le scuole, vivendo delle limosine che gli eran date. I suoi progressi furon rapidi, e in breve tempo ne seppe quanto bisognava per istruire gli altri fanciulli del distretto. Da Montpazier si tramutò ad Agen, ove studiò grammatica e logica, mantenendosi ognora col mezzo del suo lavoro e delle limosine che riceveva. Ripeteva agli scolari del paese quello ch'egli stesso avea imparato e continuò tal esercizio sino a vent'anni. Il priore e il lettore de' carmelitani, testimoni delle felici disposizioni di questo giovane, lo condussero a Lectoure, ove insegnò ancora un anno, dopo di che il priore de' carmelitani di Condom lo ricevette nella sua casa e gli diede l'abito dell'ordine. Egli vi fece professione e governò per ben due anni gli studi de' giovani religiosi. Poscia tornò ad Agen, ove fu ordinato prete, malgrado si opponesse per umiltà. A Bordò, Albi, Cahors, Parigi, si perfezionò nelle scienze e fece parte delle sue cognizioni agli altri. L'innocenza de' suoi costumi e la sua regolarità erano ammirabili. Egli aveva tanta fiducia nella santa Vergine che ottenne da lei diverse grazie singolari. Essendosi nel tempo de' suoi studi ridotto a non avere le cose necessarie, la s. Ver-

(1) Frammenti, l. 3, p. 545. Matteo Villani, l. 4, c. 26, p. 232. Sismondi, t. 5 e 6.

gine gli procacciò miracolosamente una ragguardevol limosina. Sendo a Cahors in tal tempo di siccità che mandava a male tutti i frutti, egli ordinò una processione in onore della s. Vergine, e il ritorno da essa fu accompagnato da una pioggia copiosissima.

Dopo studiato sette anni a Parigi, il b. Pietro Tommaso fu baccelliere in teologia. I suoi superiori lo richiamaron quindi nella provincia e gli fidarono la cura degli affari temporali. In questo tempo egli andò ad Avignone, ch'era allora la residenza del generale dell'ordine. L'ufficio di agente pel temporale, un esteriore poco lusinghiero, una statura piccola non facean prometter molto di Pietro Tommaso, sì che il generale dell' ordine non si ardiva di presentarlo ai cardinali; ma il cardinal di Périgord, saputo che egli era uom di merito e della sua provincia, volle vederlo e lo invitò a pranzo. Dopo il desinare si agitò una quistione secondo il costume de' cardinali, e Pietro Tommaso parlò con tale capacità che lo onorò grandemente. Egli cominciò allora a predicare davanti la corte romana, che fu stupefatta in udirlo. Indi il capitolo generale ad istanza del cardinale Périgord gli comandò andasse a Parigi a compier la teologia, e ne' tre anni che vi dimorò il suo ufficio fu quello di far pubbliche lezioni sulla santa scrittura. Bisognavano cinque anni ad essere un dottore, ma in riguardo della sua dottrina fu esentato dai due ultimi anni e ricevette il dottorato col consenso unanime di tutta la facoltà.

Durante il corso de' suoi studi, egli non mancò mai di celebrare ogni dì la santa messa. E confessò da poi che partendo dall'altare egli si trovava più illuminato e meglio in grado di spiegare le difficoltà dei libri santi, e che allora sopra tutto gli cadean nella mente mille cose alle quali non aveva mai pensato, e di cui rimaneva egli medesimo sorpreso. La qual cosa lo empieva di riconoscenza verso Dio e la s. Vergine, sua protettrice. Da Parigi tornò incontanente ad Avignone, e vi fu nominato professore di teologia in corte di Roma. Egli visitava spesso i prelati di questa corte, predicava e disputava alla loro presenza; faceva due e talvolta tre istruzioni al giorno al clero ed al popolo, lasciando stare le conferenze ordinarie che seguivano i pranzi dei cardinali, a cui era sempre chiamato.

Nel tempo del suo più gran favore egli era sottomesso al suo superiore come il più semplice religioso, e serviva di modello agli altri per tutte le osservanze della comunità. La sua vita tutta santa e le sue mirabili predicazioni lo facean rispettare e amare da tutti. Una prova di quest' affezion pubblica è che un giorno, il convento d'Avignone penuriando di ogni cosa, Pietro Tommaso andò per la città questuando, e la sera vi portò mille fiorini. Predicando faceva di gran frutti, ed uno de' più segnalati era quello di far risolvere le donne mondane a dismettere le gale e pompe superflue. Ne' suoi sermoni non risparmiava alcuno, egli predicava però in tal guisa che tutti uscivano edificati e consolati de' suoi discorsi. Nelle confessioni sapeva recar i peccatori a penitenza; istruiva i laici e scioglieva i lor dubbi; parlava alquanto più sottilmente cogli ecclesiastici e, in generale, non v' era peccatore in pro del quale non avesse di buon grado patito il martirio.

Morto papa Clemente VI il 6 dicembre 1352, il suo corpo fu de-

posto nella cattedrale d'Avignone, donde l'anno seguente, dopo pasqua, fu trasferito, com' egli aveva ordinato, nel monastero del paese La Chaise-Dieu, sua prima dimora ed oggetto perpetuo della sua tenerezza. Il convoglio fu magnifico. Papa Innocenzo VI, successore di Clemente, vi spese cinquemila fiorini d'oro. Vi si videro cinque cardinali della famiglia del defunto papa, diversi vescovi e gran copia di persone ragguardevoli, in capo alle quali era il conte di Beaufort, fratello di Clemente VI. Ma uno de' principali ornamenti della pompa funebre fu la presenza del b. Pietro Tommaso. Fra via, da Avignone sino alla Chaise-Dieu, il convoglio si fermò dodici volte, e ad ogni stazione il b. Pietro faceva un sermone all'assemblea. Quando si giunse alla chiesa di Nostra Signora del Puy, egli salì il pulpito per predicare come al solito; ma le fatiche del viaggio ed i sermoni precedenti gli avevano sì fattamente indebolita la voce che non si poteva udirlo. Allora il sant'uomo, pieno di fede, essendosi rivolto alla Madre di Dio, tutto ad un tratto rimesso in forza ed in voce, parlò con tanto fuoco e successo quanto le altre volte. Si dice aver dichiarato egli stesso tale meraviglia, e che l'ascriveva alla protezione della s. Vergine ed ai meriti di papa Clemente.

Innocenzo VI giudicò Pietro Tommaso tale persona che poteva riuscir grandemente utile alla santa sede per portar il nome del Signore e la gloria della chiesa davanti i re, i principi ed i semplici fedeli. A bella prima ei lo mandò nel regno di Napoli in opera di nunzio apostolico, ed era per affari di gran momento che risguardavan la chiesa e il buon ordine dello stato. Forse Pietro Tommaso fu il portatore de' consigli ed avvertimenti che il papa qual signor feudale diede allora al re ed alla regina di Napoli; al re, intorno al fatto ch'egli non rendeva fedelmente la giustizia a' suoi sudditi; alla regina, perchè lasciava dissipare i diritti della sua corona. Fu quello altresì il tempo de' negoziati del sant' uomo a Genova ed a Milano; a Genova per portare a questa repubblica la pace, ed a Milano, per impedire che l' arcivescovo non abusasse della sua nuova potestà sullo stato di Genova. Appresso, le missioni del beato Pietro Tommaso furono anche più frequenti, sicchè vennero a lui conferite l'una dopo l' altra le più eccelse dignità della chiesa. Oggimai noi non vedremo altro in lui che il vescovo, l' arcivescovo, il patriarca, il legato della santa sede, e riconosceremo sempre in lui l'uom di Dio ed il santo.

Nel novembre del 1354, papa Innocenzo VI fece tal promozione che riscosse gli applausi dell'universale. Vacando gli episcopati riuniti di Pati e di Lipari, egli vi nominò il beato Pietro Tommaso, tornato appena allora dalla nunziatura di Napoli e di Genova. Oltre il motivo generale di guiderdonare i servigi del santo uomo, volle il papa decorarlo del titolo eminente dell' episcopato per impiegarlo in uffici di maggior rilievo. E se ne appresentarono due al tempo medesimo: l' imperatore Carlo IV era entrato in Italia per pigliare a Roma la corona imperiale, e il re de' rasciani, popolo dell'antica Pannonia, oggigiorno dipendente dal regno d'Ungheria, avea mandato ad implorare il soccorso del papa contro gli scismatici di Costantinopoli, i quali sturbavano, diceva egli, le chiese de' suoi stati. Pel ricevimento dell' imperatore era necessario che il papa deputasse un

uom titolato, e in que' tempi di delicatezza e di vicendevol gelosia tra i papi e gl'imperatori, il deputato doveva essere accorto e fedele, insinuante e fermo, politico e zelante. Per rispondere alle sollecitudini del re de' rasciani bisognava un nunzio che avesse tanti lumi quanta autorità, che sapesse far rispettare la chiesa romana fra que' popoli ancor mezzo barbari, che fosse ben consapevole delle nostre controversie coi greci, e che potesse, venendo il caso, entrare in conferenze e sostener dispute. E il beato Pietro Tommaso fu colui che il papa giudicò più acconcio a tutti questi diversi ministeri. Egli ricevette l'ordinazione episcopale dalle mani del cardinale di Boulogne, e trasse incontanente all'imperatore, al quale ispirò assai rispetto per la religione e deferenza per la chiesa.

Passò poscia nel paese de' rasciani; ma la commissione fu a cento doppi più difficile e non sortì quasi nessun buon successo. Perchè quel re, che pareva a bella prima così premuroso di unirsi colla chiesa romana, era un'anima interessata che non parlava d'unione se non nel disegno di stornar la guerra di cui si vedeva minacciato dal re d'Ungheria. Nel fondo del cuore egli era più scismatico e più nemico della chiesa latina che gli emissari del patriarca di Costantinopoli. A questo accoppiava tale orgoglio che gli faceva trattare gli altri uomini come schiavi, ed una ferocia da paragonar con quella degli antichi unni, di cui abitava il paese. La chiesa romana avea per buona ventura nella persona del vescovo di Pati un nunzio incapace di lasciarsi sorprendere od intimorire. Nel giungere si voleva da lui che si prostrasse dinnanzi a quel sovranuccio di un angolo della Pannonia; ma ciò parve a Tommaso cosa tanto indegna della maestà del suo carattere che non volle mai sottomettervisi.

Indi, siccome non lasciava scorrer giorno senza celebrar l'ufficio divino con tutte le cerimonie della chiesa romana, il principe scismatico vietò a tutti i cattolici, sotto pena di perder gli occhi, di trovarsi alla messa del nunzio. Un tal fatto non fece che infiammar lo zelo del fervoroso vescovo. Egli assicurò il piccol gregge che costumava di raccogliersi intorno a lui per assistere ai santi misteri, e gli dichiarò che siccome si trattava dell'onore della fede cattolica, e che in tali incontri la morte era il bene più prezioso, egli celebrerebbe la dimane all'ora solita la messa solenne; che perciò invitava i fedeli a convenirvi, ma non obbligando a ciò nessun di loro. Egli tenne parola; la messa fu celebrata con maggior solennità che per l'addietro, e con gran concorso di tutt'i buoni cattolici, i quali credevano andare al martirio udendo la messa del b. Pietro. A tale notizia il re entrò in furore e volle gli fossero condotti innanzi tutti que' divoti e fedeli. I rimproveri, le ingiurie, le minacce furono i primi scoppi del suo sdegno; ma uno di que' cattolici fedeli gli disse con gran vigoria e risoluzione: Signore, noi non ignoravamo il divieto che voi ci avete fatto. Se non abbiamo obbedito, è perchè temiam meno di dispiacere a voi che di offender Dio; e come avremmo noi potuto lasciar celebrare il nostro padre senza unirci a lui? Noi facciamo professione di essere cattolici e sottomessi alla chiesa romana. Per la conservazione della nostra fede siam pronti non solo a perder gli occhi, ma anche a sostenere la morte più crudele. Il re, per quanto barbaro fosse, fu tocco da tale risposta, ed am-

mirò la fermezza del nunzio e de' suoi partigiani. Il b. Pietro cominciò ad essere rispettato a quella corte: egli si giovò di que' momenti di tranquillità per ricondurre alcune chiese scismatiche all' unità; ma poscia le persecuzioni si rinnovarono, ed il santo vescovo fu obbligato a tornare in Francia (1).

Intanto le infermità, l'età e le cure avean rifinito papa Innocenzo VI. Egli sentì approssimare la sua ultima ora; ricevette i sacramenti della chiesa con molta pietà e morì il 12 settembre 1362 nel decimo anno del suo pontificato. Si depose il suo corpo nella cattedrale d'Avignone, donde fu trasferito il 22 novembre, ai certosini, da lui fondati a Villeneuve.

Innocenzo VI ebbe tutte le doti di un buon papa; la sua vita fu esemplare, e la sua riputazione senza macchia. Amatore della giustizia, egli porse nella sua corte esempi di severità contro gli scandali. Protettor de' letterati, ne promosse molti, vantaggiò altri e spinse la stima che faceva della letteratura fino a cercar il Petrarca, a pregarlo a voler essere suo segretario: ma quest'uomo, di un carattere indipendente, rifiutò una carica che voleva assiduità ed una certa qual violenza. Egli fondò a Tolosa il collegio o scuola di s. Marziale, la quale durò sin quasi a questi ultimi tempi, con ventiquattro posti gratuiti. Concedette alla facoltà di teologia di questa città tutti i privilegi che godeva l'università di Parigi; argomento di gelosia per questa, la quale studiò ogni via di opporvisi dicendo che i papi non avean sino allora agguagliato alcuna università a quella di Parigi. Il solo rimprovero che gli fa uno de' suoi biografi è quello di esser trascorso un po' troppo innanzi nella protezione naturale de' suoi parenti, sollevandone alcuni alle dignità ecclesiastiche; i quali però mostrarono per la maggior parte una non comune capacità e adempierono bene i lor doveri (2).

Alla morte d'Innocenzo VI, il sacro collegio non difettava di persone capaci di sostenere degnamente la cattedra di s. Pietro. Ma Dio voleva dare al suo popolo tal capo che fosse da paragonare a' più santi pontefici de' tempi apostolici, non altramente che se si fosse trattato di confondere anticipatamente coloro che nel tratto successivo hanno dipinto lo stato della chiesa sotto i papi di Avignone quale uno stato d' obbrobrio e di servitù. Le preghiere pubbliche pel defunto papa ed il corrotto della corte romana durarono parecchi giorni: passati i quali i cardinali ch' erano in Avignone in numero di venti, entrarono in conclave. A bella prima diciannove voti si riunirono in favore di uno di loro, di cui la storia nota solamente la patria, i titoli e le virtù. Nato nella diocesi di Limoges, egli era stato religioso di s. Benedetto; era vescovo, molto innanzi negli anni, grand' uomo dabbene e sopra ogni cosa di una vita assai austera. Si tiene che tutti questi caratteri non possano convenire che al cardinale Ugo Roggero, fratello di papa Clemente VI (3). Ma questo prelato, qualunque ei siasi, oppose un'umiltà invincibile ai disegni che si avean sopra di lui, e venne a capo di far annullare l'elezione prima che la si pubblicasse. Dopo di lui il cardinale di Tolosa, Raimondo di Canillac, ebbe undici voti, un altro dieci, un altro ancora otto; e durante

(1) Acta ss. 29 ian. Hist. de l'égl. gall. l. 59.
(2) Baluz., Vita 1 Inn. VI.

(3) Baluz., Vita 1 Urbani V, to. 1, p. 399. Matteo Villani, l. 2, c. 26. Sponde, an. 1362 num. 6.

questo tempo si facevano ogni giorno preghiere nel conclave, si celebrava la messa destinata nel messale romano per domandare a Dio la pronta elezione di un buon papa. Finalmente i cardinali volsero i loro sguardi fuor del sacro collegio e si appigliarono a Guglielmo di Grimoardo, abate di s. Vittore di Marsiglia. Ma siccome egli era allora in Italia, ed i cardinali temevano o non accettasse la suprema dignità, o fosse rattenuto al di là de' monti, se si sapesse la sua promozione, convennero di tener segreta l'elezione insino a che fosse tornato in Francia, e perchè venisse il più presto possibile, gli mandarono ordine di presentarsi immantinente in Avignone, dovendogli essere comunicato un affare della più alta importanza.

Grimoardo giunse il 28 ottobre a Marsiglia, e in quel giorno medesimo, sia che ricevesse allora la prima notizia della sua elezione, sia che ne fosse fra via già stato informato, spedì il suo consenso ai cardinali che stavano ancora in conclave; indi partì egli medesimo per Avignone e vi giunse il 30 dello stesso mese. La dimane egli fu riconosciuto e intronizzato sotto il nome di Urbano V, nome ch'egli antepose a tutti gli altri, perchè tutti i chiamati con questo nome si erano segnalati per la santità della vita. Il 6 novembre, domenica, Urbano fu consacrato da Aldovino Uberto, cardinale di Magalona, vescovo d'Ostia; ma non vi fu cavalcata per la città, quantunque fosse il costume e ne fossero stati fatti tutti i preparativi. Così facendo il papa volle mostrare la sua avversione a tutto ciò che sentiva di pompa e fasto, e dichiarare al tempo stesso ch' egli si risguardava come straniero in Avignone e ch'era suo desiderio di veder la santa sede ristabilita in Roma. Tali erano stati i suoi sentimenti anche allorquando non sospettava nulla della sua grandezza futura; e Matteo Villani riferisce che, trovandosi a Firenze, quando vi udì la morte d'Innocenzo VI, disse che, se veduto avesse un papa che pensasse davvero a ritornare a Roma, sua vera sede, sarebbe stato contento di morir la dimane. Lasciando stare le altre gran doti del nuovo pontefice, sì fatti sentimenti dovevano naturalmente procacciargli lode dagl' italiani.

Pochi anni appresso il Petrarca gli scrisse nei seguenti termini, che sono un elogio della provvidenza, un panegirico del papa ed una satira bene o mal fondata dei cardinali: « Dio ha lasciato operare la volontà degli uomini nell' elezione degli altri papi, ma nella vostra, santissimo padre, gli uomini non sono stati che puri istrumenti che la provvidenza ha tenuto nella sua mano e di cui essa ha fatto ciò che meglio ha voluto. Non vi lasciate persuadere che i vostri cardinali abbiano pensato a farvi papa, e neppure che abbian bramato che voi lo foste. Pieni d' orgoglio e signoreggiati dall'ambizione, ei si credevano tutti quanti degni del papato; ma siccome niuno può eleggere sè stesso, ciascuno noma colui dal quale spera il favor medesimo. E come sarebbe loro venuto nell' animo di dare ad uno straniero ciò che tutti agognavano per sè medesimi o pe' loro amici? Come hanno essi potuto reputar degno del primo trono l' abate di un piccolo monastero, per quante prove avessero avute della sua santità e della sua dottrina? Come si vuole ch'essi pensassero a porre al di sopra di loro un uomo cui vedevano in un grado cotanto inferiore, e a crear loro signore colui

al quale erano avvezzi comandare?... Si vuol dunque riconoscere che questo fatto viene da Dio solo; fu egli che ne' suffragi ha surrogato l'abate di Marsiglia a tutti i gran nomi della corte romana ... Sono questi come i primi tratti della misericordia di Gesù Cristo sopra il popolo fedele. Tutti i mali che ci hanno sino ad ora tribolati si dilegueranno; l'età dell'oro ritornerà in breve fra noi, e noi ne avremo la sicurezza nel ritorno della santa sede, esiliata da poi sì lungo tempo pei peccati degli uomini (1).»

Prima cura del papa dopo la sua incoronazione fu quella di scrivere a tutti i vescovi e a tutti i generali degli ordini religiosi per partecipar loro la sua elezione e chiedere il soccorso delle lor preghiere. Siccome sapeva che gli spacci apostolici erano spesso a troppo gran carico di quelli che li ricevevano, colpa l'avidità dei portatori, i quali si facevano pagare ad usura le loro fatiche, egli avvertiva nelle sue lettere che a colui che aveva il carico di portarli era fatta proibizione assoluta di riscuotere al di là del necessario per la sua spesa, e che si era a ciò obbligato con giuramento prima di partire. Il papa si annunziò eziandio all' imperatore e a tutti i principi cristiani, mostrando a tutti un' affezione sincera ed esortandoli ad amare la giustizia, a rintuzzare i vizi ed a protegger la chiesa (2).

La tiara de' sommi pontefici non fu sulle prime ornata che di una corona, come si vede nelle antiche effigie dei papi prima di Bonifacio VIII. Questi ve ne aggiunse un'altra, come si vede ne' ritratti de' suoi successori sino ad Urbano V, il quale aggiunse la terza nè già per fasto, che egli abborriva, ma per rappresentare alcun che di misterioso, come altri ornamenti pontificali che sono stati inventati ed usati a simili disegni (3). Si deve notare che la corona de' sommi pontefici è un simbolo ed un ornamento antichissimo della loro dignità, poichè ne è fatta menzione al tempo di papa s. Leone III, il quale fu incoronato l'anno 795. Ora, la corona ch' egli ricevette in questa cerimonia era diversa dalla mitra che aveva ricevuto prima nella sua consacrazione come vescovo, poichè nell'ordine romano essa è chiamata regno, il che nota una potestà diversa dall' episcopato (4).

Poco tempo dopo l'esaltazione di Urbano, tre monarchi si recarono alla sua corte per testimoniargli la loro obbedienza, ed erano Giovanni re di Francia, Pietro re di Cipro, e Valdemaro re di Danimarca. Essi risolvettero quivi di fare una spedizione oltre mare, specialmente contro i turchi: al qual effetto il papa diede loro e a diversi illustri personaggi la croce. Egli fece al tempo stesso pubblicare la crociata, e ne conferì il comando al re di Francia, il quale di grado l'assunse. La spedizione doveva farsi nel termine di due anni; ma la morte del re Giovanni e quella del cardinal legato Talleyrand Périgord, che dovea accompagnarlo, ne impedirono l'esecuzione.

Il papa, la quarta domenica di quaresima, diede al re Valdemaro la rosa d'oro e diverse reliquie per arricchir le chiese di Danimarca; concedette indulgenze a quelli che pregassero per questo principe, ne ricevette, a richiesta di lui, la persona ed il regno sotto la protezione

(1) Petrarca, Rer. senil. l. 7, epist. 1.
(2) Raynald, an. 1362, n. 8.

(3) Nicol. Aleman., De Lateran. parietinis, cap. 13. (4) Mabill., Musae ital. t. 2, pag. 892. Sommier, t. 6.

della santa sede, e lo fece partecipe in modo speciale di tutte le buone opere che si farebbero nella chiesa. La bolla è del 9 marzo 1364. Il papa diede altresì ai vescovi di Camin, di Lincop e di Lubecca l'incarico di fulminar censure contro i ribelli a questo principe (1).

Alla metà del secolo decimoquarto, gli abitanti della Lituania erano per la maggior parte ancora pagani ed avevano spesso guerra coi cristiani vicini, principalmente coi cavalieri teutonici. Tuttavia si videro fra loro alcuni santi e martiri che pareva annunziassero la prossima conversione dell'intera nazione. Noi conosciamo i santi Antonio, Giovanni ed Eustachio, volgarmente chiamati s. Kucley, s. Milhey, e s. Nizilon. Questi tre santi, i primi de' quali erano fratelli, nacquero nella Lituania da famiglie illustri. Tutti e tre furono ciambellani d'Olgerdo, gran duca di Lituania, e padre del famoso Iagellone. Allevati nella religion del paese, essi non adoravano altra divinità che il fuoco; ma ebbero la fortuna di conoscere la verità; si convertirono al cristianesimo e ricevettero il battesimo dalle mani d'un prete chiamato Nestore. Il rifiuto che fecero di mangiar carni vietate in giorno di digiuno costò loro la libertà e la vita. Essi furono carcerati per ordine del gran duca, il quale dopo diverse torture li condannò a morte. Giovanni fu ucciso il 24 aprile, Antonio il 14 giugno ed Eustachio il 13 dicembre. L'ultimo, ch'era il più giovane, patì orribili tormenti prima di esser messo a morte. Gli fu pesto il corpo a gran colpi di bastone, gli furono spezzate le ossa delle gambe, strappati con violenza i capelli e la pelle dal capo. Questi tre santi morirono a Vilna verso il 1342. Furono appesi ad una gran quercia che serviva di patibolo ai malfattori; ma dopo il loro martirio non si appiccò più alcuno. I cristiani comprarono dal principe l'albero ed il terreno, e vi edificaron poscia una chiesuola. I loro corpi furono sepolti nella chiesa della Trinità, e si conservano ancora in questa chiesa, uffiziata dai monaci di s. Basilio. Le teste sono state trasferite nella cattedrale. Alessio, patriarca cattolico di Kiow, comandò che fossero onorati di culto pubblico. Si celebra la loro festa a Vilna il 14 aprile, e sono considerati come i principali patroni della città (2).

Prima che finisca il secolo decimoquarto, il famoso Iagellone, figlio d'Olgerdo, abbraccerà egli stesso il cristianesimo, sposerà la principessa Edvige, erede di Polonia, unirà la Polonia e la Lituania, convertirà al cristianesimo quest'ultima nazione, e diventerà il primo stipite d'una celebre dinastia.

Dal 1330 al 1370, il re di Polonia fu Casimiro III, detto il grande. Egli ebbe per successore suo nipote, Luigi, re d'Ungheria, della dinastia francese di Napoli o d'Angiò. Edvige, che sposò Iagellone, era figlia ed erede di Luigi. L'anno 1364, a preghiera del re Casimiro, papa Urbano V istituì l'università di Cracovia, con facoltà d'insegnarvi tutte le scienze, ad eccezione della teologia, facoltà che vi fu aggiunta trentasei anni appresso (3). Lo stesso papa fondò nell' università di Mompellieri un collegio di medici con un reddito per mantenervi dodici studenti. E durante tutta la sua vita fe' le spese pel mantenimento di mille scolari in diversi collegi in ogni genere di studio (4).

(1) Raynald, an. 1364, n. 14.

(2) Acta ss. e Godescard, 14 aprile.
(3) Raynald, an. 1364, n. 15.
(4) Vita 1 Urbani V, apud Baluz.

L'anno 1365 l'imperatore Carlo IV venne in Avignone con gran corte, e il giorno della pentecoste, 13 giugno, assistè con tutta la magnificenza della maestà imperiale alla messa celebrata solennemente dal papa. In questo abboccamento si trattaron gli affari della chiesa, il principale de' quali risguardava i progressi che i turchi andavan facendo continuamente in Europa. L'imperatore avvisava che si ordinasse un esercito delle compagnie sparse in Francia, e si facesse marciar contro gl' infedeli per la via dell'Alemagna e dell'Ungheria, o, se ciò non potevasi, si allestissero ne' porti d' Italia le navi per imbarcarlo. Il papa entrò in questo pensiero; ne scrisse il 9 giugno alla corte di Francia; e siccome bisognava danaro per la paga dell'esercito, concedette al re per due anni le decime di tutti i benefizi. Si trovò più agevole impresa il mandar coteste compagnie di avventurieri contro Pietro il crudele sotto la condotta di Duguesclin, il quale in passando taglieggiò di centomila lire la corte romana.

Tornando al b. Pietro Tommaso, cui abbiam veduto nunzio apostolico in Bulgaria, egli fu poscia mandato a Costantinopoli per trattar la riunione de' greci, del cui affare vedrem più tardi la somma. Mentre era sull'abbandonar Costantinopoli, Pietro ricevette dal papa l'ordine di calar nel regno di Cipro, ove fu accolto con grandi onori dal re Ugo IV; ma il santo vescovo, togliendosi a queste pompe mondane ch' erano per lui veri supplizi, riparò in un convento, ove visse da semplice religioso tutto il tempo che durò la sua missione nell' isola.

Non guari tempo appresso, il sommo pontefice vedendo quante benedizioni spandeva Dio sulle fatiche e gli sforzi del santo vescovo, rivocò tutt' i legati che aveva in oriente, e nominò lui legato generale per tutta la Tracia, facendolo passar dalla sede di Pati a quella di Corona e di Negroponte. Il santo ritornò dunque a Costantinopoli con grossa armata navale, cui più d' una volta incuorò ne' combattimenti co' suoi esempi e le sue esortazioni.

Ma dove si mostrò maggiormente ammirabile fu nell'esercizio dei doveri di vescovo. Non è cosa possibile il raccontar tutte le conversioni luminose da lui operate ne' quattro anni che passò in oriente. Egli percorse diverse volte, sovente solo, e quasi sempre a piede, tutte le province della sua legazione, predicando, riformando i costumi, ristabilendo la disciplina nel clero, sempre pronto a rispondere a tutte le questioni ch'erano a lui sottomesse ed a sciogliere tutt' i dubbi che gli venivan proposti. Mentre era a Cipro, consacrò Pietro di Lusignano re di quella provincia, corresse gli abusi che si erano introdotti fra i cherici, e fece alla perfine rientrar in seno alla chiesa romana il patriarca de' greci, che aveva fin allora resistito a tutti gli sforzi e a tutte le esortazioni de' principi e de' vescovi. Andò poscia nell'Acaia, ove era posto il suo episcopato. Visitando la sua diocesi, egli raccolse come per tutto altrove i frutti delle tante sue cure; fece rifiorire la pietà tra i cristiani e convertì gran numero di scismatici alla vera chiesa.

Mentre stava per ritornare in Europa, Pietro persuase al re di Cipro di accompagnarlo e recarsi in Avignone a sollecitare papa Urbano V ed i principi cristiani perchè mandassero schiere ed aiuti al riscatto di Terra santa. Ei s'imbarcarono insieme; ma, essendosi il re fermato a Genova, Pietro arrivò solo ad Avignone, ove fu accolto dal papa e

dai cardinali con tutti i segni di stima e di venerazione dovuti alle sue virtù ed a' suoi buoni successi.

In quel mentre, saputa dal papa la morte di Orso, arcivescovo di Creta o Candia, in prima legato della santa sede a Smirne, promosse il b. Pietro a questa sede metropolitana, non avendo alcun riguardo a' suoi umili rifiuti ed alla viva ripugnanza che gli manifestava.

Un grande ostacolo alla crociata era la guerra che Bernabò Visconti, signor di Milano, continuava nelle terre del Bolognese appartenenti alla chiesa. Il re Giovanni di Francia, che aveva ferma stretta alleanza co' Visconti sposando sua figlia Isabella con Galeazzo fratello di Bernabò, volle esser il mediatore della pace, ed il papa non vi consentì che alla condizione che il tiranno del Bolognese restituisse tutte le terre usurpate sulla santa sede, e che mostrasse pentimento delle sue colpe, che si dicevano essere d' ogni maniera, non eccettuato neppur l' ateismo. Il papa lo aveva sino allora trattato qual empio, facendo pubblicare i più terribili anatemi contro di lui e comandando una crociata, di cui era capo il cardinale d'Albornos. Perseguitato e sconfitto, Bernabò simulava di sottomettersi, indi rinnovava i suoi raggiri e le sue violenze. Era questo il suo metodo da diversi anni. Finalmente, il re Giovanni ed il re di Cipro, volendo porre un fine ad una controversia, che attraversava cotanto la spedizione contro gl'infedeli, convennero di mandar ambasciatori al Visconti. Quelli del re di Cipro furono Filippo di Maizières, suo cancelliere, ed il beato arcivescovo Pietro Tommaso.

A bella prima gli ambasciatori di Francia vollero aver tutto l'onore del negoziato, e mostrarono aver in dispregio i due inviati di Cipro: ma vedendo che non riuscivano a nulla si ritrassero malcontenti del signore di Milano. Due giorni dopo Bernabò fece chiamar l' arcivescovo Pietro Tommaso col suo collega, ed essendosi assiso in mezzo a loro in una sala fuor di mano, così disse: « Voi potete ora propormi la pace, io vi ascolterò. » L'arcivescovo parlò come un angelo di Dio sulla potestà della chiesa, sui vantaggi della pace ed i mali della guerra. Tutto il suo discorso si fondava sull'autorità della scrittura, facendo notar nondimeno la considerazione che meritava il re di Cipro, di cui sosteneva le veci. E fece tutto questo con tanta grazia e con sì ingegnosa insinuazione che Bernabò, mettendo un profondo sospiro, sclamava: Ho risoluto! io desidero la pace colla chiesa, io voglio essere a lei sottomesso e fedele. « Cosa sorprendente! aggiunge il cancelliere di Maizières; quest' uomo che fremeva di rabbia contro la chiesa, che ne distruggeva l'eredità, che ne beveva il sangue, che metteva in fondo la fede cattolica, che seminava la discordia fra i cristiani, che non temeva nè Dio nè gli uomini, che avea renduto inutili tutti gli sforzi dell' imperatore, dei re di Francia, d'Ungheria e di Napoli, vinto tutto ad un tratto dalle parole del sant' uomo, divenne obbediente alla chiesa e pentito delle sue colpe. » Tuttavia questo grande affare non fu condotto a fine che l'anno seguente, ed il cardinale Andrea della Rocca fu quello che vi pose l'ultima mano, levando le censure fulminate contro il signor di Milano.

Mentre si aspettava questo cardinale, l'arcivescovo di Creta contenne la città di Bologna e il suo territorio nell'obbedienza del papa; e nel breve tempo che durò questo gover-

no, mostrò che l'intrepidezza è più assai la virtù de' santi che non quella de' guerrieri. Molti in Italia, anche partigiani della chiesa, eran dolenti della pace, che toglieva loro carica e salario, e perciò se la presero col santo arcivescovo. Un giorno ch' egli passava insiem col cancelliere suo collega da un castello del Bolognese ad un altro, fu assalito da una schiera di soldati che si gettaron su lui colle spade sguainate, pronti a farne scempio. Non si turbando punto, Pietro Tommaso si volse ad essi e disse loro semplicemente: Che volete da me? Tosto, come percossi da fulmine, abbassaron le armi e si ritrassero. Lo spirito di discordia s'impadronì pur anco della città di Bologna; si fece correr voce che i due ministri del re di Cipro voleano dar la città nelle mani del Visconti. Il popolo si ammutinò, gridando da tutte parti: Muoiano i traditori! Il cancelliere credette sonata per lui l'ultim'ora; ma l'arcivescovo, celebrata la messa sin dal mattino, fece sonar la grossa campana del palazzo, ch' era il segnale per le assemblee del popolo; tutti vi trassero in calca, ed il santo parlò con tanta gagliardia ed eloquenza, distruggendo tutte le false voci e mostrando la rettitudine del suo procedere, che tutti quegli abitanti furon tocchi di pentimento per l' avvenuto, di rispetto per la santa sede e di affetto per l'arcivescovo (1).

Come abbiam veduto, la crociata che il re di Cipro sollecitò per sì lunga pezza perdette il suo principal sostegno alla morte del re Giovanni, che n'era stato eletto generalissimo. Gli altri principi di Europa diedero a Pietro di Lusignano molte lodi e qualche denaro, ma non fu alcuno che volesse divider con lui i pericoli dell'impresa. Sebbene ridotto ai soccorsi de' privati ed alle sue proprie forze, pur questo principe pose sull' armi un diecimila fanti e millequattrocento cavalli. Il convegno fu nell' isola di Rodi, e quivi il beato Pietro Tommaso ripigliò gli esercizi del suo ministero.

Da arcivescovo ch'era di Creta, il papa l' aveva fatto patriarca di Costantinopoli, indi legato della crociata invece del cardinale Talleyrand, morto il 17 gennaio 1364. Questa dovea essere l' ultima e la più gloriosa missione del beato Pietro, vescovo titolare della nuova Roma, rivestito le tante volte dell'autorità della santa sede, onorato in tutte le corti della cristianità: ma bisognava fosse altresì l'anima d'una guerra santa, il pastore ed il padre di un esercito di crociati. Era l'anno 1365.

Prima di lasciar Rodi, il santo prelato gettò i fondamenti di una spedizione veramente cristiana colla gran cura che prese di prepararvi i cuori e purificar le coscienze. La sua occupazion giornaliera era quella di annunziare la parola di Dio, di udir le confessioni, di celebrare messe solenni, di far processioni, visitare gl'infermi, comporre le controversie, conciliare i diversi interessi. Egli si moltiplicava in certo qual modo, ora nel consiglio del re e tra i grandi, ora co' marinai e coi semplici soldati; qua adoperandosi pel gran maestro di Rodi ed i suoi cavalieri, là per gli stranieri di tutte le nazioni che aveano preso la croce: ispirando ovunque l'unione, la carità ed il coraggio. Le sue fatiche non gli consentivan quasi il tempo di prendere un po' di cibo e di sonno. Egli non poteva rifiutarsi alle istanze e al desiderio che si aveva di vederlo e di udirlo. Era la risorsa comune; e quando avevano

(1) Acta ss., 29 ian. Hist. de l'égl. gall. l. 40.

avuto la fortuna di ricever la sua benedizione o di baciargli la mano, si credevan tutti in istato d'affrontar qualsivoglia pericolo. In quella moltitudine di crociati vi aveva di quelli che non si erano confessati da dieci e perfino vent'anni, altri che avean preso la croce per motivi di vanità o d'avarizia, cercando più assai le grazie del principe che non la gloria di Dio; tutte le coscienze furon purificate, tutti i sentimenti difettosi furono riformati dalle cure del patriarca. Pochi giorni prima che si mettesse alla vela, v'ebbe una comunion generale dell'esercito; il re e i signori diedero l'esempio e si comunicarono dalla mano del prelato.

Finalmente s'imbarcarono l'ultimo del settembre 1365, ed il beato Pietro, dalla galera reale, benedisse la flotta, il mare e l'esercito. In quattro dì giunsero al porto d'Alessandria; il legato, tenendo alta la sua croce, benedisse di nuovo l'esercito e gl'ispirò tanto ardore che, non ostante la moltitudine infinita de' saraceni ch'empivano le sponde e la grandine di frecce che scagliavano sui crociati, questi fecero buona difesa, ributtarono gl'infedeli, li perseguitarono e s'insignorirono di Alessandria, e tutto questo in meno di un'ora e senza che vi perisse alcun cristiano. Si trovaron nella città immense ricchezze; i crociati se ne impossessarono, ma sotto il pretesto del loro piccolo numero non vollero conservare una piazza che i saraceni, riavuti dallo spavento, avrebber certamente assediato con tutte le loro forze. Il re ed il legato usarono invano le preghiere e le lagrime; fu d'uopo rimbarcarsi dopo quattro giorni e tornare in Cipro.

Il re desiderava che il beato Tommaso andasse in Francia per render conto al papa della spedizione. Egli andò a Famagosta a prepararsi al suo viaggio; eran le feste del natale. Il sant'uomo, abbandonandosi ai sentimenti della sua divozione, celebrò tutti gli uffici di que' gran giorni. La stagione era fredda, ed egli vi aggiungea il digiuno e la nudità de' piedi. Il corpo non potè sostenere il fervore dello spirito; una febbre ardente lo colse. Dio gli fece conoscere che la sua ultim'ora approssimava, ed egli vi si preparò con tutti gli esercizi della pietà e della penitenza. Volle esser messo in terra vestito di sacco e colla corda al collo; in tale postura chiese perdono a tutti gli astanti, fece la sua professione di fede, ricevette il santo viatico e l'estrema unzione, recitando tutte le preghiere onde la chiesa accompagna queste sante azioni.

La vita tutta celeste di questo grand'uomo non trattenne le potestà dell'inferno dal tramargli insidie ne' suoi ultimi istanti. I demoni si appresentarono a lui in maniera sensibile: ma egli li pose in fuga invocando la Madre di Dio e facendo portar la sua croce patriarcale nel luogo ove vedea cotesta legion di nemici. Tutti gli altri momenti che ancor visse non furon che una pratica continua delle più eccellenti virtù. Egli distribuì a' suoi servi mille fiorini che gli rimanevano, comandò che il suo corpo fosse sepolto nella chiesa de' carmelitani, sull'entrata del coro, affinchè fosse incessantemente calpestato; trattamento, diceva egli, che meritavano le vili spoglie del gran peccatore ch'era stato. Egli volle dire altresì le ore dell'ufficio, alle quali non aveva mai mancato dopo la prima sua entrata in religione; ma le forze lo abbandonarono e finì di recitarle il suo confessore allato a lui.

Quantunque non avesse più che un soffio di vita, pur diceva sempre che non poteva partire da questo mondo se non era giunto il suo caro discepolo, il cancelliere di Maizières, ch'egli avea fatto pregare di venire da Nicosia per udire le sue ultime volontà. Il cancelliere giunse : alla sua presenza il sant'uomo ripigliò le forze, s'intrattenne lungamente con lui e gli diede diversi ordini con tanta libertà di spirito quanta ne avea avuta in fiorente salute. Poco tempo dopo entrò in una dolce agonia e rendette tranquillamente lo spirito a Dio il 6 gennaio 1366.

Il concorso a' suoi funerali fu prodigioso; per ben sei giorni rimase egli esposto nella chiesa de' carmelitani, vestito dell' abito di quest'ordine, e ricevendo gli ossequi di tutti gli stati, non eccettuati gli scismatici, i quali vennero, come i più fedeli cattolici, a baciargli le mani ed i piedi. Questo santo corpo mandava una gradevole fragranza, e le sue membra apparver flessibili come se fossero animate. Queste meraviglie furono seguite da altre molte. Quantunque la chiesa non l' abbia canonizzato secondo le forme ordinarie, pur la vita e la morte sua avean gettato un così grande splendore che nel suo ordine si credette dovergli rendere pubblico culto. La congregazione dei riti ha confermato quest'uso, approvando diverse volte l' officio del beato Pietro, di cui i carmelitani fanno la festa doppia il 29 gennaio. Essi lo intitolano martire, perchè si dice sia stato ferito alla presa di Alessandria e che le sue ferite gli cagionarono la morte (1).

Papa Urbano V seppe quasi al tempo stesso il conquisto di Alessandria, la morte del legato, la diserzione de' crociati e l'armamento che gl' infedeli preparavano contro le isole di Rodi e di Cipro. Per resistere a' suoi terribili nemici, il re Pietro di Lusignano e i cavalieri di s. Giovanni stabiliti a Rodi sollecitavano nuovi aiuti di genti e d'oro. Quantunque la passion delle guerre sante fosse allora venuta assai meno in Francia, pure Urbano scrisse intorno a ciò a Carlo V. Nella sua lettera del 6 ottobre ei gli rappresenta che se i nemici del nome cristiano venissero a distruggere la possanza del re di Cipro e de' rodiani, si perderebbe tutt' insieme e la via per andare a Terra santa e la speranza di riscattarla; che ciò trarrebbe infallibilmente la rovina intera della cristianità in oriente ; piaga eterna per la chiesa ed argomento di obbrobrio pei fedeli d' occidente. Il perchè scongiurava il re a mandare alcune schiere in aiuto di que' paesi, così esposti alle correrie degl'infedeli, assicurandolo ch'egli era risoluto di concedere in tale occasione l'indulgenza che la santa sede avea riservata alla spedizione della Terra santa. Scrisse quasi ne' medesimi termini ai vescovi del regno; perciò si fece qualche leva di denaro, ma anche nelle migliori cose non si possono prevenir tutti gli abusi. Si trovarono impostori a cui l'avarizia e l'ingordigia suggerirono di pubblicar la crociata e di rivolgere in loro profitto le limosine dei fedeli. Si scoprì la frode, ed i vescovi ebber ordine dal papa di far carcerare i colpevoli (2).

Il pericolo della religione in oriente era uno de' motivi che facevan desiderare al papa di ristabilire la santa sede in Italia, paese più vicino che la Francia a cotesta desolata cristianità. Urbano avea sempre avuto a cuore questo ristabilimento

(1) Acta ss. e Godescard, 29 gennaio. Hist. de l'égl. gall. l. 40.

(2) Raynald, an. 1366, n. 15.

della santa sede, e ne aveva dimostrata la voglia quasi ogni anno. I conturbamenti dell'Italia ed i disordini cagionati dagli scherani lo aveano sino allora impedito d'intraprendere un tal viaggio. Dopo le vittorie del cardinale d'Albornos nello stato ecclesiastico, dopo partite le compagnie che avean valicato i Pirenei, reputò venuto il tempo di rispondere alla espettazion de' popoli ed ai desideri de' romani. Egli fu confermato in questo disegno da Pietro infante d'Aragona e dal Petrarca, due uomini famosissimi in quel tempo, ciascuno nel suo genere.

Pietro era figlio di Giacomo II, re d'Aragona, e di Bianca di Sicilia, sorella di s. Lodovico, vescovo di Tolosa. Egli aveva abbandonato il mondo da poi alcuni anni per entrar nell'ordine di s. Francesco, e vivea in esso colla riputazione d'un uomo tutto di Dio. Venne a bello studio ad Avignone per esortare il papa a rendere all'Italia la cattedra pontificia; e fu ricevuto dalla corte romana con tutta la distinzione che meritavano i suoi natali e le sue virtù, e il papa gli promise, avrebbe avuto riguardo alle sue rimostranze. Indi, un piccolo fatto fu quasi per attirargli l'indegnazione del santo padre. Urbano aveva dato all'infante un braccio di s. Lodovico, vescovo di Tolosa, perchè lo recasse al convento de' frati minori di Mompellieri, per dove egli doveva passare tornando in Ispagna. Sia che egli credesse di potersi appropriare tale reliquia, perchè di un santo suo parente, sia che volesse solo soddisfar con agio alla sua devozione, il principe la recò seco in Catalogna e la tenne assai tempo. Una tal cosa aspreggiò tutta la città di Mompellieri; ella presentò le sue lamentanze al papa, il quale comandò a Pietro di Aragona d'adempiere nel più breve termine la commissione di rendere il sacro deposito a' suoi confratelli, il che venne fedelmente eseguito.

L'altro partigiano dichiarato del soggiorno di Roma e dell'Italia era il Petrarca, che a quel tempo diceva più liberamente i propri pensieri e li esprimea meglio d'ogni altro. Egli scrisse ad Urbano V una lunga lettera, in cui raccolse tutto quel più che poteva toccare un papa uom dabbene, tenero degli usi antichi e che conosceva egli stesso tanto bene l'Italia da non temerne il soggiorno. « Considerate, gli dice, che la chiesa di Roma è vostra sposa. Potrà taluno obbiettarmi che la sposa del pontefice romano non è una chiesa sola e particolare, ma la chiesa universale. Io lo so, santissimo padre, e mi tenga il cielo dal restringere la vostra sede, laddove io la distenderei maggiormente se il potessi e non le darei altri confini che quelli dell'oceano. Confesso che la vostra sede è dovunque Gesù Cristo ha adoratori, ma questo non toglie che Roma abbia con voi relazioni particolari: ciascuna delle altre città ha il suo vescovo, voi solo siete il vescovo di Roma. »

Petrarca non dice punto in questo luogo, come il Fleury suppone, che il papa sia vescovo universale, il qual titolo fu dato a s. Leone perfin sei volte nel concilio di Calcedonia, ma che i sommi pontefici non hanno mai ricevuto, come ne fanno testimonio s. Gregorio il grande e s. Leone IX (1). Il Petrarca confessa solamente che la chiesa universale è la sposa del pontefice romano, oppure, il che è lo stesso, che il pontefice romano è vescovo della chiesa universale; qualità che

(1) Greg. magn. l. 4, epist. 38. Leon. IX, epist. 6 ad Cerul.

prendeva qualche volta s. Leone, e che non è la medesima cosa che il titolo di vescovo universale. Quest'articolo della lettera del Petrarca non era dunque un tratto d'ignoranza, come fu insinuato più di tre secoli dopo di lui. Ripigliamo il sunto della lettera ch' egli scrive a papa Urbano.

Egli dipinge a questo pontefice i diversi caratteri di coloro che avevan consigliato agli altri papi di non abbandonare Avignone. « Alcuni, dice egli, erano uomini di ristretto ingegno, incapaci di prendere il buon partito in un affare, gente che vuole piuttosto essere compianta che biasimata. Altri seguivano i moti delle loro passioni, la mollezza, l'amor della patria, l'avversione ad un clima straniero; ecco i motivi della loro condotta e la ragione dei loro consigli. Ve ne furono altri così poco istruiti da creder che la chiesa non posseda nulla di più bello del contado venosino, da dire che l' Italia è una terra selvaggia, che il mare che ad essa conduce è impraticabile, che il passo delle Alpi è strada quasi impossibile. Ne furono veduti altri a cui ogni cosa è sospetta al di là de' monti, l'aria, le acque, gli alimenti, la natura de' popoli.... Tali furono le idee di costesti uomini preoccupati o senza sperienza. Quanto a voi, o santo padre, che conoscete l'Italia come fosse la terra de' vostri natali, voi dovete essere in questo affare il vostro proprio consigliere. Gli è dall'Italia che Dio vi ha sollevato al sommo pontificato; venite ad esercitarlo in Italia, il luogo del mondo donde il sommo pontefice governa la chiesa con maggior maestà. »

Indi egli ricorda al papa la viva afflizione che gli aveano recato gli scherani che correvano la Francia. « Vi ricordi, santo padre, dell' ingiuria fatta, non ha guari, alla vostra persona ed a' prelati della vostra corte, allorchè quelle odiose compagnie vi hanno costretto a riscattare a peso d' oro la vostra libertà e quella dei cardinali. Voi ne levaste allora le gran lamentanze in pien concistoro; voi diceste che tale oltraggio avea maggior perfidia dell' attentato commesso contro papa Bonifacio VIII: e così favellando avevate ragione..... In voi, santissimo padre, non si riconoscono e non si ossequiano altro che virtù; una dolcezza costante, una moderazione veramente cristiana, un'avversione continua da tutto ciò che potrebbe recare offesa agli altri; e nondimeno attorniato improvvisamente da un esercito di tristi, voi siete stato obbligato di sacrificare i vostri tesori per risparmiarvi mali più gravi: felice non pertanto che avete allora potuto comprendere che meritavate di essere recato a quella estremità così umiliante perchè avete abbandonata la chiesa di Roma, la santa sposa datavi da Gesù Cristo. »

Il Petrarca entra poscia a descrivere i particolari delle piacevolezze e dei vantaggi che reca seco il soggiornare in Italia. A senno di lui, non v'ha nulla di più dolce e gradevole dell'aere che vi si respira, nulla di più fertile delle sue campagne, nulla più ameno e bello delle sue colline e delle sue valli, nulla più abbondante de' suoi fiumi e dei suoi boschi, nulla più vantaggioso e comodo della sua postura. Egli, la paragona col soggiorno di Avignone, e ne parla con tal disprezzo che non potè certo far grande impressione sopra una corte tutta francese. Indi passa in sul subito ai bisogni pressanti della chiesa d'oriente, ed è questa una delle parti più belle ed eloquenti della sua lettera. « E che? dice egli, le isole di Cipro

e di Rodi, l'Acaia, l' Epiro sono in preda agl'infedeli; la chiesa d'oriente è intorniata di nemici; e voi vi rimanete tranquillo in fondo dell'occidente! Che fate voi sulle sponde del Rodano e della Duranza, mentre l' Ellesponto e il mare Egeo aspettano la vostra protezione? O voi, sovrano pastore, istituito da Gesù Cristo, pensate che ne' pascoli sottomessi al vostro impero il vostro posto non è là dove sono più dolci i luoghi ombrosi e più fresche e limpide le fonti, ma si là dove i lupi urlano più fieramente, ove i bisogni del gregge sono più grandi! Mostrate pertanto che voi siete un vero pastore e non un mercenario.»

Egli dipinge poscia al papa la brevità della vita ed il terribil conto che renderà nel giorno delle vendette, se lascia più lungo tempo la prima delle chiese nella desolazione. «Quando voi comparirete, dice egli, dinnanzi a quel tribunale ove non avrete più la qualità di padrone e di signore, ma solamente quella di servo e di suddito come gli altri uomini, voi udirete Gesù Cristo che vi dirà: In qual luogo hai tu lasciato la mia chiesa? Io ti aveva eletto fra tanti altri perchè tu ristorassi le colpe e gli errori de' tuoi predecessori, e tu v'hai posto il colmo. Ma più: che risponderete voi a s. Pietro allorchè vi dimanderà donde venite e in quale stato si trova il suo santo tempio, la sua tomba e il suo popolo? Quando vi rimprovererà di avere anteposto senza necessità le rive del Rodano ai luoghi ch'egli avea consecrati colla sua presenza e col suo sangue? » E aggiunge in terminando: « Vedete adunque, santissimo padre, se vi torni meglio di risuscitare coi vostri concittadini di Avignone che coi santi apostoli Pietro e Paolo, coi santi martiri Stefano e Lorenzo, coi santi confessori Silvestro, Gregorio e Girolamo, colle sante vergini Agnese e Cecilia. »

Questa lettera ha la data del 28 giugno, vigilia di s. Pietro; circostanza che l'autore non dimentica. « Piacesse a Dio, sclama egli, che questa notte stessa in cui vi scrivo con tanta sicurtà e al tempo stesso con tanto rispetto, voi foste presente ai divini uffici nella basilica di s. Pietro! Qual gioia sarebbe pe' santi apostoli! Qual dolcezza per voi! Come i momenti di questa notte vi sembrerebbero rapidi! Il vostro soggiorno d'Avignone non sarà mai che ve ne possa fornir di simili. Imperocchè non è il possedimento dei beni sensibili, bensì l'unzione della pietà che rende felice; ed in questo Roma, per confessione e testimonianza di tutti i cristiani, la vince su tutte le città del mondo (1). »

Il papa trovò questa lettera piena di forza, d'eloquenza e d' ingegno; ma non ebbe motivo di essere del pari contento di un gran discorso che Nicola Orême venne a fargli da parte del re Carlo V per dissuaderlo dall'andare a Roma. L'Orême aveva in apparenza più scienza teologica e canonica che il Petrarca; ma era lungi le mille miglia dall' avere la gentilezza ed il gusto che dà la bella letteratura, di cui Petrarca era maestro. Quanto la lettera dell'autore oltramontano era fina e dilicata, altrettanto la lunga diceria del dottore di Parigi era insipida e mal concepita. Eccone in sostanza il contenuto. Dopo un lungo preambolo, in cui l'oratore mescola la confessione della propria debolezza insiem colle lodi del papa e del re, entra nell'argomento. La base del suo discorso è un fatto della storia del martirio di s. Pietro, nel quale si riferisce che, uscendo l' apostolo

(1) Petrarca, Rer. senil. lib. 7, epist. unica. Hist. de l'égl. gall. l. 40

da Roma per fuggire la persecuzione, gli apparve Gesù Cristo in atto di procedere verso la città, e che avendogli il santo chiesto ove egli andasse, il Salvatore gli rispose: Io vado a Roma per esservi di nuovo crocifisso! Orême applica questo al re Carlo che voleva rattenere il papa ad Avignone, ed al papa che voleva fare il viaggio d' Italia. Le ragioni del papa erano l'ordine di Dio, che nell'esempio citato ricondusse s. Pietro a Roma; le prerogative di questa città, ch'è la metropoli del mondo; la dignità della chiesa romana, ch'è la madre e la maestra delle altre chiese; la stretta alleanza che il papa ha contratto con questa chiesa, di cui è lo sposo; l'esempio di tanti santi pontefici che hanno sempre dimorato a Roma; l'ispirazione di Dio; le promesse replicate le tante volte; i rimorsi della coscienza; il desiderio di evitar le ingiurie cagionate dai ladronecci così comuni in Francia. Tutto questo formava un pregiudizio molto forte in favor del papa e del viaggio che egli disegnava.

Orême pretende di opporvi argomenti invincibili. « La Francia, dic' egli, è un luogo più santo che Roma. Anche prima dell'istituzione della religion cristiana vi eran nelle Gallie dei druidi, gente consecrata al culto pubblico; e Cesare testimonia che la nazione de' galli era estremamente data alle cerimonie religiose. Dappoi che la Francia si è convertita alla fede, essa ha raccolto nel suo seno le più preziose reliquie; la croce, la corona di spine, il ferro della lancia che ferì il costato di nostro Signore, i chiodi che l'appesero alla croce; gli strumenti della sua flagellazione, il titolo che gli fu messo sopra il capo; donde si può conchiudere che Gesù Cristo ama questa contrada sopra tutte le altre..... La Francia inoltre è un paese tranquillo e favorevole ai papi: quante volte non hanno i pontefici patito dal carattere inquieto dei romani, e qual protezione non hanno essi trovato nei re cristianissimi?... Ma la Francia ha una grande superiorità su tutte l'altre nazioni per la gloria degli studi. Abbiamo fra noi una fiorente accademia, trasferita già tempo da Roma a Parigi da Carlo Magno, composta di dottori in teologia, in diritto ed in belle arti, paragonabile alle stelle del firmamento ed alle folgori di cui parla s. Giovanni nell'apocalisse. » L'oratore aggiunge che la corte romana deve rimanere in Provenza perchè è il mezzo dell' Europa, perchè la Francia è meglio governata dell' Italia, perchè è la patria del papa, perchè il viaggio di Roma è pericoloso. Tutto questo che conchiudeva ben poco per la sostanza, si trova anche per soprappiù annegato in una infinità di passi della scrittura e del diritto, i quali mostrano apertamente ben poca ragione, quantunque v'abbia qualche sentore di capacità (1).

Abbiamo del dottore Orême un altro discorso, in cui regna lo stesso abuso de' passi della scrittura, per la maggior parte applicati senza regola e senza criterio. Fu detto che lo pronunziasse al cospetto del papa e de' cardinali la vigilia di natale del 1363. Era una rimostranza fatta alla corte romana sullo scadimento de' costumi tra i prelati, che vi erano accusati di simonia, d'orgoglio, d'avarizia, di tirannia. L' oratore li minaccia della collera di Dio se non mutano condotta. Egli confuta i pretesti i quali fanno ad essi credere essere ancor lontano il giorno delle vendette. Del resto, egli non assale che i prelati in generale, non

(1) Duboulai, t. 4, p. 396 et seq.

specificando mai nè il papa nè i cardinali; la qual cosa fu forse quella che rendette tollerabile la sua filippica e che gli acquistò la licenza di parlar di bel nuovo dinnanzi la stessa assemblea allorchè si trattò del viaggio del papa a Roma. Gli eretici di questi ultimi tempi hanno posto l'Orême fra i pretesi testimoni della verità contro il papa. Illirico, luterano, ha riferito per intero il suo discorso dell' anno 1363, non ponendo mente che vi si trova tal pensiero che condanna tutti i novatori. Imperocchè, dopo annunziato la vendetta di Dio ai prelati, il dottore fa a sè stesso questa obbiezione, come da parte loro: « I prelati sono la chiesa; il Signore ha promesso di non abbandonarli, secondo questa parola: *Tutti i giorni sono con voi sino alla consumazione de' secoli*; » ed egli risponde che ciò deve intendersi della fede, che sussisterà sempre, come Gesù Cristo ha dichiarato a s. Pietro dicendo: *Io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno.* È evidente che nelle controversie de' cattolici contro i novatori si tratta della fede e non della condotta de' lor pastori: ora, questo preteso testimonio contro la chiesa romana riconosce che la fede di questa chiesa non mancherà mai *anche allorquando*, soggiunge egli, *raffredderassi la carità in molti* (1). È dunque un confondere anticipatamente tutti i nuovi settari, i quali vollero persuadere al mondo che la fede antica non sussisteva più quando essi hanno cominciato a dommatizzare.

Papa Urbano V non fu tocco gran fatto dalle rimostranze di Carlo V nè dal discorso del suo inviato. Quindi dichiarò pubblicamente esser sua intenzione di andare a Roma, e fissò il termine del viaggio al tempo pasquale dell' anno seguente 1367. Egli aveva già dato commissione al vescovo d'Orvieto di ristorare il palazzo apostolico, deserto e messo come in abbandono da poi sessant' anni che i papi stanziavano in Francia. Vi aggiunse ordini per le stanze de' cardinali e per gli apparecchi ch'erano da fare a Viterbo, ove aveva disegno di sostar qualche tempo.

Il 7 gennaio 1367 Urbano partì da Avignone per visitare a Mompellieri il monastero che vi aveva fatto edificare. Fece egli stesso la dedicazione dell' altar maggiore e rimase due mesi nella città, ove fu magnificamente accolto, e si mostrò popolarissimo. Il 30 aprile entrò in via per Marsiglia, ove dovea imbarcarsi: egli aveva seco tutti i suoi cardinali, ad eccezione di Albornos che era in Italia, Raimondo di Canillac, Pietro di Monteruc, Pietro Itier e Giovanni di Blandiac, troppo attaccati alla Francia per potersi risolvere a stabilirsi al di là dei monti. Gli altri, sia per politica o per necessità, lo seguirono, risguardandosi il più di loro siccome genti condannate all' esilio. Il papa si fermò alquanti giorni a Marsiglia, albergato nella badia di s. Vittore, ch' egli amava sempre come sua culla e di cui conservava ancora il titolo per ricordarsi de' primi obblighi che vi avea contratto con Dio; per la stessa ragione essa era l' oggetto delle sue più grandi liberalità. Egli ne aveva ristorato, fortificato il convento, estesi i privilegi e cresciuta la giurisdizione.

Intanto si vedea nel porto di Marsiglia una flotta di ventitre galere e di molte altre navi d' ogni specie, che la regina di Sicilia, i veneziani, i genovesi e i pisani avean mandato per trasportar la corte romana e per fare onore al papa. Ai 19 maggio il

(1) Matth. 24, 12.

papa salì sopra una galera veneta, si levarono le ancore, e in breve non si vide più la riva. Fu in quell' istante che l' amore della patria si fece sentire vivamente ad alcuni dei cardinali francesi. Il dispiacere di abbandonare la terra in cui aveano i loro parenti ed amici li empiè di amarezza contro il papa e trascorsero sino a fargliene altamente dei rimproveri. « Sciagurati, dice intorno a ciò il Petrarca, sciagurati, che non vedevano che era un tenero padre che costringeva i suoi figliuoli a far ritorno nel luogo del loro riposo e della loro salute! » Il papa ebbe in dispregio quelle grida impotenti. Il suo viaggio fu rapido. Il giovedì, 3 di giugno, prese terra a Corneto. Al suo sbarco fu ricevuto dal cardinale d'Albornos, accompagnato da quasi tutti i grandi dello stato ecclesiastico. Si erano rizzate sulla riva graziosissime tende di seta e di fogliame. Noi abbiamo veduto che s. Giovanni Colombini vi lavorò colle proprie mani insieme co' suoi religiosi. Era stato apparecchiato al papa un altare, ove, dopo riposato alquanto, fece cantar alla sua presenza una messa solenne. Indi salì a cavallo ed andò a Corneto. All' ora del pranzo prese stanza dai frati minori e vi rimase sino alla dimane della pentecoste. Il giorno della festa, che era il 6 giugno, il papa celebrò la messa solennemente, e durante il suo soggiorno a Corneto ricevette i deputati de' romani, che gli offerirono da parte loro la piena signoria della città e le chiavi di castel sant'Angelo ch' essi in prima tenevano. Il mercoledì, 9 giugno, il papa passò a Viterbo, ove fu accolto con grande allegrezza, e vi dimorò quattro mesi. Colà andaron a visitarlo i cardinali che avevano fatto il viaggio per terra, tutti i grandi, i prelati ed i deputati delle città italiane, a rallegrarsi secolui del suo arrivo.

Il buon papa sperava di trarre buon frutto dalle istruzioni e dai servigi del cardinale d'Albornos, vescovo di Sabina; ma questo prelato morì a Viterbo il 24 agosto, dopo stato legato in Italia per quasi quattordici anni, durante i quali aveva ricondotte diverse città all'obbedienza della chiesa romana così per componimenti amichevoli come per la forza delle armi. Era un prelato virtuoso, dotto, coraggioso e abilissimo nel maneggio degli affari, a tal che era amato o almen temuto da tutta l'Italia. Egli fondò un collegio a Bologna per poveri scolari del suo paese vale a dire di Spagna.

Il 5 settembre 1367 il servo d'un cardinale venne a contesa con un borghese della città presso ad una fontana; il che fu cagione che si suscitasse un ammutinamento popolare, il quale durò tre giorni. Si udiva gridare: Viva il popolo! muoia la chiesa! V'ebbe de' cardinali maltrattati. Il papa fece approssimare alla città alcune milizie. Incontanente i borghesi, riconoscendo la loro colpa, chiesero perdono, si sottomisero alla volontà del papa e, qual prova del loro pentimento, portarono al suo palazzo tutte le armi della città e le catene con cui si chiudeva il passo delle contrade. Essi fecero altresì rizzar patiboli ne'luoghi ov'era cominciato il tumulto e dov'era stato più violento, e vi appiccarono i più colpevoli, che erano sette. Il papa perdonò agli altri, dopo fatte atterrare alcune case fortificate; e la tranquillità fu ristabilita.

Finalmente il papa entrò in Roma il 16 ottobre 1367 fra i plausi d'infinito popolo. La vigilia d'ognissanti egli celebrò solennemente la messa sull'altare di s. Pietro, ove

nessuno, da Bonifacio VIII in poi, l'avea celebrata; e al tempo stesso consacrò l'anziano cardinale d'Aigrefeuille in vescovo di Sabina. La presenza del papa in Roma era argomento di trionfo pel Petrarca. « Sì, santissimo padre, gli scriveva, il mondo vi riconosce ora qual sommo pontefice, successore di s. Pietro, vicario di Gesù Cristo. Voi l'eravate in prima per la potestà e la dignità; voi lo siete oggi pei sentimenti e per le funzioni . . . . Se v'ha tuttavia alcuno nella vostra corte che lamenti le sponde del Rodano, additategli questi luoghi venerabili, in cui i beati apostoli hanno trionfato, l'uno colla croce, l'altro colla spada; ove l'uno salì come eroe sul trono del suo martirio e della sua gloria, l'altro ha dato con gioia il proprio capo per Gesù Cristo. »

E soggiunge: « Io confesso che i francesi son generalmente d'umore allegro, che sono leggeri nelle loro maniere, nel loro conversare; che scherzano volentieri, che cantano piacevolmente, che amano il piacere della mensa; ma non è da loro che si vogliono cercare la gravità de' costumi e la sodezza delle virtù . . . » E poco appresso: « Io confesso che la chiesa gallicana è una bella parte della chiesa universale; ma si sa che l'Italia possede il capo stesso della chiesa. Qual divario tra il capo della chiesa e ciò che non n'è altro che un membro (1)! » Il rimanente della lettera è dello stesso tenore: vi si trovano da per tutto le lodi del pontefice mescolate con tratti satirici contra la Francia e contra i cardinali francesi; libertà che non deve recar maraviglia in un poeta ch'era nella condizione di dire qualsivoglia cosa, e che non vedeva nulla di bello al mondo che Roma e l'Italia.

La chiesa gallicana, quantunque priva della presenza del vicario di Gesù Cristo, vedeva nondimeno con bella compiacenza lo splendore che il santo papa, suo allievo, diffondeva nella metropoli del mondo cristiano. Urbano era venuto a Roma per ristabilire la dignità del sacerdozio supremo e la maestà del culto pubblico. Le sue prime cure furono di ristorare le basiliche antiche, venerabili monumenti della pietà de' primi fedeli; di provvederle di sacri arredi e ornamenti e libri per la celebrazione dei divini uffici, e di collocare in guisa decorosa le reliquie de' santi.

Da lungo tempo le teste de' santi Pietro e Paolo erano quasi dimentiche affatto a s. Giovanni di Laterano. Il 2 marzo 1368, avendo il papa celebrato in una cappella contigua a questa chiesa, e che si chiama *Sancta sanctorum*, si trassero per suo ordine queste sante reliquie di sotto dell'altare a cui egli aveva celebrata la messa. Esse furon mostrate al popolo con solennità; e siccome i reliquiari che le contenevano parvero mediocri anzi che no, Urbano ne fece fare de' magnifici, il cui prezzo montò a oltre trentamila fiorini d'oro. Questi reliquiari sono due gran busti d'argento, pesanti mille dugento marchi e abbelliti d'ogni maniera di preziosi ornamenti, i più notevoli de' quali sono due gigli in pietre preziose, regalati dal re di Francia Carlo V. Si vedono sul davanti di questi busti, con abbasso il nome del re e l'anno 1369, il tempo in cui l'opera fu compiuta e collocata a s. Giovanni Laterano (2).

Il papa era ancora a Viterbo allorchè ricevette gli ambasciatori di Giovanni Paleologo imperatore di

(1) Petrarca, Rer. senil. l. 9, epist. 1.
(2) Hist. de l'égl. gall. l. 40.

Costantinopoli. Essi erano otto, e in capo a loro Paolo patriarca latino di Costantinopoli, succeduto al beato Pietro Tommaso, ed Amedeo conte di Savoia, zio materno dell'imperatore. I quali venivano non solo in nome dell'imperator greco, ma dei prelati, del clero, dei nobili e del popolo a lui soggetto, desiderando, a quello che dicevano, di tornare all'obbedienza della chiesa romana. A tale effetto l'imperatore prometteva di venire nel seguente maggio a presentarsi alla santa sede; e il papa, volendo agevolare il suo passaggio, ne scrisse alla regina di Napoli ed agli altri principi che si trovavano sulla via. Egli ne scrisse altresì a tutti quelli che stimò potessero concorrere alla riunione; all'imperatrice Elena ed al padre di lei Giovanni Cantacuzeno; a Filoteo, patriarca greco di Costantinopoli; a Nisone di Alessandria e a Lazzaro di Gerusalemme. Tutte queste lettere sono del 10 novembre 1367 (1).

L'imperatore Andronico Paleologo, terzo di questo nome, detto il giovane, succedette l'anno 1332 al suo avo, che egli aveva spossessato quattro anni prima. L'anno 1333 i turchi gli rapirono Nicea, di cui fecero la loro metropoli. L'anno 1339 spacciò deputati a papa Benedetto XII, per trattar la riunione. Egli morì nel 1341, lamentato assai da' suoi sudditi. Suo figlio Giovanni Paleologo gli succedette. Siccome egli era minore, Giovanni d'Apri patriarca di Costantinopoli e Giovanni Cantacuzeno capitano delle guardie vollero attribuirsi ciascuno il governo dello stato. Cantacuzeno prese pur anco gli ornamenti imperiali sin dal 26 ottobre 1341, dicendosi collega e protettore del giovane principe. Cinque anni dopo egli si fe' incoronare imperatore in Adrianopoli da Lazzaro patriarca di Gerusalemme, e ruppe apertamente guerra a Giovanni Paleologo. E, secondo lui, chi l'obbligò a venire a tale estremità, furono le calunnie del generale Apocauco e del patriarca. Alcune città si posero, non pregate, dal suo partito, altre vi furon costrette dalla forza delle armi. Finalmente, egli entrò in Costantinopoli il dì 8 gennaio 1347, e vi si fece incoronar di nuovo il 13 maggio con Irene sua moglie. La miseria in cui era caduto l'impero si mostrò manifesta in tal cerimonia. Le corone che vi si adoperarono erano ingemmate di pietre false, e il banchetto fu servito in vasellame di terra e di stagno. L'anno 1353, stretto dai turchi e dall'imperatore Giovanni Paleologo, Cantacuzeno si volse all'occidente per aver soccorsi. In tale intendimento egli mandò una deputazione a papa Innocenzo VI, di fresco eletto, manifestando il desiderio della riunione. L'anno 1354, nel febbraio, fece incoronare imperatore suo figlio Matteo Cantacuzeno. Essendo Giovanni Paleologo rientrato in Costantinopoli nel gennaio 1355, Giovanni Cantacuzeno abdicò per amore o per forza, e vestì l'abito monastico sotto il nome di Giuseppe. Il ritirarsi del padre trasse seco la rovina del figlio. Matteo, sconfitto, preso e mandato in esilio nello stesso anno, fu costretto nel seguente a dismettere la porpora, ad esempio di suo padre. Fu dopo tali avvenimenti che Giovanni Paleologo deputò gente a papa Urbano V.

Rispetto ai patriarchi greci di Costantinopoli, ecco come ei si succedettero. Giovanni XIV, soprannominato d'Apri e Calecas, fu posto sulla sede l'anno 1333. Come abbiam veduto, l'anno 1341, dopo la morte di Andronico il giovane, egli contrastò, ma invano, a Giovanni Can-

(1) Raynald, an. 1367, n. 1.

tacuzeno il governo dell' impero. L'anno 1345 condannò in numeroso concilio la dottrina di Palamas, favoreggiata da Cantacuzeno e dalla corte. L'anno 1347 i palamiti lo deposero in un altro concilio. Egli fu poscia gettato in prigione, ove morì l'anno stesso, dieci mesi dopo la sua deposizione. Lo storico Manuele Calecas era parente e forse fratello di questo patriarca.

Isidoro, soprannominato Buchiramo, vescovo di Monembasia, deposto dal patriarca Giovanni d'Apri pel suo attaccamento alla dottrina de' palamiti, fu da questa fazione eletto a succedergli. La sua elezione cagionò un grande scisma nella chiesa di Costantinopoli. Isidoro si sostenne pel favore di Cantacuzeno, diventato imperatore, e morì nell'aprile 1349. Calisto I, monaco del monte Athos, succedette al patriarca Isidoro per opera dell'imperatore Giovanni Cantacuzeno. L'anno 1351 egli tenne, per ordine di questo principe, un concilio, nel quale confermò gli errori dei palamiti. L'anno 1354, sul cominciar del febbraio, lo stesso imperatore lo fece deporre perchè si opponeva alla esaltazione di Matteo suo figliuolo all'impero. Filoteo, superiore del monte Athos, fu tratto dal suo monastero da Giovanni Cantacuzeno per succedere a Calisto. Subito dopo la sua esaltazione egli incoronò imperatore, nel febbraio, Matteo Cantacuzeno, in pregiudizio di Giovanni Paleologo. Avendo questi, nell'anno 1355, spogliato il suo rivale, Filoteo si salvò in un monastero per sottrarsi allo sdegno di lui. Fuggito Filoteo, Calisto rimontò sulla sede di Costantinopoli. L'anno 1362 egli fu deputato presso Elisabetta, vedova del Crale o principe di Servia, per recarla a fermar la pace coll'impero. Calisto muore nella sua missione verso il cadere di quell'anno. Morto costui, l'imperatore Giovanni Paleologo ristabilisce Filoteo. Noi abbiamo diversi scritti di Filoteo, il principale de' quali è contro Niceforo Gregoras, in favore de' palamiti (1).

Ma che son essi cotesti palamiti? Qual era la loro dottrina o meglio i loro errori? Ei debbono esser certamente qualche cosa di molto grave, poichè occuparon sì vivamente gl'imperatori e i patriarchi di Costantinopoli in quella appunto che i turchi trascorrean ne' loro guasti sino a recarli alle porte di questa metropoli. Si trattava effettivamente di una cosa che doveva interessare al maggior grado gli imperatori e i vescovi greci del basso impero. Si trattava nè più nè meno della luce che vedevano i monaci del monte Athos guardando fissamente il loro ombelico durante l'orazione. Sì questo è il grande affare che occuperà e porrà i greci in discordia sino al momento in cui i turchi entreranno in Costantinopoli.

Ecco in quali termini Simone, abate di un monastero di Costantinopoli verso la metà del secolo undecimo, descrive e raccomanda questo maraviglioso metodo di orazione pei monaci greci: « Sendo solo nella tua cella, chiudi l'uscio e ponti a sedere in un angolo. Solleva il tuo spirito al di sopra di tutte le cose vane e passaggere; indi appoggia la barba sul petto; volgi gli occhi, con tutto il pensiero, alla metà del ventre, vale a dire all'ombelico. Rattieni il respiro anche dal naso; cerca ne' tuoi visceri il posto del cuore, ove dimorano d'ordinario tutte le potestà dell'anima. A bella prima tu vi troverai tenebre spesse e difficili a dissiparsi; ma se tu perseveri, continuando questa pratica notte e giorno, tu troverai, maravi-

(1) Art de vérifier les dates.

glia sorprendente! una gioia non interrotta. Perocchè, appena lo spirito ha trovato il posto del cuore, egli vede quello che non aveva mai saputo; egli vede l'aria che è nel cuore; vede sè stesso luminoso e pieno di senno (1).

Questo era dunque il maraviglioso metodo di orazione pei monaci greci del monte Athos. Si comprende facilmente che, contemplando così notte e giorno il loro ombelico, essi dovevano veder cose non meno meravigliose che il loro metodo. Perciò essi pretendevano che questa luce ombelicale fosse Dio medesimo. Ma l'anno 1341, l'abate Barlaam, che l'imperatore Andronico aveva mandato a papa Benedetto XII per trattar la riunione, tornato a Tessalonica, ebbe con essi gravi controversie intorno a questa contemplazione dell'ombelico. Egli li accusò che rinnovassero l'eresia de' massaliani, condannati verso la fine del quarto secolo, e li nominava onfalopsici, vale a dire aventi l'anima all'ombelico.

Il capo di questi visionari, che Barlaam combatteva, era Gregorio Palamas, donde venne il nome di palamiti. Lo storico Niceforo Gregoras aveva udito dire che vedeva co' suoi occhi l'essenza divina. Niceforo attesta di aver sentito dir questo da Palamas e da Drimiro, suo compagno, alla presenza di diversi personaggi, prima che Barlaam venisse in Grecia. Ei li avea sin d'allora vivamente ripresi e aveva di ciò avvertito il gran logoteta e alcuni dotti prelati, i quali dissero ch'era l'eresia de' massaliani, e gli comandarono di fuggir la compagnia di sì fatta gente. Trovandosi dunque Palamas a Tessalonica, allora che Barlaam vi tornò, sostenne che questa luce divina di cui si trattava era apparsa a diversi santi, così pure ai martiri duranti le persecuzioni e al grande s. Antonio. E per risalire più alto, aggiungeva egli, e fino al primo esempio, questa è la luce che gli apostoli videro sul Tabor, alla trasfigurazione, e di cui non poterono sostener lo splendore. Se dunque, essendo ancora uomini imperfetti, essi videro questa luce divina e increata, vorremo noi stupire che i santi, illuminati dall'alto, la vedano ancora oggidì?

A queste parole Barlaam sclamò: Quale assurdità! La luce del Tabor increata! Essa è dunque Dio, secondo voi, poichè nulla v'ha d'increato se non Dio. Se dunque questa luce non è nè una creatura nè l'essenza di Dio, poichè nessuno ha mai veduto Dio, che rimane egli se non di adorare due dèi, l'uno creatore di tutto e invisibile, l'altro visibile secondo voi, vale a dire questa luce increata? Quanto a me, io non consentirò mai che si nomini increata cosa alcuna che sia distinta dall'essenza di Dio.

Poscia Barlaam andò a Costantinopoli e pose nelle mani del patriarca Giovanni d' Apri ciò ch' egli aveva scritto contra i monaci quietisti, e lo pregò di radunar un concilio pretendendo di convincerveli d'errore contro la fede. Il patriarca fe' venire i monaci ch'erano a Tessalonica; e l'imperatore, tornando dalla guerra, giunse al tempo stesso a Costantinopoli. Egli volle a bella prima imporre silenzio alle due parti e riconciliarle; ma non vi potendo riuscire, permise che fosse tenuto il concilio. Esso fu tenuto in santa Sofia il dì 11 giugno 1341, e vi presiedette l'imperatore Andronico col patriarca Giovanni, i vescovi, i senatori e molte persone costituite in dignità. Barlaam quale accusatore parlò il primo e non vi si trat-

(1) Allat., De consens. p. 829.

faron che due articoli; quello della luce del Tabor e l'altro della preghiera. Su questi due articoli Barlaam fu condannato; di che non essendo egli contento, si ritrasse e tornò in Italia, ove il papa lo fece vescovo di Gerace in Calabria (1).

Più tardi, Gregorio Palamas e i quietisti ebbero la loro volta: il patriarca Giovanni d'Apri condannò il lor tomo o l'esposizione della loro dottrina. L'imperatrice vedova, Anna di Savoia, tenne il Palamas chiuso in una delle prigioni del palazzo: scrisse ai monaci del monte Athos che ciò era a motivo dei nuovi dogmi ch'egli insegnava e co' quali sturbava la chiesa. Ma nel 1347 ella mutò affatto di sentimenti, ed eccone la cagione. Cantacuzeno faceva de' progressi: il patriarca Giovanni d'Apri consigliava l' imperatrice a far la pace con lui: l'imperatrice piglia il patriarca in tale avversione che si risolve a deporlo. Per riuscirvi, essa prende a protegger Gregorio Palamas, gli concede tutta la sua benevolenza, ne approva la dottrina ed opera manifestamente secondo i di lui consigli. Incontanente la nuova dottrina si ridesta e si diffonde per Costantinopoli che ne va turbata; perchè i vescovi e i preti vi si opponevano insiem con tutti i più dotti e istruiti della religione, la qual cosa cagionava continue controversie.

L'imperatrice consultò su tale argomento lo storico Niceforo Gregoras e gli propose le nuove opinioni di Palamas. Essa trovò Niceforo caldo partigiano della dottrina dei padri e dei concili senz'alcuna compiacenza per lei; la qual cosa la fece montare in una furiosa collera. Essa lo congedò pertanto duramente, comandandogli di dare il suo parere per iscritto, affinchè quelli che la pensavano come lei avessero maggiori argomenti per contraddirlo. Il 6 febbraio 1347 ella fece deporre il patriarca, nonostante le rimostranze d'un monaco virtuoso, suo confessore, il quale scadde dalla sua grazia. Ella congregò dunque i vescovi e tutti i partigiani di Palamas; fece chiudere le porte del palazzo a tutti i difensori del patriarca; egli stesso non fu ammesso al concilio, ma condannato qual contumace, e la sentenza di deposizione non palesava altra cagione che quella di avere anatematizzato Palamas colla sua dottrina. La sera, l'imperatrice banchettò lautamente i complici di quella sua azione. La gioia fu grande, accompagnata da storielle piacevoli e da scoppi di risa poco modesti; ma fu sturbata sul finir della notte quando l'imperatrice riseppe improvvisamente che Cantacuzeno era entrato nella città e ch'ella fu costretta di riconoscerlo imperatore, ma nel secondo grado dopo lei e suo figlio. Un tale mutamento non mutò cosa della sorte del patriarca.

Egli fu deposto in un nuovo concilio, il quale approvò la dottrina di Palamas, e morì prigione otto mesi dopo.

Palamas avrebbe voluto farsi egli stesso patriarca di Costantinopoli; ma non potendo riuscirvi, volle porvi Isidoro, uno de' suoi principali settari, che sendo monaco era stato eletto vescovo di Monembasa, ma stato convinto degli errori di Palamas, fu deposto e scomunicato l'anno 1344. Non per tanto Isidoro fu trasferito alla sede patriarcale di Costantinopoli, il che cagionò uno scisma in questa chiesa; poichè la maggior parte de' vescovi si ragunarono, anatematizzarono Isidoro e i suoi partigiani e glie ne mandarono arditamente la sentenza. Allo

(1) Niceph. Greg. l. 19, c. 1. Cantacuz. lib. 2, cap. 39.

lamentanze de' palamiti l'imperatore dispregiò gli uni, punì gli altri togliendo loro beni ed onori, e ne sbandì molti da Costantinopoli. Vennero poscia da tutte parti lettere contenenti anatema a Palamas, ad Isidoro ed ai loro settari. Ne vennero d'Antiochia, d'Alessandria, da Trebisonda, da Cipro, da Rodi e d'altronde: da vescovi e da preti che teneri della dottrina de' padri, rigettavano qualsivoglia novità. Tuttavia Isidoro, a consolar Palamas di non aver potuto conseguir la sede di Costantinopoli, lo ordinò metropolitano di Tessalonica; ma non fu voluto ricevere: quantunque egli avesse commendatizie dell' imperatore, non gli fu consentita l' entrata in città e fu ridotto a ritirarsi nell'isola di Lenno (1).

In breve il patriarca Isidoro ammalò di vergogna e di afflizione. Egli si era messo a fare il profeta, pigliava i suoi sogni quali rivelazioni e informava su di essi la sua condotta; cosa ordinaria a' palamiti in virtù della lor luce ombelicale. Riuscitegli tutte in contrario le sue predizioni, ammalò gravemente e morì al finire del 1349. I palamiti si diedero gran cura perchè il successore fosse della loro setta. E fu un monaco chiamato Calisto, amico di Palamas, che l'imperatore fece venire dal monte Athos, nel 1350, ed a cui l'anno 1354 sostituì il vescovo Filoteo, anch'egli gran seguace di Palamas. Ecco come i visionari dell'ombelico diventarono le guide spirituali della chiesa e dell' impero di Costantinopoli.

Quanto alle dimande che di tanto in tanto fecero i greci per riunirsi alla chiesa romana, ciò non era in generale che nel disegno di ottener soccorsi contro i turchi. L' abate Barlaam, mandato segretamente nel 1339 da Andronico e senza alcuna potestà di conchiudere, lo prova manifestamente. Egli chiedeva sì fatti aiuti qual condizione anticipata affinchè l'imperatore ardisse parlare della riunione al suo popolo. Papa Benedetto XII rispose che, per mostrar la sincerità di questa riunione, essa doveva precedere l' aiuto, il quale non mancherebbe dopo certamente; altrimenti i greci, diventati più forti per l'assistenza de' latini, diventerebbero viemaggiormente ostinati e caparbi nella lor credenza. Barlaam e gli altri inviati dell'imperatore proposero altresì di rimettere in questione la processione dello Spirito santo. Il papa e i cardinali risposero: Non essere a proposito d'apparir ora tali da rivocare in dubbio ciò ch'è stato deciso solennemente nel concilio d'Efeso, in quelli di Toledo e di Lione e in diversi altri, che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo come da un sol principio; cosa che i greci hanno professato espressamente al tempo di papa Ormisda, di Giovanni, patriarca di Costantinopoli, e dell' imperatore Giustino, e lungo tempo dopo, un altro patriarca Giovanni e l'imperator Michele Paleologo colla lettera sinodica mandata a papa Giovanni XXI (2).

Queste citazioni vogliono essere spiegate. Il concilio d' Efeso non trattò direttamente che del mistero dell' incarnazione contra l'eresia di Nestorio, e solamente per incidenza vi si parlò della processione dello Spirito santo, all'occasione del nono anatema di s. Cirillo e del falso simbolo denunziato dal prete Carisio. Tuttavia vi si vede abbastanza chiaro che s. Cirillo e tutto il concilio credevan chiaramente che lo Spirito santo procede anche dal Fi-

(1) Niceph. Greg. l. 15. Cantacuz. l. 3 e 4.

(2) Raynald, an. 1339, n. 19 et seq. Allat., Consens. pag. 780.

gliuolo. Il concilio di Toledo, di cui è qui parlato, è il terzo, tenuto l'anno 589 , ove si trova per la prima volta l'addizione *Filioque*. Quanto a papa Ormisda , abbiamo una lettera da lui scritta all'imperator Giustino nel 521, in cui dice espressamente: « È proprio dello Spirito santo il procedere dal Padre e dal Figliuolo, » senza che i greci si sieno lamentati allora di questa espressione. Il concilio di Lione è quello dell'anno 1274, in cui si fece la riunione procurata da Michele Paleologo (1).

Se l'abate Barlaam non potè riuscire, non fu sua colpa: poichè esistono di lui diversi opuscoli ove stabilisce sodamente la dottrina ortodossa intorno al primato della chiesa romana e alla processione dello Spirito santo (2).

Ecco la sostanza di uno di questi trattati che egli indirizza a' suoi amici greci intorno all'unione colla chiesa romana.

Quattro caratteri, tra gli altri, ve lo avean ricondotto e ve lo rattenevano: l'esattezza della disciplina, lo zelo per l'istruzione, la venerazione pel sommo pontefice, la propagazione della fede.

Primieramente, ne' latini, tutto è regolato dalla legge, le relazioni dei superiori fra loro e cogli inferiori, e di questi tra essi: nessuna cosa è lasciata all'arbitrio, a tal che chiunque vuole può vivere facilmente secondo Dio e secondo il vangelo. Fra i greci è tutto il contrario: essi non hanno di fatto altra legge che la licenza e la volontà de' più potenti.

Altra osservazione più importante è, che, nella chiesa romana, la dottrina cristiana è conosciuta, studiata, insegnata, predicata alla moltitudine de' fedeli nelle città , borghi e villaggi, e tanto bene che gli uomini e le donne senza lettere non ne sanno meno degli uomini di studio, i quali diversano dagli altri non nelle cognizioni necessarie, ma nelle superflue. Dal che ne avviene che la popolazione è generalmente semplice ed aperta, amica della verità , nemica della frode, costante ne' suoi giudizi, stabile nelle sue convenzioni, fedele tra sè, non mutabile facilmente , lentissima allo spergiuro , fermissima e fervorosissima nella fede cristiana e sempre pronta , se bisognasse, a dare anche la sua vita per essa. Per lo contrario fra i greci sono pochissimi che abbiano inclinazione e piacere allo studio, e, anche fra questi, pochissimi antepongono la scrittura santa, la maggior parte stimando maggiormente la scienza de' pagani. Quanto a tutta la moltitudine senza lettere, ella rimane priva della dottrina della salute, che è nondimeno per tutti. Per l'uno che sappia l' essenziale della religione, ve n'ha molte migliaia che ignorano assolutamente la virtù del cristianesimo. Dal che ne avviene che la popolazion greca ha qualità affatto contrarie a quelle che abbiamo notato.

In terzo luogo , un carattere di tutto ciò ch'è divino è l' ordine e la subordinazione. Questo si trova nella chiesa romana : tutta la moltitudine vi è subordinata al suo pontefice supremo, che tutti riveriscono come il vicario del Cristo: il quale circondato dal suo concilio corregge , riforma, conferma , annulla, comanda , vieta con tale autorità a cui non è alcuno che resista : manda dottori in quasi tutti i paesi , per esaminar come vi si insegna e come vi si vive, e vuole facciano le loro relazioni , affine di correggere ciò che ha bisogno di correzione. Fra i greci , non è l'unità di capo e di governo

(1) Fleury, l. 95, n. 1.

(2) Raynald. an. 1339, n. 58 et seq.

che si onora, ma la pluralità, ma l'anarchia. Perocchè vi sono cinque patriarchi, compreso quello di Bulgaria, al quale si può aggiungere altresì l'arcivescovo di Triballi. Ora, di questi sei non ve n' ha neppur uno che sia tale di diritto o di fatto che i cinque altri voglian riconoscerlo per loro capo, essere corretti ed indirizzati da lui e dal suo concilio, e ch' essi considerino siccome peccato il non obbedire a' suoi ordini. Ed anche tra i suffraganei di ciascuno di questi sei, non ve n'ha neppur uno che voglia osservare i suoi mandamenti, non pel timore di un pregiudizio temporale, ma per quello di perdere l'anima propria. Finalmente, l'elezione ed il pontificato di ciascuno di questi sei dipendono dal principe della sua nazione: il re d' Armenia signoreggia il patriarca d' Antiochia, il sultano d'Egitto, que' d' Alessandria e di Gerusalemme. Non v' ha modo di ragunare un concilio generale, nè di riformare gli abusi più romorosi e funesti, cosa molto facile tra i latini.

Il quarto carattere percuote di stupore. Il Salvatore predisse che i suoi discepoli sarebber perseguitati; e lo furono sino al tempo di Costantino. Ma, cosa prodigiosa! in mezzo alle persecuzioni si moltiplicavano mercè dei persecutori medesimi. Imperocchè, se alcuni abbandonavan la fede pel timore dei tormenti, se ne convertiva un molto maggior numero. Ma qual è lo stato presente de' greci? Esso è de' più deplorabili; perocchè, lasciando i tempi anteriori, dappoichè non vollero consentire all'unione fatta sotto il primo Paleologo, innumerabili tra loro sono passati alla setta detestabile di Maometto, e non solo giovanetti, ma persone di età matura. Per lo contrario, da poi questo medesimo tempo, i latini ebbero un crescimento considerevole. Gli armeni si riunirono a loro; altre nazioni orientali seguiron l'esempio degli armeni: città popolose furon tolte ai maomettani dal re di Spagna; moltissimi de' loro abitanti abbracciaron la fede cristiana: anche fra i greci a migliaia si unirono spontaneamente coi latini, a tacere di quelli che così fecero tra il popolo della Persia.

Questo confronto fra i greci ed i latini, pubblicato da un greco del secolo decimoquarto, non è cosa poco notevole. Barlaam conchiude: Io non posso dunque credere che i greci colla disciplina, l'ignoranza, l' insubordinazione, il continuo scadimento loro, sieno la parte sana della chiesa, e che i latini, appo i quali ogni cosa è sì ben regolata che non cessano di crescere in lumi ed in numero, sieno la parte corrotta, da cui l'altra abbia fatto bene a separarsi. Avrebbe dunque Dio assolutamente abbandonato il cristianesimo? Ma ciò non può essere: perchè è vera la promessa di colui che ha detto che sarebbe con noi sino alla consumazione de' secoli, che le porte dell' inferno non prevarrebber mai contro la chiesa, e che la fede di Pietro non fallirebbe mai: il che si vuole intendere di tutti i successori di Pietro; perocchè, dappoichè il Signore ha pregato, ne deve conseguitare qualche cosa di grande. Per tutto il detto finora, io non posso persuadermi che, non essendo i latini eretici, i greci possano ragionevolmente evitare la loro comunione.

I greci scusavano il loro scisma sopra due cagioni: l'uso dei latini di consacrare con pane azimo e la loro credenza che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Barlaam fa loro vedere che questa

maniera di scusarsi li accusa. Imperocchè molti secoli avanti lo scisma i latini avean quest'uso e questa credenza, a veduta e saputa dei greci, i quali non pertanto eran loro uniti di comunione: non è dunque una ragione di separarsene. Inoltre, non solamente alcuni padri latini, come s. Agostino, s. Ambrogio, s. Ilario, s. Gregorio di Roma, insegnano che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo, ma alcuni padri greci, come s. Basilio, s. Atanasio, s. Cirillo, s. Gregorio di Nissa, gridano la medesima cosa. Accusar per questo d'eresia i latini non è egli un accusar i santi padri? Rispetto all' uso di consacrare con pane azimo, Barlaam fa vedere, coll' autorità di s. Gian Crisostomo, che Gesù Cristo stesso ne diè l' esempio (1).

Per tornare a' negoziati degl' imperatori greci sulla riunione, l'anno 1347, l'imperator Cantacuzeno mandò tre ambasciatori a papa Clemente VI. L'argomento dell'ambasceria era primieramente di cancellare dallo spirito del papa i cattivi rapporti che gli erano stati fatti dell' imperatore intorno la sua alleanza coi turchi, di cui egli aveva cercato il soccorso nella guerra civile, porgendo loro occasione di uccidere o di pigliare schiavi molti greci. Egli aveva anche dato una delle sue figlie in matrimonio ad Orcano, loro sultano. Voleva dunque far comprendere al papa che dalla necessità della guerra era stato costretto a tale alleanza, senza che la religione vi avesse la menoma parte. Egli chiedeva altresì di esser dichiarato capo dell' impresa che il papa ed i principi dell' occidente apparecchiavano contro gl' infedeli, pretendendo di contribuirvi assai col concedere all' esercito il libero passo in Asia e calarvi esso medesimo. Perocchè si vantava di non cederla ad alcuno de' suoi predecessori nello zelo per la difesa della cristianità. Il papa accolse molto bene quest'ambasceria, e promise che avrebbe mandato nunzi latori della sua risposta. La lettera è del 15 aprile 1348 (2).

Questi nunzi furon due vescovi, uno dell' ordine de' frati minori, l' altro de' frati predicatori: la lor commissione è del 13 febbraio 1350. Essi furono benissimo ricevuti da Cantacuzeno, il quale così ne parla nella sua storia:

Avendo il papa trattato con tutto l'onore conveniente gli ambasciatori dell' imperatore, li rimandò ed insiem con loro due vescovi virtuosissimi entrambi e perfettamente istruiti nelle umane lettere, la qual dote li rendeva piacevolissimi nel conversare e al persuadere acconcissimi. Perciò l' imperatore godeva assai d' intrattenersi con loro tutti i giorni, ed essi dal canto loro avevano gran cura di scrivere tutto quello che egli diceva ogni dì sull'argomento della loro missione, per partecipare ogni cosa al papa. Poscia, dopo detto ciò che i nunzi proposero da parte del papa così sulla guerra contro gli infedeli come sull' unione delle chiese, egli aggiunge: L'imperatore cominciò col testimoniare la sua riconoscenza al papa per l' amore che gli portava e la disposizione in cui era di adoperare contro i nemici de' cristiani; indi continuò: La guerra contro questi barbari mi allegra doppiamente, tanto perchè ella tornerà utile a tutta la cristianità, come perchè voglio prendervi parte io medesimo. Perchè io ho risoluto d' impiegarvi le mie navi, le mie armi, i miei cavalli, il mio denaro e tutto ciò ch'è mio, reputandomi felice di

(1) Raynald, an. 1341, n. 73 et seq.

(2) Ib. an. 1347, n. 25.

avventurarvi anche la mia propria vita.

Rispetto all'union delle chiese, io non posso esprimere a qual punto io la desideri. Dirò solo che se non bisognasse altro che di farmi scannare per riuscirvi, io presenterei non solo la mia testa, ma anche il pugnale. Nondimeno un affare di tanta importanza vuole una gran circospezione, poichè non si tratta di un interesse temporale, ma dei beni celesti e della purezza della fede. Non bisogna fidarsi a sè stesso, come se si potesse giunger soli ad una sì alta conoscenza; la qual cosa è appunto quella che ha prodotto in origine la division delle chiese. Imperocchè, se quelli che primi hanno introdotto i dogmi che al presente la chiesa romana sostiene, invece di fidarsi a sè medesimi e dispregiar gli altri prelati, avessero loro lasciata la libertà di esaminare, il male non avrebbe fatto tanti progressi. S. Paolo comunicava agli apostoli quello che insegnava, temendo, come egli dice, di correre invano.

Il procedere contrario non riuscì a bene all' imperator Michele, il primo de' Paleologhi, e non fece che aumentar la discordia: io stesso non credo che mi possano persuader mai, prima della definizione di un concilio universale, ad appigliarmi a novità o a costringervi gli altri. Quelli che si vogliono costringere cominciano col turarsi le orecchie per non udire la prima proposta. Io non credo che voi medesimi dovreste fidarvi di me intorno a tal credenza, se io passassi alla vostra dottrina così facilmente e senza esame. Perocchè qual fidanza si può avere intorno alle cose recenti in colui che non è fermamente attaccato alle opinioni che ha ricevuto da' suoi antenati e nelle quali è stato allevato?

Io credo pertanto che bisogni, se voi il giudicate ben fatto, tener un concilio universale, in cui si trovino i vescovi d'oriente e d'occidente. Se si farà, Dio è fedele, non permetterà che noi ci allontaniamo dalla verità. Ora, se l'Asia e l'Europa fossero come in passato soggette all'impero romano, bisognerebbe radunare da noi il concilio; ma ora è impossibile. Il papa non può venir qua, e a me non è così facile di potermi allontanare a motivo delle continue guerre. Se dunque il papa il trova ben fatto, noi ci raccoglieremo in qualche luogo marittimo in mezzo a noi, ov' egli verrà co' vescovi d'occidente ed io coi patriarchi ed i vescovi da lor dipendenti. Se il papa è contento mi spedisca incontanente alcuno per farmelo sapere, e fissi il luogo ed il tempo dell'assemblea: poichè non bisognerà breve tempo per far venire i patriarchi ed i vescovi.

Lieti di questa risposta e ricevuti i presenti dell'imperatore, i nunzi se ne ritornarono: essi rendettero conto al papa della lor missione e gli presentarono il giornale delle cose scritte. Il papa fece in sul subito sapere all'imperatore che la proposizione di tenere un concilio gli pareva eccellente, ma che bisognava radunare i vescovi della sua dipendenza per convenire del tempo e del luogo. Poco dopo scrisse di bel nuovo all'imperatore, pregandolo a non ascrivere a sua negligenza il ritardo del concilio. Non è cosa, soggiungeva egli, che io brami più ardentemente dell' unione delle chiese; ma i principi d'Italia ed i più gran re dell'Europa sono in guerra e pronti ad assalirsi l'un l'altro con grossi eserciti, ed è mio dovere, qual padre comune, di procacciar la pace fra loro; dopo di che niente mi starà più a cuore del concilio e della pace delle chiese. A tal risposta,

l'imperatore mandò Giovanni domenicano di Galata, vicino a Costantinopoli, per ringraziare il papa delle sue buone disposizioni e pregarlo a perseverare in esse; ma la morte del pontefice mandò in dileguo questo disegno del concilio (1).

Udita l'esaltazione d'Innocenzo VI nel 1353, l'imperatore spedì a lui un domenicano chiamato Giovanni con lettere colle quali gli mostrava il suo desiderio della riunion delle chiese. Nella sua risposta il papa lo esorta a rimaner fermo in questa buona risoluzione, e gli promette, se la reca ad effetto, ogni maniera di soccorsi spirituali e temporali. Era di questi ultimi che si trattava principalmente; perocchè Cantacuzeno era già stretto forte dai turchi e dal giovane imperator Paleologo. La lettera del papa è del 27 ottobre 1353(2). Due anni prima Cantacuzeno aveva radunato un concilio, in cui, non ostante le rimostranze dello storico Niceforo Gregoras, egli approvò tutti i sogni de' palamiti sulla luce del monte Tabor e della visione ombelicale (3).

L'anno 1355, dopo l'abdicazione di Giovanni Cantacuzeno, l'imperatore Giovanni Paleologo si vedeva stretto da un lato dai turchi e dall'altro da Matteo Cantacuzeno, il quale aveva ancora Adrianopoli ed i luoghi intorno. Perciò egli chiese il soccorso de' latini e cominciò per trattar con Paolo arcivescovo di Smirne, internunzio del papa, intorno alla riunion colla chiesa romana. Pel consiglio di questo prelato, egli fece una bolla d'oro, in cui è detto in sostanza:

« Io giuro sui santi evangeli di osservare quanto segue: Io sarò fedele ed obbediente al santo padre e signore Innocenzo VI, sommo pontefice della chiesa romana ed universale, ed a' suoi successori; e riceverò i suoi legati ed i suoi nunzi con tutta la riverenza. Farò ogni mia possa per sottomettere tutti i miei sudditi alla sua obbedienza: e perchè è difficile far ravvedere i popoli indurati da una lunga abitudine, io sono convenuto coll' arcivescovo Paolo e Nicola Sigeros, mio capitano della guardia straniera, che il nostro santissimo padre il papa li rimanderà con tre galere; e quando ei saranno giunti a Costantinopoli, io darò mio figlio, il despota Manuele Paleologo, all'arcivescovo di Smirne, per condurlo al papa con una galera; egli me ne lascerà due, ne condurrà due altre in questi luoghi e le lascerà tutte a mia disposizione per la difesa del paese.

» Quando il papa avrà mio figlio nelle mani, mi manderà il più presto che potrà quattro navi con cinquecento cavalli e mille fanti. Quando questa schiera sarà giunta a Costantinopoli, servirà sei mesi sotto i nostri ordini contro i turchi ed i greci, nostri nemici; e durante questo tempo il legato del papa darà i benefizi e le dignità ecclesiastiche ai greci capaci che torneranno volontariamente all' unione ed all' obbedienza della chiesa secondo che egli ed io giudicherem meglio. Che se ne' sei mesi dopo arrivata la flotta, i greci non vogliono riunirsi alla chiesa, noi faremo col consiglio del legato ch' ei si sottomettano assolutamente. Noi daremo al legato per suo albergo un gran palazzo, il quale rimarrà del papa e de' suoi legati a perpetuità. Gli daremo altresì una bella chiesa, ove egli ed i suoi successori potranno celebrare l' ufficio divino. Darò al mio figlio primogenito un maestro latino, che gl' in-

(1) Raynald, an. 1349, n. 51 et seq. Cantacuz. l. 4, c. 9.

(2) Ib. an. 1353, n. 22.

(3) Niceph. Greg. l. 18, 19, 20, 21.

segni le lettere e la lingua latina. Darò tre grandi case ove tenere scuole di lettere latine, e farò che i figliuoli de' greci più ragguardevoli le vadano quivi a studiare. Nel caso che non adempissi quanto ho sopra promesso, io mi giudico fin d'adesso per allora indegno dell'impero e ne trasferisco tutto il diritto a mio figlio; trasferisco nel papa la potestà paterna che ho sopra di lui e glielo do in adozione; in guisa che il papa possa acquistar l'impero in nome di questo figlio, dargli moglie, tutori e curatori, e disporre dell' impero in suo nome. Finalmente, adempiendo le mie promesse, io pretendo di essere il gonfaloniere della chiesa ed il principal capo dell' esercito cristiano che valicherà il mare. Fatto a Costantinopoli nel nostro palazzo di Blacherne, l' anno del mondo 6864, di Gesù Cristo 1355, il 15 dicembre».

I due ambasciatori sbarcarono ad Avignone il 12 giugno 1356. Essi erano latori di una lettera chiusa portante credenza per essi, e della patente or ora riferita. Il papa vi rispose con una lunga lettera all'imperatore, dei 21 luglio, ove si distende sull'allegrezza che gli dà la speranza della riunione delle chiese e sulle lodi all'imperator Giovanni, ch'egli esorta a perseverare. Termina raccomandandogli i due nunzi che incaricò di questa lettera, i quali erano il beato Pietro Tommaso, allora vescovo di Pati in Sicilia, e Guglielmo, vescovo di Sisopoli in Caria.

Il papa scrisse ancora a Francesco Cataluso, nobile genovese, a cui l'imperatore Giovanni, in guiderdone de' suoi servigi, aveva dato in matrimonio sua sorella, col principato dell' isola di Metelino. Scrisse altresì al patriarca Calisto, dal quale non avea però ricevuto lettere; scrisse a diversi grandi dell'impero greco; ad Ugo re di Cipro; a Gradenigo, doge di Venezia; al gran maestro de' rodiani ed ai genovesi. Ma non potè fornir le navi e le milizie di cui era convenuto; così tale negoziato cadde senza effetto (1).

Giunto a Costantinopoli nel 1359 il beato Pietro Tommaso, fu accolto a grande onore dall'imperator Giovanni Paleologo, il quale scrisse al papa una lettera la cui somma è la seguente: Noi ci adoperiamo colla maggiore possibil cura alla riunione della nostra chiesa colla chiesa romana, e pel consiglio de' grandi abbiamo risposto al signor Pietro vostro nunzio che, come abbiamo promesso, noi vogliamo essere obbedienti, fedeli ed attaccati alla chiesa romana, e ne abbiam fatto giuramento nelle sue mani alla presenza di vari vescovi. Ma quanto al presente io non posso fare che tutti i miei sudditi gli obbediscano, perchè non tutti sono a me fedeli nè obbediscono a me stesso; per lo contrario molti cercano l'occasione di sollevarsi contro di me. Ma io adempierò tutto, se voi mi mandate il soccorso che io vi ho chiesto. Tutta la mia famiglia, fin dal principio ha voluto obbedire alla chiesa romana, e il mio trisavolo è morto in questa obbedienza. Io voleva mandarvi il mio figliuolo Manuele, ma il nunzio non giudicò la cosa a proposito quanto al presente. Io spero che verrà in breve. Volesse il cielo che potessi venire io stesso a rendere alla santità vostra il rispetto che le debbo! Non temete nulla del patriarca: io lo deporrò e gli sostituirò un altro che so esser fedele alla chiesa romana. Io vi ringrazio d'averci mandato un uomo sì savio e prudente; egli ci ha consolato as-

(1) Raynald, an. 1355, n. 33 et seq.; an. 1356, n. 32 e. seq.

sai, del paro che tutti i greci e i latini che mercè delle sue istruzioni sono stati convertiti o confermati nella virtù. Dato a Costantinopoli, l'anno del mondo 6866, di Gesù Cristo 1357, il 7 novembre (1).

Così adoperava anticipatamente l'imperatore Giovanni Paleologo per la riunione colla chiesa romana, allora che nel 1367 egli mandò otto ambasciatori a papa Urbano V, che era a Viterbo, per recare ad effetto questa riunione e promettere di venire egli stesso.

L'anno precedente, 1366, i religiosi di s. Francesco fecero in Bulgaria conversioni in gran numero, come si ha da una lettera di Marco di Viterbo, generale dell'ordine, al ministro della provincia di s. Francesco, nella quale dice: Io ricevetti ieri lettere gradevolissime dal re Luigi di Ungheria e dal vicario di Bosnia. Egli mi partecipa che a preghiera del re ha mandato in un paese vicino otto frati del nostro ordine, che in cinquanta giorni hanno battezzato più di dugentomila persone; e affinchè non si dubiti del numero, il re ha fatto scrivere tutti i nomi de' battezzati in registri pubblici. E tuttavia mi significano che non è per anco convertita la terza parte di quegli abitatori. I principi infedeli corrono in calca al battesimo insieme coi loro sudditi; gli eretici e gli scismatici si riuniscono alla chiesa romana coi loro sacerdoti e vecchi monaci cotanto in prima ostinati. Ciò che diminuisce questa gioia è che gli operai mancano per questa così ampia messe: si teme la perdita della Bulgaria, così popolata, di cui il re d'Ungheria si è impadronito. I paterini e i manichei son più disposti che mai a ricevere il battesimo. Il re dimanda che gli si mandino sino a duemila de' nostri frati, e vorrebbe avventurar la sua persona per la conversione degl'infedeli. Fate leggere questa lettera a tutti i frati che vengono all'indulgenza della Porzioncola, ed esortateli a disporsi prontamente a partecipare a questa buon'opera, denunziando loro da mia parte che quelli che, tocchi dallo spirito di Dio, vorranno fare questo viaggio, vengano a presentarsi a me per ricevere la loro obbedienza e la mia benedizione (2).

Il bene continuò gli anni seguenti. Nel 1368 papa Urbano fu informato che i frati minori, stimolati e protetti dal re Luigi d'Ungheria, avevan convertito un gran numero d'eretici e di scismatici in Bulgaria, in Rascia ed in Bosnia, come si vede dalla lettera di ringraziamento ch'egli ne scrisse al re il 14 luglio 1368. Affine pertanto di assodar queste conversioni e di arrestare i progressi degli eretici ch'erano ancora in gran numero in queste province, il papa scrisse agli arcivescovi di Spalatro e di Ragusa, del paro che ai loro suffraganei, d'impedire, per quanto sarebbe loro possibile, il commercio reciproco tra i loro diocesani e gli eretici della Bosnia, sia che gli eretici recassero mercanzie ai cattolici, o che i cattolici loro ne portassero; il tutto sotto pena di scomunica ed anche di prigione riguardo agli eretici. Questa lettera è del 13 novembre 1369 (3).

Clara, vedova di Alessandro, vaivoda di Valachia, principessa cattolica e pia, avea due figlie maritate, l'una al re di Bulgaria, l'altra al re di Servia. Ella aveva ritratta la prima dallo scisma e dall'eresia; laonde il papa con lettera del 19 gennaio 1370 si congratula seco e la esorta ad adoperarsi a convertir

(1) Vita b. Petr. Thom. Acta ss. 29 ian.

(2) Wadding, an. 1366, n. 15. S. Antonin.

(3) Rayn., an. 1368, n. 18; an. 1369, n. 15.

sua sorella. Il 18 d'aprile essa scrisse a suo genero Ladislao, vaivoda di Valachia, esortando anch'esso ad abbandonar lo scisma.

Lasco duca di Moldavia, della nazione valacca, istruito da alcuni frati minori, risolvette di abbandonar lo scisma in cui egli e i sudditi avean sino allora vissuto, e ne diede notizia a papa Urbano col mezzo di due francescani, pregandolo di erigere in episcopato Cerete, città a lui obbediente, della diocesi di Halits in Russia, da cui era molto lontana, lasciando stare che il vescovo era scismatico come tutta la provincia. Il perchè il papa scrisse all'arcivescovo di Praga ed ai due vescovi di Breslavia e di Cracovia, onde s'informassero della verità del fatto. E se voi trovate, diceva egli, che Lasco e i sudditi suoi vogliano sinceramente e fermamente abbracciare la fede cattolica, farete loro abbiurare lo scisma, o a quelli di loro che giudicherete a proposito; poi esenterete e affrancherete interamente la città di Cerete e tutto il ducato di Moldavia dalla giurisdizione e dipendenza del vescovo di Halits e da ogni altra persona ecclesiastica, ordinando che questo paese non sia soggetto che alla santa sede per lo spirituale. Indi innalzerete in città ed in episcopato Cerete, dandole per diocesi tutto il ducato di Moldavia; e se vi si trova una chiesa conveniente ne farete la cattedrale. Tale commissione è del 24 luglio 1370 (1).

Il papa ingiunse ai medesimi prelati d'istituir vescovo di Moldavia Andrea di Cracovia, uom segnalato tra i francescani. Quattro vescovi del medesimo ordine sono mandati nell'Albania e nelle province vicine e raccomandati dal papa all'arcivescovo di Durazzo, ai Zupani o principi di Geucia e a tutti i cattolici albanesi. Nicola di Melsac è mandato ai russi con facoltà di distribuire venticinque francescani nella Lituania e nella Valachia. Venticinque missionari del medesimo ordine sono dati al vescovo Antonio di Milivo, legato in Georgia e nelle province intorno (2). Dal che è manifesto che lo zelo apostolico non era spento nella chiesa di Dio.

I tartari medesimi, la Cina, Pekino non eran punto dimentichi. Lo stesso anno 1370 papa Urbano V, udito che la maggior parte de' missionari mandati in Tartaria da' suoi predecessori erano morti e che molti de' nuovi cristiani mancavano di pastori, vi mandò gran numero di francescani, di cui dichiarò capo Guglielmo del Prat, dottor di Parigi. Egli lo fece arcivescovo di Cambalu o Kang-Balik, vale a dir villa reale, in altro termine Pekino, e lo istituì vicario generale del suo ordine nel Catai, cioè nella Cina. Incaricò i nuovi missionari di alcune lettere; l'una al gran khan dei tartari, l'altra a tutti i principi della stessa nazione, la terza alla nazione tutta, esortandoli a favorir l'arcivescovo, i suoi confratelli e i nuovi cristiani e ad abbracciare essi medesimi la vera religione. Queste lettere sono in data 26 marzo 1370 da s. Pietro di Roma (3).

Intanto l'imperatore d'occidente Carlo IV era venuto in Italia, pregato dal papa, con grosso esercito, per sottometter gli usurpatori delle terre della chiesa. Ma, prima di entrare in Italia, confermò con una bolla d'oro tutte le dotazioni e i privilegi degl'imperatori, facendo il calcolo esatto di tutti i dominii e i diritti della chiesa romana, perchè la lunga assenza de' papi e degl'imperatori vi avea recato una gran con-

(1) Raynald, an. 1370, n. 5 et seq.

(2) Ib. n. 8

(3) Ib. n. 9-12.

fusione e dato motivo a molte usurpazioni. La bolla è in data di Vienna nel Delfinato, 11 aprile 1368.

Egli andò a trovare il papa a Viterbo, il 17 ottobre, e pranzò con lui: dopo di che si trasferì a Roma, seguito dal papa, che vi giunse il 22. L'imperatore lo aspettava nella chiesa della Maddalena, lungi un miglio dalla città: di là egli accompagnò a piedi il papa, tenendo da un lato la briglia del cavallo di lui, che il conte di Savoia teneva dall'altro. Essi andarono così a s. Pietro, e rimasero a Roma in aspettazione dell'imperatrice, che vi giunse la domenica 29 ottobre, incontrata fuor della città da tutti i cardinali. Il mercoledì, giorno d'ognissanti, il papa celebrò la messa all'altare di s. Pietro, e incoronò l'imperatrice, posciachè ella ebbe, secondo il costume, ricevuta l'unzione dalla mano del cardinale vescovo d'Ostia. In questa messa l'imperatore serviva il papa del messale e del corporale come un diacono; ma non leggeva che il giorno di natale. L'imperatore Carlo, che era già stato incoronato sin dall'anno 1355, uscì da Roma poco dopo l'incoronazione dell'imperatrice (1).

L'anno seguente 1369 Roma vide giungere l'imperatore di Costantinopoli, ch'era Giovanni Paleologo. Vedendo i gran progressi dei turchi, egli era calato in Italia per chiedere soccorso ai principi d'occidente. Il papa tornò da Viterbo a Roma il sabbato 13 ottobre 1369 e trattò l'imperatore con onor grande, alquanto meno però di quel che avrebbe fatto coll'imperatore d'occidente. Il giorno di s. Luca, che fu il giovedì 18 dello stesso mese, l'imperator greco andò alla chiesa dello Spirito santo. Quivi egli fece la sua professione di fede alla presenza di quattro cardinali, deputati a ciò dal papa secondo la commissione data da Viterbo il 7 di quel mese.

(1) Raynald, an. 1368, n. 5 et seq.

La profession di fede dell'imperatore è interamente cattolica e contiene fra gli altri articoli: Che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo, che la chiesa romana ha il primato su tutta la chiesa cattolica, che a lei spetta il decidere le quistioni di fede, e che chiunque si sente leso in materia ecclesiastica può appellare ad essa. L'imperatore diede questa professione in greco, sottoscritta di sua mano in rosso, sigillata in oro, e poscia che l'ebbe giurata, i cardinali lo ricevettero al bacio di pace, come vero cattolico.

La domenica 21 ottobre il papa uscì dal suo palazzo del Vaticano e andò ad assidersi in un seggiolone sull'alto degli scaglioni della chiesa di s. Pietro, vestito pontificalmente e accompagnato da tutti i cardinali e prelati, vestiti anch'essi de' loro più splendidi ornamenti. L'imperator greco venne subito dopo, e appena vide il papa fece tre genuflessioni; indi si approssimò e gli baciò i piedi, la mano e la bocca. Il papa si levò, lo prese per la mano e intonò il *Te Deum*. Essi entrarono insieme in chiesa, ove il papa cantò la messa alla presenza dell'imperatore e di una gran moltitudine di greci. In quel giorno questi pranzò col papa e così pur tutti i cardinali.

L'imperator greco passò l'inverno a Roma e in Italia. Nel gennaio 1370 egli diè fuori una bolla in cui dichiarava che nella sua professione di fede del 18 ottobre passato intendeva per chiesa romana quella presieduta da papa Urbano V. E così fece perchè, siccome i greci si dicono romani o rumeni, temeva qualche sottigliezza o cavillo da parte loro intorno al nome di chiesa romana. Quando questo principe partì per ritornare a Costantinopoli, il pa-

pa gli concedette diverse grazie, tra le altre quella di avere un altare portatile ove far dire la messa alla sua presenza, ma solo da un prete latino. Ed era perchè i greci non si servono di pietre d'altare, ma di un cuoio, di un pannolino o di un pezzo di stoffa consacrato a tale oggetto. Questo privilegio è del 13 febbraio. Il papa diede altresì all'imperatore Giovanni Paleologo commendatizie per principi, ne' cui stati doveva passare, come la regina Giovanna di Napoli e Filippo principe di Taranto, imperatore titolare di Costantinopoli. Finalmente, l'imperator greco parve se ne partisse assai contento del papa, il quale indirizzò una lettera al clero greco per esortarlo a rinunziare allo scisma ad esempio dell'imperatore (1).

L'anno stesso 1370, Urbano V riformò il monastero di Monte Cassino, ch'era come in rovina così rispetto allo spirituale come al temporale. Egli vi pose religiosi esemplari con un ottimo abate, Andrea di Faenza, trascelto fra i camaldolesi. D'altra parte, mandava nunzi in Ispagna per riconciliar fra loro i re di quel paese e far sì che rivolgesser le armi contra gl'infedeli.

La guerra continuava tra l'Inghilterra e la Francia. Urbano credette che, tornando in Avignone, potrebbe più agevolmente procurar la pace tra i due regni. Il Petrarca accagiona i cardinali francesi di avervi determinato il papa colle lor suggestioni e mormorazioni, cercando più assai il loro piacere e vantaggio che non l'utilità e la dignità della chiesa. Che che ne sia, Urbano pubblicò sul cader del maggio 1370 il disegno ch'egli aveva di rivalicare i monti.

Pietro, infante d'Aragona e frate minore, che lo aveva esortato a trasferire la santa sede a Roma, gli fece alcune rimostranze intorno al fatto ch'era per compiere: il qual fatto, diceva l'infante, potrebbe col volgere del tempo cagionare uno scisma nella chiesa. S. Brigida, ch'era a Roma, disse ad Alfonso, antico vescovo di Iaen, suo confessore, che se il papa tornava in Avignone, egli vi morrebbe giungendovi, e ch'ella aveva avuto sì fatta rivelazione dalla b. Vergine. Il cardinale Roggero di Beaufort, poscia papa Gregorio XI, seppe la profezia della santa, ma non osò favellarne al papa. Brigida andò pertanto ella medesima a trovare Urbano, e gli manifestò in una carta scritta dalla mano di Alfonso i lumi ch'ella aveva ricevuti dal cielo sopra il suo viaggio. Ma il papa aveva deciso e però non cedette a tale avvertimento, il quale era non pertanto la voce di Dio; così almeno mostrò il fatto.

Di fatto morì il papa al suo giugnere in Avignone: noi vedremo seguitar la guerra tra l'Inghilterra e la Francia: vedremo i cardinali, accostumati ad anteporre la lor patria alla chiesa universale, cagionare uno scisma che dividerà la chiesa universale e porrà la loro propria patria in sull'orlo del precipizio.

Sapendo che i romani erano irritati grandemente per la sua partenza, il papa scrisse loro per ammansarli e dar a' medesimi al tempo stesso una testimonianza contra i discorsi ingiuriosi alla loro riputazione. Era pericoloso di fatto che si ascrivesse il suo ritorno in Francia ad alcuni motivi di malcontento ch'egli avesse avuto co' romani. Colla sua lettera del 26 giugno Urbano li assicurò dunque ch'egli e tutti i cardinali non aveano che da lodarsi della lor condotta piena di lealtà e di sommissione, che molto a malincuore si allontanava da loro; ma che, obbligato dalla necessità degli affari

(1) Raynald, an. 1370, n. 1 et seq.

generali della chiesa a ripassare i monti, ei li avrebbe nondimeno sempre nel cuore infino a che essi continuassero ad essergli fedeli, e che li esortava a conservar fra loro tant'ordine e tranquillità ch'egli e i suoi successori fossero da ciò allettati a bramare il soggiorno di Roma.

Urbano V entrò dunque in Avignone il 24 settembre 1370. Andato in Francia per indurre ad un trattato di pace i due re Carlo ed Edoardo, egli rivolse a bella prima tutte le sue cure a questa composizione: pigliò i partiti necessari per abboccarsi con loro; ma assalito improvvisamente da mortal malattia comprese che non doveva pensar ad altro che alla sua salute. Consentaneo a sè medesimo in quegli ultimi istanti, egli porse gli esempi di tutte le virtù. La sua pietà fu appien manifesta nel fervoroso ricevimento de' sacramenti; la sua umiltà e la sua fede, nella professione che egli fece di tutte le verità cattoliche, rivocando ciò che gli fosse potuto sfuggir di contrario, sottoponendo la sua persona e le sue parole alla correzione ed al giudizio della chiesa. Del resto, affabile e popolare sino alla fine, fece aprir le porte del suo appartamento per lasciar libero a tutti di vedere il loro padre e pastore moribondo. Ei fu veduto pertanto disteso sopra poverissimo letto, col crocifisso nelle mani e conservando la modestia sino a non volere essere spogliato delle vesti. Fu detto eziandio che si fece portar dinnanzi ad un altare di s. Pietro, e protestò al cospetto di Dio e degli uomini che l'errore di avere abbandonato Roma non ricadrebbe sopra di lui, ma sopra quelli che ne avevano studiato il disegno e glielo avevano ispirato. Altri aggiungono ch'egli si obbligò con voto a ritornarvi se Dio gli rendeva la sanità; ma era l'ultima ora del sant'uomo: egli rendette l'anima a Dio il 19 dicembre, nel nono anno di pontificato. Il suo corpo fu in prima sepolto nella cattedrale d'Avignone, e diciassette mesi dopo, trasferito a s. Vittore di Marsiglia, ove aveva scelto la sua sepoltura, ed ove si vede tuttavia la sua tomba e la sua statua.

Così finiva Urbano V, pontefice venerando a tutta la cristianità, di cui fu il capo, ed alla chiesa gallicana, onde fu l'allievo, l'amico e il benefattore. Liberale e magnifico quando si trattava di rizzar templi a Dio, di edificar monasteri, di ornare altari, egli fu riservatissimo nel dare a' propri parenti. Si annoveran due soli che partecipassero de' suoi benefizi: suo fratello, ch'egli fece cardinale, costretto in certo qual modo dal sacro collegio; ed uno de' suoi nipoti, uom di merito e dotto, al quale diede il vescovado di s. Papoul. Tutti gli altri assistè co' beni spirituali, coi savi consigli e buoni esempi, non crescendo punto la loro fortuna temporale. Non consentì neppure che suo padre, il quale viveva ancora quando egli salì al papato, accettasse seicento lire di rendita che il re Giovanni voleva dargli in considerazione di lui. Quantunque intendesse tutto agli affari pubblici della chiesa, pur non trasandò l'opera del regolare la sua corte. Egli ne sbandì il disordine de' costumi, lo spirito d'interesse, la simonia, la lentezza nel trattare gli affari e i diversi artifici per arricchirsi sotto sì fatto pretesto. La sua carità e la sua compassione pei poveri lo fecero entrare in tutti i loro bisogni. Egli si dichiarava il protettore di quelli a cui erano suscitate ingiuste liti: faceva distribuir rimedi e alimenti ai malati: era la provvidenza delle vedove e degli orfanelli: collocava secondo la lor condizione le giovani

che la miseria faceva pericolare e sostentava le famiglie onorevoli cadute in una vergognosa indigenza.

Si può giudicar che un papa di questo carattere non era nè ambizioso ne' suoi disegni, nè amante della vita molle e sensuale, nè fastoso nel suo esteriore. Vedendo i monarchi prostrarsi a' suoi piedi per onorare in lui la dignità di capo della chiesa, egli si levava a Dio con quel verso del salmo: *Non è a noi, o Signore, ma al vostro santo nome che è dovuta ogni gloria.* La sua maniera di vivere era quella del più austero penitente. La quaresima e l'avvento egli digiunava tutto il giorno e non mangiava che la sera. Tutti i mercoledì, i venerdì e i sabbati dell'anno, digiunava a pane ed acqua; negli altri tempi si contentava di un pasto frugale, che divideva coi poveri e santificava con letture di pietà. Egli portò sempre l'abito di s. Benedetto, e non lo svestiva neppur la notte; e nell'appartamento interno ove dormiva, tutto mostrava la povertà di un semplice religioso. La recita dell'ufficio divino e la celebrazion della messa erano sempre in capo alle sue altre occupazioni. Egli vi aggiungeva l'ufficio dei morti e la confessione quasi giornaliera de' propri peccati. Talvolta, rifinito dalle fatiche e dalle austerità, egli faceva celebrare alla sua presenza. Dopo di che, sollevandosi lo spirito al di sopra della debolezza del corpo, dava udienza al solito e spediva gli affari. I suoi discorsi erano di Dio e degl'interessi della gloria di lui. La sua dolcezza, la sua affabilità, la sua pazienza gli guadagnavan tutti i cuori; non fu persona in sua vita che si dicesse malcontenta della condotta e del governo di lui. Il Petrarca, gran personaggio e altrettanto gran censore di quel tempo, lo colma ovunque di lodi, anche nella lettera in cui sentenzia la sua partenza dall'Italia come una debolezza (1).

(1) Hist. de l'égl. gall. l. 40. Raynald, an. 1370. Baluz., Vita Urbani V. Petrarca, Rer. senil. l. 13, epist. 13.

INDICE E SOMMARI

LIBRO SETTANTESIMOQUARTO

La chiesa, dopo aver trionfato di tutti gli errori, compone l'accordo di tutte le scienze mediante i lavori di s. Tommaso e de' suoi contemporanei, nel tempo medesimo che conciliasi l'ammirazione dei secoli mercè le virtù di s. Luigi re di Francia.

DAL 1250 AL 1270.

LIBRO SETTANTESIMOQUINTO

Papa s. Gregorio X. Sue relazioni coll'imperator della Cina. Egli tiene il secondo concilio ecumenico di Lione, vi riconcilia i greci colla chiesa romana e conferma l'elezione di Rodolfo di Absborgo all' impero d'occidente.

DAL 1270 AL 1276.

LIBRO SETTANTESIMOSESTO

Pontificati d'Innocenzo V, di Adriano V, di Giovanni XXI, di Nicolò III, Martino IV, Onorio IV, Nicolò IV, Celestino V, Bonifacio VIII. Relazioni della santa sede coll'imperatore della Cina. I buddisti del Tibet pigliano dalla chiesa cattolica diversi usi. Stato religioso dei russi, dei serbi, dei greci. Stato dell'occidente e della Terra santa. La santa casa di Nazaret.

DALLA MORTE DI PAPA S. GREGORIO X, 1276, AL GIUBILEO SECOLARE DEL 1300.

LIBRO SETTANTESIMOSETTIMO

Costituzione divina della chiesa. Origine della confederazione svizzera. Stato del cattolicismo nella Cina. Traligaamento de' greci. Controversia di Filippo il bello con Bonifacio VIII. Affare de' templari. Concilio ecumenico di Vienna.

DAL GRAN GIUBILEO SOTTO BONIFACIO VIII, 1300, SINO AL CONCILIO ECUMENICO DI VIENNA, 1311.

LIBRO SETTANTESIMOTTAVO

Gran numero di santi nella chiesa, nonostante le turbolenze sue.

DAL CONCILIO ECUMENICO DI VIENNA, 1311, ALLA MORTE DELL'IMPERATORE ENRICO VII, DI PAPA CLEMENTE V E DEL RE FILIPPO IL BELLO, 1314.

LIBRO SETTANTESIMONONO

Soggiorno de' papi in Avignone. Sorte della posterità di Filippo il bello. Doppia elezione nell'impero di Alemagna. Origine della politica moderna. Abbassamento nelle idee e nei caratteri. Scisma di Lodovico di Baviera. Arcivescovo cattolico a Pekino. Carteggio dell'imperatore della Cina, capo de' tartari, col papa. Stato delle lettere e delle arti in Italia. Dante. L'Italia egualmente feconda in santi. Relazioni filiali dell'Armenia col pontefice romano. La Pomerania domanda di esser feudo della chiesa romana. Morte funesta di Lodovico il bavaro. Guerra civile tra Francia e Inghilterra. Differenza della teologia mistica in oriente ed in occidente.

DALLA MORTE DI CLEMENTE V, 1314, A QUELLA DI URBANO V, 1370.

Cum fel. recordationis Urbanus papa VIII die 13 martii 1625 in sacra congregatione S. R. et universalis inquisitionis decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5 iulii 1634, quo inhibuit imprimi libros hominum, qui sanctitate, seu martyrii fama celebres e vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, seu quaecumque beneficia, tamquam eorum intercessionibus a Deo accepta, continentes, sine recognitione atque approbatione ordinarii, et quae hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censeri approbata; idem autem sanctissimus die 5 iunii 1631 ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia sancti vel beati absolute, et quae cadunt super personam, bene tamen ea quae cadunt super mores et opinionem; cum protestatione in principio, quod iis nulla adsit auctoritas ab ecclesia romana, sed fides tantum sit penes auctorem: huic decreto, eiusque confirmationi et declarationi, observantia et reverentia, qua par est, insistendo; profiteor me haud alio sensu quidquid in hoc libro refero accipere aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quae humana dumtaxat auctoritate, non autem divina catholicae romanae ecclesiae, aut sanctae sedis apostolicae nituntur. Iis tantummodo exceptis, quos eadem sancta sedes sanctorum, beatorum ac martyrum catalogo adscripsit.

V. per deleg. di Mons. Arcivescovo
T. Carlo Savio.